NATVRA

ED ARTE

BIBLIOTECA · CAPRONI

S
63852 FILA III

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1900-901

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

ROMA - NAPOLI - TORINO - GENOVA - FIRENZE - BOLOGNA

PISA - CATANIA - BARI - PAVIA - CAGLIARI - SASSARI - PADOVA - PALERMO

TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento Tipo-litografico della casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

THE GETTY CENTER

INDICE

INDICE

Fascicolo I. — Dalla pag. 1 alla 88.

PASQUALE DE LUCA. **L'ultima esposizione artistica del Secolo XIX.** — AUGUSTO FOÀ. **Conflitto d'anime** (racconto) — JACOPO GELLI. **Le imprese femminili in campo chiuso.** — NICOLA MISANI. **Briganteide.** — ADOLFO ALBERTAZZI. **Visita pietosa** (novella). — BRUNO CERVELLI. **Come le foglie** (acquarello di Aleardo Villa) (versi). — EDMONDO PECCHIOLI. **In Macedonia.** — I. **Salonicco.** — **M. Athos-Tasso.** — EUGENIO CHECCHI. **La Casa di Goldoni.**

Rassegna teatrale. A. SOFFREDINI: *Zazà* di R. LEONCAVALLO. — **Corrispondenze.** V. DI NAPOLI-VITA: *Dall'Argentina.*

Miscellanea. LINO PASQUA: L'astronomo Schiaparelli. — I minatori del mondo. — L'innesto fra diverse specie di vegetali. — Fotoincisione sull'avorio. — Turaccioli di legno. — Viti della Siria e del Giappone. — Una nuova sostanza tannica. — La fillossera nella colonia del Capo — La fabbricazione delle pipe in Olanda. — Un sapone speciale per biancheria. — La marineria agli Stati Uniti. — Il giornalismo francese. — Un orologio di alberi. — Il più grande stabilimento del mondo. — La digeribilità dei formaggi. — Una nuova macchina da comporre. — Stazioni climatiche nella Svizzera. — Un tunnel da Gibilterra a Tangeri. — Una festa degli alberi in Caserma. — Il benefizio dell'alcool. — Marina mercantile in Europa dal 1875 al 1900. — Réclame in azione. — La curiosità dell'orologeria. — Vivai giornalistici. — I giuocatori di bocce. — Il Trolley sotterraneo. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Il marchese Tommaso Lamarmora. — Antonio Susini Millelire. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** IL CONTE AZZURRO. — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA. Buondì. — **La pagina delle Signorine.** ANNA VERTUA GENTILE: Sempre amore? (romanzo epistolare). — **Nei salotti all'aria aperta.** GALLILEO PICCO: Giuochi di carte. — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: Il latte e la Tubercolosi. — **Aneddoti e curiosità.** FURIO: Continuando. — Psicologia spicciola. — La Musa di dicembre. — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola Posta.** — **Tavole fuori testo.** *Come le foglie...* acquarello di ALEARDO VILLA. — **Musica.** *Bal D'Enfant* del maestro GIUSEPPE FATUO.

Fascicolo II. — Dalla pag. 89 alla 176.

PASQUALE DE LUCA. **L'ultima Esposizione artistica del Secolo XIX.** (II). — ITALO VITTORIO BRUSA. **Sbriciola** (versi). — GIUSEPPE PIPITONE FEDERICO. **Il Natale in Sicilia.** — ETTORE STRINATI. **Fine di Secolo** (versi). — AUGUSTO FOÀ. **Conflitto di anime** (Cont.). — GIOVANNI VACCARI. **Il lago** (Versi). — NICOLA MISASI. **Briganteide.** (Cont.) — GUIDO MENASCI. **Natale a Strasburgo** (Ricordi goethiani). — ALFREDO CATAPANO. **Sonetti di fine d'anno — L'asilo — Odore di spico** (versi). — NEERA. **Balocchi di una volta e balocchi di adesso.** — EDMONDO PECCHIOLI. **In Macedonia.** — **Salonicco — M. Athos — Tasso.** (Cont.). — FEDERICO MUSSO. **I fantasmi del Natale.** — POMPEO MOLMENTI. **La Zecca e l'Architettura Veneziana.**

Rassegna teatrale. FULVIO TESTI: *Commedie nuove, Rovetta, Ojett e Butti,* ecc. — **Corrispondenze.** GINO GALLETTI: *Di notte a Livorno.* — **Note bibliografiche.** F. M. *(La vita italiana nel Risorgimento)*: F. D. (GIOVANNI MARI: *Wagner*); C. SILVESTRI (G. SPERANZA: *Il Piceno*).

Miscellanea. LINO PASQUA: Il grande infermo. — Statistica milanese. — La popolazione di Roma. — Il giro dell'Italia in automobile. — Pensionato artistico. — L'ex voto della Regina Margherita. — Una cura di selvaggi nell'esercito inglese. — La piena del Tevere. — Le piogge del Novembre a Roma. — La 100ª rete telefonica nel Belgio. — La quadriglia del nuovo Palazzo di Giustizia a Roma. — Scoperta archeologica. — Le scuole degli ingegneri negli Stati Uniti. — Guida delle grandi comunicazioni ciclistiche. — Spedizione nell'Abissina meridionale. — Tipi spagnuoli. — Le applicazioni del velocipede. — Canale da Vienna a Trieste. — L'Industria degli orologi in Svizzera. — Il teatro a bordo dei « transatlantici ». — L'elettricità nei tramways di Broadway. — L'allevamento delle anitre in Australia. — Corazzate americane. — Un cacto o fico d'India vegetante in vaso chiuso. — La Cappella dei Pazzi in Santa Croce. — L'estensione del Canadà. — Lana minerale. — Miniere di carbone nella Cina. — L'elettrometallurgia nella Svizzera. — Avvelenamento con la vaniglia. — Il Cineorama pallone. — Il telegrafo senza fili e i fari. — L'acetilene e la saldatura dei metalli. — La donna e la prigione. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** IL CONTE AZZURRO: Sentimentale o spiritoso? — **La pagina per le Signorine.** MARA ANTELLING: Sempre amore? (Romanzo epistolare) (cont.). — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: L'igiene popolare dei denti — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA: Aspettando il Bambino. — **Aneddotti e Curiosità.** FURIO: Le tre sorelle. — Goethe pittore e Ibsen caricaturista. — La musa del dicembre. — **Nei salotti e all'aria aperta.** GALILEO PICO: Pentola o pentolone. — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola Posta.** — **Tavole fuori testo.** *Interno d'un casolare a Gignese,* quadro di MOSÈ BIANCHI. — *La scelta delle moliche,* quadro di LEONARDO BAZZARO. — *Cavallanti di ritorno,* quadro di CARLO BALESTRINI.

Fascicolo III. — Dalla pag. 177 alla 264.

Francesco Giarelli. **Il nostro carme Secolare.** — Bruno Cervelli. **Mattiniera** (versi). — Alfredo Panzini. **I cinque pulcini** (novella). — Nicola Misasi. **Briganteide.** (Fine). — Alfredo Melani. **La Pinacoteca di Torino. In proposito del suo riordinamento.** — Augusto Foà. **Conflitto d'anime** (cont.). — Eugenio Checchi. **Domenico Cimarosa.** (Nel 1.º Centenario della sua morte). — Attilio Brunialti. **Roma e i Romani.** — **La piena del Tevere.** — Giovanni Chiggiato **Notturno** (versi).

Rassegna teatrale. A. Soffredini: *Un secolo di Teatro musicale e il momento presente.* — **Corrispondenze.** V. di Napol Vita: *Dall'Argentina.*

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. Lino Pasqua: La mia rubrica. — Le nozze della Regina d'Olanda. — Le ricchezze minerarie dell'Abissinia. — L'incendio del castello di Belloeil. — Il Codice internazionale dei segnali. — Colonizzazione russa in Asia — Una nuova Tripletta acquatica. — Le forze militari degli Stati Uniti — La produzione dell'oro. — L'illuminazione a gas. — I Cavi telegrafici esistenti. — Il Tunnel sotto la Sprea. — Statistica dei metalli. — L'isola dei Pini. — La frontiera franco-brasiliana. — Il colore delle conchiglie. — Il naufragio della « Gneisenau ». — Un nuovo fucile. — Lo zucchero in Italia. — Un nuovo esplosivo. — Il telegrafo Marconi attraverso l'Atlantico. — Le poste in Inghilterra. — Il « campylografo ». — L'isola Celebes. — Un apparecchio per fermare i cavalli in fuga. — Il materiale della ferrovia transiberiana. — Flora alpina. — L'oro nelle piante. — Automobile militare con proiettore elettrico. — Nuova colla bollita. — L'ape viaggiatrice. — Arabì Pascià richiamato dall'esilio. — Lo sviluppo delle tramvie in Italia. — Piante singolari. — L'olio contro le violenze delle onde marine. — Macchina per timbrare le lettere. — Applicazioni dell'alluminio — Il monumento a Francesco Brioschi. — Per la conservazione del legno. — Fotografie su pelle umana. — Piccole industrie giapponesi. — Per chiudere. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** Il Conte Azzurro: Auguri e... tante altre belle cose. — **La pagina per le Signorine.** Maria Luigi Cappelli: Anno nuovo. — Mara Antelling: Sempre amore! (Romanzo epistolare) (cont.). — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: Come si finisce. — Il matrimonio. — **Consiglio d'igiene.** A. Devito Tommasi: Qualche consiglio all'infermiera. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: Le sciarade in azione. — **I nostri capolavori.** Matita Mossa: Buon anno! — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola Posta.** — **Tavola fuori testo.** *Mattiniera* acquarello di Rodolfo Paoletti. — **Musica.** *Ah torna, torna!* (Memorie di Napoli) di Angelo Tonizzo, parole di Gioachino Rabbai.

Fascicolo IV. — Dalla pag. 265 alla 352.

Augusto Foà. **Conflitto d'anime** (Cont.). — Giuseppe Gigli. **La Villa** (Versi). — Pompeo Molmenti. **Di alcuni giudizi intorno alle antiche donne veneziane.** — Oreste Poggio. **Gigione ed affini.** — Bruno Cervelli. **Un po' d'arte Francese.** — Eugenio Checchi. **Domenico Cimarosa** (Cont.). — Alfredo Tortori. **Francoforte sul Meno.** — Lino Ferriani. **Fanciulli impertinenti** — Amilcare Lauria. **Preludio** (Novella). — Guido Menasci. **Reliquie** (Versi). — Giovanni Paesani. **La Villa Ludovisi e il Palazzo Piombino.** Alfio Belluso. **Paesaggi invernali** (Versi).

Rassegna teatrale. Fulvio Testi: *La fine della « Casa di Goldoni » ? — Femmina ! — Eredità — Madame Sans-Gêne.* — **Note bibliografiche.** Arturo de Falco: (G. Lippert: *« Sicania e l'isola dei Poeti »*); A. Frentano: (Alfredo Catapano: *Le Corone*); I. G. (Don Rafael Spinola: *La Moral razonada*), F. M. (Dott. Adelina Canuti Rossi: *Lezioni d'igiene*); B. C. (Giovanni Savoldi: *Pippo e Menicuccio*).

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. Lino Pasqua: Giulio Monteverde. — I grandi porti europei. — Novità nell'areonautica. — La chiusura della Porta Santa. — Locomotiva per grandi velocità. — Concorso artistico. — Il consumo del sale in Italia. — I metalli rari. — La nuova chiesa inferiore del Corpus Domini. — Una medaglia a Luca Beltrami. — L'elettricità nella lotta contro gli insetti. — Navi colossali. — I raccolti all'estero. — Gli scavi di Boscoreale. — Il nutrimento della carne dei mammiferi. — Il nutrimento della carne degli uccelli e delle uova. — Vetture elettriche milanesi. — Un'esposizione internazionale a Vienna. — La futura flotta francese. — Le predizioni di Mathieu de la Drôme per l'anno 1901. — Lo zucchero agli Stati Uniti. — Telefono tassatore. — La frontiera dell'Orange e del Capo. — L'ultimo ciclone americano. — La prossima spedizione antartica. — Una nuova pianta fruttifera. — L'evoluzione dei cumuli. — Macchina per sbucciare le patate. — Un curioso esempio d'educazione d'una cieca sordomuta. — Il dono del presidente Paolo Kruger per le nozze della regina Guglielmina d'Olanda. — Le nuove scoperte dell'antichità biblica. — Maschere giapponesi. — Il romanzo giapponese moderno. — La vita e le caccie dei ragni-lupi. — Le teste mummificate degli Incas. — La lampada parlante. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdt.* Il senatore Miraglia. — L'on. Cambray-Digny. — Silvio Venturi. — Il prof. Leonida Busi. — Il conte Leonardo Blumenthal. — Sir William Armstrong. — L'esploratore Serpa Pinto. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** Il conte Azzurro: Il vestiario femminile e il Pianeta Marte. — Cartoline... illustrate. — **La pagina per le Signorine.** Mara Antelling: Sempre amore (Romanzo epistolare vedi num. 3). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Alluminio o Porcellana? — Smalto o rame. — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: Duelli antichi e moderni — Un cartello di sfida. — Musa del Gennaio. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Ambiziosetta! — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: La partita decimale. — **La casa e le cose.** Fidelia: « Tea room » e « five o' clok tea ». — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Giuochi a premio.** — **Tavole fuori testo.** *La Sarabanda*, quadro di F. Roybet. — *Le nutrici*, quadro di D. Etcheverry. — **Musica.** *Il matrimonio segreto*, opera giocosa di D. Cimarosa. *Aria di Fidalma;* È vero che in casa...

Fascicolo V. — Dalla pag. 353 alla 440.

Augusto Setti. **La scoperta di un capolavoro.** — Luigi Grilli. **Ballate Umbre.** — **Lago Trasimeno** (Sonetti). — Edmondo Pecchioli. **In Macedonia: Cavalla** (II ed ultimo). — G. Zuppone Strani. **Circe** (Versi). — Augusto Foà. **Conflitti d'Anime** (Cont. e fine). — Iacopo Gelli. **Il Biliardo.** — Attilio Brunialti. **La conferenza del Duca degli Abruzzi.** — Giannino Antona-Traversi. **L'Amica** (Commedia). — Francesco Giarelli. **La Rosa d'Inghilterra.**

Rassegna musicale. Soffredini: *« Tristano e Isotta » di Wagner. — « Le Maschere » di Mascagni. — « Il Trio » Milanese.* — **Rassegna drammatica.** Fulvio Testi: *Ancora la Casa di Goldoni. — Contro l'Amore. — Le vie divise.* — **Note bibliografiche.** O. P. (Gemma Ferruggia: *Il Cervello della Donna*); C. A. F. (Mario Foresi: *Versione in prosa della Divina Commedia*); B. C. (Paolo Campello Della Spina: *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra*). — (Egisto Roggero: *Racconti meravigliosi*).

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. Lino Pasqua: Il Presidente della Confederazione Elvetica. — La vita al principio del Secolo XIX e XX. — Soccorritore telefonico. — La nuova Moschea di Cheren. — Il nuovo cannone italiano. — Strade ferrate in progetto nell'Argentina. — L'offerta delle medaglie d'oro agli esploratori del Polo Nord. — La popolazione della Francia. — Le forze idrauliche in Italia. — Le locomotive straniere al principio del secolo XX. — Divertimenti Cinesi. — Il consumo del tabacco in Italia. — Nuove ferrovie nella Siria. — Nuova macchina Kodak panoramica. — Adulterazione dell'olio d'oliva. — L'avvenire del Carbone. — L'elefante. — Il commercio estero del Giappone. — Le bambole che parlano. — Il pianeta Marte. — Il progresso delle principali razze umane. — Il varo della « Liguria ». — Le reti per trattenere le onde. — I costumi della « Liparis ». — Il pane di patate. — Le più grandi foreste del mondo. — Leggitore a specchio. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdt.* Il Conte Pietro Antonelli. — Arnoldo Boecklin. — Il Maestro Angeloni. — Il Senatore Scipione De Blasio — Il prof. David Castelli. — Il prof. Matteo Fiorini. — Il Generale Paolo Tibaldi. — Il duca di Broglie. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** Il conte Azzurro: Ancora il vestito femminile. — Il « bloomerismo ». — Fusinato e il bloomerismo. — Il colore delle vesti e il carattere. — La scrittura e il carattere. — **Consigli d'igiene** A. Devito Tommasi: Il disastro dei difterici. — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: I servitori. — Sor Geppiuo. — Servi storici. — La Musa del Febbrajo. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Quesito difficile. — **La casa e le cose.** Fidelia: Il letto. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: Quadrati e tondi. — **Saturnalia.** Bruno Cervelli: (V. tavola fuori testo). — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica.** — **Piccola Posta.** — **Tavole fuori testo.** Raffaello Sanzio: *La Madonna del Pozzo.* — Biondi Ernesto: *Saturnalia* gruppo in bronzo. — **Musica.** *Flirt*, boston di A. M. Meliani.

Fascicolo VI. — Dalla pag. 441 alla 528.

Ippolito Valetta. **Verdi Ignorato.** — Luca Beltrami. (**Pensiero**). — Cesare de Lollis. (**Pensiero**). — M.° A. Soffredini. **Il « Maestro ».** — P. Mantegazza, senatore. (**Pensiero**). — Paolo Lioy. (**Pensiero**). — Caterina Pigorini Beri. **Verdi Intimo.** — Ugo Fleres. **I libretti delle opere verdiane.** — Luigi Suner. **Coltre e fiori.** — Tommaso Cannizzaro. **Per Giuseppe Verdi** (versi). — M.° A. Soffredini. **Il Musicista fuori del teatro.** — Amilcare Lauria. **Gli esecutori dei melodrammi verdiani.** — Luigi Capuana. (**Pensiero**). — Eugenio Checchi. **Ricordi verdiani.** — Domenico Milelli. **In morte di G. Verdi** (versi). — F. Giarelli. **Verdi e Pirotto Testa il mattoide.** — G. Zuppone Strani. **Morto!** (versi). — A. G. Corrieri. **Giuseppe Verdi musicista della rivoluzione.** — G. C. Abba. **Voci di Mazzini.** — Attilio Brunialti. **G. Verdi al Parlamento.** — Michele Scherillo. (**Pensiero**). — Guido Mazzoni. **Verdi e il romanticismo.** — Tullo Massarani, senatore. **Dall'Albo di Giuseppe Verdi** (sonetto). — Elda Gianelli. **Rigoletto** (versi). — Corrado Ricci. (**Pensiero**). — Adolfo Albertazzi. (**Pensiero**). — Vittoria Aganoor. (**Versi**). — Diego Angeli. **La fine di un regno.** — Pasquale de Luca. **Trittico** (versi). — Augusto Franchetti. **G. Verdi e la musica nazionale.** — Antonio Fogazzaro. (**Pensiero**). — A. M. Sodini. **Il riposo estremo.** — M.° F. Marchetti. *Dir. del Conservatorio musicale di Roma.* **La Regina Margherita e Verdi.** — Dino Mantovani. (**Pensiero**). — Oreste Poggio. **« Non è serio! ».** — A. Panzini. **Tra la folla** (al passaggio della bara). — M.° P. Platania. *Dir. del Conservatorio musicale di Napoli* (**Pensiero**). — Adelaide Bernardini. (**Pensiero**). — M. Nicola d'Arienzo. *Prof. del Conservatorio di Napoli.* **A Giuseppe Verdi.** — Lino Ferriani. (**Pensiero**). — Lodovico Corio. **Gli editori di Giuseppe Verdi.** — Giulio Monteverde, senatore. (**Aneddoto**). — Francesco Cilèa. (**Pensiero**). — Térésah. **27 Gennaio** (versi). — Corrado Corradino (**Pensiero**). — P. Giovanni Semeria, barnabita. (**Pensiero**). — M.° G. Sgambati. *Prof. del Conservatorio di Roma.* (**Pensiero**). — Dario Carraroli. (**Aneddoto**). — Matilde Serao. (**Pensiero**). — Pietro Nurra. **G. Verdi nella Caricatura.** — Fidelia. **Giuseppe Verdi e il salotto della Contessa Maffei.** — Salvatore Farina. **Dopo il funerale.** — I. Vittorio Brusa. **L'ultima armonia** (versi).

Lino Pasqua. **Ricordi e documenti.** — (L'atto di nascita di Verdi. — L'atto di battesimo. — L'annunzio della morte di Verdi ai milanesi. — Il telegramma del Re. — Morelli e Verdi. — La Commemorazione del Fogazzaro al Senato. — La Commemorazione del Presidente della Camera. — La Commemorazione del Ministro della P. I. — L'ultima lettera del Maestro. — Il palazzo Doria. — Le esigenze di uno spettatore. — Verdi all'Hôtel Milan. — Verdi padre... dell'Otello. — Verdi e due lattughe. — Verdi al Monumentale. — Verdi e Bottero. — Verdi e la legion d'onore. — Carducci e Verdi). — Aesse. La Commemorazione di Verdi alla Scala. — Marchesa di Riva. Fatto personale. — **Tavole fuori testo.** Giuseppe Verdi (da una fot. di P. Tempestini, di Spezia, eseguita nella scorsa estate a Montecatini). — Giuseppe Verdi (da una fotografia di Guigoni e Bossi, di Milano, eseguita alla fine del 1900). — **Musica.** *Oberto conte di S. Bonifacio*, dramma lirico in due atti di G. Verdi, (sinfonia per pianoforte).

Fascicolo VII. — Dalla pag. 529 alla 616.

A. M. Sodini. **Arte e artisti: Bassano Danielli.** — Bruno Cervelli. **Contrasti** (versi). — Luigi Pirandello. **Il vitalizio** (novella). — Maria Salvoni-Frosini. **Motti e divise** (Margherita di Valoi — La Marchesa di Pompadour — Maria Antonietta). — C. Manzi. **In Norvegia** (note di viaggio). — Francesco Gaeta. **Pasquino e Pascarella.** — Arturo Tafuri. **Due rivali** (sonetti). — Pompeo Molmenti. **I gondolieri veneziani.** — Alfredo Panzini. **Emilio De Marchi.** — A. Bernardini. **Ammenda** (novella). — Ernesto Mancini. **La pazienza umana.** — C. Giarelli. **La lotta e i lottatori.**

Rassegna drammatica. Fulvio Testi: *La chiusura dell'anno comico.* — *« L'aria nova ».* — *« Castello storico ».* — *« O la borsa o la vita ».* — *Il concorso drammatico.* — *La pubblicazione del « Lucifero » ecc.*

Avvenimenti, Varietà e Rivista delle Riviste. Lino Pasqua: Il nuovo Ministero. — Giuseppe Zanardelli. — Giulio Prinetti. — Nunzio Nasi. — Ernesto di Broglio. — Tancredi Galimberti. — Il Senato Italiano. — Il più grande proprietario di terreni del mondo. — Una foresta pietrificata. — La fontana delle Najadi. — La cura del sale contro la vecchiaia. — L'arte di vincere a qualunque giuoco. — Perchè l'erede della Corona inglese porta il titolo di Principe di Galles? — I Sovrani d'Inghilterra dalla conquista dei Normanni. — Le Nozze della Regina d'Olanda. — Alla ricerca di Andrée. — Le elezioni nella Venezia Giulia. — Nuova telegrafia senza fili. — Le frasi che restano. — L'industria dei frutti in America. — Il femminismo nel Giappone. — Il violinista Kubelik. — La scoperta del labirinto a Creta. — I numeri preferiti dai diversi popoli. — I funerali di Verdi. — Gli animali e la chimica. — Il consumo dell'acqua fatto dagli alberi. — La Puericoltura. — I corpuscoli rossi nell'acqua piovana. — Rimedio contro l'appannamento dei vetri. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Re Milan. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** Il conte Azzurro: Il responso del Mago. — Carnevale . . . e danze. — Cartoline . . . illustrate. — **La pagina per le signorine.** Anna Vertua Gentile: Sempre amore? (Romanzo epistolare v. num. 5). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Piccoli soccorsi chirurgici. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: L'eredità dell'agricoltore. — **Aneddoti e curiosità.** Furio: Una classe pericolosa. — Il medico migliore — Pro e contro. — La Musa del Marzo. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Ballo in Maschera. — **Note bibliografiche.** A. Frentano (Adelaide Bernardini: *Flos Animae*); B. C. (Edoardo Boutet (Caramba): *Sua Eccellenza San Carlino*); G. Marangoni (Alfio Belluso: *Cerere*); B. C. (Evalina Martinengo: *Cavour*). — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola Posta.** — **Tavole fuori testo.** « *Una Margherita* ». — « *La prima tappa* », statue di Bassano Danielli.

Fascicolo VIII. — Dalla pag. 617 alla 704.

ALESSANDRO STELLA. **Il paesaggio di Francesco Sartorelli.** — GUGLIELMO FELICE DAMIANI. **Quando la notte mi parla** (Versi). — LUIGI PIRANDELLO. **Il Vitalizio** (Novella fine). — GIUSEPPE GIGLI. **Il cavaliere** (Versi). — VICENZO BORTOLOTTI. **L'incoronazione delle Regine d'Inghilterra.** — A. GRAF. e PASQUALE DE LUCA. **Angiolo Silvio Novaro « L'Angelo risvegliato ».** — ALDO BRUNO. **Stabat Mater** (Versi). — ORESTE POGGIO. **Gigione ed affini** (II). — ETTORE MARANGONI. **A Nervi** (Versi). — L. DI SAN GIUSTO. **Minime.** — PIRRO BESSI. **Sull'Orlo** (Novella). — V. DI NAPOLI VITA. **L'arte italiana nell'Argentina.**

Rassegna Musicale. A. SOFFREDINI: *Cose musicali di Milano.* — **Corrispondenze.** (AHASVERO) *Montevideo e l'Uruguay.*

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. LINO PASQUA: La statistica milanese del 1900. — Giovanni Giolitti. — Leone Wollemborg. — L'udito ai sordi. — Una modificazione al Telegrafo Hughes. — L'esplorazione del Polo sotto Cesare Augusto. — Monumento ai caduti d'Africa. — Una nuova lampada elettrica. — Comunicazioni telefoniche. — Un bambino prodigio. — Edoardo II e la caccia. — La Farmacopea chinese — Segnali marittimi a braccia. — Il carbon fossile in Italia. — Telefono a voce alta. — La nuova rivoltella tedesca. — Il manifesto dell'Esposizione di Venezia. — Alla ricerca di Andrée. — La probabile durata dei giacimenti carboniferi. — Le nubi a sacco. — Rivoluzione telefonica. — Tristi statistiche. — I palloni-sonda. — Il telegrafono. — L'eterno contrasto. — La stranezza dei funghi. — Due stampe cinesi contro gli Europei. — Nuove sorgenti di petrolio ed origini di esso. — L'elettricità atmosferica e i tiri contro la grandine. — Il catalogo del Museo Britannico. — Gli scioperi in Inghilterra. — Distribuzione della pioggia nel mondo. — Il serpente di mare. — Nuovo Telefono. — Nuovo metodo d'illuminazione per mezzo del petrolio. — Quanto si fuma in 50 anni. — Sulla resistenza dei cani alla corsa. — La conquista dell'aria. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** CONTE AZZURRO: La quaresima e i predicatori. — Gabriele d'Annunzio. — Gabriele, Garibaldi e il « Guerino ». — Una ritardataria. — **La pagina per le Signorine.** MARA ANTELLING: Sempre amore? (Romanzo epistolare vedi n. 6). — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA: Preghiera. — **Aneddoti e curiosità.** FURIO: Le Foche. — Nel mondo delle bestie. — La musa del Marzo. — **Nei salotti e all'aria aperta.** GALILEO PICO: La Piramide. — **La casa e le cose.** FIDELIA: Nel gabinetto da bagno. — **Note Bibliografiche.** A. FRENTANO (FRANCESCO GAETA: *L'ecloga di Flora*); ETTORE Z. (LUIGI MARROCCO DIPRIMA: *Il tribuno di Montecitorio*). — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica.** — **Piccola Posta.** — **Tavole fuori testo.** *Stabat Mater* . . . (da una fot. di L. Ricci, Milano). — **Musica.** *Addio!* . . . melodia per canto di GIANNI POUCCÈRI parole di MARIA . . . — *Mestizia,* melodia di E. CATTANEO parole di E. F. GALLINONE.

Fascicolo IX. — Dalla pag. 705 alla 792.

GIOVANNI PAESANI. **La Passione di Gesù nella scultura italiana.** ALFIO BELLUSO. **Aspettava l'April** (versi). — RODOLFO MONDOLFI. **Becci.** (Racconto). — ALFREDO MELANI. **Prima Esposizione d'arte decorativa moderna.** — PASQUALE DE LUCA. **Quaresimali.** (**La Pentaloccia. Le Palme**). — V. MAUGERI ZANGÀRA. **Nel Bel Paese. — Terranova di Sicilia.** — GILMO CAPPELLO. **La Rocca di Vignola.** — **Note di storia ed Arte.** — R. SIMONI. **La compagnia veneziana di Ferruccio Benini.** — DOMENICO MANTELLINI. **Supremo oltraggio** (versi). — UMBERTO NOTARI. **Storia di tre Carrucole.** — G. N. POZZOLI. **Fra Automobili e Biciclette.**

Corrispondenze, AUGUSTO CARELLI: *Entrando in Russia.* — **Rassegna Teatrale.** FULVIO TESTI: *« La Città Morta » di G. d'Annunzio* al « Lirico di Milano ».

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. LINO PASQUA: Emma Carelli. — La Manna. — I pesci elettrici. — Una spedizione artica del Canadà. — Un ministro ogni tanto. — Le rondini. — Per la Regina Madre. — Il tedio nelle diverse età della vita. — Esposizioni canine. — Ferrovie inglesi al 1801 e al 1901. — Lo sviluppo delle strade ferrate alla fine del Secolo XIX. — Un antico ex-libris. — Il Re dei fiumi negli Stati Uniti d'America. — Il « travail bascule ». — I parassiti delle anitre. — Conservazione perpetua di una funzione organica e prima applicazione della scoperta alla costruzione degli scotoscopi. — Ai Monti. — La tubercolosi nei figli d'Albione. — Il fonografo presso gli Indiani del Sud-America. — Il Salvaolive. — I ciechi vedranno. — Le studentesse Russe. — La macchina per comporre Calendoli « Time is money ». — Fumatori e tabacchi italiani. — Il numero degli stranieri stabiliti a Parigi. — Un ritrovato per calcolare la velocità degli automobili. — La Marina giapponese. — La popolazione della Russia. — Un nuovo « sport » americano. — Progressi del Wagnerismo. — La « dourine ». — I domatori di belve. — Il fiore del mistero o il fiore di risurrezione. — Fenomeni solari. — De gustibus. — Il camaleonte. — Le campane di Pekino. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** CONTE AZZURRO: L'inchiesta letteraria. — Fra i libri. — La nuova domanda. — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: L'acqua. — **Aneddoti e Curiosità.** FURIO: Quello che si può perdere. — La Musa di Aprile. — **La casa e le cose.** FIDELIA: Gli armadi d'una volta e quelli d'ora. — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA: Fior di Passione (versi). — **Nei salotti e all'aria aperta.** GALILEO PICO: L'orologio. — **Note bibliografiche.** F. M. (COSTANTINA ARLIA: *La vita dello infame Aretino*); (MARIA EBNER-ESCHENNBACH: *Racconti tradotti dal tedesco*); (G. FERRARI: *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia*). — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica.** — **Piccola Posta.** — **Tavole fuori testo.** « *La Pietà* » di MICHELANGELO. — « *La Pietà* » dello SCALZA.

Fascicolo X. — Dalla pag. 793 alla 880.

L. CONFORTI. **In giro per Pompei.** — ALMERICO RIBERA. **Natalio** (Versi). — R. MONDOLFI. **Becci.** (Racconto; cont. v. n. prec.). — A. LAURIA. **Alfonso Balzico.** (Pagina di memorie). — GUIDO MENASCI. **Fascino Italico.** — BRUNO CERVELLI. **Dopo le feste di Pasqua.** — GIORGIO MOLLI. **Il trionfo della grande nave.** — A. MAZZUCCHETTI. **Fiori nuovi.** — FILIPPO SOLIMENA. **La Primavera** (versi). — A. OLIVIERI SANGIACOMO. **Il Gruzzolo** (Novella).

Rassegna Teatrale. A. SOFFREDINI: « *Mefistofele di Boito.* — « *Hedda* » *di Le Borne.* — « *Messalina* » *di De Lara.* — **Corrispondenze.** V. DI NAPOLI VITA: *Dall'Argentina.* — *Carnevale d'Estate.*

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. LINO PASQUA: Onoranze al senatore Graziado Ascoli. — Il suolo dei grandi fondi oceanici. — Omaggio al Duca degli Abruzzi. — L'origine di molte fonti d'acqua minerali. — Una nuova ferrovia russo-cinese. — Il sistema metrico. — Il corpo dei Pompieri milanesi. — I nuovi Territori auriferi del Nord America. — Freddi primaverili. — La maximite. — L'esposizione internazionale di allevamento e Sport. — Il petrolio e la malaria. — Emolumenti inglesi ed americani. — L'Epairoclinio. — Il sotterraneo antisettico di Brema e i cimiteri di Bordeaux e di Venzone. — La ventilazione nelle case. — Nuovo telegrafono. — La nostra squadra a Tolone. — Lo zucchero in tutto il

mondo. — Le lettere che si scrivono in tutto il globo. — La pellagra in Italia. — La cartolina dell'Esposizione di Venezia. — Un incendio spento col vino. — L'influenza della luce. — Vegetazione e luce elettrica. — Un dono delle signore Tarantine alla R. Nave « Puglia ». — Gli animali selvaggi e l'uomo. — Osservazioni scientifiche nel traforo del Sempione. — La luce che guarisce. — Cura delle morsicature velenose. — L'omicidio in Italia. — Il consumo del pane e della carne nei differenti paesi. — La Capitale della Corea. — Un curioso ufficio postale. — Il consumo delle uova. — Il « Quo vadis? » in musica. — **Gli ultimi scomparsi.** — *pdl:* Il Prof. Giulio Bizzozero. — L'on. Carlo Dotto. — L'on. Francesco Coccapieller. — Marco Sala. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** Conte Azzurro: Non credete al Conte Azzurro! — **La pagina per le signorine.** Anna Vertua Gentile: Sempre amore? (Romanzo epistolare) (cont.). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: I primi doni della siepe. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Finalmente! **Aneddoti e curiosità.** Furio: Confiteor. — Dal pulpito. — Musa di Aprile. — **La casa e le cose.** Fidelia: L'arte di far bella la casa. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: La spazzola volante. — Il Krabs. — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica.** — **Piccola Posta.** — **Tavole fuori testo.** *Dopo le feste di Pasqua. . . .* (Studio dal vero della fotografia L. Ricci). — **Musica.** *Preludio del « Triclinium »* di A. Marucelli.

Fascicolo XI. — Dalla pag. 881 alla 968.

L. Chirtani. **Leonardo Bazzaro.** — Rodolfo Mondolfi. **Becci.** Racconto (Contin. v. num. precedente). — G. B. Mazziotti. **Nozze Albanesi in Calabria.** — Garibaldo Bucco. **Piccoli sonetti primaverili.** — D. Carraroli. **V. Gioberti nel I.° Centenario della sua nascita.** — Adele Galli. **Sonetti.** — Amedeo Padoa. **La Moschea di Cordoba.** — Guido Marangoni. **La poesia dialettale piemontese.** — Giovanni Chiggiato. Dittico: **Nel mio giardino**; **Nel suo giardino** (Versi). — Arnaldo Lambertini. **La polvere senza scoppio.**

Rassegna Teatrale. A. Soffredini: *« Luisa » di Charpienter.* — *Tournée Zanella.* — Fulvio Testi: *La primavera a Milano.* — *Tre drammi stranieri, Hauptmann, Maeterlink, Peres Galdos.* — **Note bibliografiche.** Oreste Perdomini (Antonino Anile: *Ultimo Sogno*).

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. Lino Pasqua: Il IV. Congresso geografico italiano. — L'alcool come combustibile negli automobili. — La luce senza fili. — La vibrazione meccanica. — Il teatro chinese. — L'acetilene nelle ferrovie. — Il monte degli uccelli. — Navigazione aerea. — L'origine delle piante. — Alcuni costumi cinesi. — Una importante invenzione: nuovi fiammiferi. — L'origine del cotone. — La selvaggina nel Sudan. — Neve nera. — La difesa delle coste. — Ciò che i cinesi pensano di noi. — L'automobilismo nell'Agricoltura. — Una nemica di Napoleone. — La duchessa di Chevreuse e l'Imperatore. — Le donne impiegate come fattorini. — Le ferrovie del Siam. — L'amore e la famiglia nel mondo degli uccelli. — L'amore dei perrochetti. — Il corredo dell'alpinista. — La produzione delle perle in casa propria coll'ostrica perlifera dell'Arkansas. — Il cava penne. — Unthan, l'uomo senza braccia. — Automobile ad aria liquida. — Damigiana. — Razze che spariscono. — Si potrebbe parlare senza la lingua? — **Gli ultimi scomparsi.** — *pdl*: Il Prof. Pietro Panzeri. — Il Pittore Carlo Cazin. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** — Conte Azzurro: Dopo la burletta. — Parla il Conte Sugoli. — Un sonetto. — Cartoline illustrate. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling: Sempre amore? (Romanzo epistolare) (v. n. 10). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Il mefitismo di scuola. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Tramonto. — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: Leggendo la cronica. — Perchè l'uomo si suicida? — La Musa di Maggio. — **La casa e le cose.** Fidelia: Il trionfo del bianco. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: La vedova del colonnello. — Il Go o Go-Bang. — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica.** — **Piccola Posta.** — **Tavole fuori testo.** *« Ave Maria! »* — *« Alla Messa »* — *« Gli ultimi fiori »* quadri, di Leonardo Bazzaro.

Fascicolo XXI. — Dalla pag. 969 alla 1056. / 904

Paolo Mantegazza. **Due occhi di donna.** — Alessandro Stella. **Il paesaggio di Giuseppe Carozzi.** — R. Mondolfi. **Becci.** Racconto (Cont. v. n. prec.). — Edoardo Paoletti. **S. Marco** (Versi). — Felice Momigliano. **Un lembo di Medioevo. Giubbio.** — P. L. Bruzzone. **Pietro Bonaparte.** — A. G. Corrieri. **Il Tamburo nell'Esercito.** — **I tamburini Maggiori.** — Oreste Poggio. **Gigioni ed affini.** (Dramma lirico in 3 atti ed un epilogo. — Atto terzo. — Alla ribalta. — Paolo Hayse. **Milano.** — E. Fabietti. **A mio fratello.** — Guido Menasci. **Ventinove Maggio** (Versi). — U. B. Della Rovere. **Il Capitano Cerruti e i selvaggi della Malacca.**

Rassegna Drammatica. Fulvio Testi: *La prima rappresentazione de « La Sammaritana » di E. Rostand in Italia.* — **Note bibliografiche.** F. A. M. (Benedetto De Luca: *Fra italiani, Tedeschi e slavi*); F. M. (Eugenio Checchi: *G. Verdi*); A. G. C. (Giovanni Semeria: *Il primo sangue cristiano*); F. A. M. (Alessandro Caja: *Odi plebee*).

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. Lino Pasqua: Una festa a Turate. — Quale è la nazione ideale. — La fotografia a colori. — Statistica eloquente. — L'ecclissi solare del 18 Maggio. — Una nuova stella. — Le onoranze a Gioberti. — Molière a Shakespeare. — Le nuove monete italiane. — Il Carbetile. — L'epidemia vaiolosa nel 1900. — Il giro d'Italia in automobile. — Le origini dei fiori. — La macchina per cucire la pelle. — Le trasformazioni della carta geografica. — La cultura e la richezza dei Negri. — La cronofotografia. — Il prossimo viaggio al Polo Nord. — L'industria metallurgica e meccanica agli Stati Uniti. — Cannoni da costa. — L'amore e la famiglia nel mondo degli Uccelli. — Come i maschi conquistano le femmine. — Nuovo trattato per rendere inesplosivo l'acetilene. — La Vivonnaise. — Fenomeno di miraggio nell'Alaska. — Esplorazioni antartiche. — Calze avvelenatrici. — **Mondo femminile e giuochi.** — **Centellinando.** Conte Azzurro: Un pò di cronica: Esposizioni. — « L'auto » e la Primavera. — Lettori e letture. — L'ultimo avvenimento. — Cartoline illustrate. — **La pagina per le Signorine.** Anna Vertua Gentile: Sempre amore? (Romanzo epistolare) (v. n. 11). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: Refezioni scolastiche. — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: Mi sta bene? — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: Dalla morte alla vita. — La Musa di Maggio. — **La casa e le cose.** Fidelia: Il problema del bucàto. — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: L'oracolo. — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola Posta.** — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *« Crepuscolo d'Autunno ».* — *« Tramonto »* quadri di Giuseppe Carozzi.

Buondì!

(fotografia G. Ricci, Milano)

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

G. Ciardi: La parabola delle agnelle – I.

L'ULTIMA ESPOSIZIONE ARTISTICA DEL SECOLO XIX

Allorchè questo articolo verrà alla luce, le sale e i corridoi di Brera — tutt'altro che adatti — saranno già sgombri delle 600 e più opere artistiche, ma l'interesse verso la mostra non sarà venuto meno, per i lettori lontani in ispecial modo, trattandosi dell' ultima esposizione artistica del secolo XIX e, diciamolo subito, di un'esposizione che, sotto varî aspetti, non va confusa fra le solite che la speranza di uno smercio consiglia agli artisti di mettere insieme, in date occasioni, con bozzetti, tentativi ed aborti giacenti sotto la meritata polvere dei loro *studî*.

Come esposizione regionale, la IV triennale della R. Accademia di Milano meritava considerazione e simpatia, assai più di tante altre, — fra le quali, s'intende, non vanno comprese le biennali di Venezia, dove concorrono molti artisti stranieri — e segnatamente per un certo ideale di modernità e per quel notevole sforzo verso qualche cosa d'insolito e di non volgare che informava gran parte dei lavori esposti.

Cotesto il pubblico milanese, che è fra i migliori d'Italia, non ha voluto sanzionare con un concorso abbondante; ma il fatto si deve attribuire più che all'impressione individuale, alla *réclame* dirò così negativa apparsa nei giorni dell'apertura sulle colonne dei fogli quotidiani, e il pubblico milanese, come quello di Parigi, come quello di tutt'i grandissimi centri, si lascia suggestionare dalla critica dei giornali politici, anche quando non abbia alcuna opinione del critico tale o del cronista tal altro, spesso mestieranti — per non dire ignoranti — entrambi.

Osservava il Macchi — valoroso scrittore d'arte — che al pubblico non par vero di leggere che un'esposizione d'arte non ha nessuna attraenza, per risparmiarsi il fastidio di andare a rinchiudersi due ore fra quadri e statue senza aver poi nemmeno la soddisfazione di apparire intenditore e mecenate. E dell'amara ironia io non so certo dargli

G. Ciardi: La paràbola delle agnelle – II.

G. Ciardi: La parabola delle Agnelle - III.

R. Paoletti: Cortile.

torto, come, in generale, non so dar torto al pubblico che diserta le sale delle promotrici quando nessuna lusinga lo inviti, lusinga di vanità mondana o di piacere intellettuale.

Si sa. A una cosa utile, le moltitudini preferiscono sempre una cosa piacevole, a una nutriente cultura il divertimento più vuoto; e uno dei primi compiti della stampa dev'esser quello di concorrere con ogni sforzo all'educazione del popolo, non risparmiando l'incitamento verso le cose sane, belle e giovevoli, e niuna cosa è più sana, bella e giovevole dell'Arte.

Dal suo canto, il pubblico dovrebbe persuadersi che non c'è mostra poco riuscita che non rechi ammaestramento, nella guisa stessa onde non v'è pagina stampata — come insegnava non so più qual letterato — entro cui sia avvolto un pizzico di tabacco o un pezzo di commestibile, dalla quale non possa trarsi un profitto.

Senonchè, questo non era il caso dell'ultima triennale di Brera, dove, se si notavano

G. Grosso: Ritratto.

lavori mediocri e cattivi, non mancava nè era poco il buono, come non mancava affatto l'eccellente nella pittura al pari che nella scultura; — e di ciò convenne subito meco, in una recente visita, il collega Diego Angeli di Roma — vincitore di un premio per la critica alla precedente esposizione di Venezia — il quale, ritornando dalla capitale francese, esclamava:

— Se l'Italia avesse mandato a Parigi i

MOSÈ BIANCHI : RITORNO ALL' OVILE.

principali lavori di questa mostra, ci avrebbe forse fatta miglior figura!

Il mio amico esagerava, non c'è dubbio; ma io non potei che compiacermene, — un po' per il bene che pensavo dell'ultima triennale di Brera, e molto per la delusione che avevo provata, nello scorso luglio, giusto a Parigi, nel constatare che eravamo così mal rappresentati a quella gara mondiale...

* * *

Un capolavoro autentico, per cominciare con le opere eccellenti, è il *Vespero* di Francesco Sartorelli, di Venezia, ex sonatore di flauto, che ha chiuso in sè, inconscientemente, fino a qualche anno fa un fortissimo ingegno pittorico. Una poesia solenne domina nel suo bellissimo paesaggio alpestre, la melanconica poesia di una sera d'autunno, presso i monti bellunesi, ai quali il sole manda gli ultimi raggi velati, mentre un gruppo di contadini, fra gli alberi nudi, tace mestamente compreso di quel silenzio. Non più profonda è la commozione che si prova davanti all'*Angelus* di Francesco Millet, dove il silenzio della rustica e semplicissima scena è più eloquente di una foresta d'usignuoli. Ci troviamo, dunque, di fronte a una vera opera d'arte e a un vero artista, e non possiamo dubitare, da questo saggio, che il Sartorelli, traducendo in colori le armonie ond'egli fu invaso e penetrato nella sua prima giovinezza, rappresenterà una delle più elette forze del primo quarto del secolo XX. Egli accoppia la perizia tecnica, — perizia acquistata in soli dieci anni di esercizio, dirò meglio, di

studio profondo e pertinace, — a un sentimento così squisito, a una penetrazione così fine delle cose, a un'idealità così pura dell'arte che certamente lo condurranno molto lontano, in un momento come l'attuale saturo d'indecisioni, di tentennamenti, di false partenze e di subitanee cadute lungo lo *steeple-chase* delle formole e delle eccentricità.

R. Galli: Ritratto (pastello colorato).

Non meno pregevole è il trittico di Beppe Ciardi: La *parabola delle agnelle*, cui fu opportunamente conferito il premio Fumagalli, mentre il *Vespero* otteneva uno dei premî Principe Umberto, il secondo.

Sono tre brevi lavori che efficacemente descrivono la breve esistenza di una mandria di agnelle: i primi passi, in mezzo all'arsura dell'estate, il rigoglio sotto la scialba luce di un vespro, il viaggio verso il mercato, entro una barca lagunare che assomiglia ad una bara...

Le tre fasi si svolgono pur qui in una soave e triste poesia d'ambiente, e la penetrazione della cose è del pari profonda e suggestiva. Anche nella tecnica i due artisti veneziani seguono ora la stessa via, o presso a poco, ispirandosi sopra tutto ai novatori d'oltre Alpi — specialmente ai nordici — che trionfarono nelle passate biennali della loro meravigliosa città.

Mi duole di non poter dare un'idea di un altro lavoro del Ciardi: *Notte serena*, la cui pace diffusa, al benigno occhieggiare delle stelle, infonde una grande serenità allo spirito prettamente italiano e rifuggente da ogni espressione che non rifletta il carattere del nostro paese.

Così non mi è dato aggiungere l'immagine dei tre quadretti di Marius Pictor di Bologna, ed anche lui sognante all'ombre fantastiche della incomparabile sposa d'Adria: *Canzone veneziana*, *Triste illusione* e *Armonia lunare*, tre piccoli quadri che valgono molte vaste tele, e sui quali l'occhio appassionato ritorna e indugia compreso di un fascino irresistibile.

Va posto nella categoria degli artisti già nominati, poeti del pennello e del sentimento — Giuseppe Mentessi nato a Ferrara, ma milanese di adozione. Il suo *Studio,* cui fu aggiudicato il terzo premio Umberto — è un finissimo quadro d'arte, semplice nella concezione — una madre che guarda tranquillamente il figliuolo riposante nel suo grembo, — plastico nella forma, disegnato da mano esperta, che sa toccare da maestra le sensibili corde dei riguardanti. Il Mentessi chiamò modestamente *Studio* il suo pastello, ma, ahimè!, quanti altri autori di tele finite amerebbero riscontrare in esse l'eccellenza di questo studio, così nobilmente espressivo, così finemente tratteggiato, disegnato, *vissuto!*

* * *

E passiamo al più interessante artista della IV Esposizione triennale di Brera; il povero Mosè Bianchi.

Di lui si ammirava un'intera collezione di piccoli quadri genialissimi, e la commissione per il conferimento dei premî Principe Umberto seppe apprezzarne il valore, assegnando il 1° allo *Studio interno* che riunisce — come s'esprime la relazione — nella piccola superficie una così grande intensità di vita, una osservazione così acuta e spontanea dell'istan-

Francesco Sartorelli: Vespero.

M. Vedani: Il demolitore.

taneità del movimento di figure e di animali che lo compongono, dipinto tutto questo in una così giusta luminosità di ambiente da ottenergli il maggior numero di suffragi nella votazione ».

Il quadretto premiato del caposcuola lombardo — per la cui salute tutti fanno voti, nel mondo artistico e fuori — rappresenta un interno di casolare a Gignese. Una vecchia a destra, al secondo piano, che rattoppa della biancheria: a sinistra, un gruppo di bimbi che giuocano su una panca, presso una scala smussata; innanzi, nel primo piano una famiglia di polli, la chioccia coi suoi pulcini, che beccano intorno alla scodella della loro colazione — questo il quadro; ma quale sapienza di colorito, benchè tutto l'ambiente sia avvolto in un'atmosfera caliginosa, quale armonia di linee e quanta semplicità di concezione!

I lettori troveranno la riproduzione di questo interno nel prossimo fascicolo; riproduciamo qui, invece, il *Ritorno all'ovile* dello stesso Autore, un delizioso studio di cose rustiche, come tutti gli altri e come tutti gli altri pieno di quelle vibrazioni di colorito e di sentimento che infondono tanto fascino di modernità nei soggetti così comuni e così estesamente trattati: *Mezza figura di donna*, un altro *interno* di casolare, la *Mosca cieca* — gioconda visione di fanciullezza — la *Madre* — soave visione sentimentale — *Milano d'inverno* — brumosa visione di vita cittadina, nell'uggia del cielo incubante, nel nostalgico desiderio di un cantuccio intimo, al caldo fiato di una stufa, sotto la viva luce di una lampada...

Un altro cortile pregevole noto qui di sfuggita: quello del nostro Rodolfo Paoletti, premiato già al concorso Mylius, del quale non posso dire il bene che penso per la fratellanza onde siamo legati nei quotidiani rapporti di redazione, ma al quale anche i più lontani potranno rendere giustizia esaminandone la piccola riproduzione.

Di un altro collega di redazione devo riprodurre, per equanimità di giudizio, l'opera egregia: Riccardo Galli, che era fra i primi notati, a Brera, sia pei simpaticissimi e talvolta geniali studietti d'ambiente e di paesaggio, e sia per due ritratti a pastello colorato che gli hanno valso non poca lode e non mediocre ammirazione.

Accanto ai ritratti del Tallone — un maestro del genere, robusto nella fibra e fresco nella espressione esteriore, benchè talvolta poco fine per non dire volgare — e del Grosso di Torino — molto noto in Italia e fuori, ma certo poco genialmente rappresentato alla triennale milanese — i ritratti del Galli non facevano punto arricciare il naso, e in ispecie quello della *Signora Lina Pontevia Germani*, interessante ed elegante tipo muliebre, nel quale le tinte degli indumenti da passeggio sono simpaticamente intonate con la persona tutta grazie.

Ritratti bellissimi son poi quelli di Lino Selvatico di Padova, specie l'autoritratto, ottenuto con una mirabile semplicità di mezzi; come è degno di ogni considerazione quello di Mainardo Pagani di Roma, al quale certo per un errore della Commissione fu vietato l'ingresso nelle sale della Triennale e raccolse le più vive simpatie degli intelligenti

in quelle dei *rifiutati*, insieme con una possente statua: *Caino* del Ripamonti, e a due altri finissimi lavori plastici di Costantino Barbella.

Non poche lodi, quale per un verso quale per l'altro, meritarono del pari i ritratti di G. Pellizza da Volpedo, di Luigi Zuccaro da Udine, di Luigi De Servi da Lucca, di Cipriano Cei da Biella, di Giorgio Kienerk da Firenze, di Pompeo Mariani da Monza, del Conconi e del Ferragutti-Visconti di Milano, il penultimo dei quali ha voluto, per il solito amore di stranezza, aggiungere alla figura femminile una mano estranea di cui l'arte non sentiva proprio il bisogno...

Altro quadro strambo, di una inutile stramberia, appariva *Il mattino della domenica* dello stesso Conconi, che, nelle sale superiori di Brera, — insieme con quelli del Sacheri di Genova, di A. Majani di Bologna, di Plinio Nomellini di Livorno, di V. A. Castagneto di Milano e qualche altro, — richiamava in mente la grottesca concezione plastica di Umberto Spagnoli del Cairo, il quale nel gruppo della *Lotta umana* ha torturato il suo valente pollice, per fare ciò che un visitatore definiva ambrosianamente una... pipa di spuma! Avete visto qualcuna di quelle fotografie simboliche che sono in commercio e che dànno in un gruppo di bimbi e di gattini i contorni di un teschio?

Qualche cosa di molto somigliante ha fatto lo Spagnoli, per dimostrare plasticamente che gli sforzi di ogni manifestazione della vita conducono alla morte, illustrando — a modo suo, s'intende — i versi di Dante

> O ciechi, il tanto affaticar che giova?
> Tutti tornate alla gran madre antica.

Povero Dante, bistrattato in quel gruppo e nella statua che poco lungi si vede, a firma di Emerico Caldana di Vicenza!

Io, francamente, al Poeta che cantava in quel modo, preferisco di gran lunga l'*Uomo*

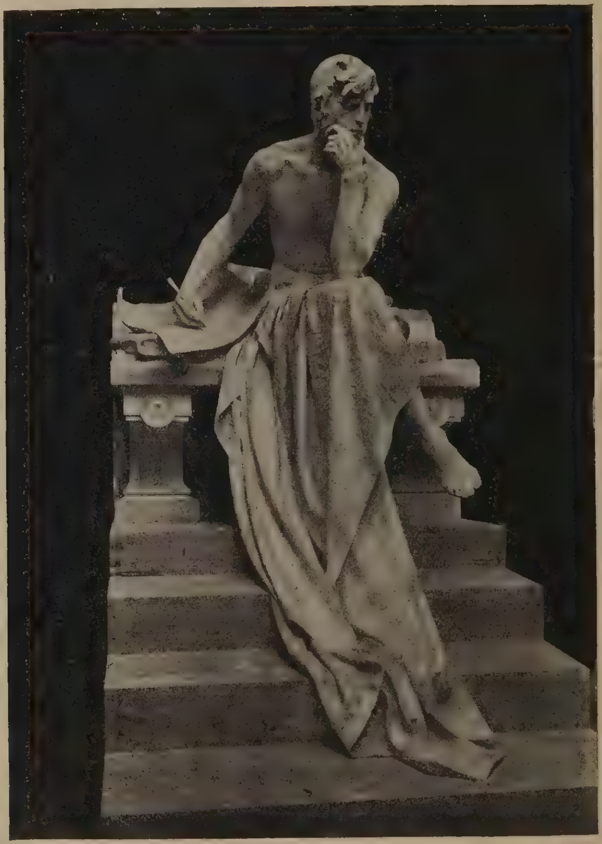
M. Vedani: Sonni felici.

che tace — una commendevole statua di Adolfo Wildt — accasciato sotto lo sguardo del *Demolitore*, gagliarda opera d'arte di Michele Vedani, milanese come il precedente. Il *Demolitore* era una delle più lodevoli opere dell'Esposizione triennale di Brera, e segnatamente per la profondità della ricerca, l'armonia delle linee e la potenza dell'anatomia.

Maggior poesia è nel gruppo del medesimo autore: *Sogni felici*, una madre addormentata col piccino in grembo che dorme anch'esso, — gruppo che ottenne il premio Tantardini e che fa ripensare, benchè non abbiano di comune che il sentimento della

maternità, allo *Studio* del Mentessi — ma, come tecnica, non può dirsi altrettanto. Certo è che il Vedani ha dato nei due lavori esposti una conferma del suo ingegno vivo e poderoso, e chi ama l'arte non può che compiacersene, pensando che s'ingrossano sempre più e si rinsanguano le file della nostra arte plastica, quell'arte che a Parigi, nel convegno delle Nazioni, faceva, assai più che la pittura — oh, quanto più! — risonare alto il nome d'Italia, per merito di Vincenzo Gemito, del Biondi, di Ernesto Bazzaro, di Emilio Gallori, dell'Alberti, del Maccagnani, di Achille d'Orsi, del Trentacoste, di Eduardo Rossi, di Balzico, Croce, Apolloni, Ximenes e tre o quattro altri geniali scultori.

Di quest'ultimo, Ettore Ximenes, era esposto a Brera un assai egregio lavoro: *Il pensiero*, statua per un monumento bonearense, dalla modellazione larga e dall'espressione severa — profonda e semplice — comprensiva ed armonica. E l'Eduardo Rossi summentovato (come l'Alberti di cui avrò ancora ad occuparmi) anche a Brera dimostrava il suo valore e la sua grazia in uno studio di testa ricco di fascino. Non si poteva pensare, in verità, altrettanto della *Vanitas* di Emilio Magoni di Brescia, nella quale la *verità* di quello specchietto lottava vittoriosamente con qualche pregio non comune, e di parecchie altre opere che ingombravano la sala e facevano ripensare, con un sorriso di commiserazione per gli esaminatori, alla possanza del *Caino* di Ripamonti e alle grazie dei lavorini esclusi di Barbella. Ben inteso, però, che tra quelle opere più o meno lagrimevoli, non vanno comprese: *Teti* di Felice Bialetti di Mede; *Altorilievo* di Antonio Carminati di Brembate; *Notte* di Romolo Dal Bò di Pavia, *Didone* di Annibale De Lotto di S. Vito Cadore; *Monumento funerario* di Tarcisio Pogliani; *Fioritura nova* di Cesare Ravasco e *Fior di maggio* di Alessandro Magni, milanesi; *Civetteria* di Pietro Lagostena di Novi Ligure, e altre due o tre, su qualcuna delle quali ritorneremo probabilmente nel prossimo fascicolo.



Ettore Ximenes: Il pensiero.

Pasquale de Luca.

I.

Era il lago di Zurigo e quello di Zug, quasi a egual distanza dall'uno e dall'altro, là dove termina la florida vallata e la strada maestra, restringendosi, comincia a inerpicarsi su pel colle tra le nere ombre dei larici e dei faggi, si cela nella sua apparente modestia, un villaggetto rinomato per certe acque calde che scaturiscono dal suolo.

L'albergo del Camoscio, l'unico per ora, chiuso come un guscio di noce per tre quarti dell'anno, a giugno si riscuote dal letargo, spinge in fuori porte e battenti, e tu vedi sfavillare come carbonchi, in mezzo al bosco, i lucidi cristalli delle sue finestre. Intorno, intramezzati da poderosi tronchi e protetti da rami giganteschi, stanno dispersi pochi umili tetti, quasi funghi cresciuti a piè di quei ceppi. Più in alto, in una radura della foresta, s'affaccia in vista della valle la casa di Dio, una semplice cappella consacrata al culto di Zwinglio, che è la religione dominante in quell'angolo di terra. Un viale di giovani e fronzuti tigli che, distaccandosi dalla ruvida compagnia dei larici e dei faggi, conduce all'albergo, e il praticello d'un verde vivo, su cui sono adagiati quei ninnoletti di case, dànno al luogo un aspetto di signorile cortesia, di fronte all'orrido della montagna che gli sovrasta.

Il gentile contrasto è opera del fine cervello del signore Maurizio Schiebler, fortunato proprietario dell'albergo, cui riuscì perfino di fermare per tutta la stagione dei bagni, il sorriso e l'ossequio sui visi arcigni di quei montanari avvezzi, quant'è lungo l'anno, a rotolar macigni e sveller tronchi secolari.

In una calda mattinata d'agosto una carrozza scoperta tirata da una robusta pariglia, recava a quel piccolo paradiso il signor Adolfo Reichsofen, pastore anziano della chiesa di Zurigo, insieme con la signora Elisa, sua moglie, e la loro unica figliola Marta.

La famigliola era una vecchia conoscenza dell'albergatore del Camoscio, capitando lassù ogni anno a passarvi un mese di vacanza. La carrozza andava piano, perchè il cocchiere sapeva la signora Elisa molto tenera degli animali, sicchè quasi ad ogni paesetto che s'incontrava per via, c'era una fermatina, un pugno di biada pei cavalli e un bicchieretto di cidro pel pietoso auriga.

I tre viaggiatori tacevano, cullati dal moto lento della vettura, così propizio ai sogni. La signora Elisa, a dispetto dei capelli precocemente bianchi, avrebbe potuto dirsi ancor bella, se non avesse turbato l'armonia del viso una sonnolenza e immobilità dello sguardo quasi vuoto di pensiero. Teneva essa nella mano sinistra un libriccino riccamente rilegato, intitolato *Almanacco delle Muse*, e l'apriva ogni tanto e richiudeva quasi subito, lasciando tra le pagine, a guisa di segno, il pollice della mano destra, senza che in quel rapido aprirsi e chiudersi del volume, la mente avesse tempo di fermarsi su nessun verso.

Il marito che le sedeva a lato, ora alzava la mano al largo cappello di paglia per rispondere ai rispettosi saluti dei viandanti,

ora volgeva al cielo l'ampia fronte, gli occhi infossati e rilucenti, il magro viso d'austero pensatore. Quanto alla graziosa biondina che sedeva di fronte ai genitori, essa fissava i cerchietti d'acqua che s'aggiravano in mezzo al fiume e s'abbandonavano pazzamente sciogliendosi l'uno nell'altro, venendo di lassù dove l'acqua zampillava e rumoreggiava tra i massi.

Diritto sulla soglia dell'albergo, Maurizio Schiebler aspettava. Un biglietto arrivato la sera prima, l'avvisava come la famiglia Reichsofen desiderasse il solito appartamentino al primo piano. Ora con la destra, ora con la sinistra l'albergatore assestava nervosamente gli occhiali sul nasetto rotondo, affondato tra le sporgenze delle guancie paffute, come un nano malizioso collocato tra due ottusi giganti. La sua finezza d'albergatore era messa a dura prova. Due giorni prima giungeva da Roma Sua Eminenza il cardinale Malferri in compagnia di Sua Eccellenza il principe Luigi Malferri suo nipote, e Maurizio, alla prima Eminenza e alla prima Eccellenza, che arrivavano al suo albergo, aveva, di gran cuore e con profondi inchini, concesso l'appartamento ambito e occupato ogni anno dal pastore. Aveva un bel ripararsi Maurizio dietro al proverbio: *Chi prima arriva meglio alloggia*! La coscienza dell'albergatore imparziale non escludeva quella del fedel protestante. In qualunque modo poi la riguardasse, la coabitazione di quei due validi campioni delle due fedi avverse gli si presentava alla mente come un problema formidabile.

Quando la carrozza spuntò in fondo al viale dei tigli, ed echeggiarono pel monte gli striduli suoni del corno del postiglione, Maurizio, stirando con ambo le mani le lunghe e sapienti fedine grigie, schierò tutte le sue idee, e andò risolutamente incontro al suo destino, il quale ahimè! si compieva.

Richiamato sul terrazzo dagli acuti squilli, Sua Eminenza guardava la vettura ferma davanti alla porta e il reverendo che posava il piede sul montatoio; ma prima che questi s'accorgesse del rivale che gli pendeva sul capo, Maurizio lo spinse garbatamente sotto l'arco della porta, e con molti inchini e molte scuse lo condusse al secondo piano, dove aveva allestito un appartamentino proprio fatto apposta per l'illustrissimo signor pastore e la sua egregia famiglia.

Sedendo sul terrazzo, sdraiato nella poltrona che occupava tutta con le sue spalle quadre, avvolto nella tonaca nera che gli arrivava fino ai piedi, mentre il largo smeraldo dell'anello vescovile rifulgeva ad ogni moto della mano, Sua Eminenza il cardinale Malferri si manifestava, a prima vista, per una poderosa forza in riposo.

Se poi sorgeva in piedi, spiegando tutta la maestà della sua alta e robusta persona, pareva veramente una colonna della chiesa universale, contro cui *portae inferi non praevalebunt*.

Il pastore, la prima volta che affacciò alla finestra le magre spalle e il pallido viso d'asceta, rimase turbato a veder sotto di sè quella forte compagine, e se la figurò subito davanti all'altare, tra le immagini dei santi, in mezzo ai nuvoli dell'incenso, pontificando laggiù in San Pietro pieno di marmi, d'oro e di gemme.

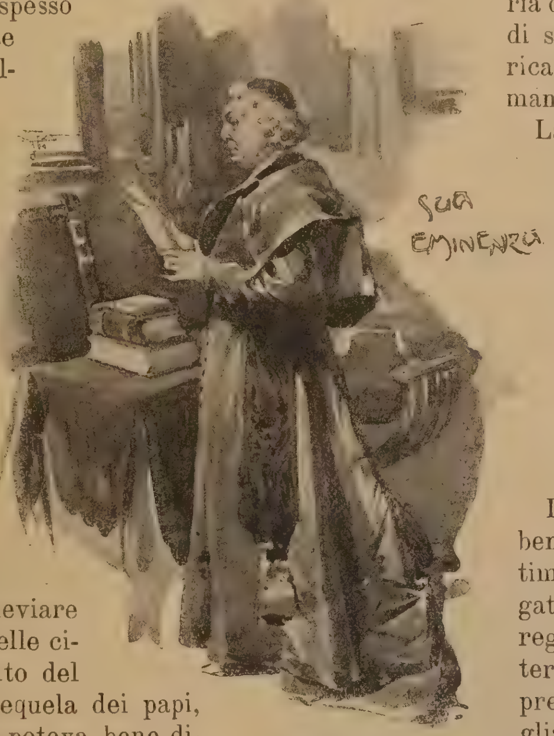
Se il cattolicismo non fosse stato ai suoi occhi altro che una dottrina erronea, quale migliore occasione di tenersi in esercizio facendo un po' di scherma teologica? Ma la vista del cardinale acuiva in lui fieri affanni che l'andare del tempo non aveva sopito nè mitigato, e gli mostrava, come in un trionfo di gloria e di dignità, la religione che l'aveva ferito nel suo più caro affetto, ed era divenuta per lui nemico vittorioso ed implacabile.

Nell'albergo Sua Eminenza fu subito l'argomento di tutte le conversazioni, la mira di tutti gli sguardi, a tal che, appena si presentasse appoggiato al braccio del suo giovane e bel nipote, nessuno degli ospiti, a qualunque partito appartenesse, qualunque credenza professasse, poteva fare a meno di scorgerlo sul trono pontificale, e di considerare il nipote come un principe potente, un Borgia, Dio guardi!

Sul viso del pastore la riflessione e l'assiduo sforzo per elevarsi al di sopra d'una segreta ambascia, avevano impresso le loro indelebili impronte. Si vedeva ch'egli non era giunto alla fede per la via battuta dell'autorità, ma pei sentieri del dubbio e dell'indagine, rasentando i precipizi della negazione. Tutt'altro aspetto offriva il cardinale. Una grazia sorridente, una dignità da gentiluomo, una tranquillità d'animo diffusa per tutta la persona manifestavano come in lui l'uomo e il sacerdote fossero pienamente

d'accordo. La fronte piana su cui le rughe pareva non avessero presa, non celava nessun ingombro e nessun urto di sistemi filosofici; nessuna grave sventura domestica aveva scomposto la simmetria delle sue floride guance; il breviario teneva lontano il dubbio; da nessun lato Sua Eminenza appariva vulnerabile.

Quando giungevano da Roma certe larghe buste con tanto di sigillo per Sua Eminenza il cardinale Malferri, questi le apriva con mano calma, le scorreva col cuor leggero, e accadeva spesso che il breviario riposasse sopra un ginocchio e sull'altro la misteriosa busta, e al di sopra e nel mezzo gli occhi placidamente si chiudessero. Da una parte Dio, dall'altra il mondo, e in mezzo, nel perfetto equilibrio del sonno, il principe della Chiesa e il gentiluomo, il sacerdote e il diplomatico.



Quanto a Maurizio, trattandosi del primo porporato che capitava nel suo albergo, la sua mente era costretta a deviare dalla solita carreggiata delle cifre per perdersi, al seguito del cardinale, nella lunga sequela dei papi, dai quali Sua Eminenza poteva bene dipendere per qualche ramoscello: quella storia famosa di gloria e di sangue, di benedizioni e di anatemi, che, attraversando i secoli, non s'era mummificata come i fasti del mondo, ma durava tuttora e, sotto forme più miti, conservava inalterata la sostanza. Egli chiamava il pastore Reichsofen una forza, ma il cardinale Malferri una potenza.

L'eloquenza fulminea del primo aveva più d'una volta scolorito il viso e destato in sussulto la coscienza dell'albergatore nella vecchia cattedrale di Zurigo; il sorriso benigno del secondo lo allettava e lo confortava.

Il fedel protestante sognava a volte di basiliche risplendenti, di penitenti inginocchiati sotto le lampade d'oro e d'argento, e di peccati fatti scivolare dentro le graticole dei confessionali, come lettere impostate che non tornano più indietro.

* * *

Una scampanellata al primo piano, dalla camera del principe Luigi. Maurizio interroga l'orologio: le sette appena; la chiamata è insolita.

Nella dispensa un giovinetto in maniche di camicia s'infila l'abito nero, afferra un vassoio e scende a precipizio in cucina per raccogliervi tutta la batteria del caffè e latte, ma a pie' di scala, un braccio teso lo ricaccia in su di volo, a mani vuote.

La signora Beatrice, una rotonda ostessa sulla quarantina, non vuole che s'interpretino le scampanellate. Guarda con superbo cipiglio la servitù schierata, e si addentra nel suo regno sotterraneo, dove le cazzeruole luccicano al chiarore dei lumi accesi.

La signora Beatrice, benchè sia ritenuta legittima compagna dell'albergatore del Camoscio, non regna altro che nei sotterranei dell'albergo. Il suo prestigio termina sulla soglia della cucina; fuori dei suoi regni essa cammina in punta di piedi, con gli occhi bassi e, appena lo possa, si rimbuca. Non siede mai a tavola accanto al marito; qualche mistero aleggia intorno alla sua persona.

Un bello spirito la battezzò in segreto per Proserpina; la chiamano anche, ma sottovoce, la moglie morganatica del signor Maurizio; insomma, senza cogliere forse mai nel segno, se ne dicono tante sul conto di quella coppia, che le signorine hanno proibizione dalle loro mamme di scambiare con la signora Beatrice più del buon giorno e della buona notte. Serve di schermo a questa dubbia fama l'arte che quella possiede, di mandare su dai sotterranei dell'albergo certi piatti succolenti, certi dolci così bene architettati, che spargono la sua gloria, quand'anche anonima, intorno alla ta-

vola da pranzo, e la riflettono sul viso gongolante di Maurizio.

« Chiama Sua Eccellenza, e desidera parlare con lei, signor Maurizio; » disse il cameriere scendendo dal primo piano,

Maurizio afferrò sulla tavola una spazzola, la fece correre rapidamente da capo a piedi, poi salì e si fermò davanti a un uscio bussandovi contro leggermente, e tenendo la mano pronta sulla maniglia d'ottone rilucente, gli occhi fissi e l'orecchio teso.

« Avanti! » gridò una voce dentro alla camera.

L'uscio fu spinto con discrezione, quel tanto che era necessario per lasciar passare l'albergatore, il quale, richiusolo dietro a sè, disse con quella intonazione soave che serbava pei piani superiori: « Buon giorno, Eccellenza! Ha riposato bene? »

Il principe Luigi sedeva davanti alla scrivania, ravvolto in una ampia vestaglia che lasciava scoperto l'agile e robusto collo, degno di figurare sulle spalle d'una statua di Apollo. Un nuvolo di capelli neri scarmigliati gli s'addensava sulla fronte, su cui l'occhio esperto di Maurizio vide scolpito un piccolo fastidio.

— « Proprio bene, caro signor Maurizio, a dirla schiettamente, no; » disse il principe.

— « Che? Si sarebbe sentita male, Eccellenza?.. »

— « Nemmen per sogno!.. »

— « Qualche strepito al secondo piano?.. »

— « Nemmeno; silenzio assoluto. Ora sentirà per che inezia le rubo un po' del suo tempo prezioso come l'oro.. »

— « Che dice mai, Eccellenza? Ai suoi ordini sempre! » e l'albergatore pensò sospirando: Augurerei la centesima parte di questa cortesia ai nostri signori consiglieri radicali!..

Il principe, alzatosi dalla poltrona, s'era messo a girare su e giù per la camera.

« Cosa diavolo avrà rotto il sonno al signorino?...» chiedeva a sè stesso Maurizio lambiccandosi il cervello.

Il giovane intanto gli si era accostato e, ponendogli famigliarmente la destra sulla spalla: « Davvero » disse « esito a confessarlo. Quel che mi ruppe il sonno fu un nome cercato invano; lo dica un po' lei, se non sono cose da ridere!.. »

Rideva, ma con la faccia scura.

« Un nome, Eccellenza? Un nome? » esclamò Maurizio senza ridere affatto. « Ma perchè non chiamarmi subito? Mi sarei fatto un dovere!... E questo sciagurato nome? »

— « Le pare, disse il principe, che io volessi disturbarla nel cuor della notte per null'altro che un nome! E poi ho finito per dormirci su, ma stamane, nel risvegliarmi, lo sentii ancora arrotolato in un cantuccio della memoria, e non voleva uscirne; allora mi saltò davvero la mosca al naso, e sonai... E il nome (soggiunse con un lieve tremito nella voce) è quello del reverendo che abita quì sopra... »

— « Reichsofen! « esclamò Maurizio con un certo comico furore, e quelle poche sillabe andarono diritte al cuore del principe.

Strana cosa davvero! La famiglia Reichsofen, giunta il giorno prima, egli non l'aveva vista che alla sfuggita, nell'andirivieni dell'albergo; ma, nella notte, velandoglisi l'occhio, gli era apparsa a un tratto distintamente alla fantasia, e lo sguardo della signorina, fisso mestamente in lui, aveva risvegliato la memoria d'uno sguardo simile, ma in un volto virile, ma rivolto a lui da un letto di dolore, ed egli s'era riscosso da quella tormentosa dormiveglia con un forte batticuore, chiedendo affannosamente e invano a sè stesso, il nome del pastore.

Nel sentirlo pronunziare, gli parve che un onda tumultuosa gli attraversasse la mente, facendovi vacillare tutti i pensieri.

Maurizio si scalmanava: « Ma perchè non chiamarmi subito, Eccellenza? Lo so anch'io quanto faccia arrovellare un nome cercato invano! Non ci vuole altro per scacciare il sonno! Perchè non chiamarmi? Valeva la pena di non dormire? »

« Ora che gli prende? » almanaccava tra sè « Che sia per causa della signorina Marta? Questi italiani sono fuoco e fiamme! »

« Reichsofen! Reichsofen! » ripeteva a voce bassa il principe, rimanendo sordo alle esclamazioni dell'albergatore. A un tratto, accorgendosi della faccia attonita del suo interlocutore, si riebbe e soggiunse: « Un valente teologo, un celebre predicatore! Avrei dovuto saperlo che era qui. Il torto è mio. »

— « Poffare Iddio! Ma che le pare?. » balbettò Maurizio curvando le spalle, come chiedesse scusa per sè e per quell'ispido teologo lassù, che si permetteva di attraversare il sonno ai principi romani, ai nipoti dei cardinali.

Nella camera accanto il pavimento di legno scricchiolava sotto il passo grave e lento di Sua Eminenza, e l'albergatore, mettendo assieme la degnazione del nipote e la beata calma dello zio, rimaneva in contemplazione davanti alla divina indulgenza del cattolicismo, a petto alla quale il pastore Reichsofen, con la sua voce severa e i suoi gesti violenti, pareva poco meno d'un energumeno.

« Vedo che Lei è la gentilezza in persona « disse il principe; » perciò la pregherei di volermi levare un'altra curiosità. La famiglia del pastore si compone soltanto di queste tre persone, oppure . . . »

Maurizio, dimenando il capo e sospirando forte, diede da vedere com'egli disapprovasse l'arbitrio del protestantismo, che permetteva il matrimonio ai suoi sacerdoti.

« La famiglia è tutta qui, » rispose « ma ci fu anche un figlio che . . . la storia è lunga e dolorosa . . . Non vorrei importunare Vostra Eccellenza . . . »

« La prego, s'accomodi; » esclamò il principe sedendosi, e accennando a Maurizio una poltrona lì vicina; ma questi si fermò in piedi dietro la spalliera della poltrona, vi appoggiò le braccia incrociate, si curvò verso il suo interlocutore e disse, moderando la voce: « Il pastore ebbe un figlio per nome Giuliano, studente in teologia, bel giovinotto riboccante di salute, maggiore di due anni o tre della sorella, orgoglio e speranza della famiglia. Stava per terminare i suoi studî ed essere consacrato, quando il nostro Signore Iddio l'abbandonò. O fossero dubbî germogliati nel suo cervello circa le verità rivelate, o fossero suggerimenti del diavolo, che Dio tenga sempre lontano da noi, il fatto sta che da un giorno all'altro, non volle più saperne della sacra vocazione, e il padre, credendo in un traviamento passeggero, lo mandò a Londra presso un suo dotto collega, nella speranza che i savî ammaestramenti di costui valessero più dei proprii a ricondurlo sulla retta via . . . »

Maurizio s'interruppe un momento, accorgendosi dell'attenzione commossa che gli prestava il principe, guardò attorno come chi cerchi uno scampo, ma sospinto irresistibilmente sul pendìo della narrazione, proseguì:

« L'uomo propone e Dio dispone! Lontano dalla famiglia Giuliano fece d'ogni erba fascio . . . Vino, giuoco, donne . . . il demonio l'ebbe tutto in suo potere. Pare che si desse ai piaceri con una specie di frenesia. Le persone più sante hanno spesso i figli più pazzi. In pochi mesi, gettato dalle spalle il peso della teologia e della filosofia, il figliuol prodigo si rifece di tutte le mortificazioni della carne, durate per più anni nella casa paterna. Chiudete le valvole e la macchina scoppia, non è vero? Poi i cattivi compagni non mancano mai, quando il diavolo dà la spinta, specie in quelle metropoli, in quelle Babilonie . . .

« In breve egli ebbe perso ogni lume di virtù. Una donna, di quelle che campano delle prodigalità dei figliuoli di famiglia, fu l'ultima rovina di quel disgraziato. Se ne incapricci perdutamente, fece per lei debiti sopra debiti, e quando finalmente s'accorse che la bella dava ascolto alle lusinghe d'un altro più ricco di lui, sconfortato e nauseato, ma non guarito della sua rea passione, volle sfidare a duello il rivale, un fiore di spadaccino. Scesero sul terreno, come si dice, e Giuliano ricevette nel petto un fendente che offese un polmone, e lo trasse a morte in capo a tre giorni. Morì allo spedale, così sollecitamente che nessuno della famiglia potè raccoglierne l'ultimo respiro. Il padre

non si mosse, non si recò ai funerali. Da quel giorno funesto si vuol dire che non abbia più nominato il suo figliuolo. Il fatto tragico ottenebrò la pace della famiglia; fu come una terribile frana piombata nel mezzo della loro felicità. Io che li conobbi prima della sventura, posso assicurarla che non si riconoscono più. Era un vero piacere, un conforto, sentir predicare il signor pastore: nei

suoi sermoni brillava sempre l'immagine del Cristo mansueto, umano, caritatevole, quello del sermone sulla montagna. Si usciva di chiesa col cuore in pace, e si stava bene per tutta la settimana. Da quel giorno è un fulmine di guerra; sbigottisce, lacera cuori ed orecchi; la sua parola è costantemente ispirata dall'immagine del Cristo flagellato, coronato di spine, crocifisso.

« La buona signora Elisa era distinta pittrice; i suoi quadri erano ricercati e si vendevano bene. Da un giorno all'altro ebbe in odio pennelli e tavolozza. Il suo amore dei poveri, che era davvero mirabile, non dirò che sia spento interamente, ma deviò in gran parte a favore dei fiori e degli animali. Una volta si compiaceva di salire in vetta ai monti e ammirarvi il levar del sole; ora pare che la luce dei campi l'abbagli, e se ne sta tappata in casa, o muove pochi passi nel giardino. E se lei l'osserva, la vedrà quasi sempre con in mano un libriccino di poesie riccamente rilegato e fregiato di dorature, che apparteneva al povero Giuliano.

« Non legge altri libri nè giornali, mai! Un così chiaro intelletto offuscato per sempre!... La signorina Marta poi, ha perso tutto col fratello! »

Trascinato dall' eloquenza dei fatti narrati, Maurizio, alzando i gomiti dalla spalliera della poltrona, guardò in viso il principe con occhi scintillanti, ed esclamò impallidendo: « Io sono sempre stato pel celibato dei preti!... »

— « A rivederla, signor Maurizio, a rivederla, e grazie! « disse in fretta il principe, voltando il viso commosso dalla parte opposta a quella ove l'albergatore si ritirava inchinandosi.

« Gatta ci cova; » pensava questi scendendo le scale, e grattandosi la nuca col dito mignolo.

— « Giurerei che la signorina Marta, con quel suo viso d'angioletto, ha ferito il cuore di Sua Eccellenza ».

***

Che tumulto suscitasse nel cuore del principe la narrazione dell'albergatore, non è facile a dirsi.

La voce sensibile destava nell'ascoltatore una voce interna, che narrava le stesse vicende, ma più in fretta, con affanno, spingendo innanzi, come lunghe ombre oscillanti di corpi in moto, i fatti evocati da quella. Poichè Maurizio ebbe terminato il suo racconto mostrando d'ignorare quel che in particolar modo aggravava la catastrofe, la voce interna di tutto consapevole, svelava la vera causa per cui il padre non nominava più il defunto figliuolo: la conversione, in punto di morte, nello squallore dello spedale, del traviato giovine a quella religione che, nel momento supremo, per le amorose cure delle suore di carità, gli era apparsa come la sola conciliatrice della sua anima caduta nel peccato, con Dio misericordioso.

Giuliano Reichsofen, il figlio dell'ardente pastore, riposava in terra cattolica.

Che miracolo era mai questo, che ridestava dall'oblio un episodio tragico della vita scapestrata del principe nel suo soggiorno a Londra, e non solo alla memoria lo riaffacciava, ma alla vista stessa, conducendo lui sotto il medesimo tetto che dava ricetto ai genitori e alla sorella di Giuliano!

Dacchè il loquace e indifferente narratore era uscito, l'acerbità d'un rimorso era temperata, nel cuore del principe, da tanta tenerezza, che gli occhi gli si empirono di lacrime, mentre il suo pensiero, non senza stupore, era tutto rivolto al vincolo, noto a lui solo, che lo legava alla famiglia del povero Giuliano.

S'accostò alla finestra aperta, e vi si fermò, fissando il praticello penetrato di sole, ridente spazio rapito all'orrore della foresta che s'arrampicava su pel monte, dimezzata da una fosca nuvola immobile sul culmine di questo. Non s'udiva altro rumore che quello continuo del torrente, anelante, tra le folte ombre, in giù alla valle aprica, e, ogni tanto, il chioccolio fuggitivo dei merli che attraversavano, come nere freccie, il praticello, rimpiattandosi nella selva.

Si spalancò d'un tratto al secondo piano una finestra avida d'aria mattutina, e ne spiegò il volo un forte salmo di Lutero, recitato con enfasi contenuta. Era l'orazione che il pastore ogni mattina innalzava a Dio, tenendo aperta tra le palme la Bibbia di Lutero, e socchiudendo gli occhi nel pronunziare le parole ispirate, affinchè ognuna di queste salisse al Signore in sacro raccoglimento, lanciata fuori dal profondo dell'anima. Ed ecco, mentre il giovine ascoltava, gli parve che il nero nuvolo calasse dalla cima del monte, e oscurasse il praticello, ove due

uomini, armati di sciabole, accesi d'odio, vibravano fendenti l'un contro l'altro, ed uno di essi cadeva al suolo tingendo l'erba di sangue, e questi era il figlio del vecchio che pregava alla finestra col fervore di chi cerca in Dio rifugio e salvezza.

Le ginocchia del principe si piegarono, ed egli giunse le mani sul davanzale, unendosi in ispirito alla preghiera del padre infelice che, da due anni, non pronunziava più il nome del figliuolo; ma il suo pensiero, deviando dalla pia orazione, si volse improvvisamente alla giovinetta che ascoltava lassù la preghiera paterna, ed egli mentalmente le diceva: « Giuliano spirò tra le mie braccia: io raccolsi il suo ultimo respiro. » E subito, come in un sogno, vedeva le delicate guancie impallidire, e il dolore contrarre le soavi sembianze, e convergere su di lui, in un unico sguardo, gli occhi del fratello e della sorella, e poi chiudersi come in un supremo addio, compressi dal peso della morte, e la snella persona piegarsi e cedere tra le braccia di lui.

La visione fu così vera e vivida, che il principe s'alzò indietreggiando, e allora soltanto s'accorse che calde lacrime gli rigavano le guancie, e gli parve dolce cosa abbandonarsi interamente alla voluttà del pianto. Poichè Giuliano Reichsofen egli l'aveva conosciuto, Giuliano Reichsofen, *il bello svizzero, l'ingenuo svizzero*, come l'avevano battezzato per ridere, nella sfaccendata compagnia di giovani ricchi, in mezzo a cui la sorte, quasi per burla, l'aveva cacciato.

In quella baraonda il figlio del pastore aveva gettato dalle spalle la sua rara veste d'innocenza e d'ingenuità, e ridendo e schiamazzando come in una mascherata, tra il corteo degli amici troppo disuguali a lui, s'era sospinto per la via dei piaceri fino alla nuda camera dello spedale.

Era stata tra il principe Luigi Malferri e Giuliano Reichsofen una brevissima conoscenza; ma la simpatia, germogliata appena, era fiorita accanto al letto di dolore, dove, di tutti gli spensierati compagni, il principe solo aveva visitato e assistito il moribondo.

Come riudiva ora le ultime parole, con le quali Giuliano, per la prima volta, soprastando la morte, gli aveva parlato della sua buona sorella Marta: « Se tu l'incontrerai, serba la sua immagine dentro al tuo cuore come un tesoro, ma non parlarle di me, non dirle che tu mi hai visto in questo letto!... » La voce s'era spenta, l'occhio del morente s'era affissato in lui, raccogliendo tutte le sue forze in quell'ultima preghiera.

Una suora era accorsa accennando al principe di scostarsi; s'avvicinava il prete col viatico; Luigi non aveva più visto il nuovo amico altro che cadavere. Poi, uscendo da quelle tristi mura, la gaia e rumorosa vita della capitale l'aveva ripreso tra le sue spire e in breve egli ebbe dimenticato l'amico di recente data, la cui tragica fine aveva, per qualche giorno, oscurato i piaceri. Ora, per misterioso volere di Dio, il defunto riappariva al pensiero del principe, e pareva che gli accennasse la dolce sorella Marta.

***

« Ma è un bel tipo, sai, quel signor Maurizio! » esclamò il cardinale, aprendo l'uscio della sua camera, e affacciandosi a quella del nipote.

Del lungo ragionare tra Luigi e l'albergatore, Sua Eminenza non aveva afferrato neanche una sillaba, ma, stando chino accosto all'uscio, dandosi da fare per abbottonare le fibbie delle sue scarpette, aveva udito l'ultima esclamazione di Maurizio sul celibato dei preti, e gli s'era cacciato addosso un tal solletico, una tal smania di ridere, che, appena terminato di vestirsi, veniva dal nipote per farsi un po' di buon sangue. Vedendolo in lacrime, gli si avvicinò a braccia tese: « Oh, che c'è, Luigi? Che c'è?... »

La veste sacerdotale dello zio aveva esercitato, in ogni occasione solenne della vita, un fascino speciale sull'animo del giovine

il quale, rimasto orfano in tenera età, salvo quella scappatella in Inghilterra, era cresciuto in casa del cardinale, vedendo il mondo di tra gli altari e le immagini sacre, di tra le tonache dei preti e dei frati, sicchè, anche in mezzo ai piaceri, il suo animo sensitivo era pronto a commuoversi.

Conosceva benissimo il cardinale l'indole del suo Luigi, e perciò soleva dare poco peso alle sue lacrime, ma vedendolo impallidire e udendolo balbettare: « Oh zio! Che incontro inaspettato! La famiglia del povero Giuliano! » fu lì per smarrire la pazienza. Battè un piede per terra, stizzito da due cose che non capiva: il pianto del nipote e la preghiera tedesca che, tacendo ambedue, s'udì chiaramente nella quiete di quella stupenda mattinata.

Nondimeno cinse amorosamente col braccio destro le spalle del nipote, e gli disse: « Spiegati meglio, figliuol mio; via, non tenermi sulla corda! » E quando Luigi gli ebbe detto dell'inatteso incontro con la famiglia Reichsofen, rimase sospeso, balbettando tra i denti quel nome irto di consonanti, che gli rammentava, così tra il fosco e il chiaro, la miracolosa conversione, di cui Luigi gli aveva scritto due anni prima da Londra.

« Eh! » fece a un tratto, alzando le spalle e spalancando gli occhi, quando vide in piena luce il fatto con tutte le sue possibili conseguenze, e Luigi, scosso da quel grido, calò la fronte, come percosso da Dio, sulla spalla del cardinale, cercando ristoro contro la veste consacrata.

Sua Eminenza sorrideva compassionevolmente. Discerneva il fine prelato che la causa della commozione del nipote non doveva ricercarsi tanto nel ricordo della morte di Giuliano, cui lo legava una troppo breve amicizia, quanto in una probabile somiglianza colta tra il defunto e la bella signorina bionda. Si chinò verso Luigi, lo rialzò e disse tranquillamente, tenendolo tra le sue braccia: « Non mi fa meraviglia che incontriamo qui la famiglia del disgraziato giovine, poichè siamo così vicini alla città dov'egli nacque e la sua famiglia risiede, ma piuttosto stupisco e mi rammarico che noi, calpestando questa terra, abbiamo potuto dimenticare la miracolosa conversione, di cui Iddio ci fa sovvenire in modo improvviso, com'Egli suole. E fu quello un grandissimo miracolo (soggiunse animando il gesto e la voce), poichè non solo fu salvato in punto di morte un peccatore, ma anche tu, figliol mio, camminavi a occhi chiusi sull'orlo del precipizio, e te ne ritraesti... »

Non parlava più lo zio amoroso e condiscendente, ma il sacerdote investito di sacra autorità, la quale induceva nell'animo dell'ascoltatore un non so che d'eroico, che sollevava il pensiero al di sopra dei meschini riguardi della terra, e cangiava una affannosa responsabilità in un merito sovrumano.

Mentre Luigi si rasserenava, anche sul viso del cardinale tornava l'usato splendore, poichè ogni occasione gli riusciva gradita, che volgesse il suo pensiero al sapiente organismo della chiesa cattolica, a quell'esercito di vescovi, preti, frati e suore, disperso per il mondo, obbediente a un sol cenno venuto dal centro della cristianità, capolavoro del cervello umano, che destava l'ammirazione, l'invidia e la vana emulazione degli uomini di Stato, e di cui il cardinale andava superbo, come fosse opera sua. Che cosa era mai, a petto di quel forte organismo, il tanto strombazzato libero esame, se non un arme fatta apposta per offendere chi se ne servisse?

Appoggiandosi amorevolmente al braccio del nipote, il cardinale lo trasse con sè alla finestra, e allungando fuor di questa la destra, abbracciò con un gesto la valle e il monte esclamando: « Che paradiso! Sia lodato il Signore! »

In quel paradiso poneva il piede in quel momento stesso la signorina Marta, uscendo dall'albergo per la sua passeggiata mattutina; la seguiva il pastore, che, di sotto alle larghe tese del suo *panama*, alzava al cielo sguardi da veggente. Il cardinale si voltò verso Luigi e, vedendo i suoi occhi ostinatamente rivolti a una treccia bionda che spariva tra gli alberi, gli sussurrò all'orecchio: « Non vorrai già far piangere quell'angioletto? »

« Piuttosto morire! » esclamò Luigi, riscotendosi tutto, come se avesse udito le ultime parole del povero Giuliano.

Il cardinale si spiccò dalla finestra, e suonò il campanello per la colazione; poi, tornato accanto a Luigi, lo urtò leggermente col gomito dicendo « Ma sai che è un bel tipo quel signor Maurizio! » E diede una risatina per conto proprio, rassegnandosi a non farci su in comune quella grassa risata che s'era ripromessa entrando nella camera del nipote.

(Continua).

AUGUSTO FOÀ.

LE IMPRESE FEMMINILI IN CAMPO CHIUSO

Un Conte di Modena un giorno volle imitare la continenza di Giuseppe ed alle proposte di Maria d'Aragona infilò l'uscio per correre presso la castissima sua consorte. Nella fretta, però, di sottrarsi alle tentazioni della bella aragonese dimenticò il pastrano. E male glie ne incolse; perchè quel mantello servì alla vendicativa Maria per accusare il Conte di Modena presso l'imperatore Ottone, suo marito.

Le proteste del Conte a nulla valsero; l'imperatore impose, bontà sua, di ricorrere al *Giudizio di Dio*, nel quale il Conte di Modena, avendo avuta la peggio, dopo le busse toccate nello steccato, ebbe mozza la testa.

La contessa di Modena, ridotta, per questo fatto, ad una vedovanza inaspettata, raccolse la testa insanguinata del marito e, depostala ai piedi dell'imperatore, fece:

— Vendicami!

— Di che?

— Di te stesso, che hai sanzionato due iniquità; il duello e la decapitazione. E te lo provo accettando contro tua moglie menzognera la prova del fuoco.

L'imperatore, seccato:

— Vada per la prova del fuoco, rispose; e fece portare una sbarra di ferro infuocata. La contessa l'afferrò e brandendola minacciosamente contro il viso d'Ottone:

— Ed ora dammi la tua testa, perchè hai fatto perire un innocente!

L'imperatore non fu di quel parere; ma, dopo matura riflessione, sentenziò:

— La prova l'ha persa mia moglie; falla bruciare viva.

Pochi minuti dopo Maria d'Aragona fu trascinata sul rogo ed arsa viva.

L'abbruciamento dell'Aragonese avvenne in Modena nell'anno 998. Da allora ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti; i costumi barbari han ceduto il campo alla civiltà, per la quale omai le donne non reclamano più, ne' loro dissidî d'amore, il Giudizio di Dio, poichè si fanno giustizia da sè.

Imitando gli uomini, anch'esse si sono messe su quella china che conduce al caos dell'*onore individuale*, di quell'onore che la legge sembra oggi, come per il passato, incapace di proteggere.

L'onore individuale è un sentimento vago, irritabile, indefinibile, incapace di essere racchiuso in limiti determinati; è una vescica rigonfia di vento, un pretesto eccellente per addivenire a quella commedia folle, che si chiama duello. E le donne, che in generale dalla commedia della vita sanno trarre profondo ammaestramento, al duello hanno fatto ricorso più spesso di quello che comunemente si crede.

Nell'aprile di quest'anno a Messico e a Berlino quattro giovani e belle ragazze, sono scese

a combattimento singolare per rivalità d'amore e il pubblico maschile, specialmente, batte loro le mani e le ammira.

La frase di Mercier: « Oggi gli uomini non si battono più per le donne; la condotta di queste ha reso quei combattimenti ridicoli » trionfa!

Senza rimontare ai tempi del diluvio, non è difficile stabilire che le amazzoni dell'antichità, hanno trovato in tempi meno remoti imitatrici del loro valore. Giovanna Maillotte, Giovanna d'Arco, Giovanna di Monforte, Giovanna (tutte Giovanne!) Hachette, sono vere amazzoni della modernità.

La donna che adopera le armi e che si batte in campo aperto e in quello chiuso, non è più un fenomeno isolato da che il *femminismo*, per un raffinamento di civiltà moderna, ha provato non essere diritto ed abilità esclusiva del sesso forte di trattare con maestria e con efficacia la sciabola, la spada e la pistola.

Il duello è per la donna una morbosa voluttà di più da provare, una voluttuosa morbosità atta a dare sfogo all'esuberante e intenso odio che le fanciulle e le donne nutrono

Una burla a M.me de Saint Belmont.

contro le emule loro. Sui nervi di donna, avidi di emozioni quanto, se non più, di quelli degli uomini, il duello esercita un fascino irresistibile, perchè concede alla compagna gentile dell'uomo di rizzarsi alteramente di fronte alla rivale; di figgere gli sguardi assetati di vendetta negli occhi di lei, di calmare l'ardente desiderio di sopraffarla nel modo più spiccio e più concludente.

Le cause che muovono la donna armata contro la donna armata, sono quasi sempre le medesime: « la gelosia cocente e l'odio mortale ». E, come di queste passioni la donna si vergogna, assume le parvenze di disdegnare la pubblicità e di cercare la consolazione nel segreto e la soddisfazione *a porte chiuse*.

La donna, a qualunque classe sociale essa appartenga, qualunque sia l'educazione che essa ha ricevuto, non tollererà mai che una sua simile viva di furto sull'amore che non le appartiene. E quando se ne accorge, o lo dubita, ci fa assistere di bel nuovo ad una di quelle scene di certe terribili femmine dell'*oberen zehntaudend*, che a sangue freddo immersero il pugnale nel petto della rivale. E lo fecero *sorridendo*, come si espresse il buon Giarelli, *con sorrisi seduttori!*

Se il duello muliebre, dice Kohut, è prodotto dell'età nostra, la quale nel lecito e nello illecito spinse le cose fino all'ultimo segno, pure, gli abbattimenti singolari muliebri erano già noti ai nostri antenati.

Lo scrittore inglese Knigton, descrivendo i costumi e il lusso del secolo XIV, per incidenza accenna a un discreto numero di vaghe donne della più eletta società, che sui cavalli loro trassero a tornei, girono a giostre, corsero audacemente gualdane, per far bella mostra del loro ardire negli esercizî virili e della loro abilità nel trattare le armi. Lo sfidarsi, poi, a combattimento singolare era cosa comune fra le donne d'altri tempi... come in quelli d'oggi.

Maddalena Torelli, Isabella Strozzi e Cinthia Rossi, tre gentildonne italiane, il 25 giugno del 1581 firmarono un cartello di sfida, diretto a Lucretia Scotta Anguissola e a Barbara Benedetti, alle quali, durante la controversia, rispose molto vivacemente per le stampe la Torelli (1).

Donna Catalina de Erauso.
(Da una stampa dell'epoca).

La Monaca Alferez (donna Catalina de Erauso) e la cantatrice Maupin, avevano sulla coscienza parecchi uomini uccisi in rissa o in duello; nè men celebre e commovente rimarrà nelle cronache delle battaglie femminili il duello alla pistola tra la marchesa di Nesle e la contessa di Polignac, causato dall'essersi incontrate nell'*adorazione* simultanea di quel don Giovanni impenitente che fu il Richelieu (2).

La marchesa, perchè provocatrice e autrice del cartello, usò per prima dell'arme; ma invece di ferire la rivale, colpì un tronco d'albero assai lontano dal piano di tiro.

— La tua mano trema... esclamò la contessa e, a suo turno mirando, ferì la spalla della seducente rivale.

In fama, però, di litigante pericolosa era, a' tempi di Luigi XIV, un'attrice. Attaccava con violenza, feriva e uccideva con feroce soddisfazione gli uomini che l'avvicinavano per farle la corte; e, non contenta di ciò, provocava a duello le altre donne; i mariti delle altre donne; gli amanti e i cicisbei delle altre donne! Insomma, *una vera furia* contro l'amore e contro tutto quello che l'amore aveva di cortese e di gentile.

« La *Reggenza*, ha lasciato scritto de Lafont, fu il periodo aureo delle irritazioni del midollo spinale » e, io soggiungo, l'epoca nella quale le lotte femminili in campo chiuso furono più frequenti di quanto non si creda.

Filippo d'Orleans, che non s'era ancora imparentato coll'aguzzino di Brisighella, personificò, ne' suoi mostruosi eccessi, questo periodo. In allora la donna, per un rimescolamento violento del sangue dell'antico lievito delle Vestali ferocissime dal *pollice verso*, obliò la fragilezza del suo sesso e ricorse se non di più, almeno quanto gli uomini, al combattimento singolare.

La ballerina Bompresse, spadaccina valentissima, riassunse i fasti di molti duelli donneschi del tempo. Questa gentile danzatrice aveva per amante riamato un giovanotto, che — col tempo — diventò il conte di Rioum. Un giorno alla ballerina, riferiscono che il contino, degno collega di quel galante suino, che si addimandò Casanova di Seingault, bruciava qualche cosa di più dei sospiri e degli incensi ad un'altra sacerdotessa di Tersicore.

La Bompresse, in preda all'ira, più non si tenne e, afferrate due spade, corse a casa della compagna, piombando come un fulmine a ciel sereno nella camera da letto della rivale. Questa, smarrita, le si fece incontro nella più semplice, nella più angelica e naturale acconciatura che mamma natura abbia dato a formosissima femmina

Il duello di Donna Catalina de Erauso.
(Da una vecchia stampa).

Poste così di fronte l'una contro l'altra, la Bompresse reclama il *suo* diritto. I vituperi cedono davanti al cozzo delle spade. Ma, ahimè! L'amante conteso che era pre-

(1) *Giornale di erudizione*, pag. 108, gennaio 1888.
(2) *Dictionnaire des anecdotes de l'amour.*

sente si gitta fra le due lame, ed è ferito a una coscia.

Dell'avvenimento Parigi si fece buon sangue per un pezzo; però, all'indomani, il con-

Il saluto dell' Alcade a Donna Catalina.
(Da una vecchia stampa).

tino diventava l'amante della duchessa di Berry.

* * *

Non meno della Bompresse, sotto il primo Impero, ebbe fama di terribile duellatrice madama Marcell, che si batteva con tutte coloro che osavano contrastarle i sorrisi e l'affetto di Kellermann, il bellissimo tra i più bei corazzieri della Guardia. E più tardi (1834) la contessa Lodoiska R... (1), travestita da uomo, si fece uccidere in duello dal barone von Roop, cui aveva, sul terreno dello scontro, atrocemente ingiuriato e sfidato per vendicare la morte del suo fidanzato, barone de Trauttsmandorf.

Nel 1871 la ricciuta e bellissima comunarda Humbert ferì mortalmente in duello madama Le Flò (2) versagliese impenitente, quanto accanita, ed era accanitissima. Ed in quel torno di tempo Sofia Perezowska, la pallente martire nichilista, prima di consacrarsi alla redenzione sociale della sua infelicissima patria, s'era battuta a morte con una coetanea, convinta delatrice del complotto delle « *semplificate* » a Loris Melikoff, il terribile capo della *Terza Sezione di Polizia;* e, Sévérine, la intellettuale scrittrice francese, impugnò due volte la spada, una per richiamare al rispetto una *miss* puritana, che in una *club* di Nuova Yorck s'era fatto lecito di chiamarla « *leggera* »; l'altra per insegnare ad una *demi-mondaine* spensierata, il modo di presentarsi e di trattare una donna sola, che *onorevolmente* trae i mezzi di sussistenza « dall'onesta opera di una libera penna! »

* * *

Ma non precipitiamo i racconti e facciamo qualche passo indietro sulla scorta delle *Historiettes* dello spirituale Tallemant (1).

La bella signora di Château-Gay de Murat, aveva abitudini assolutamente virili. Se montava a cavallo, lo inforcava alla maniera degli uomini; calzava stivaloni, cingeva la spada e riponeva le pistole nell'arcione. Il suo cappello era qualche cosa di straordinario e di una eleganza tutta particolare. Era di feltro grigio, a larghe tese e a lunghe piume, che mascheravano i rinforzi di ferro, i quali guernivano all'interno il cappello della vaga castellana di Château-Gay. In tal guisa *armée en guerre*, le avventure non scarseggiavano alla bella signora, sopratutto perchè le andava a cercare.

Un giorno, questa amazzone pazzarella, si prende follemente d'amore per il giovane de Cardières. Questi prima ne è felicissimo; poi ha il torto di lasciarsi sedurre da meno guerresche femminilità.

La contessa lo seppe e nel furore della sua gelosia non si abbandonò alla disperazione e al pianto; sibbene mandò un cartello regolare di sfida al traditore. E l'infedele se ne venne al convegno del duello con aria spavalda e con ostentata noncuranza si pose in guardia; ma tosto corresse la sua scherma, perchè madama di Château Gay si dimostrò altrettanto abile nello schermire, quanto decisa a mandare all'altro mondo l'infedele amante. Allora de Cardières attaccò seriamente la dama e, dopo averla stancata, la costrinse a darsi vinta per... esaurimento fisico.

E con le forze svanì pure la gelosia che cedette il posto all'antico amore. Qualche tempo dopo quest'amabile donna attaccò briga coi tre fratelli de Grane (2) ed avendoli scorti da lungi, durante una cavalcata, spronò il cavallo e fu loro sopra con la spada in pugno.

(1) Gelli. I duelli mortali del secolo XIX.
(2) La Humbert suicidossi per amore nel 1876; la Le Flò guarì a stento dalle ferite riportate.

(1) Parigi 1833-1835.
(2) Colombey. Histoire anecdotique du duel.

— Signora, gridò lo scudiero, sono in tre e bene armati!...

— Che m'importa! ribattè l'amazzone. Che direbbero s'io non li attaccassi?

Ma i tre fratelli che non avevano i motivi di de Cardières per risparmiarla, la uccisero con pochi passi d'arme.

* *

La contessa di Saint-Belmont, scrive il buon abate Arnauld (pag. 494), « fu un vero prodigio di valore e di virtù femminile. Essa aveva riunito nella sua persona tutta la fierezza di un soldato prode e tutta la moderazione di *una donna cristiana* ».

Ma il *debutto* nel mondo di questa cristianissima giovane fu un duello. Madamigella Barbe d'Ernecourt nacque a Neuville (tra Bar e Verdun) nel 1608 da nobile famiglia lorenese, e, benchè fosse tarchiata e tozza, possedeva un volto di una bellezza non comune. Ancora giovanissima, sposò un gentiluomo della sua provincia, il conte Saint-Belmont, col quale visse in perfetta armonia e d'una vita quasi claustrale.

Alla morte del conte, ucciso al servizio del duca di Lorena, la vedova di Saint-Belmont si ritrasse nelle sue terre e per amministrarle personalmente passava intiere giornate a cavallo, abbigliata di un cappello a piume azzurre, di cravatta, giubbetto, brache, polsini da uomo e stivaloni. Ne' momenti d'ozio rendeva omaggio alle Muse; e nel 1650 pubblicò una tragedia: *Les Jumeaux martyrs*.

Fino a quel tempo, l'ardire della contessa non s'era esercitato che alla caccia: ma durante la guerra contro la Germania, ch'ebbe per teatro principale la Lorena, alla contessa si presentò favorevole occasione per provare contro i tedeschi il suo coraggio e il suo spirito battagliero.

Un capitano di cavalleria era venuto a porre i suoi alloggiamenti sulle terre della contessa, e, come in paese conquistato, vi aveva commesso ogni sorta di prepotenze e di disordini. La Saint-Belmont mandò le sue lagnanze al tracotante capitano, che le ricevette con mal garbo. La contessa se ne adontò e scrisse al capitano un biglietto firmato il *cavaliere* di *Saint-Belmont* con il quale lo chiamava a singolar tenzone per la scortesia usata alla contessa di Saint-Belmont, sua cognata. La sfida accettata, il capitano si recò al luogo designato, dove la contessa in abito

MAD.LE MAUPIN ALLE PRESE CON UN CAVALIERE.

virile lo attendeva con l'arma in pugno. Il duello cominciato, la contessa disarmò il capitano e raccoltane la spada, glie la porse dicendogli:

— Io sono la contessa e non il cavaliere di Saint-Belmont, morto da un pezzo. Vi rendo la vostra spada, consigliandovi di accogliere per l'avvenire con miglior garbo le preghiere delle signore.

Dopo questa vittoria la contessa armò i suoi e gli uomini de' vicini, alla testa dei quali respinse dalle terre sue e de' suoi

amici la soldatesca irruente, uccidendo di propria mano, dicono le cronache, non meno di quattrocento tra militi e uffiziali (1).

Le arditezze della contessa le avevano procurato molti ammiratori, ma anche qualche nemico. Tra questi ultimi eravi un gentiluomo, famoso pel suo coraggio, che s'era vantato di *giuocare* qualche tiro allegro alla contessa spadaccina.

Riferita la cosa alla

Il primo duello di donne alla pistola (1827).

Saint-Belmont, questa mandò a sfidarlo e il cavaliere se ne venne all'appuntamento sopra una brutta rozza, mentre la contessa cavalcava uno splendido sauro.

Dopo il saluto di rigore, il cavaliere fece:

— Signora, scendiamo da cavallo che dobbiamo batterci a piedi.

— Come volete, rispose, la dama di nulla sospettando.

Ma appena la contessa fu a terra, il cavaliere con un salto inforcò il bel sauro della Saint-Belmont e prese il largo, lasciando alla contessa il brutto ronzino! Il dispetto della signora non ebbe pace, se non quando il cavaliere, con molta galanteria, le portò col cavallo le scuse per lo scherzo atroce.

E la contessa fu talmente riconoscente al cavaliere dell'atto gentile che pare, per lui, si decidesse a modificare la rigidezza di costumi che fino allora l'avevano distinta dalle altre donne battagliere.

Questa eroina della spada morì nel convento di Santa Chiara a Bar-le-Duc, ai 22 di maggio del 1660.

* *

La prima attrice, che ebbe un duello, fu la signorina Beaupré. Nel 1649 essa faceva parte della compagnia Marais e per collega aveva la signorina Caterina de Urlis. In seguito ad una disputa, seguita da un diluvio di vituperì, la Beaupré sfidò la compagna che andò a prendere le spade, credendo trattarsi di uno scherzo. Ma la Beaupré, armata, si precipitò furibonda contro la compagna, ferendola al collo e l'avrebbe uccisa se non le avessero separate.

Nel secolo successivo la Beaupré trovò imitatrici. La ballerina Théodore e la cantatrice Beaumenil (entrambe dell'*Opéra*) per rivalità d'amore si sfidarono a singolar tenzone. Ambedue andarono sul terreno alla porta Maillot, vestite da amazzoni, e accompagnate nella propria carrozza, dalle... *madrine*, signorine Fel e Charmoy per la Théodore, Geslin e Guimard (tutte attrici) per la Beaumenil. Il duello doveva accadere alla pistola. Il cantante Rey sopraggiunse; tolse le pistole di mano alle attrici e le depose sull'erba bagnata e cominciò a perorare, ma inutilmente, la pace, e solo quando sperò che l'umidità avesse compromesso le cariche, acconsentì a ritirarsi. Le due rivali armate le pistole, mirarono, e... perchè le armi fecero cecca, si abbracciarono e tornarono allegramente al teatro.

* *

Ma fra tutte ottennero la palma della combattività femminile donna Catalina de Erauso, spagnuola, e la cantatrice Maupin, resa celebre da un romanzo di Gautier.

Donna Catalina, figlia di un capitano spagnuolo, nacque nel 1585 a S. Sebastiano. A quattro anni fu chiusa in un convento di

(1) Tallemand e l'abate Arnauld lo affermano.

domenicane, dal quale, dopo una rissa con una monaca, s'involò a quindici anni. In mezzo alle più strane peripezie romanzesche, questa virago, travestita da uomo, si sottrae dalle ricerche del padre e delle autorità; diventa soldato di mare. Turbata da una indomita ribellione de' sensi, combatte ferocemente contro gli olandesi nelle Indie; si ricopre di gloria e ottiene per merito di guerra il grado di alfiere. Poco dopo abbandona, derubandolo, lo zio don Estavan Eguino, suo comandante e adoratore; e vagabondeggiando per l'America meridionale, compie ogni sorta di ribalderie; uccide e ferisce, senza tregua; più volte corre il pericolo di essere impiccata e per un miracolo sfugge alla forca *decretatale* per avere ucciso in duello *il fratello!...* Stanca, sfinita di botte e di sangue, si rifugia in un convento di frati prima, poi in uno di monache; si pente dei falli commessi e corre a Roma per chiederne perdono al Papa, che la riceve e induce il re di Spagna a fissarle una pensione.

La Maupin, nata a Parigi nel 1673, si dedicò alle scene. Giovanissima andò a marito; ma il giorno successivo alle nozze lo *fece spedire* in provincia con un impiego nelle gabelle. Sbarazzatasi del marito ed appassionata per gli esercizî schermistici, si legò al barone Serane, un barone spiantato, che traeva la vita miseramente, insegnando la scherma. Serane in poco tempo la rese forte nel maneggio della spada. Giunta all' apice della scherma, trovò il borsellino del Serane assai smunto, nè le accademie, che i due colombi davano, bastavano a rimpinzarlo. Allora la bella Maupin pensò che l'amore era una gran bella cosa; ma non accontentandosi della capanna, che il cuore del maestro d'armi le offriva, tornò all'*Opéra* (1698).

La solitudine, che è sempre stata la grande e formidabile nemica della gente allegra, invase l'animo sensibile della Maupin, che s'innamorò follemente di una giovinetta di beltà stupefacente; ma i genitori della giovinetta, per tagliar corto a quella strana affezione, rinchiusero la figlia in un convento.

L'attrice non si diede vinta, e appiccato il fuoco al convento, la rapì. La giustizia se ne immischiò e condannò l'attrice ad essere bruciata viva. La pena del taglione non fu, però, applicata, perchè la Maupin si salvò con la fuga, e non tornò se non quando la protezione *regale* le fece perdonare la *scappata.* Allora, improvvisamente, come era partita, tornò a calcare le scene dell'*Opéra*, mascherata da Pallade nel Cadmo, suscitando un vero delirio di ammirazione negli spettatori, non per il ballo, perchè ballava male, ma per la maniera... birichina di maneggiar la lancia. Oh, i Parigini!...

L'attore Dumésnil, che aveva la lingua più lunga del braccio, provò l'abilità della Maupin nel maneggio del bastone. Travestita da uomo, una notte la Maupin fermò il linguacciuto collega sulla piazza delle *Victoires*, e come non volle saperne di battagliare con

La Principessa di Metternich.

le armi, la Maupin, dopo essersi fatta consegnare l'orologio e la tabacchiera d'oro, lo bastonò di santa ragione. E perchè all'indomani Dumésnil, tutto indolenzito, narrava di essere stato affrontato da una banda di malfattori, la Maupin gli dette la baja e narrò l'accaduto. L'attore la trattò di bugiarda; allora la virago mostrò agli astanti la tabacchiera e l'orologio, obbligando Dumésnil a fare le scuse.

Sempre pronta a metter mano alla spada, la Maupin una sera, travestita da uomo, andò in cerca di avventure. Entrò in un ballo pubblico e scorta una borghese, riccamente abbigliata, che si pavoneggiava in mezzo a tre cavalieri, l'accostò e la insultò.

Sfidata dai tre, scese in strada li affrontò, li uccise e tornò al ballo. Poche ore dopo, per sfuggire alla forca, riparò in Belgio, dove godette della protezione dell' elettore di Baviera, che l'ebbe sommamente cara.

Luigi il *Grande* le perdonò, *et pour cause;*

e l'attrice sanguinaria potè tornarsene a Parigi, ove morì nel 1707, consunta dalle scioperataggini di una vita di baldorie.

* * *

A Madama di Villedieu dobbiamo la ricordanza del duello tra Enrichetta-Silvia de Molière ed una sua rivale. Mascherate da uomo, combattono strenuamente e l'*innominata* riceve un colpo di spada al seno.

Più tardi una dama di Beaucaire duella con una *fille de condition* (lo narra Madama Dunoyer) per ragioni *assai intime*, e stanno per uccidersi, quando alcuni amici accorrono per separare quelle due furie.

Nella stessa epoca due donnine belle assai, armate di *courtes épées*, scendono in un campo chiuso sul *boulevard Saint-Antoine*. Wulson de la Colombière afferma che una fu ferita alla gola e l'altra al seno destro.

E la signorina Durieux non si battè forse in piena strada col suo innamorato, certo Antoniotti, italiano? (1)

* * *

La combattività delle donne non ha ceduto alla civiltà del nostro secolo. L'amor proprio, piantato saldamente nel cuore degli uomini, assume nell'animo delle donne la forma di vanità. Dove fa difetto la forza, supplisce l'astuzia, nella quale le donne, con l'educazione *raffinata* de' nostri tempi, sono divenute maestre, impiegando opportunamente il fascino, le lacrime e l'intrigo.

Negli uomini la sete di dominio, di onori, di ricchezze e le rivalità d'amore; nelle donne il desiderio sfrenato di piacere all'altro sesso, una lotta continua di seduzioni. Ecco i moventi principali delle cruente tenzoni cavalleresche del secolo che muore.

E tranne il caso pietoso della contessa polacca Lodoiska de Rietz, l'invidia e la vendetta, queste due ribellioni dell'anima umana al bene e al giusto, hanno spinto le donne del nostro secolo a scendere in campo chiuso per sfogare in un combattimento singolare tutto il flele, tutto l'amaro che la gelosia e la sete di vendetta avevano accumolato in quei cuori, da Dio creati per l'amore e per la pietà.

Il primo tra i modernissimi duelli femminili di cui ho trovato traccia risale al 1827.

(1) Saint Foix, *Essais sur Paris.*

Madama B... di Saint Rambert (1) si batte alla pistola con una rivale per un pessimo soggetto. Il duello è incruento.

Un anno dopo, una dama di Châteauroux, bastona di santa ragione il marito poltrone, che sopporta cristianamente un ceffone ricevuto in pubblico, e l'obbliga a scendere sul terreno; e perchè egli tituba, manda a sfidare l'offensore, sostenendo che le offese fatte a un marito spettano per metà alla moglie. Si batte alla spada e ferisce l'avversario.

Nel maggio dello stesso anno, a Parigi, due dame della borghesia duellano alla spada per rivalità di... *galanteria* ed una delle combattenti per poco non vi muore.

Sempre nel mese de' fiori del 1828, una donnina allegra e galante (M.lle Marcel) si batte alla pistola con una Guardia del corpo (Kellermann), bello come un Adone e forte come un Ercole, perchè l'aveva *piantata* per dedicarsi a più *elevate* imprese. I padrini, ebbero la presenza di spirito di sopprimere le palle; ma la Marcel, che nulla sospettava, sparò tranquillamente due colpi contro la guardia e ne sostenne impavida il fuoco.

E sempre nello stesso maggio dello stesso 1828, a Strasburgo, una *generosa* figlia di Gallia si batte alla pistola con una non men generosa e non meno bella teutone.

Le palle si perdono fortunatamente nel vuoto... e volendo la tedesca continuare nella lotta, le *madrine* montano in carrozza con la francese, abbandonando l'altra in mezzo al bosco.

Nel 1833 Dublino fu turbato da un duello muliebre, nel quale una delle rivali perdette la vita.

L'aforisma « la donna vive di furto sull'amore delle altre » non entrava nel cervello di Jessy Rosa Crauby, che non intendeva condividere il cuore del marito con Margherita Sylvian. Il 6 dicembre le due donne, armate di sciabole, scesero in campo chiuso, e la Crauby penetrò con due spanne di lama sotto la mammella destra della rivale, che ne morì. Ci fu processo, e fu condannato ad una multa il signor Crauby, causa della funesta tenzone femminile.

Nell'anno successivo la contessa Lodoiska de Rietz, gentile e sublime eroina dell'amore si votò al sacrificio della vita per un affetto

(1) Fougeroux, pag. 455.

nobile quanto puro. Vedova di un generale, giovanissimo, risplendente di una bellezza sana e vigorosa, come il sole di primavera, la contessa aveva dato tutta l'anima al barone Trautmansdorf, col quale s'era fidanzata. La gelosia indusse il barone Roob a invidiare e ad attentare a' giorni del fortunato Trautmansdorf, in un duello sleale, in cui perirono prima il fidanzato, poi la contessa, e per ultimo il *mefistofelico* Roob.

Il fatto tragico, che potrebbe dare una perfetta tela ad un romanzo o a un dramma dei più passionali, commosse tutta l'Europa (1).

* * *

Giuliano de St. A... è un giovanotto allegro e spensierato, facile all'amore, quanto incostante. Dopo essersela spassata con molte ragazze, finisce col soffermarsi presso la bella bustaia Thill, donde scivola chetamente presso la seducente Lancry, sarta.

Nel settembre del 1858 le due rivali s'incontrano in una bettola di Parigi, e come la Thill aveva giurato e spergiurato di vendicarsi di chi le aveva rubato il bel Giuliano, affronta la Lancry e la invita a duellare. La sarta a malincuore accetta, ed alla presenza di molte compagne impugnano il coltello, raccolgono sul braccio sinistro le sottane e si scagliano una contro l'altra. Eccitate dal feroce istinto della gelosia, lottano gagliardamente fino a che, esauste, cadono ferite, la Thill con cinque, la Lancry con due coltellate.

* * *

Nel 1868 (4 maggio) Maria P... (detta *Henriette de Saint P...*) e madama Aimée R... per *gelosia di mestiere* duellano colla pistola. Le assistono quattro amici, tra cui A. Huet. Le rivali fecero fuoco alla distanza di venti passi, e *Henriette* ricevette una palla, una sola, nell'anca. Molta emozione produsse questo duello a Bordeaux; e la Giustizia condannò combattenti e testimoni a quindici giorni di prigione. Nel 1886 una di queste eroine faceva la *dama pia*; l'altra calcava le scene di un *teatro di genere* di Parigi.

Nel 1890 (maggio) un duello muliebre, seguito da morte, commosse il pacifico Connecticut. Litzie Harbown viveva separata dal marito, che l'aveva abbandonata per seguire una formosa americana del sud. La Harbow un giorno si mise in mente di rintracciare il fuggitivo sposo. In un club femminile di New York le presentarono Mrs. Mary Preaster, la rivale sua. La Harbow le chiese:

— Cosa hai fatto di mio marito? Rendimelo!

Sala da scherma « fin de siècle ».

E la Preaster le rispose con una sonora risata, voltandole le spalle.

La tradita al dileggio più non si tenne e ricoperse di schiaffi la Preaster, che la mandò a sfidare.

Il duello ebbe luogo all'indomani e la sfidatrice, colpita di spada sotto la mammella destra, cadde svenuta tra le braccia delle madrine.

A quella vista, la Harbow gittò via l'arma micidiale e, ripresa tutta l'angelica e soave espressione di donna mite e gentile, corse verso la morente; le si inginocchiò da presso; appoggiò la bella testa bionda della rivale sul grembo suo e carezzandole la pallida guancia le chiese perdono, struggendosi in lacrime. Mrs. Mary rese l'anima a Dio, mentre le labbra della donna vendicata premevano disperatamente sulle sue.

Questo duello muliebre, io credo, ispirò a

(1) Gelli. I duelli mortali nel secolo XIX.

Bayard le due fortunate composizioni a olio: *Il duello* e *Dopo il duello.*

*

Un mese (giugno) dopo Isabella Hernandez uccideva in duello Rosa Gusman per rivalità d'amore. La Corte di Messico condannò la Hernandez a grave pena, ma fu graziata. Nè poteva essere altrimenti in un paese dove si trattò di inalzare un monumento al gobbo Arguello, il più famoso accoltellatore che abbia guardato il sole.

Sul finire del luglio 1892 due signorine diciottenni a Dos Agnas duellarono alla pistola Una delle combattenti al terzo colpo rimase gravemente ferita.

Meno cruento, però, riesci il duello accaduto alla sciabola nel bosco di Vaduz, presso Lichtenstein tra la principessa Paolina Metternich presidentessa onoraria dell'Esposizione di Vienna e la contessa Killmansegg, presidentessa del Comitato delle signore per quella esposizione. La principessa toccò una leggera scalfittura al naso, e... le due avversarie si riconciliarono. A' giornali fu proibito di parlarne... d'ordine del *paterno Governo.*

Ma, come certe imprese animose delle dame viennesi, anche quando il paterno governo proibisce alla stampa di parlarne, si risanno subito, e dànno voglia ad altre meno nobili signore di imitarle, così a Natakoy due giovani donne si sfidarono per rivalità di commercio... vinario.

La prosaiticità della causa non impedì per altro che il duello alla daga riuscisse veramente feroce. Infatti, una delle avversarie riportò una profonda ferita sotto alla mammella destra, che ne pose in pericolo l'esistenza.

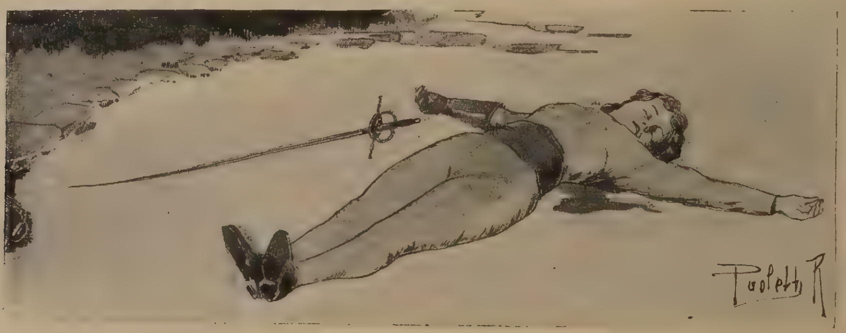
L'ultima sfida a *singolare tenzone* fu lanciata nell'aprile del 1899 dalla signorina Derzer, una cantatrice americana, contro il signor Lawedin, conservatore dei monumenti ad Atene, perchè l'archeologo aveva proibito alla bella Derzer di cantare nell' Acropoli greca. E, come lo scienziato greco con bel garbo aveva licenziato le... madrine, la Derzer, montò sulle furie, minacciando di vendetta l'archeologo.

La faccenda, allora, cominciando a volgere al tragico, il conservatore dei monumenti, seccato, mandò alla signorina Derzer un dottore alienista, che le impose o di partire o di entrare in un manicomio. La Derzer, a quanto pare, preferì la partenza.

*
* *

Brevemente ho raccolto in queste poche pagine le notizie su i duelli muliebri; e mi auguro che per l'onore del sesso gentile, adorabile in tutte le manifestazioni della pietà e della cortesia, nessuno possa aggiungere, nell'avvenire, una appendice a questa cronistoria riassuntiva delle « imprese femminili in campo chiuso ».

JACOPO GELLI.



UNA VITTIMA.

Natura ed Arte

COME LE FOGLIE...

Acquarello di Aleardo Villa.

Proprietà artistica

BRIGANTEIDE

La cosa strana è questa che Musolino, l'omicida di Reggio, il quale fa tanto parlare di sè la cronaca dei giornali, non è punto un brigante, eppure per lui è tornato di moda, per dir così, il brigantaggio, come era di moda quando io pubblicai, sedici anni or sono, i *Racconti calabresi* e l'*In Magna Sila.* E non è punto un brigante, perchè non basta l'uccidere, non basta l'esser feroce, non basta il vendicarsi dei proprî nemici per meritare un tale titolo di nobiltà nel regno del delitto; occorre di più, ed anche di meno, come dimostrai per rispondere ai tanti che mi chiedevano un mio articolo sul Musolino con tale insistenza da non farmi avere nè pace nè riposo. L' omicida di Reggio, scrissi io, non è un Carlo Moor, un Ernani, un Ettore di Serralta, protagonista del mio romanzo *Senza dimani,* anime assetate di libertà e di giustizia che sorgevano per difendere i deboli contro i forti, gli oppressi contro gli oppressori; che erano un prodotto del momento storico, dell'ambiente sociale; che avevano per teatro delle loro gesta o i picchi inaccessibili e le gole profonde dei nevosi Pirenei, o le tenebrose e sacre foreste della Selva Nera, o le pinete della Sila ove trovò rifugio Spartaco fuggiasco. Musolino è un uomo che uccide perchè chi dovrebbe invigilare alla sicurezza dei cittadini lascia che egli uccida, nè più, nè meno. Ed invero, la terra in cui compie i suoi assassinii non fu mai terra di briganti: il sole ne è caldo e limpido, il mare spumoso e ridente, i colli ed i piani verdi di ulivi e di aranci: è la terra delle Mignon morbide e bianche sognanti baci e carezze fra i rosai, non dei Robin Rood armati di carabine e di pugnale, aspettanti al varco il passeggiero: terra di allodole trillanti al sole, di colombe gementi di amore nei morbidi nidi, non di sparvieri rapaci spianti dall'alto di una rupe la preda al piano. E bene ha fatto il direttore di questa bella e ricca rivista ad invitarmi a scrivere non già di Musolino, ma a proposito di lui e del chiasso che si è fatto intorno a lui, una breve storia del brigantaggio calabrese.

Veramente l'impresa non è facile a me in ispecie che me ne occupai in non so quanti diffusissimi volumi: pure tenterò di farne una sintesi, delineando qualche figura più saliente e narrando qualche aneddoto dei più caratteristici. Chi ne vuol sapere di più legga quel che ne scrissi nei *Racconti Calabresi*, nell'*In Magna Sila*, nei romanzi *Senza dimani* e *Assedio di Amantea* e nelle *Cronache del Brigantaggio.*

* * *

Il regno del brigante era la Sila; far la storia della Sila è far la storia del brigan-

taggio, e una tale storia l'ho fatta nel mio « Gran bosco d'Italia ». Tale regione, che un tempo era tutto un bosco di pini e di abeti, si estende da Acri a Taverna per circa cento chilometri, con picchi che giungono all' altezza di 1800 metri sul livello del mare, con gole profonde, con altipiani acquitrinosi. Per le pendici di essa son disseminati gli innumeri paeselli, a cui l'inverno tornano i terrieri scacciati dalla neve e dal freddo; e da quei paeselli balzavano nelle macchie gli oppressi, i reietti, coloro che a una lunga vita di stenti, di umiliazione e di servitù, preferivano un breve giorno di tripudio. « Meglio un anno toro, che cento anni buc » diceva il montanaro, toro dalle corna aguzze, poderoso e ben pasciuto. Che importa se in mezzo all'orgia, al tripudio una palla di fucile oggi o dimani lo manderà rotolone giù per la balza, o se dopo il banchetto, ebbro di vino, un colpo di pugnale gli spezzerà il cuore? Colassù, fra i pini giganti, fra i faggi fischianti alla tramontana, se ne rideva del padrone avaro e crudele che gli aveva sedotto la moglie o la sorella, che ne retribuiva l'aspre fatiche con un po' di pane di segale e che lo schiaffeggiava per un nonnulla; se ne rideva, non solo, ma spesso se lo vedeva umile e dimesso ai suoi piedi per quanto un tempo era stato crudele e tracotante. E nell'inverno ei trovava un asilo sicuro nella casa del suo antico padrone divenutogli amico e compare, o in quella di un signore molto inteso a Corte ed intimo dell'Intendente, asilo che gli costava tutto quello che nello estate aveva estorto.

Ma non è possibile una storia precisa e coordinata del brigantaggio che infieriva anche ai tempi di Cicerone; infatti in una sua concione al Senato egli accenna ai Bruzi che rifugiatisi nel bosco avevano opposto una fiera resistenza agli esattori della gabella sulla pece che quei montanari estraevano dai pini. Certo la Sila coi suoi boschi impenetrabili, con le sue profonde caverne, coi suoi picchi inaccessibili favoriva lo spirito di ribellione attirante il montanaro che nelle città e nelle borgate era vittima della tirannide paesana e forestiera. Ma di quei ribelli un solo nome è giunto fino a noi, il nome di Marco Berardi. Di civile famiglia e di buoni studì, insofferente di schiavitù, congiurò con un suo concittadino, Pietro Cicala, contro la signoria spagnuola. Imprigionati e condannati a morte evasero entrambi: Pietro Cicala si ricoverò in Turchia, rinnegò e giunse col nome di Bassà Sinan agli alti gradi della marineria del Sultano ardendo pur sempre di odio contro gli spagnuoli oppressori della sua patria, correndo i mari in cerca di essi ed esterminandoli senza pietà: Marco Berardi raccolse intorno a sè un buon numero di ribelli e si proclamò re della Sila. Per più anni tenne in iscacco i soldati spagnuoli, finchè Filippo II ordinò che ben quattro reggimenti marciassero contro l'audace, il quale come re della Sila emanava ordini e decreti, e, si comprende, imponeva taglie. Assediato nel folto del bosco, dopo aver visto morire a lui d'intorno con le armi in pugno i suoi seguaci, si uccise per non cadere vivo nelle mani dei nemici, i quali vestirono di rosso il cadavere, gli misero frà le mani una rossa bandiera, e a ludibrio ed a spauracchio lo inchiodarono sul campanile della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Cosenza, donde fu tolto pochi anni dopo il 1860.

Ma il brigantaggio vero, il brigantaggio classico, che ci rimproverarono come un'onta, e che è forse una gloria per noi, fu quello politico e sociale insieme del 1799 e del Decennio. Barbari e feroci soldati, scrissi nella prefazione dei *Racconti Calabresi*, si erano come uccelli di rapina sparsi per le contrade calabresi a depredare, a beffare i nostri costumi, a profanare i nostri altari. Si dicevano repubblicani venuti per liberarci dalla schiavitù, per proclamarci liberi ed uguali innanzi alla Legge; e intanto entravano da padroni nelle nostre case, si assidevano al nostro povero desco, dormivano nei nostri letti, oltraggiavano le nostre donne e con modi feroci e tracotanti ci imponevano i loro costumi, le loro leggi, il loro governo. Ed allora echeggiò pei burroni, pei monti, per le boscaglie calabresi un grido di guerra. Scesero dalla Sila i montanari che avevano chiusi i loro tuguri, seppellite le misere masserizie, nascosto nel più folto delle foreste le loro donne, risoluti a morire, ma ad uccidere prima di morire. Non erano armati, i più, che di scure e di pugnale, e col pugnale e con la scure impegnarono la lotta contro i fucili ed i cannoni. I nemici avevan cibo e bevande a piacere ed essi, i montanari, eran poveri e digiuni, ma ostinati alla lotta e risoluti a morire. Le forche, le torture, le persecuzioni non domavano i fieri

montanari, ma li rendevano più audaci e più deliberati alla vendetta. I Francesi avevano per condottieri gli eroi di Lodi, di Arcole, di Marengo; i calabresi non avevano capi, non disciplina, non ordinamenti, ma sapevano uccidere. Non si difendeva una dinastia, non si combatteva pel dritto di Ferdinando di Borbone e di Maria Carolina, ma per la indipendenza della patria, per l'onore delle donne, per la religione offesa, pel domestico lare violato. E la storia che adula i potenti, disse briganti i difensori dei proprî diritti e liberatori gli stranieri predoni e tracotanti!

* * *

La Sila, ho detto, produceva il brigante; ma la miseria, il mal governo, la scostumatezza e la crudeltà de' signori, lo educava, e vi si aggiunga l'indole avventurosa e fantasiosa che è una delle cause oggi della emigrazione. Il contadino, cresciuto nella abbiettezza e nella ignoranza, senza coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri di uomo, in tempi in cui se vi erano leggi non vi era nei nostri paeselli chi le facesse eseguire, era convinto che i forti son fatti per godere e per comandare, i deboli per soffrire e per ubbidire. Come dunque se il cuore gli batteva fortemente nel petto e il sangue bolliva nelle vene, sottrarsi al destino che lo aveva fatto nascere tra i deboli? Oggi la via del pervenire agli onori, alle ricchezze è aperta a tutti, troppo aperta forse; allora le classi sociali erano nettamente separate, e chi era nato servo non avrebbe mai potuto divenir padrone. Andar fuori del proprio paesello a cercar fortuna come fanno i più oggi? Non ci si pensava nemmeno, chè del tutto ignote eran le contrade di là dai mari, dove si va e donde si torna così facilmente adesso. Che fare dunque, se insopportabile al giovane e robusto contadino riusciva quella vita di stenti e di privazioni, se ei non sapeva rassegnarsi agli oltraggi, ai soprusi, alle prepotenze dei signori che erano i forti? Che fare se egli aveva ucciso o ferito il rivale, se il padrone, cui era tutto lecito, gli avesse sedotto la moglie, la sorella, l'amante?

Che fare? Quel che aveva fatto il nonno, lo zio, il compare che di un tratto avevano preso posto tra i forti e avevano visto ai loro piedi umili e tremanti i padroni. Quel che avevan fatto tanti del suo paesello, dei quali aveva inteso narrare le mirabili imprese, i cui crani biancheggiavano sul campanile del suo paesello: armarsi di un fucile e di un pugnale, aspettare al varco il padrone che gli aveva frodato la mercede o il rivale che gli aveva tolto l'amante, ucciderlo di un sol colpo e col pugnale ancora grondante di sangue andar pel bosco in traccia delle più rinomate bande e diventar brigante.

E non era certo una vita molle e spensierata quella che incominciava a vivere fin dal primo giorno nei boschi profondi, nelle tenebrose caverne, ove dopo aver sormontato picchi inaccessibili, esser disceso per balze rovinose, aver guadato fiumi gonfi e mugghianti giungeva trafelato e guardingo pronto a ripigliar la fuga se avesse visto tra il fitto fogliame luccicar l'arme dei soldati, se avesse inteso lo schiantarsi di un ramoscello o lo stri-

dore di una foglia secca. Poste le scolte, sedeva coi compagni innanzi alla gran fiammata, nella quale arrostiva il grasso agnello tolto dal carniere: venivano ad una ad una, esitanti e trepide come cerbiatte le brune e forti fanciulle di Gimigliano, di Garafa, di

S. Giovanni in Fiore coi fiaschi di vino poderoso, con le ceste colme di vivande. Le linguеggianti fiamme in breve rischiaravano l'orgia, che era talora interrotta dal calpestio di un capriolo, da un cignale che sfondava un cespuglio per fuggire, da una volpe che sbucava squittendo, o da un lupo che balzava feroce; poi rassicurati tornavano ad assidersi intorno al fuoco; alcuni, gonfi di vino e di cibo, si davano al sonno; altri sommessamente parlavan d'amore con le belle fanciulle venute da Tiriolo, da Garropoli, da Marcellinara. Ma ad un fischio echeggiante sinistro pel bosco seguito da una fucilata, balzavano in piedi con le armi in pugno e la lotta incominciava, terribile, micidiale, spesso a corpo a corpo con gli uomini della Legge sopraggiunti all'improvviso.

Non era certo dunque una vita molle e spensierata quella che si viveva da brigante; ma la Sila era la terra della libertà ove chi aveva vissuto tanti anni da servo viveva per pochi giorni da signore. Temuto dagli uomini, amato dalle femmine, protetto dai ricchi, pasciuto di carni succolenti, di vino generoso, vestito di velluto, armato di fucile damaschinato e di pugnale con l'elsa d'argento, sentendosi nella solitudine libero come lo sparviero e forte come il toro, assaporando la voluttà di sentirsi lupo lui che per tanti anni era stato agnello; che gli importava se sorpreso a mezzo un ballo od un banchetto, una palla di fucile lo avrebbe fatto rotolare cadavere in fondo ad un burrone o se dopo aver lottato come un cignale ferito sarebbe stato tratto in un carcere fetido e buio per esser poi condotto al patibolo in mezzo ad una folla di spettatori fra i quali riconoscerà l'amico con cui banchettò, la bella femmina che gli parlò d'amore? Non aveva egli ripetuto più volte l'adagio silano « Meglio un anno toro che cento anni bue? »

*

E quante tradizioni, e quante storie truci e insieme pietose, e quali leggende che io fanciullo intesi da zia Nicolanna che ricordava i Francesi, da zia Elisabetta la quale era stata la eroina di un dramma terribile che narrai nella *Illustrazione italiana* e che ora fa parte della terza edizione dei miei *Racconti Calabresi* col titolo di *Gabriella!* E debbo appunto a quelle due vegliarde tutta la produzione mia brigantesca, al certo la più scadente come arte, ma la più viva, la più originale, la più duratura, tanto è vero che è ancor sana e vegeta nel mercato librario. E di quelle tradizioni, di quelle leggende si pascevano un giorno le rozze menti dei nostri montanari. Oggi non più, oggi vanno a scuola ed il maestro elementare, pur aizzandoli contro i ricchi e i potenti, non ne fa dei briganti, peggio, ne fa dei mestatori, ne fa degli ambiziosi che intrigano bassamente e turpemente nelle elezioni, nel consiglio del Comune, cervelli vuoti, anime meschine, che non han neanche l'energia del delitto e che stanno al brigante come la volpe sta al lupo, o meglio come il barbagianni sta allo sparviere!

Ed è la tradizione che ha creato tutta, per così dire, una epopea brigantesca, e che ha conservato il ricordo di alcuni briganti buoni coi deboli e coi poveri, fieri e crudeli coi ricchi e coi potenti, veri, insomma, cavalieri dei boschi. Ricorda briganti che si erano dati al bosco per farsi i vendicatori del popolo oppresso: che dotavano le fanciulle povere, imponevano ai signori burbanzosi ed avari di essere equi nella ripartizione delle derrate coi coloni; che la notte picchiavano alle porte d'un tugurio e partivano dopo aver deposta sul gradino dell'uscio una borsa colma di oro. Ricorda briganti che pagarono il cambio militare all'unico figlio di poveri contadini; che avevano obbligato il ladruncolo di campagna, il quale nel loro nome aveva estorto danaro o derrate, a darsi da sè nelle mani dei gendarmi.

E non si arresta qui la tradizione: essa racconta anche di briganti che travestiti scendevano in città, passeggiavano pel corso, sorbivano il gelato nei caffè a gomito a gomito con l'Intendente, come si chiamava allora il Prefetto, e col Maggiore della Gendarmeria: e la sera in teatro vestiti civilmente, occhieggiavano le signore e battevan le mani alla prima donna; briganti che invitarono a pranzo l'Intendente od il Prefetto per contrattar la resa da pari a pari. E sulla verde erba di una radura avevano imbandito la mensa con tovagliuoli finissimi, con posate d'argento, con vassellami di maiolica, con bottiglie e coppe di cristallo; e avevano offerte vivande degne del delicato gusto del Prefetto o dell'Intendente, e tanti vini diversi e prelibati per quante portate; e sigari di avana e frutta e liquori e dolciumi squisiti. Seduti il Pre-

fetto e il Capo della banda al posto di onore e come voleva il grado di ciascuno alternati un brigante ed un ufficiale o un consigliere al seguito del Prefetto, avevan discorso amichevolmente della resa, centellinando un bicchiere di *cognac* o una tazza fumante di buon caffè, non come colpevoli col giudice, ma da pari a pari; quindi conchiuso il patto avevan dato la loro parola che si sarebbero presentati il tal giorno, alla tale ora.

L'ultimo prefetto che ebbe un tanto onore fu nel 1863 il Comm. Guicciardi, colui che nel 1866 si battè così valorosamente contro i tedeschi sulle balze del Tirolo.

*
* *

Ma non sempre il brigante aveva bisogno della casa di un compare per isvernarvi o per godere un po' di sicuro riposo dopo una aggressione od un conflitto con la forza pubblica. Talvolta il ricovero ampio, comodo, provvisto d'ogni ben di Dio se l'era fatto da sè in un luogo dei più frequentati, ove a nessuno sarebbe mai venuto in mente che vi si potesse annidare una banda brigantesca, ma pur sempre vicino alla Sila per potervisi in breve rifugiare. Or fan molti anni ne visitai uno di cotesti ricoveri, nel quale per caso era stato presa in trappola tutta una banda e poichè è uno dei luoghi più caratteristici e più famosi nelle cronache brigantesche, vo' narrarvi il come lo visitai in compagnia di un vecchio postiglione.

Tra Soveria e Tiriolo la strada maestra si svolge per un succedersi di collinette che formano delle gibbosità sul dorso di quella diramazione appenninica, poi si arresta quasi a picco di là da Tiriolo e domina la valle dell'Amato, la quale è la più angusta porta d'Italia tra il Jonio ed il Tirreno. Quel luogo è detta *La Cupa*.

Ed è cupo infatti. Bisogna vederlo di notte allorchè squilla la cornetta del postiglione che conduce la diligenza da Cosenza a Catanzaro. Il cocchio arrestandosi vi sveglia di soprassalto; i sonagli tintinnano e con voce roca i cocchieri bestemmiano staccando i cavalli pel cambio, e un lumicino va saltelloni per le tenebre. La via maestra ora sprofonda fra burroni, ora si inerpica su per la montagna triste e solitaria. A sinistra di chi va verso Reggio, dopo una fosca vallata che torrenti e ruscelli frastagliano con gruppi di case coloniche e poveri paeselli biancheggianti

qua e là, corre parallela l'immane giogaia della Sila. Per la strada polverosa nell'estate, melmosa nell'inverno, non un viandante, per le campagne non un contadino; solo pei greppi desolati qualche mandra solitaria va brucando i rari e tisici fili dell'erba.

La Cupa ben merita il suo nome: pochi paesaggi dell'Appennino calabrese sono più cupi e più tetri.

Un tempo, come ho detto, era quello il regno delle bande brigantesche; nascoste tra le fratte e i cespugli che fiancheggiano la strada, aspettavano quivi il procaccia o la diligenza, i traini o le carrozze che mandava loro il buon Dio coi viaggiatori ricchi e ben provvisti. E quando questi facevan ritorno a Soveria od a Tiriolo in mutande ed in camicia, se avevano avuto la fortuna di imbattersi in banditi generosi e pudichi, per denunciare l'aggressione ed il furto, già la banda si era dileguata per i burroni a sinistra che in tre ore conducono alla Sila, o per le balze a destra che in due e mezzo conducono alla foresta di Serrastretta. Per ciò la strategia brigantesca preferiva di compiere colà le sue gesta.

Quante croci per quelle strade! In una delle

mie peregrinazioni malinconiche per quei luoghi malinconici, mentre verso il tramonto di un giorno di novembre il cocchio scricchiolando saliva per l'erta collo stridore delle ruote sposato al monotono tintinnio delle sonagliere, io andavo pensoso nella tristezza del luogo e dell'ora immergendomi nella tristezza delle memorie. Sotto ognuna di quelle croci uno scheletro coperto appena di poche zolle, ed ognuna di quelle croci ricordava una tragedia ivi accaduta. Per la solitudine interminata in quell'ora della sera in cui le ombre scendono sulla campagna,, quanti fantasimi vedevo sorgere dai margini della via dai folti pruneti, dalle felci, e dalle ginestre! Che gemiti di dolore, che mormorii di nomi adorati, che gridi di addio nell'istante supremo della morte echeggiarono per quello campagne con gli scoppii della carabina e della rivoltella! E a me parve che presso alle croci quelle voci d'amore ancor gemessero, quegli ultimi saluti affidati ai venti ancor sussurrassero per le squallide campagne.

In una di quelle sere appunto, or fan molti anni, la diligenza saliva l'erta della *Cupa* mentre io me ne andavo di pari passo col postiglione, disceso anch'esso per alleggerire il cocchio. Era un vecchio ancor forte ed arzillo che mi veniva narrando gli strani ed interessanti episodii della sua vita di postiglione: otto volte era stato assalito dai briganti, due volte ferito, due volte costretto a seguirli sulla montagna; e quasi sempre li aveva incontrati nell'istesso punto, presso al ponticello dei lupi.

— L'abbiamo sorpassato? domandai io.

— No, ci arriveremo fra mezz'ora. Lo sapete perchè li incontravo quasi sempre in quel luogo? Perchè lì sotto ci avevano una casa, anzi un palazzo scavato da essi stessi, nel quale si entrava da un buco in uno degli archi del ponte che chiudevano con una pietra così bene da non lasciar segno alcuno. Le squadriglie (1) di Catanzaro scoprirono a caso quell'annoso rifugio. Riposando sul muricciuolo del ponte una di esse, guardò distratta al basso e vide alcune orme fresche; scesero, stettero con le orecchie tese un buon pezzo finchè non udirono un mormorio di voci. Mandarono per gente a Tiriolo, a Soveria ed assediarono il luogo. Così, come sorci in trappola furono catturati i componenti la banda Perrelli e fu raccolto il bottino ammucchiato che era una ricchezza. Ah! eccoci — esclamò il vecchio — è quello il ponte dei lupi.

La strada era tagliata nella china di un monte, fesso profondamente dal letto di un torrente che attraversando la strada scendeva ripido e scabroso fino alla vallata sottostante. Il ponticello lo sormontava, e un viottolo dal margine della strada conduceva sotto la vòlta ingombra di una vegetazione foltissima.

— Ho una gran voglia di veder l'interno di quel ricovero — dissi io arrestandomi.

— E che cosa vedreste? Una caverna, nè più ne meno.

— Non importa. Vuoi accompagnarmi?

— Si... ma... debbo esser per le dieci a Tiriolo; se ritardo, quel cane dell'ispettore mi multerà di cinque lire.

— La pagherò io la multa.

— Non è questo, non è questo — mormorò lui irrisoluto — è lo scorno... Ma, ecco, possiamo far così; affidare la diligenza al ragazzo, e noi la raggiungeremo per la scorciatoia. Che ne dite? Ma è gia notte, e se avete paura...

— Va a dire al ragazzo che pigli le redini e non ti curare del resto.

Il vecchio raggiunse la diligenza, poscia tornò a me.

— Facciamo presto: ho con me un mozzicone di candela: non abbiate paura, e seguitemi.

La notte scendeva lenta su le campagne silenziose; i monti lontani sfumavano nella penombra: dalla vallata cupa e fosca, sottili e brunicci si elevavano i vapori.

Quando giunsi al basso, trovai il postiglione curvo presso un'ala del ponte, tutto intento a scalzare col suo lungo coltello una pietra che appariva già smossa. Poi l'abbrancò per i margini e in breve vidi un buco largo quanto bastava per il nostro passaggio.

— Seguitemi e attento alle pietre — disse il postiglione mettendo la testa in quel buco.

Si allungò, strisciò come un serpente e disparve.

— Su, fate come ho fatto io — disse dall'interno.

Lo imitai, non lo nascondo, con un certo senso di paura, chè mi trovavo in balìa di un uomo il quale avrebbe potuto uccidermi

(1) Nome che si dava ai paesani assoldati contro i briganti, i quali spesso avevano per capo un antico brigante o graziato o uscito dalle carceri.

e derubarmi impunemente; ma non potei retrocedere. Strisciante carpone, mi intesi afferrato alle braccia e tratto dentro; balzai in piedi: l'umido ed acre odore del terriccio mi feriva le nari. Il postiglione aveva acceso una candela e gli angoli lontani del sotterraneo si delineavano in confuso; un arco nero in fondo mi fu indizio che il sotterraneo continuava.

— Ecco qui, questa era la stanza di guardia; quelle pietre in giro con un mucchio di cenere, erano il braciere, perciò le pareti sono fuligginose ancora.

E sempre precedendomi, passò per l'arco stretto e cupo nell'altra parte della camera che appariva molto ampia.

— Questa era la dispensa, il deposito, l'armeria: qui si portava il bottino per essere diviso; qui si mangiava, si gozzovigliava con le belle donnine di Tiriolo, di Marcellinaria, di Gimigliano e il generoso vino di S. Biase. I viandanti che percorrevano la strada maestra nel colmo della notte sentivano voci e canti soffocati uscir di sotterra e credevano che fossero gemiti e voci di defunti intorno le croci. Quando la squadriglia penetrò qui dentro, trovò una ricchezza di vesti e di armi e tutto ciò che un ghiottone possa desiderare in vini, carni e salami. Se queste pareti potessero parlare, quante ne narrerebbero, quante di fanciulle sgozzate dopo una notte di orgia, di lotte feroci dopo un banchetto, al pugnale, nelle tenebre, con gli urli soffocati nella strozza, coi gemiti ruggenti fra le labbra perchè nulla si udisse al di fuori!

— Ma — domandai — l'entrata era anche l'uscita?

— Che! — rispose alzando le spalle — non erano così gonzi. Là in fondo togliendo una pietra si scopre un foro che dà nel burrone. Appena un calpestio, una voce li metteva in sospetto, se la svignavano giù pel burrone strisciando fra l'erbe e i cespugli. Gli è che quando furono scoperti era di giorno, la canicola bruciava, essi erano stanchi di una escursione della notte, avevano mangiato e bevuto ed erano tutti ubbriachi... Il vino e le donne sono la perdizione degli uomini.

Quando uscimmo dal sotterraneo era già notte profonda con poche stelle fra gli strappi delle nuvole.

E quei luoghi mi ricordano un'avventura della mia adolescenza, che non ho mai raccontato nei tanti libri che ho scritto sul brigantaggio, e che racconterò adesso ai lettori della *Natura ed arte*, i quali mi saran grati al certo di averla serbata per essi.

Frequentavo allora, nel 1867, la terza del Ginnasio di Catanzaro.

Io sono stato il più cattivo scolaro che abbia fatto disperare prèsidi e professori; all'aule buie e muffite del ginnasio ove per cinque ore del giorno ci si torturava la mente, e la voce monotona e roca di un professore ci assonnava lo spirito, preferivo la libertà dei campi e l'acre e vivificante profumo del bosco in fiore, fra i cui folti rami gorgheggiavano gli uccelli: sicchè spesso marinavo la scuola per andarmene sotto uno di quegli alberi fronzuti ove si era sicuri di trovarmi dalle otto del mattino alle due della sera. Quell'albero che rividi dopo ben trenta anni, quanti ricordi conserva ancora della mia adolescenza, quanti nomi di fanciulle in esso incisi che la scorza, crescendo, ha guasti e confusi, così come il tempo guasta e confonde le dolci, le care illusioni! Ma lasciamo andare. Dunque per averne fatto una più grossa delle consuete, fui sospeso per dieci giorni dalle lezioni. Se la cosa fosse passata tra me ed il preside, tra me ed i professori, che sarebbe importato a me che avevo il mio bell'albero fronzuto, il mio bel prato morbido e verde con le lucertole e gli uccelli, unici intimi e cari amici, a cui confidavo tutti i dispettucci che mi faceva una certa rosea e bianca giovinettina e tutti i versi d'amore che scombiccheravo per essa? Ma come tornare a casa ove il preside aveva già mandato l'avviso della condanna, ed ove avrei trovato babbo e mamma risoluti a tagliare il filo che teneva sospeso sul mio capo la spada di Damocle dalla chiusura nel seminario?

Il seminario! E pensare che oggi sarei un buon canonico grasso e tondo senza grilli per la testa! Ma lasciamo andare anche questo. Risolvetti dunque di fuggire. Dove? A Cosenza, in casa di mia nonna, dalla buona e santa nonna mia che divideva i miei odi per i presidi e pei professori; che dava sempre ragione a me e sempre torto ad essi; che non mi faceva mancar mai in tasca i soldini, e specialmente che mi raccontava tante belle storie di briganti del tempo dei francesi. Delle quali storie io poi ho fatto

dei romanzi e delle novelle che mi hanno fruttato un po' di nome ed anche dei quattrini e che vanno ancora pel mondo, mentre di quel che m'insegnarono o pretesero d'insegnarmi quegli odiosi professori... Ahimè, mi ricordo a tempo che sono un professore anch'io! Chi l'avrebbe mai detto!

Non mi restava dunque che fuggirmene a Cosenza, novantaquattro chilometri di strada maestra da percorrere con non più di due lire in tasca! Si era, come ho detto, nel 1867, e ben quattro compagnie brigantesche si contendevano il regno della Sila e le tasche dei viandanti. Nei pressi di Tiriolo esercitava il suo dominio la banda Perrelli, quella stessa che poi, tre anni dopo, si lasciò sorprendere nel sotterraneo della *Cupa*, sotto il Ponte dei Lupi. Ma a me che importava codesto con le mie due lire in tasca? Eppoi di briganti ne avevo inteso tanto discorrere da mia nonna e da zia Nicolanna nelle sere d'inverno, accanto al fuoco, nelle nostre case di Paterno, un paesello sulle montagne del *Destro*, che se li avessi incontrati, avrei avuto paura forse, ma anche un gran piacere. Ben è vero che mia nonna e zia Nicolanna, assai più vecchia di mia nonna, narravano le gesta dei briganti al tempo dei Francesi, ma anche quegli altri erano dei briganti, e, notate, io aveva allora quattordici anni ed ero un gran lettore di romanzi.

Partii dunque senza dir nulla a casa, e in men di due ore giunsi a Tiriolo che già imbruniva. Quel che mi sorprese nell'entrare in Tiriolo fu la solitudine per le vie e il pauroso silenzio nelle case. Che cosa era accaduto? Mi rincorai riconoscendo sull'uscio dell'ufficio postale, ove era anche la stalla coi cavalli di ricambio per la diligenza, un vecchio postiglione assai divoto di casa mia.

— Buonasera — gli dissi, avvicinandomi a lui.

Egli mi guardò sorpreso, poi riconoscendomi:

— Come qui a quest'ora? Donde venite?

— Da Catanzaro e vo... a Cosenza — risposi io con un fare indifferente e dissimulando l'imbarazzo.

— E siete solo? E vi hanno avventurato solo, di questi tempi? Vostro padre è un uomo di fegato, lo so, ma insieme assai prudente...

Poi interrompendosi e dopo avermi guardato un pezzo in silenzio:

— Dite un po', ne avreste fatto qualcuna delle vostre? Vi conosco io, bel signorino!

— Ecco qui, caro Pecoraro — era questo il nome del vecchio postiglione — ho saputo che mia nonna è malata.

— Donna Teresa, quella buona signora?

— Appunto. Non ho voluto dir niente a mio padre per non addolorarlo, e ho risoluto di andare io per assicurarmi coi miei occhi di che si tratta. Hai capito ora?

Egli rimase un po' interdetto, poi:

— Ho capito, ma entrate dentro. L'aria della notte fa male di questi tempi. Aspettate dunque la diligenza?

— Sì, ma... non ho denari. Non potevo chiederne a papà senza dirgli il perchè, capisci bene?

— E vi siete avventurato solo, senza denari?...

— Ma se mia nonna sta male!... Tu sai quanto io l'amo... Vedi tu come riparare a un tal guaio. È stato proprio S. Francesco di Paola che mi ti ha fatto incontrare. Mia nonna ti rimborserà se occorre: tu sai che non ti ha negato mai nulla.

— È vero, è vero: la buona signora ha assistito mia moglie, quando giaceva inferma, come se fosse una sua pari. Giusto il corriere che arriverà fra un'ora è Don Leopoldo, un cuor d'oro. Vedrò di combinare. Ma è stata sempre una grande imprudenza la vostra.

In questa balenò un lampo sul fondo della strada, tosto seguito dal rimbombo di una fucilata.

Trasalimmo entrambi.

— Entrate, entrate — disse il vecchio con voce tremante e presomi pel braccio mi spinse in fondo alla stalla.

— Che è stato? — chiesi io — che è stato?

— Nulla... Son cose che non ci riguardano.

Ma il suo contegno smentiva le parole: tendeva le orecchie parlottando seco stesso, si curvava per far capolino dall'uscio mentre mi faceva segno con la mano onde zittissi e stessi fermo; quando un uomo entrò in vesti di postiglione, col viso stravolto, col petto anelante come chi abbia corso per un pezzo.

— Che è stato, che è stato? — chiese il vecchio con voce sommessa.

— Tu li avevi visti passare? — disse il sopraggiunto.

— Sì, anzi mi salutarono. Ci eran tutti sulla piazza: il sindaco, il pretore, il tele-

grafista. In breve disparvero tutti. Come non riconoscerli? Lui andava innanzi. Già si sapeva che una sera o l'altra avrebbero fatto il colpo.

— E l'han fatto... alla *Fontanella.*

— Ucciso?

— Caduto fulminato. Ora è là stecchito. Nessuno finora ha osato avvicinarglisi. Quanto sangue, se vedessi! Io attingevo acqua per abbeverare i cavalli...

— Che disgrazia, che disgrazia! Ma già lo avevamo avvisato... Diceva di non temerli... che non avrebbero osato affrontarlo qui in paese.

— Bussarono anche alla porta di lei, sperando che ella venisse ad aprire.

— Ella partì tre giorni or sono per Catanzaro.

— La mala femmina! Perchè fu lei a sedurre quel disgraziato.

— Dovrebbe vederlo ora, in un lago di sangue.

— E nessuno è corso? Nessuno?

— Chi vuoi che si arrischi? I carabinieri son fuori in pelustrazione. La casa del pretore è tutta chiusa, porta e finestre...

In questa si intese lo schioccare di una frusta ed un acuto tintinnio di sonagliere. Era la diligenza che faceva il servizio della corrispondenza e dei passeggieri da Reggio a Cosenza.

— Bè, che è accaduto? — chiese affacciandosi dallo sportello un largo faccione dopo che la diligenza si fu arrestata.

— Nulla — rispose il vecchio postiglione che era corso a staccare i cavalli.

Intanto il corriere, come allora si chiamavano i conduttori della diligenza governativa, era disceso, e consegnati i sacchi con la corrispondenza ad una donna, era entrato nella stalla, ove ero io seduto su un mucchio di fieno, non del tutto tranquillo per quel che avevo inteso, e insieme curioso di saperne di più.

— Qualche impresa degli amici? — disse il Corriere strizzando gli occhi.

— Il povero Giovanni, la guardia forestale, sapete bene, quel bel giovane che era amico dall'infanzia e compare di Peppino...

Peppino era il nome di battesimo del famoso capobanda Perrelli.

— Ebbene? — chiese il Corriere.

— È stato ucciso pochi minuti fa con una fucilata alla Fontanella, proprio nel mezzo del paese in presenza del Sindaco e del Pretore... da Peppino.

— Oh — fece il Corriere, la cui larga faccia gioviale si contrasse ad una smorfia. — E perchè? Sì, lo ricordo: bevemmo parecchi bicchieri assieme e giocammo parecchie partite a tresette quando la neve impediva alla diligenza di andare oltre... Un giovanotto allegro che si vantava di essere il gallo di tutte le belle, tra Tiriolo e Marcellinara... Ma infine perchè?

— Appunto perchè volle fare il gallo anche nel pollaio di Peppino, che gliel'aveva affidato.

— E... la gallina?

— Vi ricordate quella bella ragazza che or fan quindici giorni trovaste innanzi all'uscio della stalla a discorrere con me?

— Ah, sì, un occhio di sole, un boccone da cardinale. Si chiamava Ntonella, parmi.

— Occhio di sole quanto volete, ma civetta, come quel povero diavolo di Giovanni era vanesio! Vi ricordate che alzaste la mano

per carezzarle il mento ed io vi tenni il braccio mentre la civetta vi faceva gli occhi dolci? Giovanni, dunque, che si era fatto destituire da guardia forestale per la sua amicizia con Peppino, che aveva sopportato con saldezza d'animo le persecuzioni, il carcere e non aveva voluto mai farsi guida della forza pubblica; che non avrebbe tradito Peppino Perrelli per tutto l'oro del mondo, lo tradì per i begli occhi di quella mala femmina! Peppino lo seppe: avrebbe forse perdonato all'amico ogni altro tradimento, ma questo no. Glielo mandò a dire che gli avrebbe spaccato il cuore sotto la casa dell'amante, e stasera, mentre io strigliavo qui innanzi i cavalli, passò con tutta la banda lui alla testa e proprio sotto la casa di Ntonella, dirimpetto la *Fontanella* s'incontrò nel povero Giovanni, mentre il Sindaco ed il Pretore che passeggiavano per la piazza se la davano a gambe.

— E Ntonella?

— Da tre giorni s'è messa in salvo a Catanzaro. Ve l'ho sempre detto io di tenere le mani a posto quando parlate con le nostre femmine, caro don Leopoldo. Ognuno di quegli amici ha qui la sua innamorata...

— Andiamo, attacca ch'è tardi — disse il Corriere che aveva risposto con un'alzata di spalle all'avvertimento del postiglione.

In breve il cambio fu eseguito: la diligenza era pronta per partire.

— Via su, montate — disse volgendosi a me l'amico Pecoraro — chè ho già parlato con don Leopoldo.

In ciò dire accendeva i fanali che da un pezzo eran discese l'ombre della notte. Salii nell'interno del carrozzone che era vuoto e mi rincantucciai in un angolo, mentre don Leopoldo al raggio di un mozziccone di candela infisso in un chiodo dello sportello, metteva a posto le lettere ed i registri.

Quando ebbe finito si rivolse a me:

— Che paese, giovinotto mio, che paese! È bastato un colpo di fucile perchè tutti si chiudessero in casa. Ci vorrebbero tre o quattro uomini energici come me e in meno di otto giorni... Quel vecchio intendeva far paura a me col suo avvertimento, ma io me la accarezzo, io me la pilucco coteste belle femmine, e vorrei vedere chi trovasse a ridire!

Poi sporse il capo dallo sportello e gridò al postiglione:

— Esci, via che è tardi. Che diavolo fai?

Don Leopoldo era uno di quei napoletani dalle parole abbondanti e un po' sboccate a cui piacevano il buon vino e i buoni bocconi, molto conosciuto ed amato pei piccoli favori che rendeva agli amici, in quei tempi in cui sì tarde e sì rare erano le comunicazioni con Napoli

Schioccò la frusta del postiglione, e la diligenza si mosse trabalzando sul selciato e con un gran fragore di ferramenti. Io col capo allo sportello, aspettavo tra ansioso e impaurito che passasse per la piazza ove erano le *Fontanelle*, presso alle quali avrei visto il cadavere del povero Giovanni. Infatti, quantunque la diligenza tratta velocemente dai cinque cavalli passasse come un lampo, pure al raggio dei fanali di essa vidi un corpo umano giacente al suolo. Fu una visione che dileguò in un baleno; ma che mi fece rabbrividire.

Mi rincantucciai vieppiù nel mio angolo, e stanco come ero, insoddisfatto di me stesso pensando al dolore, all'oppressione dei miei, col cuore stretto da una vaga paura, con la visione di quel cadavere negli occhi, cercai di addormentarmi imitando Don Leopoldo che già russava avvolto in una coperta di lana.

(Continua).

NICOLA MISASI.

VISITA PIETOSA

NOVELLA.

I.

Il signor Pietro Cecca è una persona di garbo; uno di quegli uomini che portano sempre due fazzoletti in tasca — bianco l'uno e l'altro di colore — e col fazzoletto di colore si spolverano le scarpe anche quando sono poco impolverate; che se debbono parlare di naso o di piedi, premettono la frase « con buon rispetto » e se dubitano di recar disturbo al prossimo non dicono *pardon* o *scusi* ma *scusi tanto!*; che dopo il solo caffè quotidiano bevono sempre due sorsi d'acqua; che molto s'interessano della politica estera e della politica interna trattano soltanto per disapprovare i socialisti, e rifuggono dalle diatribe elettorali appena adempiuto al loro dovere di cittadini; che discorrono di molte cose, non sanno nulla e non si sono mai chiesto che cosa sanno. Egli è tutta misura; uno di quei bravi omini che fanno della vita una calcolata distribuzione di ore, la cui somma torna giusta alla fine d'ogni giorno perchè nessuna è andata perduta; come tornerà giusta, dinanzi alla morte, la somma dei giorni e degli anni che ne compresero l'esistenza ben regolata.

Da Torino è venuto in pensione alla città nativa. Adesso non ha da sostituire che altrettante ore di svaghi e faccende tranquille a quante ne aveva un tempo d'ufficio. Giornali da leggere; funzioni religiose a cui assistere; musiche in luoghi pubblici da ascoltare; sedute del Consiglio Comunale e della corte di Assise a cui intervenire; chiacchiere da scambiare col macellaio, il fornaio, il tabaccaio, il barbiere e al caffè; visite a vecchi conoscenti, tutto ciò l'occupa con lo stesso ordine ond'egli ad ogni ventisette, riscosso che ha — sempre alla stessa ora — la pensione, la distribuisce in tante scatole: quella della biancheria; quella del vestire; quella della dozzina; quella dei minuti piaceri (tabacco da bocca e da naso; caffè; qualche volta a teatro,) quella delle elemosine; quella, piccola piccola, delle piccole spese impreviste.

Ma appunto perchè avendo così poco da prevedere e da provvedere, prevede e provvede tutto, egli resta male nei casi o circostanze o sorprese o incidenti frequenti e comuni a tutti che una volontà fatale o maligna contrapponga alla sua volontà e alle sue abitudini: perde allora il solito sorriso di bonomia; passa dal brontolio a fior di labbra che non gli è insolito, a un silenzio di stupore e di pena; e sono quelle le pagine eroiche della sua biografia; e quegli avvenimenti sono per lui come i più fieri cozzi per un uomo di battaglia. Se non che le battaglie fiere e sciagurate lasciano abbattuti per un pezzo; egli invece si rimette tosto, e quasi senza accorgersene, alla forza dell'abitudine, dell'ordine e dell'equilibrio.

All'esterno poi, il signor Pietro apparisce

un bel vecchietto tenero e paffutello, con due baffi candidi e tosati; gli occhi vivi; pulito e in abito nero.

II.

Vestito di nero, con la tuba lucida in testa e in una mano una ghirlanda di lauro trapunta a matricarie, il signor Pietro Cecca era il dì dei morti in piazza Vittorio Emanuele, ove da quaranta minuti aspettava la possibilità che un tram lo recasse alla Certosa. Per la quarta volta aveva tentato la prova invano, trattenuto dal timore di sciupar la ghirlanda e sopraffatto da una folla di persone più svelte e meno educate di lui; cosicchè egli protestava.

— Tocca a loro mantener l'ordine! — disse al policemen che si trovò dinanzi e che negli istanti d'intervallo s'era levato l'elmo per asciugarsi il sudore.

— Eh! non si può mica acchiappar la gente per il collo!..

— A Torino.., a Parigi... si fa la coda! — insisteva il siguor Pietro.

— Qui la coda non usa.

— Son quaranta minuti che aspetto!

— S'ingegni!

— Non c'è educazione! Ci vorrebbero delle guardie di pubblica sicurezza! Ci vorrebbero i tram elettrici, come a Torino! È un servizio indegno!

— Ha ragione! — È vero — dissero alcuni.

Ma quest'altra volta, a qualunque costo, anche a costo di sciupar la ghirlanda, il signor Pietro vincerebbe la battaglia!

L'attesa divenne in lui trepidazione. E già una nuova schiera si era raccolta per l'assalto dei tram che si vedevano arrivare; nè questi erano ancora fermi, che incominciò la mischia da cui il signor Pietro fu travolto, sollevato.

— Adagio, signori! si faranno male! Aspettino! Aspettino! — gridava la guardia. Veramente per salire più presto in una carrozza gremita convien attendere che prima la carrozza si vuoti: eppure nessuno pareva ammettere massima così semplice e così giusta. Signore e signorine che altrove avrebbero repugnato o si sarebbero astenute dal più innocente contatto, colà si lasciavano urtare, sospingere, trasportare, malmenare come pacchi postali: ragazze e ragazzi, affrettando alla conquista, abbandonavano le madri; nonne e nonni si separavano dai nipoti. Dopo, si chiamavano l'un l'altro da un posto all'altro e si rimproveravano a vicenda; e nel carrozzone già pieno s'addensava l'odio che trabocca dagli animi quando il sociale rispetto costringe a qualche disagio e impedisce fin il diritto di sedere a pagamento

Ad ogni modo (sebbene il modo non avrebbe saputo descriverlo egli stesso) il signor Pietro si trovò sul tram; ma dietro ai sedili, in piedi; e dovè appoggiarsi al parapetto permettendo che due signori lo premessero ai fianchi, e una signorina, o signora giovane che fosse, gli stesse davanti in posizione incomoda ad ambedue.

Però egli aveva avuta l'idea di abbandonare il braccio sinistro, col quale reggeva la ghirlanda, al di fuori del riparo: così faticava meno, occupava meno spazio e salvava la sua corona da umane e incivili offese. Sospirò intanto la signorina dicendo fra sè:

— Che folla!

— Un martirio! — fece il signor Cecca — Come le acciughe! — Arditamente egli ammoniva coloro che tuttavia s'ostinavano a salire: — *Completo! completo!*

E quindi sforzandosi a ritrarsi, a restringersi sempre più:

— Mi dispiace per lei, signorina!...

— Oh! La prego... Ci vuol pazienza.

— Già! faremo di necessità virtù!

Come è noto, i tram di partenza non prendon l'aire finchè non arrivano i tram di ritorno; il primo dei quali, s'arresta vicino all'ultimo di quelli che devono avviarsi. Or dunque il signor Cecca, essendosi trovato proprio nell'ultima carrozza della fila e là di dietro, quando le altre carrozze giunsero egli venne ad essere molto prossimo ai cavalli della prima carrozza che arrivò. E subito subito uno di quei due cavalli allungò il collo...

Quale idea a veder la ghirlanda del signor Pietro balzò mai nella testa di un cavallo sudato, ansimante e stanco il quale avrebbe dovuto abbassar gli occhi e starsene riflettendo ai casi suoi? Non si può credere intendesse vendicarsi su di una magra corona delle fatiche a cui lo costringevano le gite funebri dei cittadini e l'ingordigia di una società straniera; perchè un cavallo non è intelligente vendicativo e cattivo come un uomo: piuttosto bisogna credere l'eccitasse il verde che vide pendere dal tram precedente. Quel verde gli commosse la fantasia ridestandogli ri-

cordi di teneri fronde e di prati freschi, e quantunqne il lauro non sia buono che per arrosti, per i poeti e per i morti, la bestia sollevò il labbro e, tàffete, aggrappò con i dentacci dove potè; tirò a sè.

Che momento! Che stretta! Allo strappone, il signor Cecca aveva volto il capo e, senza più nulla in mano, scorse la sua corona miseramente in terra; diede un grido, e appunto in quell'istante il tram da cui egli agitava le braccia in fuori, il tram partiva!

— Ferma! ferma! La mia ghirlanda! La mia corona! — Ma ecco che la guardia con la quale il buon uomo s'era un po' bisticciato prima, fu pronto a raccoglierla, a portargliela; ed egli chinava il capo in ringraziamenti, mentre il tram andava. — Grazie! grazie mille! Scusi tanto!

La signorina osservò:

— Non è danneggiata.

Poichè in bocca al cavallo eran rimaste sole due foglie, al sùbito terrore era seguita una gran gioia in cuore al signor Cecca, una discreta ilarità.

— Figlio d'un cane! — diceva usando per il cavallo la stessa invettiva che usava per gli uomini, i quali la meritassero. — Chi si sarebbe aspettato un tiro simile? Noi stavamo discorrendo e lui!...

Inutile dire che, oltre all'esser così stretti l'uno all'altro quest'avvenimento diede presa alla conversazione tra il vecchietto e la signorina e che la conversazione induceva presto in entrambi la confidenza e la fiducia di vecchie conoscenze.

Ella narrò che era stata alla messa; che il babbo aveva preferito una passeggiata a piedi e l'aspettava all'ingresso della Certosa; ed il signor Pietro disse che portava la ghirlanda alla sua povera moglie. Tornarono quindi a protestare contro la società dei tram. Egli descrisse quelli di Torino; e di discorso in discorso, dai viaggi passando a cose di genere vario, giunsero alla meta assai prima di quel che credevano.

Ivi la signorina chiamò il babbo, visibile per altezza tra la folla; e discendendo salutò il signor Pietro, il quale, disceso che fu colla sua ghirlanda, salutava contemporaneamente la signorina e il genitore venuto a riceverla...

Ma... Buon Dio! I due si affisano, si scrutano... Che è? Che non è? Chi è? chi non è? Dubitano riconoscersi; si riconoscono; esclamano:

— Cecca!

— Bisacchi!

— Sei proprio tu, Cecca?

— Tu, Bisacchi?

Ma sì, ma sì! Amici!

— Guardate che caso!

— Che combinazione!

— Saran vent'anni che non ci siamo visti!

— Sono ventiquattro anni e due mesi — disse Cecca — Ventiquattro!

— Di dove vieni?

— Da Torino: in pensione; a morire in patria.

— Che! morire? Sei più giovane; più bello d'una volta!

— E tu no?... Mi par ieri: quando stavo a vederti ballare all'*Aurora*.

— Bei tempi: eh?

Anche la signorina sorrideva di quell'incontro.

— Bel caso! Far proprio il viaggio con la tua figliola!

— Che ne dici della mia Ersilia?

— Gentilissima! Amabilissima! Hai solo questa?

— Unica. E tu?

Il signor Pietro era vedovo senza prole; stava con un nipote.

— Tu, Bisacchi, sei pensionato?

Ancora in servizio; usciere in prefettura dal '71. Benchè dimagrato e calvo, il segno più notevole di mutata fisonomia aveva nel naso grosso, colorito alla maniera di coloro che amano il vino buono. Pareva conservare più nel portamento della persona che nell'animo qualche po' dell'antica boria, per la quale tra lui e Cecca amicizia intrinseca, a dir vero, non c'era mai stata. Ma la distanza e il tempo fanno spesso così: rendono intime amicizie che non erano tali; perchè a due che da un pezzo non si son visti riesce di meraviglia, di conforto, come di benefizio straordinario, trovarsi superstiti dopo che la morte, vicino e lontano, ha compiuto tanta strage di amici e conoscenti.

— Oh che bel caso!

— Che bell'incontro!

III.

Non avendo congiunti sepolti alla Certosa, Bisacchi ci era venuto con la figliola per solo divertimento e gusto d'arte, della quale egli pretendeva intendersi non poco.

Già prima di vederli discorreva intorno il nuovo portico monumentale e i nuovi mo-

numenti; e poichè ebbe pensato che se la moglie di Cecca aveva atteso tanti anni una visita maritale poteva ben attendere anche un poco, chiese all'amico:

— Dov'è sepolta la tua signora?

Il signor Pietro rispose mestamente:

— Nel prato a destra: numero 2754.

— Benissimo! — osservò l'altro. — Andiamo prima da questo lato; diamo un'occhiatina alle sale di destra; e poi tu andrai a compiere il tuo dovere, e dopo visiteremo le parti nuove.

Acconsentirono Cecca e la signorina; la quale, mentre s'inoltravano, guardava tacita e pensosa, quasi cercando, alla gente d'ogni condizione, d'ogni età e d'ambo i sessi che recava frotte di vita entro il camposanto. Molti erano i contadini e i montanari, le cui scarpe ferrate svegliavan echi sotto le volte; scarsi i volti compunti; assai le facce allegre; curioso in alcuni il contrasto fra gli occhi ancor rossi di lagrime e il sorriso che è indizio d'un cuore tornato ai palpiti normali e d'una piacevole distrazione; e s'udivano chiacchiere più a voci alte che a voci basse; un susurro in distanza, incerto e indefinibile; qua e là accenti d'ammirazione o di meraviglia; volgari espressioni di malumore. Molti additavano la scritta alle pareti:

È severamente proibito fumare, bere e mangiare, e asportar fiori dalle tombe.

— Orribile! orribile! — esclamò, ciò leggendo, il signor Pietro. — È un disonore per la nostra città! A Torino non c'è bisogno di questi cartelli!

— Eh via! — fece Bisacchi — Dei *barabba* ce ne sono anche a Torino!

— Ma là, almeno, la gente di garbo, le persone come si deve, non vanno al cimitero per chiacchierare e per far all'amore! Non vedi? Non senti? Mi par d'essere sotto i portici di Po.

A quelle parole un rossor lieve era passato sul pallido viso della signorina Ersilia. Sempre più sentimentale ella disse:

— Il signor Cecca ha ragione. È una vergogna!

Ma il padre accennava:

— Eccoti il monumento Fallotti. È un po' greve, massiccio. Quell'angelo è difettoso! No? È impossibile stare ritti in piedi a quel modo!

E dimostrava, imitandolo egli stesso, che l'attitudine dell'angelo era inverosimile. Dopo, la cappella Rista: — Stile del quattrocento. È costato cinquantamila lire.

— Bella! Stupenda! — ripeteva del tutto soddisfatto il signor Pietro. Al contrario, la signorina ammirava a stento; osservava più intorno che davanti a sè.

— Ah! — disse Bisacchi intanto che procedevano adagio adagio. — Ti confesso, Cecca, che se fossi un signore, l'avrei anch'io quest'ambizione, d'un bel monumento, per me e per i miei un'opera d'arte.

— Oh! Anch'io! — disse il signor Pietro, pensando allora a sua moglie che giaceva nella nuda terra. — Ma dopo tutto — aggiunse — quando si è morti, si è morti...

— Non è vero! — ribattè Bisacchi — Se ti lasciassero sempre nella tua buca, pazienza! Ma quel metterti sossopra dopo i dieci anni voluti dalla legge; quel gettarti ad osso ad osso là nell'ossario dei proletari, come i ferrivecchi in un magazzino, a me non mi va!

Qualche cosa evidentemente non andava pur al signor Pietro: qualche cosa, allora, d'un tratto, s'arrestò in lui; che rimase allibito, estatico, con la sua ghirlanda pendente da una mano e con l'altro braccio sollevato, dal colpo imprevisto, a mezz'aria. Come a una notizia tremenda, era rimasto stupito il sig. Pietro; dolente, dolentissimo. Balbettò:

— Dieci anni?

Poi a voce più alta, in fretta:

— Ma sono ventott'anni che la mia Caterina è morta!

Bisacchi e la figlia compresero. E mormorò l'uno:

— Allora..., chi sa... — ma non aggiunse: — dove la Caterina è andata a finire!

Mormorò l'altra:

— Povero signor Cecca!

— Dieci anni!... Oh povero mè!... Chi lo sapeva? Io non lo sapevo.. egli balbettava.

Eppure... No: l'infausta notizia di quella legge non gli riusciva nuova; gli sembrava averne udito parlare altre volte; diceva a sè stesso che avrebbe dovuto informarsi; e ciò gli accresceva l'afflizione improvvisa, il repentino disgusto. Poveretto! Fin naturale gli pareva quel che era disumano: che dopo dieci anni si disturbassero nel loro sonno i morti poveri per dar luogo ad altri. E del suo errore non avvertiva la pietosa, commendevole, logica causa. Il recente ritorno in patria e alle cose d'un tempo, e il ritorno al pensiero della moglie gli avevan

ridestato così vivamente la memoria nel passato, che l'impressione della lontananza si era affievolita nella sua coscienza: nel suo cuore il senso del lungo distacco era divenuto minore non solo dei ventott'anni trascorsi, ma anche dei dieci che la legge aveva consentiti a sua moglie per dormire in pace. Ond'egli era andato al cimitero così tranquillo e sicuro di trovar la Caterina al proprio posto.

Adesso egli alzava la ghirlanda verso l'amico chiedendo:

— E di questa che me ne faccio?

— Che te ne vuoi fare? Portala a casa.

— E mi costa cinque e quaranta!

Tacevano. Tacquero finchè Bisacchi riprese la perlustrazione e la signorina ebbe un buon consiglio.

— Di', babbo: se la portassimo alla povera Giulia la corona del signor Cecca?

— Ma sì!

La povera Giulia era una sua cara amica morta due anni innanzi. Ne ricordava l'urna.., nel claustro a sinistra, laggiù...; e se il signor Cecca credeva...

— Volentieri! Molto volentieri! Proprio una bella idea!

Ancora afflitto, il signor Pietro si commosse quasi lietamente: lo soddisfece il pensiero che la corona e la spesa non andrebbero a male; gli sollevò l'animo il conforto d'onorare, invece di sua moglie, un'ignota giovinetta rapita nel fior degli anni da un morbo crudele.

— Volentieri! — ripetè il buon uomo — Tanto io non saprei più cosa farmene!

Or come Bisacchi volle prima compiere la gita di destra, le osservazioni critiche di lui ad ogni più vistosa tomba ricuperarono a poco a poco e quasi tutta l'attenzione del signor Pietro, il quale (sempre con la ghirlanda nella sinistra) assentiva con: — È vero! — Hai ragione! — Sembra anche a me! — Dici bene! — È giusto! —; e nell'insieme egli tanto ammirava quanto l'amico biasimava.

Ma il resto della sua attenzione non poteva ricadere nel triste pensiero della moglie perchè un giovinotto elegante, dal crisantema all'occhiello, essendo sempre a poca distanza da loro, attirava il suo sguardo; e ogni volta che lo guardava il signor Pietro lo vedeva sorridere.

— Non credo d'essere ridicolo, io! — borbottò alla fine, convinto com'era che il giovinotto sorridesse a lui. Lo quetò la sisignorina Ersilia:

— Non gli badi. Sarà mezzomatto!

Nè il signor Cecca avrebbe tardato a rimettersi per sempre a questo decisivo giudizio se non fosse accaduto quel che accadde. Bisogna sapere che imprevedibile incidente accadde!; che incidente deplorevole! Chi mai avrebbe potuto immaginarlo?

Bisacchi al termine del portico svoltava a sinistra, quando la signorina Ersilia, che sin allora era stata così poco attenta alle dimostrazioni paterne, s'arrestò ad ammirare l'ultimo monumento di quella parte di destra. Per cortesia, s'intende, il signor Pietro lasciò precedere il padre e si rivolse ad aspettar la figliola nell'istante medesimo che il zerbinotto dal crisantema all'occhiello — rapido, in un istante — che vergogna! — consegnava all'Ersilia... — là in mezzo alla gente —... un bigliettino!

Son cose da non credere: colei che gli aveva dato ragione quand'egli aveva biasimato le profanazioni dei luogo sacro; la gentile, la sentimentale Ersilia riceveva là, in quel modo, fra tanti sguardi, un biglietto da uno scapestrato che lei stessa aveva battezzato mezzomatto! Che vergogna! Che civetteria! Che corruzione! Che scandalo! Castigarla...

— Zitto, per carità! — l'Ersilia disse piano, pallida, raggiungendo il signor Pietro per raggiungere il padre.

Seriamente il signor Pietro chinò appena il capo e cavallerescamente, disse piano:

— Non dubiti.

IV

Per i chiostri funerari i Bisacchi incontrarono non poche persone di loro conoscenza. Anzi il padre, quale persona ben nota, o raccoglieva o distribuiva scappellate e si compiaceva nominare o ricordare all'amico Cecca questo o quel signore che passasse.

Salutava spesso a voce poderosa. Ma la festa più viva fu quando due ragazzetti accorsero incontro all'Ersilia e dietro a quelli arrivò, sbuffando, un donnone in raso nero, con in testa un cappello adorno di ciliege di velluto e al collo una massiccia catena con un medaglione.

Era la signora Cleofe Vermiglioli, di ritorno dalla tomba del marito.

— Vi abbiam fatto mettere il ritratto e la lapide — ella diceva; forse per dire l'epigrafe. E desiderava la vedesse anche Bisacchi, che se ne intendeva.

Andavano appunto da quella parte, per portare la ghirlanda alla povera Giulia. L'Ersilia intanto precedeva con i ragazzi.

— Avete portata una bella ghirlanda al babbo?

— Sì: di ferro — rispose il minore.

— Di stoffa — corresse il maggiore.

— Brutta! — aggiunse il primo.

Ma il secondo, meno malcontento, osservò:

— Dura di più!

— Io la volevo di fiori veri: proprio di fiori, come quella là!

Quella là era la corona del signor Pietro: malcontento anche lui perchè non poteva più stimare la signorina Ersilia, dopo la faccenda del biglietto, e perchè Bisacchi non l'aveva presentato alla signora Cleofe come si conveniva. A Torino non gli sarebbe mai successa una cosa simile!

E che catena d'oro aveva al collo la signora Vermiglioli!

— Pagami una ghirlanda così! — il ragazzo più piccolo diceva accennando il signor Cecca e piagnucolando; e tirava la mano dell'Ersilia, malcontenta anche lei perchè non poteva leggere il biglietto, e l'innamorato era scomparso. Almeno Bisacchi avesse proseguito nelle dimostrazioni critiche!, ma ora discorreva con la Vermiglioli, e a voce così bassa che non poteva dubitarsi non discorressero d'affari: di quattrini.

Finchè, perduta la speranza che aveva riposta nell'Ersilia, il ragazzo piagnucoloso tornò alla madre.

— Voglio una ghirlanda!

E la madre avendo resistito gia troppo tempo ed essendo disturbata in un colloquio d'importanza, credè farlo tacere con uno scapaccione non lieve, benchè ella portasse guanti di cotone. Allora il colpito proruppe in gemiti; e il pianto commosse il signor Pietro, sin a rimorderlo di non aver subito offerta al piccino la ghirlanda.

— Te la darei a te, carino — disse — ma l'ho promessa alla signorina Ersilia..

— Oh per me è indifferente ! — rispose lei.

Ond'egli che la risposta indispettì, un poco, e che adesso trovava meglio quietare il ragazzo innocente e piangente e giudicava l'Ersilia immeritevole del dono quand'anche ne fosse stata meritevole la povera Giulia, egli esclamò rasserenato:

— A te, dunque, carino !

All' inaspettato dono, la signora Cleofe protestò:

— Perchè disturbarsi? Le pare? No, non permetto ! non posso permettere !

Nondimeno la compagnia avanzava per il portico ove poco dopo, i ragazzi Vermiglioli deponevano la corona del signor Cecca alla tomba paterna. La signora Cleofe si asciugava grosse lagrime; Bisacchi ammirava il ritratto; il signor Pietro leggeva:

AD ASTORRE VERMIGLIOLI.
ONESTO COMMERCIANTE E PADRE DI FAMIGLIA ESEMPLARE
LA MOGLIE INCONSOLABILE E I FIGLI DILETTI
POSERO

— Eh! Che ne dice? — domandò la signora Cleofe.

— Bello! bello davvero! — rispose Bisacchi.

— E tu, Ersilia? È vero che è vivo? che parla?

Tutt'allegro per la sua vittoria, il monello più piccolo spalancò gli occhi e chiese ingenuamente:

— Parla?... Cosa dice, mamma, il papà?

Quando però retrocedettero, Bisacchi lasciò avanti le donne e i ragazzi e prese a braccio l'amico, mormorando:

— Che infamia quel ritratto! Roba da scalpellini! La signora Cleofe, vedi, è una buona donna ma ignorante: d'arte non ne capisce proprio niente; e se avesse dato retta a me...

Ripigliò con un sospiro:

— È avara. Eppure per l'Ersilia andrebbe nel fuoco. Tutti gli anni a Natale le fa un regaluccio ...Come suo marito; che a me mi voleva bene. Ma con gli altri... *Parce sepulto!*... Te ne ricorderai: quel droghiere in fondo a via Torre...

— Oh guarda! guarda!

— Già; lui. Uno strozzino famoso! Ebbe anche un processo; ma ne uscì per il rotto della cuffia. L'anno passato morì d'un colpo, che gli venne per il suicidio d'un conte... Ci rimetteva, dicono, quindicimila franchi!... Ma... « oltre il rogo non vale ira nemica! »

* *
*

.... Il signor Pietro non ammazzerebbe una mosca, non solo perchè non si sa ancora se le mosche sieno dannose o utili, ma perchè egli ha la ripugnanza del delitto che codesto modo di dire vuol significare: tuttavia il signor non Pietro, conoscendo altro castigo adeguato, manderebbe al patibolo tutti gli usurai. Così mansueto, così remissivo, così tenero, egli lo ripete spesso: Alla forca! figli di cani!

Ebbene: la sua ghirlanda — destinata a quell'angelo... — la ghirlanda di sua moglie.... era là, su la tomba di uno strozzino!

V.

Uscendo dalla Certosa, disse Bisacchi:

— Sapete? Io sono stanco e ho la gola asciutta asciutta. Andiamo qui, ai *Tre zoppi*, a bere il vin bianco.

Tranne i ragazzi, tutti, e tutti in una volta, opposero un rifiuto: la signora Cleofe, perchè ormai era tempo di cena; la figliola, perchè la mamma aspettava e, a dire la verità che ella non disse, perchè dopo aver scorso di soppiatto il bigliettino, smaniava per tornare in città; il signor Pietro, perchè avanti desinare non era solito ber nulla.

Allora Bisacchi afferrò a un braccio l'amico; a un braccio la vedova, e tutti dovettero seguirlo.

Là, ai *Tre zoppi*, c'era tanta folla che essi sedettero all'aperto, a una tavola nel prato ancor molle della recente pioggia.

— Ci piglieremo il raffreddore — avvertì sternutando il signor Cecca.

Ma Bisacchi:

— Questo fa passare altro che raffreddore! Risusciterebbe un morto!

A che il signor Pietro, senza pensare alla sua povera Caterina, assaggiò. Era infatti un vinello dolce con un fondo di sapore razzente e con un vigore intimo che a gocciolo a gocciolo saziava lo stomaco. Tale, a berne un bicchiere piccolo pareva poco; a berne un bicchiere grande, era quasi troppo per chi non fosse un Bisacchi. E alla prima bottiglia seguì la seconda; e alla seconda, la terza (in sei, compresi i ragazzi).

— Che ne dite, eh?

— Buono! buono! — rispondevano in coro; anche la signorina.

Il signor Pietro lo paragonò all'*Asti;* ed Asti essendo presso a Torino, egli si abbandonò a grati ricordi d'amene vicende, che raccontava con parlantina fiorita di *chiel*, *cerea*, *msmia* e *nen*.

L'ascoltavano attentamente e allegramente; non s'interruppe neppur quando Bisacchi gli susurrò all'orecchio:

— Prestami due lire. Non ne ho abbastanza di spiccioli... Ma l'interruppe la signora Cleofe a veder le due lire e a protestare invano con Bisacchi; il quale con gentile bugia l'accertò ch'egli e l'amico Cecca avevano tra loro un conto aperto. In verità, Bisacchi l'apriva quel giorno il conto col signor Pietro: poveretto!

Più allegro anche fu il ritorno. Essendo tardi, facilmente trovarono posto in tram. Poi, avendo tutti ragione di riconoscenza al signor Pietro: la ragazza per il segreto lealmente mantenuto; la vedova per la ghirlanda: e l'amico per le due lire e per il conto aperto, il signor Pietro divenne argomento e segno di complimenti, di lodi, di piacevolezze, di frizzi, d'invidia. Sessantacinque anni, e così florido! così arzillo! Che buona compagnia! Eccellente!

— Eh, eh, signora Cleofe... — diceva Bisacchi: — io non vorrei...

— Ah! per me è bell'e fatta! — si schermiva il signor Pietro. E strizzando l'occhio alla ragazza: — A me cosa mi resta? Portare il lume!

Insomma, nel ritorno si divertirono molto. E quando giunse a casa, e il nipote, che l'attendeva a desinare, gli domandò: — Com'è andata? — il signor Pietro trasse un gran sospiro di soddisfazione; un sospirone lungo, che al nipote sembrò venisse fin di laggiù, dalla tomba della zia; — e rispose:

— Me la son passata abbastanza bene.

Adolfo Albertazzi.

Come le foglie...

(Acquarello colorato di Aleardo Villa)

Che pioggia di foglie! — Già il bosco
denùdasi, immalinconisce ..
Ne l'aere già fosco
il sol s'affiochisce...

Che pioggia di delusioni
intorno a la Vaga! — Lontana
geme, in brevi suoni,
la vecchia campana...

Che gemiti dentro! Sprezzato,
non venne, l'Altero; e il suo core
che tutto ha negato
— vendetta d'amore! —

or tutto desìa... — Le riporta
il vento la tenue fragranza
d'una flora morta:
(così la speranza!)

e intorno alle chiome — corona
d'un sogno che lieto già fu, —
d'un cùculo suona
il verso: *mai più!*

Bruno Cervelli.

In Macedonia

I.

Salonicco - M. Athos - Tasso.

L'intestazione generale di questo articolo potrebbe forse a prima giunta far credere che io abbia in animo di trattare un argomento di politica, poichè la questione Macedone si mantiene viva sempre e attende dalla diplomazia Europea una soluzione che tutto fa credere debba ancor molto tardare a venire. Mi affretto però a prevenire ogni possibile disinganno in proposito, col dichiarare che non ho avuto intendimento alcuno di scriver di politica, tema che del resto esulerebbe dagli scopi di questa rivista; ma ho voluto sommariamente descrivere una delle provincie più nominate, e certo meno conosciute della Turchia, sotto l'aspetto etnografico, storico e artistico.

È questa la narrazione, o almeno la reminiscenza d'un viaggio che ho avuto la ventura di compiere in Oriente; la esposizione delle impressioni ricevute — e, alcune, riprodotte nelle lastre fotografiche — nel visitare paesi e città della Macedonia, nell'osservare gli usi e i costumi delle diverse popolazioni che l'abitano; narrazione ed esposizione scritte senza pretesa alcuna di passare per esploratore — pretesa che sarebbe davvero ridicola — ma col solo desiderio di dare un'idea, sia pur pallida, al lettore gentile, di quei luoghi nei quali tante vicende storiche si svolsero nel passato e dove molte si maturano certo per un avvenire non lontano.

Ed ora mettiamoci in cammino.

La prima stazione turca per chi, venendo colla Ferrovia da Budapest, per Belgrado si dirige a Salonicco, è *Zibeftchè*, linea di confine tra la Serbia e l'impero ottomano.

Col passaggio da uno Stato a un altro vien fatto di immaginarsi chi sa quali cambiamenti. Un meschinissimo ponte sopra un torrentello, e un arco sottile di ferro, da una parte del quale sventola la bandiera serba e dall'altra la bianca mezzaluna in campo rosso, stanno a indicare i confini, nè ci accorgeremmo del trapasso dall'uno all'altro, se al berretto alla russa adottato dal personale ferroviario e dalla polizia serba, non succedesse il berretto della compagnia tedesca che ha costruita ed esercita la linea Zibeftchè-Salonicco, e se le larghe brache di qualche albanese o bulgaro viaggiante e i rossi fez non ci indicassero l'ingresso in Turchia.

Non bisogna scoraggirsi però; lì alla stazione, durante la visita dei bagagli c'è un vasto campo di osservazioni da fare, e quei pochi fatalisti seguaci di Maometto si prenderanno subito la briga di far comprendere la nota predominante del carattere turco che si potrebbe compendiare in due rivelatrici parole, *iavash* e *bakcish:* « tutto si falentamente, tutto si può avere col denaro ».

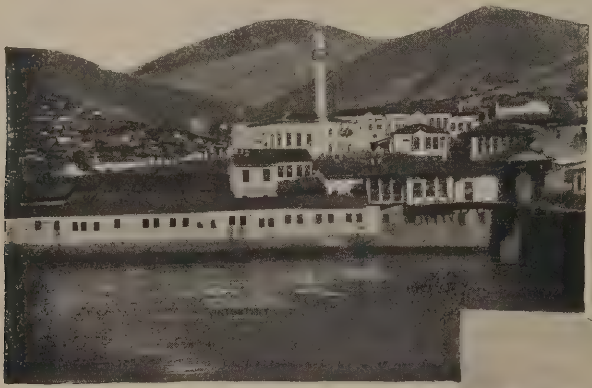
Infatti là, alla dogana, con una calma veramente irritante, queste guardie mettono sottosopra le valigie, aprono tutte le scatole, tutti i pacchetti con una curiosità che ha del selvaggio, e all'inorridito viaggiatore per colmo d'ironia sono capaci anche di chiedere delle spiegazioni sugli oggetti che loro giungono novi.

Ricordo una volta che durante una di queste visite fu portato un *flobert* all'esame del capo-doganiere; e questi, mentre il proprietario del fucile temeva di vederselo seque-

strare e gli altri viaggiatori stavano ad aspettare, si mise comodamente ad una finestra ad attendere che venisse a tiro un passerotto per provare la portata dell'arma in esame. I libri poi sono di difficilissima introduzione in Turchia. È noto a tutti, per quanto da taluni ne sia messa in dubbio l'autenticità, il celebre dilemma che suggerì a un sultano la distruzione della splendida Biblioteca Alessandrina: o questi libri sono contro il Corano e sono pericolosi, o sono una ripetizione di quel che è scritto nel Corano e allora sono inutili. Un seguace di queste massime a Zibeftchè, frugando in una mia valigia, trovò un orario delle ferrovie; quelle cifre colpirono la sospettosa fantasia del doganiere e chi sa a quante spiegazioni e complicazioni sarei andato incontro se non avessi pensato di toglierlo da quella patriottica angoscia rilasciandogli addirittura l'orario; tanto per chi viaggia in Italia quello è un dipiù: difficilmente sappiamo quando parte un treno, certo non si sa mai quando arriva!

Da Zibeftchè a Salonicco, circa 300 km. che il treno percorre con una velocità di 30 km. l'ora, non si incontrano che due città di qualche importanza *Uskub* e *Keuperlü*.

La via ferrata attraversa una deserta sconfinata pianura quasi tutta incòlta e spopolata e di una desolante monotonia: qua e là si vedono biancheggiare dei *block-house* che i recenti incidenti di frontiera turco-serbi hanno fatto erigere; i pochi villaggi sulla linea, di una povertà incredibile, sono formati quasi per intero da pastori bulgari, e solo man mano che ci avviciniamo ad Uskub appare qualche campo coltivato a tabacco.



SALONICCO.

SULLA VIA DI KEUPERLÜ.

Mi dispiace di non poter dare la figura di questa città, piazza strategica turca e di un commercio assai sviluppato, nella quale bulgari, greci e serbi si contendono il predominio; ma una pioggia dirotta, insistente mi impedì di prenderne la fotografia.

E mi dispiace anche perchè Uskub, per la sua posizione di confine, è uno dei centri principali dove si preparano e si svolgono quelle periodiche, annuali sollevazioni Macedoni che tanto commovono e agitano il mondo politico così geloso conservatore della integrità dell'impero ottomanno. La causa di quei moti si deve cercare nell' antagonismo di due popoli, il Greco e il Bulgaro, che nella Macedonia accampano diritti storici, etnografici tali e tanti da far ritener loro rispettivamente come propria quella provincia, e da giustificare quanto fanno per ricuperarla.

I greci fan risalire le loro pretese alla gloriosa epoca nella quale Atene dominava tutto il Mare Egeo, e alle loro colonie così numerose e così floride in tutta la Macedonia; i Bulgari rimontano alle origini dei popoli che abitarono quella provincia, chiamandosi veri e soli discendenti degli antichi Macedoni.

Di qui la lotta di predominio e l' attiva propaganda nell'uno e nell'altro senso, nella speranza che per troncar la questione e sedare per sempre quei moti rivoluzionari continui, le grandi potenze occidentali finiscono per assegnare la Macedonia all'uno o all'altro dei contendenti, sempre a danno della Turchia.

Ma la potenza Greca che da molti anni si manifesta soltanto nelle parole presuntuose e vane dei discendenti degeneri degli

antichi Elleni oggi è tramontata, e forse per sempre, dopo l'ingloriosa ultima guerra Greco Turca; e l'influenza che essa un tempo aveva ed esercitava in Oriente tende a diminuire ogni giorno più e a sparire.

Tenaci, forti, ammiratori e seguaci del progresso e della civiltà moderna, attivi propagandisti, da Sofia si avanzano minacciosi i Bulgari, e, lentamente, colla coscienza di un popolo educato a conoscere ciò che vuole e che spera, colle scuole, colle chiese, giocando a seconda delle circostanze ora colla remissione ora colle minacce, strappano privilegi e concessioni alla Sublime Porta e cercano di trarre alla loro causa tutti quegli abitanti della Macedonia che, malcontenti del giogo ottomano e delle non mai mantenute promesse dei loro confratelli greci, possono sperare dai Bulgari più prospere sorti. Qual dei due contendenti debba trionfare non so, nè potrei dire: certo se l'attività e la volontà tenace nel raggiungere uno scopo sono potenti fattori per ottenerlo, ai Bulgari, non mai ai Greci, dovrà un giorno spettare la Macedonia che, mettendoli in comunicazione col mare, ne assicurerebbe col commercio la prosperità e l'avvenire.

Da Uskubb la linea ferrata segue costantemente il Vardar, antico fiume *Axios*, ricco sempre di acque e potente motore di una quantità di mulini dalle grandi ruote a paletta di legno. — Coll'apparizione di questo fiume cambia completamente l'aspetto della natura — la vegetazione si fa più ridente, il tabacco, il grano, il gelso si coltivano e crescono rigogliosi: la popolazione diviene più numerosa, e in certi punti, quando il fiume impetuoso scorre attraverso ripide e scoscese montagne, il paesaggio ha qualche cosa di estremamente pittoresco e selvaggio al tempo stesso.

Così passa il tempo e la via finchè da lontano si vede apparire Keuperlü costruita ad anfiteatro sopra due colline. È una città, se così dobbiamo chiamarla, di circa dieci mila abitanti, quasi tutti bulgari: il suo commercio principale consiste nei bachi da seta che vengono poi asportati in Francia e in Italia. — Colgo il momento propizio, quando il treno attraversa proprio la città, per fotografarla — e si prosegue, si prosegue impazienti, affaticati da tante cose vedute, annoiati per l'immobilità alla quale ci obbliga l'oscurità della notte sopraggiunta fino, a che non si scorgono in distanza migliaia e migliaia di lumi accesi simili a tanti fuochi fatui in uno sterminato cimitero: i lumi che brillano dalle case di Salonicco.

Dalla stazione lontana e fuori delle mura non si può godere del panorama che offre questa città, e la prima impressione che ne riceve il viaggiatore è una impressione di disgusto, di noia, di stordimento. Uno sciame di facchini, quasi tutti israeliti, gridando in mille idiomi diversi e tutti male usati e con una cantilena di voce marcatissima distintiva di tutti gli israeliti d'oriente, vi attendono, vi sbalordiscono, vi portano via le valigie; e voi siete costretto a correr loro dietro, a cercarli e quando li ritroverete, se non avrete fatto i patti prima, una ventina di mani vi saranno tese, pronte a ricevere la mancia — il famoso bakcisch. —

Per godere d'un bel panorama occorre arrivare per mare a Salonicco; allora in fondo allo splendido golfo capace di contenere la più poderosa squadra del mondo si vede ap-

UN RABBINO DI SALONICCO.

parire la città situata ed elevantesi ad anfiteatro sul mare. In alto domina un castello medioevale, e a guisa di ali dai suoi lati per 8 Km di circuito si partono dalle mura merlate che riposano su fondamento ciclopiche

e abbracciano giù giù digradanti fino al mare una miriade di bianche case e numerosi bianchissimi minareti.

Ma se dovessi dare un consiglio al viaggiatore ammirato di quel grandioso panorama, sarebbe quello di restare a bordo poichè a terra lo attende la più grande delle disillusioni. Le vie, tranne qualche punto del molo e il lungo viale che conduce alla così detta *campagna*, ricca di ville e villini eleganti, le vie sono strette, mal lastricate, a ciottoli quando si trovano lastricate e di un sudicio tale che suggerì a un buono spirito francese di cambiare il nome della città in quello di Sale-unique!

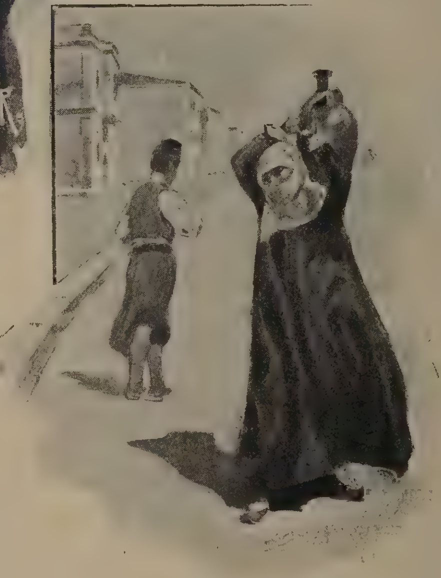
Tipi turchi.

Salonicco, anticamente *Terma* per le acque termali vicine, è di antichissima origine ed ebbe straordinarie vicende storiche. Fu occupata da Serse, presa dagli Atenesi e quindi rioccupata da Pausania. Nel 315 Cassandro la ricostruiva e le dava il nome della moglie *Tessalonica*, sorella di Alessandro il grande.

Fu sempre una città floridissima. Dopo la battaglia di Pidna si sottomise ai Romani e divenne la capitale della Macedonia con una popolazione di 300 mila abitanti.

Ebbe poi a sostenere delle lotte cogli slavi e nel 904 veniva saccheggiata dai Saraceni per poi esser rioccupata nel 1185 dai Normanni.

Sul principio del XIII secolo passò sotto la dominazione dei Marchesi di Monferrato che da quel tempo presero il pomposo titolo di imperatori di Tessalonica; quindi, tornata agli imperatori di Bisanzio e venuta poi da questi ai Veneziani, nel 1420 la città veniva presa e occupata dai Turchi che ne facevano la capitale della Macedonia. Così la città più importante del cristianesimo in Oriente, dove S. Paolo fece lunga dimora e tante predicazioni fruttuose, cadeva sotto la scimitarra dei mussulmani. Ora Salonicco è una città di più che centomila anime, e quasi la metà della sua popolazione è costituita da israeliti che, cacciati dalla cattolicissima Spagna al tempo dell'Inquisizione, andaron quivi a stabilirsi importando e conservando molti usi e costumi Spagnoli; perfino la lingua che parlano; un volgare spagnolo misto a qualche parola turca, greca e anche italiana, tanto che noi possiamo benissimo intenderli e farci intendere. — Gli uomini, parlo di quelli del popolo, portano un costume singolare, come una lunga camicia di stoffa di diversi colori che arriva fino alle scarpe ed è stretta ai fianchi da una fascia — come si vede nell'unito ritratto del Rabbino in costume. — Più grazioso è l'abito delle donne, che veramente mi trovo imbarazzato a descrivervi. I principii che lo informano sono: nascondere quanto più è possibile i capelli, mostrando quanto si può il petto.



Isolano greco e portatrice d'acqua.

Il resto della popolazione è formato da Greci, poi vengono i Turchi, quindi gli Italiani e quelli d'altre nazionalità che vengono designati col titolo di europei o di Franchi (con lettera maiuscole) perchè secondo la carta geografica del levantino l'Oriente non fa parte dell'Europa.

E in vero se questo errore non può essere giustificato dinanzi alla Geografia è largamente giustificato dagli usi, dai costumi, dalle abitudini che hanno i levantini e che sono

Tipi di signore turche.

completamente diversi dai nostri, tanto da sembrarci la Turchia un paese strano, fantastico, che non ha niente di comune colle nazioni occidentali di Europa. In quale città europea infatti si sentono parlare per istrada tante lingue diverse da tante persone vestite nelle più differenti maniere?

Accanto all'elegante signore dall'abito secondo le ultime esigenze della moda, vedete passare un greco delle isole dalla attillata giacca scura aperta davanti per lasciar contemplare un panciotto di svariati colori, dalle larghe brache di panno strette al ginocchio e ciondolanti di dietro con ritmica cadenza dall'una all'altra gamba, poichè, per una strana moda di un effetto estetico ridicolo per non dir peggio, l'eleganza della fattura di quelle brache sta nella capacità del sarto di farle ondeggiare con un bene equilibrato peso.

Più innanzi vedrete dei turchi col loro turbante o col fez in testa camminare con aria grave e maestosa, soli o con la loro famiglia; là un gruppo di bulgari nel loro costume dai colori vistosi sta a vendere dei dolci nazionali: più su, davanti alla signora dal vestito alla foggia parigina vedrete incedere fiero nel tradizionale costume albanese il *cavass* o giannizzero, una specie di bravo con tutte le qualità e coi molteplici vizi di quelli d'un tempo, destinato alla guardia della casa e della famiglia che lo paga. Tale l'originale aspetto che presenterebbe la città se con una sintesi fotografica si potessero riunire i varî gruppi e mostrarli in una sola via. Quanto all'edilizia, Salonicco lascia molto a desiderare: le case, tranne qualche eccezione, sono costruite senza nessun gusto artistico, senza precisione, molte, anzi moltissime in legno, tantochè si può dire che gli incendi, per quanto non invocati, siano, come il pane, quotidiani.

Di ricordi e monumenti dell'antichità, pochi sono sopravvissuti alla distruzione del tempo, e quei pochi trascurati e negletti. Si

Gli avanzi di Santa Sofia.

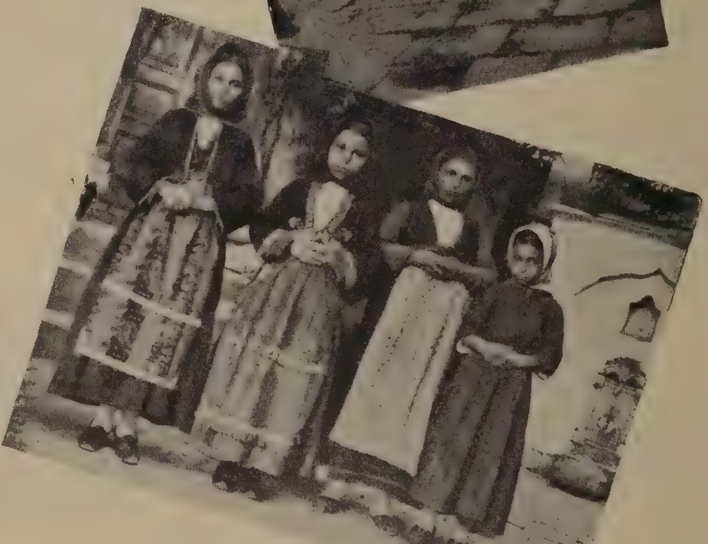
La torre Bianca o beas kulè.

ritrovano però facilmente e si vedono le traccie della famosa via Ignatia che attraversa la città parallelamente al mare e che un tempo conduceva a Bisanzio. All'estremità di questa via si trova l'*arco di Costantino* innalzato alla memoria di questo imperatore dopo la vittoria su Licinio: è una bella costruzione in mattoni, ricoperta da lastre di marmo mezzo ingiallite e rovi-

nate dal tempo. Di Chiese antiche ricorderò *Eski-Giumà* — tradotto dal turco « Antica Assemblea » — perchè fu la prima chiesa di Salonicco ed è una delle prime della cristianità. Convertita in Moschea nel 832 da Murad, male si riconosce ora perchè incastrata e nascosta tra le case nè la fotografia varrebbe se l'aggiungessi, a darne un'idea.

San Dimiti, costruita nel V Secolo in mattoni con marmi sovrapposti, sul luogo della tomba miracolosa di San Demetrio, era la metropolitana di Salonicco; ma per ordine di Bajazet nel 1397 veniva anche questa convertita in Moschea. Quel che è strano è che i Turchi, pure abbattendo le statue rappresentanti santi ed apostoli della Chiesa, hanno lasciato nella Moschea attuale le antiche croci, e gli ortodossi vanno ancora oggi ad accendere dinanzi a quelle delle candele votive vendute nell'interno della Moschea — curioso a dirsi! — da guardiani maomettani!

Bulgari di Salonicco.



Donne di Tasso.

Ma la cattedrale vera di Salonicco era *Santa Sofia* costruita nello stesso stile della celebrata chiesa omonima di Costantinopoli e di un terzo solamente più piccola di questa.

Nell'interno era tutta di candido marmo, e la cupola per 157 metri quadrati era ricoperta di uno splendido mosaico raffigurante sopra un fondo d'oro l'ascensione di Cristo.

Pur troppo di questa bellissima Chiesa oggi non rimane che lo scheletro e il minareto dimezzato che si scorge in mezzo alle case nella fotografia. Il 4 settembre 1890 a notte inoltrata prendeva fuoco una casa: un vento impetuoso alimentava l'incendio e trasportava interi travicelli infiammati di tetto in tetto propagando così il fuoco in tutta la città, ma in modo speciale nel quartiere israelita. La gente spaventata, atterrita, correva a portar la roba che poteva salvar dalle fiamme nella moschea di Santa Sofia, ma da un materasso, al quale il fuoco già si era appreso, l'incendio si propagava a tutta quella mobilia là radunata, rovinando e distruggendo l'intero edificio.

Più di 400 case andarono in fiamme in quella notte paurosa e quanti si trovarono in quella occasione a Salonicco dicono che quello fosse uno degli spettacoli più tremendi e più fantastici che uno possa immaginare. Io ricordo di essere arrivato là qualche giorno dopo quella sera fatale e di aver visto commosso la città come avvolta in un denso fumo: migliaia di persone pallide, sparute, attendate in un vasto campo, aspettavano dalla carità cittadina un tozzo di pane e un tetto dove riposare . . .

(Continua).

Edmondo Pecchioli.

LA CASA DI GOLDONI

Fibra eccitabilissima di artista, Ermete Novelli scatta e prorompe tutte le volte che sente dirsi, essere la sua idea geniale una imitazione della *Commedia Francese*. Ma per fare ch'ei faccia, nessuno sfugge alla tirannia della reminiscenza: e basta che si pronunzi la frase, ormai consacrata tra i fatti compiuti, « *La Casa di Goldoni* » perchè ricorra subito alla mente la *Maison de Molière*, santificata oramai da due secoli e mezzo di gloria non interrotta.

La nuova creazione italiana è di recentissima data. Nella sera del primo novembre 1900, in cui si fece la solenne inaugurazione, Ermete Novelli, terminata la recita del *Burbero benefico*, che il manifesto battezzava (e non ho mai capito perchè) commedia *classica*, pronunziò un garbato discorsetto di circostanza, e concluse dicendo che Carlo Goldoni, vissuto povero gli ultimi anni della vita in una soffitta di Parigi, meritava, almeno dopo morto, di avere una casa in Italia. Certo è che in vita sua il grande commediografo mai non sognò una dimora così sontuosa, e addobbata con altrettanto lusso, siccome quella apprestatagli dal Novelli nel teatro Valle di Roma. E perchè la recita d'inaugurazione fu iniziata con la commedia (mediocrissima come opera d'arte, ma apportunamente scelta) *Gli Ultimi giorni di Carlo Goldoni* di Valentino Carrera, a me parve di scorgere redivivo quel grande nei modesti abiti indossati dal Novelli, e immaginai che di quando in quando egli guardasse con un senso di lieta meraviglia quella nuova casa, sfavillante di lumi, rosseggiante di stoffe damascate, e con tappeti tanto soffici, da smorzare il più fastidioso scricchiolio di stivaletti importuni. Nè era possibile ripensare, senza un accoramento di commozione profonda, a quel grande, che dopo aver creata, lui primo e solo, la commedia italiana, dopo aver distrutta per sempre la « commedia dell'arte » e preparate le vie dell'avvenire, è costretto a cercare un pane in paese straniero, e per l'ingrata patria non ha che parole di amoroso rimpianto e di tenerezza infinita. Carlo Goldoni, beneficato dal re di Francia, si spense nella miseria, perchè la pensione toltagli dal governo rivoluzionario gli è restituita il giorno dopo la morte; ma egli mai non smarrisce la beata serenità dello spirito, e alloggiato in una soffitta sogna sorridendo di poter tornare, quando che sia, a morire nella sua Venezia.

* * *

Fra le tante lettere gratulatorie pervenute al Novelli nella memorabile giornata del primo novembre, è notevole l'augurio inviatogli dalla proprietaria della casa, ove abitò per lunghi anni in Venezia Carlo Goldoni. E cotesta casa dovrebbe essere mèta a un pietoso pellegrinaggio, per tutti coloro che s'inchinano riverenti al genio creatore dei *Quattro Rusteghi* e delle *Baruffe Chiozzotte*. E io veramente non so se il meraviglioso pittore della natura (come lo definì il Voltaire) avrebbe raggiunte le più eccelse vette dell'arte, se per decreto del capriccioso destino egli fosse nato, e avesse vissuto i più belli anni della giovinezza e della virilità fuor della cinta gemmata delle lagune. C'è sempre, fra le trepide contemplazioni della fantasia umana e i luoghi in cui esse si producono, una misteriosa affinità, una corrispondenza occulta ed inavvertita, ma continua, un qualche cosa che lascia incerto l'osservatore sulla parte che è rampollata spontanea

dal genio dell'uomo, e su quell'altra parte che fu come una filiazione spontanea dell'ambiente, ambiente che circondò con le sue braccia, che sedusse con i suoi fascini, che penetrò tutto quanto l'artista.

Ora io credo che alla magica città che gli dette i natali molto debba il Goldoni. Pochi conobbero e *sentirono* Venezia come lui la conobbe e la sentì: la Venezia del popolano, del gondoliere, del mercante agiato, del faccendiere imbroglione, del maldicente, del parolaio, del bugiardo; la Venezia delle donne pettegole, puntigliose, leggiere, civette, ma anche la Venezia delle buone madri, delle buone mogli, delle buone e vispe ragazze da marito, dei giovanotti onestamente innamorati; la Venezia che vive e bighelloneggia nella piazza San Marco e sulla Riva degli Schiavoni, nella gondola e nel fondaco, a passeggio e nel caffè, nelle *calli,* nei *campi,* nei *campielli.*

Un'altra Venezia, come ce l' hanno raffigurata e data ad intendere i neofiti di un romanticismo esotico, è falsa, artificiosa, non mai esistita. La *Serenissima* del settecento è tale e quale quella di Carlo Goldoni: una repubblica che tramonta placidamente sorridendo, che delle antiche glorie, delle passate magnificenze, delle pompe secolari non serba più che un ricordo fuggevole, che vive d' una vita superficiale, effimera, allegra, e non vuol pensare ai giorni che verranno: la città delle mandolinate e dei minuetti, dei nèi, della cipria, del guardinfante, dei cavalieri serventi, delle *Cavalchine* al Ridotto del teatro, delle festicciole in famiglia, delle gaie scampagnate in terraferma sulle sponde fiorite della Brenta, e delle corse in Canal Grande e nella laguna.

Carlo Goldoni è il vero, il grande storiografo di quelli uomini, di quelle donne, di quel secolo: e a chi lo accusi di troppa superficialità nello svolgimento dei caratteri, si può trionfalmente rispondere che il poeta comico piglia la gente come è di fatto, non come sarebbe desiderabile che fosse. Carlo Goldoni è il pittore insuperabile del tempo suo: la fedeltà di lui è tanta, che anche oggi, capitando a Venezia, par di vedere affacciati ai balconi, o per le angustissime vie, o nelle microscopiche piazze, o negli oscuri *sottoportici* occhieggiare i visi arguti di quelle donne, e scantonare le faccie allegre o spensierate o brontolone di quelli uomini, che il poeta fissò a caratteri incancellabili nelle immortali commedie.

* *

E per tornare alla « Casa di Goldoni » converrebbe non dimenticare che il Novelli ha più volte dichiarato: « il mio non è che un tentativo, una cosa iniziale. Mi preme farlo ben notare, perchè il giudizio che il buon pubblico darà sul mio operato non subisca la influenza di esagerate prevenzioni ». Converrebbe, dico, non dimenticarlo; ma quel « buon pubblico », pur comprendendo le difficoltà della impresa, non è riuscito a sfuggire, come accennavo in principio, la perigliosa scogliera dei confronti, sì che egli ha dovuto per forza rivedere, con gli occhi della mente, quell'esemplare perfetto dei teatri di prosa che è la « Casa di Molière ». Coloro stessi, ai quali mancò finora la occasione di assistere a una rappresentazione sulle scene del primo teatro francese, che è pure, piaccia o non piaccia, il primo teatro del mondo, ne sanno abbastanza per giudicarne con una tal quale cognizione di causa. Sanno, per esempio, che il vasto repertorio di quel teatro, movendo dai veri classici quali il Corneille, il Racine, il Molière, il Beaumarchais, fa capo alla produzione artistica dei commediografi più recenti: sanno che la Casa di Molière ha statuti particolari che ne consolidano l'organismo, proventi officiali stabiliti per legge, e che la sua costituzione privilegiata ha resistito a tutte le rivoluzioni, a tutti i governi, a tutte le catastrofi. Anche ora che, per un incendio recente, il bellissimo teatro è stato quasi interamente distrutto, il fascino che esercita la *Commedia Francese* non ha subite diminuzioni: tanta e così gagliarda è in quel paese, con riprovevole sventataggine giudicato a rovescio, la potenza della tradizione. Da varî mesi la elettissima compagnia di quelli artisti va raminga di teatro in teatro: e quasi rinnovando la peripatetica consuetudine dell'antico carro di Tespi, pianta le sue tende provvisorie ora sopra un palcoscenico, ora sopra un altro: ma perchè quelli artisti sono i medesimi ed è quel medesimo il repertorio, il pubblico docilmente li segue, e si adatta sospirando all'ambiente ora troppo angusto, ora disdicevole affatto.

Pur troppo la Casa non risponde più alla dipintura che in una delle stupende prefazioni alle sue commedie delineava Alessan-

dro Dumas nel 1879. « Quella larga scala coperta di tappeti, quelli uscieri con le lucide catenelle, e il silenzio dei corridoi, e le austere inservienti, e quel *foyer* ricco di busti marmorei che di quando in quando si ripuliscono, tutto questo ha un'aria sacerdotale che ispira al pubblico il rispetto, la fiducia, la severità, la cortesia. Certamente non è una chiesa, ma è già un tempio; se non vi sono dei santi, non vi mancano gl'iddii... È il primo teatro del mondo, incaricato di raccogliere, di diffondere, e di consacrare quel che v'ha di durevole nella nostra letteratura drammatica, che è, diciamolo pure, una delle glorie del nostro genio francese, gloria che non ha riscontro in nessun altro paese del mondo ».

E quest'ultima parte è anch'oggi vera, perchè le fiamme dell'incendio non hanno potuto distruggerla. La « Casa di Molière » sta salda, perchè costruita sopra una base granitica, e risorgerà più balda dalle sue ceneri provvisorie.

Di quali mezzi dispone invece per la « Casa di Goldoni » Ermete Novelli? Nessun decreto governativo, nessuna legge del Parlamento, nessun ausilio municipale o provinciale hanno concorso a preparare i materiali della nuova Casa. È anche vero che il Novelli non ha chiesto nulla a nessuno. In un palco di prima fila, la sera della inaugurazione, Niccolò Gallo ministro della pubblica istruzione (e non so perchè non s'intitoli anche ministro delle Belle Arti) all'ombra dell'atletico torace di Enrico Panzacchi sotto-segretario di Stato, applaudiva con un entusiasmo tanto più sincero, in quanto era scevro di moleste preoccupazioni finanziarie. Applaudiva all'audace tentativo, e faceva voti, come uomo di governo e come buongustaio di percezione finissima, perchè il più splendido dei successi corrispondesse alla nobile iniziativa: iniziativa e successi, per i quali nessun nuovo, anche modesto, capitolo era stato iscritto nel casalingo bilancio della Minerva.

*
* *

La molla potentissima della nuova impresa era principalmente questa per Ermete Novelli: la fede cieca, incondizionata, pienissima nella propria stella; fede germogliata in lui da un ventennio di prove, di lotte, di trionfi, e da un sentimento nobilissimo di gelosia, natogli in cuore fino da quando, percorrendo l'Europa, scorgeva e studiava i continui miglioramenti dei teatri di prosa nelle grandi capitali: miglioramenti nell'addobbo scenico, nella scrupolosa fedeltà degli abbigliamenti, nella disciplina delle compagnie drammatiche, nell'organismo di tutto quello che costituisce la vita del palcoscenico.

Ermete Novelli, come affascinato da tanto lusso e da tanta artistica precisione, credette che la massima parte del favore e dell'entusiasmo dei pubblici nascesse appunto da quell'abbandono delle vecchie consuetudini di palcoscenico, sotto l'impero delle quali nessuno si scandalizzava se la parete di carta di un salotto oscillasse da destra a sinistra. come un pendolo, prima di fermarsi tranquilla, e se gli alberi di un bosco dipinto si movessero in cadenza, come la mobile foresta vaticinata a Macbeth dalle streghe. Vide dunque, o credette di vedere che di costì, dall'addobbo scenico, bisognava incominciare la vagheggiata riforma: che cioè le sale, le camere, le piazze dovessero essere il meglio possibile conformi al vero, che l'arredamento cessasse di essere una indecorosa mistificazione che non ha mai ingannato nessuno: quasi arrivò a desiderare, per amore di un beninteso realismo, che le minestre e le bistecche, onde dovevano guarnirsi sulla scena le tavole imbandite, fossero minestre vere e vere bistecche: rassegnato, se mai, a transigere sopra una cosa soltanto: permettere cioè che le bottiglie di sciampagna, di cui gli autori moderni fanno tanto sciupio nelle loro commedie, si sostituissero col vino d'Asti spumante, e, per colmo di concessione, con le volgari bottiglie di gassosa.

E si mise all'opera. L'ottuso e ampio palcoscenico del teatro Argentina di Roma si rischiarò a un tratto di molteplici lumi, fu invaso da scenografi, da falegnami, da stipettai, da fabbri, diventò l'arsenale obbligato del prossimo teatro Valle. E durante tutta l'estate e l'autunno del 1900 quel luogo sacro alla musica secolare risonò dei colpi di martello, dello strisciare delle pialle, dello stridere delle seghe. Euterpe scandalizzata prese la fuga, e Talia sghignazzando la rincorse fino alla porta di strada.

Ermete Novelli, gongolante, potè in breve tempo vedere il teatro Valle trasformato; il sogno vagheggiato durante il periodo delle trepide ansie stava per diventare, era già, per lui, diventato una realtà. Condusse a

Roma la compagnia drammatica che interpreta come meglio può i suoi ordini sapienti, e la intitolò « Compagnia della Casa di Goldoni ». Ma il grande attore non avea pensato a un'altra cosa, abbastanza importante: a trasformare, diciamo pure la parola che più conviene, a « riformare » sè stesso.

Fintanto che egli obbediva alla necessità della perpetua locomozione, che perseguita, come un destino maledetto, le compagnie drammatiche italiane, potè portare di teatro in teatro, di città in città, da un emisfero all'altro emisfero quella sua personalità così spiccata, quella attività così esuberante, quel prepotente bisogno, che è in lui come una seconda natura, d'invadere e di riempire lui solo la scena. E nessuno mai se ne dolse. Poche furono insino ad ora le produzioni del repertorio novelliano, in cui egli, il grandissimo attore, non si trovasse quasi sempre in scena. Se talora accadeva che il protagonista, vale a dire lui, dovesse, per la intelligenza della commedia, lasciar recitare agli altri magari tutto un primo atto, il pubblico pazientava tranquillo: poi scattava o in un applauso o in una schietta risata, a malapena l'aspettato e l'invocato capitasse sulla scena. Fu questo il segreto dei suoi non mai interrotti successi: fu la prima, l'unica fonte di quella meritata agiatezza che oggi gli sorride.

* * *

Creando la « Casa di Goldoni » che nel suo stesso titolo contiene qualche cosa di stabile e di duraturo, qualche cosa non trasportabile come nomade tenda da un paese all'altro, era da supporre che il Novelli avrebbe modificato tutto l'organismo della compagnia da lui diretta e condotta; e pure assegnando a sè come ad astro maggiore la parte principale, si sarebbe piegato a dare una personalità spiccata e distinta anche ai compagni d'arte. Ma questo egli non ha fatto. Ermete Novelli è oggi quel che fu sempre: l'artista proteiforme, vario, molteplice, che trascorre con mirabile disinvoltura tra le molte interpretazioni del suo repertorio, e non lascia, si può dire, agli altri neanche il tempo di respirare. Egli ha bisogno oggi, come sempre, di prevalere non solo — ed è cosa di tutta giustizia che egli prevalga — ma di amplificare le parti da lui recitate; d'inventare scene intere, non mai pensate nè scritte dagli autori, scene che gli offrono il destro di far valere le sue preziose qualità di artista inimitabile: anche ha bisogno di portar via agli altri attori quelle, che in gergo teatrale si chiamano *battute*, e di dirle lui, certamente con più efficacia di quel che accadrebbe se recitate da altri. Ermete Novelli è altrettanto geniale, quanto invadente: egli solo deve dare la intonazione, il colore, il movimento, la vita. Accentratore come nessuno fu mai al mondo, neppur vuole che i raggi si appuntino dalla circonferenza al centro, che le stelle minori, girando attorno al grande astro, abbiano una luce anche semplicemente riflessa. Lui è tutto: astro e stelle, raggi, circonferenza e centro.

Hanno torto dunque coloro. i quali si meravigliano che Ermete Novelli sia venuto ad inaugurare in Roma la « casa di Goldoni » con una compagnia drammatica in cui nessuna personalità rifulge. Doveva essere fatalmente così. Più ragionevole meraviglia è di coloro che si avveggono non avere il Novelli « riformato » sè stesso. Volere o no, lo ripeto per la terza volta e v'insisto, quella benedetta Casa richiama alla mente la grande dimora della prosa e della poesia drammatica francese: costì gli attori e le attrici, valentissimi in grado diverso, pur sono eccellenti tutti, o quasi tutti: e questo loro adagiarsi, per dir così, in un medesimo livello è la ragione principale della loro forza. Quando taluno ha voluto — mi si conceda la parola — *novelleggiare*, anche ha sentito il bisogno di rompere gl'indugi, di uscire a respirare aure di indipendenza maggiore. Sarah Bernardt e Coquelin ne sono stati i due più illustri esempi.

Gli attori e le attrici, di cui si è circondato il Novelli, non potevano essere diversi da quel che sono; perocchè nessuno, fra quanti sono oggi meritamente applauditi sulle scene italiane, avrebbe accettata quella intransigente sovranità del Capo, sovranità sorridente e piacevole quanto si voglia, ma tutt'altro che costituzionale: ella è invece tiranna e autocrate addirittura. Ond'è che l'artista insigne neppure ha tentato di accaparrarseli in quell'utile periodo dell'anno — dal carnevale alla quaresima — in cui, per un'antica e pervicace consuetudine, le compagnie drammatiche si disgregano, si sfaciano, si ricompongono, per ricominciare la *via crucis* del così detto *affiatamento*. Ricordo che

uno dei più belli e fruttiferi periodi della vita artistica del Novelli fu quando, alcuni anni fa, egli associò alle proprie sorti l'artista argutissimo Claudio Leigheb: e tutti ancora rimpiangono le serate indimenticabili, apprestate al pubblico da quei due valenti, ricchi di tanta e così diversa comicità. Durante il tempo della loro fortunata associazione, i proventi furono di una insperata larghezza: ma appena scaduti i termini del contratto, che tutti si auguravano veder rinnovato, come si rinnovano i trattati di commercio fra nazioni amiche, i due artisti si affrettarono a separarsi: e i maligni dissero, che se la separazione non fosse sollecitamente avvenuta, avremmo vista rinnovarsi la leggenda dei due leoni, che rinchiusi in una medesima gabbia si divorarono l'un coll'altro, sì che rimasero superstiti a mala pena le code.

* * *

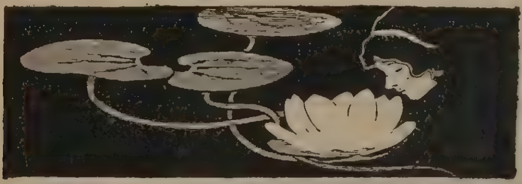
La persistenza di Ermete Novelli in quella sua luminosa solitudine gli renderà difficile, io credo, di poter raggiungere la meta con tanto ardore vagheggiata. Non prospera un teatro, se tutti gli elementi, che ne costituiscono l'organismo, non vi concorrono. Ora se è bello e decoroso che le vecchie quinte rossastre, simili a iperboliche targhe di prosciutto, spariscano; se è gradito spettacolo vedere sulla scena le stanze parapettate, e vere porte di legno che si aprono e si chiudono, e cristalli non più di carta opaca alle finestre, e mobili che rispondono esattamente all'epoca riprodotta; anche più bello e più decoroso sarebbe, che la interpretazione dei capolavori della scena drammatica diventasse una nobile gara di sforzi, di attitudini, d'intelligenze. Invece la « Casa di Goldoni » non è che il timido balbettio di voci povere e fioche, che rappresentano la parte dei Cori e delle comparse, onde risalti maggiormente la eccellenza squisita di un attore solo Tant'era intitolare il teatro Valle la « Casa di Ermete Novelli. »

La critica teatrale ha taciuto finora; obbedendo a quel vivace sentimento di simpatia e di ammirazione che ispira l'attore, e a lui, più che di ammonimenti, è stata prodiga di lodi. Ma nell'animo di tutti si annida il timore che possa mancare il successo durevole a quest'opera, ideata con larghezza di intenti, e attuata con un cumulo di deficenze.

Pareva un sogno in principio; parve realtà quando si avviarono i lavori di adattamento al teatro; ora moltissimi dubitano, e credono che s'abbia da ricadere nelle regioni del sogno, seguito poi da un risvegliarsi molesto. Ermete Novelli ne darà colpa all'accidia e alla indifferenza del pubblico: avrà forse amari rimproveri per la ingratitudine altrui: ma come sarà stata sua la colpa, diventerà anche sua gloria riparare in tempo. L'idea è nobile e santa: creare un teatro stabile di prosa, nel quale tutte le manifestazioni dell'arte italiana e straniera rifulgano nella pienezza della luce, è l'attuazione di un proposito lungamente accarezzato. Far che l'idea diventi un fatto, e segni un'impronta incancellabile sul cammino dell'arte, ecco lo scopo che l'illustre attore deve proporsi.

Nelle preoccupazioni di una guerra disastrosa, fra le gelide steppe della Russia, Napoleone ricostituì la *Commedia Francese* col famoso decreto di Mosca: e quel decreto ha sopravvissuto e sopravvive anche oggi. Ermete Novelli, che nulla chiede al governo e al Parlamento italiano, abbia la fede del vincitore di Marengo e di Austerliz, e allontani da sè, finchè n'è in tempo, il doloroso fantasma di Waterloo.

EUGENIO CHECCHI.



RASSEGNA TEATRALE

« Zazà » di Ruggero Leoncavallo.

Agli ultimi sgoccioli d'un secolo nulla deve più meravigliare! Nemmeno, quindi il curioso raziocinio tratto dalla riuscita di quest'ultima opera del popolare autore dei *Pagliacci*. Quasi tutti i giornali hanno trovato che i difetti, o il difetto organico di questa *Zazà* deve ricercarsi nel *momento lirico* italiano attuale! Davvero che questa *trovata* ci ha proprio sorpreso! Ma... il *momento* attuale, perchè nasconderlo? non è tanto triste quanto si vuol far credere dai Geremia impenitenti. *Andrea Chénier* e *Fedora*, *Tosca* e *Bohème*, *Ratcliff* e *Iris*, e diciamo pure *Colombo*, e dello stesso Leoncavallo l'altra *Bohème*, sono lavori d'arte del *momento* attuale, e, ci pare, tutt'altro che meritevoli d'esser considerati tanto miseramente da deplorarne l'esistenza! Mascagni, Giordano, Puccini, Franchetti e Leoncavallo stesso, non hanno nei loro suaccennati lavori quell'*errore d'origine*, da cui vuolsi far scaturire l'errore concreto di *Zazà*.

Prima di tutto, e secondo il sereno giudizio dell'Hanslick, « ogni composizione musicale è opera umana, prodotto di determinate individualità, epoca, coltura, ed è penetrata perciò, continuamente, da elementi di più rapida o più lenta mortalità.

Fra le grandi forme musicali, l'opera è alla sua volta la più complessa, la più convenzionale e quindi la più instabile. La scena rappresenta il foro pei bisogni reali del pubblico, in opposizione alla stanza da lavoro del raccolto lettore di partiture. La scena significa la vita del dramma, la lotta per possederla, la lotta per l'esistenza di esso. In questa lotta un lavoro minore vince spesso i migliori che lo precedettero, quando esso ha l'alito del presente o il battito del polso che noi sentiamo e desideriamo. Pubblico e artista sentono un impulso fondato verso il nuovo nella musica, ad una critica, la quale non ha che ammirazione pel vecchio e non ha il coraggio di riconoscere il nuovo, distrugge la produzione ».

Così e fino qui l'Hanslick, in quell'opera sua immortale che si intitola *Del bello nella musica*.

Noi facendo una disamina più sintetica che analitica, solo nel toccare le parti che costituiscono il nuovo lavoro di Leoncavallo, vi cercheremo quella bellezza, che, ove mancasse, sarebbe il solo motivo di colpa della riuscita meno felice.

Intanto, nel primo atto, è più che evidente la mancata fusione fra il substrato melodico che avrebbe dovuto collegarsi all'azione, e tutto il *giuoco* che avviene sul palcoscenico del *Caffè-Concerto*. Invece, i *ritmi* saltellanti, brillantissimi, che sovente sono adoperati anche per il dramma che si svolge nel retroscena, offuscano, smorzano l'effetto di quelli della *chanteuse* e dei *duettisti*, sul piccolo palcoscenico; e la musica, un po' enfatica, varia sì, ma non fresca di fantasia melodica, che a foggia di frasi si alterna con l'altra, non raggiunge quel grado di passione necessaria, non ad esprimere dei sentimenti, chè la musica non ne esprime mai alcuno, ma a colorire con i suoni il carattere dei sentimenti che animano i personaggi della scena.

Ora, analizzando un poco, osserveremo che dal lato bellezza, la musica del *caffè-concerto* non è abbastanza gaia, spigliata, come lo sono spesso certe *canzonette*, che pur essendo diecimila volte inferiori per fattura a quelle del Leoncavallo, ne sono superiori per carattere, per spirito.

Il 2.º atto è tutto passionale, ma la fantasia del maestro non si eleva gran che al di sopra del modesto; e anche qui le alternative con della musica quasi di danza, ad *usum* Gavotte, e solo perchè le *persone* compariscono comiche ed estranee al ramo principale del dramma, a noi fecero, e faranno sempre, cattivo effetto estetico.

Nell'atto terzo è un *fuor di luogo* d'opportunità scenica la romanza del tenore, ma è ben anche vero che la romanza è bellissima, superlativamente bellissima; e il maestro deve aver veduto come in cotesto punto l'applauso era generale, nudrito, prolungato.

Pare impossibile che con tanti dotti intorno a quello spettacolo, si sia finito poi per prendere quella bambina per la parte di *Totò*, una bambina tanto piccola d'età, da non rendere giustificati i suoi discorsi con *Zazà*, secondo l'originale di Berton. Non è vero che in quella scena sia mancato l'effetto per altre ragioni; lì occorreva uno di quei fanciulli pieni d'intelligenza e di spirito, come ce ne sono delle migliaia, che scolpiscono e incidono le parole, che d'un sol colpo

conquistano l'interesse dell'uditorio, come ci ricordiamo d'aver veduto in una esecuzione di *Zazà* data dalla signora Gabrielli al teatro estivo della Commenda. Colà quella scena fu un successo entusiastico; al Lirico, nell'opera di Leoncavallo fu un insuccesso, ma non è vero che di questo ne abbia proprio tutta la colpa il maestro: no, è a quella minuscola, punto interessante, direi *belante* bambina, che devesi il ridicolo di quella scena. Resta adesso la grande questione del come Leoncavallo ha trattato cotesto momento drammatico, in cui il Berton ha posto tutto l'ingranaggio della sua commedia, la quale appunto per *quel momento* svela tutto un principio morale, come da che mondo è mondo fecero tutti gli autori drammatici onesti, svelando, va bene, vizii e debolezze, ma non mai allo scopo di farne le apoteosi! Michaela in *Carmen* vale *Totò* in Zazà; l'interesse morale di quel dialogo è altissimo, e che Berton ci ha tenuto molto, sta nel fatto che egli non ha dato a *Totò* quattro parole, ma tutto un atto, quasi, tutto un dialogo con la protagonista, quella parte di protagonista che ha tanto fatto studiare la Rejane, Sarah Bernhard, la Reiter, le quali... non avebbero *mai* sostenuto *un atto intero* con un dialogo, che per la puerilità dell' altro personaggio avesse fatto *ridere* ad ogni parola il pubblico; no, quelle artiste sanno cosa vuol dire nel gergo teatrale *smontarsi*, ed esse non ne avrebbero certo *mai* sopportato il pericolo per colpa di *Totò*. E qui, strana combinazione, noi vediamo tutto l'errore di Leoncavallo, non errore musicale, veh! ma errore,... errore e null'altro. Noi, che siamo di certo ben lontani dal suo valore artistico, appena sapemmo di *Zazà* in opera pensammo subito: e la grande scena con *Totò?*... Ed un bel giorno sapemmo come il maestro se l'era cavata; oh, cotesto fu uno scappavia.... abbastanza comodo, in un'opera in musica, per l'impossibilità temuta d'un piccolo *attore cantante*, abolire la musica! Non pensò il maestro, astrazione fatta dell'esecutrice buona o no, all' effetto... barocco d' un *duetto* fatto a quel modo? Ha ragione il Macchi quando si domanda: Ma che cosa diremmo se al Manzoni in una *Zazà* in prosa, in quella scena, alle parole della Reiter o della Duse... *Totò* rispondesse cantando! ??...

È perchè, dal momento che queste difficoltà il maestro non le ha vedute, perchè piuttosto non musicare quella parte addirittura per la voce di ragazzo? Ma, si deve proprio credere che quando in mezza Europa noi conducemmo dei giovanetti che eseguivano musiche drammatiche, di carattere storico-giovanili, in quei teatri di primissimo rango, con delle orchestre come quella dell' *Imperiale Operteatre* di Berlino, noi presentassimo dei *Bebés??* Uno solo di quegli artisti, piccoli sì, ma artisti, in quel *duetto*, adeguatamente scritto, si capisce, e la signorina Storchio, che è un genio — e lei sa che noi possiamo dirlo – avrebbe trovato... un rivale! Così quella scena sarebbe andata alle stelle, l'opera.... sarebbe stata resa nel punto suo più interessante, anzi nel *solo* suo punto interessante. Ma quando i critici, imbestialiti, e a ragione, contro quell' errore di quel simulacro belante di *Totò*, consigliarono un *bel taglio*, palesarono in quali mani sia l'arte in Italia! Perchè nel *Pietro Micca*, per imperizia del *mimo* non si consiglia d'abolire la scena della *miccia?* Ma perchè in una festa di nozze, non si aboliscono addirittura gli sposi?!!

Rosina Storchio: Zazà.

Dal come poi il maestro si decise a musicare quella scena, scaturì anche uno squilibrio materiale, e della debolezza idealistica: alle frasi passionate di *Zazà* rispondevano... accenti di oboè, clarini, e violoncelli,... il vuoto fu troppo palese. E in quest'atto, che doveva essere il *clou*, lo scopo principale, c'è un' altra cosa, anzi due, che lo danneggiano, per poco non lo distruggono addirittura: una, lo abbiamo già detto, la romanza del *tenore* (e parliamo adesso del librettista... che è lo stesso maestro) bellissima, ma...

inopportuna, anzi sbagliatissima. Berton fa, in prosa, tanto bello e puro l'ambiente di quel salottino, che la sola *Zazà* vi campeggia, e la si vede distruggersi, senza che noi ne sentiamo com-

Il tenore Garbin.

passione, poco a poco, circondata, soffocata, seppellita da quel soave profumo d'onestà, di purità cui non può opporre alcun atto che la sostenga; così Berton. Ma quell'amante, costì marito e padre felicissimo, che a un passo dalla sua onesta moglie e dalla sua angelica *Totò*... in procinto di partire con esse, che sono le sue gioie, sta lì... proprio lì, solo, a spifferare rimpianti sopra rimpianti per la... *Zazà*, tutto questo sì, è immorale, e questo... non è di Berton! La seconda cosa è quel coro di *lavandaie*... di cui proprio non possiamo capir lo scopo drammatico o psicologico, qui! Per contrasto? Uhm, neanche per sogno; per far sapere che sotto le finestre scorre la Senna? Baje! se Zazà si suicidasse gettandosi dalla finestra sarebbe stato logico; ciò non accade, e poi le donne come *Zazà* non si suicidano, tutt'al più muoiono tisiche come Margherita Gautier, o sono uccise come Carmen! Quel presupposto *odore* (!!) di saponata, di panni sporchi, magari di bucato, che l'uditore s'immagina che penetri dal balcone, assieme al canto delle lavandaie, è cosa che non arreca alcuna idealità al simpatico salottino; e se tutto questo serve solo a farne fare il commento in quell'infelicissima scena di *Marco* il servitore, ahimè, anche la parvenza d'uno scopo cade del tutto!

L'ultimo atto, togliendoci quell'*aria* del baritono, che è pure, come musica, un altro momento splendido del musicista, e che eseguita così desta un subisso di plausi, per noi e per tutti è il migliore. In quest'atto anche la musica palpita e scuote, anche la *melodia*, della quale per originalità, spontaneità e freschezza, v'ha molta debolezza in tutta l'opera, qui nelle ultime scene scorre più serena. Leoncavallo ritrova dei bei momenti, e noi che gli vogliamo tanto male, lo creda, quanto ne vogliamo a noi stessi, siamo felici, contenti di dirgli, che delle cose belle non mancano nemmeno in questa sua *Zazà*. In essa, però si scorge la fretta; lo strumentale sempre bello e nudrito, è qualche volta uniforme; non c'è mai un accenno a qualche colorito nuovo, sconosciuto, che è poi il segreto dell'arte che si rinnova; la musica, in generale, di tutto lo spartito, non solo ricorda, ma riproduce motivi, temi, periodi, e sopratutto *modi di fare*, già più che riuditi in *Pagliacci* e in *Bohème*. Se ci fosse permesso d'essere *ultra* sinceri, diremmo che in questa musica c'è lo stesso sintomo di fino, d'aristocratico, che ha addosso una... *di quelle* come Zazà, che di fino, d'aristocratico, hanno tutto falso e mascherato, dalle maniere, ai brillanti..... chimici. Ciò potrebbesi credere un trionfo dell'arte musicale, se questo fosse frutto di volontà, di costruzione estetico-scientifica; ma la musica non riesce, per sua natura, nè a questo, nè ad altro, e per chi sa cos'è quest'arte, sa che una musica... da *cocotte* è cosa disprezzabile del pari:

Il baritono Sammarco.

le si può offrire un fiore od uno sguardo... e tutto finisce lì!

La musica, lo ripetiamo per concludere, *è bella o no*; e se vuol parerlo con delle preparazioni qualsiasi, non cela l'artifizio nemmeno per un

istante, e il brutto essenziale comparisce raddoppiato dal cattivo proposito della bugia usata per nasconderlo!

A Leoncavallo non manca ingegno per provarci che noi abbiamo ragione. Il *momento attuale* gli offre, anzi, esempi superbi; mai come oggi, lavorano il buon senso e il buon gusto; la musica è eterna quanto eterea; si può scrivere, e meglio concepire l'*Inno al sole* anche sull'ultimo anelito del moribondo secolo; vuol dire che quell'*Inno* diverrà il primo sorriso del nascituro secolo, e il *momento attuale* non potrebbe essere cementato, in musica, in migliore e più consolante maniera.

La *luce* del momento è fatta; la via è tracciata. Non c'è ancora il coraggio di svincolare la musica dal folle connubio coll'arte drammatica? Ebbene, essa, divina e sovrumana, accetti tutta l'evoluzione dei tempi nuovi, ed emani dai cervelli privilegiati, con immagini nuove, ma belle, sopratutto, sempre, tenacemente belle, e il predominio sarà tutto suo, a consolazione e sollievo dell'umanità, che l'accoglie col bacio benedetto della riconoscenza e dell'amore.

Zazà fu cantata dalla Storchio, dal Garbin e dal Sammarco, come meglio non si può immaginare; fu suonata dall'orchestra alla perfezione, fu diretta dal Toscanini come può saperlo far lui, fu *giuocata* sul palcoscenico da tutti in modo mirabile, fu allestita dal Sonzogno da vero gran signore... Se dopo tutto questo, rammentando che *Zazà* in prosa ha sempre avuto successo indiscusso, dopo tutto questo, la riuscita di questo spartito è stata minore, una colpa dovrà averla chi, riducendone il libretto e scrivendone la musica, ne costruiva l'opera.

Ad un'infinità d'osservazioni, di studii profondissimi, questo nuovo lavoro darebbe argomento, ma non qui lo crediamo opportuno; se avremo dei lettori tanto benevoli che ci seguiranno, in quanto noi modestamente scriviamo pel Secolo XIX, essi vedranno quello che abbiamo creduto di poter dire di quest'ultimo anelito secolare, che produce contemporaneamente delle musiche tanto diverse, e quanto occorre ancora a noi, di civiltà, per farci essere tanto onesti da non curare nessun altra cosa che il buon senso per giudicare, ed esporre il giudizio sul vero valore di quelle musiche. Una sola cosa diciamo per concludere: *Zazà* può essere un momento debole, facilmente perdonabile, e il nuovo secolo si affaccia sotto i più lieti auguri e colle speranze più care e sorridenti. Salutiamolo.

A. Soffredini.

DALL' ARGENTINA.

Rosario di Santa Fè, ottobre.

Dopo quindici giorni di cortese ospitalità io non voglio lasciare questa seconda città, questa gran città della Repubblica, senza tenerne parola in una mia lettera.

Lo so, lo so che i lettori, dopo l'ultima mia, si aspettavano di leggere notizie dell'Associazione Artistica, fondata in Buenos Aires, ma io non dimenticherò la promessa; l'Associazione, che vanta tra i suoi soci Angelo Tommasi, Parisi, Quaranta, Orlandi, Forcignanò, Vannicola, Vaccari, Paolillo, Galante, e Morra, e Avenati, e Del Gobbo, Ardecino, Somadossi, e D'Andrea, Forino, Galvani, Troiani, Cabib, Cattelani, pittori, architetti, scultori, musicisti noti prima che qui in Italia, ha innanzi a sè un così florido avvenire che cento saranno le occasioni in cui potrò occuparmene. Lasciate che ora io vi parli di Rosario, la capitale commerciale della provincia più italiana dell'Argentina, della provincia di Santa Fè, dove in cento colonie, in una popolazione complessiva di 400 mila abitanti, 110 mila sono italiani e 166 mila stranieri di altre nazioni.

In Rosario, dalle ampie vie rettilinee, come Buenos Aires, come quasi tutte le moderne città americane, nel 1842, non vivevano che 1500 per-

sone, compresi 39 stranieri, di cui 10 erano italiani; sapete oggi su 96 mila quanti sono gli abitanti italiani? 26 mila! Il gran porto in costruzione sull'immenso fiume Paranà completerà l'importanza commerciale del gran paese, che da ingegneri italiani ebbe i più belli edifizi, come il Palazzo Municipale, la Dogana Nazionale, la Scuola Normale, il Teatro Olimpo, quello Nazionale in costruzione, e le sedi dei Banchi — tra cui primeggia la succursale di quello d'Italia e Rio della Plata — e l'Ospedale italiano Garibaldi, che dalla Camera di commercio nostra, la seconda fondata nella Repubblica, nel 1884, ebbe vita e impulso.

* * *

Come la città di Cordoba, capitale della pittoresca provincia argentina dello stesso nome — asilo prediletto di frati e monache — è detta « La cattolica », nella provincia di Santa Fè, Rosario può vantarsi del nome di patriottica. I suoi cittadini, d'ogni nazione, furono i primi ad erigere nell'America del Sud, in bianco marmo di Carrara, commissionandolo allo scultore Alessandro Biggi, un monumento a Giuseppe Garibaldi.

Nell'occasione luttuosa, ancor viva nella mente di italiani e argentini, dell'esecrato delitto del Bresci, le dimostrazioni avvenute in Rosario non furono meno importanti di quelle indimenticabili di Buenos Aires. Ma una manifestazione patriottica assai più solenne di quella celebrata nella gran Capitale federale della Repubblica in occasione dell'ultimo XX settembre, fu quella della gran città Santa Fenica.

In Buenos Aires era prevalsa dapprima l'idea di non festeggiare il XX settembre, in segno di lutto, ma giunsero poi gli echi delle provocazioni vaticanesche, e il locale comitato sezionale della « Dante Alighieri » improvvisò una manifestazione di solidarietà liberale, con la commemorazione nel Politeama Argentino, celebrata con due buone conferenze dei giornalisti V. Giovanetti e G. Parisi, ma l'atto più importante della piovosa giornata, che doveva essere primaverile, fu l'opposizione solenne delle nuove targhe che alla gran via *Commercio* cambiavano il nome in quella di Umberto I; cerimonia a cui, tra gran folla di popolo, presero parte l'intendente della capitale, il ministro d'Italia, Marchese Obizzo Malaspina di Carbonara, e non poche personalità della collettività nostra.

In Rosario la celebrazione della storica data, nella domenica seguente, 23 settembre, assunse le proporzioni di un avvenimento. Anche qui una delle grandi vie principali doveva cambiar di nome, e prendere quello d'*Italia*, in ricordo del dolore che aveva cagionato l'assassinio del Re leale; ma nel nome di Umberto I doveva pur collocarsi la prima pietra di un nuovo padiglione dell'Ospedale Garibaldi.

Per una settimana furono febbrili i preparativi dell'avvenimento, e il cattivissimo tempo, non raffreddò gli entusiasmi.

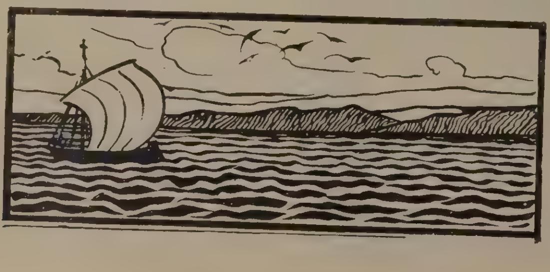
L'Ospedale Italiano Garibaldi è l'istituzione di carità e beneficenza che più sta a cuore ai *nostri rosarini.*

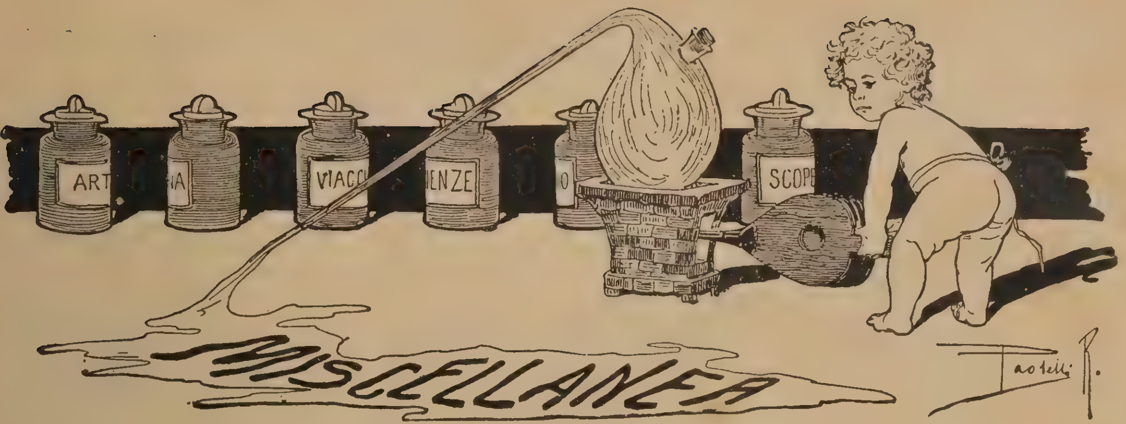
L'ospedale, che nel 1881 era un semplice ideale, il 10 gennaio 1892, già era realtà, inaugurato con soddisfazione di quanti con sottoscrizioni, fiere di beneficenze, balli, concerti, serate teatrali erano riusciti a metterlo su maestoso, pietra su pietra; una proprietà del valore di mezzo milione di lire, con una dotazione di 80 letti. Il nuovo padiglione completa l'opera grandiosa.

Debbo io descrivere l'arrivo del Ministro d'Italia, invitato alla cerimonia, e partito col treno notturno dalla capitale federale? Debbo descrivere l'atto ufficiale della collocazione della prima pietra del padiglione. Fine del discorso del presidente del comitato sig. Guerzoni, delle parole di risposta del Marchese Malaspina, dell'eloquenza degli altri oratori, significherebbe far fuori luogo una cronaca da giornale quotidiano. E quelle di simili occasioni si somigliano tutte! Della mia visita a Rosario — che la cortesia degli amici avrebbe voluto divenisse lunga come quella famosa della Vergine a Santa Elisabetta — uno dei ricordi più vivi che non saranno cancellati dalla mente è quella della funzione avvenuta nel pomeriggio del giorno 23, per la collocazione delle tabelle della via Italia; l'entusiasmo con cui il popolo, dopo i discorsi ufficiali, vide scoprire il nome amato, era davvero commovente.

Le bandiere tricolori spiegate al vento, le bande suonanti i nostri inni, gli evviva alla patria nostra benedetta — o lettori d'Italia — voi non potete immaginare come qui si fan tutti diventar patriotti, e il patriottismo compie miracoli di carità e si conforta nella accanita lotta per l'avvenire.

V. Di Napoli-Vita.





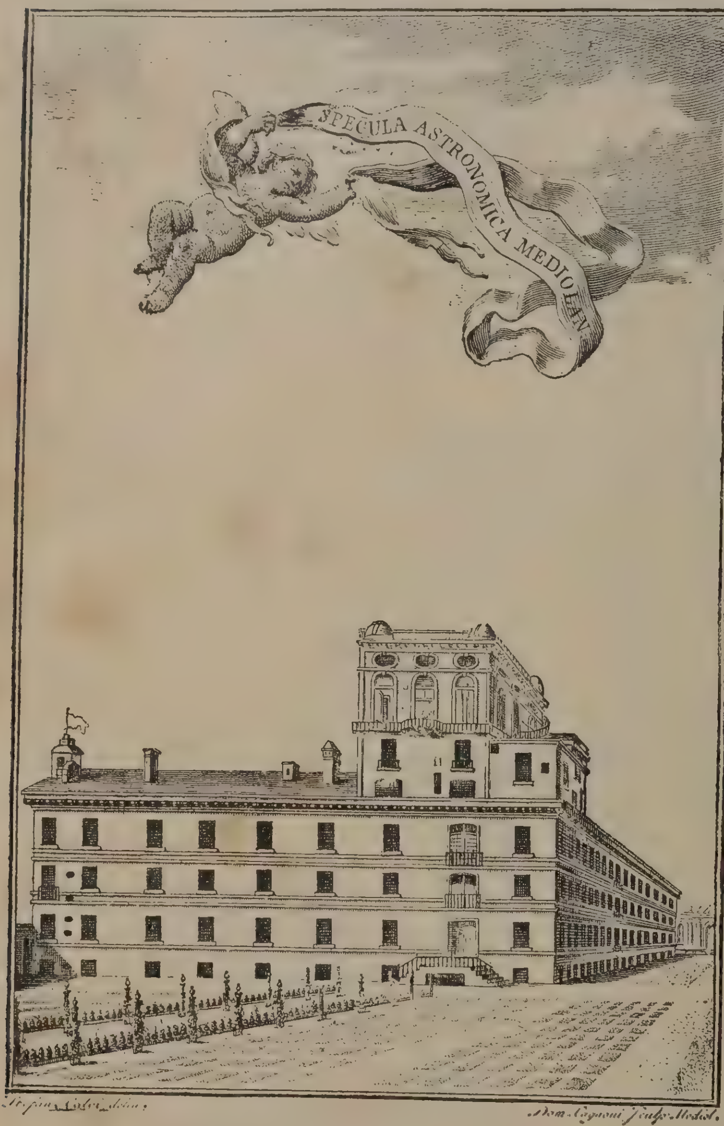
L' astronomo Schiaparelli. Varî giornali milanesi mi hanno preceduto nel segnalare il ritiro dell'illustre scienziato dalla Direzione dell' Osservatorio di Brera: io ho voluto indugiare unicamente per avere il piacere di aprire la mia rubrica, nel nuovo anno della rivista, con un uomo insigne, lustro del vecchio Piemonte e dell'Italia tutta. Poichè Giovanni Schiaparelli, professore e senatore del Regno, è nato a Savigliano, in provincia di Cuneo il 4 marzo 1835, e in una casa che ebbe sempre vivo il culto degli studii scientifici. Addottoratosi in matematiche, cominciò ad insegnare questa scienza, ma un'altra scienza non meno profonda ma assai più poetica lo attrasse ben presto, lo sedusse, conquistò ogni suo pensiero, assorbì ogni sua nobile ambizione, fu la culla di tutte le speranze della sua fervida mente. A 26 anni già il suo nome correva pel mondo scientifico, con quello del 69° pianeta da lui scoperto: *Esperia*: a 27 era già direttore dell'osservatorio di Brera. Da allora le scoperte e le pubblicazioni fatte dall'illustre astronomo si seguirono con assiduità prodigiosa. Si devono a lui la prima esatta carta di Marte, la scoperta dei famosi canali di questo pianeta, la vera rotazione di Mercurio, e diecine di altre osservazioni che resero il suo nome mondiale. È membro, per i soli suoi meriti, delle più alte corporazioni scientifiche e dall'89 fa parte della Camera Alta. Gli succede un degnissimo scienziato: il comm. Prof. Giovanni Celoria, piemontese del pari, e scrittore non meno illustre ed apprezzato che questa rivista, come lo Schiaparelli, ha l' onore di annoverare tra i suoi collaboratori. Coll'immagine simpatica dell'astronomo che si ritira a vitaprivata, diamo quella della specula nella quale egli visse circa 40 anni, com'era una volta e com'è attualmente.

I minatori del mondo. Gli operai di ambedue i sessi occupati nelle miniere di tutto il mondo sommano a circa 4 milioni e mezzo. Per il numero dei minatori vien prima la Gran Brettagna con 875.603; seguono: la Germania, con 498.509; gli Stati Uniti, 444.578; le Indie, 310.888; Ceylan, 310.210; la Francia, 292.711; la Russia, 239.435, ecc.

L' innesto fra diverse specie di vegetali. Fino ad ora si ammise la possibilità dell' innesto solo fra piante che, per lo meno, appartenessero alla stessa famiglia botanica. Ma recenti esperienze del Daniell smentiscono recisamente una tale opinione. Egli potè innestare fra loro, col metodo dell'approssimazione, le piante seguenti: 1.° il pisello (leguminose) con la luppola (ambrosiacee); 2.° il pisello col ricino (euforbiacee); 3.° il girasole (composte) col melone (cucurbitacee); 4.° cavoli diversi (crucifere) col pomodoro (solanacee); 5.° il crisantemo carenato (composte col pomodoro; 6.° il topinambur (composte) coll'erba morella (solanacee); 7.° il *coleus* (labiate) coll'*achyranthus* (amarantacee); 8.° il cineraio (composte) col pomodoro; 9.° l'astero (composte) col *flox* (polemoniacee); 10.° il coleus col pomodoro; 11.° l'acero (acerinee) col lilla (oleinee). Tali innesti diedero un ottimo risultato e una saldatura netta e durevole. I migliori però si ebbero fra quelle piante che presentano la massima analogia di sviluppo e di vegetazione o in altri termini la massima affinità botanica.

G. Schiaparelli.

Foto-incisione sull' avorio. Sopra una lastrina di avorio si distende una soluzione di albumina bicromata, si impressiona sotto una negativa di disegno a tratti, si spoglia l'immagine con lavacri e, circondata la lastrina con un bordino di cera come per



L'osservatorio di Brera nel 1765 (da una incisione dell'epoca).

farne una bacinella, ci si versa entro dell'acqua acidulata con acido solforico al 10 per 100 per procedere all'incisione. Si lava da ultimo con acqua ammoniacale che elimina l'albumina non solubile.

Turaccioli di legno. In un rapporto della Società dei silvicultori di Francia si segnala una nuova industria del legno, che sembra interessante. Si tratta della fabbricazione, con legno bianco, di turaccioli da usarsi per il *champagne* ed in genere per tutti i liquidi gasosi ad alta pressione. Questi turaccioli sono formati d'un cilindretto di legno tornito, scavato all'intorno in guisa che le sue pareti siano più sottili all'orlo che non in fondo. Nel turare la bottiglia con la macchina, la scavatura permette di comprimere leggermente il turacciolo; ed una volta entrato nel collo della bottiglia la pressione del gas interno tende ad agire su di esso, facendolo aderire con grandissima forza. Così, pel *champagne* si mette semplicemente un filo di ferro, di cui si può del resto fare anche senza. Per sturare la bottiglia basta prendere il turacciolo con una pinzetta e smuoverlo per un po' nel rialzarlo. Il legno usato è il pioppo o il salice.

Viti della Siria e del Giappone. M. Degron, a Crespiéres nel dipartimento della Seine-et-Oise coltiva attualmente delle viti di Siria e Giappone che presentano proporzioni specialissime. Nel suo giardino queste viti portano dei grappoli la cui circonferenza è di circa 41 centimetri e di una lunghezza di 32 m. e 80 ed un'altezza di m. 2.80. Le foglie misurano 25 centimetri in ogni senso, ed i rampolli d'ogni anno sono dai 3 metri e 30 ai 4 metri.

Una nuova sostanza tannica. Nella Birmania e nell'Annam cresce un arbusto chiamato *tara* o *teri* le cui radici contengono una sostanza tannica, la quale sembra dare migliori risultati del *divi-divi* e di altre sostanze adoperate sino ad ora. Da esperienze fatte nel laboratorio di conceria di Bristol, risulta che dalle radici del *tara* si può ricavare il 33 °/₀ di materia tannica. Recenti prove avrebbero anche dato fino al 50 a 60 °/₀. La sostanza così ottenuta forma con la gelatina un deposito niveo. Con l'aggiunta di taluni prodotti chimici si possono ottenere diversi colori, di guisa che la *tara* può essere adibita a diversi usi industriali. Il prodotto si distingue anche per il fatto che non è soggetto ad alcuna fermentazione nociva.

La filossera nella colonia del Capo. Noi abbiamo avuto occasione di dimostrare lo sviluppo dei vigneti nella colonia inglese del Capo; sfortunatamente la filossera ha invaso quei bei vigneti in modo così desolante che il governo ha pensato di dare più di 2 milioni di franchi per lottare contro quel flagello, distruggendo le vigne infestate, e coll'introdurre piante americane, ecc. Non si ottiene alcun risultato favorevole neanche coll'uso del solfato di rame.

La fabbricazione delle pipe in Olanda. Si conosce la fama delle pipe olandesi; ebbene le più eccellenti sono quelle che vengono fabbricate nella piccola città di Conda. Queste pipe che si distinguono sopra tutto dalla bianchezza e dalla lunghezza del loro cannello, erano conosciutissime nel 17.° secolo ed allora nella città esistevano 500 fabbriche che impiegavano 3000 operai. Da quel tempo, però, l'industria è alquanto caduta; nel 1763 non v'erano più che 300 case di pipe, poi 206 nel 1808 ed attualmente infine sono ridotte a 60 soltanto.

Un sapone speciale per biancheria. Deve essere sapone neutro e per prepararlo si può procedere nel modo seguente: Si scioglie nell'acqua calda del sapone alcalino di soda e si aggiungono sostanze capaci di neutralizzare l'eccesso di alcali. Le sostanze

da aggiungervi sono evidentemente acide. Si dà poi la preferenza ad una miscela contenente una piccola quantità d'acido stearico, poichè questo impartisce alla biancheria, quando poi viene stirata, un lucido brillante ed uniforme. I saponi del commercio hanno minore o maggiore *alcalinità*, e quindi richiedono maggiore o minore quantità di correttivo acido. Una media comune può essere segnata dalle proporzioni seguenti: Sapone di soda kg. 1 — Essenza di petrolio, 0.12 — Acido acetico, 0.032 — Acido stearico da 10 a 50 grammi — Acqua quanta ne basti a sciogliere il tutto a caldo.

La marineria agli Stati-Uniti. Risulta da documenti ufficiali che durante, l'esercizio del 1898-90 sono state costruite negli Stati-Uniti 1446 navi stazzanti 393,168 tonellate. Dal 1856 questa cifra non fu superata che due volte; nel 1864 in cui furono costruite 415,740 tonnellate e nel 1874 con tonnellate 432,725. Fra le costruzioni dell'esercizio scorso si contano 420 navi a vapore con 202.498 tonnellate. Questa cifra non fu mai raggiunta e supera quella del 1891 che fu di 488 vapori, ma di sole 185,037 tonnellate

Il giornalismo francese. Attualmente scrive l'*Annuaire de la presse française en* 1900, a Parigi si pubblicano 2790 fra giornali e periodici vari. I giornali politici non sono che 164, dei quali 81 sono quotidiani, 57 ebdomadari, 8 bimensili, 6 mensili e 12 che non hanno periodicità fissa. Le 185 riviste propriamente dette che veggono la luce a Parigi, si decompongono nel seguente modo: 17 ebdomadarie, 32 bimensili, 76 mensili, 20 trimestrali, 13 che si pubblicano 6 volte all'anno e 10 la cui periodicità è variabile. Nei dipartimenti e nelle colonie, nell'agosto 1899, si pubblicarono 4051 giornali francesi, ma oggi non se ne pubblicano più che 3972, cioè 1103 organi repubblicani e 2869 organi di tutte le altre opinioni. Dal punto di vista della loro periodicità, i giornali dei dipartimenti vanno così ripartiti: 337 giornali quotidiani, 168 triebdomadari, 358 biebdomadari, 1675 ebdomadari, 657 mensili, 233 bimensili, 10 trimensili, 111 trimestrali, 2 semestrali, 38 che si pubblicano 6 volte all'anno e 383 la cui pubblicazione è irregolare.

Un orologio di alberi. L'ha piantato un signore di Glasgow nel suo giardino. In esso egli fece situare degli abeti in tale posizione che ognuno di essi getta la sua ombra sulla casa per ogni ora di sole. Per esempio, alle nove del mattino, l' « albero delle nove » getta la sua ombra sulla sala da pranzo, mentre alle dieci l' « albero delle dieci » getta l'ombra sulla camera vicina, e così di seguito. In un giorno di sole, questo « orologio d'alberi » assicura una successione di luoghi ombrosi intorno alla casa. Ma... di notte, come fa quel signore a saper l'ora?

Il più grande stabilimento del mondo. È quello di Krupp, a Essen. Vi sono impiegati da 20 a 25 mila operai, la massima parte dei quali abita in case che appartengono alla Ditta. Vi sono 1195 forni di varie specie, 286 caldaie, 92 magli, 370 macchine a vapore, con una forza totale di 37 mila cavalli, 1724 macchine diverse e 361 gru. Gli 11 altiforni producono circa 600 tonnellate di ferro al giorno, e ogni giorno vengono consumate 5 tonnellate di carbone.

La digeribilità dei formaggi. Un chimico tedesco ha studiato diligentemente la digeribilità di varie specie di formaggio. Per il Rochefort ci vogliono quattro ore; per il Gorgonzola e il Neuchâtel otto ore; pel formaggio svizzero, il Brie, e dieci altre varietà, ci vogliono dieci ore. Siccome un pasto ordinario viene digerito in quattro o cinque ore, la comune credenza che il formaggio aiuti la digestione è, dunque, erronea.

Una nuova macchina da comporre. Si chiama *Electro-typographe* e sembra destinata a sostituire la *Linotype* e le altre macchine affini. Essa richiede semplicemente la mano d'opera occorrente a una macchina da scrivere usuale: nè più nè meno. Contemporaneamente alla copia questa macchina riporta e perfora, sopra una striscia di carta, dei segni che servono poi a fare automaticamente l'operazione del comporre. La striscia di carta viene applicata ad altro apparecchio per fondere e comporre; questa seconda macchina, senza bisogno d'altra mano d'opera fonde i caratteri mobili, li giustifica, li dispone in colonne; basta la semplice sorveglianza d'un operaio. La composizione è irreprensibile, perfetta la giustificazione, i caratteri mobili sempre nuovi e affatto identici a quelli ora in uso; sicchè, si può senza difficoltà correggere, invertire, disfare e rifare come per la composizione a mano.

L'Osservatorio di Brera dopo il 1885.

Sstazioni climatiche nella Svizzera. Secondo una recente statistica, vi sono in Svizzera 716 stazioni climatiche e luoghi di villeggiatura, con 1716 alberghi e 98275 letti, ripartiti su un'area di 300 chilometri di larghezza per 200 chilometri di lunghezza.

Un tunnel da Gibilterra a Tangeri. Un ingegnere francese, il signor Berlier, ha presentato ai Governi di Spagna e Marocco un progetto per un tunnel sottomarino da Gibilterra a Tangeri. Il tunnel avrebbe una lunghezza di 32 chilometri.

Festa degli alberi in Caserma. Nella scorsa settimana, il reggimento dei Lancieri di Novara, comandato dal Conte di Torino, solennizzò, nella caserma Principe di Napoli, a Firenze, la festa degl alberi, preparati da quegli ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati. Il Principe colonnello pronunciò per l'occasione un forbito discorso di cui riporto le ultime parole rivolte in special modo ai militari anziani che, fra breve, andranno in congedo. « E voi bianchi lancieri, allorchè ritornerete a' vostri focolari, ricordate la festa di oggi, ricordate le parole del vostro colonnello, e possa questo ricordo farvi tornare con animo lieto al lavoro dei campi. L'Italia ha bisogno della feconda, serena opera vostra. Tornate ai campi e non lasciatevi stornare, per insidiose chimere, da un lavoro, che deve accrescere la

Festa degli alberi nella Caserma Principe di Napoli, a Firenze: i preparativi.

prosperità e assicurare la ricchezza della vostra patria. » Alla fine del discorso furono inalzate le piante che ora rendono più gaio l'aspetto della caserma. S. A. R. gratificò quindi i soldati che avevano prestata l'opera loro nella piantagione, e dette, in ultimo, lettura agli ufficiali di un telegramma che a nome dei Lancieri bianchi, avevano diretto a S. M. il Re. Assistevano alla familiare riunione il colonnello cav. Guzzo direttore del Genio militare e tutti gli ufficiali della locale direzione del Genio. Di quella festa diamo due fotografie prese dallo spett. stabilimento Brogi, mentre ferveva il lavoro della piantagione e mentre il Principe faceva il suo discorso d'occasione.

Il benefizio dell'alcool. Secondo il prof. König, l'alcool preso in dosi moderate, sotto forma di cognac, acquavite, vino, birra e altre bevande simili, stimola la digestione; per questo l'aquavite, il *wiskey*, il vino di Xeres, ecc., sono i rimedî favoriti nei disturbi di stomaco e di intestini; per questo le classi povere, che spesso si nutrono di cibi difficili a digerire, sentono così vivo il bisogno di forti bibite alcooliche; solo l'uso eccessivo di queste indebolisce l'apparato digerente e riesce fatale all'organismo. L'alcool, come pure lo zucchero, finchè non è assorbito, impedisce temporaneamente il processo della digestione; ma poi questa si compie più vigorosamente che se l'alcool e lo zucchero non fossero stati introdotti.

Marina mercantile in Europa dal 1875 al 1900. Da una recente pubblicazione di E. Théry apparsa nell'*Economiste européen* togliamo alcuni dati che ci sembrano molto interessanti. Nel 1875 l'assieme delle flotte mercantili d'Europa (vapori e velieri uniti) ele-

Festa dègli alberi in Caserma: Il discorso del Principe.

vavasi a 53.693 navi e 15.125.000 tonn. nette; nel 1900 si hanno soltanto 33.149 navi, ma il loro tonnellaggio è di 17.709.000. Le due tabelle seguenti danno la composizione della marina mercantile d'Europa nel 1874-75 e nel 1899-900. Ecco la prima:

Navi a vapore d'Europa, da 100 tonn. in più.

1874-1875

	Num. delle navi	Tonn. netto	Media per nave
Francia	315	205.491	652
Germania	220	187.996	654
Inghilterra	3.002	1.990.955	663
Austria	81	55.951	691
Belgio	39	28.425	729
Bulgaria	—	—	—
Danimarca	67	26.422	394
Spagna	212	105.044	495
Grecia	9	3.502	389
Olanda	107	69.749	652
Italia	110	60.811	553
Norvegia	112	36.705	328
Portogallo	23	12.958	563
Romania	—	—	—
Russia	144	70.030	486
Serbia	—	—	—
Svezia	195	54.091	277
Turchia	29	18.060	623
Totale	N. 4.665	T. 2.926.190	T. 627

Ed ecco la seconda tabella, cioè quella dell'anno

1899-1900

	Num. delle navi	Tonn. netto	Media per nave
Francia	526	516.926	982
Germania	900	1.166.928	1.297
Inghilterra	5.453	6.758.706	1.239
Austria	167	212.906	1.275
Belgio	73	103.483	1.418
Bulgaria	3	1.930	643
Danimarca	318	238.209	749
Spagna	377	350.836	929
Grecia	108	91.071	843
Olanda	224	51.283	1.122
Italia	358	278.397	1.079
Norvegia	657	417.388	635
Portogallo	29	33.403	1.152
Romania	13	13.519	1.040
Russia	435	251.835	579
Serbia	1	112	112
Svezia	497	231.827	466
Turchia	79	47.423	600
Totale	N. 10.308	T. 10.766.182	T. 1.044

Questa tabella mostra che la marina a vapore inglese calcolata in tonnellate nette rappresenta nel 1900 il 61 0/0 della marina totale d'Europa. Nel 1875 questa proporzione era del 68 0/0; può quindi accertarsi che malgrado l'enorme aumento di 4.767.751 tonnellate-vapore constatato nel venticinquennio trascorso, la potenza navale mercantile inglese fu battuta in breccia dalle nuove marine concorrenti.

Navi a vela d'Europa, da 50 tonn. in più.

1874-1875

	Num. delle navi	Tonn. netto	Media per nave
Francia.	3.780	736.326	195
Germania	3.483	852.789	245
Inghilterra. . . .	20.538	5,383.763	262
Austria.	955	327.742	343
Belgio	51	17.158	336
Bulgaria	—	—	—
Danimarca. . . .	1.239	173.480	140
Spagna	2.674	509.767	191
Grecia	2.063	406.937	197
Olanda	1.418	385.301	272
Italia.	4.343	1.227.816	283
Norvegia	4.464	1.349.138	302
Portogallo. . . .	410	92.808	226
Romania	—	—	—
Russia	1.428	331.350	232
Serbia	—	—	—
Svezia	1.905	361.368	190
Turchia.	277	43.360	157

1899-1900

	Num. delle navi	Tonn. netto	Media per nave
Francia	1.371	309.831	225
Germania. . . .	981	548.053	559
Inghilterra . . .	7.706	2.662.168	345
Austria	142	49.288	347
Belgio	9	2.434	270
Bulgaria	3	355	118
Danimarca . . .	752	138.031	184
Spagna	1.052	151.946	144
Grecia	972	196.658	202
Olanda.	663	118.158	178
Italia	1.557	492.138	316
Norvegia	2.306	996.678	432
Portogallo . . .	237	60.430	255
Romania	22	3.970	180
Russia.	2.455	473.609	193
Serbia.	—	—	—
Svezia	1.423	277.651	195
Turchia	1.380	261.780	190
	N. 23.031	T. 6.743.178	T. 293

Tutti i paesi d'Europa videro la loro marina *a vapore* aumentare nell'ultimo quarto di secolo; per contro, tutti gli stessi paesi, eccetto Russia e Turchia, hanno constatata una forte diminuzione nella loro marineria *a vela*. L'Inghilterra è quella che vede maggiormente diminuire i suoi *velieri*, sia per numero che per tonnellaggio, perchè la sua perdita di 12.832 navi è la metà del totale d'Europa (25.997 navi in meno) e 2.721.595 tonn. sul totale di 5.455.845 tonnellate. Dopo l'Inghilterra è la nostra Italia che ha la maggiore diminuzione; poi la Francia, la Spagna, la Norvegia e la Germania. Queste perdite nei *velieri* sono però abbondantemente compensate dai guadagni nei *vapori,* come già vedemmo sopra.

Réclame in azione. Si tratta di un fumatore automatico, la testa del quale, alta più di 3 metri, è dipinta su di un enorme cartellone, fissato alla facciata della casa di un mercante di sigari. È invenzione dell'americano Pierre. Le iscrizioni monumentali del cartellone annunziano che nei magazzini lì sotto ogni sigaro da 10 centesimi di dollaro si vende per 7, e ogni 15 per un dollaro. Però, siccome la gente potrebbe non badare alle iscrizioni e passar oltre, la gigantesca testa serve a farla fermare e a farle legger l'avviso. E quella testa tiene in bocca un sigaro che ha due metri di lunghezza e il massimo diametro di 30 centimetri. La punta del sigaro s' illumina periodicamente, come se il fuoco, che cova sotto la cenere, si rianimasse per l'aspirazione del fumatore, poscia scompare il caratteristico luciore ed esce il fumo dalla bocca. Il sigaro è in lamiera di rame, dipinta in maniera da imitare il tabacco, ed è all' estremo fornito di un cappello di talco, nel quale trovasi una lampada a incandescenza, che comunica con la corrente dell'illuminazione elettrica della casa. Il fumo proviene dall' interno apparecchio di riscaldamento a vapore, per un tubo che si dirama da quello ed è munito di una valvola che, con un movimento verticale, apre o tura il passaggio. Bisognava però regolare l'accensione della lampada e l'uscita del fumo onde si alternassero in modo che l'automa figurasse un vero fumatore. Perciò un piccolo motore fa girare un disco munito di un piuolo che, ad ogni giro del disco, agisce su di una leva la quale con un capo solleva la valvola ed apre il passaggio al vapore, mentre coll'altro interrompe la corrente elettrica e fa spegnere la lampada. Il piuolo poi resta in contatto con la leva per un mezzo giro del disco, e quindi l'abbandona, e allora, ricadendo la valvola del tubo del vapore e riattivandosi la corrente elettrica, cessa l'uscita del fumo e si accende di nuovo la lampada.

La curiosità dell'orologeria. L'epoca nostra non ha fatte notevoli invenzioni in materia di pendole e di orologi, nondimeno si ha in qualche caso l'applicazione ingegnosa di certi principii che dànno origine a bizzarri prodotti. Per esempio la pendola che è disegnata alla figura n. 3 sembra mossa da un motore a palle. Infatti la forza motrice è data dal peso di alcune palle spinte sopra una semicirconferenza di una ruota a scompartimenti che mette in movimento il meccanismo. Questo meccanismo è in tutto ordinario e non presenta di speciale che questo motore nel quale la forza è costante. Le palle cascano nella ruota da una bocca A, che si apre nella parte inferiore della cornice. La ruota, nel suo giro, viene

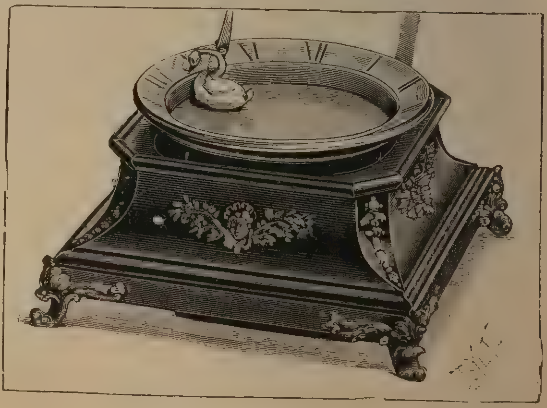


Fig. 1. — Pendola od oca.

a presentare successivamente davanti alla bocca degli scompartimenti vuoti, e le palle, cadendovi, azionano col loro peso la ruota stessa. Ad evitare che una volta sorpassato il loro diametro orrizontale, le pallottole abbiano a sfuggire dal proprio scomparti-

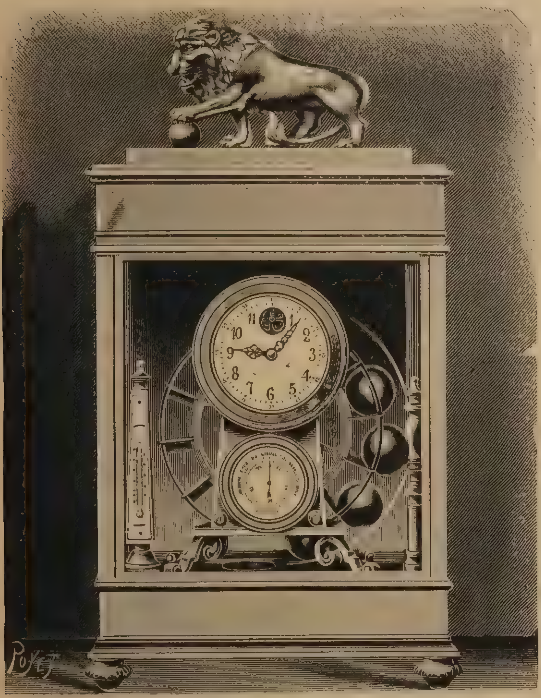


Fig. 2. — Pendola a palle, forza costante.

mento, serve una apposita lamina di rame convenientemente curvata, che giunge fino al punto in cui le palle scompaiono dal foro B in un cassettino situato nello zoccolo della pendola. Di là si tolgono ogni settimana per riporle in alto nel cassone situato sotto il leone, ove si dispongono l'una in fila all'altra sopra un piano inclinato fra due guide che le fanno cadere nella bocca A. Il numero totale delle palle è di 18, delle quali sei sempre in azione. La pendola misura 52 centimetri d'altezza per 29 di larghezza. La figura 2 presenta una pendola a funzioni multiple e per la quale si è utilizzato lo stesso sistema di forza motrice. Le pallottole sono più piccine e più numerose. Scivolano per A, vanno a cadere nella casettina vuota che si presenta sotto al foro d'uscita, e facendo il giro come nel caso precedente giungono al punto d'abbandono, scivolano per la serpentina D fino in F, dove trovano una catena a scodellette che le riconduce in A. Questa catena è mossa da un meccanismo d'orologeria molto ingegnosamente dissimulato nello zoccolo della pendola. Tale meccanismo, che deve esser caricato ogni otto giorni, costituisce il segreto di questo apparente movimento perpetuo. Questa pendola misura 55 cm. di altezza e 46 di larghezza. Un'altra pendola molto curiosa è riprodotta dalla figura 1. Sopra uno zoccolo quadrangolare in legno decorato artisticamente in bronzo, è collocato un piattello di stagno di dimensioni ordinarie. Questo piatto porta segnata sull'orlo la divisione delle ore, come il quadrante d'un orologio. Se noi versiamo dell'acqua in questo recipiente, e poi vi collochiamo un piccolo anitroccolo che vi possa nuotare, noi vedremo immediatamente questo animaletto prendere una direzione fissa e indicare l'ora coll'estremità del becco A poco a poco vedremo anche che la nostra bestiolina si va man mano spostando dolcemente in modo da segnar costantemente l'ora precisa. Non è difficile spiegarsi il meccanismo. Nell'interno dello zoccolo, si trova un meccanismo d'orologeria che mette in movimento un perno verticale sul quale è fissata una sbarra orrizontale equilibrata, ad una estremità della quale è situata una potente calamita. Il meccanismo è regolato in modo che la sbarretta orizontale fa un giro completo ogni 12 ore. D'altra parte il becco dell'anitroccolo essendo formato di un pezzetto di ferro dolce, l'attrazione si fa attraverso la cassa e il piattello, che, essendo di stagno, non è sensibile all'attrazione Così solo si spiega come il nuotante uccello, risentendo l'influenza magnetica, accompagni nella sua corsa la calamita e serva così a segnare le ore.

Vivai giornalistici. Ecco alcune notizie intorno ai così detti « giardini d'infanzia » di cui ora sono provveduti quasi tutti i grandi giornali di New York. Si tratta di una specie di scuole pratiche, di vivai — per così dire — destinati a formare dei buoni giornalisti. In tutte le redazioni dei grandi giornali c'è da sbrigare una quantità di faccende minori, tali che, se se ne occupassero dei redattori di professione sarebbe un vero spreco di forze. Tali lavori sono, per esempio, il fare delle ricerche per vedere se la comunicazione di qualche assiduo circa un fatto della vita pubblica o privata abbia fondamento o non sia una mistificazione, il raccogliere fotografie, cenni biografici, e così via. Per questo lavoro si adoperano i « giovani » del « giardino d'infanzia », i quali talvolta non hanno che sedici o diciassette anni, ma spesso sono molto abili; durante il primo anno di « giardinaggio » ricevono da 10 a 15 dollari

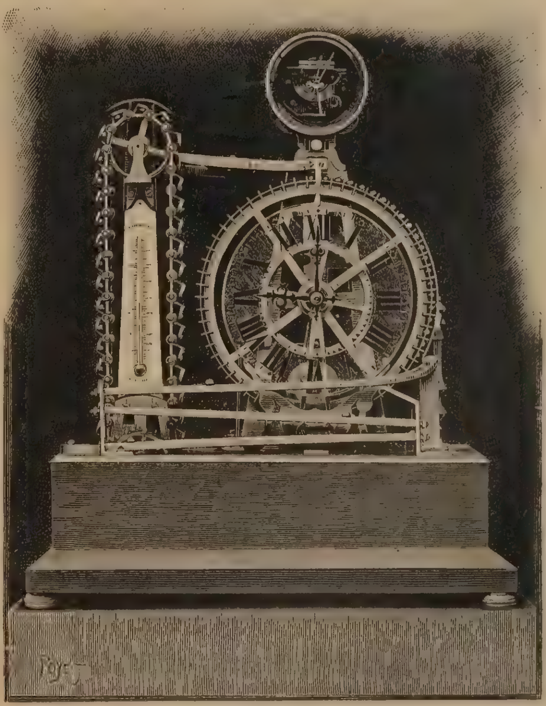
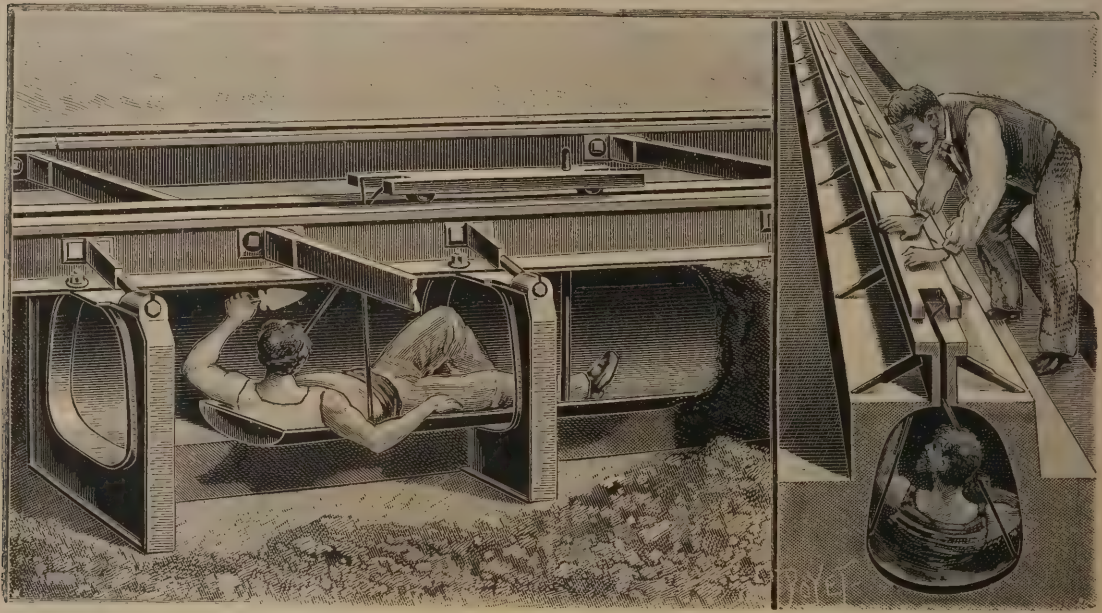


Fig. 3. — Pendola a palle, forza costante.

per settimana; se non fanno buona prova, vengono licenziati; se riescono, entrano a far parte della redazione, con stipendio maggiore, e fanno carriera.

I giuocatori di bocce. Una curiosa statistica riferisce che a Berlino vi sono 83 club di giuocatori di bocce ai birilli (*Kegel*). Questi club sono riuniti in una federazione che conta attualmente 709 membri e ha un patrimonio di più di 25.000 franchi.

Il trolley sotterraneo. Ormai non v'è città di qualche importanza che non abbia adottato per i tramvays cittadini il sistema di trazione elettrica per mezzo del trolley; ma per verità questo trionfo del trolley aereo non è per nulla un trionfo dell'estetica. Il filo conduttore della corrente sospeso al di sopra della via — spesso sostenuto a destra ed a sinistra da grosse corde metalliche che si allacciano alle case e in certi punti costituiscono un vero intreccio di reti sopra la via — non ha nessun pregio di grazia nè di bellezza e bene spesso serve mirabilmente a deturpare la prospettiva, guastando il colpo d'occhio generale delle strade, offendendo la netta visuale di monumenti, ecc. Per questo è da augurarsi che riescano felicemente i tentativi che la compagnia Thomson-Houston sta facendo per dotare Parigi di una trazione elettrica a trolley sotteraneo. È curioso e interressante il modo di costruzione del canale sotterraneo che deve contenere il filo conduttore dell'energia elettrica. Questo canale formato da grandi anelli fusi e saldati poi metro per metro, misura una sezione ellittica di cui la grande asse nel senso dell'altezza misura 45 centimetri e l'asse minore (trasversale) 35 centimetri. Di modo che l'operaio



Messa in opera del trolley sotterraneo dei tramways Thomson-Houston.

che vi deve lavorare è obbligato a starvi sdraiato sopra una specie di barella assicurata a quattro funi che si ricollegano ad una specie di carrello esterno, passando per uno spazio vuoto che il canale presenta in alto per tutta la sua lunghezza e per il quale deve passare pure il trolley. Un operaio dal di fuori spinge qua e la il carretto trasportando così colui che lavora nel canale. Ciò si vede molto chiaramente nell'unita illustrazione. LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il marchese Tommaso Lamarmora.** È finito a Biella il marchese Tommaso Ferrero della Marmora, principe di Masserano Con lui si spegne l'illustre famiglia che diede valorosi soldati o forti patrioti all'Italia. Rappresentò alla Camera, alla XIII e XIV legislatura, il primo collegio di Torino, e alla XV il secondo di Novara. Coprì a Torino e nel Biellese varii uffici amministrativi e fu appassionato propugnatore dello sviluppo ippico in Italia.

Antonio Susini Millelire. L'eroico superstite di quella gloriosa legione italiana, che combattè con Garibaldi per la libertà delle Repubbliche Sud-Americane, è morto in questo mese a Genova. Nato alla Maddalena nel 1819 da una nobile famiglia còrsa di soldati e uomini di mare, emigrò giovanissimo nella Repubblica Orientale, ove con Garibaldi affrontò per sette anni i pericoli e i disagi del memorabile assedio di Montevideo, 1840-47, in qualità di tenente di artiglieria prima, poi di comandante della squadriglia navale della Repubblica. Successe quindi a Garibaldi nel comando della legione italiana quando il gran capitano tornò in Italia chiamato dai primi moti del nostro risorgimento. Nel 1856 fu governatore militare di Baia Bianca e più tardi prese parte come capo di stato maggiore alla campagna vittoriosa contro gli indiani. Così nella guerra lunga e micidiale del Paraguay comandando la prima divisione dell'esercito Argentino si coprì di gloria. Ritiratosi dal servizio attivo, tornò in Italia e fu addetto militare della Legazione Argentina in Roma contribuendo non poco a rendere maggiormente cordiali i rapporti italo-argentini e acquistandosi la benevolenza del compianto Re Umberto che lo aveva in grande estimazione. Era fregiato di due medaglie commemorative e due medaglie d'oro al valore.

pdl.

Aspettando il Bambino.

(fotografia G. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

Emilio Longoni: Sola

L'ULTIMA ESPOSIZIONE ARTISTICA DEL SECOLO XIX

II.

Il primo posto, nella ripresa di questa spedita rassegna, a due fecondissime maturità: Bartolommeo Giuliano e Achille Formis, due vecchie conoscenze dei nostri assidui, in grazia dell'efficace parola di un altro valoroso decano della vita artistica milanese: Luigi Archinti.

Di Bartolommeo Giuliano era esposto a Brera un quadro fresco e pieno di luce: *Fra gli scogli*, un idillio rusticano al quale non pochi giovani dovevano invidiare la sana ispirazione e la pastosità della forma. Una forte coppia di pescatori fanno la siesta, sulla spiaggia frastagliata: egli, in stivaloni e maniche di camicia — la fronte puntellata da un braccio — la pipetta ancora fumante nella destra, parla forse del suo amore e della tranquilla felicità della loro vita futura: ella — le braccia raccolte in grembo, i piedi scalzi — lo ascolta abbassando gli occhi e sorridendo lieve e compiaciuta. Dietro a loro, il mare si allontana con una tinta perlacea, e le schiume bianche amoreggiano coi sassolini e coi massi neri e arrotondati dalle assidue incessanti carezze... Non però uno dei soliti quadri di genere, così odiosi nell'estrinsecazione dell'arte moderna; un brano della vita reale, come quelli che rianimava il geniale pennello del Favretto, uno studio di uomini e di cose accurato, luminoso, simpatico.

Achille Formis die', invece, con l'abbondanza che gli è abituale, due tele: *Procellarie*, acquistata dal Re, e *Armonie montanine* qui riprodotte. Ad esse non manca nessuno di quei pregi notati dall'Archinti nel medaglione di questo simpatico napoletano che vive da quarant'anni tra le brume lombarde e che qui ha imparato a *vedere* come un settentrionale; e in ispecial modo alla seconda, *Armonie*, un saporoso momento della feconda vita pastorale. Siamo presso Cagli, sopra il pian d'Erba, in Lombardia; una mandria scende verso i pascoli verdi — una mezza dozzina

A. Formis: Armonie montanine.

B. Giuliano: Fra gli scogli.

Achille Tominetti : Il Viatico.

Eduardo Ximenes: Sul campo di Adua.

di pecore bionde e un vitello nero — e la fioritura primaverile impera e canta d'ogni intorno...

Altri paesaggi, all' ultima esposizione di Brera, levavano l' inno primaverile, specie quelli dei luministi, seguaci di Segantini e di Morbelli; ma pochissimi fra quegli inni liberati dalla tavolozza, a base di verde e di violetto, si sollevavano qualche pollice sulla radura bassa della mediocrità.

L'autunno e l'inverno, al contrario, ispirarono assai degnamente gli espositori, e fra essi non bisogna dimenticare i nomi del Bazzaro, di Stefano Bersani, di Carlo Balestrini, di Alceste Campriani, di Tominetti, Bruzzi, Faccioli, Rastellini, Pratella, Cannicci, Gioli, Gignous e qualche altro.

Achille Tominetti nel *Viatico* conferma le qualità non comuni che ebbi altra volta a notare in queste stesse colonne: nel *Mattino* appariva invece meno morbido, meno spontaneo, meno accurato, benchè più si avvicinasse al suo prediletto Maestro. Il Viatico passa, a traverso un sentiero coperto di neve, salendo a un povero villaggio montanino: lo precedono tre chierichetti improvvisati, col campanello e con le lucerne; lo seguono l'uomo col baldacchino, una popolana e una sua bambina. Il riepilogo di una travagliata esistenza tristamente si svolge in una di quelle nere catapecchie ricoperte di bianco: gli alberi nudi sembrano implorare, contorcersi nel dolore, come le creature che circondano mute la straziante agonia... Come su casolari, domani la pia amica degli alpigiani profonderà i suoi bianchi fiori sulla misera bara.

Anche il nostro Paoletti fu tentato dall'epilogo di una povera esistenza, ma la miseria di quel funerale dà troppo penosa impressione, senza assurgere a nota sociale e senza essere, come nel Tominetti, il pretesto di una pagina descrittiva. Tanta povertà d' ispirazione abbiamo, dunque, da torno, per non trovare dei soggetti sui quali poter indugiare, l'artista col pennello e il pubblico con lo sguardo? Insistere su certi soggetti non è più neppur di moda da un pezzo, e un bel paio di lenti rosee, quando non dobbiamo offrir nulla di nuovo, sono a mio credere preferibili a un fosco paio di lenti fuligginose, nell'esame della vita, non foss'altro per un riposo spirituale. È perfettamente la stessa ragione che fa preferire, in altro campo artistico, *Come le foglie* ai *Tristi amori,* opera d'arte quest'ultima assai più poderosa e completa dell'altra.

***

Vivissimi — per continuare con le cose più notevoli — i paesaggi del Follini, torinese, e del Belloni, lombardo. Essi dimostrano ancora una volta come non occorra lavorar di pazienza con puntini o lineette e servirsi di tanti altri amminnicoli estranei alla tavolozza, per ottenere certi effetti di luce.

Come mai potrebbe raggiungersi una vivacità più gaia di quella per esempio che ride nella marina di Giorgio Belloni: *Mattino in Riviera?* E in quella tela l'artifizio non stride, come in tante altre raccolte nella sala dei *luministi*, e l'arte s'impone senza dubbio — ciò che non accade per noi colà — all'ammirazione dei più fanatici dei loro propugnatori

L. Bazzaro: Triste giornata.

Così s'impone l'armonia del *Momento critico* e della *Poesia della sera* di Carlo Follini, un artista che non ha bisogno di alcun lenocinio per mettersi in evidenza e, come un altro chiaro paesista piemontese, Marco Calderini, possiede quella che ironicamente nell'ultima trionfale commedia del Giacosa più sopra citata, vien detta *la penetrazione dell'occulto.*

Tutti possono, restando nella fine ironia giacosiana, mettersi di fronte a un bel panorama e, come gli uccellini presso la sco-

A. Alberti: Busto in bronzo.

della del panico, guardare intorno, insaccare una certa quantità di paesaggio e rimetterla col pennello sulla tela o sul cartone; ma quanti sono i pittori capaci di guardare bene addentro alle cose, vivere intensamente la loro vita istantanea, impadronirsi del loro segreto e rivelarlo pieno ed intero sul freddo rettangolo che attende il calore dell'arte?

Anche il Faccioli, per esempio, aveva a Brera un lodevole paesaggio: *L'ultimo saluto al piano;* ma ad esso, a parte il taglio del quadro poco simpatico, mancava qualche cosa che avrebbe dovuto comunicare al riguardante la commozione dell'ora, sotto quel cielo grigio, a traverso quegli alberi ischeletriti.

Un paesaggio invernale che avrebbe detto molto, invece, sarebbe apparso l'*In marzo* di Attilio Pratella di Lugo e vivente ai piedi del Vesuvio fecondo, se l'orribile collocamento avesse permesso di studiarlo e di apprezzarlo. Il fine artista rimaneva soffocato, lì, su quella porta, all'ombra, e nessuno vi poneva mente, poverino!

Curiosi e interessanti paesaggi che ho voluto lasciar fuori delle accennate categorie, erano: *Sul campo di Adua* di Eduardo Ximenes e *Sorriso di Sole* di Pietro Paietta da Vittorio Veneto: questo, un originale gioco di luce tra i ricami delle foglie vive, e su un gruppo di tre individui, una mammina, la sua creatura e una capretta che bela loro accanto, dolcemente accarezzata; quello un documento storico — la triste e dolorosa plaga africana irrorata dal vergine sangue della gioventù italiana. Eduardo Ximenes che

CESARE RAVASCO: FIORITURA NOVA.

fece parte della spedizione incaricata di seppellire i morti, riprodusse, con quei luoghi gibbosi e fronzuti, appunto il drappello italiano destinato al funebre officio, sotto l'abbacinante luce del tropico, che le grigie nubi pendenti rendono più penetrante ed angustiosa... e la sua se fu opera gravosa non fu opera inutile nè come storia nè come arte.

E passiamo a quei dipinti nei quali la figura predomina. Fra essi, uno dei migliori posti, era occupato da' lavori di Leonardo Bazzaro, e in ispecial modo dalla *Scelta delle moliche*, una tela vigorosa, che ricorda le più acclamate opere dell'autore della *Preghiera pei naufraghi*. La forza è sempre a discapito della grazia, ed è questa la ragione per cui

G. BELLONI: MATTINO IN RIVIERA.

l'artista ci appare qua e colà rude, nella sostanza come nella forma. La *Scelta delle moliche* raffigura l'angolo di una barcaccia chioggiotta, sulla quale tre monelli, vestiti delle sole brache marinaresche, e bruciati dal sole, scelgono il pesce nelle nasse, mentre il sole estivo sta fermo nella cupola azzurrina del cielo, saettando il mare azzurro. La fattura larga e la vivezza dei colori ricordano molto la pittura veneziana e napoletana, segnatamente quella di Michetti della prima maniera — e dico così perchè negli ultimi due enormi e grigi quadri di Parigi invano cercai il fastoso autore del *Voto*. Anche l'*Alpe* e *Triste giornata* sono di fattura larga e poderosa, ma sono assai poco originali nel soggetto e nella composizione, facendo essi ricordare altri quadri ben noti ai frequentatori delle precedenti esposizioni. Citerò il quadro *Sospiri* (1) del Milesi, del quale *Triste giornata* sembra una non lodevole riproduzione.

L. Borgo Mainero: Luce e fiori.

Pieni di fibra, come il Bazzaro, sono il napoletano Camillo Miola, il lombardo Carlo Balestrini e il torinese Luigi Onetti, il primo autore di un eccellente *Scaricante di carboni,* che ricorda i quadri di Breton; il secondo autore di questo *Ritorno di cavallanti,* nel quale lo sfondo del paesaggio brumoso è sapientemente armonizzato col gruppo del primo piano — la *popola* ridanciana si è soffermata volentieri, presso il naviglio suburbano, per dar la risposta alla botta del più giovane dei cavallanti; — il terzo, infine, autore del *Signor Giudice di pace*, figura unica, che esprimeva molto più della vicina e complessa tela *Passa il reggimento* di Italo Nunes-Vais, vista già a Torino, e che io avrei mandato volentieri — per il suo poco simpatico genere oleografico — a far compagnia al quadretto dello *Spazzacamino* che si sfama in una casa signorile, mentre una bimba, la figlia del padrone di casa, nel vederlo scalzo, gli offre le scarpe gialle del papà o del fratello maggiore; ricomparso a Brera fra i rifiutati. Così, senza nemmen pensarvi su, vi avrei mandati tutti gli altri quadretti di genere verso i quali la Commissione di ricevimento, a Brera, volle essere, chissà per quali fini artistici, così generosa!

Tra le opere forti, va annoverato il *Busto* di Achille Alberti, un torso di grandissimo pregio plastico, che fa pensare alle più gagliarde statue della scultura contemporanea, come a Parigi la sua *Ignavia,* e fra quelle più simpatiche la *Fioritura nova,* cui l'altra volta accennavo e che qui è riprodotta. Il Ravasca, che accoppia una simpatica modernità di fattura a una grazia non comune, al pari del Mentessi e del Vedani, s'ispirò al sentimento della maternità, e ci ha dato un gruppo che gli fa molto onore, ciò che non si può dire di tutt'i colleghi suoi e del Mentessi, che tentarono sfruttare il medesimo sentimento. *Fioritura nova* rende tutta la giocondità della madre trastullantesi coi suoi piccolini, uno dei quali è riuscito a cingerle

(1) V. *Natura ed Arte,* anno 1899, num. 19.

il collo coi suoi braccini e facendole violenza le stampa un bacione sulla guancia rosata. Soltanto, negli occhi dei piccoli prepotenti avrei voluto un po' di quella gioia che sfolgora così gaiamente sul volto della donna vinta . . .

*
* *

Due parole in fretta, alla stanza dei *luministi,* e segnatamente per rilevare i pregi delle *risaiole* del Morbelli, noti quelli come queste; del Borgo-Maineri, fra i cui lavori se dovessi scegliere, non preferirei questa *Luce e fiori* che ricorda le figurine ricamate in seta da un'abilissima ricamatrice, la quale si sia arrestata di fronte alle difficoltà della faccia e abbia messa a quel posto la faccina ritagliata da un calendarietto o da una scatola di *bonbons;* del Pellizza, del Chiesa, del Fornara, e di Emilio Longoni, autore quest'ultimo del quadro pieno di sentimento posto in testa al presente articolo.

Gli estremi si toccano; ed io farei omaggio al proverbio, se non dovessi ricordare, benchè col semplice accenno del nome, in ordine di catalogo, le opere or pregevoli e ora non trascurabili di Mazzei (Portoferraio), Campestrini (Trento), Cinotti (Siena), Muzii (Pescara), Orsini (Milano), Cannicci (Firenze), Arnaldo Ferraguti (Ferrara), Zanetti-Zilla (Venezia), Miti Zanetti (Modena), Wolf (Venezia), C. Pollonera (Alessandria d'Egitto), Cantinotti (Milano), Adolfo De Maria (Bazzano), Bazzi (Torino), Stragliati e Cavaleri (Milano), Varazzi (Meina), Ferrara, Andreoli e Carozzi (Milano), Battaglia (Napoli), Cantinotti, Rietti, G. Casciaro, E. Colemann, R. Salvadori, Fabbi, L. Tommasi, Laurenti, Scattola, Reycend, Cesare Ferro e A. Dall'Oca Bianca, col cui chiaro nome serro l'incresciosa *litania.*

Pasquale de Luca.

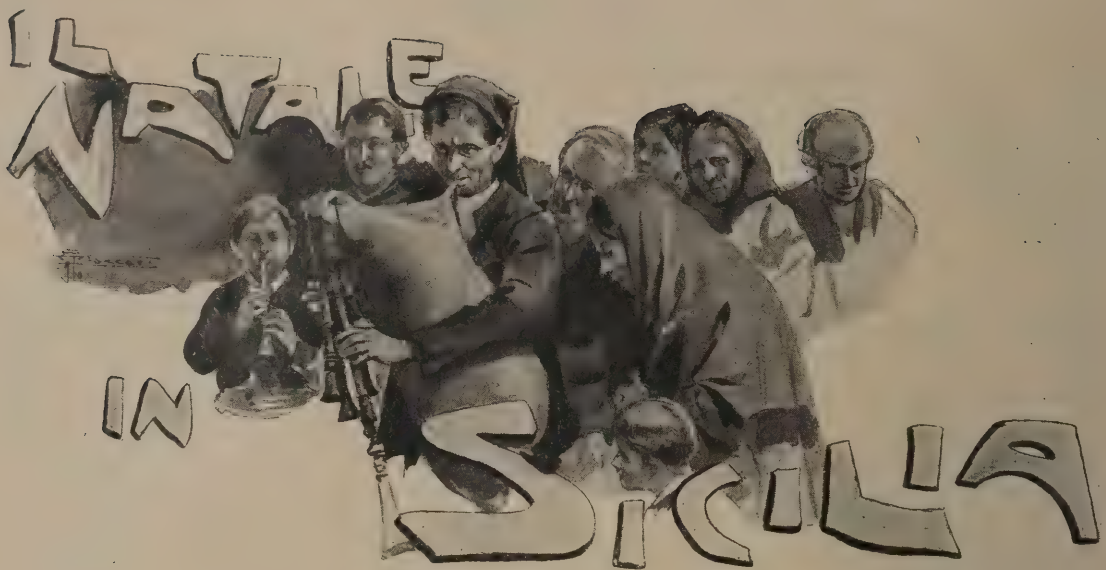
Sbriciola è una ragazza vagabonda
che gira per le piazze e per le strade
quando la neve cade
sulla sua chioma bionda.
Sbriciola tien levato per le cocche
il grembial colmo di vecchio pan secco,
tendon gli uccelli il becco,
gli affamati le bocche.

Quando è Natale, Sbriciola, correndo
di casa in casa e d'una in altra via,
scaccia col riso la melanconia,
col pane il riso della fame orrendo.
S'attaccano i monelli alle sottane
di Sbriciola che ha il pane,
e accennano di qui, di lì, di là,
Sbriciola pane, pane in quantità.

E Sbriciola, ridendo e soddisfatta,
corre le strade e batte ad ogni porta:
è Natale! è Natale! ella conforta
e tira un velo sopra ogni disfatta.
Grida al vinto dell'oggi, all'abbattuto:
« Ecco un pane, lavora e il capo leva
a sfidar la Sfortuna! in un minuto
cambian le sorti della nostra vita!

Non scoraggito abbandonar le mani
e tremando guardar la tua ferita;
ma gli occhi forti in volto a me solleva,
chè il sol tramonta per tornar domani.
Io son Sbriciola e vuoi che t'abbandoni?..
allor che un pane ed un conforto brami,
tu chiama sempre Sbriciola, che chiami
la carità dei buoni ».

Italo Vittorio Brusa.



Il Natale di una volta e il Natale di adesso.

Mutano i tempi e mutano le costumanze. Se vivessero i nostri buoni vecchi, come stenterebbero a rievocare i lieti ricordi del Natale di una volta, or che la gelida prosa della vita quotidiana, lo squallore della miseria, l'incertezza del presente e dell'avvenire agghiacciano i cuori e tarpano le ali della fantasia! Dov'è andata la freschezza delle antiche impressioni? Dove la schietta giocondità de' tempi *men civili*, quando il Natale faceva palpitare giovani e vecchi, non ancor preoccupati dai dubbî filosofici o dai problemi sociali? Natale è la festa dell'intimità, la festa gentile della famiglia. La Chiesa, istituendola, infondeva, inconscia, un'onda larga e pura di serena poesia fra il tramonto di un anno — di un'epoca della vita — e il sorgere di un altro.

Natale! la festa della gioia domestica e del perdono! la festa della pace! *Pax hominibus bonae voluntatis.*

Non più adesso, come nel Medio Evo, i baroni, all'accorrere de' villani preceduti dai zampognari, rimandano a' proprietarî i buoi sequestrati per pascolo abusivo nelle loro terre. Non più i babbi e i nonni contano dal numero de' ceppi bruciati a Natale gli anni di loro età; nè i fanciulli volgono al Cielo le manine giunte, implorando che l'albero di Ceppo produca graziosi gingilli e cartocci di dolci. Il secolo piega allo scetticismo, ed anche i bimbi — ahimè! — aspirano voluttuosamente il fumo della sigaretta di papà o del fratello maggiore. Andate a parlare ai bambini sapienti d'oggi delle virtù miracolose dell'*albero di Natale*, che preserva, fra l'altro, le case dagl'incendî, e vi rideranno sul muso.

Sarà vero che la gente positiva non crede più alle fate, agli angeli buoni, alle riposte virtù degli amuleti, a' prodigi della notte di Natale; ma dov'è ancora un po' di sentimento, di freschezza e d'ingenuità, in mezzo a' contadini incolti, al popolino ignorante, in qualche paesello perduto di montagna o capanna di bifolco, di pescatore, un alito dell'antica poesia perdura: quivi ancor fiorisce il mito. Ci si conceda frattanto di rasserenar l'animo, stanco dalle torbide emozioni; di rifare i polmoni vizzi dall'aria mefitica respirata nelle scuole, nelle biblioteche, nei salotti o nelle strade polverose, dove la finzione e la sfacciataggine vanno a braccetto, con le grate reminiscenze della festa più genialmente poetica di tutto l'anno. Strappiamoci per poco la cappa di piombo che ci pesa su le spalle. Adolescenti e giovani; uomini maturi e bianchi vegliardi; pensatori e artisti; lavoratori e sfaccendati; savî e libertini; gente di chiesa, di toga, di spada; principi e ministri, non sentono forse all'avvicinarsi del Natale un fremito misterioso? non sentono alitarsi dentro un senso di benefica frescura? una forza inesplicabile che li richiama al tripudio degli anni più belli?

* * *

La festa del ventre.

Sì, giacchè il Natale non è soltanto la festa dei cari ricordi, è pure la festa del

ventre: delle anguille, de' dolci, delle leccornie.

Nel 1400 — a quel che ne dicono i cronisti — le monache del Brabante vennero in fama per la manipolazione del *gruau*: un dolce fatto di bastoncelli di fior di farina mescolato con lo zucchero e col glutine dei petali di rose. Nè meno gustosa dovea essere certa pasta per minestra, preparata su per giù con la stessa ricetta dalle medesime suore, la quale mezzo secolo addietro fece la fortuna d'un pastaio parigino che la mise in commercio.

In Sicilia fin dal 1500 troviamo fra i dolci natalizî ricordati: li *mustazzoli di Missina,* li *cuddureddi* di Catania, li *nucatuli di Palermu.* E fino a' nostri giorni sono pervenuti questi dolci insieme a' *cucciddati* (buccellati), tortelline di uva passa e fichi; alla *petrafennula* (pietrafendula) dolce in forma cilindrica fatto di zucchero, miele, cedro e bucce d' arancio, assai duro — specialità di Modica; alla *cotognata* di Noto; al *tirruni* (torrone) di Piazza Armerina e alla *pignulata* di Borgetto. Dalla seconda quindicina di dicembre a' primi di gennaio tali leccornie si spediscono come strenne a' parenti, agli amici, e sopratutto agli avvocati, dalle minori città e da' piccoli centri di provincia a' centri maggiori, o per ferrovia, o per mezzo de' primitivi *vurdunari* (mulattieri o vetturali).

* * *

Le malie del Natale.

Ecco un interessante capitolo degli usi natalizî in Sicilia, che, sulla scorta dell'insigne prof. Pitrè, verrò scrivendo.

È la notte de' prodigi: in certe viuzze remote de' nostri paeselli sguisciano ogni tanto nell'oscurità incerta ombre che paiono misteriose: figure di giovani — donne per lo più — di cui l' occhio appuntandosi fisso indovina le linee agili e snelle. Seguiamole cautamente un poco... Si fermano dinanzi a una casupola dalla porta sgangherata, bussano: una vecchietta incartapecorita e giallognola apre con molta cautela guardando intorno sospettosa prima di richiudere. Se ci fosse conceduta per qualche istante la virtù di Asmodeo, vedremmo la maliarda preparar filtri ed essenze per le spose e le amanti sfortunate: già gl'incantesimi di quella notte hanno un' efficacia singolare! E le tenere mamme a mezzanotte precisa spalmano non so che cosa sulla gola delle figlie nubili pronunziando certe cabalistiche parole di augurio, convinte che ogni bene della terra pioverà sulla cara prole.

Nè sarà difficile che c' imbattiamo su per la montagna o ne' siti ermi e remoti in qualche semplice contadino, che, pieno di fede in Dio, recitando preghiere e mormorando scongiuri, si affatica a rimuover la terra con la vanga per iscoprir la *truvatura (tesoro)*, che lo farà d'un tratto arricchire. È comune in Sicilia fra la gente del contado la credenza che moltissimi tesori giacciano nelle viscere della terra, seppellitivi da' Saraceni al tempo della loro dominazione, e la notte di Natale si ritiene la più propizia al discoprimento.

In Marineo — provincia di Palermo — c'è tuttavia la credenza che in una notte di Natale dovrà *sbancarsi la truvatura* del vicino monte Tesoro. Quando la notte del 24 dicembre scenderà giù dal monte una formosa giovenca con le corna d'oro e la campanella d'argento tintinnante al collo per dissetarsi nel fiume Risilaimi, e, abbeveratasi, annunzierà con giocondo muggito la nascita del Bambino Gesù, allegro buon popolo di Marineo, la *truvatura* sgorgherà, come da fonte viva l'acqua, da' fianchi della montagna per la fuga de' diavoli che ne stanno a guardia. Sarà un mare di zecchini e di gemme; di verghe d'oro e d'argento. E tanti altri tesori incantati arricchiranno quella notte i contadini della nostra Sicilia, che aspettano fiduciosi, pazienti...

* * *

Raccontano i contadini di Marineo che un giorno alle falde del monte incantato ruzzolava la chioccia coi pulcini d'oro: un amore di bimba, Maria, dagli occhi cilestri e dai biondi capelli, si diede a seguirle, e la chioccia andava innanzi, innanzi sempre. La bimba dietro di lei, e la chioccia innanzi finchè la piccina senza saper come cadde nell'abisso... La sconsolata genitrice cercolla da per tutto giù per il piano, su per il monte, chiamandola disperatamente: — Maria! e una voce dal fondo della montagna incantata rispondea fioca: — Mamma! mamma!... ma la bimbetta, di cui si sentiva chiara la vocina non fu più trovata. Ogni anno però chi, la notte di Natale, va lassù, al Tesoro, sente ancor

vibrare per l'aere sereno la voce squillante di Maria, che pietosamente invoca: Mamma! nè ci può esser cosa più commovente di quest'appello supremo. Cheta, buona, Maria, dovrà infine una notte squarciarsi il fianco della montagna dove gemi prigioniera; sgorgheranno allora fiumi d'oro e d'argento; una voce solenne dall'alto griderà: — *Sicilia ricca!* e tutti gli abitanti dell'antico granaio d'Italia ti benediranno povera fanciulla, fior della leggenda popolare!

E alla nota patetica di questa notte di prodigi si alterna la nota trista e feroce: Caino ha fatto razza. C'erano una volta due fratelli pastori, che guardavano gli armenti: il più adulto, per frivolo motivo, sgozzato il più piccino, fanciullo di sei anni, gittollo in fondo a una palude sperando di nascondere il misfatto. Ma Dio, che vede e sa tutto, non permette che il male trionfi su la terra. Erano passati molti e molti anni: il ragazzo fratricida s'era fatto uomo e nessuno più si ricordava del povero scomparso. La vigilia di Natale però un pastorello dalla campagna ritornava in paese a festeggiarvi la nascita del Bambino. Presso la palude scorse un osso, forse una tibia, che gli parve di animale chissà da quanto tempo morto, e, traforatolo, ne fece un zufolo ch'era una meraviglia. La sera, in un crocchio di pastori adunatosi dinanzi la Chiesa, il contadinello die' fiato allo strumento per suonar la *ninaredda*, mentre il sacerdote cantava con voce nasalmente solenne la messa di Natale. Ma poco mancò ch'ei non cadesse tramortito quando, in suon di pianto, uscirono dal zufolo queste mestissime note:

« Picurareddu chi 'nvucca mi teni
Fuï jttatu 'ntra l'acqui sireni
E pir quasanti tri pinni di cu: *(gallo)*
Lu tradituri me' frati fu! »

* *

La fattura.

Volete iniziarvi, ingenue donnine, nell'*arte* della *fattura*? In Sicilia dicesi *arte* ciò che altrove chiamasi scienza) — Bisogna prima di tutto entrar nelle grazie delle fattucchiere, il che si ottiene senza molto stento da chi non tien chiusa la mano. Col denaro e coi doni, — si sa — non c'è porta che rimanga chiusa. Poco prima della mezzanotte l'affatturatrice si chiude con la privilegiata creatura che vuole iniziare a' suoi riti; ed entrambe con religioso raccoglimento aspettano che suoni l'ora designata. Al primo tocco la vecchia recita con voce chioccia frettolosamente le magiche formule prescritte per la cerimonia, che la neofita deve subito dopo ripetere parola a parola. Se sbaglia di una sillaba, è finita: si dovrà ricominciare all'altro Natale; e così di seguito di Natale in Natale finchè, riuscita bene l'iniziazione, la nuova strega avrà anche lei il potere comunicatole dall'iniziatrice di far le *legature*, cioè gl'incantesimi e le fattucchierie.

Delle formole più comuni di fattura, due ne citerò, togliendole a prestito dal Ragusa-Moleti, parente mio, cui comunicavale il Pitrè pochi anni addietro.

« Nella prima la strega chiama il *diavolo de' tre venti*, dandogli il nome di *stella della sera* e *nuova luce* e ingiungendogli di fare impazzire alcuno subito che avrà udito tre voci magiche:

« Stidda di la vera luci
Diavulu di li tri venti,
Sentimi a li tri vuci
Va votacci la menti ».

Ecco l'altra:

« Dïavulu sì vo' stari a la me' casa
Va dicci prestu chi torna e mi vasa
Diavulu nun ti scurdari chi ti dicu
Curri e arrinesci zoccu t'aju dittu
S'un veni attaccamillu strittu strittu ».

La maggior parte delle fatture hanno per oggetto l'amore. Eccone alcune usate in Palermo per consiglio delle streghe dagli amanti abbandonati dalle loro belle. Prendere dell' acqua benedetta in tre parrocchie, delle quali una sia *mascula* e due fimmini, o viceversa. *Mascula* è la parrocchia che abbia protettore un santo, per esempio in Palermo Sant'Ippolito e San Giacomo la Marina; *fimmina* quella che ha una santa protettrice; per esempio S. Lucia al Borgo. Queste tre acque si mettono insieme e se ne ha dell'acqua eletta, o, come dicesi *maritata*. L'acqua maritata si dà occultamente, schietta o mista di vino, al brodo, ecc., alla persona che ha lasciato l'amoroso o l'amorosa, e quell'acqua riaccenderà l'amore per la persona abbandonata in chi l'ha bevuta. Un altro mezzo per ottenere l'amore di una persona consiste nell'andare in chiesa, udire una messa nella notte di Natale; durante l'elevazione dell'ostia fare con la mano sinistra — il che è difficile assai — tre nodi ad un

fazzoletto e una cintura a un laccio che si abbia addosso. Sono cento e cento le cose straordinarie che il popolino crede avvengano qui tra noi nella notte di Natale. La fantasia del volgo è fervidissima; specie in campagna molti contadini giurerebbero di aver veduto inverdire in quella sacra notte tutto il giardino.

Una fantasia affatto settentrionale comunicata dal barone Serafino Guastella al Pitrè è la seguente: « In Chiaramonte si crede che nel tempo che passa fra l'*introibo* della messa di Natale e il Vangelo, alcuni nanetti vendano in una fiera sorta per incanto in un campo presso al paese pecore, buoi, galline e roba mangereccia. La compera e la vendita son fatte per segni e quella fiera dura pochi minuti. Appena il prete che dice la messa della mezzanotte comincia a leggere il Vangelo, ogni cosa sparisce meno la roba che i viandanti hanno avuto la fortuna di comprare per pochi soldi, la quale diventa oro massiccio e finisce ».

Anche in Sicilia, come in Norvegia, i semplici contadini per Natale dànno grano e panico agli uccelli. In Scicli le donne gettano su' tetti e su' davanzali delle finestre miche di pane e di frumento, miglio ed altro mangime, perchè nella giornata sacra alla nascita del Redentore Gesù non manchi di che scialare alle leggiadre creaturine alate i cui allegri gorgheggi infondono la gioia e il tripudio ne' cuori.

***

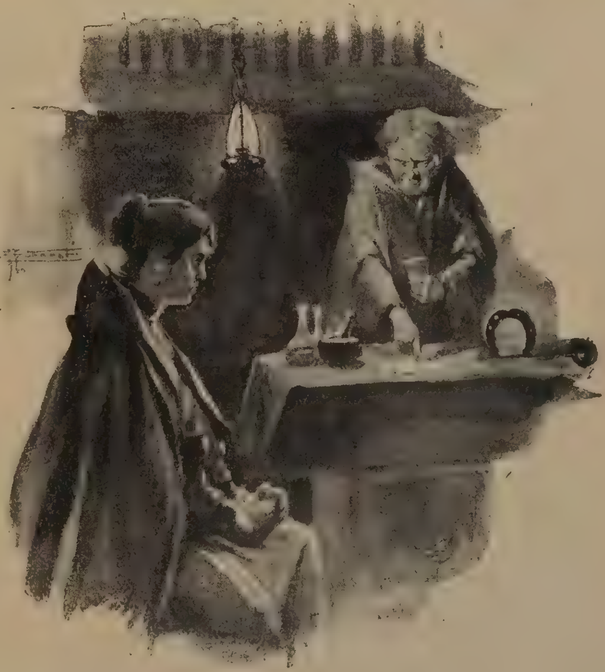
La *nuvena*.

Dal 16 al 24 dicembre, nelle chiese con riti religiosi; e nelle famiglie con varî giuochi si celebra la *nuvena* (novena). Si giuoca nelle case alla *bassetta* o alla *tombola*, modestamente se patriarcali sono le abitudini del capo di famiglia; ma se le abitudini sono un po' signorili e non ci si pensa ad arrischiar qualche lira cresce la posta; nei circoli poi le monete gialle si ammucchiano e spariscono presso al *banco* con rapidità vertiginosa; si chiudono i portafogli ad ogni tratto e n'escono biglietti su biglietti d'ogni taglio e d'ogni colore; impallidiscono o arrossano di improvviso i volti; tutti seguono ansiosi con l'occhio vitreo, immobile, dilatato le mosse del banchiere. Il demone del giuoco aleggia sinistro intorno — strano contrasto con la gentile poesia del Natale.

Di fuori frattanto — nè solo in provincia — gli *orvi* (orbi) cantano innanzi le soglie delle case terrene certe graziose strofette su' misteri della nascita del Signore accompagnandole col violino o col *circhettu* (sistro). Per lo più l'orbo ha il suo compagno, chitarrista, violinista, o *circhittaru* (suonatore di sistro) e fra i due si alternano le cinque o sei strofette di rito. I cantastorie (*orbi*) e i suonatori faranno un segno col carbone sera per sera su' bianchi muri delle casucce de' loro *devoti* — così chiamano quelli che li hanno accaparrati per la novena — e riscuotono il giorno di Natale la magra mercede, ch'è di nove grana (18 centesimi) pei cantori e i suonatori ordinarî; di sei tarì (lire 2.55) pei zampognari.

Ma i zampognari, o suonatori di *ciaramedda* (cornamusa) accennano a scomparire ormai. Anche a te, simpatico *ciarameddaru*, che allietavi col suono gratamente malinconico della Pastorale le veglie della nostra fanciullezza il progredire della civiltà ha dato lo sfratto, anche a te sono crudeli i nuovi tempi civili!

Non di raro alla *ciaramedda* si armoniz-



zavano *li scattagnetti* (nacchere o castagnette), *lu friscalettu* (zufolo), *lu mariolu o 'nganna larruni* (scaccia pensieri); e i più agiati, che amano di spendere a maggior gloria di Dio e a delizia del loro senso musicale, combinano per la novena una specie

di orchestrina con violini, flauto, contrabasso. Questo per la novena di famiglia. Per la novena, diciamo così religiosa, che si celebra in Sicilia per le strade innanzi alle capellucce di Gesù Bambino, o nelle chiese, ci sono parecchie usanze che il nostro Pitrè riferisce ne' suoi pregevoli lavori. Ne dirò anch'io qualche cosa.

Nelle chiese di Trapani la sera della vigilia dinanzi al pulpito parato a festa si accendono quattro torce. Di faccia al pulpito son disposte le sedie in fila per gl'invitati. Un fanciullo su' dieci anni, in sottana, cotta e berretto, accompagnato da uno stuolo di chierici pel baciamano e seguito da un vero nuvolo di monelli si avvia solennemente al pulpito; salitovi, si erge diritto, tosse, si soffia forte il naso, quindi prende a recitare il panegirico. Termina la predica fra rumori assordanti e strepiti: chi suona trombe e tamburi, chi spara petardi, qualcosa di paganeggiante, che ci richiama a certe funzioni singolari del Medio Evo, e ci ricorda sopratutto la festa dell'*Episcopello.* La mattina alla messa cantata e all'Epifania si rinnova la cerimonia.

Dopo il *Tedeum* si scopre il Bambino, fra il suonare a stormo delle campane e le alte grida di giubilo e di commozione de' devoti. E odonsi i vecchi marinai insegnare a' più giovani le orazioni per tagliar le trombe marine, mentre i pescatori « tuffano le mani nella pila dell' acqua santa con la speranza di non patir naufragio ». Nella Cattedrale poi si conduce in processione il Bambino fra le braccia del celebrante.

Un tempo a Natale si davano spettacoli drammatici, vere sacre rappresentazioni dette *pastorali.* Di una di queste dovuta all' agostiniano padre Benigno da Trapani, mi piace riferire un piccolo saggio togliendolo a prestito dal libriccino del sac. Fortunato Mondello sulle feste popolari trapanesi.

Primu pasturi.

Lu Gigghiu di li Campi e di lu Pratu
Tu sì, Gesù, la Rosa e la Viola,
Di lu latti tu si cchiù dilicatu
Di lu munnu la vita e la parola,
Di la mamma tu si la gioia e risu,
E di tò Patri sì lu Paradisu.

Coru.

O Bamminu di Bettelemmi
Tutti cedinu a tia li gemmi,
Quantu cara è la tua beltà,
Quantu duci è la tua bontà!

Mentri li nuvuli
Chiovinu nettari
La Terra giubila
Di ccà e di ddà.
E la Viò e la Viò e la Viola
La tua nascita, o Diu, ci ricunsola.

In alcune chiese di Petralia Sottana, e specialmente in quelle di San Calogero, del Collegio del SS. Rosario, del Monastero, accorrono all' alba i devoti a frotte. Nella Chiesa del Collegio cantano le fanciulle al suono dell' organo, mentre in S. Calogero cantano robusti giovanotti accompagnandosi col flauto e con la chitarra. La sera per le strade dinanzi la immagine della Vergine col Gesù, adorna di rami di alloro, di fronde d'aranci, di mandarini, è una gloria di cantici lieti e di suoni. All' avemaria s'ode il rumor de' tamburi da vari punti del grosso borgo, ed ecco che da ogni parte gaie accorrono le comari per fare eco col ritornello: *Evviva Maria!* alle cantilene modulate dai giovani presso le cappellucce scintillanti di fiammelle, mentre i suonatori d'occasione accordano a quei motivi gli strappi delle loro chitarre. La sera del 24 si accendono i fuochi ne' luoghi dove si è fatta la novena, e, finita la cerimonia, è una gara fra i presenti, uomini e donne, nello spogliare le cappellucce delle frondi che serviranno loro di amuleto per le possibili digrazie.

A mezzanotte le campane della Madrice (Cattedrale) suonano a festa: è un coro giocondo che rallegra l' aria; è l'inno di gioia che annunzia la nascita del divin pargoletto. Si lascia allora il calduccio delle domestiche pareti, si smette dal giuocare, e si corre in chiesa per assistere alla funzione e ascoltar le tre messe di rito, portando nelle ceste ghiottenerie e dolci d'ogni maniera. A certo punto, proprio nel più bello della funzione, la casa del Signore si trasforma in osteria: vecchi e giovani mangiano e bevono beatamente, e i bambini, segretolando il buccellato, corrono per la chiesa facendo il chiasso. Qualcuno, che — per un caso non improbabile — abbia alzato il gomito un pochino, ne fa di tutti i colori, e le cose possono prendere tal piega da richiedere l'intervento delle guardie municipali o della *benemerita arma.* Anche in Termini Imerese e altrove la notte di Natale si costuma di mangiucchiare e bere in chiesa. Curiosi avanzi di paganesimo ripullulante fino a' giorni no-

stri, intorno a cui ci sarebbe da scrivere un libro pieno d'interesse.

***

Il presepe.

Ora s'illumina il presepe — la delizia dei fanciulli e anche un po' degli adulti; dei bimbi spensierati e de' nonni amabili e sorridenti. Le origini del *presepe* si fanno risalire al secondo medio evo fra il X e il XIII secolo. Allora la notte di Natale dinanzi all' altar maggiore delle chiese s'improvvisava una grotta o capannuccia ad imitazione della stalla di Betlem, dove ponevasi a giacere l'infante divino amorosamente vegliato dalla Vergine. Non di raro nella grotta prendevano posto San Giuseppe e un angelo, oltre al bue e all'asinello che riscaldavano il Bambino, come si vede ne' musaici de' primi tempi della Chiesa. A mezzanotte un coro di angeliche voci, echeggiando per la volta del tempio, annunziava la nascita del Redentore: il clero in piedi intonava l' antifona — tuttavia in uso nelle processioni di Natale —: *Hodie natus est Christus.* A quest'antifona si associavano altri più allegri e popolari canti, cui consentiva la folla festosa con danze caratteristiche, le quali, incominciate nella chiesa, terminavano all' aperto. A questa prima parte (*concerto degli angeli*), terminata la *messa dell'aurora*, seguiva una sfilata di devoti vestiti con eleganza raffinata da pastori.

Tutti in fronzoli, con aria solenne, essi attraversavano la grande navata salmodiando il versetto *Transeamus usque ad Bethlem.* Introdotti nel coro da un giovane diacono, *in similitudinem angeli*, salutavano con devozione la Vergine e, adorato Gesù, deponevano ai piedi dell'umile mangiatoia rustiche offerte con accompagnamento di gaie canzoni, latine ne' più antichi tempi; in latino un po' maccaronico più tardi; e nelle lingue e nei dialetti moderni in epoca più vicina. Era questa la visita dei Pastori chiamata negli antichi rituali; *ufficio della mangiatoia o del presepe.*

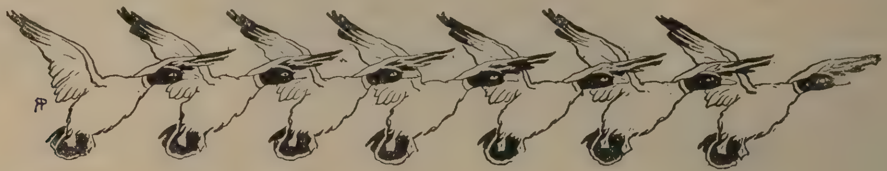
È naturale che a siffatta cerimonia si richiedesse un apparato scenico sviluppatissimo. La rappresentazione della nascita di Gesù si faceva quindi riproducendo approssimativamente i luoghi in cui il sacro mistero si compì: un panorama plastico del paese di Betlem con le sue montagnole, le balze, i dirupi, le colline, gli animali e i personaggi viventi. E la teatralità dello spettacolo finì per trascendere al punto che Innocenzo III videsi costretto a proibire i presepi in chiesa con severi editti e gravi censure contro gli ecclesiastici che solevano rappresentar le parti di S. Giuseppe, di Erode, dei re Magi. Pure l'usanza non fu abbandonata anche dopo Benedetto XIV: e quando si smise nelle chiese continuò nelle case dei privati, in cui si costruivano presepi di varia grandezza e forma di lusso o modesti secondo le borse. Ma fu mestieri — osserva il Pitrè — sostituire alle grandi macchine di legno le piccole costruzioni di sughero, ai pastori viventi quelli di cartapesta e argilla — ultima trasformazione dei bellissimi del sec. XVII e del XVIII opera di valorosi artisti, che li vestivano con uno sfarzo spagnolesco — Bizzarro anacronismo, gradevole all'occhio quantunque stonasse col sentimento!

La cena!...

Che grassa, che immensa festa del ventre! Bisogna andare attorno pei mercati la sera e la mattina precedenti a farsene un'idea. Le botteghe de' fruttivendoli rigurgitano di frutta secche e fresche per tutti i gusti, per tutte le borse... Le pareti, i prospetti di quelle botteghe scompaiono sotto un tappeto di uva passa e di fichi secchi, disposti in forma di tavole quadrate e di ruote. E che ben di Dio da' beccai! Com'è rosea la carne del capretto! come odorosa la buona salsiccia! Nella piazza montagne di pere, di mele, di carciofi, di ogni sorta di verdure. E sacchi pieni di noci, di nocciuole, di castagne; montagne di arance, di mandarini d'un color d'oro carico. Ricercatissima la grassa murena (*murina*) dalla carne bianca come latte, cosi beatamente squagliantesi in bocca quando è ben fritta; e molto gradita l'anguilla (*ancidda*) del lago (*biveri*) di Lentini. Sono i pesci tipici della tavola delle persone agiate, mentre il torrone (*tirruni*) la pietrafendola, i buccellati, il pan ficato (*nucatuli*), i mostacciuoli trionfano al *dessert* in mezzo alle bottiglie di moscato vecchio, scampate all'assalto di San Martino. Il popolino si contenta di semplici *sfinci* (frittelle) e di baccalà, largamente innaffiato di vin buono; quelli che possono spendere o vogliono spendere in questa notte singolare assai più che la borsa non consenta, aggiungono al vino vecchio lo *champagne* e nella fuggevole ebbrezza annegano i malinconici pensieri dell'esistenza.

Così chiudesi fra noi la festa di Natale, la cui genialissima poesia vorrebbe un illustratore diligente e amoroso, perchè in verità ne' contrasti e ne' dolori di questa torbida esistenza solo il Natale può spianarci qualche precoce ruga dalla fronte pensosa.

GIUSEPPE PIPITONE-FEDERICO.



FINE DI SECOLO

Illusïone, o gran martirio umano!
sovrumana dolcezza! incanto strano
onde si cinge — e contrastargli è vano —
de le nostre speranze il vago stuol!

Illusïone, quando abbasserai
l'ali dorate? quando morirai?
quando, chimera non raggiunta mai,
s'arresterà l'inutile tuo vol?

Passa del duolo il gelido torrente,
gonfio di sangue e lagrime, fremente
d'alti singhiozzi, ininterrottamente
per le vie della vita; o diva, su

per la fiumana da le tetre sponde
corri, alitando in seno a le profonde
acque un soffio di pace, e con gioconde
larve mentisci anco ai morenti, tu!

Angelo biondo, da le dita bianche
piovi su l'alme d'ogni affanno franche,
piovi su l'alme sconsolate e stanche,
una crudel mèsse di sogni d'or;

pingi il bieco orizzonte con vivaci
colori; accendi de l'amor le faci;
mesci gloria ed onori ebbrezze e baci;
schiudi del Bello il fulgido tesor...;

e mentisci; ma pure, o benedetta
illusïone, ogni mortal t'accetta,
ti cerca, ti desidera, t'aspetta;
anco imprecando si ricovra in te.

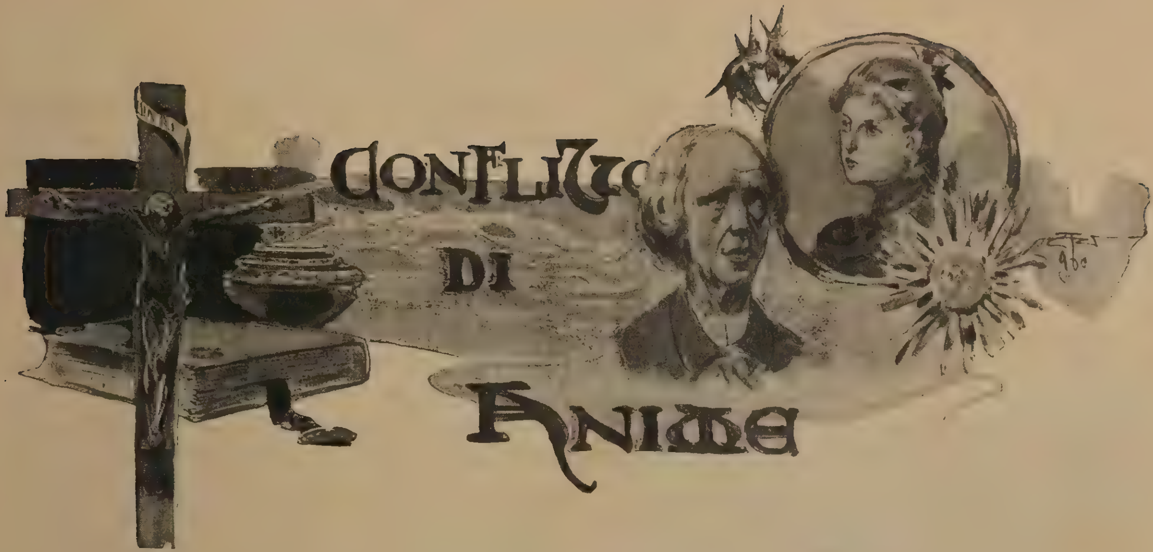
Dolce chimera non raggiunta mai,
tutto muore, ma tu non morirai;
fin che un uomo vivrà, tu canterai
l'inno de la vittoria e de la fè.

Càntalo, dunque, or che discende al denso
fiume del nulla un secolo, ed immenso
clamor saluta il secol novo! (un senso
di dubbiosa paura in cuor ci sta).

Dàcci tu la speranza di più forte
vita e più bella; schiudi a noi le porte
de la purezza; di' che non son morte
la Giustizia, la Fede, la Bontà!

Reggio Calabria.

ETTORE STRINATI.



(Continuazione v. n. precedente).

Sedeva a tavola rotonda dell'*albergo del Camoscio* la società più varia che si possa immaginare.

Maurizio, simile a pilota che navighi in mare nebbioso, doveva aver l'occhio a mille scogli nascosti.

Non si dava ora il caso, nuovo negli annali dell'albergo, che sedessero alla medesima tavola e vicini, come ultimi arrivati, una Eminenza e un ministro della chiesa riformata?

Non correva parola tra di loro, se non quelle formole di cortesia in uso tra persone sedute accanto alla medesima tavola, e quel silenzio e quel sussiego richiamavano l'attenzione dei commensali. Che cosa aveva potuto immaginare il povero Maurizio per smorzare lo stridere delle tinte? Null'altro che separare le due colonne delle due fedi avverse per mezzo della breve linea formata da due signore e da un principe romano. A questa rigida osservanza delle consuetudini egli era obbligato dal timore dei frizzi, dei rimbrotti ed anche forse delle impertinenze del signor Paffner, suo vicino di tavola e collega al consiglio comunale, socialista e materialista della più bell'acqua. I pranzi dell'albergo del Camoscio correvano pericolo, per quello strano accoppiamento, di diventare famosi in tutto il circondario; ma bisognava fare di necessità virtù; sorvegliava la tavola il signor consigliere con gli occhi grifagni, gli occhiali lucidi e quella sua faccia d'inquisitore che, da un momento all'altro, alla minima minaccia di violazione del principio d'eguaglianza, s'accendeva, come un tubetto di luce elettrica al passar della corrente. Ogni volta che sollevava dal piatto recatogli dal cameriere la sua congrua porzione, bisognava vederlo atteggiarsi a bravaccio, quasi dicesse: « Non conosco cardinali, nè principi, nè pastori. *Unicuique suum* !

Sudava sangue Maurizio, mentre il suo vicino, vedendo come il mondo si schierasse intorno alla tavola conforme al modello ideale d'eguaglianza che serbava in mente, dava una fregatina di mani, un tuffo sul piatto e divorava.

In quella brigatella d'ospiti, quasi sempre i medesimi, che ogni anno venivano lassù a respirare l'aria pura e a bere di quelle acque salutari, qualcosa era trapelato circa la conversione di Giuliano Reichsofen in punto di morte, quantunque la famiglia l'avesse tenuta segreta anche ai suoi più intimi. Erano voci incerte, contradittorie, non corroborate da prove, a tal che Maurizio ne aveva taciuto col principe, per quanto desideroso d'ingraziarsi i suoi illustri ospiti, trattenuto forse anche da una certa ripugnanza a proclamare, lui protestante, quella vittoria non accertata del cattolicismo. Ma ora a parecchi dei commensali sembrava che il destino, dietro le spalle dei due rivali, si divertisse a ricostruire il tragico passato, e la conversione assumeva ai loro occhi la consistenza di cosa vera. Si commentava ogni atto di quelle cinque persone, così bizzarramente collocate accanto. Il loro silenzio era eloquente, e pareva a volte che gli occhi velati di tristezza della povera madre acquistassero da quella vicinanza un singo-

lare splendore. V'erano dei momenti in cui quel burlone del consigliere Paffner, guardando la signora Elisa, si faceva serio e rimaneva estatico, tutt'occhi ed orecchi, quasi che udisse risonare, al di sopra di quella tavola, il clangore della tromba dell' ultimo giudizio, di cui soleva ridere.

In certi giorni della settimana fiancheggiavano il pastore tre o quattro studenti, venuti di città a riverire il loro maestro e formargli attorno una guardia d' onore sospettosa e gelosa, capitanata dall'onesto Giuseppe Holm, il discepolo prediletto e il bene accetto aspirante alla mano della signorina Marta. Era costui un pezzo di giovine montanaro, dal viso impassibile di cieco ammiratore, dalla fronte diritta e solida come uno scaglione di roccia, entro cui le opinioni stavano salde e sicure, ma non così certi lembi vaganti di periodi che si cercavano amorosamente, spesso al buio, bramosi di allacciarsi insieme per la predica di prova, che il candidato al santo ministero dovrebbe tenere una di quelle domeniche.

Un altro dei suoi tiri aveva giocato la sorte capricciosa, ponendo a fianco di quel giovane dabbene un diavoletto nella persona di Dorotea Engelfeld, studentessa in filosofia e belle lettere all' Università di Zurigo, la quale spunzecchiava coi suoi paradossi la tranquilla fede del candidato, e imprimeva pericolose oscillazioni a quei periodi in formazione. Era una brunetta cui non disdiceva una certa irregolarità di tratti, in grazia di due occhi neri espressivi che, a detta delle sue condiscepole, riflettevano il sole e i nuvoli, la luna e le stelle.

Seguace della filosofia positivista, la studentessa non sognava che comunioni d'anime; libera pensatrice, dava ricetto a tutti i presentimenti ed era dominata dai segreti brividi della gente devota: cuor tenero di donna, che si credeva superiore alle debolezze della donna! Essa ora protendeva, ora ritirava la testina vivace fuor della squadra formata dalle robuste spalle dello studente, per mirare le occhiate ardenti che il principe romano dardeggiava alla sfuggita sulla bella Marta.

Di fronte a Sua Eminenza (finalmente la sorte aveva agito da savia massaia) sedeva un vecchio banchiere parigino, che purificava i suoi milioni mandando copiose offerte all'obolo di San Pietro, e raccogliendone dove potesse.

Questi pendeva dal labbro di Sua Eminenza, mentre la moglie del pio uomo, la quale sapeva con sempre nuove vesti e nuove acconciature dare rilievo alla sua bellezza sul tramonto, esprimeva per gli occhi mondani un rapimento divino, sussurrando ogni tanto all'orecchio del marito: « Qu'il est beau, mon cher! Qu'il est imposant! »

V' erano finalmente, a fianco delle loro mamme, alcune signorine, cui l'ardore represso del principe romano per Marta Reichsofen dava argomento da fantasticare.

Ora, dalla minestra alle frutta, doveva il povero Maurizio navigare con polso fermo tra tutti questi possibili screzi. Quando, a pranzo finito, la compagnia si scioglieva e si sbandava per le stanze e nel giardino, egli traeva su dal petto un fortissimo soffio, e la seguiva con occhio paterno. Chi, accendendo un sigaro, moveva due passi; chi, abbandonandosi sopra un canapè, spiegava il giornale; le signore salivano alle loro camere, empiendo le scale delle loro voci e del fruscio delle vesti; il leggiadro stuolo delle ragazze si sparpagliava pel giardino. Pareva a Maurizio, che aveva fatto i suoi studi liceali, l'immagine dei Campi Elisi, come li descrive il buon Virgilio. Inchinandosi a destra e a sinistra, smerciando complimenti alle signore, egli attraversava i beati spazi, e spariva lasciando dietro a sè un profumo di cortesia. Il pover'uomo si ritirava in camera, distendeva muscoli e nervi sul canapè, e schiacciava un sonnellino ben guadagnato.

Era l'ora in cui Dorotea s'impadroniva del braccio e dell'animo di Marta, la sua cara amica d'infanzia, trascinandola seco in su e in giù pei sentieri del giardino, fermandola dietro gli alberi e sotto il pergolato, tempestandola di baci e di domande, affinchè le confidasse le sue impressioni sul principe romano, che pareva pronto a caderle ai piedi dichiarandole il suo amore. Marta alzava le spalle e imponeva silenzio all'amica; avrebbe voluto buttare la cosa in ridere, ma non vi riesciva; spesso si faceva pallida e si voltava improvvisamente indietro, come avesse un pericolo alle spalle.

Tutto questo che si vedeva di fuori, non era che il suono indistinto, direi quasi la parvenza comica d'una tragedia, che occultamente ferveva, con maggiore o minore intensità, nell'anima di cinque persone, che la sorte bizzarra aveva collocato a fianco

l'una dell'altra, alla tavola rotonda dell'albergo del Camoscio.

Adolfo Reichsofen non avrebbe voluto essere altro che l'umile servo di Dio; ma l'agitava, come i grandi conquistatori, la smania del trionfo, ed era anzi questa una fiamma potente di cui s'alimentava la sua spiritualità. Egli era fiero della sua eloquenza che gli procacciava di così belle vittorie; l'aveva educato amorosamente il dono di Dio, quasi con la passione d'un artista che si prepari a calcar le scene. Bisognava pure che ne convenisse seco stesso: da giovane, più d'ogni dotta argomentazione, l'aveva liberato dal dubbio la sua stessa eloquenza. L'inno alla materia gli s'era cangiato sulle labbra in quello così poetico alla divinità.

Il suo aspetto stesso aveva del profetico, dell'illuminato. Una corona argentea di capelli ricciuti cingeva l'ampia fronte, tesa come un elmo di bronzo, sopra due occhi azzurri d'una dolcezza divina, che leggevano nel profondo dell'anima. Egli era l'indovino dei pensieri, lo scrutatore dei cuori.

Così stava forte e sereno, immune in mezzo alle burrasche della vita, quando d'improvviso lo colpì la sventura. Il nome del figlio, la gloria, la speranza del pastore, non doveva più pronunziarsi tra le pareti domestiche, dacchè questi aveva sconfessato la fede paterna. Ma che divenne la casa, la gaia casa situata all'ombra della cattedrale, sotto l'occhio di Dio, quando la porta non diede più i suoi colpi sonori dietro a passi solleciti, e tacque il pianoforte nel salotto, e il flauto e il violino dormirono nelle loro custodie, non svegliandosi più le loro voci nel terzetto famigliare, nè più si udirono per l'andito e per le stanze rincorse e bisbigli, care voci giovanili!

Nello studio solitario, al sommo della casa, ove così spesso il pastore aveva teso l'orecchio alla voce di Dio, colui, cui si veniva per consiglio e per conforto, sedeva muto e accigliato, e scorgeva in alto, sopra un trono di nere nubi, il cieco destino che dettava le sue leggi inesorabili, per cui l'intelligenza così aperta della fedele compagna andava fatalmente oscurandosi, e l'amorosa Marta si allontanava in ispirito dal padre. L'incredulità, l'antica nemica, lugubre mietitrice di messi non seminate da lei, falciava intorno intorno, speranze, conforti, sostegni nel campo della fede. Eppure fu in quelle ore crudeli che gli venne dall'alto il soccorso.

Uditori immaginarì gli s'addensavano attorno, ed egli li fissava coi suoi dolci occhi commossi;

chiedevano a lui, inconsolabile, la parola consolatrice, a lui, che dubitava, l'ardor della fede. L'infelicità del mondo lo circondava, e in quella convergeva il proprio dolore come fiammella spersa, che si congiunga all'incendio e vi si perda. L'antico dono divino s'agitava nel carcere del cuore, bramoso di libertà, e il pastore sorgeva dalla pigra sedia, scotendo l'ampia fronte e l'argentea chioma.

Come la Sibilla invasata dal nume, lo tormentava e l'agitava la magia, a lungo trattenuta, della parola.

Fu la sua salvezza; il dolore e lo sdegno rifacevano di lui un apostolo.

La prima Domenica, quando, dopo lungo silenzio, risalì sul pulpito, la chiesa era accalcata. Erano scesi dai monti, accorsi dai campi e dai boschi per ascoltarlo, impietositi dal funesto e misterioso caso, curiosi di veder quella fronte curva sotto la mano di Dio, impazienti di udire da quel labbro l' espressione del dolore, quasi ch' egli dovesse narrare loro la perdita del figlio.

Mentre saliva la scaletta tortuosa che metteva al pulpito, elevandosi di gradino in gradino al di sopra di quel mare di teste, egli sentì che la giornata decisiva era giunta.

Ecco, si riaffacciava la meta; Iddio riappariva di tra i nuvoli dell' affanno; egli era di nuovo degli eletti! Poichè ebbe richiuso dietro a sè l'usciolino del pulpito, rimase un momento in piedi contemplando la folla fitta dappertutto, aderente alle colonne, accalcata alle porte, in un gran silenzio, avendo fame e sete della sua parola. Socchiuse gli occhi e pregò; l'organo fremeva intorno a lui, e il sacro cantico ascendeva, supplicando e gemendo, da mille bocche al cielo. Egli poneva tutti i suoi dolori nelle mani di Dio; si riconsacrava con nuovo zelo al suo servizio.

Quella predica rimase famosa negli annali della Chiesa; ma in quel giorno stesso, in mezzo al coro delle lodi, il pastore provò una dolorosa stretta al cuore, pensando che su due persone sole, quelle che più gli stavano da vicino, nulla aveva potuto nè potrebbe mai la sua ardente favella, poichè, a confortarle, sarebbe bisognato riaprire la fonte dei dolori e abbeverarsene assieme, il che gli era vietato da Dio per il bene dei fedeli.

Rinchiuso nella cittadella d' una fede severa ed esclusiva, egli seguì il comando che lo chiamava fuori dei dolori della terra; ma nella notte, nelle lunghe nottate, quante volte gli accadde di sobbalzare sul letto, udendosi chiamare nel sonno da una voce vera e viva: « Babbo, non mi abbandonare! » e si voltò verso la sua mesta compagna, in atto di chiederle: « Che fu? Hai udito? » e la indovinò sveglia al suo fianco, seguendo nell'oscuro grembo della notte, con lo sguardo immobile, le proprie chimere!

L'alba, riaffacciandosi alla terra, ritrovava il forte campione della fede chiuso nell'acciaio, celando sotto la corazza la crudele ferita.

Così si spense la fiaccola che guidava padre, madre e figlia concordi per la medesima via. Ognuno serbava gelosamente rinserrato il proprio pensiero, che avrebbe empito gli altri di stupore.

Il matrimonio tra Adolfo Reichsofen e Elisa Brenner era stato d' amore, ed era durato inalterato fino a quel giorno funesto, quantunque tra di loro non vi fosse perfetta conformità di opinioni e di sentimenti, essendo lei, distinta pittrice, tutta dedita all'arte, e lui, celebre predicatore, immerso negli studi filosofici e teologici. La fede veniva in lei dal calor del sentimento, in lui dalla forza della ragione. Bene spesso, essendo ancora ragazza, e studiando ed ammirando nel suo soggiorno in Italia l' arte mistica del Beato Angelico, l'idealità così pura delle Madonne del Perugino e di Raffaello, era accaduto a Elisa di pensare con veemenza d' amorosa compassione al suo promesso, il quale lontano dal paese dell'arte, curva la fronte sui libri, fortificava nelle laboriose veglie la sua fede contro gli assalti del dubbio. Divenuta moglie del dotto pastore, essa non potè sempre soffocare un sospiro, quando sopra l'immagine d'una bella Madonna fiorentina o perugina, sortale nella fantasia, vide spuntare e dilungarsi l'ombra quadrata di qualche argomento teologico.

Ma là dove il pastore era veramente il reggitore dei cuori, il Maestro, essa lo amava col suo cuore di sposa e l'ammirava con la sua anima d' artista. L' eloquenza del predicatore ridestava in lei la memoria dei suoi cari, santi modelli dell' arte. Contribuiva a render perfetta in quei momenti la comunione dei loro spiriti perfino quel che v'era in ambedue, quasi a loro insaputa, di mondano e d'esteriore: un vago desiderio d'immagini e di suoni, uno stimolo di vanità, una smania di prevalere.

Ahimè! Come s'era turbata, dopo la morte del figlio, quella soave intimità! La ragione della signora Elisa aveva destato in principio seri timori. Il cupo dolore volgeva costantemente e affannosamente il pensiero della madre alla religione in cui s'era spento l'adorato figliuolo. Non era convinzione, ma un cedere di tutte le forze fisiche e morali alla brama di ricongiungersi in ispirito col defunto, il cui nome, esiliato dalla casa paterna, suonava alto nel cuore della madre, che era rimasto vinto nella battaglia della vita, ma cui l'affetto materno innalzava nell'intimo un trofeo.

Chi saprebbe ridire lo strazio della dolce creatura, quando, sedendo nel tempio a lato della figlia, e udendo la parola ardente del marito, una voce interna, levandosi improvvisa e impetuosa come raffica, la chiamava a vendicatrice del figlio contro l'austero padre; ed essa mostrava nella fronte e negli occhi e in tutta la persona protesa innanzi, la fierezza e la violenza di chi respinge un aggressione? La figlia sola ne indovinava in quei momenti l'interno tumulto, e la sua mano pietosa, abbassandosi su quella convulsa della madre, e rimanendovi sopra con vigile affetto, dissipava, a poco a poco, dagli occhi e dalla mente dell'infelice, la nebbia di pazzia che il fiero affanno vi conduceva. Sul volto dei genitori coglieva Marta in quegli istanti due aspetti d'uno stesso dolore inasprito quasi fino alla demenza, ed essa rimaneva sgomenta, sentendo in mezzo ad essi il proprio isolamento. Nacque allora il suo affetto pel discepolo prediletto del padre, pel modesto giovine cui la madre non volgeva mai una parola, riguardandolo nel celato geloso pensiero, come l'usurpatore che s'insinuava nella casa a rapire e far suo il diritto del defunto. A grado a grado il tempo aveva attutito la violenza del dolore materno, ma a danno dell'intelligenza e della volontà.

Quella, un dì così pronta, innamorata di quanto fosse bello e sublime, si smarriva dietro le minuzie della vita; questa, un tempo così attiva, rimaneva inerte. Nondimeno, dacchè l'accoglieva il quieto asilo campestre, avveniva un mutamento nella buona madre, senza che se ne vedesse segno di fuori, se non fosse una singolare attenzione che essa prestava alle minime parole del cardinale, o meglio alla sua voce, che le sonava carezzevole all'orecchio, quasi ridestandole nel cuore un desiderio che vi si fosse per stanchezza assopito, un affetto ivi sepolto, che risuscitasse, ma non più affannoso, anzi soavemente mesto.

Quanto a Marta, le era venuto crescendo nell'animo, da quel giorno funesto, un segreto turbamento, come un sovvertimento del senso morale, che la ragazza non osava nemmeno confessare a sè stessa.

Finchè Giuliano era vissuto nella casa paterna, la sorella s'era assuefatta a vedere in lui, a così dire, il compendio delle perfezioni fisiche e morali dell'uomo. Non v'era per lei al mondo persona più bella e migliore. Dacchè era morto, il mistero d'una vita traviata, di cui la pura fanciulla non riusciva a farsi un'idea, troncata da una morte violenta, punizione d'una colpa sconosciuta, conferiva nella fantasia di lei, a dispetto della consapevolezza morale, alcun che d'eroico a quelle belle sembianze composte nella pace del sepolcro, nella lontana Inghilterra. La morte del fratello gettava il velo magico della passione sul peccato, da cui pur l'animo della fanciulla aborriva, e la rendeva per brevi istanti insofferente di quiete, bramosa d'agitazione.

Non doveva contenere qualche celeste voluttà il movente che aveva travolto nel male l'animo retto e nobile di Giuliano?

Momenti fuggitivi, ma che lasciavano nel pensiero solchi profondi, indelebili, quando la fiorida valle, il lago rilucente tra le vaghe sponde, la città nativa, la casa paterna, le domestiche cure, tutto ciò che Marta aveva amato e amava, parevano alla sua mente turbata poco meno d'una prigione, oltre la quale il desiderio anelava a una tomba abbandonata, non cinta di corone, non adorna di fiori, nel cimitero cattolico di Londra!

Contro il freddo marmo avrebbe bramato prosternarsi; le labbra avrebbe voluto appoggiare sulla lapide, chiedendo con abbondanza di lacrime al sepolcro la spiegazione di quella forza arcana, che, nel giro di pochi mesi, aveva tratto a morte il fratello!

Ed ecco, nel quieto asilo tra i monti, dove

era venuta così spesso con Giuliano, la pericolosa magia di quella forza le s'era rivelata nello sguardo ardente del principe romano.

Egli veniva dal remoto regno della passione, che Giuliano, come stella che dal cielo cada spegnendosi sulla terra, aveva rapidamente attraversato; ond'è che dalla presenza del principe, Marta non sapeva scompagnare l'immagine del fratello adorato. E a render troppo vivo e acuto questo sentimento, sì da volgerlo quasi in terrore, valevano certe parole, certi gesti sfuggiti al principe, per cui padre, madre e figlia a un tempo si voltavano a guardarsi e si scolorivano in viso: parole e gesti che venivano a lui naturalmente, dal ravvivato ricordo del defunto.

***

Giuseppe Holm non capitava che a rari intervalli a riverire il suo maestro e a salutare la sua bella, e più d'una giornata non si tratteneva mai. Arrivava per lo più di mattina, annunziandosi fin dalla valle con un trillo acuto e prolungato lanciato a pieni polmoni su per l'erta; poi la sera riprendeva pazientemente la via della città, recando con sè tanta ammirazione e tanto amore, da scaldarsene per tutto il tempo della sua assenza.

Appena solcava l'aria il suo saluto, gli ospiti dell'albergo si sbandavano pel giardino con la solerzia di chi scuote un lungo ozio dalle spalle, aguzzavano la vista giù per le tortuosità del sentiero, facendo a gara a scuoprire l'onesto giovine, che veniva lassù, opponendo il suo ridere sonoro al severo destino. Ognuno di loro vegliava sull'amore dei due giovani, nato si può dire, sotto i loro occhi, tra le folte ombre della foresta, come vago fiorellino là dove passò la bufera schiantando rami e tronchi.

« Bella illusione che fa scordar le tombe! » aveva esclamato una volta Sua Eminenza, esalando un breve sospiro, al vedere i due promessi passeggiare insieme nel giardino.

Aleggiava intorno a loro l'eterna forza rimarginatrice e rinnovatrice dell'amore, conciliava il rigor della sorte, s'ingraziava l'animo d'ognuno. E stavano tutti in guardia, qualora il serpente insidioso della Bibbia avesse voluto insinuarsi in quel sereno giardino, e contaminare l'amoroso idillio.

Guai al seduttore!

La minaccia la sentiva Luigi fremere entro di sè, e ne era assalito con la violenza d'un rimorso, poichè, nel cuor suo, l'opera di seduzione era già matura, piena di celate insidie, non aspettando che l'occasione; e il triste disegno vacillava soltanto quando lo sguardo inquieto del povero padre, in cui s'era destato il sospetto, pareva che lo svelasse e invocasse la difesa e il soccorso.

« Che tenti? Allontanati! » diceva Luigi a sè stesso, sentendo ancora in suo potere la bieca opera; ma bastava che i suoi occhi, incontrandosi in quelli di Marta, vi leggessero un segreto turbamento, perchè ogni savio proposito svanisse.

Dacchè gli era noto il vincolo che l'univa alla giovane, il suo animo era in preda a una lotta che non dava tregua, e nella quale ora deliziosamente trionfava la passione dimentica d'ogni altra cura, ora acerbamente imperava il divieto. Gli sembrava di conoscere Marta da lunghi anni, di averne sempre diviso le gioie e i dolori, di esser consapevole dei suoi più intimi pensieri, più e meglio di quel tranquillo teologo. A volte, lavorando di fantasia, si immaginava di averla avuta compagna al capezzale di Giuliano, e che la mano del morente avesse congiunto le loro mani benedicendo.

Il giardino dell'albergo formava una piccola spianata sul pendio del monte, avendo a sostegno, dal lato che guardava la valle, un muro alto, che cadeva a piombo sul viale dei tigli. Correva in cima al muro una ringhiera di ferro, che, arrotondandosi a una estremità, vi cingeva un pergolato ricoperto di piante rampicanti. Da quel fresco ricovero, fornito d'un canapè di legno e di alcuni sedili rustici, l'occhio, per una largura abilmente praticata in mezzo al bosco, spaziava sulla valle, fino al lontano lago. Soleva ritirarvisi, nelle ore più calde, Marta, ingannando il tempo con la lettura o col disegno, o semplicemente nella contemplazione di quello spazio di terra, che conosceva palmo a palmo.

Luigi seguiva con lo sguardo ogni passo della ragazza, che attraversava lentamente il giardino avviandosi al pergolato. Mentre essa si piegava a destra e a sinistra a spiccare dallo stelo qualche fiore, il sole toccava i capelli biondi con baci di fuoco, che, raddrizzandosi tosto la snella persona, spegnevano il loro repente ardore tra l'ombra delle piante. Tosto essa spariva dentro al folto ricetto, e pareva al giovine che si traesse

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Interno di casolare a Gignese, quadro di Mosè Bianchi.

dietro tutta la luce di cui s'ammantavano i fiori, e che le dolci illusioni della vita fuggissero insieme con lei in quell' asilo impenetrabile alla vista.

« Amo! » ripeteva mille volte a sè stesso, e ad ognuna di quelle tacite confessioni, sentiva la sua passione alzarsi e gonfiare come onda che straripi.

Pure non s' arrischiava mai di penetrare nell' ombroso ricovero, quando vi sapesse Marta sola; ma vi s'affacciava, udendovi la voce di Dorotea che teneva compagnia all'amica. Appena l' alta statura del giovine, dietro al quale fiammeggiava il sole, compariva sul limitare dell' ombra, Marta sentiva la sua pigra e fredda vita destarsi in tumulto, e gli occhi di lui, fissando quelli della ragazza, vi scorgevano uno smarrimento che cresceva esca alla passione.

Vi parlavano tutti e tre di cose indifferenti, delle belle vedute, delle amene passeggiate, di qualche commensale; ma udivano le loro voci ripercuotersi intorno con tutt' altro accento, come se mille echi se le contendessero. Poi, per poco che tacessero compresi da quella verde, sonora solitudine, lo spirito romantico di Dorotea s'abbandonava ai voli più sublimi, Marta ripensava il linguaggio ardente, ancor che coperto, della passione, e Luigi udiva, tra un concento di amore, la voce d'un moribondo che minacciava e vietava.

Nel contemplare la giovine, egli palesava per gli occhi il fervore d' un amante, ma, nel parlarle, dava alla voce una intonazione così tenera, che non altrimenti avrebbe parlato un fratello a una sorella afflitta, poichè veramente provava per lei ora l'ardore d'un amante, ora l'amorosa compassione d'un fratello. In tale affanno, che non era privo di intima voluttà, correva l'Agosto, e già qualche ospite pigliava il volo, nè era lontano il giorno (e il cardinale, accortosi della crescente passione del nipote, l' affrettava col desiderio) in cui la sorte guiderebbe per vie diverse chi s'era compiaciuto di fermare assieme un momento sul pendio della montagna.

Una mattina (il principe era appena uscito dal pergolato) Marta calò la fronte sulla spalla dell'amica: nel suo orecchio, come dentro un tempio sonoro, si ripercuotevano i frequenti battiti del cuore. Come sarebbe stupita Dorotea, se avesse potuto sorprenderne il segreto turbamento!

Un lungo trillo ruppe il silenzio, volando su dalla valle; le due amiche, sollevando un poco il capo, scorsero per il vano della foresta, Giuseppe Holm che saliva.

Di lì a poco il viale dei tigli risuonò dell'eco dei suoi passi e dei colpi dati contro terra dalla punta ferrata del suo bastone.

Marta sorse in piedi e, trascinando pel braccio Dorotea fuori del pergolato, s'affrettò con lei su per la foresta, fuggendo lontano dall'albergo.

« Non lo posso amare! « balbettava inciampando nei bassi rami dei larici, e Dorotea la seguiva anelante, tutta rimescolata.

Raggiunsero la radura, dove sorgeva la cappella; un tronco d'albero segato giaceva là nel mezzo, gettato per traverso; Marta vi si abbandonò sopra, obbligando la compagna a sedersele accanto.

Smarrita, essa balbettava contro l'orecchio dell'amica di strane accuse, interrompendosi stupita di sè stessa e ripigliando, come se la piena del cuore ve l'obbligasse:

« Non ricorda mai il suo buon amico, il nostro povero Giuliano! Mai una parola... mai un tentativo di difesa!... Non lo dovrebbe?... Tace, cede, dimentica... si piega ai fatti compiuti, alla volontà altrui.

« Rimane tra di noi senza indovinare la mia tortura, la nostra...Non lo posso amare! Non amo nessuno!... »

Dorotea rabbrividì. Un energia nuova, non creduta possibile, si manifestava in Marta, come se un fuoco interno divampando, consumasse, via via che essa parlava, la modestia, la riservatezza, il sereno amore della giovine. Le si strinse il cuore a Dorotea per la sua povera, solitaria compagna, per il giovine innamorato che, non dubitando di nulla, affidava all'aria quei lieti saluti.

« Ah, amica, cara amica! » le disse cingendola delle sue braccia: « tu ami però, tu ami! »

Marta le si strinse contro, e scoppiò in singhiozzi. Tutti i passati dolori le facevano groppo alla gola.

Dorotea, tremando all'ombra delle piante secolari, pensava al destino che compieva ciecamente la sua barbara opera di distruzione, trascinando la povera fanciulla sempre più lontano dei genitori, dietro una voce rinnovantesi continuamente fuor d'una tomba.

A lei, lieta come si è a vent'anni, difesa ancora dalle cure amorose dei genitori, che

pensavano per lei, che provvedevano per lei, si parava all'improvviso dinanzi il lato tragico della vita. La famiglia Reichshofen era del numero di quelle da cui Sofocle ed Eschilo trassero l'argomento delle loro tragedie!

È lei stessa, stolta, aveva scherzato col fuoco, non credendo possibile che la passione del principe fosse divisa dalla promessa di Giuseppe Holm! Scherzando e ridendo aveva condotto l'amica, la mal nota, tenera, appassionata giovinetta, fin sull'orlo del celato abisso! Ora s' arrestavano ambedue, raccapricciando.

La voragine s'apriva ai loro piedi!

(Continua).

Augusto Foà.

IL LAGO.

Su 'l vasto parco gentilizio pende
L'arco del ciel nitente
E su la sonnolente
Acqua del lago.
Li arborei gruppi un fulgor queto accende
Ne la liquida, aeria
Fusa dolcezza esperia
Brilla ogni imago.

Il lago cristallin rispecchia l'ala
De l'augello che migra,
La nuvoletta pigra,
Che da le chiare
Azzurrità giù lenta, lenta cala;
L'oro che trascolora
Del bosco, e la mesta ora
Crepuscolare,

Che, impallidendo, verso l'ombre affretta,
E il ligneo ponte ov'ieri
L'amor co' suoi leggeri
Passi festosi
Passò cantando la canzon diletta
E ove ora, non veduti,
Passano i sogni muti,
Lenti, pensosi...

Giovanni Vaccari.

(Continuazione v. numero precedente).

Quanto dormii non so; è certo che nello svegliarmi di soprassalto compresi che la diligenza si era fermata.

— Che è stato? — balbettai alzandomi per guardar fuori ove sentivo delle voci sommesse.

Nessuno rispose; lo sportello si aprì e vidi il vecchio postiglione che sollevando in alto un fanale tolto alla diligenza discorreva sottovoce con Don Leopoldo.

La luce del fanale tremolava, segno che ben tremante era la mano che lo sosteneva.

— Entrate, entrate, signori — disse infine Don Leopoldo con voce premurosa — cercheremo di allogarvi alla meglio.

Dietro al postiglione un gruppo di uomini si teneva immobile. Avevano il caratteristico cappello a cono infettucciato, e al raggio ondeggiante del fanale mandavan bagliori i bottoni di metallo delle giacche, le borchie della cartucciera e le canne dei fucili.

— Non è possibile star tutti dentro — disse una voce — c'è posto appena per quattro di noi; gli altri si acconceranno parte in serpa, parte sul cielo.

— Facciano come vogliono: lor signori sono i padroni — rispose don Leopoldo con voce che mi parve un po' stentata.

Io mi rimisi al mio posto di nulla sospettando. Ad uno ad uno vidi entrare degli uomini vestiti del tradizionale costume calabrese, e in breve fummo in sei nell'angusto carrozzone. Colui che mi si era sedut vicino doveva essere assai giovane: ne avev intravisto i lineamenti nascosti in parte d una folta barba nera.

— Siete tutti a posto? — chiese don Leopoldo.

— Sì, tutti — gli fu risposto.

— Bè — gridò poi dallo sportello — esci e di galoppo.

Io soffrivo per la pressione alle costole di un corpo duro, la rivoltella che il mio vicino portava alla cintola, onde cercai di stringermi vieppiù verso la parete.

Egli se ne accorse:

— Bisogna aver pazienza — disse volgendosi a me — già tra poco vi lasceremo.

In così dire accese un pezzo di candela; alla luce di essa apparvero i visi dei nuovi viaggiatori, visi ruvidi e bruni. Ma non ebbi il tempo di affissarli, perchè uno di essi chinandosi con un soffio poderoso spense la candela.

— Sei pazzo, come è vero Dio! — brontolò poi.

Don Leopoldo al certo era sveglio perchè non russava più e se ne stava immobile nel suo cantuccio.

— Dà dei sigari al signor Corriere — disse il mio vicino con voce che pareva usata al comando e rivolgendosi non so a

chi dei suoi compagni. — Ed anche una sorsata del nostro *rum*, un *rum* che del simile non ne beve neanche Gesù Cristo.

— Grazie grazie — disse don Leopoldo — ve ne sono davvero riconoscente.

Intravidi nelle tenebre delle braccia che si stendevano, poi intesi come un gorgoglio, indi la voce di don Leopoldo:

— Squisito, squisito, un vero nettare: è vero, neanche Gesù Cristo ne beve come questo.

— C'è qui un ragazzo al quale al certo avrò fatto un buco nel fianco col calcio della mia rivoltella, ma presto saremo giunti e vi lasceremo in pace...

— Ma no, stiamo benissimo — protestò con accento untuoso don Leopoldo. — Eppoi quando si viaggia con gente come voi . . .

— Date dunque un sigaro anche a questo ragazzo ed un po' del nostro *rum*.

— Grazie, non fumo — dissi io.

— Va là, va là, che non glielo diremo punto a tuo padre.

— No, non fumo . . . mi farebbe male.

— Sei tu dunque una femminuccia? Alla tua età io fumavo già come un turco. Via su, date anche a lui un sigaro e la bottiglia.

Vidi che un braccio si stendeva verso di me, stesi anch'io la mano e presi il sigaro e la bottiglia che mi si porgeva.

In verità sentii ribrezzo ad accostare le mie labbra alla bottiglia; sono stato sempre un po' schifiltoso, e il pensiero delle tante bocche che erano state a contatto di essa mi fece ricorrere ad un sotterfugio. Me l'accostai alle labbra, ma sicuro di non esser visto per le tenebre fitte che ci avvolgevano, non bevvi.

— Che ne dici? — mi chiese il mio vicino.

— Buonissimo; non ne avevo bevuto mai di così buono.

— Si capisce; me ne mandò ieri dieci bottiglie uno dei miei compari che lo fa venire da casa del diavolo

Però se non bevvi il rum, conservai il sigaro. Ma incominciava a sentir come una vaga apprensione: chi erano quegli uomini che, pur vestendo da contadini, avevano armi al certo di valore e distribuivano sigari come se ne avessero le tasche piene e offrivano del *rum*, venuto, come essi dicevano, da casa del diavolo? La cortesia dei modi e del linguaggio risentiva di un certo sforzo, di una certa ostentazione; non era punto nè naturale, nè spontanea; anzi l'offerta dei sigari e del liquore era stata quasi una imposizione. Donde venivano? dove andavano?

D'un tratto un pensiero mi balenò nella mente. Se a quattordici anni, allora, ero un asino caparbio ed ostinato pel preside e pei professori del R. Ginnasio di Catanzaro, in tante cose la sapevo ben lunga, ben più del migliore alunno del Liceo: che fosse quella la banda del terribile Peppino Perrelli sul cui capo il Governo aveva posto una taglia di ben ventimila lire e che proprio in quella sera aveva ucciso un uomo?

In questa la diligenza si fermò.

— Siamo giunti, non me ne ero accorto — disse il mio vicino che al certo esser doveva proprio lui, Peppino Perrelli.

Gli altri saliti in serpe col postiglione, erano già discesi e aspettavano nel mezzo della via.

— Buona notte e buon viaggio — dissero alzandosi gli sconosciuti.

Notai che non accennarono punto al pagamento del biglietto pel loro transito.

— Buonanotte — rispose don Leopoldo che si era affrettato ad aprire lo sportello.

Essi discesero, e lo sportello si rinchiuse. Le ombre si raccolsero e intesi che parlavano sommesso.

— Posso andare? — chiese il postiglione.

— Va pure — disse la voce di colui che avevo avuto a vicino.

E dopo un istante la diligenza riprese la sua corsa nelle tenebre.

— L'abbiamo passata bella! — esclamò infine don Leopoldo dopo un pezzo in cui eravamo stati silenziosi entrambi. — Tutta la banda Perrelli, nientemeno! Ah, se avessi avuto un'arma, una pistola, un coltello! . . . Ma essi sapevano con chi avevano a che fare, e per questo furono così gentili. In verità, quel loro *rum* era delizioso. Bisogna fare il brigante per berne del simile.

— E per finire un giorno o l'altro con una palla in fronte — dissi io cogliendo l'occasione per far sfoggio di una frase che avevo inteso ripetere le tante volte.

Due anni dopo la banda Perrelli fu catturata nel sotterraneo del *Ponte dei lupi* dalla squadriglia di Catanzaro. Nel gabbione della Corte d'Assise rividi i miei compagni di viaggio, tre dei quali e con essi il Perrelli, furono condannati alla fucilazione. Nel giorno del supplizio io ero fra gli spettatori

più prossimi al luogo in cui ventiquattro soldati coi fucili carichi aspettavano i condannati che vennero fra due ali di carabinieri e con allato un prete che teneva alto un crocefisso d'argento. Camminavano a stento balbettando la preghiera dei defunti che il prete recitava ad alta voce. Avevano gli occhi bendati e le mani avvinte dietro il dorso. Poi, s'inginocchiarono, poi ad un segno del tenente i soldati calarono i fucili: poi uno scoppio ed un nugolo di fumo; poi quattro cadaveri giacenti al suolo in un lago di sangue.

Conservai per circa venti anni il sigaro che Peppino Perrelli mi diede quella notte. Una donna, a cui per divertirla mostrai tutte le cianfruscole delle mie memorie, volle per capriccio che glielo sacrificassi fumandolo alla sua presenza. Così il sigaro andò in fumo, e dopo un mese andò in fumo anche l'amore per me di quella donna.

Ma ritorniamo al brigantaggio... degli uomini.

* *

Il tipo del brigante calabrese, non superato da coloro che lo precedettero e lo seguirono, resta pur sempre quello di Giosafatte Taliarico, quantunque la fine di questo eroe dei boschi sia stata tale quale se l'augurerebbe ogni onesto borghese: in lui la forza era accoppiata all'astuzia, il coraggio alla prudenza, la ferocia alla bontà, la rozzezza ad una certa coltura.

Era stato prete, poi si era dato a studiar per farmacista, quando uccise il seduttore di sua sorella. Per ventisette anni dal 1820 al 1847 regnò da re assoluto sulla Sila e sui paeselli silani. Delle sue innumerevoli avventure sceglierò qualcuna delle più caratteristiche perchè si possa comprendere il segreto della potenza di questo uomo che patteggiò in fine da pari a pari col Governo e che, dopo ventisette anni di bringantaggio, ebbe per ricompensa una casetta ad Ischia e poi un'impiego come custode dei Regi Siti e visse lunghi anni, finchè il corpo non fu infiacchito dalla vecchiaia e i capelli non incanutirono da fargli come un'aureola di rispettabilità intorno alla fronte rugosa.

In una brumosa mattina di novembre del 1830 tra le felci di una montagna ad un'ora da Pedace una giovane e bellissima contadina, vestita di pochi cenci andava carpone raccogliendo un po' di cicoria che poi la mamma rimasta a casa perchè malaticcia, avrebbe venduto per pochi soldi. Per la montagna regnava quel silenzio dell'inverno che mette tanta tristezza nel cuore. La giovinetta di tanto in tanto stanca dall'andar curva si alzava stirando il bel corpo e poi si rimetteva al lavoro con la cesta, già divenuta pesante, sotto un braccio. Ma essendosi alzata

di buon mattino sentiva acuti gli stimoli della fame: aveva in tasca un buon tozzo di pane di segale che con un po' di lardo sarebbe stata per lei una saporita merenda, onde volse gli occhi intorno in cerca di un riparo contro il vento per sedere e rifocillarsi.

D'un tratto dietro a lei intese una voce: trasalì e si rivolse. Nel mezzo di un cespuglio vide un uomo vestito di velluto rilucente di bottoni d'argento, coi lunghi nastri del cappello a cono svolazzanti, con la carabina ad armacollo e le pistole ed il pugnale alla cintola. Era basso di statura, larghe le spalle ampio il torace, e una barbetta rossa ne incorniciava il viso un po' butterato dal vaiuolo.

— Vieni qui — le disse quell'uomo — muoio di fame: son tre giorni che non mangio. Vuoi vendermi quel pane? No, non aver paura. E mosse per accostarlesi: ella retrocedette sgomenta.

— Non aver paura, ti dico. Ho fame, ma ho del denaro. Via, rassicurati. Non è su te certo che mi vendicherò di questi tre giorni di fuga e di sofferenze. Ma me la pagheranno oh, me la pagheranno!

Ella rassicurata, gli porse il pane che lo sconosciuto addentò fortemente come chi non ne possa più dalla fame.

— Ho anche un po' di lardo — disse la ragazza timidamente.

— Hai anche del lardo? Ma sei dunque la Provvidenza? sì, dammi anche il lardo.

— E due castagne cotte ... se Vossignoria le vuole...

Egli la guardò ristando dall'addentare il pane.

— Ma anche tu avrai fame...

— Non importa: voi certo ne avete più di me.

— Sei una buona figliuola... una buona figliuola davvero — disse lo sconosciuto tra un boccone e l'altro fissandola pensoso.

Poi, dopo aver finito d'inghiottire l'ultima bricciola del pane:

— Come ti chiami? — le chiese.

— Filomena.

— E tata come si chiama?

— Tata è morto: ho la mamma che è vecchia ed è malata.

— E perchè non ti mariti? sei tanto una bella ragazza:

Ella chinò la testa arrossendo.

— Via su, non arrossire — disse lui con un sorriso di bontà che contrastava con la durezza del volto e dello sguardo — non arrossire.

— Io sono tanto povera... chi mi vorrebbe? Questo anno abbiamo dovuto vendere il porco per pagare il fitto della casa... Chi mi vorrebbe così povera e con tanta carestia?..

— Dimmi un po', ti basterebbero cento ducati?

— Cento ducati! — esclamò la ragazza giungendo le mani. — Mi contenterei anche di cento carlini. E chi me li darebbe questi cento ducati?

— Io.

— Voi? Andate, andate: voi eravate lì lì per morire di fame! Ma è tardi, e se per mezzo giorno non sarò tornata a casa mamma non potrà vendere la cicoria, e stasera non avrò pane.

— E anche tu non ne avrai: e sì che devi aver fame, se ti ho mangiato quel po' che avevi.

— Beh, non importa — rispose lei alzando le spalle e guardando lo sconosciuto con pietosa dolcezza — Io aveva mangiato ieri e voi eravate da tre giorni digiuno... Quei che soffrono, bisogna che si aiutino...

Egli intanto aveva frugato nella cartucciera e ne aveva tolto un rotoletto di monete d'oro.

— Senti, Filomena, oggi la Madonna del Carmine, sempre benedetta, è venuta in tuo soccorso. Tu mi hai sfamato... ed eran tre giorni che non avevo toccato cibo, nè avrei potuto procurarmene senza porre a rischio la pelle che è ancora buona ed alla quale tengo moltissimo... io in ricompensa voglio regalarti la dote... Ecco qui i cento ducati; ma bada veh, se ti si domanda se incontrasti qualcuno sulla montagna, acqua in bocca, capisci? E nascondi bene questo danaro perchè non abbia a destar sospetto. Poi stasera mi porterai qui ben nascosti nella cesta della cicoria tre pani, un po' di formaggio e una bottiglia di vino. Ma che nessuno ti vegga, intendi bene, se no guai a me e guai a te.

In ciò dire le porgeva il rotoletto delle monete. Ella lo guardava intontita non sapendo se fosse desta o se sognasse. Chi era quell'uomo che nel parlar con lei aveva negli occhi, nella voce, nel sorriso come una paterna bonomia?

— Dunque ricordati, sai? Filomena... E voglio dirti una cosa... tu somigli ad una mia povera sorella che è morta, povera sorella!.. A stasera qui, sull'imbrunire. Ricordati.

E in così dire mosse per andar via. Ella che era rimasta immobile, alzò la testa, lo guardò e infine gli disse con voce tremante:

— Ma chi siete voi? Come vi chiamate?

Lo sconosciuto si rivolse, sorrise, poi continuò a salire su per la montagna, mentre la ragazza or dava uno sguardo al rotoletto delle monete, ora a quell'uomo che in breve disparve.

Un anno dopo, in una luminosa mattina di ottobre, Filomena la povera contadinella pur sempre lacera e sparuta, andava su pei greppi di un bosco di castagni frugando tra le felci in cerca dei funghi sbocciati nelle notte: quando da un gruppo di alberi vide uscire e venire alla sua volta un uomo, nel quale ella di un subito riconobbe al viso, alle vesti, al portamento, il generoso benefattore

che le aveva pagato cento ducati un tozzo di pane e un pezzo di lardo. Non ci era dubbio alcuno, chè la buona creatura l'aveva portato per un anno nel cuore l'immagine di lui ed ogni giorno era andata sulla montagna sperando di incontrarlo, ma sempre invano.

Intanto egli si era avvicinato e la poveretta lo guardava confusa dalla gioia e dalla sorpresa. Poi non sapendo più oltre trattenersi, inosservata gli si accostò, e quando gli fu dinanzi:

— Oh, vi riveggo finalmente! — esclamò sbarrandogli la via.

Egli sussultò e la mano corse all'elsa del pugnale infilzato alla tasca destra delle brache; ma poi vedendo che aveva che fare con una ragazza, fece un gesto d'impazienza e riprese il cammino.

— Ma dunque non mi riconoscete? — disse lei con voce dolente.

Egli si rivolse e la squadrò.

— Vi ricordate? Una mattina vi diedi il mio pane, e voi, vi ricordate? mi regalaste tante belle pezze d'oro.

— Ah, sì, sì, ricordo. Ti chiami Filomena non è vero? Ma perchè sei ancora così misera? Hai preso marito? Scommetto che tuo marito ti ha mangiato la dote.

— Oh, se sapeste se sapeste! mormorò lei con le lagrime nella voce.

— Ebbene, che ti è accaduto? Ma sbrigati chè ho fretta.

— Ecco qui. Mamma allorchè vide nella cesta fra la cicoria quelle pezze d'oro ebbe a morire dalla sorpresa e non mi voleva credere quando le narrai come le avevo avute: mi rivolse tante domande strane da farmi arrossire: volle che le dicessi come era il vostro volto, come erano i vostri abiti e tutta una sera non si parlò che di voi. La notte, che paura mio Dio! In fine mamma conchiuse col dire che quel danaro me lo aveva dato o il diavolo, maledetto sia, o...

— O...?

— O Giosafatte Tallarico, che se fa la guerra ai signori, fa tanto bene alla povera gente.

Egli l'ascoltava col sorriso dolce e buono che nel primo incontro aveva ispirato tanto di fiducia alla povera ragazza. La quale continuò:

— Dopo quel che ci è accaduto, mamma si è convinta che quello era proprio danaro del diavolo; ma io no, io no, io cedo invece che me lo donò proprio lui.

— Lui? Chi?

— Giosafatte. Anzi, sapete, ogni notte ho pregato per l'anima della sua povera sorella, ogni notte, nè più nè meno come per l'anima di tata... Ed ho pregato anche per lui...

— Ma che ti è dunque accaduto?

— Mamma temeva di tener quel danaro in casa, e quindi risolse di affidarlo a don Peppino Ripandelli, il parroco...

— Ebbene?

— Ebbene, così fece. Il parroco prese il danaro, ma proibì minacciando di parlarne a chicchessia, poichè, diceva, quello era denaro maledetto, sia che venisse del diavolo o da Tallarico.

DON PEPPINO

— Ah, diceva così il parroco?

— Proprio così. Immaginate; noi vivevamo sicuri dell'onestà dell'uomo di Dio... Or sono sei mesi... Ecco, dovete sapere che c'è un giovane che mi vuole...

— Via, su, non arrossire. E tu lo vuoi?

Ella chinò la testa sorridendo e giuocarellando con le cocche del grembiule.

— Beh, ho capito. Continua.

— Anche lui è povero, ma è tanto un buon giovane, laborioso, onesto. Coi cento ducati avremmo messo casa e saremmo stati ricchi. Mamma andò dal parroco una sera e gli chiese il danaro.

— E il parroco?

— Rispose... Oh, ma ci può essere della gente così sfacciata — esclamò la ragazza giungendo le mani — un sacerdote che dice tante buone e sante cose la domenica dall'altare!

Rispose che quel danaro essendo del diavolo o di un brigante, l'aveva speso per la chiesa. E non è vero, vedete, poichè dacchè ci è lui la chiesa sembra una stalla.

— Ah, così rispose quella carogna!

E gli occhi gli lampeggiarono sì trucemente che la ragazza trasalì.

— E tua madre? — ripigliò lui.

— Immaginate come rimase! E per giunta il parroco la minacciò che se avesse parlato l'avrebbe fatta arrestare... Noi infine siamo due femminelle e il parroco è assai ricco e potente...

Egli era rimasto pensoso, serio in volto e brancicchiava di tanto in tanto l'elsa del pugnale.

— Ma io vi ho ricordato sempre, sapete, e con Giovanni il mio fidanzato, parliamo di voi che... quantunque... siete più buono e più caritatevole del parroco voi!

— Ebbene — disse lui rimettendo in ispalla la carabina — torna a casa tua e sta tranquilla: tra un mese sposerai il tuo Giovanni e porterai in dote non cento, ma ben cinquecento ducati.

— O Gesù, sposerò Giovanni fra un mese?

— Sì, sì, te lo dico io. Ed ora va e sta tranquilla.

Le fece un cenno di addio con la mano e si diede a scendere per la montagna. Ella lo seguì collo sguardo e quando lo vide sparire nella foresta:

— Il diavolo non è certo; ma anche se fosse Giosafatte Tallarico, è sempre una brava persona, più onesto di don Peppino Ripandelli che predica dal pulpito e dice la messa ogni giorno.

La sera di quel giorno istesso don Peppino Ripandelli sdraiato in ciabatte, col berretto di cotone bianco sulla grossa testa dalla faccia larga e rossiccia, nell'ampia sedia a bracciuoli innanzi al focolare con le mani incrociate sull'enorme pancione, una corta pipetta in bocca, si godeva il calduccio nella beatitudine di una facile digestione. Nella cucinetta attigua si sentiva un acciottolio di piatti e un tintinnio di bicchieri rigovernati.

— Quel compare Matteo è un figlioccio di coscienza — disse don Peppino — quei suoi tordi erano squisiti.

— Attento a quel che fai — rispose donna Giacinta la sorella del parroco che si dava un gran da fare nella cucinetta — Credo che covi qualche cosa; sa il tuo debole e vuol sedurti per mezzo della gola... Mi han detto che ha gran bisogno di danaro...

— Mi ha offerto il dieci per cento... al mese... e in pegno l'oro della moglie.

— Attento a quel che fai: la gente incomincia a parlare un po' troppo.

In questo s'intese un gran picchio alla porta di strada: don Peppino trasalì.

— Chi può essere a quest'ora? se è per i Sacramenti, di che vadino dall'Economo.

— Chi è? — chiese donna Giacinta affacciandosi.

— Sono un guardiano del barone Baracco e vengo per incarico del padrone — rispose una voce.

— Oh, il barone Barracco? Apri, Giacinta, apri subito e fa lume.

Donna Giacinta scese nel cortiletto: si intese un rimuovere di sbarre e un cigolare di cardini, poi un passo pesante per la scala.

— Buonanotte a Vossignoria — disse entrando e togliendosi il cappello a cono infettucciato, un uomo di circa quarant'anni di pelo rosso, tarchiato e con due occhi scintillanti nel viso un po' butterato dal vaiolo. Alla vampa del focolaio rilucevano l'elsa del pugnale e il calcio delle pistole infilzate nella larga cinta di cuoio.

— Buona notte; sedete. In che debbo servire il signor Barone? — chiese don Peppino.

L'uomo sedette e rispose;

— Ecco qui, signor parroco, veramente non si tratta del Barone, si tratta di me.

— Di voi, di voi, ? E osate incomodarmi a queste ore della notte servendovi del nome di un signore tanto rispettabile! — esclamò il parroco.

— Ma senza un tal nome voi non mi avreste ricevuto. La povera gente non merita alcun riguardo neanche dagli uomini di Dio, perciò...

— Dite, dite e sbrigatevi che debbo andare a letto — interruppe don Peppino visibilmente indispettito.

— Oh, sarò breve... si tratta di un caso di coscienza,

— Ma allora bisognava aspettarmi in chiesa. Del resto non vi conosco, non siete della mia parrocchia...

— Abbiate pazienza, abbiate pazienza, sig. parroco.

— Parlate, via e fate presto — disse infine il Parroco col viso di chi voglia togliersi ad una noia.

— Ecco. Un mio amico, che è morto mi lasciò nel suo testamento venti ducati perchè gli facessi dire tante messe. Io avevo bisogno di danaro, presi i venti ducati e non feci dire le messe. Lo so, commisi un gran peccato, ma ora voglio ripararlo, e perciò son venuto da voi perchè mi diciate che devo fare.

Il parroco che aveva ascoltato distratto in sulle prime, ebbe un lampo di cupidigia negli occhi. Raddrizzandosi sulla sedia, sollevò il capo e con aria di sufficenza:

— Il caso è grave; l'anima del vostro amico he a quest'ora mercè i venti ducati delle messe sarebbe nelle gioie del Paradiso, soffre ancora per colpa vostra le pene del Purgatorio. Per ammenda di tal peccato bisogna dare non venti, ma sessanta ducati ad un sacerdote, a me per esempio, onde dire tante messe in suffragio di quella povera anima.

— Benissimo, ed è quello che farò.

In ciò dire il sedicente guardiano del Barone Barracco mise la mano alla cinta di cuoio, mentre don Peppino, sicuro che ne avrebbe tratto il danaro guardava con gli occhi sbarrati e la bocca socchiusa ad un sorriso di gioia. Ma quell'uomo calmo e sorridente invece del danaro trasse il lungo pugnale, e coll'istessa voce calma e l'istesso dolce sorriso si rivolse al parroco.

— Vedete questo pugnale, caro don Peppino? Ora io ve lo conficcherò tante e tante volte nella gola finchè non avrete reso tutta la vostra anima di porco... se per domani a mezzo giorno non restituirete a Filomena di Massara Nunziata i cento ducati che ebbe la ingenuità di affidarvi, più altri quattrocento in pena della vostra infame ruberia.

Don Peppino Ripandelli era ricaduto sul seggiolone, livido, tremante, non sapendo nè potendo staccar gli occhi dalla lama accuminata e tagliente che alla luce del focolare mandava bagliori rossicci. E intanto balbettava:

— Chi ve l'ha contata questa calunnia? Io non so niente, io non conosco niente.

— È inutile, reverendo, che vi affanniate. Se per dimani Filomena di Massara Nunziata non avrà i cinquecento ducati, vi scannerò come un maiale, anche in mezzo ad un reggimento o nella Custodia del Santissimo... che sempre sia lodato.

— Ma chi siete voi, chi siete?

— Io mi chiamo Giosofatte Tallarico — rispose questo uomo alzandosi. — Ed ora che sapete chi sono, sapete pure che ho sempre mantenuto quel che ho promesso.

Ringuainò il pugnale, prese il cappello e giunto presso la porta si rivolse.

— Dunque, non più tardi di dimani a mezzogiorno, cinquecento ducati in tante monete d'oro. E se osaste far male a quella poveretta, se l'osaste, vi scannerò io stesso, quanto è vero Dio.

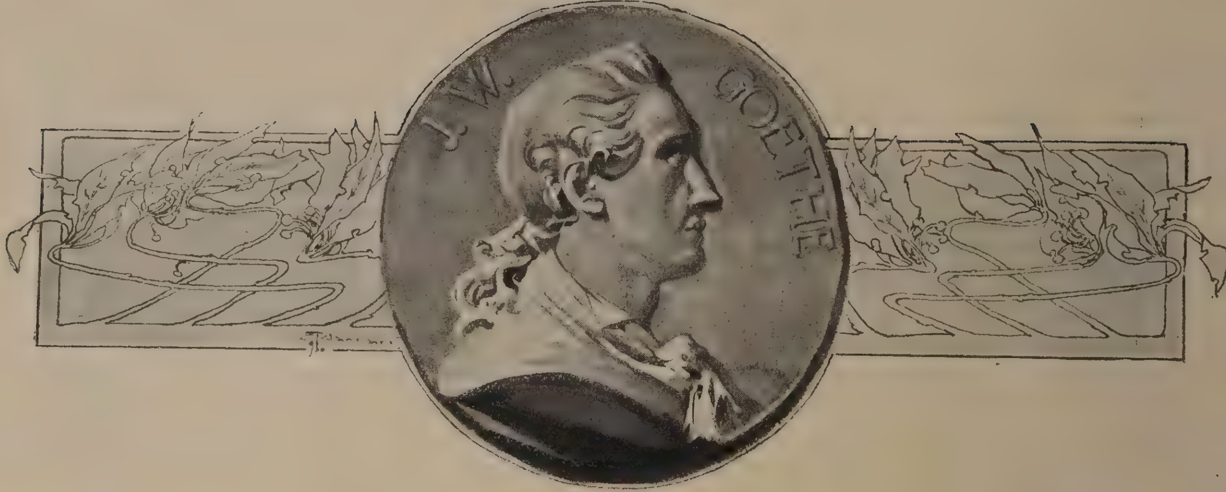
— Sono rovinato, sono rovinato! — muggiva il parroco che dalla sorella fu trovato riverso sulla sedia.

Il giorno appresso Filomena di Massara Nunziata ebbe i cinquecento ducati in tante belle pezze d'oro. Sposò Giovanni, ma andò a metter casa in un paesello vicino.

Io conobbi un figlio di Filomena e di Giovanni, e fu lui che mi narrò quel che ho narrato.

(Continua).

NICOLA MISASI.



NATALE A STRASBURGO

(Ricordi goethiani).

Agli amici Scharrer.

Non so più se Paolo Bourget o forse Edmondo Harancourt, ma certamente uno di questi due suggestivi scrittori, ricordi il singolar sentimento, gradevole e raffinato, quando i *blue devils*, quando l'umor nero cioè non signoreggi la fantasia, che il mutamento improvviso di persone, di idioma, di costumanze fa nascere in un viaggio fuor della patria.

La tabella del confine, un simbolo, una cifra convenzionale compiono il miracolo; sembra che trasformandosi gli aspetti intorno a noi qualche cosa anche in noi sia mutato.

È vero che imparando una nuova lingua si acquista un'anima nuova? Ciò è tanto più vero quando ci si trovi per la conoscenza dell'idioma affiatati familiarmente nel paese straniero e verso questo ci si senta attratti da simpatia per la cultura sua per le doti del popolo.

I passi da gigante che fa ogni giorno il cosmopolitismo, se rendon sempre meno lontana la condizione, ancora ideale, dell'uomo futuro che si sentirà cittadino da per tutto, da un'altra parte attenuando, smussando molte differenze sono cagione che a poco a poco divenga meno percettibile fino a che andrà a perdersi la sensazione notata dallo scrittore francese. Vi è già una società intiera, ristretta — è vero — formata — è vero — ibridamente, da elementi elettissimi e da elementi sospetti, che si trova al suo posto dovunque e per la quale il confine, la differenza di razza, ogni altra dissomiglianza non esistono.

Ma un' altra curiosa sensazione occorre notare la quale talvolta si prova visitando un paese nuovo, quando non si è determinatamente studiato e si va senza la preparazione speciale che deve contribuire a presentarci il paese sotto il suo vero aspetto.

Accade allora talvolta, che una lettura fatta per l' innanzi senza alcun legame col presente viaggio, che fatti speciali svoltisi nella terra ora visitata, figure colà vissute, costringan la mente a rivolgersi ad un singolare episodio, in guisa che a quello convergano tutte le sensazioni e a quello spesso si riconducano con strana e mirabile insistenza.

Di questo curioso fatto psicologico, che trova la sua ragion d' essere in un oscuro lavorio della memoria risvegliata in particolar modo dalla sensazione presente mi vennero fatte varie constatazioni; e, in certa maniera, ne feci esperienza trovandomi pochi anni sono, verso Natale, per la prima volta a Strasburgo.

L'aspetto pittoresco della città assumeva un incanto particolare pel candor della neve copiosa, posata su le braccia ischeletrite degli alberi, su i tetti delle case su i mille pinacoli della antica architettura.

Il contrasto tra la parte nuova della città, sorta rapidamente nel quarto di secolo del ferreo dominio tedesco, col colorito troppo fresco delle belle fabbriche recenti e l'antico centro raggruppantesi intorno alla cattedrale che alza da secoli verso l'infinito l'arditezza della sua torre era stridente.

Dopo una laboriosa mattina, o nella casa cordialmente ospitale, o nella splendida biblioteca allora allora inaugurata, la passeggiata per le pittoresche viuzze dei vecchi quartieri o lungo le rive dell'Ill era per me una distrazione piacevolissima.

La biblioteca meriterebbe più che un fuggevole accenno: fabbrica di bella architettura e decorosa all'esterno è disposta internamente secondo gli studî più recenti perchè abbia da fornire a chi la frequenta i maggiori comodi, la maggior rapidità nelle ricerche.

La Cattedrale di Strasburgo.

Dal tranquillo salotto che guardava gli alberi secolari del Contades, mi pareva di veder passare, in armi, i drappelli dei balestrieri che in antico vi facevano le loro esercitazioni; mentre attenuata dalle doppie vetrate e dai lambrequins giungeva l'eco della musica militare che di buon mattino offriva a qualche ufficiale il trattenimento di uno *Ständchen*.

I nuovi edifici circostanti, il continuo moto delle pattuglie riconducevan facilmente la memoria ai tristi giorni dell'assedio; poi, traversando la bella Broglieplatz, internandosi nel cuor della vecchia Strasburgo, dopo aver salutato il suo gran figlio adottivo, superbo nell'effigie di bronzo in cui rivive per opera di Davide D'Angers, ecco tutta la poesia delle cose passate e lontane creata giorno per giorno dal tempo, che, lentamente, col paziente lavoro d'un minatore, d'un cesellatore, attenua un angolo, smussa un contorno, vela un colorito troppo vivace, unisce e fonde ogni aspetto nel suo grigio indelebile.

Or, dalla folla dei ricordi in cui si levavano colla vivacità delle figure d'un caleidoscopio, monaci, guerrieri e artisti e scienziati e Brand e Oberlin e Grandidier, Die-

terlin e Grün, Andrieux e Kleber, più di qualunque altro ricordo, in virtù di uno studio fatto con amore mi tornava innanzi agli occhi il giovanile idilio di Sesenheim. Pareva

Tipo di giovane sposa dei dintorni di Strasburgo.

che lo spirito, così feminilmente buono di Federica Brion dovesse aleggiare in quei memori luoghi, riprendendo le sembianze amate dal poeta giovine e dimenticate poi nel turbine della vita.

A Strasburgo il Goethe era venuto per soddisfare al desiderio del padre: il dabben uomo non potea dormir sonni tranquilli sinchè la fronte del figliolo, su la quale errava l'ombra di tanti sogni poetici non fosse stata cinta del lauro dottorale e Volfango doveva studiar legge. Ma il giovine aveva altro pel capo! « È Apollo — esclama il Blaze de Bury — dio dell'arco e della giovinezza: Apollo bello raggiante, superbo! Invece del consueto augure dalle cui labbra impassibili esce la parola dell'oracolo, ecco lo studente che ha il cuore commosso, l'eloquenza impetuosa, che trascina ed è trascinato, occhio d'aquila, spirito di fiamma.

Chi lo conduce a Strasburgo? Ognun se lo domanda.

Lo sapranno più tardi. A qualunque cosa si dedichi vi riesce per modo che sembra vi si possa rivelare la vocazione. È un medico? Si potrebbe credere vedendo come frequenti assiduo la clinica del dottor Ehrmann. Un giureconsulto? Perchè no? Non lascia le panche dell' aula e sa a mente il bel trattato dell'Hopp. Un architetto? Le piante e le squadre e i compassi che ha attorno lo farebbero pensare. Un bello spirito forse? L' Odissea e Ossian l' accompagnano dappertutto ».

Tre elementi varii signoreggiano qui il Goethe, nel suo soggiorno; l'arte, l'amicizia, l'amore; la cattedrale, Giovanni Herder, Federica Brion. L'edifizio sacro, schiettamente gotico nel quale la varietà dei motivi ornamentali e la ricchezza minuta dei particolari non tolgono nulla all'arditezza elegante dell'armoniosa unità, rivelò a poco il segreto della misteriosa bellezza dell'architettura medievale, al giovine che sino allora non aveva potuto apprezzar questa forma d'arte.

Dalla piattaforma di quella mirabile cattedrale l'occhio spazia per la pianura fertile e verdeggiante, dove il Reno serpeggia e l'Ill svolge la sottile striscia argentina; qua e là qualche altro tenue fil d' acqua getta un improvviso bagliore se il velo vaporoso delle nebbie si squarci e all' orizzonte appaiano le montagne alte, vestite le une della gamma dei verdi primaverili, l'altre ammantate d'un cupo fogliame boschivo.

E nel cielo un po' pallido, corrusco sotto il sole, la torre acuminata come un ferro di lancia, si alza verso i limpidi infiniti con uno slancio di fervida preghiera da secoli così come da secoli, entro le buie navate, migliaia di mortali trepidi mormoravano con le voci sommesse le parole della Fede e della Speranza. E Fede e Speranza cantavano nelle giovinette anime di coloro che sulla piattaforma, d'onde la cuspide sembra prendere il volo nell'azzurro, si accaloravan col Goethe in discussioni d'arte e d'amore, mentre in faccia allo splendor del tramonto nei bicchieri verdi levati in alto scintillava come oro il vino del Reno.

Brevi, ma fecondi per l'avvenire furono i rapporti del Goethe con l'alta e serena intelligenza che fu Giovanni Hedder: nelle dispute, faticose con lui tutto il vario materiale di conoscenze acquistato sino allora dal giovine parve elaborarsi e raccogliersi in una di quelle sintesi chiare e precise che sono come

tante soste necessarie nella evoluzione di una mente.

E veniamo alla delicata storia d' amore, a Federica.

Per la fantasia giovanile del Goethe eran già passati alcuni capricci amorosi: dalla prima simpatia quasi infantile per la Margherita, ai ripicchi galanti di Lipsia con la Kätchen Schönkopf, sino alla scena drammatica di passione avvenuta, qui, a Strasburgo, per cagion sua tra le due giovinette francesi figlie del maestro di ballo di cui a lungo parla in *Poesia e Verità*. Ma di amore, realmente il Goethe non si era occupato a Strasburgo, prima dell' incontro con questa aggraziata Federica Brion il cui ricordo gli tornerà così caro e sereno negli anni della vecchiezza.

Il Goethe abitava a Strasburgo quella casa segnata oggi col numero 36 al Fischmarkt dove adesso è un suo medaglione ornato spesso di fresche ghirlande di fiori: ma prendeva i pasti alla pensione che due vecchie zitelle, le Lautz, tenevano nella Kraemergasse.

La tavola era presieduta dal dott. Salzmann, un legale vecchio e simpatico, e tra i commensali era Weyland, il quale aveva spesso parlato al Goethe della famigliuola d'un pastore protestante che viveva a sei leghe da Strasburgo, con la sua famigliuola.

« Una mattina di buon'ora, scrive il Lewes, che cito nell'ottima versione di Giulio Pisa, propose al suo amico di accompagnarlo in una sua visita al degno pastore. Andarono d'accordo che Weyland l'avrebbe presentato in qualità di povero studente di teologia. In questo caso egli prese a prestito degli abiti vecchi, e si pettinò in guisa che Weyland al vederlo fu preso da uno scoppio di risa. A Drusenheim si fermarono. Weyland a farsi bello, Goethe a studiare la sua parte. Dopo aver cavalcato attraverso i prati fino a Sesenhènn lasciarono i cavalli all'osteria e andarono piano piano verso il presbiterio, una vecchia cascina alquanto diroccata ma molto pittoresca e molto tranquilla ».

Quale capriccio studentesco fu quello del Goethe che volle presentarsi alla famiglia Brion prima sotto le spoglie di un povero e goffo studente di teologia, poi d'un garzone di fattoria di cui si fece lì per lì prestar gli abiti? Il poeta, nelle memorie, risale a Giove, ad Enrico IV, a qualunque illustre personaggio si dia la briga di viaggiare incognito; ma pure avverte che nel suo scherzo non ha da trovarsi tanta presunzione. La burla, a ogni modo, riuscì pienamente. Sotto un aspetto e sotto l'altro Volfango incontrò le simpatie dei Brion: quando poi si mostrò quale era veramente, tutti riconobbero in lui il giovinotto geniale e pieno di spirito di cui Weyland aveva tante volte tessuto l'elogio promettendo di farlo conoscere e l'accoglienza, già buona, divenne intima e cordiale.

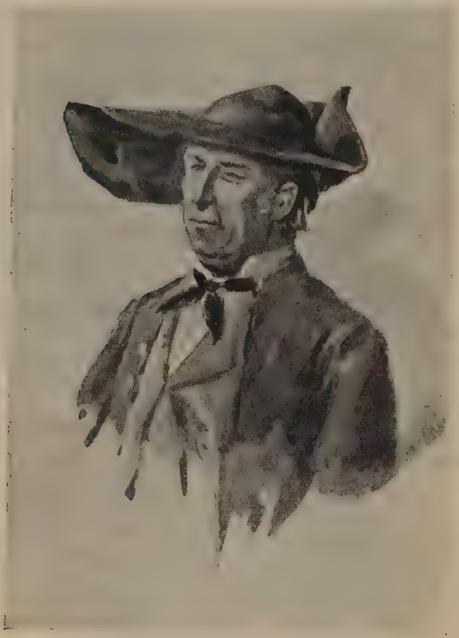
A Voltango aveva fatto grande impressione sin dal primo momento la bellezza di Federica, la minor figliuola del pastore « ... una gonnella con balza a pieghe lasciava scorger fino alla caviglia il più grazioso piedino: un giubbetto bianco, ben adattato e un grembiule di taffetà nero compivan la semplice acconciatura. Era così nel limite tra la con-

La chiesa di Sesenheim.

tadina e la signorina. Svelta e leggera camminava come se i piedi non avessero da portar nulla, il collo sembrava quasi troppo delicato per le ampie treccie bionde della testa graziosa, gli occhi azzurri e limpidi gettavano attorno sguardi pieni d'intelligenza e il nasino diritto guardava in su come se nel mondo non ci fossero tristi pensieri. Un

cappello di paglia le pendeva dal braccio; ebbi così il piacere di vederla al primo sguardo in tutto il fascino, in tutta l'attrattiva sua. »

Il Goethe, consigliato dallo Herder aveva



Tipo dei dintorni di Strasburgo.

letto in quel tempo il *Vicario di Vakefield* del Goldsmith; ora vedeva rivivere in ogni particolare la famiglia descritta dal romanziere inglese.

Dopo pranzo il Goethe improvvisò la trama brillante di quel racconto fantastico che più tardi fu scritto col titolo « *Nuova Melusina* »: la sua parola vivace e immaginosa suonava nella quiete del meriggio mentre nei volti degli ascoltatori e delle ingenue ascoltatrici si dipingevano l'interesse e la meraviglia destate dalla favola che, a caso, si sposava nella loro fantasia a certa realtà che avevano quasi sott'occhio, a certa somiglianza coi personaggi noti.

Da una parte e dall'altra l'amore era nato e doveva svolgersi fatalmente con tutte le conseguenze della passione. Sincera? Nella donna certo. Nell'uomo fors'anche, ma di breve durata.

In *Poesia e Verità* il Goethe parla sempre di primavera: la prima visita avvenne in realtà nell'autunno come abbiam visto. Forse però non si tratta di artifizio retorico e la passione, forse, raggiunse il colmo nel più lungo soggiorno fatto al finir dell'inverno.

Ma intanto il giovinotto tornò via da Sesenheim col cuore agitato, e scrisse questa lettera, la sola diretta a Federica che sia rimasta, è testimonio fedele delle prime aspirazioni amorose:

Cara e nuova amica mia,

Ardisco darvi questo nome se debbo affidarmi a ciò che gli occhi dicono: al primo sguardo scambiato lessero nei vostri la speranza di questa amicizia nuova, ed io parlo in nome dei nostri cuori. Voi che so tutta bontà e gentilezza non degnerete mostrarvi benevola a chi tanto v'ama?

Cara, cara amica,

Non dubitate, vero, che debba dirvi qualche cosa? Ma perchè realmente vi scriva e possa scrivervi, non so: . . . è un'altra cosa. So di certo invece per una segreta irrequietezza che sarei così lieto d'esservi accanto: un po' di carta qui, nella chiassosa Strasburgo, basta a consolarmi: è per me come un cavallo alato; e tanto potete aver voi nella vostra solitudine, se vi duole essere separata dall' amico. Potete immaginare facilmente i casi del mio viaggio, se osservaste il mio dolore nel partire e quanto desiderassi rimanere. I pensieri di Weyland correvano innanzi, i miei indietro: capirete bene che la nostra conversazione non fu varia nè ricca. . . Finalmente siam giunti, il nostro primo pensiero che era la letizia lungo il cammino è quello di rivedervi presto.

Che piacevole sensazione nella speranza di rivedere presto le persone amate! Noi, quando, il nostro cuoricino soffre un po' vogliamo dargli un rimedio col dire: sta tranquillo non rimarrai molto lontano dall'amor tuo. Gli diamo qualche cosa di chimerico perchè si balocchi ed egli riman buono e cheto come un bambino . . . Non volevate credere che il lieto rumorìo di Strasburgo mi sarebbe tornato sgradito dopo i calmi piaceri campestri che ho goduto con voi. Mai, signorina, Strasburgo m'è sembrato vuoto come adesso: spero proprio di star meglio quando la memoria di quelle ore piene d' incanto si sarà fatta più languida e sentirò forse meno vivamente tutta la bontà, tutta l'amabilità dell'amica mia. Ma dovrò obliarlo o desiderar d' obliarlo? No, voglio tenermi un po' di dolore e vi scriverò spesso. E adesso mille ringraziamenti e saluti sinceri ai cari genitori vostri. Alla sorella mille e mille . . . quali ancora darei a voi tanto volontieri.

E il Goethe tornò più volte a Sesenheim. Come descrivere la freschezza idilliaca di questa passione giovanile? La storia intima in cui il poeta lasciò certo la miglior parte dell'anima sua e la donna ve l'abbandonò intera, non ha affatto quando si ricostruisca

nei suoi particolari le volgarità degli amori d'uno studentello per la prima ragazzina incontrata fuor delle braccia dell'alma mater.

Anch'oggi chi visita Sesenheim il villaggio presso la ferrovia da Strasburgo e Lauterburg, può vedere la Friederikensruche cui li Goethe così accenna:

« Qual fu la mia meraviglia — traduce lo Gnoli da Poesia e Verità — poichè vi trovai una pulita piazzetta con delle panche, da ciascuna delle quali si godeva una bella vista; qua il villaggio e il campanile, là Drusenheim, e dietro le isole boscose del Reno, incontro le montagne de' Vosgi e in ultimo la Cattedrale di Strasburgo. Questi varii quadri pieni di luce erano chiusi in una cornice di folti rami, che non potea vedersi cosa più amena e piacevole: mi sedetti sopra una delle panche, e osservai nel più grande albero una lunga tavoletta con questa scritta: — Riposo di Federica. — Io non pensai allora che potevo esser venuto a turbare questo riposo; poichè una passione nascente ha questo di bello, che com'essa è inconsapevole del suo principio, così non può avere alcun pensiero del fine, e sentendosi lieta e serena, non ha sospetto di poter produrre del male ».

Federica, invero, dalle memorie e dagli scritti appare il più grazioso simbolo dell'eterno femminino che sotto tante forme doveva ridere al Goethe. Egli frattanto aveva conquistato la famiglia, tutti subivano il fascino di brio che era diventato l'anima di Sesenheim. Chi può dar torto a Federica per aver seguita la voce imperiosa e segreta che la spingeva verso di lui?

I giovani si sentivano fidanzati, dalla dolcezza della serena stagione, da gusti comuni, dalla semplicità della vita dei campi che portava facilità di rapporti, dall' impulso naturale della giovinezza.

« Vi sono donne che ci piacciono più in casa, scrive il poeta, altre che figuran più all'aria aperta. — Federica era di queste. I suoi modi, il suo aspetto, non sembravan mai così affascinanti come quando camminava per un alto sentiero, la grazia della sua attitudine sembrava rivaleggiare con la terra fiorita: l'inalterabile serenità del suo volto col cielo azzurro. L'atmosfera deliziosa che l'avvolgeva, la seguiva in casa: si notava subito ch'ella sapeva toglier di mezzo ogni malinteso, dissipar facilmente le impressioni dei piccoli incidenti sgradevoli ».

Chi potrà descrivere, dice il Lewes, e riferisco ancora la traduzione del Pisa, quella passeggiata in cui la giovane copia s'abbandonò senza riserve a tutti i nonnulla deliziosi d'un amore che incomincia?

Parlarono dei divertimenti attesi per la giornata, e s'accordarono di star sempre assieme. Essa gl'insegnò parecchi giuochi: lui ne insegnò degli altri a lei, e, in mezzo a quei trastulli innocenti, l'amore sorrideva serenamente. La campana della Chiesa li richiamò dalla loro passeggiata. Andarono in chiesa e ascoltarono, non molto attentamente il degno pastore. Un altro genere di devozione rendeva devoti i loro cuori. Lui meditava sulle incantevoli attrattive di lei, e, quando il suo sguardo si posava sulle rosse labbra della fanciulla, si ricordava dell'ultima volta che labbra di donna avevano premute le sue; ricordava la maledizione che la giovane francese irritata aveva pronunciato, maledizione che aveva agito fin allora come un sortilegio.

LA CASA DEL PARROCO A SESENHEIM.

Questa superstizione lo turbò non poco

nei giuochi di ammenda, in cui i baci hanno sempre una gran parte; e la sua presenza di spirito fu messa sovente alla prova nei tentativi che faceva d'evitarli: tanto più che molti degli ospiti, sospettando i suoi teneri rapporti con Federica, coglievano apposta ogni occasione per fare che si baciassero. Lei, con istinto naturale, lo evitava nella sua ritrosia. Venne però la volta che, trasportati dall'eccitazione della danza e dei giochi, egli sentì le labbra ardenti di lei schiacciare la superstizione in

un lunghissimo bacio, un bacio ardente
di gioventù e bellezza unite insieme. »

Ma lasciamo ora all'amante nella pienezza della gioia descrivere la felicità di quegli istanti che passeran così presto. « Tutte le ore del giorno, tutte le stagioni in quel paese magnifico portavan godimenti più serii e più sublimi. Bastava abbandonarsi alla sensazione del momento per godere accanto all'amata o in vicinanza di lei, la chiarezza del cielo puro, lo splendor della terra feconda, quelle tepide sere, quelle dolci notti. Durante mesi interi avemmo mattinate eteree, magnifiche, in cui il cielo si mostrava in tutta la sua bellezza dopo aver bagnato la terra di una abbondante rugiada. E perchè quello spettacolo non diventasse troppo uniforme, le nubi si ammassavano spesso sulle montagne lontane, or da una parte ora dall'altra. Rimanevano giorni, settimane, senza turbare il cielo puro, e gli uragani passeggieri non facevano che rinfrescare la campagna, abbellendone la verzura, che ancor umida brillava di nuovo ai raggi del sole... In queste condizioni, si svegliò improvvisamente la mia vena poetica da tanto tempo addormentata.

Composi per Federica molte canzoni su vecchie arie! Avrebbero fatto un bel volumetto; ne son rimaste così poche! Ma si riconoscono facilmente tra le altre. »

Certo, chi legga la *Canzone di maggio*, *Benvenuto*, *Addio*, *All'eletta*, proverà tutta la sincerità del sentimento che dettava questi gioiellini di liriche; son cose tenui e leggere, ma la forma è così intimamente sposata al contenuto, che si intende debbano esere sgorgate dalla fantasia del poeta con la stessa spontaneità con cui il bacio fioriva sulle labbra fresche di Federica. Non vi sono immagini preziose nè pensieri profondi, ma han tutto il profumo di una bella rosa maggese: provate a tradurle e non saprete darne che una pallida idea: avete creduto di poter coglier la libellula che con le ali smaglianti si librava nell'azzurro, e v'è rimasta tra le dita la traccia d'un fine polverio d'oro.

Domenico Gnoli in quel libro sugli amori del Goethe da lui composto con gentile senno d'arte in modo da farne come una specie di *Vita Nuova* dove Beatrice appare sempre ribattezzata con nomi nuovi le ha tradotte tutte garbatamente ed eccone una;

Piccole foglie, piccoli fiori
M'hanno per gioco con man leggera
Sovra un aereo nastro diffuso
Gli dei benigni di primavera.
Zefiro, prendilo sulle tue penne,
L'avvolgi intorno l'amata mia;
Così allo specchio viensene innanzi
In quella gaia sua leggiadria.
Giovane anch'essa come una rosa,
Tutta di rose cinta si vede.
Solo uno sguardo, cara mia vita,
Solo mi basta questa mercede!
Col mio cor senti, liberamente
La mano porgimi, fanciulla mia,
Ed il legame che ci congiunge
Debol di rose laccio non sia.

Vivevano i giovani in un mondo creato da loro ed in cui le loro persone e le loro anime erano maravigliosamente unite in cospetto delle magnificenze naturali; la realtà doveva presto riscuoterli da quella dolce vita fittizia.

Volfango, timoroso del suo avvenire, cominciò a provare qualche rimorso: un primo distacco avvenne quando il giovine tornato a Strasburgo, e datosi risolutamente a lavorare alla tesi, si accordò con la madre e con la sorella maggiore perchè il soggiorno delle tre signore non si prolungasse troppo.

Gli studii shakespeariani, le ricerche artistiche, valsero a distoglier l'animo dalle inquietudini del necessario abbandono. « Come una passione che ci lusinga farebbe prevedere dove può condurci — eclama il Goethe — se anche quando con tutta la ragione vi abbiano rinunziato non possiamo ancora liberarcene? »

Ma venne finalmente il giorno della separazione « furon giorni penosi, scrive semplicemente il poeta, di cui non ho conservato la memoria. Allorchè, montato a cavallo, tesi ancora la mano a Federica, essa aveva le lagrime agli occhi ed io soffriva molto.

Ott'anni dopo il Goethe percorreva il sentiero che da Sesenheim portava al tranquillo presbiterio dei Brion, il poeta già baciato

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

La scelta delle moliche, quadro di Leonardo Bazzaro.

dalla gloria veniva a veder Federica un'altra volta, l'ultima. Il ricordo di tale visita è fermato in una lettera a Carlotta di Stein l'amata di quel momento e, nella lettera, il Goethe prima scherza ma poi si sente intenerito.

Federica visse nel ricordo del lontano amore; quando le giungeva nella cameretta solitaria l'eco dei trionfi del Goethe doveva trovar conforto nel pensiero che ella vi aveva contribuito col sacrificio dell'anima sua, della sua felicità. Ella era di quelle creature sublimi che amano veramente una volta, ma una volta sola. Richiesta in più occasioni per moglie rifiutò sempre: « Il cuore che fu amato dal Goethe rispondeva, non può appartenere ad altri, »

E morì compiendo serena opere benefiche con gli occhi azzurri rivolti alla gloria lontana.

E l'anima di lei rende immagine del profumo incorruttibile.

Se in una breve fiala preziosa
fu racchiuso un profumo senza uguale
o qualche rara essenza orientale
o il delicato effluvio della rosa,

vince del tempo su l'andar fatale
quella tenue traccia vaporosa
e un'ondata sottile ed odorosa
dalla purezza del cristallo sale.

Così la prima imagine d'amore
datami dalla vostra forma bella
quando splendea di gioventù nel fiore

è rimasta per sempre in fondo al cuore.
Pari all'essenza preziosa quella
prima traccia d'amor non si cancella.

. . . .

Così vidi io, spesso, di tra la nebbia folta di quel Natale a Strasburgo errare il Goethe e Federica nei luoghi ove si amarono le anime giovanili; effusi nell'aspetto di una serena letizia erravano forme vaghe, quasi senza orma, anche nella mattina del Natale che era assai oscura, mentre tutte le vie, nel buio, risonavan del passo uguale e cadenzato di migliaia di soldati che si recavano alla cattedrale, mentre la neve si stendeva copiosa così come nella gelida alba natalizia in cui il Goethe volle morto il debole amatore di Carlotta.

GUIDO MENASCI.

SONETTI DI FINE D'ANNO.

L'asilo.

Desta il fuoco ne 'l grande camino, sì come t'era uso,
o nutrice, una volta: da Cuma è soffiato rovajo;
noi sentirem la lupa tentare le porte co 'l muso,
poi che sarà discesa da' monti co 'l gramo gennajo.

Prendi un contorto ceppo, gran freddo ha il mio cuore deluso;
ma più tue antiche istorie varranmi di fiamma e di sajo:
narra di me fanciullo, al trotto del rapido fuso;
narra di me fanciullo, al frullo del vecchio arcolajo.

Udrem ne le vigilie da presso il mugghiar del Tirreno
che allaga il tuo breve orto; udrem cigolar la castagna
ne la brace; ed il sonno verrà su 'l mio fronte sereno.

Ahi che in van mi rifuggo in dolci pensier, smemorato;
Amore, Amor tradito m'insegue con pronte calcagna:
come il tuo flutto, o Mare, l'asil mi flagella il Passato!

Odore di spico.

Pur ti sorrido, o vecchia, e a l'animo triste disdico,
se in dolci ricordanze l'indocile spirito attardo;
testè, da la finestra, guardavo il tuo muovere tardo
ne 'l freddo sol, ne l'orto, a cogliere il fior de lo spico:

gli ultimi fior che presto, slegati in un cerulo intrico,
affiderai, ne l'alto cassone d'ulivo gagliardo,
a' bianchi lini, aulenti insiem di sottil spicanardo
e di sfogliate rose — secondo il costume tuo antico!

Quante volte, se nuove parvenze tenean le tenèbre,
in tal fresco profumo del letto, bambino, vegliai?
quante, così lenii la guancia tremante di febre?

Deh rinnòvami, o cara, l'antico remedio odorante:
il giaciglio componi, quantunque di là da' prunai
indugi ancòra il Sole, e passi una greggia belante!

ALFREDO CATAPANO.

BALOCCHI DI UNA VOLTA E BALOCCHI DI ADESSO

Fra i trastulli a buon mercato che si offrivano una volta ai bambini c'era un canocchiale di cartone nel cui fondo molti pezzetti di vetro variopinti si univano insieme a formare stelle, rombi, dadi, in cento variatissimi modi. Bastava agitare il canocchiale perchè tutto il disegno cambiasse. Io penso qualche volta che il mondo somiglia un poco a quel trastullo, nel senso che ogni scossa che vi si manifesta si propaga a tutto ciò che lo compone e trasforma totalmente la visuale delle cose. Chi crederebbe che le altalene della politica, del pensiero, del movimento filosofico e sociale, possano avere un riflesso sugli innocenti oggetti che servono a divertire l'infanzia? Eppure è così. La nostra vita è veramente una catena, dove tutto si allaccia, tutto obbedisce volente o incosciente alla legge suprema della mutabilità.

Coloro fra noi che non sono più giovani ricorderanno le belle sere d'estate, quando, in certe piazzette, in certi larghi di vie dove maggiore era il concorso del pubblico, il burattinaio rizzava la sua baracca e le Avventure di Guerino agli alberi del sole, o quelle meno eroiche di Arlecchino e Colombina avevano il potere di raccogliere e di tenere in piedi, attente, interessate, spesso sorridenti, persone d'ogni ceto fra cui non mancavano artisti e scrittori di vaglia. Tale gusto diffuso per i burattini entrava dalla piazza nelle case e il teatrino colle relative marionette era uno dei più bei regali che si potesse fare ad una nidiata di fanciulli; ognuno vi trovava mezzo di svolgere le sue attitudini particolari; e, come vi era tutta una letteratura per marionette, i più grandicelli e saputi si occupavano della scelta delle commedie; i più abili e volonterosi le facevano recitare ai piccoli commedianti dalla testa di legno; i più turbulenti preparavano la pece greca per soffiare il fuoco sulla scena nei momenti di maggiore effetto, per esempio quando appariva il diavolo alla vecchia Dorotea (una farsa che ebbe l'onore di tante repliche almeno quante ne ebbe Giacosa colla sua commedia *Come le foglie*). Nè le bambine rimanevano escluse dalla gara. C'erano le regine da vestire colla teletta color di rosa e col manto d'oro, i guerrieri pure avevano bisogno tratto tratto di qualche punto e bisognava ricorrere spesso alla mamma per rinnovare la piuma bianca sull'elmo dell'eroe. Tutte queste incombenze variate e delicatissime tenevano in orgasmo la nidiata per settimane intere, e quando finalmente, alla domenica, la rappresentazione era pronta tutti i cuoricini battevano come un cuore solo.

Un'altra nota del tempo la troviamo nella maschera. La maschera stava allora sul teatro, agonizzante è vero, ma ancor viva nelle regionali caratteristiche di Pulcinella, di Pantalone, di Meneghino, di Gianduia, di Arlecchino, di Stenterello, a cui si univa da buon vicino non ancora guasto dalla politica l'infarinato Pierrot dai grandi bottoni. E come faceva le sue apparizioni sul palcoscenico, correva pur anche le vie in dati periodi dell'anno. Il popolo ne approfittava per lanciare delle satire contro il governo che non sarebbero state altrimenti permesse; ma anche fuori della maschera a doppio senso c'erano

realmente allora delle persone che si divertivano ad applicarsi sul volto un naso di cartone o a travertirsi cogli abiti dell'altro sesso. Trovavano che era spiritoso per una donna portare le brache e per un uomo la gonnella. I veglioni che non erano cinquant'anni fa quelle volgari e noiose *kermesse* che sono diventati adesso, offrivano alle più distinte signore il gusto innocente di travestirsi con un domino sulla testa e con un palmo di raso intorno agli occhi. Dai babbi e dalle mamme il divertimento della maschera passava nei fanciulli. Anch'essi si travestivano come potevano, col cappello del nonno, colla cuffia della nonna, con un lenzuolo, con un pezzo di tenda e andavano a sorprendere la donna di servizio, i parenti, i vicini, soddisfatti di quei pochi cenci che parlavano alla loro immaginazione un linguaggio non più inteso dai bimbi moderni.

Il presepio e l'altarino tenevano pure un largo posto nei balocchi antichi. L'altarino, meno comune, era riservato ai maschi che vi accendevano e spegnevano i moccoli, vi agitavano i piccoli turiboli d'ottone e vi mettevano in fila seriamente i quattro apostoli evangelisti. Accessibile a tutti e senza preferenze di sesso, come il teatrino, il presepio si faceva di carta dipinta per le piccole borse, si piegava a quinte e lo si illuminava mettendovi a tergo una candela nel posto preciso dove la stella dei Re Magi brillava ritagliata in carta velina. Le famiglie agiate lo preparavano più in grande, disponendo grossi ceppi coperti di muschio che dovevano rappresentare le sinuosità del paesaggio, con pezzetti di vetro abilmente nascosti nel muschio per simulare un lago o un ruscello, con pastori e pecorelle, colla sacra capanna di vera paglia e i divini personaggi di legno colorato; nè mancava tutto all'ingiro, mista ai rami d'edera, una ghirlanda di mele rosse che non era fra le minori attrattive del presepio. Era anche il tempo delle arche di Noè, racchiudenti ogni genere di animali, dalla colomba all'elefante, tagliati giù alla buona dai semplici operai di Norimberga e coricati fra alberelli di segatura di legno arricciata dipinta in verde; tutti della medesima grandezza, colombe, elefanti ed alberi.

Dopo il cinquantanove, si ebbe una recrudescenza di balocchi armigeri. Le spade, i fucili, le trombe divennero i trastulli maggiormente ambiti. I soldati di piombo, di legno, di carta, di stracci, purchè fossero soldati, venivano sempre bene accolti. Il fanciullo udiva parlare di scontri, di assalti, e si univa ai compagni per combinare insieme piani strategici dietro a un paravento e guerra a oltranza sul ballatoio della scala. Ogni gazzetta era trasformata in cappello col pennacchietto di generale. Le bambine prendevano parte al gioco. Esse facevano la vivandiera, cucivano le bandiere, apparecchiavano i cibi e versavano della limonata lunga in bicchierini di stagno ai prodi caduti nella mischia.

Ormai però i soldati e i fucili al pari degli altarini e dei presepi diminuiscono d'anno in anno. L'albero, di importazione germanica, ha dato l'ultimo crollo ai balocchi di un tempo, quel tempo in cui si metteva, all'Epifania, la scarpetta fuori della finestra perchè i Re Magi la riempissero. La festa dei balocchi intanto non è più l'Epifania ma la vigilia di Natale. Per quel giorno un tronco di abete deve giganteggiare nel mezzo della tavola ornato di candelette, di dorature, di fettucce, il tutto ben luccicante per far meglio apparire i doni disposti sotto i rami. È più gaio forse, più splendido certamente; tuttavia la scomparsa del mistero sembra aver lasciato un vuoto che non è solo di apparenza... Il balocco moderno ha due tendenze spiccatissime, riflesso dei mutati sistemi educativi, di nuovi gusti, di nuovi bisogni. Esse sono la ginnastica e l'istruzione; per cui la palla, il cerchio, la corda, il volante si alternano al giuoco di pazienza ed al libro. Il libro specialmente ha fatto progressi straordinari e con esso è sorto il giornale, questo ultimo portato dal progresso infantile. Un bimbo di quattro anni ha ora non solamente il suo libro, ma anche il suo giornale, con illustrazioni da soddisfare qualsiasi esigenza. Le favole di Lafontaine che bastarono ad alimentare la fantasia di parecchie generazioni non rappresentano neppure la millesima parte di ciò che si scrive adesso per l'infanzia. Abbiamo subito anche in questo l'influenza tedesca, la quale proclamò con Froëbel il vantaggio di unire l'istruzione al diletto.

D'altra parte, le conquiste della meccanica hanno preparato e prepareranno ancor più in seguito balocchi meravigliosi. I cani di una volta ripieni di stoppa, i cavalli grezzi, le oche immobili, si ritraggono vergognosi davanti all'acrobatismo dei nuovi prodotti.

Non è più permesso regalare un cagnetto che non salti o un cavallo che non abbia dei veri peli sulla groppa, o un'oca che non diguazzi disinvolta nell'acqua Le locomotive coi lunghi treni correnti e sbuffanti sono venute ad umiliare il modesto carrettino; la bicicletta e l'automobile lo faranno bandire del tutto o relegare quando mai nelle famiglie di campagna. In mezzo a tanti cambiamenti la bambola, il più antico forse dei trastulli, non è rimasta stazionaria. Noi sappiamo che rozze bambole hanno anche i popoli da noi lontanissimi e bambole si trovarono nelle tombe egizie. La ragione psicologica di questo balocco è di un ordine così generale che si può credere abbia sempre esistito. Colla prima bambina nacque la prima bambola. Ma quanto cammino percorso!

Io ricorderò fin che vivo la vecchia Teresa, una cameriera della mia nonna, la quale aveva stabilito il suo quartiere generale nel vano di due porte ed in quel vano agucchiava, agucchiava, maneggiando certi *gros* color limone venati di rosa, o verdi a righettine gialle, che erano stati gli abiti giovanili della nonna; e certi nastri velati a fiori che parevano di ricamo, ornamento delle cuffie destinate a proteggere la sua rubizza vecchiaia. Non così si soffermano dinanzi alle vetrine del Corso le signore eleganti ammirando le novità di Parigi come io mi soffermavo estatica davanti ai ritagli della vecchia Teresa. E che lunghi sospiri di desiderio!... E che gioia acuta, senza nubi, quando raccogliendo un po' di quei cenciolini che cadevano dalla sua forbice ne formava un batuffoletto e ponendomeli nelle mani mi diceva « Per la bambola ».

Ma le bambole allora arrivavano nude o quasi alla piccola madre, precisamente come i bambini alla madre grande. Era il sentimento materno, un sentimento fatto di protezione e di tenerezza che stringeva la fanciulla alla sua puppattola. Coprirla, farla bella, tenerla calda, metterla a dormire, e vegliarla e lavorare per lei, ecco la molla che teneva desto l'interesse per un oggetto dove l'immaginazione aveva sempre grandi lacune da riempire. Ahimè! Vi erano bambole di legno con due stecchi per braccia e due stecchi per gamba, perfezionati nei casi di lusso con un cavicchio al posto delle giunture il quale permetteva l'illusione dei movimenti; e ve n'erano di tela ripiene di crusca, più belle al primo momento, ma destinate a perdere la crusca, ciò che costituiva una vera mortificazione. I capelli generalmente erano dipinti sulle teste di legno, ma qualche volta arieggiavano ricci autentici con frangie di calze sfatte; in ambedue i casi, neri. I primi capelli biondi che apparvero in forma di stoppa furono un avvenimento; essi segnarono una rivoluzione nel mondo delle bambole.

La bambola moderna non si rivolge più al sentimento della fanciulla; non la induce a pensare a lei, a prevenire i suoi bisogni, a economizzare i ritagli per vestirla; non la eccita al lavoro e all'attività: non sveglia nella donna nascente la molla appassionata dell'affetto. Bene imbottita, bene vestita, accompagnata da un corredo di fronzoli all'ultima moda, provvista di uno specchio, di un piumino da cipria e di un minuscolo ferro Waver per arricciare le autentiche chiome tinte all'*auricomus,* ella entra in casa come una trionfatrice, come una di quelle creature da marciapiedi che fanno voltare gli uomini a guardarle. Realmente davanti a certe bambole d'oggi si resta perplessi e ci assale quasi un ignoto sgomento, un istintivo senso di repulsione. Quale modello per le nostre figliuolette! Ma un piacere nuovo, se non un nuovo balocco, tiene un gran posto nell'educazione moderna e su di esso convien fare serio assegnamento. Intendo i giuochi all'aperto; non assolutamente nuovi, è vero, ma rimessi in onore. Così le passeggiate che fanno parte ora dei programmi scolastici, le lezioni all'aria libera, le lunghe soste nei giardini, nei parchi, dovunque una spianata allietata da un po' di verde offra ai fanciulli di ciascun sesso e di qualunque età e condizione il migliore dei balocchi, il più a buon mercato. Un fuscello, un ramo, una foglia, un sassolino, un mucchio di sabbia, una farfalla, una formica, una folata di vento fra gli alberi, una goccia di rugiada sui fiori e i diversi, improvvisi, meravigliosi cambiamenti delle nuvole, ecco di che intrattenere le piccole menti per ore ed ore. Il balocco più perfezionato non riesce talvolta a interessare i fanciulli quanto un semplice pezzo di legno da essi trovato e raccolto e intorno al quale la fantasia trova modo di esercitarsi, perchè tutte le gioie profonde non ci vengono belle e pronte dagli altri ma le più care sono appunto quelle che coltiviamo coll' ardore e coll' amore nostro, che ci costano qualche sforzo e qualche fatica.

NEERA.

In Macedonia

Salonicco - M. Athos - Tasso.

(Continuaz. v. n. precedente).

Ed ora, dopo aver dato uno sguardo alla Tour Blanche o *beas kulè*, una piccola fortezza che sorge sul molo in una incantevole posizione che domina tutto il golfo, e che forma l'artistico soggetto di tanti quadretti e di tante cartoline illustrate (là dentro vengono rinchiusi i delinquenti: ad essi almeno, in quel poco gradevole soggiorno, è dato il conforto di contemplare lo splendore del cielo e del mare che accarezza e bacia le fondamenta di quella bianca, graziosissima torre), lasciamo Salonicco, che per il grande sviluppo del suo commercio e per le numerose colonie di stranieri può in certo modo ricordare una città europea. Lasciamo Salonicco per inoltrarci nella Macedonia più selvaggia dove la civiltà e il progresso ancora non sono penetrati. Andiamo a visitare la misteriosa montagna, la vetta sacra agli ortodossi e circonfusa di tante leggende, dove un tempo, contro quelle spaventose scogliere, la flotta di Serse partita per sgominare gli Elleni, periva miseramente nel tempestoso infuriare delle onde propizie alla Greca libertà; andiamo al Monte Athos, oggi monte Santo, punta più orientale della penisola Calcidica.

Le voci più strane, più fantastiche aleggiano intorno a questo monte, alto 2060 metri, che si precipita quasi a picco nella profondità del mare, e sui suoi abitanti, sospettati da taluno di nascondere sotto le vesti monacali una missione di veri e proprì soldati guidati da una potente mano misteriosa, e intenti a una meta sconosciuta.

Certo quei numerosi popolati conventi, quelle piccole case costruite come tanti nidi d'aquila nella roccia, su quei luoghi dirupati e di difficile accesso (tanto che per montarvi quegli asceti usano delle scale a corda) quei neri navigli dei monasteri che vanno e vengono silenziosi pel mare guidati da frati e portanti, in mezzo alla candida vela una nera croce; quel misticismo naturale al luogo estremamente romantico e alle persone che vivono là nella astinenza e nella preghiera, possono offrire e offrono realmente largo campo all'immaginazione del visitatore; ma il mistero più che nella missione di quei monaci io credo debba ricercarsi invece nell'animo di quegli anacoreti e nei moventi che li spinsero a relegarsi là, lontano dal mondo per redimere il passato e prepararsi la via al Paradiso.

Vuole una leggenda che i primi conventi sul Monte Athos fossero costruiti al tempo dell'Imperatrice Elena madre di Costantino: certamente però quelle costruzioni risalgono all'epoca dello Scisma Greco, ed oggi ogni nazione di culto ortodosso, Grecia, Russia, Serbia, Bulgaria, ha su quel monte il suo convento, spesso (come fa la Russia) largamente sovvenzionato.

Durante l'invasione turca, prima della caduta di Costantinopoli, i monaci di quella specie di terra santa, per prudente politica fecero atto di sottomissione a Maometto II, ottenendo in tal modo una serie di privilegi e il diritto di formare come una repubblica indipendente monacale. Senonchè a redimere l'onta di quel tradimento si presentava l'occasione nella guerra greco-turca del 1821: i frati del Monte Santo questa volta si dichiararono favorevoli ai loro correligionar

schierandosi dalla loro parte e per questo subirono saccheggi e ogni sorta di angherie dai turchi. Attualmente esistono 20 monasteri e più di 6000 monaci che vestono tutti ugualmente: sopra una veste di stoffa bianca portano una lunga tonaca nera stretta alla vita da una cintura di cuoio dello stesso colore; ai piedi hanno delle rozze scarpe, e in testa portano una specie di cilindro senza tesa di feltro nero molto pesante che lascia sfuggire una lunga, incolta, spesso sudicia capigliatura che non tagliano mai perchè tra le regole monastiche vi è quella di non tagliarsi mai i capelli, nè radersi la barba. Questi monaci si dividono in due categorie: *i chinoviti*, che sono sottoposti a un capo e fanno vita comune, vita di penitenza e di digiuno (non mangiano mai carne, ma in compenso bevono spesso dei liquori); e gli *Idioritmi*, i quali vivono indipendenti a modo loro e ricevono soltanti dai conventi pane e vino. Ci sono poi i così detti *skitai* o asceti che si costruiscono col beneplacito dell'archimandrita, o capo di un convento, una casetta con una cappella a lato e vivono nella più completa solitudine. Questi eremiti sono spesso dei ricchi oblatori del convento disgustati della vita cittadina, talvolta sono degli avventurieri riusciti a sfuggire le persecuzioni della polizia e della giustizia del loro paese.

Gl'interessi di tutti i 20 monasteri, dotati ognuno di terre coltivabili e di boschi immensi, sono regolati dal sacro sinodo di Kariés che si compone di 20 deputati e rappresentanti d'ogni convento: 4 presidenti sono incaricati del potere esecutivo e il 1.° presidente, chiamato « Primo uomo di Athos » con un collegio di giudici amministra la giustizia per quei monaci che si rendono colpevoli di qualche infrazione alle leggi comuni o alle regole disciplinari.

Difficile, se non impossibile, sarebbe il descrivere le ricchezze, i tesori d'arte antica

Un monastero del monte Athos.

accumulati nelle cappelle e nelle biblioteche di quei conventi; dei quali citerò solamente quello di S. Pandeleimon, di Vatopedi. Darò inoltre la fotografia di quello di Lavrion costruito nel 953, il più grande e il più notevole di tutto il monte e munito di un piccolo porto e di un fortino. Per una strada ripida e pittoresca si sale al convento che si compone di molti caseggiati, riuniti tutti insieme e dove la più larga ospitalità viene esercitata da quei monaci — tutti di nazionalità greca — che vi fanno visitare e vi descrivono tutto

Il Monastero di Valopedi.

ciò che vi può interessare. Una cosa che veramente colpisce il viaggiatore sono i cimiteri annessi ai conventi, perchè sono d'una ristrettezza e d'una piccolezza tale che sorprende riflettendo al numero grande dei monaci e ai secoli che contano quei monasteri.

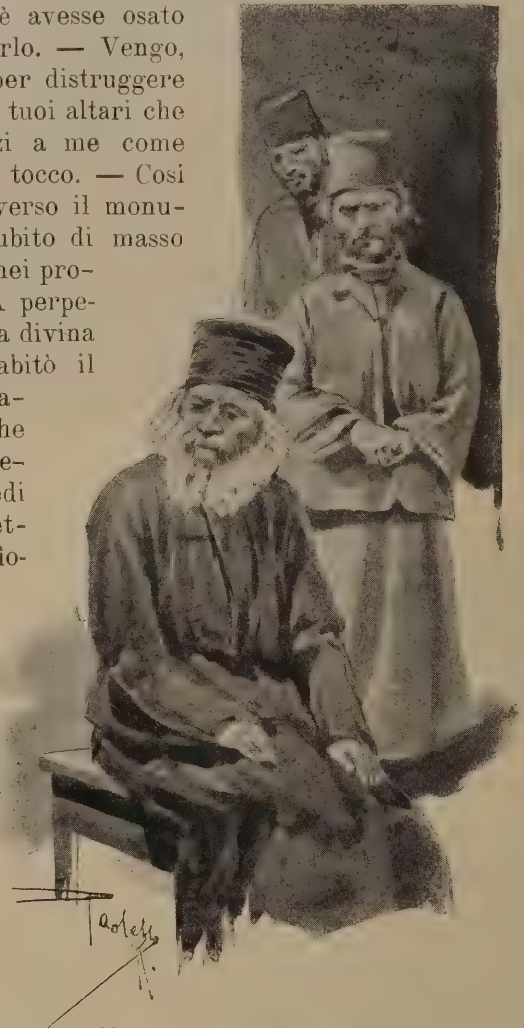
La spiegazione di questo fatto sta in una strana superstiziosa usanza. I corpi dei morti non sono lasciati a lungo sotterra: dopo due anni circa, tempo necessario perchè la decomposizione possa completarsi, si procede all'esumazione, e le ossa e i cranî raccolti, sono con ogni cura disposti sopra delle tavole appese alle mura di una cappella mortuaria con l'indicazione del nome in religione, della data della nascita e della morte di colui al quale quelle spoglie mortali appartenevano. Tutto questo lavorio di esumazione e di ordinamento ha una grande importanza, perchè allora soltanto l'archimandrita è chiamato a pronunziarsi sul grado di santità del defunto, e in un modo assai empirico a dir vero. Se la decomposizione del corpo è stata rapida e perfetta, e se le ossa appariscono spoglie di carne, il monaco defunto è salvo. Se poi presentano un candore straordinario, allora vien proclamato beato e ha diritto a un posto nel piccolo cimitero. Strana credenza che, considerata dal lato dell'esiguo numero dei beati rappresentato dalle scarse tombe, può recare non lieve consolazione a molti ... peccatori!

Strana ancora è la gioia profonda che manifestano quei religiosi all'avvicinarsi della morte, da essi ogni giorno con tanto desiderio invocata; gioia che si ripercuote anche nelle espressioni e funzioni di gaudio che si manifestano a ogni decesso. Infatti alla morte di un monaco, quando lo stuolo numeroso dei fratelli ne ha colmato di terra la fossa, rientra al convento e si reca al refettorio dove è imbandito un lauto banchetto. Il superiore pronunzia allora l'elogio del compagno perduto e tutti gli altri monaci, celebrando e decantando le gioie della morte, alzano i bicchieri per bere alla salute, s'intende eterna, del morto fratello.

E giacchè sono a parlare degli usi e delle regole che governano il Monte Santo, per cancellare con un senso di sdegno le lugubri scene ora descritte (che spero mi saranno perdonate in considerazione dell'originalità di quelle religiose superstizioni) dirò ancora di una legge scrupolosamente osservata e non certamente cavalleresca pel sesso gentile: le donne non possono metter piede su quel luogo sacro al monachismo, e l'esclusione arriva ferocemente a colpire anche le femmine degli animali, tantochè quando quei religiosi hanno bisogno di ova, latte, ecc. sono costretti a provvedersene in qualche vicino villaggio.

Valga a scusare l'ingiusto divieto il misticismo d'una leggenda che narra come la Vergine seguita dagli apostoli, volendo visitare quei luoghi incantevoli, si spingesse attraverso quelle immense foreste fino alla cima della montagna dove esisteva una colossale statua in bronzo di Apollo. Il nume irato domandò a Maria perchè avesse osato arrivare fin là a disturbarlo. — Vengo, gli rispose la Vergine, per distruggere il tuo culto e abbattere i tuoi altari che cadranno infranti dinanzi a me come questa vana statua ch'io tocco. — Così dicendo, stese il braccio verso il monumento, che, rotolando subito di masso in masso, si sprofondava nei profondi gorghi del mare. A perpetuo ricordo di questa visita divina uno degli apostoli che abitò il Monte Athos, e precisamente S. Atanasio, volle che mai più una donna calpestasse il suolo che i piedi di Maria Vergine, protettrice del monte, avevano sfiorato e consacrato.

E dopo questa poetica leggenda di sapore orientale lasciamo il Monte Santo per visitare un'isola vicina che, per la storia, per la lussureggiante vegetazione, per la posizione che occupa nell'arcipelago e per la vicinanza alle Coste della Macedonia ha una grande importanza, andiamo all'isola di Tasso.



Monaci dei conventi sul monte Athos.

L'isola di Tasso ha un circuito di 19 miglia e da lontano pare una enorme montagna caduta in mare, poi che è tutta montuosa, e una catena principale, come una lama di rasoio, l'attraversa da Est a Ovest. Per fare questa gita non si trovano a dir vero molte comodità, perchè linee regolari di navigazione non esistono coll'isola e il mezzo più comune di comunicazione sono le barche a vela, le quali spesso impiegano, quando non è propizio il vento, dieci e anche dodici ore a percorrere le diciotto miglia marine che dividono l'isola dal continente. Ma i disagi di una simile traversata non sono tali da toglierci il coraggio di affrontarla, e quindi ci mettiamo in viaggio dando intanto uno sguardo retrospettivo alle vicende dell'Isola.

Tasso è di origine Fenicia. Verso il secolo IX andarono ivi a stabilirsi degli Elleni di Paro, i quali, costruita una flotta, riuscirono a sfruttare le miniere della costa vicina e quelle d'oro del Monte Pangeo.

Costretti una volta a sottomettersi ai Persiani, entrarono poi nella lega e Confederazione di Atene, e quando nel 465 cercarono di staccarsi da quella, i Greci li trattarono come ribelli movendo loro guerra; ma solo dopo 3 anni di assedio eroicamente sostenuto, obbligati dalla fame, si arresero.

Dalla soggezione di Atene e di Sparta, passata l'isola sotto la dominazione dei Macedoni, divenne una dipendenza della Macedonia e da quell'epoca si può dire che Tasso non ebbe più storia. Sotto Vespasiano fu annessa alla provincia della Tracia e parve per un momento che dovesse riacquistare la prosperità commerciale d'un tempo; il suo marmo grigio fu di moda, ma fu cosa non durevole. Nel Medio Evo i Genovesi, quindi gli Zaccaria e poi i Gateluzzi, avventurieri, l'occuparono e vi eressero un Castello. Maometto II la tolse a questi e la finì di rovinare. I pochi e rari abitanti rimasti vissero miseramente nascosti tra quelle montagne ricoperte di pini, per evitare le rapine e i saccheggi che i pirati maltesi e barbareschi commettevano su quelle coste; tantochè ancora oggi per chi giri attorno all'isola, sembra questa deserta e abbandonata. Solamente

Monastero di Lavrion.

in un posto ben riparato dai venti si scorge un villaggio chiamato Limena che forma lo scalo principale dell' isola ed è la sede del governatore e del capo della polizia. Quelle bianche casette che si rispecchiano nelle tranquille acque del mare spiccano sul fondo cupo delle verdeggianti colline sopra una delle quali si scorgono ancora le rovine del castello che gli avventurieri italiani vi costruirono.

Dopo il 1807 la Turchia cedette l'usufrutto dell'isola al Kedivè d' Egitto pur serbandosene la proprietà; e creava in tal modo una serie di difficoltà e d'imbarazzi nell' amministrazione. Narrerò un casetto occorso ultimamente per dare una idea delle questioni che possono sorgere per questa mal definita situazione giuridica dell'isola. Una compagnia inglese ottenne dal governo kediviale la concessione di sfruttare le miniere di micaschisto e di rame. Naturalmente le persone mandate dalla Società per esplorare quelle miniere

Veduta di Tasso.

volevano far prima dei saggi; quand'ecco che viene dalla Sublime Porta un ordine severissimo di non toccare il soprasuolo, perchè altrimenti si sarebbe offeso il diritto di proprietà dell' isola rimasto alla Turchia. Così quell'infelice compagnia si è trovata nella comica situazione di poter sfruttare queste miniere senza però avere il mezzo di accedervi.

I Tassiotti odierni, in numero di 6000, di

Facchino a Tasso.

costumi e di lingua sono veramente greci per quanto soggetti alla dominazione egiziana, che ivi è rappresentata da poliziotti e da gendarmi dei quali ecco il capo, mio ospite gentilissimo, nel suo elegante costume di maggiore.

Gli isolani sono celebri per la loro pigrizia poichè non sanno neppure far tesoro dei prodotti della loro terra, come il vino, il miele, il legname, l'olio che fanno cosi pestifero da profumare caratteristicamente tutte le case e tutti gli abitanti dell'isola. A proposito di questa straordinaria pigrizia, corre per le bocche di tutti questo aneddoto: che un tassiotto, messosi a dormire una mattina d'estate sulla rena, per la poltroneria d'alzarsi quando il sole era alto rimase là sdraiato... finche lo portarono via morto per insolazione!

Ma questi degeneri nepoti degli antichi valorosi assediati di Tasso, che fanno risuonare dalla mattina alla sera i caffè delle loro politiche ciance e dei loro eroismi a parole, sanno in qualche ricorrenza animarsi. — In certe feste dell'anno, in certe fiere che prendono il nome da qualche santo protettore, da ogni parte dell'isola accorrono numerosi drappelli di tassiotti che si recano al luogo della festa, facendo risuonare quelle montagne dei loro canti giulivi, mentre il suono dei campanelli che i muli, tutti bardati a festa, portano appesi al collo, si ripercuote con insolita gaiezza di monte in monte.

Allora sulla piazza del villaggio si raduna tntta quella gente e, dopo la celebrazione della messa e una refezione all'aria aperta, al suono di qualche organino incominciano le danze del luogo estremamente caratteristiche. Le donne vestono i più bei costumi che vengono tramandati di generazione in generazione; il *ciorbaggi* o capo del villaggio, apre il ballo, e tutti, giovani e vecchi, divisi in tanti gruppi, tenendosi per mano e imitando le mosse spesso stravaganti del primo di quella catena umana, girano in cerchio e ballano ballano per delle ore intere di seguito dimenticando nel vino e nelle danze la loro ignavia, la loro ignoranza. Quei gruppi, cosi vaghi pei colori degli abiti ondeggianti nella ritmica cadenza della danza, quell'animazione, quei canti, vi fanno restare per qualche tempo ammirato di quello spettacolo; ma a lungo andare quel

Capo-polizia di Tasso.

continuato suono di organini, quel canto di tante gole avvinazzate, quel girare e girare in cerchio per tante ore finiscono per produrre una noia, una smania, uno sbalordimeeto tale che bisogna partire per togliersi come a una ossessione; e solamenfe quando siamo lontani da qnel luogo di festa, lungo quelle strade mulattiere cosi pittorseche, a quell'aria pura e balsamica dei pini, liberati dalla visione di quella ridda ricordante quasi la terribile nordica leggenda delle Villi, allora solamente si torna a godere della perduta poetica calma di quei luoghi incantevoli cosi indegnamente abitati.

EDMONDO PECCHIOLI.

I FANTASMI DEL NATALE

Vi sono fantasmi che, compiacentemente si lasciano vedere in qualunque tempo dell'anno: sono fantasmi alla buona, senza cerimonie, senza meticolosità a base di calendario; ma, all' opposto, ve ne sono di quelli che non appariscono che ad epoche determinate, in certi periodi, in certe date fisse. Appartengono alle apparizioni periodiche, studiate con tanto amore dai cultori delle scienze occulte, e che fecero, dice a Camille Flammarion, che nel mondo di là ci si tiene al corrente delle feste di qua...

Una di queste feste più benevise agli spiriti — dopo quella d'Ognissanti — è certamente il Natale. Non tanto da noi, come all'estero e, in ispecie, in Inghilterra e da per tutto dove vi sono inglesi, o almeno si parla inglese.

È un errore credere che sia stato Dickens il quale abbia messo alla moda i fantasmi di Natale — ovunque si parla inglese — coi suoi famosissimi racconti fantastici. Egli non ha fatto che servirsi dell'immenso materiale che si trovava a sua disposizione: materiale che poi abbellì colla sua immaginazione e col suo stile ammaliante

Le feste natalizie sono per gli abitanti d' oltre Manica una miniera di superstizioni e di credenze agli spiriti. Si rassomigliano alle nostre per un lato solo: quella della manducatoria. Inglesi ed italiani in quei giorni sentono un vivissimo desiderio di avere un ventre più elastico per poterlo rimpinzare d'ogni ben di Dio; fuori di ciò più nessun paragone può reggere fra i due popoli nella celebrazione del Natale.

Per la gente britannica, questa festa è accompagnata da tanto misticismo, da tanti atti d'estrinsecazione d'una fede sincera, immensa da tanta ostentazione di pietismo, che c'è quasi da stupire se ogni buon suddito della *gracious queen* non ha un'allucinazione particolare in quel giorno una specie di paradiso ottomano fomentato dall'ashisch.

Numerosissime sono in Inghilterra le leggende dei fantasmi di Natale. Di padre in figlio esse sono trasmesse con una specie di scrupolo religioso. La sera di Natale vengono udite raccontare per l'ennesima volta, eppure non un membro della famiglia che mostri il minimo segno d'inquietudine. Non altrimenti vengono ascoltati i versetti della Bibbia.

Nessun racconto di queste apparizioni riesce raccappricciante. Le apparizioni del Natale hanno questo di buono, che vengono per migliorare l'individuo e non per spaventarlo.

Perciò il demonio, il *devil*, non ci ha che fare, come non ci hanno che fare le streghe, le famose *sorceresses* che hanno tanta parte nella storia delle apparizioni inglesi e scozzesi.

I fantasmi del Natale rivestono le forme di qualche membro della famiglia, morto rimpianto da tutti: spesso sono bambini paffutelli che le giovinette giurano aver visti attorno al loro letto verginale; altre volte sono una specie d'immagini jeratiche che, lente e solenni, attraversano l'appartamento trinciando benedizioni.

* * *

In Norvegia, e precisamente a Cristiania. dicono che la notte del Natale i morti fanno festa nel cimitero. Credenza ch'io trovo nella piccola città ungherese di Furkeve, anzi, secondo un viaggiatore, questi morti non sarebbero già gli esseri più innocui del mondo poichè se una madre passasse al punto di mezzanotte presso il cimitero col suo bambino in braccio, questi le sarebbe immancabilmente ucciso da una forza misteriosa. Quei morti hanno bisogno d'un bambino cui festeggiare; vogliono danzare la ridda attorno al fragile corpiccino che è l'emblema del continuo manifestarsi della vita.

Nelle campagne russe, specialmente nella Bessarabia, è universale la credenza che nella notte di Natale si radunino le anime delle ragazze morte negli ultimi tre anni. Sono esse che hanno l'altissimo onore di festeggiare la nascita di Cristo. Sono vestite di bianco con una larga sciarpa azzurra a bandoliera, terminante con una nappina d'oro. Si dice che il bambino Gesù folleggi dall'una all'altra, trastullandosi con quella nappina, e che poi ne scelga una e vada a gettarla nella casa della famiglia alla quale apparteneva la morta ragazza. Per questa famiglia è una fortuna. Le messi saranno doppiamente abbondanti; nè gli incendi nè, le inondazioni verranno più a rovinarle. Se vi sono malati, guariranno. Le intraprese, di qualunque genere, avranno un'ottima riuscita. Se nella famiglia vi sono dei fanciulli che desiderino avviarsi al sacerdozio, è certo che diverranno santi.

Chi non ha sentito, anche in Italia, nominare il padre Imera, il famoso taumaturgo che gli stessi membri della famiglia imperiale dei Romanow consultano religiosamente? Egli è ritenuto per un sant'uomo e le sue parole sono di Vangelo. Ebbene, egli deve la sua fortuna alla nappina dorata che fu trovata, il giorno dopo del Natale, presso il suo letticciuolo. Allora egli non aveva che dodici anni ed era piuttosto ottuso di mente. Ma da quando si trovò la nappina, tosto si produsse nella sua mente una trasformazione. Cominciò a prendere vivissimo diletto allo studio, così da passare le notti sui libri: tralasciò la compagnia dei compagni per darsi alla meditazione; prese in odio i liquori di cui prima era ghiottissimo: la sua spiccata ambizione nel vestire svanì, e d'allora in poi non ci fu più pericolo che lo vedessero azzimato come un damerino.

Lo strano è che questo prezioso fiocchetto dorato non si ferma nella casa dov'è trovato. Alle volte non è visto che da una sola persona, la quale, quando fa per afferrarlo, si trova colle mani vuote: e, anche non afferrandolo, ma soltando chiamando altre persone che vengano a vederlo, il fiocchetto sparisce...

Si capisce che in questo modo la superstizione abbia potuto facilmente espandersi. Basta che uno abbia un po' d'immaginazione e una fede ardente per avere la rapidissima visione del fiocchetto d'oro...

In Siberia — ma solo in alcuni distretti — si crede che le capanne e le case siano, il giorno e la notte di Natale, occupate da spiriti vaganti d'esiliati morti in quelle lande inospitali.

E si accendono in loro nome molti lumi, e le icone dei santi, nelle chiese, appariscono adornate di fiori... finti pur troppo, chè il clima della Siberia non permette il lusso dei fiori veri.

In Spagna, ma soltanto sulle falde dei Pirenei dove la superstizione si estrinseca ancora in un'infinità di modi, si suole invitare i morti al banchetto natalizio, ciò ch'è un buon pretesto per raddoppiare la quantità di vivande affinchè ne approfittino i vivi... A capotavola vi è il coperto pel capo di casa — se è morto; se è vivo, il posto è lasciato vuoto lo stesso, perchè virtualmente occupato dal nonno — o dal bisnonno, se anche il nonno fosse ancora di questo mondo.

E così si ha l'illusione di pranzare colle nostre persone più care; usanza comune, ma non nei giorni natalizi, tra parecchi popoli asiatici ed africani. È noto che i cinesi dànno in onore dei morti, in parecchie epoche dell'anno, veri banchetti sardanapaleschi. Passato un certo limite di tempo, e vedendo che le vivande non sono scomparse da tavola, seggono i membri della famiglia e non si alzano che a repulisti completo.

In Italia non siamo molto ricchi di fantasmi di Natale.

Nemmeno nelle campagne, che dovrebbero essere il loro campo, non si conoscono fantasmi speciali, meno in qualche rara località.

Mi dicono che in Sicilia ed in Basilicata si ha qualche leggenda di fantasmi che si fanno vedere soltanto a Natale, ma dev'essere poca cosa, qualche fatto isolato e niente altro. In città poi non si ha tempo a pensare alle apparizioni, tanto si è occupati a solennizzare gastronomicamente la grande festa. Tutt'al più le apparizioni, sotto forma d'incubi molesti, potranno apparire in sogno, durante la laboriosa digestione d' un banchetto pantagruelico... Di una sola leggenda piemontese, relativa al Natale, mi è rimasto impresso il ricordo, forse perchè la sentii narrare un'infinità di volte quand'ero ancora fanciullo.

A forse tre miglia da Pinerolo v' è una montagna chiamata *Tre denti*, per la forma tricuspidale della sua vetta maggiore.

Le falde sono chiazzate da bianchi casolari, in cui gli abitanti fanno una vita da veri eremiti. Pascolano il gregge, mungono le vacche e le capre, e del latte fanno saporite qualità di cacio ch'è poi spedito in parecchie località piemontesi.

Nulla — o ben poco — sanno delle cose del mondo. All'infuori del loro abituro, che si compone di due stanze l'una sopra l'altra e di una piccola stalla, non conoscono che la chiesa, posta a oltre due chilometri di distanza. Sono popolazioni primitive, ingenue, facili a credere a tutto ciò che loro si racconta, e disposte a dare un'origine soprannaturale a quanto non sanno facilmente spiegarsi.

Lassù si dice, adunque, che dalla vigilia del Natale fino al primo giorno dell' anno un figlio di re attraversa la montagna continuamente. E nelle spalle, sopra i paludamenti reali, ha un sacco che dev'essere pesantissimo, a giudicare dalla fatica che fa nel trasportarlo. Lo si sente, alla notte, gemere, sospirare e lamentarsi. Si dice che sia lo spirito del figlio di un re longobardo (ma quale non si sa), che aveva signoria assoluta in Pinerolo.

Costui, avvertito dal padre, nel tempo di Natale, che bisognava ritirarsi in un convento e pregare per i proprî peccati, finse di venire in espiazione in una cappella, che ancora si mostra. Era invece accompagnato da parecchi giovinotti suoi pari, e percorse la montagna impadronendosi degli armenti, uccidendo gli uomini che si opponevano alla sua scorribanda e oltraggiando le donne. Queste prodi gesta durarono dalla vigilia del Natale sino al primo giorno dell'anno, ed ecco perchè ora la sua anima è obbligata a rifare continuamente, negli stessi giorni, la via che seminò di sangue e d'iniquità. Il sacco che trascina così faticosamente sulle spalle, tanto esso è pesante, è il sacco dei suoi peccati.

Cammina soltanto di notte, avendo vergogna di lasciarsi vedere di giorno.

Però, anche dopo morto continua ad essere malvagio. Proprio vero che certi caratteri rimangono sempre identici malgrado l'età! E dei bei secoli questo birbante d'un « figlio di re » ne ha sulla gobba!

Si dice dunque che se incontra sulla sua strada una donna prossima a diventar madre, la fa guastare; se una fanciulla la condanna ad un nubilato eterno; se un giovinotto, ad essere tradito dalla fidanzata.

Insomma è un cattivo genio. Ed è fortuna che non esca fuori dai regni bui che per un piccolo periodo di tempo, altrimenti sarebbe un guaio aver a che fare con lui, tanto più che gli esorcismi sembra non abbiano molto valore contro le sue malignità.

Ma quei buoni montanari non escono di notte in un tempo in cui fa assai freddo, e così risparmiano la vista del fantasma e il pericolo di prendersi un malanno...

Per fortuna, questo disgraziato « figlio di re » è l'unico fantasma che si serbi cattivo in questi giorni di festa. Possiamo metterlo nella classe dei perturbatori del giubilo universale, che fra i viventi è così numerosa, e diamogli una bella nota di biasimo.

In quanto agli altri fantasmi buoni, belli, che non fanno male a nessuno, che movendosi non ci fanno sentire il fragore stridente delle catene, e non s'abbandonano a danze macabre, e non tramandono odore di zolfo e tanto meno fiamme dagli occhi e dalla bocca: oh questi vengano pure ad attraversare i sogni della notte di Natale! Vengano pure se la loro effimera vaporosa parvenza può per un istante farci tornare in mezzo a persone che, pur troppo, non rivedremo più sulla terra, o se la loro apparizione può esserci di buon augurio nella lotta che ogni galantuomo ha il dovere d'impegnare contro tutto ció che è meno onesto, meno corretto!..

FEDERICO MUSSO.

VENEZIA: LA ZECCA, NUOVA SEDE DELLA BIBLIOTECA MARCIANA. (da una fot. di T. Filippi).

LA ZECCA E L'ARCHITETTURA VENEZIANA

Fra pochi giorni nel palazzo ducale incomincerà il lavoro, sotto la guida del bibliotecario Morpurgo, per trasportare nella Zecca la Biblioteca Marciana. Finalmente il meraviglioso edifizio sarà liberato da quell'ospite incomodo e pericoloso che è la Marciana, la quale, come minaccia e danneggia co' suoi volumi la statica del più bel palazzo del mondo, e impedisce parecchi lavori indispensabili, così è, a sua volta, seriamente danneggiata da una sede tanto disadatta quanto è quella ch'essa occupa *provvisoriamente*... dal 1812. Perchè fu allora che, d'improvviso, la Biblioteca fu qui trasportata dall'edifizio, che il Sansovino avea appositamente costruito per i libri della Repubblica e che Napoleone volle aggregato al Palazzo reale. La Biblioteca fu allora collocata alla peggio nella Sala del Maggior Consiglio e in altri pochi locali. Crescendo negli anni successivi, oltre ogni previsione, il numero dei volumi (i 50 mila volumi del 1812 sono oggi quasi 500 mila), finì per essere dispersa nell' immenso palazzo, disordinata, poco sicura e pochissimo utile agli studî, pur racchiudendo preziosi tesori di manoscritti e stampati, che deperiscono miserevolmente in locali e scaffali disadatti, tarlati, sconvenientissimi.

La nuova e degna sede della Marciana, sarà il palazzo della Zecca, attiguo al palazzo Reale, e dove con lievi lavori di adattamento, la Biblioteca, ordinata definitivamente, ridiverrà degna della sua fama e utile agli studiosi.

Il maestoso e scuro palazzo della Zecca guarda il Molo. In questo luogo, fin dai più antichi tempi dello Stato, era la Zecca; ma non qui soltanto, perchè alcune officine del conio erano sparse in varie parti della città. Nel secolo XVI si volle costruire un'unica Zecca, e fu commessa a Jacopo Sansovino

(1535), il quale fece cosa degna di una delle nazioni più danaresche del mondo. Il figliuolo dell'architetto stesso, Francesco Sansovino, scrive nella sua *Venetia:* « Notabil cosa... tutta tessuta cosi di sotto, come di sopra et in ogni sua parte, di pietre vive, di mattoni e di ferro, senza che vi trovi pur un palmo di legno; di maniera che per fortezza et sicurezza del fuoco, non è luogo alcuno che se le possa comparare ». Questa saldezza massiccia si rivela anche dall'impronta della facciata, contrastando, ma non urtando con l'ariosa eleganza della Libreria.

Splendida e singolare architettura la veneziana! Qui tutti gli stili sono rappresentati, dalla bizantina Basilica all'archiacuta Cà d'oro, dalla classica Libreria al barocco palazzo Pesaro. Quale diversità di stile, di concetto, di fantasia tra l'architetto, che ricamò nel marmo il Palazzo Contarini-Fasan e l'architetto che innalzò l'austera mole della Zecca!

Rapido lo svolgersi dell' architettura veneziana, dall'arco bizantino all'arco acuto e alla solenne curva del rinascimento classico.

Nei secoli XIV e XV, la fantastica architettura archiacuta, dalle esili colonnine, dagli svelti balaustri, dai trafori di marmo, dai ricami di pietra, lasciò fra le lagune edifizî di mirabile bellezza come la Cà d'oro e il Palazzo Foscari.

Ma quest'arte fantastica e gaia fu, in sulla fine del quattrocento e sugli inizî del secolo di poi, messa al bando dalla risorta antichità classica. Secondo gl'intelligenti, il primo monumento, in cui l'architettura classica si presenti senza miscuglio di forme ogivali è

VENEZIA: ANGOLO DEL PALAZZO REALE, SEDE DELL'ANTICA BIBLIOTECA (fot. T. Filippi).

la grandiosa porta, che dal lato di terra serve d'ingresso all' Arsenale, compiuta nel 1640, e ornata poi di statue nel secolo seguente.

Da questo tempo l'architettura si tramuta dallo stile archiacuto al romano, fondendo la grazia con la forza, associando le arditezze dell'età di mezzo all'austerità latina, serbando eleganza di forma e originalità di pensiero. A compiere questa transizione sorge una ple-

iade d'artisti: Antonio Rizzo (1), Mauro Coducci bergamasco, i Lombardi (Solari), Giorgio Spavento, Lorenzo Bregno, lo Scarpagnino, Guglielmo Bergamasco, ecc. Sono di questo tempo e dovute alle seste di questi insigni, la porta del palazzo ducale prospiciente la corte interna, rovinata dall'incendio del 1483; la Scuola di San Marco, di San Giovanni Evangelista, di San Rocco, le chiese di San Michele in Isola, di San Giobbe, di Santa Maria dei Miracoli, la Cappella Zeno a San Marco, i palazzi Loredano ai santi Ernagora e Fortunato, Corner Spinelli a S. Angelo, Dario a S. Gregorio, Malipiero a S. Maria Formosa, ecc., la scala a chiocciola dei Contarini, ecc.

A metà del secolo XVI si fece sempre più viva l'imitazione dei latini, Vitruvio regnò da vero sovrano nell'arte e ingegni nobilissimi s'innamorarono dell'ordine e della fredda regolarità dello stile classico. Inspirato alle classiche forme, il veronese Michele Sammicheli, architetto militare della Repubblica, innalzò il bello e forte Castello di Sant'Andrea al Lido, e i grandiosi palazzi Corner a San Polo e Grimani a San Luca. Il fiorentino Jacopo Tatti detto il Sansovino, dopo il sacco di Roma del 1527, fuggiva a Venezia, ove era nominato protomastro della Repubblica, Jacopo avea studiato e operato a Firenze e a Roma, ma non dispiegò interamente il suo genio, se non dopo aver veduto le architetture veneziane, specie le lombardesche. Anche l'ingegno del Sansovino s'era educato allo studio degli antichi, ma il culto del passato non gli impedì di essere in architettura un innovatore, con le nuove proporzioni date alle trabeazioni, con le aggiunte agli ordini, con certe anomalie stupende, con la particolare impronta degli edifizì, i quali mostrano sempre a quale uso sono destinati. Gli stava fitta in pensiero la massima di Vitruvio, il quale insegnava non doversi fare alcuna cosa della quale non si possa dare buona ragione. Fra i molti edifici da lui compiuti, come le Fabbriche nuove a Rialto, la Loggetta di San Marco, la Scala d'oro in Palazzo ducale, le chiese di San Giorgio dei Greci e di San Giuliano, ecc., la Zecca e la Libreria sono i suoi capolavori. La Libreria specialmente, maestosa e svelta ad un tempo, è tale aggregato di bellezze, da renderla *il più ricco ed ornato edificio che forse sia stato fatto dagli antichi in qua*. Con queste parole esprimeva il suo giudizio il vicentino Andrea Palladio, l'architetto che, meglio d'ogni altro, seppe rappresentare lo spirito del nuovo classicismo. Leggiadri e ad un tempo maestosi, benchè un po' freddi e troppo simmetrici, sono gli edifizì ch'ei costruì in Venezia, come le chiese di San Giorgio Maggiore e del Redentore, e che certo non gli avrebbero fatto perdonare, se fosse stato ascoltato, il suo consiglio che proponeva di rifare il Palazzo ducale, guasto dall'incendio del 1577, sullo stile dell'arte romana. Per fortuna le audacie stupende della costruzione e il fantastico meraviglioso dell'insigne edifizio andarono rispettati, giacchè il veneto Senato scelse pel ristauro il disegno dell'architetto Antonio Da Ponte, veneziano, al quale si devono pure il gigantesco ponte di Rialto e la severa fabbrica delle Prigioni al ponte della Paglia.

Quando, nel 1570, la morte colse Jacopo Sansovino, rimaneva interrotta la Libreria, la quale fu compiuta da Vincenzo Scamozzi, vicentino, che continuò pure, sul disegno del Sansovino, le Procuratie nuove. L'edifizio suntuoso della Libreria fu abbellito dalle sculture di Danese Cattaneo, di Pietro da Salò, di Tommaso Lombardo, di Girolamo da Ferrara, di Girolamo Campagna, di Giovanni Grapiglia, di Francesco Chiona, di Camillo Mariani, di Virgilio e Agostino Rubini, ecc. (1).

POMPEO MOLMENTI.

(1) Antonio Rizzo, nato nel 1430, secondo il PERKINS (*Sculpteurs italiens*, I, pag. 212), nel 1410, secondo il Müntz (*Les arts à la cour des papes*, ecc., p. 39, 40) fu uno dei più grandi artisti veneziani. A lui si devono nel Palazzo ducale il disegno della Scala dei Giganti, e dirimpetto le due stupende statue di Adamo ed Eva. Sotto il papato di Eugenio IV fu *magister et operarius super fabrica palatii et ecclesiae Santi Petri*. Non è da confondersi col padovano Andrea Briosco, detto Crispo o Rizzo, eccellente architetto, scultore e fonditore, nato nel 1470 e morto nel 1532,

(1) Arch. di Stato. Proc. di S. Marco *de Supra. Libro Cassier*.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Cavallanti di ritorno, quadro di Carlo Balestrini.

RASSEGNA TEATRALE

Commedie nuove - Rovetta, Ojetti e Butti
Pel monumento a Bellotti-Bon - La nuova Commissione drammatica.

Le « novità » al *Manzoni*, si seguono — dice la cronaca — con frequenza insolita e con *successi* non meno singolari. Alla *Toga rossa* del Brieux, tenne dietro le *Due coscienze* di Gerolamo Rovetta, a questo un altro lavoro francese *Coralie et C.ie*, che a sua volta fu seguito da un lavoro italiano *Tutto per l'amore* di Ugo Ojetti. Qui, la periodica semplice si modificò, e avemmo un altro lavoro italiano: *Lucifero* di E. A. Butti con viva soddisfazione dell'arte patria che, stante le due altre novità francesi iniziatrici della stagione, raggiungeva in confronto all'arte straniera, un numero per lo meno compatibile — dato il mercato drammatico — cioè quattro lavori francesi contro tre italiani. Non c'è male come vedete ; e tanto più se aggiungiamo *Come le foglie* che, nell'interpretazione della nuova compagnia, è riapparsa come una novità e le repliche si sono seguite con continui pienoni. Noi toccheremo qui brevemente di ciascun lavoro, non consentendo l'abbondanza della produzione e l'indole di questa Rivista una più larga disamina.

*** La *Toga Rossa*, ebbe un esito contrastato, dovuto al genere del lavoro, nel quale la satira alla magistratura che ne è lo scopo — e qua e là è finissima — resta sopraffatta dal dramma *à sensation* che si svolge e scoppia nella seconda metà del lavoro. Esso richiamava alla mente la *Morte civile*, ancora in vita unicamente perchè c'è la *parte* per un attore.

*** Dramma di anime assai più fine son *Le due coscienze* del Rovetta, nel quale sono messi di fronte un giovane onesto, un *debole*, mezzo ingenuo e mezzo sognatore, e un uomo furbo, un carattere forte e pratico che sa nascondere le sue magagne sotto la vernice del gentiluomo e dell'educatore. Il Rovetta predilige questi contrasti e questi tipi, che noi abbiamo conosciuti già nei suoi romanzi, e in qualche altro suo lavoro scenico: benchè diverso nel contorno, il protagonista delle *Due coscienze*, Catone Arcangeli ha molti punti di contatto con Pompeo Barbetta dai *Barbarò*, con la differenza che quest' ultimo è un personaggio vigorosamente scolpito e fuso in bronzo, e l'altro ci appare incompleto, qua e colà, parlando molto di sè e agendo assai poco. Assai più completo un terzo personaggio della commedia: Anna Stöber, sedotta da Catone e redenta da Andrea, la coscienza onesta, dal quale personaggio l'azione scenica è vivificata, com'è resa brillante dalla macchietta di Silvio Fabaldi, un bel tipo di sentimentale e di spiritoso insieme. In complesso, una bella commedia, degna dei *Disonesti* e della *Realtà*, al cui tipo si allaccia, e degna di esser presa seriamente in considerazione dal pubblico delle altre città, come lo fu a Torino e a Milano, dove le repliche si sono interrotte unicamente per dar posto alle altre *novità* promesse dalla compagnia.

*** Un *successo* ancora più *éclatant* ottenne quel *Coralie C.ie* che viene dalla Francia a dar lo scacco alla *Dame de chez Maxim*, la quale al confronto, diventa una commedia da « serate bianche » ! Figuriamoci che cosa potrà esser mai *Bonne d'enfant*, nuovissima *pochade* che furoreggia in riva alla Senna e che dell'acqua della Senna ha tutta la purezza !

Passiamo in fretta su questo genere di produzione che pareva avesse raggiunto l'ultimo grado di abbiezione artistica e morale colla subiasimata *Mome Cravette* — replicata, purtroppo e con teatri gremiti anche in questa stagione del *Manzoni* ! — col *Paradiso*, il *Tacchino* e compagnia . . . poco pulita ; e che sale, dovrei dire scende ancora più basso, allo spirare del secolo, intanto che la critica sana ed onesta si congratulava di due o tre fiaschi molto significativi di nuove bizzarrie strampalate e convulsionarie!

*** Ugo Ojetti, traduttore della *Robe Rouge* del Brieux, in *Tutto per l'amore*, bellissimo e poetico titolo ma commedia non adeguata, ha voluto spezzare ancora una lancia a favore dell'amore libero e contro le menzogne convenzionali, ma ahimè ! la sua lancia di *sincerità* morale è innastata su una serie di convenzionalità così evidenti, convezionalità di persone e di meccanismo scenico, che doveva inevitabilmente andare in frantumi al primo urto, come accadde la sera della prima rappresentazione al *Manzoni*,

dove i quattro atti giunsero alla fine, io credo, unicamente perchè i personaggi della commedia, pur sostenendo delle cose assurde, sapevano dirle, e qua e là riuscivano ad infiorarle di *bon-mots*. *Tutto per l'amore* a Torino aveva avuto sorte migliore, ma, coscienziosamente, non si può affermare che quel pubblico sia stato più equanime o penetrante di quello di Milano.

Chi ha fiducia nell'ingegno vivo e brillante di Ugo Ojetti sperava che questo nuovo lavoro potesse far dimenticare la tempesta che si scatenò al *Valle* di Roma, quattro o cinque anni fa, sul suo primo tentativo scenico *L'inutilità del male*, ma le speranze — perchè nasconderlo? — furono in gran parte deluse. Senonchè, esse potranno ancora ravvivarsi; e Ugo Ojetti è uno scrittore che sa e può lottare e vincere, come ha lottato e vinto in tante altre manifestazioni dell' arte.

*** E ora per completare la cronaca, poche parole alla nuova commedia del Butti: *Lucifero* che è la seconda di un ciclo di tre opere iniziate dalla *Corsa al piacere*, la cui fortuna non cessa, nei diversi teatri della penisola. E un egual giro fortunato farà *Lucifero*, se non per la sua robustezza organica, per molte scene svolte con sapienza dialogica e con viva efficacia di *autore*. Quanto a me non posso che congratularmi vivamente dell' esito e del lavoro che viene ad affermare le ottime qualità teatrali del Butti.

*** Qualche cenno, adesso, alla *matinée* promossa, allo stesso teatro, da Claudio Leigheb, il quale, in parentesi, col nuovo anno comico ritorna alla scena. (Ahimè! come sarebbe stato meglio che egli invece avesse mantenuto il lodevole proposito di ritirarsi a tempo, come tanti altri egregi attori fecero, per far sì che la sua figura artistica non avesse a sminuire agli occhi del pubblico a cagione dell'età non più oramai propizia al *ruolo*, del brillante!) La genesi di quella era così narrata da Gigi Bevacqua, il valente critico della *Sera*: « Un giorno, partendo per la China coll'ultima spedizione militare italiana, il figlio di Luigi Bellotti Bon, che è capitano di fanteria, tal Governato, vecchio comico piemontese, propose che, a rendere un omaggio anche (?) al giovane ufficiale d'Africa, decorato di parecchie medaglie, si erigesse un ricordo marmoreo al padre, che fu uno dei nostri attori più gloriosi. La proposta fu accolta da un giornale artistico napoletano *Il Proscenio*, diretto da Gaspare Di Martino. E fu aperta una sottoscrizione. Ma essa non fruttò tutto quanto occorreva all'attuazione del pensiero gentile. Per questo Claudio Leigheb, discepolo dello illustre maestro, si è fatto promotore di una *mattinata*, il cui ricavo andrà ad aumentare il fondo della sottoscrizione già iniziata, e renderà sicuramente possibile il postumo omaggio che si vuol rendere alla memoria di chi dell'arte nostra fu decoro e vanto ».

La mattinata, infatti, ebbe luogo il 2 corrente, con *Guerra in tempo di pace* recitato dal Leigheb e dai principali attori della Gramatica-Calabresi-Talli, e col *Tecoppa interprete* recitato dalla compagnia di Edoardo Ferravilla; e fruttò pel futuro monumento 2226 lire.

*** A proposito d'incassi, avete letto quelli fatti dalla compagnia di Lorenzo Andò in America? La notizia merita di essere qua riportata:

In 53 rappresentazioni al teatro *Victoria* di Buenos-Aires si ebbe un incasso lordo di 97,860 scudi oro: al teatro *Solis* di Montevideo in 19 rappresentazioni 16,529 scudi oro; al teatro *Olimpa* di Rosario in 12 rappresentazioni 27,032 scudi carta, e all'*Odeon* di Buenos-Aires in 30 rappresentazioni 80,441 scudi carta. La compagnia si è trattenuta in America dal 2 maggio al 30 settembre ed in questo periodo ha dato 114 rappresentazioni. L'incasso totale è stato di franchi 594,876,60, dei quali ben 200,407 sono la parte della compagnia ». E chi oserebbe più mettere in dubbio che l'America è il paese dell'oro?

*** Ed eccoci, per chiudere, alle commedie nuove di autori italiani, che si daranno in questo inverno: Rovetta è già quasi in fine di un nuovo lavoro: un altro ne prepara Giuseppe Giacosa, la cui fortunatissima *Come le foglie* ha oltrepassato la 300.ª rappresentazione, nei teatri italiani e stranieri. Camillo Antona-Traversi ha già pronta *La compagna*, tre atti: il fratello Giannino ritocca *L'amica*, quattro atti che darà presto la Reiter; Giuseppe Costetti torna al teatro di cui trent'anni addietro fu un valido lavoratore con un dramma *Al di là*; Augusto Novelli, lavora intorno al 4° atto della sua *Chiocciola*, commedia satirica; Giuseppe Baffico ha terminato *Le colpe degli altri*, altri quattro atti; un altro valoroso genovese, Guglielmo Anastasi, riprova la scena con *La sorella*, da non confondersi con la commedia omonima di Domenico Lanza; Pasquale de Luca prepara *La maga*, tre atti, e altre ne hanno in pronto o ne scrivono varii altri autori, che già si esposero al fuoco della ribalta e che già diedero a sperare del loro ingegno.

Come si vede, una vera fioritura che si appresta a salutare il secolo novello, e alla quale auguro un vero e pieno rigoglio.

*** Frattanto, un dubbio mi assale: che cotesto sia il prodotto... del concorso rimesso in onore del ministro Gallo?!..

Non lo credo: mentre mi congratulo con questa Eccellenza per la scelta dei nuovi componenti la Commissione drammatica governativa, che cadde su Augusto Franchetti, Vincenzo Morello, Ermete Novelli, Adelaide Ristori, Riccardo Selvatico e Giovanni Verga, critici, autori ad attori che diedero calde prove delle loro elettissime qualità intellettuali e dànno pieno affidamento di una illimitata sincerità di propositi.

Fulvio Testi.

Di notte a Livorno.

1° Dicembre 1900.

Signor mio, fa scuro, la brezza fresca della sera viene dalla marina e già il lampionaio con la sua lunga asta, in cima alla quale palpita e tremola una fiammella chiusa in una specie di gabbiuzza, accende per la città i lampioni a gas. La notte si avvicina a grandi passi. Dobbiamo passeggiare ancora per la Via Grande?

Capisco: lo studio dei tipi, dei caratteri, dei sentimenti e delle passioni si può fare ancora su la pubblica via, osservando la gente che passa e che serve a dare l'idea sintetica della collettività; nondimeno converrete che per la sottile analisi psicologica sarebbe ben necessario far capolino anche nelle sale, nei salotti, nelle camere, dove la tragedia, il dramma, la commedia, la farsa si svolgono senza veli, senza finzioni, nell'intimità, nella realtà, e dove in mezzo alle patriarcali gioie della famiglia spirano spesso i

venti contrari alla vita serena.

Ma rassicuratevi: noi, per il nostro studio, o piuttosto sollazzo, non abbiamo bisogno di commettere certe indiscretezze, penetrando là dove i misteri dell'amore si svelano, le intemperanze e le follie umane scoppiano senza ritegno, e dove il pianto e il riso, queste due inesauribili sorgenti della vita, si alternano a vicenda, senza tregua. Daremo un'occhiata rapida e discreta qua e là, a Livorno notturna, la quale, per altro, non può essere molto dissimile alle città popolose della nostra penisola. Dunque invochiamo Asmodeo.

Vi ricordate?

Quando Cleofa Leandro Perez Zambullo, studente d' Alcalà, in una notte folta di tenebre, sbucò dall'abbaino di una casa, su per i tetti di Madrid, rincorso da tre o quattro spadaccini, che l' avevano sorpreso in intimo colloquio con una donna che non gli apparteneva, e fuggì a corsa precipitosa, ebbe di certo il diavolo propizio. Vide un lumicino lontano lontano e vi si diresse a salti disperati, rischiando di rompersi il collo; vi giunse e si accorse che quel lumicino raggiava di dentro ad una soffitta, la cui finestrella era aperta. Non stette in forse neppure un momento, si cacciò come un razzo per la finestrella e si accorse di essere entrato in una topaia. Nessuno v'era; ma dai libri e dalle carte sparse sopra un tavolino, da un mappamondo e da dei compassi posti in un angolo e da dei lambicchi e cronometri ammonticchiati in un altro angolo della topaia, opinò di essere nel ricettacolo di un dotto astrologo, di un mago. Fiale, naturalmente, non ne mancavano; una di queste emise un sospiro e al giovane studente, che tremava per la paura, disse su per giù così: — Pigliami, gettami per terra, rompimi, spaccami, poichè qui dentro mi ha chiuso il mago che abita in questa soffitta. Io, per gratitudine, ti farò vedere un'infinità di cose. — Udite queste parole, Cleofa Leandro Perez Zambullo ebbe un momento di esitazione, quindi si fece animo, prese, ghermì la fiala e la ruppe scaraventandola a terra. Subito allora balzò fuori Asmodeo, il Diavolo zoppo; il quale, dopo alcune chiacchiere di circostanza, lo portò a volo sul campanile di San Salvatore. Ad un cenno del Diavolo scomparvero i tetti della città di Madrid, balenò una gran luce, e lo studente potè vedere benissimo ciò che si faceva dentro le case.

Invochiamo dunque Asmodeo.

...Eccoci sul cupolino della cupola dei Domenicani. Aguzzate gli sguardi, lo spettacolo che sto per accennarvi essendo pieno, se così si può dire, di comica vaghezza.

Ecco qui d'intorno cento e cento case illuminate, entro le quali, sebbene sia già notte, ferve un lavoro frettoloso, quasi impaziente, ma gaio; lo accompagna un ticchettìo ora cadenzato e ora discorde, un'orchestra di voci tinnule, argentine, vibranti, nel riso, nell'arguzia, nella facezia, nella malizia, nella maldicenza, nel chiacchiericcio, nel bisbiglio, in somma, che è nei laboratori delle donne. Lo accompagna ancora un moto misurato di braccia, di gambe, di fianchi, di seni, di spalle, di colli, di teste, perchè là si cuce a mano e a macchina, si ricama, si pieghettano e centinano stoffe, via, via, via, senza tregua, fino a mezzanotte, fino all'alba, finchè non sian terminati quei tanti abiti o cappellini o busti che domani deb-

bono esser presentati ad altrettante signore o signorine.

L'opera di quelle ragazze — vedete? — non è soltanto meccanica: è in certo modo ancora spirituale e intellettuale. Esse, è vero, lavorano per chi le paga; ma vegliando così, si dirozzano, affinano il proprio lor gusto, studiano i segreti dell'eleganza, i misteri della civetteria, vagolano col pensiero in un mondo fantastico e sentono e dicono con orgoglio che senza di loro la moda non esisterebbe. Hanno ragione!

Intanto, esse, da quel lavorio celere, febbrile, imparano ad esser «*coquettes*» — civettuole, per parlare in lingua nostra — e un mondo nuovo di seduzione e di fascino si svela alla loro fantasia. Quelle ragazzine — vedete? — diventano donne, artiste della moda, flettendo le molle dei busti, onde questi abbiano le curve perfette e le sinuosità dei seni, componendo a estro e capriccio i cappellini delle signore, nei quali esse aggruppano, con sottile maestrìa, fiori, erbe, uccelli, farfalle, veli, piume, pietre raggianti; tagliando e cucendo gli abiti che saranno ammirati per magnificenza e fulgore ai passeggi, nei ritrovi festosi, nei convegni intimi, nelle conversazioni aristocratiche. Aggiungete a ciò i gazzettini della moda parigina, i quali mille volte al giorno passano per le loro mani; e poi ditemi se quelle giovani lavoratrici non debbano sentirsi tentate dall'ambizione smoderata e smaniosa di elevarsi dallo stato di modestia in cui nacquero e di cui un tempo — trenta anni or sono, tutt' al più — le ragazzine del popolo livornese erano serenamente liete. Così il lavorare per le signore è ad esse scuola di modernità.

Ma voi, signor mio, siete distratto. Ah! sì, veramente da questo cupolino si scorge la città intera, dalla quale par che vapori, nel nero della notte, una trepida fosforescenza. Non è questa, forse, che vi colpisce?

Comprendo: si tratta di tutt' altra cosa; la vostra curiorità si è fissata adesso sopra un gran fabbricato, che è qui vicino. Dobbiamo volarci sopra?

E via. Eccoci sul gran fabbricato deserto. Pronunziate con me: buio pesto, solitudine, squallore, sfacelo, morte.... Avete detto *Teatro San Marco.*

Certo, con la virtù magica che vi ha data Asmodeo, voi potete vedere l'interno di questo teatro, celebre nella storia e nella cronistoria degli spettacoli livornesi, e squarciare la tenebra folta che è lì dentro. Ammirate la vastissima sala, adorna delle pitture un po' fosche dell'Ademollo, i cinque alti ordini dei palchetti e il palcoscenico ampio. Che udite? Il lento rodere del tarlo e il cadere improvviso di un calcinaccio e il rapido strisciante fuggir di una *talpa?*

Non c'è però da stupire di ciò; questa, d'altronde, essendo la sorte delle cose umane, delle cose belle; poichè tutto quel che nasce deve morire e quel che fiorisce sflorire e il fulgore cambiarsi in pallore e il suono divenir silenzio. So bene che potremmo consolarci col verso sentenzioso di Giosuè Carducci « ciò che fu torna e tornerà nei secoli » ma purtroppo non è questo il caso!

Possiamo nondimeno far rivivere una visione magnifica: la vasta sala del teatro rigurgita di popolo livornese nel tempo in cui il melodramma musicale italiano trionfa col sorriso di Rossini, con la dolcezza di Bellini, col fremito appassionato di Donizetti, col canto alato di Verdi. È quello un popolo di mercanti? Sì, sì, di mercanti; ma sia benedetto! Abbia pur l'abbaco su la punta delle dita; fatto sta che ora si accalca nel teatro e aspetta ansioso l'alzarsi del sipario ed ha il respiro anelo come per commozione ineffabile. I palchetti sono gremiti di floreali femminee beltà, che sorridono e cicaleggiano con grazia, se si vuole, leziosa, settecentistica, ma che pure formano un quadro gaio, dalle tinte leggiere, dalle sfumature languide. Gloria a voi, belle dame, per le vesti di broccato, di velluto, di seta e per le trine e pe' guardinfanti di cui fate ora sfoggio; per le vostre braccia ignude, che sembrano avorio malleabile soffuso di un color tenue di rosa, modellato al tornio da un artefice illustre; gloria a voi per le alte pettinature rococò e magari per la cipria e pel minio coi quali sciupate l'estetica del viso e del collo — poichè finalmente eccovi lì ora, attente (il palpito dei ventagli agitati cessa come per incanto) mentre un colpo di bacchetta scatta nella sala, il sipario s'alza, l'orchestra vibra e una o più voci *cantano* la prima nota di un melodramma italiano. E gloria anche a voi, o pingui e avidi mercanti, venuti a Livorno dall'Inghilterra, dall'Olanda, dall'Alemagna, dalla Svizzera, dalla Grecia, per far colmi i granai e per diventar milionarii; ma che almeno, dopo il trafficare affannoso della giornata, sapete allietarvi nelle musiche fiorite e sbocciate dall' anima della gente italica.

... Ma, signor mio, la visione sparisce; lì dentro torna la tenebra folta. Udite? Si riode il rodere del tarlo, il cadere improvviso di un calcinaccio, il rapido strisciante fuggir di una talpa.

Muoviamoci affinchè l'aria notturna non c'imbrividisca. Io voglio, ad ogni modo, portarvi un poco al teatro. Ecco quello degli «Avvalorati.» Buio pesto e silenzio anche lì dentro; e voi, al solito, mi guardate con meraviglia e stupore. Ma perchè, signor mio? Non vi ho detto?...

Accendete piuttosto un diabolico zolfanello; così, e guardate. Elegante, grazioso, aristocratico, artisticamente signorile questo *Avvalorati!* Nelle antiche nostre quaresime vi furono rap-

presentati spettacoli di prim'ordine, vi comparvero cantanti celebri, attori grandissimi; ora — ve lo dico piano — si apre immancabilmente un volta l'anno per il veglioncino di carnevale o pure, di tanto in tanto, quando capita un prestigiatore!

Via, via; non fate considerazioni per ora, e superiamo a volo altri tetti. Eccoci finalmente sopra un teatro illuminato, detto Politeama. Quale lo spettacolo? Deve essere attraente, se consideriamo la folla che romoreggia stivata lì dentro. Musica! Operetta! Guardate, sul palcoscenico, che svolazzo di veli, che dimenio di braccia, che piroettar di gambe; tendete l'orecchio; poichè questo è proprio il momento in cui la musica biricchina e procace illustra a perfezione la parola laida, la frase triviale; segue il delirio, l'entusiasmo frenetico del pubblico, che applaude, acclama, vuole il *bis*. Bravi! bravi!

Va così, signor mio! Gente accalcata, e per ciò incassi favolosi, quando nel Politeama cancaneggiano le operette o recita Stenterello o *agisce* una compagnia equestre; quando poi c'è un discreto o buono e magari ottimo spettacolo di prosa e di musica, allora scena vuota, incassi meschini, rovina dell'impresario, caduta dello spettacolo o della rappresentazione, con disdoro, capirete!... Ma vi prego di non strabiliare.

Voliamo.

Ed ecco un altro teatro, piccolo — non quanto il fiorentissimo « *Niccolini* » — e, se possibile, più di questo simpatico. Fu fatto costruire, se la tradizione orale non erra, da un munifico signore per certi ripicchi di accademie teatrali, verso la metà del secolo decimonono, ai quali non fu estraneo il nome del Guerrazzi. Parve fatto apposta per la prosa, ed ebbe i suoi fasti gloriosi, scintillò per lumiere, e per gioiellerie semoventi con le vaghe dame; poi, naturalmente, si spense, si fece buio; ed ora...

Voliamo, voliamo; imperocchè io voglio esilararvi, o signore! Eccoci sul soffitto a lanterna del Goldoni.

Ficcate il naso, vi prego, da un di questi finestrini aerei.

... La sala è sparsa di tavole rotonde e di sedie occupate da uno stuolo di signore, di uomini serii, attempati, di giovinotti e di bambini; i camerieri, in veste nera, col tovagliolo sotto il braccio, vanno di qua e di là, recando squisitissime bibite nei vassoi; e intanto sul palcoscenico immenso, rimpiccolito per la piccineria dello spettacolo, compariscono virtuose canzonettiste napoletane — raramente italiane — tedesche, parigine, internazionali, cosmopolite; trasformisti bizzarri, camaleonti meravigliosi, stupefacenti concertisti di campanelli, ginnasti, acrobati, mimi; in somma una serqua di artisti, i quali con le loro imitate fregolerie suscitano il buon umore e la gioia negli spettatori. E dire che su quel palcoscenico smagliarono, affascinando, spettacoli insigni! dire che piene orchestre e voci canore scossero mille e mille petti lì dentro, strappando gridi di ammirazione per l'arte, per la grande arte di Euterpe! Forse ritorneranno i bei tempi gloriosi; ma intanto è bene constatare che nella primavera del 1900 il bianchissimo teatro Goldoni è diventato un caffè-concerto.

Ora, signor mio, che conoscete nelle loro precise linee, e nello spirito che li informa, gli spettacoli dei teatri livornesi, cerchiamo un po' di vedere — mentre passiamo a volo su per i tetti — come la serata trascorra nelle opulenti case della città.

Sappiamo che in quelle della bassa borghesia si lavora attivamente, febbrilmente, per le esigenze della moda; in queste invece — osservate bene — tra il sontuoso drappeggiar delle tappezzerie, si svolge una vita che è calma nella sola apparenza. Oh! non temiate ch'io parli di dramma, di tragedia, di pathos, di mistero psicologico, d'intimo segreto, di sdoppiamento della coscienza; dico soltanto che quei vecchi lindi e composti, mentre giuocano al solitario; e quelli uomini eleganti, giunti alla piena virilità, mentre fuman l'avana e scorrono il giornale; e quelle signore, mentre leggono, in atto di spiritual godimento, l'ultimo romanzo russo o francese o — dopo il *Quo Vadis?* - polacco; dico che quei felici mortali si annoiano mortalmente, senza saperlo, anzi credendo di divertirsi. Sì, sì, va benissimo: le fonti del piacere possono essere infinite e può il silenzio esser fecondo di gaudii intensi, sovrumani; ma nondimeno nessuno può negare che la noia sia taciturna.

Se sbaglio, riprendetemi pure: io vi ascolto. Già capisco dai cenni il vostro pensiero.

Ecco altre case, nelle quali la conversazione è animata, signorilmente allegra. Certo anche la conversazione è uno svago, sebbene Edgar Pöe abbia detto che per essa è necessaria la fredda abilità dell'ingegno. Richiede invece il fervido abbandono dell'anima, non quello del genio, essendo un improvviso capriccio della fantasia, una specie di farfalla ideale, che non vola mai in linea retta, ma descrive incessanti circoli e spirali e zig-zag folli e si posa ora su la corolla di un fiore, suggendola, ora su la vetta di uno stelo, facendo molleggiar questo, ora sopra un'arida zolla o uno sterpo, vivificandoli e illuminandoli per un attimo col battito delle sue ali lampeggianti e vivaci.

A me dunque sembra che quella conversazione non sia tale: animata e signorilmente allegra sì, lo ripeto, ma non leggiera, non volubile, non semitonata nè percorrente rapida, con vibrazioni vocali, che sembrano a quando a quando metalliche, tutta la gamma dei suoni; non fatua, in-

somma, nè scintillante come quella che rese celebri i salotti del Settecento.

Lo stesso — vedete? — avviene su per giù nelle case della borghesia livornese (potremmo anche dire toscana, italiana). Là si legge, si fuma, si giuoca, si fa conversazione; ma dov'è la spensierata letizia degli animi? dov'è il riso che illumina i volti? la grazia che affina i gesti? l'oblio grande, sereno della vita, il quale concede un'ora di gaudio supremo e di folle abbandono ai mortali?

Nella conversazione moderna queste sono virtù e glorie scomparse, e certamente ne è causa il rinnovato spirito dei tempi.

Ora io — restringendomi modestamente a trattare dei livornesi — credo di trovare una certa analogia di fatto fra il non conversar più come un tempo (poichè dovete sapere che ancor qui avemmo illustri salotti) e la perduta passione per il passatempo teatrale. Difatti che cos'è il teatro se non la sala ove, negli intermezzi degli atti, si diffondono i cicalecci, e i saluti, i complimenti, gl'inchini, le visite, i sorrisi, i gesti, gli sguardi d'intelligenza s'intrecciano; e ove il tenero idillio e il sentimento vengon filati con leggiadria squisita?

Non vi sembri paradossale questa mia asserzione. Io dico e sostengo che a Livorno non si va più al teatro — al discreto, al buono, all'ottimo spettacolo di prosa e di musica — perchè non si conversa più. (In quanto agli spettacoli, che empiono di spettatori il Politeama o qualche altro teatro, voi ben capite che hanno attrattive e seduzioni diverse). È per altro verissimo che coi tempi sono cambiate le fonti del piacere e che, ad esempio, il godimento spirituale di una signora come già fu nello sdilinquire sospirando e mormorando, è adesso invece nella lettura dei romanzi che svelano i misteri della coscienza umana.

Altre cause, insomma, io non vedo nella morta passione per il teatro, tolta quella della conversazione illanguidita. Sembra che noi, uomini d'oggi, non abbiamo più molte cose da dirci, per ciò è un pretesto attribuire all'ora del pranzo, protratta alle sette e mezzo e alle otto, lo spopolarsi dei teatri notturni.

Qui a Livorno c'è inoltre chi dice causa di questa diserzione l'impoverimento della città. Bubbole! Che i tempi sian tutt'altro che floridi bisognerebbe esser ciechi e menni a negarlo; ma crediate a me, signor mio, che in una città come questa, di centomila abitanti, se ne dovrebbero trovar seralmente non mica mille, ma anche due, tremila e più, i quali, senza il minimo sacrifizio della loro economia domestica, potrebbero spendere, secondo lo stato sociale in cui vivono, tanto per il biglietto d'ingresso, e via di sèguito per il posto distinto, per la poltrona, per il palco.

Non si trovano; dunque la causa schietta e genuina di ciò è da ricercarsi — lo sosterrei contro un esercito di oppositori — nel pathos.

*
* *

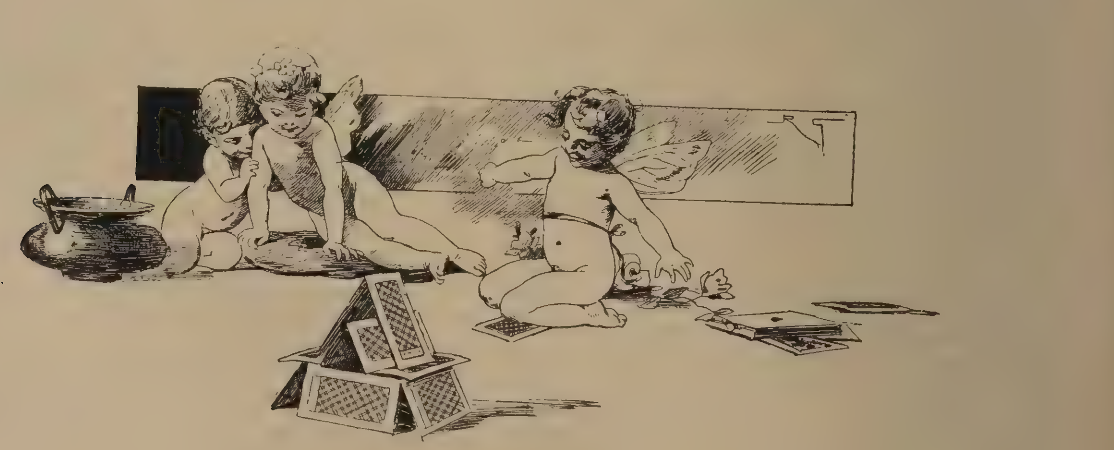
È tardi. Gli orologi del Duomo, del Soccorso, di Sant'Andrea, battono la mezzanotte; i lampionai si affrettano a spegnere il gas per la città; e la fosforescenza, che dianzi vaporava nella notte, a poco a poco si attenua.

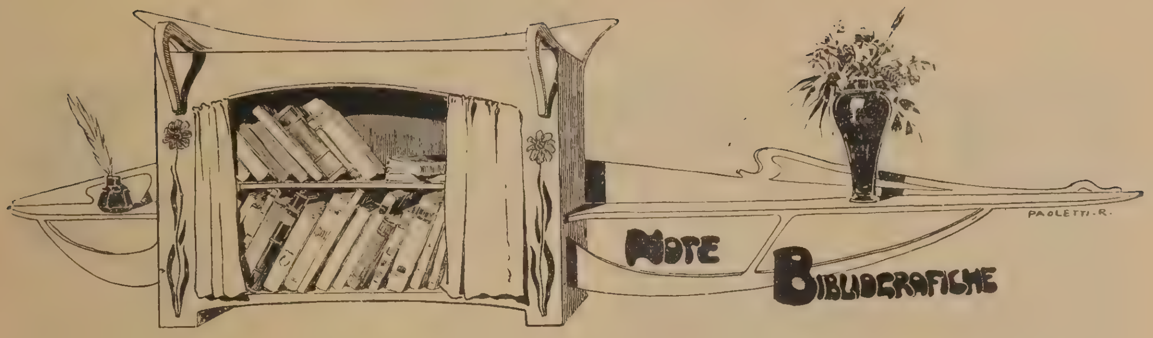
Ma qual rumorio s'ode venir di laggiù, dalle porte della città?

Pare uno strepito di traini guerreschi, di artiglierie che si slancino a far bottino sopra un campo di battaglia deserto dai vivi.

Ritiriamoci, signor mio. E che ci sian propizie le stelle!

Gino Galletti.





La Vita Italiana nel Risorgimento: (1846 1849). Terza serie. — R. Bemporad e figlio. Firenze.

Assai interessanti sono i due primi volumi di questa collezione di conferenze che oramai ha acquistato in Italia non poca reputazione. Vi si trovano la conferenza pronunziata a una della Società fiorentina di pubbliche letture da E. Ponzocchi, S. Del Lungo, A. Baccelli, V. Morello, U. Ojetti, G. Colombo, P. Mantegazza, P. Molmenti, F. Morazzi, P. Desjardin. Si può dire che colla scorta di queste conferenze si rifà tutta la storia politica, letteraria, scientifica ed artistica di quell'interessantissimo periodo compreso fra il 1846 e il 1849. Così Panzacchi discorrendo della poesia quarantottesca ne traccia un indimenticabile profilo; il Del Lungo studia la poesia del Giusti: il Baccelli quella del Belli; il Morello discorre del teatro di quei tempi; l'Ojetti dello stato in cui si trovavano le Belle Arti; il Colombo dei meravigliosi risultati del vapore e delle sue applicazioni; Mantegazza col solito brio ricorda le barricate di Milano e Molmenti l'insurrezione di Venezia del 1848-49; il Marazza narra le epiche gesta dei volontari e dei regolari alla prima guerra dell'Indipendenza italiana, e il Desjardin parla con erudizione ed accenno della democrazia spiritualista secondo Mazzini e Lamartine.

F. M.

Giovanni Mari: *Wagner*. — Milano, Remo Sandron, 1900, L. 1,50.

Non s'illudano i musicisti, non si tratta dell'autore delle *Walchirie;* la citazione che appare subito nella copertina vi dice che il Wagner di G. Mari è il famoso personaggio di Goethe. Chi non se lo ricorda il magro e pantofolone compagno di Faust, che nega la bellezza e la gioia del mondo? Egli aveva affermato: *noiosa è la campagna, noiosa la vista della natura: quanto più bello il rivangare cose antiche e ripulire codici vecchi!* E Faust a lui: *o Wagner! tu conosci sol uno degli impulsi del cuore, ed oh, non imparar mai a conoscere l'altro!* Ed è così che, quando Homunculus e Mefistofele si dispongono a trasportare Faust nel regno della bellezza, al pedante che domanda: *ed io?* rispondono: *oh, tu resta a far i punti sovra gli i: assai te ne sarà grata la posterità!*

Questo è l'eroe del poemetto del Mari, perchè questo libro è in versi, e versi belli ed originali « lavorati industriosamente da chi ha ben meditato l'arte antica e sa la nuova » come ebbe a scrivere il Manzoni.

Chi è artista, chi s'interessa di cose letterarie e si fastidisce per il continuo crescere di pubblicazioni insulse e leggiere, forse farà buon viso al presente volumetto, dove la fantasia e il sentimento si accoppiano col raziocinio e dare un insieme nuovo e originale.

Finora il Mari non ci dà che la *Parte prima,* ma essa è un tutto uno e completo di sè stessa. Si divide di tre capitoli: *L' ammonimento*, *Le dolci cose smarrite*, *O belle cose sincere.*

L'*ammonimento* è di tornare al sole ed alla dolce natura; ma, tornandovi, il poeta trova assai antiche *dolci cose smarrite;* tuttavia troppo v'ha di bello nel mondo, che eterno si tramuta e dal cuore sgorga forte l'inno della gioia; però nella finale par di intravedere un senso di dolore e di spasmo che fa ricordare l'epigrafe di Goethe messa in fronte al libro e forse allude al contenuto della *Parte seconda*, che ci auguriamo di presto leggere.

Quanto alla tecnica, il Mari, che è autore di forti studi sulla ritmica nostra medievale, è veramente maestro; alcuni metri, che ai più parranno un'innovazione, hanno le radici loro nel popolo o nella tradizione del medio evo; in ogni modo noi lo dobbiamo ringraziare d'averci dato versi come quelli che s'intitolano: *Alla Primavera.*

Del resto alcuni dei sonetti del capitolo secondo basterebbero a farci caro questo libro. Non tutti invece loderanno il modo del capitolo terzo; ma tuttavia di mirabil fattura sono le *ottave legate* a mo' delle canzoni galluresi, con cui si chiude il libro.

F. D.

G. Speranza; *Il Piceno.* — Due volumi di circa pagine 800.

Le riviste e i periodici che dedicano lunghe recensioni a questo lavoro sono concordi nel rilevarne l'importanza grandissima pel progresso degli studi storici. L'autore si rilevò già valentissimo per altre sue pubblicazioni, e la fiducia in lui ci è garanzia dell'importanza ed attendibilità che hanno i suoi giudizi ch'egli spesso è costretto ad azzardare per uomini e cose quasi sconosciute.

Nel leggere questo volume apprendiamo tutta la storia della gloriosa regione Picena dedotta in parte dalle numerose pubblicazioni che ne trattarono, in parte collegata e completata della coltura e dalla critica sobrie e profonde dell'autore.

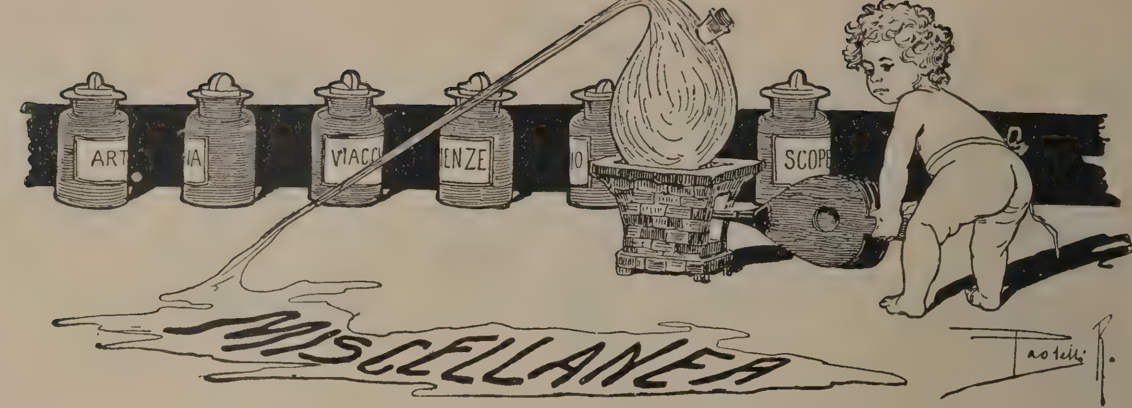
Egli nulla ha tralasciato di esaminare per avvalorare l'opera sua ove occorra: lo provano un pregevole indice bibliografico che con una carta corografica ed alcune tavole illustrative abbelliscono l'elegante edizione che fa anche onore agli stabilimenti tipografici L. Cardi, di Ascoli.

Del « Piceno » molti si occuparono, ma nessuno, tranne il Colucci, vastamente e quasi completamente, perchè anche in lui manca la critica.

Il chiaro Avvocato Speranza ha ora con idea geniale concepito e con nuovi metodi trattato tutta la storia antica di questo « Piceno » dalle sue origini alla fine d'ogni autonomia sotto Augusto.

È da augurarsi che questo libro non segua la sorte di tanti altri che vanno ad essere studiati da stranieri, e che invece noi italiani innanzi tutti, e specialmente gli studiosi delle Marche e dell'Abruzzo lo accolgano con quella considerazione che merita.

C. Silvetri.



Il grande infermo. Nell'ora in cui scrivo, le notizie della salute di Niccolò II rinfrancano gli animi: il possente sovrano, per quanto si pubblica, va rimettendosi di giorno in giorno da quella strana infermità che ha fatto pensare a un altro odioso delitto, e che tante lagrime ha fatto versare dai *mugik* della Crimea, intorno al memorando castello imperiale di Livadia, i quali invocavano ad alta voce la pietà del Signore dei Cieli per la guarigione del Signore della Terra. Il nuovo delitto, nel paese del *nihil*, terrebbe il *record* della perversità; e nel mondo civile ingrosserebbe le file di tutti gli altri esecrandi fatti compiuti nell'ultimo quarto del Secolo XIX, data la nobile indole di Niccolò II, la sua vasta cultura, il suo carattere mite e incline al benessere

Lo czar Niccolò II.

sociale, il suo amore per le cose belle e buone. Auguriamoci, dunque, che questa nuova macchia scompaia del tutto, prima che l'anno e il secolo finiscano; e che *mugik* e *nihilisti* possano presto insieme osannare, nel coro di tutto il mondo civile, alla benefica opera del giovane e sentimentale Signore e Padrone di tutte le Sante Russie.

Statistica milanese. Dal solito Bollettino statistico municipale, per il mese di ottobre, togliamo i seguenti dati: La popolazione presente al 31 ottobre era di 495,125 abitanti, oltre 6486 uomini di guarnigione, la popolazione legale 493,578 — i matrimoni furono 704 — i nati 903 — i morti della popolazione presente 723, nella popolazione legale 855 — immigranti 1350 — emigrati 481 — suicidi 10. Gli animali battuti al macello 14,951 (1058 buoi, 5312 vitelli, 3212 soriani, 575 equini, 4248 suini, 366 pecore e capre, 180 agnelli e capretti). Gli incendi 37, con un danno complessivo di 34,010 lire, massimo di L. 15,000; i biglietti sui trams dal 1.° al 31 del mese furono 5,840,783, con una media giornaliera di 167,277, compresi 38,242 da cent. 5.

La popolazione di Roma. Anche l'ufficio municipale d'igiene ha pubblicato in questi giorni il resoconto statistico sul movimento della popolazione di Roma, verificatosi nello scorso settembre. Eccone le principali cifre: Popolazione stabile 478,570; guarnigione 19,998 fluttuante 28,765; residente in città 481,655; in campagna 36,678. Totale 518,333 — Nascite legittime 873 maschi e 389 femmine; illegittime 103 maschi, 82 femmine — Totale nati 947 — Matrimoni 250 — Immigrazioni 844 — Emigrazioni 207 — Morti 631.

Il giro dell'Italia in automobile. Si parla, fra gli automobilisti, le cui file s'ingrossano di giorno in giorno, di uno splendido progetto automobilistico che verrebbe attuato nella primavera del 1901. Pare che il «Corriere della Sera», abbia ideato di promuovere l'anno venturo una affermazione automobilistica. Essa consisterà nel «giro dell'Italia in automobile». Non si tratterebbe di una corsa, ma di un viaggio turistico compiuto da una numerosa carovana di automobili d'ogni forma e grandezza, i quali andrebbero a portare fra paesi ancor ignari e su strade ancora intatte il verbo del nuovo mezzo di locomozione. Il «Corriere» assegnerà a ogni partecipante una coppa artistica, modellata dallo scultore Paolo Trubetzkoy. Il compimento dell'iniziativa, che verrà affidata a speciale comitato, sarà appoggiato dal Touring Club, e dai Club automobilistici di Torino e di Milano. Quest'ultimo vorrebbe far coincidere il giro dell'Italia con una esposizione di automobili a Milano.

Pensionato artistico. La commissione giudicatrice del Pensionato artistico ha dichiarato vincitori per la scoltura: Nicolini Giovanni, di Palermo; per la

pittura: Di Francisco Pietro, di Palermo; per l'architettura ha deliberato un nuovo concorso fra Milani di Roma, Torres di Venezia, Sgobbo e Cartasatta di Palermo.

L'ex voto della Regina Margherita. Come avrete letto nei giornali quotidiani, S. M. la Regina Madre ha deposto negli scorsi giorni un *ex-voto* nel santuario della Consolata per il felice ritorno del suo augusto nipote, Duca degli Abruzzi, dalla spedizione al Polo nord. Questo ex voto ha la forma della nave di cui si servì l'animoso Principe e fu eseguito, in argento, qui a Milano, su disegno del Conte Oldofredi, gentiluomo della Regina. Reca la seguente iscrizione:

Stella Polare salpata il 12 luglio 1899 — ritornata il 5 settembre 1900.

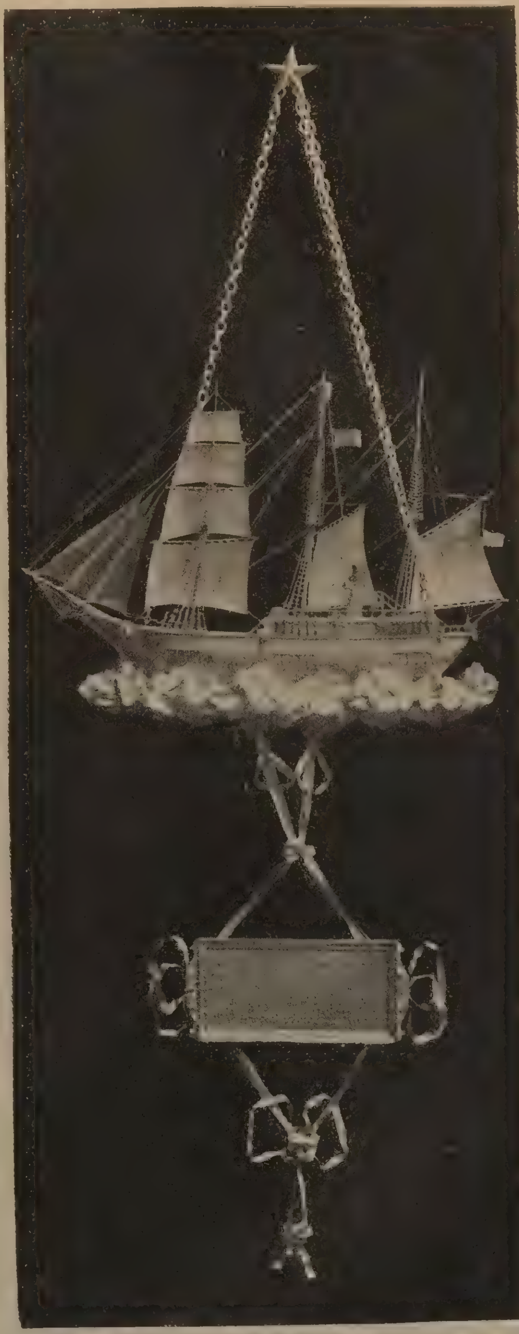
« Madre della Consolazione, che il fragile scafo, per gli inesplorati ghiacci guidasti alla pietà, compi la missione consolatrice tergendo le lagrime che l'aspettavano in porto.

Per la protezione accordata all'amato nipote Luigi e col memore pensiero del Re Umberto suo venerato Consorte e Signore, la Regina Margherita riconoscente offre — *Novembre* 1900 ».

Una cura di selvaggi nell'esercito inglese. La dissenteria ha fatto tale strage fra i soldati inglesi nell'Africa del Sud, che i medici militari hanno provato la cura dei Cafri, la quale consiste in un decotto di radici di geranio. Vi sono circa 150 specie diverse di geranio selvatico nell'Africa del Sud, e ciascuna sembra egualmente efficace nel troncare la dissenteria. I Cafri e gli Zulù si contentano di masticare la radice del geranio, ma è meglio farla bollire nel latte. Si dànno uno o due cucchiai ogni due ore, finchè la dissenteria sia completamente sparita. Si ottiene generalmente il risultato in un giorno e mezzo o due, e non si conosce un caso in cui il rimedio non sia riuscito.

La piena del Tevere. Il biondo fiume cantato da mille e mille poeti, ha trasformato ai primi del mese la città dei sette colli in una citta lagunare: la piena causata dalle piogge straordinarie del mese di novembre, che, secondo il R. Ufficio centrale di Metereologia, è il mese più piovoso dell'anno — infatti, dal 1825 al 1900 son caduti in media 110 mm. di pioggia con una media di 11,4 giornate piovose — ha recato alla capitale tutti quei danni che avrete letti nei resoconti quotidiani dei giornali. Riassumendo la cronaca, ricorderò che franò un tratto del collettore delle acque fra il ponte Cestio e il ponte Garibaldi, sprofondò il suolo della via Bodoni, fu portata via l'armatura del ponte di Ripetta, che si sfasciò contro il ponte Sant' Angelo, franò il muraglione presso Regina Coeli, i cui detenuti minacciarono un ammutinamento, ruinò il pavimento della chiesa delle Figlie della Provvidenza, crollò il muraglione al Lungo Tevere Anguillara, aprendosi una vasta voragine dal ponte Garibaldi al ponte Quattro Frati e oltre ancora, che minò terribilmente tutto quel tratto di muraglione, e la piazza del Pantheon rimase sommersa, come tutt'i quartieri bassi, sì che si dovettero impiegare delle barche per la comunicazione, come a Venezia. Col riassunto di tutti quei disastri, che non mancarono di vittime umane, pubblichiamo due fra le fotografie più caratteristiche inviateci dal nostro corrispondente: il Tempio di Vesta e il Foro Romano.

Le piogge del novembre a Roma. Stralcio qualche altro particolare da una comunicazione alla stampa del sullodato ufficio centrale di Metereologia: Nel



La *Stella Polare*, ex-voto della Regina Margherita.
(Fot. Guigoni e Bossi, Milano).

mese di novembre scorso si ebbero in Roma 346 mm. di pioggia, ossia più del triplo della quantità normale e 18 giornate piovose. Prendendo in esame il periodo di 76 anni, dal 1825 al 1900, nel quale si hanno le misure pluviometriche più precise per Roma, troviamo che la quantità di 346 mm. avutasi

nel novembre scorso non fu superata che nel novembre 1878, in cui si ebbero 358 mm. di pioggia, valore medio fra le due stazioni del Collegio Romano e del Campidoglio, e non fu raggiunta che nel novembre 1826, in cui si ebbero pure 346 mm. Nel periodo sopradetto di 76 anni, la cifra di 346 mm. non venne mai superata negli altri mesi più piovosi dopo il novembre, quali sono l'ottobre ed il dicembre. È da notare inoltre che negli ultimi due giorni del novembre scorso si riversarono su Roma pioggie dirotte con una quantità complessiva di acqua uguale a 134 mm. di altezza, che per sè sola supera la media normale di tutto il mese, la quale, come si disse, fu di 110 mm. Causa del tempo burrascoso e delle pioggie dirotte di questi ultimi giorni fu una pronunciatissima depressione barometrica di origine atlantica. Questa trovavasi già accennata sulle carte del tempo fin dal 23 novembre, in cui si presentava sull'Irlanda con minimo di 751 mm. L'area ciclonica, dopo essersi trattenuta sull'Irlanda e sulla Scozia fino a tutto il 27, discese il 28 sul canale di S. Giorgio, il 29 sulla Manica ed incurvandosi poi fra i Pirenei e le Alpi, finì per sboccare sul Golfo di Lione e sul Mar Ligure. Nel mattino del 30 essa dette luogo ad un minimo straordinario di 739 mm. fra la Corsica e la Toscana, in conseguenza di che

Quadriga di Ettore Ximenes per il nuovo Palazzo di Giustizia a Roma.

il tempo fu molto burrascoso, con venti fortissimi e mare agitatissimo.

La 100.ª rete telefonica nel Belgio. A Virginal, in vicinanza di Bruxelles, è stata inaugurata la 100.ª rete telefonica del Belgio. Lo Stato assunse il servizio telefonico nel 1895, e allora non si contavano che 33 reti con 7500 abbonati, di cui 2019 a Bruxelles e 1589 ad Anversa. Oggi, come si è detto, le reti sono 100, gli abbonati 14,535, di cui 4520 a Bruxelles e 2749 ad Anversa.

La quadriga del nuovo Palazzo di Giustizia a Roma. Per gentile concessione, posso qui pubblicare una riproduzione fotografica dell'opera d'arte di Ettore Ximenes, siciliano, che dovrà decorare il sommo del nuovo palazzo di Giustizia ideato dall'architetto Giuseppe Calderini. I lettori ricorderanno che fu bandita una gara fra gli scultori italiani per quest'opera d'arte, e che nella prima prova si distinsero gli scultori Raffaello Romanelli, Mario Rutelli, David Calandra e Ettore Ximenes, e che questi ultimi due, eletti a pari voti, dovettero riconcorrere per un giudizio finale. E. Ximenes invece di una quadriga equina, aveva presentato quattro leoni asserviti dalla Giustizia, che furono molto lodati ma il cui simbolismo, per molti efficacissimo, non persuase la Commissione esaminatrice. Senonchè neanche alla seconda prova, che era un duello, non si potè scegliere fra l'opera dello scultore piemontese e quella dello scultore siciliano; il quale, per il ritiro del suo competitore, rimase infine solo e die' vita a un ultimo bozzetto: quello qui riprodotto. Chi ha seguito le diverse fasi di questo concorso, afferma che il gruppo di E. Ximenes è superiore agli altri « specialmente nelle due figure, la Giustizia e l'auriga, bellissime

La piena del Tevere: Il tempio di Vesta inondato.

La piena del Tevere: Il Foro Romano sotto le acque.

Giovane donna dei dintorni di Valenza.

entrambe, per serena e quasi celestiale voluttà la prima, per vivacità, anzi per furia la seconda ». Questa quadriga eseguita in bronzo sarà alta undici metri e collocata a più di quaranta metri dal suolo, sul grandioso prospetto che guarda il Ponte Umberto.

Scoperta archeologica. A Pompei, nel fondo già Barbatelli, ultimamente espropriato dal Ministero della Pubblica Istruzione, è stata scoperta una statua in bronzo bellissima, alta metri 1,18, rappresentante un giovane. È evidente in quella statua l'influenza dell'arte peloponnesiaca e sembra che, per la sua importanza, aggiungerà una nuova gemma alla collana di statue pompeiane, come il Narciso, il Fauno e il Citarista.

Le scuole degli ingegneri negli Stati Uniti. Sono numerosissime e dànno ottimi risultati come lo comprovano i lavori degli ingegneri americani. La più importante è forse l'istituto di tecnologia di Boston, che conta più di 1170 alunni licenziati dai collegi secondari o dopo i 4 anni di scuole pubbliche superiori. Noi troviamo in seguito più di 800 studenti al Worcester Tugineering Polytechnic, mille nel High Eugineering Collegl, quasi 600 nella Sheffield Scientific School del Connecticut. Il Sibley College of Eugineering, che fa parte della famosa Università Cornell, ne conta quasi 500. Il numero totale di quegli Istituti è attualmente 89 e la cifra degli studenti è più di 9600. È aumentata del 516 per 100 dopo il 1878. E vi sono inoltre corsi serali e scuole di cui non teniamo conto.

Guida delle grandi comunicazioni ciclistiche. Il *Touring Club Italiano* che conta 21,000 soci mi manda una copia della *Guida Itineraria delle strade di grande comunicazione*, compilata da Luigi Vittorio Bertarelli, già noto, per simili pubblicazioni, a tutti i turisti d'Italia. L'opera — che descrive 325 linee, per una percorrenza complessiva di 27,930 chilometri — è composta di cinque volumi. Si occupa il primo dell'*Italia Settentrionale* e dei paesi limitrofi, con qualche scorsa anche al di là dalle Alpi, per guidare il ciclista da Marsiglia a Fiume, da Inssbruck a Firenze. Il secondo è dedicato all'*Italia Centrale* ed a parte della *Meridionale*, cioè alle Regioni compreso fra le linee Chioggia-Spezia e Napoli Foggia. Il terzo volume dà le indicazioni sul resto dell'*Italia Meridionale* — dalla linea Napoli-Foggia in giù — e sulle due nostre grandi isole. Vi son poi un volume sulle *Strade di Grande Comunicazione dell'estero*, che indica al ciclista le strade della Spagna. Portogallo, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Gran Brettagna, Germania, Austria, Ungheria, Rumania, Serbia, Scandinavia, Russia: cioè di quasi tutta l'Europa; e un altro una specie di album, il quale raccoglie sedici carte-indici, che formano un prezioso aiuto per l'orientamento di chi voglia fare un progetto preliminare e sommario per un viaggio all'estero.

Spedizione nell'Abissinia meridionale. Il Harrison Witehouse, che aveva percorse le regioni a Sud dell'Abissinia; dovette testè rinunciare all'idea di recarsi al Nilo partendo dal lago Rodolfo in causa della mancanza d'acqua e di ogni risorsa di vivere in quella regione deserta: prese quindi una via verso mezzodì e per il lago Baringo giunse a Mombasa. Il paese intorno ai laghi Rodolfo e Stefania era completamente disabitato, gli indigeni o avevano abbandonato le loro sedi, o erano morti. Se questo.... *segno di prosperità* fosse conseguenza ultima del dominio effettivo di S. M. Menelik e del suo luogotenente Degiacc Tessama, (dominio riaffermato con pomposa solennità fino all'estremo Sud del lago Rodolfo nella recente spedizione militare abissina alle provincie equatoriali, capitanata dal ben noto Leontieff), non ci sarebbe da meravigliarsene date le abitudini di rapina, saccheggi e massacri delle orde etiopiche nei limitrofi paesi Galla, Somali, ecc., dappertutto cogli stessi bei risultati. Malgrado il telefono ad Adis Abeba, le future ferrovie e tanti altri amminicoli della civiltà europea, decisamente quella abissina è sempre la stessa, quale ci era descritta 20 anni fa a vivi colori e col suo caratteristico umorismo dal nostro ottimo e sfortunato Gustavo Bianchi!

Tipi spagnuoli. Un giro nel paese dei *toreros* fu sempre il sogno più luminoso del sottoscritto dopo la lettura della *Spagna* di De Amicis e dopo la prima rappresentazione della *Carmen*, il capolavoro di Bizet. Immaginate con quanto piacere dò il passo a questi tipi, offertimi da un amico fortunato il quale ha

potuto vedere da vicino la poetica terra dell'*os*, e prenderli... con la sua Medok nei dintorni di Valenza e di Aragona. Oh, come ha ragione il poeta popolare di quelle regioni incantate, allorchè canta, accompagnato dalla sua stridente chitarra:

> Per gli aranci, Valenza,
> e pei fiori, Aragona;
> la tua gola pel suono,
> per l'amore il mio cor!

E che splendido fiore, il primo dei due tipi: questa magnifica giovane donna di Valenza!

Le applicazioni del velocipede. L'*Halberstadt Bürgerzeitung* annuncia che un fabbricante di biciclette fece brevettare un motociclo di sua invenzione costituito da *una sola ruota* del diametro di due metri. Il conduttore starebbe assiso su una sella poggiata all'asse della ruota che riceve il movimento da un motore di 2 $^3/_4$ HP per mezzo di un pignone ingranantesi coll'interno dentato della ruota stessa. Ma cotesto è ancora niente: abbiamo anche la bicicletta trasformata in pianoforte ambulante. La trasformazione è dovuta al Sig. Samuel Gay. Sul telaio d'una innocente bicicletta, che non sentiva forse nessuna vocazione per la musica, sono tese delle corde di piano. Una traversa porta dei martelletti a molla sui quali vengono ad agire nell'ordine musicale voluto, le punte di un cilindro simile a quello di un *ariston*. La rotazione del cilindro è ottenuta con l'aiuto d'un cordone che funziona per mezzo d'una carruccola calata sull'asse del pedale e che trasmette il movimento al cilindro con l'intermediario d'una vite perpetua e d'una ruota elicoidale. A tranquillità dei lettori soggiungo subito che la bicicletta è munita d'un ordigno che arresta il cilindro a punte e riduce al silenzio la bicicletta; altrimenti ci sarebbe da morire al pensiero di vedere e sentire per le vie tanti organetti ambulanti!

Canale da Vienna a Trieste. Fa il giro della stampa la notizia di un canale che metterebbe in comunicazione il Danubio con l'Adriatico, da Vienna a Trieste. La lunghezza sarebbe di 513 chilometri; la spesa di 600 milioni di franchi. Per coprire le spese d'impianto e quelle di esercizio si calcola che basterebbe fissare un noleggio medio di centesimi 1.7 al chilometro per tonellata, il traffico annuale essendo preveduto in 3,600,000 tonnellate.

L'industria degli orologi in Svizzera. Ecco qualche cifra sulla produzione degli orologi in Svizzera, che confermano l'importanza di questa produzione. Il totale delle esportazioni di orologi nel 1899 è stata

Nella « Huerta » presso Aragona.

di 111 milioni e mezzo di franchi, cifra che non era ancora stata raggiunta. Di questa cifra, 103 milioni sono dovuti alle esportazioni di orologi e di movimenti completi. Sono stati esportati 800.258 orologi in oro di un valore medio di 50 franchi, più di 3 milioni di orologi d'argento del prezzo medio di 12 franchi e 2 milioni e 366.426 in metallo non prezioso venduti a un prezzo medio di 8 franchi. Lo sbocco principale è la Germania che ha importato per 22 milioni nel 1899: vengono poi la Gran Brettagna (16 milioni), l'Austria (8 milioni), la Russia (più di 6 milioni), la Spagna (3 milioni), la Francia (2 milioni). Gli orologi in oro vengono sopratutto da Chaux-de-Fonds e dal Locle; gli orologi di precisione

da Ginevra; gli orologi d'argento dal Giura Bernese.

Il teatro a bordo dei « transatlantici ». Scrive la *Rivista fonografica* che il Teatro a bordo è l'ultima trovata delle grandi Compagnie di Navigazione per cercare di abbattersi reciprocamente la formidabile concorrenza. Una delle Società Marittime più importanti ha fatto recente acquisto di parecchi cinematografi combinati con altrettanti grafofoni Grand, con relative vedute e cilindri incisi, scritturando in pari tempo un numerosissimo personale per il funzionamento degli apparecchi. Nelle ore prestabilite i passeggeri si recano nel salone dei trattenimenti artistici e tutto quanto di più in voga vanta l'arte drammatica e lirica, tutto essi possono tranquillamente ascoltare e vedere come fossero comodamente sdraiati in un *fauteuil* dell'Opera o della Comédie Française.

(fot. Brogi, Firenze

Firenze: Cappella dei Pazzi, in Santa Croce (esterno).

L'elettricità nei tramways di Broadway. Tutti cocoscono di nome Broadway, la via più frequentata di New-York dove sovente i tramways si seguono ad un intervallo di 10 secondi, ciò che non impedisce che siano egualmente sempre pieni. La Compagnia che possiede quei tramways — ha voluto fare un vero *tour de force* — dopo un lavoro di quasi due anni sulla linea. Ha cominciato a rimpiazzare le rotaie leggere con rotaie pesanti, più pesanti di quelle delle ferrovie, del peso di 54 o 55 kg. al metro. Dopo, ha dovuto intraprendere il lavoro dell'impianto degli isolatori sotterranei e tutto ciò senza interrompere la circolazione delle vetture, se non che nei passaggi più difficili.

L'allevamento delle anitre in Australia. L'allevamento delle anitre è una industria relativamente nuova in Australia, ma che ha preso da qualche tempo in qua uno sviluppo così considerevole che noi crediamo opportuno di dare alcune notizie sulla principale *duck-farm* del continente australiano che contiene non meno di 12000 anitre di specie diversa. Lo stabilimento di cui vogliamo parlare occupa nei pressi di Sydney una superficie di 3 ettare — divisa in 15 differenti riparti che contengono ciascuno una razza speciale di palmipedi. Le femmine sono l'oggetto delle cure più assidue. Le loro uova sono poste in covatrici meccaniche che sono in numero più di 30 e capaci di contenere da 2500 a 5000 uova alla volta. La proporzione delle buone covate è circa del 65 %. Le anitre nate — non adatte alla esportazione vengono ingrassate — e poi vendute a Sydney o sui mercati vicini. Al contrario tutte le femmine principalmente quelle della razza Aylesbury che diventano grosse come oche, vengono uccise e mandate in Inghilterra sopra navi speciali. Alcune di queste navi, portano a Londra, durante la stagione dei carichi da 14 a 16000 anitre. Nella regione di New-South-Wales, si contano di già alcune centinaia di duck-farms, che in complesso fanno l'allevamento di 50,000 bestie.

Corazzate americane. Gli americani s'apprestano a mettere in cantiere una serie di corazzate del tipo *Georgia,* aventi una lunghezza di m. 132.50 e una larghezza di m. 23.15: spostamento di 14650 tonnellate pure negli esperimenti, e una forza di 1900 cavalli-vapore.

Un cacto o fico d'India vegetante in vaso chiuso. Sovente si sono citati dei casi in cui semi e anche piante si sviluppano durante un certo tempo in vasi chiusi, ma non si era mai citato il caso caratteristico d'un cacto che possiede il Giardino botanico di Berlino che fu regalato da un farmacista, di nome Ludwig Ruts. Dopo sette anni questa pianta continua a vegetare in una bottiglia suggellata a fuoco. Il donatore afferma che il fenomeno si produce perchè nella terra ove è piantato il cacto v'è una certa quantità di spore di funghi che germogliano di tempo in tempo e che ricoprono d'un verde strato la superficie del recipiente; morendo poi essi forniscono l'acido carbonico necessario a la vita del cacto. Ma, resta ancora a spiegare donde venga l'acido carbonico di cui i funghi hanno essi stessi bisogno, molto più che i fenomeni di nutrizione che si producono nella pianta, esigono una maggior quantità di acido carbonico.

La Cappella dei Pazzi in Santa Croce. L'altra domenica, a Firenze, fu riaperta al pubblico nel chiostro di Santa Croce la famosa Cappella dei Pazzi, o del Capitolo, opera insigne del Brunelleschi, ora restaurata e restituita all'antico splendore. In questa occasione fu anche inaugurata una lapide di marmo alla tomba di Lorenzo Ghiberti. Assistevano le rappresentanze dell'Accademia, dell'Istituto di Belle Arti, della Scuola delle Arti decorative e molte altre

istituzioni le quali deposero sulla lapide corone di lauro, di alloro e di quercia. La lapide è un bellissimo lavoro eseguito dal R. Opificio delle pietre dure.

L'estensione del Canadà. Al Canadà mancano soltanto 287,000 miglia quadrate per essere grande come tutto il continente europeo. Esso è grande quasi trenta volte quanto la Gran Bretagna e l'Irlanda, e ha 300,000 miglia più che gli Stati Uniti.

Lana minerale. Il caso ha condotto il chimico americano Hall ad una scoperta di notevole valore industriale e tale da impensierire gli allevatori di ovini. Nel corso di certi esperimenti, si imbattè in una pietra calcare, la quale con successivi trattamenti chimici, invece di trasformarsi in calce spenta, cadeva in fili leggeri e morbidi somiglianti nell'aspetto alla lana, i quali, oltre a ciò, avevano il pregio dell'incombustibilità. Si provò a tessere questa *lana* e vi riuscì perfettamente. Ora si stanno facendo esperimenti in questo senso in una grande tessitoria, stante che la nuova fibra è resistente alle influenze atmosferiche al pari che al fuoco, ed è inoltre un pessimo conduttore del calorico; i tessuti ottenuti sono, a quanto si dice, magnifici e per nulla inferiori a quelli fatti con lana di migliore qualità. Ma anche lasciando da parte, per ora, le applicazioni dell'industria tessile, si sarebbe con questa lana minerale trovato un eccellente materiale a buon prezzo da sostituire all'asbesto e da adoperarsi nei teatri per gli scenari e per le tende.

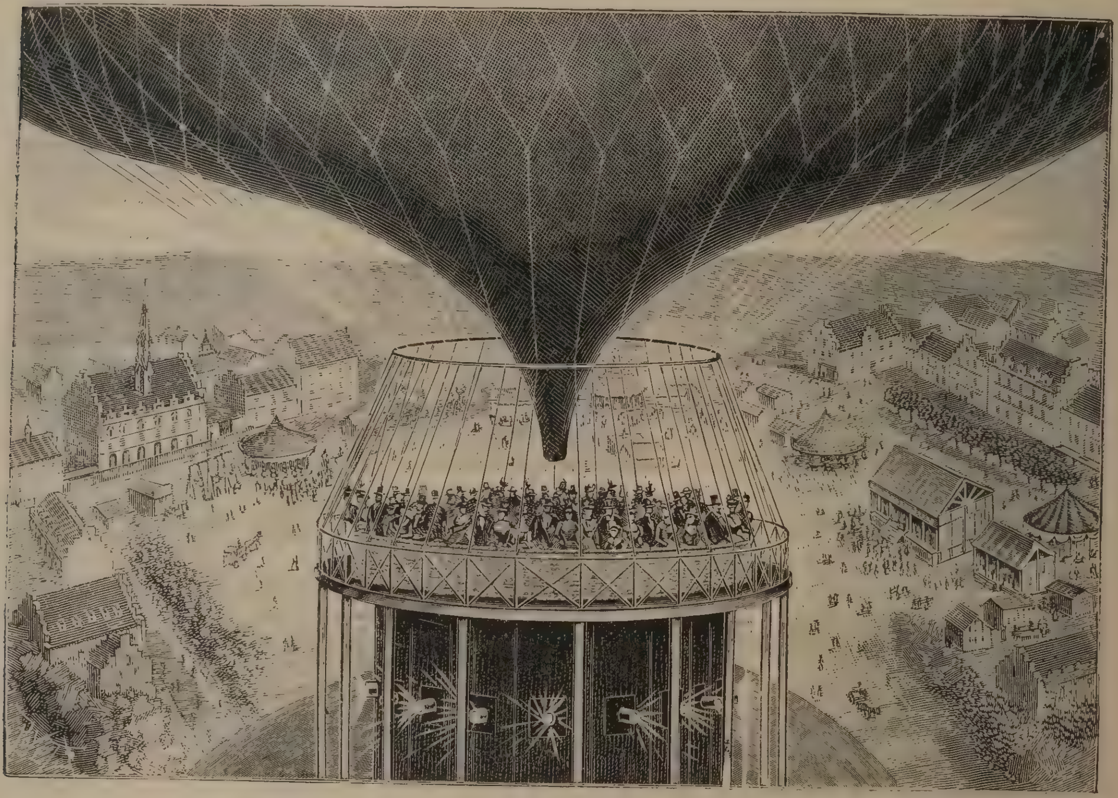
Miniere di carbone nella Cina. Le provincie dello Yang-tse secondo un rapporto testè fatto al governo Belga racchiudono numerosi giacimenti minerali, ma solo poche miniere vi sono sfruttate e ancora in maniera poco produttiva. La maggior parte dei giacimenti carboniferi si trova nelle ricche provincie dello Yang tse, ma le poche miniere in attività sono ancora esercitate in modo primitivo (eccettuata la miniera di Kaïping, nel Nord). L'estrazione si fa a piccola profondità, anzi per così dire, a fior di terra. Tanto poco cura si ha nei lavori, che, quando le acque invadono la miniera e non possono esseere evacuate con piccole pompe, si abbandona il lavoro. Il carbone ottenuto in queste condizioni è di cattiva qualità e non può essere impiegato ad uso dei piroscafi La Cina, che possiede tali e tanti giacimenti carboniferi da poter soddisfare ai bisogni del mondo intero per secoli, acquista dal Giappone annualmente più di mezzo milione di tonnellate di carbone, del costo di 3 o 4 milioni di taels! L'antracite è abbondante e di buona qualità, quantunque l'estrazione se ne faccia alla superficie. La si spedisce in grandi quantità in tutta la Cina per gli usi domestici. La polvere è trasformata in mattonelle, che vengono impiegate per la cucina.

L'elettrometallurgia nella Svizzera. Sembra che si voglia fare un importante impianto elettrometallurgico presso Meiringen nell'Oberland bernese. Una concessione è stata fatta dallo Stato per la minatura d'uno strato di ematite, in un punto dove si è trovata una vena della profondità di oltre 2 metri che è visibile sul fianco della montagna per più di 3 kilometri. Il minerale sarà trasportato da canapi aerei fino al livello inferiore del villaggio d'Innerkirchen; la forza motrice sarà fornita da una cascata d'acqua, di cui si è pure ottenuto concessione e che rappresenta una forza di 60000 almeno È naturale che quella cascata sarà anche la corrente necessaria per i fornelli elettrici di fusione. La questione è molto interessante, tanto più se si considera che la metallurgia nella Svizzera è sempre stata trascurata per mancanza di combustibile.

(fot. Brogi, Firenze)

Firenze: Cappella dei Pazzi, in Santa Croce (interno).

Avvelenamento con la vaniglia. Il giornale inglese, *British Medical Journal*, nota un recente caso di avvelenamento con la vaniglia: caso che riesce ancor più interessante, trattandosi d'una sostanza usatissima nella alimentazione. Il dolce che diede un risultato così fatale fu una crema alla vaniglia, profumata come per il solito colla vaniglia del commercio, e fatta con uova, latte e zucchero: quella crema era stata cotta la sera, e fu lasciata scoperta fino all'indomani mattina nella stanza da pranzo. Tanto il cuoco come la padrona di casa non l'avevano che assaggiata, pure essi stettero assai male. Il veleno s'era sviluppato nel loro organismo appena preso il dolce; ciò dimostra che il veleno deve essere d'origine bacteriana. Wassermann, che ha riscontrato simile caso di avvelenamento sopra 19 persone, di cui una è morta, sottopose alla ebolizione tre flaconi contenenti rispettivamente latte puro, latte profumato alla vaniglia, ed infine una soluzione di vaniglia nell'acqua. Dopo un riposo di



Il Cineorama pallone.

18 ore a una temperatura di 37° C. il contenuto di ogni flacone fu iniettato a dei topi e solamente il latte profumato a la vaniglia diede segni di tossicità. Evidentemente in questo caso di avvelenamento c'è una questione interessantissima che merita di essere studiata.

Il Cineorama pallone. Una delle attrattive della ormai defunta esposizione era costituita dal Cineorama pallone — voce derivata dal greco e che viene a significare: cinematografo applicato al panorama — col quale l'insurrezione Grimoin-Sauson ha sciolto il difficile problema di ottenere proiezioni di clichés mobili colla particolatità che le vedute riproducono scene prese in pallone. Perchè l'illusione forse più completa nel centro del grand'edifizio del Cineorama vi era una enorme navicella di pallone sopra la quale si inalzava il globo relativo che andava fissarsi al soffitto della gran sala. Nella navicella prendevano posto i visitatori, dinanzi agli occhi dei quali si venivano riproducendo meravigliosi panorami man mano sfuggendo al di sotto, ciò, che, per il fenomeno ben conosciuto che lo spostamento regolare di un oggetto che occupi tutto l'orizzonte visuale dà allo spettacolo l'illusione del proprio spostamento, produceva l'impressione di un progressivo innalzarsi nello spazio. La nostra figura dà un'idea abbastanza chiara della singolare attrattiva.

Il telegrafo senza fili e i fari. Si ha intenzione di innalzare alla sommità del faro americano Nantuckel South Shoal, un albero di grande altezza per dare la possibilità alle navi di mandare a quella stazione dei messaggi telegrafici senza fili. Quel faro è a 230 Kilometri circa da Fine Island all' entrata di New-York: di modo che le navi, venendo dal largo, potranno avvertire il loro arrivo quindici ore prima di trovarsi dinanzi ai loro porti.

L'acetilene e la saldatura dei metalli. Si è trovato che la fiamma d'acetilene privata della sua potenza illuminante serve ottimamente per la saldatura dei metalli, essendo essa di una temperatura così alta, come non si può ottenere con altro gas che mediante un cannello ferruminatorio (chalumeau) speciale. Fin qui non era possibile di levare dall'acetiline la sua forza illuminante, senza aumentare l'esplosività, poichè quella vien tolta appunto mediante la mescolanza dell'aria coll'acetilene, vicino all'apertura del cannello; ora però si è riusciti a costruire un soffiatore ad acetilene perfettamente sicuro, il quale sviluppa una temperatura di circa 2000°. Se si considera inoltre, che la proprietà di arroventamento dell'acetilene è di 2 $^1/_2$ quella del gas di carbone, ci si persuaderà tosto che, il consumo essendo minore, il costo della saldatura con questo gas sarà in proporzione ben inferiore a quello dello stesso usato come illuminante.

La donna e la prigione. Sapete quale è il paese del mondo nel quale la donna non è mai messa in prigione? La vicina Austria. Colà invece di mandare una donna delinquente in prigione, la si chiude in un convento, destinato a questo scopo, dov'essa rimane per quel tempo per cui è stata condannata. Un saggio provvedimento, non c'è che dire; e tanti auguri per il nuovo anno e il nuovo secolo!

LINO PASQUA.

Buon anno!

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

Non è quello che Roma antica faceva ritualmente cantare per tre dì e per tre notti difilato, durante i giuochi secolari, istituiti dal console Valerio Publicola. Non è il « carme secolare » rimesso in voga dai re franchi, allorchè Carlomagno ebbe il breve ma grande sogno di ripristinare Roma imperiale. Infine, non è quello che echeggierà nelle moschee mussulmane, la sera del 10 maggio p. v. primo giorno del nuovo secolo — il tredicesimo — dell' Egira; giorno di caposecolo e di capodanno — il 1318 — giusta il calendario maomettano. Ma è invece questo un puro e semplice titolo occasionale, che *Natura ed Arte* applica a sè stessa, mentre con passo sicuro, varca la frontiera di un centennio e supera il capo delle tempeste, al di là del quale comincia una nuova età.

Sarebbe assolutamente inutile e volgare, inserire, per la circostanza, una variazione qualunque sul tema, a quest' ora sfruttato, sino alla replezione, del secolo che è spirato e di quello che vagisce. Ormai è esattamente conosciuta la storia della misura del tempo dalla più remota antichità. Le evoluzioni dei corpi celesti, e la successione delle stagioni, espresse dall'aspetto efflorescente del suolo, dalla messe, dalla fruttificazione e dal letargo invernale — furono e mantengonsi i primissimi dati certi, costituenti naturalmente il periodo dell'anno. Invece le aggregazioni degli anni furono artificiali elementi di più lunghe e più importanti figurazioni cronologiche, le quali, o in Grecia si restrinsero alle Olimpiadi — o si estesero altrove ai periodi dei cicli lunari, e dei solari — o si prolungarono alle Ere, qualificate diversamente a seconda della nascita e dello sviluppo di questa o di quella religione; dalla Cristiana o volgare alla Ebraica, presupposta sincrona alla Genesi; dalla turca ai grandi cicli cinesi; il *van* di diecimila anni; il secondo ciclo, che ne conta cinquanta: il terzo, o « piccolo », che ha soli dodici anni, nomenclati dai dodici segni dello zodiaco, rappresentanti altrettanti animali; il sorcio, il toro, la tigre, il drago, la serpe, la pecora, la scimmia, il cane, il cavallo, il suino, il gallo,

la lepre; una piccola arca di Noè, che sembra un'antologia zoologica, ma che effettivamente è il dodecalogo del più breve e più rapido ciclo dell'almanacco Buddistico.

* *

Non è meno risaputo che nella divisione delle età cosmiche — la prima — di 1656 anni — va dalla creazione del mondo al noetico diluvio. La seconda — di 426 — dal diluvio alla vocazione d'Abramo. La terza — da tale vocazione all'esodo d'Israele dall'Egitto — ha 430 anni. La quarta — altri 479 — dall'esodo indicato alla fondazione del Salomonico tempio. La quinta dal capolavoro del re sapientissimo al termine della schiavitù babilonese — sotto Ciro — per anni 477. La sesta — anni 532 — dalla schiavitù in Babilonia fino a Cristo. La settima, da Cristo a noi — fino ad ora, anni 1900; in tutta una tratta di cinquantanove secoli e mezzo, attribuiti all'età del mondo, quale, pei monumenti della fede e della scienza, risulta dalle elucubrazioni della storia sacra e profana.

Finalmente non ci pare indispensabile una conseguente analisi delle così dette sette epoche considerabili del mondo; la prima che prende nome « dall'incendio di Troia » — 1184 anni prima di Cristo Gesù. La seconda qualificata « prima Olimpiade » 776 anni avanti l'êra volgare. La terza « Fondazione di Roma » anni 753 a. C. La quarta « Alessandro il Grande » ossia « Monarchia dei Greci » anni 330 a. C. La quinta « Distruzione di Cartagine » anni 146 prima del Nazzareno. La sesta « Impero Romano » sotto Ottaviano Augusto, 31 anni prima di Gesù. La settima « Costantino Magno ». L'ottava « Augustolo » il 476 dell'Era Cristiana. La nona « Carlo Magno » nell'800. La decima « Scoperta d'America » dal 1492 a noi.... E così — riassumendo e specificando, emerge che oggi — 1901 — sono passati

Dalla creazione del mondo . .	anni	5649
Dal diluvio universale . . .	»	4192
Dalla 1.ª olimpiade di Ifito . .	»	2975
Dalla fondazione di Roma secondo Varrone	»	2653
Dall'epoca di Nabonassar. . .	»	2647
Dalla nascita di Cristo . . .	»	1901
Dalla distruzione di Gerusalemme	»	1844
Dall'invenzione della stampa .	»	440
Dalla scoperta d'America. . .	»	406

* *

Se non che le tavole sinottiche della cronologia storica non hanno qui diritto ad una più copiosa illustrazione. Ci sono i gravi e taciturni musei fatti per accogliere i cimelii delle date trascorse. Ma non è di questi muti cifrarii, che deve e può pascersi una rivista giovane, forte, moderna, vigoreggiante in tutte le sue attrattive contemporanee, come questa nostra. Io credo infatti più « pertinente e più confacente al caso » delineare qualche tratto della fisionomia dello scorcio estremo dei secoli che si incalzarono nel nulla. Il quale « scorcio » è sempre il periodo caratteristico dei rimpianti e dei vaticinii, dei ricordi e delle aspirazioni, dei confronti e dei verdetti; e sopratutto delle frasi fatte. Sarà il secolo XX migliore del XIX? È alquanto dubbio che il primo sia stato — come lo battezzarono il « secolo dei lumi » mentre il XVIII lo fu « dei filosofi » il XVII degli accademici ed il XVI degli artisti. Ma è per sentimento universale che il nuovo centennio ha già il suo battesimo indistruttibile. Sarà semplicemente « il secolo degli operai ». È probabile che ciò non sarebbe stato se i filosofi del settecento non avessero sterilizzata la grande Rivoluzione francese costringendola nelle esclusive strettoie della politica, e chiudendole ogni e qualunque accesso al problema sociale. Ciò fu fatale. È oggi difatti provato che malgrado la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo » il « Giacobinismo » non seppe trarre seco lo sperato sviluppo dell'umanesimo. Indi la dubbia consistenza del suo edificio politico. « La violenza » — scrive Edmondo De Amicis — non fu mai duraturo mastice ». Non tardò quindi il correttivo inesorabile della reazione. La splendida poesia di quello che fu il patriottismo redentore, non è oggi più onnipotente, come lo fu nell'aurora e nel meriggio del secolo scomparso. E i popoli si chieggono oggi affannosamente se i « grandi principî dell'89 » hanno effettivamente rigenerata la società; e se la rigenereranno le « rivendicazioni sociali » che pare debbano essere fra le caratteristiche dell'evo, oggi cominciato....

Non è questo il momento propizio per rappresentare la melanconica parte di dolenti Cassandre. E d'altronde ci sostiene la fede negli ideali, che discendono dall'alto, e compiono, per legge eterna, la loro missione epuratrice delle miserie terrene. Ma l'orizzonte è sempre buio — e guai se la luce di Dio — giusto e sapiente — si ritraesse dalla

faccia del mondo: perocchè allora il *caos* morale riprenderebbe ancora una volta il terribile sopravvento delle barbariche età. Credere — amare — e sperare — ecco il trinomio col quale e pel quale l'umanità deve, coraggiosa e serena, affrontare l'ignoto domani.

Le teorie perpetue dell' equilibrio e della compensazione regolano sempre e più che mai il progresso fisico ed il morale.

Questo ci deve affidare — confortati dalla costanza del fatto storico, pel quale un secolo non sottentra all'altro senza che una imperscrutabile provvidenza ipermondana non intervenga a rialzare le anime, a ravvivare i cuori, e ad apparecchiare le vie che guidano alla perfettibilità civile...

* * *

Andava morendo il secolo settimo. I saraceni dalle sponde africane minacciavano la traversata del Mediterraneo, e l' inghiottimento delle nostre contrade. Ma ecco il contrlandstimolo della Repubblica di Venezia che tiene in iscacco la potenza mussulmana e le impedisce di piantare sui lidi d'Enotria il verde « pendon » islamita. Invano sullo scorcio dell'ottavo secolo, gli stessi figli del Profeta si accampano, da padroni, in Spagna. I carolingi da Carlo Martello, a Pipino, ed a Carlomagno impugnano la formidabile spada, abbattitrice dei mori al sud e dei sassoni al nord. Due secoli dopo, mentre allo spirare del centennio, la civiltà si dibatte per la guerra fratricida tra Inghilterra e Francia, la prima Crociata condotta da Goffredo di Buglione, conquista nel 1099 la « Santa Sionne ». Verso la fine del secolo XII la casa tedesca degli Hohenstauffen preme tirannicamente l'Italia asservita, e la passeggia da vincitrice, spiegando in trionfo i vessilli imperiali. Ma subito dopo spunta la Lega lombarda: ed al giuramento di Pontida segue la gloria di Legnano: e la formidabile aquila di Federico, precipita coll'ali spezzate, mentre al di sopra, in alto, spiccato il volo dall' antenna del Carroccio, roteano tubando di giubilo le antonomastiche colombe « le tre nunzie dei Santi ». Discende nel nulla il secolo XIII e Carlo di Francia martoria il reame delle Due Sicilie. Ma nel 1282 il popolo di Palermo insorge ed il Vespro Siciliano fa sommergere la burbanza del padrone francese in un'ondata di sangue. Nel 1291 l'era della Crociata è finita fra le rovine di Tolemaide e di Tiro. Ma per compenso spunta sull' universo il raggio divino di padre Dante. Sul declinare del secolo XIV i delitti dei Visconti signori di Milano si moltiplicano così che un giorno per equiparli occorreranno, pel rapporto, quelli dei Torriani. Ma la libertà del Pensiero e il santo amor di patria si purificheranno e giganteggieranno sul rogo di Giovanni Huss e su quello della eroica Pulcella d'Orleans. Nel 1479 il sangue spagnuolo fluisce sotto le esecuzioni dei famuli dell'Inquisizione, e i Turchi assaltano e prendono Otranto. Ma Cristoforo Colombo scuopre l' America, cercando un nuovo passo alle Indie Orientali. Lungo il secolo XVI e verso il suo scorcio, la reazione si afferma colla preponderanza mondiale della Compagnia Loyolita: ma insieme la riforma di Lutero toglie la Germania alla teocrazia politica: la confessione d' Augusta diventa singrafo nazionale tedesco. La giornata di Lepanto ci libera dal turco, e le provincie riformate d'Olanda, dopo la guerra dei *Gueux*

si rivendicano in indipendenza. Siamo agli ultimi anni del secolo XVII: ed i Turchi si risospingono sotto Vienna. Nulla però da temere Compare Giovanni Sobiewsky, re di Polonia. Egli libera Vindobona. Dopo quella disfatta — la Mezzaluna non offrirà più spettacolo di spaventevoli seleniti, nel firmamento europeo. « L'ultimo decennio del secolo XVIII si produce sotto forma della grande rivoluzione. Il suo primo stadio non usciva dal costituzionalismo democratico importato in Francia dai reduci dalla guerra per l'Indipendenza americana, e già predicato dai filosofi della Enciclopedia. Il secondo fu una creazione del « Terzo stato » che sapendo di non essere nulla, intendeva diventar tutto. Il terzo mise d'accordo la piazza e l'assemblea nazionale. Il quarto, acuito dalla incapacità del re e dalle mene della regina, si risolse nella guerra contro l'Europa coalizzata, e subito dopo nel « Terrore ». La Francia vinse tutti gli eserciti d'Europa, ma a sua volta fu vinta da un solo: Napoleone.

« . . . . . due secoli,
l'un contro l'altro armato,
sommessi a lui si volsero
quasi aspettando il fato.
Ei fè silenzio, ed arbitro
s'assise in mezzo a lor ! »

*
* *

Oggi, definitivamente, — inizio del secolo XX. Sugli omeri suoi ancora infantili grava un retaggio onerosamente improbo. Non è a parlare de' suoi fasti e de' suoi nefasti attraverso la sua « vita ». Da fanciullo, dopo aver gittata di dosso la « carmagnola » ed il « berretto rosso », ballando all'ingiro dell'albero della libertà e del patibolo di Luigi XVI — l'adolescente marciò alla liberazione della Francia dalla invasione straniera ed alla conquista dei paesi nemici, coprendosi d'eroismo tra le file degli eserciti d'Italia, del Reno, e di Sambra e Mosa. Superò l'ebbrezza della forza napoleonica, la quale non fu « vera gloria ». A metà della propria esistenza si fece apostolo di libertà popolare e di nazionalità indipendenti su tutta la faccia della terra. La stella della latinità parve brillasse d'una luminosità ancor più smagliante. L'Italia fu un fatto. La Francia si assunse il ruolo di vindice suprema degli oppressi e dei vinti. Ad un certo punto, il secolo XIX depose a terra il sacco che aveva portato agli zuavi, e si calcò sul capo l'elmo a chiodo prussiano dei corazzieri bianchi. Tutta la terra si orientò, in quel dì, verso Berlino. Passarono gli uomini tedeschi. Ma l'impero tedesco giganteggiò. Politicamente — gli è vero — in quest'ultimo trentennio il diritto pubblico democratico ha retroceduto. Guglielmo, restitutore della Germania imperiale, sembrò inaugurasse un ritorno medioevale « alla crociata fè ». Gli « uomini di ferro » furono dissepolti dalle cripte feudali della Turingia e del Brandeburgo. Il principe cancelliere Ottone di Bismark, ritinse a nuovo la vecchia erma scolorita di Pier delle Vigne. Ma il secolo, fatto provetto, dovette pure circoscrivere la sua fede nella esclusivista teoria della forza. Da un lato i diritti della penisola balcanica sfilarono, acclamando alla conquista del proprio svolgimento. Dall'altro, la Grecia fece risventolare la vecchia croce di Missolungi e di Navarrino. La antica Creta è parzialmente sfuggita al *courbasc* dei tricaudati *pascià*. Malauguratamente, ecco il cielo farsi cruento nel doppio emisfero: qui, da noi, dove il migliore e il più leale fra i re cade assassinato per la mano di un vile: e laggiù nel sud-africano, dove un piccolo popolo di intrepidi patrioti subisce il martirio per parte della « civile » Inghilterra: mentre nell'Impero del Mezzo Fiorito, fra la barbarie, la strage, i massacri, le rovine, gli incendii — coll'intiero corteggio di orrori senza nome — l'Oriente tenta — senza riuscirvi — di schiacciare l'Occidente, in nome e per conto del più abbominevole e più dannato oscurantismo . . .

Così al primo vagito del secolo XX risponde lo spaventevole urlo dell'umanità agonizzante fra le lugubri follie dell'anarchia, e le risorgenti fantasime d'uno spietato regresso. Ma non per questo, sono perdute le speranze dei popoli. Lo « spirito novo » al di sopra ed al di fuori di ogni preoccupazione politica — soffia in un lembo di cielo terso e sereno, cacciandone le nubi della sormontante sensualità. Dappertutto si verificano i sintomi di un ritorno sentimentale alle alte e sante finalità democratiche, per le quali la terra accede al cielo. La fraternità delle genti, l'aspirazione alla pace, la abolizione della guerra, l'arbitrato delle nazioni — delineano già la nuova via lattea che caratterizza la primissima alba dell'avvenire politico — e sociale del mondo. Dio si riaffaccia ai cuori ed alle menti. La fede

alleata alla corografia — moltiplica intanto sulle vette dei nostri monti, le croci, ed i simulacri della pietà. Il secolo XX sente il bisogno di questo potente parafulmine contro le folgori dell'uragano, del ciclone, del cataclisma odierno. Si ritorna lentamente al « disonor del Golgota. » Aveva ragione Benedetto da Norcia; *stat crux dum volvitur orbis*. Ci son voluti — è vero — quattordici secoli perchè il vaticinio, disceso dalla turrita abbazia di Montecassino, si dimostrasse una realtà. Ma infine sembra — la diventi oggi. Precisamente un auspicio più umanitariamente grande non potrebbe avere il centennio che si delinea oggi sull'infinita parabola della novissima età. — *Sursum corda*! Ecco riassunto in due parole il « Carme secolare » che ci nasce oggi dai precordii — e che ci si sprigiona dalle labbra. E non ne potremmo davvero imaginare uno migliore: nè più umanitario.

Francesco Giarelli.

Mattiniera.

(Acquarello di R. Paoletti).

Fiocchi sopra fiocchi e fiocchi
giù giù giù
tutta notte.
Ne la via de' rari cocchi
il fragore
s'ammorzava, si spegneva
su un tappeto spesso, lieve,
fra le tènebre sol rotte
dal nitore
de la neve . . .

Ella il tepido salotto
su, giù, su
misurando,
sogguardava in ansia, sotto,
e al rumore
d'ogni pie' che trascorreva,
d'ogni cocchio che frullava
sospendeva, palpitando . . .
Nulla ! E il cor
dolorava . . .

Ei non giunse. E come l'alba
s'affacciò
sonnolenta
sopra i tetti bianchi e scialba,
il tepore
del salotto abbandonato,
svelta come una gazzella
scese, ed or spedita or lenta,
erra. E il core
le martella...

Ne la via chi in lei s'imbatte
« Dove andò
mattiniera ? »
pensa, e il viso rosa e latte
(un amore !)
segue come affascinato . . .
mentre l'ombra d'un rivale
si delinea — macchia nera —
ne l'albore
mattinale !

Bruno Cervelli.

I CINQUE PULCINI

E uno, e due, e tre! » sclamò la gente, e per la porta dell'osteria erano entrati in fila tre bambini. I due più grandi avevano una bisaccia di corda sulle spalle, il terzo aveva solo una faccia soda e viva come quella degli spazzacamini, e siccome era vestito di un pannilano grosso, così doveva stare colle braccia un pochetto aperte: e siccome era giunto ultimo, così aveva lasciato dietro di sè spalancata la porta.

— Ehi là, bambino, chiudi la porta; non vedi che entra la neve?

Ma il piccino ultimo non si mosse e i due primi che si erano fermati a metà della stanza, guardarono confusi da che parte veniva la voce, giacchè il fumo delle pipe e delle vivande nascondeva il volto degli avventori, anzi le voci, poichè erano molte e tutt'altro che gentili, e venivano da certe facce rosse e da certe bocche aperte: — Ehi, dico, la chiudiamo questa porta? si o no?

— Con la santa pazienza, signor sì! — ma la porta invece di chiudersi si spalancò meglio per lasciar entrare un uomo che era tutto avvolto in un ferraiuolo e pareva più largo che alto — Eccola chiusa la porta, sono contenti? — e l'aveva rabbattuta con un calcio indietro, giacchè le mani erano impiegate altrove sotto il mantello. Da una parte lasciò cadere un sacco, dall'altra parte scappò fuori un quarto bambino, più piccino, più infagottato, più roseo del terzo.

Allora tutti gli avventori si misero a ridere: — Fate come la chioccia, galantuomo? Guardate, guardate che ve ne scappa fuori un altro dal cappuccio!

— Niente, niente paura, brava gente: nel cappuccio c'è solo un po' di neve — rispose il buon uomo asciugandosi, sotto il berretto di pelo, la fronte che sgocciolava di sudore.

L'uomo, liberato delle due appendici posticce, cioè il sacco ed il quarto piccino, appariva adesso di costruzione normale, e non un gran fagotto con sopra una testa; anzi

era una faccia rosea e sana come quella dei suoi bambini e vi rideva un'espressione di lavoratore sereno.

— Io ho bisogno — disse all'oste che gli era venuto incontro — di una stanza per questa notte, da spendere poco, però, con due letti: due dalla testa e uno dai piedi ci stiamo tutti e cinque.

— Allora venite pur su! — disse l'oste.

L'uomo riafferrò solo il sacco, il piccino questa volta se lo prese per la mano: i due grandicelli, ad un segno del babbo, rimisero sulle spalle le bisacce.

— Spall'arm! e un, due, tre, avanti! gridò uno degli avventori, e la compagnia si mosse, uno per uno, aprendosi un difficile passaggio attraverso i tavoli e poi scomparendo su per una scaletta, guidati dall'oste.

Dopo un quarticello d'ora, cinque paia di scarpe ferrate ridiscendevano la scaletta.

La gente si era nel frattempo un po' diradata così che la famigliola potè trovar luogo all'estremità del tavolo.

— Adesso lei — disse l'uomo all'oste — ci porta una bella terrina di brodo ben caldo con un po' di formaggio da condirlo. Son cinque ore che si balla in quel maledetto vagone di terza classe — aggiunse rivolto al viso più benevolo e meno beffardo che avesse vicino — Per fortuna si era noi soli nello scompartimento. Ai tre grandi ho detto di saltare e così si sono riscaldati, quest'altro me lo sono tenuto sotto il mantello: nevicava dentro com'essere in campagna.

— Un'altra volta galantuomo — disse uno dei presenti — bisogna viaggiare in prima classe.

— Se torno a nascere, non dubitate che farò il vostro consiglio! Oh, bravo oste, ecco il brodo; questo è quello che ci vuole.

E infilzata la mano nella tasca della cacciatora, ne trasse una grossa pagnotta che affettò con moltissima diligenza e ne buttò le fette nelle terrina. Il pane, imbevuto, rigonfiò subito

I quattro piccini attendevano avidamente il segnale di immergere i cucchiai nella zuppa. Ma il babbo volle prima cospargere lui il formaggio ed assaggiare il brodo.

— Non è un brodo di cappone, ma è caldo: avanti ragazzi! — e i cucchiai si immersero e le bocche si spalancarono.

— E voi non mangiate, galantuomo? — chiese un vecchio dalla faccia forte e scolpita audacemente dal mare.

— Io ci ho la mia cena qui in tasca.

E levò fuori un pezzo di carne incartocciata, delle uova sode e il sale.

— Le vostre tasche sono un'ambulanza — disse un altro.

— Come si fa? Quando si viaggia coi bambini, bisogna andare provvisti di tutto: vogliono mangiare, vogliono bere ogni momento e a comperar tutto, ci vorrebbe una borsa lunga sino alle calcagna.

— Fate viaggio lungo, si vede.

— In America!

— Con tutta la carovana?

— Con tutta. A casa non ci è rimasto che il gatto perchè non ha voluto andar via da un vicino: quanti sono, son tutti qui.

— E la moglie non l'avete?

— La moglie, cara gente, è un altro par di maniche.

— Come il solito: vi ha piantato...

— Mai più! È una storia lunga, ma ve la racconto in due parole: Il padre di lei, che era sempre stato contrario al nostro matrimonio, dieci anni fa andò in America a lavorare: era uno stravagante, ma svelto negli affari e bravo per la campagna.

« Sposata la figliuola, era rimasto solo: con noi non viveva d'accordo ed è andato via come v'ho detto, e chi s'è visto s'è visto.

« Soltanto l'anno scorso si sono avute sue notizie. Stava male — diceva in una lettera — e voleva la figlia con sè. Vedete, se non avesse mandato quei maledetti cento scudi, mia moglie non sarebbe partita, capirete lasciare cinque bambini...

— Sono quattro mi pare! — disse uno.

— E quello che gli dava il latte? Fanno cinque. Dunque abbiamo pensato: « se manda cento scudi si vede che ha fatto fortuna », dico bene? Se ha fatto fortuna e se muore, è meglio che il capitale lo lasci a noi, » dico bene?

— Potevate andar voi, galantuomo, e non mandar vostra moglie.

— Bravo! Potevo andar io! Bisogna conoscere che stravagante è il vecchio; non mi ha mai voluto vedere. Allora la Maria ha deciso di partire lei...

— Con l'altro piccino?

— Come si faceva? Aveva otto mesi: slattare non si poteva: i danari c'erano: lei poi una donna svelta, brava, piena di coraggio,

mi ha detto: « Tu resta a casa cogli altri: io vado e ritorno. »

— E non è più tornata?

— Non è più tornata!

I bambini avevano finito la zuppa e guardando il babbo con i begli occhi melanconici, parevano dire; « E non è più tornata! »

— E quant'è che è partita?

— Fa proprio un anno in questo giorno. Abbiamo fatto Natale senza di lei; un Natale ben triste!

« Dopo tre mesi ci arrivò una lettera con

del denaro; diceva che suo babbo aveva messo da parte una bella fortuna, ma che era stato preso da un colpo, che non si poteva muovere dal letto, che era più stravagante che mai, come matto, che non si fidava di nessuno e non la voleva lasciar partire ad ogni costo.

« Allora io ho scritto se dovevamo venir noi, e non mi ha più risposto o, per dir meglio, io non ho ricevuto più notizie.

« Siamo andat in governo, abbiamo fatto scrivere al console di là e non si è saputo niente: mandavano certe risposte lunghe per dire che non sapevano un bel niente.

— Sapete, buon uomo, come sarà? — disse uno dei più faceti fra quei bevitori.

— Sì, dite pure.

— Ecco: se è un anno, come dite, che è partita, quando siete laggiù, trovate un sesto figliuolo. Già cinque o sei per voi deve essere lo stesso.

— Speriamo di no — disse bonariamente l'uomo.

— Speriamo pure, caro, ma vedrete che è così come vi dico. A tutte le donne che vanno in America, l'aria del paese fa questo effetto.

— Speriamo di no, sempre con la grazia di Dio — ripetè il buon uomo.

— Bravo! con la grazia di Dio si fa tutto.

E un po' per volta gli avventori se ne andavano, augurando la buona fortuna e il buon viaggio.

— Sì, grazie, grazie, buona sera, buona sera! — diceva ad ognuno il padre di quella numerosa prole — e adesso andiamo di sopra, figliuoli, oh sì, andiamo. Aspetta che ti porto che cadi giù dal sonno, vero? — e il più piccino se lo prese sotto il braccio come quando era arrivato e tutte e cinque le paia di scarpe risalirono e fecero risuonare la scaletta di legno.

Quando fu disopra, chiamò la sua compagnia presso la finestra dove ci si vedeva un po' meglio, e lì disse: « Ragazzi, adesso io vado fuori. Starò via un'ora. Voi rimanete buoni qui.

— Sì, papà!

— Oh, e ricordatevi che siamo in un'osteria, che non è mica la casa nostra.

— No, papà!

... c'è della gente buona, e della gente cattiva; non fate rumore, non attaccate lite fra voi due, che siete più grandi...

— No, papà!

... fate divertire il piccino e non aprite a nessuno.

— E domani si va in America? vero papà? — disse il terzogenito, quello infagottato, con una voce dolce che stonava in quella stanza gelida e grigia di osteria.

Fatte queste raccomandazioni, si raccolse nel ferraiuolo e nessuno dei figliuoli piagnucolò: « Babbo, voglio venir con te! » Ma tutti stettero quieti, e uscito e chiuso l'uscio e stato ad origliare alquanto, sentì che stavano quieti così com'egli avea loro comandato.

Allora scese e, pregato l'oste che porgesse orecchio ogni tanto se li sentiva chiamare o piangere, uscì sulla via.

La gente correva sotto un nevischio rado entro una bruma color di cenere, rotta qua e là da certe fiamme rosse. Accendevano i

fanali e non erano ancora le quattro. Ma di decembre annotta assai presto. In una piazza del mercato c'era assai gente che allestiva dei banchi, disponeva molte ceste piramidali di melarance alternate con festoni di edera; e quel giallo e quel verde faceva un lieto e bizzarro effetto in mezzo a quel grigio.

« Il mercato per la vigilia del Natale, — disse il buon uomo fra sè — e noi il Natale lo faremo in mare; vuol dire che comprerò un po' di torrone e un po' d'aranci e se quest'anno lo passiamo male il Natale, lo passeremo meglio l'anno venturo, se sarà viva! » e l'ombra di questo pensiero gli crebbe davanti agli occhi dell'anima più grande che l'ombra di quel vespero caliginoso. « Se sarà viva! »

Andò dunque all'Agenzia per sapere a che ora precisa partiva il bastimento e siccome era sul porto, domandò quale era quello che lo doveva portare in America.

— Uno di quelli là — gli risposero — È arrivato ieri: ha rinnovato le provviste e domani parte — E vide delle moli nere, come bestioni enormi adagiate nella bruma.

— E il mare è buono?

— Sempre buono il mare.

— Ma nel mare, grande... lontano...

— Ah! quello è ancora più buono: più è grande e più è buono.

Però quando fu solo e si fu spinto sino presso alla banchina, sentì dietro quei colossi neri dei bastimenti, adagiati nella caligine, come un bramito lontano.

Era il mare che si frangeva sulla scogliera.

Allora gli nacque nel cuore un' imagine paurosa; quando qualcuno cade nel mare. Si apre una voragine verde: il bastimento è già montato su di un'altra cresta. Sbucano i pescicani lucidi: afferrano ciò che casca. È il suo piccino quello che è cascato, quello che portava come un fagotto sotto il braccio. « Perché mai il Signore ha creato i pescicani nessuno lo sa! » meditò fra sè.

Poi sopraggiunse un' altra imagine: più lugubre: una bara calata in mare. Ecco perchè non aveva avuto più notizie di lei.

Cuor di leone! Va bene! Egli, quando si prese un piccino sotto il braccio, sotto l'altro il sacco, e disse ai più grandicelli: — avanti! — aveva fatto proponimento a sè stesso di lottare come un leone; ma quel mare era troppo grande, tre volte la terra, per avventurarvisi coi suoi pulcini.

Del resto se il Signore ha fatto il mare così grande, e i suoi piccini così fragili, è perchè deve essere così. Dopo tutto o il cimitero in fondo al mare, o il cimitero dalle poche croci lassù, è lo stesso. Ma forse meglio lassù, sotto gli alberi amici. Pensò anche che infine non sanno, i piccini, che il mare è tre volte la terra ed è così terribile.

Ma se il mare fosse stato in tanta tempesta, da sostenere con le braccia verdi di mostro la nave nera in alto e poi lasciarla cadere nell' abisso fondo, chi avrebbe consolato i suoi piccini se gli leggevano la paura sul volto a lui? Cuore di leone, adunque.

Pei piccoli mali, una caduta, un mal d'occhi, un dolore di denti chiamavano lui, lui solo, con una certa voce, come se egli, perchè li aveva messi al mondo, avesse anche creato i mali del piccolo corpo e li potesse perciò allontanare a sua volontà e fosse sua colpa se venivano i mali.

E molte volte una carezza, un poco d'olio, una fregagione bastavano ad assicurargli presso i figliuoli il bel nome di taumaturgo.

Ma ora, quando il mare sarà in tempesta, che potrà mai egli fare?

Ebbene, farà come i bambini quando invocavano lui: invocherà il padre di tutti, il Signore, che ha creato i pescicani e il mare in burrasca e sa quel che si fa! Coraggio dunque, e sempre cuor di leone!

E con questa giaculatoria che gli tornava tanto più in onore in quanto i soldi erano pochi e le bocche da mantenere molte, se ne tornò all'albergo.

Ma non dimenticò al ritorno di comperare

le melarancie ed il torrone insieme a due o tre rotelle di panforte di Siena: tanto per consolare il viaggio e far un po' di festa il Natale — se pure il signor mare ci lascierà far Natale, — diceva — giacchè prevedo che la cucina di terza classe non sarà molto generosa di dolci e di confetti.

— Sono stati buoni? — domandò all'oste.

— Non si sono nemmen sentiti.

— Dormiranno...! — e salì. Invece erano tutti svegli e vispi attorno al tavolo, dove la candela diffondendo un raggio di buona luce, pareva dire: « Io faccio ricevimento e faccio compagnia a questi buoni bambini che sono soli »

E gli occhi dei bambini erano lucenti e placidi e quattro voci di « papà » in vario tono salutarono l'uomo che entrava.

— Cosa fate lì, monelli?

— Facciamo il mare: questo è il mare (era il tappeto verde) e questo è il bastimento (era una barchetta di carta) e questi siamo noi sul bastimento (ed erano dei fantoccini di carta ritagliati con le unghie.)

— E la mamma non l'avete fatta con l'altro fratellino?

— Ah, già la mamma col fratellino...! sclamarono ad una voce, tranne il più piccolo, la cui testa dondolava dal sonno come una campanella che ha finito di suonare.

— Pare impossibile come sono i bambini! Si dimenticano in un momento: e non è a dire che non volessero del bene alla loro mamma! Presto, presto — disse a voce alta — del mare ne avremo anche troppo, domani: adesso a letto e prima di tutto le orazioni.

I due più grandicelli lo aiutarono a far la piega dei due lettucci dalla parte dei piedi, poi si tolsero gli abiti grossi, balzarono sui letti come quando erano sul loro letto, nella casetta loro, dove adesso solo il gatto abitava.

E postisi in ginocchioni tutti e quattro e piegate le mani, innalzarono in coro questa piccola preghiera che la avea insegnata la mamma:

Santo cuor del mio Gesù
Fa ch'io t'ami sempre più.

E con quattro balzi, tutti e quattro furono sotto. Allora lui spense il lume e cominciò a spogliarsi.

Ma la luce non era scomparsa.

Da un uscio penetrava un chiarore che proveniva dalla stanza vicina, e si sentiva ogni tanto un passo timido e sommesso.

E allora come in visione di sogno da quella stanza si elevò una vocina modulata a pena nelle parole infantili, la quale disse:

Dolce cuor del mio Gesù
fa ch'io t'ami sempre più.

— Ma basta dir le orazioni, le abbiamo già dette, le abbiamo — disse con voce di sonno il più grandicello al più piccino.

Ma il più piccino era già nel paese delle fate.

Disse l'altro, grandicello: — Babbo, hai sentito? Di là dicono le preghiere uguali che diciamo noi.

E l'uomo, già assorto ne' suoi pensieri, si era riscosso a quei richiami dei suoi figliuoli, i quali nel sonno avevano inteso quello che egli desto non aveva inteso.

— Cos'avete adesso? — domandò.

— Di là dicono le preghiere che diciamo noi, tò, senti... — rispose il secondo figliuolo.

Allora l'uomo destò i suoi sensi ed udì distinta una voce ineffabilmente nota al suo cuore, la quale con placido accento insegnava:

— Gesù mio, Madonnina mia, vi raccomando il mio papà e i miei fratellini.

E insieme con questa voce sicura si accompagnava, parola a parola, la voce balbettante.

Allora la porta fu urtata con violenza che quasi fu infranta.

Di là rispose un grido di terrore.

Ma un nome ripetuto forte, una domanda suprema — Sei tu? — un grido di gioia insperata seguirono in un baleno.

Era la mamma coll'ultimo dei fratellini, la quale in quel mattino era tornata dalla terra d'oltremare e si era fermata in quell'umile osteria, presso il porto, per ripigliare il dimane il viaggio al suo paese, e la preghiera infantile aveva servito di conoscimento inaspettato.

* * *

E fu per questa ragione che il gatto vide il giorno seguente con sua grande sorpresa e contentezza aprirsi l'uscio della casetta ed entrare ad uno ad uno tutti i suoi ospiti; e tanto più fu contento perchè il giorno di Natale non solo gli buttavano le bucce delle melarance e le carte dorate dei torroni, leccornie di cui egli non sapeva che farsene, ma qualche squisito ritaglio di pollo e di cappone.

Il ritorno della mamma concedeva oramai questi lussi alla famiglia ricongiunta presso il focolare.

Alfredo Panzini.

BRIGANTEIDE

(Continuazione e fine v. numero precedente).

Se dovessi narrare tutte le avventure di questo uomo che visse per ventisette anni nei boschi e giunse a conseguire tanto di autorità, di stima e di rispetto, non la finirei più. Del resto lui solo avrebbe potuto scrivere il romanzo della sua vita; lui solo avrebbe potuto narrare le fughe, i travestimenti, le imboscate, le sorprese, le orge, le avventure or comiche, or tragiche, gli amori e le vendette. E lo strano è questo, che di lui si ricordano soltanto le buone azioni, gli atti di generosità, di carità, e diciamo pure, di cavalleria. Non che egli sia stato un santo: affrontar tutti i giorni mille pericoli; vegliar la notte per evitar d'esser colto nel sonno: interrompere il desinare e la cena per balzar d'un tratto con le armi in pugno: trasalire allo scintillio di una goccia di rugiada sulle fronde di un cespuglio che ben poteva essere il rilucere di una canna di fucile: sospettare in ogni mandriano un gendarme travestito, in ogni amico una spia, in ogni *compare* un traditore: alzarsi la mattina da un giaciglio di frasche a piè di una quercia o di un pino, molle di brina o coperto di neve, fradicio per la pioggia o intirizzito per l'aquilone che va fischiando pei greppi della Sila... era una vita quella che doveva indurre a certe trasgressioni alla morale, come la intende la gente civile. E, certo, il vivere in compagnia di banditi pei quali la vita di un uomo era men che nulla, pronti ad uccidere, ma incuranti d' essere uccisi; il bisogno d' imporsi a certa gente per la quale la forza, l'audacia, il coraggio ed anche la ferocia eran le sole doti degne di ammirazione, a poco a poco dovevano influire sinistramente anche in un'anima temprata al bene.

Del resto, fino al 1860 ed un po' anche dopo, pure così vivevano i cosidetti galantuomini nei nostri paeselli. E se del brigante non menavano la vita randagia, se non rubavano, se non sequestravano le persone, se non imponevano taglie, i costumi non ne eran meno feroci, nè gli animi meno proclivi ai fatti di sangue.

Senza le buone e fidate amicizie era impossibile che il brigante la durasse a lungo. Nell'inverno la Sila diveniva impraticabile per la molta neve, onde faceva d'uopo batter ritirata e nascondersi fino all' estate. Ognuno della banda aveva il suo rifugio, la casa del *compare*, che era un signore, un galantuomo amico intimo dell'Intendente, e, dopo il 1860, del Prefetto; ma ognuno teneva gelosamente celato il nome del suo ospite: solo il *caporale*, cioè il capo, sapeva dove ciascuno dei suoi aveva trovato asilo. Si dividevano per lo più verso la fine dell'ottobre, e si davano la posta pel primo giorno del Maggio venturo in un bosco. La ricomparsa della

banda era annunziata da un sequestro o da una uccisione.

Non è credibile quanto costasse al brigante il favoreggiamento del suo ospite, il quale aveva per lui le cure più affettuose; lo faceva dormir bene e mangiar meglio nella beatitudine di un riposo faticosamente guadagnato; e coi buoni cibi e i vini generosi badava non gli mancasse l'allegra compagnia di una *comarella.* Si può dire che egli rubasse, uccidesse, sequestrasse, esponendo in ogni ora il suo petto alle carabine dei gendarmi o dei carabinieri, per poter ben pagare l'asilo per lo inverno

— Ci mettevano con le spalle al muro — mi disse un brigante che visitai in carcere or fan molti anni — Non eran contenti mai quei nostri *compari!* Io calcolo — continuava con una grande amarezza nella voce — che in quattro anni di vita brigantesca mi sian toccate di mia parte più che trecentomila lire e tanti gioielli da riempirne una vetrina. Ebbene, io non ho adesso di che comperare un po' di tabacco e un po' di vino; mia moglie ha dovuto vendere la casa per pagar l'avvocato e vive ora facendo la serva; i miei figliuoli nudi e scalzi van raminghi per la montagna offrendosi ai contadini pei servigi più duri...

— E le trecentomila lire?

— L'ebbero i *galantuomini.* Nel finir dell'estate bisognava pensare ai regali da portare alla signora, alle signorine, moglie e figliuole dell'ospite; e nel partire dalla loro casa la moglie e le figliuole ci stavano attorno: Mi occorre una collana, ho bisogno di un braccialetto, io voglio un paio d'orecchini con le perle... Lui poi era più modesto: ci era un campo limitrofo al suo che gli faceva gola, ma occorrevano dieci mila lire... E bisognava procurargliele, se no, nell'inverno mi avrebbe fatto trovar le porte chiuse.

E di tali amicizie Giosafatte Tallarico ne aveva molte in quasi tutte le città e i paeselli delle due provincie di Catanzaro e di Cosenza, mentre Reggio ne fu sempre immune per la natura dei luoghi e per l'indole mite dei suoi abitanti... e se ora ha Musolino e la *Mala Vita,* bisogna che ne ringrazi il Governo parlamentare. E sotto l'egida dei suoi amici potenti ed influenti frequentava, travestito or da prete or da ricco signore, i caffè, i teatri, le osterie. A tal proposito narrerò una sua avventura che fece chiasso.

Nel carnevale del 1837 era in Cosenza una cantante che per la sua voce e per la sua bellezza faceva sdilinquire dall'ammirazione giovani e vecchi. Nella sua serata di onore i più ammattiti vollero darle una cena nell'albergo Vetere, l'unico albergo che fosse allora qui da noi. Una sedia a bracciuoli a capo della mensa, tutta scintillante di cristalli e di argenti, avrebbe dovuto accogliere come se fosse un trono la diva idolatrata: si discusse assai a chi toccasse l'onore di sederle ai lati, ma fu stabilito di concederlo ai più vecchi per non destare la gelosia dei giovani che dopo il teatro avrebbero portato in trionfo la donna divina. Mentre i camerieri andavano disponendo i vassoi e le fruttiere aspettando i signori, un avventore comparve sull'uscio della sala da pranzo, e visto che nessuno badava a lui, prese pel braccio un cameriere e gli disse con voce risoluta:

— Ho fame e voglio cenare.

— Caro signore — rispose il cameriere — è impossibile: la sala questa sera appartiene ai signori che verran fra poco con la prima donna.

— Ma non è questo un albergo per tutti quelli che han danari?

— Sì, ma...

— Ma ti prego di non indugiar più, perchè fra un'ora dovrò partire.

Quel signore parlava con tanto d'autorità che il cameriere non osò più oltre contradirlo. Vestiva se non con eleganza con ricchezza e aveva al panciotto una grossa catena d'oro ed alla cravatta uno spillo di brillanti. Era in su i quaranta, di statura mezzana con le spalle ampie ed ampio il petto: una rossa barbetta ne incorniciava il viso ruvido sì, ma improntato di una certa aria signorile.

— Ora parlerò al padrone e vedrò se è possibile apparecchiare per voi in un cantuccio.

Intanto giungeva la comitiva degli ammiratori preceduta dalla bellissima cantante che si appoggiava mollemente al braccio del barone M. un signore molto vecchio, molto ricco e donnaiuolo di fama annosa, il quale condusse la diva al posto d'onore, mentre gli altri sedevano ridendo e chiassando fra lo acciottolio dei piatti e il tintinnio degli argenti.

Lo sconosciuto era rimasto fermo sull'uscio aspettando che si apparecchiasse per lui: però la bellezza della cantante lo aveva scosso onde la contemplava come incantato. Ella, non riconoscendo in quel signore uno dei suoi consueti ammiratori, si chinò all'orecchio del barone e additandogli lo sconosciuto gli disse:

— È un vostro amico quel signore là? Perchè non siede alla vostra tavola?

— Io non lo conosco — rispose il barone dopo aver rivolto un rapido sguardo a quell'uomo. — Sarà un avventore, e ne stupisco. La sala da pranzo deve essere tutta per noi: io non voglio intrusi.

— Signor Barone — disse un cameriere chinandosi. — Il padrone vi prega di concedergli il permesso di fare apparecchiare in un angolo a parte per quel signore lì, che dovrà partire fra un'ora.

— Ho detto che non voglio intrusi — gridò il barone.

— Via, via, siate generoso — interloquì la cantante, la quale si sentiva stranamente attratta dalle pupille fosforescenti di quell'uomo che continuava a fissarla immobile.

— Voi siete la nostra regina... poichè volete voi... Va bene — disse quindi rivoltosi al cameriere — la signora permette. Diteglielo a quel signore.

In breve fu apparecchiato un deschetto, e l'incognito vi sedette dopo aver ringraziato con un cenno del capo la regina della festa che di tanto in tanto gli volgeva i suoi occhi dolcissimi. Quella figura maschia e fiera le piaceva molto: usata a vedersi intorno vecchi infrolliti e giovani logori dei vizì, si era finalmente incontrata in uno di quei tipi schietti e gagliardi di montanaro calabrese, dei quali aveva tanto inteso discorrere.

— È simpaticissimo — mormorò lei che si sentiva assai lusingata da una parte e assai imbarazzata dall'altra per lo sguardo persistente onde quell'uomo la fissava.

Il barone si ingelosì:

— Ah, vi piace? Come? A voi, una raffinata, una dea della bellezza e della eleganza, piace quella figura di contadino in abito da signore? Ma chi ci capisce nulla con voi altre donne?

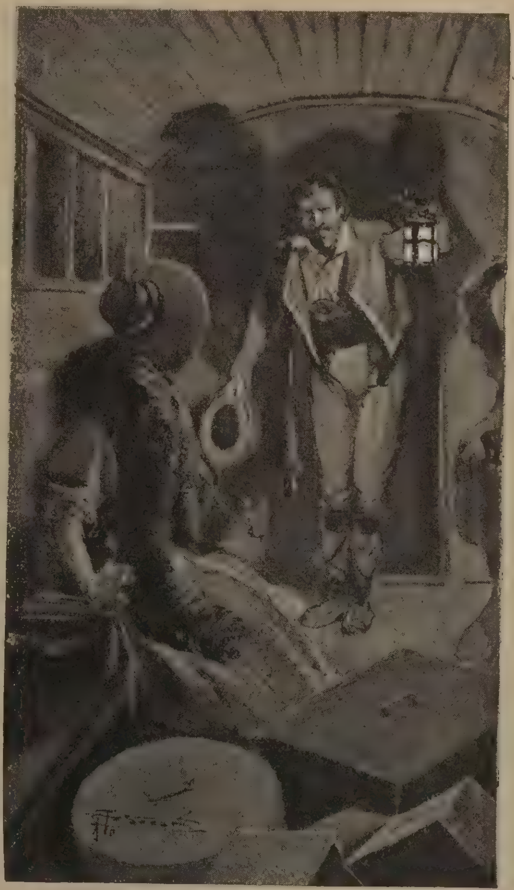
— È vero, chi ci capisce nulla?

Si discorreva da tutti con brio, i motti si incrociavano, sicchè non si arrivava ad intendersi.

— Signori miei — disse il barone, — mi raccomando, discorriamo un po' più sommesso; io mi confondo e la signora ne è infastidita.

— No, no, tutt'altro, a me piace la gente allegra, e son davvero dolente di dover lasciare fra tre giorni tanti bravi signori, che mi hanno onorata più di quanto io meritassi.

Un urlo di protesta rispose a queste parole dette con una certa cascaggine, e accompagnate da un certo sorriso che ella sapeva di effetto irresistibile.



— Come son fortunati i signori di Catanzaro che delizierete per tre mesi! A proposito, chiederete una scorta di gendarmi?

— Perchè? — chiese lei a colui che le aveva rivolto tali parole.

— Ma, sapete, le strade sono infestate di briganti, e da quel mariuolo di Giosafatte Tallarico specialmente, il più audace da quando i pini della Sila hanno ospitato simile gente.

— Oh, io non ho paura... Eppoi, ve lo dico schietto, amerei vederli da vicino cotesti signori dei quali tanto mi han parlato.

— La signora è un po' romanzesca, e crede che i briganti dei boschi, i veri briganti, siano simili a quelli fantasticati da poeti — osservò don Luigi Moschi critico teatrale dell'*Alpe calabrese.*

— No, non credo questo; ma se mi incontrassi nei briganti autentici ne avrei piacere.

— Parola d'onore?

— Parola d'onore. Anzi, posso dirvi di più: quando mi si scritturò per Cosenza, ne fui lieta perchè speravo così di appagare la curiosità mia. Mi avevano fatto credere che avrei cantato innanzi a un pubblico di fieri e ruvidi montanari che sarebbero venuti a teatro in giacca di velluto, col cappello a cono infattucciati e le pistole alla cinta: che avrei destato gelosia ed odî feroci; che avrei corso il rischio d'esser rapita e portata via in groppa a un focoso polledro per boschi e valli; che avrei assistito a scene terribili. Io che ero stanca della vita della capitale, vuota, monotona, convenzionale, mi sentivo affascinata dal terribile ignoto che ero per affrontare. Invece ho trovato qui la raffinatezza della vita civile... Ve lo giuro, se mi incontrassi in un brigante, vinto il primo sgomento... ne avrei piacere.

— L'ho detto: la signora ha letto molti romanzi francesi...

— Se cadesse nelle mani dei nostri *tamarri* (1) starebbe fresca — mormorò il critico dell'*Alpe calabrese.*

L'incognito sbucciava una arancia, indifferente in vista, ma ascoltando con interesse i discorsi di quei signori.

I camerieri andavano attorno per mescere lo *champagne:* la signora prese il suo calice pieno e porgendolo al cameriere:

— Portatelo a quel signore e ditegli che lo beva per me.

— Ma dunque volete farci morire di gelosia? — borbottò il barone.

L'incognito sorrise: sollevò il calice guardando la bella signora che non lo perdeva d'occhio, poi bevve e nel restituirlo disse alcune parole al cameriere, che tornato alla signora le si chinò all'orecchio.

— Quel signore vi manda a dire che in Calabria non vi sono briganti più ladri e più assassini dei vostri occhi.

— Oh, bellissimo, bellissimo! — esclamò lei visibilmente lusingata.

(1) Nome che da noi si dà ai contadini.

In breve il complimento fece il giro della mensa e fu trovato assai grazioso.

— Ma in somma — bofonchiò il barone — a me pare che abbiamo offerto una cena per reggere il lume alla signora!

L'incognito pagò il suo conto, si alzò, lanciò uno sguardo acutissimo alla cantante che chinò gli occhi imbarazzata, poi salutando con un cenno della testa andò via.

— Auf, finalmente! — esclamò il barone — quello intruso incominciava a seccarmi...

— Convenite però — disse lei — che sarebbe un bel brigante, proprio come l'ho sognato!

Tre giorni dopo la bella cantante era in viaggio per Catanzaro con la diligenza della quale ho discorso. Ella dormicchiava, essendo già notte, cullata dal dondolio del carrozzone, presso al Corriere addormentato anch'esso. La cameriera della bellissima viaggiatrice occupava il posto in fondo fra un cumolo di scatole, di valigette, di scialli, di borselline che contenevano l'indispensabile per la toletta. Il grosso della guardaroba era stato spedito col procaccio.

Di un tratto, nel silenzio profondo della campagna tenebrosa echeggiò un fischio. Il postiglione trasalì e tese l'orecchio.

— Oh, oh, — disse fra sè — questa notte avremo una visita.

Ma le tenebre eran tornate silenziose: i grandi alberi che fiancheggiavano la strada si ergevano dritti, immobili come fantasmi.

— Se passeremo senza novità pel *Salto della Volpe*, vorrà dire che le mie orecchie si sono ingannate — mormorò il postiglione. — Ah, ci siamo — esclamò poi.

I suoi occhi, usati a discernere nelle tenebre, avevan visto fra gli alberi alcune ombre.

— Ferma — gridò una voce dal mezzo della strada.

Il Corriere svegliato di soprassalto, si affacciò allo sportello.

— Che è stato? — chiese al postiglione.

— Non lo capite? — rispose sommessamente il postiglione che era disceso.

— Ma non portiamo nulla di valore... di sicuro è uno sbaglio...

Intanto le ombre avevan circondato la diligenza.

— Che è stato, mio Dio, che è stato? — gemeva la cameriera della cantante.

— Nulla... tacete — diceva il Corriere con voce tremante.

— Ma perchè ci siam fermati? — chiese la bella signora che aveva aperto gli occhi e tuttora assonnata, non sapeva rendersi conto dell'accaduto.

Intanto un uomo si era avanzato fin presso allo sportello, e aveva gridato al postiglione.

— Stacca un fanale e portalo qui.

Il postiglione fu sollecito ad ubbidire: l'uomo salì sul predellino del carrozzone e voltosi al Corriere:

— Avete con voi la signora Caterina Longoni, prima donna di canto?

— Sono io, che cosa volete? — chiese lei con voce tremante.

Il bandito si tolse il cappello e gentilmente:

— A Cosenza, or fan tre giorni, dopo avervi ammirata ed applaudita in teatro, vi rividi nell'albergo. Nessuno mi presentò, nè io volli presentarmi da me. Voi forse mi avreste accolto bene, ma i vostri amici... Intesi che desiderate di conoscere da vicino certa gente... Ma ancora non vi ho detto il mio nome: io sono Giosafatte Tallarico.

Il postiglione e il Corriere a quel nome così temuto e così riverito non seppero trattenersi da un moto di sorpresa.

— Quale guida più sicura della mia — continuò Giosafatte sorridendo — per una escursione sui nostri monti? Ho provveduto a tutto quel che occorre ad una signora di gusti raffinati... Del resto non vi impongo, vi offro la mia ospitalità.

— Non mi farete del male, non è vero? — disse lei lusingata nella sua vanità di donna e compiaciuta quasi della bizzarra avventura.

— Giosafatte Tallarico — rispose il bandito con voce grave — non ha fatto mai male a nessuno che fosse donna, vecchio o fanciullo.

La cronaca dice che la signora Caterina Longone, prima donna di canto, stette otto giorni nella Sila, ospite di Giosafatte Tallarico.

Nè aggiunge altro.

* * *

Così questo brigante per poco meno di trent'anni visse da assoluto signore e padrone nei boschi della Sila. Della sua terribile vendetta è ancor viva la memoria nei nostri vecchi, come anche della forza erculea, dell' astuzia maravigliosa e del suo indomito coraggio. Poichè non era possibile catturarlo dopo innumeri tentativi andati a vuoto, fu trattata la resa per mezzo di un avvocato cosentino. Gli si perdonavano colpe e delitti; sarebbe entrato a Cosenza, capitale allora della Calabria, armato, a cavallo, libero con tutta la sua banda. Gli si garantivano tre giorni di completa libertà, poi sarebbe andato ad Ischia con una pensione di sei ducati al mese, venticinque lire, che nel 1847 valevano il doppio di quel che valgono ora. I patti furon mantenuti da una parte e dall'altra dei due contraenti, re Ferdinando Borbone e re Giosafatte Tallarico.

Pareva dunque che quell'uomo non dovesse più far parlare di sè. Deportato ad Ischia, l' isola azzurra che si specchia nel Tirreno coronata di pampini e di ulivi, chi sa quante volte il suo cuore di montanaro avrà anelato al fosco delle foreste silane, quante volte avrà ricordato le notti nevose delle sue montagne, le orge sotto i pini e gli abeti; quante volte il suo spirito di uomo libero avrà fantasticato gli immensi altipiani in cui era re! Pure nulla in lui, nè nei modi, nè nell'aspetto tradiva l'antico terribile brigante che aveva sgozzato con voluttà feroce i suoi nemici e i suoi amici, scoperti traditori e spie. Al vederlo così tranquillo, così taciturno, l'avresti detto un povero galantuomo inoffensivo, capitato chi sa come in mezzo a quell' accolta di assassini, di grassatori, di camorristi, la cui vanità si sentiva offesa dalla fama di

quell'omicciattolo che non pareva punto temibile, che non parlava mai di sè e che era gentile e remissivo.

Il più perseverante nel perseguitarlo era un macellaio, un Ercole, che uccideva di un sol colpo di coltello un bue, e i cui numerosi delitti di sangue gli avevano conferito una sinistra celebrità fra i deportati che lo riverivano, l' ammiravano e lo temevano; onde più degli altri era invelenito contro il *cafone* calabrese, temendo in lui un rivale. Ma Giosafatte pareva sordo alle ingiurie, incurante dell'occhiatacce di disprezzo, e viveva a sè nella sua casetta. Però un giorno nel passare per dinanzi la bottega del macellaio, intese che questi diceva ad un deportato:

— Oggi o dimani gli strapperò ad uno ad uno i peli della barba.

E accompagnò la parola con un gitto di saliva che colpì nel viso l' antico brigante, il quale gli si rivolse e con voce calma asciugandosi le gote:

— Per questa volta ve lo perdono, perchè ho promesso di vivere in pace; un'altra volta...

— E, sentiamo, che vorresti fare? — chiese il macellaio uscendo dalla bottega e avvicinandosi al Tallarico, mentre con aria smargiassa si accarezzava il mento.

— Io? Voglio che mi si lasci tranquillo, ecco tutto.

— Che vile! — esclamò il terribile macellaio rientrando nella bottega — È mai possibile che quella pecora abbia per ventisette anni regnato nella Sila?

La sera di quel giorno Giosafatte si fece annunziare al comandante dell' isola che lo ricevette con deferenza.

— Che vi occorre? — gli chiese.

— Ecco qui. Io oramai sono stanco, e vorrei esser lasciato in pace. Tutta questa canaglia con la quale sono costretto a vivere in continuo contatto, mi beffa, mi insulta, mi odia. Testè il macellaio mi sputò in viso...

— Ma che volete che ci faccia io? Non ho che pochi veterani, vecchi, slombati, come volete che tenga a freno quella gente? Qui ognuno deve pensare ai casi suoi. Il governo vi dà l'alloggio e sei ducati al mese... il resto tocca a voi.

— Ah, il resto tocca a me? — disse il bandito alzando gli occhi in faccia al comandante.

— Ma sì — rispose il comandante un po' confuso temendo di aver detto troppo — cioè, non intendo dire che dovete ricorrere alle armi, quantunque sia un guadagno pel governo se uno di voi se ne va all' altro mondo... Qui non si rispetta che la forza, e mi meraviglia che voi, proprio voi, venite a ricorrere a me...

— Beh, or ne so quanto basta, e nell'avvenire, state sicuro, non avrò bisogno di ricorrere a Vostra Eccellenza.

E Giosafatte si mosse per andar via.

— Sentite — disse il comandante — badate ai casi vostri, ve l'avverto per scrupolo di coscienza. Se il maccellaio ha preso a perseguitarvi, evitatelo, non è pane pei vostri denti. È protetto dai pezzi grossi ed io debbo chiuder gli occhi; ma chi me ne liberasse... in qualunque modo... potrebbe contare sulla mia protezione.

— In qualunque modo?

— Cioè, coi modi onesti, legittimi — esclamò il comandante che temeva di aver detto troppo — Però cercate di evitarlo se vi sta a cuore la pelle. Ve lo ripeto, non è osso per voi.

— Buona sera, signor comandante, e grazie.

— Buona sera.

E il comandante allorchè il deportato andò via conchiuse come aveva conchiuso il macellaio.

— Quel tapino il famoso brigante che lottò solo tutto un giorno contro venti gendarmi! Io credo che questo qui sia un povero diavolo che han costretto a prendere il nome di Giosafatte Tallarico.

Il giorno dopo all'ora istessa Giosafatte Tallarico fu annunziato di nuovo. Salutò col suo sorriso umile e buono e depose sopra una sedia un fagottino.

— Un'altra volta? — esclamò il comandante sollevando la testa dallo scrittoio — Ma che volete da me insomma?

— Son venuto a dirvi, signor Comandante che il macellaio mi ha insultato di nuovo quest'oggi.

Il comandante balzò in piedi infuriato.

— Ma non mi rompete più oltre le tasche! Se voi siete un coniglio costretto a vivere coi lupi, che ci posso fare io? Da quale educandato di verginelle siete uscito? Io nei vostri panni, se il macellaio avesse continuato nei suoi insulti, sapete che avrei fatto?

— Che avreste fatto? — chiese con ingenua bonomia l'antico bandito.

— L'avrei scannato o mi sarei fatto scannare!

— Ed appunto questo ho fatto; l'ho scannato.

Il comandante che passeggiava nervosamente per la stanza, si fermò di botto; sguardò l'omiciattolo che aveva a sè dinanzi e vedendolo tranquillo e sorridente.

— Voi che diavolo dite? — esclamò sbigottito ed incredulo.

— Questo. Nel passare stasera innanzi la sua bottega mi fermò mentre i suoi amici facevano cerchio intorno a noi. — Ho scommesso che tu mi bacerai prima la mano e poi i piedi, — mi disse. — Baciami la mano.

— Io non te la bacio, risposi, perchè se voglio vivere in pace non intendo umiliarmi con un mascalzone tuo pari. — A me mascalzone! urlò lui. — A te sì, risposi io. — Egli allora mi sputò in viso e alzando il coltellaccio del suo mestiere mi si fece addosso...

— E voi allora?

— Mi avvento alla mia volta, gli afferro il braccio, dò una testata al petto di quell'Ercole che stramazzò, gli strappo il coltello e... e lo scanno come un porco.

— E i suoi amici, i suoi amici?

— Fuggirono con le code fra le gambe e credo che fuggano ancora.

E il vecchio bandito rise dolcemente, serenamente come se avesse narrato un'allegra storiella.

— Ma voi dite davvero? voi, un omiciattolo, avete ucciso quell'Ercole che era il terrore dell'isola?

— Gli è, vedete — rispose Giosafatte modestamente — che quando mi ci metto, e il sangue mi va alla testa...

— Ma dite proprio davvero?

— Volete accertarvene? aprite quel fagotto.

— E che ci è in quel fagotto?

— La testa del macellaio... Prevedevo la vostra incredulità e volli darvene una prova.

Fu riconosciuto, come dice la sentenza, che aveva ucciso in seguito a provocazione grave e per legittima difesa, onde, meno pochi giorni di carcere per infrazione ai regolamenti, non soffrì altra pena.

Morì vecchissimo nel 1872, e fu seppellito con gli onori che gli spettavano come impiegato nei regi possedimenti, impieguccio ottenuto con la sua buona condotta.

E qui fo punto. Chi ne voglia sapere di più legga i miei tanti libri sul brigantaggio calabrese, che da gran tempo è finito, avendo i nuovi tempi ucciso la idra secolare e terribile. Musolino non è che un fatto sporadico, doloroso sì, ma di nessuna importanza sociale.

Ma se è finito il brigantaggio, non vuol dire che la civiltà nei nostri paesetti silani sia progredita. Ai vizî di un tempo essa ha sostituito altri vizî, ed il Governo parlamentare non ha fatto da noi miglior prova del governo borbonico. Altrove ne ho discorso assai diffusamente che non debba qui, in questa rivista, fatta per intrattenere amenamente lo spirito.

NICOLA MISASI.

Bernardo Bellotti: Vecchio Ponte sul Po.

LA PINACOTECA DI TORINO

In proposito del suo riordinamento.

La Pinacoteca ha origini recenti e non potè fondarsi su delle ricchezze simili a quelle di Casa Medici e di Casa Della Rovere o su dei regali, come la Galleria degli Uffizi, che deve a Pio V non so più quante statue romane che il pontefice aveva stimato troppo profane pel Vaticano; la Pinacoteca di Torino sorse su fondi più che ragionevoli però, e ricevè anche dei doni preziosi: il quadro di Van Dyck — gemma della Raccolta — da Carlo I re d'Inghilterra.

Ma le sue origini, dissi, sono recenti; e fu Carlo Alberto sollecitato da Roberto D'Azeglio, a fondare la Pinacoteca, e per fondarla ordinò che si facesse un'epurazione di tutti i quadri delle residenze ducali: il che fu fatto nel 1832.

Questi quadri erano venuti nel Piemonte, da tutte le parti; perciò ce n'erano d'ogni genere e d'ogni autore; ma nel considerare il patrimonio pittorico piemontese va tenuto conto, prima di tutto, delle condizioni calamitose in cui versava il Piemonte nell'epoca che suolsi chiamare l'età d'oro dell'arte italiana.

Aggiungasi che durante la prima metà del XVI secolo, le sorti del Piemonte furono nelle mani di Carlo III, il principe più insensibile all'arte che sia mai esistito, eppoi si giudichi fra quali difficoltà si compose la nostra Raccolta. Il figliuolo Emanuele Filiberto, valendosi anche delle migliorate condizioni sociali, non somigliò peraltro al padre, ma sino a Carlo Emanuele I il Piemonte non potè vantare una vera e propria raccolta di quadri. Egli, a tal proposito, correndo i primi del XVII secolo, ordinò la costruzione di una galleria, la quale fu affrescata da Federico Zuccaro, per collocare le opere dei suoi an-

tenati, ma soprattutto quelle da lui acquistate; e oltre ai quadri vi fece collocare delle statue e compose un Museo che si trova lodato e esaltato dai contemporanei. Quadri di Paolo Veronese, di Giacomo Bassano, di Andrea Schiavone, del Morazzone, di Giulio Cesare e Camillo Procaccini; e così, con oltre un migliaio di quadri, ebbe principio la prima Pinacoteca sabauda.

Non ho l'obbligo qui di seguire a passo a passo il progressivo sviluppo di essa, e mi basta il ricordare che uno dei principi che meglio ne intesero l'incremento, dopo Carlo Emanuele I, fu Carlo Emanuele III, nella prima metà del secolo scorso. A lui la Pinacoteca di Torino deve de' quadri di artisti forestieri cospicui: il Brouwer, il Teniers, il Rubens; nè mi si accusi se non nomino il Rembrandt e l' Holbein perchè questi due autori, furono cancellati ormai dalla nota dei quadri dovuti alla munificenza del nostro Carlo Emanuele, concernenti una sua notevole compera fatta a Venezia nel 1737, seguita da un' altra più notevole, la Raccolta del principe Eugenio di Savoia, fatta a Vienna nel 1741. Questa compera portò a Torino oltre 170 quadri: Tiziano, il Correggio, il Reni, l'Albani, il Potter, il Wouwerman, il Teniers, il Dov, Luca di Leida, il Van Mieris: e molti sanno che il Piemonte non deve a questa compera la inopinata fortuna di possedere lo stupendo ritratto del Van Dyck, Tommaso di Carignano. La compera fu trattata colla erede del principe Eugenio, Vittoria di Carignano, e questa rimaritatasi nel 1738 con Giuseppe di Sassonia, Hildburghausen, regalò al re di Sardegna il ritratto.

Fu detto però che il regalo devesi a ciò che la vedova del principe Eugenio, volle propiziarsi l'animo del re, perchè intendeva di abbandonare il secondo marito, e stabilirsi a Torino; ad ogni modo oggi, nella Pinacoteca, il ritratto del Van Dyck occupa uno dei primissimi posti.

Ma ora vengono le dolenti note: parlo delle spogliazioni francesi di cui non era possibile che Torino dovesse andare immune. In una memoria sopra la Pinacoteca stampata dal Direttore attuale nel III vol. delle *Gallerie Nazionali Italiane*, si narrano i gravi danni recati da queste spogliazioni, le quali, dal Governo, si estesero candidamente ai privati, generali e commissari repubblicani, i quali si pigliarono i quadri pei loro palazzi come legittimi acquisti; e Roberto D'Azeglio il primo ordinatore e Direttore della Pinacoteca, nel 1.° vol. dei suoi *Studi storici e archeologici sulle Arti del Disegno*, osservò con profonda amarezza, che alla Pinacoteca di Torino fu cessato il tenue assegnamento destinato a ornarla di nuovi quadri, ciò che condusse a respingere offerte considerevoli come « la Raccolta del celebre Denon, della Galleria Gerini, quella del cardinale Fesh, del duca di Lucca e parecchie altre ». Lo stesso autore pubblicò inoltre l' elenco di un bel numero di quadri stati inceneriti per volere d' un teologo e canonico; così attraverso tali vicende, la Pinacoteca di Torino andò straordinariamente scemando di numero e di importanza,

ANTONIO VAN DICK: CARLO FIGLIO DI CARLO I D'INGHILTERRA, DAL GRANDE QUADRO « I FIGLI DI CARLO I D'INGHILTERRA ».

sinchè i quadri presi dai francesi furono restituiti, non senza gravi difficoltà; tanto è vero che alcuni quadri del Piemonte si trovano ancora in Francia. Pochi mesi sono vidi nel Museo di Lione, dove è gemma fulgidissima una

Antonio Van Dick: Giacomo figlio di Carlo I d'Inghilterra, dal grande quadro « I figli di Carlo I d'Inghilterra ».

pala del Perugino, un quadro del Nuvolone appartenente alla serie dei quadri non ancora restituiti al Piemonte; ed è stato calcolato che una sessantina o settantina di quadri sono, stati così presi a Torino, senza contare una serie di miniature che presentemente non so dove si trovi.

***

Sono tre anni circa che la Pinacoteca è stata riordinata: ed essa che si trova nel Palazzo delle Scienze, opera solenne del Guarini, si offre allo studioso distribuita in venti sale ben illuminate e addobbate con conveniente e opportuna sobrietà (1). Prima del riordinamento, le sale erano quindici con una superficie minore della precedente di circa 500 m. q., e i quadri nuovamente entrati, in conseguenza del riordinamento, sono una ventina ed hanno, a così dire, un contrappeso costituito da quadri immeritevoli d'essere tenuti in una pubblica Pinacoteca. Che la Pinacoteca contenesse di tali quadri, è accennato anche in una nota della citata opera di Roberto D'Azeglio, stampata nel '61; dove si osserva che i quadri essendo stati raccolti « a personale diletto » non formavano una serie scientifica, e l'assieme contiene elle opere dello stesso maestro e di-etta di quelle di un altro necessarie a segnare i passi dell'arte; la qual cosa conduce diritto all'epurazione che si è fatta ora con troppa timidezza.

Prima dei quadri parliamo del riordinamento, che ha condotto necessariamente ad un nuovo studio delle opere esposte e alla verifica degli autori.

Il D'Azeglio, convinto Carlo Alberto della necessità di fondare l'attuale Pinacoteca, ricevè dal re di Sardegna carta bianca, e andò a frugare dappertutto, perfino nella Galleria privata della famiglia Savoia-Carignano, da cui prese una collezione di smalti ai quali il D'Azeglio medesimo oggi negherebbe il posto che fu loro concesso. Ciò equivale a dire che questi smalti non furono tolti dalla Pinacoteca: e che essi non conferiscano onore ad una pubblica quadreria, dove il Van Dyck primeggia e emergono con nobili dipinti, Defendente Ferrari, Girolamo Giovenone, Macrino Alladio, Gaudenzio Ferrari e il Sodoma, è tempo perduto il dimostrare. L'autore, il Costantin, eseguì la copia in piccolo di pitture del Tiziano, di Andrea del Sarto, di Raffaello e miniando pazientemente la forma snaturò per conseguenza gli originali, togliendo a questi la freschezza, il brio, il valore; con tutto ciò il Costantin ebbe l'onore di rimanere in Pinacoteca allato di maestri altissimi egli, che pei tempi in cui lavorò o per il suo temperamento non corrispondente a quello dei maestri che intese di copiare, si mostrò — diciamolo con un eufemismo non irritante — meno che rispettoso della loro arte. Ma è possibile, la Madonna del Sacco d'Andrea « senza errori » ridotta a dimensioni estreme da un miniatore, ed esposta in una pubblica Pinacoteca? È possibile: e lo è la esposizione di tutti gli smalti indicati accompagnati da cornici architettoniche volgenti al grottesco. Tutt'al più potevasi scegliere un paio di lavori usando al Costantin lo stesso trattamento che si usò, per esempio, al Molineri; nè io vo' incolpare chi conservò il posto al mio pittore; così attribuisco a soverchia mitezza ciò che ai miei occhi costitui-

(1) Il riordinatore della Pinacoteca è l'attuale suo Direttore, il signor Alessandro Vesme.

sce un errore dell'attuale riordinamento. Non si può tacere, davanti a tali fatti, che in Italia v'è penuria d'intelligenti di cose d'arte. Coloro che scrivono e sentenziano in questa difficile materia, è raro che abbiano una educazione tecnica; sono letterati o avvocati i quali in età matura si sono messi a coltivare la storia dell'arte, ma quanto a saper di tecniche e ad aver sensibile il linguaggio delle forme, è una faccenda seria;

Macrino d'Alba: La Vergine in gloria col Figlio, circondata di angeli e santi.

e questo io scrivo per indicare una verità, che a quando a quando produce delle conseguenze gravi, non per colpire delle persone.

Gli smalti sono dunque esposti in una sala destinata ai copisti. Meno male! ma godono pertanto la compagnia d'un gentilissimo bassorilievo, una Madonna col putto, attribuita a Donatello, e d'una vigorosa terracotta robbiana. Ignoro la storia del bassorilievo e della terracotta, e osservo che nell'attuale verifica degli autori, il nome di Donatello è mantenuto. Io credo tuttavia che questo nome potrebbe sostituirsi con quello di Desiderio da Settignano, il grazioso e delicato scultore; —, comunque il bassorilievo è esposto male. Opera di sentimento, bassis-

sima di rilievo, soave d'espressione, è stata collocata in una cornice barocca, nervosamente intagliata e dorata. Se potesse dirsi, trattasi qui d'un errore più grosso dell'altro.

La verifica degli autori è stata una specie di grandinata nel campo della Pinacoteca; ma non c'è da stupirsi.

Non esiste uno storico dell'arte che possegga o creda di possedere la sensibilità delle forme e non voglia mostrare tal sua virtù, sbattezzando e ribattezzando i quadri; nè importa coltivare gli studii estetici per comprendere quanto sia delicato e difficile tale proposito. Viceversa quanto più i nostri storici si sono tenuti lontani dall'arte, altrettanto sono stimolati dall'ambizione di sdottorare in materia di stili e di maniere. Si è visto anche recentemente nel processo Chigi a Roma, dove l'avvocato Morello mise in brillante evidenza le contraddizioni di uno di questi dottori che non sanno tracciar un segno. Così un Van Loo a Torino, è diventato un oscuro Maria Giovanna Battista Clementi, di cinque Pannini due soli rimangono a questo maestro, celebre prospettico del secolo scorso, e gli altri sono restituiti a Pierfrancesco Garoli o Garola: così un Guercino è diventato un Cerano, un Giovanni Lievens è salito sino a Rembrandt, ed un Moncalvo è disceso sino ad un imitatore del Tiziano. E non finisce qui; io non continuo perchè in fatto di battesimi nuovi uso molta prudenza, nè ho da accender moccoli all'altare di nessuno. Altra cosa, lettore mio, è lo scrivere di pittura, altra lo intendersene.

Sempre sul riordinamento.

I quadri portano dei numeri e ogni sala ha una tabella appesa nella quale si leggono il nome e il soggetto dei dipinti. Era una cosa molto più semplice e comoda che ogni quadro avesse tutto ciò sulla cornice. All'estero, ed anche in certe Gallerie nostre si è seguita la via più corta; e al South Kensington Museum, le cose esposte contengono, oltre il nome e l'epoca dell'autore, l'anno della loro entrata nel Museo e il prezzo di acquisto.

Non facciamo confronti pericolosi. Nelle gallerie di Londra i quadri sono sotto vetro e, a parte i lustri, fanno un bell'effetto e si conservano di più, almeno all'apparenza; chè il vetro li salva dalla polvere, terribile nemica dei quadri; ma non è certo che il contatto dei vetri non crei un nuovo grave inconveniente e avviene, sembra, dei quadri come dei libri, per la conservazione dei quali sono consigliate le librerie aperte. Basta: non è questo il luogo nè il momento di sollevare una questione sì delicata.

***

La Pinacoteca di Torino non si potrebbe annunciare più superbamente. Entrando l'occhio resta colpito dal quadro monumentale del principe Tommaso di Savoia. Al rivederlo la mia memoria si è subito portata al ritratto di Giovanni Prim, opera del Regnault; eppure c'è differenza fra di essi; il primo ha il cavallo in movimento, il secondo è nell'atto di fermarlo. È l'armata tumultuosa che compone il fondo del ritratto del Regnault?...

Questo richiamo onora, ad ogni modo, il pittore francese; perchè il ritratto equestre di Tommaso di Savoia è uno dei quadri più splendidi del Van Dyck, il quale donava a Torino, che divide con Genova la gloria di conservare parecchie opere del grande maestro, l'onore di un'altra opera superba, una delle più fine e squisite della sua ultima maniera; i figli di Carlo I d'Inghilterra. Il vedere corrisponde all'ammirare questo grande quadro, di cui qui si offrono due particolari: il busto di Carlo che è, dei due, il bambino maggiore e di Giacomo. Van Dyck ripetè il dipinto dei ritratti più d'una volta, ma gli esemplari di Dresda, Berlino e Windsor non valgono il quadro di Torino. Il come si trovi nella Pinacoteca lo accennai; esso pervenne a questa Raccolta per mezzo di Vittorio Amedeo I il quale, verso la fine del 1635, lo ricevè in dono da Carlo I suo cognato: e non di due, ma del ritratto dei tre primi figli del re, si compone: ed oltre ad essere la gemma della Pinacoteca è una delle gemme della vita artistica del Van Dyck.

Gli italiani, parlo soprattutto di quelli che non hanno visitato le Gallerie estere (1), sono molto familiarizzati con questo principe della pittura, perchè nessun pittore straniero godè in Italia più simpatia di costui. Egli visse lungamente nel « bel paese » come il Rubens, il quale, però non lasciò a noi, eredità preziosa, il cumulo di opere che ci

---

(1) Uno dei più potenti ritratti che conosco è posseduto dalla Galleria Nazionale di Londra, è del Van Dyck e porta il n. 52. Mi piace più del famoso ritratto equestre di Carlo I re d'Inghilterra, che vedesi nella stessa Galleria.

Defendente Ferrari: La Vergine in trono col Figlio, ai lati angeli e santi.

lasciò il Van Dyck; nè esagero a dire così, perchè solo a Genova, sfrondando anche i quadri non autentici e dubbiosi e quelli che abbandonarono l'Italia, il maestro fiammingo dipinse tanti ritratti da crederlo appena possibile. Essi si conservano bene come molte composizioni di soggetto sacro, di cui possiede un magnifico saggio anche la Pinacoteca di Torino, una sacra famiglia, vivace brillante tizianesca. Così parrà opportuna la recente traduzione italiana del volume sul Van Dyck, le cui tavole assai belle sono tolte, credo, dalle fotografie del Braun di Dornach, state pubblicate nel 1899 in occasione del 300° anniversario dalla nascita del maestro.

La nostra Pinacoteca interessa dunque profondamente, per Van Dyck e per la scuola piemontese, nella quale arbitrariamente ancor oggi si vede classificato Gaudenzio Ferrari, il Michelangelo della scuola lombarda, il quale si contrappone a Bernardino Luini, che ne è il Raffaello. Così raccomando ai visitatori Girolamo Giovenone, Defendente Ferrari o De Ferrari, Macrino Alladio o De Alladio comunemente noto sotto il nome di Macrino d'Alba, cui fan corona Gaudenzio Ferrari il pittore e scultore valduggiano, la cui conoscenza può vantarsi di avere solo chi, dopo essersi fermato a S. Maria delle Grazie, ha salito l'erta del Santuario di Varallo. Ed « iscegliendo fior da fiore » qui sono riprodotte alcune opere principali dei maestri piemontesi della Pinacoteca di Torino. Manca il vercellese Giovenone, benchè sia rappresentato nella Pinacoteca da una graziosa pala colla Vergine in trono circondata da due santi, una dama in ginocchio e due bambini. La pala è firmata e datata (1514) e riceve una gran parte della sua grandiosità, dal fondo nobilmente architettato nel quale,

entro un arco, occhieggia un delicato paesaggio. Le figure coll'aria sentimentale un po' manierata, non rivelano peraltro un maestro sicuro e forte: le imagini della Vergine e della dama sono estremamente lunghe. Questo di Torino, è il quadro più antico del Giovenone; ne esiste un altro nella Galleria di Bergamo, posteriore firmato e datato anch'esso (1527); ed a Mortara, non ricordo in che chiesa, ce n'è uno in cui il Giovenone si mostra aderente all'arte di Gaudenzio Ferrari, di cui il Giovenone stesso, viceversa, si considera il precursore e si vorrebbe a torto il maestro.

Riproduco le due grandi pale di Macrino Alladio e di Defendente Ferrari. Anche il monferrino Macrino Alladio, si volle maestro di Gaudenzio Ferrari, ma su Macrino si sparsero molti errori e il Fleres che si propose di appurarne la vita, deve aver trovato, sul suo cammino, più pruni che rose. La pala di Torino è uno dei suoi quadri più vecchi; (1498) il più vecchio oggi noto è il polittico della Certosa di Pavia (1496) che si conserva nella cappella di S. Ugone, unito a dei frammenti d'una pala del Bergognone: anche la pala di Torino è firmata MACRINVS FACIEBAT, 1498: anzi lo è due volte, e sull'orlo di uno dei santi, S. Gerolamo, si legge ancora MACRINVS DE ALBA FACIEBAT. Bella composizione, belle teste, panneggio un po' duro e disinvolto, intonazione spiccatamente preleonardesca, colorito vivace e forte: io la chiamerei la pala degli angeli; difatti, a parte gli angeli che bizzarramente sostengono delle nubi su cui sta la Vergine e sono sei, altri sei fanno parte della composizione sonando o cantando. Dodici angeli, di cui uno seduto, stupendo, che per la giocondità dell'espressione, faccio compagno del famoso putto a piè della Vergine, nella celebre pala di Lucca, opera di fra' Bartolomeo. Peraltro sono bellissimi anche i due angeli in piedi, la cui grazia innamora; ciò non stupisce, perchè Macrino fu un pittore sentimentale e religioso per eccellenza: e pittore davvero, perchè cercò la sua personalità soprattutto nel colorito, come è mostrato a Torino dalla pala « degli angeli » e da altre opere sue quivi esposte, nonchè dalla pala della Certosa e da tutte le opere di lui nel Piemonte, nella Lombardia, ecc.

Eccoci alla pala di Defendente Ferrari. Questo pittore che nacque a Chivasso è meno conosciuto di Macrino, da cui sarebbe stato influenzato; tuttavia fu un artista squisitamente gentile; egli lavorava fra il 1514 e il 1530 e la pala di Torino ne lo rivela un esecutore paziente più che potente e affascinante, come il suo omonimo di Valduggia. È un pittore, il nostro, che deve piacere ai preraffaellisti; e la figura slanciata del S. Giorgio l'avrebbe firmata volentieri, io credo, il Burne-Jones l'autore dell' appassionatissimo quadro, il quadro più appassionato che conosco, rappresentante il re Cophetua e la vergine mendicante, gioiello della Galleria Nazionale di Londra. Nuoce al quadro, anzichè giovargli, la grave cornice intagliata, la quale in se è pregevole, col dipinto è fuor di tono: ad una pittura così delicata, occorreva una cornice diversa. Non so se la cornice era unita al quadro in origine, benchè io creda che sia goduta e le alette a candelabro coll'arco soprastante scuoprano quella che a me, con riserva, pare la verità. Comunque io richiamo lo sguardo di chi ama la pittura, sull'aria profondamente ispirata delle teste; teste eteree direbbe il Ruskin, cioè di immagini non state agitate mai dalle calamità della vita terrena; lo che appare sensibile se esse si confrontano colla testa dell'uomo inginocchiato, probabilmente l'ordinatore della pala, il cui profilo ha la energia del vero. E le storiette della passione sulla base della pala, dovranno pur arrestare a lungo l'attenzione di chi ha sete insaziabile di godimenti estetici.

L'antitesi dunque: Gaudenzio Ferrari l'affrescante disinvolto, il vivace e pronto modellatore, sa atteggiare lo spirito al lavoro paziente, ma il suo temperamento lo spinge verso la pompa, l'effetto scenico e la improvvisazione. Artista caldo, ardente, affascinante, il Ferrari come tutti i grandi maestri attinse dagli altri la virtù, facendosi « vital nutrimento » dell' altrui potenza; e se talora ricorda il Signorelli, come nel grande ciclo della Madonna delle Grazie e fa ricordare le scuole di Leonardo, del Perugino e di Raffaello, il maestro valduggiese alla fine non somiglia nessuno. La Pinacoteca di Torino possiede alcuni suoi quadri ed io scegliendo, per la riproduzione, il S. Pietro Apostolo e un devoto, ho inteso di offrire un quadro poco conosciuto fra i più belli del Ferrari, dove l'immagine del devoto ha una certa analogia con un devoto dell' ultimo e recente Boltraffio, entrato nella Galleria di Brera.

Potevo riprodurre anche la Vergine, S. Elisabetta e il Bambino, scena oltremodo graziosa rallegrata dal suono di due angeli che hanno la bellezza di quelli celebri di Melozzo da Forlì, nella sacrestia di S. Pietro in Vaticano; ma, i quadri delle Gallerie, anche tutti quanti, dànno un inadeguata idea della potenza ferrariana: bisogna andare a Varallo per amicarsi con questo artista, e non bisogna dimenticare Saronno.

La Pinacoteca di Torino possiede una Lucrezia romana del Sodoma, artista vercellese di prim'ordine che condusse una gran parte della vita artistica a Siena. Il quadro, che farebbe onore a qualsivoglia Galleria, lo faccio riprodurre perchè resti impresso al lettore. Il soggetto è popolare: Lucrezia figliola del patrizio Spurio Lucrezio Tricipitino, moglie di Tarquinio Collatino, violentata da Sesto Tarquinio, si uccise; e il Sodoma rappresentò Lucrezia nell'atto d'infliggersi il pugnale nel bel corpo rotondo. La immagine di Lucrezia è un capolavoro: già il Sodoma ogni volta che ebbe a dipingere il nudo ed a rappresentare gli strazi dell'agonia, fece delle opere che segnano un'orma sul cammino della pittura: il S. Sebastiano degli Uffizi, il Cristo flagellato dell'Accademia di Siena, questa Lucrezia, sono tre pagine superbe, in cui il sentimento si associa alla forma con infinita intensità.

Su altri quadri potrei richiamare particolarmente l' attenzione di chi legge; su dei quadri che stanno tanto al di qua quanto al di là dell' epoca di quelli che ho accennato. Dò un' occhiata al Catalogo: Barnaba da Modena, il Gandolfino, l' Angelico, il Canavesio, il Mantegna, il Botticelli, il Pollaiolo, Paolo Veronese, Roggero van der Weyden, il Velasquez, il Rembrandt, il Rubens, il Reni, l'Albani, Claudio Lorenese, il Pussino, Filippo di Champagne, il Ribera, il Caravaggio, il Bellotti, il Battoni (cioè Batoni deve dirsi e così va corretto), ci sarebbe da scrivere tutto il fascicolo. Tale ragione non giustificherebbe, è vero, la dimenticanza mia su tutto ciò che forma il merito capitale della Pinacoteca di Torino. Intendiamoci: considerato a parte, un grazioso polittico, la Vergine Assunta del Gandolfino, un pittore lombardo che ha affinità col Bergo-

Gaudenzio Ferrari: S. Pietro Apostolo e un devoto.

gnone (l' interesse del presente quadro sta anche in ciò che è firmato e datato [1493]) considerato un polittico monumentale di Giovanni Canavesio firmato, tenuto conto della Cena in casa di Simone Fariseo, opera di Paolo Veronese cui si attribuisce, in gene-

rale, maggiore interesse di quello che non abbia, eccettuato un profondo ritratto del Velasquez, un di quei ritratti il quale, chi ha familiare l'arte dell'altissimo maestro e quella de maggiori ritrattisti antichi e moderni da Rembrandt a Van Dyck, da Franz Halz al Tiziano, al Tintoretto, al Reynolds, al Watt, vede con piacere, eccettuato questo ritratto, e uno del Rembrandt, opera giovanile, e qual cos'altro che ora potrebbe deplorevolmente sfuggirmi, tutto il resto non ha l'importanza di quello che ho indicato.

Non che la Pinacoteca di Torino non abbia dei quadri pregevoli, oltre quelli nominati, ma tutti questi quadri con le dovute riserve, non interessano il fine visitatore quanto i Van Dyck, i Giovenone, i Macrino, i Ferrari, i Gandolfino. Naturalmente ciò

Gio. Ant. Bazzi detto il Sodoma: Lucrezia Romana.

io dico da un punto di vista molto generale, e scrivendo in una Rivista come questa; ma il giudizio cambia a seconda del proposito: ed uno, per esempio, che volesse studiare l'Albani non potrebbe far a meno di informarsi de' numerosi e noiosi quadri di cotal pittore posseduti dalla Pinacoteca di Torino i quali, eccetto forse uno, Salmace nel bagno respinta da Ermafrodite, nessuno vale la popolare Danza degli Amori nella Pinacoteca di Brera e la vòlta del Palazzo Verospi oggi Torlonia a Roma. Come se uno volesse studiare Bernardo Bellotto, il poeticissimo seguace del Canaletto, commetterebbe un errore a non informarsi dei suoi quadri di Torino e di Vienna, quest'ultimi stati esposti nel Padiglione Austriaco all' Esposizione di Parigi, come lo commetterebbe grossissimo quegli che volesse studiare il Canaletto e il Guardi e dimenticasse i loro quadri del Louvre e della Galleria Nazionale di Londra.

Sento ronzarmi nell'orecchie:

— Ma il Mantegna, il Botticelli, il Rubens?

Parliamone un'altra volta: il Mantegna di Torino, una Madonna e vari santi, è stato così insultato dai ritoccatori, che è meglio fingere di non vederlo; e quanto al Botticelli è meglio andarlo a vedere a Firenze agli Uffizi e alla Galleria dell'Accademia; a Torino c'è da perder la via che conduce all'autore della

FILIPPO CHAMPAGNE: RITRATTO D'IGNOTO.

Calunnia d'Apelle e alla Madonna del Magnificat. Non dirò lo stesso del Rubens, — tuttavia consiglio il lettore che vuol ammirare il pomposo maestro, a andare al Louvre. Una volta il suo memorabile ciclo concernente la storia di Maria dei Medici, appariva pesante e farraginoso, ora radunato in una ricca sala — la sala Rubens — aperta pochi mesi sono, appare in tutto il suo fulgore monumentale. La sala architettata da Gastone Redon, decorativamente non è un'opera senza macchie, ma il ciclo rubensiano vi ha riacquistato il suo valore originale; per questo il Rubens, oltrechè nei Musei del Belgio e dell'Olanda, va veduto a Parigi come Michelangiolo va veduto a Firenze ed a Roma, Velasquez a Madrid.

Lettore: Si ricordi che Torino non possiede soltanto il Palazzo Madama, la Cappella della Sacra Sindone, il Palazzo della Società Filarmonica, Superga, il Valentino, la Mole Antonelliana, il monumento di Emanuele Filiberto e di Vittorio Emanuele II, Torino possiede una bella Pinacoteca; e da ora innanzi, visitando la capitale del Piemonte, Ella deve consacrare qualche ora ai quadri di essa.

(fot. Alinari, Firenze).

ALFREDO MELANI.

Conflitto di Anime

(Continuazione v. n. precedente).

Sua Eminenza stava per partire. La sera prima era giunta da Roma una delle solite buste sigillate, e Maurizio, sbirciando invano i segreti del Vaticano, gliel'aveva recata, senza sospettare che dovesse rapirgli i suoi illustri ospiti.

La lettera era di poca importanza, ma offriva al cardinale un pretesto per affrettare la partenza.

Era spuntato il mattino, in cui doveva eclissarsi la gloria dell'albergo del Camoscio. Il sole risplendeva dappertutto, fuorché nell'animo di Maurizio, il quale, affacciato alla soglia dell'albergo, scoteva il capo esclamando: « Quei nebbioni fermi in cima al monte non mi garbano! Caleranno al piano; in meno d'un'ora ne saremo circondati; avremo la pioggia prima di sera. »

Sua Eminenza faceva il sordo; i buoni diplomatici non badano ai pronostici del tempo.

Il pastore, destatosi con insolita alacrità, aveva recitato la sua orazione con voce serena, poi sollecitato Marta a recarsi in compagnia di Dorotea alla cappella, per cercar di ritrarre nel suo albo il bianco tempietto. Aveva seguito con lo sguardo le due amiche su pel sentiero della montagna, e, tutto pace nell'animo, s'era rinchiuso in camera ad architettarvi una delle sue prediche.

Luigi, stando alla finestra della sua camera ingombra di valigie, vedeva sparire tra gli alberi la bella persona, dileguarsi per sempre le care sembianze, per sempre, come un sogno! Addio, addio!

Il suo amore calava nella fossa; vi gettavano sopra le ultime palate di terra. Non lo aveva mai dichiarato apertamente; pure tutte le sue parole, anche le più inconcludenti, egli le aveva affidate a un genio celato, torvo e servizievole, che le aveva recate, sonanti di passione, alla fanciulla. Ma la sera prima, mentre si tratteneva vicino al pergolato, (le ombre della notte già strisciavano sull'erba scura; nel salotto, a pian terreno, un lume rischiarava il viso e le spalle del pastore seduto a tavolino, curvo sopra un libro aperto) la sera prima, Marta era comparsa vicino a lui, uscendo dal pergolato, sotto l'arco delle foglie che le accarezzavano il capo, ed egli, nel mirarla così vicina, s'era piegato in un attimo verso di lei, le aveva afferrato una mano, v'aveva appoggiato le labbra e, nel rialzarsi, le aveva detto con soffio ardente contro l'ardente guancia: « Serberò finchè vivrò il ricordo di questi pochi giorni soavi e dolorosi, che per me sono tutta la vita... »

Fu lo spazio d'un secondo, durante il quale gli parve che una folata di vento agitasse furiosamente gli arboscelli del giardino, è che ogni cosa cambiasse forma e colore.

Gettando fuori delle labbra un debole grido, Marta era fuggita verso casa. Pure nessuno s'era mosso: la notte soltanto si faceva innanzi, e avvolgeva il giardino, smorzando i colori e attenuando le forme. Dentro il pergolato, sulla panca, nell'angolo più oscuro, premendo le labbra sul freddo ferro della ringhiera, egli era rimasto a lungo, fissando, di tra gl'interstizi degli attorti ramoscelli, il salotto illuminato, e il viso del pastore curvo

sul libro. Con la sinistra il povero padre sosteneva la fronte, e con la destra voltava le pagine, e non aveva visto, il geloso, il sospettoso, la gran luce che era fiammeggiata di fuori, dove il celato genio della passione s'era rivelato nel corruscar d'un baleno, dove il seduttore, abbagliato da quel lampo, tremava d'amore e di rimorso!

Ora il mattino spargeva di tremule perle il caro asilo, da cui l'anima era fuggita. Non gli era sembrato, vedendolo la prima volta, che un fresco ricovero, fatto per cullar la pigrizia; ora, avanzandosi il settembre, già qualche foglia s'accartocciava, già qualche macchia rossa si disegnava sul fondo verde cupo, quasi che una mano invisibile cominciasse a tracciarvi una storia di sangue.

Ah! com'era corso nel breve soggiorno, il suo amore! germogliato repente, invano voluto soffocare, ed ecco la scure tagliente della partenza s'intendeva di reciderlo d'un colpo, lui che veniva di sotterra, dalla terra sacra, dal sepolcro!

I passi del cardinale, nella camera accanto, erano quelli stessi della prudenza, della saviezza; gli occhi del padre si erano rallegrati nel mirare la figlia che si allontanava con la fida compagna, e la madre, ahimè! nella stanza di sopra, s'udiva il suo lento camminare.

Quando Luigi volse di nuovo lo sguardo all'ingresso del pergolato, dove, la sera prima, Marta s'era fermata sotto l'arco delle foglie, non vide più che quel viso solo, quella persona sola che gli era promessa da Dio.

Aprì l'uscio, scese correndo giù per le scale, e fuggì in su per la foresta, senza che nessuno lo vedesse. Sapeva dove trovarla.

La rapirebbe al padre geloso, alla madre demente, al promesso non amato, al freddo ambiente dove intirizziva!

Gli sorrideva dalla tomba il pallido aspetto di Giuliano; finalmente il fratello assentiva, diceva: « Prendila; te la dono; ad ogni costo fa che sia felice! »

*
* *

Saliva in fretta alla cappella, fuor del sentiero, inerpicandosi, facendosi strada traverso i rami protesi a terra, che si richiudevano dietro ai suoi passi, tagliandogli con mille attorte braccia, la via del ritorno.

Avrebbe voluto trovarla sola lassù, per dirle quali forti vincoli la sacra potenza della morte avesse gettato intorno a loro.

Dal sottostante sentiero vibrò una voce: « Addio, coraggiosa! Vado e torno... »

Vide Dorotea fermata in tronco nel bel mezzo d'una rincorsa, con le braccia piegate, i gomiti stretti ai fianchi, il collo e il visino ridente voltati in su verso una invisibile ascoltatrice; ora essa si abbandonava di nuovo alla rincorsa, senza alcun sospetto che, tra quei rami, s'appiattasse l'insidia, spinta dalla curiosità di veder partire gli illustri ospiti.

« È sola; » pensò Luigi, e sostò un momento ad ascoltare l'eco dei passi saltellanti, che s'assopiva e rinasceva pei molti serpeggiamenti del sentiero; poi, cauto e lento, ricominciò a salire. Si fermò, rimase immobile; là, dietro al folto sipario dei rami, dove il sole accendeva, in mezzo alla nera foresta, la sua fiammatella, Marta sedeva sopra un tronco d'albero gettato per traverso alla radura, e teneva gli occhi sollevati e fissi alla cappella.

Il libro dei disegni le posava aperto sulle ginocchia, mostrando la pagina intatta; il braccio destro pendeva inerte; la mano aperta e distesa toccava quasi terra; l'atteggiamento era di spossatezza e d'abbandono.

Come salvatore accorrente di lontano, Luigi piegò coi validi pugni gli ultimi rami, e liberando la persona, apparve sul margine del bosco, nello splendor del sole.

Allo sfrascare dei rami, Marta s'era alzata; all'apparire improvviso di Luigi, indietreggiò verso la cappella, e si fermò addossata alla facciata.

Il bianco marmo dava freddi riflessi incontro al sole; nessuna immagine della Vergine vi sorrideva; non vi appariva effigie di santi. La rozza, muta pietra saliva liscia da terra fino al tetto. Ahimè! Quale abisso li divideva!

Luigi guardava il viso mutato di Marta, e non s'arrischiava di muovere un passo. Marta riunì le due mani incontro a lui in atto supplichevole; i suoi occhi esprimendo una indicibile passione d'amore, chiedevano tuttavia pietà. Allora Luigi avanzò risoluto, e afferrando quasi con violenza le due mani intrecciate della giovine: « In nome del suo buon fratello », esclamò « in nome del povero Giuliano, mi ascolti! »

Distese le braccia, sostenne la ragazza che vacillava. Caddero entrambi anelando, senza parole, sul tronco d'albero. Così l'aveva so-

gnata, nelle sue braccia, contro il suo petto, la sua creatura, presso che mortalmente ferita da quel nome per tanto tempo taciuto, e ora gridato dai regni della morte! Guarita da lui, richiamata da lui a nuova vita!

Quando dischiuse le labbra, le parlò di Giuliano, a voce bassa, come si rammentano i morti. L'aveva conosciuto dopo di lei; gli aveva parlato dopo di lei; aveva udito dopo di lei il suono della sua voce, in quel misterioso, ignoto prolungamento d'una vita, che era stata palese alla sorella, come un bel libro aperto.

Egli aveva accompagnato Giuliano fino all'estremo lembo della vita mortale, là dove nè i genitori, nè la sorella avevano impresso la loro orma.

Con parole soavi, che moderavano la violenza del destino, che ne temperavano l'amarezza, egli le diceva del supremo addio, cui era stato presente.

« Mi pareva che dovesse essere così! » mormorava Marta, liberando la voce di tra i denti serrati, sciogliendosi, a poco a poco, dallo stupore, abbandonando le mani in quelle del meraviglioso narratore e la fronte contro la spalla di lui, e gli sapeva grado di quella straordinaria dolcezza, che aveva nella voce e nelle parole, per cui Giuliano riviveva con la sua naturale mitezza d'animo, col suo affetto fraterno e filiale, con tutte quelle virtù e quelle fragilità, che la morte confondeva e glorificava.

Non piangeva, tanto era tesa la sua attenzione per non perdere nessuna di quelle preziose parole, nessuna nota di quell'armonia d'oltre tomba, così carezzevole, che placava l'angoscia.

Così udiamo sorpresi e ammirati, nell'intrico d'una foresta, il gorgoglio d'una nota sorgente, che avevamo smarrito, e che ci ripone sulla retta via.

Quando Luigi tacque, essa rimase con fiducia appoggiata alla spalla di lui. Ascoltavano tutti due l'interno fremito dei loro cuori. In quel silenzio Marta si dava per la vita al suo nuovo amante; ma lui non si moveva; per nulla al mondo avrebbe turbato la serenità di quell'ora, in cui la fanciulla gli s'abbandonava con quella bella fiducia; per nulla al mondo avrebbe spaurito quella fronte appoggiata contro di lui, quelle mani così fedelmente avvinte alle sue. La voleva così, la sentiva sua così; voleva essere il protettore per il viaggio della vita!

Persi in quell'intima unione dei loro pensieri, non s'accorgevano i due nuovi innamorati, d'un bianco velo fluttuante, che calava attraverso il bosco, dalla cima del monte. Solenne e silenzioso, veniva giù per la pendice, avvolgeva i tronchi, fasciava i rami, sopprimeva ogni garrulo canto della foresta, appannava ogni colore. Ora assaliva da ogni parte la cappella, mozzava le colonne, travolgeva le pietre, ondeggiava in basso e vaporava in alto, come volesse sommergere il monte e la valle.

I due amanti non videro più che il tronco d'albero su cui sedevano uniti. Regnava intorno a loro il silenzio delle alte cime, dove non è abitazione umana. Soli, divisi dal mondo, sopra un trono aereo, assaporando non visti da alcuno la felicità d'un primo amore! Dio pietoso! Era questo il tuo dono!

A un tratto una voce lamentevole risuonò pel bosco, percosse disperatamente le solide porte della nebbia, cadde stanca ai piedi dei due innamorati: « Marta! Marta! »

*
* *

Si alzarono, tesero l'orecchio. Si tenevano per mano, tremando per l'imminenza dell'addio.

« Marta! Marta! »

Il grido veniva dal basso della collina.

Si guardarono, unirono le loro labbra in un rapido bacio, dandosi l'uno all'altra per sempre; e Luigi fuggì tra gli alberi che non mostravano rami nè fronde, e sparì subito dentro al mobile velo.

Mille invisibili pruni s'avventavano alle sue mani e le mordevano, come ruvidi rabbuffi della coscienza. La voce del padre empiva il bosco, straziava l'anima.

Marta, rimasta sola, tentò invano di rispondere alla chiamata paterna. Non potè profferire parola. Avanzando a tastoni toccò la facciata della cappella, e vi s'aggrappò. Tutto taceva. Le sembrò di esser perduta per sempre pei suoi genitori, di giacere nel fondo d'un sepolcro. Le salì allora improvvisa la forza, tumultuando, alla gola e, sporgendosi innanzi, gridò quale forsennata: « Son qui, babbo, sono qui! »

Nessuna risposta; altissimo silenzio d'ogni intorno. Il padre doveva aver perso la traccia della cappella; la nebbia impenetrabile strisciava sull'erba umida, vaporava tra gli alberi, sollevando solo qualche sospiro tra le

foglie, schiantando, con le sue lente spire, qualche ramoscello secco, che cadeva frusciando a terra.

A un tratto, vicin vicino, dietro la cappella, risuonò un grido: « Bambina, bambina, dove sei? »

Marta corse là dove una forma indistinta s'agitava, e si gettò piangendo nelle braccia del padre.

« Ritrovata! Ritrovata! » esclamò questi, e baciò sui capelli la sua figliola. « Ma che? Tu piangi, Marta? La mia Marta!... Maledetta nebbia! Ma via, non è che nebbia! Ah, ah! la paurosetta, la scioccherella!... Marta, la mia coraggiosa, il mio cuor di leone! Che n'è dunque della mia eroina? »

Ah sì! Questa era la sua vera voce, l'antica voce del babbo! E l'amoroso padre accarezzava la sua figliola, la baciava, la stringeva tra le braccia, le dava i più dolci nomi, aspettando una risposta, meravigliandosi soltanto un po' che questa tardasse, messo in sospetto dalle lacrime che la sua eroina non era così facile a versare. Staccò la sua guancia da quella di Marta, guardò questa attentamente, poi diede un passo indietro: « Tu eri sola, Marta? » esclamò. « Dimmi, eri sola? Perchè eri sola « tremi e piangi così? »

I suoi occhi lampeggiavano; il suo viso s'era fatto pallido. Mentre Marta taceva, egli l'afferrò per un braccio, e la spinse dentro la cappella.

« Al cospetto di Dio », tuonò qui la sua voce « dimmi la verità, Marta! »

Vacillarono intorno a lui le colonne, nel quieto asilo della preghiera, quando vide la figlia inginocchiarglisi davanti: « No, babbo... — « Chi? » — Il principe Luigi... »

Il pastore alzò la destra istintivamente, come per colpire.

Da quella risposta dipendeva la sua vita; con quella risposta la sua vita era ridotta a nulla. Per la seconda volta, e per sempre, Iddio respingeva il suo fedel servitore. Un turbine infieriva nel suo cuore, avvolgendo nella vertigine ogni buon sentimento, ogni mite pensiero, poichè forse, ah sì forse! credendo in un benigno padre degli uomini, in un Dio savio e giusto, egli non era stato mosso che dal proprio amor paterno, non aveva visto che la bella immagine della sua dolce figliuola, su cui unicamente il suo amore s'era rifugiato, cercando l'alimento della vita! Ed ora tutto crollava di bel nuovo, e lì sulla soglia dell'uscio assediato dalla nebbia, sedeva un demonio e sogghignava!

Allora, dal cuore della figlia piegata a terra come una schiava, scaturì il lamento: « Non m'abbandonare, babbo! Non mi respingere! Sono così sola, così sola nel mondo!...

Gemendo, Marta afferrò con le due mani la destra del padre. Questi rabbrividì.

Non aveva egli udito la voce di Giuliano? Non erano queste le sue stesse parole, del caro figlio perduto, quelle che, sonandogli all'orecchio, vive e vere, la notte, fuori dei sogni tormentosi, lo facevano sobbalzare e voltare verso la mesta compagna, in atto di dimandarle: « Che fu? Hai udito?

« Marta! » disse chinandosi verso la figlia, e nel pronunziarne il nome, il cuore paterno traboccò. L'avvolse nelle sue braccia, la sollevò contro il suo petto, esclamando: « Marta! la mia povera Marta! »

La sua bocca, la fiera bocca piena d'invettive, posava sui biondi capelli della fanciulla, dai quali emanava un così soave profumo d'innocenza. Egli mirava contro la sua spalla i lunghi fini sopraccigli, gli occhi chiusi dalle

umide palpebre, le pallide guance della figliola abbandonata.

Ah sì! Tutto poteva vacillare intorno a lui, la fede stessa, ma non l'amore della sua Marta! Dio! pensava, che cosa mi rimarrebbe se tu mi rapissi anche questa?

Alzò la fronte al cielo; non potè pregare.

La vôlta della cappella era miseramente vuota: non l'empiva l'immagine di Dio, di quel Dio che era solito accalorare l'eloquenza del pastore e dare le ali alla sua preghiera. La sua fede gli appariva sotto l'immagine di un corsiere anelante, inseguito da crudeli percussori, il quale, fuggendo dalla calca delle vie urbane nei larghi pascoli dove brilla la libertà cada a un tratto sulle ginocchia, nè più si rialzi. Sullo sdegno, sull'ira egli aveva edificato: un caro nome aveva bandito dalla casa: ora ecco che una lacrima della figliola atterrava il superbo edifizio!

A capo chino uscì dalla cappella, sorreggendosi al braccio di Marta.

Così ingannevole, così ingrata, così squallida era dunque la vita! La gloria, la dignità l'ardore, l'eloquenza, la vocazione... più nulla, nulla! La chiesa nemica sorgeva di nuovo di fronte a lui come vincitrice. Aveva trionfato del figlio, vinceva la moglie, vincerebbe la figlia! L'aveva ferito e continuava a ferirlo nei suoi più intimi affetti; al vecchio campione toccava stendere le armi e rendersi. Ecco! La figlia che gli camminava al fianco, non gli apparteneva di già più.

Lo sdegno rifluiva nel suo cuore angosciato. Doveva dunque, a sessant'anni, rinnegare tutto il suo passato? Gli si chiedeva troppo! I suoi dolori ricacciati nel profondo dell'anima, la sua abnegazione, il suo apostolato, non meritavano nessuna ricompensa?... La sua nobile vita, senza macchia, era schernita, oltraggiata da un libertino!

Ah, il principe, il vile seduttore doveva udire dalle labbra paterne la sua condanna! Voleva lanciargli in viso l'atroce insulto subito, prima che partisse!

Alzava al cielo il viso sdegnato; fissava nel cielo quei suoi occhi lucenti che avevano visto Dio; chiedeva con tutte le rughe della sua faccia dolorosa, perchè quel giorno, che lo liberava dall'odiosa presenza dei due stranieri, dovesse ripiombarlo nel dolore.

Sciogliendosi dal braccio di Marta, il pastore s'affrettava per la scesa, cedendo ad un violento desiderio di vendetta. Non era più il sacerdote, non era che il padre oltraggiato. Marta lo seguiva con la fronte a terra, indovinando ai gesti e all'atteggiamento l'ira paterna, ma non arrischiandosi a disarmarla con un nome, che pur le sonava così alto nel cuore.

E il pastore camminava dentro al velo della nebbia, minacciando, nella persona del principe, la chiesa nemica, l'insaziabile che gli rapiva il suo ultimo tesoro.

Si fermarono un momento, padre e figlia, abbagliati da uno splendore che balenava tra la nebbia, la quale, tocca e divisa dal raggio del sole, ondeggiò dalle parti e, sollevandosi diafana nell'aria azzurra, lasciò apparire, per un largo e chiaro squarcio, la valle il fiume e l'albergo sull'estremo pendio.

La cerchia dei monti ripeteva un clangor di tromba, che saliva su dalla valle e pareva la voce di quello splendore. Pel viale dei tigli correva all'ingiù una carrozza, spargendo dietro a sè quei sonori saluti.

« Vile! Vile! » gridò il pastore distendendo la destra da quella parte in atto di maledire; ma la figlia, serrandosi ad un tratto contro di lui, esclamò risoluta; « Babbo, taci! Egli chiuse gli occhi al nostro povero Giuliano! »

Barcollò a quel nome il pastore, come se gli fosse battuto sulla fronte piombando dall'alto: guardò la figlia che gli s'era abbandonata contro il petto e non poteva soggiungere parola. Era la verità santa quella che aveva detto, ma non le si poteva chiedere di più!

Egli si cuoprì gli occhi con la mano stessa che aveva minacciato.

Correvano su pel monte gli accordi dileguantisi del corno del postiglione, si spezzavano contro le roccie, si sperdevano nelle gole; ora parevano lontani gemiti, addii di morenti.

Il pastore tolse la mano di sugli occhi, guardò nella valle piena di sole; un ninnoletto, poco più grande d'un insetto, correva là in fondo per la strada, lungo il fiume, avvolgendosi in un nuvoletto di polvere: era tutto quel che rimaneva di Sua Eminenza e di Sua Eccellenza.

Un forte singhiozzo sollevò il petto del pastore; le lacrime gli corsero pronte per le guance.

« Ah babbo! caro babbo! » balbettò Marta, stringendoglisi contro.

La piccola carrozza era sparita in mezzo ai campi, tra le spighe, pareggiandosi al suolo; la sua voce era ammutolita, regnava di nuovo il silenzio.

La memoria del defunto occupava il cuore del padre. Come la nebbia, come il clangor della tromba, così svaniva lo sdegno paterno.

Il suo sguardo riposava sulla figlia, e diceva:

« Parla, Marta! Appena lo potrai, parla! »

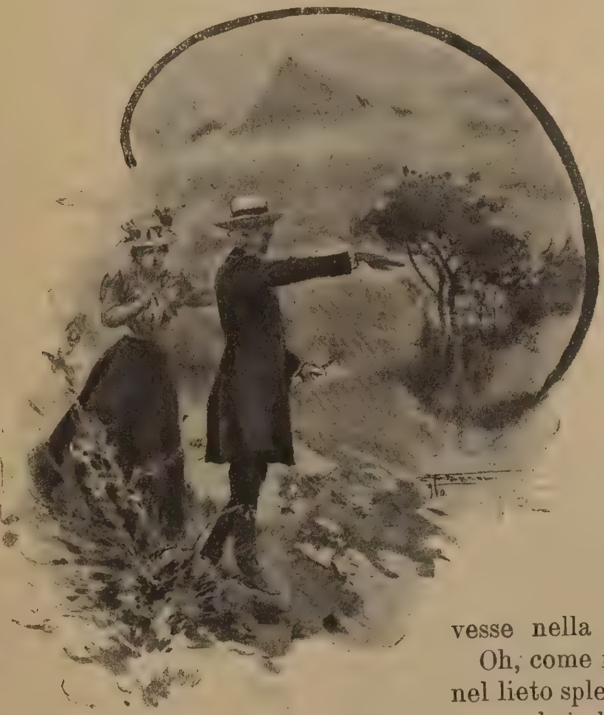
La compassione, la soave, la benefica compassione gli tremava per ogni vena; gli occhi fiammeggiavano d'una divina dolcezza.

II.

In un angolo del vagone, Elisa Reichsofen riposava, appoggiata al marito. Il treno, superando il Gottardo, correva verso l' Italia.

Era sul principiar d'ottobre. Già un soffio invernale passava sulla montagna, spargendo di brina gli umili tetti di lavagna, di neve le alte cime, e le selve di brividi.

Il vapore mise un lungo fischio. Come spronato da pazzia, con gran tentennar di freni e muggir di ruote, il treno s'inabissò sotto la vôlta scura, ansimando tra neri massi. All' incerto chiarore del lumicino sospeso al sommo del vagone, Marta contemplava l' atto di cara dimestichezza dei genitori.



Era la felicità invano implorata per così lungo tempo, non più sperata; era la calma, era la sicurezza, dolcissima e ricordarsi in quella selvaggia sonante fuga attraverso le tenebre!

Riposava la fronte della moglie, come piegata dal sonno, contro la spalla del marito, il quale sulla torva rupe fuggente nelle tenebre, vedeva scolpito il miracolo. È la prima domenica dopo il ritorno dai bagni; il pastore, terminata la predica, esce ultimo dalla chiesa, e traversa la piazzetta; una limpida mattinata di settembre, vivificata da un venticello che, sopra ali di zaffiro, muove dai monti, un lento sussurrar di fronde tra gli alti alberi che circondano la chiesa, una chiarezza di cielo sulla casetta del pastore, che Dio dava segno di voler ribenedire, ed ecco sulla soglia, non essendo la porta ancora chiusa dietro ai suoi passi, quasi al cospetto della gente di fuori; due braccia gli s'avvincono intorno al collo, e un grido risuona: « Adolfo! »

Il vapore fischiò, un albore traversò le tenebre, e a un tratto, liberandosi e affievolendosi per lo spazio il fragor delle ruote, un largo fascio di luce scancellò la meravigliosa immagine dalla parete della rupe tagliata che, degradando rapidamente, toccò il suolo e sparì. Adolfo Reichsofen sussultò. Una voce, risvegliata da quell' improvviso trabocco di luce, gridò dentro di lui:

« Perchè non ebbe il coraggio di parlar con te chi chiuse gli occhi al tuo figliuolo? »

La domanda, echeggiata la prima volta sulla china del monte tra la nebbia, risuonava spesso da quel giorno nel cuore del padre e non gli lasciava godere pienamente la sua nuova fortuna.

Egli abbassò l'occhio sul capo della moglie, quasi temendo che la prodigiosa fortuna si dissolvesse nella gran luce del sole.

Oh, come nulla permaneva! Ora, nel lieto splendore diffuso, lo spazio, correndo indietro, rapiva senza tregua rocce e foreste, casolari e spumeggianti cascate d'acqua, armenti e pallide messi tardive. Sedeva laggiù, nel cavo della valle. Bellinzona coi suoi tre castelli d'Uri, di Schwitz e d'Unterwalden, sopra un ultimo gradino di rocce in cima alla fertile pianura che, all'altra estremità, il lago Maggiore rigava d'acqua e di sole. La bella cittadina, su quel risalto del terreno, pareva il tributo offerto dalla valle ai severi pendii alberati, che scendevano verso lei dalle cime nevose.

« Vedi, Marta, quello splendore laggiù? È la riva del lago Maggiore! L'avaro ci nasconde ancora le sue perle, le sue belle isole, ma domani gliele scopriremo. Saremo tra poco in Italia, Marta! Sei contenta, tu che la sognasti sempre? »

Era la voce nuova della madre, cui la vista

dell'Italia pareva ridonare interi l'intelletto e l'amore della vita. Il padre e la figlia l'ascoltavano stupiti e commossi. Elisa s'era accostata a Marta e ne accarezzava la guancia pallida, sorridendo del suo stupore che attribuiva alla vista della verde vallata, verso cui il treno, girando e rigirando, s'abbassava, come falco che precipiti roteando sulla preda.

La fanciulla varcava i confini d'Italia; vedeva la pianura allungarsi e distendersi, righe lucenti lontane segnare laghi e fiumi; coglieva qua e là, nelle fermate, l'armoniosa favella, e con umile devozione, con uno sbigottimento che spargeva il pallore sulle guance, pensava a Roma, la superba regina di tutti quegli spazî, la quale si degnava aprire le sue porte alla straniera e riceverla come concittadina. Mentre liberava il pensiero così lontano, fino a quella meta favolosa, vedeva accanto a sè affacciata al finestrino, la madre miracolosamente risanata, ne mirava con tenerezza i bianchi capelli dati in balia del vento, gli occhi sfavillanti d'ammirazione, e non poteva stringersi a lei e dirle nel ribocco della gioia e dell'affanno: « Mamma, soccorrimi! Amo!

Il pastore supplicava coi suoi mesti occhi indovini dei pensieri: « Vedi, Marta, Iddio l'ha guarita! »

Dio mio! Soave e terribile era il pensiero di nutrire dentro di sè quel dolce amore, quella fatale fiamma!

Airolo! Biasca! Bellinzona! Le guardie correndo nelle fermate lungo il treno, cavavano quei bei nomi sonori da un poema, e li gettavano cantando alla verde valle profonda.

Erano loro tre soli nel vagone. Si recavano in riva al mare Tirreno, a un paesello per nome Bonasola, tra Chiavari e Spezia, in un seno di mare, dove le onde stanche muoiono tra il profumo degli aranci e dei limoni che vi crescono in piena terra.

Il pastore s'era arreso alle insistenze della moglie e ai consigli del medico, che impensieriva assai la salute del suo cliente, affaticata da segreti affanni e dal fervore della predicazione. Un suo collega gli raccomandava colà una villetta, dove egli stesso aveva passato alcuni mesi, tra pescatori e marinai, aggrappato, come diceva, allo scoglio della sua fede in mezzo al dilagare della superstizione, dell'ignoranza e della cupidigia, tre qualità distintive, secondo lui, della popolazione dell'incantevole riviera. Spirito bizzarro di poeta e pensatore pessimista, sempre in vena di far guizzar fuori il contrasto tra la realtà e l'ideale, egli aveva consegnato al collega un taccuino zeppo di pensieri sbocciati nel suo soggiorno in riva al mare, e tracciati lì, alla brava, col lapis, via via che nascevano nella fantasia, per diritto e per traverso; vero specchio d'una mente geniale, ma balzana.

Fra quei geroglifici, marito e moglie andavano appunto pescando e raccapezzando una qualche immagine di quell'ignorato paese, meta del loro viaggio, quando caddero sulla seguente breve descrizione che portava per titolo: *Bonasola.*

« Muri, recinti, siepi, castello turrito, giardini e orti chiusi, porticine serrate a chiave, aranci e limoni traboccanti fuori degli alti muri, gelosa custodia, limiti e confini, di fronte al mare sconfinato e prodigo ».

Era proprio lui, tutto lui; c'era il suo ghigno di burbero benefico in quelle righe. Lo vedevano passeggiare per le strade del paese coll'occhio ai limoni e agli aranci vietati penzolanti fuori degli alti muri, il muso duro, il labbro sprezzante, impugnare a un tratto il lapis e vergare la sentenza, lì su due piedi, come un marchio d'infamia.

Ma il lago di Lugano, che il treno attraversava, là dove non è più largo d'un fiume, strappò di bocca a Elisa un grido d'ammirazione, e il taccuino fu chiuso. D'allora in poi essa volle sempre parlare italiano, lingua che le era familiare fin da ragazza.

Marta che, nei bei tempi remoti, l'aveva imparata dalla mamma, abbandonò la testa indietro contro la spalliera, chiudendo gli occhi come presa dal sonno. Le sonava intorno l'adorata favella, come presagio di sventura.

Fuor delle acque cupe e immobili dei laghi che il treno rasentava, e che Marta vedeva rabbrividendo in un balenar di palpebre socchiuse, emergeva ai suoi occhi la pallida faccia stravolta di Giuseppe Holm, il promesso respinto, il fedel discepolo del pastore. Essa rivedeva la scena: la corte della casa di Dorotea, lei, Giuseppe e l'amica seduta accanto sulla panca di pietra; Dorotea in pena, agitata, pregandola a gesti, a occhiate di temporeggiare, di pazientare, di rinunziare se poteva; lui scherzando, sedutole accanto, non accorgendosi di nulla, e a un tratto lei stanca di dissimulare, nauseata di

mentire, tutta mutata in viso: Lasciami, ti prego; non possiamo più durare così! Lui sorride, non crede, ma con un lampo di febbre negli occhi; le afferra una mano: Fai per ridere! Impossibile! E lei sciogliendosi dalla stretta: Lasciami! Abbi pietà di me! Taci coi miei genitori! Ed era fuggita su per le scale. Dorotea dietro sbigottita; l'aveva fermata col braccio violentemente, e voltandosi ambedue sullo scalino, avevano udito lì sotto un rumore di passi e il colpo d'una porta che si chiudeva.

***

Il vapore si fermò un mezzo minuto; poi fischiò, sbuffò, sparì sotterra, come nel mondo delle fate. Rimasero lì acclamati dalla fresca voce del mare, all'estremo lembo d'una silenziosa selva d'olivi, che empiva il breve piano e tutti i colli dintorno.

Alle loro spalle si chiudeva un semicerchio di montagne, e davanti, nel curvo seno, tra le braccia protese della bruna costiera, spuleggiavano, scintillavano, cantavano senza posa le onde che, dall'alte circostanti pendici paesetti e ville contemplavano sospesi sui precipizi, come inchiodati tra i burroni dallo stupore della mobile scena che s'agitava ai loro piedi.

Erano a Bonasola. Si fermarono in una villetta piantata come un fortilizio, sopra un piedistallo di rocce, incoronata di palme, di alve e di cacti. Appena aprirono usci e finestre, il vento corse per tutta la casa, gonfiando le bianche tende, e facendo scricchiolare i mobili venerandi.

La prima notte non chiusero occhio, tenuti svegli dal rumore continuo dell'onde. Il mare, con moto lento e affaticato, sparpagliava sotto le loro finestre mille oggetti fragili, offrendoli e ritirandoli, rompendoli e ricomponendoli poi subito, come se trovassero ad ogni istante, nella morte stessa, la sorgente della vita. Così a un di presso, alla vista del grandioso spettacolo del mare, s'alternavano, nei primi giorni, nei loro cuori, l'ammirazione e lo sgomento, nascendo l'uno dall'altro.

« Siamo attaccati allo scoglio (scriveva Elisa a un'amica); facciamo parte della grande famiglia delle ostriche, arselle, padelle, telline e simili.

« Ci separa dalle onde breve tratto di spiaggia sabbiosa, su cui riposano barchette, reti e nasse, tutt'un arsenale da pesca, e risuona spesso sotto le nostre finestre il grido dei pescatori, il concorde e prolungato *issa issa!* con cui, a forza di braccia e di schiene, spingono le barche per metterle a riparo dalle minacce del mare, e queste scivolano e sembrano ubbidire più alla voce che alle spinte, come si capissero a vicenda, pescatori e barche, da tanto che vivono insieme. Qui intorno il mare ci ha i suoi archivi, in una selva selvaggia di scogli e di rupi, su cui ha scolpito i suoi bassorilievi e spruzzato i suoi ricami, la storia delle sue collere e delle sue carezze, delle sue guerre e delle sue paci.

« Se tu vedessi questo paesetto seduto sullo scoglio, nella luce cruda del cielo e del mare, riarso dal sole, prosciugato dall'acre alito dei venti marini, con tutti gli occhi delle sue finestre aperti sul despota adorato che ora lo flagella, ora lo bacia! Siamo tutti suoi sudditi; i suoi comandi vengono dall'orizzonte, scivolando fino a noi sulla superfice dell'acqua. La terra non è qui che per ascoltarli; si muove intorno a noi un popolo silenzioso, intento a scrutare il mare per indovinarne i voleri.

« Siamo fuori del mondo. Qui a pochi passi, tra due nere bocche di caverne, è la casetta di legno del cantoniere; ogni tanto la vita vi passa davanti tumultuando, e sparisce; rimane la roccia, rimane la casetta, rimane il mare; le rotaie luccicano, il terreno trema per poco tempo, ed io godo sentendo tra le due immani bocche fumanti, dietro a quella corsa fragorosa, ricomporsi

il silenzio, e tornare più intensa la quiete intorno a me ».

Era la prima impressione, schietta e viva, che lo smisurato spazio del mare, il solenne silenzio delle selve producevano sopra uno spirito, che aveva bisogno di quella quiete per riafferrarsi intero.

Ma a volte, sedendo sullo scoglio con la tavolozza e i pennelli, questi le cadevano di mano, ed essa dimenticava la vasta distesa delle acque per non veder più che l'albergo del *Camoscio* sul pendio della montagna, nel paese delle nebbie e dei ghiacci. Era una visione: la nebbia assediava da ogni parte l'albergo del signor Maurizio: la figlia fuori, il marito in cerca della figlia; nel corridoio uno scalpiccìo e un sussurrio; lei affacciata all'uscio della sua camera, « A rivederla signora Elisa; parto. Dio sia con lei! Dio le dia pace! » È la voce del Cardinale, è il suo sorriso. Lei si curva, afferra la mano, bacia l'anello, ed ecco la mano s'alza, le si impone sul capo, si trattiene, si scosta, ed una luce solca la mente abbuiata. « A rivederla! Dio sia con lei! « È già sulla scala una brigatella di persone dietro; un bisbiglio, uno scalpiccìo e più nulla... Rinchiusa in camera, abbandonata con le braccia distese sulla tavola, essa scocca baci al duro legno e piange...

Così la madre era guarita, riunendosi in ispirito al suo indimenticabile morto, preparata lentamente da Dio a quel miracolo, che non era se non l'aurora lungamente covata in seno alla notte fin delle prime ore della sera; una semplicissima cosa, che la colmava di meraviglia, e serbava segreta in un cantuccio del cuore, rendendone grazia continuamente a Dio solo.

Così essa aveva ripreso ad amare il marito e la figlia, credendo, nell'ingenuità del suo cuore, di essere tornata nel buon tempo antico, e di avere lei sola un segreto di cui sorrideva, verso gli altri, e questi nessuno verso di lei.

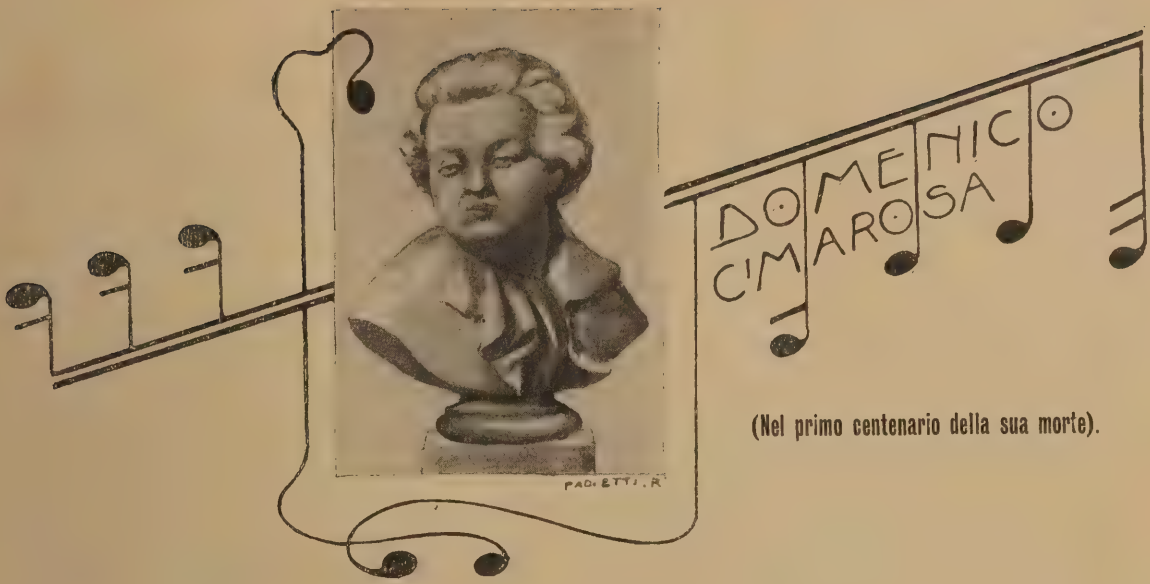
Rigermogliava in Elisa, gettava rami e fronde, il sacro seme dell'arte, ed essa era venuta desiderosa incontro a quella schiera di chiese e di monumenti che popolano il bel paese, verso cui s'era mosso renitente il pastore, sospirando la sua cattedrale, la sua casa all'ombra dei grandi alberi, i suoi colleghi e discepoli, il suo fedele indefesso ammiratore Giuseppe Holm, ch'egli voleva tuttora considerare come il promesso di Marta.

Nel cuore d'Elisa regnava la serena religione del bello, che la disponeva all'adorazione dovunque si trovasse, tempio, basilica sinagoga, moschea o sotto l'aperto cielo.

Mentre passeggiava sulla spiaggia a fianco de lmarito, sentendo rifluire nelle vene l'antico affetto, già i loro spiriti divergevano, già le loro menti si volgevano a mete diverse, e la signora sorrideva, come di una inezia, di quell'intimo lavorìo risorgente, che s'ingegnava di separare marito e moglie, ricollocandoli però esso stesso, per una strana contraddizione, nel buon tempo di prima.

(Continua).

AUGUSTO FOÀ.



(Nel primo centenario della sua morte).

Il musicista straordinario il cui primo centenario dalla morte ricorre il giorno undici gennaio del 1901 visse cinquantun anno.

La sua prima opera è del 1772, e vi si manifesta la foga giovanile insieme con la inesperienza dei suoi ventitrè anni. S'intitolava (e non ha oggi altra autorità e importanza musicale che di documento umano) *Le stravaganze del conte.* Invece *La finta parigina*, rappresentata subito un anno dopo, parve opera di maestro provetto, già sperimentato alle malizie della scena; e fu per davvero un passo di gigante in quella via che oggi, alla distanza di più di un secolo, erroneamente si giudica facile, siccome quella che era aperta a tutti, ma nella quale bisognava pur vincere le terribili concorrenze di maestri che si chiamavano... — per non citar che l'Italia — Guglielmi, Paisiello, Piccinni: i tre grandi atleti del teatro melodrammatico, in quello che fu giustamente chiamato il secol d'oro della musica.

Dal 73 al 93 Domenico Cimarosa compone e fa rappresentare più di settanta melodrammi tra serii e giocosi: assiste di persona alla così detta messa in scena di quasi tutti, anzi recandosi spesso a scrivere l'opera richiesta nel paese in cui si sarebbe rappresentata. E chi pensi alle difficoltà e alle lunghezze dei viaggi d'allora, alle esigenze dei pubblici, alla necessità di adattare le parti dei personaggi alle qualità vocali degli artisti prescelti (prescelti non come si farebbe oggi dal maestro compositore, ma dagli impresari e dalle direzioni dei teatri) sarà indotto a concludere che la rapidità del comporre dovette essere stata fulminea nel Cimarosa: certo molto più sollecita dei mezzi di trasporto da città in città. A proposito dei quali basterà citar questo fatto: che invitato nel 1787 a recarsi a Pietroburgo, e imbarcatosi a Napoli, impiegò undici giorni per giungere alla prima tappa, che era Livorno.

Fu dunque un ventennio di attività febbrile, tre opere in ciascun anno, e talvolta quattro, quali più quali meno felicemente riuscite, ma tutte improntate della spiccata personalità dell'autore, tutte ricche di melodie che prorompono limpide, fresche, zampillanti, come acqua perenne che scaturisca dalle viscere del monte: opere che di mano in mano che gli anni passano, si adornano di maggiore sapienza orchestrale.

Il Cimarosa era entrato nel Conservatorio di Loreto di Napoli a dodici anni ed ebbe per lo spazio di undici anni gl'insegnamenti successivi di Gennaro Manna, di Anton Maria Sacchini, di Fedele Fenaroli, di Niccolò Piccinni. Da ciascuno di loro tolse qualche cosa che doveva servirgli obbediente nello svolgimento della mirabile operosità sua, ma volle e seppe esser lui sopra tutto, liberandosi a tempo dalle non sempre salutari pedanterie scolastiche. Gli ultimi suoi maestri biasimarono quella che pareva loro un'anticipata liberazione dal carcere della scuola: avrebbero voluto che si addomesticasse un un po' di più con i segreti dell'arte, prima di spiccare il volo. Ma le robuste ali dell'a-

quilotto stridettero fremendo nell'aria, ed era bravo davvero chi fosse riuscito a imprigionarlo di nuovo nella gabbia.

Il Cimarosa volle esser lui, e fu lui. Alla gloriosa tradizione della musica napoletana si mantenne scrupolosamente fedele, ma seppe anche spaziare in più vasto aere, e non sdegnò abbeverarsi alla fonte dei musicisti tedeschi, specie del grandissimo Mozart, del genialissimo fecondissimo Haydn, e, risalendo anche più indietro, di quel Haendel, di cui sarebbe difficile dire se ebbe maggiore la ispirazione o la profondità della scienza. Del Mozart specialmente egli s'innamorò, per la divina semplicità e per la luminosità tutta italiana della sua musica. E per cotesto suo sviscerato amore, che lo indusse talvolta a ricordarsi in qualche opera delle soavi perspicue cantilene mozartiane, il Cimarosa fu più volte paragonato all'immortale maestro di Salisburgo, col quale ebbe anche comune la serena giocondità del carattere.

Napoleone I, al colmo della potenza quando il nome del maestro napoletano correva trionfante, si può dire, per tutta l'Europa, domandò un giorno al Grétry in che cosa si rassomigliassero e in che differissero, il Mozart e il Cimarosa. Era una di quelle domande oziose, di cui si compiacciono talvolta i sovrani, per far le viste d'intendersi di un'arte e di una scienza. La risposta dell'insigne maestro fu questa:

« Il Cimarosa mette la statua sul teatro e il piedestallo in orchestra: Wolfango Mozart colloca la statua in orchestra, e il piedestallo sul palco scenico. »

Intendeva dire con questo, che il musicista italiano affidava la parte principale, vale a dire la ricchezza delle melodie, ai cantanti della scena, attribuendo una parte secondaria agli strumenti; invece il musicista tedesco svolgeva i suoi concetti piuttosto nelle combinazioni orchestrali, vale a dire affidava all'orchestra le sue più belle ispirazioni, e dava ai personaggi della scena quasi la parte di accompagnatori.

Risposta ingegnosa, ma che offende sfacciatamente la verità. Per il Mozart non si può parlare di piedestalli o di statue: chè ciascuna sua opera è qualche cosa come gettata nel bronzo, o meglio ancora è mirabile edifizio, le cui parti divinamente fuse insieme dànno la più spiccata immagine del limite estremo a cui può giungere il bello dell'arte. Meglio ispirato il Rossini che richiesto quale fosse, secondo lui, il più grande musicista apparso nel mondo rispose essere il Beethoven; e a chi si meravigliava della risposta chiedendo come mai non avesse invece data la preferenza al Mozart, l'autore del *Barbiere* replicò:

« Il Mozart non può essere paragonato a nessuno: il Mozart è unico. »

Anche un pittore imprudente, per la smania di farsi bello col Cimarosa, gli disse un giorno che lo reputava grande da quanto il Mozart. E il Cimarosa, indignato gli rispose:

« E che direste voi di quell'impertinente scimunito che osasse paragonarvi a Raffaello? »

***

Ebbero ragione, io credo, coloro, i quali affermarono doversi il Cimarosa considerare quale anello di congiunzione fra l'antica e la moderna musica. Possedette egli, come i suoi illustri predecessori della prima metà del secolo, e come i contemporanei Piccinni, Guglielmi, Paisiello, il dono della giocondezza spontanea e della semplicità elegante, ma vi aggiunse quel prezioso aroma musicale che è il sentimento, e una tal quale tenerezza accovata, che fanno pensare l'uditore anche tra gli scintillii dello scherzo, e lo inducono alla intensa commozione anche fra gli allegri scoppi di riso. Dicono che il cardinal Consalvi, magnifico mecenate del Cimarosa, piangesse lacrime dolcissime ascoltando la musica del *Matrimonio Segreto*, e mi pare sia questo, trattandosi di un porporato di Santa Madre Chiesa, il più bell'elogio di quella stupenda opera d'arte.

Cotesta gentilezza di sentimento, cotesto impulso irresistibile di tenerezza, rampollano schiette dalla musica cimarosiana e ne formano, come a dire, la intima sottile essenza, che sfugge alle anime superficiali, ma s'insinua e penetra durabilmente nelle nature felicemente temprate ad intendere il misterioso linguaggio della musica. Moltissime melodie dell'autore del *Matrimonio Secreto* par che si snodino soltanto per accarezzare, con i piacevoli ritmi, l'orecchio dello spettatore: e invece hanno in sè, si potrebbe quasi dire, come un'altra voce interna, che risponde all'impeto e al tumulto delle passioni nostre; sì che talvolta, quasi che i suoni per virtù d'incantesimo assumessero forme visibili,

quella voce diventa figura umana, o per lo meno rievoca nella nostra fantasia le dilettose immagini di persone a noi care. E allora ci accade di rivivere qualche episodio del nostro passato, di riveder luoghi da noi, lontani, ma a cui fervidamente ritorna l'acceso pensiero, di risentir musiche non mai scritte da alcuno, ma che vibravano confuse e indeterminate nel nostro intimo, e ora ci si palesano improvvise, come se il mago evocatore traducesse col suo linguaggio quello che sentivamo dentro, e che non riuscivamo ad esprimere. O io grossolanamente m'inganno, o è questa una delle prerogative incomunicabili e misteriose del genio.

A cento e più anni di distanza, ancora siamo soliti meravigliarci della grande fecondità del Cimarosa. Cresce a mille doppi la meraviglia, quando si ricordino le condizioni del teatro melodrammatico nel passato secolo. In ciascuna grande città, nelle così dette stagioni d'obbligo, si promettevano sempre una, due, tre opere nuove di « riputato maestro »; e perchè allora non si sognavano le paghe iperboliche ai cantanti più famosi, perchè gli spettatori poco spendevano per assistere agli spettacoli, e per la così detta proprietà delle opere dell'ingegno non esisteva in Italia neanche il principio della più rudimentale legislazione, accadeva che poche centinaia di lire sborsasse l'impresario o la direzione del teatro per ricompensare le « virtuose fatiche » del « riputato maestro ». Il quale, a giorno fisso, si recava nella città ove l'opera avrebbe dovuto rappresentarsi; ma dell'opera egli non aveva ancora svolta una nota, spesso anche neppur sapeva quale sarebbe stato il libretto; perocchè in molti casi il libretto, opera quasi sempre mediocre, era fornito dall'impresario.

Il maestro incominciava a tastar le voci dei cantanti, se questi per fortunata combinazione già si trovassero sulla piazza: se assenti, o s'informava o cercava di ricordarsi; poi di scena in scena e d'atto in atto (scene e atti che talvolta si consegnavano a spizzico, settimana per settimana, dal poeta scalzacane) componeva l'opera. Ma durante la composizione accadeva questo: che gli estri svegliandosi, come alla chiamata di una voce autorevole e imperiosa, il musicista tutto si versasse in quel soggetto, desse ai personaggi, alle situazioni, agli episodii quella vita che di per sè non avrebbero mai avuta. Consegnavano al maestro un piccolo aborto, uno scheletrino, un mostriciattolo, e il maestro vi soffiava per entro il potente anelito dell'arte, infondeva un caldo sangue giovanile là dove non c'era nulla, e creava con meravigliosa facilità un capolavoro.

Consegnate le *parti* agli artisti e la *partitura* all'orchestra, incominciavano le prove; e anche si dava la stura alle lamentazioni, alle proteste, ai puntigli, ai dinieghi, ai pettegolezzi della prima donna e del contralto, del tenore, del baritono, del basso profondo, del basso buffo. A quelle care donne pareva che mancando una loro *aria di sortita* o un *rondò finale*, rimarrebbero terribilmente sacrificate; bofonchiavano questi cari uomini, e recisamente dichiaravano che senza una romanza al primo o al secondo atto con la inevitabile *cabaletta*, senza un terzetto magistrale, o per lo meno una bella volata nel finale concertato, essi avrebbero rinunziato a cantare. E allora il maestro desinava o cenava in fretta, per rimettersi al tavolino o al cembalo: e il giorno dopo o due giorni dopo gettava nelle bramose canne di quei cani — cani per modo di dire — l'offa musicale desiderata. Erano qualche volta rappezzature, appiccicature, rabberciature: ma spesso balzavano fuori pezzi di musica magistrali, di grande, indimenticabile bellezza. Alla pari di tutti gli altri, dovette subire la tirannia dei cantanti anche il Cimarosa; come ebbe a subirla più tardi lo stesso Rossini, che per calmare gli sdegni e la minacciata partenza da Venezia di una bella artista capricciosa, corse un giorno all'albergo mezz'ora prima del desinare, e mentre si cuoceva il riso scrisse la celebre aria del *Tancredi* « di tanti palpiti ».

Dotato di una invidiabile e veramente goldoniana serenità di spirito, il Cimarosa ebbe rarissime le occasioni d'irritarsi; e alle infinite condiscendenze sue non metteva ostacolo se non quando potessero soffrirne gli ideali della sua arte: cari ideali che rifulgevano d'opera in opera, d'anno in anno, di capolavoro in capolavoro. E quella sua rapidità, conseguenza immediata della necessità di far presto, rapidità che gli era resa agevole dal fecondissimo ingegno, non lo condusse che di rado a farsi reo di manchevolezze, gli domandarono un giorno: « a parte il *Matrimonio Secreto*, quali delle vostre opere preferite di più? » Ed egli pronto ri-

spose: « Le amo tutte allo stesso modo; perchè sono tutte figliuole predilette della mia fantasia ». E in tutte veramente, in quali più, in quali meno, egli mise qualche cosa del proprio sangue, della propria carne intellettuale; rispecchiano tutte quella scintillante limpidezza, che è la caratteristica dominante della sua musica. Domenico Cimarosa ebbe come pochi, e nessuno forse lo superò eccettuato il Rossini, immaginazione fervida, originalità nelle idee, ricchezza di accompagnamenti, grazia disinvolta, soavità poetica, estro comico, colorito vivace, lusso prodigioso di motivi e di melodie di prima intenzione. Egli fu anche dei primi a mettere nel corpo delle opere i terzetti e i quartetti, a nobilitare il dramma lirico infondendo la passione drammatica nelle sue arie; innovò pure lo strumentale con ingegnosissimi impasti di armonie, con nuovi effetti di colorito; sì che per questo rispetto merita l'appellativo di rivoluzionario.

* * *

I melodrammi del Cimarosa corsero dapprima tutti i principali teatri d' Italia, poi varcarono i confini, riscossero approvazioni ed applausi dappertutto. Principi e principesse, re e regine, imperatori ed imperatrici non soltanto si deliziarono alla sua musica, ma fecero a gara per onorare e festeggiare la persona del maestro; e taluno ebbe a dire, che se è miracolosa la quantità delle opere scritte dal Cimarosa, non meno straordinario è il numero delle tabacchiere, riccamente ornate di pietre preziose, che egli ebbe in dono. Chi riuscisse — cosa impossibile — a rimetterle insieme, formerebbe una delle più singolari collezioni di pregevoli rarità.

Una delle opere d'argomento serio scritte dal Cimarosa fu il *Valodimiro*, rappresentata per la prima volta con grande successo a Torino. Regnava allora in Piemonte Vittorio Amedeo III; e perchè nella gloriosa Casa di Savoia le arti della guerra furono spesso preferite ai diletti delle arti belle, tutte le volte che la Corte interveniva a uno spettacolo musicale, era regola di prammatica che la rappresentazione, non dovesse durare più di un certo tempo. Accadeva perciò che alla prova generale un ciambellano, espressamente inviato, segnava in un taccuino il numero dei minuti occupati da ciascun pezzo di musica. Lo scrupoloso ciambellano assistette dunque alla prova del *Valodimiro*, e constatò che la musica durava cinque minuti di troppo. Propose al Cimarosa un taglio, veramente cesareo, a un duetto che gli pareva troppo lungo, taglio che avrebbe fatto guadagnare cinque minuti. Ma il maestro da quell'orecchio non ci voleva sentire, e recisamente rifiutò. Si ricorse al re, e il re generosamente, donò i cinque minuti controversi. L'opera andò alle stelle, e il famoso duetto non parve nient'affatto lungo. Di lì a qualche giorno il Cimarosa, chiamato altrove dai propri impegni andò a congedarsi dal sovrano, che benignamente lo accolse, e gli raccomandò di guardarsi bene dai cattivi incontri durante il viaggio.

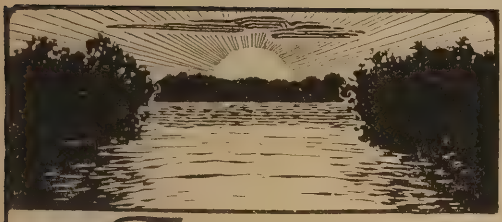
« Vostra Maestà non tema (rispose il maestro): con me i ladri non guadagnerebbero... ammenochè non volessero rubarmi quei cinque minuti, che la clemenza della Maestà Vostra si degnò regalarmi per la durata del mio *Valodimiro* ».

Dei molti viaggi, diciamo così professionali, compiuti dal Cimarosa nel glorioso ventennio, fu memorabile quello da Napoli a Pietroburgo; viaggio di lunghe tappe, profittevoli all'arte e al maestro. Sbarcato a Livorno dopo una burrascosa traversata nel 1787, e rimasto lì con la moglie qualche giorno per riaversi dal patito strapazzo, ricevette invito dal granduca Pietro Leopoldo (principe filosofo, che aveva anticipato di qualche anno le audaci riforme civili, che furono poi uno dei moventi della grande rivoluzione francese), ricevette, dico, formale invito di recarsi a Firenze.

(Continua).

EUGENIO CHECCHI.

LA PIENA DEL TEVERE



Una piena così grande non s'era avuta mai. Al tempo dei Romani, l' alveo del Tevere era più basso, gran parte del bacino coperta di boschi, la foce più vicina. Non solo intorno al monte Fumajolo, dove nasce, a 1167 metri, ma in tutta la verde Umbria si estendevano foreste consacrate dalle religioni italiche, facilmente rispettate dai pochi abitatori, e l'Aniene, la Nera, il Velino, correvano del pari tra sponde sulle quali le acque non esercitavano ancora il loro potere erosivo. E il gran fiume si gettava nel Tirreno sei o sette chilometri più vicino a Roma, ove Anco Marzio fondò Ostia, cioè « la bocca del fiume », a più di quattro chilometri della foce presente, e nel corso di duemila anni il limaccioso fiume prolungò di altrettanto quel pestifero litorale.

D'una gran piena si ha una prima memoria nel novembre del 1376, quando l' idrometro di Ripetta segnò 17 metri, appena 22 centimetri meno che nel 1870. Tre piene veramente terribili e numerose seguirono nel secolo decimosesto, quando nel 1530 e nel 1546 il Tevere toccò i 19 metri, e nel dicembre 1598 li superò, raggiungendo l'altezza mai più veduta di 19,56. In una poesia d'occasione del 1530 si narra come « l'acque erano sparse per tutta Roma, che pareva un mare », e dovunque

Sparse per l'acqua le reliquie sante
Templi, Palazzi e Case roinate
Tanti huomini son morti e donne tante
Che non han fine e assai bestie annegate
Robbe per luso humano quali e quante
E vettovaglie son sott'acqua andate.

A quel tempo cotesti « segni dell'ira divina » erano annunciati da presagi orrendi. Nel 1530 il sole si levò una mattina un' ora prima del solito, e nacque un mostro « che pareva tutto lo dimonio ». Benvenuto Cellini, che aveva bottega d'orafo in Via Banchi, si mise addosso tutto l'oro e le gioie, scappò pel di dietro di casa sua a Monte Giordano, e si riparò a Monte Cavallo, dove passò forse le lunghe ore dell'attesa a giuocare a scopone col « morto » insieme a Giovanni Gaddi, chierico di camera, ed a Bastiano Veneziano pittore.

Altri cronisti descrissero l'inondazione del 1598, che fu certamente la più terribile. Dappertutto urli, pianti, grida, imprecazioni; l' acqua limacciosa portava via le case con gli abitanti; le barche navigavano per Roma come in mare, sino ai SS. Apostoli e alla gradinata di San Pietro. Due o tre ponti furono portati via come fuscelli e gli altri servirone da diga, deviando l' impeto della corrente ai due lati, a ridosso delle case che ruinavano. Vi furono più di tremila morti, con cavalli, muli, buoi, asini, pecore, capre veramente innumerevoli; al che si aggiungano trentamila botti di vino, tutte le sementi, alberi e poi case, teatri, chiese, tanti e tali danni, insomma, quanti Roma

non aveva subiti nel saccheggio memorabile.

Molti ricordano l'inondazione del 1870, quando Vittorio Emanuele venne a Roma la prima volta, angelo della carità prima che Re. La città occupava allora circa 1300 ettari e ne furono allegati 178; altri 563 furono coperti dalle acque nel suburbio: in

L'inondazione del Tevere e gli avanzi del Ponte rotto.

tutto una superficie di 741 ettari. L'acqua invase strade e piazze, grotte e cantine, botteghe e appartamenti; salì a 0,57 metri in Piazza del Popolo, a 2,31 in piazza San Lorenzo in Lucina, a 2,42 in piazza Navona, a 2,70 alla Lungara, a 3 metri in via dell'Orso e in Via Fiumara, a 3,65 al Panteon, a 3,86, che fu la massima altezza raggiunta sul suolo urbano, all'Arco di Parma. I danni furono ingenti.

Vennero in Roma la Corte, il Parlamento, la burocrazia. La città eterna diventò, come doveva essere, la capitale del Regno. Cominciarono i grandi lavori del rinnovamento e tra i primi si pensò a domare il vecchio Tevere, che non poteva più minacciare ad ogni piena la capitale del regno, interrompere per giorni e giorni la vita cittadina, recare assai maggiori danni di tutta la spesa che si presagiva allora necessaria a costringerlo al suo letto. Il 1° gennaio 1871 fu nominata una Commissione « per studiare e proporre i mezzi per render le piene del Tevere innocue alla città di Roma ». E cominciarono a grandinare progetti e proposte senza fine.

Giordano, Cerroti ed altri insistevano anzitutto sulle necessità di provvedere al bacino superiore del Tevere e dei suoi affluenti. Chi pensi che quel bacino misura, secondo il Lombardini, 16,721 chilometri quadrati, ed il fiume ha un corso di quasi 400 chilometri; chi abbia visitate, come io le visitai, le gole del Topino, le forre attraverso le quali si sprigionano la Nera e il Velino, e tutta l'ampia valle Tiberina, non ha bisogno d'esser idraulico per comprendere che bisognerà pensare a colpire il male alla radice. Nel bacino del Tevere, come in quelli di tutti i nostri fiumi, è necessario rimboscare i versanti superiori, e trattenere le acque di piena in serbatoi artificiali, per modo che scendano lente, lasciando il tempo al deflusso. La necessità è grande specialmente quando, come nel 1900, tutti gli affluenti si gonfiano contemporaneamente, e il vento di scirocco trattiene l'impeto delle acque alla foce.

Ma appunto perchè su questo rimedio radicale tutti erano d'accordo, non vi si pose mano e se ne parlò a vuoto. Tre progetti si contesero invece il campo. Garibaldi, con Filopanti, Amedei ed altri, voleva lasciare in città un Tevere sottile, tra due rive basse, come il livello della città, che non si sarebbe dovuto alterare per i nuovi ponti, e condurre le piene, con una derivazione completa del fiume, fra robusti argini, fuori di Roma: la stessa idea aveva Baccarini, che pensava di dotare anche la città di un buon canale di

navigazione. Altri pensavano a secondare la natura del fiume e l'esempio degli antichi. Nel 1892, lavorando presso ponte Sant'Angelo, si trovarono tracce di opere imperiali, le quali mostrarono come allora si erano lasciati 66 metri per il deflusso normale, provvedendo alla piena con due banchine, che consentivano l'allargamento del fiume sino a 135 metri. Canevari, Beltrami ed altri proposero un muraglione con larga banchina, come sulla Senna a Parigi e altrove, per per modo che il fiume in mezzo avrebbe occupato tutto lo spazio fra le banchine, senza lasciare interrimenti scoperti, e senza corrodere le basi dei muraglioni,

Prevalsero altre idee, sostenute precipuamente dal Vescovali e dagli idraulici che dominavano allora nel Consiglio superiore dei lavori pubblici. Già dalla fine del 1872 si era proposto di costruire una platea a ponte Milio; arginare il fiume sulle due rive, dai Sassi di San Giuliano alla città; rimuovere dall'alveo del fiume tutti gli ostacoli ed allargarlo sino a cento metri; costruire muri di sponda alti metri 1.20 sul pelo di una piena come quella del 1870; demolire gli avanzi del ponte Rotto ed ampliare il ponte Sant'Angelo; sopprimere uno dei due rami dell'isola Tiberina, costruire due grandi collettori sulle due sponde, conducendo le acque ad un punto dal quale non si avesse più a temere un rigurgito; arginare la sponda sinistra sino a San Paolo e costruire inferiormente un rettifilo.

Le discussioni e le polemiche senza fine si accompagnarono alle crisi ministeriali, alle trattative colla Provincia e col Comune e chiusero le migliori volontà e le più forti energie dentro a un labirinto che pareva senza uscita. Ma ancora fremeva Giuseppe Garibaldi, e con uno di quei suoi impeti d'eloquenza e d'affetto, cui bisognava obbedire, sul campo di battaglia come in Parlamento, strappò a quella generazione di Amleti la legge del 6 luglio 1875, che stanziava 50.000 lire per gli studi e preparava i contribuenti a un sacrificio di 60 milioni.

La legge del 30 giugno 1876 (Zanardelli) stanziò i primi dieci milioni e nel 1877 cominciarono i lavori. Per due anni si condussero con grande lentezza, rimovendo i ruderi, tra i quali si trovarono tesori da arricchire un museo; poi si allargò il letto del fiume alla Farnesina dove si era venuto restringendo nei secoli a 58 metri, e in altri punti. Con successive leggi del 23 luglio 1881, dal 15 aprile 1886 e dal 2 luglio 1890 si stanziarono altre diecine di milioni, e i lavori continuarono, prima lenti, poi più rapidamente, per modo che nel 1900, salvo un tratto dei muraglioni, il ponte Vittorio Emanuele, qualche arginatura, ed una

EBISCITO INONDATA.

L'Isola di S. Bartolomeo e Ponte Quattro Capi.

parte dei collettori, la grande opera si poteva dire compiuta.

L'argine destro da San Giuliano continua sin presso al ponte Margherita, dove comincia il muraglione, che regge i lungo Tevere Mellini, Prati, Castello. Dalla piazza Pia o del Plebiscito sino al principio del lungo Tevere Farnesino, il fiume lambe ancora l' antica sponda, cogli Ospedali di San Spirito e dei Pazzi, che attendono la fine di quel Policlinico, il quale minaccia di dover esser restaurato prima che aperto. Seguono i lungo Tevere Farnesino, Sanzio, Anguillara, degli Alberteschi e di Ripa grande, dove il « porto di Roma » attende ancora la sua sistemazione. Sulla riva sinistra, l'argine si prolunga sino al nuovo porto del fiume, dove cominciano i muraglioni che reggono successivamente i lungo Tevere Flaminio, Augustale, Marzio, Tordinona, degli Altoviti, dei Fiorentini, Sangallo, Tibaldi, Vallati, dei Cenci, dei Pierleoni e del Testaccio.

Nuovi ponti collegavano le due rive e si aprivano alla raddoppiata popolazione, ai nuovi quartieri, all'accresciuta attività cittadina. Il Ponte Margherita, il Cavour (che sarà aperto nei primi mesi del 1901), l'Umberto, il Vittorio Emanuele (ora in ferro, ma che sorgerà, sui piloni già fondati, in pietra), il Garibaldi, l' Emilio, si aggiungevano così al ponte in ferro di Ripetta aperto nel 1876, al ponte dei Fiorentini, costruito nel 1860, ed a quelli costruiti dai Romani e ricostruiti dai papi, sì che serbano il doppio nome: Elio-Sant'Angelo, Gianicolense-Sisto, Cestio-San Bartolomeo e Fabrizio-Quattro Capi, a non parlare dei due ponti in ferro di Castel Giubileo e della Magliana, a monte e a valle della città, due punti dove si traghettava ancora nel 1875, come a Ripetta, sulla barca di Caronte.

Cotesti lavori colossali ci riempivano d'orgoglio ed anche di tranquillità, e la rettorica preparava le più reboanti iscrizioni per l'opera presto compiuta. Varie piene erano discese fra i nuovi muraglioni, ed appena un po' di acqua di rigurgito usciva dalle fosse del Panteon o da qualche altro punto più basso della città. Laonde anche nei primi giorni di dicembre ci fermavamo sui ponti ad ammirare con un senso di terrore e di commiserazione, ma insieme d'orgoglio, l'onda torbida, che recava tronchi d'alberi, zolle di terra, carogne d'animali, masserizie e per-

fino cataste di fieno, ma passava fremendo tra i poderosi muraglioni. Senonchè l'acqua cresceva, cresceva sempre. Gli affluenti scendevano questa volta tutti insieme, la pioggia continuava insistente, diluviale, lo scirocco soffiava implacato alla foce. La piena del 1870 era ormai superata.

Il giorno 1 dicembre cominciarono le acque ad uscire dalle fosse del Panteon e in via dell'Orso; poi altrove, e crebbero, crebbero, fino a nascondere la ringhiera del mausoleo sacro, a circondare il carcere tumultuante di Regina Coeli, a ridurre a un vasto lago la platea di Ponte Molle, ed a fiumi limacciosi la Lungara, ed altre non ancora riparate o più soggette al rigurgito. Le barche dei canottieri, quelle del genio, furono tutte all'opera, per soccorrere gli improvvisi prigionieri, specie nella vasta campagna, dove interi casali aspettavano d'esser sottratti all'impeto delle acque e alla fame. Al Foro Romano le rovine emergevano come quelle degli stagni di Ninfa e di Norma. Dalla finestra i fanciulli si davano l'aria di pescare; dalle cantine, quasi tutte inondate, fino al corso Umberto, uscivano gatti e topi, stretti talvolta nell'amplesso di una doppia morte.

Il Tevere al Ponte Sant'Angelo.

In qualche tratto di via si ebbero avvallamenti di poca importanza, dovuti piuttosto all'azione delle acque sotterranee che a quelle del fiume. Del ponte di Ripetta fu portata via una parte dell'armatura in legno con cui era stato rafforzato alla venuta dell'Imperatore di Germania, sì che per 15 giorni fu anche chiuso al transito e fu riaperto ai soli pedoni. Nel convento delle figlie della Provvidenza rovinò il pavimento della Chiesa; maggiori danni s'ebbero nelle chiese di S. M. della Gensole e di S. Bartolomeo all'Isola. Parecchie casupole ed uno dei nuovi altissimi alveari furono fatti sgombrare.

Lungotevere degli Anguillara col muraglione caduto.

Ma il maggior danno, e insieme la maggior vergogna fu la caduta d'un tratto del nuovo muraglione, tra il ponte Garibaldi e quello di San Bartolomeo. In quel tratto il Tevere si era subito ribellato contro gli idraulici ed aveva mostrato come anche cotesta scienza, nella quale gli Italiani andarono nel mondo famosi, lasciasse molto a desiderare. Il vecchio si ostinò a battere a destra, e sulla sinistra accumulò tanta sabbia, che il tratto a sinistra dell'isola rimase intieramente ostruito, per servire solo nelle massime piene. La corrente continuò a percuotere il lungo Tevere degli Anguillara,

probabilmente minato alle spalle dalle acque scendenti dal Gianicolo e che non trovavano più libero sfogo al fiume. La sera del 3 si manifestò una gran crepa nel viale: a un certo punto gli alberi vacillarono come ebbri, i fanali oscillarono, si aprì una voragine, e il muraglione si spezzò in due tratti, a poca distanza dai ponti, coprendo due margini di venti metri, mentre la parte che rimaneva fra le due ruinate scendeva alquanto nel fiume, sollevandone su tutta l'isola gli spruzzi limaciosi.

Una immane rovina, sulla quale per giorni e giorni la gente si affollò a parlare di frodi negli appalti, di favoritismi nei collaudi, di milioni buttati a fiume, e per le vie e nei caffè e nell' aula stessa di Montecitorio si imprecò ad un genio civile che mostrava così poco genio e così fragili monumenti innalzava alla civiltà nuova. Le solite esagerazioni, che si possono perdonare alla folla ma non ai legislatori, i quali se non i soli, sono i principali colpevoli.

Il danno non supera i due milioni, ma è grave perciò che dà luogo a serii dubbi sulla solidità di tutta l' opera, e costringe a riprendere in esame un problema che si aveva ragione di tenere per risolto. Alla sua soluzione avevano contribuito i più grandi ingegneri idraulici d' Italia; i particolari di esso erano stati discussi per anni ed anni in Parlamento; commissioni di vigilanza, composte di eminenti uomini tecnici, avevano controllato i lavori. Più che una sconfitta della scienza è una vittoria delle forze naturali; non si calcolarono abbastanza le acque sotterranee, così abbondanti nel sottosuolo di Roma; non si tenne conto a sufficienza dell' andamento idraulico del fiume, come si errarono le quote degli stessi lungoteveri, costringendo così gran parte di Roma a salire sui ponti, più assai che non si era preveduto, e rendendone pressochè impossibile il definitivo riordinamento edilizio. Ma la colpa è di tutti e di nessuno e l' opera compiuta non cessa di essere grandiosa. Se una piena come quella del 1900 avesse trovato Roma indifesa come nel 1870 si sarebbe elevata da due a quattro metri su contrade tra le più ricche della città. Quando i lavori saranno compiuti anche gli inconvenienti del 1900 scompariranno in gran parte. Il bacino potrà esser migliorato con chiuse e rimboschimenti; gli errori commessi all' isola di San Bartolomeo potranno esser corretti, e la storia dirà per sempre che l'Italia compì in Roma ciò che non seppe o non osò l'Impero Romano, ciò che non seppe o non osò la Chiesa universale.

(Fot. Dubois, Roma). ATTILIO BRUNIALTI.

NOTTURNO.

Mentre tu dormi, e i sonni t'inghirlanda
un bianco sogno con sue lievi spire,
io reco in cuore la dolcezza blanda
d'una pia vision, nè so dormire.

Ho nel cuore e negli occhi la tua casa
rosea ne l'alba de la prima luna,
e l'anima di troppa luce invasa
invan del sonno le lusinghe aduna.

Così giungessero i pensieri miei
infino a te che dormi! Ed una brama
sottil mi punge, e di lontan vorrei
comporre a te del sogno tuo la trama.

Ma se il folle desio di troppo avanza
l'umana possa, or le mie forze incita
per la tua gioia un'unica speranza:
comporre a te la trama della vita.

GIOVANNI CHIGGIATO.

Stab. Tip-Lito. Dr. F. Vallardi

MATTINIERA

Acquerello di RODOLFO PAOLETTI

Proprietà Artistica

Un Secolo di teatro musicale e il momento presente.

Vincenzo Bellini.

Noi di questo secolo, ieri definitivamente chiuso, ne conosciamo poco meno della metà; e questo basta, pur troppo, a farci comprendere che di quello che incomincia oggi ne conosceremo appena appena l'infanzia, e chi lo sa! Di quella quasi metà l'uso della ragione ce la riduce tutt'al più ad un terzo, e crediamo che nel caso nostro si trovi la maggior parte di coloro, che stanno in arte e scrivono di essa; esser più vecchi di quello che siamo noi, ahimè, potrebbe essere un requisito eccellente per la cronologia, ma compromettente per riuscire ad accogliere ed accettare le ultime evoluzioni. Ne vediamo mille esempi; chi nacque più in là del 1850 assaporò il gusto di un periodo forte, più solidamente costrutto sul bello delle forme d'arte d'allora; quei capilavori di creazione eminentemente estetica, si devono essere così fortemente, tenacemente impressi nello spirito dei nostri vecchi, che deve essere loro molto perdonato l'attaccamento a quelle memorie soavi e, diciamo pure, gloriose, mal riuscendo a farsi una ragione del perchè anche coteste meravigliose creazioni avevano il peccato originario del tempo, vale a dire la illogicità dell'applicazione del contenuto, in confronto a ideali e forme errate per il buon senso, per la verità!

Ma tutti coloro che come noi aprirono gli occhi all'arte appena verso il 1850, poterono e possono aver capito questi errori, senza rimorso di intaccare glorie e idealità purissime, sacrosante reliquie di momenti d'arte fortunati e tipici.

Ma un semplice sguardo possiamo darlo anche noi a quel passato rifulgente di gloria, e come nessuna evoluzione distruggerà mai la grandezza dei Bach, dei Marcello, degli Haendel, così, meno ancora, aspirazioni e miglioramenti potranno mai distruggere le rinomanze degli Haydn, dei Mozart, dei Cimarosa, dei Rossini e dei Bellini.

E fu un principio, quello del secolo XIX, altamente benefico e salutare, chè al suo primo alito rispondeva il sorriso di musicisti, che avevano sognato il nuovo e l'ardito al tramontare del precedente secolo XVIII. Così le opere di Cimarosa, di Paisiello e di Mozart, contornate da quelle minori dei Salieri, Sarti, Guglielmi, Anfossi, Zingarelli, Paër, Coppola, Fioravanti, Mayr, Pucitta, Generali, Coccia, Morlacchi, ecc., furono come il dolce substrato, sul quale doveva germogliare quella pianta rigogliosa e ardita che ebbe nome Gioachino Rossini.

Da Rossini dunque deve assolutamente considerarsi il principio, l'ideale del dramma lirico italiano nel secolo che è finito, anzi noi lo chiameremmo addirittura il secolo rossiniano, inquantochè tutto lo sviluppo suo, nel campo teatrale, porta l'impronta di quel genio sterminato, il quale fino nel 1829 segnò col *Guglielmo Tell*, tutto l'indirizzo, che la logica e la scienza pretendevano dal futuro dramma lirico.

Non vollero intenderlo i nostri buoni nonni, e bestemmiarono Rossini innovatore con quel suo ultimo cantico immortale, come i padri dei nostri nonni lo avevano bestemmiato, allorchè colle sue prime opere l'ardito pesarese aveva dato un ben servito a tutte le pastoie di quelle formule scolastiche, che facevano dell'opera un'accademia di accordi consonanti!

Da Rossini procede diretto il Bellini, il quale pure, nell'arte classica, fece *Norma* e *Sonnambula* immortali, e coi romanticissimi *Puritani* dette mano a Rossini nel palesarsi precursore di forme e criteri, che oggi soltanto accettiamo, perchè... ce li hanno fatti parer più veri i consigli della produzione germanica.

E sulle orme di quei due veri novatori, più fecondo forse, ma meno ardito, Donizetti segnò orme incancellabili e dettò pagine che il tempo

non distruggerà mai, come il quarto atto della *Favorita*.

Intorno a questi tre genî sorsero l'ingegni minori, i quali rifulsero dei riflessi loro e poterono

Gaetano Donizetti.

avere il loro momento di celebrità. Fra questi il Pacini, che lontano dal comprendere cosa poteva essere *Saffo,* riusciva a scrivere per quel sublime episodio della musica di sentimento grande, nulla rispecchiante della letteratura greca, nè del *mito* misterioso della leggendaria poetessa, ma i suoi dolori, la sua gloria colorendo con note ispirate e che per la legge del bello vivranno eterne. Meno genio il Mercadante, ma dotto fino all'eccesso, potè farsi conoscere, ma non rimase; il restare è solo del genio, qualunque sia la falsità delle forme su cui è plasmato!

In mezzo a questo periodo in cui le tre glorie principali erano allo stato di cose passate, sorgeva la virile fantasia verdiana a scuotere la sfiducia della gente d'allora.

Il Verdi, la gloria nostra più moderna, e che il mondo riverente saluta nella lietezza di vederne le floride canizie affacciarsi alla porta del nuovo secolo, tenne della seconda metà di quello che è terminato, si può dire lo scettro e l'impero.

Anche Verdi però fu strettamente rossiniano nel principio dell'opera sua, e allorchè cotesta fisonomia impallidiva vinta dalla luce nuova del proprio intuito, piuttosto sembrò seguace dell'aspirazioni popolari, che vero divinatore di sintomi d'arte destinati ad aprire vie nuove all'avvenire di essa.

Ma in quelle prime creazioni palpitarono la fibra del popolo italiano, il quale trovò in Verdi il suo poeta, il Messia del proprio riscatto; fu un delirio; l'arte cedette il posto alle esplosioni di fanatismo patriottico; tutto fu buono in quel momento, e le romantiche avventure descritte da Victor Hugo, i *miti* popolari delle storie di tutti i paesi, perfino le grandi epopee bibliche, tutto passò, in pillole, alle forme d'opera, cui il popolo non domandò che canti ritmici, orecchiabili, e sopratutto dei *cori,* che, marziali e magniloquenti, rispecchiassero il bisogno dello sfogo patriottico del momento.

Verdi divenne l'idolo, l'altare; il teatro fu come un centro di comizi, l'opera fu come la parola rivoluzionaria cui facevano eco tumultuosa le turbe avide di libertà, di patria!

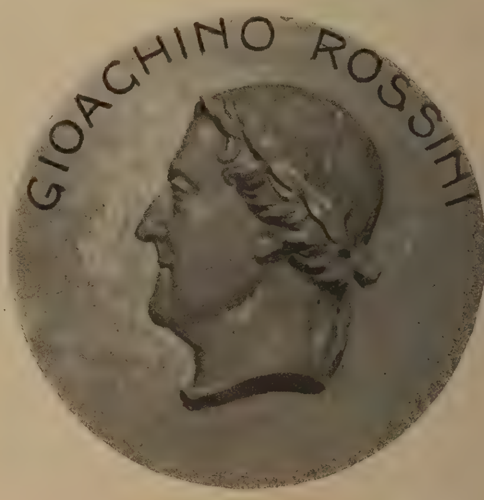
Quel momento, se fissò il nome di Verdi, non gli valse solida reputazione nel mondo civile; ma fu breve, per fortuna quel momento.

Col *Trovatore, Traviata, Rigoletto* il maestro palesò, svelò una nuova faccia di sè stesso; la sua vena melodica brillò limpida e serena per tutto il mondo; non rinnovò forme, non aprì nuove vie al teatro lirico, ma vi impresse una fisonomia altamente caratteristica ed italiana, che fino a nuove scoperte, gli decretò una palma di primissimo ordine.

Ad un tratto anche l'Italia fu scossa da una vera *riforma*, e nessuno crediamo avrà dimenticato, che quando questa si affacciò solenne e coraggiosa per mano di Riccardo Wagner, da noi scoppiò un baccano, minore forse di quello scoppiato per la stessa ragione in Francia, eguale però a quello che tale riforma aveva motivato in tutta l'Europa.

Wagner riformava colla logica del genio, ma collo spauracchio della Leggenda. In parte il baccano (se fosse stato però più umano) poteva giustificarsi. Volevasi dare lo sfratto, finalmente, a tutti i convenzionalismi del nostro teatro di musica, e il nuovo modello ci presentava il convenzionalismo più spinto, nella drammaticità dell'azione!

Noi, conveniamone, non la sentivamo, non la



Medaglione di Rossini.

volevamo quell'invasione di cigni, di draghi, di fuochi misteriosi, di cavalli volanti sulle scene! Noi avevamo troppa affezione ai nostri mariti baritoni, ben serviti dai bellimbusti tenori! E fu lotta, lotta acre, e pur troppo scorretta, anzi rabbiosa! La musica noi avevamo troppo imparato

a conoscerla nell'opera superficialmente solleticante e facile, le nostre emozioni per il *fatto*, essa non ce le affievoliva, l'*orecchio solo* era per essa occupato, tutto il resto di noi palpitava delle peripezie di quella benedetta donna fra due uomini e di quell'uomo fra due donne; se potevamo leggere e rileggere quel libretto (e quale libretto!) ci soffermavamo paghi e orgogliosi al momento di canticchiare, coll' annessa mano destra in aria, il motivo della *cabaletta;* eravamo così felici e soddisfatti nella nostra mediocrità intellettuale!

E pure in quelle musiche, neanche per sogno giuste ed appropriate, eravi il *bello*, quel *bello*, che nell'accettare la riforma noi prevedevamo e temevamo di dovere abbandonare per sempre!

Adagio adagio ci famigliarizzammo colle *bellezze musicali* del Wagner, e a spese della musica chiudemmo un occhio sulla *leggenda* per noi antipatica. Poi, poco alla volta, le celate ragioni pure e metafisiche di essa, compenetrarono il nostro spirito, ci assuefacemmo anche ai draghi, ai cigni, ai fuochi misteriosi, ai cavalli volanti, e quasi senza avvedercene giungemmo ad una ammirazione sconfinata, troppo furente per esser sincera! Ma alcuni la credettero tale, e questi *alcuni* furono le prime vittime di una sostituzione di razza, tanto dannosa quanto fatua. In un momento il *simbolismo* ci prese come una *piovra*, i giovani *riformati* sciorinarono parvenze di leggende e si ingarbugliarono in nebulosità armoniche e melodiche, sotto l'etichetta del *leit-motif;* quelle scene, quei canti (che non lo erano!) e quel miagolìo d'archi *sordinizzati* all'eccesso, trovarono un successo quale non realizzò mai il *Re paparero;* tutti dormivamo, e siccome il sonno è fratello della morte, una tomba glaciale accolse autori ed opere, ed il pubblico svegliatosi ebbe solo la forza di scrivere il *parce sepulto*!

Noi accenniamo e non facciamo qui delle cronistorie; dopo quel periodo giulebbato (all'aceto!) il pubblico nauseato non volle più saperne; gli artisti capirono; dalla Francia era venuto un gran modello, *Carmen*, in Italia Verdi, il sommo, s'era purificato, quasi, con *Aida*, Ponchielli raccolse il respiro appena sorto, portò un granellino anche Marchetti col *Ruy-Blas*, parve così puro il *Faust*, Gomez si tenne sulla stessa via; il concetto della verità si ingigantì e camminò a grandi passi, Verdi *pensò* in *Otello*, e sorsero Puccini e Mascagni, di cui sono ramificazioni consanguinee Leoncavallo, Franchetti (questi con un'indole speciale) e Giordano.

Fu felice, o meglio, fu opportuno, o meglio ancora, fu sano e logico il nuovo tipo, il nuovo indirizzo? Ed ecco cosa diciamo noi in brevi versi: tutto può essere sano e logico in musica, se questa è *bella*, seriamente e solamente *bella*, in quantochè la musica non può avere altre qualità, nemmeno quella della bontà: in quanto al... teatro di musica, dovevamo condannare i *soggetti* in *quelle* commedie, se non volevamo che ci si ripresentassero come opere! Se, per esempio, il soggetto di *Zazà* è deplorevole, (e noi lo dicemmo per i primi) è deplorevolissimo il soggetto di *Carmen*, come sarebbero, benchè storici, orrendi i soggetti di *Nerone* e di *Caligola!* L'epoca non può scusare... il turpe, quando è posto sulla scena. Una *Frine* dunque... dovrebbe scusare, caso mai, la cattiva riuscita d'un'opera di Boito? Baie! *Saffo* di Massenet è una delicatissima musica, in cui l'eleganza

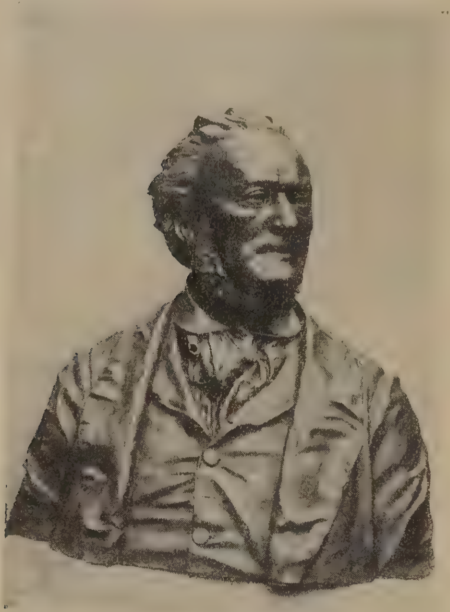
Giuseppe Verdi quando scrisse le prime opere.

dell'autore di *Manon* (altro soggetto pari a Zazà) non si perde un solo istante! Se il pubblico, puritano a torto o a ragione, avesse condannato, in prosa, *Zazà*, con dei fiaschi internazionali, Leoncavallo non avrebbe provato il solletico di metterla in musica. Pare che si voglia entrare nel delicato tatto dell'opportunità, dicendo questo, ma noi possiamo garantire, che non ci pensavamo affatto, ma se... il maestro avesse giudicato che un successo di prosa non poteva che favorire un successo di musica, via, non gli si può dare tutto il torto!

Il momento attuale ebbe per spunto *Cavalleria;* il successo fu piramidale, mai conosciuto di simile; si disse, tanto per togliere un po' di merito al Mascagni, che tutto era da attribuirsi al Verga e al suo stupendo dramma! Bene; ma in quei giorni lo stupendo dramma, *talis et qualis*, fu musicato da due giovani, uno contornato di aderenze le più *alto locate*, il Gastaldon, l'altro un x abbastanza *dégagé*, il Ma-

scagni; la stessa Roma decretò i due responsi: e tutti sappiamo per quale fu la palma.

E diciamolo, via, il vero perchè di questa palma. Perchè il Mascagni rivelava quel genio, vero



Riccardo Wagner.
(Da un busto del Benvenuti).

genio, che passando fra le debolezze, sia pure, dei *Rantzau* e di *Silvano*, dava il 2.° atto dell'*Amico Fritz*, quel meraviglioso *Ratcliff*, e quell'*Iris* che segna il vero momento attuale dell'arte nostra non solo, ma fors'anche dell'arte musicale in genere, perchè svela il nuovo indirizzo del dramma lirico, e perchè come musicista lascia tutti gli altri a sterminata distanza con quell'*Inno al Sole* che è la concezione più intellettualmente geniale e grandiosa dei tempi nostri. Egli davvero s'affaccia al nuovo secolo, e dà affidamento che nelle *Maschere*, di cui siamo alla vigilia, quanto promette in *Iris* sarà mantenuto; allora non ci saranno che gli sciocchi e gli ignoranti, che, nulla studiando e nulla sapendo, vorranno negare al Mascagni il merito altissimo che lo farà eterno.

Ma intanto un vespaio sorge sull'opportunità di musicare piuttosto un soggetto che l'altro, e noi non vogliamo che ci si creda tanto ingenui da non comprendere che tutto questo si aggira sopra il famoso *verismo*, sostituito alla verità per la sua crudezza, come se in *Carmen* non ci fosse questa durezza e per conseguenza il suddetto *verismo!* Più *verismo* che nell'*Iris* non sappiamo dove trovarlo, e le migliaia di chilometri che ci separano dal Giappone non riescono a tirare un velo su quello che è il drammino (o leggenda che sia), musicato dall'autore di *Cavalleria*. Ma quel *verismo* non impaccia nemmeno per un istante la fluida, scorrevole *bellezza* della musica del Mascagni. Il terzo atto di *Andrea Chénier* e il terzo atto di *Fedora* hanno tanto *verismo*, che nemmeno ci se ne accorge, occupati come siamo a gustare le bellezze musicali di Giordano. I quattro atti di *Bohème* sono così ligi alla novella verista di Murger, che quasi la si dimentica per ricordarci solo della musica di Puccini! Ahimè, uno solo è il segreto: la *bellezza* di sostanza e di forma, che fa della musica una cosa immortale; quando la musica, che per la prima percuote in teatro l'orecchio e il cuore, non ha gli elementi della bellezza pura, tipica, incisiva, l'ópera, questo prodotto illogico d'un tempo più che passato, cade, perchè le viene a mancare ciò che di questo prodotto fu lo scopo ed il movente.

Ed ora, quasi persuasi che questo concetto sia quello che predomina nel pensiero dei nostri musicisti, noi oggi, pieni di fede e di speranza diciamo: A GIUSEPPE VERDI, quale pura personificazione della nostra musa nazionale, quale creatore di melodie sublimi, e che colla verità del 4.° atto del *Rigoletto* precedette quasi le riforme ultramontane, a *Lui*, vivente e vegeto, l'augurio mandiamo fervido e sincero, che riesca a festeggiare fra breve il proprio centenario; quella sarà la festa italiana più grande che mai paese civile abbia registrato nella sua storia: a Puccini, Franchetti, Giordano, Leoncavallo, Cilea, Floridia, noi diciamo: coraggio e avanti, l'avvenire, per i giovani d'ingegno, è il più alto sogno dell'arte; lavorate; il secolo nuovo vi sarà grato e le nuove genti inneggeranno ai vostri canti. A Pietro Mascagni, tremando nello scriverlo, diciamo: a Te giovane e ardito cantore, che la natura dotò del più ricco dei suoi doni, a Te spetta l'incarico grande e difficile di imitare, alla distanza di un secolo, Giovacchino Rossini.

Come lui sopporta magari lo scherno della gente dappoco; come lui lascia che ti chiamino magari scolaretto, e pensa ad insegnare agli altri, come lui; come a lui lascia che ti dicano originale, strano, che importa? Come lui lavora d'impulso proprio e rinnova; le ali del genio rinvigorisci dalla speranza, non orgogliosa, ma logica, che, come da lui il secolo XIX, da te prenda nome, in arte, il secolo XX.

A. SOFFREDINI.

DALL' ARGENTINA.

Primavera — La stagione del raccolto — La visita aspettata La palazzina di un italiano — Benedizione e medaglia di oro — Un contrattempo tragico — Sotto la pioggia — L'arrivo dell'ospite — L'astensione degli italiani — Otto giorni di feste.

Buenos Aires, 15 novembre.

Non sorridete di incredulità — o lettori, o lettrici italiane — io ho sul mio scrittoio, nel prendere la penna per mandarvi questa lettera, un vero trionfo di rose fragranti, lussureggianti, dai morbidi petali tinti dai più vivi ai più tenui colori; le mie bambine, nella stanza da pranzo, si contendono, con piccole dispute, le più grosse fragole, di cui è pieno un bel cestino: qui è Primavera!

La gran stagione dell'Argentina, però, non è questa dei fiori, che passa rapidamente, ma quella che si avvicina con le messi abbondanti, quella in cui si misura l'incruento sforzo della produzione, che fa crescere l' intensità degli scambi; quella in cui si raccoglie il frutto di un lavoro colossale, dovuto in gran parte a braccia italiane. Questo stato sud-americano, pur non amministrato con soverchi scrupoli, ha avuto a suo favore — dalle ricchezze della terra in dieci anni 380 milioni di scudi oro di differenza fra ciò che consuma e ciò che produce!

Dalle colonie interne, dalle provincie della Repubblica, dalle terre della Pampa, di Cordova, di Santa Fè, prima senza valore, improduttive e abbandonate al *gaucio* semiselvaggio e pigro, oggi ricche e rigogliose regioni piene di movimento, di popolazione, di poderosi e magnifici centri agricoli — di dove le capanne di paglia e di fango van sparendo per dar posto alle piccole case in muratura di paesi pittoreschi, spesso indicati con cari e gloriosi nomi italiani, giungono le buone notizie, e pare ne sorrida la gran capitale federale, la bella Buenos Aires, inondata dal sole primaverile.

E delle notizie che vengono dal *campo* tutti si preoccupano, e in quelle notizie tutti attingono nuova lena, nuove speranze nella vita rapida, febbrile che si vive in questo paese, dopo due mesi in cui la cronaca degli affari pareva passata in seconda linea, prima per il gran lutto che aveva colpito gli italiani, dopo per le grandi feste in onore del presidente della Repubblica del Brasile.

*
* *

Le feste fatte in Buenos Aires per la visita che — dopo un anno il Dott. Campos Salles è venuto a restituire al presidente dell'Argentina, tenente generale di Giulio Roca, rimarranno indimenticabili; sono state eccezionali, grandiose, veramente... americane!

Da sei mesi la data della visita era sempre stata annunziata e poi postergata, e vi fu un momento, nell'Agosto, in cui giunsero notizie non liete dal Brasile (fallimenti di banche ed altre simili inezie, complicate con moti politici) e si credette addirittura che il sig. Campos Salles non avesse più il tempo per fare, da presidente, il viaggio, con la *squadra bianca*, al Rio della Plata.

Nel settembre finalmente la data della venuta dell'*amico* fu certa, e cominciarono febbrili i preparativi di riattamenti di vie, di palazzi, e lo studio di commissioni e sotto commissioni per concretare il programma dei festeggiamenti, per stabilire dove, in quali case gli ospiti sarebbero stati alloggiati.

La democratica repubblica ha bellissimi edificì pubblici, come la *Casa Rosada*, che è il palazzo del Governo, dei ministeri; ma, ogni presidente andando al potere continua a vivere con relativa modestia nella sua casa privata, e non si è mai pensato ad un palazzo di grande rappresentanza per il capo dello Stato. Molti signori, tra' vari milionari argentini, offrirono al Governo l' uso temporaneo delle loro ricche abitazioni più civettuole che grandiose, e parecchie ne furono visitate, ma finalmente si accettò l' offerta di un ricco e stimato italiano, il comm. Tommaso Devoto, che ha la fortuna di possedere una delle più belle palazzine di Buenos Aires, sulla via Callao, che è una delle più grandiose della capitale. Il Devoto, a sue spese, pensò anche al completo mobilio, al necessario per ogni inappuntabile servizio negli appartamenti destinati al presidente del

Brasile, e non mancò di far benedire il tutto da Monsignor Sabatucci, il Nunzio Apostolico nell'Argentina, in occasione di tale cerimonia, con invito al General Roca, ai suoi ministri, non solo

Il gen. Roca, presidente della Repubblica Argentina.

prodigando un trattamento principesco, ma anche regalando un centinaio di medaglie d'oro, commemorative!

Non potete immaginare quante medaglie commemorative si sono coniate in questa occasione!

*
* *

Nei primi giorni di ottobre, quando già si cominciavano a costruire palchi e archi trionfali, e si facevano grandi installazioni elettriche in tutte le vie principali, sul fronte di tutti gli edifici pubblici, venne una mattina, un laconico telegramma dal Brasile: un fratello del presidente, generale e crudele padrone di *fazende* era stato ucciso da un contadino italiano, di cui aveva oltraggiata la figliuola! — Dunque, per il lutto, si pensò, Campos Salles rimanderà ancora la sua venuta? Ma la trepidazione delle autorità e dei *mastri di festa* fu breve: ai telegrammi di condoglianze il presidente del Brasile rispose assicurando che, non ostante l'avvenuto, non avrebbe più ritardata la visita dell'Argentina.

La data fissata per l'arrivo era quella del 24 ottobre, e nella mattina di quel giorno, non ostante una eccezionale pioggia fredda e ostinata, l'aspetto della città era quello delle grandi occasioni.

Dopo il mezzogiorno, una folla enorme, da tutti i punti della capitale era scesa alle vie che menano al porto; palchi, palchetti, banchine, marciapiedi, in ogni punto v'era la gente pigiata a inzupparsi placidamente, nell'attesa: Giove Pluvio fu implacabile.

Dai giornali il pubbilco aveva saputo che l'*Azopardo* della squadra argentina che era andata incontro a quella brasilera, l'aveva incontrata all'altezza del capo Sant'Ignazio, e aveva saputo tanti e tanti altri particolari, e aveva visto partire vapori e vaporetti e piccole imbarcazioni carichi di invitati per andare incontro fuori della rada alla squadra bianca, e sapeva non solo l'ora dell'arrivo, ma che cosa avrebbe fatto Campos Salles sino a tarda ora della notte, della prima notte in sui avrebbe riposato nel letto del... signor Devoto!

Poco dopo le due il Generale Roca, il presidente dell'Argentina, seguito dalla sua casa civile e militare, da uno stuolo di senatori, di ministri, di tutte le cariche dello Stato, giunse anche lui alla Darsena, e prese posto sotto un gran padiglione di onore, appositamente costrutto. E l'attesa diventava sempre più febbrile, e la pioggia uggiosa continuava... e dopo un'ora e mezza dall'arrivo del presidente, giunse la notizia che la squadra brasiliana non aveva potuto entrare nel porto, per il tempo cattivo, e che il suo arrivo sarebbe stato postergato all'indomani!

Non vi descrivo la disillusione della folla, quando la notizia circolò in un baleno, e si videro tornare indietro i vapori, i vaporetti imbandierati, e le carrozze scortate dalla corazzata guardia presidenziale ricondurre a casa loro le autorità.

*
* *

La descrizione breve che vi ho fatta dell'intensa aspettativa, mi dispensa — e non posso nemmeno dilungarmi troppo — dal dirvi, con minuti particolari, come l'indomani, il giovedì 25, fosse solenne il primo abbraccio, sotto quel tale padiglione di onore, dei due presidenti delle due più grandi repubbliche del sud America, tra gli evviva gridati dalla folla, tra lo sparo dei cannoni, l'assordante suono delle bande che alteravano gli inni argentino e brasiliano, tra lo sventolare di mille e mille bandiere.

Il cielo si era rasserenato, la giornata primaverile era tepida e bella e le feste cominciarono nel mondo ufficiale per le vie, nei circoli, nel mondo giornalistico, che con entusiasmo aveva accolto l'arrivo di una *squadra* di valorosi colleghi brasiliani, un po' da per tutto; meno che nell'ambiente italiano che partecipò come spettatore a tutta la gazzarra, senza prendervi parte a causa delle poche simpatie che i continui racconti, che si fanno frequentemente del modo come nel Brasile sono trattati, in generale, i nostri fratelli, ci hanno inspirate per quel popolo e più per il suo elemento direttivo.

— Abbiamo avuto torto di comportarci così? Non discuto. L'argomento potrà forse servire per un' altra mia lettera.

* * *

Nel programma degli otto giorni di festa in onore degli ospiti, non è mancato niente. Cominciato col corteo che accompagnò il Campos Salles dal Porto alla casa Devoto, passando dapprima tra una sfarzosa sparata di truppe schierate nella gran piazza di Maggio, nella grande *Avenida*: poi sotto una pioggia di fiori che le belle signore lanciavano nelle carrozze, dai balconi dell'aristocratica via Florida, poi tra i mille stendardi, tra le bandiere delle associazioni schierate nelle altre vie; continuato nella sera, con la sorprendente, grandiosa illuminazione in cui le compagnie di elettricità e quelle di gas han pareggiato in trovate... e guadagni, durante il gran banchetto offerto nella Casa di Governo dal Generale Roca, quel programma ebbe un crescente di sinfonia vagneriana.

Nella stessa prima sera, gran ballo nell'aristocratico Yockey-Club, in saloni degni di una reggia, splendidi come un palazzo di fate, adorni di fiori preziosi, allietati da vere deità in sfarzosi abbigliamenti. E un altro avvenimento mondano dell'occasione, che non può essere dimenticato da chi lo vide, fu lo spettacolo di gala, dato all'*Opera* con una mediocre *Bohéme* di Puccini, ma che servì, organizzato da una apposita commissione di dame, con inviti fatti da esse, senza ammettere pubblico pagante nemmeno nel lubbione, per presentare, riunite in una cornice fatta di oro e di migliaia di orchidee, pagate una piastra ognuna, le bellezze più abbaglianti, un lusso di occhi incantatori, di scollacciature provocanti, di broccati, di merletti preziosi, di brillanti abbaglianti: un sogno degno di essere descritto col bulino adamantino di Gabriele D'Annunzio.

Gli ospiti brasiliani, il presidente, i ministri, gli ufficiali gallonati e stragallonati che lo avevano accompagnato, i rappresentanti del quarto potere *flaminense* che lo avevano preceduto, credo che in vita loro non dimenticheranno più l'*Opera* di Buenos Aires. Dio che folla di desideri! che sogni agitati!

* * *

Quanti altri banchetti, banchettini, colazioni con *menù* francese e con piatti *criogi* furono offerti negli otto giorni allietati da un diluvio di rettorica stemperata in centinaia di discorsi, di brindisi, in migliaia di articoli di giornali, io non vi dico. Non vi descrivo la visita all'Esposizione rurale, da cui fu scelto il più bel cavallo per offrirlo al presidente del Brasile; non le lunghe scarrozzate, per le dritte, eterne e belle vie sfolgoranti di sole o di globi elèttrici multicolori, tra siepi di bandiere verdi, e bianche e azzurre; non le grandi corse nell'Ippodromo animatissimo, non la sfilata notturna di migliaia di bicicletti, con le *macchine* adorne da fanali e bandieruole, non le visite fatte ai principali stabilimenti pubblici; non quelle scambievolmente

Giornalisti brasiliani al San Roque.

avvenute, con gara di cortesie, sulle navi delle squadre brasiliana e argentina. Volete che vi descriva come furono animate le gare in onore di Campos Salles che vi svolsero nello *stand* del bel tiro federale Argentino? Che vi descriva, gli stabilimenti industriali visitati dagli ospiti, la

Don Manuel Ferraz de Campos Salles.
Presidente della Repubblica del Brasile.

grande scampagnata fatta in una *estancia*, stabilimento di campo, fuori di Buenos Aires!

Vi furono, oltre gli spettacoli di gala in tutti gli altri teatri aperti, persino un gran ricevimento nel tempio del Grande Oriente Massonico Argentino, e una messa nella storica chiesa di San Domenico, per i morti in quella guerra del Paraguay, dove gli argentini combattettero a fianco dei brasiliani.

E dimenticavo di accennare al corso dei fiori che fu celebrato nei magnifici viali dell' ampio Parco di Palermo, in quel viale delle Palme, che è una delle più aristocratiche passeggiate del mondo.

Il bosco, il parco, i laghetti, i viali di Palermo meritano una descrizione a parte! che splendido sfondo di quadro per la bellezza muliebre argentina!

* * *

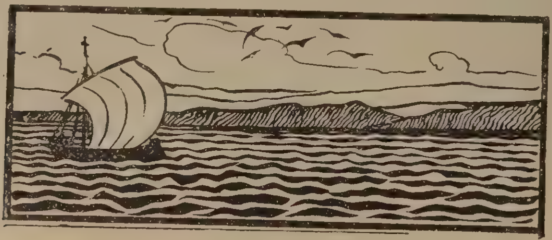
I giornalisti brasiliani, sempre accompagnati da uno stuolo di quelli bonaerensi, invitati dai colleghi argentini delle provincie, fecero anche un lungo e rapido viaggio nei più pittoreschi posti dell' interno. Visitarono Rosario, Santa Fe, Cordoba... Guardate, io piuttosto che descrivervi quella corsa vertiginosa in treno, per lunghe ore, quelle brevi fermate tra spari, bandiere al vento, e banchetti a suon di inni, vi presento il gruppo dei colleghi, al fresco, nella lussoreggiante *Sierra de Cordoba.*

No, non mi dite che ho fretta di chiudere questa lettera, io accenno e passo innanzi quando fo della cronaca riassuntiva di un avvenimento, perchè penso che i lettori, le lettrici di una rivista, come *Natura ed Arte*, sono così intelligenti da poter mettere gli aggettivi, di cui io sono povero, nei miei poco coloriti periodi.

Dunque.... niente descrizione! Nemmeno quella della partenza del Dott. Campos Salles, nel giorno di tutti i santi, dalla capitale argentina? Volete che vi dia una idea dell' ultima parata militare di quel giorno, in cui per le larghe vie di questa città a migliaia si incrociavano le carrozze degli invitati che tornavano dal dire addio agli ospiti con quelle cariche di fiori primaverili che pietose mani andavano a spargere sulle tombe dei cimiteri della Recoleta e della Ciacharita?

Dio mio, di che grande amore si ama il proprio paese lontano in quel giorno delle memorie! in quel due novembre, in cui qui, quest'anno, ricominciò la vita normale degli affari, dopo otto giorni di feste... che cominciavano ad annoiare!

V. DI NAPOLI-VITA.



La mia rubrica Anch'io, come vedete, nella mia modesta opera quindicinale, rendo, all'alba del nuovo anno e del nuovo secolo, omaggio a Gabriele d'Annunzio che, in un impeto lirico esclamava, qualche anno fa, l'ormai famoso: *O rinnovarsi o morire!* E mi rinnovo, non avendo alcuna intenzione di seguire l'altra via, almeno per ora. Dico mi rinnovo, per modo di dire, chè a rinnovarsi è semplicemente la mia rubrica, per rinsanguare la quale, e far onore al nuovo titolo, ho aggiunto ai miei pochi mezzi quelli certo molto più efficaci di cooperatori intelligenti ed operosi, in ispecial modo per ciò che riguarda la *Rivista delle Riviste*. Questa parte, che troverete fra una notizia e l'altra della mia rubrica, rappresenterà il succo, l'essenza, come chi dicesse il *liebig* di ciò che v'ha di più interessante e di adatto per una famigliare lettura, nella Riviste di tutto il mondo; in maniera che, leggendo queste modeste colonne, voi proverete la soddisfazione di aver dato un rapido sì ma diligente sguardo a parecchie dozzine di periodici. Per ottenere ciò, la Direzione di *Natura ed Arte* ha fatto in modo che la rubrica degli *Avvenimenti* (fra i quali sceglieremo e illustreremo opportunamente quelli che meglio possano riuscire graditi alla gran maggioranza dei lettori), delle *Varietà* (spigolate, come finora, nelle pubblicazioni d'ogni genere dell'Italia e dell'estero, e nella vita di tutt'i giorni) e della *Rivista delle Riviste* occupi uno spazio assai maggiore di quello finora occupato dalla *Miscellanea*, cosa che torna certo a esclusivo vantaggio dei lettori per la minutezza dei tipi e per l'abbondanza delle illustrazioni. Anno nuovo, secolo nuovo, vita nuova, dunque; ed io, facendovi gli augurî di leggermi ancora moltissimi anni, non ho neppur diritto alla vostra riconoscenza, chè l'augurio fatto a voi è contemporaneamente fatto anche a me stesso.

Le nozze della Regina d'Olanda. I lettori di questa rivista conoscono già le graziose sembianze della giovanissima reginetta dei Paesi Bassi, che a giorni offrirà la sua mano e il suo cuore di sposa, dolente senza dubbio di non poter donare anche il suo trono. Uno dei nostri disegnatori ce la presenta oggi in veste nuziale, al fianco del principe Enrico Wladimiro di Macklemburg Schwerin, che diventa ora Principe Consorte, e che, non c'è da dire, è un bel giovanotto. Ha circa quattro anni più di lei, essendo la sua augusta prossima sposa, Guglielmina Elena Maria Paolina, nata il 31 agosto 1880, e lui, a Schwerin il 19 aprile 1876.

Gli augurî sono superflui.

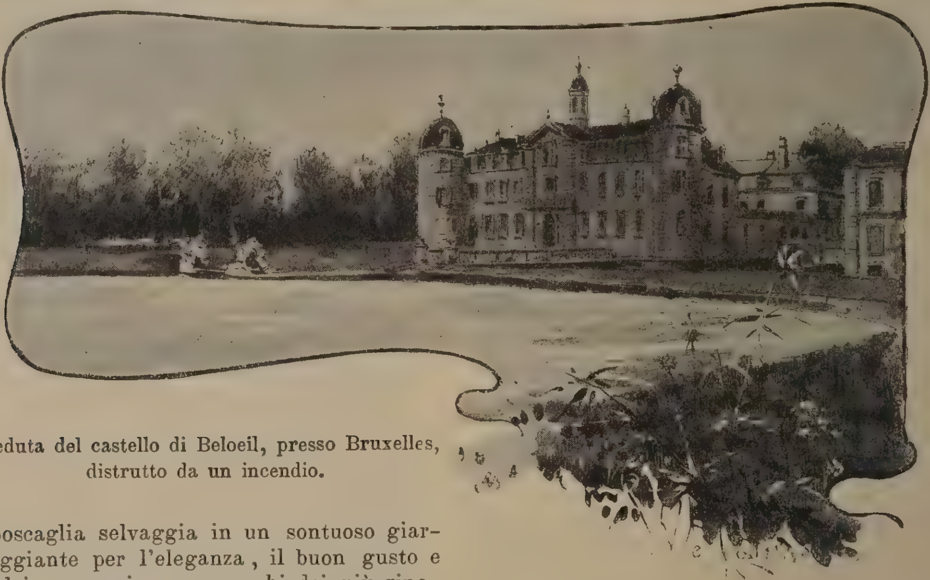
Le ricchezze minerarie dell'Abissinia. Un rapporto dell'Agenzia inglese in Addis-Abeba stabilisce che il minerale di ferro è abbondante nei distretti di Entotto, Amasen, Damot e Agomeder. Esso viene lavorato localmente nella fabbricazione di aratri e

La Regina Guglielmina e il prossimo Principe Consorte.

di armi. Depositi estesi di carbone — apparentemente inferiori di qualità — sono stati recentemente scoperti nel Goggiam e nello Scioa. Questo minerale non viene ancora sfruttato, ma sembrerebbe poter

dar luogo a imprese rimunerative. Si afferma del pari che nell' Harrar si trova abbondante minerale di ferro, sinora impiegato nell' industria locale per la fabbricazione di armi, accette, coltelli, ecc.

L'incendio del castello di Beloeil. I giornali politici hanno diffuso la notizia dell' immane incendio che, sviluppatosi il giorno 14 u. s., distrusse il magnifico palazzo di Beloeil, che era detto la Versailles belga. Esso era il centro di una grande linea di foreste di oltre 6000 ettari stendentisi tra Dongres e Quevancamp. L' insigne architetto del parco di Versailles, Le Nôtre, aveva verso il 1700 metamorfosato la boscaglia selvaggia in un sontuoso giardino rivaleggiante per l'eleganza, il buon gusto e la varietà dei paesaggi con parecchi dei più rinomati di Francia e d'Inghilterra. « Non so neppure tentare di offrirne uno schizzo d' insieme (scriveva il Souret in un pregevole studio dedicato allo storico castello). Al sentimento sincero della mia impotenza si aggiunge la certezza d'esser tacciato di esagerazione. Andate a dire ai curiosi e ai *touristes* ritornati da lontani paesi col loro bagaglio di ricordi, che proprio qui, a dodici leghe da Bruxelles, tradotte in un'ora di ferrovia, essi troveranno un parco che non ha il suo simile nè il suo equivalente nè a Versailles, nè a Schoenbraun, nè a Potsdam, nè a Peterhoff, nè a Wihelmshohe, nè nei ricchi manieri di Inghilterra e di Scozia o nelle splendide ville di Roma e non raccoglierete forse che dei sorrisi di incredulità schernitrice ». Il castello fu costrutto nel 1146, e colle sue quattro grandi torri, coi suoi larghi fossati, coi suoi ponti levatoi, serbava tuttora la fisonomia di un borgo armato del dodicesimo secolo. L'entrata principale, i padiglioni, la Corte dei Comuni, il portico, la Corte d' onore ricordavano, per la disposizione e per il colore, gli edifici eleganti del XVII secolo che armonizzavano così felicemente la loro colorazione col fogliame dei giardini. Nei saloni, negli appartamenti dei due piani, nei corridoi, nei cancelli d'entrata fino sulla magnifica scala erano disposti quadri, busti, mobili, armi e mille altri oggetti di immenso pregio, oggi in buona parte perduti. Nella successione degli appartamenti a pianterreno si ammirava una serie di medaglioni recanti la effigie di tutti i Sovrani europei del secolo scorso, e nella collezione delle armi una daga di Filippo II di Spagna e la scure storica che servì a decapitare il duca d' Eymont e il suo complice De Horn. Fra i capolavori scomparsi nell'incendio si segnalano specialmente il ritratto del cardinale Ximenes, del Velasquez, l'*Apostolo* di Rubens, un ritratto di Van Dyck, il *San Rocco* di Caraveya, il *Carlo V* di Holbein, ecc.



Veduta del castello di Beloeil, presso Bruxelles, distrutto da un incendio.

Il Codice internazionale dei segnali. Oggi, 1.° gennaio 1901 va in vigore un nuovo Codice internazionale dei segnali. Dal 1.° gennaio 1901 al 1.° gennaio 1902 rimarrà in vigore anche l'attuale Codice commerciale dei segnali senza alcuna variante nel modo di usarlo; mentre, chi userà il Codice nuovo, dovrà indicarlo coll'alzare il pennello distintivo coll' estremità che sventola legata alla sagola, e sormontata da un pallone nero (o un oggetto che sembri un pallone nero); sia esso impiegato come distintivo, che come intelligenza. Il 1.° gennaio 1902 andrà definitivamente e esclusivamente in vigore il nuovo Codice, ed il pennello distintivo sarà alzato nel modo ordinario.

Colonizzazione russa in Asia. Ecco qualche cifra che dimostra il grande sviluppo della colonizzazione russa in Siberia. Nel 1892 si ebbero 10 mila emigranti russi in Siberia, 62 mila nel 1893, 76 mila nel 1894 (apertura nel primo tronco ferroviario transiberiano), 109 mila nel 1895, 203 mila nel 1896. Si ha una grave diminuzione nel 1897, cioè soli 87 mila emigranti; ma questi salgono subito a 206 mila nel 1898, a ben 225 mila nel 1899. Aggiungendo a questi 25 mila emigranti trasportati dalla flotta volontaria dal 1893 al 1899 nella regione dell'*Ussuri*, si ha un totale di quasi un milione di Russi popolanti la Siberia dopo il 1893: di questi, 400 mila trovansi nel Governo di Tomsk, 150 mila in quello di Akmolinsk, 120 mila in quello di Tobolsk, ecc. Cifre invero colossali, ed è da notarsi che questo genere di emigrazione da una regione ad un'altra dello stesso Stato è il migliore che possa desiderarsi, perchè lo Stato non perde braccia e la

voro, ma fruisce anzi di questi per sfruttare regioni incolte e deserte; in tal modo resta in casa tutto il guadagno economico, morale e sociale.

Una nuova tripletta acquatica. Ci scrivono da Alessandria d'Egitto che ai primi del dicembre si fece il primo esperimento con risultati soddisfacentissimi del Chaick-Triplette del sig. Felice Carosella (costruttore) sul canale Mahmadiel in quella città. Il Chaick-Triplette era montato dai signori Alberto Mazzoni, Armando Bellanti, Elia Misecca, come appare dalla fotografia qui unita, e dal sig. Felice Carosella e famiglia. Il Chaick ha una lunghezza di m. 9,50; la larghezza m. 1,10; al centro sorge un' armatura di triplette completa, che mercè un volante automatico posto nella forcella posteriore dell' armatura, mediante catene ed un gioco d'ingranaggio d'acciaio, trasmette la velocità all' albero motore dell' elice. Il pedalare è leggerissimo e di nessuna fatica, mercè l' aiuto del volante automatico che facilita la resistenza dell'elice. Con tale nuovo apparecchio si è ottenuta la velocità di Km. 12 all'ora, velocità massima ottenuta a tutt'oggi da altri sistemi di simil genere.

Le forze militari degli Stati Uniti. Ecco alcuni dati estratti dalla statistica annua, testè pubblicata, delle forze militari dell'Unione americana. Secondo questa statistica, l'esercito regolare consta di 2525 ufficiali e 63,861 uomini, quello dei volontari di ufficiali 1548 e 31,079 uomini. In servizio fuori dello Stato: a Portorico 98 ufficiali e 2406 soldati, a Cuba 260 ufficiali e 5468 soldati, nelle Filippine 2367 ufficiali e 69,161 soldati, nella Cina 80 ufficiali e 2060 uomini. L' elenco dei morti nel servizio coloniale dà 60 ufficiali e 1633 uomini, ossia è molto rilevante in proporzione col piccolo contingente in attività; inoltre, le sole Filippine dànno 147 ufficiali e 2076 soldati feriti; sicchè il sacrifizio di sangue che finora è stato richiesto dall'imperialismo è in verità notevole. Quanto alla marina, la relazione presentata al ministro dall'ammiraglio Crowainsfield, capo-ufficio per la navigazione, afferma che il personale della marina quale è presentemente non è nemmeno un quarto di quel che occorrerebbe per una guerra contro una potenza marittima europea di prima classe; esso bastò appena par la guerra contro la Spagna e in seguito è diminuito. La relazione conclude dicendo che il Congresso dovrebbe aumentare il numero degli ufficiali e degli uomini, come hanno fatto la Germania e l' Inghilterra; se no, la marina americana sarà del tutto impotente.

La produzione dell'oro. Nel 1899 il valore dell'oro ottenuto in Australia era superiore a quello ricavato dall' Africa Australe, che l'anno antecedente occupava il 1.° posto, gli Stati Uniti occupavano ancora il 3.° posto, così la Russia il 4.° ed il Canadà il 5.°. Le *Colonie inglesi*, nelle varie parti del mondo, produssero ben 567 milioni e mezzo circa, cioè quasi *un terzo* di tutta la produzione mondiale; se vi si aggiungono i 365 milioni della Repubblica Sud Africana (Transvaal) ora occupata dalle armi inglesi

Una nuova tripletta acquatica (Claick-Triplette Carosella).

dopo la guerra contro i Boeri, vediamo che l'Inghilterra, da sè sola, monopolizza circa *tre quinti* della produzione mondiale. Aggiungendo la produzione degli Stati Uniti, 350 milioni e mezzo, vediamo che i popoli di razza anglo-sassone posseggono *quattro quinti* di tutto l' oro del mondo, vale a dire che tutti i popoli sono tributarî agli anglo-sassoni per questo prezioso metallo, che oramai forma tra tutti i paesi civili l'unica moneta internazionale. Nel 1897 il prezzo dell' oro era di fr. 3315 al Kg.; nel 1898 di fr. 3324, nel 1899 di fr. 3330: abbiamo quindi un lieve aumento nel valore dell' oro, mentre nell'ar-

gento abbiamo una quasi costante sebbene minima diminuzione.

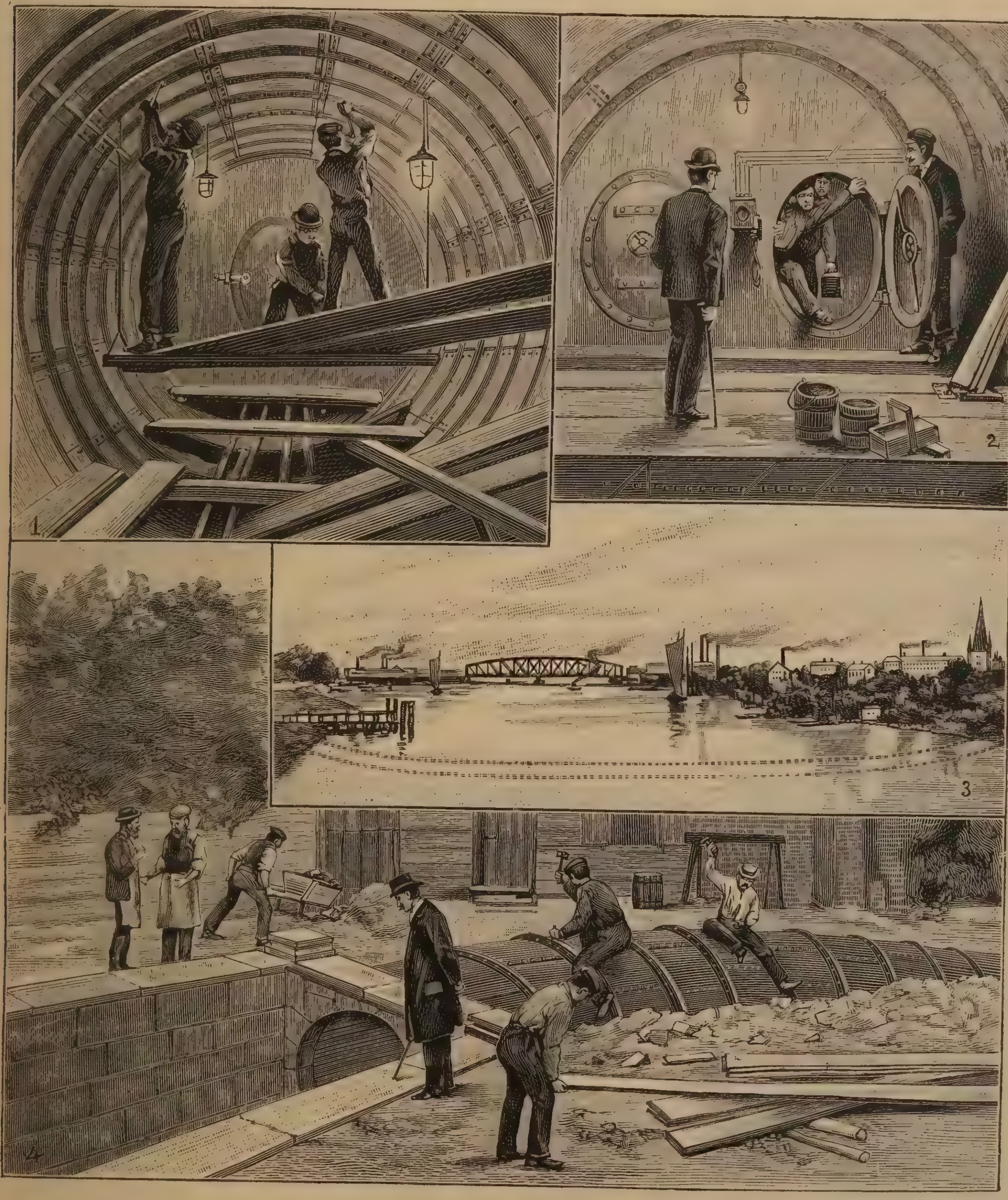
L'illuminazione a gas. Nella *Contemporary Review* un articolo a firma *Ex Fumo Lucem*, si occupa dei progressi fatti durante il secolo XIX dall'illuminazione a gas dalla cui scoperta ricorre il centenario. Il primo a concepire l'idea di raccogliere e incanalare l'essenza del carbon fossile fu l'operaio scozzese Murdoch. Davy e Faraday studiarono in seguito la ragione della luce delle fiamme luminose, e il primo di essi trovò che la luminosità di certe fiamme dipendeva dall'esser quelle più o meno cariche di particelle solide di carbonio, che dànno luce al contatto dell'aria. Il carbonio, per quello e per altri studî che seguirono, fu la base di ogni fiamma, ottenuta o dalla combustione di oli, di grassi oppure da quella del carbon fossile. Il primo a utilizzare praticamente la fiamma del gas per la luce fu il Dott. Auer von Welsbach, di Vienna, che si basava sui precedenti studî del Davy e del grande chimico Bunsen, e che verso il 1885 die' al mondo civile l'ormai famoso becco a incandescenza rivestito da una reticella che da lui prende il nome. Alla lampada Auer si deve il miglioramento sulla illuminazione delle vie, portato al punto che in varie grandi città, come a Parigi e a Berlino, non avendo dato prove soddisfacenti le lampade elettriche ad arco, il cui splendore è intenso ma concentrato, si son preferiti i becchi a gas, sistema Auer, di limitato splendore, i quali possono aggrupparsi e anche se portati a una potenza di 1000 candele costano appena la metà delle lampade ad arco. Un altro grande

Humphry Davy.

vantaggio del sistema Auer si ha nella produzione del gas medesimo. Il gas più povero e a buon mercato che si ricava coi metodi ordinari dalle infime qualità di carbone, non si distingue per i suoi effetti luminosi, quando serve per becchi Auer, da quello più costoso. Di guisa che, essendo la fornitura del gas concessa in base a un determinato potere illuminante e non calorifico, il fornitore si trova in grado di mantenere i proprî impegni verso il pubblico con una spesa minore per la materia prima, e può praticare prezzi più bassi con un utile proprio non minore. Un'altra proprietà supremamente utile del sistema Auer non va trascurata. Non solo il consumatore di gas ne risente un beneficio pecuniario, ma anche un beneficio dal punto di vista igienico, perchè l'atmosfera che egli respira in casa può mantenersi con lampade incandescenti più pura che non colle vecchie fiamme libere. Infine, mentre col vecchio sistema la parte superiore di un ambiente poteva raggiungere una temperatura doppia di quella del pavimento, e a questo calore umido e malsano le tappezzerie, le legature dei libri e i cortinaggi deperivano, col nuovo sistema tutto ciò si evita, con non poco vantaggio dei privati.

M. Faraday.

I Cavi telegrafici esistenti. Lo *Stahl und Eisen* pubblica uno studio sui cavi telegrafici che collegano i diversi paesi d'Europa alle loro colonie e tratta specialmente della loro necessità in caso di guerra. L'autore enumera i diversi cavi esistenti e dimostra i vantaggi che l'Inghilterra ha, possedendo una rete completa e autonoma. Tra i cavi dell'Inghilterra, cinque ne riuniscono le coste a quelle degli Stati Uniti, diramandosi coi cavi pure inglesi delle Antille e delle coste del Brasile fino a Buenos Aires. Un cavo inglese riunisce le coste francesi all'America; tre altri, partendo dal sud dell'Inghilterra, traversano il Mediterraneo, le coste dell'Oceano Indiano terminando nelle Indie, a Bombay, e staccandosi poi da Madras vanno fino a Sanghai ed in Austria. Altri cavi inglesi, da Lisbona e da Aden circondano quasi completamente l'Africa e si riuniscono, a Pernambuco, ai cavi del Brasile. Gli americani non hanno che cinque cavi che riuniscono le loro coste a quelle dell'Inghilterra, oltre quello della costa occidentale americana; la Francia non ha che due cavi transatlantici, di cui uno, che finisce a New York, serve le Antille, più alcuni cavi meno importanti che s'irradiano da Marsiglia o collegano le colonie francesi ai cavi inglesi più prossimi. Fino ad oggi non esistono cavi attraverso il Pacifico, ma due progetti sono stati adottati: uno americano, che va da San Francisco a Manilla per Honolulu, e l'altro inglese, che va da Vançouver ad Acukland ed in Australia, passando per Samoa e le isole Fidij. I due cavi saranno riuniti tra loro da un altro che andrà da Honolulu alle isole Fanning. L'autore passa poi a descrivere i punti caratteristici di questi progetti, i tracciati dei quali hanno ognuno a volo d'uccello più di 14,000 chilometri di lunghezza e rileva le difficoltà della loro esecuzione, date le profondità grandissime dell'Oceano, ed i pesi notevoli di rame o di guttaperca che saranno impiegati nella confezione dei cavi stessi. Termina poi insistendo sulla necessità che incombe ad ogni nazione europea d'avere una rete telegrafica propria, ed esprimendo



Costruzione del tunnel sotto la Sprea.

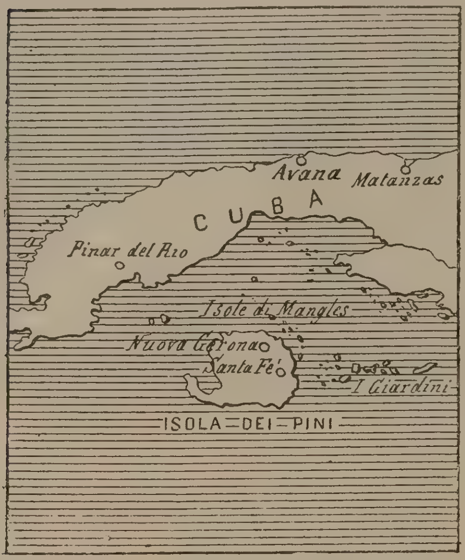
1. Messa in opera degli anelli metallici. — 2. La bocca d'uscita. — 3. Profilo del tunnel fra Treptow e Stralau. 4. Il tunnel all'aria aperta.

il desiderio che in caso di guerra tali cavi restino completamente neutrali.

Il Tunnel sotto la Sprea. Altra volta in questa Rivista si è accennato alla veramente notevole opera che si va compiendo a Berlino: ai varî cenni mi piace aggiungerne oggi qualche altro, e sopratutto una figura che darà meglio di tutto un'idea della cosa. La lunghezza totale del *tunnel* è di 709 metri, dei quali 435 sotto terra e il resto a cielo scoperto per le comunicazioni. La parte che passa sotto il fiume non è che di 200 metri; ma quanto lavoro e quante preoccupazioni per menarla a compimento! La sezione circolare del *tunnel* è di m. 3.96; il tubo metallico è posto a circa tre metri più in giù del letto del fiume. Il rivestimento, d'acciaio compresso, presenta l'aspetto di una successione di anelli. Dalla parte di Stralan vi è una pendenza del 5 per 100 su 235 metri, poi l'inclinazione si riduce a 1.66 su 132 metri e infine il resto del *tunnel* rimonta al 5 per 100. Il *tunnel*, a traverso il quale passa un *tram-*

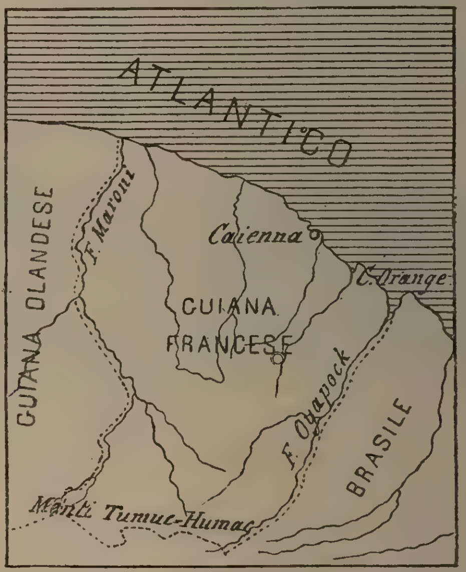
way, metterà in comunicazione Treptow con la stazione della Silesia. I lavori, favoriti dall'aria compressa, son proceduti finora senza gravi incidenti.

Statistica dei metalli. La *Società dei metalli* di Francoforte s. M. ha pubblicato un rapporto, dal quale risulta quanto segue: la produzione del *piombo*, che era aumentata molto da parecchi anni, è diminuita nel 1899. La Spagna da 180.200 tonnellate nel 1897 è scesa a 161.800; la produzione degli Stati Uniti è diminuita di 10.200 tonnellate; in Germania la produzione fu di 129,000 tonnellate scemando di 3500; in Inghilterra di 41.500, in meno 8.000 tonnellate; in Belgio di 16.500, in meno 2.800 ecc. Si constata un aumento di consumo; quello della Germania fu di 160.360 tonnellate, quello dell'Inghilterra 204.940, quello degli Stati Uniti 215.178 tonnellate Questo aumento si è prodotto a detrimento delle scorte delle officine. La produzione del *rame* è stata più importante nel 1899 che in tutto l'ultimo decennio; essa si è elevata a 478.000 tonnellate contro 425.000 nel 1898 e 421.000 nel 1897. Gli Stati Uniti con una produzione di 275.000 tonnellate, metà delle quali vanno all'esportazione, conservano il primo posto fra i paesi produttori; viene poi la Spagna, indi il Giappone, il Chilì, la Germania e l'Australia. Il consumo nel 1899 è aumentato di 43.000 tonnellate su quello del 98 e questo aumento si accentua più ancora nel primo semestre 1900. Il prezzo medio della tonnellata di rame che era di 51 sterline nel 1898, sale a 71 nel 1900. Per lo *stagno* il consumo del 1899 ha superata la produzione; il prezzo medio ne fu di 122 sterline la tonnellata. Anche lo *zinco* ebbe una leggera eccedenza del consumo sulla propria produzione, essendo stati rispettivamente di 496.000 e 490.000 tonnellate; il suo prezzo medio fu di sterline $24\,^7/_8$. Il *nikel*, i cui centri di produzione sono il Canadà e la Nuova Caledonia, ha avuto nel 1899 una produzione di 7.350 tonnellate superando di gran lunga quella media del decennio e di 450 tonnellate quella del 1898. Il suo consumo, in conseguenza dell'uso sempre più regolare nell'industria degli acciai, è considerevolmente accresciuto, pur conservando sempre il prezzo minimo di fr. 3,15 il kg. L'*alluminio* ha dato nel 1899 una produzione totale di 5.748.380 kg, dei quali 2.948.380 sono forniti dagli Stati Uniti, 1.300.000 dalla Svizzera, 1.000,000 dalla Francia e 500,000 dall'Inghilterra. Il consumo è in aumento come la produzione. Il *mercurio* ha ancora veduto diminuire la sua produzione di 360 tonnellate, e colla cifra di 3.416 essa è la più debole dopo il 1890. I corsi di questo metallo hanno avuto grandi fluttazioni; il piú alto prezzo del 1890. Lst. 9.12.6 ed il più basso di 7.15. Quanto all'*argento* mancano i dati del consumo, mentre si hanno solo fino al 1898 quelli della produzione. Così troviamo che nel 1895 si produssero 5.654.4 tonnellate e se ne consumarono 4.246.8 nel 1896 se ne produssero 5670 tonnellate, 6,015,6 nel 1897 e 6,061 nel 1898. I prezzi medi a Londra furono di $29\,^1/_2$ sterline nel 1895; e di $30\,^3/_4$ nel 1896; di $27\,^9/_{16}$ nel 1897; di $26\,^{15}/_{16}$ nel 1898 e di $27\,^7/_{16}$ nel 1899. Il corso più basso fu quello di 24.99 in agosto 1897.



L' isola dei Pini.

L'isola dei Pini. Si è pubblicato in questi giorni che qualunque sarà il regime politico adottato per Cuba, gli Stati Uniti hanno l'intenzione di esercitare ogni diritto di sovranità sull'isola dei Pini, di cui offriamo un piccolo schizzo eseguito su quello che pubblica il *Tour du Monde*. Essa si eleva a una sessantina di chilometri al sud della costa meridionale di Cuba, alla quale è congiunta da una specie di catena di scogli. Occupa circa 2147 chilometri quadrati, ed è popolata da 2000 abitanti. Suo capoluogo è la *Nuova Gerona*. Sulla costa settentrionale vi sono numerose cave di magnifici marmi e delle acque minerali assai apprezzate.

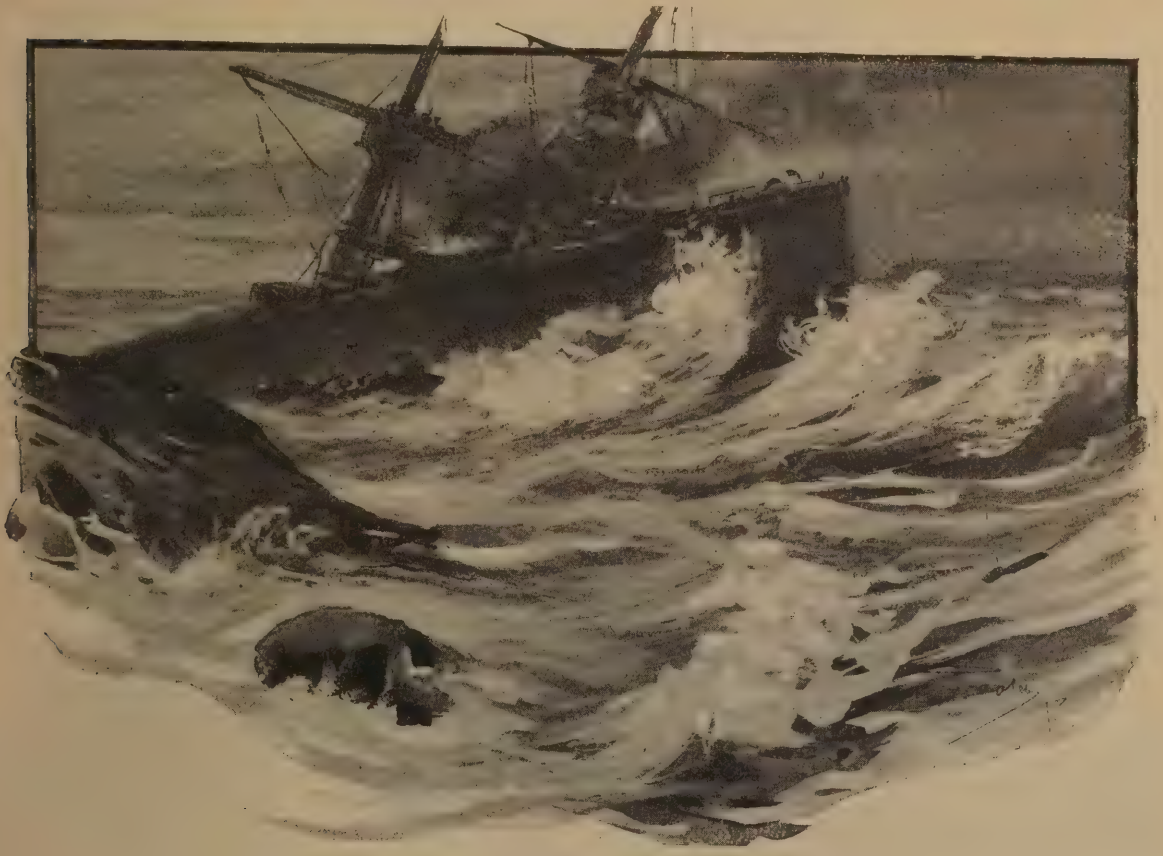


La frontiera franco-brasiliana.

La frontiera franco-brasiliana. Anche la delimitazione della frontiera franco-brasiliana, di cui si parlava da tanto tempo, merita uno schizzo geogra-

fico, ora che l'arbitrato del consiglio federale svizzero ha dato il suo responso, in base al trattato 10 aprile 1897. Qaesto responso aggiudica al Brasile la quasi totalità del territorio contestato, decidendo che il fiume Japoc del trattato di Utreck è l'Oyapock e non l'Araguary. Il Brasile serba del pari la regione compresa fra questi due fiumi, e il Rio Bianco, 252.000 Km. quadrati complessivi, che la Francia reclamava. Viceversa a questa nazione vanno 8000 chilometri quadrati per la delimitazione del confine meridionale, lungo i monti Tumuc-Humac che reclamava il Brasile.

Il naufragio della « Gneisenau ». Presso Malaga, il giorno 17 dicembre, andò a picco la fregata tedesca *Gneisenau* della scuola degli allievi marinai, che si trovava colà dal 1.° novembre per gli esercizî di tiro. Colta improvvisamente dal vento impetuoso, nella rada, fu sbattuta contro la scogliera e inondata dall'acqua che penetrava da numerose falle aperte nella chiglia. Le vittime furono 38, e fra



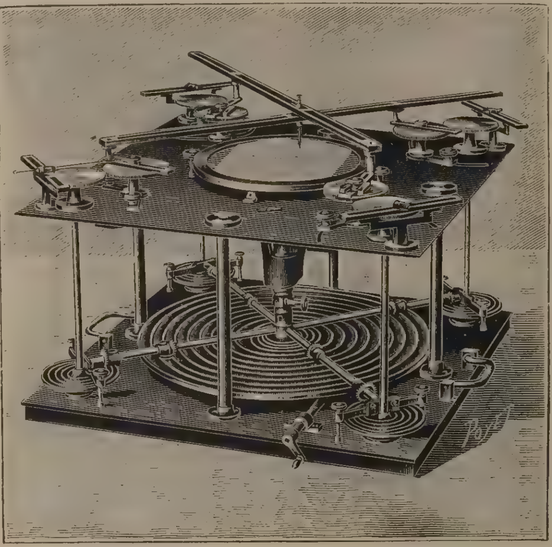
Il naufragio della nave-scuola tedesca « Gneisenau » presso Malaga.

esse il comandante, che, dopo un'eroica condotta, si lasciò inghiottire dalle onde con la sua nave. Il secondo di bordo invano fece sforzi per il salvamento, nuotando oltre un'ora, dopo che la nave era calata a fondo. La *Gneisenau* aveva a bordo 18 ufficiali, 70 guardiamarine e 170 marinai. Tra i salvati vi è il capitano Berndt, uno dei più distinti ufficiali della marina tedesca, nipote del cancelliere Von Bulow. Il Berndt è ferito alla testa, al braccio e alla mano destra. Il suo stato non è però grave. Uno dei marinai che scampò dal disastro è impazzito per la terribile commozione sofferta. Il primo macchinista, un ingegnere navale e parecchi nostromi sono fra le vittime. Della nave si potrà salvare l'artiglieria, la cassa di bordo e parte dello scafo.

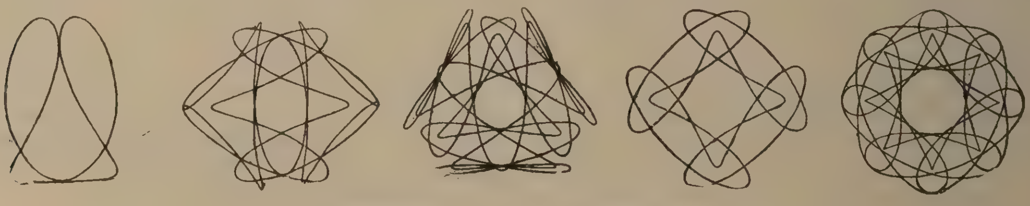
Il colore delle conchiglie. M. R. J. Hughes ha consacrato un articolo interessante nella *Science Gossip*, allo studio della colorazione delle conchiglie. Egli dimostra che il pigmento che si riscontra più di sovente nelle conchiglie dell'Europa Settentrionale è il sesquiossido di ferro.

Un nuovo fucile. Secondo i giornali tedeschi, un norvegese avrebbe inventato un nuovo fucile che tanto per la sua geniale invenzione, che per la sua portata e la forza di penetrazione dei proiettili, supererebbe i sistemi finora conosciuti. Con questo nuovo fucile — aggiungono — si fecero accuratissimi esperimenti nel battaglione di scuola della fanteria ed i risultati furono così splendidi che l'imperatore ordinò di armare alcune divisioni del corpo di armata dell'Hannover. I diritti dell'inventore furono acquistati da un consorzio internazionale di capitalisti, fra i quali si trovano anche i Rothschild.

Lo zucchero in Italia. Nove anni addietro la produzione italiana dello zucchero era di 10.000 quintali circa; oggi si ritiene già superiore ai 650.000. Le 2 fabbriche del 1894, divenute 4 nel 1897, erano già salite nel 1899 a 13, e, per quanto sappiamo, nella campagna che sta terminando, sono arrivati a 28, con una potenzialità presunta di 650.000 quintali! Dai 900,000 quintali rappresentanti il consumo interno non siamo dunque molto lontani, ed è a credere che il passo di una sola campagna basti a raggiungerli. A misura che la produzione indigena è andata aumentando, l'importazione dall' estero naturalmente è andata per converso diminuendo. Dalla diminuita importazione viene il danno della finanza, giacchè questa perde il dazio di 88 lire in oro per ogni quintale di zucchero in meno importato dall' estero, per riscuotere in sua vece la tassa di sole lire 67,20 in carta per ogni quintale di zucchero indigeno in più fabbricato. Tutti sanno che l'Italia è tra i paesi che (pur avendo impieghi di zucchero anche per varie piccole industrie) consumano meno zucchero, cioè, secondo il Licht, meno di 3 chilogrammi per abitante, presso a poco come la Turchia, la Rumenia, la Grecia, la Bulgaria e la Serbia, mentre la Gran Bretagna passa 41 chilogr., la Svizzera e la Danimarca passano i 20, la Svezia e Norvegia i 18, la Germania, la Francia e l' Olanda stanno tra i 14 e 16, il Belgio sta sopra 10, l'Austria presso 8, la Russia e Portogallo verso i 6. Pare quindi che il consumo nostro dovrebbe essere suscettibile di aumeuto, se il prezzo venisse raddolcito.



Il Campylografo del Padre Marco Dechevrens.



Curve progressive tracciate dal Campylografo.

Un nuovo esplosivo Negli scorsi giorni furono fatti esperimenti nella cava di pietre della Società Giura-Sempione di una polvere per mine, che lo scopritore, Vercellino Ferdinando, dei dintorni di Susa, chiama « cloridite ». Detta polvere è bianca e fine come lo zucchero macinato; ha una potenza di espansione non inferiore alla dinamite, e si può impiegare in tutti gli usi di questa, col vantaggio che questa polvere è meno pericolosa, non accendendosi al semplice urto, essendo di fumo innocuo e di poca detonazione. Il costo poi è di molto inferiore alla dinamite, giacchè lo scopritore ha dichiarato di metterla in commercio a L. 1,50 al chilogramma.

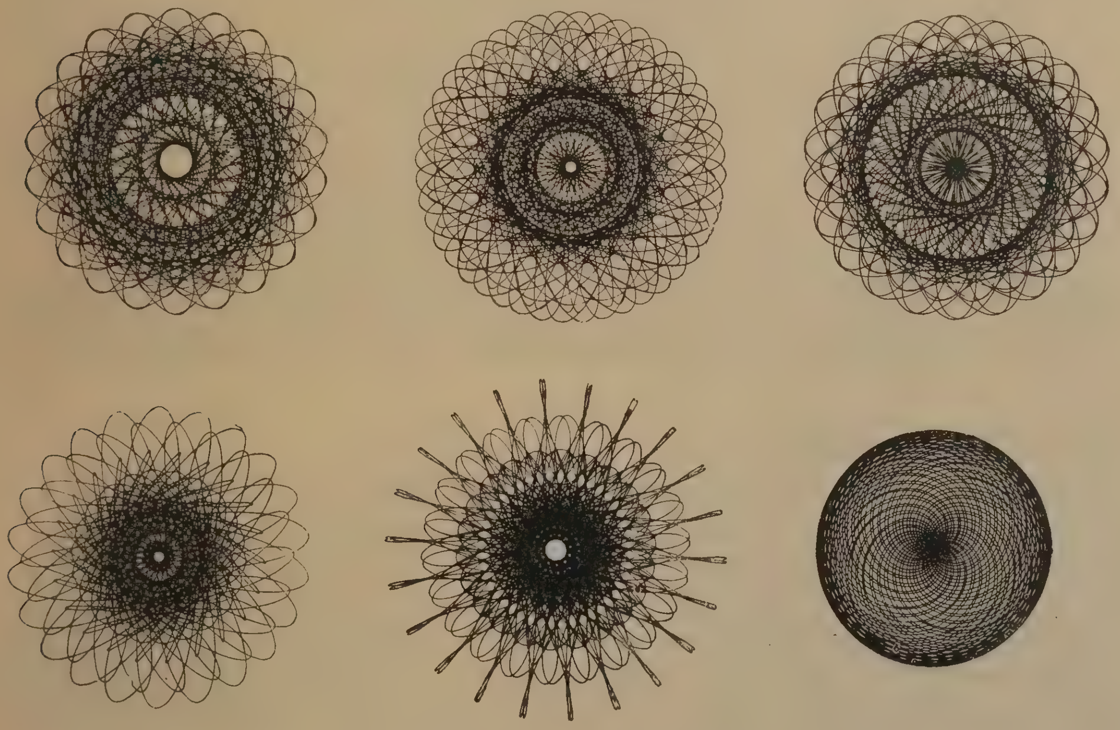
Il telegrafo Marconi attraverso l'Atlantico. I giornali inglesi informano che Marconi è riuscito a risolvere le gravissime difficoltà di trasmissione telegrafica senza fili attraverso l'Atlantico. Le difficoltà dipendevano dalle curvature della terra, e si credeva necessario vincerle con l' erezione di pali comunicatori ad un'altezza fantastica. Marconi ora riusciva ad evitare tale espediente per mezzo di un apparato che controlla le onde aeree, permettendo di allungarle per estensione pressochè illimitata. Per tal modo le onde del suono viaggeranno sulla superficie dell' Oceano per tutta la distanza. Si aspetta la trasmissione del primo messaggio fra Southampton e New York entro il prossimo anno. Con la soluzione del problema di trasmissione oceanica, il sistema telegrafico sottomarino sarà completamente sostituito col nuovo, il cui costo non sarà nemmeno della centomilionesima parte di quello sottomarino.

Le poste in Inghilterra. Nel 1899 gli impiegati di posta hanno passati 2247 milioni di lettere, più, 400 360 000 cartoline, 703 milioni di circolari e libri, e 163 400 000 giornali: i pacchi postali furono 73 438 000. Totale: 3 miliardi 589 milioni. La cifra delle lettere messe a scarto è stata di 8954000. Queste lettere, dopo un certo tempo furono aperte dalle Autorità, ed il denaro contenuto in quelle corrispondenze saliva alla somma di L. 19 125 000. Dopo tutto, 250 000 franchi erano stati spediti da persone che avevano dimenticato una cosa sola: scrivere l'indirizzo.

Il « campylografo ». Le matematiche, a sentire un maestro di tale scienza, sono il più grandioso monumento della ragione umana. Io per esempio non sono della stessa opinione, ma poco importa: esse potrebbero esserlo lo stesso mio malgrado. In ogni modo, fanno la figura di un monumento assai poco visitato dalla gran maggioranza dei mortali. Gli è forse perchè la facciata del tempio è troppo austera, la sua architettura troppo frusta, la sua decorazione

troppo poco attraente per i visitatori profani? Tuttavia, nelle mani di un abile presentatore la scienza matematica è suscettibile di offrire delle cose assai graziose, come ad esempio le curve che il Padre Marco Dechevrens della C. di Gesù, uno scienziato molto noto, traccia col suo *Campylografo*. Il padre Dechevres diresse per lunghi anni l'osservatorio fondato dai Gesuiti a Zi-Ka-Wei, in Cina; oggi è alla testa di quello fondato dagli stessi religiosi a S. Hélier, nell'isola d'Jersey: il suo nome è legato a molte invenzioni di apparecchi metereologici. Nessuno di essi però potrà competere col Campylografo, che è nello stesso tempo la penna che segna il punto, il regolo che guida la linea, il compasso che descrive il cerchio, l'ellissografo che disegna le ellissi, il parabolografo che dà le basi della parabola, ecc., ecc. Esso, col semplice giro di una manovella, può tracciare le più svariate combinazioni di curve, curve d'ogni gradazione e d'ogni specie, dalle più semplici alle più complicate, dalle algebriche alla trascendentali. Ne riproduciamo qui qualcuna insieme con la figura sommaria dell'apparecchio avvertendo che il numero delle curve è costituito dai giri della manovella.

Un apparecchio per fermare i cavalli in fuga. Il prefetto di polizia di Parigi, signor Lepine, ha fatti testè eseguire parecchi esperimenti di un apparecchio inventato dal sellaio Renglaret, destinato ad arrestare nelle corse i cavalli spaventati. L'apparecchio consiste in un secondo paio di paraocchi, collocato sotto quelli che comunemente completano le testiere nei finimenti da tiro, e che, aperti e nascosti in circostanze normali, possono, mediante una terza redine, farsi ripiegare su gli occhi del cavallo quando si imbizzarisce. Il cavallo, divenuto cieco ad un tratto, dice il signor Renglaret, è obbligato a fermarsi. E così infatti avvenne, in mezzo al grande prato in cui si facevano le prove, ad alcuni cavalli di carrozze d'affitto, che vennero aizzati, frustati, spaventati, fatti fuggire, e quindi fermati con la chiusura dei provvidenziale paraocchi. Sarà una grande fortuna se gli esperimenti, che saranno ripetuti, riusciranno, perchè a diecimila circa ascendono annualmente gli accidenti cagionati da cavalli in fuga, e, nel solo primo trimestre del 1900, se ne contarono 2358 con 185 morti e 2172 feriti.



Curve progressive tracciate dal Campylografo.

L'isola Celebes. È la sola tra le isole della Sonda, nella quale si possano fare ancora delle scoperte vere fin presso la costa. Il missionario A. C. Kruyt, ben noto come esploratore della parte centrale di quell'isola, ne diede una prova novella col suo viaggio nel paese di Tomori, situato all'Est ed al Sud-Est della baja omonima, parte interiore del gran Golfo di Tomaiki o Tols. Il sig. Kruyt ed il suo compagno di viaggio, il Dott. N. Adriani, vi incontrarono il bacino di un fiume considerevole, il *La*, che traversa l'altipiano Pada, grande savana situata a circa 140 m. sul mare, e circondata da tutti i lati da montagne coperte di dense foreste. Dopo un corso sotterraneo attraverso il margine orientale di quel rialto, il *La* riappare alla superficie, formando una grande cascata. Un altro risultato considerevole del viaggio è la soluzione definitiva della questione dei grandi laghi nella parte Sud-Est dell'isola: oltre i laghi Touveti e Matanna, scoperti dal Dott. Sarasin, si trova sulle carte un terzo lago, chiamato To-epe, situato presso il golfo di Tomori: il signor Kruyt ha constatato che il To-epe altro non

Piante dei terreni calcarei.
1. Gentiana lutea — 2. Diantus alpinus — 3. Campanula thyrsoidœa — 4. Achillea atrata — 5. Androsace lactea.

è che un diverso nome del lago Touveti e che non esiste alcun altro bacino d' acqua dolce in quella regione, eccettuato un terreno inondato, chiamato Lowo, lungo 4 km. e profondo appena 2 m., probabilmente un residuo di letto abbandonato del *La*.

Il materiale della ferrovia transiberiana. Attualmente, sulla prima sezione della ferrovia transiberiana, da Mosca ad Irkoutsk, circolano treni diretti settimanali, i quali per compiere tale tragitto impiegano nove giorni. Un così lungo soggiorno nei compartimenti delle vetture ha necessitato una disposizione speciale dei vagoni, allo scopo di permettere ai viaggiatori di effettuare il percorso in condizioni d'igiene e di *confortable*, per quanto possibile, buone. Togliamo dalla *Revue générale des chemins de fer* una sommaria descrizione di tale disposizione. Ogni treno è composto di cinque lunghe vetture a carrello e ad intercircolazione, di cui una di prima classe, due di seconda, un vagone-salon e sala da pranzo, e furgone da bagagli. Tappeti spessissimi sui pavimenti, rivestimenti in cartone e in feltro per le pareti verticali, mettono l'interno delle vetture a riparo delle variazioni troppo grandi di temperatura, in un clima in cui il termometro discende talora 50° sotto zero. Funzionano bene il riscaldamento col vapore e coll'acqua calda, e la ventilazione. S'impiantarono pure, in vista dei forti calori estivi, apparecchi di raffreddamento dell'aria, che permettono di far abbassare la temperatura della medesima da 25 a 30° al disotto di quella dell'aria esterna. L'illuminazioue è elettrica, completata all'occorrenza da candele e da lampade portatili. Contro l'incendio sono state prese precauzioni speciali. Il furgone da bagagli comprende la cucina, le macchine elettrogene, i ventilatori, i serbatoi d'acqua, la ghiacciaia e le cabine del personale, composto di quindici uomini in estate e diciassette in inverno gli armadi per la biancheria, le casse per gli utensili, ecc. La vettura che serve da salone e da sala da pranzo possiede anche una biblioteca ed una sala da bagno con apparecchi di ginnastica. Possono essere trasportati 66 viaggiatori, di cui 18 di prima classe. Tutti i posti sono numerati. Nei compartimenti si possono mettere tavole pieghevoli. Alcuni gabinetti, da *toilette*, una camera oscura per la fotografia, due salottini speciali muniti di larghe aperture permettenti di vedere comodamente i luoghi attraversati, completano la disposizione interna dei vagoni di prima e seconda classe.

Flora alpina. S'incontra spesso sulle più aspre alture montane, una vegetazione sorta fuori dalle rupi calcaree o granitiche che, mentre riempie di stupore, offre il più grande interesse. Questa vegetazione è generalmente di due specie, quella che ricopre la silice, appartenente ai soli terreni granitici o argillosi, e quella dei terreni calcarei. I naturalisti hanno catalogata una numerosa flora derivante da queste due specie di vegetali; ma io mi limito a offrirvene appena uno *specimen*, la cui illustrazione certo v'interesserà molto, rimandando chi ne voglia sapere di più al giornale *La Nature*, da cui spigolo l'attuale curiosità del meraviglioso mondo vegetale.

L'oro nelle piante. Lungwitz « *Zeitschrift für praktiske Geologie* » parla della presenza dell' oro nei

tronchi d'albero. È vero che la quantità d'oro non è enorme: il suo valore non varia che fra 50 centesimi e 5 franchi e non passa 6 franchi per tonnellata di cenere, ma questa quantità corrisponde a ciò che può essere disciolto dalle acque circostanti Pare che l'oro avrebbe una tendenza a concentrarsi nella porzione del tronco che è opposto alla radice. La conclusione che potrebbe ricavarsi, è che dei terreni auriferi a tenore debole potrebbero impoverirsi un poco per l'azione prolungata delle acque. Secondo Lungwitz, l'oro disciolto nelle acque in contatto coi giacimenti auriferi, vi sarebbe probabilmente allo stato di sale organico. Naturalmente è meno facile spiegarne il perchè. Si può capire che un po' d'oro possa disciogliersi al contatto del cloruro di sodio, dei nitrati e dell'acido solforico, e che il cloruro d'oro così formato possa entrare in combinazione con certune sostanze organiche dell'acqua del suolo, ma il meccanismo di queste reazioni può essere molto più complicato. È possibile che questa azione aumenti coll' intensità della vegetazione, così non vi sarebbe nulla di sorprendente di trovare dell'oro in certe piante tropicali.

Automobile militare con proiettore elettrico. È stata recentemente esperimentata nelle ultime manovre notturne eseguite in Francia, una installazione di proiettori, che merita di essere segnalata per la sua ingegnosa disposizione, e che sostituisce con grande vantaggio i grandi carri finora adottati per trasportare sul luogo d'impiego la macchina a vapore, la dinamo e il proiettore. Non è dice la — *Rivista Scientifica Industriale* — che una piccola vettnra a petrolio, il cui motore può far agire, al momento opportuno, la dinamo del proiettore, il quale è montato su di un piedistallo posto sopra la stessa vettura. Con tale sistema, giunta la vettura sul luogo d'osservazione, per adoperare il proiettore non si ha che ad arrestare il motore ed accoppiarlo alla dinamo; poi, finita la esplorazione, si torna a fare agire il motore pel movimento della vettura, e questa in pochissimo tempo può essere facilmente trasportata in altro luogo per altra osservazione. Una commissione militare è stata iucaricata di esaminare la convenienza d'impiego del sistema, che è dovuta all'opera ingegnosa di L. Renault.

Nuova colla non bollita. Un americano ha testè brevettata una sua speciale colla adesiva costituita da un impasto di farina ed alcali. Mescolando in certe proporzioni della farina con un alcali in polvere, si forma un composto che, per addizione di ac-

Piante della silice.
1. Artemisia glacialis — 2. Silene rupestris — 3. Androsace carnea — 4. Primula viscosa — 5. Rhododendron ferrugineum.

qua, piglia tosto la consistenza di una pasta e diventa solubile. Per l'azione dell'alcali sulla farina, si rompono i granuli di amido, i quali, modificati o disciolti, aumentano di volume, trasformandosi in una pasta adesiva, che si riduce poi coll' acpua al grado di fluidità voluto. Per impedire che questa colla per l'eccesso di alcali, decolori la carta, vi si aggiunge in seguito del solfato di ammonio che, liberando dell'ammoniaca, produce del solfato di sodio. Questa nuova colla, una volta preparata, non si raggruma più; ed allo stato secco può essere conservata per tempo indefinito.

L'ape viaggiatrice. L'ape, che fino ad oggi fu benemerita dell' umanità solo per la produzione del miele e della cera, sembra che possa in determinate circostanze rendere ben altri servigi. Secondo recenti esperienze di un appassionato apicultore inglese, essa può costituire un eccellente mezzo di informazioni a guisa dei colombi viaggiatori, senza però presentarne gli inconvenienti. Certe api a cui si erano affidate, mediante incollatura sulle ali, dei minutissimi scritti microfotografici e indi trasportate lontano dal loro alveare vi seppero ritornare. Così che in tempo di guerra una semplice arnia potrebbe diventare un attivissimo e sicuro ufficio di informazioni. L'ape, diremo così, postale presenterebbe sul colombo viaggiatore l' immenso vantaggio di poter passare inosservata. Ma, anche ammesso che venisse scoperta, metterebbe a ben dura prova l'abilità del più esperto tiratore.

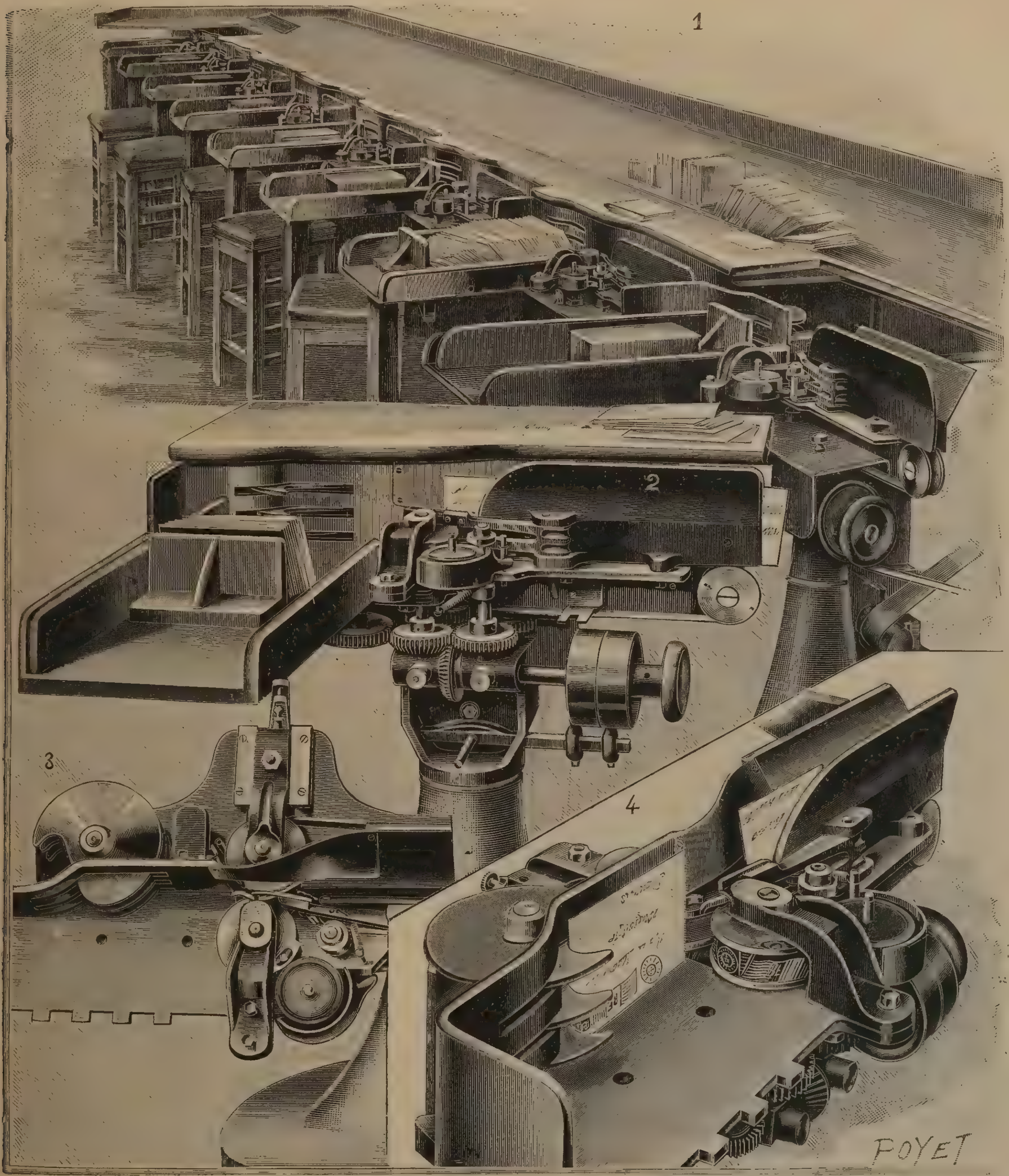
Arabi Pascià nel 1882.

Arabi Pascià richiamato dall'esilio. I giornali inglesi hanno diffusa la notizia ricevuta dal Cairo che il Kedivé, in occasione dell'anniversario del suo avvento al trono, ha deciso di perdonare Arabi pascià e di richiamarlo dall'esilio. Arabi pascià, che, dopo 18 anni di esilio, ottiene di poter rivedere la patria, ebbe una carriera rapida e brillante. Di oscurissimi natali, pervenne con l'attività e l'energia ad occupare presto un posto distinto nell'armata egiziana. Nel 1879 prese parte alla ribellione contro Nubar-pascià. Nel 1881, messosi a capo del partito militare nazionale, ottenne la convocazione di una Camera dei notabili; ed in breve, valendosi della debolezza del vice-re Tewfik-pascià, divenne ministro della guerra. Salito a così alto posto, si segnalò per la sua animosità contro gli europei. Riuscì a rendere nulla l'influenza della Commissione europea di controllo sulle finanze egiziane, e, aspirando a sopprimere del tutto l'influenza europea, maturava il disegno di spodestare il vice-re ed assumere il governo del paese. Ciò condusse all'intervento inglese ed al famoso bombardamento di Alessandria, da parte della flotta britannica. Arabi-pascià, non scoraggiato, raduna un esercito; ma viene sconfitto il 13 settembre 1882 al Tell el Kebir; e il 14 settembre capitola al Cairo, consegnandosi agli inglesi, che seguendo il loro constume lo esiliarono nella lontana Ceylan.

Lo sviluppo delle tramvie in Italia. Qualche anno fa, una Commissione incaricata dello studio delle tramvie dimostrò che il nostro paese era il primo d'Europa per il numero e per l'importanza delle linee tramviarie a trazione meccanica. Lo sviluppo di queste, in numero di 110, raggiungeva nel 1890 i 2262 chilometri. Un 'altra inchiesta fatta in questi ultimi mesi ci apprende ora che si raggiunsero i 3180 chilometri di tramvie, dei quali 135 sopra strade nazionali, 1978 su strade provinciali, 720 sopra strade comunali e 347 sopra strade diverse. La forza motrice più utilizzata è il vapore, ma la trazione elettrica è adoperata già su 265 chilometri circa, specialmente nelle città, tra le quali viene per prima Torino con 50 chilometri, poi Milano con 48, Roma con 28, Genova 22, Firenze 15, Napoli con 13, Livorno con 11, Palermo con 10 e Perugia con 4. La regione più ricca in linee tramviarie è la Lombardia con 1052 chilometri; vengono in seguito: l'Emilia con 446, il Veneto con 242, la Sicilia con 101, le Puglie con 65, la Campania con 61, la Liguria e l'Umbria con 50 chilometri ciascuna.

Piante singolari. Il *Bollettino del Naturalista*, cui va lasciata tutta intera la responsabilità della narrazione, ci apprende quanto segue: « Nelle regioni interne dell' Africa esiste una pianta che si scambierebbe facilmente per un serpente a grosse macchie, la cui testa è invece sostituita da un fiore in forma di campana, contenente un liquido profumato e vischioso. Gli insetti, attirati dall'odore gradito, vi accorrono a frotte, ma vengono assorbiti subito dal fiore che si racchiude, per aprirsi poi a digestione finita. Le foglie di questa pianta-serpente hanno la polpa tenera e bianca e l'interno è formato da una specie di colonna vertebrale cartilaginosa e riempita da un midollo gialliccio. Un' altra pianta bizzarra vive nell'alta Tartaria. Ha l'aspetto di una bestia, e viene chiamata dagli indigeni appunto pianta animale. Il suo frutto ha le dimensioni di un grosso popone, e rassomiglia, per la forma ad una pecora. La sua pelle è lanosa e ricciuta ed il succo ha il colore del sangue. Molti asseriscono che, quando sia fresco, il suo sapore ricorda quello del montone ».

L'olio contro le violenze delle onde marine. A chi ha letto gli immaginosi romanzi di G. Verne, non riuscirà nuovo questo fatto, che la tradizione marinara ripete e che ora l'esperienza seria conferma. La rivista *Le Yacht* descrive minutamente le prove fatte a queste riguardo fuori del porto dell'Havre, in un giorno di fiera burrasca, col canotto di salvataggio *Amiral-Clouè* armato alla Camera di Commercio locale e rimorchiato al largo dall'*Abeille*. Quell'imbarcazione era munita di un apparecchio di colatura per l'olio, inventato dal capitano Debrosse. Al centro del canotto si trovava una bomba di acido carbonico liquido di 8 hgr., e sviluppante 4000 litri di gas. Questa era la sorgente di energia, che permetteva, con un sistema molto ingegnoso, di proiettar l'olio, o di lasciarlo semplicemente gocciolare da dodici diverse aperture, disposte all'esterno dell'imbarcazione. Essa nel mare grosso, in mezzo ad ondate che la toglievano dalla vista del suo rimorchia-



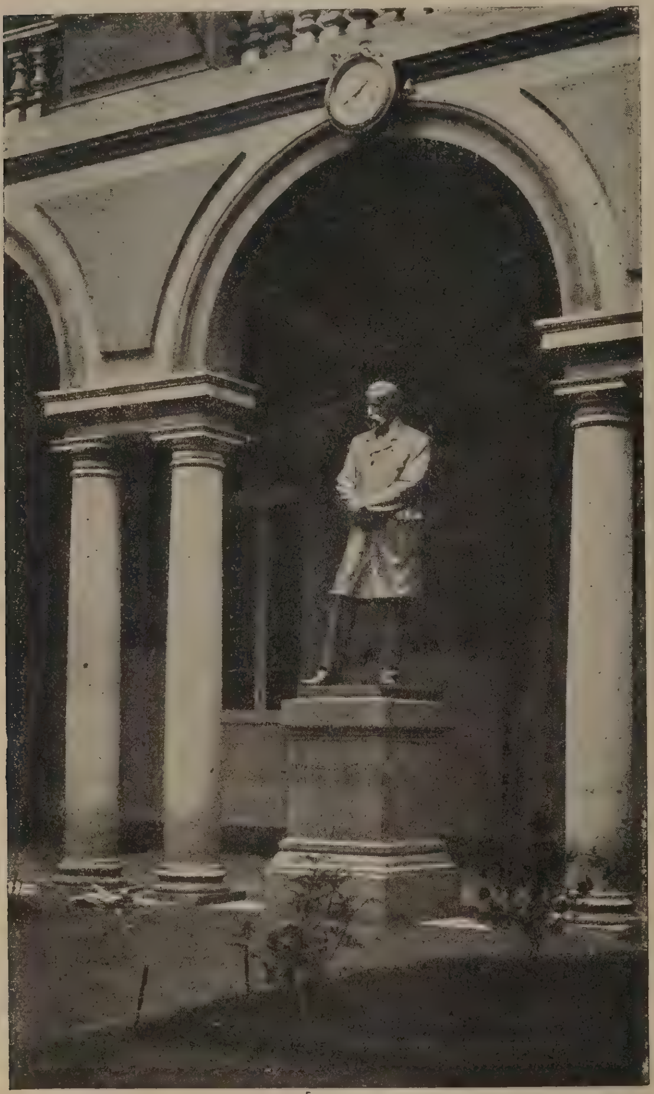
Macchine per timbrare sistema Pickerdike.

1. Serie di macchine per timbrare mosse da un piccolo motore elettrico — 2. Insieme dell'apparecchio
3. Particolare del meccanismo per l'operazione e il rigetto delle lettere — 4. Passaggio d'una lettera sul rullo dell'inchiostro.

tore ha potuto manovrare in tutti i sensi, colla maggior sicurezza; l'effetto prodotto dall'olio galleggiante sui flutti fu, più che incredibile, meraviglioso; nel canotto non penetrò una sola goccia d'acqua, ed una zona di bonaccia lo circondava al largo, mentre intorno ruggiva la tempesta. La « Compagnie Générale Transatlantique » convinta della facilità di soccorrere con questo mezzo navi pericolanti in vicinanza delle coste, ha ordinata la costruzione di alcune di queste navi, da distribuirsi nelle rade e nei porti più pericolosi.

Macchina per timbrare le lettere. L'amministrazione delle Poste francesi ha impiantato nei suoi uffici una macchina per timbrare, che va sotto il nome di « Bickerdike » e che si adopera già da qualche tempo negli Stati Uniti donde viene l'invenzione. Anche in Inghilterra e in Germania se ne va estendendo l'uso che è di facile impianto e dà risultati superiori ad ogni aspettativa, potendosi con ciascuna d'esse timbrare circa 200 lettere al minuto. Le lettere, poste verticalmente l'una dopo l'altra in un condotto speciale, come si vede nella figura n. 1,

sono spinte attraverso un'apertura e scorrono su due rulli ad asse verticale, che imprimono la data sul francobollo. Naturalmente, questo dev'essere applicato in un posto speciale. Un motore elettrico, negli uffici parigini, mette in azione dalle 6 alle 12 macchine; ciò che fa ottenere un servizio rapidissimo e di grande utilità per il pubblico.


Il monumento a Francesco Brioschi — Scultore L. Secchi.

Applicazioni dell'alluminio. Un po' alla volta — dice la *Rivista Scientifica di Firenze* — l'alluminio ha cominciato a corrispondere alle speranze che in esso si erano riposte. Esso principia a scalzare il ferro, il rame e l'ottone in molte delle loro applicazioni. Fino a due anni fa si otteneva l'alluminio soltanto colla purezza del 98°/₀. La piccola quantità di materie estranee, rappresentante dal 2°/₀, era sufficiente per limitarne alquanto l'impiego. Oggidì si è riuscito ad ottenerlo quasi puro con $1/3$ ad $1/2$ °/₀ di materie eterogenee, in modo da rendere il metallo atto a quasi tutti gli usi. Il grande avvenire però dell'alluminio risiede nella sua preziosa qualità di potersi facilmente legare con molti altri metalli, come pure nella sua grande leggerezza. Ma gli industriali hanno speciale riguardo al prezzo, ed una prova di ciò si ha nel fatto che il rame, per il suo minor costo, continua a trovare più estesa applicazione dell' alluminio, specialmente nel campo dell'elettrotecnico. I fili d' alluminio da qualche tempo in uso pei telegrafi e pei telefoni, come pure quelli adoperati per la trasmissione di energia elettrica, sono più grossi dei relativi fili di rame, ma in compenso anche più leggeri. Per scopi militari l'alluminio ha trovato specialmente esteso impiego in Germania e in Russia.

Il Monumento a Francesco Brioschi. Sorge da qualche giorno nel primo cortile del Politecnico, ed è opera egregia del valoroso scultore Luigi Secchi, autore della statua del Parini inaugurata l'anno scorso al Cordusio, nel centro della futura Piazza ellittica. L'eminente scienziato è nell'atteggiamento che gli era abituale, e par che insegua uno dei tanti luminosi fantasimi che lo condussero alla gloria facendogli ottenere le più vive soddisfazioni morali. Uno dei maggiori meriti di Francesco Brioschi, come i lettori sanno, è la fondazione del Politecnico a proposito del quale egli esclamava, undici anni or sono, festeggiandosene l'anniversario: « Sì, i migliori anni della mia vita pubblica sono quelli da me dedicati a questo Istituto, trascorsi in mezzo ai colleghi e discepoli e mi hanno già compensato largamente del po' di buono che ho potuto fare per il paese ». E l'utilità della sua opera consacrava recentemente l'on. Colombo, attuale direttore, rivolgendosi a lui: « Da questa Scuola che avete fondato in una epoca nella quale l'Italia nuova aveva bisogno di nuove idee e di uomini nuovi per sviluppare le sue latenti risorse economiche e farle fruttare, una schiera di giovani valorosi, si diffonde in paese, svegliando e dirigendo l'attività nazionale in tutte le sue forme. Dovunque voi girate in Italia, dalle vallate industriose delle Alpi, all' estremo lembo della Sicilia, dappertutto, nelle gallerie e nelle trincee delle ferrovie, nelle officine fragorose, nelle fabbriche dagli alti camini fumanti, voi vi incontrate coi vostri allievi. E dalla loro espansiva accoglienza traspare non solo l'affetto dell'allievo, ma anche la coscienza di essere come il simbolo vivente, nelle più lontane regioni dell' Italia, della coltura scientifica che si irradia dall'Istituto di Milano. La nostra città deve essere orgogliosa di possedere una Scuola così accreditata e fiorente. Essa non può disinteressarsi nell'opera che avete intrapresa; non può non comprendere che nel progresso degli studi superiori risiede uno dei più potenti fattori della sua prosperità presente ed avvenire ».

Per la conservazione del legno. Il signor Hasselmann ha trovato un nuovo processo per la conservazione del legno Esso, consiste nel far bollire il le-

gno in una soluzione di sali metallici e minerali sotto una pressione variabile da 1 a 3 *kg* per cm^2 circa. La soluzione è composta di solfati di rame e di ferro (cristalizzati insieme nella proporzione di 80 % di rame e di 20 % di ferro), di alluminio e di un sale speciale, che si estrae a *Stassfurt* in Germania, composto di solfato di potassio e magnesio e di cloruro di magnesio. L'effetto di tale soluzione sul legno, così trattato, è quello di farne uscire la linfa, sciogliendola nello stesso liquido; di distruggere per mezzo del rame i germi, che a lungo andare avrebbero prodotto le alterazioni del legname, e di formare col ferro e col cellulosio delle fibre un composto chimico insolubile nell'acqua. Parecchi esperimenti sono stati fatti a Vienna con pali di legno, che furono poi impiegati nelle vigne a sostenere delle viti, e che non diedero mai segno di deterioramento. Furono pure trattate con lo stesso processo in Baviera le traversine da ferrovia e si è trovato che anche il legname più dolce con tale soluzione diventa forte e duraturo come la quercia.

Piccole industrie giapponesi. Un amico, tornando dalla Cina e dal Giappone, mi ha mostrato una infinità d'interessantissimi giocattolini modellati sotto i suoi occhi in pochi minuti da artisti indigeni con della pasta di riso o della cera variocolorata. Perchè i miei lettori ne possano avere un'idea, ho chiesto all'amico il permesso di riprodurne qualcuno, al che egli ha cortesemente annuito, ed eccovene gli schizzi. Il primo e il secondo sono di pasta di riso, appartengono al Giappone e uscirono dalle dita esperte di certo Murakami; gli altri, di cera, furono acquistati nella città di Amoy. Dal Murakami ho visto un arancio aperto, un coniglio che mangia l'erba, un topolino che rosicchia una radice, un cane giocante con una farfalla, una tartaruga, una famiglia di polli, un bimbo che giuoca col suo cane, ecc. Dei lavori cinesi, ho ammirato, e ve ne presento l'imagine, un vecchio che guada un ruscello... immaginario, con una giovine dama sulle spalle, la testa infiorata, un gran ventaglio nella sinistra, i piedini rilevati all'indietro per non bagnarseli; e poi un

Giocattoli giapponesi e cinesi.

mandarino pensoso, e un altro mandarino galante che ammira una giovane danzatrice bizzarramente pettinata e giocante con dei bastoncelli. Le figurine hanno un'espressione meravigliosa, e i particolari sono oltremodo gustosi.

Fotografie su pelle umana. Un chimico rumeno, certo Dinkeresco, ha scoperto un processo col quale si possono stampare delle fotografie durevoli sulla pelle; e sta diventando una cosa di moda l'avere dei piccoli ritratti stampati sul braccio. Il processo non è affatto dannoso, nè doloroso, ma fà pensare ai tatuaggi dei *camorristi*, dei *teppisti* e *barbari!*

Per chiudere. Non vi spaventate: la tabella che segue sarà molto utile se avrete la pazienza di esaminarla, e potrete adoperarla per un secolo intero! Me la manda G. Mancuso-Piazza dalla Sicilia e serve per trovare il gi ornodella settimana di una qualunque data del secolo passato e di quello che ora s'inizia. Fra cent'anni avremo quella per il secolo XXI!

LINO PASQUA.

	A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N
18...	01	02	03	05	06	09	10							
	07	13	14	11	17	15	21							
	18	19	25	22	23	26	27							
	29	30	31	33	34	37	38							
	35	41	42	39	45	43	49							
	46	47	53	50	51	54	55	BISESTILI						
	57	58	59	61	62	65	66							
	63	69	70	67	73	71	77	04	08	12	16	20	24	28
	74	75	81	78	79	82	83	32	36	40	44	48	52	56
	85	86	87	89	90	93	94	60	64	68	72	76	80	84
	91	97	98	95	—	99	1900	88	92	96	—	—	—	—
19...	03	09	10	01	02	05	06							
	14	15	21	07	13	11	17							
	25	26	27	18	19	22	23							
	31	37	38	29	30	33	34							
	42	43	49	35	41	39	45							
	53	54	55	46	47	50	51	BISESTILI						
	59	65	66	57	58	61	62							
	70	71	77	63	69	67	73	—	04	08	12	16	20	24
	81	82	83	74	75	78	79	28	32	36	40	44	48	52
	87	93	94	85	86	89	90	56	60	64	68	72	76	80
	98	99	—	91	97	95	—	84	88	92	96	2000	—	—
1 Gennaio	4	5	6	2	3	7	1	7	5	3	1	6	4	2
2 Febbraio	7	1	2	5	6	3	4	3	1	6	4	2	7	5
3 Marzo	7	1	2	5	6	3	4	4	2	7	5	3	1	6
4 Aprile	3	4	5	1	2	6	7	7	5	3	1	6	4	2
5 Maggio	5	6	7	3	4	1	2	2	7	5	3	1	6	4
6 Giugno	1	2	3	6	7	4	5	5	3	1	6	4	2	7
7 Luglio	3	4	5	1	2	6	7	7	5	3	1	6	4	2
8 Agosto	6	7	1	4	5	2	3	3	1	6	4	2	7	5
9 Settembre				7	1	5	6	6	4	2	7	5	3	1
10 Ottobre	4	5	6	2	3	7	1	1	6	4	2	7	5	3
11 Novembre	7	1	2	5	6	3	4	4	2	7	5	3	1	6
12 Dicembre	2	3	4	7	1	5	6	6	4	2	7	5	3	1

30 dì conta Novembre, con April, Giugno e Settembre. Da 28 ve n'ha uno; tutti gli altri n'han 31.
Febbraio ogni 4 anni ha 29 giorni, quell'anno è detto BISESTILE.

1	2	3	4	5	6	7	GIORNI
1	—	—	—	—	—	—	Lunedì
2	1	—	—	—	—	—	Martedì
3	2	1	—	—	—	—	Mercoledì
4	3	2	1	—	—	—	Giovedì
5	4	3	2	1	—	—	Venerdì
6	5	4	3	2	1	—	Sabato
7	6	5	4	3	2	1	Domenica
8	7	6	5	4	3	2	Lunedì
9	8	7	6	5	4	3	Martedì
10	9	8	7	6	5	4	Mercoledì
11	10	9	8	7	6	5	Giovedì
12	11	10	9	8	7	6	Venerdì
13	12	11	10	9	8	7	Sabato
14	13	12	11	10	9	8	Domenica
15	14	13	12	11	10	9	Lunedì
16	15	14	13	12	11	10	Martedì
17	16	15	14	13	12	11	Mercoledì
18	17	16	15	14	13	12	Giovedì
19	18	17	16	15	14	13	Venerdì
20	19	18	17	16	15	14	Sabato
21	20	19	18	17	16	15	Domenica
22	21	20	19	18	17	16	Lunedì
23	22	21	20	19	18	17	Martedì
24	23	22	21	20	19	18	Mercoledì
25	24	23	22	21	20	19	Giovedì
26	25	24	23	22	21	20	Venerdì
27	26	25	24	23	22	21	Sabato
28	27	26	25	24	23	22	Domenica
29	28	27	26	25	24	23	Lunedì
30	29	28	27	26	25	24	Martedì
31	30	29	28	27	26	25	Mercoledì
—	31	30	29	28	27	26	Giovedì
—	—	31	30	29	28	27	Venerdì
—	—	—	31	30	29	38	Sabato
—	—	—	—	31	30	29	Domenica
—	—	—	—	—	31	30	Lunedì
—	—	—	—	—	—	31	Martedì

Esempi che insegnano ad usare la precedente tavola.

Dati: l'*anno*, il *mese*, il *giorno* del *mese*, trovare il *giorno della settimana*, e simili problemi.

Es. 1.° *Qual giorno era il* 12 *Maggio* 1886?

1.° Cercare nella tabella del 1800 l'anno 86. Esso corrisponde alla colonna verticale B.
2.° Scorrere sulla colonna B sino all'intersecazione della colonna orizzontale *Maggio*. In quest'intersecazione v'ha il numero 6.
3.° Scorrere nella tabella dei giorni la colonna 6, fermandosi al giorno 12. Esso è in direzione orizzontale del giorno *Mercoledì*.

Es. 2.° *Qual giorno inizierà il* 2000?

1.° Cercare nella tabella del 1900 l'anno 2000. Esso corrisponde alla colonna verticale L, (come si vede esso è *bisestile*).
2.° Scorrere sulla colonna L sino all'intersecazione *Gennaio*, e troviamo il numero 6.
3.° Scorrere sulla colonna 6, e fermandoci al giorno 1, vediamo ch'è *Sabato*.

Es. 3.° *Qual giorno di mese era la* 1.ª *domenica di Giugno* 1898?

1.° Il 1898 è nella colonna C, e vi corrisponde il numero 3 a *Giugno*.
2.° Nella colonna 3 la 1.ª domenica era *giorno* 5.

L' ambiziosetta.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

Conflitto di Anime

Via via che in quella deliziosa solitudine correvano i giorni, Elisa dovette accorgersi, con dolorosa sorpresa, che il soave fiore della confidenza stentava a rifiorire sul colmato abisso.

Ohimè! S' era dunque riaffacciata invano alla vita con la sua ricuperata intelligenza, col suo risorto amore?

Un giorno tornava lieta dalla spiaggia, recando in mano uno schizzo che le pareva riuscito. L' uscio del salotto era socchiuso; si fermò un momento, non vista, sulla soglia, dietro i battenti. Per lo spiraglio vide la figlia che dava dei punti a un suo piccolo ricamo, stando in piedi accanto al padre che, pure in piedi, la guardava mover lesta lesta le dita. Pareva che tra i loro occhi abbassati un discorso fosse rimasto interrotto, delle parole tronche aspettassero uno sguardo per riconnettersi. Appena Marta alzò gli occhi sul padre, questi se la strinse contro il petto, baciandola in fronte. Elisa spinse la porta, entrando con un grido di gioia che le traboccava dal cuore; ma, nel vederla, i due si sciolsero confusi e si divisero. La madre sedette, guardò intorno; le parve di essere l'estranea che separa il padre e la figlia, riunitisi in un comune pensiero.

La fiducia, la dolce confidenza, che un giorno univa tra di loro i membri della famiglia, era dunque rimasta sommersa nella terribile notte della mente? V'erano dunque, tra padre e figlia, delle parole, delle carezze, cui la madre aveva rinunziato, dei diritti che la lunga interruzione aveva fatto scadere?

Paure vane, timori passeggeri! Bastava una buona parola, bastava un sorriso, una carezza del marito o della figlia per dissiparli; pure essi lasciavano nel cuore un germe di esitanza che era sempre pronto a prestar loro nuove forme e nuova consistenza.

Così la sorte continuava il suo oscuro lavoro, ostinandosi ad assegnare un particolare segreto ad ognuna di quelle tre persone che s'amavano.

* * *

« L'animo mio è simile alla barchetta del pescatore che tiene le vele ammainate ancor che il vento soffi, e i remi pendano inerti. L' animo mio è simile alla povera donna che, curva sulla spiaggia, vicino alla ricca pineta, raccoglie gli stecchi rifiutati dall'onda. L'animo mio è simile a quest'arida spiaggia, che il sole non feconda e il mare non rinfresca ».

Oh, come diceva bene il collega pessimista! Come faceva suo il pastore quel lamento che l'amico intitolava: *Melanconia autunnale!*

In quella quiete, in quella mitezza e serenità del cielo e del mare, ora appunto che così meravigliosamente rifioriva la salute della moglie, sì che pareva non fosse mai stata tocca dalla sventura, ora appunto si risvegliava più viva nel pastore una voce crudele, e chiedeva: « Perchè non parlò con te il principe romano? Che cosa lo trattenne? Sei dunque un padre così disumano, che non s'attenti di parlar con te chi chiuse gli occhi al tuo figliolo? ».

E la severa inchiesta oscurava la gloria

del pastore, la sua misera gloria, più fuggitiva degli sprazzi di porpora gettata ai nuvoli dal sole che tramonta.

Si rimpiccoliva, si disprezzava, si oltraggiava; invidiava la figlia; sentiva una brama inestinguibile delle parole che essa sola aveva udite dalle labbra del principe, e che a lui erano venute soltanto di seconda mano, come un' eco affievolita.

Per isfuggire a quegli acerbi rimorsi, per ingannare la sua brama paterna, egli rimembrava allora la sua vita attiva, sotto l'occhio di Dio, dedita alla sua santa opera, alla sua sublime vocazione, tutte le ore riempite, nessun minuto ozioso.

L'eloquenza, la salvatrice che l'affaticava, era la combustione di tutte le miserie terrene nella pura fiamma dello spirito.

Ah sì! dimenticare che si è aderenti alla zolla nella incessante operosità della lotta impegnata per l'acquisto d'un bene assoluto, ma non qui dove non si vedeva limiti allo spazio delle acque, dove non era interruzione al solenne silenzio delle selve, dove s'udiva il perpetuo gemito dell'onda!

Ed egli cercava la compagnia della figlia, ne rialzava la fronte oppressa, ne indovinava i reconditi pensieri, ne accarezzava i capelli che aveva baciati in quell'ora dolorosa e, riafferrandosi a un tratto, come chi dondoli sul precipizio, a quel che temeva di perdere, le ricordava con mesto desiderio la vita passata e il fedel discepolo.

Nè mai il nome di Giuliano veniva pronunziato tra di loro; lo vietava il dolore risvegliato e come riconsacrato con nuovo misterioso rito; la tomba un istante scoperchiata, s'era richiusa. Quando, sorreggendosi al braccio di Marta, il pastore passeggiava sulla spiaggia dove Elisa sedeva e dipingeva, egli s' immaginava, di fronte alla madre risanata e dimentica, loro due soli gementi nei ferrei vincoli della sventura, lei miracolosamente guarita, la madre, sollevata dalla celeste misericordia, loro, il padre e la figlia, oppressi dal destino.

Un sentimento strano, che assiderava il cuore, s'impadroniva di lui, allorchè vedeva la moglie andarsene svelta come giovinetta lungo la scogliera, recando in mano tavolozza e pennelli.

Quelle mani affaccendate gli parevano miseramente vuote, dacchè più non reggevano quel che, poco tempo addietro, era stato il loro unico tesoro! Dove giaceva, in quale angolo, in quale ripostiglio della casa, il trascurato ricordo?

L'aveva forse perso in viaggio la madre, nè più se ne rammentava? La miracolosa guarigione aveva dunque scancellato dalla mente ogni traccia, ogni ombra del passato? chiuso il cuore ad ogni sentimento materno? Era rimasta vittoriosa l'arte sola, l'arte serena, la placida adorazione del bello?

Egli sentiva una indicibile compassione del libretto riccamente rilegato e pregiato, che aveva appartenuto al defunto, che ora più non cadeva sotto gli occhi, sommerso nella nuova felicità. Lo desiderava, l' agognava con brama di giorno in giorno crescente; lo cercava invano dappertutto, lo chiedeva con labbro muto e occhio severo a quelle mani affaccendate che non parevano più d' una madre amorosa, ma d' una spensierata artista.

Con la sua ricca copertina pregiata di dorature, il libriccino, quand' era sempre presente, aveva smesso di dare nell'occhio, come avviene delle cose troppo frequenti, esso si era spogliato, a poco a poco, del suo potente, doloroso significato; l'oro era impallidito tra le mani della madre inconsapevole. Ma dacchè giaceva chi sa dove nascosto, s'era acceso il mirabile libro di tutto il suo intimo splendore e irraggiava come diamante nella notte.

E un giorno, frugando e rifrugando, il pastore lo trovò il suo tesoro, nella camera nuziale, in un cantuccio del cassettone, in mezzo alla biancheria di bucato, tra l'odor dello spigo, lindo e lucente, con segni di foglie e di fiori secchi che emergevano dal margine dorato. Lo trasse a sè, lo tenne tra le mani, lo baciò prima d'aprirlo, e lo baciò religiosamente ancora in mezzo alla pagina poichè l'ebbe aperto. Poi lesse. Era sul far della sera; il sole calava all' orizzonte tra fiammeggianti castelli di nuvoli; l' aria imbruniva rapidamente.

Il pastore, reggendosi con la mano sinistra al bracciolo d' una poltrona, accosto alla finestra, teneva alto con la destra il libro aperto stando in piedi di contro alla luce morente, e scorreva le accorate romanze, le dolci e meste liriche romantiche, donde balzavano, come alati ricordi, i commenti d'un tempo.

Lì fuori il mare si scoloriva a grado a

grado, e moveva, con larghi sospiri, incontro all'assorto lettore. E quando il sole fu tramontato, e l'orizzonte impallidì, e i nuvoli si vestirono del color della cenere, e poi la luna s'animò in mezzo al cielo, e s'accesero le prime stelle, egli era ancora immobile in piedi, scrutando i caratteri che s'arruffavano e si mescevano fuor delle righe: poi, d'un tratto, non distinguendo più nulla, crollò nella poltrona, quasi ve lo spingesse un dito invisibile, e si cuoprì gli occhi col libriccino aperto, dimenticando il luogo e il tempo.

La luna splendeva alta nel cielo, e ricercava, col bianco raggio, le dorature del libretto disteso, come ala protettrice, sugli occhi del pastore, quando un lento moto scostò quello della fronte, e il pastore, rinsensando e sorgendo n piedi, vide dinanzi a sè il calmo e sorridente aspetto della moglie. S'accostarono assieme alla finestra, tenendo nelle loro mani congiunte il libriccino che l'argentea luce lambiva.

« Lassù! » mormorò Elisa, alzando la destra al cielo così pieno di stelle.

« Lassù! ripetè il pastore, mirando egli pure in alto.

E stettero assieme alla finestra, fronte contro fronte e guancia contro guancia, confondendo i loro canuti capelli, guardando nello splendore della luna, la quale, alta nel cielo, stampava in mezzo al mare la sua orma lucente, quasi che lassù con la solennità d'un giuramento, affermasse l'ignoto, il misterioso, l'eterno.

* * *

Marta Reichsofen a Dorotea Cogelfeld.

Bonosola 1 Novembre 18...

Rinunzio al mio amore; ci rinunzio anche a costo di morirne. Tu conosci la signora Alberti, quella signora romana stabilita da poco nella nostra città. Quando mi recai da lei prima di partire, nell'abbracciarmi mi disse, sorridendo, di essere molto amica del cardinale Malferri e del suo nipote. Ieri stesso le scrissi di pregar Luigi che per amor mio, rinunzi ad ogni tentativo di vedermi o di scrivermi, poichè non potrei esser sua altro che col rimorso di aver distrutto la felicità dei miei genitori.

Pensa un po', tu lo sai. Iddio ha tolto la mia mamma alla sua solitudine: ce l'ha ridonata; l'ha ricollocata in mezzo a noi.

Quale miracolo l'abbia salvata, io l'ignoro ma adoro e tremo, e non oso nemmeno voltarmi a guardare il passato. Penso, rabbrividendo, che la pace dei miei genitori è in mia mano, che una mia lacrima può render nullo il miracolo.

Ieri sera erano alla finestra della loro camera, i miei gravi vecchi: non so quale misterioso vincolo unisse le loro mani; le loro fronti si toccavano; il raggio della luna li circondava d'un divino chiarore, ed io passai curva vicino a loro, a capo chino, tenendomi nell'ombra vergognosa, lungho i muri, e corsi inosservata nella mia camera, e giurai di rinunziare al mio amore.

Ora sono tranquilla: mi pare che il mio amore si stacchi da me e si allontani. Questo mare meraviglioso m'aiuta a dimenticare, m'infonde una calma singolare; mi sembra il cielo calato in terra davanti ai miei occhi affinchè io possa contemplarvi la dolcezza del mio sacrifizio.

È curioso come dacchè ho rinunziato, ogni cosa, anche la più volgare, possa cangiarsi per me in simbolo di cosa solenne.

Un palo diritto sullo scoglio, che sta a indicare la via, si cangia ai miei occhi, ogni volta lo guardo, in una croce; le piccole conchiglie che il mare getta e sparpaglia sulla spiaggia, mi ricordono le umili parole che escivano dalla bocca di Cristo; e ora, mentre scrivo, ecco, un brivido è corso sulla superficie dell'acqua, e quella vela laggiù si è

abbrancata al soffio del cielo, come un polipo dalle cento braccia, e il soffio si è abbrancato alla vela, e corrono così assieme un buon tratto. Beata unione della materia e dello spirito! Potessimo in quel modo anche noi, nelle nostre sventure, afferrarci all'invisibile ed esserne sollevati e portati!

Sì, certo! In questa solitudine, tra l'affetto risorto del mio babbo e della mia mamma, io potrei addormentare il mio dolore: ma fuor di qui, lontano da quest'incanto?... Non ci posso pensare!

Eppure nemmeno qui mi sono risparmiate le punture, ed esse mi vengono dalle persone più care! L'altro ieri eravamo seduti noi tre sulla scogliera, e da un pezzetto si taceva, quando a un tratto la mamma esclamò: « Io vorrei che fosse qui con noi anche il nostro buon Giuseppe! »

Babbo mi guardò; io abbracciai la mamma per la vita, e serrandomi a lei, mormorai in modo che lei sola potesse sentirmi: « Lasciami stare sempre così con te, mamma! » Mi guardò un po' meravigliata, poi si mise a ridere, e disse ad alta voce: « Con me sì; sempre, la mia sciocchina, ma anche Giuseppe, via, non guasterebbe! Si può stare lo stesso colla mamma. »

Babbo mi guardava: i suoi occhi m'interrogavano...

Ah! ma questo no, questo no, assolutamente! E anche tu, Dorotea, non addolorarmi domandandomi se quel che fu non potrà mai tornare! No, no, non può; non sarò mai di nessuno! Sento il mio amore diverso da quel che era, ma non meno forte, lo sento come cosa sacra... E ora dimmi: aprimi il tuo cuore come io l'apro a te. Ho ripensato a dei segni; a degli indizi. Sarebbe possibile? Sarei indovina?

Il tuo sbigottimento, quel giorno di faccia alla cappella, quando mi carpisti il segreto; la tua violenza, lo sdegno con cui mi fermasti sulla scala in casa tua, la compassione che ti strappava lacrime, dimmi, non furono mai altro che sbigottimento, che sdegno, che compassione?

Se tu potessi scrivermi di no! Come ne sarei lieta per lui, per te, per me! Addio, addio ».

* * *

L'inverno trascorreva mite, quasi senza neve. Quel poco che ne venne struggeva per aria o cadeva nel mare come dentro un focolare, o, se imbiancava leggermente gli scogli, era subito lavato dall'onde.

Era miracolo trovare qualche verghetta di ghiaccio all'ombra delle rocce, qualche gocciolina di cristallo nelle anfrattuosità delle caverne. Non passava quasi giorno senza che la nostra famigliuola potesse fare la sua passeggiata lungo la spiaggia, sedendosi a ridosso delle rupi in certi angoletti caldi, dove per credere all'inverno bisognava voltare il capo indietro e alzarlo di molto per scoprire un po' di bianco sulla cresta dei poggi più lontani. Stando in quelle nicchie, non vedevamo di vivo, altro che i pescatori che a forza di remi andavano in fuori in fuori, strascinando dietro alla barca la lunga rete, e pareva che abbandonassero il paese, e poche vele lontane, fragili intagli che correvano sull'acqua. Sulla riva non rimaneva che qualche granchiolino portato dall'onda, il quale camminava a sghembo sulla rena bagnata, finchè un'altr'onda, nel ritirarsi, lo ripigliava, poche conchiglie disperse e dei pezzi di legno contorti foggiati dall'ira del mare.

Di dietro, dalla terra, dal paese, non veniva rumore, se non fosse di quando in quando la chiara voce di qualche gallo, custode del pollaio. Soltanto la domenica quando la campana della chiesa, nascosta tra gli olivi, tintinnava, passavano lungo la spiaggia, brigatelle di contadini, uomini e donne, vestiti a festa, che si recavano dalle loro case a messa, e il puro alito di Dio era intorno a loro e li avvolgeva dal capo alle piante: sicchè, camminando, avevano già detto la loro preghiera prima di penetrare in chiesa.

S' entrava in primavera; strisce verdi e turchine tagliavano per traverso il color cupo e freddo del mare; la brezza dava qua e là i suoi colpi di forbice; l' inno alla luce ricominciava su per l'onde, sotto i raggi del sole. All' orizzonte era sparsa una serenità d' opale, entro cui alcune vele sembravano immerse, sì che non si poteva immaginare che venissero di lì i fieri venti, che a volte sconvolgevano il mare, flagellavano di schiuma le rupi, scotevano usci e finestre, correvano sibilando su pel colle, schiantando rami e curvando fronde.

Un oblio dei mali, una dolce indolenza si insinuava nel cuore del pastore, quando sedeva tra la moglie e la figlia, dietro una di quelle rupi che non gli consentivano di vedere altro che cielo e mare. Il lottatore allentava le membra, assorbiva il tepore e la

serenità dell'aria, adorava Dio nelle sue opere. Da quella sera che marito e moglie s'erano ritrovati uniti nel ricordo del defunto, i loro pensieri s'incontravano senza aiuto di parole; una stretta di mano bastava, che accendeva spesso negli occhi una lacrima.

La serenità di Elisa era imperturbabile; era alimentata continuamente da una segreta tenerezza, e a quella recava in sacrifizio la figlia la sua eroica rinunzia, sicchè aveva pregato la signora Alteri di non darle più notizie di Luigi come soleva per l'addietro, sembrandole di commettere un delitto ogni volta si recava di nascosto all'ufficio della posta a domandare se c'erano lettere.

Nel portare la calma non era che effimera, era solo la speranza che rinasceva, l'illusione che in quella solitudine tutto quanto funestava l'avvenire potesse dimenticarsi, che quel tranquillo soggiorno dovesse essere un lavacro da cui tutti e tre uscirebbero ritemprati fisicamente e moralmente, di modo che tornerebbero a giorni in patria, disposti a ritenere la vecchia trama abbandonata per breve tempo.

Egli non aveva rivelato alla moglie il segreto del principe, nè l'amore di Marta per quello, pauroso per sè e per lei di quella terribile voce di rimprovero che non restava di gridargli dentro

Fu nel mezzo di questa quiete così favorevole ai sentimenti miti, alle riflessioni, e in cui Marta, nell'amore dei genitori, sentiva ricomporsi l'interna agitazione, fu in questa quiete che essa ricevette, dopo lungo silenzio di mesi, una lettera di Dorotea, e nascondendola subito in tasca, si ritirò per leggerla in uno di quegli angoletti solitari che fronteggiavano il mare. L'aprì e lesse quanto segue:

Carissima amica,

Zurigo, 20 marzo 18...

C'era, dentro un vasetto, un fiorellino dimenticato, appassito, il quale, mentre io gli passava dinanzi, tornò meravigliosamente a fiorire e ad olezzare.

La morale dell'apologo è che tu sei indovina, cara Marta, ma non di così lontano, non dal tempo favoloso dell'albergo del Camoscio.

Ascolta, e concedimi d'essere egoista fino al termine di questo foglio.

Tu sai che Giuseppe, appena partiti voi altri, andò a Ginevra per farvi un po' di pratica francese, frequentando quella università. Ci scrivevamo ogni tanto, lui per chieder notizie di te, io per consolarlo. Circa due mesi or sono mi scrisse una lettera molto triste e fu l'ultima. Era sfiduciato; dubitava della sua intelligenza, del suo sapere, di tutto un po'.

« La benigna stella che mi guidava s'è spenta »: così scriveva; « a che pro predicare, quando non si ha il dono della parola? »

Mirava al suo Maestro, al tuo babbo, modello inarrivabile, e si conosceva mediocre, disutile, disadatto alla sublime missione di custode dell'anima. Avrebbe voluto nascere contadino e spaccare le dure zolle da mattina a sera.

Io che fui sempre pei forti, per gli ambiziosi, a leggere quella lettera in cui un giovane s'abbassava e s'umiliava, provai uno struggimento singolare. Gli risposi, e credo d'essere stata eloquente. Silenzio perfetto per due lunghi mesi!

Notte buia doveva essere nell'animo suo; oppure v'era sorta una novella aurora? Cercavo d'indovinare, quando, pochi giorni or sono, una forte scampanellata scuote la quiete

della nostra casa. Apro: è lui in persona! Figurati! Babbo e mamma erano usciti; mi trovavo sola soletta coi miei pensieri, lo ricevo nell'anticamera, lasciando la porta aperta per fargli capire che la sua visita sarebbe più gradita un' altra volta, e lui in fretta, come chi non ha tempo da perdere, mi dice che è venuto a ringraziarmi di due parole dell'ultima mia lettera che gli avevano fatto tanto bene, e lì per lì, tira fuori di tasca la lettera, me la spiega sotto gli occhi e pone l'indice sotto quelle certe parole che sonavano così: « Io vi amo come un fratello! »

L'anticamera è un po' buia; accosta il viso alla carta, e mentre snoda la lingua, l'indice traditore si sposta e tappa l'estremità di quella proposizione, sicchè compitò ad alta voce: « Io vi amo » e mi fermò.

Alzai gli occhi, ci guardammo: un minuto rapido come un baleno, e lento come l' eternità!

« Sì? » domandò lui con un muover di labbra così leggero che mi parve lambisse l'aria. Mi lasciai cadere sopra una seggiola, ridendo come so ridere io quando mi ci metto: e lui si curva, mi afferra la destra che non aveva scritto niente affatto quelle parole, e me la bacia chiamandola mano benedetta.

Quando un filo di perle si sfila, bisogna bene che tutte le perle scivolino a terra tentennando l'una dietro l'altra per quell'estremità, ma poi che cosa rimane? Un triste filo senza perle. Ed ecco uno scalpiccio per le scale, una voce spaurita: « Che diavolo! L'uscio aperto? »

Entrano babbo e mamma come una folata di vento; si meravigliano, fanno il viso lungo, siamo tutti serì, lugubri come chi aspetti un funerale; ma quelle poche parole ridono sulla carta e dentro i nostri cuori.

« Bella mia », mi dicono « ti sei messa in trappola da te stessa! »

Ma questa è ormai storia vecchia. Da un forse fino a un sì ci viaggiano i secoli; il sì è quello che apre un'êra nuova.

Ieri facemmo la prima passeggiata sotto braccio, con la mamma a fianco, fuori di porta, verso la montagna, primo sentiero a sinistra della strada maestra, fino a una casetta di legno nascosta tra i meli e i ciliegi, in mezzo a un gran passeraio. La mia vecchia balia, che stava filando sul suo terrazzino, s'è alzata, s' è mossa, s' è fermata in estasi a mezza scala con le braccia distese e la cuffia di traverso, esclamando: « L'avevo detto io! Non l'avevo detto? »

Corsi ad abbracciare la mia cara profetessa, mentre dai prati tutt'intorno *Din don! Din don!* s'alzava un tumultuoso concerto. Pezzate di nero, di rosso, di bianco, le belle vacche spuntavano di dietro agli alberi, rasentavano le siepi, alzavano le larghe umide nari sopra i ramoscelli contorti e ci fissavano addosso gli occhioni severi. *Din don! Din don!* – tutto un esercito che sfilava davanti al nostro amore.

La balia durava a ripetere: « L' avevo detto io! Non l'avevo detto? » e ci serviva di pane e di latte sull'erba, a piè degli alberi. Credo davvero che la contentezza della buona donna e la nostra affrettassero l'ore, perchè a un tratto non ci fu più sole in nessun posto; la montagna alzava al cielo la sua enorme schiena cupa; l'erba si fece nera, il passeraio sui rami era ammutolito, la casetta di legno pallida, con le sue persiane verdi, s'era ritirata nel fitto d'una selva per dormire.

Ce n'andammo per la via bruna, scortati dalle siepi silenziose, avendo di fronte i tetti della città dove il nostro frettoloso amore cercava un nido per l'avvenire. Solcò l'aria una stella cadente, pensai: Marta, Luigi!

Il fiorellino della favola fiorisce ed olezza a dispetto delle rinunzie. Lo sento, lo so; sta di buon animo. Noi tutti ti salutiamo, ti supplichiamo, ti amiamo! Addio.

La tua aff.ª DOROTEA ».

Marta, abbassando e stringendo tra le dita convulse quella lettera che rompeva ogni nesso col passato, riudì all'improvviso il mesto e lento lamento dell'onde che, con moto alterno, affluivano e rifluivano intorno agli scogli. Poche bolle di spuma, rimaste negli interstizi di quelli, tremolavano un momento, e mentre si tingevano dei colori dell'iride, esalavano il breve soffio nello spazio infinito.

* * *

« Il mare urla in tempesta, cerco rifugio nella pineta. Frati, vengo a voi per pace! E qui fiorisce la dorata ginestra, e i pini salgono diritti al cielo, movendo un poco mollemente le loro cime in un susurro di preghiera; ma, ai primi passi, un pruno mi morde, e girando gli occhi per la selva, scorgo

dappertutto l'intrico dei bassi pruni e delle ginestre ».

Così stava scritto nel taccuino del collega pessimista. La pineta in questione sorgeva poco distante dal paese, sparsa di cespugli e di ginestre, le quali, nell'estate, essendo in fiore, paiono candelabri accesi tra le nere colonne dei pini, e dànno al bosco l'apparenza d'una sala incantata, allestita per misteriose danze.

Una mattina Marta s'era spinta sola sola fino al margine della pineta. Non si vedeva nè vicino nè lontano anima viva; la rugiada, caduta in abbondanza nella notte, brillava lungo i rami e sui fili di erba con mille rapidi scintillamenti di piccole perle; un alito di vento, mormorando per la pineta, recava dalla riva del mare le ingenue parole d'uno stornello, cui l'enfasi del canto conferiva un accento appassionato e quasi tragico.

L'invisibile cantatrice, Marta la conosceva. Passava quasi ogni giorno davanti alla villa, recando in equilibrio sul capo un largo canestro pieno di pesce, e ora Marta se la figurava diritta sullo scoglio, nella veemenza del canto, le nude braccia stese contro al mare, i capelli al vento, il bel viso bruno levato in aria, accompagnando col vivo stornello un dolore che le gemeva nel cuore. Era Eufemia, la giovane moglie d'un pescatore, il cui casolare sorgeva poco discosto, dietro la pineta.

Era solita fermarsi al cancello della villa a smerciarvi il pesce e barattare due parole. La signorina bionda, sempre seria, le dava argomento da fantasticare. Non riescendo mai a farla ridere, come se n'ingegnava, un giorno, con una brusca e un po' ruvida famigliarità, era saltata fuori a dire:

« La signorina deve averci qualche spina nel cuore: ce l'ho anch'io, sa, il mio dolore; glie lo racconterò un giorno, se mi viene a trovare ».

Ma vedendo arrossire la signorina, aveva subito risollevato il canestro sul capo dicendo: « Mi deve scusare; sono una povera ignorante »; e se n'era andata via, lungo la costa, con un dimenar lesto dei fianchi.

Marta traversò la pineta, seguendo la voce. In quel punto il seno di mare aveva la sua massima curvatura, come avesse sospinto indietro la terra per vagheggiarne i segreti, e la scabra scogliera vi terminava in una soffice distesa di rena, che correva breve tratto, fin dove nuovi scogli s'accavallavano, e nuove rupi alzavano al cielo i loro torvi profili.

Marta si fermò in cima allo scoglio; il canto cessò; non s'udì più che il gorgoglio

delle piccole onde, che correvano tra gli interstizi della scogliera, sotto i piedi di Marta, saltellando e spruzzando fuori di mille buchi, come vive anime di sotterra.

« Buon giorno, signorina! Non stia al vento: venga in casa! » esclamò Eufemia, troncando il filo al suo stornello. Lasciò cadere l'estremità della rete che stendeva al sole, e precedette Marta verso un casolare rimpiattato all'ombra d'una rupe, su cui s'agitava una folta chioma d'arboscelli. Un tetto basso ricopriva due camerette e una cucina, dove il fumo aveva impresso la sua patina.

« S'accomodi! La seggiola è un po' dura; compatirà! Il mio omo, se ci fosse, saprebbe dire le cose come si deve; ha viaggiato mezzo mondo, lui! Stamane se n'è andato con la barca a vedere se fosse capitato qualche forastiero a Levanto. »

Così diceva la buona donna, e rimaneva

in piedi accanto a Marta, dardeggiando sulla signorina bionda, di mezzo al volto abbronzito, i suoi occhi neri come il carbone, cingendo con un braccio riarso dal sole la spalliera della seggiola, e, come le saltasse alla vista quel contrasto di colori, esclamò:

« Come è bianca lei, signorina ! e che bei capelli biondi ! »

Sorrise del suo stesso stupore, e soggiunse: « Scusi; non so tener la lingua; sono fatta così, che quel che mi viene in capo mi scende subito sulle labbra. Noi la chiamiamo sempre la bella signorina bionda, e lo diceva anche un momento fa al mio marito: O perchè la bella signorina bionda non ride mai? Eh! Chi non li ha i suoi dolori ! »

« M'avete promesso di raccontarmi i vostri; » l'interruppe Marta, prendendole amichevolmente una mano.

Eufemia le sedette subito accanto, gloriosa e impaziente di confidarsi con la signorina forestiera:

« Creda! I dolori, se si raccontano, è meglio; è uno sfogo; si dànno un po' a tenere a chi li ascolta. Grazie a Dio, non ho da lamentarmi; il mi' omo non ha vizi; quel po' che guadagna lo porta a casa intero, senza lasciarne nulla all'osterie... e poi era amico come fratello con quell'altro! Non ci soffro più a raccontarlo: il tempo c'è passato sopra; è come se pregassi per l' anima sua. Faceva quel duro mestiere che fanno quasi tutti qui da noi: il marinaio. Due anni che non tornava e non dava notizie; lo dicevano morto in una burrasca di mare, lontano lontano; ma io, ogni sera, accendevo un lumicino, e lo mettevo lì dietro a quel vetro, perchè lo guidasse se mai veniva di notte. Un'idea! Altrimenti non avrei potuto chiudere occhio, e mamma diceva che era un buttar via l'olio per nulla, che mi dessi pace, tanto il mi' Jacòpo non era più al mondo di sicuro; e voleva che sposassi un vedovo che mi dimandava, e aveva un po' di ben di Dio al sole... Poverina, parlava per il mi' bene! Anno è morta anche lei, di là in quel lettuccio, di una flussione di petto. Ora senta; non me ne scorderò finchè campo! Una notte, (era due anni che l'aspettavo) così, dentro al sogno, sento batter all'uscio lì fuori, due volte, in un certo modo, ah Dio mio! Dio mio!... mi sveglio tutta brividi, e mentre sto ferma in orecchi con le spalle e la schiena fuori delle coperte, ecco che sento bussare davvero, due volte di seguito, presto presto, come in quel tempo!

« Salto giù dal letto; mi getto attorno la veste; pallida come il bianco fantasma della paura, vado all'uscio, e prima che tiri il paletto... oh Vergine Santissima!... l' uscio si spalanca, e mi pare che entri dentro tutto il cielo stellato, con tanta forza da rovesciarmi morta a terra... Cado giù ginocchioni.

« Era lui. — Eufemia! — disse, e null'altro. Mi curvo con la fronte verso terra, senza respiro; guaivo come una povera bestiolina ferita dal cacciatore... e lui mi solleva tra le sue braccia, mi chiama, mi porta in mezzo alla stanza, lì su quella sedia, mi bacia e mi ribacia, sinchè, spalancando gli occhi a quel povero lume che vacillava contro il vetro, m' accorgo che è proprio lui, il mi' Jacopo, e m'abbranco al suo collo con le due braccia per assicurarmi, e lo tasto sul capo e per le spalle, dando in un pianto dirotto, meschina, rannicchiandomi contro il suo petto... Erano due anni, e non speravo più, capisce!.. « Jacopo! Jacopo! » — Non potevo dire altro, come se lo chiamassi fuori della tomba, dove l'avevo pianto per tanto tempo; poi, scossa da quella gran passione, m'assopii contro di lui che mi reggeva, e mi parve di riprendere il sonno sotto le sue carezze più dolci del velluto... Quanto tempo passò così, non lo so; ma, a un tratto, lo vedo che s' alza in piedi, s'accosta all'uscio, l'apre, esce e sparisce senza far rumore, nemmeno di passi, e non potei gridare una parola sola; avevo il cuore stretto che mi scoppiava!

« Cosa fu dopo, non lo potrei dire. — « O Eufemia », sento mamma che fa dalla cucina »; « che avevi stanotte, che parlavi? Hai sognato male? ». Mi riscuoto; mi vedo in letto; era giorno. Spalanco gli occhi, e mi vanno subito all' uscio socchiuso, al paletto tirato. « O mamma, « dico, » che non l'avevi chiuso l'uscio col paletto ier sera? ». — « Io sì, » risponde, e salta su dal focolare dove faceva il caffè, e va a vedere. — « O dunque? « dice voltandosi verso di me; » io l'ho pur chiuso ier sera col paletto... » — « Mamma, « dico con un fil di voce; » è stato qui Jacopo stanotte; l'ho visto, gli ho parlato! » Lei fa di no col capo, e mi guarda. — « O non lo vedete che l' uscio è aperto? Ha bussato, e non so se gli ho aperto io, o se il paletto è corso da sè negli anelli; ma so che è en-

trato, e l'ho visto e gli ho parlato, in verità santa! ».

« Tremavo a verga a verga; la mi' povera mamma impallidisce, fissa un momento il paletto e si butta ginocchioni a pregare. Io lesta m' alzo, mi vesto, corro in su tra gli olivi, in su in su, dove stava la sua mamma, di Jacopo, e ci sta ancora; volavo; arrivo scalmanata, e, di sulla soglia, voglio gridare: Meschini noi! « È qui? Lo sapete? L'avete visto?.. » Me la vedo in terra, la povera vecchierella, con le braccia allungate sopra una seggiola e il capo affogato tra le mani, e piangeva zitta zitta. — « Che c'è? » le dimando.

« Lei volta un po' il capo verso di me, e lo rituffa nelle mani senza dire nulla; allora, girando gli occhi per la stanza, vedo, appoggiato con la schiena alla madia, un uomo che sta zitto col capo a terra e le braccia ciondoloni. Capii tutto. Era Matteo, il suo compagno, quello che ora è mi' marito. Era arrivato nella notte, e l'aveva visto sparire tanto prima nell'onde, senza un grido, agitando le braccia, come mi disse poi, in una gran burrasca di vento che aveva sconquassato il loro bastimento; lui era scampato per miracolo della Madonna.

«... O mi dica un po' lei, signorina, se non avevo visto in quella notte l'anima di quel poverino? se non era venuta a raccomandarsi alle mie preghiere? Mio marito, lui dice di no, che non è vero, che sono idee, perchè a volte sogno male, e m'accade d'alzarmi e di vestirmi e fare questa e quella faccenda nel sonno. Io però sono sicura di averlo visto, in verità santa!... E così, siccome si parlava spesso di lui insieme, e si piangeva tutti due, perchè gli era affezionato come un fratello ed erano stati mozzi assieme e avevano sempre navigato sul medesimo bastimento... allora, a poco a poco, gli ho preso a voler bene, e quando mi dimandò tre anni or sono, che era ancor viva la buon'anima della mi' mamma, dissi di sì... I dolori, vede signorina, bisogna scavare una piccola fossa nel cuore e sotterrarceli, se no non si resiste, e vivere bisogna, fin che piace a Dio... Faccia così anche lei, signorina; ma lei, il suo dolore non sarà di quelli che si debbono sotterrare come il mio; ci sarà un dottore che lo saprà guarire!... Eccolo, guardi! eccolo laggiù il mi' marito che viene con la barca! ».

La barca del pescatore s'avvicinava a lente e lunghe remate. L'uomo vogava voltando il dorso alla sua casa, coll'occhio all'orizzonte, all'ampio regno dei venti insidiosi che avevano voluto la vita del compagno rispettando la sua, e nel mover delle quadrate spalle, nel tendersi e nel piegarsi delle muscolose braccia, nel chinarsi e nel raddrizzarsi della schiena, era la baldanza di chi è favorito dalla sorte.

La barca, spinta a gran forza, diede con la prora un piccolo sospiro nella rena della spiaggia, e allora il pescatore lasciò andare i remi, saltò fuori, s'asciugò con la manica il sudore dalla fronte e, cavata di tasca la sua pipetta di terra, strisciò ai calzoni un fiammifero e accese l'inesauribile fornello sempre nero e nutrito, in mezzo allo spuleggiare dell' onde che lo chiamavano, saltellavano attorno alle doppie suole dei suoi scarponi e gli volevano bene perchè era il fortunato.

« Eccolo qua il mi' òmo; non ha altro vizio all'infuori del fumare. Cavatela un po' di bocca quella pipaccia! Non la vedi, la signorina? » disse Eufemia al marito che s'accostava, e Marta vide un bel viso giovanile che una barbaccia nera arruffata non riusciva a render severo, e che contristava soltanto un po' il pensiero della pipetta obbligata a starsene umilmente in mano, invece che alla brava tra i denti.

La moglie lo guardava, e le si leggeva negli occhi un'amorosa ammirazione per quel pezzo di giovinotto che, a forza di braccia e di petto, aveva portato vivo a riva il suo amore, recandolo a lei, l' amore represso e soffocato finchè aveva vissuto quel poverino, e dichiarato appassionatamente per vecchio d'anni, quando quel dolore era stato seppellito nel cuore della donna. Era il diritto naturale di chi sopravvive.

Marta, salutata la coppia felice, se n'andò verso casa, pensando a quell'amore innestato e cresciuto meravigliosamente sopra un ramo morto, e le pareva che la passione, presso la rozza gente del popolo, fosse più un'ostinata ricerca della felicità che l'ansioso anelare all'attuazione d'un ideale, che il desiderio loro fosse di poca lena, e subito si contentasse, scavando ai dolori una tranquilla fossa nel cuore, come aveva detto la buona sposa.

Matteo, appena la signorina si fu allontanata, cavò di tasca il suo borsellino e lo rovesciò sulla tavola, facendovi risonare tanti bei soldi di rame e qualche monetina d'ar-

gento; poi raccontò alla moglie come avesse avuta quella grazia di Dio per una passeggiata in mare da un principe arrivato la mattina stessa, tanto innamorato del mare e della barca di Matteo, che l'aveva subito noleggiata per tutto il tempo che si tratterrebbe a Levanto.

Non capiva in sè dalla gioia Matteo, pensando che il forestiero aveva scelto lui a preferenza degli altri barcaioli, i quali, per amor del prossimo, avevan detto che Matteo stava lontano, a Bonasola, come dire fuori del mondo.

« Mi piace Bonasola e la barca di Matteo! » aveva esclamato il signore, un bel giovine snello, saltando nella barca.

Dicevano all' albergo, dov' era sceso, che fosse nipote d'un cardinale e ricco a milioni.

Eufemia guardava a occhi fissi il marito, e dietro a lui, sulla spiaggia, la barca immobile che aveva portato un principe ricco a milioni, il nipote d'un cardinale!

(Continua).

AUGUSTO FOÀ.

LA VILLA.

Per gli immensi viali era un profondo
silenzio. Ed era un gran silenzio ancora
dentro l'anime nostre, ove del mondo

non penetrava l'eco. Il luogo e l'ora
ci gettavano quasi in un intenso
sogno, che in alto ci portava e fuora

d'ogni cosa mortal, fuor d'ogni senso.
Ci eravamo perduti all'improvviso
in un deserto, senza uscita, immenso.

A che pensavi? al corso lusinghiero
d'una vita, e a una mèta alta? a un sublime
desiderio di gloria oppur d'impero?

a un assiduo salir verso le cime
ardue della bellezza? a quattro mura
ove sgorghino, terse acque, le rime

senza ambagi d'inganno o di paura?
Io non so veramente, e tutto ignoro:
sol vidi un sole che perdea la pura

luce, e mirai sul suo tramonto d'oro
come una nube gigantesca e strana,
e intesi pur come un sommesso coro

che da lungi dicesse: — È assai lontana
dalla terra la gioia, ed ogni speme,
tra le promesse della vita, è vana! —

Poi ci guardammo, e sorridemmo insieme.
Calavan l'ombre sulla villa, e il vento,
come voce che or ride ed ora geme,

scotea le fibre al bosco sonnolento,
dove, gravi e solenni ospiti soli,
quattro mucche pascean, con moto lento.

S'udian da lungi alcuni rosignoli.

GIUSEPPE GIGLI.

(fot. Anderson, Roma).

CARPACCIO: LA PRESENTAZIONE AL SACERDOTE SIMONE (PARTICOLARE).

Di alcuni giudizi intorno alle antiche donne veneziane

L'animo delle antiche donne veneziane, meglio che nelle memorie del tempo, ci si rivela nei dipinti dell'età gloriosa dell'arte.

Guardate le Vergini dipinte da Giovanni Bellini e da Vettor Carpaccio, nati nel secolo XV, e i più puri rappresentanti del rinascimento artistico veneziano ne' suoi inizi. Il chiaro volto ovale, la fronte alta, la bocca piccola e le sottili labbra, il naso diritto, gli occhi raggianti nella rosea trasparenza del viso, da cui spira un diletto tranquillo, costante, schietto, che si sente esser quello che meglio di tutti contenta l'animo. Poichè v'è sempre una rispondenza profonda fra l'arte e la vita, i pittori di questo tempo trovavano nelle loro città i tipi veramente degni di raffigurare la madre di Dio. E in quei tipi si manifesta l'animo sereno, affabile, cortese, e la donna ci appare assorta nelle cure amorose della famiglia, fra le buone antiche usanze, così come la descrive Dante nei vecchi tempi fiorentini. Finchè durò l'influsso delle idee della età di mezzo, anche Venezia, come Firenze, *si stava sobria e pudica:*

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura
> Che fosse a veder più che la persona,
> Non faceva, nascendo, ancor paura
> La figlia al padre, chè il tempo e la dote
> Non fuggian quinci e quindi la misura.
> Non avea case di famiglia vote;
> Non era giunto ancor Sardanapalo
> A mostrar ciò che in camera si puote (1)

Ma a poco a poco dimenticata la decorosa gravità dei padri, le virtù pubbliche scemavano dinanzi alle lusinghe del lusso e della pompa. Così nell'arte alle pure fattezze femminili succedono bellezze procaci. L'occhio resta ammaliato, ma il cuore non si commuove dinanzi alle madonne dei pittori cinquecentisti, belle di profana bellezza, dai

(1) *Paradiso*, Canto XV.

seni rosei e opulenti e dai capelli d'oro. La pittura veneziana del Cinquecento, rivolta ad allettar l'occhio più presto che l'animo, è lo splendido riflesso della pompa fastosa di una società, nella quale l'onesto vivere è corrotto, spenta la civile modestia. Ma delle donne che inspirarono così lietamente e Tiziano e Paolo e Tintoretto ci è forse dato distinguere meglio e più da vicino la vita nella poesia e nella letteratura?

Il fascino che emana dalla pittura veneziana si cerca invano in taluni scrittori che pedantescamente discutono intorno ai pregi delle venete donne.

Luigi Dardano, ad esempio, vuol dimostrare che gli uomini sono molto più scellerati « a l'incontro di ciascuna donna (1) » e il piacentino Lodovico Domenichi, afferma che la donna, fornita di tutte le tre virtù teologali e delle quattro capitali, è nei pregi morali e fisici di gran lunga migliore dell'uomo (2).

(fot. Anderson, Roma).

Giambellini: La Vergine col Bambino.

E di questo avviso sono, ben si comprende, anche le donne, come Moderata Fonte e Lucrezia Marinella, le quali vogliono provare la loro nobiltà superiore a quella degli uomini, che non possono paragonarsi alle donne per bellezza e accortezza (3). Il Barbaro, quasi per far cadere un po' d'acqua su questi caldi entusiasmi, si limita di consigliare alle donne di fuggire quei cibi e quelle cose « che sogliono altrui a men che honesti desiderî incitare (1) ».

Neppur nella poesia s'incontrano figure di donna che vivano di una vita salda e reale.

Nelle rime dei poeti più celebrati, come Pietro Bembo, Andrea Navagero, Celio Magno, non ci è dato vedere quali veramente fossero l'indole e la vita femminile di questo tempo.

E meno ancora si colorano le immagini donnesche in certi madrigali leziosi, dove fra

(1) Dardano, *La bella e dotta dif. delle donne* c. 84. Venegia, MDLIII.

(2) Domenichi, *Nobiltà delle donne*. Venetia, 1551.

(3) Moderata Fonte, *Il merito delle donne*, Venetia, MDC. — Marinella Lucretia, *Nobiltà et eccellenza delle donne*, Venetia, MDCXXI.

(1) Barbaro, *Prudenti et gravi doc. circa le eletione della moglie*. Venezia, MDXLVIII.

la ricerca di peregrinità e il pervertimento dello stile e dei sentimenti, s'alzano adulazioni smaccate alle gentildonne veneziane.

Tra i falsi entusiasmi, le metafore strane, le menzogne sfacciate, questa misera adulatrice poesia ci ha solo lasciato, non inutile particolare, i nomi delle belle patrizie, tra le quali ci appare, con una più distinta aria di viso, al dire dei contemporanei, la bellissima, Elena Barozzi Zantani, più nota per l'amore ch'ebbe per lei Lorenzino de' Medici (1).

I costumi andavano diventando sempre più molli e guasti. Nelle commedie, che si rappresentavano, la famiglia era disprezzata, svilaneggiata, beffata, e insieme con l'artificiosa cultura letteraria si facevano strada il cinismo nel parlare di tutto ciò che si attiene al costume, e l'oscenità nei discorsi fatti in presenza non solo delle matrone, ma altresì delle fanciulle, oscenità divenuta un abito anche negli uomini più buoni e affettuosi (1).

(fot. C. Naya, Venezia).

P. Veronese: Madonna e Santi (particolare)

Le donne andavano chiedendo ogni dì nuove ispirazioni e consigli allo specchio e la eleganza e la stessa pulizia della persona degenerarono in pazzesco raffinamento.

Un anonimo del Cinquecento, con acre malignità, così descrive le molli usanze femminili del suo tempo:

« Le foggie noue più s'apprezzano, e perle, et altre gioie alle forate orecchie si appicca, e chi i capelli annoda, e chi li scioglie chi li vuol bianchi, e chi negri li desidera, co'l ferro, e co'l fuoco gl'increspa, e chi co'l solforo viuo gli lustra, et hora con gioie, hora con oro, hora con ghirlande di fiori gli adorna, il dipinger, et il pelar le ciglia è cosa ordinaria. In far candida la pelle, e colorite le guancie, e le labra, ne fu, ne mai sarà pittore, che alli loro segni aggiunga. Del stillar acque di gomme, draganti, lume di rocca, argenti solimati, e simil misture per far lucida e tirar la pelle, di modo che altri ne i lor volti specchiar si possa. Per certo ne hanno tutta l'arte intiera, la pezzuola, i saponetti, le pomate, li stecchetti, e le polveri per li denti, e per li fiati, moscardini, ogli, et acque odorate di mille sorti, gia piu non apprezzano, per haverle i Profumieri troppo divolgate, di polvere di Cipri, aloe bengioi, muschi, zibetti, ambra, et altri infiniti

(1) Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, p. 343.

(1) Villari, *Machiavelli*, vol. I, pp. 233, 394.

odori, vanno sempre tanto cariche, che dimandato un grandissimo Principe (come una donna da lui festegiata) soddisfatto gli havesse, giurò che proprio gli parea esser stato a vespro, dove (come sapete) d'odor de incenso si vuol far abondantia grande, e così rispose quel gratioso Re, non sapendo meglio esprimer quanto fuor di modo la Signora profumata si fosse. E ben che simili odori più che a peso d'oro si vendano, nondimeno li reputano per basse cose, et vili a comparation dei grandi, molto da loro apprezzati segreti, di far che i peli cavati piu non rinascano... Saria tropo lungo a riferir delle gioie, catene, maniglie, e diversi habiti, e foggie noue, che quasi mutano ogni giorno. Nelle qual varietà, e nelle quali eccessive spese, quanta fia l'abondantia della loro Pazzia, et il poco ceruello a pieno si manifesta delle ricche camise, de i recamati calzoni che non si veggono, de guanti bellissimi trinciati, e profumati, e de suoi ventagli, de i suoi zibellini, e delle loro corone piene d'odori, che sempre in mano, non per divotione, ma per lascivia e pazzia portano, chi ne potrebbe giamai a sufficientia parlare?» (1)

Fra tanta raffinatezza e corruzione si comprende come la cortigiana dovesse salire, a questo tempo, in grande onore. Tom Coryat, il bizzarro viaggiatore inglese, dà un curioso ragguaglio intorno allo splendore e all'eleganza delle conversazioni delle cortigiane della Laguna, e il Marston descrive Venezia come una scuola di lussuria nella quale faceva da maestro il mostruoso Aretino (2). Intorno alla vita e alle consuetudini delle cortigiane venete molti parlarono, e recentemente molto bene il Graf in un suo libro intitolato: *Attraverso il Cinquecento.* Non vogliamo quindi ripetere cose già note; ma nè il Graf, nè altri si valsero di un'opera curiosa di Tomaso Garzoni intitolata *Piazza Universale*

(fot. C. Naya, Venezia).
TINTORETTO: LA VERGINE DELLA MISERICORDIA (PARTICOLARE).

di tutte le professioni del mondo (1587), in cui, con assai interessanti particolari, è descritta la vita delle venete cortigiane.

Si facevano chiamare comunemente coi nomi di Ginevra, Virginia, Isabella, Olimpia, Elena, Diana, Lidia, Vittoria, Laura, Dovizia, Lavinia, Lucrezia, Stella, Delia, Flora «per cattivare con la vaghezza dei nomi i cuori giovanili». Aprivano i loro splendidi appartamenti a conviti, a veglie, a feste, a giuochi, a concerti *musicali;* ove non di rado suonavano

(1) *La Pazzia* (opusc. anonimo), MDXLI.
(2) Cit. del SYMONDS, *Il Rinasc. in Italia,* trad. p. 392. Torino, 1901.

(fot. Anderson, Roma).

BONIFAZIO: LA PARABOLA DEL RICCO EPULONE (PARTICOLARE).

esse stesse l'arpicordo e il liuto. Adornavano i letti intarsiati di padiglioni di raso, di coperte di seta, di lenzuoli di tela di Reims, le tavole di tappeti turcheschi, le sedie di cuscini di velluto, le stanze di mobilia intagliato; riempivano d'oggetti d'oro e d'argento gli armadi, di profumi orientali tutta la casa. Entriamo nell'abbigliatoio, così descritto dal Garzoni:

« Qui vedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque nanfe, l'acque muschiate, i profumi, i zibetti, l'ambraco, i pettini, gli orecchini, i scriminali, le forbici, le molette. Qui vedi le scattole, i bossoli, i vasi, l'ampolle, le scudelle, i pignattini, i gusci d'uovo pieni di mille impiastri preparati da loro Qui vedi le fanti preparar l'agucchie da pomella, conciarle i busti, serrarle i fianchi, stringerle le spalle, aiutarle di dietro, accorrer d'avanti, porgerle i zoccoli, assetar le faldiglie, alzare la coda; Qui vedi madonna col capo rassetato, coi pizzi dinanzi, con le corna da banda, con le treccie bionde, col nastro d'oro, con manigli alle braccia, con diamanti in dito, con collane al collo, con pendenti all'orecchie, con garofoli alla destra, con rose alla sinistra... Nè questo basta, che per maggior mollizie, ha i guanti di seta in mano, la manizza di zibellini poco da longi, il cagnino in braccio, la gattina ai piedi, la scimmia da un canto, il martello dall'altro, il ventaglio appresso (1).

(1) *Piazza Universale*, p. 599.

Accanto a tali donne già compaiono fin da questo tempo quei profumati e sdolcinati zerbini, di cui troveremo il tipo compiuto nel secolo XVIII, il secolo dei piaceri. Eccoli dipinti con efficacia dal Garzoni:

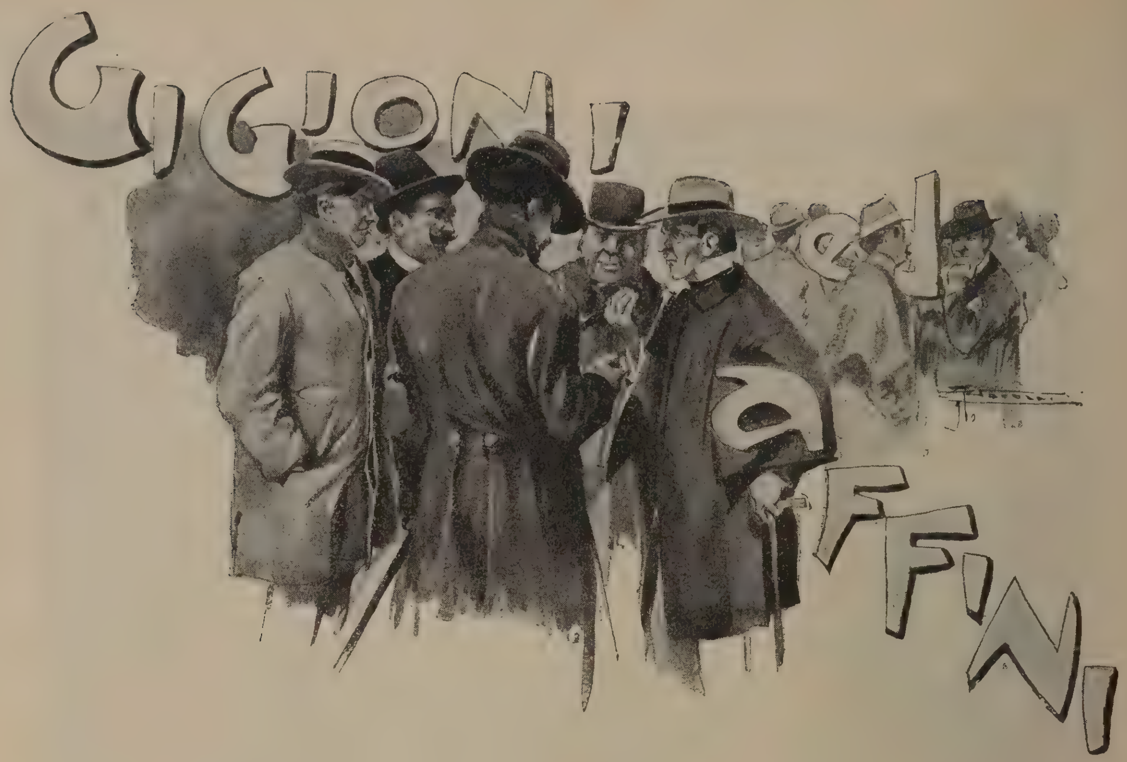
« Camminano tutto il giorno vestiti come ninfati Narcisi, col fiore nelle orecchia, colla rosa in mano, coi suoi guantelli profumati, con la gamba attillata, col passo artificioso, col motto galantino, coll'andar lesto, che paiono Daini di Soria, e qui fermano un tratto, danno un'occhiata (alle loro amanti), fanno un cenno, tranno un sospiro, fan di pennacchino una volta, salutan sotto voce, si raccomandano alquanto, ricevono un risetto forbito, un guardo maliziosetto, e allora col farsetto pien di gioia, partono cantando e vanno a casa a comporre una sestina o un madrigaletto (1) ».

Eran questi i nipoti dei conquistatori di Costantinopoli e dei combattenti della guerra di Chioggia!

Come le esigenze ognor crescenti del lusso assottigliavano le ricchezze accumulate dagli avi, così il vivere voluttuoso scemava le energie dell'animo e del braccio.

POMPEO MOLMENTI.

(1) *Piazza Universale*, pag. 700.



Dramma... lirico in tre atti ed un epilogo.

Atto primo — In galleria.

Il prologo di questo dramma si svolge sempre qui. Da Gorgonzola o da Varsavia è qui, a Milano, che piovono gli studiosi di bel canto ed è sotto la cupola della sua galleria che essi vanno alla ricerca della prima scrittura. Prendiamo dunque da essa le mosse anche noi.

E permettete di citarmi, una volta tanto. Ad essa io avevo dedicato alcune pagine di un mio romanzo (1), di cui, a guisa di preambolo, mi piace riprodurre alcuni periodi:

« La galleria è il cuore di Milano...

In quelle poche centinaia di metri quadrati, disposte in croce e coperte di vetri, si delinea durante una intiera giornata tutta la vita milanese. In taluni giorni e in talune ore però la galleria rispecchia soltanto una porzione di vita, ospita una parte soltanto di cittadinanza e allora presenta delle caratteristiche speciali e divertenti.

La domenica, per esempio, nelle ore che precedono il pranzo, essa è gremita di gente, ma non è gente che passa, dà un'occhiata e tira via, quella che vi dà una capatina così per fare o per abitudine o per bisogno. In quel giorno tutti camminano adagio, gli uni dietro agli altri, godendosi la passeggiata, fermandosi a sentire la musica in piazza della Scala e ripigliando poi coscienziosamente il giro interrotto, per convincersi proprio che quello è un giorno in cui ci si deve divertire a qualunque costo.

In quel giorno la galleria è sopratutto un'agenzia matrimoniale. I babbi e le mammine vi conducono le ragazze da marito, come le metterebbero in vetrina. Le ragazze sognano per tutta la settimana quelle due ore di auto-esposizione e, quando la domenica arriva, si dànno un gran da fare nella mattinata per finir presto le faccende della casa e i preparativi del pranzo e potere poi apparecchiarsi, con l'aiuto di tutte le armi della toeletta, alla grande parata del pomeriggio. Povere ragazze! Vanno su e giù, cercando di mettere in evidenza l'eleganza sbiadita di un abito rifatto e l'ingenuità scenica degli occhi, sbirciando a destra e a sinistra come a dire: siamo qui... chi ci vuole? E ritornano a casa con l'impressione di una parolina susurrata all'orecchio e la speranza di un prossimo partito. Ahimè! partito davvero, perchè non lo si vede arrivare mai...

Del resto, agenzia lo è sempre un pochino la nostra galleria. Tutti i giorni dalle 12 alle 15, in ispecial modo. Il cuore di Milano diventa la sua gola. L'agenzia di matrimonio si trasforma in agenzia teatrale. Le stesse occhiate, le stesse impressioni, le stesse speranze, pur troppo le stesse disillusioni! La lotta pel contratto matrimoniale,

---

(1) *L'albero della cuccagna*, edito dall'Aliprandi.

la si fa per un contratto artistico. La caccia alla dote si chiama caccia al quartale, la nota patetica è un *do* di petto, il battito del cuore è una battuta musicale e, quel ch'è peggio, una battuta... di aspetto; il partito, uno spartito... »

In quelle poche ore passa dinanzi all'occhio dell'osservatore una immensa quantità di tipi, varî nella loro apparenza ed uguali nella sostanza. Chi dice « gente di teatro » dice una frase che nello stesso tempo comprende tutta una inesauribile varietà di persone e riduce poi tutta questa varietà ad un tipo unico. Il molteplice ritorna all'uno, scriveva filosofando Gioberti. E siccome le massime filosofiche trovano la loro applicazione anche alle più umili cose della vita, così essa torna qui a cappello. Se voi guardate a passeggiare in galleria tutta quella folla teatrale e la studiate nei suoi modi, nelle sue abitudini e nelle sue risorse, troverete da distinguere, da classificare, da caratterizzare. Ma se risalite alle origini, se ne raschiate la vernice, se ne indovinate lo scopo ultimo, vi troverete sempre fatalmente davanti ad un unico tipo.

Eccone la genesi in pochi tratti.

Un giovinotto, a cui i compagni di lavoro o gli amici o i parenti hanno detto: « Ma voi avete una bellissima voce! perchè non studiate? » s'illude subito di diventare un cantante di cartello e poter far fortuna. Mette insieme quei pochi soldi che col lavoro aveva potuto risparmiare, prende il treno e capita a Milano coll'indirizzo d'un maestro di canto in tasca. Il maestro non si cura di esaminare se in lui ci siano o no i più elementari requisiti del cantante, stabilisce il prezzo delle lezioni e gli garantisce che entro tanto tempo gli metterà in gola la tal'opera e... comincia a fabbricare un cantante. Su cento che cominciano così, dieci riescono bene, venti diventano dei comprimarî e gli altri degli assidui passeggiatori della galleria, passeggiatori cocciuti, ostinati, fissi nell'idea del debutto. Per alcuni il giorno del debutto non viene mai, per altri arriva e segna lo sfacelo di tutte le illusioni. E allora continuano a passeggiare, alle stesse ore, nella stessa galleria, colle stesse persone, bene persuasi oramai che la carriera è sfumata, ma persuasi ugualmente che è troppo tardi per abbracciarne un'altra o ritornare al vecchio mestiere.

Un tale a cui io consigliavo sinceramente di ritornare alla sua casa, alla sua famiglia, alla sua vecchia professione, mi rispose serio serio e quasi offeso:

« — È inutile: noi che siamo nati artisti, dobbiamo morire cantando! »

E costui, che si diceva nato artista, non era riuscito ancora a cantare in pubblico.

Per poterlo fare e per poter morire cantando, imparò a strimpellare qualche accompagnamento sulla ghitarra e si mise a *battere* le osterie.

Prendete a caso un gruppo di cantanti in galleria o seduti attorno ad un tavolo del Biffi o del Campari. Vi distinguerete subito i varî tipi che rappresentano i varî gradini per cui si sale la ripida e pericolosa scala dell'arte lirica.

C'è il *divo*. Non è dal vestire che lo riconoscerete, perchè il cantante difficilmente riesce, se già non vi era abituato prima, ad educarsi, a ingentilirsi, a portare con eleganza e disinvoltura un abito elegante. Il suo modo di portarlo tradirà sempre l'origine. Il colletto sarà sempre troppo alto, il soprabito troppo largo, il cappello troppo indietro o troppo di traverso, i suoi guanti troppo chiari, i suoi brillanti troppo grossi. Lo riconoscerete più facilmente al modo di parlare e, più ancora, all'adorazione a cui è fatto segno da chi gli sta attorno. Egli lascia andare le parole, a scatti, a reticenze, a spizzico, come se si degnasse e volesse evitare di vantare i suoi

trionfi. Già non c'è bisogno di vantarli perchè sono di dominio pubblico. E poi c'è chi s'incarica di lanciarli ai quattro venti. Così, per esempio:

Un collega. Dunque, commendatore, si ritorna quest'anno a Odessa?

Il divo. Non so bene... forse sì... dipenderà delle circostanze... se mi vorranno...

Un comprimario. Come, se ti vorranno! Ma è sicuro! Io cantavà con lui, sapete, l'anno scorso! Cose grandi! L'ultima recita è stato un delirio: fiori, regali, serenate... E il direttore ti ha detto: a rivederci... Ricordi?

Il divo. Sì, sì: ma, capisci, è anche questione di paga...

Il comprimario. Ma quello che vorrai ti accorderanno! Con quel successo!

Il divo, Oh! per questo sì. E... di': ricordi a Mosca? C'eri anche tu...

Il comprimario. Sicuro che c'ero! quella *Favorita*, eh? allo *Spirto gentil* voleva crollare il teatro. Tre volte l'ha bissata...

Il divo è l'unico che non abbia bisogno di battersi la gran cassa e di pagare i *soffietti* sui giornali teatrali. C'è troppa gente interessata ad adulare la sua celebrità. Egli non rimane a lungo in galleria. Vi fa la sua capatina tutti i giorni, fa un paio di giri, sorridendo a tutti con aria di protezione, lanciando qualche *ciao* qua e là ai poveri diavoli che gli dànno del *commendatore* ben forte perchè tutti sentano, regalando magari qualche liretta ad un vecchio collega disperato e poi se ne ritorna a casa. Egli vi deve fare la sua comparsa, ma non può più battere a lungo il lastricato come faceva un tempo. Egli si regala ai colleghi per qualche minuto; ecco tutto. Ma è un tipo eccezionale.

Più frequente e comune è il cantante discreto; quello che fa le sue stagioni, regolarmente, con paghe mediocri e con successi soddisfacenti. *Soddisfacenti* lo diciamo noi: per lui sono sempre straordinarî. La sua vita è un'alternativa di prodigalità, di economia e di miseria. Ritorna da una buona stagione, elegante, inguantato, col brillante alla cravatta e colle scarpe verniciate, vantando i successi, le paghe, i regali della stagione finita per accaparrarsi quelli della futura. Ma se questa si fa un po' aspettare, allora i guanti e le scarpe di vernice non vengono più sostituiti, i brillanti vanno a finire al Monte e l'eleganza va via via scomparendo fino a diventar un ricordo, se pure qualche cosa non ne rimane, come increscioso contrasto. Nei primi giorni siede chiassosamente ad un tavolo del Biffi e si fa servire una buona colazione alla forchetta. Più tardi accusa un po' d'inappetenza e si contenta di un *caffè e latte* prima e poi di un *cappuccino* e finisce per sedersi al tavolo di un collega scritturato, mangiare una pasta per distrazione e ordinare un bicchier d'acqua *corretta* al cameriere. Costui non ha bisogno di chi gli faccia eco e vanti i suoi successi. Già non ne troverebbe. E poi a spararle grosse ci pensa lui. In tutti i crocchi è la sua voce quella che domina, caprina o cavernosa che sia; e la sua voce ha una dupplice meta: esaltare sè stesso e dire corna dei colleghi.

Ed ecco finalmente il terzo tipo: il cantante che non canta. Ha sciupato quei pochi quattrini che aveva in serbo, per pagare il maestro, la pensione, e l'affittacamere, ha cercato la prima scrittura e non l'ha trovata o, trovandola, ebbe tale accoglienza da togliere alle altre imprese la tentazione di scritturarlo. E allora ha rinunziato a far carriera. Ma non ha rinunziato a passeggiare in galleria, a dire «noi, artisti» a pigliarsela col destino e la camorra che gli hanno impedito di continuare la carriera cominciata e a vantare i suoi primi e fantastici successi.

Come vive? Di parassitismo. Colla padrona di casa è sempre in debito, cambia di trattoria ogni due o tre mesi lasciandovi naturalmente dei conti insoddisfatti ed alle altre piccole spese pensano i camerati. Vede uno di essi che fa colazione al Biffi e lo sa scritturato? Gli capita al fianco con una chiassosa espansione, gli stringe la mano, gli batte sulla spalla, lo esalta.

— «Ho sentito che vai all'Argentina? bravo, ne ho piacere, perchè lo meriti. Sei un buon figliolo. E poi già chi dovevano prendere? Quando ho sentito che si trattava di dare l'*Otello*, io l'ho detto subito... chiedine a *coso...*: prenderanno Paolino! non c'è altro tenore in arte che gli possa competere in quella parte. Ma è la verità! Sentirai che chiasso! tu gli *schiaffi* un paio di *do* e li intontisci tutti...! Mangiare? grazie... no... non disturbarti... cosa mangi tu? un osso buco...? bene... come vuoi... per tenerti compagnia... Cameriere: uno anche a me... del pane... e due quinti...» Per quel giorno di fame non muore più. Il giorno dopo sarà invece un reduce da complimen-

tare, il terzo giorno un *protestato* da consolare, scagliandosi contro le camorre dei colleghi, le ladrerie della impresa, la vigliaccheria dell'agente e così di seguito. Fino a che ci saranno artisti che partono a cui fare auguri, artisti che ritornano da adulare ed artisti fischiati a cui tener bordone, il pranzo non manca. Egli ne sfrutta, più che il buon cuore e la solidarietà di casta, l'immensa ed ignorante vanità.

Questo parassitismo riveste poi moltissime forme. Quelli che vogliono darsi l'aria almeno di fare qualche cosa e di guadagnarsi la vita si improvvisano agenti, segretarì, galoppini, *claqueurs*, impresari. E fanno un po' di tutto: portano lettere, bazzicano le agenzie teatrali, s'informano dalla compagnia in formazione e propongono questo o quell'artista che poi corrono a cercare, facendosi belli se la scrittura si combina e reclamando la mancia, fanno copie di articoli laudativi da comunicare alle gazzette teatrali, procurano a questi abbonati nuovi ed esigono conti vecchi, fanno da *testa di legno* per coprire colla loro nullità la responsabilità dei veri impresari, spediscono bagagli, cercano camere ammobiliate, procurano pensionanti alle trattorie, si fanno regalare biglietti di favore per rivenderli a metà prezzo, organizzano le *claques* e fanno il piccolo ricatto, pranzando al Biffi, prendendo il caffè al Campari, passando la sera al teatro, in poltrona, e... più tardi dando una capatina al Monte, ricorrendo alla Congregazione di Carità e morendo all'Ospedale, dopo aver passato la vita a rasentare il codice senza incapparvi quasi mai.

Non manca la nota femminile. Ma le donne che battono il lastrico della galleria appartengono generalmente alla bassa arte: coriste e ballerine di fila. Passeggiano a gruppi, dondolandosi, vociando, sempre rabbiose, e, quando trovano un maestro, un agente od un impresario di loro conoscenza, lo attorniano rumorosamente, chiedendo ad alte grida la scrittura — a Monza od in Australia, non importa — ma la scrittura o la vita.

Ma la miseria delle artiste è un dramma che si svolge sopra un altro palcoscenico e che ha epiloghi, forse più dolorosi, ma meno pubblici e meno conosciuti. Quello delle donne è un naufragio non di illusioni artistiche soltanto, ma di qualche cosa di ben più importante e prezioso, è un naufragio che tutto travolge ed ingoia, un naufragio che non ha salvataggi. Quando, in un articolo successivo, vedremo l'artista lirico in azione sul suo campo di battaglia, sul palcoscenico, potremo forse accennare anche alle miserie di esse... ma non le approfondiremo certamente, perchè il rispetto che dobbiamo ai lettori ce lo impedirebbe.

Se il teatro ha mille pericoli ed è elemento quasi immancabile di corruttela per le donne che vi si arrischiano e pur vi trovano compensi artistici e finanziarì, per quelle che,

nella fatale corsa alla gloria, rimangono sconfitte, è tale abisso da cui poche sanno e possono ritornare a fronte alta. Nella baraonda teatrale le vinte non trovano salvezza: dalla pace e dalla onestà della vita famigliare al tumulto ed alla sregolatezza di quello artistico, il viaggio è breve, facile e pieno di seduzioni... ma il viaggio del ritorno ha mille ostacoli, dall'amor proprio al pregiudizio, che poche sanno superare.

C'è qualche cantante che pur non cantando o smettendo per amore o per forza di cantare, riesce a diventare capitalista. In galleria ve ne sono parecchi campioni. Quale strada hanno potuto percorrere per raggiungere tanto presto e bene una così ambita e difficile meta?

Non è veramente una strada maestra; è piuttosto un viottolo... ma certo è una scorciatoia. Ne conosco uno che dopo essere ri-

baltato due o tre volte, sulla grande strada dell'arte (leggete: dopo due o tre famosi fiaschi) trovò che per un viottolo, apparentemente pieno di pericoli e di ostacoli d'ogni sorta, si procedeva benissimo. Tanto bene che oggi è un ricco, ha tutta l'aria di un diplomatico, si dà delle grandi arie di protezione verso i colleghi, per modo di dire, e parla della sua vecchia carriera come di un giovanile capriccio da gran signore. Ma questo viottolo come si chiama? Cercherò di dirlo nel modo più pulito possibile: si chiama Carolina, Caterina, Luigina... o che so io, il nome non importa, ma è sempre il nome di una piccola, grossa e vecchiotta ex-mima, credo, la quale nel momento stesso in cui l'artista sbagliato capitombolava al suo debutto, faceva una vistosa eredità di... riconoscenza. L'artista fiutò la speculazione: diede un calcio all'arte ed aprì le braccia alla sconsolata, mettendone a frutto i capitali, per far del bene... al trecento per cento... ai suoi colleghi di palcoscenico Così abbracciò... una nuova carriera senza abbandonare del tutto la vecchia... ed oggi il capitale dev'essere triplicato...

Un'altra e più gustosa macchietta di galleria è quella dell'avvocato degli artisti. Lo trovate in talune ore a un tavolino del Biffi, quasi sempre lo stesso, a trinciare pareri legali e giudizî artistici. È un tipo caratteristico: grasso, dal faccione bonario, vecchiotto, trascurato nell'abito, dalla voce rauca, dal gesto reciso, dal formidabile appetito, è un piccolo sovrano nel numeroso crocchio di impresari ed artisti che gli fanno corona. L'origine di questa sua specialità per le cause teatrali risiede appunto nella sua passione pel teatro. In principio della sua carriera prese a proteggere e a mantenere un giovanotto che studiava da tenore. Il giovanotto debuttò, fece carriera e, come al solito, gli diede il calcio dell'asino. Così... entrò nell'ambiente e vi rimase, i maliziosi dicono per vendicarsi sull'intiera classe della furfanteria fattagli dal suo protetto.

La sua conversazione è continua ed anche piacevole, ricca di aneddoti di palcoscenico e di alcova ch'egli narra bonariamente e ambrosianamente come le cose più naturali di questo mondo. Il suo nome tutti gli artisti non lo conoscono, credo, neppure. È l'*avvocato:* ecco tutto. Quanti si trovano in impicci coll'esattore, coll'impresario, col padrone di casa, col direttore d'orchestra ricorrono all'*avvocato.* E lui con quattro parole in pretto *meneghino*, pone la questione, trincia un giudizio, accomoda la vertenza o prepara la carta bollata, distribuisce il torto e la ragione, rimprovera, strapazza, maltratta magari, ma tutto questo con una sicurezza ed una padronanza che, se non convincono sempre, sempre s'impongono al gregge ignorante della sua canora clientela. Egli è inconsciamente filosofo: dei suoi clienti pela senza riguardo chi può e soccorre del suo chi è in miseria. Gli ho visto commettere quasi delle crudeltà quest'oggi contro un cliente per poche lire e domani rimetterne il doppio per far del bene ad un altro. Quando è di buon umore egli narra volentieri certi suoi ripieghi, che il coro interessato e compiacente dei suoi ascoltatori, chiama spiritosi, per battere moneta. Ricordo questo, tra gli altri. Egli è l'avvocato di una bella e fortunata cantante che ha pure le risorse di un ricco... mecenate. Costui gli paga naturalmente le parcelle senza muovere osservazioni. Ebbene, egli da quel filosofo che è, quando ha bisogno di quattrini, fa una parcella... salata, aspetta che la *diva* sia all'estero a fare qualche stagione e poi manda... all'amico la sua nota pregandolo a volerla far recapitare alla signora *tale dei tali*, ignorandone presentemente il recapito... Non c'è caso che l'amico non paghi!

Egli ama l'ambiente in cui vive, a modo suo: oggi soccorre, domani sfrutta, oggi mecenate generoso, domani professionista esigente ed inesorabile.

Ecco perchè l'*avvocato* col suo faccione simpatico e furbo, seduto davanti ad un immenso *osso buco* al Biffi, occupante colle braccia, le gambe, il cappello, il bastone ed un fascio di carte tre o quattro sedie, centro di una chiassosa ed equivoca riunione di cantanti a spasso e galoppini d'occasione, urlante i suoi strampalati giudizî sull'ultima opera rappresentata o sull'ultima artista che ha debuttato, abituato alla unanime approvazione di un uditorio incapace a contraddirlo o interessato a non farlo, ha in galleria tanti amici e nemici ed ecco perchè ai colleghi stessi del foro, malgrado, tutto, finisce, per quella sua naturale genialità, di essere abbastanza simpatico e ben visto.

Allo stesso caffè c'era — ora ha cambiato residenza — un'altra macchietta, capace da

sè solo, di riempire di comicità tre atti di *pochade:* la macchietta del cameriere-artista.

Ne feci così la conoscenza una dozzina d'anni fa. Discutevo al caffè con un maestro di musica di vagnerianismo. Ad un tratto sento dietro alle spalle una voce baritonale:

— « Ma lei non tiene conto del temperamento delle varie nazioni!

Mi volto per replicare e rimango a bocca aperta, scoprendo il mio antagonista... nel mio cameriere: alto, simpatico, coi baffi a spazzola, pettinato artisticamente, serio, corretto, convinto. Il maestro me lo presenta, quasi seriamente:

— « Il nostro bravo P...! un amante dell'arte e degli artisti, un intelligente!

— « Ah...? bravo, dico io, ho piacere tanto. Parliamo pure di Wagner...

Sorrise con un certo fare fra la compiacenza e la protezione e... parlò di Wagner.

La sua passione per l'arte gli costò cara. Fra i suoi avventori c'era un giovane tenore, debolino di stomaco, malandato in salute, che tutti i giorni veniva a far colazione con... una tazza di caffè e latte. Il bravo cameriere gli osservò che gli stomaci deboli vanno rinforzati con buoni pezzi di carne e generosi bicchieri di vino. Il tenorino non avrebbe desiderato di meglio: ma... doveva fare economia. Il cameriere ebbe uno slancio di generosità artistica e, da uomo di cuore, ne seguì, senza discutere, l'impulso. Da quella mattina il giovane tenore ebbe la costoletta e il vino, senza rompere le sue abitudini di economia. « Lei mangi, beva, studii e si rinforzi; quando debutterà e le cose andranno bene, mi pagherà ». Il giovanotto mangiò, bevve e si rinforzò. Fors'anche studiò ma non abbastanza, pare, perchè al debutto le cose non andarono bene. Il guaio si fu che la notizia di quest' opera di *mecenatismo* da parte del cameriere si divulgò in un attimo. Mangiare senza pagare lo scotto? l'ideale dei gigioni. Ed in breve il povero diavolo si trovò sulle spalle... tutta una compagnia lirica.

Breve: la sua buona azione lo ingolfò in un mare d'impicci e gli procurò una legione di avventori a ufo che non debuttarono mai o, se lo fecero, non ricordarono più il cameriere che aveva loro rinforzato lo stomaco.

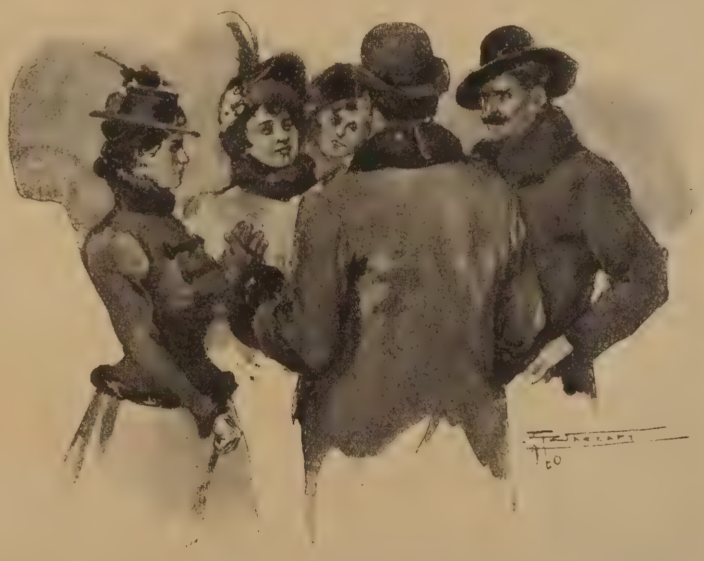
Bisognava vederlo allora, quando le illusioni non se n'erano ancora sparite, sopraintendere al pasto dei suoi protetti, sereno, orgoglioso, sorridente, felice di poter dare del tu ad un tenore, sordo ai richiami degli altri clienti che reclamavano d'essere serviti... Succedevano scenette graziose.

— « Cameriere, un caffè! » — « Sì. Ha visto? » — « Che cosa? Dammi il caffè. » — « Subito. Il successo del *tale.* » — « Chi è il *tale?* » — « Come? quel giovanotto che veniva qui a pranzare da me, non ricorda? » — « Che ne so io! dammi questo *caffè.* » — « Ma quello biondo, colla barbetta... che diamine! » — « Ebbene? » — « Ebbene, un successone a Pavia... Ecco il dispaccio: legga... » — « Ma che m' importa del tuo biondo! servimi... » — « Vado subito: lei tenga il dispaccio intanto, se crede... » — « Ma non voglio dispacci, ti ho detto. »

Si allontanava, scuotendo il capo e brontolando.

— « Che asinone! non capisce niente! »

Poi vedeva entrare un altro avventore, gli correva incontro, lo salutava e finiva per mettergli sotto al naso il famoso dispaccio

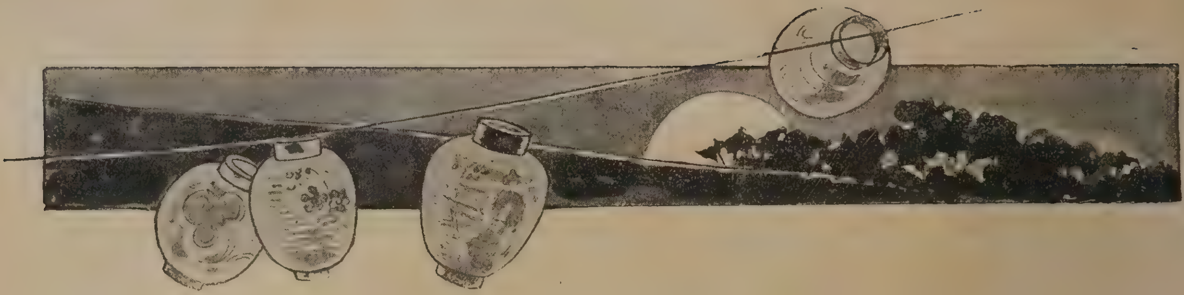


per amore e per forza, mentre l'avventore di prima batteva più forte e chiamava per la centesima volta il suo caffè.

E dopo i dispacci, arrivavano i giornali segnati in rosso e poi qualche cartolina... e poi più nulla. Dispacci, giornali e cartoline erano tutto il pagamento dello scotto.

Oggi credo gli sia passata la fregola di rinforzare gli stomaci deboli dei gigioni.

Oreste Poggio.



UN PO' D'ARTE FRANCESE.

(V. le tavole fuori testo).

Una delle note più simpatiche dell' arte moderna è senza dubbio quella che riguarda la primavera della vita. così dolce e così gioconda pur nella rappresentazione artistica, sia questa ottenuta a mezzo della poesia, della pittura o della scultura, le tre divine sorelle sempre fresche ed affascinanti. Come la leggiadria di un mandorlo in fiore, come la fragranza di un cespo di rose, come il sorriso di un aurora maggiolina, la poesia, il quadro, la statua che raccolgono la gioconda nota dell' infanzia, attirano e conquistano senza bisogno di altro ausilio, e il *successo* è già mezzo assicurato. Ma l' altra metà? Oh, l'altra metà è molto più difficile di quanto non appaia; ed ecco la ragione per cui molte prove falliscono nel più bello. Non sono fallite, come i lettori vedono, quelle che si animarono sotto il pennello di due chiarissimi pittori stranieri, e che io ebbi agio di ammirare al Gran Palazzo di Belle Arti dell'esposizione mondiale parigina.

Sono due scenette intime di natura affatto diversa, ma entrambe ricche di grazie, di attraenze, di seduzioni estetiche.

* * *

La Sarabanda, che ridà vita a costumi d' altri tempi e d'altri paesi — il poetico paese delle *Carmen* e dei *Toreros* — è un quadro pregevolissimo di Ferdinando Roybet, di Uzès, noto per altri fini lavori del genere, e del quale alla suddetta Esposizione si ammiravano altri tre o quattro quadri assai commendevoli, fra cui uno storico e molto complesso su *Carlo il Temerario a Nesles.*

Il nome del Roybet cominciò ad interessare il *tout Paris* fin dal 1866, quando uno dei suoi primi lavori ottenne la medaglia d'oro. Un'altra medaglia d'onore, ancora più importante, egli meritò nel 1893, appena un anno dopo la nomina a Cavaliere della Legione d'Onore, ciò che dimostra come il chiaro artista non si lasci sopraffare dalla pigrizia della celebrità; nella guisa stessa onde, trattando soggetti frusti, non si lascia dominare da nessun'altra influenza, e risulta più che mai fresco, vivo e spontaneo.

* * *

Le Nutrici (*Les nounous*) di Umberto Dionisio Etcheverry, altro rinomato francese benchè molto più giovane del Roybet, riproducono invece una scena della vita d'oggi, che è di una irresistibile simpatia.

Allievo di Achille Zo, di Leone Bonnat e di Alberto Maignan, triade gloriosa di artisti, mostra in questo delizioso lavoro di aver saputo successivamente approfittare dei consigli dei suoi illustri maestri, con una sagacia, una solidità ed una sapienza coloristica tutt'altro che comuni.

In tutto il quadro alia una serenità così dolce, — dai grandi alberi appena intravisti nel fondo, alle piccole piante umane trionfanti nel primo e nel secondo piano, — che si resta incantati ad osservarlo, mentre si sorride di viva soddisfazione e di compiacenza ineffabile.

Il quadro *Les nounous* appartiene allo Stato francese, che ne fece acquisto al *Salon*, dove primamente fu esposto, facendo correre su tutte le bocche il nome dell'ancor giovane pittore meridionale.

Bruno Cervelli.

Natura ed Arte. (fot. E. Fiorillo. Pàris).

La Sarabanda, quadro di F. Roybet.

(Nel primo centenario della sua morte).

(Cont. e fine, vedi numero precedente).

Firenze culla delle arti, Firenze che aveva per la prima creato col Rinuccini e con la *Camerata dei Bardi* il dramma musicale, Firenze che aveva serbata fede alle antiche tradizioni della musica melodrammatica paesana, doveva accogliere, e accolse difatti, con grandi dimostrazioni di letizia il maestro che rappresentava allora, insieme col Paisiello, la bella fulgida scuola napoletana. Nell'invito dunque del granduca Leopoldo c'era, oltrechè il desiderio di rallegrare con gl'intellettuali diletti dell' arte le gioconde serate di palazzo Pitti, anche il proposito di far cosa che riuscisse gradita alla popolazione. Il popolo fiorentino, arguto, disinvolto, padrone della lingua più armoniosa fra quante se ne parlano in Italia, trovava nei principi lorenesi chi agevolmente ne secondava i gusti: si che sovrano e popolo si può dire stessero fra loro in armonia perfetta d'intenti. Non Firenze soltanto, ma la Toscana tutta sfruttavano i benefizi di una civile libertà, di una modesta e tranquilla agiatezza, di quel quieto e comodo vivere insomma, che poteva anche compensare ad usura della mancanza di libertà politiche. Queste erano vagheggiate, desiderate da pochi spiriti eletti: la grandissima maggioranza godeva allo spettacolo degli aulici splendori di una corte, che era, fra le Corti italiane, una delle più doviziose; e cotesta maggioranza di cittadini non chiedeva di più. Sopravvivevano ancora i liberi spiriti democratici dell'antico Comune: ma la Casa di Lorena vi s'era, per dir così, adattata, e ne aveva fatto sangue del proprio sangue. Miti nel carattere, sinceramente vogliosi del pubblico bene, i granduchi della Toscana ebbero nei sudditi una vivace corrispondenza d'affetto, sicchè principe e popolo partecipavano ugualmente alle belle manifestazioni dell'arte, e quasi sto per dire si comunicavano a vicenda le proprie impressioni.

I giorni che il Cimarosa passò in Firenze furono per ciò tra i più lieti della sua nomade vita. Invece del golfo di Napoli e delle delizie di Portici, di Posillipo, di Mergellina, egli ebbe lo spettacolo dei fulgidi monumenti, che pare sorridano in quella immacolata serenità del cielo: e forse nella gemmata cerchia delle colline che ricingono la città, nelle chiese mirabili, nelle piazze luminose, nelle sontuose ville, nei misteriosi Viali del regale giardino di Boboli in cui si compiaceva volentieri di trattenersi, forse, dico, egli accolse nell' anima taluna di quelle ispirazioni che dovevano abbellire le future sue opere: in specie il *Matrimonio Segreto* e le *Astuzie Femminili*, giudicate i due più perfetti capolavori sbocciati dalla sua fantasia.

Il successo ottenuto dal Cimarosa alla Corte fiorentina fu dei più grandi che immaginare si possano. Dotato di bellissima voce, egli deliziò gli augusti ospiti cantando le melodie più pregiate del suo repertorio:

poi dalla Corte passando nelle sale delle case patrizie vi raccolse applausi, ovazioni, regali. La Duchessa di Parma, alla quale il granduca inviò commendatizie per il maestro popolarissimo, benignamente lo accolse: finchè l' imperatore d' Austria Giuseppe II, ricevendo nel palazzo imperiale il Cimarosa, potè quasi riavere la illusione degli anni indimenticabili, in cui i maestri italiani correvano a mettersi sotto le ali protettrici dell' abate Metastasio, acclamato poeta cesareo e favorito di principi e principesse. Ma il buon abate era morto da cinque anni, nel 1782: e a compensare la sua perdita, a riempire il vuoto lasciato da lui, non bastò certamente quel Lorenzo da Ponte che gli succedette come poeta cesareo, o peggio ancora quel Giovanni Bertati, che d' ordine dell'imperatore doveva fornire nel 1792 al Cimarosa il libretto del *Matrimonio Segreto.*

* * *

Aspettato con impazienza da tutti, finalmente il maestro giunse alla mêta ultima del viaggio: a Pietroburgo: e vi rimase quattro anni, fra le gioie tumultuose di una gloria crescente, fra le gioie non minori e più intime della famiglia, rallegrata dalla nascita di un figlio. L' augusta imperatrice Caterina II, che ebbe comune con Pietro Leopoldo di Toscana il proposito delle riforme civili, predilesse singolarmente il Cimarosa: e gli storici che scrissero di lei giudizi disparati e cozzanti, in questa cosa tutti convengono, che ella fu protettrice intelligentissima delle arti, e agl' italiani insigni invitati alla corte fu larga di protezioni e di favori. Durante il tempo della sua permanenza a Pietroburgo, il maestro napoletano scrisse varie opere, e fra queste *La Vergine del Sole*, che suscitò un entusiasmo straordinario, e rimase poi lungamente, anche dopo la partenza dell' autore. nei repertorii del teatro russo.

Forse fino d' allora si formarono, fra la Russia e l'Italia, quelle correnti di simpatia, si potrebbe quasi dire di fratellanza artistica e musicale che perdurano anche oggi: e la musica russa melodrammatica, anche della seconda metà del secolo decimonono, si risente della influenza italiana. Un teatro di opera italiana vi si stabilì durabilmente, e d'anno in anno anche oggi Pietroburgo, Mosca, Kiew, Odessa, accolgono con festose dimostrazioni gli artisti nostri, che lautamente pagati diffondono e rendono popolari le opere dei maestri italiani. Il solco lasciato in Russia dal Cimarosa fu profondo, non cancellabile: e gli stessi compositori della nazione moscovita, imbarazzati a creare una scuola e un genere propri, si contentano nelle loro opere d'imitare i grandi operisti italiani.

Ma gli onori, le ricompense, i favori imperiali non furono sufficienti a trattenere più di quattro anni il Cimarosa nella capitale del più vasto impero d'Europa

Fra le nevi ed i ghiacci, funereo lenzuolo disteso per tanti mesi dell'anno sotto quel cielo grigio, l'anima del musicista poeta provava l'acuta nostalgia del bellissimo cielo, dell'ardente sole, dell'azzurro tremulo mare della sua Napoli: anche immaginava, nonostante la fresca virilità degli anni e dell'ingegno, che le soavi luminose ispirazioni sarebbero venute a mancargli, come se il gelato soffio degli aquiloni nordici dovesse soffocargliele a malapena sbocciate. Poco più che quarantenne, sentiva il Cimarosa, di avere ancora molte cose da dire: i settanta melodrammi circa di già composti, non che inaridire la vena abbondante delle inesauste melodie, la acuivano, la tormentavano, la stimolavano: egli, il mirabile maestro, sentiva confusamente di non avere ancora scritta quell' opera o quelle opere, che avrebbero tramandato il suo nome alla posterità. Rotti per ciò gl'indugi, e interrotti come meglio potè gl'impegni che lo legavano alla Corte e alle direzioni dei teatri, partì dalla Russia: e nei più miti cieli dell'Austria, nella lieta baraonda della vita viennese suggellò con un capolavoro la propria gloria immortale.

Era salito al trono imperiale austriaco Pietro Leopoldo granduca della Toscana. Memore delle gioconde feste musicali del 1787 (erano passati cinque anni) il nuovo imperatore accolse il maestro come si riceve un amico, un amico che ci ricordi le dolci impressioni della patria lontana. S' erano un po' offuscate a Vienna le belle tradizioni artistiche del glorioso periodo metastasiano: al grande riformatore del melodramma erano succeduti, come s'è visto, poeti poco più che mestieranti; ma non vuol dire: il genio del Cimarosa sarebbe bastato da solo a ravvivare di nuova luce e di nuovi splendori la scena melodrammatica, che campava, oramai, con le briciole del passato. S'era nel 1792:

Domenico Cimarosa aveva quarantadue anni: e regalò al mondo quel *Matrimonio Segreto*, che è vivo e vitale oggi come ai bei giorni in cui irruppe dalla commossa fantasia dell'autore. A Vienna toccò la fortuna e l'onore di decretargli per la prima le gioie ineffabili del trionfo.

Quello che accadde nella sera della rappresentazione è registrato a caratteri d'oro nei fasti della musica. Assistevano allo spettacolo l'imperatore, tutta la famiglia imperiale, i grandi dignitari dello Stato, la più eletta parte dell'aristocrazia viennese. Non vi fu scena la quale non ottenesse applausi, e non suscitasse — cosa abbastanza notevole per un'opera buffa — scatti di commozione profonda. Finita la rappresentazione fra dimostrazioni entusiastiche, l'imperatore Pietro Leopoldo volle radunati attorno a sè, ad una cena sontuosa, il maestro trionfatore, i cantanti esucutori dell'opera, i professori d'orchestra. Al levar delle mense, mentre i convitati si disponevano a prender congedo dall'ospite munifico, questi propose a tutti di ritornare in teatro, e di eseguire ancora l'opera una seconda volta alla presenza della Corte: e tutti a una voce allegramente consentirono. Dalla prima all'ultima nota si ripetè il *Matrimonio Segreto*, e il successo fu anche più clamoroso. Unico esempio questo nella storia dell'arte, di un'opera cantata due volte nella stessa sera: e nessuno potrebbe affermare che di cotesto fatto non fosse degna l'opera del Cimarosa.

Ripensando appunto al *Matrimonio Segreto*, diceva il grande Rossini che a due maestri egli si sarebbe volentieri inginocchiato, al Mozart e al Cimarosa: e Giuseppe Verdi, oggi il solo superstite della plejade immortale, vagheggiando fino dagli anni della virilità di scrivere un'opera buffa, che apparve poi col *Falstaff* nel 1893 (centun anni dopo il capolavoro cimarosiano) soleva dire che il *Matrimonio Segreto* è il modello più perfetto di commedia musicale.

Dire oggi che il capolavoro del Cimarosa è esempio forse inimitabile di forma elegantissima, di grazia, di originalità; che v'è diffusa da cima in fondo una grande bellezza e varietà di cantilene; che i motivi, anzi le melodie di prima intenzione vi si alternano e vi s'intrecciano con felicità rara, non uguagliate che dallo spirito e dalla eleganza degli accompagnamenti, dir questo sarebbe un ripetere cose affermate da tutti gli storici della musica. Chi poi volesse penetrare addentro nell'essenza, diciamo così spirituale, di questa opera meravigliosa, vi troverebbe in spiccato rilievo quella caratteristica che il Cimarosa ebbe comune col Pergolese, vale a dire una profondità di sentimento, una speciale attitudine a commoversi, e a trasfondere in altri come un riflesso di cotesta commozione: a mettere in vista (nè io so se riesco ad esprimere il mio pensiero) quel che v'ha di patetico e di malinconico anche nelle vicende più gaie della vita umana. Dice stupendamente il Manzoni, che « del dolore ce n'è, sto per dire, un po' per tutto »: ce n'è dunque perfino nella letizia delle gioconde peripezie della vita: e poco importa che queste sieno reali, o immaginate dalla fantasia di un poeta o di un musicista. Nella *Serva Padrona* dell'infelicissimo Pergolese a me par di vedere, attraverso le gaie spigliate cantilene, il tremito delle lacrime, al modo stesso che certe melodie del *Matrimonio Segreto*, delle *Astuzie femminili*, di *Giannina e Bernardone* hanno come un aroma di pianto e di mestizia soave. *Sunt lacrymae rerum:* e come provarono una tenerezza accorata Renzo e Lucia, non più soltanto promessi ma sposi addirittura, nel lasciare il paese che li vide nascere per andare a metter su casa in quel di Bergamo, così ebbe a risentire Silvio Pellico una commozione profonda, temperata dalla gioia ineffabile della liberazione, nel dire addio per sempre allo squallido carcere dello Spielberg.

***

Dopo i segnalati trionfi di Vienna, il capolavoro del Cimarosa varcò desioso i confini, quasi provasse anche lui, come l'autore, la nostalgia del paese del sole: e giunto a Napoli, vi ottenne così straordinario successo, che se ne fecero in soli cinque mesi centodieci rappresentazioni. Le feste al maestro furono indicibili: e nell'allegra baraonda degli amici, nella vita svagolata di quel popolo che ha inesauribile il buonumore, egli ritrovò la spontanea gaiezza dei suoi primi anni: ma non trasandò la prediletta arte per riposarsi sugli allori, e scrisse e fece rappresentare di lì a un anno (nel 1794) *Le Astuzie femminili*, che alcuni critici giudicarono per certi rispetti anche superiori al *Matrimonio Segreto*.

Se il Cimarosa fosse piuttosto inclinato al genere buffo che all'opera seria (oggi si direbbe opera comica o commedia musicale, e opera drammatica) fu lungamente discusso: ma la disputa può parere oziosa oramai. Nel 1797 i concittadini di lui si sdegnarono per l'insuccesso, toccato in Venezia, all'opera seria *Gli Orazi e i Curiazi:* se ne addolorò in siffatto modo anche il Cimarosa, da parergli insopportabile il soggiorno nella incantevole città della laguna. Partì e fece ritorno a Napoli: e vedete un po' da quante cose dipendono a volte le fortune o le disgrazie degli uomini. Perchè tornato in patria — il Cimarosa era di Aversa, ma Napoli lo considerò sempre e lo considera anche oggi concittadino suo — strinse più saldi nodi di amicizia con gli uomini eminenti d'allora, che vagheggiavano di riscattare a libertà la loro terra, libertà ostinatamente negata dai Borboni. Involto nelle congiure patriottiche, partecipò ai moti del novantanove con Domenico Cirillo, con Ettore Carafa, con Mario Pagano, con la Luisa Sanfelice. N'ebbe in premio la prigionia, dalla quale fu liberato dopo quattro mesi per qualche potente intercessione: ma dovette esulare e rifugiarsi in Venezia.

Il Rossini, che come ho detto si sarebbe volentieri inginocchiato davanti al Cimarosa, si accendeva d' insolita ira ogni volta che qualcheduno gli ricordasse quell'episodio: e si stupiva che un uomo così gioviale, così dedito all'arte, così alieno da tutto ciò che non fosse musica, fosse andato a cacciarsi in mezzo a quei *rompicolli* (così l' autore del *Guglielmo Tell* qualificava i patriotti napoletani). « Se non fosse perchè perchè — concludeva egli — il Cimarosa avrebbe meritato che gli tagliassero la testa, come la tagliarono ai suoi amici ». E scusate se è poco!

Riparò dunque a Venezia nel 1800 e là fu assalito da una malattia nervosa che ne mise in forse la preziosa esistenza. Riacquistata apparentemente la salute, si dette a scrivere una nuova opera, ma fu l'ultima. S'intitolava *Artemisia*, e terminata appena si rimise in letto per non più risorgere. Il giorno 11 gennaio 1801 quelle labbra che avevano perennemente sorriso, si chiusero per sempre; quelli occhi, da cui rifulsero e fiammeggiarono tanti lampi di genio, si spensero; Domenico Cimarosa, che era nato nel 1749, entrava nel regno della morte a cinquantadue anni.

Corse voce che la regina Carolina di Napoli, nemica implacabile dei liberali, stipendiasse sicari o servi per affrettare la morte del maestro: e il sospetto che egli morisse avvelenato ebbe allora una così paurosa diffusione, che non ci volle meno di un solenne certificato del medico di Pio VII residente allora in Venezia per calmare gli animi turbati degl'italiani. Quel medico attestò aver raccolte le prove, che la morte del maestro era stata la conseguenza naturale della malattia recentemente patita.

Le concezioni musicali del Cimarosa furono così potenti, ed egli ebbe così profondamente scolpito nell'anima l'entusiasmo dell'arte, e nella mente e nella fantasia così luminosi i concetti, che dobbiamo collocare il suo nome accanto a quelli dei grandissimi. Egli fu essenzialmente italiano nella musica; anzi addirittura meridionale: e la bella Napoli, oltre l' insegnamento prezioso di maestri insigni, gl'infuse nel sangue i colori di quel cielo, di quel mare, di quel golfo unico al mondo: e colori ed immagini, armonie della natura, gaiezza di popolo, spensieratezza rumorosa della città più grande d'Italia, assunsero in lui le forme di melodie facili, elegantissime, appassionate; appassionate anche quando si sposano alla comica ilarità.

Termina in questi giorni un secolo dalla sua morte: e la leggenda, nata allora nel cruccio universale per tanta perdita, la leggenda cioè che l'opera buffa fosse morta col Cimarosa, rimase felicemente sfatata. Era vivo ancora il Paisiello; di lì a pochi anni doveva spargere inusitati splendori nel mondo il genio di Gioacchino Rossini; ed era nato fin dal 1798 quell'altro fortunato erede della musica cimarosiana che fu Gaetano Donizetti. Ma dopo cento anni, chi volesse sul limitare del secolo ventesimo raccapezzare i nomi di coloro che l'arte destina ad essere i raccoglitori della successione — oggi gelosamente custodita dall'ultimo esecutore testamentario che è Giuseppe Verdi — io credo che dopo infinite ricerche dovrebbe stringersi malinconicamente nelle spalle. Se non che la speranza, dicono, è l'ultima a disertare la terra: non disperiamo dunque; e auguriamo al secolo neonato — luminoso augurio circonfuso di luce siderea — che egli possa non essere indegno delle tradizioni musicali di due secoli di gloria.

EUGENIO CHECCHI.

Francoforte: Veduta generale.

FRANCOFORTE SUL MENO

Ci piace ripetere subito qui il nostro pensiero altre volte espresso su questa meravigliosa città: — essa ha in sè qualche cosa di cosmopolita; alla serietà laboriosa tedesca essa accoppia mirabilmente la eleganza parigina, il movimento londinese, il brio fiorentino. Chi — a lei straniero — vi ha soggiornato per qualche tempo e ha conosciuto il fascino potente che si sprigiona così dalla varietà doviziosa e finissima della sua vita, come dalla espansività simpatica e buona degli abitanti, non può che provare, partendo, un senso di profondo dolore, come al distacco dal paese natio.

Per questo noi molto l'amammo e l'amiamo questa città tutta bella, per questo noi vogliamo oggi qui rievocarla nella luce di queste pagine dedicate alla natura ed all'arte, poichè essa ha della natura e dell'arte il profumo delicato e soave, gli incantesimi molli ed arcani.

Francoforte è situata in un'ampia, ridente e fertile pianura, sulle due rive del Meno, graziosissime per i bei giardini e le ombrose *avénues*, che giustificano il nome di « *unsere Nizza* » dato al Lungo-Meno da quei buoni abitanti.

Le due rive del fiume sono ricongiunte tra loro da sei grandissimi ponti, sopra uno dei quali passano quattro linee di strada ferrata. Un altro ponte, il *Sachsenhäuser Brücke*, esisteva già nel 1070, ed era anticamente costruito tutto in legno.

Al sud della città si distende l'immensa foresta, così prodiga di olezzo e di verde in primavera ed estate, così adatta in ogni stagione alle passeggiate e ai *rendez-vous*. A nord-est, poco lontano, si alzano le cime del *Taunus*, bianche e deserte nei mesi invernali, bluastre e popolate nella stagione propizia alla villeggiatura e alle scampagnate domenicali.

La prosperità, il movimento e la modernità, che fanno di Francoforte una delle più ricche, più attraenti e più belle città della

Francoforte: La Cattedrale.

Germania (alcuni la fanno seguire subito dopo Monaco e Amburgo), si devono in gran parte al commercio e alla posizione geografica della città. Al commercio, perchè esso si espande e si ripercuote in ogni parte d'Europa, specialmente per il movimento di borsa e di banca di cui Francoforte è, per l'impero tedesco almeno, la piattaforma; — alla posizione geografica, perchè Francoforte è un vero e proprio *trait d'union* fra il nord ed il sud della Germania, mediante le sue ferrovie sempre crescenti e la canalizzazione del Meno.

È stato dimostrato recentemente e ad evidenza che Francoforte esisteva già a tempo dei Romani; ma ad un certo grado di importanza assurse soltanto nel periodo dei Carlovingi. Il più antico documento che faccia menzione di questa città porta la data del 794, anno in cui Carlomagno vi convocò un Concilio; e in seguito essa fu il soggiorno frequente dei principi Carlovingi.

A Francoforte avvenne pure la elezione di Federico Barbarossa a re di Germania; e d'allora in poi, e precisamente fino al 1792, le elezioni dei sovrani tedeschi furono fatte generalmente qui. E sulla piazza del *Römer* esistono anche adesso le pietre forate, sulle quali si ergeva in tali occasioni la monumentale caldaia, destinata alla cottura di un bove intero da offrirsi al popolo banchettante e festante, mentre dalla fontana che ancora abbellisce la piazza stessa sgorgava senza misura e senza ritegno il buon vino bianco e rosso del Reno.

A partire dal 1389 e per un certo periodo d'anni Francoforte fu pure la sede del Reichstag.

Nel 1562 Massimiliano II vi fu non solo eletto re di Germania, ma anche incoronato; e da questa occasione in poi la città di Francoforte fu la sede destinata alle elezioni e alle incoronazioni sovrane.

Uno degli eventi più famosi e più gloriosi per Francoforte fu la nascita di Goethe, ivi avvenuta il 28 agosto 1749. Nella *Grosser-Hirschgraben* esiste ancora la casa, detta appunto la *Goethe-Haus*, oggetto di venerazione per i cittadini e di ammirazione per gli stranieri.

Dal 1816 al 1866 Francoforte fu la sede della Dieta germanica; e dal 1866 in poi fu incorporata alla Prussia.

Un avvenimento storico pure importante è che in Francoforte, e precisamente nel grandioso e ricchissimo *Albergo del Cigno*, fu concluso nel 10 maggio 1871 il trattato di pace tra la Germania e la Francia.

La mole che sovra tutte le altre si eleva a troneggiare sull' intiera città è la *Cattedrale*. Abbiamo già notato che fino al 1792 gli imperatori di Germania erano eletti e incoronati in Francoforte; e la Cattedrale era precisamente il luogo dove tale cerimonia compievasi. Nel 1867 essa fu quasi distrutta da un incendio colossale, e fu successivamente ricostruita.

In prossimità della Cattedrale è il *Museo storico*, vasto e splendido edifizio costruito dal 1874 al 1876. Statue, dipinti, armi, drappi, monete, porcellane, argenterie, manoscritti, costumi, vetri istoriati, strumenti, sepolture, mobili, ferrami, tutto vi è raccolto e conservato con intelligenza e con cura.

È degno d'interesse anche il *Museo Bethmann*, dove si trova la famosa *Ariadna di Dannecker*, uno dei lavori più belli, più veri, più ammirabili di arte germanica.

Nel centro della vecchia città è il *Römer*, la cui facciata, divisa in 3 parti distinte, ha quasi l'aspetto di un trittico. Il *Römer* appartenne in principio alla famiglia Kölner, che nel 1405 vendè la sua casa alla città. E la modesta casa di abitazione subì in varie

riprese una completa trasformazione, e anche in questi ultimi due anni ne fu restaurata e abbellita l'ampia facciata. Oggi vi si trovano gli uffici dell'amministrazione comunale, la sede del borgomastro, la sala dei deputati della città, ecc.

Ma una delle parti più interessanti del Römer è la *Sala degli Imperatori*, costruita nel 1742, nella quale aveva luogo il banchetto ufficiale in occasione dell'incoronamento degli imperatori, mentre il banchetto popolare aveva luogo sulla piazza circostante (*Römerberg*). Subito dopo la cerimonia il nuovo Sovrano si presentava al balcone per salutare la folla plaudente, e poi si assideva a tavola coi maggiorenti della città e coi rappresentanti del corpo elettorale. Questa sala fu restaurata nel 1843, e fu adornata delle statue di tutti gli imperatori ivi incoronati. La statua di Guglielmo I sorge in mezzo alla sala.

Accanto è la *Sala elettorale*, che era destinata alle elezioni imperiali; ma esse non vi ebbero luogo che pochissime volte, essendosi fatte quasi sempre, come abbiam detto, nella Cattedrale. Nel vestibolo della sala è notevole questa geniale iscrizione: « *Se uno solo parla, non si ha che un mezzo discorso: si devono ascoltare ambedue le parti* ».

Tra gli edifizi pubblici moderni sono degni di nota per grandiosità e per eleganza la *Stazione centrale*, la *Posta*, la *Borsa* e il *Teatro dell'Opera*.

La *Stazione* è, per ora, la più grande e più ricca della Germania. Un triplice ordine di arcate gigantesche si eleva sullo spazio destinato al movimento dei treni; e all'intorno girano, in tre ampie e lunghissime ali, gli uffici, la immensa sala centrale, le sale d'aspetto, i restaurants, ecc. La facciata è composta di un solo arco grandissimo, sopra il quale riposa un gruppo colossale raffigurante il mondo.

Il palazzo della *Posta* è situato nella *Zeil*, che è il corso più largo e più frequentato

FRANCOFORTE: GIARDINO ZOOLOGICO.

della città. Fu costruito dal 1892 al 1895 sull'area prima destinata all'antica Posta e all'Albergo di Russia. La parte centrale della facciata è sormontata da una grande cupola a stelle dorate, sulla quale posa sveltamente un Mercurio; alle parti laterali stanno due gruppi simbolici, raffiguranti il servizio postale e quello telegrafico e telefonico. L'edifizio è vastissimo, ed ha internamente un ampio cortile, in mezzo al quale sorge un busto di Guglielmo I, scolpito egregiamente dal Kruger. Nessuna città della Germania

ha un movimento postale e telegrafico così importante come Francoforte; basti dire che nell'ultimo quinquennio sono stati distribuiti 4 telegrammi e $^1/_2$ per ogni abitante, in un anno; a Berlino invece 2, e a Lipsia 1 $^1/_4$.

Di proporzioni minori, ma più ornato ed elegante nel suo stile del Rinascimento, è il palazzo della *Borsa*. Esso costò nell'insieme oltre 3 milioni di marchi. La sala principale misura più di mille metri quadrati.

Francoforte: Palazzo della Posta.

A ovest della città, dove pullulano tra gli innumeri giardini e le *Anlagen* ombrose i bei villini incantevoli, sorge sopra una vastissima piazza il *Teatro dell'Opera*. Questo edifizio splendido fu costruito dal 1873 al 1880, in stile italiano del Rinascimento, e costò 7 milioni di marchi. Fu solennemente inaugurato il 20 novembre 1890. La base della costruzione misura 4 mila metri quadrati, e l'anfiteatro può contenere (palchi e gallerie compresi) 2 mila spettatori. Lo scenario, alto 35 metri, è uno dei più grandi dei teatri tedeschi. La decorazione interna ed esterna è ricchissima di sculture; e sulla facciata sta scritta, in alto, l'epigrafe: « *Dem Wahren, Schœnen, Guten* » (« *Al vero, al bello, al buono* »). Il *foyer* e il doppio scalone sono addirittura splendidi dal lato architettonico e ornamentale.

Francoforte è città finamente intellettuale come altre poche; e non poteva mancare tra le sue mura — a memoria ed a mónito dei suoi cittadini, a documento di gloria e a richiamo di ammirazione pei visitatori — il ricordo marmoreo inalzato ai due più grandi poeti della Germania: *Volfango Goethe* e *Federico Schiller*.

Ambedue i monumenti sono in bronzo, e sorgono sulle piazze rispettivamente omonime. Quello di Goethe fu modellato dallo Schwanthaler, nel 1844; quello di Schiller è opera del Dielmann, e fu inaugurato nel 1864.

Altro monumento interessante è quello inalzato a gloria ed onore di *Gutenberg*. Fu modellato dal Launitz, e fu eseguito nel 1858 dal Kress, col processo galvanoplastico. Si compone di tre figure al naturale: nel mezzo sta Gutenberg, a destra Schöffer, e a sinistra Fust coi libri.

Di usi e costumi caratteristici e speciali Francoforte ne ha pochi e insignificanti. Ma negli usi caratteristici generali, proprî cioè della razza e della vita tedesca, essa porta l'intonazione e la *verve* delle più grandi città, come Berlino, Amburgo, Mònaco, ecc.

Notevole è, per esempio, l'infernale baccano al quale la città si abbandona nell'ultima notte dell'anno; e che richiama subito alla mente di un italiano la notte della Befana a Roma o quella di Piedigrotta a Napoli.

Anche per chi non vi prende parte attiva, lo spettacolo offre un vivo interesse ed una curiosità attraente. È una specie di ebbrezza popolare di una chiara significazione psicologica; è la festa dei colori, della luce, dei suoni; è l'oblio di sè stessi; è la espressione di un bisogno che sorge prepotente e frequente nello spirito popolare, dopo il lavoro e dopo le dolorose vicende quotidiane: il bisogno di non pensare più, di dimenticare le angoscie stancando i muscoli nelle corse e nei salti affannosi, velando la voce cogli urli e colle grida incomposte, annebbiando il cervello colle innumeri libazioni di *schnaps* e di birra, creando insomma in una specie

di paradiso artificiale, ove l'anima dorme, una ebrietà della imaginazione, una frenesia sommergente come in un profondo mare agitato tutti i presentimenti e tutti i ricordi.

Che notte fantastica! Basta averci vissuto in mezzo una volta sola, per non dimenticarla mai più. È il baccanale che invade e pervade le case e le vie, le birrerie e i teatri, con una svariata manifestazione a base di canti e di suoni, di risa e di grida, di petardi e di bengala. Vera ridda infernale, che segue al concento paradisiaco ed idilliaco dell'Albero di Natale, addobbato, acceso, gustato nell'intimità delle pareti domestiche, irradiante di speranza le teste bionde dei piccoli, cospargente d'oblio le teste bianche dei grandi...

Fin dalle prime ore della sera incominciano a scoppiettare i petardi, rari e isolati: son le prime avvisaglie, che rinforzano poi verso le 9, quando dalle torri più alte parte il consueto bronzeo segnale del *copri-fuoco*.

Intanto la folla briaca cresce d'ora in ora per tutte le vie, e giunge al suo massimo verso le 11. Allora la festa assume una proporzione più impetuosa e quasi selvaggia. E se i poliziotti e i gendarmi sparpagliati a piedi e a cavallo qua e là non ponessero un po' di freno, anche a suon di piattonate, alla follia popolare, la scena finirebbe facilmente col riprodurre i Saturnali del Paganesimo.

Schiere di giovinotti e di monelli si sguinzagliano per le vie con un suon di tempesta; gruppi di studenti irrompono, soffiando in trombe stonate e assordanti; passan le musiche popolari strombazzanti le arie più in voga; sfilano i cortei mascherati, dispensieri di bastonate e di evviva, di urtoni e di abbracci, di pugni e di baci; e dalle finestre e dai balconi guizzano le castagnole scoppiettanti, e splendono i lampioncini effigiati, e brillano i bengala multicolori. Tutto intorno il chiasso diventa strepitoso, diabolico, e la folla assume una specie di movimento ondulatorio e vorticoso, finchè allo scoccare di mezzanotte tutte le strade e tutte le piazze, tutte le case e i ritrovi diventano un solo urlo, un ruggito formidabile e pauroso come di mare in tempesta: « *Prosit Neujahr!* » (« *Buon capo d'anno!* »)

FRANCOFORTE: MONUMENTO A GUGLIELMO.

Ma uno spettacolo più gentile e più umano, se non più fantastico, è quello che ci offron le *slitte*, negli interminabili viali della Foresta o sulle ampie distese ai piedi del Taunus, dopo le nevicate abbondanti nel cuor dell'inverno; le slitte belle, le slitte lievi e veloci, trascinate da uno, da due, da tre cavalli, tutte risuonanti di campanelli e sonagli dai varî suoni, dall'argentino al bronzeo, dal cupo al festoso; le slitte squillanti, le slitte sonore e piene di vita, che il Poe non seppe altrimenti descrivere nel suo famoso canto, che martellando ogni strofa coll'armonia imitativa del ritornello: *the bells, the bells, the bells, the bells...*

E le slitte trasportano eleganti signori avvolti nelle ampie pellicce, belle signore dai capelli biondissimi e dalle gote rosate, paffuti bambini sorridenti ed estatici, mentre la neve che cade pare avvolgere tutto e tutti in una fantastica danza di puntini bianchi irrequieti, aggirantisi, capricciosi talora, talora placidi e calmi.

Anche la passione della musica è qui col-

Francoforte: Porta e Torre di Eschentein.

tivata in modo speciale; e come molti si recano appositamente in estate a gustare i concerti divini di Bayreuth, la cittadella santa dell'arte, così la grandissima e magnifica *Saalbau* si riempie per due o tre volte all'anno in occasione dei concerti speciali che vi si dànno (generalmente sono delle superbe e complesse cantate eseguite dai cori), e che sono vere e proprie feste dell'arte.

Ed è notevole, stranissimo, questo: che il sentimento musicale degli abitanti di Francoforte e regioni limitrofe ha una fisonomia che si stacca completamente, per certe particolarità del tutto inerenti al carattere locale, da quello di molte altre regioni della Germania, specialmente del Sud.

Ed è per questo che in Francoforte non si è, musicalmente parlando, così esclusivisti come in altre città; si lasciano volentieri da parte, a quando a quando, le produzioni tedesche, così profonde e filosofiche, così elaborate e fantastiche, ma così prive di quelle soavità e di quelle sfumature gentili, che costituiscono il sentimento.

E vediamo allora così volentieri quel pubblico stanco rifocillarsi nella spontaneità, nella vivezza, nel colorito caldo della musica nostra, che ogni settimana, e anche più volte per settimana, viene magistralmente eseguita sulle scene dell'*Opernhaus.*

Quasi che gli intellettuali e gentili abitanti di questa città sentano il bisogno di ritrovare e rivivere nella musica nostra la espansività gioconda ed aulente della nostra natura, di cui a primavera scendono a bere gli incanti...

Glorie patrie, ricchezze artistiche, potenza commerciale, gentilezza di vita; tutto questo ha per degno contorno il lieto sorriso e il profumo soave di una natura lussureggiante, sorriso e profumo che qui, più assai che in altre parti fortunate della Germania, riescono a fermare lo sguardo e a dilatare le narici di noi, nati e cresciuti sotto il cielo e fra i giardini d'Italia.

E come se della natura non fossero bastati i doni spontanei — quello, ad esempio, della immensa *Foresta*, che nell'amica ombra del suo fogliame e nell'odore sottile dei suoi muschi e nel poetico mistero dei suoi recessi

Francoforte: Stazione centrale.

sembra intessere ininterrotto e perenne il poema intimo dell'amore e del piacere — fu invocato e sfruttato l'intelligente artificio creatore; e sorsero, come per magico incanto di paradiso, lo *Zoologischer-Garten* e il *Palmen-Garten.* Il primo, ricchissimo di ogni

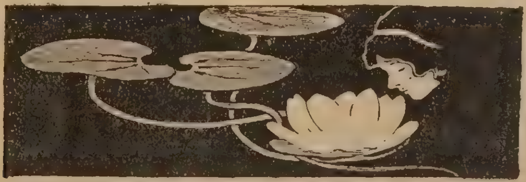
FRANCOFORTE: « ARIANNA » DEL DANNECKER.

specie di animali, dai più grossi e feroci, ai più piccoli e innocui; il secondo, destinato alla collezione più svariata, più rara, più delicata di palme, di orchidee e di altre piante esotiche, artisticamente disposte in piccole e grandi serre, dove il profumo vi annebbia il cervello, dove il suono di un'orchestra invisibile vi trasporta su in alto, su in alto, in un ambiente che non è più quello umano delle realtà dolorose, ma è quello paradisiaco dei sogni dorati e dei sorridenti ideali.

O *Anlagen* tranquille ed amiche, a cui il corpo fiacco e l'anima vuota chieggon così volentieri nuova forza e nuove illusioni; o foresta foltissima e senza fine, così ingenua ed ignara, e pur così complice; o villini occhieggianti tra le querci ed i tigli, tutto è bello, tutto è buono, fra voi. Ed è bello ed è buono, sempre; non solo quando su voi e intorno a voi ridono i raggi del sole dal cielo ridipinto d'azzurro, e lo stormir delle fronde nuovissime sembra un fine madrigale lievemente sussurrato; ma anche quando la bruma vi affumica e la neve vi imbianca.

Perchè anche nei giorni grigi, senza sole e senza verde, anche nelle notti brumose o nevose, passan per l'aria, al di fuori, sotto il brivido lungo e fremente, le strofe alate ed eterne di Goethe, e olezzano in casa, fra le liete illusioni, la pace e l'amore.

ALFREDO TORTORI.



FANCIULLI IMPERTINENTI

I.

È dovere, e argomento di contentezza, rilevare come, auspice la pedagogia a base di fisiopsicologia moderna, si vadano — seppure lentamente — introducendo ne' sistemi educativi principî razionali sgorganti dalla scienza sperimentale, che denotano un risveglio scientifico di buon augurio per la vera, e sana rigenerazione infantile.

Ormai il sole tramonta sul regno infecondo, accademico degli scrittori giulebbati cinguettanti intorno a una fanciullezza fantastica, aerea, cui si dedicavano unicamente aggettivi rosei, profumati, prose, versi privi di un concetto determinato, concreto. I pedagogisti metafisici hanno — ormai — (purtroppo ve ne sono ancora, e ciò che è peggio, ingombrano la scuola colla loro burocrazia incipriata e inamidata) cessato d'imperare; esercitano gli ultimi loro sforzi ne' programmi, nelle circolari, ne' memoriali scolastici, ma non possono durare a lungo, chè la scienza moderna è nemico troppo agguerrito per soffrire danni, molestie dai tirannelli imbottiti d'arcadia fossilizzata.

La scienza cammina — *provando e riprovando*, come insegnò il gran psicologo Dante — e per muovere il piè securo nella sua marcia trionfale, si libera dai ceppi burocratici, dalle fisime rettoriche dei dottrinari, nelle cui vene scorre ancora il sangue dolce del buon Padre Soave, e attua pazientemente, quel poderoso programma, che comincia, mercè Eliot, a trionfare in America, che si alimenta d'*individualizzazione* ed è il prodotto dell'antico monito latino: « Magister est prioris posterior dies: » (il giorno che segue insegna al giorno precedente).

Nella scuola, a base *individualista* — (però numero limitato di scolari, docenti ben pagati, ed esperti conoscitori della psiche infantile) s'annida la salute della nova generazione, giacchè una scuola che voglia insegnare tutto a tutti — compresi ai piccini dallo stomaco vuoto — (fattore fisiologico d'alto valore), e nella stessa guisa, è un assurdo, padre di gravi ed irremediabili danni tanto è vero, che, non di rado, vi ficca lo zampino la statistica criminale. Son cose codeste che *dovrebbero* essere vecchie, ma noi diremo con Heine:

Es ist eine alte Geschichte,
Doch bleibt sie immer neu.

Il fanciullo, sino dai suoi primi atti psico-intellettuali va studiato isolatamente: senza codesto studio parziale, individuale, non si potrà mai governare una scolaresca. Il maestro — come dissi nel mio « *Nel mondo dell'infanzia*, » vedrà molti scolari, ma non ne conoscerà alcuno: sarà come un viaggiatore, che vivendo qualche tempo in un albergo avrà fatte molte conoscenze, ma niuna intima: molti sorrisi, molte strette di mano, molti saluti poliglotti, ma nessun amico: tutta vernice, e nulla più.

* * *

Lo studio individuale è cardine adunque di un razionale sistema educativo, e lo debbono ricordare i genitori, i maestri, ai quali Gioberti diceva:

« L'arte di educare vuole che chiunque la professa vi spenda tutto il suo tempo, vi adoperi ogni suo potere, vi faccia uno studio speciale; e alla squisitezza e sagacità dell'ingegno, una bontà e opportunità della dottrina, alla destrezza delle maniere, aggiunga una

pazienza ed una vigilanza indicibili. « Se l'educatore avrà questi requisiti, se una scolaresca sarà studiata in ogni suo componente coi criteri esposti, noi vedremo, gradatamente, un'evoluzione benefica, nella cultura etico-fisico-intellettuale de' nostri figliuoli.

*
* *

Il fanciullo à virtù — parlo dei normali — vizii, passioni come l'uomo. È un uomo in miniatura. Partendo da questo principio tutto in lui va esaminato minutamente: niun difetto — per quanto lieve — può essere trascurato, giacchè qualora ciò avvenga, assumerà rapidamente, per un logico processo psicologico d'espansione, proporzioni gigantesche, e allora la terapeutica arriva in ritardo, come la famosa vettura di Negri. Lo studio dev'essere sempre guidato dall'amore. Gabelli — un gran maestro, troppo dimenticato — diceva « L'asprezza d'una disciplina tutta di forme, e non temperata mai dalla dolcezza di alcun affetto, fa nascere un malanimo che, di frequente, si manifesta con una infinità di piccoli atti, i quali non costituiscono una colpa, se non per l'intenzione maligna che li accompagna. » Pensiero che armonizza con quello non meno profondo di Fénelon: « Fatevi amare dai fanciulli; trattino essi liberamente con voi, e non temano di lasciarvi scorgere i loro difetti. »

I loro difetti. Ecco il punto. In un breve studio non possiamo esaminarli tutti, specie avendolo noi fatto in parecchi libri, ma ne studieremo uno, il più trascurato, o, sovente, represso con mezzi antipsicologici, donde risultati contrari a quelli cui aspira l'incauto educatore.

II.

Diamo un'occhiata ai *fanciulli impertinenti*, verso i quali, non di rado, s'è larghi d'indulgenza, di compatimento — magari anche di sorrisi confortatori — se dalle loro impertinenze si sprigiona una scintilla artistica, una nota materiata di umorismo, una parvenza di genialità che, a prima vista, conquidono, affascinano. E qui appunto si para l'arte del vero educatore; guai a lui se si lascia adescare dall'inganno allettatore, chè, egli, colle proprie inesperte mani, coltiverà l'audacia villana, prepotente, irritante, litigiosa, e però sotto i suoi occhi si formerà un uomo con istinti antisociali, e che potrà anche, date certe occasioni, divenire delinquente.

Il fanciullo, sano, svegliato, d'ingegno pronto, potrà avere — lo ammetto — impertinenze graziose, che potranno piacere, e così provocare un sorriso di vanità nei genitori, ma è appunto di quelle che bisogna diffidare; quelle frenare, correggere, in tempo utile, e con sistemi improntati a coerenza. È uno sbaglio enorme certe volte accoglierle con labbro compunto a letizia, e certe altre invece biasimarle con asprezza, condannarle con pungente ironia. A ragione Spencer scrisse: « Uno tra i primi gravi errori che si compiono nell'educare è quello di non essere coerenti ». La coerenza, in vero, guidata dall'amore sapiente, è per eccellenza un gran fattore educativo. Bain, Compayrè, De-Dominicis, Locke, Kant — cito i principali — hanno dimostrato la bontà di tale affermazione.

*
* *

Fanciulli impertinenti ve ne sono molti, e un po' ovunque, e specie là dove non giunge luce d'educazione amorosa, e dove, per ignoranza di psicologia infantile, si scambiano i difetti coi pregi, le virtù coi vizi, lo spirito colla sciocchezza.

Ho studiato parecchi di codesti fanciulli ed ecco il risultato delle mie osservazioni, non senza aggiungere ai miei dati i seguenti favoritemi da una provetta ed egregia maestra di scuole elementari.

Su 100 fanciulle, 21 impertinenti.

Su 100 maschietti, 24 impertinenti.

Questi 45 impertinenti vennero dalla maestra così classificati, mettendo pur in luce il loro ambiente domestico.

5 maliziosi — genitori vanitosi
2 spiritosi — genitori troppo indulgenti
1 vendicativo — (figlio d'ignoti)
3 pungenti — (figli d'ignoti)
1 sarcastico — genitori trascurati
1 crudele — genitori bestiali
1 invidioso — genitori vanitosi
2 astuti — genitori di pessima condotta
3 falsi — genitori trascuratissimi
6 ingenui — genitori apatici
4 maligni — genitori sgarbati
2 graziosi — genitori vanitosi
8 mordaci — genitori trascurati
1 astioso — genitori eccessivamente indulgenti

1 comico — genitori vanitosi
3 cattivi — genitori troppo severi
1 audace — genitori trascurati.

***

Ecco ora il risultato dei mieï studì diretti, che con quelli precedenti illustrano ancora una volta la teoria dell'ereditarietà, e l'influenza dell'ambiente domestico, per cui, per la centesima volta, si addimostra come non sia possibile pretendere dalla scuola un'educazione rigeneratrice, quando tra questa e la casa non esistano solide armonie. Tommaseo diceva: « Il miglior modo di vincere il male non è già di combatterlo, ma di moltiplicare gli esempi del bene », concetto questo poi meglio reso da Ardigò. Ora come ponno molte famiglie, vittime del proletariato economico e intellettuale « moltiplicare gli esempî del bene » se, anche inconsciamente, sono ai loro figliuoli maestre nel male? Come possono certi genitori correggere le impertinenze della prole se essi personificano l'impertinenza? Com'è possibile in certe case parlare di formazione del carattere infantile se ivi regnano il vizio, la degenerazione, esempî che, magari, rispecchiano una psiche criminosa? Per avviare un fanciullo al bene occorrono genitori sani moralmente e fisicamente, e nella cui psiche s'agitino energie educative congenite o acquisite; solo genitori simili potranno essere i piloti utili ed esperti delle facoltà volitive del fanciullo; gli altri, anche nolenti, condurranno il bimbo a naufragare nella vita sociale, giacchè, come dice Compayré « la cultura della volontà è uno tra i problemi più difficili dell' educazione », nè, si capisce, queste volontà potranno guidare coloro che non l'ebbero educata al bene, o l' hanno paralizzata da un amore cieco.

***

I fanciulli da me studiati sono venti. Dieci appartengono a famiglie povere, dieci a famiglie agiate, e s'intende, studiati per quanto riguarda l'*impertinenza*, e sempre nel campo normale, che, i lettori lo sanno, per altre ragioni ne esaminai a migliaia. Sono appunto i confronti tra i fanciulli normali, e anormali che alimentano la psicologia infantile, e dànno luce e vigore agli studî d'antropologia criminale.

N	Indole dell' impertinenza.	Condizione sociale dei genit.	Sistema educativo	Condotta in iscuola
1	geniale	agiata	amoroso	buona
1	crudele	»	percosse	subdola
1	ironica	povera	trascurato	irrequieta
1	crudele	»	»	pesssima
1	bonaria	agiata	dolce	buona
2	feroce	»	trascurato	irrequieta
1	crudele	povera	»	cattiva
1	villana	»	»	»
1	mordace	»	»	»
1	con fondo triviale	agiata	eccessivam. dolce	villano-prepotente
1	comica	agiata	buono	buona
1	geniale	povera	buono	ottima
1	audace	misera	nullo	cattiva
1	graziosa	agiata	ottimo	ottima
1	crudele	miseris.	nullo	cattiva
1	villana	agiata	troppo rigoroso	»
1	mordace	»	artificiale	subdola
1	sfacciata	povera	trascurato	mediocre
1	prepotent	»	nullo	pessima

Questo specchio non ha bisogno, specie dopo le cose dette, di commenti, che tornano facili al lettore intelligente, mi preme solo che si consideri attentamente come i sistemi educativi eccessivamente dolci, indulgenti, o eccessivamente rigorosi producano gli stessi effetti disastrosi, e come altresì i genitori, che pur fruendo di una buona condizione sociale, non sanno educare la loro prole, valgano nè più e nè meno gli altri che trascurano totalmente i loro figliuoli, non senza riflettere — giustizia lo vuole — che pei secondi militano molte circostanze attenuanti, mentre pei primi non solo non ne spunta alcuna, ma anzi vi hanno argomenti di severa condanna.

Molti genitori si estasiano quando dalle labbra del loro grazioso piccino si sprigiona un' impertinenza umoristica, spiritosamente mordace, feroce persino, ma rispecchiante ingegno acuto. Lo contemplano con ammirazione, come fosse un fenomeno, e affascinati, lo accarezzano plaudenti. Il fanciullo, coi suoi occhietti furbi, maliziosi, in atteggiamento d'audace fortunato, mostra chiaramente la gioia che allaccia tutto il suo organismo fisio-psico-intellettuale, e così incoraggiato, s'addentra sempre più nello studio delle impertinenze, di cui darà saggio, specie in iscuola, contro i compagni, contro il maestro, che non potrà correggerlo perchè a casa le faccende corrono maledettamente in modo diverso.

Ci pensino i veri educatori. Coltivare lo spirito, la spontaneità dei fanciulli è dovere, dar esca agli impertinenti è un costruire la costoro infelicità.

LINO FERRIANI.

PRELUDIO

Questo volume, mia buona amica, mi par che rappresenti un'opera scritta da parecchi Maestri; meglio una specie di « vaudeville » composto per voi solamente, e che non andrà mai in iscena: nelle mani del pubblico, cioè. Sarà, invece, riprodotto per voi soltanto ogniqualvolta vi piacerà di scorrerne le pagine.

Quanti son venuti a riempirlo! Tanti, che in poco tempo, l'albo s'è chiuso.

Restano, però, le prime pagine ancora bianche, perchè nessuno volle essere il primo a contaminarle.

Ora, voi vi volgete proprio a me perchè io riempia quella lacuna.

Voglio contentarvi, scrivendo per voi... un Preludio a piena orchestra; che, come in codesto supremo componimento musicale, sia l'annunzio dei punti più salienti nel melodramma: dei migliori motivi.

Incominciamo.

I.

Vi vedo come sarete fra molti anni — « impertinente? » ah, no, ho detto *fra molti* —: stanca, sfiduciata, tanto disillusa, con un diacciuolo al posto del cuore, per l'inutilità di nascondere il rammarico delle ultime speranze cadute... e i capelli d'argento, e le prime rughe.

Siete, così, chiusa nel vostro salottino intimo, uggìta, non sapendo che fare: la malinconia tenta d'invadervi tutta.

Il cielo tempestoso di gennaio, con gli scrosci di pioggia, getta guizzi d'acciaio, che si riflettono sulle vetrate e vanno a morir pallidamente nella stanza.

Siete tanto sola, come separata dal resto del mondo.

I vostri occhi, che vagano intorno come in cerca di compagnia, cadono sur una colonnina d'alabastro, sulla quale è un gran lume giapponese: panciuto, stranameute ornato, grottesco. L'albo vi posa accanto. Voi stendete la manina, e ve ne impossessate.

Apertolo a caso, vi comparisce una pagina con a capo « Frenesia di memorie appassionate » Quella stranezza, così poco comprensibile per gli estranei, porta per epigrafe un verso del duettino di Schumann:

« Le banderuole sventolar »

Il brano è d'un povero pazzo idealista, e lo scrisse dopo aver canticchiato con voi quel duettino, inspirandosene.

Voi v'indugiate a rileggerlo più volte.

Poi, chiuso l'albo, con la musica, vi torna alla memoria il tempo della vostra giovinezza quando, civettosamente leggiadra, cantaste per l'ultima volta quel duettino con lo sventurato autore del brano or ora riletto.

Colui dovè presentire il prossimo suo distacco da voi; difatti, quanta amarezza in quella *Frenesia di memorie!* »

Forse, quel pazzo da anni sarà morto; e di lui vive soltanto una povera pagina nella vostra memoria... meno, nell'albo.

E voi la rivedete adesso, non è vero?... senza rimpianto.

Avete ben altro da rimpiangere, amica mia,

il tempo nel quale la musica di Schumann faceva da « pedale » alla vostra felicità!...

II.

Nel cuore della notte di febbrajo — gelida, tormentosa come i cinquant'anni d'una bella signora —, voi siete tornata da una festa, ove avete dovuto accompagnare la vostra figliuola, quasi ventenne, perchè si è buccinato d'un prossimo fidanzamento, e, proprio durante la festa, i due giovani dovevano conoscersi.

Grande affare, signora mia! la bimba — chiamiamola così perchè ancora troppo giovane è la mamma — ha da andare sposa!

Ma, ora che siete sola, un certo ritorno su voi stessa ed il consecutivo egoismo che ne reagisce, vi riaccende la fantasia — la stizza fa da fiammifero —, e le memorie di altri tempi tornano.

Voi ve ne sentite così piena, che vi par di soffocare, e... al diavolo il letto. Andate a sdraiarvi nel salotto sull'unica poltroncina sdruscita, che non avete mai permesso fosse ricoperta a nuovo — dite, vi si ammazzò forse qualcuno?... per carità! —, di fronte al piano forte.

Accanto a voi, sul tavolino di lacca, c'è l'albo, sulle cui borchie d'acciaio lucente, la candela accende una fiammella.

Voi l'aprite svogliatamente, e la paginetta di musica, che vi cade sott'occhi, vi costringe a riveder cose e persone sparite.

È una sola frase: uno spunto melodico, pieno di così ineffabile malinconia, morbido carezzevole invito all'esaudimento d'una preghiera, che muore in un singhiozzo di supremo desiderio: tutto ciò dice quella melodia, semplice, eppur tanto inspirata, tanto bella!

Povero Maestro! se avesse scritto sempre musica così, non sarebbe finito all'ospedale. Ma sventuratamente non aveva sempre il vostro albo fra mani... e voi vicino!

Vi guardo... veh! come quella musica vi risuona insistente nell'orecchio... vi tormenta il cuore... oh, me ne accorgo bene!...

Fuori della finestra, amica mia, che gelo! ma, nel vostro salottino, adesso, che buona vampata di memorie... Ne siete tutta arrossata.

III.

V'han lasciata sola da poco.

Dopo il lungo tedio di conversare con persone le quali non vi fan più la corte (un chiacchericcio che somigliava tanto alla pioggerella intermittente del marzo, che agonizza fuori) siete libera dalle molestie.

Eccovi a sognare.

Perchè mai stasera, con tanta insistenza, « l'Adagio » della sonata di Chopin vi torna alla memoria?..

Non lo sapete forse? Ebbene, domandatelo all'albo: cercatevi dentro quattro versi d'un povero illuso, il quale, in vita sua, scrisse quei quattro soltanto, « vedendovi » canticchiar quel motivo; il preferito del momento. Dicono:

> Nella corolla d'una bianca rosa
> vidi due negri scarabei lucenti;
> ed io li somigliai, bella amorosa,.
> agli occhi tuoi divini, incandescenti

Strano!... veh, son lagrime nei vostri *scarabei lucenti*!

Difatti, che stretta al cuore v'han dato quei versi!... quanta pena!...

Ma passerà, svanirà presto... come la pioggerella del marzo: che batte malinconicamente alle vetrate del vostro salotto.

IV.

Nella fragrante sera d'aprile, un mormorio lene lene viene dal balcone spalancato; un mormorio come fatto dai baci che le libellule han da scambiarsi nella sera primaverile.

Dietro al vostro busto in terracotta, — la più oltraggiosa tra le calunnie che abbiate mai sofferto — c'è l'albo. Volgetevi a lui, che vi saprà ricordare una simile serata... dei vostri vent'anni; d'un certo tempo nel quale voi vi comparivate tanto infelice.

C'était le bon temps: quand on était bien malheureux! »

Guardate, qui c'è tutta una pagina bianca. Aspettate, tutta, no, ad un margine c'è incollata una povera mammoletta, e sotto vi è scritto:

« Orto botanico, 2 Giugno 190... »

È, forse, l'imagine d'un amore pudico, schiuso nell'aprile della vita, quel fiorellino?

E, quanta modestia, nel simbolismo leggiadro, che stasera vi fa sognare ad occhi aperti!...

Dite? lo meritevate voi davvero quel simbolo?..

Non vi arrabbiate, buona signora! compiangiamo, invece, il « Francesco Petrarca »,

Natura ed Arte. (fot. E. Fiorillo, Paris).

Le nutrici, quadro di D. Etcheverry.

che si contentò di quell' amore meritevole d'un simile simbolo.

E, datemi retta, chiudete quel balcone, chiudetelo presto (vorrei essere allora vicino a voi per farvi almeno codesto ufficio): non sentite che brezzolina fragrante? essa sola è colpevole di ricordarvi e di farvi rimpiangere il passato.

V.

Nel dolce tepore della sera è tutto il trionfo del maggio.

Nell'aria profumata, sembra che vibrino palpiti di desiderio; e — scusatemi, c'è proprio da stupirne! — i palpiti del maggio si trovano ancora all'unisono coi vostri.

Ah, perchè è sempre tanto fervida la vostra fantasia, mia buona amica!

Gran disgrazia, credetemi, codeste smanie ancor tanto giovanili: i sospiri, i pazzi aneliti a tutto quello che cercaste invano nella vita.

Calmatevi, son le sensazioni del crudele maggio codeste, che dànno l'illusione di fugare il verno degli anni, specialmente in chi troppo conserva la giovanezza del cuore, come voi.

Ricordatevi, piuttosto; rivivrete così. C'è l'albo, lì accosto, sulla seggiola a sdraio. Voi l'aprite a caso.

Una pagina molto grottesca pel suo romanticismo, quella che v'è capitata sott'occhi!

V'han dipinto un mare lievemente increspato. Una barca va, tra il dondolio dei piccoli marosi; sotto la tenda, due innamorati si stringono convulsi tra le braccia, e piangono come fontane; mentre, su loro, il cielo sorride, esulta nell' azzurro sereno.

Al margine, lo scenografo vi scrisse: « L'ultima volta », con una data cancellata quasi per intero dal tempo.

Possibile?!.. è una lagrima quella, nei vostri occhi?

Gettate via l' albo, buon' amica, gettatelo presto!..

Oh, gli scherzi del maggio!...

VI.

È l'ultim'ora del vespero di giugno.

Che pace, nella via!

Di lontano, giungono canti; son voci aspre, rôche, sguajate, di contadini che tornano al sobborgo, dopo il lavoro, ed alle quali la lon-

tananza dà una maravigliosa trasformazione, illeggiadrendole così che diventano la dolce espressione del tramonto.

Dal balcone spalancato, v'entra nella stanza quella semplice eppur tanto malinconica melodia, che si eleva fino al terso turchino del cielo, maculato di rosa.

Come siete pensierosa, amica mia: perchè?

Ho capito, avete l'albo aperto in grembo, e da poco avete terminato di leggere quella petrarchesca storiella di due innamorati i quali, nel punto di staccarsi l'uno dall'altro, si giurano di far la stessa preghiera nell'ora dell' « Angelus » . . .

Lo scrittore di codesta storiella — me lo diceste, ricordo — allora era pazzo: all' età matura, egli amava come non lo aveva saputo ai vent'anni.

E voi, buon' amica, eravate, forse, la sua confidente, o pure ... vi commovete?

Ah, ecco: voi eravate qualcosa di più er lui.

VII.

Domani andrete al bagno.

La soffocante caldura della notte di luglio ve lo consiglia.

Ed è soltanto il caldo che vi rende tanto smaniosa stanotte?

No, ben altro, invece. Voi non riuscite a ricordarvi ... di che cosa?

L' albo che avete tra mani me lo dice.

Vedo una pagina mezzo lacera; lì, pochi tocchi di matita dovevano riprodurre il profilo d' un uomo: se ne vede ancora la fine della barba, il collo ed il principio degli omeri.

Voi sapete benissimo di chi era quel ritratto; ma non giungete a rammentarvi perchè ed in quale occasione esso fu lacerato.

Finalmente voi impallidite dalla commozione: la memoria vi si schiara.

In un momento di fiera gelosia per le civettesche maniere con cui armeggiavate in mezzo ad una turba di stupidi corteggiatori, « egli » corse a lacerare il suo ritratto nell'albo. Voi vi precipitaste su lui; era tardi.

E la pace, poi? Oh, l' ebrezza della pace, quando rimaneste sola con lui ... con tutto quello che suggellò il nuovo trattato fra voi due.

Oh, le ricordanze, adesso! ...

Al diavolo l' albo, amica mia! ripensate, piuttosto, al bagno di domani, fra un'allegra comitiva d'amici ... è vero che, forse, nessuno di loro implorerà da voi una nuotatina al largo .... ma un bagno in compagnia è sempre un igienico passatempo.

Al mare, dunque, e bando alle malinconie!..

VIII.

Il caldo tropicale d' agosto vi respinge dal letto.

Vi veggo in bianco accappatojo (al lume di luna, da lontano, v' assomiglierei ad una monaca ... molto penitente) sdrajata sulla poltrona, accanto al balcone spalancato.

Che fare? .. voi non ve lo domandate nemmeno! Nella solitudine estiva, tutt' una processione d'imagini del passato vi sfila davanti. E voi sorridete, sorridete, salutando le care amiche, le quali vi riportano alla memoria tanti brani diversi della vostra fortunosa esistenza.

Sì, sorridete: il sorriso è ben l' ultima espressione giovanile della bocca.

Nell'oppressura dell'afa di caldo che viene dalla via, stendete la manina, ancor liscia come l'avorio, all'albo; l'aprite.

Sur una pagina bianca, leggete un motto:

« — L' amore è un dramma per chi lo recita; una farsa per chi vi assiste ».

Neera *(Teresa)*.

Oh, guarda! ... chi fu mai l'impertinente che ardì d'aggiungervi, in microscopica calligrafia:

« — Per voi, l' amore fu sempre una farsa? ».

Non era un impertinente; no, piuttosto, da quei caratteri vacillanti, nervosi, mi accorgo che doveva esser qualcuno che voi facevate molto soffrire.

E ... par che soffriate voi stessa, adesso, ricordandovi! ...

Che specie di purgatorio è per voi questo albo, buon' amica! ...

Arrossite? ...

Capisco, è ... il caldo d' agosto che vi fa salire quelle vampate alle guance.

IX.

Come vi vedo triste! ... che vi attraversa mai la fantasia, stanotte? Oh, non v'allevia la prima brezzolina del settembre? Pensate, forse che l' autunno è vicino, e, tra poco, cadran le foglie: imagine della caducità di ogni cosa terrena?

No, il vostro fine cinismo non vi porta a pensar tali cose.

Veh, l'albo!... avrei dovuto supporlo; è lui il colpevole! Ma gettatelo una buona volta dalla finestra, invece di leggere...

Che leggete adesso?... ah, il brano d' un profilo.

« È una donnetta che ha idee strane: di-
» spaiate, assurde o paradossali, e che le
» getta giù spensieratamente. Passa con osten-
» tata stramberia da un' idea ad un' altra,
» con fremiti che sottolineano le lacune,
» come tavole di passaggio tra le impudiche
» fantasticaggini. È nata per cader sempre
» grottescamente, da scettica; talvolta inspi-

» rando il riso del ridicolo, tal'altra la la-
» grima della compassione.

» Ella finirà col piombar molto in basso; » ed al termine della sua vita allegra; dopo » aver creduto, per anni, d'essersi riso della » società, si accorgerà che la società si è » sempre risa di lei ».

Quale insolente ardì scrivere codesto indignante brano nel vostro albo, buona amica?... Chi mai presumeva egli di dipingere?

E voi glielo permetteste?!..

In pezzi, in pezzi subito quella pagina, e rasserenatevi!...

Sì, da brava, uscite fuori al balcone. Lì, la prima brezza autunnale porterà via dalla vostra mente fin la ricordanza di colui che assicurava d'aver scritto quel « profilo » in un momento di lucido intervallo.

Si confessava pazzo d'amore, il disgraziato!

X.

Oh, i cinquant'anni, amica mia!

Voi, proprio voi vi lasciate sopraffar dalla malinconia autunnale?!...

M'inganno io, forse?.. Ah, ecco, l'albo. Voi rileggete una pagina storica che v'incollaste.

Essa incomincia con... sì, è la vostra bella calligrafia, la riconosco:

« *L'ho ucciso; sono un'infame!* »

« 11 Gennaio 19... »

Più sotto, poi, vedo incollata una lettera... di chi?

La vedo gualcita da mani nervose (ecco là le orme delle unghie) ed ingiallita dal tempo.

Basta gettarvi uno sguardo, per capire chi e come uccideste; perchè la lettera è di risposta alla vostra, che credeste arma d'effetto sicuro, e vi condannaste voi medesima « all'infamia », per averla mandata.

« La vittima » rispose con la deplorevole lettera che voi aveste lo spirito d'incollare nell'albo.

Mio Dio... c'è in essa un altro « profilo ». orrendo addirittura!...

Nell'accommiatarsi da voi, « l'ucciso » dimentica tutto, tutto, e vi scrive come non si oserebbe neppure all'ultima delle donne!

Qualche anno fa, anch'io conobbi l'autore di quella lettera, firmata A. M. Parlammo a lungo di voi: e... indovinate che mi disse?... Confessò di non avervi mai tanto amata come quando vi scrisse quella deplorevole lettera...

Questo, lo dovete ricordar bene da voi stessa, altrimenti stasera l'autunno, con le sue malinconie, non vi avrebbe così sopraffatta!...

XI.

Fuori, è la nera tetraggine del novembre.

Ha piovuto per l'intera giornata.

Voi, buon'amica, vi sentite circondata da una profonda solitudine, piena di silenzio da camposanto.

Novembre è il mese dei morti; noi piangiamo quelli che ci hanno molto amato, e che non ci son più.

Manco a farlo a posta, sfogliando l'albo, v'è capitato sott'occhi una delle più tristi pagine: una funebre novella, « *L'ultimo capitolo* ».

In essa, come è straziante la morte di Velia Doriti, che, dopo aver abbandonato figli, marito, madre, seguì l'amante, per dedicarsi con lui all'arte... Ed egli l'ha lasciata agonizzare nella solitudine; giusto compenso!...

Fa male a leggerla quella novella, non è vero?

Che anima d'artista, Velia Doriti; e come somiglia a....

Guardate, stavo per farvi tutt'altro che un complimento; lo lascio nella penna.

E, soffrite ch'io vi ricordi ancora il novelliere. In quel tempo, il novembre non aveva triste parvenza nè per voi, nè per lui.

Dopo scritto le sue novelle più fortunate, egli veniva a farvi compagnia... che belle serate passavate insieme! ve ne rammentate?

Egli vi leggeva la sua produzione che, se non altro, aveva il merito di uscirgli viva dal cuore, come sangue giovane, mentre voi lo deliziavate coi classici compositori per pianoforte. Come eravate felici entrambi!...

E... avete più notizie di quel povero amico?.. Oh, perdonatemi, avevo dimenticato che, da qualche anno, egli non è più tra gli ultimi vostri fedeli... per la buona ragione che...

Quella lagrima è per lui, non è così? È quello il morto che piangete nella tetra sera di novembre! Oh, se dal mondo di là egli potesse vedervi, come si sentirebbe felice!...

E basta adesso! Datemi retta, lasciate l'albo, chè stanotte mi sembra proprio puzzi di cimitero!

XII.

Fuori, è l'ineffabile malinconia degli ultimi giorni dell'anno.

Giù, nel cuore della città, son le feste popolari: frastuoni, rumori, ogni sorta di chiasso; e gioia, sempre gioia auguriosa per l'anno novello; tale, che par la plebe se ne ubriachi. Voi non andate fuori; vi conosco, buon'amica, voi aborrite le volgarità; l'anima aristocratica rifugge dalla folla.

Odiate ancora gli augurì? sono gli slanci speranzosi della fantasia, quelli...

Non è vero: ecco l'ultima pagina del vostro albo pronta a smentirvi.

C'è scritto, a grossi caratteri barcollanti, come i passi d'una creaturina:

« *Mamina mia bon anno* » *Bebè* ».

Si, adesso fate bene a piangere; queste son lagrime sane, queste non lasciano amarezze nello spirito; il cuore non ne geme, come per certe memorie tristi.

Fu la vostra bimba che, quindici anni fa, volle, inosservata, riempir anch'ella una pagina dell'albo; poi, pentita, si rincantucciava, temendo non la sgridaste.

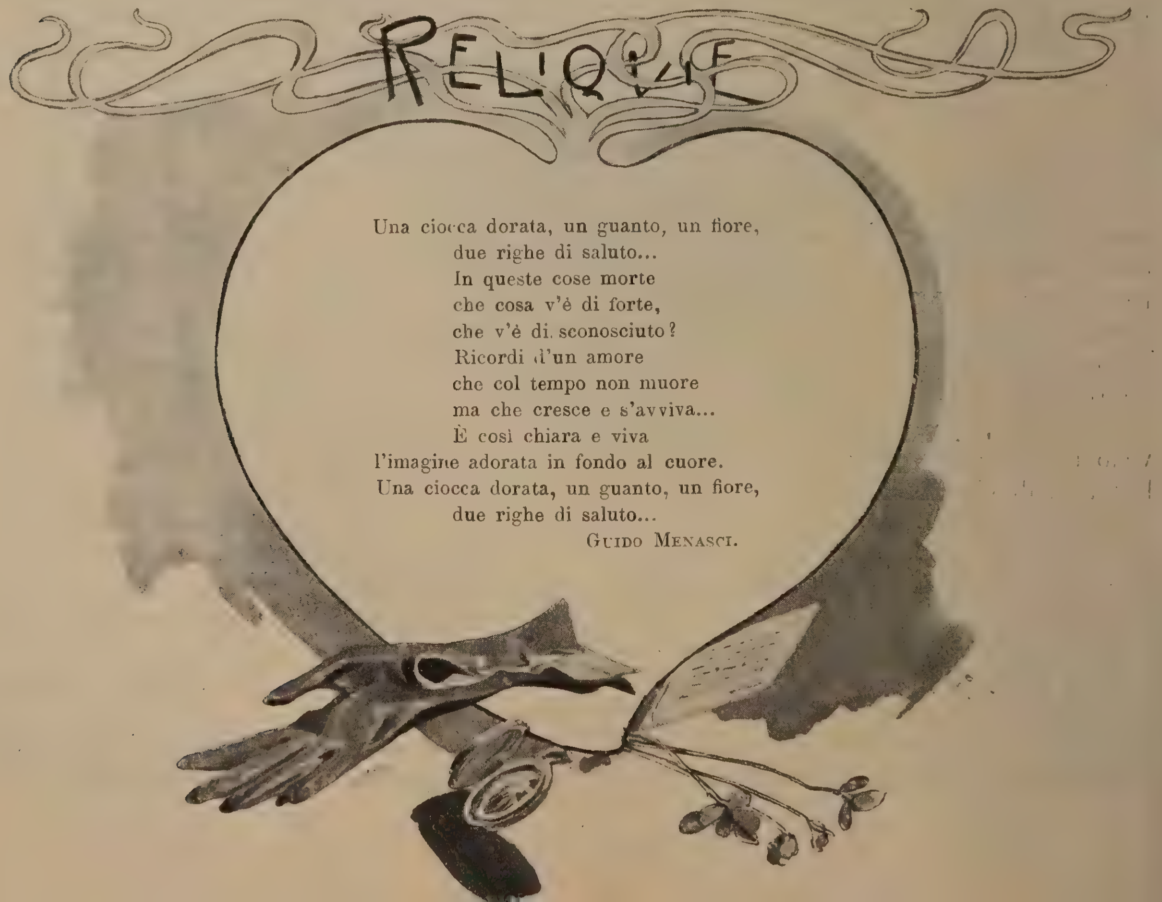
Invece, quanti bacioni!... Se ne aveste dati sempre di così santi, nella vita vostra!

Su, su, presto, levatevi, ella è ancora lì, nel suo letto verginale, ove può ancora dormire nella serenità di fanciulla.

Andate a darle un bacio: quello è il solo che, stanotte può farvi tanto bene, credetemi.

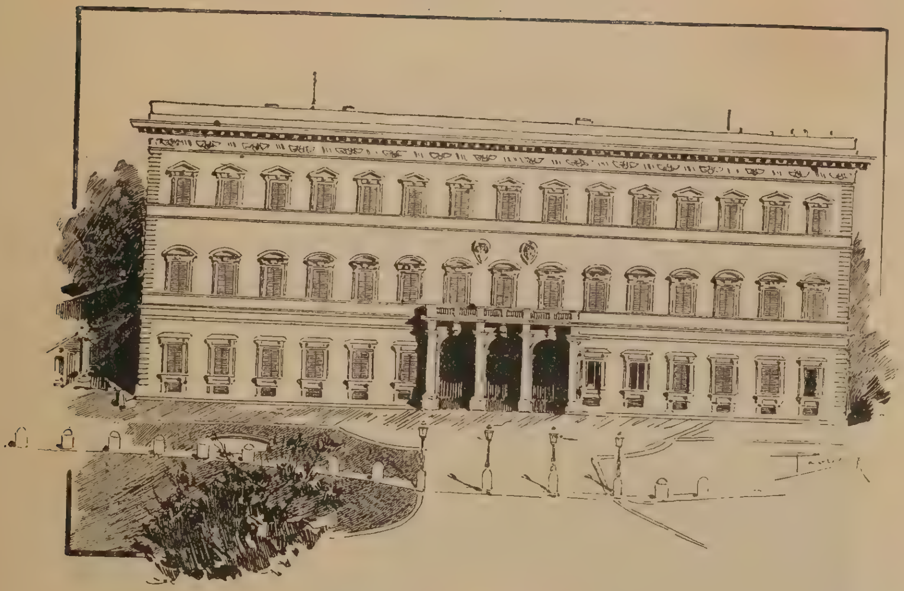
Roma, 20 dicembre 1900.

A. LAURIA.



Una ciocca dorata, un guanto, un fiore,
due righe di saluto...
In queste cose morte
che cosa v'è di forte,
che v'è di sconosciuto?
Ricordi d'un amore
che col tempo non muore
ma che cresce e s'avviva...
È così chiara e viva
l'imagine adorata in fondo al cuore.
Una ciocca dorata, un guanto, un fiore,
due righe di saluto...

GUIDO MENASCI.



Palazzo Piombino ora Margherita.

LA VILLA LUDOVISI E IL PALAZZO PIOMBINO

Nuova residenza di S. M. la Regina Margherita.

Prima che la speculazione edilizia manomettesse *ad imis fundamentis* — è la parola — le più sontuose e celebrate ville romane, la villa Ludovisi poteva riguardarsi come un tipo del suo genere, l'esplicazione, anzi, del buon gusto e della ricchezza d'altri tempi. Perchè la villa così detta romana, come stile, ha un *cachet* particolare, restato invariato attraverso i secoli e l'influenza dei giardini inglesi, dai viali simmetrici e dalle ajuole a sagome geometriche, accarezzate, mondate, pettinate dalla falce del giardiniere.

Ed a ragione!

Gli Orti di Sallustio, le Ville di Bosso, di Perzio, dei Quintilii, di Adriano, di Orazio e il Bosco dei fratelli Arvali, o in Roma o nelle vicinanze, avevano fornito splendidi modelli del come gli orgogliosi dominatori del mondo intesero la solitudine fra gli alberi e le piante.

Per cui anche nel medio evo — come giustamente scrive il Ciampi — « la magnificenza classica, l'indispensabile arredo d'una famiglia nobile romana era la villa: la villa che doveva stendersi per molto spazio di terreno, cuoprirsi di ombre, suonar d'acque ridere di giardini, splendere di palagi dove prima era l'umile vigneto più proficuo al villano e all'universale che non fosse la delizia parasita dei nuovi signori. Non potea bastare un boschetto a difendere dai raggi ardenti del sole una piccola comitiva, ma era mestieri una larga sala o una lunghissima via di folti alberi a raccogliere le schiere di magnati, di porporati, di dame, che o dovevano passeggiarvi, o raccoglier-visi a colloqui or gravi or rumorosi, o esilararsi nei giuochi frivoli e concettosi del tempo. La fiera nobiltà della campagna romana era scaduta dopo avere nel medio evo tinto di sangue i castelli baronali o dentro Roma stessa i muniti palazzi appoggiati alle antiche rovine, erano in qnasi povertà molte delle vecchie famiglie che avean fatto risuonare il mondo della fama di dissolutezze e di stragi familiari, alla cui compressione e punizione non avea bastato la mano severa e spietata di Sisto V. Ora crescono nuove famiglie, alle quali non più la torre e il bo-

Fot. Ragazzini e Blasett

PALAZZETTA DI SINISTRA E MURO DI CINTA.

sco nel selvaggio castello, ma piacevano le strade coperte di alberi giganti, le valli con gli alti pini, i laberinti custodi di arcani amorosi, le fontane zampillanti, gli ippodromi per le corse dei cavalli, i tempietti consacrati a Diana e a Cerere, gli acquedotti, i laghi, i giuochi d'acqua, i padiglioni d'edera, l'olezzo dei fiori, i bizzarri palagi nelle ville architettate da Giacomo della Porta, dal Lombardo e dal Le Nôtre, decorate dalle pitture dello Zuccheri, del Guercino, del Domenichino, abbellite dagli avanzi diruti, delle iscrizioni, dalle statue stupende della venerata antichità

Non v'era nuova casa che non ne avesse una da superare tutte le altre esistenti. Da Villa Madama, a cui diè mano Giulio Pippi per ordine di Clemente VII, la villa che il cardinal Montalto, poi Sisto V, avea fatto piantare; ed altre ancora, doveano essere oscurate dalla grandezza e magnificenza delle nuove ville.

E con questi criterì furono plasmate — mi si passi l'espressione — la maggior parte delle ville romane, molte delle quali ancora esistenti, e tra le principali, la Borghese (1), la Pamphilj, la Medici, la Madama, l'Altieri, ecc., dove lavorarono Giacomo della Porta, lo Zampieri, il Cesari, il Falda, il Bolognesi, l'Algardi, non che pittori incomparabili, come ad esempio, il Sanzio e Giulio Romano.

Ma quella Ludovisi — fondata dal cardinale Ludovico Ludovisi, nipote di Gregorio XV, tra il 1621 e il 1623, situata a nord est della città e limitata per una gran parte dalle mura Aureliane — pur non discostandosi dalla classicità romana, riassumeva, coi suoi casini, le più salienti epoche dell'arte, dalla Rinascenza italiana al barocco della decadenza — dal Domenichino e dal Quercino al Bernini, sino alle creazioni pittoriche dei fratelli Zuccheri — nell'architettura, nella scultura, nella pittura. Della romanità aveva la rigogliosa e folta vegetazione da sembrare in qualche particolare una specie di Bosco sacro, entro il quale, nella notte, folleggiassero e ninfe e satiri, e se non il regno di Pompona o di Flora, quello certo di Diana o della ninfa Egeria. Della Rinascenza, la superba linea degli edificì, delle logge, dei portici, la sobria ma severa imponenza della modanatura; del barocco, la fantasiosa e bizzarra decorazione di cornucopi rovesciati, di mensole a fogliami, di festoni di fiori e di frutta.

Qui certamente Goethe, Byron, Shelley, e la gloriosa schiera di poeti e di dotti stranieri si aggirarono aspirando tutta la sublimità dell' autunno romano, che cantarono

(1) Questa villa, già nota ai lettori di *Natura ed Arte*, è ritornata oggi agli onori della discussione per l'acquisto fattone dalla Casa Reale in una con lo Stato e col Comune di Roma, il quale, dedicandola alla memoria di Umberto I, vi eleverebbe la statua equestre del *Re Buono*, raccogliendo nel celebre palazzo in un museo unico i musei Borghese e Boncompagni.

poi nelle immortali elegie. Ed è qui pure, e forse sotto i due platani orientali di straordinaria grossezza, che cominciarono appassionati idillii amorosi; che si pronunciarono scurrili facezie secondo la moda del 700; che si sussurrarono galanti madrigali all'orecchio di qualche bellezza altera, mentre le statue, le erme, i busti, biancheggiavano tra il fogliame, ed il Satiro michelangiolesco piangeva inconsolabile la morte del suo figliuolo...

Ma oggi quei viali disegnati dal Le Nôtre non sono più: la scure, inesorabile, abbattette ogni cosa; le quercie, gli olmi, i bossoli, i cipressi, i pini caddero rovesciati; i rosai, i glicini, i passi-flora, l'edera, furono recisi dalla falce; ed il piccone, compiendo l'opera devastatrice, rimosse le urne marmoree, i sarcofaghi istoriati, la testa colossale di Alessandro, il Sileno dormente, e le vasche multiformi, deviandone le acque capricciose.

Sic transit gloria mundi!

Della sontuosa villa, però, restano ancora in piedi alcune costruzioni, per quanto restaurate in gran parte per adattarle al palazzo moderno, e cioè: il museo, il palazzetto eretto coi disegni del Domenichino, e quello dell'Aurora.

È in quest'ultimo palazzo — da cui il nome — che il Guercino dipinse la conosciutissima *Aurora* e le allegorie del *Giorno*, della *Notte* e della *Fama*.

L'*Aurora* — dipinta a fresco nella volta di una sala terrena, e senza alcun dubbio per rivaleggiare con quella famosa di Guido Reni, contemporaneo — è rappresentata inghirlandata di fiori, come se spuntasse dall'estremo orizzonte, sopra il suo carro tirato da quattro focosi destrieri di vario colore. Da un lato, in basso, vedesi Tritone che sollevando una cortina, nel vedere la sua sposa partirsene da lui, stende le braccia quasi volesse richiamarla a sè. Il *Giorno* — in una delle lunette — è raffigurato sotto le sembianze di un giovanetto alato, con una face in mano e dei fiori dall'altra; la *Notte* — anche in una lunetta — in una donna che si è addormentata leggendo.

VILLA LUDOVISI: IL GRAN VIALE DEL GIARDINO.

La sala seguente ha quattro paesaggi pure a fresco, dei quali uno appartiene al Viola, uno al Brilli, uno al Domenichino e l'ultimo al Guercino.

Dei fratelli Zuccari è la decorazione della vòlta della terza sala.

La *Fama* è nell' appartamento superiore, ed è rappresentata volando, suonante la tromba, con in mano un ramo d'olivo.

Il museo contiene urne, busti, erme, statue, bassorilievi, sarcofaghi in numero di 102, e tutto preziosissimo per valore artistico, storico e archeologico.

Sarebbe troppo lungo enumerare il mi-

Villa Ludovisi: Il giardino.

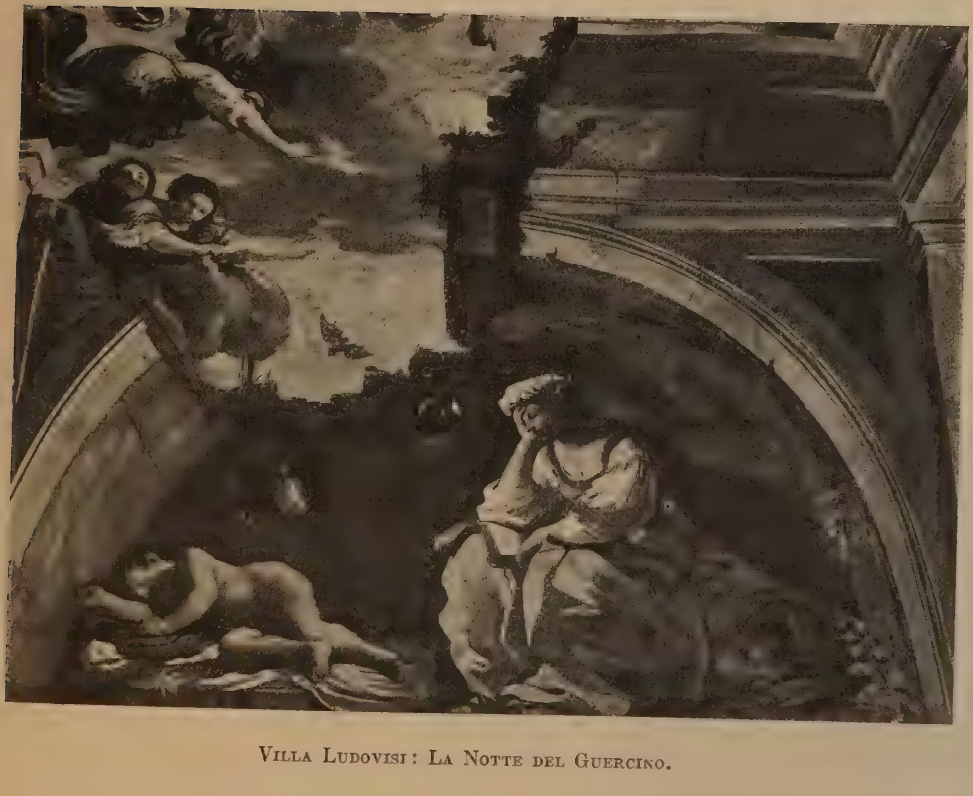
gliore; ma le statue più importanti sono le seguenti:

Un satiro che insegna a suonare la zampogna ad un giovane, da taluni creduto Pane che ammaestri Apollo — due soggetti cavati da un solo masso di marmo, e tutt'ora congiunti insieme, e cioè: un fanciullo che scherza con un' oca, ed una Venere uscita dal bagno — una testa colossale di Giunone, rarissima scultura di antico stile greco; Amore e Psiche — un satiro con una ninfa, in parte restaurato — Venere Afrodite che esce dalla spuma del mare, stringendo con la sinistra un delfino, ed avente presso di sè un Amorino che si dispone ad asciugarla — Marte in riposo, capolavoro della scoltura greca, restaurato dal Bernini — un Marc'Aurelio con la testa di bronzo, il busto di porfido e il paludamento di metallo dorato, ecc.

Appartengono anche a questo museo: il celebre gruppo di Oreste riconosciuto da sua sorella Elettra — secondo l' opinione del Winckelmann — eseguito da Menelao, scolaro di Stefano, come rilevasi dalla iscrizione greca — quello conosciuto sotto il nome di Aria e Peto, e composto d'una statua virile ignuda, con le basette, che sta in atto di ficcarsi in petto una spada corta, e col braccio sinistro sostiene una figura di donna vestita, caduta in ginocchio, dal cui petto veggonsi stillare alcune goccie di sangue. Sta ai piedi di queste figure uno scudo ovale, e sotto di esso un fodero di spada.

Anche di questo gruppo il Winckelmann suddetto non è dell'opinione generale; perchè traendo argomento dalla nudità della figura maschile e da altri importanti indizi, crede che non un fatto di storia romana esso gruppo esprima, sibbene un fatto mitologico. E smentisce perciò l' opinione del Maffei, che credeva riconoscere in questa scoltura Menofilo che uccide Dripetina figliuola di Mitridate ultimo re del Ponto — quella di Gronovio, che assicurava rappresentare Macarco figliuolo d' Eolo e sposo di Canace, il quale uccise se stesso dopo uccisa la moglie — non che quella di molti altri che la classificarono o come Emone che so-

Villa Ludovisi: L' Aurora del Guercino.



Villa Ludovisi: La Notte del Guercino.

stiene Antigone, o Canace ed il sicario, o Piramo e Tisbe, o Fabio Massimo e Marzia, per argomentare, ma con tutta riserva, che rappresenti piuttosto un sicario nell'atto di

Museo Ludovisi: Un gallo che si uccide con la moglie.

trafiggersi dopo di avere uccisa una donna, desumendolo dalla ferocia del volto.

Sinora però questo gruppo, come soggetto, è indecifrabile. Si sa solamente che l'esecuzione non rimonta oltre i tempi di Claudio.

*
* *

Ma oggi della proprietà Ludovisiana non rimane che una limitata superficie, della quale fanno parte il parco, le costruzioni più sopra nominate ed un splendido palazzo moderno, appartenente al Principe di Piombino della famiglia Boncompagni-Ludovisi. Il resto, dichiarato fabbricabile dal Piano regolatore, compose tutto un nuovo quartiere, occupato quasi per intiero da enormi fabbricati di tutte le forme, di tutti gli stili, compreso l'arabo, e quello derivante... dalla depravazione del gusto estetico!

Il palazzo Piombino — acquistato dalla Casa Reale per la somma di 2,560.000 lire, per servire di nuova residenza a S. M. la Regina Margherita — è uno dei più artistici palazzi della Roma moderna. Per chi viene dalla piazza Barberini per la via Veneto è di una imponenza straordinaria, distaccandosi nettamente per tono sull'orizzonte e sul verde che lo recinge, e anche pel fatto che gode di una certa ampiezza di veduta, quale l'hanno pochissime costruzioni, e meno ancora i classici palazzi romani.

La sua costruzione è recentissima, e la si deve alla demolizione dell'antico palazzo Piombino sul Corso, di fronte al portico di Vejo, quando nel 1885 il Municipio romano, per un mal sentito spirito di sventramento — comune, del resto, a molte città d'Italia — volle allargare quella via.

Incaricato del disegno e della direzione fu l'ingegnere Koch, già meritamente conosciuto per altri importantissimi lavori eseguiti. Questa volta, però, non si trattava di costruire uno dei soliti alveari romani dalle innumerevoli mura che intersecano in ogni verso poche centinaia di metri quadrati di superficie, e dalle quali debbono ottenersi — per questione finanziaria — il maggior numero possibile di stanze; ma un vero palazzo che avesse un carattere proprio, che esplicasse, dirò così, lo spirito della famiglia principesca proprietaria, emergendo per vastità di proporzioni e per severità di motivi architettonici. Si direbbe che il Koch, tracciandone la pianta e disegnandone l'architettura — molto differentemente dalla maggior parte de' suoi colleghi — disprezzando per poco lo spirito reazionario della *In arte libertas*, tenesse presenti, mettendoli in pratica, i precetti sul modo di fabbricare che quell'Aretino dell'arte che fu il Milizia espone nel suo *Dizionario delle Belle Arti del disegno*.

« Nei palazzi — scrive il Milizia — vi si ha da riunire convenienza, euritmia, simmetria, solidità. La *convenienza* qui consiste ne' varî gradi di magnificenza secondo la dignità del personaggio, e dell'uso a cui è destinato; nella disposizione de' membri principali più o meno spaziosi, liberi, luminosi, di varie forme. L'*euritmia* richiede una regolarità rispettiva nei membri opposti, portone nel mezzo e tante finestre di qua che di là; il salone posto ordinariamente nel centro, sia nella direzione dell'infilata di tutto l'edificio; corrispondenza di porte e di finestre. La *simmetria* vuol proporzioni nel tutto insieme, e delle parti fra loro e col tutto;

vuole dimensioni e rapporti grandi in un edificio grandioso, e in ragione della sua grandiosità. Della *solidità* è superfluo il dire che sia ben calcolata, ben eseguita per rendere un edificio sontuoso della più lunga durata.

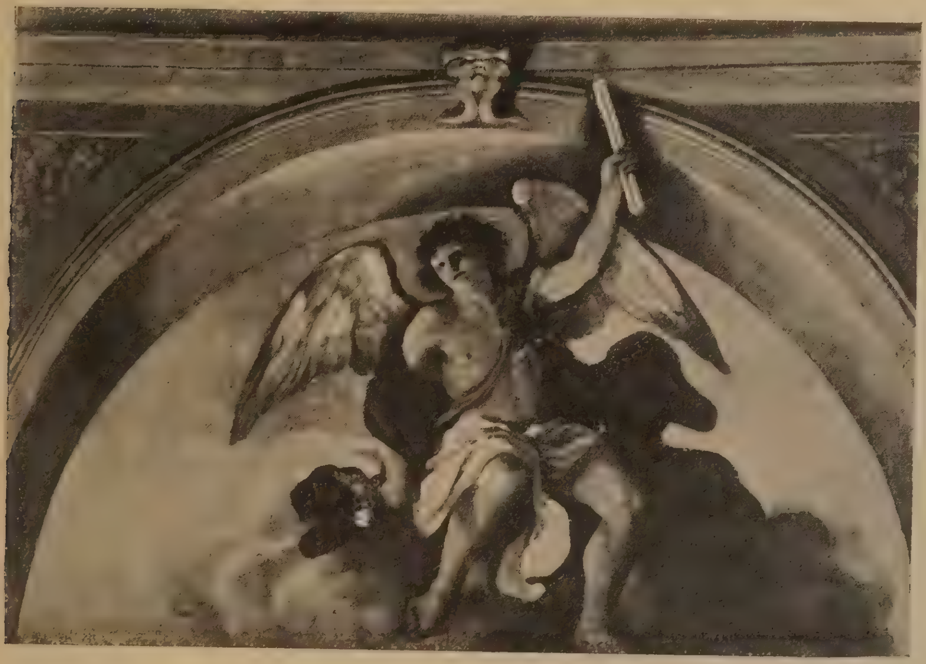
« La facciata ha da esprimere il carattere della fabbrica. Un palazzo magnifico richiede facciata magnifica, cioè ripartita in poche parti, ma grandi, e senza tritumi di ornati. Un gran basamento, un gran pian terreno, e un piano nobile, al più due, un gran cornicione. E ordini d'architettura? Mi par di no. Le colonne isolate, architravate, si serbino per il vestibolo, e per il cortile. Così si avrà una progressione di ricchezza.

« Il gran cortile sarà fiancheggiato da altri cortili per iscuderie, per rimesse, per cucine. Importa molto che i cortili siano ariosi e battuti dal sole; perciò le fabbriche siano meno alte delle esteriori, e si cuoprano a terrazzi ornati di statue, di ringhiere e di orti pensili, che imbalsamano l'aria, e dànno un prospetto ridente all'ingresso, alle finestre interne, e fino alla strada ».

Precetti *jeratici*, se si vuole, ma in massima giusti perchè logici, e perciò apprezzabilissimi.

Però esagererei in ottimismo se ritenessi immune il palazzo Piombino di difetti architettonici. Il citato Milizia ne avrebbe forse trovati dei gravissimi! Ma non può negarsi che delle moderne costruzioni esso sia una delle migliori, vuoi pel vantaggioso partito che il Koch ha saputo ricavare dalla località fronteggiante una lunga e spaziosa via, e dalle costruzioni antiche che l'attorniano, vuoi ancora per un complesso di cause, la maggiore delle quali è la sobrietà negli ornati e la severità nella modanatura.

Per cui dei nuovi palazzi non ha le mensole barocche, le cariatidi pesanti, le antefisse greche, i cornicioni bizzarri, i fregi pomposi, gli architravi istoriati da *parvenu*. Se si volesse trovare un modello fra i tanti antichi, lo si troverebbe in quello Farnese, sopratutto per la sagoma e per la distribuzione delle finestre.



Villa Ludovisi: La fama del Guercino.

Esso è a due piani. Sul fregio, in rilievo, sono alternati gli emblemi dello stemma Boncompagni — i draghi e le sbarre. Il lungo balcone al primo piano, sorretto da quattro colonne, è elegante e leggero; le tre grandi porte che si aprono nello spazio interposto fra una colonna e l'altra, sono degno compimento dell'insieme. Un grande atrio a pilastri precede una bene aereggiata scala d'onore, al cui imbocco il *Ratto di Proserpina*

del Bernini fa sfoggio di tutta l'arditezza della sua concezione e della perizia non comune della sua esecuzione, per quanto la critica non abbia mancato e non manchi di fare le proprie riserve in proposito.

Anche nella scala la decorazione è sobria. Le pareti sono a riquadri, a due ordini, coronati da una leggera cornice, con un giro di finte finestre alternate da qualche nicchia, entro una delle quali si pavoneggia Venere in tutta la procacità delle proprie forme.

Nella decorazione delle sale, ed in ispecie nella grande sala da ballo, nella galleria e nella sala da pranzo, per volere del Principe furono rimesse in opera molte decorazioni tolte al vecchio palazzo — porte, colonne, pilastri, mensole, cimase, stipiti, ecc. — lavoro difficoltosissimo di fusione tra il vecchio e il nuovo, ma che nella sua completa riuscita valse a dare all'insieme una patina di settecentismo.

Perciò il palazzo Piombino sarà degna cornice alla, ohimè! troppo severa regalità della infelice regina, che l'abita sin dal 24 dicembre p. p. ed esplicherà magnificamente lo scopo per cui fu acquistato. E se quei saloni non rigurgiteranno periodicamente, (almeno per ora), di nobili invitati ai sontuosi e artistici convegni, e se la musica, come in altri tempi, non desterà la grande famiglia marmorea del museo, il dolce sorriso dell'Augusta abitatrice, (il solo retaggio che sussista ormai d'una vita felice), basterà da solo a dare anima, vita e splendore al sontuoso edificio!

(Fot. Anderson).

GIOVANNI PAESANI.

PAESAGGI INVERNALI.

L'Etna da cima a pie' copre la neve,
Presto i campi giocondi opprime il verno,
E del siculo ciel, nuvola greve
Il lieto azzurro offusca e il riso eterno.

E nasce e muore il dì silente e breve;
Ancor fioriscon gli orti al tuo governo,
Buon villan, fra la luce e il tepor lieve.
E sotto il vigil tuo sguardo paterno,

Il carrubbo, con densa ombra, sul queto
Casolar si protende: asconde i gialli
Tondi frutti, ne' rami, l'aranceto.

E dall'umida terra aperta al solco
Dell'aratro, laggiù, per piani e valli
I vapori salir vede il bifolco.

Nuvola enorme volteggiando spreme
Sui fianchi etnei pioggia continua e densa,
E si confondon boschi e lave insieme
Dietro la grigia velatura immensa.

E così immerse le campagne estreme
Dal casolar vede il villano, e pensa:
La pioggia è il latte che nutrisce il seme,
Che sull'arida terra il ben dispensa.

Dalle scoscese vie del borgo scende
Il rigagnolo torbido e trascina
Foglie marcite e il suolo inonda e fende.

Ma la gleba, che attese adusta il grande
Lavacro, tutta sente la divina
Forza e la vita che la pioggia spande.

Al soffio del mattin schiarasi, e come
Nel lieto april, l'azzurro ampio si stende,
Sulle valli dal gel coperte e dòme,
Sulle fosche pianure il sole splende.

Il villaggio che trae dal fiume il nome,
Bianco dall'erta con le case pende;
Fra gli alberi, che han verdi ancor le chiome,
Di qualche uccello il cinguettio s'intende.

Tardo cala da' monti alla pastura
Il gregge: molta nelle rive d'Aci
Promette ora la pioggia fioritura.

Sotto la siepe rorida il pollaio
Fruga i semi: s'inseguono i loquaci
Bimbi sul prato al sole di gennaio.

Il golfo di Catania siede e vasta
Con le moli e i palazzi ella declina,
Dell'azzurro del ciel tutta la casta
Riflette immensa luce mattutina.

Etna sereno domina e sovrasta
Con la sua maestà l'ampia marina,
E la nave per dì lunghi rimasta
In porto, solca giù l'onda turchina.

Da' margini umidicci una sottile
Nebbia si leva: alternasi nel molo
D'ordegni e braccia l'opera febbrile.

Come dall'ombra la città risorta,
Voci e rumori in un giocondo e solo
Fremito accoglie, nel fulgore assorta.

ALFIO BELLUSO.

RASSEGNA TEATRALE

La fine della «Casa di Goldoni»? - Femmina! - Eredità Madame Sans-Gêne.

Laddove la notizia della riapertura della *Casa di Molière*, degnamente restaurata dopo il terribile e vorace incendio, si diffondeva con letizia per tutto il mondo civile; una ben triste notizia allargava il suo credito fra gli appassionati di cose teatrali: la *Casa di Goldoni* chiuderebbe i suoi battenti! Il tentativo del Novelli fallirebbe; l'audace condottiero sarebbe giunto al suo Waterloo senza aver potuto nemmeno respirare l'odor della vittoria di Marengo e di Austerlitz, come pur troppo temeva un insigne critico, un mese dopo l'apertura della *Casa*, in queste stesse colonne. Il pubblico su cui l'attore festeggiato fondava ogni sua speranza, non lo avrebbe seguito nella nobile iniziativa; ed egli ritornerebbe alle pagliacciate francesi cancellando con un frego quel nome che aveva suscitato tante simpatie ed era parso simbolo di fortezza e di resistenza secolare. Sono vere queste voci? Chi lo sa! La notizia, intanto, ha meravigliato e addolorato specialmente i lontani. E tutti si son domandato: — Possibile che in Italia non debba esistere un teatro stabile, come in tante altre nazioni meno arrise dagli splendori di Talia?

Il «Teatro d'arte» di Torino, per citare soltanto gli ultimissimi esempi, non rimase aperto che un anno; ancora meno quello della «Compagnia stabile» napoletana diretta da Cesare Rossi e sorta sotto gli auspici del marchese di Squillace.

Perchè mai? Eppure, noi assistiamo a delle stagioni brillantissime in ciascuna delle grandi città italiane, durante le quali gli utili delle compagnie non sono illusori... E allora?

È il pubblico che non sa incoraggiare gli artisti che tentano, o sono gli artisti che non sanno farsi seguire dal pubblico?

Io non resto un momento in forse per affermare questa seconda ragione, che del resto s'intendeva anche tra le righe dell'articolo del Checchi pubblicato nel 1.º numero di *Natura ed Arte*, a proposito del modo onde s'era costituita la Compagnia della *Casa di Goldoni*. Ermete Novelli ebbe una magnifica idea: quella di creare in Roma, capitale d'Italia, un teatro che rispondesse in ogni più minuto particolare alle esigenze della scena e della vita artistica contemporanea; ma gli mancò la forza d'imporre qualche sacrifizio alla sua personalità artistica, non volle o non potè circondarsi di elementi degni della grande impresa, e, non avendo chi tutelasse le sue spalle e lo invogliasse alla resistenza, nè il governo nè una qualsiasi società commerciale, cederebbe ora ai primi urti, ritornando, per non rimetterci con le

Virginia Reiter: Madame Sans-Gêne.

illusioni... tutto il resto, sull'antica quanto proficua via del facile *successo*...

Si è avverato, dunque, quanto prevedeva il Checchi? La «Casa di Goldoni» scompare; la

«Casa di Ermete Novelli» continua? Pace a quella; i migliori auguri a questa, e che gli italiani abbiano sempre voglia di ridere l'antico riso superficiale provocato da una *grimace* o da un lazzo pagliaccesco! E, se la smentita che giunge all'ultim'ora è ben fondata, tanto meglio per tutti!

⁂ A proposito di risa... a buon mercato, non posso che compiacermi sempre più col pubblico del *Manzoni* di Milano, che ha in questi giorni coperto di zittii e di altre manifestazioni

L. Carini: Napoleone.

ostili una grande sudiceria sorta dalla stomachevole mota parigina e portata ai lumi della ribalta dalla compagnia Reiter-Pasta, succeduta il 26 dicembre alla Gramatica-Calabresi-Talli che tanto bel ricordo lascia fra noi. Parlo di *Femmina! (La Béquin)* di Wolf, un autore *boulevardier* già noto per altre robe simili.

Questa *Femmina!* deriva evidentemente dalla *Parigina* di Becque; ma ahimè, quanto è diversa dalla sua illustre progenitrice! Essa condensa quanto v'ha di più sconcio in una natura pervertita di femmina, e la salsa ond'è condita la morbosa pietanza è così volgare, così estranea all'arte, così ristucchevole e così noiosa insieme che non riuscivo a comprendere come mai gli spettatori si mostrassero tanto generosi e facessero arrivare ciascun atto alla fine!

⁂ Del pari benevolo si mostrava, quasi contemporaneamente, il pubblico del *Filodrammatici* verso un dramma vecchio nella sostanza, e tutt'altro che nuovo nello svolgimento, tradotto per la compagnia Zacconi dal tedesco: *Eredità* del Philippi. Esso è fatto dei soliti raggiri di un uomo perverso, contro l'onestà operosa di un galantuomo, e non manca — naturalmente — il dito di Dio grazie al quale, in fondo all' ultimo atto, si risolleva la posizione del protagonista, come in un dramma del buon tempo antico. Ermete Zacconi lo ha messo evidentemente in iscena per dare qualche *novità;* novità di cui nessuno sentiva il bisogno, bastando per attrarre al simpatico teatro il solo suo nome e la sua potenza di grande attore.

⁂ È sembrata invece una novità autentica *Madame Sans-Gênes*, le cui repliche mentre scrivo si succedono con pienoni immensi, e rinnovano al *Manzoni* le frenesie suscitate dal *Cirano.* Il dramma di Vittoriano Sardou era stato dato, come *Cyrano*, altre volte in Milano; ma la maggioranza del pubblico era rimasta indifferente di fronte alle rappresentazioni esotiche, tanto diverse dalle nostrane, e non sempre — oh no! — migliori e più attraenti. *Madame Sans-Gênes* è una produzione eminentemente teatrale, alla quale non manca proprio nulla per attirare, incatenare, trascinare all'entusiasmo l'*orbetto* che non guarda tanto pel sottile e che cerca sopra tutto il diletto degli occhi e l'emozione dei casi impreveduti. Come arte, siamo ancora più indietro di quella del *Cyrano;* ma che importa se la grande macchina è montata con quella perizia unica più che rara di cui Sardou, il Mago, ha dato sì meravigliose prove, in dozzine e dozzine di lavori scenici? Eppoi, essa dà il mezzo a una delle nostre più simpatiche e valorose attrici, Virginia Reiter, di sfoggiare in maniera sorprendente tutte le seduzioni del suo corpo e del suo spirito; e questo è tutt'altro che poca cosa. Senza contare il barbaglio delle sale Impero, l'attraenza di tutte quelle *toilettes* principesche e di tutte quelle uniformi riscintillanti di decorazioni e di dorature, il fascino emanante dalla fatidica persona di *Lui*, quantunque in veste da camera, e il canto della Marsigliese intorno alle Tuileries, e i ricordi delle vittorie napoleoniche, e il trionfo del buon senso plebeo in un ambiente tutto *etichette* e tirannie di *mode*...

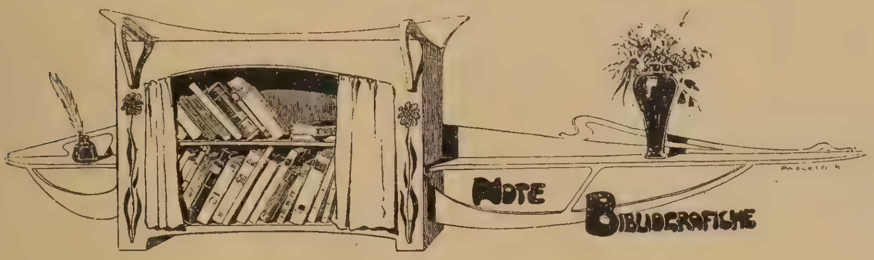
La critica quotidiana ha fatto dei confronti fra la Reiter e le precedenti interpreti, Réjane compresa, e l'attrice italiana non ci ha rimesso gran che; a me sembrano inutili i confronti, quando si vede un pubblico imponente, come quello della prima sera, a seguire con interesse sempre crescente le gustose scene dell'ex lavandaia divenuta Marescialla di Francia e Duchessa di Danzica, e a ridere della sua gioconda semplicità popolana tra gli splendori della Corte napoleonica, e a ricrearsi come raramente si riesce a fare. Questo preme constatare; e a chi avrebbe desi-

derato una maggiore parsimonia nella facile comicità di lei, è doveroso far osservare che, dato il personaggio e il modo onde Sardou lo fa muovere e agire, una interpretazione meno colorita o più fine, sarebbe stata inefficace e non avrebbe certo divertito altrettanto.

In complesso, *Madame Sans-Gêne* è uno spettacolo che lascia molti, troppi punti scoperti agli attacchi della critica, artisticamente parlando; ma che rappresenta un vero godimento per gli occhi, a guisa di una interessante azione coreografica, e per la Reiter un nuovo trionfo di artista spumante di brio e di giocondità geniale.

Essa è degnamente secondata dal Carini, il quale riproduce il tipo nevrotico di Napoleone con grandissima efficacia; dalla Carloni Talli, una Regina di Napoli formosissima; dal Bracci, dal Dondini, dal Nepoti e dagli altri egregi attori della compagnia diretta da Francesco Pasta.

FULVIO TESTI.



G. Lippert: « *Sicania e l'Isola dei Poeti* » (1).

Di Josefine Lippert von Granberg, « Sicania » è il secondo, gentile omaggio all'Italia; poichè già nei suoi carmi « Huter Ausonia 's Himmel » (2) Ella ci aveva donato pregevoli spigolature delle sue rimembranze, per il nostro Paese e per noi lusinghiere oltre ogni dire.

Molte geniali intelligenze, anime elette di artisti stranieri, in questa Italia che a loro offre gloria di cieli, sorrisi di marine e memorie di antiche civiltà, hanno sentita vibrare e rispondere in tenue, ineffabile dolcezza la corda dell'entusiasmo; e la loro gratitudine ci ha fruttato larga messe di componimenti, i quali, improntati della complessa soggettività nordica, svelano, direi, a noi, Italiani, una nuova Patria più idealmente cara di quella che usate descrizioni, inaridite dall'analisi smaniosa, ci han fatto spesso vedere nelle produzioni nostre in quel genere. E non è che in quegli Artisti manchi l'osservazione; ma, come l'api industriose, essi non prendono che il nèttare dai fiori che toccano, e se lo rendono in delicate espressioni del loro compiacimento estetico.

Di tali Artisti è la signora Lippert. Ella non s'estenua nella ricerca affannosa degli elementi del bello: se li trova, almeno non li classifica; e lascia alle sue liriche tutta la verginità dell'impressione. Dotata di una sensitività pregevole, cui nulla sfugge; ricca di una gran coltura storica delle cose nostre, la Poetessa viennese riflette in modo fedele ed originale tutto ciò che dell'Italia l'appassiona:

> Il tuo temprato canto
> ama l'Italia tanto
> e l'ostro
> sì ben del ciel descrive,
> che gridan queste rive:
> — È nostro! —

scrive di Lei Tommaso Cannizzaro, il forte e suggestivo Poeta del sentimento.

Ma quello che sopratutto aggrada al lettore è la semplicità delle immagini peregrine di cui elegge aiutarsi la Lippert. Ne ha molte, tante, che si succedono — vorrei dire: — s'incalzano, e mentre provano la complessità del suo sentire, la rendono anche felicemente, limpidamente intelligibile.

Questa l'Autrice.

Del libro, prima versione italiana, dirò che mai a più gentile cortesia fu risposto con più eletta manifestazione d'arte. Ciò poteva ben aspettarsi dalla Sicilia che è, insieme, l'isola delle tradizioni cavalleresche e l'« *Isola dei Poeti* » come la chiama Giovanni Pàscoli in una delle migliori odi sue (che è dire: un'ode splendida) la quale adorna il libro « Sicania ». La Signora Lippert era conosciuta, accolta ed ammirata nel cenacolo letterario che, a Messina, intorno alla persona ed al nome del Poeta di « Cinis » si radunava. Giovani menti di solida e profonda coltura, Boner, Francesco Cannizzaro; nomi vecchi e cari all'Arte, Rapisardi, Ragusa Moliti; ingegni forti e geniali come lo Zuppone-Strani, formavano la degna corte di quel Maestro. Ed io che in quel cenacolo ebbi ventura di dare una capatina — da intruso, s'intende — rileggendo, oggi, l'ode di Giovanni Pascoli, m'indugio a ricercarne nei miei ricordi grati, un'eguale ispirazione, e penso che era ben facile, in quel nucleo di cavalieri dell'Arte, scegliere e destinare chi, rilevando il grazioso omaggio della Signora Lippert, dovesse degnamente rispondervi. La scelta — o, forse, la gara — sortì per Zuppone Strani. Eguale, forse; non poteva certo aver risultato migliore.

Giuseppe Zuppone Strani è lontano, ora, dall'« Isola dei Poeti »; ma vi ebbe il battesimo di scrittore, e molto tempo addietro. Io non ho mai conosciuto — forse non conoscerò mai — una tempra di studioso più forte della sua, nè pari alla sua una così perfetta conoscenza degl'idiomi stranieri. Invescato in tutte le vivezze di nostra lingua, lo Zuppone Strani, come pochissimi, sa rendere nei versi italiani ricchi di suoni, smaglianti di colore, eleganti per concisione, ogni più ascosa bellezza dell'originale, ed egli riesce a tradurre il pensiero, in ogni più tenue sfumatura, con una fedeltà maravigliosa, pur imponendosi volentieri delle audacie le quali gli rendono il còmpito difficilissimo, come quello di serbare lo stesso metro e la medesima strofa del testo. Ed ogni traduzione sua è una vittoria.

(1) « *Sicania* ». Josefine Lippert von Granberg, prima versione dal tedesco per G. Zuppone-Strani, con liriche liminari di G. Pascoli e T. Cannizzaro. — Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1899.

(2) « *Sotto il cielo d' Ausonia* », carmi di Josefine Lippert von Granberg. Testo e traduzione. — Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1894.

Ma quello che di Zuppone Strani fa un traduttore originalissimo è la pieghevolezza del suo stile: qualità notevolissima che gli fa serbare integralmente il carattere dell'originale. E così il suo verso è satiricamente giocoso se egli traduce Kipling; filosoficamente grave quando traduce dal Tennyson; appassionato se il testo è dell'Aranjo. Così nella versione di « Sicania » le liriche italiane risentono tutte della vaga tristezza che, nell'originale, non pure dal soggetto, ma ancora dalla costruzione della frase, dalla scelta d'una parola, traspare. E non rivelano alcuno sforzo, non alcuna contorsione: non affaticano con alcuna nebulosità per l'idea intesa e non resa. Restano insomma quelle che l'Autrice stessa avrebbe scritte in Italiano se avesse potuto *pensare* in questa lingua.

E pure, dopo di aver detto quello che è il mio parere modesto dell'opera, non so dissimulare quanto m'accori ogni nuova traduzione di Zuppone Strani. Con un'intelligenza ed una coltura pari alla sua, con una genialità singolare, invidiabilissima, che egli ha svelata nelle poche volte in cui si è presentato come novellatore e poeta originale, io penso se davvero valga la pena di struggersi in un lavoro non sempre (quasi mai, anzi) grato, invece di dare all'Arte nostra, in produzione che non sia di riflesso, tutto quello che Essa ha il diritto di aspettarsi da un così gagliardo ingegno. Ma forse — ed è augurabile che sia — a questo lavoro immane di preparazione succederà l'Opera sua, che abbia di lui tutto: l'anima e il cuore. E sarà quella, per l'Arte, un orgoglio ed una festa.

Roma, 1900,

ARTURO DE FALCO.

Alfredo Catapano *Le Corone.* — Napoli, L. Pierro, editore.

Oggi, in Italia, son rari poeti, e più rari ancora coloro che gli estri temprino a classiche linfe, perseguendo nell'Antico maraviglioso e felicemente ghermendo la Purezza, la Forza, la Divinità. Eccone uno, de' pochi pochissimi, Alfredo Catapano che ha una ispiratrice Musa *cantatrice*, e non *canzonettista;* una Musa non tutta discinta (la corregge sùbito, dov'è nuda, un azzurro desiderio composto, un'impalpabile fronda di Sole); una Musa da la canora Giovanezza senza fralezze e senza tempo; bellezza e maestà; cuore, anima e lampo.

In *Le Corone*, soavi sorprendenti cose ed imagini, evocazioni imponenti tal volta, sapienza d'arte dov'è debole e comun pensiero; e quando un'energica pagana resurrezione, quando una modernità di rappresentazioni vive e dolci e smaglianti e soggettive.

A caso, un sonetto per tutti, e per tutta l'opera poetica:

La notte insonne,

O prima notte de la fanciullezza,
in cui fingendo, insonne, un vago aspetto,
subitamente il corpo giovinetto
era stremato da un' acuta ebbrezza,

tutta, o notte, la trepida vaghezza
tua, ne la luna, mi s'è fissa in petto,
se preso da indicibile diletto
richiamo al core quella torbidezza.

torno fanciullo sempre; e se la luna
piena rispunta a maggio, e pe' verzieri
auliscon rose mentre l'aria imbruna,

ed un canto è lontano, quel languente
sognar rimembro, e de' capelli neri
ridon sur un bel viso adolescente.

Dove, notiamo, qualche rima è facile e stereotipa, qualche movenza su la traccia di maestri, qualche imagine temeraria persino; ma in compenso, una balsamica freschezza per tutto il componimento, come un vento di gigli...

Il Catapano, aggiungiamo, affrettò la stampa ad alcuni peregrini motivi, quasi sprezzante della loro vitalità. Male, e non doveva farlo, lui che poteva!..

Ora, come dice nel verso di *Congedo*, a l'anima sua s'allargano, palpitando con largo volo divino, i *Fati di Roma e d'Ausonia.*

Ben vengano, dunque, i nuovi canti, e sieno la folgorante superbia d'una giovane fronte di poeta.

A. FRENTANO.

Don Rafael Spinola: *La Moral razonada.*

Non capita tutti i giorni di doversi occupare di un libro scritto da un ministro di Stato, specialmente quando questo ministro appartiene ad una di quelle regioni, come il Guatemala, che noi giudichiamo spesso così a orecchio per averne sentito parlare qualche sera al caffè da un cantante sfiatato e fischiato non solo al Guatemala, ma in ben *altri siti ancora!*

Don Rafael Spinola d'origine italiana, professore di filosofia alla Università guatemalese, è attualmente ministro del *Fomento*, ch'è quanto dire: ministro dei Lavori pubblici, portafoglio importante nei paesi dell'America latina, perchè è quello che apre ed assicura la elezione a presidente. Per di più, don Rafael Spinola è un bell'uomo dalla fisonomia aperta, dallo sguardo penetrante, dalla capigliatura abbondante e ricciuta, e non è vecchio, tutte cose che non guastano mai, nemmeno quando si è professori di filosofia e ministri di Stato.

In queste ultime settimane lo Spinola ha pubblicato la « *Moral razonada* » dedicato ai *giovanetti dell'America latina.* Il bel volume consta di 600 pagine e contiene scritti di morale, igiene, urbanità, amena lettura, di cognizioni utili, diretti tutti al miglioramento sempre maggiore dell'anima, della mente e del corpo della gioventù guatemalese. Io ho letto questo libro e dopo la lettura non ho potuto trattenermi dall'esclamare; se in Italia parecchi ministri, invece di avvelenare l'anima della gioventù con tante bricconate politiche e non politiche, scrivessero e facessero stampare parecchi libri simili alla *Moral razonada* dello Spinola, affè di Crimoli potrebbensi ridurre di metà le galere e adoperare per qualche cosa di più civile tre quarti del ferro delle manette.

J. G.

Dott. Adelina Canuto Rossi: *Lezioni d'igiene.* — S. Lapi. Città di Castello.

È un utile volumetto che la dottoressa Canuto-Rossi dedica specialmente alle Scuole normali femminili. La conoscenza delle regole d'igiene è divenuta una parte indispensabile dell'educazione, e se si può lasciare agli specialisti della materia la soluzione dei grandi problemi d'igiene pubblica, le nozioni che si riferiscono all'igiene privata sono divenute necessarie a tutti. Perciò è da lodarsi la dottoressa Canuto-Rossi per aver compilato un volumetto, che può andare nelle mani di ognuno, dove con uno stile semplice ed efficace si discorre dell'aria, dell'acqua, degli alimenti, dell'abitazione, delle malattie infettive, degli abiti e della proprietà corporale, dell'igiene del lavoro manuale e dell'igiene delle scuole, ritraendone preziosi consigli per tutto quanto riguarda le pratiche dell'igiene. F. M.

Giov. Savoldi: *Pippo e Menicuccio.* — Milano, F. Cogliati, 1900.

Giovanni Savoldi, nome già favorevolmente noto al piccolo mondo, ha dato alle stampe questo suo nuovo racconto che interesserà certamente e si farà amare come tutte le cose belle e salutari. La forma spigliata, il garbo non comune e l'umorismo fine che circola in tutto il libriccino, faranno di *Pippo e Menicuccio* una lettura preferita alle anime adolescenti, e i due protagonisti potranno diventare popolari come Pinocchio, Lucignolo e tanti altri piccoli eroi.

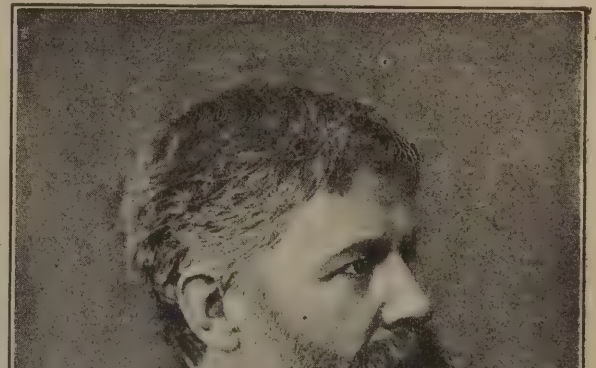
B. C.

AVVENIMENTI VARIETÀ RIVISTA DELLE RIVISTE

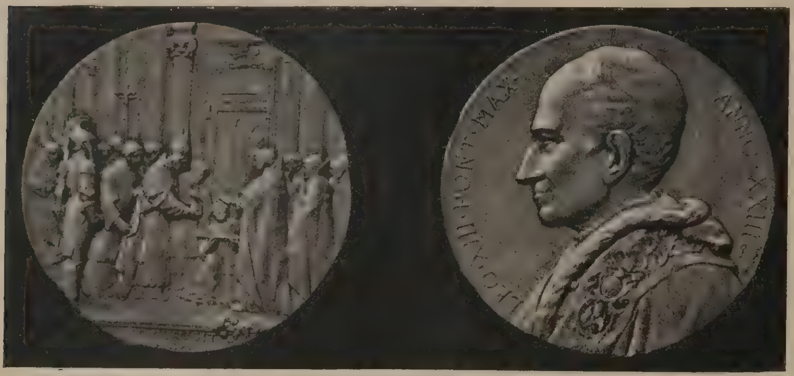
Giulio Monteverde. Lo scultore insigne di cui l'Italia è così giustamente orgogliosa, è stato nominato di recente membro di quell'Istituto di Francia verso il quale si drizzano le aspirazioni delle più alte personalità artistiche, scientifiche e letterarie del mondo civile. Finora l'arte italiana non era rappresentata in quell'Istituto che da Giuseppe Verdi. Lo scultore Monteverde, membro di tutte le principali accademie d'Europa, e tante volte decorato che il suo largo petto non può contenerne le insegne, nacque presso Alessandria settant'anni or sono. Il suo stato di servizio è noto ai nostri lettori: la sua fama cominciò col *Colombo giovinetto*, premiato alla prima esposizione nazionale artistica di Parma; nel '72 il *Genio di Franklin*, esposto qui a Milano, lo rese celebre e da allora può dirsi che ogni suo lavoro rappresentò per lui un nuovo trionfo. Fra i principali ricordiamo; *Il dottor Jenner*, *Il tessitore*, *La morte e la vita*, *Mazzini*, il monumento a Bellini, quello a Vittorio Emanuele in Bologna, molti monumenti funebri fra i quali quello del duca di Galliera, a Staglieno. Giulio Monteverde è Senatore del 1889.

I grandi porti europei. Da uno studio recentemente pubblicato dall' *Economista d' Italia*, col titolo: *I grandi porti europei*, risulta che il primo non solo di Europa, ma di tutto il mondo è quello di Londra, minacciato però nel suo primato mondiale da New-York. Nel 1899 la entrate sole, per Londra, rappresentano 15.388.000 tonnellate; il secondo posto che era normalmente tenuto da Liverpool fu in detto anno conquistato da Cardiff, con 9.589.000 tonnellate, mentre passa al terzo posto Liverpool con 9.468.000. Il quarto posto l' occupa Amburgo con 7.768.000 tonnellate, il quinto Anversa con 6.842.000, il sesto Rotterdam con 6.323.000, il settimo Marsiglia con 6.306.000 e l'8° Genova con 45.000.900.

Novità nell'areonautica. Il signor Ernesto Deangeleis ha compiuto a Monaco un progetto di una areonave dirigibile, alla quale l'autore ha imposto il nome di *Italia*, quale attestato di affetto alla madre patria. Di questo progetto già si sono occupate diverse Riviste scientifiche. L'areonave inventata dal cav. Deangelis avrà la forma di una nave capovolta, la di cui base leggermente incurvata e la forma dello scafo combinato con linee sferoidali permetteranno di evitare l'esposizione di parti troppo piane alla resistenza dell'aria. Lo scheletro si comporrà di traliccio in alluminio. Nell'interno agirà un motore della forza di quindici cavalli effettivi, imprimendo una velocità iniziale di cinquecento giri al minuto; sarà questo motore alimentato con benzina. Per mezzo di trasmissione con pulegge, saranno messi in movimento due tronchi di trasmissione, con una velocità di mille giri, e questi mille giri saranno raddoppiati per l'azione di altre due pulegge. Tutti questi cœfficienti di velocità metteranno in azione certi apparecchi, che suddividonsi in eliche ascensionali, eliche a paletta, eliche coniche ed eliche propulsive. Mediante alcune



Giulio Monteverde.



Medaglia commemorativa per la chiusura della Porta Santa.

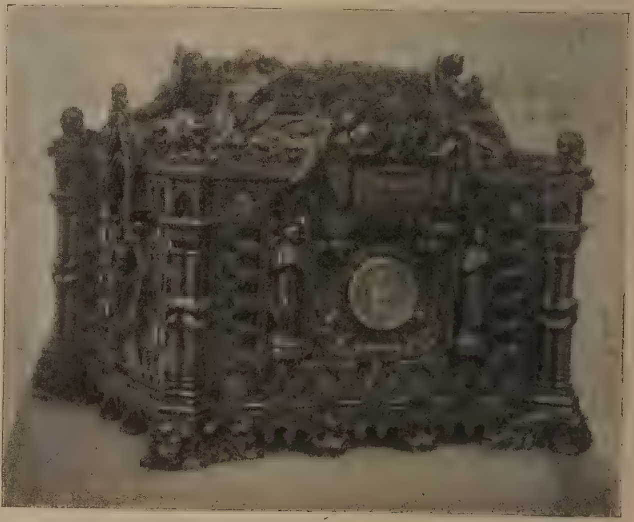
di queste eliche, l'apparecchio, senza l'aiuto di gas — e qui sta la somma importanza dell'invenzione — potrà innalzarsi liberamente nello spazio. Qui appunto sta il nodo vitale della questione del sollevare il più pesante dell'aria. Un apparecchio facilissimo a manovrare servirà da timone. Con questo apparecchio, si dice, il problema tanto importante della navigazione aerea avrebbe fatto un grande passo verso la sua soluzione.

La chiusura della Porta Santa. La vigilia di Natale si chiudeva per almeno un altro quarto di secolo la Porta santa di S. Pietro, e fino del 20 ottobre Leone XIII accordava a Milano l'alta distinzione di provvedere il necessario per tale funzione. Egli stesso correggeva ed approvava il disegno della medaglia commemorativa, presentato dalla ditta Jonhson della nostra città, da murare nella Porta in varii esemplari d'oro, d'argento e di bronzo. La medaglia, ideata sul tipo antico, porta nel diritto il busto del Papa, e nel rovescio la cerimonia della chiusura; e riuscì un lavoro di sorprendente squisitezza, prova della perfezione artistica raggiunta dallo stabilimento Ionhson, tanto più che l'incisione e la coniazione furono compiute in soli 45 giorni. Per racchiudere poi le medaglie commemorative, fu eseguito un artistico cofanetto in bronzo, argento e smalti, opera del cesellatore cav. Lomazzi su disegno dell'architetto Alfredo Campanini, tutti di Milano; ed anche questo lavoro, di cui pei primi rechiamo l'incisione, fa veramente onore alla nostra città, che si gloria di possedere tali artisti da reggere il confronto dei più celebrati in Italia e all'estero.

Locomotiva per grandi velocità. Il *Moniteur industriel* descrive con ogni particolare la locomotiva *Thuile*, destinata alle grandi velocità e che fu combinata e studiata dal compianto sig. Henry Thuile, ingegnere capo del porto d'Alessandria d'Egitto. Il suo programma era di realizzare velocità commerciali di 100 chilometri all'ora, con treni di 200 tonellate, non compresa la locomotiva e il relativo *tender*; vale a dire Parigi-Marsiglia in 9 ore. Gli esperimenti di questa locomotiva sono stati fatti a Parigi sulle ferrovie di Stato francesi, e si è raggiunta la velocità di 107 chilometri con un treno di 186 tonnellate, sebbene le condizioni non fossero punto favorevoli allo sviluppo della velocità.

Concorso artistico. L'assemblea della Società degli autori e artisti drammatici e lirici, con sede in Roma, deliberò di bandire un concorso intitolato a Cimarosa per un'opera buffa, col premio di lire 1000, più 500 lire per il miglior libretto; e un concorso per un lavoro drammatico col premio di lire 100. Inoltre deliberò di far tenere una serie di conferenze per illustrare la storia della commedia e del melodramma, e di promuovere uno studio accurato dei miglioramenti da introdursi sulla proprietà letteraria.

Il consumo del sale in Italia. La media per abitante del sale venduto all'interno, eccettuate la Sicilia e la Sardegna dove non esiste monopolio, va crescendo fino al 1890-91; negli esercizî 1891-92 e 1892-93 si avverte una leggera diminuzione che si arresta nell'esercizio 1893-94, per riaffacciarsi nel 1897-98: nel 1898-99 si ha di nuovo un aumento abbastanza notevole. Negli esercizî 1885-86 e 1886-87 il consumo del sale progredì in una proporzione pressochè uguale a quella verificatasi negli anni precedenti e susseguenti, sebbene dal 1° gennaio 1886 il prezzo del sale comune fosse diminuito da cent. 55 a 35 al kg.; e d'altra parte il consumo non subì diminuzione dopo il 1893, malgrado l'aumento del prezzo da cent. 35 a 40, avvenuto nel febbraio 1894. Il maggior consumo medio del sale commestibile per abitante nell'Italia continentale e peninsulare, si osserva nelle provincie di Parma e Modena (circa kg. 8 1/2) dove sono grandi fabbriche di salami; all'estremo della scala si trovano le provincie di Belluno e di Treviso, con meno di 5 kg. per abitante.



Cofanetto in bronzo per le medaglie della Porta Santa.

I metalli rari. È questo il nome che si dà a una

serie di metalli poco nota in generale, avente proprietà utilissime, ma di assai ristretto impiego a cagione del prezzo molto elevato. Per alcuni di questi metalli, il prezzo dipende meno dalla rarità che dalla difficoltà di estrazione e depurazione; la poca produzione poi non eccita a migliorare i procedimenti di lavorazione, che soli potrebbero diminuire il costo. Così avvenne per l'alluminio, e recentemente per il torio ed il cerio, i quali ultimi hanno raggiunto il prezzo di 4000 lire al chilogr., prima che fossero utilizzati nella fabbricazione delle reticelle per l'illuminazione a incandescenza. Fra gli altri *Il Moniteur Industriel* da cui ho spigolato queste notizie cita: Il *Vanadio*, che si ossida molto difficilmente all'aria, fonde a 2000°; riscaldato al rosso nell'idrogeno, non fonde, nè volatilizza; non è intaccato dall'acido cloridrico nè dal nitrico. Un'addizione di vanadio aumenta considerevolmente la duttilità del rame, dell'alluminio e del ferro. Queste proprietà sarebbero preziose per l'elettrometallurgia, se il prezzo di questo metallo non fosse ancora molto elevato: L. 6130 al chilogr. — Perciò il suo impiego è limitato alla colorazione del vetro ed alla preparazione di inchiostri indelebili all'anilina. L'*Uranio*

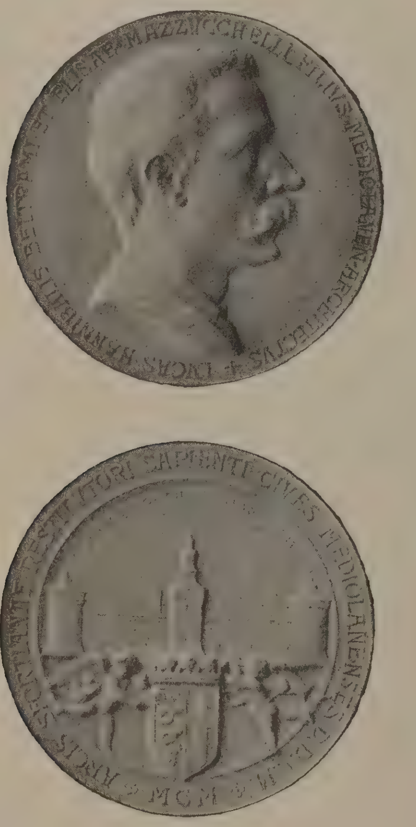
(Fot. G. Ganzini, Milano).

L'altare della nuova chiesa inferiore del *Corpus Domini*, presso l'Arco del Sempione in Milano.

(L. 900 al kgr.) si usa nell'industria del vetro e della porcellana. Si è trovato che il carburo di uranio serve, meglio che il nichel od il tungsteno, nella fabbricazione di acciai di qualità superiore. Il *Titanio* ha la particolarità di essere come l'oro diffusissimo in natura; le carni animali, le ossa, i muscoli contengono traccie molto apprezzabili di titanio. L'*Iridio* (L. 8000 il kgr.) il più duro dei metalli, è di grave ostacolo, quando accompagna l'oro, alla coniazione delle monete. Il *Palladio*, che possiede il minor coefficiente di dilatazione, s'impiega nelle cerchiature degli strumenti astronomici. Il metro tipico, unità del sistema decimale di misura, è in palladio. Questo metallo puro costa L. 5000 al chilogr. Il *Selenio*, che possiede la strana proprietà di perdere alla luce la sua resistenza alla conduttività elettrica, è usato nel telelettroscopio (L. 220 al kgr.). Il *Litio* (L. 12.000 al kgr.) non serve che in medicina, essendo i suoi sali prescritti per la cura di reumatismi. Il *Molibdeno* (L. 15 al kgr.) in lega coll'acciaio, dà a quest'ultimo la rara proprietà di conservare la sua durezza, anche al calor rosso. Il *Tungsteno* (L. 8,50 al kgr.). conferisce all'acciaio le stesse proprietà che il molibdeno.

La nuova chiesa inferiore del Corpus Domini. Coll'inizio del nuovo secolo, si apriva al culto in Milano la cripta sotterranea del grandioso tempio del *Corpus Domini*, che l'operosa attività del P. Gerardo Beccaro dei Carmelitani scalzi sta erigendo, in sostituzione della chiesa provvisoria in legno eretta nel 1895. Posta la prima pietra della colossale costruzione il 2 novembre 1899, si gettavano le imponenti fondamenta, e le mura massiccie cominciarono a salire, appoggiate a spalliere ciclopiche di granito pro-

fusovi con regale grandezza. Il disegno primitivo, dovuto al compianto architetto conte Ippolito Marchetti, troppo presto rapito alle speranze dell'arte sacra, venne modificato ed eseguito dal cav. Francesco Solmi, che superando le numerose difficoltà ci diede non già solo una cripta, ma una vera grande e spaziosa chiesa; a cui si scende per due maestose gradinate di vivo sasso, e che è una vasta fuga di arcate e di colonne, rincorrentisi lontano sinchè si abbracciano in capricciosi archetti e ritorte colonnine attorno all'abside, in cui campeggia l'elegante altare. Dai fianchi e dall'alto piove e si diffonde una penombra tranquilla che, aggiunta allo splendore delle numerose lampade elettriche dà contrasti e riflessi di luce alle ardite linee architettoniche. Anche lo stile della artistica decorazione pittorica, dovuta al noto cav. Cisterna di Roma, ben corrisponde con intonazione chiara e severa all'armonia generale del sacro luogo, rinserrando tra le curve e fasce bizantine tutto il simbolismo eucaristico delle catacombe, con sobria ricchezza di tinte e di colori. Il pavimento, in quercia e asfalto, è opera dei fratelli Confalonieri, e non manca neppure la moderna comodità di un calorifero a rendere simpatica al fedeli la nuova chiesa, la cui imponenza fa presagire la maestosità della parte superiore in costruzione, che sarà non ultimo ornamento della nobile Milano.



Medaglia offerta da Milano a Luca Beltrami.

Una medaglia a Luca Beltrami. La cittadinanza milanese, in omaggio al valore e all'attività spiegati dal chiaro architetto Luca Beltrami nei restauri del Castello Sforzesco ha fatto coniare per lui una medaglia d'oro, che il Sindaco Mussi in persona gli ha consegnata nelle sale di questa Società Storica. La medaglia ha 67 mm. di diametro e 4 di spessore, e pesa 223 grammi. Da una parte essa reca il ritratto del Beltrami; dall'altra, come si vede dalla riproduzione che ne facciamo, è il bassorilievo del Castello con le parole *Arcis Sfortianae restitutori sapienti Cives Mediolanenses.* Congratulazioni all'insigne nostro collaboratore.

L'elettricità nella lotta contro gli insetti. L'apparecchio destinato alla distruzione degli insetti consta, alla descrizione che ne fa l'ingegnere A. Armand, di una lampada ad arco circondata da una rete di sottile filo di platino. La corrente elettrica, che alimenta la lampada passa pure per il filo di platino, riscaldandolo ad alta temperatura, senza però renderlo incandescente. Gli insetti attirati dalla luce si abbruciano in contatto del filo di platino, mentre una rete a grandi maglie impedisce agli insetti di avvicinarsi. Quest' apparecchio fu già provato con esito molto soddisfacente.

Navi colossali. Una compagnia di costruzioni marittime del Connecticut ha ricevuto l'ordine di porre in cantiere due navi, che, per le loro dimensioni, saranno le più grandi del mondo. Esse costeranno 25 milioni di franchi ciascuna, e dovranno essere allestite fra diciotto mesi. Il loro spostamento sarà di 33,000 tonnellate, cioè 10,000 di più del *Deutshland*: la lunghezza sarà di 630 piedi, la larghezza di 75 piedi, e avranno 5 ponti sovrapposti. La loro velocità sarà di 14 nodi all'ora. Le due navi saranno incaricate di fare il servizio fra la costa del Pacifico e i porti dell'Estremo Oriente, e trasporteranno mille passeggeri ciascuna, mentre nelle loro stive conterranno quattromila tonnellate di carbone.

I raccolti all'estero. Il raccolto degli aranci nella Florida è calcolato per quest'anno a più di 1 milione di cassette; nella Giamaica a 700,000 cassette; nel Messico a 200,000 e in California a circa 7 milioni, e cioè a un milione più che nell'anno decorso. Durante la prima metà di quest'anno la produzione del petrolio nel distretto di Baku, ove vi sono in azione 1497 pozzi, fu di 276,930,000 *pud* (tonnellate 4,541,650), mentre nel corrispondente periodo del 1899 era stata di 266,670,000 *pud* (tonnellate 4,273,430).

Gli scavi di Boscoreale. Nel N.° 10 del 1899 accennammo al vistoso dono fatto da Edmondo Rothschild al Museo del Louvre di duecento vasi trovati negli scavi di Boscoreale e risalenti all'epoca di Ercolano e di Pompei. Quei vasi erano stati dissepolti in un fondo di proprietà del Barone De Prisco, il quale pensò bene di farli emigrare, privando così l'Italia di un altro patrimonio artistico. Nè il tesoro archeologico si arrestava lì, essendosi continuati gli scavi, mercè i quali si è formato un interessantissimo Museo in casa De Prisco. Durante lo scorso anno le scoperte furono tali e così importanti, che fecero aprire gli occhi al Governo e provocarono vive censure alla direzione degli Scavi di Napoli e lunghe polemiche su per i giornali. Il fondo del De Prisco evidentemente copriva un'antica villa signorile, nella quale il proprietario fu seppellito dalle lave insieme coi suoi tesori artistici. Infatti, si trovò il corpo di un uomo modellato nelle ceneri e parte di due corpi

Gli scavi di Bosco Reale, presso Pompei.
Il recinto dei vasi per la conservazione del grano — Il lavoro — Le pareti cogli affreschi.

femminili. Interessanti, fra gli scavi, il deposito dei vasi, per conservare il grano, il vino e l'olio, della fabbrica di Scauri, presso la foce del Garigliano; una casa romana posta in vendita prima dell'eruzione; dei preziosi affreschi, uno dei quali riflettente l'architettura, e un'infinità di oggetti e monete d'oro. Gli scavi continuano, sotto la vigilanza degli impigati dello Stato, come indica l'annessa tavola.

Il nutrimento della carne dei mammiferi. Le analisi di carni di beccherie fatte da varî autori presentano — secondo la *Riv. Internaz. d'Igiene* — degli sbalzi che si spiegano per la impossibilità di avere non solo animali di età e di razze simili, ma anche di avere, per l'istesso animale, dei pezzi rappresentanti una condizione media. Ballaud fece al riguardo nuove ricerche operando su pezzi che presentavano, possibilmente, le condizioni abituali degli usi culinari. Ecco i risultati ottenuti: — La carne dei quattro quartieri dei principali mammiferi concorrenti all'alimentazione (bue, vacca, capretto, coniglio, montone, porco, asino, cavallo, mulo) ha dato: gli strati di grasso scartati 70, 78 per $^0/_0$ di acqua; 0,50 ed 1,25 $^0/_0$ di materia minerale; 0,50 ad 11,3 $^0/_0$ di grasso e 3 3,5 $^0/_0$ di azoto. Il cuore, il fegato, i polmoni e i rognoni contengono l'istessa quantità di acqua e di azoto che le carni magre. Il grasso resta al disotto del 5 $^0/_0$, e le ceneri oscillano tra 1 e 1,70 $^0/_0$; si trovano traccie di manganese nei polmoni. Nel sangue di bue, di vacca, di montone, di porco vi ha fino a 83 $^0/_0$ di acqua, meno di 0,5 $^0/_0$ di ceneri, tracce di grasso e tanto di azoto quanto nelle carni dei quattro quartieri, sempre meno idratiche del sangue. Le carni arrostite e allo spiedo contengono, allo stato secco, presso a poco le stesse quantità di azoto, di grasso e di sostanze saline che le carni crude allo stesso stato; ma come dopo cotte la proporzione di acqua scende a 64 ed anche a 42 $^0/_0$, secondo lo spessore dei pezzi e il tempo durante il quale sono state esposte al fuoco, ne risulta che a peso uguale le carni allo spiedo e arrostite sono più ricche in principî nutritivi che le carni crude. Le carni bollite e a *ragoût* mangiate nelle caserme perdono non solo dell'acqua durante la cottura, ma anche sostanze azotate solubili, del grasso e sopratutto delle materie minerali che passano nel brodo delle zuppe o nelle salse dei ragù; tuttavia a peso uguale esse sono ancora più nutritive che le carni crude, sempre più idrate.

Fig. 1. — Carrozza elettrica per il servizio pubblico in Milano.

Il nutrimento della carne degli uccelli e delle uova. Le carni degli uccelli — secondo lo stesso giornale — (anitre, oche, polli) contengono gli stessi elementi nutritivi che la carne dei mammiferi, ma in proporzione un poco meno elevata, perchè il contenuto in acqua si avvicina al 70 $^0/_0$. La diminuzione dell'acqua, fuori dei fatti invocati innanzi per le carni di beccherie, sembrerebbe anche riattaccarsi al modo di nutrimento; nei polli arrostiti la proporzione è assai vicina al 52 $^0/_0$. Le uova di polli meritano una menzione speciale. Il bianco e il giallo presi separatamente hanno una composizione differentissima. Il primo contiene la percentuale di 86 di acqua, 12 d'albumina 0,5 sostanze minerali, il secondo 51 d'acqua con 15 di materia azotata; il doppio di grasso, e 1,5 di sostanze minerali. L'uovo nel suo insieme contiene 5 $^0/_0$ di acqua, onde fornisce all'alimentazione 25 $^0/_0$ di sostanze nutritive; 2 uova senza corteccia pesano in media 100 grammi. Ne risulta che 20 uova rappresentano esattamente il valore alimentario di un kilog. di carne. Un pollo in alcuni giorni fornisce così il suo peso di sostanze alimentarie; è una vera fabbrica di prodotti commestibili, e non si saprebbe troppo incoraggiare l'allevamento delle razze di polli i più stimati come produttori d'uova. Nel 1898 fu dichiarato all'uffizio daziario di Parigi che 538.000.000 e più uova rappresentano in ragione di 50 grammi ciascuno circa 27.000.000 di kilog. di sostanze alimentarie, vale dire, la quantità di carne senza le ossa fornita da 168.000 e 200 buoi di 400 kilog., i due terzi di buoi entrati a Parigi.

Vetture elettriche milanesi. Milano ha inaugurato in questi giorni un servizio di vetture elettriche per il pubblico che merita di essere illustrato, per la eleganza e la rapidità dei veicoli... principio di secolo, dovuti alla rinomata ditta Turrinelli e C. Le vetture sono a casse ricambiabili, fornite di due motori della potenza di quattro cavalli ciascuno, che possono imprimere ad esse diverse velocità da' 5 ai 30 chilometri all'ora, e il cui funzionamento non dà luogo a scosse di sorta. Oltre a ciò, vi sono degli accumulatori capaci di immagazzinare un'energia sufficiente per oltre 70 km. di strada piana e in buone condizioni. Le ruote sono guarnite di gomma secondo i migliori tipi adottati in Inghilterra e negli Stati Uniti. La vittoria (n.° 1) e il *coupé* (n.° 2) sono già in esercizio: la vittoria-*brougham* (n.° 3) si attiverà a giorno per il servizio delle stazioni ferroviarie. Il conduttore è in tenuta simpatica

ed elegante: il prezzo di ciascuna corsa è di 2 lire.

Un' esposizione internazionale a Vienna. Un'esposizione internazionale del gas e dell'acqua verrà tenuta in Vienna nel giugno 1901. Essa comprenderà tutto ciò che riguarda le applicazioni del gas all'illuminazione e alla produzione di forza, nonchè le condotte d'acqua, allacciamento di sorgenti, filatura, distribuzione, contatori, ecc.

La futura flotta francese. A norma del futuro programma navale del 1900, approvato dalla Camera dei Deputati, il 30 giugno scorso, la flotta francese dell'avvenire si comporrà di 23 navi corazzate da 15 mila tonnellate, con una velocità massima di 18 nodi; 24 incrociatori corazzati da 12,500 tonnellate, colla velocità massima di 22 nodi: 52 contro-torpedini; 263 torpedini; 38 battelli sottomarini. La spesa di questo naviglio, che dev'essere pronto pel 1.° gennaio 1907, è calcolata in L. 470 milioni. Il bilancio della marina inglese ascende annualmente da molti anni a 600 milioni; quello della Francia non si eleva che a 300 milioni. Nell'anno corrente l'Inghilterra ha ha assegnato 232 milioni per nuove navi; e negli ultimi 15 anni ha speso 4 miliardi più della Francia.

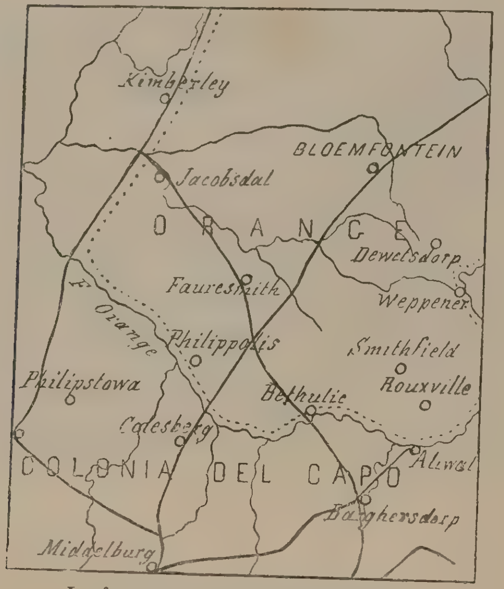
Fig. 2. — Coupé elettrico per il servizio pubblico, in Milano.

Le predizioni di Mathieu de la Drôme per l'anno 1901. Secondo Mathieu de la Drôme durante il 1901 avremo tempo variabile, piuttosto piovoso e ventoso. Ecco il carattere delle stagioni: Primavera: cattiva al principio, variabile verso la metà, burrascosissima alla fine. Estate: caldissima e burrascosa. Autunno: assai bello al principio, variabile verso la metà, rigido verso la fine. Inverno rigido al principio, meno verso la fine. Gennaio — Dal 1.° al 12 plenilunio. Tempo piovosissimo e ventoso. Neve abbondante sugli Appennini. Stretto di Bonifacio pericoloso. Cattivo tempo pressocchè generale in Europa. Mediterraneo burrascoso sul litorale africano. Dal 12 al 20, ultimo quarto di luna. Periodo meno cattivo del precedente. Bel tempo nel mezzodì della Francia e di tutta l'Europa. Vento sul Mediterraneo e sugli altri mari interni. Tramontana sulle Alpi e sugli Apennini. Dal 20 al 26, novilunio. Tempo molto più asciutto ed eguale che durante i due periodi precedenti. Bel tempo. Dal 26 gennaio al 3 febbraio, primo quarto di luna. Buon periodo, freddi regolari, sparizione delle pioggie e delle nevi. Mediterraneo leggermente agitato. Carattere del mese: al principio cattivo, migliore alla fine. Navigazione difficile.

Fig. 3. — Carrozza elettrica per il servizio delle stazioni, in Milano.

Lo zucchero agli Stati Uniti. I primi esperimenti della produzione dello zucchero di barbabietola agli Stati Uniti furono fatti in California, che conta ora otto fabbriche, con un consumo giornaliero di 9.000 tonnellate di barbabietole. Le fabbriche ora in attività su undici Stati dell'Unione sono 30, con un consumo quotidiano di 19.100 tonnellate di barbabietole. Oltre codeste 30, altre 6 sono in costruzione e 5 allo stato di progetto. Gli Stati di New-York, del Minnesota, e di Michigan, oltre i territorî del Dokota del Sud e di Washington hanno votato premi speciali d'incoraggiamento alla nuova industria. Lo Stato di Jowa ha esentato le raffinerie di zucchero da ogni tassa per dieci anni. Nel 1899 si sono consumate agli Stati Uniti 2.049.610 tonnellate di zucchero, di canna indigena e 79.368 di zucchero di barbabietola fabbricato in paese.

Telefono tassatore. A Parigi va acquistando favore una interessante novità nel servizio telefonico, la quale, applicata alle così dette poste telefoniche pubbliche a pagamento, ha dato risultati tali da incoraggiare l'amministrazione a estenderne l'uso. Si tratta del « telefono automatico tassatore » del signor Lamprecht, un apparecchio che semplifica il servizio nei chioschi telefonici a uso del pubblico, e che fa pensare alla possibilità di calcolare l'uso che gli abbonati fanno del telefono, graduando in proporzione all'uso la tassa, o meglio stabilendo una tassa fissa molto più bassa dell'attuale, più una quota corrispondente al consumo. L'apparecchio del Lamprecht consta di una cassetta, la quale reca, come i soliti distributori automatici, una fessura entro cui s'introduce la moneta corrispondente alla



La frontiera dell' Orange e del Capo.

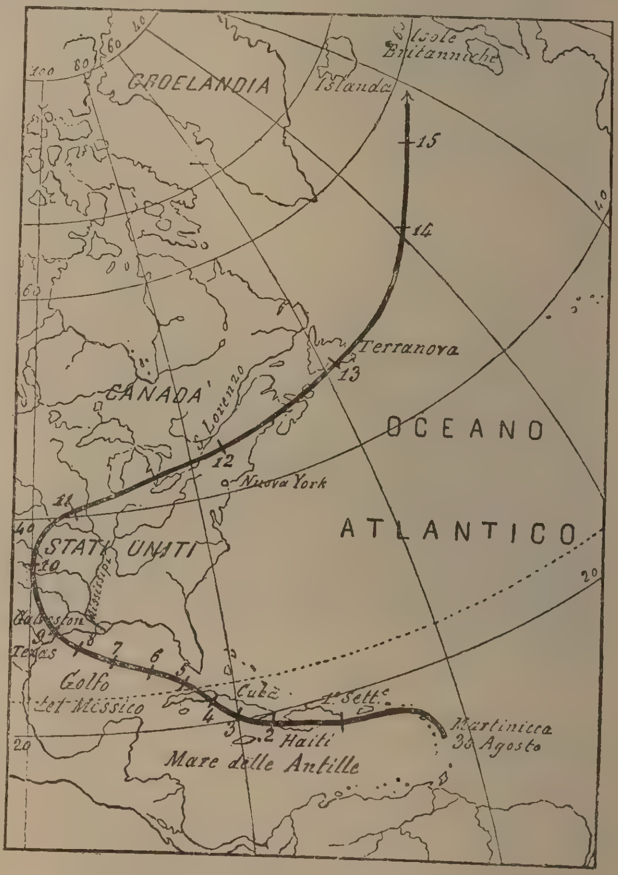
tassa fissata per cinque minuti di conversazione. La moneta, cadendo, fa abbassare col suo peso una leva che stabilisce il contatto con la corrente elettrica e mette in movimento per 5 minuti un sistema d' orologeria. Mentre però dura la conversazione, colui che sta telefonando vede una lancetta la quale segua i minuti su di un quadrante e può regolarsi.

La frontiera dell' Orange e del Capo. In seguito alle recenti vittorie riportate dai Boeri in due punti dell'Orange, grazie alle quali riuscirono a penetrare nella Colonia del Capo, dove occupavano già Filippestown e Colesberg, minacciando le due linee ferroviarie del Capo a Bulowayo e a Pretoria; il *Tour de Monde* ha pubblicato la cartina che riproduciamo, con l'indicazione della frontiera tra lo Stato libero e la Colonia del Capo. Questa frontiera è segnata dal fiume Orange, dal confluente della Makhaleng fino a Rama Spring. Lungo questo corso d'acqua vi sono grandi piani ondulati che formano un'eccellente pastura e rendono la regione molto amena.

L' ultimo ciclone americano. Tutti ricordano le notizie corse su per i giornali politici intorno al terribile ciclone che devastò il Texas, facendo oltre 5000 vittime. Il *Tour du Monde* pubblica ora uno schizzo grafico del, dirò così, itinerario percorso dal ciclone attraverso i paesi danneggiati, che noi riportiamo come un documento di curiosità scientifica. La minaccia del ciclone era stata preannunziata dagli uffici metereologici sparsi per gli Stati dell'Unione, ma gli abitanti di Galveston non potettero evitare lo stesso il disastro immane. Le stazioni meteorologiche cui accennavamo, sono 170 e tutte in corrispondenza col *Wather Bureau* di Washington. Esse — sparse nel territorio dell'Unione, della Floridia, del Canadà, dall' Atlantico al Pacifico, qualcuna anche più lontano, alle Antille e alle Azzorre — raccolgono le note meteorologiche locali e le trasmettono all' ufficio centrale, il quale le coordina e trae le sue previsioni. Ciascuna stazione è provvista di un osservatorio con finissimi istrumenti. Le comunicazioni si fanno di due ore in due ore telegraficamente, e tali dispacci hanno la precedenza su tutti gli altri.

La prossima spedizione antartica. Alle due grandi spedizioni, tedesca ed inglese, nelle terre antartiche, se ne aggiungerà nel 1901-1902 un'altra nazionale scozzese, promossa e condotta da W. S. Bruce, membro della Soc. Geogr. R. Scozzese: essa tenderà dalle isole Falkland alle Sandwich verso il mare di Weddel, costruirà una stazione invernale più avanzata possibile nella Terra di Graham, irradiando di là numerose ricognizioni verso le isole Sandwich, la Georgia del Sud, ecc. In questi paraggi vi è messe larghissima di studî geografici e scientifici d'ogni genere da raccogliere; al che accennava l'invito, emesso per promuovere questa 3.ª spedizione, dal prof. E. Va Drigalsky, capo della spedizione germanica, la quale prenderà per base dei suoi lavori al Sud dell' Oceano Indiano l' ipotetica *Termination Land*, mentre quella inglese si appoggierà alla baja *Mac Murdo*.

Una nuova pianta fruttifera. Il *Bollettino di frutticultura e orticultura* di Gand annunzia l'introduzione di una nuova pianta fruttifera oriunda della Manciuria. È una pianta rampicante di rapido accrescimento, di bel fogliame, rustica, con infiorescenze a mo' di pannocchie bianche poco appa-



Il percorso del ciclone del settembre 1900.

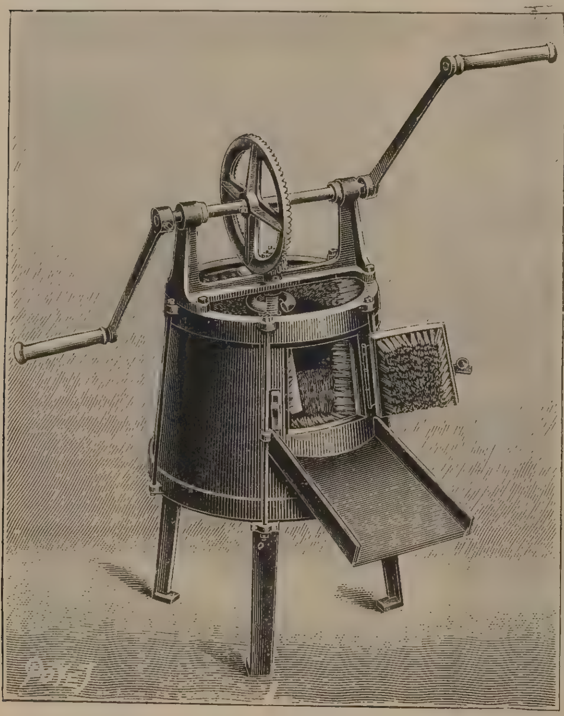
riscenti. I frutti ricordano quelli dell'uva spina, per la forma, il colore ed il gusto. Maturano coi primi geli e diventano dolcissime con profumo di *Ananas*. La pianta è molto feconda; i frutti sono specialmente acconci per conserve, marmellate, sciroppi, ecc., che il signor Graedener di Carlsruhe, il quale se n'è fatto banditore, assicura essere eccellenti. Questa nuova pianta si chiama *Actinidia Kolomikta*.

L'evoluzione dei cumuli. Gli scienziati, come ognuno sa, dànno il nome di cumuli (Culmen) a quelle nubi che agglomerate hanno l'aspetto di montagne vaporose fantasticamente slanciantisi negli spazî infiniti dell'orizzonte. Essi si formano durante il giorno, talvolta appena che il sole si affaccia sulla terra, ed allora l'astro maggiore appare sensibilmente ricoperto da un'ombra. Quando è sereno, i cumuli sono frequentemente sparsi pel cielo in masse isolate, come immensi fiocchi biancheggianti. Durante l'estate essi si prolungano come immense catene alpine, sulle cui rocce rotonde coperte di neve, il sole vividamente irradiante indugi e si rifranga. Senonchè, contrariamente a ciò che ne dice Poëy, il quale ha per altro pubblicato una buona classificazione delle nubi, i cumuli non sono soltanto le nubi dell'estate, del giorno e dell'orizzonte. Essi si compongono in modo bellissimo sulla vôlta del cielo anche d'inverno, ed i lampi ne rischiarano dei magnifici durante i temporali notturni, con effetti ancora più fantastici. Il Mohn ne dà una eccellente definizione nella sua opera sui *Fenomeni dell' atmosfera*. I cumuli, secondo lui, devono avere la loro origine da correnti d'aria ascendenti nelle basi inferiori dell'atmosfera. Si formano ordinariamente ad alte temperature e sono per conseguenza le nubi proprie delle regioni tropicali; da noi si raggruppano a preferenza nell'estate. Essi si sviluppano, si allargano, si scompongono con rapidità straordinaria. I nostri disegni dànno l'idea delle loro evoluzioni: i primi sette rappresentano la medesima nube fotografata a Clermont-Ferraud nell'intervallo di cinque minuti da una evoluzione all'altra; spazio di 10 kilometri, direzione nord-ovest. In mezz'ora appena, la stessa nube passò dalla prima forma all'ultima. L'ottavo disegno riproduce un'altro cumulo-temporalesco, con pioggia, lampi e tuoni, attorno al quale si vedono numerose nubi secondarie, nere perchè male illuminate. Esso dà l'immagine della evoluzione del precedente cumulo in condizioni atmosferiche turbate. In generale, invece i cumuli si sviluppano nell'atmosfera calma ed allora restano quasi immobili, ragione per cui riproducendoli si hanno nettissime le linee di contorno e perfette le forme.

L'evoluzione di un « cumulo ».

Macchina per sbucciare le patate. Il signor Blache di Valance-sur-Rhône ha fabbricato una nuova macchina per sbucciare le patate: essa, denominata

dall'inventore *La Parmentiera*, si compone di un recipiente tronco conico posante sopra un trepiedi e foderata internamente da lamine flessibili e resistenti: ne diamo qui il disegno. Ha un fondo mobile anch'esso rivestito di lamine, dal quale si eleva un asse verticale che riceve il movimento da un altro orizzontale a manovella e da un ingranaggio ad angolo. Una piccola porta sul davanti dell'apparecchio serve per l'estrazione dei prodotti. Un cannello mena nell'interno l'acqua ad un piccolo fondo traforato con fori divergenti, dove le patate si lavano al momento dell'operazione. L'acqua lava i tubercoli — facilita la loro scorticazione — e trascina i pomi sul fondo mobile dal quale poi escono. La quantità di

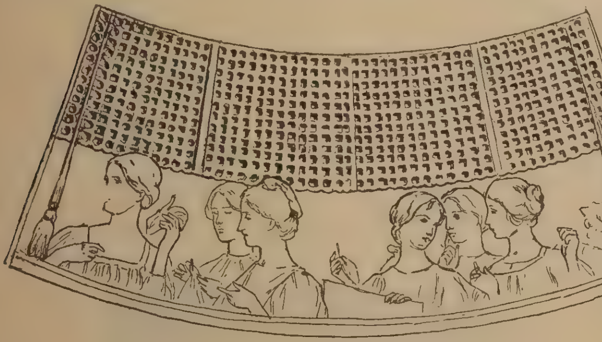


Macchina per sbucciar le patate.

prodotto che esce da questa macchina è da 200 a 300 Kilogr. per ora. Come si vede, questa nuova macchina, permette di compiere in brevissimo tempo, un'operazione che generalmente esige molto tempo d'occupazione e l'impiego faticoso della mano.

Un curioso esempio d'educazione, d'una cieca sordomuta. È forse il solo caso, d'una cieca e sordomuta *fin dalla nascita*, che l'ingegno e la pazienza umana, siano riusciti ad educare. Il tentativo si deve alle religiose dell'Istituto di Larnay, in Francia, ed il P. Félix Thomas, ce ne dà, nella *Revue de Paris*, del primo gennaio, un interessante ragguaglio. Maria Heurtin, l'infelice allieva, nacqne il 13 aprile 1885, da una famiglia di operai, ed i suoi occhi non videro, le sue orecchie non sentirono, la sua bocca non parlò, fin dall'istante della sua venuta al mondo. Il gusto, l'odorato ed il tatto furono i suoi unici sensi. All'età di dieci anni, fu ammessa all'Istituto di Larnay, dopo essere stata respinta da altri due collegi, come assolutamente idiota e refrattaria ad ogni insegnamento. Era, si può dire, allo stato selvaggio, e mostravasi di carattere così irascibile e violento, rotolandosi per terra alla minima contrarietà, da far disperare di poter ottenere un qualsiasi risultato. Eppure, oggi, a 15 anni, Maria Heurtin è una bella giovinetta dai grandi occhi azzurri, docile ed ubbediente, desiderosa d'istruirsi, e che, oltre saper cucire, lavorare a maglia ed all'uncinetto, leggere e scrivere la scrittura ordinaria, sa anche, e ciò è meraviglioso, *parlare*. Ed ecco come s'è compiuto il prodigio. Mercè continue ed instancabili tenerezze si ammansò anzitutto il suo carattere selvaggio. Fatto questo primo ed importante passo, restava a trovare un *linguaggio*, mediante il quale l'infelice creatura potesse farsi capire e capire a sua volta gli altri. Senza esporre minutamente il metodo del quale si servirono le pazienti religiose di Larnay, citeremo qualche saggio che valga a darne un'idea. Quando venne ammessa all'Istituto, Maria Heurtin possedeva un temperino che non voleva mai abbandonare. La sua maestra pensa di ritirarglielo, facendo in pari tempo sulla mano dell'allieva il segno del quale abitualmente si servono i sordomuti per indicare quell'oggetto. Priva del suo temperino, Maria Heurtin, lo reclama con forza; le viene restituito, e poi ancora ritirato, ripetendo ogni volta sulle sue mani il medesimo segno. E ciò finchè l'allieva comprese ch'esisteva un rapporto fra il segno e l'oggetto desiderato di modo che in breve ella stessa ripeteva il segno per ottenere il temperino. Al coltello si sostituirono poi le frutta ch'ella preferiva, indi gli oggetti che le erano più familiari; di modo che le sue cognizioni andarono rapidamente aumentando, e la giovinetta si persuase che non solamente le cose ch'ella poteva afferrare con le mani avevano i loro corrispondenti segni, ma anche tutte le altre, non materiali. Una volta impratichita nei segni mimici, fu iniziata alla dactyologia, poi alla lettura ed alla scrittura in rilievo. I nuovi segni, lungi dal disorientarla, non fecero che stimolare la sua curiosità ed il suo desiderio d'imparare: ella si mostrò felicissima di apprendere un mezzo tanto più semplice e più comodo di entrare in relazione con le sue maestre e le sue amiche e conoscerne i sentimenti ed i pensieri. Maggiore difficoltà presentava il metodo per insegnarle a parlare. È vero che i sordomuti dalla nascita, arrivano a parlare, ma essi possono vedere e seguire tutti i movimenti della bocca dei loro maestri. Invece Maria Heurtin era cieca! Convenne che, al solo tatto ella si rendesse conto dei movimenti del petto, della laringe, della lingua, dei denti, delle labbra, e persino delle variazioni del soffio che occorre per la pronunzia delle parole. Tutte queste difficoltà vennero superate da Maria Heurtin, appoggiando la mano sulle labbra della persona con la quale discorre, capisce e.. risponde! Bisogna soggiungere che l'intelligenza dell'infelice, è molto sviluppata, e così dei pari lo sono i sensi del tatto e dell'odorato. Quest'ultimo le permette molte volte di riconoscere le persone prima ancora di averle toccate. Difatti se deve recarsi al laboratorio per chiamare una sua compagna, si dirige francamente al posto ove è solita trovarla, e se non la trova, si ferma, volge lentamente la testa, respirando, e in poco tempo si orienta. La impressionabilità del tatto non è minore, dalla sola agitazione dell'aria ella si accorge dell'avvicinarsi d'una persona. Nelle tenebre in cui vive

quale idea, e qual concetto si ha formato Maria Heurtin, del mondo esteriore, come si rappresenta il tempo, lo spazio, i corpi animati ed inanimati? Sebbene cieca ella si interessa vivamente ai colori, e tutte le volte che le si dona un abito nuovo, o che

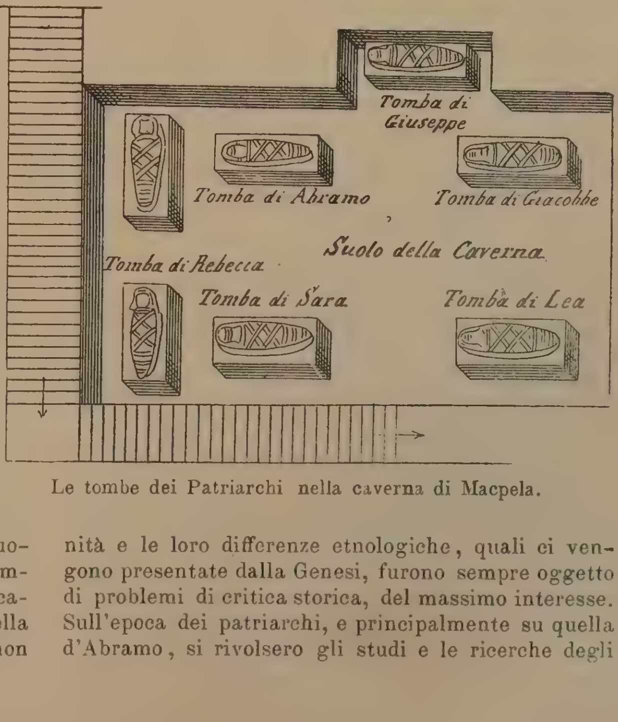


Il ditale offerto da Krüger alla regina Guglielmina.

le si parla d'un fiore, non manca di informarsi delle gradazioni delle loro tinte. Certo che la sua mente è incapace rappresentarsele; ma essa ragiona come noi quando ci domandiamo se, con degli organi più perfetti e con dei nuovi sensi, non potremo discernere nelle cose le qualità fin qui ignorate. Quanto al *suono* ella non lo concepisce che associando i fatti della resistenza e del movimento dell'aria. Un violento colpo di tuono, il tonfo d'un colpo pesante che cade, non sono per lei che vibrazioni atmosferiche, percepite direttamente, o per mezzo dei corpi coi quali trovasi a contatto. Il tempo e lo spazio rimangono per la sua mente dei concetti inafferrabili, qualora non siano riducibili alle necessità pratiche giornaliere. Contando i passi ella sa dirigersi francamente attraverso i numerosi corridoi e le sale dell'Istituto; se viene interrotta, si ferma smarrita. Parimenti dal succedersi regolare degli esercizi, nella scuola, e fuori ella misura e giudica il tempo. Ecco un aneddoto caratteristico: Maria Heurtin domanda un giorno la spiegazione della parola *vecchio*. La si conduce presso la più anziana delle sordomute e le si permette di esaminarla. Dopo aver attentamente palpato le rughe del viso e delle mani, la giovinetta fa capire soddisfatta: Onorina è vecchia, e Maria Heurtin è giovane. Le vien risposto che *domani*, *domani*, *domani* anche Maria Heurtin sarebbe diventata vecchia. Sorpresa e sdegno della giovinetta, che viene a stento convinta essere quella una legge comune, di natura. — Bene, bene, essa risponde, io diventerò vecchia, ma più tardi, più tardi, quando io avrò *camminato assai*, *assai* davanti a me! — Il tempo le appariva dunque come un grande spazio da misurarsi coi passi. Se le persone e le cose sono per Maria Heurtin fonti di piacere e di nuove cognizioni, gli animali, al contrario, le ispirano un'invincibile ripugnanza. Malgrado tutte le spiegazioni ella non può, senza fremere, tenere un uccello nelle mani, quel cuoricino che batte precipitoso, quel tremito delle membra, la sconcertano. Neppure il gatto di casa, o il cavallo, possono vincere questa sua ripugnanza: ella pare si trovi di fronte ad enigmi viventi che non riesce a spiegarsi, e dai quali instintivamente si guarda. In quanto all'educazione morale della Maria Heurtin le religiose di Larnay fecero a dirittura miracoli. Rendersi conto dei sentimenti e dei pensieri, farsi una giusta idea del bene e del dovere, senza rapporto alcuno con oggetti esteriori ed ai loro segni corrispondenti, ecco quanto ottennero dalla loro giovane allieva. Osservandola di continuo e facendo il segno corrispondente non appena manifestava una impressione, un sentimento qualunque o d'impazienza o di gelosia, o di collera e al segno facendo seguire un castigo, od una carezza, ecco il sistema adoperato per farle conoscere i difetti e le virtù principali. Non basta: anche l'idea di un essere supremo, si precisò in certo qual modo nello spirito di Maria Heurtin. Ella capì subito che esisteva una gerarchia nel mondo limitato delle sue cognizioni. Ella doveva obbedire alle sue maestre; queste alla Superiora, la Superiora al Vescovo, il Vescovo al Papa, ... al disopra di tutti un Maestro al quale tutti si dovevano sottomettere. E come la sua Maestra era più buona più forte, più intelligente e più perfetta di lei, così la bontà, la forza, l'intelligenza e la perfezione dovevano essere in sommo grado al limite estremo della gerarchia.

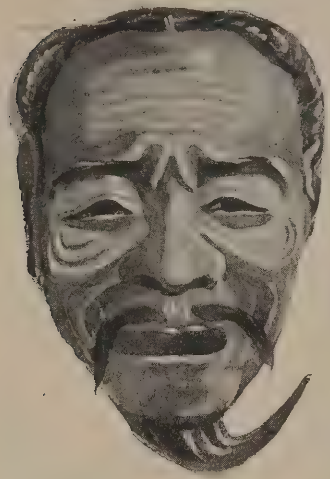
Il dono del presidente Paolo Krüger per le nozze della regina Guglielmina d'Olanda. Consiste in un ditale d'oro, del quale diamo nel nostro disegno il particolare ingrandito. È lavoro affidato alle cure dell'incisore parigino Sig. Vernon, e nella sua semplicità ed eleganza mostra una ricchezza di sentimento specialmente nel rilievo, che rappresenta un gruppo di donzelle olandesi, occupate in lavori domestici. È un simbolo eloquente che inneggia alla pace.

Le nuove scoperte dell'antichità biblica. La dispersione dell'umana famiglia dopo Babele, l'origine delle nazioni, i loro rapporti reciproci, le loro affi-



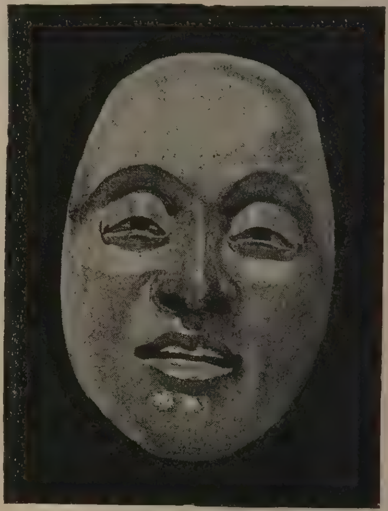
Le tombe dei Patriarchi nella caverna di Macpela.

nità e le loro differenze etnologiche, quali ci vengono presentate dalla Genesi, furono sempre oggetto di problemi di critica storica, del massimo interesse. Sull'epoca dei patriarchi, e principalmente su quella d'Abramo, si rivolsero gli studi e le ricerche degli



Maschera di Tossi-Toka dio della saggezza.

orientalisti, ed in questi ultimissimi anni, viva luce portarono le nuove scoperte che esporremo sommariamente ai nostri lettori giovandoci di un articolo del La Touche-Treville, nella *Revue et Revue des Revues* del primo gennaio. La genealogia di Iaphet, Sem e Cham, indica, secondo la Genesi, quali furono i capostipiti dei popoli. Nella vasta regione, che può limitarsi, al Nord, dal M. Caspio, dal M. Nero e dal Mediterraneo; al Sud, dall'Abissinia e dall'Oceano Indiano, all'Est, dai monti della Media e dall'Elam; all'Ovest, dalla Libia e dai deserti del Sahara, noi possiamo trovare la culla ed il focolare delle famiglie che poi formarono le diverse nazioni. Ma queste sedi primitive, provate anche da iscrizioni raccolte in Egitto, in Mesopotania, ecc., erano ancora sfuggite, per la maggior parte alle più abili investigazioni degli archeologi. La Genesi, ad esempio, dice (XI-28) che Tare, padre di Abramo, nacque nel paese d'Ur, nella Caldea, ma non precisa la situazione di questa città. Diverse ipotesi vennero fatte dagli orientalisti: solo oggi possiamo dire di non aver più alcun dubbio in proposito mercè la scoperta fatta dal decano del seminario teologico di New-York, il reverendo M. E. A. Hoffmann, di una collezione di cilindri assiri con iscrizioni cuneiformi che furono decifrate dal Rev. Hugo Radan. In grazia di esse noi possiamo stabilire inoltre la vera importanza del gran patriarca Abramo nella storia del suo popolo. Il capitolo XIV della Genesi, dove si narra la guerra dei Re, la cattività di Loth, il valore d'Abramo, la benedizione di Melchisedech, trova finalmente la sua giusta interpretazione. La scrittura dipinge la saggezza ed il valore d'Abramo, come miracolosi: e dai ci indri assiri risulta che Abramo non era punto un uomo semplice, primitivo, che possedeva solo pecore e buoi, servitori e domestiche. Egli era stato iniziato ai segreti della famosa scienza caldea, e le sue credenze monoteistiche non riposavano solamente sulla fede, ma sulla condizione acquistata con le meditazioni filosofiche. Egli aveva un ideale simile e quello dei grandi condottieri dell'umanità, e come questi, egli volle fare del suo popolo una nazione. I re contro i quali ebbe a lottare, erano possenti: uno di essi, Amraphal (il Khammurati dei Babilonesi) regnava a Sinhar, ed il suo dominio s'estendeva, giusta le parole della Genesi, nelle quattro parti della terra. Vassallo di Chodorlahomor, re d'Elam, insieme a questi mosse guerra ai re d'Ur e di Chanaan. Fu allora che, tratti dalle vicende della guerra, il patriarca Tare ed il figlio Abramo, abbandonarono Ur, il paese natio, situato sulla riva occidentale dell'Eufrate, di fronte al punto attuale di confluenza di questo fiume, e del suo tributario, lo Shatt-al-Hal. Durante la guerra, Loth viene fatto prigioniero. Abramo per liberare il figlio di suo fratello, si mette alla testa di trecento servi e sbaraglia il nemico. Però il regno di Ur, è finito, ed Abramo emigra 2500 anni avanti la nostra era. Alla sua morte, il suo cadavere viene portato nel paese di Chanaan, e sepolto nella caverna che è nel campo di Macpela. Essa è visibile ancor oggi, e insieme ad Abramo dormono nella sacra tomba, Sara, Isacco, Rebecca, Lea, Iacob e Giuseppe. Forse tra i lini funerarii giacciono avvolti degli oggetti preziosi, ma nessuno osa sfidare il sentimento della popolazione, che teme la vendetta degli estinti. Si racconta anzi che un giorno il conquistatore della Palestina, Ibrahim-Pacha, volle

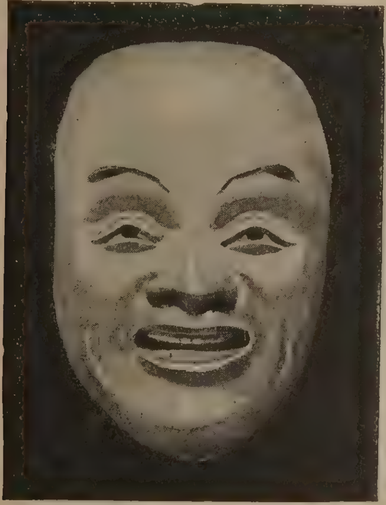


Maschera di un uomo del popolo.

bravare la collera dei morti patriarchi ma cadde, come colpito dal fulmine, prima di potersi avvicinare alle loro tombe. Il principe di Galles, nel 1862, fu il solo che osasse rinnovare il tentativo. Al suo arrivo in Gerusalemme Suvaya-Pacha, governatore della città; non voleva in modo alcuno concedergli il permesso di visitare le tombe dei patriarchi, essendo convinto che la popolazione si sarebbe sollevata. Stava per nascerne un serio conflitto diplomatico, ed il principe di Galles aveva già abbandonato Gerusalemme in preda a grave malcontento, quando il governatore, temendo il biasimo del Sultano, cedette. Però fece occupare la città militarmente, ed il principe fu protetto da una doppia fila di soldati. Avvicinandosi alla tomba di Abramo, il Pascià co to da superstizioso terrore, disse più volte, pregando: « O amico di Dio, perdonaci questa violazione! » Ora la Società Scientifica di Londra, che quasi intieramente si è dedicata alle esplorazioni archeologiche in Palestina, superando in parte gli ostacoli d'ogni maniera, opposti dalla burocrazia, e più dalla superstizione, continua gli interessanti scavi. Furono già trovate delle iscrizioni, importante in ispecie, quella della rupe che, verso la parte inferiore di Gerusalemme, unisce la fontana detta di Maria, allo stagno di Siloam ed all'acquedotto costrutto da Ezechia. Tale iscrizione viene considerata come una

delle più antiche in lingua ebraica, e dice come, gli operai che scavavano la roccia dai due versanti intendessero, man mano avanzavano, i colpi dei picconi e le voci degli uomini della opposta parte, finchè, operato il traforo, vennero ad incontrarsi. Ma non basta. Dopo quattro anni di ricerche fu potuta stabilire l'ubificazione di Lachisch, la scomparsa città di Salomone. In quel punto vi sono sovrapposte nientemeno che le rovine di una città, la più antica delle quali risale a venti secoli prima della venuta di Cristo, la più moderna a 400 anni avanti la nostra êra. Si dovettero esplorare ad una ad una queste sovrapposizioni · e ne vennero in luce inestimabili tesori di civiltà differenti; stoviglie fenicie, tavolette cuneiformi con iscrizioni di almeno 14 secoli prima di Cristo, amuleti e scarabei, braccialetti, ecc. Ma la scoperta più importante è data appunto dalle rovine di Lascisch, la città conquistata da Sennacherib una prima volta, indi da Nabuchodonosor. Gli scavi continuano alacremente, e nessuno può dire in presenza di quali stupefacenti rivelazioni noi ci possiamo trovare.

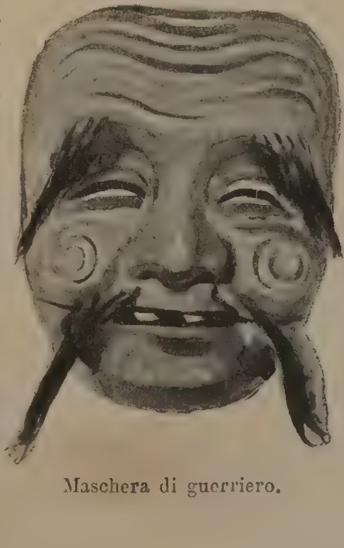
Maschere giapponesi. Sulle maschere del teatro giapponese pubblica un curioso articolo *Le Monde moderne*, nel numero di dicembre. Lo scrittore, Louis Gonse, riferendosi ad uno studio di M. Edmondo Pottier, l'illustre conservatore della ceramica antica al museo del Louvre, sostiene una tesi che a tutta prima sembrerebbe paradossale: l'analogia, cioè, del genio artistico dei Greci con quello dei Giapponesi, nelle



Maschera di bevitore di *Sakè*.

loro manifestazioni primordiali. Sappiamo infatti che gli attori del teatro greco e latino, fossero tragici comici o mimi, portavano una maschera, la quale esprimeva fedelmente le caratteristiche del personaggio in azione, e ne consacravano il tipo. Ora, nel Giappone, quest'uso, già fiorente nel XII° secolo, diventa una delle forme più interessanti di una scultura, diremo così, iconografica. Dalle maschere usate nelle feste religiose dei primi secoli, a quelle della danza ufficiale di Corte si può seguire tutta una serie di riproduzioni artistiche, interessanti in sommo grado, e che da una forma ieratica e solenne, si accostano man mano ad una espressione più reale ed umana. Al principio del XVII secolo, quest'arte, per merito d'un famoso scultore Démé Iioman, perviene al suo apogeo. I tipi da lui creati divennero classici, e veramente, sono dei piccoli capolavori di plastica. Il riso, la collera, il dolore e la passione i movimenti di fisonomia, più diversi, vengono resi con ammirabile evidenza. Tali maschere sono di lacca dipinta in modo da simulare i colori naturali: la testa, le ciglia ed i capelli sono spesso imitati con crini. Le figure degli dei, dei genii e dei diavoli sono ornate di colori convenzionali, più spesso, neri, rossi, verdi o dorati. La maschera ha dei buchi in corrispondenza degli occhi, del naso e della bocca: due cordoncini di seta che si allacciano sulla nucca dell'attore la tengono salda, delle tende speciali che fanno parte dell'abbigliamento ne coprono i bordi, di modo che, a distanza, l'illusione è completa.

Il romanzo giapponese moderno. Poichè siamo nel Giappone, restiamoci. Ci farà gli onori di casa il signor I. Hitomi, il quale nella *Revue et Revue des Revues* (n.° del 1.° dicembre) ci fornisce alcune interessanti notizie sul *Romanzo Giapponese moderno*. Al giorno d'oggi questo genere letterario attraversa nell'impero del Mikado un periodo di transizione, come del resto tutto lo svolgimento della vita civile e sociale che fece così rapidi passi in questi ultimi anni. Da una parte il romanzo indigeno antico, sorto nel secolo IX, dall'altra il genere importato dopo il 1867, formano due correnti che a volta a volta mischiano le loro acque, e producono diramazioni nuove, ibride finchè si vuole, ma che perverranno ad uno sicuro e completo amalgama. Tourguenieff e Tolsoti, Victor Hugo e Zola, vi sono conosciuti ed imitati; il vago e l'astratto che formavano una delle caratteristiche della letteratura narrativa indigena, hanno ceduto il campo all'osservazione diretta e reale, esatta e minuziosa. Fino al 1887, i romanzi erano scritti in una lingua speciale, aulica, molto differente da quella in uso: ma in seguito una schiera di arditi innovatori scrisse e coltivò la lingua volgare. Al presente due scuole si contendono il campo: la realista, e la idealista; Koyo e Rohau, ne sono i capi. Lo stile è caratterizzato dalla massima semplicità, finezza e purità: doti che lo scrittore ottiene mediante una scrupolosa cesellatura della frase, senza però cadere nell'artificio. La traccia dei suoi romanzi s'intreccia ad una viva ed esatta descrizione di costumi attuali del Giappone, e l'autore ne forma il soggetto principale. Ecco invece, a brevi tratti l'argomento del capolavoro di Rohan: *Goziuno-to* (la pagoda a cinque piani). Un architetto valentissimo, ma disgraziato, è costretto a darsi a lavori manuali per vivere. Un giorno si trova in concorso con un altro archi-



Maschera di guerriero.

tetto felice e rinomato, per la costruzione d'una pagoda a cinque piani che deve far parte del tempio di Teunozi a Tokio. Il suo rivale, per bontà, gli cede l'impresa, e vuole anzi offrirgli i suoi piani: ma l'architetto disgraziato rifiuta, giudicando indecoroso per un artista il giovarsi delle idee degli altri. Non appena egli ha cominciato l'esecuzione della pagoda, che viene ferito per vendetta da un allievo del suo rivale, all'insaputa però di questi. Ciò nondimeno egli continua a sorvegliare e mandare innanzi l'opera che vuole diventi il suo capolavoro quando, il giorno che l'ha compita, si scatena una furiosa tempesta. L'uragano rovescia le case, schianta gli alberi, ferisce gli uomini, la pagoda corre serio pericolo. Al disgraziato architetto pare che anche gli Dei gelosi dell'opera sua vogliano abbatterla: egli sale al quinto piano, e furibondo impreca e sfida il cielo. La pagoda oscilla al vento furioso, ma l'architetto non si muove: se la sua opera cade, ebbene lo seppellisca sotto le rovine. Intanto il suo rivale pensa che se la costruzione precipita, ne verrà una grande onta a tutta la corporazione, e delibera di uccidere l'architetto della pagoda, indi di suicidarsi. Ma intanto il vento si cheta, la pagoda è salva, ed i preti del tempio, ammirati e commossi, fanno riconciliare i due rivali. L'argomento, come si vede, è troppo tenue, ed in compenso daremo il sunto d'un romanzo del giovane autore, Izumi Kiokuwa, che ottenne un grande successo. Il figlio d'una *gaïska*, studente dell'università di Tokio, pensa continuamente alla sua madre, morta, e spinto dai ricordi d'infanzia, si compiace di contemplare dall'alto del tempio di Ushina, le abitazioni delle *gaïshas* che si trovano nelle vicinanze della Università. Un giorno recandosi come il solito, al tempio, egli domanda dell'acqua lustrale ma s'accorge di aver dimenticato i denari a casa. Passa in quel mentre una *gaïsha* di gran bellezza, e vista la confusione del giovane, paga per lui non solo, ma gli regala un asciugamani col suo nome: Chokichi. Dopo alcuni anni Kozuki, così si chiama il nostro eroe, sposa una signorina di nobil lignaggio, e ricca, ma non è felice. Una sera incontra Chokichi: la quale è rimasta orfana e sola, i due giovani, passano ben presto da una viva simpatia ad un ardente amore; Kozuki, divorzia, e si ritira nella solitudine, contento di poter vedere liberamente la sua diletta. La relazione sta per avere delle conseguenze, Chokichi, spinta dalla sua padrona, una malvagia femmina, ricorre a manovre abortive, senza rendersi conto del delitto che commetteva. Kozuki, indignato, la respinge, e la poveretta mezzo impazzita dal dolore viene condotta alla polizia. Kozuchi ne è avvertito, l'antico amore lo avvince, lo forza; egli corre, ottiene la libertà della sua Chokichi e parte con lei. La mattina appresso i cadaveri dei due amanti galleggiano sulla riviera di Sonuida.

Domatore nella gabbia dei leoni.

Come si addomesticano i leoni. Intorno a questo argomento, Samuele Hopkins Adams pubblica, nel *MacClure Magazine*, un curioso articolo, resultato, a quanto egli afferma, di lunghe conferenze con i più famosi domatori del mondo. Coloro i quali si dedicano a questo ramo di educazione, preferiscono un animale allo stato selvaggio ad uno nato in cattività. La belva presa in Asia o in Africa e trasportata in Europa, arriva al punto di destino stanca per il lungo viaggio, estenuata per la scarsità dei viveri, si che appena si trova tranquilla in una gabbia comoda, con paglia fresca, aria pura, buon alimento, si rende facilmente accessibile all'uomo assai meglio dei leoni nati in cattività, i quali, a detta degli esperti domatori, si assomigliano a ragazzi viziati e maleducati, senza verun rispetto per nessuno. Il che, se vogliamo dire, non fa troppo l'elogio del vivere civile. Il domatore distribuisce personalmente il vitto al suo educando: tutti i giorni si avvicina alla gabbia e getta al leone un pezzo di carne. In pochi giorni, mediante questa — diciamo così — carta da visita, il leone impara a conoscerlo ed entra in certa dimistichezza con lui. Ottenuto questo primo resultato, il domatore introduce per le feritoie della gabbia un lungo bastone. L'animale naturalmente si ritrae, offeso, in un canto, ove il bastone lo raggiunge e gli fa piacevolmente il solletico. In breve la belva vede arrivare il bastone con la stessa soddisfazione che esperimenta quando gli si getta la carne. Allora il domatore entra nella gabbia, armato unicamente del noto bastone e... di una sedia. Molto tranquillamente egli siede e si pone a leggere il giornale... con un occhio solo, giacchè con l'altro egli non deve perdere di vista la belva, la quale a quello spettacolo si è rincantucciata e messa sull'attenti. Se il leone rugge, segno è che il pericolo non è imminente; se dimena la coda, vuol dire che è più contento che irritato. Ma se tace e stende la coda mantenendola orizzontale ferma e rigida... oh allora il domatore farà molto bene di ri-

tirarsi. Quando questa prudente fuga non si effettui con la celerità desiderata, il leone si avventa. L'uomo allora si vale della sedia come di uno scudo e nello stesso tempo assesta alla belva una poderosa legnata sul naso, che è la parte più sensibile. Appena il leone si è accostumato a vedere l'uomo entrare nella gabbia, sedersi, leggere il giornale, il domatore gli si avvicina e lo accarezza. Uno dei momenti più decisivi è quando il domatore posa la sua mano sulla groppa dell'animale. In 15 giorni, assicura *mister* Kopkins Adams, il leone è domato. Peccato che egli si sia dimenticato di farci sapere il mezzo migliore per catturare il re degli animali in Asia o in Africa. Forse lo riserba per un altro articolo. Terremo informati i lettori.

La vita e le cacce dei ragni-lupi. Le licose, o ragni-lupi, sono così chiamati perchè essi perseguitano la loro preda e la costringono alla corsa come fanno i carnivori ai quali non assomigliano che per una eguale ferocità. Durante la bella stagione essi stanno sempre al sole, e dove i raggi battono più cocenti: sulle vie, sui margini dei fossati, su le zolle erbose. Si riconoscono facilmente dall'andatura grave, dai movimenti bruschi, talvolta precipitosi, sono rivestiti d'una giubba color grigio che sovente è disegnata da anelli chiari. I ragni-lupi sono vagabondi, non sanno accuratamente intessere le loro tele, ne dar loro quella graziosa forma geometrica che costituisce spesso l'agguato delle mosche imprudenti. Quando l'appetito in loro si fa sentire stimolato dalle lunghe corse, essi ricorrono più alla loro forza che all'astuzia per impadronirsi della preda. Coraggiosissimi nei loro attachi si impegnano in lotte con insetti più grossi di loro e senza alcuna esitazione. Gli audaci fidano sopratutto nei loro velenosi tentacoli come su mezzi infallibili di vittoria. È divertente osservare i loro attacchi contro le grosse mosche, che impetuosamente li trasportano nel loro volo, ma poi devono cedere e soccombere. Invece di tele, il ragno-lupo sa intessere fili sottilissimi di seta che si trovano spesso in autunno nei campi, sugli alberi, e che volgarmente vengono detti: Fili della Vergine. Quando spira vento, talvolta, quei fili vengono trasportati nell'aria, e non è raro che un giovane ragno-lupo segua i fili nell'aereo volo. Le uova di questa specie di aracnidi vengono deposte in un sacco rotondo, globoso e attaccati ai loro fili; in maniera che gli individui le trascinano sempre secoloro nelle loro corse di piacere e nelle loro cacce fruttuose.

Fig. 2. — Giovane ragno lupo visto attraverso una lente.

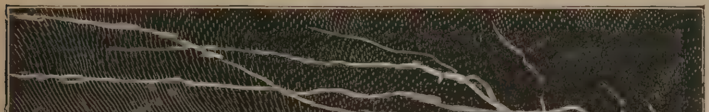


Fig. 1. — I ragni-lupi.
A sinistra una femmina trascinante il sacco delle uova — A destra, un'altra che porta suoi figli sul dorso. — In alto un piccolo ragno in balìa del vento.

Le teste mummificate degli Incas. Gli antichi guerrieri Incas avevano la macabra abitudine di sospendere alle loro selle le teste dei nemici vinti: ma prima levavano loro le ossa del cranio e le altre parti della testa erano immollate in un certo liquido coll'azione del calore. I tratti del volto restavano perfettamente inalterati e la materia dura ed incallita si conservava perennemente. Al palazzo dell'Equatore all'ultima Esposizione di Parigi, ebbi occasione di esaminare, col ribrezzo che immaginerete, dei perfetti campioni di tali trofei di guerra. Ve ne offro oggi un saggio grafico e qualche dato relativo alle dimensioni: Altezza, dalla sommità del cranio alla base del collo 12 centimetri; giro della testa, 27 cent.; lunghezza dei capelli, 90 centimetri. Queste teste vengono dalle provincie orientali dell'Equatore e la data cui rimontano non si

La testa mummificata di un Incas
Vista di tre quarti — Vista di profilo.

può precisare con certezza. Il prezzo di vendita di questi graziosi trofei è rilevantissimo. Qualche anno fa, la casa Drouot, a Parigi, ne vendette una per 500 franchi ed il compratore fece per così poco, dissero gli intenditori, un eccellente affare! In questi ultimi tempi vi fu chi, comperando dei cadaveri dagli Indiani, si diede a questo divertente genere d'industria; fino a che il governo non proibì la speculazione con un severo editto.

La lampada parlante. Chiudo con l'ultima delle novità scientifiche: la lampada parlante! Il ministro dell'Istruzione tedesca ha assistito l'altro giorno ad alcuni esperimenti fisici fatti del dott. Debell, valoroso scienziato inglese, al Museo tecnico industriale di Vienna. Ponendo una lampada elettrica in contatto col filo telefonico, uscirono dalla lampada e chiaramente tutt'i discorsi fatti nel telefono e in modo così sonoro che ognuno, nella vasta sala, potè udirla. Ricordo che quando ero bambino, attaccavo l'orecchio ai pali del telegrafo per udire le comunicazioni. Chissà che non arriveremo scientificamente anche a questo!

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Il senatore Miraglia.** È finito a Napoli S. E. il comm. avv. Giuseppe Miraglia, primo presidente della Corte di Cassazione al riposo. Era nato a Cosenza il 1816 ed era diventato una vera illustrazione del Foro italiano. Al Senato, di cui faceva parte dall'ottobre del 1865, aveva pronunziato bellissimi discorsi in materia giudiziaria.

L'on. Cambray-Digny. Deputato del 2.° collegio di Firenze, è morto nella sua villa di Mugello. L'onor. Tommaso Cambray-Digny, figlio del senatore Guglielmo tuttora vivente, era nato a Firenze, il 23 gennaio 1845. Laureatosi in legge, coltivò anche la letteratura scrivendo proverbi per il teatro, poesie e satire, collaborando nella *Nuova Antologia* e nella *Rassegna di scienze sociali*. Aveva fatto, da volontario, la campagna del 66.

Silvio Venturi. Era uno scienziato di forte dottrina e di grande genialità. Nato a Monteforte d'Alpone, in quel di Verona, cinquant'anni fa, si acquistò presto fama di psichiatra distinto e di uomo politico brillantissimo. Rappresentava alla Camera il Collegio di Cologna Veneta; era professore dell'Ateneo napoletano, e dirigeva il Manicomio di Girifalco, in Calabria. Pronunciò elevati discorsi e pubblicò opere commendevolissime. L'ultimo suo lavoro era dedicato al brigante Musolino. Vanno ricordate fra le sue pubblicazioni: *Le degenerazioni psicosessuali nella vita degli individui e nella storia della società*, *La mente dei pazzi* e *Le mostruosità dello spirito* apparsa l'anno scorso.

Il Prof. Leonida Busi si è spento, a 65 anni, in Bologna. Era avvocato di molto valore e fu deputato e musicista. Apparteneva alla famiglia dei Busi che die' all'arte italiana un pittore e un musicista egregi.

Il conte Leonardo Blumenthal feld maresciallo tedesco, uno dei comandanti della guerra del 70-71 contro la Francia, ha chiuso gli occhi col secolo nel suo castello di Quellendorf. Lo si riteneva uno fra i migliori strategi della Germania. Era nato il 1810.

Sir William Armstrong. È un altro straniero illustre, morto a fin d'anno, novantenne pur lui. Fu ingegnere insigne e il suo nome è legato al famoso cannone, e alla fabbrica grandiosa dei medesimi che conta 15 mila operai, con filiale in Italia, a Pozzuoli. Era milionario, Pari d'Inghilterra e fregiato delle massime decorazioni di tutti gli stati.

L'esploratore Serpa Pinto. Ancora un forestiere di gran fama: dom Alessandro Alberto da Rocha Serpa Pinto, portoghese. Prese parte alla guerra dello Zambese e alla battaglia di Massangano: nel 1877-79 attraversò l'Africa e ne descrisse il viaggio in un suo interessantissimo libro, che fu tradotto in tutte le lingue. Aveva 54 anni.

pdl.

Quesito difficile!

(fotografia L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

ARTE · ARTISTI

La scoperta di un capolavoro

Alcuni anni sono passeggiavano insieme per il Lungarno fra il ponte di S. Trinità e la piazza ov'è il monumento a Goldoni, il Cavalcaselle, il Barabino e Franco De Amicis, continuando una discussione, che avevano avuto il giorno primo in casa di un'illustre dama fiorentina, intorno all'autore della *Madonna* detta *del Pozzo* che è nella tribuna della Galleria degli Uffizi. Il Cavalcaselle sosteneva virilmente che quel quadro era opera del Franciabigio e non di Raffaello, e il Barabino, pur non negando quell'affermazione, si affannava a provare che doveva esser copiato da un originale di Raffaello distrutto o perduto, essendovi in esso la *maniera creatrice* del Sanzio. — « Non lo nego, soggiunse il celebre critico — però bisognerebbe che quelle figure fossero men dure, ci fosse più forza di chiaroscuro, fossero toccate più magistralmente: il S. Giovannino è di cartone... e di cartone ritagliato tutto il gruppo. E poi, dove sarebbe codesto originale? Giovanni Morelli ed io abbiamo cercato da per tutto. Non si trova. D'altra parte è provato che di quella Madonna non si hanno copie antiche. Se ella, caro Barabino, mi saprà scovare un quadro simile a quello di Firenze, ma più spontaneo e più corretto, io dirò che ella ha ragione... »

E così si lasciarono. Franco De Amicis tornò ad Amsterdam, ove da più anni risiede, e nel 5 agosto 1897 scovava lui, dietro la porta a vetri di un negozio di certo Goudstikker, ebreo di Amsterdam, un quadro che in tutto corrispondeva alla Madonna del Pozzo di Firenze e ch'egli acquistò subito per 300 fiorini olandesi.

È questo il quadro cui alludevano il Barabino e il Cavalcaselle?

Franco de Amicis, cugino del grande scrittore e che è un valente pittore ed un esimio critico d'arte, ha scritto un volume per dimostrarlo (*Raffaello Sanzio e la scoperta di un suo quadro* — Amsterdam, Müller e C. 1898) e ha raccolti in due o tre grossi volumi i documenti storici al quadro relativi, volendo che il quadro *sia seguito*, come suol dirsi, *dalla storia*.

Il dipinto di Firenze, come si è detto, seguendo l'opinione del Cavalcaselle, non ha copie antiche; esso figura nell'inventario della Galleria degli Uffici del 1704, non ha firma e di lui non si sa la provenienza; fu sempre attribuito al Raffaello, finchè quel critico provò che per la tecnica non poteva essere che del Franciabigio. Il De Amicis poi aveva potuto osservare che quel dipinto era stato ritoccato e finamente lavorato, come troppo finamente lavorò il Molteni nel restauro della Madonna dello Sposalizio di Brera. Egli potè avere una fotografia di più di trent'anni fa, comperata a Firenze da una certa signora Kramer di Rotterdam, la quale l'aveva acquistata a sua volta nel suo viaggio di nozze in Toscana. Codesta fotografia fu presa dal dipinto prima del ristauro, e detta Signora afferma che la pittura d'oggi è *irriconoscibile*. Inoltre il De Amicis trovò nell'opera del Passavant, che il quadro di Firenze era stato inciso dal Coëlemans di Anversa; ma siccome mai aveva potuto trovare e vedere questa famosa incisione, così mise sossopra

Raffaello: Incisione del quadro della Madonna del Pozzo ora in Firenze eseguita nel 1884 da Giuseppe Marri.

tutti i gabinetti di stampe di Europa, e cercando nei cataloghi trovò che mai il Coëlemans aveva inciso il quadro di Firenze, e che solo il Marri di Faenza lo aveva fatto nel 1844 su disegno di Filippo Calendi. Ciò significa che lo stesso Passavant, sebbene pratico dell'arte raffaellesca, si era ingannato, e che non conosceva la pittura di Amsterdam.

Si domanderà: dove era mai questo quadro prima d'ora?

Ho detto come il De Amicis lo acquistasse nel 1897 dal Goudstikker. Costui lo acquistò a Londra nel 1896 per un prezzo modestissimo dalla Casa Smith, quale opera di autore ignoto. Il Sig. Smith lo acquistò dalla Casa Christie Marson and Woods nel '96 per il prezzo di Ls. 5,15 sch. e 6 d., e questa Casa lo ebbe in vendita da un *sollicitor* di Londra. Questo *sollicitor* lo ebbe dal Conte John de Salis-Soglio, che lo vide appunto più tardi nello studio del De Amicis e lo riconobbe per quello che egli già possedeva come rilevasi da una sua lettera datata da Madrid li 13 Gennaio 1899. Il vecchio Conte Pietro de Salis, Conservatore dei Musei di Neuchâtel, affermava poi che egli lo ebbe dall'eredità del suo antenato il C. Pietro de Salis, Governatore della Valtellina, che lo credette sempre opera del Sanzio. Si cercò se veramente questo de Salis fosse stato governatore della Valtellina e un documento ufficiale degli Archivii del Canton Grigioni attesta che lo fu negli anni 1771-1773. Da altro documento ufficiale, che io, nel mio recente viaggio in Olanda, ho potuto vedere, risulta che il detto quadro si trovava in Valtellina in quell'epoca e che fu offerto a un nobile di colà per 1500 scudi; che detto quadro era stato *aggiustato* con congiunture perpendicolari e con un pezzo di tela rimesso a dritta. e con le lettere R. V. (Raphael-Vrbinas) in una piega del manto della madonna. Il quadro era poi stato chiesto da un nobile intermediario al Conte de Salis per la Corte Imperiale e gli si offrivano 4000 scudi, poichè una Commissione di periti italiani e tedeschi, presieduta dal Direttore del Museo del Belvedere di Vienna, Giuseppe Rosa (1772 circa), lo aveva riconosciuto del Sanzio, anche perchè firmato da lui. Se non che il dipinto non fu più acquistato, perchè il C. de Salis voleva — poveretto — che gli fosse aumentato,

RAFFAELLO: INCISIONE DEL QUADRO DELLA MADONNA DEL POZZO ORA IN AMSTERDAM ESEGUITA IN PROVENZA NEL 1709 DA J. COELEMANS.

non tanto il suo patrimonio, quanto il suo titolo nobiliare (!), e non essendosi ciò voluto fare a Vienna (ahi! quanto poco amore dell'arte!) l'acquisto andò così in fumo. Il nobile intermediario — che fu il C. Karl Firmian, plenipotenziario della Imp. Maria Teresa, si rifece dello scacco, acquistando per essa un altro dipinto che era nella Sacristia di S. Celso a Milano.

Ma dove prese il suo dipinto il De Salis? — Ecco ciò che non si è ancora potuto sapere. Ciò invece che si sa per le minute, diligenti, dispendiose e pertinaci ricerche del Signor De Amicis, si è questo, che il quadro nel 1700 era ad Aix in Provenza. Ed ecco come.

Il Passavant scrisse, come vedemmo, che il Coëlemans aveva inciso il quadro di Firenze. Ora i biografi del Coëlemans asseverano invece che egli incise il Gabinetto preziosissimo del Magistrato Boyer d'Eguilles in Aix di Provenza, a cominciare forse dalla fine del 1600. Ma non parlano della Madonna del pozzo di Firenze.

Ora si sa che nel Gabinetto del D'Eguilles esisteva un quadro *identico* a quello trovato ora ad Amsterdam, e che lo si attribuiva la Raffaello concordemente. Il Coëlemans lo aveva inciso assai bene e l'incisione aveva posta in testa al libro illustrativo del celebre Gabinetto.

Il De Amicis cominciò allora a far ricerche per ogni parte del quadro di Aix, ma non si trovò. Si disse che era scomparso, forse rubato durante la rivoluzione. Allora egli confrontò il dipinto da lui trovato con l'incisione del Coëlemans, e, come io stesso ho potuto constatare, la rispondenza è perfetta. Corrispondono intanto le misure: metri 1,02 per 80 cent. Il polpaccio della gamba sinistra del bambino ha una rientranza come nell'incisione; il piede sinistro della Madonna è un po' stecchito; le due prime dita del piede destro un po' raccorciate. Di più, il quadro d'Aix aveva gli alberi del paesaggio fatti alla maniera comune, e tali sono nella tavola d' Amsterdam, mentre in quella di Firenze sono fatti a mo' di palme. Quella di Aix aveva vicino al pozzo una figurina di donna in piedi, ed un' uguale figura la si vede in quella di Amsterdam e non in quella di Firenze. Il quadro di Aix era un po' *sa-*

crificato dal battente della cornice, e sul quadro d'Amsterdam si vede precisamente il segno dove la cornice ricopriva, prima, parte del dipinto.

Ma il quadro d'Aix era del Sanzio? Lo afferma virilmente il Magistrato Boyer d'Eguilles che era esperto conoscitore di quadri, e il suo gabinetto, composto tutto di cimelii, sta là ad attestare quanto fosse la sua competenza. Lo afferma pure il Pugêt, che acuto studioso dell'arte italiana, cooperò a formare la galleria del D'Eguilles. Risulta dalle affermazioni del Coëlermans che ne studiò così pazientemente la tecnica. Lo dice tale il sig. Pitton de Toumefort che visitò quel gabinetto nel 1700. Risulta dal catalogo del celebre Tauriscus Euboeus, membro della Accademia di Berlino e di Roma, che dichiarò indiscutibilmente autentico il dipinto di Aix... E monsignor Pasquale Badia di Roma scriveva poi al De Amicis che guardando il quadro di Firenze non poteva esservi per lui dubbio che non fosse una copia, giacchè un suo vecchio amico aveva veduto all'estero un quadro uguale a quello di Firenze, ma più bello assai e firmato dal Sanzio (R. V.); quadro che era stato *retato* e *restaurato* e nella parte destra ricongiunto... Ora la tavola di Amsterdam fu precisamente ricongiunta, assottigliata e reticolata nella sua parte tergale (il che non è per quella di Firenze), e vi si vede la firma R. V. in una parte appunto non restaurata.

Parte di dietro del quadro di Firenze.

E guardando il quadro non si può andare — dice l'illustre Guasti di Firenze — in diverso avviso. La qualità del legno sul quale è dipinto, il modo come è preparata la tavola per il colore, il colore stesso, il disegno, i chiaroscuri, la modellatura, la tecnica della pittura, la composizione e i difetti proprii dell'artista — tutto palesa — non ostante i restauri, la mano del divino Maestro. La Madonna — tipo completamente raffaelesco — sta nobilmente e pur vezzosamente seduta in mezzo a vaga campagna, adorna, più che vestita, di una veste rosa e di un manto azzurro: con la destra mano regge Gesù nudo slanciantesi al collo di lei, mentre vivacemente volge il capo per guardare S. Giovannino che a lui e alla Vergine presenta colla destra la scritta *ecce agnus dei*, tenendo alla sinistra la croce di canna. La Vergine, con mossa affettuosa, si piega per accoglier la pergamena, abbassando la gamba destra e allungando il braccio sinistro colla mano semiaperta e mal modellata, com'era solito fare il Sanzio che usava marcar troppo le estremità e farle troppo grandi. Non completo la descrizione perchè i disegni che riproduciamo esplicano il quadro meglio d'ogni parola.

Molti furono gli italiani e gli stranieri che visitarono lo studio del De Amicis o videro il quadro: il dott. Bonati, il prof. U. Opperman, Erasme Paques, il Lokkof, lo Spiridion, il Landis, Tetar van Elvers, Stefano d'Arve, il Guasti, M. Bertoldi, il Razzoli, il Vampa, Cristoforo Spalatin, il Iaquemin di Aix, l'Ande pure di Aix, il Kleyne von Brandes, Katona Vándon, Stanislaiy, Kokinskiy... e molti altri, i quali tutti si mostrarono proclivi a credere esatto il giudizio dato dal De Amicis ed esposto, come ho detto, nel suo libro illustrativo, dove con finezza di giudizio, con metodo rigoroso di analisi, con acuto spirito indagatore, confuta opinioni, non si acquieta ai primi risultati delle sue ricerche, ma diffidente quasi e pauroso confronta, dubita e avvalora con buone ragioni storiche ed estetiche la sua grande scoperta.

Raffaello avrebbe dipinto secondo alcuni, questa tavola durante il suo secondo soggiorno a Firenze quando fu ospite dell'amico

suo Taddeo Taddei. Per riconoscenza egli fece per lui due tavole: l'una è la famosa Vergine del prato, nella Galleria del Belvedere a Vienna e che fu venduta dagli eredi del Taddei a Ferdinando Carlo d'Austria nel 1661: l' altra sarebbe questa Madonna del pozzo scoperta ad Amsterdam e rimasta per tanti anni nel palazzo d'Eguilles che per il numero delle sue preziose ricchezze artistiche fu considerato, durante un secolo, un *piccolo Vaticano!* Costrutto nel 1675 da Maddalena de Forbin d'Oppède, vedova di Vincenzo de Boyer, signore d'Eguilles ed erede del Matkerbe, oggidì non ricorda gli splendori passati che nella grande facciata monumentale del Puget e in qualche affresco del Barras. Oggi tutto vi è cambiato, dopo che subì il sacco dei rivoluzionari del secolo scorso; il grande fumaiolo di un'officina spande le sue nubi di fumo nella gran corte d'onore, e il fuoco dei suoi fornelli dà moto e vita a una fabbrica di paste alimentari: « vermicelli e maccaroni ». *Sic transit gloria mundi*

Che il quadro scoperto sia uno di quei due fatti pel Taddei non oserei dire provato. Certo si è che leggendo l'opera del De Amicis, dove ad uno ad uno esamina i caratteri del dipinto e distrugge con acuta critica di arte la ipotesi che altri che Raffaello possa essere autore di esso, si resta convinti della sua dimostrazione e si plaude *toto corde* a lui che ebbe, *senza suo merito*, egli scrive modestamente, la fortuna di fare la grande scoperta.

Fortuna davvero, anche sotto l' aspetto economico. Prima di morire il Duca di Wiestminster, buono intenditore di quadri, non si mostrò alieno dal comperare codesto dipinto per il prezzo di 680 mila lire circa! La morte troncò poi le trattative.

Non passa, in vero, quasi mai anno che non sentiamo su per i diarii di qualche rinvenimento di pitture raffaellesche; ma poi una folata di vento porta via tutto, perchè subito sorge la critica storica e artistica a sfatare ogni cosa. E quando non sorge la critica, si leva quella diffidenza sistematica che molte volte contrasta alla verità il suo trionfo. Stavolta il De Amicis ha eretto a difesa del suo quadro questo suo libro: è un *paravento*

Parte di dietro del quadro di Amsterdam.

che resiste alle più gagliarde folate! « Tutti coloro che vorranno pensare diversamente, ma senza confutare una per una le mie ragioni, non riusciranno mai a privarmi della soddisfazione innocente di avere, senza mio merito, ritrovato un capolavoro perduto... ».

Augusto Setti.

BALLATE UMBRE

Lago Trasimeno.

I.

Nella conca de' cieli è un tenue e vago
Riso di luce. Trottano i cavalli:
Dell'Umbria, in giro, esultano le valli;
E il cor nella serena estasi è pago.

Oh! la stupenda varietà d'aspetti,
Di scorci, di riverberi, di tinte!
Nereggian boschi in questa e quella china
D'alpe, e lieti, solinghi paesetti,
Tra 'l verde, e case di mistero cinte
Invitano a una pace alta, divina...
La via sale. Dall'umile collina
Guarda Magione. Addio, ròcca, onde al Borgia
Si lanciò la gran sfida! Ecco, in un'orgia
Di sole appar folgoreggiante il lago....

II.

Folgora il lago come argento vivo,
E incerte innanzi fuggono le sponde:
Là, dietro un poggio ripido, s'asconde;
Qui tra canne impaludasi. L'ulivo

Frondeggia intorno, simbolo di pace.
Ma la discordia un fatal giorno in queste
Balze postossi bieca alla vedetta;
Quando, improvviso, rapido, pugnace
Annibale piombò dall'ardue creste
Dei monti a fulminare in ogni stretta
Le romane falangi. Aspra vendetta!
Or per la chiostra verdeggiante nulla
Turba il silenzio. Il bel lago si culla
Placidamente; e Amor danza sul clivo.

O mia dolce Musa, ave! Con te, per te....

III.

Gridan gli amici: all'isola Polvese!
E la piccola barca, ecco, disciolta,
Ondeggia su la verde acqua sconvolta,
Vola sul flutto che il tramonto accese.

O del mio mare visïone azzurra!
S'approda; e per viuzze erte s'ascende
Ad una torre solitaria e bruna.
Fuggon lepri e fagiani: erma susurra
Una selvetta al culmine... Discende
La sera su la tacita laguna,
E care larve e bei fantasmi aduna.
Lasciatemi qui solo: io sento in ogni
Fibra un gaudio ineffabile; de' sogni
E forse questo il magico paese.

IV.

Notte; si parte. In ciel nitidamente
Scintillano le stelle adamantine:
Non un sospir dall'acque cristalline;
A rivederci, o bel lago dormente!

Tu posi, io fuggo. Fuggo per la fonda
Tenebra, e, cupo, al rapido galoppo
De' cavalli, lontan destasi l'eco:
Un'arcana tristezza il cor m'inonda
Subitamente, e sale a farmi groppo
Di pianto nella gola. Eterno meco
Il dolore vïaggia, e indarno impreco
Al mio destino!... — O bel lago, che omai
Posi remoto, di' spechi non hai
Dove sian l'ansie degli umani spente?...

Luigi Grilli.

Proprietà artistica.

Raffaello Sanzio: La Madonna del Pozzo

Testè scoperta in Olanda.

IN MACEDONIA

II.

Cavalla.

(Vedi numeri 1 e 2).

Dall'Isola di Tasto tornando al continente visiteremo *Cavalla*, città di ventimila abitanti che, per il commercio del tabacco ivi portato da tutta la Macedonia per la lavorazione, la vendita e l'esportazione, ha preso in questi ultimi anni uno sviluppo enorme che non accenna certo a diminuire. Questa città veniva chiamata dai Greci *Neapolis*, nome che conservò anche sotto la dominazione Bizantina. Dai Romani, ai tempi della battaglia di Filippi, venne ricordata come *Porto di Filippi* perchè in quelle acque stazionò la flotta di Bruto e Cassio.

Più tardi S. Paolo, venendo dalla Troade dopo un pericoloso viaggio, vi sbarcava per recarsi a Filippi a predicare il verbo di Cristo; e poichè quella era la prima città del continente europeo che l'apostolo toccava, si trova dagli scrittori bizantini designata col nome di *Cristopolis*.

L'origine del nome odierno - datole secondo ogni probabilità dai Genovesi che nel Medio Evo ne furono commercialmente padroni — si fa da taluno risalire al ricordo di una favola che vorrebbe fosse qui morta una cavalla cara ad Alessandro Magno — altri lo vogliono spiegare adducendo che quella era un' importante stazione di cavalli; ma io, senza perdermi nelle nebbie della favola o in ricerche storiche di un' esattezza molto dubbia, mi permetto d'avere in proposito una opinione differente, e credo che la ragione di quel nome debba ricercarsi piuttosto nella costruzione e nella posizione della città stessa, la quale è costruita su un promontorio che si spinge avanti nell'Arcipelago e sta, come si suol dire *a cavallo*, a *cavaliere*, sul mare.

Cavalla al tempo della conquista ottomanna era deserta e rovinata. Sotto Solimano il Magnifico cominciò a rialzarsi e a ripopolarsi e con Mehemet-Alì, da semplice giannizzero salito, per fortuna d' armi e di vicende al vicereame d' Egitto, acquistò una serie di utili migliorie dovute al rispetto e all'amore che la terra natale ispirava a quel valoroso condottiero.

IMARET DI CAVALLA, VISTO DAL MARE.

Ed è alla generosa munificenza di quel vicerè che risale la costruzione assai vasta del *Medresès Imaret* di cui l'origine è questa: Mehemet Alì fece domandare agli abitanti di Cavalla di quel tempo se volevano avere in dono un molo che ingrandisse il porto e lo riparasse da tutti i venti, oppure un *Imaret* dal quale una volta la settimana venisse distribuito ai poveri, del pane e del *pilaf*

STUDENTI DELL' IMARET.

(risotto bianco turco). Quei buoni, previdenti cittadini, al sudato guadagno che il porto migliorato avrebbe recato alla città, preferirono e preferiscono di accorrer numerosi ogni venerdì (giorno che per i turchi corrisponde alla nostra domenica) all' Imaret a prendere una ciotola di *pilaf* con un po' di carne e un pane!...

In questa vasta costruzione c'è la Scuola superiore turca, dove gli *ulema* o dottori in teologia (uno dei quali presento ai lettori) hanno l'incarico d'interpretare e d'insegnare il Corano e d' onde escono poi quei fanatici *softà* che nelle ultime stragi di Armeni tanto si distinsero per la loro ferocia.

Di opere d'arte degne di essere ricordate, poche a dir vero esistono in questa città. In alto domina una fortezza, ora, non so con quanta prudenza, ridotta a polveriera, dalla quale si partono le mura merlate che un tempo comprendevano e difendevano Cavalla.

In queste fortezze che in Macedonia si trovano in cima quasi ad ogni collina, molto si è discusso; e taluni basandosi sul nome *ginus* col quale vengono dai turchi designate, hanno voluto sostenere che risalissero all'epoca dei dominatori genovesi; ma la parola *ginus* significa *diavolo* e non già genovese; è quest'epiteto dato a quelle costruzioni, che del resto rimontano all' epoca Bizantina, si riferisce a una leggenda che, per spiegare il gran numero di quelle torri, vuole che per magico potere del diavolo fossero tutte insieme, in una sola notte, edificate.

Un'altra costruzione colossale e svelta nel medesimo tempo è l'acquedotto bizantino rimaneggiato da Solimano e notevole anche per questo, che è una delle opere citate d'architettura turca, data la scarsezza di queste opere e, in generale, il minimo loro valore.

Vi è poi una moschea, antica chiesa greca, assai vasta, la quale per il candido colore spicca tra il verde della chioma d'un enorme platano cresciutole accanto, oggetto di ammirazione e di culto per i pietosi che vi si recano a pregare.

A questo punto del mio viaggio, e poichè sono a parlare d'una città nella quale l'elemento turco predomina per numero, se non per ricchezza e per importanza, dirò qualche cosa del carattere, degli usi e dei costumi di questo popolo.

I maomettani, in parte per quel fatalismo così dominante nello spirito della loro religione, in parte per la loro posizione di conquistatori, e quindi per la lunga, tradizionale abitudine di sfruttare l'attività e la capacità di quelli che lavorando guadagnano nel territorio conquistato, sono tanto indolenti in pace, quanto furiosi in guerra dove aspettano dalla morte in campo di battaglia le sensuali felicità del loro Paradiso.

D'una cultura limitatissima, tanto che pochi della vecchia generazione sanno leggere e scrivere, sono di una vanità e di una superbia che fa strano contrasto, o piuttosto è degno complemento alla loro ignoranza.

Religiosi fino al fanatismo arrivano a considerare come santi quelli che non hanno altro merito che d'esser stati alla Mecca, e spesso si vedono girare per le vie della città

Veduta di Cavalla.

questi reduci pellegrini, vestiti nelle più strane maniere, e andare di porta in porta a chiedere l'elemosina che la venerazione e il rispetto largamente loro concedono.

Intelligenti come sono, i Turchi possiedono in sommo grado quell'astuzia, dirò così naturale, che fa loro superare molte difficoltà nella vita e che ormai, per le avide, reciproche gelosie delle potenze europee, li ha resi addirittura celebri. Ottimi parenti, ottimi padri di famiglia, si occupano del buon andamento della casa e vanno da sè a far le loro spese al mercato, nè si vergognano a portare gli acquisti fatti.

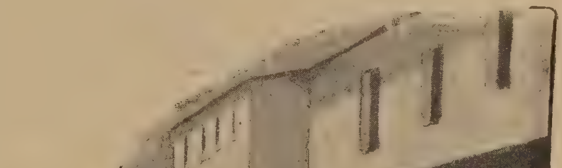
Nell'amicizia sono di una fedeltà e di una lealtà che risalta ancor maggiormente per il confronto che se ne può fare coi Greci. ospitalieri per religione, spesso magnifici per Ostentazione, vi offrono tutto quello di cui dispongono in casa, e vi chiamano il loro padrone. Cerimoniosi all'eccesso, usano, parlando, una quantità di frasi che a noi sembrano troppo complimentose, ma che invece, nel loro armonioso linguaggio e nel loro modo immaginoso di pensare sono confacenti all'indole delle persone.

La circoncisione, come per noi il battesimo, segna l'ingresso nella grande famiglia musulmana. L'epoca di questo rito non è precisata ed è in facoltà dei genitori lo stabilirla.

Una settimana prima del giorno fissato per la funzione, le diverse famiglie riunite cominciano a mandare in giro per la città i loro figli vestiti degli abiti più belli e più ricchi e cosparsi d'oro e di gemme.

L'operatore (inorridisca la chirurgia!) un barbiere *ad hoc*, preceduto da una musica « laceratrice di ben costrutti orecchi » e spesso da un pagliaccio, conduce per mano, in doppia fila, i candidati al maomettanismo e li fa passeggiare per ben 8 giorni facendoli passare dinanzi alle case di tutti i parenti, quasi ad invitarli a partecipare a quel lieto avvenimento familiare. Consumata la cerimonia, alla quale tengon dietro pranzi e festini, i nuovi piccoli maomettani vengono messi a letto nella stanza più bella della casa, accomodata per la circostanza con tappeti splendidi e ornamenti preziosi.

Originale poi è la cerimonia del matrimonio che i Turchi, meno qualche ricco e potente, contraggono una volta sola, per quanto la poligamia sia per religione ammessa. Tutti sanno che le donne turche hanno il volto coperto da veli che non lasciano vedere che gli occhi. (È vero che a questo inconveniente la civetteria femminile ha inventato un riparo, e le signore turche, nelle grandi città, han trovato il sistema di far vedere le loro sembianze attraverso un solo



Pellegrini religiosi.

velo nero, libero tanto che a Costantinopoli se si incontra una turca troppo coperta, all'antica, si può affermare per certo che è brutta o vecchia).

Ma nelle città piccole dove la libertà è minore, questi accomodamenti colle regole della religione non sono permessi; e allora qual criterio possono seguire gli uomini nella scelta della loro compagna?

Il giovane in età di andare a nozze non osando per rispetto farne parola al genitore, comunica il desiderio di prender moglie agli amici suoi, i quali si incaricano di esporlo al padre.

Questi allora, o direttamente, o per mezzo di altri, domanda la ragazza designata ai suoi genitori, dando loro tre giorni di tempo perchè riflettano sulla risposta che dovranno dare. Il più delle volte avviene che il giovane abbia vista la fanciulla che vuol sposare, dietro le fitte grate della finestra o alla festa del *Baïram* (Pasqua dei Turchi) dove la ragazza che ha capito le intenzioni del giovanotto, con mossa civettuola, facendosi cadere il *feregé*, velo che le copre e le nasconde il viso, si fa ammirare dal futuro sposo. Qualche volta però si fanno dei matrimonii, dirò così, a sorpresa, senza che gli sposi si siano mai veduti.

Mercato turco.

Quando, spirato il termine la risposta del padre della ragazza è favorevole, il fidanzamento si considera come avvenuto e il giovane si affretta a inviare per mezzo della madre tutto quello che occorre per vestire completamente la sposa, e questa fa lo stesso per lui. Allora 8 o 15 giorni prima della cerimonia nuziale, hanno luogo nelle rispettive case dei fidanzati, pranzi, balli, divertimenti continui. Ma quello che è strano e caratteristico è il trasporto del corredo della sposa in casa del futuro marito, trasporto che vien fatto processionalmente e con musica dagli amici dello sposo, il quale, da parte sua, ha provveduto a tutto ciò che può essere necessario a una nuova famiglia.

Conduttore di buoi al mercato.

Nel giorno delle nozze poi, se la sposa deve venire da qualche altro paese, allora si forma un corteo di cavalieri, tutti amici, che, precedendo la carrozza, facendo caracollare i cavalli e sparando colpi di pistola in aria, in segno di gioia, corrono ad avvisare il prossimo arrivo della sposa. Altrimenti, se la ragazza è della stessa città del fidanzato, il corteo degli amici accompagna a piedi la carrozza nuziale tutta chiusa e ricoperta da tappeti preziosi ricamati in oro, dalla quale a volte, specie se il tragitto è lungo e compiuto nell'estate, vien tolta e fatta scendere la sposa mezzo svenuta dal caldo, dall'emozione e dalla mancanza d'aria!

Il contratto di nozze viene stipulato nel giorno del matrimonio e lo sposo depone nelle mani del giudice il *niciàch* o regalo in denaro ch'ei fa alla moglie e che rimane a questa nel caso di una separazione.

Prima di terminare però la descrizione di questa cerimonia vorrei descrivere un grazioso particolare ancora: la sera prima del matrimonio, la madre dello sposo và

dalla prossima nuora, le dona l'abito nuziale, le colorisce il viso, le tinge le unghie a metà, di rosso, e quindi le depone in mano una moneta d'oro. Le invitate alla cerimonia seguono quell'esempio ad una ad una, ed infine la somma così raccolta vien donata alla prima maestra che ha insegnato la difficile arte del ricamo alla sposa. Gentile e delicato pensiero, solenne ammaestramento a quanti dimenticano facilmente l'affetto di quelli che per i primi ci guidarono la mano al lavoro o ci apersero l'intelligenza allo studio!

Cerimonia per la Circoncisione.

Ma intanto le feste continuano; ed anche la sera delle nozze gli amici, in casa dello sposo, proseguono la baldoria fino all'alba, esaltati dalla gioia, dal lauto banchetto e più ancora dall'acquavite che i turchi per poterla bere, dicono non esser fatta d'uva perchè bianca; e cantano, urlano, fumano, mentre le Zingare al suono del cembalo e battendo le castagnette eseguiscono la danza del ventre.

Una tribù assai numerosa di questi zingari vive girando per la Turchia; in Macedonia molti lavorano al tabacco.

Alcune famiglie stanno a lavorare la terra trattati come veri servi della gleba. I quartieri dove sono isolati questi disgraziati hanno l'aspetto della più squallida miseria unita al più grande sudiciume. I bambini, stracciati e mezzi nudi, sono lasciati in mezzo alla strada, soli, spesso ad attendere un tozzo di pane da qualche passante. Reietti e maltrattati da tutti, vivono fra di loro, spesse volte sotto qualche lurida capanna: a 13 o 14 anni si sposano, e per questo, e per la vita dolorosa che conducono, a 30 anni sono addirittura vecchi, rifiniti. Essi formano un insieme veramente caratteristico e pittoresco pel loro costume, che, se non somiglia a quello elegante della zingana del Trovatore è però vistoso pei forti colori, giallo e rosso, predominanti.

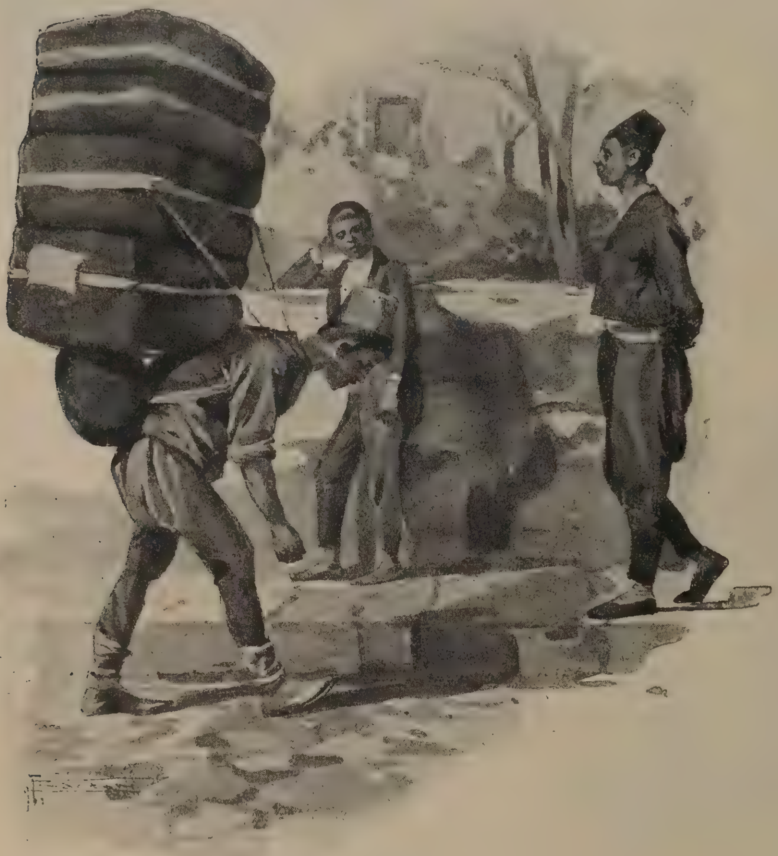
Corteo di matrimonio turco.

Seguito a un matrimonio turco.

Ma continuiamo il nostro viaggio nella Macedonia e, inoltrandoci nell' interno di questa provincia, facciamo una gita a *Xanthí*, in turco *Eskedjé*, patria del tabacco più fino

e più profumato da sigarette, e centro di questo fiorente commercio.

Il sistema di locomozione per andarvi da Cavalla è la carrozza che io vorrei mostrare per far onore come meritano a quei piccoli cavalli turchi di una resistenza veramente straordinaria, tanto che in sei ore, sempre al trotto, divorano gli 80 e più Km. di distanza, salvo il giorno dopo a fare lo stesso cammino; e per esprimere la mia ammirazione per gli automedonti che li guidano con una sicurezza, con una maestria incredibile per strade addirittura impossibili, spesso traversando i campi e schivando ogni pericolo di ribaltare.



Facchini Armeni.

In tutto il tragitto da Cavalla a Xanthi si fanno tre sole fermate di circa 10 minuti l'una, e tutte e tre le volte è uso — e quasi direi obbligo — prendere il caffè in quelle stazioni-stallaggi, delle quali ho voluto fotografare questa veramente graziosa ed artistica, improvvisata sotto una capanna di frasche.

Dopo 4 ore d'uno spietato sballottamento in carrozza per una via oltremodo monotona, fiancheggiata da una parte da alte montagne completamente brulle e dall' altra da una paludosa pianura, che si perde in lontananza nell' azzurro del mare, si arriva sulle rive del *Karassu,* antico fiume *Strymon*, dove per la rovina d'un ponte di legno, non più, dopo tanti anni ricostruito, ci attendono, accampati intorno a una capanna, dei turchi addetti a far traghettare ai viaggiatori, il fiume.

Questa traversata, quando l'acqua è bassa, si compie assai facilmente, ma d'inverno e in tempo di piena, diventa a volte pericolosa.

Quegli enormi pontoni carichi di tanto peso, avanzano difficilmente. Ogni tanto si arrenano perchè la corrente del fiume ne cambia continuamente la profondità, e allora quei conduttori devono entrar nell'acqua per spingere con più forza.

Insomma quella traversata è sempre un' impresa, e siamo molto contenti quando possiamo toccare, dopo una mezz'ora di quella specie di navigazione, l'opposta riva. E via di nuovo, al solito trotto, per le solite perfide strade, per altre due ore, finchè da lontano, rallegrati dal dolce pensiero del riposo, vediamo apparire Xanthi in mezzo a due montagne e tra il verde degli alberi.

È questa una città graziosa, ricca di acque e quindi di vegetazione, e deve il suo rapido sviluppo al commercio del tabacco. Ma in fatto di costruzioni non conserva di antico che dei ruderi di uno di quei soliti castelli dell' epoca bizantina, e di moderno non ha che tre monasteri Greci situati sopra tre colline sovrastanti alla città, in posizione veramente pittoresca, perchè dominano tutta l'immensa pianura fino al mare.

Ma la pietà e la religione che devono certo aver fatto costruire questi conventi echeggianti un giorno di salmi e di preghiere, male si potrebbe ritrovare oggi per quei lun-

Una capanna.

ghi e vasti corridoi, per quelle sale, destinate ora ad alloggiare quanti in estate desiderano sfuggire il caldo della città, e ad ospitare quanti vi si recano in liete comitive per organizzare, lassù, banchetti e feste da ballo all'aria aperta.

Quei pochi monaci che vi abitano, per le laute oblazioni che ricevono si sono convertiti in locandieri e caffettieri, non so con quanto decoro dell'abito monacale che indossano.

*
* *

Parlando di Cavalla ho ricordato che dai Romani questa città veniva rammentata come il posto di Filippi — di quella famosa città rievocante ricordi storici di tanta importanza per la Roma repubblicana — città dove tanto spesso e comunemente ci diamo degli appuntamenti, ma dove ahimè! finora non mi è mai riuscito incontrare nessuno degli amici e conoscenti miei! Eppure varrebbe veramente la pena che quel comune luogo di fantastico ritrovo fosse visitato, poichè un'escursione a Filippi è oltremodo interessante, ed è con una trepidante aspettativa e colla mente piena delle memorie storiche di quel posto, che il viaggiatore, dopo un lungo e continuo girare della strada, giunto in cima, da una stretta gola contempla, a sinistra, tra le nubi, l'alta vetta del monte Pangeo e dinanzi la vasta pianura che si stende in fondo, terribile teatro di guerra, dove Roma 42 anni av. Cristo perdeva con Bruto la libertà repubblicana che un altro Bruto aveva saputo darle. La via che dopo la discesa del monte attraversa la pianura, ora per gran parte convertita in palude, è lunga, dritta e monotona.

Il primo *alt* dopo due ore di carrozza si fa a una stazione-stallaggio poco distante da Filippi e che in turco viene chiamato *Dikili-tash* (pietra caduta), nome che sta a spiegare un enorme blocco di marmo alto m. 3,82 largo 2,68 e profondo 2, ricordante con una iscrizione il valore di un soldato della V legione Macedone, Caio Vibio, che là, sul campo di battaglia, trovava la morte.

Una strana superstizione sorta, non si sa come, da quella tomba di un soldato romano, vuole che le donne sterili, le quali ingoieranno della polvere di quel marmo possano poi godere delle gioie della maternità; ed è veramente curioso vedere a volte quelle buone e credule turche avvicinarsi timide e vergognose a quel marmo fatato, per portar via un po' di quella polvere creduta larga e benigna dispensatrice di figli!

Cavalcatura turca.

Bambini: Tipi di zingari.

Da *Dikili-tash* la strada percorsa per arrivare a Filippi è l'antica via *Ignatia*, fiancheggiata come da una doppia siepe di pietre sepolcrali, tra le quali si trova qualche colonna antica scoperta per caso in qualche escavazione.

Trasporto di una carovana.

Quel bellissimo tipo di turco del quale dò qui la fotografia, che giganteggia a cavallo sulla storica pianura e che in quella escursione mi serviva di fida scorta e di guardia, era un famoso capo brigante qualche anno fa, terrore di quanti attraversavano quei luoghi. Ricercato e perseguitato dalla polizia turca, era sempre riuscito, praticissimo come era del paese, a liberarsi dagli agguati che gli venivano tesi, tanto che alla fine il governo, disperando di farlo prigioniero, decise di perdonargli i non pochi omicidi e le numerose grassazioni purchè promettesse di far ritorno a una vita calma e onesta. A queste condizioni e solamente dopo aver avuto tra le mani il firmano del sultano che gli concedeva la grazia, il brigante si arrendeva; e, ricevuto con tutti gli onori dalle autorità del luogo, veniva con lauto stipendio preso come guardia o *cavass* da quella stessa casa commerciale alla quale aveva un tempo portato via somme di denaro non indifferenti.

Sarà questa, mi si osserverà, una applicazione originale di una strana teoria penale; ma pure in questo modo il governo turco ha potuto risparmiare altri omicidi; e resta il fatto che questo feroce grassatore d'un tempo conduce ora, nell'agiatezza procurata... coll'oro altrui, la vita più pacifica di questo mondo; e col sacro terrore che il suo nome e le sue gesta ispiravano, difende ora la vita e gli averi dei suoi padroni.

Caffè-Stallaggi sulla linea Kauthi.

E chiudo questa specie di parentesi per continuare la via e per richiamare l'attenzione sul castello di Filippi che si scorge in cima a una collina; castello mezzo diroccato, rifugio di numerosi corvi e qualche volta di pastori sorpresi dal temporale nella vasta, deserta pianura.

Ma invano vorrebbero i nostri sguardi trovare grandiose tracce dell'antica *Crenides* che, occupata un tempo dai Traci, e da questi passando per i Tassiotti per poi cadere in potere dei barbari, veniva infine sotto il dominio di Filippo il Macedone che le dava il suo nome.

Di questa città, che a tempo di Bruto e Cassio aveva una grande importanza strategica; che sotto Augusto acquistava una floridezza straordinaria, nella

quale S. Paolo faceva la prima predicazione in Europa e subiva la flagellazione e la prigionia dalla quale miracolosamente si liberava; di Filippi ora non restano che poche pietre sparse sopra un vasto campo e l'occhio deve ricercare nelle reminiscenze storiche e nella immaginazione quello che in realtà più non esiste. Si vedono però ancora in certi punti assai ben conservate le mura di cinta dell'antica città, costruzione di stile greco, con un passaggio interno conducente direttamente all'Acropoli.

Incastrato nel dorso della collina si riesce a trovare il *teatro* anche questo di stile greco, ma non se ne può distinguere che il piano generale.

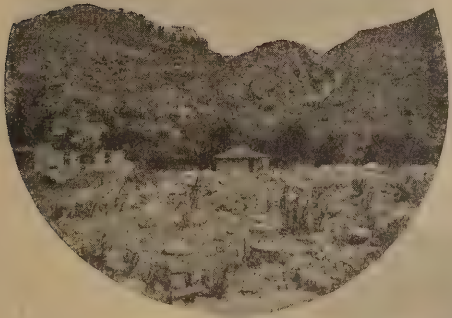
Più in là, sempre alle falde della collina, nascosta in una buca nelle pareti della quale si scorgono traccie di affreschi, c'è una piccola cappella che dicono cristiana.

Unico monumento che veramente colpisce chi passa per quei luoghi, è quello chiamato *Direklèr* (colonne) tutto in marmo dorato. Sembra (poichè non è bene accertato dagli studiosi) che quell'arco e quelle colonne formassero la parte centrale di qualche colossale palazzo, probabilmente di terme. La costruzione rimonta a un'epoca relativamente moderna ed è opera di transizione fra il periodo romano e il bizantino.

Forse con bene organizzati sapienti scavi, nuove iscrizioni e nuovi monumenti si potrebbero scoprire tra quelle rovine dove ora spunta e vegeta il tabacco, quasi a ricordare l'epoca e i vizi moderni. Ma il Governo ottomanno poco si occupa di scavi e di cose antiche, assai contento se qualche scienziato, visitando e frugando quei luoghi, trova e manda qualche oggetto prezioso al Museo di Costantinopoli.

Ed è veramente peccato che la Macedonia, che presenta tanti lati importanti ad ogni ramo di studi, sia così poco conosciuta e visitata da quanti amano il viaggiare, così utile mezzo per aumentare le proprie cognizioni ed allargare la cerchia delle idee e la intelligenza, spesso costretti a faticare in un medesimo campo non sempre dilettevole.

EDMONDO PECCHIOLI.



MONASTERO DI KAUTHI.

VEDUTA GENERALE DI KAUTHI.

Dal cerchio delle giovani
donne, donne dei cuori,
calda serra di splendidi
ammalïanti fiori,

qual mai tenue s'effonde
gamma di note strane?
Non è stormir di fronde,
non frusciar di fontane,

non tinnire d'argentei
sistri ai raggi lunari,
non ronzar nelle concavi
querci d'alti alveari,

non garrir nell'aprile
d'usignuoli procaci;
questa gamma, o Gentile,
è una gamma di baci.

O Pura, in cui, sì l'anima
d'afflati ampi s'infoca,
che, al paraggio, la semplice
molta bellezza è poca;

m'odi. Invan così fresca
manna di baci or fiocca,
se scendon da donnesca
bocca in donnesca bocca.

Tu, i baci, che adamàntino
hanno valore e squillo,
sérbali, come sèrbansi
lo smeraldo e il berillo,

ne la rosea conchiglia
de le tue labra belle,
fra la ricca famiglia
de le perle sorelle.

Essi stanno, essi fremono
con voglie ardenti e pronte
verso una maschia e nobile
predestinata fronte,

che schiuderà, per questa
sua fortuna gentile,
una, al mondo, ardua gesta
od un' opra virile.

La Donna! ella già valica
verso un fascinatore
polo assai fango e tenebra
in groppa al suo signore;

fin ch'oltre il guado arcano
che all'Avvenire adduce
eccola dal Giordano
balzar dentro la luce!

Luce, luce, un ocèano
di luce avvolge il mondo,
ed il volume illumina
del Destino iracondo;

luce da l'ardue cime
divallante a fiumane,
che deterge e redime
le nuove anime umane.

Salve, o Donna, o simbolica
Circe, figlia del Sole,
che di perpetuo fascino
cingi l'umana prole,

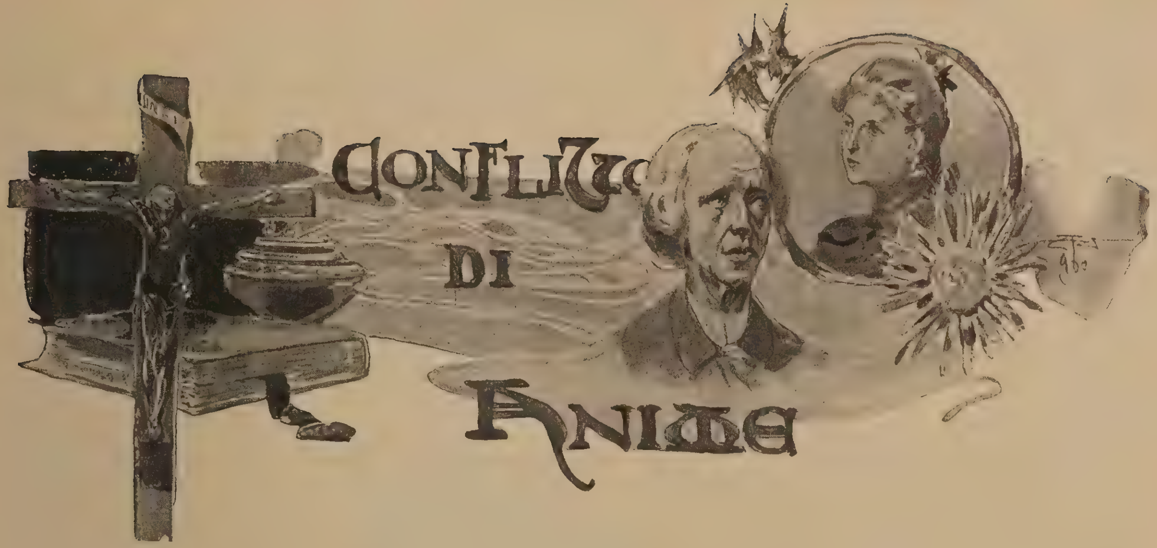
che con cuore e pensieri
nuovi fra noi rimani,
tu, spavento del *Ieri*,
tu, gioia del *Domani*;

che fosti il *Senso*, un torpido
angue in putrida gora,
e che sarai lo *Spirito*
che solleva e ristora;

che col tuo bacio muti;
come più credi e vuoi,
ieri gli uomini in bruti,
e domani in eroi!

Milano, 1900.

G. Zuppone-Strani.



(Continuaz. e fine, vedi numero precedente).

Marta tornò la mattina dopo al casolare del pescatore.

Era stata una nottata di vento e di pioggia. Sotto un cielo nuvoloso, larghe onde scure gemevano tuttora, avvolgendo e rompendo le curve schiene sugli scogli, come inseguite dalla voce del vento che, sul fare dell'alba, s'era placato. Per uno strappo d'azzurro, aperto in mezzo alla nuvolaglia, un raggio di sole cadeva, in un nimbo d'oro, sull'umido tetto del casolare, che si faceva innanzi, sfavillando per poco sul fondo cupo della scogliera, delle rupi, degli arboscelli agitati su per le balze, delle caverne dove l'onda spariva.

Quei quattro muri bassi, screpolati e scalcinati, su cui strapiombava il tetto sparso di grosse pietre a difesa del vento, avevano la loro leggenda: un lumicino aveva brillato, tremolante modesto faro, dietro a quel vetro: l'uscio s'era spalancato nella notte per lasciar passare l'amorosa visione; baci e sommesse parole e gemiti e singhiozzi erano risonati là dentro, in un sogno che amore e morte uniti insieme e cooperanti, avevano reso vero e vivido come la realtà.

Ecco perchè Marta tornava desiderosa al casolare di Matteo.

Bussò, l'uscio s'aprì; nell'entrare essa guardò il paletto rugginoso, gli anelli confitti nel legno della porta e il viso sorridente di Eufemia.

« Venga, venga, signorina, a scaldarsi, chè fa fresco! » esclamò la buona donna, accompagnando la signorina a una seggiola, davanti a una fiammatella di legna secca, che ardeva nel focolare.

S'udiva nella cucina, dietro l'uscio chiuso, la voce di Matteo.

« Vedrà, signorina, che bel signore ha portato con la barca il mi' omo da Levanto! » sussurrò Eufemia, chinandosi verso Marta, ed in quella un uscio s'aprì, un buffo di vento piegò la fiamma, e Marta, alzandosi allibita, vide il principe Luigi Malferri venirle incontro a braccia tese. Questi si fermò a due passi dal focolare, gridando: « Marta! » e lei, scordando i savi propositi, con uno slancio, gli cadde contro il petto e si rannicchiò, singhiozzando, tra le braccia dell'amante.

« Oh Signore! » balbettò Eufemia rimasta immobile contro la parete, e alzò con le due mani alla bocca l'orlatura del grembiule che strinse tra i denti. Accanto a lei Matteo sorrideva confuso, e reggeva con la sinistra il berrettaccio di pelo, e nella destra serrata stringeva così forte la sua pipetta, che per poco non l'infrangeva.

Luigi, sostenendo Marta, l'adagiò sulla seggiola, e rimase in piedi accanto a lei.

« Oh Dio Signore! » sospirò Eufemia, e pensava al suo sogno, e batteva lesta lesta le palpebre per spegnere un improvviso bruciore negli occhi.

« Perdonami, Marta, « disse Luigi non potevo più vivere così... »

Eufemia, stirando tra le dita l'orlo del grembiule, strisciò lungo la parete, seguita dal marito, e si ritirarono tutti e due in cu-

cina, guardando sempre i due amanti, che non s'avvedevano più della loro presenza.

« Avevo bisogno di sentirti così contro di me; » continuò a dire dolcemente Luigi: « è necessario che tu me lo dica, che tu me lo ripeta che m'ami, perchè quasi non ci credevo più ».

Marta lo guardò; non poteva fidarsi ai proprii occhi.

« L'hai saputo, « mormorò, » che mamma è guarita? Dio l'ha risanata, sai, la mia mamma! »

Si poneva con queste parole, sotto la protezione della madre, al sicuro, lontano dal suo amore: eppure mirava il suo amante così bello, in piedi accanto a lei, in atto di vincitore.

« Sì, che l'ho saputo! « esclamò Luigi. » Me lo scrisse la signora Alteri. Vuol dire che Dio ci protegge, che ci vuole uniti. Come la vedrei volentieri la tua mamma! Ah! A Roma mi pareva di averli vissuti in sogno quei pochi giorni nell'albergo del signor Maurizio!... Va, va, mi diceva il cuore ad ogni istante, torna a vedere il tuo sogno, poichè, fuori di quello, tu non puoi vivere, »

Le soavi parole! Come esprimevano precisamente tutto ciò che, nel turbinìo degli affetti contrarii, a malgrado della rinunzia, era sempre rimasto incolume nel cuore di Marta, come sopra una tomba un epitaffio che affermi la speranza dell'immortalità! Non era parso anche a lei un sogno, un sogno ormai lontanissimo, il suo soggiorno nell'albergo del Camoscio?

Pure scosse un poco il capo; accennò di voler parlare.

« So quel che vuoi dirmi. Sì, sì, la buona signora Alteri! » fece lui sorridendo. « La buona signora mi diede regolarmente le tue notizie, e, lo so bene, per incarico avutone da te; ma non mi bastava: volevo ricevere dalla tua bocca stessa la riconferma del nostro amore. »

Si chinò, così favellando, avido di quelle labbra baciate una volta sola dentro al velo della nebbia, e vi carpì in affanno un bacio che doveva risuggellare il patto d'amore. Ogni ostacolo sembrò cadere a quel caldo rapido contatto. Si addentravano assieme, dimentichi d'ogni altra cura, nel bel paese del sogno; tornavano tra i faggi e i larici sul monte; rivedevano la bianca cappella nella radura della foresta. Il monotono fragore dell'onde contro la scogliera del Tirreno, si confondeva con lo stormire delle alte cime fronzute nella foresta della Svizzera.

I due messaggeri dall'alto, non più vaghi nel sogno, ma presenti e operanti, si ritrovavano di bel nuovo sotto il rozzo tetto, ed erano quelli stessi che avevano soggiogato Marta in un baleno, lassù nella foresta, onde ogni intervallo di tempo e di spazio era colmato, e passato e presente si mescevano nella mente della giovane innamorata.

Luigi le s'era seduto accanto, favellandole sommessamente, e lei vedeva la nuda stanza del pescatore trasformarsi in un radiante tempio d'amore, e brillare d'una strana lucentezza, al riflesso della fiamma del focolare, là contro l'uscio chiuso, il paletto rugginoso che era corso sollecito negli anelli in una notte di luna e di stelle.

Divisa tra una gioia ineffabile e un crescente segreto sgomento, si sentiva amica e sorella della donna di cui udiva i passi alle spalle, dietro la parete, e che ogni tanto s'affacciava sull'uscio per riveder sè stessa e il suo morto e la morta madre e il tempo in cui il suo cuore aveva battuto più forte. Ed ecco Jacopo entrava, vagante amoroso fantasma, pieni gli occhi di lacrime, le braccia vibranti per vane carezze, là dove ritrovava palpitante di vita la sua giovinetta, e le sue parole erano impotenti gemiti che venivano da un umido letto profondo, di sotto al viluppo delle alighe, e si confondevano con le soavi, sicure, vive proteste di Luigi.

Un cavallone, rimbalzando più rabbiosamente sullo scoglio, spruzzò la finestra: un grido dell'aria passò per l'incrinatura del vetro; l'uscio vacillò. Marta piangeva in silenzio.

« Non temano di nulla; la casa è resistente, quand'anche non paia; è un po' di libeccio che dà su! » fece Eufemia, venendo dalla cucina con un laveggio tra le mani, che stropicciava, e sorrise benignamente, piantandosi di fronte alla signorina, e fissandole addosso gli occhi arrossati ancora lungo le ciglia dal bruciore d'un ricordo.

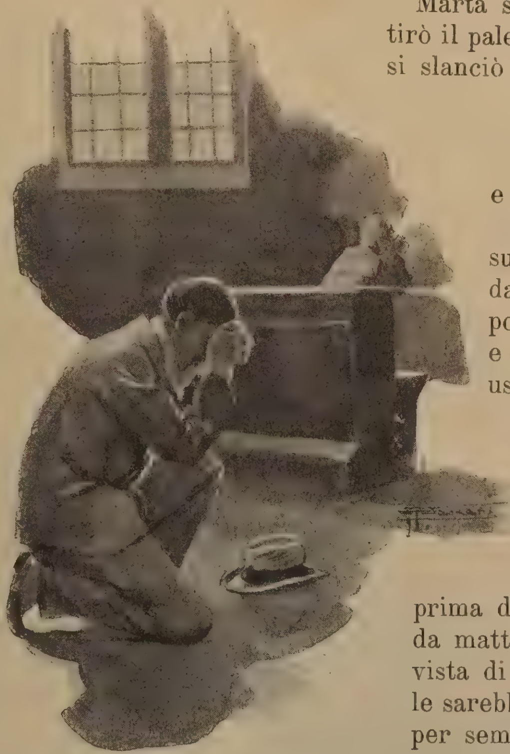
Per la bassa angusta finestra traspariva un lembo di cielo chiaro; il libeccio destatosi, fugava i nuvoli.

« Ma perchè piange, signorina? Non l'avevo detto io che c'era il dottore per il suo male? « s'arrischiò a dire Eufemia, abbozzando un sorriso, e girò intorno ai due

amanti dardeggiando su di loro un cupido sguardo: poi, come attratta dalla calamita, corse a Marta, si chinò, le baciò devotamente una mano, e si ritirò subito in pace, camminando all'indietro, rientrando dietro le sue quinte.

Le quattro pareti tremavano: le impannate e i vetri fischiavano e gemevano; pareva che la misera compagine s'abbandonasse al vento.

Quasi che le ingenue parole di Eufemia avessero scatenato la bufera di fuori nell'aria e dentro nei cuori, Luigi vedeva il viso di Marta velarsi di tristezza e di pallore, reso d'un tratto impenetrabile al sentimento dell'amore, come un'acqua chiara che s'intorbi. Una forza di molto superiore alla loro volontà, gli rapiva la sua diletta.



Marta descriveva semplicemente quel che le aveva svelato una sera il raggio della luna: l'atteggiamento indimenticabile di famigliarità e d'affetto dei genitori affacciati alla finestra, quel che le aveva strappato la dolorosa promessa, il giuramento di rinunzia.

Non aveva dunque Luigi ricevuto la lettera della signora Alteri? O la troppo pietosa amica aveva taciuto?...

Con ogni parola la figlia si riallacciava vieppiù saldamente alla madre risanata da Dio, al padre duramente provato, e la compassione, trionfando, si traeva dietro l'amore, e lo emendava, lo purificava, lo rendeva simile a sè, saturandolo d'abnegazione.

Marta alzava gli occhi al cielo, e li allontanava dal suo diletto, come se uscisse da un lungo errore e rimirasse la verità. Udiva le savie e dolci parole della madre; sentiva contro i capelli e lungo la fronte, le timide insinuanti carezze del babbo.

Quando tacque, non vi fu più che ululare di vento e imperversare d'onde sotto il cielo spazzato dal libeccio, divenuto d'un freddo splendore di perla.

Marta abbandonò il capo contro il petto di Luigi gemendo: « Lasciami! ».

Ma Luigi la strinse a sè, come se un rivale gliela strappasse a forza di tra le braccia, e la sentì cedere, la sentì passiva contro il suo petto. Vide allora in piena luce quanto fosse nera l'azione che stava per commettere, togliendo la figlia, l'unico conforto, ai genitori addolorati.

Sciolse il laccio d'amore; la lasciò libera.

Marta si riscosse, corse all'usciò, tirò il paletto, aprì e, senza voltarsi, si slanciò incontro al vento.

***

Fu una notte piena di urli e di gemiti dell'aria.

Marta, appena l'alba alitò sulla cresta dei monti, scese dal letto, si vestì e, scritte poche righe sopra un biglietto e chiuso questo in una busta, uscì scivolando come un'ombra per l'andito e per le scale.

I genitori erano avvezzi, dacchè primavera intepidiva l'aria, a veder la figliola uscir prima del sole, e lasciavano che da mattina a sera si pascesse la vista di quella magica scena, che le sarebbe negata tra breve, forse per sempre. Ma in quella notte, il pastore non aveva trovato sonno, stando sempre in apprensione d'uno strisciar di passi e d'un fruscio di veste nella camera accanto. Appena sentì chiudersi la porta di casa dietro la figliola, si vestì egli pure e, lasciando la moglie addormentata, uscì seguendo Marta da lontano.

Aveva il presentimento di qualche grave fatto; gli si stringeva il cuore, vedendo la figlia andarsene affannosamente lungo la scogliera, tra gli alti spruzzi dell'onde, simili a ingiurie.

Si trascinavano pel cielo neri nuvoli dispersi, come drappelli fuggiaschi in una rotta, e si abbassavano e si torcevano in mille fantastiche forme, ombreggiando sinistramente il mare fremente. Le onde erano ancora in balia dei torbidi spiriti dell'aria, mentre a Oriente il dominatore s'annunziava, rasserenando un lembo di cielo sopra la montagna.

Il pastore moveva cauto i passi su per gli scogli umidi e sdrucciolevoli; Marta, senza mai voltarsi, camminava rapida verso il casolare di Matteo.

Prima che il barcaiolo, come soleva ogni mattina, partisse per Levanto, essa voleva consegnargli per Luigi poche parole d'addio e di conforto, tracciate su quel foglietto, contro la finestra, all'incerto albore: gli ultimi accenti della passione.

Arrivò al casolare; bussò; le fu aperto.

Il pastore s'appoggiò a una rupe che torreggiava fra mezzo agli scogli, vedendo il deserto intorno a sè, dacchè era sparita ai suoi occhi la figliola, entrata là dentro come per un appuntamento. Mirava il basso tetto sotto il cielo cupo, in riva al mare cupo, e, in cima alla rupe, gli arboscelli avventarsi in su ad ogni impennata dell'aria, come maledicessero, e ricadere poi immobili, e intorno intorno un ondeggiare di flutti neri, verdi e turchini, e un balzare di spume con gemiti e schianti. « Dio mio! » mormorava, sentendosi venir meno sotto il corruccio del cielo.

Eufemia, nell'aprir l'uscio alla signorina, aveva sorriso come il giorno innanzi; ora le diceva piano, accosto all'orecchio, come chi sa di dare una notizia gradita: « È di là, sa, signorina!... Ha dormito qui stanotte, oh Madonna! un signore come lui, sopra un pancaccio! L'ha voluto; non ci fu verso; per vederla, sa? L'ha detto e l'ha giurato che senza rivederla, non se n'andrebbe. Oh via! perchè lo fa penar tanto quel povero giovane? Oh! Oh! signorina! Coraggio! Via, via; che facciamo? Coraggio! È lui!...

Era Luigi. Affacciato all'uscio della camera vicina, guardava mestamente Marta e Eufemia che conduceva piano piano la fanciulla verso di lui, facendole cuore, lieta e gloriosa che toccasse a lei di favorire l'amore del principe romano e della signorina forestiera. Cammin facendo la donna sollevò con la mano sinistra una seggiola per la spalliera, e la fermò accanto a un'altra che stava davanti al focolare, poi s'inchinò e, sorridendo, disse ai due amanti: « Ecco; ora io li ho messi accanto; s'accomodino! ».

Per lei l'amore era cosa santa; dargli asilo, un onore; non lo contaminava idea di vergogna o di delitto.

Luigi e Marta rimasero in piedi davanti alle seggiole unite per un colloquio d'amore. Doveva essere invece un addio, un brevissimo addio, affinchè i loro savi proponimenti non si riducessero a nulla.

Lei, tenendo gli occhi a terra, col suo turbamento stesso rimproverava l'amante di averla messa a così dura prova; lui la chiamava a sè timidamente, avvolgendole la mano d'una lenta insinuante carezza. La contemplava; lo sguardo cadeva sulla delicata guancia aderente alla spalla di lui, sul bianco collo che pareva piegasse, così sottile, sotto alla mole dei capelli. Egli pensava al sorriso di Marta.

Se ora sorridesse, pensava, se ti colpisse la luce dei suoi limpidi occhi, le tue savie risoluzioni se n'andrebbero disperse come pula al vento!

Era troppo soave l'immagine del sorriso, perchè egli non provasse sgomento del severo contegno di Marta.

Il sole che dalla cima del monte vibrava i suoi lunghi raggi lontano nel mare, non ne abbassava nessuno nella pallida stanza dalle nude pareti.

A un tratto Luigi s'allontanò, s'appoggiò con le spalle al vano della finestra, e guardò la ragazza che s'era abbandonata sulla seggiola, a occhi bassi, disperando.

Ecco: l'opera sua malvagia gli stava dinanzi come scolpita nel marmo: una pace turbata, una vita distrutta!

Di sul lettuccio dell'ospedale, nella squallida corsia, il moribondo malediva.

Eufemia guardava a mani giunte quella muta disperazione.

Capiva. Dovevano essere i genitori della signorina, che s'opponevano a quell'amore che lei proteggeva.

Si fece avanti; non poteva più a lungo frenar la sua voce:

« Mi permettano una parola! Sentano quel che mi disse la buon'anima della mi' mamma, quando Matteo mi venne a dimandare. Così mi disse: quand'eri piccina, ti menavo per le dande su per questi scogli, che tu non cadessi, e pensavo: Verranno pure un giorno a chiedermela in isposa questa mia trastullina! E ridevo ridevo; e ora, che ci siamo alla chiesta, non rido per niente; ma non ci badare, figliola mia; noi altre mamme non siamo mai contente; se ti piace Matteo, piglialo ».

Eufemia, fattasi rossa in viso per la sua parlantina, godeva d'aver messo in vista la

sua povera mamma. La meritava bene quella piccola vittoria su tutte le mamme dei signori, la buona vecchierella che aveva vissuto la sua lunga vita d' umiltà e di privazioni!

Luigi e Marta non poterono a meno di alzar assieme gli occhi attoniti sulla donna che, evocando con quella fiera dolcezza la madre, l'aveva ricondotta su quegli scogli a farci camminare la sua creaturina.

La gente del popolo sa richiamare così, naturalmente, fuor della tomba i suoi morti, con la loro voce stessa e coi lori gesti, senza affanno, ricollocandoli per brevi istanti, vivi e vegeti, nel circolo familiare. Era come se lì, nel focolare, un soffio passasse sui neri carboni, e li rendesse di nuovo brace ardente tra la grigia cenere.

Ecco, riviveva pure tra i due amanti divisi dal destino l'immagine di Giuliano, mesto, ma non più severo, anzi benevolo come era in vita, e pareva dicesse: « Lo vorrei bene anch'io, ma lo vedete! È impossibile! Bisogna che vi separiate ».

Luigi e Marta si guardarono e sorrisero dolcemente.

Ogni tumulto di passione cadde morto nei loro cuori, mentre Eufemia si stropicciava adagio adagio le mani, dimandando a sè stessa, tra il si e il no, se li avesse consolati con la sua barzelletta i due signorili e difficili amanti.

* * *

Al cospetto del padre, tuttora appoggiato alla rupe, l'uscio del casolare s'aprì, e i due amanti vennero fuori tenendosi per mano, mirando ambedue nell'alto mare una vela obliqua al soffio del vento, che vogava e si perdeva nell'ignoto, lasciando addietro lo scintillio del sole sorto da poco dietro la montagna.

Così il loro amore abbandonava volontariamente le note e lucenti vie del piacere per seguire le oscure e ignote della rinunzia, ed essi l'avevano vinta la loro passione, e perciò si facevano innanzi nello splendor del sole, non celando a nessuno che s'amavano e rinunziavano alla loro felicità.

Sedettero assieme sopra uno scoglio a pochi passi del pastore, che, non visto, li vedeva stando appiattato dietro una sporgenza della rupe. Si tenevano per mano, e volgevano gli occhi all'orizzonte, dove una nera burrasca, piena di snelli guizzi d' oro, correva col vento trascinando dal cielo alla superficie dell'acqua il suo funebre velo, mentre il sole, salendo vieppiù alle loro spalle, accendeva dei suoi raggi le vele lontane; fiaccole erranti nello spazio smisurato.

Agli occhi del padre i due muti amanti parevano trasformati in fredde statue, destinate a sedere immobili su quello scoglio per secoli e secoli. E quando d'un tratto s'alzarono e si strinsero l'uno all'altro soffocando contro le labbra congiunte il dolore dell'addio, egli avrebbe voluto fermarli e alzarsi e gridare contro l'audace, contro il seduttore che contristava così il cuore della sua figliola, in a l'audace, il seduttore che teneva così dolcemente avvinta tra le braccia la sua figliola, trionfava dell'ira paterna, ond'egli avrebbe bramato trascinarsi ai piedi del giovine, e baciare devotamente il lembo della sua veste.

S'erano separati. Luigi seguiva un sentiero serpeggiante che si perdeva nella densa selva d'olivi; Marta, dalla parte opposta, andava verso casa, lungo la scogliera. Già lontani, sul punto di sparire, lui tra le piante, lei dietro gli scogli, si voltarono, si salutarono con la mano, e sparvero,

Parve al pastore di giacere nel fondo d'un precipizio, e di mirare in alto in alto, tra le punte aguzze delle rupi e l'agitarsi dei cespugli, un cielo freddo e nero.

Più nulla di vivo, nulla d'umano intorno a lui. L'onda gonfiava intorno agli scogli, e scemava ritirandosi e piegando i verdi muschi; in alto un gabbiano passava col lento remeggiare delle larghe ali, e s'allontanava scrutando sotto di sè, tra le onde, la possibile preda.

***

Una campana cominciò a rintoccare dentro la selva.

Con uno sforzo supremo il pastore sorse in piedi, si trascinò fuori delle asprezze delle rupi, dove l'aria aggirandosi, dava acuti gemiti e, a fatica, s'avviò dietro le chiamate della squilla.

Erano dei mesi ch'egli non poneva il piede dentro la casa di Dio, ed ora questa lo chiamava a sè su su per il sentiero, apparendo tra l'ombra cerulea degli ulivi, tramezzo i tronchi mutilati e contorti.

Egli era entrato una volta sola nella chiesetta, nei primi tempi del suo soggiorno a Bonasola; ma il Dio della sua mente e del suo cuore non abitava tra gli altari e le immagini. Ora però la selva entro cui rintoccava debolmente la campana, si popolava di forme sacre, prenunziava la presenza del Dio di misericordia.

Egli doveva chiedere una grazia al Signore.

Salì pochi scalini; spinse l'uscio che tante umili mani avevano toccato. Scarsa luce penetrava dalle alte anguste finestre. I ceri ardevano sull'altare, contro cui squillava ogni tanto il mistico campanello.

S'appoggiò con le mani incrociate contro la prima panca, vicino all'uscio, a capo chino, chiudendo gli occhi, e sentì la sua eloquenza e la sua dottrina pesare meno della lacrima che gli ardeva sul ciglio.

La sua preghiera, come spaurita nel nuovo ambiente, si raccomandava alle tenebre.

Ma nel silenzio egli udì un sospiro, e in un batter di ciglia, intravvide poco distante una forma oscura di persona prosternata sotto una lampada votiva. Aprì gli occhi, li fissò da quella parte. Colui pregava, baciando quasi la terra; orava di certo anche lui per un suo defunto.

Il pastore s'appoggiò più forte alla panca, sentì la sua preghiera mescersi a quella dello sconosciuto.. Ma forse sconosciuto non era! Forse, oh Dio, pregavano tutti due nella medesima chiesa per il medesimo morto!

E come il prete, sceso dall'altare, traversava in largo la chiesa, e spariva nella sagrestia, la persona prostrata si scosse, si drizzò, venne incontro al pastore per lo spazio vuoto tra le file delle panche. Giuntagli vicino, lo riconobbe e si fermò. Negli occhi del pastore brillò un umile supplica.

« Principe Luigi » mormorò, «mi accompagni; » e passò il suo braccio sotto quello del giovine.

Così uscirono assieme; scesero assieme i gradini; assieme s'avviarono per il sentiero tra gli ulivi. Il giovine moderava il passo su quello del vecchio, che si fermava ogni tanto, alzando sulla sua guida gli occhi pieni di lacrime, e accarezzando con la mano libera il braccio che lo sorreggeva. Il loro silenzio diceva più di tutte le parole.

Un breve tratto di strada separava la chiesa dalla villetta abitata dalla famiglia Reichsofen. Appena uscirono dall'oliveto, la casa bianca dalle persiane verdi apparve di fronte al mare scuro.

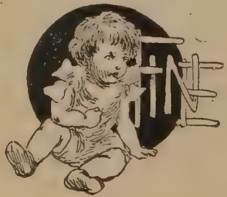
Due donne stavano affacciate a una finestra del primo piano, e guardavano verso la strada. A un tratto fecero atto di stupore, si mossero, si sciolsero e sparvero.

I due compagni erano sulla porta.

Luigi, col cappello in mano, s'inchinò davanti al pastore, prendendo commiato; ma questi s'afferrò saldamente al braccio di lui, e gli disse con voce supplichevole: « Principe, la prego d'entrare ».

Entrarono assieme nell'angusto corridoio, dentro la casa che pareva disabitata, tanto era silenziosa.

Augusto Foà.



Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« Saturnalia » gruppo in bronzo di Ernesto Biondi.

Ci-gît le fameux Chamillard
De son roi le protonotaire;
Qui fut un héros au billard
Un zéro dans le ministère.

Chi era Chamillard? Come; non lo sapete? Chamillard era un povero di... intelletto; ma eccellente giuocatore di biliardo, al quale egli dovette tutta la sua fortuna.

È risaputo che Luigi XIV aveva l'abitudine di mangiare bene e abbondantemente; e come alla sostanza della nutrizione non contrapponeva nè l'abbondanza, nè l'energia dell'esercizio fisico, il *buon re* ingrassava a vista d'occhio e tanto, da preoccupare il suo augusto spirito, quello dei cortigiani, nonchè la mente de' suoi medici.

Questi, a corto di risorse, suggerirono al re di far moto; di giuocare al biliardo per meglio digerire le anguille (delle quali Luigi XIV pare fosse ghiotto assai), e per combattere l'obesità, che seriamente lo minacciava.

Al biliardo le partite di solitario annoiano presto; e presto vi s'annoiò il re di Francia; sicchè, per necessità virtù, fu giuocoforza dargli un compagno che... sapesse giuocare. Il compagno fu trovato in Chamillard, un ignorante in tutte le manifestazioni dello scibile umano, ad eccezione del biliardo. Ma Chamillard, ignorante, era in compenso furbo. Con abilità seppe rendersi indispensabile al suo re, cui riuscì a spillare danaro, e carpire onori; il posto di Controllore delle finanze, e per ultimo il portafoglio di Ministro della Guerra, col grado di generale!

Trattandosi di grandi meriti... al giuoco delle palle, il portafoglio della guerra era indicato per Chamillard e benchè nulla egli s'intendesse di cannoni, di archibusi, e consimili strumenti di distruzione, pure, le cose dell'esercito regio continuarono a camminare nè meglio, ne peggio di prima.

La storia non dice se e quanto Luigi XIV traesse vantaggio dall'esercizio del biliardo: però sta il fatto che, da allora in poi, i medici e gli igienisti hanno continuato a raccomandare il giuoco del biliardo per combattere il sopraccarico intellettuale e le malattie de' signori, che sono il diabete, l'obesità e la gotta, frutto quasi sempre esclusivo di un eccesso di nutrizione, accoppiato a una deficienza di fatica fisica.

***

Il biliardo ha la sua storia, la sua statistica, la sua letteratura, i suoi eroi e... le vittime sue. Di tutto questo vo' accennare a' lettori cortesi di *Natura ed Arte* nella lusinga — ciò è sottinteso — di procurare loro un qualche diletto intellettuale, soddisfacendone la curiosità.

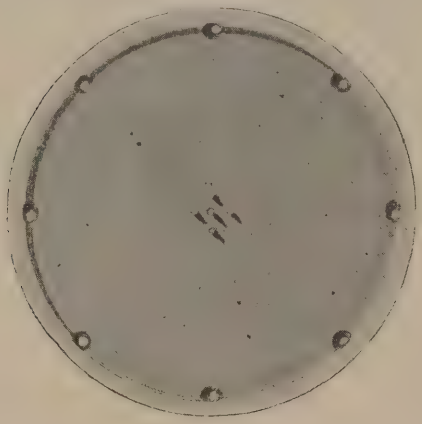
Ogni cosa a questo mondo ha una storia e perciò anche il biliardo ha la sua, rimasta fino ad oggi di esclusivo dominio della Francia e dell'Inghilterra, che da secoli si palleggiano la gloria dell'invenzione di questo giuoco, molto in voga e già tenuto in grande onoranza fino dal secolo XVI.

Le cronache narrano che Carlo IX, il primo re di Francia schermitore, lasciò la stecca per impugnare l'archibuso nella triste nottata di San Bartolomeo e che provò un grandissimo diletto nell'alternare, durante quella notte orribile, i colpi di stecca con quelli dell'arma micidiale.

Se poi si volesse prestar fede ai poeti, potrebbesi sostenere che già i Faraoni conoscevano e si dilettavano al giuoco del biliardo.

Il lettore non mi sia grato se non faccio risalire l'origine di questo dilettevole passatempo al diluvio universale o alla creazione dell'Universo; perchè lo farei, se le ricerche

fatte me ne avessero concesso autorità. Ma le notizie più vecchie le ho trovate in Shakespeare, il quale nella scena 5.ª dell'atto II della



Biliardo circolare con 8 buche (1816).

sua « *Antonio e Cleopatra* » fa giocare alla bellissima regina degli Egizì una partitella a biliardo con Mardian, l'eunuco favorito.

Forse, è un dubbio che mi assale, Cleopatra avrà giuocato alle *bocce;* ma a Shakespeare, probabilmente, il giuoco delle *bocce* sarà parso poco confacente alla nobiltà e alla dignità regale di Cleopatra, e quindi troppo *schoking* per metterlo sulle scene inglesi.

Spencer, morto nel 1599, è il primo autore inglese che menziona spesso il giuoco del biliardo; e, forse per questo, gli *Accademici* francesi vollero in tutti i tempi attribuirne la gloria dell'invenzione a' loro vicini d'oltre Manica. Ma gli studiosi inglesi non sono di questo parere; essi dicono: il giuoco del biliardo ci venne di Francia, prima che la figlia di Anna Bolena, Elisabetta, facesse imprigionare e decollare Maria Stuarda. E ciò affermano perchè la sventurata regina in una sua lettera del 17 febbraio del 1587, datata dal Castello di Fothernigay, si lagna coll'arcivescovo di Glasgow dei suoi carcerieri: i quali, per avere agio maggior nel farle la testa, avevano portato altrove il biliardo suo.

*
* *

Con i documenti alla mano, adunque, ho constatato l'esistenza di questo giuoco nell'ultimo quarto del secolo XVI. Ma chi ne fu l'inventore?

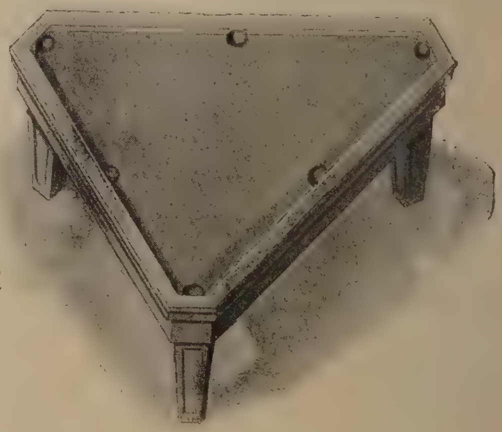
Il problema è arduo; esso ha tutte le parvenze di un *rompicapo* di difficile soluzione.

Taluni ne attribuiscono il merito inventivo ad un artefice francese di nome Enrico Deligne, protetto da Carlo IX e da' seguaci suoi; altri sono di una opinione molto più... radicale. Nessuno, essi affermano, ha inventato il biliardo; esso è sorto da sè, come un fungo, in mezzo al bosco fitto de' giuochi inglesi. Ed appoggiano la opinione loro sul fatto, che nella Gran Brettagna, si giuocava a qualche cosa di simile al biliardo, prima che Carlo IX salisse al trono.

Questo *qualche cosa di simile* gli inglesi di allora lo addimandavano *ball-yard* ed era una specie di *crockett* sul prato verde, nel quale le palle rappresentavano le *billes* e la *pelouse* (il prato verdeggiante) il tappeto verde del biliardo moderno (!!!).

Io non vo' entrare in discussione nè con gli *Immortali* di Francia, nè con gli storici inglesi; solo osservo a questi e a quelli: signori miei colendissimi, avete mai pensato durante le vostre sapienti dispute sull'origine del giuoco del biliardo, ch'esso potrebbe non essere nè d'invenzione inglese, nè francese? Non avete pensato mai che il biliardo, come tante altre cose più utili e più belle, fosse esso pure invenzione italiana?

Certamente voi, illustrissimi, non vi siete mai degnati di venire a scuotere la polvere de' nostri ricchissimi ed ancora inesplorati Archivi di Stato: e neppure, ciò ch'era più facile, dalle filze di preziosi manoscritti delle

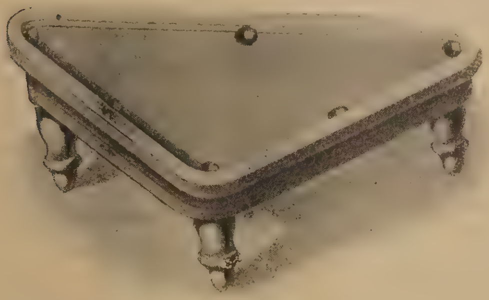


Biliardo triangolare con gli angoli smussati e 6 buche (1819).

nostre ricchissime e sì maltrattate biblioteche? Non ne valeva la pena, è vero? Ma un italiano, questa spolveratura l'ha fatta da un pezzo ed ha trovato appunto un documento

che dando torto agli inglesi ed ai francesi, dà la ragione agli italiani.

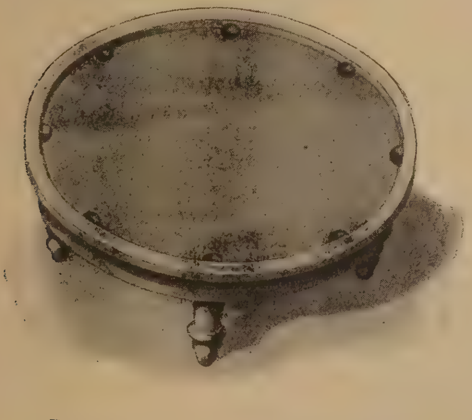
Nel volume II (1863) del *Borghini* (gior-



Biliardo triangolare con gli spigoli arrotondat e 6 buche (1819).

nale di filologia e di lettere italiane) il buon Fanfani così si esprime:

« La prima volta che io vidi ricordato il giuoco del biliardo in alcun libro del secolo XVI, ne presi qualche meraviglia avendo sin allora pensato che, e giuoco e nome, fossero un trovato recentissimo; alla meraviglia poi successe un ardente desiderio di sapere che cosa fosse veramente sì fatto giuoco in quel tempo; e leggendo dovecchessia che Nicolò Martelli, uno de' fondatori dell'Accademia degli *Umidi*, compose un capitolo *Del Giuoco del Biliardo*, mi diedi attorno per raccapezzarlo; ma non potei venire a capo di nulla. Finalmente a questi giorni (giugno 1863) passati, parlando col signor Gaetano Milanesi, mi disse di aver egli trovato nel codice magliabechiano II, IV, I, a carte



Biliardo ovale con 8 buche (1820).

238 esso capitolo, e cortesemente me l'offerse. Io lietissimo lo accettai per saziare la mia lunga sete, e per regalare ai miei lettori un capitolo inedito del Martelli, con questa finora ascosa notizia del giuoco del Biliardo. Si vede dunque che il Biliardo fu trovato ai primi del secolo XVI, chi dice a Napoli, chi a Mantova: che fu introdotto a Firenze da Pandolfo de' Pucci e che si chiamò anche *le Gugole*. Era come il Biliardo d'adesso, una tavola coperta di panno, salvo che più lunga e più stretta, e si giocava con palle d'avorio, con tutto il rimanente come si descrive assai chiaro nel capitolo; dal che si raccoglie essere stato presso a poco una cosa di mezzo tra quello che dicesi *Trucco a tavola* ed il Biliardo come è al giorno d'oggi ».

Il capitolo di Nicolò Martelli è del 1525, di cinquanta anni almeno più vecchio della lettera di Maria Stuarda; delle notizie di Spencer e della tragedia di Shakespeare. Ed io di questo

Filiardo esagonale con 6 buche (1821)

capitolo non vo' defraudare il lettore e perciò qui lo ristampo tale e quale.

Oltr' a tutti gli altri obblighi, mi pare,
  Signor Pandolfo, che questa cittate
  Un ve ne deggia aver, ch'è singulare;
Per aver voi in quella arrecate
  Le Gugole, che è gioco tanto bello,
  Che da ognuno son sempre bramate:
Bench'ancor non si sia fermo il cervello
  Di che patria si sien, nè si sa ancora
  Al nome lor ben ponere il suggello.
Chi dice che a Napol prima fuora,
  Per usar quelli il pallo e 'l maglio, venne;
  Ma gli è diverso assai da questo d'ora.
Altri dicon che Mantova ne tenne
  E tiene il principato, e Biliardo
  Per nome lo chiamarono solenne.
Come e' si sia, io m'apparecchio et ardo
  A cantar le sue lodi, e' invoco voi
  Che a l'impresa mi fate esser gagliardo;
Chè quant'io canta' mai di digni eroi,
  O di lirici carmi, è nulla certo
  A dir di questo gli alti meriti suoi.
E se con picciol legno in mar aperto
  A solcar entro, non è meraviglia,
  Adestrandomi voi il sentier erto.

O gioco bel, dove ogni bel s'appiglia!
Gioco che m'entri sin nelle curate,
Felice chi con te sol si consiglia!
Gioco real, padre di maestate!
Forse che non risiedi in un bel campo
Lunge dall'orme altrui, dalle pedate?
Se come di desir nel core avvampo,
Io potessi mostrar tue lodi fuore,
Tu saresti qual sei d'onore un lampo.
Al gioco tuo può far l'imperatore,
Duchi, Conti, Marchesi et gran prelati,
Di dì et di notte, a tutte quante l'ore
Et posson far ancor monache et frati,
Per esser tanto onesto e tanto vago,
Ch'un altro non fu mai de' più lodati.
Deh come in rimirar solo m'appago
La resistenza tua alta e capace,
Cui par non vede 'l sol da l'Jullo al Tago!
Fino alle donne il tuo bel modo piace;
Anzi, proprio per lor fu ritrovato,
Poi che ciascuna in te sol si compiace.
E 'l tuo nobil destino e 'l destro fato
Non ti lascian caper nulla bruttezza,
Nè stare a l'acqua o al vento sciorinato;
Ma sol ne l'alte case et con grandezza
Risiedi in mezzo ai più capaci lochi,
Due braccia largo et nove per lunghezza (1).
Et credo al mondo si trovin pochi
Che non habbino in te più opinïone,
Ch'avesser mai in tutti gli altri giochi.
Poi che dalla mattina un vi si pone,
Et vi si trova a vespero et a compieta,
Et anco al mattutin non si ripone.
E al partir via men non si quïeta
Se non caparra ancor per l'altro giorno,
Della sorte dolendosi indèscreta.
E così sempre mai fanno ritorno
Al nobil seggio tuo, ch' ogn' altro vile
Face, e tu solo sei vago et adorno.
Ogni tua palla è d'avorio gentile,
Et puossi fare ancora a solo a solo;
Ma due per due ha più del signorile.
Risiede in mezzo al tuo bel campo un polo
Di ferro con un cerchio appunto tondo
Quanto passar vi può la palla a colo.
Quattro uscite vi son, che fan giocondo
Colui che trucca l'altro, e 'n campo resta,
Con un legnetto di non molto pondo.
Ma chi entra pel buco appunto a sesta,
Percotendo da prima, è buon maestro,
E del truccar porta corona in testa.
Bisogna ingegno, essere accorto e destro,
Esercitarsi sopra ogni cosa,
Vie più che a gioco pedestre o equestro.
Io conosco un che non si dava posa
Nè dì nè notte, e dormendo sognava
Più questo gioco che la sua amorosa.
Ma che dich'io? il mangiar ne lasciava,
Non pur gli offizj, mattutini et messe,
(Ch'egli per l'ordinario le lasciava).
Quante grazie dal ciel ti fur concesse
Gioco beato! e forse ch'indiscreto
Tu sei, e contro a leggi fatte espresse?

(1) Metri 1,12 e lungo metri 5,04.

Anzi ordina e comanda il tuo decreto
Ch'una botta si perde, chi truccando,
Scorrendo entrasse per l'uscio di dietro.
Questa sola vertù fa che mai bando
Tu non arai, e delle leggi estimo
Ch'un dì le ti verran canonezando.
Benedetto sia dunque chi fu 'l primo
Che fu, d'un sì bel gioco l'inventore,
Che col pensier pensandol mi sublimo.
Et voi, signor Pandolfo, che l'onore
Avete per averlo qua arecato,
Gratie rendianvi a tutte quante l'ore.
Perchè mai non ci fu, nè mai ci è stato,
Nè mai sarà ancor, s'io ben discerno,
Gioco che sia da altrui più sublimato,
E venga a dir di lui la state e 'l verno. —

L'etimologia della parola *biliardo* ha date luogo a dispute serissime in Francia, in Inghilterra e in Germania. Il Bouillet nel suo *dizionario di scienze*, fa derivare questa parola dal giuoco italiano delle *bocce* (bontà sua!) che fu molto in voga, dice lui, nei secoli XVI e XVII a Parigi. In questa opinione lo sostiene lo Strubb, il quale, *viceversa poi*, opina essere derivati, giuoco e vocabolo, dal *pall-mall* inglese, o *palle maille* francese, dimenticando che alla *palla-maglio* (e c'è ancora a Firenze la via del *Maglio*, dove questo giuoco si poteva praticare senza correre il rischio delle solite multe e de' non meno soliti *tratti di fune)*, Firenze repubblicana giuocava due secoli prima che a questo passatempo si dedicassero gl'inglesi e i francesi.

Nella seguente figura si osservano due giuocatori con *martello, palla, birillo, e archetto*, che si dilettano al passatempo dal quale, secondo lo Struth, venne il nome al biliardo nostro.

Palla-maglio (da una vecchia incisione).

La *palla-maglio* si giuocava all' aperto, sui prati, come la maggior parte dei giuochi di quei tempi, diretti sempre a ricreare lo spirito, a conservare l'elasticità dei muscoli, ad ampliare il torace, a rendere sana e robusta la gente, divertendola!

Io non giurerei derivare il vocabolo *billes* da quello latino *pila*. Tanta responsabilità la lascio al signor Struth, che lo afferma. Dal canto mio mi compiaccio di fare osservare che tutti i popoli latini e anglo-sassoni si dilettarono sempre, anche ne' tempi pas-

sati, con giuochi di palla *(arpato, calcio, maglio, bandy, chucca, splanscian*, ecc.) giuochi varî, ma tutti più o meno somiglianti a quello che in Francia verso il 1600, era tenuto come privilegio della compagnia dei *billardier-paulmiers.*

Queste, per sommi capi, le ragioni addotte da coloro che vorrebbero trarre l'origine del giuoco del biliardo da quello antichissimo delle *bocce.*

Desnar racconta che i *boulevards* erano, in origine, i viali interni dei bastioni della città, ai quali i buoni parigini del Cinquecento se ne ivano a fare la loro partitella di bocce, perché sicuri di trovare un terreno battuto, piano e poco frequentato, sul quale si potevano liberamente tirare palle all'impazzata, senza correre il rischio di fracassare una gamba a un passante, o di buscarsi una contravvenzione da parte di un bilioso *sergent de ville.*

Ma il giuoco delle *bocce* dei parigini non era simile a quello che da secoli praticano gli italiani; piuttosto era copia di quello coi birilli che i tedeschi giuocano da che mondo è mondo. Ora, si sa che i birilli in francese si addimandano *quilles*, d'onde *quillart*, divenuto più tardi *billard.* La trasformazione è semplicemente... meravigliosa!

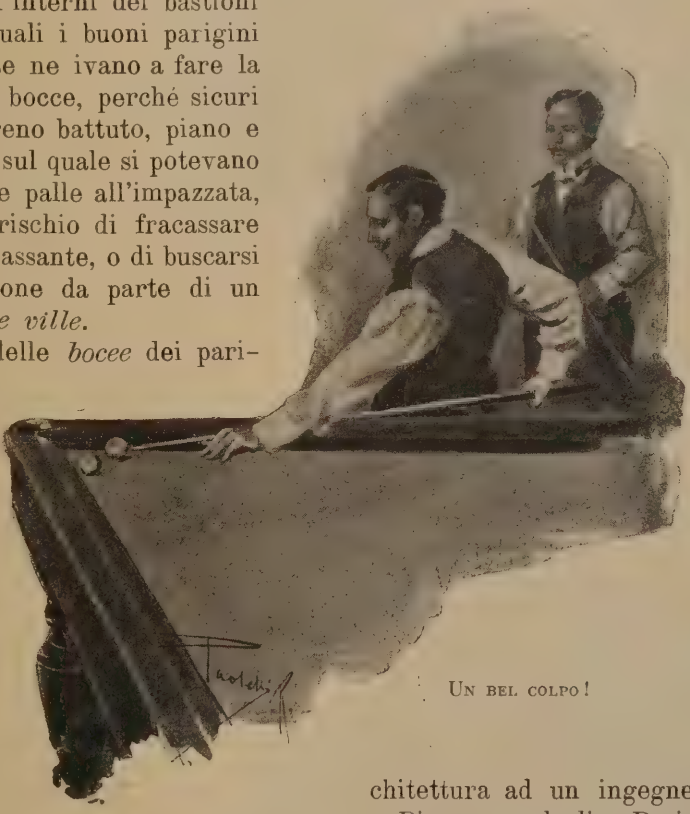
***

Passiamo ora allo sviluppo e al progresso del giuoco del biliardo.

Nel 1610 in Francia esisteva solo la corporazione dei biliardieri (billardiers-paulmiers) alla quale fosse lecito di tenere pubblicamente biliardi: costituendo, questo giuoco, un appannaggio dei nobili e dei ricchi. Nella Gran Bretagna, invece, sino alla fine del secolo XVII non c'era città, o borgo, o casa signorile che non vantasse almeno un biliardo. Parigi, l'immenso Parigi, raggiunse il numero di 57 biliardi nel 1766; ma nel 1789 democratizzandosi questo dilettevole passatempo, il numero dei biliardi sorpassò il centinajo, e nel 1812 giunse a 550.

La statistica francese del 1830 ne dà 1100; e quella del 1840: 4000!

Ora, la statistica non si occupa più dei biliardi esistenti in Parigi, avendone passato l'incarico all'agente delle tasse. Però, il signor A. de Beauvais afferma, che nel 1893 la capitale francese contava 62000 biliardi, i quali oggi si sono moltiplicati fino a 80.000!



Un bel colpo!

A Parigi, a Londra, negli Stati Uniti d'America il biliardo fa parte integrale dell'ammobiliamento di ogni caffè, di qualsiasi *club*, di qualunque casa agiata. Vi sono *Accademie* e vere scuole di biliardo con professori di fama mondiale, a' quali la stecca procura guadagni incredibili, superiori a quelli che il *bistorì* può dare ad un principe della chirurgia, o la meccanica o l'architettura ad un ingegnere abilissimo.

Bisogna vederli a Parigi, a Londra a New York questi professori del biliardo, attorniati da un nuvolo di *amatori*, di dilettanti ammiratori, che li seguono e li accompagnano nelle gare, nelle disfide alla carambola, pagando uno o più *luigi* o qualche diecina di *dollari* per presenziare le storiche partite dei più famosi campioni di questo giuoco.

Somme favolose si scommettono *pro* e *contro* questo o quel giuocatore; e le pazzie, le follie che si fanno per le corse, per le regate e per altri divertimenti... femminili, si commettono con un *diapason* ben più alto per il giuoco del biliardo.

Berger, che pesava 150 chilogrammi, Mingaud, Turlin, Piot, Schaeffer, Gibelin, Bataille, Sexton, Bennett, Roberts, Dufton, Cook,

Bogumil, Vignaux e cento altri illustri maestri della stecca con le loro vittorie e con le loro sconfitte hanno arricchito o ridotto al verde migliaja di ammiratori, che sui loro *macth* avevano puntato somme favolose.

Padiglione inglese pel giuoco del biliardo.

La figurina a pag. 320 rappresenta un biliardo inglese del 1674 con i relativi giuocatori. In mezzo al tavolo c'è un archetto di ferro o di avorio, che i vecchi francesi chiamavano *porte à passer*. Sotto l'arco doveva passare la palla *(la bille)*. Dirimpetto all'arco si collocava un birillo *(quille)*, con l'incarico di starsene là, piantato, in attesa di una palla che andasse a fargli attorno una piroetta, senza, però, abbatterlo. Questo birillo era distinto con un appellativo sovrano: si chiamava *Re*.

Due giuocatori impegnavano la partita e spingevano le palle con una specie di stecca un po' curvata, detta: *martello (maille)*. Il biliardo, ricoperto di panno, con sponde di legno al *naturale*, più o meno ornate, aveva sei buche *(bilie)* le quali si trovavano, tre a tre, ripartite sulle due testate del biliardo e cioè: una al mezzo e le altre alle estremità di ciascun lato corto del tavolo. Altre volte le buche erano tre sole ed allora si trovavano tutte dallo stesso lato.

Cento anni più tardi, quando la *Rivoluzione* francese si preparava a scoppiare, la moda modificò la forma del biliardo. E se n'ebbero allora, di quadrati, di triangolari, di esagonali e di rotondi con sei buche.

Allora, il piano si fece di quercia stagionata e fu ricoperto col tradizionale panno verde, talvolta azzurro, rosso o d'altro colore. Al panno, per economia, spesso si sostituiva un tessuto di cotone o di tela finissima. Sul fondo delle buche furono attaccate reti, o cassette di legno mobili e imbottite, per ricevere degnamente le palle di avorio.

Il giuoco assunse due forme: *italiana* e *francese*. *Birillo* e *palle* e martello rimasero immutati. La *porta* fu fatta di ebano ed il martello ricevette pure ornamenti di ebano o di avorio. Le buche furono raddoppiate, onde il giuoco riescisse più difficile e meno facile la vittoria.

L'adozione delle dodici o delle otto buche portò all'abbattimento della *porta* e alla detronizzazione del *Re* e quindi all'invenzione della *stecca*, qual'è oggi. Alla *stecca* il biliardo deve il suo trionfo come giuoco, e il grande sviluppo di cui a' nostri giorni esso gode.

Povero Giorgio! (1) L'anima tua deve fremere, se dall'altro mondo vede le miriade di biliardi che popolano la terra? Tu, che tanti sforzi facesti per impedire questo *diabolico* giuoco; tu, che per legge giungesti a punire con dieci *pound's* (sterline) coloro che giuocavano al biliardo in luoghi pubblici, devi sentirti umiliato anche... nella tomba! Povero Giorgio!

La *carambola*, giuoco a tre palle, di cui due bianche e una rossa, comparve sulle tavole verdi dei biliardi nel 1775 per merito ed opera esclusiva dei francesi, che la inventarono completa, con regole ben determinate e chiare, con espressioni tecniche precise, con carattere assolutamente nazionale.

L'ultima e la più importante riforma del giuoco del biliardo avvenne, però, nel 1827. Il francese Mingaud, un virtuoso delle palle, ideò il *girello di cuoio* attaccato in cima alla stecca e per primo se ne servì, facendo colpi addirittura miracolosi.

L'invenzione di Mingaud trovò perfezionamenti in Italia: dove, per poter ottenere dalla palla un determinato *effetto*, si tagliò il girello a piano inclinato. Taluni vogliono che il *taglio* sia stato ideato dal Bartley, tenitore di biliardo a Bath e dal suo cameriere Carr; ma nulla prova la verità dell'asserto, mentre le stecche col *taglio* si dicono all'*italiana* nel mondo intiero. Comunque, sta di fatto che, l'azione del *girello di cuoio*, applicato alla stecca e del *gesso* dato

(1) Giorgio II d'Inghilterra morto nel 1760.

al *girello*, fu tale da scombussolare il vecchio giuoco e far perdere la testa a qualche veterano del biliardo, ridotto al suicidio per la disperazione.

Un maggiore, certo Derga, un valoroso che aveva veduto il Tago, il Po e la Beresina, nulla considerava la sua gloria militare di fronte alla sua valentia nel giuoco del biliardo. Giunse a Tolosa Mingaud, e il maggiore Derga, che se aveva appreso a valutare l'effetto del gesso sul colpo di stecca, non aveva potuto immaginarsi gli effetti del *girello*, restò così avvilito dai miracoli della stecca del parigino, che, ritiratosi in una sua villa, si lasciò morire di bile e di fame. Ormai, per lui, non c'era più gloria!

Nè questo signor maggiore è la sola vittima del biliardo. La storia ne registra un'altra. Sempre il solito Mingaud aveva sparso la sua nomea di invincibile carambolista anche in Provenza.

A Tarascona si giuocava con passione (cosa mai non si giuoca con passione a Tarascona?) sopra un biliardo vecchio, tarlato; ma che passava per avere appartenuto a Carlo IX. Su quell'anticaglia, adunque, i Tarasconesi giuocavano con frenesia, eccitati sempre dalle millanterie del proprietario il quale si vantava essere un'invitto, anzi: un vincitore del famoso Mingaud, del parigino (capite?) Mingaud.

Tronfio della sua gloria... posticcia, il nipote di Tartarin non si chetava mai di ripetere, come un pappagallo, il solito ritornello: « ho battuto il parigino Mingaud!... »

Un giorno lo ripete per la milionesima volta e come nessuno dei frequentatori del suo *café et billiard* gli porge ascolto, ripicchiò più forte:

— Ebbene, signori: se fosse qui il signor Mingaud, sarei capace di dargli la rivincita, a quel fanfarone! Perchè, ve lo giuro sull'animo mio, mi sento ormai capace di battere lui e cento come lui!...

Un silenzio generale accolse la smargiassata del caffettiere.

— Ve lo dicevo io, signori, che più nessuno osa misurarsi con me!...

Uno degli avventori, sconosciuto a tutti, benchè da varì giorni passasse intiere giornate al caffè, con fare timido si alzò per dichiarare che accettava la sfida, sicuro di perdere poca cosa, poco avendo seco.

E il caffettiere:

— Se perdo, vi lascio libero di impormi la vostra volontà.

Cominciò la partita. Al primo colpo la palla dello sconosciuto fa un salto innanzi e, dopo aver toccato la palla avversaria torna tranquillamente indietro per carambolare con la rossa. Nessuno crede a' propri occhi e il caffettiere spavaldo, più spaventato che sorpreso, *urla:*

— Corpo di... un satanasso!

Ma quella non è... una palla!...

— Sì; è una palla che torna indietro quando si spinge innanzi:

— Cambiamo palla? Nella vostra c'è la coda del diavolo; voi avete in tasca la corda dell'impiccato!

— Cambiamo palla!

Lo sconosciuto batte di bel nuovo e la sua palla tocca quella avversaria e se ne torna indietro per carambolare colla rossa.

Alla gloria di Tarascona si piegano le ginocchia; illividisce in volto, i capelli gli si drizzano sulla nuca... ma la palla dell'avversario continua a saltare innanzi, a correre a destra e a sinistra per tornare sempre indietro a far carambola con la rossa, che resta sempre lì, fissa al suo posto, come se ce l'avessero inchiodata.

Padiglione inglese pel giuoco del biliardo.

Nessuno parla; tutti sono meravigliati da quel giuoco *strano*. Il caffettiere ha il volto

congestionato, cerca di parlare; ma la parola si fa fioca nella strozza.

Con un supremo sforzo pronunciò:

— Ma...

— Sono io, Mingaud!...

— Mingaud!... esclamano tutti.

Un tonfo, come di corpo morto che cade, tronca sulle labbra di tutti l'esclamazione.

Il tarasconese fanfarone e bugiardo per l'onta subita era stramazzato al suolo e due

Una partita in Italia alla fine del secolo xix.

giorni dopo moriva per uno *stravaso di bile!*

Tarascona, vinto nel figlio glorioso, rese alla vittima del biliardo, onoranze solenni!

La vittoria di Mingaud fu la vittoria del *gesso* e del *girello.*

Il *gesso* o *creta*, con cui si strofina e si ricopre la punta della stecca, fu pure applicata verso il 1727 dall'inglese White.

Biliardo inglese del 1674.

Già, sino dal 1820, l'esperienza aveva provato che girando e rigirando a più riprese la cima della stecca nell'intonaco del muro, il colpo riesciva più compatto e regolare. Talchè le pareti delle sale di biliardo avevano un aspetto tutt'altro che ordinato. Buchi di qua, buchi di là; buchi sopra ogni parete facevano la disperazione dei tenitori di biliardo. A questa distruzione vandalica degli intonachi provvide, com' ho detto, l'ingegnere inglese White.

Ma la scoperta del White non avrebbe certamente fatto strada, se due furbi matricolati, il Bartley, già citato, e il suo cameriere Carr, non avessero saputo trarne un lauto vantaggio. Accaparratasi l'invenzione del White, si dettero a spacciare, a mezza corona (L. 12.50) l'una, certe pallottoline variopinte, le quali avevano la virtù di guarire la stecca e il giuocatore dagli indebolimenti di giuoco, pe' quali non si imbroccava il colpo.

Le *pillole* (di semplice creta) non si inghiottivano mica; sibbene servivano a plasmare la cima della stecca, onde questa meglio aderisse alla palla nel momento dell'urto. Il *giuochetto burlone* durò tanto da permettere al Bartley prima e al Carr poi di ritirarsi dal *commercio*, provveduti di una fortuna superiore a quella che meritava l'onestà loro. Ciò prova che, anche nel 1827, c'erano molti gonzi e che non tutti abitavano la *Terra dei morti*, ma per la maggiore, la Gran Brettagna.

Per ultimo veniamo alle *sponde* o *mattonelle*. La *Restaurazione* trovò le sponde del biliardo ricoperte di tela imbottita di cotone. La seconda Repubblica ce le rese ben ricoperte di gomma con tubi per l'acqua calda, o di pelle e di panno, perchè dassero una ripulsione regolare e misurata delle palle. Questo fatto rese possibile e perfetto il giuoco della carambola, perchè permise di applicare su larga scala tutti gli effetti ottenuti e ottenibili dalla stecca, dalle sponde e dall'urto delle palle, rendendo facili ai *campioni* del biliardo di fare le serie di 1000 (Vignaux) e di 1600 (Mezzigliac) carambole.

***

Il biliardo, ho detto al principio di questo articolo, possiede una letteratura tutta sua. In un mio cenno bibliografico, stampato nel 1895, citai 121 opere su questo giuoco; ma, continuando nelle ricerche ne ho potuto esaminare quasi duecento.

La più antica che ho trovato è francese, stampata nel 1702 a Leyda; seguono alcune italiane stampate a Bologna tra il 1753 e il 1774; ma la maggior parte sono del nostro secolo, anzi dell' ultimo quarto del secolo nostro.

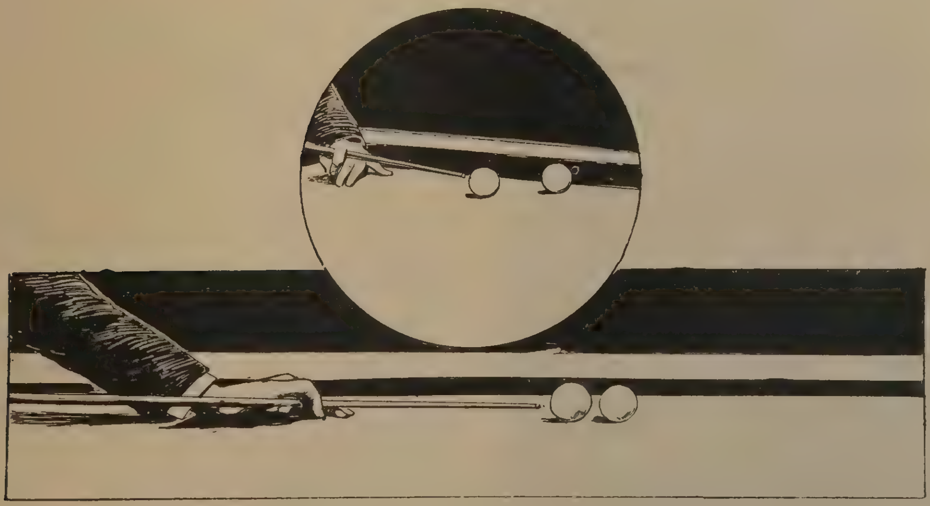
Tra queste primeggiano per bellezza di tipi e ricchezza di figure le edizioni inglesi, le quali sono anche le più ricercate dai bibliofili.

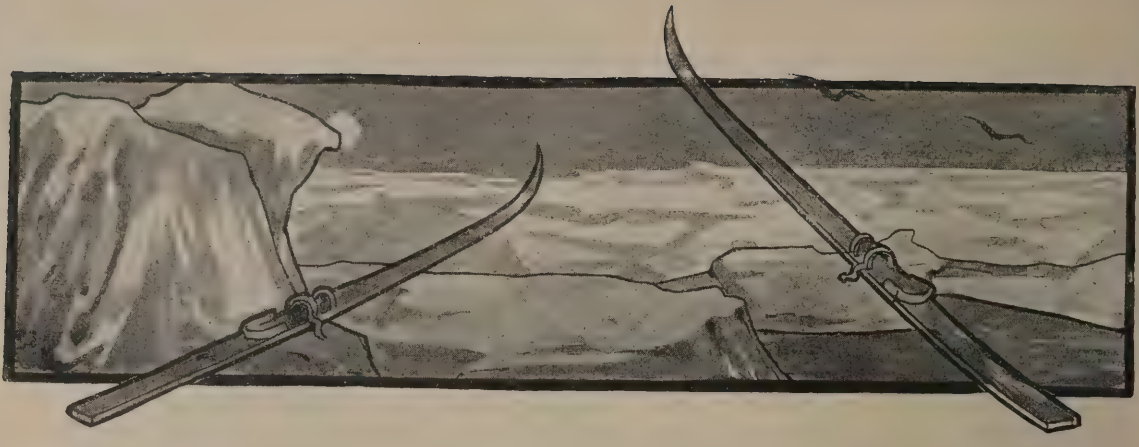
Oltre la letteratura tutta sua propria il biliardo ha pure una sua architettura e ne

William Cook.

dò un esempio nelle figure che rappresentano due padiglioni signorili che i signori inglesi fanno costrurre pel giuoco del biliardo nei giardini de' loro sontuosi castelli.

Jacopo Gelli.





LA CONFERENZA DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

Giammai la Società geografica italiana ha celebrato uguale solennità. Se veramente le anime dei morti possono tornare fra noi, devono aver esultato fra tutti Cristoforo Negri, che la fondava ed anche Cesare Correnti e Orazio Antinori che la cementarono e che i successori neanche degnarono onorare d' un ricordo nella circostanza solenne. Qualcosa di simile dovettero provare gli Inglesi alla Società geografica di Londra nelle solenni onoranze rese a Livingstone, gli Americani al ritorno di Stanley, i Norvegesi quando salutarono, reduce dalle medesime regioni polari, Fridjof Nansen.

(fot. Brogi, Firenze)

L'ultimo ritratto del Duca degli Abruzzi.

Davanti a tutto ciò che Roma aveva di più elevato nella politica, nella scienza, nell' arte, nella bellezza, davanti alla Famiglia Reale, ed alla Casa, ai Ministri, a tutti quanti avevano potuto trovare un posto nelle sale affollatissime del Collegio Romano, S. A. R. Luigi duca degli Abruzzi narrava la sua impresa polare, poi il comandante Cagni la sua spedizione con le slitte, e da ultimo, di nuovo il Duca, il ritorno. La parola del Duca suonava dell' ampia sala forte e chiara, come d'un comando, ed anche in quella del capitano Cagni era tutta l'energia del soldato. L'attenzione immensa del pubblico era tenuta viva dalle projezioni fotografiche che ci consentivano di assistere a tutto il viaggio, facendoci passare davanti agli occhi, sulla tela luminosa, le lotte della *Stella polare* contro i ghiacci, gli accampamenti, le slitte avviate al polo, i multiformi aspetti del ghiaccio, dei canali, della terra e del mare.

« Non vantaggi materiali, non speranza di ricchezza adduce gli esploratori nelle solitudini del Polo, ma lo stimolo che spinge l'animo ad accrescere le proprie energie, ad estendere le umane conoscenze, ad affrontare per ciò le lotte più accanite con gli avversi elementi ». Il Duca si era preparato, come pochi esploratori, all'audace impresa. Studioso e di pronto ingegno, aveva accresciuta la propria energia, rinvigorita la fibra, acquistata

una grande esperienza del mondo dei ghiacci superando le più alte cime delle nostre Alpi. Aveva raggiunta per il primo nelle Alpi dell'Alasca la vetta del Sant' Elia, impresa non riuscita agli Americani, con quelle nostre insuperabili guide che sull'Imalaja del pari che sulle Ande, sul Sant'Elia come sulle Alpi della Nuova Zelanda, hanno fatto tanto onore all' Italia. La spedizione è stata preparata come non poteva esserlo meglio un' opera personale, e come fu prezioso l' aiuto delle guide, trovò inestimabile il concorso dei bravi norvegesi. Nocque forse lo avere a compagni piuttosto subordinati che veri scienziati, e non tutti ugualmente provati alle lotte che si devono sostenere nelle regioni polari, mentre furono lasciati a casa o vollero rimanervi il Sella, il Gonella, il De Filippi, i quali, come pochi altri, avrebbero contribuito ad un successo anche più grande della spedizione, specialmente per la scienza.

I particolari della spedizione sono noti

La « Stella Polare » fra i ghiacci.

tanto da poter dedicare invece il breve spazio a notarne appunto i risultati, i punti salienti, e le difficoltà che solo dalla viva voce dei capi abbiamo potuto conoscere o immaginare come siano state grandi, continue, quasi superiori alle forze umane. Ricordo tuttavia che la *Stella Polare* salpava da Christiania il 12 giugno 1899 — per la stagione troppo tardi; — il 21 luglio avvistava Capo Flora, e nell'agosto rimaneva malamente presa fra i ghiacchi della baja di Teplitz. L'11 marzo 1900 il capitano Cagni partiva verso il nord con tredici slitte in tre squadre, egli insieme al Canepa e alle guide Petigaz e Fenouillet con la prima, che doveva andar quanto più innanzi fosse possibile il tenente Querini con la guida Ollier ed il macchinista Stoecher a capo della seconda, il dottor Cavalli con Cardenti e la guida Savoye colla terza. Il 23 marzo tornò indietro il Querini, il 31 il Cavalli. La sera del 25 aprile il Cagni giunge all'86.33 la più alta latitudine sia stata mai raggiunta nelle regioni polari. Il 20 giugno tornava alla baja di Teplitz, dove trovava il Duca nelle ansie dell' attesa, oramai lunghissima, e trovava il Cavalli coi compagni, ma non il Querini co' suoi, certamente inghiottiti in un canale fra i ghiacci. Nel luglio la nave ritornò e in sui primi d' agosto era al Capo di là Flora, e ai mari noti norvegesi.

Di grande aiuto, dopo le guide e i marinai norvegesi, furono i cani, senza i quali non è possibile alcuna impresa polare. Sono piccoli, magri, irsuti, ma agili, pronti, insofferenti non solo del freddo, ma della sete e della fame, infaticabili nel trascinare le slitte. Si dissettano leccando il nevischio caduto sul ghiaccio, vivono di *pemmican*, d'ossa, occor-

rendo di correggie e della carne dei loro simili, si che di 120 la spedizione si ridusse con otto o dieci, avendo dovuto gli altri servire non solo a questo pasto, ma al Cagni e ai suoi compagni, ridotti a tale estremo, coll' ansia terribile che anch' esso venisse a mancare.

Itinerario percorso dalla « Stella Polare ».

Difficoltà grandi incontrò la nave, e chi ha sentito come sono state superate, deve trovare i migliori auspici del giovane duca anche come comandante navale. Devo dire anzi che questa fu fra tante una delle impressioni più favorevoli che ho ricevuto dalla conferenza ed una di quelle che il paese deve meglio conoscere ed apprezzare. La nave, sotto l'urto improvviso dei primi ghiacci accumulati sul suo fianco dalle correnti e dalle maree, pareva perduta; persino la bandiera che sventolava sul maggior albero era stata lacerata dal vento, ma bene avverti il Duca che vi era rimasto il verde: la speranza. Come riuscirono ad impedire che il ghiaccio rovinasse la caldaia e i tubi delle macchine, a romperle il ghiaccio intorno, a drizzare la nave piegata sul fianco, a rattopparla a spezzare il ghiaccio che la serrava con le piccozze, le ascie, le mine, ad aprirle un canale sino al mare che pareva libero; come in questo mare la nave, ferita nei fianchi fu di nuovo presa e di nuovo liberata, con una serie di prove di intelligenza, di energia e di prudenti audacie, è un racconto che sulla bocca del Duca ci commosse tutti, nella narrazione minuta sarà sopra ogni altro istruttivo e degno d'ammirazione.

Seppi così quanto il Duca e il comandante Cagni, ebbero a soffrire in una delle spedizioni che si facevano per addestrare uomini e cani all'alta impresa, attorno alla baja di Teplitz. Come accade sulle Alpi ai più audaci turisti e le migliori guide, così, nella notte polare, forse trascinati dai cani, precipitarono in un crepaccio e ne uscirono assai malconci. Tra le osservazioni degli effetti del freddo sull' organismo che attendiamo dal dottor Cavalli, egli ci dirà come le ferite, oltre i trenta gradi sotto lo zero, riescano facilmente disastrose, e tutti quanti siamo abituati alle Alpi sappiamo quanto vi siano facili le congelazioni d'un membro e la perdita di esso, se non si provvede a tempo e a modo a rianimarvi la circolazione. Il Duca ebbe così amputate due dita — uno, più tardi, il Cagni — e il racconto suo, da soldato, come di cosa avvenuta ad altri, mostrò che sangue non mente, e Savoja è sempre Savoja, sui banchi glaciali del Polo, come alla Cavalchina, nel quadrato di Villafranca, come di fronte ai tromboni che assassinarono Prim e alla rivoltella che colpì il petto di Umberto.

Così il Duca, che l'aveva voluta, preparata con tanto amore, e che contava di continuare ad essere in tutto il primo, dovette mandare avanti il comandante Cagni, e fu anche questo non facile eroismo. Ed il Cagni potè dar prova a sua volta di tutte le qualità che formarono il successo e la gloria di Nordenskiöld e di Nansen, di Payer e di Wilczek, di Mac Clure e di Franklin, di Greely e di Barents.

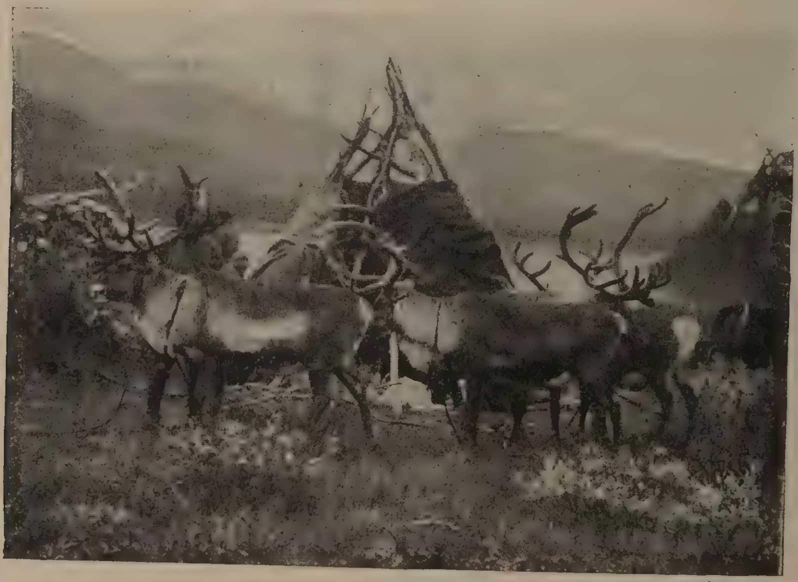
Chi ha veduto quelle luminose projezioni o lette le narrazioni del Nares e degli altri grandi esploratori polari, meglio ancora chi ha percorse le nostre più alte e difficili regioni alpine può avere appena un'idea delle

La partenza del Duca degli Abruzzi verso il Polo nord.
(Composizione di R. Salvadori, su documenti fotografici).

difficoltà con le quali ebbero a lottare il Cagni e i suoi tre compagni. Le slitte non devono traversar campi uguali di neve o di ghiaccio, ma colline, dighe, seracchi, crepacci profondi. Le guide devono aprire un passaggio a colpi d'ascia e di picozza; spesso trovano un canale d'acqua sul quale le slitte corrono ogni sorta di pericoli, gli uomini passano su lastroni di ghiaccio mobili, su ponti improvvisati, o con giri lunghissimi. Quando soffia il vento a tormenta, è necessario arrestarsi, coricarsi sulle slitte o sul ghiaccio. La notte scrosci tremendi avvertono che il ghiaccio si muove, s'aprono improvvisi canali, e bisogna fuggire. Non si possono adoperare liberamente le mani, senza guanti e manopole, nè toccar ferri od altri utensili senza pericoli estremi. Le vesti sono gelate addosso, gela l'acqua nelle scarpe e occorrono cure infinite anche prima di mettersi dentro nei sacchi di eider per dormire. Tutti i cibi sono gelati: l'unico momento di vero refrigerio nelle 24 ore si prova mettendo in bocca i primi cucchiai della zuppa, ma solo i primi.

Vivere senza gelare: ecco il problema di ogni giorno, di ogni ora. Il termometro discese sino a 52 gradi sotto lo zero. Più d'una volta i cani restavano attaccati al suolo con la coda gelata, o si dovevano uccidere perchè avevano perduto una gamba tenuta troppo immobile. Gli uomini — e lo sanno anche gli alpinisti — dovevano camminare sino all'esaurimento, poi picchiarsi a vicenda, per impedire alla circolazione di arrestarsi.

Le lotte contro le dighe di ghiaccio, contro i canali, sono già epiche; ma che dire di quelle contro le correnti, e di quelle contro la fame? Al ritorno il Cagni seguiva una buona rotta, ma i ghiacci su cui camminava si muovevano sempre e lo portavano ad ovest, allontanandolo dalla meta. Sino a che si andava avanti nessuna difficoltà pareva insuperabile ai valenti: camminavano come in sogno, superando distanze incredibili, facendo e rifacendo ogni sera i conti delle provviste. Ma il ritorno, per il quale restavano 30 giorni di viveri, ne richiese molti più. Ridussero la razione, ma in breve erano esausti. Il Cagni dovette da sè medesimo amputare il dito congelato! Si arrampicavano sugli *hummocks*, saltavano i canali, affondavano nella neve fresca sino alle coscie, sino alle ascelle, pas-



Renne per il trasporto delle slitte.

savano le giornate bloccati dalle acque sopra un isolotto di ghiaccio. I viveri mancarono. Tre litri di caffè con 60 grammi furono gli ultimi, quando da parecchi giorni erano ridotti a mangiare i cani, con l'incubo spaventoso della terra che non si vedeva e di questa estrema risorsa che veniva meno. Arrivarono e fu un gran sollievo . . . per tutti noi che pendevamo dal labbro di lui, come se avesse potuto non arrivare mai, al pari

del povero Querini e dei suoi infelici compagni.

Oltre alle osservazioni di climi, di maree, sullo stato del mare e del cielo, sul magnetismo e sulle aurore boreali, sulla fauna e sulla flora, noi abbiamo da questa spedizione risultati geografici preziosi, come la correzione definitiva di tutta la parte settentrionale dell'Arcipelago Francesco Giuseppe. Nuovi esploratori potranno ora da Arcangelo spingersi direttamente, forse senza contrasti coi ghiacci, sino alla baja di Teplitz, e procedere oltre, per svernare forse in altre terre sconosciute, che non sono però nè quelle di Re Oscar, nè quelle di Petermann. Si potrà andare avanti — forse meglio che con palloni o con battelli sottomarini, come di nuovo si propone — con slitte più solide, e con cajachi più grandi, associando alle virtù alpine delle guide italiane, quelle marittime dei vogatori norvegesi, che il Cagni forse rimpianse nel faticoso ritorno. Certo l'86°.33' non resterà a lungo l'*ultima Thule* ed altri supererà questa gloria tutta italiana, tutta nostra, tutta opera di quel mirabile concorso di principe e di popolo, il quale, come ha fatto la patria, così le accresce rispetto, e plauso e gloria nel mondo.

FENOUILLET COI CANI DELLA SPEDIZIONE CAGNI.

ATTILIO BRUNIALTI.

L'AMICA

Commedia in 4 atti di GIANNINO ANTONA TRAVERSI.

Atto primo.

Sala di svago a pianterreno della villa Delfiore in Brianza, messa con eleganza e semplicità.

. . . .

SCENA XI (1).

DINA, CLAUDIA *e* UGO.

UGO. *(dopo un silenzio)* Donna Claudia ... io ho tante cose da chiederle e da dirle, che non so da quale rifarmi... Al primo rivederci, dopo parecchi anni, i ricordi si affollano nella memoria, e non trovano la via delle parole.

CLAUDIA. È vero!... Ma abbiamo tanto tempo davanti a noi!

UGO. Sì, sì!... E lei mi dirà tutto quello che ha sofferto la mia povera mamma... perchè so ch'ella è stata la sua consolatrice nelle ore più angosciose ... e in tutta la lunga sua malattia.

CLAUDIA. Eravamo come sorelle!

UGO. *(come esitante)* La mia lontananza, forse, ha affrettato la sua fine?

CLAUDIA. No, no!... Ella era superba del suo figliuolo!... Io ho per voi tutte le sue benedizioni.

UGO. Esse mi hanno accompagnato sempre, laggiù... ma era destino ch'io non dovessi più rivederla... nemmeno sul suo letto di morte!

CLAUDIA. Sembrava una santa!... E voi potrete almeno avere il conforto di rivederla così, nel ritratto che Giorgio pensò di farne prendere per voi.

UGO. *(con uno scatto di gioia dolorosa)* Davvero?

CLAUDIA. Sì ... è già sulla scrivania del vostro salottino.

UGO. Grazie, donna Claudia!

CLAUDIA. *(facendo un segno d' intelligenza a Dina)* Vado a dare certi ordini... Torno subito. (*Esce per la porta di destra in primo termine).*

SCENA XII.

DINA *e* UGO.

DINA. *(dopo un silenzio) (come a distogliere Ugo dai suoi ricordi)* Chi sa come le sarà parsa nuova la vita, in Italia?

UGO. A Milano sono stato poche ore soltanto: il tempo di visitare la tomba della mia povera mamma!... Roma, dove mi trattenni qualche giorno, m'è sembrata sempre più oppressa dalle sue memorie, e triste del suo sogno di capitale non an-

---

(1) Nella « Rassegna drammatica « di questo fascicolo, *Fulvio Testi*, fa un sunto della trama di questa commedia rappresentata con sorti lietissime al *Manzoni* di Milano.

N. d. R.

cora compiuto... *(si è levato, guardando intorno)* *(dopo un breve silenzio)* Qui è passata la grazia di una signora!

DINA. *(sorride)*.

UGO. *(accennando al pianoforte)* Questo non c'era *(ne tocca alcuni tasti)*.

DINA. *(dopo un silenzio) (come volendo appigliarsi ad un discorso)* Le piace la musica?

UGO. Temo che quella dei selvaggi mi abbia guastato l'orecchio per sempre.

DINA. Beethoven e Chopin le rifaranno il gusto.

UGO. Sono i suoi autori preferiti?

DINA. Sì... ma li suono per me sola, perchè a Giorgio non piacciono.

UGO. *(sorridendo)* Rinnoverò con lui le dispute accanite di un tempo.

DINA. Ma saranno inutili!

UGO. Già!... Quando egli è fisso in un'idea, nessuno gliela toglie più... Noi discutevamo sempre.

DINA. Ah! sì?

UGO. Eravamo inseparabili... e pure non credo si possano trovare due caratteri più diversi:... Io ero l'impeto, l'entusiasmo... lui, la riflessione e la calma.

DINA. Ed è rimasto uguale.

UGO. Egli è uno di quegli uomini difficilmente apprezzabili, perchè sembrano non uscir dal comune... Non hanno nessun culmine, perchè non hanno nessun abisso... L'amarlo... cioè, l'averlo compreso, è per lei il più grande elogio.

DINA. Mi vuol tanto bene anche lui!

UGO. Lo so... Egli mi ha parlato della loro felicità con un ardore, non mai dimostratomi.

DINA. Siamo veramente felici!

UGO. E vivono del loro amore, nella loro solitudine?

DINA. Già!

UGO. *(un po' esitante)* Così che la mia presenza viene a trasformare un poco... quasi a turbare... *(andando risoluto verso Dina)* Signora, sia franca con me... Sebbene invitato da Giorgio con tanta insistenza, io vengo inopportuno in questa casa!

DINA. *(confusa)* Ma che cosa dice?!

UGO. Ed è ragionevole anche!... Infine, io sono un ignoto per lei!

DINA. Ma chi le ha fatto pensare?!

UGO. Qualche parola di Giorgio... la sua accoglienza...

DINA. *(c. s.)* Lei s'inganna!... Io non posso accogliere che con piacere un amico di Giorgio.

UGO. E pure, entrando, mi sono accorto di averle dato un dolore... *(a un moto di Dina)* piccolo, ma pur sempre un dolore.

DINA. Ma se lei continua ad affermare...

UGO. È vero!... Ciò, da parte mia, non solo è ridicolo, ma scortese... Io devo credere alle sue parole... È già stolto il volere studiare i sentimenti in noi stessi!

DINA. Io non so come spiegarmi... Oh, Dio! Ciò che a lei è sembrato freddezza, non era che imbarazzo, in fondo naturale... Lei non è un uomo come tutti gli altri!

UGO. E perchè?... Io non voglio essere diverso!!.. Sarò peggiore o migliore, non so... ma il mio tormento è che tutti, davanti a me, si affannino a vedere soltanto la mia celebrità... Essa mi pesa in certi momenti orribilmente... *(accalorandosi)* perchè fa di me un superbo... e degli altri, tanti adulatori!... *(accorgendosi della sua eccitazione)* Perdoni, signora!... Io sono facilmente eccitabile... Mi hanno ridotto così quei tre anni... le privazioni... i mali... Sono ancora troppo febbrile, io!

DINA. *(presa da un certo senso di pietà, con molta grazia)* Qui ritroverà intera la tranquillità dei suoi nervi e del suo spirito... Noi abbiamo pensato a ciò... Il suo salotto guarda il parco, ampio e silenzioso...

UGO. Grazie!... Io cerco la pace soltanto... Vivrò là, in compagnia del mio libro, che mi urge...

DINA. *(sorridendo)* Un ospite... quasi invisibile?... Sarebbe troppo, poi!

UGO. Ad ogni modo, non si preoccupi, signora!... La loro intimità familiare non sarà punto turbata dalla mia presenza.

DINA. Ne sono certa.

UGO. A me basterà essere testimone della loro gioia... Così, illuderò con una visione d'amore la mia aridità!

DINA. *(sempre con maggior interesse pietoso)* Ma perchè tanto scoramento in lei?

UGO. *(come non volendo rispondere)* Non lo so!

DINA. E la gloria de' suoi viaggi?

UGO. Oh! Se fosse per questa soltanto, un esploratore si lascerebbe le mille volte accasciare dalla stanchezza... morir di fame... uccidere barbaramente!... Laggiù non si soffre e non si combatte che per la virtù della propria coscienza!... Io doveva giungere là, dove mi ero prefisso... dovevo salvare alcuni de' miei, perduti e schiavi... ricondurre in patria la schiera che mi seguiva... e, quando l'ostacolo era vinto, la voce che veniva da me: « Tu hai fatto bene! », era il mio unico premio!... *(fieramente)* Da noi soli deve partire la maggior lode, e di questa sola noi siamo degni!... *(dopo una pausa)* Che cosa mi hanno dato gli altri?... Dei banchetti!... Ma che importano i banchetti ad un uomo, che ha vissuto per tanto tempo di qualche frutto?... I giornalisti hanno riprodotto i miei ritratti, corredandoli di elogi, concepiti a una tavola di redazione... Gli uomini politici mi hanno onorato di discorsi, meditati nella placidezza dei loro gabinetti... La gente si è interessata a me, come ad un eroe di Giulio Verne!... Ah, signora! È questo che si guadagna ad essere celebre?!

DINA. *(ha ascoltato Ugo, tra meravigliata e ammirata)* Ma le dovrebbe bastare la coscienza del dovere compiuto.

UGO. Sì... ella dice benissimo!... Ma che vuole?... È nel mio carattere questa continua insoddisfazione di ogni cosa... di cui io stesso non so darmi una ragione!

DINA. *(con esitazione, ma come volendo indagare, più per sentimento pietoso, che per curiosità)* Forse, ora la ragione è nel suo passato... che le è riapparso troppo bruscamente, all'entrare in questa casa!

UGO. *(si rincupisce)*.

DINA. *(pronta)* Ci è spiaciuto moltissimo che lei abbia trovata, vicino a noi...

UGO. *(con uno scatto)* Clotilde?!... La marchesa!... Oh! una straniera per me... Il mio cuore non ha dato un palpito, come le mie palpebre un battito!... Io le ho perdonato interamente il suo inganno... che m'è costato lo sforzo immenso di dimen-

ticare!... *(dopo un silenzio, nel quale Dina si è trovata come in imbarazzo) (sorridendo)* Ella non mi aveva chiesto... una confessione generale... Ma giacchè l'ho fatta, meglio, non è vero?... Adesso mi conosce un poco di più.

DINA. Io l'ammiravo già per le parole di Giorgio.

UGO. Diverremo più presto amici... anche noi.

DINA. Lo desidero... e lo spero!

UGO. Certo, un'amicizia femminile è il sogno di ogni uomo... Essa ha delicatezze che non si trovano in nessun'altra... Son rari quelli che possono dire: « Io ho una vera amica... cioè, una donna, fuori dell'amore, fuori degli interessi... devota a me, che mi comprenda e mi consigli... che renda più miti i miei impeti, più serene le mie tristezze! »

DINA. Io sarò lieta di tentarlo per lei!

UGO. Grazie, signora!... La bontà di tutti loro tranquillerà il mio spirito irrequieto... e non mi farà desiderare null'altro!... *(un silenzio) (una nube si è dissipata tra loro) (improvviso)* Sa ch'io ho pensato spesso a lei, nell'Africa?

DINA. *(sorpresa)* A me?

UGO. A lei... dopo avere saputo ch'era moglie di Giorgio.

DINA. Mi aveva conosciuta da signorina?

UGO. Chi non la conosceva, a Milano?

DINA. Ah!

UGO. Ma avevo di lei un ricordo preciso... Un giorno, dinanzi a San Fedele, all'uscita dalla messa... Io ero con Giorgio... Nella folla, una signora a un tratto si voltò, chiamando: «Dina!»... a cui rispose un: « Sono qui, mamma », così limpido, che mi fece volgere il capo verso quella che aveva risposto... Vidi il suo viso in piena luce, sorridente... Poi, senza volerlo, ci trovammo dietro a loro... Lei vestiva un abito grigio chiaro... la sua persona ne usciva svelta e slanciata, come nel desiderio di un volo.

DINA. E Giorgio?

UGO. Non aveva badato... Quando si dice il caso! Avuta la notizia del suo matrimonio, io immaginai la sua venuta in questa villa... e la loro vita qui...

DINA. *(interrompendo)* E le sembro quella di allora?

UGO. La stessa!... E sempre quel viso, dolce e meditativo... è sempre quella persona agile...

DINA. *(sorridendo)* Che desidera un volo?... È vero, difatti!... Giorgio dice sempre, ch'io volo molto... con la fantasia!

UGO. *(si è alzato)*.

DINA. *(guardandolo)* Io invece l'avevo immaginato più alto.

UGO. *(andando a guardarsi allo specchio)* Sembra anche a me di essermi rimpiccolito... Cammino curvo!... *(toccandosi il viso)* Quante rughe!... Non ho che trentadue anni, e sembro di cinquanta!

SCENA XIII.

DETTI, GIORGIO e CLAUDIA.

GIORGIO. *(entra dalla porta di sinistra in secondo termine)*

CLAUDIA. *(segue Giorgio)*

GIORGIO. *(vedendo Ugo vicino allo specchio) (scherzosamente)* Oh! Davanti allo specchio?... La vanità mondana ti ha già ripreso!

UGO. *(sorridendo)* Fosse pure, me ne dovrei pentire, tanto poco ci guadagno a vedermi come sono!

GIORGIO. E adesso, caro Ugo, io sono tutto per te... *(lo prende sotto braccio)* Andiamo a fare due passi?

DINA. *(a Ugo)* Giorgio è impaziente di farle ammirare l'opera sua.

UGO. Vorrei, prima, salire un momento...

CLAUDIA. *(avendo compreso la intenzione di Ugo,* Sì, sì!... Ella è là che vi attende!

GIORGIO. *(avendo pure compreso)* Ah!... Ti conduco io... *(si avvia con Ugo verso la porta di destra in primo termine)*

CLAUDIA. *(guardandoli allontanarsi) (a Dina)* Come sono felici tutt'e due!

DINA. *(li guarda anche lei, pensosa, con un sorriso di compiacenza)*

(Cala la tela).

G. ANTONA TRAVERSI.

Il Castello di Osborne, dov' è morta la Regina Vittoria.

LA "ROSA D'INGHILTERRA„

Così la battezzarono i suoi sudditi, allorchè, non peranco ventenne, diventò, nel 1838, regina d'Inghilterra. Da quel dì, il suo regno si prolungò sino a ieri per ben sessantadue anni. Due terzi della storia di questo ultimo secolo essa, in sè, personificò. L' universa terra dovette fare i conti con lei. Essa ha glorificato il suo paese, il suo regno, la sua esistenza, i suoi tempi. Fanciulla, sposa, madre, sovrana — non si smentì mai, in verun modo, sotto nessun aspetto. Fu e rimarrà imperituro modello di donna e di regina. Non è in un fuggitivo articolo di Rivista — obbligata a spaccare il minuto — che è possibile costringere la figura colossale di questa creatura superiore, che, morendo ad ottantadue anni, suscita, malgrado la flemma tradizionale del suo popolo, il cordoglio e l' amarezza concomitanti la scomparsa immatura d'una personalità gagliardamente giovanile. *Natura ed Arte* non deve, nè può, collocare nelle sue alate colonne lo sforzo volgare d'una qualsiasi biografia. *Natura ed Arte* non ammette la propria metamorfosi in fonografo in ritardo. *Natura ed Arte*, battendo, nel suo volo fatale, le alte cime, sa d'avere esaurito il compito suo — sostando, di passata, sulle eccelsitudini dei picchi aerei. Di vetta in vetta — tale è il suo itinerario. Ai confratelli della politica e della cronaca, riempire i valloncelli, i pianori, le depressioni orografiche del suo rude e pericoloso cammino nell'alto...

La « Rosa d' Inghilterra » qui non deve nè può avere alcun punto di contatto coll'Enciclopedia. Per questa c'è il signor Larousse, che ha la consegna di esaurire il mandato. Per noi occorre ben altro.

*
* *

Occorrono il rilievo, lo sbalzo della figura, il medaglione della compianta regina. Ah no! Io non riproduco la tozza e locupletata — per adipe abbondante — comparsa dell'ottuagenaria signora, popolarizzata, ad ogni primavera, dalle sue lunghe permanenze, sotto le ombrie profumate delle azzurre Riviere, o su pei viali incantati che dalla benamata Firenze, montano al piazzale Michelangelo, o si spingono alla Certosa, o s' arrampicano su pel dosso di Fiesole la prisca,

e civettante alle classiche castella di Poggio e di Vincigliata. Dalle leggendarie macchiette del « My dear John Brown » lo scozzese

La Regina Vittoria a 5 anni.

atletico della scorta, le brune ginocchia ignude, e che s'addormentava la sera attraverso la soglia del regio imperiale cubicolo della sua signora, e di giorno, nelle escursioni eterne della Maestà sua, reggeva, con mano sicura — la coppia trotterellante dei somarelli sardignoli — aggiogati al carrozzino, trascorrente per monti e per valli. Non abbozzerò l' augusta vegliarda, col suo faccione da luna piena, il suo enorme e bruno cappello rotondo, di paglia, esultante di nodi in bindello di seta; la sua mantellina scura, che le saliva chiusa fino al collo; il suo incedere, fortificato dall'immancabile bastoncello, e lumeggiato dalla ininterrotta ginnastica delle perpetue *lorgnettes* in azione, ad ogni passo che muoveva, o ad ogni penellata paesista che dava dall' alto dei Camaldoli, o dai greppi del Casentino: mentre la figlia sua, e compagna indivisibile — la principessa Beatrice allora fidanzata Battenberg — in ammirazione davanti agli abbozzi materni, faceva le sue osservazioni critiche e la induceva a cancellare ed a rifare.

Ben altra — io diceva — è la visione complessa della morta di ieri, che ci sorride, mentre entra nel famedio della storia contemporanea.

Eccola qui, nata a Londra il 24 maggio 1819, da Edoardo duca di Kent, terzogenito del fu re Giorgio III, ormai vecchio, semicieco, e rimbambito. Eccola, fanciulletta, folleggiare nel parco di Kensington Palace — mentre dallo zio — re Giorgio IV — veniva arricchita di precettori insigni in ogni ramo dello scibile. Era bella, buona, simpatica, dagli occhioni stellanti. Era innamorata delle lingue e delle letterature antiche e moderne. Obbediva, non aveva orgogli, non pretese. La sua mamma — duchessa vedova di Kent — la educò nella modestia e nella semplicità di una buona e oculata massaia: e, già dodicenne non era peranco stata informata della sua probabile sorte, in mancanza di collaterali maschi — di conseguire la corona dei Tre Regni...

Giovanetta, ebbe ad ospite nella sua Kensington, il cuginetto Alberto, principe di Sassonia. Simpatizzarono tosto. Ma il sassone, dopo un mese, ritornò all'università di Bonn; e la duchessina di Kent, trovò tutta la sua compiacenza nel raccomandare allo zio — Leopoldo I re dei Belgi — l'avvenire del parente germanico.

La notte del 20 Giugno 1837 — Giorgio IV moriva. L'arcivescovo di Canterbury ed il primo lord ciambellano, si recarono al palazzo di Kensington. Secondo l' etichetta implacabile della vecchia Inghilterra, essi dovevano annunciare alla presunta erede la morte di re Giorgio. Dovettero aspettare due ore. Poi, semi-addormentata ancora Vittoria Alessandrina li ricevette. Udita la triste novella, proruppe in uno scroscio di pianto, e volgendosi all'arcivescovo:

— Prima di tutto, imploro — gli disse — la vostra benedizione...

La mattina dopo — Vittoria, pallida, calma, solenne, affettuosa, sedeva sul trono, ricevendo i ministri e i pari del Regno. Il giorno appresso fu proclamata regina. Il 28 di Giugno tale la riconobbero solennemente, e con un inenarrabile palpito di generale simpatia. Lord Melbourne fu il suo primo ministro. Egli dolevasi che la giovane regina lo jugulasse con domande infinite, prima di firmare anche il meno importante documento.

— Caro lord — essa rispondeva — badate che l'importanza, questo documento la riceve appunto dalla mia sottoscrizione...

*
* *

I prodromi peraltro furono tristi. Sulla presunta debolezza di una giovanetta facevano assegnamento — fieramente dilacerandosi in Parlamento — *tories* e *wighs*, cioè a dire « conservatori e liberali ». Ma i loro sforzi si infransero sulla adamantina corazza di quella ammirabile discendente guelfa dei Plantageneti. I rappresentanti dovettero acquetarsi e rispettare i suoi diritti sovrani. La mano bianca, affusolata, statuaria della irresistibile donnina — parve una morsa. Tutti dovettero piegare sotto la stretta di que' muscoli di bronzo.

La incoronarono nella storica cattedrale di Westminster il 28 Giugno del 1838. La cerimonia fu imponente. Ma a certe leggendarie tradizioni Vittoria non volle sottostare. Essa si sottrasse alla funzione detta « del bacio » cui i Pari sino dai tempi di Riccardo III avevano diritto nella festa incoronatrice dei sovrani.

L'arcivescovo di Canterbury le sussurrava:

— Bisogna rassegnarsi alle patrie leggi... *Angliae leges nolumus mutari*...

— Vostra Grazia — gli replicò Vittoria — mi domandi tutto, meno che io mi lasci baciare da cinquecento persone. Questo, mai!

E di « bacio » non si parlò più.

Ancora. Per cinque lunghe ore di funzione, la neo-regina rimase sovraccarica d'una corona pesante sette libbre, dello scettro e del globo — tutti emblemi d'oro massiccio. Appena reduce a palazzo, il piccolo « Bash » il suo cucciolino « épagneul » le venne incontro, latrando gioiosamente. Ed allora, racconta nelle sue *Memorie* lord Granville — Vittoria, sempre col diadema in capo e collo scettro nella sinistra — andò incontro al cagnolino, facendogli i suoi complimenti.

— L'erede di Giorgio IV — conclude lord Granville — faceva mostra così d'una filosofia senza esempio, in quel momento e in quella condizione...

*
* *

Il suo matrimonio. — Nell'autunno del 1839, il mentovato principe Alberto di Sassonia fu da Leopoldo re del Belgio, mandato a Windsor. Vittoria, dopo tre anni, rivedeva il cugino nel pieno sviluppo della sua maschia bellezza. Essa ne fu istantaneamente conquistata. Scrisse a re Leopoldo:

— Alberto sarà il mio sposo. L'etichetta inglese mi obbliga ad offrirgli, io, la mia mano. Ciò costerà non poco al mio pudore di fanciulla. Ma son certa che avrò così assicurata la mia felicità per tutta la vita...

Lo disse e lo fece. Una sera di festa da ballo, Vittoria si tolse dalla cintura il mazzolino di fiori, e lo presentò al principe Alberto, che stretto nella sua tunica di ufficialetto prussiano, chiusa sino al collo, e senza asole — rimase rapito e confuso a tale omaggio senza pari. Ma — dove inocchiellare l'allegorico *bouquet?* Niente paura. Col temperino, egli improvvisa un'asola sulla divisa. Il mazzetto vi è assicurato. Ormai la sua felicità è raggiunta. La mattina successiva, Vittoria gli dirà:

— Cugino, fate il sacrificio di dividere meco la vostra vita!

La Regina Vittoria il giorno delle sue nozze col principe Alberto.

Il 10 febbraio 1840, furono sposi. La loro luna di miele durò oltre vent'anni. Il principe Alberto, seppe conquistarsi il pubblico favore. Col suo buonsenso, col suo tatto, colla sua operosità, seppe circoscriversi, con delicatezza senza esempio, nella sua posizione secondaria, accanto alla sovrana. Egli non abusò mai della propria influenza, nemmeno allorquando ella lo volle proclamato « Principe consorte ». Si limitò ad essere il collaboratore in sottordine della regina, cui egli amò d'ineffabile affetto e da cui fu riamato ardentemente sino al suo ultimo dì, che fu il 14 Dicembre 1861. Dopo ventun' anni di matrimonio felicissimo, il suo commiato dalla terra, eccolo:

— Addio, Vittoria. Addio mia cara sposina!

* * *

Quando nel 1840 nacque loro la prima di nove figli, cioè la principessa Vittoria Adelaide — diventata poscia, nel 1858, la sposa di Federico di Prussia — il futuro « nostro buon Fritz » — il popolo inglese fece il broncio perchè invece di un maschio — era nata una femmina. Ma la regina, sorridendo bonariamente a' suoi famigliari, loro disse:

— Fate sapere a' miei sudditi che questa

Il Castello di Windsor dimora favorita della Regina Vittoria.

bimba non resterà per certo solitaria della mia discendenza. Abbiano pazienza — ed anche l'erede maschio verrà!

E venne difatti l' anno dopo, in persona di Alberto Edoardo allora principe di Galles, oggi re Edoardo VII. Poi ne capitarono altri parecchi, tra maschi e femmine, de' quali alcuni premorirono alla madre, ed altri le sopravvissero. Furono: Alfredo duca di Edimburgo: le principesse Elena e Luisa: Arturo duca di Connaught, Leopoldo, duca d' Albany e Beatrice, la prediletta di Vittoria, e ormai da cinque anni principessa di Battenberg.

Tutta questa numerosa prole, Vittoria regina volle educata ed istruita con disciplina severamente casalinga. I maschi ebbero pochi ma eccellenti precettori. Le ragazze furono tirate su ottime massaie. La madre fu ad esse esempio di semplicità massima in tutto: dalle abitudini all'abbigliamento. Noi, a Milano, ci rammentiamo benissimo le *toilettes* modeste e dimesse della principessa Beatrice, immancabile compagna di viaggio alla venerabile madre sua. Gli abiti quasi sempre di lanetta oscura. Dei cappelli semplicissimi. Mai vistosità di stoffe. Mai ornamenti preziosi. Mai lusso sfacciato. Mai audaci acconciature. Le figlie della casa d'Inghilterra, non differivano, nella esteriorità, dalle fanciulle dell' agiata borghesia. I costumi di famiglia si conservavano patriarcali. Si amavano tutti reciprocamente, con un ardore esemplare. La regina Vittoria aveva ne' suoi figli una vera e nobile corona di cuori appassionati . . .

Nel corso di quarant'anni — dal 1841 al 1882 — Vittoria d' Inghilterra fu per sei volte presa di mira dagli attentati di assassinio: ma furono — per verità — attentati senza conseguenza, poichè parecchie volte si constatò che si erano contro di lei sparate delle pistole: ma solamente a polvere. Essa però fece sempre mostra di un coraggio e d' un sangue freddo ammirabili. E non rinunziò mai alla sua passione pei viaggi. Girò pel lungo e pel largo tutti i paesi del suo regno. Non accettò l'invito a Parigi ai tempi di Luigi Filippo — ma vi si recò nel 1855 dopo la vittoria in Crimea degli eserciti anglo-franco-piemontesi, alleati ai turchi contro la Russia. Costumava condursi annualmente in Italia, o stazionando a Bordighera in Liguria, o nella villa Fabbricotti presso Firenze. Vi faceva lunghe corse nel parco, tratta in carrozzino da una candida somarella. Si compiaceva di conversare coi villici, la cui gentilezza di accenti, di modi e di sentimenti mantiensi tuttavia proverbiali. Passava molte ore nei musei. Soleva dire:

— Noi donne non siamo nate nè per la politica nè per regnare. Il nostro Stato deve essere la nostra casa!

La « Rosa d'Inghilterra » ebbe molti anni felici di governo, intrammezzati da alcuni non lieti. Nel 1847 e 1848 pianse a calde lagrime sulla carestia irlandese. La rivolta indiana del 1857 le diede terribili sopraccapi. La morte dell' adorato principe Alberto piagò per sempre la bella e buona anima sua. Le si replicarono accessi di malinconia terribili. Riacquistata, in parte, la calma, occupò la sua vedovanza nell'apoteosi del suo « Alberto il buono ». Fece compilare sotto la propria direzione « La vita del Principe Consorte ». Aprì in Londra la « Casa Alberto » grande Istituto di scienze e d' arti. Nuova « vedova di Mausolo » la regina Vittoria è stata un modello di virtù feminee. Gli inglesi hanno ragione scrivendo che se tutto il mondo, nel 1877, accorrendo a Windsor pel giubileo della augusta signora, volle rendere omaggio alla Imperatrice delle Indie — si sentì commovere ancor più alla vista di una creatura che da circa quarant'anni chiede le sue inspirazioni migliori alla tomba del rimpianto suo sposo.

Vero ed autentico trionfo politico e moderno della virtù!

LA REGINA VITTORIA NELL'EPOCA DEL SUO GIUBILEO.

Del costituzionalismo e della popolarità di Vittoria, non noi parleremo. Il primo costituisce la sua precipua gloria. Come la salamandra della mitologia, essa ha attraversati — incolume — i carboni ardenti del regime rappresentativo — che ebbero nome di Melbourne, di Peel, di Cobden, di Palmerston, di Gladstone, di Beaconsfield, di Salisbury, di Rosebery, di Chamberlain e di una residua legione di illustri. Essa non mosse foglia del grande albero granbritanno, se non quale confermatrice della volontà popolare, imperniata nel suo Parlamento. Essa fu ossequente a tutte le leggi. Essa ha creata un' autentica Inghilterra coloniale, la cui vastità e la cui potenza rammentano quelle degli antichi e colossali imperi dell'Asia. La seconda — cioè la sua popolarità — rimane gigantesca. Negli ultimi anni, amareggiata dalla società — che va a rompicollo — Vittoria aveva in parte perduta la sua tranquilla e forte energia. Nella sua splendida e pura coscienza — aveva subita — ma non accettata — la guerra del Transwaal... Inutili, ulteriori parole. L'interessamento per lei malata e moribonda dell' integerrimo Krüger — costituisce per la scomparsa sovrana, uno fra i più fulgidi titoli della sua fama...

La sua popolarità? — ripeto — È questa:

Essa passava lenta e grave nella microscopica carrettina di vimini. Il piccolo giumento avanzava lentamente. Tutti le si scoprivano innanzi. Ed essa mestamente sorridente, taceva,

Ultimo ritratto della Regina Vittoria.

essa, la quale, a buon diritto, avrebbe potuto sclamare:

— Non la vostra sovrana di voi tutti — io sono: ma più ancora la madre vostra, la madre della intiera Europa. Mio figlio va a regnare sui Tre Regni, sulle Indie, sull'Australia, e sull'Africa. Mio nipote, Guglielmo, è imperatore di Germania e re di Prussia. Una mia nipote è imperatrice di Russia. Una mia figlia è stata imperatrice tedesca. Un altro nipote è granduca d'Assia. Alcune mie nipotine regneranno sulla Rumenia e sulla Grecia. Un mio cugino è re del Belgio. Un altro lo è del Portogallo. Meno i sovrani cattolici delle case d' Italia, d' Austria e di Spagna — non v'è principe di corona europeo che direttamente o indirettamente non rilevi da me. Io lascio la nazione, grande, forte, ricca, rispettata, e senza che io abbia mai traditi i precetti della moralità. Non ho rimorsi. Non mi cale più nulla del mondo. Ricordati della tua vecchia regina, o mia vecchia Inghilterrra. O mio adorato Alberto, da ben vent' anni, tu mi chiami a tenerti compagnia, nella fossa solitaria. Vengo. Eccomi. Abbracciami. Sono teco pel tempo e per l'eternità...

*
* *

Dopo ciò, si capisce che una esplosione di lagrime sincere — abbia chiusa l'ultima strofa del *God save the Queen!* l'inno immortale inglese che nel pomeriggio del 22 gennaio 1901 — si trasformò tragicamente nel « *Queen death!* » (la regina è morta) e nel « *Poor Queen!* ». (Povera regina!).

Si: povera regina! — ripetilo tu pure, o popolo d' Italia. Popolo che non dimentica: e che sa d'avere, colla augusta defunta — un debito di riconoscenza — contratto dal primo all'ultimo dì dell'epoca sacra alle cospirazioni ed alle battaglie per la nostra patria libera ed indipendente!

F. Giarelli.

Musicale.

« Tristano e Isotta » di Wagner - Le « Maschere » di Mascagni
Il Trio milanese.

Tristano.

È stato un successo completo. Curioso fatto: un successo preveduto!! Come mai? Dopo il famoso, indimenticabile e ingiustissimo fiasco del *Lohengrin*, alla Scala, si sarebbe detto che Wagner non vi avrebbe trovato più ospitalità! Accadde, dopo qualche tempo, tutto l'opposto; non fuvvi più stagione senza uno spartito del grande maestro tedesco, e poco alla volta si è potuto arrivare fino al *Tristano e Isotta*, la più trascendentale espressione del concetto wagneriano, non solo, ma al risultato inatteso che il nostro pubblico aristocratico e fino avrebbe dimostrato un godimento intellettuale, ineffabile, perfino a quel *duetto* del 2.º atto, che dura un'ora, all'oscuro, con quei due innamorati seduti, abbracciati, in quell'angolo del giardino, ripetentisi dozzine e dozzine di volte le stesse frasi... e quali frasi d'amore... davvero *filtrato!*

Ma lasciamo ogni allusione di scherzo e veniamo al fatto principale, all'opera d'arte tanto discussa, e odiernamente tanto gustata alla Scala.

Il *Tristano* se è, come conveniamo, la più attaccata al sistema delle opere del Wagner, non è vero che sia la più oscura; non è vero, perchè lo stesso soggetto passionatissimo all'eccesso, doveva, naturalmente, ispirare all'illustre musicista delle melodie più sentite, più calde di sentimento, che non quelle ispirate dai soliloqui d'un drago!!

È la *melopea*, lo si sa, ma quanta squisita fluidezza e scorrevolezza in quella melopea! Quanta potenza, quanto fascino di creazione, quanto ricco contributo di musica in quell'incessante sviluppo orchestrale! È impossibile tenere dietro a tutto l'ingranaggio di quei *leit-motif* che si fondono, si intrecciano, con mirabile chiarezza, fra loro. Spesso, quasi sempre, la parte cantabile, in quest'opera, è poca cosa, laddove quella orchestrale è formidabile; e questa supremazia orchestrale, non è mai per un solo istante tiranna del canto di su la scena; l'equilibrio delle forze foniche, la disposizione delle varie famiglie d'istrumenti, gli effetti da essi presentiti e scaturiti, sembrano tutti i più naturali; mai un illogico sfregio alle leggi estetiche della purezza classica, mai una inesplicabile sequela di dissonanze, mai *strappi* inaspettati, svenevolezze, cose banali, comuni, mai, ma sempre una elevatezza squisita di idee e concetti da strabiliare, una forza, diremo così, virilmente accesa di prodotto melodico, vivo, palpitante, ansante sovente, arditissimo, di slancio, di passione, vertiginosamente irrompente dai violini, che strisciano, piangono, incidono, scolpiscono in quelle ascensioni di note che si sprigionano dai centri e salgono, si spingono in su, in su, per vie solitamente cromatiche, voluttuosamente, eroticamente coloritrici del più passionale, del più ardito dramma d'amore di tutti i romanzi, di tutte le leggende, di tutte le cronache dell'umanità!

Accanto a questa ammirazione, che è, e deve essere, sconfinata, non sappiamo noi esimerci dal dire che l'*indole* di cotesta musica può tutto sull'anime nostre meridionali, fuori che divertirci; per questo, frammezzo alla nostra tenace fermezza d'ammirazione, noi constatiamo due cose d'indole differentissima, la prima che non è sincero, non può esserlo, l'entusiasmo costante, anche a tutto quel 2.º atto, che dimostra quel pubblico di signore della *fine-fleur* che popola i palchi della Scala, e i loro relativi... cicisbei, no, non è sincero, e ciò è male, molto male per l'arte, per il teatro nostro, per la schiettezza della nostra razza che, ahimè, va *mascherandosi* ogni giorno più; l'altra cosa è, che chiunque ascolti l'opera, col più grande raccoglimento, non può scongiurare un peso, un tedio, una stanchezza, che poi danneggiano il sereno e completo sceveramento dell'opera d'arte.

L'esecuzione alla Scala fu addirittura eccellente. Non parliamo di carattere, di stile, per carità, perchè i nostri artisti, anche i più intelligenti non potranno mai... entrare nella fisonomia dei canti wagneriani; nemmeno le nostre

(fot. G. Rossi, Milano).

Amelia Pinto: Isotta.

voci sono adatte; infatti il tenore Borgatti, che è sicuramente un *Tristano* di primo ordine, spesso pare manchevole, nel *centro*, ove appunto è posto tutto l'interesse del canto in questo tipo di musica. Scenicamente, drammaticamente egli agì e cantò da grande artista, e sopportò il *tour de force* del 3.° atto con rassegnazione; in quanto al duetto del 2.° atto... chiunque, crediamo, si rassegnerebbe volentieri a tenersi abbracciata, in quella posizione, per tre quarti d'ora una donnina come la signorina Pinto, la quale fu una Isotta ammirevole e ammirata. Benissimo il Magini-Coletti, la Ghibaudo, il *coro*, le parti secondarie; l'allestimento scenico una perfezione.

Ma il vero protagonista di queste opere, lo si sa, è il Direttore d'orchestra; è da lui che si richiede ingegno, levatura di coltura profonda, abilità somma nel concertare e dirigere, e forza morale e fisica di sopportare poi tutta la fatica all'esecuzione. Al M.° Toscanini dunque, a questa fenomenale tempra d'artista, spettano le lodi le più ampie e sincere, senza restrizione, come è giusto che ogni sera, dopo ogni atto, l'applauso generale scoppi alla sua comparsa sulla scena, perchè, dopo Wagner, chi veramente lo merita, perchè se lo è guadagnato, è lui, come rappresentante e attore intellettuale di quell'orchestra più unica che rara.

Le Maschere.

Scrivo questo articolo poche ore dopo, si può dire, che lo spettacolo è terminato al teatro; non la stessa notte, però, stanco e assonnato, come sono costretti a fare i critici dei giornali quotidiani, ma dopo aver riposato, dopo aver ritrovato la tranquillità dell'animo, dopo avere anche letto i resoconti delle gazzette del mattino; e scrivo secondo il mio sistema, libero di qualsiasi preconcetto, di qualsiasi legame con chicchessia, sincero e franco, convinto e persuaso di esprimere, non solo le mie impressioni, ma anche il giudizio che mi dettano la mente e il cuore.

E posso cominciare con la citazione d'un notissimo proverbio, mutandone solamente l'essenza, la conclusione: *Tutte le ciambelle non riescono col buco*, ma come si farebbe a non fare uscire dal forno nemmeno una *ciambella* priva di quella sua caratteristica, il Mascagni, oramai, doveva saperlo da un pezzo, e per lui e riguardo lui l'eccezione non fa testo! La *ciambella* è riuscita difforme, perchè lui *non ha voluto* farla riuscire regolare, e questo, se è inesplicabile, è anche dolorosissimo.

Chi mi lesse e mi legge, qui e altrove, può ben comprendere, che se trovassi una sola attenuante me ne impadronirei per sostenere il mio responso favorevole al popolare maestro; son troppo onesto per fabbricarmi delle attenuanti posticce, preferisco dire *nuda e cruda* tutta la verità: *Le Maschere* è un'opera caduta completamente, perchè è un'opera completamente mancata.

Osservando il fenomenale insuccesso, devesi subito cercarne le ragioni, di qualunque ordine esse sieno; nel caso attuale nulla poteva favorire, diremo così, procurare il disastro; anzi, mai come nel caso attuale il Maestro autore era in più bella posizione morale e materiale; si noti: tutta l'Italia raccolta in sette teatri, è accorsa al suo invito nulla risparmiando di spesa, nulla considerando che potesse privarnela; i sette teatri erano sette splendori di folla fiduciosa, ricca, borghese, popolana, tutta mescolatasi nel solo pensiero dell'arte, nella speranza di risalutare un nuovo estro dell'artista carissimo; nei sette teatri nemmeno un posto solo era rimasto vacante, invenduto. Fin dove ci fu spazio la gente seppe allogarsi; sette soli palchi, uno per teatro, erano vuoti, disadorni, quelli appartenenti alla Casa Reale, il cui lutto è così fresco, così recente, e da quei palchetti, sormontati dalla corona, pareva uscisse, nel suo mutismo, piena di eloquenza una voce regale, quella di Margherita, che raccolse il primo sorriso di Mascagni, in *Cavalleria*, e gli rivolse l'ultimo battimano all'ultima nota dell'*Iris!* E lo stesso fatto di

sette teatri, saputi impegnarsi per la sua opera, è già un fatto unico nella storia dell'arte d'ogni paese; le pubblicazioni in suo omaggio, le illustrazioni, le resse per avere i posti, le somme favolose cui salivano questi per opera degli speculatori, i valenti direttori d'orchestra pronti a dirigere, da lui scelti, il suo lavoro, i migliori artisti d'Italia, il *fior-fiore* anzi di questi, chiamati ad interpretarlo; la fedeltà, anzi ricchezza di scena in tutti i teatri, e sette celebri artisti comici che accettano, svincolandosi da ogni altro impegno, di recitarne il Prologo, la prontezza dell'editore di allestire il materiale completo della musica per il coro e l'orchestra di sette teatri, prima di saperne il resultato, ma tutto questo non è forse una condizione favorevole per un autore?

Si dirà, che da un altro lato, tutto questo, e certi malumori, certe *interviste* inopportune, potevano e poterono influire sulla migliore o peggiore disposizione dei pubblici in teatro; ma chi pensa e crede fermamente questo dimostra di non sapere cosa è quella *cosa* tutta speciale che si chiama *pubblico*; questo, quand'è in teatro, continua ancora, magari, i suoi dispettucci, le sue bizze verso l'autore, come nel caso attuale, ma basta una *battuta,* un nonnulla, in principio, che gli appaghi il gusto e l'orecchio, perchè tutti i bronci scompariscono, e colla prospettiva di divertirsi, cominci subito col battere le mani; e così è avvenuto precisamente per *Le Maschere.* Sul principio, e più di tutto alla Scala, un po' di broncio, un po' di dispetto, un'atmosfera satura d'elettricismo erano palesi, ma dopo cinque minuti di *Prologo*, quattro note dolcissime di *Rosaura* e *Florindo*, un duettino di classica imitazione, egregiamente cantato, ebbero la virtù di disperdere ogni ombra di tetraggine dalla sala; l'applauso, il *bis*, scoppiarono unanimi, tutti sembrarono come liberati da un peso, erano tornati il buon umore, la fiducia, la gioia di riapplaudire, di ritrovare un caro artista italiano nella piena emanazione del suo fulgido talento! Se l'opera fosse continuata in quel modo, Mascagni avrebbe riportato questa volta un trionfo, che sarebbe terminato in una apoteosi!

Pur troppo, fu tutt'altra cosa. Il principio, che Mascagni diceva lo avesse ispirato a musicare quel soggetto, non si palesò più mai, o per lo meno in due o tre momenti così brevi e così distanti fra loro, da non essere davvero capaci di salvare dalla caduta l'opera intera.

Noi, che immaginavamo scrivere qui una delle nostre più estese ed allegre Rassegne, ci sentiamo tanto delusi, che preferiamo riassumere per sommi capi, non riuscendo a convincerci come il Mascagni possa aver fatto di *quella musica!* Ci pare (e crediamo di essere nel vero) che egli non *poteva* nemmeno *saperla fare!* Perchè l'ha fatta? Qual motivo poteva esserci nel geniale artista di prostituire sè stesso in cotal maniera? Per fare espressamente del male a sè stesso? E se la dedica spiritosa dello spartito: *A me stesso, con immensa stima e immutabile affetto* è cosa vera, egli si stima e si ama così poco da farsi un' ingiuria piuttosto che un omaggio? D'altronde noi non possiamo credere ad imperizia, spegnimento d'estro, no, perchè bisognerebbe ammettere che in lui si fosse spento tutto, anche il senso comune! È una burla? Una burla verso chi? Verso il pubblico? Sarebbe un degenerato! Verso sè stesso? Sarebbe uno sciocco! Verso l'arte?... Egli che ne è uno dei sacerdoti più ferventi, ad un tratto invaso d'apostasia? Non vogliamo riconoscerlo. Una debolezza umana? Forse. Ed è l'unica scusa per lui. E sarà allora anche più indispensabile l'atto di contrizione, il pentimento, e più difficile, più scabrosa, la necessaria rivincita!

Abbiamo detto di riassumere e lo facciamo. L'opera poteva (lo ammettiamo) far fede di buona fede e riaffacciare dal palcoscenico e nell'orchestra la semplicità, le birichinerie, le briosità dell'opera di un secolo fa; sarebbe stata essa pure una *mascheratura* del talento dell'autore, ma... come stranezza di scherzevole passatempo avremmo accettato anche questo; invece, se le

(fot. G. Rossi, Milano).

Ed. Ghibaudo: Brangania *(Tristano).*

intenzioni c'erano, all'atto pratico la mascheratura non è comparsa; il Mascagni ha semplicemente buttato giù della povera, arida, sconclusionata musica dozzinale, se melodica, vecchia, se nuova, inesplicabile!

Tre volte palesa *sè stesso* il musicista di genio, e nella *Pavana* del 2.º atto questo suo genio lo sorregge tanto da fargli scaturire, forse contro sua volontà, dalla mente una pagina di musica che potrebbero sottoscrivere Cimarosa e Haydn.

Le vacuità della scena, le puerilità dei dialoghi, il nessun interesse polifonico escluso totalmente, le ibride e viete cadenze, queste sole, usate a sazietà, ci fanno dire che se il Mascagni ha scherzato ha fatto uno scherzo di cattivo genere, e noi (che pensiamo di lui quello che abbiamo sempre scritto) gli diciamo: guardate maestro, chi scherza col fuoco finisce per abbruciarsi le dita!

E cessiamo su queste *Maschere* che vorremmo da noi, da lui, dal pubblico dimenticate presto e per sempre, come furono dimenticate tante opere che portarono il nome di sommi maestri, i quali però *non avevano mai scherzato*, i quali piansero lacrime ai propri insuccessi!

L'esecuzione alla Scala fu meravigliosa. Insuperabili le signore Carelli e Brambilla e il signor Caruso che in tutta la parte di Florindo riportò un successo grande. Eccellenti i cori, l'orchestra, i costumi, le scene.

E siccome a noi non riesce e non riuscirà mai separarci dal Mascagni imbronciati, così gli diciamo, commossi: Fate che questo tristissimo episodio sia presto dimenticato, invitateci alla *Vistilia* fra non molto, e prometteteci che in essa ritroverete voi stesso, il cantore superbo di *Cavalleria*, d'*Amico Fritz*, di *Ratcliff*, di quell'*Inno al Sole* che è il vostro timbro di fabbrica; scrivete con fiducia e con religione d'arte; annunciate, a suo tempo, *Vistilia* e ritroverete, credetelo, lo stesso entusiasmo d'aspettativa e di speranze, che precedette e precederà sempre i nuovi prodotti dei veri talenti, fra i quali voi siete uno dei primissimi.

Il Trio.

Si mentirebbe se si dicesse che questo genere di trattenimenti d'arte pura, elevatissima, è in Milano apprezzato come nelle grandi e piccole città della Germania e dell'Inghilterra; però, è doveroso notare che da qualche tempo, in questo nostro paese, antimusicale per eccellenza, c'è

(Fot. Ganzini Milano).

Scena del primo atto dell'opera « Le Maschere ».

del miglioramento, c'è qualcuno che incomincia a interessarsi un po' più dell'arte; quasi quasi c'è chi aspetta con un certo desiderio l'annunzio di questi Concerti, e abbiamo potuto constatare che la sala del Conservatorio (oggi bella quanto in addietro era brutta) si popola abbastanza di pubblico a pagamento. Siamo ancora lontani dal tempo in cui si avranno *Trii, Quartetti, Quintetti*, tutte le sere in dieci, venti sale diverse, e che tutte saranno affollate, ma, via, ci si può contentare: nel mezzo milione d'anime che conta Milano, se ne sono trovate un centinaio che hanno detto: Andiamo a *coronare* gli sforzi di quei tre bravi artisti!

E sono davvero tre bravi, tre grandi artisti, il violinista De Angelis, il pianista Appiani e il violoncellista Magrini; dei quali pubblichiamo i ritratti. Essi hanno formato un *Trio* e hanno

Il Trio milanese.
Appiani De Angelis Magrini.

dato varí Concerti, nelle sale del Conservatorio, dinanzi ad un pubblico, elegante sì, non certo affollato, come si meriterebbero i classici programmi e gli eccellenti esecutori. Brhams, Reihnberger, Rubinstein, Bach, Schumann, i santi padri infine della grande arte sono interpretati con religiosa cura dai distinti professori; è un vero godimento d'arte, come dovrebbe essere una istruzione di prima importanza per i giovani studiosi. Oh, si, i giovani! Si potevano contare sulle dita di una mano e ne avanzavano due!!

Noi ci rallegriamo vivamente con i tre concertisti per il loro successo, che è stato sempre caldissimo, e nutriamo fiducia, che poco alla volta la gente non dica solo d'amar la musica, ma lo dimostri anche, accorrendo a questi veramente stupendi Concerti di *musica da camera.*

* * *

Nelle Sale del Conservatorio ebbe molti applausi e molte lodi il pianista Filippo Ivaldi, che, allievo di Martucci, dimostrò il grande valore dell'insegnante, oltre un talento personale promettentissimo. A. Soffredini.

Drammatica.

" Ancora la Casa di Goldoni ,, – " Contro l'amore ,, – " L'Amica ,, – " Le vie divise ,,.

Nella stagione propizia, gli avvenimenti si succedono e per fortuna non si rassomigliano. Anzitutto, è da registrare la voce che, a torto o a ragione, s'è imposta oramai alla diceria precedente: la *Casa di Goldoni* non muore, nonostante le *pochades* cui di tanto in tanto ritorna il Novelli.

Si sa. Che cosa deve fare un attore come Novelli se il pubblico affolla la sua *Casa* più volentieri quando c'è da *divertirsi* ai lazzi di una bizzarria comica, anzichè da *commoversi* durante un'azione, diremo così, classica o per lo meno seria?

Certo è che il grande comico non se ne sta con le mani in mano — a quanto affermano i suoi frequentatori — e gli autori, specialmente i giovani, fanno a gara per preparargli delle *novità.* Il Baffico, p. e., dà gli ultimi tocchi al suo *Germe*, Ugo Ojetti al *Gustavo Modena*, Raffaello Giovagnoli al *Cassio e Crea*, dramma ro-

mano, G. Lipparini e Lucio D'Ambra al *Bernini*, Valentino Soldani a un *Calendimaggio*, ecc. ecc.

Intanto, si son date con esito eccellente le *Due coscienze* di Rovetta — di cui gli editori Baldini e Castoldi hanno fatto un elegante libro, — e mentre scrivo si allestisce il *Lucifero* di E. A. Butti che in altri teatri ha già ottenuto conferme di successo.

E passiamo alle *novità* milanesi.

*** Al *Filodrammatici* data dalla compagnia di Ermete Zacconi, che riempie il teatro con *Spettri*, *Nerone*, *Kean*, la *Morte civile* e simili produzioni, cadde miseramente una commedia in tre atti *Contro l'amore* dell' avv. Federico Savarese. La sala era quasi vuota; più vuoto ancora il lavoro, a malgrado dei suoi personaggi magniloquenti che sembravano stramberie e paroloni personificati. Non franca la spesa neppure di accennare alla *donnée*, stramba anzi che no, e alla forma teatrale, ingenua quante altre mai.

*** È dovere, invece, riassumere la tela dell' *Amica* di Giannino Antona-Traversi, che il giorno 18 interruppe le repliche sempre affollate e trionfali di *Madame Sans-gêne* e di cui pubblichiamo qui innanzi le tre ultime scene, che sono poi le più interessanti, del 1.° atto.

I personaggi principali della commedia sono tre: il conte Giorgio Del Fiore; la contessa Dina, sua moglie; e un amico di lui, Ugo Santorri, un esploratore illustre, come si vede dal brano qui unito, e uno spirito eletto, ardente ed austero nello stesso tempo.

Tornando dall' Africa, Ugo va a trovare il suo amico in Brianza e resta con lui, con la contessa e con la vecchia signora Claudia, madre di Giorgio e unica intima amica della madre di Ugo, defunta. In quel dolce ambiente familiare e confortato dalla gentile espansione dei cuori che lo circondano, egli si dedica con entusiasmo al libro dei suoi viaggi, e durante le grate ore del lavoro un'altra anima, vicina alla sua, divide il suo entusiasmo: quella di Dina, bellissima creatura muliebre fatta d'intellettualità squisite e di adorabili ingenuità. Ma, ahimè!, egli ha sognato l'affetto puro e soave di un'amica, e suo malgrado l' amore e, ciò che è peggio, il desiderio viene a turbare le chiare acque.

Inconsapevolmente anche lei si sente presa per Ugo; ma allorchè, per un pettegolezzo di alcuni frequentatori della villa di Giorgio, il giovane esploratore è quasi trascinato a rivelarle il segreto del suo cuore, Dina inorridisce e «rigida, onesta, fa l'olocausto del suo cuore, con una dignità tutta bella, al dolore del marito, col quale vivrà *dolore vicino a dolore* » mentre il Santorri torna a quell'Africa che gli aveva data la celebrità, ma che non era riuscita a conquistare il suo cuore, come aveva conquistato la sua mente...

Questa la tela, semplicissima; ma il pregio dell'*Amica* non consiste nella favola che si svolge, sibbene nella fine esposizione dei sentimenti dei due personaggi principali e nella forma onde quei sentimenti sono teatralmente espressi.

Dina, quantunque parli poco, ed è questo un altro pregio notevolissimo dell'opera artistica, è, come doveva essere, il personaggio meglio delineato; da esso emana e si diffonde una poesia così soave che ha ben pochi riscontri nel teatro italiano di questi ultimi anni.

Poichè si tratta di una donna, mi piace riportare qui il giudizio di una donna: la nostra *Mara Antelling*, che conosce a fondo la donna e la psicologia femminile:

« Il Traversi ci ha dato una delle tante facce di quell'immenso poliedro che è la vita, e ce l'ha date con una fine psicologia *specialmente della donna*, sulla quale si fermò più di tutto il suo spirito creatore, trascurando le due figure maschili, che appariscono più sbiadite, meno osservate di Dina. E questa personalità femminile è completa, anche quando sembra manchevole, anche quando la sua incoscienza sembra inverosimile.

Dina è un' intellettuale sì, ma come le vere intellettuali, che si accendono delle idee e si consumano nella forza delle fantasie; nella vita, è un' ingenua. Ed è un' onesta, e come tutte le oneste si stima forte, superiore alle impressioni, e alle debolezze del cuore.

Anche la gelosia lieve, impercettibile, che suscitano in lei le audaci e bugiarde affermazioni della Marchesa di Valfonda — un'antica fidanzata di Ugo, sposatasi durante l'assenza di lui e che vorrebbe riprenderlo — la gelosia, dico, non riesce a risvegliare la sua coscienza, perchè l'accoglie inavvertita, e la turba sì, ma come un soffio passeggero, che si disperde nella quotidiana presenza dell'ospite, nel contatto di tutte le ore.

Quando la coscienza si risveglia, quando sente che inesorabile le s'impone il dovere del sacrificio, lo fa rigidamente, assolutamente, non concedendosi debolezza alcuna. Rimane impeccabile, per quanto la sua onestà ha voluto, per quanto la sua fierezza le ha comandato, per quanto doveva al marito, che, non riamato, l'adorava ».

All'onestà di Dina fa riscontro quella di Ugo Santorri, il quale nel 3.° e nel 4.° atto, parla un linguaggio così nobile, da guadagnarsi le simpatie dell' uditorio, assai meglio che non faccia l'aureola ond'è circonfuso per le sue ardite esplorazioni equatoriali. Egli, che senza volerlo si trova di aver offeso il suo amico più caro, il fratello di elezione, lo guarda lealmente negli occhi, al momento della separazione, e nobilmente affronta la triste posizione: « Noi non abbiamo nulla da dirci... » e riprende, mostrando la contessa: « Ella è degna del tuo amore... » per conchiudere: « Voi non mi vedrete più... Un'al-

tra volta sola avrete mie notizie; e allora mi perdonerete... »

L' ultimo atto è, alla ribalta, il migliore dei quattro, benchè il 3.° appaia più interessante e abbia suscitato a Milano, come a Torino, maggiore entusiasmo. In esso Giannino Antona Traversi conferma le elette qualità di drammaturgo messe in evidenza nel 3.° atto, quando il dramma delle anime scoppia e s'impone e il lavoro teatrale aristocraticamente assurge ad opera d'arte.

Peccato che l'autore prima di giungervi abbia creduto necessario due altri atti, e non si sia accontentato di fonderli in uno, cosa che avrebbe certamente giovato all'organismo e all'armonia di tutto il lavoro.

Il quale, in ogni modo, resta una delle cose più considerevoli nella intelligente e ormai numerosa produzione scenica di Giannino Antona Traversi, e prova che il suo talento di commediografo non è soltanto fatto per la satira elegante e spiritosa perpetuante presso di noi il genere con tanta fortuna iniziato in Francia da Alessandro Dumas figlio. Di tanto in tanto l'ingegno brillante dell' autore del *Braccialetto*, della *Scuola del marito* e della *Scalata all' Olimpo* fa capolino anche in questa *Amica*, specie nei due primi atti; ma egli ha saputo imbrigliarlo in tempo, per mantenersi rigorosamente fedele al dramma psicologico studiato ed esposto.

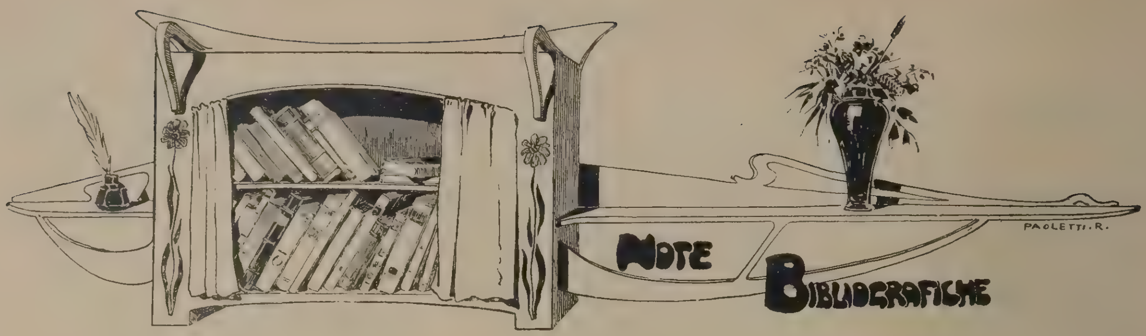
Senonchè, ora egli giura di averne abbastanza di roba seria, e, poichè la vita sua attuale è dedicata quasi esclusivamente all' arte, metterà presto nel crogiuolo un altro lavoro satirico-mondano per divertire prima sè stesso e poi le platee italiane. Ben vengano, i nuovi lavori suoi, a rallietare le nostre veglie intellettuali, che purtroppo seguono tante giornate più o meno grigie e penose; ma, non dimentichi il geniale commediografo che lo *Champagne* è una bibita deliziosa soltanto... dopo un buon pranzo, e se l'idea di una forte pietanza arriderà ai suoi pasti... intellettuali, non abbia a metterla da canto, chè, al postutto, sono quelle le più necessarie e le più produttive nella laboriosa digestione artistica. Parlo come un cuoco? Non importa. I prosaici seguaci di Wettel non sono meno utili delle poetiche dispensatrici di ambrosia divina; e Giannino Antona Traversi, mezzo *meneghino*, non ne sdegnerà certo i buoni consigli pratici!

⁂ Non ugual sorte dell' *Amica* ha avuto la nuova commedia *Le vie divise* di C. Giorgieri-

Giannino Antona Traversi.

Contri, inesorabile critico teatrale della *Stampa* e banditore di non so quali teorie di modernità. Se quelle teorie egli mette in pratica nelle sue commedie, bisogna convenire che il teatro italiano non rifiorirà per esse. Questo nuovo lavoro segna peraltro un progresso sul precedente dato lo scorso anno, allo stesso *Teatro Manzoni*, ed anch'io lo constato con compiacimento, pur essendo convinto che il Giorgieri, aspirando alle grazie di Talia, non offra all' Arte le migliori qualità del suo temperamento letterario.

FULVIO TESTI.



Gemma Ferruggia: *Il cervello della Donna.* — Carlo Aliprandi. Milano.

Il cervello della donna? ma la donna prima di tutto, ne ha di cervello? Che orribile domanda, vero?

Ebbene, lasciatemi ripetere quello che io stesso ne scrivevo altrove: leggete il libro della Ferruggia e non potrete a meno di ammettere che in quel libro almeno una donna ha provato di averne: l'autrice.

Il libro ha un sotto-titolo: *Intellettualità femminile.* E questa intellettualità vi è stata studiata con paziente ricerca di episodî e con simpatica scioltezza di forma. Il lettore trova qui una vera enciclopedia femminile, una storia di quanto, attraverso ai secoli, la donna ha saputo fare in ogni ramo dello scibile, una lanterna magica dove compaiono, sia pure per un attimo, le più note figure femminili che nelle arti, nella scienza, nelle lettere hanno lasciato una impronta più o meno profonda e duratura.

Dunque un libro simpatico, geniale, scoppiettante di spirito, utile anche, divertente... Che cosa potrei dire di più per esprimere all'autrice la mia ammirazione per il suo valore e per invogliare il pubblico a leggere l'opera gentile che in bella veste ha pubblicato l'editore Aliprandi?

E di più non direi, se l'autrice non mi vi tirasse pei capelli, colla evidente intenzione, che da ogni pagina del suo libro traspare, di trascinare il lettore ed il critico alla polemica ed intavolare con essi la vecchia questione del femminismo. Sicuro; tra l'uno e l'altro episodio, ecco il periodo abile, paradossale, spiritoso, un po'... maligno talvolta, con cui essa ha l'aria di sfidare chi legge sul terreno di quella discussione oziosissima sulla opportunità che la donna faccia questo, sul suo diritto di far quello e così via, accampando quindi quasi la pretesa di fare del suo libro di amena lettura un' opera polemica contenente veri giudizî critici e squarci di filosofia sociale.

Dio mi guardi dall'accettare quella sfida. Ma poichè evidentemente l'autrice ha voluto fare qualche cosa di più di un' operetta divertente e chiama il giudizio della critica anche sulla parte che in essa è fatta al pensiero filosofico e sociale, così a me pare di dover dire ch' essa avrebbe fatto assai meglio a non tentare la discussione. Intanto le discussioni di questo genere non basta accennarle: bisogna esaurirle.

La superficialità va tutta a danno della tesi. E poi, me lo permetta l' egregia Ferruggia, essa ha una intelligenza troppo vivace, troppo fantasiosa, troppo brillante per poterla utilmente piegare alle esigenze severe della polemica.

Una letterata difficilmente sarà una pensatrice. Il suo pensiero sarà sempre subordinato alla forma, al buon gusto, all'effetto... Di questo fa fede questo *Cervello della Donna.* Quando narra e descrive è simpaticissimo ed interessa. Quando discute, diventa pretenzioso... e non convince. Certi giudizî su persone, viventi sopratutto, buttati lì con una di quelle frasi recise ed assiomatiche che tanto piacciono all'autrice; certi nodi gordiani tagliati netti con un colpo di spada; certe massime messe lì con una convinzione che dovrebbe far presupporre tutto un ordine di ragionamento che nelle pagine del libro, se non nel pensiero di chi l'ha scritto, manca completamente; tutta sta apparente sicurezza di giudizio che piglia qua e là forme di saccentismo... indispongono il lettore che finisce per dire: a sentirla, ha ragione lei! ma come si fa a discutere coll'autrice, se essa, colle sue recise affermazioni condite da un certo umorismo canzonatorio, pare non ammetta che la si contraddica?

Fatta questa parentesi per esaurire scrupolosamente il compito di critico, ripiglio e finisco come avevo cominciato. Malgrado qualche pizzico di polemica seminato qua e là nel suo libro, la Ferruggia non ha per questo scritto un libro che meriti minor fortuna. Ha fatto un libro che le donne devono leggere non foss'altro che per solidarietà di sesso e gli uomini pure leggeranno volentieri, perchè ad essi interessa sempre quanto riguarda la donna, si tratti anche soltanto,.. del suo cervello, ed utilmente perchè il libro feminista, in pratica, di questa antifeminista, in teoria, gioverà invece ad affermare al loro cospetto che la donna non è un essere inferiore, malgrado il biblico *mulier subiecta viro!*

Siamo dunque intesi: i lettori si procurino il *Cervello della donna* e l'autrice mi perdoni la irreverente tiratur d'orecchi.

O. P.

Mario Foresi: *Versione in prosa della Divina Commedia.* — Edizione A. Salani. Firenze.

Non è l'opera ove solo la fantasia imprime un fascino che alletta, ma è l' opera del pensatore paziente e colto. Questo volume accolto con entusiasmo meritato nelle scuole, è utile anche a coloro che non hanno la pazienza di ricorrere ai difficoltosi commenti, poichè troveranno in questo, immenso aiuto, avendo il Foresi semplificato l'arduo intricamento delle note in una prosa fluida terra, correttissima, che all'armonia dell'idioma toscano aggiunge la severità dantesca.

L'elegante edizione non può mancare di adornare ogni seria biblioteca.

A. F.

Paolo Campello Della Spina: *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra.* — (L. 4). Editore S. Lapi. Città di Castello.

È questa la seconda parte del volume II di questo importante lavoro nel quale, raccontandosi le vicende di una famiglia patrizia, si trova modo di parlare di parecchie tra quelle che prepararono e seguirono l'unificazione della patria italiana. Perciò vengono fuori documenti e lettere di patriotti e vi si raccontano interessanti aneddoti ancora ignorati.

Egisto Roggero: *Racconti meravigliosi.* — Milano, La Poligrafica ed. 1901 (con copertina di R. Paoletti).

È una raccolta di novelle fantastiche scritte sulla falsa riga di quelle del Poe e di Marc Twen, e che si legge con grande interesse. La trovata c'è sempre, in esse; peccato che l'egregio autore non sia riuscito ad allontanarsi dalla vecchia forma, e dare alle sue concezioni il necessario sapore di modernità. In ogni modo, il tentativo è commendevole, e merita incoraggiamento.

B. C.

Il presidente della Confederazione Elvetica. Il posto d'onore, stavolta, fra gli uomini del giorno, all'esimio dott. Ernesto Brenner che le due Camere della vicina Confederazione elvetica hanno eletto presidente per il 1901. Il dott. Brenner, nato a Basilea il 9 dicembre 1856, fa parte di una gloriosa famiglia di liberali, la quale fu larga di ospitalità e di consigli verso i nostri profughi politici, durante le dure e strenue lotte per l'indipendenza nazionale. La carriera politica del Brenner s'iniziò assai presto. Fu, poco dopo laureato in diritto, deputato al Gran Consiglio, poi membro del Governo del suo Cantone, due volte presidente di quel Consiglio di Stato, e membro del Consiglio federale che è la più alta autorità esecutiva, cui apparteneva da tre anni. Il nuovo Presidente è *magna pars* del partito radicale ora in potere.

La vita al principio del secolo XIX e XX. Il signor Villemer fa nel *Figaro* un confronto, fra il costo della vita in Francia e specialmente di Parigi al principio del secolo corso e al principio di questo secolo. Con la dovuta relatività il confronto è applicabile a tutti i paesi. Sentite. Tranne gli operai, che hanno ottenuto con gli scioperi un rialzo di salari, equivalente su per giù all'aumento nel costo dei generi necessari alla vita, tutte le altre classi, che non possono scioperare, si sono trovate, in specie la piccola borghesia, in perdita. Fra il 1800 e 1824, dice il Villemer, uno studente poteva vivere a Parigi con 100 franchi al mese; ora la stessa semplicità di vita, lo stesso alloggio e lo stesso nutrimento richiederebbero almeno 250 fr. Ed ecco sommariamente il raffronto nel costo dei generi. Il grano non è aumentato ma il pane che costava 18 a 20 centesimi al chilogrammo, pel rincaro della mano d'opera e degli affitti, ora costa dai 35 ai 40 cent. Di carne oggi se ne mangia in Francia 10 volte più che un secolo addietro, essendo penetrata nel consumo delle classi popolari, ma il prezzo non è aumentato in proporzione del consumo per il crescente sviluppo nell'allevamento del bestiame. Un chilogramma di bue costava al tempo della Rivoluzione 66 centesimi; oggi costa 1 franco e 70; lo si paga dunque più del doppio. Le uova costavano nel 1810 dai 30 ai 70 centesimi la dozzina: ora costano 1 franco e 80. Il burro è raddoppiato di prezzo e di... margarina; il latte poi si aveva per 3 soldi il litro nel 1800 oggi per averlo schietto bisogna pagarlo più del doppio. Il pesce invece è diminuito di prezzo, grazie alla facilità nei trasporti: c'è un ribasso della metà nel pesce fresco e il consumo è cresciuto a Parigi di dieci volte. I prezzi dei vini non sono meno interessanti: il *montrachet* si vendeva nel 1800 a 280 franchi l'ettolitro: *chambertin* 180, *champagne* spumante 3 franchi la bottiglia, *chateau-laffitte* e *chateau-latour* costavano 160 franchi l'ettolitro. È inutile citare le cifre dei prezzi d'ora; sono molto piú alte. Ricordate della bottiglia di *chateau-laffitte* esposta durante l'ultima esposizione al prezzo di 300 lire?!. E non era che vino del... 1811! Quanto ai vini comuni, i prezzi non sono cambiati per i produttori, ma sono quasi raddoppiati per il consumatore di Parigi. Ma il rialzo più formidabile è quello delle

Dott. Ernesto Brenner
nuovo presidente della Federazione svizzera.

aree e delle case, e per conseguenza degli alloggi. Si aveva un grande e bell'appartamento per 1200 franchi sotto il primo Impero: ora lo stesso appartamento costa 6000 franchi. Una modesta casa in-

(fot Brogi Firenze).

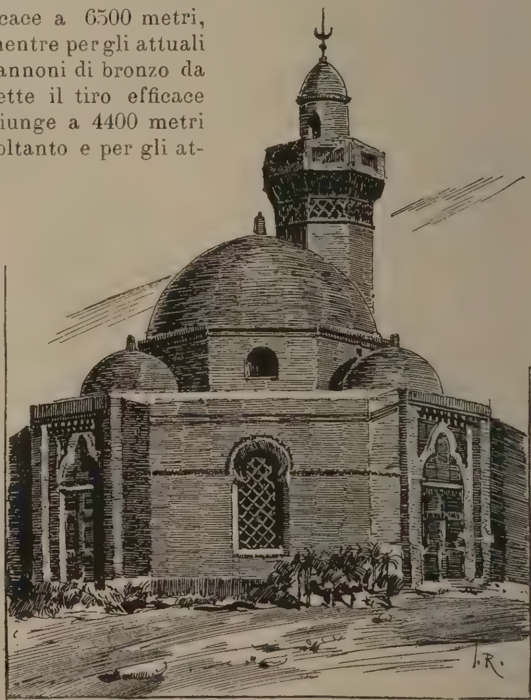
Arnoldo Boecklin. (V. art. pag. 350).

tera che in certi quartieri si aveva per 1500 franchi l'anno, ora costerebbe 10 mila lire. Le aree a Parigi verso il 1835 non costavano più di 60 franchi il metro quadrato sul *Boulevard des Italiens*: ora valgono da 1800 a 3000 franchi. Nel 1848 il castello e il parco della Muette, a Passy, furono pagati 300 mila franchi: oggi la stima varia fra i 15 e 25 milioni! Tutto aumenta, questa è la conclusione; e intanto il frutto del denaro diminuisce. Queste due leggi contrarie s'impongono e da esse nasce un'altra conclusione, che cioè le fortune mobiliari, che non aumentano, diminuiscono tutti i giorni. Ventimila franchi di rendita, nel 1800, valevano assai più di centomila d'oggi.

Soccorritore telefonico. È un'altra importante invenzione italiana! I signori Oreste Angiolini e Adolfo Jengo, impiegati telegrafici presso l'Ufficio Centrale di Roma, hanno testè sperimentato con risultati splendidissimi, un *Soccorritore (Relais) telefonico* da essi inventato Scopo di quest'apparecchio si è di riprodurre le ondulazioni elettrofoniche su d'un secondo tratto di linea in modo da raddoppiare le distanze di corrispondenza. Oggi per allacciare telefonicamanente due stazioni molto lontane occorre una spesa ingente per l'impianto della linea (dovuta alla necessaria grossezza del doppio conduttore di rame ed alla inevitabile solidità degli appoggi o sostegni) spesa che rende poco produttivo e poco pratico l'esercizio di siffatte linee. Se il *Soccorritore* ora inventato darà i risultati che si sperano, vedremo indubbiamente la graduale sostituzione della telefonia alla telegrafia con grandissimo beneficio economico, commerciale ecc. Una tale invenzione è reputata talmente utile che la *Erie Bell Telephone* di New Yorch promise il premio di un milione di dollari al fortunato inventore. Attualmente i signori Angiolini e Jengo stanno trattando con una grande Casa germanica per la cessione del loro segreto. Sempre gli stranieri ad approfittare delle scoperte italiane.

La nuova Moschea di Cheren. Il tempio è per il culto maomettano, ma è stato recentemente costruito nella nostra Colonia e da un architetto e da un imprenditore italiani: Giovanni Nicolosi e Pietro Lazzarini, che furono prescelti nell'apposita gara bandita. È sorto dalle offerte spontanee della Comunità mussulmana di Cheren e della zona dipendente con l'approvazione e il concorso del Governo Eritreo. La Moschea di Cheren fu ritenuta una necessità anche politica, dopo che gli Inglesi, avuta Cassala, non avevano indugiato a restaurare la celebre Moschea della Cadmia, ove si stabilì l'autorità religiosa dello *Seek El Morghani*. L'edifizio, architettonicamente, si mantiene fedele ai vecchi templi splendenti sotto i rossi corni della Mezzaluna.

Il nuovo cannone italiano. — A Nettuno, come avrete letto nei giornali politici, si sono fatti in questi giorni degli esperimenti del nuovo cannone in acciaio per le artiglierie italiane, le cui qualità balistiche furono già esperimentate a Ciriè. Il nuovo cannone fu ideato a Torino: ha il calibro di 75 millimetri ed è lungo 36 calibri cioè m. 2,700. Il proiettile è del peso di chilogrammi 6,700 e vien lanciato con una velocità iniziale di circa 500 metri. A 2000 metri la efficienza è ancora superiore a 35 dinamodi. Esso ha un tiro efficace a 6500 metri, mentre per gli attuali cannoni di bronzo da sette il tiro efficace giunge a 4400 metri soltanto e per gli attuali cannoni da nove a 5300 metri Il pezzo pesa 350 chilogrammi rispetto ai 300 chilogrammi del cannone in bronzo da sette o ai 470 chilogrammi di quello da nove. Il peso della vettura-pezzo, cioè il



La nuova Moschea di Cheren.

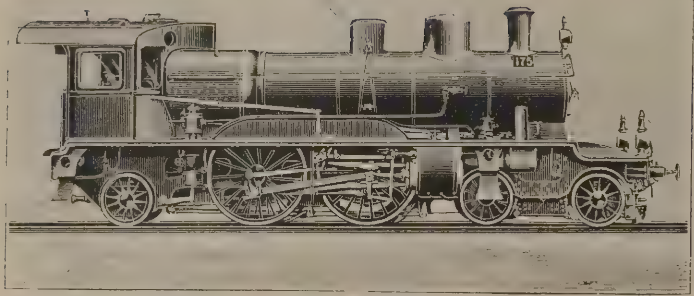
cannone con l'affusto e l'avantreno e col completo caricamento è di 1700 chilogrammi. Il munizionamento del pezzo e del cassone del cannone da 75 millimetri è notevolmente superiore a quello del nuovo cannone francese tanto vantato. I masselli di acciaio per i nuovi pezzi sono fusi nell'acciaieria di Terni: la trapanatura e la lavorazione vengono poi fatte negli opifici militari di Torino e Napoli. Gli affusti, eseguiti sul modello presentato dall'Arsenale di Napoli, vengono fabbricati a Torino, Genova e Napoli. I proiettili grezzi vengono dall'officina Glisenti di Brescia e per l'ultima lavorazione sono inviati a Torino e a Torre Annunziata. Com'è noto, per ora di questi cannoni da 75 mm. si costruiranno 90 batterie su sei pezzi: totale 540 bocche da fuoco: e saranno destinate a sostituire altrettante delle attuali batterie da sette in bronzo. Le 90 batterie saranno pronte e distribuite all' esercito permanente non più tardi del 31 dicembre 1902.

Strade ferrate in progetto nell'Argentina. Tra le concessioni di strade ferrate recentemente accordate nella Repubblica Argentina, la *Review of the Rever Plate* segnala le seguenti di più immediato interesse: Con l'acquisto della linea Oeste-Santafecino, il Centrale argentino è divenuto proprietario della concessione di una linea da San José a Rio IV; i lavori sono cominciati, e si spera di poter raggiungere Rio IV in circa un anno. Questa linea permetterà la spedizione per strada ferrata dei prodotti di Rio e di altre colonie del ricco dipartimento di Cordoba al centro di Rosario. Egualmente la compera della ferrovia di Santa Fè e Cordoba autorizza la compagnia della strada ferrata di Rosario a prolungare la linea di La Carlotta sino a Rio IV, che disporrà così di due vie per l'esportazione dei suoi prodotti. La ferrovia a scartamento ridotto da Rosario a BuonesAyres sarà messa quanto prima in esercizio, ciò che metterà in comunicazione diretta tutta la rete di ferrovie economiche dell'interno. La ferrovia del Pacifico si prepara a prolungare sino Esperanza il tronco di Italo, aprendo così alla colonizzazione nuove e fertilissime zone. Infine il tronco General Villegas, della Compagnia dell'Ovest, verrà prolungato sino a S. Rafael (Mendoza).

L'offerta delle medaglie d'oro agli esploratori del Polo Nord. Le cronache hanno diffusamente dato ragguaglio della funzione compiutasi dopo la conferenza del Duca degli Abruzzi e del comandante Cagni, di cui si occupa avanti un nostro chiarissimo Collaboratore. Quella funzione uno dei nostri disegnatori presente ha illustrato nell'unito schizzo, limitandosi al gruppo principale che rappresentava il maggiore interesse: ossia alla Regina Elena nell'atto in cui fregia della medaglia d'oro i due giovani ed intrepidi esploratori del Polo Nord.

La Regina Elena fregia della medaglia d'oro il Duca degli Abruzzi e il comandante Cagni.

La popolazione della Francia. L'ultima statistica testè pubblicata dal *Journal Officiel* stabilisce pel 1899 la popolazione della Francia in 38,517,975 abitanti. Le nascite sono state nell'anno 772,647 per i figli legittimi, 74,970 gli illegittimi e così complessivamente 847,627. I decessi furono 816,233 dando così una piccola eccedenza in favore delle nascite di 31,321, mentre questa eccedenza era stata di 33,860 nel 1898. Si celebrarono nel 1899 n. 295,752 matrimoni e si verificarono 7,179 divorzi; le nascite mascoline sono superiori alle femminili di 27,045 ed i decessi dei maschi furono di 27,331 superiori a quelli delle femmine. I nati-morti furono 39,860.

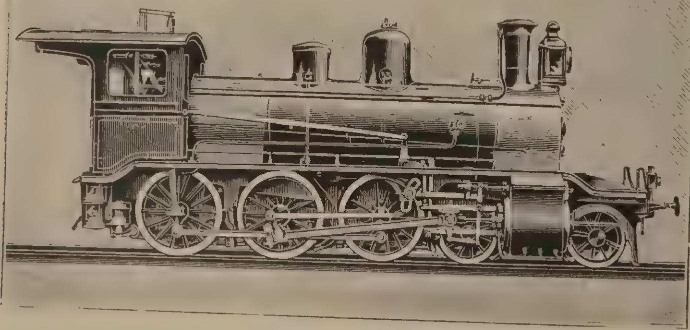


Locomotiva a 4 cilindri delle ferrovie Sassone.

Come si vede, anche l'anno scorso fu poco favorevole all'accrescimento della popolazione francese. L'aumento proporzionale non fu che di 0.08 $^0/_0$, la proporzione più bassa della seconda metà del secolo, se si eccettua quella del quinquennio 1889-93, in cui tale proporzione fu di 0.01 per cento.

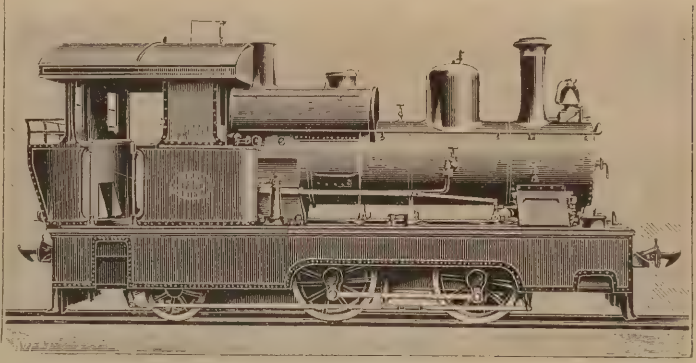
Le forze idrauliche in Italia. Prendendo per base la statistica delle forze idrauliche utilizzate in Italia nel 1877 secondo le ricerche fatte dai cessati uffici tecnici del macinato, la quale aveva un totale di cavalli 450,831, non comprese, le provincie di Bari, Firenze, Messina, Padova e Rovigo, e tenuto conto delle concessioni d'acque per sviluppo di forza motrice accordate dal 1878 al 1898, la cui forza sviluppata sarebbe valutata di circa 176,000 cavalli, si sarebbe avuto alla fine del 1898 un totale disponibile di oltre 600,090 cavalli di forze idrauliche. Senonchè i motori effettivamente applicati alle derivazioni d'acqua per forza motrice rappresentano, tutt'al più, il 50 per cento delle forze delle cadute, e molti di quei motori, anche senza calcolare le interruzioni di lavoro, dovute alle grosse piene, non possono essere attivi nell'inverno pei geli e nell'estate per le magre, onde è molto se i motori idraulici rappresentano di fatto una potenza dinamica di 300,000 cavalli.

Le locomotive straniere al principio del secolo XX. Crediamo di far cosa grata a chiunque si occupi di meccanica e di argomenti inerenti presentando alcune incisioni delle principali locomotive che attualmente corrono sulle strade ferrate dei più importanti stati d'Europa e del mondo. La *locomotiva-express compound* dello stato Sassone a 4 cilindri, sistema Lindner (fig. 1) — è una macchina destinata a rimorchiare il treno imperiale nella sua composizione più mastodontica e pesante — vale a dire di 385 tonnellate, e ciò senza fermarsi da Dresda a Lipsia con una velocità media di 100 Kilometri a l'ora. Il profilo della linea comporta rampe da $^1|_{200}$ e da $^1/_{180}$ e le curve sono d'un raggio minimo di 275 metri. La locomotiva per treni viaggiatori dello stato Norvegese (fig. 2) corre sopra una linea particolarmente accidentata presentando rampe e pendenze da 17 a 20 per 100 con una lunghezza totale di 125 Kilometri: più di 80 Kilometri in curva di cui il 16 per 100 d'un raggio di 250 metri. Essa ha grande potenza di movimento e un meccanismo perfetto. Ha 6 ruote accoppiate del diametro di m. 2,785; graduatoria della caldaia 13 atmosfere — tutte le ruote con freno. È stata fabbricata nella officina Krupp, d'Essen. Con la terza figura presentiamo la forma della locomotive-*tenders* con riscaldamento a petrolio della Compagnia delle ferrovie Neerlandesi-Indiane di Giava. Questa macchina corre sopra una via che ha rampe da $^1/_{200}$ e delle curve del raggio minimo di 150 metri. Bisogna proteggere il suo organismo e le funzioni dei motori dalla polvere della via, senza diminuire la velocità del meccanismo. Questa locomotiva rimorchia 140 tonnellate di peso utile alla velocità di 25 Kilometri a l'ora. Il peso della macchina vuota è di 1940 kg. e di 25160 quando è in allestimento di corsa. La locomotiva d'Hanovre per treni rapidi (fig. 4) è stata costrutta nelle officine della Società annoverese di costruzioni meccaniche a Linden-les-Hanovre. Come particolare interessante si riscontra in essa che i 2 cilindri ad alta pressione ed i 2 a bassa pressione agiscono in maniere affatto opposte sullo stesso asse motore. Trascina un carico di 300 tonnellate con una velocità di 90 Kilom. all'ora. Le figure 5-6-7 rappresentano 3 forme di locomotive che percorrono le vie ferrate della Russia. Locomotiva per treno da viaggiatori (fig 5), per merci (fig. 6), e locomotiva di grande velocità per la Pietroburgo-Varsavia. La corsa della prima locomotiva è di 80 Kilom. all'ora: la distribuzione del vapore in essa è secondo il sistema Heisinger di Waldegg. La locomotiva per merci — mossa da riscaldamento ad olio a la pressione di 12 atmosfere — percorre vie strette con poca velocità ed il suo carico pesa 21 tonnellate. La compagnia delle ferrovie Mosca-Kazan ha una locomotiva per merci costrutta nel 1899 nelle officine di Briausk e fa il servizio del trasporto merci sulla Rousaiewka-Riasan lunga 6400 Kilometri. Trascina un treno del peso di 1140 tonn. sopra una strada a rampa di 8 ^{mm}. per metro con una velocità di 43 Km. a l'ora. La locomotiva rappresentata col disegno (N. 7) è stata costrutta dall'officina Pontiloff di Pietroburgo: ha una velocità media di 60 Km. a l'ora con un carico di 250 ton-



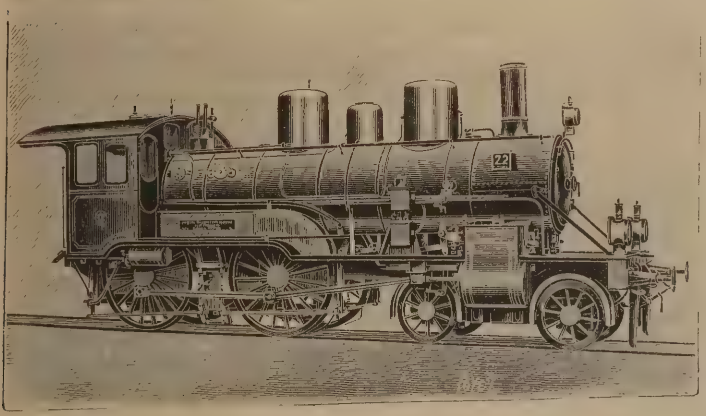
Locomotiva per treni viaggiatori della Norvegia.

nellate. La prima macchina di questo tipo è stata costrutta nel 1899. Attualmente la linea Pietroburgo-Varsavia ha in servizio 49 di queste locomotive, la cui caldaia ha una graduatoria di 13 atmosfere e il cui peso, vuota, è di 51 tonnellate e mezza; carica di 56. L'apparecchio di alimentazione è secondo il sistema Friedmann.



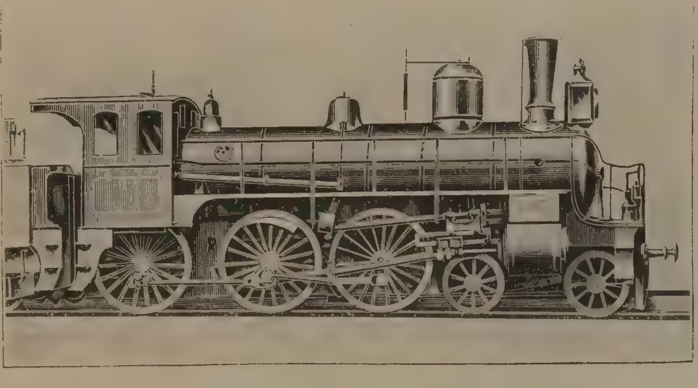
Locomotiva-tender a petrolio delle ferrovie Neerlandesi-Indiane (Giava).

Divertimenti cinesi. Il generale Tcheng-Ki-Tong è forse ancora da qualcuno ricordato in Francia, ove lunghi anni visse in missione del suo Governo. Il cantato figlio del cielo era divenuto per la sua sveglia intelligenza e per il suo spirito arguto una delle macchiette popolari del *boulevard*. Nei circoli aristocratici della rue Royale e dei Campi Elisi, gli assidui del *baccarat* avevano soprannominato il bravo generale: *Cinq louis qui tombent*. Tornato nella sua lontana patria, lo si disse caduto in disgrazia della Corte imperiale. I giornali europei, per una di quelle

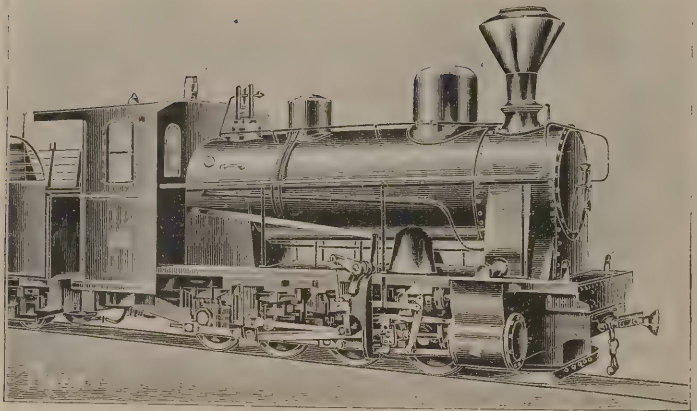


Locomotiva di Hanovre.

necessità impellenti ben note a chi conosce i retroscena di redazione, lo hanno già fatto *suicidare* una mezza dozzina di volte. Morto o vivo che egli sia, la interessante rivista madrilena « *La España moderna* » pubblica un lungo articolo di Tcheng-Ki-Tong, intitolato: « i piaceri in Cina». Non credo che i divertimenti riservati a un onesto suddito dell'Impero di Mezzo, invoglieranno nessun accanito esoticomane a sottoporsi al lungo viaggio. Basti dire che il generale comincia col narrarci i piaceri seri e col farci sapere che in Cina ogni ragazzo di cinque o sei anni imprende il corso dei suoi studi regolari. In Cina, a quanto pare, non ci sono analfabeti; è vero che non vi è l'istruzione obbligatoria. Veniamo ai giuochi. Vi sono gli scacchi, con 361 combattenti per parte. Vi sono i giuochi di abilità: la prestidigitazione, la evocazione degli spiriti, la frenologia e la chiromanzia. Il tiro orientale trae la sua origine dal Libro dei Riti. In ogni pranzo l'anfitrione deve offrire delle frecce agli invitati. In mezzo della tavola è posto un vaso che ha il collo lungo e stretto. Ogni ospite lancia le sue freccie e quello che riesce a farle entrare nel vaso ottiene un vistoso regalo. In questo esercizio i cinesi scoprono il carattere delle persone. I timidi, i deboli, i dubbiosi, non sono favoriti dalla sorte. Il mazzo di carte cinese consta di 120 carte, divise in quattro colori e in trenta specie. Fra i giuochi d'azzardo, è mentovato precipuamente quello detto delle 36 bestie. Equivale a una *roulette* con sette zeri. Povero Montecarlo calunniato! Questo sistema è stato esportato in America. Al Brasile vigeva anni fa, ed era in grande auge, il *jogo dos bichos*. Le bestie erano state ridotte a 25, forse per deficienza di fauna. Dal vagabondo al capitalista, dalla serva alla padrona, dall'alunno al maestro, tutti giuocavano, secondo i dettami della propria zoologia. Il giuoco con tutta probabilità vige oggi pure. Chi scrive, professore allora in un collegio di Rio de Janeiro ove erano pure alcuni esterni, ricorda una madre che venne a pregarlo di mettere in libertà il figlio una mezz'ora prima del tempo indicato dall'orario, onde il fanciullo potesse recarsi al centro a prendere noti-



Locomotiva delle ferrovie russe.

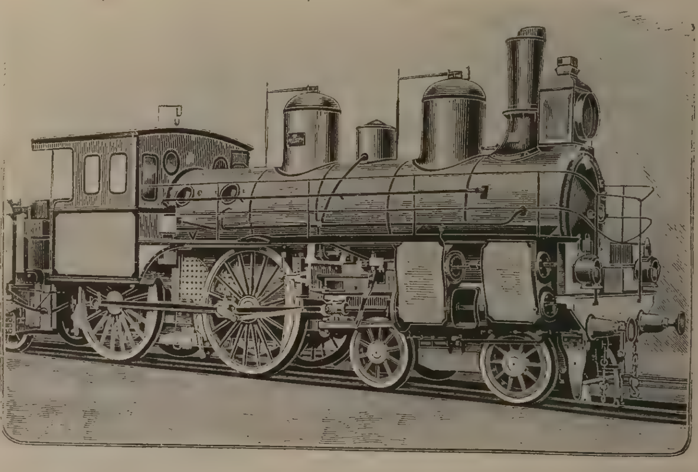


Locomotiva delle ferrovie russe.

zie dell'animale vincente. Non trovando molto persuasiva questa ragione, egli si ricusò di accogliere la domanda ed ebbe, per ricompensa, una lavata di testa dal direttore. Il governo brasiliano, impensierito, volendo estirpare la mala pianta, non esitò di ricorrere alle bombe di dinamite. Ma il successo, malgrado due morti, fu negativo. Abolito l'unico primiero banchiere, ne sorsero ventimila, trentamila. Ogni oste, ogni venditore di carne secca e di fagiuoli, ogni amministrazione di giornale, aprì banca per conto proprio. Nacquero quindi le deformazioni o metamorfosi del giuoco: sorsero i 25 fiori, le 25 ragazze, le 25 date patriottiche. Giacchè un uomo di scienza, avendo, dopo lunghe meditazioni, constatato che uno degli ostacoli più arcigni nello studio della storia, è costituito dalla difficoltà di ricordare esattamente le date, volle provvedere a tale inconveniente con un rimedio efficace, rendendosi in tal modo benemerito dei suoi concittadini. Approfittando del patrio risveglio operato dall'ultima rivoluzione del '93, egli aprì con grande favorevole esito il Pantheon patriottico-ceroplastico. Si pagava mille *reis* per entrare a visitare quattro ceffi di cera e si ritirava uno scontrino con sopra stampata una data della storia brasiliana. Gli studiosi di buona volontà potevano acquistare anche quattro o cinquemila entrate. Prima di sera si conosceva la data luminosa che aveva vinto il premio, e questa data restava per ragioni complesse e speciali, indelebile nel cervello dello studente anche il più ottuso, sia che egli avesse vinto o perduto. Il teatro in Cina è una istituzione assolutamente privata. Non vi sono teatri sovvenzionati. Le persone ricche hanno il teatro in casa, il che si verifica a volte anche in Europa, senza necessità d'essere ricchi. Nel nord della Cina, vi sono teatri pubblici, nei quali si dànno rappresentazioni regolari delle opere in voga, col permesso di mangiare nei palchi e nell'anfiteatro. Non si rappresentano che opere in un atto; la rappresentazione consta di cinque atti, cioè di cinque lavori. Alla fine d'ogni atto, un comico, vestito da donna presenta agli spettatori una tavoletta d'avorio, nella quale è l'elenco del repertorio della compagnia. Gli spettatori più ragguardevoli scelgono l'opera che desiderano sentire. La disapprovazione si esprime col silenzio assoluto. Il fischio è sconosciuto. Se l'esecuzione è buona, tutti gli spettatori si levano in piedi e gridano: Lao! Lao! (Bene! Bravo!) L'orchestra è sempre collocata dietro la scena. Il buon generale termina il suo lungo articolo parlando dei piaceri di un filosofo. Vi sono nella sola Cina più filosofi che in tutto il resto del mondo. Nondimeno i platonici piaceri riservati a tanta interessante parte dell'umanità, si rassomigliano sotto tutte le latitudini, considerato che si possono compendiare nella soddisfazione della propria coscienza.

Il consumo del tabacco in Italia. Il consumo di tabacco è cresciuto dal 1878 (chilogrammi 0.551 per abitante) al 1884-85 (0.610), in seguito è diminuito: nel 1897-98 fu di kg 0.543 in media per abitante, e nel 1898-99 di 0.562. Il maggior consumo di tabacchi è dato dalle provincie di Venezia (1.404) di Ferrara (1.155), di Rovigo (1.046), di Genova (1.101). Nessun'altra provincia supera il chilogrammo, e si scende nella Basilicata e nelle provincie di Sondrio. di Avellino e di Beneveuto a 200 grammi anche a meno. In Sicilia e in Sardegna il consumo apparisce generalmente scarso; anche la provincia di Palermo non dà che una media di 433 grammi a testa: il che probabilmente dipende dal contrabbando, il quale nelle isole è più attivo che in terra ferma.

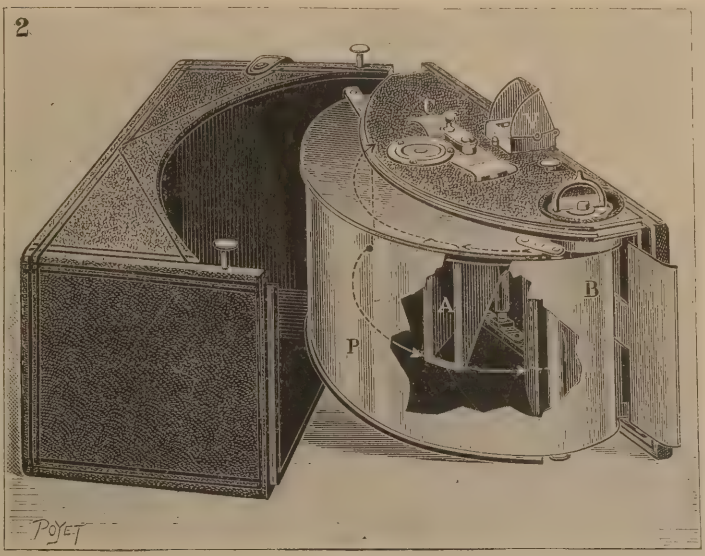
Nuove ferrovie nella Siria. Il sindacato inglese, che sollecitava la concessione della costruzione di



Locomotiva a grande velocità della linea Pietroburgo-Varsavia.

una strada ferrata da Kaifa a Damasco, ha ottenuto il suo intento. La linea in progetto sarà a semplice binario ed avrà una lunghezza di circa 200 chilm. Il trasporto del grano, dal distretto di Hauran alla costa, sarà uno dei suoi principali pro-

venti. La linea è destinata a far concorrenza alla ferrovia a scartamento ridotto, che unisce Damasco e Beirut: sembra che non avrà così forti pendenze come quest'ultima.



L' interno della Kodak panoramica.

Nuova Macchina Kodak panoramica. Allo scopo di generalizzare l'uso, della macchina Kodak, per la riproduzione delle immagini panoramiche, la Compagnia Easmann ha inventato un apparecchio trasportabilissimo che si presenta sotto forma di una borsa quadrata chiusa, come i lettori vedono dalle figure annesse. La fotografia panoramica offre un curioso interesse di studio. Tutti sanno che si possono ottenere delle vedute panoramiche mettendo una serie di *clichés* gli uni vicini agli altri e riaggiustando tutte le volte l'apparecchio a seconda dell'angolo occupato dall'oggetto fotografabile. Senonchè questo metodo presenta non poche difficoltà, e oltre a ciò i risultati che si ottengono non sono sempre soddisfacenti. Questa fu la ragione per cui si cercò di impiegare nelle fotografie panoramiche un oggettivo rotante sopra un asse dinanzi ad una superficie sensibilmenite semi-cilindrica. L'idea non è nuova, del resto. Nel «Repertorio fotografico» della Blauchève, si trova la descrizione d'un apparecchio quasi simile inventato da Marteus nel 1846. Il principio medesimo è stato poi più felicemente applicato nel 1883 da M. Moëssard che stabiliva da prima su quale base fondavasi per avere sopra una superficie fissa una imagine immobile con un obbiettivo in movimento. Era indispensabile dunque che l'asse attorno al quale gira l'obbiettivo passasse per il punto d'emergenza; e questo punto si fece determinare dalle leggi dell'ottica. A tale principio s'informa la nuova *Kodak* della Compagnia Easmann, del cui risultato grafico diamo un bellissimo saggio, preso recentemente del ponte della Concordia, con una lastra 6 × 18.

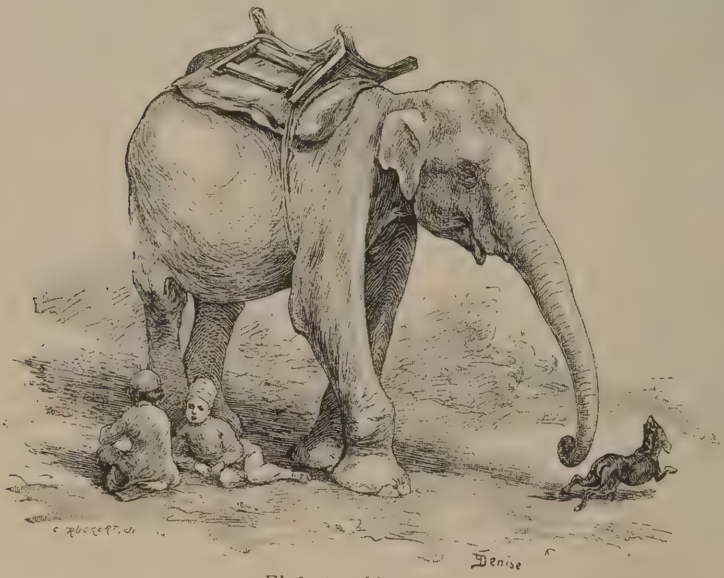
Adulterazione dell' olio d'oliva. Un processo facile per riconoscere l'adulterazione dell'olio di oliva ci viene indicato dal chimico Brullé. In vista delle molte frodi, che si commettono ora in commercio è utile descriverlo. Si prepara una soluzione di nitrato d'argento in alcool comune a 90 gradi, usando grammi 25 di nitrato d'argento puro per grammi 100 di alcool. Si prendono poi 10 cc. di olio da esaminare e si introducono in un tubo da saggio, e vi si aggiungono 5 cc. della soluzione alcoolica di nitrato di

Panorama sviluppato sulla Senna con la macchina Easmann.

argento sopra indicata. Si pone poi il tubo di assaggio entro dell'acqua bollente e vi si lascia, così, a bagnomaria, per mezz'ora circa e si sta attenti al colore che prende l'olio. L'olio puro d'oliva rimane trasparente e prende una bella colorazione verde erbaceo. L'olio di erachide prende un colore bruno-rossastro. L'olio di sesamo si colora come un rhum carico di colore. L'olio di colza diviene nero e poi verde. L'olio di lino prende un colore rossastro-cupo. L'olio di cotone diviene nero. L'olio di camellina prende il color nero, ma per trasparenza si scorge un color rosso.

L'avvenire del carbone. Nell'attuale crisi del carbone, tuttora grave per quanto siasi già nettamente delineata la tendenza al ribasso nei prezzi, non sono prive di interesse le previsioni del dottor Frech, professore di geologia all'Università di Breslau. Secondo il Frech, dunque la più larga riserva di car-

bone per l'avvenire spetta in Europa alla Germania. L'attuale superiorità dell'Inghilterra nella produzione non è dovuta che ad uno sfruttamento intensivo delle miniere, il quale non condurrà che ad esaurire in breve tempo i suoi giacimenti. Fuori d'Europa, l'America del Nord e la China — questa sopratutto nella provincia di Chan-Si — hanno tali ricchezze carbonifere nelle viscere che basteranno ai bisogni dell'industria mondiale per altri *trenta o quaranta secoli*. Ecco, del resto, sempre secondo il citato professore, la durata probabile dei principali giacimenti carboniferi in Europa, prendendo per base la misura dello sfruttamento attuale: *Da* 100 *a* 200 *anni*: miniere del Durham, del Northumberland, della provincia di Sassonia e della Boemia centrale; *Da* 200 *a* 300 *anni:* tutte le altre miniere inglesi, (Cardiff, Grimsby, ecc.) e quelle del centro della Francia; *Da* 300 *a* 400 *anni:* i giacimenti di Wandenburg in Germania; *Da* 600 *a* 800 *anni:* tutti le miniere del nord della Francia; *Da* 1000 *anni in su:* le miniere di Saarbruken, Aix-la-Chapelle, Vestfalia, Belgio, Slesia del Nord, Moravia e Polonia russa.



Elefante addomesticato.

L'Elefante. Pare che la Natura abbia voluto tramandarci cogli elefanti un vivo saggio dei colossi che popolavano in tempi antichissimi la terra. Ma più che la gigantesca corporatura, è sorprendente la loro intelligenza, superiore, fra i bruti, a quella d'ogni altro animale. Di esso si occupa J. De Lovardo nell'ultimo N.° del *Monde Moderne*. Per un istinto comune a molti erbivori, vivono pacificamente in gruppi più o meno numerosi, nelle deserte giungle dell'Asia e nelle macchiose terre interne dell'Africa, e le più feroci belve ben raramente osano attaccarli. All'enorme massa corrisponde un formidabile appetito, e nell'India, in mancanza di foraggio, un elefante ingolla in un pasto 100 libbre di riso e da 130 a 180 litri d'acqua. Dove non facciano difetto mangia l'erba fresca, le foglie, i rami e le scorze degli alberi. E nell'Africa centrale si alimenta quasi esclusivamente di un albero spinoso, però a spine molli, nominato *albero degli elefanti*. La vicinanza degli elefanti è soltanto temibile per i colti, poichè sono quegli animali assai ghiotti dei cereali e delle canne da zucchero. Ma gl'Indiani riescono a difendere i propri campi con fragili palizzate di canne, che quei pachidermi neppur tentano di attraversare. Gli elefanti evitano al più possibile i raggi del sole, e approfittano della frescura della notte per compiere le loro peregrinazioni. Durante il giorno posano nelle più fitte boscaglie, e soltanto i più giovani corrono allegramente all'intorno. Per propria difesa, oltre alla gran forza e all'istinto di solidarietà, hanno acutissimo il senso dell'odorato, mercè la straordinaria sensibilità della proboscide, con la quale, quando il vento è favorevole, fiutano il nemico a parecchi chilometri. Nella proboscide ha pur sede il senso del tatto. Hanno imperfetti invece l'udito e vista, non sentendo o vedendo che a breve distanza. E della proboscide pare veramente che apprezzino il pregio, poichè, nei combattimenti, è la parte che cercano specialmente di preservare. E per atterrare gli alberi, con le radici dei quali talvolta si nutrono, non si servono già della proboscide, pur dotata di forza eccezionale, ma sì della testa. All'abbeveratoio poi la proboscide diventa un tubo di pompa e, dissetati, l'usano per aspergersi d'acqua il corpo tutto. Se non c'è l'acqua e il caldo li opprime, aspirano con la tromba della sabbia o della terra, e se la riversano sulle spalle e sul dorso, per rinfrescarsi. Con la proboscide; per la conformazione della sua estremità, possono cogliere a terra una carta, una moneta, un filo d'erba, e con essa aprono nelle più intricate boscaglie delle strade da destare l'invidia degl'ingegneri, aiutati però in quest'ultima bisogna dai loro due potenti incisivi. Questi nei maschi adulti arrivano fino il peso di 15 chilogrammi, nelle femmine soltanto di 4. Ed è sovente sono appunto quei denti, dei quali è noto il valore commerciale, lo scopo della caccia agli elefanti. I veri cacciatori di elefanti li perseguitano nelle foreste vergini. L'animale fugge come una gazzella non appena fiuta l'uomo, ma, se ferito, s'inferocisce, e si avventa con la tromba in aria verso il suo nemico rapidissimamente. Se questi ha il tempo di mirare e di colpirlo con una palla, può farlo dare indietro; altrimenti è perduto, e l'elefante lo schiaccia. Gli è perciò che ben pochi affrontano in tal modo il pericolo, e d'ordinario si tendono invece delle trappole a quelle povere bestie. Sono in ciò maestri gl'Indiani. Scelgono essi un posto presso ad una corrente, sapendo quanto gli elefanti amino il bagno e le lunghe abluzioni, e costruiscono mediante pali di 5 a 6 metri un ampio recinto. I pali, posti a tale distanza fra loro da dar passaggio ad un uomo, si collegano con liane e bambù, e sul lato donde devono arrivare gli elefanti si lasciano delle aperture, che si possono chiudere all'improvviso mediante appositi serramenti. In corrispondenza ad ogni apertura si diramano esternamente al recinto due siepi parallele destinate ad impedire che il branco devii

Elefanti indiani nello stato selvaggio.

a destra o sinistra. Ad abbattere quei ripari basterebbe un colpo di proboscide, ma gl'indigeni si affidano alla timidità degli elefanti. Compiuta la trappola, i battitori in gran numero iniziano la caccia, e formano sovente un cerchio di parecchie leghe. Devono procedere con prudenza per non impaurire troppo gli elefanti e farli scappare in opposte direzioni, e l'attorniamento può durare anche due mesi. Quando le due ali dei battitori sono giunte accosto alla trappola, a un dato segnale il silenzio della foresta è rotto da grida, da suoni di tamburi e da fucilate. Gli elefanti tentano di rompere la linea, ma sono ricacciati da un fracasso infernale, al quale si aggiungono dopo il tramonto innumeri fuochi, e solo resta fra l'ombre la trappola, alla quale finalmente arrivano gli elefanti, e il più vecchio, guida

degli altri, si slancia a testa bassa nel recinto, dove tutto il gruppo lo segue. Allora i cacciatori si dispongono in giro al recinto, e brandendo le torcie accese si oppongono ad ogni tentativo di fuga dei prigionieri. Al mattino susseguente s' introducono nel chiuso degli elefanti addomesticati, montati dai loro conduttori, e i nuovi elefanti circondano ed isolano successivamente ciascuno degli altri, e degli uomini pratici e destri s'infilano fra le loro gambe e allacciano i piedi dell' elefante selvaggio, che viene poi attaccato fra due alberi. Esso rifiuta da prima il cibo, e non comincia e mangiare che dopo qualche giorno di digiuno, ma è tuttora furioso, e cerca di colpire con la proboscide i suoi guardiani, i quali, sempre coll'occhio teso, riparano i colpi con la picca, e lo impaurano col fuoco e col fumo, e così l' animale si capacita finalmente della potenza dell'uomo e si dà pace. Gli elefanti domestici concorrono a perfezionare la sua educazione, ma il prigioniero non è adatto a un proficuo lavoro che dopo 5 o 6 mesi. Nell'India si cacciano dunque gli elefanti per prenderli vivi e utilizzarli. Essi infatti non figurano soltanto nelle fastose cerimonie dei sovrani, ma sono impiegati dagli agricoltori nei lavori campestri, e nei trasporti dai commercianti, e nel carico e scarico dei bastimenti. E gl' Inglesi stessi se ne servirono come bestia da soma e da caccia, e fino in guerra per il trasporto dei capi, dei bagagli, delle

Elefante selvaggio fra due elefanti addomesticati.

tende, dei malati, dei feriti e dei cannoni. Oltre a ciò l'elefante è uno dei rari animali che sa adempire qualche delicata bisogna anche quando non sia sorvegliato. Lo prova il fatto che gl'Inglesi nelle Indie gli affidano pure il compito di bambinaia. In tal qualità l'elefante posa delicatamente sul proprio dorso le *misses* e i *gentlemen* di 5 o 6 anni, li porta nel pubblico giardino, li depone in ombroso sito e invigila ai loro giuochi. E la sua tromba è sempre pronta a vietare agl'incogniti, ai cani e alla gente sospetta di avvicinarsi ai suoi padroncini. E quando si appressa la sera se li ripone sul dosso e li riconduce a casa. Per nulla gl' indiani non rappresentano Ganesa, il dio dell'arte e della scienza, col corpo umano e con la testa di elefante. Ma ben più trista è in Africa la sorte dell'elefante. Colà gli si fa una guerra spietata, continua, mortale. All'epoca romana si trovava pur nelle regioni boscose del Marocco, dell' Algeria e della Tunisia; ora è confinato nelle terre centrali, dove lo si caccia unicamente per l'avorio, con accanimento maggiore che mai. Lo Stato del Congo asporta attualmente più di 300.000 chilogrammi di avorio in un anno, il doppio cioè di quanto ne asportava dieci anni fa. Eppure nei bacini della Sangha, dell'Ubanghi e del Congo, dove l' elefante abbonda tuttora, il suo addomesticamento sarebbe utilissimo, potendosene giovare per i trasporti che, per l'assoluta mancanza di strade, non si possono fare oggidì che a schiena d'uomo, ed esigono quindi una spesa enorme. E d'altra parte l'addomesticamento dell'elefante non impedirebbe l' esportazione dell'avorio, poichè si potrebbe, come si fa nelle Indie, privare ad una data età l'animale degli incisivi, e seguitare a servirsi dell'opera sua. Se non si porrà termine in Africa all'attuale massacro degli elefanti, non passeranno molti anni che saranno ivi totalmente distrutti.

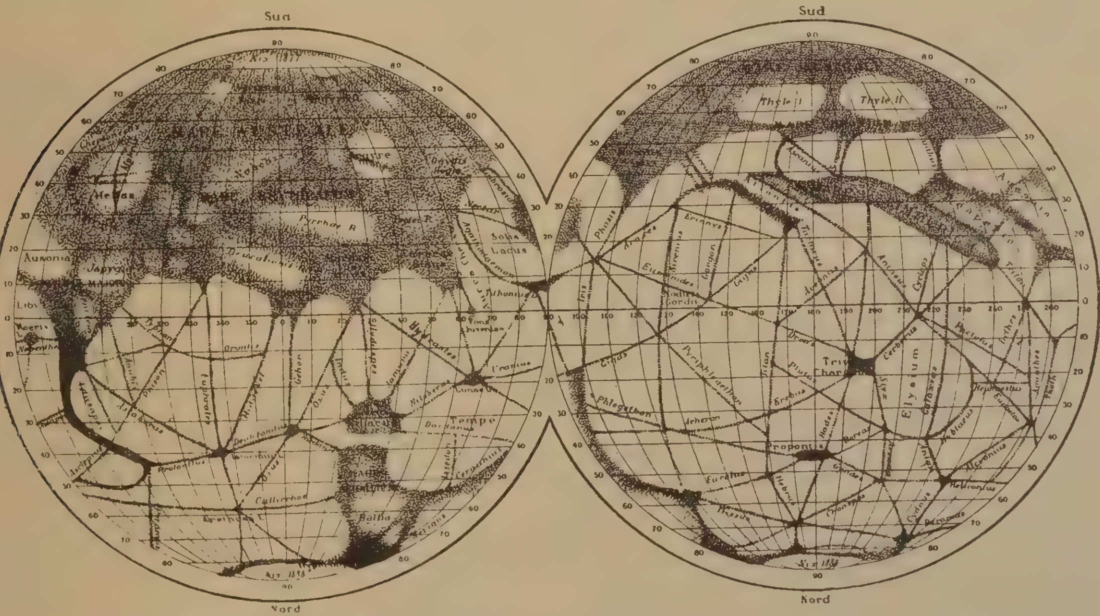
Il commercio estero del Giappone. Dalle recenti statistiche doganali pubblicate dal Governo giapponese si rileva che il commercio estero del Giappone, durante il 1899, raggiunse la cifra totale di 435.144.581 *yens*, di cui 214.776.959 *yens* per l'esportazione e

Bambola cantante.

220.367.622 *yens* per l'importazione. Quest'ultima eccede la prima di 5.590.663 *yens*. Confrontando queste cifre con quelle dell'anno precedente, si nota nell'importazione una diminuzione di 57.134.538 *yens* e nell'esportazione un aumento di 49.023.206 *yens*. Le maggiori esportazioni sono rappresentate dalla seta greggia (62.627.720 *yens*), dai filati di cotone (28.484.694), dal carbone (15.116.477), dal cuoio (11.383.356) e dal riso (10.279.229). Le maggiori importazioni sono quelle del cotone greggio (*yens* 62.208.538), dello zucchero (17.528.698), e del petrolio (7.948.921).

Le bambole che parlano. Le idee, le scoperte e le invenzioni scientifiche si susseguono, si risospingono si sorpassano portando incessantemente all'industria nuovi frutti e contributi diversi. Noi assistiamo quasi giornalmente alla lotta per l'ultima applicazione del pensiero creatore e l'interesse non vien mai meno di fronte a tante cose mirabili e stupefacenti. Come era prevedibile, anche il fonografo ha trovato oggi una nuova via, e si è applicato alle *bambole*, gli innocenti balocchi che dànno alle nostre bambine la prima idea della famiglia, concretantesi poi nel mistero santo della maternità. Le *bambole fonografe* sono comparse al nascere del nuovo anno. Esse, in certo qual modo, simbolizzano il nuovo secolo. Eccole qui, lettrici, a detronizzare per poco quelle che parlano o meglio miagolano *Papà... Mammà...* L'apparecchio fonografico è posto nell'interno del fantoccio e vien mosso da una semplicissima manovella. Naturalmente il repertorio non può essere vasto: ma quanto piacere non recherà ai nostri cari bimbi, mentre l'animo loro ne trarrà profitto ingentilendosi sempre

Il fonografo della bambola.



Carta generale del Pianeta Marte secondo le osservazioni fatte a Milano dal 1877 al presente.

più? La musica non fu sempre una grande ed efficacissima educatrice?

Il pianeta Marte. Dopo quanto si è discusso in questi giorni intorno alla abitualità del pianeta Marte, non solo, ma alla speranza di prossime comunicazioni fra esso e la Terra, non sarà inutile in proposito l'opinione che esprime l'illustre astronomo Flammarion, in un articolo della *Nouvelle Revue* di gennaio. Il pianeta Marte, così chiamato dagli antichi per il colore rossastro della sua luce, è il più conosciuto dagli astronomi, perchè quando, ogni due anni circa, arriva al punto più vicino a noi, è ri-

Le quattro razze principali e il loro territorio all'alba del secolo XIX.

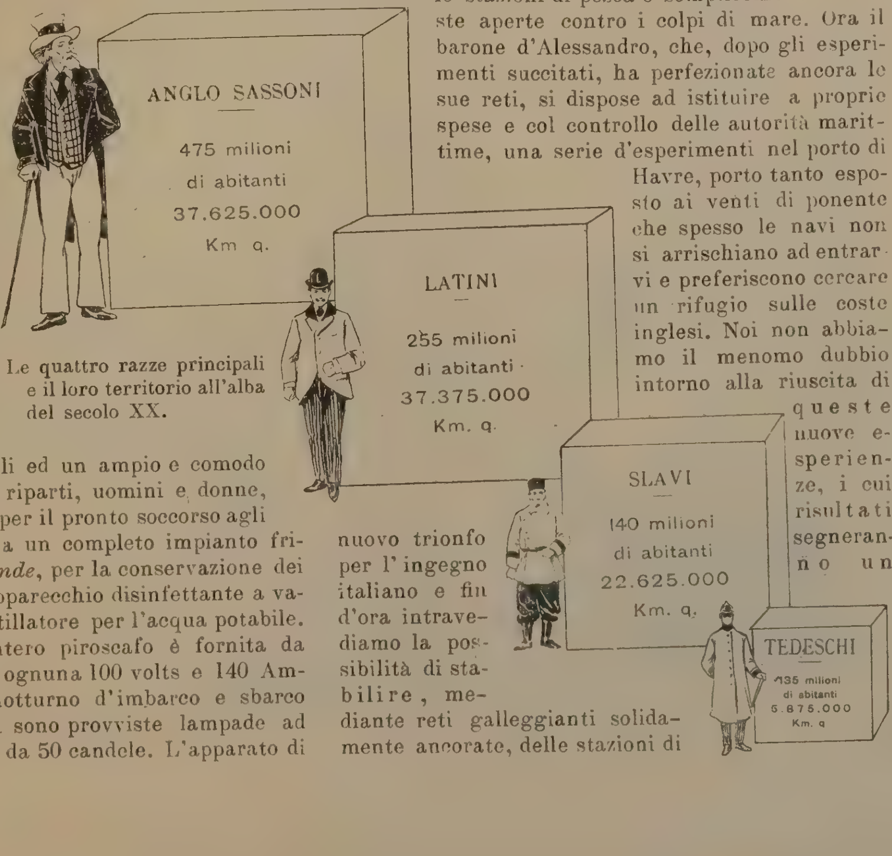
schiarato in pieno dal sole. Dalla carta geografica che ne venne fatta appare subito la differenza notevole che ha questo pianeta, dalla nostra Terra. Le regioni bigie ed oscure rappresentate su questa carta, ricevettero il nome di *mari*, ma noi non sappiamo se siano veramente tali. Una caratteristica notevole vien data dai canali rettilinei, immensi e numerosi che l'attraversano in tutti i sensi e s'intersecano variamente fra di loro. Ora, i due poli di Marte si coprono durante l'inverno, di nevi, e Flammarion che da gran numero di anni le misura, giudica la loro massima estensione a 3.000 Km. Queste nevi, si fondano in grandissima parte durante la primavera e l'estate, ed i canali sarebbero quindi degli ingegnosi emissari costrutti per distribuire l'acqua. Larghi da 100 a 200 chilometri, sono senza dubbio delle depressioni poco profonde, del suolo, che corrono in linea retta per migliaia di chilometri, e siccome, mancando l'atmosfera, in Marte non vi è pioggia, essi costituiscono, il meccanismo principale per mantenere la vita sulla arida superficie del pianeta. Nel quale le stagioni ridotte a due, periodo freddo e periodo caldo, sono più marcate, due volte più lunghe che sulla Terra, e differenti nei due emisferi. Difatti un mare assai vasto circonda il polo australe, mentre il boreale è quasi tutto occupato da un gran continente. Quando la calotta australe dei ghiacci viene a sciogliersi, il livello dell'oceano naturalmente si eleva, come pure quello dei piccoli mari che l'accerchiano, e le parti basse dei continenti ne sono inondate. A portare l'acqua nelle parti più alte provvedono, come abbiamo detto, i canali. Un fenomeno curioso è che molti di questi canali, appariscono al telescopio doppi, in ispecie nel periodo corrispondente al massimo sgelo, e non pare che si tratti di una semplice illusione ottica, perchè, dice Flammarion, dei cambiamenti singolari e continui si osservano nella geografia di Marte. Se i canali si sdoppiano, i laghi si dividono in due parti, i mari si cuoprono di ponti immensi, delle centinaia di migliaia di chilometri quadrati variano di tinte, come se a volta a volta venissero inondati e prosciugati. Forse invece che di mari, non si tratta che, di estensioni coltivate, e forse è meglio ancora supporre che colà avvengano ed esistano dei fatti e dei fenomeni a noi completamente sconosciuti. Quello che par certo si è che l'acqua in Marte, evaporandosi, va a condensarsi in forma di neve sulle zone polari più fredde: di là con lo sgelo si distribuisce nel pianeta. La vita quind vi dovrebbe essere molto differente dalla nostra; clima puro, niente intemperie, pioggie e tempeste. I giorni un po' meno corti che i nostri, e precisamente di 24 ore, 37 minuti, 22 secondi e 65 centesimi di secondo, gli anni due volte circa più lunghi, 687 giorni. Un astronomo americano distintissimo, d'origine francese, M. Percival Louel, animato da una legittima passione per lo studio di un pianeta così interessante, ha costrutto a questo scopo agli Stati Uniti, sul Flagstaff, montagna dell'Arizona, un Osservatorio a 2210 metri di altezza. La sua opinione è che i così detti *mari* siano delle zone vegetali, i *laghi*, delle oasi e che il pianeta sia abitato da una razza più intelligente della nostra. Aiutato dagli astronomi Mell, Pickering e Douglass, egli continua indefessamente a studiare ed a scoprire; e appunto giorni sono mandò in Europa il famoso dispaccio che diede l'aire a tante congetture. «La notte scorsa, noi abbiamo osservato durante 70 minuti una projezione sul bordo settentrionale del mare Icario ». — Vi fu chi disse subito trattarsi di segnali fatti dagli abitanti di Marte; ma finora simili speranze possono considerarsi addirittura fantastiche, e si dovrà aspettare un bel pezzo ancora prima che con base scientifica simili problemi possano venir discussi, o meglio attuati. Quanto, a me, conclude spiritosamente il Flammarion, io invidio la sorte degli abitanti di Marte. Un mondo dove fa sempre bel tempo, dove non ci sono mai nè tempeste, nè cicloni, dove gli anni sono due volte più lunghi dei nostri, dove il chilogramma è di 376 grammi, e quindi, l'uomo e la donna che nella Terra ne pesano 70, in Marte non ne pesano che 25; dove, infine, tutto è più leggero, più delicato, più raffinato, un mondo simile non è da invidiare?

Il progresso delle principali razze umane. Se si vuole dar retta a M. G. Waldron, la razza anglo-sassone al principio del secolo XV era confinata nell'isola in cui nacque, su 312,500 Chilometri quadrati, contando appena 4 milioni di abitanti. La razza *latina*, invece, contava 21 milioni di abitanti e si stendeva su 1.187.500 Kmq. di territorio; la razza *slava* 5 milioni di abitanti su 1.700.000 Kmq. e la razza *tedesca* 10 milioni su 775.000 Kmq. All'alba del secolo XIX ora defunto, la razza latina occupava ancora il primo posto in quanto ad estensione, ma non così per la popolazione, come si vede dall'immagine grafica qui unita. Essa contava 65 mlioni di anime su una superficie di 28.625.000 Kilometri q. mentre l'anglo-sassone ne contava 96 milioni su 20.875 mila Kmq. La razza slava era la 3.ª per territorio, (17.750.000 Kmq.) l'ultima per popolazione (35 milioni) e viceversa la razza germanica che contava 54 milioni di anime su 2.625.000 Kmq. Queste quattro razze, dunque, al 1800 occupavano più che metà della superficie terrestre, e formavano $^2/_5$ della popolazione totale. Nel 1850, per le conquiste americane gli Anglo-sassoni occupavano 28.125.000 di

Kmq. e nel 1875, 30 milioni e mezzo, con una popolazione di 335 milioni. Al contrario, i Latini perdevano in quel tempo 2.500.000 Kmq. di territorio e non ne acquistavano che 250 mila. Gli Slavi, nel 1875, erano arrivati a 19.750.000 Kmq. e i tedeschi a 2.875.000. Per la popolazione, in 50 anni, gli Slavi quasi si raddoppiarono, i Latini che nel 1850 erano 110 milioni, nel '75 erano 155, mentre i popoli germanici da 73 salivano a 95 milioni. All'alba del secolo attuale, gli Anglo-sassoni sono in numero di 475 milioni, ossia un terzo quasi della popolazione del globo, e le tre altre razze riunite non li sorpassano che per 55 milioni. Tutti e quattro le razze formano due terzi della popolazione del globo e se il progresso continuerà con eguale intensità, fra un quarto di secolo, esse domineranno il mondo. Bisogna avvertire, però, che le sopraesposte cifre di popolazioni, se i calcoli del Waldron sono esatti, non comprendono soltanto gli individui della stessa razza, sibbene tutti quelli ad essa sottoposti. Così, fra gli Anglo-sassoni vanno compresi gli indigeni dell'Indostan, i Filippini, i Cubani ecc., e fra i Latini, gli Annamiti, i Tonchinesi, ecc.

Il varo della « Liguria ». Si è varata felicemente in questi giorni, nel cantiere Ansaldo di Sestri Ponente, il piroscafo *Liguria* destinato dalla N. G. I. al traffico fra Genova e New-York. *Liguria* è di acciaio Martin Siemens, ha struttura cellulare con doppio fondo per zavorra d'acqua; cassero a poppa castello a prora e cassero centrale, con ponte di passeggiata, ponte tenda e ponte di comando. Ha cinque stive amplissime, capaci di una portata complessiva 5000 tonellate di merci. In corridoio e batteria può alloggiare 1380 passeggieri di terza classe. Il cassero centrale ed i ponti sovrastanti sono destinati agli alloggi degli ufficiali e dei passeggieri di prima classe. Costoro possono godere a bordo di tutte le comodità moderne: Bagni e doccie per signori e signore, illuminazione elettrica, caloriferi a vapore ecc. Ma anche i locali adibiti ai passeggieri di terza classe sono comodi e confortevoli in ispecie quelli delle donne, ventilati secondo le migliori regole dell'igiene ed illuminati a luce elettrica. Per la terza classe vi sono cucine speciali ed un ampio e comodo ospedale, diviso in due riparti, uomini e donne, munito di tutti i mezzi per il pronto soccorso agli ammalati. Il *Liguria* ha un completo impianto frigorifero del sistema *Linde*, per la conservazione dei viveri. Ha inoltre un apparecchio disinfettante a vapore ed un potente distillatore per l'acqua potabile. L'illuminazione dell'intero piroscafo è fornita da tre dinamo sviluppanti ognuna 100 volts e 140 Ampéres. Per il lavoro notturno d'imbarco e sbarco dei passeggieri e merci sono provviste lampade ad arco e riflettori elettrici da 50 candele. L'apparato di moto della potenza di 4000 cavalli indicati è a triplice espansione, a cilindri verticali ed ha tre caldaie cilindriche a doppia fronte, orizzontali, tubolari a ritorno di fiamma. Tanto la macchina quanto le caldaie sono munite di tutti i meccanismi ausiliari ed apparecchi accessori più recenti per assicurare la bontà e l'economia di servizio dell'apparato motore. Un altro piroscafo gemello scenderà in mare fra breve: *Lombardia* della stessa Società e costruito nello stesso cantiere.

Le reti per trattenere le onde. Da tempo antichissimo è conosciuta la proprietà dell'olio di calmare le onde irritate, spezzandole, trattenendole, in guisa da formare davanti e intorno alla nave sorpresa dalla tempesta, una zona relativamente calma. I fenici e i greci conoscevano questa proprietà e se ne valevano, ma poi l'uso dell'olio fu abbandonato e cadde nel più completo oblio fino a questi ultimi anni in cui una perseverante campagna ridonò al succo dell'olivo il posto d'onore a bordo. Poco a poco intanto si venne constatando che il medesimo risultato poteva ottenersi surrogando l'olio con la saponata con le risciaquature e in generale con qualunque sostanza grassa e attaccaticcia. Un italiano che da molti anni dimora a Parigi, il barone d'Alessandro, ideò un mezzo ancora più semplice. Trattasi puramente di una rete che, stesa alla superficie del mare davanti a una nave ed ai suoi fianchi impedisce alle onde di passar oltre e diminuisce per conseguenza il pericolo per la nave in modo straordinario. Le esperienze eseguite a Cherbourg, a Quiberon ecc. dimostrarono ampiamente che la rete galleggiante può applicarsi efficacemente non solo per la protezione delle navi sorprese dalla tempesta in alto mare, ma altresì per le entrate nei porti o nelle vicinanze dei fari o in qualsiasi passo difficile e finalmente per difendere le stazioni di pesca o semplicemente le coste aperte contro i colpi di mare. Ora il barone d'Alessandro, che, dopo gli esperimenti succitati, ha perfezionate ancora le sue reti, si dispose ad istituire a proprie spese e col controllo delle autorità marittime, una serie d'esperimenti nel porto di Havre, porto tanto esposto ai venti di ponente che spesso le navi non si arrischiano ad entrarvi e preferiscono cercare un rifugio sulle coste inglesi. Noi non abbiamo il menomo dubbio intorno alla riuscita di queste nuove esperienze, i cui risultati segneranno un nuovo trionfo per l'ingegno italiano e fin d'ora intravediamo la possibilità di stabilire, mediante reti galleggianti solidamente ancorate, delle stazioni di

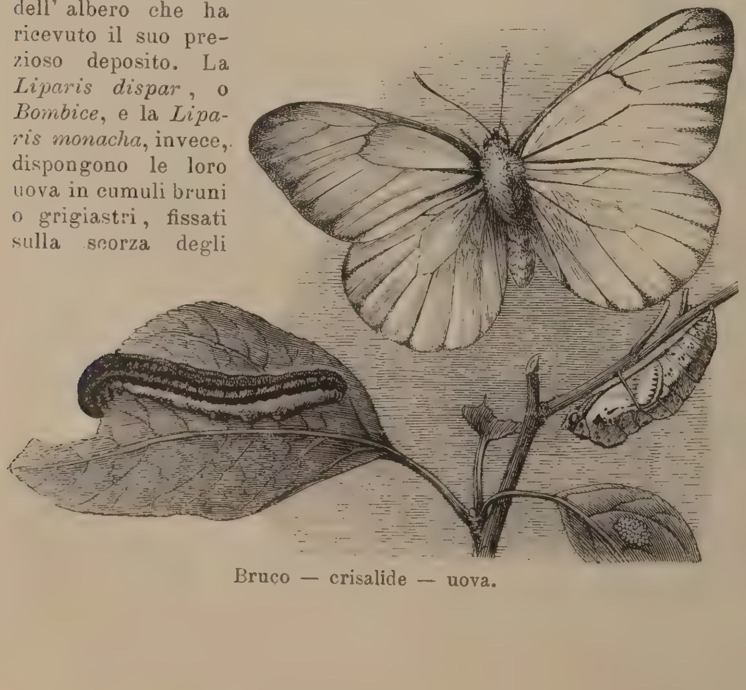


Le quattro razze principali e il loro territorio all'alba del secolo XX.

Bombice femmina e maschio.

rifugio o dei posti di telegrafia in mezzo all'Oceano, lungo i tragitti seguiti dalle grandi linee di navigazione. Infatti le prove finora fatte hanno dimostrato che se le reti sono solidamente ancorate o legate, resistono immobili alle più forti correnti, alle più violente tempeste. Così i piroscafi potranno restare in comunicazione permanente colla terra e in completa sicurezza.

I costumi delle « Liparis ». Sotto il nome di *Liparis*, i naturalisti comprendono cinque specie di farfalle, comunissime, e molto dannose per l'agricoltura, perchè sovente spogliano gli alberi delle loro foglie. Siccome costituiscono un vero flagello per l'agricoltura, così, a porvi qualche riparo, non sarà inutile studiare le loro abitudini, sulla scorta di un articolo di M. A. Mansion pubblicato nella *Revue scientifique* del 12 gennaio. Una particolarità interessante delle femmine di *Liparis auriflua*, si è il modo di deporre le uova. Per mezzo di un pungiglione retrattile esse si spogliano a grado a grado dei peli di una borra setolosa che riveste l'estremità del loro grosso addome, e ne ricoprono le uova a misura che le dispongono sul lembo delle foglie. Siccome questa funzione le obbliga a portarsi lentamente avanti, così il loro addome sembra allungarsi smisuratamente, sino a sorpassare di 35 mm. l'estremità delle ali bianche, ripiegate lungo il corpo. Deposte le uova, la farfalla si arresta sfinita, e cade morta ai piedi dell'albero che ha ricevuto il suo prezioso deposito. La *Liparis dispar*, o *Bombice*, e la *Liparis monacha*, invece, dispongono le loro uova in cumuli bruni o grigiastri, fissati sulla scorza degli


Bruco — crisalide — uova.

alberi per una superficie che arriva delle volte a 15 cmq. La *Liparis salicis* sparge sulle uova che sono d'un verde smeraldo, un liquido spumoso che si rassoda in brevissimo tempo a contatto dell'aria, formando così una specie di intonaco protettore. La ragione di simili precauzioni, la si trova nel fatto che le uova delle *Liparis* sono molto tenere e quindi molto sensibili all'azione della temperatura. I peli adoperati dalla prima specie, sono lunghi, lucenti, e disposti tutti nel medesimo senso in modo da formare una superficie unita e brillante, dove si riflettono i raggi solari. Oltre essere in tal modo riparate dal freddo e dal calore eccessivo, nonchè dalla pioggia, le uova sfuggono al becco degli uccelli voraci. Così la secrezione della *Liparis salicis*, ha una tale composizione che resiste al potere dissolvente dell'acqua, ed il suo colore bianchiccio si confonde tanto bene con le macchie della scorza dei pioppi, delle betulle, e dei salici, alberi prescelti per deporre le uova da sfuggire ad un occhio che non sia molto esercitato. Le larve della *Liparis auriflua* escono dalla loro prigione sollevando leggermente la copertura di peli, mentre le larve della *Liparis salicis*

Monaca (Liparis monacha).

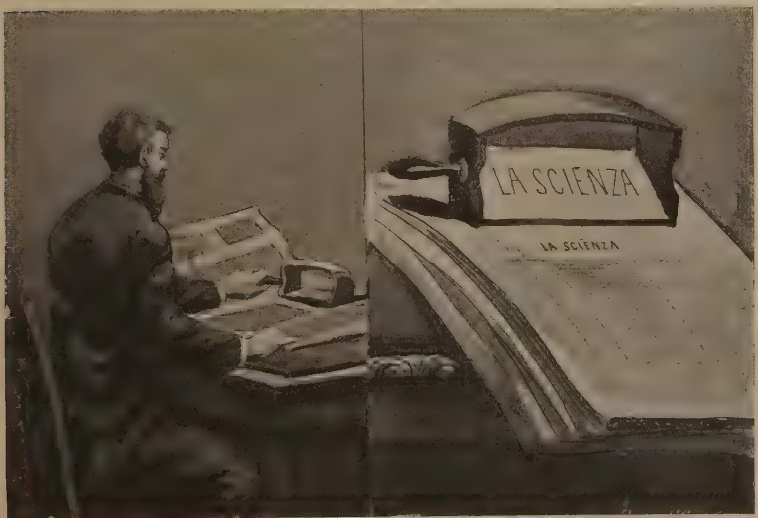
si liberano bucando l'incrostatura, che assume così l'aspetto d'un astuccio. Nei primi giorni cercano un riparo qualunque nelle vicinanze stesse dell'antica prigione, ma non appena il loro rapido sviluppo le fa stare a disagio nella nuova dimora pensano subito ad ingrandirla. Si vede quindi sugli alberi fruttiferi dei nostri giardini, la *Liparis chrysorrhea*, avvolgere con fili di seta la foglia che la ospita, e dopo averne divorato tutto il parenchima, passare ad un'altra e così via. La *Liparis dispar* viene così chiamata perchè presenta molto diversi i caratteri dei due sessi. La femmina, in causa del suo addome enorme e spaventosamente fecondo, non può levarsi a volo, e si trascina penosamente lungo i rami della pianta che la vide nascere. Il maschio molto più piccolo, nelle ore più calde del giorno, vola rapido nell'aria, e guidato da un sottilissimo fiuto, piomba senza esitare sulla compagna che lo attende immobile, e dopo un istante rivola ancora, in una direzione che

sembra istintivamente determinata. Conoscendo in tal modo le abitudini delle *Liparis* flagello dei nostri frutteti, sarà più facile, conclude l'autore dell'articolo che abbiamo riassunto, pensare ai mezzi migliori di distruggerla, sia allo stato di uova, sia allo stato di larva.

Il pane di patate. È un importante e vecchio problema che solo in questi giorni venne felicemente risolto. La difficoltà di fare il pane di patate risiede nella necessità di estrarre prima i tossici ch' esse contengono e che, per quanto siano in debole proporzione, potrebbero col lungo uso produrre effetti venefici. Inoltre questo pane, come s'era da qualche sperimentatore riuscito a produrre, finora presentava un aspetto assai brutto e per gli alcaloidi che conteneva, produceva effetti narcotici. È appunto per la presenza di olii essenziali che l'acquavite di patate riesce inferiore a tutte le altre. Oggi, come dicemmo, il problema è risolto. Secondo i chimici francesi Coste e Mouline basta far disseccare e poi torrefare la polpa delle patate fino all'apparizione di una leggera tinta bionda, cioè fra i 140 e 150°; a questa temperatura tutto l'olio delle patate si volatilizza e rimangono soltanto le materie favorevoli all'alimentazione. Macinando questa polpa torrefatta si ottiene una specie di farina sana e nutriente, colla quale, mista in proporzioni eguali alla farina di frumento, si ottiene un pane appetitosissimo e a buon mercato, di cui è da augurarsi possano presto approffittare le classi povere.

Le più grandi foreste del mondo. Le più belle ed estese foreste che esistano sono quelle di Quebec e di Ontario nel Canadà. Esse misurano 2700 Chilometri di lunghezza su mille di larghezza.

Leggitore a specchio. È un'interressantissima invenzione dell'ing. C. Collini di Bar-le-Duc. La nostra figura riproduce a sinistra il modo di usarlo, a destra l'apparecchio col relativo ingrandimento riflesso. Esso consiste in uno specchio che ingrandisce gli oggetti, ed è opportunissimo per agevolare la lettura alle persone di vista debole o stanca. Questo ingegnoso apparecchio permette di leggere i testi più minuti, con la stessa facilità con cui si legge un giornale, e gode delle seguenti proprietà: non nasconde il testo da leggersi, per il che si può esaminare il testo stesso ad occhio nudo e non ricorrere al *leggitore* che in caso di bisogno, con un semplice movimento dell' occhio. L' occhio rimane alla medesima distanza dallo scritto, come nella lettura ad occhio nudo. I miopi ed i presbiti se ne servono con la maggiore agevolezza, conservando i loro soliti occhiali. Per servirsi dell' apparecchio, basta disporre lo specchio sopra il libro parallelamente alle righe, in guisa che la prima linea da leggersi si trovi un po' al disotto dello specchio inferiore nel quale si fa la lettura.



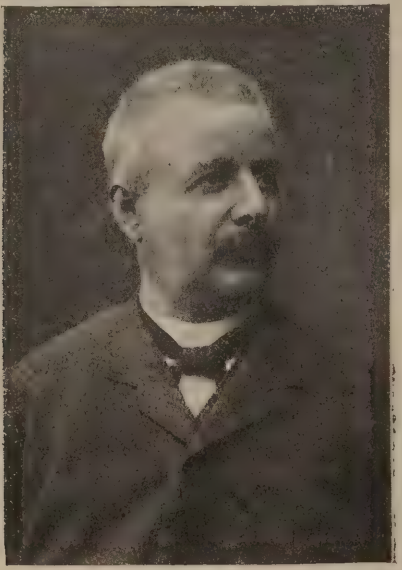
Il leggitore a specchio.

Il conte Pietro Antonelli di ritorno dall'Africa.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il Conte Pietro Antonelli.** È morto, dopo una lunga febbre, nella prima quindicina di gennaio al Brasile, dov' era Ministro d' Italia: aveva 68 anni. Appartenente alla famiglia del cardinale segretario di Pio IX, ma ciò non gli impedì di far parte dell'esercito italiano, dopo la presa di Roma. Il suo nome è legato a quelli degli intrepidi esploratori che nella seconda metà del secolo XIX fecero conoscere gran parte di quell' Africa tenebrosa irrorata del sangue di tante vittime. Dal 72 al '75 fu allo Scioa per iniziare rapporti commerciali con quel paese: nell'89 conchiuse e sottoscrisse il trattato di Ucialli abrogato poi sei anni dopo. Fu deputato e segretario di stato nell' ultimo gabinetto Crispi. Lascia varie memorie geografiche e un libro *Come io tornai dallo Scioa* pieno d'interesse.

Arnoldo Boecklin. Era uno dei più illustri pittori d'Europa, ammiratissimo in tutte le principali esposizioni dell'ultimo quarto di secolo XIX, per gli originalissmi suoi paesaggi dalla tecnica e dal colore speciale, e per i vigorosi suoi quadri storici. Era nato a Basilea nel 1827. Fatti i suoi studii a Dusseldorf, andò a stabilirsi a Monaco di Baviera, donde fu chiamato a Weimar come professore alla Scuola di Belle Arti nel 1860. Egli però non si sentiva attratto dall'insegnamento e presto si dimise dalle sue funzioni e visitò a Roma e Firenze prima di ritornare a Monaco. Negli ultimi anni si era quasi domiciliato a Firenze, dove possedeva una villa. Ricordo fra i suoi principali lavori. *Il Re David*, *La Maddalena ai piedi di Cristo*, *Iddio in riva al mare*.

Il Maestro Angeloni. Carlo Angeloni viveva nella Lucca natia una vita modesta, ma era una figura



Il Maestro Carlo Angeloni.

interessante di compositore e di contrappuntista. Nato nel 1834 da un operaio, sentì subito grande trasporto per la musica, e, educato dal M.° Michele Puccini, fece rapidi progressi e allargò presto la sua fama fra gli operisti più pregiati. Scrisse *Carlo di Viana*, *Alisa di Fori*, *Il popolano di Londra*, *Asraele degli Abencerragi*, *Un dramma in montagna* e varie composizioni sacre. Professore di quell'Istituto Musicale, di cui ora era direttore onorario, ebbe ad allievi Alfredo Catalani, Giacomo Puccini, Gaetano Luporini.

Il Senatore Scipione De Blasio. A Napoli si è spento a 67 anni il senatore Scipione De Blasio di Casa Calenda (Abruzzo). Faceva parte della sinistra storica parlamentare, e nel 91 fu sottosegretario di Stato al Ministero dei Lavori pubblici.

Nicola Mameli. È finito a Genova il marchese Nicola Mameli, fratello di Goffredo. Aveva 64 anni. Fu per parecchi anni sindaco e deputato di Voltri. Fece le campagne del 1859 combattendo valorosamente e meritando la medaglia d'argento al valore militare; del 60 e del 66 guadagnandosi le spalline da ufficiale e una gloriosa ferita. Fu amicissimo di Alberto Mario, alla pubblicazione delle cui opere si adoperò dopo il Bertani, per incarico della vedova signora Jessie Mario, che nutriva pel Mameli una viva e sincera amicizia. Fu collaboratore di vari giornali, del *Movimento*, edlla *Rassegna*, ecc.

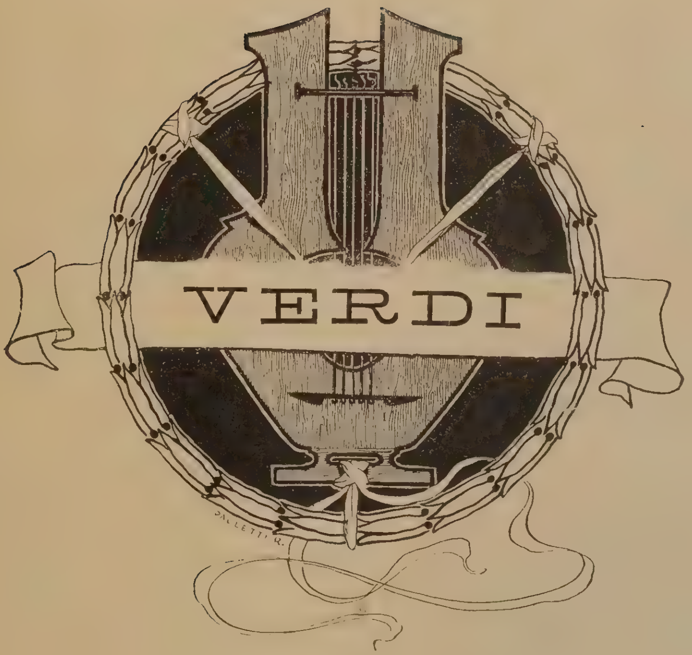
Il prof. David Castelli dell' Istituto Superiore di Firenze, era uno dei più dotti d'Europa in filologia ebraica. Fra le sue opere, ricordo le *Leggende Talmudiche*, *La Poesia biblica*, *La Profezia*, *Gli Ebrei*, che apparve soli due anni fa, riscuotendo i più alti elogi degli scienziati di tutto il mondo. Era nato a Livorno nel 1836.

Il prof. Matteo Fiorini. L'Università bolognese ha perduto nell'ing. Matteo Fiorini uno dei suoi insegnanti più benemeriti. Professore di geodesia, l'insigne uomo era membro corrispondente di varie Società scientifiche italiane ed estere e socio onorario di quell'Accademia delle Scienze. Fu uomo di rara modestia e forte lavoratore: di lui rimangono molte pubblicazioni che furono assai apprezzate dai competenti. Aveva circa 72 anni

Il Generale Paolo Tibaldi era quello che, da comandante di battaglione, protesse la ritirata di Garibaldi su San Marino, comportandosi da prode come dichiarò lo stesso eroe dei due mondi. Combattè a San Pancrazio alla difesa di Roma, e nel Veneto, ove rimase ferito da baionetta austriaca. Esule in Francia durante l'ultima dominazione straniera, non cessò di cospirare a pro della libertà del suo paese con Crispi, Montanelli, Mazzini e tanti altri patriotti. Fra uomo di azione e diresse il primo attentato, con Grillo e Bortolotti, contro Napoleone III, per deciderlo a prendere le armi a favore della indipendenza italiana. Il tentativo gli costò la condanna alla deportazione a vita all'Isola del Diavolo, ove rimase per 14 anni, 5 dei quali in fondo ad un oscuro sotterraneo. Prima del 1870 fu amnistiato, e quale generale della guardia nazionale cooperò alla difesa di Parigi. È morto a 70 anni, povero tanto che gli mancava il necessario.

Il duca di Broglie morto a Parigi, ebbe una parte importante nella vita politica francese. Nato nel 1821, esordì brillantemente nel 1848 come pubblicista. Dal 62 apparteneva all'Accademia francese; fu ambasciatore a Londra, e nella Camera e nel Senato ebbe momenti importantissimi. Alle dimissioni del Thiers da presidente della Repubblica, fu incaricato di formare il Gabinetto, nel quale tenne il portafoglio degli esteri e successivamente quello degli interni. Stette nuovamente a capo del Governo nel 1877 dopo il famoso 16 maggio del Mac-Mahon. Grande campione della Destra, ebbe a sostenere vive lotte coi repubblicani e coi partiti avanzati.

pdl.


VERDI

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

VERDI IGNORATO

Lo sdoppiamento di Verdi — Verdi tra le domestiche pareti — La bontà di Verdi — Ricordi genovesi — Verdi oracolo — Opinione del maestro sui giovani compositori — *La lettera a Filippi* — La *réclame* giudicata da Verdi — *La successione artistica di Verdi* — *I giornalisti* — *Verdi ed il Figaro* — *Principi estetici* — *La condanna della modernità* — *Verdi a Torino nel* 1884 — *Verdi filantropo.*

È veramente così; accanto a Verdi autore del polinomio *Nabucco*, *Rigoletto*, *Trovatore*, *Traviata*, *Aida*, *Falstaff* (polinomio omogeneo se mai fuvvene uno nell'algebra), artista mirabile per cui è cominciata perenne — perchè fondata sulla riconoscenza del mondo civile — l'apoteosi della posterità, chi pon mente alla vita del Maestro trova un altro Verdi, un Giuseppe Verdi che volle egli stesso rimanere, come rimase di fatto, per lungo tempo nell'ombra, il Verdi dalla vita privata modesta ed anelante alla tranquillità, dall'animo aperto ad un vero e pratico senso di cristiana fratellanza, dalla implacabile avversione al *parere e non essere*, mite, cortese, direi quasi soave nella sua imponenza di patriarca, il Verdi che si accaparrava i cuori come il Verdi gemello si imponeva agli intelletti, un Verdi insomma che rimase per molto tempo come ignorato.

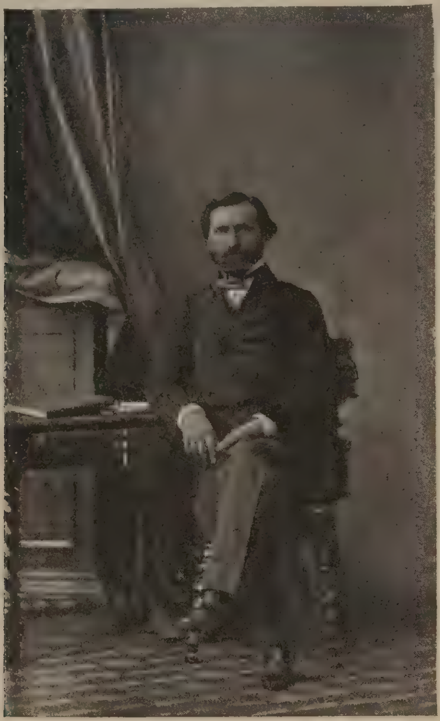
Ignorato dal mondo che lo giudicò un solitario e lo chiamò *l'orso*, questo Verdi non solo era la personificazione della lealtà e della schiettezza ma aveva nel tratto ingenuità di fanciullo, delicatezza di donzella, irradiava una benevolenza costante, esercitava su quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo, specialmente tra le sue domestiche pareti, lontano da ogni rumore d'uomini e di cose, un fascino del quale mi pare ancora di sentire la magnetica corrente pur troppo ora spenta per sempre.

Arrigo Boito e Giuseppe Giacosa ci potrebbero dare, ed io m' auguro veramente che diano, completa la figura del gran Veglio anche sotto questo aspetto che è tanto più interessante in quanto che Verdi sfuggì, a mio avviso, alla regola che i grandi uomini non guadagnano ad essere visti troppo da vicino e, come si direbbe, in veste da camera; — la qual regola è di spaventosa esattezza nel mondo musicale, nel quale tanti nomi insigni di maestri risaltano sopra uno

Verdi all'epoca della sua prima opera.
(Da una litografia della collezione di C. Vanbianchi).

sfondo cosparso di debolezza di carattere, di causticità antipatica, di gelosie, di intrighi, di vanità, di indolenza, di debolezze umane.

Io sto pago oggi ad un tenue contributo di impressioni personali che mi rimasero inalterabili, tocchi impercettibili ma pure



Verdi all'epoca del « Nabucco ».
(Collezione C. Vanbianchi).

non insignificanti di quel carattere la cui grandezza ebbe per sola rivale la grandezza del genio musicale.

La bontà... ecco la prima impressione che mi produsse Giuseppe Verdi quando ebbi la ventura di essergli presentato nel Marzo 1882 a Genova, nel giardino di quel Palazzo Doria che al glorioso ricordo di tanti fasti gloriosi del condottiero morto nonagenario aggiunge ora un serto di così luminosi fasti artistici del Maestro spentosi ancor esso in avanzata età. Ogni trepidazione legittima e naturale che si avesse nell'accostarsi a Verdi spariva dopo pochi minuti al suo cospetto; non era più l'artista colosso, l'uomo venerato da tutto il mondo, l'autorità austera, potente, terribile che vi appariva; lo sguardo, la voce, la parola, il tratto di Verdi compievano l'incanto, era un fascino immediato che si produceva, un sentimento rispettoso ma forte di devozione inalterabile, di affetto, di venerazione sorgeva nell'interlocutore e lo avvinceva al grande maestro coi vincoli del cuore.

Rividi poi il maestro a Genova parecchie volte, a Torino, a Milano, a Roma... non a Busseto perchè non mi sentii mai il coraggio di accettare l'invito replicatamente fatto a mia moglie ed a me di una visita *piuttosto lunga che affrettata...* e quella prima impressione di benevolenza che dimostrò il maestro veniva sempre ripetuta, e vinceva ogni altro sentimento, s'imponeva ad ogni altro pensiero.

Di questa bontà aveva avuto larga prova già la trilustre artista che mi aveva presentato al maestro, il quale per eccezione essendosi recato alla Sala Sivori per sentirne un concerto di violino al domani le aveva mandato, prezioso diploma che l'artista conserva oggi come il più prezioso fra tutti, una fotografia con questa scritta.

Genova, 26 marzo 1882.

.....A voi così giovane e già tanto valente la mia sentita ammirazione.

Giuseppe Verdi.

Ed alla larga benevolenza del maestro s'univano le carezze e le più affettuose espressioni della signora Verdi, la quale non rifiniva di colmare di cortesie la violinista, che narrava come bambina affatto essa avesse cominciato a venerare Verdi quando coll'*a solo* del terzetto dei *Lombardi* era apparsa come la colonna del modesto concertino famigliare ed aveva guadagnato i primi applausi pane dello spirito, e le prime lire, pane del corpo.

I consigli di Verdi mi risuonano ancora all'orecchio, come ricordo perfettamente il suo diffuso discorso sulle Milanollo, sulle Ferni, su Sivori ed altri violinisti: ed i consigli non rimasero lettera morta per l'artista, e l'approvazione del maestro essa sentì come una benedizione come una rugiada benefica che le faceva nascere fiori sull'erto e faticoso cammino.

Consigliere del resto per principio o per abitudine Verdi non volle mai essere: la sua altissima autorità sarebbe stata un oracolo, e nessuno si rifiutò mai così ostinatamente a far appunto da oracolo.

« *Ognuno ha* » scriveva nell'ottobre 93 al maestro Bossi « e *deve avere il suo modo di sentire, e quindi i giudizi sono sempre vari, inutili, oziosi e talvolta falsi* ».

Quindi niente oracoli in forma pubblica; ma privatamente, con riserbo, specialmente quando sentiva di non aver di fronte un in-

discreto che andasse poco di poi propalando una conversazione sotto forma di intervista o di altra seccatura, il maestro non era alieno dallo esprimere le sue idee, senza verbosità ma con una precisione assoluta di concetto e di forma.

Parecchie volte quando io era di ritorno da viaggi all'estero egli dimostrò di gradire copiose informazioni sugli istituti, sui metodi di insegnamento, e sui teatri naturalmente e sugli artisti. Ricordo specialmente una interessante discussione avuta con lui sul *meloplasto* e sull'insegnamento corale in Inghilterra: se le parole di Verdi avessero potute essere incise nel bronzo sarebbero state utile e salutare ammonimento anche al ministero della Minerva, che facendo e disfacendo di continuo non è riuscito ad alcun utile risultato. Rammento poi con quale vivacità egli mi chiese informazioni sullo stato della musica in Russia e sui teatri siberiani, e come fosse rimasto quasi sorpreso che io avessi sentito nella lontanissima Tomsk un brano anzi uno squarcio del *Trovatore*, effettivamente sbranato e squarciato da due cani di cantanti che avrebbero fatto meglio a figurare in qualche spedizione polare a tirar slitte.

Temperatissimo nell' apprezzamento dei lavori altrui certamente il suo discorso non volgeva guari sui giovani maestri italiani: l' intesi però lamentare con sincere parole la perdita di Alfredo Catalani come quella di uno dei più coscienziosi e personali artisti. Con tutta la sua calma però le esagerazioni gli venivano in uggia, la musica scritta col proposito deliberato dell'originalità gli dava sui nervi, ripudiava *ex toto corde* le stramberie ritmiche ed armoniche, e specialmente il sistema moderno di *montatura* non lo poteva soffrire.

Era sempre l'artista che aveva scritto nel 1871 a Filippo Filippi:

« L'arte colla *réclame*... non mi pare più arte, ma un mestiere, una partita di piacere, una caccia, una cosa qualunque a cui si corre dietro, a cui si vuol dare, se non il successo, almeno la notorietà ad ogni costo! Il sentimento che io ne provo è quello del disgusto e dell'umiliazione!...

« .... Ora quanto apparato per un'opera!!...

« Giornalisti, artisti, coristi, direttori, professori, ecc. ecc., tutti devono portare la loro pietra all'edificio della *réclame* e formare così una cornice di piccole miserie che non aggiungono nulla al merito di un'opera, anzi ne offuscano il valore reale (se ne ha). Ciò è deplorabile... profondamente deplorabile!! »

Non meno esplicitamente il gran maestro ebbe a pronunziarsi di poi in ogni occasione, ed io ricordo i precisi termini da lui usati sul sistema delle opere modernissime in una lunga visita fattagli nell'inverno del 1899 a Genova. Il discorso si era aggirato sopra

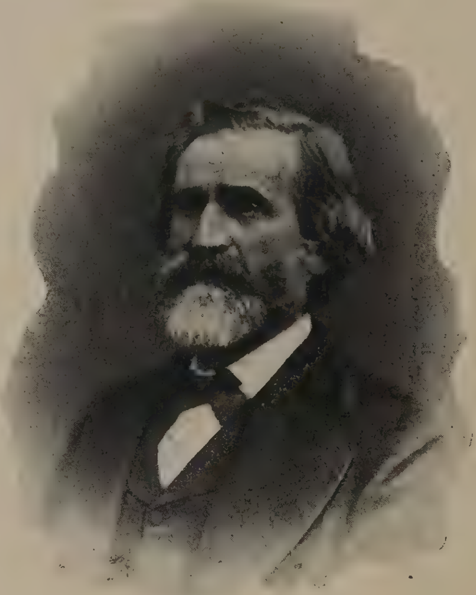
PERGAMENA CON LA QUALE VERDI È NOMINATO CITTADINO MILANESE (1).
(Copia in fotografia dalla collez. del sig. C. Vanbianchi).

uno strombazzatissimo e strambo lavoro con inusitato clangore di strumenti anche giap-

(1) La pergamena era firmata dal Sindaco: Gaetano Negri, dalla Giunta, assessori: Enrico Fano, Emanuele Greppi, Pompeo Cambiasi, Domenico Ferrario, Carlo Ermes Visconti, Agostino Casati, Gaetano Delfinoni, C. Dotti, Emilio Belgioioso, Avv. Lodovico Gatta, e dal Segretario generale: Leopoldo Tagliabò.

ponesi *montato* a Roma nel novembre precedente, e senza entrare nel merito dello spartito alla mia domanda se veramente l' opera avesse piaciuto allora al pubblico di Milano il maestro scattò come mai l' avevo visto, battè la mano fortissimo sul tavolo osservando con vivacità che era far torto al pubblico milanese credendolo capace di ammettere e pigliare in buona parte certe aberrazioni.

Il che collimava perfettamente colle parole dette a proposito della *Cavalleria Rusticana* e specialmente a proposito dell'asserzione di taluno che egli avesse detto che aveva trovato il suo successore: richiesto da taluno se ciò fosse vero Verdi rispose semplicemente e scotendo la testa leonina: che scrivano molti capolavori, ma che mi lascino quel po' di vita che mi resta! L'idea di morire non mi seduce affatto



Verdi all' epoca dell' « Otello ».
(Collez. C. Vanbianchi).

Colla lettera sopra citata si capisce che i giornalisti erano, di regola, tenuti a rispettosa distanza: non era certo Verdi che provò mai la necessità di *banditori* del suo verbo: anzi egli non volle mai piegare la cervice non solo ad audizioni per la stampa ma neanche a concessioni di *pagine* per la *réclame*.

A Parigi singolarmente si tentò da questo lato di forzargli la mano a proposito, credo, del *Don Carlos*. Verdi stesso mi narrò un giorno che antecedentemente alla rappresentazione *Il Figaro* gli aveva fatto chiedere una *pagina* per pubblicarla, come usava ed usa tuttodì. Verdi rispose in modo formale e negativo e sempre con maggior durezza: e seppe poi che il Villemessant per quanto seccato del rifiuto finì per dire: *Après tout M. Verdi a raison!* e lungi dall'adontarsene rese poi al maestro ed alla musica il più ampio omaggio.

Nessuno fu meno retrogrado musicalmente di Verdi, è un assioma che non occorre dimostrare. Ma l' alta sua mente si volgeva all'essenza dell'arte, alla struttura ed efficacia del discorso musicale, non ad accorciare la respirazione, non all'impiego di mezzucci messi in opera solo per far dispetto alla grammatica. « Ma non le pare (ebbe a dirmi chiaramente un giorno, a proposito di una successione di quinte per moto retto che si trova in una fortunata opera recente) che una normale successione di seste avrebbe la stessa significazione descrittiva di neve o giaccio, poichè vogliono attribuirgliela, ma avrebbe il merito di non straziare le orecchie? « Anche questa dichiarazione era, parmi, il corollario di ciò che aveva scritto al Bossi nella lettera sopra ricordata del 1893: constatato che una composizione del Bossi appunto gli pareva un po' troppo *basata sulla dissonanza*, aggiungeva:

« *Ella potrebe rispondermi: perchè no? La dissonanza come la consonanza sono elementi costituenti la musica, io di preferenza adopero la prima.*

Ed ella ha ragione. D'altra parte *perchè avrei torto io?* »

In un'altra di queste *oziose chiacchierate* come ebbe a qualificare le sue lettere (rare del resto, e sempre private, perchè l'errore di polemizzare Verdi non arrivò mai nemmeno a supporlo) egli scrive: « Taluno direbbe: vi si sente un *soffio di modernità;* io dico semplicemente; *é bello... modernità?! * Singolare parola! *Pare un elogio ed é una condanna* ».

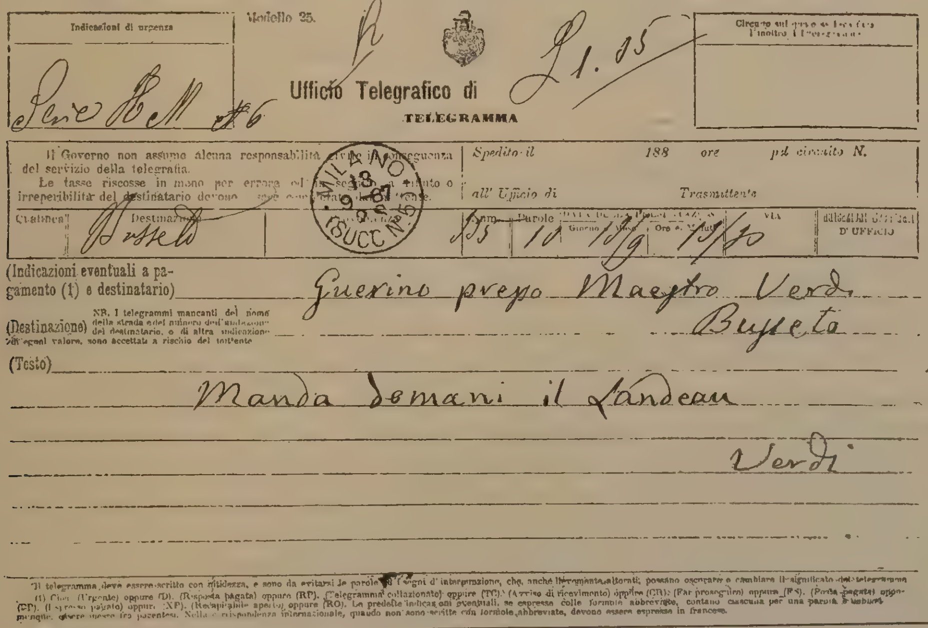
Non occorre rilevare come Verdi intendesse stigmatizzare qui unicamente la modernità sistematica, falsa, forzata. Chi fu più nobilmente moderno dell'autore d' *Otello* e di *Falstaff?*

E non tralasciava Verdi di voler vedere ed esaminare quando gli si presentava l'occasione antichi e moderni, degli uni e degli altri rispettoso come seppero esserlo soltanto i grandi suoi pari. Per la composizione di certi suoi pezzi religiosi richiese alle biblioteche di qualche scuola alcuni volumi che non potè avere fuorchè di straforo, perchè

quantunque si chiamasse Giuseppe Verdi ostavano i regolamenti; per la strumentazione del primo atto dell'*Otello* si fece dare da Faccio la partitura del *Mazeppa* di Liszt onde vedere la composizione di taluni impasti strumentali che l'avevano colpito. Faccio era allora a Torino per l'esposizione del 1884.

Anzi la visita di Verdi a Torino in quell'estate mi fa risovvenire di un altro episodio, prova della sua grande modestia e dell'orrore che aveva per le *parate* di ogni genere. Verdi mi aveva espresso una sera al teatro Carignano il suo desiderio di assistere appunto a qualcuno dei concerti orchestrali che Faccio dirigeva; ma aveva rifiutato energicamente che il Comitato gli offrisse delle poltrone. Un bel giorno capita al botteghino, paga, fa staccare due polizzini ed entra nel Salone dei concerti mediocremente popolato: portava una larga giacca di colore ed il cappello a cencio, e si beava nell'illusione dell'incognito. Naturalmente la beatitudine di Verdi durò poco; fu riconosciuto, la voce corse che Verdi si trovava nel Salone ed in breve la folla degli uditori si ingrossò straordinariamente. Ad un punto vedi distribuire delle parti staccate in orchestra, e mi rivolse così tra il fosco ed il chiaro la domanda: E che si fa adesso? Io mi alzai e riferii poco dopo l'arcano; l'orchestra voleva eseguire fuori programma l'*ouverture dei Vespri Siciliani* in omaggio all' autore. Immediatamente Verdi aggrottò le ciglia, mi pregò di chiamare il bravo Migliara che distribuiva la musica e di fare avvisare per mezzo suo Faccio ed i professori che alla prima battuta dell'*ouverture* minacciata sarebbe scappato via di corsa.

Convenne dunque rinunciare ai *Vespri*. Il concerto finì ed allora Verdi volle complimentare il Faccio e gli fece un cenno col capo che Faccio comprese, ed in seguito al quale venne a discorrere qualche minuto col Maestro. Verdi si illudeva che durante il suo breve discorso la sala sfollasse, ma anche qui s'ingannò, ed era naturale, e dopo aver


Modello 25.

Ufficio Telegrafico di

TELEGRAMMA

(Indicazioni eventuali a pagamento (1) e destinatario) Guerino presso Maestro Verdi

(Destinazione) Busseto

(Testo) Manda domani il Landeau

Verdi

TELEGRAMMA DI TUTTO PUGNO DI VERDI, SPEDITO AL SUO DOMESTICO DA MILANO A BUSSETO IL 18-9-87.
(Collezione del signor Carlo Vanbianchi).

aspettato invano che uscissero gli altri si mosse infine per uscir lui. Una immensa acclamazione si levò allora in quel pubblico, e Verdi non sarebbe stato più impacciato se fosse stato alla berlina.

Si levò il cappello, guardò attorno, e poi rapidamente volgendosi a me disse: sia cortese di accompagnare mia moglie... l'aspetto verso la porta principale dell'Esposizione; e... via a passo accelerato, infilò la prima gallerìa che trovò, e scomparve. Fu con qualche difficoltà che dieci minuti dopo potemmo rintracciare il maestro, quasi nascosto dietro una vetrina di abiti fatti in un angolo dove

aveva cercato rifugio. E dopo d'allora ai concerti dell'Esposizione non andò più, solo assistette a qualche prova, e dal Comitato dell'Esposizione non accettò che dei biglietti per i fuochi artificiali ed in sito anche appartato donde potesse senza pericolo di essere riconosciuto sfogare il suo entusiasmo per il pirotecnico Bajocchi del quale si professava illimitato ammiratore.

. . . .

Il capitolo di questi episodii non è chiuso, ma devo far punto e rinunciare anche a dire della grande liberalità di Verdi, liberalità che voleva sempre pronta e sopratutto segreta, dello spirito equilibrato e sano di civile progresso che accompagnava ogni sua azione, e via dicendo di una quantità di fatti minimi che profilano l'uomo interiore altrettanto grande e degno di ammirazione che l'uomo esteriore.

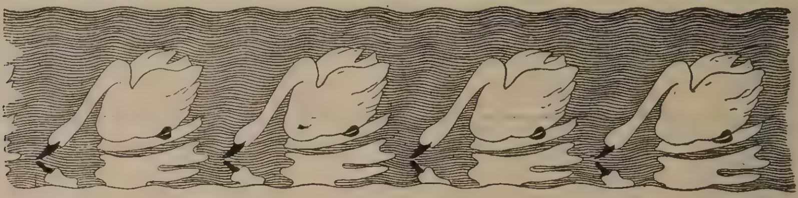
Auguriamo che questo studio sia fatto da chi ne ha completi gli elementi; nel profondo dolore di questi giorni mi è parso che il lato umano, cristiano-filantropico, di Giuseppe Verdi fosse uno dei più solidi argomenti della sua glorificazione

E se il mondo sapesse il cor ch'Egli ebbe

non piangerebbe ora solo il luminoso artista vanto del suo tempo ma uno dei più intemerati caratteri, dei più alti esempi di fortezza d'animo e d'integrità che abbia fornito il secolo XIX.

Roma, 1 febbraio.

IPPOLITO VALETTA.



Una sera, or sono più di vent'anni, di ritorno da una escursione d'arte lungo le coste di Normandia, affrettavo il passo seguendo il margine di un altipiano corroso dal mare.

Il sole si era placidamente spento nel lontano orizzonte, e, come affannoso lamento, mi giungeva il monotono ritmo delle onde, flagellanti senza posa la scogliera.

La grandiosità della scena, la solitudine, l'incombente crepuscolo, tutto si confondeva nell'indefinito senso di mestizia, cantato dal Poeta:

Era già l'ora che volge 'l desìo
Ai naviganti, e intenerisce il core,

e, come ad un rifugio, correva anelante il mio pensiero alla patria, che da anni avevo abbandonata.

Ad un tratto, da un tugurio già ravvolto nella penombra, si levò un limpido canto femminile. Sostai: più non mi sentii il viandante attardato in deserta landa, incalzato dalle tenebre; era la semplice melodia « *Parigi, o cara, noi lascieremo* » che rievocava, come voce amica, famigliare, la visione della patria lontana...

E quando, al quetarsi di quel canto, ripresi il cammino, mi parve che l'affannoso lamento del mare altro non fosse che il solenne accompagnamento a quella melodia, che mi aveva messo nell'anima un senso di pace.

LUCA BELTRAMI.

Tutte le volte che, rientrando io in Genova, mi appariva, presso all'imboccatura della stazione Principe, la mole severa di palazzo Doria, chiedevo a me stesso: or come il grande Vegliardo scelse a sua dimora questa casa che il fiotto umano aggira dì e notte inquieto, e che tutto intorno, a pochi metri di distanza, ricingono le vie ferrate, e a cui una selva d'antenne frastaglia la vista del mare, e al di sopra della quale le volute crasse del fumo e il pulviscolo del carbone contaminano l'aria e il cielo? come qui tra gli urli ferini delle vaporiere, e i gemiti lunghi delle sirene, e lo stridio dei *trams*, e l'ululo accorante dei carrettieri; proprio qui il creatore di divine armonie?

Ed anche in questo egli mi appariva grande di una grandezza d'altri tempi: di quelli nei quali gli artefici (debbo io allegare l'autorità del Vasari?) non chiedevano per la vita propria di tutti i giorni singolarità di condizioni; e non nidi di falchi nè siti altrimenti strani si cercavano per dimora; nè di persone e cose intorno a sè facevano accolta che in sapiente concordia intendessero ad elevarne l'anima alla privilegiata temperatura dell'ispirazione.

S. Francesco d'Albaro (Genova), 3 febbraio 1901.

CESARE DE LOLLIS.

Verdi all'Hotel Milan.
(Da una fotografia di Guigoni e Bossi, Milano).

IL "MAESTRO"

Non crediamo che di altri uomini sommi siasi tanto descritta la vita come è stato fatto, da oltre mezzo secolo, per Verdi. Si può dire che per ogni suo nuovo prodotto artistico i relazionisti ricominciavano addirittura dal primo principio di questa gloriosa esistenza, ridicendo tutto quello, che per virtù dei fatti stessi, allettava i lettori, come se si trattasse d'una leggenda. Il popolo, che aveva imparato ad amare il suo maestro per l'eco di quei canti che parevano, ed erano, il linguaggio vivo dell'anima italiana assetata di sfogo e di libertà, potè così imparare a memoria anche tutto quello, che di Lui formava, oltre che l'artista, l'uomo.

Noi sappiamo che all'arte sola, dopo il prestigio delle gesta patriottiche, spetta il vanto di popolarizzare i suoi sacerdoti; la musica poi, per il fatto della trasmissione ininterrotta e cara, più d'ogni altra si adatta a questa popolarizzazione. Verdi, saremmo per giurarlo, è conosciuto da tutti gli italiani, allo stesso modo che ogni famiglia conosce il proprio padre, la propria madre, i propri figli.

Da questo punto di vista è completamente diverso il caso di Rossini; anzi, ad onta degli innumerevoli aneddoti che, veri o no, formarono del Rossini quasi una seconda vita, noi crediamo che l'autore del *Barbiere* fosse pochissimo popolare fra noi; un solo luogo rese, diremo così, *alla moda*, il sommo maestro pesarese: Parigi, ma in un campo tutto speciale, di cui i borghesi goderono solo il riflesso.

Se pari, fra questi due grandissimi genj, fu la fama, in questo Verdi è superiore: che

se Rossini occupò assai le menti degli italiani, Verdi ne occupò completamente i cuori! Per ciò, il giorno che cadde ammalato non ci parve più ammalato un genio, ma un nostro congiunto, congiunto che sapevamo di fama

Verdi e Boito.
(Collez. del signor C. Vanbianchi, Milano).

mondiale; il nostro non fu più il cupo pensiero dello spegnersi del musicista e della perdita per l'Arte, no, piuttosto fu un dolore generale, straziante, egoistico, perchè, pur sapendo che la sua musa avrebbe oramai taciuto, l'avremmo voluto immortale anche fisicamente!

Questo, che è poi il resultato logico della grandezza dell'artista, ne pare serva mirabilmente a centuplicarne il valore, tanto che per lui ammetteremmo assolutistico l'appellativo: *grande uomo.*

E così, tanto poco, per la sua vegeta virilità, credevamo alla sua morte, che nemmeno nei giorni della malattia pensavamo a preparare recensioni e biografie; ma oggi il triste fatto è compiuto; l'uomo... non è più; d'eterno c'è solo il Maestro!

Altri, credo, in questo stesso volume, diranno nuovamente di Lui, della vita sua, di tutte quelle caratteristiche che lo resero popolare; a me, spetta un incarico assai più difficile, quello di dire perchè fu grande!

Veramente sarebbe facile, perchè basterebbero queste quattro parole: *per virtù del genio.*

Mi si vorrà concedere che io, nel campo della critica, onorato di illustrare, colle mie scarse facoltà, il sommo artista, trovi invece più assai lunga e difficile l'esposizione di quell'argomento, e lo consideri coi criteri d'oggi, pur mantenendo tutto quanto scrupolosamente scrissi nei trenta capitoli del mio libro « *Le opere di Verdi* » (1).

È indubitato che il primo fattore della completa formazione dell'artista fu quel misterioso stato psicologico del cervello da cui sorge il bisogno della produttività, sotto il triplice aspetto del vero, del buono e del bello, volgarmente chiamato genio, che è il massimo sviluppo della triade: intelligenza, ingegno e talento.

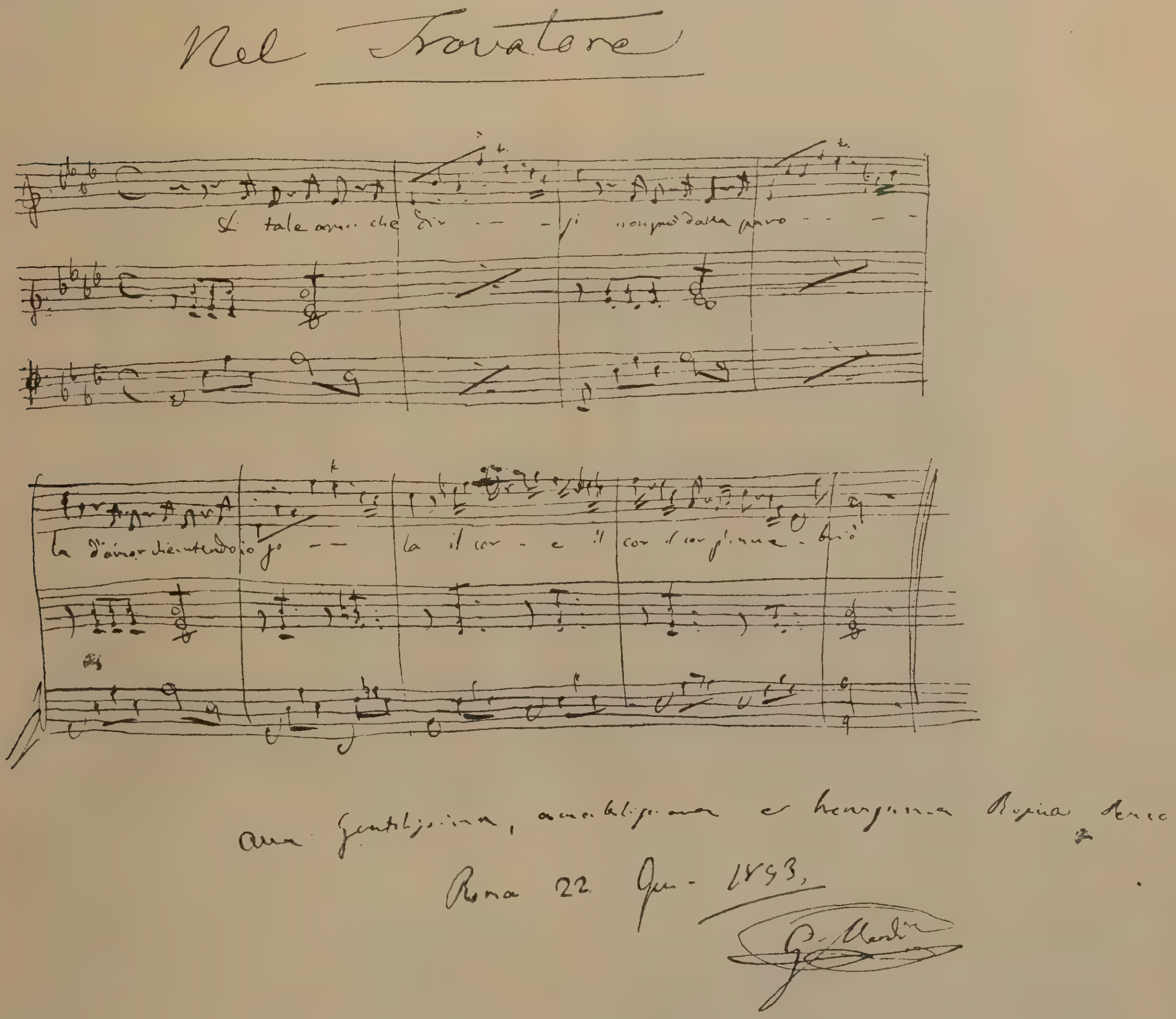
Giuseppe Verdi, nato fra i campi, palesò prima l'intelligenza, che è lo stato naturale del fanciullo prontamente svegliato alla comprensione delle cose, senza sforzo e fatica; poi dai raziocinj, dai particolari episodi dello svolgersi dell'adolescenza, l'attestazione di principì, tendenze e desiderì, svelò la freschezza dell'ingegno; questo, malamente pur troppo, ma sempre abbastanza, coltivato come i tempi e le circostanze glielo permisero (e la storia è più che nota) sviluppò fino all'espressione del prodotto del talento: l'opera teatrale, la prima, l'*Oberto di S. Bonifacio*, che gli valse plausi e rinomanza, quanto aspettative; e il talento maturò, maturò così nell'insuccesso della seconda opera *Un giorno di regno* quanto nel periodo di sosta che preparò... lo spuntare del genio, quel tema del « *Va' pensiero su l' ali dorate* » del *Nabucco*, che fu come la scintilla che illuminò l'anima sua e dispensò la luce abbagliante sul mondo, tutto inebbriato e sorpreso.

Nel nostro *Studio* noi diciamo che l'*Oberto* è decisamente verdiano, laddove il *Nabucco* è rossiniano; ciò parrebbe un controsenso con quanto abbiamo scritto adesso. No; perchè noi intendiamo dire *verdiano*, inquantochè il maestro non seguì punto le tracce della musica del grande pesarese e scrisse come gli dettò la fantasia; ma se questa fantasia, bella, serena, personale, potè farsi applaudire, non sorprese; il vocabolo *rossiniano* da noi usato per il *Nabucco*, riguarda la *forma*, non la sostanza; in questa il Verdi non solo fu lui, tutto lui, ma fu... di genio, creatore, inventore, perciò favorì la sorpresa,

(1) Carlo Aliprandi Editore. Imminente pubblicazione.

l'apoteosi, il delirio. Fu così grande, così irrompente quel successo, che chi vi assistè non potè dimenticarlo nemmeno nei più minini particolari; fu uno di quei plebisciti universali, indiscussi, che sembrano anzi fatti a posta per sfuggire le discussioni, e che sono soltanto riserbati alle opere del genio.

Ma qui ci fermiamo per un momento, prima di continuare la nostra analisi, perchè considerando noi il musicista, dobbiamo vederlo nel momento in cui scriveva per il teatro e per il teatro italiano, allora che, dopo l'impero assoluto del Rossini, regnavano Donizetti e Bellini... semplicemente!!!



Autografo di Verdi offerto alla signorina Penco, esecutrice del « Trovatore ».
(Dalla raccolta del signor Carlo Vanbianchi, Milano).

Verdi potè, doveva anzi, brillare a quel modo, perchè svelava una natura, musicalmente forse, allora, non superiore a quella di cotesti, tre sommi genì, ma, che so io, più bonaria, più fraterna col suo popolo, più rispecchiante la tendenza del carattere italiano di quel momento. Anzi, potremmo crederci nel vero, se dicessimo che il tempo, o meglio le circostanze di quel tempo, ispirarono la musa verdiana, essa fu come l'interprete dei sentimenti popolari, il popolo intuì, indovinò il mistico prestigio del suo portavoce; se non colle parole, colle note, coi suoni, bisognava parlare così, d'onde ai canti larghi il Verdi contrapponeva sovente quei *concitati* a note secche, vibrate, staccate, specialmente nei *cori*, che parevano come tanti tentativi di soffocate congiure, tanti mal celati sfoghi di bollore patriottico; se il popolo, per le circostanze, questo trovò, giubilante, nel Verdi, gli è che il Verdi, prima del popolo l'aveva sentito ed aveva

saputo così magistralmente esprimerlo; se è commovente l'ammirazione di tutto un popolo dinanzi alla statua d'un eroe, è ben più ammirevole l'artista, che quell'eroe plasmava così nel vero, da ridestare gli entusiasmi per il personaggio che già gli aveva suscitati! Ce ne furono tanti dei maestri, allora, che credettero al *facile trionfo* e provarono... come si fa a farsi disapprovare!...

Per tal modo *Nabucco*, *I Lombardi*, *Ernani* e *I due Foscari*, che furono le prime sue opere (dopo l'*Oberto* e *Un giorno di regno*) sono oggi, dopo sessant'anni, fresche di arte e d'espressione, punto invecchiate, tranne che nelle forme, mentre dei *Macbeth*, *Masnadieri*, *Attila*, *Alzira*, *Corsaro* non potrebbesi nemmeno tentarne la riproduzione, e sono produzioni posteriori; perchè? Perchè il genio nelle prime quattro ebbe per face il sacro palpito della patria, sincero,

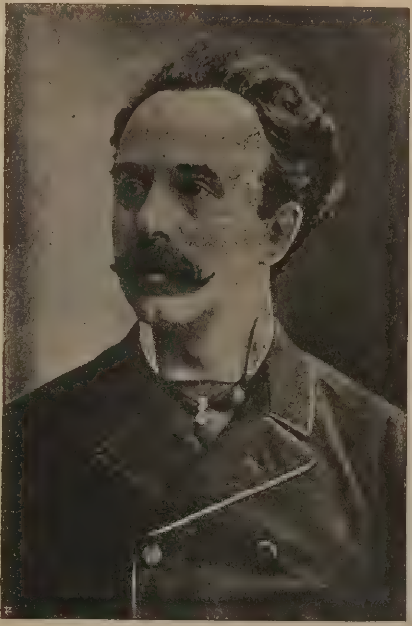
Napoli: L'esterno del Teatro S. Carlo.

spontaneo; le altre uscirono su quelle stampiglie, altrettante imitazioni, conseguenze di contratti teatrali; ci volle il 48 e sorse allora *La battaglia di Legnano*, ingiustamente obliata; e riallacciata la facella del genio dopo un anno *Luisa Miller*, altro capolavoro, e altro abbandono inqualificabile, e poi *Aroldo*, *Rigoletto*, *Trovatore*, *Traviata*, *Vespri Siciliani*, *Boccanegra*, *Ballo in Maschera*, *Forza del Destino*, *Don Carlos*, *Aida*, *Otello*-*Falstaff*. Qual meravigliosa parabola ascendente, quale aumento di virilità, di gioventù artistica, mano mano che l'età fisica conduceva l'autore quasi alla vecchiezza! Miracolo: per l'*Aida* il Verdi contava già quasi sessant'anni, per l'*Otello* ne aveva già settantacinque, e per il *Falstaff* ottanta esatti!! C'è da sbalordirne; è un esempio unico nella storia dell'arte.

* * *

Come avvenne che il Verdi, classificato *non idoneo* dai sapientoni del Conservatorio, ritornò a Busseto, e facendo tesoro dei soli insegnamenti del primo suo maestro, il Provesi, scrisse l'*Oberto di S. Bonifacio* e potè rappresentarlo alla Scala, la sera del 17 Novembre 1839, è noto oramai a tutti. Tutti però non sanno che con questa prima opera egli ebbe un vero grande successo, legittimo, perchè impreveduto; mentre i più credono al fiasco delle prime opere del Verdi, quando, erroneamente, non dicono addirittura che egli cominciò col *Nabucco*.

L'*Oberto di S. Bonifacio* è opera fresca di fantasia, non geniale, ma melodica; sonvi dei pezzi di vero valore artistico, una sorprendente abilità tecnica e una intuitiva conoscenza del teatro d'allora. Diciamo addirittura *intuitiva*, perchè, date le circostanze, della giovinezza del nostro maestro ecco cosa ne sappiamo: Dopo... l'esame del Conservatorio e relativa *bocciatura* (?!!) rimase a Milano due anni, studiando con un *maestro privato*, il Lavigna, il quale completò o continuò, poco su poco giù, gli insegnamenti del Provesi di Busseto. Verdi in quei due anni studiò indefessamente, chiuso, anzi rinchiuso nella propria camera; fu poco il teatro che lo istruì, che gli aprì la mente al *lirismo-drammatico*, perchè in quei due anni, d'opere importanti, fra la Scala e la Cannobbiana potè solo udire la *Beatrice di Tenda* di Bellini, *Zampa* di Hérold, *Mosè* di Rossini, *I Puritani* di Bellini, *La Straniera* pure di Bellini, il *Belisario* di Donizetti, *Anna Bolena* di Donizetti, *Don Chisciotte* di Mazzucato, e poche altre minori;



MAESTRO FRANCO FACCIO.
(Direttore della 1ª esecuzione dell'*Otello*).

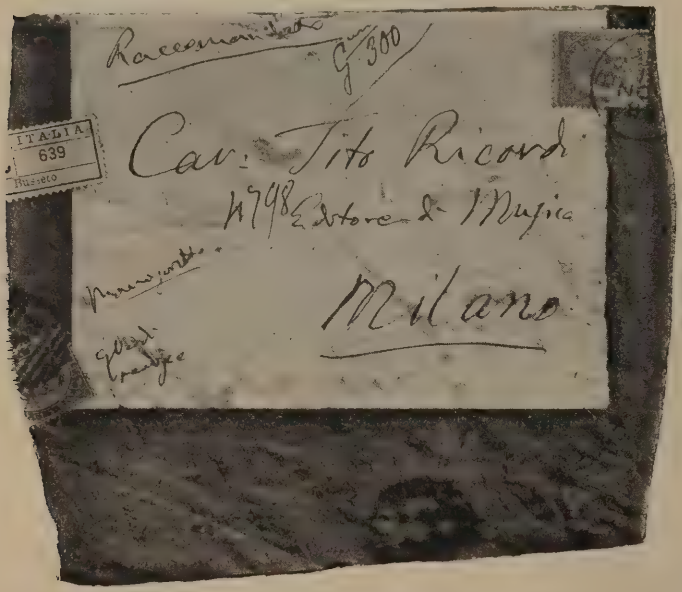
MAESTRO EDOARDO MASCHERONI.
(Direttore della 1ª esecuzione del *Falstaff*).

tutto lo studio glielo offrirono i classici; imparò tanto sulla musica di quei santi padri, che potè concertare e dirigere, nel Teatro dei Filodrammatici, il grande Oratorio di Haydn *La Creazione*, riportandovi un successo oltremodo lusinghiero. Quindi ritornò a Busseto; sostituì il suo maestro Provesi, appena defunto, come direttore della Banda e Organista della Chiesa. Sappiamo che un tal Masini, dirigente allora del Teatro dei Filodrammatici, conosciuto il giovane maestro nelle circostanze suaccennate, gli aveva dato il libretto dell' *Oberto*. Verdi forse tornò a Busseto per musicarselo nella calma della sua cittadina.

Il fatto è che dopo due anni ritornava a Milano con l'opera finita, e che per mezzo di presentazione e raccomandazione della giovane cantante signorina Strepponi (che poi divenne sua moglie) l'impresario Merelli accettava di porre in scena alla Scala l'*Oberto;* e il successo, come abbiamo detto, fu così lieto, che il Merelli commise al Verdi altro lavoro, e l'Editore Ricordi comprò lo spartito, dando al Maestro 2000 svanziche, pari a 1750 lire italiane.

Non sono nemmeno ignote le avventure che precedettero la seconda opera, di commissione Merelli, che doveva essere buffa, col titolo *Un giorno di regno;* quelle avventure saranno certo state la causa prima

del mediocre resultato della musica di questo secondo spartito, ma è più giusto il notare che l'imitazione rossiniana è troppo palese, e nel lato della melodia spigliata e brillante manca appunto la scintilla, la spigliatezza, il brio. Qualche buona pagina c'è; nel mio *Studio* sulle opere del Maestro, ho creduto rimediare, in parte, alla lacuna lasciata dal Basevi, il quale non cita nemmeno queste due prime opere del Verdi, e le ho studiate, analizzate, come tutte le altre, quasi nota per nota; da quell'esame, non certo senza pecche, ho tratto delle speciali conclusioni,



Soprascritta di un pacco postale contenente le bozze dell'Otello.
(Collezione del signor C. Vanbianchi, Milano).

in nessun caso ho ammesso povertà di fantasia nell'autore, ma piuttosto ho fatto questione di tempra artistica; Verdi non parve troppo tagliato per la musica giocosa, almeno come la si intendeva allora; il pubblico trovò dentro al *Giorno di regno*, un Rossini di terzo o quarto ordine, camuffato malamente, e lo disapprovò nel suo nuovo rappresentante. Il Verdi stesso ha sempre detto che il pubblico ebbe ragione e fece benissimo a disapprovarlo. Questo però non toglie che allora il Verdi ne soffrisse assaissimo! Eppoi assieme all'insuccesso non c'erano forse in lui piaghe morali profonde, che assai lentamente si sarebbero rimarginate? . . . . . .

. . . .

Ma tutto cancellò quel momento benedetto in cui, rotto il ghiaccio, il genio ne fece una delle sue, e per diretto incarico di Domineddio, fece scorrere di nuovo le dita del Verdi sulla tastiera, e queste percossero quei tasti, i cui suoni rappresentavano il tema del famoso « *Va' pensiero sull'ali dorate* ».

Il *Nabucco* andò in scena alla Scala il 9 marzo 1842.

Del successo abbiamo detto; l'opera era, ed è, tutto un emporio di melodie ispiratissime, quasi staremmo per dire, che non c'è nota che non corrisponda ad una bellezza; la magniloquenza, tutta italiana, è anche in carattere coll'azione biblica; l'imitazione rossiniana è palese, ma qui il rossiniano è nella forma, come abbiamo detto, tutto il melodioso, tutto il concettuale è opera superbamente bella del cervello e del cuore verdiano.

Nel 1843, un anno dopo, venne l'opera *I Lombardi*; è una delle più schiette manifestazioni del genio o della fantasia del Verdi, sempre in relazione alle aspirazioni dell'epoca, il che ci pare d'averlo detto; in freschezza questo secondo lavoro parve superare il primo; forse la semplicità del soggetto, così *lombardo* e così caro alla patria, valse per qualche cosa; però *I Lombardi* uditi anche adesso, possono parere un'opera invecchiata, ma non priva d'immaginazione e di potenza. Il celebre *terzetto* però non avrà mai rughe che ne offuschino l'eterna giovinezza, cotesta è una di quelle pagine che non si discutono, per esse gli autori si immortalano.

L'*Ernani*, nel 1844, mantenne lo stesso grado di fanatismo. Astrazion fatta del come, in linea lirico drammatica il Verdi stesso avrebbe oggi musicato quel medesimo libretto, è doveroso riconoscere che il romanticismo cavalleresco del dramma, è stato intuito mirabilmente dal Maestro. In molti punti però è da deplorarsi un abuso di quella *musica economica* (come la chiama il Basevi) che fa malamente le spese di quel nèsso orchestrale, che oggi esprime la logicità del melodramma, in faccia al suo stesso, insito convenzionalismo.

Tutto questo fa soggetto della *prefazione* al mio *Studio delle opere del Verdi*, qui, in un articolo riassuntivo, tali considerazioni sarebbero ovvie; anzi lo dico una volta per sempre, qui io non studio il Maestro in rapporto all'opera in generale e al teatro in

particolare, ma, studio solo il Maestro in rapporto alle opere sue, tali e quali uscirono dal suo geniale impeto, così come le aspirazioni del momento, il suo temperamento e quei *soggetti* gliele dettarono. Non è questo uno *Studio critico*, ma soltanto un articolo relazionista.

L'*Ernani* dunque fu un altro successo. A Firenze, dove le cose musicali, in quel tempo, erano prese con una certa quale fredda reticenza, il successo fu minore; ma niente paura, perchè il dotto (!?!) critico di quella *Gazzetta* ne trovò le ragioni nell'essere quella dell'*Ernani* una musica troppo elevata, che potrebbe gustarsi di più riudendola, ma *che manca di tutti i requisiti per acquistarsi la popolarità* (!!!)

Apriti cielo! A proposito dell'*Ernani*! Questo è certo, certissimo, il più grosso fra tutti i granchi presi dalla critica!!!

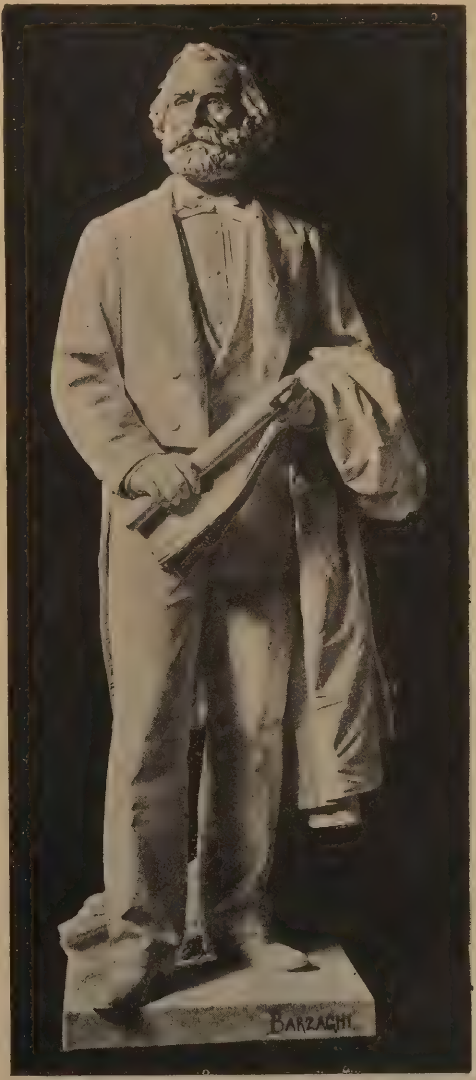
I due Foscari palesarono di più il carattere intimo cui sarebbesi poi tanto attenuta la fantasia verdiana. Oramai il *modo di fare* di Verdi piaceva al pubblico, il quale non guardava più tanto pel sottile, e bastava che i *motivi* fossero di quel *tipo* melodioso, di cui il Verdi pareva conoscesse il segreto, perchè l'opera conseguisse un trionfo. Così fu anche per *I due Foscari*, che pur contengono pagine stupende, quali il *terzettino* e la scena *finale* dell'opera, improntati ad una efficacia drammatica, precorritrice dei tempi.

Giovanna D'Arco nel 1845 ottenne minor successo; questa volta il pubblico cercò quello che Verdi seppe dargli solo in parte; si attendeva uno scoppiettio di vigore marziale e si ebbero invece dei canti gentili ed un taglio dei pezzi piuttosto sconnesso; mancò poi in quest'opera il *pezzo culminante*, se si eccettua la *sinfonia* che è delle migliori del Verdi, ma che appunto perchè è in principio dell'opera, maggiormente fa riconoscere le debolezze che vengono dopo.

Il momento fu brutto; il poco successo forse scoraggì il Maestro e ne intorbidò l'estro: *Alzira* nel 1845 svelò fretta e debolezza, e cadde quasi. *Attila* nel 1846 si rialzò e non di poco, ma in linea d'arte è uno dei più mancati spartiti verdiani.

Noi ci immaginiamo cosa avrebbe fatto il Verdi dell'Otello per un'*Attila* su libretto, per esempio, del Boito!

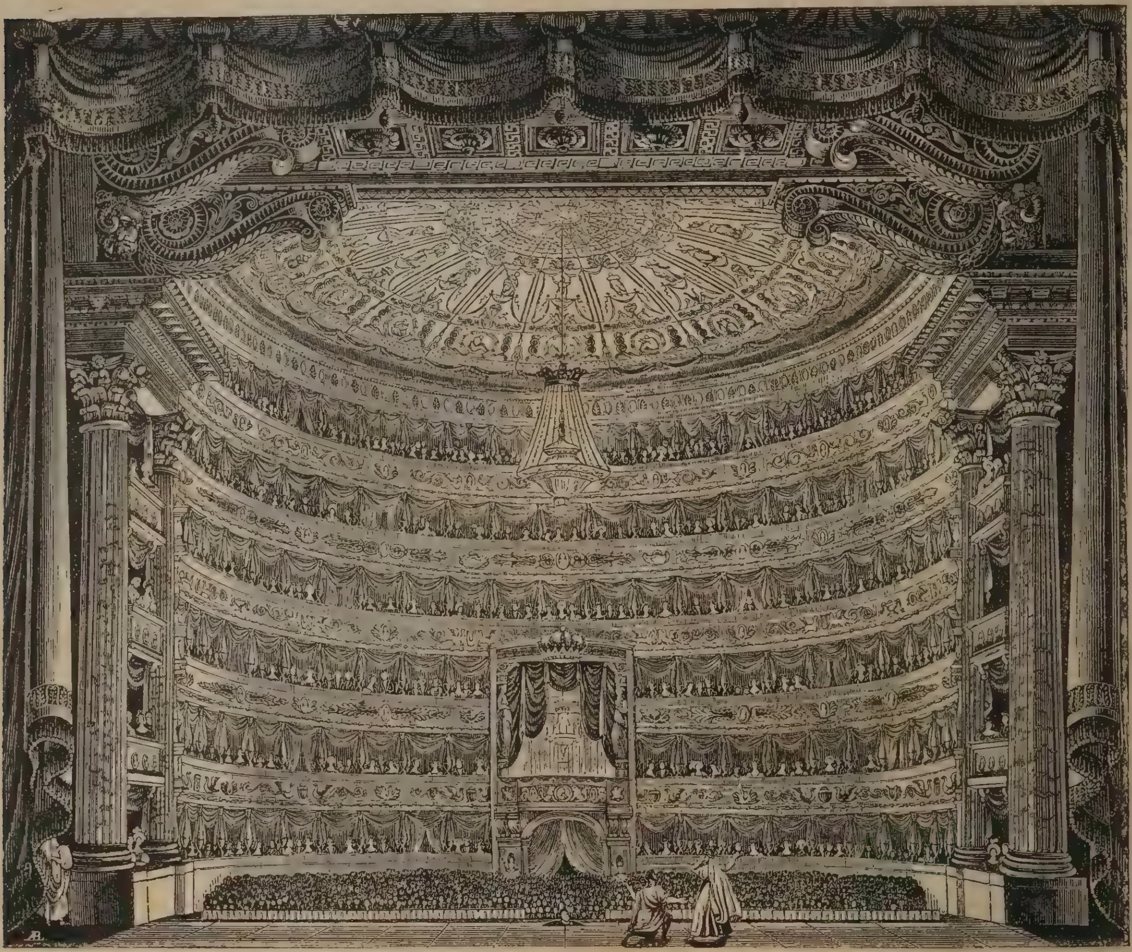
Una buona rinomanza l'ebbe il *Macbet* e migliore ancora se la guadagnò quando molti anni dopo il Verdi lo ampliò, lo rifece in parte, e lo ridusse, quasi, un'opera di stile moderno, vale a dire del tipo delle sue ultime opere. Però rimase in essa il peccato



STATUA PER IL TEATRO « ALLA SCALA » DEL BARZAGHI.
(Coll. del signor C. Vanbianchi, Milano).

d'origine; cioè la leggerezza della parte fantastica, che, sinceramente, è assai lontana da quanto in questo genere ci lasciarono nei loro capilavori Weber e Meyerbeer, e al sommo il Wagner.

Coi *Masnadieri*, le cose volsero ancora al mediocre; l'opera cadde quasi a Londra. In Italia si resse un po' stentatamente, presso i pubblici grossolani e di facile contentatura; c'è però un bel *duetto* che rivela ad ogni modo l'estro dell'autore del *Nabucco*. Col *Corsaro*, stesso ambiente di delitti e d'infamia,



La sala della Scala prima del 1860.

e stessa, se non più accentuata, mancanza di genialità: l'insuccesso fu ancora più deciso. Pure la fiducia verso il Verdi non venne mai meno. Nel 1848, nel momento della riscossa italiana, a lui fu commessa l'opera di circostanza, che fu *La battaglia di Legnano* stupendo lavoro d'arte, geniale, ispirato, magistralmente condotto e istrumentato, il vero principio della seconda fase verdiana, quella dei capilavori a data fissa! Nel mio *Studio* analizzo l'opera minutamente perchè ne vale certamente la pena, e deploro che siasi dimenticata perchè *opera di circostanza*!

O sta' un po' a vedere, che la *Messa dell'incoronazione* di Cherubini, dovrà distruggersi o lasciarla dormire, per il solo fatto che essa fu composta per l'incoronazione di Carlo X !!?

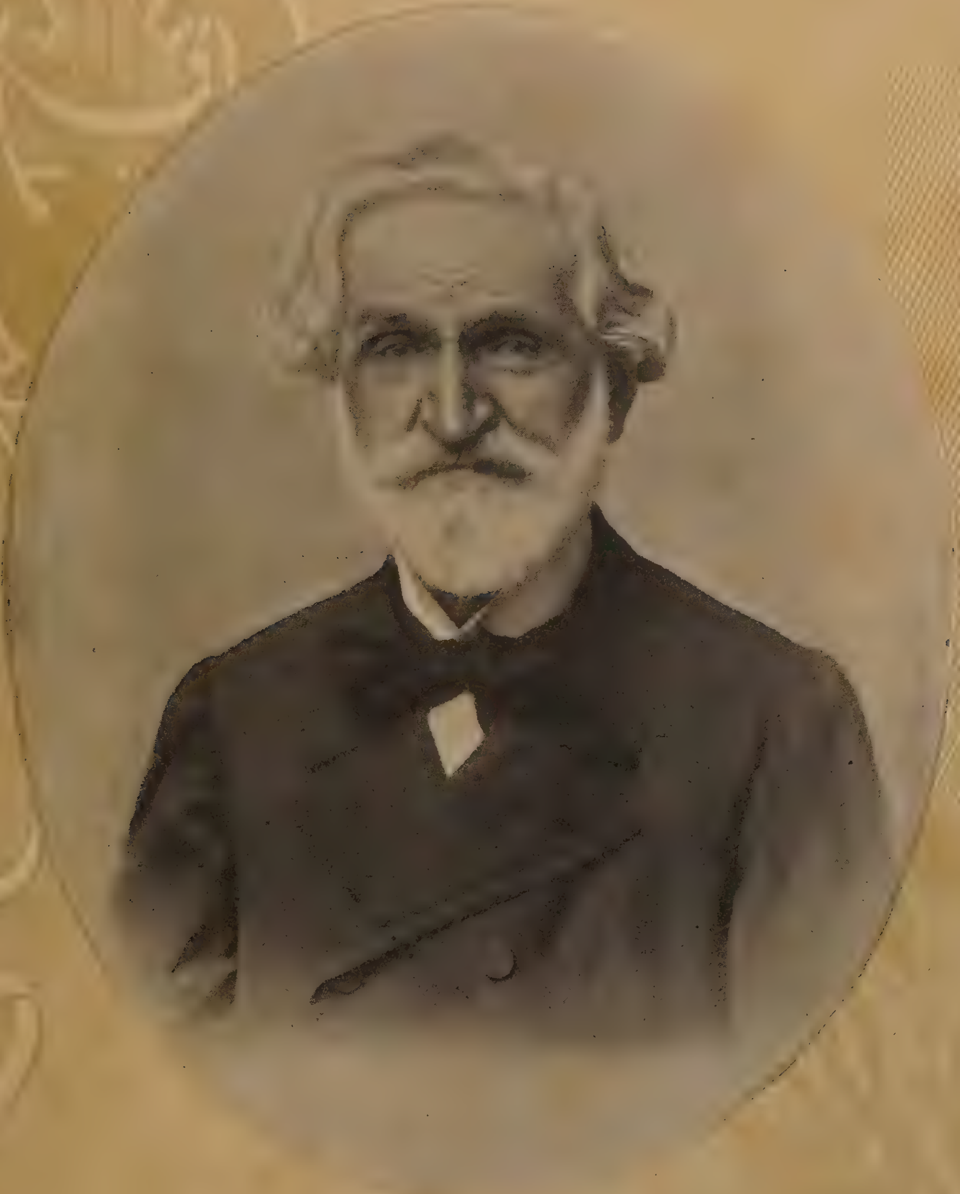
***

Ma venne la *Luisa Miller* (8 Dicem. 1849) che a Napoli sortì esito bellissimo. Quest'opera stupenda svelò tutta intera la più vera parte della natura verdiana; il tipo della musica intima, ebbe il più esatto suo sviluppo, sembrò rivivere la dolcissima vena belliniana; ogni carattere di personaggio fece vita e figura da sè; tutte le magniloquenze scomparvero, la passione, l'amore, il dolore furono coloriti, quasi espressi dalla musica. Quest'opera è d'una semplicità rimarchevole, e in linea d'arte è d'altissimo pregio liricodrammatico; l'ultimo atto è un vero capolavoro; il *finale concertato* del 3.° atto è forse il più bello concepito e scritto dal Verdi.

Minor popolarità, ma non minor merito ha l'*Aroldo*, chiamato prima *Stiffelio*, che ebbe successo freddo a Trieste nel 1850, ma che studiato e analizzato di poi, vi si riscontrarono degli altissimi pregi.

Ed ecco giunta la triade *Rigoletto, Traviata, Trovatore.*

Inutile fermarvisi ad analizzare. Tre opere



Giuseppe Verdi

(da una fot. di P. Tempestini, di Spezia, eseguita nella scorsa estate a Montecatini).

del genio, tre portenti di produzione melodica e drammatica, tre veri emporj di bellezze musicali, che escludono qualsiasi considerazione, perchè oramai sono scolpite nei cuori di tutti i popoli del mondo. Nel *Rigoletto* il famoso *Quartetto* e il *temporale*, nella *Traviata* il 2.° e il 4.° atto, nel *Trovatore* la scena del *Miserere*, sono cose così sublimi, che sarebbe ridicolo chi ardisse cercarvi le pagine minori, a titolo di scrupoloso esame critico!

Un lavoro di mole, accuratamente concepito ed elaborato, ma mai, in Italia, a sufficenza udito ed apprezzato, è l'opera *I Vespri siciliani* rappresentata a Parigi il 13 giugno 1855, con esito inferiore alla grande aspettativa, anche per colpa del libretto, con poca accortezza proposto e fatto dallo Scribe, il quale doveva pur sapere che quel *tale* argomento, avrebbe troppo *scottato* in Francia, e avrebbe, poco o molto, danneggiato la riuscita dello spettacolo.

La musica è bellissima, elaborata squisitamente. Mutato poi il titolo in *Giovanna di Gusman*, per l'Italia, il successo, come dicemmo, non fu mai quale si meritava il lavoro d'arte; nel nostro *Studio* facciamo varie considerazioni, che qui non possono prender posto, perchè d'un'indole che richiederebbe digressioni lunghissime.

Più ancora consistente, più ancora studiato, forse meno spontaneo, il *Simon Boccanegra*, dopo rimaneggiato, il cui finale del 1.° atto, comunque sia, è una delle più perfette e smaglianti concezioni verdiane.

Ed ecco il *Ballo in Maschera* col suo... antidiluviano libretto, riuscito, musicalmente, il *più vero* spartito di Verdi, in cui la verità dell'azione, la perfettibilità dei caratteri e dei sentimenti giungono al più eccelso grado, in un colla più smagliante e ricca tavolozza orchestrale, esprimente un concetto lirico, meravigliosamente espresso. Se non ce ne fossero altri, io chiamerei il *Ballo in Maschera* il capolavoro di Verdi, anche colle sue impossibilità sceniche e relative debolezze musicali.

La *Forza del destino* è un altro pasticcio drammatico, un caleidoscopio di colori e di passioni, di vero e di falso, di comico e di tragico; Verdi colorì tutto, intuì tutto e fece di quei quattro inverosimili atti, quattro scrigni di bellezze musicali. Il finale del 2.° atto « *La vergine degli angeli* » è cosa addirittura paradisiaca.

Col *Don Carlo* torniamo a Parigi, torniamo alle grandi aspettative e a qualche lieve e breve reticenza. Senza dubbio è un capolavoro, v'è tanta musica in questo spartito da cavarcene sei di quelli d'oggigiorno. Nel *Don Carlo* Verdi rivelò una tecnica irreprensibile, una potenza d'eufonia sorprendente, piuttosto parrebbeci meno felice il lato sentimentale, in cui sentesi un po' di artificiosità, come del preconcetto per parere... quello che non poteva essere, cioè un po' più francese e un po' meno italiano! Oh! sì, le tempre come quella di Verdi non si mascherano: lo sforzo riuscì evidente, ma il lavoro d'arte rivelò egualmente, non solo il maestro, ma il grandissimo Maestro.

Manifesto con cui si annunziava alla Scala la prima rappresentazione del « Falstaff ».

Tutte le reticenze, tutti i dubbi dovevano scomparire coll'*Aida*, colla veramente *celeste Aida!* Genio, genio purissimo dalla prima nota all'ultima, un equilibrio, una misura, un colorito, un getto di purissima ispirazione da sbalordire; il successo al Cairo (1871) fu enorme, quello in Italia, e poi in tutto il mondo, raggiunse il delirio.

Dopo l'*Aida* il Maestro fece l'omaggio a Manzoni con quella *Messa da Requiem* tanto

discussa, e pur tanto geniale e dotta. Ho detto che in questa recensione non entro in questione d'analisi critica; constato che fu un nuovo trionfo, e un nuovo capolavoro all'attivo del compositore.

Dopo lungo riposo, nel 1887 venne *Otello*. Inutile qui che io ridica l'attesa, il parossismo di questa attesa, le straordinarie circostanze di quella indimenticabile rappresentazione alla Scala! Assistettero i più eccelsi rappresentanti di tutte le parti del mondo; l'applauso a Verdi fu cosmopolita; il lavoro d'arte parve un miracolo; il settantaquattrenne maestro palesava il vigore d'un giovine di venti anni; parve a tutti di sognare! Può ognuno figurarsi la meraviglia che destò la notizia, nel 1893, sette anni dopo, che Verdi aveva pronto il *Falstaff*.

L'opera si dette alla Scala con quell'aspettativa e quel successo che tutti conosciamo; in linea d'arte Verdi fece un altro miracolo, in linea teatrale *Falstaff* servì mirabilmente ad una apoteosi al Verdi, cui s'associò col massimo slancio tutto il mondo civile, quello stesso mondo civile, che tutto, in un solo slancio ripetè in un *coro* universale: *Verdi è morto! Viva Verdi!*

*
* *

E quest'ultima frase tarpa le ali alla mia stanca immaginativa; ogni parola di più non è di mio compito. Ho detto del *Maestro*, e il Maestro non è morto; le opere sue vivono e vivranno finchè gli uomini avranno cuore e sentimento d'amore.

Siamo grati a Lui che col suo canto geniale, parlò della nostra Italia a tutto il mondo. Egli è più d'un conquistatore, d'un Messia, d'un profeta; egli è un inviato del Cielo, cui le turbe si inchinano riverenti, e allora, come dice Carducci, non si ammira più, si adora!..

A. Soffredini.

Caro Direttore,

Per mostrarvi la mia buona volontà e il mio culto per il nostro divino Verdi, vi mando copia di una sua lettera inedita che posseggo e che ho regalata al *Museo psicologico* fiorentino da me fondato. Ho conservato l'ortografia dell'autografo. Addio di cuore.

P. Mantegazza, *senatore*

La lettera è diretta al sig. Luigi Toccagni — Milano

Car.

13 Agosto.

L'esito di ieri sera dell' Alzira è stato eguale a quello dell'Ernani alle prime sere a Venezia. Voi che foste presente all'*Ernani* vi farete un'idea perfetta della serata di ieri. Sono le solite storie e esigenze estreme nel publico ed esecuzione sempre indecisa appunto per queste pretese del publico.

Vogliatemi bene. Addio.

Af.
G. Verdi.

. . . Udendo la Voce che pel viaggio estremo rifiuta ogni pompa e invoca funerali umili, il Maestro riappare come se ancora parlasse dalla campagna dove nella gloriosa vecchiezza respirava sereno la fresca brezza dell alba sotto ai salici e ai pioppi da lui piantati, i quali come arpe invisibili gli susurravano intorno misteriose armonie. Di là, al Suo Paese augurava più gente semplice che accorta, più agricoltori che politicanti e avvocati; di là, invitando gli amici, scriveva che non si parlerebbe di musica e d'arte, e che se aveva da offrire un pianoforte era però senza corde. E la campagna ch'glie amò gli eleva nelle regioni dello spirito un tempio augusto di pace e di altezza; se ne effonde una intonazione armoniosa sopravvivente alla scomparsa di Chi l'amava come Darwin amava il nido quieto di Down, come Manzoni amava Brusuglio. . .

Paolo Lioy.

(fot. Botti e Bernini, Milano).

Casa in cui nacque Verdi, alle Roncole.

Verdi intimo

Pochi potranno dire ai contemporanei e ai posteri di essere stati intimi di Giuseppe Verdi. Quei fortunati che lo furono, non diranno i segreti di quell' anima, gli scatti di quel cuore, gl' impeti di quel carattere, poichè violerebbero i misteri del genio, a cui è riservato il culto degli *uomini discreti*, qualità ch' egli sopratutto prediligeva e a cui, chi scrive queste parole deve l' indulgente e costante bontà con cui fu trattata.

E anche pochi potranno dirlo, poichè quell'animo libero e racchiuso in sè come in un tempio di armonie deliziose, aveva poco tempo e poco modo di espandersi; e gl'*intimi* avrebbero a lui tolto quella grande libertà solitaria, in cui egli contemplava l'infinito: *in solitudine Deus*.

Certo è che quando intorno a lui, dopo averne misurata tutta la bontà candida e semplice, *poichè il genio è un' innocenza*, qualcuno si lasciava andare lietamente alla celia e al racconto delle piccole miserie degli uomini e della fortuna, il suo occhio scintillava, la sua bocca si componeva ad un sorriso, che senza diventare un riso rumoroso vi mostrava un fondo di quella giocondità, la quale poi si sprigionò nel cicaleccio delle *allegre comari di Windsor* e che in Fra Melitone e nel primo atto di *Rigoletto* dimostra quanto vibrasse la corda della beffa buona, in quella cetra così completa delle umane armonie.

Quella sua concentrazione, quel suo sfuggire il mondo, quel quasi rimpiattarsi davanti alla gente, che tanta parte di uomini ha attribuito ad orgoglio, non era che una timidezza quasi *forese* di cui, nella signorilità della sua persona, non si era mai del tutto spogliato; era una umiltà tutta manzoniana, di quel grande Lombardo ch'egli ha tanto amato e da cui fu tanto amato; era un'attenzione tutta speciale al valore che egli attribuiva agli altri, quasi fosse sempre al suo primo incontro col mondo; quasi fosse .... Giuseppe Verdi senza saperlo.

Quel che positivamente esisteva in quel grande animo era la bontà, la pietà per gli

Margherita Barezzi, prima moglie di Verdi.

infelici. Ah! egli ricordava le privazioni della sua età più bella, gli sconforti di quando non fu trovato degno di diventare l'organista di Busseto; di quando fu dichiarato inetto alla carriera musicale dai barbassori del Conservatorio di Milano; di quando la sua prima moglie Margherita Barezzi dovette vendere i suoi gioielli di sposa per pagare la pigione di casa; di quando dovette alla *sua Peppina*, il primo successo del *Nabucco* che lo portò a essere quel Giuseppe Verdi, il quale dopo aver riempito il mondo della sua gloria, oggi lo riempie di un lutto inconsolabile.

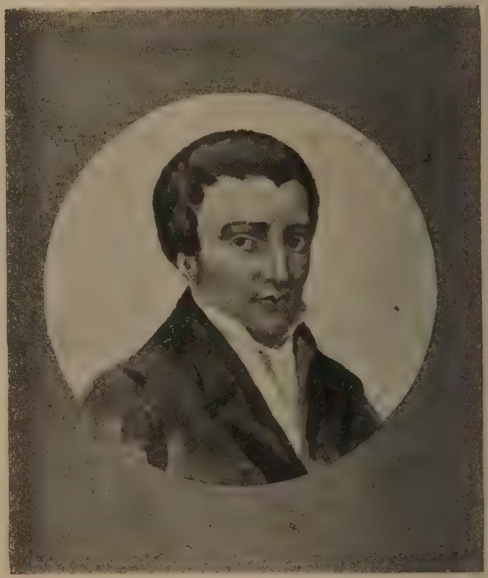
Difatti il suo pensiero è corso prima di tutto ai poveri malati di Villanova; per cui ha eretto l'ospedale che egli visitava come un padre affettuoso e tenero; poi agli asili d'infanzia, ai ciechi, ai sordomuti; poi agli artisti vecchi e poveri, giubilati dall'arte e dalla vita, per cui il suo nome benedetto *finchè l'arte e la fama duri*, sia pronunciato nel regno della carità e della beneficenza.

La sua famiglia difatti quale poteva essere se non la famiglia artistica?... Egli pensava che senza di *loro* non avrebbe potuto esser *Lui*. E ai loro capricci, poichè gli artisti di questi ne hanno qualcuno, si era abituato come Carlo Goldoni, di cui talvolta aveva la tenue ironia di compatimento; quel non so che di rassegnato e di calmo di chi sa compatire, perchè non ne può fare di meno, e si arma di pazienza ben sapendo che è la virtù dei forti.

Quando mi presentai a lui la prima volta insieme ad un amico che è un altro me stessa, ci eravamo muniti di passaporti e di presentazioni; preparati ad una battaglia col giaco di maglia sul petto come Marco Visconti, e di fuori vestiti di velluto, e guerniti di ermellino e la piuma al cappello come Ettore Fieramosca. Era un'avventura, un'impresa, una scorreria, qualche cosa tra lo sfacciato e il pauroso... come fa il viaggiatore notturno che muore di terrore e vede fantasmi in ogni pianta e sepolcri in ogni colonnato. e di fuori canta ad alta voce per mostrare che ha un cuor di leone.

Stava per compiersi il più ardito sogno della vita; per sciogliersi il voto d'un pellegrinaggio artistico, rimasto sin allora il più difficile e quindi il più ardentemente desiderato. Come ci riceverebbe?

Il problema che ci agitava fu sciolto presto. Giuseppina Verdi, messaggera gentile che lo precedette di pochi minuti, col suo



Il primo Maestro di Verdi: Ferdinando Provesi.

sorriso rassicurante, la sua amabilità piena di grazia, il suo spirito acuto, il suo ingegno vivace e pronto e la voce soave, ci rassicurò. E dopo brevi istanti si sentì un passo

affrettato sul pavimento rimbombante, *l'orma di passi spietati*, com'egli poi mi lasciava dire, ridendo bonariamente e che non poteva essere che il suo. Camminava forte e spedito come persona sollecita, che sa di essere aspettata o che piuttosto vuol togliersi presto da una seccatura. Perchè infatti io sapevo che egli aveva detto: « Ma perchè vuole vedermi questa signora *letterata?* Sarà come tutte le altre; impalata, vestita di nero; e la prima cosa che farà, sarà quella di domandarmi come sto e di parlarmi di musica ».

Le cortine di velluto rosso, sollevate dagli ampi bracciali, sotto cui rimase fermo e la luce dell'altra camera lo facevano parere come incorniciato sul fondo d'un quadro luminoso: aveva in mano un cappello nero a larghe falde che s'era tolto di capo per salutarci; e portava la giacca tradizionale di velluto nero abbottonata, orlata d'una trina di seta, che rompeva la linea severa della stoffa cupa. Il suo viso pallido e serio, colla barba allora appena brizzolata, come la chioma forte e abbondante, era ancor giovanile, se

(fot. Dotti e Bernini, Milano).

LA CHIESA IN CUI FU BATTEZZATO VERDI, ALLE RONCOLE.

pure si poteva dire così d'un viso, a cui il suo genio e la fantasia mia, pareva avere stampata una impronta particolare. Nessuno potrà mai ridare l'espressione di quell'occhio. Provatevi un po' a imprigionare un raggio di sole nella vostra camera?

La sua persona mi apparve alta, proporzionata, aristocratica: aristocratica nel senso greco che vuol dire *perfetta.* Nessuno dei milioni di uomini che incontriamo sulla terra gli somigliava pur di lontano; veduto una volta non era possibile dimenticarlo nè confonderlo con alcuno. Era lui: Giuseppe Verdi.

Quando si avanzò verso di noi e ci stese la sua mano dandoci il ben venuto e invitandoci a sedere, noi non avemmo una parola. Il nostro sgomento era svanito: i nostri sentimenti avevano subìto una rivoluzione rapidissima, istantanea: ci credevamo impauriti ed eravamo commossi. Egli sedette di fronte a noi con semplicità: la sua signora, col solito sorriso incoraggiante, tranquillo e buono, vicina a me in una ottomana che girava nell'angolo tra una finestra e una porta: il tavolino divideva il Maestro da noi come un'ara.

Il mondo ci aveva dipinto il Verdi fuggitivo, tra freddo e severo, quasi pieno di un orgoglio misantropo, chiuso in sè stesso, senza comunicare col di fuori. Ma dov'era quella severità, dove quel contegno, dove quell'orgoglio?

Il conversare fu lungo, scoppiettante, vivace, pieno di gaiezza e di grazia: di tutto si parlò un poco; anche di politica, meno che di musica, il che gli fece una impressione

piacevole e insolita, tanto più che io non era vestita di nero e non gli domandai notizie della sua salute. Tre volte ci congedammo, e tre volte egli ci trattenne. E quando a noi

Giuseppina Strepponi
seconda moglie di Verdi, nel 1896.

fu dovere l'insistenza e a lui fu gentilezza l'accordare il commiato, Giuseppe e Giuseppina Verdi vollero esserci compagni e guide fino alla carrozza che stava fuori dell'ampia cancellata. Nè furono trattenuti nella loro cortesia ospitale, dalle spesse goccioline che una nube indiscreta e importuna lasciava cadere sulla terra assetata. I nostri ombrelli coprivano quelle due teste su cui non era mai scomparsa in quel tempo la più perfetta e più dolce espressione di bontà.

Da quella prima visita, i cui ricordi mi hanno fatto indugiare per via nella commozione dolorosa di questi giorni, data una specie di dimestichezza che soltanto il rispetto trattenne in un campo pieno di dubitose temenze. Non andai mai da Giuseppe Verdi senza provare la stessa impressione della prima volta; una specie di terrore religioso che lo divertiva tanto, e che poi finiva nelle allegre risate su molte persone e molte cose, e su quello che egli si compiaceva chiamare i miei *paradossi*, di cui il Carducci mi aveva fatto l'onore di accordarmi la privativa.

Un giorno, nell'occasione del suo giubileo, mi chiese improvvisamente guardandomi negli occhi per leggere il mio pensiero ». Ebbene cosa ha pensato lei sul mio giubileo?... » E io senza esitare: « Che Giuseppe Verdi non se lo sarebbe lasciato festeggiare ». « — Ah! brava! ma brava! » Era il segno costante della sua approvazione. « Si figuri, mi aggiunse, che il Sindaco Negri voleva assolutamente celebrarlo. E Negri è bravo; parla bene sa? E con delle belle parole mi voleva far violenza. Ma io sono furbo!... (e pronunciava l'u milanese). E ci andai; e quella volta parlai bene anch'io; fui eloquente; feci proprio un bel discorso... E riuscii a persuaderlo delle convenienze di non farmi assistere alla mia apoteosi. Si figuri se sono cose per me!... Ma poi quando vidi quegli stupidi (col solito u milanese) degli studenti di Genova... »

A questo punto scattai bruscamente. Eravamo nella sala del bigliardo e stavamo per scendere nel cortile: io mi trovavo fra lui e la signora Peppina, a cui certo non erano spiaciuti gli omaggi del mondo intero pel giubileo dell'uomo alla cui gloria aveva contribuito. Ripeto scattai e interruppi con vivacità. « Protesto altamente!... E non permetto neppure al Maestro Verdi di dare degli stupidi a dei giovani, che hanno il culto del solo genio vivente della patria! »

Debbo dirlo con compiacenza per me e per la studentesca di Genova, nel cui bellissimo album io aveva modestamenle collaborato, che entrambi mi strinsero amorosamente fra le braccia; e questa volta fu la signora Peppina che mi disse brava! brava! con un entusiasmo di cui, come *delle selve imbalsamate* dell'*Aida* sento ancora il profumo sin qui.

* * *

Quando andai a proporgli le *litanie lauretane* per esser cantate sotto la cupola che copre la Casetta di Nazareth, c'era anche la signora Stolz. Essa lo ricorderà certamente. Mi fece entrare colle due signore nella sua stanza, a grandi damaschi *bleu ciel* a mobili d'ebano, dalla cui finestra aperta entravano il profumo dei fiori e il canto degli uccelli svolazzanti sugli alti alberi del giardino.

Andavo con proposte concrete, pregata dal

padre Malaga di Santa Casa, dal Maccari, dal Sacconi, dal Seitz. Anche a me parve di aver fatto un bel discorso. Saper destare i morti nella sepoltura come nel *Giudizio universale* di Michelangelo, e strappare lo scettro ai tiranni, riducendo nel deserto colui che aveva sognato il *Colosso dai piedi di creta;* e nella nota melanconica dei *Lombardi alla Prima Crociata,* far piangere i Panduri *dai ceffi di iena* nella Chiesa di Sant'Ambrogio; saperci fare guardare in alto anche quando non sappiamo più pregare; saper trovare tutte le vie del cuore, tutte le fibre più ascose delle anime, — come mai il Maestro avrebbe potuto dir di no per questa Verginella umile e mansueta, che conquistò il mondo coll' amore?

Non è Davidde il ceppo suo? Con lei
Era il pensier dei nostri antiqui vati
Quando annunziaro i vergini trofei
Sopra l'inferno alzati.

Ma il Maestro, malgrado che io avessi due tanto valorose alleate mi disse quel no. — « *Lei è furba, ma io lo sono più di lei,* mi disse e mi scrisse poi, ripetutamente. Vuole che dopo aver fatto quel birbante di *Falstaff* io faccia della musica sacra? » Modestamente io risposi, forte dell'appoggio delle due artisti insigni ed amorose:

— Scusi Maestro; ha pur fatto il *tuba mirum.*

— *Aveva tubato prima.*

— Ma *tubi* anche dopo... Guardi: ospite di Genova *Città di Maria Santissima:* Lei che pregò requie a quel santo di Don Alessandro: *sull'ali dorate* dell'organo e dell'arco in una basilica antica, resa più illustre dalle pitture del Maccari e del Seitz, dalle sculture del Maccagnani; dalle linee rintracciate dal Sacconi, potrebbe invocar *Colei — Che i preghi ascolta e le querele — non come vuole il mondo* — Scusi, sarebbe ancora il primo motivo che oscillerebbe nell' ultima corda!...

— Lei è furba, ma io lo sono più di lei... Vada dal Maestro tale (e me lo indicò). Quello potrà farle tutto quello che vuole.

Non osai insistere; ma più tardi egli disse ad una persona amica. « Tutti credono che il mio ultimo lavoro sarà un'opera buffa: e

(fot. Dotti e Bernini, Milano).

Roncole: L'albero preferito da Verdi durante le sue prime ispirazioni.

invece sarà un'altra cosa ». E nessuno potrà togliermi l'innocente compiacenza di credere, che l'ultime Laudi che ammirammo a Torino, non sia come quel seme d'un bel lapazio, di cui parla il grande Lombardo, germogliato nel genio di Giuseppe Verdi quando io modestamente entusiasta gli recitai e scrissi le strofe alate

O Vergine o Signora Tutta santa
Che bei nomi ti serbi ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te quando sorge e quando cade il die
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.

La Villa di Sant'Agata, vista di fianco.

La conversazione di Giuseppe Verdi era semplice e nella sua *curiosità del mondo*, sapiente e serena. La sua lealtà, colle persone di cui aveva simpatia o fiducia non era nemmeno starei per dire riservata; egli diceva i suoi apprezzamenti sulle persone, con una libertà, che coloro i quali non gli hanno mai parlato, non possono nemmeno supporre. Per ciò tanto è più doverosa la discretezza.

Aveva un amore sviscerato per gli umili e una tal quale fierezza repulsiva pei *signori;* i quali perchè erano tali credevano che egli non avrebbe loro negata l' entrata in casa. Mi ricordo che una volta un vetturale, da cui mi feci condurre a Sant'Agata, tacendogli fino a Busseto che andavo dal Maestro, quando gli dissi « tira via, va oltre sulla strada di Cremona » mi si volse attonito e mi chiese: « Dica la verità, signora Caterina, vuol forse andare dal Maestro Verdi ? » E avendogli io risposto che sì, egli si rivolse sulla cassetta, poggiandosi la frusta sulle ginocchia ed esclamò meravigliato. « Ma non sa che non ha nemmeno ricevuto il Conte Tale ? » E io sorridendo: « Lui no e io sì . . . » E poi lo dissi al Maestro che se ne compiacque tutto. Egli era un lottatore passivo, resistente, francamente democratico, ma signorilmente alto nei tratti e nella persona. Aveva voluto bene al generale Corvetto, col quale giocava così volentieri a *terzilio*, e amendue m'invitarono, *terza tra cotanto senno*, ad andare a giocare a Montecatini. E una delle ragioni per cui amò tanto il buon sacerdote Don Giovanni Avanzi, parroco di Vidalenzo, fu perchè aveva la mano buona a giocare e a lasciarlo vincere. Questo umile sacerdote fu per molto tempo il suo elemosiniere a Sant' Agata e a Busseto; e per lui si fece dare un biglietto dal Manzoni, che posto sotto un *presse-papier* di cristallo sul suo caminetto lucicava tra i colori dell'iride quando il buon prete vi faceva, con una civetteria tutta sua gloriosa, cadere sopra, un raggio di sole.

Un giorno il buon prete mi scriveva: « Il Maestro sarà qui in gennaro. Trovandomi con lui intenderò come gli sia piaciuto l'articolo da Lei scritto; il quale per me hòllo trovato fatto assai bene. Il suo articolo gioverà a sgannare non pochi sul conto del carattere di Verdi: ormai tutti convengono quanti sonosi presentati a lui di riformare il loro giudizio ».

Le limosine di Verdi erano misteriose, ma non sconosciute: e don Giovanni Avanzi nel porgerle, aveva quell'aria che doveva significare: « Non s'ha a sapere, ma ditelo a tutti ». Una volta, non so più se a Cremona o a Genova, aveva fatto fare insieme a sua moglie una grande quantità di stivali, per calzare i fanciulli poveri di Sant'Agata. La servitù li aveva messi in certi sacchi, per cui ci volle una bella fatica a riappaiarli; questo vollero fare tutte e due, loro soli, Giuseppe e Giuseppina Verdi con uno studio, che certo il Maestro non avrà messo nello scrivere la *Donna è mobile.*

Si divertiva a sentire i discorsi che facevano di lui, dietro la cinta del giardino, quelli che ritornavano dalla fiera di Cremona o dal Mercato di Busseto: e volle raccontarmi *in bussetano* che due contadini si chiedevano l'un l'altro come mai da così povero, senza esercitare nessuna professione, fosse diventato così ricco: « *Cosa vuoi? Non fa mica nulla, caro mio: Scrive degli uncini e compra delle possessioni.* (*Al na fa miga ngnent, cara te; el scriv di rampen e al compra dal possion* ».

Egli non nascondeva le sue ricchezze. Certo egli sapeva di ben usarne in vita e di averne

gloriosamente e caritatevolmente bene destinato in morte: non era schivo degli onori se non quando erano accompagnati da quella *réclame* all'americana, che una volta gli fece proporre da un impresario, di mostrarsi cento volte, *come un orso bianco*, in un teatro, e riceverne in compenso un milione.

Non voglio ripetere quello ch' ei mi disse quando si parlò del *Collare* e del marchesato di Busseto. « *Ma i Marchesi di Busseto sono i Pallavicini* ».

Egli non ostentava la sua umile nascita nè la nascondeva. Equilibrato in ogni sua azione, essendo un *uomo normale*, ciò che

Ingresso della Villa di Sant'Agata.

gli avea fatto negare il *genio dal Lombroso,* egli viveva la vita come un altro, senza *truccature*, senza posare, senza singolarizzarsi, senza avere stravaganze innate e senza prenderle da nessuno. « Veda Signora Caterina (mi scriveva) nella mia lunga vita, ho conosciuto tanti scrittori, scrittrici, poeti, artisti grandi e piccoli; e tutti usavano di queste *modestie apparenti*. Io non ci ho mai creduto... »

E quando il Lombroso gli negò il genio non se ne risentì affatto; tutt'altro. « Ma sa Lei egregia signora Caterina, che per un artista che si espone al pubblico è una fortuna, quando la stampa gli è contraria? L'artista resta così indipendente, non ha bisogno di perdere il suo tempo a ringraziare l'uno e l'altro, di piegare ai consigli altrui, scrive liberamente secondo la mente ed il cuore gli dettano e se in lui vi è stoffa, fa, e... fa bene ».

Si è parlato ultimamente della *jettatura* e si è fatto quasi pensare che egli ci avesse creduto, almeno a Napoli.

S'egli fosse vivo certo sorriderebbe come quando voleva compatire qualcuno. Giuseppe Verdi non aveva superstizioni nè pregiudizii di nessun genere; e rideva di quanto io gli raccontava sulle ricerche che umile *folklorista* facevo sulle costumanze e sulle credenze di alcune provincie italiane, di cui mi ero occupata. E sua moglie mi scriveva di concerto con lui, che faceva questa preghiera agli dei *illuminati:* « Fate che la nostra Caterina non sia rimasta tocca da nessuna *stregoneria;* cioè non abbia in lei preso radice nè nessuna fede nelle stregonerie, *jettatura* e cose simili dal suo viaggio nella ridente e selvaggia Calabria ». Ci andai un venerdì che il Maestro chiamava il suo giorno fortunato. « Le mie prove generali furono date sempre di venerdì; ho consegnato molte volte i miei spartiti di venerdì, e sono nato del 13. Eppure ho avuto nel mondo una certa fortuna. Sa Lei perchè non viaggio di venerdì, per quanto si stia più comodi, giacchè c'è molta gente che ci crede? Perchè se capitasse a me, che sono un po' conosciuto, un disastro ferroviario di venerdì, non si farebbe che ribadire il pregiudizio; e questo non bisogna farlo ».

(Fot. Tempestini, Spezia).

VERDI A MONTECATINI.

Semplicità filosofica, piena di buon senso che questa volta, per un'armonia voluta dall'alto si è trovato, checchè ne dica il Lombroso, in un uomo di genio.

Coltissimo, di un gusto fine e delicato, sobrio, e abitualmente calmo, s'impazientiva col cuoco e con quelli che, diceva, gl'imbrogliavano le carte sul suo tavolino.

Eppure in generale il cuoco era sempre abilissimo e nessuno avrebbe osato neppure di levargli la polvere sullo scrittoio. Ma questi erano sfoghi che precedevano la sua andata a Montecatini, poichè il *suo tallone d'Achille* era il fegato.

Il suo giorno natalizio e onomastico erano s'intende i suoi altri piccoli tormenti: pure con quelli cui voleva bene, scherzava per iscritto: « Oh! San Giuseppe benedetto! Un gran Santo che adoro e che adorerei di più se capitasse ogni dieci anni! » Mi pare che egli si credesse nato il 9 ottobre, giorno di San Donnino patrono della diocesi, che dice il leggendario fosse decapitato e portasse la sua testa dove attualmente sorge la storica cattedrale. Di fatti in una lettera mi diceva; « Anche quest'anno il 9 di ottobre si è presentato col numero 78. Io non l'ho voluto ricevere e gli ho fatto dire di ritornare l'anno venturo. Vedremo allora quel che si potrà fare ». E in un altra, dopo un esordio che la modestia m'impone di sopprimere, ripeteva: « Dunque se sapessi scrivere bene, le direi chissà quante belle cose; e lasciando anche da parte San Donnino, le parlerei di altri Santi, di diavoli che ne ho conosciuti molti, di scienze, di arti e perfino di politica, che detesto di giorno in giorno sempre di più! Ma ahimè! Nato povero in povero villaggio, non ho avuto mezzi d'istruirmi in nulla: m'hanno messo sotto le mani una meschina spinetta e qualche tempo dopo mi son messo a scrivere note... note sopra note... e nient'altro che note! Ecco tutto!... Il peggio si è che ora a 82 anni dubito forte pel valore di quelle *tante* note! È un rimorso per me, ed una desolazione!...

Fortunatamente a 82 anni c'è più poco tempo da desolarsi!... »

E con questo pensiero melanconico, per quanto preceduto da un avverbio lieto, bisogna chiudere il libro dei ricordi di quella specie di intimità intellettuale, ch'egli accordava a coloro i quali non lo seccavano. E questo è il solo merito di chi ha rievocato la figura indimenticabile di Giuseppe Verdi.

CATERINA PIGORINI BERI.

I LIBRETTI * * * * * * * * * DELLE OPERE VERDIANE * * * * *

FELICE ROMANI.

Nella scelta e nella costruzione dei libretti l'eclettismo evolutivo di Giuseppe Verdi si mostra con particolarissimo aspetto, poichè credo non siavi esempio d'altro melodrammista il quale passi con tanta disinvoltura da un genere al genere opposto, da un livello letterario infimo a un livello letterario supremo, pur serbando qualcosa d'imprescindibile, un elemento che, trovandosi di necessità in tutti i preferiti schemi drammatici, conferisce loro un barlume di unità: parlo del carattere di passione intensa.

Due sole volte su ventisei il Verdi ha ri-

F. M. PIAVE

nunciato a questo carattere, quasi all'inizio e quasi alla fine della gloriosa carriera, nel *Finto Stanislao* e nel *Falstaff*. E la prima volta il pubblico gli diè torto. È noto, del resto, in quali circostanze egli abbia scritto quell'opera poco o punto adatta alle sue facoltà; non si può escludere dunque l'idea comune che il « fiasco » derivasse allora dal lutto, la debolezza del lavoro dalla tristezza del maestro, solo ricorderò e potrei provarlo con molti esempi, che la dipendenza della produzione dallo stato d'animo dell'artista, innegabile dipendenza, è talmente complessa, intricata, misteriosa ancora, che, a voler dipanare cause e effetti, la matassa s'imbroglia peggio.

Il *Finto Stanislao* ossia *Un giorno di regno*, vecchio libretto di Felice Romani, che arieggia alla lontana il celebre dramma di Pedro Calderon, *La vita è un sogno*, fu preceduto dall'*Oberto conte di San Bonifacio*, la prima opera data dal Verdi al teatro (Milano, La Scala, 17 novembre 1839). Il dramma è di Temistocle Solera, bizzarro e scintillante ingegno, simpatico, grandioso avventuriero, che sembra il successore di un altro librettista « casanoviano », Lorenzo Da Ponte. Fin da questo primo lavoro, il Verdi accenna alla sua tendenza romantica piuttosto che classica; ma non bisogna abbandonarvisi, perchè subito dopo l'*Un giorno di regno* ecco il *Nabucodonosor*, o, come lo si chiamò subito per brevità, il *Nabucco*, che da Ezzelino, da Cunizza, dall'elemento medioevale italiano, ci fa volare sino a Babilonia, quasi una ventina di secoli indietro.

Ma il romanticismo medioevale ed il classicismo biblico, se così possiamo chiamarlo, non erano predilezioni volontarie del Verdi, erano interpretazioni dell'ambiente artistico e del momento storico, nelle quali non gli

mancavano i predecessori. Quand'egli sorse, non v'era più angolo della geografia e della storia che non avesse fornito qualche tema alla letteratura e, in seconda linea, alla musica teatrale. Se il Cimarosa e il Paisiello si eran poco allontanati dalla lor terra e dal tempo loro nella scelta dei soggetti, lo Spontini, per citar solo il massimo, sdegnando il sorriso e aspirando alla passione drammatica, aveva già eletto il tema romano della *Vestale* e il tema messicano del *Fernando Cortés*; e dopo questi, come dopo le visioni elleniche del Gluck e le visioni varie del Mozart che trascorre dalla favola al dramma, tragico, da questo alla comedia satirica, vediamo la triade italiana falciare tutto quel che restava della gran messe: Gioacchino Rossini cominciare dal Beaumarchais e terminare a Schiller; Vincenzo Bellini passare dal mulino elvetico alla quercia druidica d'Irminsul; Gaetano Donizetti errabondare tra monasteri, corti e castelli, ambienti classici o romantici, poco importa.

Per questo il Verdi avrebbe lungamente aspettato, prima che il teatro gli riconoscesse una vera novità (è inutile rammentare che non parlo della musica), e cioè fin quando apparve la *Traviata* (Venezia, Fenice, 6 marzo 1853), se ne' suoi libretti non fosse penetrato da

Temistocle Solera.
(da una caricatura dell'*Uomo di Pietra*, 1856).

fuori, fin dal primo istante, un elemento nuovo: il patriottismo. Basti ricordare che al *Nabucco* successero *I Lombardi alla prima Crociata* (Milano, La Scala, 11 febb. 1843), il cui meraviglioso coro parve ed è forse un inno, nel quale, ancor meglio che nel coro degli Ebrei esuli in Babilonia, si sentiva il grido degli Italiani oppressi.

Salvatore Cammarano.

Dicevo che il primo libretto di fisonomia veramente nuova è quello della *Traviata*, tolto, come si sa, dall'arditissimo lavoro del Dumas figlio; ma già il Verdi s'era rivolto alle fonti francesi, quando, conosciuto il Piave, gli fece ridurre per musica l'*Hernani* di Victor Hugo (Venezia, Fenice, 9 marzo 1844). Dei versi di Francesco Maria Piave non occorre parlare, perchè sono infelicemente famosi, ed è spiacevole che, dopo tre libretti del Solera ed uno del Romani, il Verdi inizii la serie di quelli del Piave e d'un altro poeta quasi altrettanto colascionesco, il Cammarano. L'Hugo, del resto, non perdonò mai al maestro l'aver derivato da lui qualche tema. Per fortuna il Verdi non si diede alcun pensiero di questa bizza, e sette anni dopo l'*Ernani* scrisse il *Rigoletto*, su versi del Piave, traendone lo schema da *Le roi s'amuse* (Venezia, Fenice, 11 marzo 1851). Il gran poeta francese non poteva lagnarsi della compagnia, poichè tra gli autori che, senza saperlo, fornirono soggetti ai melodrammi del Verdi, ci son pure Giorgio Byron, per il *Corsaro* (Trieste, Teatro Grande, 25 ottobre 1848), riduzione del Piave; Federico Schiller, per *I masnadieri* (Londra, Teatro della Regina, 22 luglio 1847), per la *Luisa Miller* (Na-

poli, San Carlo, 8 dicembre 1849), per il *Don Carlos* (Parigi, Opéra, 11 marzo 1867); Guglielmo Shakespeare infine, per il *Macbeth*

ANTONIO GHISLANZONI.
(da una caricatura dell'*Uomo di Pietra*, 1856).

(Firenze, Pergola, 14 marzo 1847), *Otello* (Milano, La Scala (1887), *Falstaff* (Milano, La Scala, febbraio 1893), e poco mancò non si potesse aggiungere a questi due ultimi drammi il *Re Lear*, suggerito al Verdi sin da quando fu a Londra, e lungamente da lui idoleggiato, se le voci più volte corse che egli stesse per musicarlo ebbero mai qualche fondamento.

Quanti altri libretti però che, privi di valor letterario nella forma, e di questo il grande maestro non si diede mai pensiero, non hanno neppure il prestigio di un' alta derivazione! Ignoro le fonti dell'*Alzira* (Napoli, San Carlo, 12 agosto 1845), versi del Solera, e dello *Stiffelio*, che poi si chiamò *Aroldo* (Trieste, Teatro Grande, 16 novembre 1850, e Rimini, Teatro Nuovo, 16 agosto 1857), versi del Piave; dei *Due Foscari* (Roma, Argentina, 3 novembre 1844) e del *Simon Boccanegra* (Venezia, Fenice, 12 marzo 1857) possiamo dire soltanto che il Piave ne trasse l' argomento dalle storie di Venezia e di Genova, come dalla storia francese trasse la *Giovanna d'Arco* (Milano, La Scala, 15 febbrajo 1845), ma non so traverso quali romanzi o drammi intermediarii. Invece sappiamo donde il sòlito librettista tolse il tema del *Ballo in maschera*, sebbene veramente mascherandolo, poichè nell' originale dello Scribe si tratta di Gustavo III e non d'un semplice conte di Warwich governatore in America. Ma questo era il meno che si potesse patire dalla censura a quei tempi, censura austriaca in Venezia e Milano, borbonica in Napoli, pontificia in Roma, e così di seguito, censura che mutava *La battaglia di Legnano* (Roma, Argentina, 27 gennaio 1849, versi del Caramarano) in *Assedio d'Arlem; Nabucodonosor* in *Nino re d' Assiria; I vespri siciliani* in *Giovanna de Guzman*.

Quest'ultimo melodramma (Parigi, Opéra, 13 giugno 1855) fu richiesto al Verdi dalla Francia, ed è davvero strano che si scegliesse un tal soggetto, svolto dallo Scribe e dal Duveyrier. Ma allora l'Italia non era Italia, ed è assai probabile che in Parigi si contassero sulle dita le persone capaci di pensare che il maestro Verdi e il ribelle Giovanni da Procida fossero compatriotti.

ARRIGO BOITO ALL'EPOCA DEL *Falstaff*.

Come Londra, come Parigi, anche Pietroburgo volle un melodramma del Verdi, ed ecco *La Forza del destino* (Teatro imperiale italiano, 10 novembre 1862), su libretto

del Piave, tolto da un dramma di Don Angel de Saavedra duca de Rivas, intitolato *Don Alvar ò la fuerza del sino.* Questo è forse il più intricato schema drammatico scelto dal maestro, anche più di quello del *Trovatore*, esso pure d'origine spagnuola, e derivato dal Cammarano dal dramma *El trobador* di Garcia Guttierrez.

Una seconda volta Parigi chiede l'opera del maestro italiano e, come nella precedente, il libretto è scritto da due penne, il Méry e il Dulocle, quel Dulocle che tradusse i versi dell'*Aïda* e che da molti ne fu creduto l'autore, lasciandosi al Ghislanzoni la modesta parte di traduttore. E dire che il libretto dell'Aida, uno dei migliori per contenuto, è il migliore per forma di quanti il Verdi precedentemente ne musicò. Del resto, il Ghislanzoni non può dirsene autore esclusivamente, primo perchè il soggetto fu dato dall'egittologo Mariette, poi perchè il maestro cooperò più che mai alla struttura scenica.

Questi cenni frettolosi e disordinati parmi bàstino a far vedere quale straordinaria varietà di tempra, d'aspirazioni e di espressioni sia nella serie dei libretti musicati dal Verdi; e come tal varietà corrisponda alla mirabile evoluzione del musicista s'intravede pure dal fatto che al principio della serie c'imbattiamo con Felice Romani, il librettista del Bellini, il poeta della *Norma* e della *Sonnambula*, e alla fine troviamo Arrigo Boito, il primo e quasi l'unico artista italiano che, come il Wagner, abbia composto da sè l'intero melodramma, musica e poesia.

U. FLERES.

Coltre e fiori.

Perchè non hai voluto benigno Spirito che i fiori ti accompagnassero all'ultima dimora sulla terra?

Casa senza fiori, triste!... Tomba senza fiori tristissima!...

Non è fasto mondano il ramoscello che il povero getta sulla coltre del grande da lui pianto. Al povero manca l'ornata parola della lode; e del suo pianto nessuno più si cura; il povero l'ha sempre negli occhi.

Il fiore è la poesia della terra!.. Ti seguirà....

L'umile mammola crescerà intorno alla tua fossa, o cantore del sentimento!

Hai detto ai fiori di aspettare... ed i fiori aspetteranno la loro stagione e a te verranno bagnati dalla rugiada che il sole disperde da mattina a sera; ma non dal pianto di chi ti volle bene, ti benedisse e ti ammirò.

Troppo, troppo grandioso pittore di funereo rito, sei stato: non volesti che un petalo o una foglia colorisse il tuo manto di morte.

Eppure sarebbe stato un fiore dell'anima il canto della mamma che consolasti sulla culla misera del suo bambino; sarebbe stato un fiore dell'anima quello del mietitore che suda falciando e ne coglie uno per te tra le spighe: sarebbe stato un fiore dell'anima l'inno delle tue forti note nelle battaglie dei prodi per il bene, il buono, il bello; ed essi ti avrebbero votata una corona di lauro.

Si dice:

I fiori mutano in fiera di vanità e di lucro la solennità lugubre d'un funerale...

Vanità e lucro, due cose inevitabili in ogni cosa bella o brutta della vita!

Si profani con basso pensiero il rito dei fiori, sia dalla onorata e ricca vanità dei tristi, o dal cupido mercato della miseria scalza, poco importa! Il libero affetto non ha mai avuta parola più tenera del fiore.

Ingrato, tu? Ah no!... Avresti tu potuto obliare i primi passi nell'arte e le speranze di ghirlande composte dalla Flora della tua Italia? — Impossibile!

Perchè dunque sdegnare i fiori di chi ti ha tanto applaudito? La loro fragranza forse non ti predisse la gloria profumando il tuo studiolo prima che fosse appesa alle sue pareti una corona trionfale?

Il tuo esempio è grandiosamente artistico e solenne; ma le genti ne abuseranno avaramente: tutti non sono grandi al pari di te.

L'artista soffre nel silenzio del mondo; a lui basta il silenzio finchè rimane chiusa nella propria mente l'idea: l'esplosione del plauso e la pioggia di fiori è la sua naturale ricompensa.

Agli austeri nichilisti d'ogni gentilità nella piena della gioia o del dolore, la nera coltre.

I fiori, attristandosi nel rendere i loro colori al sole, accompagnino ogni spirito consolatore dell'umanità alla regione dove non penetra ombra.

Firenze, 3 Febbraio 1901.

LUIGI SUNER.

PER GIUSEPPE VERDI.

Quasi fanciullo ancora, per le vie di Busseto,
per le campagne aperte presso al nativo lar,
qual chi gelosamente chiuda in petto un secreto,
egli da fiamme occulte sentivasi agitar,
e t errò solitario ora mesto, ora lieto
gli usignuoli origliando nei tramonti trillar.

Ascoltò, tormentato da nostalgia profonda,
i pini bisbigliare sotto il vento leggier,
tra i sassi e tra i cespugli il mormorio de l'onda
e sui laghi tranquilli i canti del nocchier:
e un mondo intravvedeva l'anima sitibonda
or d'estasi, or di palpiti, di pianto o di piacer.

Lo stormir de le selve e delle upupe il canto,
l'urlo degli uragani, dei marosi il fragor ;
la pietà, l'ira, il grido del giubilo e del pianto,
la prece, la bestemmia, l'inno, l'odio, l'amor :
tutto evocò il suo Genio e d'un soave incanto
tutto asperse la nota che gli erompea dal cor.

De l'Iside Universa ei supremo levita
colse ogni lieve fremito, sorprese ogni sospir,
si assise come interprete tra la morte e la vita
e nuova lingua assunsero Byron, Hugo, Shakspeare,
e del suo nome al mare portàr l'eco infinita
il Reno, il Pò, la Neva, l'Ebro, il Guadalquivir.

Ed i condori enormi e l'aquile reali
per gli azzurri volando sterminati del ciel,
dal Tauro al Cotopaxi e da l'Ande agli Urali
ovunque lo gridarono, da l'Ecla al Mongibel,
re grande e solitario di musiche immortali
che fluivan da l'anima com'onda di ruscel.

Mille fantasmi intanto — divina apoteosi ! —
intorno a lui convennero dalla terra e dal mar,
da le lor tombe usciti nei lor mantelli ascosi
Nabucco, Ernani, Aida, il tradito giullar ;
Macbetto cui tormentano spettri misteriosi
e Luisa e Desdemona piangente a supplicar....

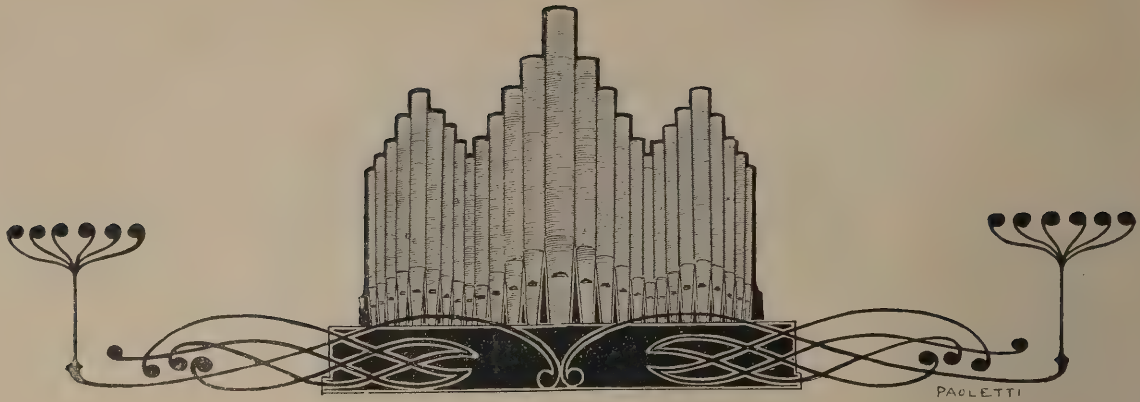
Ed altri ed altri ancora dal cembalo evocati
coi lor' neri delitti, colle loro virtù —
anacoreti, principi, masnadieri, soldati,
donne per cui l'amore colpa e martirio fu —
con fiere grida o tenere dai secoli passati,
dall'oblio alla luce tutti venivan su.

Dentro al suo vasto cerebro una ridda incessante
fervea di ritmi ignoti che pria mai non udì
la terra — era il singulto di Violetta amante,
il riso che di Windsor le donne imbizzarrì ;
eran lascive danze, eran preghiere sante,
qualche lugubre nenia che il mondo impietosì.

Tutto egli espresse e tacquero gli usignuoli sgomenti ;
ei tacque e per l'immenso universo echeggiò
un prolungato gemito trasportato dai venti
sotto l'occiduo sole, e appena egli spirò
pianser le nubi, un velo nascose i firmamenti,
l'aquile il vol sospesero e il sole tramontò !

Messina, 3 Febbraio 1901.

TOMMASO CANNIZZARO.



IL MUSICISTA FUORI DEL TEATRO

Per quanto nell'articolo intitolato *Il Maestro* io abbia citato la *Messa di Requiem* scritta per i funerali di Alessandro Manzoni, non mi sono fermato sull'opera d'arte, in quanto che tutto quello che avrei dovuto dire era troppo lontano dal campo teatrale, in cui quell'articolo suddetto mi teneva legato.

La *Messa di Requiem* fece nascere delle vere polemiche pro e contro, perchè ai sostenitori del principio liturgico parve di trovare in questo lavoro del Verdi una assoluta mancanza delle leggi rigorosamente imposte dalla Congregazione dei Riti per la musica Sacra; laddove coloro che, emancipati da tutti i pregiudizî di simil genere, ammettono musica di sentimento elevatissimo precisamente in chiesa, vi scopersero una vera apoteosi del sacro dramma cristiano.

È vero che lo stesso avvenne per la Messa di Rossini, il quale da quel vasto ed eclettico genio che era, preferì lodare Iddio con canti e melodie soavi e dolcissime, piuttosto che mascherarsi della veste di cinque secoli addietro per fare delle aride musiche alla Palestrina, lodando così Iddio con espressione bugiarda di note, non sinceramente scaturite dalla natura del tempo in cui Rossini viveva. Ma i fautori terribili di una Religione, alla quale portano un colpo di piccone tutti i giorni, gridarono allo scandalo per la creazione Rossiniana, come per quella Verdiana, essi fuggirono inorriditi, in attesa dei fulmini del cielo, mentre diecimila persone, d'ogni ceto e d'ogni levatura, giunte da tutto il mondo, accalcate nel vasto Tempio di S. Marco in Milano, compresero l'indicibile sbigottimento per la morte del grande poeta lombardo, nella commozione profonda che destavano le superbe armonie del Verdi, da lui stesso con mirabile esempio di devozione trasfuse in quelle centinaia di eletti esecutori, che pendevano dalla sua magica bacchetta.

Ciò sarà stato meno liturgico, ma ciò era eminentemente Cristiano.

E dopo questo è inutile che io analizzi la Messa; Verdi sprigionò nel *Sanctus* il più magniloquente *Hosanna* e nell' *Agnus Dei* il più dolce, il più commovente inno sacro dei tempi nostri. Dio stesso aveva ispirato il compositore, il quale, come Mozart, come Beethoven, come Cherubini, come Rossini aveva pensato che la musica deve conquistare il cuore dei fedeli col linguaggio più puro dell'amore e della carità.

Verdi scrisse un quartetto in *mi minore*, bello sì, ma non tanto interessante da poter rivaleggiare con i modelli classici del genere. Così l'*Inno alle Nazioni* ed altre composizioni di *musica da camera* rivelarono il melodista e nulla più, e pare che il Maestro non sapesse staccarsi dal teatro, perchè quasi mai accettò di scrivere altre musiche per altre circostanze domandategli.

Un'*Ave Maria* e un *Pater noster* riuscirono però due cose elettissime e gustate e lodate da tutti i cultori dell'arte.

Nell'ultimo periodo della sua vita scrisse uno *Stabat Mater* e le *Laudi alla Vergine*, che ottennero completo successo perchè svelavano una poesia veramente Cristiana ed una dottrina tecnica rifuggente a qualsiasi censura.

Così, se il sommo musicista scrisse poco fuori del teatro, questo devono deplorarlo gli amatori dell'arte; ma quando nel campo del teatro un artista dette ventotto Opere fra le quali sonvi tanti capilavori, questi stessi amatori si possono tenere completamente soddisfatti, senza cercare più in là.

A. Soffredini.

Verdi dirige alla Scala lo « Stabat » di Rossini.

GLI ESECUTORI

DEI

MELODRAMMI VERDIANI.

Quelli che ne crearono le parti.

I. Oberto di San Bonifazio (Milano, Scala, 17 Novembre 1839) — La Raineri-Marini — Il Salvi, Marini.

II. Un Giorno di Regno (Milano, Scala, 5 Settembre 1840) — La Raineri-Marini, la Abbadia — Il Salvi, Ferlotti, Rovere.

III. Nabucco (Milano, Scala, 9 marzo 1842) — La Strepponi, la Bellinzaghi — Il Ronconi, Miraglia, Derivis.

Luigia Abbadia.
(In « Un giorno di Regno »).

IV. I Lombardi (Milano, Scala, 11 Febbraio 1843) — La Frezzolini — Il Guasco, Severi, De Rivis.

V. Ernani (Venezia, Fenice, 9 Marzo 1844) — La Loewe — Il Guasco, Selva, Superchi.

VI. I Foscari (Roma, Argentina, 3 Novembre 1844) — La Barbieri-Nini — Il Roppa e De Bassini...

VII. Giovanna D' Arco (Milano, Scala, 15 Febbraio 1845) — La Frezzolini — Il Poggi, Collini.

VIII. Alzira (Napoli, San Carlo, 12 agosto 1845) — La Tadolini — Il Fraschini, Coletti.

IX. Attila (Venezia, Fenice, 17 Marzo 1846) — La Loewe — Il Guasco, Costantini, Marini.

X. Macbeth (Firenze, Pergola, 14 Marzo 1847) — La Barbieri-Nini — Il Ronconi, Varesi, Benedetti.

XI. I Masnadieri (Londra, Teatro della Regina, 22 Luglio 1847) — La Jenny Lind — Il Gardoni, Coletti, Lablache, Bouché.

XII. Il Corsaro (Trieste, Grande, 25 Ottobre 1848) La Barbieri-Nini, la Rampazzini — Il Fraschini, De Bassini.

XIII. Battaglia di Legnano (Roma, Argentina, 27 Gennaio 1849) — La De Giuli — Il Fraschini, Collini.

XIV. Luisa Miller (Napoli, San Carlo, 8 Dicembre 1849) — La Gazzaniga, la Salandra — Il Malvezzi, De Bassini, Arati, Selva.

XV. Stiffellio (Aroldo) — (Trieste, Grande, 16 Novembre) La Gazzaniga — Il Fraschini, Collini.

XVI. Rigoletto (Venezia, Fenice, 11 Marzo 1851) — La Brambilla, la Casaloni — Il Mirate, Varese, Pons.

XVII. Trovatore (Roma, Apollo, 19 Gennaio 1853) — La Penco, la Goggi — Il Baucardé, Guicciardini, Baldini.

XVIII. La Traviata (Venezia, Fenice, 6 Marzo 1853) — La Salvini-Donatelli — Il Graziani, Varesi.

XIX. I Vespri Siciliani (Parigi, Opera, 13 Giugno 1853) — La Cruvelli, la Sounier — Il Guéymard, Bonnehée, Obin.

XX. Simon Boccanegra (Venezia, Fenice, 12 Marzo 1857) — La Bendazzi — Il Negrini, Giraldoni, Vercellini, Echeverrìa.

XXI. Aroldo (Stiffellio) (Rimini, Nuovo, 16 ago-

sto 1857) — La Lotti — Il Pancani, Ferri, Cornago, Poggiali.

XXII. Ballo in Maschera (Roma, Apollo, 17 Febbraio 1859) — La Dejan, la Scotti, la Sbriscia — Il Fraschini, Giraldoni.

XXIII. Forza del Destino (Pietroburgo, Imperiale, 10 Novembre 1862) — La Barbot, la Nantier-Didier — Il Graziani, De Bassini, Angelini.

XXIV. Don Carlo (Parigi, Lirico, 11 Marzo 1867) — La Sass, la Guéymard — Il Faure, Morère, Obin, David.

XXV. Aida (Cairo, 21 dicembre 1871) — La Pozzoni-Anastasi, la Grossi — Il Mongini, Medini, Costa, Steller.

XXVI. Otello (Milano, Scala, 5 Febbraio 1887) — La Brambilla — Il Tamagno, Maurel.

XXVII. Falstaff (Milano, Scala, 9 Febbraio 1893) — La Sthele, la Pasqua, la Guerrini, la Zilli — Il Maurel, Pini-Corsi, Garbin, Paroli.

Che turba d'illustri esecutori spariti han dovuto accogliere il Maestro, or son pochi giorni, lassù, ove, meno qualcuno di quelli che crearono le parti delle ultime musiche, ancora viventi, lo avevan preceduto tutti!

Lui era il superstite; Lui era il gigante, che restava fermo, come abbarbicato alla sua terra italiana, per mantenervi il lustro della Grand'Arte.

Erminia Frezzolini.
(Protagonista dei « Lombardi »).

Dopo i pochi anni di fulgida vita teatrale, i suoi cantanti erano andati ad aspettarlo lassù.

Lorenzo Salvi, tenore. Ignazio Marini, basso.
(Nell' « Oberto di San Bonifazio »).

Ed Egli li ha raggiunti, adesso.

Poveri noi, che siamo rimasti privi dell'unico colossale sostegno del melodramma italiano, proprio nel momento in cui ne avevamo maggior bisogno!.., poche sere dopo del...

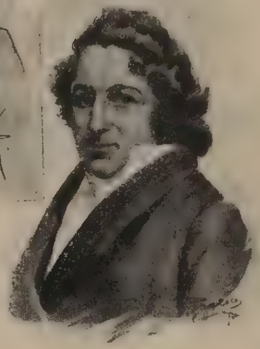
Basta, l'argomento è troppo doloroso, e son lieto che qui non ispetti a me di parlarne.

Parlo dei cantanti d'allora.

Bazzeccole!... mi ci vorrebbe un paio di fascicoli di codesta rivista per tentare appena un sommario della biografia dei principali!

Son sessant'anni di vita del melo-

Giorgio Ronconi.



Prospero Derivis.
(Nel « Nabucco »).

dramma italiano: ed in sessant'anni, quale grande artista del mondo intero non ha eseguito spartiti verdiani?... Da Adelina Patti a Francesco Tamagno, Lui li ha avuti tutti i grandi cantanti contemporanei della sua lunga e gloriosa vita artistica!

Perchè quell'insuperato colosso dell'effetto melodrammatico non trattava le voci da semplici stromenti, ma fu l'ultimo dei maestri italiani che scrissero per esse, ed insieme, il primo a ribellarsi, negli spartiti della sua penultima ed ultima maniera, alla loro tirannia.

Ma da « Nabucco » a « Don Carlo », nessun compositore fu più facile ad eseguire: e che felicità pei cantanti d'eseguir le sue opere!...

Quel gioiello che oggi sbalordisce perchè tuttora le sue vecchie forme resistono al gusto moderno, « Il Ballo in Maschera ». è sempre l'opera preferita dai tenori pel « debutto »; la loro parte, lì dentro, è così facile ed è così bella insieme!

Pei melodrammi del Gran Vecchio di Busseto, adunque, bisognava possedere vero cuore d'artista italiano, « voce autentica », (come suol dirsi adesso per distinguere le rare voci non apocrife « dei divi »!) solidamente impostata, altrimenti, coi cannoneggiamenti verdiani — specie quelli del tenore — essa faceva presto a sciuparsi, a tremare, ad esaurirsi: largo, sicuro, intelligente fraseggio; dizione drammatica quale quella dei maggiori della scena di prosa, nei recitativi, più che per gli altri, pe' spartiti delle sue due prime maniere.

E questo bastava per assicurarsi il trionfo facile, pieno, completo.

Non così per gli spartiti dei predecessori del Verdi. Considerate che scuola di canto bisognava possedere (nei beati tempi ne' quali i grandi compositori vivevano), per cimentarsi nelle esecuzioni di Rossini, di Bellini e di Donizetti, per non dire degli altri.

Un tenore pel « Rigoletto », è risaputo, anche oggi è assai più facile a trovarsi che non un tenore pei « Puritani ».

Negli spartiti del Verdi anche il modesto cantante, perciò, poteva mietere allori; non così per quelli degli altri compositori che lo precedettero.

E spesso i primi che interpretarono una sua musica, furono esecutori deficienti e la musica, nondimeno, piacque.

Ce n'è l'esempio del « Ballo in Maschera », che piacque a Roma nonostante Verdi avesse notato le deficienze di' alcuni esecutori, e l'impresario Iacovacci ne convenisse.

Quando si gettan gli occhi sulla lunga schiera dei

Eugenia Tadolini.
(Nella « Giovanna d'Arco »).

Antonio Fraschini.
(In varie opere).

creatori dei suoi spartiti, dai nomi che ancora rimbombano — come le voci che possedettero —, coloro i quali, come me, non sono più giovani, ricordandone parecchi, dovran convenire che, in gran parte, i cantanti

Antonio Poggi.
(Tenore nella « Giovanna D'Arco ».

F. Coletti.
(Nei « Masnadieri »).

suoi contemporanei, fecero la fortuna di Verdi.

Perchè allora, nonostante la più ardente passione, disposizione ed intelligenza, i giovani, i quali mancavano di voce potente davvero, facevano presto a smetter l'idea di dedicarsi al teatro.

Al teatro? a far che?... a sottoporsi alla più infame esistenza dei cantanti di second'ordine; pagati, su per giù, come gli amanuensi... e non sempre pagati?!.. Oibò!.. meglio... qualunque altro mestiere!...

Quindi, voci, splendide, poderose, magnifiche voci!...

E che belle figure d'artisti facevan corona alla figura più affascinante di compositore!... Lui, figlio del popolo, piena l'anima di schiette melodie; essi, in maggior parte, figli del popolo come Lui; del popolo che viveva dell'ebrezza dei canti più che d'altro.

E, guardatela la superba, la caratteristica schiera, che era tanta parte nella vita del Maestro.

Eran larghe figure simpatiche, aperte, stravaganti nell'eccentricità irresistibile fin dei panni che indossavano fuori scena; franchi, cordiali, munificenti, generosi, da gran signori, quali vivevano per pochi anni soltanto, i più di loro.

Enfatici nella parola, esagerati nelle espressioni, suggestivi nell'entusiasmo per l'arte, senza nè la superbia dei nuovi ricchi, nè la ciarlataneria accorta, sfacciata, di quelli che sarebbero stati, poi, i loro pronipoti!...

Belli, della classica bellezza italiana (quale il *Lagardy* del Flaubert, in « M. Bovary »), con le zazzerine spioventi sugli omeri, la testa gettata indietro, la parola magniloquente, andavano così pel mondo, empiendo tutt'intorno di sè.

Dicevo, Verdi dovette a loro, in gran parte,

F. Antonio Varesi.
(Baritono nel « Macbeth »).

la sua fortuna: quella dei primi anni specialmente.

La Strepponi (che doveva essere, tanti anni dopo, sua seconda moglie) ed il famoso Ronconi, l'imposero pe' primi all'impresario Me-

Jenny Lind.
(Nel « Macbeth »).

relli, col quale, dall'*Oberto* in poi, Verdi si stringeva in fraterna amicizia.

Erminia Frezzolini, la bellissima Erminia, che, di poi, tanto entusiasmo e delirio di appassionamento doveva suscitare in tutti i pubblici italiani, diceva a Verdi, innanzi di levarsi il sipario la sera della « prima » dei *Lombardi*:

— Maestro, stasera morirò in iscena, se sarà necessario, ma i *Lombardi* andranno alle stelle!... E così fu davvero.

L. G. Duprez.
(Tenore in « Ierusalem »).

Ditemi, son queste oggi le relazioni fra cantanti e maestri?...

Lasciamo andare le moderne malinconie!

Così, dunque, erano quelle creature che si dedicavano allora al teatro lirico italiano: belle della bellezza che dona la sacra fiamma dell'arte, l'entusiasmo di chi dedicava tutta un'esistenza al trionfo d'un'ora sola, affrontando i pregiudizii del pubblico beghino del tempo intorno alla decenza che vietava alle signore di salir le tavole di qualsiasi palcoscenico.

E se, come la Lœwe, la Stolz e tante altre, lasciassero il teatro perchè innalzate dall'amore a principesche condizioni, esse cambiavano il nome glorioso per il nobiliare, ma restavano sempre artiste, conservavano sempre il fascino dell'arte loro; e la nostalgia del teatro, i ricordi d'ebrezze passate, quando migliaja di gente in delirio le acclamava, seguiva sempre quelle gloriose figlie della grand'Arte italiana, fino all'ultimo respiro.

Achile De Bassini.
(Baritono della « Luisa Miller »).

Tali erano coloro i quali portavano il nome d'Italia in paesi stranieri, suscitando l'amore degli stranieri per la loro terra, nei tempi in cui la loro povera terra era oppressa ed infelice!...

E, ditemi pure che voglio vedere così, col miraggio della lontananza: i gloriosi fogli dell'arte italiana, io così li ricordo.

Ricordo il mio venerato Maestro Achille De Bassini, bello come il Dio Sole, il creatore di cento spartiti, dei *Foscari*, del *Corsaro*, della *Miller*, della *Forza del Destino;* il più grande baritono dell'*Ernani*, dalla voce fenomenale, che svegliava tutti i sentimenti della psiche, che commoveva, esaltava tutti i pubblici per la grandiosità della dizione

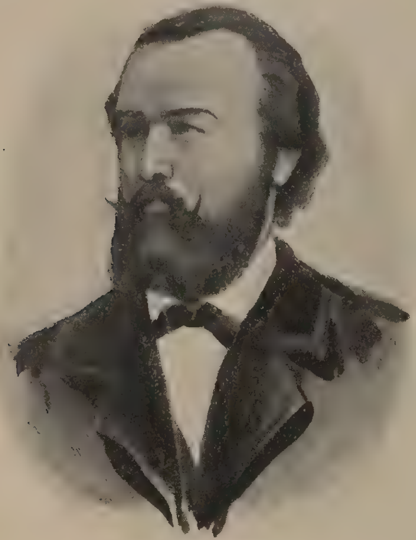
Teresa Brambilla Ponchielli.
(Nel « Rigoletto »)

melodrammatica. Lo ricordo « immenso » al San Carlo; lo ricordo gran signore nella sua villa di Portici... e poi, pel suo cuore benefico, ridotto a dar lezioni di canto con la moglie, la sventurata Rita Gabussi-De Bassini...

Rita Gabussi mi raccontava che Achille, da giovanissimo, aveva sempre avuta nel parlare quella sua voce roca, disgradevole; e che quando, non ancora celebre, l'impresario di Milano lo mandò in Russia, il direttore dell'Imperiale di Pietroburgo, dopo aver udito De Bassini alle prove, accennare appena la parte, telegrafò all'agente di Milano: « Infame! mi hai rovinato! quel baritono cadrà sotto i fischi » E l'agente, da Milano, gli rispose una parola sola: *aspetta*. Difatti, sere dopo, il Direttore dell'Imperiale telegrafava a Milano: « De Bassini il più grande baritono

Giuseppe Graziani.
(Nella « Forza del Destino »).

Sofia Cruvelli.
(Nei « Vespri Siciliani ».



Francesco Steller.
(Nell' « Aida »).

paese: laggiù egli discese tutta la scala della fortuna, poveraccio! da celebre 1.° basso assoluto, a capo corista, da capo corista... a morto quasi di fame, con la sua povera vecchietta!

Come lo fischiavano quando io ero bambino, allorchè principiava a cantar da basso comprimario, povero don Marco!...

Quante figure escono dall'ombra, soltanto a percorrere l'elenco dei creatori delle parti nelle musiche verdiane!...

Il Dio Fraschini, ad esempio, giovanissimo, aveva una superba voce, nella quale non curava di mettere intelligenza. A Napoli chiamavano Don Gaetanino *'o castagnaro* (ven-

Il baritono Faure.
(Nel « Don Carlos »).

ditore di caldarroste) e lo applaudivano. Ma quando Fraschini andò a cantare all'estero — mi raccontava la mia povera mamma — i pubblici, con la gelida accoglienza, gli fecero capir chiaramente che sul teatro non basta portare una gran voce... e d'allora Fraschini divenne... Fraschini: il più dolce tenore dell'epoca.

dell'epoca!» Verdi volle esser il suo compare di matrimonio.

E Don Raffaele Mirate?... il più lazzarone fra i tenori napoletani, conservatosi vero figlio della plebe (suo padre era *acquavitaro*, umile liquorista), il creatore di Rigoletto?... quanti aneddoti dovrei registrare su lui! Il cannoneggiamento d'una simile voce di tenore non s'è mai più udito nella sala del San Carlo.

Il tenore Negrini.
(Nel « Simon Boccanegra »).

Ed il basso milanese, Arati?... *Marchin*, a Milano, *Don Marco* a Napoli, il creatore di « Luisa Miller »! Egli, innamorato di Napoli, non volle abbandonare mai più il bel

E Francesco Coletti? per quanti anni cantò a Napoli! ma quasi per tutta la vita! « San Carlo » non volle mai distaccarsene, e la sua maravigliosa potenza di voce, il suo canto, fecero scuola, crearono i grandi maestri che, dal suo tempo in poi, insegnarono a Napoli.

Verdi ebbe Luigi Lablache, già vecchio, a Londra pei *Masnadieri:* ebbe, cioè, il più

La Gueymard.
(Nel « Don Carlos »).

La Pozzoni.
(Nell' « Aida »).

grande fra i bassi del passato secolo, la cui storia meriterebbe un volume.

Verdi li ebbe tutti, chè lui e le sue opere li meritavano quegli esecutori, i quali lasciarono il nome alla storia gloriosa del nostro Teatro Lirico.

Roma, 30 gennaio, 1901.

Amilcare Laurìa.

Avevo intraveduto Giuseppe Verdi, anni — fa al balcone centrale dell'Albergo dove ora è morto — la sera che l'orchestra della *Scala* gli faceva una serenata suonando meravigliosamente il preludio dell'atto terzo della *Traviata* per festeggiare l'arrivo di lui a Milano.

L'ho riveduto in un momento solenne, alla prima rappresentazione del *Falstaff*, al Costanzi, quando Egli si presentava, sorridente con aria benevola, al pubblico che lo applaudiva, e sembrava dicesse: — Grazie! Grazie, figliuoli!... Non esagerate... Grazie! — tanta era gentilmente modesta e sincera l'espressione della sua venerabile faccia.

E — Grazie! Grazie, figliuoli!... Non esagerate... Grazie! — mi sembra debba Egli ripetere dalla tomba, vedendo quanta rettorica si mesce alla nostra manifestazione di dolore per la sua morte.

Egli ci ha dato tutto quel che poteva; la sua opera di artista non è stata violentemente interrotta come quella del Bellini; e il dire — parecchi lo hanno detto — che nessuno dei nostri giovani musicisti potrà prendere il posto da Lui lasciato vuoto è adulazione indegna dell'illustre Estinto e pronostico temerario. È più onorevole per Giuseppe Verdi credere fermamente che Egli abbia lasciato nella musica italiana un germe fecondo e che la gloriosa tradizione di questa divina arte sarà degnamente continuata tra noi!

Luigi Capuana.

MILLER.

DESTIN.

STOLZ.

I PRINCIPALI ESECUTORI DEL « DON CARLOS » ALLA SCALA.
(dal « Mondo Artistico » del 1868).

RICORDI VERDIANI.

Parrà naturale a tutti che io non conoscessi di persona l'immortale autore del *Rigoletto.* Ma che, pure essendo in corrispondenza epistolare con Lui (e le sue lettere gelosamente conservo) io non solo non abbia cercate le occasioni di conoscerlo, ma abbia fuggite coteste occasioni quando non cercate mi si presentavano, ecco quello che a parecchia gente parrà inesplicabile.

È invece spiegabilissimo per me, che degli uomini davvero grandi, di coloro che impressero un'orma incancellabile nei campi sereni della fantasia, e appartennero, ancora vivi, alla gloriosa posterità, ho nella mente un concetto di paurosa venerazione, sì che accostarmi a loro, sentirne la voce, stringerne la mano, m'è parsa sempre una criminosa follia.

Mi sono provato tante volte a darmi torto, ma, sempre a proposito del Verdi, non riuscii mai a superare cotesto, che potrei senza esagerazione chiamare superstizioso terrore. Ho conosciuto, e furono e sono sempre per me cortesemente benevoli, gl'insigni artisti di canto che interpretarono la prima volta le due ultime opere del grande: *Otello* e *Falstaff;* ho amichevoli rapporti con Giulio Ricordi, con Arrigo Boito, con altri che furono intimi del Maestro, e tutti più volte così si erano offerti spontanei per presentarmi a Lui. E io, ostinato in quel mio modo di pensare, rifiutai sempre.

Nell'estate decorsa mi trovavo a Genova, e domandando notizie della città ad un amico, questi mi rispose:

« Non c'è niente di nuovo... cioè sì, mi hanno detto che ieri sera deve essere arrivato il Verdi da Montecatini ».

Ero in un momento di coraggiosa baldanza, e lì per lì feci un'eroica risoluzione. Sarà quel che sarà, mi farò annunziare al Maestro senza il fastidio di un presentatore, bacerò quella mano potente e venerata che ha vergati milioni e milioni di note musicali: e se la commozione mi strozzerà le parole nella gola, e a me toccherà a fare una grottesca figura come il sarto manzoniano dinanzi al cardinal Borromeo, tanto peggio per me.

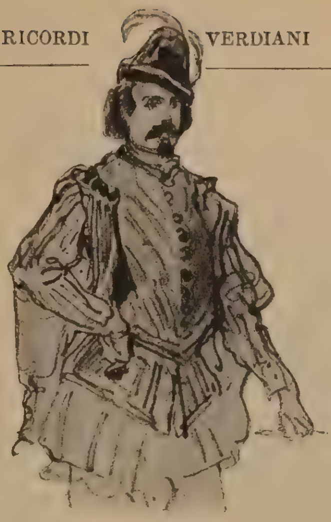
Corsi diffilato al palazzo Doria, in prossimità della stazione ferroviaria, e chiesi tremando al portiere se il Maestro Verdi fosse in casa.

Mi guardò trasecolato, quasi avessi detto la più assurda cosa di questo mondo: ma ripetendo io la domanda con una tal quale eccitazione nervosa, sentii rispondermi:

« Ma non lo sa dunque che il Maestro non è passato da Genova questa volta, e se n'è andato diretto da Montecatini a Sant'Agata? »

Mi si strinse il cuore, ebbi come un barbaglio di presentimento: una voce dentro mi sussurrò che non avrei mai più veduta, da vicino o da lontano, quella bella testa leonina, che s'era inchinata signorilmente le

JUNCA.



FANCELLI.

COLLINI.

I PRINCIPALI ESECUTORI DEL « DON CARLOS » ALLA SCALA.
(dal « Mondo Artistico » del 1868).

ultime volte, nel 1887 e nel 1893, davanti alle folle, che nella solennità dell' apoteosi lo avevano salutato nel teatro della Scala a Milano, nel teatro Costanzi a Roma.

A Roma Giuseppe Verdi venne, per non doverci tornare mai più, nell'aprile del '93 a mettere in scena il *Falstaff*, e nessuna penna sarebbe capace di descrivere acconciamente quel delirio di acclamazioni, di applausi, di entusiasmi che lo accolse. Il Re Umberto, che non andava mai al teatro, venne quella sera con la Regina, col Principe di Napoli, con gran seguito di dame, di generali e di gentiluomini. E quando dopo il primo atto il Verdi, invitato dal Sovrano, salì nel palco reale, fu visto il Re alzarsi, e con le mani protese andare incontro al Maestro, parlare concitato con lui. E dopo quella visita, corse subito la voce in teatro, ed era vero, che il Re, facendo cenno al figlio Vittorio Emanuele di avvicinarsi:

« Permetta, Maestro (così disse) che io Le presenti mio figlio, il Principe di Napoli ».

Del Verdi, delle sue opere, del suo genio, della influenza da Lui esercitata nella musica del secolo decimonono, ebbi occasione parecchie volte, troppe volte, di scrivere.

Ricordo che dieci anni fa, inviando al Maestro un volume di mie bizzarie, anche gli scrissi per dire che forse non ero stato perdonato da lui per certe audacie polemiche di tre anni prima, a proposito di alcune sue opere.

Di lì a pochi giorni il grand'uomo mi rispose, per ringraziarmi del libro; e se, dando ora in luce quella sua lettera sarò tacciato d'immodestia, me ne consolerò pensando al bene che quelle sue parole mi fecero. Bisogna pure esser sinceri.

Ed ecco la lettera:

Genova, 24 dicembre 1890.

Eg. Sig. Checchi.

Se fossi un uomo di lettere potrei parlare del suo libro, della lingua, della forma, dello stile, e di tante altre belle cose che sanno dir così bene i letterati: ma io non sono che un Maestro di musica, e non posso dirle altro che il suo libro m'è parso divertente e piacevolissimo, e di ciò le sono cordialmente grato.

Non arrivo a capire la frase della sua lettera: « *temo di non essere stato perdonato di certe audacie di tre anni e mezzo fa.* » Quali? Forse per qualche critica a proposito d'un mio lavoro? Se è così, e se Ella era convinto di quanto ha detto, ha fatto benissimo a dirlo.

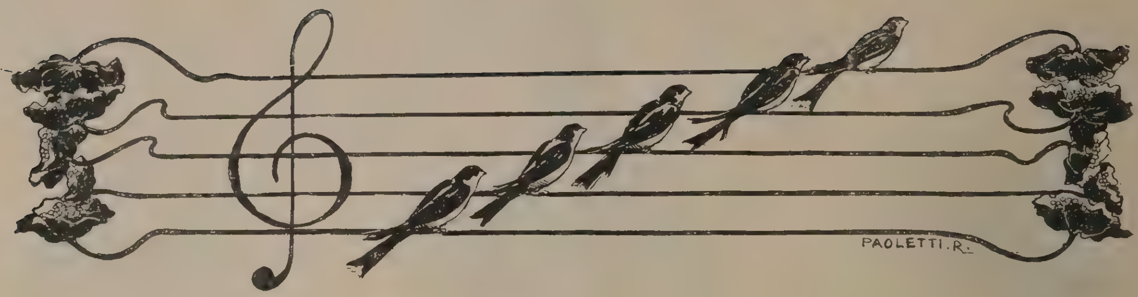
Ringrazio di nuovo, e contraccambiando gli auguri mi dico

Suo dev.mo
G. VERDI.

L'autore del *Rigoletto* dice con semplicità e con sincerità che « *avrei fatto benissimo* ». Quanti altri, che non si chiamano Giuseppe Verdi, sarebbero disposti a concedere alla critica altrettanta libertà di parola e di discussione?

Roma.

EUGENIO CHECCHI.



IN MORTE DI GIUSEPPE VERDI.

Non sì terra lontana
non mar diffuso o desolata valle,
non deserto, non lido,
non steppa ignuda o rupe solitaria,
ove di nostra doglia
voce non suoni e non echeggi il grido!

Splendono le ruine
marmoree delle case
de' vecchi Faraoni,
salmeggianti su i penduli giardini
note di pianto e pianto di canzoni;
mentre fuor da la grande
ombra angosciosa emergono
le vecchie torri dell'Escuriale,
e dalle pigri e tristi solitudini
di banditi o di vittime
ne' grigi vespri il lungo ululo sale.

E come rompe al muraglion di sotto
al Ponte de' Sospiri
l'acqua della Laguna!
E come piange nella notte fonda
la canzon de' prigioni e de' martiri,
mentre a San Marco e su Palazzo pende
bianca e gelida lampada la luna!
Come sinistro e fiero
lo spettro di Faliero
allo scalone de' Giganti affacciasi
e a' venti impreca e all'acque
procellose dell'Adria
onde la nova e rea Sodoma nacque!

Vedi tu intanto, o Rigoletto: un'altima
coppa già il re tracanna
ed a nova e più dolce il labbro appende:
fa ch'ei rida, buffone,
perchè egli è triste e di goder si affanna,
mentre per le auree sale
s'agita la scomposta orgia e gavazza.
T'àn rapito la figlia, e tu buffone,
tu buffone ne piangi!
E non sai tu che, per poter fatale,
ogni acerbo dolore,
ogni più acerba piaga,
l'infamia e il disonore,
dolce bacio di re sana ed appaga?
Ridi, ridi buffone;
meglio! che al tuo dolor chiuso e profondo
a te d'intorno piange
inarridito il mondo!

Ulula, irrompe, freme
per le sicule piazze il saturnale
delle plebi vittrici
dell'idra imperiale;
e gittan le campane
voci arcane e lontane
nella tersa azzurrina aura vocale.
Orgie di gioie e amori,
di schianti e di rancori;
fiamme vive e procaci
di sorrisi e di baci,
ei sì l'anime e i cuori
tenne ed avvinse amabile tiranno
e del fulgor di lauri
non caduchi davvero
della Patria temprò l'ansie e l'affanno.

Oh! qual grande d'intorno
canto di cielo e rombo di tempesta,
che fluir d'armonie
sotto il crollo feral della foresta!
o sulla stesa de' cerulei mari
o su l'alpi nevose,
passin le procellarie lamentose
o il fulmin solchi i picchi solitari;
tutto nell'alma ei chiude
e per sacra virtude
spirtal s'agita ed ama:
ed ogni gente chiama
ascoltatrice gloriosa, e intenta
al gemito divino
che ogni animo gentil piglia e tormenta.

E trema or egli innanzi alla ruina
di tanta gloria nostra,
e un feroce sgomento
lo invade e investe come,
di sotto a un grande infuriar di vento,
gonfia bollendo l'itala marina,
svelti dalle radici i lidi e l'isole,
in un bieco e sinistro avvolgimento
tutta avvallasse la giogaia alpina.
Che deserto! che notte! — Or quando al sole
novello, o Italia madre,
nel fecondo avvenire
tu dall'obliqua sorte
figlio altrettale avrai che ti compensi
di tanto orrida morte?
Veglia o Nume su noi, veglia tu Padre!

Catania, 1.° Febbraio 1901

DOMENICO MILELLI.

Giuseppina Pasqua: « Quickly ».

Virginia Guerrini: « Meg ».

Emma Zilli: « Alice ».

Adelina Sthele: « Nannetta ».

Le prime esecutrici del « Falstaff »

(Da fotogr. di Giulio Rossi, Milano.)

VERDI E PIROTTO TESTA

IL MATTOIDE * * * * *

Borgosandonnino — era, ed è tuttora — la stazione ferroviaria intermedia tra Parma e Piacenza — nella quale si discende, per avviarsi verso Busseto, l'antica capitale dello scomparso Stato Pallavicino — il quale, nei secoli che furono, era piantato come un cuneo, fra il territorio parmense ed il piacentino, obbedendo ad una signoria e ad una legislazione feudale, molto più umana e più civile che quella ducale dei Farnesi. — Il Maestro — periodicamente andando da Borgo a Busseto o viceversa — soleva permanere poco, ma spesso, nella prima di codeste due località. Sarò anzi più esatto, e dirò che Verdi a Busseto, da lungo tempo più non andava e molto meno ne ritornava: poichè erano degli anni moltissimi che egli da Busseto aveva compiuto il suo esodo, varcando il torrentello Ongina e fissandosi sul lembo estremo della provincia piacentina: ivi acquistando splendidi poderi, ed edificando, presso Villanova d'Arda, la sua magnifica Sant' Agata. Tanto per essere precisi e tagliar sotto ad un milione di favole inesatte di questi ultimi dì.

Dopo tutte le cervellotiche topografie che dei luoghi in discussione, leggemmo in fogli, che vanno per la maggiore, ed anche in documenti solennemente ufficiali rilasciati da Comuni principalissimi d' Italia, — saremmo in diritto di rettificare le enormi inesattezze, buttate là — come frumento secco — specialmente per tutta la confusione intorno a Busseto, a Villanova, ed a Sant'Agata, nei rispettivi rapporti giurisdizionali, sia amministrativi sia politici. Ma, al postutto, preferiamo di non divagare dal curioso ed ancora inedito soggetto del presente ed assai preciso ricordo...

Narriamo, dunque — e nulla più.

*
* *

Giuseppe Verdi — dicevamo — capitava spessissimo a Borgo: e dopo il 1876 sino al 1883 soleva venirci anche da Tabiano, alle cui acque solforose, egli accorse per alcune stagioni, prima di sposare definitivamente le montecatiniane acque del Tettaccio e del Rinfresco. E siccome, dappertutto ci sono dei nevrastenici, dei megalomani e dei mattoidi — così avvenne che un celebre tipo del genere, notissimo in Borgo, dov'era capomaestranza degli alunni fabbri-ferrai nel Ricovero dei mendici — tanto disse e tanto fece che potè combinare il celebre maestro, portarlo seco: *gonfiarlo* colla esposizione di sue sbalorditive invenzioni, tentando di ottenerne, il suo appoggio morale. Nella mia lunga vita di pubblicista ho potuto fare una ricca collezione di tutti questi campioni della follia inventiva. Ma nessuno ne conobbi, così audace e così spinto come il fabbroferraio « Pietro Testa » con parmense vezzo, conosciuto per « Pirotto Testa ». Vent'anni fa, egli ne aveva una quarantina, battuta e ribattuta. Ma non si poteva consolare d'aver trovato il suo *ubi consistam*. Le sue fissazioni meccaniche non gli davano tregua. Ad ogni dì lanciava una scoperta che doveva mutare la faccia del mondo. Ma subito dopo, la trovata veniva scartata — e ne cominciava una seconda. Guai per chi gli capitava fra le unghie in quei momenti di sovraeccitazione! Lo dissanguava, sorbendogli — moralmente parlando — il sangue, oncia ad oncia. — Io rammento una bella mattina nella quale andò a Salsomaggiore, dove trovavasi ai bagni l'on. Federico Seismith-Doda già ministro delle Finanze. Pirotto Testa, potè avvicinarlo, spiegargli una sua invenzione, non torglisi più dai fianchi, e tormentarlo in guisa, che il buon Seismith-Doda dovette per salvarsi dagli spietati tentacoli di quel cefalopode spaventoso, — che Victor Hugo ha dimenticato classificare ne' suoi « Lavoratori del mare » — scappare notturnamente da Salso, e rifugiarsi nel Veneto natio...

*
* *

Pirotto Testa ne aveva sempre una di nuove. Si classificava da sè « il taumaturgo della meccanica ». Ora lanciava la sua poltrona — automobile per infermi. Toccava al malato, metterla e mantenerla in movimento: ma tale e tanto dispendio di forze occorreva alla bisogna, che quell'impossibile veicolo, fu abbandonato, dal momento che non serviva ai malati, ed i sani tramutava in infermi.

Ora moltiplicazione delle sue ruote, tutte in ferro, per carrette. Ne offriva in partite di migliaia e migliaia all'Arsenale della Spezia, che non ne volle, e giustamente, saper mai nulla.

Francesco Tamagno: « Otello ».

Vittorio Maurel: « Jago ».

Francesco Navarrini: « Ludovico ».

Romilda Pantaleoni: « Desdemona ».

I primi esecutori dell' « Otello », alla Scala.

(Da fotografia di G. B. Ganzini e Guigoni e Bossi. Milano.

Ma Pirotto, offuscato sempre più dal delirio persecutorio, giurava e spergiurava che le sue ruote erano infrangibili: ed a prova di ciò, dalla torre di S. Giovanni, sovrastante all'Ospizio scagliava giù, in loro santa malora, quelle povere ruote, la cui maggioranza finiva per isfracellarsi al suolo...

Ora inventava ed osava sottoporre all'illustre concittadino nostro, il professore di meccanica, onorevole ex ministro Colombo, nientemeno che il suo «nuovo metodo per evitare i danni terribili degli scontri ferroviarii». Il Testa voleva che oltre al binario in terra, sotto le loro ruote, i treni ne avessero uno di riserva al disopra delle carrozze. I *rails* dovevano insensibilmente elevarsi nell'alto, marciando, sino a combaciare col binario aereo degli altri treni in iscontro. A pochi passi — il treno *A* — obbedendo alla manovra del capo-conduttore s'andava di scatto innalzando all'altezza del binario aereo del convoglio giungente, che chiameremo treno *B*. Le ruote delle carrozze del treno *A* passavamo, volando, sul treno *B*. Poi s'andavano abbassando. E giungendo a riguadagnare il normale binario della linea in terra, appena il binario del treno *B*, finita la tratta del convoglio di scontro, si riabbassava al suolo. — Cose dell'altro mondo! — come vedete: ma che pel Testa erano gloriose visioni del suo ingegno... Ora...

* * *

Suvvia, finiamola.

Il mattoide, sempre spinto dalla sua megalomania, per le cose e per gli uomini grandi — si fece l'ombra del celebre maestro, allorchè questi passava per Borgo. Lo circuiva con ogni più squisita cortesia, gli mostrava e gli spiegava i suoi complicati e strampalati apparecchi meccanici: e l'autore del divino *Rigoletto* dovette ad una speciale fortuna — se potè riuscire ad evitare la dedica che Pirotto Testa voleva fargli dell'«Organo Testa»: l'ultima sua trovata e — dicevano le circolari della *réclame* stampata — la più perfetta. Consisteva in due ruote: l'una circoscritta dentro l'altra: fissa l'interna: mobile l'esterna. Lasciando libero «— folle —» il cerchio esterno, due stanghe aggiogavano il rotabile al cavallo di traino. Sopra un sellino, compreso nel raggio della ruota fissa interna, sedeva l'automedonte. Ed il titolo dell'«Organo Testa» era letteralmente questo:

«Cerchi — fissi — falli — eccentrici — fra-«zionati con rulli — ovoidali, ad attrito volvente».

Eppoi si dirà che soltanto la lingua tedesca ha la privativa delle parole eterne e dei titoli perpetui!...

* * *

Ma se il maestro eccelso sfuggì al disastro di quella dedica — non isfuggì ad una brutta sorpresa, che lo guarì per sempre dalla tollerante bonarietà a lui abituale, nell'accordare talvolta la sua presenza personale e benefica agli *exploits* di quel povero diavolo di Pirotto Testa, il quale ormai, ossessionatosi da sè, era solito a far buon mercato della squisita condiscendenza di Verdi, non riottoso sempre di assistere a qualche suo caratteristico esperimento di meccanica applicata. Ecco che cosa avvenne.

Dopo il 1883, passando per Borgo, Verdi scende dalla sua carrozza. Pirotto Testa, lo vede, lo sequestra, ed a furia di insistenze, riesce a condurlo alla sua bottega.

— Io vi supplico, illustre maestro — di concedermi dieci minuti. Mi basteranno per mostrarvi in funzione l'ultimo mio ritrovato. Un ordigno indispensabile alla sicurezza d'ogni porta di casa. Sarete voi, o celebre uomo, il primo che la metterà in opera. Venite. Ve ne scongiuro!

Verdi era di buonumore. Vuole contentare il povero diavolo. Lo segue nella sua botteguccia. Pirotto ne serra l'usciale. E dice — ciò fatto — al maestro:

— Ecco: io pongo il «traversone di garanzia...»

E da un alto alveolo della parete interna della porta, fa scorrere all'alveolo del muro opposto — una grossa e pesante clava...

Poi soggiunge additando una capocchia di bottone metallico, conficcato nell'usciale:

— Prema ora, illustre maestro, questa capocchia, col pollice. E vedrà il traversone uscire dagli alveoli, discendere lentamente lungo la parete destra, e l'uscio socchiudersi all'istante...

Verdi sorride, ed eseguisce. Ahimè! la meccanica imperfetta del Testa, non rispetta quel capo illustre, baciato e ribaciato dal genio della musica. Di scatto, il «traversone» sbuca istantaneo dai due alveoli: e discende a precipizio sul divino cantore della *Forza del Destino*. Verdi, con giovanile snellezza, fa un salto di fianco: e schiva, per tre quarti, la botta. Però la clava non lo risparmia del tutto, e violentemente gli rade — precipitando — l'occipite...

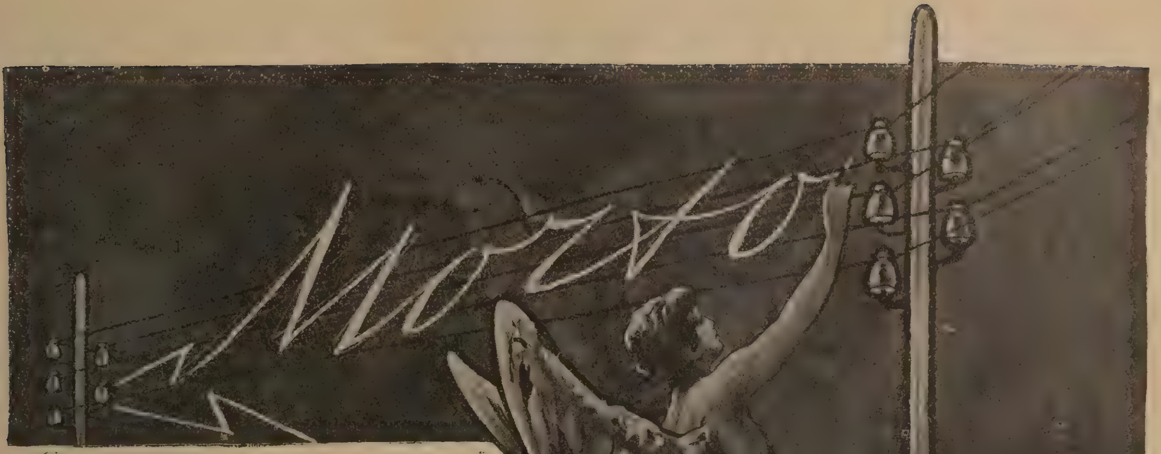
Pirotto Testa spalanca l'usciale e vuole scusarsi. Ma Verdi è già fuori sulla strada. Raggiunge la propria carrozza: ed in pochi minuti, il trotto serrato della sua pariglia di morelloni maremmani lo ha allontanato dal teatro dell'incidente.

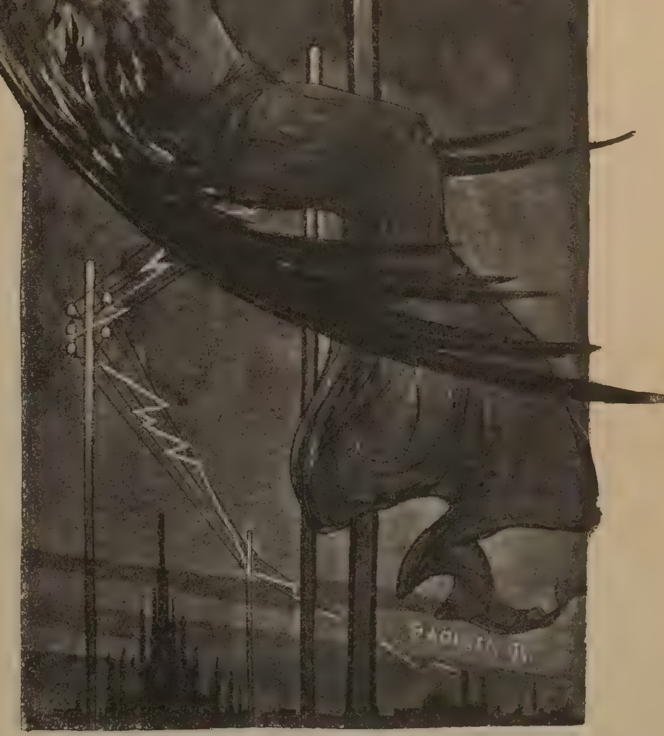
La ferita era cosa da nulla. Con una dolenzia di qualche ora, il divino trovatore della italica passione musicale se la cavava. Ma giurava — e mantenne il giuramento — di non assistere mai più alla inaugurazione delle scoperte di Pirotto Testa...

F. Giarelli.

Giuseppe Verdi

(da una fot. di Guigoni e Bossi, di Milano, eseguita alla fine del 1900).





Morto! L'annunzio corre per le trame frementi
dei ferrei fili tesi traverso i Continenti
simili a corde d'un'immensa cetra,
e le Nazioni, smessi e gli aratri e le spade,
guardano se d'Italia su l'ùberi contrade
ancora il Sole d'òr navighi l'etra.

Il Sole è in alto, indarno fecondatore, il Sole
popolante la Terra di piccioletta prole
c'ha della cuna un po' maggior la fossa;
ma è giù della terrigena schiatta il Gigante estremo,
della schiatta terrigena che in assalto supremo
l'Ossa all'Olimpo impose e il Pelio all'Ossa.

Ei fu la grande voce del Secolo, la voce
che s'alzò trionfale sul tumulto feroce
dei cannoni ululanti in ree contese.
Che val se più che i monti, che val se più che i mari
dividano i linguaggi varî gli uomini varî?
In suo proprio linguaggio ognun l'intese.

Ei tenne a sè mancipî tutti i cuori; ed i cuori
sotto il suo tocco eruppero, come vocali avori,
in una d'odî e amori onda infinita.
Chi più di Lui raggianti versò parole? Quale
gloria o sventura umana sul destriero fatale
del suo Genio non ha perenne vita?

Rivolti a Lui, coll'anime piene di Lui, frementi
di Lui, dall'Equatore torrido ai Poli algenti,
gli uomini, che nòl videro, in qual chiara
lo pensaron tangibile sembianza? in qual terrena
forma? Non certo in forma d'uomo bastante appena
a riempir di sè picciola bara.

Meglio alle immaginose anime Ei parve: Ei pare
un gran fiume canoro, mare volgente al mare,
senza di ponti vincitrici moli;
or ruggente di vortici, ora spianato e blando;
vivo di soffi e d'alberi, alle cui rive, quando
tacciono i cigni, trillan gli usignuoli.

A Lui, ricco d'altere navi, a Lui che d'alteri
palagi, e templi e sfingi e spelonche e manieri
possiede ampio sul doppio argin decoro,
vengon tutti che sete àn d'Ideal diversa,
mentre il Cielo i suoi grandi due sorrisi gli versa
dell'albe d'ambra e dei tramonti d'oro.

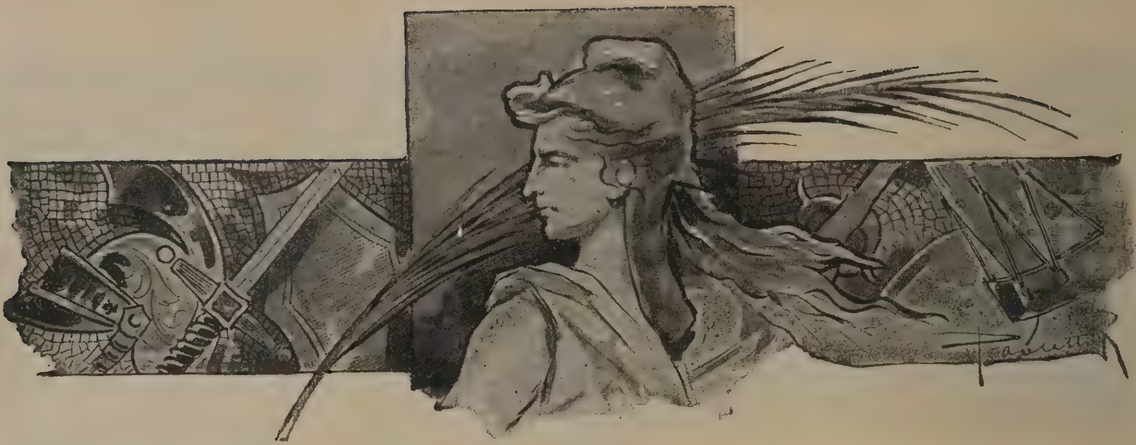
Quivi il pensier dei miseri va sull'ali dorate;
il natio tetto invocano le schiere crociate;
a Elvira strappa il suon del corno Ernani;
Foscari, più che Doge, è padre; la Regina
scozzese invan, sonnambula, a cancellar s'ostina
un'atra macchia dalle infande mani.

Gaio è il Duca; il Buffone, lugubre. Violetta
muore d'amore; Aida il suo guerriero aspetta
in cripta ignota al folgorar del giorno.
L'Onesto Jago insidia Otello che in gelose
smanie bacia ed uccide; ridon le allegre Spose
di Windsor a un'epa enorme intorno.

Morto? Ei sarà per lungo evo ancor della Vita.
Nume presente, ei molce ogni nostra ferita
nel lago del suo cor dolce e profondo.
Ma un dì verrà che alfine, sotto il supremo danno
dei millenî, agli spenti Soli intorno morranno
i Mondi; e anch'Ei morrà, simile a un Mondo.

Milano, 27 gennaio 1901.

G. Zuppone Strani.



GIUSEPPE VERDI MUSICISTA DELLA RIVOLUZIONE

Sotto mille aspetti l'Italia una e libera d'oggi comparata a quella della gioventù e della virilità di Verdi può essere definita un nuovo paese.

Quella, era, come disse lo Stendhal, la grande epopea dell'Italia vinta per le armi e pei trattati, ma vittoriosa pei suoi maestri di musica e Verdi meritò, sopra ogni altro, come ebbe a dire al Senato Antonio Fogazzaro, di simboleggiare nei tempi eroici del nostro risorgimento, per un mistico incontro di voci la sospirata, invocata unità della patria intorno al trono del suo primo Re. « Egli è stato un grande unificatore nostro quando, chiusa nell'onda della sua musica ardente, inafferrabile al nemico, la idea nazionale corse liberamente, dalle Alpi al mare, l'Italia schiava, inferocendo i cuori ».

Quando Verdi nacque a Roncole, il napoleonico regno d'Italia, di cui Milano era la capitale ed Eugenio Beauharnais il vicerè, era appena crollato e l'arciduchessa Maria Luisa era imperatrice dei Francesi e moglie a Napoleone il Grande, di recente creata sovrana di Parma e Piacenza, riunite in ducato per volere dei sovrani alleati.

Nato dunque suddito straniero, cominciò ad aborrirlo fin da tenera età.

Allorchè dette il suo primo lavoro, l'*Oberto Conte di San Bonifacio*, alla Scala, i tedeschi spadroneggiavano a Milano. Le porte della Scala erano custodite dai granatieri croati, e le poltrone di platea per metà occupate dalle bianche monture degli austriaci e mentre la parte austriaca dell'uditorio applaudiva una romanza o un pezzo concertato, la parte italiana faceva del suo meglio per soffocare le manifestazioni d'approvazione con uragani di miagolii e di fischi.

In tale ambiente fu dato nel 1842 il *Nabucco* ed è facilmente comprensibile come giungesse all'animo degli italiani schiavi ed oppressi dalla tirannide straniera, il coro ispirato dagli schiavi ebrei:

Oh! mia patria sì bella e perduta!

e come poi essi facessero propria l'idea del coro magnifico, invocante il liberatore della patria nei *Lombardi*

O Signor che dal tetto natio!

Erano fremiti e brividi che correvano per le vene dei patriotti che in quei ritmi gagliardi, in quella vigoria a volte aspra e selvaggia di strumentazione, in quell'invocazione sublime sentivano come un'eco delle ardenti aspirazioni, dei voti cocenti ardentemente alimentati.

Il popolo cospiratore e sofferente aveva trovato il suo poeta, il suo Orfeo e lo acclamava con grato fervore.

Il Capponi ammoniva: « Ora c'è bisogno di consensi » e le lentezze e le impazienze si corressero a vicenda, si combinarono nell'operosità guardinga, nei desiderì prudenti, liete che un'opera in musica prestasse loro

il modo di effondere un qualche moto occulto dell'animo.

L'*Ernani* fu dato prima a Vienna nel 1844 sotto il patrocinio dell'imperatore Ferdinando soprannominato *le crétin*, il quale, per non esser da meno di suo padre Francesco, continuava a mandar legioni di patriotti, connazionali di Verdi, a morire nelle segrete dello Spielberg.

Poi nel marzo dello stesso anno fu dato

Vittorio Emanuele e l'Italia cantano il duetto del III atto del « Trovatore ».
(dal *Trovatore,* del 1866).

a Venezia con un successo che assunse le proporzioni d'un avvenimento nazionale.

Già la musica patriottica di Verdi era sulle labbra di tutti, ma i nuovi canti parvero come animare gli spiriti e spingerli a battaglie temerarie.

Il memorabile coro:

Si ridesti il leon di Castiglia

e la scena successiva nella quale Carlo V perdona a quanti congiurarono contro di lui, suscitarono tali delirì entusiastici e crearono tale indomita agitazione contro gli stranieri da essere registrati a cifre d'oro nella storia del nostro risorgimento.

Intanto era sorto il 1846. Non importa dire con che animo gl'italiani lo salutassero

e come tutti partecipassero alle speranze di quei giorni.

Oh, la primavera del quarantasette! La nuova giovinezza dell'Italia fu quella e l'*Ernani* che venne riprodotto a Roma al Teatro Tordinona vi ebbe un trionfo ancor maggiore di quelli ottenuti a Venezia, oltre gli applausi frenetici al coro: *Si ridesti il leon* il famoso coro:

A Carlo V sia gloria e onor!

elettrizzava il pubblico, il quale, scattando, faceva eco ai coristi mutando l'invocazione in questa:

A Pio IX sia gloria e onor!

mentre bandiere e coccarde tricolori inondavano il palcoscenico.

La polizia era furente perchè non aveva mai capito si potesse bandire la crociata contro lo straniero con note musicali e tempestava di censure Verdi, che indomito e impavido proseguiva il suo cammino trionfale.

Dopo i *Foscari* e l'*Alzira* che ottennero ottimo esito ma senza provocare manifestazioni patriottiche, toccava all'*Attila* di ridestarne, di nuovi e più veementi. Fu quest'opera che fece chiamare Verdi « il poeta della rivoluzione ».

Gli italiani si sentivano invasi da nuove esultanze da impeti più possenti e trovavano un'allusione alle proprie donne eroiche quando *Dolabella* esclamava:

Ma noi, noi donne italiche
Cinto di ferro il seno
Sul fulgido terreno
Sempre vedrai pugnar;

sentivano tradurre in linguaggio armonico il sentimento indistruttibile di tutti, quando *Ezio* affermava:

Non vedrò l'amata terra
Svanir lenta e farsi a brano!
Sopra l'ultimo romano
Tutta Italia piangerà;

ed eran scoppî febbrili di petti anelanti che sentivano la voce d' un presagio nel canto:

Cara patria, già madre e reina
Di possenti magnanimi figli
Or macerie, deserte e ruina
Su cui regna silenzio e squallor!

Ma dall'alghe di questi marosi
Qual risorta fenice novella
Rivivrai più superba e più bella
Della terra e dell'orbe stupor!

Parve loro insomma che fosse quella l'opera che meglio si prestava a maggiormente schiaffeggiare lo straniero oppressore e a rimpiangere la perduta grandezza della patria.

Quando Verdi dava a Roma i due *Foscari* Gregorio XVI occupava ancora il trono papale e sua maestà Re Bomba era il flagello delle Due Sicilie quando si rappresentava l'*Alzira* al San Carlo di Napoli.

Dominante il Granduca di Toscana nel 1847 fu dato a Firenze il *Macbeth* che, riprodotto a Venezia, fece scoppiare impetuosissimi gli entusiasmi patriottici, tanto che la polizia doveva di frequente accorrere per frenare le dimostrazioni che continuamente si facevano.

Gli artisti si presentavano sulla scena portando sciarpe e coccarde tricolori, il significato di alcuni versi del libretto era stato notevolmente marcato e le allusioni anti-austriache erano evidentissime.

Quando Macbeth cantava:

La patria tradita — piangendo c'invita
Fratelli gli oppressi — corriamo a salvar.

l' entusiasmo che irrefrenato erompeva dichiarava molto eloquentemente il significato dei caldi lunghissimi applausi. La polizia represse e minacciò, ammonì, ma a nulla valsero le sue mene, la musica patriottica di Verdi era ormai entrata nella mente di tutti e vi si era impressa indelebilmente.

Dopo i *Masnadieri* e il *Corsaro*, la *Battaglia di Legnano* urtò ancora i nervi alla polizia che ne volle mutato il titolo in quello di *Assedio d'Orléans* facendo succedere l'azione in Francia. Piccinerie, grettezze che non facevano a mutare in nulla le vere intenzioni del maestro nè del pubblico che vi trovò argomenti bastevoli per protestare contro l'aborrito dominio dei papi.

Dopo i trionfi della *Luisa Miller*, del *Rigoletto*, del *Trovatore*, della *Traviata*, *I Vespri Siciliani* scritti per Parigi dove non destarono alcun sentimento di rappresaglia, in Italia trovarono nemici spietati.

La polizia credette giunto il momento di finirla con la musica rivoluzionaria di Verdi e questi se volle vedere riprodotto il suo lavoro su scene italiane dovette mutargli titolo e dargli quello di *Giovanna di Guzman*. Inutili espedienti, perchè il popolo sapeva leggere benissimo nelle intenzioni del maestro e dava alle sue frementi armonie un grande battesimo di gloria, di popolarità.

Ed eccoci al 1859 all'Apollo di Roma; *Un ballo in maschera* costituiva una festa ed un nuovo tormento per i tirannelli. La popo-

« I Vespri Siciliani », atto II - scena VIII: La congiura.
(Acquarello di R. Paoletti).

larità grandissima che la nuova opera fruttò al maestro s'accrebbe quando si trovò che il suo nome poteva avere il significato allegorico di *Vittorio Emanuele Re d'Italia:* V-E-R-D-I.

E nel duplice senso di omaggio al maestro e di aspirazione ai grandi avvenimenti politici che segnarono il primo momento della redenzione italica, da quel giorno si gridò *Viva Verdi!* urtando maledettamente i nervi sensibilissimi degli Austriaci padroni di Milano e del resto della Lombardia, di Venezia e di tutto il dominio veneto, dei Borboni che regnavano a Napoli, di Pio IX Re e Pontefice, i quali sapevano essere quella un'allusione a un certo Vittorio Emanuele il quale per quanto fosse solo Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme era però destinato a diventare in un avvenire non lontano, Re dell'Italia unita e libera

Dopo, mentre i trionfi artistici di lui si succedevano continuamente, il suo nome e la sua musica negli anni delle ultime e più eroiche agitazioni per l'indipendenza, servirono sempre a scopo patriottico e così tra le sue calde melodie apriva avidamente le corolle il fior dell'idea il cui stelo dovunque irroravano, fortificandolo, lagrime di fuggenti e sangue di precursori.

Verdi fu dunque sempre uno dei più caldi e sinceri amici della libertà del suo paese ed è merito insigne l'essersi mostrato tale nell'infausto periodo in cui l'Italia secondo il beffardo Metternich era semplicemente una espressione geografica, in cui, premio ai patriotti i quali ardivano manifestare aspirazioni per essa erano i *Piombi di Venezia*, le muscose ed orrende segrete di Olmütz e di Mantova, i ceppi, le sferzate, la forca.

Ed oltre a ciò se vi date a ripensare alle opere scritte dopo che l'Italia rinacque, all'*Aida*, all'*Otello* voi troverete che, senza aver bisogno di incitare nuovi palpiti a riscosse nuove, sempre il sentimento di patria suggerisce al Verdi le note più tenere, i ritmi più dolci, le cantilene più care: basterebbe per tutte il ricordo che *Amonasro* desta in *Aida* del suolo natio: *Rivedrai le foreste imbalsamate* in cui erompe un gagliardo scatto di gioconda lietezza, come un gioioso lanciarsi dell'animo verso un bene che si credeva perduto.

Ed anche i nostri nepoti avvertiranno che « il sangue generoso degli eroi nostri e dei martiri circola e freme entro le pagine non periture di Verdi insieme all'amore sacro all'olocausto e fidanzato alla morte ».

A. G. Corrieri.

Voci di Mazzini.

Nel 1836, Giuseppe Mazzini, scrivendo sulla *Filosofia della Musica*, gridava alto che l'Arte doveva rigenerarsi per divenire rigeneratrice; e ammoniva *maestri e trafficatori di note* d'astenersi da quelle sue pagine, che non erano fatte per loro. Sono, ei diceva, pei pochi *che nell'arte sentono il ministero;* per *gli intelletti che non hanno rinnegato il pensiero pel materialismo, l'idea per la forma;* sono per *le anime vergini*, pel GIOVANE IGNOTO, CHE FORSE IN QUALCHE ANGOLO DEL NOSTRO TERRENO, S'AGITA, MENTRE IO SCRIVO, SOTTO L'ISPIRAZIONE, E RAVVOLGE DENTRO DI SÈ IL SEGRETO D'UN EPOCA MUSICALE.

Allora appunto *s'agitava ignoto* Verdi, a ventitrè anni! Lesse egli allora o poi quelle parole, che parevano averlo indovinato? Chi sa? Ma certo Mazzini deve essersi messa la mano sul cuore, esultando di quella sua divinazione, sei anni dopo, quando udì la sinfonia del « Nabucco ». Finalmente l'ispirazione discendeva da un *cielo* ancora *inesplorato,* l'arte veniva a ricordare che noi abbiamo dentro qualcosa che la *musica potrebbe educare;* la musica assumeva il pensiero nazionale! Bellini non aveva manifestato questo pensiero *se non forse una sola volta, in un coro della Norma;* e solo una volta Donizetti, nel Marin Faliero, *per bocca d'Israele Bertucci, personificazione del pensiero popolare, aveva lanciata una sfida terribile agli oppressori, e una profezia di liberazione agli oppressi.*

E Verdi attuava poi il concetto di Mazzini, anche armonizzando *a epopea la serie delle sue composizioni*, e gettando forse le *fondamenta della scuola musicale*, onde *poi l'arte, ponendosi innanzi il concetto sociale, lo innalzerà ad altezza di fede negli animi, muterà le fredde e inattive credenze in entusiasmo, e l'entusiasmo in potenza di sacrificio, che è virtù.*

Ben dunque sono sul suo sepolcro la *benedizione delle generazioni migliorate e riconoscenti, che val mille glorie, e le supera tutte di quanto la virtù supera le ricchezze che dà la fortuna, e la coscienza la lode, e l'amore e ogni potenza terrena.*

G. C. Alba.

LE PRINCIPALI SCENE DEL « TROVATORE ».
(Acquarello di R. Salvadori).

(fot. Tempestini, Spezia.)

GIUSEPPE VERDI, SENATORE.

GIUSEPPE VERDI AL PARLAMENTO

In Italia, quando un uomo raggiunge la celebrità in qualunque manifestazione del genio, si sente il bisogno di farlo deputato! Senza pensare, che fra alcune di quelle manifestazioni e la politica parlamentare c'è una di quelle incompatibilità di carattere che conducono al divorzio o peggio. Anche Giuseppe Verdi, che aveva raggiunto i più alti fastigi della celebrità quando fu proclamato il Regno d'Italia, doveva esser deputato. Vero è che l'omaggio era dovuto non al genio solo, ma all'uomo che nel 1848 aveva presagita l'unità italiana, all'artista che con le note immortali aveva contribuito a tenerne viva l'idea nel popolo, il quale vide per tant'anni riflessa come la sua propria immagine nei *Lombardi* anelanti una patria, e del nome stesso di Verdi fece un simbolo per salutare in faccia alle sbirraglie sospettose ed alle soldatesche straniere « Vittorio Emanuele Re d'Italia. » Verdi aveva portato nel 1859 a Torino a Re Vittorio il plebiscito dell'Emilia, e forse allora Cavour gli disse che « l'autore del *Trovotore* doveva sedere in Parlamento » come grande unificatore nostro, perchè « chiusa nell'onda della sua musica ardente, inafferrabile al nemico, l'idea nazionale corse liberamente, dalle Alpi al mare, l'Italia schiava, infuocando i cuori. »

Giuseppe Verdi fu eletto deputato del collegio di Borgo San Donnino, in provincia di Parma, del quale fa parte la nativa sua Busseto, nel 1861. Nella VII legislatura il Collegio aveva eletto Giuseppe Massari, che passò poi a Bari ed altrove; nella VIII, il 27 gennaio 1861, diede 298 voti a Verdi e 185 a quel Minghetti-Vaini che fu poi prefetto e passava allora per liberale. Nel ballottaggio, il 3 febbraio, Verdi riuscì eletto con 339 voti contro 206. Ne propose la convalidazione in nome del secondo ufficio, — le elezioni si esaminavano allora dagli Uffici, — l'on. Gioachino Rasponi, e la Camera lo assecondò nella seduta del 25 febbraio. Verdi aveva prestato già il suo giuramento nella seduta reale del 18 febbraio.

Alla Camera non aprì bocca. Rispose una volta ad una interrogazione privata, fattagli da Quintino Sella, vicino al quale sedeva, mentre la Camera discuteva il disegno di legge sul conguaglio provvisorio dell'imposta

fondiaria riprodotto il 25 maggio 1863 dal Ministro Minghetti, e che diventò la legge del 14 luglio 1894. L'interrogazione del Sella al Verdi, nel marzo del 1864, era questa; « Quando voi componete qualcuno dei vostri stupendi pezzi musicali, in qual maniera vi si affaccia il pensiero alla mente? Pensate prima il motivo principale e poi combinate voi l'accompagnamento, e quindi studiate voi la natura delle voci d'accompagnamento, se di flauto, di violino o simili? »

« No, no, no, — interruppe con grande vivacità l'illustre maestro —. Il pensiero mi si affaccia completo alla mente, e sopratutto sento se la nota di cui voi parlate deve essere di flauto o di violino. La difficoltà sta tutta nello scrivere abbastanza presto, da poter esprimere il pensiero musicale nella integrità con cui è venuto alla mente ». — E come nella Camera si gridava; *ai voti, ai voti*, egli buttò giù forse allora le quattro note che fecero il giro dei giornali; la risposta è stata

L'on. Verdi si reca alla Camera (1861).

testualmente riferita dal Sella nel banchetto dato in Roma il 24 aprile 1876 al maresciallo Moltke ed al professore Mommsen.

Giuseppe Verdi non era uomo per i faticosi ozii di palazzo Carignano, e nelle elezioni del 1865 non volle più saperne, nè, pare, gli elettori di lui; i quali andarono a cercare Saverio Scolari, che subito li piantò, optando per Guastalla.

Il 15 novembre 1874 il ministro Minghetti lo nominò senatore del Regno. I suoi titoli sono stati consolidati l'8 dicembre su relazione dell'on. Terenzio Mamiani « risultando dai certificati autentici che il comm. Giuseppe Verdi, nel solo Comune di Villanova, paga da 3 anni L. 13.331,90 d'imposizioni dirette », oltrechè « la vostra Commissione stima che senza dubbio la stupenda eccellenza nelle arti geniali è per sè merito eminente e gloria vera della nazione, e perciò arreca al nostro Conssesso accrescimento di decoro e di autorità ». Non si volle dire, come sarebbe bastato, che « Giuseppe Verdi aveva illustrata la patria con servizi e meriti eminenti », e si citarono bensì le categorie 20 e 21 dell'art. 33 dello Statuto, ma dopo che gli si era chiesto il certificato delle imposte pagate! Il solo titolo *esplicitamente* riconosciuto a di lui fa-

vore fu adunque quello del censo. Il che parve allora enorme a molti, a cominciare, lo ricordo bene, dallo stesso Mamiani; ed il Senato procurò di riparare l'errore nella seduta del 17 febbraio 1893, quando l'on. Moleschott dichiarò *Verdi orgoglio del Senato*, e il Presidente, on. Farini, aggiunse che « egli era stato proclamato illustrazione della patria fino dal 1874, quando cioè *fra gli altri titoli* della sua nomina vi era e fu riconosciuto dal Senato valido quello appunto della categoria 20 ».

Il senatore Giuseppe Verdi prestò giuramento il 15 novembre 1875, introdotto nell'aula dai senatori Mamiani e Chiesi, vicepresidente l'on. F. M. Serra. Poco dopo chiese un congedo, e tornò in Senato soltanto una volta o due, nel 1893, quando a Roma si chiede il suo *Falstaff*.

* * *

Giuseppe Verdi è stato commemorato dal Senato la domenica 27 gennaio, dalla Camera dei Deputati il lunedì 28.

Al Senato parlarono il vice-presidente Cannizzaro, il presidente del Consiglio Saracco, e splendidamente, sollevando e commovendo tutti gli animi, Antonio Fogazzaro. Il Senato espresse il dolor suo, ne deliberò un busto, dono di Monteverde, nelle sue aule, inviò condoglianza alla famiglia, a Busseto, a Milano, e rappresentanze ai funerali. Poi fu sospesa la seduta.

Alla Camera parlarono con caldo affetto il Presidente Villa, con altezza accademica il Ministro Gallo, con grande eloquenza commovendoci fino alle lagrime l'on. Fradeletto, poi Torrigiani, Di Scalea, Giuseppe Frascara, Fasce, Cabrini, Berenini. Furono approvati il lutto per sette giorni, l'invio di condoglianze e rappresentanze; subito dopo fu tolta la seduta.

Il giorno 31 gennaio al Senato e il giorno 2 febbraio alla Camera venne approvata la legge che autorizza la tumulazione di Giuseppe Verdi e della moglie sua G. Strepponi nell'Istituto da lui fondato a Milano, e venne il 3 febbraio firmata dal Re.

ATTILIO BRUNIALTI.

Sarebbe da indagare la ragione psicologica del perchè, nei cultori della musica, sia così difficile ritrovare un vero e potente sentimento patriottico.

È pur troppo vero che le arti, in ispecie tra noi, sono per lungo tempo vissute nelle Corti e per le Corti; ed hanno quindi avuto bisogno, per vivere, di Augusti e di Mecenati. Tuttavia, pur la pittura e la scultura son dovute sostenersi e sostentarsi così; e, fra la folla dei pittori e scultori indifferenti, emergono Micco Spadaro e Salvator Rosa, Benvenuto Cellini e — un nome che li vale tutti — Michelangelo!

Si direbbe quasi che i musicisti, cullandosi beatamente nelle loro armonie o inseguendo una nuova forma melodica dileguantesi come una nuvoletta bianca in un oceano immenso di zaffiro, si distraggano, e dimentichino questa bassa terra: che, vagando dietro diafane visione della vaporosa arte dei suoni, perdano il senso della realtà!

Perciò, in certi momenti d'agitazione patriottica in cui vorremmo veder tutti commossi della commozione nostra, maestri ed opere ci riescono uggiosi ed insopportabili; perciò pure, in quei momenti, si è amato, e si ama, Verdi.

Fuso col musicista, in lui c'è l'italiano e il patriota. Nessuno ha detto mai ch'ei fosse un cigno o una sirena, o altro mostro od animale gentile; perchè Verdi è profondamente e seriamente uomo, l'uomo del tempo suo che è il tempo del nostro epico Risorgimento.

Di questo egli è stato il Tirteo; maggiore però dell'antico, in quanto l'arte sua, perchè impalpabile e incoercibile, ha potuto esprimere concetti a cui la parola non arriva, e commuovere l'immaginazione con una veemenza ed una efficacia che i mezzi delle altre arti, concrete e definite, non consentono.

Milano, 7 febbraio 1901

MICHELE SCHERILLO.

Beviam nei lieti calici... — Addio del passato...

(Composizione di A. Micheli).

IL VERDI E IL ROMANTICISMO

Tra le tante cose che intorno al Verdi sono state ripetute o dette per la prima volta nei giorni scorsi, non mi è capitato ancora di leggere un'osservazione che si presenta ovvia a chi ne rammenta le opere; tanto ovvia che, altri certo, l'avrà già fatta anche in pubblico; ma nulla vieta che vi si torni sopra in poche parole.

Ed è, per la storia delle lettere nostre nel secolo XIX, l'importanza di un così facile e caldo e popolare maestro nel diffondere da per tutto in Italia argomenti e nomi romantici. Fin là dove di tanta battaglia in favore e contro il Romanticismo non sarebbe giunto neppure un fievole suono, le sue melodie, di sì pronta efficacia, divulgarono, talvolta direttamente, tale altra indirettamente ciò che era spesso una gloria, sempre una curiosa novità, della scuola che, un po' a torto, si vantava di essere capitanata tra noi da Alessandro Manzoni.

Tutti sanno quanto questi fosse ammirato dal Verdi; e molti rammentano la lettera nobilissima con la quale il Verdi stesso si offerse per la musica della Messa funebre in onore di lui. Ma, a dire il vero, la fervidezza appassionata della musica verdiana, la scorrezione che i critici rimproverarono alla prima sua maniera, l'indole stessa dell'arte del maestro, non può dirsi che fossero strettamente d'accordo con gl'intendimenti e con gli esemplari manzoniani, pure dovendosi riconoscere piena e sincera la reciproca ammirazione, e sempre rammentando che l'autore dei *Promessi Sposi* e dell'*Adelchi* derivava dallo Scott e dallo Shakspeare.

Se il Verdi, come ho letto, pensò un istante a trarre un libretto di melodramma dal romanzo onde anche altri traevano drammi e libretti, s'intende come, oltre parecchie ragioni che sarebbe facile darne, lo inducesse a mettere da parte quel pensiero la difficoltà stessa del trovare negli amori di Renzo e di Lucia, senza mutare e guastar troppo l'azione, la forza che voleva e che cercava per le sue melodie.

Ma sin dall'*Oberto di San Bonifazio*, nel 1839, si era volto ai temi romantici, quando vi atteggiava melodrammaticamente anche Cunizza, la sorella di Ezzelino, che Dante sublimò: e il primo suo trionfo, che fu pel *Nabucco* nel 1842, lo mostrò poi volto verso quel l'Oriente, che confluiva col Settentrione nella materia del Romanticismo militante, sino da quando il Macpherson aveva messi insieme i suoi poemetti ossianici, valendosi con felice profanazione pur della Bibbia.

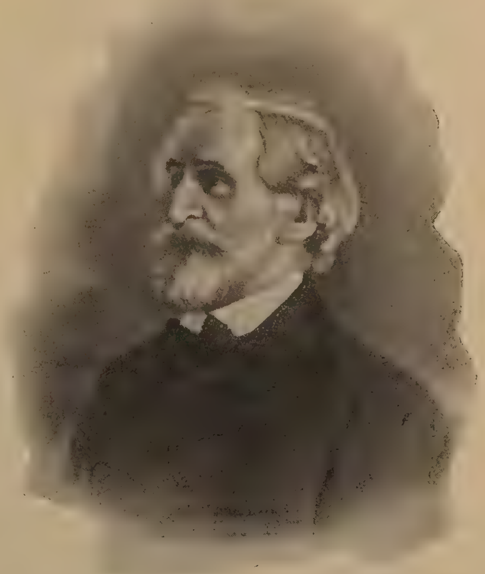
Dopo d'allora, co' *Lombardi*, *Ernani*, *I Due Foscari*, *Giovanna d'Arco*, *I Masnadieri*, *Il corsaro*, *Luisa Miller*, e via discorrendo, si addentrò risoluto e baldo per la via in cui si era, per sentimento e per convincimento cacciato animosamente. Non fu nè il primo nè il solo: dallo Spontini al Donizetti, passando pel Rossini, pel Mercadante, pel Bellini, già altri avevano tentato o operato così perchè i tempi erano maturi e perchè il teatro può e deve e vuole rispondere ai tempi anche con gli effetti dell'armonia. Ma nessuno vi recò l'audacia cosciente e vigorosa che il Verdi seppe recarvi, togliendo a divulgare le figure poetiche o drammatiche del Grossi, dello Schiller, del Byron, di Victor Hugo.

Poi la *Traviata*: cioè il Romanticismo d'altra forma, la terza maniera, più vicina al verismo ulteriore che non all'epica-lirica de' primordii: la *Traviata*, sul dramma borghese di Alessandro Dumas figlio. E il ciclo pertanto sarebbe stato tracciato tutto, e logicamente concluso.

Se non che, il Verdi intuì prima, intese criticamente poi, che il Romanticismo vero non avrebbe espresso sul palcoscenico tutto sè, quando non avesse militato e vinto sotto il nome e le insegne dello Shakespeare.

Quanto sentisse profondamente lo Shakespeare, come riuscisse a convergerne la potenza nelle forme melodrammatiche, troppo lungo discorso occorrerebbe a spiegare; anzi ad accennarlo soltanto. E lo studio della vita del Maestro dirà poi come in ciò l'aiutasse da ultimo la singolare tempra, di letterato e di musicista, che ammiriamo in Arrigo Boito. Quanto al *Macbeth* già ha detto utili cose il Barbiera nel suo libro sul Salotto della Contessa Maffei. Qui altro non devo io soggiungere se non che proprio allora, quando il Verdi lavorava le opere che meglio consacreranno ai posteri la gloria sua, dovè, non foss'altro per ragioni di età, compiacersi dell'arte industre e non mai volgare del Manzoni, e tornarvi, consapevole o no che ne fosse, con raddoppiato desiderio.

Sbollito infatti il soverchio fervore giovanile, l'arte classica lo prendeva e lo fe' suo. — Torniamo all'antico! — fu il grido in che allora proruppe; e non intendeva l'antico come una riproduzione dell'arcaico, ma sì come un esempio solenne di forme pure. L'accordo tra lo Shakspeare e Virgilio ch'era stato la gloria del Manzoni, il Verdi lo conseguì, conservando la virtù drammatica Shakesperiana, dopo il mirabile esperimento dell'*Aida*, quando seppe darci l'*Otello* e il *Falstaff*. E il Romanticismo potè perciò vantarsi di nuove conquiste e di nuovi trofei.



(fot. G. Rossi, Milano).

Ultimo ritratto di Verdi.

Ma il Classicismo, come sempre accadde in Italia, ha il diritto di affermare per conto suo che quelle conquiste non sarebbero così come sono durevoli, nè quei trofei così gloriosi, se l'idealità precisa e netta dell'arte latina non avesse determinate, in contorni quasi plastici, le fantasie dell'arte anglosassone.

Guido Mazzoni.

Dall'Albo di Giuseppe Verdi

custodito nella sua villa di Sant'Agata.

Là dove Ongina al Po blanda s'avvia
Muovo pensoso a un signoril ricetto,
E chiedo all'ombre del pudico tetto
Il Signor de l' italica armonia.

Dice il castaldo: A' campi or or se n' gìa:
Delle semenze vuol veder l 'effetto;
Poi consolar de' suoi malati il letto:
Non isperate di vederlo in pria.

O sante Muse, io grido, o invitte squadre,
Questa scolta voi fate a' lauri suoi?
Questa, del genio suo figlie leggiadre?

Bastiam, risponde Otello, al mondo noi:
Mormora Aida: Ora de' mesti è il padre,
Quei che tu padre a legïon d'eroi.

Tullo Massarani.

RIGOLETTO [1]

Fastoso nell'aule gioconde
Di donne, di luce, di fiori,
Folleggia di Mantova il sir.
E canta d'innumeri amori,
E il gaio suo viso nasconde
La fiamma di un novo desir.

S'aggira, scansato e temuto,
Tra i baldi gaudenti il buffone,
Che morde il suo ghigno lo san...
Ei getta beffardo il saluto,
Li incita a schernevol tenzone
Li sfida, li ha tutti in sua man.

E avanza, com'ombra, un vegliardo
Che piange la figlia ed impreca,
Il passo ciascuno gli dà...
Indietro, buffone! T'arreca
Sventura l'oltraggio codardo!...
Chi nega pietà, non l'avrà...

Sgomento, la dolce colomba
Già pensi nel nido lasciata,
A tutti celato tesor.
Un gelo su l'alma ti piomba...
Potria la bestemmia scagliata
Colpir quel purissimo fior!.

Va geloso,
Sospettoso,
Entro il nero manto stretto
Della figlia a la magione,
Rigoletto.
Non è più, non è il buffone
Vile, astretto
A lanciar col riso eterno
Bava e scherno.

Al suo core
Pianto e amore,
Come a ogn'uomo, è pur concesso.
Della tenera fanciulla
Un amplesso
L'agonia del duol gli annulla;
A lei presso
D'una gioia è pur fiorita
La sua vita.

Ma all'uscio vigila — L'insidia, medita
La cortigiana
Turba satanica — Vendetta insana.

Ma il serpe insinuasi — Nel nido placido...
Più del livore
La gioia a sperderne — Congiura amore.

Passan fantasime — Per l'empia tenebra...
Nè qual s'affretta
Su lui terribile — Fato ei sospetta.

Freme intensa l'angoscia e singhiozza
Nelle note che ostentano il riso,
Il ver truce con lampo improvviso
Al paterno suo cor balenò.
Ella è là!!.. Scuote l'anima rozza
De' vigliacchi esultanti il suo grido...
Con la figlia dal tetto mal fido
Ogni speme per lui s'involò.

E s'avventa... Sparito è il giullare
Tuona il padre in terribili accenti...
Non la vana minaccia sgomenti
Pur confusi il suo aspetto li fa.
Escon tutti. A sue braccia tornare
Ben la dolce figliuola ei rivede...
Ah, l'oltraggio una vita richiede!
E il suo cor, vendicato, l'avrà.

« È mobil la donna! » — cantando se n' viene
Il gaio signore d'un'altra a cercar;
Il lurido albergo contento lo tiene,
Il covo a la reggia gli piace alternar.

« È mobil la donna! » — la facil figliuola
Lo alletta, lo adesca nel novo tranel;
Pur duolsi dell'ora che rapida vola
E affretta del bieco germano il coltel.

« È mobil la donna! » — Nell'ombra, perduta,
Lo spia la tradita... dannato è a morir...
No, no! Cor di donna, d'amante, non muta!
A lei la bugiarda facezia smentir!

No, no, ch'ei non muoia! Lo assiste il destino,
Lo veglia il capriccio nel tristo covil;
Lo salva l'amore dal ferro assassino;
Ch'ei dorma, ch'ei sogni, dimentico e vil....

Piomba il negro fardel e l'omicida
Mano a raccôr s'affretta la mercè.
Buffone, esulta! e il tuo trionfo grida:
Su l'esanime spoglia or sei tu re.

Dio del cielo! Ma è lei, la sua diletta,
Quel mentito garzon che geme e muor...
Ahi, la giusta parola maledetta
Onde un padre il colpì, gli torna in cor!

Vibran, perdono e amore deplorando,
Le note in un delirio di dolor...
E di Mantova il sir passa cantando
Ch'è volubil la donna e ha vuoto il cor!

Trieste.

ELDA GIANELLI.

(1) Questi versi fan parte dell'Albo d'autografi, offerto al Maestro nel 1890, per cura della Commissione Cittadina, eletta dal Comune di Genova sul finire del 1889, coadiuvata dal Comitato Universitario per il Giubileo Artistico di Giuseppe Verdi.

Mi chiedete un pensiero su Verdi? Ve lo scrivo subito e, se non ha molta profondità, ha però (in compenso) il pregio di contenere una verità indiscutibile. Verdi fu grande, come maestro di musica: ma fu più grande come carattere, mantenutosi austero e forte in mezzo ai più folli entusiasmi! Io vorrei perciò che i giovani musicisti, in ispecie i più fortunati, ne studiassero le opere, ma anche imitassero la dignità dell'indole e della vita di Lui.

Corrado Ricci.

***

Giuseppina Verdi fu donna di mente acuta e colta; di animo conforme o conformato a quello del marito. Egli non dimenticò mai il bene che ne ebbe per sè e per l'arte sua; riconobbe la virtù di lei nella sua gloria. Ma la rettorica funebre, che corteggia la gloria sdegnosa, l'ha dimenticata.

Adolfo Albertazzi.

Verdi! un accento
limpido e sano
nel turbolento
concerto umano.

Verdi! una nota
pura e maestra
d'una remota
divina orchestra.

Vittoria Aganoor.

Le principali scene del « Rigoletto »
(Acquarello di A. Vaccari).

LA FINE DI UN REGNO.

La gloria artistica del secolo decimonono si compendia per l'Italia in due nomi: Canova e Verdi. Essi furono i due genii universali del secolo i quali rappresentarono d'innanzi ai popoli civili la tradizione e il nome d' Italia. Non molte nazioni ebbero questa sorte e se si tolga Byron nell'Inghilterra, Wolfango Göthe e Riccardo Wagner per la Germania, Victor Hugo per la Francia, io non saprei vedere quale altro uomo abbia potuto riassumere in sè tutte le attività della sua stirpe imponendo leggi nuove all'arte e assoggettando i contemporanei a quelle leggi. Così Antonio Canova fu sull'alba del secolo il genio rappresentativo d'Italia. Per lui Napoleone diveniva familiare e il Cardinale Consalvi lo sceglieva a suo ambasciatore sapendo che nella difficile lotta per la restituzione dei quadri e delle statue rapite all'Italia egli avrebbe suscitato più rispetto di qualunque diplomatico antico. È noto l'aneddoto di una lettera a lui diretta, con questa semplice frase: *Ad Antonio Canova - Europa.* Perchè negli anni che vanno fino alla sua morte egli era così popolare e così ammirato che ai più pareva l' erede legittimo di Michelangelo e dello splendore artistico Italiano.

La stessa sorte è toccata a Giuseppe Verdi. Egli non va considerato solamente come un grande artista della musica, ma piuttosto come il continuatore di quella gloria e di quella tradizione. Si deve a lui se durante l'intiero secolo, in paesi lontani, fra popoli nuovi e ignari della storia moderna, il nome italiano apparve ancora cinto di una aureola di trionfo. Per molti Giuseppe Verdi significò qualcosa di più che un semplice diletto dell'udito: significò la personificazione del genio italiano. E siccome fu un genio vittorioso e possente egli impose ancora una volta al mondo la signoria spirituale della nostra arte. In questo noi dobbiamo considerare l'opera sua, come opera di risurrezione o rigenerazione.

In un'epoca in cui tutte le arti sembravano abbassate in una meschina imitazione di modelli mediocri, Giuseppe Verdi seppe ancora ritrovare la grande parola vivificatrice. È stato ripetuto iu questi giorni, che il suo patriottismo si esprimeva negli entusiasmi suscitati dalla sua musica rivoluzionaria e nel senso occulto di certe sue romanze di certi suoi inni. Ma il vero patriottismo del grande musico consistette appunto nell'universalità dell'arte sua. Quando non vi era più una Italia, per mezzo suo, vi fu ancora un'arte italiana vittoriosa nel mondo; quando vi erano dei piemontesi, dei veneti, dei napoletani, vi fu un genio italiano perchè nessuno pensò mai di dire che Giuseppe Verdi era Lombardo e tanto meno austriaco. Questa la sua vera forza più profonda e più completa dell'incanto suscitato dall'armonia dei suoi spartiti.

Bisogna dunque essere riconoscenti al suo spirito per questo grande beneficio fatto alla nostra razza. Gli onori che tributeranno alla sua memoria non saranno mai troppi, perchè egli rappresentava ancora nel mondo quella lunga serie di artisti meravigliosi per cui l'Italia doveva sembrare una terra unica e predestinata dalla sorte. Riallacciandosi direttamente alla gloria di Antonio Canova, la gloria di Giuseppe Verdi faceva sì che il secolo decimonono potesse continuare la tradizione non interrotta: essi furono i genii mirabili dell' epoca loro, come il Tiepolo era stato per il secolo precedente, come il Bernini aveva informato il seicento, e Michelangelo e Raffaello personificavano lo spirito della rinascenza. Tutti questi grandi spiriti furono italiani ed universali al tempo stesso ed agitarono l'anima di quelli che videro o intesero l'opere loro.

La scomparsa dal mondo di Giuseppe Verdi significa dunque la fine di una tradizione di gloria. E questa fine è tanto più luttuosa, in quanto che sull'alba di questo secolo nuovo, nessuna mano è degna di raccogliere per ora la corona magnifica e suprema.

DIEGO ANGELI.

TRITTICO

La salma.

Non pompe, non suoni, non fiori
su l'algida spoglia mortale.
Due ceri per lato: due cuori
che l'angoscia stringe: non più.

Ma il Genio l'avvolge ne l'ale
sue candide, mentre la Fama
scolpisce una data fatale
nel bronzo dei secoli: Fu!

Il trasporto.

Non pompe, non suoni, non fiori...
Sul cieco levante una massa
bigiognola: l'alba — dei cuori
gementi riflesso nel ciel...

Ma sopra la picciola cassa,
(oh mai fu più grande e piu grama!)
sul carro che tacito passa
l'omaggio d'un mondo fedel...

La fossa.

Non pompe, non suoni, non fiori....
Ed ecco la Terra riceve
nel grembo l'Immenso. Nei cuori
mai schianto più forte scoppiò!

Ma sopra la fossa sì breve
(sì grande la fossa e sì grama!)
a lungo la provvida neve
i bianchi suoi fiori versò!...

PASQUALE DE LUCA.

GIUSEPPE VERDI E LA MUSICA NAZIONALE

L'Europa, dopo i trattati di Vienna del 1815, stanca da venticinque anni di sovvertimenti e di guerre, sperò di tornare, sotto le ali dei governi restaurati e cogli auspicii della Santa Alleanza alla vita lieta e serena del secolo XVIII. Ed a quel desiderio generale di pace dilettosa e di spensierata gaiezza risponde la ricca e fluida vena di Giovacchino Rossini, sebbene egli che, anche prima della caduta di Napoleone aveva fama di maestro, si fosse poi levato, coll'ultima opera, il Guglielmo Tell, a straordinaria altezza di musica e di sentimenti.

Tuttavia sotto la quiete apparente, si agitava indomito, in ogni regione d'Italia, lo spirito dei popoli oppressi, che bramavano libertà e indipendenza; si formavano società segrete, si macchinavano sommosse, si congiurava sin nelle feste da ballo e sotto la maschera delle baldorie carnevalesche. Bensì a questo sentimento nazionale che già prendeva coscienza di sè, e si manifestava in altri rami della cultura, mancava una voce, la quale prorompendo dalla scena lirica, ne raddoppiasse l'efficacia; e Giuseppe Verdi, dopo il 1836, gliela dette ispirata e potente. Per l'innanzi, come attestano i ricordi di *Lorenzo Benoni*, il Ruffini e i suoi compagni adolescenti (futuri affigliati alla *giovine Italia*) sfogavano gli umori repubblicani e i propositi di ribellione coll'aria, allora in voga, del *Tancredi*: *Di tanti palpiti — Di tante pene*! . . . Ora a quella sdolcinata e arcadica melodia si sostituivano più maschi accenti, che meglio interpretavano i voti e i bisogni del tempo. Il coro del *Nabucco* sospirante da lungi la patria perduta, e quello dei *Lombardi*, che tanto commosse il Giusti, quando l'udì in S. Ambrogio, suonato da una banda Austriaca, nell'ottobre del '46, preludevano ad altra crociata e ad altri canti nazionali.

Ma anche laddove non traspariva alcuna allusione all'idea di patria, risonavano sempre nelle note dei cantanti e dell'orchestra i fremiti dolorosi dell'anima italiana. E di qui venne il delirio d'applausi e d'acclamazioni che accolsero quasi sempre le opere del Verdi, il cui nome stesso, nel decennio fra il '49 e il '59, era salutato come simbolo d'un caro presagio.

È degno di nota che, mentre filosofi, storici e statisti non osavano vagheggiare nè credevano possibile l'unità della patria nostra, due sommi rappresentanti dell'arte, il Manzoni e il Verdi, se ne palesarono, non meno del Mazzini, fautori caldi e fidenti, quasi fossero *Di profetico spirito dotati*. E a loro va unito il Niccolini, fiero avversario della scuola neoguelfa.

Quindi essi tra i primi, posero le loro speranze in Cammillo di Cavour, riconoscendone ed esaltandone il genio politico e l'opera grande: vera affinità elettiva di animi, in diversi campi, superiori! Al Poeta infine, quando passò di vita, volle il Maestro rendere un pio tributo, colla sua messa di Requiem, dove senti un eco, della larga e purissima fede che ispirò gl'*Inni sacri*, intrecciata col rumoreggiare di cupe minaccie che richiamano alla mente l'invettiva di S. Pietro, nel

Paradiso dantesco, e le prediche del Savonarola, e gli affreschi di Michelangelo nella Cappella Sistina.

Appagato che fu il suo voto politico, egli pensò a compiere, per suo conto, quella riforma di sè stesso, a cui, senza gran frutto, esortava il D'Azeglio tutti gl'Italiani; poichè se già nei precedenti lavori aveva procurato di ritrarre con sempre maggiore profondità la febbre delle passioni e la natura delle persone in contrasto, ora si mise arditamente per nuove vie coll'*Aida*, coll'*Otello* e col *Falstaff*. *Torniamo all'antico*! aveva detto, intendendo che sul tronco delle patrie tradizioni si dovesse innestare il rinnovamento del melodramma, che primo il Glück aveva iniziato, col nostro Casalbigi, nel secolo XVIII, e che, nel XIX, il Wagner, ispirandosi al-

« La Forza del Destino » atto III: Il corale del Rataplan.
(Da un'incisione dell'epoca).

l'esempio del teatro ellenico, appropriò al genio della schiatta germanica. Fu dunque il Verdi, anche per tal rispetto, vero ed altissimo artista nazionale. Dal principio al termine della lunga sua vita, si rese interprete sublime della coscienza popolare, nelle sue parti più nobili e più sane, e si ebbe in premio lo spontaneo favore dell'universale, mentre non solo non andava a caccia di vane popolarità, ma ne respingeva sdegnosamente le comuni manifestazioni, così gradite alla gente volgare.

Però fu pianto da tutti e non per ostentato lutto ufficiale, ma per sincero dolore della nazione, che con lui sentiva esserle rapita una gloria intemerata, un eccellente rappresentante della Musa lirica, e quasi una parte dell'anima sua. L'ingegno è dono di natura: ma pochi sanno usarne con sì dignitosa coscienza dell'ufficio dell'arte: onde la migliore delle onoranze tributategli e la più consentanea a' suoi desiderii, sarà che la memoria e l'esempio da Lui lasciati servano d'ammaestramento fecondo alle presenti e alle future generazioni.

Augusto Franchetti.

Gli ultimi momenti di Verdi assistito dal Prof. Grocco, da Boito e dalle signore Carrara e Ricci.
(Acquarello di Fortunino Matania).

Nei silenzii del potente suo cuore l'amore e il pianto presero forme ideali di suono, che poi vibrando negli strumenti e nelle voci rapirono gli uomini a cieli di sogni amorosi e mesti. Si comprende che lo spezzarsi del cuor potente diffondesse un immenso ultimo suono di pianto e d'amore.

Antonio Fogazzaro.

La casa di Verdi pei musicisti (Facciata esterna).
(Fotografia G. B. Ganzini, Milano).

IL RIPOSO ESTREMO

Il 31 dicembre 1899, per iniziativa privata di Giuseppe Verdi, veniva costituita regolarmente in ente morale un' Opera Pia nazionale, con sede in Milano, denominata: *Casa di riposo pei musicisti.*

Scopo di tale Opera Pia si è quello: « di raccogliere e mantenere nell'apposito locale, costruito in Milano, sulla piazza Michelangelo Buonarotti, persone dell'uno e dell'altro sesso, addette all'Arte musicale le quali abbiano oltrepassato l'età di anni sessantacinque, siano cittadini italiani e si trovino in istato di povertà ».

Poteva sorgere, all'atto pratico, qualche incertezza sulla interpretazione più o meno restrittiva da darsi alla frase generica, con la quale erasi inteso di designare la natura speciale delle persone, che nell'istituto si sarebbero potute accogliere. E a ciò provvide l'articolo terzo dello Statuto dell'Opera Pia, con il disposto dichiarativo seguente:

« Coll'espressione *addetti all'Arte musicale* intendesi indicare i maestri compositori, gli artisti di canto, i suonatori e tutti coloro che siansi dedicati per professione all'Arte musicale ».

Il numero dei ricoverandi non potrà superare quello di cento, nella proporzione di sessanta uomini e quaranta donne, per i primi anni. Sarà tuttavia riservato, in prosecuzione di tempo, al Consiglio Amministrativo dell' Opera Pia di aumentare un tale numero, pur mantenendo costante lo stesso rapporto proporzionale fra uomini e donne, ove ciò si trovi conveniente e possibile.

La Casa di riposo sarà amministrata da un Consiglio composto di sette membri, già designati nell' atto constitutivo del 16 dicembre 1889 nelle persone dei signori Negri comm. dott. Gaetano — Senatore del regno, quale presidente per il primo decennio, e dei signori Bertarelli dottor cav. Ambrogio, Boito arch. comm. Camillo, Carnelli comm. Ambrogio, Labadini cav. uff. rag. Ansano, Ricordi comm. Giulio, Soletti avv. cav. Emilio, quali consiglieri.

Il patrimonio dell'Opera Pia viene costituito dalle proprietà dell' area e dello stabile su di essa eretto, del valore dichiarato

di mezzo milione, da tutti gli oggetti e corredo di mobilio, non che dalle rendite che il maestro si era riservato di assegnare pel regolare funzionamento dell' istituto e che nel suo testamento olografo 14 maggio 1900 così trovaronsi specificate, al paragrafo quattordicesimo:

« 1.° lire cinquantamila di rendita italiana consolidato 5%, attualmente a me intestate:

« 2.° lire venticinquemila di rendita italiana al portatore;

« 3.° tutti i diritti d'autore, sia in Italia che all'estero, di tutte le mie opere, comprese tutte le partecipazioni a me spettanti, in dipendenza dei relativi contratti di cessione. Di tali proventi il Consiglio di Amministrazione non potrà disporre che per la somma di lire cinquemila annue durante i primi dieci anni, e ciò allo scopo di fornire col residuo un capitale in aumento del patrimonio dell'opera pia;

« 4.° il credito di lire duecentomila verso la ditta Ricordi e C. di Milano;

« 5.° la somma che venisse eventualmente restituita dal Municipio di Milano a termine del contratto di acquisto del terreno nel Cimitero monumentale in Milano ».

In complesso, un tale patrimonio da garantire all'Opera Pia un funzionamento regolare e continuo.

Non omettiamo oggi la enumerazione dettagliata di tutto ciò, perchè pensammo che, volendo la nostra Rivista dedicare un intero fascicolo alla memoria del Grande, non sarebbe stato conveniente tralasciare ciò che serve ancora e servirà poi con esattezza di ricordo storico ad illustrare uno dei più delicati attributi dell' animo sempre buono del maestro e la più considerevole delle molto opere di pietà munificente da lui compiute.

Non dimentichiamo che la *Casa di riposo pei musicisti* sorse per unico impulso del suo cuore generoso, ch'egli volle da sè solo provvedere saldamente alla vita futura di quella e che, per dimostrare di quale e quanto affetto avesse proseguita tale opera, volle per testamento che in essa si raccogliesse ogni ricordo personale a lui più caro.

Così leggemmo nel suo testamento:

« Lascio alla detta casa di ricovero dei musicisti il pianoforte grande formato Erard, che trovasi nel mio appartamento a Genova, la mia spinetta che trovasi a Sant'Agata, le mie decorazioni, i miei ricordi artistici, i quadri indicati con lettera speciale alla mia erede, e tutto quanto la stessa mia erede crederà opportuno di lasciare per essere conservato in una sala del medesimo istituto »

Nè questo è tutto.

Il testamento del maestro dice ancora:

« Esprimo il vivo desiderio d'esser sepolto in Milano con mia moglie nell'oratorio che verrà costruito nella Casa di riposo dei musicisti da me fondata »

E nessun altro suo desiderio sarebbe potuto essere più significativo di questo, per il quale aveva più volte sollecitata umilmente una parola, che desse a lui la certezza di saperlo appagato per singolare concessione e in cambio di onorificenze, sia pur massime, ma da lui non ambite.

Allora Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, rispose al maestro che, finchè Verdi per la fortuna d'Italia fosse ancora vivo, non si sarebbe potuto e dovuto parlare di Verdi morto.

Oggi quel desiderio estremo è soddisfatto: e il corpo del maestro, così come egli pregava, sarà in breve sepolto insieme con quello di sua moglie là dove egli, per il riposo dei musicisti poveri, fece erigere la Casa di cui parliamo.

Visitammo l'edificio.

Ampio, arieggiato, severo ed elegante ad un tempo, esso fu costruito nello stile lombardo del '400, su disegno di un insigne artista — Camillo Boito — ed occupa un'area di 4200 metri quadrati, comprendendo anche un vasto giardino per gli uomini ed uno minore per le donne.

Riproduciamo due saggi del fabbricato.

Il primo offre un insieme della Casa di riposo, come si presenta sul piazzale Michelangelo. In corrispondenza della porta centrale d'ingresso, s'apre una grande finestra trifora arcuata a lobi e divisa da agili colonnette. In alto, in un breve attico, splendono i mosaici d'oro dello sfondo con la dicitura « Casa di riposo pei musicisti », accompagnata da alcuni putti e figure allegoriche a colori. L'edificio ha da questo lato, sul corpo centrale, due soli piani; ne comprende invece tre sulle altre ali. Trovansi nell' interno cinquanta camere con un sol letto e venticinque con due, oltre ai vestiboli, ai parlatori, refettori, locali d'amministrazione ed altri di minor conto. Da alcune

ampie terrazze, laterali all'edificio, godesi una vista deliziosa, l'occhio spazia liberamente, oltre il verde intenso della campagna circostante, fino alle lontane Alpi immacolate.

Tutto è semplice lindo ed elegante, senza attinger lo sfarzo; di quella pura e sobria eleganza, che il Maestro amava e secondo la quale il Boito seppe armoniosamente comporre ogni singola parte.

Così un'unica nota realmente sontuosa si trova solo nel salone da ritrovo o da concerti, decorato all'ingiro coi ritratti di Palestrina, Monteverde, Frescobaldi, Scarlatti, Marcello, Pergolese, Cimarosa e Rossini.

L'altra fotografia che noi qui pubblichiamo presenta un insieme del cortile con l'Oratorio. Al piano terreno di questo, nella cappelletta appositamente costruita, il corpo del Maestro, nel trigesimo anniversario della sua morte, avrà in breve la sepoltura invocata,

La casa pei musicisti: Il cortile con la cappella in cui sarà sepolto il Maestro.
(Fotografia G. B. Ganzini, Milano).

insieme con quello della sua diletta seconda moglie Giuseppina Strepponi.

* * *

È ben certo che questa Casa di riposo pei musicisti, fatta erigere dal Maestro e nella quale egli stesso cercò e s'ebbe per il primo il più duraturo dei riposi, diverrà in breve la Mecca d'una religione, della quale egli è e sarà il Dio. Non altrimenti avvenne per altri grandi: valga, meglio d'ogni altro, l'esempio di Weimar per Wolfango Goethe. I ricordi artistici di Giuseppe Verdi, le sue decorazioni, gli oggetti più familiari per lui ed ai quali potrebbesi domandar notizia di tutte le lacrime e di tutte le gioie che accompagnarono gli innumerevoli episodii, in mezzo ai quali si svolse la vita intima dell'artista creatore, la famosa *spinetta* di Sant'Agata, la prima amica preziosa della casa paterna, dalla quale tutto un mondo di speranze, di miraggi e di deliri sorsero nei primi anni ad ammaliare il pallido adolescente nella sua angusta dimora perduta in un deserto di campagne interminabili — e il pianoforte Erard di Genova — l'ultimo compagno fedele donde vibrarono le prime note dell'*Aida*, dell'*Otello*, del *Falstaff*, — tutto sarà raccolto con pietosa religione di affetto in una sala dell'istituto, formando una specie di piccolo Museo Verdiano, così come a Weimar, proseguendo nel mio confronto, trovasi un grande Museo Goethiano.

E se anch'egli, come da tempo il Goethe,

Giuseppe Verdi sul letto di morte.
(Fotografia Guigoni e Bossi, Milano).

assurgerà un giorno a proporzioni superumane, tanto meglio per noi. Egli è ben degno di ciò.

Colui che parve contrastare, fino all'ultimo istante della sua lunga vita, alle leggi comuni della natura, opponendo loro di anno in anno una meravigliosa fioritura di perpetua giovinezza, resti eterno, oltre la Vita che si dissolve ed il Tempo che trasvola, generando l'oblio.

L'ultimo dei grandi figli del nostro risorgimento seppe rinnovare anche intorno al suo cadavere la luce delle antiche giornate della gloria italica, in mezzo al cordoglio universale di tutto il mondo civile.

Tutto il mondo civile potrà dunque, ora e sempre, trarre alla tomba di Lui in gentile pellegrinaggio d'amore per inchinarsi in conspetto di quella e rivivere, magari un solo istante, in diretta comunione con la grande anima di Colui, che cantò in modo divino la più pura e consolatrice essenza della Vita, — l'amore — e la sua forza più efficace e onnipossente — il dolore.

Ho anche oggi lucida dinanzi agli occhi la figura di Lui, placidamente composto sul suo letto di morte; ed ho sempre viva nell'animo mio la profonda commozione dalla quale mi sentii turbato e vinto, in conspetto di quella morte che pur non sembrava tale. Nè mi uscirà mai dalla memoria quella gloriosa imagine, come allora io la vidi e la contemplai a lungo, insaziabilmente.

Non un fiore egli aveva chiesto; e non

un solo fiore gli avevano dato. Ma lungo il suo corpo, sulla coltre, lucevano al riflesso rossastro dei ceri ardenti in una quasi completa oscurità le poche rame di palma divelta, che i congiunti e gli amici avevano creduto di poter comporre intorno a Lui, senza con ciò venir meno a quell'umile volontà estrema espressa dall'estinto.

Quelle palme, in quell'ora e in quel luogo, mi sembrarono un simbolo e ne fui grato in cuor mio a chi le aveva deposte colà; ma quell'omaggio delicatissimo mi parve incompleto. Mancava la fronda tenace di un altro albero sacro, di un albero della *nostra* terra; l'alloro.

Ebbene, oggi alla palma si unisca l'alloro e con un serto glorioso così semplicemente intessuto si recinga l'imagine del Maestro, senza turbarne il riposo, adunando intorno ad essa tutto il cordoglio sommesso e affettuoso del popolo d'Italia, del nostro e del suo popolo, tutto il pianto degli umili e dei buoni, ch'egli, buono ed umile, amò in vita e confortò non pure col sovrano beneficio spirituale del suo genio creatore, ma altresì con l'opera munificente della sua mano pietosa.

« Non canti e non suoni » Voi voleste, o Maestro; Voi, principe dei canti e dei suoni.

E così sia, oggi e sempre, secondo il vostro umile volere; ma la venerazione universale circondi la vostra memoria e, in conspetto Vostro, rispetti con l'omaggio del silenzio riverente quel riposo che vi siete ben meritato.

E non fiori, anche.

E così sia. Essi hanno in vero una troppo breve esistenza e recano per ciò in se medesimi un'imagine molle e caduca. Ma la palma e l'alloro italico siano, oggi e sempre, intorno a Voi; la palma e l'alloro che spettano ai grandi e ai forti, a quelle rare creature sovrane, a cui la Natura concesse di poter rasserenare non un'anima sola contristata o vinta, ma un mondo intero di anime coscienti

E la palma e l' alloro siano dunque, oggi e sempre, con Voi.

A. M. Sodini.

La Regina Margherita e Verdi.

Maestro Verdi.
Senatore del Regno.

Ieri ho sentito per la seconda volta quel sublime lavoro musicale e religioso della Sua Messa. Ne sono uscita colla mente piena di ammirazione per la grandezza del concetto musicale, col cuore pieno di dolcezza per la soavità della melodia e coll'animo commosso per l'altezza e la forza della preghiera, che s'eleva direttamente a Dio! Non posso trattenermi di esprimere a Lei, illustre Maestro, gloria ed onore dell'arte nostra, questi sentimenti provati da me e la profonda ammirazione che nutro per Lei.

Margherita.

Sua Maestà la Regina.

Sono profondamente commosso dal telegramma che la Maestà Vostra si è degnata inviarmi. Nulla poteva essermi più grato. Quelle buone e sante parole sono un conforto ed una consolazione nella mia triste vecchiaia.

Verdi.

Questi telegrammi furono scambiati il 7 Aprile 1898, in occasione della splendida esecuzione, fatta dall'Accademia di S. Cecilia, della *Messa di Requiem* del sommo Maestro.

M.° F. Marchetti.

La cosa più difficile, al presente segno di civiltà, è trovare un'idea nuova, creare alcun che di proprio, inventare alcun che di non prima nato e non destinato a morire. In musica l'invenzione è essenzialmente quella della melodia: la quale non può ottenersi con niuno studio, per quanto ingegnoso e sperimentato, dei mezzi sonori; e non si produce se non per un quasi divino estro, che dal caos de' suoni possibili trae la creazione nuova, l'essere musicale, la melodia che balena canta parla e vince i cuori.

Or questo dono divino ebbe il Verdi sopra tutti i suoi coetanei; e la sua grandezza non crollabile sta nell'avere arricchito la memoria umana di cento melodie originali e immortali, create del suo ingegno con impronta propria, ma con sì universale virtù, da apparire a chiunque le oda come un'espressione primigenia, necessaria, definitiva, del sentimento di tutti gli uomini; come organismi ideali non inventati da un uomo a suo talento, ma già preformati in qualche occulta profondità della natura e da lui solo scoperti, da lui rivelati per sempre alla coscienza del mondo.

Dino Mantovani.

IL BALLO IN MASCHERA — SAPER VORRESTE . . .

"Non è serio!,,

È stata una delle ultime frasi che il Maestro abbia pronunciato. Una frase che era, sopratutto nell'occasione in cui venne detta, un giudizio. In essa era come riassunta, come sintetizzata tutta la vita artistica di lui, in essa si rispecchiava tutta la severità, la semplicità, direi, la fierezza del suo carattere. Questa sua, non dirò preoccupazione, perchè la preoccupazione non è mai sincera, ma tendenza naturale ad essere semplice e serio, quanto contrasta colla tendenza opposta — e qui sarebbe veramente il caso di dire « preoccupazione » — dei musicisti moderni! Verdi dava una trentina di anni fa quella ben nota ramanzina al critico Filippi che gli annunziava la sua partenza pel Cairo, dove si doveva mettere in scena la sua *Aida*, e confessava che quel viaggio d'un critico illustre gli aveva tutta l'aria d'una *réclame* eccessiva per l'opera sua . . . e si trattava dell'*Aida* e di Verdi! Come non doveva oggi pronunciare con amarezza la frase che ho messo a titolo di queste poche linee, davanti allo spettacolo di ben maggiore *réclame* per ben minori opere d'arte!

Era appunto leggendo e discorrendo nell'intimità d'un recente avvenimento teatrale, pomposamente annunziato e preparato con un lusso mai visto di particolari, di indiscrezioni, di previsioni, tutto un abile armeggio di cose dette a metà ed a metà lasciate indovinare, di primizie date ad arte incompletamente in pasto al pubblico, di desideri stimolati ed aspettative ingrandite con l'uso sapiente di mezze notizie e mezze confidenze, era appunto, dico, discorrendo di tutto questo affannarsi a raccogliere le universali attese e l'interesse di molti pubblici intorno ad un'opera nuova, che il Maestro aveva scosso il capo, più addolorato che offeso, ed aveva esclamato: « Non è serio ».

Migliaia di persone, pochi giorni dopo, dovevano esprimere il medesimo giudizio con una violenza che potrebbe parere eccessiva, se non si sapesse che la legge meccanica dell'azione uguale alla reazione è applicabile anche ai fenomeni passionali. E pronunciando quelle parole, il Maestro certo pensava ai suoi primi passi seguiti sulla via della gloria e faceva un involontario confronto tra la severa semplicità di quei tempi e l'ingombrante complessità degli spettacoli moderni.

Nei sessanta anni della ascendente sua carriera artistica quale rapido cammino ha percorso l'arte raffinata ad abile della *messa in scena!* E non parlo soltanto di quella affidata alle cure dello scenografo e del macchinista. Parlo altresì di quell'altra più ampia e più moderna che è opera della pubblicità in genere, del giornalismo in ispecie, una messa in scena fatta di ciarlataneria e di audacia, colla quale si creano aspettative, si montano camorree consorterie, anche disinteressate, si fabbricano nomee, a scapito dell'arte e dell'artista, ma a vantaggio della speculazione e della immediata notorietà.

Oh! la beata semplicità dei vecchi pubblici che, quando sapevano prossima l'andata in scena di un'opera nuova scritta da un dato autore e cantata dai *tali* artisti, non domandavano altro. A loro importava poco di sapere in precedenza a quale vestiarista fosse affidata la confezione dei costumi e sui figurini di quale pittore. Poco importava a loro che la scena fosse o non fosse stabile e che i disegni di questo o quel mobile fossero stati copiati dagli originali esistenti nel museo di Londra o nella biblioteca di Parigi. Essi pregustavano le delizie della musica che l'autore loro prometteva ed era molto che si interessassero delle parole su cui quella musica era stata scritta. Oh! beata e cara semplicità!

Il musicista scriveva quello che il suo temperamento gli dettava e il pubblico applaudiva quello che trovava di suo gusto: l'avvenimento teatrale era tutto qui. Il resto passava in seconda linea: non se ne discorreva prima, ma se ne giudicava poi. Si era, da una parte edall'altra, più ingenui, più sinceri, più artisti.

Oggi il musicista non cerca nel libretto che gli viene offerto l'ispirazione soltanto, ma cerca già l'effetto. Vuole che in esso ci sia non il pretesto soltanto a far della buona musica, ma il mezzo d'impressionare il pubblico con tutti gli altri artifizi scenici. Pretende che il poeta gli porga il destro di scrivere della musica magari vecchia, purchè al macchinista dia il modo di creare effetti nuovi. Ha la precauzione in sostanza di apparecchiare tutto uno spettacolo in cui l'arte sua e quella del direttore di scena si vengano in reciproco aiuto.

Nelle vecchie opere una reggia, un giardino e una prigione, sempre le medesime, potevano bastare per allestire tutto un repertorio. Nella sala si vedevano sempre gli stessi ritratti di antenati sbiaditi in costumi equivoci, buoni per tutti i tempi e tutti i paesi, e la stessa poltrona dorata, che resisteva ostinatamente anche ai cambiamenti di scena. Nel giardino, sempre le solite piante di carta, i soliti fiori color mattone fatti fiorire in una eterna primavera sulle quinte e sul fondo dal pennello di uno scenografo ignoto ed il famigerato sasso... di legno che non tentava nemmeno di nascondere la propria identità. Nella prigione ... niente, fuori delle nude mura e del misero giaciglio di prammatica. La messa in scena non rovinava le imprese. Forse che il pubblico gustava meno le opere per questo?

Non bisogna certo esagerare. Respingere ogni aiuto scenico all'opera d'arte, non chiedere all'arte sapiente dei meccanismi e delle luci qualche godimento maggiore, sarebbe un altrettanto inutile quanto sciocco misoneismo.

Ballo in Maschera: Il paggio.

Ma se si pensa che in oggi vi sono dei maestri che pare diano più importanza alla parte complementare, decorativa dell'opera loro che a quella sostanziale della musica, se si pensa che le imprese moderne nei loro progetti di sta-

gioni liriche si preoccupano qualche volta prima della messa in scena e poi degli artisti, se si pensa che accade spesso di leggere nei resoconti teatrali dei giornali giudizii come questi: « Il secondo atto, malgrado l'assenza di ogni valore musicale, è piaciuto per l'effetto coreografico del finale... » se si pensa infine che troppo sovente in un'opera in musica, a differenza del famoso pasticcio di lepre, a fare il quale è anzitutto necessaria la lepre, c'è di tutto fuori che della musica . . . ah! allora la sconsolata frase Verdiana viene alle labbra e sulla punta della penna e pare anche troppo mite e troppo indulgente.

Certo la raffinatezza dell'autore corre di pari passo con quella del pubblico ed il primo si difende dall'accusa di esagerare sempre più la parte decorativa della scena col fatto che il pubblico pretende quel lusso, quella varietà, quel godimento degli occhi. Ma il pubblico è sovente ciò che gli autori hanno voluto, e si ha ragione di dubitare che molti autori, consci della propria debolezza artistica, abbiano cominciato appunto ad esagerare le ricchezze e l'ampiezza della cornice, perchè il pubblico non si accorgesse che il quadro era minuscolo e sbiadito.

Ricordate i maestosi colonnati di carta dinanzi a cui si recitavano le tragedie di Eschilo? Correte colla mente allo sfarzo della *Teodora* e delle altre tragedie alla Sardou. Quale distacco! Eppure invano cerchereste negli zibaldoni moderni quella tragicità alta e sublime che incombe nei lavori quasi schematici dell'antichità ed invano attendereste da essi quelle emozioni e quei brividi che attestano la presenza del Nume! Osserva l'architetto Trelat, uno storico della *messa in scena*, che nei lavori teatrali antichi vi era più ampiezza di scena, mentre nei moderni vi è più ricchezza. Gli artisti concepivano più grandiosamente e mettevano l'azione nelle ampie piazze, nei campi di battaglia, nelle sterminate pianure; ma quelle piazze, quei campi, quelle pianure non avevano bisogno di particolari, di oggetti, di decorazioni speciali: un fondo e l'ampiezza della scena vuota bastavano a render l'idea voluta e la convinzione del pubblico completava l'illusione scenica. Non bisogna credere che, a questo proposito, la realtà corrispondesse sempre allo scritto: così se Shakespeare descrive nelle sue tragedie sterminati campi di battaglia e mette in azione intieri eserciti cozzanti, non bisogna pensare che tutto questo fosse davvero riprodotto sulla scena. Nel Machbeth, ad esempio, dovrebbe vedersi un esercito di soldati, ciascuno dei quali porta invece dell'arme un alberetto per dare al nemico l'illusione superstiziosa che una foresta si muova verso di lui. La concezione è grande ed oggi se ne pretenderebbe forse una riproduzione magnifica e spettacolosa. Ma allora al pubblico bastava vedere pochi attori attraversare la scena con un ramo verde in mano, perchè tutta la grandiosità della scena imaginata dall'autore apparisse intiera e soggettiva dinanzi alla sua mente. Si narra che vecchi attori rappresentando *Piramo e Tisbe*, mancando di un muro attraverso al quale parlare, parlassero attraverso alle dita d'un personaggio muto messo lì a simboleggiarlo e che l'uditorio dimenticasse la ridicola finzione per commuoversi ugualmente alla recitazione del dramma.

Più tardi si volle che la finzione scenica si avvicinasse quanto più possibile alla realtà: il pubblico pretese di essere ingannato meglio. E gli autori restrinsero allora i campi delle loro azioni sceniche, ma li vollero più minuziosamente, più raffinatamente riprodotti. Oggi questa tendenza, ottima in principio, è andata talmente ingrossando che la *messa in scena*, come dicevo prima, è diventata quasi la preoccupazione principale, tanto che di talune opere nuove si dice: è buona per grandi teatri; peccato che in provincia non si possa dare, per l'impossibilità di metterla in scena convenientemente!

Il che viene a significare che in provincia quell'opera non si gusterebbe, senza il soccorso dell'apparato meccanico, della luce elettrica e della scenografia. Perchè la musica vi è diventata una cosa secondaria o perchè il pubblico ha perduto la sincerità e, diciamo pure, l'ingenuità d'un tempo? Forse per l'una e per l'altra ragione insieme. In entrambi i casi, è deplorevole questo rimpicciolimento dell'arte moderna, un rimpicciolimento che constatate in tutti i suoi rami dalla musica all'architettura. Gli enormi blocchi di marmo, le larghe tele, i colossali monumenti, gli edifizi maestosi, le ampie ed alate tragedie liriche e drammatiche, i poemi eroici e solenni... hanno oramai lasciato il posto alle statuette-gingilli, ai quadrettini di genere, alle case-alveari, ai bozzetti drammatici, alle tenui commedie musicali ed alle liriche lievi.

E per queste cose minute, grandiosa *réclame*. Ciascuna di esse — l'opera in musica sopratutto — è preceduta da interviste, lettere esplicative, conferenze polemiche, pubblicazioni di figurini e di bozzetti, informazioni sulle fonti per la più esatta riproduzione storica, dall'annunzio di arrivi da ogni paese di critici illustri, dalla stampa di numeri unici e di... cartoline illustrate.

Ciascuna di esse ohimè! nata fra tanto rumore di pubblicità e tanta artificiale aspettativa, muore tra l'indifferenza, senza invecchiare. Quando il fumo si è dileguato, la sostanza appare in tutta la sua misera proporzione.

LA PRIMA DEL « DON CARLOS » ALLA SCALA.
(da una litografia del « Mondo Artistico »).

Ma al di sopra di quanto è interesse di editore, ciarlataneria di artisti, squilibrio di buon gusto, c'è una forza viva e vitale, se pur latente, che di tutto e su tutto finirà per aver ragione, trionfando: la genialità italiana. Essa, timorosa forse di affrontare nuove e nobili battaglie e traviata momentaneamente dal desiderio troppo vivo di rapida notorietà e di lauto guadagno, stenta a trovare la sua strada, la strada maestra, e s' indugia ancora in vicoli ciechi, ch' essa credette fossero comode scorciatoie; ma gli insegnamenti dei Grandi scomparsi e la sua natura stessa, avida di gloria secolare, non le faranno fallire la meta. In alcuno dei giovani che oggi guardano spauriti alla dipartita dell'ultimo erede glorioso del secolo passato, essa saprà, io spero, rivivere sincera e fulgente, lasciando così ininterrotto il dominio che nell' arte dei suoni l'Italia seppe tenere alto sul mondo in ogni tempo.

ORESTE POGGIO.

TRA LA FOLLA

(Al passaggio della bara).

Non avevo determinato di andare ai funerali di Giuseppe Verdi. « Egli — pensai — infine, riposa; io sono stanco invece, e il sonno è il necessario compenso per la battaglia del domani, e così sarà ogni giorno, finchè riposerò anch' io! » Dunque avevo determinato di non andare.

Invece a una cert'ora della notte mi trovai desto. I sibili gravi e lugubri delle sirene non squarciavano la sonnolenta aria notturna per chiamare alle officine questo popolo di lavoratori.

Ancora la campana dei carri elettrici non aveva squillato giù nella via. La notte era ancora piena.

Eppure qualche gran voce doveva gridare nell'aria e qualche campana chiamare a raccolta i cittadini della città!

Balzai dal letto, mi vestii. Guardai le lampade del ponte sul Parco che impallidivano stanche del lungo ardere in un presentimento dell'alba, ed uscii.

Io non so se gli esteti udirono quel gran richiamo che era nelle cose e nell'aria, eglino hanno aggiunto ai cinque sensi dei mortali altri più squisiti sensi, dunque è probabile che essi pure abbiano inteso.

Ma certamente intese, balzò, corse il popolo. Correva da ogni parte, convergendo verso il centro: erano volti e persone che in quell'ora di solito non si vedono: buone madri di famiglia, una nonna con una nidiata di nipotine, un vecchio, miseranda ruina umana, che arrembava disperatamente per vedere anche lui.

Perchè veniva quella gente? per vedere un carro funebre di seconda classe? per assistere ai funerali di uno dei più autentici rappresentanti dell'Italianità, sopravvissuto a sè stesso da quasi mezzo secolo per un bizzarro capriccio della natura? Giacchè i lugubri seppellitori dell' idea della Patria (una morta che non vuol morire e vivrà forse più dei suoi becchini) hanno detto e scritto così! e traspariva la mal celata compiacenza in questa affermazione barbarica! Muoiono ad uno ad uno questi rappresentanti della Patria Italiana. « Non è ancora finita — par che si mormori a bassa voce con mal celato dispetto — questa schiera degli Eroi? »

Il popolo fa ancora ala al passaggio di queste nobili creature sovrane, si scopre, si china e piange. « Ancora? » « Sì, ancora; sì sempre; sì, a dispetto di ogni palliata barbarie, perchè il carro dell'Eroe non è il carro di Budda; ma bensì ivi è composto nella morte il figliuol tuo, nato da te, sangue del tuo sangue, o popolo, o placida o eterna forza rinnovatrice del mondo! »

* * *

La giostra dei tram elettrici con bagliori e fiamme di lampade si susseguiva attorno al monumento del gran Re, che in quel grigio albore spiccava più nero e più scompigliato che mai.

Le guglie del duomo uscendo dalla caligine, attingevano qualche poco di luce. La folla si spingeva giù per via S. Margherita, ma rigurgitava dall'altra parte indietro.

Strada Manzoni era stata sbarrata dalla

I funerali di Verdi a Porta Nuova. (Aquarello di R. Salvadori)

cavalleria, non si passava più. Molti pur tuttavia procedevano come per istinto, perchè avevano determinato di recarsi là, davanti all'Albergo Milano. Ma era tardi!

Ma la bara era già uscita, il carro era già avviato lungo via Manin, poi per mezzo arco della circonvallazione di Milano, lungo i bastioni. Non mai i morti andarono così in fretta! I carrozzoni elettrici di porta Volta, ove sorge il cimitero Monumentale, di porta Garibaldi la quale gli è da presso, erano presi d'assalto. Folla signorile e plebea, pelliccia e camiciotto operaio, stretti insieme nel carro giallo che rombava.

Lungo il percorso molte mani accennavano che fermasse. «Tutto pieno!» e i carri si susseguivano ai carri senza arrestarsi: una corsa fantastica!

La via dei bastioni bianca, grande fra gli ippocastani giganteschi e ramosi, formicolava di una moltitudine nervosa, agitata a perdita d'occhio.

Molti correvano. Perchè? Erano bagliori di fantasmi accennanti nell'aria?

Parea a tutta prima una di quelle tristi mattine del maggio del '98, quando la rivolta si accese per le vie di Milano. E davano consistenza a questa imagine quelle squadre di guardie sparse qua e là, gli elmi dei cavalleggeri che passavano e sbandavano la folla.

— Ho piacere di averla incontrata! — mi sussurrò una voce da lato.

Era una giovane e gentile donna che io conosceva.

— Anche lei, qui? — chiesi.

— Anch'io. — rispose — Non ho chiuso occhio tutta la notte.

Ci avviammo lentamente dai bastioni di porta Garibaldi ai bastioni di porta Volta. La folla gremiva gli spaldi.

La facciata di marmi bianchi e neri, come una scacchiera enigmatica, del Monumentale, si elevava davanti. Sotto i portici tenuti sgombri d'ogni persona, erano appuntate le pupille di molte macchine fotografiche.

La giovane donna mi spiegava come all'uscire della bara dall'albergo si fosse fatto d'improvviso un meraviglioso silenzio. Poi si parlò d'altro. Ad un tratto ella disse:

— Ecco!

— Che cosa?

— Giuseppe Verdi.

— Di già?

Mi voltai: un'onda di silenzio precorreva avanti. Poi una fronte di cavalieri Savoia prendeva tutta la via.

Ai lati due squadre di nappine azzurre e di carabinieri formavano un quadrato sgombro e grande.

Nel mezzo incedeva un prete: due ceri ai lati.

Poi il carro con sopra una stretta bara nera.

Poi un'altra schiera di armati chiudevano il quadrato e trattenevano la folla irrompente di dietro.

Passò un brivido di epopea, squillarono trombe non viste! Poi più nulla. Il carro scomparve. La gente si asserragliò con strano tumulto, sollevandosi, come gonfia l'onda del mare, contro i cordoni delle guardie che precludevano l'ingresso nello spiazzale del cimitero. Quell'impeto si placò in breve. Ma quella folla non si disperse. Rimaneva lì immobile, silenziosa.

Che cosa attendeva? Un raggio di sole? Una parola?

Soli, a gruppi, mirabilmente atteggiati su quello spiazzale deserto, per le scalee di marmo entro i portici della morte, bei gruppi neri di soldati d'Italia; i bersaglieri piumati, i giovani e buoni figli d'Italia, con le mantelline a mezza vita e l'arma al piede.

E il sole intanto rompeva le nebbie e le nubi, e richiamava al lavoro.

L'accademia, antico male classico italiano, era in quel giorno stata vinta dalla gran volontà del Vegliardo, savio e antiveggente maestro anche dopo la morte. Non mai funebre apoteosi fu più magnifica di quel silenzio che comandava dalla semplice bara!

Alfredo Panzini.

* * * * *

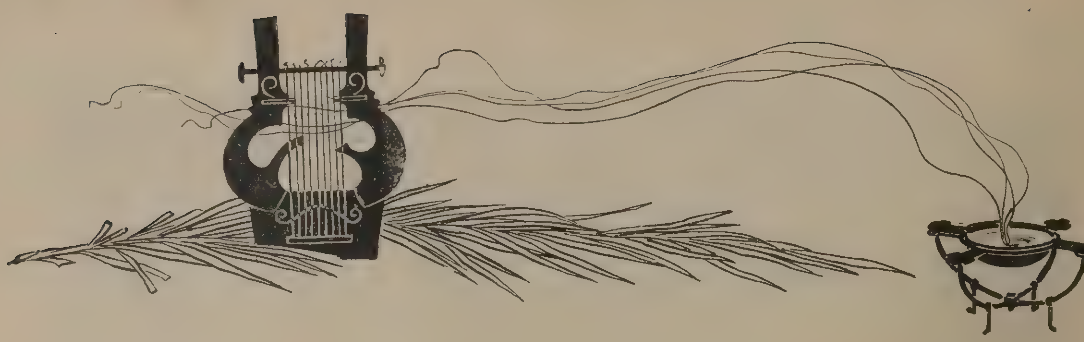
Gemiti e sorrisi palpitarono in Lui d'italianità pura — sempre! E fin sulla vetta della Gloria il Genio ebbe sposa la meditazione, l'Artista la semplicità.

M.° P. Platania.

Vibra, violenta e disuguale come il ritmo della vita, la musica di Giuseppe Verdi; e forse qui sta il segreto della sua meravigliosa potenza, che ha soggiogato il mondo intero.

Adelaide Bernardini.

« AIDA ». – (Composizione di R. Paoletti).



A Giuseppe Verdi.

Gli Dei se ne vanno!

Tu, Giuseppe Verdi, desti al mio primo balbettare musicale, il suono e le voci dell'animo. La tua nota personale fu benintesa dagl'Italiani, e da tutto il mondo civile, come rispondente a un bisogno del cuore e della mente. Ogni anima oppressa trovò la sua lirica e la fede nelle tue armonie. I tuoi scatti orchestrali, le vive espressioni drammatiche, parvero che fossero il segno del nuovo patto nazionale, lo stesso tuo nome nelle sue lettere iniziali era il grido del riscatto.

Gli Dei se ne vanno!

Tu fosti umano e grande. Alla tua ultima dipartita, ho perduto il ricordo della mia giovinezza, l'astro incantatore, che seppe irradiare la mia giovine età. Balbettavo nell'arte, e la buona madre mia mi susurrò nell'orecchio, perchè li fissassi nella memoria, i canti dl Manrico e di Eleonora; di Violetta e di Alfredo; di Gilda e di Rigoletto; di Elvira e di Ernani, e le forti voci di popolo, quelle degli Ebrei, dei crociati e dei fiamminghi. Ella ti ha preceduto nella tomba. Sia la terra lieve agli onesti ed ai credenti. Il mio unico figlio, alla voce della madre, della mia donna, che intuonava il grido straziante di Azucena « il figlio mio, il figlio mio avea bruciato » tutto si agitava e piangeva. Egli intendere non poteva il significato della parola, tanto bambino, ma il suono sì alto ed affettivo, lo faceva piangere. Quel fanciullo pur ti ha preceduto nell'infinito cammino, dal quale più non si riede. Così, tu eri per me parte del cuore, come artista, come figlio, come padre, come italiano. Fosti umano e grande.

Quando passò sul tuo capo il soffio wagneriano, la storia severa e serena, dirà ai posteri se fu tutto benefico, o decrepitezza di arte, tu, come l'antica quercia, che rinverdisce mai sempre, prendesti lena e forza nella tua coscienza di artista, e parlando nel tuo bel linguaggio, portasti lo sguardo in alto, ai nuovi ideali dell'arte. E tu vincesti.

Le ultime parole da te pronunziate « voglio alzarmi » sono lirica di volontà, il compendio della tua vita, la tua autobiografia. *Voglio alzarmi*, nelle tante traversie della vita artistica, fra le insipienze dei volgari e i vaneggianti parlari, dovesti ripeterle a te stesso, e ti alzasti sempre, sino a toccare le eccelse cime dell'arte melodrammatica. Ultima tua volontà, quella di non volere nel mortorio nè suoni e nè canti: fosse stato, oltre che un volere, un giudizio sull'arte odierna?... Ahimè! chi può dirmi gli affanni dell'animo tuo al nuovo indirizzo artistico, il quale mi appare un nuovo Otello, che uccide la buona Desdemona, la Melodia?...

Nel centenario rossiniano tu chiamasti il pesarese: vera e grande gloria nazionale, non posso, nel prendere commiato da te, che ripetere il tuo sano giudizio: Tu sei e resterai nella storia dell'arte, vera e grande gloria italiana.

Napoli, 27 gennaio.

M° Nicola d'Arienzo.

Esprimere un pensiero sul Grande, che oggi tutto il mondo civile piange, è cosa ardua, specie, quando alcuni eletti degnamente già di lui parlarono, e scrissero. Tuttavia al cortese invito non so opporre un rifiuto. Rendere omaggio al Genio è dovere dello studioso; sopratutto al Genio, che seppe in note immortali tradurre le aspirazioni, i fremiti dell'anima italiana.

Verdi m'ha fatto ricordare Plutarco che disse: « La gloria come la luce è più utile a coloro che ne risentono gli effetti, che a coloro che ne sono rivestiti: » e Vauvenargues: « *la gloire est la preuve de la vertu* ».

L'Italia appare oggi più che mai splendente, auspice quell'arte divina che Verdi le regalò con la mente sovrana, e con il cuore amoroso. La gloria, che talora costò amarezze al Maestro, ha solo sorrisi per le genti nostre, che, grate, a Lui inneggiando, ricorderanno com'Ei fosse non solo il Genio dell'Arte, ma pure della Carità evangelica.

Però questa attese a rivelarsi quando l'encomio non poteva offuscarla.

Como, 30 gennaio.

Lino Ferriani.

Giovanni Ricordi.

Gli editori di Giuseppe Verdi.

Cooperatori necessari di un autore sono gli editori. La legge economica della divisione del lavoro impone questa necessità. Quegli autori che tentano ribellarvisi sciupano tempo ed energia. Un autore-editore è un mito come Giano, un uomo a due teste, una mostruosità. O la gloria o i quattrini. Giuseppe Verdi trovò modo di avere e quella e questi. Perfino la Messa da Requiem per Alessandro Manzoni non di sola ammirazione gli fu feconda.

Sono le fortune del genio: genio equilibrato, che avrebbe fatto il trionfo di un Ministro delle finanze.

Chi ha pubblicato le prime sei Romanze del giovane musicista di Busseto fu Giovanni Canti. Le trattative tra l' editore e l'autore incominciarono nel 1838, nell'anno in cui il Verdi compì questi suoi primi lavori.

Correva l'anno dell'incoronazione di Ferdinando I. Erano calati a Milano principi e regali vassalli dell'Austria, il che faceva dire al Giusti che la città lombarda era fatta cloaca. Il Bazzoni, il Maffei, il Solera, Ottavio Tasca inneggiavano al pio Fernando, al nuovo Tito;

Ogni labbro lo ripete
E già scritto nella Storia,
Su, fanciulli, lo figgete
Nella facile memoria.

E nelle scuole si cantava a squarciagola sulle note di Haydn « Dal tuo seggio onnipossente — Dio ti volgi a questo Impero... Salve, o d' Austria eccelso figlio — Salve il nostro imperator ». E quasi tutti parevan contenti, — e chi si contenta gode.

Il Verdi aveva lasciato da sei anni il modesto villaggio natio di Róncole, e il Lavigna edificava sulle buone fondamenta poste dal Provesi. Non era più il rustico che estatico s'inurba: viveva fra timido e diffidente. Sulla corsia del Giardino, oggi Via Manzoni, lì accosto all'ingresso del giardino del Caffè Cova era allora un modesto negozio di un editore di musica, Giovanni Canti. Non alto di statura, grassotto, con una faccia da cocchiere signoriale, incorniciata lateralmente da due scopettoni alla Palmerston, neri neri, come il nero di Germania, con cui egli stampava la musica con ottimo effetto; era un editore modesto modesto, che faceva il passo secondo la gamba, e che incoraggiava i principianti. Non pagava, intendiamoci; pubblicava una composizione senza spelacchiare un autorello: era già molto. La sventura aveva colpito il Canti fanciullo: l' Orfanotrofio gli aveva tenuto le veci dei genitori anzitempo perduti. La vita non gli era stata facile nell'età che dovrebb'essere la più bella: giunto alla virilità, rimpannucciato, non credette dover intossicarla agli altri, per vendicarsi della fortuna matrigna. Chi sa quante volte Giuseppe Verdi sarà stato lì lì per entrare in quella botteguccia e avrà ritratto il piede dalla soglia, temendo un rifiuto! « Se il signor Basily che è il censore dell'I. R. Conservatorio (e dicono che sia un discreto masticatore di note e di fughe), e il sig. Piantanida che è un maestrone di contrappunto e vice-censore, non hanno tenuto conto delle composizioni, che io ho presentato per essere ammesso al Conservatorio quale allievo a pagamento, se quei signori che non perdevano niente del loro ad ammettermi non mi hanno voluto, figuriamoci, se costui vorrà stampare le mie romanze a rischio e pericolo di rimetterci dei quattrini! ».

Forse al Canti l'avrà raccomandato il mae-

stro Lavigna; questi, fors'anche, avrà presentato personalmente all'editore le romanze dal Verdi.

— E così?

— Benone, Peppino: le vedrai stampate.

— Le stampa?

— Sì.

— Per niente? domandò il Verdi.

— *Chi s'è visto s'è visto.* (Era questo il titolo di un'opera data dal Lavigna alla Scala, nel 1810, con esito sfavorevole).

— Hum! — biascicò il giovane musicista come se mangiasse una sorba.

Questa è psicologia, ma potrebbe essere anche storia. Oh non l'ha detto il Manzoni che la storia è avvezza a indovinare?

Tra quelle sei romanze v'era anche quella: « *Non t'accostare all'urna* » diventata presto famosa in tutti i salotti romantici.

Nello stesso anno 1839 il Canti pubblica parimenti « *L'esule* » aria, composta dal Verdi su poesia del Solera — la *Seduzione*, romanza, su poesia del Balestra, — e il Notturno a tre voci « *Guarda che bianca luna* » che piacquero, e collocarono in buona luce il nome di Giuseppe Verdi.

*
* *

Ma nel 1839 il maestro vedeva rappresentata sulle scene del Teatro alla Scala l'opera drammatica *Oberto conte di S. Bonifacio*, a cui per tre anni, aveva lavorato. N'ebbe applausi e remunerazione. Giovanni Ricordi la pubblicò. L'autore aveva, nel 1840, metà degli anni del suo editore, nato nello stesso anno in cui nacque Alessandro Manzoni. E Giovanni Ricordi fu un uomo che dovette tutto alla sua perspicacia, alla sua operosità. *Geringe ist die Wiege des Grossen:* piccola è la culla del grande. Ancora nel 1814, alla caduta del *bello italo regno*, Giovanni Ricordi aveva l'incarico « della copiatura di musica d'opere, e balli, ed inoltre di fare il suggeritore in servizio de'Regi Teatri » come appare da un progetto del Ricordi presentato al conte Antonio Somaglia qual Regio Incaricato Provvisorio dell'Amministrazione dei Regi Teatri di Milano, progetto approvato e diventato contratto.

— A quali patti?

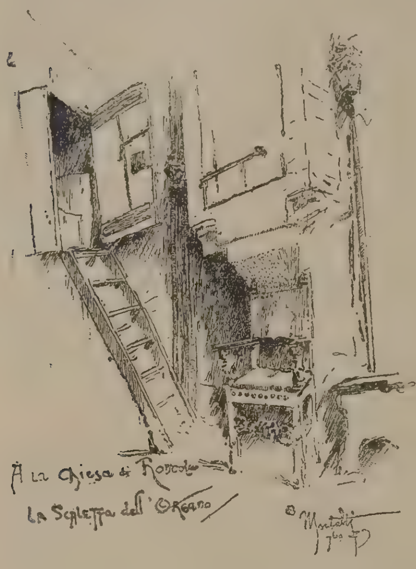
— Ve ne sono di curiosi, o per lo meno è curioso il modo, onde i patti sono minuziosamente particolareggiati. « Dovere il sig. Ricordi ricavare e copiare, a di lui carico e spese, tutte le parti di musica degli spartiti vecchi di quali siansi opere serie, giocose, semiserie o cantate, etc. tanto per li sig. Attori Cantanti come occorrerà, quanto per gli attori tutti supplimento adetti ai Regi Teatri: pei Coristi Uomini e Donne nel numero che saranno destinati, siccome pure il così detto spartitino per il Maestro Istruttore de' Cori. e le parti per piena e completa orchestra, e di queste farne gli opportuni libri segnati per ogni sorta di strumenti, e finalmente di dovere il d.º sig. Ricordi rinovare le copie di quelli pezzi di musica ne' spartiti che volessero cambiarsi, per rimetterne de' nuovi ed anche de' vecchi, e tutto ciò col compenso al sig. Ricordi di Zecchini N. 18 da L. 15 cadauno di Milano per ogni opera o cantata nominata qui sopra. Parlando poi de' spartiti che saranno espressamente qui in Milano fatti e scritti di Musica nuova, dai quali dovrà il sig. Ricordi ancora ricavare, copiare e fare distintamente tutto quanto si è detto qui sopra pei spartiti vecchi, e sull'egual forma citata di sopra il R. Incaricato sig. Conte Somaglia, o qual appaltatore, per pagamento, e consenso delle consimili obbligazioni e fatiche accorda e conviene di lasciare ampia libertà al detto sig. Ricordi di commerciare la Musica di essi nuovi spartiti alle Parti d'Orchestra; ma resta bensì obbligato il Med.mo sig. Ricordi, come così egli conviene di dare gli originali dei detti Spartiti nuovi in proprietà e possesso del R. Incaricato, o come appaltatore, il quale promette di non far vendita di essi durante la sua carica ed appalto, e qualora si volesse dal Prefetto sig. Conte Somaglia, o da chi per esso riprodurre, e rimettere in iscena li detti spartiti si obbliga il sig. Gio. Ricordi di somministrare all'occasione la musica tutta sì per i cantanti in genere e Cori, quanto per i libri di piena orchestra, senza che possa pretendere verun compenso.

« Dovere parimenti il sig. Ricordi ricavare, e copiare le parti di musica di tutti i balli grandi per primi d'ogni genere non meno che per li secondi balli e formarne i libri bisognevoli, e ben legati, per piena e completa orchestra, come per ogni sorta di strumenti, e comprensivamente di fare i foglietti pei rispettivi ripetitori della musica dei balli . . . ».

Giovanni Ricordi, come più sopra abbiamo notato, aveva un altro incarico. Egli doveva

L' ULTIMA SCENA DELL' « OTELLO », acquarello di R. Paoletti.

« fare il suggeritore tanto nelle prove tutte le volte, che sarà chiamato ed ordinato, che per le sceniche rappresentazioni, che si daranno, e se non nel solo caso di sua malat-



Chiesa di Roncole: La scaletta dell'organo.
(Dalla « Gazzetta Musicale »).

tia provata non potrà egli mancare nè a prove, nè a recite, ma verificata bensì la di lui indisposizione sarà in allora obbligato lo stesso sig. Ricordi di fornire un abile suggeritore per supplire alla di lui mancanza, il quale dovrà essere pagato dal medesimo sig. Ricordi, ed a solo suo carico ».

— E il compenso?

— « In compenso delle menzionate sue fatiche di suggeritore gli saranno corrisposte lire trecento di Milano, diconsi L. 300; faccienti L. 230.26 Italiane per tutte le prove, che potranno occorrere per tutto l'anno; e per suggerire in tutte le sceniche rappresentazioni gli verranno pagate lire quattro di Milano, diconsi L. 4 faccienti L. 3,07 di moneta italiana ogni recita o rappresentazione ».

Non è certo una troppo lauta mercede, ma Giovanni Ricordi trovava modo di contentarsene.

Aveva egli obbligo di consegnare al Conservatorio la copia d' ogni opera nuova, ma una volta si scusava col delegato Calderari di non poter consegnare gli spartiti, avendo egli « per la copia della musica tanto di opere che di ballo occupata la maggior parte de' copisti del suo negozio » — un'altra volta si rifiutava alla consegna, forte della clausola del suo contratto « che l' obbligo di dare coppia delli spartiti all'I. R. Conservatorio si riferisce alle sole opere, che si fanno scrivere espressamente » — e un'altra volta ancora pretendeva, per consegnare le copie, *sei Zecchini cadauna*, perchè « a termine del suo contratto non è tenuto alla consegna degli spartiti al Conservatorio che un anno dopo che furono rappresentate le rispettive opere ».

Quando venne la volta delle opere di Gioachino Rossini, l'*Italiana in Algeri*, la *Medea*, l' *Otello* la *Zoraide*, e la *Zelmira*, il conte Annoni, ciambellano dell' Imperatore d' Austria, Direttore del Conservatorio, dovette strepitare assai, perchè trattavasi di cinque spartiti « dei buoni » ma che fossero dei buoni aveva giudicato prima d'ogni altro Giovanni Ricordi, il quale ne divenne il proprietario, e se il Conservatorio volle avere le copie dovette pagarle duecento settantacinque lire austriache ciascuna. Per coloro che sono nati dopo il 1859 diremo, che la svanzica si ragguaglia a centesimi ottantaquattro di nostra moneta, epperciò quella somma era pari a duecento trentuna lire italiane.

E così sbuffò lunga pezza il Piantanida ff. di censore al Conservatorio prima di avere le copie delle opere *La gelosia corretta* del Pacini — *Giulietta e Romeo* del Vaccai — *Sargino* del Paër — *Margherita d'Anjou* del Meyerbeer, eseguita nella primavera del 1826, come pure il *Precipizio o le fucine di Norvegia* del Vaccai, — *l'Ajo nell'imbarazzo* del Donizetti. In questo caso però le copie erano pronte da parte del Ricordi, ma non erano pronti i quattrini di chi doveva pagarle, perocchè questa spesa se la palleggiavano tra loro, l'appaltatore Barbaja e la ditta Marietti, mallevadrice del cavaliere Giuseppe Glossopp, impresario del teatro alla Scala dall'autunno 1824 alla primavera 1826. Giovanni Ricordi li lasciava disputare, masticando tra sè « Ed il prior diceva alla badessa — senza denari non si canta messa. »

Al tempo di queste dispute Giovanni Ricordi da sei anni aveva lasciato l'ufficio di suggeritore del teatro alla Scala, e non era più altro che il fornitore delle copie della musica.

Un gran buon uomo doveva essere quel

Franchetti amministratore degli I. R. Teatri per conto dell' I. R. Governo. Questi non credendo « alla necessità di tener conto dei foglietti d'orchestra, e dei cantanti, quali ben lontani dal trasmettergli al Conservatorio, — se ne servivano per fare berettoni in guardaroba, vendendo il sopravanzo ai stracciaiuoli. »

« Egli è perciò (scrive al Governo il Franchetti nel 7 febbraio 1825) che ho giudicato conveniente e più utile all'Amministrazione Governativa di vendere tutto allo stesso Ricordi per la somma di lire 300 austriache, come scorgesi nell'ultimo consuntivo della scorsa primavera rassegnato all'I. R. Governo il 30 Ottobre scorso anno. »

In onore di quel dabbene Franchetti avrà Giovanni Ricordi acceso una lampadina, come a santo ausiliatore. La fortuna gli aveva porto il destro di fare un ottimo acquisto: Giovanni Ricordi non si lasciò sfuggire la propizia occasione.

Aveva egli inseguito la fortuna per anni ed anni: era giusto che finalmente la raggiungesse. Suonatore di violino nella sua giovinezza, poi Direttore d'Orchestra al Teatro Fiando, poi nel 1807 a Lipsia. Recarsi a Lipsia, a quei tempi, era un viaggio malagevole. Quivi egli imparò l'arte d'incidere; Napoleone I v'imparò sei anni più tardi l'arte di perdere le battaglie.

Ritornò Giovanni Ricordi e fondò nel 1808 quella officina di Calcografia, che, nel 1811, pubblicava il metodo per clavicembalo del Maestro Pollini che il Censore del Conservatorio Bonifazio Asioli (nato a Correggio nello stesso anno 1769, in cui appunto il primo Bonaparte nasceva in Ajaccio) lodava quale « un metodo dei più pregevoli ed utili » perchè l'autore ha prevedute tutte le difficoltà, e chiaramente e progressivamente analizzati tutti i casi possibili che possono accadere nell'esecuzione stabilendo leggi positive e sicure per sormontarle. »

L'Asioli sarà stato il Napoleone dei contrappuntisti, ma era un invalido della stilistica italiana.

Spero che il cortese lettore non mi vorrà contraddire.

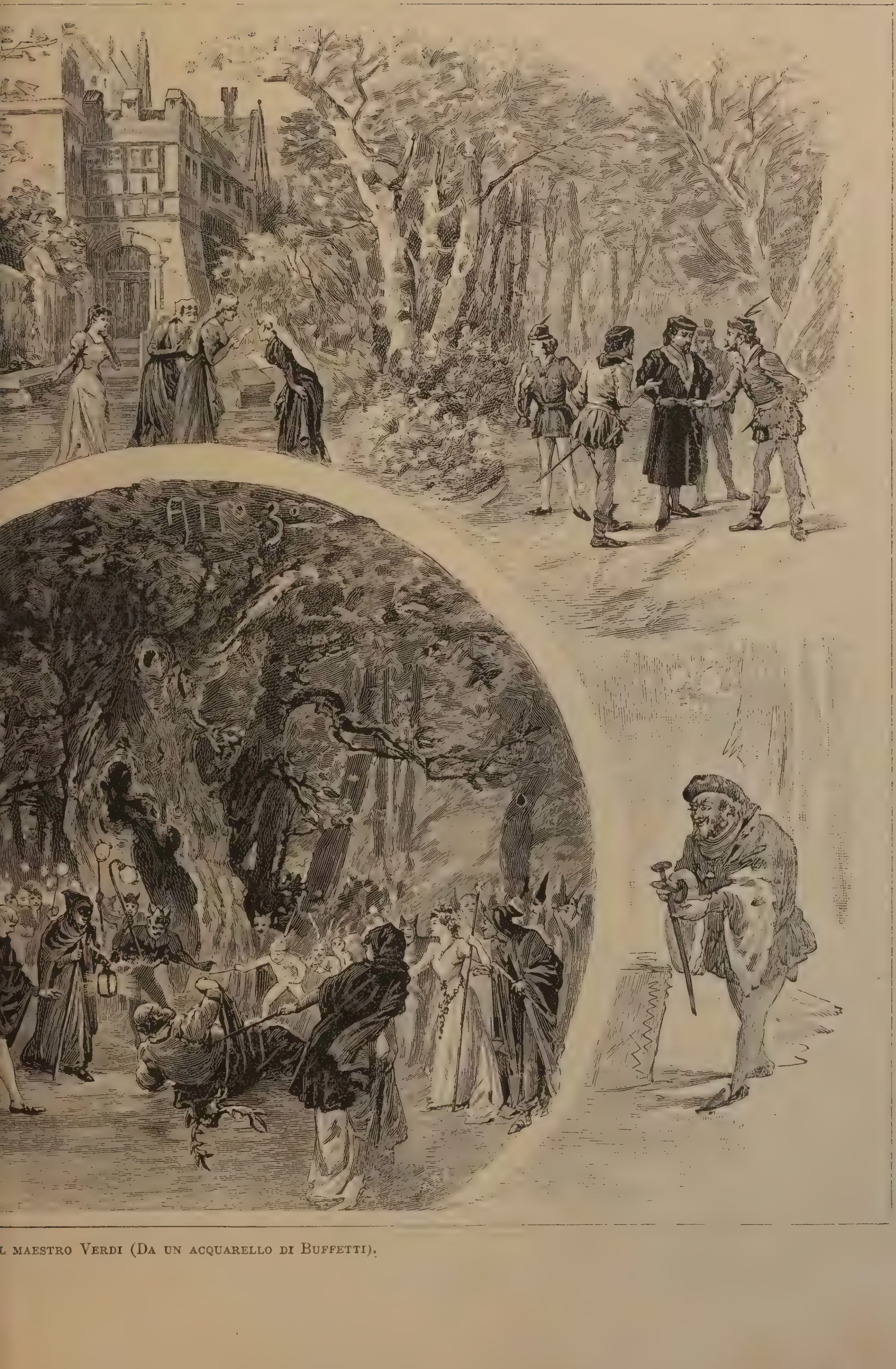
Una buona idea dell' Asioli fu quella di dedicare l'opera al vicerè Eugenio di Beauharnais, buona idea, che certo ha fatto germinare nella mente di Giovanni Ricordi un altro pensiero. Egli, in edizione elegantissima, pubblicò « Il maestro di composizione — ossia — seguito del Trattato d'Armonia, — opera postuma di Bonifazio Asioli « alla quale l'egregio autore pose ogni cura pel corso di ben dieci anni. » Giovanni Ricordi si adoperò perchè il Vice-Re intercedesse « di poter fregiare questo suo lavoro calcografico del venerabilissimo Nome di S. M. l'Imperatore — Vostro fratello. » Correva l'anno 1834, due anni dopo la morte dell'Asioli; un anno prima della morte di Francesco I d'Austria. Alla fortuna di Giovanni Ricordi contribuirono notevolmente l'attività e l'avvedutezza della sua ottima sorella Giulia, più tardi moglie all'editore Pozzi di Mendrisio. Prima del 1832 o giù di lì, il negozio Ricordi era in Via Pescheria Vecchia, *schisciaa in del posto di ant — del volton di Mercant,* come direbbe el *Marchionn* del Porta, e, dopo quell'anno, ebbe sede nella casina del Ricordi, sotto il portico dove oggi è la Birraria della Scala. Qui la signora Giulia faceva fruttare saviamente la produzione industriale del suo fratello Giovanni.

Il quale faceva la sua apparizione in negozio verso sera, e quell'uomo di mediocre

Chiesa di Roncole: Su l' organo.
(Dalla « Gazzetta Musicale »).

statura, dalle spalle larghe, dall'aspetto vigoroso, dalla faccia sbarbata, dall'ampia fronte senza confini (perchè di capelli non se ne incontrava che nei pressi dell'occipite) guardava al di sopra degli occhiali la sua provvida collaboratrice e le sorrideva graziosa-

LE PRINCIPALI SCENE DEL « FALSTAFF » ULTIMA O



l maestro Verdi (Da un acquarello di Buffetti).

mente, e quella gentile sentiva da quel sorriso premiata abbastanza la sua diligenza.

Occultisti, attenti a questa metatesi aritmetica:

39 — 93.

Nel 1839 l'*Oberto conte di San Bonifazio*, nel 1893 il *Falstaff*; la prima e l'ultima opera di Giuseppe Verdi.

Nel 1836 Giovanni Ricordi era già fuori della portata dei morsi dell'invidia e da ben quattordici anni il figliuol suo Tito sbugiardava la sentenza dantesca « Rade volte risurge per li rami — L'umana probitade. » Dopo la morte del padre — 15 marzo 1853 — Tito ne continuò e accrebbe la tradizione di iniziative ardite e di operosità indefessa.

Quante opere del Maestro Verdi pubblicate da Tito Ricordi, anch'esso coadiuvato efficacemente dal figlio Giulio! Questi valente letterato, egregio musicista, è stato tenente dei bersaglieri nella campagna del 1860, fregiato della medaglia al valor militare e poi tenente di Stato Maggiore addetto al quartiere generale del Cialdini a Bologna.

Lasciata la spada, dopo aver fatto il dover suo da buon patriota, si diede a tutt' uomo ad aiutare il padre, tormentato da grave malattia, e l'azienda Ricordi sentì l'impulso forte del giovane intraprendente, il quale porse ragioni non poche nè piccole di compiacenza al padre, che in lui aveva riposto, e a buon dritto, tutta la sua fiducia.

Quasi tutte l'opere del maestro Verdi sono tate pubblicate dai Ricordi. Il *Nabucco* nel 1842 è stato stampato da Giovanni Ricordi, ma della proprietà per la rappresentazione era compartecipe Francesco Lucca.

Il Verdi dopo il fiasco dell'opera giocosa « Un giorno di regno » non aveva saputo, pur col trionfo del suo *Nabucco*, destare il desiderio in Giovanni Ricordi e in Francesco Lucca di avere l' esclusiva proprietà di quell'opera.

Francesco Lucca nel 1845 stampò cinque Romanze e un Brindisi del Verdi, e nel 1847 la Romanza « Il Poverello » diventata popolarissima.

Nel triennio dal 1846 al 1848 il Maestro Verdi fu l'idolo di Francesco Lucca e della moglie sua Giovannina Strazza. Quel nome di Giovannina, le sarà stato adatto quando quella era sposa, più tardi sarebbe stato opportuno l'avesse mutato in un prosperoso aumentativo. In quegli anni la Casa Editrice Lucca fece acquisto delle opere del Maestro Verdi — *Attila* — *I Masnadieri* — *Il Corsaro.*

Quest'ultima opera, scritta per conto della Casa Lucca, non piacque a Trieste. Il Verdi non ha voluto recarvisi per dirigere le prove del suo lavoro, che andò a catafascio. Che cosa dicesse allora la signora Giovannina del Maestro Verdi non è da ripetersi. Il maestro non venne più a Milano, se non per la rappresentazione del *Don Carlos.* Perfino quando doveva accompagnare la deputazione parmense, che portava a Vittorio Emanuele II il plebiscito, con cui si annetteva quella cospicua provincia all' Italia, il Verdi si recò a Torino senza passare per Milano, e la colossale signora Giovannina, buon'anima, guardandosi e mostrando le mani grassoccie attaccate a due braccia che potevano fare da leva ad un maglio, si vantava che di quelle il Verdi aveva paura. La frase era temeraria quanto breviloquente.

Non ostante il suo modo un po' curioso di ragionare, la signora Giovannina Lucca era però d'ottimo cuore e vogliosa di proteggere gli artisti e incoraggiare gli studii musicali. A prova ricordiamo l'assegno di una borsa di sussidio per un giovane, che dovesse recarsi a perfezionare i suoi studii musicali in Germania, e il dono di un pianoforte Erard al nostro Conservatorio.

Francesco Lucca non contrariava la moglie, che non era senza attitudini agli affari. Piccolo di statura, grassotto, castano finchè ebbe capelli in capo, e con parrucca castana, quand'ebbe la cucurbita monda, professore d'orchestra — secondo clarinetto — al Teatro alla Scala, era egli pure ardito ed operoso.

Il Lucca era nato a Cremona il 1802, e a vent' anni divenne allievo incisore della Ditta Ricordi, e nel 1825 con foga giovanile, a cui sorrise fortuna, ha iniziato la casa editrice che da lui prese nome.

Non potendo far assegnamento sul più poderoso musicista italiano, la casa editrice Lucca si diede a far conoscere in Italia le opere di Wagner.

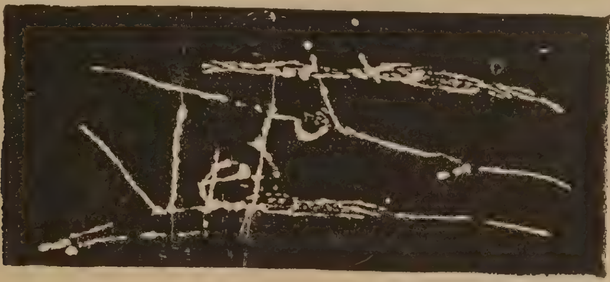
Ma il 30 Maggio 1888 Tito Ricordi, quattro mesi prima della sua morte, acquistò tutti i diritti di proprietà della Ditta Francesco Lucca. Per questa fusione la Casa Ricordi aggiunse al proprio catalogo ben quarantottomila composizioni, sicchè oggi lo Stabilimento musicale Tito di Giovanni Ricordi

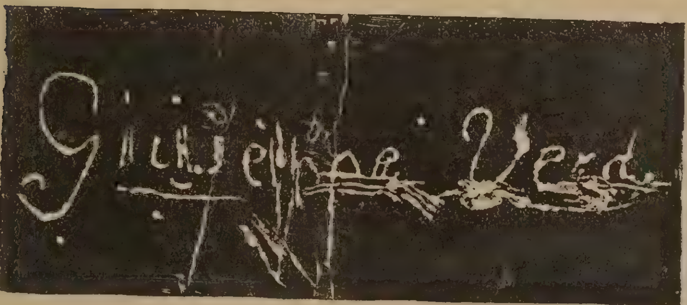
e Francesco Lucca di Giulio Ricordi e C. conta centoquattro mila numeri di catalogo e ha quasi tutti i diritti di proprietà dell'opere di Verdi, se eccettuinsi poche da editori di Napoli depositate presto e alla cheta nel frastuono patriottico del 1860 per legittimare certe loro usucapioni. Anche costoro sarebbero da annoverarsi tra gli editori di Giuseppe Verdi: egli per altro sui suoi registri non ne ha potuto registrare i nomi a titolo d'onore o di gratitudine.

Negli ultimi mesi di vita il Verdi non potè rammentarsi neppure di coloro che sempre gli sono stati amici ossequenti, devoti; imaginiamoci, se avrebbe voluto ricordarsi di coloro, che avevano per quarant'anni sfruttato indebitamente il suo nome e le geniali sue creazioni.

Lodovico Corio.

I documenti citati (conservandone la ortografia), il abbiamo studiati nell' Archivio di Stato in Milano; di parecchie notizie siamo debitori alla cortesia del comm. Pompeo Cambiasi e del signor Giuseppe Albinati.





Il nome del Maestro da lui stesso inciso sull'organo della chiesa di Roncole.

Eccovi un piccolo aneddoto seguito a Montecatini, dove il Maestro tutti gli anni andava a passare le acque con la signora Giuseppina e con la signora Stolz ed io avevo l'onore d' incontrarlo tutti giorni al *Tettuccio* e di essere invitato a pranzo da Lui, alla Locanda Maggiore.

Un giorno, il signor Melani, affittuario della Locanda Maggiore e proprietario del Ristorante a Montecatini alto, diede un gran pranzo su quel colle in onore di Giuseppe Verdi, e fra gli invitati ero anch'io.

In cima alla funicolare, il sig. Melani fece trovare pronta una carrozza per il Maestro e per la signora Stolz. Noi eravamo tutti a piedi, ma si trattava di fare un centinaio di passi appena. Il Maestro, arrivato prima, ci aspettava sulla porta del Ristorante, e appena mi vide, scherzevolmente mi fece un grande inchino dicendomi:

— Signor Mosè!

ed io prontamente feci un profondo inchino a Lui e dissi:

— Signor Padreterno!

Fu un momento di schietta ilarità da parte di tutti i presenti!

Mi rimproverò quindi di essermi accorciata la barba: forse per sembrare più giovane? Un signore della comitiva disse che poteva entrarci la vanità di qualche signora, ed il Maestro aggiunse:

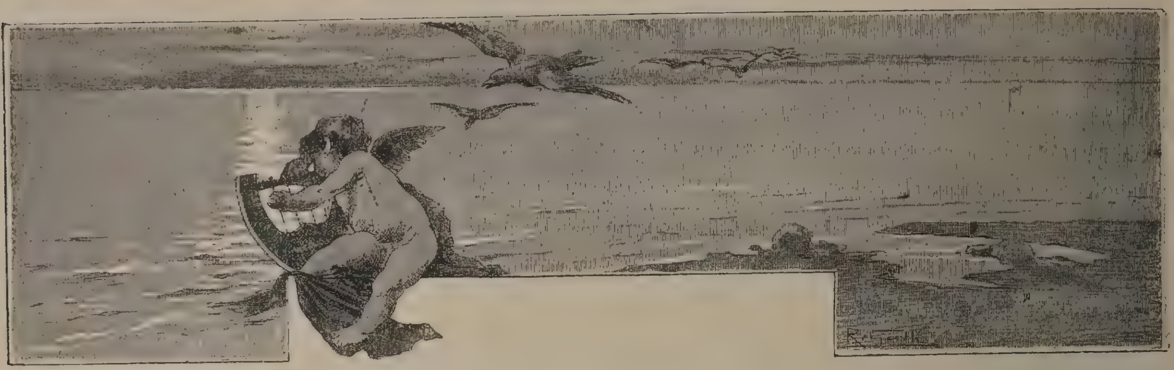
— Già, gli artisti, anche celebri, alle volte sono dei cattivi soggetti!

Giulio Monteverde, *senatore.*

* * *

L'arte Sua, sempre schiettamente italiana, fu alta e nobile nel fine, e, nel mezzo, progressivamente migliore.

M° Francesco Cilèa.



27 Gennaio.

The rest is silence
SHAKESPEARE.

Quando l'Eroe da l'agonia sublime
lo spirto liberò verso le aurore
sacre a l'ala che ardì tutte le cime,

un brivido passò su le dimore
d'Italia. E il resto fu silenzio. Disse
la Madre: . . . però che l'Eroe non muore.

Non giova dunque ora cantarne — disse —
gli anni perduti e la gagliarda fronte
data ai soli che l'ombra invida afflisse:

nè il lungo pianto o le dogliose impronte:
ben altre voci, bene altre ghirlande,
non queste nereggianti a l'orizzonte.

Tutti gli orgogli canteremo! il grande
tempo vissuto che ancor freme in noi,
il Tuo giovine sogno onde s'espande

tanta luce di gloria, o Verdi, i Tuoi
ottantasette anni alti sul mondo . . .
non la morte, la vita degli Eroi.

Busseto verde oggi s'evòchi, sfondo
chiaro di cieli tra murmuri d'acque —
non lungi, a valle, il gran fiume profondo:

ivi al Predestinato il riso piacque
delle fonti tra 'l verde e accolse il rivo
sospiroso nel cor che più non tacque:

ivi il garrito udì fervergli vivo
delle rondini intorno e la foresta
lo innamorò col bisbigliar furtivo.

Genova sorga, immensa anima desta
a le remote voci delle arene,
cinta di rose in vetta alla tempesta

Genova, e il ritmo dei suoi flutti lene,
l'aspro fragor che udiva Egli pulsare
in armonia nelle canore vene,

Genova, e in faccia al suo cerulo mare
la casa aperta a musiche di venti
dove nacque Desdemona a cantare.

Sian lodate del suo genio silenti
amiche, tutte le dimore: quelle
che ascoltarono i suoi primi concenti

e l'altra bianca tra le pie sorelle
ultima eletta ad ospitarlo. I cieli
serenati sul suo capo e le stelle

trepide a schiera e i dolci echi fedeli
chiamati a vigilare il suo lavoro
sian lodati per Lui, gli eterni steli

che gli offerimmo da l'ausonio alloro
come le pure lagrime ch'Ei colse
da gli occhi nostri, limpido tesoro.

Tutto ch'Egli largì, tutto che accolse!
Il dolore e l'amore, onde il destino
Violetta in un gemito raccolse

del mondo, il grido che spirò divino
nel cor di Gilda, la demenza atroce
spronante il Moro oltre mortal cammino,

tragico fiume cui serena è foce
d'Alice il riso — tinnulo liuto,
o patria, che ti fu libera voce...

Chi vorrà dire che il suo labbro è muto?
Chi la fine evocar, quand'Egli sogna
l'unico canto che sarà perduto?

Oserà la sacrilega menzogna
la morte. Oh forte sulla bieca morte
quel canto estremo! Anche una volta agogna

Italia udir su la domata sorte
gli inni squillanti delle sue riscosse
e, al suon di vita la fatal coorte

sorgente invitta dalle antiche fosse,
veder Te, bianco su l'ardita schiera
di piume fosche e di camice rosse

eretto, il canto della sua bandiera
tuonare agli echi folgorando — e poi
cadere avvolto nella gran bandiera,

Sacro Vegliardo, tra i piangenti Eroi.

TÉRÉSAH.

TEATRO COMUNALE DI TRIESTE.

Mi trovavo anni sono in una piccola città tedesca, in compagnia d'una ventina di connazionali che costituivano press'a poco tutta la colonia italiana di quel luogo. In un vasto cortile dalle muraglie tappezzate d'edera noi sorseggiavamo il nostro modesto bicchier di birra, in mezzo a una folla di gente che omericamente ne tracannava dei litri, stendendo spesso la mano ad afferrare sulla tavola le ghiotte salsicce e le uova sode. Si era in un ambiente di pace gioconda.

All'improvviso vediamo entrar nel cortile due uomini mal coperti di cenci luridi, con la persona curva e il volto emaciato. Strisciano fra tavola e tavola, e col pretesto di offrire una scatoletta di cerini stendono la mano limosinando. Ed ecco tutti gli sguardi rivolgersi a quel punto, ecco un manifesto senso di disgusto oscurare la fronte dei presenti, e giungere sino al nostro orecchio un susurro sdegnoso: *Italiäner! es sind Italiäner!*

Oh che tristissima cosa doversi vergognare della propria patria in paese straniero! Povertà non è delitto. Ma coll'idea della povertà troppe volte si associa, ahimè, l'idea dell'ozio, dell'ignoranza, del vizio. Noi sentivamo tutto questo, e ciascuno di noi, guardando nel viso dei compagni, indovinava il pensiero di tutti; onde stavam silenziosi e a capo basso, come sotto il peso di un'onta.

Fu in quel momento che l'orchestrina attaccò il *Coro dei Crociati* nei *Lombardi*. Dopo le prime note un nome corse di bocca in bocca: *Verdi; Verdi!* Le fronti si spianarono, molte labbra sorrisero beate, molti occhi si rivolsero a noi affettuosamente, come a dire: la udite, eh? è la voce d'uno dei vostri!

E noi sentimmo la italiana fierezza farci ritorno nel petto, e rialzammo il capo, come rinfrescati da un alito di redenzione.

La morale potenza del Verdi io la intesi quel giorno in tutta la sua pienezza; e il cuore mi palpitò non di ammirazione soltanto, ma di gratitudine infinita.

Torino.

CORRADO CORRADINO.

* * *

Pochi uomini sono più disadatti a parlare d'un genio musicale di quello che mi sento essere io — digiuno affatto di musica e che non ho mai sentito una sola opera. Eppure ho accettato di scrivere intorno a Giuseppe Verdi, perchè fortunatamente posso cedere la parola ad un altro... non so se proprio genio, ma non ignobile ingegno, a Gaetano Capocci. Una delle prime volte che vidi il grande e venerato Maestro di musica sacra — chi non conosceva a Roma e non rispettava il Capocci? — il discorso cadde sul Verdi, e a me fece grande impressione questo che per primo e massimo elogio del Maestro lombardo il romano ne rilevò: la rara *modestia*. Mi parve che questo guardare sovratutto alle qualità morali del Verdi e tra le qualità morali alla modestia fosse un segno non dubbio della bontà del Capocci, e la modestia mi sembrò una preziosissima dote dell'uomo che aveva mietuti tutti gli allori dell'arte. E l'apprezzai anche meglio poi, vedendo tanti piccoli in faccende per crearsi dintorno quel rumore che il Verdi studiava in ogni modo di fuggire.

La proverbiale modestia del Verdi è un altro dei tratti per cui egli rassomiglia ad A. Manzoni, schivo anche lui fino all'eccesso d'ogni posa e d'ogni pompa. E credo nascesse in entrambi non da incoscienza del loro valore, che sarebbe stata una specie di cretinismo o di ipocrisia, ma da coscienza profonda del genio. Il genio è per sua indole modesto; non cerca di *splendere,* proprio perchè sa e sente, e *sente* più che non sappia, d'avere una sua luce naturale —

come una persona bella non va a cercare, anzi sdegna i belletti. E spiegando così, come figlia del loro genio, la modestia di quei due grandi, non si detrae nè alla efficacia del sentimento cristiano in genere nè alla profondità del sentimento cristiano loro; che anzi è magnifico l'incontrarsi che fanno in un medesimo punto l'istinto del genio e i consigli del Cristo.

Forse anche per un'altra ragione fu schivo dei frastuoni artificiali o artificiosi almeno della gloria il Verdi, per attendere nella *quiete* alle sue creazioni. Perchè in lui, più che in altri si vede, come il genio non dispensi, secondochè credono certi faciloni niente geniali, dal lavoro, anzi provochi ad un lavoro più intenso. Al quale perchè riesca fecondo occorre *silenzio*, quiete, solo nella quiete e nel silenzio potendo il genio sentire le intime e misteriose sue voci.

Fu modesto Verdi perchè *era* grande e *per* esserlo; modello non dimenticabile di quei fieri sensi di personale dignità, di quell'alto concetto della preparazione che esige l'opera d'arte, che trasmessici dai padri non debbono venir meno nelle nuove generazioni italiane.

Giovanni Semeria, *barnabita*.

* * *

Ecco il riposo nella gloria!

Dopo oltre settant'anni di lavoro costante, Egli ne aveva ben diritto. Quale artista potrebbe presentarsi all'Ente Supremo con un tale « stato di servizio? » Potrà la storia registrare un altro Maestro la cui opera contenga tante pagine auree dalle quali si trasfonda una uguale sincera emozione negli auditori di tutto il mondo?

Caratteristica propria del genio italiano, più che d'altri, quella emozione in Verdi nasce, come forse mai in alcun altro Maestro, disposata al fascino delle belle voci appassionate dei nostri cantori; e di quel fascino tralucono insieme il ricordo ed il presentimento. Allora in quelle melodie sono bellezze che si sentono come linguaggio misterioso, e pur potente; bellezze che indarno si tenterebbe di analizzare. Invero chi, versato nelle discipline dell'arte, esamina talvolta opere di struttura eletta, nelle quali agevole è l'analisi, ovvie sono le ragioni del bello, ammirandone i pregi, perfeziona la sua tecnica; ed è bene, perchè questa sarà necessario sussidio alla fantasia; ma poi avviene che si arresti meravigliato e scosso dal senso misterioso d'una pagina, dove indarno vorrebbe scoprire il segreto dell'efficacia, dove poche note cantano, direi quasi, ingenuamente, un affanno, un gaudio, o, meglio, qualche cosa che non è nè l'uno nè l'altro, eppure ti ricerca le fibre del cuore; ed allora non si analizza più; allora si esclama: « amici miei, qui è il soffio divino! ». Verdi ha dovizia di queste pagine, dove sono note create per essere rivelate da una voce umana appassionata. A Lui quindi si deve in gran parte se i nostri cantori, anche quelli di scarsa educazione musicale, trovano sovente accenti ineffabili.

Così Verdi, anima sensibile e privilegiata d'artista, rivestita di un involucro d'acciaio, ha potuto per oltre mezzo secolo profondere le sue cantilene benefiche su milioni di uomini che ebbero, per l'arte di lui, tanti dolci momenti d'oblìo, forse i soli momenti felici.

Roma, 30 Gennaio 1901.

M° G. Sgambati.

* * *

Di Giuseppe Verdi, nella intimità, ho udito più volte parlare dal mio egregio amico, l'illustre Professore Italo Pizzi della Università di Torino.

Parmigiano di nascita e adoratore delle glorie cittadine, il Pizzi si sentì sempre attratto verso il Verdi; nel quale egli, avverso ad ogni novità ultramontana, venerava il rappresentante più sincero e compiuto del genio italiano.

Fu in relazione con lui per quasi vent'anni; ed intorno a ciò che il grande Maestro gli disse conversando, o gli scrisse, pubblicherà ora un volumetto col titolo « Ricordi Verdiani inediti » che riescirà certo interessantissimo.

Tra i molti fatterelli, dei quali l'amico mio mi fece parte, scelgo il seguente aneddoto; e gli chieggo scusa se commetto la piccola indiscrezione di rubarglielo e pubblicarlo.

I lettori, anche mediocremente colti, sanno che il Prof. Pizzi è un eruditissimo orientalista ed un poeta di vena larga, facile, eletta. Ora avvenne che essendo stato colpito dalla drammaticità di un bellissimo episodio del *Libro dei Re* di Firdusi, ne trasse, col titolo di *Bizeno*, un libretto per opera, e lo presentò al Verdi perchè vedesse se era musicabile.

Il dramma era veramente bello, e così il Verdi lo giudicò; ma quanto al metterlo in musica credette di non farne nulla. E restituì il libretto all'autore, accompagnandolo con una graziosa letterina, piena di gaia finezza. Di essa, dopo tanti anni, non ricordo ben le parole; ma la sostanza, se anche qui la memoria non mi tradisce, era questa: che il libretto era letterariamente eccellente, ma che egli, Verdi, non credeva possibile prestare il linguaggio musicale a personaggi che portavano nomi così indiavolati. E immaginava le smorfie che avrebbe fatto il pubblico, vedendoli e sentendoli sulla scena.

Questo aneddoto, che sarà confermato dalla lettera di Verdi nella prossima pubblicazione del Pizzi, mi pare caratteristico; e dimostra una volta di più come il Verdi, *uomo di teatro* (così egli ha definito sè stesso), preferiva quei soggetti, nei quali il contrasto dei caratteri e il dramma intenso e concitato trovassero la immediata corrispondenza passionale nel gran pubblico.

D. Carraroli.

* * *

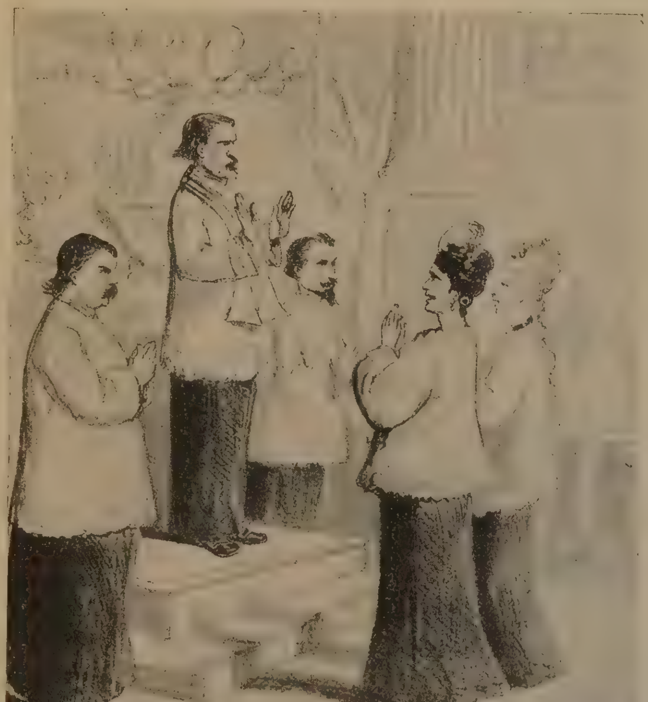
Ricordate le figure femminili di Giuseppe Verdi e sentirete vibrare gli echi di tutte le passioni umane.

Matilde Serao.

Gli spiriti del *Caporale degli Zuavi* e del *Petit Caporal* vennero a congratularsi col marchese di Busseto . . . ma la voce corsa era una fiaba !
(Dal « Trovatore » del 1893).

Giuseppe Verdi nella caricatura

L'argomento vastissimo ed interessante sotto ogni rapporto, meriterebbe una trattazione molto più completa ed accurata, di quella che si possa fare in una rapida rassegna come questa, che ha lo spazio limitato da inesorabili esigenze. L'opera poderosa del grande Maestro lasciò tali e sì profonde traccie nella nostra vita sociale ed artistica, da interessarne in ogni sua parte lo svolgimento; ora come fattore necessario, ora come utile collaborazione, giammai senza l'impronta originale del genio. Il sentimento storico, e più che storico, nazionale, aleggiante fra le potenti scene dei drammi verdiani, commosse a straordinari entusiasmi: il nome dell'autore diventò simbolo di redenzione, e le parole medesime si adattarono ad allegorici significati.



La Messa di Verdi. — Il *celebrante* Verdi e i suoi accoliti riescono a far correre a messa mezzo mondo sebbene siamo in tempi di *liberi pensatori*.
(Caricatura di Teja nel « Trovatore » del 1874).

Un esempio lo troviamo nel giornale il *Trovatore*, dopo la guerra del 1866 contro l'Austria: Vittorio Emanuele e l'Italia, in veste dei personaggi appunto dell'opera il *Trovatore*, cantano il duetto del terzo atto:

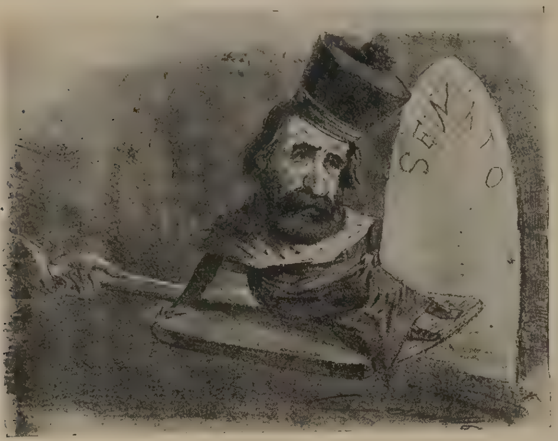
Ah! sì, ben mio coll'essere
Io tuo, tu mia consorte
Avrò più l'alma intrepida
E il braccio avrò più forte (1).

* * *

A noi basterà accennare le linee principali di una ricerca, che sarebbe curiosissima, sull'adattamento.

---

(1) V. pag. 411.



Dopo la proposta di Verdi a Senatore.

Il governo nella nuova infornata dei senatori, ha messo anche Verdi . . .
(dal « Trovatore » del 1871).

Dopo il rifiuto della Commissione del Senato.
— . . . pretenderebbero ch'egli rinunziasse alla sua aureola gloriosa, per presentarsi come un celebre sacco d'oro.
(dal « Trovatore » del 1871).

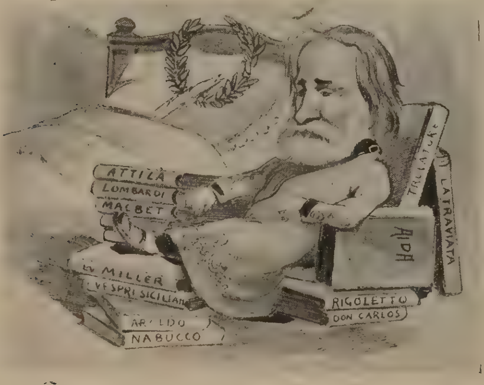
potremo quasi chiamarlo popolare, delle situazioni drammatiche, dei personaggi, dei versi medesimi delle opere di Giuseppe Verdi, segnatamente nel periodo del nostro Risorgimento. Il grido « A Carlo V sia gloria ed onor », a Roma diveniva: « A Pio XI sia gloria ed onor », e malgrado le feroci mutilazioni della censura facessero cantare nella *Battaglia di Legnano*, diventata *l'Assedio di Arlem*:

Viva *Olanda*, un sacro patto
Tutti stringe i figli a noi;
Essa alfin di tanti ha fatto
Un sol popolo d'eroi,

gli spettatori sapevano e ripetevano il vero nome, che allora suscitava tumulto negli animi:

Viva Italia, un sacro patto, ecc.

Fu così che la vita artistica del sommo maestro divenne l'emblema dell'unità: a mano a mano che i suoi capolavori musicali lo spingevano sempre più innanzi sulla via della fama, l'eroismo del popolo italiano strappava nuovi lembi di patria allo straniero. Nei secoli che verranno, l'opera di Giuseppe Verdi sarà considerata come quella di Dante nella letteratura. Quando il genio italiano volle scuotere le pastoie dell'imitazione straniera, e ritemprarsi a forze novelle, il sacro *Poema* diventò il Vangelo degli studiosi, e scosse gli animi con la potenza dell'arte; quando si volle l'emancipazione politica furono i canti di un genio novello le trombe spronanti all'assalto. Qual gloria maggiore e più duratura? A fronte di questa, non sembrano miserie i titoli, i ciondoli dei quali si compiace la vanità umana, e che pure furono in gran parte negati a chi, meritan-



Verdi riposa sugli allori.
(Caricatura di *Dalsani* nel « Trovatore »).

Verdi condannato all'*opera forzata*.
(dal « Trovatore » del 1869).

doli, sinceramente li disprezzava? Accenniamo a fatti notevolissimi. Quando Verdi fu nominato senatore, non rifiutò forse la commissione di ammetterlo per il solo merito artistico? L'autore del *Nabucco*, dei *Lombardi alla prima crociata*, dell'*Ernani*, della *Luisa Miller*, del *Rigoletto*, della *Traviata*, della *Forza del Destino*, del *Don Carlos*, dell'*Aida*, non dovette provare di possedere il censo stabilito dalla legge? Ben a ragione il *Trovatore* di detto anno (1874) illustrava la strabiliante notizia con una caricatura che riproduciamo.

Nè le umane meschinità si arrestarono a questo punto. Quando il *Falstaff* fece la sua trionfale apparizione, corse la diceria della nomina di Verdi a marchese di Busseto. Ecco

Dies irae ! ! !
(caricatura di *Delfico* nel « Mondo artistico » del 1874).

come il *Trovatore* per mano del caricaturista Dalsani, la commenta.

— Altro che marchesato! Il trono d'un re, non uguaglierebbe in splendore quello sul quale riposa Giuseppe Verdi.

*
* *

Se Giuseppe Verdi, come narrano alcune *Note biografiche su questo personaggio conosciuto soltanto . . . da tutto il mondo*, (Uomo di Pietra, anno 1887, n. 25), nacque « in verde età sull'erba verde di un prato vicino alla casa della sua mamma », e, fin da bimbo i suoi pianti, giusta la caricatura, erano note musicali; prima che esse conquidessero il mondo, dovettero ben pellegrinare per una via aspra e lunga. Confinate dapprima nel misero organo parrocchiale di Busseto, si avviarono, spinte dal destino, a Milano, alle fonti dell'arte, ma ne vennero malamente respinte dai talentoni d'allora, insieme al loro sfortunato padrone. Il quale, sempre secondo la citata biografia, convinto proprio di non avere alcuna inclinazione per

I francesi hanno detto che Verdi ha voluto scimmiottare Meyerbeer. E gl'Italiani che *Don Carlos* è esclusivamente frutto di quel genio che diede al mondo tanti capolavori.

(Opinioni sul « Don Carlos » dal « Trovatore » del 1868).

la musica cambiò mestiere, e si fece... conduttore di ferrovia. « Il primo viaggio sfortunato gli procurò un deragliamento; ma non avendo riportato lesioni gravi, tornò alla carica su un'altra macchina. Accidenti! Altro che deragliare! Girò trionfalmente tutto l'orbe terraqueo, cambiando macchina ad ogni istante, per quasi mezzo secolo! ».

* * *

Lo *Spirito Folletto*, un giornale umoristico illustrato, di Milano, scriveva queste parole in occasione della *première* alla Scala, della *Forza del destino* (1869): « È bene o male? Non lo so. Fatto sta che siamo ritornati ai beati tempi di trent'anni fa; uno spettacolo alla Scala forma l'occupazione di tutta la città.

« E non solo della città nostra, ma dei contorni, da Bergamo, da Brescia, da Lodi, Como, calano giù i *forestieri* a dozzine per assistere alla nuova opera di Verdi. Il *Pungolo* ha perfino visto sessanta torinesi, e li ha ravvisati a non so quale indizio, dall'alto della specola della sua cronaca cittadina. Molti si sono meravigliati che l'arrivo di questa legione non siasi verificato, come se tutto ciò che dice il *Pungolo* dovesse essere vangelo! Che buona fede c'è ancora!

« Fatto sta che, ad essere esatti, bisogna confessare che la *Forza del destino* è l'attualità che schiaccia tutte le altre.

« Chi mi viene in questi giorni a discorrere di potenze e di guerra? Chi si cura delle sedute della Camera? Chi si interessa delle elezioni del nostro quinto deputato?

« Verdi ha soppiantato Napoleone; Tiberini è successo alla quistione orientale; la Prussia cedette il luogo alla Stolz: la Turchia alla Benza, e gli eserciti alle masse corali, all'orchestra, ai bombardoni ed all'oboe... ». A parte l'esagerazione umoristica, da queste parole si può facilmente arguire di quale importanza fosse l'avvenimento artistico di una nuova opera di Verdi: e quanto, di riscontro, fosse la modestia del maestro, lo si vede in una caricatura del giornale citato che dipinge il genio di Busseto tirato a forza, per ricevere gli applausi, « al contrario di certi maestri che escono quando non sono chiamati ». E giammai, per quanto la gloria spargesse di fiori il suo cammino, Giuseppe Verdi tradì la semplicità del suo carattere. Condannato all'opera forzata, come lo possiamo vedere in una gustosa caricatura del *Trovatore* (1879), raccoglievasi in un silenzio sdegnoso e schivo, perchè le sublimi contemplazioni del vero genio non hanno mai avuto bisogno dei clamori di piazza. Egli viveva la vita dei suoi personaggi: i fremiti della passione, prima che animassero e colorissero dei muti fantasmi, scuotevano gagliardamente l'anima del

A proposito dell'*Aida* alla Scala:

1.° Critico. Verdi con questa musica ha lasciato la sua vecchia maniera.

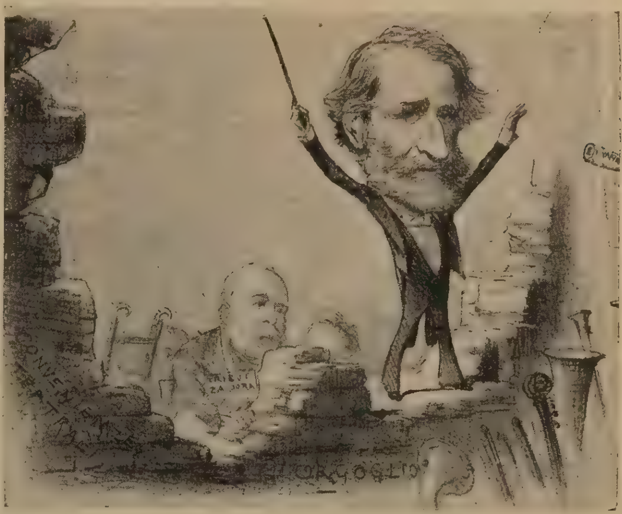
2.° Critico. Verdi ha preparata la via all'ingresso di Wagner.

3.° Critico. Oibò. Verdi è ancora troppo avvinto al passato..

4.° Critico. Verdi coll'*Aida* ha sbarrato la strada a Wagner per mezzo secolo ancora.

(Dal « Cosmorama pittorico » del 1872).

Gallo-otellofobia: Verdi nuovo *Otello* soffoca i *saxophoni* e i *saxohrni* francesi come altrettante « Desdemone ».
(dal Trovatore » del 1887).



Verdi fa breccia nel muro che all'*Opéra* gl' impediva di dirigere la propria musica.
(dal « Trovatore » del 1880).

loro evocatore. Tale può chiamarsi infatti Giuseppe Verdi: simile ad un antico mago delle orientali leggende col potere sovrannaturale della sua bacchetta, egli faceva sorgere i morti dalle tombe, perchè rivivessero un istante dinanzi all' attonito pubblico i casi, o dolorosi, o lieti, della loro vita terrena.

Ma i morti non si evocano impunemente. Avvenne un giorno, narra il Boccaccio, che passando Dante, in Verona, davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: Vedete colui che va all'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una dell'altre semplicemente: In verità tu dèi dir vero: non vedi tu com' egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù?

Un aneddoto consimile potrebbe narrarsi di Giuseppe Verdi: il suo carattere chiuso e malinconico non potrebbe essersi formato dalla familiarità troppo intrinseca con le ombre dei lagrimosi regni di Plutone?

* * *

Dei botoli ringhiosi, Giuseppe Verdi ne ebbe parecchi alle calcagna. Quando fu dato il *Don Carlos*, alcuni giornali francesi vollero sostenere che il sommo Maestro avesse voluto scimmiottare Meyerbeer, e quando venne data l'*Aïda* alla *Scala*, i critici si accapigliarono nel precisarne l'originalità, che alcuni pretendevano derivata da Wagner. Non parliamo delle piccole malignità: basti citare quelle tirate fuori dal *Figaro*, in occasione della prima rappresentazione dell'*Otello* alla *Scala*, malignità spiritosamente messe in dileggio dal *Trovatore* in una serie di caricature, delle quali riproduciamo le più suggestive. Per fortuna il genio o presto o tardi si impone: Giuseppe Verdi anzi, a differenza di altri potè assistere, vivente, alla consa-

Verdi ritorna da Parigi carico di gloria e di allori.
(dallo « Spirito Folletto » del 1880).

Il sommo Maestro vien fatto segno alle più calde dimostrazioni da parte della Francia Repubblicana e de' suoi grandi uomini.
(dallo « Spirito Folletto » del 1880).

crazione della sua fama, e per lui non ebbe valore, il proverbiale detto:

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

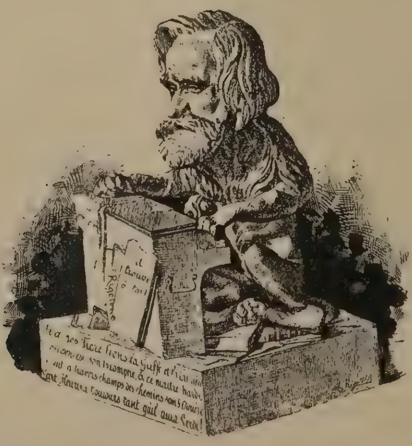
All'*Opéra* di Parigi, il Maestro ebbe uno dei maggiori trionfi di compositore: quello cioè di poter dirigere la propria musica, facendo così breccia nel regolamento che lo vietava. Ritornò carico di allori, nè questi lo distolsero dalla sua vita operosa. Sette anni più tardi dava l'*Otello*, e quando pareva che questa veramente fosse l'ultima tappa del glorioso cammino, ecco il *Falstaff*, « foglia ultima, scrive il Colombani, fra le fronde della corona sempre verde, e più di tutte fresca, vivace, robusta ».

È qui finisce il nostro modesto compito. Non potremo dare una sintesi migliore, stando nel nostro campo, dell'opera verdiana, che riproducendo una celebre caricatura di Dantan juniore, apparsa nel 1866. Giuseppe Verdi vi è rappresentato seduto davanti ad un pianoforte, col volto ringhioso e come in preda al furore, con una lunga criniera di leone che gli cade sulle spalle e con le mani trasformate in poderosi artigli.

Secondo la sua abitudine, Dantan tracciò ai piedi della sua caricatura la seguente quartina:

Il a des fiers lions la griffe et la crinière,
Trouver est son triomphe à ce maître hardi!
Il suit à travers champs des chemins sans ornière;
L'art fleurira toujours tant qu' il aura Verdi.

Pietro Nurra.



Il Leone della Musica.
(caricatura in gesso di *Dantan* juniore — dal n.° unico dell'*Otello*, 1887).

Giuseppe Verdi

e il salotto della contessa Maffei.

Lasciate che in questo numero di *Natura ed Arte* tutto dedicato alla memoria di Giuseppe Verdi, io rammenti, con un senso di compiacenza, se non d'orgoglio, di avere avvicinato l'illustre Maestro, in uno dei centri più celebri della intellettualità lombarda, nel salotto della contessa Clara Maffei, nata contessa Carrara-Spinelli. Come ben disse Raffaello Barbiera in quel suo pregevole, interessantissimo e smagliante volume « *Il salotto della contessa Maffei e Camillo Cavour* » del quale la casa editrice Baldini, Castoldi e C. ha ora pubblicato una sesta edizione rinnovata, colà si raccolsero per cinquantadue anni, i più illustri patriotti, letterati e artisti, italiani o stranieri ospiti fra noi e di là non poca influenza irradiò nei destini di Lombardia e si può dire d'Italia . . .

Io era giovinetta e studiavo il canto con una maestra artista, donna d'alto ingegno e di cuore aureo, Paolina Vaneri Filippi, moglie al critico musicale più competente che per un trentennio abbia scritto nei giornali italiani. La Filippi era, al pari del marito, fra gli intimi di casa Maffei e la contessa Clara, col suo finissimo intuito di conoscitrice, a lei ricorreva ogni volta desiderasse di offrire ai suoi ospiti qualche ora di squisito godimento musicale. La chiamava il « suo impresario » e la Filippi alla cui scuola, tuttora fiorente in Milano, crescevano allora le più promettenti trionfatrici della scena lirica, sapeva organizzare dei concerti degni veramente del salotto e del pubblico che vi si raccoglieva. Io era ai primi passi nello studio del canto, e specialmente benvoluta dalla mia buona maestra, tantochè essa mi guidava alle prime prove, in quelle serate, e le affrontavo colla beata spensieratezza della adolescenza. Fu ad una di esse che potei vedere da vicino e che udii parlare Giuseppe Verdi, nella tranquilla intimità di quella casa, di cui egli era — come seppi poi — intimo ed assiduo frequentatore, allorchè si trovava a Milano, — sin dal 1842. E fu lui presente che qualche anno di poi, toccò a me l'alto onore di cantare un brindisi, agile, facile, di sapore tutto verdiano, che il maestro si era indotto a scrivere, sovra versi di Andrea Maffei. Credo anzi che il Maffei avesse chiesto alla dolce e feconda musa quei versi, in occasione del suo platonico riavvicinamento colla moglie, e che Verdi li avesse vestiti di note, come per esprimere la parte ch'esso prendeva al lieto evento. Nessuno infatti al pari di Verdi e di Giulio Carcano poteva più sinceramente rallegrarsi di quel sereno che tornava a brillare nell'esistenza della carissima ed eletta amica, giacchè erano stati essi i due testimoni all'atto steso il 16 giugno 1846, da Tommaso Grossi, notaio e letterato per la separazione dei coniugi, attribuita con eleganti eufemismi a ragioni di salute, di necessità di diverso soggiorno, di minor dispendio e così via.

Giuseppe Verdi era stato presentato alla contessa Maffei all'epoca in cui egli si rivelava, col *Nabucco*, in tutto lo splendore del genio. Ma narrano le cronache ch'egli del genio non avesse allora, come del resto non ebbe mai, le appariscenti e terribili o ridicole esteriorità. Il trionfo non lo aveva inebriato e al giovane modesto e studioso, l'accoglienza amichevole e incoraggiante di quella gentildonna che già adunava dintorno a sè, nella sua casa, tanti uomini di altissimo ingegno e fra i musicisti Listz, Rossini, Mercadante e Bellini, parve insperata fortuna, della quale fu grato alla Maffei per tutta la vita. « Da quell'epoca — ha scritto egli stesso al Barbiera che lo sollecitava a comunicargli notizie intorno alla contessa — da quell'epoca, i nostri rapporti amichevoli sono stati sempre eguali e costanti finchè ella visse. »

Giuseppe Verdi, senz'essere quell'uomo burbero e scontroso che alcuni hanno voluto dipingere, non amava gran fatto i ricevimenti, le presentazioni e da quel che è parso anche a me, neppure la musica nè sua nè degli altri, eseguita come pretesto per raccogliere gente ed intrattenerla. Assai più che alle serate musicali, in casa Maffei egli soleva recarsi per discorrere bonariamente coll'amica e tutt'al più con Giulio Carcano, con Carlo Tenca e con pochi altri fidatissimi, verso le tre del pomeriggio, l'ora detta in casa Maffei, *di andeghèe*. In italiano si dovrebbe tradurre *degli Andegari*, nome di un'antica e possente famiglia milanese dalla quale ancora si intitola una via parallela alla via Manzoni. Ma l'appellativo, tradotto in lingua, non avrebbe alcun significato. *Andeghèe*, nel vernacolo di Carlo Porta, ha un significato idiotico e pressochè intraducibile: è la sintesi di tutto ciò che è vecchio, trapassato, cocciuto nelle antiche usanze, fuor di moda e chi più ne ha più ne metta . . . Verdi ci teneva a celarsi nel gruppo degli *andeghèe*, non per angustia di mente nè per avversione alla gioventù, alla modernità — tutt'altro! — ma per una ostentazione intesa unicamente a sottrarsi alle seccature dell'altrui ammirazione e della propria, già immensa, celebrità.

Il *Macbeth* che data dal 1847, rappresentato la prima volta a Firenze su libretto del Piave, e dal Maestro dedicato al suo primo benefattore e padre della prima moglie, Antonio Barezzi di Busseto, fu ispirato a Verdi dall'amore che lo aveva preso per i maggiori poemi di Shakespeare, durante una villeggiatura a Clusone, presso la contessa Maffei, ov'egli si trovava con Giulio Carcano, il quale, appunto in quell'aprico soggiorno della Valle Seriana, si occupava allora delle sue laboriose traduzioni del teatro del grande tragico inglese.

Verdi avrebbe voluto musicare anche l'*Amleto* e il *Re Lear*. Chissà per quali vicende non lo fece . . . Ma a Shakespeare il grande Maestro doveva irresistibilmente ritornare all'epilogo glorioso della sua gloriosa opera artistica, allorchè sentì di affermare coll'*Otello* e col *Falstaff* tutta la sua fede e la sua virtù nelle fatali e provvidenziali evoluzioni della musica.

La Maffei avvertiva poscia Giulio Carcano ogni volta che Verdi era di passaggio a Milano perchè i due antichi amici si trovassero da lei, insieme, ed ogni incontro era una festa.

Commovente è la nota che riguarda Giuseppe Verdi al letto di morte della contessa Maffei; nè saprei ricordarla, se non colle parole stesse di Raffaello Barbiera, efficacissime nella loro semplicità: « Giuseppe Verdi vuol essere informato a ogni momento della malattia dell'amica amatissima: e appena apprende che oramai non vi è più alcuna speranza di salvezza, lascia affannoso Montecatini, dove s'era recato per la solita cura estiva e arriva a Milano prima dell'alba: fa aprire a quell'ora il portone della casa, sale precipitoso e giunse appena a salutare singhiozzando per l'ultima volta colei che per tanti anni gli era stata sorella...

« La poveretta non era ancora spirata. Si avvide ella della presenza del Verdi? Qual gioia sarebbe stata per lei l'accorgersi che nel momento supremo, era venuto Giuseppe Verdi! »

Era il 13 luglio 1886. Chissà — pensavo io rileggendo con un senso di intenerimento profondo, il racconto di quell'accorrere precipitoso del Grande al letto di morte della fida amica — chissà se quindici anni dopo, ella si è trovata del pari presso di lui? Oh! certo, durante la lunga agonia del Maestro, in quella camera dell'albergo Milano dirimpetto quasi alla casa della contessa, presso lo sbocco di via Bigli, fra le estreme visioni consolatrici, essa è riapparsa allo spirito del morente, ed egli ha sorriso alla bella immagine di quella piccola donna, forte e pia, saggia e geniale, che fra molti dolori suoi, ha largito tesori di conforto e di ispirazione ad uomini insigni, realizzando un destino ed una missione ideali per un cuore di donna...

Fidelia.

Dopo il funerale.

Pensiero d'un solitario:

Molte lezioni dà la morte a chi guarda in disparte ed aspetta la sua ora.

E quando il morto è un grandissimo e getta un'ombra nera che nessuna luce potrà cancellare mai, se non sia la stessa luce che viene dal sepolcro, allora il solitario, il quale guarda in disparte, vede o indovina stranissime cose.

Intorno al cadavere immortale s'affaccia ogni vanità meschina, si dan la mano tutti i piccoli interessi mondani per avere un quarto d'ora di luce da quell'ombra eterna.

È un falso sfolgorare di tutti i tropi scolastici, è la bugia sentimentale che invita a banchetto i vivi nati morti.

Accade che, in nome della giustizia e della sincerità, la retorica offenda persino i trapassati, e ammazzi i vivi ancora giovani e sani. Il morto nel suo sepolcro ha un'immensa pietà del proprio funerale.

E dice: « Ah! che i funerali si fanno, sopra la terra, non ai morti grandi, ma a benefizio dei vivi semimorti ».

Forse perciò Giuseppe Verdi non volle la pompa vana dietro la luce della sua bara.

Lugano.

Salvatore Farina.

****

L'ultima armonia.

Non plauso ardente di platee commosse
all'estrema armonia: taciti accenni
chiaman le turbe pallide e solenni:
Egli rantola e muore.

Rantola, udite! E l'ultima canzone,
è la sua voce. Nel silenzio, muto
l'ascolta il mondo: un ultimo minuto...
Egli ha cantato!

Sfoglia una rosa sul suo capo bianco,
posagli un bacio sulla bocca smorta
e piangi, o Italia; la tua voce è morta,
la tua canzone è spenta

nell'armonia d'un rantolo. Così
si spegnerebbe nell'azzurro un astro,
l'astro del giorno. Ora è la notte. Un nastro
nero sul verde

appunta, o Italia, della tua bandiera
e fa che dorma il Vecchio tuo profeta,
siccome un Dio, nei lembi della seta
che fu sacra a Mameli.

Italo Vittorio Brusa.

RICORDI E DOCUMENTI.

L'atto di nascita di Verdi. — Primo fra i documenti pubblichiamo qui sotto l'autografo dello stato civile del Comune di Busseto. In esso si legge:

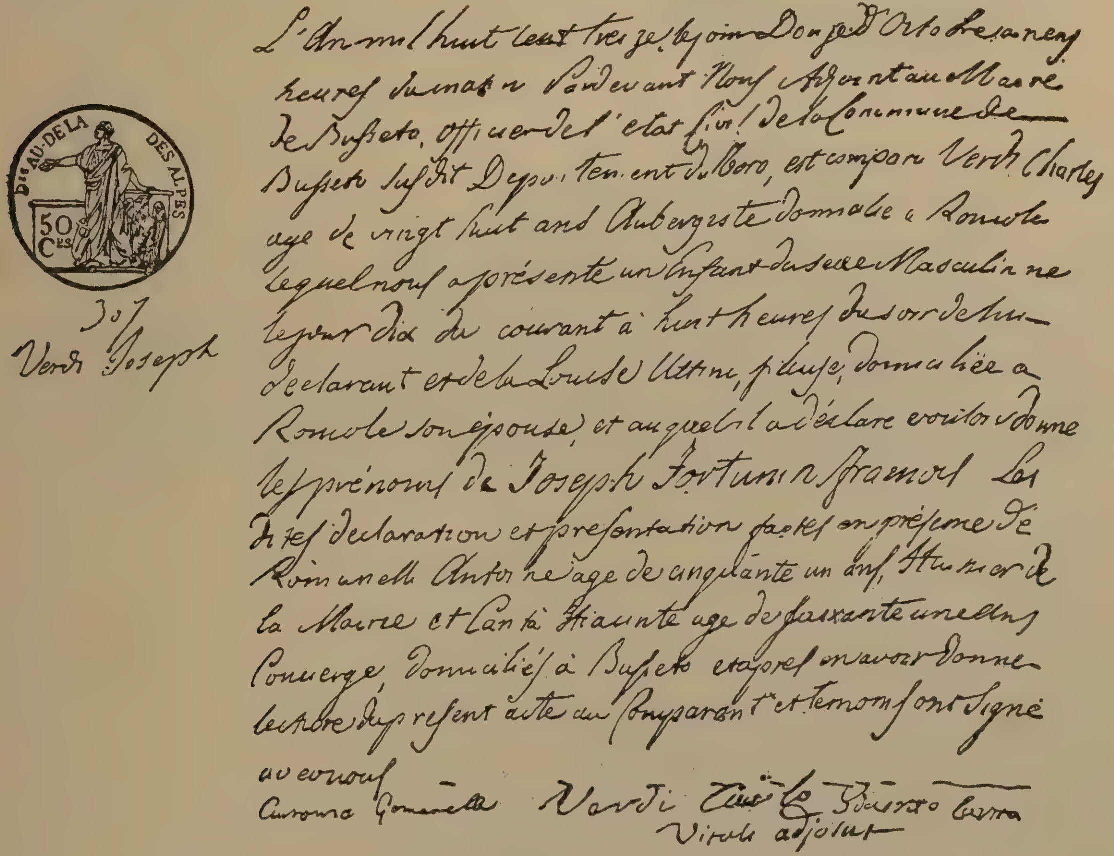
« L'an mil huit treize, le jour douze d'octobre, à neuf heures du matin, par devant nous adjoint au maire de Busseto, officier de l'état civil de la commune de Busseto susdit, département du Tare, est comparu Verdi Charles, agé de vingthuit ans, aubergiste, domiciliè à Roncole, lequel nous a présenté un enfant du sexe masculin, nè le jour dix du courant à huit heures du soir de lui déclarant et de la Louise Utini, fileuse domiciliée à Roncole, son épouse, et auquel il a déclaré vouloir donner les prenoms de Joseph-Fortunin-François. Les dites déclarations et présentations faites en présence de Romanelli Antoine agé de cinquante-un ans, huissier de la mairie, et Cantù Hiacinte, agé de soixante-un ans, concierge, domiciliés à Busseto et, après en avoir donné lecture du présent acte au comparant et témoins, ont signè avec nous. »

Antonio Romanelli — Giacinto Cantù

Verdi Carlo.

Vitoli, *adjoint.*

L'atto di battesimo. Nel registro della chiesa di



Fac-simile dell'atto di nascita di Giuseppe Verdi, nei registri dello stato civile.

San Michele a Roncole si trova, poi, in latino, l'atto di battesimo, così concepito:

In uno ex Renatorum libris hujus villæ Runcularum Buxeti leguntur verba sequentia:

Anno Dom. 1813, *die* 11 *Octobris — Ego Carolus Montanari Præpositus Runcularum baptizavi Infantem hui vespere hora sexta natum ex Carolo Verdi q.m Josepho et ex Aloysia Utini filia Caroli, hujus Parocciæ jugalibus, cui nomina imposui* — Fortuninus, Joseph, Franciscus. — *Patrini fuere Dominus*

Petrus Casali q.m Felicis et Barbara Bersani filia Angeli, ambo hujus Parocciæ.

In quorum fidem — Datum ex Canonica Runcularum Buxeti hac die 26 Octobris anni 1879.

CHIAPPARI ANTONIUS, *Oeconomus*.

L'annunzio della Morte di Verdi ai Milanesi. Il Municipio di Milano comunicava col seguente manifesto alla cittadinanza la fine del Maestro:

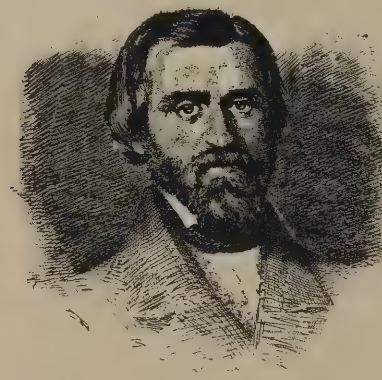
« *Cittadini!*

Giuseppe Verdi non è più!

La gagliarda fibra del Gran Vecchio, spezzata dalla violenza del morbo, lottò, ma fu vinta!

La scienza di illustri medici, le cure assidue ed amorose della famiglia, contesero invano quel Glorioso alla morte!

Lo splendido, geniale interprete della soave e



Verdi, dipinto da Domenico Morelli.
(da un' incisione del Cucinotta).

divina melodia italiana si è spento in Milano fra il compianto ed il dolore dell'intera cittadinanza, cui risponde il cordoglio sincero e profondo della Nazione e di tutto il mondo civile.

Il Maestro coll'irresistibile fascino dell'Arte seppe suscitare i sentimenti più elevati e gentili del cuore umano.

Nell'inizio del Movimento Nazionale, il Popolo Lombardo, ripetendo il coro dei Crociati, si accorse di qual sete di libertà ardeva l'Anima Sua, così l'arte musicale assorgeva al culto delle più alte e nobili virtù cittadine.

Giuseppe Verdi associava all'altezza dell'ingegno la modestia e la bontà. Egli lascia a questa sua città adottiva, monumento perenne di illuminata filantropia, l'Istituto dei Veterani dell'Arte Musicale ».

« *Cittadini!*

Uniti nel dolore tributiamo onore e gratitudine a Giuseppe Verdi, il cui nome durerà immortale come l'opera Sua a rappresentare presso tutte le genti, nella divina arte dei suoni, la grandezza del genio italiano.

Milano, dal Palazzo del Comune, 27 gennaio 1901.

Il Sindaco: Dott. MUSSI

Barinetti, Pisa, Picozzi, Carabelli, De Cristoforis, Besana, Mira, Stabilini, Pugno, Mazzocchi, Baroni, Dugnani, Tibaldi, Piazza, *assessori*.

F. CLERICI, *segretario gen.*

Il telegramma del Re. Nell'apprendere la triste notizia della morte del Maestro, S. M. il Re spedì subito il seguente telegramma al prefetto di Milano:

« Per le continuate e sollecite notizie, delle quali molto la ringrazio, ho diviso le alternative di timori e di speranze per la preziosissima esistenza del maestro Verdi. L'annunzio della sua morte, mi contrista profondamente. La prego di esprimere alla famiglia dell'illustre Estinto le mie vive condoglianze unite a quelle della Regina, e dirle come ci associamo con tutto il cuore all'omaggio di rimpianto e di ammirazione che l'Italia ed il mondo civile tributano all'imperitura memoria di Giuseppe Verdi nell'ora tristissima in cui la Nazione e l'arte sua gloriosa hanno fatto così grave ed irreparabile perdita.

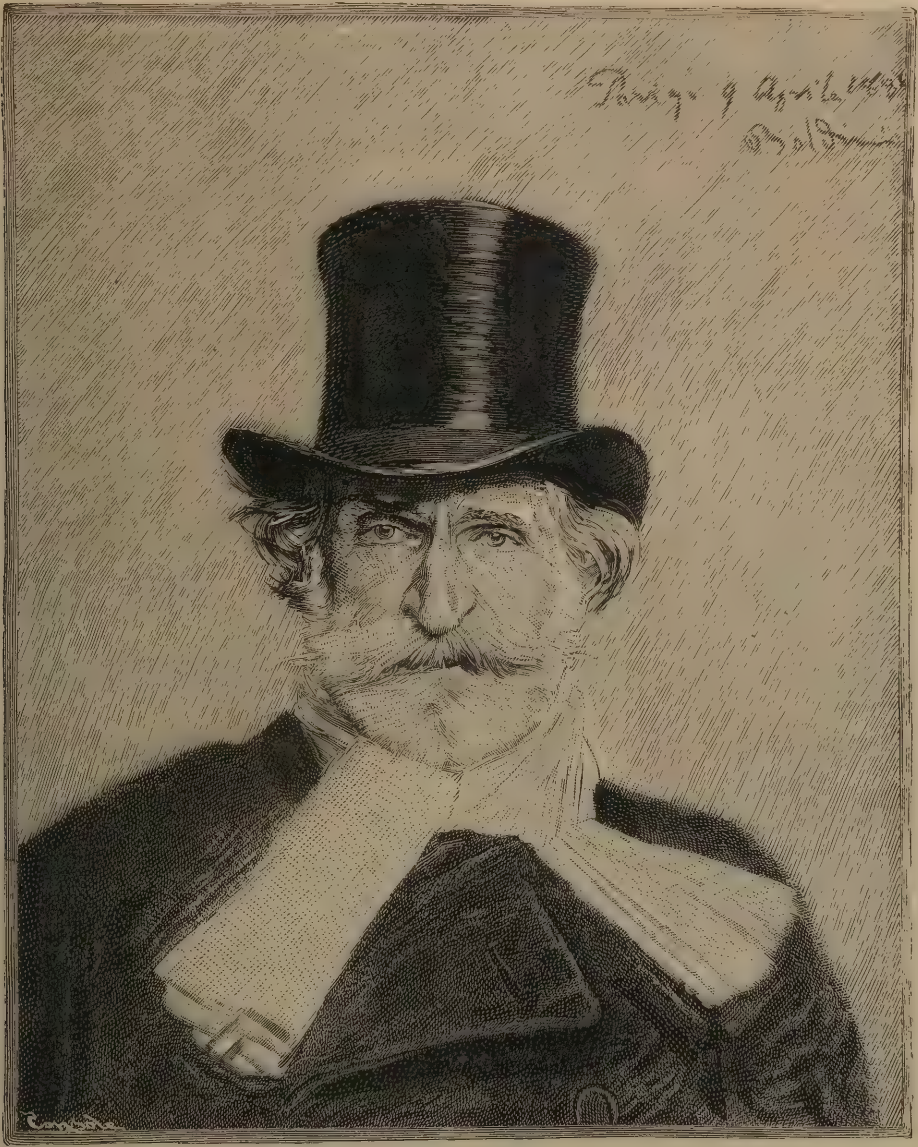
« VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA ».

Morelli e Verdi. Tutti sanno che uno dei più cari amici di Verdi fu Domenico Morelli, artista come lui glorioso, compagno di giovanezza e collega nella Camera Alta, dei cui lavori si curarono sempre così poco entrambi, da nemici giurati della Politica. O si ama l'Arte o la Politica; e i due grandi preferirono sempre la prima. I giornali quotidiani di Napoli, piluccando i soliti aneddoti nella lunga vita del Signore della Melodia hanno ricordato spesso la veneranda figura del Signore del Pennello, e qualcuno ha voluto riprodurre con parole l'afflizione del Vegliardo napolitano alla morte dell'amico diletto. Egli, malandato in salute, si fece recare un cofanetto pieno di lettere e di ricordi verdiani, e su di esso pianse lungamente. Un ricordo dei due grandi artisti è il ritratto di Verdi fatto da Morelli nel 1859 e che qui riproduciamo da una incisione di S. Cucinotta. L'altro ritratto, l'unico del Maestro in tuba, quell'orrendo copricapo ch'Egli tanto odiava, fu eseguito a Parigi dal pittore Boldini, nostro connazionale domiciliato nella capitale francese, e vincitore del gran premio d' onore all' Esposizione mondiale del 1900.

La commemorazione di Fogazzaro al Senato. Fra i discorsi ufficiali, pronunziati nell'ora dell'angoscia, meritano sopratutto di essere qui riportate le parole di Antonio Fogazzaro, una delle più alte personalità artistiche d'Europa:

Signori! Un grande lume della patria si è spento e forse, in quest'ora oscura, meglio che le parole, il silenzio risponderebbe a quel gelo amaro che a tutti ne stringe l'animo, quanti qui e fuori di qui abbiamo cuore per la gloria del Paese nostro, quanti qui dentro e fuori di qui abbiamo senso per il divino raggio del genio. Ma, signori, lo comprendo; è un sovrano quello che la morte ha colpito; un sovrano potente oltre i confini d'Italia, e l'impero di un alto dovere ne sforza a vincer questa angoscia e levare il cuore e la voce per un saluto solenne a lui che glorioso ci passa davanti, volto all'eternità.

« Un sovrano! Giuseppe Verdi fu veramente un sovrano per l'altissimo ingegno. Fu sovrano pel magistero dell'arte, che per lui fino alla più tarda vecchiaia, rinnovella le forme in una fonte di giovinezza immortale; fu sovrano finalmente per un insigne primato nell'armonia suprema dell'intelletto e nell'animo, nella modesta semplicità della grandezza, dell'infaticata indomita energia che oggi solamente riposa. Egli lavorò quando tutta la gloria, che questa terra può dare, era già sua, e non vi era più che un culto da rendere all'ideale, non vi



Giuseppe Verdi, ritratto dal Boldini a Parigi, nel 1881.

era più che un esempio di magnifico lavoratore da mostrare al popolo italiano, al mondo: il nome di Giuseppe Verdi.

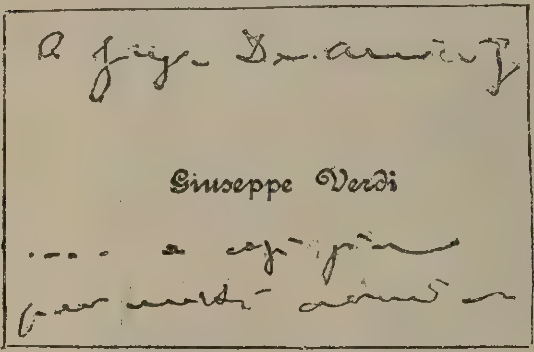
« Verdi meritò sopra ogni altro di simboleggiare nei tempi eroici del nostro risorgimento, per un mistico incontro di voci, la sospirata invocata unità della patria, intorno al trono del primo suo Re; Verdi è stato un grande unificatore nostro, quando, chiusa nell'onda della sua musica ardente, inafferrabile al nemico, la idea nazionale corse liberamente dalle Alpi al mare l'Italia schiava, infuocando i cuori. Egli è ancora un grande unificatore nostro, in questo fugace momento. mentre, sospese le dissensioni di fedi e di parti, un palpito solo raccoglie il popolo intorno al suo letto funebre.

« Possa questo XX secolo, che tanto dono raccolse dal suo predecessore e per tanto breve tempo seppe serbarlo, possa — io dico — riportare all'Italia altrettanta potenza di arte che unifichi tutto, penetrandolo e elevandolo, il nostro popolo, che non manchi al lume dell'arte giammai quel sereno raggio del bene che, circonfuso al nome di Giuseppe Verdi, ne moltiplica e ne estende verso la terra il fulgore. È questo il voto, che io esprimo, non già come artista, ma come cittadino d'Italia, come ultimo dei membri di questa augusta Assemblea, che ha ed ebbe sempre per fine supremo dell'opera propria la grandezza civile e morale della patria ».

La commemorazione del Presidente della Camera dei Deputati. L'on. Tommaso Villa, presidente della Camera dei deputati così espresse il cordoglio della Nazione ai Colleghi:

« Non in Italia soltanto, ma in tutto il mondo civile, ma da per tutto dove la divina favella dell'arte non giunge incompresa, da per tutto dove vi ha gente che pensa, che ama, che prega, che sente la vita rallegrata da qualche alito di idealità, il nome di Giuseppe Verdi è salutato con unanime affettuoso compianto.

« Per noi italiani scompare con lui una delle più alte espressioni del genio nazionale, la nostra gloria più fulgida, più pura, più benedetta. È a lui, al magico suo magistero che da oltre mezzo secolo



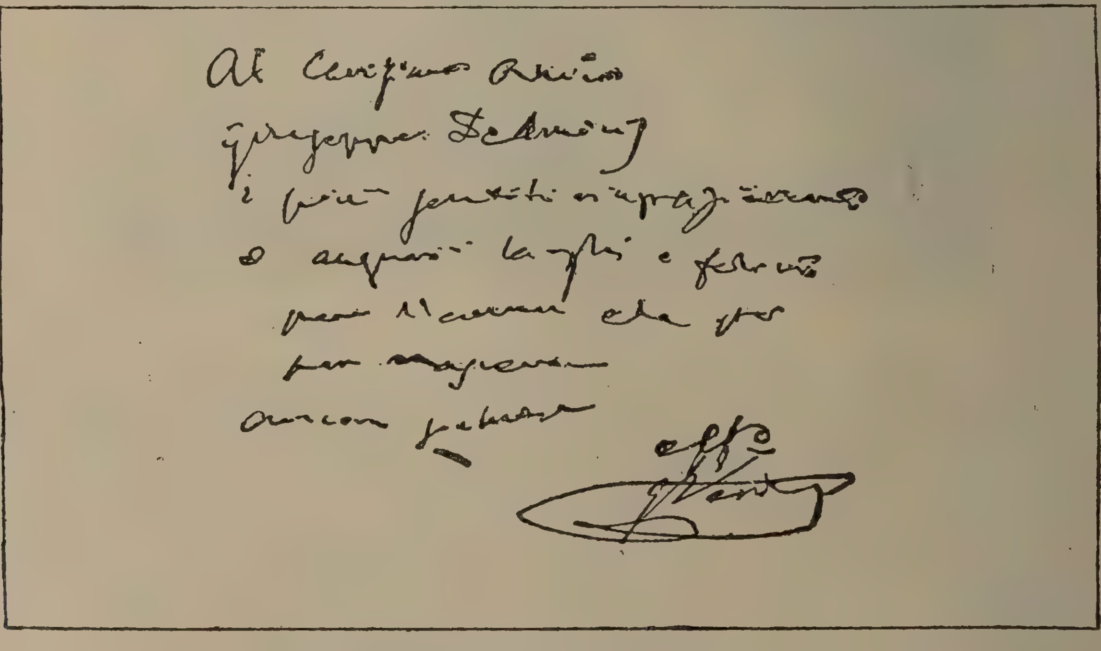
L' ultimo biglietto autografo di Verdi.

noi dobbiamo le più squisite compiacenze del cuore, del quale egli ha saputo suscitare le recondite energie, esplorare le più intime fibre, eccitare i più delicati sentimenti, e, sollevandolo a sempre nuove ed elette sensazioni, appassionarci, suscitare i nostri entusiasmi, rivelarci il tesoro di sublimi conforti e di migliori speranze.

« È per lui e nelle opere sue che il popolo italiano vede, per così dire, riflessa la sua immagine e, mentre nelle lamentevoli melodie del *Nabucco* e dei *Lombardi* sente espressa tutta la passione dell'anima sua anelante ad una patria, nelle grandi concezioni che il sommo artista veste successivamente di nuove e più elevate forme trova scolpita la sua coscienza, narrate le sue sofferenze, espressi i suoi entusiasmi.

« Giuseppe Verdi sollevò l'arte sua alla potenza di un apostolato. Il popolo lo comprese, ed il nome di Verdi divenne l'espressione fedele di un sentimento comune, la manifestazione di una volontà concorde. Egli scrive perciò il suo nome sulle mura delle vie e delle piazze; lo pronunzia come una parola d'ordine, che esce dal cuore del paese, lo acclama per ogni dove, lo lancia come una sfida in faccia ai suoi oppressori e, in questo nome, saluta Vittorio Emanuele re d'Italia.

« Il popolo ha compreso il suo grande artista e l'ha amato, ma lo ha amato anche e lo ama per l'immenso tesoro di quella bontà, che rifuggiva dal fasto, era schiva del plauso ed irradiava sulla sua persona l'aureola della virtù e della beneficenza. Quella folla che silenziosa, quasi impietrita dal dolore, si accalca alle porte del suo albergo e assiste all'agonia del suo grande artista; quella folla che per più giorni segue con ansia febbrile le varie fasi di quella lotta titanica, che egli, in quell'ammirabile equilibrio delle sue energie morali e delle sue forze fisiche, sostiene contro la violenza del morbo; quella folla che raccoglie in un solo pensiero di pietà di affettuosa ammirazione tutti i cittadini di Milano, campo alle sue migliori prove ed ai suoi più memorandi trionfi, quella folla vi dice come il tramonto di quel grande siasi convertito in una sublime apoteosi. »



Fac-simile dell' ultima lettera di Verdi.

La commemorazione del Ministro della P. I. Anche le parole dell'on. Gallo, ministro della P. I. testè caduto, meritano di essere ricordate e conservate nella memoria dei popoli:

« La morte di Giuseppe Verdi non è quella di un uomo benemerito ed insigne, per il quale si assolve il compito dai superstiti addolorati con un cenno necrologico e coll'espressione dei più sinceri sentimenti di rimpianto. Chi può ignorarle e sentire il bisogno di apprenderle da un cronista, da un biografo, da un apologista, le sue opere? La morte di Giuseppe Verdi è come quella degli uomini che la-

sciano una traccia luminosa nella storia dello spirito umano; la sua morte pare quasi una cosa assurda, tanto è forte la illusione che non debba morire. Si confonde l'uomo ed il suo nome; o, a dir meglio, il suo spirito, ed alla immortalità di questo quello si rende partecipe. Deriva da ciò la maggior intensità del dolore.

Nè ciò è tutto. Per gli uomini come Giuseppe Verdi si può dire ciò che parrebbe rettorica ma è verità: che non sono essi che vivono in un dato periodo storico, ma è un dato periodo storico che vive in essi e per essi. Eglino non prendono il nome dal tempo, ma è il tempo che lo prende da loro. I posteri, lungi dal dire che Giuseppe Verdi visse nel secolo XIX, diranno a ragione che il secolo XIX, come di tanti altri superiori ingegni, fu il secolo di Giuseppe Verdi. Questa differenza rappresenta il più grande onore per l'uomo e ha questo intimo significato: che, cioè, l'impronta da lui lasciata è indebile ed è impressa in tutti.

Giuseppe Verdi è morto, ma vivrà l'opera sua perpetuamente senza limite di confini, di razze, di ragioni politiche, nella memoria di tutti coloro che si inchinano riverenti ai fulgori della bellezza, agli sprazzi dell'arcana virtù dello spirito umano. Curviamoci sulla bara che racchiude gli avanzi mortali.

Palazzo Doria, residenza genovese di Verdi.

Raccogliamoci intorno ad essa per trarne ispirazioni, forza e coraggio!

L'ultima lettera del Maestro. È diretta al comm. G. de Amicis, da Milano a Genova; dice « Ringraziandovi e facendovi le mie scuse per tutte le noje che continuamente vi reco, vi faccio conoscere come pei primi di febbraio penso di recarmi a Genova. Riguardo alla mia salute, per quanto i medici mi dicano che non sono ammalato, sento che tutto mi affatica: non posso leggere, non scrivere, vedo poco, sento meno e sopratutto le gambe più non mi reggono; non vivo, vegeto... che ci sto io più a fare a questo mondo! »

Alla lettera era accluso un altro biglietto di cui riproduciamo il *fac-simile* dal *Caffaro*, contenente le seguenti parole di augurio pel nuovo anno:

« Al carissimo amico Giuseppe De Amicis i più sentiti ringraziamenti ed auguri larghi e felici per l'anno che sta per nascere.

Ancora saluti. Aff.mo

G. Verdi.

Lo stesso giornale riproduce il biglietto da visita qui unito, che è certo fra gli ultimissini vergati dalle malferme dita del Maestro.

Il palazzo Doria. Era la residenza invernale del Maestro, che si avvicendava coll'Hôtel Milan e con la Villa di Sant'Agata. Il Maestro voleva una dimora ricca d'aria e luce che dominasse il porto e permettesse anche di spaziare alle ridenti colline, e la trovò nel principesco palazzo, dove furono ospiti del grande Andrea Doria due personaggi che in diverse epoche la Musa Verdiana cantò, nell'opera giovanile, trionfalmente, e nella matura, trucemente: Carlo V e Filippo II. In quel palazzo il Maestro non

(fot. G. B. Ganzini).

Hôtel Milan, dov'è morto Giuseppe Verdi.

potè subito trovare un alloggio comodo e bello come quello che ultimamente occupava; ma allo sloggiare di un inquilino chiamato dai fati teatrali più ad Oriente di Genova, Giuseppe Verdi passò ad occuparne l'appartamento aderente al grande terrazzo che dà sulla piazza e dal quale egli, schivo delle dimostrazioni e dei chiassi, dovette presentarsi al pubplico plaudente nel marzo del 1887 reduce dai trionfi dell'*Otello*.

Le esigenze di uno spettatore. *Natura ed Arte* dedicando un articolo a G. Verdi, nel suo n.º 4 del 1892, incominciava col seguente aneddoto corso ora per tutte le cronache:

« È noto a parecchi, ma non a tutti, l'episodio di quel Prospero Bertani di Reggio Emilia, che Giuseppe Verdi innalzò, senza volerlo, agli onori di una immeritata notorietà.

« Si rappresentava a Parma, nel maggio 1872, l'*Aida*, e cotesto signore reggiano, adescato dal rumore fattosi attorno alla nuova Opera, partì apposta da casa sua, spendendo in tutto, compresa una « cena scellerata alla stazione » lire 15,90. L'Opera non gli piacque: ma per isgravio di coscienza, dacchè tutti ne dicevano mirabilia, tornò una seconda volta a Parma, assistè a un'altra rappresentazione, ricenò come la prima sera, ma non cambiò di proposito... e il suo bilancio di figlio di famiglia rimase gravato di lire 31,80.

« Scrisse allora una lettera al Verdi per chiedergli il rimborso della spesa, e per dirgli che la tanto strombazzata *Aida* avrebbe finito, dopo due o tre teatri, nei polverosi archivi dell'editore.

« Il Verdi nè s'irritò, nè scrollò le spalle: scrisse invece al Ricordi, il suo editore, raccontando la cosa e invitandolo a far pagare al signor Prospero Bertani di Reggio la somma non di lire 31,80 richiestagli, ma di lire 27,80. « Non è (scriveva il maestro) l'intera somma che mi domanda, ma . . . pagargli anche la cena!... questo no. Poteva ben cenare a casa sua! »

Tutto procedette regolarmente; e negli archivi della Casa Ricordi a Milano esiste la quietanza del signor Bertani, in data 15 maggio 1872.

Verdi all'Hôtel Milan. Fra tutt'i documenti pubblicati in questo numero, non poteva mancare una riproduzione fotografica del palazzo in cui il Maestro si chiuse nel sonno eterno; e noi alla facciata esterna dell'*Hôtel Milan* preso dall'angolo su cui affacciava l'appartamento del Maestro, al primo piano, aggiungiamo il salone col pianoforte da cui trasse le ultime note scomparse con Lui, nel cielo dell'armonia. Verdi all'*Hôtel Milan*, ospite e amico del comm. Spatz, menava negli ultimi mesi dell'anno scorso una vita regolarissima. Alle ore 9 era alzato; leggeva, o si faceva leggere i giornali, preferendo le notizie artistiche, teatrali e letterarie; e prendeva vivissimo interesse a quanto si riferiva alla musica ed ai giovani maestri, dei quali seguiva con cura ogni passo, notava ogni pregio, indicava ogni difetto. Alla prima rappresentazione delle *Maschere* di Mascagni desiderò che un suo amico andasse ad ogni atto a riferirgliene l'esito. Alle 11 faceva colazione, e mangiava, come a pranzo, di ottimo appetito; dopo colazione riceveva gli amici, Arrigo Boito ed il comm. Ricordi fra i primi. Dei giovani maestri amava di frequente vedere Alberto Franchetti ed Umberto Giordano. Fra le 17 e le 18 si tratteneva nel suo *Salone* al pianoforte. Prima delle 17, se il tempo era buono, usciva, e si dirigeva all'Istituto da lui fondato per i vecchi artisti. La sera faceva la sua partita alle carte; e gli amici, qui come a Sant'Agata ed a Montecatini, sapevano che egli aveva un debole: voleva vincere, e la piccola vittoria gli dava un grande piacere. Alle

(fot. Guigoni e Bossi. Milano)

Giuseppe Verdi, nel suo salone all' *Hôtel Milan*.

LA COMMEMORAZIONE DI VERDI ALLA SCALA.

Vorrei possedere l'ingegno e la penna di De Amicis, e verrebbe scritta in queste pagine una di quelle descrizioni che rapiscono i lettori. Io non faccio che una breve relazione della indimenticabile serata.

La folla che volle dare il tributo d'ammirazione al grande Maestro fu tale, che la mattina prima del mezzogiorno le adiacenze del Teatro ne rigurgitavano, fino ad impedire la consueta circolazione. Il vasto ambiente si riempì all'ora fissata, in ogni suo più piccolo spazio, di un pubblico di ogni ceto, da quei fortunati che pagarono oltre mille lire un palchetto, fino al modesto borghese, che dopo avere atteso nove ore ha perduto l'ombrello nella schiaccia dell'ingresso al loggione.

Sul palco scenico troneggiava fra fiori e corone un grande busto del Maestro. Intorno sedeva il *coro* nel quale mescolavansi tutti gli esimii artisti scritturati alla Scala.

Il programma bellissimo si svolse in questo modo: l'Orchestra magistralmente diretta dal Toscanini eseguì la sinfonia del *Nabucco*, accolta da un vero scoppio di plausi e che dovette essere *bissata*. Il coro dei *Lombardi* rinnovò gli antichi entusiasmi e tutti i ricordi incancellabili dell'epoca del nostro risorgimento; pareva aleggiassero in teatro le immortali Strofe del *S. Ambrogio* del Giusti, e lo spirito patriottico ridestatosi, acclamando con frenesia il sublime canto, si volle udirlo due volte. Un successo colossale ottenne il Quartetto in cui il tenore Caruso fece gridare il pubblico entusiasmato e le signore Brambilla e Ghibaudo e l'Arcangeli gli furono degni compagni. Superbo il Giacosa nel suo meraviglioso Inno commemorativo, una delle più riuscite pagine del grande scrittore, salutato da una di quelle ovazioni che formano l'apoteosi del genio. Inarrivabile l'orchestra nel preludio della *Traviata* e nella Sinfonia dei *Vespri Siciliani* replicati entrambi. Eccellenti la Carelli e Borgatti nel duetto del *Ballo in Maschera*, meravigliosi Tamagno e Magini Coletti in quello della *Forza del Destino*, quanto la signora Pinto, il Luppi, e il coro nel finale secondo della stessa opera.

Tre ore di spirito Verdiano rivissuto immortale in quel teatro, che per tanti anni aveva echeggiato delle sue creazioni geniali; una *Commemorazione* che fu la sua Apoteosi.

AESSE.

****

Fatto personale.

Nessuna parola oggi, in questo numero, potrebbe passare, se non dedicata alla memoria di quel Grande che dopo aver riempiuto di sue melodie il mondo civile, lo riempie ora del suo nome, dei ricordi meravigliosi pella sua vita, guidata dal sentimento austero della giustizia e dell'onestà più alta e più scrupolosa.

Rileggendo tutti gli aneddoti verdiani che i giornali vanno pubblicando, noi vediamo sorgere la figura di Verdi in una gloria quasi altrettanto rifulgente di quella che gli viene dalle sue opere musicali.

L'amor del prossimo, la carità illuminata, la modestia senza limiti e senza falsità, la benevolenza, l'amicizia salda, la critica senza acrimonie, senza astiosità, l'ammirazione incondizionata e quasi ingenua per i grandi ingegni, tutto tutto in lui è eccezionale ed armonico; la bontà come il genio.

Io non ho sventuratamente che un lieve ricordo di Giuseppe Verdi, ricordo fuggevole e strano.

Quando mi recai a Milano, proprio nei primi tempi della mia dimora, e in seguito per quanto fu lunga di parecchi anni io era fatta segno di frequentissimi e rispettosi saluti di persone affatto a me sconosciute.

Naturalmente, ho capito subito ch'io veniva scambiata per qualche signora milanese, e mi dolsi di quegli omaggi mentre pur mi mettevano una intensa curiosità di conoscere almeno di nome, quella signora ch'io rappresentavo con tanta costanza.

Una volta seguendo il corteo funebre del povero Catalani, mi vidi inchinata con grande ossequio da alcuni signori presenti, che poi al Camposanto mi fecero largo, e mi lasciarono passare fin sulla fossa di quel genialissimo artista, dove deposi un ramo di fuchsie come simbolo della fragilità di quella povera esistenza.

Quando mi allontanai, nuovamente mi s'inchinarono. Erano persone che i giornali illustrati riproducono sovente, note in Italia e fuori. La curiosità di conoscer la mia incognita era più acuita e più viva, e mi mordeva insistente, perchè a tormentarla si aggiungeva una strana sensazione di vergogna.

Non entravo io nella vita dell'altra appropriandomi qualche cosa che le apparteneva, e imponendole una parte della mia personalità?

Ricevendo io tutti questi saluti non rubavo un lembo della sua individualità, e questa non si confondeva col mio essere, col mio modo di vestire, colle mie ragioni di andare o qui o là, colle mie azioni? La curiosità dunque attraversava un periodo acuto, tormentoso, quando un nuovo fatto venne a rendermi un po' di pace.

Mi trovavo un giorno in Via Principe Umberto, là dove la via si perde sotto il cavalcavia dei Bastioni, quando mi raggiunse una carrozza, e in questa Giuseppe Verdi.

Era la prima volta ch'io lo vedevo, ma nessun dubbio sulla sua persona. Era troppo caratteristico quel viso, quel cappello a cencio e a larghe falde. Come mi vide, Verdi si protese dalla carrozza e con ambe le mani mi fece un cenno di saluto amichevole, cordiale, che mi fece sussultare.

Resi il saluto al Maestro, più che mai dolente di entrare come una frodatrice nell'intima vita di questa donna. E mentre mi rodevo nell'impotenza di dare ad ognuno il suo, ecco che il Maestro si rivolge mi fissa e ripete il saluto levandosi il cappello per urbanità, con atto che rivelava essersi accorto dell'errore di persona e con l'intenzione di correggere la troppa famigliarità.

Respirai, mi sentii più tranquilla e ringraziai l'acutezza di Verdi, unico fra tanti che s'era avvisto dell'errore di persona.

In seguito lasciai che si ripetesse il caso dei saluti incogniti senza troppo soffrirne. Forse l'abitudine mi giovò d'aiuto, ma io mi ostinai a crederlo effetto di quella marcata differenza dei due saluti che mi fece Verdi. Il Maestro mi aveva aiutata a rendere a Cesare, ciò che era di Cesare.

Non per servilismo, ma per insito sentimento di ammirazione ossequente, tutto quello che ci viene dai Grandi, anche le bricciole più minute ed insignificanti, ha una importanza di reliquia religiosa.

Così i minimi fatti, fugaci come questo a cui io accenno, hanno valore di memorie. Sono come autografi preziosi, come ritratti, cose che si tengono care e custodite nel cuore.

Io questo cantuccio di Rivista, ch'io riguardo come il nostro salotto di conversazione, ho voluto evocare un fatto personale ed ora non ho che un'esortazione a farvi.

Portate fiori su quella tomba e per onorare la sua memoria, insegnate a quanti potete le virtù che lo fecero egregio, onde l'anima di lui si trasfonda nell'anima di tutti, come il suo genio si trasfuse nelle inspirate note che non conobbero sulla terra confini.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

Ballo in maschera

(fot. L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

ARTE E ARTISTI

BASSANO DANIELLI

Natura ed Arte, fedele al suo programma e a quel volontario eclettismo che la informa, cercò sempre di seguire e di additare con vigile cura ai suoi lettori ogni più degna espressione del movimento artistico contemporaneo.

Oggi, pubblicando questo profilo di Bassano Danielli, la nostra rivista sa di far cosa assai onorevole e assai grata ad un tempo per quanti seguono con naturale interesse ogni più eletta manifestazione artistica del nostro paese.

Il Danielli nacque a Crema, ma è, e tale si considera egli stesso con sincera compiacenza, milanese d'elezione.

Sua madre, una donna di finissimo gusto, artista ella stessa nel più profondo dell'anima, cogliendo e interpretando con vigile cura le attitudini del giovanetto, vagheggiò ben presto di far di suo figlio un artista e lo pose per ciò fin dai primi anni a studiar musica, privatamente. Egli infatti apprese in breve a suonare con singolar perizia il flauto e il violino; ma non era per l'arte de' suoni la sua vocazione istintiva. E fu così che, non appena i suoi genitori si furono trasferiti a Milano, egli iniziò col maggior trasporto e con la più rigida assiduità quegli studî ai quali sentivasi chiamato, inscrivendosi regolarmente ai primi corsi dell'Accademia di Brera. Giosuè Argenti ed il Barzaghi furono i maestri che lo guidarono amorosamente verso la mèta da lui sognata e ch'egli ricambiò sempre di particolare venerazione affettuosa.

Dalla fine del 1867 al '79 rimase all'Accademia, compiendovi l'intero tirocinio. Vi era entrato giovanissimo — aveva appena tredici anni — e completamente ignaro di

B. Danielli: Ramo d'olivo.

tutto, affatto libero da ognuna di quelle influenze più o meno marcate, e non di rado assai pericolose, che recano seco tutti coloro i quali abbiano già studiato d'ordinario i primi elementi del disegno nelle scuole o presso maestri privati

Durante quei tredici anni egli espose, come allievo, varie opere. Il suo primo lavoro fu

B. Danielli : Saluto al sol morente.

un bassorilievo rappresentante *La morte di Giulio Cesare;* nel '77, mentre egli stava compiendo il secondo anno di scuola superiore, espose un *Prometeo* in grandezza naturale; nel '79 in fine, come saggio per il premio governativo di 3000 lire — premio che oggi, chi sa mai per quale ragione, più non esiste — espose un *Giotto fanciullo*, che a lui valse grandissime lodi e la vincita del premio stesso. Questo lavoro che, come tutti gli altri premiati, diveniva proprietà del Ministero, restò a lungo nella Galleria dell'Accademia di Brera e fu, or non è molto, trasportato nel Castello, quando, dopo gli ultimi restauri, la meravigliosa mole sforzesca fu destinata ad accogliere degnamente nelle sue grandi sale anche le migliori opere dei nostri maggiori artisti contemporanei.

Appena uscito dall'Accademia, il Danielli, spinto dal suo vivo desiderio istintivo di farsi innanzi in quella via radiosa che l'arte gli additava, volle prepararsi alle gare individuali che le esposizioni indicevano. Nulla faceva a lui difetto per lavorare e per vincere; nè studi severi, nè serie attitudini, nè rigida volontà. E lavorò, e vinse.

Nel 1885 espone il *Saluto al sol morente*, concorrendo al premio Fumagalli di 4000 lire; e vince il premio. Nel 1886-87 fa due monumenti a Garibaldi; l'uno per Abbietegrasso, l'altro per Soncino.

Nel 1888 ultima una figura di *Vestale* per il monumento della nobile famiglia Bonzi nel cimitero di Crema. Nel 1889 il *Saluto al sol morente*, riesposto a Parigi, gli fa guadagnare una medaglia d'oro. Nel '90, a Orzivecchi, compie il monumento al Pastori, un generoso signore che aveva lasciato un milione perchè fosse istituita una scuola agraria a Brescia. Nel '91 espone alla prima Triennale di Milano la *Lotta per la vita*, che poi, mandata a Torino per la Esposizione del '92, gli procura anch'essa una medaglia d'oro; e Monaco, per la « *Secession* » e con speciale invito avendone richiesto il Danielli, ammira poco dopo lo stesso magistrale lavoro.

Sempre nel '91, espone alla *Permanente* di Milano una *Margherita* e, successivamente, un *Quaresimale*, acquistati entrambi dalla Società stessa Permanente per le belle arti.

Nel '94, con la *Prima tappa*, vince il premio *Principe Umberto* di 4000 lire.

A Venezia, nella seconda Triennale del '97, invia la *Casta*, che poi riespone alla *Permanente* di Milano nel '99 e che poi vende a Torino. Nel '97 medesimo, all'ultima Triennale della *Permanente*, espone un ritrattino in terra cotta del pittore Magistretti, lodatissimo.

Sempre a Torino, nel '98, invia un nuovo lavoro, il *Ramo d'olivo*.

Nello stesso anno finisce per Sorresina il monumento al ministro Francesco Genala, e, per la Villa Pernice di Sala Comacina, sul lago di Como, un altro grande monu-

B. Danielli: Quaresimale.

B. Danielli: Mon. Besana, nel Cimitero Monumentale di Milano.

B. Danielli: Papiniano.

mento pel marchese Giulio Beccaria, figlio di Cesare.

A Pietroburgo infine riespone e vende una copia di quella *Margherita*, che, nel '91, anche la Permanente di Milano, come già fu detto, aveva acquistata, riconoscendole pregi particolari. Intanto era stato indetto un concorso per il nuovo Palazzo di Giustizia in Roma; ed egli, sempre infaticabile, vi prende parte, inviando due bozzetti, *Papiniano* e *Cicerone*, dei quali avremo agio di parlare in seguito.

Ecco in tal modo enunciata rapidamente una lunga serie di lavori, che sono essi soli la più alta ed eloquente dimostrazione della operosità e della forza del Danielli.

Oggi egli, pur avendo raggiunta la sua completa maturità artistica, non conta che quarantasei anni; il che dà affidamento a quanti conoscono ed ammirano il valoroso artista ch'egli non sarà certo per rimanersene a lungo inoperoso, che saprà invece mostrarsi ancora pronto a lavorare, lottare anche, se ne avrà bisogno, e vincere, guidato dalla istintiva e profonda sua ripugnanza per ogni genere di inazione e da quel culto sconfinato che egli professa per l'arte.

L'Accademia di Brera, in omaggio ai suoi meriti particolari, da cinque anni lo nominava suo Consigliere e la Sezione Artisti della *Patriottica* vice presidente. Ma non per questo egli cessò di essere costantemente quell'artista modesto e buono ed affabile che tutti sempre conobbero fin dai primi anni della sua carriera. E questa è una non ultima lode che a lui spetta, come artista e come uomo, dinanzi all'orgoglio volontario di tanti altri, che pur non valgono in verità ciò ch'egli vale.

In un lungo periodo di costante consuetudine con lui, non ho mai sentito uscire dalle sue labbra una sola di quelle parole aspre e vibranti d'invida acrimonia, tanto facili per solito negli artisti, contro colleghi più o meno fortunati e più o meno meritevoli della fama che circonda il loro nome.

Il sorriso bonario che illumina il suo volto non si estinse mai, neppur din anzi alle piccole malignità che qualche rara volta cercarono di colpirlo in ciò ch'egli ha di più sacro: il lavoro compiuto, con onestà di artista scrupoloso e con rigidità di propositi.

Facile all'oblio, per naturale disposizione dell'animo suo, egli è beato di non nutrir rancori o inimicizie.

Col fascino naturale della sua bontà e del suo spirito mai malignamente caustico o sprezzante, egli avvince a sè con improvvisa simpatia quanti lo avvicinano.

Nel suo studio, dinanzi alle sue opere, egli rimane sempre quell'uomo modesto, che voi avete prima conosciuto e ammirato nella intimità della conversazione, fra un circolo di amici o di compagni d'arte.

Non è facile che egli parli di se stesso e dei suoi successi; e sarebbe certo più possibile costringerlo a far la cosa per lui più impossibile — odiare un collega — che sentirlo accennare alla eccellenza e alla bellezza delle sue statue o indurlo a mostrarvi uno solo degli articoli critici, che i suoi lavori hanno fatto sinceramente dettare.

Forse, proprio per questo egli è dei più amati ed appartiene al numero ben ristretto di coloro che non temono la sferza di inimicizie serie o risibili, poichè non ne hanno.

***

Ho sempre vive nella memoria con un senso di particolare dolcezza le impressioni di una mia visita di recente compiuta in compagnia del Danielli a Ligurnetto, nella Svizzera italiana, per visitare quel tempio che la religione patria del ricordo ha dedicato lassù in modo onorevole e degno, per opera della sempre vigile Confederazione, al nome di Vincenzo Vela ed alla sua opera gloriosa.

Nella dolce serenità degli ultimi giorni autunnali, la villa del maestro scintillava al sole, fra il verde rigoglioso dei grandi alberi protettori, per le vaste vetrate dell'ottagono superiore. E tutto era mite, in quell'ora e in quel tempo, lassù.

L' aria fredda e tagliente che a Milano tormentava assidua le carni era molto lontana, ormai. Per un insolito prodigio, primavera fioriva ancora lassù, non ostante l' altezza del luogo, con tutti i suoi fascini, con tutti i suoi profumi. E tutto intorno per il colle, lungo i margini dei viali adducenti alla villa, e dalle aiuole amorosamente educate esultava una gloria floreale di rose di ogni specie e di ogni colore, dalla fiamma della rosa rossa iridata a petali doppi al carnicino delicatissimo e sfumato della rosa tèa non ancora sbocciata, conferendo al luogo un singolare aspetto di quiete e di dolcezza indicibili, quasi la bella dimora fosse stata eretta lassù, come un delizioso rifugio, sul culmine del colle, per sapiente desiderio di qualche sognatore raffinato o di qualche forte anima solitaria, fuggita con orrore dal frastuono irritante di una grande città.

Bassano Danielli ripensava il suo studio modesto, celato in una via discreta, lungo il Naviglio, oltre il frastuono ininterrotto della metropoli lombarda, e andava ammirando la magnifica dimora che l'insigne artista s'era da sè stesso composta, secondo i suoi gusti e le sue predilezioni, in conspetto dei liberi monti della patria, in un sovrano desiderio di oblio. Tutto infatti era oblio, lassù.

Lo spettacolo del paesaggio ampio e disuguale, ma raccolto interamente in un silenzio quasi sacro, propiziava al lavoro con quella grande ed ottima pace caratteristica di alcuni luoghi della Svizzera (ahimè, troppo rari oggi!), quant'altri mai superbi di sempre nuove bellezze naturali e pur tuttavia fortunatamente sfuggiti alla barbara conquista di una civiltà moderna, che, con bestiale irriverenza, manifesta l'opera sua deturpatrice in una sola maniera: trasformando cioè, con ritorni periodici a scadenze fisse, in altrettanti nidi d' inferno, con tutto il *confortable* di un hôtel di primo ordine e con la immancabile raccolta di villeggianti stranieri più o meno autentici ma sempre molesti per chi ami di lavorare in quiete, tutti quei luoghi, in cui la natura generosa profuse a piene mani miracoli di splendori.

Nell'atmosfera pura e serena, oltre la linea dei colli digradanti a poco a poco verso Chiasso da un lato, fino a Mendrisio dall'altro, nereggiavan lontano le rocce enormi dirotte precipiti delle montagne circostanti; la vetta

B. DANIELLI: CICERONE.

del Generoso, ardita e pittoresca, luceva bagliori di porpora e d'oro, in un incendio di sole: nello sfondo, come avvolto in un tenue

velo, un ammasso grandioso; si sentivan le Alpi.

Da gran tempo io non avevo contemplato un più divino spettacolo di sogno autunnale. Noi giovani pur troppo, una volta allontanati

B. Danielli: La Speranza. Monumento Beccaria.

dal fascino della campagna, ci adagiamo sovente e volentieri nella letizia della nostra miseria e nella indolenza della vita cittadina per odio d'ogni fastidio e d'ogni fatica, abbandonandoci come stanchi ad una strana noncuranza e ad una triste indifferenza, che a poco a poco ci divengono abituali e ci vincono e ci opprimono e ci fiaccano, vergognosamente. O l'aria libera e pura dei nostri monti, fatti proprio per liberare i nostri deboli nervi dalla irrequietezza irosa dei piccoli mali quotidiani!

Salimmo alla villa.

Nel grande salone terreno tutte le opere maggiori del maestro erano raccolte; una enorme produzione artistica che sbalordisce e che potrà essa sola in ogni tempo dare un'idea esatta della celerità febbrile con la quale il Vela immaginava e plasmava nel marmo le sue opere e della fervida alacrità con la quale egli, sempre infaticato, proseguiva in mille forme il culto dell'arte sua. Grandi statue di singolare eccellenza, come *Gli ultimi istanti di Napoleone* — un lavoro che, al suo apparire a Parigi, costitui un vero ed invidiato trionfo per la scultura italiana — e un lungo ordine di piccole opere di non minor pregio, tutto rivive là per i modelli, nell'antico studio del maestro, dando la immagine più lucida e sensibile della felice operosità di Vincenzo Vela.

Al piano superiore della villa, è visibile a tutti la sua camera; la camera ove egli morì.

La Confederazione Svizzera, con raro esempio in verità di religioso ricordo, volle che tutto fosse conservato in quella modesta cameretta come il maestro medesimo aveva disposto; ed ogni anno, nell'anniversario, essa invia colà un largo omaggio di fiori e di lauri alla memoria di colui che col magistero dell'arte onorò la sua patria.

In Italia, i ministri della pubblica istruzione non sanno trovare nei bilanci tisicuzzi l'economia di poche migliaia di lire per salvare da un irriverente abbandono o da una volontaria demolizione speculativa gli Orti Oricellari o la casa ove nacque un grande universalmente onorato ed a noi invidiato dal mondo civile e lasciano tranquillamente che si indica un'asta pubblica e che si venda al migliore offerente ciò che la religione del ricordo dovrebbe aver reso sacro per tutti.

Quale e quanta melanconia nel troppo eloquente confronto! Ma tutto ciò non è nuovo nel nostro paese, in cui noi ormai ci siamo dovuti abituare a meravigliarci solo delle cose ben fatte; non delle altre, che sono troppe e troppo frequenti.

La nostra visita volgeva al suo termine.

Chiedemmo alla giovinetta che ci faceva da guida attraverso le ampie stanze raccolte

Proprietà artistica. Natura ed Arte.

« Una Margherita » — statua di Bassano Danielli.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« La prima tappa » — statua di Bassano Danielli.

B. Danielli: Monumento pel marchese Giulio Beccaria.

nel silenzio se il Vela, morendo, avesse lasciato parenti. Ci sembrava strano, nel caso, ch' egli avesse voluto privarli di così ricca eredità di ricordi gloriosi.

La giovinetta comprese e, sorridendo scaltramente:

— Figurarsi! — rispose — Altro se ne aveva!... Ma, se avesse lasciato ai parenti, credono loro che oggi l' opera del Vela sarebbe ancora qui raccolta così come lor signori hanno potuto ammirarla?...

E ci offrì alcune rose, in ricordo del luogo.

La risposta era assai significativa, nella sua semplicità ammonitrice.

E il Danielli sorrise, ad una mia occhiata d'intenzione, quasi avesse voluto dirmi:

— Sii tranquillo; se diverrò celebre davvero prima di morire, non lascerò nulla nemmeno io a nepoti dissolvitori!...

Ma in quel sorriso io lessi ben altro, anche.

Nel maggio del 1891 — i giornali milanesi di quel tempo ricordano —, Vincenzo Vela era stato visto dagli amici a Brera, sempre forte nella sua vecchiezza, sempre aitante della persona e col bel volto aperto illuminato di gioia.

— Sono parecchi anni — egli aveva detto allora — che non metto più piede in una esposizione di belle arti. La paura di vedere i soliti bambini di marmo mi metteva la febbre. Finalmente mi consolo. È venuta la generazioue che lavora e che pensa. In questi gessi che vedo intorno splendono dei tentativi, delle energie, delle idee!

E l'autore dell'immortale *Spartaco*, del *Napoleone morente*, di *Garibaldi* e del *Minatore* s'era più specialmente fermato dinanzi ad un'opera, che sembrava discendere per via diretta dal suo *Spartaco*, per la lucida significazione intellettuale che l'aveva generata.

Quell'opera era la *Lotta per la Vita*, e il suo autore Bassano Danielli.

Avrebbe mai potuto non ricordar ciò il mio caro amico in quel luogo e in quell'ora?

* *

Notammo già come il Danielli si fosse iscritto ancora giovanetto ai primi corsi dell'Accademia. Sarebbe quindi stato naturalissimo ch'egli, educato alla rigidità dei canoni accademici, avesse poi mostrato qualche trac-

cia di quei sistemi dottrinali nelle sue prime opere; non altrimenti si riscontra, d'ordinario, anche in ogni altro genere di educazione artistica, per quella naturale disposizione che hanno in se medesimi quasi tutti i giovani a plasmare il loro gusto e modificare le proprie istintive predilezioni a seconda dei modelli, che i maestri ebbero ed additare loro come immutabili o insuperabili con un senso di rispetto quasi religioso. Il Danielli in vece restò libero da ogni influenza scolastica di cultura prettamente accademica; tanto che, quando nel 1885 egli espose il *Saluto al sol morente*, sorse un coro di voci a definirlo un ribelle rivoluzionario. In verità egli non era tale, per quanto quel suo lavoro, ben diverso dagli altri saggi precedenti notevolissimi, fosse la prima libera espressione delle sue attitudini e dei suoi desiderî, sciolti da ogni impaccio pur troppo neccessario, dato l'ambiente dove quei saggi stessi s'erano prodotti e lo scopo scolastico, al quale erano destinati. Tuttavia, senza essere l'opera di un vero e proprio ribelle, quel lavoro emergeva fra gli altri presentati per concorrere al premio Fumagalli con la sua tecnica agile e solida a un tempo, col suo carattere nuovo e con quel fascino suggestivo e persuasivo che emanava dall'insieme; una suggestione e un carattere tali quali si sarebbero potuti notare in un'opera nata sotto un altro cielo, tali quali, ad esempio, costituiscono da tempo una delle più singolari doti rivelatrici del Ciffariello nella scultura napoletana. E il *Saluto al sol morente* vinse allora il premio di 4000 lire e s'ebbe poi anche all'estero le altre onorificenze già notate.

Dato quel successo, il Danielli avrebbe potuto con fortuna perseverare nel genere così felicemente prescelto e iniziato. Eccolo invece nel '91 prodursi con un' opera affatto diversa.

L'evoluzione intellettuale incominciata da Vincenzo Vela aveva sedotto l' animo del nostro, lo aveva fatto profondamente pensare. E nacque così la *Lotta per la vita*. Quel vecchio affossatore, caduto esausto sulla terra da lui stesso scavata, produsse un'impressione fortissima di meraviglia e di ammirazione. Anche oggi, dopo dieci anni, avviene altrettanto a chi esamini la grande statua, plasmata con un mirabile studio di ossa e di muscoli. Il volto macilento del vecchio lavoratore rivela tutta la stanchezza e tutta la rassegnazione di chi è abituato a servire e a soffrire. Una mano sulla terra ammonticchiata, l'altra stretta alla vanga per sorreggere il maggior peso del corpo affranto dalla fatica in un ultimo sterile sforzo, sembra quasi implorare la morte. Tutto è raccolto in una lucidissima sintesi rivelatrice per mostrarci la inanità e la miseria umana della lotta continua per una vita, che segna poi con la sua fine la fine stessa di quelle quotidiane sofferenze da cui fu travagliata. Così splende e suade un unico scampo: il riposo della tomba, di quella tomba che ogni uomo, nella lotta comune e ininterrotta, da se solo inconsapevolmente si scava.

Ho già ricordata l' ammirazione del Vela dinanzi a questo lavoro. Oggi esso, a parer mio, rappresenta una delle migliori opere del Danielli; la più bella e la più forte, dopo la *Prima tappa*, delle sue opere di vita, la più bella e la più forte, senza confronti, delle sue opere di pensiero.

In altri lavori potè, dopo allora, il Danielli esprimere tutta la eclettica genialità della sua anima artistica, ora indugiandosi a rivelare la pensosa malinconia del *Quaresimale*, ora il passionale abbandono della *Margherita* — due piccole opere deliziose —; ma fu con la *Prima tappa* che egli potè mostrare tutta la sua eccellenza — un'opera che segna la maturità più completa nella tecnica e nella forza espressiva dell' artista, giunto a dar vita al suo capolavoro.

La prima tappa vinse il maggior premio per la scultura del' 94. Essa era riuscita a rivelare interamente tutta la forza di chi l'aveva plasmata con infinito amore e con raro intelletto d' arte. E accadde così un fatto nuovo nelle cronache delle esposizioni: tutti, critica pubblico e artisti, furono concordi, di una concordia quasi inverosimile, nell'approvare l'aggiudicazione del gran premio *Principe Umberto* al lavoro del Danielli. Nessuno, credo, vorrà negare come ciò racchiuda in sè medesimo un significato tutt'altro che trascurabile.

A me questa, ripeto, sembra la più forte e la più bella delle opere di vita compiute dall'artista. Il sentimento che da essa si effonde ed avvince parla al cuore. In quella povera fanciulla campagnuola, che ha abbandonato la sua casa per andare in cerca di lavoro e di fortuna, il senso di sconforto

che l'ha invasa è, direi quasi, tangibile. Durante il cammino penoso, a piedi nudi, per la via bianca e solitaria, sotto la sferza del sole, la mestizia del ricordo l'ha invasa; ed ella, stanca e avvilita, s'è fermata a riposare sopra un mucchio di ghiaia, reggendo quel modesto involto, che costituisce tutta la sua fortuna. Pensa, adesso, al cammino faticoso

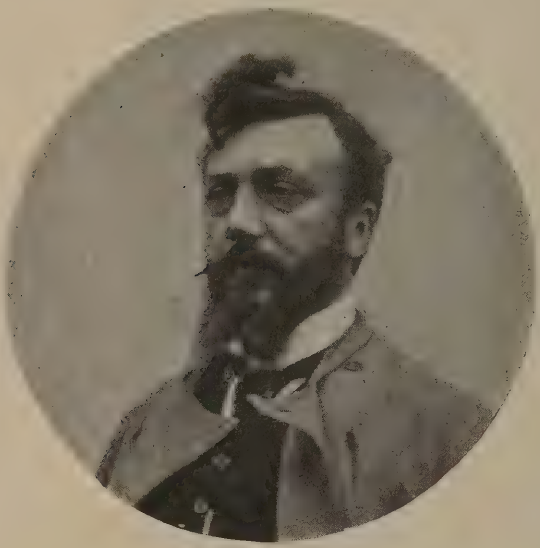
B. Danielli: La lotta per la vita.

che ancora le resta da percorrere, all'avvenire oscuro che le è dinanzi, alle cose care abbandonate per sempre? La statua parla per quell'espressione indicibile di stanchezza rassegnata, di sentimento nostalgico e di trepidazione dell'ignoto che riluce dal viso con lucida eloquenza. Il dubbio e la lotta e l'amarezza sono manifesti, nella semplicità vera di quel volto, in quello sguardo fisso e profondo, ove tutto un passato ben chiaro si legge con il fascino delle più antiche e delle più recenti memorie, e tutto un incerto av-

venire si disegna con l'orrore istintivo dell'ignoto.

Questa statua confermò nel Danielli la grande perizia di modellatore. L'anatomia vi è perfetta. La verità materiale e quella psicologica vi sono rese in modo squisito.

Essa giunse in buon punto, in un periodo di reazione. Negli scultori — il povero Vela aveva ragione da vendere — il tedio dei soliti bimbi convenzionali era manifesto, ormai. E, in quella stessa esposizione del '94,



Bassano Danielli.

uno solo se ne trovava, di Eugenio Pellini; e anch'esso con una faccina così prepotente che già mostrava il futuro ribelle. S'andava invece a poco a poco manifestando la tendenza a riflettere la nota sociale: nella vita pur troppo non vi sono sempre fiori e felicità, ma dolori e miserie, anche. Alla estrinsecazione di questo secondo aspetto della vita, col suffragio di immagini persuasive, si era per ciò rivolta la scultura con naturale prevalenza maggiore e con squisita novità di intenti, nella persuasione che la vita alla quale tutti in vario modo partecipiamo comprende anche un aspetto agitato e palpitante a cui l'arte ha diritto di dar forma con quelle opere magnifiche ch'esso può ispirare, oltre la visione tranquilla di una bellezza pura e assoluta.

Di quella nuova tendenza della scultura e della sua estrinsecazione, la *Prima tappa* fu allora e resta oggi una fulgida prova, coronata dal maggiore successo.

Senza esaminare ora tutte le altre singole opere del Danielli, e pur ricordando di volo la squisitezza plastica di quel *Ramo d'olivo* che fu tanto ammirato ovunque per la modellatura magnifica, mi basterà accennare ai più recenti lavori da lui compiuti. Sarebbe cosa impossibile studiare nel breve spazio che limita questo profilo l'opera intera dell'artista.

Dissi già come il Danielli ebbe a partecipare al concorso indetto per alcune opere di scultura, destinate ad ornare il nuovo Palazzo di Giustizia in Roma. Fu allora ch'egli plasmò il *Papiniano* e il *Cicerone*, qui riprodotti.

Ammirai nello studio dell'artista i due lavori, che la stampa romana giudicò allora con verdetto unanime come i migliori fra quelli inviati e che l'influenza normale delle solite camarille interessate fece tuttavia lasciar da parte.

Le due statue dovevano essere collocate lateralmente alla porta d'ingresso principale; s'imponeva quindi un certo vincolo decorativo. E fu così che il *Papiniano* risultò migliore del *Cicerone*, il quale, rappresentato nell'atto iniziale di quella Catilinaria, che pure, a dir vero, mai pronunciò ma scrisse soltanto, dovette pel braccio piegato in aspetto di fierezza oratoria, sacrificare un poco necessariamente il partito prezioso che avrebbe offerto il panneggio nella piega della toga. Tuttavia, tanto l'una quanto l'altra figura stanno a darci novella prova preziosa, nel loro dettaglio accuratissimo e nelle loro singole espressioni, di ciò che valga il Danielli quale modellatore.

Un ultimo lavoro, degno in tutto di lui, è il ricordo funebre a Carlo Besana nel Cimitero Monumentale di Milano. Ma a questo punto mi vien fatto naturalmente di ricordare con un senso di viva amarezza l'impressione spiacevole provata leggendo alcune pagine di un libercolo contenente alcune note di critica intorno alla scultura al Monumentale; libercolo da molti biasimato per la eccessiva acrimonia che lo informava in mezzo ad un continuo ed ingiustificato dispregio di opere universalmente ammirate e lodate.

Non io certo terrò conto delle censure che in quelle pagine si muovevano, non senza una visibile predilezione, contro il monumento eseguito dal Danielli; e non ne terrò conto, perchè mi sembra bastino a determinare la

serietà e la correttezza dignitosa del linguaggio usato in quella parte delle note critiche accennate solo alcune righe profanatrici, a proposito delle quali è già troppo il pensare come possano essere state tollerate da chi avrebbe potuto difendere la memoria sacra di un estinto contro la sconvenienza di un turpe accenno, mascherato sotto l'orpello a buon mercato di un umorismo inopportuno e di un' arguzia da trivio.

A me basti l'affermare come e quanto abbia errato chi credette trovare stridenti contraddizioni per stabilire in questo lavoro, in rapporto al simbolo, la mancanza della proprietà del pensiero e della sua espressione.

E sia pur lieto il Danielli, nella coscienza del suo onesto lavoro: non sono davvero quelle le critiche che potranno insidiare e diminuire l'altissima stima che di lui hanno tutti coloro, a cui è grato annoverarlo fra gli artisti che maggiormente onorano la nostra città ed il nostro paese.

E basti ciò.

Prima di chiudere queste brevi note mi piace ricordare come, in questi giorni, il Danielli ebbe agio di farsi nuovamente ammirare per un busto del povero Maestro Verdi, da lui plasmato in tutta fretta per la grande commemorazione compiuta di recente al nostro teatro alla Scala. Nè potè dirsi che la fretta avesse minimamente nociuto alla eccellenza dell'opera, da tutti lodata.

A Parigi, nell'anno decorso, egli non volle esporre. A me, che gliene domandavo allora ragione, ebbe a manifestare tutti i timori che poi si convertirono nelle dolorose realtà già ben note. D'altra parte, non aveva ancora pronto un lavoro nuovo e degno di lui, nè gli era sembrato conveniente inviare colà lavori già conosciuti ed esposti, sdegnando il figurare con opere già sanzionate da un generale successo di critica e di plauso.

— Per fare un'opera degna — mi diceva — occorrono tempo e lavoro assai maggiori di quanto possa credersi dai più. Oggi molti, per seguire un indirizzo di arte moderna, trascurano la forma pel sentimento. Ebbene, vedi, io non riesco a concepire come possa manifestarsi il sentimento senza curare la forma, anche. E, nota bene; dicendo ciò, io non intendo davvero rinunciare al mio ideale, che è bensì la forma, ma non classicamente leccata, pur essendo vera e tale da esprimere insieme vita e concetto, tutto.

Il suo volto erasi come illuminato per una improvvisa luce interiore, che splendeva dagli occhi, perduti nella rapida sintesi mentale di una perfetta immagine di bellezza.

In quelle parole era compreso tutto il suo ideale d'arte; quell' ideale sereno che dal *Saluto al sol morente* alla *Prima tappa* gli ha guadagnato l'alloro.

A. M. Sodini.

Contrasti.

I.

Il cielo — il sorriso di un biondo
bimbo giocondo;
la terra — un'aiuola. Fastosa
la Primavera
trascorre e un effluvio di rosa
effonde, da l'alba a la sera...

***

Io guardo la gente a passare
lieta; squillare
— de l'aria nel gran folgorio —
mi sento da torno risate
gaie... Sol io
son triste, crudele amor mio,
per quelle due rosce — tendine abbassate!

II.

Il ciel — d'una vecchia usuraia
la torva occhiaia;
la terra — un melmoso acquitrino.
L'Inverno passa
crucciato: sul diaccio abbaino
sogghigna e il nudo albero squassa...

***

Il gelo! Tre gradi a lo zero!
Scorre sul nero
selciato, com'ombre, la gente...
Ma tutto un immenso fulgore
e cuore e mente
m'avvolge! Si è schiusa repente
la rosea tendina — due occhi: l'amore!

Bruno Cervelli.

Il vitalizio.

(Novella).

I.

Il vecchio Sajaro, seduto sul murello davanti la *roba* (tugurio basso, qua e là screpolato e annerito dal tempo), contemplava triste il suo poderetto, pensando alle tante e tante fatiche durate al sole, al vento, all' acqua, al sereno, per ridurlo da terra soda sterpigna a quello stato.

Teneva le mani scabre e terrose su i ginocchi e, di tanto in tanto, scoteva il capo coperto da una berretta nera a calza, con la nappina in punta. Le mosche che gli s'attaccavano ostinate su la faccia rasa color di carruba e in cui le rughe pareva formassero un fitto reticcio, se la prendevan con lui e, prima di riattaccarsi, lo rimproveravano stizzite, ronzando un tratto: avrebbero dovuto prendersela invece coi pensieri, non men molesti di loro, che cagionavano al vecchio quel tentennar del capo. Ma il vecchio non badava alle mosche.

Era una giornataccia d'aria stracca: sotto il cielo velato gli alberi stavano immobili, come sospesi nella pena con cui il vecchio padrone li guardava; qualche gazza a quando a quando pareva ghignasse beffarda, mentre di tra le stoppie riarse, su i piani e su i Poggi delle Quote, le calandre alternavano il loro *ciaucio* stridulo giojoso.

Si aspettavano le prime acque, dopo le quali sarebbe cominciato il tempo delle fatiche per la campagna: la rimonda, l'aratura, la seminagione... Tre volte, il Sajaro scosse la testa: non eran più per lui, ormai, quelle fatiche; lo riconosceva da sè, tanto che, entrando col marzo i mesi grandi, aveva detto a sè stesso — « Questa sarà l'ultima stagione! » — E s'era mietuto l'orzo e abbacchiate le mandorle, lasciando ai nuovi padroni l'abbacchiatura delle olive e la vendemmia. Quel giorno appunto essi dovevano venire per prender possesso del fondo. Avrebbe fatta loro la consegna, e addio!

— La morte, quando il Signore comanda, verrà a picchiarmi alla porta lassù...

Alzò gli occhi, così pensando, a Girgenti che si stendeva lunga su l'alto colle sovrastante tutta la distesa ampia vallosa delle campagne fino al mare, qua solcata dal fiumicello Drago, l'Ipsas antico, più in là dal San Biagio, l'antico Akragas. Cercò nel sobborgo Ràbato, che pareva il braccio su cui la città quasi sdrajata s'appoggiasse, se gli riusciva di scernere il vecchio casalino presso la chiesa di Santa Croce, dove avrebbe chiuso gli occhi per sempre.

— E presto sia! — sospirò. — Come avvenne a Ciuzzo Pace...

Prima di lui Ciuzzo Pace aveva ceduto per un vitalizio di pochi soldi al giorno l'attiguo poderetto al mercante Sciné, soprannominato il Maltese; dopo appena sei mesi, il poverino se n'era morto. Per quattro bajocchi, così, quel poderetto era rimasto al mercante. Invogliato da questo primo boccone, poichè l'appetito vien mangiando, il Maltese apriva ora la bocca:

— Per inghiottire anche me, — pensava il Sajaro. — Ma, tanto, che me ne importa?

Con due lirette al giorno, come s'era convenuto, avrebbe vissuto tranquillo, poco o molto, secondo la volontà di Dio. E meglio poco che molto! Tanto, che stava a farci più su la terra, così solo solo, poverello? Sentiva sì pena per il fondo, a lasciarlo dopo

tanto tempo: conosceva gli alberi uno per uno: li aveva allevati come sue creature: lui piantati, lui rimondati, lui innestati; e la vigna, tralcio per tralcio. Pena per il fondo e pena per le bestie che tant' anni lo avevano ajutato: le due belle mule che non s'eran mai avvilite sotto la fatica, l'asinella che valeva più delle mule, e *Riro*, il giovenco biondo come l'oro, che tirava da sè, senza benda nè guida, l'acqua dal pozzo, pian piano, com'egli l'aveva ammaestrato. La noria a ogni giro della bestia dava un fischio lamentoso. Egli, da lontano, contava quei fischi; sapeva quanti giri bastassero per riempire i vivai, e si regolava. Ora, addio *Riro!* E il fischio della noria, da quel giorno in poi, non l'avrebbe più udito.

— Sette, — contò intanto, chè — pur tra i pensieri — il conto dei giri, per la lunga abitudine, non lo perdeva mai.

Le mule e l'asinella erano impastojate su l'aja a rimpinzarsi di paglia; paglia, quanta ne volevano. Anche ad esse il vecchio Sajaro rivolse uno sguardo d'amorosa pietà. Come le avrebbe trattate il nuovo padrone? Alla fatica erano avvezze, povere bestie; ma pure orzo e cruschello non eran loro mancati mai.

O che avevan quel giorno le calandre? Strillavan su i piani più del solito, come se sapessero che il vecchio se n'andava e lo salutassero. Il Sajaro pensò alle polombelle sue, alle galline, ed entrò nella roba per prender loro una quarta d'orzo e una di cicerchie: ultima scialata!

— Cuuurra! cuuurra! cuurra! curra! Viiit! viit! vit!

Dallo stradone venne un rumor di sonagli. Il vecchio si cangiò in volto, e le cestine dell'orzo e delle cicerchie furon quasi per cadergli di mano.

— La carrozza!.. Eccolo! — disse, e andò incontro al nuovo padrone, tirandosi su le spalle la giacca sdrusciata che teneva appesa addosso, con le maniche spenzolanti.

II.

Da cassetta Grigoli, il garzone che Michelangelo Sciné teneva nel fondo già appartenuto a Ciuzzo Pace e che aveva combinato il negozio, gli gridò:

— Zio Titta Sajaro, allegro! allegro!

Ma l'allegria poteva sentirla Grigoli, a cui da quel giorno la cuccagna sarebbe cresciuta, abbattuto il murello di cinta che separava il fondo del Sajaro da quello del defunto Pace. Il Maltese, ch'era un ladro come si deve (non per fargli ingiuria!) nel suo negozio di panneria, in campagna era poi come un turco alla predica.

Con la mano di Dio e l'ajuto di Grigoli da una parte e del vetturino dall'altra, egli potè scendere dalla carrozza; ne scese poi la moglie, signora Nela, e infine le figlie, due ragazzone gemelle. Sembravano tutt'e quattro un tino, una botte e due caratelli. La carrozza parve che riprendesse fiato: i cavalli, no, poveri animali, tutti imbrattati di spuma e zuppi di sudore.

— Serv'a Voscenza, — salutò appena il Sajaro.

Uomo rotto al lavoro da tant'anni, provava ora quasi un senso di vergogna a far quella cessione. Per natura poi era così taciturno.

— Auff! si crepa! — sbuffò lo Sciné, asciugandosi col fazzoletto il faccione sanguigno. — Non credevo che il fondo fosse così lontano dalla città.

Era una prima botta, questa, da mercan-

tuccio rifatto, la quale dava a vedere com'egli fosse venuto col partito preso di disprezzar tutto, quasi che, in fondo, qualcuno l'avesse pregato a far quel negozio. Non per nulla la gente del paese, vedendo lo Sciné, amava di richiamarselo alla memoria lacero e impol-

verato per le straducole di Girgenti, con la balla de la mercanzia su le spalle e la mezzacanna in una mano, mentre dell'altra si faceva portavoce nel gridare il suo stentoreo bando: — « *Roba di Francia!* » — In poco tempo egli s'era arricchito con l'usura, e aveva ora il più gran negozio di panneria nella Via Atenea, e guai a toccarlo!

La signora Nela, dalla faccia tonda, affocata, piantata sopra le poppe enormi, gli occhi a sportello, il naso a becco, non spiccicava le labbra se prima non si consigliava con gli occhi del marito. La consegna, in quel momento, era di far silenzio. Ma a una delle figliuole, girando attorno lo sguardo dal ciglione su cui sorgevano i due Tempii antichi, solenni magnifici avanzi della scomparsa Agrigento: quello di Era Lacinia da una parte, quello de la Concordia dall'altra, in un lampo d'ammirazione scattò su dal cuore:

— Bello, papà!

Il fondo del Sajaro stava proprio in mezzo, tra i due Tempii e, di fronte, in fondo, aveva il mare, su cui, a oriente, s'allungava come uno sprone d'argento Punta Bianca; dietro aveva la città alta sul colle.

Il Maltese lanciò alla figlia uno sguardo che la parvificò d'un palmo. Egli sapeva bene quanto il fondo valesse e che il tiro fatto a Ciuzzo Pace poteva con la stessa facilità ripetersi: sapeva con certezza il Sajaro settantacinque anni non doveva compirli più; ma ora, dandosi a vedere per un verso mal contento del fondo e per l'altro contento dello stato di salute del vecchio, sperava di lesinare sul vitalizio convenuto. La terra è terra, soggetta alle vicende del tempo, e i denari son denari, e non si scherza.

Ma il piano gli andò fallito. Visitando passo passo il fondo, non ebbe proprio dove metter pecca: e quell'animalaccio di Grigoli pareva glielo facesse apposta!

— Qua qua, guardi qua . . .

E con le mani sollevava i pampini d'una vite per mostrar certi grappoli più grossi d'una poppa della signora Nela.

— Qua qua, guardi qua . . .

E mostrava nell'agrumeto, ch'egli chiamava *giardino*, certe lomie, certi portogalli, la cui vista soltanto, secondo la sua frase, ricreava il cuore.

— Questo giardino, Eccellenza, è *vermiglio* così tutto l'anno!

Michelangelo Sciné guardava e chinava la testa, brusco: non potendo per altro (e fors'anche in grazia di quell'*Eccellenza* che Grigoli non gli risparmiava) fingeva di sbuffare pe'l caldo.

— Si crepa! si crepa!

Il vecchio Sajaro non parlava; gli seccava anzi che parlasse tanto Grigoli, essendosi accorto che lo Scinè man mano s'intozzava dalla bile. Più volte, infatti, come se non avesse udito i continui richiami di Grigoli, egli era passato diritto o s'era fermato con gli occhi socchiusi e l'indice d'una mano su la punta del naso, quasi assorto in qualche conto complicato. Grigoli però, senza scomporsi, s'era rivolto alla signora Nela e alle due ragazzone:

— Qua qua, guardino qua . . .

Tanto che il Sajaro alla fine stimò prudente richiamarlo all'ordine:

— E zitto, via, Grigoletto! Non hanno forse occhi per vedere da sè i padroni?

Fece peggio. Grigoli, imperterrito, incalzò:

— Avete ragione! La vostra bocca non parla mai, ma il fondo parla solo! Non per vantarlo di presenza, ma la verità è verità: un altr'uomo fatto per la fatica come il Sajaro, non c'è mai stato e non ci sarà mai: vero maestro per la campagna, poi: quanto a rimondare, a innestare, a potare, uguale forse sì, ma meglio di lui in tutto il territorio di Girgenti non si trova. Qua, guardi qua questi mandorli innestati da lui: piante massaje come queste non ce n'è: ogni albero, tre, quattro staja l'anno, che *Voscenza* può contarci a occhi chiusi. E questi ulivi e questi carrubi? Quattr'uomini non li possono abbracciare . . . . *Cillenzasì*, albicocco, questo: se *Voscenza* ne assaggia il frutto, non se lo può più levar di bocca: vera rarità! Pero, questo, signorinella: fa pere grosse così! Terra come questa non ce n'è: non vi manca nulla! E il Sajaro, in coscienza se l'è meritata, chè ha saputo lavorarla come Dio comanda. Peccato che ora è vecchierello . .

Don Michelangelo non ne potè più. Esplose:

— Che vecchio, somarone, che vecchio! Non lo vedi che cammina meglio di me?

— Questo che vuol dire? — rispose con un sorriso scemo Grigoli, — *Voscenza* m'è padrone, e non per contraddirla, ma così bello e grasso, così in salute com'è *Voscenza*, non è tanto facile camminare per la campagna . . .

— Dico per lui, dico per lui, — rispose agro don Michelangelo, il bestione, che davvero pareva penasse a trascinarsi così su due zampe soltanto. — Parli più d'un giudice povero! Non lo vedi che cammina come un giovinotto di vent'anni? Il fondo è buono, non dico di no, ma . . . ma... ma . . .

E seguitò la frase in un gesto espressivo: movendo l'indice e il medio d'una mano; il che significava: due lire al giorno, non si scherza!

— Padrone mio, — intervenne a questo punto il Sajaro, fermandosi: — morire io voglio, e non scappa molto che me ne muojo, perchè la pena di lasciar questo fondo è per me grande assai: il mio sangue, tutta la vita mia son qui. *Voscenza* lo vede. Non mi piace di parlare, ma ciò ch'è giusto debbo dirglielo.

Non creda ch'io stia facendo questo negozio per poca voglia di lavorare. Ho lavorato fin da quand'ero ragazzo di sette anni, e vita e lavoro per me sono stati una cosa sola. Sappia che non lo fo per me, ma per la terra che con me patirebbe, perchè non son più buono da lavorarla come il mio cuore vorrebbe e l'arte comanda. In potere di *Voscenza* e di Grigoletto che sa l'arte meglio di me, son sicuro che alla terra non mancherà nulla, e per questo lo faccio. Ma se *Voscenza* ora non è più contento, me lo dica chiaro e non ne parliamo più.

La signora Nela e le due figliuole non s'aspettavano quest'uscita del vecchio e lo guardarono allocchite. Ma don Michelangelo, da volpe vecchia, esclamò sorridendo:

— Oh che debbo dirvi, dunque, che siete vecchio stravecchio e in punto di morte?

— Come sono, *Voscenza* lo vede, — rispose il Sajaro aprendo le braccia. — Gli anni miei io non li so. So che mi sento stanco. E *Voscenza* può star sicuro che dei suoi belli denari con me non ne sciuperà molti. Prendo la via di Ciuzzo Pace, ch'è per me la migliore, e lor signori si godranno il fondo e spero in Dio che non me lo faranno patire.

III

Non s'aspettava, povero vecchio, che il distacco dovesse riuscirgli così penoso Ma non tanto il distacco — come egli, seduto innanzi alla porta del casalino al Ràbato, spiegava alle buone vicine — quanto le notizie che gli arrivavano del fondo, lo amareggiavano a morte.

— Hanno abbattuto gli albicocchetti davanti la *roba* . . .

Chiudeva gli occhi e li rivedeva tutti e tre, quegli alberetti, lì su la spianata del ciglione. Erano così belli! perchè atterrarli?

— Certo, com'è certo Dio, questa è opera di Grigoli, che per far legna mette in capo al padrone che gli alberi son secchi.

Ma s'ingannava. Lo riconobbe lui stesso due giorni dopo, quando vennero a dirgli:

— Hanno abbattuto la *roba*.

Ah, ecco: il Maltese al posto della vecchia *roba* avrebbe fatto sorgere una bella cascina signorile, e quei tre alberetti lo impicciavano.

— Godetevi in pace il vitalizio! — lo esortavano le vicine. — Tre alberetti: state a piangere come se vi avessero tagliate le braccia.

— E le bestie? — soggiungeva il Sajaro. — M'hanno detto che l'asinella, l'animaluccia mia, è ridotta così male, che non si regge più in piedi. E *Riro*? Riro non si riconosce più . . .

— Chi è Riro?

— Il giovenco!

— Credevamo che fosse un vostro figliuolo!

Da un canto le vicine sentivan pietà di lui; dall'altro, certe volte, non potevano tenersi dal ridere.

— Non ci pensate più! Che volete farci? Adesso il padrone è quell'altro, e fa ciò che gli pare e piace.

Ora quest'appunto non sapeva tollerare il

Sajaro. Che il Maltese fosse il padrone, sì; ma che dovesse poi distruggergli il frutto di tante fatiche, maltrattargli le bestie, no: questo il Signore non doveva permetterlo.

E si recava in fondo al viale detto della *Passeggiata*, all'uscita del paese, donde poteva scorgere la sua terra lontana, laggiù, tra i due Tempii antichi. Guardava e guardava, come se con gli occhi avesse potuto impedir da lassù lo sterminio del Maltese. Il cuore però non gli reggeva a lungo, e se ne tornava pian piano al casalino.

Passando per Via Atenea davanti alla bottega dello Scinè, si sentiva tutto rivoltare. Don Michelangelo dalla porta, scorgendolo, gli figgeva gli occhi addosso e pareva se lo volesse succhiar vivo con lo sguardo, come la vipera un ranocchio.

— Come si va? come si va? — gli domandava sorridendo.

— Come vuole Dio, — rispondeva duro il vecchio, senza fermarsi. — Siamo qua...

E tra sè diceva: — A tuo dispetto voglio campare! Me li piangi questi quattro giorni che mi restano? Ma io apposta debbo fartelo: campare voglio! — E gli veniva la tentazione di voltarsi e di squadrargli le corna dalla via, in presenza di tutti.

Poco dopo, però, vedendosi solo solo nel casalino, si avviliva.

— No, niente: che sto più a farci? Meglio morire, com'è morto Riro...

— Zitto, vecchio stolido! che dite! — lo rimproveravano allora le vicine per confortarlo. — Chiamate la morte? Ringraziate Dio piuttosto, che ha voluto darvi la buona vecchiaja.

Ma il Sajaro scoteva il capo; si metteva a piangere come un bambino, e accusava il Maltese alle vicine:

— Per farmi dispetto mi domanda come sto!

— E voi campate cent'anni a dispetto di lui! — gli strillavano quelle a coro, aprendo il fuoco contro lo Scinè; — Brutto pancione! sanguisuga dei poverelli! Succhiategli il sangue voi, come lui l'ha succhiato a tante povere creature. Cent'anni, cent'anni dovete campare! Il Signore e Maria Santissima delle Grazie debbono tenervi in vita per farlo crepar di rabbia. Le ossa s'ha da rodere, così!

E si stropicciavano in giro, furiosamente, la punta d'un gomito su la palma dell'altra mano.

— Così! così!

Nello stesso tempo, altri vicini tenevano su per giù il medesimo discorso, con minore efficacia di gesti e di frasi, in tono di scherzo, a don Michelangelo Scinè.

— Quel vecchio cent'anni vi campa, caro Maltese!

Ma lo Scinè spingeva in su le guance e la bocca in una smorfia d'incredulità stizzosa.

Egli, il fondo, se l'era fatto stimare: due salme e mezzo di terra tutta beneficata a quel modo, per meno di dodici mila lire non avrebbe potuto acquistarle: il Sajaro aveva settantacinque anni sonati: tanto in buon essere non pareva: quant'avrebbe potuto vivere ancora? uno, due, tre anni e, poniamo, cinque, fino a ottant'anni; bene: da tre a quattromila lire: fino a dodici mila, ci correva.

— Lasciatelo campare, poverello: mi fa proprio piacere.

Così il rodimento lo dava agli altri. Anzi, per rappresentar meglio la sua parte, una mattina, vedendo passare il vecchio, davanti alla bottega, volle fargli cenno d'accostarsi:

— Venite qua. Perchè mi fuggite? che v'ho fatto?

Il Sajaro fu tra il sì e il no di sciòr la bocca al sacco.

— Nulla, a me: che mi vuol fare? Ma il fondo io glielo avevo raccomandato, a *Voscenza*! E le povere bestie? Rìro, Riro è morto...

— Quella canaglia di Grigoli! Non me ne parlate! — esclamò il Maltese. — Per colpa sua... E anche per colpa vostra un poco!

— Mia?

— Gnorsì. Perchè se voi, col vostro brutto caratteraccio, invece di fuggirmi come se io vi avessi fatto qualche mal'azione, mentre Dio solo sa che sacrifizio sto facendo nel darvi queste due lire al giorno; se invece di fuggirmi, dicevo, mi aveste ajutato coi vostri buoni consigli, nè io nè voi saremmo ora così scontenti, nè Riro forse sarebbe morto.

Egli stesso, il Maltese, rimase abbagliato dalle sue parole: difatti, ora che ci pensava, nessuno meglio del Sajaro avrebbe potuto ajutarlo a guardarsi da quell'imbroglione di Grigoli? Ma il Sajaro restò ferito.

— *Voscenza* vorrebbe dunque dire che Riro è morto per me?

— Per voi, certo! Io avrei seguito i vo-

stri consigli, senza lasciarmi menar pel naso da quell'altro lì che si approfitta della mia inesperienza e fa da padrone assoluto: spacca e lascia. Sareste invece rimasto voi il padrone, da lontano, e tutto sarebbe andato per il meglio. Io vi voglio bene e voglio che vi diate cura. Venite, venite da me spesso.. c'intenderemo.

Proferì forte quest'ultime parole, perchè le udisse don Luzzo l'orefice che gli stava dirimpetto, la peggior lingua di quel tratto di via.

— Quanto bene gli volete a quel vecchio! — sghignò questi infatti, appena il Sajaro si fu un poco allontanato. — Ma se cercate di persuaderlo che se ne muoja presto, sprecate il fiato: cent'anni vi campa, ve l'ho detto!

Don Michelangelo ripetè la solita smorfia e mostrò le cinque dita della manaccia:

— Ancora tanti, vedrete!

IV.

Ogni quindici giorni il Sajaro, secondo i termini del contratto, si recava dal notajo Nocio Zàgara, per riscuoter la rata del vitalizio.

Don Nocio non aveva meno carne addosso del Maltese, ma era molto più alto di statura: un gigante panciuto, che pareva riempisse di sè tutta la stanza a pianterreno ove egli teneva lo studio notarile. Ottima pasta d'uomo però, sempre in tempera di scherzare.

— Che dice l'altra pancia? — domandava ogni volta al vecchio, alludendo allo Scinè. — Tanto contento di voi non dev'essere: si comportò meglio Ciuzzo Pace!

Il Sajaro chiudeva gli occhi e si stringeva ne le spalle.

— Segno che il mio fondo gli è piaciuto..

— Sì, ma voi dovreste sbrigarvi, — concludeva il notajo battendogli una mano su la spalla, come per esortarlo a morire.

— Sbrigatevi, sbrigatevi... So che siete galantuomo.

Nocio Zàgara sapeva che da un pezzo gli affari del Maltese non prosperavan più tanto. E poichè si piaceva di parlar figuratamente, narrava per lo Scinè quest'apologo: « Un palloncino una sera vide la luna e gli venne il desiderio di diventar luna anche lui. Pregò il vento che strappasse di mano al ragazzo la funicella da cui era tenuto. Il vento dapprima parve favorevole; ma poi lo portò su, troppo su, e il palloncino schiattò ». — Quest'ultima pazzia del contratto col Sajaro!... Perchè il gioco gli era riuscito la prima volta. Ma la morte sa essere anche buffona, se le gira: — « Ah, mi tenti di nuovo? — essa poteva dire: « Bene andrò dal vecchio quando mi piacerà: e intanto paga, caro, paga! Non si scherza: due lire al giorno...

Eran troppe veramente per il Sajaro che non aveva da pagar pigione di casa e, per mangiare, s'adattava con un po' di pane e di companatico. Senza vizii, poi. Pochi soldi al giorno gli bastavano. Metteva da parte il resto, per non trovarsi sprovvisto all'occorrenza; non tutto, però: dava sempre qualcosetta a questa o quella buona vicina in compenso delle cure ch'esse avevan per lui, quantunque egli non chiedesse mai nulla. Sedeva innanzi alla porta del casalino per rattopparsi da sè la giacca o i pantaloni; ma le mani gli tremavano e stentava a cacciare il refe nella cruna dell'ago.

— Santo vecchio, e perchè non parlate? Date qua, date qua.

Così lo curavano a gara, quasi impegnate davvero a farlo vivere cent'anni.

Quel mal'uomo del Maltese però era certo venuto a patti col diavolo. « Altri cinque anni » aveva detto; e così parve che dovesse accadere veramente. Entrato da pochi mesi nel suo ottantesimo anno, il Sajaro s'ammalò per morire. In quest'occasione, lo zelo di carità delle vicine, fomentato dal pregiudizio, apparve quasi eroico. Più che contro la polmonite esse lottarono contro il malocchio. Un drappello di granate, appoggiate al muro del casalino con le scope in su, guardavano l'entrata, e attorno al letto dell'infermo furono appesi ogni sorta di preservativi: corna

di capro, sferre di cavallo, sacchetti scarlatti pieni di sale.

Il medico, nel veder quel letto così parato, non potè tenersi dal ridere.

— Togliete via tutte queste porcherie!

Ma le vicine tennero duro. Andato via il medico, confabularono e decisero:

— Qui d'altra scienza c'è bisogno! Ci vuole la Malanotte.

E la Malanotte venne.

Era una vecchia strega dall'aspetto terribile, alta, ossuta, nera, dagli occhi incavernati sotto le ciglia cespugliate, i capelli ruvidi ferruginei scompigliati su la fronte bassa, la bocca enorme, da cui usciva una vociaccia rôca, maschile.

Non volle udir nulla da le vicine: sapeva tutto.

— Me l'hanno detto, — affermò misteriosamente, senza spiegare *chi* glielo avesse detto: ma certo gli Spiriti, con cui essa conversava la notte.

Si fece recare una scodella piena d'acqua e un'ampollina d'olio; ordinò che si chiudessero tutte le imposte e che l'infermo fosse tenuto a sedere sul letto; poi accese un cero, pose sul capo del vecchio la scodella e vi fece cadere pian piano una gocciolina d'olio su l'acqua, in mezzo. Le vicine guardavano sgomente, rattenendo il fiato. Con gli occhi fissi su la gocciolina d'olio la Malanotte si mise a borbottare incomprensibili scongiuri, e quella a poco a poco cominciò a spandersi, a dilatarsi.

— Vedete? vedete?

Ne la scodella, al lume incerto del cero tremava un disco lucente, come una luna.

Le vicine s'erano rizzate su la punta dei piedi, allibite, e qualcuna si picchiava il petto con le pugna, dallo stupore. La Malanotte buttò l'acqua de la scodella in un catino, dicendo:

— Tutto malocchio accumulato!

Versò altra acqua ne la scodella sul capo del vecchio, vi fece cadere un'altra goccia d'olio, la quale questa volta si dilatò un po' meno a gli scongiuri: ripetè altre volte quest'opera di magía, finchè la goccia non rimase qual'era, galleggiante in mezzo a la scodella.

— È libero! — annunziò allora la Malanotte. — E adesso a quel canaccio ci penso io!

Nessuno potè levar dal capo alle vicine che il vecchio fosse guarito per opera della Malanotte:

— Vero miracolo!

E quando da lì a poco si sparse la notizia che al Maltese era sopravvenuto un male in cui neppure i medici sapevano veder chiaro:

— Giusta vendetta della strega! — pensarono esse; e ci avrebbero messe le mani sul fuoco.

Il Sajaro s'era levato da pochi giorni, quand'ebbe notizia della malattia del Maltese. Come avrebbero potuto mai immaginarsi le vicine che tal notizia dovesse fargli tanta impressione? Lo videro piangere.

— Siete ammattito? E che ve n'importa se muore? Ha tirato ad ammazzar voi, e c'è cascato lui, invece. Ora se la moglie e le figliuole non vi vogliono dar più ciò che vi spetta, debbono restituirvi il fondo. Non abbiate paura!

— Ma io non penso per me! — protestò il vecchio. — Per me provvederà Dio. M'affliggo per lui, che alla fin fine è padre di famiglia e tanto più giovane di me...

E il giorno cui seppe che il Maltese, non ostante il grave stato in cui si trovava, s'era voluto per forza far portare al negozio, stimò dover suo andargli a far visita. Non erano amici oramai?

Non s'aspettava, povero vecchio, d'essere accolto a modo d'un cane. Il Maltese era seduto presso il banco: aveva la faccia color di zafferano, gli occhi infossati, smarriti, da far paura, e il ventre enormemente ingrossato.

— Bacio le mani a *Voscenza*, — salutò il Sajaro entrando e togliendosi la berretta. — Ho saputo che...

Il Maltese lo interruppe con un furioso pugno sul banco e urlò tentando di levarsi in piedi:

— Voi? E avete il coraggio di venire a insultarmi? Fuori! Uscite fuori! Chi v'ha mandato per farmi dispetto?

— *Voscenza* mi perdoni, — si provò a dire il vecchio Ma lo Sciné lo interruppe di nuovo gridando:

— Voi, voi dovete buttar l'anima prima di me!

— *Cillenzasì, cillenzasì*, questo sarebbe il mio piacere...

— Fuori! — riprese lo Sciné, senza dargli tempo di scusarsi, sopraffacendolo — Fuori! Cacciatelo via!

I giovani di negozio lo afferrarono e lo spinsero su la strada, mentre il povero vecchio protestava:

— Che colpa ci ho io se la morte non m'ha voluto? Non si può fare apposta... Non è mancato per me...

(*Continua*). LUIGI PIRANDELLO.

MOTTI E DIVISE

Margherita di Valois.

Margherita di Valois scriveva rapidamente seduta nel suo seggiolone, innanzi ad un'ampia tavola sopraccarica di carte e di appunti, nella sala della biblioteca del castello d'Angoulême.

Scriveva dei versi o componeva qualcuna delle novelle per il suo *Heptameron*, che doveva essere pubblicato molti anni dopo, quand'ella divenne, per il suo secondo matrimonio, Regina di Navarra.

E dell' *Heptameron*, che non è che una raccolta di cento novelle a imitazione del Decamerone del Boccaccio, Brantôme dice che questa principessa lo componesse, per la maggior parte, in lettiga, mentre si faceva condurre alla passeggiata, essendo occupatissima in tutte le altre ore del giorno.

In quel tempo ella portava ancora il lutto del Duca d'Alençon che l'aveva lasciata vedova a 25 anni.

Era bella, di quella bellezza affascinante della razza dei Valois, che univa alla perfezione delle forme l'incanto d'uno spirito educato alle raffinatezze dell'arte, e a un'intelligenza rara la squisitezza d' una cavalleria rimasta tradizionale. Tutte queste doti sembravano essersi vieppiù accentuate in Margherita: bella e intellettuale da essere chiamata dai poeti la quarta Grazia e la decima Musa; eruditissima, sapeva anche l' ebraico, oltre il francese, l'italiano, il latino, lo spagnuolo.

I suoi versi furono pubblicati sotto il nome di *Margherita delle Margherite delle Principesse.* E *Margherita delle Margherite* la chiamava per vezzo il fratello Francesco I, di lei minore di due anni appena.

Egli era venuto, in quel triste giorno di inverno, a cercare conforto da lei: cosa che avveniva spesso, perchè *Margherita delle Margherite* conosceva sola appieno le più recondite latebre di quel cuore di Re e di Cavaliere. Come lui ella aveva un' anima passionale, e come lui e con lui ella sofferse di tutti i dolori che sono appannaggio della vita e che non risparmiano neppure i Re!

La principessa smise a un tratto di scrivere: depose la penna, e con un moto leggiadro riversò la bella testa su la spalliera del suo seggiolone, dalle armi scolpite dei Valois e d'Angoulême, volgendosi a contemplare, con uno sguardo d'affetto indefinibile, il fratello. Questi rimaneva taciturno e triste, col capo appoggiato alle vetrate e lo sguardo perduto nell' immensità del parco sottottante...

Il profilo emergeva, su quello sfondo chiaro, come un cammeo di modello purissimo. Egli pensava a Madamigella d' Heilly, a quella ammaliante creatura, che, apparsa alla Corte da poco, lo aveva completamente sedotto con le grazie della persona e dello spirito. Che effetto aveva egli prodotto su Madamigella d'Heilly?... Nessuno! Tale era stato il giudizio di tutti. La bella era rimasta fredda ed indifferente agli *avances* del Re, che fin dal primo momento aveva ricevuto il suo colpo di fulmine. Sembrava non aver compreso... Ma se Francesco I fosse stato meno innamorato e titubante, avrebbe rimarcato l' espressione d' ironia compassionevole, che assumeva lo sguardo dell' *insensibile* Damigella quando incontrava quello della Con-

tessa di Chateaubriand, la favorita *en titre*. Madamigella d'Heilly, dotata d'una rara bellezza e di una più rara intelligenza, sapeva che nessuna donna le poteva stare a pari per spirito e cultura, e, venendo alla Corte, aveva già formato i suoi piani. Se ella piaceva al Re, il compito era facile e il cammino breve! Piacque, ma ciò non bastava. Bisognava accaparrarsi l' affezione duratura e costante del Monarca, e questa non s'otteneva che col resistere. Resistette, fu pregata, supplicata in ginocchio . . . mise le sue leggi, e la Chateaubriand fu eliminata. Ella raccolse, trionfante, tutto ciò che Francesco I aveva donato all'altra: i suoi diamanti e il suo favore. Divenne Duchessa d' Etemps e fu chiamata la *plus belle des savantes et la plus savante des belles*. Fu l'ultimo e il più forte amore di Francesco I, e questa donna aveva tale influenza su l'animo di tutti, che appena morto il Sovrano, fu immediatamente esiliata nelle sue terre, per timore di qualche complotto politico. I suoi favolosi diamanti passarono a Diana di Poitiers.

Ma in quel triste giorno d' inverno era ancora la fredda e insensibile damigella che turbava il cuore e la mente di Francesco I e che gli aveva tolta, almeno per un momento, la cavalleresca disinvoltura con cui s'accingeva al gioco d'amore, sempre rinnovato e sempre ardente. Non sembrava lo stesso che poco tempo prima tracciava sui vetri ghiacciati d'una finestra del medesimo Castello, con la punta del suo stile, i versi rimasti celebri e attribuiti poi a tutti i principi galanti di ogni epoca:

Souvent femme varie,
Bien fol est qui s' y fie.

L'amore ha sempre fatto subire agli uomini le più straordinarie trasformazioni!

Margherita di Valois continuava a guardarlo, e fu forse per la suggestione magnetica di quello sguardo fiso su lui che Francesco si volse . . . Si sorrisero, egli s'appressò lentamente alla sorella, e su la testa di lei, riversa all'indietro, depose un lungo, lungo bacio. . .

« Mia Margherita! ».

« Oh non sempre! tu puoi benissimo farne a meno della tua Margherita, che è però la tua unica amica . . . Sei troppo incostante nei tuoi affetti e ciò non ti porta fortuna, Francesco! ».

Francesco I si sedette su d'un basso sgabello, quasi ai piedi della Principessa di Valois, e tenendo con una mano una delle sue, con l'altra raccolse delle carte sparse e le porse a Margherita dicendole:

« Leggimi i tuoi versi ».

Ma nel gettare l'occhio su lo scritto, vide ripetuto, un'infinità di volte, in margine, il suo nome: *François de Valoys* e le richiese, sorridendo, del perchè.

« Tento l'anagramma del tuo nome... ».

Pochi giorni dopo, il Re riceveva dalle belle mani di Margherita di Valois un grosso medaglione d'oro in cui era effigiata una salamandra tra le fiamme col motto: *ardo non brucio*, e dall' altro lato l'anagramma del suo nome: *De façon suis royale*.

Dicono che egli da quel giorno non se lo staccasse più dal collo e con quel dolce ricordo fosse sepolto.

Quello che è certo si è che fu per lui un *amuleto di buon augurio*, perchè nella prossima festa, a Corte, madamigella d'Heilly fu meno fiera e i suoi occhi divini ebbero per il Re sprazzi di luce tale che egli intravide, come in un miraggio, tutta la felicità avvenire, e in piena Corte le rese omaggio come all'Eletta del suo cuore.

Quella sera la Chateaubriand pianse di rabbia e Margherita di Valois, dal fondo del suo Castello d'Angoulême, sospirò! . . .

La Marchesa di Pompadour.

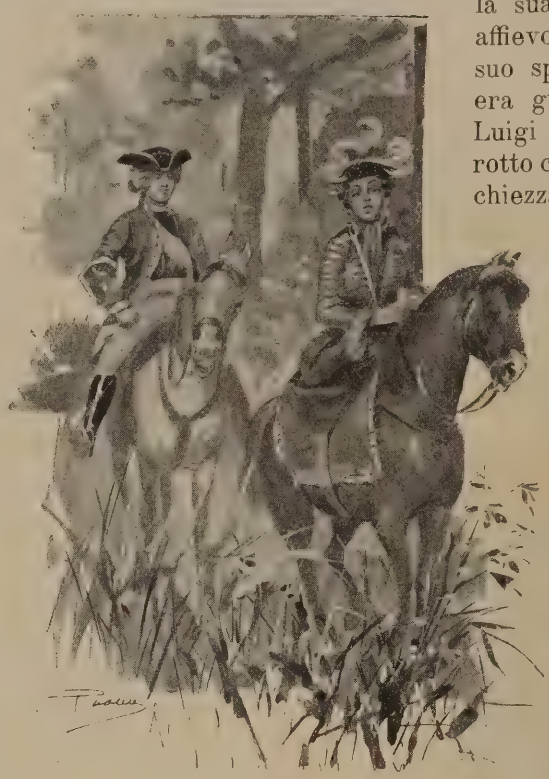
La Marchesa di Pompadour sotto il suo emblema, che era un orologio, aveva adottato la divisa: *Horas non numero nisi serenas*. E nessuno meglio di lei poteva dirlo! Per diciannove anni, con la sua grazia, il suo spirito e la sua fine diplomazia seppe tenere desta l'attenzione del più annoiato dei Re: Luigi XV.

Nessun'altra delle favorite è vissuta nella memoria dei posteri come vive e vivrà questa donna veramente eccezionale. Pensando a lei si dimentica e l' umile origine — era figlia d' uno scudiero del Duca d' Orleans e nipote, per parte di madre, d' un fornitore di viveri all'Ospizio degli Invalidi — e la sua prima educazione, diretta da una madre intrigante e degenerata, e la vita libera della giovinetta, e il matrimonio, preparato ad arte dalla madre, con quel povero Le Normant d'Etioles, che servì unicamente di gradino per salire alla Corte, ove brillava, in quell'epoca, l'astro d'un Re corrotto e libertino. Da questo matrimonio ebbe una figlia, Alessandrina; ma nè la maternità, nè la riconoscenza per l'uomo che le aveva dato un nome, a lei, nata dal fango, trattennero Giovanna-Antonietta Poisson dalla meta che si era prefissa: farsi ammettere a Corte e soppiantare nel cuore del Re la Duchessa di Châteauroux. E fu in una delle grandi cacce, a cui il Re e la Corte prendevan parte, che egli la vide per la prima volta ... Il resto venne da sè. La comparsa della *bourgeoise* a Versailles fece gridare allo scandalo i cortigiani, ma la *bourgeoise* divenne ben presto Marchesa di Pompadour, e ai clamori dei cortigiani oppose tutta la fertilità del suo spirito inventivo per distrarre e divertire il Re, che la sazietà della vita aveva reso malato del più terribile dei mali: la noia! Il Castello di Choisy divenne, per opera sua, un luogo di delizie, e attorno a lei s' aggrupparono gli uomini più eminenti del suo tempo nelle arti e nelle lettere. Artista ella stessa, diede vita a quello stile grazioso e complicato che da lei prese nome, e in uno dei suoi Castelli, quello di Bellevue, a lei donato dalla munificenza del Sovrano, come tanti altri, chiamò a decorarlo gli scultori Falconet, Costou, Adam, Pigalle, e i pittori Boucher, Vanloo, Vernet, ecc., nomi tutti rimasti immortali nella storia dell'arte francese. I milioni, che ella costò alla Francia, non si contano! ... E se alla sua influenza assoluta sul cuore del Re si deve la disgraziata guerra dei *Sette anni* e molti altri insuccessi politici e militari, si sa anche che le lusinghe a *secondo fine* che le faceva direttamente e indirettamente l'imperatrice Maria Teresa, indussero quell'ambiziosa a gettarsi a capo fitto nella politica, per apparire arbitra, di fronte alle potenze estere, dei destini della Francia.

Maria Teresa, lusingando l'ambizione della Marchesa di Pompadour, preparava, inconsapevolmente, il lento sfacelo della Monarchia, che doveva finire sul patibolo con la sventurata sua figlia, Maria-Antonietta!

Ma le cure della politica non le facevano dimenticare le arti e le lettere: nei salotti, addobbati con un lusso capriccioso e originale, del suo Castello di Choisy, ove fece ammirare per la prima il nuovo stile che da lei ebbe origine, abolendo decisamente quello greco-romano che aveva signoreggiato fin allora, ella riceveva Bernis, Duclos, Marmontel, Crebillon, Diderot, d'Alembert, Voltaire. E in mezzo ai letterati e ai poeti più chiari del suo tempo, che s' inchinavano a lei come all'astro più fulgido, ella non prese mai la posa di *mecenate in gonnella:* fu la loro compagna, la loro *camarade*. Ed ella pure lasciò delle acque-forti pregevolissime, delle quali se ne conserva ancora una collezione di 65 incisioni. Ma nell' *entourage* della Marchesa ci fu sempre una lacuna: J. J. Rousseau che rimase ostinatamente lontano da lei! Le grazie della favorita non avevano commosso l'autore dell'*Emilio*.

Ed ella se ne accorse e se ne preoccupò malgrado tutte le soddisfazioni che le procurava il suo ingegno versatilissimo. Si occupava di politica, conversava, cantava, suonava e recitava: recitava in un modo squisito insieme ai personaggi più insigni della Corte. Lo stesso Re rimaneva sedotto dalla grazia della sua dizione, e una volta fu udito esclamare, dopo una rappresentazione: « *Vous êtes la plus charmante femme qu'il y ait en France!* » E mentre era intenta a tutto ciò, non perdeva di vista la fabbrica di porcellana di Sèvres, che deve a lei la sua perfezione; gettava le basi della Scuola Militare, dava il disegno della piazza Luigi XV e presiedeva alle piantagioni dei *Champs-Elysées* e dei *Boulevards*.



Quella vita di attività febbrile, che neppure l'energia d'un uomo avrebbe sopportata impunemente, produsse i suoi effetti; e la fibra delicata della Marchesa cominciò a deperire. La malattia di languore, che la consumò per cinque anni, distrusse lentamente la sua incantevole bellezza e affievolì le grazie inventrici del suo spirito. Prima di morire era già morta nell'anima di Luigi XV, più libertino e corrotto che mai nonostante la vecchiezza. Nessuno a Corte parve accorgersi della scomparsa di quella donna che per diciannove anni fu l'arbitra del cuore del Re, fino al punto da farla giustamente esclamare: « *Après moi, le déluge!* ».

L'unica *epigrafe* che ebbe fu quella della Regina Maria Leczinska, la disgraziata moglie di Luigi XV, che scrivendo ad uno dei suoi amici del cinismo mostrato dal Re per la morte della favorita, concludeva col dire: « *Voilà le monde; c' est bien la peine de l'aimer!* ».

Amaro contrasto con la divisa scelta dalla Marchesa di Pompadour ai suoi bei giorni: *Horas non numero nisi serenas!*

Maria Antonietta.

Il giorno 8 agosto 1775, il conte di Viry ambasciatore straordinario del Re di Sardegna alla Corte di Francia, chiedeva per il principe ereditario di Piemonte, Carlo Emanuele, la mano di Madama Clotilde a suo fratello il Re Luigi XVI.

L'ambasciatore fu ricevuto con pompa sovrana al castello di Versailles, presentato al Re, circondato da tutta la sua corte, poi a Maria Antonietta, che lo ricevette in udienza pubblica, ai Conti di Provenza e d'Artois e a tutte le Principesse del sangue.

Entrando da madama Clotilde, il Conte di Viry le rimise, da parte del Principe di Piemonte, due braccialetti di diamanti con la miniatura del real fidanzato.

Allo sfarzo mostrato dalla Corte di Versail-

les non fu per nulla secondo quello dell'ambasciatore italiano. Carrozze, livree, abiti, tutto era degno di una Corte più considerevole di quella di Torino. Si sapeva che era stato autorizzato dal suo Sovrano a spendere per questa circostanza senza tener conto della cifra e, dal canto proprio, il Conte di Viry vi aggiunse altrettanto del suo patrimonio personale. La piccola Corte italiana tenne fronte allo splendore della Corte di Parigi. Tutto ciò piacque al buon popolo francese, che allora partecipava col cuore alle gioie e ai dolori della famiglia reale.

Fino al 24 agosto, giorno della partenza di Madama Clotilde per Torino, fu un succedersi continuo di feste splendidissime. Tutta la Corte vi prese parte. Di una di queste feste, quella data nella Sala dell'Opéra, al castello di Versailles, Horace Walpole, testimone oculare, ha lasciato cenni dettagliati nel suo diario di viaggio. La Sala detta dell'Opéra, dove si davano le rappresentazioni a Corte, era la più bella sala di Francia, e si prestava ammirabilmente per le grandi feste di questo genere: una fila di logge mobili mascherava la scena, e formava, con le logge permanenti, un ovale perfetto. Le pareti dipinte imitavano perfettamente il marmo verde antico, i rilievi erano in oro pallido e i panneggiamenti in velluto turchino. Gli immensi lampadari, la ricchezza e la profusione dei capolavori di scultura avevano già resa celebre questa sala per tutta l'Europa fin dall'epoca delle feste per il matrimonio di Maria Antonietta.

La sera del ballo, di cui parliamo, alle 10 la sala era rigurgitante di un pubblico composto di tutta la più alta nobiltà francese; i Cavalieri incipriati s'inchinavano sorridenti alle Dame, leggiadre sotto la enorme pettinatura cosparsa di fiori, di piume, di farfalle, di uccelli gemmati, e che scambiavano tra loro riverenze profonde rialzando leggermente gli abiti di broccato dai vivaci colori e dagli enormi *paniers*.

Su tutta quella folla aristocratica, elegante, giuliva, gli immensi lampadari proiettavano fasci di luce facendo scintillare le gemme e le decorazioni, e gli innumerevoli specchi riflettevano una volta ancora il quadro smagliante e sempre vario della Corte di Francia. Ma quando comparvero il Re, la Regina, i principi e le principesse del sangue, tutti gli occhi si fermarono estatici su d'una persona sola: su Maria Antonietta, che in quella sera era più bella e più affascinante che mai. Vestiva un abito di garza d'argento, cosparso di fiori di lauro rosa: la testa incipriata e ornata da un ciuffo di piume di struzzo bianche, fermate da un'enorme stella in diamanti, in mano un piccolo ventaglio finamente miniato che sosteneva una lente incastrata di

gemme, che Maria Antonietta accostava spesso agli occhi, essendo ella miope.

Pochi istanti dopo, la graziosa Regina aprì il ballo col Conte d'Artois, il più giovane dei fratelli del Re, che formava con lei una coppia ammirabile. E mentre la musica cadenzata del Minuetto si elevava per l'aria lieve e blanda come un soffio profumato, Horace Walpole, parlando con l'ambasciatore inglese, paragonava Maria Antonietta a Ebe, a Flora, a Elena, alle Grazie della Grecia, aggiungendo però che le superava tutte! E scrivendo pochi gioni dopo, ad una sua amica a Londra, completava il ritratto della Regina con queste parole: « Quand'è seduta o in piedi sembra la statua della bellezza; quand'ella si muove è la grazia in persona. Si dice che non balli a tempo, ma allora è il tempo che ha torto. »

A questo grande ricevimento l'ambasciatore del Re di Sardegna rispose con altre magnifiche feste. Il 23 agosto offrì un gran

concerto e un gran pranzo di trecento persone a tutti gli ambasciatori e ministri esteri, ai segretarii di Stato e agli ufficiali della casa del Re, della Regina e dei Principi. E la sera stessa, un ballo a cui intervennero il Re, la Regina e più di seimila persone. Alle 11 la festa cominciò con un fuoco d'artificio, seguito, all'arrivo della famiglia reale, da una grande sinfonia.

Appena entrata, la nuova principessa di Piemonte si diresse verso la contessa de Viry offrendole due braccialetti col ritratto del Re e suo: contraccambio gentile del dono ricevuto il giorno del fidanzamento. La regina si divertì moltissimo al ballo, ove si trattenne fino alle 3 del mattino. E appunto qui avvenne la piccola avventura che, entrata poi nel dominio del pubblico, assunse proporzioni esagerate, fino al punto d'essere riferita all'imperatrice Maria Teresa come un vero fatto di cronaca scandalosa.

Al ballo dell'ambasciatore si andava in domino, e lo stesso Re si assoggettò a questa regola, e la Regina l'accettò con entusiasmo. Appena partito il Re, che per solito si tratteneva poco allo spettacolo e ai balli, Maria Antonietta approfittando del suo incognito (era in domino di seta bianco con piccolo *panier* e piccolo strascico) rientrò nella sala con la Duchessa della Vauguyon, mascherata come lei. Un giovane signore straniero le prese per due grandi dame dell'*entourage* della Regina, e legò conversazione animata e brillante con loro, incoraggiato da Maria Antonietta, che, sotto la sua maschera, si compiaceva a intrigarlo fino a fargli completamente perder la testa. Ella conosceva benissimo il giovane gentiluomo, che non era altri che il Marchese Caracciolo, ambasciatore di Napoli. L'aveva visto spesso a Versailles e ne aveva rimarcata la distinzione, l'espressiva bellezza della fisonomia e l'eleganza di gran signore che metteva in ogni suo atto. Nei circoli delle sue dame aveva anche sentito parlare dello spirito e delle follie del giovane gentiluomo italiano, ed era nato nel cuore di lei il desiderio di conoscerlo più da vicino. Forse Maria Antonietta non voleva confessare a sè stessa, che oltre a ciò, vi era un altro motivo di natura più intima: quello di sentire coi suoi orecchi come parlava della Sovrana che lo faceva rimanere estatico a contemplarla, nei giorni di grande ricevimento a Versailles. Lo schioppettio brillante di quella *causerie*, a cui la maschera permetteva di dare un tono più leggero e più libero pur non varcando mai i limiti dovuti, si protrasse a lungo e scivolò nel tema eterno e sempre giovane dell'amore.

La Regina seppe... tutto ciò che volle! — Egli idolatrava in segreto una dama posta così in alto che era follia sperare ella chinasse gli occhi sino a lui... La vita gli si era resa triste, il soggiorno di Parigi, tanto ambito una volta, insopportabile al punto da desiderare il richiamo in patria.

« Ma che fareste se poteste avvicinare un momento la dama dei vostri pensieri? »

Caracciolo ammutolì, divenne pallidissimo e guardò con intensità gli occhi che brillavano attraverso la maschera...

« Sfiderei la morte... »

« Mi piacete!.. Sapete qual'è la divisa di quella dama? *Celui-là aime peu, que craint de mourir!* » e si tolse la maschera.

Erano in un luogo appartato dell'immenso giardino: la Duchessa della Vauguyon si era ritirata prudentemente da parte e la luna batteva in pieno su Maria Antonietta che sorridente e felice stendeva la destra a Caracciolo.

Caracciolo prese quella mano e lentamente vi depose le labbra mormorando quasi in ginocchio; « la vostra divisa, Madama, diverrà la legge della mia vita! »

MARIA SALVONI FROSINI.

SVOLVAER.

In Norvegia

(Note di viaggio).

In mare, 20 luglio 1900.

L'*Erling Jarl* lascia il porto di Trondhjem alle 9 del mattino.

Sulla banchina una discreta folla assiste alla nostra partenza: è un continuo agitare di cappelli, di braccia, che salutano, un dolce sventolio di fazzoletti che ci accompagna per qualche tempo. È tutta gente che non ci conosce, ma ad ogni salpare di piroscafo i gentili norvegiani amano dare l'addio a chi parte.

Il vento è contrario, ma fintanto che navighiamo nel fjord di Trondhjem il nostro bastimento si comporta discretamente. L'*Erling Jarl* è un vapore della *Nodenfjeldske* che fa il servizio postale, sino ad Hammerfest; sembra un vero yacht. Però siccome è destinato alla difficile navigazione dei fjords, la sua chiglia pesca poco, ciò che gli dà una stabilità relativa. Per fortuna la campana ci chiama a pranzo prima che si esca nel mare aperto.

Un pranzo a bordo dei vapori norvegiani è una curiosità che meriterebbe uno studio speciale. È raro che vi capiti di mangiare un cibo semplice, preparato naturalmente; ve li annegano sempre in certe salse e li condiscono in tale maniera da farvi perdere la bussola dei sensi. A misura poi che si procede verso il nord le pietanze, le salse, gl'intingoli d'ogni specie, perfino le patate lesse, assumono sempre più un colore polare.

La costa al nord di Trondhjem è uno sfilare di rocce bigie, quasi levigate, di effetto monotono e deserto. A sinistra l'interminabile *skjaergaard*, una fungaia di isole, isolotti, scogli d'ogni dimensione, d'ogni forma possibile. Il cielo, anch'esso grigio, sembra pesare su tutto il paesaggio; soltanto quando un raggio velato di sole tenta di sorridere attraverso le nuvole pare che la natura acquisti un po' di colore.

Alle sette il battello sosta un momento a Rörwick, piccolo gruppo di casette dal

tetto ricoperto di erba, sperdute sopra uno scoglio. Una barca a vela si accosta a noi; alcuni passeggeri si arrampicano sui fianchi del bastimento; l'impiegato postale scambia i sacchi della corrispondenza e riparte. Una

Una Via di Tromsö.

graziosa fanciulla, avviluppata in uno scialle, scende in un battello, dove l'attende un altro bambino di poco più grande di lei, ma dallo sguardo risoluto di piccolo pilota. Lo strano equipaggio voga verso terra. Pare impossibile che quella piccola creatura abbia fatto il viaggio sola, da Tromdhjem sino qui.

Continuiamo a navigare in acque calme perchè protette dall'arcipelago dello skjaergaad. Siamo nel paese delle strane configurazioni, un paese pieno di leggende e di fantasticherie. Verso sera passiamo accanto all'isola di Torghatten, celebre montagna perforata da un tunnel naturale, una delle curiosità più originali di questo tratto del Nordland. Questo famoso buco ha dato origine ad una storia fantastica svoltasi nei paraggi del Circolo polare; storia di violenze, di tenerezze di amori fra giganti. Più in là è il picco di Hestmano, il cui profilo dovrebbe raffigurare un cavallo ed il suo cavaliere, ma che in realtà non è altro che una roccia piramidale, il cui vertice si china sul mare.

Il più caratteristico e veramente originale è il gruppo delle *Sette sorelle* (Syv Sostre) dell'isola Alsten, superba catena di montagne con sette picchi quasi eguali, dalle cime aguzze, nere come carbone, e chiazzate qua e là di neve. Anche qua la leggenda scandinava parla di sette giganteschi vergini pietrificate dal malefizio. Il colpo d'occhio è magnifico, l'impressione profonda. La serata non è precisamente splendida. È calmato un po' il vento, ma l'aria è invasa da lunghe striscie di nuvole grigie, il mare è di una tinta scura, e le cime lontane dei monti si confondono con la pallida luce che rischiara la vôlta del cielo. È il crepuscolo che si confonde con l'alba, misteriosa fusione di colore non facile a definire che fa provare una sensazione strana, come quella di sentirsi trasportare in un mondo nuovo, sconosciuto.

21 luglio.

Alle 11 del mattino siamo a Bodö.

Il bastimento getta l'àncora ad un centinaio di metri dalla riva. La cittadina si presenta con una lunga schiera di magazzeni su palafitte e dietro di essi una discreta agglomerazione di casette che si aggruppano attorno al campanile della chiesa. Bodö è centro importantissimo di pesca. Nel mondo scientifico è assai conosciuta come stazione barometrica. È considerevole la quantità di fili elettrici che passa come una rete intricata su tutto il paese.

Nelle vicinanze di Bodö si trova il piccolo villaggio di Bodögaard, celebre solo per il ricordo lasciatovi da Luigi Filippo nel 1796, allorchè egli vi giunse incognito sotto il nome di Müller. I norvegiani, che cominciano ad imparare il buon sistema dagli svizzeri, ne hanno tratto partito e fanno vedere ai *touristes* la stanza già abitata dallo storico personaggio.

Nel partire da Bodö proviamo un senso di misteriosa apprensione nel vedere i preparativi guerreschi che fanno gli *stewards* nella sala da pranzo. Stiamo per traversare il Westfjord, il quale ha la cattiva reputazione di essere irrequieto e, siccome è l'ora del pranzo, si prendono le solite precauzioni per ingabbiare e fissare scodelle, bicchieri e ogni altra cosa fragile sulla tavola. Qualcuno mi dice che il maestro di casa di bordo, calcolando sopra un esiguo concorso a tavola, abbia dato prudenti disposizioni in cucina. Ma, per buona ventura nostra, le cose son passate come meglio non si poteva spe-

rare. All'ora, in cui la celebre campana ci ha chiamati a raccolta, non uno dei trenta passeggieri dell'*Erling Jarl* è mancato all'appello e mai pranzo è stato più allegro e festeggiato.

Quando saliamo in coperta a prendere il caffè abbiamo l'affascinante spettacolo delle isole Lofoten, i cui picchi aguzzi, serrati gli uni contro gli altri, sorgono dal mare come una barriera frastagliata, tagliuzzata, di un effetto magico. Queste isole formano una lunga catena compatta, che si stacca dalla Norvegia e si spinge verso il sud-ovest per circa duecento chilometri; attraverso gli stretti passi che lo separano, l'Oceano glaciale artico comunica col Westfjord e la marea vi produce fortissime correnti, fra cui il noto Maelström di fama terribile e paurosa.

Durante l'inverno nei paraggi delle isole Lofoten si fa l'importante pesca del merluzzo. Allora quel canto del mondo deserto ed inospitale è popolato da una flotta di circa seimila battelli con una media di trentamila marinai. In quei mesi l'animazione dei piccoli porti dell'arcipelago è grande e lo spettacolo pittoresco. Ma la vita dei poveri pescatori è dura e spesso pericolosa; ogni anno il Westfjord, dove il vento quasi sempre soffia impetuoso e gagliardo per settimane di seguito, vi fa numerose vittime.

In questa stagione la pesca è terminata. Nel porto di Svolvaer, dove giungiamo verso sera, non si veggono che alcuni piroscafi postali e qualche *nord landsjaegt*, barca dalla forma antica, colle estremità molto rialzate ed un unica vela quadrata, simili agli antichi navigli dei Viking. Tuttavia sulla banchina del porto parecchia gente accorre per darci il benvenuto e fra le graziose casette verniciate di fresco scorgiamo anche un hô-

Nel porto di Tromsö.

tel e parecchi piccoli giardini piantati di fiori. Svolvaer è tutta sparpagliata su piccoli isolotti e rocce spoglie di vegetazione, lisce e nude come la mano. Nel fondo un'altra montagna e, attraverso un'oscura vallata, alcune cime nere macchiate di neve.

25 luglio.

Di buon'ora ci svegliamo a Tromso.

L'*Erling Jarl* è all'àncora. Lo spettacolo è grazioso, il paesaggio ridente. Da una parte la città colle sue banchine ed i magazzini schierati lungo il porto, il quale è animato

da una considerevole quantità di bastimenti. Dall'altro lato il Tromsdal, una verde vallata fra montagne incappucciate di neve.

Scendiamo a terra in piccole barchette, leggere, d'aspetto assai fragile; queste imbarcazioni dalle estremità molto sollevate rassomigliano alle gondole di Venezia. Durante la notte ha piovuto; le vie sono tutte fangose, ma non per questo la città perde il suo aspetto piacevole e pittoresco.

Città più che mai di legno. Solo la Banca, il Consolato inglese e qualche altro edifizio

Donna lappone.

sono in pietra. Due o tre lunghe vie sovrapposte parallelamente sulla collina, larghe, spaziose, con marciapiedi d'ambo i lati e giù nel porto i soliti baracconi, dai quali, quando vi si passa d'accanto, escono sbuffate di poco grato profumo che vi piglia alla gola. E il pesce secco, e l'olio di fegato, sono le altre materie grasse ivi stivate, pronte a partire per le loro destinazioni.

Anche a Tromso numerose reti di fili elettrici passano in aria per tutte le strade, ma grazie a Dio, non si vedono nè tramvie, nè carrozze, nè automobili. Abbiamo passeggiato un'ora per la città, meravigliandoci dapprima d'incontrare poca gente; ma la ragione è presto detta. Questi abitanti si alzano tardi perchè a causa della continua luce vanno a letto anche molto tardi. E poi oggi è domenica; per conseguenza anche i magazzeni benchè sprovvisti di porte non sono aperti. È stata per noi una mezza fortuna, poichè attraverso le suntuose vetrine di alcuni negozi facevano bella mostra una quantità di oggetti e specialità del Nord, pelli di orso o di foca, corna di renne, curiosità Lapponi, e gingilli graziosi e costosi del paese da far gola anche al più miserabile collezionista. Verso le nove però la città comincia a svegliarsi. Dalle finestre adorne di fiori fa capolino qualche visino biondo, le porte delle case si succhiudono, i bimbi escono a baloccarsi sulla strada, e qua e là si incontrano gruppi di Lapponi che, passando, vi sorridono con quei loro occhi piccoli non privi di cupidigia.

I Lapponi di Tromsö sono esseri già imbastarditi e bacati dalla malizia del progresso. Parecchi di questi individui vi dimorano tutta l'estate, mettendo a profitto la curiosità dei viaggiatori e dei *touristes*. Vi offrono coltelli dal manico di renna, astucci, amuleti, corna ed altre cianfrusaglie, e si prestano volentieri, mediante qualche *corona* s'intende, a farsi fotografare. Nel Tromsdal, a poca distanza da Tromso, dall' altra parte dello stretto, vivono alcune famiglie accampate, assieme col loro gregge di renne. La visita al campo del Tromsdal per ogni forestiero è di prammatica.

I Lapponi sono di razza originaria mongolica, e una volta occupavano quasi tutto il nord dell'Europa. A poco a poco la razza bianca li ha costretti a rifugiarsi nell'estremità settentrionale della Finlandia e della Scandinavia, dove ora essi vivono ridotti a poche migliaia di individui. Essi sono di statura piuttosto bassa, di viso abbronzato, alquanto schiacciato e portano i capelli incolti e spioventi. Il loro vestito consiste in una rozza tunica bigia, orlata di giallo o di rosso, stretta alla cintola, da cui pende alle volte un rozzo coltello a guaina, in un berretto a punte imbottite e calzature di pelle floscia colla punta ricurva; hanno però l'aria miserabile oltre ogni dire. L'unica ricchezza del Lappone è la renna, modesto e prezioso animale, di cui egli trae sostentamento ed aiuto.

Le donne sono realmente di statura più

piccola, ma poco differiscono nel vestire. Ho osservato soltanto che i loro bambini, specie i lattanti, sono veramente graziosi e di fisonomia intelligente. Ma chi vuol vedere ed imparare a conoscere i « veri » Lapponi deve andare a visitarli a casa loro nel Fimmarcken e sull'altipiano svedese.

Uomini lapponi.

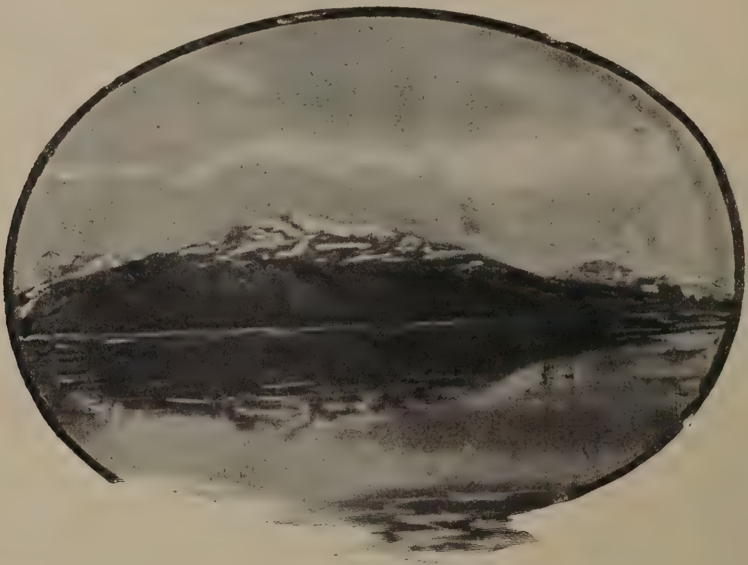
Una visitina alla chiesa cattolica. È una rozza baracca di legno situata nel mezzo d'uno *square*, piantato d'alberi. L'interno a forma di navata dipinta a guazzo di colore celeste sbiadito, ma spoglia di quadri e di qualsiasi ornamento. Non so se sia precisamente così, ma a me ha fatto un impressione assai penosa. È vero anche che nel momento in cui vi sono entrato non v'erano che solo cinque fedeli — due donne sui banchi di sinistra e tre uomini su quelli di destra — ai quali un sacerdote dall'alto del pulpito spiegava con grande calore il Vangelo . . . in norvegiano. Ho avuto in seguito occasione di parlare con quel prete, che si recava sul nostro piroscafo ad Hammerfest per farvi gli esercizi spirituali, ed ho potuto comprendere che l' esistenza dei missionari cattolici in questo estremo lembo del nord è piena di abnegazione e di dolorose illusioni. La religione cattolica ha bisogno di luce e di sole.

Hammerfest 22 luglio.

Da Tromsö ad Hammerfest il piroscafo impiega circa dieci ore. Per buon tratto si naviga rasentando altissime montagne, fra le cui valli i ghiacciai scendono maestosi sino al mare. E quei ghiacciai sono chiazzati di larghe macchie azzurre che mandano riflessi di luce fantastica e di quando in quando spariscono velati da lunghe striscie di nebbia; ma nel mare, d'una tranquillità assoluta, di colore d'acciaio brunito, tutto si riflette con una nitidezza inverosimile.

La temperatura durante questa traversata scende al punto di congelazione; nonostante, la sera a bòrdo passa allegramente. Nel salone è stato organizzato un piccolo concerto, al quale tutti i geni compresi ed incompresi, tutte le abilità concorrono con slancio infantile. Ed è curioso vedere come queste quattro tavole di un piroscafo affratellino tutti, giovani e vecchi, uomini serì e giovanotti imberbi. Bastano cinque o sei giorni di traversata per formare, di una società la più disparata, una famiglia di buoni e socievoli borghesi; aggiungete un po' di musica, qualche bottiglia di *champagne* e allora si vedono effetti sorprendenti di buon umore e di slanci appassionati. In un dato momento mi sono trovato al fianco di una signora americana piuttosto matura, che con voce riboccante di sentimento mi ripeteva ogni due o tre minuti: « Italiano, come siete interessante! » Ed io mezzo rimbecillito da quella dichiariazione calorosa, poco è mancato non mi lasciassi sedurre come il corvo della favola. Bisogna anche dire che l'*italiano* quassù è ritenuto quasi per una bestia rara. Da una rapida occhiata al libro di bordo ho potuto precisare che su ogni cento passeggeri appena uno è italiano, e questo qualcuno quasi sempre una persona d'alto lignaggio.

Con tutto ciò, la gloria di avere per il primo visitato quest'estrema regione dell'Europa, spetta all'Italiano Acerbi il quale vi giunse nel 1799, dopo un lungo e faticoso viaggio di esplorazione attraverso la Finlandia e la Lapponia. Giuseppe Acerbi, nativo di Castelgoffredo, oltre ad essere distinto diplomatico, fu appassionato ed ardito viaggiatore. La relazione del suo viaggio in Lapponia, e al Capo Nord, benchè scritta con



Nel mare tutto si riflette con nitidezza inverosimile.

molta semplicità, è ricca di osservazioni scientifiche e di notizie interessanti su queste regioni allora completamente sconosciute. Egli stesso nel decidersi a pubblicare il suo viaggio spiegava le ragioni per cui « un abitante dell'Italia, di questo bel paese così favorito dalla natura, così ricco di meraviglie artistiche, si fosse imposto il pericolo e il disagio di visitare una regione del Circolo artico: e la principale di queste ragioni era la speranza della piacevole impressione ch'egli avrebbe provato nel paragonare la semplice e severa grandezza del Nord con la fecondità, la gaiezza voluttuosa, del suo paese. » Ecco come egli descriveva Hammerfest nel 1799.

« È un luogo, ove sono due o tre mercanti, un ministro ed alcune famiglie. Tutti questi stabilimenti sulla costa hanno molta somiglianza fra loro. Dappertutto si vede la stessa sterilità, la nudità stessa e lo stesso taglio delle rupi; in quest'ultimo sito scorre un fiumicello, che passa attraverso di una bella stretta ombreggiata di bètulle; e vi si pescano salmoni eccellenti... Uno dei mercanti di Hammerfest ci disse vagamente, che al tempo de' suoi predecessori una fregata inglese, sette od otto anni all'incirca indietro, era venuta sulla costa con due astronomi, uno dei quali innalzò un osservatorio sopra una montagna vicina, mentre l'altro, per quanto egli credeva, era andato a fissare la sua residenza per alcun tempo al Capo Nord. Ma non si ricordava nè in quale anno quella fregata inglese fosse comparsa colà, nè i nomi degli astronomi: tutto quello che sapeva dire si era, che l'apparizione di quella fregata aveva fatto tale impressione sugli abitanti della costa che andarono tutti per vederla e ritornaronsi colla terribile apprensione, che non forse portasse la guerra e la distruzione in tutto il loro circondario. Il ministro era sì grosso di persona, sì robusto e di una statura sì gigantesca, che se il suo ingegno avesse potuto sostenere un parallelo colla statura, egli sarebbe stato il più gran teologo dell'età nostra. Egli parlava latino e tedesco e pareva molto sollecito per sapere tutto ciò che appartenesse a politica. Gran piacere ebbe in vedere noi, persuaso che potremmo dargli delle nuove più fresche, di quelle che egli aveva. E si può farsi un'idea della lenta comunicazione di questa parte del globo col rimanente d'Europa, da questo, che eravamo al 19 di luglio del 1799 e il ministro di Hammerfest non aveva an-

cora udito parlare dei grandi affari politici seguiti dopo la battaglia di Aboukir, accaduta nell'agosto del 1798 ».

Ma da quell'epoca ad oggi come le cose sono cambiate! Hammerfest in un secolo è bruciata quattro o cinque volte; il fuoco la distrusse completamente nel luglio del 1890 ma ora è del tutto riedificata — in legno s'intende — e conta una popolazione di circa 2500 abitanti. Qui si concentra tutto il prodotto della pesca nei mari del nord ed il porto è sempre affollato da bastimenti russi, i quali, come a Tromso, vi portano cereali e vi caricano quantità considerevoli di Stockfish, olio di fegato e pellicce. La capitale del Finmarken comunica telegraficamente coll'Europa ed una rete telefonica la mette in relazione col resto della Norvegia. Vi si pubblicano perfino due giornali politici, i quali naturalmente tengono la popolazione al corrente di tutti gli avvenimenti del mondo: e questi due giornali, essendo di differente partito, si dànno anche il lusso della polemica, tale e quale come nelle grandi capitali.

Per la sua alta latitudine (70° 40° lat. nord) che ne fa la città più settentrionale del mondo, Hammerfest dovrebbe essere un paese gelato, inospitabile. Le terre dell'America inglese all'ovest, ed all'est la Siberia a quella stessa latitudine sono ricoperte da eterni ghiacci; qui invece il termometro è raro che scenda al di sotto di 15°., grazie al Gulf-stream, che vi apporta vita e calore. Ma le montagne tutt'intorno sono nude, prive assolutamente di vegetazione. A qualche centinaio di metri dalla città esiste soltanto, sui fianchi di una collina rocciosa, un piccolo gruppo di betulle, composto di pochi arboscelli tisici, contorti, spogli di fronde e non

Nel Porto di Hammerfest.

più alti di un metro e mezzo. È una delle curiosità di Hammerfest appunto perchè è la « foresta » più settentrionale del mondo.

Ad eccezione di quel « bosco » non v'è altra traccia di vegetazione se non sui tetti di qualche casa, dove l'erba cresce comodamente sullo strato di terra che vi è accumulata per proteggere l'interno dalla pioggia. In estate quei giardini aerei sono ricoperti di fiorellini e il fieno vi raggiunge altezze rispettabili: dicono — ed io lo credo seriamente — che i proprietarî, di quando in quando, vi mandino a pascolare le pecore di casa.

All'estremità del porto, a circa un chilometro dalla città, si può vedere un' altra curiosità di questo straordinario paese. È la *Meridianstötten,* cioè la Colonna meridiana, una piccola colonna di granito sormontata da un globo terrestre di bronzo, eretta a memoria dei lavori compiuti per la misura dell'arco di meridiano dalle foci del Danubio ad Hammerfest. Due iscrizioni in latino ed in norvegiano apprendono l' importante fatto scientifico.

Anche questo è il monumento più vicino al polo!

... A mezzanotte ci troviamo ancora girando per le vie della città, che sono più che mai animate, specie la Gronnerwoldsgade, una lunga strada parallela al porto, dove il passeggio è tale che pare d'essere in pieno meriggio.

Questa continua luce a noi della zona temperata riesce alla lunga snervante, di un effetto singolare; si combatte, non volendo, contro il sonno e si resta svegli più per sorpresa che per convincimento; questi abitanti però sembrano godere del benefizio quasi per rifarsi della lunga notte invernale, che qui comincia in novembre per non finire che a gennaio. È allora che bisognerebbe visitare Hammerfest e seguirne in tutti i dettagli la vita speciale, così caratteristica, così differente da quella delle nostre regioni. Come dev'essere fantastica quassù la notte polare rischiarata soltanto dalle lampade elettriche, dai riflessi della neve e dal bagliore delle splendide aurore boreali. E quando le raffiche del nord accompagnate dalla bufera si scatenano furiose sulla costa, quale spettacolo grandioso e terribile deve offrire questa borgata di fragili abitazioni, addossata ad una roccia, e quel pugno di uomini sperduto all'estremità del mondo che lotta da solo contro l'implacabile collera del polo!

E come è lontano allora il sole di mezzanotte!

C. Manzi.

PASQUINO E PASCARELLA.

Definire la sostanza della poesia pascarelliana uno specificarsi del naturale del popolo romano in una decisa personalità d'artista, sarebbe ovvio ma sarebbe ancora embrionale. Proviamo a colorire lo schizzo, sfogliando insieme questi *Sonetti* del poeta e conferenziere e disegnatore ricercato, inspirato, brioso, che la Società Ed. Nazionale di Roma raccoglie con tanta opportunità di su le stampe esaurite o rare o sparse.

Chi dice Pasquino dice il cuore della satira romanesca: egli è, nella tradizione dell'arguzia tiberina — unica a sè e preponderante nelle attitudini artistiche del popolo di Roma — a un dipresso quel che Dioniso pe 'l teatro antico. Il vecchio popolo d'Alberico, il popolo che aveva assistito al gesto tribunizio di Cola di Rienzo arringante in san Giovanni in Laterano, avanti ai fasti alla licenza all'egoismo della Corte romana avea, con l'andar del tempo, imparato a riguardare il papato con una sorta di scetticismo fine e ironico. A traverso decenni e secoli di dura esperienza, egli aveva riconosciuto quanto gl'interessi le mire la politica della tiara e della sua baronía porporata fossero andati divergendo da quelli non solo d' Italia, ma di sé medesimo: e non senza una punta di diffidenza, non senza un intimo senso di opposizione (se pur camuffata nella vernice servile o trascorrente a un'alleanza tollerante) assisteva al succedersi dei preti re su la sedia e nel principato di Pietro. Così fu che, tra il morire del secolo XV e il nascere del XVI, quasi emerso per miracolo dalla coscienza popolare, quasi ripalpitante nella consunta pietra greca dell'anima republicana dei Bruti ma satura di comicità plautina, salì Pasquino loquace su 'l piedistallo, a con-

tarne di tutti i colori su le cose di Roma. Non è punto il caso di mentovare anche una volta come, a dispetto di tutti gli Adriani VI e de' loro sdegni, egli si piacesse di dir la sua alla simonia dell'uno, al nepotismo dell'altro, alle umili origini dell'ambiziosissimo Sisto V, alla fiacchezza d'Innocenzo X, a Clemente XIII e a' suoi gesuiti, a' conclavi, a' costumi, sindacando infierendo bersagliando. E nè pure, fra tanti che a proposito del Pascarella van citando il Belli, importa tornarvi su: se non forse per ricordare come la personalita del Belli, rameggiando su 'l vecchio tronco della pasquinata, abbia da prima secondato il legitimo sentimento popolare per indi, impinguatasi su 'l popolo, reagire con aperta tendenza individualista. Mi spiego: come l'indole di Pasquino è in fondo indipendente e liberale, così ogni poesia vernacola — come quella ch' è diretta figlia del popolo e deve, condizion per lei vitale, rispecchiarne più da presso lo spirito e le aspirazioni — non può non serbarsi con esso indipendente e liberale. Noi non possiamo ammettere il poeta vernacolo sotto spoglie di poeta cesareo. Or il Belli, semprechè disdisse (e massimamente davanti alle gesta della gloriosa republica romana) quegli spiriti fervidi che aveva avuti comuni con quanti accelerarono con la ribellione e co 'l sangue la caduta delle tirannidi, incarnò in modo ben flagrante la preponderanza dell'individuo su quell'anima collettiva che avea costituita la fortuna dell'arte sua e con la quale egli avea proceduto di pari passo.

***

I due càrdini della poesia pascarelliana sono, dall' un lato, il progenitore Pasquino, dall'altro la stessa individualità di lui, Pascarella. Ma questa individualità non è un getto d'acqua fredda che il poeta lancia su 'l popolano: è una acutezza di passione, è una suprema valentía pittorica, è una vampa di dramma con cui egli affina e moltiplica, pur secondandola, l'emozione del contatto con l'aspra plebe tiberina. Individualità maschia, elegante, un po' febbrile: della quale son palesi la formazione e le predilezioni. Il P. sorse e vigoreggiò nel bel mezzo di quella corrente verista la cui legge era stata così limpidamente formulata dallo Zola, e che moveva Giov. Verga ad affermare « Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l'efficacia dell'*essere stato*... » e a chiedersi, con ingenuo paradosso « La scienza del cuore umano, che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le risorse dell'immaginazione, che nell'avvenire i soli romanzi che si scriveranno saranno i *fatti diversi?* ». Da vero, il sonetto *Li paiacci* e tutto *Er morto de campagna* sono lì a dinotare nella loro asciuttezza più specialmente la divozione del P. a questa legge estetica. Senonchè l'idealità tosto gli vince la mano; la cruda rappresentazione finisce per conservarsi mezzo e non più fine; e al sommo di quest' idealità balena, intermittente, sfolgora, magnanimo quanto rado, un cocente amore di patria. Perchè, nella meravigliosa *Scoperta de l'America*, quando il raccontatore popolano ha esaurita l'esposizione del fatto, s'indugia costui ancora in accenti così calorosi, così commoventi, specie in bocca d'un tal dicitore?

. . . .
Cristoforo Colombo era italiano. (XLVII)

E l'italiano è stato sempre quello!
E si viè 'n forestiere da lontano,
Sibbè' ch'ha visto tutto er monno sano,
Si arriva qui s' ha da cavà er cappello.
. . . .
(XLVIII)

Ma già egli ci aveva innamorati, entusiasmati — unico, forse, dopo gli infiammati epodi del Carducci — con quella sua indimenticabile *Villa Gloria.* Noi vogliamo chiamarlo il poeta di Villa Gloria, per antonomasia. Lèggere di Giovannino e di Righetto Cairoli (oh sublimità del diminutivo popolaresco, posto in bocca al commilitone!) è a un di presso come leggere d'Achille e d'Ettore in Omero: è la stessa sensazione immediata, è la testimonianza che precorre al formarsi medesimo della tradizione. Udite

. . . e sotto d'un ulivo
Ce trovassimo steso Mantovani,
In d'un lago de sangue, ancora vivo! (XIX)

Ner casale fu messo su un divano,
E mentre je sfilamio la giberna
C'insegnò sur un fianco co' la mano
Come ci avesse 'na ferita interna.

Allora j' accostamo 'na lanterna
Sur fianco; lo scoprimo piano piano...
Sangue de Cristo! C'era na caverna
Che je c'entrava 'n braccio sano sano!

Se mettessimo tutti inginocchiati.
Lui co' le mano s'acchiappò la gola
E ce fissò co' l'occhi spalancati:

Fece 'no sforzo, s'arzò su dar letto
Come volesse di' quarche parola,
E je cascò la testa sopra ar petto. (XX)

Già Enrico è spirato. Poi Giovanni:

E quanno che le forze j' amancorno,
Che lui se crese a l'urtimi momenti,
Strillò: — Viva l'Italia!... (XXIV)

Adunque la sentimentalità personale del poeta sa infoschirsi sino alla drammaticità e, per fino, prestare al dramma faccia e midolle d' epopea. Prestare e non donar per sempre: poichè dall'atmosfera epica e drammatica ridiscendendo, ella risente la fascinazione del vecchio idolo Pasquino: ma e la tempera nervosamente moderna del Pascarella, e l'aver la sua poesia mirate tali vette di dogliezza e di maestà, assottigliano il lazzo comico e largo — altamente comico, se anche spiritualmente giocondo — in quella causticità d'umorismo, in quella pensata sobrietà di sorriso, che son modernissimo retaggio, ignoto e repugnante alla franchezza del vecchio e sazio riso romano e italiano. Tuttavia il lepore del sonetto resta, italicamente, pieno di sanità e di mordacia. Rileggete un po' *La comparsa*; rileggete il dialogo tra quei due sbarazzini matricolati di Cantuba e di Cirifischio; rileggete il XXIX e il XXX della *Scoperta*:

— E quelli? — Quelli? Je successe questa:
Che mentre, lì framezzo ar villutello
Cusì arto, p' entrà ne la foresta
Rompeveno li rami cór cortello,

Veddero un fregno buffo, co' la testa
Dipinta come fosse un giocarello,
Vestito mezzo ignudo, co' 'na cresta
Tutta formata de penne d'uccello.

Se fermorno. Se fecero coraggio...
— Ah quell'omo!, je fecero, chi sete?
— Eh, fece, chi ho da esse'? So' 'n servaggio.

E vojantri quaggiù chi ve ce manna?
— Ah, je fecero, voi lo saperete
Quanno vedremo er re che vecommanna. (XXIX)

E quello, allora, je fece er piacere
De portalli dar re, ch'era un surtano,
Vestito tutto d'oro: co' 'n cimiere
De penne che pareva un musurmano.

E quelli allora, co' bone maniere,
Dice: — Sa?, noi venimo da lontano,
Per cui, dice, vorressimo sapere
Se lei siete o non siete americano.

— Che dite?, fece lui, de dove semo?
Semo de qui; ma come so' chiamati
'Sti posti, fece, noi nu' lo sapemo.

Ma vedi si in che modo procedeveno!
Te basta a di' che lì c'ereno nati
Ne l'America, e manco lo sapeveno! —; (XXX)

rileggete... oh, rileggete tutto il volume. Se nella produzione di Cesare Pascarella ci fosse da spigolare soltanto e non da passar di meraviglia in meraviglia, si sarebbe forse Gius. De' Rossi, il genialissimo scrittore e buongustaio che dirige la società Ed. Nazionale, affrettato a dar fuori la raccolta completa?

Francesco Gaeta.

****

DUE RIVALI.

I.

Urla ed infuria tempestoso il mare
sotto la sferza e l'impeto de 'l vento,
mentre sorge da l'acque, e il firmamento
illumina, il sereno astro lunare.

Urla ed infuria; e a l'urto violento,
che fa le rupi eccelse risonare,
e terra e cielo paiono tremare,
come presi da sùbito sgomento.

Guarda il leon, da 'l curvo litorale,
memore de le quete ombre silvane,
tanta, in quel suo rival, forza omicida;

e un impeto di rabbia alto lo assale,
che fuor gli rompe in un ruggito immane,
come un'orrenda, sanguinaria sfida.

II.

Ampio e tranquillo si distende il mare,
che pur jeri gran lite ebbe co' 'l vento,
qual piano mobilissimo d'argento
sotto il freddo e sereno albor lunare.

Ecco: ogni forza, ogni furore è spento
in lui, che fece terra e ciel tremare;
e, quasi stanca, odesi l'onda ansare
pe' 'l gran silenzio, in metro dolce e lento.

Guarda il leone, immobil da la riva,
quel mar che posa, e che pacato attende
il dì che a lui novo furor conceda:

e forse entrambi sentono più viva
la fiamma, che a lottar li animi accende,
ne l'orribile sogno de la preda.

Arturo Tafuri.

I gondolieri veneziani.

I tranvai elettrici, le biciclette, gli automobili muovono guerra implacata alle vetture e ai cavalli: come i battelli a vapore minacciano le gondole e i gondolieri veneziani. La gondola, la caratteristica insegna della città delle lagune, dovrà, dunque, in un giorno lontano, scomparire?

Non è da credersi, finchè sarà abitata Venezia, o finchè lo sciagurato spirito di tutto innovare non avrà interrati i rivi misteriosi, e il Canal Grande, la più bella strada del mondo, non sarà trasformata, come pazzamente fantasticò qualcuno, in un gran corso di carrozze e di automobili.

Nel 1823, un gran pericolo minacciava, non già le gondole soltanto, lieve particolare della vita veneziana, ma, quel che assai più importa, Venezia stessa. Taluni di quegli spiriti pratici, che ricercano sempre avidamente nuovi affari, alleati ad alcuni altri spiriti inquieti, che sognano sempre nuovi disegni, proposero di congiungere Venezia alla Terraferma, con un ponte carreggiabile, attraversante la laguna. Allora gli uomini di senno combatterono l' insano progetto, che pur trovava molti fautori, o interessati o illusi. Fra le polemiche calorose, si fece udire anche la voce di un poeta, e corse manoscritta, per le mani dei Veneziani, una cantica, attribuita a Francesco Dall'Ongaro e non mai pubblicata sino a pochi anni or sono in occasione di nozze (1890).

Non è inutile riferirne la prima parte, intitolata *La Gondola*:

Dal tuo grembo dipartito
  Dopo un lustro a te ritorno,
  Ma straniero in stranio lito
  Sol Vinegia avea nel cor,
Benedetto questo giorno
  Che tra' miei mi guida alfine!
  Prono io bacio il tuo confine
  Bella patria del dolor.
Ahi! Vinegia e chi distese
  Sul tuo mar l'indegno ponte?
  Chi ti tolse le difese,
  Onde il cielo ti vallò?
Sventurata! esposta all'onte,
  Fatta segno a mille sfregi,
  I più sacri privilegi
  L'empio fato t'invidiò!
Dagli esilii di stranio terreno
  Altra volta al paterno ricetto
  Io tornava, Vinegia, al tuo seno:
M'accoglieano a tranquillo traghetto,
  Sul confin della cheta laguna,
  Le cortine del bruno legnetto!
Era notte: splendeva la luna,
  E tra 'l lato silenzio diffuso
  Solo un remo battea l'onda bruna.
Mentre a poppa a sue gioie dischiuso
  Memorava d'Erminia il lamento,
  Il nocchiero, cui sacro è quell'uso.
Tal danzando moveva in suo lento
  Corso il legno più presso alla meta
  Tra il sospiro dell'onda e del vento.
Già Vinegia sorgea dalla cheta
  Superficie del cerulo piano,
  Pur fra l'ombre magnifica e lieta.
Le sue faci splendeano lontano
  Presentando un mirabile incanto,
  O l'elisio del nume sovrano.

Dissi vale al mio nido, e frattanto
Più frequente la voga battea,
E cessava il nocchiero dal canto.
E più ratta in mia mente un'idea
S'alternava ad un'altra, qual suole
A chi l'occhio in guardando ricrea,
Nel girar delle allegre carole,
Alternarsi una all'altra donzella
Così ratta che all'occhio ne duole.
Oh Vinegia, a mirarti sì bella
Dalla fosca laguna sorgente,
Quai memorie il mio cor si rappella!
Quando avevi alla chioma lucente
Cinte ancor le tue miti corone,
Tu benigna regina e potente;
Quando desto l'Adriaco Leone
Le sue giubbe scotendo feroce
Dell'invidia vincea la tenzone;
Quando, sparsa d'intorno una voce,
Accorreva a mirar le tue feste,
D'ogni piaggia il cultor d'ogni foce.
Sì 'l pensier di tue nobili geste
Al governo de' sensi mi toglie
Mentre il legno la sponda già investe.
Sceso è Nardo, ed un grido discioglie,
Che anche a Nardo è il confin dell'esiglio
Quella gleba, che in patria l'accoglie.
Sclamò anch'egli, col pianto sul ciglio,
S'altri mai della patria il richiese:
« Dell'Adriaca laguna son figlio »
Di quel nome la gloria ei difese,
Di quel nome l'orgoglio divino
Alti sensi all'ignobile apprese; —
Tal riedea, quando il novo cammino
Non destava il mio fremito ancora!
Or di Nardo alla sponda vicino
Più non sorge la lucida prora;
Già deserto è l'ondoso sentiero,
Non è più che una fetida gora.
Quale, invece del patrio nocchiero,
Qual gentame a' miei lati s'affolla?
« Non ho d'uopo d'auriga straniero »
Ma de' laidi tra l'ispida folta
Non è l'aria d'un volto nativo,
Non un veneto accento s'ascolta. —
Gondoliero, nè a colpa t'ascrivo
Se quel braccio, cui l'onda ubbidia
Di trattar una frusta fu schivo!
Su battiamo del ponte la via,
Già l'auriga il cavallo percote,
Cigolando il calesse s'avvia...
Ov'è il canto d'Erminia, le note,
Rimembranze del primo ritorno?
Più non odo che strider le rote:
È la sferza che fischia, è del corno
L'importuno squillar interrotto,
La bestemmia, che s'ode d'intorno,
È la voce d'osceno rimbrotto,
L'ansia è solo del lasso corsiere
Dallo stento già lacero e rotto,
Nè s'affaccia un soave pensiere
A lenirmi il protratto viaggio,
E la noia che l'ama mi fere.
Come schiavo ch'escì di servaggio
Io tornavo al mio sacro terreno;
Or quest'onta, quest'ultimo oltraggio
M'ha scolpita l'ambascia nel seno ».

I versi erano brutti parecchio, ma, per compenso, generosi ed alti i pensieri, e condivisi da quanti amavano questa antica patria.

E infatti la proposta di un ponte sulla laguna, per le vetture e pei pedoni, cadde e fu dimenticata, quando sorse il disegno, ben più opportuno e più utile, di congiungere invece Venezia al continente, con un ponte per la strada ferrata. Il nuovo ponte, aperto l'11 gennaio 1846, recò non lievi danni alla laguna, ma era una necessità, e le esigenze dell'igiene dovettero pur cedere ai grandi interessi del commercio. D'altra parte, Venezia non era in alcuna guisa minacciata nel suo aspetto caratteristico, perchè la strada ferrata non si sarebbe mai prolungata entro la città.

Così che al gondoliero Nardo, cantato dal poeta, era risparmiato il doloroso spettacolo di vedere i suoi padroni montare in carrozza per andare, da un villino di Venezia, ai fiorenti giardini di Campalto e di Fusina. E neppure avrebbe udito il minacciato fischio della sferza, nè lo squillare del corno, nè lo stridere delle ruote, nè il grido delle bestemmie dei cocchieri. Tutt'al più, quanto alle bestemmie, egli si sarà serbata la privativa per usarne a piacimento nelle baruffe dei traghetti.

Ma l'antica idea del ponte carreggiabile è risorta in questi giorni, così da non esser perduta in alcuni la speranza di vedere, per certe vie della città, il più seducente degli animali, il rappresentante del lusso, della bellezza, della vita allegramente ed elegantemente ginnastica, il cavallo. I gondolieri, che ebbero così grave danno dai battelli a vapore, guizzanti lungo il Canal Grande, si vedono ora minacciati da un nuovo pericolo. Ma è da confidare non siano spente le tradizioni del buon senso veneziano, e che il ponte con i relativi quadrupedi sia abbandonato per sempre, e la gondola non abbia a soffrire nuovi danni.

Povera gondola! Asilo di peccati soavi, ausiliatrice di trepidi amori, chi potrebbe assistere senza dolore al suo lento disparire? Il Goethe, che nella fanciullezza avea tra i suoi balocchi un piccolo modello di gondola, quando poi vide, nel 1786, la prima gondola

vera, scriveva nei suoi *Epigrammi*: « Io assomiglio la gondola alla culla soave dondolante e la cassetta di sopra somiglia un ampia bara. Giusto così! Tra la culla e la bara noi andiamo oscillando e fluttuando, via per il gran canale, incuriosi, traverso la vita. »

La gondola, che scivola pei rivi tenebrosi, tra le vecchie mura, è la sola barca rispondente all'aspetto singolare della città. E ne è antica l'origine, giacchè se ne trova menzione in un documento del doge Vitale Faliero del 1094. Anche l'etimologia è misteriosa, non essendo ancora ben sicuro se il nome di gondola derivi dalla voce greca *Kondi*, o dalla voce latina *cimbula*.

Le gondole erano, in origine, semplici barchette di svelta costruzione, ricoperte di un panno colorato, sostenuto da assicelle piegate ad arco. Ma, nel secolo XVI, si fabbricarono

Le gondole antiche (da un quadro di Vittore Carpaccio).

gondole con prore dorate, e *felzi* (copertini) di raso o seta, verde o paonazzo, adorni di trine e ricamati, e *ferri* (rostri), torti in mille guise, con graziosissime borchie, con piramidi e fiori. Si cercò, anche con decreti, di ridare alla gondola semplicità ed eleganza, ordinando fosse ricoperta di panno nero di lana, detto *Rascia*, dal paese donde provenne, e la graziosa barca finì con l'avere un tipo unico, facendo consistere la sua ricchezza, non già in alcuna varieta di forme e di colori, ma nella perfezione delle linee e nel pregio intrinseco del rostro, de' drappi neri e de' bracciali che la adornano.

Singolari, come la misteriosa barca che guidano, i costumi dei gondolieri. Troppi poeti descrissero il sereno armonioso delle notti veneziane, interrotto dalla dolce cantilena del Tasso, che i gondolieri si ripetevano da una riva all' altra, da uno all' altro traghetto. Uno straniero, venuto a Venezia nel 1788 (1), dopo aver fatto cantare una sera la fuga di Erminia da un gondoliere, esclama entusiasticamente: « Gràces vous soient rendues, honnête et brave gondolier; puissent les voyageurs vous demander, vous préférer,

(1) Cambry. *Voy. pittoresque en Suisse et en Italie.*

Una gondola moderna.

vous payer du plaisir que vous m'avez donné, le partager avec moi. Faites leur entendre Marco Nazeto, Madanimo Morelato, Antonio Mortello, Tita Sano et surtout le vieux Ancila, les plus célèbres troubadours ou rapsodes de Venise! »

E, di vero, alcuni campioni del remo non mostrarono soltanto la loro destrezza nelle regate, ma, nati e cresciuti in riva alla laguna, fra l' incanto del cielo e dell' aere, si sentirono anche poeti. Nel 1751, fu celebre Antonio Bianchi, *servitor de gondola*, che scrisse vari poemi eroici e comici, come, ai dì nostri, ebbe un istante di grande rinomanza il caro e povero Antonio Maschio, il gondoliere della *Divina Commedia*, che sapeva tutto il poema a memoria e lo commentava con certe sue teorie ingegnose e sottili! Quanta nobiltà di sentimenti e quanto splendore d' intelletto in quel vecchio barcaiuolo, che ora, ricordato da pochi, dorme a San Michele, nell'isola della morte!

Ma non parliamo delle eccezioni.

Il *barcariol de casada* del giocondo secolo XVIII è da Carlo Goldoni rappresentato, con gentile figurazione, vivo e moventesi nella società piccina del secolo XVIII, avviantesi alla rivoluzione, tra piaceri blandi e passatempi puerili.

Il gondoliere segue la padrona nelle sue frivole occupazioni La vita delle belle patrizie è dal Goldoni descritta con rapida efficacia nella *Puta onorata*, per bocca stessa di un barcaiuolo:

« La lustrissima parona, a pena zorno, la me fa parechiar la gondola. Presto, Menego, in pope. Andè dalla conzateste, fè che la vegna subito. Anemo, andè a levar el miedego, che la parona ga el mal de mare. Cerchè el barbier, che ghe vegna a meter un servizial. A meza matina: Menego in pope. La parona in ziro per meza Venezia. Dopo disnar, in piaza, e Menego co la barca al reduto. La sera a la comedia; se torna a casa a set'ore ».

Il discreto gondoliere è in pari tempo il segretario più intimo del padrone, ma *no ghe pericolo che dala so boca se sappia gnente;* vive sempre lieto e contento, non sapendo mai che cosa sia dolore o tristezza, sincero, galantuomo, famoso in coraggio e in cortesia, arguto, pronto alla barzelletta, ancho con le eccellenze.

E molte briosissime arguzie di gondolieri, in cui però non è mai rispettata la decenza, si ripetono tuttodì nei crocchi allegri.

Il gondoliere Menego, nella *Puta onorata*, esclama: *Mantegnimo le nostre case con proprietà* — accennando alle dimore popolane linde e pulite.

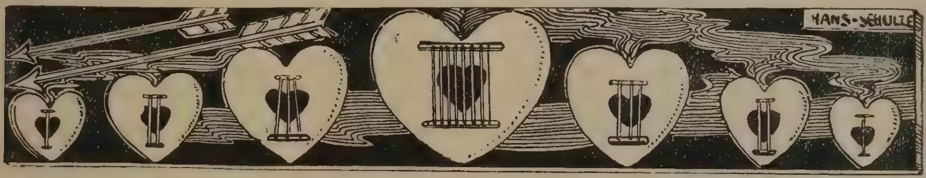
Insomma un gustosissimo ritratto a tinte rosee, quale fu ripetuto anche ai dì nostri, nelle commedie dell' indimenticabile Gallina e di Riccardo Selvatico.

Come contrapposto, sentiamo invece che cosa dice del gondoliere uno scrittore della fine del Cinquecento, Tommaso Garzoni:

« Dalle gondole sono stati nominati i gondolieri, il qual mestiere, è massimamente noto, e manifesto, e tutti costoro son gente bassissima, e vilissima, onde anco si diportano alla giornata da quel che sono, perchè costoro han sempre in bocca parole sporche, giuramenti vani, d' ogni sorte, imprecazioni terribili affatto, di cancheri, di fuoco di S. Antonio, di mal di S. Lazzaro, di peste che gli alloggi, della forca che gli impicchi, della berlina che gli abbracci, o del boia, che gli faccia il groppo. In costoro non si trova una verità, non si scopre una creanza, non si vede una bontà, perchè la più parte di loro è mezza canaglia, che per un bagatino alle volte sta impiccato dalla mattina fino alla sera a un traghetto, come si usa fra tutte l'altre cose il mestiere dei ruffiani... Quanto di piacevole o di buono si scopre in tal mestiero è questo, che con molta comodità si usa per tutti i luoghi della città, e il gondoliere ti aspetta ovunque ti piace. E nelle gondole vai quieto, riposato, sicuro, e solo, o accompagnato, e puoi cantare, ridere, solazzare, giocare, e far quanto ti aggrada, che mai non ti rincresce, se non quando sei presso al tranghetto, che i bezzi ti dimanda licenza di traghettare ancora loro (1) ».

Ora, si può domandare se il gondoliere odierno s' avvicini più al tipo descritto dal bizzarro scrittore cinquecentista, o a quello dipinto dal grande commediografo del settecento. Forse il vero sta tra l'acerba severità del Garzoni e la rosea benevolenza di Carlo Goldoni.

Pompeo Molmenti.



EMILIO DE MARCHI.

Ai di passati dall' antica casa di via S. Orsola, Emilio De Marchi, romanziere, poeta, educatore, è stato accompagnato alla pace del Cimitero: ed era un giorno grigio e triste che fasciava l'anima del suo tedio infinito.

Aveva 49 anni! Una vita spezzata!

Quanto Milano ha di più eletto (tranne fra i notabili della politica la quale diverge ad altro o attutisce, per quella sua fatale e maledetta fazione, i sentimenti migliori anche in uomini buoni e di eletto ingegno) quanto Milano ha di più intellettuale da G. Giacosa al Celoria, da G. Negri a V. Inama, a F. Novati, ad Emilio Treves, ecc., erano spontaneamente convenuti a réndere omaggio al nobile estinto.

Moltissimi erano i giovani e le giovanette: cioè i migliori forse di tutti noi, perchè essi sono l' avvenire e la speranza. Non si trattava di un personaggio ufficiale, giacchè Emilio De Marchi non era nè meno cavaliere.

Ancora io noterò, e noterò per amor del vero (e antepongo chiedere scusa che nascondere la verità) che la rappresentanza dell' aristocrazia del blasone e del danaro non era eccessiva ai funerali del povero Emilio: il quale con una costanza che proveniva dalla coscienza eroica, in tutti i suoi scritti, in tutte le sue opere anche di uomo publico (fu consigliere del comune di Milano nel 1892) sostenne quei principî che alle aristocrazie dovrebbero essere cari e sacri, cioè la religione, la patria, la famiglia, l'austera virtù, il miglioramento della società mercè il miglioramento e l' elevazione morale dell' individuo. Anima profondamente cristiana, intelligenza italica, schietta ed acuta, coscienza cosciente e severa: idealista per islancio dell' anima oltre i confini di ogni scuola filosofica e politica.

Per questi principî che più non corrispondono al nuovo modo di sentire delle maggioranze, egli sacrificò non dirò la fama

(1) *Piazza Universale*, ecc. pag. 870.

(giacchè io credo che alcune opere di E. De Marchi vivranno anche quando certi libri che oggi corrono applauditi saranno nominati a pena) ma quella popolarità che anche a lui, artista e poeta, era nel profondo del cuore e del desiderio.

« Non saltò il fosso! » come alcuno ebbe ad esprimersi: e sia lode a lui! Non ebbe popolarità, e sia del pari lode a lui. Volle esser così! Benedetta l'opera sua!

Ma intendiamoci per amore di Dio e per amore anche di tutti noi: il senso conservatore di E. De Marchi non era quale i più pensano. Egli capiva che molte cose bisognava rinnovare, e dal profondo; « ma non voi, non con voi, non con i vostri mezzi, non con le vostre dottrine » pareva dire agli uomini nuovi che oggi si sono fatti padroni ed arbitri della coscienza del popolo. Fremiti di ribellione e di rivoluzione si sprigionano dalle pagine di E. De Marchi, larvati sotto una forma di umorismo strano ed amaro.

« Giacomo l'Idealista » uno dei suoi ultimi romanzi pubblicato sotto umile veste come premio annuo agli abbonati del giornale « La Perseveranza » è certo meno perfetto del Demetrio Pianelli l' opera sua più nota, un romanzo che non morrà come scrisse un acutissimo e consumato critico artista. Giacomo l' Idealista è opera forse disordinata, inarmonica nelle parti, ma di singolare potenza. È la storia di un giovane filosofo, figlio di plebe, che sacrifica tutto ciò che ha di più sacro agli interessi, anzi alle colpe ed ai pregiudizi di una superba casa patrizia. Ebbene il libro si chiude con queste terribili e profetiche parole di Giacomo: « Forse bisogna cominciare da capo! » nelle quali è tutto il senso riposto del romanzo.

Non tu, povero morto, lo potrai. La pagina bianca attende invano da te la nuova parola ma la fiaccola della verità non è spenta con te: essa si propaga come luce da luce.

Emilio De Marchi che secondo alcuni avrebbe posto il suo ingegno al servizio dei fortunati della terra, aveva invece davanti all'anima il popolo: non il popolo considerato come classe, ma come quel meraviglioso complesso di forze in cui è la vita, la continuità e l'avvenire.

Io udii dalla sua viva parola ripetere sovente questo pensiero prediletto, e lo diceva con la fede e con la devozione con cui si pronunciano le parole sacre, che nel popolo, come sotto la terra, esistono dei filoni d'oro. « Noi siamo i minatori di quei tesori occulti! » e sosteneva che queste meravigliose forze non erano curate come si conveniva tanto dalla superba indifferenza delle classi favorite e ricche, come dagli agitatori delle malsane fiamme plebee. Per questi buoni, per questi umili, per questi irredenti alla vita, intendeva di scrivere il De Marchi; e talvolta con tanto ardimento che alcune timorose coscienze gliene mossero rimprovero.

Tale il De Marchi come filosofo e come uomo: e, a maggior corollario, dirò che negli ultimi tempi quando la sventura lo colpì, fu posseduto da un'idea nobilissima di apostolo a cui forse non fu aliena una certa suggestione mistica e ascetica che pur lo tenne per qualche tempo in vita, dopo che un'ineffabile sventura ebbe infranto la sua anima: un dolore che aveva solo conforto nell'essere senza conforto. Voglio dire quegli opuscoletti che egli dettava per le classi diseredate ed umili: *La buona Parola!* semente che egli gettò nei solchi della vita, ma non attecchì e non soltanto per colpa del popolo, ma per cause complesse. Certo è che chi mai dopo avere assaporato l'inebriante assenzio libera il miele sano e salutifero?

Come artista E. De Marchi non saltò del pari il fosso. Fece bene? fece male? io non voglio giudicare. La sua prosa talvolta può essere incolpata di essere un po' lombardamente monotona ed incolore, non sempre pura: aveva però quella nervatura, quella consistenza delle idee, quella convinzione, quell'ammagliamento logico che è il maggior pregio del linguaggio prosatico. Insomma io affermo che fra i seguaci di Alessandro Manzoni, egli è incontestabilmente il migliore. E la ragione è semplice e tale da persuadere ognuno: E. De Marchi era Manzoniano non per arte, scuola, selezione di gusto, ecc.: ma perchè nell' anima sua bellissima e nobilissima lucevano (oh, pure luci!) quelle virtù di cui il Grande Lombardo sotto il meraviglioso lepore e sotto la riposata bonomia, occultò le punte e i fulgori: cioè integrità di carattere e di vita, profondo convincimento della finalità morale dell' arte, sincerità e disdegno per ogni bassa azione.

E poi io domando a chiunque conserva tuttora sano il senso del bello e del vero: è cosa possibile oggi, col predominio della prosa poetica, estetica, numerica fin che si vuole,

ma enfatica e poco sincera, la quale nel D'Annunzio ha il suo più illustre e popolare rappresentante, è possibile, dico, che la prosa semplice e sentita di E. De Marchi possa essere gustata?

Evvia! Non si tratta di perfezione maggiore o minore: si tratta semplicemente di un genere d'arte che oggi non va più. Quale prosa, ad esempio, più elegante, più schietta, più vibrante, più moderna di quella di Giosuè Carducci? Eppure oramai questo grande vivo bisogna ricordarlo ai giovani.

Ma confortiamoci: per i non sinceri scrittori del '700, Dante era un barbaro. E chi più esteta e fine di Dante?

Del resto questa mancanza di sincerità nella speciosa e stilizzata prosa italiana che oggi trionfa, non è senza significato, e più profondo che non si creda.

Tornando al De Marchi, io credo che dall'evolversi nella sua maniera di scrivere ve lo trattenesse un certo quale disdegno verso quest'arte nuova che a lui pareva priva di sincerità: certo ne lo impedì la morte: come è certo che meravigliose e pure energie si agitavano entro di lui, e nuove prove avrebbe dato del suo valore.

Invece il guerriero è caduto così, così tristamente, così tragicamente in quel suo lento languire in quello spegnersi dell'essere suo, in questi giorni di neve!

Da prima egli perdette la sua cara compagna, e la compagna, oltre alla nobile donna che fu sua sposa, era la sua figliuola, una soavissima giovinetta di rara intelligenza e di profondo valore. Il tifo dopo una straziante alternativa di speranze e di timori la portò via nella estate del '97.

Da allora il De Marchi non si riebbe più. Sempre più di rado lo vedemmo per le vie di Milano, più scarno e più curvo che mai. La sua voce soave aveva preso una strana espressione di tristezza. Non parlava della figliuola o se ne parlava pareva rassegnato nella fede e nel decreto di Dio, ma il fantasma era davanti ai suoi poveri occhi di padre e non se ne dipartiva mai! Forse mormorava: Desidero dissolvermi ed essere con te! E così è avvenuto!

Raccontano i famigliari che negli ultimi giorni della sua vita ricordava la figlia, i cari parenti estinti con una speranza ineffabile: raccomandava il bene, la sua Buona Parola, di nulla, nè meno dell'inesorabile male, si querelava.

Quando deposero sul carro la sua bara

fot. L. Ricci, Milano.

EMILIO DE MARCHI.

nera sotto quel cielo di neve, fra quella folla mesta, in quel gran cortile di quella casa antica, là nella solitaria via di S. Orsola, io non provai tristezza nè paura della morte. Ciò mi è avvenuto per la prima volta.

Bensì mi fiorì nella mente il verso della bibbia e di Dante « Nella liberazione, o Israele, d'Egitto! » e vidi batter d'ali e luce di sole.

Sì, giovane poeta socialista Giovanni Bertacchi, chè anche voi, buono e gentile come siete, eravate tra la folla, quando il popolo — il grande infante e il gran savio — sarà come pur noi vogliamo, veramente redento e illuminato, allora riconoscerà i suoi veri benefattori i suoi figli migliori, nati da lui, e allora Emilio De Marchi rivivrà.

ALFREDO PANZINI.

AMMENDA

Il matrimonio del pittore Curzio Lorenzi aveva meravigliato tutti gli amici e tutti i suoi concittadini. Nessuno poteva credere che egli, democratico per eccellenza, orgoglioso della umile razza da cui era nato, ora che l'arte gli dava tutte le gioie più pure, tutte le soddisfazioni più grandi, e il mezzo di vivere agiatamente con la sua dilettissima madre, fosse andato a cercarsi una moglie di razza aristocratica e fuori di quel paese che lo aveva reso artista, da cui — com'egli aveva detto tante volte — non si sarebbe staccato per andare a vivere altrove perchè la mamma sua non lo avrebbe seguito, e dove non lo avrebbe legato nessuna poesia di ricordi...

Egli aveva annunziato il suo imminente matrimonio ai pochi amici che gli tenevano compagnia ogni sera in quel suo vasto studio ingombro di quadri e bozzetti, e aveva dato la notizia senza entusiasmo e senza la commozione che dà alla voce l'annunzio di una prossima felicità. Gli amici invece di congratularsi si erano limitati a chiedergli:

— Tua madre ne è contenta?

— Credo — aveva egli risposto con un po' di pena.

— Perchè sposi una di fuori?... Qui non c'era nessuna per te?

— Sono innamorato...

E non avevano potuto strappargli altro di bocca.

Quando era ritornato al paese insieme con la sposa, i commenti dei curiosi accorsi a quell'arrivo, che formava un grande avvenimento in paese, furono infiniti.

Invece di una bellissima signora avevano visto scendere dal vagone una donnina insignificante, piccola, pallida, quasi terrea, con negli occhi un'alterezza che le procurò subito l'antipatia degli uomini e che fece sorridere di orgoglio le belle, floride e gioviali signorine per le quali il giovane pittore non aveva mai avuto una parola di amore.

— Fosse almeno ricca! — sussurrava qualche mammina che aveva sognato in Curzio Lorenzi un convenientissimo genero.

— Doti come quella che ha portato quest'aristocratica, egli poteva trovarne a bizzeffe qui! È vero! — aveva soggiunto un'altra mamma, moglie del segretario comunale che vantava a tutti la dote di sua figlia: ventimila lire in oro e un corredo di duemila lire!

La mamma del giovane pittore che vedeva, come si dice, soltanto per gli occhi del figlio, quando questi le parlò di sposarsi a quella signorina da lui conosciuta a Spoleto l'estate avanti, attiratolo a sè come quando era bambino e con una specie di rispetto gli aveva detto:

— Quel che tu fai è ben fatto! Le vorrò lo stesso bene che voglio a te!

E quella buona mamma all'antica, che non era andata alla stazione a incontrar la sposa perchè voleva accoglierla là sulla soglia della casetta col più materno dei saluti, vestita semplicemente di nero, come si addiceva alla sua condizione e alla età, appena sentì fermarsi una carrozza davanti al portone, scese giovanilmente le scale e accostandosi alla nuora per baciarla, disse con grande semplicità, avendo già gli occhi umidi, ma raggianti di gioia sincera:

— Dio ti benedica, figlia mia!

La sposa invece di risponderle con un bacio o con una parola di gratitudine, scioltasi dalle braccia che la stringevano maternamente, annoiata con un grande sospiro, aveva soltanto esclamato:

— Che brutto paese!

— Le vorrò lo stesso bene che voglio a te — aveva risposto a suo figlio quel giorno. Ma non vi era riuscita, e non per colpa sua, povera madre che si struggeva di pena!

La nuora, aveva trovato tutto brutto, tutto antico, tutto troppo borghese; e a furia di osservazioni ironiche, di pretenziosi consigli, aveva dato nuovo aspetto a quella casa in cui essa non aveva sofferto, nè lavorato, nè pregato, nè sorriso come per tanti anni aveva fatto la madre di suo marito.

Le tre stanze che Curzio Lorenzi aveva fatto ammobiliare per sè e per la moglie, con un gusto modernissimo e fin troppo artistico, l'aristocratica sposa le aveva trovate incomodamente grandi, eccessivamente soleggiate. A lei con piaceva tutto quel verde che si scorgeva dalle ampie finestre! A lei non piaceva tutta quell'aria e quel sole che rovinavano le stoffe e la sua carnagione! A lei non piaceva il vasto salotto perchè amava i salottini in penombra, i *boudoirs* civettuoli! Lo sposo avrebbe dovuto prevenire il suo gusto di persona nata signora!

E un po' per giorno aveva talmente trasformato da cima a fondo quella casa che nè il marito, né la suocera la riconoscevano più.

Anche le due stanze che non le appartenevano, quella da letto e da lavoro della suocera, avevano dovuto subire capricciose imposizioni di lei. Ella era entrata in quella casa con l'intenzione di esservi assoluta padrona, e in tre mesi vi era riuscita.

Nè il marito buono, innamorato e sbalordito e sopraffatto dai recisi modi di comandare, di ordinare, di esigere della sua nobile sposa, nè la suocera più osavano ribellarsi a quei capricci.

Anzi, riconoscevano che, se la casa loro ora non aveva più niente di intimo, niente di quell' antico che un tempo, e per tutti e due, aveva rappresentato qualcosa di sacro, era divenuta più bella, più signorile; e non sapevano far altro fuor di quel che comandava quella donnina piccola e così aristocratica in ogni suo gesto, in ogni suo desiderio.

Poche volte, la giovane sposa era salita al piano superiore dove il marito aveva lo studio e sala da giuoco. Per lei, i bozzetti di quadri e i quadri che lo avevano reso quasi celebre non avevano nessun valore. Per lei, niente di più stupido di un paesaggio! E nello studio di suo marito non vi erano che quadri di paesaggio.

A lei piacevano, invece, i ritratti, e un giorno gli disse:

— Se saprai farmi un ritratto come sa farli il Michetti, riconoscerò in te il gran talento che ti attribuiscono gli altri!

— Gli altri?... — egli aveva risposto non arrivando a comprenderla.

— Ma sì; io non ti ho mai tenuto in conto di quel grande artista che dicono!

— E allora, perchè tu e tuo padre non mi diceste di no quando chiesi la tua mano?

— Mio padre ed io siamo persone pratiche, caro mio! Sapevamo che nessun nobile mi avrebbe sposata con le seimila lire che avevo di dote; e che un umile, arricchito o sulla via di arricchirsi, come te, mi avrebbe sposato a occhi chiusi! Per questo...

Curzio Lorenzi, lì per lì, non seppe che rispondere; ma poco dopo, rimasto solo in quel suo studio che sapeva tutti i suoi bei sogni, e tutte le sue più belle realtà, per la prima volta, e dopo solo pochi mesi di matrimonio, pensò con grande amarezza:

— Tanto valeva sposare una sciocca di qui!

Qualche giorno dopo, un altra scena più penosa doveva amareggiargli ancora più acerbamente il cuore.

L'aristocratica sua signora si era incaponita di volere un'arpa e un pianoforte. Ella sapeva suonare a meraviglia tutte e due questi istrumenti; ma il pianoforte che il marito le aveva fatto trovare in salotto, vecchio e a coda, comprato in una vendita, le era parso indegno di lei, delle sue belle e abili mani; e per quanto marito e suocera avessero pregato di sentirla suonare almeno una volta, ella non si era mai piegata ad acconsentire.

Aveva promesso al marito che la spesa dell'arpa e del pianoforte sarebbe stata l'ultima che gli avrebbe fatto fare per completare quelle tre stanze; e il marito si era già rassegnato a quest' ultimo suo capriccio; ma quando egli annunziò alla mamma che il giorno dopo sarebbe partito appositamente, lei, la mite mamma, per la prima volta gli disse:

— No; bastano le pazzie! I tuoi risparmi sono sfumati. Quella donna, dopo il pianoforte, dopo l'arpa, troverà ancora modo di farti spendere un denaro che a lei non costa nulla. No, Curzio, questa volta tu devi ascoltarmi!

Ed egli l'ascoltò, ma quanto dovette pentirsene!

Sua moglie, a quel rifiuto, così reciso e così inatteso, non rispose, non fece scene; e quando si trovò sola con la suocera le disse con arroganza:

— Siete stata voi che avete impedito a Curzio di comprarmi?...

— Sì, figlia mia, sono stata proprio io! Voi non sapete quel che gli costa tutto il denaro che ha speso per voi, e che volete fargli ancora spendere; non potete saperlo, perchè non avete mai lavorato e perchè siete troppo giovane.... Anche a me costa quel denaro..

— Avete aiutato vostro figlio a dipingere?. aveva risposto ironicamente l'aristocratica signora, battendo impaziente un piede.

— No... Ma per farlo studiare e mantenerlo a Roma, perchè la borsa di studio concessa dal municipio non bastava, io ho lavorato tanti anni, tutto il giorno e gran parte della notte. E non vi dico che razza di lavori tediosi e mal pagati io abbia fatto. Mi adattavo a tutto. Ho servito anche... figlia mia, e non me ne vergogno! Senza di me, Curzio, non sarebbe arrivato ad essere quel che è! Per questo non voglio che butti via un denaro che ci costa lagrime di sangue!... Per voi ha già fatto troppe pazzie; e fin che io vivrò non ne farà più!...

— Fortuna che siete...

La nuora uscì dalla stanza sbatacchiando l'uscio. E la povera mamma, per la prima volta e dopo tanti anni di pace, curvò il capo e pianse. Aveva ben capito la crudeltà della frase lasciata a mezzo.

— Fortuna che siete vecchia e morrete presto! — aveva voluto dire la nuora.

* * *

E le ostilità scoppiarono subito da parte di tutti e tre. Ora, povera vecchia, doveva lottare anche con suo figlio!

— Me lo ha stregato quella cattiva! — si lamentava spesso con la donna di servizio.

— Non lo riconosco più, povero figlio mio!

Ed era vero. Curzio Lorenzi non si riconosceva neppure lui. La donna, nella sua giovinezza, era rimasta per parecchi anni una cosa molto secondaria; l'arte e la mamma soltanto erano state, tanti anni, pel suo spirito, il sogno più degno e più luminoso, la realtà santa e incontrastata; l'assoluto!

Ma quella donnina piccola, bruna, non bella, ora rappresentava per lui, qualcosa più della mamma; e in certi momenti, senza osare di confessarlo a sè stesso, egli sentiva di amarla anche più dell'arte.

Eppure, colei non gli aveva mai risparmiato nessuna di quelle allusioni che feriscono e non si scordano più; non lo rendeva felice com'egli aveva sperato e sognato di essere

non lo amava neppure la metà di quanto era amata da lui.

Egli sentiva tutto ciò, e ne soffriva; ma intanto non sapeva nè amarla meno, nè ribellarsi a quella volontà che voleva dominarlo.

Anzi, egli, dando continuamente torto a sua madre, era diventato vero e proprio alleato della moglie.

I cibi che preparava la mamma, quegli stessi che prima aveva sempre trovato squisiti, ora se la moglie li dichiarava immangiabili, volgari, venivano anche da lui giudicati tali! Egli aveva fin obbligato la mamma a portare il cappello perchè così aveva voluto la moglie.

E la buona mamma sua si era piegata anche a questo. Ne aveva provato grande amarezza, ma vi si era rassegnata per amore del figlio; e la prima volta che era uscita di casa col cappello, per arrivare al duomo, invece di attraversar la piazza, aveva imboccato le viuzze più remote; vergognosa di

quel cencio guarnito che la nuora le aveva appuntato in testa. In chiesa, si era quasi nascosta in un angolo; non aveva potuto però neppur così sfuggire alle parole ironiche che le erano state dette dalle amiche. E la sera, in camera sua, ne aveva pianto, e ne aveva chiesto perdono a Dio come di un gran peccato di vanità.

Ella aveva sempre accompagnato la donna di servizio ogni mattina nel far le provviste. Reputava necessario di fare così perchè conosceva tutti i rivenditori della piazzetta e sapeva quale era quello che vendeva a minor prezzo e roba migliore. Le sarebbe parso di non essere madre, nè una previdente padrona di casa, se per qualche circostanza non avesse potuto, un sol giorno, accompagnare la donna.

Alla nuora intanto questo non era piaciuto; e il figlio aveva trovato giusta l'osservazione e aveva impedito alla madre di continuare nell'innocente abitudine a lei quasi necessaria.

L'aristocratica signora, ora che sapeva di essersi imposta, ora che non dubitava più del suo potere sull' animo del marito, non risparmiava più nessun atto per costringere anche la suocera a fare quel che lei voleva.

Più d'una volta le aveva detto:

— Voglio ridurvi una signora... Voglio nsegnarvi a parlar bene, a sapervi presentare alle persone quando ricevo; voglio che nessuno dica che mia suocera è una zotica...

Dicendo così le si avvicinava tutta leziosa; pareva che quelle parole le uscissero di bocca unte di miele; e per la povera mamma, erano invece parole di fiele, specialmente quando la nuora le diceva zotica... Aveva la tentazione di risponderle qualcosa di peggio!

Apparentemente ella si era piegata a tutti i capricci di colei, a tutte le osservazioni e a tutte le esigenze del figlio; ma in cuor suo fremeva d'indignazione; e in certi momenti, quando sentiva salirsi alla gola tutto l' amaro che aveva dovuto ingoiare in così poco tempo, a qualche amica con cui si sfogava diceva:

— Mi faranno morire di un *colpo!*... Sarà meglio ch'io prenda una decisione!

La decisione di cui aveva tante volte parlato la prese un giorno che si sentì rimproverata acerbamente dalla nuora in presenza di una povera donna sua amica: — Come non capiva che non stava bene parlare sul portone, e di accogliere in casa tutta la marmaglia del paese?

La decisione fu improvvisa, ma fermissima. Nè le preghiere del figlio, nè le parole di pentimento della nuora, (non poteva crederle sincere), la trattennero.

— Vivrò sola, e per non farvi vergognare di me... andrò via anche dal paese. Se vorrete mandarmi qualcosa ogni mese... fatelo pure... Vi sarò sempre obbligata... Se no... troverò chi mi darà un pezzo di pane!...

***

Curzio Lorenzi non aveva mai osato parlare alla moglie della cattiva impressione che aveva fatto tra i suoi concittadini la partenza della madre; non le aveva mai parlato di quel che egli soffriva ogni volta che andava a trovarla, ogni volta che doveva portarle le sessanta lire assegnatele pel sostentamento mensile.

Egli non era cattivo; sentiva che ora adorava la mamma come non l'aveva mai adorata. E quando la moglie non poteva vederlo, andava a visitare le stanze già abitate dalla mamma, ne usciva con la gola chiusa da i

singhiozzi e non sapeva, non poteva lavorare se prima non scriveva una parola di saluto alla sua cara assente!

E quando, a ogni fine di mese, andava a trovarla, senza osar mai di parlarle di quei tristi mesi passati, nè delle angosce fattele

soffrire da lui e dalla moglie, avrebbe voluto ripetere tutte le parole di pentimento che gli fiorivano sulle labbra nell'atto che se la stringeva follemente al petto, che la baciava, l'accarezzava e guardandola fissamente con negli occhi lagrime di pena e di preghiera avrebbe desiderato che lei, la santa mamma sua, indovinasse....

La mamma indovinava che cosa egli le chiedeva in quel modo, che cosa significassero quelle lagrime di pena e di preghiera, ma con tenacia che in certi momenti meravigliava lei stessa, s'irrigidiva, e aveva forza di vincere la tenerezza che prorompeva dal suo cuore.

— Ti abituerai, figlio mio!... Io già mi sono abituata....

Così gli ripeteva ogni volta. E non era vero.

Anche lei, come il figlio, non aveva saputo abituarsi. Soffriva più di lui. Oh, quanto di più! Guai se un giorno non le giungeva la cartolina che le portava gli ordinarii saluti e baci! Non trovava pace, le pareva di impazzire.

Curzio Lorenzi non ragionava neppur con la moglie di tutti i tormenti che gli dava la lontananza della madre; ma sua moglie, ora che stava per diventar madre anche lei, li intuiva. E si andava facendo buona, mite, come non era mai stata. Nella direzione della casa ora sentiva spesso il vuoto lasciato dalla vecchia. Si accorgeva di sbagliare, di non saper fare, e aveva rimorso di essere stata la cagione dell' allontanamento della suocera.

Ma non voleva disdirsi, non voleva darla vinta, (pensava orgogliosamente) a quella borghesuccia grossolana; sarebbe stato un gran dispiacere, se suo marito si fosse accorto che ella era già arrivata a rimpiangere l'assente. Di giorno in giorno però la sua superbia si abbassava, arrivava a rammentare con una specie di tenerezza quella poverina che viveva sola, sola, lontana da la casa sua; e certi giorni, quando più era presa dalla dolcissima gioia di essere tra pochi mesi madre, anche lei domandava al marito:

— Hai scritto alla mamma? Salutala tanto pure per me!

Una mattina rovistando dentro un vecchio armadio, le era accaduto di ritrovare un corredino di bimbo, un po' grossolano, un po' logoro e ingiallito dal tempo ma religiosamente conservato, (doveva essere stato fatto e adoperato per lui, pel suo Carlo), e allora ella, la piccola despota, che aveva tolto la felicità a chi ne aveva maggior diritto, e che ora si sentiva tutta rinnovellata dal sentimento nuovo per cui le sorrideva in cuore un bel sogno, commossa, agitata, era corsa su allo studio del marito e, abbracciandolo senza osare di guardarlo in faccia, gli mormorò:

— Vuoi scrivere... vuoi andare da tua madre?.. Dille che mi perdoni, che venga almeno in occasione...

*
* *

— Non per questo soltanto, mamma mia! — disse Carlo — Laura, ti vuol bene ora!.. Noi non possiamo vivere senza di te! Siamo pentiti!... Credimi!

— No, no, Carlo. — ella replicò — La conosco ormai! Mi manda a chiamare perchè durante il parto potrei esserle utile... Mandi a chiamare sua sorella!...

— Non per questo mamma! Ti vuol tanto bene, ora! Mi parla sempre di te; non me lo ha detto, ma in questi ultimi giorni ho visto che ha sofferto quanto te, quanto me! Non è cattiva, credi, non la riconosco più nemmeno io, tanto è cambiata! Per amor mio, mamma! — soggiunse pregandola a mani giunte.

— Ebbene verrò, per un giorno solo, sappilo prima! E verrò appena mi darai la notizia che si è sgravata.

Se il figlio non seppe indurla a seguirlo, una lettera della nuora operò il gran miracolo.

— Che strega! — mormorava, leggendo la lettera ricevuta il giorno susseguente alla visita del figlio.

Aveva, intanto, gli occhi lustri lustri, e le mani le tremavano.

— Che strega! — ripeteva, e tornava a rileggere:

Mamma mia!

Non mi negate la grazia che vi ho fatto chiedere da Carlo! Mancano pochi giorni... Potrei anche morire!... Voglio chiedere perdono, prima a voi e poi a Dio, di tutto quel che vi ho fatto soffrire!

La casa è vostra, tutta vostra; sarete voi sola la padrona, ve lo giuro su l'animuccia che porterà il nome vostro o quello del povero babbo, di Carlo!... Venite, mamma mia! Mi pare di

amarvi da tanto tempo, ed è da tre mesi appena! Vedete? Vi confesso tutto.

Venite, mamma mia! Carlo, non ha saputo più lavorare da quel giorno!... Io ho sofferto quanto e più di Carlo, perchè io sola sono stata la cagione di tutti i vostri dolori!... Fatemi preparare al solenne avvenimento con l'anima in pace; aiutatemi, perdonatemi!

Venite presto; ho tante cuffiette, tanti corpetti da finire... Mi aiuterete, mi consiglierete; io non ho saputo far niente di bello; mi è mancato il vostro consiglio!

Venite, mamma mia cara!... Intanto vi bacio le mani.

Vostra figlia
LAURA.

— Che strega!

E non sapeva dire altro.

E lo stesso disse al figlio andato ad incontrarla alla stazione:

— È una strega... Ma non mi farò vincere dalle sue moine!.. Appena si sarà sgravata, ripartirò!

Tutti i suoi proponimenti caddero non appena vide la nuora che le si gettava singhiozzando tra le braccia, dicendole:

— Grazie! mamma! Perdono! Resterai con noi, per sempre, è vero?

Ella, tra le braccia dei figli, non sapeva far altro che baciare ora l'uno ora l'altra, e ripetere:

— Sì, sì, figlia mia! Sì, sì, figlio mio! Tutto quel che vorrete!... Starò con voi sempre, sempre! Tutto quel che vorrete!....

ADELAIDE BERNARDINI.

La Pazienza umana.

Il frate benedettino che scriveva e miniava meravigliosi codici logorando la vita in un lavoro indefesso, il lapidario che riesce a convertire in gemma sfolgorante un informe e durissimo ciottolo, l'istologo che sotto al microscopio opera su di un uovo di riccio di mare non più grosso di un decimo di millimetro, o conta i batteri di una colonia, e tanti e tanti altri, riescirono e riescono nei loro lunghi e delicati lavori in grazia di quella virtù che rese famoso Giobbe, e che è talvolta conseguenza del temperamento, tal'altra di uno straordinario sforzo di volontà. La pazienza può essere considerata sotto varie forme e venir esercitata in varî modi: facile a chi lavora molto, essa permette assai spesso di raggiungere lo scopo prefisso senza condurre tuttavia troppo lontano come credeva Buffon, pel quale il genio non era che della pazienza accumulata. In generale dall'opera paziente alla quale l' uomo piega la propria volontà e la propria energia, un certo utile deve scaturire; ma non mancano i casi in cui dalla pazienza spinta all' estremo grado si lega una questione di vano amor proprio, e tempo infinito ed improbe fatiche si sprecano in lavori addirittura meravigliosi... che non servono a nulla.

È nella fabbricazione di oggetti minuti che la pazienza umana può andare sino a dei limiti i quali oltrepassano il credibile. Narrasi che nel XVI secolo un certo Mark offrisse alla regina Elisabetta una catenina d'oro formata da cinquanta anelli, ma così fini, così microscopici, che per vederla bisognava posarla su di una superficie bianca, e che attaccata al collo d'una mosca, lasciava volar liberamente l'insetto; e l'artefice che aveva fabbricato quel miracolo di delicatezza faceva abitualmente il fabbro! Verso la stessa epoca lo spagnuolo Giuseppe Faba riusciva a costruire una minuscola carrozza, grande quanto un chicco di grano, sì perfetta in tutti i particolari, che nel suo interno scorgevansi persino i sedili, ed i guanciali; a questa carrozzina faceva degno riscontro un cannoncino d'avorio fabbricato dal ge-

suita Ferrario, il quale cannoncino con tutti i suoi accessori poteva capire in un grano di pepe. Finalmente, altra meravigliosa opera di pazienza fu quella del gesuita Noringerus che fabbricò 1200 piattini d'avorio così piccini, da star pur essi tutti quanti entro un chicco di pepe vuotato; e vuole la tradizione che Papa Paolo V cui l'oggetto fu mostrato, si divertisse a contare tutti i piattini che nel chicco erano chiusi — bella prova di pazienza anche questa.

L'arte dell'incisore ha nondimeno dato spesso occasione di far lavori che non sono pregevoli soltanto per la minutezza loro, ma che hanno un valore artistico elevato. A tale specie di oggetti preziosi appartengono quei noccioli di pesca sui quali Properzia de Rossi incideva vaghe figurine; in uno di questi noccioli era riprodotta tutta la passione di Gesù Cristo, colle figure degli apostoli ed i varî personaggi. Altro artista italiano ricordato dal Mauri, fu Filippo Santacroce il quale da pastore divenuto incisore, eseguiva sui noccioli di ciliegia e di prugna, dei bassorilievi di meravigliosa perfezione e che ad occhio nudo quasi non si distinguevano. Così pure famoso esecutore di incisioni microscopiche fu Leo Pronner di Norimberga, vissuto tra il XVI e XVII secolo, che lavorava sui noccioli di ciliegia e che vuolsi abbia fabbricato delle figurine capaci di passare per la cruna di un ago. Uno dei noccioli di ciliegia inciso dal Pronner contiene otto scatoline, è coperto di disegni ed ha la data del 1609; su di un altro nocciolo si veggono le figure dei dodici apostoli.

Ma il capolavoro del Pronner è il famoso temperino fabbricato nel 1609 per l'Arciduca d'Austria. Il manico del temperino, lungo soltanto dieci centimetri, conteneva tredici cassettine nelle quali stavan riposti dei piccoli frammenti di pergamena su cui erano scritti i salmi in ventuna lingua; oltre a ciò nelle cassettine si trovavano 1500 piccoli istrumenti, 100 monetine d'oro, una catena lunga 15 centimetri e composta di 100 maglie, un nocciolo di ciliegia coperto di stemmi, 24 scodelline di stagno, 12 coltelli d'acciaio col manico di legno, 12 cucchiai di bosso e un capello tagliato, per lungo, in dieci parti! Questo artista poteva davvero dare dei punti a quel Callistrato e a quel Mirmecide, ricordati da Plinio, che molti secoli prima avevano inciso in avorio, l'uno delle formiche ed altri minutissimi animaletti, e l'altro una quadriga che le ali di una mosca ricoprivano per intiero.

***

La pazienza umana si è pure sbizzarrita nel cercar di racchiudere in un piccolo spazio il più grande numero possibile di caratteri scritti. Trattasi di un lavoro che deve aver solleticato le velleità calligrafiche dell'uomo anche in tempi remoti, se si pensa che Plinio fa menzione di una copia dell'Iliade d'Omero, vale a dire di 15210 versi, fatta su d'un pezzetto di pergamena così piccolo, che poteva stare in un guscio di noce. Oggi si è arrivati a qualche cosa di più sorprendente ancora. In un concorso calligrafico che ebbe luogo or non è molto a Parigi, un certo Vincent riuscì a scrivere 11023 parole su d'una cartolina postale, e i caratteri erano così fini, che in un centimetro di altezza si contavano 17 righe; un tal Lefèvre giunse a includere nello stesso spazio 12276 parole, scritte senza lente, ricopiando tre pagine di un giornale che comprendevano circa 60 mila caratteri tipografici. Ma questi due benedettini dagli occhi di lince, sono stati superati dal Faix, che su di una superficie circolare eguale a quella di una moneta da 50 centesimi (di un diametro cioè di circa 18 millimetri) riuscì a scrivere 351 parola; qui le righe erano 20 per ogni centimetro d'altezza, e facendo la proporzione per la superficie di una cartolina postale, si arriverebbe nientemeno che a 17409 parole!

Miracoli calligrafici analoghi ai precedenti sono capaci di compiere i candidati agli esami in Cina, condensando in piccolissimi frammenti di carta le opere di Confucio. Qualche cosa di simile fanno anche i preti del tempio aureo di Amrits-ar nel Pangiab, ma a scopo, diremo così, editoriale. Questi preti fabbricano dei minuscoli manoscritti, per venderli poi ai viaggiatori, ciascuno dei quali ha la forma di un piccolo libro di otto millimetri di lato; ogni manoscritto contiene un capitolo d'introduzione alle scritture sacre dei Siks dell'India, la setta che tentò di conciliare la religione di Brahma con quella di Maometto. Talvolta, per altro, queste scritture microscopiche vengono tracciate su corpi differenti dalla carta, e specialmente su chicchi di grano. Per citarne un solo esempio, ricorderemo il chicco di

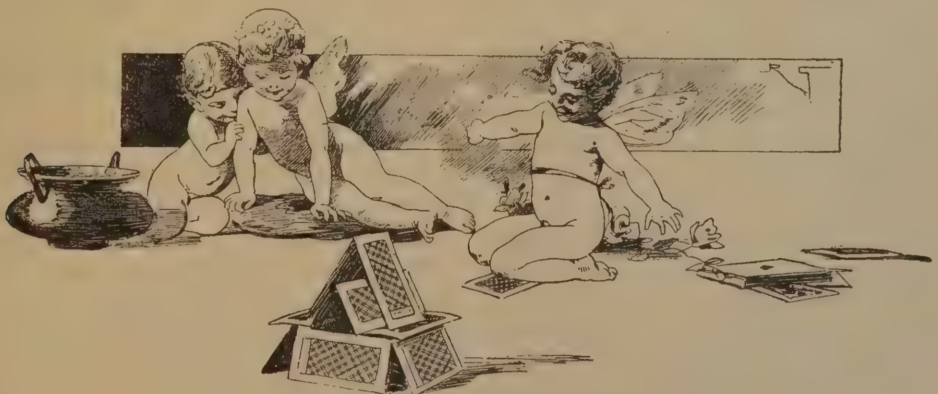
grano donato all' ammiraglio Jurien de la Gravière quando era presidente dell' Accademia delle scienze di Parigi, sul quale chicco un calligrafo aveva tracciato uno scritto composto di 221 parola.

Finalmente a questo genere di scrittura microscopica appartengono anche certe edizioni di un formato ridotto ai minimi termini. Nell'arte della stampa italiana abbiamo due *Dantini*, uno edito dal Salmin, stampato in caratteri di corpo 3, le cui pagine misurano 21 mill. per 14; l' altra edizione del Barbèra fu fatta in caratteri del corpo 4, ed ha il pregio, per la sua nitidezza, di esser leggibile ad occhio nudo. Ognuno comprende quanta pazienza deve aver costato la composizione, fatta con caratteri tanto minuti. Di queste edizioni minuscole il Salmin ha riunito una collezione di circa 700 libri lillipuziani di cui il più grande, un Lafontaine, ha le pagine alte 54 millimetri e lunghe 33. I volumi più piccoli sono degli almanacchi, formanti una serie che va dal 1817 al 1840, stampati a Carlsruhe, i quali misurano 14 millimetri d' altezza su 9 di larghezza; e due libri religiosi in cui la larghezza discende a 6 millimetri soltanto. Questi libriccini, si noti bene, sono stampati e non hanno a far nulla con quelle riduzioni che ottengonsi colla fotografia.

Chi all' ultima Esposizione di Parigi ha avuto la pazienza di esaminare le molteplici ed interessanti « esposizioni centennali », avrà potuto ammirare in quella dell' arte della stampa la bellissima raccolta del Salmin di edizioni minuscole, esposte in una vetrina che era poi l' involucro, la legatura, di un *in folio* antico. In questa vetrina bizzarra trovavansi riuniti ben *mille* volumetti, di cui alcuni chiusi in piccole custodie munite di una lente d' ingrandimento, senza della quale era necessario aver gli occhi proverbiali della lince per distinguere qualche cosa nelle pagine minuscole.

E sempre a proposito di lavori di pazienza, noteremo da ultimo che se il progredire dei procedimenti meccanici ha oggi dato il modo di eseguire rapidamente operazioni che in addietro esigevano tempo lunghissimo ed una, abnegazione particolare, la pazienza di alcuni artefici trova pur sempre modo di esercitarsi. Così, malgrado i mezzi di cui dispone attualmente l' arte del lapidario, l' Antoine e il Bordinckx di Anversa, dovettero lavorare per quattro anni onde tagliar fuori un anello da un pezzo di diamante, anello che supera in pregio quello già esistente nella collezione Marlborough, ricavato da uno zaffiro. E di una pazienza a tutta prova dovette far uso quel Ditisheim che ha fabbricato il più piccolo orologio che esista, non oltrepassando il suo diametro i sei millimetri e tre quarti. I vari pezzi del meccanismo rinchiusi nella cassa, sono 72; la potenza del meccanismo stesso è di 7 miliardesimi di chilogrammetro, e il peso totale del meraviglioso ordigno non arriva ad un grammo. Nè deve credersi che la meccanica microscopica si fermi qui; essa si è estesa alle più recenti macchine elettriche, tanto che l'americano Goodin è riuscito a fabbricare un motorino elettrico il quale occupa una superficie non superiore a quella occupata da una moneta di 50 centesimi, e il cui peso è inferiore a tre grammi. Una minuscola pila pone in azione questo minuscolo motorino; e soltanto dal rumore può rilevarsi quando esso sta in movimento.

ERNESTO MANCINI.



La presa delle mani.

LA LOTTA E I LOTTATORI

La lotta, questo esercizio tanto in voga nei tempi antichi e tanto in onore presso i Greci, è ridiventata in questi giorni la *great actration* degli spettacoli del cervello del mondo.

È codesto un genere di *sport* come tant'altri. Ma ben di rado si assiste ad una vera e reale disfida. Il più delle volte i campioni della forza e dell'agilità, messi di fronte, non rappresentano che una commedia, giacchè i lottatori non sono punto due nemici, ma bensì due intrinseci compagni che non desiderano di infliggersi vicendevolmente una sconfitta. Accade quindi che una partita di lotta riesce interminabile come una partita di scacchi. L'interessamento del pubblico si fa sempre più grande e l'impresa fa affari d'oro per le ripetute e numerose rappresentazioni che uno spettacolo simile reclama ed esige.

Anche in Italia abbiamo avuto formidabili lottatori e ci piace ricordare il Bartoletti, che al nostro *Dal Verme* prima ed all'*Arena* dopo, attirava ogni sera migliaia e migliaia di spettatori: e si ricordano le grosse scommesse fatte sulle diverse partite di forza sostenute da lui coi più robusti e forti macellai milanesi.

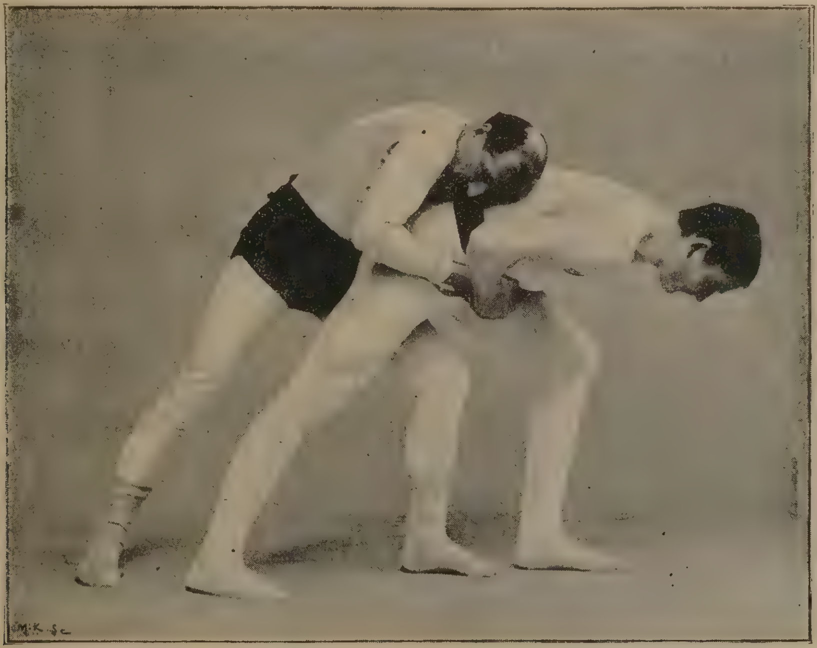
I lottatori celebri delle Arene parigine odierne guadagnano somme enormi non tanto per la « scrittura » ma per i così detti « incerti ».

A questo mondo ci sono sempre gli ambiziosi, i vani, i pieni di sè. Costoro per farsi della *réclame* profondono ingentissime somme di danaro al fine di scendere in lizza con un campione della forza. E comperano la sua sconfitta a prezzo d'oro. Il pubblico grosso non va a cercare, tanto pel sottile, tutto il capitolato convenuto dietro le quinte ed applaude freneticamente al dilettante vincitore. I totalizzatori quotano gli uomini atleti come i cavalli corridori... Un bravo lottatore guadagna dalle centocinquanta alle cinquecento lire per sera. Sandow, Neulah e Kara-Ahmed hanno guadagnato fin cinquemila lire per sera. E non c'è da dire: sono belle serate codeste, confortate da buona messe di biglietti di banca.

Ma lasciamo a parte i tranelli e le finzioni. Nei grandi centri europei ed in America vengono ancora giuocate serie e reali

partite di lotta. L'esercizio di forza ha tutto un manuale di regole. Il vincitore è colui che riesce a far toccare la terra dalle spalle e da tutto il dorso dell'avversario. Quando i due lottatori si avvicinano al principio, il pensiero principale è una buona « presa ». Il corpo deve prendere svariate posizioni, e precisamente una sorprendente agilità. Gli avversarii tentano nè primi momenti di afferrarsi le mani e quindi, con una celerissima mossa a piegarsi di fianco. Un' altra figura comune della lotta è la così detta « Cintura posteriore », che consiste nel saper circuire colle braccia, al basso ventre l'avversario e, spingendolo in avanti, gettarlo a terra.

Il « giro di braccia » è forse una delle « prese » più difficili. I due lottatori sono a terra, di fianco, e cercano torcersi le braccia rovesciandole poi in modo da obbligare



La cintura posteriore.

ad un forte capitombolo da tergo. Questo spettacolo riesce oltremodo penoso.

Una delle più fortunate « prese » è la « cravatta ». Il lottatore cerca premere sul collo l'avversario col braccio, finchè con un agile colpo d'ascella esso cade a terra.

Sono noti i cosidetti « giri di testa, di braccia e di anca » che se riusciti infliggono una sicura sconfitta a chi non ha saputo prevenirli.

Il lottatore che viene afferrato pel collo o per le braccia o per le anche deve assolutamente soccombere. Egli viene dall'avversario lentamente chinato in avanti, poi descrive col corpo un grande arco per l' aria e va a piombare col dorso sull'arena. A questo colpo però, se l'agilità e la destrezza del lottatore sono veramente singolari, si può qualche volta riparare colla posizione chiamata del « ponte » la quale consiste nell'appoggiare a terra soltanto il capo ed i piedi senza le spalle, e quindi con una rapida piroetta girarsi e rimettersi possibilmente in piedi od in ginocchio.

Sono celebrati fra i più formidabili lottatori: Herpin che fu per dieci anni il campione francese, battuto poi a Marsiglia nella sala Montesquierri; il giovane Marscille, altro atleta, che attualmente faceva accorrere alla fiera di Neully la Parigi sportiva; Faouet che succede a Marscille, a Francois le Bordelais. Quest'ultimo fu pure campione francese. Le fotografie che diamo qui rappresentano Francois le Bordelais alle prese con un giovane lottatore.

In questi dì spetta a Pous il primo posto di lottatore francese. Tra gli inglesi i più rinomati lottatori sono Tomm Cannon e

Green: in America Sandow; campione tedesco il Fengler, ed in Austria il Wetasa. Nel Belgio Costant le Boucher. In Russia Giorgio Hackenschmidt, chiamato «il leone russo». Egli ha battuto successivamente Elisauff, Paolo Pous, Turk, e Rindor. Ed in Italia atleti dai muscoli di acciaio, che mantengono alte le palme dei trionfi, sono da ricordare Angelo Sogliaghi, Vignola detto « braccio di ferro », Ortolano Silvestri, Giovanni Vandano, Riccardo Giovannini, Castelli, Annoni ed altri ancora. Ma oggi non si è ancora giunti ad una possibile e completa enumerazione de' campioni delle diverse scuole di lotta. I dilettanti guastano sempre ogni manifestazione dell'arte e così la lotta, che ai tempi di Crotone, di Milone, di Euribate era una reale e sincera esposizione della superiorità della forza materiale, e che scuoteva le cetre di Pindaro, di Bacchillide, di Co-

Il giro di braccia.

rinna, non è oggi il più delle volte che una bugiarda commedia.

Naturalmente quando si tratta, cosa del resto ben rara, di lotta vera, non vanno esenti i lottatori da graffiature, da lussazioni alle articolazioni e da stordimenti. Le maglie talvolta si lacerano e la pelle viene come tatuata in rosso dalle poderose ugne dell'avversario. Avviene pure che l'esercizio muscolare si cangi in una volgare e barbara scenata. I lottatori si guardano cogli occhi iniettati di sangue, l'ira e l'odio subentrano a quel sano e giusto concetto dell'arte ed a quello spirito di emulazione dal cui i lottatori dovrebbero sempre essere sorretti. E lo spettacolo da divertente si fa quasi raccappricciante! È ben vero che sono assolutamente esclusi i colpi pericolosi come insegnava la scuola di lotta greco-romana, ma è vero del pari che gli avversari non sono ossequenti alle norme del classicismo e tanto meno si fanno scrupoli in materia. *À la guérre comme à la guerre!* Certe « prese » non verrebbero permesse, ma gli arbitri non sanno come regolarsi davanti al pubblico, che vive ormai di emozioni vibranti fino all'eccesso. Oggi lo spettacolo deve saper di forte: la civiltà del XX secolo aspira ancora alle barbarie dei circhi e degli anfiteatri romani. Le *Corride* non sono sconfinate dalla Spagna in Francia, i lottatori di *boxe* non sono scesi dall'America nel Belgio ed in Inghilterra?

Le sfide recentissime e micidiali di schermidori professionisti non raccolgono forse il *tout Paris* anelante di emozioni cruente?

Fortunatamente, depone a favore dell'Italia nostra che la lotta siasi circoscritta

LA CRAVATTA.

soltanto agli spettacoli di varietà dei *Cafè Chantants*.

E sta bene. Lo spettacolo di una lotta seria o non seria non ingentilisce l'animo. Confiniamo questo esercizio della forza nelle palestre e sotto la vigile osservanza dei maestri e non si solletichi con esso le morbosità fatali della folla!

C. GIARELLI.

POSIZIONE DEL « PONTE ». — VINTO!

La chiusura dell'anno comico — « L'aria nova » — Castello storico — « O la borsa o la vita »
Il concorso drammatico — La ubblicazione del « Lucifero » ecc.

L'anno comico, a Milano, si è chiuso con un fiasco precisamente come il Carnevale, chiuso con le *Maschere*, un fiasco elevato, per mania di eccentricità, alla settima potenza. La stagione, del resto, se ne togliamo la *Sans Gêne* e l'*Amica* al *Manzoni* e *Il castello storico* di A. Bisson e C. al *Filodrammatici*, è stata tutt'altro che brillante, da capo a fondo. Il bilancio fa pietà, moralmente parlando: come *cassetta*, il lavoro del vecchio Mago Sardou e il vecchio repertorio hanno risparmiato un *deficit*. Ciò premesso, diamo uno sguardo alle ultime novità, italiane e straniere, per riannodare la nostra cronaca con la rassegna passata.

⁂ L'*aria nova*, data al *Manzoni* dalla compagnia Reiter-Pasta, è una commedia priva di contenuto teatrale e priva di ogni qualità artistica. Il suo autore, Eugenio Bermani, che nel romanzo *Frate Gaudenzio* mostrò, una dozzina d'anni or sono, una felicissima tempra di scrittore e di osservatore, ha dimostrato con questo suo primo passo nell'arte scenica una imperizia e una manchevolezza che nessuno avrebbe sospettato leggendo i suoi libri.

Dicono che quella della commedia è una forma d'arte inferiore, per la quale non occorra genialità di mente e preparazione di studi speciali, e può anche darsi che così sia; ma quanti, che in altri campi riescono a mantenersi in piedi, in quello vanno giù a ruzzoloni! Il romanzo è la pittura, la commedia e la scenografia — d'accordo; — ma com'è difficile, benchè non appaia, prendere lo scopino e disegnare alla grossa l'albero, la casa, il torrente che scorre o la luna che s'alza in maniera che dalla platea sembrino effettivamente albero, casa, torrente e luna! Nel romanzo, come nel quadro, l'artista può indugiare quanto vuole nel lavoro stilistico o intorno all'armonia delle linee: nella commedia, come nella scenografia, l'impressione dev'essere pronta, immediata, sintetica, e se qualche particolare resta in ombra, e se qualche tinta non risponde alla realtà, poco importa — come poco importa la parola adoperata per esprimere un sentimento o per indicare un oggetto...

Il Bermani s'è dimostrato, appunto un pittore lodevolissimo quando ha scritto il romanzo, e uno scenografo difettoso nei migliori *numeri* quando ha scritto la commedia. C'è da augurarsi, dunque ch'egli torni sulla vecchia via feconda e piena di luce, e in luogo di *Arie nuove* così poco ossigenate dia all'arte cose vecchie e saporose, come *Frate Gaudenzio*.

⁂ Il Bisson e il suo collaboratore, perchè il lavoro porta due firme, come già nella *Gelosa*, ha voluto, più che una *pochade*, fare con *Castello storico* una comemdia-comica del genere di quelle che dettero fama a Labiche e a Meihlac e Halevy — o per dirla più semplicemente ha voluto ritornare al genere col quale egli quindici, venti anni fa prese le mosse. *Castello storico* è, infatti, una *pochade* onesta, e poichè sorta fra una *Dame de Chez Maxime* e una *Coralie et Comp.*, merita doppiamente le simpatie del pubblico e le lodi della critica. Eccone la tenue favola. Il signor Colombin facoltoso industriale, ha acquistato il castello di Fontanelle già abitato da G. G. Rousseau e da Giovanni Coutrais, un poeta qnest'ultimo all'ultima moda, un esteta raffinato e suggestionatore D'Annunzio. I libri di lui, infatti, fanno perdere la tramontana a Cloe Colombin, una vecchia zitella, e a Margherita, una giovane figlia dell'industriale, che con la sua ammirazione spirituale rende amara la vita di un bravo ed onesto giovane chimico suo marito; Gastone Baudoin mentre il padre di lei perde la testa per tutto ciò che appartenne all'illustre filosofo, comperando, senza leggerne un volume, una serie di edizioni delle opere complete di lui e una infinità di oggetti apocrifi a lui appartenenti. Un amico di Baudoin Claudio, giunge al castello quando l'infelice giovane non sa come fare per sottrarre la moglie allo strano fascino spirituale del poeta assente, e la sua posizione lo muove siffattamente a compassione, ch'egli si offre per farsi credere dai signori Colombin, ai quali è completamente

sconosciuto, niente altro che il poeta voluttuario, allo scopo di spoetizzare le due donne con una deplorevole condotta. Così Margherita spregiata' derisa, offesa in tutte le cose più care, dal falso Coutrais cerca di nuovo rifugio nelle braccia del marito; e lo scopo della finzione sarebbe raggiunto, se per qualche incidentino che a una donna intelligente non può sfuggire, ella non si accorgesse del *trucco*. Rinsavita, vuol mostrare ancora una volta al marito che non è una sciocca, e per mettere anche in imbarazzo il falso poeta induce un suo fratello Lodovico arrivato testè, dopo una lunga permanenza all'estero, e che nessuno ravvisa, a fingere di essere, a sua volta, Giovanni Coutrais. Così i due falsi poeti si trovano di fronte in una esilarantissima scena, che si chiude con una spiegazione e una rappacificazione generale, e col matrimonio di Claudio con una sorella di Margherita, una buona ragazza senza grilli romantici e di un adorabile carattere.

La commedia che ha scene molto comiche, benchè non manchi di elementi vecchi e di luoghi comuni, si è ripetuta parecchie sere, e farà certo fortuna in tutti i teatri d'Italia. Genova, per ora, le ha fatto la medesima accoglienza, nella guisa stessa onde Torino ha malissimo accolta, come Milano, una nuova bizzarria di A. Capus: *O la borsa o la vita* che invano la comp. della Reiter ha tentato di sottrarre agli urli della tempesta.

Sarebbe veramente tempo di finirla con quegli enormi pasticci d'oltr'Alpi che non fanno più neanche ridere, e non servono ad altro che a guastare, a imbastardire, a rovinare sempre più il gusto del pubblico. Non sono coteste pagliacciate che devono soddisfare oggi l'Italia contemporanea: ed io mi auguro di potermi degnamente e continuamente occupare di lavori che abbiano dell'arte vera tutte le caratteristiche e che, se non d'insegnamento, siano di vero diletto per l'anima e per lo spirito italiano del secolo testè iniziato.

⁂ Noto, intanto, che è stato un saggio provvedimento quello della Commissione drammatica governativa di proporre un premio triennale, anzichè annuale, per i lavori presentati. Così almeno le probabilità per concorrere aumentano, potendo un lavoro più facilmente rispondere alla condizione *sine qua non* delle tre recite nelle tre città principali, fra le quali, indispensabili, Roma e Firenze. Non mi sembra invece opportuna la indivisibilità delle novemila lire, eliminando questa condizione la probabilità di un incoraggiamento per coloro i quali, pur non essendosi affermati con un lavoro possente sotto tutt'i rapporti, come dovrà essere quello giudicato primo, mostrano serie attitudine e danno degnamente a sperare. E in un simile incoraggiamento, che, sopra tutto, deve basarsi l'idea informatrice del concorso, visto e considerato che nessun capolavoro impeccabile raccolse mai il suffragio della Commissione, fin dall'inizio dell'istituzione di Bettino Ricasoli.

Aggiungerò, per la cronaca, che quest'anno la Commissione non ha trovato nessuno dei tre lavori presentati al concorso — I *parassiti* di G. Antona Traversi; — *Lucifero* di A. E. Butti, e *Giacomo Vettori* di E. Corradini — meritevole di premio, — e in tale operato nessuno deve trovare a ridire. Senonchè è deplorevole il fatto che il relatore, nel riferire il giudizio della Commissione, abbia usato una forma così aggressiva, da far legittimamente pensare a una personale acrimonia contro i tre concorrenti, e più che agli altri, contro Enrico Butti per quel *Lucifero* che continua a incontrar fortuna presso i migliori pubblici nostri. A un giudice s'impone in ogni caso la moderazione del linguaggio, grazie alla quale soltanto si può dimostrare la richiesta, la necessaria, la indispensabile serenità del giudizio,

⁂ A proposito del Butti, i F.lli. Treves hanno pubblicato in elegante edizione il *Lucifero*, che si legge con interesse e con la lettura maggiormente si apprezzano certe finezze d'osservazione e d'arte; come Baldini e Castoldi hanno pubblicato le *Due coscienze* di Gerolamo Rovetta.

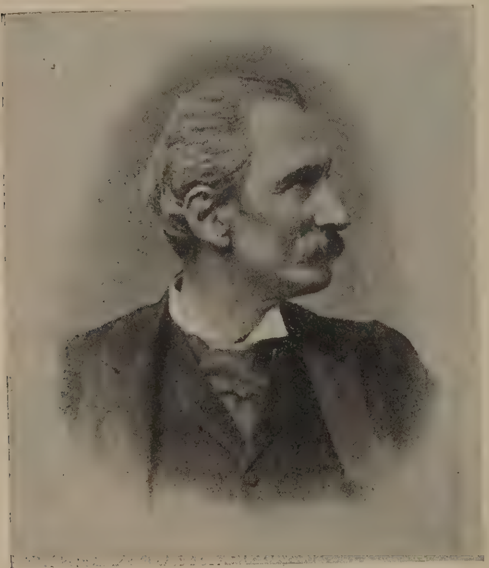
⁂ Fra le prossime novità mi piace segnalare *Le intellettuali* di Giannino Antona-Traversi e *L' Ondina* di Marco Praga, di cui la pregevolissima *Rivista teatrale*, redatta con serio intendimento da Gaspare Di Martino, a Napoli, ha pubblicato un saporoso brano.

⁂ Un'ultima datina di cronaca:

Nell'atrio del *Manzoni*, si è inaugurato il 14 febbraio un busto a Giacinto Gallina, il povero grande poeta comico che tutti ancora rimpiangiamo e del quale presentemente la compagnia Benini dà i migliori lavori, al Teatro dei *Filodrammatici*. Il busto è opera dello scultore Carlo Lorenzetti, di Venezia; esso fa riscontro a quello di Paolo Ferrari, posto all'altro lato della grande porta d'ingresso. Il discorso commemorativo è stato pronunziato alla presenza di un sceltissimo uditorio dall'on. Antonio Fradeletto.

FULVIO TESTI.

Il nuovo ministero. Come tutti sanno, il 6 febbraio la Camera dei Deputati con un voto di sfiducia provocò le dimissioni del Gabinetto Saracco, e il 10 dello stesso mese il Re affidò l' incarico all' on. Za-



(Fot. Schemboche e Baldi, Roma).

Giuseppe Zanardelli, presidente del Consiglio.

nardelli di comporre un nuovo ministero, che fu accettato il 14 e il 15 prestò giuramento. Eccolo.

Giuseppe Zanardelli — presidente del Consiglio — è uno degli uomini politici più eminenti dell' Italia contemporanea. Nato a Brescia il 29 ottobre 1828, fece parte delle gloriose X giornate della città forte, e si distinse sempre per vivo fuoco di patriottismo. È deputato d' Iseo dal 1859. Nel 1876 fu ministro dei L.L. P.P con Depretis nel '78 ministro degli Interni con Cairoli; guardasigilli nell'81 con Depretis, nell' 87 con Crispi e nel '97 con Di Rudinì; e tre volte presidente della Camera. È giurista sommo e si devono a lui molte riforme legislative, fra le quali quelle ai Codici italiani.

Giulio Prinetti — ministro degli Affari esteri — è un ingegnere e un industriale lombardo attivissimo e reputato.

Entrò alla Camera nell'82, e vi si fece subito notare per la sua competenza negli affari. Nel '66 fu ministro dei LL. PP. Ha 50 anni.

Nunzio Nasi — ministro della P. I. — è un avvocato intelligentissimo e un parlamentare molto competente in fatto di politica coloniale. Nato a Trapani nel 1850 si dedicò all' insegnamento dell' Economia politica: è passato dall'Istituto tecnico del suo paese al più alto posto dell' Istruzione. È deputato da sei legislature, e libero docente di Filosofia del Diritto all'Università di Palermo. Fu ministro delle PP. e Telegrafi con Pelloux.

Ernesto Di Broglio. — ministro del tesoro — appartiene a una nobile famiglia trevigiana. Conta 56 anni

(Fot. Schemboche e Baldi, Roma).

Nunzio Nasi, ministro della P. I.

ed è economista di valore. Prima e dopo il '60 fu patriota valoroso e generoso. Entrò alla Camera nel 1886; di lì al Consiglio di Stato.

Tancredi Galimberti — ministro delle Poste e Telegrafi — è nativo di Cuneo. Fu giornalista vivace e brillante e fa parte della Camera da quattor-

dici anni. È giolittiano, e siede al centro sinistro. Nel 1896, durante il ministero Di Rudinì, fu sottosegretario alla Pubblica Istruzione.

Gli altri, al prossimo numero.

Il Senato Italiano. Al primo gennaio 1901 la Camera Alta comprendeva 351 senatori, senza tener conto dei principi della Famiglia Reale e di tre senatori che non avevano ancora prestato giuramento, cioè, il marchese Sgariglia, nominato in gennaio 1889, il vice-ammiraglio Del Santo, nominato il 4 dicembre 1899, ed il duca di Sermoneta, nominato l'11 novembre ultimo. Senatori di nomina anteriore al 1870 ne rimanevano soltanto 14, ora sono 13 per la morte del prof. G. Miraglia. Ecco qui sotto i loro nomi e la data della nomina di ciascuno: Camozzi Vertova (29-2-1860), Cambray Digny (23-3-1860), Bonelli Raffaele (20-1-1861), Tanari (20-1-1861), Della Verdura (16-11-1862), Moscuzza (24 1-1863), Scarabelli (13-3-1864), Angioletti (8-10-1865), Saracco (18-10-1865), Michiel (5-11-1866), Mirabelli (2-5-1867), Gadda (14-8-1869).

(Fot. H. Le Lieure, Roma).

Giulio Prinetti, ministro degli Affari esteri.

Il più grande proprietario di terreni del mondo. È S. M. l'imperatore di tutte le Russie che sarà presto ospite nostro. Dal rendiconto del ministro Imperiale dei dominî della Corona Russa si ha che lo Czar non possiede meno di 2.850.000 ettari in sole foreste e 500 mila ettari in campi e prati. In quanto alle foreste, giova notare che soltanto 160.000 ettari sono sfruttati, il resto no, perchè il taglio degli alberi e il relativo trasporto sarebbe così costoso da non potere essere compensato cogli introiti. Soltanto per l'amministrazione forestale dello Czar occorrono tremila impiegati sparsi nelle località ove vi sono le foreste. È incalcolabile il numero dei contadini ai loro ordini, poichè questo numero varia a seconda delle stagioni e dei bisogni del momento. Lo Czar è un grande esportatore di legnami da lavoro, dai quali trae un rilevante numero di milioni di rubli.

(Fot. Frat. d'Alessandri, Roma).

Tancredi Galimberti, ministro delle Poste e Telegrafi.

Una foresta pietrificata. Nello Stato di Arizona Stati Uniti d'America, e precisamente a nord-ovest dell'Apacha, esiste una singolarissima foresta, dell'estensione di circa 15 mila mq. È posta lungo un altipiano arido e desolato, dell'altezza di 1500 m. sul livello del mare. Per trenta chilometri all'intorno non esiste altra vegetazione che di cespugli di salvia selvatica, o d'altre erbacce; qualche cedro qua e là, ed un solo corso d'acqua, la « Dirty River », lento e limaccioso, rompono, se così può dirsi, la triste monotonia del paesaggio. Dei piccoli avvalla-

(Fot. Schemboche e Baldi. Roma)

Ernesto Di Broglio, ministro del Tesoro.

menti e degli stretti burroni frastagliano il suolo dell'altipiano in varie piccole zone, dove giacciono confusamente tronchi spezzati d'alberi giganteschi, sepolti a metà nel terreno argilloso. A giudicare dalle

La fontana delle Najadi (dettaglio).

proporzioni del tronco scoperto, questi alberi, in gran parte, dovevano raggiungere i 45 m. ed anche i 60 m. d'altezza, ed avere un diametro molto superiore a quello che hanno attualmente, di m. 1,50. I tronchi, ed i paloni d'ogni dimensione della strana foresta, sono pietrificati, o meglio ricoperti d' una sorta di *ganga* silicea-argillosa, e, curioso a notarsi, non si scorge su di essi alcuna traccia di sboccio di rami, neppure alla sommità. Alcuni esemplari offrono delle particolarità, che loro valsero speciali denominazioni: così tre tronchi, allineati l' uno a fianco dell'altro e quasi delle stesse dimensioni, sono chiamati, le *Tre sorelle*. Ma l'albero più meraviglioso di questa foresta di pietra, è quello chiamato *Ponte naturale* perchè infatti, posto attraverso un profondo burrone, serve di ponte solidissimo e sicuro. Tutto all'intorno giacciono i più bizzarri e curiosi tronchi della foresta di pietra. Alcuni posti orizzontalmente su terrapieni e trincee naturali, rassomigliano ad una batteria di grossi cannoni piantati a difendere l'accesso all'altipiano, altri, in gruppi simmetrici, sembrano preparati dalla mano dell'uomo, pronti a passare nei cantieri o nelle segherie. Sorge naturale la curiosità di sapere in che modo si formò questa singolare foresta. I naturalisti non si sono messi ancora d'accordo, ma due teorie vengono considerate fra le più probabili. La prima sostiene che la foresta non esisteva ov'è attualmente, ma vi fu trasportata, ancora in istato vegetale dai movimenti tellurici. In seguito l'influenza e l'azione degli elementi trasformarono i morti tronchi in pietre silicee. L'altra teoria ritiene che la foresta è esistita sempre ove si trova, e che il terreno vulcanico circostante prova come, in epoca remotissima, delle eruzioni lo abbruciarono e consumarono a grado a grado fino a seppellirla sotto le scorie. Le acque compirono l' opera, e fu soltanto in epoca vicina a noi che l'antica foresta, ormai completamente pietrificata potè rivedere in seguito a fenomeni vulcanici la luce del sole. Qualunque sia la causa, resta il fatto che simili resti hanno una importanza grandissima dal lato scientifico ed artistico. All'Esposizione di Parigi del 1900, nella sezione americana dalla Spianata degli Invalidi, ammiravasi con grandissimo interesse una splendida raccolta di pezzi di questi alberi pietrificati. Grazie ad una diligente pulitura, si confondevano con dei campioni di calcedonio, di diaspro o d' agata, e le loro tinte brillanti, rosse, gialle ed azzurre, riuscivano a trarre in inganno gran numero di visitatori. Disgraziatamente fin dal 1853, epoca nella quale fu scoperta la foresta pietrificata nell'Arizona, una folla di avventurieri si diedero a sfruttarla, o riducendo i tronchi in polvere che usavasi come smeriglio, o traendone oggetti artistici come vasi, statuette, ecc. Ora soltanto, come ci assicura *Eh. Marsillon* che ci ha dato queste notizie nella *Revue universelle* del 12 gennaio, ora soltanto, in seguito alle energiche proteste degli scienziati, il governatore dell'Arizona, ha proibito tali vandalismi, ed il Congresso degli Stati Uniti sta per discutere una legge che dichiarerà patrimonio nazionale la meravigliosa foresta.

La fontana delle Najadi. Avrete letto del putiferio suscitato a Roma dalla nuova fontana di Piazza Termini, ornata da quattro Najadi che il pollice di Mario Rutelli, siciliano, ha modellate. Ad alcuni padri Coscritti del Campidoglio quelle statue erano sembrate altrettanti inni alla inverecondia; ma il pubblico non fu del medesimo avviso, e corse ad inaugurarle prima che il Municipio ne decretasse lo sco-

La fontana delle Najadi (dettaglio).

primento. Diamo vari particolari della fontana monumentale, per pura necessità di cronaca, tanto più che il nostro corrispondente prese le istantanee dai punti meno . . . pericolosi.

La cura del sale contro la vecchiaia. Ha i suoi fanatici e i suoi detrattori e forse hanno torto gli

uni e gli altri. I primi per aver corso troppo, aver troppo ampliato delle proprietà terapeutiche innegabili, gli altri per aver deriso senza conoscenza di causa. È un fatto che parecchi scienziati, tra i quali

La fontana delle Najadi (dettaglio).

primissimo l'italiano Dott. Teiro, scopersero nel sale delle proprietà terapeutiche ignote ancora ai detrattori di questa cura, i quali credono che l'idea di essa derivi semplicemente dalla proprietà del sale di conservare le sostanze animali e dalla riconosciuta efficacia dei bagni marini. Il fatto poi dei danni cagionati dall'*abuso* del sale non ha alcun peso sulla questione. Non apporterebbe altrettanti danni l'*abuso* di qualunque altro rimedio della farmacopea? Le iniezioni di morfina sono salutari, ma i morfinomani vanno in breve all'altro mondo. Se ne dovrebbe dedurre che la morfina non è un rimedio prezioso, la si dovrebbe bandire dalla farmacopea? L'argomento è interessante e, al caso, ne riparleremo.

L'arte di vincere a qualunque giuoco. Il *Giornale per tutti* di Ivrea sta pubblicando un curioso metodo, semplicissimo del resto, per vincere infallantemente a qualunque giuoco d'azzardo, vi sia una probabilità di vincita contro una perdita, ve ne sia una di vincita, contro mille di perdita. Il metodo è in realtà onestissimo ed infallibile e non si basa nè sulla teoria delle probabilità, nè su altri calcoli astrusi e traditori, tuttavia l'autore non intende con esso incoraggiare al giuoco perchè, come giustamente osserva, il giuoco d'azzardo è sempre immorale, la vincita di uno essendo basata sulla perdita e qualche volta sulla rovina dell'altro. Pur sottoscrivendo a due mani a tale dichiarazione, noi auguriamo che molti applichino il facile metodo al giuoco del lotto e costringano così il Governo a togliere quest'immoralità, questa vera piaga della nostra patria, seguendo l'esempio di altre Nazioni europee che l'hanno da più anni bandito.

Perchè l'Erede della Corona inglese porta il titolo di Principe di Galles? Ecco la risposta. Nei Cambri, rifuggiti nel Paese di Galles, l'odio contro gli stranieri era alimentato dai bardi, e sfogato in scorrerie e scaramucce, qualvolta il destro ne venisse; vinti sempre dalle truppe inglesi, e sempre indomiti; battuti, giuravano fede, poi non credevansi obbligati a promessa estorta. Durante le passate turbolenze, i Principi di Galles avevano scosso ogni dipendenza; ma venuto al trono Edoardo I (1239-1307) egli assalì il Principe di quel paese Llewelyn, che gli aveva ricusato l'omaggio, e lo sottopose a dure condizioni; non vedendole osservate, ritornò, e la testa di Llewelyn fu confitta sulla torre di Londra: correva l'anno 1277. Una predizione diceva che un Principe di Galles sederebbe sul trono inglese quando le monete fossero da quadre ridotte tonde. Questo avendo fatto Edoardo, la sollevazione si infervorò e David Bruce cominciò a menare a battaglia e stragi i *clan* del paese. Dura fu la lotta, ma infine David fu consegnato al nemico e destinato ad espiare i delitti di tutti quei difensori di loro indipendenza. Trascinato al supplizio come traditore e come sacrilego per avere preso un castello la domenica degli ulivi, cavategli le budella ed arse sugli occhi di lui ancora vivo, appiccato come uccisore di cavalieri, il corpo suo in quarti fu esposto nelle quattro principali città del Regno. Estinta così fra i supplizî la razza dei Llewelyn, il paese fu sottomesso e ridotto a forme inglesi. Edoardo promise di dare ai vinti un capo, nato nel loro paese e che

La fontana delle Najadi (dettaglio).

mai non aveva proferito parola inglese o francese. Essi ne esultarono, ed egli: Vi dò Principe mio figlio Edoardo, nato poc'anzi a Caernarvon. Era l'anno 1284 e d'allora cominciò l'uso di intitolare Principe di Galles (Prince of Wales) il primogenito del Re d'Inghilterra.

La fontana delle Najadi a Roma (l' insieme).

I Sovrani d'Inghilterra dalla conquista dei Normanni

Nome dei Sovrani	Data dell'accessione al trono	Data della morte	Durata del regno Anni	Durata del regno Mesi	Luogo di sepoltura
Guglielmo I	14 ottobre 1066	9 settembre 1087	20	11	Caen
Guglielmo II	26 settembre 1087	2 agosto 1100	12	11	Winchester
Enrico I	5 agosto 1100	1 dicembre 1135	35	4	Reading
Stefano	26 dicembre 1135	25 ottobre 1154	18	10	Faversham
Enrico II	19 dicembre 1154	6 luglio 1189	34	7	Fontevraud
Riccardo I	3 settembre 1189	6 aprile 1199	9	7	Fontevraud
Giovanni	27 maggio 1199	19 ottobre 1216	17	5	Worcester
Enrico III	28 ottobre 1216	16 novembre 1272	55	1	Westminster
Edoardo I	16 novembre 1272	7 luglio 1307	34	8	Westminster
Edoardo II	23 febbraio 1307	21 settembre 1327	20	0	Gloucester
Edoardo III	35 gennaio 1327	21 giugno 1377	50	5	Westminster
Riccardo II	16 luglio 1377	14 febbraio 1400	22	3	Westminster
Enrico IV	13 ottobre 1399	20 marzo 1413	13	5	Canterbuy
Enrico V	9 aprile 1413	31 agosto 1422	9	4	Westminster
Enrico VI	31 agosto 1422	21 marzo 1471	38	8	Windsor
Edoardo IV	4 marzo 1461	9 aprile 1483	22	1	Windsor
Edoardo V	9 aprile 1483	22 giugno 1483	0	2	Torre di Londra
Riccardo III	6 luglio 1483	22 agosto 1485	2	1	Leicester
Enrico VII	22 agosto 1485	21 aprile 1509	23	8	Westminster
Enrico VIII	24 giugno 1509	28 gennaio 1547	37	7	Windsor
Edoardo VI	25 febbraio 1547	6 luglio 1553	6	5	Westminster
Maria	30 novembre 1553	17 novembre 1558	5	0	Westminster
Elisabetta	17 novembre 1558	24 marzo 1603	44	8	Westminster
Giacomo I	25 luglio 1603	27 marzo 1625	21	8	Westminster
Carlo I	27 marzo 1625	30 gennaio 1649	23	10	Windsor
Carlo II	23 aprile 1661	6 febbraio 1685	23	10	Westminster
Giacomo II	23 aprile 1685	16 settembre 1701	4	10	St-Germanin
Guglielmo III	11 aprile 1689	8 marzo 1702	12	11	Westminster
Anna	23 aprile 1702	1 agosto 1714	12	3	Westminster
Giorgio I	20 ottobre 1714	11 giugno 1727	12	9	Annover
Giorgio II	11 ottobre 1727	25 ottobre 1760	33	0	Windsor
Giorgio III	25 ottobre 1760	29 gennaio 1820	59	9	Windsor
Giorgio IV	29 Gennaio 1820	26 giugno 1830	10	5	Windsor
Guglielmo IV	26 giugno 1830	20 giugno 1837	7	0	Windsor
Vittoria	20 giugno 1837	22 gennaio 1091	63	8	Windsor
Edoardo VII	22 gennaio 1901				

Il matrimonio della Regina d'Olanda, nel Palazzo Reale dell' Aia.

(Acquarello di R. Salvadori, su documenti).

Giuseppe Acquaroli.
(Trieste I).

Le nozze della Regina d' Olanda. Fummo tra i primi a pubblicare la coppia di sposi per la quale in questi giorni l'industriosa Olanda ha solennizzato grandi feste. Il matrimonio, come sapete, ebbe luogo all' Aja il 7 febbraio, ma le feste incominciarono il 2 e continuarono animatissime malgrado il freddo intenso. Le cerimonie civili si fecero nella sala bianca del Palazzo reale, e quelle religiose nella Grande Chiesa, dove il corteo reale fu seguito da un'immensa calca di popolo giubilante. Il nostro disegna-

Ing. Luigi Mazzorana.
(Trieste II).

tore ha riprodotto, su documenti pervenutici dalla capitale olandese, il momento più interessante di queste nozze regali, grazie alle quali il Duca Enrico Vladimiro di Mecklemburgo prende il titolo di Principe Consorte.

Alla ricerca di Andrée. L' americano Jonas Standenig insieme col dottor Nilson e coll' ingegnere Frenkel (fratello di uno dei compagni di Andréè) fece nell'estate del 1898 un fortunoso viaggio attraverso alla Siberia per ricercare Andrée. Della prima parte di questo viaggio troviamo la narrazione — fatta dal capo stesso della spedizione « nel Century Illustrated Montly Magalime » (numero di febbraio) e questa prima parte del viaggio, è interessante per sè stessa e, più ancora, come preludio alla seconda, la più importante. Al loro arrivo a Bulun, sul Lena inferiore, a circa 125 miglia al sud del delta del Lena, verso la fine di Giugno del 1898, per informazioni avute dagli abitanti (che nelle loro escursioni non avevano visto traccia di Andrée per ben 1800 miglia) risolvettero di procedere verso ovest a traverso il delta del Lena, indi per mare fino alla

Leopoldo Mauroner.
(Trieste III).

foce dell' Olenek e di là, a traverso la penisola al Tannur, alla foce del Yenisei. Al villaggio Tunguso di Kumach-Suck la spedizione incontrò Androssof, colui che salvò la vita di Niademann e Noros, i due superstiti della spedizione della *Jeannette* nel 1881. Costoro, è bene il richiamarlo, il 9 ottobre 1881, per ordine del loro capo De Loreg, abbandonarono la spedizione e si diressero, a marce forzate, verso il sud per cercare soccorso a Kumach-Suck. Dopo terribili sofferenze essi giunsero il 19 ottobre a due piccole capanne sulla riva di un piccolo fiume, il Bulkar, circa 80 miglia al sud del luogo dove avevano lasciato De Long e circa 45 miglia al nord di Kumach-Suck. Esauriti come erano, sarebbero certamente periti se l'Androsoff non si fosse per caso trovato colà e non li avesse portati seco al villaggio. Così almeno due dei componenti la disgraziata spedizione potettero essere salvati! Ma altri commoventi ricordi di questa spedizione toccò di vedere ai nostri viaggiatori. Lasciato infatti il villaggio di Balku il

17 settembre si diressero, a bordo di una primitiva *lodka*, attraverso il delta del Lena verso la foce dell'Olenek, e la prima tappa fu fatta in faccia a una collina — la Stolt — che si eleva un mille piedi sul mare e sulla cui cima una grande croce di legno segna il posto dove il capitano De Long e i suoi compagni furono sepolti. La spedizione si recò, poi, 20 miglia più al nord, ad Orto-Stan; indi, accompagnata dal capo per il quale aveva avuto lettere di raccomandazione dal governo Russo, proseguì il viaggio che andava facendosi sempre più malagevole stante la stagione inoltrata. Toccato Balagan-Syr raggiunsero dopo due giorni e 65 miglia Uytang e quivi il capo dichiarò che essendo giunto al limite del suo distretto tornava a casa, sicchè la spedizione dovette proseguire senza di lui e la sua scorta. Giunti alla

Attilio Hortis.
(Trieste V, Curia a suffragio universale).

piccola isola di Khangalatskä, l'ultima del delta del Lena, trovarono delle capanne disabitate di cui scelsero le migliori mettendo blocchi di giaccio alle finestre aperte invece di vetri! I viaggiatori speravano di passare in un giorno il mare libero che divide il bordo ovest del delta dal promontorio est della foce dell' Olenek, ma questa speranza non si realizzò perchè al terzo giorno da che erano nell'isola la temperatura scese improvvisamente a 20° C. sotto lo zero e il canale e il mare essendosi coperti di ghiaccio rimasero imprigionati nell'isola desolata, aspettando che il ghiaccio divenisse abbastanza solido per poter rimandare indietro degli uomini a cercare altri uomini e dei cani che li trasportassero all'Olenek. L'aspettativa si prolungò per diciassette giorni. Finalmente l'11 Ottobre partirono da Khangalatskä con nove slitte e un centinaio di cani per il loro avventuroso viaggio, attraverso il mare gelato, verso l' Olenek, da dove continuarono per circa 600 miglia fino alla foce del Yenisei e di là per 1200 miglia fino alla ferrovia di Krasuoyarsk. Ma di questa

Giuseppe Basevi.
(Trieste IV, Camera di Commercio).

seconda parte del viaggio, la cui enunciazione sola basta a stabilirne il grande interesse, il viaggiatore Standling promette di parlare un' altra volta.

Le elezioni nella Venezia Giulia. Alle effigie di alcuni Ministri italiani aggiungiamo oggi quelle della

Avv. Lodovico Rizzi.
(Istria — Comuni foresi).

maggior parte dei deputati eletti testè nelle provincie italiane soggette all' Impero austriaco. Il risultato delle urne, come già il precedente del 1887, ha dato una novella prova del sentimento nutrito da quelle popolazioni. Ai deputati uscenti Attilio Hortis, storico ed oratore insigne, Leopoldo Mauroner, gari-

baldino valoroso, e Giuseppe Basevi, mente quadra e patriota distinto anche lui, si sono aggiunti per Trieste il negoziante Giuseppe Acquaroli e l' ingegnere Luigi Mazzorana. L'Istria ha affidato nuovamente il mandato agli onorevoli Bartoli e Rizzi, aggiungendo l' avv. Bennati e il marchese Benedetto Polesini di Parenzo. Nel Friuli Orientale han riportato una nuova vittoria gli on.li ing. Antonelli, avv. Verzegnassi e Alfredo Lenassi. Come si vede un' elettissima schiera di egregi uomini che va a rappresentare al parlamento viennese l'attiva e intelligente Venezia Giulia.

Nuova telegrafia senza fili. Willot, ispettore generale delle Poste e telegrafi di Francia, ha recentemente scoperto un altro sistema di telegrafia senza fili, cui ha dato il nome di *telegrafia geologica*. Col sistema Marconi si proiettano delle onde elettriche

Marchese Benedetto Polesini.
(Istria — Deputato del Grande Possesso).

nello spazio a mezzo di un grande albero denominato *antenna* mentre nella stazione ricevente un albero simile riceve le onde elettriche e le conduce al *coherer*. Ora la potenza di un tal sistema è limitata dalla curva della superficie terrestre che limita la distanza possibile tra due *antenne*. Finora pare non si sia oltrepassata la distanza di 136 chilometri, usando antenne alte circa 60 metri. Col sistema Willot invece si potrebbero creare stazioni telegrafiche e telefoniche ad enormi distanze. Invece che proiettare le onde elettriche nello spazio, il Willot intende trasmetterle a mezzo del suolo, pur di ricercare due strati geologici aventi lo stesso livello elittico. Si dovrebbero pertanto costruire dei *pozzi di elettricità* per classificare nei differenti piani del suolo, mediante l'elettroscopio, gli strati equipotenziali, poscia creare dei nuovi apparati trasmettitori e riceventi adatti a queste nuove linee telegrafiche. Circa quest'ultimo quesito il Willot pare abbia già ideato delle combinazioni meccaniche rispondenti allo scopo. Il Governo francese ha intanto nominato una Commissione per studiare praticamente la questione Ciò prova per lo meno che la brillante] concezione del Willot è degna di studio, e lascia bene sperare circa la perfetta riuscita.

Le frasi che restano. Un proverbio latiuo, molto comune, dice: *Verba volant, scripta manent*, (le parole volano, gli scritti rimangono), però molte volte accade precisamente il contrario. Quanti scritti non caddero nell'oblio, e quante parole e frasi non rimasero invece nella memoria degli uomini e si trasmisero da generazione in generazione? Alessandro Roger nel suo *Musée de la conversation*, ne ha fatto una curiosa raccolta, ed ora, nella *Revue bleu*, del 15 gennaio, ne illustra alcune che sono familiari anche a noi italiani. Ad es. la frase: *Brillare per la propria assenza.* (Briller par son absence), sebbene biasimata dai puristi, è ormai entrata nel linguaggio comune, specialmente giornalistico. La sua origine è classica. Tacito, negli *Annali* (li-

Avv. Matteo Bartoli.
(Istria — Rovigno).

bro III, cap. 76) descrivendo i funerali di Giunia vedova di Cassio e sorella di Bruto, dice che nel corteo si portarono, secondo il costume romano, i ritratti degli antenati e dei parenti premorti. E soggiunge: *Sed praefulgebant Cassius atque Brutus, eoipso, quod effigies eorum non videbantur.* Il quale passo venne imitato dallo Chénier, nella tragedia *Tibère,* al racconto appunto dei funerali di Giunia:

> Devant l'urne funèbre on portait ses aïeux:
> Entre tous les héros qui, présents à nos yeux,
> Provoquaient la douleur et la reconnaissance,
> Brutus et Cassius *brillaient par leur absence.*
> (Acte I.er, scène I.re)

La parola *Femminista*, di cui si fa ora un grande uso, per il movimento manifestatosi in favore dei diritti delle donne, da chi fu usata la prima volta? Nientemeno che da Alessandro Dumas, figlio, nel suo libro l'*Homme-femme*, pubblicato nel 1872. « Les *féministes*, dice il grande scrittore, passez-moi ce néologisme, disent, à très-bonne intention d'ailleurs: Tout le mal vient de ce qu'on ne veut pas reconnaitre que la femme est l'égale de l' homme et qu' il faut lui donner la même éducation et les mêmes

droits qu' à l'homme . . . Nella risposta a Dumas figlio, Henry Ideville, nel libro : l' *Homme qui tue et l' Homme qui pardonne*, rilevò la proprietà della

Avv. Felice Bennati.
(Istria — V Curia a suffragio universale).

parola *femminista* la quale divenne in seguito di uso internazionale.

L'industria dei frutti in America. L'*Harper's Magazine,* in un articolo sull'industria dei frutti in America, dà su di essa dei particolari interessanti. Esiste una enorme differenza fra la produzione attuale e quella del 1814, quando in Nuova York non si è potuto trovare che un mezzo barile di uva per fare dei *plum-puddings* in onore del Trattato di pace. Oggi, la California sola spedisce per più di cento milioni di lire di uva per anno. Ottanta milioni di lire sterline di fragole sono coltivate e consumate durante una sola stagione agli Stati Uniti, e solo trent' anni addietro tutte le fragole consumate a Nuova York e a Brooklyn venivano da Long-Island e da Nuova Jersey. Per mostrare l'importanza che può prendere un commercio di frutti in un paese che può produrli e consumarli, si citano per esempio nell' articolo i poponi di Rocheyford spediti dal Colorado per la prima volta nel 1896. I commissionari di Nuova York videro l' avvenire che poteva avere questo prodotto, ed oggi ventitrè milioni di pertiche, ripartiti in diciannove Stati, sono consacrati alla coltivazione dei poponi di Rockeyford.

Il femminismo nel Giappone. La *Neue Freie Presse* offre alcune interessanti notizie intorno ai progressi del femminismo nel Giappone, di cui l'imperatrice è un'attiva promotrice. Essa ha fatto ammettere le donne nel servizio delle poste, dei telegrafi, dei telefoni, e ha procurato loro l'accesso alle scene. I lettori non ignorano che fino a qualche tempo fa nei teatri giapponesi, le parti femminili erano recitate da uomini; ora non è più così, e l'imperatrice, la quale ha fatto costruire dei teatri nelle principali città del paese affidandone la direzione a tecnici fatti venire dall'Europa, ha fatto tradurre inoltre in giapponese parecchie opere della letteratura drammatica europea. S. M. è riuscita inoltre a ottenere dal Mikado che le donne possano frequentare le Università. A tale scopo è stata emanata una legge, e tre uomini di fiducia dell'imperatrice, il barone Svisadi, Mitsu e Schibossuva, hanno elaborato in tutti i particolari il piano di una Università femminile a Tokio, con un fondo di un milione di franchi. La costruzione dell' Università è già incominciata, e si calcola che l' istituto possa essere aperto nel prossimo aprile. L'imperatrice assiste personalmente ai lavori, fermandosi ogni giorno per alcune ore, in compagnia dell'unica avvocatessa giapponese, la signora Telsino.

Il violinista Kubelik. I milanesi avevano già ammirato, l'anno scorso, il prodigioso giovane violinista di cui pubblichiamo la primaverile immagine fotografica; ma ciò non pertanto, l' impressione è stata grandissima anche adesso che è tornato al Teatro Lirico e ha fatto cantare meravigliosamente il suo breve strumento. Jean Kubelik è con molta ragione detto il Paganini boemo.

La scoperta del labirinto a Creta. Il conservatore del museo di Oxford, Arturo Evans, ha testè scoperto a Kephafa, nell'isola di Creta, e dissotterrato, un palazzo presso cui quelli di Tirinto e di Micene non sono che insignificanti bicocche, e che, per un meraviglioso caso, è rimasto pressocchè intatto da oltre tremila anni. A poca profondità dal suolo, le indagini rivelarono immensi cortili, gallerie lunghissime, atrii, spaziosi magazzini contenenti anfore gi-

(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

Il violinista Jean Kubelik.

gantesche, poi, a perdita d'occhio, camere, quindi ancora camere, tutte ornate di bassorilievi, di statue, di affreschi. In una gran sala si trovò un trono in alabastro scolpito: in un'altra, una fontana di marmo fregiata di teste di leone; altrove urne e lam-

(Fot. G. B. Ganzini Milano).

Tomba provvisoria di Giuseppe Verdi al monumentale.

glie, si riferiscono evidentemente alla leggenda del Minotauro, ciò che costituisce un nuovo argomento alla tesi del professor Evans. Ma non è tutto. In una grotta vicina furono trovati alcuni frammenti votivi, i quali attestano che quella era la caverna *Dictea*, « ove avvennero le nozze di Giove con Europa, e donde, come da un altro Sinai, Minosse divulgò la sua legge. » Al piede di questa caverna s'apre un abisso profondo, adducente ad un lago sotterraneo e ad un'altra grotta anche più misteriosa. Il suolo, coperto di fango, è cosparso di ruderi di statuette, di gemme, d'armi; alle pareti sono appesi trofei votivi. Tutto induce a credere che quello doveva proprio essere il *sancta sanctorum* ove Minosse, stando a quanto racconta Dionigi l'areopagita, scendeva solo a contemplare Giove in volto. Se il professor Evans, insomma, non s'inganna, non solo la dibattuta questione del labirinto viene ad esser risolta, ma ancora l'esistenza storica di Minosse e di Dedalo sarebbe confermata.

pade di porfido; qui colonne tagliate in forma di loto, come i pilastri dei templi tebani; là simulacri di numi o di re, ancora eretti su altari di bronzo. Le riviste d'archeologia e d'arte, inglesi e tedesche, donde sono riassunti questi particolari, dicono che tali scoperte si lasciano assai dietro quelle che hanno illustrato il nome di Schliemann, e tale apprezzamento non è esagerato, se è vero che il prof. Evans ha ritrovato, com'egli suppone, il famoso labirinto che Dedalo costrusse per ordine di Minosse. Che il mostruoso Minotauro sia davvero esistito e che il labirinto sia stato fabbricato per rinchiudervelo, è quanto non possono affermare nè gli archeologi e nemmeno i poeti. L'esistenza di Minosse però, e per conseguenza quella del labirinto, sono almeno discutibili. Per quanto riguarda Minosse, la maggior parte dei lessici lo definiscono prudentemente « un personaggio mitico, eroico, leggendario e *forse* storico », e per quanto riguarda il labirinto i dubbi sono assai gravi. Se gli autori antichi l'hanno qualche volta descritto, nessuno dice d'averlo veduto. Diodoro Siculo e Plinio, anzi, confessano che ai loro tempi non ne esisteva più traccia. La fama, la leggenda di un labirinto sono forse nate dall'esistenza di una reggia? di una caverna? Il botanico Tournefort, che visitò Creta al principio dello scorso secolo, e v'esplorò inestricabili grotte, propendeva verso quest'ultima opinione. Il professor Evans invece inclina verso la prima, ed assicura che il monumento da lui ora dissotterrato non è altro che il palazzo del re Minosse. Egli basa anzitutto la sua opinione sulla grandissima ampliazione della pianta di questo palazzo. Coi suoi corridoi, colle sue gallerie, col suo intrico di cortili e di camere, questo ammasso d'edifici ricorda assai da presso un altro labirinto, la cui esistenza è certa: quello d'Egitto, che Erodoto aveva veduto e descritto accuratamente. I tori, figurati sovra tutte le mura-

I numeri preferiti dai diversi popoli. Secondo il valore delle monete, dei francobolli, ed altre misure è facile trarre conclusioni pei diversi paesi in ciò che concerne le loro preferenze pei numeri. Tutti i popoli mostrano una preferenza marcata pei numeri 2, 3 e 5, come pei loro multipli. Vi è però una eccezione pei paesi maomettani che non fanno uso del numero 3. Nè in Turchia, nè in Persia, si trova traccia di questo numero, ed appena si trova in Egitto. I gusti dei diversi popoli non sono ugualmente suddivisi fra i numeri 2, 3 e 5 e loro derivati. È così che pei popoli latini i numeri 2 e 5 sono l'oggetto di maggior preferenza, mentre che il numero 3 è più scartato. Gli inglesi, preferiscono 2 e 3; i tedeschi 3 e 5. In ciò che concerne le razze asiatiche, si trova che gli indiani amano molto il numero 2 e le sue diverse potenze, mentre che i cinesi simili ai latini, sono partigiani del 2 e del 5. Il numero 7 si incontra un po' dovunque, in Francia, in Germania, agli Stati Uniti, in Svezia e Norvegia, alle Indie e nell'America del Sud; ma è in Russia negli altri paesi slavi che pare il più usato. Così pure la caratteristica dei turchi è l'orrore del 3, quella degli slavi è l'amore del 7. Quanto ai numeri più elevati, essi sono raramente impiegati Non si trovano guari usati che in certi paesi spagnuoli: 11 al Salvador, 17 al Messico, 19 in Spagna e 31 alle Filippine. Pare che lo spirito spagnuolo si compiaccia in queste fantasie singolari. Si è trovato che gli abitanti delle Hawaï, amano molto il 13, il che mostrerebbe che i nativi di queste isole non hanno il pregiudizio che regna fra i cristiani al riguardo di questo numero considerato come nefasto.

(fot G. B. Ganzini, Milano).

Al Monumentale, dopo il coro e mentre si forma il Corteo.

I funerali di Verdi. Il 27, trigesimo della morte di Giuseppe Verdi, le spoglie mortali del grande musicista e della sua illustre consorte Giuseppina Strepponi, furono esumate dal Cimitero monumentale, dove provvisoriamente erano state interrate, e trasportate nella Casa di riposo pei musicisti, giusta un apposito decreto del Parlamento italiano. I funerali furono degni del Maestro, e ne avrete certo letta la estesa cronaca nei giornali quotidiani. Completiamo qui tale cronaca col sussidio di alcune splendide fotografie istantanee appositamente eseguite dallo stabilimento Ganzini. Esse riproducono: la fossa provvisoria dei due Estinti; il momento in cui, dopo il coro del *Nabucco:* « Va pensiero sull'ali dorate » eseguito nel piazzale del Famedio, si formava il corteo; e due punti del corteo medesimo, fuori Porta Volta, uno con la vista del feretro e un altro con quella delle corone estere. I balconi lungo tutto il percorso erano addobbati con drappi neri listati d'argento: le rappresentanze numerosissime, la folla immensa. Altre fotografie del pari molto riuscite fecero Guigoni e Bossi, Leone Ricci e G. Rossi.

Il consumo dell'acqua fatto dagli alberi. Un naturalista tedesco, Hohnel, ha cercato quale era il consumo dell'acqua degli alberi secondo le diverse essenze: Per 100 grammi di foglie, il consumo sarebbe di 85 grammi per il frassino, di 75 grammi

(Fot. G. B. Ganzini, Milano).

Corone precedenti il feretro a Porta Volta.

per il faggio, di 60 grammi per l'acero, mentre non sarebbe che di 14 grammi pel pino e 10 grammi per l'abete. Questo consumo è d'altronde tanto più elevato per quanto la quantità d'acqua messa a disposizione degli alberi è più grande. Durante gli anni piovosi gli alberi prendono più acqua che durante gli anni secchi. L'azione regolatrice delle foreste potrebbe dividersi come segue: 1 ettaro di foresta di aceri di cento anni assorbirebbe circa ogni giorno da 25000 a 30000 kg. d'acqua, il che corrisponde ad un'altezza di pioggia di 2.5 a 3 millimetri per giorno, ed una decina di centimetri per mese.

Gli animali e la chimica. Se la vita non è tutta una serie di reazioni chimiche, è certo però che queste vi hanno una parte molto più grande ed importante delle modificazioni d'ordine fisico. In certi casi quelle soltanto costituiscono un indice della vita: ad esempio nello sviluppo del seme vegetale. Sotto l'influenza della luce e del calore del sole, differenti organismi fabbricano differenti prodotti, pur usando le stesse materie prime: il papavero ci dà gli alcaloidi dell'oppio, la verbena il suo profumo, e ciascuna pianta, secondo la sua proprietà, degli olii, delle essenze, dei balsami, dei veleni. Gli animali non sono meno attivi delle piante. Ed abbiamo prodotti semplici, come l'acido cloridrico, ed il calcare o carbonato di calce, non che le madrepore che riuscirono a formare un nuovo continente: la Polinesia. Indi vengono i prodotti chimici più complessi: la cera, e la seta, così utili all'uomo; i veleni dello scorpione, e dei serpi; e tutte quelle misteriose sostanze, chiamate *fermenti solubili* che sono una forma di passaggio tra il prodotto chimico e l'organismo vivente. Vi ha persino un mollusco che fabbrica l'alcool. Non credo però che il laboratorio chimico degli animali, funzioni, o per uso e consumo nostro, o per semplice scopo di eliminazione. La prima e diretta utilità è per l'animale che com-

bina i prodotti. Alcuni di questi infatti, sono dei veri protettori dell'animale, sia che col loro odore disaggradevole riescano a tener lontani i nemici, sia che, per la loro potenza venefica, riescano a stordirli od anche ad ucciderli. Un esempio curioso ce lo dànno alcuni insetti, detti Bombardieri, appunto perchè lanciano, con rumore, dei vapori irritanti, che hanno le proprietà dell'acido azotico. Altre volte il prodotto protettore rende ancora un altro servigio: quello di salvare dalla putrefazione i materiali coi quali si fabbrica il nido, ad esempio l'acido formico delle formiche. Nelle Cantaridi, per sino le uova sono impregnate di cantaridina, liquido molto caustico, che le salva dalla voracità dei parassiti. Il veleno più potente, l'acido prussico, viene prodotto da alcuni miriapodi, o millepiedi, che però non lo mettono in libertà che in casi estremi, e con ragione, in quanto, i vapori del terribile liquido fulminano il nemico, ma anche il disgraziato insetto. Un'altra specie di millepiedi secerne la canfora, un'altra la pyridina che manda un vapore acre e bruciante; ma su questo campo, le scoperte datano da pochi anni appena, e molte sorprese si riservano agli studiosi. E questo, serva di avviso, conclude lo scrittore dell'articolo che noi qui abbiamo riassunto (De Varigny. — *Les animaux chimistes* dalla *Revue Scientifique* del 29 dicembre n. 3) ai giovani chimici che cercano un soggetto di tesi.

(Fot. G. B. Ganzini, Milano).

Veduta del Corteo col feretro, a Porta Volta.

La Puericoltura. Una parola nuova per indicare una cosa vecchia, quanto l'umanità. Soltanto che le cure affatto rudimentali, per la conservazione dei deboli organismi dei bambini, si sono a grado a grado trasformate in problemi scientifici del più alto interesse. Ed ora il senatore Paul Strauss, giustamente allarmato dal progressivo spopolamento della Francia, ne ha riassunto in un importante articolo della *Revue Universelle* del 19 gennaio, gli ultimi risultati che sono un utile monito ai governi di tutti i paesi. Non è certo possibile, come vorrebbero il dott. Cazalis ed altri medici, spingere la previdenza al punto di proibire le nozze tra individui in stato di pronunciata inferiorità fisica, ma curare l'igiene della futura madre è una precauzione, non solo possibile, ma necessarissima per la vitalità del bambino. La confederazione svizzera ha ordinato la proibizione del lavoro alle donne, due settimane prima del parto, e dietro proposta del Prof. Pinard il recente congresso d'igiene, ha votato la seguente proposta: Tutte le donne salariate hanno diritto al riposo, durante gli ultimi tre mesi della gravidanza. Ed a questo riguardo venne potuto stabilire che la media del peso d'un bambino nato da una donna che ha riposato negli ultimi due o tre mesi della gravidanza, supera di circa 300 grammi quello di una donna che ha lavorato sino all'ultimo momento. Questa superiorità nel peso conferisce una maggiore resistenza nei primi mesi della nascita, quelli appunto che segnano il periodo più temibile per la vita delle care e fragili creaturine. Ma la proibizione legale del lavoro industriale alle donne, prima e dopo il parto, sarebbe quasi inutile, se non si coincidessero tutte quelle precauzioni ausiliarie che permettessero alla madre di riposare senza pregiudizio dell'economia domestica. La Germania e l'Austria vi hanno in certo qual modo provveduto con le casse d'assicurazione contro le malattie. in Francia sarà fra breve inca-

ricato di simile importante servizio l'assistenza medicale gratuita che funziona fin dal 1893, con le contribuzioni dello Stato, delle Provincie e dei Comuni. Gli igienisti insistono continuamente nel dimostrare che l'allattamento del bambino fatto dalla madre è il migliore preservativo contro le malattie evitabili, e tutto quello che si fa per facilitare alle madri il compimento del loro dovere ha per risultato certo di strappare alla morte un gran numero di bambini. La statistica ha dimostrato le proporzioni allarmanti che di fronte alla mortalità generale, assume la mortalità infantile nei primi mesi dopo la nascita. Il Dott. Bergeron soleva dire a questo proposito che un bambino appena nato ha meno probabilità di vivere una settimana che un uomo di 90 anni, e meno probabilità di un ottuagenario di vivere un anno.

L'ex-Re Milan.

Due sono le cause principali di questi fatti; in inverno, le malattie dell'apparecchio respiratorio, in estate le affezioni dei tubi digerenti. Queste ultime anzi, secondo le statistiche di Mall. Balestre e di Giletta de Saint-Joseph, determinano esse sole la morte in più della metà dei casi. Fortunatamente, dopo le ricerche del Pasteur e dei suoi allievi, si potè con tutta sicurezza rintracciare l'origine di questa epilessia che fa tante vittime, in ispecie fra i nati dei quartieri operai e dei sobborghi; sono il latte cattivo, ed i *biberons* che portano tanto danno, quindi altro rimedio non vi è che facilitare l'allattamento materno, col riposo obbligatorio, l'indennità di convalescenza, colla creazione d'asili speciali per i bambini lattanti, ecc. Una istituzione utilissima, organizzata nel 1892 a Parigi dal dottor Pietro Budin, e che ora comincia a propagarsi, è la così detta *Sala di consultazione per i bambini lattanti*. Ogni settimana i bambini presentati vengono sottoposti ad accurato esame e pesati, ed il medico dà i suoi consigli, non solo, ma quando riconosce insufficiente il latte materno, accorda un sussidio di latte sterilizzato. L'alimentazione artificiale, per mancanza di quantità sufficiente di principî nutritivi, è sempre inferiore in vantaggio alla naturale, ma può essere un buon surrogato. Inoltre la sterilizzazione, vale a dire il tenere il latte chiuso in flacconi, durante tre quarti d'ora alla temperatura di 100°, permette con sicurezza di uccidere tutti i germi nocivi che vi si contenessero. Però malgrado le insistenze degli igienisti poco si è fatto in Francia, e pochissimo in Italia, soggiungiamo noi, per tutelare convenientemente il prospero sviluppo dei bambini. Tutte queste misure d'assistenza materna, conclude il senatore Strauss, e di protezione dei bambini, che precedono la loro nascita e si prolungano più in là dello slattamento, si concatenano le une alle altre; esse formano tutto un insieme armonioso e complesso, che abbiamo voluto abbozzare, intitolandolo *Puericoltura*, ma che merita di tenere il primo posto fra gli ideali dei filantropi e dei patrioti.

I corpuscoli rossi nell'acqua piovana. Negli ultimi giorni dello scorso ottobre nelle acque di pioggia raccolte direttamente dal cielo sulla terrazza del Collegio delle Quercie presso Firenze il P. Bertelli osservò una colorazione rossa molto spiccata; tostochè le acque ebbero depositato ciò che contenevano apparve inoltre sul fondo del catino una bellissima tinta porpora. Sottoposte quasi subito all'esame microscopico dal P. Melzi, Barnabita, addetto allo stesso osservatorio, trovò che tale colorazione era prodotta da migliaia di microrganismi in gran movimento fra loro e coll'aspetto di infusorî. Inviata una parte del liquido al Prof. Giorgio Roster dell'Istituto Superiore di Firenze, riconobbe nei detti organismi i soliti *clamidococchi* che talora colorano di rosso le nevi.

Rimedio contro l'appannamento dei vetri. — In questa stagione accade sovente a chi porta gli occhiali o le lenti, che nel passare dal freddo della strada ad un luogo caldo ed umido le lenti si appannino per la condensazione del vapor acqueo su di esse, cosa che riesce molto noiosa a chi è obbligato a portare le lenti per vederci. Si trovano in commercio diversi preparati, con i quali si strofinano le lenti prima di uscire di casa affinchè non si appannino al caldo. È inutile spendere in simili specialità poichè esse sono tutte a base di sapone tenero, ossia sapone di potassa. Sicchè basta provvedersi di un poco di questo sapone, con esso spalmare le lenti, poi ripulirle ben bene col fazzoletto fino a farle tornare limpide, e per tutto il giorno non si appanneranno più. Anche il comune sapone di glicerina raggiunge lo stesso effetto: chi scrive ne fa uso allo stesso scopo e se ne è sempre trovato bene. L'appannarsi dei vetri nell'inverno forma anche la disperazione dei commercianti che hanno vetrine: anch'essi possono far uso del sapone tenero spalmandone la superficie interna delle vetrine, e poi pulendo bene con uno straccio. Serve anche la glicerina, ma è molto noiosa a pulirsi.

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **L'ex-Re Milan.** È morto a Vienna, vittima degli stravizi, a soli 47 anni. Come re e come uomo lascia un ricordo poco lusinghiero, non avendo egli saputo trarre profitto dall'indipendenza Serba, di cui fu il primo sovrano. Re Milan sposò nel '75 Natalia Kesco, dalla quale divorziò nel 1888. L'anno dopo abdicò a favore del figlio Alessandro I nato il 1876. Nel 1891 Re Milan rinunziò alla nazionalità serba e andò a vivere a Parigi col titolo di Conte Takowa.

Preghiera.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

ARTE E ARTISTI

IL PAESAGGIO DI FRANCESCO SARTORELLI

Per chi vive nell'intimità operosa del movimento artistico contemporaneo, il *premio principe Umberto*, assegnato nella Triennale di Milano al quadro di paesaggio *Vespero*, di Francesco Sartorelli, ha un significato più ampio che non sia il riconoscimento rimunerativo del merito intrinseco di un' opera d'arte. Quel premio sancisce in forma elevata e decisiva, insieme alle qualità palesi nella tela, quelle che costituiscono la persona di Francesco Sartorelli, il suo modo di sentire, di vedere, di studiare la composizione estetica e tecnica dell' arte sua, l'esperienza che lo conforta, gl' intendimenti che determinano e disciplinano la di lui operosità di paesista. E dev'essere così, poichè il *Vespero* è entrato a far parte della documentazione artistica del movimento contemporaneo con lunga e serrata preparazione di sentimento, d'occhio e di mano.

Non è la geniale, quasi estemporanea improvvisazione di un artista, che si rivela a se stesso sotto l'impeto di una felice ispirazione; non è l'opera fatta di sola, facile spontaneità, per esuberanza di temperamento che si abbandona all'imprevisto; è il quadro, quale si matura e diviene in un giusto equilibrio d'ingegno e di volontà, di sentimento e di intellettualità, di sensibilità e d' esperienza. In quella cornice è risolto, col motivo prescelto, nella sua complessità morale e tecnica tutto il problema ideale e pittoresco che caratterizza Sartorelli tra i cultori del paesaggio moderno. È il paesaggio che dice il paesista, l'artista e l'uomo. Il quadro c'interessa di acchito, e con l' evidente semplicità espressiva del suo accento suscita in noi il desiderio, la curiosità di conoscerne le origini sentimentali e coloristiche. E ciò, appunto perchè in esso troviamo le notazioni di un'arte meditata, delle qualità che si acquisiscono soltanto con l'elaborazione propria dello spirito, dopo avere molto osservato e studiato.

Se noi gettiamo il quadro nello spasmodico agitarsi delle ricerche spirituali del movimento contemporaneo rimane imperturbato, sicuro della sua propria armonia sentimentale e s' acconcia e fraternizza con le dottrine estetiche più intransigenti; se ve lo gettiamo per definirlo tecnicamente, rimane persuadente e logico tra i macchiaiuoli, i divisionisti, i puntilisti e i luministi. Senza elevarsi al grado di capolavoro, ha, nel proprio ambito d' arte, la resistenza di un' opera di primissimo ordine. Certo è il lavoro in cui

Francesco Sartorelli.

Francesco Sartorelli giustifica con maggiore evidenza la sincerità della sua vocazione per l'arte, la nobiltà dei suoi intendimenti, la vigorìa del suo temperamento. Con quell'opera egli ha deciso, per sè, per il pubblico

F. Sartorelli: Mattino (Galleria moderna, Venezia).

e per la critica, il *quid* della ragione d'essere dell'arte sua.

Egli, come ogni altro, potrà essere discusso anche in avvenire, ma non per essere rimosso dal posto che quell'opera gli assegna nel paesaggio moderno.

II.

Conquistare un posto, anche se modesto, di giustificata notorietà nel movimento del paesaggio italiano, alla fine del secolo decimonono; trovare cioè modo d'interessare il pubblico della propria maniera di amare ed interpretare la natura come pittore, dopo le esperienze trionfali compiute nei paesi latini dal 1830 in poi; per un uomo che nel 1889 — a trentadue anni compiuti — non aveva ancora preso in mano la matita e trovava la vocazione quando i suoi coetanei, egualmente o meno dotati, erano già arrivati o stavano per arrivare, è, dallo stesso punto di vista professionale, eroica impresa. L'arte come l'amore ha il pregiudizio della giovinezza, sembra non ammetta i ritardatari! Essi infatti sono preventivamente condannati a vivere in diffidenza e sospetto presso il pubblico, finchè non abbiano dato sorprendenti prove della loro potenzialità erotica o artistica. Il mondo, quanto è proclive ad accordare incoraggiante simpatia ai precoci, altrettanto è restio a concedere fiducia ai ritardatari. La è una delle tante iniquità della giustizia immanente; ma è anche vero che i forti sanno farsi giustizia da sè, senza attenderla dal mondo.

Però, la sorpresa di apprendere che l'autore di *Vespero* a trentadue anni non sapeva ancora se il destino lo avesse riserbato alla pittura od alla carriera amministrativa, tentata concorrendo ad un posto di segretario comunale ed a un impiego nell'intendenza di finanza, quella sorpresa si attenua e va estinguendosi fino a spiegare la rarità del fenomeno, studiando e seguendo Sartorelli nella operosità dello spirito della sua giovinezza. Egli è, che prima di darsi alla pittura Sartorelli era già un artista. Dell'arte aveva lo spirito, l'intellettualità, esperimentati e temprati nelle forme più nobili di esprimere il senso ed il sentimento della bellezza. Si potrebbe anzi affermare che, con maggiore efficacia di ogni regola accademica, lo soccorse in giovinezza la migliore esperienza a diventare pittore, in un significato puramente estetico: così da trovarsi, col risveglio della vocazione, preparato a lottare per un sollecito avanzare nella sua strada. La stessa scuola del dolore e della rinuncia a cui s'era allenato prima di appropriarsi il linguaggio delle forme e del colore, ha indubbiamente fervida parte in quel suo armonioso modo di riposare lo spirito nella visione del paesaggio. Egli, infine,

era in ritardo soltanto nella pratica materiale di un' arte, di cui, al postutto, ebbe tutte le precocità spirituali.

Sartorelli del *Vespro*, il paesista che sa penetrare oltre l'indifferente esteriorità della natura, e ne ricava le incantevoli armonie che trasfondono nell'animo dello spettatore un'ineffabile riposante dolcezza, è già individuato nel giovinetto, a cui il professore di belle lettere dei corsi ginnasiali, ch'egli frequenta con diligente amore, affibbia il nomignolo di *Dolcissime rerum*, nomignolo suggerito dal *pathos* dei versi che gli sgorgano dalla penna; è già nello studente di medicina all'università di Padova, nello studente che si ritrae inorridito alla vista del teschio che gli vien presentato per osservare e che, malgrado la paterna resistenza, dopo due anni, abbandona l'università per recarsi a studiare armonia e contrappunto al Conservatorio di Milano.

Sartorelli che si compiace spaziare con l'occhio e l'anima nella grandiosa, solenne ampiezza delle pianure e dei monti; il pittore delle vaste armonie di luce e d'ombre, concertate su motivi dolcemente melodici; l'artista più meditativo che ispirato, è preconizzato, preparato dal musicista, che uscito dal conservatorio, percorre, dando concerti, l' Italia, la Svizzera e la Francia — che a Parigi suona nelle sale Beehtowen e Pleyel —; che s' entusiasma dell' arte di Riccardo Wagner e ne manda a memoria gli spartiti, che tutt' oggi ricorda. Il pittore dalle tonalità che si sciolgono e sostengono con logicità di sentimento è nell' artista, che, eseguendo sul flauto la musica del gigante dell' armonia, ne ha quasi un senso plastico, e gli par che le note e gli accordi si risolvano in una visione di forme colorate; così come nei suoi quadri più significativi vi è un indeterminato senso musicale, qualche cosa che canta la grazia, la dolcezza, l'emotività del motivo prescelto. È — forse nei modi e attitudini dello spirito più consentanei a fargli accumulare

F. Sartorelli: Nel bosco.

esperienza e sicurezza di vedute artistiche — nell' incessante amore per ogni forma d'arte che egli visse nelle sue peregrinazioni di flautista, visitando, osservando, studiando i monumenti, i quadri, le statue dei paesi da lui visitati, dove conosce, accosta i più celebri maestri e ne visita gli studii e ne subisce il fascino. E fu preparazione acceleratrice, poichè entrando nell'arte egli non ebbe bisogno, come capita con grande spreco di tempo ai precoci, di liberarsi da esperienze, dottrine, maniere, principii livellatori

contrarii alla sincera esplicazione della propria natura. Egli non dovette sobbarcarsi al tirocinio, spesso deleterio, di dimenticare l'arte imparata, per riprendere lo studio secondo i dettami della propria coscienza d'artista. È vero, a trentadue anni non conosceva la prospettiva, nè la teoria delle ombre e manco il disegno geometrico ed ornamentale; ma allungando la mano sulla matita e sui pennelli lo sorreggevano la fede, un severo criterio dell'arte, un felicissimo intuito della poesia ovunque si manifesti, una forza di volontà indomabile, un temperamento artistico eccezionale. E diventò paesista; il poeta del *Mattino*, della *Visione del lago*, del *Vespro* premiato a Milano.

Egli necessariamente dovette mettere d'accordo il dovere di studiare con quello di produrre, e seppe imporsi il non facile impegno di dare ai suoi studii un indirizzo severissimo, e di conferire alla produzione del suo pennello, di cui doveva vivere, un'impronta di probità che lo tenesse lontano dal mestiere. Con quella disciplina lesse il grande libro della vita nella natura. Con la scorta di tutti coloro dai quali vedeva che c'era

F. Sartorelli: Bassa pianura (Galleria moderna, Venezia).

qualche cosa da apprendere, si tuffò nell'ambiente artistico di Venezia, accostando i pittori e le opere di primo ordine; la genialità, l'esperienza la scienza. Sempre mantenendosi in costante comunicazione col vero, che gli insegnava ratificare ad esperimentare quanto aveva ascoltato e imparato dagli altri. Così non tardò a provare la suprema soddisfazione di sentirsi bene avviato, di non avere più alcun dubbio sulla bontà dell'indirizzo dell'arte sua. Non era trascorso un anno, dal giorno in cui aveva principiato a dipingere, che alla *Promotrice* di Torino gli venne acquistato un quadretto che rappresentava una veduta del *Piano verso Vidor*, nei pressi di Cornuda. E in quell'arte si rispecchia appunto la indipendenza da ogni preconcetto plastico, a cui è sostituita la costante elaborazione dell'ambiente artistico intensamente osservato e studiato nelle opere, negli artisti, nella natura. Sartorelli che sembrò tenersi quasi sdegnoso in disparte, non partecipando mai alle querele d'indirizzo tecnico e ideale che agitarono il mondo della pittura nei giorni nostri, non perdette mai il contatto col movimento positivo dell'arte sua, avvantaggiandosene in conformità al proprio modo di vedere e sentire il paesaggio. Tornerebbe indubbiamente difficile assegnargli un posto di decisa respon-

sabilità tra i settarii delle varie scuole, che nell'ultimo quarto di secolo si contesero in ordine tecnico il primato nel paesaggio, mentre nelle sue tele improntate d'intelligente ecclettismo la pittura, rende evidente che egli ha l'esperienza di tutte le moderne maniere di dipingere, Egli sa il paesaggio dei suoi contemporanei. Ma se è proprio necessario indicare il punto d'orientamento pittorico da lui prescelto nello studiare e produrre, si può affermare ch' egli occupi il centro di un triangolo ai cui vertici stanno Carcano, Fragiacomo, Ciardi.

La solidità della visione pittorica di Carcano, l'agilità pronta, concettosa, risolutiva di Ciardi, l'intensità coloristica sentimentale di Fragiacomo, egli cercò di amalgamare e raggiungere in un tutto personale, studiando dal vero con rispetto di sè e dei tre eminenti maestri del paesagggio nazionale, Le sue opere migliori hanno appunto il pregio di giustificarsi, col loro accento suggestivo, come logiche nella scuola e nell'ambiente in cui si è addestrato l'artista. Forse è perciò che lo stile delle sua tavolozza manca di limpidezza, che è la qualità più rara a

F. Sartorelli: Alla miniera di rame di Agordo.

riscontrarsi nei pittori moderni. Un nonnulla di esotico o di segantiniano è notevole certo nell'esperienza di Sartorelli, e lo si può riscontrare nella *Visione del lago*, esposta a Venezia, e nel *Vespero*; ma non guasta. La suggestione terribile del paesaggio nordico ha turbato l'indirizzo tecnico di tavolozze vigorosissime; ond'è che lo avere resistito a quel fascino pericoloso, lo averne delibato il sapore senza scemare la propria sincerità è prova di temperamento solido.

III.

Cotesta resistenza, nonchè la corrispondente probità professionale, che impedì a Sartorelli fatali sviamenti, è in gran parte dovuta al suo religioso rispetto per il vero, alla cui suggestione ispiratrice egli si abbandonò con simpatia di poeta e di pittore. Egli, prima di eseguirli, ha vissuto i suoi quadri; li ha vissuti con la fantasia, col sentimento; contemplando, meditando! Egli recò all'indifferente natura tutta la propria sensibilità artistica. In questa elevazione dello spirito nel vero, egli è un genuino seguace dei grandi maestri francesi del trenta; di coloro che stabilirono non avere il paesista punto bisogno di correre il mondo in cerca di motivi e d'ispirazione, e che ove c'è terra, cielo, orizzonte, ivi è paesaggio.

A Sartorelli bastò muovere le sue indagini artistiche nei luoghi in cui nacque, crebbe, amò, sorrise e pianse. Il campo dell'impulso ad interpretare col pennello le sue visioni, lo trovò appena fuori dell'uscio domestico, nei luoghi di abituale dimora, intorno alle lagune di Venezia, nella pianura di Treviso tra le alpi e le valli agordine.

Principiò a dipingere, a concedersi tutto alla vocazione, d'autunno, a Cornuda: e aveva l'anima invasa dalla melanconia profonda del suo incerto avvenire e della pubertà del-

F. Sartorelli: Ponte della Misericordia, in Venezia.

l'arte. A quella melanconia pura egli riaccende lo spirito ogni qualvolta si accosta al vero. Egli però sa farne tacere la voce insinuante e persuadente, quando studia per impadronirsi della severa costruttività della forma e del colore. Quel senso, se non è assolutamente raggiunto, è evidentissimo nel *Vespero*. Il medesimo senso impronta i suoi studii, anche quelli più affrettati e riassuntivi; accostandoli più al quadro che al bozzetto d'impressione.

Fra gli amenissimi luoghi, in cui, studiando l'individuazione del vero e la sua propria, esercitò dominio di artista, ve ne sono di quelli ai quali ritornò con maggiore frequenza, sospintovi da particolare simpatia artistica, per una più intensa e decisiva esecuzione dell'opera d'arte. Le due tele più significative da lui dipinte, insieme alle molte altre minori che ne preparavano l'avvento, sono infatti la risoluzione indovinata del problema estetico e coloristico propostogli dalle incantevoli scene del Lago di Santa Croce. Lungo le rive di quel piccolo lago alpestre, incorniciato dalle falde dei monti del Cansiglio, dell'altipiano d'Alpago, in vista delle Dolomiti agordine, tra la diafana purezza dell'aria, della luce e dell'acqua, dove l'uomo non ha azione che per estasiarsi e profondirsi nello spettacolo della natura, Sartorelli trovò i soggetti più consentanei alla dolcezza del suo temperamento artistico: a quel suo meditativo sentimento del paesaggio. La *Visione del Lago*, che alla terza esposizione internazionale di Venezia rivelava il pittore capace di elevarsi alle più fini armonie della luce, alla più intensa espressione di un sentimento poetico della natura, non è altro che la visione del lago di S. Croce. Anche il sentimento poetico e la espressione pittorica del *Vespero* dicono un momento di quel lago.

E lo direbbero anche se la simpatia del quadro non fosse stata rinforzata dalle figure che mestamente si raggruppano tra le alberelle spoglie del priminnanzi, chè è così giusto, così bene inteso nella totalità dell'opera.

Credo cotesta sia la prima volta che il pittore nostro abbia ricorso alle macchiette, per aggiungere intensità espressiva al paesaggio; parmi anzi sia degna caratteristica delle sue tele la quasi costante mancanza di esseri animati; il che risponde alla maniera più eletta d'intendere il paesaggio, a cui, per vivere esteticamente nell'opera, basta

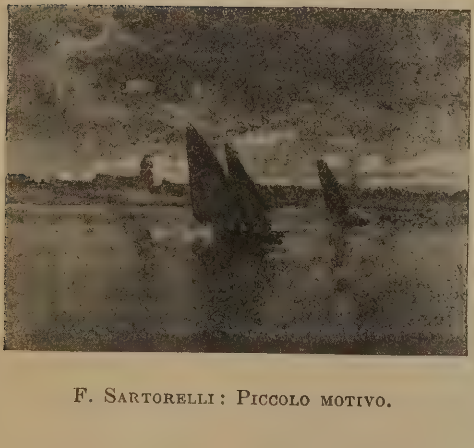
quanto vi trasfonde di sè, della propria anima l'artista. Di fronte agli spettacoli della natura, alla incosciente grandiosità drammatica o idillica della terra, del cielo, dell'orizzonte, l' uomo si trova pateticamente annientato, e non trova posto per le esuberanze rappresentative della propria persona fisica: deve rimanere spettatore, più spesso in ginocchio, che in piedi. La maggiore fonte d' inspirazione per un vero paesista, è sempre stata e sarà il sentimento quasi doloroso del proprio destino come uomo, in confronto all'immutabile grandiosità della natura. Fra i principali fattori della rapida decadenza del *realismo*, vi è l'assenza quasi completa di quel sentimento. I capolavori di tutte le scuole e di tutti i tempi, sono sempre animati da un alito di realismo metafisico, poichè la loro poetica ha per fondamento la realtà del mistero, palese ovunque, e nella quale si agitano e risolvono tutti i sogni dei poeti e degli artisti.

Questo sentimento, se non è espresso con l'evidenza a cui arriva soltanto il genio, è però sempre latente ed in persuasiva misura nelle opere di Sartorelli; ed è forse ciò che più ne spiega il fascino dolcissimo che esercitano sull'animo dello spettatore. Certo io non conosco una sola opera di Sartorelli che risponda ad un sentimento lietamente decorativo della natura. Qualche volta è caduto nel tragico; nel festoso mai! La velatura d' un mite doloroso senso della vita definisce le sue tele spiritualmente; non altrimenti delle tinte trasparenti che ne decidono il sentimento pittorico.

Così, come pensai e m'ingegnai di far comprendere, Francesco Sartorelli, occupa un posto di dignità nel movimento del paesaggio nazionale contemporaneo. Egli ha saputo conquistarsi quel posto per forza di volontà e d'ingegno.

Venezia, settembre 1900.

ALESSANDRO STELLA.



F. SARTORELLI: PICCOLO MOTIVO.

Quando la notte mi parla...

I. Mistero.

Il fabbro che indugiò con la sua lima
sopra la soglia per fornir l'arnese
innanzi a notte, quando già la prima
ombra copriva il tacito paese,

ha chiusa la fucina; a capo basso
alla fredda soffitta egli ritorna,
e pensa alla sua casa, e affretta il passo,
nè piange un altro dì che più non torna.

Il campanaro già fermò sul trave
le campane vibranti; indi il profumo
della sera aspirò, vide il soave
languir del cielo e palpitar di fumo

la dolcezza del vespro. A pena a pena
l'aereo scampanio toccò il paese,
che tacque: indifferente, alla sua cena
l'uom per la nota oscurità discese.

I buoni e i saggi dalle membra stanche
dormono, adesso: placida su loro
la notte muove l'ale agili e bianche
benedicendo il giorno ed il lavoro;

e qual si desta levasi repente
sul cubito ed ascolta se riposa
colei che a lato, nel pio sen tumente
gli perpetua la vita umile sposa.

Anch'io cercai la pace a questa stanza
sperando tregua al vigile pensiero!
Invano: sopra mute orme s'avanza
un'ombra che mi soffoca: il mistero;

ed ascolto venir su da' sopiti
abissi un rombo: il piangere del mondo,
che pare a questi miei sensi smarriti
un fragor d'acque in un burron profondo.

II. Aspirazione.

Esser rapito fuor di questa notte
a vol, per l'aria, sul ceruleo mare
da bianchi alcioni o da le gru: con frotte
pavide, di alci, eternamente andare

per lande strane, boschi interminati
sotto gl'incanti d'una luna d'oro,
dove altre belve brucano dai prati
ed altre stelle passano su loro!

III. Casa d'altri.

E non questa, nel cuore, a me si schiude
solitudine amica: un altro cielo
io cerco oltre quei vetri, oltre quel velo
freddo di nebbia che mi cinge e chiude.

O soglia della mia casa perduta
a piè dell'Alpi, tra silenzi cupi,
vigilata dai falchi e dalle rupi,
un figliuolo ramingo or ti saluta!

Sogno: spiando tra le vette chiare,
la mia stanza spalanca ora la luna:
balzano le memorie ad una ad una
rideste dal sottil raggio lunare

e mi cercano... Mute errano intorno
per l'ombra dei tranquilli angoli, dove
eran use a trovarmi: esse pur move
questo grave al mio cuor mal del ritorno?

Nulla! — Un sommesso calpestio che s'ode
di là, nell'altra stanza, ove c'è il fuoco;
ma nella mia, silenzio: unico il roco
ritmo d'un tarlo stridulo che rode.

Poi qualcuno apre l'uscio... ecco la fiamma
che di là brilla, illumina di botto
la mia deserta camera, e sul rotto
buio sta un'invocata ombra: la mamma!

IV. Aspettando l'alba.

La nebbia s'involò: per chi cammina,
Venere adesso rïaccende il lume:
l'Orsa, per chi vegliò, verso le brume
di mezzanotte lubrica si china.

O pellegrine taciturne, erranti
senza speranza di baciarvi mai,
pur da fanciullo ignaro io v'adorai,
o stelle mute, o disperate amanti.

Ed io sapeva il nome vostro e il mito
onde le caste nudità velava
la pietà degli antichi; io vi cercava
ad una ad una, estatico, rapito

dall'infinito brulichio del cielo.
C'era un profumo d'anime: venìa
dagli astri un'ineffabile malìa
dolce come le lagrime... Oh sfacelo

di mia pensosa adolescenza! — Insonne
omai la notte popolo di stolte
brame ed attendo se nell'ombre folte
mi giunga un noto stridere di gonne...

Alba, sali! t'avanza al limitare
roseo del cielo, o giovinetta eterna,
io per questo ti attesi, onde ti scerna
dalla soglia del dì nuda balzare...

Oh, perchè tremo?... palpitano l'*Ave-*
marie per l'invocata alba smarrite,
ond'io mi dolgo e più delle ferite
che avea nel cuore il risanar m'è grave.

Mortara.

Guglielmo Felice Damiani.

Il vitalizio.

(Novella).

(Continuaz. e fine vedi num. precedente).

V.

Tra fasci di vètrici, di vinchi, di vimini lunghi come serpentelli il Sajaro passava ora le giornate a intrecciar panieri, corbelli, cofani e ceste, per consiglio delle buone vicine.

— L'ozio vi fa male: non ci siete avvezzo. Questo è lavoro lieve e vi servirà di passatempo.

E lui, svelto come un giovanotto. Bisognava vederlo. Col lavoro gli era tornata l'allegria.

— Quando ne avrò fatti parecchi, io stesso ogni mattina andrò in giro a vendere i miei panieri. Voglio far la dote ad Annicchia.

Annicchia era una ragazza, orfana di padre e di madre, che una delle vicine, la zia Milla, s'era tolta in casa e trattava da figliuola. Le volevano tutti bene, lì nella piazzetta di Santa Croce; e perciò quella promessa del vecchio di farle la dote fu accolta con gioja. Ogni mattina le vicine ajutavano pian piano il Sajaro a caricarsi delle sue ceste e dei suoi corbelli. Caricato, egli si faceva il segno della croce e provava il bando:

— Ceste, corbelli, panieri!

Poi si voltava e domandava:

— Va bene così?

— Benone! — rispondevan quelle ridendo, e gli auguravano d'andar con Dio. — E non dimenticate di passar davanti la bottega di quel galantuomo, e gridate forte allora: così la faccia gli diventerà più verde, dalla bile.

No, questo no: Sajaro non voleva farlo, quantunque il Maltese l'avesse trattato a quel modo, l'ultima volta. Per Via Atenea doveva passar per forza, ma quanto più al largo gli fosse possibile dalla bottega di colui, e zitto, chè quegli non l'udisse neppur da lontano. Non gli pareva onesto fargli dispetto, tanto più che lo sapeva in istato di giorno in giorno più grave, ostinato tuttavia a star lì nella bottega, a morir lì. Gliene rincresceva sinceramente; ma gli rincresceva di più che, sconoscendo i suoi sentimenti, il Maltese non lo chiamasse come prima per parlargli della campagna.

Da che s'era ammalato, non ne aveva quasi più notizia. Per averne, doveva aspettare che venisse in città Grigoli, di tanto in tanto. E quelli per lui eran giorni di festa. Domandava di quel tal mandorlo, di quel tale olivo e della vigna e dell'agrumeto; e non gl'importava che la terra non appartenesse più a lui, purchè facesse il dover suo e, lasciando contento il nuovo padrone, si facesse da lui ben volere.

— Di me non è contento; sia almeno contento di lei! E le mule stanno bene? Anche l'asinella è morta! Non fa nulla: s'è levata di patire. Le bestie, figlio mio, guardale negli occhi: vedrai che la fatica la capiscono; la gioja, no.

E dava a Grigoli i buoni consigli ch'era solito di dare al Maltese prima della rottura:

— Bada, Grigoletto: se non cadono le prim'acque, non rimondare. La pianta ti resta ferita e l'acqua le può far male. E un'altra cosa ti dico: appena piove, rompi la terra e sta ad aspettare che l'erba schiumi di nuovo; poi passa l'aratro, e il terreno ti verrà netto, e allora sèmina. Ma dimmi... non sai dirmi nulla?

— Niente — rispondeva Grigoli, scrollando le spalle. — Ogni notte canta il gufo laggiù...

Il vecchio alzava le lunghe ciglia e chiudeva gli occhi, scotendo il capo:

— Segno di buon tempo! E se questa luna di settembre non ci porta acqua, siamo rovinati: tutta l' annata se n' andrà leggiera. Si scorge l'isola di Pantelleria, sul tramonto, in fondo in fondo al mare?

Grigoli rispondeva di no col capo.

— Abbiamo guai! « Se si scorge Pantelleria, certo l'acqua sta per via ». Regola che non falla delle nostre campagne. Porti fichidindia al padrone? Tieni, versali qui, in questi due panieri nuovi: te li regalo io.

Se avesse saputo che il Maltese da lì a poco quei due panieri nuovi li avrebbe fatti saltare dalla finestra, che pena! Ma, roba del Sajaro in casa, niente!

— Iettatore? Peggio! — diceva egli a Grigoli. — Vedi come son ridotto? Fattura della Malanotte, per ordine di lui! Se muojo, mia moglie è avvisata: in galera debbono andare, in galera tutt'e due! Assassinio premeditato, altro che cerosi epatica! Mi fanno ridere i medici...

E, volgendosi alla moglie, alzava una mano in segno di minaccia, come per dirle: — Guai a te, se non lo fai!

La signora Nela, rossa come un peperone, si mordeva il labbro per non piangere in presenza del marito: sentiva spezzarsi il cuore nel vederlo ridotto in quello stato, proprio a gli estremi. Credeva anche lei che la Malanotte e il Sajaro fossero cagione di quella sciagura. E quando, da lì a pochi giorni, il Maltese, pur protestando nel delirio dell'ultima febbre di non voler morire, se ne morì; ella davvero chiese consiglio a un avvocato, se non fosse il caso d'agire contro i due assassini.

Il Sajaro, vedendo le tre porte del negozio serrate con le strisce nere in segno di lutto, rimase un tratto quasi inchiodato sul lastrico della via; e se ne tornò al Rábato come un cane bastonato. Le vicine si radunarono in grande assemblea, discussero animatamente ciò che al vecchio convenisse di fare, e alla fine decisero di mandarlo dal notajo Zágara, raccomandandogli però di tenersi ben fermo nei termini del contratto, ch'era per lui una fortezza di ferro.

— Come! — esclamò Nocio Zágara, vedendosi innanzi il Sajaro sberrettato. — Non vi hanno ancora messo in prigione?

Il vecchio lo guardò dapprima stordito, poi sorrise mestamente e disse:

— La morte in prigione, Eccellenza! Che colpa ci ho io?

— Voi e la Malanotte, — replicò il Notajo. — La morte era venuta a casa vostra e voi, d'accordo con la strega, l'avete invece mandata a quella di don Michelangelo: tutto il paese lo dice; e già la vedova sta pensando per voi...

— Per me? Ma io non c'entro, se mai, nè punto nè poco! — protestò Sajaro incrociando le braccia sul petto. — Glielo giuro su la salute dell'anima mia!

Non s'accorgeva che il notajo voleva fargli paura per prendersi giuoco di lui.

— Ah, vedete! Confessate voi stesso che il maleficio c'è stato. Ne farò testimonianza davanti ai giudici.

— Io? — gridò il vecchio smarrito, spaventato. — Io non so nulla! Ero in fin di vita... Vogliono mandarmi in galera? Levarmi il fondo e mandarmi in galera a ottant'un anni, perchè non son morto come quel pover'uomo di Ciuzzo Pace dopo sei mesi? Ma c'è la giustizia divina pei poverelli! E già se n'è vista una prova: è morto lui, invece, lui che aveva tirato ad uccider me!

— Basta, basta — disse il Notajo che non poteva tenersi più di ridere. — Speriamo che non avvenga nulla... Ci sono altri guai, però. Eh, non vi siete contentato di sbarazzarvi di lui soltanto: c'è un mondo d' imbrogli nell'eredità...

Sajaro, già messo in guardia, corrugò le ciglia:

— Non voglio saperne di queste cose: per me c' è il contratto che parla chiaro mi ripiglio il fondo.

— Vedremo! — sospirò lo Zágara alzandosi. — Lasciate che vada dalla vedova, e spero d'accomodare ogni cosa. Tornate da me questa sera.

In casa della signora Scinè il notajo trovò il medico che, venuto per la visita di condoglianza, s'affannava a dire:

— Ma no, signora! Sciocchezze... Non dia retta. Caso tipico di cerosi epatica, caso tipico!

E aveva su le labbra un sorriso di compatimento per l'ignoranza dell'enorme signora.

Andato via il medico, la signora Nela ebbe come un tremuoto nelle poppe; poi il vulcano eruppe: singhiozzi, strilli e lagrime. Nocio Zágara soffriva il contagio del pianto: vedendo sussultare quell'altra montagna, ebbe

il tremuoto anche lui. Si alzò, irritato da questa sua debolezza ridicola, e quasi per castigare il pianto in sè e nella vedova esclamò:

— E questo è nulla! C' è di peggio! di peggio!

L' esclamazione non giovò, e allora don Nocio, risolutamente, venne a piantarsi di fronte alla signora Nela.

— O lei si calma un momento, signora, o io me ne vado. Piangere in questi casi, dovremmo tutti capirlo, è perfettamente inutile: dimostriamo che la ragione fu data all'uomo perchè esso agisca peggio assai delle bestie; e una prova eccola qua: la prima bestia sono io! Smettiamola. Lei è madre di famiglia e deve pensare alle sue figliuole. Parliamo d'affari.

Ma fu come cadere da la padella ne la brage. Avuta notizia che la posizione finanziaria del defunto marito era non solo scossa ma mezzo rovinata, la signora Nela raddoppiò gli strilli, che arrivarono al cielo. Nocio Zágara s'avvilì, poi pensò di traviar la furia di quel torrente di lagrime rovesciandolo addosso al Sajaro.

— Per carità, non me ne parli! — strillò la signora Nela levando le braccia.

— Se la buon'anima, — sospirò il Notajo — avesse voluto darmi ascolto! Intanto, cara signora, bisogna pure parlarne. Che vuol fare? Per me, è come lasciarsi aperta una vena e perder sangue a goccia a goccia. *Gutta cavat lapidem!*

— Mai più! mai più! — esclamò la vedova. — Quell'assassino è capace di far morire anche me e le mie figliuole. Via, via! non voglio più sentirne parlare.

— Bene, — concluse il Notajo: — in questo caso, avrei da presentarle una proposta. C' è già chi assumerebbe gl' impegni del contratto col Sajaro. Ho trovato io la persona, a cui ho pur fatto notare che il povero don Michelangelo pagò per sei anni il vitalizio. Ma di ciò la persona di cui le parlo mi ha dichiarato che non vuol tener conto. Ho parlato allora della cascina nuova, che costa già parecchie migliaja di lire e non è ancor finita. In groppa, anche questa? No. Per la cascina, m'ha detto che sarebbe disposto a dar qualche cosa; da tre a quattro mila lire. Ora, se lei accetta questa proposta, ci sarebbe da cogliere, come suol dirsi, due piccioni a una fava, e cioè: liberarsi del jettatore e d'un vecchio debito. Come lei ha potuto vedere dalle carte che le ho presentate, il povero don Michelangelo mi doveva cinque mila lire; le tre o quattro mila (speriamo che siano quattro) che il nuovo acquirente darà per la cascina, andrebbero, non a scomputo, ma a saldo del mio debito. Io mi contento. È contenta Lei?...

Contentissima, la signora Nela. E il notajo se ne tornò allo studio, ch'era già sera

chiusa. Sajaro lo aspettava. Don Nocio gli posò le mani su le spalle e disse, traendo un gran sospiro:

— Una volta un padre si lamentava così: « Non piango perchè mio figlio perde al giuoco, piango perchè vuol rifarsi giocando ancora! » Ero in credito di cinque mila lire col Maltese; per non perderle sto facendo la più segnalata pazzia della mia vita. Sedete. Quant'anni avete?

— Ottantuno, rispose Sajaro, sedendo.

— E non siete ancora contento? Che intenzione avete?

Il vecchio rimase a guardarlo senza comprendere.

— Campate troppo, mio caro! — riprese don Nocio. — E questo è un brutto vizio che dovreste levarvi. Che ve ne pare, a voi stesso, di codesta lunga vita?

Sajaro sorrise e alzò una mano in un gesto indeterminato:

— Niente, Eccellenza; come affacciarmi alla finestra.

— Benone! — esclamò il Notajo. — E avete intenzione di starci ancor molto affacciato a codesta finestra?

— Per me, — rispose il vecchio, — se me la chiudono anche domani, mi fan piacere. Morire sì, Eccellenza: ci vuol niente; ma campare apposta non si può, se Dio non vuole. Deve dirlo Lui, e io son pronto. Che comandi ha da darmi?

Il Notajo gli diede convegno per il giorno appresso: avrebbe rinnovato il contratto del vitalizio assumendone lui gl'impegni.

— Purchè... — gli disse aprendo le braccia e abbandonando a quel gesto la frase.

Il vecchio, dalla via, alzò un dito al cielo e poi congiunse le mani per significare;

— Preghi il Signore...

VI.

Quando la signora Nela venne a sapere che la persona di cui le aveva parlato il notajo Zágara, a proposito del contratto del Sajaro, era proprio lui, il notajo stesso, parve che arrabbiasse addirittura. Già ella sosteneva che don Nocio la aveva senz'altro rubata. Non era assolutamente possibile che il marito avesse lasciato la famiglia in sì tristi condizioni.

Certo qualche imbroglio c'era sotto. E la prova, eccola lì: egli, lo Zágara, non aveva avuto il coraggio di dirle che il contratto col Sajaro lo avrebbe rinnovato lui, a quei patti per lei da vero giudeo. E se lo rinnovava per conto suo, non era segno che l'affare era buono? Dunque? ladro, ladro per ogni verso.

— Approfittarsi d'una donna, d'una povera vedova, di due povere orfane! — gridava alla gente che veniva a condolersi della sciagura. — Azionaccia che grida vendetta davanti a Dio!

Ora causa d'ogni male non era più il Sajaro, ma il notajo. Fidava in Dio però, che il fondo, dove la sant'anima del marito aveva buttato tanti danari, il fondo, come non se l'era goduto lei, non se lo sarebbe goduto neanche colui. E un giorno mandò a chiamare il Sajaro.

Il vecchio le si presentò tutt'afflitto e imbarazzato. Appena se lo vide dinanzi, la signora Nela rinnovò i pianti e gli strilli per la morte del marito, poi proruppe:

—Vedete? vedete quello che avete fatto?

Sajaro aveva anche lui le lagrime agli occhi.

— Non piangete, non piangete! — gli disse la signora Nela. — A un solo patto vi perdono: a patto che facciate a lui, a quel brigante, ciò che avete fatto a mio marito. Scorticatelo vivo, fatelo morire prima di voi, e vi perdono! Non v'arrischiate di morire ora, sapete! Non deve goderselo il fondo quel brigante! non deve berselo il sangue di mio marito! Se siete cristiano, se avete punto d'onore, sempre in salute! vegeto e forte, finch'egli non crepa! Avete capito?

— *Cillenzasì*, — rispose il vecchio investito, stordito da quella furia rabbiosa di parole. E soggiunse: — Ma chi poteva immaginare che dovessi campar tanto?

— E altrettanto dovete campare! — riprese con nuova furia la signora Nela. — Per castigo di quell'imbroglione. Datevi cura; se vi bisogna qualche cosa, venite da me; mi leverò finanche il pane di bocca per darlo a voi. Siete provvisto d'abiti? Aspettate: ve ne darò io... ora posso darvene... gli abiti della buon'anima! Dovete guardarvi dal freddo, ora che l'inverno è alle porte. Aspettate, aspettate...

E per forza volle fargli un fagotto d'alcuni abiti grevi del marito. Nel toglierli dall'armadio, piangeva.

— Aspettate: anche questo mantello... La buon'anima se lo metteva addosso quando si recava laggiù, in campagna...

Sajaro non potè fare a meno di caricarsi di quei doni, che non dimostravan nè carità nè benevolenza per lui, e se ne tornò avvilito al casalino.

— Caccia, Sajaro? Che portate? — gli domandarono le vicine allegramente, credendo ch'egli portasse roba per il corredo dell'orfana; ma, vedendo gli abiti e il mantello del Maltese, fecero gli scongiuri di rito. — Vi siete presa codesta roba? Buttatela via senza toccarla con le mani!

Il vecchio scrollò le spalle e rifece piano piano il fagotto. Ma quella notte, con gli abiti del morto in casa, non potè chiudere occhio. Giacendo sul paglione per terra, al bujo, gli parve più volte di sentir rumore quasi di seggiole smosse, o meglio, come se qualcuno tastasse adagino adagino su le seg-

giole per trovar quella ov egli la sera avanti aveva deposto il fagotto. Aveva dinanzi agli occhi l'immagine dello Scinè, quale lo aveva veduto l'ultima volta nella bottega, e brividi lunghi taglienti gli correvan tutta la persona.

Gli parve mill'anni che spuntasse il giorno per svendere... no: ricavar danaro da quegli abiti sarebbe stato peggio che indossarli, quantunque il denaro sarebbe servito a crescere il gruzzoletto destinato ad Annicchia. Meglio farne elemosina ai bisognosi. E così fece.

Ma come un'ombra di tristezza rimase sul volto del Sajaro, ombra che s'incupiva ogni qual volta egli tornava dal riscuotere le rate del vitalizio dal notajo. Questi, è vero, non lo trattava male, ma insisteva sul solito scherzo del brutto vizio di campar troppo. E il povero vecchio se ne crucciava in cuore. Non era mai stato di peso ad alcuno in vita sua, e ora, ecco, viveva unicamente per esser di peso a sè e a gli altri. Quell'andare ogni quindici giorni a farsi pagar lo scotto di quel peso increscioso, era divenuto per lui una vera condanna, e con tutto il cuore desiderava ogni volta di non tornarci più. Ma i giorni passavano, passavano i mesi e gli anni; la tristezza cresceva, e la morte non veniva, non veniva...

Le vicine, vedendolo così, avevano raddopiato le cure: non permettevano che egli s'indugiasse più tanto le sere a conversar con loro, seduto innanzi alla porta del casalino.

— Entrate, chè fa fresco; adesso verremo.

Aspettavano che i loro uomini tornassero dal lavoro, o su dalle campagne, o dalle fornaci o dalle fabbriche: la prima visita era pel vecchio. E lì, nel casalino, dopo la magra cena si raccoglievano le sere d'inverno a tenergli compagnia, gli uomini fumando la pipa, le donne facendo la calza, e spingevano il vecchio a parlare della sua lunga vita, dell'America lontana, dov'egli era stato da giovane e dove s'era adattato a far di tutto:

— Meglio nero pane, che nera fame...

Così aveva potuto raccogliere il capitaluccio, col quale, tornato in patria, aveva acquistato il poderetto laggiù. Man mano, parlando degli anni passati, il vecchio si sollevava dal peso della malinconia: parlava di tutto, sapeva di tutto: ne aveva viste tante! Solo una cosa ancora non sapeva, alla quale non volle credere, quando uno dei vicini, che l'aveva appresa anche lui così tardi, venne a dirgliela, una di quelle sere: che la Terra cioè girasse.

— Gira? — disse il vecchio. — Questa l'hanno inventata gli ubbriachi per loro scusa! Vivo da tant'anni, e non ha mai girato: ora s'è messa a girare...

E scosse la testa, con gli angoli della bocca contratti in giù, assorto.

Quelle conversazioni serali non si protraevan però a lungo, sia perchè gli uomini dovevano poi levarsi ai primi albori per le fatiche loro, sia per non stancare troppo il vecchio. Gli auguravano la buona notte, gli raccomandavano di serrar bene la porta e di chiamare, se per caso avesse avuto bisogno durante la notte: poi si scambiavano a bassa voce per via le loro impressioni su lo stato di lui.

— Cent'anni campa! Già ci manca poco... Sta benone!

— Sì sì, ma tante volte, anche stando bene, tutto ad un tratto... a quell'età non si sa mai!

E si voltavano a guardar costernati la porta chiusa del casalino. Chi sa se il vecchio domani l'avrebbe riaperta?

VII.

Quella beffa della morte, al Maltese prima, adesso al notajo Zágara, era divenuta ormai argomento di riso a tutto il paese. Non c'era giorno che tre o quattro curiosi non si recassero al Ràbato per vedere il vecchio che « per castigo non moriva ». Essendosi però formata in paese, intorno al Sajaro, una specie di leggenda che lo raffigurava ilare, vegeto, ostinato a campare per dispetto, quei curiosi provavano a prima giunta una delusione: si vedevano innanzi un vecchierello curvo, magro, umile e schivo, il quale si schermiva rudemente della loro vista e delle loro domande, che sonavan quasi derisione per il povero notajo, di cui egli non solo aveva da lodarsi, ma rimpiangeva sinceramente il danno che quel suo vivere increscioso e dispettoso gli arrecava, senza alcun suo piacere.

— Lasciatemi stare! Mi son seccato! — gridava avvilito ed esasperato, alle vicine che andavano a scovarlo entro il casalino, dove s'era rintanato all'apparire di qualche sconosciuto nella piazzetta di Santa Croce.

Le vicine non lo facevan per male: quella curiosità di tutto un paese pareva loro di buon augurio al vecchio che esse tenevano in custodia, come se qualcuno lo avesse affidato alle loro cure; e perciò a gara lo mostravano a tutti.

— Doman l'altro, novantaquattro anni! Non muore più...

Circa vent'anni addietro, quand'egli cioè dalla campagna era venuto ad abitare in quel casalino, esse avevano ancora i capelli biondi o neri; ed ora, eccoli: grigi! Mentre il vecchio era rimasto tal quale. Per tutti il tempo era passato; per lui solo, no. Il tale era morto: era morto il tal altro, lì accanto; la morte dunque, aveva visitato più volte la piazzetta; ma come se la casa del vecchio per lei non ci fosse stata.

Sajaro ascoltava, rabbonito, quel racconto delle vicine. Sentendo nominare i morti del vicinato, tutti men vecchi di lui e utili alle loro famiglie, si metteva a piangere silenziosamente con gli occhietti calvi, risecchi dagli anni. Le lagrime gli scendevano giù pei solchi delle rughe fino alla bocca infossata e raggrinzita, e allora egli levava una mano tremolante, e con le dita nodose si stringeva le labbra, mentre con le palpebre cercava di chiudere negli occhi il pianto.

— E questa qui? — dicevano le vicine per distrarre subito il vecchio, indicando Annicchia, l'altra loro protetta. — Aveva due anni, povera orfananella, quand'egli è venuto quassù. E ora, che ragazzona! Papà Titta aveva promesso di pensare a lei; ma da un pezzo in qua fa il cattivo e dimostra di non voler bene a nessuno...

Infatti il Sajaro di quella sua longevità s'era fatta man mano quasi una fissazione: aveva davvero cominciato a credere che la morte si fosse dimenticata di lui. Già il fondo, tra i denari che si era presi dallo Scinè e quelli che tuttavia si prendeva dal notajo Zàgara, lo aveva avuto pagato e strapagato: la morte dunque, tenendolo ancora in piedi, si divertiva a fargli commettere una mal'azione, a fargli far la parte dello scroccone. E già tutto il paese rideva, come se egli ci provasse gusto a viver così a le spalle altrui, a trascinar quell'esistenza gravosa ed inutile, che lo rendeva oggetto di curiosità, ora, all'ultimo; lui, che non aveva mai fatto parlar di sè in paese...

Le cure, le raccomandazioni premurose delle vicine lo infastidivano, lo irritavano. Non volevano anch'esse ridere a le sue spalle? E si esponeva al freddo, apposta; usciva di casa col tempo minaccioso; ritornava zuppo di pioggia e si ribellava se quelle gli davano del vecchio stolido e lo cacciavan subito dentro per farlo cambiare e mettere a letto.

— Lasciatemi stare! Lasciatemi morire! Quest'appunto vo cercando...

Ma, inutile: non moriva!

Gli venne allora in mente il sospetto, se una forza arcana, d'oltre tomba, lo tenesse in piedi: l'anima penante di Ciuzzo Pace; il quale piangeva certo ancora il poderetto suo perduto per pochi soldi e voleva essere vendicato da lui. Così era, senza fallo! E ogni domenica faceva dire una messa in suffragio di quell'anima:

— Se si libera lui, mi libero anch'io!

Queste ed altre notizie, confidate dalle vicine a quei curiosi, venivan poi riferite al notajo Zàgara, il quale teneva testa, come meglio poteva, alle beffe che tutti si facevano di lui.

— Beffatemi! beffatemi! — esclamava egli. — È sempre poco il danno, son sempre poche le beffe: ben altro mi merito: nerbate! Non mi dite male del vecchio, vi prego. Galantomone, poveretto! Lo so: sta

piangendo anche lui il castigo ch'io mi son meritato. Gli debbo, non solo gratitudine, ma un compenso, e glielo darò: se arriva a cent'anni, vedrete! Musica, giuochi d'artifizio e un gran banchetto, da far epoca: v'invito tutti fin da ora!

Alla fine ci aveva preso gusto anche lui a quell'avventura di cui tutti ridevano, e dichiarava di non esser contento, se non pagava fino all'ultimo la pena di quell'unica bestialità commessa in vita sua:

— Unica, perchè, moglie, non ho voluto prenderne: per questa cara patria non ho combattuto e, non essendomi mai immischiato in nulla, non ho avuto agio di commetterne altre.

Era affatto libero di sè, senza parenti prossimi nè lontani: poteva dunque pigliarsi il gusto di coronar trionfalmente l'asinità sua.

Provò perciò davvero dispiacere un giorno, in cui scadeva la rata del vitalizio, non vedendo il Sajaro presentarsi allo studio.

— Che si sia ammalato giusto ora — pensò — Sarebbe un vero peccato! Mi guasterebbe la festa!

E volle recarsi egli stesso al Ràbato per aver notizie del vecchio.

Lo trovò seduto al solito innanzi alla porta del casalino, tutto raccolto sotto un debole raggio di sole invernale. Subito il vecchio si alzò per offrirgli la sedia:

— *Voscenza*, qua? — esclamò imbarazzato nella sorpresa e afflitto.

— Bel gusto a far muovere le montagne! — gli disse il Notajo ansante, calandosi pian piano a sedere su la seggiola, quasi temendo che gli si sconquassasse sotto. — Che vi sentite? Perchè non siete venuto oggi allo studio?

Invece del Sajaro rispose la zia Milla, appressandosi insieme con altre vicine.

— *Voscenza* vuol sapere perchè! Perchè il nostro vecchierello è stolido o ammattito.

— Nè l'uno nè l'altro, Eccellenza, — disse Sajaro, corrugando le ciglia. — Mi son fatto il conto. La terra *Voscenza* me l'ha pagata. Son povero, ma onesto. Denari non ne voglio più.

Nocio Zàgara rimase un po' a guardarlo, ammirato; poi:

— Caro vecchio mio, qua la mano. Vi ringrazio, ma non posso accettare. Voi non volete, e questo vi fa onore, ma io debbo pagare fino all'ultimo, e pago col mio gusto e col mio piacere.

— Ma lo sa *Voscenza*, — riprese Sajaro quasi con ira: — che se non faccio così, non muojo più? La morte si è divertita a lungo a le spalle mie. Ora ho deciso: non voglio più dargliela vinta. Le giuro che se non fosse peccato, da un pezzo... Ma vedrà *Voscenza*

che essa verrà da sè, quando io non prenderò più neppure un soldo di questi denari che non mi spettano. Che c'entra! Il fondo, le ripeto, io l'ho avuto pagato più di quanto valeva.

— Non ancora da me, — replicò il Notajo. — Io porto con voi la croce da quattordicianni: vuol dire che finora vi ho dato... eccolo qua il conto: me lo son fatto anch'io... vi ho dato dieci mila duecento venti lire. Il fondo fu stimato dodici mila lire: dunque ho ancora parecchi anni da pagare.

— E quelli che mi son presi dalla buon'anima del Maltese? — gli fece notare Sajaro.

— Quelli non sono affar mio, — rispose incrollabile don Noccio.

— Ma la speculazione l'ho fatta io o l'ha fatta *Voscenza?* — domandò il vecchio tra le risa delle vicine. — Quest'è bella! Non son dunque padrone di morire?

Il Notajo alzò la testa con comica serietà.

— No, finchè io non v'abbia pagato fino all' ultimo centesimo. Se poi volete vivere ancora, tanto piacere! Vi prometto che ci divertiremo.

E se n'andò, lasciando il denaro.

VIII.

Uomo di parola, il notajo Zágara! La mattina del gran giorno, il sobborgo Rábato fu destato dall'allegro strepitar della banda musicale che, a suon di marcia, si recava all'abitazione del vecchio centenario. Il casalino era stato, durante la notte, mentre il vecchio dormiva, parato dal vicinato di ghirlande e di bandieruole. Su la piazzetta di S. Croce eran rizzati i pali per la girandola. E un'altra sorpresa le buone vicine avevano preparato al loro vecchietto: gli avevano cucito un abito nuovo per la festa.

Quando la folla, insieme con la banda, si riversò nella piazzetta, la porta del casalino era ancor serrata.

— Fuori Sajaro! Fuori Sajaro!

Niente: la porta restava chiusa. Invano i vicini vi bussavano con le mani e coi piedi. Lo strombettar furioso della banda tra il frastuono confuso delle grida e del battío di mani assordava, e invano di qua, di là qualcuno si levava, interprete della costernazione del vicinato, a far cenni di tacere, d'aspettare che il vecchio aprisse e dèsse segno di vita.

A un tratto un nuovo grido partì da la folla:

— Viva il Notajo!

Nocio Zàgara si sbracciava col cappello in mano a ringraziare, sovrastando tutti con l'alta persona. Li pagava cari quegli evviva, che non eran per beffa quel giorno: la gente si divertiva alla festa straordinaria e del divertimento gli era grata: non l'avrebbe certo tenuta il Maltese, quella festa.

Sì, ma non l'avrebbe tenuta neanche il notajo, se avesse potuto supporre che essa avrebbe cagionato al vecchio tanto dolore e tanto avvilimento. Lo comprese appena pervenuto, tra la confusione generale, innanzi alla porta del casalino. Si fece far largo; ordinò ai vicini di guardare l'entrata per impedire che la folla si riversasse dentro, e picchiò alla porta col bastone, dando la voce.

Il vecchio aprì finalmente, e allora scoppiarono più clamorosi gli applausi e le grida de la folla.

— Come! Perchè? — esclamò don Nocio, vedendo il Sajaro tutto tremante e in lacrime. — La festa di un popolo intero, e voi piangete? Così mi ringraziate dell'aver voluto festeggiare i vostri cent'anni?

— Cento anni, *Cillenzasì!* — rispose Sajaro amaramente. — Ma che forse l'ho fatto apposta?

Non ci fu verso di fargli intendere che quella festa non era per metterlo alla berlina, e quando alla fine, spinto dal notajo, si affacciò alla finestretta su la porta del casalino, piangeva e tentennava il capo a gli evviva e a gli applausi de la folla.

Annicchia gli recò l'abito nuovo, insieme con l'altre vicine; poi nella chiesa di S. Croce fu detta una messa, a cui anche il Notajo volle assistere:

— La prima e l'ultima!

E all'uscita della chiesa, spari di mortaretti e stamburate. Venne alla fine l'ora del banchetto.

Nocio Zágara aveva preso in affitto, per quell'avvenimento, un magazzino a pian terreno, lungo che non finiva mai: da un capo all'altro correva la tavola apparecchiata. Vi presero posto da una parte gli amici del notajo, dall' altra il vicinato. Il Sajaro vi fu trascinato quasi per forza, e sedette al posto d'onore, accanto allo Zágara. Era sbalordito, povero vecchio, e in mezzo a quell'allegria

chiassosa, si voltava ora verso l'uno or verso l'altro dei commensali che lo chiamavano coi bicchieri levati per augurargli di vivere altri cent' anni, e chinava il capo in segno di ringraziamento. Egli solo non rideva, non mangiava, non beveva: alcuni, a principio, s'eran messi a forzarlo, ma il notaio li aveva pregati di smettere. Si volle almeno però che il vecchio centenario facesse un brindisi, dicesse due parole... Tanto insistettero, che alla fine il povero vecchio fu costretto a levarsi in piedi, col bicchiere che gli tremava in mano.

— Che debbo dire? La mia vergogna, Dio solo la vede. Ringrazio con tutta l'anima questo mio benefattore. Non mi resta che di mettere un bando per la città: che la gente, nelle cui case entra la morte, le dicano che a Santa Croce al Rábato c'è un vecchio meschinello che da tant' anni la aspetta, che se lo venga a prendere...

A questo punto Sajaro fu interrotto dal levarsi frettoloso d'alcuni convitati, i quali, in mezzo al coro delle risa che accompagnava quasi ogni sua parola, avevano visto il notajo impallidire tutt'a un tratto e piegar sul petto il grosso testone. Tutti si voltarono a guardare, sorsero poi tutti in piedi e s'affollarono a precipizio attorno al colpito. Si credette dapprima che il frastuono, il troppo ridere, il vino, avessero cagionato al povero notajo quel malore improvviso. Tra lo scompiglio generale, Nocio Zágara fu portato su la stessa seggiola in una casa vicina, sorretto da tante braccia: aveva gli occhi chiusi e la bocca aperta, da cui usciva un rantolo angoscioso.

Il lungo magazzino, con la mensa tutta in disordine, le seggiole rovesciate, restò vuoto. Nessuno aveva badato al vecchio centenario, il quale era caduto per terra in preda a un tremito convulso, nell'atto di accorrere con l'altra gente dietro a colui che egli poco prima aveva chiamato suo benefattore.

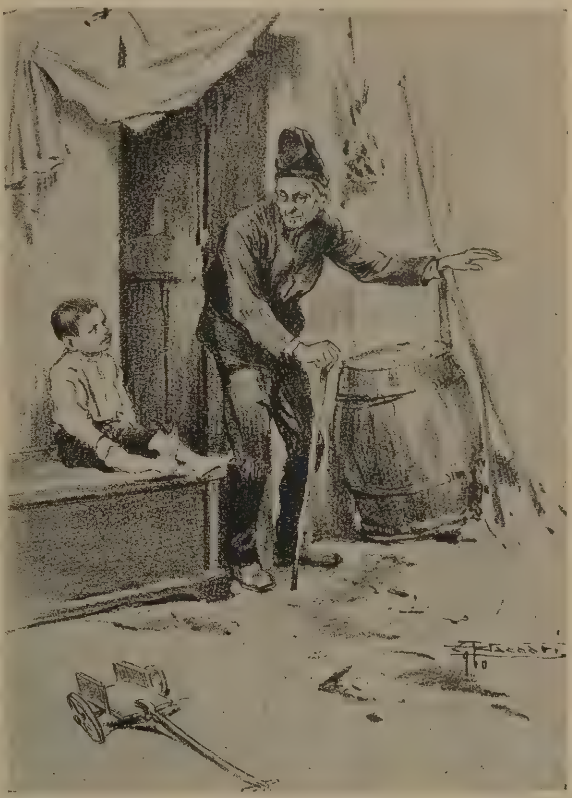
IX.

Qualche rara goccia su la tremula mano tesa: poi, appena percettibile, il picchiettar delle prime stille sui pampini mezzo ingialliti della vigna; in fine, le gocce infittirono, e fu un vasto crepitío continuo.

— Nonno, piove?

Il vecchio Sajaro chinò più volte il capo, sorridendo a Nociarello che gli stava seduto accanto, su la soglia della cascina che il Maltese aveva fatto fabbricare al posto dell'antica *roba*.

Grigoli e Annicchia, marito e moglie da quattro anni, erano per la campagna, tornata in potere del Sajaro dopo la morte del notajo: Grigoli su per gli alberi abbacchiava le ulive, Annicchia le raccoglieva da terra. Poveretta! era incinta di nuovo; e il vecchio avrebbe voluto ajutare la sua figliuola



adottiva. Non gli pesavano più, ormai, i suoi cento cinque anni... Ma quelli non permettevano e lo lasciavano invece a guardia del bambino, a cui, per gratitudine, avevan posto il nome della buon'anima del notajo.

— Nonno, e mamma? — domandò di nuovo Nociarello, costernato dalla pioggia.

— Adesso verrà di corsa — rispose il vecchio. — Lascia piovere, chè la terra ha sete, e questa è acqua buona!

Da presso e da lontano i galli annunziavano lietamente quella prima rivoltura del tempo. Le calandre s'indugiavano ancora su i piani, quasi che quelle nuvole non volessero far sul serio, e di tratto in tratto si scambiavano qualche trillo breve, come per consigliarsi:

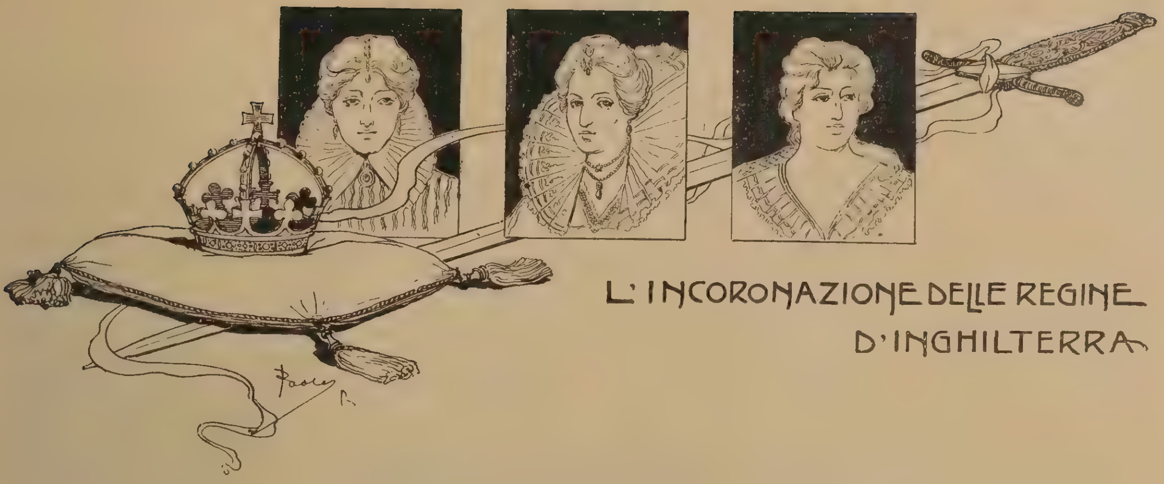
— Scappiamo?

LUIGI PIRANDELLO.

IL CAVALIERE

Al biondo bimbo un tempo, tra i lieti sogni d'oro,
tra le inneggianti voci d'un non mai stanco coro,
via facile e fiorita
parea l'umana vita.
Ed ei de' suoi desiri bellissima vedea
la mèta, in ampia forma di nobile scalea,
per l'infantil cervello
nido di gaudio e ostello.
Passava un cavaliere: — Io nella molle cuna
ti porto, o biondo bimbo, ti porto la fortuna:
qualunque tuo desio
s'adempia al voler mio. —
Gli anni passâr. Quel bimbo più non sognò. Sul biondo
suo capo ahi! lutti e ambagi volle addensare il mondo.
E spesso ei cadde e pianse
dove il suo cor s'infranse.
E si mutò la facile scalea de' suoi desiri
nell'erta d'un calvario, da' vorticosi giri.
Solo, in sue notti nere,
rimase il cavaliere.
Rimase. Ahi! ma mutando l'armi e il galoppo insieme,
non più rallegra ei l'ore all'inesausta speme.
Mormora: — O vecchio cuore,
tu invan sfuggi il dolore,
invan. Chè ovunque vada per piani, o monti, o valli,
com'ombra ognor ti seguo, in groppa a' miei cavalli.
O vecchio cuor dolente,
o vecchio cuor soffrente,
sappi ch'io sono il Fato! Vittorïoso e altero
passo, e a me innanzi ognora s'umilia il mondo intero.
O vecchio cuor piagato,
pròstrati. Io sono il Fato!

Giuseppe Gigli.



L'INCORONAZIONE DELLE REGINE D'INGHILTERRA

Si conservano ancora presso la Corte di Londra molte delle antiche e splendide tradizioni, intorno allo svolgersi della reale in coronazione, ma la differenza che le disgiunge dal passato è ancora infinitamente grande.

Verso la metà del secolo XVI il cattolicismo inglese vacillava sotto i colpi della riforma religiosa. La cattolica Maria Tudor, figlia di Enrico VIII e di Catterina d'Aragona, nata l'11 febbraio 1515, saliva nell'anno 1553 al trono d'Inghilterra.

Sul cadavere ancora fumante della disgraziata Giovanna Grey, sua rivale, passava la nuova regina sotto una pioggia di fiori e un'onda agitata d'entusiasmo dei suoi cattolici ammiratori. Quantunque cercasse di nascondere l'inquietudine che la soggiogava, tuttavia ella si sentiva ogni tanto assalita dalla preoccupazione dell'avvenire, fra il biasimo e l'odio dei protestanti per le feste che le si facevano.

Era naturale che in questa occasione solenne l'affievolito cattolicismo inglese rialzasse la testa, e spandesse intorno vivissimi raggi di luce e splendore, procedendo all'incoronazione con uno scenico apparato, degno dei tempi che precedettero la riforma. Maria non era bella; piccola, bruna, quasi olivastra, delicata, magra, aveva la fronte rugata dalle cure e forse dalle passioni, e il suo occhio nerissimo brillava di una vivacità così ardente, che non potevasi contemplare senza una specie di timore.

Il 23 settembre 1553, accompagnata dalla sorella Elisabetta, che doveva succederle e distruggere tutti gli atti del suo regno, lasciava il palazzo di S. James, per quello di Whitehall. Imbarcatasi sul Tamigi, veniva tosto circondata da moltissime piccole navi e scialuppe, tutte ornate di banderuole agitantisi al vento, cariche di magistrati e cittadini, vestiti di splendidi uniformi, voganti al suono di clarini, di organetti e di trombe e allo sparo di armi da fuoco. In mezzo a quel frastuono musicale, accresciuto dagli applausi del popolo che si affollava sulle due sponde del fiume, le principesse venivano ricevute nella torre.

Il 30 settembre, a tre ore, la regina, preceduta da cinquecento cavalieri, si recava a Westminster. Era tutto uno sfoggio splendido e bizzarro di costumi spagnuoli, che in quel tempo avevano messo piede anche in Inghilterra, agognanti di sovrapporsi al puritanismo religioso della maggioranza borghese. Primi venivano i messaggeri ufficiali della regina, il seguito degli ambasciatori; trombettieri, uscieri, cappellani, guardie del corpo, cappellani, nobili, giovani cavalieri, ufficiali della Corona; i cavalieri del Bagno colle toghe color viola, araldi d'arme, vessilliferi, cavalieri membri del Consiglio, cavalieri della Giarrettiera: i due grangiudici col maestro dei conti, i due segretari di Stato, il tesoriere, il controllore, i vescovi, i figli di Pari i due re d'armi Clarencieux e Norroy, gli ambasciatori delle potenze estere, il duca di Sussex con due cavalieri d'onore, i rappresentanti il duca di Normandia e di Guienna; finalmente il lord cancelliere, il vescovo di Winchester, il gran tesoriere d'Inghilterra, ed il marchese di Winchester.

Tommaso White, major di Londra, colla veste di velluto cremisi e lo scettro d'oro procedeva innanzi, avendo alla sua destra l'araldo della Giarrettiera, e alla sua sinistra un usciere della Corte. Il contestabile d'in-

ghilterra, conte d'Arundel, portava la spada reale, e i sergenti d'arme formavano una fila a destra di esso conte ed una a sinistra. Al primo lato s'avanzavano il duca di Norfolk, gran maresciallo, e il duca d'Oxford gran ciambellano.

Dietro a questo variopinto e scintillante miscuglio di esseri umani, dai vestiti di foggie strane e diverse, dai colori smaglianti e confusi, veniva la regina Maria, assisa su di un bellissimo carro, tirato da sei magnifici e superbi cavalli, le cui gualdrappe d'oro riflettevano meravigliosamente i raggi del sole. Indossava ella un abito di velluto porpora, foderato d'ermellino, e le cingeva il capo un cerchio d'oro così pesante, ch'era spesso forzata a far delle mani appoggio alla testa. I camerieri a piedi della regina, nella loro magnifica uniforme, facevano ala al corteggio, cui seguivano i cavalieri portanti il baldacchino di stoffa d'oro. Veniva dietro una carrozza coperta di velluto cremisi, nella quale sedevano la principessa Elisabetta ed Anna di Cleves, vedova di Enrico VIII. Ambedue vestivano alla francese, con abiti di stoffa d'argento, molto aperti sul davanti.

Il gran mastro della cavalleria, vestito di drappo d'oro, conduceva a mano il cavallo della regina, seguito da due altri cavalli bianchi. Venivano poi la marchesa di Worchester, la marchesa d'Exeter, la contessa d'Arundel e la duchessa di Norfolk, vestite di velluto cremisi ed assise su quattro superbi destrieri. Due altre carrozze contenevano altre dame della Corte; seguivano poscia cinque dame in abito di color violetto, dieci dame pure a cavallo, e similmente vestite, nove figlie d'onore, indossanti abiti di raso cremisi, secondo la moda francese, con guarnizioni di pelliccie. Il corteggio era chiuso dai nove scalchi, preceduti dal loro gran maestro, montati sopra nove destrieri con gualdrappe di color bianco e verde. Finalmente venivano le guardie in grande uniforme, i gentiluomini della scure e gli arcieri che formavano due ali, fiancheggianti tutto il corteggio.

Taccio la meraviglia e l'entusiasmo dei cattolici, l'indifferenza e il biasimo dei puritani riformisti, che suscitava il passaggio dell'imponente e spettacolosa massa. Nel percorrere la città il corteggio ebbe a passare sotto diversi archi di trionfo, fra i quali era notevole quello dei Genovesi, per i quattro giganti, e quello dei Fiorentini, sormontato da un angelo, ingegnoso automa, che al passaggio della regina, con grande meraviglia di tutti, si accostava alle labbra una tromba che mandava vibratissimi suoni. Le due fontane della *city* per festeggiare degnamente la regina gettavano non più acqua, ma vino. Ad ogni tratto di via ergevansi grandissimi palchi, dai quali gli *aldermen* divertivano con sollazzi e spettacoli i passanti. Vicino alla chiesa di S. Paolo, il gran ciambellano presentava alla regina una borsa contenente mille marchi d'oro, mentre dalla sommità del tempio si faceva ondeggiare al vento con poderosa mano una grandissima bandiera.

Domenica, 1 ottobre, la regina partì in battello per recarsi, secondo il costume, a Westminster, dove ricevette la deputazione dei tre ordini, passò alla Camera dei Comuni e poscia andò a riposarsi nella *Camera privata*, consacrata unicamente a quest'uso. Mentr'essa attendeva alla sua toeletta, il coro dell'Abbazia di Westminster, ornato di stoffe celesti, rosse e d'oro, si apparecchiava a riceverla. Verso le undici ore il vescovo di Winchester, accompagnato da dieci altri vescovi con mitra e pastorale, cantando, e preceduto da crociferi e diaconi che portavano gl'incensorî, venne incontro alla regina e l'accompagnò all'Abbazia.

Ed anche qui abbiamo una lunga processione; i gentiluomini a due a due, i cavalieri, gli *aldermen*, i segretarî francese e latino, i membri del consiglio privato, i cavalieri della Giarrettiera, il primo barone ed il maestro dei conti, i due grangiudici ed il sergente custode del palazzo reale precedevano le tre croci. Il coro di Westminster, quello della cappella della regina, i vescovi, i due segretarî principali, il tesoriere e il controllore marciavano prima dei baroni. Era stato prescritto alla nobiltà di non coprirsi coi berretti di conte e di visconte, e di non imporsi le corone di duca, se non dopo che la regina avrebbe cinta la corona.

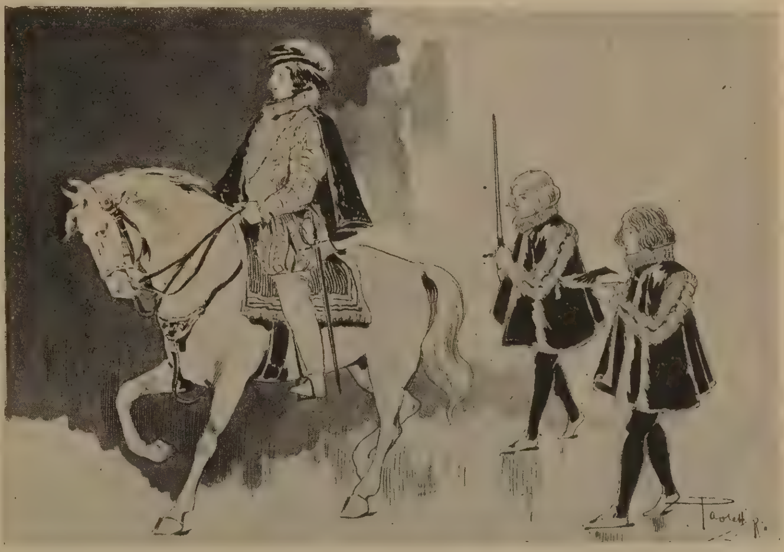
Agli *earls* — nobili di discendenza sassone — succedevano i due re d'armi, cioè il duca di Pembroke che portava gli sproni di S. Edoardo, e il duca di Bath col bastone dello stesso re. Seguivano poscia i duchi di Derby, di Westmoreland e di Cumberland, tutti e tre colla spada sguainata; la *curtana* — spada di misericordia — era portata dal

duca di Derby che stava nel mezzo; quella portata alla destra rappresentava la giustizia spirituale, quella a sinistra la giustizia temporale. In seguito veniva l'araldo della Giarrettiera, portante gli stemmi della regina, lord-major di Londra e il gran ciambellano. Il duca di Devonshire portava la spada di cerimonia, rivestita della guaina, il duca di Norfolk la corona, il marchese di Winchester la bacchetta d'oro e la croce, il marchese d'Arundel lo scettro. Finalmente veniva la regina, vestita di velluto cremisi, sotto un baldacchino di stoffa d'oro, con trine e campanelle d'argento, sostenuta alla destra dal vescovo di Durham e alla sinistra dal conte di Salisbury.

Lo strascico della regina era sorretto dalla duchessa di Norfolk e dal ciambellano. Vedevansi quindi avanzare le mogli dei Pari in vesti di velluto cremisi con mantelletti foderati d'ermellino; i baroni coperti di grandi mantelli scarlatti, orlati d'ermellino e tutte le dame della Corte, pure in abito scarlatto, ma senza mantello. Gli arcivescovi di Cantorbery e di York, entrambi in disgrazia, non comparvero alla cerimonia.

In mezzo al coro della magnifica chiesa gotica, dagli archi salienti ed abbracciantisi in alto, dal pavimento cosparso di foglie e di fiori, sorgeva un elevatissimo palco quadrato, ricoperto di ricchi tappeti. Un secondo palco sormontava la spianata che metteva all' altare, i cui gradini erano nascosti da un'onda d'oro e d'argento, e sulla sommità sorgeva il ricchissimo trono, coperto di damasco d' oro, con cuscini e drappi d' oro, doviziosamente ricamati.

Alle ore undici due gentiluomini condussero la regina sino al trono; ella si riposò qualche tempo, volgendo intorno gli sguardi scintillanti con aria d' austero comando, e poscia andò a collocarsi successivamente ai quattro angoli del palco, onde mostrarsi a tutto il popolo che riempiva il vasto recinto del tempio. Indi il vescovo Winchester ripetè quattro volte la formola sacramentale dai quattro angoli del palco: « Signori, ecco Maria, legittima ed incontestabile erede, per legge divina ed umana, della Corona e della dignità reale dei dominî d' Inghilterra, di Francia e d' Irlanda. Facciamo noto a tutti che questo è il giorno stabilito da tutti i Pari del regno per consacrare, ungere e coronare l'eccellentissima principessa Maria. Acconsentite voi a questa consacrazione, unzione ed incoronazione?... » Ed il popolo



AI LATI DUE PAGGI, UNO CHE RECAVA LA SPADA E L' ALTRO LO SCUDO...

rispondeva unanime con voce alta e sonora. « Sì, sì! Viva la regina Maria! »

La regina scese allora verso l'altare, davanti al quale era stato preparato un grande seggiolone; vi si assise ed offrì sull' altare stesso un lembo di drappo d'oro e venti scellini, in omaggio alla tradizione e alla sacra Bibbia che proibisce di presentarsi colle mani vuote a Dio. Inginocchiata davanti all'altare, sopra un morbido cuscino di velluto, dopo qualche minuto, ella si rialzava ad ascoltare il sermone intorno all'obbedienza dovuta ai re. A sinistra dell' altare si apriva una camera, dove la regina entrava a deporre il mantello e da cui usciva con un corsetto di velluto porpora. Ricondotta davanti all'altare sotto uno strato, che quattro cavalieri della Giarrettiera tenevano disteso sulla sua testa, riceveva l'unzione o la cresima dal vescovo di Winchester. Indi mrs. Walgrave le metteva un paio di guanti di filo, e ritiravasi

Ella è ben pesante...

di nuovo nella camera, dove indossava una veste di taffetà bianco con un mantello di velluto porpora, foderati d'ermellino.

La regina, come le antiche Amazzoni, portava sospesa alla cintura una lunga spada, che offriva sull'altare, la quale veniva subito riscattata dal grande intendente con una somma di danaro, deposta sull'altare medesimo. Il grande intendente poi portava al spada sguainata dinanzi alla regina e la precedeva in ogni movimento, fino al termine della solenne cerimonia. Intanto la regina si era riassisa sul seggio in faccia all'altare, e riceveva dalle mani del vescovo di Winchester e dal duca di Norfolk tre corone: quella del re Edoardo, la corona imperiale o di gran cerimonia e la corona ordinaria.

Ella cinse successivamente quelle tre corone, e negli intervalli i trombettieri diedero fiato alle trombe. Mentre si cantava l'inno ambrosiano, il vescovo di Winchester mise in dito l'anello dell'alleanza alla regina, la quale ricevette in seguito dal grande intendente gli smanigli d'oro, riccamente guarniti di gemme. Il duca d'Arundel le porse lo scettro; il duca di Bath, il bastone di S. Edoardo; il duca di Pembroke, gli speroni; il marchese di Winchester, la palla d'oro; ed il vescovo di Winchester, la *regale* d'oro.

Dopo questa cerimonia, si vesti di velluto cremisi, indossò un mantello di porpora, sovrapponendo, a questo un altro più piccolo di seta e d'oro, si cinse della corona imperiale, e, seduta nuovamente sul trono, tenne colla destra lo scettro e colla sinistra la palla d'oro.

A questo punto incomincia la cerimonia del giuramento di fedeltà, che vengono a prestarle i personaggi più illustri del regno, cerimonia curiosa ed attraente, che fa assaggiare ai presenti godimenti ed emozioni piccanti.

Primo di tutti si accostò alla regina il vescovo di Winchester, che le prestò giuramento di fedeltà e le baciò la guancia sinistra. Dopo vennero i nobili, con a capo il duca di Norfolk, i quali, prestato il giuramento uno alla volta, deposero lo stesso bacio sulla guancia sinistra della regina, che dovette, per attendere sino alla fine, armarsi di una eroica costanza. Ciascuno alzava le mani giungendole nel momento di teneramente baciare la regina, la quale stringeva le due mani, così giunte, del nobile che le rendeva omaggio, mentre i presenti continuavano a gridare: Viva la Regina! Ella poi, seguendo il costume, faceva offerte ecclesiastiche e pronunciava il perdono per ogni sorta di delitti. Dalla chiesa si passò alla sala di Westminster, destinata al banchetto.

Entrarono primi, montati su due palafreni, il duca di Norfolk, gran maresciallo, e il duca di Derby, grande intendente, seguito quest'ultimo da quaranta gentiluomini, vestiti di velluto nero e da duecento servitori in livrea. Il duca di Sussex, maestro della guardaroba, il duca di Worcester, scalco, che assaggiò i cibi, precedevano la coppa della regina. I bacini d'acqua erano portati dai sergenti d'armi. La regina si lavò, e andò a sedersi sotto il baldacchino; le stavano dietro, ritti in piedi, il conte di Shrewsbury e il vescovo di Durham.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Stabat Mater...

(Da una fotografia dal vero di L. Ricci, Milano).

Il principio di quest' ultima cerimonia fu notevole per la solenne entrata del cavaliere Dymoke, armato di tutto punto, che inforcava un magnifico e superbo destriero, con gualdrappa nera e colla bardatura ricamata a lioncini d'argento. Questo personaggio, campione dei re e delle regine, non ha altro ufficio, se non quello di venire a tutte le incoronazioni, per gettare il guanto di sfida a chiunque pretendesse di mettere in dubbio la legittimità dell'assunzione al trono reale. Preceduto da un araldo d' arme, ed avendo ai lati due paggi, uno che recava la spada e l' altro lo scudo, spinse il cavallo dalla parte della regina, la salutò, e pronunciò a voce alta le seguenti parole:

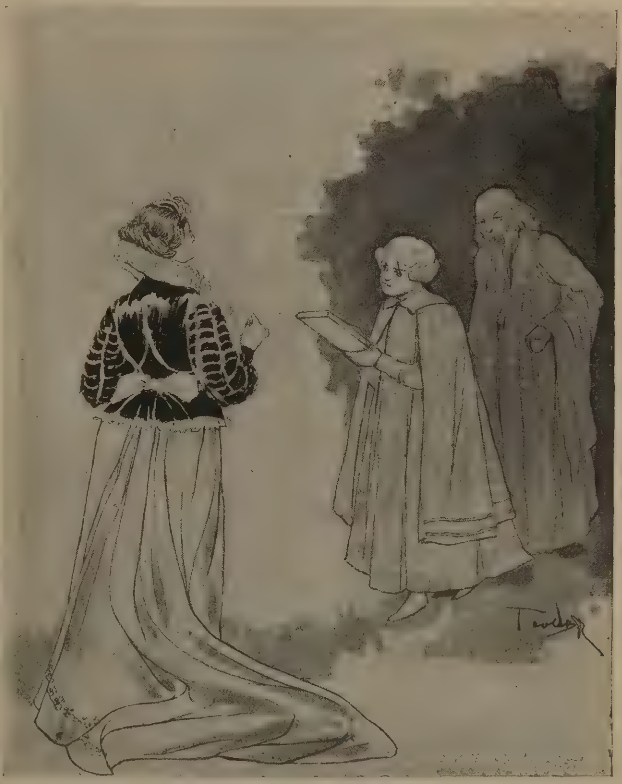
« Se v'ha alcuno, di qualunque stato, grado o condizione egli sia, il quale dica che la nostra Sovrana, la regina Maria I, non è erede legittima e vera della Corona d' Inghilterra, dico ch'egli mente da traditore, e son pronto a sostenerlo verso e contro tutti, fin che avrò vita, purchè piaccia alla regina di accettarmi per difensore; in fede di che ecco il mio guanto ».

Nel dir questo gittava via il guanto, ma era naturale che nessuno lo raccogliesse, sebbene il cavalier Dymoke ripetesse ben tre volte il medesimo atto, poichè certamente nessuno in quel momento avrebbe pensato di contrastare i diritti alla regina Maria. Questa comica comparsa veniva ricompensata al comicissimo cavaliere colla coppa della regina, coll'arnese e col cavallo di cui erasi servito. L' araldo della Giarrettiera e tutti i re d' armi facevano alla lor volta in tutti gli angoli della sala le proclamazioni consuete in francese, in inglese e in italiano, poi gridavano: Largo! e gettavano piccole monete al popolo.

Verso la fine del banchetto la regina chiamò presso di sè gli ambasciatori stranieri, scambiò qualche parola con essi, poscia restò in piedi circondata dalle sue dame, e ricevette le tazza d'oro da lord-major di Londra.

E qui è meglio far punto per non ripetere sino alla noia i soliti movimenti di tutta la variopinta nobiltà inglese e di tutto lo sciame di gentiluomini, dame e servitori, poichè la cerimonia non offre più singolari attrattive. Non dobbiamo però dimenticare, che la regina Maria, in tutto questo cerimonioso andarivieni, era sempre accompagnata dalla sorella Elisabetta. Figlia di Anna Bolena, seconda moglie di Enrico VIII, essa era nata a Greenwich il 7 settembre 1533. Più giovane e più grande della regina, era ancor più somigliante al maestoso e terribile Enrico, e da' suoi occhi grandi, celesti e ben tagliati, spirava l' aria aperta e sorridente.

Ella non aveva inclinazione al cattolicismo; amica dei puritani, sapeva assai bene simulare al fianco della cattolica sorella. Durante la cerimonia dell'incoronazione di Maria, era incaricata di portar la corona, che doveva ornare la fronte della regina, ed inchinandosi all' ambasciatore francese, dicevagli: *Ella è ben pesante!* — *Un po' di pazienza,* quelli rispondeva, *sulla vostra testa sarà più leggiera.*



La Verità figlia del Tempo presentò ad Elisabetta il volume...

Infatti, morta la regina Maria I nell'anno 1558 senza lasciare eredi, le successe la sorella Elisabetta. Meravigliosamente astuta; dolce e timida fino a tanto che si era trat-

tato di eredità litigiose, fino a tanto che la sua vita e il suo potere erano stati in pericolo, alzò la testa da che divenne regina. Era una di quelle donne rarissime che hanno l'istinto del loro tempo, e sembrano veramente nate per lasciare un' orma profonda nel governo dello Stato. Per la sua tendenza riformatrice era appoggiata dalla gente colta e dal popolo; non si dimostrava risoluta ad abbandonare il cattolicismo, ma intanto accordava piena libertà ai puritani, molti dei quali richiamava dall' esilio alla sua Corte.

Fra questi indizi che annunciavano una politica favorevole ai protestanti, i cattolici s'inalberavano, e da questo momento, in seguito a transazioni comuni, venne proposto ed approvato il disegno di fare l' incoronazione mezza cattolica e mezza protestante. Il 12 gennaio 1558, la regina, secondo l'uso, s'imbarcò sul Tamigi per recarsi alla torre, dove fece il suo primo atto di sovranità, creando vari cavalieri del Bagno. I battelli, ornati di ghirlande, pieni di suonatori e di musici venuti dall' Italia, decorati alla prua ed alla poppa di sculture, brillano ancora nelle pagine dei cronisti. Il 14. lasciò la torre, assisa su di un carro tappezzato di scarlatto, preceduta dai trombettieri ed araldi, e seguita dalle sue dame d'onore, tutte vestite di rosso. I veroni e le finestre lungo la via parevano un solo tappeto di ricche stoffe di diversi colori. I capi ed i principali personaggi d'ogni Stato portavano catene d'oro, e le bandiere ricamate sventolavano alla testa di ciascuna corporazione.

In ogni luogo ondeggiavano dall'alto ghirlande di fiori, e da ogni parte echeggiavano suoni d' oboe e di flauti. Nel mezzo della via Gracechurche era stato costrutto un ponte, sospeso ai due lati, sul quale ergevasi un teatro, dov'erano rappresentati Enrico VII e sua moglie, Enrico VIII ed Anna Bolena, circondati da allegorie e da simboli, e la regina Elisabetta stessa, in abito reale, seduta su di un trono, in mezzo alla propria famiglia. Fu pure notevole un grande arco di trionfo a quattro porte che, ornava l'estremità del Cornhill, sormontato pure da un trono. Quattro figure simboliche, la *Superstizione*, la *Stoltezza*, la *Corruzione* e la *Sedizione* erano schiacciate dalle basi del trono, che aveva, al contrario, per supporti le quattro virtù cardinali.

Dalla parte di Soper-Lane la regina era aspettata dalla rappresentazione delle otto beatitudini di S. Mattia, tutte a lei applicate: dolcezza d'animo, esperienza nella disgrazia, rassegnazione, clemenza, pietà pei poveri, purezza di cuore, amore della pace e pazienza in mezzo alla persecuzioni.

Passata innanzi fra i soliti concerti, giungeva la regina a Conduit-Street, dove su di un altro teatro rappresentavansi, a destra un regno florido, l'industria, il commercio, le arti, l'abbondanza; a sinistra, uno stato in decadenza, guerre straniere, carestia, peste, miseria, sedizione, guerra civile. Questa doppia allegoria si posava sopra un antro oscuro, in fondo al quale compariva un vegliardo, nudo, colla fronte calva, che conduceva per mano una vergine, tutta vestita di bianco, con un libro di pergamena aperto, su cui leggevansi le parole: *Verbum Veritatis.*

— Chi è quel vegliardo? — domandò Elisabetta. — Egli è il tempo — rispose una voce. — Ed è il tempo pure che me conduce — replicò la regina. La Verità, figlia del tempo, presentò ad Elisabetta il volume, che portò devotamente alle sue labbra, dicendo: « Nessun libro mi è più prezioso e più caro ».

Il 15 gennaio, preceduta dai trombettieri, dai cavalieri e signori, dagli araldi d'arme in uniforme, dai nobili e dai vescovi, traversò la città, le cui vie erano tutte ornate di tappeti azzurri e cosparse di finissima arena. L'abito di cerimonia ch'ella vestì, arrivata che fu a Westminster, chiamato nel linguaggio araldico veste parlamentare, era composto di un mantello di velluto cremisi foderato d'ermellino, con un mantello di seta e d'oro, un corsetto e un giustacuore dello stesso velluto rosso. Questa volta nella chiesa mancavano i palchi, e la cerimonia dell'incoronazione, svoltasi colle formalità mezzo cattoliche e mezzo protestanti, fu un continuo cambiamento d' abiti a cui soggiacque Elisabetta per lunghe ore di seguito.

Dopo la narrazione della cerimonia compiutasi da Maria I, nulla possiamo aggiungere di nuovo intorno a questa incoronazione; laonde sarà meglio accennare brevemente alla cerimonia medesima, che segnò l'elevazione al trono della regina Anna.

Questa seconda figlia di re Giacomo II e di Anna Hyde, nata nel 1664, successe al padre, ch'era già sposa del principe Giorgio di Danimarca. Il 23 aprile 1702, festa di S. Gior-

La nuova Regina d' Inghilterra.

gio, si recò dal palazzo S. James a Whitehall, cinta il capo di un cerchio d' oro, guarnito di diamanti. Seguita dalla duchessa di Somerset, da quattro dame d'onore e dal gran ciambellano che sorreggeva lo strascico della sua veste, veniva ricevuta dai grandi dignitari e da tutta la Corte, e si recava quindi alla chiesa, in mezzo a un variopinto corteggio e alle solite tappezzerie. Questa volta l'incoronazione seguì col solo rito protestante, ed allorchè la regina ebbe pronunciato il giuramento di difendere la religione protestante, di conformarsi agli statuti del Parlamento, e di conservare alla chiesa anglicana tutti i suoi privilegi, si accostò all'altare, s'inginocchiò, stese la destra sulla Bibbia, ed alla presenza del popolo pronunciò le seguenti parole: « Le cose da me poc'anzi promesse, saranno da me fedelmente mantenute ».

La cerimonia si chiuse coll'unzione, colla presentazione degli speroni e della spada, e coll' offerta della corona in mezzo alle clamorose ovazioni del popolo, e al fragore dei cannoni della torre. Il principe Giorgio di Danimarca fu sempre vicino alla regina, anche quando essa ricevette sulla guancia sinistra i baci affettuosi dei grandi dignitari. Anch'essa dovette passare lungo una continua trasformazione per il solito cambiamento di abiti, come le due regine precedenti, ed anch'essa dovette assistere all'ingresso solenne di un cavaliere Dymoke a cavallo, che veniva a portare la sfida.

Nell' incoronazione della regina Vittoria, ch'ebbe luogo il 28 giugno 1838, e richiamò a Londra, in quel giorno, circa duecentocinquantamila forestieri, venne adottato il cerimoniale seguito dalla regina Anna, salvo qualche variazione di non molta importanza, come si può leggere nelle effemeridi del tempo. La cerimonia terminò colla prestazione di fede e d'omaggio alla regina da più di quattrocento gentiluomini. Passando dinanzi alla regina, essi si levavano i loro cappelli e le loro corone, mettevano un ginocchio a terra, e baciavano la mano della giovane sovrana.

Questa volta il cavalier Dymoke, recante la sfida, era stato abbandonato fra i ciarpami medioevali.

Vincenzo Bortolotti.

Angiolo Silvio Novaro e "l'Angelo risvegliato„.

. . . *Caro Poeta.* — Sono ben pochi oramai quelli che possono operare il miracolo di farmi leggere un libro tutto intero e tutto d'un fiato Ho letto l' « Angelo risvegliato » tutto intero e tutto d'un fiato; e così faranno tutti coloro che lo prenderanno fra le mani.

Il libro è vivo, vivo dal principio alla fine, con dentro un'anima di passione che avviluppa e soggioga. Il lettore non può fermarsi, nemmanco là dove per l' angoscia si sente mozzare il respiro.

Senza tanti arzigogoli di analisi psicologica, le creature della Sua fantasia balzan fuori dalle pagine, si atteggiano, si muovono, parlano, ridono, piangono, vere, coerenti, rivelando tutte sè stesse in una parola, in un gesto. La viscidità di Ugo Cappa si tocca con le mani. Teodato e Savia sono creature viventi, carne e spirito insieme, nate e cresciute nella realtà, non nel sogno.

Ella ha tale un sentimento della natura quale, oso dire, nessun altro ha in Italia; un sentimento fatto di ammirazione consapevole, di tenerezza infinita; così immaginoso, così profondo, così filiale! E così, proprio!

A leggere certe pagine uno è preso dalla frenesia di correre laggiù, laggiù, dove ogni cosa che appaia è forma di bellezza, e spira dal tutto un senso di letizia che rasserena e rigenera.

Quanto a prestigio d'immagini ella non ha nulla da invidiare ai più ingegnosi e più abili; e le immagini sue hanno una virtù che troppo spesso quelle dei più ingegnosi e più abili non hanno: non sono scioperate; non sono semplici lusinghe e ludibrii di fantasia; ma nascono di sentimento, sono tutte impregnate di sentimento. Molte addirittura mirabili.

Ella ha una facoltà rara, rarissima, di fondere insieme il sogno e la realtà, così che l'uno all'altro non contraddica, ma entrambi a vicenda s'integrino e si promuovano, come deve avvenire, e come avviene infatti, nelle anime elette.

E una fiamma religiosa illumina e scalda tutto il libro: senso del mistero, intuizione di destini che trascendono l'esperienza presente. Gran cosa questa; perchè se l'uomo può vivere senza tale o tal religione, senza religione non può vivere, e troppo se ne scordano coloro che s' adoperano a sollevare i giacenti, a redimere gli schiavi, a scemare l'umano dolore.

In conclusione, Ella è un artista raro che non ha nulla da invidiare a nessuno, e che molti di quelli che sono reputati eccellenti possono invidiare. Ma è anche di più: è un cuor nobile e generoso: e perchè è questo è ancor quello. Per me, uno dei migliori scrittori che abbia l'Italia.

A. Graf.

* *

Le magnifiche parole dell'insigne letterato torinese, le quali qui si pubblicano meglio che col suo gentile consenso, col suo caloroso compiacimento; mi dispensano da una critica sul volume recentemente apparso, tanto più che il giudizio del Graf è concorde con quello di tanti altri valorosi, inneggianti alla forma squisita e alla viva poesia che potentemente squilla nelle pagine del libro fortunato. Se però è superfluo un mio giudizio, non sarà ugualmente priva di interessamento, io penso, qualche notizia intorno alla figura di Angiolo Silvio Novaro, che nel fecondo periodo dai venti ai trent'anni — senza l'aiuto di amici compiacenti e vivendo lontano dalle solite fucine di celebrità a buon mercato — è riuscito a sollevarsi e a trionfare pienamente sulla turba delle mezz'anime e delle piccole coscienze galleg-

gianti sul mare — stavo per dire sul lago — della nostra letteratura contemporanea.

Angiolo Silvio Novaro, oggi solennemente consacrato da un Maestro d'indiscutibile autorità, fra i primi scrittori d'Italia, deve tutto a sè stesso, alla sua tenace volontà, al suo infinito amore per l'Arte. Questa è stata la più vivida stella del suo firmamento fin da quando, giovinetto, egli si recava da Oneglia a Porto Maurizio, per studiare... aritmetica e computisteria, e l'aperto mare lo affascinava come un'innamorata, e gl'insegnava tante cose più dilettevoli e belle di quelle udite distrattamente alla scuola tecnica, e offriva con prodigalità principesche sogni alla sua mente, palpiti al suo cuore, luminose penne ai suoi ideali...

Poichè questo scrittore così puro, così terso, così cristallino, non è uscito dalle scuole classiche; e se dei Classici egli ha gustato il nutriente e letificante sapore, lo deve ancora alla volontà cui accennavo pocanzi, quella volontà che lo teneva su gran parte della notte, *in piedi* presso il canterano, per meglio resistere ai subdoli attacchi del sonno sopraffattore. Quando tutti i suoi erano andati a letto, nel piccolo paese di marinai e di commercianti, ed egli cogli altri; appena il silenzio avvolgeva le cose, si buttava giù, e per non fare che il papà rincasando più tardi lo trovasse a vegliare, tappava il buco della toppa e le fessure della bussola, accendeva la lampada e avidamente si avvicinava alla ricca mensa del sapere. Nessun adolescente innamorato corse mai con altrettanta gioia ai convegni dell'amata!

Così apprese il latino, comprese i più difficili capolavori celle varie letterature, precluse con tutte le sue forze il dominio a ogni volgarità della vita, dello spirito e dell'anima, noncurante delle sofferenze fisiche e di ogni altro allettamento mondano; si che io lo vidi la prima volta a Genova — ed erano già stati lodati *Il manoscritto di una vergine* e le gagliarde novelle paesane *Sul mare* — come un piccolo selvaggio, pauroso di avventare le sue frasi nella vivace chiacchiera di un gruppo di pubblicisti e scrittori rotti alla vita e al pettegolezzo, spumanti di brio e di fatuità.

Un giorno questo piccolo selvaggio che intendeva così meravigliosamente la larga voce del suo mare e gli armoniosi silenzi dei suoi olivi, sotto l'occhieggiante interlunio delle notti estive, ebbe vaghezza di respirare un ambiente meno solenne e più agitato, quello della grande città, e venne a Milano. L'impressione fu disastrosa. Egli s'era immaginata questa metropoli come il nido delle più raffinate intellettualità, e trovava, in vece, un immenso mercato pieno di movimento commerciale, di baratti volgari, di stridori di macchine tipografiche e di sonanti e stonate voci metalliche. Scappò subito via, — com'io un giorno scappai dal *Palais de la Bourse*, a Parigi, che mi parve l'immensa cella di un manicomio; — tornò alle sue albe di latte, ai suoi tramonti d'oro, ai suoi rosai scintillanti al sole, alle sue fantasie assai più luminose del sole, assai più profumate dei campi di rose.

L'impressione si andò di mano in mano modificando, negli anni successivi. Egli comprese che un gran centro di produzione do-

Angiolo Silvio Novaro.

veva essere così com'è Milano, e si riconciliò con tutte quelle che al suo spirito, a prima vista, erano apparse volgarità fastidiose, nella guisa stessa onde si riconciliò con le esigenze della mondanità e a grado a grado diventò elegante, costringendo la sua gola negli alti e duri solini e annodandosi la cravatta con gusto di damerino alla moda — come in queste stesse colonne fu già descritto, accanto a Laura Butta, privilegiata creatura educata al culto dell'arte da Corrado Corradino, in quel nido d'amore che è la Casina Rossa, sull'alto

di uno scoglio fiorito, tra Oneglia e Diano Marina, arrisa dallo schietto sorriso di un bimbo, dagli acuti profumi della collina e dalle salse fragranze del mare...

In quella deliziosa casina Angiolo Silvio Novaro ha scritto il suo primo romanzo *Giovanna Ruta*, di cui l'acuto quanto imparziale critico G. Depanis, che con tanto rincrescimento vedemmo allontanarsi dal campo delle lettere, scriveva:

« ... Il Novaro non possiede soltanto il magistero della forma. Egli è un osservatore fine ed acuto. *Giovanna Ruta* è un romanzo di vera vita vissuta; i pochi personaggi staccano con molto rilievo, e sembrano muoversi sul fondo di Oneglia in cui si svolge il triste dramma... Il Novaro non si perde ad analizzare e commentare punto per punto il diportarsi de' suoi personaggi, egli li mette in azione, il che è in definitiva la psicologia migliore. Inoltre con brevi e fuggevoli tratti il Novaro abbozza un paesaggio che balza subito all'occhio del lettore nella sua luce giusta, colle sue giuste gradazioni di luci e di ombre ».

E a *Giovanna Ruta* seguì *Il libro della Pietà*, che faceva dire a Gustavo Macchi:

« ... Dai primi periodi ho sentito alitare qualcosa di vivo: l'animo ha incominciato a palpitare in ritmo col cuore dello scrittore, nè l'incanto è stato rotto mai, fino all'ultima pagina.

È duplice il contenuto del libro. Da un lato le sette novelle fanno rivivere pietose umane vicende, quasi sette dolori, in un fresco e vario paesaggio marino ligure.

D'altra parte chi subisce il fascino, vive dentro l'anima di chi narra quelle vicende; cosicchè la suggestione è soggettiva ed oggettiva ad un tempo, e perciò appunto intensissima...

V'è veramente in tutto il libro l'alito del mare, v'è il degradar dei clivi, il grigio argentino degli ulivi, senza che mai la libidine dell'artifizio stilistico offuschi il senso della vita... ».

E *Il libro della Pietà*, fu seguito da *La rovina*, cui D. Oliva, — critico non meno autorevole dei precedenti — nel *Corriere della Sera* dedicava un fine studio, conchiudendo:

L'osservazione qui non è mai nuda e cruda, è sempre accompagnata da immagini della vita reale, egregiamente segnate... La parola del Novaro è calda ed appassionata; egli ha senza dubbio sentiti i dolori del suo personaggio immaginario, lo ha *vissuto*: perchè costui è stato creato con un vero processo di rifacimento interno, ed il Novaro, immedesimandosi in lui, ha potuto, spesso con vera eloquenza, narrarne le venture, le colpe, le debolezze, le ingiustizie. Qua e là, spesso, il magistero dell'arte eleva di molto le pagine di questo racconto che si leggono con vivo interesse e destano talvolta un senso di sincera ammirazione.

In quella medesima casina, con oltre un triennio di studio assiduo, tenero, intensissimo, è stato compiuto ora l'*Angelo risvegliato* che è l'affermazione più completa del forte e vivo ingegno di Angiolo Silvio Novaro.

***

« Caro Poeta » scrive il Graf. Ebbene, io credo che non si sarebbe potuto meglio condensare in una parola l'essenza di questo giovane scrittore, quantunque dalla sua penna non sia mai scaturito un solo verso.

A. S. Novaro è sopratutto un poeta, ed è un poeta così squisito, così fine, così eletto, che fa passare in seconda linea ogni altra considerazione intorno all'organismo dell'opera d'arte cui dà vita e delle figure che nelle sue pagine fa muovere, agire, palpitare.

Cotesto concordemente riconoscono anche coloro i quali trovano appunti da muovere giusto alla tessitura muscolare dell'*Angelo risvegliato* e dei suoi personaggi che sembrano talvolta poco consistenti.

Alla consistenza organica del romanzo o dei personaggi non si può, non si deve badare quando ci si trovi di fronte a unopera limpida e ricca di fascini come questa; quando si leggono certe pagine, tante pagine così sfolgoranti di luce stilistica, che possono entrare per la gran porta nel severo tempio dell'Antologia.

Se l'*Angelo risvegliato*, non vuol essere considerato come un vigoroso monumento plastico fuso nel bronzo o scolpito nel marmo, va per lo meno considerato come un bassorilievo: ed è un bassorilievo deliziosamente compiuto, in cui ogni linea, ogni gioco di luce, ogni minimo atteggiamento rivelano la grande anima, il pollice prodigioso, l'ineffabile gusto dell'artista vero grande geniale.

Uniamoci, dunque, al Maestro, nel momento solenne della consacrazione, e poniamo l'ultimo libro del Novaro fra le reliquie più pure dell'arte nostra, anche se qualche neo avessimo a scorgere nell'imperante e suggestiva armonia nelle sue pagine. Io l'ho messo nel cantuccio della mia piccola biblioteca contemporanea in cui tanta luce tramandano le magnifiche creature di Giovanni Verga, Giovanni Pascoli, Antonio Fogazzaro.

Pasquale de Luca.

STABAT * * *
* * * MATER

(V. tavola fuori testo).

— *Stabat Mater dolorosa*. . .
— No, no, no : più dolcemente
                    e più lamentevole!
(Al di fuori, la gioiosa
Primavera, gaiamente,
                    sopra i vetri sfolgora
e trionfa nel giardino.
Come ride ivi la chioma
                    di quel vecchio mandorlo !
Come indugia il canarino,
ne la gabbia, su la croma
                    de la strofa garrula!)
— *Stabat Mater* . . . (Il solfeggio
del gruppetto religioso
                    ha singhiozzi e gemiti;
mentre il libero gorgheggio
del pennuto più festoso
                    d'ogni intorno spandesi...)
Del contrasto non s'avvede
il Rettore. Salmodiando
                    col vocione d'organo,
la preghiera ampia precede
degli alunni, e a quando a quando
                    leva grave l'indice...
— Più adagino... più tenuta
quella nota: *Do... lo... ro .. sa!*
                    Sì come uno spasimo..'
— *Do-lo-rosa!* — Meno acuta...
— *Juxta Crucem lacrymosa*
                    Dum pendebat Filius!
Ahimè! Quanto dal latino
son lontani e mente e cuore
                    dei novelli chierici!

Sigismondo, il più piccino,
par che segua del rettore
                    il rugoso indice;
ma egli sogna il gran vïale
con la vispa sorellina
                    trottolante allegra...
E i compagni?... Mette l'ale
il pensier, per la mattina
                    chiara, irrefrenabile...
— *Quis est homo*... Orsù, monello
a che pensi? Orsù, riattacca...
                    che distratti, càpperi!
(Come il sol si fa piú bello!)
— Sali, forte, giù, distacca...
                    (Che gorgheggi limpidi!)
Or singhiozza con dolore
vero lo scolar, la voce
                    s'affiochisce, spegnesi...
E il latino?... Come il cuore
geme anch'esso messo in croce:
                    — *In tanto supplicio!*

Aldo Bruno.

Dramma lirico in tre atti ed un epilogo.

Atto secondo — In agenzia.

(V. num. 4).

Un'agenzia teatrale che funzioni regolarmente comprende almeno tre locali, ciascuno dei quali ha speciali attribuzioni e dà ai clienti diversi e graduali diritti.

L'anticamera è il più vasto dei tre locali d'obbligo. Se la Galleria è la sala dei passi perduti dell' arte, l' anticamera dell' agenzia ne è il vestibolo. Essa ha di comune colla Galleria la varietà dei tipi e quel certo carattere di pubblicità che permette a tutti di entrarvi, sedersi, trattenervisi, far conversazione e poi tornarsene via senza ringraziare il padrone di casa. È consuetudine: nell'anticamera, abituale residenza del fattorino, tutti i gigioni ed affini hanno libero ingresso.

Non occorrono presentazioni, conoscenze speciali, interesse immediato per giustificare la visita di un artista alla prima camera di un'agenzia. Si va come ad un caffè e non si paga nulla. Per questo le anticamere delle agenzie teatrali sono sempre affollate, sopratutto d' inverno, quando cioè gli artisti a spasso sentono il bisogno di riscaldarsi un po', senza ricevere mortificazioni dai camerieri del Biffi o del Campari e senza spendere quattrini. La conversazione è sempre viva, animata, per quanto fatta sotto voce, non si scosta mai dall'argomento teatrale ed è tutta a base di maldicenza. Vi si parla della compagnia in formazione, si cita l'ultimo successo diminuendolo un po', l'ultimo fiasco esagerandolo un tantino, si annunzia un debutto, si discute un'opera nuova, si dànno schiarimenti d'una esordiente, si raccontano particolari scabrosi d'un' avventura piccante di palcoscenico, si rievoca per la millesima volta l'aneddoto d' una celebrità scomparsa, si scherza, si ride, si fraternizza . . . in apparenza, ma nello stesso tempo si cerca di sapere dal fattorino se ci sono affari, si sbircia chi entra e si sogghigna di chi esce, si fanno smorfie sulle note che dalla sala delle audizioni giungono sino all' anticamera, si spia il momento per farsi notare dall'agente, per raccomandarsi al suo segretario, per promettere una mancia al fattorino, si preparano insomma tra una chiacchiera e l'altra tutti i pettegolezzi che scoppieranno più tardi e metteranno in pericolo la formazione d'una compagnia o il buon andamento di una stagione.

Nessuna distinzione in queste anticamere: sulle medesime scranne allineate contro le pareti siedono tenori e prime donne, direttori d'orchestra e coristi, suggeritori e ballerine. E fra essi quelli che non sono nulla di tutto questo, ma costituiscono le piccole ruote di questo complicato macchinario lirico, i galoppini, gli agentuccoli di seconda mano che non hanno agenzia e che fanno i loro magri affari in piazza o nelle anticamere degli altri, i fornitori degli artisti, calzolai, vestiaristi, fabbricanti d'elmi e corazze che piombano su quelle conventicole alla caccia dei debitori, inutilmente cercati e perseguitati in Galleria o a domicilio.

Il secondo locale è quello in cui si fanno le audizioni. Entrandovi l'artista fa un altro piccolo passo verso la scrittura. Tutti gli aspiranti entrano nell' anticamera, ma non tutti sono ammessi all' audizione. Chi vi è ammesso, entra sicuro e sorridente colla profonda convinzione che oramai il più è fatto. Sono tutti così convinti del proprio valore che per loro *farsi sentire* significa avere la scrittura in tasca.

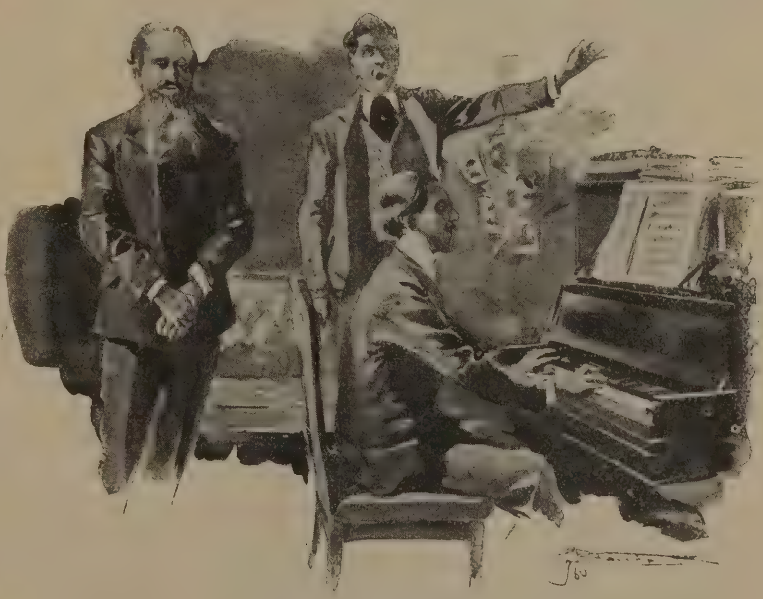
La scena dell' audizione è assai caratteristica.

Al pianoforte l' accompagnatore, in piedi dietro a lui la *paziente* od il *paziente*, seduta in fondo alla sala la madre o chi per lei, l'agente in piedi, davanti alla finestra, di fianco al pianoforte l'impresario per cui l'audizione si fa. Questi sono gli ingredienti, dirò così, necessari della prova.

L'accompagnatore, se non è un amico od un compiacente, è una *macchietta* degna di studio.

Troppo oscuro per aspirare a scritture per conto suo, si presta a fare scritturare gli altri. Si dice maestro di canto, ma in realtà l'opera sua si limita a *far passare* gli spartiti agli artisti che vogliono tenersi in esercizio o devono prepararsi alle stagioni future. I cantanti gli pagano in blocco le *lezioni*, le chiamano così con parola compiacente, a scrittura fatta o a spartito appreso. Quando le lezioni mancano, il maestro passeggia tra i crocchi dei cantanti, aspettando l'audizione. Questa gli frutta quello che l' umore o la fortuna dell'artista gli concedono: un paio di franchi se l' affare va bene, un franco nella maggior parte dei casi, niente qualche volta, sopratutto se l'artista... è femmina. Parecchi maestri vivono di questo mestiere d'accompagnatore nelle agenzie, mestiere che ha del resto le sue difficoltà e può avere dei meriti speciali. Primissimo merito quello di saper secondare e coprire l'artista che mangia i quarti, ruba sulle cadenze, allarga e stringe i tempi per capriccio o per necessità.

L'artista che si fa sentire è sempre audace, audacissimo se appartiene al sesso gentile. Se ha dei mezzi, sa farli valere, senza titubanze e senza timidità; se non ne ha, procede con sicurezza ancora più ostinata e fa sforzi enormi per mettere in evidenza appunto le qualità che non ha. È un fenomeno curiosissimo questo: il cantante o la cantante si persuadono d'avere precisamente quelle doti che ad essi gli altri rimproverano di non avere. È una reazione incosciente e quasi sempre fatale che fa ad essi scegliere per farsi sentire proprio quei brani che non si addicono ai loro mezzi. « Ah! io non ho estensione di voce? il mio *si* è stentato? il mio *do* è calante? Ebbene, vi farò sentire



io cos' è la mia voce! vi voglio intontire coi miei acuti! e poi sappiatemi dire chi sa fare altrettanto in arte! ».

Il loro ritornello è questo: malignità di invidiosi! E allora, mentre l' accompagnatore

fa i primi accordi, si sbottonano il colletto, pigliano fiato e poi giù *cannonate* da rompere i vetri delle finestre.

Stonano e non se ne accorgono, *steccano* e tirano via, perdono il tempo e non s'avvedono, strillano e si sbracciano, aiutandosi colla gola, col naso, col falsetto, faticando per cento senza costrutto e rovinando del tutto quel po' di voce che natura aveva loro dato.

È piacevolissima, durante l'audizione di una signorina, la mimica della mamma. Le sue orecchie sono tese ed intente, ma esse ahimè! non sentono che suoni deliziosi e timbrati. Non si è mamme per nulla! Col collo in avanti, le guancie accese, gli occhi spalancati, le buone donne pare vogliano aggiungere vigore alla voce della figliola ed aumentarne l'efficacia con gesti, con contorcimenti, con occhiate. In certi momenti trattengono il respiro, in certi altri aprono inconsciamente le labbra come per unire la loro voce a quell'altra; e poi, tratto tratto, quando la ragazza si sfoga in una cadenza, arriva ad un acuto o si adagia in una corona, fissano l'agente e l'impresario con ostinazione e con male represso compiacimento, come interrogando, come trionfando, come dicendo: Eh! sentite la mia figliola come canta! quanto talento c'è in quella testina! quanta voce nella sua gola!

Ma non si commovono così facilmente i due ascoltatori. L'impresario tanto e tanto, specialmente se è di provincia e se non è un vero mestierante, fa qualche segno col capo, come per rispondere all'occhiata interrogativa della mamma e dar coraggio alla figliola; ma l'agente, duro come un piuolo. Sta a sentire guardando in istrada o pensando a tutt'altro. Alle prime note egli ha capito con chi ha da fare e, buona o cattiva che sia, mentre l'altra canta, ha già fatto il suo progetto e formulato il suo giudizio. — « È una cagna. Se ha qualche soldo da buttar via, potrà debuttare »; oppure — « Non c'è male. Per niente si può farle fare qualche cosa » oppure « Buonina: sei o sette franchi al giorno si può darglieli », o finalmente « Conviene tenerla d'occhio: c'è stoffa. Bisogna lanciarla . . . »

Le audizioni finiscono, in apparenza, tutte allo stesso modo. L'impresario non si sbottona e l'agente stringe la mano all'artista, congedandolo colle identiche frasi, stereotipate: « Bravo, bravo! adesso parlerò qui coll'impresario e, nel caso, la manderò a chiamare ». — « Mi raccomando a lei...! — « Non dubiti: il suo indirizzo ce l'ho... le farò sapere qualche cosa. Ad ogni modo, se non sarà per quest'affare, sarà per un altro.... »

E questo indistintamente è promesso a tutti, dagli ottimi ai peggiori. Questi ultimi sono quelli che escono dall'agenzia colla maggiore soddisfazione dipinta sul volto e colla maggior fiducia nel cuore: escono, contenti come pasque, fregandosi le mani, e dànno l'annunzio della scrittura in Galleria, come cosa fatta: — « Ho fatto una splendida audizione: sono sicuro del fatto mio.... a meno che il diavolo non ci cacci la coda...! » E quando apprendono che è stato scritturato un altro: — « L'avevo detto io? quello mi ha fatto la camorra! Vorrei sapere che cosa ci ha mangiato su l'agente...! Del resto con quella paga io non andavo di certo. Hanno da pagarmi, se mi vogliono! »

Viceversa, egli non aveva ancora chiusa dietro di sè la porta della sala, che l'agente aveva già detto all'impresario: — « Che cane! » — E l'impresario: — « Neppure parlarne! manda a chiamare il *tale* e che la sia finita! »

I più continuano per mesi e mesi questa *via crucis* e non ne cavano nulla. Gli altri ricevono un giorno o l'altro l'invito a presentarsi all'agenzia per comunicazioni che loro riguardano. Figurarsi se vi corrono!

Ed eccoci all'ultimo locale dell'agenzia: lo studio. È qui che le scritture si propongono, si discutono, si firmano; è qui che si decidono le sorti di un artista ed è qui che si compiono, qualche volta, azioni di strozzinaggio e di ricatto.

Agente! — Avete mai notato che questa parola, sotto cui pure si raggruppano talvolta onorevolissime classi, di cittadini e di lavoratori, produce sempre come un vago senso di disgusto? Agenti di assicurazione, seccatori! Agenti di emigrazione, sfruttatori! Agenti di cambio, bors....aioli! Agenti di polizia... acqua in bocca! Pregiudizi, non è vero? Senza dubbio: ma radicati assai e bene spesso invincibili.

Parliamo degli agenti teatrali.

L'agente in genere, quello teatrale in ispecie, fa sempre l'effetto di un qualche cosa che si deve subire, di un sistema basato sul falso, di una classe che mangia alle spalle

degli altri, che vive di parassitismo, di un organismo inutile, ozioso ed improduttivo, di un mondo, perdonatemi la similitudine astronomica, che brilla di luce riflessa.

E che sia così non vi ha dubbio.

L'impresario che assume una stagione teatrale vi impegna, o dovrebbe, un capitale e vi dedica il suo tempo; l'artista scritturato dà la sua voce, la sua intelligenza, l' opera sua. Entrambi arrischiano qualche cosa, entrambi devono, poco o molto, prestare qualche garanzia, entrambi devono contribuire all' affare con qualche cosa di concreto, di positivo, di reale: denaro o lavoro. L'agente può fare a meno di tutto questo: basterà ch'egli paghi l'affitto d'un modestissimo studio perchè possa convocarvi impiegati e artisti, metterli a contatto, farli accordare nei patti e firmare un inutile pezzo di carta che fa le veci di un contratto, perchè egli abbia già fatto un guadagno che può non essere lauto, ma che non gli costa nulla nè in denaro nè in intelligenza e gli costa pochissimo in lavoro.

Ad ogni modo fin qui niente di male: l'agente è un mediatore; e la mediazione è professione lecita ed onesta. Ma quanti agenti sanno limitarsi al semplice e consentito lucro del mediatore? L'agente è quasi sempre il centro d'una vera e propria camorra. Egli dispone di un certo numero di impresari, di cui forma le compagnie. Quando una di queste compagnie è in formazione, egli dovrebbe semplicemente mandare a chiamare quegli artisti ch'egli reputa più adatti alle opere che si devono rappresentare, sentirne le pretese, comunicar loro le condizioni dell'impresario, conciliare le une colle altre, fare le scritture. Parecchi agenti invece hanno sotto mano artisti, da cui sanno di poter cavare un profitto maggiore, artisti che pur di cantare promettono all'agente delle regalie, all'infuori della mediazione, artisti che arrivano ad accordargli, invece del cinque per cento, il dieci, il venti, il trenta! E allora l'agente fa chiamare uno di questi disgraziati e gli dice: « Senti, ci sarebbe da cantare nel tal sito; il *tale* vi andrebbe per tremila lire; se tu mi dai il dieci per cento invece del cinque, alla stessa paga, mando te ». Oppure: — « L'impresario è disposto a dare tremila; se ti contenti di due, ti faccio scritturare... » S'intende che le altre mille... le intasca lui. Che cosa ne viene? una concorrenza spietata, disastrosa. Uno regala cento all'agente per cantare? quell'altro of-

fre centocinquanta. Questo si contenta di tre? quello firma per due. E così rimette quattrini l' impresario, rimette quattrini e dignità l'artista, ci rimette anche il pubblico che si trova a dover sopportare dei cantanti cattivi, ci rimettono tutti, ad eccezione dell'agente, che è poi l'unico ad essere non soltanto indifferente al fiasco d'uno scritturato, ma quasi interessato a che quel fiasco si verifichi, perchè, mandato a casa un artista, bisogna trovarne un altro, il che per lui significa fare due affari invece di uno. I guadagni che gli agenti fanno in questo modo pei teatri nazionali, pochi eccettuati, non sono lautissimi, data la esiguità delle paghe

che vi si dànno; ma sono invece assai forti i guadagni ch'essi realizzano colla formazione delle compagnie per l'estero. E non soltanto forti, ma sicuri, anche quando la stagione vada a rotoli o l'impresa chiuda bottega innanzi tempo. E vi spiego come ciò possa succedere: l'impresa per teatro estero deve spedire all'agente che forma la compagnia una somma corrispondente al prezzo del viaggio per tutti gli artisti sino alla città dove il teatro si apre ed alla prima quindicina di paga. L'agente versa questo denaro nelle mani dei singoli artisti, che senza tale anticipo non partirebbero. Il che è giustissimo: come potrebbe infatti un disgraziato mettersi in viaggio da Milano pel Brasile, per esempio, se non ha in tasca il biglietto per il passaggio ed una somma sufficiente a fare il viaggio del ritorno, nel caso che colà giunto, trovasse un'impresa non disposta a mantenere i suoi impegni? Eppure l'agente ha verso questo artista un tale diritto che rende spesso illusoria quella garanzia; il diritto, cioè, di trattenere sull'anticipo della prima quindicina tutta la mediazione della paga della stagione intiera. Provate a mettere delle cifre e fate il conto. Un artista accetta una scrittura per Rio a cinquemila lire al mese per sei mesi: totale 30 mila lire. La mediazione spettante all'agente, all'otto per cento, come si usa per gli affari dell'estero, ammonta a 2.400 lire. L'anticipo che l'artista dovrebbe ricevere sarebbe di 2.500, su cui deve subito rilasciare l'intiera mediazione.

Ed ecco il povero artista mettersi in viaggio per Rio con cento lire in tasca, alla ricerca di un guadagno sempre incerto, mentre l'agente con un paio di telegrammi e senza nulla arrischiare ha già fatto un guadagno sicurissimo. Pensate ancora che in una compagnia per l'estero di artisti scritturati ce ne sono dieci, quindici, venti, moltiplicate per questo numero il guadagno fatto da lui sopra il primo e poi sappiatemi dire se quello dell'agente teatrale sia un cattivo mestiere.

Se poi il piroscafo va a picco, se il teatro di Rio piglia fuoco, se la rivoluzione o la peste sospendono la stagione, se l'impresario fallisce e se gli artisti rimangono senza un centesimo in mezzo ad una strada, lontani dalla patria, privi di appoggi, di conoscenze, di risorse, impotenti a vivere laggiù e più impotenti a ritornarsene a casa loro... l'agente non corre rischi: egli ha già bravamente intascato la mediazione di un contratto andato in fumo, ha esatto il tanto per cento di una somma che l'artista non è riuscito a toccare, e non restituisce più un centesimo a nessuno.

E qui, notate bene, siamo sempre nel campo della legalità. Come vi restiamo ancora, addentrandoci nella questione dei giornali teatrali, organi delle agenzie. Queste, per tenere unita la compagine di un determinato numero di artisti, hanno dei giornali, a loro esclusivo uso e consumo. In essi l'agente raccoglie tutte quelle notizie che interessano e giovano ai proprì abbonati, senza curarsi troppo degli altri. Così uno di questi giornali, in mano ad un agente onesto e discreto, sarà semplicemente un foglio di pubblicità, dove quei dati artisti che ne pagano l'abbonamento possono fare inserire quanto loro piace o conviene; in mano ad un disonesto, diventa un vero e proprio strumento di ricatti, e, quel ch'è peggio, di ricatti che la legge non può punire. Supponete: si apre a Milano un teatro a spettacolo lirico; il giornale deve occuparsene. Che cosa fa l'agente-direttore? se è un galantuomo, parlerà bene degli artisti suoi abbonati e dirà di quelli che non lo sono la verità, tanto in bene che in male; tutt'al più di questi ultimi tacerà. Se non è un galantuomo, manda una copia del suo giornale agli artisti che arrivano sulla piazza con un eccitamento ad abbonarsi. Se l'artista fa orecchie da mercante, l'agente-direttore si sfoga contro di lui sul suo poco rispettabile foglio, parlandone atrocemente. Moralmente è un ricatto, legalmente no, perchè la critica è libera. È in questo modo che taluni artisti furono sullo stesso giornale celebri per parecchi anni e poi ad un tratto diventarono cani, e, viceversa, taluni altri, dianzi insopportabili, toccarono da un giorno all'altro l'apogeo della gloria: i primi disdissero l'abbonamento, i secondi finirono per pigliarlo.

Così avviene un fenomeno curioso: per un giornale la colonna di un dato spettacolo è la prima donna, per un altro il tenore salvò la situazione, per un terzo, se non era pel baritono, la serata era disastrosa, per un quarto magari tutta la ragione del successo è stata... in un comprimario. Il curioso di tutta questa faccenda dei giornali teatrali è

poi qui: che nessuno li legge, fuori degli abbonati stessi.

Tutto questo, però, lo ripeto, non esce ancora dalla legalità. E gli agenti che si rispettano oppure sanno di guadagnare abbastanza sfruttando... legalmente l'artista, evitano naturalmente di commettere veri e proprî reati, ma pure qualcuno dallo scarso guadagno, dalla poco timorata coscienza o magari anche dall'insaziata ingordigia, è tratto fuori di carreggiata e compie azioni da... galera. Per questo scopo egli ha sempre bisogno della complicità d'un impresario. Pur troppo di impresari che vi si prestino non c'è scarsità.

Qualche esempio. Capita in Milano (già, è qui il vero centro commerciale del teatro lirico) un artista, piovuto dal mondo della luna, senza un solo requisito per far carriera, ma convinto e cocciuto di poterla fare. S'egli ha quattrini, ecco subito un agentuccolo che gli si mette ai panni, illudendolo, lusingandolo, tenendolo a bada, sino a che giunge il momento buono per tentare un buon colpo a suo danno, sfruttandone l'ingenuità. Il momento viene sempre. Ricordo dei casi tipici. L'agente manda a chiamare l'artista (era una signora russa) e le presenta un tale come l'impresario d'un importante teatro in provincia: una splendida occasione per poter debuttare. Però per l'impresario una debuttante era un rischio, tanto più che la direzione teatrale esigeva per la prima donna un *nome di cartello*. Basta, si vedrebbe.

Seconda chiamata, dopo qualche giorno: la cosa era combinabile, però vi era qualche difficoltà. Il teatro era di molto impegno e lui, l'impresario, si trovava a corto di quattrini. Breve: un migliaio di lire sarebbero sufficienti: se non le trovava, avrebbe rinunziato al teatro. Peccato, perchè veniva così a mancare per lei l'occasione di un buon debutto! A proposito: non poteva anticipare lei quella piccola somma? Era un sacrificio che le procurerebbe magnifici vantaggi, principalissimo quello di farsi conoscere. Bisogna sapere, tra parentesi, che questa del *farsi conoscere* è l'idea fissa di tutti gli illusi del mondo lirico, a cui pare nella loro cieca fiducia, che il farsi conoscere equivalga ad aprirsi la via ad una splendida carriera.

Essi dicono col massimo candore: « Vede, io avrei tutte le qualità per fare la mia strada, voce, talento, studio... quanto occorre insomma; non mi manca che una buona occasione per farmi conoscere... La signora russa dunque, invasa essa pure da questa ossessione, chiese qualche giorno di tempo a riflettere, ma poi, poche ore dopo, correva impaziente dall'agente, dichiarandosi prontissima a sborsare le mille lire, pur di poter debuttare. E le sborsò. Silenzio per qualche altro giorno e poi altra chiamata. Tutto andava benissimo; soltanto c'era una piccola difficoltà: la signora aveva espresso il desiderio d'andare in scena colla *Carmen*, non è vero? ebbene, quello spartito costava più di quanto si era preventivato. Prima di tutto l'editore voleva troppo di nolo, e poi un tenore per la *Carmen* non lo si trovava per pochi soldi. Tutto calcolato c'era un aumento di spesa d'un cinque o sei cento lire. Lui non si sentiva d'arrischiarle. Voleva pensarci lei? Era un nuovo sacrificio, ma

per lei il debuttare in un'opera *sua* era questione di somma importanza: voleva rinunziarci? Neppur per sogno. Aveva fatto trenta? farebbe trentuno. E sborsò altre seicento lire. Questa volta il silenzio dell'agente fu più lungo; tanto che la signora andò a vedere che cosa ancora fosse avvenuto. Era avvenuto soltanto questo: l'agente e l'impresario, nell'interesse di lei proprio, avevano pensato che quel teatro non era abbastanza importante per un debutto e che sarebbe stato miglior partito rimettere la cosa a più tardi. Ella non dubitasse: un giorno o l'altro sarebbe venuto fuori un affare più conveniente e l'avrebbero mandata a chiamare.... Siccome dell'altro affare non parlarono più, la povera signora cominciò a protestare, a strepitare, a minacciare e finì per dare una querela, che poi finì per ritirare. Ne venne fuori che il teatro non era mai esistito e che agente ed impresario si erano fraternamente divise le somme sborsate dall'artista. Questa è ritornata in Russia senza debuttare e i due compari continuano a fare l'agente e l'impresario.

Tutti ricordano nel mondo lirico una buona signora, figlia di un uomo illustre, che per la mania di cantare si lasciò truffare da un grande numero di agenti ed impresari in modo simile a quello narrato, fino a perdere forti somme di denaro. Impresarii la scritturavano, facendole pagare anticipatamente qualche migliaio di franchi, la portavano sulla piazza e poi regolarmente la facevano *protestare* alla prova del direttore d'orchestra e la rimandavano a casa sua. Inutile aggiungere che non le restituivano le somme versate.

Ma è oramai tempo di alzare il sipario. Soltanto, se vi piace, invece di assistere allo spettacolo dal solito palchetto o dalla solita poltrona, verrete ad assistervi con me, dietro le quinte. Ci state?

Maestro, attaccate pure.

Oreste Poggio.

A NERVI

O riviera di Nervi, o monti costellati
Di palazzine bianche, o fragranti giardini,
O romite chiesette, o passeggi affollati
D'aranci e d'oleandri, o vïali di pini

Risonanti di trilli, o barche velïere
Onde è solcato il mare smagliante di color,
O battelli ansimanti, o superbe scogliere
Invase da una tacita schiera di pescator,

Io vi son grato! E ognora ricordo un'alba, quando
I vostri atteggiamenti di suprema bellezza
E le vostre parole ignote assaporando,
Mi si diffuse in core una dolce tristezza!

Il mio sguardo discesero le lagrime a velare
E m'assalse benefico, prepotente il desir
Di stringere la mano a tutti, d'invocare
Dai nemici il perdono e il perdono largir!

Io riflettevo: « Al mondo, perchè vi sono guerre,
Perchè vi son galere, perchè l'odio fiorisce?
Si venga innanzi a questo mare, su queste terre!
Qui l'amore germoglia e l'odio inaridisce! »

Da quel dì che conobbi il gaio litorale
Di Nervi, ove il mio spirito solitamente va,
Indarno fui tentato dal fantasma del male
Che funesto s'aggira per le vaste città!

Milano.

Ettore Marangoni.

MINIME

I.
Alberi invernali.

Nulla di più triste in questa tristissima stagione che i vecchi, i bimbi e gli uccelli. Gli esseri deboli, con le vene scarse di sangue, tremolanti nel vestitino leggiero, con gli occhi pieni di lagrime gelate, che si stringono intorno al corpo intirizzito le mani livide o le alucce leggiere.

E nel sole freddo, negli alberi neri, stanno a gruppi gli uccellini, e cinguettano, stretti uno vicino all' altro, accoccolati sui piedini asciutti, raccontandosi chi sa quali storie, lagnandosi dell' inverno, dello scarso cibo, dei piccoli nidi morti, delle rondinelle che son partite.

Poveri piccoli uccelli cinguettanti negli alberi neri! La ricordate voi la primavera? Il cielo caldo, le strade luminose, i balconi aperti, e sotto il tenero verde degli alti alberi i fanciulli con le belle testine ignude, i vecchi appoggiati al bastone, lenti, assai lenti, ma con un riflesso di sole negli occhi annebbiati?

Uccellini, uccellini, uccellini sui rami secchi, perchè non avete voluto partire anche voi a cercare un'altra primavera, quando questa vi ebbe lasciati? Perchè non è nulla la fame, non importa la fame, ma il freddo è l' orrore, il freddo è il tormento, il freddo è la morte. E se io avessi le vostre alucce, e il vostro corpicino leggiero, e la vostra facile piccola anima piena di canzoni, io sarei volata con le saggie rondinelle lontano lontano, e avrei cercato un altro nido tiepido tra i mirti e le rose di qualche isola sacra, dove il sole tingesse il cielo d'oro, e il mare cantasse un inno sulla riva, e una statua di Dea sorridesse misteriosamente presso una fontana.

Se io avessi le vostre alucce e la vostra facile anima, io avrei voluto farmi regina di quell' isola sacra, e tutti i fiori sarebbero stati miei, e tutte le stelle del cielo.

Ma senza la vostra anima leggiera io temo molto che sarei tornata ancora, da quel luogo di delizie, ancora a questo cielo freddo, ai cuori freddi, al gelo eterno, che mi vince e mi assopisce.

II.
Tipi domenicali.

Diversi sono i tipi che si sporgono intorno la domenica. Visi slavati, stupiti quasi di vedere il sole; dove gli occhi sono scoloriti e freddi; le labbra segnano il pallore dell'anemia; io non posso pensarli sorridenti.

Visi rassegnati e buoni di donne giovani, troppo presto madri, che siedono tutta la settimana presso la culla dell'ultimo bimbo, a lavorare; e la domenica portano la nidiata a passeggio: un mucchio di creaturine pallide, che si muovono gravemente nel vestitino da festa.

Altre donne sbucate da non so dove, vestite e pettinate alla moda di dieci anni fa, compunte di una certa gravità serena. Altre coperte da un insolente lusso borghese, l' enorme seno carico di grossi ciondoli d'oro; visi duri o bonari di bottegaie ricche; hanno insieme con loro le figliuole vestite all'ultima moda, signorine che suonano il pianoforte.

Vecchi che vanno guardando avidamente il verde degli alberi; lo vedono forse per l'ultima volta.

Coppie d' innamorati, di sposi novelli, che camminano vicino, ben stretti, superbi dei loro bei vestiti; soldati troppo giovani, con le mani pendenti, le faccie imberbi atteggiate a non so quale sgomento: pensano alla mamma lontana.

Impiegati, commessi, operai, tutti vestiti a festa, felici di questa giornata, unica su sette, desiderata tanto! Sono più ebri di questo sole e di questo azzurro che del cattivo vino bevuto in qualche pessima osteria della Barriera.

Tutti vanno con un'aria più felice del solito, con un solo pensiero triste: Domani! V'è su tutti i visi, su tutti quei vestiti pretensiosi, un raggio di novità e di piacere. Non pensano a male, non vogliono il male; e se stasera nel calore di una discussione cadrà qualcuno sotto le panche di un' osteria, con una coltellata nello stomaco, ebbene, non l'avranno fatto apposta: questa gente della domenica è tutta buona; non è colpa loro se il sole e il vino cattivo dànno così facilmente alla testa.

III.

Per la via.

È cessata appena la pioggia. Era una pioggia di marzo così mite, che l'aria ne è rimasta intiepidita, piena di un profumo molle.

Già s' apre il cielo, verso levante; le nuvole vi prendono riflessi cinerei, dolcissimi; gli alberi della piazza, neri, grondanti, aprono fremendo le braccia all' alito umido; sul terreno le pozzanghere luccicano in riflessi argentei.

E le case chiazzate, bagnate di pioggia, hanno un aspetto di novità e di gioia; molte finestre si sono spalancate; di quelle chiuse i vetri scintillano, come lavati.

Io passo per la via, adagio; non triste, ma quasi. Son piena di desideri vaghi, d'una inquietudine sorda: E quest'odore di umido, delle prime sfoglie bocciate, dei muri bagnati; mi viene a poco a poco la smania di essere via, in campagna, presso una selvaggia riva di mare, a inebriarmi dell' odore di salsedine; o più lontano, in un paese sconosciuto, silenzioso, avvolto nelle nebbie.

Un riso fresco di donna mi scuote, mi fa alzare gli occhi. Alla finestra aperta di un pianterreno si è affacciata una giovane donna, che ha un piccolo bimbo fra le braccia. Il bimbo è assai roseo, grasso, avvolto in pizzi bianchi; la giovane donna ha una elegante veste scura, e i capelli biondi assai ben pettinati. Ella ride, felice, esponendo così il suo roseo bimbo all' aria umida e fresca; ma volge un poco indietro il viso, e io indovino alle sue spalle una maschia figura, credo di vedere una mano perdersi intorno al collo di lei, tra i fitti riccioli biondi.

IV.

Il mio timore.

Dice stasera il mio bimbo; (è un bruno di undici anni, alto, magro, che mi stupisce qualche volta con le sue strane osservazioni,) dice, alzando il capo dal giornale: « Mamma, questa gazzetta non si occupa affatto di politica, è vero? ».

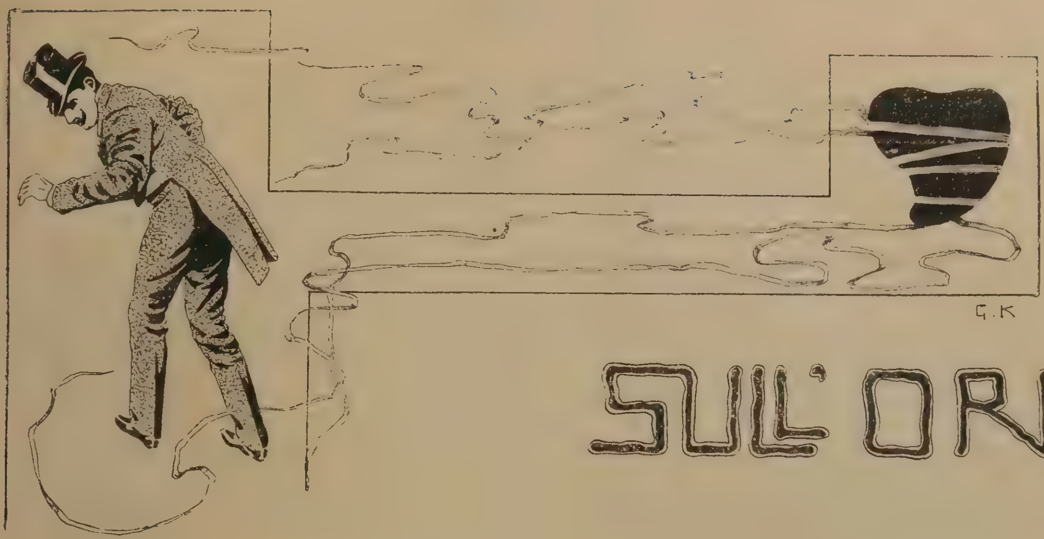
Io lascio il mio libro e lo guardo, spaventata.

« Che ne sai tu di politica, bambino? [Ma resto perplessa, stupita, benchè mi prenda una tal voglia di ridere, per la comicità della domanda.

Oh, santo Dio! possibile? a undici anni? E quando ne avrà venti che dirà egli, e, peggio, che farà? Non è vero che non furono mai i bimbi, come oggi? E che non furono mai, gli uomini, come oggi? Che devono oggi augurarsi le madri? Di avere dei figliuoli inetti o vili? poichè se sono generosi li afferra la tremenda Chimera, e succhia loro tutto il sangue come un vampiro. Questo ragazzo un giorno udrà il lamento dei deboli, le grida degli oppressi e degli affamati; e sarà già più vicino di noi a quella terribile aurora, che si leverà nel nome della Giustizia, e sarà tinta di sangue. Non ribollirà in lui allora la memoria atavica della servitù della gleba, delle immani fatiche nelle officine, delle fami durate, delle abbiezioni? V'è nel nostro sangue un remoto istinto di ribellione, appena domato dal freno della civiltà paurosa; non so come sia venuto in noi, da quale avo lontano. (Qualche slavo indomato, cacciato forse come una fiera per le foreste croate.) Se noi non fossimo nati con questo vestito di buoni borghesi inciviliti saremmo diventati tutti quanti, forse, dei banditi. Si smentirà in mio figlio questa natura? O s'infiammerà anche lui per la premente causa contro i forti, lancierà anche lui la mortale sfida alla società, che si difenderà di lui come di un pazzo; sfiorerà anche lui la fatale Chimera, come quell'altro, quel ramingo a cui sarebbe amica la Morte?

Lo spavento di quel pauroso futuro mi gela. Vieni qua, bambino, ch'io ti benedica. Ma che augurio fare, mio Dio, su questa testolina adorata, che augurio che non sia o vile o snaturato?

L. di San Giusto.



SULL'ORLO

La padrona, pronta alle cinque precise, battè all'uscio di camera del suo ospite.

— Signor Massimo, sonole cinque. Si alzi.

Massimo, svegliato di soprassalto, sollevò la testa dal guanciale, intontito e sorpreso. Ma subito la mente gli si rischiarò, ed il sangue gli diede un tuffo violento. Girò g occhi per la camera: buio pesto. Allora cercò a tastoni la scatola dei cerini sul tavolo da notte, accese la candela e rimase un momento seduto sul letto.

Dinanzi a lui lo specchio rifletteva la sua figura alquanto grottesca con quell'aria tra imbambolata e stupita e con quel berrettone bianco, calato sulle orecchie. Si guardò per un istante, ed ebbe la percezione della propria goffaggine. Allora si alzò, mise le pantofole e infilò la veste da camera.

Quell'ottima signora Augusta aveva a tutto provveduto. Sopra una sedia stava bene distesa la camicia inamidata, col suo bel solinone alto, attaccato, ed i bottoni d'oro già messi al davanti ed ai polsi. In un'altra sedia, entro una grande scatola bianca, scoperchiata, c'era il cappello a cilindro; a piè del sofà le scarpe di pelle lucida; sul comò i guanti bianchi e la cravatta idem; appeso all'attaccapanni, l'abito nero nuovo.

Anche le valigie erano in ordine, allineate presso l'uscio.

Massimo tolse una sigaretta dall'astuccio, e l'accese alla candela, indugiando a cominciare la propria *toilette*.

Ormai a poche ore di distanza dal suo matrimonio, si sentiva fortemente turbato; quasi che all'avvenimento imminente non fosse stato mai predisposto; e pensandovi provava come un senso di meraviglia, e guardava tutte le cose lì preparate coll'aria dell'uomo poco persuaso d'essere lui, proprio lui, a doversene servire a quell'ora.

Vestirsi alle cinque e mezzo in abito da società, e dover lasciare così, per sempre, la camera dove aveva dormito per sette anni, tranquillo, i sonni dello scapolo senza impe senza pensieri... gli pareva un sogno.

Si avvicinò allo specchio e si guardò. Aveva sempre un'aria un po' addormentata. Sfido! essersi alzato alle cinque, lui che soleva prendere in letto alle nove il caffè-panna!...

Si sentiva anche la bocca amara. La sera avanti i suoi amici avevano dato il pranzo d'addio al suo celibato, e si vede che quelle ostriche gli erano rimaste sullo stomaco. Tirò fuori la lingua e si avvicinò ancora più allo specchio. Ma in questo mentre la padrona battè di nuovo all'uscio, dicendo:

— Signor Massimo, il caffè-panna.

Egli si ricompose, aprì e lasciò entrare la signora Augusta col suo *cabaret*, ch'ella posò sul marmo del cassettone, con un sorriso pieno di dolcezza materna. Ma questa espressione affettuosa non fu notata dal prossimo sposo. Il quale tornò a contemplarsi la lingua, facendo una smorfia, e chiese all'ottima donna:

— Signora Augusta, mi può dare un tantino del suo citrato digestivo? Ho un gastricismo...

— Forse non ha dormito, è vero? — chiese l'altra, premurosa. — Già, chi avrebbe potuto dormire alla vigilia d'un giorno come questo? Io mi ricordo...

— Anche un cucchiaino, se non le dispiace. E, dica: che giornata si mette?

— Parrebbe buona, — fece l'altra dissimulando la propria contrarietà per quella interruzione; — c'è un po' di caligine verso piazza Garibaldi, ma il cielo è sereno... Ora le porto il citrato.

Massimo intanto accese un'altra candela; tirò fuori dalla loro custodia i rasoi, ne affilò uno per un poco al palmo della mano, poi cominciò ad insaponarsi la barba.

Egli aveva già allungato il collo per strisciarvi la lama, allorchè la padrona tornò, senza picchiare, recando un calice d'acqua, il cucchiaino e la scatoletta del citrato.

— Lo prenda subito, — fece — e ci beva dietro il caffè-panna prima che si freddi.

Massimo, così insaponato come si trovava, ingoiò l'una e l' altra cosa, indi tornò allo specchio. Si passò un'altra volta il pennello sulle gote e sotto il mento, allungò di nuovo il collo e cominciò a radersi. Nella camera silenziosa si sentiva il suono aspro del rasoio che passava sulla pelle tirata e scabrosa di quella faccia resa discretamente comica da un'espressione di serietà sbigottita, che rivelava una preoccupazione simile a quella dell'uomo che stia per cimentare la vita in un duello, da cui vorrebbe istintivamente e non può sottrarsi.

Egli non voleva confessarselo questo turbamento quasi pauroso, crescendo man mano che andava riacquistando la perfetta lucidità dei suoi pensieri, e mentre, dopo essersi lavato, si passava l'asciugatoio attorno al collo e sulla faccia, e si ravviava accuratamente i capelli, cercava di persuadere sè stesso che avrebbe dovuto provare invece la maggior letizia, ora che stava per far sua una bella e ricca ragazza come la signorina Cecilia.

Ella era, difatti, benchè fosse un po' pingue e piccoletta e d'un carnato troppo roseo, una attraente sposina, sana, allegra, piena di vivacità. Non aveva altro difetto, se pure poteva dirsi un difetto, che quello di ridere troppo spesso e un po' clamorosamente. Del resto, era questo il miglior modo per far mostra della sua principale bellezza: due file di denti magnifici che tutte le compagne le invidiavano e di cui era giustamente orgogliosa. Inoltre, ella recava in dote sessantamila lire, senza contare che il papà, laborioso e accreditato fabbricante di candele steariche, prometteva di lasciarla un giorno ereditiera d'un capitale veramente rispettabile.

Per Massimo, che aveva oramai trentasei anni, il patrimonio ridotto quasi ad una larva, ed anche questa ipotecata, molte comode abitudini ed una spiccata disposizione a consumare senza produrre, era questo un eccellente partito che gli calzava come un guanto. Egli non doveva far altro che dare il proprio nome alla signorina, a tutto il resto pensava quella perla di suocero, ottimo cuore votato unicamente alla felicità della sua figliuola.

Il brav'uomo aveva già mobiliato un magnifico appartamentino per i due sposi, e teneva pronte, in marenghi d'oro sonanti, altre due mila lire, che avrebbe fatte sdrucciolare nelle tasche del genero all'atto della partenza pel viaggio di nozze.

Al giovanotto, non c'è che dire, era toccata una impareggiabile fortuna ad incontrarsi, cinque mesi addietro, colla signorina Cecilia, e chiunque altro al posto di lui si sarebbe sentito pazzamente felice.

Ma egli, mentre continuava lentamente a vestirsi, andava invano passando in rassegna tutte le vantaggiose circostanze del suo matrimonio, questa felicità, questa gioia non se la sentiva passare per l'anima. Pure Cecilia, senza ch'egli ne fosse propriamente innamorato, gli piaceva e la trovava molto desiderabile; nè c'è da dire che l'immagine di qualche altra donna più vagheggiata gli passasse per la mente. Chi sa? Gli pareva d' andare incontro ad un ignoto pericolo, o meglio, ad una condizione nella quale si sarebbe eternamente sentito come un pesce fuor d'acqua. Ma perchè s'era dunque fidanzato?

Egli non sapeva proprio spiegarselo.

Una sera, dopo una giornata assai malinconica, in cui mille piccole contrarietà lo avevano esasperato, e provava un'uggia, uno scontento, un tedio infinito d'ogni cosa, aveva voluto il caso ch'ei fosse attratto a pranzare in casa di Cecilia. La signorina, cui già, per abitudine, per galanteria e per divertimento faceva da tempo una corte senza meta, gli era sembrata di un'amabilissima grazia, d'uno spirito acuto e sottile, d'una vivacità piena di *charme*. Nell'ora di sentimentalismo che l'anima sua attraversava, egli aveva subito quasi con voluttà questo fascino, e mentre lo assaliva una strana paura di farsi vecchio e lo sgomento della propria giovinezza dissipata, aveva sentito nascere dentro di sè il desiderio vago d'una vita tranquilla, allietata da qualche cosa di meno effimero e più sano che non fossero i piaceri d'una troppo vis-

suta mondanità libertina. Gli era parso che qualche cosa lo sospingesse verso questo nuovo ideale di vita, e colui che aveva sempre deriso il matrimonio, fu così che a poco a poco ne era andato carezzando l'idea.

Veramente, il giorno dopo, aveva sorriso al ricordo di queste impressioni e di questi sentimenti, chiamando l'ora di ieri ora di debolezza e di fanciullaggine; pure, o perchè volesse meglio provare a sè stesso d'essere rimasto invulnerato da una seria seduzione, o perchè fosse punto dallo spirito di rivincita per la propria passeggiera debolezza, o perchè a ciò lo trascinasse una qualche misteriosa fatalità sotto la forma d'un frivolo bisogno d'uccidere il tempo, Massimo non aveva tardato a tornare in casa di Cecilia, e come il fascino perdurava inconfessato, latente, egli senza notarlo aveva rese da quel giorno le sue visite più assidue e frequenti. Così, come suole avvenire, la gente aveva voluto precorrere, colla fantastica intuizione della curiosità intrigante, il destino e piegarlo alla propria veggenza, ed i due giovani eransi trovati a poco a poco, quasi senza accorgersene, sulla via delle nozze.

Ma sebbene con poco entusiasmo, Massimo vi si era inoltrato con abbastanza buona volontà, anzi con una certa compiacenza. Nei quattro mesi di fidanzamento aveva anche assai modificate le proprie abitudini ed ordinata la propria condotta. Tanto è vero che la sua padrona di casa non faceva che vaticinare di lui il modello dei mariti, notando ch'egli da un pezzo rincasava ad un'ora conveniente e non riceveva più, come prima, degli amici scapestrati nel suo piccolo appartamento.

Lui stesso, in qualche quarto d'ora di stanchezza e di malinconia, si era ripetuto che quella di sposarsi era stata una risoluzione veramente saggia e salutare pel suo avvenire, e che gran ventura egli avrebbe avuta se fino da parecchi anni vi si fosse deciso. Perfino erasi talora rammaricato di tanto indugio, perchè questo lo aveva privato della gioia d'avere già dei figli, quasi ch'egli se lo fosse sentito sempre il trasporto alla paternità, quasi che provasse il bisogno di effondere una tenerezza che, per la prima volta, si accorgeva di racchiudere nel suo cuore spensierato.

In altri momenti era giunto anche ad essere impaziente di possedere quella giovane e fresca fanciulla così rotondetta ed odorosa di salute, ed allora aveva avuto perfino la timorosa vanità di chiedere allo specchio se veramente egli poteva piacerle e sedurla.

Del resto, a non fargli mai provare il pentimento dell'impegno preso, aveva pure concorso la riflessione pratica della invidiabile agiatezza che si andava assicurando per tutta la vita, proprio quando già provava la persecuzione implacabile dei creditori e cominciava a ricorrere agli usurai...

Ora, mentre aveva più che mai bisogno di sentirsi pieno di coraggio e di fiducia per muovere il gravissimo passo, pareva che si fosse disteso un velo su d'ogni attrattiva del suo matrimonio, e solo gli appariva al pensiero, pesante e incresciosa, la rinuncia necessaria alla sregolata libertà sino allora goduta.

Egli, per vincere questa sensazione sfavorevole che lo rendeva inquieto e quasi irritato, faceva sforzi inauditi di fantasia per richiamare a sè ogni piccola seduzione in cui altre volte s'era cullato affrettando col desiderio il momento che ora quasi temeva. Ma in Cecilia non riusciva a vedere che una femminuccia borghese, querula e troppo ridanciana, colla quale avrebbe presto intrapreso, passando tra le seccature della vita

d'albergo e gli incomodi delle peregrinazioni frettolose lungo una qualunque linea ferroviaria, un noioso viaggio di nozze, e poi uno più lungo e noioso nell'avvenire. E nell' agiatezza della nuova condizione intravedeva soltanto una grassa volgarità piena di circostanze antipatiche e banali, cui egli avrebbe potuto malamente adattarsi.

Così, mentre stava alle prese con un occhiello del colletto che non lasciava penetrare il bottoncino, interrompeva di frequente i suoi pensieri per mormorare qualche giaculatoria poca devota, anche contro la funzione che doveva tra poco solennizzare.

Finalmente il colletto fu abbottonato, e Massimo, dopo un paio di tentativi male riusciti, fece un bel nodo alla cravatta; infilò il panciotto, indi la marsina, che gli tornava a pennello. Si guardò, si riguardò da ogni parte per constatare che quella non faceva una grinza, si diede un' arricciata ai baffi e accese un'altra sigaretta.

Vestito così e colla barba fatta di fresco, si parve anche più giovane e se ne compiacque. Egli continuava a ragionare tra sè:

— In verità sono stato un grande sciocco ad aver paura del tempo. Ho trentasei anni e ne dimostro appena trenta: potevo benissimo godermene altri quattro o cinque di libertà. Potevo aspettare d'essermi mangiata tutta la mia sostanza, almeno. La mia corona di conte sarebbe stata sempre un'ottima esca per conquistare una dote.

Dalle imposte della grande finestra si affacciava intanto timido, vincendo il lume rossastro della stanza, un raggio di sole, che si rifletteva, dorato, sul legno lucido del cassettone.

Massimo soffiò nella candela e aperse le imposte: poi, come vide che la mattinata era chiara e serena, aprì anche la finestra. Nella camera alquanto disordinata penetrò un alito fresco d'aria pura e refrigerante. Egli si affacciò continuando a fumare a grosse boccate.

Nell'ampio viale alberato passava il *tram*, scampanellando, e le prime carrozze; poca gente, a passo svelto, cominciava a popolare i marciapiedi. Erano per lo più degli operai che si avviavano al lavoro, delle domestiche e delle donnette di casa in moto per la spesa giornaliera. Nelle abitazioni di fronte, poche finestre erano aperte; sulla ringhiera di qualche balcone però si vedevano sciorinate le lenzuola e le coperte policrome di qualche famiglia mattutina, e man mano qualche altra finestra si schiudeva e qualche testa di donna scarmigliata s'affacciava. In fondo al viale era ancora una caligine diafana, leggermente rosea, tra cui la grande facciata della stazione si sbozzava con le sue modanature architettoniche; ed in mezzo al rumore sommesso della vita cittadina risvegliantesi, tratto tratto si udivano i sibili acuti delle macchine già manovranti.

Il giovane, che andava divagando qua e là colla mente, sentiva a poco a poco, sotto l'impressione grata, gioconda del primo sole, addolcirsi quel suo aspro sentimento egoista. La vita, nella luce smagliante che coloriva riccamente tutte le cose, pareva avesse per lui un sorriso bonario, quasi carezzevole.

C'era per l'aria un tenue profumo soavissimo che veniva dagli abbondanti grappoli fioriti degli ippocastani; e questo profumo richiamava ora alla mente di Massimo un suo idillio lontano d'adolescente nei viali della villa paterna, in Umbria

Ma tosto che la fantasia lo trasportava fuggevolmente a pensieri ed a visioni estranei alla sua situazione, un tuffo lo richiamava alla realtà, ed egli, quasi collo sgomento di non averne ormai tempo abbastanza, tornava a scandargliarla ancora più sottilmente per ogni verso, provando le più opposte sensazioni e i più diversi sentimenti, ora passando da un' intima inquietudine profonda ad un senso subitaneo di conforto, ora dalla quieta persuasione ad una specie di sbigottimento pauroso.

Nell'angolo della strada che si apriva dinanzi a lui, l' orologio elettrico segnava le sei e tre quarti. Fra meno di un' ora i due testimoni suoi amici sarebbero venuti a prenderlo colla carrozza.

Egli si allontanò dalla finestra, aprì il cassettone, prese alcuni biglietti di banca e li mise nel portafogli; cacciò i guanti nella tasca della marsina; indi levò dalla scatola il bel cilindro elegante, e se lo aggiustò allo specchio.

— Eh, via! — mormorò come per persuadersi definitivamente — alla fin dei conti è una cosa che tutti hanno fatta e che tutti fanno: ed io forse la faccio a condizioni migliori degli altri. Cecilia è giovane, bella e ricca; io non sono nè ricco, nè di primo pelo: ho tutto da guadagnare. Forse troverò in questo benedetto matrimonio qualche impreveduta felicità, forse ho maggiori attitudini coniugali ch'io non creda . . .

Così rimuginando le sue riflessioni, provava ogni tanto a guardarsi allo specchio e ad affacciarsi alla finestra.

Nella casa di fronte, ad una loggia tutta incorniciata da un rigoglioso rampicante dalle foglioline verdi, stavano affacciati un uomo ed una donna: due giovani coniugi certamente. Lei aveva un *matiné* rosa-chiaro dalle ampie maniche, le quali lasciavano uscire due candide braccia magnifiche, mentre ella, scherzosa, passava la mano carezzevole tra i capelli di lui. Quegli sorrideva fumando e dicendo qualche cosa di molto lieto, poichè, tratto tratto, ella scoppiava in una risata breve, squillante.

Massimo fu di nuovo distratto dai suoi pensieri. Mirando quella bellissima donna provava la piacevole sensazione di esserle vicino: gli pareva che quella piccola mano scorresse lieve, dolcissima, sulla sua mano e tra i suoi capelli. Pensò a Cecilia e si vide con lei nell'atteggiamento di quei due e si compiacque nella gentile figurazione. Poi per associazione d'idee, s'imaginò già colla sposa nello scompartimento di prima classe d' un treno fuggente, ed ebbe la visione rapida d'una pianura infinita, girante come in un perno dinanzi ai suoi occhi, e di piccoli villaggi dalle case brune, addossate, e di alberi e piante specchiantisi nelle acque dei fiumi e degli stagni. Tra poco andrebbero così, insieme, di paese in paese, di città in città, senza saper dove e perchè. Poi tornerebbero insieme; e sempre insieme nella vita, ogni passo . . .

Guardava, assorto, in fondo al viale, dove la caligine rosea di poco prima s'era quasi dileguata. Una carrozza chiusa che s'avanzava rapida, richiamò la sua attenzione. Credette che fossero i due testimoni che venissero a prenderlo. Ma la carrozza non rallentò la corsa, e tirò avanti. In questo mentre fu battuto all'uscio della camera.

— Avanti.

Era la padrona. Ella restò ferma un momento sulla soglia, col suo solito sorriso materno sulle labbra, muta, le braccia conserte, l'occhio affettuosamente ammirato. Voleva dire qualche cosa e non ci riusciva: era molto commossa; ma alla fine balbettò:

— Come sono contenta, signor Massimo! Pensando alla sua felicità di questo giorno, dimentico la pena del suo abbandono.

— Grazie, signora Augusta.

— Mi permetterà che venga qualche volta, è vero, al suo ritorno? Sa che lo considero ormai — mi perdoni — come un figliuolo . .:

— Si figuri! . . Anzi glielo raccomando.

La buona vecchia era entrata, cercando invano se vi fosse qualche cosa da fare: era impacciata. Anche Massimo non sapeva che dire.

Passava per l'anima sua un senso indefinibile di melanconica inquietudine che lo

rendeva nervoso. Ora alla sua mente si presentava in tutti i suoi particolari volgarucci e tediosi la scena della prossima cerimonia. S'imaginava seduto, alla presenza di molti curiosi, su un divano della sala d'aspetto del municipio, vicino alla sposa vestita di bianco, in attesa dell'assessore, nell'imbarazzo della noia e dell'impazienza d'uscire da una tanta ingrata e fastidiosa situazione. Cercò di scacciare l'imagine irritante, ma a questa ne successe un'altra ancor meno simpatica. Egli si vedeva, in casa del suocero, seduto ad una grande tavola dove stavano imbanditi copiosi rinfreschi, che venivano divorati, tra il bisbigliare di frasi comuni e di sommesse allusioni grassocce. Ogni tanto pareagli che qualcuno si alzasse a recitare sonetti ed augurii scipiti, e provava l'insopportabile, quasi disgustosa molestia di tanta banalità.

Per sottrarsi a questa specie di incubo tormentoso, rivolse alla padrona che ora stava assicurandosi che le valigie ed il *plaid*

fossero ben chiusi e legati, alcune raccomandazioni e le diede alcuni piccoli incarichi:

— Se arriva qualche lettera, faccia il piacere di trattenerla finchè non scriverò dove respingerla. Questi bagagli, mi raccomando, ci pensi lei a farli portare dalla serva alla stazione, prima delle dodici. I miei abiti da inverno e la mia pelliccia me li conservi lei fino al ritorno. Non mi sembra che ci sia altro.

— Lasci fare: non dubiti.

Masssimo guardò l'orologio.

— Sono le otto — disse ad alta voce — e non vengono!

Poi si fece ancora alla finestra. Di lì ad un momento vide una carrozza, tirata da due cavalli bianchi, avvicinarsi, ed ebbe un tuffo ancora più forte di poco prima. Difatti la carrozza si fermò alla porta. Erano loro.

Prese in braccio il soprabito, strinse la mano alla signora Augusta, cercando una facezia ed un sorriso: ma la facezia non la trovò e neppure il sorriso: aveva qualche cosa di acre alla gola e come una nebbia dinanzi agli occhi.

— A rivederla, signora Augusta, e stia bene, — disse finalmente. — Non si dimentichi al mio ritorno, di venirmi a trovare spesso.

L'altra non poteva rispondere: era proprio commossa. Lo seguì sino a capo della scala, e solo quando egli fu un pezzo giù e gli gridò:

— Tanta felicità! Buon viaggio!

Quella voce un po' lamentosa risuonò triste ed ingrata nell'animo dello sposo. Quando fu presso la carrozza i suoi amici gli dissero che aveva una faccia da funerale.

— Ti senti qualche cosa, forse? gli disse Enrico, il più attempato, un capitano del Genova cavalleria, dall'aspetto rigido ed imponente, ma bonaccione.

— Ti punge forse il ricordo dei tuoi peccati di giovanotto? — fece l'altro, ch'era un quasi imberbe *sportman* assai conosciuto nel mondo elegante: — Pensa piuttosto a ravvederti e a far penitenza!

Scherzavano allegri, quei due. Ed anche Massimo cercava di nascondere il suo invisibile turbamento. Ma ogni tanto si distraeva e col frequente rispondere fuori di tuono, faceva ridere i compagni.

Giunto all'abitazione della sposa, la carrozza si fermò nell'ampia corte graziosamente coltivata a giardino. Discesero.

Massimo provava una strana emozione: aveva il tremito alle gambe e si sentiva addosso un sudore freddo . . . Invece che a nozze gli pareva d'andare a un duello.

Mentre gli altri due stavano per salire lo scalone, si fermò.

— Date retta, — disse; — io mi sento una grande languidezza di stomaco. Prima di salire, bisogna che prenda un amaro, qualche cosa, qui dal farmacista. Intanto voialtri andate su: vengo subito.

Il giovane *sportman*, mentre quello s'avviava verso l'altra uscita della corte, che metteva sulla strada parallela al Corso, malignò ridendo:

— Si direbbe che abbia paura di non fare a tempo a prender l'amore! . . .

Quando fu sulla strada, Massimo, quasi incerto di quello che faceva, restò un istante fermo sul marciapiedi.

Passò una giovane, elegante e bella signora, che teneva per mano una bambina paffuta, rosea e bionda come una bambola vestita di bianco. Vicino a questa signora, molto vicino, camminava un uomo, che pareva un ufficiale in borghese, il quale le andava susurrando delle parole indistinte. Ella fingeva di schermirsi, chinando il capo, volgendolo dall'altra parte, ora chinandolo presso la bambina. Ma sorrideva lusingata, e l'altro insisteva.

Questa scena richiamò alla mente di Massimo molte sue avventure del genere, molte sue conquiste fatte così.

— Tutte a un modo! — gli venne fatto di balbettare con un profondo convincimento pieno di scetticismo e si mosse. Ma camminando, un'idea che gli era balenata vaga alla mente andava prendendo sempre maggiore consistenza, mentre una forza interiore lo spingeva alla voluttuosa viltà di abbracciarla. Rapidamente questa idea compiè la sua suggesione e lo decise. Per un istante esitò, poi ad un tratto, si diede a correre verso un *tram* che si allontanava; lo raggiunse dopo pochi istanti, affannato. Salì su ed andò a sedersi in un angolo in fondo, ansando come un mantice, ma provando come la gioia di chi abbia potuto sottrarsi ad una terribile disgrazia. Quel *tram* correva tintinnando verso la stazione Nord.

Pirro Bessi.

N. Orlandi: La cupola di S. Telmo (particolare).

L'Arte italiana nell'Argentina

Nazareno Orlandi, i suoi lavori e la Cupola della Chiesa di San Telmo.

Nella prima sera dell'anno, anzi del secolo nuovo, reduce da una passeggiata in carrozza nei bei viali del parco di Palermo, dove d'estate si riversa la gente assetata di aria fresca, dopo una opprimente giornata estiva, entrando nelle birreria Luzio, una delle più centrali e famosa di Buenos Aires, in quell'ora gremita di gente di ogni paese, ma specialmente di tedeschi, che facevano un chiasso indemoniato bevendo centinaia di litri della bionda e nazionale Quilmes, vidi in un angolo della seconda sala un gruppo di dieci o dodici amici, giornalisti e artisti italiani, che pareva pendessero dalle labbra del giovine critico del « Diario del Commercio », Dario Nicodemi, che aveva l'aria di dare una conferenza. Pescai una sedia, con un cenno al cameriere ordinai il mio solito mezzo litro di birra, e salutando tacitamente entrai a far parte del... cenacolo artistico.

Nicodemi, mi strinse la mano continuando il suo discorso.

— Nè più, nè meno che come ve la conto. Se voi volete parlare di arte, di arte vera, se volete farne, ascoltate me, che mi sento buon italiano pur essendo venuto bambino in questo paese: è meglio riprendere il piroscafo, ripassare l'Oceano e tornare nel vecchio mondo.

Io mi permisi di soggiungere un « Tu esageri! » a mezza voce. Non lo avessi mai fatto!

— Esagero? Uno dei più distinti uomini pubblici di questo paese, sapete che cosa, or non è molto, ebbe il coraggio di stampare? — Che in questione di pittura è preferibile la riproduzione, magari in oleografia, di un quadro celebre, ad un quadro moderno originale!

— Ma caro mio, tutti i talenti hanno dei momenti di aberrazione, di allucinazioni.

— Ma no, è questo il criterio di penetrazione profonda del gusto del nostro pubblico, e più ancora dello spirito pratico dei commercianti, che si sono affrettati a riempire di riproduzioni, alcune discrete, la maggior parte pessime, gli scaffali e le vetrine dei loro negozi. E il cattivo gusto, o per dir meglio, la degenerazione del gusto, è cominciata di là per estendersi, con la rapidità di una epidemia, a tutti gli altri rami dell'arte o dell'industria artistica. Per convincersi basta dare un'occhiata alle grandi vetrine della luminosa via Florida. Nelle gioiellerie il *doublé*, l'argento dorato, il rame inargentato hanno sostituito l'oro e con quelle mistificazioni si imitò di tutto, dal gioiello bizantino ai ceselli fiorentini, alla filagrana di Genova; negli emporî di arte, il piombo fuso ha sostituito il bronzo, il gesso il marmo e la oleografia e le pitture di maniera, la tela, poco vistosa talvolta, però artistica. E tutta questa farragine di chincaglieria, germanica o boema, è quella che più si vende — spesso a caro prezzo — ciò che più si vede e domina,

— Ma, scusa, mi pare che stasera la birra bevuta, o il mezzo litro vuoto che hai innanzi ti faccia peccare di soverchio pessimismo. Vuoi negare che anche qui di quando in quando si vedano delle vere manifestazioni di arte, e intendo parlare di arte fatta qui e non di quella, con firme note, celebri, importata, perchè mi pare che stavate parlando di *arte locale?*

— Non lo nego. Qui han preso stanza — non intendo far la corte agli amici presenti — un gruppo di artisti giovani di merito indiscutibile, se anche non di fama universale, e questo contingente intellettuale lotta per imporsi, per rivelarsi allo sguardo degli intenditori, per lavorare infine, riproducendo sulla tela o scolpendo nel marmo le bellezze della natura argentina, della nostra campagna con le sue scene caratteristiche, ma è triste il dirlo, questi artisti dopo pochi mesi di tirocinio improbo o non apprezzato, debbono ammainare la loro bandiera, raccogliere gli utensili e far su il bagaglio, perchè la indifferenza del pubblico ha loro gridato: Andate altrove con la musica, la pittura, la scultura! qui ne abbiamo abbastanza di altre cose più serie! È inutile; Buenos Aires non giungerà forse mai ad essere una città artistica nel significato vero e nobile della espressione. I pittori che qui giungono, quale che sia la speciosità dell'arte loro, marinisti, paesisti, figuristi...

— Simbolisti!

— .... simbolisti, e tutte le altre suddivisioni in *isti*, debbono abbandonare tendenze, stile, temperamento e dedicarsi — se non vogliono riprendere il piroscafo e filare — al ritratto, o a fare l'insegnante di disegno.

N. Orlandi: La cupola di S. Telmo (particolare).

— È vero! soggiunse malinconicamente uno dei tre pittori presenti: e ordinò al cameriere un altro mezzo litro di birra.

— E al ritratto dalla fotografia fredda e inespressiva, perchè quasi nessuno qui si prende la molestia di *posare* un paio di ore per giorno durante una settimana, affinchè l'artista interpreti i tratti salienti, con la espressione caratteristica del volto, e li renda sulla tela con fedeltà, con vita, colore e calore. Niente di tutto ciò. Giunge, ad esempio, un pittore noto, che però deve la sua fama — mettiamo il caso, al paesaggio — i signoroni argentini desiderano subito qualche cosa di Lui, ma non gli comprano un quadro, lo incaricano del ritratto della signora, o di un vecchio parente morto da dieci anni, inviando la corrispondente fotografia. L'artista, che per niente si è dedicato al ritratto, pon mano all'opera, perchè solo di gloria non può vivere, e quella tela forzosamente riesce cosa mediocre. I committenti montano in bestia e protestano contro la fama del pittore; la notizia circola nella società che potrebbe dargli altri incarichi e... l'artista è un uomo in acqua, all'acqua irremissibilmente, perchè se non vuol riprendere il piroscafo... deve mutar mestiere.

* * *

La conversazione, in quella prima sera del secolo, durò ancora a lungo, sempre più animata e inaffiata dalla *Quilmes* gelata; ma io ho voluto riportarne solo una parte in questa mia prosa destinata ad una rivista che va specialmente per le mani degli artisti italiani, perchè molti di questi,

prima di avventurarsi a venire nell'America Latina — il quadro fatto dell'ambiente bonaerense serve per mostra di quelli di tutti i centri di questo continente — sappiano un po' davvero che panni debbano vestire e come corazzarsi per l'aspra tenzone.

Passo però subito a rivoltare la medaglia per mostrarne l'altra faccia, facendo notare che, se qui è difficile fare un quadro e venderlo, non è difficile — avendone il coraggio — dipingere, decorare tutta una chiesa, elevarsi al di sopra della massa dei disillusi riempiendo di figure tiepolesche tutta la vasta cupola di una chiesa, il soffitto di un teatro, i saloni di un gran palazzo, facendo onore al nome e all'Arte Italiana.

Se mi venisse la voglia di citare a quante opere colossali ora han posto mano decoratori italiani, in quante vecchie e nuove chiese qui stan dipingendo artisti nostri, forse il lettore potrebbe esclamare:

— Ma nell' Argentina si rinnova l'epoca del Rinascimento?

Rinascimento, no! L'epoca d'oro della grande Arte nostra non torna, non si rinnova; ma è fuor di dubbio che qui si van compiendo oggigiorno opere grandiose, inspirate a vero criterio di arte, eseguite con coscienza di artisti.

Molti artisti venendo qui perdono fede e coraggio, ma i pochi che vincono, nell'epoca in cui saranno studiate tutte le manifestazioni dell'attività e dell'ingegno italiano nell'America Latina, avranno nome imperituro, e la Patria potrà considerarli come figli benemeriti, perchè ancora una volta, in nome dell'Italia, essi dettero segnalate battaglie!

Un esempio, la cupola della chiesa di San Telmo

N. Orlandi: La cupola di S. Telmo (insieme).

da un mese solo sgombra dalle impalcature, mostrando il dipinto che ha levato alto il nome di Nazareno Orlandi.

L'Orlandi in... No, prima voglio ad alcuni ricordare, a molti dire, chi è Nazareno Orlandi: dell'ultima opera da lui compiuta, dopo.

Il biondo pittore italiano, nativo di Ascoli Piceno, prima ancora di venire in America aveva

N. Orlandi: Studio.

fatto grande onore alla scuola del suo maestro, il Barabino di Firenze. La notorietà di Orlandi cominciò con una serie di quadretti di genere, soggettini militari, episodi di caserma, come « Prigione semplice », « La scuola », « Cucina militare », « Accidenti! », « Ozio in quartiere » e altri ancora che fecero bella mostra nell'Esposizione solenne della Società d' incoraggiamento delle Belle Arti in Firenze, e in quelle di altre città d'Italia.

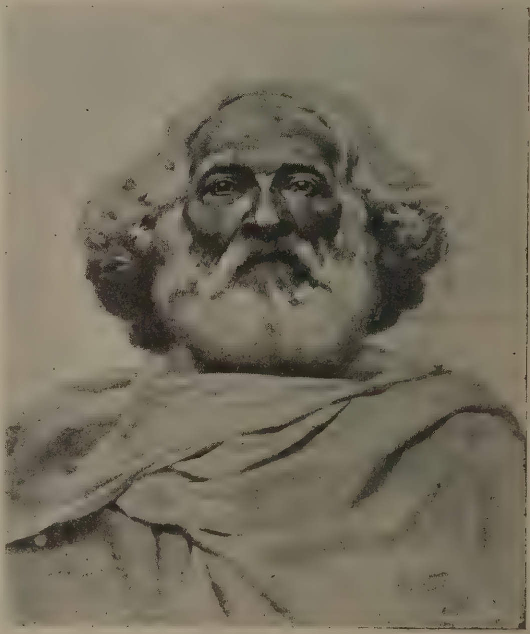
Ma le qualità di colorito, di sentimento, di in terpretazione caratteristica, egli andò anche più affermando più tardi nel « Pater Noster », il vecchio contadino seduto su gli scalini d'una chiesa col capo coperto dal caratteristico berretto bianco di cotonina, il largo pastrano stretto intorno alla persona accasciata, e la mano stecchita sgranante il Santo Rosario, esposto pure in Firenze: nella tela che ora abbella una delle sale della Galleria di Arte moderna di Monaco di Baviera: « Pensieri profani »; in caratteristici ritratti di stile fiammingo dove non sai se più ammirare la precisione del disegno o l'imitazione del colorito ricordante celebri e antichi maestri.

Chi avrebbe detto, però, all' Orlandi, quando per un concorso bandito in Firenze vinse un premio di mille lire per un San Tommaso che si accertava dell'esistenza delle piaghe di Gesù, che l'arte sacra, l'arte dei grandi maestri italiani doveva essere la sua fortuna in Buenos Aires?

Nella Galleria di arte moderna in Roma di Nazareno Orlandi v'è « Il mercato vecchio di Firenze » degno di stare accanto alle meravigliose concezioni del Favretto.

In America egli venne, nel 1888, chiamato dal celebre architetto Tamburini, a cui questa Capitale deve i suoi più belli edifizi per dipingere nel teatro Colon; e — studiato subito l'ambiente — si dedicò specialmente alla decorazione, compiendo quelle singolarissime del Gran Palazzo della « Prensa » del Club del Progresso, di cento tra le più ricche case argentine, e in gran parte compiendo gli affreschi e le tele della chiesa del Salvatore.

L'Orlandi ha riserbato le piccole tele, le concezioni di geniali quadretti alle sue ore che chiama di riposo, quando non sale su qualche impalcatura per dar l'ultima mano al panneggiamento molle che copre le rosate membra di una Venere, di una Fortuna, quando dall'alto di una scala non spazia lo sguardo in tutto un Paradiso, come quello che testè terminò di dipingere. E pure in quei *momenti di ozio* l'artista modesto e geniale seppe meritarsi una medaglia all' Esposizione di Chicago col suo « In tempo di pace » una vera lirica dell'affetto e del dolore, seppe guadagnarsi altre due medaglie nelle annuali esposizioni dell'*Ateneo*, e una di oro in quella indetta nel 1897 dalla Società la *Colmena Artistica* di Buenos Aires con



N. Orlandi: Studio.

uno studio a tempera, con un pastello, e un acquarello ammirato come perfezione del genere.

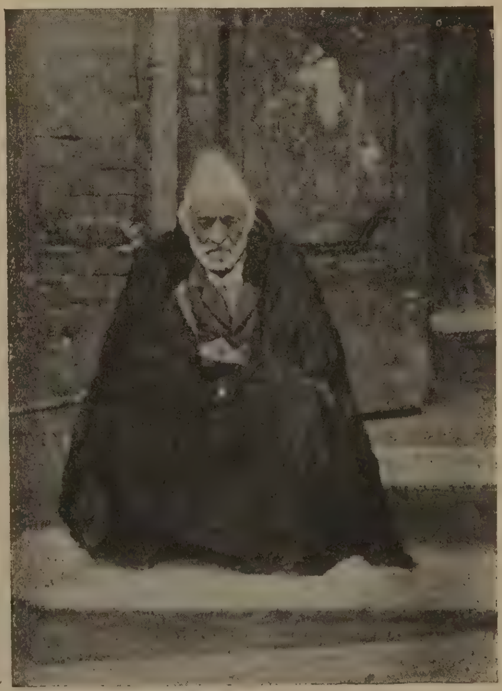
La chiesa di San Telmo, dove ultimamente si è scoperta la cupola dipinta da Orlandi, è una delle più importanti della Capitale Federale, sita in un rione popolarissimo e prospiciente sulla grande via che nell'ottobre fu ribattezzata col nome del nostro Re Martire, Umberto I.

N. Orlandi: La Scuola.

Il nostro artista, da solo, ritagliando il tempo tra gli affari, gli appalti di più fruttiferi lavori di decorazioni da dirigere, le noie di una lite per una truffa patita; in quella altissima cupola, di un diametro, credo, di più di 12 metri, ha dipinte tra grandi e piccole ben 64 figure che fan corona alla Vergine sul cui capo il Figliuolo dell'Uomo pone la gemmata corona. Il soggetto dell' « Incoronazione della Vergine » dato dalla sacrestia di San Telmo, con certe dogmatiche limitazioni, con certi voluti ricordi, non permise all'Orlandi di mettere insieme una concezione paradisiaca soverchiamente originale, ma disegno e colorito sia nel gruppo principale dove si leva la Vergine tra gli angioli preganti, tra quelli spargenti fiori a piene mani, sia in quelli dove campeggiano San Telmo pregante, o le figure allegoriche: Fede, Speranza, Carità, Giustizia, Fortezza, Temperanza e Prudenza, sono il trionfo dell'artista ardimentoso.

La impressione prima che si ha levando lo sguardo in quella cupola è che da un accavallarsi di diafane nubi di oro scenda una luce paradisiaca, nella quale mentre si staccano per il colore potente, forse eccessivo abuso di panneggiamenti rossi, le figure del primo piano, le altre più lontane quasi si celano in un mistico velo, intessuto di petali di rose e di viole, pieno di poesia. Sì, forse soverchio ardimento guidò a quella calda vigoria di tinte, la mano di Nazareno Orlandi, ma, è fuor di dubbio, quella sua pittura pare opera grandiosa di un maestro di altri tempi, quando l'anemia assoluta di concetto e di colore non era divenuta una moda pittorica, che ci fa sentire malati, in un mondo di rammolliti, innanzi a certi quadri forse ricchi di sentimento, ma freddi, sconsolanti come colore per mancanza di vita.

Il bell'insieme, concezione pittorica della cupola di « San Telmo » è completato dall'alto tamburo, dove tra i ricchi finestroni, i fregi di un sobrio barocco, l'Orlandi ha dipinto — maestose figure — la Filosofia, la Teologia, la Religione e la Preghiera.

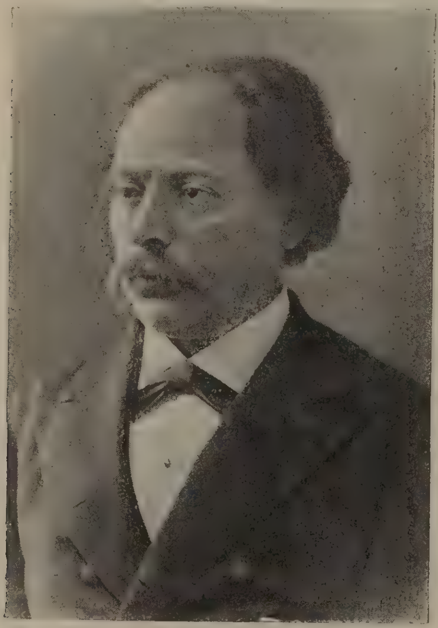


N. Orlandi: *Pater Noster.*

Buenos Aires, febbraio. V. di Napoli-Vita.

Cose musicali in Milano.

Per poter discorrere degli spettacoli del massimo teatro milanese, che lo si chiama il primo teatro d'Italia, bisogna, anche a non averne intenzione, ritoccare un certo, sensibilissimo tasto,



C. Goldmarck.
(Autore della *Regina di Saba*).

il cui suono trova sordi parecchi orecchi, i quali, per partito preso, vogliono farsi credere appartenenti al famoso *mercante*, secondo il noto proverbio!

Sappiamo, benissimo che chi dovrebbe ascoltare non lo fa; ma d' altra parte questo non è per noi una buona ragione perchè ci asteniamo dal dire quello che crediamo giusto e doveroso di dire.

Il triste avvenimento, che colpì nei giorni scorsi tutto il mondo civile, è, disgraziatamente, la molla che spinge la mia penna! Ma c'è forse un solo milanese che non abbia fatto le meraviglie al vedere, come alla Scala non *siasi potuta* allestire una delle migliori opere di Verdi? La gente si domanda: se si potè (e nessuno l' ha desiderata) porre in scena la *Regina di Saba*, con quel lusso e quegli esecutori, non poteva esser facilissimo far ciò, per esempio, per l'*Aida*, che *salvo errore*, non si dà alla Scala da oltre 10 anni?!

Ma la gente non sa che c'è di mezzo l'importante fatto del manifesto, delle convenzioni d'appalto!! Sicuro! È vero che, subodorando la sospensione forzata d' uno spettacolo, (e allora *addio capitolato!*) si è allestito uno splendido *Elisir d'amore*, (per commemorare, come dicono i maligni, il centenario di Cimarosa!!) ma questo trova la sua ragione nella riflessione, che per giustificare il vero valore del *Tristano*, occorreva la testimonianza di Adina e la *réclame* di Dulcamara; anzi dicesi che si tenti un esumazione del *Filtro* d'Auber — così il ciclo sarebbe perfetto!!!

Ma non è certo per il ben regolato organismo del massimo teatro, che il capolavoro comico di Donizetti ha visto la luce dopo tanti anni d'immeritato abbandono. Tutt'altro! Nessuna ragione artistica lo avrebbe potuto consigliare, e tanto per essere sempre coerenti a noi stessi, che della poetica intimità sentimentale siamo la vera antitesi, è proprio... inesplicabile il fatto, che in questi giorni, in cui il corpo sacro del Verdi si poteva considerarlo ancora sopra terra, mentre in tutto il mondo, ogni scena, grande e piccola, echeggia dei suoi canti dolcissimi e immortali, qui la massima, quella della Scala, che raccolse fra i plausi il primo e l' ultimo canto suo, echeggi invece delle più birichine, delle più matte risate, strappate allo spensierato uditorio dalle facezie di Dulcamara!!

La cosa poi è divenuta sbalordidiva quando questo *Elisir* ha servito per la *Serata Verdiana*, il giorno dei solenni funerali!! Fu un *colmo*, che non ha precedenti!!!

Ma ritornando alla meraviglia che produce la mancata esecuzione d'un'opera di Verdi alla Scala, ritorno anche al primo mio concetto. E questo è per ripetere, purtroppo, cose già dette e... sempre inutilmente dette.

Tutto il guaio, in linea d'arte, sta nel *sistema*, che respinge la forma del teatro a *repertorio!* È inutile che noi ripetiamo gli esempi dei Grandi teatri esteri; piuttosto concretiamo la nostra idea: se il Teatro fosse a *repertorio*, questo, *almeno, c'è da sperarlo,* conterebbe *tutte* le mi

gliori opere italiane, senza distinzione, e non sarebbero *rebus* per i nostri giovani, nè *I vespri Siciliani*, nè il *Don Carlo*, nè la *Lucrezia Borgia*, nè l'*Anna Bolena*, nè *Norma*, nè tante altre di Rossini, di Pacini, di Ponchielli; così i giovani conoscerebbero *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer, che non si dà da trent' anni, come *Il Profeta*, l' *Ebrea*, perfino il popolarissimo *Faust*, convenientemente allestito, (come è diritto dei capilavori).

Non si può più dire oggi: eh, altre forme, altri gusti! No, non si può più dirlo dopo le smanie, gli *oh*, gli *ah* e gli *uh*, per l' *Elisir d'amore*, il cui enorme valore *noi* non abbiamo mai posto in dubbio, mentre... c' era da farsi lapidare, se lo avessimo consigliato alla Scala! C'è proprio da credere... all'eco del *filtro!*

Se dunque ci fosse il repertorio, l'*Aida*, e il *Don Carlo*, (ma noi preferiremmo l'*Aida*) sarebbero stati lì, pronti per darsene cinque o sei rappresentazioni in questa luttuosa circostanza, sacrificando, col maggiore zelo, quella *Regina di Saba*, che è tutto, meno che un lavoro d' arte sincera, perchè rispecchia il farraginoso stile meyerbeeriano, senza imitarne il miracoloso slancio del genio.

È inutile, noi non ci fermeremo nè ci terremo quieti, fin tanto che il massimo teatro milanese non sia organizzato, come quelli dell'estero, a *repertorio;* ciò è una necessità artistica che s'impone collo sviluppo dei nuovi tempi; bisogna che a Milano (dove c'è tutto) ci sia un teatro d'opera, stabile, a base nazionale, ma senza distinzione di scuola; per 10 mesi dell' anno, questo teatro deve dare opera tutte le sere, meno, per esempio, il lunedì o il venerdì, per i riposi delle masse; le opere devono essere pronte, devono esservi tre, quattro compagnie liriche, quattro direttori d' orchestra... Se continuiamo ancora su questo tono ci sarà chi obbietterà la famosa frase: *questo non è paese!* Come, diciamo noi, per tutto il resto abbiamo tanto orgoglio di campanile, guardiamo con tanta compiacenza il *riavai* giornaliero dei forestieri, ci empiamo la bocca quando possiamo dire che nei nostri primarî *Hôtels* si pagano le camere venticinque lire e un brodo cinque franchi, per poi aver paura a tenere aperto tutto l' anno *un* teatro d' opera? Eh, via! Monaco, Praga, Lipsia, non sono centri d'arte e d'industria, o per lo meno di commercio come Milano, e il teatro a *repertorio* ci vive; ci vuol danaro! Si sa, questo è logico; ma anche il tornaconto è innegabile e per nulla temibile!

Così, quasi senza avvedercene, abbiamo esposto il nostro concetto con più parole di quante credevamo occorressero; volevamo piuttosto occuparci della *Regina di Saba*, ma confessiamo, che non per sciocco campanilismo, ma sentiamo quasi rimorso a intrattenerci più che tanto su questo spettacolo, la cui opportunità a meno dell'attuale allestimento, rimarrà sempre un mistero dei più misteriosi!!

Potremo dire, per dovere di coscienziosi cronisti, che l'esecuzione fu eccellente, e la *mise en scène* uno splendore.

L'*Elisir d'amore*, invece, sia stato pure inopportuno e inaspettato, è certo che per la sua meravigliosa, superba bellezza ha prodotto una sorpresa, che ha avuto suo sfogo in ovazioni calorose e continue.

Si sa che il genio (non si fraintenda per carità, qui si parla di genio!) non invecchia mai; ma il più bello è questo, che alcuni critici, allorchè questo capolavoro si eseguì, or fanno pochi mesi, in un teatro secondario, scrissero che *d' altronde certe musiche hanno troppe rughe e sarebbe opera saggia lasciarle nelle biblioteche ed attestare la grandezza d' un periodo oramai, la Dio mercè, tramontato!*

Oh, bella! e allora come poterono poi scrivere tutto il contrario adesso, anzi consigliarne l'esumazione? Mah!... È difficile capire nel cervello dei critici, io capisco perfino poco nel mio!...

L'*Elisir* è dunque un capolavoro; e questo lo sapevamo da un pezzo. Donizetti lo scrisse nel 1832, qualche annetto fa, dunque, e fino dalle trenta prime rappresentazioni alla Cannobbiana non riportò che successi completi e lodi generali dalla critica di tutto il mondo.

Il libretto è del Romani, è quindi un *vero* libretto, con *veri* versi e *vera* poesia; la musica

(fot. G. Rossi, Milano).

Regina Pinkert.

di Donizetti è della più spigliata, della più geniale, della più correttamente fatta; anche l'istrumentale (pochi mesi fa deriso) oggi torna ad essere quel *ricamo* stupendo, ininterrotto!! Che a qualcuno per *capire* la musica, occorra... la con-

Maria Barrientos.
(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

vinzione che Toscanini non avrebbe diretto una cosa mediocre?

Il fatto sta che *tutto* è stato trovato bellissimo, (deliziosa la Pinkert) e tutto acclamato ; i più, è vero, per la intima convinzione di provare un godimento artistico sincero, ma molti per far dispetto... a Mascagni (!?!) e qualcuno, per inneggiare... a Cimarosa!!

*
* *

Il Teatro lirico quest'anno sonnecchia! È vero bensì che il programma è piuttosto scarso; sono buone esecuzioni e nulla più quelle della *Bohéme* di Leoncavallo, del *Filemone e Bauci* di Gounod, dell'*Arlesiana* di Cilea, della *Carmen,* dei *Pagliacci*, della *Cavalleria*, ma oramai quel pubblico ha imparato a memoria opere ed esecutori. Il più simpatico fra questi è il Sottolana; fra le donne la Berlendi, un genietto. Ma c'è voluto il vecchio eternamente giovane *Barbiere* colla Barrientos, per far risuonare la simpatica sala di applausi calorosi e spontanei.

*
* *

Annunziata con vero sperpero di manifesti e di ritratti e di poemi, al R.º Conservatorio fu eseguita la *Badia di Pomposa,* poesia di D. Tumiati declamata dal fratello del poeta, con musica del M.º Veneziani. Il tentativo non è nuovo poichè fece già qualche cosa di simile Martino Roeder, che con ingegno vasto e coltissimo non seppe scuotere il pubblico; questa *pomposa Badia* della triplice alleanza fabbricatrice palesò delle buone intenzioni... e di queste, si sa, è pieno il Cielo, ma poi l'arte ha fatto una piuttosto modesta figura; dal lato inventivo la musica *arieggia* tutta l'altra musica venuta prima di questa; è preferibile il testo poetico; il pubblico, dato lo specialissimo ambiente, applaudì coi guanti, vale a dire con riguardo; e, in fatto d' applausi, gli artisti hanno sempre preferito quelli rumorosi a palma nuda, magari di mani grossolane, spinte dalla molla dell'entusiasmo.

Un beneficio della sventurata morte del Verdi lo ha provato il Dal Verme, dove *Trovatore* ed *Ernani,* modestamente allestiti ed eseguiti, hanno chiamato pubblico in folla, che ha applaudito costantemente, ma in coscienza più alla memoria del maestro immortale, che al valore degli interpreti.

*
* *

Un altro pianista, il francese Pugno, s'è fatto udire al Conservatorio. La critica e la cronaca ebbero per lui lodi ed applausi, senza troppo calore.

A. Soffredini.

Mezzi di trasporto in campagna — Carro di lana.

MONTEVIDEO E L' URUGUAY.

Sommario: Per Umberto I — La crisi delle lane — La situazione economica — Il governo del signor Cuestas.

Anche l' Uruguay prese parte nobilissima al lutto in cui l'assassinio di Monza piombò l'Italia; e non solo la colonia nostra, ma il Governo e il popolo uruguajano pure manifestarono la loro indignazione ed il loro cordoglio in varie forme dando prova della sincerità del loro affetto per noi. In ogni città e villaggio della Repubblica sorsero comitati, che organizzarono funerali e dimostrazioni, e prepararono *album* e corone da inviare al Panteon.

A Montevideo, dove s'accentra quasi tutta 'a vita della repubblica, il comitato raccolse fra i connazionali circa 1500 scudi, e bandì un concorso artistico per un ricordo da inviare sulla tomba del Re buono.

Il concorso fu vinto dal nostro Felice Morelli, valente scultore napoletano qui residente. La sua targa, adornata da una statua, uno scudo e un'aquila di squisita fattura, occupa una superficie di quasi un metro quadrato, sarà eseguita in bronzo, argento ed oro, e costa 1300 scudi. Altre sottoscrizioni s'apersero tra i *figli degli italiani* e fra le dame di Montevideo per inviare quelli una corona, queste un *album* alla Regina Margherita.

Ma più che questi atti di cortesia, rimarrà cara per noi la prova di solidarietà e di considerazione e di affetto, che ebbe qui la colonia, o meglio la patria nostra, il giorno in cui una colonna di circa 20,000 persone — italiani, orientali, stranieri d'ogni nazione — percorse silenziosa le principali vie della città, mentre dalle terrazze le bandiere a mezz'asta sventolavano sullo sfondo del cielo splendidissimo dell'Uruguay, attestavano agli italiani che non erano soli a piangere il lutto della loro bandiera...

Ma senza dubbio un più lieto risultato avrebbe dato la sottoscrizione cui accennai, se il paese non si trovasse in un periodo di malessere economico, che auguriamo passeggero.

La crisi avvenne così. Nello scorso periodo della tosatura delle lane, nelle borse di Anversa, Bruxelles, Parigi gli speculatori spinsero i prezzi delle lane ad altezze non mai sognate da questi produttori, i quali non pensarono punto che tale rialzo fosse fittizio, perchè si sparse abilmente la voce che tutta la raccolta dell' Australia si era perduta. Avvenne che gli incettatori pagarono le lane a più di 6 scudi il miriagrammo, e loro e molti produttori, per l'avidità di maggiori guadagni, si tennero la merce, in attesa di ulteriori rialzi.

Ma il *crac* non tardò: e d' un colpo le lane scesero a 3 scudi, a 2, a $1\frac{1}{2}$.

Fu un disastro. Qualche ditta ci perdette perfino 100 mila scudi, qualche negoziante rovinato si uccise, altri fallirono, trascinando seco nel precipizio alcuni che colle lane non avevano niente che vedere. Intanto la sfiducia s'impadronì degli animi, i piagnoni fecero più grande il male ed il disagio si fa ora sentire in tutte le manifestazioni della vita economica. Sopraggiunta la nuova stagione delle lane, lo *stok* vecchio viene ora ingrossato dal nuovo, se pure non si decideranno a vendere a prezzi irrisori.

A chi non conosce questi paesi, sembrerà strano quanto ho detto; ma vi si trova la spiegazione quando si pensi che la principal fonte di ricchezza è qui la pastorizia, essendo l' agricoltura poco diffusa ancora, mancando in campagna quasi del tutto le strade, i ponti ed altre vie di comunicazione per cui i prodotti del suolo ricchissimo possano essere smaltiti. Ci sono ferrovie che attraversano tutta la repubblica, è vero, ma difettano le strade d'accesso; e così la ferrovia

non può recar beneficio se non alle zone vicinissime ad essa.

Basta considerare questa media: con 1500 km. di ferrovia, l'Uruguay presenta la media quasi favolosa di 1666 Km. per milione d'abitanti; ma viceversa dà una media di 8 km. per 1000 km.^{2} di superficie, mentre l'Italia ne ha 62, la Francia 80 e via via.

Perciò si dà preferenza alla pastorizia, i cui prodotti son più facili da ottenersi e da trasportarsi e non soffrono nei magazzini.

Per la stessa ragione sono scarse le industrie, e la principal fonte di ricchezza è qui il commercio, specie l'importazione.

Nè l'erario ha quasi altri cespiti d'entrata che le dogane; ond'è che si gravano le merci con dazî enormi, che spesso superano il valore della merce stessa. Per dare un esempio, il vino, che nell'Italia meridionale si compera a 20 centesimi il litro o meno ancora, giunto qui ne paga circa 40 di solo dazio, in fusto; e se è imbottigliato, più d'una lira la bottiglia... Si capisce quindi come la fabbricazione del vino senz'uva abbia preso uno sviluppo allarmante..

Ebbene: il bollettino mensile delle dogane è il diapason della situazione economica. Quando il prodotto dei dazî d'importazione è inferiore alla media (800,000 scudi) od al prodotto del mese

Gregge dopo la tosatura.

corrispondente degli anni scorsi, vuol significare che gli importatori hanno sdoganato meno merci, perchè hanno meno richieste, perchè la gente non ispende che il puro necessario, perchè il paese va male... E risalendo con questi *perchè* alla sorgente del male, si arriva al governo, che per forza dev'essere il colpevole e il capro espiatorio, e gli si crea intorno un ambiente sfavorevole, che, sfruttato dai malcontenti e dagli ambiziosi della politica, conduce senza grandi difficoltà alla rivoluzione.

Il governo attuale, per esempio, è un modello di onestà amministrativa: da molti anni non si sapeva che cosa fosse l'economia e la coscienziosa amministrazione dei fondi pubblici. Il signor Cuestas, Presidente della Repubblica, ha il vanto d'aver ricondotto il governo sulla via della moralità e d'aver impreso l'arduo compito di ristorare le esauste finanze dello Stato. Ma per ottenere questo scopo fu necessario far sentire le conseguenze dei passati abusi, nè il denaro sperperato ritorna in cassa per la via donde è uscito: bisogna rassegnarsi.

Queste ragioni non sono però capite da tutti, e ci manca poco che l'opera rigeneratrice trovi ostacoli insuperabili.

La nostra colonia, lavoratrice per eccellenza e naturalmente amica della pace e dell'ordine, segue con soddisfazione ed accompagna coi voti l'opera saggia e severa del governo del signor Cuestas, il quale, mettendosi al disopra delle questioni di partito, ha saputo sfidare il malcontento e la critica degli intransigenti pur di assicurare al paese la pace ed a tutti i cittadini i diritti civili e politici. Noi auguriamo vivamente che egli possa coronare l'opera sua incominciando i lavori di quel porto, che è il sospiro di tutti e che sarà senza dubbio fonte di grande ricchezza all'Uruguay, terra vergine che attende la bacchetta magica del lavoratore per rendere i tesori che racchiude nel seno.

AHASVERO.

La Statistica milanese del 1900. In attesa della compilazione del volume annuale dei dati statistici — che non può venir pubblicato prima del giugno — l' ufficio municipale di statistica di Milano ha creduto opportuno offrire al pubblico alcune interessanti notizie riassuntive dell' anno 1900. Eccole.

Alla fine d'anno la popolazione presente a Milano era di 505.200 abitanti; la popolazione *legale* di 492,162.

I matrimoni furono 3740, vale a dire il 7,6 per mille abitanti; furono il 7,2 nel 1899, il 9,9 nel 1898, il 7,2 nel 1895, l'8 nel 1882.

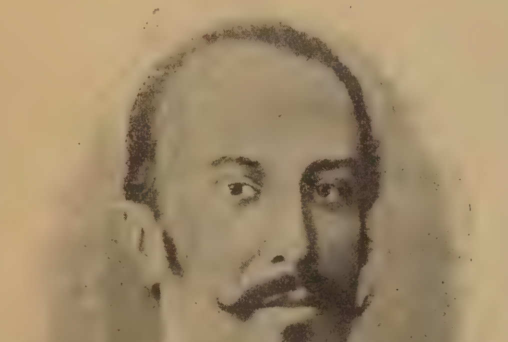
I morti, mentre rappresentavano il 29,6 per mille abitanti nel 1882; mentre erano il 28,4 nel 1897; il 25,8 nel 1899, furono appena il 25,5 nell' anno testè decorso. In cifra tonda si ebbero 11217 decessi, di cui appena 275 (della popolazione legale) per malattie infettive. Nessun morto per vaiolo. Grave il numero dei suicidì: 109 — nove gli omicidì.

Le nascite furono 12371, vale a dire 25,5 per mille abitanti (nel 1882 il 33,65, nel 1895 il 28,2, nel 1899 il 25,8). Gli illegittimi mentre erano circa il venti per cento dieci anni or sono, nel 1900 si son ridotti al 7,9. Ma il salto più notevole lo abbiamo negli analfabeti. Su cento sposi, nel 1882, ce n' erano 16 analfabeti; nel 1900 se ne riscontrarono appena 3,1!

Le cifre relative alla emigrazione ed immigrazione segnano il solito regolare progressivo aumento. Nel 1899 immigrati 13975, emigrati 3847; nel 1900 immigrati 15567, emigrati 4082. Dal 1881 ad oggi si ebbero 156.672 immigrati in più degli emigrati e 26.284 nascite in più dei morti.

Le ultime cifre riflettono il movimento tramviario; io però ne riproduco due sole, ma che tutte le riassumono. Nel 1900 si distuibuirono sui trams di Milano, 61.870.054 biglietti. Sul 1899 si ebbe un aumento di 4.109.462 biglietti.

Giovanni Giolitti. Riprendo, secondo la promessa, la, diremo così, illustrazione dei nuovi ministri. Giovanni Giolitti — ministro degli Interni — è nato a Dronero nel 1844. Fu in magistratura e al ministero delle Finanze, percorrendo una splendida carriera burocratica. Di là passò al Consiglio di Stato. Deputato nell' 82, fu ministro del tesoro nell' 89 e nel 92 Presidente del Consiglio. È un parlamentare colto, muscoloso, sagace.



Giovanni Giolitti, ministro degl' Interni.

Leone Wollemborg — ministro delle finanze — è veneto. Oriundo tedesco, nacque a Padova nel 1859; è laureato in legge; fu benemerito pel suo apostolato nel Veneto a favore delle Casse cooperative tra i contadini e i piccoli proprietari nel Veneto. È deputato dalla XVIII legislatura. Era sottosegretario alle finanze nel secondo ministero Pelloux e si dimise per diversità di vedute col ministro Carcano a proposito degli acquisti dei tabacchi. È giovane stimato e promettente.

L' udito ai sordi. Secondo quanto telegrafano al *Morning Leader* certo Hutclison, giovane elettricista di Alabame, avrebbe scoperto il mezzo di combattere la sordità e di dar la favella ai muti. Il sistema si basa sull'intensificazione delle onde sonore per mezzo di conduttori elettrici che agiscono sul terreno e pare che abbia dato risultati splendidi su tutti coloro sui quali è stato provato. Pochi giorni fa in un istituto di New-York, presenti sette dottori specialisti sulle malattie delle orecchie, furono assoggettati alla prova ufficiale dieci tra i casi più disperati. Si afferma che dopo pochi minuti quegli infelici ripeterono parole e frasi.

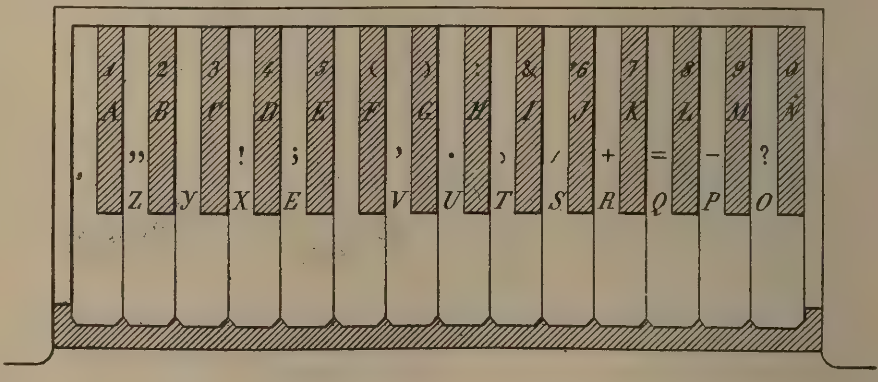
(fot. Vianelli, Venezia).
Leone Wollemborg, ministro delle finanze.

Aspettiamo notizie più diffuse perchè francamente queste sole ci convincono poco. Com'è possibile, ad esempio, che un sordomuto di nascita, anche se guarito dalla sordità possa *istantaneamente*, *fulmineamente* apprendere a parlare? Questo è semplicemente impossibile! Attendiamo dunque maggiori particolari e... speriamo bene.

Una modificazione al Telegrafo Hughes. Il signor Paolo Faurt, di Algeri, ha ideato una modificazione alla tastiera dell'apparecchio Hughes, che ha per scopo — secondo il *Giornale dei Telegrafisti* — di assicurare la stabilità delle mani dell'operatore, facilitando il maneggio, e quindi rendendo il tirocinio meno faticoso; essa aumenta anche — in sensibile proporzione — il numero delle combinazioni possibili fra le cifre, essendo appunto la base di tale modificazione una razionale trasposizione delle cifre stesse. Negli apparecchi in servizio, le 9 cifre consecutive e lo zero si seguono senza interruzione sui tasti neri, e partendo da destra. Questa disposizione non lascia di offrire certi inconvenienti, che hanno colpito tutti i pratici. Allo scopo di porvi riparo, il sig. Faurt ha semplicemente separato sulla tastiera le 5 prime cifre dalle 5 ultime, con quattro segnali di uso limitato. Ecco la posizione occupata dai segnali sulla tastiera modificata

Il vantaggio delle facilitazioni che debbono risultare dalla modificazione così semplice della tastiera proposta, dal sig. Faurt lo si risentirà specialmente nei dispacci di borsa e commerciali, e nei telegrammi in cifra. Nell'ufficio telegrafico della Borsa in Milano la nuova tastiera è già stata adottata con Roma.

L'esplorazione del polo sotto Cesare Augusto. Il desiderio di esplorare le regioni polari malgrado i gravi pericoli, non è soltanto dei tempi nostri. Già avevamo infatti notizie sicure di spedizioni fatte nell'ottavo e nel nono secolo dell'èra attuale. Ma, secondo un documento contenuto in un diario che il priore del duomo di Plack dette al Vescovo Cristiano, i romani pure tentarono la perigliosa via del polo. Il documento dice: « Sotto la dominazione di Cesare Augusto a Roma, dai detti astronomi di Salura, in Bitinia, furono mandati alcuni dei loro dotti alle frontiere fra il settimo e l'ottavo cerchio celeste per assicurarsi se il forte freddo permettesse agli uomini di vivere. Questi traversarono il paese dei tartari, dei rossolani, il grande paese dei moscoviti e giunsero finalmente nel territorio dei venedi e alani in Livonia. Di là traversando un gran mare giunsero in un paese deserto che non ha nome e chiamato ora Saryatis, ora Galida, ora Watnia o Wot-Wood negli annali russi. Non potevano parlare con nessuno, finchè non incontrarono alcuni Wendi di Sarmazia con i quali riuscirono ad intendersi un poco. Da questi Wendi seppero che gli abitanti di quel luogo erano detti Ulmigeri, perchè vivevano in capanne di canne sotto i giunchi in riva ai fiumi e di canne si facevano pure le vesti e non conoscevano nè città, nè case, nè villaggi e neppure l'agricoltura; il pesce serviva loro di nutrimento e l'acqua era la loro bevanda. Il paese era ricco di fiumi, laghi e boschi: gli abitanti si mostravano semplici, ignoranti, ma cortesissimi e compiacenti con gli stranieri. Essi adoravano il sole e la luna. Non sapevano scrivere ed erano molto maravigliati della possibilità di esprimere coi segni della scrittura i proprî pensieri e informarne altri che vivevano lontani. Notavano il numero dei giorni e il cambiamento dei mesi facendo incisioni nel legno o nodi alle corde. Durante il lungo inverno dormivano quasi sempre o stavano intorno al fuoco. Avevano molte donne ma pochi figli ». Questo seppero i dotti della Bitinia sugli usi e costumi di quel popolo. Du-



Modificazioni al telegrafo Hugues.

rante l'inverno dovettero rimanere in quel paese e al riapparire dell'estate si ammalarono e morirono tutti, meno uno che chiamavasi Diwenes. Esso morì a Plack lasciando un diario, il quale cadde più tardi nelle mani del priore di Jaroslew, che lo prestó, insieme con una cronaca cirilliare al vescovo Cristiano. Gli Ulmigeri della narrazione non devono essere confusi con gli Ulmerigi, nonostante la somiglianza del nome; la descrizione di quel popolo mostra invece che si allude ai Lapponi.

Monumento ai Caduti d'Africa. Nell'atrio del Circolo Militare di Roma si è inaugurato, in questi giorni, con l'intervento del Re, del Conte di Torino e delle più alte autorità militari, il primo monumento agli Ufficiali Caduti in Africa. Il discorso inaugurale è stato pronunziato dall'eg. tenente Colonnello Luigi cavaliere Amadasi uno dei reduci d'Africa. Il monumento, la cui erezione venne decisa nell'assemblea dei soci fin dal 1.° luglio 1898, si compone di un basamento in granito di Baveno arieggiante l'ara romana alla cui sommità corre un fregio dorato. Nella targa centrale sono incise in carattere d'oro le parole:

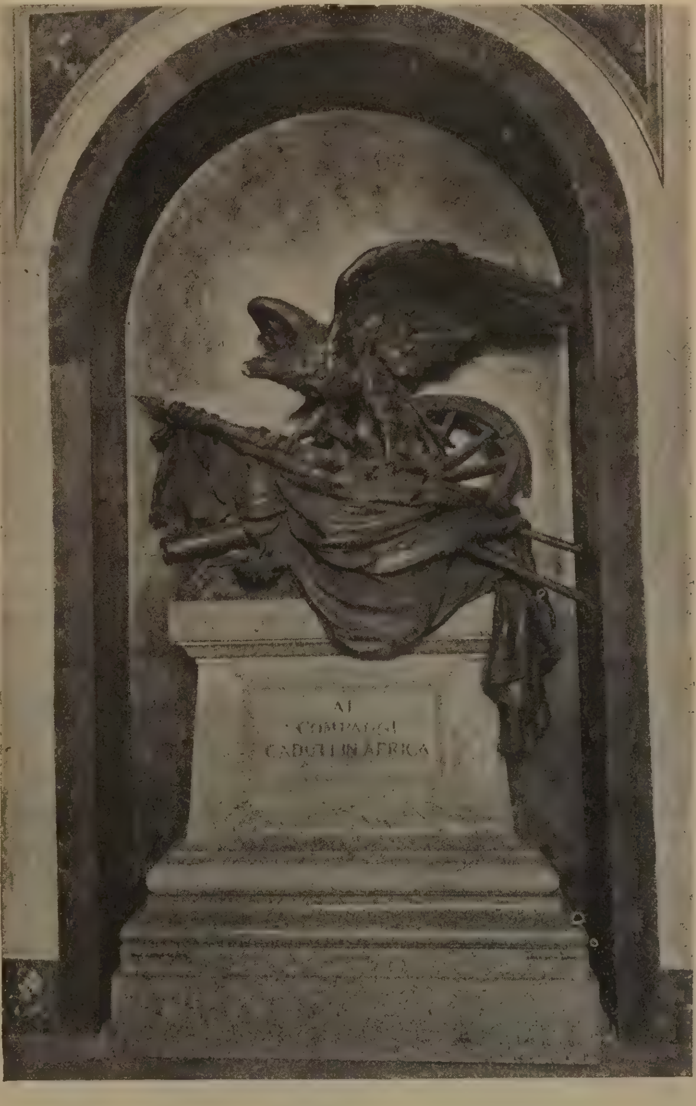
AI COMPAGNI
CADUTI IN AFRICA.

Di sotto la palma dei martiri e l'alloro dei gloriosi. Il gruppo in bronzo sovrastante venne fuso nell'Arsenale militare di Torino per conto del Ministero della guerra. Vi si impiegarono 6 quintali di metallo. Rappresenta un gruppo di reliquie di guerra, un cannone (copia di quello rimasto a Menelik), sciabola, fucile, una ruota spezzata e due bandiere con grandi pieghe scendenti sul basamento, sul quale s'erge maestosa, un'acquila reale che minacciosa sta in atto indovinato di difesa pronta ad assalire chi toccasse quegli avanzi dell'eroismo dei poveri caduti. Il monumento, semplice e armonioso, è dovuto all'architetto cav. Alessandro Dori e allo scultore Vito Pardo.

Una nuova lampada elettrica è dovuta al signor Auer von Welsbach di Vienna, inventore del becco a incandescenza per il gas. Di questa nuova lampada elettrica, non si conoscono ancora tutti i particolari; ma si sa che essa è tre volte meno costosa della comune lampada a incandescenza. Il filo della nuova lampada sarebbe un *osmium* preparato con un processo segreto; la lampada dà una luce bianchissima.

Comunicazioni telefoniche. Col 1.° febbraio le comunicazioni telefoniche tra la Francia e la Germania hanno avuto un notevole ampliamento: Berlino si trova attualmente in comunicazione, oltre che con Parigi, con Dieppe, Elbeuf, Epernay, Fontainebleau, Le Havre, Lione, Melun, Orléans, Reims, Rouen, Saint-Denis e Versailles. La tassa per un dialogo di tre minuti fra Berlino e Orléans è di 8 franchi; fra Berlino e le altre città nominate 6 franchi.

Un bambino prodigio. Al Congresso di psicologia dello scorso agosto, il prof. Richet ha presentato una relazione stampata ora negli *Annales des sciences phisczìques* n° 6 del Nov-dic. 1900) sul famoso Pe-



Il Monumento ai caduti in Africa, presso il Circolo Ufficiali di Roma.

pito Rodriguez Arriola, bambino di soli tre anni e mezzo, e del quale, a suo tempo i giornali narrarono la meravigliosa precocità musicale. Quando si pensi che Mozart il più conosciuto di questi musici infanti, non suonava il pianoforte che a quattro anni e mezzo e forse in seguito alle lezioni di suo padre musicista valente, mentre Pepito cominciò molto prima e senza alcuna istruzione preliminare, si deve per forza ammettere di trovarci dinanzi ad un caso unico più che raro negli annali della scienza. Ecco come la madre racconta il modo col quale potè

accorgersi, per la prima volta della straordinaria vocazione musicale del suo Pepito: « Il bambino aveva appena due anni e mezzo, (era nato il 14 dicembre 1896) quando io scoprii, e per caso, le sue disposizioni alla musica. A quest'epoca, un muscista amico mi mandò una sua composizione, che io suonai al piano diverse volte. È probabile che il bambino vi abbia fatto attenzione, ma io non me ne accorsi mai. Una bella mattina io sento suonare la medesima aria, e con tutta perfezione. Non so tenermi dal vedere chi, in casa mia, si permette, a mia insaputa, di suonare, ed entro in sala: il mio bambino, seduto su di un alto seggio dove si era messo da solo, suonava al piano l'aria da me sentita. Vedendomi, ride contento e mi dice: *Coco mamma*. A me pareva di trovarmi di fronte ad un vero miracolo »! Da questo momento Pepito suonò, quasi senza bisogno di lezioni, perchè bastava che egli ascoltasse la sua mamma, per ripetere la musica, quando non la inventava egli stesso. Prima ancora di compire i tre anni diede un saggio in pubblico, ed a tre anni un concerto al Palazzo Reale di Madrid, davanti al Re ed alla Regina Madre. Fisicamente Pepito non presenta alcun carattere anormale. È un bel ragazzo, sano, dagli occhi nerissimi e molto vivi. Allegro, svelto, intelligente, fornito di buona memoria: non sa leggere però, nè scrivere altro che ... la propria musica. Pepito prende della carta vi fa in cima uno scarabocchio (che secondo lui, significa la natura del brano musicale o habanera o valzer, ecc.) poi di sotto, delle linee che indicano la rigatura, con uno sgorbio che vuol dire *chiave di sol* ed infine delle lineette nere verticali, le note. Mette la carta sul piano e dice con profonda soddisfazione: « Io suono questo pezzo: » e difatti avendo sott'occhio l'informe scrittura egli improvvisa in una maniera stupefacente. L'esecuzione si capisce, è infantile, tuttavia è notevole l'agilità delle sue dita, per quanto lo può permettere la piccolezza della mano che non può fare un'ottava. Pepito vi rimedia con degli arpeggi destramente eseguiti e molto rapidi. Parecchie volte suona incrociando le mani e, come i pianisti consumati, leva la mano in alto per farla cadere a piombo sulla nota giusta. Da chi ha imparato queste cose, Pepito? Può trattarsi di un caso singolare di ereditarietà: la madre, a cinque anni, suonava molto bene il piano, e la nonna, a undici anni, suonava con rara perfezione la chitarra. Ad ogni modo bisogna notare che Pepito non suona che il suo pianoforte; davanti ad un altro esita, e si confonde: inoltre suona tanto al buio come al a luce, e non guarda i tasti, come se mentalmente seguisse ricordi e rievocazioni, delle quali la scienza non sa ancora spiegare il meccanismo.

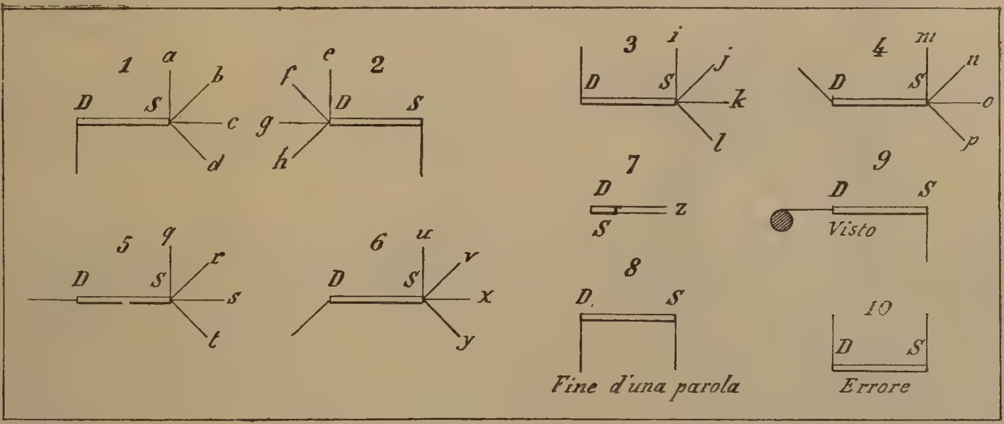
Nuovi segnali marittimi a braccia.

Edoardo II e la caccia. Il nuovo Re d'Inghilterra è uno dei più grandi cacciatori del Regno Unito. Durante i suoi viaggi nell'Indie faceva meravigliar tutti per la sicurezza e la freddezza con la quale uccideva le tigri. Celebri sono le cacce da lui organizzate nel parco del castello di Sandringham, durante le quali furono uccisi in dieci anni, dal 1870 al 1880, 86,457 capi di selvaggina. A queste cacce egli si reca abitualmente in una carrozzina tirata da due *ponies*, e tira con straordinaria precisione così seduto come in piedi.

La farmacopea cinese. Un po' di Cina in questi tempi non guasta mai. La farmacopea cinese non è men curiosa di tutte le altre usanze del Celeste Impero e contiene formule e rimedi tutt'affatto ... particolari. Ad esempio, per le oftalmie sono molto raccomandati gli escrementi di pipistrello. In molte malattie vien prescritto come ottimo rimedio il pane bianco; le pillole di mollica formano un medicamento molto reputato e sull'efficacia del quale i medici cinesi fanno il più largo assegnamento. L'acqua di neve vien raccomandata come vermifuga, mentre quella di grandine si considera come tossica. Per le malattie cutanee il vero specifico è il verderame. L'ambra grigia è addirittura una panacea universale. Gli empiastri di pelle di elefante son reputati ottimi per curar le ferite. Anche gli scorpioni disseccati e le unghie di cavallo sono farmachi preziosi contro molte malattie. L'ambra è nervina, le ceneri di carta astringenti, l'inchiostro diuretico, la polvere di cannone vermifuga, il benzoino eccellente pei mali di stomaco. E siccome il benzoino è sovente falsificato, la farmacopea cinese indica un mezzo semplicissimo di identificazione. Se è puro, deve col suo odore far uscire i topi dai loro nascondigli e produrre su di essi un piacevole incanto! In Cina, a quanto pare, i chimici non farebbero fortuna.

Segnali marittimi a braccia. Sono poco noti anche fra gli stessi marini, eppure sono molto semplici e quindi facili ad essere appresi. Si tratta di un alfabeto, di cui le braccia in date posizioni rappresentano le lettere, che con la loro successione formano le parole e le frasi che si vogliono trasmettere a distanza. Per ambo le braccia vi hanno quattro posizioni: nella prima il braccio è rialzato verticalmente,

nella seconda è inclinato a 45.° verso l'alto, nella terza è teso orizzontalmente e nella quarta è inclinato a 45° verso il basso. Ed ecco i segnali adottati per ciascuna lettera, da eseguirsi con la faccia rivolta verso la persona alla quale si vuol trasmettere avvisi o notizie: A. B. C. D. — Fisso il braccio destro lungo la coscia, il sinistro in posizione verticale all'insú indica l'A; inclinato a 45.° verso l'alto denota il B; teso oriz-



Segnali marittimi a braccia — le posizioni per le lettere.

zontalmente rappresenta il C: inclinato a 45° verso il basso indica il D. — E. F. G. H. Fisso il braccio sinistro lungo la coscia, il destro rialzato verticalmente indica l'E; a 45° verso l'alto l'F; teso orizzontalmente il G, e a 45° verso il basso l'H. E così di seguito, come è chiaramente dimostrato dall'annessa figura. Qualche altro semplice segnale significa una parola completa, così, ad esempio, il braccio sinistro lungo la coscia e il destro in posizione orizzontale e con in mano un copricapo qualunque od altro oggetto rotondo vogliono dire *viso;* le due braccia rialzate verticalmente denotano *errore*. Per telegrafare dunque a braccia si rappresentano successivamente coi convenuti segnali le singole lettere d'una frase, curando di notare il termine d'ogni parola coll'abbassare le due braccia lungo le coscie. E in tal modo ciascuno di noi potrebbe aver sempre pronto seco un telegrafo, che non gli darebbe certo gran noia per il trasporto e che sarebbe veramente utile in date evenienze.

Il carbon fossile in Italia. Segnaliamo con piacere la scoperta di estesissimi giacimenti carboniferi in Piemonte, in Liguria e nel Veneto. L'importanza della scoperta è tale dal dispensarci dal farla rilevare. Oltre al fatto di poter così trattenere in Italia tanti milioni che ogni anno vanno all'estero per l'acquisto di quest'importante combustibile, basti notare che uno dei più ardui problemi per l'Italia, dato il caso di una guerra navale, era fino ad oggi il rifornimento del carbone.

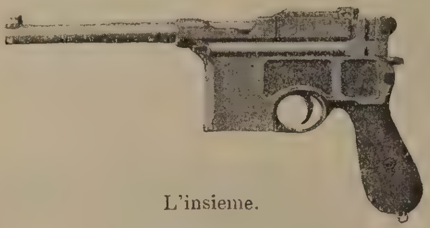
Telefono a voce alta. Da lungo tempo — si può dire fin da quando il primo telefono è venuto ad allietare l'umanità — si disse che questo meraviglioso strumento non avrebbe potuto essere di pratica utilità fino a che non si trovasse il modo di fargli emettere suoni a voce alta, tanto alta da poter essere udita da molte persone ad un tempo, e sopratutto, da non obbligare chi ascolta a tenere il cornetto acustico applicato all'orecchio. La questione, come si capisce, aveva non piccola importanza, specie dal punto di vista industriale, ma fino ad ora non s'era trovato il modo di scioglierla. Il merito d'aver risolto il problema va ora dato all'ingegnere M. Gaillard, il quale ha costrutto un apparecchio-telefono che risponde in tutto e per tutto

Telefono a voce alta.

ai desiderii del pubblico. Tale apparecchio è composto di due microfoni, una per le persona che parla, l'altro, a larghissimo tubo aprentesi a campana, che trasmette gli ordini a voce alta. Non più il suono argentino ma noioso del campanello, non più — e questo è l'importante — la necessità di correre di-

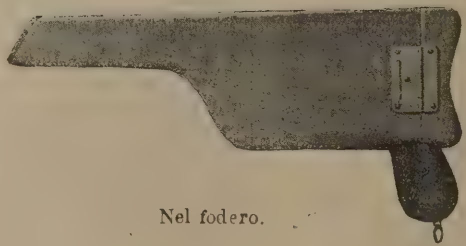
Rivoltella automatica Mauser.
Entrata della carica nell'apparecchio.

nanzi all'apparecchio per sentire una vocina stridula che nove volte su dieci non arriva a farsi intendere. La chiamata vien fatta a voce alta, e pure a voce alta, spiccata, seguono le comunicazioni. Già il telefono Gaillard è stato adottato nella marina francese, nonchè in molti stabilimenti industriali. Attesa l'incontestabile superiorità dell'apparecchio, è destinato ad avere una sempre più larga applicazione.



L'insieme.

La nuova rivoltella tedesca. È detta *rivoltella automatica Mauser* e proviene dalla fabbrica d'armi Mauser, in Oberndorf, sul fiume Necker. In seguito a numerosi esperimenti, fu adottata come arma regolamentare per gli Ufficiali dell'esercito tedesco, unitamente alla rivoltella d'ordinanza già in uso. Ha un serbatoio centrale automatico, posto dinanzi al ponticello e al di sotto della canna. Il caricatore consiste in una lista d'acciaio con dieci incavi laterali, nei quali s'infilano altrettante cartuccie, e quindi, con pressione dall'alto al basso, lo s'immette nel serbatoio. Esploso il primo colpo, il bossolo vuoto della cartuccia viene espulso automaticamente, e una molla interna spinge la seconda cartuccia nella camera della canna, e così di seguito. L'alzo per la mira è graduato, in rispondenza a varie distanze di tiro, fino a 500 metri, ma la nuova rivoltella ha la portata massima di metri 1200. Considerevole poi è la forza di penetrazione del proiettile, che a 10 metri trafora tre piastre di ferro laminato, ciascuna grossa due millimetri. Il proiettile è di piombo indurito, rivestito di nickel, e pesa 5 grammi e mezzo. Il calibro è di poco superiore a 7 millimetri e mezzo, e la velocità iniziale è di 425 metri al minuto secondo. L'arme si serba in un astuccio di legname, che ha presso che la forma di un calcio di fucile, e infatti serve al bisogno come tale, poichè lo si può agevolmente ed esattamente adattare all'impugnatura della rivoltella, che diventa così una carabina a ripetizione.



Nel fodero.

Il manifesto dell'Esposizione di Venezia. È uscito il Manifesto della quarta Esposizione internazionale d'arte della Città di Venezia (22 Aprile-31 Ottobre 1901), disegnato dal prof. Augusto Sezanne. Esso è molto bello. La parte centrale, incorniciata fra le diciture a caratteri elzeviriani, rappresenta la scena più nobile di Venezia, vista dalla terrazza esterna della Basilica di San Marco, la cui balaustra s'allunga, leggera ed armonica, nel primo piano del disegno. Sul cielo ampio, luminoso, a grandi ravvolgimenti di nuvole — come amavano dipingerlo i maestri veneziani — spiccano i quattro cavalli di Bisanzio; di fronte il vessillo di San Marco, gonfiandosi al vento, taglia sulla massa robusta del Campanile; a piedi di questo, come un cespo fiorito a ridosso d'una quercia, sta la loggetta del Sansovino; dietro il Campanile la linea delle Procuratie Nuove; sul dinanzi la mole elegante dell'antica Biblioteca; come sfondo, il mobile specchio della laguna. Questo Manifesto è, a giudizio di tutti, di gran lunga superiore ai precedenti; certo è il più pittorico. Esso costituisce non solo un eccellente mezzo di pubblicità per l'Esposizione, ma un degno ricordo di Venezia.

Alla ricerca di Andrée. Nell'ultimo numero abbiamo sommariamente parlato del viaggio attraverso la Siberia intrapreso da Jonas Standling per rintracciare Andrée: ora leggiamo nel medesimo giornale (The Century) il resoconto della seconda parte. Una cosa che subito ci colpisce è la grande, straordinaria semplicità del narratore: se alcuni particolari — messi giù anche questi come tra parentesi — non ci richiamassero di tratto in tratto alla mente di quale sorta di viaggio si sta parlando, noi crederemmo facilmente

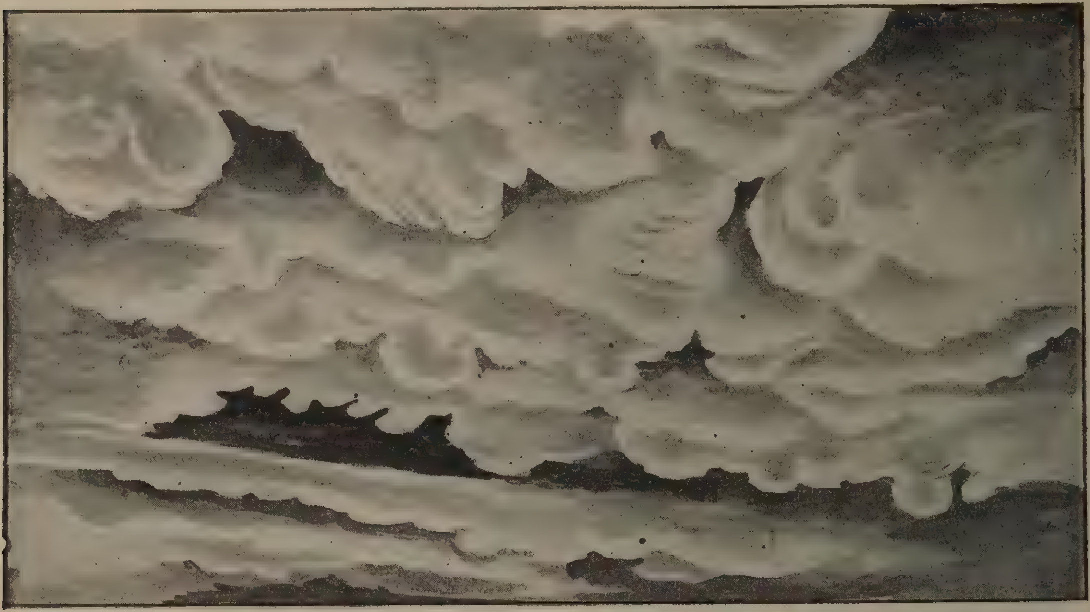
La rivoltella trasformata in carabina.

di leggere la descrizione di uno dei soliti *exploits* di uno sportman sfaccendato. Bisogna proprio volersi fermare a considerare l'importanza di certi incidenti per persuadersi dei rischi e dei peri-

così del viaggio, tanta è la tranquillità con la quale di queste cose parla l'autore. Fu dunque dopo un forzato riposo di diciassette giorni dell'isola desolata di Changelach che all' 11 ottobre 1898 la piccola spedizione con nove slitte e un centinaio di cani potè partire verso ovest sul mare Artico. La temperatura era allora di 25° C. sotto zero e il vento gagliardo! Dopo due giorni di viaggio attraverso quelle regioni desolate giunsero a Volkalach — 20 miglia al sud della foce dell'Olenek — dove non trovarono che tre capanne abitate da tre famiglie, il resto degli abitanti essendo sparso sulle colline ai lati del fiume. Da Volkalach Standling andò in pellegrinaggio alle tombe del luogotenente Prontchistschev e di sua moglie, i quali, dopo sforzi eroici per navigare dalla foce del Lena verso ovest, intorno al Capo Chelyuskin, furono obbligati a tornare e morirono di scorbuto nel settembre del 1737. Da allora riposano uniti sulle desolate coste del mare Artico. E una grande e sconquassata croce di legno segna il luogo delle loro tombe! Giunti a questo punto del viaggio si trattava di passare a traverso la tundra tra l' Olenek e la foce dell' Anabaca per una distanza di trecento miglia su un deserto di ghiaccio, dove non c' è nè un abitante nè una capanna. Per poter arrivare a questo, lo Standling si

Manifesto della IV Esposizione di Venezia.

rivolse a un capo Tunguso-Androsooff, il quale era molto esitante ad acconsentire; ma quando Standling gli disse: « Io vado alla ricerca dei miei fratelli perduti, aiutatemi in questa nobile impresa, » egli gli stese la mano, solennemente promettendogli che avrebbe fatto tutto quanto gli era possibile per trasportarlo all'Anabara. Così fatte sono quelle popolazioni, che lungi dal consorzio civile e vivendo miseramente nelle più desolate regioni del mondo, sanno essere oneste, ospitali, nobili e generose! Al 14 ottobre la carovana organizzata da Androsoff partì composta di undici slitte tirate ognuna da due renne (tutti i cani erano stati rimandati), e sei giorni più tardi, viaggiando spesso anche durante la notte, arrivò all'Anabara dopo avere percorso qualche cosa di più che cinquantasei miglia al giorno. I nativi di Anabara non sapevano nulla di Andrée, quindi la mattina seguente la spedizione, lasciato il buon Androsoff, con otto slitte e diciotto renne mosse verso nord-ovest. Non lungi dalla foce del Katanza. Trovarono un campo popolato: la storia di Andrée volando verso il nord lasciava tutti i nativi increduli, ma quando il Frenkel, nella notte chiara, lanciò in aria un pallone i loro dubbi si cambiarono in meraviglia e timore credendoli dei grandi Shamans (Iddio) abituati a volare per lo spazio. Dal campo si diressero più a sud-ovest, la temperatura era scesa a 40° C, il cielo era chiaro e le fiamme delle aurore boreali gettavano la loro luce fantastica sulla regione desolata. In un accampamento non lungi dal fiume Khatanga incontrarono un vecchio nobile polacco — Ivan Audryeo Tschernjak — che era stato esiliato in Siberia e che negli ultimi quindici anni aveva vissuto tra i nativi del Khatanga, pescando cacciando e tenendo un piccolo commercio. Già vecchio avea sposato una ragazza del



Nubi a sacco, prese ad Angers il 1 luglio 1895 dalle ore 7.45 alle 9 di sera.

luogo pagandola — secondo il costume — 45 rubli e viveva con lei in una « slitta-tenda ». Tschernjak parlava il russo speditamente e sentì con molto interesse notizie della celebre spedizione di Nordenskiöld attraverso l'Asia, avendo egli stesso incontrato Nordenskiöld nel 1875 : « Ho sofferto molto, ma qua godo almeno la mia libertà e qua aspetto la fine dei miei giorni ! » Il viaggio di circa mille miglia dal basso Khatanga al villaggio di Dudinstroje occupa nella narrazione meno di una colonna e sì che le cose non devono essere andate per il meglio. Spesso i nativi che li guidavano e avevano difficoltà a trovare gli accampamenti dei loro vicini e la carovana doveva aspettare per delle ore sulla tundra : qualche volta furono costretti a dormire avvolti nelle pelliccie sulla neve con delle temperature varianti da 40 a 50° sotto lo zero ! Erano bensì coperti in modo che solo gli occhi rimanevano liberi ma non avevano neppure i soliti sacchi da notte indispensabili in quelle regioni. Eppure nessuno ammalò nemmeno di un raffreddore ! Una volta, durante una bufera di neve , passarono la notte sotto le slitte e al mattino « era un curioso spettacolo , a bufera finita, vedere le teste e le corna delle renne sporger fuori dalle neve ». All'arrivo a Dudinskoje seppero di Andrèe quello che sapevano prima di lasciare il mondo civile, perchè nessun battello vi era giunto dopo il 1898 ; solo che la notizia vera del piccione mandato da Andrèe si era trasformata nella leggenda che il messaggio fosse venuto dal polo e che tale messaggio desse per prossimo il ritorno al sud. Riguardo al viaggio sull'Jenisei da Dudinskoi Krasnoyarsk lo Standling si limita a dire che incontrò maggiori difficoltà di quanto avrebbe creduto e che arrischiò anche di annegare insieme ai suoi. Trattandosi di un percorso di 1200 miglia, fatte in condizioni di clima variabili, non si può dire che l'A. sia prolisso e che abusi della pazienza del lettore.

La probabile durata dei giacimenti carboniferi. Da qualche tempo gli uomini più competenti in materia cercano di valutare non solo la quantità di carbone che resta da consumare, ma anche il periodo di tempo in capo al quale si perverrà all'esaurimento dello stock ora esistente. Lord Helvin, Presidente dell'Associazione mineraria della Grande Bretagna, prevede che l'esaurimento delle miniere inglesi sarà compiuto entro 50 anni. Il signor Dron invece non è così pessimista e calcola che i depositi conosciuti racchiudano circa 4 miliardi e 635 milioni di tonnellate e che gli altri ne racchiudano circa 6 milioni, per cui il carbone si esaurirebbe solo nell'anno 2086. Ma di qui allora quante nuove scoperte industriali!

Le nubi a sacco. Non c'è forse persona che non abbia qualche volta fantasticato guardando le nubi : sapete bene, quelle nubi bianche, soffici, che paion fatte di bambagia e si accumulano in fondo all'orizzonte nell'ora dolce che « intenerisce il core ». In quel momento triste, e pure dolcissimo, noi seguiamo cogli occhi le trasformazioni lente delle nubi, che vanno assumendo parvenze strane e mutevoli : e intanto la mente nostra si immerge nei ricordi dei giorni che non hanno ritorno. Queste son grullerie per gli scienziati, i quali in ogni esplorazione della natura non vedon che il fenomeno fisico da studiare, da definire, da catalogare. Così anche le nubi passarono pel crogiuolo della scienza, e furono debitamente classificate secondo l'indole loro e la mutevole forma. Quelle che oggi presento ai lettori sono le nubi a sacco, studiate per la prima volta dal Lamarck. Queste nubi hanno veramente la forma di sacchi, e si vedono spesso nei paraggi delle isole Orcadi. Circa la loro formazione — com'è da immaginare — gli scienziati non vanno d'accordo. C'è chi le vuole formate di infinite gocce d'acqua, e c'è chi sostiene che son composte di piccole lame di ghiaccio. Comunque sia , è certo che le nubi a sacco sono tra le più interessanti. Dalle unite figure i lettori possono formarsi un'idea delle varie forme

che successivamente assumono queste capricciose abitatrici dei cieli. Esse raggiungono talvolta delle proporzioni enormi che possono andare dai 50 fino ai 100 chilometri di diametro.

Rivoluzione telefonica. Il Prof. Michael J. Pupin, docente di ingegneria elettrica al *Columbia College* dice di aver inventato un sistema di telefonia transatlantica di importanza tale da rivoluzionare l'intero sistema di telefonia attuale. Pare infatti che il prof. Pupin — amico di Tesla, che lo ritiene per uno degli ingegneri più promettenti nel mondo scientifico — abbia risolto il problema della conservazione dell' energia elettrica in trasmissione. Come tutti i grandi problemi anche questo, una volta risolto, appare semplicissimo. Trattasi soltanto di inserire nel cavo transoceanico per ogni ottavo di miglio una spirale induttrice che serve da condensatore. Gli esperimenti finora fatti han dato risultati soddisfacenti e in seguito ad essi la *Bell Telephone Company* si prepara a stabilire intanto una linea telefonica diretta fra New York Londra e Parigi. A quanto asserisce il Prof. Pupin, la sua invenzione — brevettata nel giugno scorso — non solo rende possibile una corrispondenza telefonica transoceanica, ma serve a realizzare risparmi enormi nella costruzione di lunghe linee terrestri.

Tristi statistiche. Ora che, per iniziativa specialmente del Prof. De Giovanni dell'Università di Padova, si sta svolgendo anche in Italia un efficace movimento per la lotta contro la tubercolosi e dovunque sorgono Comitati a questo nobile scopo, più che mai opportuno rammentare il numero delle morti del regno per malattie infettive, delle quali le principali, sono così classificate:

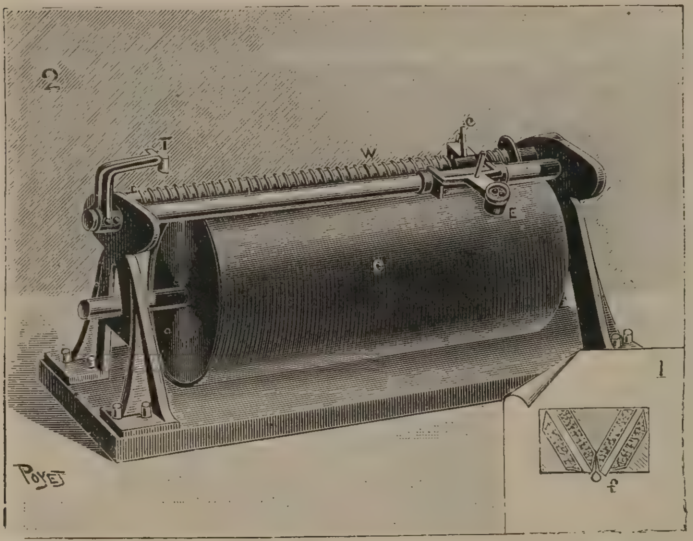
Affezioni tubercolari	morti	44.000
Polmoniti	»	71.860
Enteriti, dissenterie e colera indigeno	»	98.140
Febbre tifoidea	»	21.280
Difterite	»	17.420
Pertosse	»	10.100
Morbillo	»	17.480
Scarlattina	»	8.700
Vaiolo e vaioloide	»	9.860
Crup	»	2.960
Sifilide	»	2.040
Influenza	»	1.630
Febbre puerperale	»	1.980
Febbre petecchiale	»	800
Rabbia	»	100
	Totale	308.350

Sono quindi trecentomila morti per malattie in gran parte evitabili. E la triste statistica diventa ancor più scoraggiante se istituiamo qualche confronto con altri Stati europei, come, ad esempio, la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, la Svezia e Norvegia, ecc. ove la mortalità per malattie infettive *è minore di oltre la metà della nostra*. Il *giardino d'Europa* non è pur troppo il paese dove la media della vita sia più alta: tutt' altro. In Inghilterra è quasi doppia che da noi e questo non per sola virtù dell' igiene ma sopratutto pel maggior benessere economico. È

Nubi a sacco, prese a Le Croisic il 26 agosto 1896 dalle ore 5,45 alle 6,15 di sera.

in grazia specialmente di questo benessere che l'Inghilterra ha visto discendere la sua mortalità al 17 per mille mentre noi siamo ancora ad una percentuale ben più alta.

I palloni-sonda. In seguito ad un accordo internazionale, furono fatti partire molti palloni-sonda e palloni montati. Hergesell di Berlino, presidente della comissione aereostatica, ha fatto conoscere i principali risultati delle ascensioni. Oltre le cinque ascensioni eseguite nelle vicinanze di Parigi, ve ne sono stati altri tredici a Strasburgo, a Monaco, a Berlino, a Bath, presso Bristol, a Vienna, a Pietroburgo. Una delle due ascensioni montate di Vienna è stata diretta dall'arciduca Leopoldo Salvatore. Il pallone dell'arciduca si è elevato a 2800 metri ed è disceso in Stiria a 150 km. dal punto di partenza, dopo un viaggio di cinque ore, nel quale ha percorso una traiettoria a zig zag e per conseguenza molto



Elettro-calamita in sezione; f filo d'acciaio; 2. C cilindro ricoperto d'un filo d'acciaio; E, elettro-calamita.

più lunga. Delle nove ascensione montate eseguite sia in Francia che all'estero la più grande altezza 4800 m. è stata ottenuta dal conte di Vaulz. La temperatura più bassa, di 21.° sotto zero è stata constatata da Berson nella sua ascensione di Berlino. Dei nove palloni-sonda, l'altezza massima è stata ottenuta dal secondo pallone-sonda di Trappes 1420 m. ma la più bassa temperatura è stata di 54.° all'altezza molto minore di 1200 metri partendo da Strasburgo. Tutti i palloni-sonda hanno toccato terra a West del punto di partenza come i palloni montati. Tutti i palloni-sonda sono stati rimandati a destinazione, salvo il pallone russo che si è perduto senza dubbio nelle immense foreste che ricoprono il paese.

Il telegrafono. Si chiama così un nuovo apparecchio inventato dal signor Poulsen, ingegnere dei telegrafi a Copenaghen. Egli ebbe l'idea geniale di utilizzare per la fonografia ciò che era considerato sempre come un inconveniente dell' acciaio. Descriviamo frattanto l' apparecchio: la figura 1 rappresenta una piccola elettro-calamita nella sua grandezza naturale, gli assi delle due cabine minuscole formano un angolo acuto in modo da poterne abbracciare il filo perpendicolarmente alla sua lunghezza. La figura 2 mostra un cilindro C ricoperto del suo filo. Questo cilindro ha 38 centimetri di lunghezza per 12 di diametro. Il filo ha 5 millimetri di diametro ed è arrotolato seguendo 380 spire. Per iscrivere o trasmettere ad una distanza qualunque discorso durante una mezz'ora, un'ora e più il signor Poulsen immaginò di sostituire al cilindro ed il filo del telegrafono con un nastro d'acciaio avvolto in spirale il quale, svolgendosi automaticamente sotto l'elettro calamita *trascrittrice*, riceve l' inscrizione magnetica, che può trasmettere in seguito a l'elettro-calamita lettrice o uditrice associata al telefono Bell. Il *telegrafono* comporta delle applicazioni meravigliose come *telefonografo*. Per suo mezzo si può avere la trasmissione simultanea ad un numero qualunque di abbonati al telefono, — vuolsi anche a mille — di un discorso, notizie del giorno, esecuzioni musicali e teatrali. Un vero giornale telefonico in una parola. Ecco la descrizione schematica della figura 3: sieno A e B due puleggie parallele e orizzontali nelle quali si avvolge un nastro d' acciaio B come una sega a nastro. Due elettro-calamite sono poste simmetricamente in Ei ed Ee. La prima scrive, la seconda cancella. Fra le due trovasi un numero qualunque di elettro-calamite Ee che ascoltano o leggono.

L'eterno contrasto. È il titolo d'un articolo, pieno di senno, di amore e di dolore, che il giovane e brillante pubblicista Guido Rubetti, fiorentino, ha scritto di recente, e gli echi di cui si sono ripercossi in giornali e riviste d'indole politica, sociale e pedagogica. L'articolo, in verità, è serio, anzi persino troppo serio per uno scrittore così giovane qual è il Rubetti! Tuttavia la materia vi è trattata con viva rappresentazione di fatti e con sincero sconforto di cittadino. *L'eterno contrasto* sta — dice in definitiva lo scrittore, e dice ottimamente — fra il Ministro qual si sia che « in un momento di tenerezza regala alla scuola rurale l'appendice del campicello » e dà così nuova stura agli entusiasmi normalini di giovani maestri e di giovani maestre che credono d'esser venuti in terra per « una missione »; e « la dolorosa verità delle cose » (constatata *de visu* dal Rubetti medesimo) in cui troviamo la *scuola rurale* rifugiata persino nei sottoscala, senz' aria,

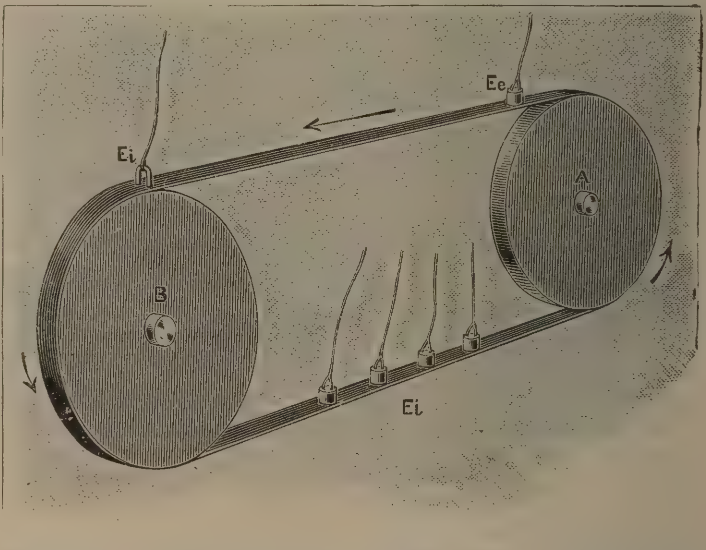
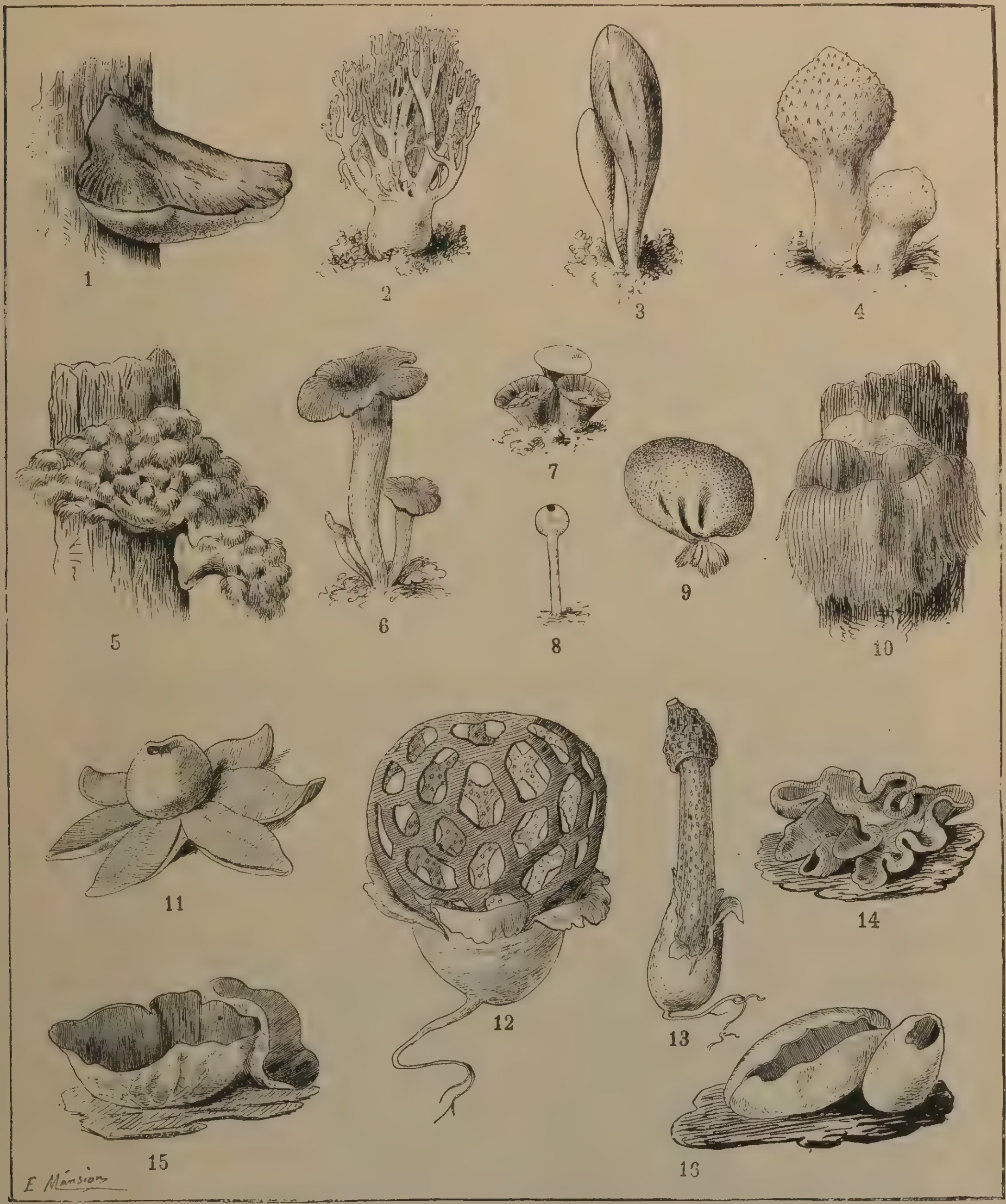


Fig. 3. — A e B pulegge sulle quali è teso il nastro d'acciaio moventesi in direzione delle frecce. — E i, elettro-calamita; E e elettro calamita *cancellatrice;* F l, elettro-calamita lettrice.



La forma dei funghi.

1. Lingua di bue — 2. Clavario ramificato — 3. Clavario fusiforme — 4. Funghi gemmati — 5. F. corallini — 6. e 7. F. a corni d'abbondanza — 8. Ciati — 9. Sclerodermi — 10. F. Riccio — 11. F. a stella — 12. F. a graticola — 13. F. ad asparago 14. e 15. F. a conchiglia — 16. F. vescicolare

senza luce, senza stufa, senza suppellettili, senza banchi, senza vetri, senza pulizia... e senza creanza! Così, l'incuria e l'abbandono, checchè si finga o si declami da l'alto, tengono a cresima le nuove generazioni dei campi, tramandate quasi intatte da la vita e da' metodi d'un Passato... senza morte!

Le stranezze dei funghi. Chi non sa che cosa è un fungo? E chi non sa che tra i funghi, che pur rappresentano un cibo delicato e nutriente, ve n'ha di quelli che mandano all'altro mondo se non interviene presto il soccorso del medico? Pochi però sanno che molti funghi assumono forme strane, affatto diverse da quelle registrate nei trattati di botanica. Eccone alcuni. Primo, quello al quale i botanici hanno dato il nome di *Fistulina epatica*, ed è conosciuto sotto il nome di *Lingua di bue*. Ha infatti la forma di una lingua di bue, e cresce sulla scorza rugosa delle vecchie querce. Si trova questo fungo nel settentrione d'Europa, e non è velenoso. Crudo, ha un sapore acre, non sgradevole. Cotto, perde l'acredine, e in alcuni paesi, è un cibo assai apprezzato. Un altro fungo assai curioso è il *Clavario*, che

ha forma di arboscello, largo alla base e stendente i piccoli rami verticalmente. È comunissimo in Francia, dove costituisce un cibo ricercato. Ma forme ancora più strane assumono altri funghi, quali i *Ciati* che hanno forma di bomboniere; i *Tolostomi* che figurano un piede e sopra questo una testa rotonda bucata alla sommità; gli *Sclerodermi* che somigliano a pallottole dalla scorza spessa e rugosa; i *Tremiti* che hanno la venatura simile a quella d'un cervello umano. Tutte queste ultime qualità di funghi, però, se son belle a vedersi, non sono egualmente buone a mangiarsi.

Due stampe chinesi contro gli Europei. Il *T'oung Pao*, che si pubblica a Leida, per servire allo studio della storia e della etnografia dell'Asia Orientale, riproduce nel numero 5 dic. 1900 il disegno di due stampe chinesi, le quali spiegano ed illustrano il vero carattere della odierna insurrezione contro gli Europei. Nella prima, affissa ad Han-Keon, nel 1861, e riportata dal Principe Enrico d'Orléans ad illustrare un articolo di M. Augustin Bernard, sulla rivolta dei Boxers, si vedono due Europei attaccati a dei pali, ad altri due coricati per terra che ricevono per forza nella bocca degli escrementi di porco. Una delle iscrizioni, in carattere cinese, dice: « La natura dei porci (così i Cinesi appellano ingiuriosamente gli Europei) vuole che essi si nutrano esclusivamente di brutture. Noi ne diamo una buona dose ai discepoli del diavolo ». La seconda stampa ha un significato più feroce. Vi si vedono due missionari coricati per terra, che ricevono dei tremendi colpi di bambù, mentre un garzone porta due panieri con libri (bibbia e trattati ascetici) che saranno arsi nel vicino braciere. La stampa ha per titolo: « Come si bastonano i diavoli e si abbruciano i loro libri ». A destra si legge: « La loro sucida natura, e le loro grida eretiche si conoscono al di là dei mari. Essi insultano il cielo e la terra. Essi vogliono distruggere la religione dei nostri antenati. Diecimila frecce e mille sciabole non basterebbero a punire i loro delitti ». Ed infine a sinistra: « Essi bestemmiano i nostri Dei ed i nostri Sapienti. Essi calunniano le nostre divinità ed il nostro Bouddha. Essi sono i nemici comuni di nove provincie e di quattro mari ».

Nuove sorgenti di petrolio ed origini di esso. A Beaumont, nella Pensilvania, fu scoperta casualmente testè un'altra sorgente di petrolio, una fra le più ricche del mondo. Questa scoperta rimette in discussione le varie ipotesi intorno all'origine del petrolio, di questo prezioso prodotto tanto comunemente usato e del quale pure non è ancor nota la formazione. Finora infatti, per quanto riguarda la

Caricature cinesi contro gli Europei.

fisica terrestre, non sappiamo ancora che cosa sia veramente il petrolio o meglio per quali occulti fenomeni si elabori. Le molte ipotesi messe innanzi a questo riguardo dagli scienziati si possono restringere a due gruppi, a due sostanziali principii diversi: la formazione per reazioni organiche e la formazione per reazioni minerali. Secondo la prima di queste ipotesi il petrolio risulterebbe dalla decomposizione dei detriti vegetali sotto l'azione solare ed alla temperatura del suolo. Così il petrolio sarebbe come il prodotto della distillazione di quei detriti, che, in altre condizioni e sotto altre forme, hanno costituito il carbon fossile. Infatti le torbiere, costituite precisamente da detriti vegetali in decomposizione, dànno luogo allo svolgimento di gas infiammabili misti con profumi bituminosi di connes-

Caricature cinesi contro gli Europei.

sione mancata coll' asfalto e col bitume. La distillazione del legno produce anch' essa, non solo del catrame e del carbone, ma anche dei gas idrocarburi. E finalmente certi petrolii contengono delle non trascurabili quantità di azoto e di zolfo che non possono provenire che da materie organiche. Quest' ipotesi, che parrebbe la più probabile, incontra però una grave obbiezione pel fatto che si trovano talora abbondanti giacimenti di petrolio in terreni nei quali, data la teorica di formazione non dovrebbero incontrarsi. Nella seconda ipotesi il petrolio sarebbe invece il risultato della reazione dell' idrogeno dell'acqua sul carbonio alla enorme temperatura che si trova ad una grande profondità sotto la crosta terrestre. Ma anche a questa ipotesi vien messa un'obbiezione gravissima, ed è che il petrolio non si trova nei terreni d'origine ignea, ma nei terreni di sedimento, molto posteriori e formatisi a temperature meno elevate dei primi. Un egregio scienziato, il signor Engler di Carlsruhe, affrontando il problema della formazione del petrolio direttamente e abbandonando le due ipotesi accennate, si dedicò a produrre artificialmente del petrolio, distillando sotto pressione non già dei residui vegetali, ma dei resti animali e precisamente dell'olio di pesce. Giunse in tal guisa ad ottenere del petrolio autentico e raffinabile, identico al petrolio di Pensilvania e costituito dagli stessi sub-componenti, nelle stesse proporzioni, compresa la paraffina. Parrebbe dopo ciò doversi ammettere che il petrolio naturale provenga dalla decomposizione e trasformazione delle enormi quantità di grasso dei cadaveri di milioni di esseri viventi, di ogni forma e costituzione, che muoiono continuamente e restituiscono alla terra le loro spoglie. Infatti non v'ha organismo animale le cui cellule non contengano del grasso. Questo grasso a contatto dell'aria diventa rancido perdendo la glicerina che contiene e subendo poi una lenta ossidazione. Ma, tolto al contatto dell'aria, quest'ossidazione non dà più luogo e si può benissimo supporre col signor Engler che si trasformi in petrolio nel modo da lui constatato. In tal modo, sotto alte pressioni ed a temperature elevate, si sarebbero formati gli inesauribili giacimenti del Caucaso, dell'America del Nord, dell'Alvernia e del Venezuela. Abbiam detto « si può benissimo supporre » perchè infatti fra i procedimenti della natura e le esperienze di laboratorio corre una grandissima differenza e malgrado i brillanti e positivi risultati ottenuti dal signor Engler la sua teoria non può essere riguardata che come una terza ipotesi, ingegnosa sì, ma dubbia ancora.

L'elettricità atmosferica e i tiri contro la grandine. È una scoperta importantissima dovuta ad un altro italiano: il signor Francesco Nardi. Trattasi di utilizzare l' elettricità stessa dell' atmosfera pei tiri contro la grandine. Un congegno speciale, che si aziona senza la presenza dell'uomo, carica e scarica un cannone di nuovo tipo soltanto quando la zona è minacciata. Se i fatti corrispondono alle lusinghiere speranze dell' inventore, la sua scoperta risolverebbe la questione sollevata nell'ultimo Congresso... grandinifugo, essendo dimostrato che i danni arrecati dalla grandine lo scorso anno dipesero quasi sempre dal fatto che gli artiglieri non furono pronti per lo sparo in tempo utile.

Il catalogo del Museo Britannico. Dopo un lavoro indefesso di venti anni, è finito il Catalogo dei li-

bri del Museo Britannico. Il Catalogo consta di più di 600 volumi, e contiene i titoli di due milioni di libri. Adesso si comincia un Catalogo per materie, che non sarà finito primo di quindici anni.

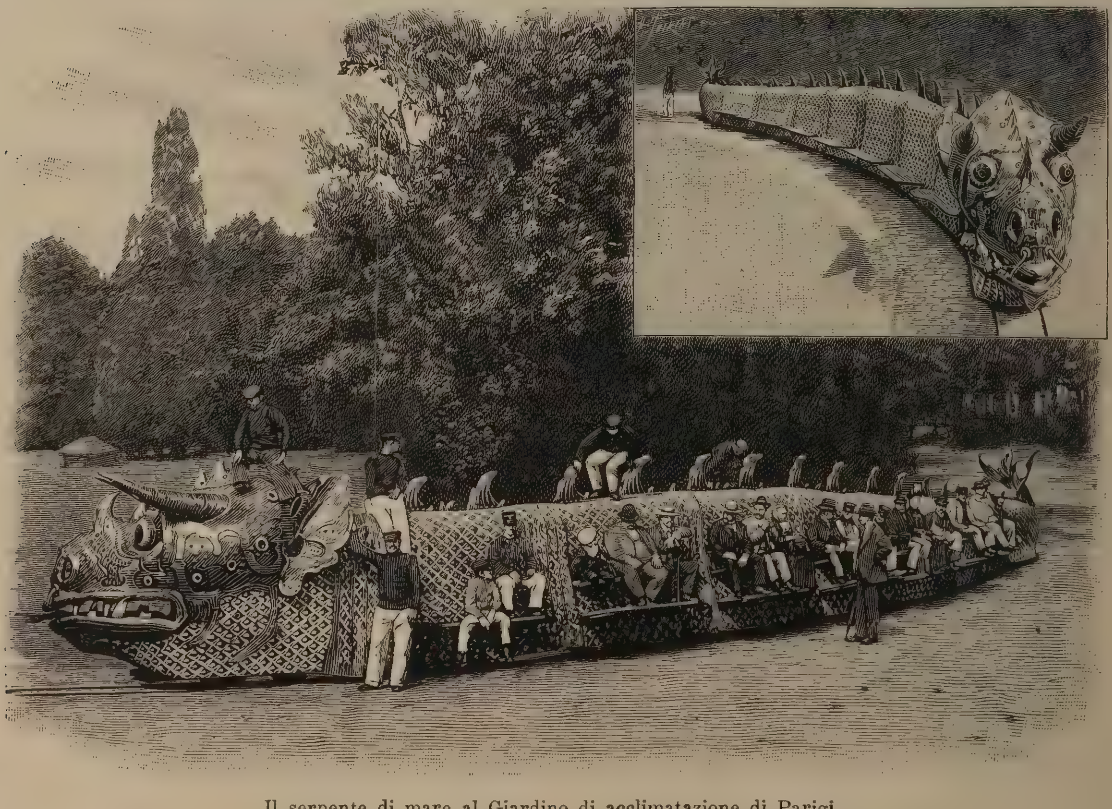
Gli scioperi in Inghilterra. Un collega ha riprodotto dalla relazione ufficiale testè pubblicata alcune notizie intorno agli scioperi inglesi nel 1900. I mestieri nei quali si è avuto il maggior numero di scioperi sono i seguenti: costruzioni (140 scioperi, perdita di 790,000 giornate di lavoro), miniere e cave (138 scioperi, 1,111,227 giornate), costruzioni meccaniche e navali (105 scioperi, 351,984 giornate), arti tessili (95 scioperi, 412,676 giornate). Le ragioni principali degli scioperi si ripartiscono così: domanda di aumento di salario, 41.9 per cento; resistenza a una riduzione di salario, 6,4; altre questioni di salario, 19; soli 5 scioperi furono dovuti alla questione della durata del lavoro, 85 all'impiego di operai non appartenenti alle Trade-Unions. Ecco la percentuale degli scioperi negli ultimi tre anni:

	1898	1899	1900
Favorevoli agli scioperanti.	22.6	26.7	29.0
Favorevoli ai padroni . .	60.1	43.7	19.1
Compromessi	17.2	29.1	39.8
Incerti	0.1	0.5	12.0

Aumenta continuamente, dunque, il numero degli scioperi che si risolvono per transazione d'ambo le parti. Il totale degli scioperi e dei « lock-out » durante il 1900 è calcolato a 3,785,000 giornate di lavoro; questo totale è superiore a quello del 1899, ma inferiore di molto alla media del periodo 1893-1899, che è di giornate 11,193,000. Questo risultato è dovuto sopratutto al fatto che non si è avuto nessuno sciopero generale prolungato. Ripartendo le giornate perdute fra tutta la popolazione industriale inglese, la media non è nemmeno di mezza giornata per ciascun individuo.

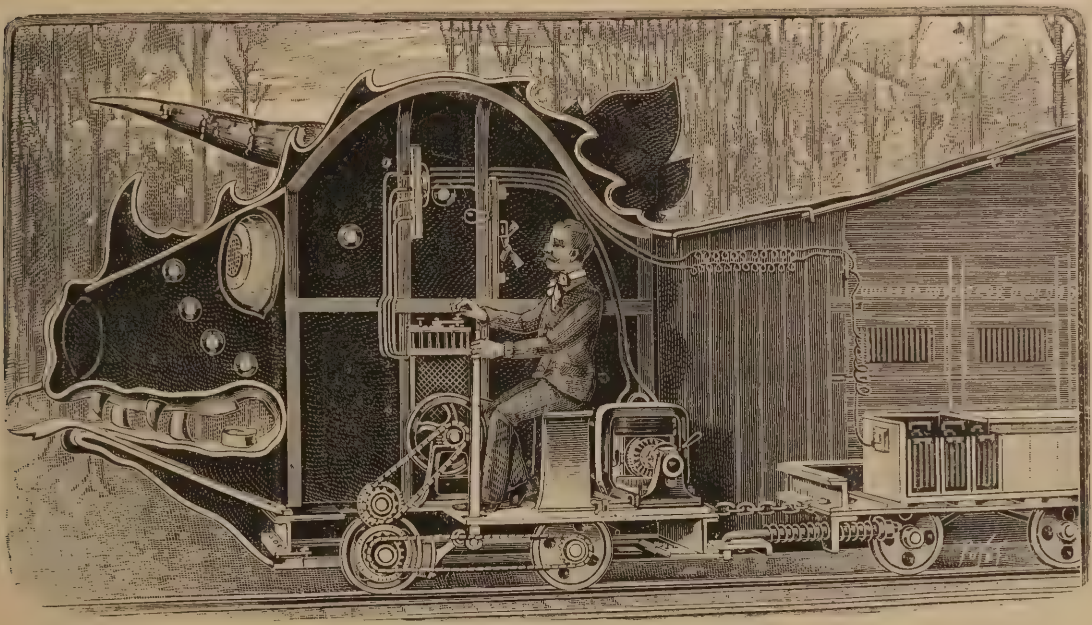
Distribuzione della pioggia nel mondo. Una recente pubblicazione della *Società Astronomica di Parigi* mostra come la regione della terra che riceve una maggior quantità di pioggia sia l'America Meridionale, dove la media annuale raggiunge i 1670 mm. Vengono in seguito: l'Africa, 825 mm.; l'America del Nord e l'Europa, 730 mm; l'Asia, 553 mm.; l'Australia, 520 mm. È stato calcolato che l'Oceano Atlantico, compresi il Mediterraneo ed il Baltico, riceve annualmente 57 milioni di metri cubi di acqua, l'Oceano Pacifico 20 milioni, l'Oceano Indiano 18, e l'Oceano glaciale soli 9. Pioggie e nevi verserebbero sulla superficie terrestre un complesso di 122.000 milioni i metri cubi. Di questi. 25.000 milioni si riverserebbero nel mare per mezzo dei fiumi, ed occorrerebbero 45 mila anni per riempire gli oceani colla sola acqua portata dai fiumi.

Il serpente di mare. Il leggendario serpente che



Il serpente di mare al Giardino di acclimatazione di Parigi.

ogni tanto fa capolino nelle cronache dei giornali conta quasi cinque secoli di vita. Il primo di questi mostri marini fu segnalato nel 1555 e Olans Magnus lo ha perpetuato con una descrizione più che fantastica. Nel 1821 il viaggiatore russo Krinkoff pretendeva di averne visto uno passando per lo stretto di Behring; la bestia era rossa, smisurata, e la testa pareva quella di un leone marino! Il serpente



Il meccanismo interno del serpente di mare parigino.

di mare esiste veramente, e vive tutt' ora nell' Oceano Indiano specialmente; ma non è nè troppo grande nè ha nulla di comune col mostro leggendario. Il signor Walter Stenning ne ha pescato recentemente uno, ma . . . nella sua fantasia e gli ha dato l'anima di metallo e di legno, trasportandolo nel Giardino di acclimatazione di Parigi. Battezzato col nome eufonico di « Ophion », esso ha stupito e largamente allettato gli abitanti della vecchia Lutezia, che al Bois de Boulogne se lo son visto comparire davanti mentre dolcemente scodinzolava fra le poetiche *allées*. L'Ophion misura 30 metri di lunghezza e 2 di diametro. Gli anelli che costituiscono il suo corpo sono mobili per permettere alla bestia di seguire le curve delle allee: la testa è gigantesca, gli occhi spaventosi. Vinta la prima impressione di sgomento, vi si monta volontieri su, come sui cammelli e sugli elefanti, e si gira con la bestia, per pochi centesimi, e vi si stiaccia su il sonnellino, come i lettori vedono dalla prima figura.

Nuovo telefono. Monsignor Luigi Cerobotani, un nostro distintissimo connazionale residente in Baviera ha inventato un'importantissima miglioria nel campo dell' industria telefonica. Egli ha risolto il problema della corrispondenza telefonica senza la mediazione di persona che chiami, connetta e . . . possa ascoltare, problema fin qui lungamente studiato invano. Un impianto secondo il sistema Cerobotani è già stato eseguito a Monaco di Baviera e i risultati furono soddisfacenti sotto tutti i rapporti. E il meraviglioso risultato si ottiene mediante un unico apparecchio semplicissimo, consistente in due elettro-calamite polarizzate con un dischetto semovente, cioè col mezzo dei soli impulsi elettrici e senza l'aiuto di molla o peso. Quest'unico apparecchio serve per tutti i telefoni di un luogo e non è accessibile che al personale dell'amministrazione telefonica.

Statistica varia. Dall' ultimo censimento eseguito in Germania si rileva che 33 città tedesche hanno più di 100,000 abitanti, 13 ne hanno più di 200,000, 7 più di 300,000. Nel 1871 la Germania contava solo 8 città con più di 100,000 abitanti.

— Nella Gran Bretagna ci solo 38 città che contano più di 100,000 abitanti, negli Stati Uniti 28, in Russia 17, iu Francia 15, in Italia 12, in Austria-Ungheria 7.

— Al 9 febbraio 1897 la popolazione della Russia, compresa la Finlandia, era di 129 milioni di abitanti. Poichè ogni anno il numero delle nascite supera di 2 milioni quello delle morti, si può calcolare che la popolazione attuale sia di 137 milioni. Dal 1724 a oggi la popolazione dell' impero è declupata.

— Il bilancio della città di New York per l'anno 1901 è di 490 milioni di franchi, con un aumento di 40 milioni sull' esercizio precedente. Le principali spese sono le seguenti: istruzione, 92 milioni; interessi del debito comunale, 60 milioni; polizia, 60 milioni; ammortizzamento del debito comunale, 50.

— Dal 1826 al 1890 il numero dei suicidi è aumentato del 72 per cento nel Belgio, del 411 in Prussia, del 238 in Austria, del 318 in Francia, del 72 nella Svezia, del 35 in Danimarca.

— Gli Stati Uniti forniscono più della metà (precisamente il 62.5 per cento) del cotone che si consuma in tutto il mondo; nel 1900 il commercio del cotone dava lavoro a più di 220,000 persone, e il capitale impiegato in questa industria superava 1500 milioni di franchi.

— A Vienna ci sono in tutto 170 alberghi, con 6500 camere.

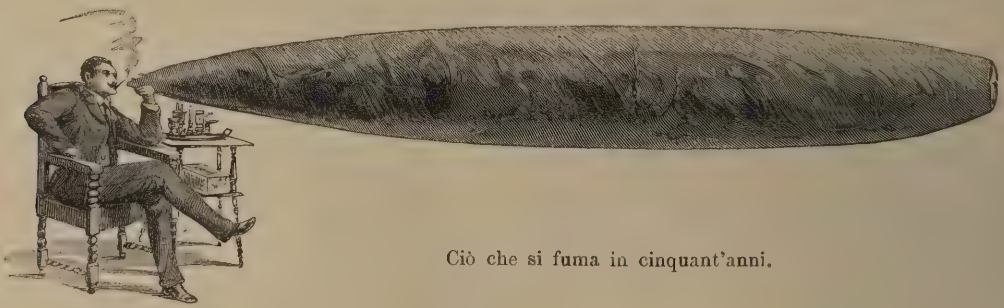
— Il paese che fornisce la maggior quantità di cavalli alla Francia è l' Austria: nel 1898 ne mandò 2947, nel 1899 più di 6600; la Russia 1998.

Nuovo metodo di illuminazione per mezzo del petrolio. L'inventore è un americano; G. Washington di New York. Il petrolio è compresso a circa 4 atmosfere in un recipiente speciale, che può alimentare

da 20 a 30 lampade; uscendo da questo recipiente il petrolio attraversa un fascio di tubetti riuniti insieme a guisa dei fili elettrici e passa in un vaporizzatore. Una fiammella-luce riscalda dapprincipio il vaporizzatore e assicura così la vaporizzazione del petrolio a misura che arriva. I vapori in tal modo formati giungono quindi alla lampada per un becco speciale, fornito di un corpo suscettibile d'entrare in incandescenza, il cui irradiamento assicura d'altra parte l'evaporazione dopo l'illuminazioue. Ogni pericolo di esplosione sembra evitato, poichè non vi può essere accumulazione di gaz nell'evaporizzatore e neppure nella lampada stessa.

Quanto si fuma in 50 anni. Calcolando che un fumatore ordinario consumi, in media, due sigari al giorno, del peso di 15 grammi di tabacco, in un anno avrà mandato in fumo, se il calcolo è esatto, km. 5,775 di tabacco. In 50 anni di esercizio lo stesso fumatore avrà consumato km. 288.750. Uno dei nostri disegnatori ha voluto fare di ciò una dimostrazione grafica, ed eccovi il fumatore intento a consumare il suo sigaro che pesa 288 chilogrammi e 750 grammi. Sarebbe curioso sapere, ora, che quantità di capelli, di stracci e di altre materie eterogenee si consumano coi suoi 36.500 sigari di 7 grammi e mezzo l'uno!

La conquista dell' aria. In fatto d' areonautica le invenzioni si seguono e, in generale, si rassomigliano... nell' assoluta mancanza di sicurezza e di praticità. Ma questa dei signori Macler e Filippi che ora appunto viene annunziata, è basata su principii totalmente differenti e per questo appunto vogliamo darne un'idea concreta ai nostri lettori. Tutti sanno che ogni metro quadrato della superficie terrestre o di un corpo posto sulla medesima subisce la pressione di 10330 chilogrammi e siccome questa pressione si esercita su tutti i lati, su tutti i punti della superficie di un corpo, basterà fare il vuoto al disopra di un cubo di un metro di lato perchè questo, sospinto dalla pressione che risente in tutti gli altri lati, subisca una spinta ad ascendere di 10330 chilogrammi. Gli inventori si propongono di utilizzare totalmente di questa forza, detta *depressione atmosferica*, producendo il vuoto al disopra dell'areostato



Ciò che si fuma in cinquant'anni.

per farlo salire, su un lato di esso quando si voglia dargli un moto di traslazione. Secondo gli inventori non è necessario fare il vuoto assoluto; essi asseriscono che basta produrre la centesima parte della depressione atmosferica per trasportare uno schifo aereo adatto a questo genere di locomozione da un punto all'altro dello spazio. Contano di ottenere una velocità di 150 chilometri e si dicono sicuri di poter vincere qualunque vento e di dirigersi in qualsiasi direzione con qualunque tempo. L'areostato da esso ideato prenderà il nome di *Ciclone*. Esso consta di quattro coni muniti di alette e collegati allo schifo con alberi di acciaio. I conî rotando scacciano l'aria mediante le alette e provocano per conseguenza una spinta dal basso all'alto che fa salire l'areostato, mentre altri conî più piccoli posti alle due estremità dello schifo ne governano la direzione nel senso orizzontale con identici mezzi. I conî saranno mossi mediante un sistema di ruote dentate da un motore che starà nell'areostato e per maggior sicurezza ci sarà pure un altro motore di soccorso. L'idea è bella ma tradotta in fatti temiamo abbia lo sconsolante esito dell'areostato Zeppelin, che ritorna in campo.

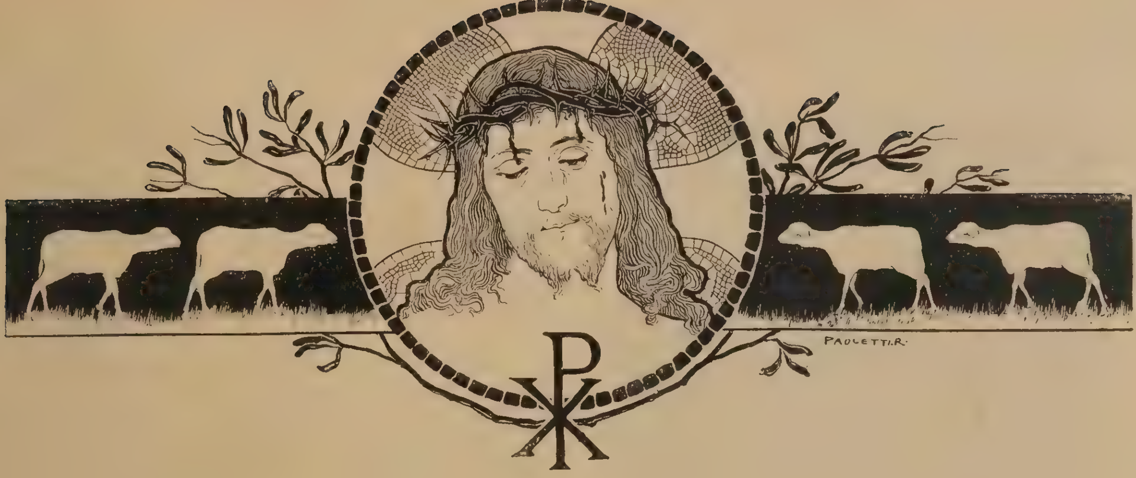
Sulla resistenza dei cani alla corsa dà interessanti notizie la *Revue scientifique* del 2 marzo. Noi vediamo, per esempio, dei piccoli *fox-terriers* seguire per delle ore, senza dar segno di stanchezza, dei cavalieri ben montati. Le razze canine selvaggie, poi, non la cedono ad alcun quadrupede; un lupo affamato, ad esempio, percorre qualche volta, in una sola notte, ottanta o cento chilometri. Le volpi artiche si avventurano a distanze incredibili sui banchi di ghiaccio; Nansen ne incontrò a più di 100 chilometri a nord ovest della terra Sannikow (Arcipelago della Nuova Siberia), ed anche a circa 800 chilometri dalla costa asiatica. I cani esquimesi e siberiani, possono fare sul ghiaccio liscio settantacinque chilometri in cinque ore, e M. Hayes racconta che, eccitando la sua muta, potè una volta percorrere undici chilometri in ventotto minuti, e rifare la strada in meno di trentatrè minuti, velocità che neppure le renne sono capaci di raggiungere. I nostri cani da pastori, ed i cani da caccia, mediocri, raggiungono, nella corsa accelerata, una velocità che varia dai dieci ai quindici metri per secondo; i *setters* ed i *pointers* cuoprono, nella caccia, dai trenta ai trentacinque chilometri all'ora; i *fox-honuths*, cani da muta, inglesi, sono straordinariamente veloci e resistenti. Una cagna di questa razza, qualche anno fa, battè un puro sangue in *match* regolare, cuoprendo quattro miglia in sei minuti e mezzo secondo, ciò che fa una velocità di quasi 18 metri al secondo, mentre il cavallo oppostole non potè sostenere per più di due miglia una velocità di m. 15,77. I levrieri infine, che sono certo i più rapidi fra i quadrupedi, uguagliano addirittura in velocità i piccioni viaggiatori.

Lino Pasqua.

Fior di Passione.

(fot. L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.



La passione di Gesù nella scultura italiana

Anni or sono, in una rapida rassegna sulle Passione di Gesù nella pittura italiana (1) abbiamo veduto la evoluzione del sentimento cristiano attraverso lo spirito popolare e le nuove tendenze artistiche. Mi sia permesso ora di parlare di questa Passione nell'arte scultoria, dai primi raggi informi, anzi puerili, sino alle plastiche sublimi degli artefici del Rinascimento, dei moderni e dei contemporanei.

Ma quest'opera scultoria, però, anche abbracciando, come si vede, un numero maggiore di secoli, non può reggere il confronto dell'altra; perchè se alla pittura dei primi tempi del Cristianesimo era negata qualunque imitazione della natura o una transazione tra il convenzionale jeratico e il bello ideale. più giustamente questa imitazione e questa transazione la si negò alla scoltura, che pur avrebbe avuto dei modelli insuperabili di greco e di romano scalpello da imitare. Per cui il Viardot giustamente osserva che « quando la bellezza era proscritta come colpevole; quando i padri della chiesa proclamavano con Felice Minuzio: — gli spiriti impuri... sono nascosti nelle statue — che uso poteva far l'arte della pietra e del marmo? » Di conseguenza, quelle rozze immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi non avevano nè pretendevano avere nessuna importanza artistica: ma non pertanto la nuova fede vi si temprava; perchè all'opposto del paganesimo, vedeva in quei simulacri non la materia e la forma, ma l'idea e lo spirito, verso il quale fissava il pensiero con la fidanza e la fervenza tutta propria dei neofiti.

Per quanto il Cristianesimo, per reazione non permettesse agli italiani di raccogliere lo scalpello di Fidia, qualche parvenza di abitudine famigliare pagana sussistette per molto tempo ancora. Sicchè le prime immagini di Gesù dovevano necessariamente occupare il posto lasciato vuoto dagli dèi lari; ma non furono di metallo o di argilla, sibbene di legno, lavorati dagli stessi fedeli, all'usanza delle manierate figurine che gli abitatori delle Alpi scolpiscono durante i lunghi ozî della stagione invernale. Che queste immagini, come ho detto, avessero una forma stabilita da canoni o leggi ecclesiastiche, non vi è alcun dubbio. Scrive infatti il citato autore che « quando i primi cristiani di Roma rifuggivansi nelle catacombe ad esercitarvi il loro culto nascente il cristianesimo concepiva alcuni tipi d'immagini cristiane venerati, nascosti, deposti in quegli oscuri ricetti, come le uova da certi insetti deposte nella terra, ad aspettare che passi il verno, e venga il sole a dar loro la vita. Il verno della civiltà durò dei secoli, e l'arte scomparve prima nello sfasciamento del mondo romano, quindi sotto le persecuzioni cristiane contro l'arte pagana ». Ragione per cui i primi vagiti

---

Natura ed Arte N.° 9 dell'Aprile 1899.

Michelangelo: Il Redentore alla Minerva, Roma.

dell'arte scultoria non appariscono avanti il 1100, e i primi segni di rinnovamento non sono anteriori al 1300, e per opera di Nicola da Pisa che scolpì — al dire del Vasari — « con molta lode » sopratutto nelle opere di Perugia e di Orvieto dove « superò sè stesso ».

Non terrò dietro a questo rinnovamento, per quanto abbia avuto in varie epoche dei campioni celebratissimi. Mi limiterò, come ho fatto per la pittura, ad una rapida rincorsa attraverso i secoli, dal XV — specialissimo per le arti — al XIX — che pure ha dato composizioni meravigliose — notando quelle scolture che denotano un progresso, che segnano uno spirito nuovo nel sentimento umano non disgiunto da quello divino.

Dicendo che i primi saggi di rinnovamento non sono anteriori al 1500, intendo dire relativamente alla plastica dei secoli precedenti. Perchè sui primordi del Cristianesimo vera arte nella trattazione figurata della Passione di Gesù non vi fu, e nè vi poteva essere. La nuova religione non sentiva certamente il bisogno d'imporsi con scolture meravigliose e solenni. Volle un emblema del proprio Dio, e lo trovò nel Crocifisso, il quale restò invariato attraverso i secoli sì nella forma che nella espressione. S'intende che l'immaginazione ascetica concentrò poi in questo emblema tutti i patimenti divini: la coronazione di spine, le battiture, la ferita al costato, ecc,; e nell' I. N. R. I. lo scherno del popolo ebraico.

I greci furono quelli che s'imposero per una forma convenzionale di Cristo, raffigurandolo con i piedi poggiati sopra un ceppo. I latini, in seguito, apportarono a questa forma qualche variante, perchè diedero alla croce una sagoma geometrica, e al corpo del martire divino una caratteristica di convenzione, togliendogli il ceppo e lasciandolo sospeso con le braccia perpendicolari al corpo. Ma chi osò mai criticare quest'assurda maniera di crocifissione? In quel momento Cristo era Dio, e come Dio poteva non essere stato soggetto alla legge comune.

Perciò i primitivi artefici non devono avere emerso per troppa fedeltà alla storia o alla logica, quando cominciarono a scolpire quella serie indefinita di Crocifissi che popolò ben presto le chiese, i conventi e il capezzale delle famiglie cristiane. Margaritone stesso nel crocifisso in legno dipinto che regalò a Farinata degli Uberti seguì l'orma greca; e Andrea Pisano e Jacopo della Quercia non si elevarono gran fatto dalla maniera dei loro contemporanei.

Se dobbiamo credere alla tradizione, o leggenda che sia, Brunelleschi era di opposto parere de' suoi predecessori quando criticò acerbamente il Crocifisso di Donatello. È noto l'aneddoto raccontato dal Vasari:

Donatello aveva da poco terminato un Cristo in Croce di legno d'apporre in Santa Croce in Firenze sotto la storia del fanciullo risuscitato da San Francesco, dipinto da Taddeo Gaddi; e sembrandogli di aver fatto cosa rarissima, volle il parere di Filippo Brunelleschi. Questi, che si aspettava di vedere poco meno che un capolavoro, sorrise; « il che

vedendo Donato, lo pregò per quanta amicizia era fra loro che glie ne dicesse il parer suo, perchè Filippo che liberalissimo era rispose, che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato e più a dentro che non pensava dove sperava essere lodato, rispose: Se così facile fosse fare come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non un contadino, però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. Filippo senza più farne parola tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse mise mano a fare un Crocifisso; e cercato d'avanzare, per non condannar il proprio giudizio, Donato lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l'invito; e così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in mercato vecchio, Filippo comperò alcune cose, e datele a Donato disse: avviati con queste cose a casa, e lì aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume, e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto e tutto pieno di stupore, come fuor di sè, aperse le mani che tenevano il grembiule, onde cascatogli l'uova, il formaggio e l'altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa, ma non restando però di far le meraviglie e star

L'Addolorata di S. Marcello, in Roma.

come insensato, sopraggiunto Filippo, ridendo disse: Che disegno è il tuo, Donato? di che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la parte mia: se tu vuoi la tua, pigliatela, ma non più; a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini ».

A noi non è dato giudicare con cognizione di causa quanto la critica di Brunelleschi fosse fondata, e quanto il Cristo dello stesso

La Pietà del Montauti, Cappella Corsini in S. Giov. Laterano, Roma.

giustificasse la meraviglia di Donatello con la relativa rottura delle uova. Sappiamo solamente che Donatello apportò alla scoltura uno spirito nuovo, e che nella trattazione dei soggetti sacri si staccò alquanto dal convenzionale, in ispecie nei due bassorilievi di bronzo della *Pietà* e del *Cristo in Croce* in Sant'Antonio di Padova. Forse, questo distacco dispiacque al Brunelleschi, che seguiva ancora la tradizione, la quale voleva vedere nel corpo di Cristo una perfezione di membra tutta propria, non dipendente dalla forma umana, ma che della natura umana partecipasse. Da qui la critica acerba e l'orgoglio artistico di avere più divinamente modellato il corpo del martire. Ma è a credersi che questa critica — ad onta del racconto del Vasari — non debba aver dispiaciuto a Donatello; perchè sappiamo con fondamento quanto egli stesso bramasse di essere corretto, anzi, quanto invocasse l'altrui parere. Ragione per cui non deve recar meraviglia la risposta da lui data da Padova, ove lavorava in quel tempo, ad un amico di Firenze: « Rimanendo qui — egli scrisse — dove tutti mi incensano, avrò presto dimenticato tutto quanto so; nella mia patria invece le critiche mi tengono sveglio e mi obbligano a fare meglio ».

In seguito, modernità alla scultura religiosa, ed in ispecie alla trattazione della passione di Gesù, non ne apportarono certo Giuliano da Maiano, i fratelli Rossellino, Baccio da Montelupo, il Verrocchio, ecc. Ma Mino da Fiesole e il Pollajuolo emersero sui contemporanei per una grazia squisita, per una ingenuità personale, la quale, se era maniera, era anche lo spirito religioso dei tempi espli-

cato per via d'immagini mistiche ed ascetiche.

Se questi artefici erano ancora tentennanti fra il misticismo e l'idealismo nel campo della perfezione fisica, i posteriori, che formarono la così detta Rinascenza italiana, abusarono spesso soverchiamente di quella libertà che dava loro il cattolicismo. Perchè crearono tutto un museo di *Cristi* e di *Pietà* sotto l'influsso dell'arte greca, appunto di quell'arte tanto combattuta dai primi Padri della Chiesa con a capo S. Cirillo. Il corpo cascante e macilente del Redentore divenne di una robustezza atletica; la Vergine cessò di essere la donna consunta dai patimenti e affranta dal dolore per assumere la posa tragica di una spartana che guarda virilmente lo strazio del proprio figlio. Alla posa mistica tenne dietro quella superlativamente artistica, nella quale era studiata ad usura la linea e l'effetto plastico del gruppo. La policromia fu abbandonata: il legno degli scultori primitivi fu surrogato col marmo, che non era mai stato degli umili e degli ignoranti, ma dei ricchi e dei dotti. Perciò, dalle silenziose cappelle dei chiostri queste nuove concezioni religiose passarono ben presto alle chiese sontuose dalle navate a vòlte ardite e istoriate; dalle rozze pareti delle celle fratesche, alle smisurate superfici incrostate di marmi preziosi delle nuove basiliche e la scialba luce di qualche modesta finestrella dai vetri a losanga si cangiò come per incanto in un torrente di luce piovente da finestroni sagomati e multicolori, luce che doveva dare riflessi di carne e palpiti di vita ai nudi marmorei.

Il 1500 con Michelangelo s'impose per una arditezza mai raggiunta sino allora. La *Pietà* in San Pietro in Vaticano, se fece la meraviglia di un secolo, fece anche le spese della critica nei secoli posteriori.

Questa *Pietà* fu scolpita da Michelangelo nei primi anni della sua carriera artistica, pel Cardinale di S. Dionigi, il quale desiderava « lasciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di sè in sì famosa città ».

La Pietà di G. Dupré, al Cimitero di Siena.

Il Vasari ne è entusiasta; e scrive che nel morto Gesù « non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artifizio di corpo vedere un ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nerbi sopra l'ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture

delle braccia, e in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si meraviglia lo stupore, che mano d'artefice abbia potuto si divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; che in certo è un miracolo, che un sasso, da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione che la natura a fatica suol formare nella carne ».

È cognito che alla cintola della Vergine è inciso il nome di Michelangelo; ed il perchè ce lo fornisce lo stesso Vasari:

« Potè l'amore di Michelangelo — egli aggiunge — e la fatica insieme in quest'opera tanto, che quivi, quello che in altra opera più non fece, lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola che il petto della nostra Donna soccigne: e nascendo che un giorno Michelangelo entrando dentro, dove s'è posta, vi trovò gran numero di forestieri lombardi, che la lodavano molto, un de' quali domandò a un di quelli chi l'avesse fatta, rispose: Il Gobbo nostro di Milano; Michelangelo stette cheto, e quasi gli parve strano che le sue fatiche fossino attribuite a un altro. Una notte vi si serrò dentro con un lumicino, e avendo portato gli scalpelli, vi intagliò il suo nome ».

Nel *Cristo* della Minerva Michelangelo è più meraviglioso ancora. Quel corpo nudo in piedi che rassegnato si stringe alla destra la croce e la canna, sembra abbia fremiti di vita. Dal viso spira quella ineffabile dolcezza che fu caratteristica nel martire divino nell'ora suprema della dolorissima passione. Si direbbe che Michelangelo, scolpendolo, abbia abbandonato per un momento la sua tecnica robusta e spesso esuberante di forza fisica; perchè non di muscoli e di nervi fa sfoggio quel nudo, ma di linee aggraziate che dànno alla carne quella palpositá tutta propria dei nudi greci.

Per cui, estatici, possiamo salutarlo col Panzacchi:

« Non gronda sangue il lacero costato
Tedio e dolor l'anima tua non doma.
Salve, re dei Giudei. L'incoronato
Corpo sente l'Olimpo e guarda Roma ».

Disgraziatamente Michelangelo ebbe numerosi contraffattori, anche quando il barocco del Bernini diede vita ed anima a montagne di marmo. Onde ne avvenne che anche la trattazione figurata della Passione di Gesù dovette subire una trasformazione d'indole tecnica a discapito del misticismo e a tutto profitto dell'idealismo. Ecco perchè l'arte religiosa non può enumerare molte scolture che estrinsecano quel sentimento pio esclusivamente personale dei primitivi artefici.

Ma è doveroso fare eccezione per alcune *Pietà* di un merito incontrastato, fra le quali quella nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme a Roma d'un incognito del XVII secolo, quella in San Marcello, l'altra in San Giovanni in Laterano del Montauti, l'altra ancora dello Scalza in Orvieto; e infine le due *Deposizioni* in bronzo del Riccio nel Museo archeologico di Venezia.

Sotto gl'influssi scolastici del Canova — giustamente chiamato il Fidia italiano — il barocco si modificò, le pose ardite e i panneggiamenti ampii e solenni disparvero. Il bello ideale greco, sapientemente esumato e parcamente adoperato, fu di nuovo preso a modello nella figura di Cristo e della madre Sua; tanti anacronismi storici non si rinnovarono più; gli dèi dell'Olimpo prestarono la *linea* ai nuovi aspetti sotto cui veniva effigiato il Redentore. Giova però notare che bene spesso, per volere troppo idealizzare, si confuse Cristo uomo con Cristo Dio, perchè non si fusero in una le due qualità.

Questo influsso fu proprio della prima metà del secolo XIX, che pur avrebbe dovuto assumere una tecnica, dirò così, di opportunità, o di transazione, dato lo spirito nuovo che dominava allora la penisola intera. Il sentimento religioso, non ostante le dottrine reazionarie ed anticattoliche d'oltr'Alpi, si mantenne fra noi ancora ligio alla tradizione. Il sarcasmo e la satira dello scettico Voltaire non trovarono in Italia un terreno fecondo, sul quale far germogliare quell'ateismo pericoloso alle nazioni e alle masse popolari. I nostri artisti si sentirono discendenti diretti degli umili e pii scultori dell'Umbria e della Toscana; e perciò non traviarono. Di conseguenza, seppero infondere alle loro composizioni sacre il sentimento della fede.

Il Tenerani — scolaro del Thorwaldsen — con la *Deposizione dalla Croce*, lo Jacometti col *Bacio di Giuda* e con l'*Ecce Homo* alla Scala santa di Roma, il celebre Vela anche con l'*Ecce Homo*, il Cacciatori con la *Pietà*, emergono sugli altri per fedeltà al dogma e per una perizia non comune nella esplicazione del martirio divino

Natura ed Arte Proprietà artistica.

« La Pietà » di Michelangelo, al Vaticano.

Potrei citarne ancora degli altri, e degli altri ancora se la *Pietà* di Giovanni Duprè nella Cappella Bichi-Ruspoli nel Cimitero di Siena non compendiasse essa sola, a mio avviso, la tecnica meravigliosa del secolo passato.

Gli è che il Duprè fu superlativamente credente, di quella credenza che non ammette transazioni, non critica storica e molto meno filosofica, ma che si conserva attraverso le vicissitudini della vita pura e immacolata quale fu succhiata col latte materno.

Questa *Pietà* è troppo conosciuta perchè io tenti di descriverla. E poi, come si può descrivere il commovente poema di dolore che trasparisce dal volto della Vergine Madre nel momento in cui, prostrata, sostiene su di un ginocchio il corpo esanime del divin figliuolo? Amo meglio di trascrivere quella parte delle sue *Memorie* nella quale

G. Duprè: Lunetta sulla porta della chiesa di Santa Croce a Firenze.

racconta in che modo egli concepì una posa sì geniale e sopratutto sì nuova nella trattazione di questo soggetto profondamente passionale.

« Nei primi del 1862 — scrive il Duprè — il marchese Bichi-Ruspoli di Siena ebbe in idea di ordinarmi un monumento da collocarsi nel Cimitero della Misericordia di quella città, dove egli aveva acquistato una cappella mortuaria per sè e per la sua famiglia. Mi lasciò libero nella scelta del soggetto, scelsi una *Pietà*: soggetto largamente trattato da molti artisti nei varii tempi, come quello che si presta all'espressione del più ineffabile dolore anche riguardato dal lato puramente umano; che se si aggiunge il pensiero e il sentimento religioso, allora la sua efficacia cresce a mille doppii, contenendo in sè, oltre la bellezza delle forme nella figura del nudo e il doloroso affetto della madre, il mistero dell' Incarnazione, della Morte e della Resurrezione del Salvatore. Il soggetto dunque era altamente artistico, squisitamente affettuoso e peculiarmente adatto ad un sepolcro cristiano; ma con tutte queste belle qualità l'esplicazione di tal soggetto era sommamente difficile per la ragione che gli artisti insigni di ogni tempo, così in pittura come in scultura, avean fatto quanto potevano nell'espressione di quel sublime soggetto. E volendo io tenermi lontano da ciò che altri avea fatto

La Pietà di Donatello, in Padova.

prima di me, lungamente pensai al difficile tema; ma per quanto mi lambicassi il cervello, i miei concetti su per giù avevan un'impronta or dell'uno or dell'altro dei tanti gruppi che dappertutto si vedono. E siccome il committente mi faceva premura, garbata sì, ma insistente, per vedere almeno il bozzetto, con molto ardore, ma con poca speranza di riuscita, mi vi posi, e dopo molto studio mi venne fatto un bozzettino, del quale il nobile committente si mostrò contento e m'ordinò di porvi mano il più presto.

Intanto che il pancone era pronto, l'armatura e la creta in ordine e i modelli trovati, un mio amico che era venuto a trovarmi, veduto il bozzetto esclamò:

— Oh! bel bozzettino, è la *Pietà* di Michelangelo!

— Che! — dissi io.

— Ho sbagliato, — riprese l'amico; — è tutt'altra cosa.

Ma ormai l'impressione ei l'aveva già ricevuta e l'aveva palesata; e doveva essere, se non assolutamente giusta, almeno veracemente sincera, spontanea e disinteressata, dacchè l'amico non era neanche alla lontana nè artista nè dilettante, ma solo intelligente e amatore di belle arti. Sicchè da quel momento il mio partito fu preso, e dissi entro di me: — O troverò un'idea nuova e magari men bella, o rinuncierò la commissione. — E messo da parte ogni cosa, ripresi gli altri lavori e non vi pensai più; dirò meglio, vi pensavo sempre, forse troppo, ma era un pensiero molesto, stizzoso e impotente, che non mi dava tregua neppure nel sonno, e non mi lasciava la mente abbastanza libera e l'ispirazione abbastanza serena da accogliere una nuova idea e ritentare la prova...

Io non volevo fare colla mia *Pietà* un lavoro di memoria o di imitazione, e a faccia fresca dare per mio un concetto d'un altro. Dunque pazienza; e passaron dei mesi e mi pareva quasi di non pensarvi più; ma un bel giorno standomi in casa sdraiato sur un sofà, per aspettare che mettessero in

tavola e leggendo un giornale, mi addormentai... e sognai il gruppo della *Pietà* nel modo che poi feci, ma assai più bello, più espressivo, più nobile; insomma una visione stupenda, ma fu un lampo, un istante solo di visione, perchè nello stesso tempo un forte colpo interno mi svegliò e mi trovai disteso col braccio ciondolone sul bracciolo del sofà, le gambe dritte e distese e la testa piegata sul petto tal quale, come avevo veduto il Cristo sul ginocchio della Vergine nel mio sogno. M'alzai e corsi allo studio per fermare l'idea sulla creta... In due ore ebbi fatto il bozzetto di quel soggetto, che mi aveva tanto costato di pensieri, di veglie, di insonnia, e ritornai a casa non so se più affamato, o stanco, o contento...

E in verità era cosa strana, che dopo avere per varii mesi pensato e studiato e schizzato quel soggetto, quando meno vi pensavo (e allora non vi pensavo davvero), tutto ad un tratto e dormendo vedessi così chiaramente, così spiccatamente e senza il menomo appiglio d'incertezze la composizione di quel gruppo. Vi ho pensato più volte, e dovendo in qualche modo spiegare la cosa, direi che la posizione ch'io presi dormendo, possa avere operato sulla mia immaginativa sovreccitata sempre in quel pensiero fisso ».

Come ho detto, Giovanni Duprè con la *Pietà* ha dato un saggio rimarchevolissimo dell'arte religiosa del XIX secolo. In questi ultimi tempi nessuna nuova scultura si è imposta in guisa tale per un migliore sentimento umano e divino.

Per mancanza, forse, di opportunità?

Vi è da sperarlo! Non è però superfluo domandarsi se continuerà l'arte moderna la trattazione dell'olocausto divino, o se si fermerà d'innanzi alle opere dei secoli passati.

GIOVANNI PAESANI.

Fot. Anderson, Roma).

ASPETTAVA L'APRIL.

Aspettava l'april. Dalla vetrata
L'ampia luce, co' grandi occhi dolenti,
Guardava lungamente l'ammalata.

Il gelsomin sulla ringhiera i lenti
Rami intrecciava, un alito gentile
Spirava ed un ronzio d'aure tepenti.

April, che reca al grande ed all'umile,
All'anime e alle cose il rinnovato
Palpito suo, la forza giovinile,

Darà, pensava, a questo desolato
Corpo e al pallido volto quella vita,
Quel sorriso che a tutti ha sempre dato. —

E in questa speme, forse insiem fiorita
Col mandorlo del suo orto silente,
Quetò l'anima stanca e spaurita.

Anche tornò il pensiero al caro Assente;
Ancora e' l'amerà, poi che avrà reso
Di salute il sembiante egro, fiorente

April salubre e mite, aprile atteso...
E d'un altro perduto sogno il folle
Incanto vide ancora Ella riacceso.

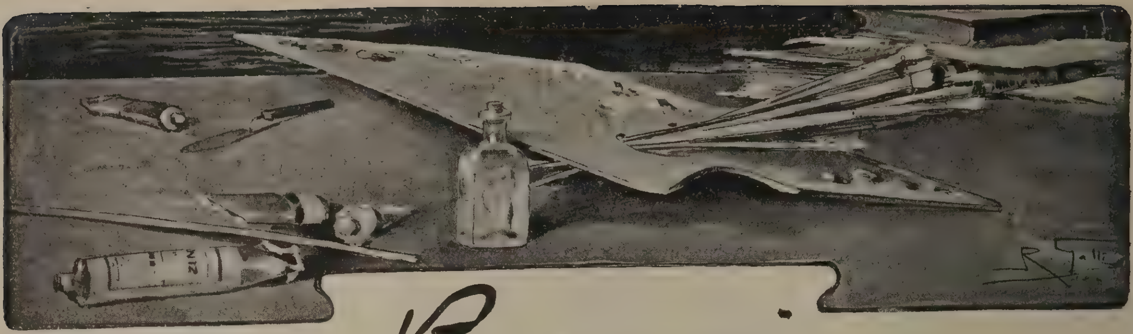
Venne april co' suoi fascini, col molle
Odor delle viole, il riso, l'onda
Del sol che invade la pianura e il colle,

Con la sua giovinezza ebbra e gioconda,
L'amor, la gioia: ma sulle sparute
Guance April non fiorì, nè sulla bionda

Fronte dell'ammalata la salute...
E mentre al sol la vita ampia fluiva,
Umidi gli occhi dolorosi, mute

Le labbra, in un cantuccio, Ella moriva!

ALFIO BELLUSO.



Becci

(RACCONTO).

— . . . .

— Sì signori, borghese quanto un merciaio; di vita semplice, modesta, regolare, quanto quella d'un impiegatuccio purchessia, e con tutto ciò artista, vero artista fino al midollo delle ossa, come sapete anche voi, che ne ammirate le pitture, benchè le non sien proprio di quella scuola che a voi piace. Dunque sì signori, borghesissimo e artista finito; tale è il mio buon amico e antico discepolo Becci. E se questo vi pare ostico a voi, che un artista non lo sapete concepire, se non come un superuomo, che si fa una legge morale a modo suo, o per lo meno come un uomo di cervello balzano, e di vita irregolare e viziosa, io non so che farci. Io racconto e non invento; nè mi piglierei questa bega, se non mi aveste tanto seccato, dopo che v'ha messo in uzzolo quel poco, che vagamente avete udito di certi fatti della vita di Becci che paiono un romanzo. Badate che l'esatta narrazione, che io ve ne farò, riuscirà più semplice di quello che voi v'immaginate; ma potrebbe anche darsi che prendesse interesse dall'unico pregio che avrà, quello cioè d'esser vera.

Prima di tutto mi avete domandato come si chiama l'amico mio, ed io vi ho risposto che si chiama Becci, come si firma nelle sue pitture. — E di cognome? — domandate voi. Ed io rispondo: — Becci.

— . . . .

— E non mi par che ci sia da farne tante meraviglie, se Stefano Becci, pittore anch'esso, avuto quest'unico figliuolo, pensando che Becci è anche nome proprio di persona, lo volle battezzato per Becci, dandogli nome eguale al cognome!

Nè questa bizzaria, della quale il mio povero amico è innocentissimo, a voi dovrebbe dispiacere; come non vi sarebbe dispiaciuto Stefano, amante del vino, del giuoco e di tutte le donne, fuorchè della sua, benchè le portasse rispetto, un pocolino anche la temesse, e le fosse grato della tenerezza sua per il figliuolo, che educava a rettitudine.

— . . . .

— Non v'impazientite; e tu costì non ridere, se io, benchè maestro d'estetica, e infarinato di filosofia, son rimasto tanto baggiano da preferire un galantuomo a un farabutto, se ho la fisima della moralità di costume, e son devoto magari di tutte e sette le virtù tra speculative e attive. E soprattutto non mi interrompete, perchè avvezzo a chiacchierar davanti a gente ormai sono, ma da una cattedra, non da un banco della Camera; e se qualcheduno m'interrompe, perdo il filo e buona notte.

Dunque, come vi dicevo, omettaccio era il povero Stefano, ma artista no; il disegno lo conosceva benino, e un po' di prospettiva intuitivamente la possedeva: anche per colore non c'era malaccio, quando una volta in mille gli veniva fatto di lavorare con un po' più di coscienza; ma potenza inventiva non sapeva che si fosse; espressione, moto eran per lui vocaboli d'uso, ma vuoti di significato. Il più delle volte rubacchiando da stampe, perchè di comporre un quadro da sè non era capace, buttava giù scenette campestri sbozzate e dipinte nel suo studio in Via del Mandorlo, con o senza manichino davanti, giacchè di modelli non se ne discorreva; ma con certi effettacci di colore, sapeva ingannar l'occhio, e quella roba lì si vendeva. Però di valer pochino lo sapeva il povero Stefano

e timoroso che il figliuolo avesse a riuscir non migliore di lui, di pittura per quel ragazzo non ne volle sapere e, d'accordo in questo colla moglie, lo volle al Ginnasio, poi al Liceo e finalmente all'Istituto Superiore.

E non è da dire che Becci non istudiasse; anzi all'Istituto era dei migliori, come mostrò negli esami e specialmente nella tesi che fece in Greco, per la quale si prese 110 su 110. Ma quand'uno è chiamato all'arte, e' non c'è santi che si voglia dar tutto al greco, al latino e alla filosofia; e nessuno potè impedire a quel ragazzo di scegliersi dalle cartelle del padre gli esemplari che più gli piacevano e copiarseli. Dopo i disegni, eccovelo a copiar dal gesso, e intanto si studiava meglio che poteva l'anatomia sull'Atlante dello Squanquerillo.

Tutte pedanterie, lo so; ora si predica che quello che c'è sotto la pelle non c'è bisogno di saperlo .... Basta, non mi ci fermo, perchè con voi sarebbe come predicare a' porri.

Nel vedere in mano a quel ragazzo la matita e la brace così spesso almeno quanto la penna, Stefano brontolava e anche la sora Maria, povera donna, aveva paura; io no; e quando uscendo dall'Istituto, Becci invece d'andare a casa, infilava il portone dell'Accademia e veniva da me, gli facevo buon viso e volentieri lo aiutavo, perchè vedevo che in quel ragazzo la stoffa era buona, e assestato, laborioso e coscenzioso com'era, lo credevo capacissimo di menar di fronte studi diversi, senza che gli uni fossero di danno agli altri.

Come mai con quel padre, che dell'artista scapigliato e stravagante aveva tutti i difetti e non i pregi, Becci venisse su giovane di mente così assennata e ordinatissima, ve ne renderete conto anche voi, se penserete che dei disordini paterni toccavano alla madre ed a lui tutti i danni. E poi, non vi confondete, gli studî dell'Istituto giovaron non poco a disciplinargli la mente, perchè vedete quanto più un artista sa ...

— . . . .

— Eh! diavolacci che siete! fate baccano, perchè non vi quadra che ad un vero artista si convenga una buona cultura generale, e soda anche! Ma questa, vi faccia o non vi faccia comodo, è una verità santa, che ho sempre predicata e predicherò sempre. Non mica a voi però ... ci sarebbe un bel sugo! Anzi giacchè a voi, per fortuna, non debbo far lezione e per buaggine mi son preso l'assunto di raccontarvi il romanzo di Becci, io per non farmi cattivo sangue, di quanto s'attiene all'educazione artistica del mio giovane amico non farò parola.

Dunque, come uscito dall'Istituto, di concorrere ad una cattedra non ne volesse sapere e invece facesse buona pratica di colorire a olio e a fresco, non ve lo sto a dire. Come in pochi mesi si trovasse orfano di padre e di madre senz'altro in tasca che poche lire guadagnate col suo lavoro, e come colla sala dipinta a Verona per il marchese Cariannuti incominciasse a venire in fama, sarà tutta roba, che salterò a pie' pari.

Io piglierò Becci, qual era tre anni or sono; non celebre ancora, eppur già chiaro: da molti invidiato, perchè già professore e perchè senza stamburate nè strombazzate era pieno di lavoro; e da certi botoli ringhiosi deriso, anzi straziato, perchè avverso del pari al magro e pedantesco pre-

raffaellismo e al plasticismo voluttuoso e sfacciato.

— . . . .

Grugnite, superuomini e nuovissimi critici, che non avete per buono in arte tutto ciò che non è prodotto di quella voluta, sforzata e ponzata maniera, che voi chiamate originalità, riposta sempre nello strano per difetto di capacità a interpretare il vero. Grugnite quanto vi pare, ma Becci è artista, perchè non appartiene per preconcetto a nessuna scuola, perchè padrone della tecnica nell'arte sua, per il resto obbedisce all'impulso del suo buon gusto naturale e del suo buon ingegno, perchè non contraffà l'indole sua, e come pensa e sente, così dipinge.

Già, furfanti che siete, secondo me lo fate apposta di contraddirmi, per avere il gusto di vedermi stizzire; ma io ve la fo, perchè vi do la buona notte e me ne vado.

— . . . .

— Ah no?! Allora, se volete che continui, avete a stare zitti come l'olio.

Oh bravi, così va bene; ed io, ripigliando il filo, ritorno volentieri a raccontarvi del mio Becci, e, come ho detto, mi rifarò da quando tre anni or sono tornò di casa e di studio in Via... in una delle strade nuove presso i viali ad un terzo piano.

Al secondo piano, proprio sotto di lui abitava una famiglia di tre persone. I cognomi siamo d'accordo che si tacciono, tanto più che per distinguere i personaggi del racconto i nomi bastano e non c'è neppur obbligo che sieno i veri. Dunque i pigionali del secondo piano per noi saranno: il sor Domenico, la sora Nunziatina sua moglie e la figliuola Isolina.

Quest'ultima, io non vi dirò che fosse un miracolo di bellezza, ma aveva quella certa idealità di fattezze, che spesso si prende come indizio di una idealità di sentimento e di pensiero per lo più mancante affatto.

Che l'avete a mente voialtri la Madonna del Perugino, che abbiamo agli Uffizi nella Tribuna? quella seduta sur un piedestallo, con Gesù bambino in braccio, il Battista da un lato e s. Sebastiano dall'altro? Eh diamine! la conoscon tutti! e benchè la sia nella Tribuna, io non l'ho per una delle cose migliori del Perugino. Ma questo non c'entra; soltanto voglio dire, che chi ha a mente quella Madonna, può farsi un'idea abbastanza esatta dell'Isolina, qual'era, quando Becci la conobbe; perchè aveva molto d'una Madonnina allora, e specialmente di questa del Perugino. E di somigliare a una Madonnina lo sapeva, e di parer tale agli altri se ne industriava sia col contegno di tutta la persona assai ben proporzionata, sia coll'atteggiamento del viso di bel contorno, garbatamente incorniciato dai capelli d'un bel castagno chiaro, e specialmente con quegli occhi velati dalle palpebre semichiuse, che sotto a due sopracciglia, un po' grossette, ma di bella curva, davano a tutto il volto un'arietta mesta e pudica di graziosissimo effetto. Aggiungete a questo un modo di vestire semplice, perchè di lussi non si poteva parlare, ma garbatino sempre, sempre per forma e per colore bene intonato con l'insieme della figura, un'andatura modesta, leggiera, gentile, e capirete che a ventun anno quella era una ragazza da non poter passare inosservata, e da non potersi osservare senza piacere.

Non somigliava a lei il padre, uomo sulla sessantina, che non doveva essere stato mai neppur da giovane, nè meno brutto, nè meno volgare. Aveva una bottega di manifatture in Via... diremo non lontano da Via Calzaiuoli, e con quella ruvidezza d'aspetto facevano uno strano contrasto quella vocina sommessa, insinuante, con cui accoglieva i clienti, e quei modi, garbati sì, ma così dimessi, che sapevan più d'umiltà servile, che di gentilezza d'animo o d'educazione.

Una bella donna, benchè fatta un po' grossa dall'età era la sora Nunziatina, ma ridicola anche più del marito per le studiate moine signorili e per la cura sempre vigile, incessante di mantenere il suo decoro; come se il decoro consistesse in ogni specie d'affettazione, anzichè nella schietta naturalezza d'atti e di parole.

Insomma, che v'ho da dire, era gente accomodatina parecchio questa del secondo piano, con la quale si trovò casigliano il mio Becci.

Artista com'era e cogli occhi della mente tanto rivolti in su e così poco in giù alle cose di questo mondo, egli nell'Isolina anche più di chiunque altro vide una pia figura di Madonna, l'ammirò, gli parve fanciulla di rara dolcezza ed ingenuità e la giudicò atta non solamente a stargli a modello per un'Annunziata commessagli dai Carmelitani di Barcellona, ma anche più ad essergli cara e onorata compagna nella vita. Giacchè da

buon borghese, che non sa veder felicità fuorchè in un tenor di vita in tutto regolare e bene ordinato, aveva fatto disegno di prender moglie e il sogno suo era di trovare una giovinetta carina d'aspetto e gentile d'animo, ma senza pretese, che gli fosse buona massaia e volentieri si adattasse a quella vita, agiata sì, ma ritirata, tranquilla e modesta, a cui era avvezzo e che non intendeva di mutare. Perciò, lui, una sposa, non fra le signorine più ricche e di più brillante educazione se l'andava a cercare, ma fra quelle d'una condizione più modesta e magari un pocolino inferiore alla sua.

— . . . . : . . . .

— C'è poco da ridere o da sghignazzare! Io Becci ve lo do qual'è: non posso mica inventarvene uno apposta perchè garbi a voi!?

Dunque trascorrendo su particolari di minore importanza, ecco il nostro Becci ammesso a passar la serata al secondo piano, affinchè potesse vagheggiarsi la sua Madonnina, la quale, china sul lavoro di ricamo in bianco, gli sedeva di rimpetto dall'altro lato della tavola, avendo a guardia da una parte quell' orso addomesticato del Babbo, e dall'altra la decorosa Mamma, a cui la gente bassa, tirata ogni poco in ballo e quasi sempre fuor di proposito, faceva arricciare il naso con una smorfia di nausea. Nè ho bisogno di dirvi che questa facoltà gli era stata concessa, dopo che in tutte le regole egli aveva fatto la sua brava chiesta, che il sor Domenico aveva accolta con una compiacenza vivissima, rintuzzata però subito dalla sora Nunziatina, a cui il decoro vietava di risponder subito quel sì, che era già pronto fin da prima che Becci avesse aperto bocca. Che diamine, ci vuole un po' di dignità a questo mondo! I due coniugi avevan preso dunque tempo a pensarci; e dopo due giorni, notificando il loro consenso, la sora Nunziatina aveva accondisceso a far sapere a Becci, che anche l'Isolina, pur di tutto modestissimamente rimettendosi ai genitori, aveva non senza molto rossore confessato che in fondo al cuore inclinazione per il Professore ne sentiva e certo l' avrebbe preferito ad un altro. Della qual cosa io non vi so dire se Becci rimase dolcemente commosso.

Gli veniva dunque concesso di venir la sera in casa e d'aver su nello studio l' Isolina per modello dell' Annunziata, purchè fosse, s'intende, accompagnata dalla Mamma; ma come promessi ancora i due giovani non istessero, nè si considerassero, finchè di tutto non fosse informata la signora Duchessa, alla quale subito si scriverebbe e certo tutto approverebbe.

Della Duchessa il nome lo sapete e inutile sarebbe appiccicargliene uno finto; ma appunto perchè lo sapete . . .

— . . . .

— No, ecco, no! fatemi il piacere! Che sugo c'è a metter fuori nomi di persone vere e specialmente quello d'una dama meritevole d'ogni rispetto? Il titolo è anche troppo; ma

ormai giacchè s'è detto, chiamiamola Duchessa e basta.

Voi la conoscete, dicevo, ma chi non la conosceva affatto era Becci, che di lei null'altro sapeva, fuorchè era una nobilona e padrona di quello stabile, dove stava anch'egli a pigione. Immaginate dunque con che meraviglia porgesse ascolto alla sora Nunziatina, mentre questa gli veniva spiegando, che la lettera alla Duchessa era un atto di doverosa cortesia, reso necessario dall'antico affetto e dai molti obblighi che avevan con quella dama tanto buona ed amorosa con tutti di famiglia. Si figurasse il Professore che la Duchessa fin da giovinetta aveva sempre voluto un gran bene all'Isolina di soli due anni minori a lei, e che sempre l'aveva carezzata e tenuta quasi come una sorella. Sapeva, vero, il Professore che l'Isolina aveva

la sua brava dote? Come!? Davvero non lo sapeva?! Non aveva domandato, non s'era informato di nulla, prima di chieder la ragazza?! Ebbene sapesse che l'Isolina la sua dote ce l'aveva; una dote assegnatale dalla signora Duchessa in venticinque mila lire, da sborsarsi quando la ragazza fosse per prender marito.

Vedendosi guardare con più stupore, che contentezza, quello che la sora Nunziatina avrà pensato, io non ve lo so dire, ma perchè Becci non continuasse a far quel viso da sbalordito, credette dovergli aggiungere, che la loro nobile amica, Duchessa per nascita, Duchessa era rimasta pel suo matrimonio col Duca Piero, col quale era andata a stabilirsi a Milano, e un anno dopo, poverina, l'aveva perduto; ma da ragazza, da maritata e da vedova la Signorina (qualche volta scappava alla sora Nunziatina di chiamarla così) la signora Duchessa, diremo, riprendendoci anche noi, era rimasta sempre la stessa, e l'affetto suo per la famiglia, e specialmente per l'Isolina non si era smentito mai. A farlo apposta la signora Duchessa era in giro di viaggio per la Svizzera, e la lettera prima del suo ritorno a Milano non l'avrebbe ricevuta; ma usarle il riguardo di non prometter l'Isolina, prima che essa ne fosse avvisata era un dovere, a cui non si poteva mancare.

Quest'affare della lettera a Becci gli andava giù male, e non soltanto perchè gli ritardava il sospirato momento di udire e dir parole d'amore, ma anche perchè, democratico com'era di principii, l'idea di quella gran dama frapposta tra lui e l'oggetto dell'amor suo gli tornava oltremodo incresciosa; giacchè, per quanto ingenuo, non era poi tanto stupido, da non capire che il preteso atto di cortesia era un consenso bell'e buono chiesto alla signora, che snocciolava i quattrini della dote.

O quella!? Quella dote sì, che gli rimaneva per la gola! giacchè sposando l'Isolina, quella somma, volere o non volere veniva regalata anche a lui. E lo disse alla sora Nunziatina e al sor Domenico, che lui di quei denari non se ne curava, anzi addirittura ci rinunziava: e voleva anche dire che a nessun costo li voleva; ma vide così cascar dalle nuvole quelle due brave persone, con tali versi e spalancature d'occhi, che capì di non dovere insistere, se non voleva mandar tutto a monte. Che volete, era tanto carina quella ragazza! tanta dolcezza dava l'ombra delle lunghe e folte ciglia a quegli occhi, da cui così vivi lampi guizzavano, quando per caso un momento le chine palpebre si sollevavano! di tanta soavità era il contorno di quel viso! e quella bocca, quella bocca poi era così raffaellesca, che per aver l'amore d'un angiolino simile, si poteva ingollar più d'un boccone amaro. Se voleva l'Isolina, gli conveniva pigliarla col permesso, colla dote, e magari colla santificazione della Signora Duchessa; non c'era altra via; gli bisognava dunque aver pazienza, almeno finchè la ragazza non fosse sua; quando le avesse dato il suo nome, allora alla larga da certe dame così generose e anche un po' da quei suoceri, che cominciavan davvero a puzzargli più che un pocolino di gentuccia volgare.

La risposta della Duchessa venne, e molto garbata, perchè del consenso non v'era nè la parola nè l'idea; v'erano invece parole gentili di congratulazione all'Isolina per aver trovato così bene a collocarsi con un artista di nome già chiaro per il suo non comune valore; e la scrivente terminava annunziando che quando si facesse il contratto, sarebbe stata lieta di presentare agli sposi come dono di nozze venticinque mila lire in contanti, che sperava volessero accettare dalle sue mani, giacchè era per venire a Firenze, dove avrebbe fatto un lungo soggiorno.

La nuova della prossima venuta della Duchessa non parve a Becci che fosse accolta con gran soddisfazione dal sor Domenico, e anche meno dalla sora Nunziatina. Un po' di nube gli parve di veder passare anche sulla candida e liscia fronte della sua fanciulla, e liberamente glie ne domandò la cagione in quella sera stessa in cui per la prima volta gli fu concesso di rimaner solo con lei. Ed essa ritta dinanzi a Becci seduto, (io non li ho veduti, ma me li rappresento così bene, che mi formano un quadretto garbato, benchè leccatino di genere tutto sentimentale), lei, dicevo con una mano fra quelle dello sposo e l'altra posata con malinconico abbandono sulla spalla di lui, gli alzò in viso quei dolci e lucenti occhi amorosi e poi, chinandoglisi agli orecchi, gli rispose che della sua felicità avrebbe voluto goder sola: sola con lui senz'altri testimoni; qualsiasi altra perpersona, anche se carissima, come la dama che l'onorava della sua amicizia, le pareva

un'intrusa in quel momento, in cui come promessa sposa (e qui tutto chinava il viso sulla spalla di Becci, per nascondere il suo rossore) in quel momento in cui le era concesso di confessar l'amor suo. Mai aveva amato, mai aveva indovinato, nè immaginato, che un sentimento simile potesse prender tanto il cuore e dar tanta pena e tanta dolcezza. Ne aveva avuto un primo segno, vedendo lui e provando un ignoto turbamento; e poi rivedendolo, le era parso che il cuore a poco a poco le si staccasse dal petto per volare a lui. Ma nè alla Mamma nè al Babbo nulla aveva detto, perchè di quel sentimento si vergognava, e non senza pena lo aveva confessato, quand' egli aveva chiesto la sua mano. Di questo amore che era la vita sua, la sua gioia, n'era gelosa; e perciò a lui, a lui solo voleva mostrarlo, lui, lui solo voleva che potesse leggerglielo in viso, sebbene anche di lui si vergognasse. Ma questa vergogna con lui la superava, perchè troppo le tornava dolce posare il capo sul cuore di lui.

E ce lo posava davvero, lasciandosi, vinta dalla commozione, cader seduta sulle ginocchia di Becci, a cui salivano inebrianti le soavi sommesse parole e un delicato odor di vainiglia emanato da quei lucidi e bei capelli, che venendogli a contatto colla bocca, pareva che l'invitassero ai baci.

— In quel primo periodo del loro amore — continuava a dir la fanciulla — non pareva di troppo anche a lui un'altra persona, fosse pure la più tenera, la più diletta, la più pregiata fra le amiche?

E che po' po' se pareva di troppo quell'amica lì a Becci! Una signorona dell'alta aristocrazia, una specie di patrona . . .

— . . . .

— Patrona, ho detto e non padrona, impazientissimi e furbissimi signori miei, una specie di protettrice, se così vi torna meglio, una, insomma, a cui non si poteva dir: se ne vada; o guardarla poco; o far come se non vi fosse. E pazienza si fosse trattato d'una visitina d'un giorno o due! Ma che! a Firenze ci veniva per trattenercisi: l'aveva detto ben chiaro nella sua lettera: e in un biglietto, che v'era incluso, pregava il sor Domenico e la sora Nunziatina di sorvegliare che il palazzo rimasto da un pezzo disabitato fosse rimesso in assetto per la sua venuta.

— Mille volte — veniva spiegando la garbata fanciulla al suo sposo — mille volte la Duchessa aveva detto e ripetuto che a Firenze non ci stava volentieri; sicchè questa subitanea ed inaspettata determinazione di ritornarci e riaprir casa era sembrata strana così a lei Isolina, come ai suoi genitori e ne avevan tutti provato ragionevole stupore, non dispiacere; che! tutt'altro! amavan troppo la Duchessa per non esser lietissimi di rivederla.

Nè l'Isolina aveva bisogno di dir tanto per convincere il suo sposo, il quale si considerò fra tutti il solo non lieto affatto, anzi il più molestato e danneggiato dalla comparsa della nobile intrusa.

Ma l'amore, e Dio sa se Becci ne era pieno tanto che pareva gli traspirasse dai pori, ed era proprio il primo, l'amore, dico, non iscemava, anzi accresceva forze all'artista. Lavorando all'Annunziata, per la Madonna ci aveva l'Isolina, e per l'Angiolo ebbe la fortuna di trovare una bella bambina di quindici anni, di forme nè troppo esili, nè già troppo femminili, con bei riccioli biondi, che posava con intelligenza del personaggio da rappresentarsi; cosa rarissima, come sapete, fra le modelle, che, tutte stupide, vi sanno stare immobili per un'ora, ma con un viso così impassibile da far venir la stizza ad un pittore, che voglia dar vita a un concetto. E Becci il suo concetto ce l'aveva ben chiaro e ben determinato.

— Senti — mi aveva detto, quando faceva i primi studi per il quadro — senti Dante come intendeva l'Annunziata — E mi diceva questi versi, che mi son rimasti nella testa, come una lezione imparata a memoria, a forza di sentirmeli ripetere.

L'Angel che venne in terra col decreto
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si sarìa ch'ei dicess' *Ave*
Perchè quivi era immaginata Quella
Ch'ad aprir l'alto Amor volse la chiave
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancella Dei sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.

— Invece che intagliato — mi diceva — l'Angiolo sarà dipinto, ma lo voglio *in un atto soave*, voglio che *non sembri immagine che tace*, voglio che al solo vederlo *si giuri che dice: Ave;* e il volto della Madonna deve esprimere le parole: *Ecce Ancilla Dei*, *sì propriamente, come figura in cera si suggella.*

Come abbia bene atteggiato i suoi personaggi e che vita abbia infuso in quelle due figure lo vedeste anche voi all' esposizione di Venezia; ed alcuni fra voi altri scrivendo su pei giornali, foste concordi nel dar lode a Becci, che dalla figura della Vergine avesse tolta ogni ombra di paurosa timidezza all'apparir dell'Angiolo, sostituendovi il pio chinar del viso pallido, con quella mano al petto e l'altra tesa nell'atto di dichiararsi la Serva del Signore. Fu la cosa meno arzigogolata e più vera che diceste; ma a nessuno di voi avvenne di notare quanto di dantesco fosse in quel quadro.

— . . . .

— Ah già! ora che ve lo dico io, ve ne accorgete; ma da voi, critici miei carissimi, non ci avevate pensato! Basta! il quadro vi piacque e lo lodaste, benchè le figure non somigliassero a quelle del Botticelli, unico idolo vostro, e molto più avessero del fare peruginesco, salvo la potenza d'espressione e di sentimento, maggiore in Becci, che nel Perugino.

Già era bene avviata la pittura e quasi finita la Madonna, condotta con quella bravura che dànno la febbre dell'arte e dell'amore, quand' ecco che, scendendo una sera Becci al secondo piano a far la corte alla sua Isolina, chi ti ci trova? La Duchessa arrivata quel giorno stesso e subito venuta a far le sue congratulazioni con la sposa e a conoscer lo sposo. E il nostro povero giovine presentato dalla sora Nunziatina alla gran Dama con atti, voce e parole ossequiosissime, che volete, si turbò, s'impappinò, insomma si trovò più impacciato, che un pulcino nella stoppa. È anche vero che il garbato, ma enigmatico sorrisetto della Duchessa e quegli occhi indagatori, che con tanta disinvolta libertà si fissavano in quelli del povero artista, eran più atti a levargli, che a rendergli presenza di spirito; giacchè mentre le parole che essa pronunziava eran di cortese saluto e di felici augurii, sorriso ed occhi esprimevan tutt'altro e imperiosamente dicevano: — « Guardami! » — E Becci guardava e riconosceva nella Duchessa un volto tutt'altro che ignoto, benchè veduto una sola volta.

— . . . .

— O che c'è di strano che Becci avesse veduto la Duchessa un'altra volta? Io non ci trovo nulla di romanzesco; e se a voi par di sì, dovete ammettere che nei romanzi si raccontan cose facilissime ad accader nella vita e in questa avvengon cose che starebbero benissimo in un romanzo. Quanto al mio racconto, se vi piace di pigliarlo per una filastrocca di bugie, padroni, padronissimi; ma allora dovrete attribuirmi una capacità d'invenzione, che non tanto per amor di verità, quanto per mancanza di scintilla, io non ho mai posseduto.

Alle corte; quella Dama, Becci, senza saper chi fosse, l'aveva veduta un'altra volta; e mentre il pensiero gli andava alla ricerca del dove e del quando, che lì per lì alla mente non gli ricorrevano, gli toccava a rispondere alle cortesi domande della signora; sicchè col pensiero altrove quelle povere risposte gli venivan tutte a sproposito. Della qual cosa immaginate voi se egli provasse dispetto. Eh sicuro! perchè fare una figura ridicola davanti ad una signora non è per un giovane una cosa molto piacevole, e farla sotto gli occhi della propria sposa è anche più amara; tanto più che timido Becci non era, sicchè neppur lui capiva come davanti alla Duchessa si sentisse così stupido e così piccino; piccino non meno della sora Nunziatina, che quella sera aveva deposto tutto il fardello del suo decoro, piccino non meno del sor Domenico, a cui il tenersi basso costava meno che gli altri, tanto c'era avvezzo! Ed ambedue gli umili e rispettosi coniugi sedeano di qua e di là dalla Duchessa; accanto al sor Domenico era Becci, all'altro estremo accanto alla madre l'Isolina, a cui la soggezione nulla toglieva di grazia, anzi

glie ne aggiungeva, facendola apparir sempre più pia, sempre più Madonnina, con quel viso compunto, gli occhi raccolti e le mani in grembo, abbandonate con tanto garbo. Glie l'avevan persin messa lontana, a quel povero ragazzo! ed egli che aveva sperato di passar quella serata al fianco di lei, cingendole con un braccio la vita, e tenendo una di quelle mani calde e morbide fra le sue, nonchè di farci un po' all'amore, neppur di guardarla aveva agio. Una persona sola c'era da guardare quella sera; la Duchessa, che nel mezzo di quel semicircolo era come gli altri seduta sur una semplicissima seggiola di paglia e pareva in trono! Che ghiaccio metteva in tutti! e non c'era da far altro che ascoltarla, se parlava, o rispondere alle sue interrogazioni, giacchè licenza di interrogar lei, pareva che non desse a nessuno, nemmeno al mio povero amico, che fra tutti era in fin dei conti il più indipendente, e invece, perchè a lui più che agli altri si rivolgevan le parole della Dama, pareva fra tutti il più impacciato.

Ora, ecco, di nome la Duchessa so che tutti la conoscete: pochi di voi però l'hanno vista, e per gli altri converrà sbozzarne alla meglio un po' di ritratto. Nè lo faccio volontieri perchè a dare idea d'una persona le parole ci si prestan male, e per la Duchessa ci si prestano anche meno che per l'Isolina. Pure giacchè così richiede l'indole dei fatti che v'ho da narrare, lavorate anche voi un po' di fantasia, e figuratevi una signora di statura superiore alla mediocre, di rara eleganza di forme e di proporzioni, con incesso, contegno e movenze da regina: e con tutto ciò, se me la richiamo nel pensiero quale m'apparve tre anni or sono, io ne rivedo un'immagine, che mi sa più di giovinetta che di vera donna. Quanto al viso, che è la parte più difficile a tratteggiarsi, vi dirò che occhi e bocca, non tanto per forma, quanto per misteriosa espressione richiamano in mente quelli di Monna Lisa del Giocondo, quale ce l'ha dipinta quel mago di Leonardo, se v'aggiungete nello sguardo qualche cosa di più cupo e di più profondo e nel sorriso qualche cosa di più ambiguo e di più chiuso all'intelligenza di chi guarda; denti piccolini splendidi, ma di rado messi in mostra; naso aquilino, similissimo a quello della Gioconda, capelli d'un castagno cupo, quasi nero, lucidi, lisci e copiosi e tutt'insieme un viso enigmatico, se mai ve n'ebbe al mondo, da sfidare l'acuto sguardo d'un artista pensatore come Leonardo o quello indagatore d'un filosofo. E con tutto ciò, mi domanderete, è bella? Per chiunque anche a prima vista è una bella signora; è una di quelle donne, che non si può fare a meno di guardare, e che lasciano in chi le vede il desiderio di rivederle; e rivedendole, se prima eran parse belle, paion poi bellissime, e poi di strana e meravigliosa bellezza. È inutile il dire che ad un artista si rivelan subito a primo aspetto tutti quei pregi, che gli altri vedono a pochino alla volta.

Un altro incanto di quella donna è la

voce ricca di melodiose inflessioni, la parola facile, elegante ed arguta e il tratto sempre nobile ed aristocraticamente cortese. Ho detto aristocraticamente cortese, perchè non saprei come definire altrimenti quella cortesia compitissima, della quale è impossibile lagnarsi, sebbene o tanto o quanto un pocolino se ne rimanga umiliati, quasichè mirasse ad av-

vertirci della distanza che corre fra chi la fa e chi la riceve. È vera cortesia insomma, ma tale da destare un misto d'ammirazione, di piacere e di molestia.

Vedo che due di voi che conoscon la Duchessa fanno segni d'approvazione e ne ho piacere, perchè vuol dire che sebbene io sia tutt'altro che romanziere o psicologo, quella donna l'ho qualificata bene.

Il riassunto di quella serata si fa in due parole. Tirata in ballo l'arte (ed era naturale, data la presenza di Becci e l' accorta gentilezza della Duchessa) il nostro artista si ritrovò più franco e parlò con quella garbata semplicità e modestia, che è nell'indole sua, e con quella competenza, che neppur voi Rossettiani, Burniani e a modo vostro Botticelliani non gli potete negare. . .

Ridete quanto vi pare, ma non m' interrompete.

Si parlò anche dell' Annunziata e la Duchessa chiese il permesso di venire a vederla. O che volevate risponderle di no? Becci non ci pensò nemmeno, e la Duchessa puntualissima il giorno dopo alle due era con l'Isolina nello studio di Becci, dove non solo ammirò quella ed altre pitture da donna intelligente, ma espresse il desiderio di aver da Becci il ritratto e di cominciar le sedute più presto che si potesse. Bisognava fissar la posa, scegliere il costume e gli accessorii; e la Duchessa:

— Mi faccia un favore — disse — venga domani a mezzogiorno a colazione da me; saremo soli ed avremo agio di parlare e di stabilir quanto occorre per il ritratto.

Ecco, a Becci veramente pareva che d'esser soli non ce ne fosse punto bisogno; giacchè l'Isolina che noia avrebbe dato? Tanto più, che essendo lì presente, non dirle proprio nulla!... Guardò in viso la sua sposina e le vide ammortirsi gli occhi, come velati da una nube di dolce mestizia.

— . . . .

— Sarà stata di bene in meglio stizza o dispetto, come dite voi, ma quando avete davanti agli occhi un par d'occhiali celesti, non vedete forse tutto in celeste? A Becci le lenti azzurre glie le metteva l' amore e la sua più che fanciullesca ingenuità; dunque a lui parve di vedere in viso alla sua ragazza una mestizia così gentile, da farla sembrare più Madonnina che mai e si dolse che alla Duchessa non passasse neppur per la mente che all'Isolina poteva spiacere d'esser lasciata così da parte, e neppure pensasse che dove c'era lo sposo ci poteva star benissimo anche la sposa.

Il fatto è che l'Isolina non venne invitata e Becci a cui la tristezza di lei era tornata dolorosa, immaginate voi se la sera, quando la rivide, si studiò di consolarla e di rassicurarla. E lei con un malinconico abbandono gli passò il braccio intorno al collo e posandogli sul petto la bella testina profumata (giacchè profumata era, benchè ciò non fosse da Madonnina):

— Perdonami — gli sussurrò — perdonami se di tutto e di tutti io son gelosa; ma tu non t'immagini che cosa sia per me l'amor tuo; è la luce, e la vita dell' anima mia; sento che senza questo amore io non potrei vivere!

Ce n'era d'avanzo per far felice Becci e per renderlo invulnerabile contro il fascino, che su di lui artista, se minore fosse stata la rettitudine della mente e dell' animo, avrebbe potuto operare, anche non volendo, una donna come la Duchessa.

Lo dico subito per rispondere a certi risolini vostri, risolini di persone, che la sanno lunga, e già vedon come andaron le cose. Come finirono lo so anch'io che lo sapete, ma come andarono, nè lo sapete, nè lo indovinate. E intanto fissiamo ben questo: che nè la Duchessa tendeva ragne all'ingenuità di Becci, nè questi, appunto, perchè ingenuo, era capace d' amare più d'una donna alla volta; e quando amava, amava davvero. Con passione no, perchè di sentimenti disordinati quel ragazzo lì non è mai stato capace, e, semplice com'era, non sapeva che potesse amarsi una donna, con altro intento che di sposarla per farsene legalmente una compagna nella vita.

Ma, ritornando al nostro racconto, eccovi Becci a tavola rimpetto alla Duchessa.

— . . . .

— Domandate se era impacciato? No, no, vi dico, anzi disinvolto e sicuro di sè, nè più nè meno che se fosse stato a casa sua, com'egli stesso ebbe a dirmi. E io lo credo, perchè salvo che voleste fingervi l' amico mio come un giovine rustico, o gabellarmelo per uno stupido, non potete credere che dovessse sgranar tanto d'occhi alla vista d'un salotto riccamente ammobiliato e d'una tavola signorilmente apparecchiata. Quanto alla

Duchessa, io non dirò che più nulla avesse della sfinge, nè che si fosse fatta così alla mano da invitare a star con lei in pienissima confidenza; ma quando una dama fina ed accorta non vuol dar soggezione, non ne dà, e Becci per apparir garbato nel contegno e nel discorso, non ha bisogno di metterci studio; gli basta di mostrarsi quale è sempre, e, credetemi pure, è un giovine che piace.

Di che parlassero mentre mangiavano, io non son tenuto a ricordarmene; so che mentre bevevano il caffè, la Duchessa di punto in bianco;

— Non fu ier l'altra sera la prima volta che ci vedemmo — disse fissando il suo commmensale — è vero, Professore?

— È proprio vero, signora Duchessa — rispose il mio amico.

— Lasci stare il titolo, la prego, mi è più caro quando se ne scorda e mi chiama solamente signora, come faceva dianzi. Dunque lei era alla Scala, in platea, seduto poco lontano dal mio palco; si cantava il *Lhoengrin*...

— È vero, è vero! le sue parole mi ravvivano la memoria a tutte quelle circostanze, che inutilmente l'altra sera cercavo di rievocare; giacchè una sola cosa avevo a mente, ed era il fatto d'averla veduta. Ora mi ricordo benissimo che ero alla Scala a sentire il *Lhoengrin*; ed in uno di quei momenti d'astrazione, che mi son così frequenti, invece che al palco scenico, tenevo gli occhi fissi in lei, e mi ricordo anche che dovetti sembrarle indiscreto, perchè le vidi fare un atto d'impazienza e volgersi ad un signore colla barba, che le sedeva accanto.

(*Continua*). RODOLFO MONDOLFI.

Prima Esposizione internazionale d'Arte Decorativa moderna

(Aprile-Novembre 1902).

Era tempo che un'affermazione forte e solenne avvenisse sul campo dell'arte decorativa. Venezia, con islancio geniale, iniziò le Esposizioni internazionali di Scultura e Pittura, e mentre un Comitato ivi si studia di organizzare delle Esposizioni periodiche d'Arte Decorativa, Torino inizia tali Esposizioni, e la città che dette l'esempio d'una Prima Esposizione d'Architettura, l'unica tenuta in Italia, non gioverà meno al progresso dell'arte italica, di quel che non abbiano giovato, e non gioveranno, le Esposizioni di Venezia. Già nel 1899, quando a Venezia si tenne la terza Esposizione internazionale, si aggregò alle sezioni di Scultura e Pittura una sezione concernente l'Arte Decorativa, e il nobile proposito di ammettervi soltanto le cose che fossero originali e rispecchiassero il sentimento estetico nuovo, se non incoraggiò gli Italiani a concorrere, incoraggiò alcuni forestieri a presentarsi; e chi visitò intellettualmente l'Esposizione del 1899 ricorderà con compiacenza le opere scozzesi d'arte decorativa ivi esposte, le quali oscurarono viepiù gli animi timidi ed eccitarono gli spiriti alti a decidersi in favore del « dolce stil novo ». Perocchè trattasi qui di una questione la quale, risolta all'Estero, se non col consenso universale, col largo appoggio di molti, agitò scarsamente gli artisti italiani fino a che questi non furono sopraffatti dall'esempio dei forestieri; e la questione se l'arte doveva continuare a vivere del passato o rinnovellarsi di novella fronda, risolta in favore di questo secondo principio, ora

empie il mondo. Ed ecco come gli artisti giovani o quei maturi a cui le lusinghe del passato non riescono a far smarrire la via del presente, non sognano che forme nuove le quali esprimano la continua evoluzione del pensiero estetico.

Nelle Officine e nelle Scuole, gli artisti decoratori non sapevano che imitare l'antico; da anni e anni riproducevano, copiando e prendendo un po' qua un po' là, da stampe e da fotografie, le forme che dar dovevano l'imagine al loro pensiero — pensiero anch'esso infeudato a vecchi principi —; oggi a questo sistema comodo e artificioso, tende a sostituirsi, dovunque, la libertà della inspirazione e la sincerità dell'espressione; e in onore di tale movimento è stata indetta, a Torino, la Prima Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa Moderna, la quale vuol essere una manifestazione geniale e generale del tanto che in poco tempo l'Italia ha raccolto, sul campo del « dolce stil novo »; cioè sul campo dell'arte che non è plagio, non povera imitazione, non vile riproduzione di ciò che è stato fatto (1).

Torino per conferire a cotale avvenimento la maggior solennità possibile non ha invitato soltanto gli artisti d'ogni Regione d'Italia, ma anche i forestieri appartenenti agli Stati più lontani. Così se l'invito del Comitato torinese sarà accolto premurosamente, noi godremo, nelle sale della prossima Esposizione, le opere così dei migliori artisti italiani, come quelle degli artisti inglesi, scozzesi, belgi, francesi, tedeschi, nord-americani, appartenenti a tutti quegli Stati, infine, ove l'arte decorativa, che si è rinnovata e va rinnovandosi, conta degli apostoli ferventi. Gli apostoli li ha la nostra giovane arte, segnatamente in Inghilterra, nella Scozia, nel Belgio, in Francia, in Germania, nel Nord-America, tutti Stati che posseggono Officine, Scuole, Riviste le quali diffondono pel mondo la nuova dottrina estetica e i fatti reali di essa. Raccogliere quindi il resultato di tanta e sì meritoria operosità, raccoglierlo in una Esposizione ben ordinata, è il proposito precipuo degli iniziatori dell'Esposizione che avrà luogo a Torino; e quivi a tutto si è pensato e a tutto si penserà perchè il bel progetto abbia ad avere la consistenza e la influenza degne dei principî che la ispirano.

A Torino si è dichiarato intanto di non volere una delle solite esposizioni manifatturiere; e si è detto: noi vogliamo un'esposizione moderna, arstisticamente educativa, quindi ammettiamo soltanto le cose originali; dei vecchi stili non vogliamo sentir parlare, li rispettiamo, ma nelle nostre sale ora vogliamo degli oggetti fiorenti di giovinezza. Via, dunque, dalle nostre sale, anche le cose totalmente industriali che per essere alla portata di tutti, specialmente di coloro che amano la pompa, svisano e scolorano la bellezza. Amiamo la semplicità, desideriamo che questa coll'arte formi un'unione indissolubile, ma respingiamo la pompa volgare, che è una offesa lanciata ai nostri sentimenti.

Se questi propositi diverrano una realtà, l'Esposizione di Torino bisognerà metterla sotto una campana di cristallo (i pedanti non si spaventino!). E perchè, non potranno divenire? L'arte decorativa nuova è ancora al principio; e coloro che hanno il dovere di sostenere la nuova estetica, hanno l'obbligo sacrosanto di non farla oltraggiare dai guastamestieri.

Vi è dunque da scommettere che l'Esposizione di Torino sarà una delle più invidiate fra quante, in questi ultimi anni, furono aperte in Italia. In primo luogo la novità dei lavori tutti esprimenti liberamente e quasi direi teneramente, un alto concetto d'arte; in secondo luogo il genere delle cose esposte ed il modo.

Mi si permetta di ricordare che sotto il titolo di arte decorativa, si comprendono tutte le manifestazioni artistiche, le quali occupano un posto ornamentale « nella via » — per dirlo colle parole del Comitato di Torino — « nella casa, nella camera » ossia nelle stanze, per dirlo meno francesemente di quanto non fu detto dal Comitato. Questo ricordo scuopre benissimo tutto il campo occupato dall'Esposizione di Torino; campo i cui limiti sfuggono a chi si sia; e poichè l'ordine deve regnare nelle sale, a Torino non si vogliono dividere per generi i lavori esposti, ma si vogliono comporre degli assiemi decorativi completi, si vuole interessare per mezzo dell'addobbo di sale e di stanze, in guisa da produrre una rispondenza intima fra le cose esposte e quelle che ogni giorno adopera, desidera, abbisogna ogni visitatore. A Torino si è detto:

(1) La genesi e lo sviluppo dell'arte nuova la ho studiata, nelle sue varie manifestazioni internazionali, nella mia opera *Dell'Ornamento nell'Architettura* (Casa Editrice D. Francesco Vallardi, Milano) Vol. II pag. 573 e seg.

« la via, la casa, la camera costituiscono i tre grandi problemi intorno a' quali vogliamo attirare l' attenzione del pubblico », e questo principio dette la vita all'Esposisizione. La quale, perciò, si è divisa naturalmente in tre grandi classi: la casa moderna nei suoi elementi decorativi; la camera moderna nel suo complesso decorativo; la casa e la via nel loro organismo decorativo. Perciò chi vuole aver un'idea di quello che può e deve contenere ognuna di queste classi, non ha che a girar lo sguardo intorno a sè. Cosa ci vuole in una casa moderna per esser completa nei suoi elementi decorativi? Mobili, tappeti, biancheria, stampe, libri . . . E ad una camera? E ad una via? . . . Inutile rispondere per mostrare quali e quante attrattive ha l'Esposizione di Torino; attrattive d'ordine famigliare e domestico soprattutto, le quali viepiù s'imprimono nel nostro animo per ciò che a Torino, come ho vagamente accennato, non si vuole mostrare lo spettacolo di una quantità d'oggetti distribuiti per generi, ma disposti in locali appropriati ai gusti e ai bisogni presenti. In una parola, a Torino non si vuole isolar dalla vita il prodotto artistico moderno, che nella vita ha attinto la ragione e la forma del suo essere; e par che si sia pensato che come il prodotto artistico moderno abbandonati gli ipogei dei vecchi stili oggi nasce circonfuso di luce, così esso ha il diritto di mostrarsi qual'è, nè può mostrarsi tale se non dove cessa d'essere un oggetto astratto per far parte della casa e della vita.

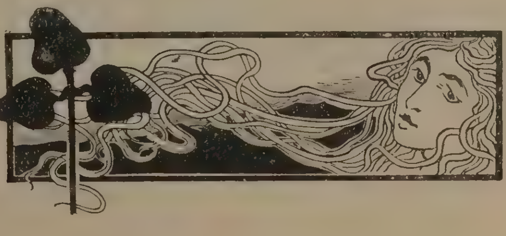
Ecco dunque in che modo saranno esposti gli oggetti; o almeno ecco il disegno che carezzano gli organizzatori della Prima Espo. d'Arte Decorativa: e se gli artisti ne seconderanno i desideri, ne sentiranno tutti un vantaggio; gli artisti e i visitatori. I primi, perchè mettendo, a così dire, in funzione gli oggetti fabbricati invoglieranno un numero maggiore di persone; i secondi perchè godranno di questo vantaggio. Anzi perchè un accordo di sentimenti si formi fra produttori e pubblico, si invitano i primi a non esporre esclusivamente degli oggetti di lusso ma a fabbricare delle cose le quali, cementando l'unione delle semplicità e della bellezza, destino ineffabili ed infiniti desideri in quella classe di persone la quale è più facile che apra l'anima all'emozione del bello, che possa aprire il portafoglio all' esigenze dell'utile.

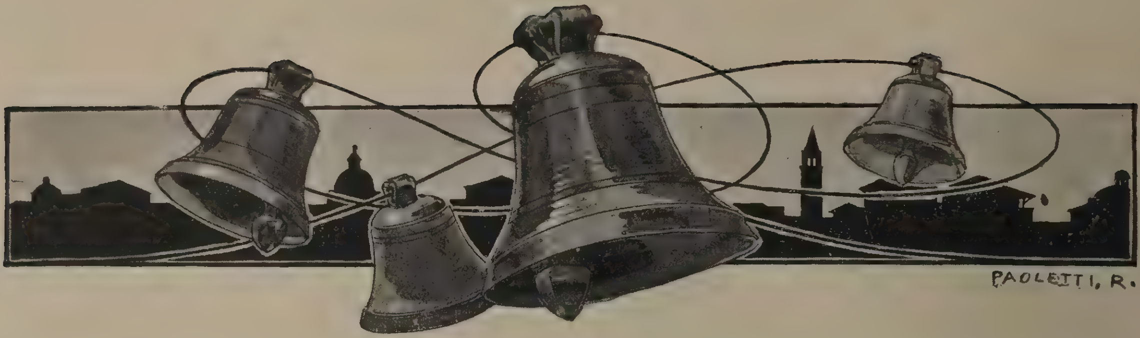
L'Esposizione di Torino vuol contribuire dunque non solo a risanare l'arte italica in sè, ma anche nel suo intendimento pratico; e tutti coloro i quali fanno plauso alle utili iniziative debbono plaudire agli iniziatori della Esposizione di Torino. Così ogni italiano che ama l'arte, cioè la gloria più alta e serena del nostro Paese, deve far voti che la Prima Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa Moderna riesca un trionfo per l'arte internazionale in genere e in specie per l'arte decorativa italiana, risoluta a battere le vie soleggiate del « dolce stil novo ».

***

Non ho detto che gli edifizi della Esposizione saranno costrutti appositamente e provvisoriamente, in uno dei luoghi più ameni e pittoreschi della città; là, nel parco del Valentino, dove sorsero quelli dell'Esposizione generale, che ebbe luogo nel 1898, cioè nei pressi del Castello e Borgo Medievale, ricostruzione arcaica che ricevè molte lodi allora per la novità dell'idea e non le riceverebbe oggi in cui il pensiero estetico è volato su ben altre cime, che non siano quelle in cui il falso sta al luogo del vero, l'artificio occupa il posto dell'arte. È sperabile, quindi, che il concorso bandito fra gli architetti italiani, al fine di aver dei disegni fra gli edifici della Prima Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa, produca dei bei lavori, ispirati alle idee nuove; e il disegno scelto oscuri e sfati l'arte smarrita sulla via della confusione stilistica, che inganna, da tanto tempo, gli artisti ed il pubblico. Se dunque la cornice sarà degna del quadro, il plauso si inalzerà; così il Comitato benemerito comincierà a raccogliere i fiori che, da ultimo, gli spetteranno in abbondanza.

Alfredo Melani.





QUARESIMALI.

La Pentolaccia.

I.

Parentesi gaia a la grigia
    Quaresima, *la Pentolaccia!*
La Mamma nel ventre le pigia

tartine, biscotti, tostate;
    poi, per i golosi, vi caccia
formette di chicche dorate;

de' nastri per le ambizïose,
    giocattoli per i piccini:
un mondo di piccole cose:
    figure, ventagli, oggettini...

Attenti! Fra questi e fra quelli
ha messo — pei grulli — due tre chiapparelli!

II.

La benda su li occhi, levato
    in alto il bastone, s'avanza
or l'uno ora l'altro invitato.

Incerto è il suo passo; la ronda
    più incerta qua e là per la stanza...
Nel mezzo, la pentola bionda

di creta se n' sta come assisa
    sul trono di nastri e di gale.
St!.. Un colpo tremendo! Le risa
    s'accendono in tutte le sale;

tintinnano i vetri: il bastone
picchiò molto sodo su... due tre poltrone!

III.

Arrise la sorte due braccia
    piccine, due mani piccine.
Crepandosi la Pentolaccia

slargò sì come una granata
    di ninnoli chicche e tartine
su l'ampio tappeto raggiata.

Or quelle due mani di giglio
    offrendo van chicche e balocchi...
(Che fiore quel labbro vermiglio!
    Che fascinatori quegli occhi!)

Ahi! La Pentolaccia al mio cuore
ha dato per premio... le pene d'amore!

Le Palme.

I.

Il Sol si è levato giocondo
    da l'alcova azzurra e s'affaccia
su l'ampio verone del mondo.

Sorride a la valle ridesta
    su cui Primavera già traccia
i primi suoi solchi di festa;

sorride a 'l ruscello sottile
    che abbrivida e al mare che brilla:
a la capannuccia più vile,
    a l'alta campana che squilla.

Ma ancor più giocondo, più vivo
sorride fra' rami de 'l mistico olivo...

II.

Il parroco ha offerto stamane
    la palma da lui benedetta:
l'han tolta signore e villane.

Ne fregiano l'are votive,
    ne adornano la cameretta,
la portano intorno giulive...

Gli amanti crucciati la dànno
    co 'l cuore ne li occhi a le amanti:
e a coppie, beati, ora vanno
    pe' lunghi viali. Fra i canti

de la Primavera che nasce
compensano a lungo de' crucci le ambasce...

III.

Ahimè! Questa Pasqua d'olivo
    che splende ne 'l cuor d'ogni umano
e l'occhio del sol fa più vivo,

è Pasqua di triboli sordi
    pe 'l cuore ch'è solo ed invano
preclude il cammino a' ricordi...

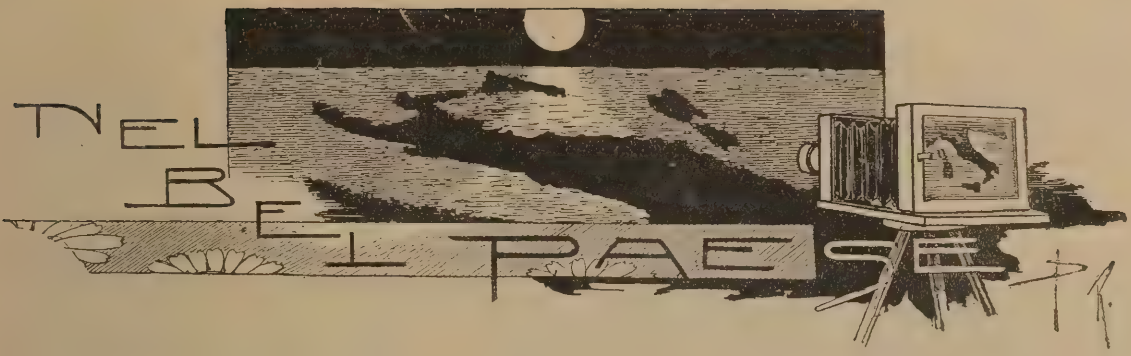
Perchè tu non pensi a la spina
    che in cuor mi si torce spietata?
Perchè non mi sei tu vicina:
    blandita, sognata, implorata?

Ahi, quanto precede il Signore
per l'aspro Calvario dolente 'l mio cuore!

Pasquale de Luca.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« La Pietà » dello Scalza, ad Orvieto.



Terranova di Sicilia

Quando in Consiglio Comunale si trattò il riordinamento del quartiere *Borgo* — quartiere tutto che sovrasta alla grande necropoli di Gela — e la pavimentazione delle vie relative, un telegramma del Ministro della P. I. sospendeva i lavori già appaltati e mandava qui il chiaro prof. Orsi, direttore del museo archeologico di Siracusa (e ora in missione a Napoli, e precisamente a Pompei) per gli scavi che non si sarebbero potuti più fare dopo eseguita la pavimentazione.

Gli scavi si fecero con risultati soddisfacenti, e io vidi molte volte il prof. Orsi circondato dai suoi operai, presso la famosa colonna dorica, di cui vi parlerò.

Sì; perchè anch' io ho dovuto assistere a questi scavi, al continuo scoperchiare di tombe in gran parte vuote, in parte con dei vasi preziosi; e mi pareva che la ricerca dell'antico — per la storia, per l'arte, per la scienza — fosse un sacrilegio per quei poveri morti, cioè per quegli scheletri dalle ossa disfatte. Se da ogni tomba si fosse levata una voce a narrare quelle vicende antiche, le vicende fortunose dell' immane Gela chissà come saremmo rimasti di stucco al confronto di quella vita con quella che viviamo adesso, di quegli uomini... con noi!

Che pagine splendide di storia ebbe Gela: dai frammenti che ci rimangono sappiamo, fra altro, di una grandissima guerra, nel 405 a. C. coi Cartaginesi che avevano già devastata Agrigento e volevano devastar Gela, invidiosi della supremazia di questa famosa città: in essa le donne, che erano state pregate ad andar via e che nutrivano in petto maschio valore, abbracciarono gli altari e chiesero di restare perchè avevano cuore e braccia per combattere anch' esse e morire per la patria.

Purtroppo quel sacrifizio non ottenne il premio dovuto; e Gela, ch'ebbe momenti di vittorie gloriose, ebbe anche quella ed altre terribili sconfitte che finirono per ridurla al suolo.

Vi erano molti culti: quello di Diana, di Faselite, di Giunone, di Minerva; e pel culto stava esposta, su una colonna, una grandissima statua di Apollo, in oro, di fattura mirabile, che i Cartaginesi appunto in quella guerra del 405 a. C. spedirono a Tiro. E la colonna è quella di cui si vedono i frammenti: compreso il capitello, è alta m. 7.485 con un raggio di m. 0,903 all' imoscapo e di m. 0,645 al sommo: è dorica, di pietra calcare conchigliare. Sotto questo avanzo, abbattuto da venti impetuosi verso il 1750, si diceva esistessero le fondamenta di un grandioso edifizio; ma per quanto il prof. Orsi abbia cercato, trovò, sì, delle fondamenta, ma non quelle che ci aspettavamo.

Gela ebbe un ginnasio (vi fu incoronato il ginnasiarca Eraclide) scuole pubbliche, teatri dove Eschilo dirigeva le sue tragedie. Anzi Eschilo morì in Gela e quivi gli fu innalzato un sepolcro sontuoso, come una specie di teatro, in cui recitavano coloro che ne seguirono la scuola. Sulla porta si leggeva una iscrizione che vi dò tradotta:

> Eschilo da Eufurion sorto in Atene
> Sen giace qui di Gela nei fecondi
> Campi, varcati di sua vita i fasti.

Gela fu patria di tanti uomini illustri. Vi ricordo: Gelone, Gerone, Pausania (quel Pausania che scoperse, precursore di Succi, e scrisse *De Apno*, medicamento che aveva la virtù di conservare il corpo sano e nutrito per lo spazio di trenta giorni senza cibo), i filosofi Archestrato e Timagora, il poeta comico Apollodoro e il famoso Euclide, quel geometra che è stato maledetto (purtroppo la scienza spesso è trattata così!) da tutti gli alunni delle scuole secondarie classiche e tecniche.

La plastica, il disegno furono portati a grande perfezione: difatti i suoi vasi in terra cotta, in tutte le forme classiche e originali, portano su fondo giallo-rosso o nero, disegni magnifici di scene storiche, di riti funebri, e fregi, e figure (Ercole, Teseo, il Minotauro, Arianna) molto distinti per delicatezza ed eleganza di forme.

Terranova: La spiaggia — Paranze da pesca.

Quanti oggetti d'oro, magnifici (collane, anelli, orecchini), quante pietre preziose si son trovate! E che pregevoli monete ebbe Gela! sono speciali le tetradramme con Bacco in sembianza di mezzo bue a viso umano e la spiga, da un lato — dall' altro bighe, trighe, quadrighe sorvolate dalla Vittoria. Insomma memorie gloriose di antica, insuperabile grandezza.

Solino fa menzione di due fonti di acqua prodigiosa che tanto, tanto beneficio recherebbero oggi: l'una isteriliva le donne; l'altra produceva . . . l'effetto opposto.

Ma, purtroppo, queste fonti non esistono più, e non esiste più nulla di quella grandezza magnifica, se non tombe scoperchiate dentro le quali le mani sacrileghe della scienza hanno trescato.

Ora non c'è su quelle rovine se non un'altra città: Terranova, che secondo alcuni fu fondata da Federico Svevo nel 1223; secondo altri fu un asilo di coloni randagi, in quello stesso torno di tempo; secondo i più fu un avanzo, riedificato, dell'antica Gela.

E appunto costoro sostengono che prima si chiamò *Eraclìa* pel fatto che vi sorgevano le colonne di Ercole; venuti gli Arabi in Sicilia, *Hîracla* fu sottomessa da Ahsed; all'epoca saracena seguì la normanna che a sua volta fu seguita dalla sveva.

Era cinta di mura fortificate e di piccoli forti, con quattro porte che davano sui campi e sul mare: di queste, tre furono demolite successivamente nel 1859, nel 1860, nel 1878. Seguì le sorti della Sicilia tutta: patì, combattè, vinse.

Ora la simpatica cittadina sorge sul dorso di una collina amenissima che forma un parallelogramma quasi rettangolare: i lati più corti guardano quasi oriente e occidente; gli altri due, settentrione e mezzodì.

Che vista incantevole! Io guardo dalla finestra, mentre scrivo: la pioggettina cade lieve lieve sulle capanne, sui villini sperduti per la vastissima pianura, su i radi alberi che si disegnano offuscamente sui monti lontani lontani, monti cinerei che più vicini pigliano la tinta violacea, che servono di corona alle colline verdi, d'un verde pallido. Il sole si nasconde dietro le nubi tenui e le indora in modo ch' esse riflettono le colline e lo smeraldo della pianura tutta seminata.

D'altro lato il mare glauco accoglie placido la pioggettina, mentre tranquillamente delle piccole navi, delle barche si cullano calme sul grande golfo. Ma questo mare come è terribile nelle sue grandi tempeste, come innalza i cavalloni che pare vogliano soffocare i magazzini della spiaggia, e quella parte di città che va sorgendo sul punto più basso della collina, fra orti fertilissimi prostrati al sole meridiano. E questo vasto orizzonte si perde in fondo in quella linea indecisa dove il cielo bacia il mare.

La pianura, seconda in Sicilia dopo quella di Catania, è feracissima: non è altro che: i celebri *campi geloi* di Virgilio, la cui superficie di ettare 2600 dà frumento, orzo, cotone, fave, soda; e poi ha dei giardini di aranci, vigneti, frutteti. Il vasto territorio, bagnato dal mare africano che, internandosi, forma il gran golfo di Terranova, è percorso da fiumi e da torrenti che lo irrigano ed è circondato da monti amenissimi. Ma quanto potrebbe rendersi più amena la nostra pianura se la coltura non fosse ancora in uno stato quasi primitivo, se pensassero ad impiantare delle filande tanto più che uno dei prodotti principali del suolo è il cotone?

Avevamo dei boschi magnifici, specie quello dell'*ex feudo Nobile;* ma pur troppo l'abitudine di far legna da ardere, di trarre dalla legna il carbone, ha distrutto i boschi, e — se è vero quello che si dice — ha allontanato da questo territorio le pioggie benefiche.

Abbiamo un lago eccellente per la caccia reale (anitre, folaghe, beccaccini, tuffetti, uccelli di passa) e per la pesca di céfali, spinole, tinche, anguille — caccia e pesca che si fa su barchette speciali a due posti. Ma purtroppo il lago a volte è nocivo per i miasmi palustri che svolge.

TERRANOVA: VIA VITTORIO EMANUELE — IL DUOMO.

Esiste ancora qualche avanzo di antichità; il *Castelluccio* che pel popolino è abitazione di spettri e covo di fantasmi; è posto sopra un colle a picco e sovrasta la nostra pianura: doveva essere un forte, che in parte è ruinato: rimonta all'epoca normanna. Nella contrada *Insegna* esistono ancora le tracce di un teatro (quello eretto come sepolcro di Eschilo?) che, parecchi anni fa, fu scoperto da venti furiosi che poi ebbero la cura di riseppellirlo. Se

al Ministero della P. I. continuassero le idee di ricerche, di scoperte archeologiche in Terranova, le ricerche dovrebbero essere minuziose e le scoperte sarebbero senza dubbio preziosissime.

Terranova è città simpatica: ha vie larghe, diritte, piane; ha bellissime piazze: il cielo è terso, vasto l'orizzonte; non ha inverno perchè i mesi che ovunque sono rigidi, qui fanno continua primavera; nell'estate i calori che raramente salgono a + 34°c. sono temperati da brezze marine e da venti del nord; e poi c'è il gran conforto dei bagni che si pigliano in stabilimenti eleganti, posti su rive di sabbia finissima, senza una pietra, che forma un tappeto morbido: avanti una spiaggia ampia, piena di luce. Anche per questo ramo manca l'iniziativa; perchè se si pensasse a fare una buona *réclame*, che è l'anima di tutto, Terranova sarebbe conosciuta, ricercata, apprezzata, e nel giro di pochi anni diverrebbe una stazione balneare invidiabilissima.

Terranova: Cuccagna a mare.

È capoluogo di circondario e il solo sbocco marittimo della provincia: è destinata a migliorar sempre, e per quanto anche da noi il tarlo della emigrazione corroda, eccovi uno specchio del continuo aumento della popolazione:

nel	1652	abit.	4.151
»	1700	»	6.554
»	1786	»	9.030
»	1850	»	10.618
»	1881	»	17.328
»	1895	»	21.279
»	1899	»	22.785

e il censimento in corso darà una popolazione maggiore.

La parrocchia, sacra alla Vergine Assunta, fu eretta su un'antica chiesuola di S. Maria de Platea. In questa chiesa due volte l'anno viene portata con gran pompa l'immagine di Maria S. S. della Manna per la festa. Ho voluto accennare a questa festa non per le corse di biciclette, non per i *palii* (corse dei bàrberi), non per la bella bara che va girando per le vie principali seguita da onde di popolo devoto; ma per la originalità di una cuccagna a mare. Una pertica vien posta orizzontalmente su due sostegni sul mare alto. La pertica è tutta cosparsa di abbondante sapone e sego: è vincitore della cuccagna chi, movendo da un lato della pertica, a piedi scalzi e in maglia raggiunge l'altro lato. Si scivola sempre, i capitomboli ridicolissimi succedono ai capitomboli, mentre i concorrenti tonfano nel mare fondo per riapparire a galla e ritentare la prova.

La cuccagna è circondata da un mondo di barchette cariche di popolo, fra cui molte signore: il vincitore è accolto a suono della banda mentre afferra il premio che consiste in denaro, stoffe per abiti, biancheria, commestibili.

Fra le istituzioni degne di nota a Terranova sono: l'educatorio d'orfane *Regina Margherita*, l'asilo d'infanzia, l'Ospedale, il ricovero di mendicità, quello per l'infanzia abbandonata: e ho voluto notarle pel fatto che, per esse, non s'incontra un mendicante per la via.

Elegantissimo il *giardino Garibaldi*.

Quanto potrebbe migliorare la città? quante industrie potrebbe aggiungere a quelle degli stabilimenti a vapore per sgranellar cotone, per

molire grani, per fabbricar liquerizia? Ma, pur troppo, manca l'iniziativa e per questa mancanza anche il commercio con Tunisi, Malta — da cui dista pochissimo — non ha fatto un passo avanti, e sarebbe una fonte di ricchezza; per questa mancanza il commercio con l'interno dell'isola langue per quanto una rete ferriovaria importante leghi Terranova al resto delle città siciliane. Così i prodotti, di gran lunga superiori al consumo, debbono necessariamente aver un prezzo vile in confronto a quello degli altri centri commerciali.

Materialmente migliora sempre però; ed io non faccio che un augurio: che il miglioramento commerciale e industriale vada di pari passo con quello materiale: allora questa terra benedetta sarebbe un vero eden.

V. Maugeri Zangàra.

LA ROCCA DI VIGNOLA

NOTE DI STORIA ED ARTE.

In una mattina dello scorso settembre, mentre il sole svogliatamente tentava di illuminare ed intiepidire l'ubertosa pianura emiliana, viaggiavo nel tram a vapore che da Bologna conduce a Vignola, ammirando nel mio breve tragitto la letizia di ville festanti, di paeselli graziosi e puliti, di piccoli castelli, anneriti da secolari intemperie e che si drizzano con atteggiamento spavaldo sulla vetta di qualche lieve ondulazione del terreno, quasi per ricordare ostinatamente al passeggero tempi e costumi sbiaditi, se non nascosti, dalle nebbie del medio-evo. Da vario tempo accarezzavo nello spirito il desiderio di conoscere minutamente la vecchia rocca di Vignola, all'ombra della quale nacquero e crebbero gli ingegni famosi dello storico Ludovico Muratori e dell'architetto Barozzi, detto il Vignola, continuatore delle opere michelangiolesche; e quella mattina, nella quale, grazie ad un favorevole assieme di circostanze la mia bramosia stava per venir appagata, spalancavo tanto d'occhi per assaporare in tutta la sua pienezza, l'impressione estetica che mi avrebbe fatto il vetusto maniero de' Vignolesi. Il convoglio attraversava campi giallastri di canape, intersecati da filari di pioppi e d'olmi ai quali s'arrampicava la vite doviziosa di grappoli, che facevano capolino fra pampani verdi e purpurei. Ad un tratto ai piedi d'una linea di colline, che bagnavano le loro ultime pendici nel corso tortuoso del Panaro, scorsi sollevarsi da un leggero strato di nebbia una mole grigia, vasta, massiccia coronata qua e là da torri erte al cielo come pennacchi; e giù, quasi rannicchiata ed ancora avvolta da un velo di vapori mattutini la graziosa e minuscola città di Vignola.

* * *

Sceso all'ingresso del borgo, mi dirigo alla rocca, dopo aver dato una fugace occhiata alla tranquilla piazzetta, sulla quale sorge la chiesa parrocchiale, edificio iniziato nel secolo XV e rimasto fino ad oggi incompiuto, disadorno, di modesto aspetto e non degno certo di una terra che ha arricchito l'Italia del gagliardo genio architettonico del Barozzi. Una folla di memorie sprigionasi, come in genere da tutti i castelli dei grossi borghi

emiliani, dalle mura colossali di quella fortezza, da quei torrioni severi e minacciosi, da quell'aura d'arcano, di truce, di solenne che sembra avvolgere una tale silente reliquia d'un remoto passato.

Il terribile colosso di pietra, robusta dimora dei feudatarii vignolesi, ricorda in piccole dimensioni il castello degli Estensi di Ferrara « *il palazzo spirtal de' diamanti* », dove il gentile e melanconico poeta della *Gerusalemme* cantava d'Armida e di Rinaldo. Ma questa rocca vanta sulla ferrarese il pregio d'aver meglio serbato, malgrado le inevitabili demolizioni ed aggiunte, il prisco carattere. Non si conoscono con esattezza le sue origini; le cronache credono che regnando sugli ultimi Longobardi Astolfo, cognato di S. Anselmo, costui fondatore della vicina abbazia di Nonantola, abbia altresì iniziata la costruzione della più vetusta torre del castello; e tale supposizione è avvalorata dall'aver sempre mantenuto il detto torrione il nome di S. Anselmo o di Nonantola, nonchè dal rinvenirvisi ancora oggi scolpito uno stemma, sormontato dalla mitria abbaziale, e sottoposta al medesimo una croce perfettamente simile a quella di Costantino, che papa Stefano II donò a S. Anselmo. Alla stessa epoca si attribuiscono pure i muri di cinta del cortile con avanzi di casematte, in parte sotterranee, che costituiscono un quadrato con fosse profonde all' intorno e un ponte levatoio all'ingresso, del quale però oggi non rimangono che scarse tracce. Tali primordì del castello rammentano la forma degli antichi classici fortilizii, cioè una linea di muri con fosse all' ingiro ed una torre quadrata nel mezzo, da servire come osservatorio per le vedette e *ridotto* per un'ultima, accanita resistenza delle milizie.

Quante vicende ora liete, ora penose agitaronsi nell'interno ed attorno alle formidabili muraglie di questo edifizio, sorgente a picco, come un masso erratico sul tranquillo Panaro! Dagli ultimi tempi delle dominazioni longobardiche, dagli anni patriarcalmente sereni dei liberi comuni e delle balde costumanze cavalleresche del medio-evo il pensiero vola, dinanzi ai quei pinacoli svettanti nel limpido cielo, ai gloriosi giorni del nostro riscatto politico, quando alfine uscita dai ferrei artigli del duca di Modena, sulla rocca severa sventolò per la prima volta la bandiera della nuova Italia. Il cuore non può rimanere indifferente alle voci dei secoli che da quella fortezza si spandono per le campagne, attualmente liete nelle proficue opere dell'agricoltura, su quei gruppi di casolari sorridenti alle carezze del sole, nei quali un tempo infuriava l'ira di banditi, che osavano chiamarsi soldati, la ferocia spesso lasciva di feudatarii a cui era legge l'arbitrio, diritto ogni più crudele e sozzo capriccio de' sensi. E la fantasia esaltata dai ricordi rivede nel 1109 il castello pavesato a festa per ricevere la contessa Matilde, la leggiadra donna che Dante trova sulle fiorite sponde del Lete, e che considera come uno degli ingegni teologici più completi dell'età di mezzo. Ma non tarda lo spettacolo giocondo a cangiarsi in tristi scene di guerra; l'Italia veniva dilaniata dalle sette, le quali come canta il Tassoni

> Part' eran ghibelline, e favorite
> Da l'Imperio aleman per suo interesse,
> Part'eran guelfe, e con la Chiesa unite,
> Che le pascea di speme e di promesse.

Vignola, al pari di Modena parteggiava per l'imperatore, mentre la vicina Bologna s'era dichiarata fedele al pontefice. Le battaglie fratricide si succedono alle battaglie; il sangue inzuppa il fecondo terreno emiliano, scorre a rivi su quei campi attorno a Vignola che per la loro ricchezza di vigneti diedero il bacchico nome alla piccola città. Nel 1228, mentre le esecrabili contese incrudeliscono con rabbia selvaggia, i bolognesi assediano Vignola e dopo lunga, angosciosa lotta se ne impossessano.

Poco tempo dopo, per le vicende della guerra sul castello della città torna a fluttuare al vento lo stendardo coll'aquila sveva; ma un nuovo, atroce flagello attende la rocca, poichè il re Enzo nel 1247 per tema che i Bolognesi, passato il fiume, s'impadroniscano del solido edificio, facendone un utilissimo punto d'appoggio alle loro mosse, ordina che lo si abbruci. I fatti rivelarono poi come saggiamente si apponesse il re nelle sue congetture, poichè i Petroniani nell' occasione predetta portarono le armi sulla sinistra del Panaro e furono sbaragliati nel contado di Vignola dai Modenesi e Parmigiani, lasciando sul terreno un rilevante numero di morti e feriti.

* * *

Il castello, quasi del tutto divorato dal fuoco, risorse più ampio e gagliardo per opera di Gherardo de' Grassoni, la cui famiglia di-

venne, e rimase per circa un secolo signora di Vignola. Ma alle guerre fra i comuni erano subentrate le lotte fra i feudatarii, forse più sanguinose e più terribili delle prime. Infatti, volgendo l'anno 1325, dalla non lontana Ferrara piomba, come avvoltoio ingordo su un piccolo nido, il marchese Rinaldo d'Este, che con le sfrenate milizie di Passerino Bonaccorsi devasta le ridentissime terre del Vignolese. Ma gli abitanti tuttavia non si sgomentano; fedeli al loro signore, devoti al luogo natio lo contrastano palmo a palmo all'avversario, combattendo eroicamente sino all'ultima stilla del loro sangue, decisi a sacrificarsi tutti anzichè cedere. E la bianca aquila degli Estensi dopo aver perso più d'una penna negli scontri micidiali, deve avvilita e pesta, ritornarsene alle sponde del « *mareggiante Eridano* ».

Oh, come balzano vive, nitide, complete le visioni del fiero medio-evo in conspetto alla maestà di questi ruderi bruni, leggendo le memorie che ad essi, come viluppi d'edera tenace, s'avvincono. Rivivono sui ballatoi del castello le vigili vedette, si asserragliano nei cortili umidi e tetri le compagnie pronte all'assalto, coperte di grevi cimieri, di rutilanti corazze d'acciaio, di tersissime armi; gli echi dei lunghi corridoi risuonano di rumori molesti di ferraglie trascinate sul pavimento, di passi concitati, di comandi aspri ed imperiosi; e laggiù sull'altra sponda del Panaro si avanzano ondeggiando le schiere dell' Estense, pronte a snudare il « sacrilego brando », a spargere il sangue dei fratelli, ad usurparne i beni, ad inferocire nelle loro dimore, a violarne le donne. E le mischie s' impegnano orrende con lotte forsennate all'arma bianca, mentre una ebbrezza rabbiosa invade tutti, spingendo a menare ed a parare colpi, col respiro rotto dall'affanno, cogli occhi iniettati, col volto stillante di sudore; poi da una parte cedono le schiere ed i guerrieri vinti si sparpagliano per la pianura, con fughe da pazzi mentre il trionfatore incalza, non soddisfatto della vittoria, ma bramoso di far scontare l'audacia con la disperazione, con l'esterminio.

*
* *

Ma dopo queste vittorie poco durò il dominio de' Grassoni, poichè nel 1332 avendo i Modenesi scelto a loro signore Giovanni, re di Boemia, principe di bello aspetto e di dolci modi, cavalleresco, abile parlatore, ma corto a denari e ad armi, Nicolò Grassoni fu costretto ai 17 di maggio di cedere il castello al detto sovrano. Quattro anni scorsero da questo evento e Modena ricadde sotto il dominio degli Estensi, che presero anche Vignola, ponendovi un podestà come governatore civile, ed un capitano al comando della guarnigione.

I Grassoni però non si sentivano troppo soddisfatti d'aver perduto beni e dominii, e segretamente prepararono mene per ritornare nell'ambita signoria; la congiura scoppiò nel 1396 ed ebbe uno di quei tragici epiloghi, così frequenti nei secoli di mezzo. I fratelli Isacco e Gentile Grassoni, prese intelligenze con alcuni maggiorenti di Vignola, indussero il celebre capitano di ventura Giovanni da Barbiano a correre ad assediare il castello.

Mentre le soldatesche dell'attaccante campeggiavano attorno Vignola, parecchi congiurati appiccarono nottetempo il fuoco ad alcune case della città; il popolo sorpreso dall'incendio fu sossopra; le campane, suonando a distesa, diedero l'allarme, ed il podestà, preoccupato più del nemico interno che dell'esterno, accorse colle sue truppe, lasciando sguarnite le mura. Gli avversari penetrarono allora in Vignola da ogni lato, ponendo il blocco alla rocca, ove s'era rifugiato un centinaio di soldati; colla fame lo costrinsero alla resa a condizione d'aver salva la vita e l'equipaggiamento; ma il Barbiano, mancando slealmente ai patti, fece passare a filo di spada gli infelici capitolati. I tempi, a quanto sembra, non brillavano per generosità, e si cominciava vergognosamente a dimenticare le splendide usanze cavalleresche.

Il Barbiano occupò per tre anni Vignola; e di qui compiè frequenti scorrerie nel territorio bolognese saccheggiando ed uccidendo senza risparmiare alcuno, neppure i vecchi, le donne ed i fanciulli. Stanco di questo prepotente vicino, il governo di Bologna, accordatosi col marchese d'Este, mandò cautamente un esercito contro il Barbianese. Costui nella notte del 20 novembre 1399 se ne ritornava tranquillamente a Vignola con un migliaio d'uomini, dopo avere compiuto una delle sue solite furfantesche spedizioni; giunto sulla ghiaia del Panaro, fece arrestare la milizia e le permise di riposarsi; ma, ahimè, mentre i soldati, inconsci del pericolo che incombeva, dormivano sapori-

tamente, ecco sbucare dalle sponde dell'asciutto fiumicciatolo le genti bolognesi che attendevano all'agguato, e scagliarsi sui fidi del Barbiano. La sconfitta di costoro, come può bene immaginarsi data l'ora notturna e la spaventosa sorpresa, riuscì completa; il conte ladrone carico di catene, come lo meritava un fior di bandito pari suo, venne trascinato a Bologna, ed ucciso sulla piazza del Podestà.

* * *

Nel 1401 Niccolò III di Ferrara cedette il feudo vignolese al suo diletto amico Uguccione, figlio di Raimondo de' Contrarii, nobile progenie, discendente dai duchi di Baviera ed affine degli Estensi. La cessione venne effettuata nel più generoso e completo modo che potesse desiderarsi: la liberalità di Nicolò III giunse a tal delicatissimo estremo d'ordinare fosse scritto nell'atto di donazione che questi non avrebbesi potuto revocare, neppure in caso d'offesa o d'ingratitudine.

I Contrarì abbellirono assai la rocca, riducendola quasi una reggia: ancora oggi rimangono sulle pareti del cortile principale, dei corridoi, di molte sale e più specialmente della cappella traccie di pitture squisite, che si fanno risalire al tempo dei Contrarì e che attestano il loro gusto raffinato ed il loro signorile amore per il bello.

La dinastia in discorso resse per un secolo le sorti di Vignola; fedele alla casa di Este, guerreggiò con essa dapprima contro il pontefice Giulio II e poscia contro Leone X; ma la devozione di cui diede prova le costò assai cara, poichè per le vicende della lotta l'ultimo di quei due papi diede la città al modenese Guido Rangoni.

Non si rassegnò però il duca d'Este alla prepotenza della corte di Roma, che

> Per confondere in sè duo reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma;

ed ai 20 dicembre del 1521 mandò a Vignola duecento cavalieri, che imprigionarono il commissario papale Bernardino Ruffo, eccitando alla ribellione il popolo della città ed i terrazzani dei dintorni.

I Contrarì alzarono nuovamente la loro bandiera sulle turrite mura della rocca; non a lungo però si mantennero e la stirpe gentile e fiera si spense tragicamente per la nequizia del suo ultimo rampollo Ercole. Costui, dotato d'uno spirito insofferente di freno ed aperto ad ogni vizio, attorniatosi da quella perversa genia di bravi, che con colori si vivaci ed appropriati dipinge nelle sue auree pagine, il Manzoni, passava gran parte dell'anno a Ferrara presso la sede ducale. Qui possedeva un palazzo principesco, guardato come la famosa Cà de' Cani di Bernabò Visconti a Milano, da una muta di feroci mastini, i quali, pare non si accontentassero di sbranare gli importuni visitatori del loro signore, ma si lanciassero di quando in quando ad esercitare le zanne taglienti anche nelle carni dei disgraziati che osavano passare troppo in vicinanza della signorile dimora. Ciò infatti accadde a Luigi Gonzaga, gentiluomo di corte, il quale afferrato da quelle bestie avrebbe passato un triste quarto d'ora se alcuni servi che lo accompagnavano non avessero gagliardamente bastonato i cagnacci Ma il povero Gonzaga per sfuggire ad un pericolo si scavò da sè il sepolcro; poichè saputo l'avvenuto il Contrarì ritenne le batture regalate ai selvaggi animali come un offesa recata alla dignità della sua persona e giurò nell'anima ferina di trarne un'acerba vendetta. Dissimulò per qualche tempo con perfida astuzia le intenzioni scellerate, fino a che una sera in una remota via ferrarese il Gonzaga cadeva trucidato coi pugnali dei sicari dell'immite Ercole.

Il delitto presentava troppi caratteri di gravità, perchè in quei tempi macchiati assai spesso di sangue, nonchè saturi d'immoralità, potesse passare inosservato ed impunito. Ma al duca Alfonso d'Este dispiaceva perseguitare e colpire di pena un gentiluomo; quindi per salvare almeno apparentemente la giustizia, suppose che i sicari di loro iniziativa avessero scannato il Gonzaga per vendicarsi d'un insulto. I disgraziati sgherri comprendendo che se si lasciavano catturare nessuno avrebbe loro risparmiato il patibolo, si rifugiarono nel castello del loro crudele signore e mandatario, a Vignola. Scorgendo così derisa la sua autorità, tanto vilipesi i suoi ordini, il principe intimò ad Ercole Contrarì di consegnare immediatamente, se gli era cara la vita, gli abietti masnadieri. La ferocia del feudatario di Vignola si inasprì a tale ingiunzione, e non potendo sottrarsi alla forza del duca, temendo d'altra parte che gli esecutori del delitto pubblicamente lo denunciassero, li fece trucidare di nascosto e dopo aver loro sfigurato il volto col fuoco

li diede ai mandatarii estensi. Arse di sdegno il duca a tante scelleratezze; la misura dei nefandi misfatti era colma; una repressione energica si presentava ineluttabile. Quindi pochi giorni dopo Ercole veniva strozzato nel castello di Ferrara ed il duca Alfonso onde mantenere possibilmente immacolato l'onore della famiglia, fece spargere la voce che il piccolo tiranno si era spento per sincope mentre parlava col sovrano.

Ai Contrarì successero nel dominio vignolese i Boncompagni duchi di Sora, che lo mantennero senza lode e senza infamia sino alla fine del secolo passato, quando i feudi cominciarono a sparire per l'influsso dei nuovi principii proclamati sulle sponde della Senna, e diffusi in Italia per opera del giovane Corso. —

* *

La forma della vetusta rocca dei Vignolesi appare quella d'un lungo rettangolo, ai cui vertici s'innalzano torri massicie ed imponenti, le quali dànno alla cupa dimora feu-

Panorama di Vignola, con veduta della Rocca.

dale un aspetto pittorescamente battagliero Accrescono quest'impressione di gagliardìa e di genialità le cortine merlate che uniscono gli angoli turriti; e qua e là disposti senza ordine, nè simmetria si scorgono ballatoi sui quali si dovevano riunire i manipoli dei difensori per le prime resistenze, pronti ad attendere l'uragano guerriero che ruggiva sull'altra sponda del fiume, dall'alveo biancheggiante di ghiaia.

Si penetra nella fortezza per due porte successive tristi ed oscure come quella di una prigione, e che istintivamente richiamano alla mente il noto verso dantesco

Lasciate ogni speranza, voi che entrate.

Ed infatti dovevano sentire stringersi stranamente il cuore i guerrieri che si rifugiavano fra quelle mura severe, mentre d'intorno per la campagna rigogliosa luccicavano fitte, serrate come siepi le punte delle alabarde, le lame delle spade, gli specchi dei caschi e delle corazze!

Sopra le due porte si vedono ancora le aperture entro cui scorrevano, i bolzoni e le catene dei ponti levatoi, che coprivano le profonde fosse ricingenti la rocca. Superate queste porte non si è ancora nel cuore della fortezza; altre due ne rimangono da abbattere, difese da saracinesche di cui nereggiano ancora le aperture nello spessore del macigno.

Finalmente eccoci nel cortile angusto, profondo, oscuro come un pozzo; ma ahimè, il nemico che, dopo titanici sforzi, dopo aver lasciato parecchi morti e feriti lungo il suo cammino fosse giunto qui non potrebbe ancora

gridar vittoria. Dinanzi a lui si erge altissima, solida la torre maestra, guernita alla sommità da una corona di merli con numerose caditoie dalle quali i difensori ridotti all'estremo della disperazione dovevano con rabbia feroce scagliare sul nemico un nugolo di freccie, una grandine di pietre, una bufera di stoppa accesa e d'olio bollente. Nè quasi ciò bastasse, ad accrescere l'orrore di questa belligera architettura sul nostro capo in alto, leggermente in iscorcio si disegna un arco a tutto sesto che taglia il cielo, mascherante a chi sta di fuori un ponticello mobile in legno; esso era l'unica via per insignorirsi della torre e quei che la difendevano in un istante potevano strapparlo, spalancando un baratro sotto ai piedi dell'imbaldanzito nemico.

Al basso del torrione si nota una finestra stretta ed alta, con architrave monolito, sorretto da due mensoline, e coronato da un piccolo arco quasi a semicerchio; nel centro dell'architrave biancheggia una crocetta in marmo colle braccia eguali, un po' allargate alle estremità, e nel cuneo che costituisce la chiave di vôlta dell'arco si ammira un piccolo scudo, con entro il simbolo abbaziale del quale già parlai più sopra.

Il colore grigio-oscuro della pietra con cui appaiono costruite le parti inferiori della rocca ed il rosso cupo dei mattoni, adoperati nelle zone piu alte, armonizzano opportunamente fra loro ed infondono nell'animo un senso di melanconia e di raccoglimento ad un tempo. Il silenzio triste e la penombra severa, che regnano in quel cortiletto oscuro, dal cui fondo si scorgono in alto i merli marziali, oggi coperti da tetti, rievocano in noi il fantastico medio-evo, i tripudi e gli amori che animarono un tempo questi luoghi, le prepotenze superbe che vi si compievano, le gentili castellane che vi folleggiarono, vi piansero, vi morirono. E quali violente ansie dovevano agitare i seni delle signore leggiadre durante le guerre, quando dall'alto delle torri le vedette solerti scrutavano il piano ed il monte, e tutta la borgata si animava ad un cenno del duce, mentre per l'aria passava sinistro l'odore della battaglia, il soffio precursore della morte!

*
* *

Dal cortile, per una porticina sormontata da un archivolto, composto da cunei in terracotta, adorni da una serie d'aquile e gigli estensi alternati, si penetra nell'interno della rocca. Si sale una scaletta ripida ed angusta, e si passa dinanzi ad un'altra, che si arrampica ancor più nella sommità del maniero perdendosi in cameroni silenti, freddi, abbandonati, nei quali un tempo avrà palpitato la vita e che saranno rimasti muti testimoni di sogni febbrili, di bramosie deliranti d'ambizione; anche in quelli androni cantano il loro sacro inno del passato i ricordi storici; sembra ancora di udire voci tremanti per ira guerriera, dolci romanze di trovieri, scoppi convulsi di singhiozzi, parole sgorganti dalle labbra di paggi frementi di passione. Ed affacciandosi ai veroni stretti, lunghi cogli archi a sesto acuto pare di scorgere nel tetro cortile i feudatarii reduci dalle battaglie selvaggie, di notte, mentre le fiaccole mandano sulle picche sanguinose sinistri bagliori ed al cielo si elevano alti, strazianti i lamenti dei feriti.

In un biscanto del pianerottolo per un uscio malandato si entra nella cappella del castello, illuminata da una finestrella a mezzaluna sopra l'ingresso, il cui arco appare abbellito da uno di quei listelli a dentature alternate, che formano la caratteristica dell' antica scuola ornamentale veneziana. Chissà quante volte si sono inginocchiati i combattenti prima della mischia nel raccoglimento mistico della chiesuola per chiedere a Dio la vittoria, ed alla sera mentre il sole mandava i suoi ultimi raggi sui campi coperti di cadaveri, i superstiti si sono riuniti qui per innalzare dai

cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel.

La vôlta del tempietto è a sesto acuto, divisa da quattro costoloni che s'appoggiano a bizzarri capitelli in terracotta, formati a guisa di piccole nicchie, entro cui si accoccolano vegliardi, gotici per l'immaginazione e per il disegno. I costoloni si presentano dipinti a fogliami secondo l'usanza del secolo XIV, e nei quattro triangoli, che essi generano, intersecandosi su un cielo azzurro picchiettato di piccole, candide stelle, si ammirano i quattro evangelisti, seduti in atteggiamento di scrivere su carte, sorrette dalle ginocchia. Uno di loro, un vecchio con barba e capelli ricciuti alla guisa de' popoli tropicali, è occupato a temperare la penna; un altro semicalvo la immerge nel calamaio; il terzo annota, tenendo le ginocchia rialzate per soffrire minore disagio, ed il quarto, giovane imberbe

soffia nella cannuccia della penna per far scorrere l'inchiostro, gonfiando umoristicamente le gote. In tale foggia usavasi rappresentare nel 1300 gli evangelisti; ma ciò che maggiormente colpisce si è che l'artista in luogo di dipingere i quattro simbolici animali per designare i santi dell'evangelio, li distingue con figure indicanti le frasi sacre che vengono da essi scritte; così, ad esempio, Gesù bambino appare accanto a S. Luca, trattante della divina nascita, e presso S. Giovanni che verga le prime parole del suo lavoro si osserva un indecifrabile simbolo della Trinità.

Nelle lunette s'ammira il Nazareno che stringe al petto affettuosamente la Madre e la porta al cielo, circondato da angioletti vestiti di bianco, e suonanti varî strumenti. Sotto si accalcano gli apostoli in diverse attitudini; chi sembra attonito per l'evento miracoloso dell'Assunzione, chi acceso da una intensa adorazione, chi quasi abbagliato dalla sovrannaturale luce che emana dal Redentore. Di fronte a questo dipinto ci interessa un'altra opera, raffigurante la Risurrezione. Le immagini delle guardie, squisitamente disegnate indossano costumi del secolo XIV; una di esse dorme, seduta, col capo reclinato sulle ginocchia; l'altra, pure immersa nel sonno, giace sdraiata supina sull'ampio scudo; la terza sta riversa bocconi sul terreno, e la quarta, più delle altre preoccupata pel freddo notturno, ci appare tutta ravvolta in un pesante mantello rosso, dal cappuccio turchino.

Poco felice, perchè troppo umana, direi anzi alquanto volgare, è la figura di Gesù che si sprigiona e si solleva dall'avello.

Alla diritta di questo affresco ammiro la discesa di Cristo al Limbo: ove notansi due corretti saggi di nudo; l'uno raffigurante il buon ladrone, che segue Gesù, sostenendo la croce; l'altro esprimente Eva, d'un verismo assai bizzarro, perchè la prima delle donne ci appare sotto le spoglie d'una vecchia decrepita, colla pelle grinzosa, ed i seni oscenamente cadenti. L'autore, ignoto, si palesa in tutti questi lavori come un appassionato seguace di Giotto, che allora regnava assoluto sovrano nell'arte; però qua e là fa timidamente capolino qualche tentativo di quella tendenza naturalistica che prese piede nel 1400, per giganteggiare nel secolo XVI nelle tele di Raffaello, di Michelangelo e degli altri magnifici campioni dell'aureo secolo di Leone X.

Ora nella gagliarda dimora dei Grassoni, dei Contrarii, dei Boncompagni risiedono il municipio e la pretura di Vignola. I tempi mutano, e con essi anche i destini delle cose; ma malgrado l'invasione della pacifica burocrazia moderna, il vecchio edificio feudale conserva il suo carattere battagliero, ed alle fantasie poetiche, ai cuori amanti delle care memorie della nostra terra, a coloro che non si sentono ancora intorpiditi dall'apatia per tutto ciò che è gentile, i fantasmi del passato si presentano ancora

sereni, sicuri,
Più forti che le torri e più saldi che i muri,

affollando i ballatoi altissimi, le cortine merlate, le finestre bifore; mentre dalle montagne vicine sembra giungere, ripercosso da cento valli l'eco dei formidabili *urrà* guerrieri!

Modena.

GILMO CAPPELLO.

Ferruccio Benini.
(Da una recentissima fotografia di L. Ricci, Milano).

La compagnia veneziana di Ferruccio Benini

La storia di Ferruccio Benini, che della compagnia veneta, che porta il suo nome, è l'anima e il vanto maggiore, è delle più significanti.

Questo artista ha dovuto lottare disperatamente per guadagnare alla sua causa — che è la causa dell'arte nobilmente intesa e nobilmente professata — i favori del pubblico. Giunto alla notorietà, consacrato ormai artista tra i più forti, i più delicati, i più originali, non ha visto subito la curiosità agitarsi attorno a lui, e il successo produrre gli effetti sperati. Ha invece conosciuto giorni amari. Si può dire che assai più floridi furono i tempi della sua oscurità, che non i primordi della sua fama.

Artista squisito è stato sempre; anche quando recitava nei teatri popolari con la vecchia compagnia Benini Sambo aveva quella stessa urbana finezza nella comicità, quella varietà di espressione non forzata mai, eppure sempre limpida e incisiva, e sovratutto quella gustosa dizione, scorrevole, genialmente colorita, delicatamente musicale che un altro artista italiano, Ermete Zacconi, possiede, come lui, in sommo grado.

Non poteva il giovane brillante passar inosservato tra i comici che sono, o per lo meno furono, i giudici migliori e più competenti del valore dei loro compagni, e un bel giorno Pietriboni offerse una scrittura a Benini; contemporaneamente Giacinto Gallina gli propose di far parte della propria compagnia veneziana. L'artista esitò: forse il teatro veneziano gli pareva angusto: egli sognava la grande carriera nelle grandi compagnie italiane che hanno un repertorio sempre nuovo e sempre insigne da interpretare. Perchè non poteva supporre allora che l'avvenire serbasse a lui, genovese di nascita, il vanto di rappresentare nel modo più degno il Genio di un commediografo troppo presto scomparso, e di personificare la speranza d'un'arte che ha tradizioni tra le più belle in Italia, e

glorie che sono parte viva e meravigliosa della gloria di Venezia.

Scelse finalmente la compagnia veneziana; ma qui non trovò subito la via per la quale si giunge al cuore del pubblico. Fu il secondo rifacimento di *Serenissima* che rivelò a tutti quale artista fosse Benini. Quando il nobilomo Vidal, apparve nei suoi poveri panni dignitosi con tutto l'onesto orgoglio della sua casta, e tutta la bontà della vera grandezza decaduta, il grido di questa creazione mirabile corse rapidamente. Le ostilità del pubblico eran vinte, ma l'apatia no.

Le cronache della vita di Giacinto Gallina capocomico sono tra le più tristi. Il povero grande artista ha conosciuto tormenti che pareva dovessero disseccare quel suo magnifico spirito di sognatore. Egli assistette in vita al successo delle sue commedie, ma non le vide tutte amate. Con la morte, egli ha dovuto pagare lo slancio della folla verso la sua arte! Ora Benini che da due anni è capocomico ha amica la fortuna: le commedie di Gallina sono quelle che richiamano più numerosi uditori in teatro. Esse sembrano

Italia Benini Sambo.

sempre nuove: lo spirito che vi ha infuso il poeta, brilla ora di una giovinezza perfetta. La lagrima che esse spremono non si è ancora inaridita, e la risata che esse suscitano corre ancora calda e sonora per le platee. E il pubblico ormai ha strettamente legati questi due nomi: Gallina e Benini. Quale artista potrebbe sognare una più viva gloria?

Albano Mezzetti.

Quale orgoglio più smisurato può animare il sogno d'un attore, che quello di essere reputato non soltanto l'altissimo interprete, ma il fratello d'arte d'uno dei più belli ingegni che abbiano mai onorato l'Italia? Ferruccio Benini è veramente un grande attore dialettale, sovratutto perchè la sua arte non s'è fatta nell'uso del dialetto, ma s'era nutrita prima di altri succhi, ed aveva avuto una più ampia e profonda educazione. Cade in acconcio qui di osservare che generalmente gli attori che nascono al teatro nel dialetto, e persistono in quello, difficilmente arrivano a grandi altezze. Essi parlano spontaneamente, rozzamente il linguaggio che appresero quasi istintivamente, e non ne possono apprezzare il valore espressivo, perchè la lingua non serve loro di termine di paragone. È facile che essi preferiscano alle sfumature squisite che sono parte preziosa dell'arte, i coloriti vivaci, un po' volgari, verso i quali li trascina l'applauso d'un pubblico che ha gusti facili, e vuole al suo palato sapori forti. L'arte dialettale è la più facile e la più difficile: la più facile perchè ogni mediocre può ottenervi degli effetti, per la natura stessa del dialetto che è grossolana e spontaneamente comica, la più difficile perchè per ridurre questi effetti a vere espressioni di bellezza occorre una severità di critica, e una minuziosità di selezione, smisurate.

Questa severità e questa minuziosità ha Ferruccio Benini. Egli è un delicato: anche

quando sale ad accenti di forza, essi rivelano uno spirito sovranamente lucido e misurato. La sua arte ha in questo modo bellezze insigni, e una ammirabile vastità; perchè Benini può facilmente sfiorare il dramma, passare attraverso al dolore tragico, alla tristezza dubitosa, alla infelicità pietosa, per giungere fino a una sua comicità irresistibile che è fatta di niente e di innumerevoli elementi; che scioglie il riso senza

(fot. L. Ricci, Milano).

LAURA ZANON PALADINI.

pena e senza violenza, che non si limita a illuminare i cuori di letizia, ma ha una consistenza e una facilità di figurazioni, superba.

***

La critica ha sempre citato ad esempio alla compagnie italiane, quella di Ferruccio Benini. La disciplina che vi regna, lo zelo che anima tutti gli attori, producono degli effetti dei quali l'arte si deve compiacere. L'affiatamento, nelle esecuzioni di questa compagnia, non deriva solo dalla lunga affettuosa consuetudine d'una schiera di buoni comici, ma anche dalla edificante alacrità che ciascuno di essi reca nell'esercizio dell'arte, da una freschezza di coloriti che ciascuno ama di serbare inalterata,

Del resto questa compagnia ha basi gagliarde: essa posa su un quartetto d'artisti incomparabili: Ferruccio Benini, Albano Mezzetti, Laura Zanon Paladini e Italia Benini Sambo.

Italia Benini Sambo è sorella di Ferruccio. Prima donna pregevolissima della vecchia compagnia Benini Sambo, fa ora le madri con una gentilezza amabile ed arguta. Ella ha la semplicità del fratello: sa variare e alternar rapidamente le espressioni con un impercettibile giuoco del viso, con una parsimonia di gesto, che incantano. In lei non c'è soltanto una prontezza ereditaria a incarnar una figura, ma un lume tranquillo e securo di intelligenza, Quando ha la parrucca bianca, sa aver una grazia un po' ironica, una finezza piena di sottintesi, una garbatezza signorile. Popolana, borghese, dama, essa è sempre differente pur mantenendosi la stessa nella sobrietà dei mezzi, nello sdegno d'ogni lenocinio. Ogni volta che il pubblico l'applaude, e ciò avviene di frequente, esso dà segno di essere capace d'una sensibilità raffinata. Italia Benini Sambo è d'una modestia eccessiva. Non parla mai di sè; essa passa la sera nel suo camerino, lontana da ogni chiaccherio, cortese, affabile ma dignitosa. I suoi compagni d'arte sogliono dire: « L'Italia è una vera signora ».

Quando Laura Zanon Paladini si presenta sulla scena, il pubblico si fa tutto sorridente: sa che quella piccola donna dal viso *fureghin* ha in corpo un esercito di diavolerie deliziose da metter fuori. La Laura gode di una popolarità grandissima. Le parti che ella sostiene, esprimono la nota cordiale e rumorosa, schietta e dilettosamente insolente, in quella sinfonia di cose morbide e gentili che sono le commedie del Gallina. La classica *soubrette* è diventata in lei la novissima serva, un zinzino rivoluzionaria, *siora Beta dala lengua schieta*, irrequieta, turbolenta, pettegola, chiacchierona, ma gran cuor insieme; Colombina moderna, senza smorfiette composte, tutta viva della vita del suo buon sangue popolaresco. La Zanon è una figura caratteristica, necessaria, nel teatro veneziano. La sua comicità schietta e istintiva, è inimitabile.

Amelia Dondini Benini.

Albano Mezzetti che ha avuto tanti critici lodatori della sua arte, ne ha avuto uno solo che ha esaltato il suo naso greco: ma la nobile città di Verona reclama quel naso cresciuto all'ombra delle sue placide mura. Albano Mezzetti è in pari tempo Sior Carlo Goldoni. Del personaggio di Goldoni, è probabilmente l'interprete migliore: il buon viso, rubicondo ma non troppo, incorniciato dalla parrucca bianca, ricorda le incisioni in rame premesse al teatro Goldoniano. L'avvocato Veneziano è una della maggiori passioni dell'ottimo Albano: gli è stato però infedele con Shakespeare, e, discendendo, con il povero Salmini e con il buon Morelli. Mezzetti è stato un eccellente primo attore, ed ha affrontato senza ciarlataneria e con coscienza parti insigni, dalle quali non si è lasciato fiaccare: e talora mentre si veste di Pantalone, — e qual mirabile Pantalone egli è! sia detto senza cattive intenzioni, — vagheggia un po' i tempi passati: ma poichè vede che il pubblico lo apprezza adesso come lo apprezzava allora, si limita a lanciar nell'immensità degli spazii una mezza dozzina di sospiri, e truccato sempre con la stessa cura se ne viene in scena a dire con sapore, con buon gusto, con misurata efficacia, la sua parte. Egli è quello che si dice un caro attore: tocca il comico con garbo, sa esser patetico con ottimo stile commovent con bel calore, sa dire con buon effetto: insomma un artista che merita ogni stima per la ricchezza delle sue qualità e la sua scrupolosa coscienza.

Attorno a questo quartetto — la definizione è di Ermete Zacconi — vi sono alcuni attori nuovi dei quali non si può ancora dar giudizio, ed attori che son da molto tempo con Benini, e son parte viva dell'organismo della compagnia.

Amelia Dondini Benini, moglie di Ferruccio è di buona razza: ha nelle vene il sangue di quei Dondini che furono onore del teatro italiano. Attrice intelligente, ella è andata sempre facendosi migliore: adesso è una delle più apprezzabili interpreti delle *pute* goldoniane, e una squisita attrice giovane nel repertorio Galliniano.

Luigi Sambo, della vecchia guardia, quantunque voglia passare per un giovanetto di primo pelo, è un divertentissimo creatore di macchiette: basti ricordare il maestro di

Giselda Zani Gasparini.

musica in *Mia fia* e il servitore nell'*Amigo de tutti*. È un ottimo interprete di Goldoni.

Emilio Gasparini, patavino, come la chiesa del Santo, sostiene con molto decoro le parti di attor giovane: è un buon dicitore, uno

Luigi Sambo.

Emilio Gasparini.

studioso e un intelligente, che potrà guadagnarsi in arte un buon nome, e che sarà sempre un artista nel quale si può tranquillamente fidare.

Giselda Zani Gasparini, magnifico tipo di veneziana delinea già, sulle orme della Zanon, ma con una certa balda personalità delle figure gustosissime di popolana e accenna a diventar un' attrice preziosa per il ruolo di servetta veneziana. Edoardo Ferri, è un altro utilissimo elemento, nel quale il capocomico può confidare, anche per parti di responsabilità: la De Velo Accardi è una buona seconda madre, e il Conforti un secondo brillante ottimo veramente.

* * *

Tale è la compagnia Benini: un organismo completo che ha raggiunto ormai un'armonia stupenda.

L'arte veneziana che ha avuto tanti privilegi, doveva anche avere quello d'una compagnia eletta sotto ogni riguardo.

R. Simoni.

SUPREMO OLTRAGGIO.

Da l'arma recisa, la fiera
sua testa precipita 'l suolo;
va il tragico stuolo
correndo: ella resta: a preghiera?

Con riso che l'odio disvela
s'appressa a la testa, la mira,
la prende e l'aggira
con rabida mano che anela.

Poi tratto con ansia 'l crinale
l'esanime lingua trafigge
più volte, ed infligge
l'oltraggio supremo. Che vale?

O Fulvia, di Marco ferite
l'indomita lingua che disse,
ma 'l tempo le scrisse
le audacie dal labbro già uscite;

e lievi dal ciel de la storia
si staccan, s'involan due forme:
precipita informe
la vostra: egli sale a la gloria!

Domenico Mantellini.

STORIA DI TRE CARRUCOLE

Dinanzi alle scintillanti vetrine del Gambrinus-halle.

Il poeta : un cappello alla *gauchos* a falde larghissime e cascanti ; una strettissima marsina nera (la luce delle lampade ad arco è molto discreta, ma quella del sole direbbe ad esempio che è di un altro colore , anzi di molti altri colori) le cui maniche si arrampicano faticosamente ai polsi ; due gambe o, per meglio dire, due trampoli infilati in un paio di calzoni pure neri che arrivano appena alle caviglie. *(Rivolgendosi ai due suoi amici che si sono con lui soffermati ad ammirare le vaporose* silhouettes *delle signorine componenti l'orchestra viennese).* Entriamo anche noi?

Il novelliere : un'immensa cravatta bianca , inamidata , che gli fascia fino alle orecchie il collo esile ; un giacchettino attilato e un cappellino gommato in armonia colla scarsa figurina del suo proprietario e, per contrasto, un enorme bastone. *(Con gravità)* Come? Vorresti entrare? Maurizio, ti prego, abbi riguardo all'estrema sensibilità delle tue scarpe ; sai bene che in piena luce e in mezzo a tanta folla esse mostrebbero certi rossori...

Il commediografo : un'altra figura tipica e simpatica di bohême ; segni particolari : due basette alla messicana e una doppia fila di bottoni di madreperla che luccicano sul panciotto rabescato e abbottonato fino al mento. *(Sullo stesso tono dell'amico)* E la tua zimarra, Maurizio? Tu sai quanto essa sia amica della pace e dell'ombra ; se tu la esponessi al rumore e alla luce, essa avrebbe sul dorso e sui gomiti certi lividi bagliori... di rimprovero...

Il poeta. *(alzando le spalle)* Non mi curo della folla!

Il novelliere. La tua calma mi spaventa ; decisamente tu diventi temerario! *(Al commediografo)* Raul, persuadilo tu.

Il commediografo. *(in tono basso e penetrante)* Sai Maurizio, quanto abbiamo in cassa?

Il poeta. *(colla più sdegnosa noncuranza)* Ci siamo : il denaro , ancora il denaro! Voi altri non avete in bocca che il denaro.

Il novelliere. Sarebbe meglio averlo in tasca!

Il commediografo. Invece, disgraziatamente noi non possediamo che 1,35. Comprendi tu la concisa eloquenza di questa cifra?

Il poeta. Ma domani l'altro saremo ricchi ; sai pure che l'editore deve darmi la risposta intorno al mio volume di versi.

Il commediografo. Che tu credi sarà favorevole, come io spero accadrà della mia commedia che ho dato a leggere al capocomico della compagnia che recita al Manzoni e come auguriamo al nostro amico Alberto per il suo romanzo che ha consegnato al suo editore ; ma intanto in questi due giorni non possiamo vivere di sole speranze.

Il poeta. *(avviandosi seguito dai suoi amici)* E sia ; mi arrendo al freddo ragionamento dei vostri calcoli ; ma a te Raul che mi osservi che noi non possiamo vivere in questi due giorni di sole speranze, io domando : e di che cosa abbiamo vissuto fino ad ora? Si chiama vivere il mangiare ogni giorno un boccone di pane inaffiato da un sorso d'acqua ; il dormire ogni notte in una tana squallida, sempre soli, senza un conforto, senza un sorriso di sole, senza un'onda di ebbrezza, senza una carezza di donna? *(trasportandosi al racconto delle sue sofferenze)* Soffocare , soffocare sempre ogni impeto , ogni desiderio , ogni fiamma, sacrificare la nostra gioventù, l'esuberanza che ci gorgoglia impetuosa nelle vene ; curvarci all' umiliazione di certi sorrisi di scherno gettati sulle nostre figure sparute, sui nostri cenci grotteschi ; vergognarci della nostra miseria senz'onta, ecco quello che tu chiami vivere! E tu credi che io e voi pure, avremmo potuto resistere se non ci avesse sostenuto la coscienza del nostro ingegno e la speranza fervida in un trionfo futuro? E quando po-

chi momenti fa, attraverso alle vetrine di quel grande salone dorato, le battute di valzer sono arrivate al mio orecchio, attutite dal rumore di quella folla elegante e spensierata, ho intravvisto in quel barbaglio di luce un lembo di quella vita intensa e gioconda che noi non abbiamo mai vissuto, mi son sentito preso dalla brama ardente di illudermi e di godere, sia pure per un istante, di quella vita, ho ascoltato la voce vibrante dei miei ventidue anni: non ero più soltanto il giovane in quel momento, ero il poeta e ho detto: Entriamo. Ma le tue riflessioni hanno fatto ripiegare subito le ali della mia fantasia, mi hanno richiamato alla sconfortante realtà dei fatti, la visione è sparita, il poeta ha fatto posto al pezzente e il pezzente ha provato in quel momento un fremito di rivolta e un senso di odio contro tutta quella gente che si diverte, contro quella luce, quel frastuono, quella vita e la sua vita!

Il commediografo. *(Stringendogli affettuosamente la mano commosso da quello sfogo di amarezze)* Coraggio, Maurizio; tu soffri e noi con te; ma le nostre sofferenze sono la nostra forza e la nostra superiorità.

Il novelliere. Non lasciamoci abbattere; ora che le nostre opere sono terminate e siamo vicini alla meta, bisogna procedere sicuri.

Il commediografo. *(Burlescamente e rivolgendosi ad Alberto)* Quando saremo celebri eh, andremo al Gambrinus, all'Eden, alla Scala, ovunque ci piacerà d'andare ed entreremo a testa alta, come trionfatori!

Il novelliere. *(Continuando colla stessa enfasi)* Fra il mormorio di curiosità e di ammirazione di quegli uomini che ora ci annientano colla loro indifferenza e i sospiri e i palpiti di quelle donne che ora arricciano il naso sulle nosttre oiqettes...

Il poeta *(scuotendo tristamente il capo)* Sogni!..

Il commediografo. *(motteggiando)* ... di una sera d'autunno.

Il novelliere. *(ranicchiandosi nella sua scarsa giacchettina e facendo sforzi disperati per abbottonarla)* Una sera abbastanza frizzante.

Il commediografo. *(osservando gaiamente la lotta che il novelliere ha impegnato colla sua giacca)* Alberto, te l'ho sempre detto: il tuo sarto ti veste male; questa volta poi ti ha preso le misure così poco abbondanti!...

Il novelliere. Ma io mi sono vendicato.

Il commediografo. Non l'hai pagato!

Il novelliere. Mi credi così volgare? Ho trovato un mezzo più raffinato ed efficace.

Il commediografo. Quale?

Il novelliere. Ho detto con tutti che tu sei un suo cliente e siccome è tanto evidente che non sei un modello di chic, così capirai che...

Il commediografo. *(con un gesto di commiserazione)* Disgraziato! Tu spasimi d'invidia per il mio gilè; ebbene, guarda: quando la mia commedia elettrizzerà le turbe e le mie tasche, lo abbandonerò alla tua cupidigia.

Il poeta. Ed io, o illustre novellatore, farò atterrare e sfrondare una quercia per farti coi rami un serto...

Il novelliere. E col tronco?

Il poeta. Un bastone, perbacco! quando sarai grande, il tuo sarà insufficiente!

(I tre giovani ridono allegramente e, immemori della loro povertà e dei loro tormenti, salgono lieti i sei piani della loro soffitta: la speranza canta gagliarda e le lor menti si rasserenano in una rosea visione).

Dall' editore.

Il poeta. *(avanzandosi col cappello in mano)* Buongiorno, signore.

L'editore. *(coll'indifferenza della gente affacendata)* Buongiorno.

Il poeta. *(timidamente)* Sono venuto come lei mi disse...

L'editore. *(guardandolo fisso, come per ricordarsi)* Ah! ho capito; lei è l'autore... sì, sì; ora mi ricordo bene; ho letto i suoi versi, sono molto belli, bellissimi...

Il poeta. *(trepidante)* Ah!...

L'editore. *(netto)* Ma non li posso pubblicare.

Il poeta. *(stringe nervosamente il cappello, impallidisce e tace; il colpo rude e improvviso gli ha fiaccato ogni energia).*

L'editore. *(scendendo ad una tiepida spiegazione)* Lei non è conosciuto, capirà, nessuno comprerebbe i suoi versi.

Il poeta. *(aggrappandosi ad una vana speranza)* Però lei ha pubblicati quelli della signorina Lallita...

L'editore. Che sono molto mediocri, ne convengo. *(con un sorriso scaltro)* Ma Lallita ha tanti ammiratori!...

Il poeta. *(con amara ironia)* Dei suoi versi?

L'editore. *(alzando le spalle)* Dei suoi versi o d'altro, questo non mi riguarda; l'importante per me è che li comprino!

Un impiegato. *(affacciandosi all'uscio)* Il proto aspetta gli ordini.

L'editore. Adesso vengo. *(Porgendo un fascicolo al poeta)* Eccole il suo manoscritto. *(Abbozzando uno di quei pallidi sorrisi di pietà che non significano poi che la più olimpica indifferenza e avviandosi per uscire)* Dolentissimo proprio di non... *(aprendo l'uscio)* Permette?

(Il poeta mette in tasca il suo manoscritto ed esce a sua volta, la testa curva e il passo lento come il cane che, invece di un osso, ha ricevuto una pedata. Egli rifà la sua strada automaticamente, incoscientemente, senza sapere, senza vedere niente,

senza sentire nessuna emozione, con un gran vuoto nel cervello e nel cuore. Rientra nella sua soffitta; i suoi amici lo aspettano).

Il commediografo. *(pronosticando niente di buono dall'impassibilità atona del viso di Maurizio)* E così?

(Il poeta trae, per tutta risposta, il suo manoscritto, lo getta sul tavolo e si lascia cadere su di una seggiola. Un silenzio triste avvince i tre giovani).

Il poeta. *(scuotendosi e osservando le faccie abbattute dei suoi amici)* E voi?

Il commediografo. *(con un gesto vago)* Oh! lo stesso risultato! Quando sono andato al teatro, ho trovato il capocomico nell'atrio che parlava e rideva clamorosamente in un gruppo di persone. Appena mi ha visto, mi ha detto forte — Sa, la sua commedia non va assolutamente. — Non va? ho ripetuto io, come un'eco, mentre mi sentivo arrossire. — Sì, specialmente poi quella scena fra il marito e l'amante. — Fra il marito? Perdoni, ma nella mia commedia non c'è... — Ah! sì, è vero; ne ho tante di queste commedie da leggere che ora mi confondo; volevo dire fra l'amante e la sorella. — Ma che amante, che sorella? — Insomma io non mi ricordo più bene; il fatto si è che la sua commedia non va. — E dopo di aver detto ad un inserviente di cercarmi il mio copione, si è rimesso a ridere e parlare con quella gente sconosciuta. Capisci, Maurizio, egli non l'ha nemmeno letta!...

Il novelliere. E a me sai che ha risposto il mio editore? — Sono dispostissimo a pubblicare il vostro romanzo, mi ha detto colla più grande benevolenza, purchè voi siate disposto a sostenere le spese di stampa. *(Con amarezza)* Delle spese? Si propone di sostenere le spese di pubblicazione a me che tante volte non ho di che comperarmi il pane!... Comprendi tutta l'ironia di questa situazione?...

Il poeta. *(dopo un breve silenzio)* E adesso?

Il commediografo. Il bilancio è presto riassunto: al passivo i nostri stomachi e la nostra padrona di casa.

Il poeta. E all'attivo?

Il commediografo. Una parola: niente.

Il novelliere. *(alzandosi di scatto)* E un'idea! *(con vivacità)* Conoscete voi altri il conte Folardo, il ricchissimo mecenate, amico di tutti gli artisti? Ebbene, era una conoscenza del mio povero padre ed io ora vado da lui sul momento, gli presento il mio manoscritto, gli espongo il mio caso e gli domando cinquecento lire; quattrocento le darò all'editore per le spese di stampa e cento serviranno intanto ai nostri bisogni. Cosa ne dite?

Il commediografo. *(che l'ultima esperienza ha reso diffidente)* Ti riceverà, poi?

Il novelliere. *(ravviandosi febbrilmente i capelli)* Oh! ne sono sicuro; è tanto affabile! Così intanto Maurizio potrà cercarsi un editore più umano e tu, un capocomico più educato.

Il poeta. *(rianimato dalla fiduciosa energia di Alberto)* Bisogna che la tua toilette sia corretta per produrre la migliore impressione.

Il commediografo. *(con amorevolezza)* Non vorrei portarti offesa, ma se tu credessi... se tu vuoi... il mio panciotto...

Il novelliere. Grazie, grazie amico; francamente, apprezzo più la tua delicatezza che il tuo panciotto.

(E Alberto attende con cura sollecita a riordinare alla meglio il suo abbigliamento e, mentre con invidiabile vigore si lustra le scarpe, il poeta gli spolvera il dorso e il commediografo spazzola meticolosamente coi gomiti il suo cappello. Infine egli parte e un sottile raggio di speranza penetra ancora a raddolcire gli affanni di quei giovani cuori nobilmente ingenui).

Nel gabinetto del mecenate.

Il mecenate. *(accarezzandosi i baffi mentre guarda il novelliere che gli ha già esposto arditamente il suo scopo)* Quanti anni avete?

Il novelliere. *(meravigliato di quella strana domanda)* Ventitrè, signor conte.

Il mecenate. *(con un sorrisetto un po' sarcastico e un po' commiserevole)* Siete molto giovane, amico mio; alla vostra età i romanzi si fanno... colla stiratrice o colla canzonettista.

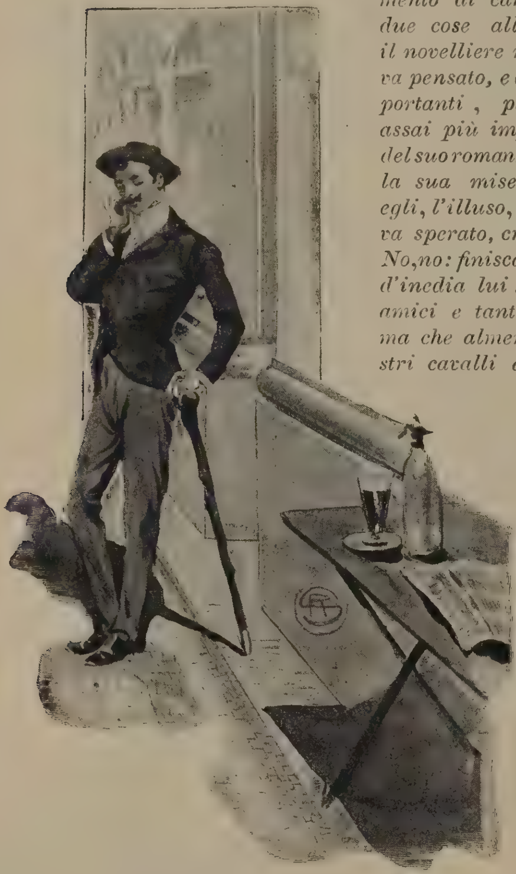
Il novelliere. *(tentando protestare)* Ma...

Il mecenate. *(con un gran gesto)* Sì, capisco, apprezzo l'elevatezza delle vostre intenzioni. *(tornando a giocherellare colla punta dei suoi mustacchi)* Disgraziatamente, di queste intenzioni oggigiorno ne ha ogni alunno di quarta elementare. *(Ridendo di compiacenza della sua osservazione che stima molto acuta)* E non mi meraviglierei se, andando di questo passo, anche i bebè al biberon volessero scrivere qualche novella...

Il novelliere. *(con un leggero tremito nella voce)* Per cui lei rifiuta...

Il mecenate. *(evasivamente)* Ma... io proteggo volontieri gli artisti che hanno meriti reali e rico-

nosciuti; ma se voi sapeste quanta gente mi ronza attorno; quante insidie, quante pressioni, quante seccature! Ieri, per esempio, hanno sollecitata la mia adesione alla società per il miglioramento della razza equina; adesso, pochi momenti fa, è venuto un allevatore di cani a pregarmi di istituire un premio per incoraggiare quest' industria ancora nuova. *(Alzandosi per significargli che ne ha abbastanza di quell'arido colloquio)* Credetemi, troppe cose ci sono da incoraggiare in Italia!...



(Razza equina, allevamento di cani? ecco due cose alle quali il novelliere non aveva pensato, e bene importanti, perbacco! assai più importanti del suo romanzo e della sua miseria. Ed egli, l'illuso, che aveva sperato, creduto... No, no: finiscano pure d'incedia lui, i suoi amici e tanti altri, ma che almeno i nostri cavalli arrivino primi al traguardo e che i nostri bracchi riportino un grand prix *alle esposizioni! L'onore della nazione lo vuole; l'Italia non può essere vassalla dell'estero, specialmente in fatto di cavalli e di cani!... E Alberto umiliato, disgustato, smarrito, fugge senza salutare, senza dire una parola, mentre gli freme nel petto un sentimento di ribellione contro quell' indifferenza insultante, quell'impudente cinismo che atterra a colpi di gomito lui e gli altri, perchè deboli, inermi, sconosciuti!)*

In soffitta.

(Una tristezza infinita incombe su quella stanza sgretolata e sui suoi abitatori: Alberto è sdraiato sul letto, la faccia nascosta nel cuscino; Maurizio è seduto su di una seggiola, la testa stanca appoggiata su di una mano, l'altra penzoloni, gli occhi fissi nel vuoto; il commediografo solo, per sfogare il suo risentimento, misura nervosamente la stanza avanti e indietro colle mani sprofondate nelle tasche dei calzoni).

Il commediografo. *(parlando fra sè a voce alta e continuando la sua ritmica passeggiata)* Eppure bisogna reagire! bisogna mangiare! Mangiare? Non abbiamo un soldo, non abbiamo amici, crediti meno che meno, per il monte di pietà... *(girando per la stanza un'occhiata perlustratrice)* niente... per cui... *(fermandosi di botto)* Maurizio, Alberto bisogna fare un grande sacrificio; di fronte alla necessità non c'è da esitare. *(Con accento leggero dietro cui male si cela il dolore amaro)* Giacchè nessuno vuole apprezzare le nostre opere, noi faremo una prodigalità da gran signori e le venderemo... a peso! Avete capito? *(Alberto e Maurizio non rispondono; Raul ricomincia il suo esercizio ginnastico e il suo soliloquio)* Il salumaio qui vicino sarà il nostro editore... a un tanto il chilo e contro un po' di salame e di pane. Del resto non è la prima volta che io ricorro a lui per questi contratti; così per oggi mangeremo, domani provvederà... Iddio. *(Va al tavolo, prende una quantità di carte e di manoscritti e li riunisce in un pacco voluminoso; osservando i suoi compagni)* Maurizio, che hai?... tu piangi!...

Il poeta. *(lasciando scorrere le lacrime sul povero viso patito)* Tante ansie... tante fatiche, finire così!...

Il commediografo. *(stringendogli fortemente le mani, mentre Alberto, sceso dal letto, gli passa un braccio attorno al collo, muto e commosso)* Maurizio, no, senti... non piangere... Siamo tre disgraziati, tre reietti, sosteniamoci, confortiamoci l'un l'altro. *(Tentando di dare alla sua voce una intonazione disinvolta, mentre un nodo gli serra la gola)* Ripariamo in mezzo a tanta tempesta sotto il piccolo ombrello della nostra amicizia... vedi che immaginazione poetica... povero amico, io ti faccio concorrenza!... *(va al tavolo e trae dal pacco il piccolo fascicolo di versi del poeta e lo mette in disparte: pesando il resto colle mani)* Sarà un quattro chili; a venti centesimi il chilo fanno ottanta centesimi; trenta di pane e trenta di salame, sessanta... *(con apparente soddisfazione)* Restano ancora venti centesimi per le sigarette. *(ponendosi il fascio di carte sotto l'ascella)* Vado. *(al poeta)* Maurizio i tuoi versi sono là, vedi; è un manoscritto così sottile che...

(Ed esce bruscamente senza terminare la frase, perchè sente una gran voglia di confondere le sue lacrime con quelle di Maurizio. Dopo poco tempo, egli è di ritorno col pacco ancora sotto il braccio).

Il novelliere. *(temendo di comprendere)* Ebbene?

Il commediografo. *(evitando di guardarlo in faccia)* Ha rifiutato! vuole della carta pulita... di questa, adesso, non può più servirsi... *(deponendo pian piano il pacco)* L'igiene ci ha tolto l'ultimo protettore!...

La fine dei tre bohêmes?

E come volete che siano finiti? Essi, assaliti, travolti, sopraffatti dalle imperiose necessità della vita si sono confusi, perduti nelle innumeri e pletoriche schiere delle carrucole burocratiche; hanno infranto i loro ideali, seppellite le loro illusioni; il loro ingegno intorpidito, atrofizzato, fiaccato, ma la padrona di casa sorride e lo stomaco tace!

Umberto Notari.

Fig. 1. — Esame delle tele per la fascia dello pneumatico.

TRA AUTOMOBILI E BICICLETTE

Come si costruisce uno pneumatico.

Automobilismo e ciclismo, si può dire che abbiano ormai vinto ogni antica prevenzione e acquistato diritto di cittadinanza anche in Italia. È vero che, il primo specialmente, non è per ora che uno *sport* riservato ai venturosi dalla borsa ben fornita; pur tuttavia è permesso prevedere che in breve lasso di tempo l'automobile possa diventare un mezzo di locomozione facile e usuale. Ciò che forse non è universalmente noto, è quanta e quale importanza rappresentino i cuscini pneumatici che rivestono le ruote, nei progressi considerevoli raggiunti in questi ultimi anni da biciclette e da automobili.

Quanto siamo lontani dal piccolo e imperfetto pneumatico inglese di or sono dieci anni, il quale, per la sua facilità a rompersi, costituiva la disperazione di poveri ciclisti di buona volontà!

Lo pneumatico rappresenta una parte essenziale e di primo ordine, giacchè è fuori di dubbio che, senza di esso, i più ingegnosi perfezionamenti del meccanismo resterebbero vani e privi di valore.

Il moto sussultorio e gli urti opponevano nel passato un ostacolo insormontabile alla bicicletta e all'automobile, ogni qual volta si pretendeva passare le colonne d'Ercole dei 30 chilometri all'ora.

Vediamo come si compone lo pneumatico. Esso consta di tre elementi: un cannello circolare di cautchù, detto *camera*, nel quale si comprime l'aria mediante una pompa; una fascia formata di tela imbevuta di cautchù, la quale ha il doppio scopo di impedire le dilatazioni anormali della camera e susseguente scoppio e di proteggere la medesima contro gli oggetti o asperità che potrebbero danneggiarla; infine, un cerchio d'acciaio sul quale viene applicata la fascia ed al quale è mantenuta aderente dalla pressione della camera interna.

Cautchù, dunque, e un poco di tela e d'acciaio: ecco i tre materiali che costituiscono uno pneumatico.

Intorno ai due ultimi, basteranno poche parole. La stoffa, con la quale è formata la fascia, è di cotone grezzo e assai minuziosamente scelto. La figura 1 mostra l'esame di una tela; il verificatore osserva sul dinamometro sotto quale sforzo esatto essa viene a rompersi. La tela, prima di essere utilizzata, deve aver subito l'ingommatura. Per ciò conseguire, la si fa passare lentamente sopra un cilindro e sotto un regolo che serve di diga a una spessa soluzione di cautchù; poi si distende sopra una tavola scaldata, dove, mediante l'evaporazione della benzina, la tela si asciuga e assorbe lo strato di cautchù.

L'operazione a volte viene eseguita sulle due parti della tela. Il cerchio è fatto d'acciaio fino, resistente e formato dal passaggio di una lamina piatta dentro una pressa, quindi in una centina la quale dà alla lamina, come lo mostra la figura 2, la forma necessaria per l'unione con la fascia. Il cerchio, sì fatto, viene chiuso, ribadito, quindi saldato; per

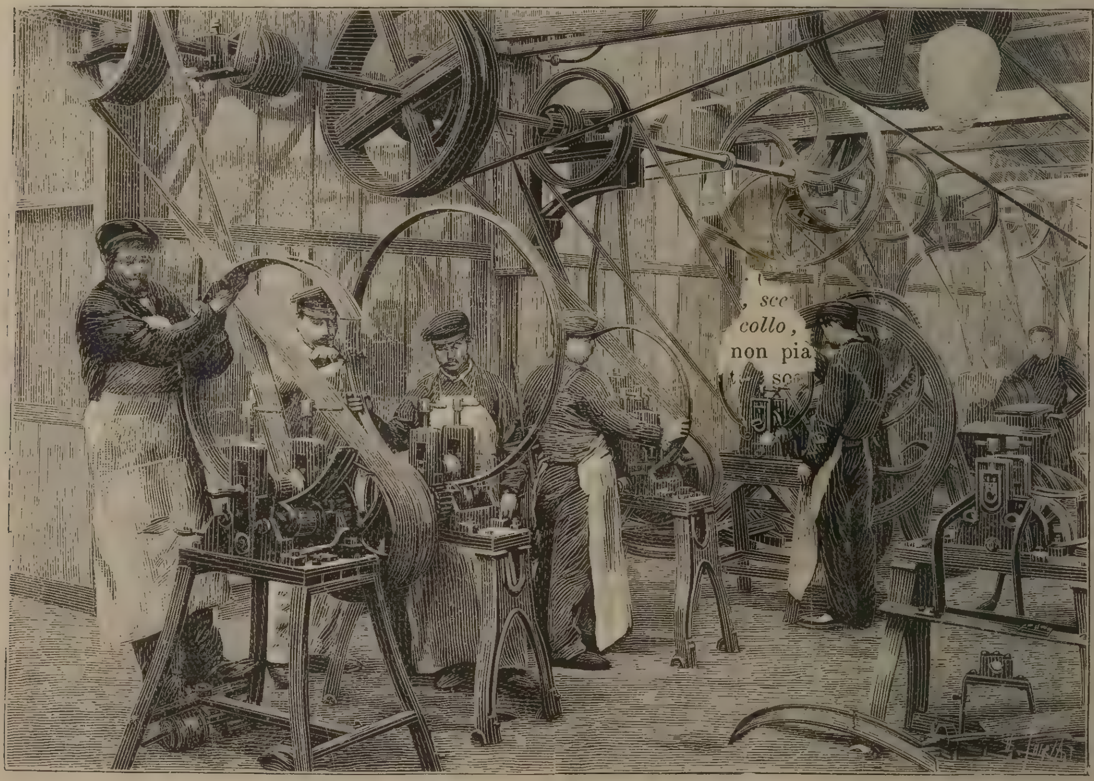


Fig. 2. — La centinatura dei cerchi d'acciaio.

ultimo è accuratamente calibrato, poichè una piccolissima variazione nel diametro avrebbe per resultato di rendere impossibile l'adattamento della fascia se fosse troppo grande o di rendere imperfetta l'aderenza se troppo piccolo, il che provocherebbe lo scoppio continuo della camera.

Il cautchù, il quale in ultima analisi è l'unica materia costituente lo pneumatico, giacchè gli altri due elementi non servono a lui che di sostegno, presenta un interesse assai più evidente. La sua manipolazione è delle più complesse e delle più empiriche. Le officine, che i signori Michelin hanno impiantato a Clermont-Ferrand per la lavorazione del cautchù, passano con ragione per essere un modello del genere. Esse si allontanano ogni giorno più dai metodi empirici, nella ricerca continua di procedimenti scientifici. Un laboratorio di chimici, un ufficio di esaminatori o saggiatori, delle piste e delle vetture speciali per le prove, sono annessi a questa piccola città della ruota pneumatica.

Tutti sanno che il cautchù è il succo liquido, bianco e dolce di un albero equatoriale che esiste in Africa, in Asia e nell'America del Sud. I tre quarti della produzione mondiale sono forniti dagli Stati brasiliani di Parà e Amazonas. Gli indigeni fanno coagulare questo liquido mediante il calore o

mediante il sugo acido di un frutto (noce di urucuri). Formano in tal modo dei grossi globi, nel cui interno accade loro spesso di dimenticare una pietra, una grossa conchiglia, un pezzo di legno o un ferro di freccia. È, come si vede, una primitiva ma efficace esercitazione al furto (fig. 4).

Il valore del cautchù dipende in massima parte dalla provenienza. Il Parà vale in media, sul mercato dell'Havre, 12 franchi il chilogrammo, mentre le gomme d'Africa a stento raggiungono gli 8 franchi. Qualunque sia il luogo d'origine, il cautchù è sottoposto a identico trattamento.

I globi vengono tagliati in grossi pezzi, quindi immersi in tinozze d'acqua calda col fine di trasformarli in una pasta molle. Di poi, passano attraverso una serie di frantoi formati da due cilindri a superficie aspra o rugosa, che girano l'un contro l'altro con velocità differente e che stritolano il cautchù in minutissimi pezzi.

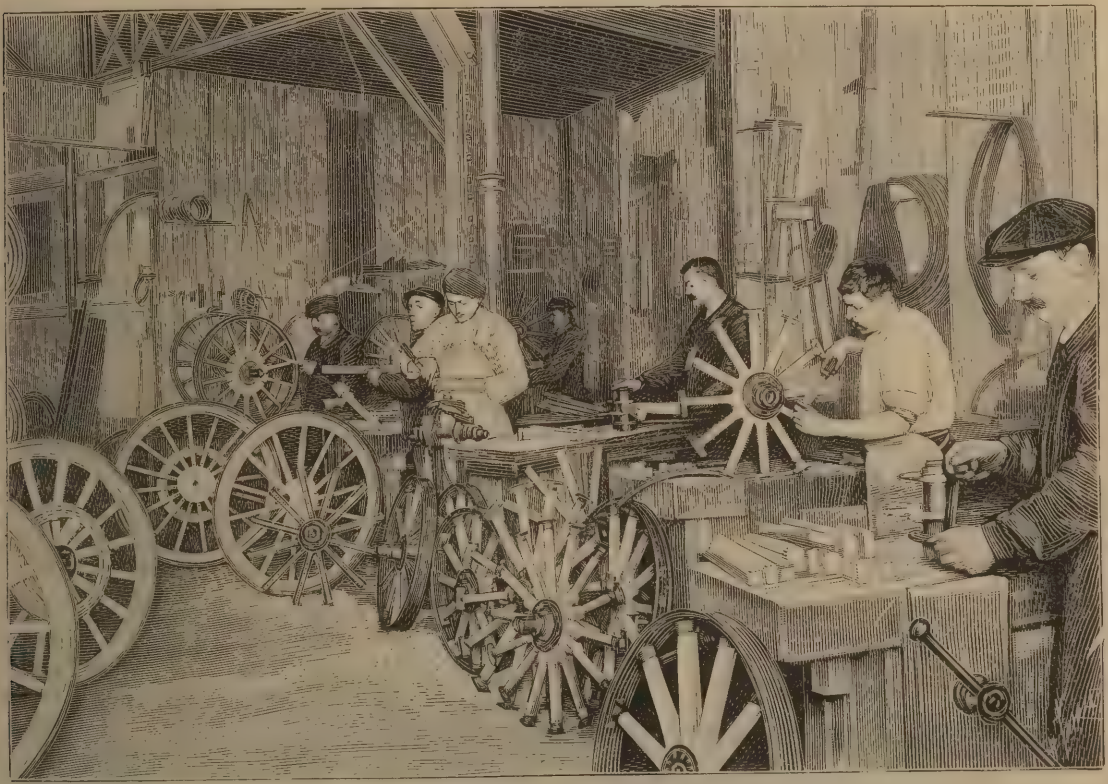


Fig. 3. — Costruzione di ruote per automobile.

Questa prima operazione, che si fa sempre sotto un lavaggio d'acqua corrente, toglie al cautchù le impurità, consistenti in frantumi di legno, terra, grani di sabbia, insetti, introdotte il più delle volte volontariamente dagli indigeni (fig. 3). Ridotto in corone composte di pezzi della grossezza di un dado da giuoco, il cautchù viene immerso nuovamente nell'acqua calda per ancora più ammollirsi. Ciò ottenuto, si fanno passare i pezzi fra due cilindri lisci, dove vengono schiacciati e trasformati in larghe piastrelle, le quali, laminate nuovamente, si uniscono le une alle altre e formano un nastro lungo circa una ventina di metri e dello spessore di uno o due millimetri. Il lavaggio all'acqua corrente accompagna sempre l'operazione.

Così ridotto, il cautchù non ha tuttavia modificato le qualità e i difetti che possiede in natura. Esso è sempre soffice e elastico; ma il semplice calore del sole lo rende attaccaticcio e una temperatura fredda lo fa screpolare facilmente. Non sarà che la vulcanizzazione o incorporazione dello zolfo nel cautchù ottenuta mediante cottura, la vulcanizzazione scoperta nel 1840 dall'americano Goodyear, che farà di esso un corpo tutto affatto nuovo. Il meccanismo dei fenomeni chimici della vulcanizzazione non è ancora completamente chiarito. Si constata solamente

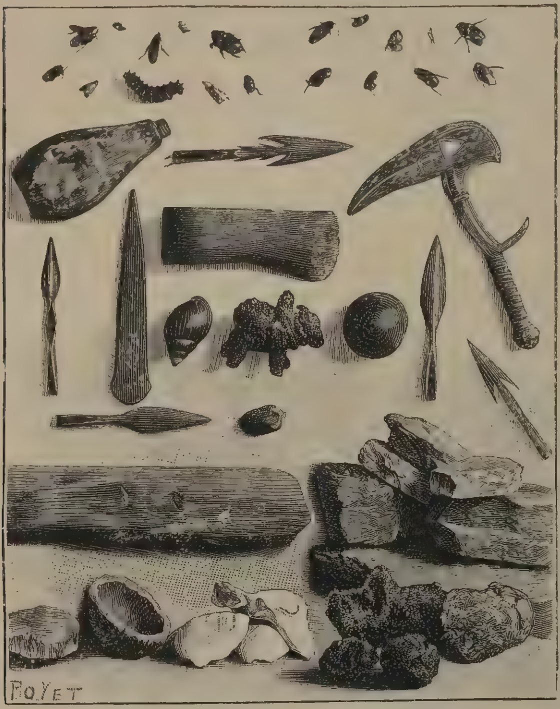


Fig. 4. — Oggetti trovati entro globi di cautchù.

che questa incorporazione di 4 a 10 per 100 di zolfo non solo conserva al cautchù le sue qualità naturali di elasticità, ma, anzi, le favorisce, dà loro forza e vigore, e toglie al prodotto ogni sensibilità al freddo e al caldo.

Tale aggregato di zolfo doveva disgraziatamente mettere i falsificatori sulla pista di aggregati differenti e assai meno felici.

Si possono variare considerevolmente il numero e le proporzioni degli elementi che costituiscono 25 chilogrammi di cautchù puro e 25 chilogrammi di cautchù falsificato. La combinazione buona si compone di Cg. 24,250 cautchù Parà a fr. 15,75 il chilogrammo e di Cg. 0,750 zolfo puro a fr. 0,22 il chilogrammo, ciò che importa un totale di fr. 14,45 il chilogrammo. La combinazione scadente o falsificata è formata di Cg. 4,750 cautchù d'Africa a franchi 12; Cg. 0,750 fiore di zolfo a fr. 0,22; 7 chilogrammi di olio di lino e zolfo a fr. 0,65; 7 chilogrammi creta lavata a fr. 0,04; 5 chilogrammi di zinco bianco a fr. 0,65; e Cg. 0,500 di detriti di cautchù a fr. 2,50, ciò che viene a formare un totale di fr. 2,65 il chilogrammo. La densità della prima combinazione è 0,5; quella della seconda, 1,6. Ne risulta che un decimetro cubo della prima costa I5 franchi di sola materia, mentre uno stesso volume della seconda non costa che fr. 1,65.

La differenza chimica dei due miscugli non apparisce molto considerevole. Nondimeno, al secondo difettano le qualità essenziali e un poco misteriose del cautchù puro, cioè reazione, omogeneità, elasticità. Si comprende facilmente che un organo che, come lo pneumatico, adibito al tempo stesso allo schiacciamento e alla trazione, è urtato e contorto;

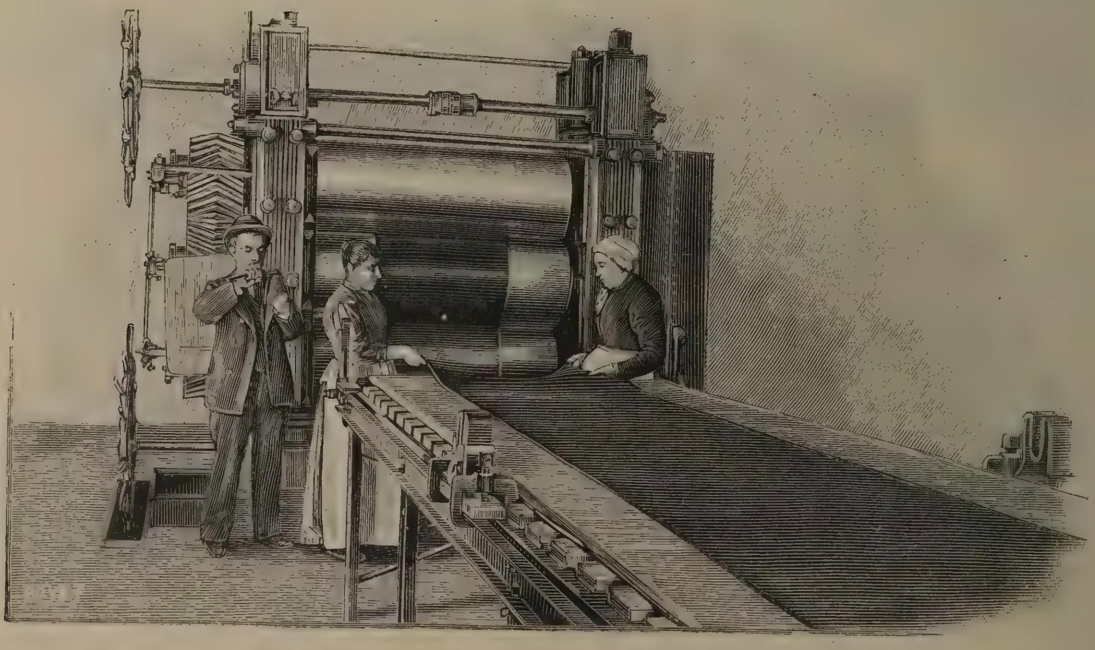


Fig. 5. — Un foglio di cautchù che esce dal màngano.

deve possedere al massimo grado la resistenza del cautchù Parà e non può contentarsi dell'inerzia propria al miscuglio scadente, il quale solo può servire per le condutture di gas e per gli articoli di bazar. La costituzione dei due miscugli è sensibilmente identica; soltanto differiscono, come un vecchio da un giovane, per l'elasticità e nervosità dei tessuti.

Torniamo alla lavorazione. I nastri ottenuti mediante lo schiacciamento della gomma allo stato di natura, sono molto grossolani.

L'operaio che li riceve deve per prima cosa procedere a formarne una materia atta alla vulcanizzazione, quindi trasformare questa materia in un tessuto completamente omogeneo. Questa trasformazione si opera fra i cilindri di un nuovo apparecchio, il *mescolatore*, che ha in basso un trogolo ove sono depositati i fogli di cautchù. L'operaio introduce il foglio fra i cilindri, lo cosparge di zolfo, lo riprende, lo taglia, lo impasta e lo rimette nei cilindri, fino a che giudica di aver ottenuto un miscuglio perfetto. Il *màngano* formato di cilindri vuoti scaldati a vapore, termina il lavoro. All'uscita dal mangano (fig. 5), il foglio di cautchù imbevuto di zolfo è liscio e unito come una lastra di lamiera. Esso rappresenta la stoffa nella quale vengono tagliati i pezzi necessarî alla costruzione degli pneumatici. Nondimeno, il cautchù non è ancora vulcanizzato, poichè gli manca la cottura; è solamente mescolato con lo zolfo e con qualche polvere speciale nelle proporzioni volute, ed è rimasto sufficientemente plastico e sensibile, sì da poter conservare tutte le forme che l'operaio vorrà dargli.

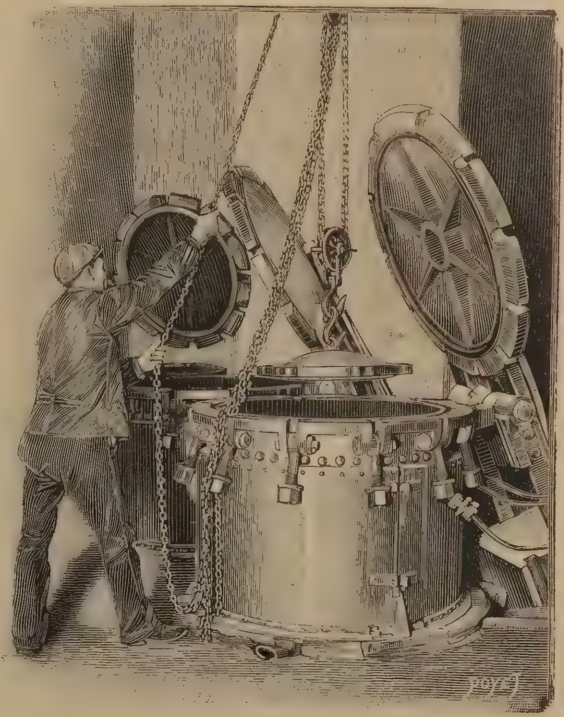


Fig. 7. — Il forno per la cottura delle fascie e delle camere.

Per adattare una fascia, l'operaio stende intorno a un'anima (*noyau*) di bronzo che somiglia a una corona funeraria liscia (fig. 6) una striscia di tela ingommata, della quale si è parlato in principio, e la chiude ripiegandola e incollandola su sè stessa. Questa prima striscia è più larga dell'anima, poichè l'operaio deve collocare nei bordi, che egli ripiega su sè stessi, i rinforzi di cautchù durissimo destinati a mantenere la fascia entro i rialzi del cerchio d'acciaio. Quindi prosegue incollando sucessivamente una striscia di cautchù e una di tela, e termina per una stricia di cautchù detta *crescente*, cioè più alta e spessa nel mezzo che sui bordi o orli che dir si voglia. Gli pneumatici delle vetture hanno quattro spessori di tele. Per cuocere la fascia, l'operaio rinchiude l'anima, rivestita dei suoi strati, fra due forme d'acciaio che la serrano ermeticamente. Le fa-

Fig. 6. — Adattamento di una fascia.

scie, così accatastate le une sulle altre, sono sottoposte al torchio idraulico e quindi introdotte in forni a vapore, ove avviene la cottura (fig. 7). Dopo questa operazione, la fascia sembra di un solo pezzo, e la fusione del cautchù le dà l' apparenza di un' opera creata di getto.

Per la costruzione della camera si procede differentemente. Il foglio di cautchù entra per la spira di una *trafilatrice* che lo comprime e lo restituisce allo stato di tubo privo di saldatura, facendolo passare per un orifizio rotondo. Si infila il tubo in un regolo, lo si avvolge di tela per evitare ogni deformazione, si circonda di talco e quindi si porta al forno. Compiuta la cottura, la camera viene provata (fig. 8). L'operaia gonfia il tubo abbastanza per produrre in qualche punto un'ernia leggera, e lo colloca entro l'acqua. Servendosi delle due mani, ella fa passeggiare l'ernia lungo tutto il tubo; se esiste una fuga, anche lievissima, una bolla d'aria sull'acqua la rivela immediatamente. In tal caso la camera è scartata e passa fra i rimasugli. In caso contrario, viene chiusa, cioè le due estremità del tubo sono introdotte l'una nell'altra e incollate mediante una soluzione di cautchù nella benzina. La valvola che servirà a gonfiare la camera, è in seguito posta nell'apertura praticata da un'operaia.

La camera riconosciuta buona viene montata sul cerchio d'acciaio e ricoperta con la sua fascia. Lo pneumatico in tal modo è completo. Lo si gonfia e lo si porta in un magazzino speciale, ove resta in osservazione durante due mesi, prima di essere messo in commercio. Tali sono, rapidamente accennate, le fasi principali della fabbricazione, sempre assai difficile, di questi cuscini d'aria che, gonfiati a 6 e 7 atmosfere, resistono durante 5000 e 6000 chilometri al lavoro incalcolabile che esigono delle vetture di 1200 chilogrammi, lanciate ad una velocità di 40 e di 50 chilometri all'ora.

G. N. Pozzoli.

Fig. 8. — La prova delle « camere ad aria ».

Pietroburgo: « Newsky Prospect »

ENTRANDO IN RUSSIA

Dove va? — mi chiesero, in treno.

— In Russia.

— *Oh! c'est loin, et c'est froid...* — esclamò, compiangendomi, una signora francese. — *On voit des ours qui se promènent!...*

Così è — la Russia, malgrado qualche bel libro di viaggio, apparso per le stampe un dieci anni fa, in Italia, e malgrado i due volumi di Alessandro Dumas e Dio sa quant'altra roba, apparsa in Francia, rimane ancora, nell'immaginazione del pubblico occidentale, una contrada, ove gli orsi passeggiano, barbara, avvolta nelle nebbie e offrente solo quell'interesse esotico che i viaggiatori di mestiere sfruttano con più o meno grazia e che i ricchi avventurieri ecclettici si dànno il lusso d'andare a pescare in seno all'Asia o all'Africa. È vero che la sua estensione (più di 406,000 miglia quadrate, cioè 2 volte tutta l'Europa e 40 volte l'Italia) è tale da fornire i più svariati quadri della natura, con una flora e una fauna ricchissime, e che le lande sterili e le contrade algide ove gli orsi passeggiano sono nel numero dei suoi possedimenti; ma è pur vero, altresì, che, a dispetto della deliziosa Crimea, che ricorda le costiere napoletane, e del forte Caucaso, che rinnova il selvaggio quadro alpestre; malgrado le frontiere con la Turchia e con la Persia, che i nostri grandi negozianti di seta, conoscon bene per avervi trapiantato i loro allevatori del baco: malgrado le tigri di Wladivostok e le piantagioni di thè della Manciuria, è sempre l'orso l'emblema della sua fauna, e le contrade bianche di neve l'immagine della nazione.

Chi scrive della Russia si trova, dunque, davanti un lettore vergine di nozioni — qual'era egli stesso mettendovi il piede la prima volta: uno scritto che esprimesse, con umile verità, le impressioni provate entrandovi e vivendo nella capitale, potrebbe offrir l'interesse e l'attrazione della novità.

* * *

I Russi sono ospitali — dopo d'avervi inflitta la fredda cerimonia del passaporto alla frontiera, vi aprono i battenti del *restaurant* e vi regalano lo spettacolo più interessante e più tipico della loro vita: quello d'una tavola da pranzo presa d'assalto da una piena di passaggieri affamati e giubilanti di ritrovarsi in patria; che gridano, gesticolano, indugiano ad ordinare delle pietanze nazionali, come prolungando il piacere di riparlare l'idioma caro con chi li serve e facendo trasparire la sofferenza durata fin là, cibandosi di pastocchie forestiere.

Il *restaurant* è una grande sala rettangolare. di cui un lato è occupato dall'enorme bancone di

prammatica, che ha da una parte il *samovar* di rame, ove l'acqua cantarella tanto « affettuosamente » pei Russi, e dall'altra l'armadietto a stufa pei pasticcetti rustici, non meno tradizionali del *samovar* e ornamenti indispensabili dei desinari, come lo spiega l'etimologia del termine indigeno: *pirog*, che significa « pasta del banchetto ».

La rapidità del viaggio l'abbiam lasciata a due ore dal confine, insieme al bel diretto di Cracovia; e in quelle due ore di transazione siamo entrati davvero in un altro mondo, valicando un solco profondo di abitudini e di sentimenti diversi. Chi viaggia ventiquattr'ore in Italia, può vantarsi di aver provato gli stiramenti della fame; in Germania ed in Austria, ci si abitua ai pasti presi a batti scarpe, anzi « tamburo battente » tanto è vero quel che ha detto recentemente il signor di Bülow « che nei Tedeschi è sempre vivo il sentimento bellicoso » — ma in Russia, grazie al cielo, si mangia in viaggio e s'ha il tempo di fumare un sigaro e di far le volte del leone sul marciapiedi della stazione. Che volete! un po' di movimento lo prescrive perfino l'igiene, e il Mantegazza non ristà dal raccomandare di masticar bene e lentamente. Qui, al *restaurant* del confine, c'è una fermatina di due ore. e ancora al terzo squillo di campana il capo treno dura un po' di pena a strappare i suoi viaggiatori alla piacevolezza del beveraggio, di cui parla il Boccaccio. Questo *restaurant* della frontiera è uno spettacolo.

Dietro il banco è una bella ragazza, intelligente e svelta, e un uomo lento e sciocco, che par simbolizzino, fin dalle porte del paese, la superiorità della donna slava su l'uomo; e su la tavola di marmo fan bella mostra un rost-beaf gigantesco, le famose starne arrostite degli Urali, pernici e pollastri, porcellini di latte e prosciutti, oltre all'infinita famiglia dei pesci fluviali affumicati o marinati; e fra coteste colonne della società è sparsa un'infinità di piattelli con fettine di pane cosparse di burro, di formaggio di caviale, gravide di ove sode, di galantina, di *bouchées* di mayonnaise.

E non è tutto — a canto al banco, a ridosso della parete, è un focolare ambulante, governato da un cuoco bianchissimo, ove si lambicca il piatto del giorno. Allora si fa così — si va al banco a bere per gli occhi un sorriso della kellerina e per la bocca un bicchierino d'acquavite, che s'accompagna a uno di quei sandwichs ap-

Pietroburgo: Statua equestre di Pietro il Grande e Cattedrale d'Isacco.

petitosi o a un pasticcetto caldissimo che brucia il palato, e poi si ordina il resto. Il quale è certo saporoso, condito da abbondanti salse e pimentato a dovere, ma così grasso che vi lascia lungo l'esofago mezza libbra di burro di cucina. Comincia quindi il beveraggio del thè, che in Russia si prende nei bicchieri e leggerissimo, d'un bel colore aurato, mentre continua a ferirvi le nari l'aroma esasperante del tabacco russo, che s'addensa a malgrado dei ventilatori e vela il lume coreografico di quattro grossi globi elettrici, rallegranti il banchetto.

*
* *

Il freddo! Le prime lame dell'aria vi feriscono a Varsavia, ove giungete all'alba. Sono le 6 del

Pietroburgo: Monumento a Caterina II e teatro Alexandra.

mattino, è ancora scuro, tremolano le fiammelle del gas e sibilano i globi elettrici. Dalla finestra del Gabinetto di toeletta della stazione, ove vi siete ricoverato per ricomporvi e scacciare dalle tempie il sonno greve mattutino, osservate lo spiazzale deserto e tranquillo e le case di rincontro ravvolte nelle tenebre e nel sonno. Ma quando, dopo un' abluzione d' acqua della Vistola a sei gradi centigradi, ripigliate la via della stazione di Pietroburgo, le tinte crocee dell'alba lottano col lume artificiale delle lampade e per le vie è un formicolìo di guardie civiche, un armeggio di spazzini e di inaffiatori; e dappertutto una nettezza, un ordine, un'aria di città elegante senza sfarzo e ordinata senza grettezza. Varsavia è la città dei villini — quasi tutta in piano, come Berlino e Pietroburgo per lo meno all'insù della Vistola fuori d' una via principale, serpeggiante e irregolare, ove sorgono pochi monumenti ed edifizi antichi di mole importante, essa è uno scacchiere di viali, di giardini, di villette, di casine ad uno o due piani, che spirano un'aria di signorile agiatezza.

E qui che il freddo speciale del nord vi coglie all'improvviso, tagliandovi la faccia, segandovi le orecchie, filtrando a traverso gli abiti e gelandovi le carni. E un freddo secco, che par debba distruggere tutto all' intorno, avvizzire, imbiancare, congelare; fermo, tranquillo, senza vento, senza scampo, senza fine: un freddo da cui nessuna stoffa preserva, un ago acuminato di macchina da cucire che scende ritmicamente e che nulla vale ad arrestare. E la sinfonia continua fino al ponte famoso su la Vistola, ove il viaggiatore sprovvisto di pelliccia si dà per vinto e si sottopone al «ridicolo oltraggio» d'uno scialle.

Immagini chi legge, un ponte senza curve, poggiato su le due rive altissime del fiume maestoso, largo, in quel punto, 600 piedi: a quattro viadotti, due per le vetture e due per i pedoni, data la bella abitudine vigente dappertutto in Russia di *garder la droite;* un ponte chiuso da tutti i lati da una poderosa graticola di ferro e rischiarato da 20 globi elettrici — qualcosa, a quell'ora mattutina, come la grotta di Pozzuoli. Voi passate, mentre il freddo infierisce e l'edificio palpita su i suoi otto piloni, e per gli interstizi della graticola riluce in basso l'onda grigia dell'enorme corso d'acqua, di cui l'alba nascente commuove il seno traendone bagliori d'acciaio; mentre la riva opposta svanisce nella nebbia, lasciandovi solo intravvedere la parte bassa della città, in un agglomeramento medioevale, che ricorda la vecchia Basilea su la riva sinistra del sacro Reno.

*
* *

Ad ogni chilometro che percorrete, andando verso Pietroburgo, il tipo si delinea e si precisa, passando per tutte le sfumature per cui il teutono muore nello slavo. Il tipo austriaco puro, per esempio, quello conosciuto dagli Italiani, impersonato dall'Imperatore Francesco Giuseppe e cantato, per mo' di dire, dal Giusti, vive nelle regioni attigue all'Italia, fino a Vienna — più sù nasce già un tipo transitorio, di statura minore, dal viso rotondo, dagli zigomi pronuncia-

tissimi, dall'ochîo piccino, svanente nell' orbita. Qui, su la strada ferrata di Varsavia, quel bel tipo polacco della vecchia aristocrazia, di tutti i Venceslao gli Stanislao e i Boleslao della favola, è bravo chi ne trova un solo. Io non incontro che visi di pretini sbarbatelli e donne piacenti, nell'insieme, sudicie anzi che no e poco eleganti; finchè negli immensi carrozzoni della strada ferrata di Pietroburgo esse non divengono addirittura insaccate e gli uomini unti, pesanti, sferoidali e bonarì; oppur magri ed ispidi, dagli occhi piccini e malati; visi esprimenti sofferenze, disturbi, costituzioni scosse o distrutte dai vizî e dall' acquavite. La prima impressione è strana — vi par che tutti siano ufficiali dell' armata, datisi l'intesa per viaggiare col vostro treno. La Russia è il paese delle uniformi.

Gli alunni delle scuole elementari, dei ginnasi, dei licei, gli studenti dei politecnici, delle accademie, delle università, hanno le proprie uniformi speciali; e non già il berretto solo, come si usa in Germania e come parve, un tempo, di generalizzarsi in Italia, ma tutta la divisa, completa e rigorosa, come nell'esercito. E non basta — oltre gli studenti, ci sono i funzionarii governativi, i *tcinovnik*, che Alessandro Dumas traduceva, non troppo severeramente, « la canaglia ». In parecchi anni di soggiorno in Russia non sono per anco riuscito a distinguerli tutti. — Giudici, procuratori, avvocati, presidenti, ufficiali postali e telegrafici, impiegati ministeriali e delle strade ferrate, ingegneri, medici, veterinari, insegnanti, professori, bibliotecarii, perfino i maestri di canto e i direttori d'orchestra, tutti vestono le loro divise speciali: sanguisughe dell' erario, ingranaggio arrugginito dell'immane macchina burocratica dello stato. Paese felice ove tutti sono eccellenze, e che m'indusse a dar del « signor Generale » per due mesi durante a un *capellmeister*, col quale avevo degli affari; finchè un amico pietoso non venne a togliere me dell'errore e il finto generale dal gusto di sentirsi appioppare quel titolo, che — a onor del vero — ei sorbiva con una felicità degna di Rabagas durante l'efimera presidenza del principato di Monaco !

* * *

Se giungete a Pietroburgo in autunno, la città vi parrà un mucchio d'immondizie, una gora di malanni e non v'inspirerà che il desiderio di pigliare il volo e scapparvene via subito. Fabbricata su le paludi del settentrione della Russia — che abbracciano un circuito immenso — sorta come per incanto e in virtù del genio di Pietro I sul vuoto e su la melma di un pantano, presentando davvero il più bell' esempio di miracolo dell'architettura idraulica, essa trasuda da tutti i pori l'umidità e il belletto delle fondamenta, e diviene micidiale non appena il termometro sale al disopra dello zero. Chi osservi il suolo russo a Pietroburgo e nella provincia dipendente, si meraviglia del come i binarii della strada ferrata riescano a conservare il livello, l' immobilità, la rettitudine, data l'estrema mobilità della creta su cui la baracca è costruita. In città, appena la temperatura risale su lo zero e la terra si scompone pel disgelo, l'ammattonato si sconnette, se è di ciottoli, diviene bitorzuluto, se è di legno, si avvalla e si fende, se di asfalto, cospargendosi d'una melma saponata che filtra da sotto a malgrado della purezza del cielo. Tale umidità non tarda ad aumentare per l' addensarsi della nebbia; che depone uno strato madido su tutte le cose, e scende cospargendo nell'aria come una tela di ragno d' acqua polverizzata, da cui non v'è ombrello che preservi.

Ma se giungete a Pietroburgo in inverno, magari in dicembre, e precisamente in un giorno di nevicata, l' effetto è ben differente. La creta s' è congelata, ritirandosi, e la melma viscida rientra nelle misteriose viscere della terra. Lo strato umido che sommergeva di tristezza le case, gli alberi e le strade, è diventato nevischio. Rilucono le tinte rosee degli edifizii, dipinti tutti ad olio, e sul cielo, gravido di neve e minacciosamente giallo, appare il disco solare rosso di foco, ma tale che l'occhio ne regge la vista; senza raggi, senza splendore, senza vita, senza calore. Nell'aria sono lame taglienti e una tensione di corda di violino. Segue un'oscurità sepolcrale e la neve comincia a venir giù a larghi fiocchi, fatti di stelle esagonali cristalizzate; asciutte come scheggie di naftalina. Lasciatela cadere tutta una notte ed aspettate pazientemente. Domani il sole, il bel sole brillerà nel cielo azzurro. Domani, alla sozzura schizzante dall'acciottolato, succederà il tappeto carezzevole dai bagliori accecanti. Domani, al chiasso dell'urbe, al rotear delle carrozze seguirà il silenzio, il discreto scivolar delle slitte che culla e fa sognare, la voce vaga e dolce dell'immensa città che prospera. Domani ogni via parrà pulita, ogni quartiere metterà la sua civettuola acconciatura bianca, ogni albero rifiorirà di candidi petali. Domani il porfido della cattedrale d'Isacco metterà un velo d'alluminio e Catterina II sorriderà dal piedistallo a una nidiata di bimbi, scorazzanti nel giardino del monumento e lapidandolo con le pallottole di neve.

Pietroburgo, marzo 1901.

AUGUSTO CARELLI.

La « Città Morta » di G. D'Annunzio al « Lirico » di Milano.

L'avvenimento più rilevante della quindicina, una « vera festa d' arte » — preannanziavano i cronisti, — è stata la rappresentazione al *Teatro Lirico Internazionale* della *Città Morta* di Gabriele D' Annunzio; una festa... finita male, come finiscono certe sagre da villaggio, per l'inatteso scoppio di un mortaio, durante i fuochi d' artifizio.

La sera del 20 l'ampia sala del *Lirico* raccoglieva un pubblico imponente quanti altri mai: tutta la Milano elegante e letteraria — l'aristocrazia, il censo, l'arte, la letteratura, il giornalismo — e dinanzi quel pubblico, certo non inferiore a quello che assisteva alla prima della *Ville Morte* al teatro de *La Renaissance* di Parigi, Eleonora Duse, Ermete Zacconi, Ines Cristina, Carlo Rosaspina ed Antonietta Magazzari si presentarono a declamare la bella e sonante parola poetica del D' Annunzio, travestiti dalle cinque *dramatis personae* della tragedia; cioè a dire *Anna, Lonardo, Bianca Maria, Alessandro,* la *Nutrice.*

E dico declamare perchè, alla rappresentazione della *Città morta,* ebbi l'illusione di ascoltare della magnifiche pagine liriche lette da personaggi, o se più vi piace da *persone* che colla tragedia, meglio col teatro non avessero proprio nulla a che fare.

Non erano atti e scene di un'azione che si avvicinavano, si annodavano e procedevano serrati verso una meta qualsiasi: erano squarci di sensazioni provate unicamente dal poeta e messe in fila con un barbaglio inesauribile di frasi belle, alle quali il pubblico cercò di arrivare coll' attenzione intensissima di due atti non brevi, ma delle quali, e non gli si può dar torto, non potette essere soddisfatto. Il pubblico che era andato a teatro, secondo il solito, per vivere, nella illusione di due tre ore, la vita di un mondo fittizio ma capace di attirarlo a sè, soggiogarlo, trascinarlo a traverso un sentiero di cose imprevedute e mirabili, non poteva assolutamente mostrarsi pago, per cinque interi atti, di ricordi e d'immagini in gran parte estranei all'azione drammatica; e mostrò con ogni vivacità il suo risentimento, specie al principio, durante e dopo il 5.° atto.

* * *

Ricordate il debole filo dell'azione, se così può chiamarsi quella della *Città morta*? Lo riassumo brevissimamente per coloro che, due anni or sono, ebbero il libro fra le mani, e per coloro che non ne ebbero mai la più lontana idea.

La *Città morta* è Micene, *ricca d'oro,* nell' Argolide *sitibonda*: fra le sue macerie Lonardo fruga cercandovi i sepolcri degli Atriti. Sappiamo, archeologicamente, che gli scavi di quell' Acropoli furono fatti dal droghiere mecklemburghese Scliemann e della sua signora fra il 1873 e il 1878; nella tragedia, il droghiere, troppo prosaico, dà il posto a un giovane archeologo italiano, pieno di amore per la scienza, vivo nell'intelletto e puro nell' anima. Con Lonardo è una giovanetta, pura come lui, Bianca Maria, una soave vergine incontaminata; e con essi Alessandro, un altro spirito incorrotto, andato colà in cerca di pace e di solitudine, con Anna, sua moglie, cieca. La povera donna è cieca, sì, ma viceversa *vede* meglio di parecchi altri, cogli occhi dell'anima, come la vecchia degli *Oci del cuor* (orsù, che irriverenza! torciamo sùbito lo sguardo dalla... volgare commedia di Giacinto Gallina per non profanare le pure concezioni artistiche del Superuomo!); e vede prima di tutti che il suo Alessandro è preso dal fascino di Bianca Maria, la sorella del suo quasi fratello. Che cosa fa la povera donna quando si convince di quell'amore? Pensa subito, poichè ha l'anima grande se ha muta la pupilla, al sacrifizio: soppressa lei, l'amore del marito per la Vergine potrà... cioè, andiamo adagio: io suppongo che sia così, perchè potrebbe anche non essere così: ciò sarebbe umano, fors'anche volgare, e nella *Città morta* non bisogna parlare di realtà — siamo nel regno delle finzioni. Anna, dunque, sa di essere la cagione di segrete pene del marito e vagheggia nello strazio dell' anima profonda l'idea

della propria soppressione. Ma non è lei la preda che il *fato* inesorabile destina alla morte. Bianca Maria è nata sotto una cattiva stella; di lei è fatalmente preso d'amore, oltre che il marito dell'amica, il fratello Lonardo! Il quale, contaminato nell'anima, pensa bene di uccider la Vergine affinchè essa non abbia a perdere la sua purezza nè per il desiderio mostruoso dell' anima di lui, nè per quello, sempre colpevole, di Alessandro. Infatti, egli conduce la ignara sorella al piede dall'Acropoli presso una fonte e, mentre l'infelice è intenta a bere, affonda il capo di lei nell'acqua e l'annega.

E, secondo il poeta, o almeno così pare, la, diremo così, triste suggestione delle cose morte che il giovane archeologo subisce, fra le rovine; ma a cotesto malefico influsso non abboccò il pubblico e quando, all' aprirsi del 5.º atto, Lonardo, mostrando il cadavere della sua vittima che gli giace ai piedi, avvolto nei purissimi veli, esclama:

— Chi avrebbe fatto per lei quello che io ho fatto?

Un formidabile urlo d'indignazione si levò da tutta la sala, e... la tragedia precipitò alla rovina, e le proteste di ribrezzo per il fratricida « che esalta il suo delitto come un atto di purificazione e di liberazione » si ripetettero e imperarono, lungamente; proteste che si mutarono un istante in risate ironiche al chiudersi della tragedia, quando Anna, inciampando nel cadavere della povera amica, esclamò:

— Vedo... ah, vedo!

* * *

La *Città morta* sarà un capolavoro letterario — io stento a credere anche ciò, e vo pienamente d' accordo con Luigi Capuana che del libro, al suo apparire, fece un'acuta e sincera critica, in questa medesima rivista (1); perchè per un capolavoro letterario non basta il solo scintillamento delle frasi e delle immagini: — ma un lavoro fatto per il teatro non lo è di sicuro, come non lo fu la *Gloria*, come non lo sono la *Gioconda* e i *Sogni*, a malgrado dell'esito favorevole di questi ultimi, dovuto probabilmente alla brevità della loro durata, che non dà tempo al pubblico di analizzare e di stancarsi delle preziosità del linguaggio sempre eguale e dei *come* sussidianti ogni singola immagine.

« Senza dubbio — scriveva il Capuana — c'è nel concetto e nella forma della *Città morta* una continua cura di sfuggire il comune, il volgare; ma c'è anche una non meno continua cura di sfuggire la logica della passione e delle circostanze. Nessun artifizio teatrale è messo in opera per ottenere qualcuno dei soliti effetti; sono adoprati altri artifici per raggiungere determinati effetti, e viziosi quanto quelli voluti evitare. Tutti i personaggi hanno orrore di dire la parola giusta, di servirsi dell' espressione più semplice e quindi più efficace. Nel punto in cui l'anima loro sta per penetrare nell'intimo del *pathos*, si ritraggono subito indietro, quasi abbiano paura di dire qualcosa di umano, di vero ».

(1) V. N.º 11, anno VII. (97-98).

E poichè si parlava, in quell'epoca, come si è fatto dopo, di ripristinamenti della tragedia greca e di nuovi indirizzi artistici, il Capuana, con fine analisi, dimostrò limpidamente come nulla di comune, altro che le rovine di Micene e le rievocazioni... a parole degli spiriti greci, v'è fra la tragedia dannunziana e la tragedia greca, che è tutta azione « azione breve, ristretta, circoscritta dai limiti che le condizioni teatrali e l'indole di rappresentazione religiosa imponevano con gl'intermezzi del coro, impaccioso residuo della forma sacra primitiva: coro che in Sofocle comincia già a trasformarsi in personaggio » e conchiudeva, come conchiudo io perchè la conclusione sia più autorevole: « Io capisco che un ingegno come quello di Gabriele D'Annunzio ha fatto così la *Città morta* in massima parte perchè ha voluto farla così. Nella *Città morta* c'è il germe di un'azione veramente drammatica, e qua e là un accenno di organico svolgimento di essa. Questo forse può significare che un' altra volta, se non vorrà fare apposta così — cioè rinunziare di proposito ai perfezionamenti che la forma drammatica ha raggiunto dai Greci fino a Shakespeare e da Shakespeare fino ad oggi — Gabriele D'Annunzio ha tanta forza da prendere facilmente una rivincita, *purchè non dimentichi che l' essenza di una forma d'arte è superiore a qualunque potenza d'ingegno*, come l'ha sventuratamente scrivendo questa *Città morta*, MORTA DAVVERO COME OPERA D'ARTE.

* * *

L'esecuzione fu alquanto manchevole, non per colpa degli attori, crediamo, i quali, e segnatamente Eleonora Duse ed Ermete Zacconi, furono qua e là efficacemente plastici e magnifici nella dizione; sibbene per ciò che erano chiamati a dire.

La messa in iscena veramente splendida nell'effetto d' insieme e nella preziosa cura di ogni più piccolo particolare.

FULVIO TESTI.

Emma Carelli. Il posto d'onore, oggi, a *Margherita*, la magnifica creatura goethiana circonfusa dalle melodie di Gounod e di Boito, e resa viva in questi ultimi giorni da una finissima artista: Emma Carelli. Non esprimo qui un giudizio musicale, non essendo questo il mio mestiere: offro il mio omaggio a un'eletta tempra di artista che ha saputo far dimenticare, nella sua interpretazione *affatto nuova*, tutte coloro, e ve ne sono di veramente illustri, che incarnarono la protagonista del *Mefistofele*. E quest'affermazione solennemente intesi a fare dallo stesso Arrigo Boito, la sera della prova generale. Fra giorni Emma Carelli lascia la *Scala*, dove ha ottenuto in due anni veri e meritati trionfi; l'accompagni nella gloriosa carriera l'augurio di un amico che la conobbe bambina, a Napoli, dove Emma Carelli compì la sua eccezionale educazione di fanciulla, di musicista e di cantante, e l'ha ritrovata ora degna di tutta la stima e di tutta l'ammirazione, come signora e come artista.

Emma Carelli nel *Mefistofele*.

La manna? Se non proprio quella che alimentò gli Ebrei nel deserto, una consimile crede averla scoperta un naturalista, secondo ciò che ne scrive *La Nature*. Si tratterebbe appunto di una sostanza zuccherina, che si produce spontaneamente dai nodi della canna del Bambù, ed evapora, lasciando un deposito zuccherino esso pure. Questa specie di *manna*, chiamiamola così, non si produce che assai raramente, l'anno scorso, ad esempio, se ne ebbe in gran quantità in gran parte delle foreste indiane di bambù. I disgraziati indigeni, tormentati dalla carestia e dalla fame, che l'anno scorso infierirono spaventosamente, la divoravano con riconoscenza. Ma perchè appunto lo scorso anno simile produzione, rarissima, come abbiamo detto fu così abbondante? Vi è forse qualche causa naturale che vi influisca? La siccità, che in India produsse appunto la carestia lamentata può forse essere citata come causa probabile? Se è così, e sarebbe interessante lo studiare il fenomeno, il nome biblico di *manna*, dato a tal prodotto non potrebbe essere più appropriato. Esso si presenta in forma di piccole stallattiti, lunghe tre centimetri, bianche e bruno, chiare, cilindriche nella parte superiore, appiattite nella inferiore che poggia sulla canna. Il sapore ne è dolce ed aggradevole.

I pesci elettrici. Nella *Fortnighshy Review* il dottor Kendrih ha pubblicato, non è molto, un interessante articolo sui pesci elettrici. Benchè l'apparecchio elettrico sia stato studiato minutamente in sole 5 o 6 specie si sono però già trovati questi organi in una cinquantina di specie. L'apparecchio elettrico può essere considerato come formato di tre parti e cioè: — i centri elettrici del cervello — i nervi elettrici guidati dall'organo elettrico — l'organo elettrico da dove si sprigiona l'elettricità accumulata. L'elettricità non si produce; come potrebbe supporsi, nei centri elettrici del cervello per essere trasmessa all'organo elettrico ma si genera invece precisamente nell'organo elettrico, il quale però non funziona che sotto l'influenza delle impulsioni nervose che gli vengono trasmesse dai nervi elettrici. I pesci elettrici si trovano tanto in mare quanto nei laghi e nei fiumi. Le specie più conosciute sono le torpedini, che si trovano nel Mediterraneo e nell'Adriatico, i gimnoti, che vivono nella laguna dell'Orenoco, nell'America del sud, ed altre specie originarie del Nilo, del Niger, del Senegal e di altri fiumi africani.

Una spedizione artica del Canadà. Il problema polare interessa a grado a grado tutte le nazioni del mondo. Ora il governo canadiano ha preso in esame un progetto di spedizione artica, presentata da M. Bernier, al *Royal colonial Institute*. Si dovrebbe avanzare per lo stretto di Behring in luglio, e arguire la costa siberiana in modo da toccare il ghiaccio verso il 170 e 165°, per proseguire indi al Nord, in agosto e settembre. Tutti i mesi verrebbero lanciati dei piccoli palloni con dei bollettini, o diarii della spedizione e ciascun pallone porterebbe la copia dei

Silvestro Picardi, min. di Agricoltura Ind. e Commercio.
(Fot. Ledru, Messina).

bollettini precedenti. La fotografia sarebbe adoperata su larga scala o per la fotografia a lunghe distanze si adopererebbero dei cervi volanti. Durante la seconda primavera e la seconda estate si prenderebbero due vie differenti per raggiungere il Polo, una in direzione Nord-Est, l'altra in direzione Sud-Ovest, restando però sempre in comunicazione con la nave a mezzo di cannoni a segnali e della telegrafia senza fili. La strada verrà segnalata, ad intervalli di mille e seicento metri da scavi che saranno riempiti di provvigioni, avranno inoltre una copia di relazione del cammino percorso.

Un ministro ogni tanto. Ed eccovi l'immagine di un altro ministro. L'on. Silvestro Picardi — ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio — è nativo di Messina. È alla Camera dal 1890, e fu sempre tra i più devoti a Zanardelli. Conta 48 anni, essendo nato nel 1853. Militando nella Sinistra liberale, per le sue doti intellettuali e la sua attività parlamentare, era indicato da tempo come possibile ministro. La sua ritrosia non lo fece entrare al Ministero prima d'ora.

Le rondini. La primavera, se non sbaglio, è ritornata (come si è fatta aspettare quest'anno!) e con essa le rondinelle . . . pellegrine. Ho visto l'altro giorno la prima, ancor tutta freddolosa, presso il Castello di Milano e, lo confesso, ne sono stato commosso come un malato che riveda il sole dopo una lunga infermità. Oh, sì! Le rondini dànno spesso di queste sensazioni, senza contare tutto il bene che fanno anche, diremo così, materialmente. Avete letto il libro *Uccelli che nidificano in Lombardia* del Belloni? Egli, in quel libro, si occupa delle abitudini di questi migratori, di cui qui oltre ai rondoni si contano quattro specie: La rondinella (*Hirundo rustica*), il balestruccio (*Chelidon urbica*), il topino (*Cotyle riparia*), e la montana (*Cotyle rupestris*); le due prime sono molto socievoli e si trovano di frequente sia nei villaggi quanto nelle città, la terza preferisce i corsi d'acqua, donde il nome della specie, la quarta le alte montagne o rupi. E sentite come sono attive e quanto bene ci arrecano: « Una coppia di rondini va al nido — scrive il chiaro naturalista — ad imbeccare i figli circa venti volte all'ora, ed ogni volta porta loro circa 10 insetti. In una giornata, cioè dalle ore quattro alle otto pom. cioè in sedici ore, vanno al nido 640 volte, per cui ogni giorno uccidono e consumano 6400 insetti, ai quali è giusto aggiungere altri 600 consumati per l'alimentazione propria: perciò ogni coppia uccide al mese 228.000 insetti. Ogni famiglia formasi di sette individui, due adulti e cinque giovani; ciascuno di questi consuma mensilmente 21.000 insetti, e cioè nei quattro mesi di permanenza, fra noi 588.000 che, sommati coi 228.000, nel mese dell'allevamento, dànno un totale di 816.000. E siccome, senza timore di esagerazione, si può ritenere che in un villaggio e vicinanze vi passino l'estate almeno cento coppie di questi uccelli, in cinque mesi di permanenza consumerebbero 81.600.000 di esseri cotanto nemici all'agricoltura quali sono gli insetti ». Oh, se tutti coloro che fanno strage di rondini con schioppi, reti, ami, ecc. ecc. ricordassero tutto ciò! Ricordatelo almeno, voi, lettori.

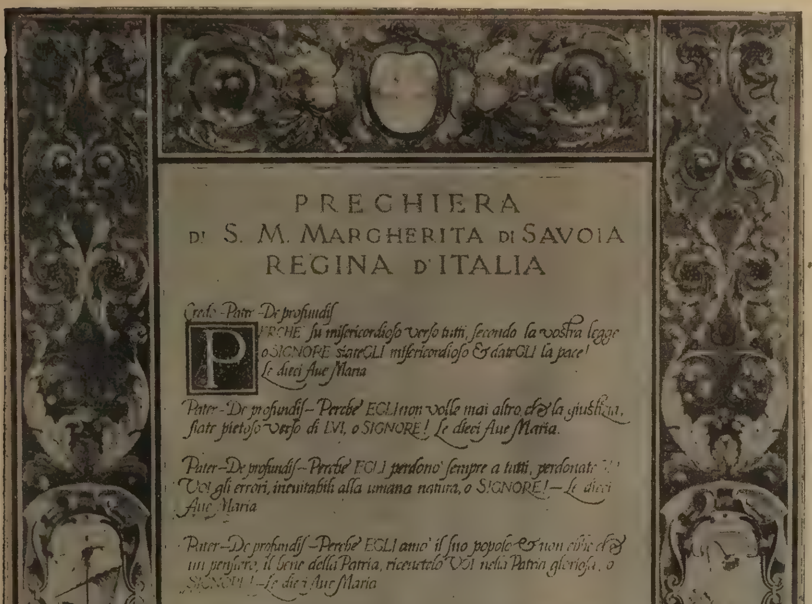
Per la Regina Madre. Le signore milanesi hanno inviato in questi giorni alla Regina Madre, quale omaggio di affetto e di condoglianza, una splendida cornice doppia d'ebano, opera dei fratelli Annoni, decorata dal Cav. Lomazzi con ornamenti d'argento cesellato. La prima fronte della cornice racchiude la preghiera della Regina, la seconda una epigrafe det-

Le prime rondini.

tata dal Cav. Gerolamo Sala. La pergamena contenente la bella prece e qui riprodotta fu fatta eseguire, per consiglio del Cav. Sambon, dal ben noto pittore Aleardo Terzi, il quale, inspirandosi alle opere di Raffaele da Cremona, seppe affermare squisitamente tutta la sua valentìa anche in questo scabrosissimo

genere d'arte, riscuotendo la generale ammirazione. Le parole della prece sono racchiuse in una fascia a colori su fondo oro; a metà d'ogni lato campeggiano quattro splendidi medaglioni con allegorie.

Il tedio nelle diverse età della vita. Il titolo stesso ne ammonisce che il tedio, o noia che dir si voglia,



PREGHIERA
DI S. M. MARGHERITA DI SAVOIA
REGINA D'ITALIA

Credo - Pater - De profundis
PERCHE fu misericordioso verso tutti, secondo la vostra legge o SIGNORE siateGLI misericordioso & dateGLI la pace!
Le dieci Ave Maria

Pater - De profundis - Perchè EGLI non volle mai altro che la giustizia, siate pietoso verso di LVI, o SIGNORE! Le dieci Ave Maria.

Pater - De profundis - Perchè EGLI perdonò sempre a tutti, perdonate VOI gli errori, inevitabili alla umana natura, o SIGNORE! - Le dieci Ave Maria

Pater - De profundis - Perchè EGLI amò il suo popolo & non ebbe che un pensiero, il bene della Patria, riceuetelo VOI nella Patria gloriosa, o SIGNORE! - Le dieci Ave Maria

Pater - De profundis - Perchè EGLI fu buono fino all'ultimo suo respiro, & cadde vittima della sua bontà, dateGLI la corona eterna dei Martiri, o SIGNORE! - Le dieci Ave Maria - Pater - De profundis

PREGHIERA

O SIGNORE, EGLI non fece che del bene in questo mondo, non ebbe rancori uerso alcuno, perdonò sempre a chi GLI fece del male, sacrificò tutta la uita al douere ed al bene della Patria e fino all'ultimo respiro SI studio di adempiere la missione che VOI, o SIGNORE, GLI aueuate affidata in questo mondo.

PER quel SVO sangue uermiglio, che sgorgò da tre ferite, per la morte crudele che coronò tutta una uita di bontà e di giustizia, o SIGNORE pietoso e giusto, riceuetelO nelle VOSTRE braccia e dateGLI il premio eterno delle sue uirtù.

Stabat Mater - De profundis

✠ Geremia Vescouo

Cremona 3 Agosto 1900.

Pergamena eseguita da A. Terzi ed offerta dalle Dame milanesi alla Regina Madre.

ci accompagna durante il corso intero della vita, dalla nascita, anzi dal concepimento, fino alla morte. L'indagine, il tedio, malessere fisico o tortura mentale — dice Emilio Tardieu nella *Revue Bleu* — riveste forme diverse nel corso della vita. Prescindendo dal tedio nel feto, il quale ha — insegna Tardieu — la sua fisiologia e la sua psicologia, più facilmente riconoscibile è il tedio che opprime il neonato. Questo tedio va combattuto e placato incessantemente, giacchè di continuo rinasce. Bisogna occupare gli occhi e lo spirito del piccolo essere; muoverlo, distrarlo con la voce e col gesto, divertirlo, calmarlo, consolarlo ogni volta che la noia gli strappa gridi e pianti. Le conquiste del neonato sono lente: le sue sensazioni, fugaci: questa, la causa onde si annoia terribilmente. Per placarlo, occorrono ripetute somministrazioni di cibo, ubbriacature di latte e lunghi sonni. Purtroppo, ricomincierà da capo appena desto. Bébé cresce e si trasforma in fanciullo, per il quale il mondo non è che una perpetua festa. Che mai gli si chiede? Che giuochi e che dia lo spettacolo della sua allegria. Nella sua agitazione e nè suoi capricci, havvi una spontaneità esplosiva; però è facile riconoscere dell'eccesso in quella turbolenza sfrenata, in quelle corse, in quei giuochi. La sua anima non aspira che alla novità, all'imprevisto. Il desiderio, appena soddisfatto, è spento. Lo stesso affetto è superficiale. Farà più festa a uno sconosciuto che alle persone che gli stanno dintorno e che hanno cura di lui. I giuochi lo stancano presto; egli li decompone e il rompe per variarli quanto più possibile, e, allorchè il suo interessamento langue, ricorre ai colpi, alle lotte, alle battaglie con i compagni, sempre in cerca di emozioni nuove. Il tedio è la necessità di una sensazione. Nell'adolescente, questo male, sopratutto morale, ha le caratteristiche indecise e fugaci di quegli anni indefinibili, nei quali tutto l'essere è transizione e trasformazione. Il tedio comincia coll'impazienza. La sorte ordinaria dell'adolescente, è di essere uno scolaro. Il collegio! Non vi è luogo, ove il tedio si mostri sotto forme più opprimenti. Il collegio è prigione, servitù intellettuale, promiscuità penosa. Il cervello si incontra come catturato. Si devono immagazzinare nella memoria secoli, civiltà, letteratura, storia, numeri, formule che non finiscono mai. Il tedio dello studente assume forme più sgradevoli; odio ai maestri, scherzi di cattivo genere ai condiscepoli, persecuzione mutua, pigrizia, immoralità ammutinamenti. Il tedio dell'uomo giovine è un conflitto con la società, è una tragedia intima, proveniente dalla violenza dei desiderî e dalla impossibilità o incertezza di soddisfarli. La giovinezza è l'appetito delle vita in tutte

le sue forme. L'enigma che per primo irrita il giovane, è la indeterminazione della propria personalità. Invano egli si domanda che cosa sia, donde venga, verso che meta siano i suoi passi diretti. Nell'amore scorge un'elezione che lo inorgoglisce, ed egli dà a questo amore un senso prodigioso, mistico, quasi divino. Il tedio dell'uomo giovine è fondato nell'indagine inquieta e disperata della felicità. La realtà lo opprime: egli si sente come esiliato e impiccolito. Preso nell'ingranaggio d'una occupazione meschina e macchinale, adottando un modo di vita prestabilito dalle convenienze sociali, resta schiacciato dall'angustia del posto che occupa e dalla semplicità della parte che rappresenta. Una delle forme più frequenti del tedio nella giovinezza è lo scoraggiamento, il quale traduce il conflitto tra l'imaginazione e la realtà. Leggendo gli epistolarii degli uomini illustri, si vede che la gioventù fu per costoro il periodo del maggiore abbattimento e del maggior pessimismo. Più tardi, ciascuno prende il suo partito nella vita; ognuno si ritira gravemente nel suo cantuccio e rosicchia, più o meno rassegnato, l'osso del proprio destino. Onde il tedio nella giovinezza è prima di tutto un lavoro della mente, il disordine di una forza costretta all'inazione, però non acquista coesione a rilievo che in coloro i quali lo avvivano e lo alimentano con l'imaginativa. Il giovine si scorge perduto in un mondo inestricabile, relegato in parti inferiori, stretto dalla famiglia, dominato dai maestri, impacciato nei suoi passi da chi si trova avanti, senza danaro, a volte, e sempre senza prestigio, si consuma aspettando la felicità, e si rifugia nell'imaginazione sognando con Amleto, Werther, René, e Obermann, oppure si stordisce con eccessi passionali. Il tedio dell'età matura risulta dalla visione della realtà e della decadenza del nostro corpo minato dal tempo. L'uomo ha fatto pace col destino e ringrazia la sorte se ne è un favorito; ma non per questo è felice, poichè, per meravigliosa che sia la nostra fortuna, le cose non rappresentano nulla per noi quando sono una realtà; e sappiamo perfettamente quanto valgono i nostri titoli, i nostri onori, senza che da tutto ciò possa venirci diletto alcuno. Questo tedio deprimente ha specialmente cause fisiologiche, come l'attitudini dei sensi, la degradazione progressiva della vitalità. L'amore, la gloria, l'onore, il dovere. la virtù . . . Chi ha trovato quei sublimi fantasmi? La maturità è una filosofia stanca, l'età della sfiducia, della critica, della negazione, dell'ironia! L'intelligenza è più viva che mai, però i suoi strali sono avvelenati. Come ci burliamo del carnevale umano! Come ci ridiamo di tutti e di noi stessi! E non è allegria, questa; ma bensì collera, amarezza di vedere per sempre dissipati i nostri sogni. Il tedio del vecchio si basa nella disillusione assoluta e nell'ossessione della morte. Egli è un sopravvivente in un mondo rinnovato ove più nulla può interessarlo. Incompreso trascorre gli ultimi suoi giorni vegetando, senza più ragione d'essere. Non ci si occupa di lui, che in quanto si aspetta la sua eredità. Soltanto la lotta contro la morte riesce a rendergli qualche vigore di spirito; e in quel duello spaventoso, pur sapendosi perduto, egli procura di vendere cara la vita. Ah, che bella cosa la Scienza! . . .

Medaglia commemorativa su disegno del Quadrone.

Coppa in argento per un premio facoltativo.

Esposizioni canine. Ve ne saranno due: una nei giorni 27, 28, 29 e 30 aprile corrente, al Parco di Milano, che si risveglia dai torpori dell'inverno, fra il Castello Sforzesco e l'Arco della Pace; e l'altra, ai Giardini Pubblici, nell'entrante maggio. Riservandoci di dare maggiori particolari di quest'ultima, promossa dall'Associazione Lombarda dei Giornalisti, diamo oggi qualche notizia intorno all'altra, di cui si è fatto promotore il *Kennel club italiano*. La mostra, secondo il programma, è divisa in 4 gruppi e 203 classi in cui sono contemplate presso che tutte le razze canine esistenti: « Razze da ferma continentali », ossia Bracchi italiani, francesi e tedeschi: Spinoni italiani, *griffons* e *épagneuls*. « Razze da ferma inglesi »: *Pointers* di grande e piccola taglia, *Setters* inglesi, *Setters* nero fuocati e *Setters* irlandesi. « Cani da riporto, da cerca, da tana e da seguito »: *Retrievers* e *Spaniels*, *Fox terriers* e Bassotti tedeschi, Segugi italiani, *Bassetts*, *Beagles*,

Harriers, *Fox-hounds*, *Bloodhounds* e Levrieri d'ogni varietà. « Cani di utilità e di lusso » : San Bernardo e Terranova, Grandi Danesi, Cani da pastore italiani ed esteri, Mastini e *Bull-dogs*, Cani da traino,

Medaglia del K. C. I. disegnata da A. Vaccari.

Barboni, Terriers diversi, Volpini, Cani di Pomerania, Schtpperke, ecc., tutti divisi per statura, per peso o per qualità e colore del pelo. A tutte queste classi sono assegnati dei premi in denaro, medaglie d'oro, di vermeil, d'argento e di bronzo, per un valore complessivo di L. 10.000 ; più numerose coppe d'argento offerte, una da S. M. il Re d'Italia « a quell'espositore che avrà riportato il maggior numero di primi premi », ed altre varie offerte dal K. C. I., da privati e da sodalizi. Meritano fra le altre speciale menzione le grandi coppe artistiche del Kennel Club italiano *(Challenge Cups)*, segnatamente per il fatto che ad ottenerle definitivamente, occorre vincerle *tre volte,* in tre esposizioni differenti, ed essere il primo a raggiungere la « terna ». Per le medaglie di programma finemente riprodotte lavorarono il pittore Quadrone, l'appassionato animalista testè defunto, e il nostro Alfredo Vaccari.

Ferrovie inglesi al 1801 e al 1901. Nel 1801, in Inghilterra non c'erano ferrovie. Oggi le ferrovie del Regno Unito si estendono per circa 22,000 miglia : la loro costruzione ha costato 32,500 milioni di franchi; le entrate brutte eccedono annualmente 2,500 milioni di franchi; e della spesa, che supera 1,500 milioni, più del 50 per cento è distribuita in salari a mezzo milione di ferrovieri.

Lo sviluppo delle strade ferrate alla fine del Secolo XIX. Sotto questo titolo, l'ing. I. Trochia. raccoglie nel fascicolo 3.° della *Riforma sociale* di quest'anno, alcune interessanti notizie e comparazioni statistiche relative all'estensione ed allo stato economico delle ferrovie, di queste metalliche arterie che fan rifluire pel mondo la vita rigogliosa dei commerci. La lunghezza delle ferrovie principali in tutto l'universo, secondo i dati del 1896-98, ascende a circa 730,000 chilometri il 36 % dei quali, cioè 263,500 spettano agli stati europei : il 10 %, cioè 73,000 chilometri, alle colonie exstraeuropee degli stati medesimi : il 41 % ossia 297,500 chilometri, agli Stati Uniti dell'America del Nord : ed il restante 13 %, cioè 96,000 chilometri circa agli altri Stati e colonie. In Europa, la Germania ha maggior lunghezza di linee, Km. 47,436. Segnano : la Francia, Km. 41,503, la Russia, Km. 37,942, l'Inghilterra, Km. 34,508, l'Austria-Ungheria, Km. 33,354, l'Italia, Km. 15,892. Se tali cifre si rapportano alla popolazione ed all'estensione territoriale dei varii Stati, si trova che la culla delle ferrovie, l'Inghilterra, ha 8,047 Km. per ogni diecimila abitanti, o m. 109 ogni chilometro quadrato di superficie, la Francia, ha rispettivamente Km. 10,098 e metri 78, la Germania Km. 8. 504 e m. 48, l'Italia Km. 4,990 e m. 55, la Russia, Km. 3,333, e m. 7. L'Italia ha speso finora negli impianti ferroviari quattro miliardi, 800 milioni 135,493 lire pel materiale mobile in totale 5 miliardi e 147 milioni circa quadrati quasi completamente sui bilanci dell'ultimo ventennio. Ma spesero 8830 milioni l'Austria-Ungheria, 10,558 la Russia, 14,783 la Germania, 15,887 la Francia e 27,419 l'Inghilterra. Qual frutto dànno le ferrovie a chi vi impiega il denaro? Quel capitalista che avesse assunto a suo carico la spesa occorsa per le ferrovie italiane, nel 1898 avrebbe riscosso un utile pari all'1,75 % sul capitale investito. Quest'utile invece ascende al 3,70 % in Inghilterra, al 3,90 in Austria al 4 in Francia, al 4,50 in Russia, al 6,10 in Germania ed a causa della concorrenza che si fanno le diverse

Grande Coppa del Kennel Club Italiano.

società al 3,40 America. L'inferiorità delle nostre ferrovie non è dovuta a cattivi sistemi di esercizio quanto, a povertà di traffico, giacchè è ovvio che le spese fisse unitarie risultano più basse se si ripartiscono

su maggiore quantità di trasporti. Infatti il prodotto lordo chilometrico dell'anno 1898, fu in Italia di L. 18,018, mentre nel 1897 ascese a L. 25,552 in Austria a L. 31,952 in Russia, a L. 36,227 in Francia, a L. 44,637 in Germania, e a ben L. 68,545 in Inghilterra. La sola America resta a noi d'appresso con L. 19,777. Il movimento delle merci, più che quello dei viaggiatori, è l'indice più sicuro sull'importanza del traffico d'una nazione. Ora in un anno (1897) si trasportarono in Francia, a piccola velocità

« Un antico ex-libris ».

110 milioni di tonellate, e poco più in Russia, 130 milioni in Austria, 294 in Germania, 381 in Inghilterra 754 in America, e solo 20 milioni in Italia. Riguardo allo sviluppo tecnico delle ferrovie, è molto interessante studiare alcuni diagrammi prodotti dal Ministro francese dei lavori Pubblici all'Esposizione di Parigi. Essi dimostravano l'accelerazione della velocità e le variazioni del prezzo di trasporto verificatosi sino alla fine del secolo in Francia. La prima figura mostrava il commercio percorso da ciascuno dei principali servizii di pubblico trasporto successivamente istituiti fra Parigi e le città di frontiera nel momento preciso in cui il treno più rapido del 1900, che si suppone partito da Parigi all'istante medesimo dei suoi concorrenti, arriva a destino. Prendendo, ad esempio, il tragitto da Parigi a Calais, si vede che al momento in cui il treno express entra nella stazione di Calais, avendo percorso 395 Km. in 3 ore e 15 m. (con una velocità media di circa 91 Km. all'ora) gli antichi sistemi di trasporto si scagliavano lungo la strada nell'ordine seguente: una carrozza del 1692 a 5 Km. da Parigi (velocità media Km. 1,6 all'ora), la diligenza del 1786 a 12 Km. (velocità Km. 3,6), la vettura di posta del 1814 a 22 Km. (velocità Km. 6,8, la vettura di posta del 1834 a 32 Km, (velocità di Km. 9,7), treno ferroviario del 1868 a 193 Km. (velocità Km. 59,5), treno del 1887 a 212 Km. (velocità Km. 65,3). Sicchè questo, viaggio, che ora si compie in 3 ore e un quarto, richiedeva sette giorni nel 1692, tre giorni nel 1785, 40 ore nel 1814, e 28 nel 1834. Si pagava poi, in carrozza (1692) centesimi 10,76 per Km. in diligenza (1786) cem. 19,52, in vettura di posta (1814) cem. 13,01 ed ora si paga, imposta compresa cem. 11,2 in I classe, 7.56, in II, e 4, 93 in III. Pel progresso tecnico le ferrovie italiane non si trovano molto addietro a quelle estere, a malgrado la differenza di mezzi finanziarii. Anzi spetta alle Amministrazioni ferroviarie italiane di aver chiuso il secolo con una iniziativa che darà nuova fonte di richezza per l'Italia, l'applicazione cioè della trazione elettrica alle nostre strade ferrate, sistema che permetterà di utilizzare le nostre acque pubbliche, che la natura ci diè in compenso degli enormi tesori sotterranei largiti alle altre nazioni.

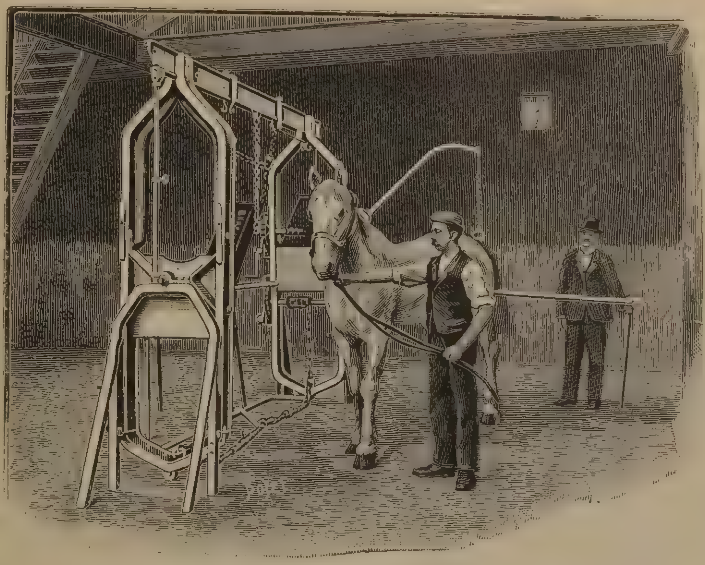
Un antico ex libris. L'uso di mettere insieme una biblioteca, mercè libri prestati e mai restituiti o altrimenti trafugati, è — manco a dirlo — un uso abbastanza remoto. Nessuno, o quasi si fa scrupolo di restituire o di appropriarsi un libro. Gli scolari, che ben conoscono questa deplorevole tendenza, ornano i loro libri di scuola di iscrizioni e di avvertenze, spesso pittoresche, destinate ad affermare i loro diritti di proprietà. Nel X e nell'XI secolo, epoche in cui i libri appartenevano quasi esclusivamente alle chiese, si invocavano le pene spirituali più gravi, — scomunica e anatema — contro la persona che in qualche modo avesse trafugato il libro. Meno terribile è l'epigrafe che Jean Bertaud pose sopra un'opera di Perotti, stampata a Parigi nel 1529. È questo l'*ex libris* che presentiamo ai lettori. Esso raffigura S. Giovanni Evangelista patrono di Jean Bertaud, scrittore, nativo di Périgord. Il Santo ha l'aquila e la bestia simbolica dell'Apocalissi, dalle sette teste sormontate di diademi. Dopo aver fatto conoscere il suo nome e il luogo di nascita (Latour blanche): *Johannes Bertaudus Petragorici Turris albe alumnus ducatus Engolismensis*, Bertaud si dichiara proprietario del libro — *hujusce operis possessor*, e indirizza questo distico al lettore:

Ad lectorem distichon.

Bacchica gymnate persolvam munera vitis
Ad me si redeat perditus iste liber.

L'eccellente uomo prometteva dunque una bottiglia di vino buono a chi gli avesse restituito il libro. Senza essere soverchiamente scettici, si può scommettere che la bottiglia se la sarà bevuta da solo filosoficamente. Inutile aggiungere che gli *ex libris* posseggono tutta una schiera di collezionisti appassionati.

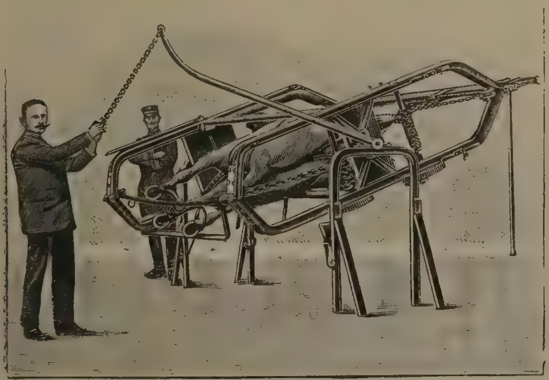
Il Re dei fiumi negli Stati Uniti di America è l'Ottawa, confluente del S. Lorenzo. Esso è più grande di tutti i fiumi della Gran Bretagna messi insieme. Il S. Lorenzo poi, alla sua foce, è largo quattro volte più della Manica fra Dover e Calais.

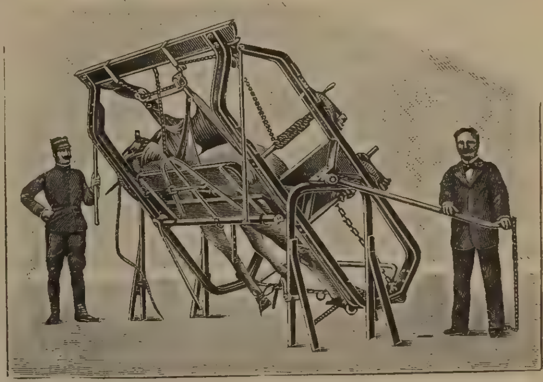


« Travail-bascule ». — Il cavallo entra nell'apparecchio.

Il « travail-bascule ». È un apparecchio che viene ad accrescere la già ricca suppellettile chirurgica destinata ai cavalli. Autore di questo nuovo utilissimo ordigno è il signor Vinsot, veterinario a Chartres. Come mostra la figura, si tratta di una specie di gabbia, nella quale si fa entrare il cavallo: operazione che non presenta grandi difficoltà nemmeno se l'animale è di sangue ardente. Quindi, mediante appositi congegni, il cavallo viene in ogni sua parte assicurato all'apparecchio, in modo da ottenere una immobilità assoluta. Una leva, della lunghezza di un metro e mezzo, permette di fare inclinare l'apparecchio in tutti i sensi. Si può così collocare il cavallo in quella posizione che sarà più favorevole al felice resultato dell'operazione chirurgica, e con perfetta sicurezza personale dell'operatore.

I parassiti delle anitre. Vi sono dei molluschi acquatici, bivalvi, che per farsi trasportare da un luogo all'altro usano come mezzo di locomozione le zampe dei palmipedi, attaccandovisi tenacemente. In ispecie le anitre sono le preferite dagli *anodonti* (così vengono chiamati dai naturalisti simili specie di parassiti) i quali, non contenti di attaccarsi alle zampe, molte volte si attaccano al becco delle loro vittime incrostandolo in modo da impedire la presa del cibo. Nella Virginia, anzi, esiste una località dove l'allevamento delle anitre fu sempre impedito appunto dagli *anodonti*, che, numerosissimi, chiudevano, si può dire, il becco ai poveri animali e li facevano morire d'inedia. Un caso straordinario di questo genere lo racconta Arthur Mausion nella *Revue scientifique* del 2 marzo. Nel 1899 egli vide, ad Ath, un anitroccolo dell'anno, emergere dalle acque del canale di Blaton, col becco chiuso da un enorme *anodonto*. Malgrado i suoi sforzi disperati e le sue grida lamentose e gutturali, il disgraziato palmipede non sarebbe pervenuto che a gran fatica a sbarazzarsi dal fastidioso mollusco, senza l'intervento di tutta la sua famiglia, che a furia di beccate e di colpi d'ala riuscì a liberarlo. Certo l'anitroccolo nel tuffarsi era piombato su d'un *anodonte*





« Travail-bascule ». — Inclinazione sul fianco destro. — Inclinazione sul fianco sinistro.

con le valve aperte, e nell'ingordigia di predarlo, vi aveva imprudentemente introdotto il becco. Ma per disgrazia, nè egli, nè i suoi palmipedi congeneri possiedono, come le *asturie* o *stelle di mare*, il privilegio d'una saliva capace di dissolvere i ligamenti elastici che fanno da cerniera alla conchiglia di simile specie di molluschi, quindi l'anitroccolo, da predatore, per poco non diventava preda.

Conservazione perpetua di una funzione organica e prima applicazione della scoperta alla costruzione degli scotoscopi. La luminosità animale e vegetale è un fenomeno conosciuto da tempo antichissimo e che ha formato l'oggetto di una grande quantità di memorie per parte di dotti naturalisti, ma nessuno finora avea cercato di utilizzarla praticamente su larga scala, Nell'altro emisfero alcuni animali lumi-

Cadore: Donna di Cimolais.

nosi servono di ornamento alle signore, di esca ai pescatori, di segnale ad uomini in marcia; in Francia il Dubois ha ottenuto colla luce emessa da animali luminosi *dei clichés* fotografici, ma in complesso trattasi sempre di usi limitatissimi e di pochissima importanza. Solo il Dubois sullodato ha da poco tempo cercato di utilizzare questa luce per l'illuminazione, non come un meschino surrogato ai sistemi di luce noti fin qui, ma come la luce migliore giacchè questa conterrebbe appunto la quantità massima di radiazioni calorifiche o chimiche, e nello scorso aprile, nel palazzo dell'Ottica all'Esposizioue di Parigi, egli ha presentato i risultati dei suoi esperimenti, risultati pregevoli ed incoraggianti, ma che purtroppo sono ben lungi dal raggiungere quel carattere ch'è nelle mire dello studioso inventore. Il Dubois ha ideato di coltivare certi microbi luminosi (*fotobacteri*) in brodi nutritivi, di composizione complicata e speciale. Queste colture poste in recipienti di vetro a faccie piane pervengono a rischiarare una sala come potrebbe fare un bel chiaro di luna, ma presentano un complesso di difficoltà tecniche che rendono assai poco pratica la trovata del Dubois, che ad ogni modo però merita elogio per la geniale iniziativa. In Italia, il Dott. Teiro, ha fatto di più e di meglio. Anch'egli tendeva ad utilizzare gli animali luminosi per avere una luce ideale, fredda, economica, gradevole all'occhio assolutamente perfetta dal punto di vista igienico. ma dopo parecchi anni di studii ed esperienze egli trovò il modo di ottenere la luce dagli stessi animali morti *conservando ad essi perpetuamente o meglio rinnovando incessantemente la funzione dell'organo che emette la luce.* Il valore di questa scoperta è enorme. Finora non si era mai ritenuto possibile che ad un animale si potesse conservare o ridare, dopo morto, la funzione di un organo e certo la scoperta del dott. Teiro, che apre una nuova e luminosa via agli scienziati, condurrà molto innanzi E non verrà il giorno in cui si potrà applicare all'uomo questo stupendo trovato? in cui si potrà conoscere, dopo la sua morte ed in perpetuo, una delle sue funzioni organiche come la vista, l'udito, eccetera? Questa speranza, se poteva fin qni parere paradossale, inverosimile, non lo è più dopo la scoperta del dott. Teiro. Che non ci riserba mai l'avvenire? Frattanto il dott. Teiro ha fatta una prima applicazione pratica della sua scoperta, preparando con una membrana dei suoi animali luminosi morti degli occhiali per vederci al buio, denominati scotoscopî. Con questi occhiali si vede in una camera completamente oscura come se fosse illuminata da un bel chiaro di luna e quindi si leggono stampati e manoscritti, si distingue l'ora ad un orologio, si rinvengono minuti oggetti per terra, ecc.

Ai monti! Non è un grido di richiamo alla campagna fiorita, ora che la Primavera è quasi... tornata fra noi, come dianzi accennavo: è semplicemente il titolo che reca una serie di splendide fotografie premiate al concorso della nostra rivista e che dopo varî mesi risorgono da un immeritato oblio. Esse riproducono l'attraente paesaggio cadorino, con figure vive, e preso in momenti difficilissimi, come

Agordo: Serrai di Sottoguda.

quello in cui le nubi passano per il cielo, minacciose e gravide di pioggia. Le fotografie furono eseguite e tirate in platinotipia dall'ottimo nostro collaboratore, Prof. Emilio Silvestri, ed ebbero il 3° premio.

La tubercolosi nei figli d'Albione. Dal 22 al 26 luglio si terrà a Londra un Congresso internazionale della tubercolosi. Nel solo Regno Unito la terribile malattia uccide più di 60,000 persone all'anno!

Il fonografo presso gli Indiani del Sud America. La cultura, la civilizzazione tende ormai ad inoltrarsi nei più remoti angoli della terra, e vuole portare la luce sua là dove ancora esiste fitta la tenebra, e l'uomo segue l'istinto suo brutale. Il telegrafo ed il telefono erano già conosciuti dai popoli indiani del Sud-America: ora essi possono godere delle riproduzioni del fonografo, che alla loro immaginazione primitiva giunge come una cosa del tutto maravigliosa. Essi credono che uno spirito invisibile e immenso, parli dentro a quella piccola cassetta, e faccia loro gustare le melodie del paradiso. Di qui la meraviglia e la tensione di tutte le facoltà spirituali e la religiosità con cui essi ascoltano al fonografo come si vede dall'annessa figura. Senonchè la scienza non s'accontenta d'eccitare la curiosità, di suscitare la meraviglia: essa vuole trarne vantaggio migliore specialmente nell' educazione. Per cui il fonografo è stato applicato allo studio dell'idioma di quei selvaggi affine di raccogliere un poderoso materiale di studi comparativi.

Cadore: Effetto di nubi.

Il Salvaolive. Chi non ha sentito parlare della mosca olearia e delle tremende distruzioni ch'essa arreca nei vasti oliveti del Meridionale, ov' è causa di tante rovine? Il terribile insetto, non vinto finora, comparisce generalmente in luglio quando le olive sono già formate e distrugge interi raccolti. I mezzi finora proposti per liberare gli oliveti da questo flagello o non risultarono efficaci o son troppo costosi o di difficile e lunga applicazione. Solo in questi giorni pare si sia risolto il problema. Il Cap. Origo M. Curzio ebbe occasione di osservare che alcuni alberi di olive situati in vicinanza della stazione ferroviaria ed esposti al fumo della locomotiva specialmente a quello abbondante e denso delle macchine in partenza dopo lunghe fermate erano perfettamente preservati dall'azione distruttrice di tutti gli insetti dannosi alle ulive, fino al momento del raccolto, mentre a breve distanza da questi alberi tutto era perduto, e che in questi ulivi specialmente sulle foglie, e leggermente anche sui frutti, rimane una patina untuosa dall'odore acutissimo di ammoniaca mista a zolfo e catrame. Rimarcò parimente che questo fumo non arreca il minimo danno alle piante (come lo prova il fatto che gli alberi da lui osservati sono da moltissimi anni esposti a questo fumo ed hanno una vegetazione rigogliosa) e può preservare fino al raccolto gli alberi così protetti. In seguito a queste preziose osservazioni il Cap. Rigo ideò una miscela ed un apparecchio coi quali, a mezzo di un tubo di gomma, si può lanciare sulle piante un getto di fumo insetticida che penetra in ogni luogo, cerca l'insetto, lo snida dai suoi nascondigli e lo uccide. Gli esperimenti sinora fatti, han

Agordo: Serrai di Sottoguda.

dato risultati favorevolissimi ed è da augurarsi che il Salvaolive diventi presto di uso generale perchè è urgente provvedere a salvare raccolti tanto importanti e tanto perseguitati. Basti dire che vi son proprietari di vastissimi oliveti, cui da 7 anni consecutivi la mosca olearia o gli altri nemici dell'ulivo distruggono i raccolti!

I ciechi vedranno? Rendere la vista ai ciechi, non solo a quelli che son diventati tali in seguito a malattie od accidenti, ma anche ai ciechi nati, a coloro nei quali il senso della vista non è mai esistito, ridare non solo la vista a chi l'ha perduta, ma, crearla, direi quasi, a chi non l'ha mai posseduta, ecco il maraviglioso problema che il professore Peter Stiens pretende d'aver risolto. La *Revue des Revues* ci fa conoscere i suoi curiosi, quasi incredibili esperimenti, che pur son confermati da testimoni. Uno di essi appunto fa la dichiarazione seguente: — « Dopo d'avermi introdotto in una camera oscura di piccole dimensioni, il professore Stiens mi bendò strettamente gli occhi. Ridotto alla cecità più completa io udivo andare e venire intorno a me, strofinare zolfanelli, accendere una lampada, ecc., ma non potevo, malgrado i miei sforzi, percepire il menomo raggio luminoso. In quel momento sentii che il professore Stiens mi applicava il suo apparecchio intorno alle tempia e istantaneamente scorsi una luce vaga avviluppante gli oggetti esterni vicino a me. Finalmente potei vedere nettamente una mano dinanzi ai miei occhi e contare le dita ch'essa mi presentava aperte; ve n'erano tre. Poco a poco la luce si fece più intensa e distinsi i diversi mobili che arredavano la stanza. Vi erano due tavole e otto sedie che contai facilmente. In quell'istante avevo l'intuizione che ove l'esperimento continuasse io riacquisterei la mia abituale facoltà visiva. Provavo egualmente come la sensazione d'una debolissima corrente elettrica lungo le mie tempia, ma bruscamente l'apparecchio fu tolto e mi trovai piombato nelle tenebre più complete. L'esperimento era terminato ». Ancora il professor Stiens non ha rivelato il suo segreto, ma si sa già che la sua straordinaria scoperta si fonda su questa teoria: « l'uomo non

I contrafforti dell'Antelao.
(Fot. Silvestri).

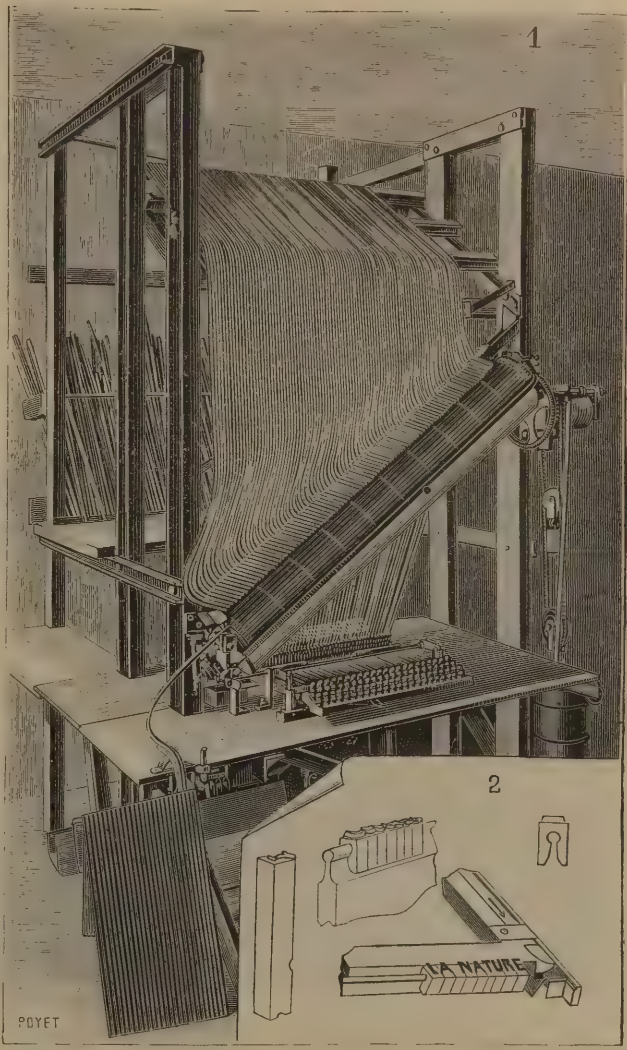
Torrente « Cordevole » tra i monti di Agordo.

vede cogli occhi ma col cervello, e quindi col cervello, senza il concorso degli occhi, il cieco ne avrà la percezione altrettanto chiara del veggente ». L'immagine, invece che sulla retina, vien raccolta su uno schermo e vien portata al cervello mediante una corrente elettrica. Particolare curioso: l'apparecchio del professor Stiens, basato sugli stessi principî del telefono, trasmette la luce come si trasmettono i suoni e non solo egli farà vedere i ciechi, ma farà udire i sordi. *Quod est in votis...*

Le studentesse russe. Nel dicembre del 1900 i corsi universitari femminili di Pietroburgo erano frequentati da 993 studentesse. I corsi sono divisi in due sezioni: storico-filologica e fisico-matematica; delle 993 *kursistki*, 678 appartenevano alla prima sezione, 315 alla seconda; 955 erano nubili, 38 maritate, e fra queste ultime vi erano 15 mogli di studenti. Quanto all'età, se ne contavano 477 fra i 17 anni e i 20, 442 fra i 20 e i 25 e 74 fra i 25 e

i 32. Durante l'ultimo anno scolastico le spese per questi corsi salirono a 203,482 rubli (circa 812,928 fr.), le entrate a rubli 203,181. Parecchie Società di beneficenza concorsero con un contributo complessivo di 12,201 rubli; la czarina diede 1150 rubli. Anche a Mosca vi sono corsi simili.

La macchina per comporre Calendoli. « *Time is money* ». È in ossequio a questa antica massima che l'arte tipografica vede da qualche tempo operarsi una grande rivoluzione nel suo seno. Le macchine per comporre hanno fatto la loro apparizione da dieci anni. La più reputata fino ad oggi era la Lynotype di Ottomar Mergenthaler, già adottata da parecchi giornali. Essa passava per un prodigio, giacchè permetteva di comporre 5000 caratteri in un'ora e per di più rettificava automaticamente. Ebbene oggi presentiamo al lettore la macchina Calendoli, la quale non rettifica, ma ottiene facilmente una produzione di 20000 caratteri all'ora e permette di ridurre assai sensibilmente le spese di forza motrice gas, ecc. Come appare dalla figura, l'organo essenziale è un cilindro inclinato composto di 100 lame d'acciaio di 1 metro di lunghezza. Le lettere usate da questa macchina sono molto più corte dei caratteri ordinarii di tipografia. Dal punto di vista pratico, i vantaggi della macchina Calendoli sono assai rilevanti.



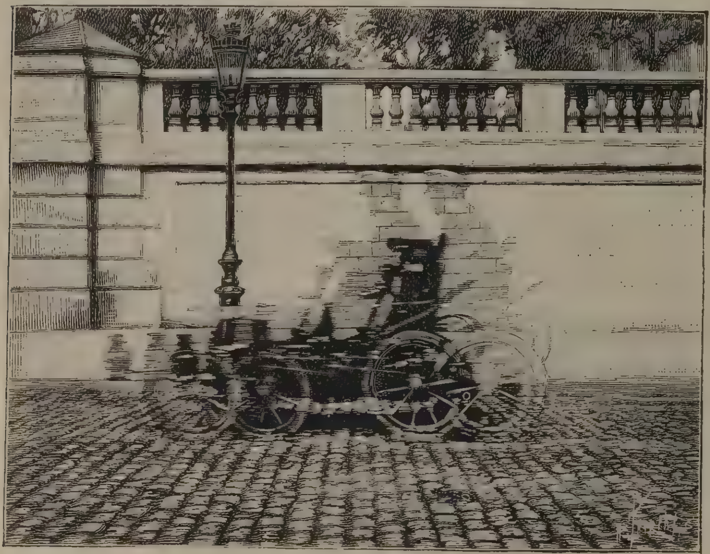
Macchina per comporre Calendoli.
1. Vista generale della macchina. — 2. Grandezza naturale d'un carattere ordinario di stampa e d'un carattere Calendoli.

Fumatori e tabacchi italiani. I fumatori rappresentano in Italia niente meno che il 60 0/0 della popolazione. Non sarà quindi superflua qualche cifra intorno al tabacco, ai fumatori e ai proventi di questa tassa voluttuaria che tutti paghiamo con grande piacere. Essa nel 1900 ha fruttato all' erario L. 196,296,813.31, dalle quali, dedotte le spese di L. 49,824,813.31, risultò un utile netto di 146,471,999,90 lire, senza tener conto che più di 2 milioni che figurano nelle spese, sono stati convertiti in aumento patrimoniale, in *stock* di magazzini. Un tempo il maggior consumo di tabacco era fatto dai fumatori di pipa, però la vendita dei trinciati rappresentava, nei bilanci dell'azienda tabacchi, la maggior cifra. Ora non è più così; anche la pipa va scomparendo. Nell' ultima annata la vendita dei tabacchi trinciati subì una diminuzione di 264,386 chilogr. per un valore di più che 2 milioni e trecento mila lire e del pari diminuì la vendita dei sigari di minor prezzo. Ma la maggior diminuzione è data dalla vendita del tabacco da fiuto. Questa anzi più che una diminuzione si può chiamare il principio della fine della tabacchiera e il trionfo della sigaretta anche presso le signore e signorine. E come una volta non si faceva gran caso di vedere qualche signore fiutare una presa di tabacco, oggi si va generalizzando la tolleranza per le signore che gradiscono una buona sigaretta. Però la sigaretta è subentrata, con assai vantaggio estetico, alla tabacchiera. Nella decorsa annata è aumentata così la vendita delle sigarette da assorbire, da sola, quasi la metà dei proventi. L' uso della sigaretta, in Italia, come in tutto il resto d' Europa, continua trionfalmente la sua corsa ascendente, entrando sempre più nelle abitudini dei fumatori, e questo non si verifica solo nelle classi più agiate, ma anche nelle più umili degli operai, e se ne ha qualche sintomo persino nella classe degli agricoltori, specialmente vicino ai grandi centri. Finalmente i tabacchi italiani, per quanto ne dicano male tanti fumatori, sono ricercati all' estero. L' India ne fa uno smercio per più che 360 mila chilogrammi, di cui circa 282 mila chilogrammi manda a Buenos Aires, il resto suddiviso tra Montevideo, Lima, New York, ecc. ecc.

Il numero degli stranieri stabiliti a Parigi. Il calcolo è noto da questo. In occasione dello sciopero dei sarti da donna e delle cucitrici di Parigi si ebbe a rilevare che il 95 per cento di questi lavoratori è composto di stranieri. Si volle conoscere allora il numero degli stranieri stabiliti a Parigi, e si trovò che, su di una popolazione di 2 milioni e mezzo, se ne contano più di 400,000, di 27 nazioni; il maggior contingente è fornito dai Belgi (quasi 89,000) dai Tedeschi (69,000), dagl'Italiani (62,000), dagli Svizzeri (53,000), dai Lussemburghesi (25,500), dagli

Inglesi (25,000). Quattro anni fa, gli stranieri erano appena la metà di adesso.

Un ritrovato per calcolare la velocità degli automobili. E noto che è interdetto agli automobili di oltrepassare certe velocità nei luoghi abitati. Ma è assai difficile per i pubblici sorveglianti far rispettare le disposizioni dell'autorità. In che modo, infatti, calcolare con certezza la velocità dell'automobile? E quale prova per sostenere che l'automobile a un momento dato contravveniva a quelle tali disposizioni? A tali inconvenienti provvede l'invenzione del signor Gaumont. Essa consiste in un apparecchio fotografico istantaneo, munito di un otturatore a due fori, i quali si aprono l'uno dopo l'altro per ricevere sulla lastra sensibile due volte l'impressione fotografica. Il tempo che corre fra le due impressioni è



Vista di due immagini successive ottenute con l'apparecchio Gaumont.

esattamente determinato, e la distanza che le separa permetterà facilmente di stabilire la velocità tenuta in quattro centesimi di secondo, tale essendo l'intervallo fra l'uno e l'altro foro dell'otturatore. Non resta quindi che fare una semplice operazione aritmetica per conoscere la velocità media per ora.

La Marina giapponese. Il Giappone ha attualmente cinque porti di guerra e undici piazze marittime fortificate; ha 26 docks, fra i quali 14 per navi molto grandi; il personale della marina di guerra si compone di 900 ufficiali e 27,000 uomini.

La popolazione della Russia. Sono rarissime le pubblicazioni statistiche che il governo russo pubblica o lascia pubblicare sull'impero dello Czar. Là non vi è censimento periodico, come in quasi tutte le altre nazioni civili, e non si conosceva quindi con precisione quanti abitanti conteneva l'Impero Russo, dopo il nnmero dato nel 1861, all'epoca della emancipazione dei servi. Il Ministero delle Finanze Russo ha ora reso pubblica una cifra di abitanti dell'impero che, se esatta, dimostrerebbe che la popolazione russa è quasi raddoppiata in quarant'anni. Difatti mentre nel 1861 era stata calcolata a settantacinque milioni di abitanti, sarebbe ora di centotrentasei milioni di sudditi dello czar, sparsi per l'immenso impero in Europa e in Asia.

Un nuovo « sport » americano. *Le montagne russe* — scrive un collega — han fatto il loro tempo: non bastano più alla sempre crescente avidità di emozioni che la gente d'oggi chiede alla velocità. In fondo, sulle *montagne russe* la testa rimaneva ancora in su. Ebbene adesso... si corre anche con i piedi in aria e la testa in giù, senza perderla. A Coney Island, un'isoletta presso New York, dove in estate si va di sera a godere un po' di fresco e di musica, han costruito una ruota di nuovo tipo, che dà emozioni singolari, anche ai più audaci. Questa ruota sorpassa la grande ruota di 100 metri che durante l'Esposizione di Parigi si vedeva al Campo di Marte, e quelli che viaggiano su questo nuovo strumento han proprio diritto a una medaglia commemorativa. Non già che si vada troppo in alto, ma gli è che si va con la testa in basso, sostenuti dalla forza centrifuga. Rammentate il bicchiere che non versa una goccia d'acqua, malgrado che gli si faccia descrivere un cerchio? Ebbene si tratta di qualche cosa di simile: soltanto invece di un bicchiere c'è un uomo. Si sale su di un pilone di 11 metri di altezza. Un vagoncino è pronto a partire: esso discende per un piano inclinato di 22 metri di lunghezza e arriva all'estremità, quasi a livello del suolo con una velocità fortissima dovuta all'altezza del pendìo. Il vagoncino continua la sua strada per un binario che s'innalza e si curva a costituire un elisse di sette metri e mezzo di diametro verticale e sei di diametro orizzontale. Per la velocità acquistata la forza centrifuga attacca letteralmente al binario il veicolo, il quale percorre metà del giro rovesciato, ridiscende per una seconda via e, raddrizzandosi, riacquista abbastanza forza per raggiungere un nuovo piano inclinato dov'è il punto di arrivo. Come i lettori vedono, cioè immaginano, quando il vagoncino è in alto esso è rovesciato, con le ruote in aria e i passeggieri sono anch'essi rovesciati, e quando capiti possono anche rovesciare. A far le cose più sicure, i viaggiatori son tenuti non solo dalla forza centrifuga, ma da guide di sospensione, e non possono cadere in nessun caso. Ma il viaggiatore, avendo i piedi in aria e la testa in giù, potrebbe, per l'emozione, agitarsi e cadere nel vuoto. Ad evitare l'inconveniente ognuno è assicurato con cinte di cuoio alle pareti del vagoncino, e in fondo non si corre nessun pericolo.

Progressi del Wagnerismo. Le cifre pubblicate dal « Literary Digest » intorno al numero delle rappresentazioni raggiunte nel mondo dalle opere di Wagner, dimostrano i continui progressi che la musica del maestro di Bayreuth fa tra gli amatori della divina arte dei suoni. Nell'anno ultimo, si è rappresentato Wagner 1342 volte nei paesi di lingua tedesca (in luogo delle 1232 rappresentazioni dell'anno anteriore), 91 volte in francese, 54 in inglese, 8 in italiana, 5 in spagnuolo e 2 in russo.

L'opera più frequentemente rappresentata è Tannhäuser, e la meno Tristano. Per ordine di preferenza del pubblico, figurano fra i due estremi: Lohengrin, i Maestri Cantori, la Walkiria, l'Oro del Reno, il Crepuscolo degli Dei, Siegfrido e Rienzi.

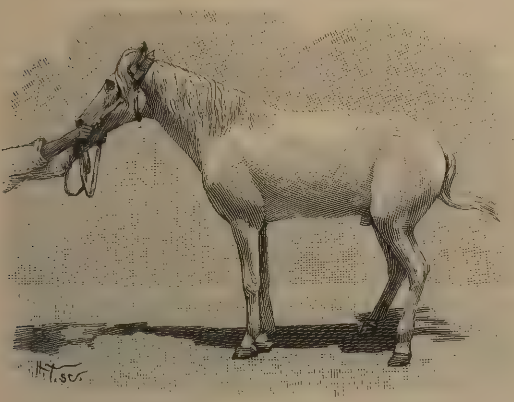


Fig. 1. — Cavallo paralizzato negli arti posteriori.

La « dourine ». È una malattia che colpisce in Algeria i cavalli e gli asini. Essa è dovuta alla puntura della mosca tsétsé. Ha quasi sempre effetti letali. Si manifesta mediante tumori intercutanei ed ha una durata di due o sei mesi. La tsétsé inocula agli animali un parassita speciale del genere « Trypanosoma » che pullula rapidamente nel sangue e ne altera la costituzione. Il Trypanosoma della *dourine* ha la forma di una piccola anguilla piatta, trasparente, all'estremità anteriore terminata per una specie di becco e all'estremità posteriore affilata in una coda estremamente fina. La sua lunghezza è di 25 a 30 millesimi di millimetro e la larghezza da 2 a 3 millesimi di millimetro. Dettaglio certamente non disprezzabile, questi bacilli sono inoffensivi per l'uomo.

I domatori di belve. Harold Shepstone nell'ultimo fascicolo del *Windsor Magazine* dopo aver narrato un duello fra il celebre domatore Sandow e un terribile leone, sul quale nel 1896, a Boston, egli riportò per tre volte consecutive la vittoria, ci dà queste interessanti notizie. Il più noto domatore di oggi sarebbe Carlo Hagenbeck di Amburgo, che possiede la collezione forse più rilevante di bestie feroci che educa in modo mirabile. Nel suo serraglio vi sono trentadue leoni, e i più furon domati dal famoso Riccardo List, il quale era venuto a tale dimestichezza con le sue belve ch'era solito di far colazione tra esse, intorno a un tavolo solido variamente fornito di cibi. Anche la signora List fu una domatrice valente, che andava spesso a sdraiarsi in una gabbia, prendendo per cuscino il collo di un leone o appoggiando le gambe sul dorso di una tigre. Hagenbeck è ritenuto il più fortunato di tutti, in quanto che è riescito a far lavorare insieme in buon ordine un gran numero di bestie: leoni, tigri, orsi, leopardi, ecc. Egli li conduce sull'arena, li riunisce concordi col gesto e con la voce, poi comanda, accenna e le fiere si muovono, si piegano, si accovacciano, si ordinano, lavorano, insomma, così come quel domatore determina. Un altro domatore, l'Hayers arrivò a danzare con un leone, che gli poggiava una delle sue zampe anteriori sulla spalla e la seconda sul braccio. A Londra, anni fa, fece furore il serraglio di Seeth, con ventidue leoni ammaestrati; essi saltavano gli uni sugli altri, si disponevano in varie combinazioni simmetriche, e ruzzavano col domatore come i bimbi fanno con i vecchi cani di casa. Due di quei leoni gli furon dati da Menelik; eran selvaggi e già adulti, eppure in soli due anni di sforzi pazienti, Seeth li rese domi. — Qual'è dunque il segreto del vostro successo? — è stato chiesto a Sandow, ad Hagenbeck, ad Hayers, a Seeth. « Con le bestie selvagge non è solo quistione di forza, ma sopratutto di pazienza » diceva l'Hayers. Hagenbeck disse che « alla forza e alla pazienza bisogna aggiungere l'amorevolezza. » Giorno e notte, per educar le sue fiere egli ha adoperato una pazienza senza limiti, ricompensando sempre di cose gradite le belve che compivano bene i loro giuochi, e incoraggiandole con le carezze. Ed è riescito così ad infondere in alcune di esse un'intelligenza quasi umana ad annientare in tutte gran parte della loro innata ferocia. La pazienza di tre anni, senza uno scatto di collera, ma costante, tenace, tranquillo, benevolmente, condusse Hagenbeck a ottener che due tigri si lasciassero attaccare a una biga, come fossero due *poney*, e che un leone tollerasse sul capo una ferrea corona reale, e così adorno montasse sulla biga a farsi trascinare torno torno l'arena. L'autorità del Seeth, poi, in fatto di psicologia delle belve è incontrastabile. Egli fa il suo mestiere da ventidue anni ed ha educato più di duecento leoni « restando sempre calmo, non eccitandosi mai » secondo il suo stesso modo di dire. Egli ama sopratutto scherzare con le sue fiere; quando hanno lavorato abbastanza, si mette a giocare insieme con esse, liberamente, lasciando da parte l'attitudine e la posa di educatore, conquistando la simpatia delle sue bestie sempre meglio dome dalla sua bontà.

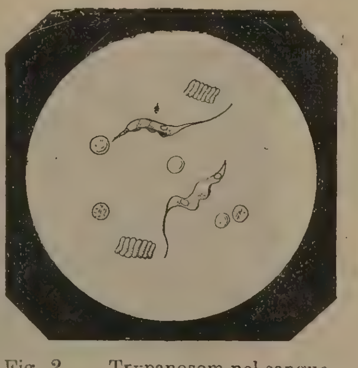


Fig. 2. — Trypanosom nel sangue, 600 volte più grandi del vero.

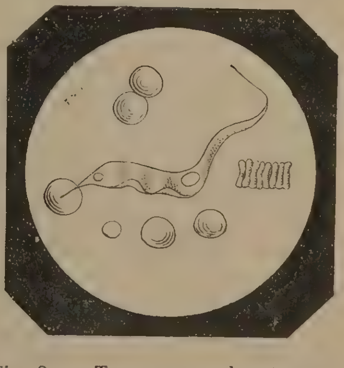


Fig. 3. — Trypanosom che attaccano un globulo sanguigno.

Il fiore del mistero o il fiore di risurrezione. È un fiore strano e misterioso come una leggenda orientale. Nel 1848 il dottor Deck, valente naturalista, visitava, esplorando l'Alto Egitto. Egli percorreva il deserto in traccia di smeraldi, cercando le ricche

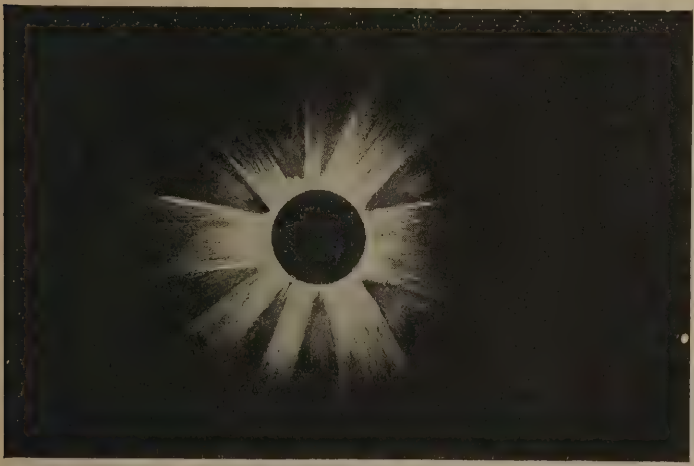
« Fig. 4. — Cane vittima della dourine ».

miniere che erano state sfruttate dagli antichi. In questa ricerca, in verità, egli fu punto fortunato, ma la sua buona stella gli procacciò un tesoro di diverso genere, ch' egli preferì a tutti gli smeraldi cercati invano. Questo tesoro, donatogli da un arabo a cui aveva salvata la vita, consisteva in una piccola pianticella secca, il cui fusticino portava due bocciuoli, o meglio, due piccole e misere enfiagioni, che, solo con un vigoroso sforzo di buona volontà, potevano scambiarsi per bocciuoli arsi dal sole. Donandogli quella pianta l' arabo disse al naturalista ch' egli l' aveva trovata in una tomba e che, malgrado il meschino aspetto, quella pianticella racchiudeva in sè una forza potente e misteriosa. E, come Deck sorrideva di scetticismo, l' arabo, per convincerlo immediatamente, bagnò leggermente la pianta. Tosto si operò in essa una trasformazione maravigliosa: le due magre enfiagioni si tramutarono in magnifici fiori. Non è possibile precisare la famiglia a cui appartiene questo fiore misterioso. Humboldt, al quale Deck regalò poi uno dei due fiori, dichiarò che questa pianta gli era perfettamente ignota. Tuttavia v' ha qualche ragione di credere che gli antichi conoscessero questa meraviglia vegetale e che ne rimanesse qualche traccia nel medio evo in Oriente, poichè nelle cattedrali di Rouen, di Bayeux, sulle tombe dei crociati ed a Malta su quelle dei cavalieri dell'Ordine, si trova inciso, come simbolo dell' amore eterno, un fiore mistico, che altro non è che il fiore di risurrezione al momento in cui schiude la sua corolla. L'arabo aveva ragione; quella pianta esercita un fascino ineffabile sull' uomo che la contempla. Appena venuta a contatto coll'acqua, essa comincia ad agitarsi; lo stelo si innalza, il fiore lentamente si schiude ed i suoi fragili petali si sviluppano uno ad uno per disporsi a guisa di raggi attorno ad un punto centrale. In questo momento il fiore ha quasi l' apparenza di una piccola margherita. Dopo un istante di esitazione esso apre bruscamente la sua corolla e scopre il suo seno entro cui stanno i semi. In questa fase suprema il fiore di risurrezione ha un po' d'analogia alla passiflora. È più piccolo, ma ha all'incirca lo stesso portamento, lo stesso profilo. Non ha profumo, ma ha in cambio delle tinte iridate di una tenuità squisita, dei petali diafani che invano si cercherebbero in qualunque altro fiore. La sua vita dura pochi momenti, passati i quali la pianta, come esausta da uno sforzo supremo, comincia a languire; lo stelo perde il suo vigore, il fiore si contrae, i petali si ripiegano abbondantemente su sè stessi, e la pianta vien meno come affranta dalla fatica. È indicibile l'emozione che si prova alla vista di quest' essere, le cui metamorfosi presentano volta a volta e in così breve tempo, l'immagine della vita e della morte. La farfalla che esce radiosa dalla sua crisalide, non è un simbolo dell'immortalità più efficace e più grazioso di quello che offre questo fiore? E fu ben scelto il nome di fiore di risurrezione dato a questa pianta che si sveglia dal suo pesante e freddo letargo secolare per offrire alla nostra contemplazione quelle meravigliose bellezze che forse furono ammirate dai contemporanei del re Sesostri. Mille volte il dottor Deck, e dopo di lui il suo discepolo James, a cui legò il suo tesoro, videro questa pianta risuscitare, morire e rinascere di nuovo, aprendosi alla pompa della sua bellezza. Ma per quanta potenza essa racchiuda nella sua attività, non riuscì mai a propagare i semi che racchiude nel suo calice. Si direbbe che, meno in circostanze anormali, il fiore si rifiuti ad affidare i suoi semi al capriccio del caso. Chi non amerebbe possedere uno di questi fiori, contemplarne le meravigliose metamorfosi, affidarli ai proprii figli e nipoti? Ma pur troppo la cosa non è possibile perchè non si conoscono al mondo che due soli di questi fiori e non si è riusciti a propagarli. Però, se non ci è dato procacciare il fiore di risurrezione, abbiamo una buona notizia per gli amatori di fiori. Il Professore Giuseppe Vincenti di Ivrea (Piemonte) s'è fatta una specialità delle piante più curiose, dei fiori più strani, tanto da vaso che da aiuola. Fiori varianti di colore sullo stesso ramo; foglie ornamentali dai molteplici colori; frutti nuovi, delicatissimi; semi esplodenti al minimo tocco; piante stravaganti; fiori curiosissimi... e di tutti possono dal Prof. Vincenti aversi le sementi. Non è questa una buona notizia per le gentili lettrici?

Forma attuale della corona. Eclissi totale del 1900.

Fenomeni solari. Durante molti secoli ed eziandio molto tempo dopo l'invenzione del telescopio, gli astronomi ritenevano che il sole fosse un globo sferico nettamente limitato da uno strato luminoso.

Questo strato, liquido o solido che fosse, era esso circondato come nei pianeti da una atmosfera? Lo si ignorava completamente, tanto più che le osservazioni solari sono difficilissime. Il vetro scuro, del quale bisogna sempre servirsi, impedisce di avvertire la presenza di una fascia atmosferica. Non è che durante le eclissi totali che si possono fare delle indagini; e furono appunto questi fenomeni che condussero alla scoperta dell'atmosfera solare. L'osservazione più antica sui fenomeni che accompagnano una eclissi di sole, rimonta al 1239: e vi si fa menzione in termini vaghi di ciò che noi chiamiamo corona e protuberanze. Nel 1753, Wassenius osservò nettamente delle protuberanze rosa a forme cangianti. Si continuò a studiarle durante le eclissi seguenti. Ma l'impossibilità di osservare questi fenomeni indipendentemente da una eclissi totale, avrebbe ritardato per molti secoli la conoscenza della struttura della cromosfera. Le cose erano a queste punto quando Janssen, durante la eclissi totale del 1860, comunicò che si potevano osservare le protuberanze e la cromosfera, a qualunque ora del giorno, mediante lo spettroscopio. Ma la cromosfera non è la sola fascia che circonda l'astro del giorno. Una atmosfera più rarefatta ancora, copre questo strato rosa e si estende a grande distanza; è la corona. Nell'ultima eclissi del 1900, visibile in Spagna, uno dei punti più importanti del programma era quello di precisare l'estremo limite della corona. Il nostro disegno mostra che essa si stendeva, quel giorno, fino alla posizione apparente di Mercurio; una distanza equivalente a tre volte e mezzo il diametro del sole. La corona varia seguendo le epoche di attività solare, e le osservazioni delle eclissi hanno permesso di formulare qualche legge in proposito.



Forma della corona durante la eclissi totale del 1860.

De gustibus... Nulla è più strano delle varietà di gusto e degli alimenti dei diversi popoli. I siamesi amano le ova già covate, i groenlandesi bevono il puzzolente olio di balena col più vivo piacere, i naturali dell'Australia si cibano di serpenti, di bachi e di farfalle, i chinesi servono sulle loro tavole dei cani, dei topi, dei bachi... Gli isolani del mare del sud rifiutano di bere il latte di vacca e di capra e gustano deliziosamente cani e topi; i creoli del Sud America e gli indiani non mangerebbero per tutto l'oro del mondo la tartaruga; gli abitanti della Nuova Zelanda lasciano il granturco marcire e quando è putrido ne fanno la zuppa; gli indiani dell'ovest non mangiano la carne di bue e ritengono cibo squisito le formiche. Che più? I nostri stessi antenati, i romani, avevano per eccellente vivanda il *Garum*, fabbricato con degli intestini e dei rimasugli di pesce putrefatto, e lo servivano nei pranzi di lusso, e ritenevano cibo degli Dei l'assa fetida che noi chiamiamo *stercus diaboli*. D'altro lato esecravano il cedro, così ricercato invece oggidì. Nè la lista finirebbe tanto presto se volessimo enumerare tutte le sostanze il cui odore e gusto erano dichiarati squisiti in altri tempi e che sono oggi considerate come nocive o disgutose. È nata, da qualche secolo a questa parte, una differenza negli organi umani oppure è variato il sapore e l'odore di certe sostanze?

Il Camaleonte. È uno degli animali più curiosi della creazione, tanto per la singolare conformazione delle diverse parti del suo corpo, come per le sue abitudini e per certe sue particolari proprietà. Figuratevi una lucertola più grossa delle comuni, ma gobba, gozzuta, schifosa. Il corpo compresso, il dorso sporgente, la pelle granulosa, la coda lunga e prensile come quella delle scimmie. La testa angolosa poggia su un collo corto e grosso; gli occhi molto grossi, rotondi e sporgenti posti verso l' occipite hanno una sola palpebra (che è una continuazione della pelle del corpo) che l' animale può dilatare o chiudere a volontà; la bocca grandissima passa oltre gli occhi; un insieme, insomma, ributtantissimo. Sentite ora quali singolari proprietà possiede questo brutto animale. Cominciamo dagli occhi. Il camaleonte mercè speciali disposizioni muscolari, può muovere i suoi occhi tanto insieme che separatamente, facoltà posseduta soltanto dal camaleonte fra tutti gli animali conosciuti. Esso può cioè contemporaneamente guardare con un occhio indietro e coll'altro dinanzi, con uno disopra e coll'altro sotto di sè. Quanti uomini politici dovrebbero aver questa anzichè l'altra proprietà del camaleonte! E dei suoi occhi grandissimi si vede la pupilla nera, vivace e assai brillante soltanto attraverso un piccolo foro. In lui tutto è tardo ad eccezione degli occhi che muove con indicibile velocità e della lingua che lancia come un dardo per prendere gli insetti ed attirarli nelle sue fauci. Al moto è più pigro della tartaruga, pur proverbiale per la sua lentezza. Non è possibile osservare un camaleonte che si muova per recarsi da un posto all'altro senza scoppiar dalle risa. Prima alza il piede destro anteriore e lo tiene così sospeso in aria come se non fosse ben deciso sul da farsi o temesse alcun guaio dal posare il piede, poi, colla più disperante lentezza mette avanti il sinistro posteriore, quindi il sinistro anteriore e finalmente il posteriore destro. E tutto questo con dei movimenti così irresoluti, così goffi, così sgraziati da schiantar dalle risa. E dopo questo pò po di fatica, sia pur rimasto in una posizione grottesca

che per qualunque altro animale riuscirebbe faticosa, ei si riposa per ore, ore ed ore, solo movendo celeremente in su, in giù, a dritta, a sinistra, di-

Il camaleonte.

nanzi e di dietro i suoi lucidissimi occhi. E s' addormenta anche nelle più strane, nelle più incomode, nelle più grottesche posizioni. Il camaleonte si nutre d' insetti e l' organo col quale li prende è la lingua. La lingua del camaleonte non è meno una maraviglia che i suoi occhi. È lunga quanto il suo corpo e anche più e composta di tre parti ben distinte: la parte anteriore forma un grosso bitorzolo, scavato nel mezzo a forma d'imbuto, sempre spalmata di una sostanza vischiosa che serve per trattenere gli insetti; la parte media si compone di un tubo membranoso rassomigliante ad un intestino vuoto ed è più che altro *l' organo lanciatore* della parte anteriore della lingua stessa — e questo tubo nello stato di riposo si piega di traverso un sì gran numero di volte che si riduce ad apparire della sola lunghezza del bitorzolo — l' ultima parte è una base carnosa avvolta intorno a uno stile dell' osso ioide. Il camaleonte caccia la preda stando col corpo immobile, movendo tutt'al più il capo: quando conosce che la vittima è a portata della sua lingua, egli scocca questa velocissimamente, impiglia col viscidume di cui è dotato il disgraziato insetto e lestamente ritraendo la lingua in bocca si trangugia l'animaletto. Dà la caccia a mosche, farfalle, locuste, piccole lucertole, ecc., a condizione però di vederle vive, giacchè non si nutre mai di animali morti. E non solo il cibo questo curioso animale vuol veder semovente per accettarlo, ma pur l'acqua. Un camaleonte morrebbe mille volte di sete piuttosto che bere in una vasca, in un abbeveratoio qualsiasi, dove l'acqua stesse immobile.

Non meno stravagante è il modo di bere del nostro interessante soggetto. Il camaleonte ha il capo scavato e che viene verso la bocca con due margini laterali a foggia di canaletto terminato sulle labbra inferiori che sono alquanto più larghe delle superiori. Quando piove, il camaleonte si colloca sotto qualche foglia; l'acqua che di lì gocciola gli cade sul capo e per mezzo dei due canaletti anzidetti gli entra in bocca ed egli l' inghiotte. Il camaleonte beve lentamente ad una sola goccia per volta ed alzando ogni volta il capo come le galline. Esso diventa grosso o piccolo come desidera. La pelle in lui difatti non aderisce dappertutto ai muscoli, ma lascia invece molti spazi liberi nei quali penetra l'aria che la gonfia rapidamente a volontà del camaleonte. Sta gonfio anche per un paio d'ore e quando si sgonfia apparisce un sacco di pelle con entro poche ossa da potersi contare. Tertulliano scrisse a questo proposito che il camaleonte non era che una pelle vivente. E notate: non si gonfia soltanto il ventre, ma tutto: testa, ventre, coda, fin la punta dei piedi! I piedi? Altra stravaganza! Il camaleonte ha 4 zampe, munite ciascuna di 5 dita. Queste dita sono rinchiuse in due specie di sacchetti per ogni piede: nell'uno stanno tre dita che guardano all'indentro, nell'altro due e queste guardano al difuori. Sta saldo sui rami mettendo un sacchetto di dita da una parte e un altro dall'altra parte del ramo e per maggior sicurezza avvolticchia la coda come fanno le scimmie. E quando la sua coda è in cotal modo messa a posto si lascierebbe far a pezzi piuttosto che divincolarnela.

Le quattro zampe del camaleonte hanno la loro giuntura alla metà circa della lunghezza, a guisa delle nostre braccia. Le unghie son dure, curve ed acutissime. Il camaleonte ha le orecchie *dentro della bocca* e le sensazioni dei suoni vi si eccitano, sebbene debolmente pei moti dell'aria che vi giunge per la bocca se questa è aperta, per le narici se è chiusa. Il camaleonte muta di colore: chi non lo sa? Si credette per molto tempo, e forse credono ancora ch'esso prenda il colore delle cose che lo circondano; ciò è falso, ma il cambiamento di colore è invece positivissimo. All'imbrunir del giorno il camaleonte è di un bianco pallido, vagamente segnato di un leggiero color d'oro. Quando spunta il sole il suo corpo, cominciando dagli occhi e dal muso, va man mano tingendosi di scuro, finchè tutto il bianco e tutto il giallo smarrisce, meno una bianca linea che ha lungo il ventre e che diventa di color cenere pallido. In primavera e in estate i camaleonti assumono anche un bel color verde. — Ma ciò che maggiormente stupisce è il vedere succedersi rapidamente tutti questi colori pel repentino passaggio dal caldo al freddo, dall'umido al secco, dall'aspro al molle, o per subita collera od altra affezione dell'animale. La spiegazione di questi fenomeni? Ancora non se ne conosce una veramente soddisfacente esauriente, e tralasciamo quindi di ripetere tutte le ipotesi finora emesse dagli scienziati.

Le campane di Pechino. Mentre le nostre campane sono legate per la settimana santa, eccovi alcune interessanti spigolature sulle campane della Capitale del Celeste Impero. Pechino è ricca di molte magnifiche campane. Famosa fra tutte è quella fusa nel 1415 per ordine dell'imperatore Yon-Lo, e si trova presentemente nel Ta-chung-su, ossia « Tempio della Grande Campana » Essa è alta m. 4,50, ha lo spessore di cm. 22,5, la circonferenza di metri 10,20, un peso di tonnellate 40. In che modo questo enorme pezzo di metallo sia stato inalzato là dove ora si trova, è un mistero che finora non è stato spiegato.

LINO PASQUA.

Finalmente!

(fot. L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

POMPEI: LO SCARICO DEI MATERIALI.

In giro per Pompei

Dalle mura a le Terme Stabiane.

IX.

SOMMARIO: Le mura di Pompei dalla Porta Ercolanese agli ultimi scavi — Le mura — Loro misura — Costruzione — Fortificazioni — Torri — Terrapieno e Casematte — Le porte — Le vie — La Via Consolare — Fontane pubbliche — Tabernacoli sulle vie — Amuleti — Cura delle vie — La torre ultimamente scoperta — Le case scoperte ultimamente — La casa dei Vetti — L' androne — L' atrio-Triclinio — Cubicoli — Larario — Cucina — Venereo — Peristilio — Osci — La mensa tripes — Le Fistulae — Castelli d'acqua — Strada di Nola — Case di Cecilio Giocondo — Casa di Orfeo — Casa del Fauno — Labirinto — Casa di Castore e Polluce — Casa di Meleagro — Casa dell'Ancora — Casa di Apollo — Casa di Adone — Casa della fontana a mosaico — Casa dei capitelli colorati — Casa di Arianna — Casa della Caccia — Casa di Achille a Sciro, di Ercole ed Auge, d'Ippolito e Fedra di Piramo e Tisbe — Casa di Marco Lucrezio — Casa di Popidio Prisco — Casa del balcone pensile — Casa di Sirico — Casa di Olconio — Terme Stabiane.

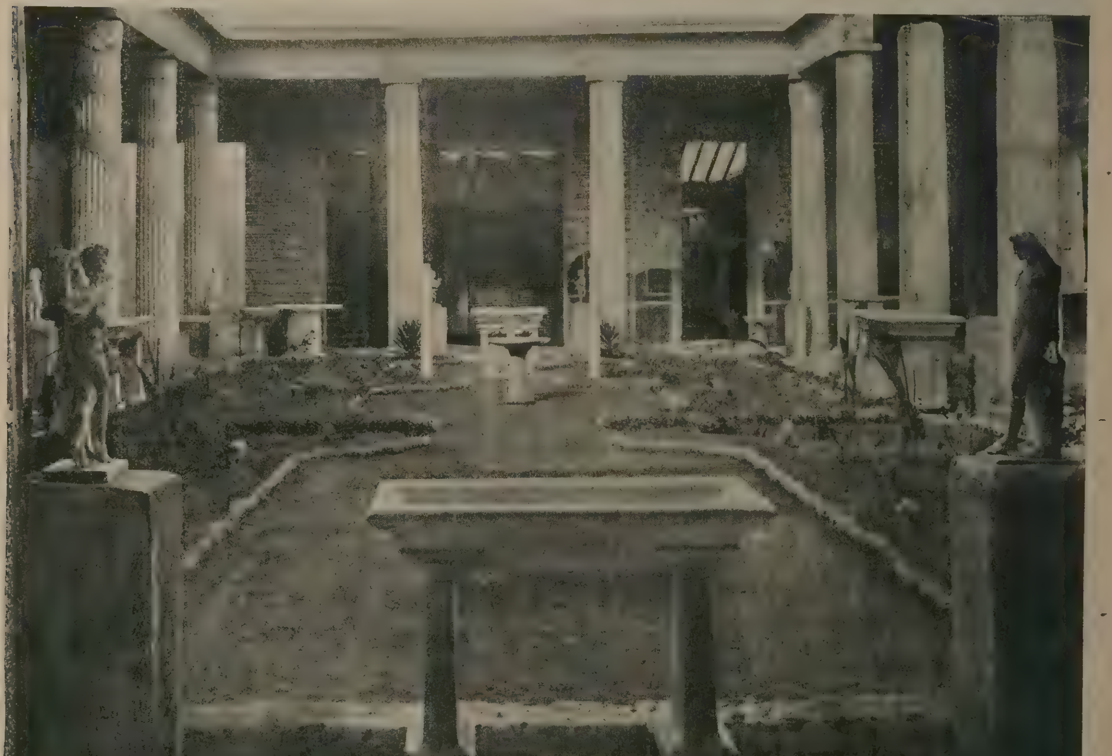
Dalla Porta Ercolanese, salendo su una rampa, che trovasi dietro la porta, si sale sulle mura, ove si gode del bellissimo panorama della Via delle Tombe e del mare lontano, come tutte le antiche città della Campania. E giacchè ci giova fare una passeggiata sulle mura, ne percorreremo un buon tratto, fino al punto degli ultimi scavi, che fanno capo alla *Casa dei Vettii*. Pompei, appunto perchè era l'emporio del commercio di questa fortunata regione, era munita di un forte presidio e di solide mura, avendo preso parte a tutte le lotte e a tutti i commovimenti guerreschi, tanto da determinarvi lo stabilimento d' una colonia militare, che davvicino la vigilasse e la tenesse in soggezione. Ella era dunque recinta di mura, atte a respingere gli assalti esterni, e fra le prime opere di escavazione vi fu appunto quella di sterrare le mura tutte all'intorno di Pompei, onde conoscere la circonferenza dell'intera città e la sua configurazione. Così si evitavano inutili scandali e il lavoro fu compiuto dal 1812 al 1814.

Codeste mura giravano tutte all' intorno misurando oltre due miglia, producendo una figura di ellissi, l'asse maggiore della quale, che percorre dalla porta Ercolanea all'anfiteatro, misura ottocento passi geometrici,

mentre l'asse minore, che è dalla Porta Nolana al quartiere dei soldati o Foro Nundinario, ne misura soltanto quattrocento; ma negli ultimi tempi di sua esistenza, e precisamente al tempo di Augusto, le mura, dalla parte della marina demolite, vennero sostituite da edifici. Infatti nell' area scavata di recente, dietro la Basilica, dopo *Porta Marina,* è degno di nota il basamento del creduto *tempio di Augusto*, di recente tornato a luce.

Augusto in vita e in morte ebbe culto in Pompei, dove gli venne innalzato questo splendido tempio d'ordine corintio, abbellito da molti *donarii,* che i Ministri Augusti solevano dedicarvi. Crollato per il terremoto dell'anno 63 di Cristo, ed estintasi la casa Giulia, non si ritenne più opportuno di mantenere quel culto, rimettendo in piedi il tempio, che rimase quindi per parecchi anni, abbandonato alla più completa spogliazione.

I *donarii* dei ministri, le colonne marmoree, l'epistilio e persino i blocchi di lava, che contenevano lo *stilobate* (piano delle colonne) tutto fu portato via, finchè non si pensò di edificare in quel posto altro tempio o altro pubblico edifizio. Nei giorni della catastrofe il lavoro già ferveva ed i nuovi materiali erano già in lavorazione e sull'antica cella era stata impiantata una baracca di legno per i soprastanti ai lavori. Ma questa digressione, che però ci ha fatto ricordare una nuova e recente scoperta pompeiana, non deve distoglierci dalla nostra passeggiata sulle mura, avendo incominciato a descriverle.



POMPEI: IL PERISTILIO DELLA CASA DE' VETTI.

Le mura di Pompei, se non sempre di uniforme costruzione, sono però eccellenti per solidità, poichè formate di due muri eretti con macigni vesuviani di ottimo cemento.

Giusta il sistema più in uso a quei tempi le fortificazioni, a tratti a tratti, eran munite di torri quadrate, che comunicavano per una scala interna con la città onde dovessero servire di pronta e forte discesa. Il muro poteva essere di 34 palmi di altezza, mentre di 25 era quello sporgente nell'aperta campagna. Nello spazio tra un muro e l' altro intercedevano forse un venti e più piedi e latinamente dicevasi *agger;* eravi adattato

Pompei: La casa di Meleagro.

un terrapieno capace di molti soldati, i quali per le grandi gradinate, praticate a certi intervalli, potevano giungere sul ciglio delle mura per offendere all'uopo gli assalitori.

Le torri, che dal lato di settentrione non spesseggiavano, perchè riuscendo alla collina, meno facile era l'attacco del nemico, erano di tre piani, come del resto può essere osservato in altre città, dove siano superstiti edifici congeneri dell'epoca romana; sussistono tuttavia le scale di comunicazione, da cui si usciva in tempo di assedio all'impensata, sortite per certe anguste e ben dissimulate porticine dette *posternae*, le quali si aprivano al piede di esse. Sulle pietre di certa parte delle mura si riscontrano ancora caratteri oschi, indizio che la lingua primitiva pompeiana usata nel parlar volgare era quella, e quelle marche potevano essere i segni di collocazione. I caratteri inducono a credere che l'epoca di costruzione fosse molto anteriore alla dedizione a Lucio Cornelio Silla. Fra l'uno e l'altro muro era il terrapieno. E intorno intorno le casematte o camere per ricovero dei soldati. Dalla parte di mezzogiorno, che, come abbiamo detto, la città dava a picco sul mare, forse le mura non furono mai erette, come inutile per il naturale baluardo della roccia a picco, oppure bisogna credere che venissero demolite per dar luogo alle abitazioni, che furono scavate di recente e che mostrano per la direzione delle acque che la città s'andava disponendo sul ciglione marittimo. Era dunque Pompei da un lato fortificata naturalmente ed allo ingiro, per essere discendente verso le terre esposte alla invasione del nemico, era stata munita di torri a difesa. Naturalmente queste mura davano accesso per otto porte in Pompei e gli scavi finora hanno rimesso in luce tutte le varie porte d'uscita della città. Le porte sono quelle di Ercolano, di Porta Nolana, di Stabia, di Nocera, del Sarno, di Capua, del Vesuvio e della Porta Marina, posta sotto la protezione di Minerva.

* * *

L'Abate Domenico Romanelli nel suo viaggio a Pompei osservò nel corso delle vie alcuni forami che servivano senza fallo allo sfogo delle fogne, ora percorse in ogni senso.

Il rilievo di questa fognatura ha figurato nel Padiglione Pompeiano nella Esposizione d'Igiene del 1900 in Napoli.

Un'altra osservazione interessa la legge Giulia Municipale, che fu il fondamento delle costituzioni comuni italiche e che imponeva ai proprietarì di ciascuna abitazione di riattare quel tratto che stava a queste davanti. Ecco perchè a Pompei vediamo nelle vie principali a brevi distanze selciati quasi non tocchi, altri invece solcati dall'impronta delle bighe e dei carri pesanti. Non essendo quindi a cura del Municipio la manutenzione delle vie, la negligenza dei privati produceva quegli sconci, che pare non dessero luogo a molti reclami, perchè neppure gli edili, cui era commesso dare in appalto, a spese dei proprietarì, le vie maltenute, sembra che molto non se ne curassero.

Le due vie principali, che intersecavano Pompei, pare che fossero l'una a settentrione, la quale conduceva a Nola, detta Pompilia;

Pompei: La grande fontana a mosaico.

l'altra si distaccava dalla via Domiziana in Napoli, passava per Ercolano, Oplonte, e, attraversando Pompei, riusciva per la porta Isiaca lungo il Sarno fino a Nocera. Grandi e piccole sono le vie sinora scoperte. La consolare, partendo dalla Via Appia, percorreva Pompei. I nomi dati alle strade di Pompei furono imposti agli scavatori dalle circostanze di luogo e di tempo in cui furono scoperte. Così abbiamo la via della Fortuna, dal Tempio omonimo, dell'Abbondanza, dal corno relativo scolpito sulla fontana, quella di Mercurio, quella del Balcone pensile, quella delle tombe, delle Terme, e così via desumendolo dai simboli scolpiti sulle fontane.

Le fontane pubbliche eran poste generalmente presso ai quadrivii e si vedeva su di esse un emblema scolpito come il Gallo, Mercurio ed altri simboli. Ivi si raccoglievano le treccanti con le loro idrie a riempirle d'acqua. Quanti idilli e spesso quante brighe! Talora s' incontravano anche dei larari pubblici, in cui, come oggi si usa per le madonne, si soleva fare offerte pubblicamente. Nè soltanto si credeva alle divinità tutelari, ma anche ai simboli di fattucchieria, per allontanare il cattivo fascino.

*
* *

Ma ora che non ci rimane più nulla a dire della pubblica edilizia, percorriamo in lungo ed in largo la città, fermandoci brevemente

in quegli edifici pubblici e privati, che richiamano l'attenzione del visitatore. Attraversiamo il punto dello scarico ove molte volte si sbizzarrì la fantasia degli scrittori, per trovarvi impiegate le belle contadine del Sarno coi loro cofani sulla testa a mo' delle canefore antiche.

Scendendo dalle mura per una rampa, che conduce al limite degli attuali scavi, troveremo varie piccole case, di cui non possiamo ammirare che qualche particolare, come sarebbe il piccolo compluvio ricostruito dall'Ing. Cozzi sulle antiche tracce e del quale possiamo rilevare il tipo di tutti gli altri più o meno ricchi e sontuosi. Più là è da ammirarsi in un giardino una tavola di marmo ad un piede con una figura di Sileno, molto bene scolpita, e una piccola stanza di toletta muliebre, con figura di Venere e amorini. Ma dove ci tratterremo più a lungo è la magnifica ricostruzione operata con molto intelletto d'amore della casa che prende il nome (Domus Vettiorum).

* *

Avanti la scoperta della Casa dei Vetti, Pompei non possedeva alcun esemplare del tipo di case ricostrutto quasi per intiero, in modo da dare un'idea precisa della sua forma autentica. Ora, dopo aver per tanto vagheggiato fin dai tempi del Fiorelli una tale ricostruzione, di cui rimane anche un modello in legno nel Museo di Napoli, finalmente per il felice connubio di menti direttive sagaci e concordi, si può visitare una casa con tutti i suoi particolari ed è questa appunto la nobile casa Vettiorum così chiamata da un sigillo trovato nella casa stessa. Quando avvenne la catastrofe, i due fratelli Aulo Vettio Restituto e Aulo Vettio Conviva, questi forse perchè con il primo conviveva, erano i felici proprietari di questa ricca magione. Erano ricchi mercanti della colonia, che per riconoscenza alla Fortuna loro protettrice, avevano fatto dipingere sulla parete dell'atrio un sacrificio, che degli amorini facevano a questa Dea.

L'ingresso (fauces) è preceduto da un piccolo vestibolo su cui un *flaneur* tracciò il nome d'una cortigiana. Si vede sul muro a dritta anche un'immagine fallica, che si poneva sempre nelle case contro il malocchio. È questa un'assai bizzarra ed artistica rappresentazione visibile dai soli adulti. L'atrio ha splendide pitture. Vi son scene di amorini sull'orlo nero del *lambris* mentre il centro della parete è ornato di figure monocrome di fanciulli. A diritta e a sinistra dell'atrio si veggono due casse forti di ferro e bronzo che sono ancora conservate in parte.

Pompei: La casa di Marco Lucrezio.

A dritta dell'entrata era la cella del portiere (servus atriensis); le pitture di questa

Pompei: Le cellae.

stanza sono sprovviste di merito. In giro è un vivaio di pesci.

Nel lato sinistro dell'atrio si entra in un *triclinium*, ornato di pitture decorative assai accurate e ben armonizzate. Risalta nel centro delle pareti un quadro di Cyparisso e uno di Amore e Pane con Bacco ed Arianna, soggetto preferito dell'epoca ellenistica. Nella parte superiore Leda col cigno. A lato di questa stanza è un' uscita secondaria (posticum) che dava sul vicolo a mezzogiorno. Seguitando a percorrere l'atrio nelle due ale seguono due cubicoli. È notevole sulle pareti di fondo d' uno di essi un combattimento di galli. Per un'apertura a dritta dell'atrio si passa in un cortiletto con piccolo impluvio di pietra con larario, che ha la figura del genio della casa (genius familiaris), tra due lari, al disotto dei quali sta il serpente agathodemone, che si appressa all'altare per divorare un'offerta. Dal cortile si entra nella cucina, ove sono stati lavorati al loro posto una graticola di ferro e la caldaia di bronzo.

Per la cucina si entra in un gabinetto laterale, che conserva delle pitture sconcie e una statuetta in marmo, la cui destinazione d'origine doveva essere il peristilio.

Ma ciò che forma l'ammirazione universale è il peristilio che è stato ripreso col suo giardino nella perfetta sua forma antica.

Dopo 18 secoli si rivedono le aiuole con le stesse piante che ripetono i motivi dello zoccolo. Dei giulivi zampilli d'acqua, riportati alla pristina loro attività, aggiungono poesia all'orto circondato tutto intorno da statuette di marmo e bronzo.

Nell'ala anteriore del portico sono due piccole stanze, dette *oeci*, destinate a ricevere i visitatori. Nell' una son tre bei dipinti. Sulla parete dritta Ercole che strozza i serpenti, in quella a fronte Penteo straziato dalle Baccanti. A dritta il supplizio di Dirce, motivo che riproduce il celebre gruppo del Toro Farnese. A fianco al salone è una piccola stanza rustica, forse una dispensa. L'altro (oecus) è ornato di tre dipinti bellissimi. Il primo Dedalo, che mostra a Pasifae la vacca di legno; il secondo sulla parete di fronte rappresenta Issione con Vulcano alla presenza di Giunone che vien posto alla ruota; il terzo Bacco con Arianna addormentata. Al di sotto di queste pitture sono elegantissimi rabeschi di disegno nuovo bellissimi. A dritta del peristilio si sviluppa un grazioso quartierino col suo minuscolo giardino con un portichetto ristabilito sulle tracce dell'antico, con un piccolo triclinio e un cubiculo. Nel triclinio si veggono due quadri, di cui uno rappresenta Ulisse che riconosce Achille fra le figlie di Licomede, l'altro a dritta Ercole che sorprende Auge quando lava il peplo di Minerva. Ma nulla può raggiungere la bellezza del salone che ha la sua entrata sotto il portico settentrionale.

Gli antichi proprietarii della casa erano dello stesso avviso; infatti avevano distinto l'entrata nel peristilio con due statuette di bronzo rappresentanti due puttini con occhi d'argento. È assai probabile, come disse il Sogliano, che in quel salone si pranzasse nei giorni solenni. La stanza rustica che vi comunica doveva essere di aggiunta, forse per servizio. Disgraziatamente però le pitture del salone non sono perfettamente conservate; ma ciò che rimane è sufficiente per attirare l'universale ammirazione per tutti coloro che hanno il gusto dell'arte. Sul fregio nero che sormonta lo zoccolo son bellissime pitture di amorini in differenti funzioni

della vita reale. Alcuni s'esercitano al tiro, altri fanno corone di fiori, altri unguenti e profumi. Per quest' ultimi è rappresentato anche il torchio degli olì medicinali. Altri si librano alla corsa sulle bighe, altri lavano le stoffe (fullones), altri vendemmiano, altri versano vino dalle anfore, infine altri si preparano a una pompa bacchica. Nei quadri a fondo nero, che son poco al disopra di questi, son delle graziose Psichi nell'attitudine più svariata, che si occupano a coglier fiori. Sulla parete dritta si vede Agamennone, che entra nel tempio di Artemide per uccidervi la biscia sacra e Apollo vincitore del serpente Pytone. La parete sinistra presenta al visitatore la scena di Oreste e Pilade in Tauride davanti il Re Thoas e Ifigenia.

Il lambris è ornato di figure d'Amazzoni e di utensili pei sacrifici. Le grandi inquadrature di cinabro sono ornate nel mezzo da gruppi di figure alate. Sulla parete sinistra si notano figure di Posidone e una donna; su quella a fronte le figure di Apollo e Dafne, un satiro e una baccante; sulla parete a dritta si vedono quello di Perseo ed Andromeda e sul muro a dritta dell'entrata Ermafrodito e Sileno. I bei candelabri dipinti sul fondo nero hanno intrecci con figure in inquadrature di cinabro, che ornano la architettura della parte superiore delle pareti.

Facile ora, da questa sommaria descrizione, ci sarebbe di far rivivere un convito nel lusso di cui potevano disporre i proprietari della casa, che certo dovevano spesso e volentieri invitare gli amici a una *lauta gustatio*, mentre lo schiavo (puer) apportava sui piatti d'argento (lances argenteae) le vivande e i frutti più saporiti. Ma noi stendiamo un velo su ciò, perchè la strada ne sospinge. Usciremo dalla Casa dei Vettii per dare un'occhiata alle altre più interessanti case di Pompei.

***

Presso la casa dei Vettii nel vicolo è da osservarsi un sistema di tubi d'acqua in piombo (fistulae) che per la importanza tecnica merita l'attenzione del visitatore. L'acqua, che arrivava a Pompei, proveniva da un punto elevato, senza dubbio dalle montagne che la circondano all'est. Non era altro che un ramo dell'acquedotto che conduceva l'acqua a Napoli, Pozzuoli, Baja, Miseno, la cui sorgente doveva essere la stessa del Serino, che oggi, dopo tanti secoli, alimenta Napoli. A scopo di distribuire l' acqua in Pompei si erano elevati dei piloni notevoli per la loro altezza, (castelli aquarii). Se ne incontrano pure nelle vie principali di Pompei. Il serbatoio per la distribuzione dell'acqua era situato in questo pilone. L' acqua spintavi per la forza della sua pressione, che doveva essere molta, riusciva di nuovo per i tubi di piombo, che la distribuivano poi alle fontane pubbliche ad ogni trivio o quadrivio ed a tutte le case private.

Tornando sulla via di Nola, che presso quel luogo dicesi anche via della Fortuna, per il vicino tempio, verso ovest si vede la magnifica casa del Fauno, che ebbe una grande celebrità fra gli archeologi per la famosa statuetta in bronzo d'un satiro danzante, ora al Museo di Napoli, che si trovò presso l'impluvio dell'atrio principale. Questa casa era costruita anche come casa del Gran Mosaico della battaglia d' Alessandro. Questo mosaico or-

POMPEI: LA CASA DEL BALCONE PENSILE.

nava il pavimento del salone (oecus) dalle colonne rosse addossate al primo peristilio. Lo stile di questa casa è il più antico di Pompei.

* * *

La nobile abitazione, che ha una porta indipendente sulla via e un grandioso atrio tetrastilo di ordine corintio, porta ai lati del-

Pompei: Tripode sorretto da tre Satiri.

l'androne due cubicoli, di cui uno serviva pel servo atriense. Un grande porticato cingeva il viridario, sorretto da ben trenta colonne di stucco, che portano numerosi graffiti, fra i quali questo: *Felix est Ianuarius, Fuficius qui hic habitat.* È questa casa, soprannominata del Labirinto per il mosaico che figura Teseo, che abbatte il Minotauro e lo circuisce, è una rappresentanza del Labirinto, espressa da linee bianche e nere.

Il caseggiato dell'isola seguente, sormontato da bugne, imitanti la costruzione isodoma, che gli oziosi erano occupati a degradare con graffiti e leggende, una delle quali molto notevole, perchè è ricordo della lotta dei Nucerini coi Pompejani. *Campani Victoria Una Cum Nucerinis Peristis*, conteneva due abitazioni. La prima aveva sulle pareti dell' androne l'immagine di Castore e Polluce.

Un gruppo di tre case accomodate ad osteria sembra occupino la sommità settentrionale dell'isola, non altrimenti degli *stabula* e degli *hospitia* che hanno la stessa giacitura in altre isole delle regioni. L'epigrafe *Venies in Gabinianus Promasu* esibisce il nome dell' oste. La distribuzione delle stanze, diversa da quella delle case, mostra l' orma delle panche e delle mense. L' atrio ove rimane ancora il sodo di travertino, su cui poggiava la cassa del denaro pagato dagli avventori, mostra che il Gabinianum era una locanda.

Viene in seguito una nobilissima abitazione detta Casa di Meleagro da uno dei due dipinti che trovasi nel portico.

Ritrae Meleagro seduto e poggiato alla lancia avendo dappresso il cinghiale ferito con Atalanta che gli sta al fianco. Due gradini precedono la porta d'una nobile abitazione, che scende alle precedenti e sul pavimento del portico in mosaico è effigiato un'ancora.

La casa di Apollo appartiene a un Aulo Herenuleio di cui fu rinvenuto il suggello nel 1830. Essa ha il protiro fra due cubicoli ed uno di questi con scala adiacente per cenacoli. Fre la pitture notevoli portate al Museo di Napoli è il gruppo delle Tre Grazie in piedi.

La casa detta di Adone è nobile e singolare per la sua distribuzione. Giace all'estremità meridionale del Vico. A un grande protiro succede l'atrio, il quale, avendo il tetto sostenuto da pilastri e un podio che li riuniva, mostra ai fianchi la cella penaria nonchè un *oecus* finestrato, fornito di larga porta sull' attiguo giardino. Ha pregevoli dipinti fra i quali Adone.

Non molto importante, ma notevole per la fontana a mosaico, è la casa che prende tal nome, perchè conteneva una fontana a guisa di edicola ornata di conchiglie e mosaici, oltre tre maschere di marmo, due delle quali scavate internamente, perchè mediante lampade tramandassero luce dagli occhi e dalla bocca; l'acqua precipitandosi per più gradini si accoglieva nel lacus, ov'era pure uno zampillo irrompente dal fusto di una colonna.

La casa, detta dei Capitelli colorati, avea le pareti ornate di splendidi marmi e di bellissimi dipinti, caduti, allorchè, dispogliato

l'impluvio, furono tolte le decorazioni che l' abbellivano. Innanzi alla porta, allato al tablino, stavano due casse di legno, foderate di ferro, contenenti il peculio e le domestiche scritture. I capitelli colorati bellissimi che ornavano la porta e l'atrio formano ancora la meraviglia dei visitatori.

Un triclinio vasto, assai nobilmente dipinto, contiene un quadro detto di Arianna addormentata sulle ginocchia del Sonno discoperta da un Amorino all'approssimarsi di Bacco, che seguito dal suo tirso, la contempla. La casa fu perciò detta di Arianna.

L'edificio, detto Casa della Caccia, contiene una non volgare abitazione, in cui il protiro immetteva nell'atrio tuscanico con impluvio e puteale di marmo. In uno dei cubicoli era effigiata Danae in piedi col fulmine accosto, che discovresi il seno per ricevere la pioggia d'oro, versata da un Amorino volante.

Oltre le case detta di Achille in Sciro per il dipinto bellissimo che lo rappresenta, vi è quello detto di Ercole ed Augia per l'altro bel dipinto figurante Ercole, che tenta rapire la sacerdotessa di Pallade, mentre essa lava alla fonte il peplo della dea. Altra casa, dal titolo Ippolita e Fedra, per analogo dipinto, merita menzione insieme ad altra detta di Piramo e Tisbe.

Ma una delle case, che più merita d'esser visitata, è quella di Marco Lucrezio decurione e flamine di Marte.

Questa casa è stata spogliata delle sue famose pitture, di cui si vedono i vuoti. Il piccolo giardino è un incanto. Una fontana ornata di mosaici e d'una statua di Sileno con quattro piccole erme a due teste formano un delizioso insieme. In giro all'orticello, ora rimesso a nuova vita, col verde fiorito e gli zampilli, uscenti da un'oca, un coniglio, un cane e un delfino, portante Amore, forma di questa casa una delle più belle attrattive pompejane. Il Labirinto è formato alla greca. Si legge in graffito: « Labyrinthus hic habitat. Min... otaurus ». Nel triclinio, di cui una finestra dava sul giardino non fu toccata una pittura grandiosa rappresentante il trionfo di Bacco.

La casa di Popidio Prisco fu scavata su-

Pompei: Via dell'Abbondanza.

bito dopo l'eruzione, probabilmente verso il tempo degli Antonini. Presso la porta leggesi inciso con un chiodo ΔΟΥΜΜΟϹ ΠΕΡΤΟΥϹΑ, *Domus pertusa* (Casa forata).

Aveva appartenuto a Numerio Popidio Prisco, di cui rimangono parecchie epigrafi. È notevole in questa casa una specie di mulino, di cui v'ha ricordo nel monumento di Eurisace al Laterano, e che serviva certo alla manipolazione del pane, come dice il Mau.

Notevole perchè ci dà l'idea dei costumi è una casa dove si son letti i più bei graffiti.

Pompei: Interno delle Terme Stabiane.

Pare che ai Pompeiani fossero cari e noti i versi d' Ovidio. Dalla via degli Augustali si entra per una tortuosa via, però più acconcia ai libertini, a cagione di un edifizio ivi scavato nel 1862.

Non a tutti è dato entrare. Il guardiano l'apre ai soli uomini. S'entra in un vestibolo che non raggiunge i due metri di larghezza e sette di lunghezza. Doveva esser di pieno giorno rischiarato da lampade. Le pareti del corridoio da un leggiero fregio rosso son divise a comparti, in mezzo ai quali sono ippocampi e grifi. Mette capo a cinque *cellae* come le chiama Giovenale, tre a destra e due a sinistra, sull'uscio delle quali affiggevasi il cartello col nome della sciupata, che vi stava. Le cellette hanno il letto in fabbrica rialzato dal lato dell'origliere. Delle pitture lubriche ornano il sommo delle porte d'ogni cella.

Si esce per una porticina nel Vico, detto del Balcone pensile, da una specie di terrazzo, che sporgendo all'infuori del piano superiore valeva a rendere più grande lo spazio riservato alle cortigiane. Argomentasi che il luogo sia stato frugato dopo la catastrofe, non essendovisi scoperti che pochi oggetti, fra cui un bellissimo candelabro di bronzo e un gran *cacabus* contenente cipolle e fagiuoli, che dovean costituire la cena di quelle sciagurate, devolute al vizio.

Due personaggi della famiglia Vedia, chiamati l'uno Sirico e l'altro Nummiano, erano i proprietari della casa situata poco lungi dall'altro lato della via. Questa casa si componeva di due edifici addossati l'uno all'altro. L'atrio, ornato di fontane, rendeva comuni i due edifizi. Sul portico era scritto in mosaico *Salve Lucru* o salute al guadagno.

Poco più là era l'albergo di Sittio all'insegna dell'elefante, che offriva agli avventori meschine camerette con l'affisso ancora visibile. *Hospitium: hic locatur triclinium cum tribus lectis et commoda.* (Albergo. Qui si affitta un triclinio con tre letti ed altre comodità). Chi sa quali erano? È forse a causa di tali comodità che Sirico aveva fatto dipingere innanzi alla sua casa come genio del loco un serpente maschio ed un altro femmina, che si appressano ad un altare, su cui son delle mele e degli uovi. Per allontanare i vagabondi vi aveva fatto iscrivere sul rosso in lettere bianche *Otiosis locus hic non est Discede morator.* (Questo non è luogo da vagabondi. Tu che ti arresti passa oltre).

Verso il sud la vigna termina in una grande strada, che discende direttamente dal Foro e si chiama Via dell'Abbondanza a causa del busto di questa divinità scolpito sul cippo della fontana situata alla sua estremità, all'angolo del primo gruppo di case. Fra le

numerose e ricche abitazioni di cui l'entrate sono in questa via, si trova anche quella delle Terme. Questi bagni furono costruiti prima della venuta dei Romani.

Il Questore Mario Atinio vi fece porre un quadrante solare e lo abbellì col denaro delle ammende nel tempo che scorse tra Cesare ed Augusto. Furon restaurati dai decemviri Caio Vulio e Publio Asinio. Danneggiati dal terremoto del 63 furono aggranditi e resi più comodi ornandole di sontuose decorazioni e aperti di nuovo al pubblico.

I bagni degli uomini, arricchiti d'una vasta palestra per gli esercizî ginnastici avevano ai lati un *apoditerium*, sulle cui pareti si vedono ancora le tracce degli armadi destinati ai vestimenti; vi era un *destrictorium* per la nettezza e le unzioni nelle due sale poste all'estremità della piscina centrale, infine un' altra sala internamente aperta dal lato della palestra circondata da gradini ove i bagnanti si sedevano.

Un porticato circondava la palestra eccetto che dal lato della vasca. La decorazione che rimane in parte può attestare il lusso e la ricchezza dell'edificio. Il muro, il cui plinto è di marmo, è coverto di bassorilievi fantastici in stucco colorato in forme di edicole e tempietti, e vi si scorgono oggetti simbolici come lire, dittici, bighe, cigni, delfini, paesaggi e figure umane: Apollo, Admeto, Dedalo, Icaro. Fanno bellissimo effetto le architetture e le stoffe con festoni elegantissimi.

Non ci tratterremo molto sui bagni per non ripetere quanto abbiamo già detto per le altre terme. Ci basti richiamare l'attenzione sul *Frigidarium* circolare, ornato di pitture raffiguranti un giardino. L'*apoditerium* è adorno di fauni, ninfe e trofei. Il *caldarium* e il *tepidarium* fanno scorgere

POMPEI: TERME STABIANE, FACCIATA CON AFFRESCHI.

i pilastrini del pavimento detti *suspensurae*, perché servivano a far circolare il vapore. Il portico settentrionale della palestra, ove è l'erma di Telesforo, ha anche vaste sale, in una delle quali si è trovato un braciere di bronzo col nome di Nigidio Vaccula che aveva dato un mobile simile alle altre terme presso il tempio della Fortuna da noi già vuotate.

Il bagno delle donne aveva due entrate. Si osservano ivi lo *spoliatorium* con un sedile e dei piccoli vani per chiudere gli abiti. Dietro il bagno degli uomini e delle donne eran situati gli *hypocausti* per spandere il calore.

Il fornello che riscaldava l'acqua era disposto in modo da spandere il calore radiante.

Dietro eravi una scala in legno che conduceva al piano superiore.

Fra gli edifizi antichi, che meglio attestano della grandezza e sontuosità romana e del costume, non nella sola capitale dell'orbe, ma dovunque le aquile latine ebbero a stendere il volo delle proprie conquiste, sono a non dubitarne le Terme. Ora in Pompei le Terme Stabiane, così appellate dal trovarsi sulla via Stabia, erano il richiamo della gioventù dorata. Ivi accorrevano a far pompa di loro vanità, del lusso e dell'arte raffinata greco-romana, che ebbe in Pompei la sua più naturale sede.

L. Conforti.

NATALIZIO.

L'avola.

I.

L'avola, che nei deboli vagiti,
ave gioconda de la vita mia,
intese prima un metro d'anarchia
tra il silenzio degli alberi fioriti,

l'avola seppe l'agile malia
da metter contro ai miei lamenti arditi,
rinnovando le febbri degli aviti
giorni di maternal dolce poesia.

E poichè parve al suo pensiero stanco
che nella vita dubbïosa e lenta
io stesso la mia pace dovrei tôrmi,

m'adagiò lieve sul suo braccio manco,
con l'altro gli occhi mi rinchiuse attenta
e sospirando mi propose: Dormi!

Mia madre.

II.

Ma tu, madre, tu forse non pensasti,
nè quel giorno nè poi, che la mia vita,
men dal tuo latte povero nudrita
che dall'amore dei tuoi baci casti,

tarpando l'ali ai vòliti più vasti
onde sete di gloria l'ebbe ordita,
si sentirebbe, o madre, assai più unita
a te, nell'umiltà cui la guidasti.

E quando il novo sogno ti conquise,
cupida dell'altezza di tuo figlio,
nè quel giorno nè poi venne più forte

nella tua mente il semplice consiglio
che la gloria è più amara della morte
quando l'invidia l'anime ha divise!

Itala.

III.

E pur nata era già Colei che intese,
fin da quel giorno, il mio destino vero,
Colei che sola il pavido mistero
di profonde ricerche mi contese

e quando ebbi il dolor nemico fiero
le dolcezze de l'anima m'apprese,
e quando disperai pronta riaccese
fiamme a lungo sopite nel pensiero.

Io la sentìa ne l'ombra de la mente
raggiar la luce vivida e perenne
de le sue grazie e de le sue bellezze;

sicchè quando mi preser follemente
dei più bassi piacer proterve ebbrezze,
la chiamai per salvarmi ed Ella venne.

Alma.

IV.

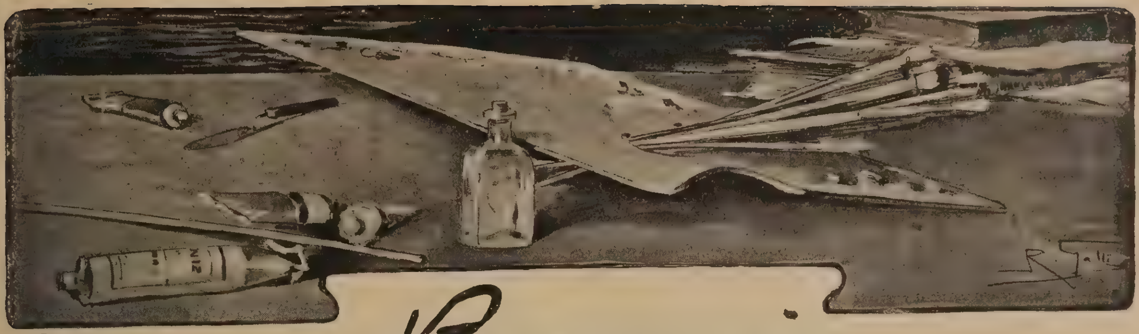
Ed or quando fiorisce al mio natale
la dovizia dei mandorli rosati,
la mia piccina ha negli occhietti grati
uno splendido riso siderale.

Ed io so ch'Ella ogni anno spiega l'ale
verso lidi lontani e desiati,
mentre su me, sui miei sogni passati
distende il tempo l'imperio fatale.

Ma non saprò giammai metterle in core
di non lasciarmi più, d'essere il solo,
il gran conforto de la vita mia.

Ella vorrà — che benedetta sia —
lunge dal padre dispiegare il volo,
chiamata dal disio d'un altro amore!

Almerico Ribera.



Becci

(RACCONTO).

(Continuazione v. n. precedente).

Anch'io ricordo i più minuti fatti di quella sera, perchè quegli che vide meco era il Duca. Era cosa affatto insolita che egli venisse in palco a farmi visita, nè lo rividi più se non una settimana dopo, quando mi fu riportato semivivo al palazzo per un orribile caduta da cavallo, della quale due giorni dopo morì.

— Oh, mi duole...

— Di che? d'aver ridestato dolorosi ricordi? Sono stata io, non lei; io che per associazioni di idee son tornata col pensiero ad ore fatte angosciose da profonda pietà.

Rimase alcuni minuti in silenzio e poi volgendosi di nuovo all'amico mio:

— Dica — riprese — perchè mi guardava così fissamente quella sera?

— Perchè son pittore, signora mia, ed un viso come il suo non capita tutti i giorni di poterlo vedere. Ma affinchè non prenda le mie parole per una adulazione, che potrebbe tornarle molesta, mi permetta una domanda.

— Dica, dica.

— È stata a Parigi lei?

— Sì.

— E al Louvre?

— Più volte.

— Non è possibile allora che non abbia veduto il ritratto di Lisa del Giocondo dipinto da Leonardo.

— La Gioconda? L'ho veduta e l'ho presente al pensiero, perchè, avendone sentito tanto parlare, la guardai attentamente ed a lungo. La distinta immagine che me ne rimane è quella d'un viso assai più vivo che bello.

— Non me ne stupisco, giacchè per mezzo di una buona fotografia, che ho di quel ritratto, ho visto per prova che alle signore, anche molto intelligenti, la Gioconda come donna non par bella. Pure quella sera alla Scala il suo viso tanto mi richiamò quello della Gioconda, da farmi dimenticare il luogo dov'ero e commettere un atto indiscreto. di cui ora soltanto mi è lecito giustificarmi e chiedergliene scusa.

— Le par che somigli tanto alla Gioconda, io?

— Se domanderà ad altri le diranno di no, perchè le fattezze, il contorno del viso, e il personale son diversi; lei è più svelta, più sottile, più minuta: ma chi la fissi negli occhi e nella bocca, specialmente se pittore, ritroverà nel suo viso quella stessa potenza di pensiero, che Leonardo ha saputo dare alla bella fiorentina. Nè la somiglianza si ferma qui, perchè... — E qui si fermò esitante.

— Perchè? —domandò punta di curiosità la Duchessa, piegandosi verso di lui.

— Perchè, signora mia, indovinar quale sia questo pensiero è così difficile in lei, come nel sorriso e nello sguardo della Gioconda.

— Oh! non sono così misteriosa, come ella crede, — rispose la Duchessa con un gesto di non curanza — certo non più di qualsiasi altra donna; ma forse meno, perchè io liberamente dico molte cose, che altre tacerebbero.

— Lo credo benissimo, ma credo altresì, che accortissima nel giudicare, poco o nulla lasci trapelare agli altri dei suoi giudizi e anche meno dei suoi sentimenti. Ma forse io son troppo ardito, spingendomi più là che non mi si convenga.

— No, no, è naturale che mi studi, se deve farmi il ritratto — rispose la Duchessa

con un sorrisetto, che poteva esser d'amabile cortesia, come anche di fina canzonatura. Ma ritraendomi, mi lascerà sfinge, come le sembro, o cercherà di penetrar l'enigma?

— Oh! di penetrarlo mi sento tutt'altro che capace — disse Becci ridendo — sarà molto se, come pittore, saprò renderlo come lo vedo.

Vi ho riferito questo dialoghetto, perchè mi è parso di non poterne fare a meno; e la forma drammatica che mi è venuto fatto di dargli, sapete da che dipende? Dipende da un difetto dell'amico mio, che forse anderebbe chiamato pregio; giacchè, artista com'è, pieno di sentimento e di fantasia, Becci non sa esporre in piana forma narrativa il sunto d'una conversazione; che! lui ha bisogno di mettere in scena i personaggi e di farli discorrere, riferendone i gesti e gli atteggiamenti; ma lo fa con tanta vivezza, che a me quelle scene rimangono in mente con quella forma in cui mi vengon riferite, ed in quella stessa forma mi vien fatto naturalmente di riferirle ora a voi.

Ma per tornare in carreggiata, vi dirò che per il ritratto fu scelto un abito da città di color marrone con fascia di raso più cupo alla vita, di fattura semplice, ma garbatissima. La Duchessa propose l'atteggiamento della Gioconda, ma con molto senno Becci non volle, perchè chi non vuol parere un pigmeo, non deve mettersi accanto ad un gigante, e quando si tratta di Leonardo, non solamente Becci, ma anch'io pedantissimo son preraffaellita, quanto e più di voi, giacchè all'altezza di quel genio, non dico Raffaello, ma neppur Michelangelo è arrivato e credo che nessuno ci arriverà mai.

Il nostro Becci per ben comporre il suo quadro, scelse un'elegante scrivania d'ebano rosa con ornamenti di bronzo dorato, un bel calamaio dorato anch'esso, un tappeto da mettersi in terra a colori vivaci e altra roba da formargli un insieme gaio e luminoso, con cui facesse contrasto la veste scura della signora, pensando di ricavar da questo contrasto un magnifico partito per gli effetti di luce del viso. Lei poi, la schizzò lì per lì seduta sur una poltrona a spalliera alta e diritta, volta a sinistra, ma col busto girato un po' verso lo spettatore, il viso di tre quarti lievemente volto all'in su guardante fuori del quadro; il braccio destro posato sulla scrivania, e la mano reggente la penna un po' sollevata; lasciando cadere fuor del bracciolo il braccio e la mano sinistra coperta dal guanto nero, che regge l'altro guanto.

Se fossimo a Firenze vi mostrerei di quel ritratto una bella fotografia dei fratelli Alinari, e vi so dire che lo giudichereste leonardesco, benchè il nostro Becci per iscostarsi quanto più poteva dalla Gioconda, abbia voluto dare alla potenza di pensiero infusa nella sua figura un chiaro e determinato obietto.

— . . . .

— L'enigma? il mistero? Ma questi ci sono belli miei; ci son di bene in meglio; perchè l'aver messo sulla scrivania una lettera come oggetto dell'attività della mente, non vi spiega mica che lettera sia quella, nè che sentimento la detti! Azione ce n'è più che nella Gioconda, che se ne sta colle mani in mano ed è tanto viva! ma quel tanto d'attività che Becci ha dato alla sua figura è sempre molto quieta, e non meno che nella Gioconda tutta concentrata negli occhi e nella bocca, che pensano, perchè la mano non si muove; e la magia di quel ritratto è in ciò, che mentre il pittore chiaramente vi fa vedere quello che è per fare quella figura, voi non vi posate a questo, e dite: fra un minuto quella donna scriverà; e subito aggiungete: scriverà; ma che cosa? Ecco il busillis, ed ecco come per altra via ricomparire quell'enigma, che a voi pareva svanito.

— . . . .

— Se le mie parole vi quadrano, tanto meglio; ma qui s'ha a fare come in tribunale, dove non si permettono nè approvazioni, nè disapprovazioni.

Lo schizzo piacque; fu fissato che gli oggetti necessarii dovessero esser subito mandati allo studio di Becci, e che il giorno seguente dovesse aver luogo la prima seduta.

Intanto la gelosa sposina era in pena; tanto che, appena sentì Becci ritornato (e le bastava stare un momento in orecchio, per sentire se era o no nello studio) senza neppur avvisarne la Mamma, volò da lui; e Becci sottoposto a lungo e minuzioso interrogatorio dovette riferirle con tutti i particolari quello che fra lui e la Duchessa era stato fatto detto e concluso. Oh! come s'era fatta amante la giovinetta colla fronte d'avorio e gli occhi splendenti di luce malinconica! Un po' meno, anzi molto meno Madonnina, ma tanto più innamorata, e così dolcemente carezzevole!... E quanto a Becci, se avete copia

d'azzurro, datene mani su mani col pennello dell'imbianchino, se volete rappresentarvelo sur un fondo conveniente a lui, chè io per me ci rinunzio. E neppure ho voglia di descrivervi tutte le sedute colla Duchessa e riportarvi i successivi dolcissimi colloqui di Becci con la sposina, la quale subito accorreva e a tutela dell'amor suo esigeva della seduta una minutissima relazione, che Becci le faceva esatta e fedele. Fuorchè una volta però ...

— . . . .

— Non ridete, non fate i furbi, giacchè non fu filtro versato dai misteriosi occhi della Duchessa, che indusse Becci a fare una riserva nella quotidiana relazione.

Per rendervi ragione del fatto, bisogna che cominci dal dirvi, che il nostro pittore, pur volendo conservare agli occhi ed alla bocca del suo modello quel carattere enigmatico, che dava così artistica originalità a quella testa finamente arguta e venusta, conversando giornalmente colla Duchessa, s'era messo in animo di studiarne per quanto potesse l'indole, investigarne fin dove gli riuscisse il pensiero, e scrutarne per quanto a lui fosse dato i sentimenti. Nè alla conversazione si rifiutava punto la Duchessa, e senza dipartirsi dalla sua compostezza aristocraticamente garbata, volentieri parlava con l'artista, che ne ritraeva le signorili fattezze. Ma se per queste era lei, che stava a modello davanti a Becci, quanto a indole, sentimenti e pensieri, era lui, povero ragazzo, proprio lui, che stava a modello davanti alla Duchessa.

Come mai avesse preso l'aire di raccontarle tutto di sè, e l'infanzia e gli studi e gli scoraggiamenti e le speranze e i modesti desideri per l'avvenire, come mai avesse preso il dirizzone di confessarsi tutto, mostrandosi e come uomo e come artista, quale si sentiva e quale veramente era, neppur lui avrebbe saputo dirlo.

Il fatto si è che fra una pennellata e l'altra, guardando la Duchessa, non c'era pensiero suo, che non le confidasse, e non meno liberamente esponeva come intendesse l'arte, che come intendeva l'amore. Le veniva dicendo come lungamente avesse bramato di sentir quell'affetto, da lui considerato a guisa dei poeti dello stil nuovo, siccome luce di gentilezza che dà virtù e nobiltà all'intelletto ed al cuore dell'uomo. Narrava (nè se lo attribuiva a merito) come illeso fosse uscito dal pericolo di amare alcuna delle sue modelle, che altra bellezza non gli porgevano se non di forma, sentendosi punto di continuo da un'inquieta brama d'avvenirsi una volta in un volto ed in una persona, che fossero leggiadra veste d'un animo puro e gentile.

Le confessava finalmente come già disperasse di trovare la giovinetta, che gli movesse il cuore, quando per sua grandissima ventura aveva veduto, conosciuto e amato l'Isolina.

Come e perchè dinanzi a quel viso impenetrabile della Duchessa il mio povero Becci avesse così preso ad aprir sè medesimo, ci fu un momento, in cui egli stesso cercò di rendersene conto e non gli riuscì; perchè davanti ad una dama, che per condizione e per aristocratica riservatezza era la meno atta a provocar confidenze, quella confessione così minuta ed intera di tutto l'esser suo, ci fu un momento, dico, che parve a Becci stesso una fanciullagine non solo sconveniente, ma addirittura ridicola. Che fosse la Duchessa, che lo facesse cantare, il mio povero amico non se ne accorse mai. O non ve l'ho detto che è, e rimarrà finchè campa, ingenuo più d'un bambino?

Continuando egli dunque a spiattellar tutti i fatti suoi, venne a raccontar del giorno in cui, còlto il momento che l'Isolina era fuori, scendendo quelle due scalette, che eran dal terzo al secondo piano, con più batticuore, che non ne dian venti a salirsi, s'era presentato al sor Domenico e alla sora Nunziatina a far la sua brava chiesta. Narrava come lì per lì non gli fosse stato risposto nè sì, nè no, e come due giorni dopo gli fosse stato notificato il consenso dei genitori, e dell'Isolina, con la riserva però ....

E qui si fermò, ricordandosi a un tratto che la persona statagli cagione di quella molestissima riserva era appunto quella che gli stava dinanzi. E la Duchessa, accorgendosi del suo impaccio ..

— Le fecero una riserva? — domandò sporgendo il viso verso di lui.

— Eh sì! una riserva me la fecero — rispose Becci, che capiva di non potersi ormai più tirare indietro — Sì, le ripeto una riserva ci fu, perchè padre e madre vollero che di questo matrimonio, ... sì insomma vollero che di questo sposalizio fosse contenta anche Lei.

— Io?

Becci che solo a ripensarci, si sentiva ritornar l'amarezza di quel consenso, che gli era andato giù così male, invece di rispondere si mise stizzosamente col mestichino a grattar la tavolozza. Ciò fatto, riprendeva il pennello, determinato a non chiacchierar più e a tuffarsi tutto nel suo lavoro. Ma tale non pare che fosse la volontà della Duchessa, perchè senza rimettersi in posa:

— D'un mio consenso — riprese — nessun bisogno avevano nè l'Isolina, nè i suoi genitori; la loro lettera era un atto di cortesia, niente di più. Pure m'imagino che per soddisfare una sua giustissima curiosità, di questa garbatezza, che volevano usarmi, le avranno naturalmente dato le ragioni.

— Sì, me le dettero — rispose Becci con un po' d'impazienza — Se vuol tirar giù il braccio . . .

— E che le dissero di grazia? — chiese la Duchessa, continuando a tener piegato il braccio col gomito puntato sul bracciolo e la mano coperta dal guanto messa a sostegno del mento:

— Mi dissero che lei per tutta la famiglia aveva avuto sempre una gran benevolenza, specialmente per l'Isolina, a cui . . . . E di nuovo si fermò e si sentì divenir rosso come un gambero, ricorrendogli importunissimo il ricordo di quella benedetta dote.

Frattanto la Duchessa pertinacemente lo fissava come aspettando il resto della frase; e il povero Becci, sudando dalla pena:

— Sì — riprese — specialmente per l'Isolina, a cui Lei aveva mostrato molto affetto . . . un affetto insomma di cui le eran molto riconoscenti.

— Capisco, sì capisco; ma delle ragioni di questa mia benevolenza verso quella famiglia, da quando duri e di qual genere sia questa conoscenza che hanno con me, non le dissero nulla? No! ? E lei non si curò di chiederlo?

A quell' inaspettata domanda il povero Becci rimase a bocca aperta col pennello in mano, senza saper che cosa rispondere; e la Duchessa sorridendo con quella garbata malizia, con cui una donna dà così bene dell'imbecille ad un uomo senza dirglielo.

— Insomma — riprese — lei era tanto innamorato, che non domandò nulla; nulla intorno alle vere condizioni, ai contorni, alle amicizie, alle conoscenze della famiglia, con cui era per imparentarsi, nulla fuorchè la mano e l'amor dell'Isolina.

— Eh! a costo di passar per uno stupido, debbo confessare che le cose andarono nè più nè meno come lei dice.

E indispettito della meschina figura, che si accorgeva di far davanti alla Duchessa, vedendo questa rimettersi in posa, riprese mogio, mogio il suo lavoro.

Ma interrompendolo ad un tratto...

— Già — disse — il fatto stesso dell'amorevolezza di una signora come lei verso l'Isolina e i suoi genitori era prova più che sufficiente a dimostrare, che quelle eran persone dabbene.

E la Duchessa, chinando il capo, come per ringraziare:

— Scusi — domandò, — ma dell'amorevolezza mia verso quella famiglia, si era informato lei, prima di far la chiesta?

— Eh no! — dovette confessar Becci — è proprio vero che lo seppi poi!

E dopo esser rimasto pensoso e a capo basso per alcuni istanti...

— Ma già è naturale — riprese — io nulla seppi, perchè nulla domandai; e nulla domandai, perchè in quello che feci, mi lasciai guidar dal cuore. Pensi che questo è stato il primo amore, che io abbia mai sentito, e amore per me significa stima e fede: ho amato l'Isolina, dunque l'ho stimata e ho avuto fede in lei. E non poteva esser che così, giacchè della giovine, di cui per una subitanea e misteriosa intuizione sentiamo la dolcezza e la virtù, non si vanno a domandare informazioni, come di una donna di servizio! Dove sorge dubbio o diffidenza non regna amore.

La Duchessa chinò il capo e Becci tornò a lavorare allo sgonfio della manica. Ma di nuovo interrompendosi...

— Dirà che sono un uomo pieno di contraddizioni — riprese — ma la curiosità di conoscere l'origine dei vincoli d'affetto e di riconoscenza che legano a lei l'Isolina e la sua famiglia, lei, signora mia, colle sue parole me l'ha fatta nascere. Vuol dirmi dunque da quando e come conobbe il sor Domenico e la sora Nunziatina?

— Glie ne importa proprio di saperlo?

— Glie l'ho detto, signora, prima non me ne curavo affatto, ed ora invece desidero d'esserne informato. Vuol dirmelo?

— Secondo!...

— Cioè?

— Ecco, risponda prima ad una mia domanda. È di sentimenti aristocratici lei?

— Io? Le pare! non son mica nobile!

— Crede lei che ogni differenza di persone sia riposta nell'avere o no un titolo?

— Oh! no.

— Ammette dunque che ci sieno tra cittadini molte e diverse condizioni, quali più, quali meno elevate?

— Sì, lo ammetto.

— E allora, domandandole se lei è di sentimenti aristocratici, può essere che io mi sia espressa male. Quello che io volevo chiederle è questo; se lei o poco o molto sdegna chi è nato in una condizione inferiore alla sua.

— Io no, affatto! Convengo però anch'io che alla nascita più o meno gentile molto si guarda in ogni classe di persone, perchè vanitosi siamo un po' tutti, e tanto più a volte, quanto più modesta ed umile è la nostra condizione sociale; sicchè mentre nel Marchese Cariannuti ho trovato un uomo di sentimenti schiettamente democratici al pari dei miei, conosco una modella, vera ciana di modi e di linguaggio e volgarissima di sentimenti, che, figlia di uno spazzino del comune, non volle sposare un servitore, per non imparentarsi, come diceva lei, con gente della plebe. Ed anche un'altra persona conosco, che parla con ispregio della gente bassa.

Un sorrisetto malizioso della Duchessa rispondente al sorriso di Becci fu chiaro indizio che l'allusione era stata intesa.

— Ecco — riprese l'amico mio — persone simili, a modo loro, si, convengo anch'io, che posson dirsi di sentimento aristocratico; ma nella borghesia, così nella piccola, come nella grande, converrà anche lei con me, che un sentimento simile non può albergare che in persone di poca levatura d'ingegno e di cultura anche minore. Io non mi vanto d'essere un dotto, ma ho fatto studî letterarî, non sono affatto digiuno di filosofia; l'arte stessa che professo è di quelle, che sollevano la mente al disopra di certe meschine ambizioncelle e ridicole piccinerie; e condotto come sono dalla mia professione a frequentar persone d'ogni ceto, ho finito col capire che di bene e di male se ne trova un po' da per tutto e che gentilezza d'educazione e moralità di costume non è necessario andarle a cercare in un palazzo.

— Le son grata di queste sue dichiarazioni, le quali mi tolgono ogni scrupolo, e non temo più di dirle che la Nunziatina e Domenico erano fin da prima che io nascessi al servizio della mia famiglia; in casa mia si maritarono, vi nacque l'Isolina e vi rimasero, fino a che con un po' d'aiuto mio e coi loro risparmi si trovarono ad aver tanto, da aprir la bottega di manifatture.

Ed ora per non allungar di troppo il dialogo, e perchè non abbiate a dire che ci metto del mio, riassumendo, dirò, che il nostro Becci, con tutti i suoi principî democratici, nell'udire che i futuri suoceri erano nulla più che persone di servizio, ci rimase bruttino; e ingenuamente lo confessò, giustificandosi col dire, che non era tanto la cosa in sè, che gli spiaceva, quanto il non averla direttamente saputa dalla sora Nunziatina, quando aveva fatto la chiesta. E poichè pareva ormai una fatalità che davanti al suo nobile modello, egli, delle cose sue, cominciando a svesciare, non la finisse più, finchè non era arrivato in fondo, si lagnò che par-

lando degli obblighi che essa ed il marito avevan con la Duchessa, la sora Nunziatina nulla avesse chiarito intorno alla natura di questi obblighi, null'altro dicendo, fuorchè della dote.

E vedendo che la Duchessa riprendeva a fissarlo pertinacemente con occhi interrogatori:

— Sì — disse — della dote mi parlaron subito, e fu cagione di un po' di contrasto fra noi, perchè... Ecco, non se l'abbia a male, ma io la dote non la volevo. Non lo pigli per un orgoglio mal posto... pensi anche, che lei, signora mia, io non la conosceva affatto... Io chiedevo la ragazza e non la dote. Ma sì!... E non ci fu verso di fare intendere a quella gente, che io col mio guadagno e con quel po' messo da parte, di che mantenere l'Isolina in una modesta agiatezza ce l'avevo.

Insomma i soli che non si curò di giustificare furono i suoceri, dei quali già fin da prima era proprio vero, che non faceva nessun conto. Ma della volgarità loro che colpa ne aveva l'Isolina? Anche il pruno fa bello il fiore. E l'Isolina, se della condizione in cui era nata, nulla aveva detto, lei era più che compatibile; poverina! aveva temuto che quella confessione potesse esser d'ostacolo al compimento dei suoi voti. Per amore aveva taciuto; taciuto, non mentito; ed anche il tacere era scusabilissimo, perchè egli nulla mai le aveva domandato.

Richiesto dalla Duchessa, dinanzi alla quale, senza più mettere una pennellata, veniva parlando, senza sapere egli stesso se discorreva con sè medesimo o con lei, richiesto, dico, se di quanto aveva saputo, all'Isolina avrebbe detto nulla, rispose che non ne avrebbe fiatato, e neppur coi genitori, affinchè nulla potesse venirne agli orecchi della fanciulla. Avrebbe potuto rimanerne umiliata, poverina, ed egli, non che procurarle un'amarezza, l'avrebbe anche più amata, anche più onorata, per compensarla dell'involontaria offesa, che gli pareva d'averle fatto, non dico spregiandola, ma pregiandola per un istante meno di quello che essa si meritava, e per fare ammenda di quel ridicolo sentimento d'aristocrazia insinuatoglisi per un momento nell'animo e del quale sinceramente si pentiva.

Che cosa pensasse di quella confessione, la Duchessa non lo disse e quanto a leggerglielo in viso, non dico Becci, ma neppur voi, con tutta la vostra presunzione d'accortezza, neppur voi, ci sareste riusciti.

Ora se io vorrò mostrarvi che pasta d'uomo sia il mio protagonista, e fino a che punto giunga la sua bontà o minchionaggine, mi occorre d'incastrar nel mio racconto qualche episodio, che mi gioverà anche a chiarir meglio tutto il resto della mia narrazione.

C'era a Firenze un certo Ziro Rinovicci, non so bene di dove, ma italiano no di certo; a giudicarne dal nome e specialmente dal cognome, benchè se lo fosse italianizzato, doveva esser d'origine slava; e benchè si dicesse nativo di Venezia, aveva una certa pronunzia, che mi sapeva più di dalmato che di veneto. Era scolaro dell'Accademia, e vi so dire che senza quel po' d'aiuto, che gli davano i compagni, io non so come avrebbe fatto a non morir di fame. Era dunque povero, ma birbaccione, come si chiarì di poi; ed io non l'ebbi mai nel mio calendario, perchè fin da quando lo conobbi, mi dettero noia le sue blandizie, i modi più che umili, servili ed insinuanti, e specialmente lo sguardo, mai diritto, ma sempre obliquo e fuggente lo sguardo altrui. Becci, che anche prima d'esser nominato Professore, all'Accademia ci bazzicava sempre, vedendo Ziro così trito, non ho bisogno di dirvi se subito gli s'affezionò; e per timor d'umiliarlo, invece di mettergli in mano il ventino o il mezzo franchino, come facevano gli altri, se lo pigliava molto spesso a braccetto, e se lo portava a mangiare una bistecca e bere un par di bicchieri di vino.

Come scolaro, Ziro era dei buoni, e disegnava assai bene, ma quando si provò al colore, che volete, il colore non lo sentiva.

— Vedi, Ziro, — gli disse Becci — la tecnica del colorire tu la conosci, perchè intonato sei, e i chiari e gli scuri tu li metti bene, ma l'occhio tuo vede tutto smorto. A te occorre una città più meridionale, con luce più viva, dove tu possa immerger la vista, come in un mare di colore gaio e festoso; e perciò vattene a Napoli.

— Sì! e con quali? — esclamò Ziro.

Con quali ci andasse e vi si trattenesse un anno, per farsi al colore, lo indovinate da voi, senza che io ve lo dica.

Frattanto Becci, che era pieno di lavoro, non si lasciava mai tanto assorbire dall'arte sua, da dimenticarsi d'esser dottore in lettere e filosofia; sicchè quando posava i pen-

nelli, si pigliava in mano i dialoghi di Platone, tradotti dal Bonghi, e quando lo trovavo con uno di quei volumetti di sesto elzeviriano:

— Che artista è quel Platone! — mi diceva — io non so come sia più grande, se come artista o come filosofo . . .

Ma perchè non vi venga la voglia di far gesti d'impazienza, dirò subito che leggendo l' Eutifrone, tanto s'innamorò di quel dialogo, che gli venne la voglia di ricavarne un quadro. Fece a tempo avanzato più schizzi, e fissata bene la sua composizione, condusse con gran cura il cartone. Davanti al portico del re, mise Eutifrone, che, gonfio del suo preteso sapere, viene esponendo a Socrate come santo sia quello ch'egli è per fare, accusando il padre, come sapete, se pur lo sapete...

— . . . .

— Via, ammettiamo che lo sappiate, . . . e non santo tutto ciò che è contrario a quello che fa lui, che si tiene per uomo non meno pio, che dotto nelle cose divine. La ridicola burbanza di quel presuntuoso appariva così bene e dall'atteggiamento della persona e dal volto, che era una meraviglia; e dinanzi a lui era Socrate, ritratto stupendamente, perchè quei lineamenti grossolani di vecchio Sileno, con cui ci è stata tramandata la testa del gran filosofo, Becci aveva saputo animarli con un'espressione di così bonaria e fina arguzia, ed era così bene espressa quella lieve traccia di scherno in quell'attenzione garbatissimamente ironica, con cui Socrate ascolta Eutifrone, che io ne rimasi ammirato, ed insistevo, perchè Becci non si stesse pago al cartone e dipingesse addirittura il quadro. Ma egli lo riserbava a tempo migliore, perchè aveva a mezzo troppi altri lavori, ed appunto per nulla perdere della sua invenzione, aveva condotto il cartone con tanta cura.

Vide il cartone anche quella buona lana di Ziro, reduce da Napoli con un po' più di sapienza, e molta, ma molta più... Ma procediamo con ordine logico e cronologico, come dice un mio collega dell'Accademia.

Dunque il Rinovicci vide il cartone e ci rimase estatico davanti, cosa ben naturale in uno, che non aveva nè ingegno, nè cultura da far nulla di simile. E non rifiniva mai dal lodare quella composizione, dicendo:

— Vedi, Becci, a Napoli ho imparato a vedere, ma dal tuo Eutifrone imparo a pensare e a comporre.

E di quel disegno tanto si mostrava innamorato, che tutti i giorni se lo veniva a guardare e a vagheggiare. Poi neppur questo gli bastò, e tanto imbecherò Becci, che ebbe il permesso di portarsi il cartone a casa, volendo copiarlo unicamente per istudio suo, come diceva, promettendo e giurando, che non l'avrebbe fatto vedere ad anima viva.

Capita un giorno la Duchessa sempre puntuale per la solita seduta, a cui non mancava mai. Mai un dolor di capo, mai un po' di mal di nervi, mai un impegno di visite da fare o da ricevere, le toglievano d'essere lì al terzo piano al punto delle due.

E quelle sedute duravan da un pezzo, perchè il ritratto veniva che era un incanto, ma procedeva lentamente; e ciò in parte, perchè il modello era tutt'altro che facile a ritrarsi, e molto più, perchè Becci, quando s'infocolava in certi discorsi, lavorava più colla lingua, che col pennello. Nè la Duchessa era donna da imporgli silenzio; anzi! . . . . Ma quel giorno fu lei la prima a parlare, e senza neppur sedersi.

— Dica — cominciò con voce un po' al-

terata — ha concesso lei ad un certo Rinovicci la facoltà di dipingere un Socrate che ascolta Eutifrone, ricavando il quadro da un cartone inventato e disegnato da lei?

— No, io! — esclamò Becci; balzando in piedi, turbatissino — dice . . .

— Dico che questo Rinovicci da lei largamente beneficato si è valso di un suo cartone, per dipingere un quadro, che ha venduto al principe Ranzow per cinque mila lire.

Il povero Becci ricadde a sedere più bianco d'un cencio lavato.

— Le stava a cuore quel cartone? — domandò la Duchessa.

— Sì, glie lo confesso, mi stava a cuore — rispose il povero giovine — ma più mi cuoce l'inganno di uno che amavo più che un fratello. Ma non può esser vero!...

— Il quadro è in casa mia, lasciato a me in consegna dal Principe, finchè egli ritorni da un viaggetto in Sicilia.

Eh! della furfanteria di Ziro non c'era più da dubitare.

Becci, benchè turbatissimo, veniva preparando la tavolozza per la seduta ed accennava alla Duchessa, che si mettesse sulla poltrona, ma questa:

— Eh no! — disse — oggi non è giornata che lei possa avere il capo al mio ritratto; vada piuttosto da qualche fidato amico, o meglio da un avvocato e si faccia dare un buon consiglio, per non perder l'opera sua.

Becci venne da me ed era più addolorato che sdegnato. Io invece saltai su tutte le furie e volevo che l'amico mio, a ogni costo si facesse render giustizia; ma quel furfante di Ziro andò da Becci, pianse, singhiozzò, l'impastocchiò con bugie sopra bugie, e così si ritenne le cinque mila lire e il quadro rimase colla firma di lui depositato presso la Duchessa. Io fui meno dolce di sale, e quando quel furfante venne anche da me a cercar d'infinocchiarmi col racconto d'un fratello, che senza il ricavato di quel quadro, andava in galera, e a scongiurarmi di non rovinarlo, io che non ho peli sulla lingua, gli dissi chiaro e tondo, che alla storia del fratello non credevo un'acca, che un pezzo da galera era lui e che a rovinare un tristo qual egli era, mi sarei adoperato con tutto il cuore. Capì l'antifona, e se ne andò al diavolo; così almeno Becci ebbe d'attorno una mignatta di meno.

Sicuro; perchè non era la sola; ed è naturale, perchè quando uno è stato odorato per minchione, mignatte intorno non glie ne mancan mai.

Ma prima di lasciar questo episodio di Ziro, vi voglio raccontare un altro particolare, anzi, due. Il primo è che di tutta questa faccenda, non solo coi suoceri, ma neppur con la sposa Becci non fiatò.

— Non ch'io tema di lei — mi disse — perchè disinteressata e gentile com'è, mi applaudirebbe di non aver accusato Ziro, ma forse non si potrebbe tenere dal vantar la mia generosità davanti ai genitori; e loro, sai, son gente d'altra pasta; a sentire delle cinque mila lire guadagnate da un altro a danno mio, farebbero chi sa quanti discòrsi.. ed io non voglio seccature.

Insomma stette zitto e fece bene.

L'altro particolare è questo; che io domandai a Becci se avesse mai per l'innanzi parlato di Ziro con la Duchessa.

— No, mai — mi rispose

— O dei servigi che gli rendesti?

— Oh! ti pare che sien cose, che si dicon coteste!

— E... dimmi; il cartone, che lo vide la Duchessa, prima che Ziro te lo prendesse, o dopo che te l'ebbe resitituito?

— No, mai; perchè fuori che a Ziro e a te, non l'ho mai mostrato a nessuno.

— E allora com'è che la Duchessa era così bene informata della bricconeria di Ziro?

— Ah già! dici bene — rispose Becci — com'è che la Duchessa era così bene informata?

E siccome due domande non fanno una risposta, così la cosa rimase insoluta.

Ma torniamo alle mignatte, che, come dicevo, intorno a Becci eran parecchie; e tralasciando di quelli; che avevan lasciato il portafogli a casa, e chiedevano il par di lirette o il cinquino da rendersi domani, un domani, che non veniva mai, mi contenterò di parlare del sor Lorenzo Magnaroni.

(Continua).

R. Mondolfi.

N. B. Per compiacere il desiderio dell'Autore, di buon grado consentiamo a dichiarare che, per errore, venne mutato in *Becci* il nome del protagonista di questo racconto, che dovrebb'essere invece *Bicci*, appellativo che ricorre di frequente nella storia fiorentina come soprannome, nome e cognome.

ALFONSO BALZICO.

ALFONSO BALZICO

(Pagina di memorie).

I.

Ricordo, come se tornassi fanciullo, la terrazza di casa Valiante, quarant' anni fa, a Napoli.

Lì fuori, nelle splendide serate estive, soleva riunirsi la consueta conversazione di mio padre; all'aperto, di fronte alla vaghissima collina di San Martino, sul cui vertice, il secolare convento brillava tutto pei raggi del plenilunio.

Se adesso qualcuno sonasse il coro del 3.° atto del « Ballo in Maschera » — allora, la frenesia di tutta Italia — che, in quelle sere, una banda eseguiva in lontananza, davanti alla chiesa di Montesanto (ove dorme in pace Alessandro Scarlatti), io tornerei tutto a quel tempo, io risentirei financo, con la vocetta allegra di mio padre, quella degli amici suoi; i quali sorbendo il caffè, fumando, chiacchierando, gli sedevano intorno.

C'era la magnifica figura di Candido Augusto Vecchi, l'affascinante Garibaldino; c'era Giuseppe Fiorelli, serena anima d'artista, e, fra gli altri, c'era il giovane Maestro Giorgio Miceli, le cui romanze da camera principiavano a far andare in visibilio i filarmonici napoletani.

Di che si discorreva ?. . Figurarsi !... da pochi mesi, Napoli era uscita dall'oppressura deleteria del regime borbonico: ne era ancor tutta sbalordita, e quei poeti, che avevano sognata l'indipendenza del loro paese, vivevano come in cielo: il cielo dei sogni realizzati. All' entusiasmo fracassoso della via, corrispondeva la commozione nelle case dei sognatori. La nostra ne era una.

Vecchi parlava fuori al terrazzo; Vecchi aveva girato mezzo mondo, balzando oggi tra gli esuli di Londra, domani fra quelli di Parigi; Vecchi non istava un giorno solo fermo (ed era nato a Fermo, nelle Marche, il caro entusiasta, babbo di *Yack la Bolina*); fra Torino, Firenze, Genova, correva per l'Italia, quando a Napoli, i viaggiatori ancora si confessavano e si comunicavano prima di mettersi in diligenza per andare a Foggia!...

Vecchi raccontava, tenendo intorno a sè tutti muti, intenti, presi, suggestionati dalla sua pittorica parola.

Fra quelli che gli si serravano attorno, ve ne era uno a cui più di tutti lucevan gli occhi ascoltandolo. Era un giovanottino svelto, piccolo, dal sorriso dolce, dallo sguardo pieno

d'ingenuità intelligente; dalla fisonomia tanto simpatica che conquideva, illuminandosi, accendendosi tutta, quando parlava dell'arte sua.

Mio padre aveva per lui grande passione.

A. Balzico a 20 anni.

Era un giovane scultore, un ardito innovatore, un ribelle dell'arte; cui la potenza della vergine stecca, dell'italica fantasia e della facile esecuzione, già avevano messo in luce, già gli avevan dato i primi successi.

Aveva nome Alfonso Balzico, ed era nato, da poverissima gente, a Cava dei Tirreni: la ridente « Svizzera napoletana », così la chiamano laggiù.

Buono, modesto, semplice, qualche anno innanzi aveva sofferto una prima ferita che i successi della sua scultura avevan fatto presto a cicatrizzare.

S'era innamorato d'una stupida creatura, che frequentava casa nostra; e dopo averla desiderata appassionatamente, aveva saputo che la ragazza non lo avrebbe mai sposato, perchè Balzico troppo le faceva l'impressione dei *pupazzettari del presepe*.

Figlia di locandieri, è finita moglie di locandiere; invece di sposare qualcuno di quelli che costruiscono i pupazzi, aveva preferito di restare in famiglia: fra quelli che « spogliano *i pupazzi* ».

Alfonso Balzico, poco tempo dopo, aveva compreso l'errore che stava per commettere, e sposava la più simpatica, la più colta, la più intelligente fra le ragazze che conosceva: la figlia dell'illustre filologo napoletano (ch'io quindici anni dopo, ebbi l'onore di aver per Maestro) Emanuele Rocco.

Poi, poi Alfonso Balzico prese il volo da Napoli: la Famiglia sabauda lo chiamava a Torino; là doveva trovar la fortuna, e, con gran dolore di mio padre, il tanto simpatico scultore partì.

II.

Lo rividi cinque anni dopo, quando i miei mi condussero, per la seconda volta a fare il giro d'Italia, a Torino.

Dopo Aspromonte, la camicia rossa era perseguitata, ed io, a dieci anni, mi ostinavo a portar la mia, che allora era cara a tutti i bimbi d'Italia, di sotto al paltoncino, svegliando il furore dei R. Carabinieri.

Torino era tanto bella quell'autunno: la culla della nuova libertà italiana sfolgorava di bellezza. Dove si andava quel giorno, mamma ed io, seguiti da babbo e de Vecchi?... S'andava a riveder lui: il nostro Balzico, che aveva lo studio nelle scuderie del palazzo reale, ove Re Vittorio Emanuele faceva ammazzar cavalli perchè il suo scultore ne studiasse la morte, pel monumento del suo cuore: quello che Vittorio aveva ideato per l'amato fratello, pel morto compagno d'armi: il Duca di Genova.

E trovammo il buon Balzico, col camiciotto

Candido Augusto Vecchi.

dell'operaio addosso, tutto lordo di gesso e di polvere, arrampicato sugli impalcati enormi, lavorando al gigantesco cavallo morente, con la pipetta napoletana — la fedele compagna — in bocca, e la stecca in mano,

che, vedendo mio padre, si precipitò dall'alto per riabbracciarlo.

Sarà pel miraggio dei ricordi, sarà per l'allontanamento di uomini e cose, per la sparizione di figure, ma Torino, Balzico, mio padre, i miei dieci anni, oggi mi commovono e mi fan pensare... che si era ben felici allora!...

III.

Ed eccoci al terzo periodo. Scorsero altri venticinque anni, da quel giorno. Mio padre era molto vecchio, abbenchè l'anima gli si ostinasse a restar quella degli anni giovani.

Qui, a Roma, una mattina, uscendo dal Senato (la sua ultima passione) ove l'accompagnavo, egli mi disse:

— Sai dove si va adesso?... A rivedere Alfonso Balzico, in Via Santa Susanna; nel suo palazzo.

La fortuna aveva arriso, difatti, allo scultore napoletano. Venutosene a dimorare a Roma, pochi anni dopo il 1870, egli s'era potuto far costruire una bella palazzina, sulle alture solitarie del colle Quirinale, e qualche anno appresso, per l'ingrandimento dell'alma città, la palazzina si trovava in uno dei più bei centri di Roma.

Balzico diventato un piccolo gran signore, pur conservandosi quel caro e semplice tipetto d'artista meridionale, viveva, dunque per raccogliere tutte le migliori fortune?... Ahimè, no!... gli ultimi anni della sua vita gli furono crudelmente, eppur fatalmente amareggiati... dai « Balzichi » del tempo di vecchiezza: una vecchiezza tanto poco somigliante alle altre.

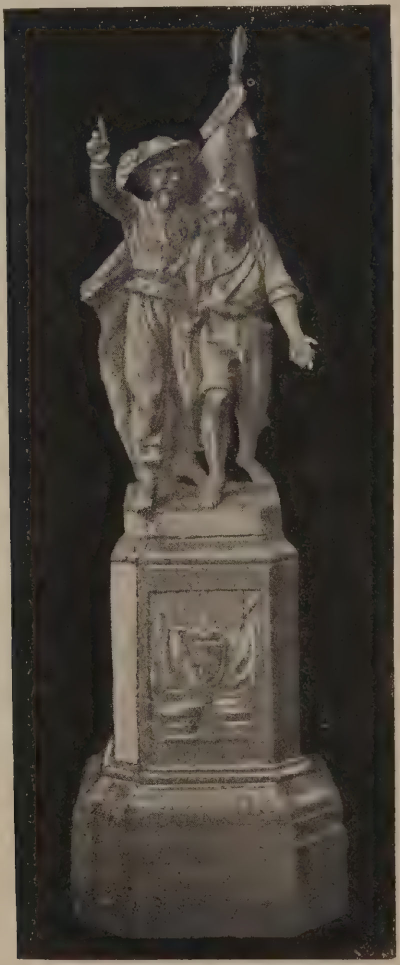
A. Balzico; Monumento a Bellini, in Napoli.

Era sempre svelto, animoso, frenetico per l'arte sua, alla quale più che mai ardentemente si dedicava.

Ma bisogna essere come il Gran Vecchio di Busseto, per ringiovanire con l'arte, per esser sempre tra gli innovatori arditi, per capire le evoluzioni dell'arte, e trovarsi a capo degli audaci fra quanti, con la scintilla dei vent'anni, creano, rinnovellando le idee, la forma.

Così era stato, da giovanissimo, Alfonso Balzico, così egli non aveva potuto mantenersi eternamente; ed ai giovani dei suoi ultimi anni andavano le fortune che aveva raccolto lui un tempo.

Nonchè invidiasse i giovani, nè denigrasse gli innovatori, Alfonso Balzico — cosa tanto naturale! — soffriva di non essere scelto all'esecuzione di certe grandiose figure, cui la gratitudine legava la sua bell'anima di artista. Ad esempio, che dolore provò quando non toccò a lui di eseguire a Roma il monumento del Gran Re, che tanto lo aveva amato e protetto!... che strazio gli fecero assaporare, pel monumento a V. Emmanuele, a Napoli, deturpandolo (dopo mille pettegolezzi) alla base, con figure non sue!... e quant'altro ancora...



A. Balzico: Il Plebiscito.

Vorrei dire che la sua morte si deve ad una di codeste sue aspirazioni tradite, ma è meglio compatire quelli che restano, anzichè turbar, con le polemiche, la pace di quelli che se ne sono andati.

IV.

Un po' di biografia adesso.

Egli, dunque, nacque, circa un' ottantina d'anni fa, in Cava de' Tirreni. Dopo la morte del babbo, mamma e nonna avevano un'unica aspirazione: che Alfonsino fosse prete.

Incominciarono col mandarlo a scuola, dai Frati Francescani; dove il ragazzino era tra i migliori per lo studio: lo sarebbe stato anche per la condotta, se non avesse avuta la cattiva abitudine di andare a raccogliere argilla sotto il vecchio muro del convento per farne altrettanti pupazzetti, coi quali insudiciava gli scalini della chiesa; onde il povero sagrestano era costretto ad accender moccoli ben diversi da quelli delle cappelle, ed a lavorare spesso le spalle del piccolo Balzico con la mazza di scopa.

Ma presto un nuovo Maestro, P. Raffaele da Pagani, incominciò a guardare con occhi meno feroci del sagrestano, i primi tentativi del piccolo scultore in erba. Il Francescano, anzi, nelle ore di ricreazione, si piaceva di sbozzar pastori pel presepe, con lo scolaro.

Al dolore per la morte del buon Padre, seguì presto, per Alfonsino, la consolazione d'un nuovo protettore: un artista napoletano che se ne veniva a far la villeggiatura a Cava, Achille Vianelli, « internista » emerito; il quale fu primo ad intuire le vere attitudini del ragazzo, onde volle dargli qualche lezione di disegno. Ed eccolo diventato scultore in legno, onorato da qualche commissione dai signori del luogo e de' dintorni. Uno di quei signori volle fargli conoscere il farmacista, il quale riceveva un giornale illustrato, dove Balzico, per la prima volta, vide le povere riproduzioni dei capilavori del Canova e del Thowaldsen.

Se ne ubriacò addirittura, il povero ragazzo! Allora egli volle far ritratti ad ogni costo,

tanto che tutti i frequentatori della farmacia ebbero il proprio; ed il farmacista ne gongolava, pavoneggiandosi nei panni del mecenate, del consigliere, del critico, dello scopritore d'un Genio!...

Qui entra nella vita di Balzico un vero committente, protettore delle Belle Arti: Mastro Pasquale, il costruttore di carri del luogo: il quale, fanatico pel suo presepe, incarica il giovanetto Alfonso di fargli qualche gruppo d'animali in legno: e costui, appassionato osservatore delle abitudini, dell'esistenza tutta degli animali, modellò una vacca nell'atteggiamento di cacciarsi le mosche con le corna; fu il suo primo capolavoro.

Fra gli ammiratori della farmacia v'era un dabben giudice che si chiamava Francesco De Stefano; il quale, d'energico carattere, si fisse in mente di spingere sul serio il piccolo Balzico sulla via dell'arte. All'uopo, incominciò col persuadere la nonna e la mamma che il ragazzo doveva andare a studiar scultura a Napoli. Le due donne che avevano un vero terrore per le Belle Arti, nel cui cammino, a sentirle, la miseria era l'unico risultato, da prima, si opposero; ma il ragazzo, in un canto della camera, modellava in creta la faccia rugosa, lagrimosa, addolorata della vecchia nonna, con tanta bravura, che il giudice De Stefano ebbe causa vinta. Ed un'altra vittoria egli ottenne con la Provincia; che, dopo aver fatto stentare per diciotto mesi il nuovo protettore, concesse al piccolo protetto una borsa di sei ducati al mese, perchè andasse a studiare a Napoli. Sei ducati al mese?... otto soldi e mezzo al giorno, cioè. Come avrebbe scialato Balzico, nella capitale del Regno delle Due Sicilie!

Ma, si sa, i giovani artisti sogliono satollarsi di speranza, d'ambizione d'ideali... e talvolta, anche di pane e cacio!...

Così Balzico a Napoli, nel 1844, pensò di fare un lauto pranzo non appena messo il piede nell'alma città del Vesevo: se ne andò ad intontirsi davanti alle statue della Basilica di S. Francesco di Paola, che erano del Finelli, del Fabri e del Tenerani.

Il giorno seguente, altra fiera scorpacciata al Museo Borbonico, nelle sale della scultura. A sera, *gli occhi* del giovanissimo artista divoravano ancora; sì che i guardiani dovettero metterlo fuori, a viva forza.

Il terzo giorno, si presentò a Tito Angelini, mediocre scultore, mediocrissimo direttore dell'Istituto di Belle Arti (quello della statua di Dante, in Piazza del Mercatello, che gestisce con la sinistra!). Colà, e nell'assenza

A. BALZICO: MONUMENTO A MASSIMO D'AZEGLIO.

dell'Angelini, Balzico si pose a girar per le sale. In una, molti uomini maturi fumavano, chiacchieravano, copiando assai male una testa di Giunone. Li interrogò, e seppe che facevano quel mestiere da parecchi anni!... Balzico scappò via atterrito; e ricordando di una commendatizia che gli avevano dato per uno sculture napoletano: Francesco Citarelli — uomo virtuosissimo —, si recò da lui.

Costui fece presto ad affezionarsi al giovanetto, ed il Balzico divenne il più caro dei suoi allievi, sovvenuto da lui di eccellenti consigli.

L'anno seguente, Alfonso entrava all'Accademia, e due anni dopo era anche ammesso alla scuola del nudo, completato, dallo studio d'anatomia. Al terzo anno, risultò il primo nel concorso di composizione, con un bassorilievo rappresentante « Gesù nell' Orto ». Subito dopo, ebbe l'idea di modellare — metà grandezza del vero — un gruppo pel Consiglio provinciale di Salerno — che lo sovveniva,

— e scelse per soggetto « Procri che spira tra le braccia di Cefalo ». Con questa, la sua pensione fu accresciuta da sei a sedici ducati al mese, con l'obbligo di andarsene a studiare a Roma; ed, esposto quello stesso gruppo all'Esposizione di Belle Arti di Napoli, ottenne la medaglia d'argento di prima classe.

L'anno seguente, Balzico vinse il suo primo grande, difficile concorso pel pensionato (di sei anni) a Roma, col gruppo « Un angelo che conduce fuori della prigione San Pietro ed un soldato addormentato alla porta ».

Nel primo anno, a Roma, il suo saggio d'obbligo fu un busto colossale, « Flavio Gioja » (che tant'anni dopo doveva essere uno dei suoi più bei monumenti, per Amalfi). Nel secondo anno, la statua colossale di « San Giovanni Evangelista ». Questi tre primi saggi gli valsero una medaglia di oro e l'ammirazione generale. Ma all'ammirazione (e come poteva accader diversamente?) principiò a far riscontro l'invidia. I vecchi maestri facevano la smorfia, i « professori-cariatidi » lo chiamavano più pazzo che audace, gli emuli lo vilipendevanó... e Balzico continuava imperturbato.

In quel tempo, egli fece il suo primo giro d'Italia. A Firenze conobbe Massimo D'Azeglio, a Modena, Malatesti e Paolo Ferrari, a Milano, Vela, Hayez, Magni e Bertini; dappertutto, i capolavori della grand'Arte Italiana lo inebbriavano.

Tornato a Napoli, Balzico si diè a lavorare con maggior lena; il suo nome risplendè presto fra i migliori, ed un bel giorno, due principi della Famiglia Borbonica andarono a battere alla porta del suo studio, per acquistare la sua *Povera* e la *Vendetta*. Poi il Principe di Capua volle da lui la terza delle statuette che aveva così genialmente ideato: la *Civetta*. E venne il 1860.

Il Municipio di Napoli voleva offrire una qualche opera d'arte in omaggio a Re Vittorio Emanuele; comprò la *Civetta* di Balzico.

Il Re volle conoscerne l'autore, *per vedere come si fa la civetta*.

Partendo da Napoli, Vittorio Emanuele lasciò centomila franchi agli artisti; tre quarti parti il municipio le destinò ai pittori e venticinquemila agli scultori; fra i quali offrì un concorso per un gruppo allegorico del *Plebiscito*. Balzico aveva imaginato un bersagliere piemontese ed un popolano napoletano abbracciati insieme. Idea geniale, eseguita con rara semplicità artistica; la quale non ebbe fortuna giacchè fu premiata, invece, una grossa Italia con la bandiera. Ma qualcuno aveva saputo far giungere fino all'orecchio del fratello del Re, il Principe di Carignano, l'ingiustizia commessa dal Municipio di Napoli. Quel « qualcuno » era stato Costantino Nigra, amico di C. A. Vecchi, che aveva preso ad amar il giovane scultore in casa nostra.

Il Principe di Carignano, dunque, volle vedere il bozzetto del « Plebiscito », e se ne innamorò tanto, da commettere due ritratti allo scultore, pregandolo, quando li avesse terminati, di portarglieli a Torino, ove il Re d'Italia stesso si sarebbe *occupato di lui*.

Mentre Balzico era nella capitale, il Municipio di Torino decretava di erigere un monumento a Massimo d'Azeglio; ma le L. 32.000 stanziate per esso non bastavano, e Vittorio Emanuele offrì di aggiungere il resto della somma, purchè lo scultore fosse Alfonso Balzico.

Egli fu scelto difatti ad eseguire il suo primo gran monumento; a cui il Re aggiunse 50.000 lire. Come mai Re Vittorio aveva voluto tanto per lo scultore napoletano?

Ecco, quando Balzico portò i due ritratti al Principe di Carignano, costui gli disse che l'indomani si fosse trovato dinanzi alle scuderie reali, con l' occorrente per modellare. « Che cosa? » Lo avrebbe saputo il giorno seguente.

E lo seppe. Si trattava d' un cavallo arabo. Lo scultore fu assalito da un certo panico; e dovette esser il Principe a fargli coraggio: poco lontano, il Re fumava e fingeva di leggere un giornale, godendosi la scena. Il cavallo, intanto, fu modellato e così bene che d'allora il Re prese ad amare Balzico quanto il Principe di Carignano. Tale affetto fece nascere nella mente del Re l'idea del colossale monumento al suo amato fratello morto: il duca di Genova.

Il Re stesso volle che il morto Generale fosse rappresentato sì come alla Bicocca: mentre il cavallo ferito gli moriva sotto, egli continuava a comandare la battaglia.

Tutto un volume non basterebbe per narrar gli episodii di quel monumento, nel quale Balzico durò tanti anni, quasi un decennio. Ed il monumento, inaugurato, gli valse un vero trionfo. Ancora si ricordano le feste che fece Torino per la grande occasione: la popolarità di Balzico raggiunse allora il culmine. E d'allora, molti furono

i monumenti del geniale scultore napoletano.

Chi non ricorda quello di Napoli?

Il buon Florimo gli aveva scritto scongiurandolo d'eseguire, quasi gratuitamente, il monumento al « suo Bellini ». Balzico non si sapeva risolvere (forse presago di tutti i dolori che quell'opera sarebbe stata per dargli), quando una sera, in Piazza Colonna, il concerto municipale sonava la musica della sua giovinezza: « Norma », ed egli, tanto commosso, si risolve *a sacrificàrsi.*

Nè quel monumento gli valse i maggiori dolori: altri più acuti gliene serbava quello al Gran Re, a Napoli!... Laggiù, ancora parecchi ignorano che cavallo e cavaliere sono opera di Balzico, e che la brutta figura

A. Balzico: Monumento al Duca di Genova a Torino.

colossale ed il resto... sono opera della Commissione!

E che più?... mesi fa, prima della sua morte, se i componenti della Giuria francese alla Grande Esposizione di Parigi, non avessero imposto ai giudici italiani di premiare con medaglia d'oro la sua « Cleopatra » (per la quale mio padre scrisse una così affettuosa monografia), Balzico non avrebbe avuto premio alcuno!...

Come si è rispettosi nel nostro paese, eh ?!..

E la Lupa che alleva Romolo e Remo è ancora nel suo studio: quella che non per me soltanto, resta il suo capolavoro!

E meno male che per gli scultori, assai più che per gli altri artisti, il tempo può far giustizia: le loro opere sono all' aria aperta, in vista a tutti.

Così che certi monumenti cadono in frantumi... nell' opinione dei posteri, e certi altri si elevano sempre più in alto, coi loro autori.

La nobiltà del pensiero e della forma nei monumenti di Balzico, potrebbero valergli la sorte di questi ultimi.

Roma, 18 febbraio 1901

A. Laurìa.

Fascino Italico

Il padre di Volfango Goethe, il vecchio burbero e accigliato consigliere, aveva detto al figliuol suo che chi vide sorridere il cielo di Napoli non poteva più chiamarsi infelice per il resto della vita e poneva dinanzi agli occhi pieni di sogni del fanciullo predestinato, delle incisioni di predecessori del Piranesi perchè gli dessero almeno una idea di quella terra benedetta in cui un giorno si sarebbe anch'egli recato.

Un po' di questo poetico e profondo amore, è sempre in fondo all'anima della gente nordica: vi hanno, sì, torme di snobs che traversan la nostra terra sacra di ricordi, lieta dell'avvicendarsi delle primavere con la stessa indifferenza con cui percorron da un capo all'altro con gli occhi chiusi, alle visioni del passato, alle sensazioni del presente l'intera Europa. Vi hanno pesanti scrittrici che inondano di racimolate dissertazioni i *Magazines* o di *Wanderbriefe* le rassegne germaniche; ma il sentimento che le inspira è buono e gentile e fa perdonar la loro letteratura. Vi ha poi, su la folla, il manipolo degli eletti, la plejade scelta; qualche volta l'articolo o il libro ci rivelano d'un tratto un amico ignoto e lontano, una mente colta e aperta che si è rivolta a studiar l'Italia come una espressione di bellezza, che ama i monumenti e i tesori d'arte e s'incanta al sori riso del cielo e del mare. A pochi giorni di distanza ho ricevuto due libri che cercano d-fissar nelle loro pagine il fascino italico. Uno è di Sigismondo Münz; i varî studî del giornalista viennese si inspiran tutti da ricordi di vita romana: l'altro è di Carmichael Montgomery, un chiaro letterato inglese residente in Italia per il suo ufficio consolare, e descrive la regione toscana sotto un aspetto singolare

I. (1)

« Cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni gentil costume, sede eterna di civiltà » da questa esclamazione leopardiana prende le mosse il Carmichael per il suo breve giro nel paese circondato dall'Appennino, digradante giù, con le colline sinuose floride di villini e di vigneti, sino al Tirreno tremulo. Ma lo scrittore dichiara che chi legge non ha da aspettarsi la descrizione di Firenze e di Siena così ben conosciute; più volentieri si tratterrà intorno alle altre che a torto son trascurate dalla maggior parte dei forestieri. Comincia intanto con uno studio assai profondo del carattere toscano e a molti giudizii del Carmichael si può sottoscrivere: i tipi popolani come *Fra Pacifico, il Cuoco, il Vetturino, il Giardiniere*, sono osservati attentamente e resi con un umorismo molto semplice ma schietto e vivace. Dal capitolo che studia l'idioma toscano merita di staccar questa pagina caratteristica.

---

(1) In Tuscany, by Carmichael Montgomery. John Murray London 1901.

« Debbo, per ora, dire addio alla lingua Toscana. La lingua Inglese e la Tedesca sono molto più liriche, l'idioma Francese è un mezzo di comunicazione molto bello per la prosa, ma la favella toscana è certamente la più seducente di tutte per la conversazione e i bisogni di tutti i giorni. Essa riflette più chiaramente di ogni altro modo di parlare, il carattere del popolo col quale parlate. Notate: una delle sue espressioni abituali è « *pazienza!* » e, in tutto il mondo non c'è un altro paese che faccia uso di questo vocabolo. Se, al povero è negata l'elemosina; se, il tempo cattivo tiene a casa il pescatore: se la grandine distrugge la messe del contadino, e la filossera la vite: se il vetturino perde una corsa, o il barcaiuolo una gita di piacere; se una domanda è negata con maniera brusca; se, insomma, il nativo della Toscana non può avere quello che vorrebbe, e non può fare come gli pare e piace; la sua espressione abituale è « *pazienza!* »

« *Pazienza!* » la parola più dolce di tutto l'idioma; « *pazienza!* » si sente ripetere da tutte le parti, « *pazienza!* » riempie le strade; e penetra nelle luride viuzze; e dimora nei tuguri dei villaggi, « *pazienza!* » suona allegramente a bordo delle navi, e nelle caserme dei soldati, e più lietamente ancora nelle prigioni, e negli ospedali e negli opifici. « *Pazienza!* » questo piccolo vocabolo, pronunziato così naturalmente nei casi della vita; sta a provare, più di quello che altri non abbiano cercato di dimostrare con trattati; che l'essenza, la quintessenza ,e, come posso dire, la prima base e il principio della religione cristiana è penetrato più addentro nel volgo di questo paese, che non negli eletti delle Grandi Potenze del Mondo!

Onore, dunque, al favellar toscano; che, nel corso di un semplice studio filologico, ci insegna ad amare, e quasi ci inspira a mettere in pratica, tutte le virtù che sanno far fronte all'avversità; e tutto il coraggio che sfida i foschi pensieri. »

A Livorno, a Lucca a Pisa a Volterra a Portoferraio il Carmichael dedica altrettanti capitoli della parte *Tuscan Towns* e con una dicitura piana, da persona che cura più il fatto e il documento che non la forma; che non vuol sacrificare alla eleganza la precisione del contenuto, riesce a dare con pochi tratti efficaci la visione del paesaggio a render la poesia del ricordo storico. Ne giudichi il lettore da questa pagina di paese livornese.

« Essendo così vicino allo scalo, il viaggiatore farebbe bene a prendere una barca a remi, e avanzarsi sulle acque tranquille del porto. Vedrà, di qua e di là, un affaccendarsi ma senza chiasso, senza confusione. I piroscafi, pare che richiedano un secolo per ormeggiare, o per levare l'àncora. e i tardi gabbiani battendo le ali in alto, strepitano in vana contemplazione a quelle evoluzioni lente e insignificanti alla vista. Il viaggiagiatore osserverà l'Ufficio del Porto di mattoni rossi, lucente, dalle persiane verdi alla veneziana — l'edificio più grazioso di Livorno — vedrà il bianco e snello piroscafo da varare sullo scalo, e le scialuppe bianche sospese alle grù. Ed egli andrà fino allo splendido Molo Nuovo che protegge l'entrata al vecchio porto, formandone uno basso e nuovo. Il Molo è curvilineo, ed è lungo circa tre quarti di miglio. Passeggiare su quella cima rinvigorisce, fortifica e dà vita, come stare in mezzo all'oceano. E che veduta! A mezzogiorno, poco lontano Montenero tempestato di ville, e la catena delle colline livornesi, ad oriente quelle di Pisa, a tramontana e a greco le montagne di marmo di Massa Carrara e le cime nevose delle Alpi Apuane, mentre ad occidente le isole dell'Arcipelago Toscano, la Gorgona, la Capraia, l'Elba, e persino la Corsica, si vedono sonnecchiare nel mare, simili a smisurate rozze ametiste.

Ma, come luogo di bagni, Livorno attrae principalmente la gente; che è, senza dubbio il primo, e il più bello di tutti gli altri luoghi di bagni d'Italia. La stagione dura di nome dal 24 di Giugno al 31 di agosto, e in quell'epoca membri di tutte le grandi famiglie romane e fiorentine

Carmichael Montgomery.
(Da fotografia Bettini, Livorno).

vengono qui per godere le acque rinvigorenti e toniche del Tirreno, e il fresco maestrale, negati a Firenze e a Roma nell'estate.

Allora il luogo diventa un quadro brillante di animata gaiezza.

La spiaggia deliziosa, adorna di tamerici, di pini, di oleandri, di aloè e di infiniti arbusti

sempre verdi, e di lussureggianti aiuole, è una serra viva di vita umana, variata al pari di lei ».

A queste pagine di descrizione vivace se ne alternano altre che tutte comprendono ricordi di sensazioni gradite date dal nostro bel cielo e dalle nostre opere d'arte: e lo scrittore delinea sempre più la propria fisonomia, poichè senza perdersi in fantasticherie egli si mostra attratto principalmente dagli aspetti esteriori delle cose e si ferma a descrivere la natura e le opere dell'uomo.

I vecchi conventi hanno per il Carmichael una singolare attrattiva: lo studio dedicato alla Verna, al luogo delizioso pieno delle semplici memorie della poesia francescana è tra le perle del volume; ma udite con quanta spontaneità egli descrive una visita al monastero di *Passionisti* di Orbetello, nella diligente e minuziosa monografia consacrata agli Stati dei Presidii.

« La porta mi fu aperta da un frate laico. Egli si tirò indietro dalla sorpresa di vedere un forestiero:

« *Passi, passi — venga, venga!* » esclamò in una specie di estasi, facendomi strada nel lungo corridoio.

Mi fece passare in una stanza da ricevere piccola e nuda, adorna di dure seggiole di paglia, e di rozze stampe e litografie di Santi e di Servi di Dio, appese alle pareti.

Apparve un bel vecchio monaco, seguito dallo stesso frate laico, il quale portava una bottiglia di vino e una caraffa di acqua miracolosa.

« Bene arrivato! » esclamò il vecchio « Bene arrivato al Monte Argentario! Bene arrivato al nostro modesto ritiro! Spero che vorrete riposarvi e mangiare insieme con noi! »

Ho molta pratica nel visitare i conventi, ed ero salito lassù prima dell'ora del desinare, nella certezza di ricevere quell'invito.

« Siete molto buono, Padre, » replicai « Rimarrò molto volentieri con voi. »

« Ma prima dovete rinfrescarvi » egli disse, prendendo in mano la bottiglia.

« Mi sono già rinfrescato alla sorgente » risposi.

« Avete commesso un'imprudenza » soggiunse, con aria di dispiacere « Può far molto male bere acqua pura dopo una sudata come quella che avete fatta. »

« Ma se ha la virtù del miracolo » azzardai.

Gli occhi di lui scintillarono senza dar segno nè di fastidio, nè di rimprovero, e immediatamente mi risovvenni di aver letto in qualche posto che un uomo non crede ciecamente alla sua religione finchè non sa riderne.

« *Modico vino utere propter stomachum tuum* » (« Bevi un po' di vino per amor del tuo stomaco ») egli riprese con bonarietà, citando un altro Paolo molto più grande del Paolo del Monte Argentario.

Feci come egli mi disse, e poi mi condusse in chiesa, e mi mostrò sermoni, quadri e reliquie del fondatore; mi fece vedere la biblioteca lasciandomi sfogliare i libri; mi condusse nel pometo, nel bosco, mostrandomi molti luoghi favoriti dove Paolo Danei soleva pregare e meditare e martoriare la sua carne poco più di cento anni fa.

E mi condusse alla casa dei Novizi, un miglio più su su la collina, da dove potei contemplare la rustica città di Orbetello, sorta in mezzo al lago su di una lingua di terreno fertile, e le due strisce di sabbia strane e fantastiche che abbracciano e limitano quella vasta distesa di acqua calma e levigata.

« Voi non siete Italiano, signore? » mi aveva domandato incerto.

« No, Reverendo, sono Inglese »

« Inglese! » Questa è sempre una raccomandazione nuova per un Passionista. « Ne ho piacere! » esclamò con fervore e con ammirazione.

Pregai che mi fosse concesso di mangiare con la Comunità nel Refettorio, e pregai che non facessero nulla di più per me.

Tale si presenta il libro di questo scrittore inglese venuto tra noi con un desiderio grandissimo di conoscere e di studiare la terra che di tra le nebbie nordiche appare come luminosa visione. Egli non ha fatto come molti forestieri che s'impongono la *corvée* di traversare l'Italia a passo di corsa gettando qua e là un'occhiata distratta: ma soffermatosi a lungo dove i suoi sensi erano gradevolmente colpiti evocando i ricordi storici e artistici ha veduto *il bel paese* nei suoi monumenti gloriosi, ma si è affezionato anche al presente e se si commuove alla memoria della grandezza, non dimentica di salutare con serena imparzialità e con simpatia la nostra vita moderna.

II.

Sigismondo Münz nei più autorevoli giornali austriaci, nelle rassegne tedesche più diffuse, ha la specialità di occuparsi di cose italiane. Lo conobbi a Vienna nel 1896 e nelle sue dotte e geniali conversazioni potei notar sempre l'amore e l'intelligenza del nostro paese. Il Münz cominciò come traduttore: il *Raffaello* di Minghetti fu noto e apprezzato in Germania in una traduzione di questo ancor giovane scrittore: alla traduzione del

Raffaello tennero dietro studii e schizzi: *Dalla moderna Italia*, *Dal Quirinale* e *Dal Vaticano*. Si tratta, come il lettore intende, di articoli di rassegna o di giornale — il giornale è per lo più la *Neue Freie Fresse* — di modo che nei libri del Münz si cercherebbe invano l'unità del libro per sè stesso, mentre da ogni pagina risulta, intimo e organico quel nesso che è dato dalla personalità di chi scrive.

Immaginate un tipo di *causeur* da salotto settecentesco, trasportato nel nostro ambiente: soltanto ciò che nel trapasso si perde di grazia leggiera e di brio, si acquista in profondità: avete allora il tipo migliore del giornalista, quello cioè che, dato un fatto di una certa importanza, data una persona degna di attenzione, ne parla dal punto di vista più interessante, con forma attraente, ricongiungendo per via della cultura estesa, per via di prontezza nel giudizio, cose e persone d'oggi alla vita passata, allo svolgersi della vita avvenire.

A questo tipo si avvicina nei suoi scritti il Münz; ed anzi, se egli appare talvolta un po' troppo *livresque*, questa menda, inevitabile in uno straniero che non può attingere altrimenti che dai libri la cultura del paese preso a studiare, è corretta dalla sincerità delle impressioni avute in Italia dalle osservazioni minute e geniali fatte durante lunghi soggiorni.

Uno di questi libri più notevoli del Münz è dedicato a donna Emilia Peruzzi, e nelle pagine di esso, l'alta poesia del paesaggio, la vita dei salotti letterarii, alcune figure di scrittori e d'artisti son rievocate vivacemente.

Nè tali pagine risentono d'essere state scritte nel momento in cui eran d'*attualità*.

Rivolgendosi alla gentildonna che fu moglie di Ubaldino Peruzzi, il Münz paragona la vita austriaca alla vita italiana. « Come penso melanconicamente ai giorni di Antella! Qui non abbiamo altro che un'esistenza di caste, esistenza piccina di cuore, povera di spirito; in nessun modo si può parlare di società nel senso dell'unione umana di tutti i migliori elementi. — Che contrasto nel suo paese! ».

Così il Münz afferma una delle particolarità più geniali della vita italiana di tutti i tempi: il fatto cioè che l'aristocrazia non è mai stata racchiusa nell'orgoglio d'un defunto passato feudale o nell'aureola dorata dell'improvvisata ricchezza. Aristocrazia ha sempre significato tra di noi uguaglianza di rapporti tra le forze più elette ed è tra le cose che più gradevolmente colpiscono il forestiero il veder fiorire tuttora questa tradizione di antica gentilezza.

Da questo concetto è inspirato tutto il bel libro dedicato dal Münz al Carteggio tra la contessa Lovatelli e il Gregorovius da lui pubblicato.

Il Müntz delinea così la nobile amicizia

Sigismondo Münz.
(Da fotografia Winter, di Vienna).

seguita tra il Gregorovius e donna Ersilia Lovatelli:

« Uno degli assidui in casa della contessa che ben sapeva apprezzare la sua cultura scientifica era Ferdinando Gregorovius. Egli si sentiva legato da gratitudine per la casa dei Caetani; l'archivio della famiglia così importante per la storia del papato era stato posto a sua disposizione. Tra la giovane contessa e il dotto più vecchio di lei di venti anni si svolse un'amicizia personale sulle basi di una alta e reciproca stima. Allorchè poi Ella cominciò a pubblicare i suoi scritti, l'amico tedesco non mancò mai di comunicarle le impressioni che questi avevano in lui suscitato.

« Lei, la Romana, era avvinta alla sua Roma con lo stesso amore con cui a Roma era avvinto il tedesco.

« Il velo di poetica melanconia, diffuso sulle tombe della via Appia e sugli addormentati edifici imperiali spira anche dagli scritti di donna Ersilia. Innanzi alle rovine della Città Eterna, Ella pensa volentieri al misterioso sorgere e decadere delle vicende storiche. In un suo saggio

intitolato: Tramonto Romano essa parla della favola heiniana in cui un usignolo trovatosi in una selva incantata al chiaror mistico della luna chiede al Fato la spiegazione dell'eterno segreto amoroso. Anche lei la ricercatrice vorrebbe interrogare il sole che tramonta sui ruderi romani, che significhi l'eterno divenire e ruinare e verso quale meta si diriga questo mondo che a Roma più che altrove ebbe fine e risorse. »

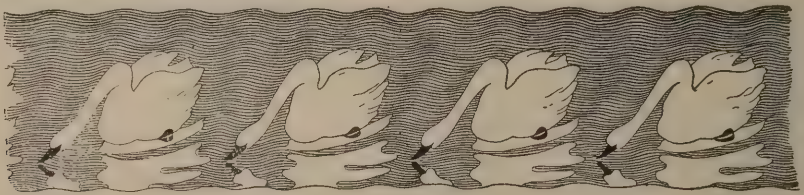
« Ma grazie alla pubblicazione delle lettere del Gregorovius a Lei dirette vengono fissati i rapporti di lui coi migliori elementi della società romana. Nel suo circolo vengono intorno a lei a riunirsi le fila di tanti favorevoli rapporti. E la sua casa è anche oggi un punto di riunione dell'aristocrazia intellettuale internazionale, dove tutto ciò che divide gli uomini è posto in tacere, tutto ciò che li unisce si espande in eletti conversari ».

Il libro d'oggi ha per soggetto Roma (1) e la parte data a studiare la importante colonia tedesca in Roma occupa gran parte del volume e serve al Münz per delineare i ritratti vivaci e precisi; un primo studio è dedicato alla colonia, all'ambiente in generale negli altri rivivono cardinali, uomini politici, artisti, che il Münz ha avuto occasione di avvicinare nella città eterna. Le pagine dedicate a Johannes Brahms mi piacciono singolarmente e posso meglio giudicarne avendo avuto la fortuna di avvicinare più volte il maestro, di udirlo parlare ad una mensa ospitale, di averlo incontrato anzi, col Münz stesso in un sereno mattino d'aprile mentr'egli proseguiva tra il frastuono dello Stephansplatz qualche suo sogno melodico.

Non meno notevoli sono le figure italiane tra cui primeggia quella di Costantino Nigra che il Münz prende a lumeggiare in pagine acute ed incisive. E di tra l'osservazione politica, di tra l'esame sereno delle nostre condizioni sociali, emana pur sempre nelle pagine di questo libro il fascino italico, quell'assieme di pregi leggiadri e indefinibili per cui il paese è privilegiato agli occhi della gente di fuori che quando ammira deve entusiasmarsi e quando per forza è costretta alla critica lo fa con indulgenza speciale.

GUIDO MENASCI.

(1) S. Münz. Römische Reminiscenzen und Profile. Berlin An. Ver. f. Deutsche Litt. 1901.



DOPO LE FESTE DI PASQUA...

(V. tavola fuori testo).

Eccoli ancora a scuola
dopo le gaie feste:
È una vivente aiuola
di fiori umani: teste

brune e testine d'oro,
pupille azzurre e scure:
un mobile tesoro,
le speranze future!

Son tornati ai *doveri*,
ai libri ed alle prove;
ma tutt'i lor pensieri
sono ancor oggi altrove.

A la primaverile
fragranza ed alle sponde
gemmate da l'Aprile:
visïoni gioconde

di mandorli fioriti,
di selve di vïole,
d'alberi rinverditi
sotto i baci del sole...

Chi ascolta del Maestro
la monotona voce
che illustra il lato destro
del Po, l'alvèo, la foce?...

Tende insidie Renato
a una mosca; Malvina
col ditino levato
vuole andare... in cucina.

Emilia s'addormenta,
Carlo si succhia un dito,
Gina si finge attenta
ma invan porge l'udito...

E il pedagogo avanti
a spiegar geografia:
non li sente egli i canti
che salgon da la via?

Non sente i canti lieti
che ispira Primavera
ai suoi mille poeti,
dal mattino a la sera?

Non sente anch'egli l'estro
di gridar, di cantare...
mentre l'indice destro
insegna a ricercare

il fiume, il monte, questa
o quell'altra regione;
e in mezzo a tanta festa
spiega la sua lezione?...

Di faccia, in una gabbia,
un cardellin coi canti
dà sfogo a la sua rabbia...
Qui dentro ce n'è tanti!

E coi tanti, uno nero
e grosso il pedagogo...
Povero prigioniero
senz'alcun altro sfogo!...

BRUNO CERVELLI.

Il trionfo della grande nave

È imminente il varo di due grandi nuove corazzate italiane, la *Regina Margherita* e la *Benedetto Brin*, ed è decisa la costruzione di due altre grandi corazzate: la *Regina Elena* e la *Vittorio Emanuele*. Dopo tante discussioni adunque l'Italia ritorna ai colossi del mare, poichè è a questi che dedica ora la più larga parte dei troppo scarsi fondi, consentiti dalle esigenze finanziarie ai nostri armamenti navali.

Questo ritorno del resto era logico, direi quasi necessario ed imposto dalla necessità che abbiamo di fare economia!

Può parere un controsenso che l'economia consista nel costruire dei colossi navali, che costano più di trenta milioni ciascuno, anzichè delle navi minori di metà costo; ma l'esperienza, sfrondando molte illusioni, ha dimostrato che la nave minore di media grandezza è in buona sostanza una cosa di lusso. Le marine ricche, come la francese, la russa e l'inglese, possono essere eclettiche nei tipi; possono, costruendo navi colossali, medie e minori, cercare il meglio nelle varietà, noi dobbiamo accontentarci del bene.

Ma perchè la grande nave, il colosso costosissimo rappresenta questo bene?

Per una ragione semplicissima, perchè l'effetto utile, il valore reale di una nave da guerra è dato da un complesso di fattori, dei quali devesi cercare il massimo effetto utile, che, alla stretta dei conti, non può esser dato che da un giusto equilibrio di pesi.

Che cosa si domanda da una buona nave da guerra?

Che sia poderosa d'armi per riuscire terribile al nemico, quindi bisogna che sia munita di una formidabile artiglieria, tale da poter combattere con vantaggio il nemico meglio difeso.

Questa *potenza offensiva* della nostra nave sarà dunque costituita da una artiglieria numerosa, e destinata a molteplici intenti.

Per poter colpire il nemico nelle sue parti meglio difese dalle maggiori corazze, occorreranno cannoni adatti a lanciare projettili capaci di perforare a 5 gomene di distanza, cioè a 925 metri, delle piastre corazzate di circa 50 centimetri di spessore se di quelle antiquate e di 30 circa di quelle modernissime, e dovranno esser cannoni del calibro di 305 millimetri.

Per forare ed infrangere le corazze minori di 30 e 20 centimetri necessita il calibro di 203 millimetri, e per quelle da 30 a 10, il calibro di 152.

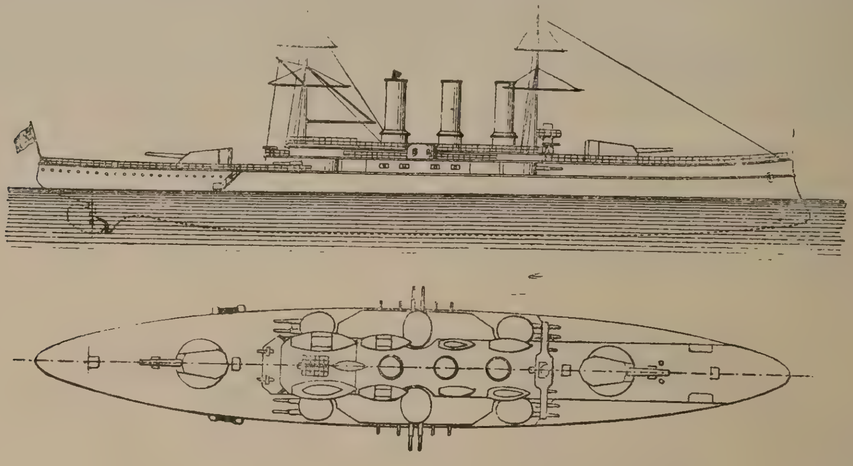
Sono proiettili che lanciano tali cannoni pesanti rispettivamente Kg. 332, — 88 — e 41,5.

E perchè la potenza offensiva della nave sia

veramente efficace è necessario pure che essa sia in grado di lanciare contro il nemico, facendo fuoco da un fianco solo, un uragano di projettili del peso di almeno seimila chilogrammi in un minuto primo di tempo, quindi i cannoni devono essere numerosi.

Dopo questo armamento principale, è pur necessaria tutta l'artiglieria secondaria composta di cannoni da 76, 57 e 47 millimetri e le mitragliatrici per difendersi dagli attacchi delle torpediniere, e spazzare il ponte della nave nemica con una grandinata continua di piccole granate.

Così perchè una nave da guerra, oggi, sia



Profilo e sezione della R. Nave « Vittorio Emanuele ».

veramente potente e tale da non temere rivali in mare, dovrà ad un dipresso disporre delle seguenti artiglierie: 4 pezzi da 305 m/m 8 da 203 m/m e 12 da 152 m/m. Quindi almeno 12 pezzi da 76 m/m, 4 da 47 ed 8 mitragliatrici; e si devono aggiungere almeno 2 tubi per il lancio dei siluri.

Queste navi, colle necessarie dotazioni di munizioni, rappresentano nel loro complesso un peso di 1500 tonnellate.

Si possono variare i calibri, si può accontentarsi di soli due maggiori cannoni invece che di quattro, aumentando invece il numero di quelli da 203 m/m o da 152 m/m; ma perchè la nave sia veramente forte finirà dunque oggi ad avere nei suoi fianchi tante artiglierie principali che eguaglieranno sempre all' incirca il peso indicato.

E questo peso, lo si noti bene, sarà tutto collocato nelle parti le più elevate della nave, perchè i cannoni più sono posti in alto e meglio potranno essere puntati contro il nemico, anche con mare agitato; così i pezzi maggiori da 305 m/m devono essere a circa otto metri sul livello d' acqua normale, e quelli di 203 m/m anche ad 11 metri.

La velocità è del pari un fattore importantissimo, non deve essere inferiore a quella delle navi consimili del nemico, meglio si deve cercare di superarla.

Per una nave da guerra completa, per così dire perfetta, quale può essere concepita oggi, è necessaria una velocità che non sia inferiore alle prove ai diciannove nodi. Anzi nelle nuove nostre corazzate è prevista in ventitrè nodi; è necessaria quindi la forza da diciannove a venticinquemila cavalli, perchè l'aumento di un nodo solo di velocità chiede un aumento enorme di forza motrice. Il peso delle macchine colle rispettive caldaie coll'acqua per diecianove nodi ascende a 1900 tonnellate, a venticinque nodi a 2500; calcolandosi Kg. 100 circa per ogni cavallo di forza in peso complessivo per macchine caldaie ad acqua.

Date quelle forze enormi, avremo anche un enorme consumo di carbone all'ora, circa 19 o 25 tonnellate, quando le navi corrono a tutta forza e che diminuisce a mano a mano che si avvicina alla velocità economica di dieci nodi all' ora in cui segnail suo minimo.

E la nave non deve essere veloce soltanto; ma anche autonoma, cioè capace di tenere il mare a lungo, compire lunghe navigazioni, alla velocità economica di dieci nodi senza essere costretta a rifornirsi di carbone continuamente nei porti. Questa autonomia o raggio di azione a velocità economica non deve essere inferiore alle cinquemila miglia, preferibilmente superiore, di guisa che le car-

bonaje della nave devono essere capaci di 2000 tonnellate di combustibile.

Poderosa come armamento, veloce ed autonoma, la nostra nave avrà adunque delle ottime qualità offensive, ma perchè queste possano dare il loro effetto utile massimo è pur necessario che le qualità difensive della nave stessa mettano al riparo dalle offese del nemico almeno gli organi vitali suoi.

A che gioverebbero i formidabili cannoni se poi potesse un proiettile anche modesto guastare i delicati meccanismi; a che le robuste macchine motrici se una piccola granata nemica, scoppiando nei loro scompartimenti, le potesse sconquassare?

Senza difesa alla linea d'acqua, la poderosa nave sarebbe alla discrezione di qualunque nemico.

Si dovrà dunque cingerle i fianchi alla linea d'acqua d'una cintura corazzata, che avrà uno spessore massimo al centro verso la macchina o le caldaie, diminuendo progressivamente alle estremità; questa cintura dovrà estendersi da poppa a prora per tutta, o quasi tutta la lunghezza della nave; e dovrà in pari tempo essere alta circa tre metri, perchè variando la sua immersione (in conseguenza del moto delle onde, rollio della nave, poi per la maggiore o minore immersione sua secondo che le sue scorte di carbone sono complete od esaurite, ogni 24 tonn. di carbone abbruciato p. es. la nave emergerà di un centimetro) una altezza minore renderebbe effimera la protezione della corazza stessa.

Lo spessore al centro non dovrà essere inferiore a 250 millimetri, possbilmente maggiore per riparare i colpi delle maggiori artiglierie almeno a qualche distanza, verrà poi discendendo alle estremità ma senza discendere al disotto di 100 millimetri.

Alle torri dei maggiori cannoni, alle barbette, alle torri di comando, alle cortine, necessitano pure corazze massime da 300 mm. o non inferiori a 250; in alcune loro parti ed alle casamatte da 152 a 100. Infine il

Come sarà la « Vittorio Emanuele », nave da battaglia di 1.ª classe.
(da un dipinto del sig. Romolò Piva).

ponte di protezione esige corazze da 40 a 75 millimetri circa.

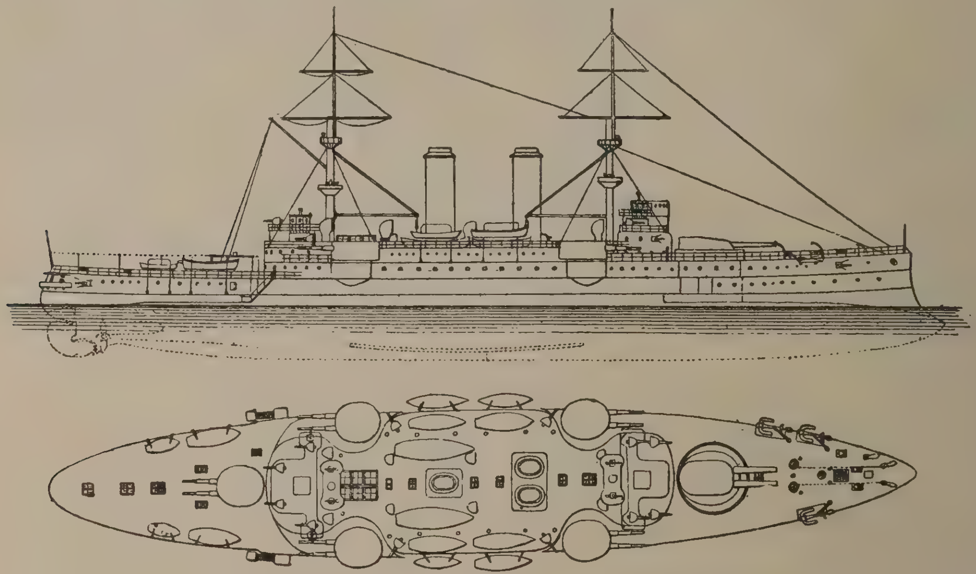
Sono vaste superfici che devonsi corazzare, la cintura sola misura una zona di ottocento metri quadrati; la densità dell'acciajo è di 7.7, quindi un metro quadrato di corazza peserà circa Kg. 770 allo spessore di 100 millimetri: e Kg. 2310 a quello di 300.

Bisognerà dunque iscrivere altre 3500 tonnellate nella lista dei pesi.

Fra artiglierie e loro munizioni, caldaje, macchine e scorta di carbone e corazze abbiamo già raggiunto la cifra di tonnellate 8900 se la nostra nave dovrà filare diciannove nodi e di tonnellate 9500 se dovrà filarne ventitrè.

La nave galleggia perchè rappresenta un solido la cui massa è tale da formare un complesso che a pari volume pesa meno dell'acqua.

Quelle 8900 o 9500 tonn. di peso dovranno adunque occupare uno spazio superiore ad un eguale numero di metri cubi, bisognerà poi aggiungervi il peso della nave, del vaso (vascello deriva appunto da vaso). La nave dovrà avere grandi dimensioni perchè il suo



Profilo e sezione delle nuove corazzate tipo Brin.

volume complessivo pesi possibilmente meno di un uguale volume d'acqua, dovrà essere robustissima, per resistere alla spinta formidabile delle artiglierie, alle vibrazioni delle macchine, perchè i suoi fianchi, i suoi ponti, reggano i pesi di cui sono caricati.

Abbiamo veduto che le artiglierie vanno collocate in alto, per cui v'ha anche la necessità di curare l'equilibrio il buon assetto della nave.

In breve, sarà necessario uno scafo lungo circa 130 o 135 metri, largo 25 o 23, che si immergerà nelle acque otto metri ed avrà torri con cannoni 11 metri sul livello medio del suo galleggiamento, e quello scafo peserà circa 7000 tonnellate e sarà quello di una nave gigante che dislocherà oltre quindicimila tonnellate se di diciannove nodi, oltre sedicimila se di ventitrè nodi, e costerà non meno di trenta milioni, ma questa nave però sarà armonica in tutte le sue parti, tutti i fattori che concorrono a formarla e ne determinano la potenza totale armonizzano e si combinano fra di loro in modo che ognuno di questi pesi dà il suo massimo effetto utile.

Spaventa la spesa di una trentina di milioni devoluta in una sola nave?

Allora bisogna rinunciare all'organismo completo.

L'economia la si dovrà però cercare nei pesi.

Bisognerà ridurre calibro e numero delle artiglierie, e la nave sarà molto meno armata; ridurre la forza delle macchine, e la nave sarà meno veloce e quindi meno utile; alleggerirla nelle corazze e la nave sarà molto più esposta ai colpi del nemico; rimpicciolendo anche le dimensioni dello scafo, diminuiranno le scorte di carbone, e la nave sarà poco autonoma, legata quasi alla riva, e meno stabile e sicura in mare.

Si spenderà meno, verissimo, ma si avrà un organismo incompleto perchè non sussiste più equilibrio ed armonia fra i diversi fattori. Le buone qualità di questo organismo saranno neutralizzate dalle sue deficienze.

Se la protezione di corazze è insufficiente, la potenza delle artiglierie, la velocità della medesima, la sua grande autonomia, non possono dare il loro massimo effetto utile, dal momento che possono essere vulnerate con tutta facilità. Viceversa sarebbe sciupata una grande potenza difensiva, quando non le corrispondesse sufficiente armamento e velocità ed autonomia.

Nulla è costato più caro alle marine da guerra in genere, ed alla nostra in partico-

lare, della ricerca delle navi di un tipo relativamente a buon mercato.

Per ottenerle bisognò sempre violare il logico equilibrio fra i diversi fattori, sacrificando sempre qualche cosa, specialmente la difesa, e si giustificò la violazione del suo principio collo specioso pretesto di creare le navi d'uso speciale, ad esempio gli incrociatori corazzati, quasi fosse possibile in caso di guerra prevedere il nemico con cui si dovrà combattere e magari sceglierlo di preferenza!

Certo che preoccupa il pensiero di concentrare in una sola nave un valore di trenta milioni, e che è seducente il concetto di dividere quella spesa in due navi, le quali rappresentano fra di loro l'efficienza ad un dipresso eguale della nave maggiore. Sotto l'impulso delle preoccupazioni che destavano le torpediniere, perchè un lancio fortunato di siluri può colar a picco il colosso quanto la nave minore, sotto il pungolo della ricerca d'economia si cercò il tipo medio soddisfacente, ma tutti i costruttori stranieri ed italiani navali urtarono contro ostacoli materiali insormontabili.

Nella maggiore nave da 19 nodi noi troviamo riuniti i pesi seguenti:

Scafo.	tonn.	7.000
Corazza	»	3.500
Artiglieria.	»	1.500
Macchina a caldaia.	»	1.900
Dotazioni e viveri	»	650
Effetti. Stato maggiore ed equipaggio	»	200
Dotazione normale, carbone. . . .	»	950
Dislocamento	tonn.	15.600

Questo dislocamento col pieno carico delle carbonaje può ascendere a mille tonnellate in più, dando alla nave una immersione maggiore di 40 centimetri, che andrà eliminandosi col consumo del sopraccarico.

Vediamo ora quale riescirebbe la nave che equivalesse come efficienza alla metà della nave maggiore.

Anzitutto troveremo che, mentre occorrono diciannove mila cavalli di forza alla macchina maggiore, ad una nave del dislocamento di circa ottomila tonnellate occorre la forza

« Ammiraglio di Saint-Bon », R. Nave da battaglia di 1.ª classe.
(Da una fotografia del capitano di Corvetta Fasella cav. Osvaldo).

di quindicimila cavalli col peso di tonn. 1500. Se a tutto rigore il peso del munizionamento è ridotto alla metà, non lo è quello delle artiglierie, perchè nella prima nave avremo i grossi cannoni in copia con affusti speciali proporzionalmente più leggieri degli affusti per un pezzo unico.

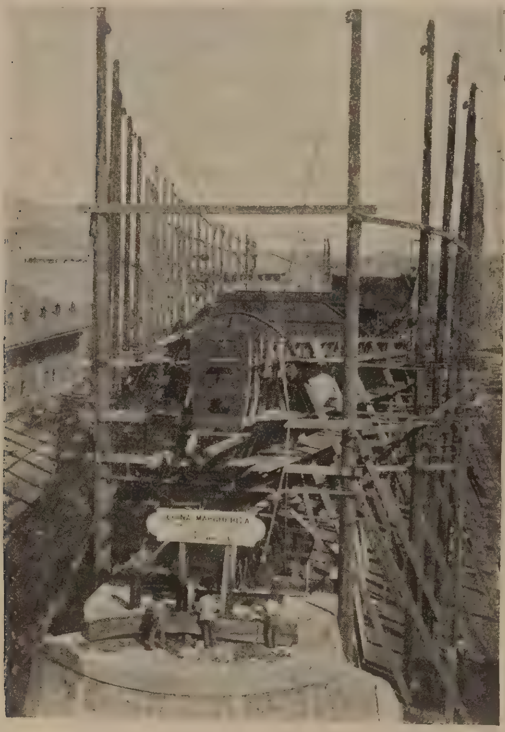
Avremo dunque i pesi seguenti:

Scafo	tonn.	3.500
Macchina, caldaia ad acqua	»	1.500
Artiglieria e munizioni e viveri. . .	»	950
Dotazioni diverse	»	350
Effetti personali	»	70
Dotazione carbone	»	700
Dislocamento	tonn.	7.070

Col sopraccarico di carbone circa settecento tonnellate in più. Ma nel nostro calcolo manca ancora un fattore, semplicemente la corazza!

Perchè la nave minore abbia almeno metà della efficienza di quella maggiore, dovrà avere il medesimo spessore di corazze, e qui sorgono gli ostacoli maggiori.

La nave minore, la nave che dovrebbe dislocare circa 7800 tonn. non sarà nè lunga nè larga la metà della maggiore. Essa sarà lunga circa cento metri e larga circa diciotto; avrà una elevazione ed una pescagione



La « Regina Margherita » in cantiere.

di poco minore della grande nave. La corazza difende il solido, ma applicata alle sue superfici, e come si vede la superficie della nave minore che dovremo difendere, è di poco minore. Vi sarà presso a poco lo stesso numero di torri tranne che saranno più piccole, e nel complesso la superficie da corazzare sarà piuttosto superiore ai due terzi di quella della nave maggiore, e quindi sarà all'incirca un peso di 2400 tonn. che dovremo aggiungere ai precedenti raggiungendo tonnellate 9470 di dislocamento, contro le tonnellate 15600 della nave maggiore.

Arrivati a questo punto ci accorgeremo che la nostra nave minore è impossibile farla navigare con sicurezza e darle la velocità voluta di 19 nodi, poichè abbiamo calcolato pesi e macchine ed anche corazze per un dislocamento di 7800 tonnellate circa e non di 9500.

Dovremo per forza aumentare lo scafo, la potenza delle macchine, alquanto le corazze ed il risultato sarà che la famosa nave media riescirà ad un dipresso del dislocamento di undicimila tonnellate e costerà circa ventidue milioni!

Aggiungasi che per la nave minore occorrerà un numero di ufficiali, meccanici, marinaj, di poco inferiore a quello della nave maggiore, circa settecento uomini per questa e circa seicento per quella!

Le due navi, che in sostanza equivalgono la unica maggiore, costeranno al postutto un buon terzo più care. Ecco l'economia!

La nave gigantesca, che ho descritta esiste: è la *Georgia* nord-americana e di quel tipo altre quattro sono in costruzione pure negli Stati Uniti. Anche la nave minore esiste, e si chiama *Henry IV* in Francia, *Emanuele Filiberto* e *Ammiraglio Saint Bon* in Italia. L'*Henry IV*, e la *Saint Bon* e la *Emanuele Filiberto*, non sono esattamente quali la nave minore descritta, ma la equivalgono.

La *Saint Bon* e la *Emanuele Filiberto*, sono le due corazzate più moderne che vanti la nostra flotta, certo belli e forti arnesi da guerra!

Ma se il lettore applica alla critica di queste navi i criteri sopra esposti, rileverà tosto che, se esse costano meno delle navi giganti, l'economia è stata illusoria, e nella realtà formano un tipo di nave troppo costoso per il loro effetto utile.

L'*Amm. di Saint Bon* costa L. 17.365.978; le sue caratteristiche sono le seguenti:

Dislocamento		tonn.		9800	
Forza di macchina		»		13400	
Velocità alle prove nor. . . .		»		18	
Artiglieria principale .	pezzi	4	da	250	m/m
» » .	»	8	»	152	
» minore .	»	8	»	120	
» » .	»	8	»	57	
» » .	»	12	»	37	
Dotazione carbone		tonn.		600	

Le corazze sono di 250 m/m alla cintura decrescenti alle estremità, 250 alle due torri e 150 alle casematte e batterie.

La corazza è per spessore e per estensione tale da assicurare alla *Saint Bon* buone qua-

Natura ed Arte.

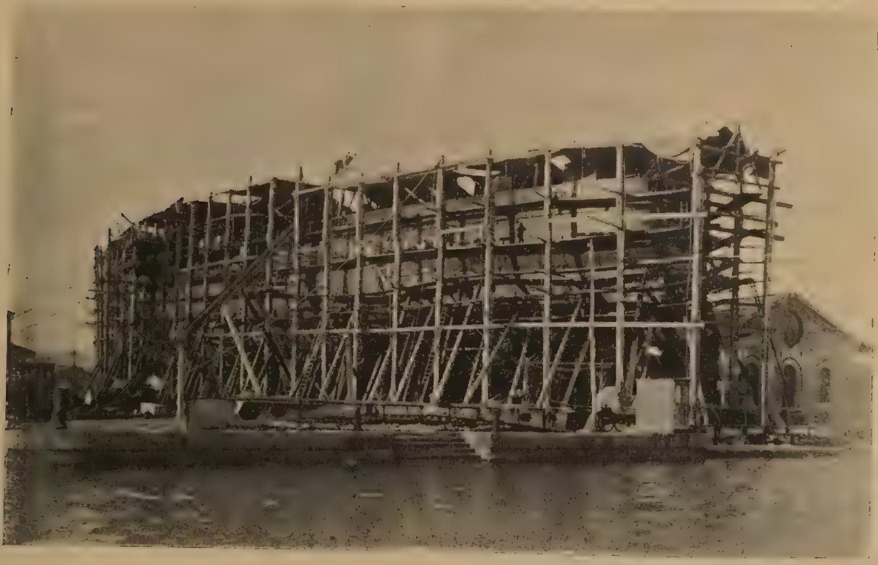
Dopo le fe

(Studio dal vero d

Proprietà artistica.

di Pasqua...

afia L. Ricci di Milano)



LA « REGINA MARGHERITA » PROSSIMA AL VARO.

lità difensive, ma per rimanere nei limiti del programma bisognò sacrificare alquanto la velocità, rinunciare ad una grande autonomia, e finalmente accontentarsi di una troppo modesta potenza offensiva.

Il cannone da 254 millimetri ha una energia equivalente a quella necessaria per sollevare di un metro un peso di tonn. 3379, ed il suo projettile di Kg. 204 può perforare a bruciapelo corazze da mm. 526 se in ferro, e circa 300 se di corazze moderne; il cannone di mm. 305, ha una energia di tonnellate 8953, e col projettile del peso di chilogrammi 385,5, perfora corazze di mm. 714 in ferro e circa 500 in acciaio.

Alla *Saint Bon* manca dunque l'arma risolutiva, l'arma maggiore del giorno, e quindi non può osare di misurarsi coi colossi il cui armamento sia completo.

Si è cercata un' altra soluzione creando il tipo detto incrociatori corazzati, un'altra nave minore, che nella nostra flotta è rappresentata dal tipo *Garibaldi*.

Questa nave costa L. 12.135.560, ed eccone gli elementi:

Dislocamento.	tonn.			7400	
Forza di macchina cav. . . .	»			13500	
Velocità alle prove nod. . . .	»			20	
Artiglieria principale . .	pezzi	1	da	254	m/m
» »	»	2	»	203	»
» »	»	14	»	152	»
Artiglieria minore	»	10	»	76	»
» »	»	4	»	47	»
Mitragliere »	»	2	»	—	»
Dotazione in carbone	tonn.			700	

Le corazze, alla cintura variano da millimetri 150 a mm. 80, sono di mm. 150 al ridotto centrale, ai parapetti in coperta, e di 120 alle traverse.

Con tonn. 700 di carbone l'autonomia è di 4650 miglia, ma è previsto un sopraccarico di altre 700 tonnellate per raggiungere le 9300 miglia.

Minore potenza offensiva, minima potenza difensiva; ma maggiore velocità, e maggiore autonomia.

Certo che il tipo *Garibaldi* è esso pure un bellissimo tipo di nave; ma è realmente economico?

È esso pure un compromesso o meglio un transazione in cui si sono sagrificati dei fattori ad uno solo; ma non la *Saint Bon*, nè la *Garibaldi*, le due diverse soluzioni di un problema, o meglio i due tentativi di nave economica, hanno raggiunto lo scopo; perchè sia l'uno che l'altro sono organismi incompleti, e vi è rotto lo stato di equilibrio fra i fattori che le compongono.

Si è voluto, a favore delle navi minori, cercare una ragione alla loro creazione in speciali usi, dirle navi d'avanguardia, di esplorazione, o guardacoste. Tutti pretesti speciosi. Per l'avanguardia, le esplorazioni, non occorrono navi da diciotto o tredici milioni, servono meglio sottili e rapidissime navi che costano pochissimo e per la difesa delle coste occorrono navi capaci di battersi con qualunque avversario.

Il giorno del bisogno esse dovranno bat-

tersi colle navi grosse e contro le navi grosse, ed il risultato di simili battaglie lo abbiamo veduto a Santiago.

Il *Cristobal Colon* era gemello della *Garibaldi*, le altre corazzate spagnole erano di un tipo ancora meno forte, benchè dello stesso costo. Non hanno neppure potuto tentar di lottare contro una corazzata del tipo *Jowa*, da quattro pezzi di 305 $^{m}/_{m}$, e dalle corazze di 355 $^{m}{}_{m}$ alla cintura e di 406 alle torri!

Quanto alla velocità, che era la caratteristica delle navi spagnole, nella pratica non esisteva più, e quelle navi che alle prove avevano dato 20 e 19 nodi, furono raggiunte da una corazzata che ne filava 16.

È dunque colla più grande soddisfazione che vediamo la nostra marina colla coppia *Regina Margherita* e *B. Brin*, le ultime creazioni del compianto ministro e con quella *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena*, tornare al giusto e severo principio della nave completa, della vera nave da guerra!

Il tipo *Regina Margherita* e *Benedetto Brin* risente ancora delle tendenze divergenti che hanno sollevato tante discussioni fra i tecnici. Nel tipo *Saint-Bon* si era sacrificata la potenza delle artiglierie e velocità ed autonomia alla robusta corazza, nel binomio successivo si è alquanto sacrificato la potenza della corazza allo sviluppo dell'armamento ed alla velocità.

Il primo perno di chiglia della *Regina Margherita* fu collocato sulla sede alla Spezia il 20 Novembre 1898; la *Benedetto Brin* fu impostata sulla sede a Castellammare il 30 Gennaio 1899. Ecco gli elementi delle due navi:

Lunghezza	m.	130
Larghezza massima	»	23.840
Immersione	»	8.250
Dislocamento	tonn.	13426
Forza macchina	cavalli	18000
Velocità	nodi	20
Dotazione di carbone	tonn.	1000
Sopraccarico di carbone	»	1000
Autonomia a 10 nodi col sopraccarico di carbone	miglia	10.000
Artiglierie principali	pezzi	4 da 305 mill.
» »	»	4 » 203 »
» »	»	12 » 152 »
Artiglierie secondarie	»	16 da 76 mill.
» »	»	8 » 47 »
Tubi di lancio	N.	2 subacquei
»	»	4 sopracquei

Corazze: cintura di m. 2.80 di altezza di 150 $^{m}/_{m}$ al centro diminuendo fino a 1 50 $^{m}/_{m}$ alle estremità. Le traverse sole avranno 250 $^{m}/_{m}$ di corazza, le torri e le batterie avranno piastre da 150 $^{m}/_{m}$; il ponte avrà piastre da 80 e 40 millimetri.

In confronto al tipo *Georgia* si ebbe nelle corazzate italiane una economia di circa tonnellate 2000 nel dislocamento, ma rinunciando a 4 pezzi da 203 millimetri e, quel che più importa, a 129 centimetri di corazza alla cintura ed alle torri, ed adottando in genere una corazza leggera.

Compensa questo svantaggio l'economia di circa quattro milioni e due nodi in più di velocità?

Nella *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena*, navi di cui è appena ora disposta la impostazione in cantiere, un diligente studio delle forme di carena avrebbe permesso di mantenere il dislocamento nei limiti di circa dodici mila tonnellate portando la velocità a 22 nodi; la corazza sale pure a 250 millimetri; e, se i cannoni da 303 millimetri sono ridotti al numero di due, in compenso sale a 12 il numero dei cannoni da 203.

L'autonomia, o raggio di azione a 10 miglia, è di dieci mila miglia, naturalmente col sopraccarico di mille tonnellate circa.

Il binomio *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* rappresenta ora la massima espressione della architettura navale ed una felice combinazione di tutti i fattori che concorrono a formare la potenza di una nave, ma, come si vede, mille tonnellate più, mille tonnellate meno, siamo ritornati ai colossi.

E così la tradizione italiana si fosse sempre seguita, così il rinnovamento della nostra marina, dal tipo *Duilio* o *Dandolo*, a quello *Italia* o *Lepanto*, condannati ormai dall'incalzare di un progresso vertiginoso ed imprevedibile, si fosse logicamente svolto passando per il tipo *Umberto*, *Sicilia* e *Sardegna*, e quindi *R. Margherita* e *Brin*, fino a quello ultimissimo *Vittorio Emanuele* e *R. Elena*, senza le deviazioni o le soste nel progresso che segnano i tipi; *Doria*, *Morisini*, *R. Lauria*, *Em. Filiberto* e *Saint Bon* e così non ci fossimo soffermati alle *Carlo Alberto* e *Vettor Pisani;* e volendo proprio degli incrociatori corazzati, limitati almeno al tipo *Garibaldi!*

La nostra marina sarebbe assai più forte.

Ma vi fu un periodo in cui tutte le nazioni andarono a gara nel proclamare le inutilità delle corazze, il pregiudizio costoso delle grandi navi, e tutti profusero tesori in navi

da guerra, che per la guerra sono pressocchè inutili perchè i loro fianchi sono deboli « fianchi di cristallo » come li definì un ammiraglio italiano.

Le altre marine più ricche ripararono a quegli errori rapidamente, a noi mancarono l'energia e la forza economica, e quindi incombette sulla nostra marina una grave depressione.

Ma l'ora del risveglio è venuta, e mentre due forti e magnifiche grandi navi italiane scendono superbe in mare, altre due più potenti sorgono in cantiere; e forse non è lontano il giorno in cui la coscienza nazionale, ridestata, sarà persuasa che solamente in una forte marina l'Italia troverà la garanzia di una pace decorosa e della propria indipendenza.

Giorgio Molli.

Coffea robusta L. Lind.

Fiori nuovi

Come il mare, come la montagna, come i bimbi, così i fiori non concedono a tutti i loro conforti, i loro gaudii. Vi sono degli infelici — paragonabili soltanto a quegli altri infelici pei quali la musica è un frastuono insopportabile — che non capiscono i fiori: o li disprezzano apertamente, o li trascurano affatto, oppure ostentano a parole, colla ipocrisia della retorica, di comprenderli e di amarli, ma in realtà non li *sentono*, non li conoscono neppure.

Il mare, colle sue calme e la sua immensità, la montagna colle sue solitudini e i suoi silenzii, le distese dei campi, uniformi nella loro meravigliosa varietà, i bimbi colla loro ingenua e fiera indipendenza, i fiori colla delicatezza effimera e gentile della loro compagine e della loro esistenza .... non possono avere fascini che per gli animi sereni, semplici e miti.

Chi è divorato dalle cupidigie, dalle vanità, dalle ambizioni, sia che abbia raggiunto le ricchezze, gli onori e i poteri, sia che vegli e soffra per conquistarli, non può avere nè tempo, nè voglia, nè facoltà per occuparsi di ciò che non ha attinenza colle sue mire, colle sue brame.

Chi vive la vita febbrile, esauriente delle grandi città, nel frastuono delle vie ingombre, nel godimento dei piaceri raffinati, nel diletto che deriva dal sapersi guardato, notato, ammirato, temuto, non può intendere l' eloquenza muta e profonda delle cose che la natura sembra prodigare, come compenso, agli umili, contenti della loro sorte modesta

A nessuno dei dominatori grandi e piccoli, dei tiranni massimi e minimi, è mai piaciuta la vita dei campi, ha mai sorriso un'aiuola di fiori. Abituati al comando, soddisfatti solo nel far prevalere la loro volontà, codesti compassionevoli invidiati da tutto il mondo, male si acconciano a vivere, dove tutto si svolge al di fuori del loro volere. Le erbe crescono, gli alberi mettono le foglie, i fiori sbocciano, senza domandarne loro il permesso ed essi fra le erbe, fra gli alberi, tra i fiori, si annoiano, si indispettiscono... Altrettanto accade, per diversa ragione, a molte donne, che soglionsi chiamare signore mentre sono le schiave del lusso, della moda, delle menzogne convenzionali e mondane. I canoni del bel mondo, prescrivono di avere fiori, molti fiori nella casa, sulla persona, e le ricche e belle dame affidano al giardiniere più in voga la cura di riempire di fiori le loro sale, così come affidano al cuoco di scegliere ed allestire una continua varietà di vivande per la colazione e pel pranzo, ed alle bambinaie ed alle istitutrici la missione di allevare ed educare i loro figli. Intorno ad esse, su di esse, si rinnova la festa dei fiori, ma nell'ansia del vivere e del piacere, nessuna affettuosa corresponsione, nessun intimo colloquio fra le belle creature ed i bellissimi fiori.

A SINISTRA: LAELIO-CATTLEYA IMPERATRICE DI RUSSIA. — A DESTRA: VISTA DELLE SERRE DI CATTLEYA.

Non si ama veramente, se non a prezzo di premure, di attenzioni, di sacrifici. La donna che non educa i fiori colle proprie mani, al pari della donna che colle proprie mani non alleva il bambino, avrà pei fiori e pei bimbi simpatie, tenerezze ed anche fuggevoli trasporti, ma non l'amore, il profondo amore materno, fatto di sofferenze, di speranze, di ansie, di soddisfazioni e di orgogli.

***

Parliamo dunque di fiori — poichè la stagione ne invita — fra di noi che ai fiori sentiamo di voler veramente bene e rallegriamoci, innanzitutto, constatando che la innumere famiglia, già così doviziosa e varia, si accresce ogni dì di bellezze e di ricchezze nuove.

I concorsi temporanei di orticoltura dell'ultima esposizione universale di Parigi, nei quali, periodicamente, venivano presentate al pubblico serie di piante d'ogni varietà, diedero modo, ai fioricoltori e ai dilettanti, di conoscere innumerevoli novità, molte delle quali notevolissime.

L'umile violetta, l'azalea dai fiori multicolori, i giacinti d'Olanda, la rosa, regina sempre di tutti i fiori, le cactée ruvide e spinose, le begonie ora tanto varie, le orchidee lussuose e le più strane piante esotiche e coloniali, smaltarono a volta a volta i *parterres*

Laelio-Cattleya Sallieri, 25 dicembre 1899; 22 fiori.

delle due grandi Serre del Cours-la-Reine. Fra tutti quei fogliami maestosi, fra quelle fioriture delicate o curiose, fra quelle frutta strane e magnifiche, saggi dei considerevoli progressi realizzati negli ultimi quindici anni, apparvero molti rari gioielli attestanti i prodigiosi risultati ottenuti dalla fecondazione artificiale e dall'ibridazione, come pure dalle esplorazioni nelle regioni tropicali e intertropicali, feconde di meravigliose scoperte.

Le orchidee, che per molti anni sembrarono ribelli alle ibridazioni, hanno dato, negli ultimi tempi, tipi nuovi, eccezionalmente interessanti, dal punto di vista botanico come da quello orticolo. E qui si deve constatare che se prima bisognava passar la Manica per trovare varietà nuove e notevoli d'orchidee, oggidì la Francia, incontestabilmente, tiene, anche per questa coltura, il primo posto, coi *Cypripedium ibridi*, col genere nuovo delle *Laelio-Cattleya* e con moltissime altre varietà.

Le *Laelio-Cattleya*, che costituiscono il risultato delle intelligenti ibridazioni che l'orticoltore Maron va effettuando da molti anni, e delle quali riproduciamo una serra speciale (pag. 732) furono certamente le piante nuove più notevoli fra quante vennero presentate nei concorsi orticoli. Citeremo soltanto le principali, giacchè uno studio anche semplice di codeste piante richiederebbe molte pagine ed una speciale competenza.

Uno dei risultati più considerevoli di questa coltura è la *Laelio-Cattleya Imperatrice di Russia* (pag. 732), ibrido ottenuto dall'incrocio della *Cattleya Mendeli* colla *Laelia Digbyana.* Questa superba pianta è vigorosa e assai fiorifera. I suoi fiori, di color delicato come quelli delle migliori varietà della *C. Mendeli* presentano il labello laciniato e frangiato che caratterizza la *L. Digbyana;* abbiamo dunque, in quest'ibrido di eccezionale valore, una fusione dei due tipi. Una sola pianta di *L. C. Imperatrice di Russia* fu venduta in Inghilterra per 5000 franchi!

La *Laelio Cattleya Sallieri* (qui accanto) è curiosissima, coi suoi lunghi pseudo bulbi che ricordano quelli di una delle sue parenti: la *Laelia purpurata;* ma i suoi fiori sono rosei, chiari con sfumature d'un roseo più cupo.

La *Laelio Cattleya Martineti florescens,* altra bella pianta, è uscita dall'incrocio della *Cattleya Mossiae* e della *Laelia tenebrosa,* ed ha un labello rosso cupo con un piccolo orlo roseo chiaro; le altre divisioni del fiore sono gialle. Del resto, le diverse varietà della *L. C. Martineti* presentano differenze di colore notevolissime, e ciò prova come possano

Alsophila Loubetiana L. Lind.

essere varii i risultati dell'ibridazione. Furono anche assai notate le *Laelio Cattleya callistoglossa*, nate dall'incrocio della Laelia purpurata colla *Cattleya gigas imperialis*, dai grandi fiori di colore splendido, ugualmente assai variabile; la *Laelio Cattleya Henry Greenwood*, ottenuta dalla *Laelia elegans* e dalla *Cattleya Hardyana*, ibrido al secondo grado, le cui numerose varietà presentano colori distinti, e la *Laelio Cattleya radiata*, varietà *superba*, il cui tipo interessò assai, l'anno scorso, i membri della conferenza sull'ibridazione che fu tenuta a Londra.

Deve essere ricordata anche un'altra bella *novità* francese: la *Lycaste Cappei*, risultato dalla fecondazione della *Lycaste plana* di Bolivia mediante la *L. Skinneri* del Guatemala. È una varietà di grandissimo valore. Dalle orchidee passiamo ad altre piante da serra importate recentemente dal Congo, per l'orticoltura coloniale di Bruxelles, dalla spedizione Duchesne e Luja. Queste piante erano ammirabilmente disposte in una grande aiuola

Ficus Luciani Em. Rod.

tappezzata di musco e spiccava fra tutte il *Ficus Etveddiana*, specie robusta, dalle foglie grandissime e decorative.

Notevoli, anche il *Ficus Luciani* (pag. 735), dalle foglie ugualmente assai grandi; il curioso e bellissimo *Asparagus Duchesnei* (pag. 735), dalle foglie calciformi, d'un bel verde lucente. Le felci erano rappresentate, nel gruppo, da parecchi tipi interessanti: l'*Alsophila Baroumba*, specie notevolissima; l'*A. Loubetiana* (pag. 733), pianta bellissima dalle lunghe foglie; la *Pteris Droogmantiana* dalle foglie bipennate lunghe un metro. Ed infine ricorderemo l'*Ardisia Brandnariana* e la *Coffea robusta* (pag. 731), dalle foglie larghe e robuste.

Ed ecco il banano rosso *(Musa paradisiaca rubra)* dalle foglie purpuree, importate recentemente ed esposte dal Giardino coloniale di Vincennes. Questa pianta era stata vista per la prima volta dal signor Dybowsky, nella missione cattolica di Brazzaville ed era stata trovata anche dal Pila, nel villaggio di Batéké. Gli esemplari provenivano dalle radici spedite, nel 1899, al direttore del Giardino coloniale dal commissario del governo nel Congo francese. Questa pianta dà lunghi banani farinosi e senza semi, che si mangiano cotti. Nei giardini europei potrà essere considerata, pei suoi caratteri decorativi, come pianta ornamentale.

Infine, per chiudere la serie delle piante da serra, citeremo alcune altre *novità* esposte dal sig. Chantier: la *Maranta Laeoniae*, le cui foglie ovali di color verde cupo hanno un orlo argenteo; la *M. Sanderiana*, dalle foglie notevoli per la loro ampiezza e pei riflessi metallici del lato superiore; la *M. picta*, dalle foglie vellutate, queste ultime due di origine brasiliana.

Fra gli arbusti, una novità di molto valore è il *Rhododendron Halopernum*, proveniente dall'incrocio del *R. Griffithianum* col *R. arboreum*. Questa specie, tuttavia, non potrà resistere sempre agl'inverni rigidi, convenendole meglio il clima del Mezzodì. Un altro rododendro nuovo è il *R. Sminorwii*, perfettamente rustico, specie del Lasistan, dalle foglie piccole, liliacee.

Quanti amano le conifere considereranno come pianta bellissima da aggiungere alle collezioni il *Retinospora Sanderi*, dal fogliame azzurro-cinereo simile a quello del cedro azzurro dell'Atlante. Anche le dalie, i giaggioli, le begonie furono oggetto, negli ultimi anni, d'incroci ripetuti, di selezioni continuate che diedero un numero incalcolabile di varietà nuove, tutte assai notevoli.

Nella categoria delle dalie, sono di moda, attualmente, le dalie decorative, le dalie

cactus, notevoli per l'eleganza delle forme, e le dalie semplici. Fra queste ultime, la varietà « Président Viger » ottenuta nel Giardino botanico della Tête d'Or, a Lione, potrà essere il punto di partenza di nuove speci.

Fra i giaggioli, notevoli specialmente la nuova razza dei *G. dracocephalus* e le recenti varietà *G. Lemoinei* e *G. Nanceianus*.

I periodici francesi occupandosi delle piante ornamentali nuove citano anche una curiosa e bizzarra begonia, nata simultaneamente in due luoghi e chiamata da uno dei coltivatori: *B. monstruosa*, e dall' altro: *B. fenomeno*.

Fra le innumerevoli razze e varietà di begonie tubercolose, furono ultimamente prodotte le begonie cristate, *B. cristata*, così chiamate per le proliferazioni crestiformi che si sono sviluppate sui petali. La razza, ormai, è *fissata* ed è assai diffusa. Mediante l'incrocio della *Begonia cristata* con un'altra varietà a fiori doppi, la deformazione si è accentuata: la parte piana dei petali è scomparsa, o piuttosto, si è trasformata interamente in creste, in certi individui, mentre, in altri, i petali si sono trasformati in organi corniformi. Si sono avute dunque, ad un tempo, la proliferazione e la deformazione dei petali e con ciò si è ottenuto un carattere assolutamente bizzarro, suscettibile di sviluppo.

Asparagus Duchesnei L. Lind.

A. Mazzucchetti.

LA PRIMAVERA.

La bella giovinetta stamattina
camminava su e giù per la collina,
pinto il dispetto nel leggiadro viso;
io le ho detto: — Buon giorno, Primavera;
perchè stamane quella brutta cera,
e non, come gli altri anni, il gaio riso?

Ferma sugli instancabili piedini,
ella, fissando in me gli occhi turchini,
ha risposto: — Buon giorno; l'ho col Verno.
Quel vecchio brontolòne scimunito
credeva il regno mio bello e finito,
e perenne le nevi e il gelo eterno! —

Quindi, decisa, con l'esili mani
bianche ha sfiorato i platani, gli ontani,
i pruni, i peschi, l'erbe delle zolle:
all'agil tocco uscivano dai rami,
come di sotto a mano che ricami,
ténere gemme e fulgide corolle...

Le rondini, trillando per i cieli,
cercavano altra nota ed altri steli
per rivestir le concave pareti;
e le cince appendeano agli arboscelli
panieri intesti d'erbe e di fuscelli,
ove celar gli amori irrequïeti.

E quando la campagna d'olezzanti
fiori s'è piena, e di nidi e di canti,
la Primavera mi si è volta lieta;
le fresche rose pur dïanzi aperte
con grazia insuperabile m'ha offerte,
e ha detto: — L'opra mia canta, o poeta! —

Filippo Solimena.

IL GRUZZOLO

(Novella).

Come le notizie che dal Veneto pervenivano al cavalier Nicola Dal Monte sulla salute di sua sorella Donna Paola, erano di giorno in giorno meno rassicuranti, Donna Gaetana tenne una conferenza notturna con suo marito per deciderlo una buona volta.

Dopo quarant'anni di matrimonio avevano separato finalmente i letti per maggior comodità, tenendo però sempre in comune la camera coniugale con quei mobili antichi che tutti i nove figliuoli avevano graffiati o unti o scrostati nei medesimi angoli, nei medesimi spigoli, nelle medesime giunture. Ora i due lettucci da collegiale, separati soltanto da un tavolino da notte, ricoperti da una identica stoffa a fiorami, facevano un effetto curioso in quella grande stanza le cui tappezzerie conservano ancora i segni dell' ampio letto matrimoniale col baldacchino all'antica.

Erano le undici di sera. Lorenzo, il fidanzato di Teresina, se ne era andato; Teresina si era ritirata nella sua camera, la donna di servizio dormiva nel suo stanzino come una talpa; Giovanni, il solo dei maschi che fosse rimasto in casa, si ritirava abitualmente assai tardi. Si poteva dunque parlare liberamente. E Donna Gaetana parlò.

Si trattava di andar laggiù a prender Donna Paola e portarsela a Roma se era possibile, oppure di piantarsi a casa sua, di assisterla, di vegliarla, di isolarla da quel solito sciame di parassiti, di preti, di monache, che se la mangiavano viva, di salvare dalle loro unghie quelle ultime cartelle di rendita che dovevano esser rimaste, prima che i vampiri piombassero addosso alla povera beghina e, profittando della sua debolezza mentale, le suggessero l'ultima stilla di sangue.

Bisognava far così, era necessario per la famiglia, era necessario per Teresina, per tutti. Anche a costo di un sacrificio personale, anche a costo di fare un altro debito. Ammesso che le opere di beneficenza e i parassiti della religione le avessero ingoiato di anno in anno le rendite vitalizie che le passavano i figli del defunto marito, il suo capitale deveva esser rimasto e doveva salvarsi a tutti i costi.

Quel capitale, anche diminuito, anche ridotto a una sola diecina di mille lire, avrebbe tutto accomodato, avrebbe rimesso le cose a posto. C'erano conti vecchi da saldare, bisogni urgenti a cui soddisfare; bisognava una buona volta poter tirare il fiato, bisognava provvedere alle spese di un matrimonio decoroso per la Teresina, la meno fortunata delle sorelle. Diecimila lire volevano dire un respiro lungo, uno spiraglio d'azzurro nel cielo plumbeo delle loro strettezze continue, una sosta nella china sdrucciévole delle mezze misure, dei ripieghi, dei debiti.

Bisognava esser ragionevoli. Per quanto la morte di Donna Paola potesse addolorarli, la sua provvidenzialità in quel momento era però innegabile. Il buon Dio sa quel che fa: la povera donna che a furia di fervor religioso andava perdendo l'intelletto ogni giorno di più; che con cinquemila lire di rendita vitalizia si era ridotta a condurre un'esistenza

delle più miserabili per beneficar chiese, preti e creature di preti, se avesse durato a vivere ancora qualche anno avrebbe intaccato il capitale di quelle cedole vincolate che rappresentavano l' ultima àncora di salvezza della famiglia.

— Tu sai — ella proseguiva, in quali acque si naviga. Si lesina su tutto, si tira il centesimo, ci si priva, non dico del superfluo, ma addirittura del necessario e tuttavia non si riesce a stabilire nel nostro bilancio l'equilibrio turbato dal salto brusco del tuo collocamento a riposo. Si tura una falla piccola per aprirne una più grande; e ormai la barca fa acqua da tutte le parti.

— È vero!.. — rispose il cavaliere grattandosi la fronte, preoccupato.

— Io non voglio augurare il male a nessuno, ma quelle diecimila lire che ti spettano per legge, sarebbero la manna caduta dal cielo. Se non si trattasse di questo, figurati se io permetterei che alla tua età tu affrontassi i disagi di un viaggio così lungo..... Tuttavia non si può lasciarsi spogliare senza dir nulla, no?

— Veramente...

— Allora si prende una risoluzione eroica; domani sera vai a Padova col diretto delle 11.

— Brava! Si fa presto a discorrere, ma... e i quattrini?

— Non ci pensare, si troveranno...

— Già, un nuovo debito!..:

— Per forza!.. Caro mio, bisogna arrischiare. Si giuoca una carta di diecimila lire, alla fin dei conti...

— Capisco...

— Dunque è fissato che parti. L'ideale sarebbe che tu potessi portarla giù con te. Dopo tutto la catastrofe non è tanto prossima come tu ti immagini e anzi, potrebbe darsi benissimo che Donna Paola, qui in casa nostra, curata bene, trattata bene, potesse tirare avanti ancor un po'... È certo che sarebbe sorvegliata e non avrebbe d'attorno quel nuvolo di arpie che se la mangiano viva allegramente.

— Va bene; ma se non volesse o non potesse venire?

— Allora è necessaaio essere o mostrarsi uomo di polso e di giudizio. Bisogna che tu ti pianti a casa sua e che un po' colle buone, un po' colle cattive, tu riesca ad isolarla, ad assicurarti che almeno *la legittima* non prenda la via che ha preso il resto, ne convieni?

— È giusto!

— Va bene; allora siamo intesi...

— E i quattrini?

— Ci penserò io. Ora riposa e dormi.

E spense il lume mentre l' orologio della chiesa vicina batteva la mezzanotte.

***

Tre giorni dopo il cavaliere telegrafava da Padova:

— « Preparate tutto; giungeremo a Roma domani sera alle nove ».

Donna Gaetana raddrizzò trionfante l'alta persona un po' incurvata dagli anni e disse a Teresina:

— Sai? Il babbo e la zia arrivano domani sera, bisogna preparare la stanza di Gustavo.

Gustavo, il secondo maschio della famiglia Del Monte, si era ammogliato da un anno ed aveva messo casa per conto suo.

Fu un lavoro faticoso a cui le donne si sobbarcarono volentieri: si trattava di rimet-

tere in piedi l' antico letto di Gustavo che stava, smontato, in soffitta; di trasportare tutti quei mobili che potevano esser utili alla zia, un *comò*, un divano, un inginocchiatoio; di preparare insomma una camera che non mancasse di nulla, pigliando tutto un po' di qua, un po' di là nelle altre camere e

persino nel salotto. Giovanni le aiutò a metter su il letto, le tende e il tappeto.

Alla sera la camera della zia Paola era in ordine. Tutta la biancheria era della più fina di casa Del Monte: i mobili erano i migliori, le pareti erano tappezzate di crocifissi, di imagini sacre, di palme benedette, di acquasantiere; c'era una piccola scrivania d'ebano, un gran *comò* di noce colla lastra in marmo grigio, su cui facevano bella mostra i soliti fiori artificiali e un Gesù bambino di cera sotto la campana di vetro. Le tende erano candidissime, la portiera era stata rivoltata, il tappeto pareva quasi nuovo. Zia Paola poteva esser contenta.

Alle otto Gustavo e sua moglie vennero a prender Teresina per andare alla stazione incontro al babbo. Furono subito condotti a veder la stanza preparata per l'ospite.

— Vi piace?

Donna Gaetana e Teresina indicavano tutti i più minuziosi particolari, tutte le piccole comodità che avevano cercato di mettere nella camera della zia, facevano notare i piccoli oggetti nuovi che avevano dovuto comperare.

— Una bella fatica, cari miei! — diceva Teresina.

— E una bella spesa! — soggiungeva Donna Gaetana.

Gustavo riconosceva appena l'antica sua stanzetta di scapolo dove aveva tanto sognato e tanto lavorato, ma non la rimpiangeva; non l'avrebbe certamente cambiata col suo studio elegante e severo dove non entrava nessuno fuorchè sua moglie, Maria.

— La zia starà benissimo qui — disse.

— Benissimo! — approvò Maria.

Giovanni e Lorenzo Tora, il fidanzato di Teresina, giuocavano a scacchi nella stanza da pranzo, fumando delle sigarette.

— Sono le otto e mezza, andiamo? — disse Gustavo.

— Sì, andiamo — incalzò Teresina impaziente di uscire a braccetto del suo fidanzato. — Vieni Lorenzo?

— Eccomi!

— Vieni, mamma?

— Impossibile: io rimango qui per la cena.

— Ah! è vero: arrivederci allora!...

Si mossero. Lorenzo e Teresina camminavano avanti, tutti felici di trovarsi soli, di scambiarsi qualche parola e qualche stretta di mano senza testimoni importuni. Gustavo e Maria li seguivano, a braccetto anche loro, lietissimi nella luna di miele che perdurava inalterabile, parlando della loro piccola Tecla.

— Che farà Tecla? Dormirà?

— Speriamo di sì.

— E se piangesse? Se volesse il latte?

— Marietta le darà il *bîberon*.

— Povero amore!

Giunsero alla stazione dalla parte degli « arrivi » e attesero dietro il cancello chiacchierando, osservando la gente che aspettava come loro.

Alle nove precise si udì la campanella e il fischio della locomotiva che entrava in stazione. Cominciò la sfilata degli arrivati.

— Eccoli! Eccoli!... — disse Gustavo che aveva scorto tra la folla le fedine bianche di suo padre.

La zia Paola era irriconoscibile: un mucchietto d'ossa tenute insieme da un po' di pelle gialla e rugosa come quella delle testuggini; e l'occhio era spento e vitreo traversato a lunghi intervalli da qualche lampo di follia tranquilla.

I lunghi digiuni, le mortificazioni, le veglie, le preghiere, l'avevano ridotta così e l'indebolimento delle membra aveva portato seco la depressione delle facolta mentali; aveva perduto la memoria di tutto e il suo povero cervello non riusciva più a sostener la fatica di connettere due idee. Epperò bisognava trattarla come una bambina malata e irresponsabile, circondarla di cure e di riguardi, vegliarla sempre, anche la notte. Il medico non le dava due settimane di vita e invece la sua lentissima agonia era interminabile e costosa.

Bisognò chiamare una suora di carità che la vegliasse la notte, bisognò nutrirla a brodi concentrati, a tuorli d'uova freschissime, tirarla su a Marsala e a Barolo. E frattanto nessuno sapeva dire se ella avesse con sè le famose cartelle vincolate, ma tutti lo speravano per la presenza di una misteriosa borsetta da viaggio in pelle nera che Donna Paola non aveva mai voluto aprire, di cui portava la chiavetta appesa al collo.

Per solo riguardo a suo marito Donna Gaetana aveva resistito alla tentazione di trafugarle quella chiavetta nel sonno, ma la sua impazienza era tale che non poteva più frenarsi e si sentiva incapace di più oltre dissimulare. Se Donna Paola non si affrettava a morire, era necessario fare un nuovo debito

per tirare innanzi, e già i creditori, un istante lusingati dalla speranza, cominciavano a borbottare. Tuttavia bisognava aver pazienza: la misteriosa borsetta da viaggio l'avrebbe compensata di tutti i sacrificii. Ma un pensiero angoscioso turbava le sue notti: E se quell'agonia avesse dovuto durare ancora un mese, ancora due mesi? I vini generosi, i cibi scelti prolungavano certamente quell' avanzo di vita inutile e costosa. Mio Dio! Dal momento che doveva andarsene in Paradiso, dal momento che il suo cervello non funzionava quasi più, che cosa rimaneva a fare la sua spoglia sulla terra?...

Così Donna Gaetana, quando era sola in cucina, allungava coll'acqua il brodo *ristretto*, quando era sola in camera da pranzo, si beveva il Marsala o il Barolo destinati a Donna Paola.

Giovanni non era meno impaziente di sua madre. Tutti i giorni tornando dall' ufficio sperava di assistere alla *fine*, all'apertura della famosa borsetta: Era d'accordo con Donna Gaetana che con quelle diecimila lire avrebbe pagato alcuni suoi debitucci particolari i quali non aveva mai potuto estinguere con lo stipendio. E Teresina che pure voleva bene alla zia, soffriva intimamente di quell'agonia prolungata che ritardava il matrimonio da tanto tempo vagheggiato.

Tutti quanti, il cavaliere compreso, erano posseduti dall'ossessione di sapere se in quella borsetta da viaggio ci fossero o no le famose cartelle vincolate. La suora di carità veniva alla sera e vegliava la moribonda fino al mattino; nella giornata gli altri facevano il turno, si davano il cambio, compreso Gustavo e sua moglie.

L'agonia durò trentadue giorni e fu certamente la più tranquilla e la meno straziante delle agonie. Donna Paola se ne stava seduta sul letto poggiata ad una fila di cuscini e girava di tanto in tanto lo sguardo attorno pronunciando parole incomprensibili. Pareva non ricordarsi di nulla e di nessuno, pareva non capisse dove si trovava. Un bel giorno, verso le tre, si spense tranquillamente senza che alcuno se ne accorgesse, rimanendo nella medesima posizione ad occhi aperti. Quando Gustavo andò per avvicinarle alla bocca il bicchierino di Marsala. si accorse ch'era stecchita. Allora nella casa fu una grande costernazione. Il cavaliere piangeva, le donne pregavano ginocchioni al capezzale della morta. Per rispetto al dolore sincero del cavaliere tutti dominarono la propria impazienza; ma quando fu il momento di vestirla per metterla nella bara, Donna Gaetana non seppe più resistere; strappò la chiavetta dal collo scheletrito della morta, si impadronì della borsa da viaggio e l'aprì febbrilmente. Nella borsetta era un involto piuttosto voluminoso.

Donna Gaetana ebbe un lampo di cupida speranza. Aprì l'involto: vide due biglietti da cento e alcune monete spicciole; molte imagini di santi ed una lettera diretta a suo fratello. L'aprì con mano tremante. Diceva:

Caro fratello,

I denari che troverai qui dentro serviranno per il mio modesto funerale. Non ho più nulla, non posso lasciarti nulla perchè ho tutto donato ai poveri. Tu non hai bisogno di me, del resto. Ti do la mia benedizione tua PAOLA.

Donna Gaetana rimase alcuni minuti come fulminata. Poi si levò accesa in volto, camminò verso la morta, incapace di frenare più oltre l'ira repressa. E le gridò sul volto terreo: — Ladra! ladra!...

Donna Paola la guardava con gli occhi sbarrati, vitrei. — Ladra!...

Gustavo la prese per un braccio, la trascinò fuori della camera:

— Mamma!.. Per amor di Dio!...

Donna Gaetana uscì, riluttante, minacciando sempre col pugno la morta:

— Ladra!... ladra!...

A. OLIVIERI SANGIACOMO.

« Mefistofele » di Boito - « Hedda » di Le Borne - « Messalina » di De Lara.

Possono rinnovarsi esempi sopra esempi, fatti sopra fatti, prove sopra prove; tutto è vano, tutto è inutile, l'umanità progredisce come quei panorami giranti che *fanno parere* in moto le persone che vi assistono dal finestrello!.. S'intende che noi parliamo del nostro genere... quello, ahimè, dell'arte critica, che pure ha delle cattedre espresse, perfino nei Conservatori!! E impossibile, forse, *positivizzare* (!) il giudizio critico; deve essere così, dal momento che, diciamolo pure, non c'è mai caso di avere indovinato il vero valore d'un'opera d'arte qualsiasi! V'è lo stato d'animo, il *punto di vista*, i *considerando*, il *certo riguardo*, il *modo di sentire*, il... *colore politico* (sicuro!) c'è tutto questo, è vero, che affievolisce il suono limpido, sonoro e giusto della voce del critico; ma, si potrebbe credere vi stieno sopra due altre cose, che, ai tempi che corrono si possono dire: la poca o punta coltura musicale e l'interesse personale. E' certo che quando del primo difetto non siavi ragione, devesi cercare nel secondo la ragione di giudizio... falso. Oggi il *Mefistofele* di Boito, quest'opera meravigliosa, non ci offre forse una delle più smaglianti prove di quanto abbiamo detto sopra?

Tutti sanno e parlano del famoso insuccesso del *Mefistofele* alla Scala nel 1868; ed oggi i nostri giornalisti scagliano sdegnose diatribe a quel pubblico... profano, che non seppe comprendere un perfetto capo d'opera: ma tutti *non sanno* che i giornalisti d'allora, *tutti*, o almeno i principali, e quelli musicali primissimi in primissima linea, scagliarono diatribe a quei pochi spettatori che osavano, applaudendo, dar prova d'un gusto... avanzato!

Orbene, noi siamo stanchi di ripetere cose di tal sozzo stile; noi ci contentiamo di notarlo: nel 1868 i critici d'arte, i più grandi, i più rinomati, concludevano tutti su per giù così: « *E se il Signor Boito, che ha certo dell' ingegno* (degnazione loro!) *saprà giovarsi della dura lezione inflittagli* dal pubblico per *questo primo* MAL RIUSCITO *tentativo*, (uno dei più grossi... scrisse proprio *quel mal riuscito*) *potrà, d'opera in opera, giungere fino a fare quel lavoro che* ecc. »

Come si fa a non ridere??

Quello che toccò al Boito allora lo sa solamente lui, il forte e geniale musicista, che seppe sorridere a quel *signor Boito* datogli ad ogni quattro righe nell'articolo demolitore... In questo caso, possiamo assicurarlo, non parlava l'incompetenza del critico, no... tanto è vero che nel 1875, dopo il memorabile successo di Bologna, lo stesso critico mutò parere, perchè da quel momento c'era qualche cosa di nuovo nel campo... commerciale... e il *signor* Boito diventava il *Maestro* Boito!

Eureka, eureka! gridano oggi (dopo 33 anni!) gli odierni giornalisti, perchè *Mefistofele* trionfa alla Scala. — Come devono ridere tutte le città, cittadine, cittaduzze di tutt'Italia, di tutta Europa, per questo nuovo fatto strabiliante negli annali del primo teatro del mondo! Il Boito s'è formato una invidiabile posizione finanziaria, e sopratutto *coi diritti di autore* sul Mefistofele; poveretto lui, se avesse aspettato tutti questi anni l'odierno *Eureka* per intascare qualche provento dell'opera propria!.. Sarebbe ancora nella dura condizione in cui lo lasciarono i *responsi* di quei *dotti* d'allora.

Noi, piuttosto di fare la figura che agli occhi nostri fanno oggi i critici di quel tempo, noi preferiamo andar molto cauti nel giudicare, e piuttosto usare della benevola indulgenza, in quanto che noi lodiamo o che noi biasimiamo, l'opera d'arte, se è bella e buona, torna a galla da sè e fa la sua strada e s'impone, a dispetto di tutti i giudizi dei critici di tutti i tempi e di tutti i paesi. Noi lo rammentiamo: appena giunti in Milano pei nostri studi musicali al Conservatorio, in ogni casa, presso ogni famiglia, ci veniva descritto, fra le più spudorate risate e facezie spinte, il colossale fiasco del *Mefistofele*.

Le signore, e le più eleganti, ci prendevano un gran gusto a dirne minutamente i particolari *raccapriccianti*! « Orrore, dicevano esse, orrore: in teatro si trovava della gente pagata (da chi?) che, applaudiva! Oh! ma la maggioranza fischiava».

E noi, allora, appena appena giovani tanto da capire un bel nulla di tutto quel *caos pestifero* che è l'ambiente del teatro, noi ci facevamo il concetto più ibrido di quel *Mefistofele*... cioè ci *saremmo fatto* un tale concetto, se un uomo veramente grande e veramente onesto, il nostro ve-

nerato maestro, il Mazzucato, non ci avesse detto: Amici mie, inon badate e quegli sciocchi, Boito è un vero ingegno, il *Mefistofele* uno splendido lavoro, e la caduta alla Scala, una macchia incancellabile nella storia del teatro musicale!

Mefistofele dunque, la geniale creazione del Boito, poeta e musicista dell'opera propria, ha riportato alla Scala un successo entusiastico. Ciò era naturalissimo, in quanto che il resultàto opposto sarebbesi dovuto giustificare solo per la cattiva esecuzione. Ora, col Toscanini a duce massimo, e con le signore Carelli e Pinto, col Caruso, col nuovo basso signor Scialapin, con quei cori, con quell'orchestra, coll'allestimento che è possibile alla Scala, era logico, era giusto che i nostri critici parlassero tanto del successo dell'opera? A noi pare di no, perchè siamo certi che non v'era uno del pubblico che non conoscesse nota per nota il *Mefistofele* o per averlo udito a Pavia, a Piacenza, a Novara, a... infine in tutti i buchi d'Italia, o per averne piene le orecchie pei Concerti delle bande in piazza, o per averlo passato le mille volte al pianoforte, perchè questo spartito che qui adesso, per uno dei soliti *casi speciali* che capitano solo alla Scala, si strombazza come una temuta *première* ad uso *Tristano e Isotta*, è una delle più vecchie, più note, più popolari opere del nostro repertorio; che in 33 anni ha deliziato due generazioni, intanto che l'autore suo, ritraendone quel meritatissimo compenso che procuravagli gli agi della vita, dopo gli sfregi di questo stesso teatro, aveva tutto il tempo possibile e immaginabile di ideare, concepire, gestire, e magari compiere quel *Nerone* che in linea d'arte è nel desiderio di tutti i cultori della musica, poichè Boito, poeta sommo, vero e solo poeta librettista, è, anche come musicista, un artista geniale e sopratutto abile coloritore delle proprie immagini poetiche, mercè le note, spesso dolcissime, che escono dalla sua fantasia. Quello che tutti i giovani e anche i passati maestri italiani non ebbero e non hanno come il Boito, è la cultura, la vasta, proteiforme, sana, nudrita cultura, che gli permette di concepire opere di arte perfette e perciò imperiture.

*
* *

Una riproduzione al Teatro Lirico, e abbastanza interessante, fu quella dell'opera *Hedda*, musica del Maestro Le Borne.

Come successo teatrale parveci risultare identico a quello riportato due o tre anni fa nello stesso teatro; come esecuzione, benchè diretta dallo stesso autore, trovammo l'attuale molto al di sotto dell'altra: specialmente per il tenore, signor Dani il quale ha molte buone qualità e moltissimi difetti.

Un'opera d'arte come questa del maestro Le Borne è pericolosissimo esporla nei nostri teatri, dinanzi al nostro pubblico, così inesperto del genere se l'interpretazione non ne estrinseca il concetto e lo rende efficace ed esatto dalla scena, quale il fatto vivo, secondo le intenzioni dell'autore e del carattere della cosa esposta.

E' impossibile farsi un'idea del carattere appunto di questo lavoro, quando l'esecuzione non corrisponda; si avranno magari delle belle note, di quelle che bastavano una volta, illustrate dai tre passi avanti e tre passi indietro, con l'alzata delle braccia alternativamente, e scossettine della testa, e il piede sinistro sollevato all'indietro... un impasto di marionettisco congegno, adatto ad opere in cui il canto, la musica ne erano il solo scopo. In quelle come questa del Le Borne, occorre tutt'altra cosa.

Noi non giudicammo e non giudichiamo nemmeno adesso l'*Hedda* per un capolavoro, ma vogliamo ammettere solamente che eseguita, o meglio, interpretata secondo il suo intimo carattere, si paleserebbe un lavoro d'arte di fisonomia propria, più o meno simpatico, ma che lo si capirebbe! Così, com'è data al Lirico, la poetica leggenda delle *Sirene* perdè il maggior suo scopo, quello della sua possibile formazione concreta di nesso logico fra musica e dramma, che i critici tutti ed anche noi, stentiamo a trovarvi raggiunto; ma noi facciamo delle riserve perchè vorremmo vederla eseguita bene per comprendere fin dove fa difetto. I nostri cantanti, lo abbiamo ripetuto le mille volte, non hanno cultura, non studiano. Si guardi la signora che interpetrava la scabrosa parte di Hedda: essa sarà vocalmente un po' debole, per quanto eccellente esecutrice, ma il leggendario personaggio ottiene da lei tutto quello che di verità (nel genere) era possibile, e convince.

Il Le Borne è un musicista ed un artista distintissimo. Nel campo del teatro ha questa Leggenda, che è lodevole per dottrina, per omogeneità, per ricchezza di temi e di sviluppi, per istrumentazione elaboratissima.

Vorremmo vedere in un dramma umano come riuscirebbe. I suoi *pezzi di canto* del primo atto sono aridi di espressione e di sentimento, quanto le *Salmodie* delle *sirene* sono meravigliosamente intuite e rese... ma siccome il teatro vuole piuttosto di preferenza il positivismo umano, così non crediamo di errare, se giudichiamo il Le Borne uno di quei musicisti che si formerebbero una smagliante rinomanza nel campo dei sinfonisti.

*
* *

Oramai è evidente che l'opera in musica ha due sole nature accette dal pubblico e dai critici dell'arte: o essenzialmente melodica nel senso ampio della parola e a base d'ispirazione geniale, strettamente legata ai rivali del *bello assoluto* non curantesi dei raziocini, più o meno convergenti

all'estrinsecazione d'un dramma, ovvero essenzialmente caratteristica pel forte impero del concetto drammatico, colorito, magari anche solo decorato da una musicazione rispecchiante la verità approssimativa dell'ambiente, dei fatti, dell'epoca.

Messalina di De Lara non e nè una cosa nè l'altra; troppo povera cosa le sue idee melodiche perchè scusino la lontananza del concetto drammatico, e nullità quasi assoluta per accontentare i molti partigiani del dramma lirico moderno. Musica ben fatta, sì, in alcuni punti anzi deliziosamente fatta ed elegantemente istrumentata, e... null'altro! Per un soggetto come *Messalina*, un Teatro come la Scala, un *momento artistico* come l'attuale, una *réclame* a base di pettegolezzi come quelli che hanno contornato quest'opera o meglio il suo autore, via, conveniamone, era, ed è, troppo poco! E che di questo *troppo poco* nessuno della Commissione della Scala si fosse accorto, pare cosa impossibile, e non si può a meno di andare a cercare... in certi campi specialissimi il perchè vero, la ragione vera della rappresentazione di quest'opera, con quegli eccezionali esecutori, con quella superba *messa in scena*, e col prolungare *espressamente* la stagione contro tutti gli usi e costumi tradizionali del Teatro milanese!

Il pubblico fece giustizia; salvò Tamagno, che fu iperbolicamente grande, e condannò l'opera, con crudezza eccessiva è vero, ma questa crudezza era in relazione con la *montatura*. Data senza pretese, senza colpi di grancassa, senza imposizioni *dall' alto*, come saggio d' un giovane studioso, il pubblico avrebbe detto: come lavoro teatrale, per mancata intuizione dell'argomento e dell'ambiente l'opera vostra è sbagliata, ma il tentativo vi onora; c'è della stoffa, riuscirete meglio un'altra volta, ed oggi vi dò il mio plauso d'incoraggiamento.

E accaduto tutto il contrario, perchè così doveva accadere.

A. Soffredini.

DALL' ARGENTINA.

Carnevale d'estate.

Buenos Aires 25 febbraio.

Per le vie principali della città piana, simmetrica, immensa, ancora pendono, dai bracci dei fanali ancora svolazzano allegramente, tenacemente attaccati dal caso ai larghi archi festanti dalle fiammelle di gas, dalle lampadine incandescenti, alla intricata rete dei fili elettrici delle bianche lampade ad arco, dei trams, dei telefoni, fasci multicolori di serpentine. Nè il vento nè un po' di pioggia, nè la solerzia degli spazzini municipali son riusciti a far scomparire, fra le immondizie da *cremare*, nel lontano rione dei *corrales*, quegli ultimi ricordi del carnevale estivo: i ricordi dell' ultima accanita battaglia cartacea combattuta nella prima domenica della quaresima, destinata all'*entierro* di *Momò*.

Son soli pochi anni, da che le lunghe striscette di carta, le serpentine han detronizzato il giuoco di acqua, che era la delizia barbara ma refrigegerante data la calda stagione, dei carnevali sudamericani. Già, qui si celebravano gli ultimi tre giorni del carnevale e la domenica dell'*entierro*, buttandosi reciprocamente addosso, da casa a casa, rovesciando sui passanti, addirittura secchi d'acqua, e qualche volta dopo avervi fatto subire un bagno le gentili mani di una *portegna*, vi scaricavano addosso un sacchetto di farina, in modo che, conciato come un pesce da friggere, la cosa spesso volgeva al tragico.

Ora il giuoco di acqua è proibito per la via, ma non mancano quelli che si forniscono di *pomitos*, vescichette di gomma ripiene di acqua, e profittando della lontananza o di un momento di altra occupazione della guardia di città — il *vigilante* — ve ne scaraventano uno sul panciotto inamidato o anche sul viso.

Ancora l'acqua anima il carnevale dei lontani paesi interni, ma non se ne abusa più nella Capitale federale, per le vie designate dalla Municipalità per il cosidetto *corso ufficiale*, nè in quelle dove, tra vicini, e specialmente nei rioni di villeggiatura come *Flores* e *Belgrano*, o in quelli popolarissimi e più specialmente italiani della *Boca*, dove si organizzano corsi particolari.

Il Carnevale di Buenos Aires: Gruppo di « Ganchos ».

che diremo unico aristocratico, in maschera, del Circolo Italiano, ha un successo sincero l' idea avuta dal Signor Vittorio Negrotto, di far trasformare una delle sale d'entrata, sotto la direzione di Nazareno Orlandi, da abili pittori, nella Grotta Azzurra di Capri.

Veramente il carnevale qui può considerarsi specialmente la festa dei bambini, perchè credo che non vi sia casa in cui le madri non abbiano la preoccupazione di vestire da pagliacci i bambini, *tonitas* (contadine napoletane) le bambine, e del resto, per grandi e piccoli, tutto si risolve in un gran chiasso, una vera gazzarra per la via, un movimento vertiginoso di vetture e trams sino a tarda ora della notte, una vera frenesia di mascherarsi in tutto il popolino, magari trasformando in *domino* un lenzuolo del letto, o semplicemente impiastricciandosi il volto e sortendo a passeggiare in mutande. In sostanza non si vede nè una maschera che raramente possa dirsi tale, nè una carrozza adobbata con ricchezza, nè un *carro*, se si eccettuino quelli speciosissimi della *réclame*, non un motto di spirito, non una nota veramente allegra. Il carnevale semibarbaro, a base di secchi d'acqua dei vecchi creoli è finito, e dalla città nostra si vorrebbe qui vedere emigrato il car-

L'estivo carnevale argentino non è quello della grande stagione dei teatri, dei grandi balli, attrattiva del magnifico inverno mondano europeo: qui le famiglie agiate, l'aristocrazia del danaro, che spesso pur senza titoli, ha nelle vene un resto di albagia spagnuola, le famiglie per bene o sono al Campo, in villeggiatura, o ai bagni di Mar del Plata o Necochea, e in Buenos Aires non si diverte veramente che il popolo, o, per essere più esatti, la popolazione cosmopolita. Attrattiva di eleganza, bagliori di ricchezza qui non hanno nè i veglioni nei teatri, dove — in generale — le ballerine sono di quelle che si rispettano solo in tali occasioni, sdilinquendosi in leziosi giri di *habaneras* fra le braccia dei *protettori*, feroci come mori, non per gelosia, ma per alta coscienza di un diritto di padronanza sulla donna; nè i balletti innumerevoli a cui invitano le famiglie le centinaia di società operaie di M. S. e di divertimento, di ogni nazionalità, e più specialmente italiane e spagnuole. Due cose notevoli nei balli di quest'anno: in uno di operai, il presidente, una gran buona persona, per voler mettere alla porta un *compadritos*, che non ballava con troppa decenza, si busca... la morte; in quello,

Il Carnevale di Buenos Aires: Gruppo di Pierrots.

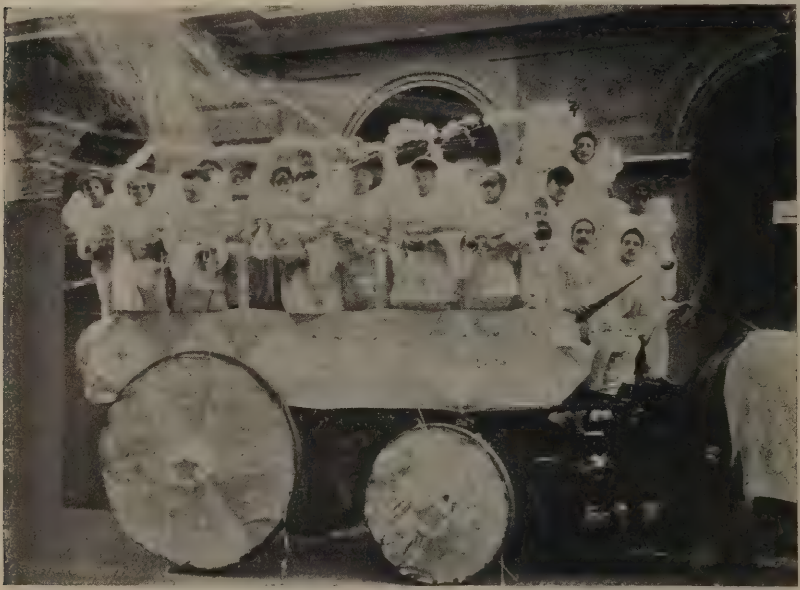
nevale europeo e non ci si riesce. Le cose passate sono passate in tutte le parti del mondo; per giurare su questa *peregrina* massima credo che basterebbe l'opinione dell'autore delle *Maschere!*

Dànno un po' di colore al carnevale bonaerense esclusivamente le *comparse*, che credo di importazione spagnuola. Venti, cento persone si riuniscono, si quotano, si dànno un nome, vestono un costume di fantasia, spesso antiestetico, e sempre non caratteristico, nè storico, e reggimentate spesso malinconicamente, seriamente, senza lanciare un fiore o una serpentina, van passeggiando tra le due file fitte rumorose delle carrozze da nolo. Alcune di queste specie di *processioni*, con bandiere e stendardi sono specialmente formate da suonatori di ogni specie di strumenti che formano una disarmonica orchestra di mandolini, violini, chitarre . . . e tromboni, e trovano un poeta e un compositore che confezionano delle cantate senza capo nè coda, e le vanno specialmente a strillare nel cortile del grande giornale *La Prensa*, che si accaparra sempre maggiore popolarità dando dei premii.

Qui la malattia per i diplomi e le medaglie per ogni più piccola occasione, diventa assai più perniciosa di quella italiana per le cartoline illustrate!

* * *

Per il cortile, e diciamo pure per l'*hall* della redazione della *Prensa*, come sotto i balconi del fortunato e ricco periodico *Caras y Caretas*, tra mille lampadine elettriche, sfilarono *Los campechanos*, i *Cruceros del Plata*, la *Perla del Plata*, *Los afiladores del nuevo siglo*, i *Somos*, *los que somos*, *Los pintores del siglo XX*, *El Ombir*, i *Defensores del Norte*, la *Iuventud de Flores*, la *Marina infantil*, *Los toreros*, i *Varies colores*, la *Union Marina* i *Defensores*, l'*Orfeon Argentino del Sur*, gli *Artesanos de Vele-Sarsfield*, l'*Orfeon Buenos Aires*, la *Marina Argentina*, il gruppo dell'elefante, del rinoceronte e del loro domatore, *La flor de la Pampa*, *Cocoliche y su familia*, l'*Orfeon Gallego*, e altri gruppi di volute maschere. di *comparse*, tra cui notevoli come carattere dell'Argentina che va sparendo al contatto della civiltà invadente, quelle dei vecchi *gauchos*, dai grossi speroni d'argento e dalle barbe inverosimili.



Il Carnevale di Buenos Aires: Un carro al Corso « Flores ».

In alcune piazze, tra lo sfilare assordante di innumerevoli carrozze, specialmente sulla bella *Avenida de Mayo*, in via *Buenos Orden*, in *Artes* e *Corrientes*, nell' *hall* della *Prensa*, sotto le redazioni di altri giornali, le comparse, le mascherate l'ultima notte cantarono i loro cori assordanti, declamarono i loro versi d' occasione, ballarono caratteristici balli *criollos* e moreschi, e, continuando a strimpellare mandolini e chitarre, traendo suoni strazianti dalle corde dei violini, tornarono spezzati stanchi alle loro sedi sociali, a tarda notte, mentre ancora per qualche via. come colpo di lontano cannone, echeggiava il suono di una fenomenale, grandiosa grancassa, tirata da quattro cavalli di sangue, guidati da *lacchè* in livrea rossa e parrucca di seta, con cui una fortunata fabbrica di sigarette fa la *réclame* alle sue « Paris ».

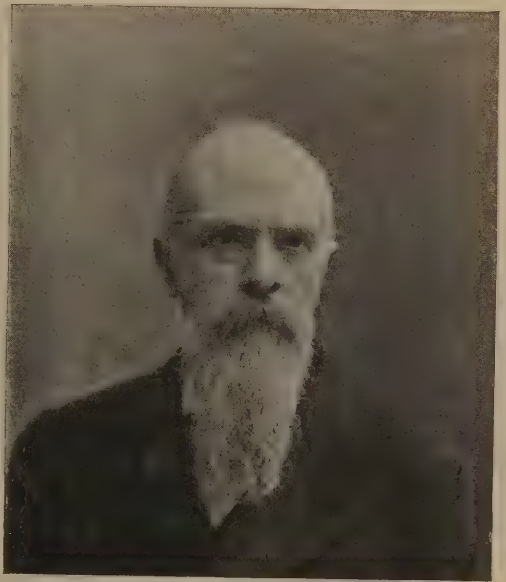
* * *

Caratteristiche a vedersi, dopo le tre della notte, ora in cui, per ordine municipale terminano i veglioni, sono le principali birrarie di Buenos Aires, affollate di gente ubbriaca di sonno di liquori inglesi, di birra argentina, che si bisticcia in tutte le lingue, mentre a tavoli appartati cercano le donnine allegre in buona fortuna, e spesso *i vigilanti* debbono accorrere per portare a dormire i più accaniti ragionatori nel salutare fresco della commissarìa di Polizia.

Se tutto il mondo è paese, questo è un gran paese!

V. di Napoli Vita.

Onoranze al senatore Graziadio Ascoli. Nell' aula magna, il 30 marzo u. s., fu solennemente festeggiato il 70.° anno di età e il 40.° di assunzione alla cattedra, del senatore Graziadio Ascoli, una splendida e pura illustrazione della scienza glottologica, onore e vanto della nostra Accademia scientifico-letteraria. Le onoranze si devono ad un Comitato composto dai professori L Çeci e I. Guidi dell'Università di Roma, V. Crescini di quella di Padova, F. G. Fumi e C. de Lollis di quella di Genova, E. Gorre, P. E. Guarnerio e C. Salvioni di quella di Pavia e F. L. Pullè di quella di Bologna, e una rappresentanza di questo Comitato presentò all'insigne Maestro la prima copia di una *Miscellanea linguistica*, a cui collaborarono, oltre i membri del Comitato promotore, numerosi cultori degli studi glottologici di ogni parte del mondo: Biadene (Pisa), Brugmann (Lipsia), Bloomfield (Baltimora), Corun (Praga), Dyneley Prince (New-York), Garlanda (Roma), Giacomino (Milano), Goidanich (Pisa), de Gregorio (Palermo), Gröber (Strassburgo), Henry (Parigi), Kerbaker (Napoli), Marchot (Parigi), Meyer-Lübke (Vienna), Carolina Michäelis de Vasconcellos (Oporto), Nigra (Vienna), Paris (Parigi), Parodi, Pavolini e Rajna (Firenze), Pieri (Bergamo), Schimitt (Lipsia), Stokes (Oxford), Suchier (Halle), Thurneysen (Berlino) e Ubrich (Zurigo). Graziadio Ascoli nacque a Gorizia il 16 luglio 1829, figlio di un fabbricante di carta, e fu avviato all' industria e al commercio. Ma ben altra era la via, cui lo chiamava il vigoroso ingegno. A quindici anni appena, si faceva già conoscere con uno studio comparativo fra il dialetto friulano e la lingua valacca, e poco dopo preparava una raccolta di epigrafi puniche della Sardegna, che intendeva pubblicare in latino col titolo: *Sardinia Punica edente Hannibale Asdrubale Ascoli*, dove al suo primo nome *Graziadio* (in punico *Annibale*) aggiungeva quello dell'avo materno *Isaia* (corrispondente al punico *Asdrubale*), e da allora G. I. Ascoli fa la segnatura dei suoi numerosi scritti. Con decreto reale del 3 gennaio 1861, egli fu chiamato alla cattedra di linguistica comparata dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, ove iniziò quel corso di glottologia, che onorò lui, la scuola nostra, la nazione. Sempre più glorioso è il cammino ch'egli andò percorrendo e ne sono pietre miliari specialmente i suoi *Studi critici*, le *Lezioni di Fonologia*, le *Lettere glottologiche* e l'*Archivio glottologico italiano*, vero monumento di dialettologia che ci invidiano le altre nazioni. L'Ascoli è membro delle principali accademie italiane e straniere, è senatore del regno, patriotta intemerato, non mai dimentico della sua Venezia Giulia. Dei pregi di mente e di cuore del venerando scienziato si fecero eco nella festa il Preside dell'Accademia comm. Virgilio Inama, l' assessore Giulio Pisa pel Sindaco, il prof. Salvioni a nome del Comitato promotore, e poi ancora Vittorio Ferrari, il preside Colombi e uno studente. E a tutti rispose ringraziando, con voce commossa il grande Maestro, del quale, affermava a ragione Ugo Schuchardt, che si può immaginare l'Ascoli senza la scienza del linguaggio, non la scienza del linguaggio senza l' Ascoli. Numerosissimi furono i telegrammi che giunsero in quel giorno da eruditi e ammiratori di ogni nazione, e così fu degnamente coronata l' opera a cui intese con tanto amore il Comitato promotore e specialmente il prof. De Lollis di Genova e il nostro P. E. Guarnerio.



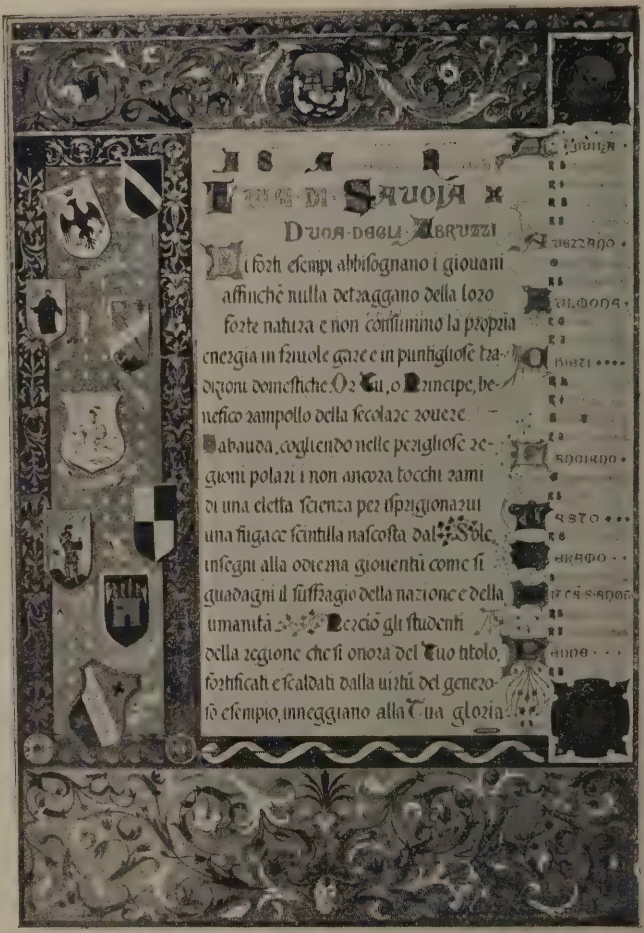
(fot. Le Lieure, Roma).

Il senatore Graziadio Ascoli.

Il suolo dei grandi fondi oceanici. S. A. il principe di Monaco, coltissimo gentiluomo, che, assorto in scientifici studî, trascorre varî mesi dell'anno a bordo del suo elegante *yacht* « Principessa Alice », ha consegnato ultimamente a un chimico illustre diversi e-

semplari di suolo oceanico, presi a profondità che variano da 1200 a 6000 metri. Sottoposti a una speciale analisi, questi esemplari hanno tutti rivelato la presenza del calcario. Questo calcario è apparso distribuito in modo ineguale che non ha nessun rapporto con la vicinanza delle coste nè con la profondità. Il che distrugge in modo assoluto l'ipotesi fondata sopra i resultati di altre esplorazioni sottomarine, che cioè il calcario non esiste nelle grandi profondità dell'oceano. La sua distribuzione irregolare sembra invece indicare che la sua provenienza è unicamente di origine animale.

Omaggio al Duca degli Abruzzi. Le scuole secondarie della Regione Abruzzese, per iniziativa del Prof. Comm. Antonio De Nino, hanno spedito al Duca degli Abruzzi una pergamena di omaggio per i suoi alti meriti scientifici. L'incarico di presentarla fu dato a una commissione di professori che rappresentano quella forte e gentile regione al Parlamento, e cioè al Senatore Pierantoni, e ai Deputati Bernabei, De Giacomo e Manna. La patriottica epigrafe fu dettata allo stesso iniziatore, commendatore De Nino, uno dei nostri assidui e chiari collaboratori.



Pergamena delle scuole abruzzesi al Duca degli Abruzzi.

L'origine di molte fonti d'acque minerali. Moltissime tra le fonti d'acque minerali furono scoperte — strano a dirsi — dai quadrupedi. La sorgente i Carlsbad fu scoperta da un cane; quella di Salies da una capra, quella di Barège da una pecora; la principale sorgente dei Vosgi fu scoperta da un toro, le meravigliose fonti di Cuneburgo nell' Hannover da un maiale, ecc. A questo fortunato maiale i suoi... concittadini eressero nel palazzo comunale di Cuneburgo uno splendido monumento. Una cassa di cristallo posta entro il mausoleo serba all'ammirazione ed alla riconoscenza degli uomini un roseo prosciutto. Più in basso, su una tavola di marmo nero, stanno a caratteri d'oro scritte in lingua latina queste parole: « Passeggero! Fermati e contempla gli avanzi mortali del porco che si acquistò gloria imperitura con la scoperta delle fonti di Cuneburgo ».

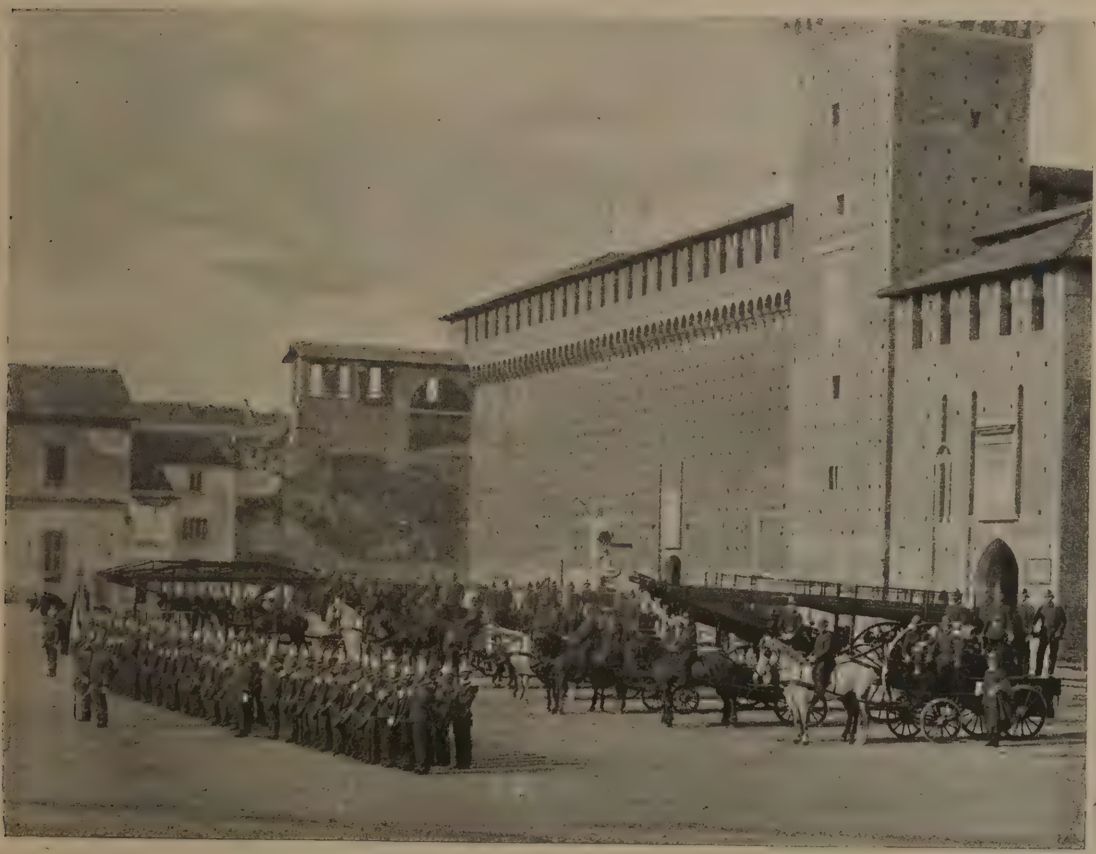
Coppa vinta dai Pompieri di Milano a Parigi.

Una nuova ferrovia russo-cinese. Non è ancora terminata la strada ferrata della Manciuria che già i Russi progettano una nuova via che sarà il prolungamento della ferrovia transcaspiana e metterà l'impero russo in relazione diretta col centro della Cina. Questa strada ferrata partirà da Samarcanda e si stenderà fino alla provincia di Shensi e alla città di Hankow, che è un centro commerciale dei più importanti.

Il sistema metrico. Una commissione della Camera dei deputati agli Stati Uniti ha deciso di fare una relazione in favore dell'adozione del sistema metrico dei pesi e misure. A questo proposito il « Scientific American » osserva quanto sarebbe conveniente che l'Inghilterra si decidesse ad adottare di concerto un uguale provvedimento.

Il Corpo dei Pompieri milanesi. All'Esposizione di Parigi, nelle gare di campionato fra i pompieri di tutto il mondo, ottenne viva manifestazione di simpatia il corpo dei Pompieri milanesi, sotto la direzione del comandante cav. A. Goldoni e guidati dall'ing. P. Villa. In un foglio milanese di quell'epoca, il cronista scriveva: «La prontezza nella esecuzione,

la sveltezza nei movimenti, la precisione nel manovrare, la ammirata disciplina coronarono felicemente il programma svoltosi con rara maestria, così da ottenere il *secondo premio*, consistente in una coppa ed in danari: L. 500. » E aggiungeva: «Quando si pensi che al Concorso intervennero pompieri di tutto il mondo; quando si pensi che le gare svolgevansi in confronto di numerose e valorose squadre di altre nazioni, ci sentiamo sinceramente orgogliosi di poter portare a pubblica conoscenza il pronosticato e consolante esito del Congresso. — Concorso internazionale di Parigi, nel quale l'Italia venne sì egregiamente rappresentata. — E spontanea e cordiale ci sorge dal cuore la parola d'encomio e di congratulazione ai distinti ufficiali del nostro Corpo dei pompieri, i quali seppero in breve condurre alla vittoria i baldi e forti giovani loro affidati. ». Giorni or sono, radunato nella Corte



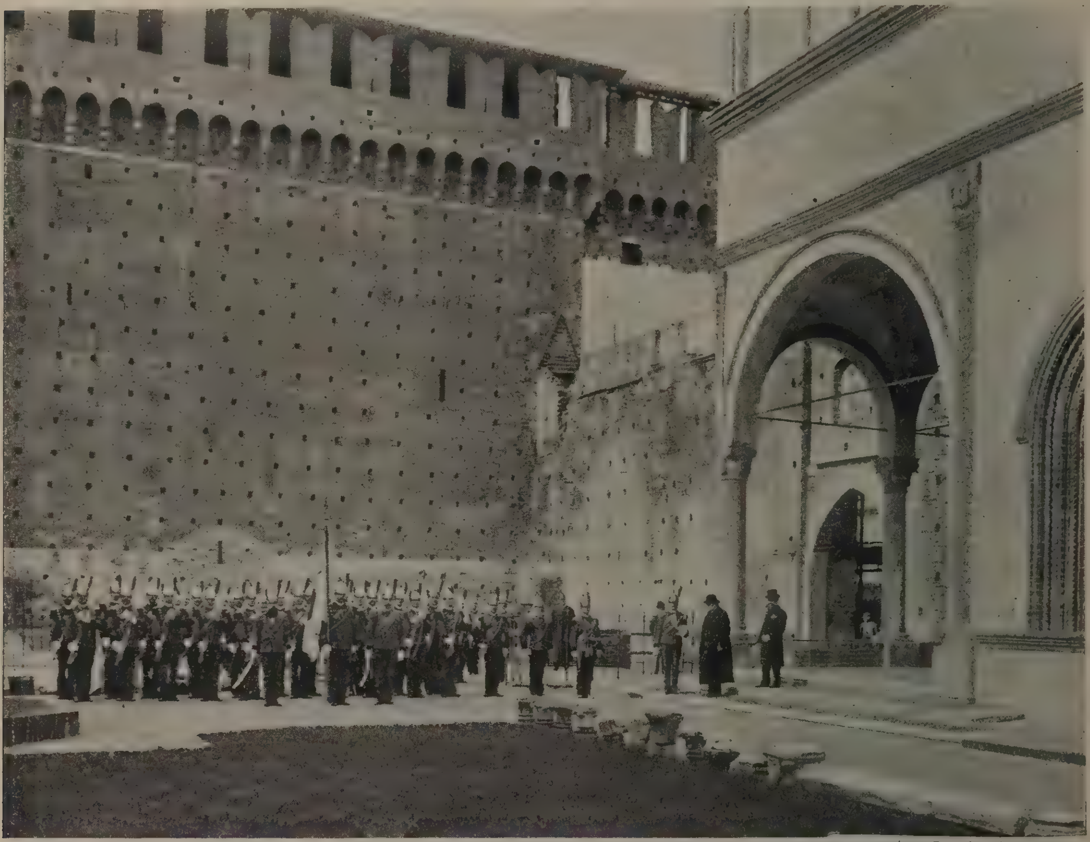
Fot .L. Ricci, Milano.

La consegna della Coppa ai Pompieri di Milano nel Castello Sforzesco: L'arrivo del Sindaco.

del Castello Sforzesco, il Corpo dei pompieri milanesi ricevette dalle mani del sindaco on. Mussi la coppa guadagnata alla gara mondiale. La coppa, di cui riproduciamo la fotografia, sarà custodita nel Museo del Risorgimento.

Lo stabilimento Leone Ricci fermò sulle lastre fotografiche i due momenti più simpatici della simpatica festa, e noi siamo lieti di perpetuarli nella nostra rivista, a onore e gloria dei nostri valorosi pompieri.

I nuovi territori auriferi del Nord America. La sporgenza Nord-Ovest del Continente americano, così nell'Alaska come nel *Dominion* canadese è, come si sa, una regione aurifera incomparabile. Il geologo canadese Dawson pensa che nel bacino del Jukon, ove fiumi e ruscelli trascinano ovunque dell'oro, il frutto dei giacimenti auriferi deve, con una produzione variabile, durare per molti secoli. Il Klondike sopratutto ove, come per incanto, sorse Dawson-City, attirò migliaia di minatori. Da un rapporto del signor Ogilvie, commissario canadese, vi è un tale *claim*, cioè il lotto di Miller's Creek, che può dare in un anno da 74 a 80 mila dollari. Manca ancora molto ad intaccare il cuore del filone, e certi lotti saranno di tal natura da produrre tra qualche anno 20 milioni di franchi. L'Alaska, il territorio già russo acquistato dagli Stati Uniti, non è meno favorito del suolo canadese. La ricerca delle miniere d'oro non vi data che da qualche anno appena; la penisola dell'Alaska non era stata visitata che da qualche spedizione scientifica, la quale molto poco era penetrata nell'interno del paese. Bisogna citare però i viaggi del luogotenente Zagoskin (1842-44) nel bacino del Jucon e di Mac-Murray, che costrusse il forte Jukon al confluente del fiume di questo nome e del Porcupine; poi quello della Commissione scien-



(fot. L. Ricci, Milano).

La consegna della Coppa ai Pompieri di Milano nel Castello Sforzesco: Parla il Sindaco.

tifica americana, che nel 1865-67 percorse l'interno del territorio d'Alaska per studiare il tracciato d'una linea telegrafica tra l'Europa e l'America per la Siberia; infine quello di Mac Grath e Turner (1889-91) per l'esplorazione della frontiera tra il Canadà e l'Alaska. Sono ora i cercatori d'oro, che s'incaricano di completare l'esplorazione di questo paese; essi si sono particolarmente portati in questi ultimi anni verso la regione la più occidentale dell'Alaska, che termina il Capo del Principe di Galles, cioè nella penisola Kadiak, tra la baia Kotzebue e quella di Norton. Questa penisola rappresenta una superficie di circa 60 mila miglia quadrate; essa racchiude catene di alte montagne e coloro che ascesero alle cime dei picchi dominanti la riva, riportano che l'interno, per quanto lontano si possa scorgere, presenta delle pianure estese, frammezzate da contrade montagnose; vi si vede qualche lago e qualche fiume. L'assenza totale di combustibile rende molto difficili le esplorazioni; i viaggiatori devono portare con loro di che far fuoco, almeno per cuocere gli alimenti: non si trova nulla nel paese per nutrire i cavalli; insomma è un vasto e sterile deserto sul quale non cresce nulla. Ma quale compenso ai disagi di chi corre a sfruttarla!

Freddi primaverili. Un collega, a proposito della temperatura bassissima che ci ha deliziato e... ci delizia in piena primavera, si è messo in traccia di documenti e ha trovato che le intempestive cadute di neve e gli inverni tardivi hanno anch'essi la loro storia. Non è il caso — egli scrive — di ritornare con la mente a quel famoso inverno del 1587 quando, a Parigi, il Re in persona, accompagnato dai cardinali di Borbone e di Vendôme andò processionando dietro ai sacri reliquari portati dai frati, in mezzo ad un'affluenza di popolo lamentoso e prosternato. Saltiamo pure due secoli ed ecco, nel 1709, un bell'esempio d'inverno tardivo, di cui il grande fisico Rèaumur ci ha lasciata la descrizione. Il freddo fu così intenso in febbraio e in marzo che molte persone perirono. La Manica e il Mediterraneo erano gelati. Le campane si spezzavano al minimo urto. Nel 1740 la primavera non fu meno micidiale. « L'anno 1740 — scrive ancora Rèaumur — può essere annoverato fra quelli di maggiore mortalità. Nelle campagne di tutte le provincie (Rèaumur parlava per la Francia) il numero dei morti fu prodigioso. Vi sono villaggi dove la mortalità raggiunse il cinquanta per cento ». Un altro famoso inverno fu quello del 1784. A Parigi, per esempio, si ebbero settanta giorni con 19 gradi sotto zero! La Senna fu gelata per due mesi consecutivi. Un opuscolo rarissimo, edito di quel tempo a Parigi, ne dà dei curiosi particolari. Vi si legge, fra le altre cose: « Alcuni abitanti della via Coq-Saint-Honoré si sono occupati a innalzare una piramide di neve, in me-

moria dei rigori di questo inverno, che ha fatto conoscere alla nazione la bontà di cuore dei suoi sovrani. Questa piramide s'innalzava di dodici a quindici piedi... ». I sovrani di quel tempo, è bene ricordarlo, erano Luigi XVI e Maria Antonietta, e ognuno sa come il buon popolo di Parigi dimostrasse la propria gratitudine per la loro bontà. Chi volesse sfogliare un'opera dimenticata, il *Verger français* del cavaliere Aubert Petit-Thouars, vi troverebbe interessanti notizie sugli inverni tardivi. L'inverno del 1795-96, per esempio, fu clemente e tiepido fino alla fine di febbraio. La vegetazione era avanzatissima, quando il 26 febbraio il termometro discese improvvisamente a 8 gradi sotto zero, e vi restò per quindici giorni. Tutta la vegetazione ne morì. Lo stesso accadde nel 1809. Ai primi di marzo il termometro discese a dieci gradi sotto zero. Nel 1812 gelò in marzo, a cinque gradi, dopo un inverno dolcissimo. Ma fra i memorabili inverni tardivi del secolo passato primeggia quello del 1816, nel quale anno, al 14 aprile cadde tanta neve e si verificò un così violento abbassamento di temperatura che tutta la vegetazione ne morì. Questa breve escursione nella meteorologia dei secoli passati prova che.... non bisogna meravigliarsi dei rigori fuori stagione. Ma in verità è questa una ben mediocre consolazione.

La maximite. Hudson Maxim l'inventore dei famosi cannoni dà nel *Popular Science Monthly* i seguenti ragguagli intorno alla maximite. Si tratta di un composto chimico affatto nuovo, basato su una nuova teoria della detonazione. Sia questa teoria, che la formula dell'esplosivo, costituiscono un segreto per ora gelosamente custodito dal Governo americano. Allorchè la *maximite* ebbe superato la prova del calore per i 15 minuti imposti dal Governo, l' inventore volle che la prova fosse prolungata per due ore, in capo alle quali non si ebbe a notare il menomo segno di decomposizione. Riempito quindi di *maximite* un proiettile perforante d'acciaio di 12 pollici, del peso di 1000 libbre, fornito di detonatore in comunicazione con un apparato elettrico, il proiettile fu sepolto nella sabbia e fatto esplodere.

La detonazione fu così tremenda da ridurre il proiettile in circa 7000 frammenti, i quali non avevano l'apparenza usuale di rottami, ma erano contorti per la violenza dello scoppio. Un altro esperimento: alcuni preiettili pieni di *maximite* furono lanciati contro un solido muro, ed ebbero effetti tali da dimostrare che la forza di esplosione della *maximite* è superiore a quella di qualunque altro esplosivo proiettato a distanza da un cannone. E ancora si spararono dei proiettili carichi di *maximite* contro un riparo di legno, dopo attraversato il quale esplodevano in mare. La frammentazione dei proiettili produsse sull'acqua l'effetto che produrrebbe un reggimento il quale sparasse simultaneamente tutti i proprî fucili. Al momento dello scoppio, i proiettili erano animati da una velocità di circa 2000 piedi per secondo; alcuni pezzi della base di uno di essi furono spinti indietro con tale violenza, non soltanto da vincere l'impulso da cui erano animati nel senso della traiettoria, ma da assumere un movimento in senso contrario, stimato almeno a 1000 piedi per secondo. Questo dimostra che un proiettile pieno di *maximite*, il quale esploda in istato di riposo, deve lanciare i suoi frammenti con una velocità di circa 3000 piedi per secondo! Con la *maximite* il problema di lanciare forti esplosivi per mezzo dei soliti cannoni a polvere può dirsi già risolto; e oltre a questo può dirsi risolto un altro problema molto più difficile: quello di far passare un forte esplodente attraverso una corazza e di farlo esplodere nell'interno di una nave da guerra.

Esposizione internazionale di Allevamento e Sport.
(ingresso principale al Corso Venezia)

L'esposizione internazionale di allevamento e sport. Ecco qualche notizia su questa 2.ª esposizione di cani, di animali di bassa corte, di sport e fotografia che si aprirà ai Giardini pubblici di Milano il 6 maggio e durerà fino al 30. Essa, patrocinata dall'*Associazione Lombarda dei Giornalisti*, sarà illuminata dal nobile scopo della beneficenza e otterrà senza dubbio il felicissimo esito che merit

Conterrà le seguenti sezioni: 1. Cani d'ogni varietà e paese. — 2. Pollame vivo, piccioni, uccelli e animali esotici. — 3. Conigli da pelo e da carne. — Industria delle pelli e del pelo. — 4. Avicoltura. — Macchine e attrezzi per pollicoltura o coniglicoltura. — 5. Pollame morto ingrassato. — 6. Pollame e selvaggina conservata in scatole. — Accessorî. — Uova. — 7. Imballaggi per bestiame minuto vivo e morto, uova, prodotti agricoli, carne e

Coppa del Comitato.

pesce conservato, ecc. — 8. Caccia, Pesca, e Sport. — 9. Fotografia inerente agli animali da cortile, alla Caccia, alla Pesca, allo Sport ed all'Automobilismo e Ciclismo. — 10. Automobili, Ciclismo e accessorî. — Concorsi speciali cinegetici e sportivi.

I premî sono numerosi e molto ricchi: diamo, per saggio, con l'illustrazione della facciata principale che sorgerà in fondo al Corso Venezia, quella delle coppe del Comitato e della Città di Milano.

Il petrolio e la malaria. La lotta contro la terribile nemica dell'uomo, la malaria, è entrata ormai in un periodo risolutivo, grazie alle importanti scoperte di questi ultimi anni. Le esperienze del professor Grossi, e di altri scienziati italiani e stranieri hanno potuto dimostrare in modo assoluto che: 1.° L'agente di trasmissione della malaria è la zanzara detta *anophles*. 2.° Questo insetto trasporta i germi della malattia succhiando il sangue d'un ammalato di malaria, ed introducendolo nel sangue di un altro uomo non infetto. 3.° Se la zanzara *anopheles* non trova un ammalato di malaria, da mordere, la malattia non si propaga. 4.° Se ci mettiamo al riparo delle morsicature di questo insetto, durante la notte, rimaniamo immuni dall' infezione, anche in terreni malarici, perchè di giorno la pericolosa zanzara non morde. I nostri lettori conoscono i meravigliosi risultati ottenuti nella recente campagna malarica, diretta dal prof. Grassi, con la semplice precauzione di ripararsi, di notte dalla puntura delle zanzare. Ma il rimedio più radicale, invece che di ripararsi contro il terribile nemico, non sarebbe addirittura quello di sopprimerlo? Secondo quanto ci dice la *Revue, et revue des revues,* nel numero del 15 marzo, un americano, che ha studiato con amore un tale problema, afferma che la cosa non sarebbe impossibile. Spargendo del petrolio dovunque il nocivo insetto manifesta la sua presenza, si perverrebbe a distruggerlo. Delle esperienze fatte in più luoghi degli Stati Uniti, e fra le altre a Winchester, nella Virginia, diedero degli importantissimi risultati. Gli stagni, le paludi, i pozzi che attiravano le zanzare *anophles* e favorivano la trasformazione delle larve in migliaia e migliaia di zanzare, agenti di trasmissione della malaria, furono sottoposti ad un drenaggio sistematico e ad un trattamento metodico, col petrolio. Si potè osservare questo fatto: in quei distretti dove simile processo venne rigorosamente praticato, la febbre cessò in modo definitivo. Non bisogna dissimularsi, osserva giustamente lo scrittore dell'articolo che noi riassumiamo, come, tanto in America come in Europa, si incontreranno molte difficoltà per arrivare a convincere i proprietarî di mettere avanti le necessità igieniche a qualsiasi altra considerazione. Sono dunque lo Stato e le autorità locali che devono imporre il risanamento delle regioni infette dalla malaria. Fu detto che questa terribile malattia, fa perire, essa sola, la metà della umana razza: nelle Indie su 217.255.655 abitanti, vi furono, nel 1892, nientemeno che 4.921.583 decessi per febbri malariche. Il maggiore Ross ha constatato che, nel 1897, su 178.197 uomini, costituenti l'esercito britannico nelle Indie, 75.825 erano negli ospedali, travagliati dal crudele morbo. In Italia, la media dei morti di malaria nel periodo dal 1887 al 1897 fu di 15.000 per anno, e la cifra annuale dei malati raggiunse i due milioni. Il governo italiano ha perciò voluto tentare anche l'uso del petrolio, e scelse per gli esperimenti la piccola isola dell'Asinara. Paludi e stagni, dei quali abbonda l'isoletta vero centro di infezione malarica, furono trattati col petrolio due volte al mese, dall' estate del 1900 sino all'autunno, e non si ebbe più alcuna febbre malarica. Le esperienze continuano, e se il risultato si mantiene favorevole, nessun dubbio che il noioso insetto possa, con una energica campagna, venire totalmente distrutto.

Emolumenti inglesi ed americani. Il *Fit-Bits* di Londra ha diffuso per la stampa che l'impiegato meglio pagato nel mondo è il signor Charles M.

Schwab, capo del grande trust americano del ferro; egli riceve 378 mila franchi di stipendio, cioè più di mille lire al giorno! Lo Schwab cominciò a guadagnarsi la vita semplicemente, come garzone di droghiere; a 20 anni lasciò tale posto e passò a fare il piantatore di pali con 5 lire al giorno di salario, ma ben presto entrò nel commercio e, dopo pochi anni, guadagnava 25 mila franchi all'anno; progredì sempre rapidamente nella sua carriera, tanto che gode di tale favoloso stipendio avendo soltanto 39 anni di età! Il *Fit-Bils* nel suo articolo dà notizia su alcuni altissimi stipendi in Inghilterra; l'arcivescovo di Canterbury ha lo stesso introito del sig. Schwab; quello di York riceve 252 mila franchi all'anno e altrettanto quello di Londra; ma il defunto arcivescovo di quest'ultima città diceva che egli non riceveva il suo stipendio che per distribuirlo. Il vescovo di Durham riceve 176 mila lire all'anno, quello di Vinchester 164 mila. quello di Ely 151 mila; la maggior parte dei vescovi hanno 126 mila franchi annui.

I membri del Gabinetto inglese ricevono 125 mila franchi all'anno ad eccezione di uno o due e del lord cancelliere, che riceve 252 mila franchi. Altissimi stipendi sono dati in Inghilterra ai funzionari dell'ordine giudiziario. Il lord Chiefof Justice riceve 202 mila franchi all'anno, l'Attorney-General 156 mila, il Sollicitor-General 151 mila, e questi due hanno pure ragguardevoli guadagni straordinari. I lords di appello e diversi altri giudici ricevono 126 mila lire annue. Il presidente della Camera dei Comuni ha un assegno pure di 126 mila franchi all'anno. Ed ecco gli stipendi degli ambasciatori in-

« *Grand prix* » della Città di Milano.

glesi; quello a Parigi riceve 226 mila lire; gli ambasciatori inglesi a Vienna, a Berlino, a Costantinopoli ricevono 220 mila lire ciascuno; quello a Pietroburgo 196 mila lire; l'ambasciatore inglese a

L' Epairoclinio.

Roma ha 176 mila franchi; quello presso gli Stati Uniti riceve 164 mila franchi; l'agente e console generale inglese in Egitto ha 151 mila franchi: l'ambasciatore inglese in Ispagna 140 mila. I capi di grandi amministrazioni meglio pagati si trovano in generale in America, e sono i presidenti delle grandi società ferroviarie, i direttori delle grandi banche, delle grandi società di assicurazione che hanno in generale circa 250 mila lire annue di stipendio. Come ci sentiamo più piccini, noi, leggendo queste cifre!

L'Epairoclinio. Una delle ultime invenzioni pratiche, dovuta a un meccanico milanese e brevettata per tutt'i paesi della ditta G. Villa e C., è l'*Epairoclinio*, che permette di leggere, lavorare, mangiare e digerire comodamente in letto. Si tratta di un apparecchio metallico che si applica fra l'elastico e il materasso, e, coll'aiuto di una manovella, girata dalla persona medesima cui deve servire, solleva il materasso e chi vi è adagiato, assicurandolo solidamente all'inclinazione voluta. in questo modo, la schiena dell'individuo resta sempre appoggiata al cuscino e al materasso, come si vede dalla figura annessa, che potrebbe anche rappresentare . . . il Conte Azzurro nell'atto di scrivere i suoi brillanti articoli mondani. L'Epairoclinio è già stato adottato dal Ministero della Guerra per gli ospedali, dal Municipio e dalla Provincia di Milano, per le case di salute, da molti alberghi e case private. Speriamo che gl'inventori del secolo ventesimo trovino il modo di farci star bene senza.. mangiare.

Il sotterraneo antisettico di Brema e i cimiteri di Bordeaux e di Venzone. Brema, la città anseatica, possiede parecchi monumenti antichi e di curiosità storiche. Una di queste è la Bleikeller o cava di piombo, specie di sotterraneo che si trova nella cattedrale, edificio gotico del secolo decimosecondo. Qnesta cava di piombo ha la singolare proprietà di impedire la decomposizione dei corpi che si depositano e di conservarli allo stato di mummie. Essa è stata così denominata perchè vi si preparava il piombo che doveva servire a coprire il tetto della stessa cattedrale. Attualmente vedonsi in nicchie aperte nove mummie, delle quali si distinguono perfettamente i lineamenti. La più antica di queste

mummie è quella di un conciatetti, morto cadendo dal tetto della cattedrale, ed ha quattrocento venti anni. Accanto è messo il corpo d'una inglese, Lady Sthaope, morta a Brema, duecentosett'anni fa. Le altre mummie contano, quella d'una contessa e d'un generale, duecento cinquant'anni; quella d'uno studente, ucciso in duello, cento settant' anni; quella d'un maggiore inglese, centocinquant' anni; quella d'un operaio, sessantott' anni. In un grande sarcofago in pietra riposa un cancelliere svedese sepolto nella nicchia di piombo sono oggi circa ottant'anni; i suoi discendenti non hanno mai permesso che si aprisse il suo sarcofago. La proprietà antisettica del Bleikeller di Brema, proprietà che si spiega dalla natura del suolo sul quale la cattedrale è fon-

(Fot. Schemboche, Torino).

S. A. R. il Duca di Genova.

data, è ancora attestata da avanzi di conigli stati appesi da tempi antichi e che si conserveranno sino all'infinità dei tempi. A Bordeaux, l'antico cimitero di S. Michele aveva egualmente la proprietà di conservare i corpi. E quelli che furono ritirati allorchè si soppresse questo cimitero, si sono trovati intieramente disseccati. Queste mummie sono, come quelle di Brema, una delle principali curiosità di Bordeaux. La loro carne è trasformata in una sostanza simile all'esca. La loro pelle è una bazzana perfettamente conciata. Le unghie, i capelli, i denti sono rimasti intatti. Si può non solo conoscere il sesso e l' età, ma ancora il genere della fisonomia, e le accidentalità che presenta il corpo della persona che si guarda alla luce d' una lampada. Anche in Italia abbiamo un cimitero e le tombe di un tempio che hanno la proprietà di mummificare i corpi: a Venzone nel Veneto. In un anno circa un corpo umano diventa perfettamente mummificato ed eternamente conservabile. Ogni parte del corpo può essere riconosciuta come se la persona fosse viva: occhi, capelli e barba rimangono perfetti. Il peso di un uomo si riduce a circa otto chilogrammi. Prendendo una mummia pel collo del piede con una mano si alza facilmente.

La ventilazione nelle case. E. Cachew negli opuscoli pubblicati dalla Sanità Inglese per il miglioramento delle classi lavoratrici, ci apprende che in una casa abitata da 500 persone, in un mese solo si ebbero 57 casi di tifo. Un medico, stabilendo dei condotti d'aria, ottenne una perfetta ventilazione per tutta la casa. Dopo tale misura non si ebbero che 4 casi di tifo in otto anni. In Inghiterra dacchè i regolamenti igienici concernenti la ventilazione e la pulitezza furono messi in utilità, il tifo è scomparso dalle caserme, dalle prigioni, dagli stabilimenti di canto.

Nuovo telegrafono. E. Ruhmer descrive nel *Phisyl Zeitschrift* un nuovo telegrafono che serve specialmente per dimostrazione. Il nastro d'acciaio, sul quale si fanno le registrazioni è avvolto in quattro rocchetti disposti in modo che il nastro è continuo e che per la riproduzione non si ha, da far proseguire il nastro, senza farlo retrocedere. I nuclei dei magneti registratori e ripetitori sono paralleli alla larghezza del nastro e non perpendicolari alla sua superficie, e sono a contatto col nastro. L'apparato è messo in moto da un elettromotore di $^1/_{10}$ di cavallo che dà al nastro la velocità di 3 m. per secondo. La durata di un discorso da registrare è di due minuti, ma può essere accresciuta nell'aumentare il numero dei rocchetti e la loro distanza.

La purificazione degli olii. Il Sig. H. Beckman ha preso in Germania un brevetto per purificare gli olii sporchi provenienti da differenti operazioni. Egli li tratta in un vaso ad agitatore con una conveniente quantità di acido solforico concentrato. Dopo circa 5 ore si separano le impurezze carbonizzate e si neutralizza con carbonato di calcio; agitando sempre per un'ora. Dopo riposo di circa 10 ore, il solfato di calcio prodotto si deposita completamente trasportando seco le resine, ecc. che inquinavano ancora l'olio. Questo viene poscia deacquificato mediante un'aggiunta di solfato di calcio anidro.

La nostra squadra a Tolone. L'avvenimento internazionale della quindicina sono state le feste navali di Tolone, a proposito della visita della nostra squadra del Mediterraneo alla squadra del Mediterraneo francese. La prima, come tutti sanno, è al comando di S. A. R. il Duca di Genova, l'unico ammiraglio della nostra Marina; l'altra, è al comando del vice-ammiraglio De Magrei, di cui pubblichiamo l'effigie. Ecco la disposizione delle due squadre ancorate nel porto di Tolone il giorno 8 corrente. La corazzata *Lepanto*, con l'insegna dell' ammiraglio duca di Genova, a causa della sua immersione, si ormeggiò quasi all'imboccatura della piccola rada, rimanendo isolata. Alla dritta della *Lepanto*, un po' più in dentro era il *Galilée*, testa di una prima linea trasversale comprendente l'incrociatore corazzato *Garibaldi*, le corazzate *Sicilia* e *Sardegna*, gli incrociatori francesi *Du Chayla* e *Cassard*. La seconda linea parallela alla prima formata dall'incrociatore francese *Chanzy*, dalle corazzate *Bouvet* e *Jau-*

L' arrivo della Squadra italiana nelle acque di Tolone: Le salve delle navi francesi.

reguiberry, dall'incrociatore corazzato *Varese* e dall'incrociatore *Linois* ; la terza delle corazzate *Gaulois*, *Charlemagne*, *Charles Martel*, dall'incrociatore corazzato *Carlo Alberto*, dall'incrociatore *Lavoisier*; la quarta dell'incrociatore corazzato *Pothuau*, dalla corazzata *Saint Louis*, dalle corazzate *Morosini* e *Doria* ; la quinta del cacciatorpediniere *Lampo*, dell'incrociatore *Agordat* : della corazzata *Dandolo*, dalla corazzata spagnuola *Pelayo*, dal cacciatorpediniere *Fulmine* ; la sesta, la più interna di tutte del cacciatorpediniere *Dardo*, dagli incrociatori corazzati *Urania* e *Partenope*. Al Convegno prese parte il

Il vice-ammiraglio De Maigret
comandante la squadra francese del Mediterraneo.

Presidente Loubet che espresse al duca di Genova i sentimenti di simpatia della Repubblica francese verso il nuovo Re e il Regno d'Italia. Il nostro disegnatore ha riprodotto, da documenti pervenutici da Tolone, il momento dell'arrivo, mentre la squadra francese rivolge saluti di festa alla squadra italiana.

Lo zucchero in tutto il mondo. Ecco, secondo una statistica tedesca, importanti dati riguardanti la produzione dello zucchero in tutto il mondo. Cuba 575,000 tonn. nel 1900-1901, contro 281,420 nel 1899-1900; Portorico 75,000 tonnellate contro 32,751. La Trinità 40,000 tonnellate contro 38,003; Barbades 55,005 contro 41,446; Martinica, 30,000 contro 30,175; Guadalupa, 30,000 contro 28,253 : Demerara, 95,000 contro 78,751; Brasile 150,000 contro 165,000; Giava, 650,000 contro 680,316 ; Filippine , 60,000 contro 66,116: Maurizio , 180,000 contro 159,102 ; Riunione, 35,000; contro 29,377 Giamaica 25,000: contro 98,000; Piccole Antille, 80,000 contro 80,000; Stati Uniti 350,000 contro 267,731; Perù, 920,000 contro 120,000; Egitto, 90,000 contro 95,000; ed Isole Sandwich 320.000 tonn. nel 1900-1901 contro 280,000 tonn. nel 1889-1900. Totale 2,950,000 tonn. nel 1900-1901 contro 2,501,446 nell'889-1900.

Le lettere che si scrivono in tutto il globo raggiungono, ogni anno, una cifra sbalorditiva: 12,000 milioni ! Di queste lettere 8000 milioni sono, si ritiene, scritte in inglese, 1200 milioni in tedesco, 1000 milioni in francese. E quanti postini occorrono? Un vero, un interminabile esercito di cui forse un giorno sapremo il numero!

La pellagra in Italia. Il ministero di agricoltura e commercio ha pubblicato la relazione del Comitato eletto per studiare le condizioni della pellagra, in Italia, in seguito al Congresso interprovinciale radunato in Padova nell'agosto del 1898. Le notizie statistiche stabiliscono un confronto fra le condizioni del 1881, e quella del 1899. Nel 1881 vi erano in Italia 104,067 pellagrosi, nel 1899 erano solamente 72,603. così ripartiti:

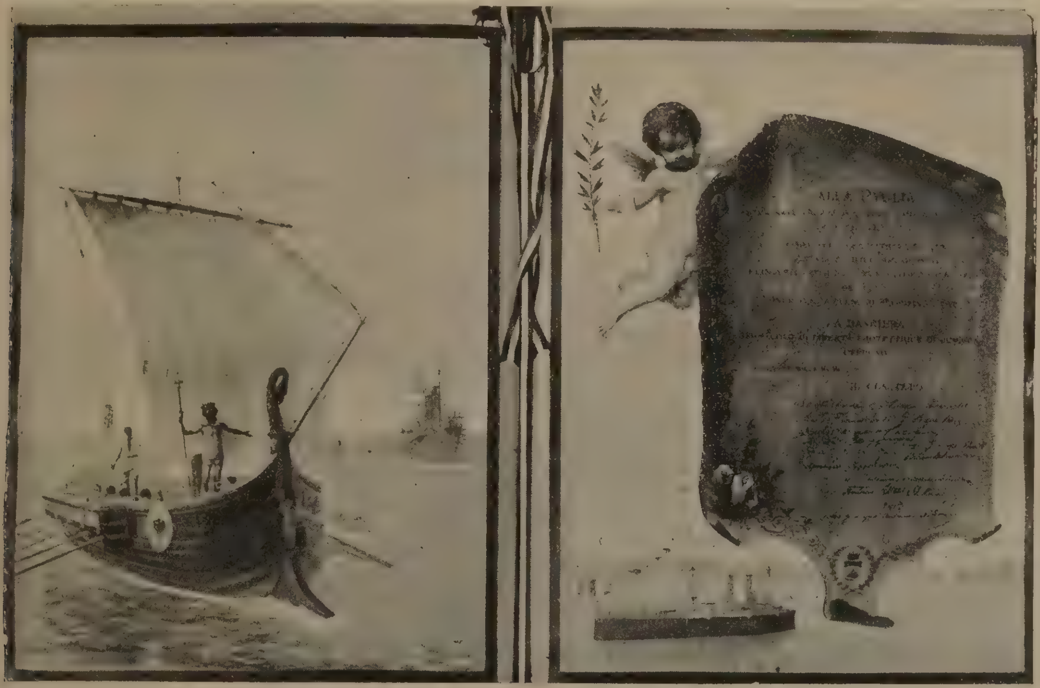
	1881	1899
Piemonte	1828	1223
Lombardia	36530	19557
Veneto	55881	39882
Liguria	173	94
Emilia	7891	4617
Marche ed Umbria	1278	6028
Toscana	854	1061
Lazio	32	146

La diminuzione complessiva dimostra l'efficacia dei provvedimenti addottati, per iniziativa dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, delle Congregazioni di carità, e di privati cittadini. A Bergamo, per esempio per cura della Congregazione di carità, la locanda sanitaria in cui si ricoverano i pellagrosi, fornisce 200 grammi di pane, 90 grammi di carne, 90 di pasta, 60 di verdura, un quarto di vino per 50 centesimi; ad Alessandria e in Ovada le cucine economiche sono alimentate dai sussidî del ministero di agricoltura e di oblazioni private. Così i forni di Possano e di Bornago sorti per opera della nobile casa Negroni, Prato-Morosini, dove si vende a cent. 10 il chilogramma pane giallo col 20 % di segale. In complesso dunque i risultati ottenuti sono tredici, ma quanto cammino non vi è ancora da percorrere!

La cartolina dell'Esposizione di Venezia. È uscita la cartolina dell'Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia. Riproduce con molta finezza ed eleganza il manifesto da noi già pubblicato rappresentante la Piazza di San Marco vista dall'alto della Basilica; manifesto che ottenne largo favore dal pubblico e dagli artisti. La Segretaria dell'Esposizione ne spedisce *gratis* alcuni esemplari a chiunque ne faccia richiesta.

Un incendio spento col vino. Sicuro! col vino. Questo fatto straordinario si è realizzato, conforme ogni legge naturale, nel paese dei dollari, e, cosa più straordinaria ancora, non teme alcuna smentita. Alla pari di altre regioni del continente americano, la California va soggetta a siccità più o meno periodiche, durante le quali grandi incendi sogliono manifestarsi nelle foreste. Uno dei più violenti si è prodotto ultimamente vicino alla città di Wrighte,

nelle montagne di Santa-Enoz al sud di S. Francisco. Il fuoco minacciava un importante stabilimento vinicolo conosciuto sotto il nome di Vista. Stante che l'enologia è una fonte di prosperità per quel paese californiano, tutta la popolazione accorse. Si diede mano alle pompe, e già l'incendio accennava a cedere, quando di repente viene a mancare l'acqua. Senza smarrirsi d'animo, mentre tutto pareva perduto, il proprietario dello stabilimento ordinò che si applicassero le pompe ai grandi serbatoi del vino. Ciò venne immediatamente eseguito, e torrenti di vino furono diretti contro il perfido elemento. In breve, l'incendio fu domato. La cosa fece alquanto rumore Come! il vino, un liquido alcoolico, spegnere il fuoco? La scienza ritenne di dovere intervenire. Essa dichiarò che il vino sacrificato (18000 litri del costo di 40000 franchi) era assai giovane, in piena fermentazione, sì che conteneva pochissimo alcool e molto acido carbonico che, come è noto, è un eccellente ignifugo. Dal canto loro, gli indigeni hanno gridato al miracolo di non so quale loro santo patrono. L'enologo-proprietario, chiuso in prudente riserbo, ha evitato di pronunciarsi. Finora io non sono stato invitato a decidere la controversia. Nondimeno, dopo maturo esame, e in ossequio all'antico *vox populi*... sento una certa inclinazione per gli indigeni e relativo miracolo. Chi sa, dopo tutto, che non si trattasse di un vino... *battezzato!*



Pergamena offerta dalle Signore tarantine alla R. Nave «Puglia».

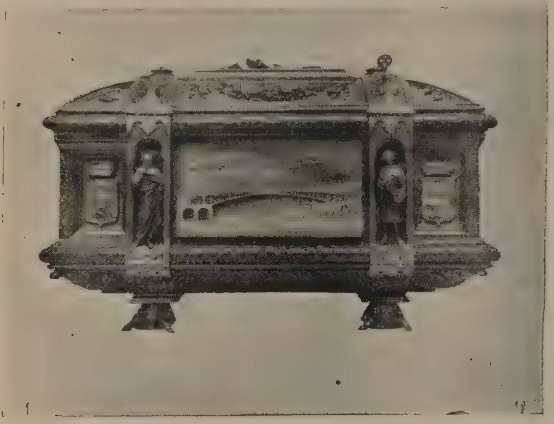
L'influenza della luce. Esperienze fatte all'ospedale di Pietroburgo dimostrano che le proporzioni dei malati guariti che escono dalle stanze mal rischiarate, è di quattro volte inferiore a quella delle sale dove la luce può penetrare liberamente.

Vegetazione e luce elettrica. Un fenomeno interessante è stato osservato a Ginevra nell'ultimo scorso mese di dicembre. Là dove i platani della città erano sotto l'azione diretta della luce emanante dai fari elettrici, le foglie si conservavano verdi. Tutta la parte dell'albero, esposta alla lampada elettrica, mostrava una vegetazione prosperosa; mentre la parte opposta della pianta non aveva già da tempo che rami spogli di foglie e ischeletriti. L'influenza dei raggi elettrici sulla vegetazione, è tuttavia molto discussa. Le esperienze hanno dato resultati contradditorî. Nondimeno il fenomeno di Ginevra merita di essere menzionato, mentre le osservazioni si vanno ripetendo e moltiplicando.

Un dono delle signore Tarentine alla R. Nave «Puglia». Un Comitato di signore tarentine, sotto la presidenza della contessa Carducci Artemisia, ha offerto testè una pergamena e un cofanetto per la bandiera, alla R. Nave «Puglia» la prima corazzata costruita nel cantiere di Taranto. La pergamena è pregevole lavoro artistico dell'egregio gentiluomo pugliese Paolo Scippo di Grumo Appula che gentilmente la offerse al Comitato. Essa è su due pagine; sulla prima è raffigurato *Taras*, il fondatore della città, che, secondo la leggenda, su di una trireme muove verso l'Ionio; di lato è la *Puglia* che salpa dal lido tarentino. Sull'altra, un genietto alato presenta la pergamena. Il cofanetto, di squisita fattura, fu eseguito dallo stabilimento Franceschi di Napoli; la bandiera tutta in seta della Casa Sandrée di Roma. Le fotografie sono dello stabilimento A. Pilati.

Gli animali selvaggi e l'uomo. Generalmente si crede che l'istinto di distruzione, potentissimo negli animali feroci allo stato selvaggio, li spinga ad atterrare l'uomo non appena lo scorgono. Vi è molto di esagerato in ciò, e lo dimostra la *Revue scientifique* (N.°11), riportando le osservazioni, fatte sugli

Stati Uniti da M, Wells, nel suo libro *Forest and streaur*. Sebbene gli Sati Uniti non abbiano i più terribili fra gli animali feroci, come leoni, rinocerontie tigri, pure sono infestati da lupi, orsi, puma ecc, non meno pericolosi, per l'uomo, degli altri. Ora il lupo non aggredisce l'uomo che in circostanze af-

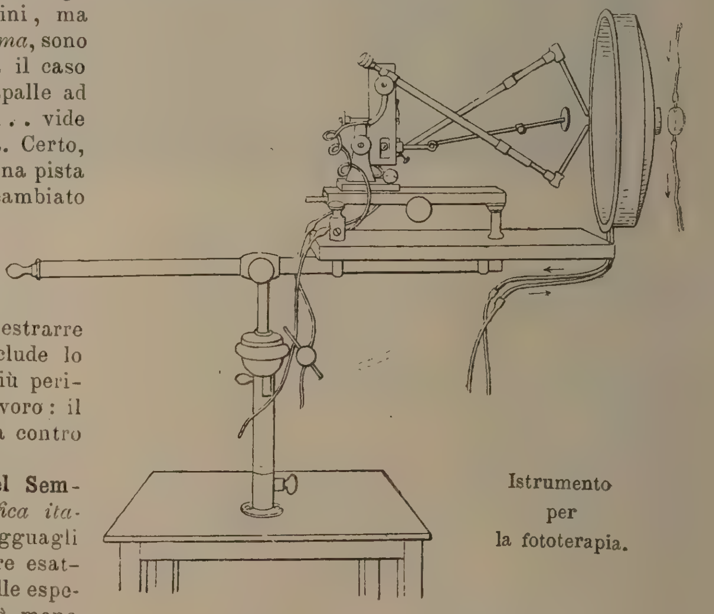


Cofanetto della bandiera della R. Nave « Puglia ».

fatto eccezionali, quando è affamato, ad esempio, o quando deve difendere i suoi picooli. Il più spesso il lupo ha paura e scappa, anche quando si trova di fronte dei fanciulli. Una volta tuttavia, nel Colorado un lupo, aggredì, e ferì gravemente una fanciulla di diciotto anni, ma da questa era stato prima colpito con una pietra a scopo di metterlo in fuga. Anche l'orso, asserisce M. Wells non attacca per il primo, in generale e quando gironza intorno agli accampamenti non è per divorare gli uomini, ma per racimolare gli avanzi della cucina. I *puma*, sono ancora meno aggressivi degli orsi. Si cita il caso d'uno di essi che una notte piombò sulle spalle ad un viaggiatore, il quale diede un grido e . . . vide con sua sorpresa, l'animale darsi alla fuga. Certo, dice M. Wels, il viaggiatore passava per una pista frequentata dai corvi, ed il puma l'aveva scambiato per uno di questi. Un'altra volta, il *puma* commise lo stesso deplorevole errore, ma invece di fuggire, restò sull' uomo che aveva abbattuto, con intenzione evidente di sbranarlo. Ma l'uomo, per fortuna, potè estrarre il pugnale e fulminarlo. Cosa curiosa conclude lo scrittore americano, l'animale selvaggio più pericoloso, agli Stati Uniti, è un semplice erbivoro: il corvo maschio. Quando è ferito, si scaglia contro l'nomo, con una violenza incredibile.

Osservazioni scientifiche nel traforo del Sempione. Con questo titolo la *Rivista geografica italiana*, fasc. III, dà alcuni interessanti ragguagli sulle misure di temperatura per determinare esattamente il valore del *grado geotermico*, e nelle esperienze per studiare il valore della *gravità* mano mano che progrediscono i lavori. La massima profondità a cui passerà la galleria, rispetto alla superficie esterna della terra sarà di 2000 m. Al punto in cui sono i lavori ben 1150 m. di roccia stanno sul cielo della galleria ; la temperatura misurata (in fori lunghi m. 1,50 praticati nella parete della galleria) è di 30,9 : il che portava a 50 m. circa il *grado geotermico* e fa prevedere una massima temperatura di 45 a 50 gradi. Fortunatamente l'ottimo sistema di ventilazione, mantiene costantemente una temperatura di circa 20°.

La luce che guarisce. « Dove non entra il sole entra spesso il medico », ecco un proverbio che torna oggi di moda. Una nuova applicazione della luce viene a dar ragione una volta di più al vecchissimo adagio. Come è noto, l'analisi spettroscopica della luce solare dimostra che la luce bianca è composta di radiazioni luminose che vanno dal rosso da una parte al violetto dall'altra e comprende sette colori; i sette colori fondamentali. Ma al di qua del rosso, come al di là del violetto esistono delle altre radiazioni la cui lunghezza d'onda è troppo o troppo poco considerevole perchè possano essere percepite dai nostri occhi; le radiazioni al di qua del rosso sono *calorifiche*, quelle al di là del violetto *chimiche*. Ora è precisamente all'azione perturbatrice delle radiazioni chimiche che dobbiamo attribuire il potere disinfettante, microbicida della luce solare. E, di qui, tenendo anche presente l'azione irritante sulla pelle di questi raggi ultra-violetti si può pensare di preservarne la pelle stessa con dei vetri rossi che non lascino passare che la luce rossa. A questo genere di terapia *negativa* eran giunti qualche migliaio di anni fa i medici chinesi. Io ricordo a questo proposito di avere letto di un dottore francese che chiamato a curare un mandarino gravemente infermo fu introdotto in una stanza tutta chiusa da vetri rossi. Richiesto del perchè di tale strana illuminazione gli si rispose che da tempo immemorabile si curavano così in Clinica i malati di tal genere; e sapete qual'era la malattia del mandarino? Vaiuolo,

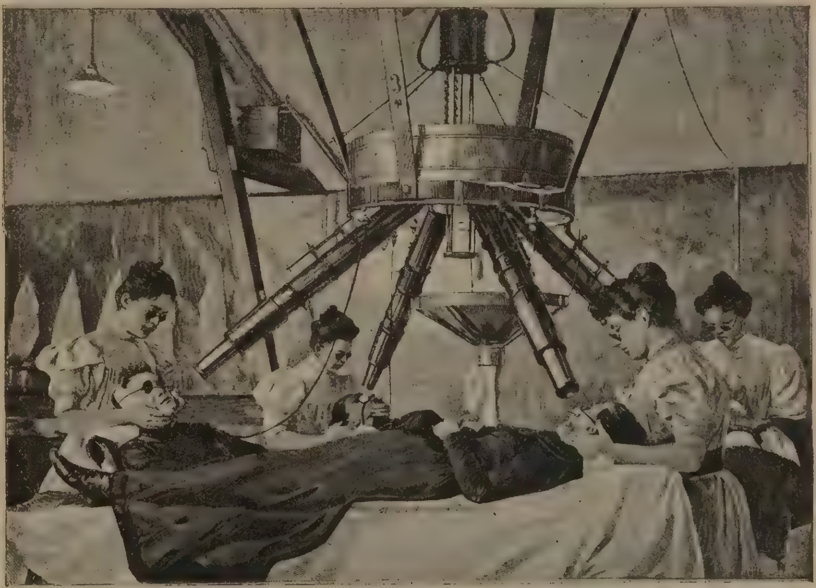


Istrumento per la fototerapia.

nè più, nè meno. Dunque il professore Finsen di Copenhagenc,he ha proposto per i vaiuolosi una cura di tal genere, è in ritardo di venti o trenta secoli almeno; ma — non temete — egli ha un altro titolo di gloria più recente e più autentico. Egli si è chiesto se non si potrebbero curare e guarire certe

malattie della pelle, considerate come parassitarie e microbiche adoperando invece esclusivamente le radiazioni violette o chimiche, che si mostrano, in *vitro*, così attive per la distruzione dei microbi. E — risolutamente mettendosi nel campo pratico — ha attaccato di fronte una delle più terribili e delle più diffuse di tali malattie, il *lupus*. Egli si serve, per la concentrazione dei raggi solari, di lenti vuote riempite d'acqua colorata in bleu da una soluzione di rame ammoniaco. Questa acqua filtra la luce, assorbe i raggi calorifici e non lascia passare che i raggi chimici. Una delle nostre incisioni — che abbiamo tolte dall'*Illustration* — mostra degli ammalati di lupus durante una seduta all'istituto fototerapico di Copenhagen. La luce impiegata non è in questo caso la luce solare, ma la elettrica il cui spettro chimico è più esteso ed ha il vantaggio di essere alla portata del medico tutti i giorni dell'anno. I malati hanno gli occhi e la pelle sana protetti contro l'azione dei raggi curativi la cui azione è fortemente caustica. L'altra incisione invece rappresenta una seduta di cura all'aria libera con la luce solare. I risultati? Al 31 dicembre 1899 il dottor Finsen sopra 462 casi di lupus curati avrebbe ottenute 311 guarigioni; gli altri ammalati avevano interrotta la cura per vari motivi; *quattro* soltanto sarebbero stati gli insuccessi. Dei risultati dunque meravigliosi davanti ai quali non è proprio lecito rimanere inerti. Due medici francesi, i dottori Lortet e Genand hanno importato in Francia, e più precisamente a Lione, il metodo e hanno confermato i risultati del collega danese. Anzi in una comunicazione all'accademia delle scienze hanno fatto conoscere un apparecchio di loro invenzione avendo lo scopo di rendere utilizzabili i raggi elettrici il più vicino possibile della loro origine per aumentarne l'azione. E in Italia? Anche l'Italia si muove; mi consta che un egregio specialista della nostra città si sta occupando della cosa cosicchè presto, avremo della buona *fototerapia* anche a Milano. Se si potesse guarire il lupus sarebbe una gran bella cosa, credetemi; per quei disgraziati che l'hanno e per noi che non l'abbiamo e ci tocca di vederli.

Cura delle morsicature velenose. Fra i numerosi serpenti che abbondano nell'Africa del Sud ve ne sono di velenosissimi in quelle lontane regioni, non essendo facile avere sottomano o procurarsi, i sieri antivenefici adatti, seguendo i saggi consigli del prof. Kaufmann, insegnante di fisiologia ad Altorf, si fa uso del permanganato di potassa, che trovasi in tutte le farmacie ed è facile a trasportarsi. La cura del permanganato di potassa, a quanto si legge in una corrispondenza del *Field*, riprodotta dalla *Révue Scientifique*, riesce utilissima, oltre che all'uomo, anche ai cani sui quali il veleno della morsicatura agisce in modo più rapido e pericoloso. Il corrispondente in parola scrive che la piccola provvista di permanganato di potassa in polvere ch'egli usa portare con sè nelle sue escursioni, od a caccia, gli riuscì più volte utilissima. Due cani morsi, uno sotto l'occhio, e l'altro alla base dell'orecchia, da una vipera velenosissima (*V. Arietans*), vennero da lui perfettamente guariti. Ecco in che consiste la cura: con un temperino si incide la piaga, si passa in questa un po' di permanganato e si costringe l'animale ad inghiottire una certa quantità di ginepro o di Wisky. L'indomani il cane, benchè ancora ebbro, sta meglio e l'enorme enfiagione è diminuita; il posdomani, guarito perfettamente, è pronto a ripartire per la caccia, dopo aver imparato



Istituto fototerapico di Copenhagen — Seduta con luce artificiale.

a proprie spese a lasciar tranquille le vipere. In un terzo caso, nel quale si trattava di una donna morsa da un cobra, la cura col permanganato riuscì meravigliosa. Ora, se è indispensabile, nelle regioni infestate da serpenti velenosi, munirsi di permanganato di potassa, controbilanciando questo gli effetti del veleno del cobra e di altri serpenti esotici, deve concludersi che esso riuscirà efficacissimo contro gli effetti del veleno assai più debole dei nostri serpenti europei. Cacciatori ed escursionisti possono farne loro pro', visto che la cura è semplice e non si ha bisogno di apparecchi complicati: basta un po' di permanganato e un temperino. Certo è più elegante iniettare alcune goccie d'una soluzione di permanganato all'1 p. 100 colla siringa di Pravaz, ma nella pratica basta incidere rapidamente la puntura a grande profondità e versarvi due o tre goccie di detta soluzione — e questo suppone di essersi munito di una bottiglietta che può rompersi — o meglio di permanganato in polvere, bastando per essa un astuccio qualunque, una cartuccia vuota. Non bisogna trascurare l'alcool, dice il

Istituto fototerapico di Copenhagen: Cura all'aperto.

prof. Kaufmann. Impiegato da tempo immemorabile in ogni paese, agisce risvegliando l'attività del sistema nervoso e muscolare, aumentando la pressione sanguigna e comunicando al cuore una più grande energia di contrazione, favorendo l'eliminazione del veleno. È preferibile somministrarlo a piccole dosi successive, distanziate, che non in grande quantità. Riassumendo, la cura consigliata dal professore Kaufmann è facile e non richiede conoscenze speciali. Per quanto riguarda l'uomo, e specialmente l'uomo incivilito che è pauroso e delicato, si preferirà l'uso della siringa e della soluzione; ma per gli animali basterà operare come ha operato il corrispondente del *Field*, assicurando il successo e riducendo al minimum l'arsenale da portare con sè.

L'omicidio in Italia. L'on. N. Colajanni nella rivista inglese *The Forum*, occupandosi dell'omicidio nel nostro paese scrive: « Negli anni 1895-96-97 la media degli accusati di omicidio fu di 12.58 per 100.000 abitanti; uno studio particolareggiato dimostra; che le provincie le quali dànno la più alta media di omicidî sono Girgenti 52,65; Sassari 36,53; Trapani 33,25; Palermo 32,25 e Napoli 31,76 e che quelle provincie le quali dànno la media più bassa sono Mantova 1,87; Bergamo 2,12; Padova 2,15; Sondrio 2,47 e Cremona 2.65. Da queste cifre risulta che in Italia esiste una estesa zona — quasi tutta l'Italia settentrionale — la quale, rispetto all'omicidio, si approssima molto ai paesi più civili le l'Europa. Ma non è da credere che la superiorità dell'Italia del Nord rispetto a quella del Sud sia sempre esistita. Alla fine del secolo XVIII e al principio del XIX, la Lombardia, il Piemonte e il Veneto — che oggi sono oggetto di universale invidia e ammirazione — si trovano moralmente in condizioni molto inferiori; i Piemontesi, i Lombardi, i Veneti d'allora rassomigliavano ai Sardi e ai Siciliani di oggi giorno. Questo prova che il delitto non è una questione di razza, come alcuni pseudo-scienziati vogliono farci credere. Basta infatti comparare le statistiche del 1879-83 con quelle del 1895-97 per constatare che l'omicidio va sensibilmente diminuendo in tutta Italia, e che la media è scesa da 17,88 per 100,000 abitanti a 12,58. E notisi che la diminuzione dell'omicidio in Italia non è stata nè accidentale, nè irregolare; il numero degli omicidii che nel 1880 ammontava a 5,418 è sceso nel 1896 a 3,868, e tale riduzione del 30 per cento circa nella media generale del paese è stata determinata, non da alcuna diretta influenza educativa — il Governo italiano si occupa poco di queste cose — ma da altri fattori sociali che hanno esercitato una azione indiretta; le strade, i telegrafi, il commercio, l'aumentata facilità di accesso ai centri più colti, e, sopratutto, l'emigrazione. È lecito quindi domandarci: Se in meno di venti anni, senza alcuno sforzo organizzato per diminuire il numero degli omicidii, si sono ottenuti risultati così soddisfacenti, quali meraviglie non dovremmo noi aspettarci se lo Stato e le classi dirigenti procurassero, direttamente e persistentemente, di combattere questo delitto?

Il consumo del pane e della carne nei differenti paesi. Ecco la tabella che ne dà la rivista *Scienfic American*.

Consumo della carne in un anno:

Russia	Kl. 317	per	individuo
Germania	» 280	»	»
Francia	» 270	»	»
Spagna	» 240	»	»
Italia	» 200	»	»
Inghilterra	» 160	»	»

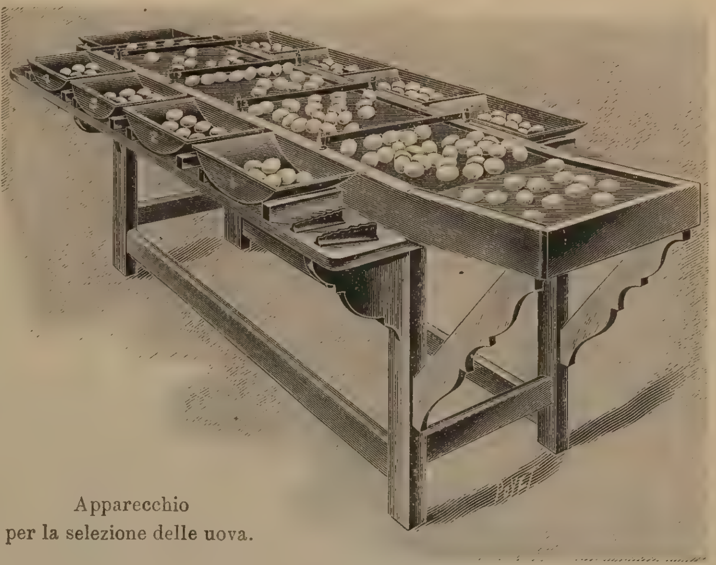
Consumo del pane in un anno:

Inghilterra	Kl. 48	per	individuo
Francia	» 41	»	»
Svizzera	» 16	»	»
Russia	» 18	»	»
Belgio	» 16	»	»
Olanda	« 15	»	»
Austria-Ungheria	» 14	»	»
Danimarca	» 13	»	«
Svezia-Norvegia	» 13	»	»
Spagna	» 14	»	»
Italia	» 10	»	»

La Capitale della Corea. Seul, la capitale della Corea, è illuminata a luce elettrica e possiede una linea di tramway a conduttura aerea che si prolunga fino al fiume Han, con un percorso di 16 chilometri, e trasporta 110,000 passeggeri al mese. L'impianto di questa linea incontrò non poche difficoltà da parte degli abitanti, la cui superstizione accusava l'elettricità di essere la causa della siccità che infieriva in quel momento; oggi tutti i Coreani hanno finito coll'accettare il nuovo mezzo di trasporto.

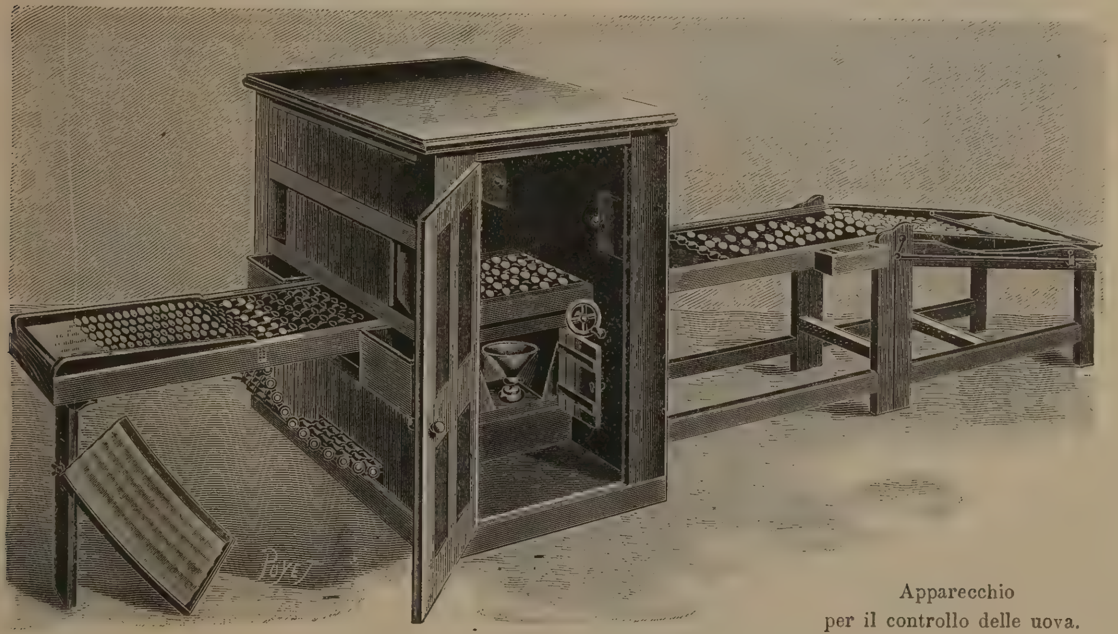
Un curioso ufficio postale. Il più piccolo, il più semplice e il meglio protetto ufficio postale del mondo si trova nello stretto di Magellano. Consta di un piccolo barile verniciato, incatenato ai macigni, per-

modo che galleggia liberamente, di fronte alla Tierra del Fuego. Ciascuna nave che passa manda una barca a prendere le lettere che ci sono dentro e a mettervene delle altre. Questo curioso ufficio postale non ha alcun ufficiale postale, ed è perciò sotto la protezione di tutte le flotte del mondo. Non si è mai saputo che i privilegi di questo unico « ufficio » sieno stati violati.



Apparecchio
per la selezione delle uova.

Il commercio delle uova. Quale coefficiente indispensabile nelle manipolazioni culinarie e quale alimento di primo ordine sia l'uovo, è universalmente noto. Esso possiede un'azione calmante, circola con facilità per le vie digestive e si assimila al nostro organismo senza lasciare residui. L' uovo riassume tutti gli elementi dei nostri pasti ordinari e costituisce di per sè stesso un vero piccolo *menu* in miniatura, nel quale il pane è rappresentato dal glucosio, l'arrosto dall'albumina; il burro vi abbonda sotto forma di corpi grassi; il cloruro, la calce, la magnesia e il ferro non fanno difetto; e i fosfati, tanto favorevoli allo sviluppo delle ossa, fan sì che l'uovo sia un alimento eccellente e indicatissimo per l'infanzia. Alla pari del latte e, sotto molti rapporti, anche dell' uva, esso costituisce infine un alimento completo che offre all'azione digestiva, senza alcuna resistenza, i materiali utili alla composizione del sangue. Nell'uovo fresco, le due sostanze, gialla e bianca, riempiono completamente il guscio. È in tali condizioni che l'uovo possiede le sue più alte qualità alimentari, le quali potrebbe conservare indefinitivamente se il guscio non fosse formato di materia porosa. I pori lasciano libero e facile adito, così all'evaporazione dell'acqua interna, come all' introduzione dei microbi. L'evaporazione fa giornalmente perdere all'uovo un peso di 3 a 4 centigrammi. Questo fatto permette di verificare lo stato più o meno fresco delle uova con l' immergere le medesime in un litro d'acqua contenente 125 grammi di sale. Il



Apparecchio
per il controllo delle uova.

primo giorno, l'uovo raggiungerà il fondo del recipiente; il secondo, non perverrà a toccarlo; il terzo, tenderà ad avvicinarsi all'orlo, e a partire dal quinto, il guscio emergerà dall'acqua quanto più l'uovo sia stagionato. Tale sistema di controllo non può essere che di applicazione domestica; in commercio, invece, si fa uso di un apparecchio automatico assai ingegnoso, mercè il quale le uova vengono controllate e separate secondo la loro differente grandezza. Questo apparecchio si compone di una camera oscura, in forma di armadio, entro la quale, con l'aiuto di una lampada si procede all'osservazione o controllo; e di una lunga tavola che serve per la selezione. Una striscia metallica e articolata porta le uova,

prima nell'armadio e quindi sulla tavola. Cinque ragazze possono con siffatto apparecchio selezionare e imballare 12 casse di 100 uova ciascuna, in tredici minuti. Gli inglesi hanno perfezionato la macchina, separando il controllo dalla selezione. Le nostre figure rappresentano la macchina perfezionata inglese, mediante la quale quattro ragazze possono selezionare e imballare 1440 uova nello spazio di dieci minuti.

Il « Quo vadis? » in musica. Il romanzo del Sienkievicz di cui tanto si è parlato alla fine del secolo XIX ha dato materia, come i lettori sanno, a tre o quattro adattamenti scenici, in Italia e all'estero. A Parigi, attualmente, se ne fa emozionante spettacolo al teatro popolare dell'*Ambigu*, dove, più che presso di noi, il pubblico corre volentieri. Essendo però il romanzo a basi... melodrammatiche, nessuna forma sarà mai più adatta di quella di un dramma lirico, e ben fecero coloro che vi pensarono primi, cioè a dire il maestro Arturo Marucelli e il nostro P. de Luca. Questi ha ristretto la vasta e complicata tela in soli quattro atti, svolgendoli con intendimenti moderni e con versi elettissimi — a giudizio di quanti hanno visto il libretto, — il Maestro, che ha facile la vena melodica e possiede le migliori qualità occorrenti all'operista, ha rivestito i versi di musica spontanea ed originale. Di tale musica pubblichiamo un saggio pregevolissimo: un intermezzo del primo atto. Precede la scena del *Triclinium*, e descrive il passaggio dei buffoni, dei giocolieri e dei cortigiani che si recano alla mensa di Nerone. Il pezzo ha tutto il carattere dell'epoca che riproduce, come una delle più saporose musiche del Délibes. All' *All°* tempo $^2/_4$, s'inizia il passaggio dei giocolieri; al tempo $^6/_8$ incomincia il *baccanale*. I nostri lettori gusteranno molto questa primizia, benchè il brano musicale, nella riduzione per pianoforte, perda tutti quegli effetti orchestrali che ne aumenteranno in teatro i pregi d'ispirazione e di fattura. LINO PASQUA.

Il senatore Prof. Giulio Bizzozero.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il Prof. Giulio Bizzozero.** Una grave perdita per la scienza, questa immatura fine del Senatore Giulio Bizzozero, professore di Patologia generale all'Università di Torino. L'insigne uomo era nato a Varese nel 46. Laureatosi a vent'anni in medicina, si arruolò nell'esercito e partì per la guerra. Dopo la quale fece ritorno a Pavia, dove fu chiamato a succedere a Paolo Mantegazza nell'insegnamento della patologia generale. Impiantò allora un laboratorio di patologia sperimentale, il quale divenne poi centro del movimento scientifico italiano. Il nome del giovine scienziato già noto in Italia, valicò ben presto le Alpi e divenne favorevolmente noto a tutti i cultori delle discipline mediche. Nel 1873 il Prof. Bizzozero vinse per concorso la cattedra di Torino, dove insegnò fino agli ultimi giorni. Fra le sue grandi scoperte merita speciale menzione quella sugli organi fabbricatori del sangue, la quale apportò una vera rivoluzione nella scienza medica. Molti lavori attestano della sua attività professionale. Basta ricordare la sua *Microscopia Clinica* di cui vi è recentemente pubblicata la 5.ª edizione (F. Vallardi, ed.). Senatore dal 1890, era membro dell'Accademia delle Scienze e dei Lincei, nonchè di molte altre Associazioni scientifiche italiane ed estere. Lascia larghissimo rimpianto.

L'on. Carlo Dotto. Nel Manicomio di Roma è finito il prof. Carlo Dotto de' Dauli, che fu deputato nel collegio di Pesaro e Urbino. Era nato anch'egli nel 1846. Appartenne all'esercito e prese parte alle campagne del '66, '67 e '70, a Porta Pia. Lasciato l'esercito, insegnò storia, geografia e lettere italiane. Fu uno degli arrestati a Villa Ruffi, ma poi fu rilasciato per constatata innocenza. Alla Camera entrò nel 1883, riportando la vittoria sull'on. Panzacchi, per un collegio di Pesaro e Urbino. Sedette all'Estrema Sinistra. Negli ultimi anni era bibliotecario della Lancisiana. Lascia parecchi pregiati lavori.

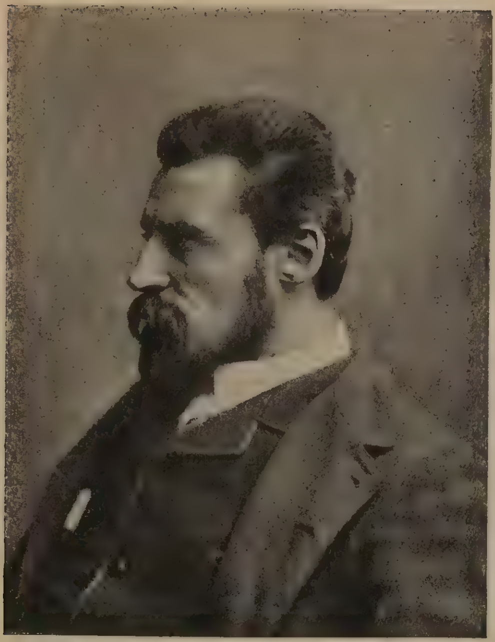
L'on. Francesco Coccapieller. Come il precedente, fu deputato alla Camera ed ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, un fugacissimo quarto d'ora a cagione dello squilibrio della sua mente. D'origine svizzera, era nato a Roma il 4 ottobre 1831. Ebbe una giovinezza molto avventurosa. Fu ufficiale di cavalleria con Garibaldi, giornalista paradossale ed irruente, e nei giornali che fondò verso il 1880 si qualificava: *Tribuno del popolo romano*. Processato per reato di stampa e imprigionato, egli uscì trionfalmente dal carcere quando i suoi ammiratori lo elessero deputato del 1.° Collegio di Roma. Per lo squilibrio della sua mente non seppe mantenere il prestigio raggiunto, e dovette dimettersi da deputato il 9 giugno 1883. In questi ultimi anni visse dimenticato affatto.

Marco Sala. È morto a Nervi, Marco Sala, amico e mecenate dell'arte. Lascia pagine musicali di squisita fattura. Lombardo di nascita era imparentato con cospicue famiglie dell'aristocrazia milanese, e la sua casa fu un tempo cenacolo intellettuale, ove convenivano artisti ed amici. Coadiuvò le opere di beneficenza facendosene spesso iniziatore. *pdl.*

Tramonto

(Fotografia di L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.



LEONARDO BAZZARO

I Bazzaro sono artisti di pura razza lombarda, sono stati, e sono tuttora in parecchi che per tempo han preso posizione nel campo dell'arte. Da principio anzi lo invasero come una tribù conquistatrice, con un Bazzaro archeologo, perito critico, storico delle armi bianche, delle quali parlava e si intendeva come un antico armajuolo milanese del tempo dei Visconti e degli Sforza. Un Bazzaro Leonardo era pittore di genere storico. Uno scultore, l'Ernesto. L' archeologo, non ne ricordo il nome di battesimo, morì giovane lasciando buona traccia di sè nelle riviste e il suo posto vuoto. Il pittore continuò a dipingere, ma si staccò lentamente dal genere storico per il paesaggio nel quale s' è fatto capo scuola. Lo scultore si distingue a tutte le esposizioni tra i migliori scalpelli milanesi, sovente premiati, nessuno seguì la volgarità, tutti han cercato o cercano le vie poco battute e distinte. Tutti han carattere mite, buono, compagnevole e sono benvisti e amati dai colleghi.

Una *Vestizione di Monaca* nella chiesa di S. Maurizio o del Monastero Maggiore, è uno dei primi quadri di Leonardo, squisitamente geniale pel soggetto e pel modo col quale è trattato. La chiesa del Monastero Maggiore si compone di due chiese, sviluppate sullo stesso asse; la prima ne costituisce la metà anteriore, ed è dall'origine ufficiata pel pubblico, la seconda è riservata al servizio religioso per le monache in essa raccolte.

La prima è di stile misto dorico, ionico, e di adattamenti diversi, slegati, con ristauri, e resti a sesto acuto; una miscela aumentata di decorazioni architettoniche di differenti autori, e di decorazioni pittoriche dei Luini, di Calisto Piazza, dei Campi, del Lomazzo; una miscela che acquista importanza da ritratti storici, a fresco e ad olio delle famiglie Bentivoglio e Sforza. Fra questi è stupendo il ritratto della celebre contessa di Cellant, la famigerata Messalina lombarda del cinquecento, che vi figura rappresentata nella decollazione di Santa Caterina d'Alessandria, squisita figura con un profilo bellissimo e commovente. Altro stupendo ritratto è di suor Alessandra, figlia di Alessandro Bentivoglio e di Ippolita Sforza, bellissimo profilo.

Questi ritratti ci caratterizzano col sacro e profano, la libertà del cinquecento nella decorazione dell' interno della chiesa, e la tolleranza delle persone cospicue che in esso si facean ritrarre insieme, senza spaventarsi d'essere confuse oneste e disoneste, cospicue e comuni, purchè la bellezza le distinguesse e le unisse.

La seconda chiesa che fa seguito alla prima, presenta una bella unità di stile e di ambiente. In questa il Bazzaro ha disposta là scena della *Vestizione.* Qui tutto è armonico, il muro di fondo coll'altare sotto una vòlta trasversa, separa questa chiesa conventuale dalla prima; un' espressione di raccoglimento religioso riunisce le suore radunate attorno alla coperta sotto la quale la nuova monaca si sente separare dal mondo coi canti che celebrano la sua vestizione. Non insisto a descrivere la scena benissimo svolta dal Bazzaro, nella quale è notevole l'espressione di isolamento assoluto che la caratterizza.

Un omicidio, o un duello, che sia, è il secondo quadro di Leonardo Bazzaro, forse il primo che lo rese notissimo, ed è specialmente caratteristico tra suoi dipinti. Lo ricordano quanti l' han visto; rappresenta la sala principale dell'antico palazzo Verri demolito alcuni anni sono, appena il Bazzaro se ne servì per questo dipinto; il quadro perciò ha anche valore storico, essendo la sola memoria interessante che rimane di quel monumento milanese del secolo XVI. La sala è vuota, piuttosto oscura benchè colle finestre aperte, che lasciano vedere gli affreschi decorativi delle pareti, e la decorazione ornamentale delle travi, è nuda se ne togli tre seggioloni antichi tra le finestre. Se ne vede solo il fondo colla porta centrale, ed il pavimento illuminato che contrasta colla parete di fondo e col soffitto sostenuto da una trave maestra. Il solo pavimento è illuminato, il rimanente della sala è in ombra, nero, polveroso, con un'espressione sinistra, misteriosa, di grandezza antica e di signorilità devastata. Si vede che il palazzo ebbe certo un passato splendido seguito da una decadenza radicale che ha trascinato tutti alla rovina, o alla decadenza si aggiunse il delitto. Quel morto in mezzo

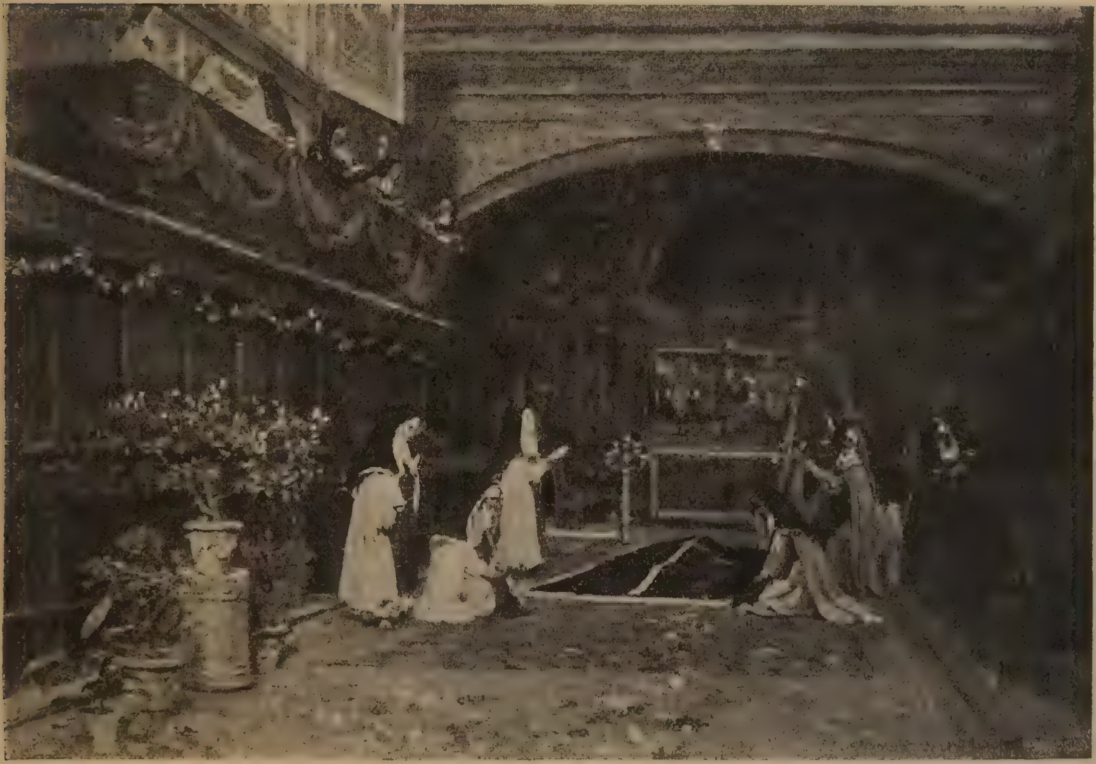
Leonardo Bazzaro: Chioggia.

alla sala è un assassinato, o il risultato di un duello senza testimoni?

Tutto ciò ingenera mistero e lascia sussistere indiscutibile solo il talento del pittore e l' indole del suo ingegno profondamente drammatico e immaginoso tendente al tragico.

Pei naufraghi. Quando il pittore non incontra per caso una scena pietosa, commovente, se per la sua indole personale tende a compassionare gli umili, è portato a crearne una, a svilupparla da un atteggiamento, da un incidente, da un modo di vestire, di stare, di passare. Il Bazzaro in questo quadro ha

Leonardo Bazzaro: La benedizione.



Leonardo Bazzaro: Vestizione da monaca.

ceduto a questa tendenza incontrandosi in una barca nella quale l'atteggiamento di due donne di pescatori gli hanno toccato l'animo destando in lui il pensiero della morte, in esse ha tosto immaginato una preghiera pei cari naufragati. Il quadro ha una espressione intensa di pietà aumentata dalla tranquillità della scena estesa della veduta che si perde all'orizzonte, senza varianti colla incertezza dell'ora d'un tramonto vago e triste; l'orizzonte alto chiude la scena allargandola e le due figure sembrano più grandi e commoventi in quella grande solitudine silente del giorno che muore.

Con questo quadro il Bazzaro ha cangiato la sua prima maniera e l' indole della sua espressione toccando la massima complicità, e l'evidenza artistica, La *benedizione* è come una sfumatura della tendenza di questo quadro; i fattori del dipinto sono monumentali, il pittoresco della riva sulla quale sono fermate parecchie donne inginocchiate a ricevere la benedizione della chiesa, le statue che si alternano coi pilastrini della balaustra,

LEONARDO BAZZARO: INVERNO A CHIOGGIA.

la massa della chiesa e delle case, il canale che rispecchia questo secondo piano della veduta e le masse ed i particolari del primo piano colle vele piegate, gli alberi dei barconi, gli utensili della pesca, i pescatori che pregano, l' oscurità del primo piano che la contrasta alla parte posteriore, conferiscono vita e ricchezza e un' animazione d' arte squisita e ne fanno uno dei capolavori del Bazzaro e dell' arte milanese moderna; per l'insieme e per i particolari, per la squisitezza degli effetti della luce, pel tono del pennello e l'efficacia degli effetti. Il gruppo delle donne inginocchiato davanti alla porta è un gruppo vero, animato dai movimenti più adatti alla composizione della quale fan parte; il degradare della luce verso tramontana, dà al quadro una unità di scena difficile a superarsi.

Ponte di Pescheria. Fin qui Bazzaro ha sciolto il tema del quadro guidato dalle tendenze del suo sentimento, le quali dai quadri susseguenti appariscono nel carattere delle composizoni sempre espressive e intensamente suggestive. Da qui innanzi riceve le impressioni dell'ambiente e le traduce direttamente col colore così speciale e originale. Chioggia ha il merito d' avere generata una scuola eminentemente colorista con caratteri che non riscontransi che da Chioggia.

Gli elementi pittorici di questo carattere che diremo chiozoto, sono parecchi, dei quali forse il principale è l'assenza di ogni nettezza, di ogni freschezza. I muri scrostati, sudici, umidi, che pare non siano mai stati nuovi, con un' impronta di decadenza, di guasto, di corrosione che pare non esistere in nessun altro ambiente, da non toccarsi colle molle, dei tratti diroccati e lasciati stare; le pietre sembrano decrepite, i selciati delle strade che pare non siano mai state scopate, seminati di torsi di cavolo, di foglie marcie

Leonardo Bazzaro: In campagna

Leonardo Bazzaro: Preghiera!

di verdura, di scopature d'ogni genere che non si sa d'onde provengano, immondizie di ogni qualità, rigagnoli di acqua e fanghiglia sozza, una popolazione che in parte rappresenta queste condizioni all'esterno delle persone, delle vecchie sopratutto inimmaginabili; donne bellissime, e donne orride, con capigliature splendide ma che ignorano l'azione del pettine, sciatte, ciabattone, sbrindolone ma con occhi stupendi e forme generalmente opulenti, dai movimenti vivi o lenti che mettono in azione e in gioco tutte le forme del corpo un' infanzia seminuda o cenciosa che pare di nessuno e pur stupenda, dei pescatori maestosi in alti zoccoli e calzettoni, con tabarro a cappuccio, belli uomini dalla pelle riarsa dal sole, che vengono dal mare o vi calano. Un forte odore di *freschin*, dovunque, odori di cucina di pesce fritto, lesso arrostito, messo a guazzetto, zucche arrostite al forno portate attorno su assi, tutte queste cose speciali di Chioggia cogli elementi di quelle che si vedono dovunque imprimono un aspetto particolare all' ambiente, nel quale il sole desta degli accordi di colorito dorato, variatissimo, acceso, e un aspetto generale che chi l' ha gustato una volta diventa colorista chiunque sia, fa parer fredda, senza carattere, atona, smorta, ogni altra colorazione d'ambiente. La maggior parte dei pittori veneziani si è fatta a quest'intonazioni, ma Mosè Bianchi e Bazzaro se ne sono formato uno stile, che li ha resi famosi. Una metà dei pittori milanesi, e molti stranieri, si son fatti sull'originalità specialissima di Chioggia, ciascuno interpretandola a suo modo, ma più direttamente ne derivano Bazzaro e Mosè Bianchi. Giuseppe Sartori che da un pezzo non si trova più perchè ne ha sofferto per abuso; si può credere che ben pochi pittori moderni non hanno ceduto all'attrazione di questo centro colorista eminentemente suggestivo. Del Bazzaro fin qui abbiamo toccato un aspetto, rimane ora di passare in rassegna i dipinti nei quali pure esclusivamente deriva da Chioggia.

Alla messa. Ponte di pescheria sono due quadri composti degli stessi elementi; in uno

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« Ave Maria ! » quadro di Leonardo Bazzaro

(da un acquarello dello stesso).

le donne vanno verso la Chiesa alla messa, nel secondo esse ne tornano. Le macchie bianche del zendado che copre loro la testa e le spalle si staccano dal fondo scuro dei fabbricati, dei canali e delle barche con un motivo che è caratteristico dell' aspetto di Chioggia e che difatti si vede in questi due quadri ripetuto anche in distanza più volte. Con esso si dichiara l'espressione del sentimento religioso delle Chioggiotte che le segue conservando loro un' attitudine di preghiera e di processione, la quale conferisce ai dipinti un' impronta di sentimento intimo poetico come è sempre poetico l'aspetto di una sincera manifestazione popolare massime nelle donne, dominata dalla compunzione di una credenza cordiale profondamente sentita. Tutte queste figure di donne, viste di faccia o di schiena, hanno ciascuna la sua espressione religiosa, distinta, manifestata dal movimento della loro andatura espressiva, convinta. Anche questo è uno dei meriti peculiari dell' arte del Bazzaro e che non manca a nessuno de' suoi quadri, esplicato coll' intensità del colorito, e dell'intonazione.

Anche nei quadri che non si riferiscono alla devozione come *Nel canale* che rappresenta il più vistoso canale diritto e di regolare sviluppo, sgombro di folla e di barche, questa espressione del sentimento religioso è la parte più espressiva del dipinto.

In campagna. Abbiamo fin qui ammirato il Bazzaro a Chioggia. Egli sa trattare con altrettanta verità e poesia il paesaggio. Ecco una pergola sotto la quale una giovane mammina sciorina il bucato al sole: non più case cadenti, vie sordide umide, nè mura fradice, ma una vegetazione splendida, i pampini, di una vigoria rigogliosa, siepi profumate, larghe ombrie su uno spiazzo liscio e pulito, galline chioccie, una bambina che scrive la sua lezione in quel raccoglimento festoso, una allegria di luce e di colori di fiori e di verde, un misto di vita intima, e di vita all'aperto, e quella beata mamma che dà una espressione morale alla scena, — quadro veramente originale nella sua semplicità.

L. Bazzaro: Il duello.

Dal piano passando al monte, anzi alla montagna, eccoci in Vallantrona verso Domodossola, fra i boschi, presso le alture nevose; una graziosa valletta alpina che ci presenta il Bazzaro valentissimo anche nel paesaggio austero delle alpi, pel quale non abbiamo bisogno di spendere altre parole, concludendo che davanti a qualsiasi aspetto della natura egli è sempre eguale a se stesso... uno dei migliori maestri moderni Milanesi.

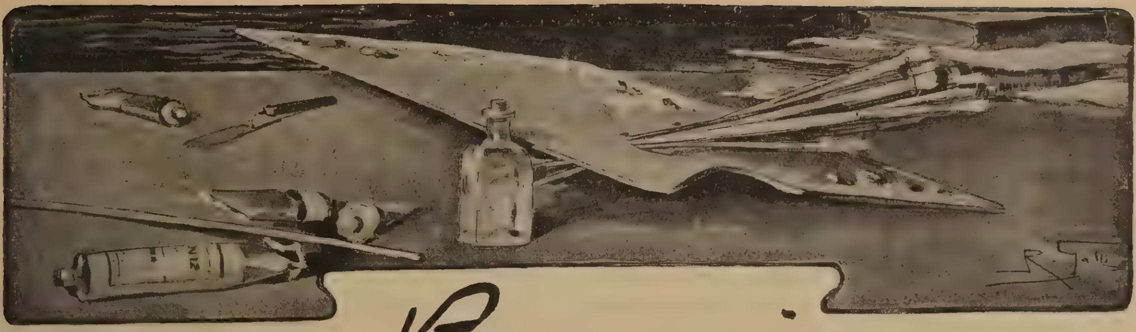
E tal si mostra nell'*Ave Maria.*

In tutti i suoi dipinti religiosi, l'anima di Bazzaro vibra con accento grande e suggestivo. Questo insieme di acqua e di terra nell'ambito di un monastero di domenicani, impronta l'espressione di quella solennità che caratterizza quell'ora del tramonto della quale Dante dice che punge il novo peregrin d'amore, se ode squilla da lontano che pianger sembri il giorno che si muore. I tre monaci usciti in barca, forse a pescare per la cena, han sentito la squilla dell'Ave Maria di sera, e, sensibili come sono al linguaggio delle cose, han sospesi i remi e, caduti in ginocchio, pregano coll'animo commosso dal mistero dell'ora. La scena materiale è limitata dalla cinta del convento, e dal tratto di laghetto che la bagna. Il sole illumina con due calde infiammate chiazze il muro di precinsione, e lascia il resto immerso in una penombra calda, diffusa, tranquilla che domina la scena coll'espressione di un profondo silenzio, sacro, misterioso, che riempie l'ambiente colla solennità della preghiera diventata l' oggetto del quadro. Così gli elementi della rappresentazione materiale, limitata, ristretta, si trasformano in elementi di espressione spirituale, ampia, estesa, che si allarga fuor della scena sino al cielo che non vi è rappresentato. Questo dipinto del Bazzaro è una delle sue creazioni pittoriche che hanno maggiormente divulgata l'elevatezza del suo talento nel periodo più sentimentale della sua carriera.

E chiudiamo con *Gli ultimi fiori.* L'autunno ha diffuso sui nostri laghi lombardi i primi veli di nebbia che ne rendono incerte le forme delle alture onde si limitano con grandiosi sviluppi. Da una riva all'altra tutto è vago, incerto, indistinto, le villeggianti escono tuttavia all'aperto sulle terrazze fiorite e gustano le nuove melanconiche espressioni, le estreme trasformazioni del lago che è stato prodigo nella bella stagione di splendide impressioni di vita lacustre, sulle terrazze trovano i grandi vasi dei loro fiori prediletti e ne strappano qua e là i più freschi per ornarne le mensole e i tavolini. La graziosa signorina rappresentata nel quadro appoggiata mollemente alla ringhiera della terrazza chiede alle lontananze del lago le ultime impressioni della natura rattristata; ancora pochi giorni e il ritorno alla vita della città la rianimeranno a gustare le soddisfazioni della sua età, della sua grazia, delle sue seduzioni. Forse ci pensa guardando il lago che non le offre più nessuna emozione confacente a suoi sentimenti giovanili certo vivaci, come ne assicura l'espressione del suo viso e della sua gentile persona...

L. Chirtani.

L. Bazzarro: Villaggio alpestre.



Becci

(RACCONTO).

(Continuazione v. n. precedente).

— . . . .

— Già proprio lui, proprio il cavalier Magnaroni. Che volete? Per lui e per Ziro non sono andato a cercare altri nomi; uno è morto, e l'altro è una canaglia, che non merita nessun rispetto, dunque non c'è bisogno di tanti riguardi.

Da giovane il Magnaroni era stato un artista non volgare, giacchè sebben trascurato nel disegno, fantasia ne aveva fin troppa, e l'arte di comporre e di dar vita ad una scena non gli mancava; ma gli si addiceva meglio quel far di maniera che si richiede per illustrar un libro, che non il far dal vero che si richiede per dipingere un quadro. Il guaio era che un po' gli anni e molto più il vizio del bere gli avevano affievolita la vista per modo da impedirgli di lavorare. Fortuna per lui che una sorella vedova, la quale dei soldi ce ne aveva, se lo prese in casa, e da mangiare non gli mancò mai, e neppur da bere. Ma a certuni il vino di casa pare scipito e ci vuol quello della fiaschetteria; e a volte neppur quello basta e ci vuol la grappa e l'assenzio. Ma fomentargli il vizio la sorella non voleva, e sapete chi ci doveva pensare? Becci! Eh! non c'è che dire a soddisfare quello ed altri vizi del povero sor Lorenzo, ci doveva provvedere quel... quel buon ragazzo dell'amico mio

— . . . .

— Col dargli denaro? Che! Era troppo superbo il Magnaroni per accettar neppur un foglio da dieci, specialmente da Becci, che egli, amico e compagnone del vecchio Stefano, aveva conosciuto fin da bambino, e si credeva perciò lecito di trattarlo con altera famigliarità. Lavori d'una certa importanza il Magnaroni non ne pigliava più, ma se gli commettevano una copertina elegante per qualche numero unico, o libro, o periodico, o qualche cartellone per annunzi o strombazzate, quella roba lì l'accettava. Poi andava difilato da Becci, e con un'alterigia da fare stizza alle pietre:

— Guarda, Pipi — gli diceva — mi ci vuole una figurina di donna sul tipo della Venere del Botticelli per una raccolta di poesie intitolata *Sospiri;* fammela trovar pronta per oggi a otto.

E quando ritornava a prendere il disegno:

— Tu li tiri troppo via questi disegni — brontolava — tu ci metti tanto garbo, quanto i barbieri, quando fanno la barba per carità. E brontolando, perchè la vista lo serviva male. — Basta — concludeva — quando non si può far da sè, bisogna contentarsi del lavoro degli altri; ma se avessi gli occhi d'un tempo, vedresti tu, che grazia saprei dare a questi ornati, e che vita e che spirito alle figure, e come le saprei disegnare!

Giacchè, signori sì, aveva la sfacciataggine di lamentarsi del disegno di Becci. E quando quel buon ragazzo fece per lui quel Genio della pace...

— . . . .

— Oh! sentite, il povero Magnaroni è morto e sarà più pace per l'anima sua dir la verità, che nasconderla sotto una pietosa menzogna. Dunque il Genio della pace è lavoro di Becci, e glie l'ho visto far io. E appunto perchè quella figura era bella, il Magnaroni la censurò in modo da muover la bile anche a un santo; ma quel disegno gli fu

pagato profumatamente, sicchè ebbe quattrini e lodi, e a Becci rimasero le strapazzate, che si sorbì zitto, zitto, per non mancar di rispetto a un vecchio amico del padre.

Questo episodio, che vi dimostra se era o no tre volte buono il mio giovine amico, mi riconduce al filo principale del mio racconto; e ripigliandolo, vi dirò, che facendo un giorno Becci i suoi disegni per l'avvenire davanti alla Duchessa, ed esponendole che genere di vita intendeva di condurre, dopo che avesse preso moglie, quella che ordinariamente ascoltava assai più che non interrogasse:

— Dica — l'interruppe — ma quando avrà moglie, continuerà sempre ad esser così largo del suo denaro?

— Le sembro prodigo io? domandò Becci, volgendo lo sguardo attorno al suo modestissimo studio.

— Oh per sè, no; ma per gli altri, oltre che il suo denaro, dà anche le sue fatiche.

— Se parla per Ziro...

— No, intendo parlar d'un altro, che coi suoi lavori si procaccia lode e guadagni.

— Non capisco...

— Vorrebbe sostenermi che son del Magnaroni i disegni che vanno sotto il suo nome, e specialmente il Genio della pace?

— Scusi, ma come sa?...

— A Firenze, caro Professore tutto si sa.

E dette queste parole, la Duchessa si rimise in posa, per far capire che il discorso era finito.

— È vero che in Firenze si sa, che io lavoro per il Magnaroni? — mi domandò Becci poche ore dopo.

— Eh! — risposi — all'infuori di te e di me, chi vuoi che lo sappia?

— La Duchessa, la quale mi dà biasimo di far troppo per gli altri.

— Benedetta quella bocca — diss'io.

E dopo che Becci mi ebbe riferito le parole della Duchessa che a Firenze tutto si sa:

— Eh no! — ripresi — le cose, che non si dicono a nessuno, neppure a Firenze si risanno. Io per amor tuo di queste cose non ho fiatato con nessuno; tu per delicatezza non ne hai parlato mai neppure con la tua sposa; vero?

— No neppur con l'Isolina.

— Il Magnaroni e per superbia e per interesse nulla ha divulgato...

— E allora — esclamò Becci — com'è che la Duchessa è così bene informata delle cose mie?

Ed io facendogli eco:

— Bravo — dissi — com'è la Duchessa è così bene informata delle cose tue?

E al solito il problema rimase insoluto. Ma a me il pensiero corse alla Beppina, la donna di servizio entrata in casa di Becci, da quando egli aveva cominciato il ritratto della Duchessa o poco dopo. Era una ragazza non brutta, di quelle, che tutto fanno e non pare, perchè non si senton neppur camminare per la casa, e ve le trovate sotto gli occhi, prima d'esservi accorti che sono entrate nella stanza. In somma un'acqua cheta, ma con certi occhi vispi, e fra il nasino e la bazzina a punta una bocchina stretta, che a me pareva da furba matricolata. E m'aveva anche l'aria più di cameriera, che di donna da tutto servizio, e più atta a servire una signora, che un pittore avvezzo a vivere alla buona; ma aveva accettato senza rifiatare il modesto salario offertole, era brava, rispettosa, premurosa e Becci ne era contento. Che così esatte informazioni sulle cose di Becci alla Duchessa venissero dalla Beppina, all'amico mio non saltò mai nella mente; a me sì; ma per ragioni, che non son tenuto a riferirvi stetti zitto, e al solito feci bene.

O la Madonnina? — domanderete voi. La Madonnina continua a far viver Becci in una amorosa dolcezza, di cui non vi so dare idea. Tanto se la mette in su quel buon ragazzo, che se ne fa una Beatrice, e la chiama la sua gentilissima Isolina. Presso di lei dimentica tutte le meschinità della vita quotidiana; quasi non si reputa degno di tanto amore, quanto è quello, che esce dagli occhi e dal dolce riso della sua fanciulla: vorrebbe cantarne le lodi, e facendogli difetto l'arte del verso, vorrebbe supplirvi coll'arte del pennello, e ritrarre così casta e soave bellezza più degnamente, che non abbia fatto nella sua Annunziata; ma, inconsciamente petrarcheggiando, non osa cimentarsi a tanta impresa; e tutta questa poesia di pensiero spiffera quotidianamente alla Duchessa, ridotta (e par che ci goda) a fare in questo amorosissimo romanzo la parte della confidente.

La confidente con Becci soltanto però, intendiamoci bene, con Becci soltanto, non con l'Isolina, perchè certe gentilissime dei nostri giorni, anche col viso soave di Madonnine, son donne oltrechè gentilissime, donne per

accortezza, anche molto prima d'aver marito; e una donna molto difficilmente confida gl'intimi sentimenti del cuore ad un'altra donna, massime se questa è stata un tempo la padroncina. Alle corte, se credeste che fra l'Isolina e la Duchessa corresse quella libertà e franchezza di linguaggio, che a poco a poco s'era stabilita fra la Duchessa e Becci, v' ingannereste. E vi dirò di più, che se avesse dato retta alla sposa, il nostro innamorato avrebbe chiacchierato meno. E veramente l'intenzione di esser più riservato con la Duchessa, l'aveva, e quel proponimento tutti i giorni se lo faceva, ma quando quella donna, uscendo di posa, buttava giù la penna, e puntando il gomito sinistro sul bracciolo della poltrona, appoggiava il mento alla mano semichiusa coll'indice disteso lungo la guancia e diretto in alto, che volete, le buone intenzioni e i buoni proponimenti di quel ragazzo sfumavan tutti; e come se quell'atto della Duchessa fosse stato il cenno d'alzar la cateratta, le confidenze sgorgavan giù a torrenti.

— Ma scusa — gli domandai un giorno — mentre tu parli tanto, la Duchessa che dice?

— Lei? nulla! — E vedendo il mio gesto di meraviglia. — O se lo so — concluse — se lo so che sono una bestia! Perchè lei, nè con domande, nè con risposte non mi stimola a parlare: son io, che, dacchè sono innamorato, son divenuto un chiacchierone insopportabile; e se la Duchessa non ha perso con me la pazienza, credi, è un miracolo.

Correva il maggio e le nozze erano state fissate per il settembre; il ritratto della Duchessa tirato in lungo era ormai a buon punto e poco mancava perchè potesse dirsi finito, quando questa propose a Becci uno degli affreschi per la sala Virgiliana del palazzo Sabernari a Milano.

Splendido e cultissimo gentiluomo, come sapete, e innamorato di Virgilio, il Conte attendeva alla versione dell'Eneide in esametri italiani, versione di cui ha pubblicato alcuni saggi, lodatissimi per l'arte con cui è trattato l'esametro e per la fedeltà al testo tanto maggiore che nella versione del Caro. Attendendo, come dicevo, a questo lavoro, al Conte venne l'idea di far dipingere a fresco con episodi dell'Eneide tutta quella sala del palazzo, che giustamente ha chiamato Virgiliana e da Becci voleva l' incontro di Venere sulle spiagge della Libia con Enea seguito da Acate. Sapendolo oltre che valente artista, giovane di bella e soda cultura classica, il Sabernari avrebbe voluto dal nostro Becci anche il soffitto, in cui aveva in animo di far dipinger Giove, che rassicura Venere colle parole; *Parce metu, Cytherea, manent immota tuorum, — Fata tibi.* Anche tutta quanta la sala gli avrebbe allogato,

ma temendo col chieder troppo di non aver nulla, si contentava d'un episodio solo.

Staccarsi dall'Isolina per recarsi a Milano a Becci gli andava poco, giacchè anche per quell'episodio solo dell'incontro, capiva che tre mesi quasi tutti gli ci volevano; ma il Conte invogliato d'averlo offriva larghissimo compenso netto d'ogni spesa, ed anche l'Isolina dolcemente consigliava lo sposo a non rinunziare nè al guadagno, nè alla lode, che gli sarebbe venuta dall'opera sua. La Duchessa invece, fatta l'imbasciata e mostrate le lettere del Conte, pareva un impiegato pubblico quando, passata l' ora d' ufficio, ha chiuso gli sportelli ; non consigliava, nè sconsigliava ; stava zitta ; e quando Becci le veniva esponendo come e perchè non volesse a nessun costo accettar le proposte del Conte, lei si metteva in quella consueta posizione di riposo, sempre con quell'indice nero per il guanto che lo copriva, teso lungo la guancia bianca verso quell'occhio nero più del guanto, e lo guardava. E così

fu che sotto lo sguardo del suo modello, il nostro Becci, dopo un'esplicita e risoluta dichiarazione che nemmen per il doppio, nemmen per il triplo del compenso offertogli, si sarebbe mosso da Firenze, assegnando di questa sua determinazione tutto un cumulo di validissime ragioni, concluse col dire alla Duchessa, che scrivesse pure di sì al Conte e che per il primo di giugno sarebbe stato a Milano.

La partenza gli fu dolorosa, ma fedele alla parola data, il nostro bravo ragazzo si trovò il giorno fissato a Milano, ospite del Conte; che per amor della sala virgiliana e per vera simpatia ispiratagli dal giovine artista, si mise in quattro per procurargli modelli, e oltre che del palazzo di città, lo fece padrone della bella villa sul Lago Maggiore, per ricavarne studi d' alberi e di paese occorrenti al fondo del quadro, rimanendogli fedelissimo compagno, perchè di nulla mancasse, ed in ogni minimo desiderio fosse soddisfatto.

Fu davvero larga e signorile ospitalità questa del Conte, e tale che sarebbe tornata cara a Becci, se gli fosse stato possibile viver contento lontano da Firenze.

— Professore — gli diceva scherzando il Conte — con altri artisti ho dovuto dolermi che il lavoro procedesse troppo lento; con lei avviene il contrario e mi lagno che stia troppo più col suo quadro che con me. Meno male che si va a tavola col lume, altrimenti neppur quest'ora di pranzo mi concederebbe.

E una sera, accorgendosi che Becci gli rispondeva a sproposito:

— Lei non è qui con me — gli disse — è col suo affresco o a Firenze con la sposina, da cui l'ho crudelmente allontanato.

Bicci, non occorre dirlo, era proprio a Firenze con l' Isolina, e ingenuamente lo confessò. Ma perchè non abbiate a pigliare il mio amico per un imbecille, vi dico subito che sfoghi amorosi col Conte non ne fece; non glie ne venne mai nè il pensiero, nè la voglia. Dell'Isolina dunque, per quanto *desiosamente amor ne ragionasse nella mente* del povero ammartellato, dell' Isolina, dico, in quelle conversazioni serali non venne fuori mai nemmeno il nome.

Quella invece, su cui quasi ogni sera cadeva il discorso, era la Duchessa, con la quale il Conte era legato da vincoli d' amicizia e di lontana parentela; e di lei il nostro pittore conveniva pienamente col suo ospite, che era una giovine di rara bellezza, stranamente chiusa, anzi serrata in una misteriosa impassibilità, dalla quale se per caso usciva, si palesava buona e cortese; e conveniva del pari che era donna d'acuto intelletto e di finissimo accorgimento.

Anche troppo! pensava tra sè Bicci, che lì a Milano, riflettendo alle cose passate, sempre più si accorgeva quanto bambino fosse lui, e quanto sagace quella donna, che gli faceva fare tutto ciò che essa voleva; persin lasciar Firenze e sorbirsi quel doloroso esilio di tre mesi!...

Ma questo non lo disse; anzi alle lodi della Duchessa faceva eco volentieri; sì, perchè avendola avuta tanto tempo a modello, lui di Duchesse, ne vedeva due; quella viva, che non gli apparteneva, e quella dipinta, che gli pareva un po' sua; tutte e due signorilmente belle. E fra quelle due si insinuava una terza figura, meno misteriosa, ma più dolce, meno aristocratica, ma più amorosa, un po' meno elegante forse di forme e di movenze.... benchè a momenti la vedesse altrettanto e più elegante delle altre due venuste figure e idealmente snella e sottile, da parergli un essere più celeste che umano. E allora quel povero ragazzo non si accorgeva che nel suo fantasma, se il viso era un po' dell' Isolina, tutto il resto era della Duchessa.

Di questo sovrapporsi e quasi fondersi di più immagini in una nella mente dell'artista se ne risentì la figura di Venere, che, *Virginis os habitumque gerens et virginis arma — Spartanae*, si fa incontro al figliuolo:

Fu questa una figura, che al Conte piacque immensamente, tuttochè la giudicasse fatta un po' di maniera:

Giacchè — diss' egli a Becci — per questa Venere lei è stato ben poco al modello.

E Becci arrossì, perchè se dal modello aveva preso l'atteggiamento naturalissimo e le belle proporzioni del corpo, anche quelle un po' idealizzate, pel resto si accorgeva di averci messo molto del suo. Tutto quello splendor di bellezza, che nel modello non c' era, lui solo, povero figliuolo, credeva di sapere da qual diletta immagine fosse stato ricavato; e mentre commosso guardava quella figura, per la quale credeva che amore gli avesse guidato il pennello, lascio immaginare a voi che doccia d'acqua gelata gli furon le parole del Conte, che sorridendo continuava:

— Lei, caro Professore, per far più bella

la sua Venere, ha mirabilmente rievocato e tenuto a modello il fantasma della Duchessa.

— Della Duchessa?! — esclamò Becci, non rinvenendo dallo stupore — della Duchessa?! ma no, ma no!

— Ma sì, ma sì! Inconsciamente forse, come parrebbe dalla sua meraviglia, ma lei per questa figura ha lavorato di memoria e mi ha fatto una Duchessa bionda, giacchè la differenza è nei capelli, che la sua Venere ha biondi e la Duchessa quasi neri. Differenza di colore soltanto, badi, non d'impostatura, che di così perfetta bellezza sulla fronte e sulle tempie in nessuno ho mai visto, come nella mia gentile amica e congiunta; dalla quale ha preso anche i lineamenti del volto, il delicatissimo profilo del naso, quel non so che d'arcano nella bocca, che è così caratteristico in quella donna, e finalmente le mani di rara perfezione, le forme generali della persona, e la nobiltà del contegno, delle movenze e dell' incesso. Ma se dalla Duchessa ha preso anche gli occhi!... Sì signore anche gli occhi, tutto che lei me li abbia raddolciti con una malinconica espressione di tenerezza, che gli occhi della Duchessa non hanno, e che lei da buon artista ha dovuto naturalmente dare alla sua Venere.

Eh! non c'era che dire, il Conte aveva ragione, tanto che ne dovette convenire anche Becci; e fra sè ripensando come mai, avendo egli creduto di rifar nella Venere la sua Isolina, gli fosse avvenuto invece di rifar la Duchessa, gli pareva che il fatto non potesse spiegarsi che in uno di questi due modi: O fra l' Isolina e la Duchessa correva una somiglianza, che egli non aveva fino allora avvertita, o le immagini delle due giovani, l' una di continuo evocata dal suo pensiero, l' altra così spesso dalle parole del Conte, si erano così fuse insieme nella sua mente, che, volendo riprodurre l'una, gli era inavvedutamente venuta fuori quell'altra.

Inavvedutamente sì, ma non senza una giusta ragione, benchè non avvertita dalla coscienza, mentre lavorava a quella figura; ma la sua ragione c'era ed era questa: che per una Venere, gli occorreva un tipo di bellezza tutta pagana; una bellezzina delicata, pura e soave, come quella dell'Isolina, non ci si prestava affatto; e delle due belle giovani di cui aveva l'immagine nella mente, il suo buon istinto d'artista l'aveva condotto a riprodurre quella, che meno aveva di pio, meno di santo. O non era evidente?

Sì, ma il fatto d'avere scambiato talmente l'una con l'altra immagine da dare il nome d'Isolina a quella che doveva chiamarsi Duchessa, gli riusciva pur sempre tormentoso. E benchè ricorresse ad un altro argomento per mettere in pace la sua coscienza, persuadendo a sè medesimo che quella fusione di rappresentazioni era un atto puramente della fantasia e non del sentimento, l'inquietudine, il dispetto non isparvero, e col pretesto che quella Venere era troppo di maniera, voleva ad ogni costo buttarla giù, o almeno in parte rifarla. Ma il Conte, che sempre gli s'era mostrato così arrendevole:

— Scusi, Professore — gli disse con quella garbatezza di cui si veste a volte una ferma volontà deliberata a non cedere — scusi, ma

questa Venere rimarrà così come le è venuta di primo getto, e non vi aggiungerà nemmeno una pennellata, tanto più che a muro secco non farebbe che rovinare il suo lavoro e rappezzature, credo che in un affresco suo neppur lei ce ne vorrebbe vedere.

Ed ebbe ragione, perchè l'ho vista di recente quella Venere, e anche a me, come a tutti è parsa bellissima, sebbene non sia lunga nove teste, invece che sette, e non sia magra, nè angolosa, nè anemica, come quelle che piacciono a voi.

— . . . .

— No, no le discussioni d'arte lasciamole là e rientriamo subito in carreggiata. Dunque il nostro Becci bramoso di acchetare la sua timorata coscienza turbata dall'involontario fallo, di confessarlo non ebbe cuore, ma scrisse all'idolo suo una lunga dolcissima lettera, la più tenera che amore gli avesse sino allora inspirata, e n' ebbe risposta tre giorni dopo, ma non quale l'avrebbe desiderata. Becci aveva scritto con calore e sentimento di poeta, e gli veniva risposto con garbata prosa, ma freddina.

L' Isolina si lagnava d' aver pochissimo tempo a sè. Dacchè non aveva più l'occupazione di stare a modello per il ritratto, la Duchessa presa a un tratto da una strana voglia di muoversi e di fare, non una, ma cento occupazioni nuove s'era creata, e principalissima quella di riaddobbare a nuovo tutto il palazzo. Per far ciò aveva bisogno dell'Isolina, se la teneva con sè tutto il giorno, e la caricava di tanto lavoro, che la poverina neppur di sera aveva requie, e sempre le toccava a stare con le cesoie o con l' ago in mano. Il caldo fioccava; non però la Duchessa dava cenno di voler fuggire l'afa soffocante e le bollenti lastre di Firenze e dar così un po' di sollievo a sè e agli altri. Scusasse Becci pertanto, concludeva, se la lettera era breve, ma il tempo dato a lui era tolto al sonno.

Il qual sonno parve a Becci, che dovesse esser grande davvero, se toglieva all'Isolina voglia o potenza d'esser un tantino più affettuosa. Ma il dispetto maggiore fu contro la Duchessa, che stancava quella povera figliuola, affogandola così di lavoro, da toglierle il riposo. E con qual diritto in fin de' conti? Se l'Isolina le era nata in casa da persone povere costrette a servirla, era questa una ragione, perchè dovesse tenersi sempre soggetta quella ragazza? Già con la Duchessa ce l'aveva, e per giustissime cagioni; sì, perchè non c'è dominio più tirannico e più intollerabile di quello, che si dissimula sotto le forme più cortesi; e sotto un tal dominio aveva messo anche lui, prima facendolo venir contro sua voglia a Milano, e poi imponendoglisi come immagine visiva alla fantasia per modo, che se voleva rappresentarsi la sua fanciulla, non se ne sentiva più capace, non riuscendo più a distinguere se quella che vedeva cogli occhi della mente era l' adorata giovinetta oppressa, o la signora, che ingiustamente la opprimeva.

Ma più che altro gli tornò amara quella fredda lettera dell' Isolina; e, scrivendole di nuovo, non potè tacerle la sua inquietudine; non già che di lei temesse: oh! troppo la conosceva per sapere che lontan dagli occhi non significava per lei lontan dal cuore, ma di qualche amorosa parola non gli fosse avara, per consolarlo e dargli coraggio a tollerar con minor pena quegli ultimi giorni del molestissimo esilio, prossimo per fortuna alla fine, perchè l' affresco era quasi ultimato. Oh di Milano ne aveva assai e anche del Conte; (che volete, l' amore rende ingrati;) ma più di tutto (scriveva) era annoiato, sazio, stufo di bellezze mitologiche, ed oltre il cuore, anche l' occhio suo aveva bisogno di addolcirsi, purificarsi nella contemplazione d'una bellezza più spirituale e più cristiana, in quella di lei casta e soave come di santa.

Ma a certe sante d'oggi il troppo da fare par che vieti d'ascoltar le devote preghiere di chi le adora, e l'ultima lettera dell' Isolina fu nulla più che un lamento e neppur lungo sulla vita, che le oppressive esigenze della Duchessa la costringevano a fare.

A mala pena il Conte potè trattener Becci ancora due giorni, perchè godesse del suo trionfo, che fu pieno e clamoroso, come sapete. A quel povero ragazzo le bellezze pagane gli s'eran fatte incresciose, dacchè una di queste, che aveva colla Venere stretta parentela, teneva legata a sè sotto duro giogo la fanciulla del suo cuore; ma di queste bellezze, quella dipiuta fu levata a cielo. Tutto piacque in quel dipinto: la chiara e luminosa intonazione, come si conveniva ad una scena, che si finge sulla spiaggia dell' Africa, benchè avvenga in mezzo ad una selva; il fondo selvoso, ove l'occhio entra e l'aria gira mirabilmente e sul quale, cosa tutt' altro che

facile, benissimo spiccano e risaltano le tre figure di Enea, Acate e Venere. Ma la più ammirata fu Venere, e gran lode fu data al pittore, perchè rappresentandola come madre, nulla le avesse dato di procace e l'avesse circonfusa di un che di mistero, che stupendamente si conveniva ad una Dea vestita di forme terrene. Che quel sentimento di mistero l'amico mio non ce l'avesse messo di deliberato proposito, contava poco; quel sentimento c'era; e siccome il bello, quando c'è, un artista non può non riconoscerlo, così Becci, volere o non volere, dovette convincersi che la sua Venere era bella.

Con gli orecchi ancora pieni delle molte lodi e coll'angoscia di timori e di dubbi, che gli avvelenavano la dolcezza d'aver dato vita ad una delle migliori delle sue opere, il nostro Becci, dopo aver notificato alla sposa l'ora precisa del suo arrivo, affinchè possibilmente gli venisse incontro alla stazione, monta in treno, e vi assicuro che il viaggio non gli parve breve.

Vide finalmente il tramonto di quella caldissima, interminabile, molestissima giornata della fin d'Agosto, e cominciava ad annottare, quando il treno si fermò a Firenze. Il nostro giovine smonta e, senza curarsi del bagaglio, inutilmente guarda, gira, cerca sotto la stazione... nessuno. Neppure al cancellino dell'uscita, neppur fuori, non vede nè una mano levata in atto di saluto, nè un dolce viso ridente, nè una corpulenta figura di donna, nè un viso plebeo d'antico servitore, nè sente voce alcuna che lo chiami. Non c'è l'Isolina, non la sora Nunziatina, non il sor Domenico.

Becci col cuore stretto salta in una vettura, e via a casa. Giuntovi, si ferma al secondo piano, bussa con mano impaziente e al sor Domenico, che gli viene ad aprire col lume in mano, affannosamente domanda:

— L'Isolina?!...

— L'Isolina! — risponde il sor Domenico; ed era tanto impacciato da non accorgersi, che, occupando il vano della porta, impediva a Becci d'entrare. — Voleva l'Isolina?

— Dov'è? — esclamò Becci, scansando con una spinta il sor Domenico, entrando ed avviandosi in salotto.

— Ma dove va, ma dove va? — rispose l'altro seguendolo col lume — non trova nessuno, sa?!

— Dov'è l'Isolina!? — gridò Becci fuori di sè.

— Eh! *un* s'alteri a quel modo — rispose il sor Domenico, alzando anch'egli la voce — *un* lo vede? l'Isolina, la *un* c'è.

— Ma dov'è allora, dov'è?!

— Gliè lo dirò, ma *un* mi stordisca con

quegli urli! Eh diamine! e' *un* si piglia un galantuomo d'assalto in quella maniera!

— Dunque?...

— Dunque, mi lasci parlare. Lo sa, vero, che la Signorina...

— Ma l'Isolina dov'è? vuol dirmelo sì o no?!

— Glie lo dico, ma la *un* faccia quel viso di spiritato!

— Insomma, mi dispiace, ma l'Isolina *unn'* è a Firenze.

— Non è a Firenze?!

— No, che la *un* c'è.

— Ma dov'è allora! parli!

— Ma mi lasci dire!... *un* mi mangi vivo! Vuol sapere dov'è l'Isolina, è al Pontassieve, alla villa della Signorina.

— Ma l'Isolina sapeva che dovevo arrivare io stasera?

— Eh! *un* mi stringa il braccio in quel modo! mi lasci posare il lume almeno!

— Io le domando se l'Isolina sapeva o no del mio arrivo!? su via, dica!

— Eh sapere, lo sapeva, perchè il dispaccio è arrivato stamattina presto e lei è partita alle dieci; ma ormai, che vuole... la Signorina...

— Che la Duchessa abbia voluto farmi questo spregio di mandar via l'Isolina, quando arrivavo io, non è possibile! — Esclamò Becci, facendo sforzi incredibili per dominarsi — andiamo, via! qui c'è qualche cosa sotto!

— E che vuol che ci sia?

— Qui c'è qualche cosa sotto, le dico! Su via, calmiamoci tutti e due...

— Ma è lei che si altera!

— Bene, mi calmerò. Ma mi spieghi come va, che avendo avvertito prima per lettera e poi per dispaccio il mio ritorno per istasera, arrivo, e non trovo qui che lei solo.

— Ci trova me solo, perchè la Nunzia è partita coll' Isolina. O che voleva mandar quella ragazza sola? Ma *un* s'arrabi! *un* se la ripigli con me! *Un* sono stato mica io, che ho mandato via quelle due donne! Io *un* centro; è stata la signorina. Si sa, eh! i signori comandano e a noi ci tocca a obbedire.

— Ma perchè mandarla in villa! a far che!?

— A riguardar tende, tappezzerie, biancheria, so io, a rimetter la villa in ordine. E ora?.. — esclamò vedendo Becci stralunato dirigersi alla porta — e ora dove va?

— Lo so io dove vado, mi lasci andare!

— No! — esclamò il sor Domenico, afferrando il povero giovine per un braccio — mi dica prima dove vuole andare così di furia.

— Dove voglio andare?! Dalla signora Duchessa voglio andare, dalla signora Duchessa!

— No, no! — gridò il sor Domenico tirando indietro Becci — no *gli* dico, non faccia sciocchezze, non commetta imprudenze!...

— Ma che imprudenze! — rispose il povero giovine divincolandosi — ho pure diritto di domandare alla signora Duchessa, con quale autorità manda via la mia sposa, quando arrivo io!

— Non commetta imprudenze, *gli* dico, se non per lei, per me! Mi vuol rovinare? O *un* ci son qui io a *dirgli* tutto? Ma si calmi prima...

— Ma parli una buona volta!

— Eh tanto, sapere, l'ha a sapere.

— Dunque?

— Dunque, creda che a tutti ci dispiace, ma di questo matrimonio, che *vole*, la Signorina la *un* n'è contenta. E ora?... Che fa?... Cosa si sente? Che viso che l' ha messo!... *Un* se ne vada, *un* se ne vada! la *un* vede che *un* si regge in piedi? Qui... si regga, si regga a me... si lasci condurre. Un altro passo... Bravo... Guardi, ora ci ha la seggiola sotto; giù, si metta a sedere. Aspetti gli sciolgo la cravatta e gli sbottono il solino... Ci avessi un po di *Ruhmme*, ma *un* ci ho nulla. Vuole un sorso di vino? No? Vuol respirare un po' d'aceto? Ecco, ora *gli* torna un po' di colore. Oh bravo! M'aveva fatto paura, sa! Ma ora sta meglio. Ma *un* si *mova* però, e *un* parli. *Vol* che parli io? Sì, sì gli dirò tutto quello che *vole;* tanto ora è più tranquillo! Dunque, come la si *pol* figurare, anche all'Isolina questa cosa *gli* è dispiaciuta tanto; ma come si fa? Anche lei è sottoposta, come siamo sottoposti noi. A noi che *vole* ci tocca a obbedire, perchè altrimenti, non sarebbe soltanto la dote dell'Isolina, che sfumerebbe, ma a me e alla Nunzia ci toccherebbe serrar casa e bottega. Si figuri, che non solamente questo stabile, ma anche il fondo è proprietà della Signorina, e *un* gli si paga pigione, ha inteso? E poi ci toccherebbe a restituirgli il capitale che ci ha dato!... Creda, creda pure che senza il consenso della Signorina, *un si pol* far nulla; e poi neanche l' Isolina vorrebbe. Guardi, glie l'ha scritto, povera figliola. Questo biglietto glie lo dovevo far legger domani, ma giacchè ci siamo, sarà meglio che la ne pigli cognizione subito. Perchè la *un* si confonda, il mal dell'amore gli è come il mal di denti; per guarirlo, ci *vol* lo strappo: ma è meglio uno strappo solo, che tanti un dopo l'altro; ne conviene? Guardi il biglietto eccolo qui. *Vol* che glie lo legga io? sarà meglio, vero? perchè lei ora l'è troppo confuso. Dunque, ecco quello che l'Isolina gli scrive. — Stimatissimo signor Professore. Mio padre le avrà detto che il caro sogno da noi vagheggiato non può farsi realtà. Io non posso che confermarglielo, obbediente inchinandomi alla volontà della Signora Duchessa, che è legge per la sua Devotissima Isolina. — Gua' è un si direbbe a leggerlo, ma a scriverlo questo biglietto, quella ragazza ci ha pianto. Che lo *vole?* Lo pigli, lo pigli; è roba sua. Ma non si alzi ancora, non se ne vada; è sempre molto pallido, sa? Beva prima un po' di vino; non *vole? vol* proprio andar via? Gua' faccia la sua volontà... Vada piano, vada piano. Va su a casa, eh? Bravo, fa bene. Guardi

io *gli* faccio lume qui dal pianerottolo. Si regga bene al ferro ; bravo ; così. La Beppina deve aver*gli* preparato il pranzo, perchè ci ho pensato io ad avvertirla. Faccia a modino; si regga sempre al ferro. Si metta subito a tavola, mangi bene, si beva due buoni bicchieri di vino, e poi subito a letto; ha capito? E' non c'è nulla che ristori tanto, quanto il mangiare e il dormire. Abbia cura di sè; ha inteso? Guardi, la Beppina l'ha sentito per le scale e *gli* ha aperto la porta. Buonanotte.

Un colpo violento della porta, che Becci si chiuse dietro con impeto, fu l'unica risposta al saluto del sor Domenico.

Che notte fosse quella per il mio povero amico, ve lo saprò dire, quando muterò professione e mi metterò a fare il romanziere. Vi basti sapere, che cominciava ad albeggiare, quando si lasciò, cader sulla poltrona della Duchessa ed ebbe il benefizio di un po' di sonno.

Lo destò un raggio di sole, che dalla finestra spalancata gli era salito su su per la persona e per il viso infino agli occhi; e tra per la vivezza della luce, che gli offuscava la vista e per le nebbie del sonno non ancor dileguato, credette d'aver le traveggole e d'esser sotto l'azione di un illusione, che gli facesse apparir davanti cose, che veramente non ci fossero. Si trasse indietro con la poltrona, per sottrarsi a quel raggio molesto, si fregò gli occhi e tornò a guardare innanzi a sè. Ma la visione non si dileguava e chiare e luminose si vedeva davanti due Duchesse, una seduta con la penna in mano, e l'altra ritta accanto alla prima, con una mano coperta dal guanto nero reggente una delle aste del cavalletto, e l'altra cadente lungo le pieghe della gonnella scura.

— Non crede ancora che sia io? — domandò la Duchessa con voce lenta. E Becci per sottrarsi allo sguardo di quegli occhi, che cercavano i suoi, e gli facevan tanto male, si alzò e si mise a passeggiare in su e in giù dietro alla poltrona, evitando di guardar quella donna, causa a lui di tanta angoscia; quella donna, che non contenta d'averlo umiliato ed avvilito, aveva persin l'ardire di venirgli in casa a raddoppiar l'insulto, facendogli sentire tutto il peso del superbo dominio, che gli aveva imposto, e sotto cui lo teneva. Giacchè quale altra cagione poteva egli attribuire alla presenza di quella donna? e avrebbe voluto offenderla, maledirla, scacciarla, e invece, fiacco e prostrato di forze (pensate che all'angoscia si aggiungeva il lungo digiuno,) ricercò la poltrona, su cui ricadde, e lì rimase muto a capo chino colle braccia pendenti, come uomo, che si dà vinto o almeno rinunzia a combattere.

— Le parrà strano di vedermi qui a quest'ora — riprese la Duchessa con voce sempre lenta , in cui regnava però un insolita dolcezza. — Son qui non per darle tormento maggiore, ma per procurarle il sollievo d'uno sfogo di cui deve sentir bisogno. Lei deve credermi molto colpevole, e perciò mi rimproveri, mi maltratti anche se vuole; guardi, son qui . . . son qui per questo.

Becci non rispose, ma due lacrimoni gli corsero lungo le guance; e la Duchessa staccandosi a un tratto dal cavalletto, presso il quale era rimasta immobile, e avvicinandosi a lui;

— No, no! — esclamò con voce, che davvero non era più la sua, — no, no, parli inveisca contro di me, ma non pianga; il suo silenzio, il suo pianto mi fanno troppo male.

— Le fa male il mio pianto! — rispose Becci con dolorosa ironia — ed io credevo invece che dovesse goderne. Sì, perchè, se voleva umiliarmi, ci è ben riuscita, Signora Duchessa, quando non mi ha stimato degno neppur della figliuola del suo servitore!

— Non dica così! gemè la Duchessa giungendo le mani.

— Che io non dica il vero?! E perchè? — riprese Becci, ripigliando fiato ed ardire. — Chi se non lei, mi ha tolto la mia Isolina? chi se non lei me l'ha mandata lontana, quando io arrivavo? chi se non lei ha messo il divieto a questo matrimonio su cui fondavo tutte le speranze della mia felicità? Se tale è il suo potere su quella fanciulla, che ogni volontà sua sia legge per lei, perchè non negar subito il suo consenso alla nostra unione? Che male le avevo fatto io. perchè ella dovesse crudelmente scherzare con quel povero mio amore, il primo, l'unico che io abbia mai sentito, incoraggiandolo, alimentandolo, come faceva, accogliendo le confessioni, che stoltamente io le facevo di quel sentimento, che tutto mi empiva il cuore e la mente? Che male, ripeto, che male le avevo fatto io, povero pittore a lei gran Dama perchè dovesse tanto spregiarmi, tanto schernirmi?

(*Continua*). R. MONDOLFI.

Ogni regione, ogni minimo paese, si può dire, ha una maniera speciale di sposalizio e tutti quasi gareggiano nel dare a sì grande fatto l'impronta più gaia e più significante. Ma in nessun luogo, credo, si avanzi il modo solenne che nel celebrare il matrimonio usano gli albanesi. L'ho potuto osservare in un paese albanese della Calabria citeriore, e dai simboli, dai tripudii, dai canti magnifici mi è apparso il sentimento altissimo di umanità di questa nobile e simpatica stirpe e mi è rimasto nell'animo un senso di poesia vera.

Mi provo qui a riprodurre nella sua verità la celebrazione e credo che il lettore, considerando, ammiri. I bellissimi cantici sono nella traduzione del prof. Straticò, poichè sarebbe inutile riferirli nel testo, inintelligibile persino agli albanesi non sufficientemente colti.

*
* *

Rosaria, la sposa, e Giovanni, lo sposo, erano di pari grado civile: figlia di massaro lei, massaro lui, e massari si chiamano in Calabria quelle persone che, benchè appartenenti al ceto dei *cafoni* (contadini), godono di una certa agiatezza, specialmente per frutto della pastorizia. Fui ricevuto nella casa della sposa con cordialità, ad una ventina tra uomini e donne, in una gran camera affumicata. Al suono acuto e metodico di zampogne vi si ballava un ballo simile alla tarantella napolitana. In un canto era un letto senza spalliere ed elevato molto da terra su cavalletti di ferro, e vi fu deposto il mio cappello premurosamente da uno degli uomini, che dal viso sorridente con grazia, dal vestito, dallo sparato bianchissimo della camicia pieghettato e con i bottoni di pasta bianca orlata rossa, da tutto l'insieme si mostrava chiaramente essere uno degli eleganti, di quelli che san fare, una delle individualità paesane e factotum, cerimoniere di servizio per la festa nuziale. Un largo focolare era in un altro canto e vi si trastullavano con la cenere e i tizzi freddi alcuni marmocchi. Uno schioppo borbonico del 1840 pendeva da una parete con molte stampe ed olografie del protettore del paese, S. Giovanni, e dei principali protettori dei principali malanni: S. Rocco, S. Emidio, S.ª Lucia, S. Antonio, ecc., gialle di fumo e punticchiate densamente dalle mosche. Lunghe trecce di cipolle, di agli e mazzi di erbe aromatiche pendevano pure dalle pareti, e dalle travi nerissime del solaio un gran lardo e un prosciutto. Mi fu cercata una sedia delle migliori, e una donna mi venne innanzi con un vassoio pieno di ciambelline di pasta all'uovo inzuccherate a colori, e di bicchierini di vetro grosso e sfaccettato, insistendo moltissimo che bevessi acquavite e rosolio e mangiassi. Poi nuova insistenza di tutti, uomini e donne, perchè ballassi. Non volevo; ma finalmente fui costretto. Mi diceva di aversela a male, di tenermi il broncio ed era la più bella di tutte quelle albanesi. Giovane, di carnagione

come nelle donne del Tiziano, con gli occhi grandi e neri, le sopracciglia nerissime, i denti perfetti di forma e candidi, e, per il sorriso, sulle guance le fossette: chi non ha mai pensato alla seduzione delle fossette, alla loro grazia misteriosa? E poi: tra i merletti a riccioli della camicia albanese, si mostrava il collo svelto ed elegante, e le forme del petto si disegnavano nettamente sotto il lino bianchissimo. Il corpetto di scarlatto a ricami d'oro e la *zoga* (gonna minutamente pieghettata) celeste e bordata d'oro; la *vantiera* (grembiale) di raso color fragola, con trapunto finissimo in oro, e le scarpe molto aperte e vaghissime: il collo del piede pareva di marmo per la calza bianca, ed era bello, flessibile. Il capo, poi, l'acconciatura del capo dava lo splendore a tutte le grazie. Come questa erano vestite tutte le altre, e così pure la sposa, che solo aveva in più sul capo un ampio velo bianco. Ma la sposa fui condotto a vederla in un'altra camera tutta imbiancata, la più bella della casa, come di ricevimento. Vi era un letto grande ed alto come l'altro ma sontuoso in confronto per un'ampia coperta di seta e cotone, lavorati insieme, a disegni di foglie e fiori di colori smaglianti, coi guanciali ricoperti da bianchissimo lino a trapunto; olografie di Santi e di episodii garibaldini ornavano le pareti. In giro sedevano molte donne e la sposa nel mezzo con aspetto dolente: le palpebre calate e una bianca pezzuola ricamata nelle mani. Le donne, ben composte, con cantilena strana e melanconica molto, secondo che per tradizione avevano appreso, cantavano divise in due cori alternati:

I° CORO — Siedi, sposa, avventurata sposa, — t'è giunta l'ora di andare sposa — Va sposa questa signora — a lato di un signore, — ad imbiancare una nuova casa.

II° CORO — Voi quindi, compagne e vicine, — pettinatele bene le trecce, — intessetele mollemente e annodatele a palla — avvolte in nastro come neve. — Ma non le torcete un capello, — per non disturbarle quest'ora!

Mentre così canta il secondo coro, due donne sollevano il velo bianco dal capo della vergine e, acconciatile i capelli, secondo il dire del canto, a palla, e intrecciandoli con un nastro bianco, li coprono con la *chesa* (piccolo pezzo di drappo appositamente disposto) che fa cessare l'apparenza verginale poichè è il distintivo delle donne maritate.

E il canto prosegue:

I° CORO — Dal tuo trono di principessa, — bellamente intrecciate le chiome, con la chesa fulgida, — con l'orgoglio del signor tuo, — o decoro delle vergini, — levati chè indugiasti troppo.

II° CORO — Non è già lei che indugiò; — ma indugiò la signora madre — a comperarle la zoga, — perchè non le volasse via presto — Ora a che volete farle fretta — in quest'ultima ora? — È appena spuntato il sole.

A questo punto un coro, che dovrebbe essere di donzelle, interviene in luogo della sposa per accennare al dovere di attendere, secondo il costume, tutti i parenti invitati mediante l'invio di mazzetti di fiori, e canta:

— Poi, coltili qua e là — feci i fiori a mazzetti, a mazzetti — e a tutti i congiunti li mandai.

Si compie frattanto l'abbigliamento della sposa, ponendole la *zoga* e la *vantiera* e acconciandole il meglio possibile sul capo il velo bianco, fermato alla *chesa* con uno spillo d'oro. E nuovamente il canto:

I° CORO — O sposa, fanciulla semplice, — sei tu il melo non piantato — che mettesti radici senza terreno?

II° CORO (per parte della sposa) — Sì, nessuno mi

ha mai inaffiata: — da sè la grazia m'è fiorita, — solo il sole m'ha abbellita.

D'un tratto « Viene, viene; chiudete la porta, chiudete! » — Il suono, il ballo, il canto cessano. Per tutta la casa è una gran confusione, un mormorio, e in tutti i volti si scorge una specie di trepidazione e di orgasmo. La sposa dà in gran pianto e, cercata la madre, se la stringe al seno, baciandola e ribaciandola infinitamente. La porta di casa è scossa con violenza e un coro di uomini, con cantilena simile a quella delle donne, ma con voce potente canta da fuori:

— Rondinella dal collo bianco, — apri presto e mostrati, — chè t'è venuto il signore alla porta.

E da dentro il coro di donne:

— Tacete compagni, chè è impedita: — abbiamo la biancheria nel bucato, — abbiamo i pani nel forno; — appena li avremo tolti ella verrà.

Coro di uomini (allo sposo):

— Tu, signore sposo, — non andare ora timido, — chè non vai a combattere; — ma vai a rapire — quella dal volto di mela, — quella dai fianchi raccolti.

Le donne di dentro alla sposa:

— Giacchè è giunta l'ora, avviati: — sii tu splendida, sorella mia, — come il sole quando sorge, — come il vino ne' bicchieri; come la petta sulla mensa. — Ecco, il di fuori ti si schiude, — il di fuori e tutto il mondo estraneo. — Come colomba del Cielo, — con l'amore del compagno tuo, — tu felice sotto la pioggia...

Intanto si continua a fare violenza alla porta. Lo sposo è giunto ma non può facilmente entrare nella casa della sposa poichè non ha condotto il mulo carico di farina o di grano o di altro commestibile, e quindi deve usare la forza per rapire la sua bella; e sforza la porta e tenta di scalare per le finestre. L'impresa è solenne. Il corteo numeroso che lo accompagna lo aiuta e l'incoraggia; alcuni colpi di fucile; la porta si apre e con gran ressa tutti entrano. Lo sposo e i suoi cerimonieri o *fiamurari* con finta violenza prendono per mano la sposa mentre le donne cantano:

— Prendi or dunque, sorella mia, — prendi comiato dalle compagne e dalle vicine — prendi la benedizione di tua madre — di tua madre e di tuo padre.

Coro di donne per parte della sposa:

— Che ti feci io, mamma mia, — che mi scacci dal tuo seno, — dal tuo seno e dal tuo focolare?

Coro di donne per parte dei genitori:

— Abbiti la benedizione, o figlia — come da Dio, così da noi, — smetti i costumi che hai, — e prendi quelli che troverai; — checchè tu faccia ti aggiunga decoro; — i nomi nostri, nei tuoi figli — ripetuti s'illustrino.

Finalmente la sposa, staccatasi a forza dal collo della madre, esce alla testa del corteo a braccetto del cavaliere prescelto e si va alla chiesa. Lungo la via si spargono fiori, coriandoli e monete, e si sparano fucili, e uomini e donne cantano alternandosi in coro.

Coro di uomini:

— Là su, sulla montagna, — là c'era una pianura spaziosa, — dove pascolavano le pernici: — slanciossi ivi un'aquila — la più bella ne scelse, — e la levò al cielo.

Coro di donne:

— O aquila, sovrana delle aquile, — lasciami la pernice: — eccola, troppo da che la tieni — di lagrime inonda il seno.

Coro di uomini:

— Ei non la libera nè la rilassa, — perchè la vuole per sè.

Ed eccoci alla chiesa. Il matrimonio civile è come si costuma dovunque, ma la cerimonia religiosa delle nozze albanesi è altamente simbolica: la sposa è a sinistra dello sposo, che così mostrasi superiore alla donna e tiene in testa il capello in segno della vittoria riportata nel rapire la vergine, come gli Ebrei si coprivano il capo in segno di essere stati vittoriosi in guerra. Il tenere il capo coperto potrebbe anche essere segno di riverenza secondo la costumanza degli orientali. Nelle nozze albanesi non se ne sa con certezza il senso. Il sacerdote depone sulla testa degli sposi due corone di ramoscelli di ulivo intrecciati con nastri di seta bianchi e rossi, e i compari dello sposalizio, incrocicchiando le braccia, tre volte scambiano sul capo degli sposi le corone. Grande è il significato di questa coronazione: la pace domestica e l'amore con l'ulivo e i nastri bianchi e rossi, il dovere e il godimento reciproco di queste sublimi virtù famigliari con il triplice scambio. E le due corone si appendono poi al capezzale degli sposi e vi stanno fino a che la morte non li disgiunga. Il sacerdote divide poi un piccolo pane in tre parti, dandone una per uno agli sposi e la terza ai compari. Questo indica la comunanza dei loro beni e la parte che ne devono fare agli altri, per fratellanza umana. Il costume di tale simbolo è antichissimo, e Quinto Curzio lo racconta nello sposalizio di Alessandro con Rossane, e anche ora molti popoli orientali lo hanno. Compiuto il sacro

rito, con una triplice benedizione degli sposi, si esce dalla chiesa. Le donne formano una lunga catena tenendosi unite per mezzo di fazzoletti e pongono la sposa nel mezzo; gli uomini con lo sposo sono alle due estremità della catena, e così formati cominciano la danza o ridda o *interlazzo*, secondo il dialetto, per tutti i larghi e le vie del paese; e i cori alternandosi ripigliano (1):

Donne:

— Apriti, monte, e fatti strada, — onde passino questa pernice — e quest'aquila dall'ali d'argento... — Fa atto di posarsi e non sa dove posarsi...

Uomini:

— Posa alla porta della suocera.

Uomini e donne insieme:

— O signora, melagrana matura, — esci in istrada ad incontrarli, — stendi drappi di seta ai loro piedi, — la zona aurea getta loro in collo.

Così cantando e danzando si giunge alla casa della « melagrana matura » della suocera, che ha ornata la soglia con drappi e fiori e esce ad incontrare i figli, e cinge i loro colli insieme con un largo nastro (zona) di seta, stringendoseli affettuosamente al seno.

Ma prima di entrare nella casa sua con la preziosa conquista, lo sposo deve sostenere un'ultima lotta con i parenti della sposa, fingenti l'ultimo sforzo per ritoglierla a lui. Così tutto è compiuto. Oramai nessuna forza, nulla più ha il potere di ritogliere al vincitore « quella dal volto di mela, dai fianchi raccolti », il trionfo è completo e si dà principio alla festa. La melagrana matura offre confetture, liquori e la nuziale *petta* o pizza o torta fatta con miele e figurata con uccelli e fiori, e si scioglie un canto vivace e caratteristico molto, in cui si mescolano fantasticamente vivande e vini squisiti, vasellami maravigliosi di oro e di pietre preziose, carri, cavalli, donne splendide per bellezza e abbigliamenti.

Dopo ricomincia l'*interlazzo*. La catena si riordina e percorre e ripercorre le vie dell'abitato, facendo in ogni largo la *vala* (ridda). E a tutte le porte dei parenti ed amici degli sposi si fa sosta e si bevono liquori; e i parenti ed amici sono molti, e il canto e il ballo si prolungano sino a sera. Non è difficile immaginare lo stato in cui quegli uomini e quelle donne si troveranno dopo un

tale lavoro, non molto dissimile, mi figuro, dagli antichi baccanali.

L'*interlazzo* si torna a fare la domenica successiva, e così per tre o quattro domeniche o altri giorni festivi se ve ne siano.

Il canto dell'*interlazzo* è simile agli altri per la cantilena, e narra molte storie gloriose degli Albanesi e dell' eroe loro Scanderbeg; ma il più in uso è il canto di « Costantino adolescente ».

— Costantino l'adolescente, — tre dì fu sposo: — passati quei dì — con la sposa novella, — vennegli lettera dal Gran Signore, — perchè si recasse nell'esercito.

— Costantino allora — andò alla camera del padre, — del padre e della madre, — e, baciata loro la mano, — chiese la benedizione. — Poi trovò l'amata, — trasse e le restituì l'anello:

(1) Le macchiette qui riprodotte non sono dello sposalizio descritto, ma di altro sposalizio in altro paese albanesi pure della Calabria citeriore.

— « Rendimi il mio, ora, signora mia. — Mi ha chiamata il Gran Signore, — e devo andare nell'esercito a combattere per nove anni: — se passati nove anni, — nove anni e nove giorni, — io non sarò tornato — giovane, tu potrai rimaritarti ».

— Nulla rispose la giovane. — Stette; e gli dimorò nella casa — nove anni e nove giorni. — Poi il vecchio suocero, — giacchè di continuo giovani signori — mandavano a chiederla in isposa: — « Figlia mia, le disse, maritati ». — Non parlò la giovane bianca, — e le prepararono splendidi sponsali.

— Nel palazzo del Gran Signore, — in sull'alba, Costantino — fece un sogno — troppo pauroso che gli ruppe il sonno. — Svegliatosi e ripensandoci, — diede un sospiro tale: — che l'udì il Gran Signore, — chiuso nel padiglione — per l'umidità della notte; — il quale come si levò la mattina, — fece sonare i tamburi, — raccolse ufficiali e soldati, — e li dispose in giro: — « Or voi, guerrieri miei, — ditemi la verità: — chi ha sospirato stanotte? » — Tutti l' udirono e non risposero; — rispose poi Costantino: — « Ho sospirato io, infelice! » — « Costantino, mio fedele, — a chi si rivolge il tuo sospiro? » — « Il mio sospiro va lontano, — chè si marita la mia donna! » — « Costantino, figliuol mio, — scendi nelle mie scuderie, — scegli il cavallo più veloce, — veloce come il nibbio, — sì che tu giunga a tempo nel tuo paese ».

— Ratto discese Costantino, — scelse nelle scuderie un cavallo — veloce come il nibbio; — montogli su, e lo punse con gli sproni. — Poco riposò il dì e la notte, — finchè giunse alla terra sua all'alba della domenica. — Ivi s'incontrò con il vecchio padre: — « Ove vai tu, padre venerando? » — Vado dove la sventura mia — mi mena a diruparmi: — perchè ebbi un figliuolo leggiadro, — e l'ammogliai molto giovane — con la fanciulla che egli desiderò; — per tre giorni stette sposo, — e poi venne una lettera del Gran Signore — che lo volle nella guerra ».

Rifatto il racconto del principio del canto, il vegliardo continua:

— « Or oggi la giovane si marita, — e i moschetti che si sparano — annunziano la morte del figliuol mio! — Io vado a gettarmi da una rupe..

— « Torna indietro, padre venerando, — chè tuo figlio verrà a momenti ».

— « Viva tu, buon garzone, — che m' hai data la buona novella — che il mio Costantino verrà tra poco ».

Costantino sprona nuovamente il cavallo e giunge alla chiesa:

— « O voi parenti e signori, — vogliate anche me come paraninfo — ad onore di questa sposa ».

— « Sii il benvenuto, giovane straniero e leggiadro ».

E Costantino, che deve scambiare agli sposi gli anelli, infila il proprio al dito della sposa. Questa lo riconosce e

« le lagrime le scorrono — a rivi per le gote rosee — e a gocce a gocce sul bianco seno ».

— Costantino che la vede: — « O voi preti e signori, non scambiate quelle corone: — Costantino la prima corona — legò con questa giovane in eterno, — e Costantino sono io tra i viventi! ».

G. B. Mazziotti.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Alla Messa, quadro di Leonardo Bazzaro.

PICCOLI SONETTI PRIMAVERILI.

I.

L' Invito.

Signor de 'l mio studiolo
d'un bel verde colore
e da 'l verde poggiolo
tutt'aria e tutt'in fiore,

signor geloso e solo,
faccio rime d'amore
tènere dentro un volo
di medieval cantore.

Da le facili carte
balza un gran soffio d'anime,
un filtro musicale,

chè la mano de l'Arte
m'adduce per un'ospite
alta chiostra regale...

II.

Inno di Sole.

Il Sole a l'orïente
apparve, e un riso schiuse,
un gran riso possente
e di cieli e di Muse;

apparve, e di repente
Vita ed Amor profuse;
la Terra rifiorente
dentro di Lui si chiuse.

Oh miracol d'un Duce
da le braccia ardentissime,
da 'l palpito di luce,

da l'imperial decoro
e da la faccia fulgida
di mille coppe d'oro!

III.

Il trabocchetto.

Flora torna stellata
da 'l viaggio orïentale,
ed ogni stella aurata
è il ben d'un madrigale.

Lungamente affannata
stette in terra ospitale;
oh quanto a Lei più grata
la culla verginale!

Or Ella calcherà
sentier d'un Amoretto
c'ha braccia desïose,

e, urtato il trabocchetto,
profondo Ella cadrà
ne 'l talamo di rose...

IV.

La villetta che vidi.

Questa villetta bianca
come spuma di mare
mi fa sempre sognare!
A Ceppo, essa era stanca

sotto la neve bianca:
pareva riposare
sì come un albeggiare
d'umana fronte stanca.

Il corteggio de' pini
in vetta si vestia
di bianchi berrettini:

parea gente raccolta
a dir la litania
su una gente sepolta!

Mentre guardavo Villa Ferrari in Milano, il 17 Aprile 1901.

V.

La villetta che veggo.

È come Diva: un serto
d'oro fondente, un velo
d'aria a 'l gran soffio aperto,
una traccia di cielo,

un omaggio conserto
di fiori in su lo stelo
e di gajo concerto
de l'aligero anelo...

Qual Regina, à una scorta
di pini corazzieri
da l'elmetto di Sole:

una biga la pòrta
di dolci cavalieri
da le dolci parole...

VI.

Ohelà, Zebrotta!

Primavera nutrice
d'aromi e radïosa
per cui la strofe indice
una gamma festosa,

Primavera felice,
oh quale strana cosa
sotto la domatrice
Zebrotta calcitrosa!

Va de' sonetti l'anima
indomabile, va,
corre per vie già mute,

vola, spezza la briglia.
O Poesia, ohelà,
Salute a Te; salute!

GARIBALDO BUCCO.

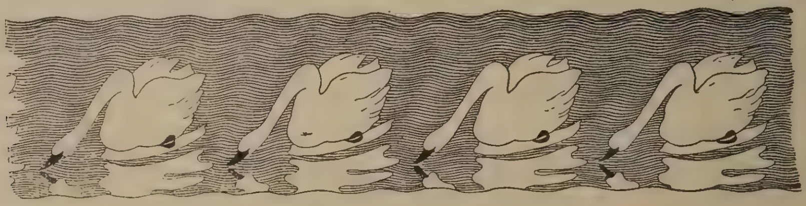
tico! No, no: era troppo fracido; bisognava rinnovare, rinnovare il fanciullo, il giovane, l'uomo, il vecchio, il prete, il laico, il negoziante, il letterato, l'operaio fin dalla radice: tutto, tutto bisognava mutare. Roma temporale era un sogno di bimbi: ormai era caduta per sempre: aveva fatto cattiva prova pel passato; e nella sua profonda intuizione del futuro aveva divinato i principali avvenimenti che si verificarono poi, e ne determinò, con mirabile precisione, le leggi ed i procedimenti. Senza l'egemonia Piemontese nulla si sarebbe concluso di veramente efficace: il Piemonte doveva essere la pietra angolare del nuovo edificio, quindi assolutamente necessaria l'alleanza colla Francia. Ma andò ancora più in là; e, precorrendo molti uomini politici e sociologi moderni, consigliò l'unione tra tutte le razze latine; unione che avrebbe dovuto controbilanciare l'influenza delle razze slava e tedesca. Forza principale, principale elemento per tutte queste aspirazioni e mutazioni: la plebe.

E primo fra tutti gli scrittori italiani moderni, si studiò di attirare l'attenzione degli uomini di Stato su di essa che voleva innalzare a dignità di popolo. E non intendeva di concedere solo il diritto di voto, di cui un ignorante non avrebbe saputo servirsi; ma migliorando le sue condizioni economiche e morali.

Quest'uomo, che ebbe del genio quasi tutti i principali requisiti, che fu così popolare in Italia e fuori, che parve per un momento inviato dal destino pel bene della patria, non ebbe la suprema soddisfazione di vedere di questa la redenzione, chè, preso da repentino malore, il 16 ottobre 1852, fu trovato morto nella sua camera a Parigi tra i «Promessi Sposi» e l'«Imitazione di Cristo».

E alla notizia della sua morte, là sulle ridenti sponde del Verbano, in un'umile chiesuola di Stresa, il Rosmini, coadiuvato dal Manzoni, celebrò una messa a suffragio dell'anima grande e buona che aveva lasciata la terra. Nè mai forse fu tributato ad alcuno più solenne omaggio in una forma così semplice e commovente.

D. Carraroli.



SONETTI.

Gaio specchio.

Ma quali risa di genietti arguti
son nel tuo croscio, limpida sorgente,
che, s'io mi specchio in te pensosamente,
la mia tristezza in gaio sguardo muti?

Sotto il tuo velo, in mezzo a una stormente
verde corona d'alberi fronzuti,
riscintilla de' suoi vezzi perduti
il roseo viso d'una adolescente.

Ed in quegli occhi un sogno trema ancora,
e quasi un'infantile ansia gioita,
e su quel fronte palpita un'aurora,

mentre, ecco alle sue labbra, è rifiorita
col tuo ritmo una voce alta e canora,
a stornellar le laudi della vita.

Il piccolo prato.

Un picciol mondo, ove tra l'erbe i grilli,
garruli gnomi infaticati e neri,
si chiaman, si rispondono con trilli,
nel vespro che vapora i suoi pensieri:

una conca ove pare che s'immilli
entro nugoli d'or, varii e leggieri,
il riso del meriggio, e immenso squilli
il silenzio, coi suoi grandi misteri.

E le farfalle passano: e dai rami
frondosi degli ontani, a tratti scende
la capinera, ai tremuli richiami

d'una polla sottil d'acqua, che fende
il verde, e specchia i pallidi velami
de l'albe, e il sol, che a mezzo cielo splende.

Adele Galli.

Córdoba: Il ponte romano, l'arco di Carlo V, le mura della moschea.

La Moschea di Córdoba [1]

Cordou a l'aspect plus africain que toute autre ville d'Andalusie . . . Ses rues, ou plutòt ses ruelles, dont le pavé tumultueux ressemble au lit de torrents à secs, n'ont rien qui rappelle les moeurs et les abitudes de l'Europe.

L'on y marche entre d'interminables murailles couleur de craie, aux rares fenêtres treillissées de grilles et de barreaux... Les Mores, s'ils pouvaient y revenir, n'auraient pas grand-chose à faire pour s'y réinstaller ». Tale parve Córdoba al Gautier, cinquant'anni sono, e l'impressione si rinnova al visitatore attuale, per poco che si allontani dalla *ronda de los Tejaros*, dal *paseo del Gran Capitan* (tutti intendono che è Gonzalvo de Córdoba) e dalla *calle de Alfonso* XII.

Con quanta sentimentalità gentile abbia il De Amicis percorse queste *callejuelas* misteriose e siasi affacciato ai *patios* fioriti di rose e di gelsomini (anche in dicembre), non è lettore italiano che ignori. A noi veneziani, che appena da una settimana avevamo lasciata la nostra città, pareva talora una Venezia più piccina, più bianca, più semplice, dove il silenzio era anche profondo, e suggestivo di memorie antiche e di intima vita nascosta. Una colonna romana divenuta pilastro angolare d'un muro di cinta, un arco moresco, un bassorilievo arcaico, potevano ricordare le legioni di Cesare, il califfato di Abderrahman III (912-961), e la conquista di Ferdinando III il santo (25 giugno 1236). E un olezzo di fiori, un murmure di fontane, una chioma corvina adorna d'una rosa fiammante, una nera *mantilla* sguisciante allo svolto, uno sguardo tra le persiane potevano suscitare imagini e sogni.

Anche noi eravamo vinti da quel mistero dolce intorno; e, a render un po' discreta la curiosità, ricordavamo sorridendo il precetto del Corano: « Non bisogna origliare agli usci, nè osservare pel buco della chiave, nè cercar di vedere ciò che la modestia nasconde ».

Se verrete mai a Córdoba, nella piccola

(1) V. *La capitale della Catalogna* e *Dalla Catalogna in Andalusia*, nella Natura ed Arte, 1 marzo e 15 ottobre 1900.

biblioteca composta entro la valigia, abbiate un esemplare del sacro libro del profeta; è il miglior interprete della *mezquita.*

Dalla *puerta del Perdon* inoltrandoci nel *patio de los Naranjos* (aranci), e penetrando per la *puerta de las Palmas* tra le mille colonne e sotto l' intreccio degli archi di questa incredibile moschea, novissima agli occhi e all'anima; potevamo ricordare soltanto le moschee di Scutari d' Albania, di Mostar, di Sarajewo, sulla soglia delle quali ci eravamo affacciati un anno prima, in un viaggio di *mezz'oriente*, rapidissimo come questo.

Rivedevamo nella memoria i sottili minareti bianchi, indici accennanti il cielo; le cupole disegnanti la curva d' una mezza arancia nell'aereo azzurro che pareva di smalto; i verdi recinti che precedono il porticato, dove è densa l'ombra di gelsi giganteschi e dove sussurra la fonte per le abluzioni; le arcate a ferro di cavallo, fregiate di arabeschi dipinti, nei quali squillano violenti il turchino e il vermiglio; l'aula è spaziosa e vuota, le pareti sono adorne di intrecci geometrici e di *suras* del Corano. Ma era come se un paesano semplice avesse paragonato la chiesa della villa alla grandiosa magnificenza d' una cattedrale insigne.

Cordoba: La « puerta del perdon », ingresso al « patio ».

Udite il Gautier: « L'impression que l'on éprouve en entrant dans cet antique sanctuaire de l' islamisme est indéfinissable et n'a aucun rapport avec les émotions que cause ordinairement l'architecture: il vous semble plutôt marcher dans une forêt plafonnée que dans un édifice; de quelque côté que vous vous tourniez, votre oeil s'égare à travers des allées de colonnes qui se croisent et s'allongent à perte de vue, comme une végétation de marbre spontanément jaillie du sol; le mistérieux demi-jour qui règne dans cette futaie ajoute encore à l' illusion. L'on compte dixneuf neufs dans le sens de la largeur, trente-six dans l' autre sens; mais l' ouverture des arcades transverselles est beaucoup moindre. Chaque neuf est formée de deux rangs d'arceaux superposès, dont quelques uns se croisent et s' entrelacent comme de rubans, et produisent l'effet le plus bizarre. Les colonnes, de marbres rares, toutes d'un seul morceau, n'ont guère plus de dix à douze pieds jusqu'au chapiteau d'un corinthien arabe plein de force et d'élégance, qui rappelle plutôt le palmier d' Afrique que l' acanthe de Grèce ». Più precisa non può descriversi la struttura di questo singolare edificio, di cui Abderrahman 1.° gettava le fondamenta sul finire dell' VIII secolo, e che vent'anni dopo il figlio Hisham vedeva compiuto.

Non meno del pagano poeta di *Emaux et Camées*, rimaneva commossa una fervida anima cristiana. Geremia Bonomelli scriveva nel suo *Autunno in occidente:* « Immobile, quasi colpito da repentina allucinazione, sbarro gli occhi e, come inconscio di me stesso, li giro intorno... L'occhio, in quella magica apparizione, si smarrisce e vi esce spontanea l'espressione: Dove siamo?... Io non sapeva lasciare quel Mihrab verso il quale si fissarono tanti sguardi, tanti pensieri, tanti e si ardenti affetti ».

Anche il Davillier, che è pure tra i più geniali descrittori della Spagna, dichiarava « impossibile descrivere la impressione che si prova entrando per la prima volta nella moschea di Cordoba. Le innumerevoli colonne che sostengono la vòlta del tempio, formano, incrocicchiandosi a mo' d'alberi di una foresta, lunghe prospettive mutevoli ».

« Immaginate una foresta — ripeteva il De Amicis — e supponete di trovarvi nel più fitto, e di non veder altro che tronchi d'alberi. Così, nella moschea, da qualunque parte uno si volga, lo sguardo si perde tra le colonne. È una foresta di marmo della quale non si scorge la fine ».

« Un altro scrittore esprime questo fantasioso pensiero: — « La moschea di Cordoba è il Corano. Le sue numerose allée di colonne sono altrettanti versetti, pensieri dolci e uniformi, che si dirigono verso il Mihrab, l'adorazione di una verità suprema (1) ».

CÓRDOBA: RECINTO DELLA MOSCHEA, IL PATIO DEGLI ARANCI.

* * *

Ci è sembrato piacevole raffrontare espressioni diverse, e pure concordi, di questo godimento estetico; poichè lo spirito di critica, naturale in ogni uomo del tempo nostro, si raggentilisce in una disinteressata e riconoscente solidarietà intellettuale; e a noi poco importa perdere di originalità, se ci rendiamo capaci di più intensa emozione.

L'imagine d'una foresta marmorea si avventa spontanea allo sguardo d'ogni visitatore; poichè è meno un paragone, che la percezione stessa visiva di strutture vegetali tradotte architettonicamente. Gli artefici non potevano esprimere con più tangibile simbolo la promessa del Profeta: « Annuncio ai credenti che praticano il bene, che abiteranno giardini ... » E il credente, varcata la verde ghirlanda di aranceti, di palmizi e di rosai, qua entro rivedeva, come adombrate, quasi proseguite, le imagini esterne, nelle aeree prospettive degli archi ricurvi come rami di palme, negli stucchi e nei musaici dove fiorisce una flora scintillante.

Un altro carattere notevole a noi parve la immensità offerta orizzontalmente allo sguardo, da queste interminabili e molteplici navate, la cui altezza, dove non fu aumentata da rifacimenti cattolici, giunge a otto metri soltanto. Laddove le linee verticali delle cattedrali gotiche sembrano attrarre e sospingere gli occhi e le anime quasi a migrare dalla regione e dalla vita terrena, qui lo sguardo cerca e penetra lontananze e misteri, senza smarrirsi negli abissi del cielo. È una espressione architettonica meno spirituale ma più umana.

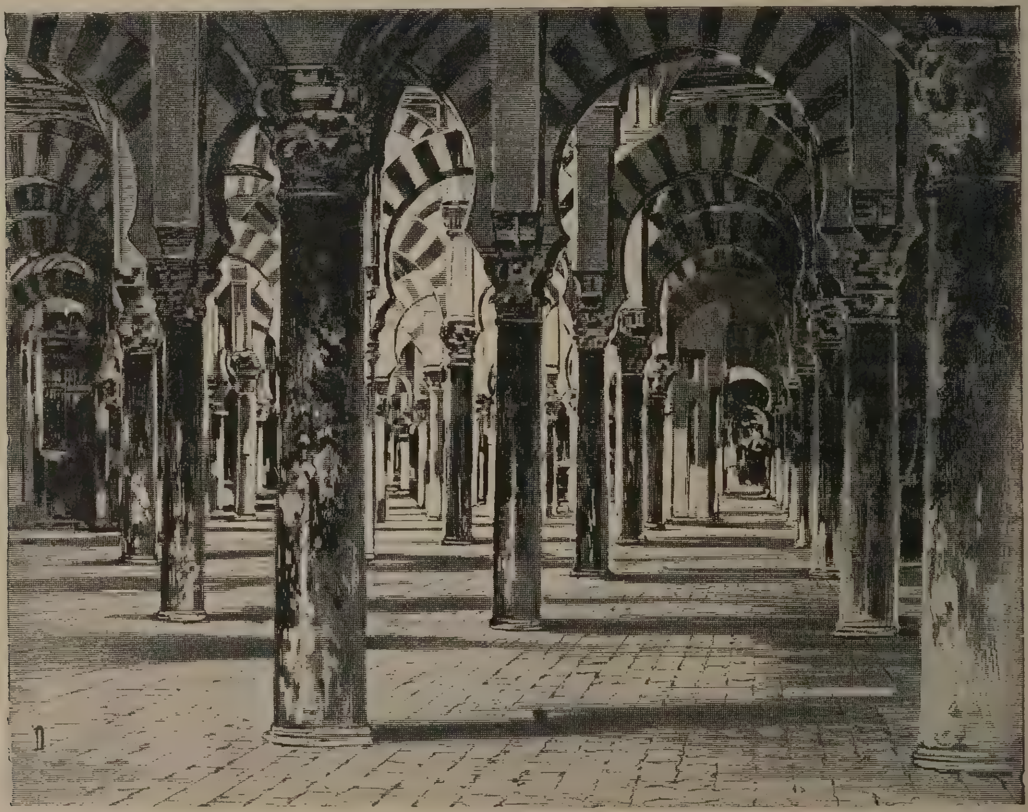
Malauguratamente il cattolicismo spagnuolo, vestendosi di preziose spoglie arabe, si è tradotto assai volte in barbarie artistica. Non fu salvezza all'arte degli arabi la visione di Maometto, accolto, sulla soglia del tempio di Dio, nella schiera di Abramo, di Mosè e di *Isa* (Gesù); nè l'insegnamento del profeta Koraix, che aveva riconosciuto nel Cristo *uno spirito di Allah.* In nome di Gesù, si esercitò il piccone demolitore anche in questo tempio insuperato di *Al-hàh* (il Dio); e fu nel 1523, quando il capitolo dei canonici, strappatone il consenso a Carlo V, volle costruita nel mezzo della moschea una chiesa « monstruex champignon de pierre, verrue architecturale poussée au dos de l'édifice arabe ».

(1) C. A. Levi, *Iberia;* Venezia, Ongania 1883.

Uno scrittore recente afferma: — « Si vous parlez de l'Eglisè catholique, si vous parlez de la Patrie espagnole, ne vous trompez pas, il n'y a qu' une âme, de Pirénées à Gibraltar: l'âme espagnole » (1). Non contraddiciamo pel patriottismo, anche ardimentoso e irriflessivo. Ma quanto al cattolicismo, davvero che, visitando traverso la Spagna tanti templi, dove qualche frammento ricorda gli Dei di Roma, e dove successivamente risuonarono invocazioni a Jèhova, ad Allah, a Gesù; noi abbiamo dovuto chiamare a raccolta le ragioni storiche che fecero della religione un fattore politico, in Ispagna più che altrove, per non trovare incredibile questa indiscussa e intollerante immobilità dogmatica. Non sappiamo luoghi più acconci di questa cattedrale di Carlo V smarrita e vinta entro la *mezquita*, o di *Santa Maria la Blanca* a Toledo che fu una sinagoga, per liberare il pensiero da vincoli rituali, e per addolcirlo di umana e tollerante benevolenza per ogni fede, in varia e mutevole guisa affermata dagli uomini, traverso i secoli.

Ma il mistero del *Mîn-Ruhh*, della dimora dello spirito di Dio o del profeta, ci riscuoteva e ci affrettava. Uno sviluppo più rigoglioso di forme fantastiche, una profusione più doviziosa di ornamenti, un infittirsi di sacre leggende scolpite, una luce dall' alto filtrata a rompere qua e là le tenebre dense e a suscitarvi bagliori e scintille, annunciano il vestibolo del *Mihrab*, *el adoratorio* verso il quale i musulmani di Spagna volgevansi nella preghiera.

Dove al tempo dei califfi, ardevano, in-

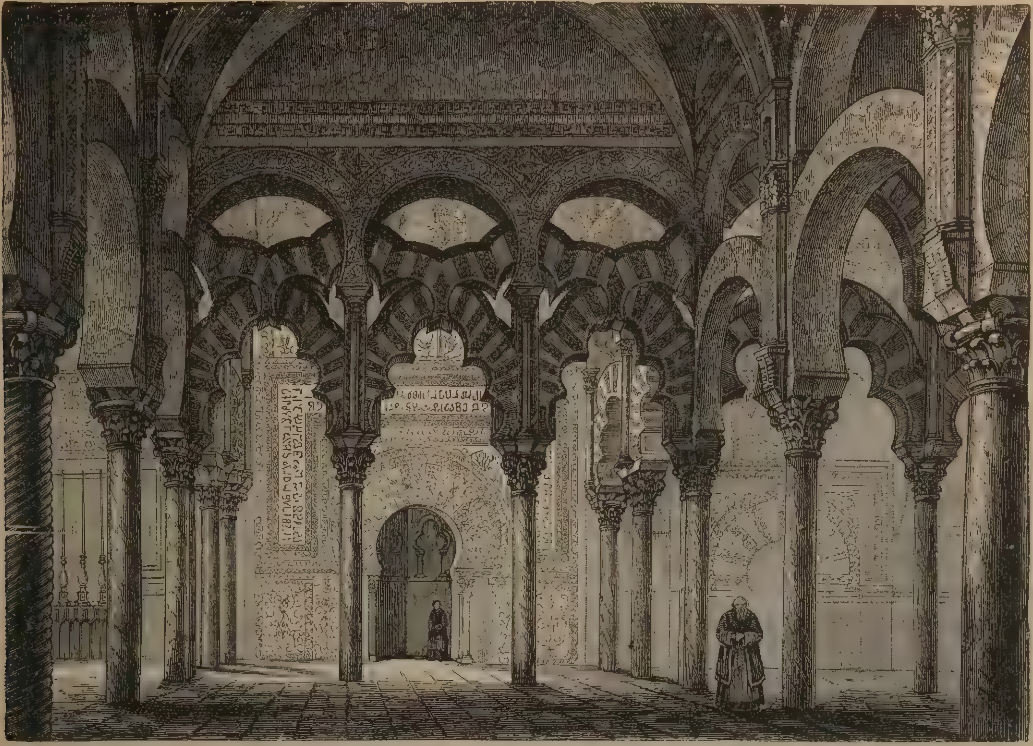


Córdoba: Una delle navate della moschea, in « fondo il Mihrab ».

numeri lampade preziose, oscilla ora la fiaccola fumosa del *sacristan*, a rivelare agli occhi, attoniti e insaziati, gli inafferrabili dettagli di quel prezioso musaico bisantino che smalta la intera facciata e la cupola.

Notavamo come gli elementi di quella ornamentazione derivino dalla unione di forme che si direbbero inconciliabili a produrre miracoli di leggiadria; la più severa logica di

(1) Gaston Routier. *L'Espagne en* 1897, Paris, H. le Soudier, pag. 10.



CÓRDOBA: NELLA MOSCHEA, INGRESSO AL MIHRAB.

sviluppi lineari matematici, piegata a figurare dischi e stelle e raggiere di petali aperti, la più fantasiosa figurazione di rose e di tralci, agilmente costretta a comporre armoniche rispondenze.

I colori paiono rapiti alle corolle più smaglianti, ai cieli più azzurri, alla luce che si rifrange nelle acque correnti o nelle gemme più limpide. I caratteri arabi, che corrono lungo i listelli e le cornici a svolgere versetti del Corano *(suras)* con l'eleganza delle forme originali e misteriose, sono il solo richiamo alla vita animata, alla creatura umana, ed anche in ciò che ha di più immateriale e di più elevato, la parola e il pensiero.

Ed ecco un popolo dalla fantasia ardente e dai molli sensi, cui era promessa l'eterna giovinezza delle *huries* nelle delizie dell'*Al-Chânnat* (il paradiso), esprimere la fede fuor d'ogni rappresentazione che ricordi la bellezza umana. La Grecia aveva ricondotto gli dei bellissimi negli attici e nei propilei; il cristianesimo trasumanava Maria sugli altari. Gli artefici musulmani, come già gli ebrei, dovevano far sacrificio d'ogni forma tratta dalla vita organica animata, ed essi trasformarono la flora in uno stile, la scrittura in un ornato, la geometria in un'arte.

Quando si esce dalla moschea, ogni altra espressione architettonica si offre incresciosa, come un molesto richiamo da una visione di sogno. Allontanarsene è già un gran rammarico. Ci si indugia nel *patio*, a considerare le agili arcate moresche che lo circondano. Levando gli occhi al campanile, si rimpiange la celebre torre dell'*Almiral*, abbattuta dal terremoto del 1590. Varcata la *puerta del Perdon*, ci si volge a considerare l'originalità dell'arco arabo ogivale, e lo si raffronta con le altre forme testè vedute, che a volta a volta ci hanno destata l'imagine d'una sottile falce di luna, della flessione di un giunco, d'una scimitarra damascena, d'un ferro di cavallo. E quando si è già fuori della cinta altissima e merlata, che faceva della moschea una cittadella della fede, si cerca avidamente quel che l'intonaco, cattolicamente barbarico, qua e là rivela delle diciannove porte che davano ingresso al recinto.

* * *

La nostra brigata erasi accresciuta d'un altro gentile cordovese, figliuolo d'un magistrato, amico dell'incomparabile *hidalgo* don Aledo conosciuto in viaggio. Con paziente

discrezione, avevano consentita in silenzio la nostra insaziata ammirazione tra le arcate della *mezquita*, ed ora con sollecitudine spontanea facevano proprio il nostro programma, e ci guidavano per la loro città, ospiti cavallereschi e dimostratori.

Ed eccoci, traverso l'arco trionfale fregiato dell'aquila di Carlo V, sul vecchio ponte di pietra, gettato da *Octavan-Kaissar* (1), ricostruito dagli arabi, guardato all'altro capo dalle muraglie dentate della *Carrahola*. Era un crepuscolo grigio; e il Guadalquivir ci serbava, al ritorno da Granada e da Sevilla avviati a Madrid, la sua luce di fiamma in un tramonto di fuoco. Cominciava a piovere; l'amico dell'amico nostro ci pregò di rifugiarci in sua casa, finchè spiovesse; e non ci fu possibile schermirci a lungo, così vivace e iterato era l'invito.

Entravamo dunque in una di quelle piccole case bianche, oltre il vestibolo lucente di *azulejos* (terrecotte smaltate), oltre il cancelletto di ferro battuto, di leggiadrissimo e schietto stile arabo, e sostavamo sotto le arcate moresche che recingono il *patio*. Il crepitio della pioggia sul pavimento di marmo teneva grave bordone al chiacchierio infantile della fontana. Una pianta arborescente di gelsomino, costellata di fiori, stendeva le verdi braccia ad afferrarsi alla balaustra del loggiato superiore e a gettarvi ondate di fragranza. E non una voce, fuor che le nostre, che si facevano sommesse, in quel silenzio.

Riconoscevamo, nel tipo di queste case di Còrdoba « la piccola casa fortezza di ciascuno » così ammirata, a paragone dei « caravanserragli » delle città di Francia, da Alfredo Tennyson quando, con l'indimenticabile amico Arturo Enrico Hallam, viaggiava di qua dai Pirenei. Se l'abitazione è rivelatrice dei costumi, a noi pareva rivelasse una vita domestica avvolta di silenzio, chiusa alle voci della via, come nei paesi dell'Islam. E insieme, nella struttura e nella disposizione topografica, ci ricordava la *aedes* romana. Quel vestibolo ci pareva paragonabile all' *atrium*, adorno di statue; il *patio*, al *peristilium*, circondato di colonne isolate, tra le quali si ponevano fiori e nel cui mezzo era il cortile scoperto. Anche qui l'*impluvium*, a raccogliere in un bacino la pioggia gocciante dai tetti all'intorno; il pavimento di pietra o di musaico; rade finestre prospettanti la strada, e il *solarium*, terrazzo sovrastante all'edificio.

Fummo ricevuti in un salotto, adorno di vecchi quadri nobileschi e di stampe, di arredi antichi e di mobili nuovi. Dinanzi a un divano dalla spalliera barocca, dinanzi a seggiole a sdraio foggiate alla moderna, sorgeva nel mezzo un *brasero* (spento, così mite era la fine di dicembre); e somigliava un'anfora panciuta e bassa, di ferro battuto, traforato con sottile industria e con gusto mirabile, certo un antico modello derivato dagli arabi.

L'ospite, don Manuel Maria Escamilla Rodriguez, ci presentò al fratello don Antonio, *abogado*, genialmente colto, e non meno garbato gentiluomo degli altri. Questi sedeva ora al piano e, per vincere la tristezza di quel « ciel piovorno », sonava vivacissime e caratteristiche pagine di *Cueca y Valverde*, popolarissimi autori di *zarzuelas*.

A me accadeva intanto di considerare gli ospiti cortesi, con curiosità non minore della simpatia, e mi colpivano i loro aspetti, dai caratteri nobili e originali. Notava la piccola testa contornata da nerissimi capelli e dalla barbetta aguzza, gli occhi scintillanti e profondi nel pallore del volto, le guancie affilate dagli zigomi alquanto sporgenti, il naso sottile dalle mobili narici, il bianco sorriso tra le labbra vermiglie, e ascoltava i suoni gravi e talora gutturali, coi quali tratto tratto rompevano la conversazione francese, quando era per insegnare a noi qualche espressiva frase andalusa.

Doveva accadermi di ricordare subitamente i loro volti, riguardando nella sala del *Tribunal de Justicia* nell'Alhambra (le cui vôlte serbano le inestimabili e forse uniche pitture arabe che rimangano) quei saggi seduti a consiglio intorno all'emiro « dont on discerne encore fort bien les bornous blancs, les têtes olivâtres, la bouche rouge et les mistérieuses prunelles noires » (Gautier).

Noi non abbiamo autorità nè audacia bastanti, per far valere una rapida impressione quale un'indagine etnografica; gli indimenticabili e arguti amici di Còrdoba sarebbero primi a sorriderne. Ma incliniamo ad accettare l'osservazione generale di G. Routier (lib. cit.). « Toutes le races, qui ont pénétré en Espagne et y ont fait souche, ont laissé dans certaines villes, certaines pro-

(1) Così gli arabi ricordavano Ottavio imperatore.

vinces, des traces encore parfaitement reconnaissables de leur passage et leurs descendants gardent, sans s'en douter, les particularités ethnographiques de leurs ancètres.

I nuovi amici ci furono compagni la sera, dapprima al *Café Colon*, che non manca in alcuna città o borgata di Spagna, ad attestare la popolarità di quel gran nome.

A Córdoba veramente il grande navigatore ebbe a sostare alquanto, nelle sue peregrinazioni angosciose, quando venne dal convento di Santa Maria di Rabida, col cuore

CÓRDOBA: MOSCHEA, PROSPETTO INTERNO DEL MIHRAB.

pieno di nuova speranza e con una lettera del priore Juan Perez per Fernando di Talavera, confessore della regina. Qui trovavasi la corte dei re cattolici; e dovevano scorrere altri anni di suppliche e di attese, di scherni e di fede. Anche qui i monelli si toccavano maliziosamente la fronte, quando egli passava per via, gridandogli dietro: « el loco, el loco! » (matto). E spettava a una gentile donna ebrea, Beatrice Enriquez de Còrdoba, alleviare il suo animo, donandole le dolcezze dell'amore e della paternità. Ebbe da lei quel Fernando, che fu poi vicerè delle Indie e scrisse la prima biografia del padre suo.

Ci riscosse dalla rievocazione l'invito ad affrettarci per assistere alla rappresentazione d'un'opera schiettamente spagnuola. Al *Gran teatro* ripetevasi la *magnifica zarzuela historico-romancesca titulada « El molinero de Subiza »*. Gli amici ci annunciavano un dramma lirico *muy bueno*; e noi prestammo

quella maggior attenzione che ci era consentita dalla curiosità pel pubblico intorno. Sulla scena si avvicendavano principi e scudieri di Castilla, forosette e dame, monaci e congiurati, soldati e romei; si svolgevano corteggi, processioni, riviste; e il giovane mugnaio avventurato, con la nobiltà delle gesta e con una scala di corda, innalzavasi al cuore e al verone di Bianca Mergelina, proprio come al buon tempo del romanticismo eroico.

A quella ingenua azione, a quella musica sonante, commovevasi il pubblico. Può aver ragione il Routier: « La masse du peuple éspagnol vit de sentiment et s'inspire de principes héroïques; elle rêve perpétuellement de gloire et de chimères, elle se nourrit de la moëlle du XIV et du XVII siècle, elle n'est pas sortie, mentalment parlant, des épopées de l'âge d'or ».

*
* *

Il mattino dopo, dall'alto della torre presso la *mezquita* (di cui eravamo diventati fervidi devoti), salutavamo la città prima di lasciarla. Era come se avessimo voluto comprenderla tutta con lo sguardo e col pensiero, percorrendo l'intrico delle sue *calles* tortuose, la distesa dei terrazzi bianchi, le verdi aiuole dei *pati*, le macchie frondose dei giardini, la cinta delle mura antiche, l'azzurro abbraccio del Guadalquivir, e di là dal fiume, i *barrios* (sobborghi); e intorno, il piano ubertoso, limitato a tramontana dalla cerchia spiccata e turchiniccia della Sierra Morena.

Biancheggiava laggiù il *camino de las Huertas de la Sierra*, la strada che conduce a Sevilla; e traversava una regione triste, *Córdoba la vieja*, e il luogo dove fu *Medina-Azzara*. Là, nel X Secolo, quando la potenza degli arabi in Ispagna era nel suo fulgore, sorgeva la meravigliosa città, suscitata dal desiderio capriccioso d'una donna leggiadra e dalla magnifica follia d'un emiro innamorato, Zahara e Abd-er-Rahman III. Somme ingenti, che si ragguagliano a ottocento milioni di nostra moneta, erano state profuse; e gli architetti e gli scultori e i musivari più famosi avevano rinnovato miracoli d'arte greca, per avvolgerli tra gli splendori lussuosi di Bagdad, di Damasco e di Bisanzio. Ma la città stupenda visse appena quanto la vita d'un uomo. Cinquant'anni dopo, le furie d'una guerra civile vi portavano la fiamma dell'incendio e il piccone devastatore; e *Medina-Azzahra* rimaneva come un sogno portentoso, nel canto dei poeti e nel rimpianto degli archeologi.

Raccoglievamo lo sguardo su Córdoba, bianca e silenziosa sotto un cielo velato e pallido, come se anche la gloria del sole e dell'azzurro d'Andalusia le fosse venuta meno; e invano cercavamo qualche visibile documento della opulenza dei Beni-Omeygas che, intorno alla moschea di *Aljàma* e sulle rive del Gualdalquivir, avevano fatto sorgere palazzi magnifici, cupole lucenti, minareti aerei. Di qua aveva irradiato la più raffinata coltura del X secolo. Gli invasori avevano insegnato all'Europa le cifre numeriche e le note musicali, nuove speculazioni filosofiche e sconosciute leggi di fisica, nuove forme d'architettura e più copiosi svolgimenti di poesia volgare, che, penetrati in Provenza, erano appresi dai *troubadours*.

Ripensavamo le crudeli necessità della storia, che procede per tracce di sangue, che riedifica sopra rovine.

Dalla grande battaglia combattutasi otto giorni intorno a Jérez, la cui vittoria apriva all'arabo Tarik la Spagna sul finire del VII secolo, e ai re e ai conti Visigoti faceva succedere gli Emiri e i Vali in nome dei califfi; traverso i campi sanguinosi di Zalaca, di Alarcos, di Tolosa, dovevano correre quasi sei secoli, prima che Ferdinando III il *santo* penetrasse con la croce e con la spada tra le mura di Córdoba e nell'*alcàzar* di Sevilla e in riva al porto di Cadice. E solo il 2 gennaio 1492, quando sulla cittadella dell'Alhambra ondeggiò il vessillo dei re cattolici, portatovi dalla politica tenace di Francesco Ximenes di Cisneros, dal valore di Gonzalvo di Cordova, dalla *santa fè* di Isabella di Castiglia; e quando Boabdil, l'ultimo emiro di Granada, salutò con le lagrime quella *Damasco del Mogreb*, la *perla dell'Islam*, che non aveva saputo difendere con le armi e da cui era sbandito: ebbero termine la dominazione succedutasi degli Omniadi, degli Almoravidi, degli Almoadi, e quella lotta che uno storico cattolico (Rohrbacher) descrisse come una crociata di otto secoli. Poi, l'inquisizione di Tommaso di Torquemada e di Ignazio di Lojola doveva accender roghi nelle piazze e furore nei cuori per ogni vestigio che non fosse di cattolicesimo.

Che cosa rimaneva di quella civiltà e di quel popolo, nella capitale dei califfi, fuor della *mezquita*, il cui *mihrab* doveva essere designato con dispregio il *zancarron* « la mascella d'asino » ? Eppure dinanzi a quell'insigne monumento, come dinanzi all'Alhambra, come nell'alcazar di Sevilla, Théophile Gautier ripeteva con tranquilla audacia: « J'ai toujours beaucoup régretté, pour ma part, que les Mores ne soient pas restés maîtres de l'Espagne, qui certainement n'a fait que perdre à leur expulsion ».

Córdoba : Torre araba.

Null'altro degli Omniadi di Córdoba ?

Ci volgemmo a don Aledo, ed egli intese il rimpianto e il desiderio. Ci condusse a una cappella araba, presso un chiostro silenzioso, rallegrato di gelsomini e di rose in fiore. Una suora ci aperse e ci guidò sulla soglia, ritraendosi discreta. Forse, troppo discordavano dalla sua semplice fede le profane ammirazioni estetiche altrui, dinanzi a quel frammento d'una civiltà perduta e non rammaricata. Alle pareti rimanevano alcune zone di fregi in istucco, delineati con quella fantasia fine e leggiadra, che avevamo anche conosciuta nella *makssurah* della moschea, il recinto serbato al Califfo.

E pochi avanzi, guasti e cadenti, ci erano additati percorrendo il giardino dell'*alcázar viejo*, dove era stata l'antica reggia sontuosa.

La guida cortese ci affrettò al *paseo del Gran Capitan* dove passavano frotte di *señoritas* che uscivano dalla messa domenicale. Don Aledo pareva indagare sorridendo se non avesse dunque richiami la vita, da contrapporre alla rievocazione d'un'epoca remota e chiusa.

Noi non avevamo agio di così diligente e raffinato studio, come avevano potuto compiere il Gautier a Sevilla e il Merimée a Córdoba, intorno ai caratteri della bellezza e della grazia femminile andalusa. Qui venne il poeta di *Carmen* nella primavera del 1830, e si indugiò alquanto prima di compiere la escursione archeologica per cui erasi mosso, dimentico nel campo di battaglia di Munda, dove intendeva controllare il testo anonimo del *Bellum ispaniense* e i Commentari di Cesare!

Per noi, quel fiotto di giovinezza e di bellezza che affluiva dalle chiese al *paseo*, e spandevasi pei meandri delle *calles* nei silenzi discreti, era un'ondata di vita cui dovevamo riguardare disinteressati dal marciapiede.

Soltanto, gli occhi coglievano e fermavano nella memoria molli movenze ed atti vivaci, baleni di nere pupille e sorrisi di amorose labbra vermiglie, fuggevoli rivelazioni di indolente grazia e di voluttuoso ardore. Nei capelli nerissimi, nel pallore del volto, nell'arco sottile e perfetto delle sopracciglia, nel disegno delle palpebre, nel naso profilato dalle narici rosee, rivelavasi certo, mescolato all'ariano, l'antico sangue semita. E doveva accaderci poi di pensare che quelle fanciulle di Córdoba sarebbero pur state degne abitatrici, per diritto di bellezza e di razza, del *patio de las Doncellas* nell'*alcázar* di Sevilla e delle più adorne stanze della reggia degli *Al-Ahmares* di Granada.

Amedeo Padoa.

LA POESIA DIALETTALE PIEMONTESE

Gli avversari sistematici della letteratura dialettale in tutte le sue manifestazioni, debbono oramai aver compreso come, a malgrado le loro logomachie ed i loro anatemi scagliati in nome di un malinteso sentimento nazionale, una produzione letteraria vernacola si sia venuta svolgendo ed integrando con rapidi passi.

Mentre una gagliarda, se non floridissima letteratura italiana si andava plasmando nell'ultimo ventennio, la letteratura dialettale la seguiva quasi con emulazione in tutte le regioni d'Italia, dimostrando come il preteso aforisma secondo cui il dialetto doveva essere un necessario complemento della lingua era ben logica illazione e non sogno di menti ammalate.

Gli accademici si dorranno di questo, fermi nella vieta convinzione che la letteratura dialettale debba svolgersi a detrimento della lingua; chi invece pensa prestarsi il vernacolo molto meglio ad esprimere i sentimenti popolari in frasi e modi di dire strappati al linguaggio parlato, impossibili a rendersi con parole italiane, non può a meno di benedire la vera e gagliarda fioritura che si nota nella produzione dialettale di tutte le nostre regioni.

Possiamo oramai vantare una completa collana di poeti dialettali napoletani, e la grande anima passionale del popolo più artista d'Italia, versa la piena del suo sentimento squisito in una quantità di poesie che in mille ritmi, in mille atteggiamenti diversi lo manifestano esuberante di sincerità e di calore poetico.

I poeti romaneschi, Cesare Passarella in testa al plotone valoroso, hanno seguito degnamente le tradizioni del Belli; abbiamo una genuina poesia veneziana semplice e schietta come la gloriosa commedia goldoniana. È caduto di recente un campione superbo, Attilio Sarfatti, delizioso cesellatore di strofe, ma sulla breccia l'ha sostituito pieno di forza e d'ardore battagliero Berto Barbarano. veronese.

La musa milanese che ebbe un così poderoso campione nel Porta, trova appassionati e validi cultori in Vespasiano Bignami, Rosa Massara De Capitani e Gaetano Crespi.

La poesia dialettale toscana fu portata a vera altezza lirica e satirica da Neri Tanfucio; abbiamo buoni saggi di poesie bolognesi del Testoni e del Bellazzi; assistemmo a conati di poesia abruzzese e persino genovese, in un dialetto che parve sinora assolutamente impossibile costringere al ritmico linguaggio del verso.

Tutte le varie regioni d'Italia, così disparate per tradizioni storiche, per condizioni demografiche, possono oramai vantare la loro letteratura, e noi di ciò dobbiamo sotto ogni rapporto rallegrarci, poichè questo risveglio delle poesie vernacole segna un risveglio delle facoltà poetiche ed artistiche del popolo.

***

Un paese che vanta oggi una larga fiorita di giovani e vecchi campioni del dialetto è il Piemonte. A Torino, si pubblicano contemporaneamente tre giornali letterari dialettali i quali stanno ad attestare non solo le forze latenti di produzione vernacola, ma anche il vivo interessamento che a tale produzione dimostra il popolo piemontese che nei versi

e nelle prose dei suoi scrittori trova riflessi il pensiero e l'anima sua.

La più antica raccolta di poesie dialettali piemontesi è quella delle canzoni di prete Ignazio Isler, composta verso la fine del secolo scorso. Consta di un centinajo di composizioni d'argomento ridanciano in cui più dell'argomento è lodevole la forma. Le poesie dell' Isler meritano di essere ricordate più che per il loro valore intrinseco, perchè segnano il punto di partenza della lunga e gloriosa marcia della poesia vernacola.

Più arguto, più geniale ed umoristico dell'Isler, e di lui meno licenzioso nei motti, riuscì un altro prete, il Friolo, le cui canzoni, popolari per molto tempo in Piemonte, andarono del tutto perdute.

Nelle epiche vicende della repubblica Cisalpina e del primo impero, corsero sulle bocche di tutti i piemontesi, i sonetti flagellatori che un medico, Edoardo Calvo, spargeva clandestinamente a Torino e nei dintorni, per sferzare a sangue le prepotenze dei dominatori e l'ignavia degli oppressi.

Le caustiche irruenze della musa fruttarono al medico-poeta persecuzioni ed esigli che gli logorarono la debole fibra e lo trassero ad immatura fine. Di lui restano all'ammirazione dei posteri un poemetto in ottave e le due gustose descrizioni della *Vita d' sità* e *Vita d' campagna* in metro sdrucciolo e piene di facile ed amabile festività.

Scomparso il coraggioso e modesto Tirteo dialettale, che Torino ricorda con una via suburbana, parve che la musa popolare si addormentasse in lungo, letargo mentre la burbanza aristocratica e la prepotenza poliziesca tenevano il campo. Tra il 1830 ed il 1850 la produzione dialettale si limitò quasi esclusivamente ai parti strampalati di un vate poco eccelso, tramontato senza gloria, lasciando il solo pseudomino: *Toni ple servente.*

Ma dal letargo trentennale doveva sorgere il Messia; il periodo di transizione fecondava la gloria e il genio di Angelo Brofferio.

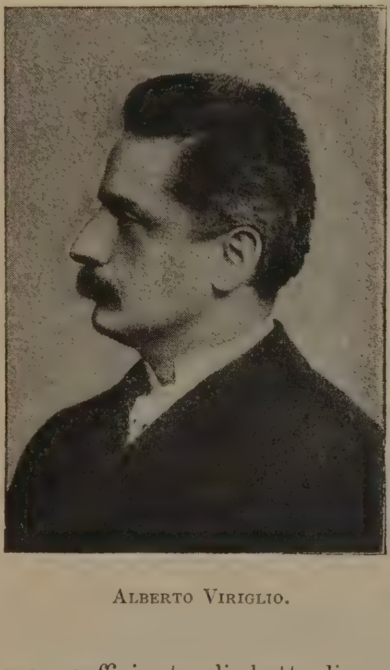
Non è possibile costringere in un breve articolo di rivista la grande personalità di Angelo Brofferio. Intorno a questa superba figura del risorgimento italiano furono scritti parecchi volumi e la psicologia di quel genio smagliante non è peranco completa.

Giurista profondo, oratore parlamentare straordinario per abilità ed eloquenza oggi sconosciute ai nostri legislatori, letterato coltissimo e geniale, filosofo arguto e moderno, egli volle essere anche poeta dialettale. Questo fatto è per me la più grande giustificazione della letteratura dialettale.

L'uomo politico insigne, volle allearsi nella lotta titanica che combatteva in parlamento, la grande anima del suo popolo, e per arrivare a questo popolo trovò efficace mezzo nella poesia dialettale.

Difatti, più che i magniloquenti, poderosi discorsi parlamentari gli valsero gloria e popolarità le sue caustiche canzoni, che imparate a memoria dalla massa popolare la avvicinavano ai grandi movimenti politici dell'ora, e la affezionavano all'opera eroica dei più disinteressati patrioti.

La rivoluzione italiana nata e svolta nell' infiammato ambiente del piccolo Piemonte ebbe parecchie *marsigliesi* nell'opera dialettale di Angelo Brofferio, il quale accettando le forme ed i metodi di Edoardo Calvo, impresse alla infantile poesia popolana l' orma poderosa del suo maschio ingegno e la elevò



Alberto Viriglio.

a glorioso coefficiente di battaglia politica. Egli fece sentire la voce di un' anima gagliarda, aperta ai più grandi ideali. Provò coi fatti che nel nostro bel paese subalpino al quale Guerrazzi negava ogni facoltà artistica e che Giulio Cesare diceva popolata di *gens inimica suis*, esisteva una solida base per la poesia in dialetto che è la poesia del

popolo. Ed il popolo ascoltò commosso ed ammirò convinto quei canti ove sentiva ripercuotersi puri e schietti, il suo cuore, i suoi sentimenti, la sua vita ed i suoi entusiasmi, come ha notato con acuto sguardo il più fedele allievo di Angelo Brofferio, Alberto Viriglio.

Della poesia piemontese il Brofferio fu il vero padre e creatore. Egli seppe il verso dialettale maneggiare in tutte le forme, ora altamente sdegnoso, ora pazzamente allegro, ora finissimamente e crudelmente ironico. Per primo Angelo Brofferio rialzò tale poesia a livello di vera e grande arte.

Contemporaneamente al Brofferio scriveva Norberto Rosa egregi versi in vernacolo che non vennero pubblicati in volume, con grave danno della lirica paesana, poichè le sue strofe *'L piasì d'ii Re e 'l re d'ii piasì* sono oltremodo brillanti ed attraenti.

Degno di non essere passato sotto silenzio è pure *I follet d'Antignan*, pieno di brio e di festività, pubblicatosi verso il 1850 in Torino, per la tersa scorrevolezza dei versi e per lo spirito di buona lega profusovi dall'autore, Vittorio Serra, la cui musa è morta di noia sugli stalli del parlamento Italiano, ove Asti lo chiamò a proprio rappresentante.

Dopo è da registrarsi un nuovo periodo di sonno della Camena del Po, sonno però meno lungo e meno profondo del primo, scossi quali erano gli animi e gli ingegni dall'eco della lirica di Brofferio, scomparso quando si maturavano gli ultimi eventi della nuova Italia, salutata al primo apparire dai fatidici suoi canti. Infatti, le stampe ci hanno conservato lavori se non di mole e di merito eccezionale certamente non trascurabili, di Michele Fornelli, di Antonio Graglia, Luigi Domenico Beccari, Cesare Scotta, nomi tutti che la morte ha inciso su altrettante tombe.

Trascorso questo secondo letargo, si inizia l'era nuovissima della poesia piemontese, segnata dal nome caro di un atleta del verso, rapito all'affetto degli amici ed alla gloria dell'arte nel fiore della vita e nel vigore fecondo dell'opera: Alberto Arnulfi. Con lui si iniziò un movimento radicale nelle lettere e scomparvero le ultime vestigia del classicismo e della scolasticità, e la lirica piemontese si fece schiettamente piemontese e, senza ambagi e tergiversazioni, l'espressione spontanea ed appropriata, libera da ogni vincolo convenzionale della vita veramente vissuta. Non tradì più lo sforzo della fattura con una serie di elisioni e di amputazioni disastrose o con quelle inversioni della proposizione che, ammesse e ricercate in lingua, riescono assolutamente incompatibili colla natura del dialetto piemontese, l'essenza del quale non ammette che la proposizione piana, diretta e monda di ogni artificio rettorico; vuole che il soggetto preceda il verbo, ed il verbo l'attributo, e si succedano con *vece assidua* soggetto, verbo ed attributo, senza remissione possibile. Merito principale di Alberto Arnulfi (più noto sotto lo pseudonimo di Fulberto Alarni) è quello di avere modernizzato la poesia piemontese. Abolite le vecchie forme, le canzoni, i ritornelli, egli seppe cesellare in altrettanti sonetti, tanti quadretti di genere in cui le borie, i piccoli difetti, le debolezze di nobili, borghesi e popolani vengono scolpite al vivo.

Se è una verità quella di Gerolamo Rovetta secondo cui ha diritto al nome di artisti solo chi riesce a creare dei *tipi* strappandoli alla vita circostante, Alberto Arnulfi può a buon diritto entrare nella nobile schiera. Il suo *papà Ravet*, che in una serie meravigliosa di sonetti ci fa sorridere con bonario sorriso dei suoi pregiudizi borghesi, delle sue goffe pretensioni, delle sue ambizioni da microcefalo, non è solo una macchietta, è una classe intera di persone che con mirabile sintesi viene vivisezionata.

Papà Ravet impersona la borghesia piemontese denarosa; *piccola proprietaria* come *Monsù Travet* piange tutte le lagrime della miserabile borghesia proletaria che non vuole rinunziare almeno nelle apparenze agli agi, ai gusti, agli usi della classe originaria.

Di Fulberto Alarni scrisse da par suo Edmondo De-Amicis in uno studio che è tutto uno splendore di acute analisi e di devote ammirazioni. Rimando quindi il lettore alle pagine superbe del De Amicis che consacrano alla gloria il nome di Alberto Arnulfi e formano il più bel monumento alla sua memoria.

*
* *

Questi gli antesignani, i precursori; ai giovani, adesso.

Si avanza in testa alla colonna Alberto Viriglio, primo per antico entusiasmo, per fede perseverante e primo anche per anzianità ammessa e riconosciuta argutamente da lui stesso, poichè nei suoi versi non sono

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« Gli ultimi fiori » quadro di Leonardo Bazzaro.

rari gli accenni alle *piume grise* che non valgono ad infrenare la dilagante e sempre giovanil vena del poeta.

Fra i suoi compagni d'armi il Viriglio è quello che maggiormente ricorda il Brofferio, non già per pedissequa imitazione ma per affinità di temperamento e di indole. Mentre la maggior parte dei giovani poeti dialettali piemontesi, si riattacca alla forma più moderna di Fulberto Alarni e ne adotta la preferita forma di componimento, il sonetto, il Viriglio al contrario è fedele alla canzone brofferiana gioconda e spensierata, sovrabbondante di *humour* negli spigliati *couplets* e birichinescamente scapigliata nei ritornelli sonanti. Senza assurgere ad Aristofane dei suoi contemporanei, senza preoccuparsi di tesi e di preconcetti morali, egli si compiace di osservare e di cantare i fatti della vita che più allegrano e giocondano la nostra specie.

Per esempio la *Vendemmia* che prepara all'afflitta umanità il *sapiente della vita oblio*, è argomento pieno di fascini per il Viriglio che ne segue le varie fasi, inquadra nelle sue strofe le allegre canzoni delle vendemmiatrici e riproduce in quadretti gustosi i ballonzoli campagnuoli sull'aia mentre l'aria si impregna degli eccitanti odori del mosto che fermenta rosseggiando.

Quando la sua musa sagrifica al Dio eterno, l'amore, egli non lo segue nelle sue lagrimose e patetiche manifestazioni, ma lo va a raggiungere nel bel maggio, fra i prati di smeraldo, nelle boscaglie cortesi d'ombra e di riposo ove le coppie innamorate cantano il lieto eterno inno alla felicità.

Le cobbie a seurto a cerchè i luvertin,
Gnun pi content sott la capa del ciel,
Aria Majn,
Che' l temp a lè bel!

Si dice che il Brofferio, per rispondere alla critica d'una signora, la quale lo diceva capace solo di eccitare il riso nelle sue strofe, le mandasse la mattina susseguente quello straziante canto: *L'esiglià* che rimane come modello del genere, vibrando di un profondo e commovente sentimento di nostalgia. E come il suo maestro illustre, il Viriglio volle un giorno dimostrare come la sua musa potesse oltre agli argomenti ridanciani, toccare le altezze della vera lirica, e scrisse il poemetto *Vita sgairà* che a parere di tutti basterebbe da solo a far la gloria di un poeta. Il breve componimento nel quale un amico moribondo racconta all'autore le vicende di una vita dolorosa e straziata, raggiunge con mezzi semplicissimi una tale intensità di commozione, una così drammatica espressione di affetto, da non poter finirne la lettura ad occhi asciutti.

Se *Vita sgairà* fosse scritto in lingua italiana od in un dialetto meno ostico del piemontese, il nome di Viriglio correrebbe oggi su tutte le bocche, poichè il suo poemetto può

Leone Fino (Rico).

stare a confronto delle opere più geniali e passionate di cui la nostra letteratura si onori.

Io mi auguro che un appassionato cultore della poesia piemontese ne inizi delle letture nelle varie città d'Italia, poichè l'effetto di quel breve dramma poetico si sprigiona così poderoso dai versi, che discende al cuore dello spettatore anche attraverso alle difficoltà di ermeneutica dialettale.

Il Viriglio è anche uno studioso e coscienzioso storico della poesia piemontese, e le note ch'io riproduco in testa a questo articolo le debbo in molta parte alla sua indagine di soldato fervente e appassionato.

***

Leone Fino, il quale ha pubblicato sempre collo pseudonimo di *Rico*, si distacca

bruscamente nell'intenzione lirica da tutti gli altri poeti dialettali contemporanei e tramontati. Mentre nella maggior parte delle poesie vernacole nostre trionfa la scapigliatura giovanile e studentesca, mentre il canto assume spesso il tono d'una sfrenata goliardica, mentre la musa licenziosa e maliziosa di Angelo Brofferio fa capolino in molti componimenti dei suoi epigoni, la poesia di Leone Fino è essenzialmente intima: le famigliari ebbrezze, le gioie del focolare e della culla gli dettano le strofe migliori, gli dànno una personalità spiccantissima nella giovane scuola poetica piemontese. L'opera maggiore di Leone Fino, *Me fieul*, come dice chiaramente il titolo, è una specie di *Canzoniere del bimbo* dialettale. Il poeta saluta la nascita del suo bambino, ne ascolta i primi vagiti, domandandosi dove potrebbe trovare una melodia dolce ed eterna come quella, e sempre nuova; ne veglia con trepido affetto la piccola cuna, ne segue con indulgente sguardo le prime birichinate, raccoglie i primi incerti balbettii con altrettanti sonetti che formano una collana poetica degna di far ricordare il delicato, soavissimo canzoniere di Emilio Praga. Quanta semplicità, quanta soavità di affetto nella poesia del Fino, quando piange dolorosa al capezzale del bimbo ammalato, quando spia nell'espressione del pallido visino le varie fasi della malattia! Quante ansie atroci, che trepidanze infinite, cui segue una vera esplosione di affettuosa festività quando sul viso infantile tornano colla salute a fiorire i rosei colori e il sorriso angelico.

bela cunota semplice e modesta
bel nì andova as riposa me tesor,
mi' it vëddo ancheui tuta rangià da festa
cun le cuverte d' seda e d' perle d'or!

Questa onesta e semplice poesia che diede al suo autore una caratteristica affatto personale, ha patito però da lui parecchie infedeltà.

Forse la tema di riuscire monotono e monocorde, e di annoiare il suo pubblico con insistenza troppo prolungata sopra un medesimo tono, ha spinto Leone Fino in cerca di nuovi allori sopra altri disparati campi poetici. Ma il suo secondo volume: *Sonet Alegher* non è grazioso e simpatico come il primo. L'umorismo del Fino non è nè troppo arguto nè troppo profondo, la sua risata è quasi sempre voluta e poco spontanea; e lo scherzo che vorrebbe essere birichinamente salace rasenta troppo spesso la banalità quando non ha accenni scurrili.

Tolti pochi quadretti di genere veramente gustosi e riusciti, tolta qualche canzonetta satura di naturale e gaio sentimento, i *Sonet Alegher* (troppo allegri davvero!) mi hanno sempre fatto rimpiangere le deliziose strofette che il balbettio infantile di *Rico cit* aveva dettate;

Cosa chi spero peui? Un bel sonet?
Lon chi peus dè purtrop ch'a lè già dait,
T' ses ti, mia gioia, o Rico, o me angelet
T' ses ti 'l pi bel sonet chi l'abbia fait!

*
* *

Fra le varie caratteristiche della vita torinese, Oreste Fasolo ha scelto come argomento favorito la più gentile, la più simpatica, la più sorridente di florida e gioconda gioventù, di spirito birichino e folleggiante di spensieratezza gaia e geniale: la sartina. Egli la segue nelle tristi pareti della soffitta ove la scarsa mensa è unico ristoro alla faticosa vita del laboratorio, la pedina sotto i portici nel *suo regno* ove risponde fiera e dispettosa ai poco spiritosi lazzi dei *gommeux*, l'aspetta alla sera, all'uscita del laboratorio per seguirla con occhio indiscreto e maligno nei recessi del *Valentino* ove essa si reca al braccio del giovane *sfoior*.

Le strofe del Fasolo, nel riprodurre in tutte le sue sfaccettature questa gaia pennellata del gran quadro cittadino hanno palpiti di vera e moderna poesia, poichè lo sguardo del poeta non si compiace solo della riproduzione estetica del suo modello, ma con indagine sottile penetra sotto allo sdruscito corsetto e ne studia il cuore capriccioso come i riccioli biondi e con intuito di sociologo ne riproduce tutti i dolori, tutte le lotte ignorate fra le strettezze d'una vita di sacrifici e il vizio che ne tenta con falsi miraggi la gioventù esuberante, l'anima romantica assetata di sensazioni nuove e seducenti.

La *Conferenza d'una sartoiretta* in cui il Fasolo fa parlare direttamente una giovane *grisette* è un piccolo capolavoro di verità di intuito e di psicologia. L'ingenuità della povera *sartoiretta*, l'amara ironia, il sarcasmo doloroso che escono dalle sue labbra, hanno una così toccante e squisita suggestione, chiamano insieme al sorriso fuggevole un così amaro rimpianto della sua

sorte, da far assurgere la poesia del Fasolo a potenza di vera critica sociale.

Nel suo primo volume; *caresse e sgrafignon*, Oreste Fasolo accanto alla sua nota prediletta ha tentato anche con successo la caricatura in rima e fra i più gustosi di questi tentativi giova ricordare : *un gran avocat* ove con flagellante evidenza sono riprodotte le barnumiane imprese di un azzeccagarbugli politico, di cui il pubblico torinese indovina facilmente il modello. Non meno grazioso è lo schizzo del *gran pittore*, che si crede tale perchè

. . . quand j'è un sol da suè'l Po
chi el s'ammantela tutt, batend brochëtta
e quand ca fà ben freid a và n' giachëtta

Il volume citato di Oreste Fasolo risale a circa dieci anni or sono.

Il poeta, giunto adesso a più perfetta espressione formale come dimostrano gli ultimi bellissimi versi comparsi sui giornali, può per quanto riguarda la forma ripudiar molti dei componimenti di *caresse e sgrafignon*, specialmente quelli che col titolo *Cavei biond* ripetono stereotipati e malisterici soggetti amorosi.

Però, anche dopo il successo che suonerà certo clamoroso al nuovo volume di Fasolo: *Nost bel Turinot* d'imminente pubblicazione, lieto degli ultimi suoi versi tersi ed irreprensibili, nitidi e fluenti, non sarà cosa facile dimenticare il suo primo saggio così pletoricamente denso di pensiero e di passione, di affetti e di ironie bonarie, di ingenuità di forma e di profondità critiche e psicologiche.

*
* *

Disse bene Oreste Fasolo nella prefazione di *soris e smorfie*. Amilcare Solferini è il vero birichino torinese nel senso beninteso della parola, il vero *gamin* impertinente e buono, allegro e malizioso e filosofo qualche volta senza saperlo.

Egli, venuto ultimo, poichè per sua fortuna è il più giovane dei giovani poeti piemontesi, senza fare le capriole di chi vuol posare ad eccentrico, seppe essere originale per spontaneità, seppe essere lui, il mite Amilcare Solferini buon ragazzo, molto bighellone, un pochino fannullone, sempre sorridente e sentimentale qualche volta, ma più spesso ghiotto d'una buona merenda sotto un poetico pergolato, magari in compagnia d'una graziosa forosetta, ma soprattutto seduto comodamente a tavola con in fresco nel secchio d'acqua alla portata della mano

AMILCARE SOLFERINI.

il doppio litro del nostro buono e frizzante vin piemontese.

Ed eccolo l'arguto figlio dei portici di Po, eccolo con le mani in tasca e la pipetta in bocca, fermo ad osservare i vari aspetti della vita torinese; eccolo a commentarli coll'arguto e bonario umorismo, col frizzo facile pronto, semplice, dilagante acutamente nel sonetto che si plasma snello e gustoso.

Porta Palass il caratteristico mercàto popolare torinese è il campo massimo delle sue osservazioni. Le *comësse* che si sgolano a tessere l'apologia delle proprie mercanzie, il pubblico vario che formicola affaccendato nelle compere, i poveri coscritti che gironzolano mangiando le caldarroste le quali rimangono loro in gola quando li assale il pensiero del villaggio nativo, della mamma lontana, forniscono al rubicondo poeta altrettanti soggetti per dei quadri di genere che sembrano rubati al magico pennello di Giacomo Favretto.

Ma la vena di Amilcare Solferini assurge anch'essa tratto tratto a considerazioni filosofiche, come nell'originalissimo *Monologo d' un bechin* così pieno di macabra, strana e pure attraente genialità, e si presta a ren-

dere soggetti di vera efficacia drammatica come nei sonetti dal titolo *drama*, in cui quello stesso poeta il quale v'ha fatto ridere alle debolezze della *madamin* borghese che nel contrattare coll'erbivendola

as fa perde d' rispet per na carota,

vi dà brividi di commozione intensa e profonda col breve terribile episodio che si svolge serrato e angoscioso nei versi concettosi di tre superbi sonetti.

Una descrizione d'ambiente fatta con potenza Zoliana è quel '*L terdes* riproduzione fotografica meravigliosa di uno dei bassi fondi torinesi.

E come potrei dare un'idea anche lontana delle affascinanti genialità di *Cobiet au riture?* Come rendere la birichinesca scapigliatura dei sonetti *Al mulet* e la malignetta satira *Al confessionare*, la paradossale filosofia della *bona mare*, e le comiche millanterie del *Cassador?* Rinunzio a farlo, e rimando il lettore di buona volontà al volu-

Oreste Fasolo.

metto *Soris e smorfie* che avrà presto un successore, poichè il giovane e valoroso direttore del *Birichin* non pare ancor deciso a riposare sugli allori. Tutt'altro.

* * *

Lo spazio tiranno mi obbliga ad affrettarmi nella mia rivista, e non accennerò che in modo sommario a un altro stuolo di giovani poeti, i quali, pure arricchendo la nostra letteratura di opere egregie, a questo campo non hanno ristretto interamente il loro lavoro letterario.

Camillo Sacerdote per esempio, più noto come commediografo in lingua ed in dialetto, come audace iniziatore di tentativi d'arte, ha pagato anche lui, negli anni giovanili, un largo contributo alla musa dialettale. Specialmente nella canzonetta, questo genere così fiorente a Napoli e del tutto trascurato in tutte le altre regioni, il Sacerdote è riuscito a formare un vero repertorio sentimentale e allegro di spontanee, spiritose, appassionate canzonette, le quali, se non diventarono popolari, non fu certo per colpa dell'autore.

L'origine poetica di Camillo Sacerdote, come del resto quella di tutti i giovani poeti dialettali è nella redazione del *Birichin*, giornale da lui fondato e che ebbe ed ha tuttora una larga popolarità. Il Sacerdote per la vena larga ed inesauribile, per la sciolta e facile scorrevolezza del verso, per il temperamento delicatamente ed essenzialmente poetico avrebbe potuto superare tutti i suoi compagni se non avesse troppo presto abbandonato la letteratura dialettale per consacrare il forte ingegno e la vasta coltura al teatro ed ai suoi studî di professore.

Ciò non ostante è davvero imperdonabile ch'egli non abbia raccolti in volume i graziosi versi sparsi nei giornali, cose che hanno fatto i buoni, i mediocri e purtroppo anche gli infimi.

Fra coloro che come il Sacerdote posso chiamare i perduti della letteratura dialettale citerò ancora Oreste Poggio il quale però, fra l'una e l'altra delle sue innumerevoli *pochades*, trova il modo di pagare un tenue e saltuario tributo alla musa. B. Garneri, che qualche anno fa sotto il titolo *Balosside* pubblicò uno pregevole ed abbondante collezione di poesie di vario genere. Alfonso Ferrero che disperse sui giornali una vera inondazione di sonetti e canzoni esuberanti di sentimento spontaneo, Cirillo; Valmagia *Tito Livido*, il povero Origlia, rapito anche lui troppo presto all'affetto degli amici ed all'arte che adorava, Carlo Dadone, Giovanni Bertinetti, Luigi Pissavini, ed una schiera di altri giovani e valenti, che nel *Birîchin* e nel *Compare Bonom* diretto dal glorioso veterano Luigi Pietracqua concorsero validamente alla creazione di quella letteratura dialettale che è oggi l'orgoglio del Piemonte.

Questa frettolosa e incompleta rassegna varrà, voglio sperare, ad assodare l'esistenza d'una letteratura dialettale a cui il favore del pubblico ha concessa già la consacrazione contro il parere di chi ne volle fare uno spaventa-passeri asserendo che con essa si fomentano le antiche separazioni e gare regionali a detrimento dell'unità d'Italia e della purezza della lingua. Gianduia, Meneghino, Brighella, Stenterello, Pulcinella sono e saranno sempre fratelli fra di loro. Non oscureranno lo splendore di Roma in Campidoglio le statue di Brofferio e di Meli ai due opposti estremi della penisola.

Non è sano concetto politico e letterario soffocare in un eccessivo accentramento le energie speciali delle singole provincie. Tale ideale letterario è uno strettoio cui contrasta la fioritura letterario-dialettale che appare come un prisma di cristallo dalle terse e lucide faccie; in esso leggiamo le miriadi di luci variopinte che riunendosi si fondono — senza annullarsi — in un raggio sfolgorante.

Voglio rilevare, per finirla, un fenomeno doloroso ed inesplicabile; mentre la poesia è in pieno rigoglioso sviluppo, il grande teatro piemontese, che tanta orma ha stampato nella storia della scena, è sceso all' ultimo livello della decadenza.

Le cause di questo deplorevole stato di cose le espressi altre volte, in queste medesime colonne e non giova ripeterle oggi ad evitare le ringhiose proteste che la verità espressa francamente non può a meno di levare. Un solo augurio mi sia lecito: che sulle forme drammatiche di cui sono ben note le origini, scenda presto un pietoso oblio, affinchè su quel vecchio mucchio di ciarpame cui è ridotto il glorioso teatro di Giovanni Toselli e di Vittorio Bersezio, possano provarsi alla luce della ribalta le giovani e gagliarde forze della nuova scuola, cui tennero finora lontane le cariatidi dell'arte bottegaia che hanno troppo di già resistito al soffio dei tempi nuovi.

Guido Marangoni.

DITTICO

I. NEL SUO GIARDINO.

Il vecchio parco che trepida vide
lei tentar pe' i viali i primi passi
e con i rami più sottili e bassi
offerse appoggi a le prove mal fide,

e con le secolari ombre protesse
ne le pupille attonite i più lieti
sogni, e a la bimba per gl'irrequieti
giuochi tanta di prati area concesse,

oggi l'aspetta e sa ch'ella verrà :
però di tutte gentilezze adorno
si accinge a bene accoglierne il ritorno
con ogni floreal festività.

Ed ella viene : ma non leva gli occhi
ai portici de l'intrecciate rame,
e non l'orto dei peschi tra 'l fogliame
molle pieni di fior non anche tocchi

dai primi venti le sue ciglia attira :
non ascolta nei nidi un batter d'ala,
e non gli aromi ch'ogni fior esala
a lei d'intorno, avidamente aspira.

Ella viene non più come una volta
cantando ai fiori nuovi i nuovi canti,
e non ricerca fuor di sè gl'incanti
più dilettosi : passa in sè raccolta

e non rimira in una centenaria
quercia se qualche nido che non v'era
oggi ne penda, cui la primavera
abbia educato a empir di trilli l'aria.

Ella non guarda : quale ignota cura
nel mezzo del pensiero le s'aggreva ?
Ella non ride e le ciglia non leva,
nè s'allegra a l'opina fioritura.

Ecco un poggio che dalla meriggiana
arsura offrire le solea riparo :
qui sospirando un nome che le è caro
mormora : — e quando *gli* sarò lontana ? —

Giovanni Chiggiato.

Caro Loulou,

hai voluto una prova del mio amore? E bene non v'ha amore senza stima; non so chi lo abbia detto, ma il proverbio mi piace. Ed io ti stimo molto al di sopra de' tuoi cari colleghi, milionari solo nell'affetto. Oh! quello sì!

Ti avviso dunque che sono andata da Gilardini a scegliere il grazioso ricordo che tu hai voluto offrirmi. E l'ho scelto grazioso degno di te, ed un pochino anche di me.

Poi... come devo dirtelo? Sai, fa tanto caldo ora!... e tu l'altra sera, ricordi? mi rimproveravi perchè avevo quel ventaglietto da una lira!... ne ho visto uno!... oh! che splendore! ed ho pensato che se tu l'avessi veduto prima di me non avresti potuto fare a meno di offrimerlo, e... l'ho preso!

Oh! *c'est dit!*

Vuoi venire a vederlo questa sera? È venerdì e non esco. Un bel bacione sulla testa calva dalla

tua Frou frou.

P. S. Ho detto al negoziante che ti mandi la noticina a casa.

* * *

— Lo vedi? — disse Castellero — non mi mancava altro che la prova d'amore!

— Pazienza per l'amore, — disse Torfranca — il male sta nella stima; non bisogna assolutamente farsi stimare dalle donne.

— Tu scherzi, ma se il colonnello Volpiano non mi compera il cavallo, io sono spacciato. Io posseggo la stima delle donne, ma non quella degli usurai, disgraziatamente, e quell'aguzzino là mi manderà il sequestro.

— Siete molto lontani dall'accordo sul prezzo?

— Sul prezzo non vi sono difficoltà, ma mi ha messo per condizione che il cavallo non abbia paura del fuoco! Comprendi? —

— Ed è questo il solo difetto che ha?

— Ha paura di una cartuccia già sparata! — rispose scoraggito Castellero.

— Hanno inventato la polvere senza fumo e nessuno ha ancora pensato alla polvere senza scoppio — osservò Torfranca con aria sincera.

Castellero rimase qualche istante perplesso, poi disse: — Senti, ho una speranza, una sola; se perdo anche quella, il mio astro finanziario, già presso al tramonto, cadrà: ma se la speranza non fallirà, vedrai che splendida aurora! Si tratta di duemilacinquecento lire, lo sai.

— Ti auguro un'aurora a dirittura... boreale!

Castellero, pensò: — Le grandi invenzioni, le grandi scoperte hanno sempre trovato origine da piccole cose. Una lampada oscillante ci diede il pendolo, un fondo di bicchiere il telescopio, un ranocchio l'elettricità, una vile pentola di fagioli, il vapore. La vendita di un cavallo ha dato a me la polvere senza scoppio! Ed ecco afferrata la mano al collega se la portò sul cuore dicendo: — Senti tu questo palpito?

— No, non lo sento.

— E bene io ti dirò che così non palpitava il cuore di Schwartz quando fu gettato in aria da quella stessa forza che egli domandava alla sua scoperta Se fossi nel bagno salterei fuori e ti griderei: Ho trovato! ho trovato! ma io sono più grande di Archimede, perchè essendo all'asciutto posso gridare: Ho trovato! ho trovato! ho trovato!

— Che cosa?

— La polvere senza scoppio!

Il colonnello Volpiani aveva detto: « Domani c'è esercitazione a fuoco in piazza d'armi. Ella potrà portare là il cavallo, e se io lo vedrò tranquillo agli scoppi, l'acquisterò *ipso facto*, anzi lo manderò nella mia scuderia e le consegnerò subito il danaro ».

Il cavallo *Brown* era uno splendido *hunter* venuto dall'Irlanda, grosso, tarchiato, piantato saldamente sulle gambe, saltatore perfetto, dolcissimo ed armonioso nelle movenze, non ostante le forme un pochino dure, caratteristiche del vero irlandese.

Ed il colonnello Volpiani alla vigilia della sua promozione a generale, buon cavaliere, ed abbastanza ardito, benchè appartenesse alla fanteria, innamorato da lungo tempo di quel cavallo, aveva saputo resistere alle pretese esorbitanti del tenente Castellero, sapendo vicino il giorno in cui l'elegante *viveur* avrebbe dovuto venderlo. Conosceva il cavallo da oltre un anno, l'aveva già montato alla passeggiata, onde rifuggiva dall'idea di garanzia; ma quel maledetto pettegolezzo, così vivo nei reggimenti, gli aveva susurrato all'orecchio lo spavento del cavallo agli scoppi.

— Può darsi che non sia vero — aveva detto il colonnello — ma desidero vederlo almeno una volta.

Ed il tenente Castellero quella mattina giungeva in piazza d'armi sul bellissimo sauro bardato con la più fine eleganza, quasi si trattasse del *meet* di caccia consueto, ove aveva raccolto tanta ammirazione e tanto plauso.

Il cavallo trottava fremente di vita e di moto verso il reggimento di fanteria allora schierato per gli usati onori al comandante. Trottava con movenze slanciate delle gambe, il collo arcato in dietro, la testa alta, l'occhio ardente, la coda diritta, breve, nervosa, richiamando su di sè l'attenzione e la ammirazione degli ufficiali e dei soldati, e gettando un senso di orgoglio nell'animo del compratore.

Quale differenza fra il bell'animale e quel

pesante e vecchio cavallo che egli montava, e tutte quelle povere rozze dei maggiori e degli aiutanti! Il compiacimento aveva invaso tutti gli appassionati, sempre così numerosi in fanteria.

— Com'è bello! L'ha di già comprato? Lo prova per l'ultima volta. Pochi colonnelli di cavalleria posseggono un cavallo simile!

— Splendido! splendido! signor colonnello, — diceva un maggiore a cavallo di un morelletto che somigliava un grosso montone.

E il colonnello impettiva sorridendo.

— Buon giorno, tenente, a momenti vedremo *Brown* alla prova del fuoco.

— Non si muoverà.

— Lo spero, perchè sarei addolorato se

dovessi rinunziare a lui per questa ragione.

— Ah! — pensava Castellero, — non poterti strappare duecento lire di più.

— Eh! — pensava il colonnello — chi sa se col tempo non si abituerebbe anche ai colpi.

— È strano — aggiunse — come un cavallo di ufficiale d'artiglieria non debba stare tranquillo al fuoco.

— Non lo creda, colonnello, potrei portarlo dinanzi al *cannone da quarantacinque*.

Castellero aveva ferma la voce, ma nell'anima sentiva un'ansia indicibile. Gli passavano dinanzi la minacciosa figura dell'usuraio, la dolce immagine di *Frou-frou* e la visione orribile di un disastro, qualora il giorno dopo non avesse pagato l'ignobile creditore. Una serie di visioni liete cui presiedeva *Frou frou* si avvicendava nella sua mente: un sontuoso pranzo per la vendita con molto *champagne* bene augurante per il nuovo cavallo . . . che acquisterebbe Dio sa quando!; un ricordo all' amico ignaro di avergli suggerita la scoperta; un braccialetto a *Frou frou*, e l' affetto di lei, a duecento lire al mese, prolungato per altri tre mesi. Tutta una visione di dolcezze ineffabili gli sorrideva, tutta la gioia del vivere lo animava, mentre passeggiava tra un'occulta angoscia, ed accarezzava il docile animale, susurrando: — Tutto dipende da te *Brown*, tutto da te!

La manovra cominciò. Si formò la catena, si disposero i sostegni e le riserve. La piazza d'armi risuonava allegra di squilli e di voci; le truppe avanzarono simulando un attacco, ed il fuoco incominciò.

— Me lo faccia vedere, tenente. Faccia come crede. Vada dove vuole — gridò il colonnello mentre cominciava lo scoppiettio. Castellero prese il galoppo e andò dietro la catena. Sentiva il cuore battere con violenza e si raccomandava: — *Brown*! tutto dipende da te!

Brown, se bene senza vedere il fumo, tentò un movimento di scarto, ma le gambe di Castellero animate dalla disperazione, erano così potentemente serrate, che il cavallo sentendosi trasportato a destra da una forza mai provata, non osò ripetere il tentativo; anzi rinfrancato e vinto si portò caracollando in mezzo ai tiratori. Il colonnello guardava intento, ma la rapidità onde l'intenzione del cavallo era stata repressa, non gli aveva lasciato avvertire il tentativo.

— Benissimo! benissimo! — mormorava guardando con occhio sorridente.

— Magnifico animale! — soggiungeva l'aiutante maggiore.

Il fuoco diveniva a mano a mano più vivo, la catena più densa. Ma la brezza mattinale dissipava per sino l'odore della polvere. L'ansia disperata di Castellero aveva ceduto il posto ad una gioia ardente, infrenabile!

Oltrepassò la catena, si rivolse indietro, e si fermò a pochi passi dai tiratori che sparavano; il cavallo non si mosse; percorse al galoppo ed al trotto, tutta la fronte di tiratori sparanti, ed il cavallo obbediente e tranquillo, non soffrì la minima impressione; e quando partirono le salve a comando come un crepitio dai sostegni, andò incontro anche ad essi.

Non contento ancora, e desideroso di dare al colonnello la più valida prova, fermò il cavallo in mezzo alle linee avanzanti, discese, e rimontò.

Si presentò al colonnello con un saluto giocondo: — Avevo ragione, signor Colonnello?

— Mandi pure *Brown* nella mia scuderia, e favorisca venire nel mio ufficio dopo l'esercitazione.

— Sì, signore; e partì al galoppo lento, invaso da una gioia che gli moltiplicava le forze dei muscoli, che l'agitava di orgoglio, di contentezza, di giubilo. In quel momento sentiva di poter portare al fuoco un leone!

Ed una gratitudine profonda si aggiungeva alla sua allegrezza. « Caro! caro *Brown*! grazie! grazie!; Devo tutto a te! » mormorava basso, a denti stretti, galoppando e stringendosi a lui, quasi temesse che la voce sfuggendo troppo viva da quella gioia immensa, avesse a tradirlo.

* * *

Per un mese il bellissimo *hunter* fu l'ammirazione del reggimento, l' orgoglio del colonnello, la gioia della famiglia.

Brown era sulla bocca degli ufficiali durante l'ora del rapporto, era magnificato dai soldati e specialmente dagli attendenti, attorniato, contemplato, accarezzato quando arrivava nel cortile della caserma, riparato dalle ricche e pesanti coperte gialle dal bordo turchino e dalla enorme cifra sormontata dalla corona. Nella famiglia aveva

portato la serenità e la gioia, specialmente alla bellissima figliola del colonnello, la quale aveva trovato, finalmente, il cavallo accarezzato ne' suoi sogni di amazzone diciottenne, ardita ed appassionata.

Ah! come era contenta l'elegante contessina quando, accompagnata dal padre poteva attraversare la città, e dominare dall' alto dello splendido sauro, gli sguardi ammirati ed invidiosi che l'eretta personcina così fine e slanciata, sapeva attirare!

Ed a quali galoppate sul soffice piano verdeggiante della piazza d'armi ella si abbandonava, mentre il papà assisteva agli esercizi del suo reggimento! Quali impeti di orgoglio ella non aveva provato nei ritorni, seguita da quello stuolo di cavalieri pingui e goffi sopra quelle povere rozze grasse e lente ed impacciate, senza vigore e senza vita!

E che lezioncina seppe dare, finalmente, a quel tenente aiutante maggiore, a quel caracollatore da marciapedi, che da sei mesi non sapeva parlarle che dei suoi galoppi con quella cavallina piccola, rotonda, ridicola, dalla coda lunghissima, come un enorme scacciamosche.

Come gli rigettò bene sul volto le sue spacconate e come rimase mortificato quel *blagueur* che sino a quel giorno aveva disprezzato i cavalli di tutti!

— Papà, permetti che faccia una galoppata con l'aiutante?

— Fa pure; però sii guardinga.

— Non dubitare. Andiamo tenente? « *Let us go! Brown! go!* » e con un' acuta scudisciata sulla spalla, aveva spiccato il volo.

— Venga, tenente, venga! « *Go Brown!* »

Ed il povero tenente raggomitolato, insaccato sulla sella, agitava le braccia e le gambe invano per raggiungerla.

— Pagherà il *vermouth!* disse in mezzo ad una risata, appena giunta.

I maggiori ridevano, ed anche il papà sorrideva, compiacendosi della bella figliuola bene amata, e del prezioso animale.

— Ben volentieri — disse il tenente ancora ansimante. Il *vermouth* mi dà il diritto di vantare alla mia bestiola l'orgoglio di avere avuto a competitore in una corsa il suo inglese.

— Una corsa? ma è stato appena ciò che gl' inglesi chiamano un *kauter* — aggiunse ridendo forte. — Guardi, il mio; non *batte nè pure il fianco!* l'ho trattenuto sempre!

Una vera fortuna quell'acquisto, pensava il colonnello, mentre una visione lieta gli sorrideva al pensiero. Il bel sauro bardato con la gualdrappa rossa dal ricchissimo gallone e dalle regali cifre d'argento, ed il bell'elmo dall'aquiletta d'oro nascosta fra le candide piume svolazzanti.

Ah! il bravo animale era stato una vera fonte di bene!

Argomento di ammirazione per un reggimento intero, di orgoglio per un fiero colonnello alla vigilia della promozione a generale, di soddisfazione e di gioia per una gentile signorina, di affetto per la madre di lei, la grave colonnellessa, la quale non aveva mai lasciato passare un giorno senza avergli portato il pezzetto di zucchero e molte carezze, *Brown* aveva portato nella famiglia il benessere, l'amore, il sole!

Tutte le persone che avevano avuto relazioni con lui o per lui, avevano goduto; quasi che l'aureola di fortuna che egli portava con sè l'irraggiasse, circonfondendo di bene chi lo accostava.

Torfranca era contento della magnifica *cravache* che il collega aveva voluto regalargli. Frou-frou benediceva il caro animale per il giubilo che essa provava da oltre un mese nell' amore del brillante ufficiale che le offriva ogni sorta di passatempi. Quanto *champagne* fu bevuto quella sera della vendita in omaggio d'onore a *Brown!* Per sino i camerieri del caffè, sostituendo le piene alle bottiglie non ancora vuotate, avevano allegramente bevuto alla salute del signor *Brown*. Forse un congiunto di quel ricco te-

nente, morto chiamandolo erede? Ed intanto le cure della signorina più di quelle dello stesso colonnello avevano conservato a *Brown* l'aspetto del cavallo di lusso.

L'ardimento col quale ella lo montava, ed il lavoro intelligente a cui lo sottoponeva, avendogli impedito di ingrassare e di intorpidirsi, gli mantenevano la bellezza caratteristica delle forme vigorose ed ardite; e la dolcezza della mano gentile, e l'abilità del cavalcare, avevano forse aumentato lo slancio naturale ed, in pari tempo, la correttezza delle movenze.

Castellero l'aveva osservato, e pensava di già che quella vendita era stata una corbelleria. Vi pensava ora che le risorse stavano per finire inghiottite dal maledetto usuraio, che non aveva voluto concedergli la rinnovazione della metà del debito; e dalla dolcissima Frou-frou presso alla quale egli dimenticava di doverne acquistare un altro.

— Ancora per un mese! — pensava — poi torneremo in terra!

— Che cosa mediti, Castellero? — gli domandò un collega: — pensi agli effetti della polvere senza scoppio?

— Sono disastrosi — rispose serio e rannuvulato.

— E quando svelerai il segreto?

— Non vi dirò per ora più di quello che abbia di già detto; la base del cotone fulminante è il cotone; la base della polvere senza scoppio è la stoppa.

*
* *

Era trascorso un mese appena della vendita di *Brown*.

Venne il giorno dell'ispezione, l'ultima che il conte Volpiani avrebbe passato col suo reggimento.

Egli non la temeva, anzi la desiderava, forte della coscienza del proprio valore, lieto nella certezza dell'ottima figura che il suo bel reggimento avrebbe fatto.

Il generale ispettore aveva ordinato una presa di posizione sul ciglione che separava la piazza d'arme dai campi finitimi, assegnando quattro colpi ad ogni fucile.

Il colonnello, dritto sul suo sauro, aveva riunito gli ufficiali, e dato loro ordini brevi, chiari, esattissimi per la manovra, che egli voleva rapida e brillante.

Ed il reggimento nel completo assetto di guerra si era di già disposto in formazione di combattimento, la catena erasi di già spinta in avanti quando, al rumore dei primi colpi, *Brown,* improvvisamente imbizzarrito, tentò un *dietro front* così rapido, che avrebbe atterrato il cavaliere, se la solennità e l'impegno della circostanza non l'avessero tenuto pronto ad ogni inaspettato evento.

— Che novità è questa? — gridò il colonnello colpendo con una speronata vigorosa l'animale. Ma la punizione non lo calmò. Invaso da una ignota animazione, da una irrequietudine strana, quasi un terrore, non sapeva stare nè fermo nè tranquillo, e tendeva smaniando continuatamente, verso l'uscita della piazza d'arme.

— Ma che diavolo hai stamane? — barbottò il colonnello, impazientito, strappandolo con due o tre colpi sulla bocca, che irritarono ancora di più il cavallo impaurito.

Ad un tratto una salva rumorosa partì dai sostegni seguita improvvisamente da uno schioppettio vivissimo. Il cavallo spaventato s'impennò e spiccò un salto tentando di liberarsi dalla mano. Il cavaliere scombussolato, potè a mala pena rimettersi in sella, poichè il cavallo profittando dell'istante aveva già preso la fuga verso l'uscita. Il colonnello tentò con strappate potenti alle redini di frenarlo; ma fu invano, chè esso con puntate enormi della testa gli padroneggiava di già la mano, e, invaso da un terrore pazzo, attraversando con velocità inaudita le linee, e gettandovi disordine e spavento, lo trasportava vertiginosamente verso la strada.

I tentativi disperati di richiamo del cavaliere non ebbero alcun altro risultato che farlo deviare dalla direzione; così che ad un tratto trovatosi dinanzi al fosso, spiccò immediatamente il salto. Il cavaliere fu scagliato in aria e stramazzò sulla strada.

Fu il segnale della fine della manovra.

Il generale accorre al galoppo: molti soldati erano giunti e stavano sollevando premurosi il loro colonnello che alquanto sbalordito dal colpo barbottava:

— Non è nulla, non è nulla!

Tutte le riserve si riversarono là, a soccorrere il proprio comandante. La ressa degli ufficiali e dei soldati era enorme, mentre il maggiore, l'entusiasta di *Brown*, arrivava al trotto sul pecorone morello gridando; — Largo!... Largo!...

Quella fuga inaspettata aveva sbigottito di

più il reggimento che il colonnello, il quale, rimessosi dal colpo sofferto, pensava ora a probabili disgrazie del cavallo fuggente così infuriato verso la città.

Brown era stato invece con molta tranquillità fermato da un giovanotto, accompagnato alla scuderia e consegnato all'ordinanza.

Ed il giovane fortunato, benediceva, e ringraziava dall'anima il bellissimo sauro che gli aveva procurato dieci lire di mancia dalla signorina e dalla contessa, agitatissima, ed ansiosa di sapere che cosa fosse avvenuto, terrorizzate dal presentimento di una grave disgrazia.

— Andiamo, mammà, andiamo a vedere! — insisteva la signorina.

Ma l'aiutante, inviato dal colonnello, giunse in tempo a tranquillarle.

— Nulla, nulla! una caduta senza conseguenze di sorta; ma — volle aggiungere con sottile malizia — ha troppo sangue, è *troppo inglese*, l'ho sempre pensato io...

Il cavallo intanto mangiava la biada con la maggiore tranquillità; l'attendente lo guardava, e meditava:

— Pensare che la colpa è mia, tutta mia! Quando ieri gli estrassi quel grumo di stoppa dall'orecchio avrei dovuta rimetterlo e non toglierla anche dall'altro. Era un imbroglio quello! lo pensai subito! Ah! perchè non lo dissi al padrone?! Però adesso è tardi! conviene tacere, altrimenti mi discaccerebbe con una buona dose di prigione, ma, perdio, il giorno del congedo verrà, e quel tenente di artiglieria dovrà rendermene conto! Però venti lire di mancia!... stiamo zitti, infine il colonnello non s'è fatto alcun male!

Arnaldo Lambertini.

II. NEL MIO GIARDINO.

Nel giardino che sorto in non lontani
giorni addensa già intorno a la mia villa
l'alta siepe che salva una tranquilla
dimora dal fastidio dei profani,

passa, quand'io vi pongo pie', da l'ime
radici per le rame e per le fronde
un fremito che sale e si diffonde
gioioso fino a le diritte cime

degli abeti degli aceri e dei lecci,
memori ancor d'un bimbo che guardava
un dì calare ne la terra cava
esili stecchi nudi e brevi intrecci

di radichette: ed eran quei giocondi
occhi di tanto luccichio cosparsi
che parevano in loro rispecchiarsi
le meraviglie di novelli mondi.

Quel bimbo crebbe e crebbero gli arbusti
gracili, ed oggi vasti alberi sanno
ch'io son quel che li vide d'anno in anno
ramificar più validi e robusti:

onde, se del giardin giovine io varchi
a primavera la fiorente soglia,
lustra in letizia ogni polita foglia,
salgon le rose e sui viali in archi

di festa s'avviluppano a corone,
e de le foglie il susurrar, confuso
al chioccolio dai nuovi nidi effuso,
una giuliva musica compone.

Alberi, e voi pensoso mi vedrete
per i viali ancor: come una volta,
avrem fidi colloqui ove più folta
l'ombra suade a indagini secrete,

e vi dirò ch'io vivo in un esiglio,
e v'aprirò la mia malinconia,
e non indarno a voi l'anima mia
si volgerà per pace e per consiglio.

— Ad ogni rosa che si tenda come
in una dolce offerta a la mia mano,
m'agita, voi vedete, un desio vano:
oh, poterla inserir ne le *sue* chiome!

Ed *ella* è tanto lungi... — voi sapete?
chi vi disse il *suo* nome? ed or per l'aria
nel silenzio de l'ora solitaria
qual voce di continuo lo ripete?

Nel romorio dell'acqua che si frange
su le statue che fregian la fontana,
odo il nome di lei che m'è lontana:
e qualche cosa nel silenzio piange...

Giovanni Chiggiato.

« Luisa » di Charpentier - Tournée Zanella.

Fino da quando all' orizzonte del cielo latino comparve quell'astro fulgido e abbagliante, che ha nome *Carmen*, noi presagimmo, o per lo meno prevedemmo quello che oggi accade nel campo dell'arte musicale teatrale.

Carmen a Parigi, nel 1869, ebbe sorti contrarie e totalmente opposte dunque a quelle che toccarono adesso alla « *Luise* », parrebbe quindi che noi non potremmo dedurre quella conclusione che le nostre prime parole farebbero supporre.

Ma nel 1869, se il maestro era francese, parigino anzi, se la fama già contornava il suo nome, *Carmen* non curavasi di quel *centro* famoso dell'Europa moderna, *Carmen* era spagnuola di nome e di fatto.

Luise... è tutto un Parigi, (non certo quello che più giustamente si fa chiamare *cerveaux du monde!*) un Parigi dei buoni sobborghi, proprio quello che comparisce, tipico e speciale, a chi, forestiero, sale pel Boulevard Magenta, su, su, fino a *Montmartre*, ove il romanzo dello Charpentier si svolge, e d'onde Parigi lo si vede, lo si sente, lo si invoca perfino, e in che modo solenne e tragico, quasi come una bramosia furiosa della conquista d'una fortezza inespugnabile, nel momento più critico d'una pericolante battaglia!! Allora, in teatro, noi pensavamo a quel delizioso: *A Parigi n'andrem*, di *Manon*, in cui la gentilezza della concezione di Massenet ci rivela proprio l'immagine del Parigi, sogno frivolo e leggero, ma irresistibile delle anime sentimentalmente eccitate! Ma se tutti la pensassimo ad un modo, non ci sarebbe più il *modo di pensare!* Tornando all'argomento, *Carmen* era musicalmente una assoluta, ardita novità, poteva, doveva quindi incontrare ostacoli, vincere e trionfare dopo, trionfare tanto da produrre l'esagerazione del resultato che passando per l'*Assalto del Mulino* di Bruneau, per la *Saffo* dello stesso Massenet, (pur sempre una dolcissima cosa) doveva condurre a questa *Luise*, che non trovò ostacoli: questi sorgono e sorgeranno dopo, e sono già quasi sorti, chè, priva del primo requisito, la novità musicale, non poteva commuovere che per un'*apparenza* di solidità molto discutibile, aizzata, diremmo sostenuta dallo *chauvinisme* tutto francese, che, pare di vederlo, è sdilenguato in smanie erotiche al mirare il *suo* Parigi tutto illuminato, riproducente quell' imponente panorama che si gode dall' alto di Montmartre!

Da tutto questo all' arte c' è però un poco di distanza ancora; l'arte, questo fenomeno per adesso accolto in fitti veli di mistero, vuole, crediamo, altre rivelazioni di sè stessa! Quelle striscie a tanti colori che adornano gli stipiti del magazzino d'un negoziante di forniture per i pittori non potranno mai farci credere che sieno dei quadri, o che dicano qualche cosa all'immaginazione nostra più di questo: « fermati, o artista del pennello, qui si vendono quei colori, quelle matite, con i quali e con le quali tu farai un quadro, se saprai dove, e come usarli! »

I suoni musicali noi non li paragoniamo ai colori: badiamo di non capirci male! I suoni sono forse le lettere, forse le sillabe, mai la parola, salvo un monosillabo dimostrativo, eloquente nel suo assolutismo. Le combinazioni dei suoni musicali, formano già delle *cose concrete*, decifrabili, analizzabili, misurabili; questi, per noi, sono i colori. Queste *cose concrete* sparse ed illogiche una volta riunite, collegate, forse fra loro dal misterioso volere della mente dell'artista, formeranno la frase, il periodo, l'IDEA; ed ecco la grande parola: l'idea! Ed ecco perciò il quadro, o meglio le figure, gli accessori del quadro: il concetto. E fin qui, nemmeno lo Charpentier fa diversamente; è dal momento che il maestro apre la valvola della propria immaginazione, che questa, precisamente questa, fa diversamente! È impossibile che egli non cerchi, non voglia produrre il *più bello*, in un'arte poi che ha per base la bellezza; e siccome il *bello* della musica non può consistere, per leggi scientifiche, estetiche e fisiche, che nella *melodia* pura, incisiva, scorrevole, afferrabile all'istante dal primo senso che scorre alla musica: l'orecchio, il quale deve ricondurla alle sue sedi naturali dalle quali è scaturita, cioè alla mente e al cuore dell'uditore, così noi crediamo che la immaginazione pura dello Charpentier sia uscita dalla sua mente e dal suo cuore senza dubbio, ma... in quello stato avariato, come escono i suoni dalla bocca d'un fanciullo al quale difetti l'organismo uditivo, che noi chiamiamo l'orecchio, o l'intonazione!

Ed ora che con l'esordio abbiamo, ci pare, tracciato e segnato la base di quanto dovremo scrivere su quest'opera, datasi al nostro « Teatro Lirico » dopo il formidabile successo di Parigi, e quelli sicuramente eccellenti di Bruxelles, di Lyon, di Nizza, desideriamo affermare subito alcune cose che serviranno a farci ritenere per critici onesti, spogliati di qualsiasi preconcetto, svincolati da riguardi personali, come perfettamente liberi d'esprimere la nostra opinione.

Il Maestro Charpentier si palesa colla sua *Luisa* uno dei più forti, dei più sicuri, dei più solidi musicisti francesi. E nel suo lavoro teatrale (se bene o male scelto il *soggetto* non curiamoci) eminentemente *operista*, vale a dire coloritore superbo delle circostanze le più minute d'un dramma!

Ma... e allora cosa manca nella musica dello Charpentier? Oh, una piccola cosa, cioè due, prima la musica, poi la bellezza! La *musica* intendiamoci, non il lavorio, la *mano d'opera* musicale, chè di tutto questo ce n'è a profusione, a dovizia! E la bellezza, cioè l'estetica di questa stessa musica, quella bellezza che secondo la natura non può mai disgiungersi dall'arte stessa.

In *Luisa*, al quarto atto, dopo tutto quello che di *eufonismo* era possibile fare, il maestro, credendo, in buona fede, di ottenere la maggior rivista possibile, affida il *dialogo* ai suoni musicali *soli* del personaggio, e cerca fra questi suoni quelli meno comuni e più inusitati, e chiunque può dire quale disgustosa, irritante impressione formasi in teatro.

Non si crede per carità che, accettando e ammettendo per tanti anni i *recitativi* Cimarosiani, Rossiniani, dicendo questo ci contraddiciamo; null'affatto. Quei *recitativi* erano di una semplicità e d'una rapidità straordinaria, sorretta solo dalle basi armoniche naturali, che sono poi le basi armoniche stesse del linguaggio parlato, e mantenevano, anzi aumentavano la *verità* del dialogo stesso; questi, come usa lo Charpentier, impongono necessariamente una *lentezza* esauriente, che di tragico fa divenir comico il discorso, che sembra stentatamente *sillabato* dai bambini dell' asilo, coll'aggravante che su di ogni sillaba c'è un suono, e che questo suono con quello di prima e con quello di poi non produce nè canto nè ritmo... Ahimè, povera arte di Bellini e di Beethowen!

Poi lo Charpentier stesso si contraddice in più d'un punto, e al principio del *duetto* del 3.° atto, *Luisa* CANTA un'aria, in cui dice delle dolcissime cose d'amore, gridando a squarciagola, sempre sugli acuti, fortissimi, generando allora un disgusto, fino a preferire (?!) quando non si canta, cioè quando non c'è musica!

Non ci si venga a dire, per carità, che questo è rinnovare! No! questo è distruggere!

D'altronde, quello dello Charpentier doveva essere, ed è magari un *tentativo*. Non cantare più, non suonare più, non deliziare più, ma interessare, conquistare, cominciare con uno spettacolo teatrale che si chiami dramma, o commedia, o tragedia, in cui abbia parte l'elemento musicale, senza lo scopo principale del suo predominio; meglio di così il Maestro Charpentier non poteva riuscirvi; è accaduto a lui il rovescio, di quello che accadde al D'Annunzio; per la *Luisa* si dice, o si può dire: Mio Dio, come è vera e reale... par tutto in prosa! pella tragedia di D'Annunzio di-

Maestro Amilcare Zanella.

cevasi e si dirà: Mio Dio come è illusorio è poetico, par tutto una musica! Se non che pel D'Annunzio il commento assurge a lode, mentre per lo Charpentier diventa biasimo.

***

L'interpretazione di *Luisa* fu eccellente, allestita dallo stesso maestro Charpentier, uno di quei tipi speciali, tutto francese di Parigi, castigato, corretto, scrupoloso, dignitoso, che diresse con molto senno, ottenne quanto desiderò, anche i plausi, non tutti sinceri però, del pubblico.

Le signore Berlendi e Guerrini e i signori Ravazzolo e Carouson ottimi nelle loro parti principali; benissimo tutti i comprimari, una trentina, una vera benedizione per... i passeggieri della Galleria se *Luisa* attaccasse! Charpentier sarebbe l' apostolo sociale più di Marx stesso! Costumi veri (sfido io, più veri è impossibile!) Scene stupende: il Rovescalli ha ancora una volta dimostrato di essere un vero artista.

Tournèe « Zanella ».

Una grande *rèclame* inusitata per dei concerti annunziò a Milano la venuta di questo giovane musicista, il quale si sarebbe presentato come pianista compositore e direttore d'orchestra.

Al primo Concerto dato nella sala del nostro Conservatorio Verdi, gli applausi salirono al cielo e il virtualismo davvero straordinario del simpatico giovane conquistò quel pubblico, il quale dimenticò per una volta il sussiego adatto all'ambiente, o che dell'ambiente è usanza, e decretò un trionfo alle acrobatiche difficoltà che le mani di ferro dello Zanella facevano sulla tastiera del pianoforte. Fu in special modo acclamato un suo *Studio eroico*, davvero sorprendente per resistenza di polso. Ma noi, e molti altri, sorpresi egualmente dall'abilità sua, non potemmo non riconoscere che nella composizione lo Zanella predilige, o sente, più che la concezione dell'arte dei Clementi e degli Chopin, le *virtuosità* sensuali e plasticamente superficiali dei compositori d'un tempo vicino a noi, ed, ahi, non mai abbastanza deplorato! Note, note, note, con infinito garbo combinate, con infinito gusto disposte, solleticanti anche dopo l'effetto prodotto dal macchinismo, l'orecchio degli uditori, i quali in tutti i tempi, in tutti i luoghi saranno sempre in maggioranza amanti di accompagnare col dondolamento del capo i *ritmi* saltellanti della musica misurata e cadenzata.

Allo Zanella furono compagni il Prof. Ferni violinista, sarcastico, ma freddo, e il Prof. Montecchi violoncellista, esecutore geniale, elegante e fino.

Il giorno dopo lo Zanella dette il suo Concerto alla Scala, con orchestra.

Pur rimanendo un' eccellente opinione del talento suo innegabile, gli entusiasmi parvero scemare un poco. Egli rivelò, come compositore ottimi studi, e grande disposizione nel *Doppio fugato* per pianoforte e orchestra, ma parve più assai debole cosa la *Romanza* per contrabbassi; la *Sinfonia* in *mi*, in quattro tempi, dopo un primissimo difetto, quello della lunghezza, viva quello ancor maggiore della slegatura, della esuberanza di materiale tematico, il tutto reso pesante da un abuso di *contrappunti* fra i violini che scherzano e le altre parti che cantano e viceversa. L'*Adagio* è pure una composizione elevata, con stile wagneriano spinto, ma di nobile concetto e trattato con mirabile sviluppo e correttezza. Il *finale* invece non ha che un preciso indirizzo e l'amalgama dei vari disegni lo rende pesante e perfino tedioso nella sua parte di mezzo.

Certo questa *Sinfonia*, come complesso di lavoro non è ancora uscito da un allievo del nostro Conservatorio, ma noi preferiamo di gran lunga il famoso *Capriccio sinfonico* di Giacomo Puccini, che Bazzini e Ponchielli ammisero per deferenza alla Casa reale che sorreggeva il giovane agli studi, i quali secondo essi non erano compiuti, ma tutto il pubblico levatosi in un grido solo decretano al Puccini quella palma di trionfo che mai si ricorda l'uguale! Come pianista lo Zanella in questo secondo Concerto suonò due piccole cose sue delicate, ma nulla in linea d'arte, e ripetè lo *Studio eroico* ritrovando i plausi entusiastici ottenuti al Conservatorio, applausi che lo accompagnano ora con dei giusti appunti per il suo giro d'Italia.

A. Soffredini.

La Primavera a Milano - Tre drammi stranieri
Hauptmann, Maeterlink, Peres Galdos.

La primavera degli spettacoli milanesi presenta poco interesse. Al *Manzoni* è tornata dalla Russia, dove fece un giro trionfale e andò incontro a strane peripezie a cagione della temperatura e della caduta abbondante delle nevi, la compagnia Di Lorenzo-Andò; al *Filodrammatici* è una compagnia d'operette — quella di Ciro Scognamiglio, che fra gli elementi femminili ha la Principi, la Borghi, la Paulini, discrete e graziose cantanti, e nel repertorio una *Geisha* attraentissima; — al *Fossati*, teatro popolare, Gustavo Salvini; alla *Commenda* un'altra compagnia d'operette. Il pubblico che frequenta i teatri di prosa ha rivisto con piacere la Tina e la festeggia tutte le sere nel vecchio repertorio, e con Tina, sempre più bella e affascinante, prodiga segni di simpatia a Flavio Andò, a Piperno, che s'incammina per un'ottima carriera di caratterista — ebbi già a notarlo — e ad Armando Falconi, che inizia qui il suo *ruolo* di brillante e fa gustare ed applaudire i personaggi che riproduce. La prima delle quattro novità straniere: *L' impronta* di Abel Hermant non è piaciuta, e non poteva piacere, priva com'è di ogni requisito per interessare o divertire. È una variazione sul vecchio tema del divorzio, con situazioni vecchie anch'esse e con dialogo scolorito teatralmente ed inefficace. Ed ecco esaurita la cronaca locale. Pochino, non è vero?

Nelle altre città d'Italia, ad eccezione della *tournée* Duse, D'Annunzio, Zacconi, per la *Città Morta*, ugualmente poco o nulla d'interessante;

sicchè mi è forza decidermi a varcare il confine per parlarvi di alcune rilevanti novità estere, di cui ci è giunta l'eco rumorosa.

*** Il posto d'onore a *Michael Kramer* l'ultimo lavoro di Gerardo Hauptmann, quantunque il pubblico berlinese gli abbia fatto il viso dell'armi. Qualche critico, a tal proposito, non ha esitato nell'accennare alla decadenza dell'illustre drammaturgo. Ma, lo sapete bene, quando un paio di cose non vadano a fagiuolo, questa parola viene con insistenza in punta alla penna e ben pochi riescono a frenarne l'irruzione. Non si disse altrettanto di Max Halbe, che con *Gioventù* ebbe trionfi memorabili; e di Ermanno Sudermann che con l'*Onore* e la *Casa paterna* si creò una così rapida e vasta reputazione? Ora è la volta dell'autore dei *Tessitori*, delle *Anime solitarie* e del *Vetturale Henshell* che si ripetono tuttavia.

Michele Kramer è un grande artista, pittore e insegnante d'Accademia, — a quanto ne dicono la figlia Michelina e l'amico Lachmann — ed è un uomo brutto, goffo, sofferente, rabbioso. Un suo quadro di cui si pensano meraviglie, fu acquistato nientemeno che dalla Galleria Nazionale. Oltre alla figlia, Michele Kramer ha un figliuolo, Arnaldo, deforme peggio di lui, ma pieno d'ingegno come lui, e fa di tutto per tirarne fuori un altro pittore. Eppure, se Arnaldo avesse fatto il calzolaio e avesse lavorato, egli lo avrebbe amato e stimato lo stesso, perchè « il dovere » è la cosa che più onora l'uomo. Ma ahimè! il figlio soffre della sua bruttezza. Nel suo cuore egli ne fa risalire la colpa al padre; e perchè di fronte a questo è vile, diviene crudele contro la madre, e insolente contro la sorella. Nevrastenico, cinico, privo d'ogni volontà, inaccessibile ad ogni gioia, egli avrebbe pure ingegno. « Io mi strapperei i capelli, quando penso al suo ingegno, geme il padre. Noi ci si tormenta giorno e notte per cose ch'egli fa in un batter d'occhio. Ma ei non fa nulla. È un cattivo uomo, un uomo volgare: ha un'anima vile, abbietta ». E infatti Arnaldo trascorre la sua vita nell'ozio. Intere giornate e nottate passa egli in una taverna, a corteggiare la figlia dell'oste, a perseguitarla col suo amore goffo, bestiale, mentr'ella un po' lo lusinga come un buon cane mastino, un po' lo caccia via con un calcio ed una smorfia. Quando Michele viene a sapere di questa trista storia d'amore e d'ozio, vuol far un ultimo tentativo, vuol liberare suo figlio dal fango in cui si è tutto avvoltolato; ma quanto più egli tenta toccarne le intime fibre del cuore, quanto più egli si sforza di far giungere a lui la dolente voce paterna, tanto più l'altro si trincera dietro a stolide menzogne; finchè il padre, stomacato, affranto, lo caccia dalla sua presenza. « Tu non sei mio figlio. — Tu non puoi essere mio figlio! Va! Va! Mi fai ribrezzo! ».

*** Un dramma che meno probabilmente noi udremo in treatro è *Barbableu e Arianna*, o l'*inutile liberazione*, tre atti, di Maurizio Maeterlink, lo strano scrittore belga, di cui conosciamo la *Principessa Maleine*, *I ciechi* e *L'intrusa*.

Barbableu ha fatto morire cinque mogli e ne sposa una sesta, Arianna, di cui subisce il fascino morale e fisico. Mentre tutti la piangono, ella si fa avanti al mostro con ogni coraggio, convinta che le altre non sieno morte. Nel secondo atto, infatti, Arianna scende nei sotterranei per liberare le prigioniere che emettono lunghi e flebili lamenti. — Eccole! — esse giaciono tra le tenebre, solo la debole fiamma di una lucerna le rischiara; tremano dalla paura. Ma la voce di Arianna infonde loro animo; le si avvicinano. Ah! come hanno sofferto le infelici! non possono credere di essere liberate, non comprendono che fuori, nel mondo, fiorisce la primavera, e splende il sole. Povere donne, hanno dimenticato la luce! Fuori dunque! A un tratto si spegne la lucerna portata dalla nutrice e non trovano più la loro via. Pure anche tra le più fitte tenebre riluce un sottilissimo raggio. Donde viene? Di là — da un punto dove termina il muro e comincia la roccia. Una roccia in forma d'altare, poichè si dice che fosse una volta una chiesa. — Ebbene, coraggio, verso questa fessura! rimuovete i sassi! — Ma le prigioniere si spaventano; al di là della roccia v'è il mare — si rovescerà su di loro e le annienterà!

Arianna è triste. — Povere sorelle! vi siete abituate alle tenebre; perchè se amate tanto l'oscurità volevate ch'io vi liberassi? Perchè piangevate se eravate felici? Suvvia lavoriamo! ancora pochi colpi... — la roccia si spezza, la luce irrompe, e con luce la vita, la felicità...

Nel terzo atto le prigioniere liberate corrono ad adornarsi dei gioielli e dei nastri che Arianna aveva negletti, e ciò la riempie di stupore. Barbableu aveva dunque ragione di aver cercato in vano fra loro una moglie?

In quel punto egli arriva: ma prima d'entrare deve passare la folla minacciosa. Le donne si sgomentano e non ardiscono fiatare. Arianna sola domanda mercè. Il popolo impadronitosi di Barbableu lo porta legato al palazzo, le donne fuggono. Arianna si fa innanzi ad incontrare la folla, il suo portamento maestoso impone obbedienza e rispetto; scioglie il prigioniero, mentre le altre donne si perdono in lamenti. Liberato il marito, ella lo bacia, indi vuol partire.

— Per dove? — si domandano le altre donne.

— Voglio andare più in là, lontano lontano, dove si ha ancora bisogno di me. Chi fra voi vuole accompagnarmi? Nessuna? benchè la porta sia spalancata e al di là vi sia la libertà e la luce delle stelle d'argento?

Esse la guardano indifferenti, la *donna del*

Nord si lascia allora cadere a terra, e così resta. La porta del palazzo si chiude dietro Arianna.

Il dramma, come si vede, ha un significato simbolico. Barbableu è la personificazione degli uomini in generale. Egli cacciò nei sotterranei le sue mogli perchè non trovò in esse che creature deboli, senza anima. La folla è la pubblica opinione, e si ribella; sopra di essa s'eleva la figura di una donna semplice e grande, e Barbableu le offre subito la sua mano. Quella donna porta seco la luce; ma le altre non ne sanno approfittare, e poichè hanno la sola bellezza del corpo e non quella nell'anima, restano avvinte al loro passato, abbandonando il loro buon genio liberatore.

*** Dal Belgio passiamo nella Spagna, dove ha furoreggiato e furoreggia un dramma d'indole affatto diversa: L' « *Electra* » di Peres Galdos. La Marchesa di San Carlos de Pedroso, nella *Revue des Revues* del 15 marzo ci dà i seguenti ragguagli intorno a questo autore. Peres Galdos è, con Pereda e Valera, il migliore romanziere spagnuolo. Egli è uno psicologo profondo e un finissimo osservatore. Cominciò a scrivere dopo la rivoluzione del 1868, pubblicando opere storiche, poi si diè al romanzo, e ora al teatro. « Nella mia *Electra* — egli scrive — ho concentrato il mio amore della verità, la mia lotta contro la superstizione e il fanatismo ». Ecco l'azione del dramma. Donna Evarista, moglie di Don Urbano Garcia Yuste incarna il tipo di una ricca spagnuola fanatica per fare del bene, e il marito le tien dietro, fiducioso nella santità di lei. Ell'ha raccolto in casa una nipote del marito, Electra, diciottenne, figlia di padre sconosciuto, per « vedere se è possibile farne una donna onesta ». Electra s'innamora di Maximo, nipote di Don Urbano, un matematico illustre che gli altri chiamano « *el màgico prodigioso* » considerando ancora la scienza come una magica. Ma un tartufo amico di casa, certo Don Salvador Pantoja, avendo amato un tempo la madre della fanciulla, e avendo deciso di farne una religiosa, le rivela che il padre di lei è nello stesso tempo padre di Massimo. In seguito a tale rivelazione, la ragazza si decide alla vita monastica, e viene infatti condotta in un convento: lo stesso convento in cui fu rinchiusa la madre. Ma coloro che la volevano mortaviva restano delusi, perchè la madre defunta le appare una sera per dirle: « Io sono tua madre, e vengo a calmare le angosce del tuo cuore innamorato. La mia voce renderà la pace alla tua coscienza. Nessun vincolo naturale ti unisce all'uomo che ti ha scelto in isposa; ciò che ti è stato detto in contrario è una menzogna dettata dal desiderio di condurti qui tra noi, in questa santa casa ... » Qui sopravviene Maximo, « Electra ! » egli grida, scorgendola. Nello stesso tempo si sente la voce di Pantoja: « Figlia mia, dove sei tu ? » « Con noi » risponde un amico, il marchese De Ronda. « E tu mi fuggi ? » replica Pantoja. « No, essa non ti fugge — dice Maximo — essa risuscita ».

Il dramma, a base romantica, più che per le sue qualità tecniche, e per la suggestione delle sue scene, ha raccolto il suffragio della platea in grazia di un episodio quasi simile, che ha recentemente commossa la pubblica opinione spagnuola. Il suo *successo* non potrà dunque ripetersi fuori della penisola iberica, e non sarà gran male per il nostro paese, dove troppo facilmente gli entusiasmi esteri si ripercuotono, con grave danno della produzione nazionale, da cui tanto ci si aspetta nel cammino del nuovo secolo!

FULVIO TESTI.

Note Bibliografiche

Antonino Anile: *Ultimo Sogno*. — Napoli, Pierro 1901.

Col Cena e col Mastri, l'Anile é, tra l'ultima generazione di Poeti, uno de' meglio dotati. Egli non ha il leggiero e pensoso simbolismo del primo, non la freschezza del secondo; ma è più forte, più denso, più lirico di tutti.

Caratteristica del piccolo volume: una dorsale cosciente e decisa, la quale, come la rigida verga di metallo nella creta dello statuario, qui regge ogni organismo poetico. L'Autore ha lungamente meditato sovra una folla di problemi, ne ha sviluppati in piena luce gli elementi fantastici e passionali, si è reso conto della loro forza di proiezione, e li ha, con l'arco dell'Arte, lanciati per vie rette e sicure verso un segno che per lui è fatto di certezza evidente.

Nessun pentimento, nessun ondeggiare nel volo della lirica, dell'erotica, dell'elegia; ma qualcosa di preventivamente determinato. L'analisi qui non è la contemporanea del verso, ma gli preesiste: l'impeto de' numeri e la cadenza sonora involgono le illazioni ultime d'una mente che vide dall'alto con occhio sicuro e giusta prospettiva.

Da questa determinatezza d'atteggiamenti, anche senza la bibliografia premessa al volume, s'intenderebbe nell'Anile l'abitudine della speculazione scientifica. Però in nessuna di queste liriche, neanche in *Teatro Anatomico*, la Scienza diventa materiale poetico: essa non fa se non dare consistenza al contenuto ed esattezza di figurazione e d'espressione alla forma. E se ne avvantaggia alla sua volta anche la lingua, la quale, in certi svolgimenti, senza assorbire la terminologia tecnica, si condensa in costrutti così serrati, da crearle quasi una terminologia parallela altrettanto sobria e precisa.

Una cosa mi dispiace in questo volume; il titolo *Ultimo Sogno*, un'insegna di vieto romanticismo appiccicata a un'opera eminentemente classica. Che se poi, nelle intenzioni dell'Autore, sonasse rinunzia, esso, non che dispiacermi, m'irriterebbe. È da sperarsi che quel titolo involga una puerilità sentimentale e non una minaccia di diserzione.

ORESTE PERDOMINI.

Il IV. Congresso geografico italiano. Con una genialissima gita alla Certosa di Pavia, uno dei più stupefacenti monumenti cinquecenteschi, di cui ogni centimetro quadrato è una strofa mirabile d'arte; e con uno splendido concerto verdiano dato nell'ampio salone della *Patriottica* si è chiuso il quarto Congresso Geografico Italiano, al quale han preso parte circa quattrocento cultori delle scienze geografiche. Il Congresso si aprì per la prima volta, in forma privata, la mattina del 10. All'elezione del Presidente, in seguito a proposte del prof. Della Vedova, fu eletto per acclamazione il senatore Vigoni, fu confermato come Consiglio il Comitato Provvisorio. Le cariche delle sezioni furono così distribuite:

Vicepresidenti. Porena, Bellio, Bertacchi, Rosetti.

Segretari. Baldacci, Marinelli, Mori Attilio, Errera.

Vice-segretari. Frescura, Longoni, Ghera, Roggero, Gensini, Viezzoli, Bruzzo, Ricci. Lo stesso giorno ebbe luogo l'inaugurazione del Congresso, alla quale intervennero il Ministro Nunzio Nasi come rappresentante del Re e del Governo, il Sindaco di Milano, il prefetto, il comandante il corpo d'armata, il presidente della Società Geografica Ungherese, il comandante Umberto Cagni, gli esploratori Alfredo Bertrand, Ausonio Franzoni, Guglielmo Godio e varie altre notabilità, venute in Milano in questa circostanza. Pronunziarono applauditi discorsi di circostanza il presidente Vigoni, il sindaco Mussi, il ministro Nasi, il presidente della Società geografica Ungherese e varî altri, e quindi furono inaugurate le due mostre. Alla sera, nel grande salone della *Permanente*, vi fu un grande ricevimento in onore dei Congressisti, e il giorno successivo incominciarono i lavori iniziati con grande attività e protratti fino alla sera del 13, senza quasi che le sezioni, alternandosi, si concedessero un istante di riposo. Questi lavori, divisi in quattro differenti sezioni (scientifico, economico, commerciale, didattico e storico) procedettero ordinatamente, e le questioni più disparate furono trattate e svolte con molta buona volontà e con vera competenza. Le sezioni didattiche ed economiche o commerciali furono giudicate fra le più utili al Congresso. La prima ebbe scopo di stabilire l'insegnamento geografico nei licei, ove non esiste affatto, ed estenderlo negli istituti tecnici, ove è eccessivamente ristretto, propugnando una separazione netta tra l'insegnamento della storia e quello della geografia; la seconda discorre con ele-

L'inaugurazione del IV. Congresso geografico in Milano.
(fot. G. B. Ganzini, Milano).

vatezza di criterî sui mezzi più acconci a modificare il concetto degli stranieri sulla nostra emigrazione e ad ispirare e a mantenere in essa dignità e spirito nazionale.

I lavori di queste due importanti regioni, sono fedelmente esposti da due ordini del giorno, che riassumiamo.

Sezione didattica. 1.° Che col nuovo anno si introduca l'insegnamento speciale della geografia nei licei. 2.° Che nelle scuole secondarie l'insegnamento della geografia venga separato da quello della storia. 3.° Che negli Istituti Tecnici quest' insegnamento sia esteso a tre anni, anzichè a due come lo è presentemente. 4.° Che nelle Università il diploma per l'insegnamento della geografia non possa essere conseguito che dopo tre anni di corso pubblico, e due di magistero. 5.° Che sia riattivato un diploma speciale per la geografia.

Sezione Economico Commerciale. 1.° Considerando che l'emigrazione favorisce lo sviluppo commerciale delle nazioni e può essere, se ben diretta, fonte di legittima influenza all'estero. 2.° Considerando che è dovere imprescindibile dello stato di informare gli emigranti sulle condizioni più che economiche, politiche e sociali delle località, verso le quali intendono dirigersi, sia coll'estendere l'istruzione pratica delle masse, sia colla diffusione di pubblicazioni gratuite, sia col dare maggiore sviluppo agli studi di geografia astronomica, specialmente di America. 3.° Considerando che per mantenere i legami fra la madre patria e le sue colonie occorre anzitutto infondere negli emigrati la fiducia in un efficace e sollerte protezione del patrio governo, e rafforzare il sentimento della dignità nazionale, ecc. fa voti perchè il Commissario dell'emigrazione tenga conto dei voti più sopra manifestati, facilitandone la realizzazione e favorendo la iniziativa privata per la formazione e per l'incremento degli istituti di patronato e di segretariato regionali di protezione per l'emigrazione sia temporanea che permanente.

Il IV. Congresso geografico in Milano — La tenda di Cagni.

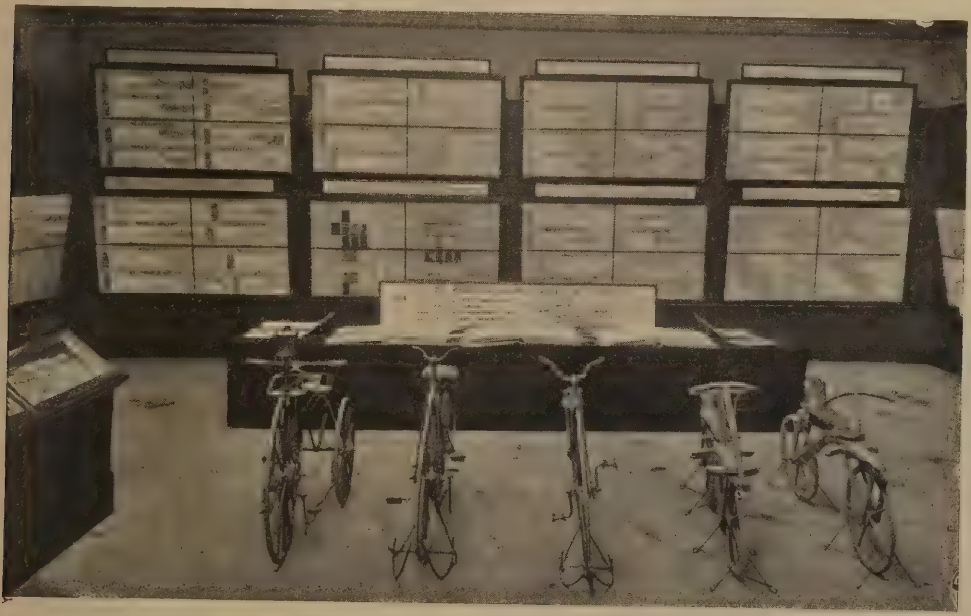
Importantissime le raccolte di cartografia e di comunicazioni esposte nelle sale della permanente. Diamo, con quella dell'inaugurazione, le fotografie delle cose che più attiravano la curiosità: in una è la tenda che il capitano Cagni aveva al Polo, con una slitta dell'epoca napoleonica, una portantina del 700 e un paio di remi archeologici trovati nel fondo del lago di Varese; nell' altra quattro modelli di velocipedi, fra i quali due primitivi che ci fanno sorridere pensando allo sviluppo preso dal ciclismo e dall'automobilismo. Le fotografie sono dello stabilimento G. B. Ganzini.

Il bilancio dell'Esposizione di Parigi. La *Revue Universelle* riproduce le cifre ufficiali del bilancio dell'Esposizione di Parigi, quali sono state trasmesse dalla Direzione delle finanze alla Commissione del bilancio. Il totale delle spese è stato di fr. 116,500,000, quello delle entrate di fr. 112,959,213, ai quali deve aggiungersi un supplemento di fr. 1,500,000 non ancora riscossi. Si ha, dunque, a conti fatti, un *deficit* di franchi 2,040,000, invece del quale ci sarebbe stato un notevole civanzo senza alcune spese imprevedute: fra queste si notano fr. 2,110,000 per il « Palais des armées de terre et de mer » (che si sperava di far costruire a spese del Ministero della guerra, il quale invece ha rifiutato di esporre); fr. 1,109,660 per impianto e custodia della sezione di belle arti (la Commissione del bilancio essendosi opposta a che questa spesa fosse fatta sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione); fr. 205,077 per impianto di uffici postali nel recinto dell'Esposizione, ecc. Il numero complessivo delle entrate a pagamento è stato di 39,026,677 (con 47,076,339 *tickets*), quello dei biglietti d'abbonamento, degli espositori, della stampa e di servizio 8,653,690. L'esposizione del 1878 aveva avuto il seguente bilancio:

spese, fr. 55,560,000; entrate, franchi 23,685,200; *deficit*, fr. 31,704,800. Quella del 1886, invece, aveva dato un civanzo di 8 milioni di franchi, le spese essendo salite a fr. 41,500,000, e le entrate a fr. 49,500,000.

L'alcool come combustibile negli automobili. Un nuovo esperimento ha avuto luogo recentemente per opera del Moto-Club di Francia allo scopo di provare l'efficacia dell'alcool come combustibile nella trazione automobile. Gli esperimenti vennero cagionati dal rincaro del petrolio, e dalla utilità di usare un prodotto nazionale in luogo di uno estero. Ma la sostituzione dello spirito al petrolio è soltanto possibile, quando i dazii, che colpiscono il primo di questi prodotti, vengano tolti con tutte quelle cautele di adulterazione e altre, che rendano impossibile ogni frode. Le prove furono fatte sur una strada di 88 miglia, fra Porta Maillot e Rouen, ricca di tratti diffficili, vie mal pavimentate e pendenze notevoli. Esse non avevano nessuno scopo di raggiungere forti velocità, e nondimeno varie vetture compirono assai celermente il percorso: una fra le altre percorse le 88 miglia in 2 ore e un quarto. È già notevole, che tutte le 51 vetture partecipanti alla prova giunsero a destinazione senza alcun incidente, ma le precise qualità del nuovo combustibile verranno conosciute soltanto fra qualche tempo, giacchè indagini esaurienti vengono compiute circa il consumo dell'alcool in ogni veicolo durante il viaggio, e la forza relativa sviluppata dai varii motori.

La luce senza fili. — Dopo la telegrafia, anche la luce senza fili. M. Tesla, l'illustre scienziato che



Il IV. Congresso geografico in Milano — I velocipedi.

tutto il mondo conosce, ha risolto in gran parte il difficile problema, e la notizia ci vien data dalla *Revue et Revue des Revues* (N.° 7). La scoperta si basa sullo stesso principio della telegrafia senza fili e la luce novella, oltre offrire una considerevole economia sui sistemi finora esistenti, avrà delle notevoli proprietà igieniche. Le lampade Tesla sono dei grandi tubi che possono essere curvati per dar loro un aspetto decorativo. L'inventore impiega di preferenza una spirale rettangolare contenente da 20 a 25 piedi inglesi di tubo facente da 12 a 14 circonvoluzioni. La superficie totale di luce d'una lampada varia da 300 a 409 pollici quadrati. Le estremità del tubo a spirale sono ricoperte d'un rivestimento metallico, ed hanno degli uncini per attaccarvi le lampade. Il tubo contiene dei gas rarefatti, i quali furono, a mezzo di replicate esperienze riconosciuti buonissimi conduttori. La luce Tesla si produce in questo modo: la corrente passa attraverso un apparecchio che è una specie di oscillatore elettrico fortissimo. Le oscillazioni si comunicano alla copertura metallica del tubo di vetro e quindi alle molecole dei gas rarefatti che vi sono rinchiusi, producendo, mediante le forti vibrazioni, la luce. Niente quindi si consuma e queste lampade Tesla resistono anni ed anni, senza bisogno alcuno di essere restaurate. La loro luce è sommamente igienica, non danneggia in modo alcuno le facoltà visive, ed ha secondo l'inventore le medesime proprietà di quella del sole. Ad esempio, la luce del sole è un agente validissimo per la guarigione delle malattie: anche la luce Tesla ha il dono di distruggere molti germi nocivi, non solo ma esercita un'azione sedativa sul sistema nervoso appunto perchè non irrita la retina dell'occhio. La fabbricazione delle lampade Tesla sarà poco costosa; non appena l'inventore avrà terminato alcuni perfezionamenti necessari per l'uso pratico, il nuovo sistema d'illuminazione invaderà il campo dell'economia commerciale e domestica. Eccoci dunque, conclude lo scrittore dell'articolo che abbiamo riassunto, eccoci dunque in presenza d'una nuova rivoluzione scientifica, che inaugurerà il nuovo secolo. La *luce senza calore*, o, come la chiama Tesla, la *luce fredda*,

tende a far sparire il regno del gas, non solo, ma anche le attuali lampade elettriche. Il gas è uno schiavo del carbone che gli fa subire le sue medesime variazioni di prezzo, ed il carbone medesimo,

Fig. 1. — Vibrazione della fronte.

sebbene ve ne siano ancora dei miliardi di tonnellate da estrarre, minaccia di esaurirsi. Sarà dunque la lampada elettrica senza fili che detronizzerà tutti i sistemi finora in uso, di illuminazione.

La vibrazione meccanica. La vibrazione (in tedesco *erschütterung*) è uno dei varî processi della ginnastica medica svedese. Fin dal 1815 si pratica in Svezia la vibrazione locale, cioè sopra un punto limitato del corpo. I Cinesi — voi lo immaginate subito — conoscono questo metodo da duemila anni. Esso dà risultati migliori della vibrazione generale di tutto il corpo, studiata da Charcot nel 1892 e messa in pratica mediante la sua poltrona vibrante. Una vibrazione locale di 30 secondi (con la velocità di 2000 vibrazioni al minuto) fa alzare la temperatura della pelle vibrata da 1° centigrado a 1°,5 e la località rimane calda per più minuti. Le vibrazioni sui nervi fanno invece abbassare la temperatura durante le febbri. La vibrazione locale possiede un'azione calmante molto efficace e rapida, ma per ottenere un risultato completo sarà bene accompagnarla con gli altri processi proprî del massaggio.

Il teatro chinese. L'arte drammatica e lirica rimonta in China a più di duemila e duecento anni avanti la nostra èra. Tralasciando di occuparci del teatro antico, che del resto ha lasciato poche produzioni importanti, daremo alcuni ragguagli sul moderno, togliendoli da un articolo della *Revue britannique*, del marzo scorso. I direttori dei teatri cinesi reclutano la compagnia tra i figli degli schiavi, che vengono allevati ed istruiti nella loro professione. Una *troupe* di commedianti si compone in genere da otto a dieci individui che sono, alla lettera, gli schiavi del direttore. Essi vagano di città in città, dando le loro rappresentazioni specialmente in case di ricchi privati. Al momento nel quale principia la festa, alcuni attori, sontuosamente vestiti, presentano all'invitato di maggior riguardo la lista di una sessantina di produzioni, che formano il repertorio della compagnia. Fatta la scelta, la rappresentazione incomincia al suono dei tamburi, dei flauti, delle trombe. Ciascun personaggio, la prima volta che appare sulla scena, si presenta, per così dire, agli spettatori, dicendo il suo nome e la parte che assume nel dramma. Le donne sono sostituite da attori giovinetti. Riguardo poi ai prodotti della letteratura drammatica cinese, diremo che essi, in genere possono essere o *storici*, o *domestici*, o *mitologici* ed anche *giudiziarî*, e di *carattere*. Il Voltaire, per il suo dramma *L'Orphelin de la Chine*, ebbe presente il soggetto d'una produzione classica chinese, *le Jeune Orphelin de la famille de Tchao*, il cui autore, Ki-Kiun-Tsiang, ebbe presente, a sua volta, un vecchissimo lavoro chinese, *La scatola misteriosa*, che può riferirsi all'anno 1340 della nostra èra. Eccone in breve il soggetto. Nel primo atto l'imperatore Tchin-Tsong, chiuso nei suoi splendidi giardini, passa noiosamente la giornata in giochi puerili. Arrivano le donne del suo palazzo e cantano; l'imperatore lancia con la fionda una piccola palla d'oro nel giardino e promette di concedere i suoi favori a quella donna che gliela riporterà. Riesce vittoriosa Li-Meï Yin, la più giovane. Al secondo atto Li Meï-Yin, favorita dall'imperatore, è madre d'un principe ereditario. L'imperatrice legittima, spronata dalla gelosia, persuade una delle sue cameriere a sopprimere il bambino. Al momento di compiere il delitto, la cameriera s'accorge che il bambino porta appesa al braccio, per ordine dell'imperatore, la palla d'oro che era stata l'origine della fortuna della sua madre, ed esita; quindi consegna il bambino al capo degli eunuchi, il quale lo porta in salvo chiuso in una scatola. Al terzo atto il principe Tshon, fratello dell'imperatore, presenta

Fig. 2. — Vibrazione della testa.

a questi i propri figli. Ma l'ultimo di essi ha una grandissima rassomiglianza con Li-Meï-Yin; l'imperatore riconosce il designato principe ereditario, statogli rapito in modo misterioso; con gran dispetto dell'imperatrice legittima, lo nomina suo sucessore. Al quarto atto, l'imperatore Tchin-Tsong muore,

il principe ereditario designato sale al trono, col nome di Yin-Tsong, e, conosciuto il segreto della sua nascita, concede a sua madre Li-Meï-Yin, il titolo di Grande Imperatrice. Un altro dramma, *La Pagoda del ciel sereno*, è interessante perchè il personaggio principale, Yang-King, può considerarsi come un antenato di Amleto. Yang-King è il sesto figlio di Yang-Ling-Kong già comandante in capo delle truppe imperiali. Egli si trova, al primo atto, nella fortezza di Wa-Kiao, in attesa di suo fratello Meng-Lang, incaricato di ispezionare i posti di frontiera. Cade la notte, Yang-King si fa portare una torcia, ed ecco compaiono due fantasmi che parlano fra di loro, Yang-King li interroga, ed uno di essi così egli risponde: « Io sono tuo padre; ecco tuo fratello. Tu sei un uomo, noi siamo spiriti. Non avvicinarti per ascoltare. In una battaglia, io fui circondato dai barbari del Nord. Mio figlio venne per liberarmi, ma egli venne fatto prigioniero, legato alla cima d'un albero fiorito e ucciso a colpi di freccia. Dalla disperazione io mi spaccai la testa contro una roccia. I barbari diedero il mio corpo alle fiamme, e deposero i miei resti nel monastero delle Cinque-Torri alla sommità della Pagoda. E tutti i giorni, cento Tartari lanciano tre freccie contro di me. Figlio mio, io te ne supplico, calma i miei dolori con sacrifici. Vendica la mia morte, e quella di tuo fratello ». Detto questo i fantasmi scompaiono: Yang-King rimane perplesso, e non sa decidere sul da farsi. Ma ecco riceve una lettera di sua madre, che narra la sua medesima visione: allora egli parte per il monastero delle Cinque Torri, col fratello Men-Lang, e minaccia con la scure il Superiore per costringerlo a consegnargli la cassetta con le ceneri del padre. Il terzo atto riconduce nel convento del *fiorido-regno*, dove Yang-King si è rifugiato insieme con la preziosa cassetta. I Tartari che l'inseguono arrivano al convento: il capo di essi ottiene di entrare, ma senz'armi, e Sang-King ne approfitta per slanciarsi su di lui e strozzarlo. Tralasciando i drammi religiosi e psicologici, diremo qualche cosa delle commedie di carattere, e d'intrigo, che dipingono i costumi sociali e privati del celeste Impero. Quasi ogni produzione ha come personaggio principale un tipo comune, ad esempio l'*Avaro*, il *Fanatico*, il *Libertino*. Quest'ultimo, che ha nome Tchaï-Lang, è il Don Giovanni chinese. Le più celebrate commedie d'intrigo sono: *La copertura del letto nuziale*, titolo che viene dal fatto che la fidanzata regala al suo promessa una coperta da letto; *Il marito che corteggia sua moglie*, satira delle alte classi. Fra i drammi giudiziari, infine, uno dei più strani è *Il Piatto che parla*. Un oste e la sua moglie assassinano un viaggiatore, abbruciano il suo corpo e ne stritolano le ossa per fabbricare un piatto. Non resta così alcuna traccia dell'infelice viaggiatore: ma il piatto viene all'udienza e racconta il delitto.

L'acetilene nelle ferrovie. La Società Veneta per l'esercizio di ferrovie ha incaricato il meccanico Giacomo Piotti di Udine di fornire tutte le linee della Società stessa di apparecchi per la illuminazione ad acetilene. La Società delle strade ferrate Meridionali, esercente la Rete Adriatica, ha già adottato tale sistema di illuminazione nelle sue officine di Pontassieve, dove la ditta Vimercati e Belforti ha impiantato un apparecchio a caduta di carburo nell'acqua, col quale si hanno 5000 litri di gas acetilene all'ora. Tale impianto, che funziona perfettamente e con grande economia, sarà presto esteso oltre che alla stazione di Pontassieve, ad altre della Rete Adriatica.

Il monte degli uccelli. È questa una delle curiosità dell'alto Nilo e così ne parla Ebers: Spira dal Nord un fresco vento che gonfia la vela latina e l'imbarcazione, rapida come se fosse spinta dal vapore,

Fig. 3. — Vibrazione della schiena.

rimonta la Dahabye, il maestoso fiume. In un punto ove i monti di levante si avvicinano maggiormente al fiume, vediamo un convento sopra un'altura irta e rocciosa. Esso chiamasi *Gebel et-Ter* ovvero il *Monte degli uccelli* e su di un banco di sabbia, presso la riva, vedesi una straordinaria quantità di volatili, specialmente di pellicani. Ecco che molti di essi agitano le ali e se ne fuggono essendo stati spaventati da un nuotatore. Questi ha presto raggiunto la Dahabye, ignudo come si trova s'è arrampicato sul battello che lo segue e addita la croce tatuata sul suo braccio. È un monaco copto che ci chiede una offerta. Il danaro che gli porgiamo se lo caccia in bocca e ritorna a nuoto al suo convento, che è antichissimo, e i suoi abitatori prediligevano il mestiere del calzolaio, e del quale la leggenda narra che in un certo giorno di festa si radunavano nelle sue vicinanze gli uccelli di Bukir e cacciavano l'uno dopo l'altro la loro testa nella fenditura di una roccia, sinchè l'un d'essi vi rimanesse appeso. In seguito volavan via tutti per ritornare solo l'anno seguente. Il numero degli uccelli che ivi convengono è immenso: in certe ore ne sono addirittura coperte tutte le alture circostanti e forse in nessun altro punto

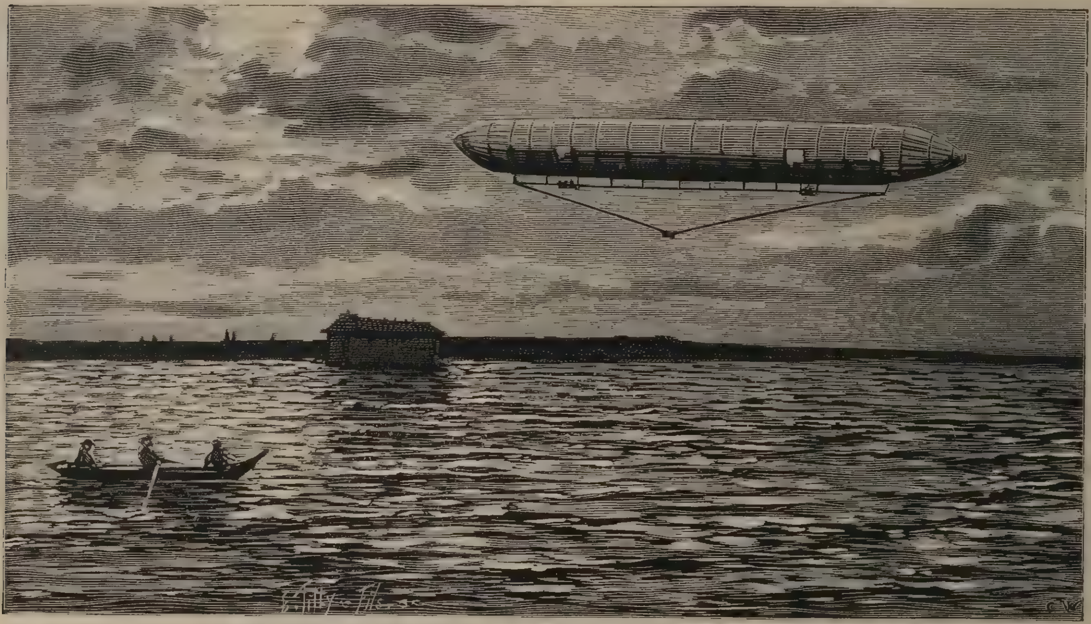


Fig. 1. — Aereo-nave dirigibile del conte Zeppelin.

della terra è dato godere un così interessante originale spettacolo.

Navigazione aerea. Siamo ancora ben lungi dalla soluzione definitiva dal problema della locomozione aerea, ma gli inventori non si perdono di coraggio. Tempo, studii e danaro, vengono sacrificati senza risparmio pur di arrivare un giorno a dire l'ultima parola nel quesito che costituirà la grande invenzione del secolo ventesimo. È noto l'insuccesso del conte Zeppelin. Il suo gigantesco ordigno è stato più volte descritto; consta di un immenso involucro formato da una specie di reticolato di alluminio e d'acciaio; ha la forma classica di un sigaro e contiene 17 piccoli palloni di una capacità totale di 11000 metri cubi. La lunghezza totale aggiunge i 170 metri. Al di sotto dell'aereo-nave è un'asta metallica, alla cui estremità si trova collocata una navicella con un motore a benzina di 15 cavalli, che mette in movimento un' elica di alluminio del diametro di metri 1,53. Gli esperimenti ebbero luogo in mezzo al lago di Costanza. Una rimessa galleggiante era stata appositamente edificata per contenere quella macchina gigantesca. Di proporzioni affatto opposte è il pallone costruito dal signor Santos-Dumont. Questo ardito *sporsman* si ripromette di guadagnare il premio di 100000 franchi fondato da Deotsch per promuovere e incoraggiare gli studii aereonautici. Il suo pallone è fusiforme e contiene appena 500 metri di gas idrogeno puro. Una serie a cordicelle sostiene una lunga asta di bambù, nel mezzo della quale havvi il motore e un semplice sedile destinato all' aereonauta. Un' elica a due grandi pale gira davanti all'asta. Il motore primitivo sviluppava 6 a 7 cavalli, ma fu riconosciuto insufficiente; quello applicato attualmente dà 16 cavalli e non pesa che 92 chilogrammi. Altro sistema è quello dell' *auto-aviateur* Bousson. Il recipiente superiore, che si vede nella figura 3, è riempito di idrogeno e non ha altro scopo che di sostenere il peso morto di tutto l'apparecchio. La forza ascensionale e orizzonale è fornita da un meccanismo di ali, il quale agisce sull'aria come un'elica. Gli esperimenti fatti hanno però dimenticato i non piccoli difetti di questa nuovissima macchina per volare.

L'origine delle piante. Il signor Luigi Jacolliot ci dà alcune notizie sall'origine delle piante più comuni che crediamo potranno interessare i nostri lettori in questi giorni di rigerminazione.

Il *grano* e le sue diverse specie sembrano originari della regione compresa tra le montagne dell'Asia centrale e il Mediterraneo, non fu possibile di trovarle nello stato selvaggio.

L'*avena* sembra provenire dalle regioni caucasiche, dalla Siberia, dalla Russia e dall' Austria, secondo il Candolle.

La *cappuccina* ci viene dal Perù.

L'*oppio odoroso*, indigeno nella Francia meridionale, prende il nome di *sedano* quando è coltivato.

L'*anice* è conosciuto come originario dell'isola di Chio e dell'Egitto.

Il *carciofo* non è stato trovato allo stato selvatico, lo si crede una varietà del *cinara cardunculus* o *cardone*, e verrebbe dalle regioni mediterranee meridionali.

L'*asparago* cresce spontaneamente in Europa e in Siberia.

La *barbabietola* sarebbe originaria dell'Europa meridionale.

Il *cerfoglio*, di cui la origine è dubbiosa, è considerato generalmente, come originario dall' Europa meridionale specie in Italia.

Le diverse varietà di *cavolo* derivano dal *brassica* o *bracea* che esiste allo stato selvatico sulle rupi delle coste dell'Oceano Atlantico. Il *cavolfiore* può essere stato importato da Cipro, ma la sua patria è la stessa del cavolo di cui esso non è che una modificazione. Il *cavolo rosso* proverrebbe dall'Egitto.

Il *ravizzone* che fornisce una discreta qualità di

olio, era conosciuto dai Galli. Ma lo scienziato abbate Rozier, che lo reimportò nel XVIII secolo dovette lottare per vent'anni contro la polizia messasi d'accordo con le facoltà dei medici prima di riuscire a far accettare quest'olio come buono e igienico, allora che era già stato interdetto come nocivo. Il nome di questo benefattore è al giorno d'oggi dimenticato. Le cipolline ci vennero dalla Siberia.

La *zucca* di cui la origine è dubbiosa, sembra venga dall'India ove era coltivata fin dai tempi più remoti, essa non è stata trovata allo stato selvatico e alcuni la fanno venire dalla Spagna ed altri da Astrakan.

Dobbiamo il *cocomero* alla Spagna.

Il *porro* ha per patria l'Asia minore, la Siria, la Palestina.

Gli *spinacci* sembrano provenire dall'Oriente e se ne trova in Georgia una varietà selvatica.

Il *finocchio* molto comune al giorno d'oggi in tutta l'Europa temperata, sembra originario delle contrade del bacino mediterraneo e forse delle Canarie.

Il *fagiuolo*, secondo Adolphe di Candolle, avrebbe per patria piuttosto l'Asia occidentale che l'India. Esso è stato conosciuto dal dott. Sevilion Monardes (1574) come un acquisto fatto in America dagli spagnuoli.

La *lattuga* si vorrebbe originaria dall'India, ma non è stata trovata allo stato selvatico. Alcuni la fanno provenire da Caos (Stati Uniti), da cui fu trasportata in Italia e da qui in Francia da Rabelais.

Il *granturco*, originario dall'America meridionale, vi era già coltivato all'epoca della conquista, e finora non lo si è ritrovato allo stato primitivo.

Il *mellone*, proviene probabilmente dall'India, altri dicono dall'Africa. Si ignora la patria della *cipolla*, essa era coltivata in Egitto fino dai piú remoti tempi.

Il *ribes* è indigeno.

Il *prezzemolo* è classificato tra le piante indigene dell'Europa meridionale, lo si trova frequentemente lontano dalle abitazioni sulle nostre coste dell'Oceano.

La *patata* originaria d'America si trova allo stato selvatico nel Perù e nel Chilì.

Il *garofano* proviene dalla Russia meridionale e dalle provincie vicine; lo si trova attualmente allo stato selvatico in molte località d'Europa.

Il *ricino* cresce naturalmente in Sicilia, nel mezzogiorno della Spagna e in Algeria, ma sembra essere originario dell'India.

Il *riso* pare abbia la stessa patria, si trova sulle rive dei laghi in Etiopia.

Il *grano saraceno* introdotto in Europa alla fine del medio evo, secondo Ledebour, nascerebbe spontaneo nei deserti della Russia meridionale e nella Siberia, ma la pianta cresce anche nei terreni coltivati e i suoi luoghi di origine sono ancora dubbiosi.

Certi naturalisti considerano la *segala* come proveniente dalle steppe della Russia meridionale, ma A. di Candolle, la crede piuttosto venuta dall'Austria. Essa non era conosciuta dai romani.

I *pomidori*, non conosciuti dagli antichi, vengono dall'America. E qui ci fermiamo.

Alcuni costumi cinesi. Il colore di lutto cinese è il bianco. Tutte le bevande cinesi, thè, vino di riso e di sorgo distillato, liquori, ecc. vengono serviti caldi. I chinesi scrivono in colonne verticali e il titolo dell'opera è impresso a piè di pagina, così pure l'impaginazione si indica al basso della pagina, invece le note si mettono in testa. In classe, quando lo scolaro recita la lezione, volge le spalle al professore. La madre non abbraccia nè bacia il proprio figliuolo, in segno d'affetto avvicina il fanciullo al naso quasi volesse respirare il profumo delicato d'un fiore appena colto. Levare il cappello in segno di rispetto in Cina è considerato come un atto sconveniente, invece un chinese educato si coprirà subito il capo ricevendo una visita per poco importante che sia. Portano le unghie lunghe, ne furon viste fino di dieci centimetri, e le proteggono con astucci

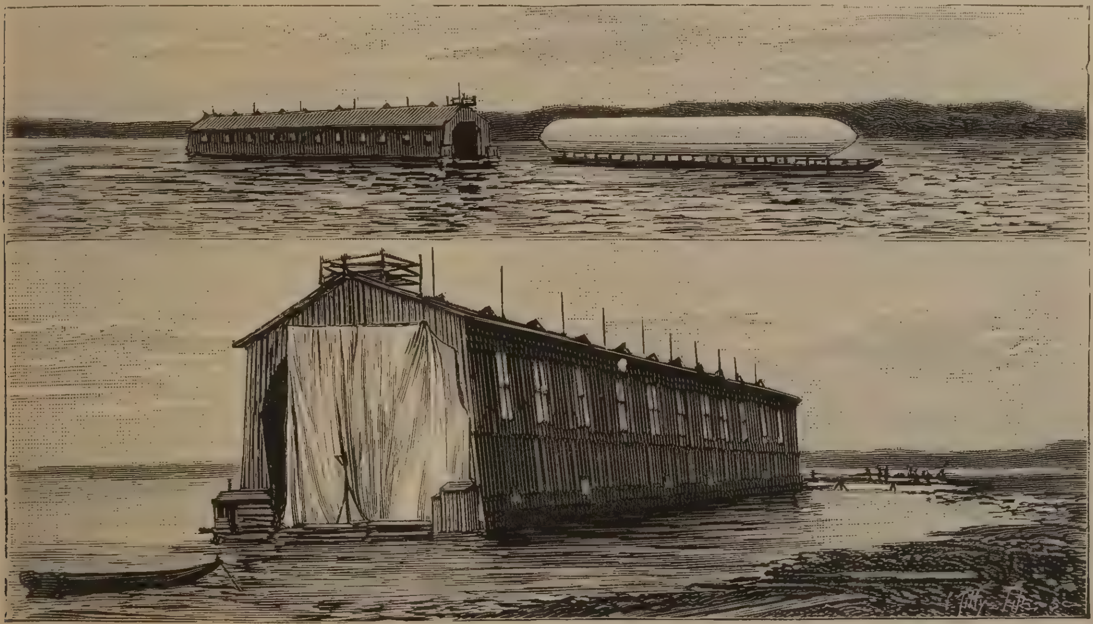


Fig. 2. — L'aereo-nave Zeppelin esce dalla rimessa galleggiante. — Vista della rimessa.

finissimi d'argento cesellato. Portano anelli solo al pollice della mano destra. Cominciano il pranzo con le frutta e i dolci e lo terminano con la zuppa.

Una importante invenzione: nuovi fiammiferi. Leggiamo nella *Perseveranza* (n. 14,897) che un pirotecnico di Vienna, Edoardo Schoffer, ha inventato un nuovo genere di fiammiferi, destinati certamente a un grande avvenire. Anni fa il Governo belga aveva aperto un concorso con premio di 50.000 fr. per una qualità di fiammiferi che, vendibili a un prezzo non più alto degli attuali, dovessero possedere le seguenti qualità; non essere velenosi come i fiammiferi comuni, quindi non pericolosi per gli operai che li lavorano, accendibili non soltanto sulle lastre preparate, come i fiammiferi cosidetti svedesi, ma su qualunque superficie, inoltre inalterabili all'umidità, e non esplodenti. Ora, a quanto è risultato da esperimenti fatti su scala abbastanza vasta, i nuovi fiammiferi del Schoffer posseggono tutte le qualità richieste. L'inventore, però, non concorre soltanto a questo premio, ma ancora a quello di 200,000 corone istituito da Alfredo Nobel per un'invenzione che torni di grande vantaggio all'umanità.

L'origine del cotone. Gli indiani Mundurucus delle rive dell'Amazzone hanno una leggenda curiosa sull'origine loro e del cotone. « Caro Sacaibu, il primo uomo, era un semi-Dio — suo figlio Rairu era un essere inferiore che seguiva i comandi del padre, il quale lo vedeva mal volentieri; — per sbarazzarsene Sacaibu fece una figura di armadillo e la sotterrò lasciandone fuori soltanto la coda, su questa pose una specie di vischio e ordinò a Rairu di portargli l'animale. Rairu obbedì, ma rimase attaccato per le mani e l'armadillo, fatto vivo dal semidio Sacaibu, lo trascinò sotterra. Ma Rairu, essere ingegnoso, riuscì a ricomparire alla luce del sole; egli raccontò

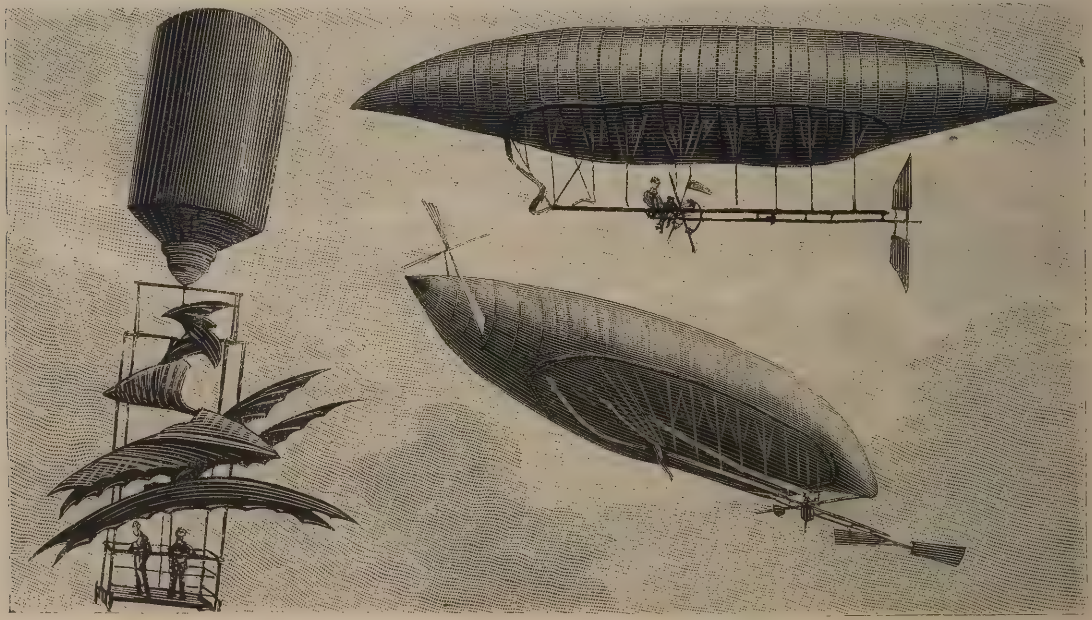
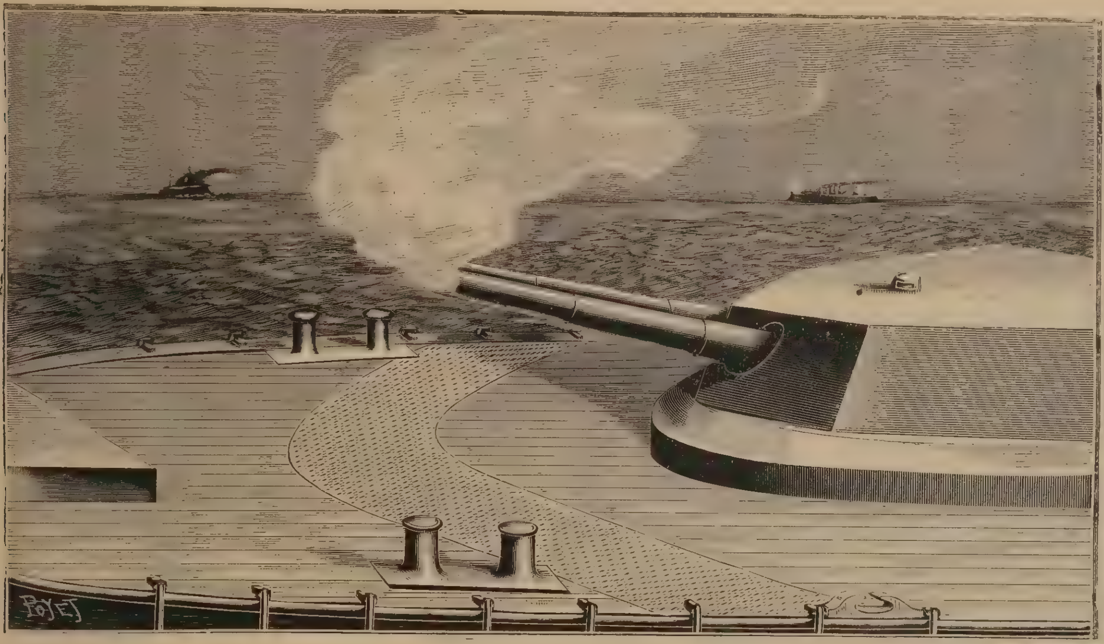


Fig. 3. — A destra, il pallone Santos-Dumont (due posizioni); a sinistra, *auto-aviateur* Bousson.

a Sacaibu come nelle regioni sotterranee eranvi uomini e donne in gran numero, e come cosa lodevole sarebbe il porli sulla terra a coltivarla. Caro Sacaibu fu convinto, piantò un seme dal quale nacque il cotone e filò una lunga corda per mezzo della quale Rairu discese un'altra volta per la stessa apertura. La gente tirata su dalla corda di cotone era sul principio piccola e brutta, ma di mano in mano saliva più bella finchè giunse ad essere bellissima; allora sfortunatamente la fune si ruppe, ed i più bei raggi dell'umanità ricaddero sotterra. Ecco perchè la bellezza è cosa rara in questo mondo. Caro Sacaibu divise questa gente in diverse tribù marcandola con segni turchini (origine del tatuaggio). Quando arrivò il giro dei più piccoli e dei più brutti, disse loro che non erano degni di essere uomini e donne, e tingendo il loro naso di rosso aggiunse: andate e diventate animali, e tosto si mutarono in uccelli. Da quel giorno i Mutun (*Crax mitu)* vanno raminghi per la foresta coi loro becchi rossi e il loro malinconico cantare.

La selvaggina nel Sudan. Il Governo inglese ha trovato un mezzo quasi infallibile per impedire la distruzione della selvaggina grossa e piccola nel Sudan egiziano. Il permesso di caccia costa, laggiù, 625 fr. Questo permesso autorizza chi lo possiede a uccidere quanti cinghiali, antilopi e gazzelle più gli piace. Ma non può uccidere più di due elefanti, due rinoceronti, sei ippopotami, quattro bufali e una giraffa. E non basta: ogni volta che un cacciatore ammazza uno di questi animali protetti dalla legge, deve pagare una tassa supplementare; 200 franchi per un elefante, 150 per un bufalo e via dicendo. Si capisce che a questi patti i cacciatori hanno poca voglia di andare a caccia!

Neve nera. Già si conoscono le pioggie rosse, le nevi rosse, le sabbie rosse o ad altri colori, dovuti al trasporto, mercè il vento, di frammenti di organismi vegetali o animali, di sabbie vulcaniche, di polveri del deserto, ecc. Non è molto a Moedling (Bassa-Austria) son cadute falde di *neve nera*. Si esaminò davvicino questa neve nera meravigliosa e



Cannone Vickers, Sons and Maxim di 305 millimetri.

s'è visto ch'essa formicolava d'una infinità d'insetti piccolissimi, i quali saltavano come pulci autentiche. Un entomologista constatò che gli insetti appartenevano alla specie detta *pulci dei ghiacciai* ed erano stati probabilmente trasportati colà dalle regioni del Monte Bianco da una violenta bufera di neve.

La difesa delle coste. La casa Vickers, Sons e Maxim è oggi la prima in Inghilterra per la costruzione di materiale da guerra. Il cannone attualmente più potente è del calibro di 305 millimetri, pesa 50 tonnellate, e, mediante una carica di cento chilogrammi di polvere senza fumo, lancia un obice di 400 chilogrammi con una velocità di circa 850 m. al secondo. Il posto naturale di questo strumento terribile è nelle torri delle più forti corazzate, ciò non ostante la casa Vickers propone di armare di un simile cannone le coste, di maniera che queste ultime possano rispondere efficacemente agli attacchi delle navi nemiche. A questo effetto, essa ha stabilito un sistema di torre-fortezza munita di due cannoni, il cui meccanismo è analogo a quello in uso sulle navi. I competenti hanno riconosciuto assai pratica l'idea.

Ciò che i cinesi pensano di noi. Da parecchi anni la parte più intellettuale dei sudditi dell'Imperatore Celeste s'occupa col maggiore interesse dei costumi europei, assai più senza dubbio di quanto non ci siamo noi occupati di loro. I libri sull' Europa si contano oramai a centinaia, giacchè appena un chinese è reduce dall'Europa si fa quasi un obbligo di pubblicare un libro sui nostri usi e costumi. E a questi libri il successo editoriale non manca mai. Non è molto, il letterato Shenn-Soin-Schenn pensò di trar profitto dei viaggi dei suoi connazionali e condensando tutti i libri sull'argomento pubblicò un volume intitolato « *Compendio sui costumi, abitudini, educazioni, ecc. degli Occidentali* ». È interessante stralciare qualche commento che ivi vien fatto sulle abitudini nostre. La maraviglia più grande dei chinesi per le cose nostre sta nelle relazioni fra i due sessi. Siccome tra essi la moglie conduce una vita isolata e le fanciulle appena fidanzate, cioè a 10 o 12 anni, si chiudono in casa per parecchi anni e fino a matrimonio compiuto, si constata *con orrore* che da noi le fanciulle conversano coi giovanotti e qualche volta perfino le maritate conversano con più uomini al tempo stesso! E ancora giovanotti e signorine hanno la sfrontatezza di passeggiare sulle vie pubbliche, qualche volta anche tenendosi sotto braccio e di sedere perfino insieme sulle panchine dei giardini! E il ballo? Ah! questo pei chinesi è il colmo addirittura! Le donne europee hanno il coraggio di ballare cogli uomini tenendosi per la vita, per le braccia! Orrore! L' eguaglianza fra l'uomo e la donna è incomprensibile pei chinesi maschi e giurano di benedire la loro sorte che non li ha fatti nascere in Europa. E come laggiù, ad esempio, la parentela della moglie non conta affatto, il bravo Shenn-Soin-Shenn si sforza di far comprendere ai suoi lettori come il padre e la madre di nostra madre siano nostri nonni, i fratelli e le sorelle di nostra madre siano nostri zii. E il busto? Quegli ingenui chinesi si meravigliano che le signore europee portino una specie di corazza allo scopo di trattenere ciò che per loro sarebbe orgoglio far vedere. Oggetto di grave censura contro gli europei è il modo di suicidarsi. Tra noi chi vuol morire si spara un colpo di rivoltella, o si getta da una finestra o sotto le ruote di un treno o si avvelena, modi tutti troppo teatrali e che non dànno soddisfazione di sorta. Invece in Cina, dove il suicidio è comunissimo, chi vuol morire va a scannarsi colla scimitarra in casa del suo peggior nemico per dargli la noia e le spese del seppellimento con tutte le sue conseguenze. Non è una idea geniale?

L'automobilismo nell'agricoltura. Già da tempo le macchine sono adibite ai lavori agricoli. Trebbiatrici, mietitrici, falciatrici e altre molte hanno a poco a

poco sostituito la mano d'opera. Nondimeno il trasporto di queste macchine sul terreno è ancora affidato in gran parte alla trazione animale. Ora si cerca di sostituire la trazione meccanica, non soltanto per i trasporti, ma eziandio per muovere gli strumenti che servono al lavoro dei campi. Un primo passo si era già fatto con l'usare il vapore o l'elettricità. Mediante un canapo di rimorchio avvinto a un motore fisso, si tirava l'aratro da una parte all'altra del campo. Ma questo era ben lungi dal potersi chiamare vero automobilismo agricolo. L'americano Parmiter ha costruito una locomotiva che tira dietro a sè l'aratro; ha quattro ruote ed è della forza di quattro cavalli. Il suo funzionamento rappresenta una spesa modicissima: il lavoro di mezzo ettaro non esige che cinque franchi all'incirca di spesa. La falciatrice della Compagnia Deering è munita di un motore orizzontale della forza di sei cavalli. Ha una velocità di 8 chilometri all'ora. Quando il suolo non è abbastanza resistente, si applicano alle ruote dei larghi cerchi d'acciaio destinati ad impedire un affondamento eccessivo. L'aratro automotore di Boghos Pacha Nubar si compone di tre dischi che non sono posti sullo stesso piano, sebbene vicini gli uni agli altri. Il movimento rotatorio dei dischi, armati di solide punte d'acciaio, si realizza a misura che la locomotiva si avanza. Con questa macchina si ottiene una completa polverizzazione del suolo. La falciatrice automobile Mac Cormick è un vero e proprio triciclo a petrolio. Il motore a due cilindri ha la forza di dieci cavalli.

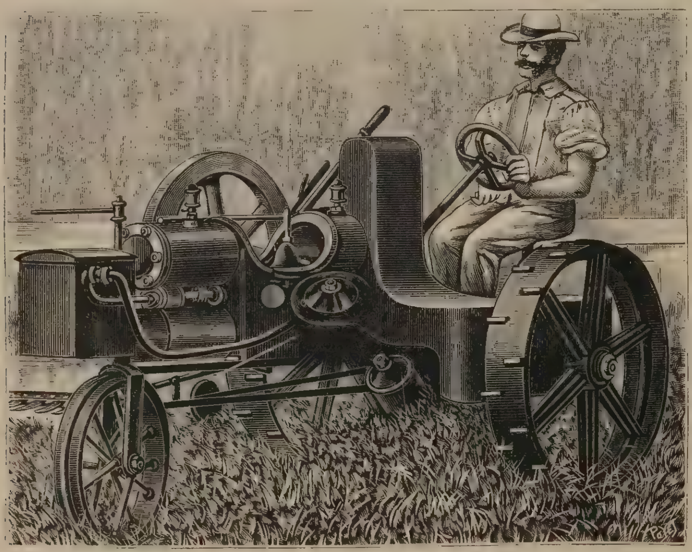


Fig. 1. — Falciatrice della Deering C.

Una nemica di Napoleone. Napoleone, tanto per vanità che per sistema di fusione dell'antico col nuovo regime, aspirava a vedersi circondato dai nomi illustri dell'antico libro d'oro francese. Essendo Console, già avea avuto occasione di mostrare questa sua tendenza, ottenendo che quattro gentildonne come le signore di Luçay, di Talhouet, di Remusat e di Lauriston, fossero elette a dame di compagnia della Signora Bonaparte. Ma, una volta proclamato Imperatore, aprì a due battenti le porte delle Tuileries al nobile « faubourg Saint-Germain » il quale si concedette facilmente, senza troppe riserve. Il nuovo Cesare volle che una Larochefoucauld fosse dama d'onore dell'Imperatrice e l'ottenne, tutto, in ultima analisi, riducendosi a una semplice *questione* di prezzo. Nondimeno, alcune famimiglie — come ci informa Ioseph, Turquam nella *Nouvelle Revue Internationale* — resistettero degnamente a indossare la livrea imperiale. La potente casa di Luynes fu delle più ostili, e in essa la giovine duchessa di Chevreuse, moglie di un figlio dei Zuynes. Ermesinda Beranger di Narbona, discendente di un gran signore spagnuolo, Manrico de Lara, era una fanciulla graziosa, per quanto non possedesse grandi attrattive personali. Gli occhi vivissimi risaltavano sul candore liliale della pelle. I suoi capelli erano rossi, di un rosso acceso fuori di moda, ragione per la quale ella li avea fatti tagliare e sostituire con una bella capigliatura bionda. Esuberante di vita, il suo temperamento impulsivo, autoritario, audace, possedeva il sostegno di una lingua mordace e pungente. Piena di grazia e di distinzione, più che nel volto, nella movenza della persona e nelle maniere attraeva per l'imprevisto delle sue risposte e per l'amenità della sua conversazione. Convinta dei suoi meriti, si riteneva per una donna superiore, e con la sicurezza che conferiscono l'opulenza e un gran nome, brillava quale regina nei saloni e nei circoli più aristocratici. I suoi detti erano commentati; i suoi capricci, festeggiati; i suoi gusti diventavano decreti della moda. Fino le eccentricità (non tutte elette, poichè, irriflessiva e leggera, non sempre sapeva conservare la giusta misura, nè dar esempio di buon tono) venivano celebrate. Una volta scommise di passeggiare sola, alle 11 della notte sotto le gallerie del Palais-Royal, e di andare incontro al proprio fratello e prenderlo sotto il braccio, senza che questi la riconoscesse. Il fratello, per fortuna la riconobbe, subito alla voce e la rimproverò severamente della sua impresa sventata e pericolosa. Altro scherzo più commentato fu quello che essa fece al suocero, il vecchio duca di Luynes, presentandogli in un ricevimento, come un gran personaggio della Corte di Svezia, un mendicante, preventivamente aggiustato e con un bellissimo abito pieno di decorazioni. Il finto svedese fu adulato e complimentato da tutti in ogni modo, e soltanto il giorno dopo la duchessa fece sapere tra infinite risa che il famoso personaggio scandinavo altri non era che il mendicante della porta di San Rocco. E non solamente ella si limitava a mistificare così i suoi, ma nemmeno esitava a burlarsi degli estranei quando si presentava l'occasione. Saputo un giorno da una delle sue cameriste che un onesto droghiere ritirato dagli affari aspettava da Rouen una nipote che non conosceva, la duchessa tosto si informa delle condizioni di famiglia del droghiere, dei parenti, ecc. e, acconciatasi da signorina di provincia, si presenta in casa del povero mercante di coloniali spacciandosi per sua nipote Pulcheria, appena scesa dalla diligenza di Rouen. Zio e nipote si abbracciano con

grande effusione, e la sedicente Pulcheria stordisce in tal modo il pover uomo con la brillante conversazione, con paradossi e col talento, che costui che non si aspettava di avere una nipote tanto esperta e ultra-parigina, si innamora di lei e pieno di entusiasmo le offre in sull'atto la rugosa sua mano. Ma mentre si dispone a sigillare la promessa con un bacio, la duchessa gli sfugge dalle braccia e ridendo come una pazza della sua avventura. Con la necessità di farsi ammirare dalla sua blasonata corte, non perdeva opportunità di ottenere il plauso dei fedeli devoti con ogni specie di epigrammi lanciati contro l'Imperatore e la sua famiglia. Ogni parola della duchessa si riteneva un oracolo, e i suoi frizzi circolavano subito come buona moneta. Come una sovrana, ella non restituiva che raramente le visite, e nei ricevimenti e nei balli in casa sua non appariva che al terminar della festa. Era a tal punto adorata nel nobile « faubourg. » che un fiore, un nastro, una minima cosa che provenisse da lei, si riguardava come una reliquia. Un suo elogio o una sua censura era sufficiente per fare o per disfare una reputazione. Tale era questa regina della frivolità mondana, e Napoleone, volendola addomesticare, l'avea creata dama d'onore dell'Imperatrice.

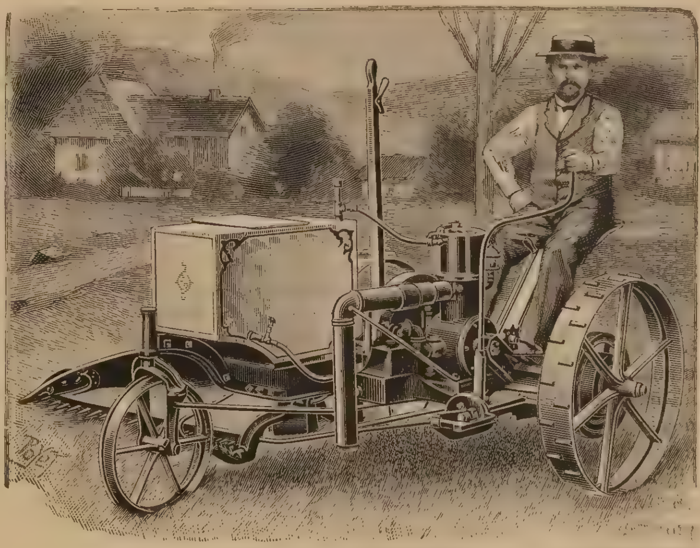


Fig. 3. — Falciatrice automobile Mac Cormick.

La duchessa di Chevreuse e l'Imperatore. Il giorno della presentazione a corte, la duchessa si mostrò più fredda e altera che rispettosa, malgrado l'affabile accoglienza di Giuseppina. Invano le principesse imperiali cercarono con riguardi e adulazioni di rompere il ghiaccio della sua attitudine. Senza aver la pretesa che ella rinnegasse di punto in bianco le antiche convinzioni, Napoleone si lusingava di fare la conquista politica della sdegnosa e superba dama a forza di attenzioni e di favori; sì che egli, che non si molestava per anima viva, facea di tutto per renderlesi ben accetto. La duchessa di Chevreuse è la sola donna con la quale Napoleone abbia fatta lo sfoggio di tutta la sua amabilità, e l'unica pure che gli abbia corrisposto con la più sconsolante freddezza. Ciò che suggeriva una simile attitudine alla duchessa, non erano tanto i principî politici, quanto il desiderio, che la mordeva, di singolarizzarsi: di far parlare di sè; di conservare, nelle riunioni del nobile « fabourg » il conquistato prestigio. Napoleone, malgrado tutto, trovava simpatica quella donna che osava resistere alla sua onnipotenza di autocrate improvvisato e che non era « come le altre. » Poco avvezzo a trattare con nobili dame, egli era con esse timido, brusco, sovente volgare: di maniera che le delicate attenzioni prodigate alla duchessa acquistavano, mercè quella condizione di fatto, un valore tutt'altro che disprezzabile. Ma costei si sentiva troppo umiliata dalla parte che le era imposta. Ella cominciò per mostrarsi sprezzante e ritrosa, giudicando che ciò fosse di buon tono e finì per abituarsi a questo suo modo di essere e di fare, non avvertendo che la dignità non consisteva già nell'adempire tanto male i doveri della sua carica, ma bensì consistito avrebbe in una formale e recisa ricusa dell'ufficio. Un giorno, dopo alcune ore di caccia nel bosco di Boulogne, Napoleone si avvicinò alla carrozza dell'Imperatrice, ove pure era la duchessa con altre due dame di servizio. L'imperatore era di eccellente umore, quando sopravvenne il Maresciallo Berthier annunziando che il cervo era stato catturato. « Ebbene, signora, » — disse il Sovrano alla duchessa di Chevreuse — « che dobbiamo fare di quel povero animale? « Per parte mia » — rispose la duchessa con la consueta impertinenza — « ecco una cosa proprio indifferente! » « Benissimo! — esclamò Napoleone, facendo buon viso a cat-

Fig. 2. — Aratro automotore Boghos Pacha Nubar.

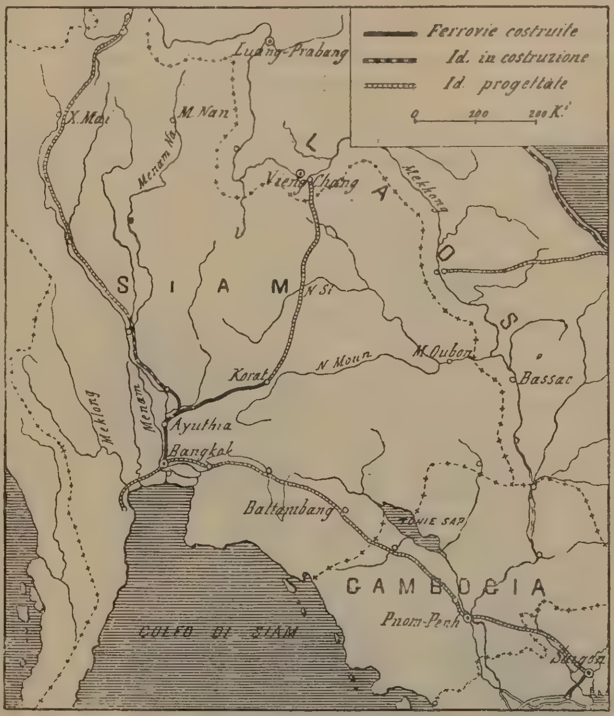
tivo giuoco — « Una volta che quel povero cervo ha la disgrazia di non interessare la signora di Chevreuse, non merita più di vivere. Che muoia! » Il tanto adulato figlio della fortuna non poteva comprendere il motivo di una ostinazione così grande e costante. Le relazioni in breve si fecero tese, e una specie di guerra sorda si stabilì fra i due antagonisti, nella quale Napoleone era quasi sempre socombente. Una notte di « grand cercle » alle Tuileries, la duchessa vestita, come sempre, di bianco, si presentò risplendente di brillanti. Napoleone, fermandosi a lei di fronte nel giro del salone, sorpreso dalla profusione e dalla bellezza dei gioielli, le disse; Oh! oh! Belle pietre! Sono tutte buone? » La domanda non era molto felice, ma non era stata mossa da cattiva intenzione. La duchessa la colse al volo e rispose forte con la maggiore e più femminile insolenza: « Dio mio! Non mi sono occupata di ciò, signore; nondimeno, ritengo che per venire in casa vostra... siano sempre sufficientemente buone. » Napoleone restò pallido e ferito. Certamente, non appena pronunziata la male augurata domanda, egli si dette conto dell'inconvenienza commessa. Nondimeno sperava che la sua goffaggine sarebbe stata respinta con più correzione, come di frequente gli accadeva. Così, per esempio, in un ballo della duchessa di Berg, l'Imperatore volle redarguire la signora Regnault, la quale faceva sparlare di sè per certi capricci non troppo edificanti, e cominciò in questa guisa il colloquio: « È strano, signora, come invecchiate! » Al che la dama rispose con un sorriso; « Quello che vostra Maestà mi fa l'onore di dire, sarebbe molto doloroso, se io fossi in età da affiggermi per simile cosa. » Ma la duchessa di Chevreuse non si dava tanta pena di tornire le sue frasi; quanto più la risposta era tagliente, tanto meglio. Napoleone volle prendere la rivincita e e avendo saputo che la duchessa avea i capelli rossi e che i bei ricci biondi che cadevano sulle sue spalle d'alabastro appartenevano a una parrucca, approfittò l'occasione di altro grande ricevimento per abbordare con queste parole la dama; « Oh, signora! È singolare come sono rossi i vostri capelli! » La duchessa offesa; » È ben possibile, signore; nondimeno, è la prima volta che un uomo me lo dice. » Giuseppe Bonaparte sostiene che suo fratello avea voluto con quella frase dirigere un complimento alla duchessa e che essa non lo comprese. Può anche darsi. Nondimeno, il complimento, ammesso il comune stolto pregiudizio, lasciava qualche cosa a desiderare, e la risposta ebbe la virtù di rendere muto l'Imperatore. La misura e la pazienza di questi furono colme allor che la duchessa si rifiutò di andare a Compiègne per accompagnare i Reali di Spagna, Carlo IV e Maria Luisa, che erano stati internati in Francia. Ella rispose: « l'Imperatore potrà fare di me una prigioniera, ma non potrà mai convertirmi in carceriere di qualcuno. » Il despota non volle tollerare di più. « Non voglio più quell'impertinente in casa mia — diss'egli e non solo le tolse la carica, ma l'esiliò a 40 leghe da Parigi. Così la duchessa si tolse anche il gusto di essere commiserata ed ebbe l'orgoglio di entrare nelle pagine della storia Ma quando si vide fuori di Parigi, non potè trattenere le lagrime. Ritirata a Caen, vi morì senza decidersi a chiedere perdono all'imperatore, per quanto perdono avesse inutilmente implorato di seconda mano per mezzo della sua famiglia. Se vogliamo ben dire, in tutte queste piccole e meschine gare, non è certo l'uomo storico e fatale che fa la più vantaggiosa figura. La duchessa, co' suoi difetti e con le sue incoerenze, possiamo non amarla, ma non ci risulta antipatica; mentre Lui... Lui. per quanto si faccia e si dica, non sarà mai che il « grad parvenu. »

Fig. 4. — Locomotiva agricola Parmiter.

Le donne impiegate come fattorini. Nell'Inghilterra

si è aperta al gentil sesso una nuova carriera. Stante la mancanza di uomini che preferiscono il lavoro nelle fabbriche e nei vari negozi dove sono meglio retribuiti, il direttore delle Poste e Telegrafi di St. Anné's-on-the-Sea è venuto nella determinazione d'impiegare le donne per il recapito delle lettere e dei telegrammi. L'esperimento ebbe tanto buon esito che venne subito praticato dagli uffici viciniori. Si dice che esse abbiano dimostrato maggior puntualità e correttezza degli uomini nel disimpegno del loro servizio.

Le ferrovie del Siam. Il governo del Siam ha recentemente progettato di provvedere quello Stato di una larga rete di strade ferrate. Non c'era finora che la breve linea fra Bangkok e Paknam lunga 22 chilometri. Il 1888 s'iniziò la linea così inaugurata, che conduce a Korat, piccola città di 5000 abitanti e a 250 chilometri da Bangok. È il capoluogo di una regione importante — secondo il *Tour du Monde* da cui rileviamo queste notizie e la cartina annessa — e punto stategico e commerciale. La linea Bangok-korak lunga 265 km. è costata 26.377.000 lire; il materiale viaggiante si compone di 19 locomotive, 38 vagani per viaggiatori e 211 per merci. Altre linee s'inaugureranno fra breve, come quella che si stacca a Ban-Phadji e va a Lopbouri sul Menam, e che andrà oltre Xieng-Mai per legarsi colle ferrovie birmane e diventerà una vera arteria commerciale del Siam. Già è a buon punto il tratto fino a Makô-Savan, piccola città ma molto antica e celebre negli annali di quel reame. Dalla cartina annessa si rilevano i tracciati delle altre linee progettate dal governo siamese e dalla Francia che ha il protettorato degli stati limitrofi e alla quale sarà di grande utilità quella da Bagkok a Battambang, a Pnom-Penh e a Saigon.



Le nuove ferrovie del Siam.

L'amore e la famiglia nel mondo degli uccelli. *Mangaud d'Aubusson* nella *Revue des Revues* del 15 aprile pubblica un curioso interessantissimo studio su l'amore e la famiglia nel mondo degli uccelli. Buono sperimentalista, acuto e profondo osservatore delle fasi varie e fenomeni della vita animale, come si dimostra, validamente si fa combattere l'opinione che il Voltaire e il Buffon avevano intorno agli amori delle bestie, cioè che questi fossero al tutto destituiti d'idealità. Oggi alla luce della dottrina trasformista si studia l'evoluzione sentimentale degli esseri viventi del pari che la loro evoluzione organica e si riconosce che le più alte facoltà intellettuali e morali dell'uomo si trovano, allo stato rudimentale, negli animali. Le radici delle grandi facoltà che assicurano all'uomo la sua permanenza su tutti gli altri esseri viventi sono nelle profondità del regno animale. È là che germinò la pianta della nostra attività cerebrale, che per una lenta evoluzione ascendente è giunta a poco a poco fino all'espansione suprema. Dovunque, sul vasto oceano della vita animale, l'osservatore vede sorgere l'imagine della nostra vita sociale e affettiva. In mezzo a questo mondo di esseri uniti a noi da un comun vincolo d'origine, non è vero che l'amore, questo primo legame della famiglia, conosca solamente il delirio dei sensi e gli atti spontanei d'una semplice funzione organica. Presso a molti fra i tipi superiori egli s'innalza fino all'affetto disinteressato, all'attaccamento reciproco. Le tenerezze durature, che sorvivono ai primi incontri, aderiscono così profondamente alle fibre dell'essere affettivo che, rotte, esse cagionano talora la morte. Gli esempî sono frequenti, presso i mammiferi e gli uccelli, di sposi e parenti inconsolabili che si lasciano morir di dolore presso il cadavere dei loro compagni. Il mondo degli uccelli, specialmente, abbonda di Artemisie e di Niobi, di cui i tratti di fedeltà coniugale e di devozione materna sarebbero degni di figurare, con onore, in un trattato di morale in azione. La monogamia e la poligamia regolano i rapporti dei sessi presso gli uccelli, ma la più parte di questi e monogama. È ciò che spiega l'attività delle loro unioni. I perrochetti, i rapaci, i passeri, sono coniugi fedeli, sono poligami invece i gallinacei e i palmipedi. Non è necessario che le coppie vivano isolate, come presso i rapaci, per essere strettamente unite.

L'amore dei perrochetti. Malgrado le tentazioni della vicinanza, i perrochetti sono rigidamente monogami. Si sa delle dolcissime cose su le unioni dei perrochetti *inseparabili*. È costante la tenerezza di questi gentili uccelli, e commovente è il modo con cui se la dimostrano a vicenda. Il maschio è il modello degli sposi, come la femmina è il modello delle madri. Egli non s'occupa che della sua compagna, senza far attenzione alle altre femmine. Sovra un ramo all'ingresso del nido, egli le canta la sua canzone. Non è mai triste, silenzioso, dormente. Sempre è gaio, sempre sveglio e gioioso. Conoscete voi molti dei mariti umani di cui si possa fare pari elogio? Tutto il giorno con continue carezze e te-

nerezze e confidenze soavi. La notte due sposi si addormentano, i loro corpicciolì serrati l'uno contro l'altro, e, sovente, in un dormiveglia, mormorano ancora un dolce appello affettuoso. I perrochetti, le ave, i cacatoa, sono notevoli per la loro attitudine sociale, il loro attruismo e la costanza del loro amor coniugale. Uno che fece lunghe caccie in Australia racconta che egli aveva ucciso un giorno un cacatoa bianco-rosato, questa leggiadra specie dal mantello cinereo e dal ventre rosa. La vittima giaceva a terra. Il suo compagno le volava attorno con delle grandi dimostrazioni d'inquetitudine, poi si gettava

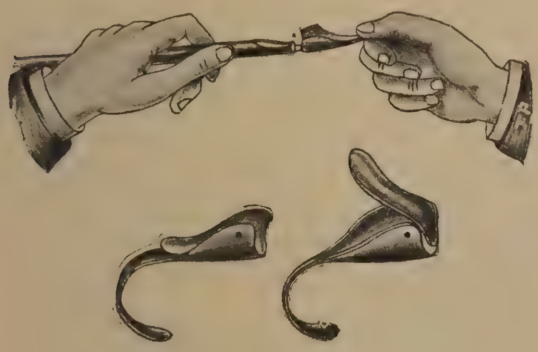
Il corredo dell'alpinista.

sul cadavere. Lo contemplava alcun poco, gli tornava attorno agitato e tentava sollevarlo col becco come se volesse ridargli la vita. Quando s' accorse che ogni sforzo era inutile, egli cadde gravemente abbattuto. Non poteva staccarsene, e, quando si decideva di volare, era per posarsi su un arbusto vicino dove rimaneva in una specie di ebetudine desolata. « Io restai pensoso e triste, diceva il cacciatore, col rammarico d'aver disgiunto per sempre sì teneri amanti. L'esempio seguente, citato dal Dr. Franklin non lascia alcun dubbio su l' esistenza d' una vita morale nell' uccello che diede una sì commovente prova di devozione coniugale. « Due perrochetti, egli dice, vivevano insieme. Dopo quattro anni la femmina fu presa da debolezza e presto si manifestarono in lei i sintomi della gotta. Ella non poteva prendere il suo alimento come in passato, ma il maschio glielo portava fedelmente col suo becco. Le sue sofferenze aumentavano; ella non potè più muoversi. Il maschio non la lasciava più, la prendeva per il becco o per l'ala, tentando di sollevarla. La sua costanza, i suoi atti, tutto denotavano in questo uccello un desiderio ardente di sollevare le sofferenze della sua compagna e di venirle in aiuto. L'infelice sposo si agitava d'intorno a lei, più attento, più tenero che mai, tentando aprirle il becco per immetterle gli alimenti, andando e venendo con un'aria agitata, piena d' angoscia, emettendo da un istante all'altro de' gridi lamentosi, mantenendo un silenzio desolato, gli occhi fissi su di lei, fino al momento in cui ella finì per render l'ultimo sospiro. Da allora egli non fe' che deperire e morì dopo qualche settimana ». Tali fatti formano una terribile requisitoria contro i diritti esorbitanti che noi ci arroghiamo su' nostri « fratelli inferiori » in nome della sedicente superiorità umana. A parte le rare specie de' rapaci eccezionalmente crudeli e feroci, quasi tutti gli altri predatori sono monogami durante molti anni e lo sono anche talora durante tutta la lor vita. I passeri ci offrono un gran numero di esempî del medesimo attaccamento. Così i *cardinali* della Virginia che preferiscono una comune cattività alla disgrazia di essere separati uno dall' altro. Il volgo qualifica di stupido il *becco in croce* per la facilità con la quale egli si lascia prendere e uccidere e ciò per la devozione a' suoi simili, ch' egli si fa un dovere di non abbandonar mai nella sventura. L'amore delle coppie, presso la tortorella, è passato in proverbio. Le cicogne contraggono la loro unione per tutta la durata della vita e i dolci sposi son fedeli l'un l'altro. L'assenza medesima non rompe legami sì saldi. Guerney racconta d'una specie di cicogna gigante, del Senegal, che il maschio e la femmina si cercano mutuamente per una specie di danza. Se uno dei due è ucciso, l' altro resta solitario a lungo e s'accoppia difficilmente ad uno nuovo. Riassumeremo nel prossimo fascicolo le altre osservazioni del Mangaud d'Aubusson.

Il corredo dell'alpinista, è qui raffigurato e volontieri ne diamo il gruppo, mentre si avvicina la stagione propizia per le ascensioni in montagna. Guardando questa figura che non ha bisogno di spiegazione mi torna in mente la mirabile creazione di un grande quanto rimpianto artista francese: il tarasconese Tartarin quando si accinge alla conquista... delle Alpi. Che momenti di schietto buon umore, nelle tristi vicende della vita materiale e morale che viviamo!

La produzione delle perle in casa propria coll'ostrica perlifera dell'Arkansas. È l'animale del giorno, l'animale preferito specialmente dalle signore, perchè non solo può trascorrere la sua vita nei loro salotti, ma dà un prodotto che ad esse sovra ogni altro è caro. Le perle, ognun lo sa, sono un' escrescenza madreperlacea prodotta nell'interno delle valve di varie specie di molluschi. Hanno l'origine medesima delle madreperle e la materia di cui sono composte è identica. Solo la madreperla tappezza l'interno della conchiglia dell' ostrica perlifera, la perla è questa stessa concrezione madreperlacea che ha preso la forma globosa. Quando un corpo estraneo, come ad esempio un piccolo granello d'arena, degli animali parassiti e le loro uova, s'introducono fra la conchiglia ed il mantello, essi diventano il centro di secrezione di strati concentrici di madreperla e si forma così

la perla, la quale non è perciò che un prodotto patologico del mollusco. Vi hanno tuttavia dei casi in cui il nucleo di formazione delle perle invece di essere un corpo straniero è prodotto dall'animale stesso. Ciò avviene specialmente nel mollusco volgarmente



Il cava-penne.

detto *ostrica perlifera d'Arkansas*, mollusco che per cura della potente *Societé d' Ostreiculture* è stato introdotto in Europa e da qualche tempo anche in Italia. L'*ostrica perlifera d' Arkansas* (lunga da 8 a 13 centimetri), vive nell'acqua dolce e prospera e produce le perle preziose trascorrendo la sua vita in modestissimi recipienti, come pentole, alberelli, vasi di vetro, cassette di zinco, urne, oppure in vasche o peschiere nei giardini, ecc. Tutto è adatto per questi modesti animali, per questi proletari dell'acqua che nel fondo di un'esistenza oscura ed inconscia, in mezzo a dolori, fabbricano ricchezze che non giovano che all'uomo. Le perle ottenute dall'ostrica perlifera d'Arkansas hanno un valore vario secondo la dimensione, la forma, il colore, l'oriente e la pelagione. Questo valore, che può salire assai alto, è però sempre inferiore a quello delle perle prodotte dalla meleagrina perlifera che vive nel Golfo Persico, presso l'isola Kharrak, e nell'Oceano indiano presso Ceylan e Borneo. In cambio però la meleagina perlifera bisogna pescarla nel fondo dei mari, mentre l'ostrica perlifera d'Arkansas possiamo allevarla comodamente in casa nostra, grazie alla *Societé d'Ostreiculture*, che l'ha introdotta fra noi e la invia dovunque per poche lire. Ho allevato già ed allevo tuttora parecchie ostriche ottenendone sempre i risultati più confortanti. Una sola di esse che disgraziatamente mi morì per essermi caduta in terra aveva oltre settanta bellissime perle in formazione; una vera meraviglia ed un'assoluta rarità, perchè in genere ogni ostrica produce soltanto una o poche perle. Conservo tuttora la conchiglia coi piccoli bottoncini perliferi aderenti alle valve. L'allevamento di questi interessanti molluschi è facilissimo non dovendosi provvedere che acqua, giacchè in questa essi trovano il loro nutrimento, e la loro vita supera il secolo. Recentemente l'editore S. Dina di Acqui ha pubblicato un interessante libriccino su questo soggetto, traducendo un competentissimo lavoro del dotto naturalista Dottor Nied, dal titolo « *La produzione delle perle a volontà e in casa propria mediante la cultura nell' acqua dolce dell'ostrica perlifera dell'Arkansas* ». L'elegante volumetto costa una lira e la lettura riesce assai interessante ed istruttiva anche per chi non vuol dedicarsi all'allevamento del prezioso mollusco.

Il cava penne. Togliere il pennino dalla cannuccia, non è sempre un'operazione facile, specialmente poi se la penna è molto usata o arrugginita. Col cavapenne che il lettore vede qui riprodotto e che non abbisogna di estese spiegazioni, la cosa riuscirà sempre e quanto mai facilmente.

Unthan, l'uomo senza braccia. Un uomo senza braccia che nuota, è certamente un fatto degno di.... nota. Questo fenomeno vivente risponde al nome di Unthan ed è nato a Konisberga 50 anni sono. È venuto al mondo senza braccia; attaccato alle spalle non ha che un piccolissimo moncherino con un dito appena formato. Il resto del corpo è di una conformazione perfetta e manifesta forza e salute. I piedi sono quelli di un uomo comune, forse un poco più piccoli. Mercè un esercizio continuo fin dalla più tenera infanzia, le dita hanno acquistato una grande agilità, di maniera che Unthan fa co' suoi piedi ciò che ogni altro uomo stenta a fare con le mani. Egli ha pensato di utilizzare i suoi talenti come artista. Ha cominciato col fare l' acrobata ed ha percorso tutti i grandi circhi e *music-halls* d'Europa e d'America. Suona la tromba e il violino, giuoca alle carte, stappa le bottiglie col cava-turaccioli, parla dieci lingue ed ha fatto persino il giornalista. Ultimamente questo egregio e illustre collega ha sentito la necessità di variare un poco i suoi esercizi. Si è presentato, a Parigi, al direttore del Nouveau Cirque, e gli ha tenuto questo breve ma impressionante discorso: Voi avete una pista acquatica. Benissimo! Lasciatemi fare un « numero » nell'acqua. Il direttore, sulle prime, pensò che il poveretto fosse

L'uomo senza braccia acrobata e nuotatore.

diventato pazzo; ma le insistenze del bravo Unthan finirono per convincerlo che egli parlava col più grande senno. Ogni sera la folla accorre al circo a vedere l'uomo senza braccia eseguire nell'acqua degli esercizi quanto mai curiosi e difficili. Unthan, come generalmente i professionali del nuoto, ha la facoltà di assorbire e di conservare nel corpo grandi quan-

tità d'aria, che egli poi sposta a piacere. Questi spostamenti gli permettono di variare nell'acqua la posizione del suo centro di gravità e di eseguire degli esercizi sorprendenti. Naturalmente, Unthan è stato subito intervistato. Richiesto di come avesse imparato a nuotare, egli ha risposto tranquillamente: All'età di otto anni sono caduto accidentalmente nel fiume. Non mi restava che annegare o nuotare. Ebbene, caro signore... ho preferito nuotare.

Automobile ad aria liquida. Lo *Scientific American* descrive un automobile ad aria liquida, presentato dalla Società Tripler alla recente Esposizione d'automobili a New-York. Con la provvista d'aria liquida,

(fot. G. Rossi, Milano).

Prof. Pietro Panzeri.

di cui ogni vettura di tal genere è capace (50 litri circa), si possono percorrere 100 chilometri. Il prezzo dell'aria liquida essendo in America di circa L. 0,30 al litro, si avrebbe una spesa di L. 0,07 per chilometro, minore cioè di quella che si ha con ogni altro automobile.

Damigiana. Sapete da che deriva questa parola? Questo panciuto borghese, di vetro, chiamasi così perchè originario di *Damghan* quindi Danghano. Damghan è una cittadina sita all'est dell'antica Hécatompyle, nel Mazenderam, regione dell'Ircania. Innumerevoli sono gli oggetti, le manifatture, le produzioni, gli arnesi ch'ebbero nome da una data località. Ne siano esempi i nostri formaggi, dal Gorgonzola al Lodigiano, fabbricato a Parma o viceversa, molti vini, ecc.

Razze che spariscono. Il furore della distruzione che guida i moderni seguaci di Nembrod, non può non avere delle conseguenze deplorevoli per la fauna. Il rinoceronte bianco, la zebra di Grevy, la giraffa del Sud, sono ormai diventati rarissimi, e non tarderanno a sparire del tutto, come è accaduto, dice la *Zoologist*, al *conagga*. Questo animale, che ricordava molto da vicino il cavallo, per la coda, la criniera, lo zoccolo, e le proporzioni generali, era una volta molto comune al Capo, e nello stato libero d'Orange. Di mantello rosso bruno, bianco nelle gambe, nella coda e nell'addome, rigato sulla testa come quello delle zebre, a righe bruno cupe e bianche, nel collo, presentava un aspetto oltre modo elegante. Si addomesticava facilmente, se preso da giovane, pareva incrociarsi col cavallo, ed aveva il considerevole vantaggio di non temere la terribile mosca *tsè-tsé*. La razza si è spenta in meno di un secolo. I cacciatori boeri specialmente ne fecero delle vere stragi, per averne la pelle. Già nel 1865 i *conagga* erano interamente scomparsi dal Capo, più tardi lo furono anche dall'Orange. Ora, di una specie che contava milioni di individui, e che poteva, in mano ad uomini industriosi ed intelligenti, rendere dei grandi servigi, non rimangono che gli avanzi dei Musei. Una pelle trovasi a South-Kensington, due crani al collegio Reale dei chirurghi a Londra, una pelle a Vring, un'altra ad Edimburgo, uno scheletro a York, una pelle al *Jardin des Plantes*, una a Torino, una a Vienna, ecc. In totale dodici o quindici pelli e scheletri.

Si potrebbe parlare senza la lingua? Parrebbe che no, eppure il professore inglese Huxley sostiene che sì e in prova del suo asserto cita i seguenti esempi. Nell'anno 484 dopo Cristo 60 cristiani ebbero strappata la lingua per ordine di un Unerico, ma ben presto ricominciarono a predicare. Nell'anno 1742 certa Margherita Cutting sostenne un esame dinanzi la Royal Society in Inghilterra. Non aveva neppur traccia di lingua, eppure parlava quasi come gli altri. Iussieu racconta di una ragazza nata senza lingua, la quale aveva una perfettissima pronuncia. Io conosco tanta gente che parla cinque sei lingue... con una lingua sola!

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il Prof. Pietro Panzeri.** Mentre la Scienza asciugava appena le sue lagrime per la immatura fine del Prof. Bizzozero, un nuovo fortissimo campione le veniva tolto: il Dott. Pietro Panzeri, altro medico lombardo e professore ad *honorem* dell'Ateneo bolognese. Era nato in Brianza nel 1849 ed era salito in gran fama per i suoi studi ortopedici. Fu, dopo il Pini, direttore dell'Istituto dei Rachitici, per la cui erezione aveva validamente cooperato. Fra le altre istituzioni filantropiche si deve a lui la Poliambulanza Medico-chirurgica creata nel 1888. Lascia importanti opere mediche e segnatamente il risultato dei suoi studi e delle sue operazioni per le malattie del gozzo.

Il Pittore Carlo Cazin. Era uno dei più originali e squisiti pittori francesi: all'ultima esposizione parigina figurava con quattordici lavori, tra pitture e disegni, ammiratissimi. Era nato a Samer, piccolo villaggio del Pas-de-Calais nel 1841. Insegnò disegno nella Scuola libera di Architettura, diresse per qualche tempo la scuola di Belle Arti, poi accettò il posto di Professore al Museo di South-Kensington. Nel 1880 ebbe al *Salon* la medaglia di 1.ª classe, nell'85 fu decorato della legione d'onore, di cui fu ufficiale nell'89.

pdl.

Mi sta bene?

(fot L. Ricci. Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

DUE OCCHI DI DONNA

L'uomo è la più vagabonda di tutte le creature, forse perchè Dio l'ha condannato a cercar sempre ciò che non si trova.

E anch'io ho sentito la legge universale e ho passato la vita viaggiando in Europa, in Africa, in Asia, e nell'America e fra le tante cose belle ho cercato sempre le due bellissime fra tutte; i fiori e gli occhi delle donne, i primi perchè sono il profumo della terra, i secondi perchè sono la porta del cielo; di quel cielo dove non entreremo mai. dannato ma che cercheremo sempre.

E ne ho visti di occhi, e ne ho visti! Di azzurri e ridenti come il cielo, di neri e tenebrosi come la notte: ne ho veduti di quelli che parevan tinti coi petali delle mammole e ne ho visti di macchiati e di caldi come la pelle delle tigri.

Mi sono inginocchiato in Scandinavia davanti ad occhi così sereni e santi da farmi pensare, che la madre che li aveva plasmati aveva sognato in quell'istante di suprema voluttà gli angeli del Beato Angelico.

E ne ho visti in Andalusia di così penetranti, di così ferocemente voluttuosi da sembrarmi volta a volta sospiri di un desiderio caldo come il fuoco, o sospiri stanchi di una voluttà troppo lunga.

Ne ho visti di così grandi da bastare ad aprirci tutte le porte del paradiso, e ne ho veduti di così corruscanti e fosforescenti da condensare in sè tutte quante le luci del sole e tutti i lampi delle tempeste.

Ma tutti quelli occhi non erano i vostri, perchè di tutti quelli occhi veduti prima dei vostri, la natura aveva saputo stamparne molte copie; ma quando essa ebbe creato i

vostri, chi sa in quale apoteosi di amori divini, ruppe lo stampo; volendo che essi fossero gli unici, i soli nel tempo e nello spazio.

Nessuna lastra fotografica saprà sorprenderli, nessun pennello di pittore saprà serbarli ai posteri. Lo potrà forse la penna, più infida della camera lucida, più fiacca del pennello?

Ma la mia penna tenterà l'impossibile, tenderà l'assurdo e almeno, se non saprà ritrarne l'immagine, me ne serberà l'ombra.

I vostri occhi avranno altri rivali per grandezza, per languore, per tinte insuperabili; ma nessun altro li potrà vincer mai in quell'armonia di tante e così varie bellezze, di cui ognuna, parte a parte, basta all'ammirazione e al desiderio.

E nessuna di quelle bellezze vince l'altra, ma l'accompagna e l'accarezza, sicchè l'una cresce l'altra e tutte insieme innalzano un inno di gioia e di riconoscenza al Creatore, dicendogli « *Grazie!* ».

Eppure i vostri occhi non sono superbi, che tanto ne avrebbero il diritto, ma la modestia li nasconde nella folta siepe delle ciglia morbide come la seta; e i due mirabili archi delle sopracciglia li difendono dall'alto, quasi a chiuderli in un nido d'amore e di bontà, perchè i vostri occhi sono anche buoni e non saprebbero, nè potrebbero esprimere la collera, l'odio o la perversità.

I vostri occhi non sanno dire che cose belle e buone; or sorridenti, ed ora mesti di una soave malinconia; pietosi al dolore altrui, promettitori di voluttà caste, perchè forti; caste, perchè nuotano sempre nel cielo dell'idealità. Se pur qualche volta vorrebbero chiudersi per non vedere le umane stoltezze e le umane iniquità, si innalzano invece e guardano in alto, molto in alto; con una espressione indescrivibile di un'ironia, che sente il perdono.

Ma, ditemelo voi, di che colore sono i vostri occhi?

Davvero, che per quanto io li abbia lungamente accarezzati coll'ala del mio desiderio, non saprei dirlo.

Forse sono azzurri come il cielo o glauchi come il mare. Forse ancora mare e cielo, che si guardano eternamente senza potersi toccar mai; (dacchè Dio li ha condannati a quel tormento dopo un loro peccato antico di amori troppo ardenti) son rimasti nei vostri occhi; miracolo nuovo di un'estetica nuova.

Perchè, quando li guardo profondamente, lungamente, cercando di spiarne gli arcani e i divini segreti, or credo di vedervi riflesso il mare coi suoi mille colori; ora invece vi scorgo il cielo colle sue ideali profondità.

E forse è proprio così; perchè voi nell'anima vostra delicata e buona e al tempo stesso alta e sublime dovete intendere tutto ciò che è profondo e tutto ciò che è alto; cioè i segreti del mare e quelli del cielo.

E poi sapete nascondere nel velo della vostra modestia tutte quelle vostre arcane virtù; così come gli occhi vostri nascondono tutte le loro bellezze sotto l'arco sottile delle vostre sopracciglia e nella siepe gentile delle vostre ciglia. Intanto che io, contemplandoli beato, dico alla natura: *grazie!*

PAOLO MANTEGAZZA.

ARTE E ARTISTI

Il paesaggio di Giuseppe Carozzi

Il pittore Giuseppe Carozzi non ha ancora eseguito il capolavoro che gli assegni un posto distinto e proprio, quale maestro nel movimento dell'arte italiana contemporanea; eppure, sebbene ancor giovane, da parecchi anni intorno alla sua opera ed alla sua persona si agita con particolare accentuazione lo spirito di simpatia, di curiosità, di attesa e spesso di ammirazione che eccita ed impegna a studiare la costituzione artistica delle opere e del temperamento che gli hanno assicurata la notorietà e l'influenza di finissimo ed eletto pittore; e ciò non solo nella scuola a cui appartiene per diritto di vocazione e di esperienze, ma ovunque si affermi con modernità d'intendimenti e di aspirazioni l'arte del dipingere. La notorietà che egli gode nel mondo dell'arte, l'influenza ch'egli vi esercita, nonchè l'interesse che destano i prodotti della sua tavolozza, si spiegano però facilmente, poichè Carozzi, tra i giovani, impersona con particolare vigoria fisionomica il tipo più evoluto del pittore moderno, l'artista largamente dotato ed allenato ad elaborare nel suo spirito ed a realizzare nell'opera la coscienza estetica dei nostri giorni.

La natura e la fortuna lo hanno eccezionalmente favorito, mettendolo in grado di dare alla vocazione l' indirizzo e lo sviluppo più consentaneo a tutto ciò che caratterizza le nuove idealità del paesaggio contemporaneo, quali, movendo dalla poetica dei maestri del trenta, attraverso l'ampia, coraggiosa, quasi brutale indagine del realismo, oggi si definiscono nel campo tecnico e spirituale dell'arte. Sfrondate da quella superfetazione di snobismo che cresce rigogliosa intorno alla inquietudine innovatrice degli spiriti superficiali e settarii, quelle idealità corrispondono e soddisfano pienamente alla capacità estetica acquisita dai nostri sensi e dal nostro spirito, dal giorno in cui gli artisti, rompendo ogni relazione con l'Accademia, si sono posti in diretta comunicazione con la natura, progredendo fino all'intellettualità del paesaggio. Noi abbiamo bisogno di una esaltazione pittorica della natura che soddisfi non solo ai bisogni estetici del senso e del sentimento, come già il romanticismo ed il verismo, ma nello stesso tempo accontenti il nostro intelletto, integrandone nell'opera d'arte le più

Giuseppe Carozzi.

squisite raffinatezze. Il paesaggio *Stato d'animo* ovverosia *emotivo*, che si indirizza alla nostra sentimentalità, « che va dalli occhi al core », e il paesaggio obbiettivo, che impegna la nostra sensibilità visiva, hanno fatto

il loro tempo, e rimangono definitivamente ed insuperabilmente realizzati nelle tele dei grandi maestri che formano la gloria artistica della seconda metà del secolo scorso. Nemmeno la fusione di quei due modi d'intendere il paesaggio basta ormai alla nostra progredita curiosità estetica; noi vogliamo una impressione della natura che risponda alla nuova coscienza della vita; vogliamo trovare nel paesaggio il risveglio di quella intellettualità che rechiamo nella risoluzione di tutti i problemi dell'esistenza, e che costituisce la più alta caratteristica dello spirito moderno. Fra i giovani artisti italiani che nei loro studì, nelle ricerche compiute, per vocazione e temperamento, si dimostrano più compresi di cotesta idealità del paesaggio contemporaneo, ed offrono la più seria garanzia a realizzarlo in un'opera definitiva, Giuseppe Carozzi occupa un posto eminente, ed ecco perchè, pur non essendo un maestro, la sua operosità di artista muove, con singolare sollecitudine, la simpatia dei suoi colleghi, del pubblico e della critica. Forse per impulso

G. Carozzi: Motivo alpino.

incosciente della vocazione, egli aderì al naturalismo intellettuale fino da quando principiò a muovere i primi passi nell' arte; è però certo che in ciascuna delle sue tele, la visione del paesaggio, senza escludere il sentimento, è animata da un soffio d'intellettualità. Ma ciò che appare istintivo, quasi misterioso nell'artista che segue la vocazione, e s'abbandona all'impulso del proprio temperamento ed alle suggestioni dell' ambiente, si spiega con somma logicità, quando egli venga considerato e studiato nella sua opera, non già come un fenomeno isolato, ma intimamente collegato al movimento delle idee, dei principii, delle maniere predominanti nella scuola a cui appartiene. E in questo senso, Giuseppe Carozzi è un limpido prodotto della scuola lombarda, che trovò in lui uno dei giovani meglio dotati ad affermarla nel paesaggio contemporaneo.

Il naturalismo intellettuale, tanto nell'ordine puramente estetico quanto in quello tecnico, in Italia è una conquista della scuola lombarda, essa fu la prima ad iniziare una feconda reazione contro le intemperanze brutali e sconclusionate del realismo convenzionale, e contro la facile virtuosità dell'arte di dipingere. E i giovani come Giuseppe Carozzi, anche se non concordano con le dottrine artistiche dei maestri, derivano da quella reazione. Tutta la attività morale e tecnica della giovane scuola lombarda e di alcuni giovani delle altre regioni, si integrano di naturalismo intellettuale, palese nelle loro opere più significative, e fra quei giovani Giuseppe Carozzi, con sicura elevazione di pensiero e di esperienza, rende al nuovo ideale un omaggio tanto più riverente quanto meno improntato di servilità. Egli infatti, acconsentendo istintivamente prima e con lucida coscienza poi al paesaggio contemporaneo, s'informò al più alto rispetto delle proprie attitudini e rifuggì da tutti i contatti, da tutte le suggestioni che avessero potuto imbrancarlo nella schiera dei pedestri imitatori. Tanto è vero che la più intelligente ammirazione per i maestri più affini al suo modo di intendere l'arte, non lo fece mai trascen-

dere a disconoscere le qualità eminenti di altri maestri. La storia della sua educazione artistica, che mi piace qui riprodurre come egli stesso la confidava ad uno scrittore che si interessava delle sue prime affermazioni, ne è la prova:

« Fu nel 1886 — confidava il Carozzi — mentre ero iscritto al secondo corso di legge nella Università di Torino, che visitando un giorno il museo Civico, davanti al quadro *Aprile*, mi sentii tentato di dare una forma agli entusiasmi, che tante volte la natura aveva in me suscitato. Fare un *quadro*, mi parve facile assunto. In quello lì che mi stava davanti, che cosa c'era in fin dei conti?

« Un albero, un piano, qualche macchietta, ed un cielo, (figurarsi, allora il cielo, lo lasciavo proprio per ultimo!) Eppure quella tela mi dava un piacere nuovo! — come deve essere onesto, pensai, l'autore di questo paesaggio! — lessi: Antonio Fontanesi. Avevo scambiato con lui qualche parola, cinque o sei anni prima alla Salute, presso Canobbio.

« In quel frattempo era morto. Cercai un suo allievo e conobbi il Pasquini. Pretendevo di fare un quadro in pochi mesi, quasi affatto digiuno di disegno, e lo pregavo di qualche lezione. La prima ch'egli mi diede fu più da amico che da maestro. Anzichè indignarsi per la mia presunzione, mi pose sott'occhio sorridendo la preparazione di un quadro del buon maestro. Il disegno serrato, scrupolosissimo, mi procurò il primo sgomento.

« Da quel giorno Digesto, pandette e compagnia, furono messe da parte. Dopo qualche mese di esecuzione al carbone, coll'aiuto del maestro potei tentare la copia di uno studio del Fontanesi, per conoscerne la tecnica. Circostanze nelle quali non entrò in benché minima parte la mia volontà, mi obbligarono ad iscrivermi per il terzo e quarto corso alla Università di Bologna, dove il Sezanne prese a benvolermi, e mentre cercava di educarmi a certe squisitezze di forma, nelle quali egli può vantarsi sommo, mi era di grande aiuto nel vincere le prime difficoltà dell'aria aperta.

G. Carozzi: Ritorno.

« Dopo due anni, mentre riuscivo a strappare ai professori della Università una laurea in legge, facevo il mio debutto in pittura, esponendo alla Permanente di Milano un piccolo quadro di paese, che — acquistato dalla Società — fu per me di serio incoraggiamento. Ma ancora io non potevo cimentarmi da solo col vero, e quanto più lo gustavo, le difficoltà di trasmettere ad altri i miei godimenti, si moltiplicavano.

« Fu in quel tempo che conobbi Leonardo Bazzaro ed ottenni di poterlo seguire. Da

un lavoro analitico passavo alla forma sintetica, e confesso che in quella evoluzione c' è voluto parecchio per raccapezzarmi. Alcuni amici, parlandomi di un quadro che avevo esposto in quegli anni, mi fecero l'appunto che, suggestionato dalla poesia del maestro, correvo rischio d'imitarlo.

« Da allora mi posi a correre solo di paese in paese, procurando di dare sviluppo a quelle attitudini che fossero proprio mie. Ma in arte il dubbio è costante; alle speranze succedono gli sconforti, ed in questi ultimi anni (1894) ho sentito il bisogno di un amico sincero e dei consigli di un artista grande. Ho trovato l' uno e l' altro in Filippo Carcano che senza mai far violenza alle mie aspirazioni, tra una tazza di caffè ed un frizzo, mi ha messo a parte di certe sue convinzioni, che sono frutto di molte battaglie d'arte combattute e vinte da vero eroe: il nobile interessamento e la cara amicizia della quale si compiace onorarmi, tengono in me viva la speranza che potrò *in arte fare quello che sento* ».

G. Carozzi: Tristezza autunnale.

Ora, nell'artista che trova la volontà determinata a dar forma ai suoi entusiasmi imbattendosi in un'opera rivelatrice di Antonio Fontanesi, non è egli evidente la vocazione a quella intellettualità dell' arte di cui il grande Maestro lasciò profonda traccia nelle sue tele, nelle opere che tutt'oggi lo confermano precursore del paesaggio contemporaneo? E non è forse squisitamente intellettuale la pronta ed ansiosa ricerca di un maestro, nella persona di un allievo dell' artista che così profondamente lo aveva interessato nel Museo di Torino? E perchè non si è egli commosso per le opere che in quella raccolta d'arte moderna rivelano una abilità di mano e una transposizione emotiva del paesaggio più evidente che nel meditato *Aprile* del Fontanesi?

Non è egli sintomo di alta disciplina dello spirito, la pronta persuasione di temperare il subíto entusiasmo con lo studio di quel disegno serrato e scrupolosissimo che lo aveva sgomentato, prima di tentare una copia del Fontanesi e di recarsi sul vero? Quale è il sentimentale puro a cui sarebbe bastato l'animo di far camminare ad un passo la conquista della laurea in legge colla propria educazione alle squisitezze della forma e con gli studi all'aria aperta? E non è prova di limpidezza intellettuale il ricavare da un primo successo nuovo convincimento della necessità di studiare?

Non è forse prova del predominio di una fine intellettualità quel continuo controllo che il Carozzi esercita su sè stesso durante la evoluzione compiuta nei primi anni di lavoro:

così quando accosta Leonardo Bazzaro, come quando l'abbandona tosto che teme di sentirsi sopraffatto dalla poesia di quel colorista; così allorchè lo rinfranca la speranza di poter fare un giorno quello che sente, accogliendo i suggerimenti di quel formidabile speculatore del colore e della forma che è Filippo Carcano? Quel suo riguardoso accostarsi alla natura, ch' egli fa precedere da una iniziazione seria, ordinata progressiva di indagini sui modi migliori di interpretare la poesia più intima della forma e del colore, non è forse significativo e non implica il presentimento della ampiezza e profondità d' intendimenti che il naturalismo intellettuale è destinato a realizzare nel paesaggio contemporaneo? Non è egli vero che Giuseppe Carozzi imponendosi un metodo di insegnamento di sua scelta cercò di impossessarsi degli istrumenti e dei metodi più precisi, più docili e più adatti a fondere nelle indicazioni del vero le sfumature del proprio sentimento e della propria intellettualità di pittore e di poeta?

C. Carozzi: Lavandaie a Chioggia.

D' altra parte credete che gli studî universitarî, compiuti magari di mala voglia, e la conseguente coltura acquisita non contino per nulla nella costituzione della sua individualità artistica di paesista moderno e non abbiano concorso a porlo all' avanguardia della giovane scuola lombarda? Col naturalismo realistico, a cui bastava la sensibilità di un occhio indagatore, e la destrezza della mano ubbidiente, è finito il tempo dell'istintività pittorica, dei facili abbandoni al temperamento, della spavalda sicurezza nell'altrui accontentabilità.

Da che l'intellettualità è diventata parte integrale dell' ispirazione e dell' esecuzione dell'opera, un artista senza coltura è inferiore ad ogni alta affermazione artistica, perchè manca del mezzo indispensabile a mettersi in comunicazione col suo tempo colla natura e con la vita. Tutti coloro che oggi stanno a capo del movimento artistico nazionale con dignità di maestri, si distinguono per intellettualità raffinata da una solida e brillante coltura.

Vivendo e conversando con Giuseppe Carozzi, dopo aver vedute le sue opere, si comprendono le origini della finissima intellettualità che egli sa far sprigionare dal motivo prescelto, ed in cui si ordina la visione del vero in contatto con la sua intelligenza. Le sue tele ritengono un grande accento meditativo ed a chi ne scruti la tecnica apparisce chiaro che in essa non vi è nulla di istintivo, di abbandonato, di dovuto ad una indisciplinata facilità di mano, od al fortuito amalgamarsi delle pennellate. Il tocco del suo pennello,

G. Carozzi: Sui monti.

rintracciato oltre la morbidezza delle velature sapientemente applicate, è incisivo, e voluto, è serrato e scrupoloso, sintetico e significativo; la sua è una tecnica intellettualmente dedotta da pazienti ed accurate indagini, sorretta da una pertinace volontà di domare la materia alla più efficace espressione delle visioni elaborate nello spirito. Certo è che i suoi quadri migliori hanno una costruzione pittorica solidissima e se vi riscontri un difetto è quello di mancare sovente dell' agilità propria a chi non si costringe con eccessivo ardore alla sintesi della pennellata significativa. Del resto una certa monotonia di fattura, l'andatura sistematica del pennello, eccesso di modellazione pittorica, sono difetti comuni a riscontrarsi nei pittori contemporanei che trasmodano ed in finezza ed in vigoria di tocco. Comunque, nell' ordine tecnico, il Carozzi, non meno degli altri pittori moderni si è sempre dato pensiero di risolvere per suo conto il problema del mestiere; di quel mestiere che per gli antichi non aveva nessun mistero, ed era patrimonio generale di tutti, dei grandi come dei mediocri. Lo sforzo della colorazione in sè, come elemento artistico, noi lo sappiamo, è palese nelle tele degli nostri maestri: non vi è nessun moderno che pittoricamente non ignori qualche cosa di ciò che i quattrocentisti ed i cinquecentisti sapevano per tradizione e per esperienza; e la più grande abilità tecnica dei giorni nostri cela sempre delle inesperienze. Un solo principio fondamentale assoluto, soccorre gli artisti nelle loro indagini tecniche: il rapporto costante fra la luce e l' ombra che determina la valutazione dei toni, donde emana l' armonia generale, l'insieme pittoresco del quadro.

Per quanto si riferisce agli studi, alle esperienze, ai metodi, pei quali il pittore moderno riesce a formarsi la propria tecnica, ad appropriarsi l'arte e la scienza di esprimersi pittoricamente, Giuseppe Carozzi è interessantissimo, e le sue opere, coordinate nella storia della sua attività meravigliosa, sono un'eccellente dimostrazione di ingegno, di entusiasmo e di perseverante volontà. Nell'intenso valore tecnico delle sue tele, si può anzi dire che noi troviamo giustificata la causa per cui, avendo egli dato all'arte tanti quadri di primissimo ordine, tali da assicurargli la splendida notorietà ch'egli gode, non abbia ancora eseguito un vero capolavoro che lo esalti tra i maestri del paesaggio contemporaneo; ma quell'opera verrà indubbiamente perchè essa sarà appunto il risultato definitivo di quella vasta preparazione tecnica. Tant'è vero che, considerata nel suo insieme, l'opera del Carozzi, non solo rivela nell' autore una natura artistica eccezionale, una coltura tecnica di primissimo ordine; ma si presenta come una magistrale preparazione a tentare ed a raggiungere le più alte vette dell'arte.

Certo è che nessuno che abbia sensibilità pittorica può passare o rimanere indifferente dinanzi un quadro di Carozzi, poichè, mentre riesce sempre suggestivo, eccita la curiosità col mistero della fattura. Ora convien dire ch'egli è un eccellente artista, appunto perchè ha intuito che una buona tecnica, consentanea al proprio modo di sentire e di pensare, fa una buona pittura, e che la prima qualità di un vero artista consiste nel possedere il mestiere di esprimere in forma definitiva il proprio temperamento. Avere un occhio sensibile alla poesia della luce, un'anima sensibile a quella della vita, è condizione primordiale dell' artista nato, ma è

condizione essenziale l'avere una tecnica per realizzare quella poesia e socializzarla. Nato artista, cioè col senso ed il sentimento del colore e della forma, espressive, quando Carozzi si decise ad abbandonare le pandette per la tavolozza, ebbe immediatamente la percezione di ciò che doveva fare per diventare un pittore.

La spinta gli venne da Fontanesi, il quale anche in linea tecnica fu uno dei più grandi precursori del paesaggio contemporaneo. Carozzi apprese il magistrale modo di costruire un quadro secondo il maestro, dal Pasquini che, tra gli scolari di Fontanesi, si distinse per finissima intellettualità pittorica. Due anni di intimo studio della maniera del Fontanesi, conferirono al Carozzi non solo una profonda cognizione di impiegare i colori per arrivare al colorito; ma con maggior profitto gli apriva tutto l' ampio orizzonte delle ricerche e delle esperienze ch' egli avrebbe dovuto fare per crearsi una propria maniera di dipingere. E in tutta la sua carriera non dimenticò mai che principio fondamentale dell' insegnamento di Fontanesi era che l' artista deve saper tutto per non imitare nessuno, che dinanzi al vero bisogna dimenticare tutto quello che si è imparato per non ascoltare che la propria anima; che la tecnica è un mezzo non un fine dell'arte. Ed è con quel convincimento ch'egli si rese conscio di tutto il tecnicismo del nostro tempo, onde arricchire con somma varietà di modi il linguaggio della propria tavolozza. È in quella via che egli, sempre memore e rispettoso della dottrina del Fontanesi, procede sempre più accostandosi alla maggior gloria, lasciandovi nobilissima traccia del suo passaggio; un solco luminoso di operosità che lo indica tra gli eletti a risolvere per sè definitivamente il problema del naturalismo intellettuale nel paesaggio contemporaneo.

* * *

Seguiamo quel solco luminoso. Esso va al paesaggio emotivo intellettuale, ei ci va non già letterariamente con la dottrinetta estetica del nuovo verbo sotto il braccio, come ci vanno, purtroppo parecchi giovani a cui non par vero proclamarsi pedestri settatori di questo o quel maestro o di una speciale maniera di dipingere. Egli procede da pittore, senza preconcetti, ben deciso a non addormentarsi od arrestarsi mai, per avvanzare sempre con la scorta di un ampissimo programma artistico. Egli non si arresta più, ed il suo riposo è lo studio delle opere dei grandi maestri di tutte le epoche e di tutti

G. Carozzi: Spiaggia di Sottomarina.

i paesi. In possesso di quanto gli abbisogna per esprimere *quello che sente*, egli intuisce che anche per produrre occorre una disciplina, un metodo, una coscienza ben determinata e decisa di ciò che si vuol fare obbedendo al temperamento. Il suo paesaggio non è la simpatia emotiva per il motivo prescelto; ma è tutto nella luce di una data stagione, di una data giornata di un'ora, di un momento; egli ha quasi sempre per obbiettivo il dipingere la transfigurazione della forma e del colore in un partito di luce. Più che il mo-

tivo propriamente detto, lo afferra, lo seduce, lo ispira la colorazione in cui esso è immerso sprigionando fasci d'ombra e di luce. La fine intellettualità della sua arte consiste appunto nel realizzare il paesaggio come una visione luminosa, che abbia la solidità del vero e la vaporosa trasparenza di cosa sognata. Ed eccolo recare quella intellettualità pittorica nelle armonie del grigio onde n' esce la serie di tele che caratterizzano tutto un periodo della sua attività. Dai grigi passa alla purezza luminosa della alta montagna, ambientando la tavolozza nel Vallese e nell'Engadina, e ne subisce il fascino, così da rimanere sorpreso dalla stagione delle nevi. Allora inizia un nuovo periodo; quello dei suoi bellissimi quadri ad effetto di neve; la neve in ombra, in luce e contro luce, tutte le gamme della candida morbidezza del paesaggio alpestre lo ispirano e gli dànno l'entusiasmo di un'operosità quanto mai risolutiva. E n'esce come abbacinato, con un bisogno intenso di riposare l'anima in meno acute sensazioni pittoriche. Sempre felice nella scelta di ciò che soddisfa ai bisogni estetici del suo temperamento, comprende che il paesaggio tipico caratteristico può offrire un tranquillante asilo alla sovraeccitazione datagli dalle nevi dell'alta montagna, e riposa a Chioggia, dove inizia la nuova esperienza. Ma in questo genere egli reca sempre la propria intellettualità, poichè non vuol trattare il paesaggio

G. Carozzi: Studio di verde.

tipico nel suo significato novellistico, col rendere le notazioni esteriori che lo distinguono. I luoghi, i costumi, l'ambiente lo interesseranno, ma in quanto vivono nella luce e nel movimento, nel ritmo della loro vitalità pittoresca. E ne vennero le tele che continuano con singolare accento le belle tradizioni lasciate dalla scuola lombarda sulle lagune di Chioggia e di Sottomarina. I ricordi della poetica e coloristica interpretazione di Mosè Bianchi, di Carcano e di Bazzaro, vengono rinverditi dall'operosità del Carozzi, il quale, appunto con un quadro di luce e di movimento, caratteristico nei costumi di quel popolo di pescatori (La baruffa), vinse il premio Fumagalli nel concorso di Brera nel 1894. Tolte le concessioni ch'egli dovette fare al presentimento delle esigenze accademiche, cioè esagerando alquanto nelle qualità novellistiche ed obbiettive, in quel dipinto affermò gran parte delle qualità intrinseche alla sua tavolozza. Ed è a Chioggia, dove ritorna con predilezione, ch'egli iniziò un altro periodo di investigazione della luce, il periodo dedicato alla notte ed agli effetti di luna. In questi studii l'intellettualità del Carozzi trovò nuova occasione ad affermarsi, prescegliendo il metodo più appropriato a raggiungere quanto aveva prestabilito. Le sue osservazioni lo avevano avvertito del difetto principale che rivelano i dipinti trascelti negli effetti di notte e di luna, privandoli di ogni efficacia estetica. La maggior parte di quelle opere, si dimostrano dipinte di pieno giorno; la loro luce non è che chiarore diurno attenuato fino a rendere approssimativamente l'effetto voluto; in complesso non sono che dei dipinti a chiaro-scuro, senza l'intensità,

G. Carozzi: Alti pascoli.

la trasparenza, la modellazione delle luci e delle ombre della vera notte. Raggiungere con pienezza la verità del paesaggio notturno o lunare, rimovendo le difficoltà materiali che vi si oppongono per ciò che si riferisce allo studio diretto del vero, fu il problema tecnico ch'egli si propose di risolvere e risolse. Allo studio diretto della notte nel vero, sostituì lo studio per evocazione, affidandosi completamente nella propria memoria artistica. Scelto il momento che si prefiggeva di tradurre sulla tela, lo osservava intensamente e ne mandava a memoria la sintesi dell'insieme e dei particolari; ci dormiva su, e all'indomani nello studio, con la tavolozza in pugno rievocava in abbozzi riassuntivi la sua visione di pittore nottambulo. Non tardò a beneficare di quella trovata, poichè dopo una serie di esperienze sempre più accostantesi al suo ideale, egli dipinse un effetto di luna quanto mai suggestivo e persuadente in rapporto alla verità della luce, del colore e della modellazione « *Lunare* ». In quella tela la luna è il protagonista del quadro. In mezzo al cielo, tra la nuvolaglia inchiostrata, diffonde come una velatura di vecchio argento sul paesaggio lagunare. Il chiarore della luce diretta e riflessa e l'ombre e le penombra che ne derivano, non tradiscono l'artificio della materia colorante. Non una pennellate che risenta il chiaroscuro in quell'intensità di chiaroscurazione. La compenetrazione fra la tecnica ed il sentimento è raggiunta, e se il motivo novellistico non arieggiasse troppo al genere scenografico, quel quadro avrebbe un posto eminentissimo tra la produzione del Carozzi. Quel posto però è occupato nella forma più degna da un altro effetto lunare (*Raggi di luna*) al quale l'autore stesso accorda una preferenza gelosa, così che nessuna lusinga glielo farebbe cedere. Nel suo studio quel quadro rappresenta la misura fondamentale, il canone pittorico d'ogni altro lavoro. Io non lo vidi; ma, se la riescita fotografia che ho sottocchio ne rispecchia e ne riproduce la bellezza, non esito a persuadermi che il capo d'opera attesa dal Carozzi è già realizzato in quella tela, e che il naturalismo intellettuale di Lombardia conta un maestro di più nella scuola.

*
* *

La geniale, ordinata, varia e progressiva attività artistica di Carozzi, doveva avere

la sua logica e legittima ripercussione nel mondo dell'arte e dargli, insieme alle soddisfazioni più incoraggianti, le contrarietà che fiancheggiano chiunque esca dalla folla e s'accinga ad imporre la propria individualità. Ebbe però la fortuna di darsi all'arte disponendo di una comoda agiatezza, e se nella sua strada s'imbattè spesso nelle asprezze della emulazione e dell'invidia, e dovette combattere contro difficoltà morali ed artistiche, egli non la trovò mai disseminata dei triboli che fanno sanguinare il cuore ed il cervello dei giovani, obbligati a provvedere nel tempo stesso alla conquista dell'ideale ed a quella del pane quotidiano. Non per ciò egli rimase insensibile ai gravi insegnamenti della musa del dolore, poichè il suo animo delicatissimo seppe l'angoscia di comprendere tutte le sciagure dell'arte, e la gioia di attenuarle col beneficio che non offende. Però anch'egli dovette combattere contro il pregiudizio che tentava diminuire in lui la fede necessaria a diventare un vero artista. È noto: la possibilità di studiare e fare dell'arte senza doverne ricavare sostentamento, ha contro di sè il vecchio pregiudizio che un giovane in quelle condizioni non possa andar oltre ad un superficiale dilettantismo. Un giovane signore artista non lo si accetta volontieri: si diffida della sua serietà e si prova quasi un dispetto contro il privilegio della ricchezza accoppiata all'ingegno. Nella generalità dei casi il pregiudizio è però giustificato, poichè l'agiatezza distoglie dalla durezza delle discipline del lavoro, e rende insopportabili i sacrifici e le rinuncie imposte dal tirocinio e dalla pratica dell'arte. Più d'un giovane splendidamente dotato dalla natura fu perduto all'arte, per essersi trovato in condizioni di sperperare le proprie facoltà estetiche nei godimenti e nei piaceri della vita. D'altra parte la possibilità di spendere per la soddisfazione del proprio amor proprio artistico è spesso una cattiva consigliera: le seduzioni sono molte e talvolta irresistibili; la

G. Carozzi: Impressioni in Valmaggia.

fretta di arrivare alla notorietà sospinge, e purtroppo c'è sempre il collega od il maestro pronti a concedere un briciolo della loro abilità per il quadro del giovane artista danaroso. Di tutto questo fondo di dolorosa verità, il mondo, per ignoranza o per malizia, se ne vale, e quando s'imbatte in un giovane che può fare dell'arte senza correre il pericolo di crepare di fame, lo investe e cerca atterrarlo qualificandolo per un dilettante. Affrontare, per debellarlo, cotesto volgare pregiudizio, e rintuzzarlo a furia di

G. Carozzi: Sera, a Chioggia.

operosità onesta, di affermazioni sincere, è gloria di pochi; dei pochi dotati oltre che d' ingegno d' un altra coscienza della missione dell'arte, e Giuseppe Carozzi è tra questi. Egli diede tutta la sua agiatezza all'arte, all'onesto sviluppo dell'ingegno sortito dalla natura, non concedendosi nulla che non giustificasse la sua alta virtù di poeta e di pittore. E le soddisfazioni di sentirsi vero artista e di essere considerato come tale, non tardarono a ricompensarlo. Ovunque egli visse e recò la sua personalità, egli visse da artista, in lieta comunione con quanto di bello vi è nell'ordine del sentimento, dell' intelligenza e dei sensi. Egli ci ha detto come il suo debutto in pittura sia stato confortato dall'acquisto dell'opera per parte della Società Promotrice di Milano; sappiamo come venne consacrato artista dal premio Fumagalli alla seconda Triennale di Milano, e come la consacrazione si ampliò in quella stessa Mostra, con la vendita del quadro « La Sera » acquistato dalla Commissione Ministeriale per la Galleria d'Arte Moderna in Roma. Da allora la sua notorietà principiò a varcare i confini di Lombardia e del settentrione d' Italia; la critica s'interessò intensamente delle sue opere divulgandone i pregi, assegnando all'autore un posto distinto tra i giovani artisti che più promettevano gloria al paesaggio nazionale contemporaneo, e non vi fu più esposizione o concorso che non aspirasse all' onore di vederlo rappresentato. Nella prima Biennale di Venezia ebbe due opere rispecchianti tutta l'alta intellettualità estetica e tecnica della sua tavolozza. « Tramonti sereni » e « Per acqua », quest'ultimo fu tosto venduto. Alla seconda non partecipò poichè lo impegnava la Triennale di Milano che vi coincideva. I Tramonti Sereni appartengono al periodo di attività da lui dedicato alla poesia della luce sulla neve; rappresenta il villaggio di *Chamosoir*, sotto la neve, nell'ora di un placido tramonto. Invitato alla terza di Venezia, vi mandò due tele di modeste proporzioni, ma sature di significato artistico e pittorico, in rapporto ad una nuova ed ampia investigazione della luce allora intrapresa, da cui derivavano le nove tele che egli destinava alla Esposizione di Parigi del 1900.

E pei grandi centri dell' arte europea, andava la notorietà della sua prodigiosa ed interessante attività! Invitato a Berlino e a Monaco, si di stinse tra i migliori della sezione Italiana, e tra i più forti del concorso internazionale. La critica tedesca, lo studiò e comprese prodigandogli encomi ed incoraggiandolo a proseguire con ardore nelle sue ricerche nella luce e per la luce. Eguale accoglienza ebbe, quando, invitato, partecipò alle Mostre di Copenaghen e di Pietroburgo.

La simpatia a cui ho accennato all' inizio di questo mio studio sul paesaggio di Carozzi e che ora mi pare di aver giustificata colla di lui virtù di pittore, non fu mai scompagnata dalla stima più viva per l'amore e l'intelligenza, il disinteressato altruismo ch'egli spende nell'interesse della vita dell'arte. Egli è tra i pochi che seppero resi-

stere alle lusinghe della Corporazione, cui non volle partecipare, per conservare intatta la sua libertà di opinioni e di lavoro, negativa agli Statuti di quella camarilla d'arte.

Egli fu chiamato dal voto degli artisti a reggere la direzione della « Famiglia Artistica » di Milano come pittore, e un'altra prova della stima ch'egli gode tra i suoi colleghi l'ebbe quando fu chiamato ad organizzare l'Esposizione di Como. Quella modesta mostra, tra le imprese d'arte provinciali fu una delle più riuscite tanto in ordine artistico che in quello economico. L'arte italiana v'era degnamente rappresentata, e i soli introiti bastarono a chiudere il bilancio con parecchie migliaia di lire in attivo. Quel capolavoro dell'arte di esporre con intelligenza e sentimento, che fu l'Esposizione della Pittura Lombarda del secolo XIX nelle sale della Permanente di Milano, ebbe tra i suoi principali ordinatori il Carozzi. Quando la Famiglia Artistica istituì per prova un premio, col voto degli artisti, in forma di acquisto, tra le opere esposte nella sua mostra an-

G. Carozzi: Notte.

nuale di dicembre, il di lui dipinto « Cellerina sotto la neve » ebbe il maggior numero di suffragi e fu acquistato. Quando gli artisti milanesi deliberarono di occuparsi praticamente degli interessi della loro classe e promossero studii e proposte atte a modernizzare le esposizioni, Carozzi fu tra gli eletti delle rispettive Commissioni. Infine nella vita artistica lombarda nulla o quasi si fece e si fa senza lui nell'intimità confidenziale che permette ricorrere all'operosa intelligenza di Giuseppe Carozzi.

Ma è soltanto avvicinandolo, vivendo con lui nell'intimità confidenziale che permette di sondare l'animo degli uomini e delle cose, che si comprende come i suoi quadri sieno il prodotto logico di una eccezionale vocazione, di un uomo nato per dipingere in quella data maniera e per quella data idealità estetica e tecnica. Ed è udendolo parlare di ciò che egli pensa e sente di sè e degli altri, della sua opera, delle sue ammirazioni, dei suoi sdegni, ch'egli rivela la solida costituzione della propria individualità, la sua predestinazione artistica. È mettendosi in comunicazione col suo spirito che si deve dire di lui quello che André Michel diceva di Millet e cioè, che nessuno può pensare ch'Egli avrebbe potuto realizzare un ideale differente, di quello esaltato nella magnifica varietà dei suoi dipinti.

Venezia.

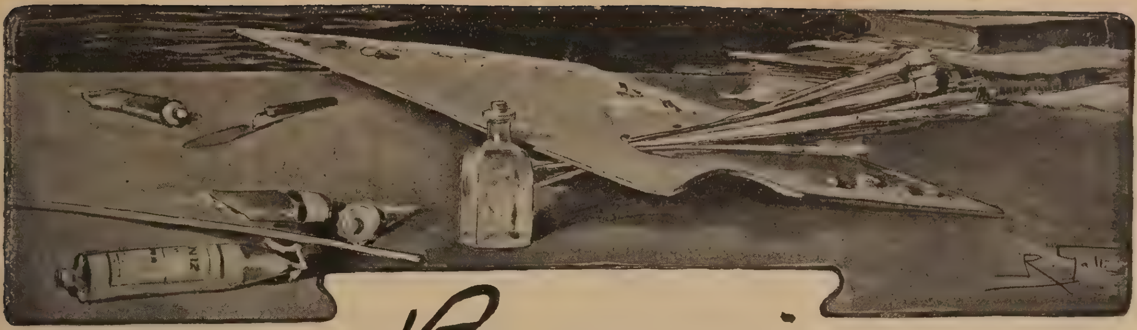
Alessandro Stella.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« Crepuscolo d'Autunno » quadro di Giuseppe Carozzi.

(Eseguito per la IV Esposizione internazionale di Venezia).



Becci

(RACCONTO).

(Continuazione v. n. precedente).

Non l'ho mai spregiato, non l'ho schernito mai.

— Ah no!? Di che altra specie era allora il male che mi voleva? Mi inalzava forse tanto da onorarmi del suo odio?

— Non l'ho mai odiato!

— Davvero!? E allora perchè mi ha fatto, perchè mi fa tanto patire? Non per odio, ella dice, non per disprezzo; e allora perchè? per affetto?!

— Forse!

— Per affetto... lei!?

— Io! — gridò la Duchessa, ponendosi una mano sul petto — Oh! che attraversando quel suo amore, io sia stata unicamente mossa da sollecitudine del suo bene, non mi dissimulo, che passerà del tempo, prima che possa persuadersene; troppo ciecamente ha fin qui amato quella ragazza, così poco degna del suo affetto e della sua stima!

— Oh! non dica altro, signora Duchessa, le basti d'avermela strappata, senza venire a denigrarla innanzi a me, come avrà denigrato me innanzi a lei. Io sono un povero artista non legato da vincolo alcuno alla sua nobile casa, ma a quella fanciulla l'esser del suo servitorame dovrebbe valerle d'.esser trattata con maggior riguardo!

— Dio mio! come l'ama quella ragazza! — esclamò la Duchessa.

V'era un che di così accorato in quel grido, che Becci stesso, così turbato com'era e così chiuso nel suo dolore, ne rimase scosso; e alzando gli occhi in viso alla Duchessa, dovette pur vedere come era pallida; pallida, vi dico, come una morta, con quella mano sempre premuta sul petto, le labbra tremanti e gli occhi lucenti di lacrime.

Che v'ho da dire? il pianto chiama il pianto e Becci alzatosi a un tratto, corse nel vano d'una finestra in un angolo, e lì rimase colle spalle voltate, comprimendosi gli occhi col fazzoletto e nascondendosi il viso.

Ma quel pianto un po' di bene glielo fece, sicchè, divenuto un po' più calmo, potè rivolgersi alla Duchessa, che senza dir parola, gli si avvicinò, si trasse dal petto una lettera e glie la porse piegata.

Il povero giovine guardava stupito ora la lettera, e ora la Duchessa, ma questa sempre col braccio teso, porgendogli il foglio piegato:

— Prenda — disse — prenda e legga.

Becci, presa la lettera; riconoscendo il carattere dell'Isolina, ebbe un tremito nelle mani, e si sentì di nuovo velar gli occhi di lacrime, ma si fece forza e lesse.

Ora bisogna che vi dica che quella lettera, non solo la sentii leggere allora da Becci...

— . . . .

— C'ero sì signori, c'ero; ero sulla soglia dello studio e credo che Becci neppur mi vedesse; ma per vostra regola c'ero fin dal principio della scena.

— . . . .

— Come e perchè ci fossi non è cosa che vi tocchi. Io racconto i fatti di Becci e non i miei. Avete a ridere, quanto vi pare, ma non mi farete dire una parola di più di quello che voglio.

— . . . .

— Dunque se volete che continui, vi dirò che quella lettera, non solamente la sentii leggere allora da Becci, ma mi venne poi

data in mano, e non essendomi mai stata richiesta, è rimasta a me; sicchè ne conosco bene il contenuto, e riferendovi e scena e lettera, il mio racconto non potrebbe essere nè più veridico, nè più esatto.

Il mio povero amico, dunque, dopo essersi più volte passato il fazzoletto sugli occhi, lesse:

« Illustrissima Signorina. — Perdoni benefattrice mia, perdoni un momento di pazzo orgoglio, perdoni se ho potuto dimenticare un momento la profonda gratitudine e la rispettosa obbedienza, che le debbo. Ella ha ragione, Signorina, è necessario che io rinunzi al Professore. Quand'anche Ella continuasse a tacergli la grave imprudenza, che ancor mi rimprovero, e che così fatale poteva tornarmi ... »

— Legga — disse la Duchessa, rispondendo alla muta interrogazione di Becci; e quegli riprese:

« — ... e che così fatale poteva tornarmi, se Ella non mi avesse così generosamente salvata e perdonata. Marco che tutto sa .... »

— Legga, le spiegherò poi.

« — ... Marco, che tutto sa, non tacerebbe, e l'immeritata stima, l'affetto immeritato del Professore sarebbero in ogni modo perduti per me. Basterebbero quelle lettere incautamente scritte a Marco in questi giorni, e che egli ritiene come arme, per costringermi a non esser d'altri che sua, basterebbero, dico, quelle tre lettere, a far sì che il Professore si pentisse d'aver chiesto la mia mano e volgesse in disprezzo l'amore, che sentiva per me. Quell'amore, fui io che glie lo destai, io che glie lo accesi nel cuore; i suoi rimproveri eran giusti, Signorina; fui dissimulata, fui astuta, è vero, è vero. Volli farmi amare e facilmente ci riuscii, perchè, gentile ed ingenuo com'è, il Professore mi credette ingenua e gentile come lui. Ma l'amavo anch'io; ecco la mia sola, la mia unica scusa. Giacchè la mia prima imprudenza fu effetto di leggerezza, di fanciullesca inesperienza mista, lo confesso, a molta vanità femminile; e vanità, questa trista vanità, che vorrei e non so svellermi dall'animo, mi ha indotto a scrivere a Marco, quelle lettere, che mi mettono in poter suo. Di Marco io volevo l'amore, unicamente per procurare un'ambita soddisfazione al mio amor proprio; l'amore del Professore invece, lo volli per soddisfazione del mio cuore. Ella dice che ambiziosa qual sono, presto mi sarei stancata della vita modesta e casalinga che il Professore mi avrebbe fatto condurre, e forse Ella è nel vero. Non curante com'è del guadagno e così generoso con tutti, egli non avrebbe saputo darmi quella ricchezza, che malgrado mio ho sognato sempre fin da bambina. Egli è troppo migliore di me; sottoporlo in tutto ai miei capricci, credo che non avrei potuto; sarebbe venuto il giorno in cui mi sarei sentita umiliata della sua superiorità, e allora l'avrei reso infelice. Marco, nonostante la sua intelligenza, è volgare di sentimenti, brutale, violento; ma lui, son certa di poterlo dominare; è attivo, intraprendente, ardito, mi ama, mi perdona le mie inconsideratezze e vuol far di me una signora; chiudo dunque il cuore all'amore e lo riapro all'ambizione. Accetto, accetto anch'io con animo grato la nuova larghezza di cui vuol beneficare me e Marco, che considera la mia dote così accresciuta, come primo nucleo della nostra futura ricchezza e domattina sarò pronta a partire per il Pontassieve. Le bacia rispettosamente la mano, la sua umilissima e devotissima serva Isolina.

— . . . .

— Lo credo io che era bellina quella lettera, e badate che tanto o quanto, io un pocolino ve l'avrò sciupata, ma ne ho lette delle altre, anche più carine di quella signora.

— . . . .

— Ora è una signora e fa un figurone anche, dacchè il marito... Ma buci! Se vi do tanti particolari, voi m'indovinate chi è ed io non voglio. Dunque, come vi dicevo, scriveva bene l'Isolina. Io quante ne ho lette di lettere sue, tante ne ho ammirate, non solamente per la forma, ma per una grazia tutta particolare d'ingenuità, che conservano anche là dove nel modo più chiaro ed aperto la scrivente si accusa delle sue femminili perfidie. Vi dirà: sono una civetta, son finta, bugiarda, amo il guadagno e da qualunque parte mi venga, son pronta a pigliarlo; ma ve lo dice così benino, che della sua sincerità siete costretti a farle un merito, anche quando sapete che è artificiosamente studiata o imposta dalla necessità.

A tanta abilità di stile epistolare, non era però giunta l'Isolina in un'altra lettera scritta a sedici anni, concernente la sua prima e grave imprudenza, per servirmi del termine usato dall' Isolina stessa; ma sarebbe stata qualche cosa di peggio, se a tempo la Du-

chessa non fosse intervenuta a salvar quella ragazza dal precipizio, in cui eran per farla cadere la femminile vanità sua e un capriccio del signor Duca.

— . . . .

— Eh! c' è poco da farne le meraviglie; la cosa è proprio, come ve la dico.

Del marito ben poco si curava la Duchessa, ma quella ragazza le fece pietà. Pensate che non aveva ancora sedici anni! . . . Ma rivederla, non voleva più, nè averla d'intorno; e allora fu che l'Isolina scrisse questa lettera, che Becci chiese, ebbe e lesse dopo l'altra più recente, che vi ho già riferito. Dirvi il contenuto anche di questa mi pare inutile; vi basti, che era umiliantissima per chi la scriveva, sebbene, appunto perchè priva di qualsiasi artificio, a me la mi paresse meno birbona di quella che vi ho esposto per esteso e di parecchie altre. Ma così qual'era, bastava e stravanzava a finir d'aprire gli occhi a quel povero ragazzo, mostrandogli quale e quanta fosse stata la cecità sua rispetto a quella fanciulla.

Che cascata, a vedersela da quella po' po' di cima, a cui l'aveva con tanto amore sollevata, precipitar così nella melma! Ma il peggio si era, che il ruzzolone pareva a quel povero figliuolo d'averlo fatto lui! Non si curò di chiedere chi fosse quel Marco, di cui si parlava nella prima lettera, nè d'avere schiarimenti sulla seconda imprudenza, di cui la ragazza si accusava. D'una cosa sola sentiva volontà; di piangere; e piangeva, piangeva accoratamente, non la vera Isolina, quale gli appariva sfrondata d'ogni gentilezza, spogliata d'ogni velo d'ipocrisia; egli piangeva la sua Isolina, quella che si era finta lui nell'immaginazione, quella da lui così dolcemente, così devotamente amata, quella che non avrebbe mai più ritrovata, mai più riveduta, perchè nel mondo non c'era; era vissuta non altrove che nella sua fantasia ed anche lì era morta.

— Pianga, si pianga le perdute illusioni, se posson queste lacrime esser di sollievo al suo dolore — disse la Duchessa guardando con infinita tristezza il povero giovine. — Non c' è lacrima sua, che non mi ripiombi sul cuore, pensando che ho dovuto essere io, non la cagione, ma lo strumento della sua pena. Nè voglio accrescergliela, giustificando con più minuti particolari la mia condotta, perchè indovino, capisco, vedo, che la mia presenza le torna ora incresciosa. Perciò lo lascio; ma ho fede nella sua rettitudine e confido, che fatto più calmo, vorrà darmi modo di purgarmi da ogni taccia, che possa essermi apposta. Essere ingiustamente accusata nè disprezzata da lei non voglio; se ne ricordi! E perciò quando sentirà di potermi con minore angoscia rivedere ed ascoltare, mi richiami, e, al primo cenno, accorrerò presso di lei. Mi richiami; non le chiedo altro, mi richiami!

Dette queste parole, si volse a me rimasto muto ed immobile sulla soglia dello studio, m' indicò collo sguardo Becci sempre rincantucciato nell'angolo della finestra, col fazzoletto sugli occhi piangendo, giunse le mani in atto supplichevole, come per raccomandarmi il mio povero amico ed usci.

Le son piaghe velenose quelle che fa l'amore, e lo so per esperienza mia. Figuratevi . . .

— . . . .

— E ora che vi piglia?! O che credevate? Che volessi raccontare a voi le mie pene d'amore di quando ero giovine? Fossi grullo! Figuratevi, volevo dire, che io, divenuto l' uomo meno sentimentale che sia in tutta Firenze, io, d' una pena simile n'ebbi a morire. La frase l'ho voluta finire, perchè io le parole in bocca, non me le lascio troncar da nessuno; e ora buonanotte a chi resta, chè io me ne vo.

— . . . .

— Che finisca il racconto?! Fossi matto! Vo a letto, io!

— . . . .

— Ah! ora tutti buoni, eh! Guarda come si raccomandano! Ma non m'infinocchiate, sapete? Abbastanza m'avete fatto far le ore piccine!

— . . . .

— Basta, il minchion son io, che non dovevo neppur cominciare. Ma se m'interrompete un'altra volta, vi do la parola d'onore che vi pianto, e chi vuole il resto della storia, vada da Becci a farsela raccontare.

E ora come faccio io a raccapezzarmi? Ah sì! ora mi ricordo; ero per dirvi, e di lì ripiglio, in che misere condizioni era il mio povero amico.

Eh! rimase balordo per un pezzo. Di lavorare, che! non se ne discorreva nemmeno! E pazienza quello, ma non mi dormiva e non mi mangiava più! E allora fu che a forza lo cavai di casa, e me lo condussi in campagna, in una casetta, che ho sopra a Pratolino e lì tutti i giorni passeggiate di miglia e sempre in monte. A quelle per fortuna ci stava, e così mi ricominciò a mangiare e a dormire.

Nessuno di voi patirà mai di mal d'amore... No, vi dico e non m'interrompete; siete troppo artefatti voi altri, per sentir come il comune dei mortali ed accoglier nel cuore un affetto vero. Ma caso mai vi accadesse di prendere una bella cotta, miglia, vi dico, miglia più che potete, ma con un amico fidato, che della vostra Dulcinea non vi parli mai, e vi stia a sentire, quando avete voglia di parlarne voi. Questa è l'unica ricetta.

Ma per tornare a Becci, quando di morto, ricominciò a parer vivo, disse che voleva ritornare a Firenze per cercare un altro studio e subito rimettersi al lavoro.

— A rimetterti al lavoro, tu farai una cosa santa — gli risposi — ma trovare un altro studio, lì sarà il busillis; son tanto pochi, specie ora che gli artisti vengon su come funghi! E poi quello che tu hai è di tanta e così buona luce, che un altro simile difficilmente tu lo potrai trovare. Senti, se lasci quello per paura di cattivi incontri, rassicurati, chè pericoli di questa sorte tu non ne corri, perchè quelle buone lane del secondo piano hanno sgomberato.

— In ogni modo, io voglio tornare a Firenze. Ed io: — Torniamoci.

Si fa attaccare il calessino e via.

Si smonta a casa di Becci, si va su e si entra addirittura nello studio, dove il primo oggetto, che colpiva la vista, era il ritratto della Duchessa posato sul cavalletto. Lui non lo guarda neppure, ma io mi ci pianto davanti e comincio a dire:

— Canaglia d'un Becci, come ti colpisce il carattere d'una testa, come ti disegna e come ti colorisce!

Lui zitto; ma a poco a poco mi si avvicina, e mi si mette accanto. E io continuo:

— Come ti sa trattare gli accessorii questo diavolo! con che finezza te li cura, anche nelle minuzie, non perchè spicchino ciascuno per conto proprio, ma perchè armonizzino colla figura e la ravvivino!

Ti pare? — mi domanda.

E io: — Altro se mi pare! Che vita in quegli occhi e in quella bocca! Senti, fammi il piacere: alla figura neanche mezza pennellata di più; solamente quella mano col guanto....

— Quella non è fatta.

— Non è finita, volevi dire, come non è finito nemmeno il tappeto in terra; ma con un paio di sedute tu sei bell'e lesto. Dimmi; o che ci hai lì?

E gl'indico una tela inquadrata di mediocre grandezza, appoggiata alla parete.

Becci si avvicina lentamente, prende il quadro, lo rivolta e caccia un grido di meraviglia. E aveva ragione di meravigliarsi un po' più di me, non ignaro di ciò che si faceva a Firenze, mentre noi eravamo in campagna; aveva ragione di meravigliarsi, dico, perchè il quadro, che si trovava fra le mani era proprio l'Eutifrone dipinto da quel furfante di Ziro.

— Come mai questo quadro è qui! — esclama Becci, non rinvenendo dallo stupore.

— Mah! — rispondo io, facendo l'ingenuo. E prendendogli il quadro di mano: — Tira via — riprendo — alla provenienza penseremo poi; e giacchè abbiamo questa pittura, guardiamola.

— A che pro, se non è lavoro mio?

— A buon conto l'invenzione è tua. Vediamo un po' se, rubandotela, quel malandrino ha saputo fare. Anzi, fammi il piacere; tu, che sei più alto di me, staccami il cartone e dammelo. Guarda, poso l'Eutifrone sul cavalletto e ne levo la Duchessa.

— Ma è lei! — esclama Becci, pigliando il cartone.

— Eh! non c'è che dire — rispondo io, tenendo in mano il ritratto della Duchessa, — questa è lei nata e sputata.

— No, dico che chi ha mandato qui l'Eutifrone non può esser che lei.

— Sarà lei; ma questo importa poco. Vieni qui, vediamo che cosa ha saputo fare quel galantuomo.

Ma Becci, portomi il cartone, si mise a passeggiar per lo studio, inquieto, sdegnato, brontolando:

— Bella soddisfazione, veder la propria invenzione sfruttata da un altro. E quella lì?!... Bella idea che ha avuto di spendere... Perchè scommetto che quel quadro l'ha ricomprato dal Principe. Bell'idea, che le è saltata in testa, di buttar via cinque mila lire! E perchè poi? Per procurarmi un amarezza di più, quasi non bastasse...

Ed io, interrompendolo: — Che imbecille! — comincio a gridare — che imbecille, che imbecille!

— Imbecille chi?

— Chi!? Ziro!

— Eh via! che i farabutti non son mai imbecilli.

— Come uomini, no; ma come pittori!... Salvo che tu ammetta come buona maestra in arte la bricconeria!... Ma vedi un po' da te, se non ho ragione di chiamar Ziro come pittore un imbecille! Vieni qui; guarda se ha saputo riportare nel suo quadro nessuna delle finezze del cartone; guarda le due figure, guarda se ha saputo riprodurle come le avevi disegnate tu.

E Becci, che si era venuto lentamente avvicinando.

— Veramente sì — disse dopo una lunga pausa con voce un po' meno acerba — sì mi paion disegnate con poco gusto le due figure del quadro.

— Vedi tu che cosa ha fatto Ziro? non sapendo riprodurre con giusta misura l'espressione di burbanzosa presunzione, che tu hai dato al tuo Eutifrone, lui ne ha fatto un uomo bestiale, uno spauracchio. L'Eutifrone di Ziro è la caricatura del tuo.

— Eppure mi par che tu abbia ragione.

— Ah ti pare soltanto!? E allora dimmi, dov'è qui nel quadro l'arguta bonarietà e il sorriso garbatamente ironico del tuo Socrate? Invece che bonario, te l'ha fatto volgare, quell'imbecille, e invece che appena sorridere, te l'ha fatto ridere d'un riso melenso e sguaiato; e allora la finissima ironia di Socrate, mi dici dove se ne va?

— Eh sì, è vero, il carattere di quelle teste non è reso; ma il colore è così intonato, così vivo, così gaio!...

— Anche le mostre dei pizzicagnoli son gaie, quando son nuove! Bada qui e fammi vedere se sei sempre il Becci d'una volta. Colore, ne vado d'accordo anch'io, che in questo quadro non manca; ma ce n'è troppo nelle figure e poco nel fondo. Siamo in Atene, ricordatene; e col cielo luminoso dell'Attica, te la figuri tu la vivezza della luce, che batte sulle colonne e in pieno sulla trabeazione del Portico del re? Te la figuri tu, come deve esser brillante questa luce sul marmo pentelico dei fusti, e come anche nella parte luminosa deve esser rotta dalle righe scure delle striature, che debbon farsi più grosse e più cupe, a mano a mano che si avvicinano alla parte di fusto, che rimane in ombra? E lui invece...

— Non ha fatto neppur le striature ai fusti delle colonne, li ha fatti lisci...

— Li ha fatti lisci, perchè gli tornavan più facili...

— Li ha fatti senza rastrematura, ci ha

messo la base, e al capitello dorico ha sostituito il capitello toscano.

— Oh bravo! ora tu cominci a ragionare. Che vuoi, Ziro, lo sai, è un ignorante; che vuoi tu che sappia dell'ordine dorico? Sente chiamar dorico quello che è ordine toscano, s' immagina che tu abbia commesso un errore ad allontanarti da quell' ordine tanto più moderno e tanto più comune, e colla sua bella testa corregge il supposto sproposito. Ma lasciamo questa, che è ignoranza di un po' di storia dell' arte e torniamo al colore. Dimmi, il cielo e le nuvolette ti paion luminosi, come dovrebbero essere?

— Eh no, veramente.

— O dimmi, le figure tu, quanto a colore, come le faresti?

— Eh! le farei meno vive, perchè circonfuse di troppa luce, che vien dal di dietro e con maggior luminosità nei contorni, che nel corpo delle figure stesse.

— E allora piglia un'altra tela e facci un Eutifrone e un Socrate degni di te.

Ormai la scintilla dell'amore all' arte era ridestata e voi facilmente v' immaginate il resto del nostro dialogo. Becci capì, che ricomprando quel quadro e facendoglielo trovar nello studio, quella lì, come diceva lui, ossia la Duchessa, non gli aveva reso un cattivo servizio, e capì anche che a quella lì bisognava finirle il ritratto; se non altro, per levarsi quel pensiero, come egli diceva, e non aver più occasione di riveder quella donna, che o con buone, o con cattive intenzioni, tanta parte aveva avuto nella burrasca, che gli aveva così conturbata la vita.

Me lo condussi in trattoria, perchè di desinar solo a casa non se la sentiva; e dopo avermi parlato un pezzo dell'Eutifrone:

— Sai — mi disse a un tratto — giacchè quella lì l'ho da rivedere, quasi, quasi ci vo stasera, la ringrazio del quadro prestatomi...

— Sicuro, che è una buona idea.

— . . . l'invito per domani, in quattro e quattr'otto finisco quella mano, e per il resto fo da me; poi le rimando il ritratto e chi s'è visto, s'é visto. Ma già chi sa se è a Firenze.

— C'è, c'è.

— Come lo sai?

— Ti dico che c'è.

— Dunque, che dici, vado?

— Vacci

— Ma vieni con me?

— Io!? e a che fare?

— Che vuoi, solo ci vo mal volentieri.

Io lo burlai della sua fanciullaggine: usciti di trattoria, l' accompagnai verso l' antico Maglio e lo lasciai quasi alla porta della Duchessa. Me ne tornavo indietro, quando mi sentii chiamare due volte, ma io finsi di non sentire, e continuai per la mia strada, senza neppur voltarmi. Poi di Becci per otto giorni non ne seppi più nulla, se non che era partito e neppur la Beppina sapeva per dove.

Otto giorni, vi dico, senza nè nuove, nè novelle, sicchè stavo in pensiero. Finalmente l'amico mi manda un dispaccio da Orvieto con queste parole: « Parto stasera, vieni domattina ». Io vado, lo trovo nello studio e per prima cosa volevo strapazzarlo, ma Becci, senza lasciarmene il tempo:

— Ti racconterò tutto — mi disse — ti racconterò tutto, le strapazzate me le farai poi.

— Bene — gli risposi — allora parla.

E lui, povero ragazzo, ripigliando da quando lo lasciai alla porta della Duchessa, mi spiegò che mi aveva chiamato, perchè di bussare non gli dava l' animo, tanto gli tremava il cuore.

— Credi — mi disse — il cuore mi batteva tanto, che più non avrebbe potuto, se fossi stato per trovarmi davanti all'oggetto dell' amor mio. E tu sai se io amo la Duchessa!

Rimasi un po' esitante su quello che dovessi fare, giacchè, non te lo nego, avevo una gran voglia di tornare addietro: finalmente vergognandomi di quella strana commozione, di cui non sapevo dare a me stesso giusta ragione, suono il campanello, mi viene aperto, e senza che mi si dia tempo di dire una parola, vengo invitato a passare e introdotto in un salottino; e io, rimasto ritto in mezzo alla stanza, vedo non senza un tuffo al cuore alzarsi una portiera e comparir la Duchessa, che mi prende per la mano, mi conduce al canapè e mi si mette a sedere accanto.

Io parlare non potevo, perchè mi sentivo la gola serrata tanto, che a mala pena potevo respirare; e lei neppure non diceva una parola; soltanto mi guardava, continuando a tener la sua mano sulla mia, quasi per ritenermi lì, e quel contatto mi dava una pena, vedi, una pena... Sì perchè quella mano me ne ricordava un'altra, che mi era stata così

dolce, e intanto anche peggio che a Milano due esseri tanto mi si fondevano nella mente l'uno coll'altro, ma tanto, vedi, che non solo non capivo più che mano fosse quella che premeva la mia, ma la donna, che mi sedeva accanto, non mi rendevo più conto chi fosse, se la serva, che mi aveva fatto sanguinare il cuore, o la padrona, che bruciando la ferita, mi aveva fatto tanto patire. Per l'una io non sentivo che sdegno e disprezzo, per l'altra io non potevo vincere una giusta avversione; e allora, perchè soffrivo io? Non lo so, non lo so! E perchè continuava a battermi il cuore? Non lo so, ti dico, non lo so! Eppure la mia commozione era commozione d'amore; ma per chi? Per chi, l'ho capito poi; per un essere non reale, per un vano fantasma, creato no, non posso dire, ma raccozzato da due esseri reali, spiacenti ambedue. Ecco i begli scherzi d'una fantasia guasta e malata!

(E qui un picchio sulla fronte, una giravolta per lo studio, e picchi e giravolte, mettetecene voi quante vi piace e dove vi pare che vi tornin meglio, chè io non le posso contare).

— Intanto io soffrivo — riprese quel povero figliuolo, tornando a piantarsi davanti a me — io soffrivo ed alla pressione di quella fredda mano, non osavo nè di rispondere, nè sottrarmi, e lasciavo la mia inerte fra quelle dita, che mi davano l'illusione di una carezza... d'una carezza, che da nessuno potevo più aspettarmi. Avrei voluto fuggirla quella mano, e non me ne dava l'animo, perchè la coscienza mi diceva, che quella non era nè menzognera, nè ignobile, e di ritenerla non avevo brama, perchè quella non era una mano di cui avessi fiduciosa consuetudine.

— . . . .

— Le son parole di Becci. Se vi garbano, tanto meglio per voi. A me paion bisticci di pensiero, invece che di parole, sofisticherie arzigogolate dei giovani d'oggi, che, specie se artisti, non si contentan di sentire, ma vanno con la lente del critico a scrutare quello che sentono, e a forza di studiare i loro sentimenti, finiscono col non capirci più nulla. Ma giacchè questi arzigogoli vi piacciono, lasciate che io rientri nella pelle di Becci e continui a far discorrer lui.

— Quanto tempo rimanemmo così — mi diceva — non me ne ricordo, ma avremmo potuto durare un pezzo, perchè nessuno dei due faceva segno di volere uscire da quello stato di silenzio e d'immobilità. E intanto continuava il tormento di quella mano minuta e sottile, la cui palma premuta contro la mia, mi pareva di tanta forza, che me ne giungesse un'angosciosa oppressione fino al cuore; ne cessò finchè non comparve un cameriere col vassoio del caffè, che depose sopra una tavola e subito uscì.

Presi la chicchera, che mi veniva offerta e da quella bevanda calda mi venne un po' di ristoro, perchè mi sentii meno serrato il petto ed il respiro più libero. Già m'era stata tolta di mano la chicchera vuota, ed essendomi tornata accanto la Duchessa, mi disponevo a dirle qualche parola di ringraziamento, quando essa, chinandosi verso di me:

— Grazie — mi disse.

— E di che? — risposi — Tocca a me a ringraziarla per quel quadro, che ha voluto prestarmi, sicchè vedendolo, io mi accendessi del desiderio di riprendere i pennelli, e ri-

far quella pittura, come l'intendo e la concepisco io. La vista di quell'Eutifrone mi ha fatto un po' di bene e le son riconoscente della sua cortesia.

Avevo parlato con sufficiente padronanza di me, perchè tenevo gli occhi bassi, evitando di guardar quella donna, la cui vista non so perchè, mi faceva patire; e tu sai se pioveva sul bagnato!

Nessuno mi risponde ed io naturalmente mi volto, alzo gli occhi e mi vedo la Duchessa sempre lì seduta accanto, immobile, a capo chino, con le braccia tese e le mani soprammesse posate sul ginocchio.

Che vuoi? un pittore è sempre pittore, anche quando è turbato o trasognato, come ero io allora. Più alto della Duchessa, ne vedevo il capo fino alla nuca, e i capelli splendidi; del viso poco, e quel poco tutto in ombra, Per esprimere una dolce e rassegnata mestizia, credi pure che non avrei saputo immaginare una posa più bella. Non già che io attribuissi quel sentimento alla Duchessa, dico, che ad esprimere quel sentimento, quella posa si sarebbe prestata benissimo. Son pittore, ho detto, ma son anche uomo, e malato per giunta; e in quel momento, vedi, mi sentivo di così ridicola sensibilità, che la falsa immagine di quella mestizia non rispondente a nulla di reale, ricominciò a farmi star male.

È meglio che me ne vada — pensai tra me; e benchè cercassi qualche parola cortese per congedarmi da quella donna, non le seppi dir altro, se non che quel ritratto era meglio levarlo di mezzo. E glielo dissi sgarbatamente, lo so, ma con quella ridicola commozione, che mi agitava il cuore, a non voler che la voce mi tremasse, m'era toccato a prendere un tono risoluto, che aveva del ruvido.

— Il ritratto? — domandò la Duchessa — vuol finirmelo?

— Se le piace...

— Sì, voglio — mi rispose.

Ma sai quello che succede a uno che è tristo, irrequieto, agitato come ero io? Succede che proietta il suo sentimento fuori di sè, e lo ritrova nelle persone e nelle cose, che lo circondano, di modo che la voce di quella donna, mi giungeva mesta come un sospiro, dolorosa come un lamento, e mentre mi diceva: — sì voglio — mi pareva che a quella espressione mancasse non solo ogni energia, ma ogni carattere, ogni potenza d'una volontà purchessia.

Alzo di nuovo gli occhi e te la rivedo immobile nella solita posizione, se non che le mani mi parevano non più semplicemente soprammesse, ma la destra premuta con forza sulla sinistra, come farebbe chi volesse procurarsi un dolore fisico, per attenuarne uno morale. Non già che io non capissi che quelle erano illusioni della mia fantasia disordinata, ma è colpa mia, se mi facevan patire?

— Mi vuol domani? — chiese — alle due?

Che vuoi, prima avevo fretta di sbrigarlo quel ritratto, ma allora capii che senza prima procurarmi un po' di calma, mi sarebbe stato impossibile rimettermi a quel lavoro. Mi presi dunque otto giorni di vacanza e dopo aver fissato con la Duchessa la seduta per oggi al tocco, scappai via, salutandola appena.

Tu volevi strapazzarmi per la mia fuga da Firenze, e invece dovresti darmene lode, giacchè tu non t'immagini in che stato ero io, uscendo da quella casa! Mi pareva d'esser tornato matto; matto, ti dico, come quando tu mi conducesti in campagna.

— E ora, che fo? — pensai — Il benefizio di un po' di sonno, a casa non lo troverei, vediamo se potessi procurarmelo in treno.

Montai in un legno che passava, andai a casa a prendere un po' di roba e il necessario per dipingere, e poi di corsa alla stazione, dove trovai in partenza un treno che passava da Empoli e presi un biglietto per Siena. Lì ebbi la fortuna di trovare la coincidenza per Orvieto, e la mattina dopo assai più tranquillo e abbastanza riposato, perchè in viaggio un pocolino avevo dormito, ero ad ammirar la facciata di Lorenzo del Maitano e gli affreschi del Signorelli. Amico mio, che affreschi! che vigore, che energia! io non ti so dire quanto bene mi abbian fatto! perchè ne avevo bisogno di rinvigorirmi un poco. Poi mi venne voglia di prender la facciata sull'ora del tramonto...

(E me la fece vedere, ma io non ve ne parlo, perchè la vedrete come fondo a un quadro di figure piccole, che sarà esposto tra poco).

Insomma — concluse — tanto ho fatto bene ad andar via, che ti ritorno quasi guarito, perchè a quella ragazza non penso più. In tutta questa settimana passata in Orvieto. non l'ho mai avuta nel pensiero.

— O la Duchessa? — domandai io.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« Tramonto » quadro di Giuseppe Carozzi.

(Eseguito per la IV Esposizione di Venezia e acquistato dal Governo per la Galleria d' Arte Moderna).

— Oh! — mi rispose con quello schiocchetto di lingua contro il palato, con cui si esprime una contrarietà dell' animo — sarebbe stata una gran bella cosa che neppure a lei avessi pensato mai! Ma che vuoi, l'immagine della Duchessa è l'ultima impressione visiva rimastami d'una storia dolorosa, e finchè dovrò rivedere quella donna e aver davanti quel malaugurato ritratto, guarir del tutto non potrò mai. Ma oggi ultima seduta, se Dio vuole! e domattina a quest'ora, guarda, son le undici, il ritratto deve esser terminato e un' ora dopo a casa della Duchessa con un buon viaggio dato con tanto di cuore.

— Il buon viaggio a chi, al ritratto o all'originale?

— A tutt'e due.

— Perchè? sai forse che la Duchessa sia per tornare a Milano?

— No, ma... che ci ha a fare a Firenze?

— Insomma tu non ce la vorresti.

— No che non ce la vorrei.

— O perchè?

— Oh bella, non ce la vorrei per tutte le ragioni, che ti ho esposto prima.

— Scusami, ma che dolori, ti può ridestar la Duchessa, se a quell'altra tu non pensi più?

— Oh! a quell'altra non ci penso più davvero.

— Sicchè tu la potresti rivedere magari a braccetto dello sposo senza ira e senza dolore...

— Di' pure che non ho costanza di sentimento, ma l'Isolina, vedi che non ho più paura di nominarla, l'Isolina la potrei rivedere, magari a braccetto dello sposo, senza sentirne nè ira, nè dolore. Dell'Isolina, vedi, tanto poco mi curo, che non sento neppure un po' di curiosità di sapere chi sia quel Marco mio successore, del quale, tranne il nome, io non so altro.

— E allora, se l' Isolina ti è così uscita dalla mente e dal cuore, mi spieghi un po', perchè deve farti tanto patire la vista della Duchessa?

— Che so io?... perchè è stata lo strumento della mia tortura, è stata il ferro rovente, che mi ha bruciato la piaga, dopo avermela invelenita. Giacchè fu lei, che me la inveleni, lei, che vedendo come di giorno in giorno sempre più pazzamente mi accendessi per una ragazza che tanto poco meritava d'essere amata, invece d'illuminarmi, incoraggiava il mio amore e lo faceva sempre più divampare. Oh! credi che ho ragione di aborrirla quella donna.

— Eh gua'! aborrendola, come tu fai, mi par che tu abbia ragione di non desiderar di rivederla. Ma, allora, ecco, mi spieghi una cosa? Mi spieghi, come avvenne che ritrovandoti con lei otto giorni sono, tu ti sentisti non accender d'ira, di sdegno e di dispetto, ma tremare il cuore, la voce e le gambe? come avvenne che ti sentisti tanto commosso, che, per calmarti, dovesti scappar via e oggi tremi al pensiero di rivederla e di tenerla a modello?

Becci rimase immobile, sgranando tanto d'occhi, e poi con voce lenta, come se parlasse tra sè:

— È vero — disse — com'è che invece di risentirmi e d'accusarla del male che mi ha fatto, io tremavo accanto a quella donna? com'è che mi sento ora così commosso al solo pensiero di rivederla?

— Dimmi, Becci, — ripresi — non ti è mai venuto fatto di domandare a te stesso, se quella che tu chiamasti sovrapposizione e fusione di due immagini nella tua fantasia, non fosse stata invece una lenta sostituzione di una immagine ad un'altra?

— Una sostituzione?! Ma che dici, che dici!

— Io nulla, dico; ti faccio una semplice domanda, che tu potresti ascoltare, senza tanto agitarti. Io ricerco le cause della tua commozione dell'altra sera, e ti domando se non sarebbe per caso avvenuto che, morta ormai l'Isolina nel tuo cuore, ne avesse preso il posto la Duchessa.

— La Duchessa!?

— Eh! povero zuccone, che con tanta psicologia non arrivi neppure a leggere nel tuo cuore, nemmeno a capire di chi sei innamorato!

— Innamorato io della Duchessa?!

— Innamorato tu della Duchessa.

— Io innamorato di quella donna!?

— Eh! quando tu l'avrai ripetuto in tutte le forme esclamative possibili, non potrai mica far sì che il fatto cambi! Quand'anche a parole tu volessi negarlo, abbastanza lo direbbe il tuo pallore, lo direbbe lo stato d'angoscia in cui tu sei. Via, calmati, calmati, sappi esser uomo! Guarda in che stato ti metti, per aver finalmente capito una volta la verità sui tuoi sentimenti!

Che volete, bianco come un cencio di bucato, s'era lasciato cader sopra un panchetto, così stremo di forze, così abbattuto da parer più morto che vivo.

Ora mi vien da ridere, quando ripenso a quella scena, ma allora non ridevo ve l'assicuro. Con parole amorevoli lo confortai meglio che seppi, cantandogli su tutti i toni, che alla fin fine non doveva tanto dolersi, se da un oggetto tristo e volgare l'amor suo era salito ad altro oggetto di gran lunga più nobile.

— Sì! per nascita! — rispose Becci amaramente.

— No, anche per animo.

— Per ricchezze e per condizion sociale, vuoi dire!

— No, anche per cuore.

— L'amo, sì l'amo purtroppo! è vero; tu mi hai aperto gli occhi e mi rendo conto che l'amo, sì, quella donna! L'amo, sì, ma la giudico; ed è una trista donna, per mia sventura. Una donna, che del mio non avrei amata, vedi; ora mi si fa piena luce, e sento, capisco che l'avrei ammirata sì, ma non amata, se essa non si fosse divertita ad insinuarmisi nella mente prima e poi nel cuore. Già fin da prima che io partissi per Milano, mi aveva messo sotto tal giogo, che io non potessi avere altra volontà che la sua. Questo non le è bastato ed ha voluto che anche questo povero cuore fosse suo schiavo. Meschina preda un cuore come il mio per una nobile signora: ma non c'è vittoria per piccola che sia, che non solletichi la vanità di una donna bella e dominatrice!

(Continua).

R. Mondolfi.

Nel mattin, che in tutti gli arbori desta un tremulo susurro
ed a un tratto in un' immensa tavolozza il mar converte,
tra le croci di San Marco, fiori d'oro in campo azzurro,
lenemente il sol s'insinua, qual tra spiche al vento aderte.

Lieto il sole col tubare de' colombi appassionato,
che pel foro a stormi vanno come nugoli viventi,
dell'amore in aurei numeri, poi che April è ritornato,
scande l'inno glorioso alle croci nitescenti.

De' verzier le fervid'opre alle croci narra il sole,
ove i bocci a maturare stanno in languido abbandono, —
rosei bocci che, in tra quanti ne fecondano le aiole,
dalle cupide vegliati degli amanti anime sono.

Giù ne' freschi labirinti de' bocciuoli di velluto,
da' sottili orli crispati quasi bocche a' baci intente,
filtra il sole e, delle lacrime della notte coll'aiuto,
all'amore i filtri elabora, alchimista onnipossente.

È in ogni atomo odoroso come un'eco indefinita
d'ineffabili promesse sospirate a fior di labro
delle belle, cui l'Aprile dolcemente a' sogni invita,
sovra i rasi delle palbebre, delle bocche in sul cinabro.

E le ascoltano le belle, e dai bocci, pari ad else
di pugnali al sen confitti, giù pel seno al core in fondo
della mano, che a nativi gambi cupida li svelse
nella febbre dell'omaggio, scende il fremito giocondo.

Ed allor, come per opra d'un soave incantamento,
agl'intenti occhi, che tenue di mestizia un vel offusca,
d'un'endosmosi di vite, repentino, in un momento,
quasi in limpido miraggio il miracolo corrusca . . .

Ave, o April dal roseo grembo, cui dall'alto, radïose,
fiori d'oro in campo azzurro, ridon auspici le croci!
All'amor per quanti aperti cuori son, colombi e rose,
ave! eterni, o voi, ne' secoli di San Marco emblemi e voci.

Venezia, aprile 901.

Edoardo Paoletti.

Gubbio: Panorama della città visto dal giardino pubblico.

UN LEMBO DI MEDIOEVO

Gubbio.

Gli Italiani viaggiano poco, e quando si decidono di sgranchir le gambe attraversano le Alpi e valicano i mari. Non avete mai notata la scarsità di buone descrizioni del nostro paese? Un De Amicis che ci parli della Toscana, delle Marche, delle Puglie, come ci ha parlato della Spagna, dell' Olanda, del Marocco lo desideriamo e lo aspettiamo ancora. L'unità politica è fatta, ma gli Italiani non si conoscono bene perchè non si fanno visita: quali le cause?

Parecchie e di varia natura.

Prima di tutto quella fiaccona con cui ci dobbiamo pagare il dolce clima e il mite cielo. Il numero dei *bougianen* aumenta quanto più si va in giù; gli abitanti al di là nel Garigliano si sentono *déracinés* se li staccate dal loro mare e dai loro maccheroni.

Ricordo quanta nostalgia brillava negli occhi di un giovane e valoroso sociologo, costretto dalla bufera del maggio del '98 a balzare da Margellina alla ferrovia del Gottardo, quando mi parlava del suo studio di via Chiaia, a Napoli. E mi faceva sorridere d'un pensoso sorriso quel sentimentale internazionalista che aveva la voce tremante di rimpianto, mentre, mostrandomi il paesaggio splendido che si gode dal ponte di Losanna, mi diceva:

— È bello... *ma 'o mare nuosto ccà nun ce sta*

Sono poi specialmente benemerite del sacro orrore che i parlanti la lingua del si hanno per i viaggi d'istruzione e di diporto le nostre Società ferroviarie, che, per dirla petrarchescamente, « ferme contro il loro bene, » possono vantarsi d'aver trovati i mezzi più persuasivi per togliere il ruzzolo di mettersi in treno ai nomadi più arrabbiati del giardino d'Europa.

Gli Svizzeri, i primi albergatori del mondo,

conoscono la fragilità della carne... e con 42 lire vi offrono il mezzo di scorrazzare per quindici giorni in 2.ª classe, con tutti i treni che percorrono la repubblichetta.

Se non potete pagarvi il lusso di una camera di albergo, c'è il divano del treno che vi accoglie fra le sua braccia; vi addormentate alle 10 della sera a Basilea, vi svegliate verso le cinque della mattina a Ginevra. Se si imitasse la nostra vicina,.. almeno in quello!

Infine per non seccar troppo i nemici della filosofia della storia, una delle cause principali dell' immobilismo italico è dovuto alla scarsa emotività estetica di quei fortunati che potrebbero pagarsi il lusso di peregrinare spontaneamente senza articoli di commercio da offrire, e senza l' intervento del Ministero con le sue ragioni di servizio.

Perchè le bellezze della Svizzera le capisce e le sente qualunque *Bartolomeo* (direbbe il nostro Faldella) che abbia la coltura necessaria e sufficiente per controllare le sue rendite.

Gli spettacoli naturali dell'orrido dei monti e della soavità azzurrina dei laghi parlano, con voce più o meno penetrante, a seconda delle vibrazioni nervose, a quanti posseggono occhi sani e polmoni resistenti ed elastici; ma le bellezze d'Italia non si godono da chi ha la cataratta dell' ignoranza sulla retina intellettuale. Questa nostra mirabile penisola, così varia, multiforme, sorprendente, accoppia al fascino delle bellezze naturali anche quello dell'arte, e l' arte a sua volta si fonde e si confonde con la storia. Purtroppo la scuola finora non fornisce siffatta cultura e l' Italia, a cui nessuno contrasta il vanto d' essere il paese più artistico del mondo, manca nelle sue scuole di una cattedra di storia dell'arte.

* * *

Queste cose pensavo pur coll'animo poco disposto alle emozioni estetiche, mentre la pioggia autunnale flagellava la vettura che una magra rozza, vecchia e zoppicante, trascinava portandomi dalla stazione di Gubbio alla città.

GUBBIO: PALAZZO DEI CONSOLI VISTO DAL CAMPANILE DI S. GIOVANNI (ANGIOLO DA ORVIETO).

Il vento, sibilando tra le forre di quei contrafforti dell'Appennino, contorceva i magri faggi e pioppi sparpagliati sull'altipiano. La città mi si scopriva a poco a poco, imbrunita dalle nubi e dalla pioggia che si scagliava con rabbia contro quei vetusti edi-

fici, affannandosi invano a lavarli di quella patina d'antichità che aveva lasciato il tempo. Lo svelto ed elegante Palazzo dei Consoli mi veniva incontro attorniato da case merlate e turrite, salutandomi con amichevol cenno. Qua e là qualche casetta dalle gaiette tinte, e di architettura moderna mi occhieggiava, ma con atto pudibondo e timido, quasi si vergognasse di civettare fra quell'accolta seria e contegnosa di costruzioni esercitate da parecchi secoli di storia.

Quando il sole ammalato riuscì a rompere il fitto velo delle nuvolaglie, visitai la città e ad ogni passo mi tornavano a mente le pagine suggestive della *Vile morte* del Rodenbach.

Però Gubbio non possiede soltanto il fascino della città silenziosa, accasciata sotto il peso dei ricordi, disdegnosa delle lustre della nostra civiltà chiassosa e pettegola; ma così com'è, costituisce una vaghissima e pittoresca città medioevale, con tracce magnifiche e luminose di civiltà umbra, etrusca e romana.

Eppure quanti la conoscono al di là dell'Arno? Chi ha mai sentito nominare Gubbio? Qualche intellettuale, rimescolando le crepuscolari reminiscenze del liceo, vi citerà le tavole cugubine scoperte nel 1444, attestanti l'origine umbra della città; altri che pizzica di poesia, vi declamerà di Oderisi, salutato da Dante come «l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte

«ch'alluminare è chiamata a Parisi;»

qualche mostro d'erudizione vi racconterà che tra Gubbio e Tagina, i Goti, pur valorosamente combattendo sotto il comando di Totila, furono sconfitti dai Greci, e novellerà del miracolo compiuto da quel serafico San Francesco, del cui nome risuonano ancora dolcemente queste campagne, domatore e ammansatore del terribile lupo, che mercè sua diventò l'amico degli Eugubini dopo esserne stato il terrore, e morì pieno d'anni e di santità. Pochi saranno quelli che si sentiranno tentati di rinunciare all'Oberland Bernese per una corsa in questo lembo dell'Umbria.

Appena v'imbucate per queste strade, non troppo larghe, ma linde e pulite e fiancheggiate da palazzi d'una solidità meravigliosa e accarezzati dall'arte, non vi abbandona più l'impressione di trovarvi in una città addormentata, sognante silenziosamente la passata grandezza di capitale dell'Umbria, di metropoli etrusca, di alleata con Roma e di fiorentissimo Comune ghibellino. Di tutte queste civiltà, massime, s'intende bene, dell'ultima, rimangono orme solenni.

GUBBIO: CATTEDRALE, LA MADONNA COL BAMBINO GESÙ E SANTI.

La bigia massa delle case che si arrampicano ardite e sicure su per le falde del monte Ingino è protetta da mura castellane e da torri di guardia; pel pendio di questi monti si stendono placidi ed invadenti gli antichi conventi. A poca distanza dalla città biancheggiano gli avanzi del superbo teatro umbro-romano scoperto nel 1863, che per la linea architettonica e per la disposizione degli archi, ha molta somiglianza col Colosseo. Credo che non vi sia città italiana che abbia

conservato in modo così evidente l'aspetto medioevale.

Il *clou* delle meraviglie, a parte quelle tormentate e tormentose tavole eugubine che si conservano con religiosa cura nel palazzo municipale, è il Palazzo dei Consoli, uno dei più belli dei nostri monumenti nazionali. Ci si arriva per vecchie strade caratteristiche che vi parlano ad ogni passo di guelfi, di ghibellini, di Dante, che, nonostante le dotte smentite del Mazzatinti, i buoni eugubini amano di credere che sia stato qui ospite di Bosone, e che qui abbia scritti gli ultimi canti del *Paradiso*.

Gubbio: Palazzo dei consoli (Angiolo da Orvièto).

Il palazzo si eleva sulla piazza della Signoria, la quale costituisce un'arditisssima e monumentale costruzione, appoggiata da una parte al monte e sorretta dall'altra da enormi archi. Il palazzo conta più di cinque secoli e mezzo, perchè, come attesta l'iscrizione nell'arco della porta maggiore, fu incominciato nel 1332; infonde nell'animo un senso di forza e di baldanza. Esso sorride al fertile territorio con la sua mole di pietra, senza nessuna traccia di legno neppure nelle connessure interne, con le finestre ad arco dalle cornici dentellate, con la loggia slanciata a sfida dello spazio. Armonicamente disposta con l'intero edificio è la scala dell'ingresso principale (restaurata di recente con materiale... molto indegno di quell'onore), che si slancia con agile curva sopra il dosso di un arco rampante secondo lo stile gotico e si ricongiunge al balcone. Una meraviglia pittorica, come il Palazzo dei Consoli è una meraviglia architettonica, è l'affresco di Ottaviano Nelli, che si conserva nella chiesa di Santa Maria Nuova. Esso è conosciuto nella storia dell'arte col nome di *Madonna del Belvedere* e fu dipinto nel 1403.

Rappresenta in campo azzurro la Vergine col bambino, ai lati San Pietro e Sant'Antonio abate, che raccomandano alla protezione della Madre di Dio la famiglia Pinoli, la quale incaricò il pittore di eseguire l'opera; in alto il Padre Eterno fra angeli e serafini.

È uno dei capolavori di quella scuola umbra che conta col Nelli dei nomi come Gentile da Fabriano, Pietro Vannucci detto il Perugino, e Bernardino Betti detto il Pinturicchio.

Non c'è molta azione nei vari gruppi che attorniano la figura principale, ma non so quale penna possa giungere a descrivere la mesta e dolce grazia ond'è suffuso il volto della Vergine bionda in atto di porgere il bambino al cruento sacrificio che l'attende. Quale pietà temperata da dolcezza emana dalla soavissima figura! Le ciglia, la fronte, le lunghe ed affusolate dita di squisito disegno, ricordano l'arte divina del Botticelli.

Ci vorrebbe ben altro che poche pagine di rivista per enumerare le piccole e grandi

Gubbio: Palazzo ducale, il cortile (xv secolo).

cose che costituiscono il fascino di questa città. Dove lascio il palazzo dei duchi d'Urbino, che il popolino chiama ancora adesso la Corte, le cui sale echeggiarono dei lutulenti ed armoniosi periodi di messer Baldassare Castiglione, che vi lesse il Cortegiano, e quel gioiello di grazia che è il palazzo del Bargello e il Convento di Sant' Ubaldo che domina e protegge i suoi fedeli, e la curiosissima cerimonia della festa dei ceri che richiama ogni anno in questa terra torme di inglesi?

Quanto chiasso e quanta *réclame* farebbero gli svizzeri se fossero possessori di tanto ben di Dio!... Invece, nonostante l'aria fremente di vigore e di salute, il frizzante vinello e le bellezze naturali ed artistiche, il paese è povero, di una miseria che stringe il cuore.

Manca l' acqua; nessun fumaiuolo s' erge segnacolo della nuova civiltà di fronte ai manieri ed alle antiche badie. Peccato che a tanta sovrana bellezza non possa accompagnarsi l'utile!

Perchè la bellezza trionfa anche nei visi ovali e fini di queste splendide giovanette, veri tipi di quelle Madonne che vide il Perugino

« scendere nei puri occasi de l'aprile »

squilla negli stornelli improvvisati ed affidati ai venti dell' Appennino; si manifesta nella cortesia fraterna degli abitanti vivaci, franchi, intelligenti.

Nello staccarmi da questa terra gentile, sento in cuore un rammarico quale non ho provato mai nelle mie svariate peregrinazioni; nè la nostalgia guarirà finchè non avrò gustata tutta la verde Umbria che appena delibai con tanto piacere.

A quanti sospirano il dolce clima, gli ameni paesaggi ricchi di mirabili sorprese, la patriarcale ospitalità, le emozioni dell' arte, Gubbio schiude le sue porte.

E, dopo un soggiorno in questa città, vi invade una grande melanconia nell' atto di abbandonarla. L' arte, le memorie storiche, la vita bonaria e cordialmente paesana di quest'ottima popolazione, vi hanno guariti dal contagio della lotta per la vita; ed è sempre doloroso ripiombare nella palude dopo aver goduta, sia pure per breve ora, l'aria ossigenata e sana di questi monti.

Felice Momigliano.

(Fotografie Pe. Ie. Ne.)

PIETRO BONAPARTE

Le ricerche storiche, che hanno per obbietto le gesta di Napoleone I, gli episodi dell'epoca cui egli diede il nome, gli atti e le avventure delle persone appartenenti alla famiglia dei Bonaparte, sono attualmente prese in molta considerazione tanto dagli studiosi quanto dai curiosi che pregiano i fatti straordinari e gli eventi del passato. Seguendo anche noi l'indirizzo del tempo e cercando memorie inedite sull'argomento indicato, ci fu dato di trovare notizie esatte e precise intorno ad alcune avventure di Pietro Bonaparte malamente espresse o parzialmente indicate dai libri stampati.

Solo i documenti d'archivio possono darci la verità netta, chiara, intiera. Indicheremo intanto il luogo dell'azione principale che trovasi nel Viterbese e che chiamasi Canino.

La terra di Canino fu elevata da Pio VII il 18 agosto 1814, al titolo di principato e ne fu investito Luciano Bonaparte, il quale già nel 1808, aveva acquistato dal Demanio camerale, nel territorio medesimo, la vasta tenuta detta Piano dell'Abbadia. Anche Musignano, posto nel territorio di Canino, fu elevato a principato il 21 marzo 1824, col fine che tale titolo fosse specialmente applicato al primogenito della famiglia di Luciano, di generazione in generazione. Ma gli è a Canino che Luciano pose la sua dimora in compagnia della moglie e dei figli, fra i quali erano Pietro e Antonio, giovani animosi e forti, sempre pronti ai più arrischiati cimenti.

Nel 1833, giovine di 18 anni, chè era nato in Roma l'11 ottobre 1815, trovandosi a Firenze, fu messo in arresto, in propria casa, per due mesi insieme al fratello Luigi; quegli che poi fu chimico di qualche celebrità. Che cosa avessero fatto questi due fratelli, non si sa; o erano caduti in sospetto di qualche cospirazione o avevano commesso qualche ragazzata piuttosto grossa. A Pietro Bonaparte la vita della clausura non poteva piacere; egli pensò di fuggire, e fuggì infatti.

La forza toscana, che ebbe subito l'ordine di inseguirlo per arrestarlo, lo raggiunse a Radicofani. Quando la gendarmeria gli fu davanti per intimargli il fermo, egli l'affrontò coll'arma alla mano e le sparò addosso una pistola. Per fortuna il colpo andò a vuoto. Fu arrestato, poi venne consegnato alle forze pontificie, le quali lo avrebbero lasciato in libertà, se la madre non avesse richiesto che fosse tenuto ben custodito nel carcere di Castel Sant' Angelo. La madre, Alessandrina Bleschamp, era donna virtuosissima, e certo essa credeva di giovare all'educazione del figlio indocile, facendolo castigare con qualche mese di prigionia benigna. Egli era indocile; pure aveva avuta l'educazione, per cura della madre religiosamente zelante, da due ottimi religiosi; prima l'abate Casanova e poi il padre Maurizio da Brescia.

Solo un mese egli stette in castello; e poi fu dimesso, ma coll'onere del precetto, qualche cosa di simile all'odierna vigilanza di polizia. Ma il precetto poco poteva valere per Pietro Bonaparte, figlio di principe, nipote di cardinale; cioè del cardinale Fesch fratello uterino di Madama Letizia, madre di Napoleone I.

In Canino la condotta di Pietro non fu regolare. Una volta il vicebrigadiere Zannini volendo usare un riguardo al principe di Canino, si recò dalla principessa e le fece osservazioni sulla condotta del figlio. Quando Pietro ebbe a conoscere questo fatto, si recò alla caserma dei carabineri colla pistola alla mano e, lì insultò e minacciò il vicebrigadiere che aveva creduto di fare paterne os-

servazioni e di dare consiglio benevolo. Il vice brigadiere oppose alla minaccia del giovinotto audace il silenzio e la prudenza.

Eranvi a Canino due individui che, per aver commessi molti delitti, furono colpiti dalla giustizia; ma la giustizia non li potè mai prendere perchè protetti da Pietro e da Antonio Bonaparte; i due protetti erano Felice e Luigi Gavazzi, il primo dei quali stava presso i Bonaparte come guardiano delle loro terre.

Il 15 ottobre 1834, trovandosi a Toscanella, il Felice Gavazzi venne a rissa con Pietro Dominici, detto Saltamacchione; nella rissa il Felice ebbe la peggio e riportò parecchie ferite; per queste il Saltamacchione fu condannato al carcere dalla Corte di Viterbo, ma egli si nascose e si tenne contumace.

Il 20 aprile 1836 il Saltamacchione si trovava sdraiato a terra, con ignoto compagno, in una località detta la Pescia Romana, quando là giunsero i fratelli Bonaparte, Pietro e Antonio, che, a cavallo, andavano a caccia seguiti da alcuni servi. Il Saltamacchione fuggì, ma essi spronarono i cavalli e lo inseguirono e sul fuggiasco spararono i loro fucili. Il povero Saltamacchione ebbe la spalla sinistra trapassata da una palla e si trovò per più giorni in pericolo di vita.

Quando la Segreteria di Stato ebbe notizia di questo bruttissimo fatto, venne alla decisione di provvedere e togliere lo scandalo di simili prepotenze.

Si sarebbe dovuto provvedere con un formale processo e colla carcerazione dell' imputato; ma le consuetudini della giustizia papale indicavano vie più quiete, trattandosi di gente privilegiata e titolata. Per questa poteva bastare l'esilio, il quale esonerava il governo dalle spese del mantenimento in carcere e della responsabilità di custodia. Il 25 aprile, il Cardinale Rivarola, che aveva molta autorità nelle cose della polizia e che, presso il papa, erasi acquistato grande merito nel reprimere le turbolenze della Romagna, ebbe incarico di parlare al cardinale Fesch, perchè questi avvisasse i due nipoti e li facesse partire dallo Stato entro pochi giorni, con impegno di non tornare più mai.

Il cardinale Fesch rispose che non conveniva esiliarli, perchè in tal modo erano esposti alle vessazioni e alle persecuzioni degli altri governi i quali non li avrebbero voluti, sapendo che dal loro nome medesimo scaturivano dubbi e sospetti politici; per cui poscia sarebbero stati costretti a ritornare; che perciò sarebbe stato meglio chiuderli in carcere e far loro scontare in carcere gli eccessi di cui s' erano resi colpevoli. Il giorno 27 aprile il Fesch confermò al papa le cose dette al cardinale Rivarola.

In conseguenza di tali consigli la Segreteria di Stato decise l' arresto dei due fratelli, Pietro e Antonio Bonaparte; sul che il Fesch ebbe a dare opportuni suggerimenti, facendo avvertire che i nipoti suoi erano giovani coraggiosissimi, audaci, di sangue bollente, che non conoscevano nè paure, nè perigli, e che per tale ragione, nell'operare l'arresto, era necessario impiegare finzioni, maniere prudenti, metodi d'astuzia e di scaltrezza.

Su questo discorso vennero fondate le istruzioni date ai carabinieri, quando fu loro comunicato l'ordine dell'arresto. E poichè si trattava di gente elevata, intorno a cui aleggiava lo spirito napoleonico, l'ordine fu dato non ad un ufficiale qualsiasi, ma a dirittura al generale dei carabinieri, che era il commendatore Ruvinetti. Questi, ricevuto l'ordine, si trovò in serio imbarazzo e considerò tale arresto come una grande operazione di guerra, nella quale erano messe alla prova le qualità del suo genio militare e del suo talento politico. Si diede d'attorno per studiare precauzioni e modi di effetto, formò un piano di battaglia e comunicò il piano al capitano Guadagnini comandante la compagnia di Viterbo e incaricò lui dell'importantissima operazione.

*
* *

Dalla libreria Plon di Parigi fu pubblicato, pochi anni or sono, un libro sulla famiglia di Luciano Bonaparte, nel quale lo scrittore anonimo esprime e adorna il suo racconto collo stile della lode e dell' inno; egli perciò salta di piè pari il fatto avvenuto a Canino nel momento dell' arresto, e che noi ora diremo per intero sulla base dei documenti, e solo accenna alla catturazione di Pietro con parole generiche e in termini da escludere nell'arrestato ogni colpabilità; ne parla come d' un *guet-à-pens* concertato dagli sbirri e loda il Pietro che si difese *comme un lion*. La lode è libera; ma questa libertà non deve mai escludere

la verità storica; e quale sia la verità, lo diremo noi che vedemmo il processo e i relativi polizieschi incartamenti.

Era la notte del 2 maggio 1836; notte umida ed oscura. Tutto era silenzio e tenebra; anzi *il colmo delle tenebre*, come dice la relazione ufficiale, quando il capitano Guadagnini, comandante i carabinieri di Viterbo, profittando dell'oscurità e usando le precauzioni del cospiratore, entrò in Canino alla testa d'una colonna di carabinieri e segretamente penetrò nella caserma dei carabinieri di là, seco avendo, coi molti militi, il sottotenente Cagiano e due marescialli: Rinaldini e Pifferi. Là stette nascosto sino alla tarda mattina del giorno 3 con tutti i dipendenti suoi. Verso il mezzo giorno mandò fuori il tenente Cagiano accompagnato dal maresciallo Rinaldini. Il Cagiano, che conosceva Don Pietro, come là veniva chiamato, e che aveva con lui relazione amichevole, doveva fare l'indiano, parlare con lui su cose indifferenti trattenerlo con varii discorsi e aspettare l'arrivo dei nascosti carabinieri per poi arrestarlo. Due carabinieri erano incaricati di guardare, in distanza, le spalle del tenente e di dargli aiuto se occorreva: Ciardea e Sciamanna. Un terzo carabiniere Montanari doveva stare sulle cantonate per vedere quando il tenente avesse colloquio con Don Pietro e subito correre alla caserma per chiamare il grosso della milizia.

Il tenente lungamente aspetta: siede nel caffè di Andrea Bonifazi, sito sulla piazza del Mercato, avendo a lato il fedele maresciallo; ed ecco che finalmente compare Don Pietro, reduce da Musignano, in compagnia dell'amico intimo Vincenzo Valentini, che poi sposò la sorella di lui Maria Alessandrina; egli è armato di fucile a due canne e tiene il coltello nella tasca che gli pende al fianco.

*
* *

Il tenente esce dal caffè col maresciallo, saluta Don Pietro e si pone con lui a conversare su argomenti di caccia. Il carabiniere Montanari, visto il colloquio, corre alla caserma per riferire e ritorna; non è più solo; vengono con lui due drappelli di carabinieri colla baionetta in canna, comandati l'uno dal capitano Guadagnini, l'altro dal maresciallo Pifferi, il quale ultimo ha l'ordine di prendere altra strada e di correre al palazzo Bonaparte e di arrestare Don Antonio.

Quando il drappello del capitano sbocca sulla piazza del Mercato, il tenente crede arrivato il momento di agire, atterra il fucile di Pietro e gli intima l'arresto a nome del Sovrano.

Il Pietro Bonaparte fa una sbracciata terribile (termine usato da uno dei testi giurati), cava il coltello e mena coltellate disperatamente. Un altro teste disse: faceva come un demonio.

Il tenente Cagiano, mentre alzava la sciabola per dare un fendente sulla testa del ribelle, ebbe una ferita muscolare e un colpo al cuore che lo rese cadavere. Invano il maresciallo Rinaldini si sforzava di tenerlo; egli riportò nella lotta cinque ferite. Corse in quel momento critico in aiuto dei superiori il carabiniere Montanari il quale s'ebbe una coltellata al braccio destro: il Montanari allora gli diede la canna della carabina sulla testa e lo fece stramazzare al suolo. Pietro, rianimatosi ancora voleva strepitare e uccidere e portò la mano sotto il panciotto per cavare una pistola a due colpi, ma il drappello del capitano sopraggiunse, e il carabiniere Ciardea, visto che Don Pietro non cedeva, gli sparò in faccia una pistola, ma la pistola caricata a polvere non gli produsse che qualche bruciatura al viso.

Il maresciallo Pifferi che, alla testa del suo drappello, marciava all'assalto del palazzo Bonaparte per catturare Don Antonio, avendo inteso rumore d'armi, strepito d'armati, grida di combattimento, fece come Desaix a Marengo, come Mac Mahon a Magenta; mutò strada e scese sulla piazza del Mercato, d'onde venivano i rumori della mischia per dividere coi compagni i pericoli e la gloria. A lui toccò la sorte dei pifferi di montagna; chè, con questa sua non condannabile iniziativa, diè tempo ed agio a D. Antonio di porsi in salvo.

Don Pietro, invece, stretto da una massa di carabinieri, fu ammanettato e tradotto alla caserma. In questo modo preciso, e non altrimenti, avvenne il fatto gravissimo dell'arresto del Pietro e dell'uccisione del tenente Cagiano, la quale poscia venne narrata in termini varii e inesatti. Sull'esattezza di questi particolari non havvi ombra di dubbio, poichè tutti sono ricavati dai documenti originali.

Il generale Ruvinetti, che all'arresto dei due giovinotti diedie l'mportanza d'una spe-

dizione di guerra, nella quale aveva impegnato un esercito di carabinieri, non fu molto soddisfatto dell'accaduto; imperocchè potesse salire sino a lui la responsabilità di avere avuto, nella mal imbastita impresa, un ufficiale morto, un sott'ufficiale ferito mortalmente, un milite colpito di ferita men grave. Per due arresti di carattere ordinario si esagerarono le precauzioni oltre misura; e dall'esagerazione risulta sempre l'effetto meno sodisfacente.

* *

Havvi un motto proverbiale che si adopera dal popolo per qualificare il soldato pigro o incapace o pauroso; gli si dice *soldato del papa*. Nel fondo vi è qualche cosa di concreto. Vediamo infatti che il carabiniere Ciardea va ad un'azione pericolosa colla pistola carica a polvere! Ciò detto, come a modo di parentesi, si ripiglia il racconto.

Il giorno 4 maggio l'arrestato fu tradotto a Roma e chiuso in Castel Sant'Angelo.

Il giorno 6 ebbe luogo il suo primo esame nel quale il Bonaparte si scusa e dice che il governo lo voleva assassinare e che egli si difese.

Il redattore del verbale così reca le parole dell'imputato:

«..... in grazia del capitano Guadagnini non fu molestato ulteriormente nella persona e cosi non fu consumato su di lui l'assassinio, abbenchè fosse ingiuriato in mille modi e minacciato dai carabinieri spianandogli i fucili alla sua vita. Fu ammanettato, e poscia alzato da terra, fu condotto alla caserma, ove ricevette nuovi insulti e minaccie dai carabinieri ed anco un'offesa da altro carabiniere che crede sia quello da lui ferito.»

*
* *

Lo scrittore del libro apologetico, che sopra citammo, parla, come già avvertimmo, di *guet-à-pens* e lo attribuisce ai raggiri della reazione che in ogni punto perseguitava i parenti del gran Corso; ma qui non è il caso essendo ben note le cause dell'ordinato arresto e sapendosi pure che l'autorità romana lungi dal perseguitare i Bonaparte, li trattò sempre con spirito di tolleranza e loro accordò una benevola ospitalità

E lo disse lo stesso Don Pietro nel suo primo esame.

Ecco le sue parole: « Che il S. Padre ha loro *date riprove di protezione*, ed esso Don Pietro gli è stato grato col non aver voluto in Bologna unirsi ad una società contraria all'attuale sistema ».

Certo egli qui allude a qualche setta, massonica o carbonara, nella quale non credette di entrare.

L'imputato parlò nei primi tre esami o costituti, e poi, per ingenita fierezza, ricusò di rispondere.

Le fasi del processo nulla presentano di interessante al di là dei fatti già narrati e che sono espressione chiara e precisa della verità storica.

Il processo fu chiuso da una sentenza che condannò Pietro Bonaparte alla pena di morte! (1)

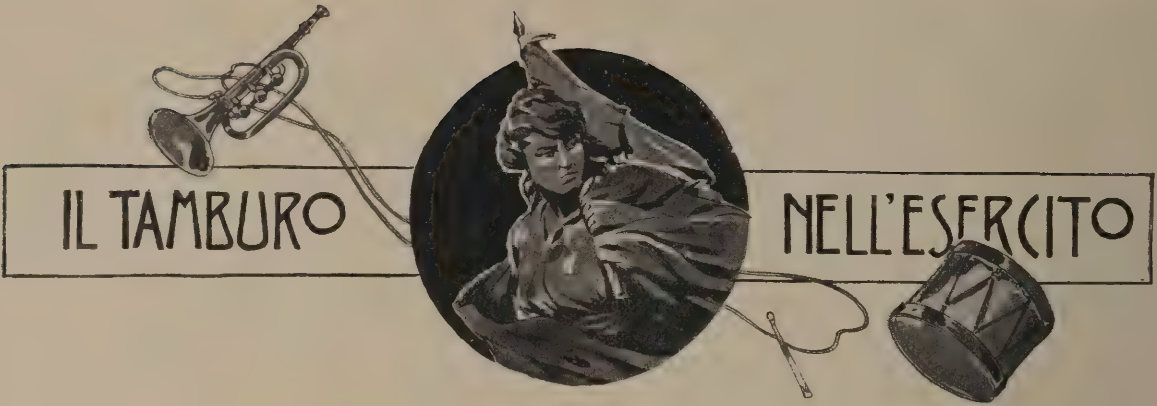
Si sa che la sentenza non fu eseguita; egli anzi, poco dopo, fu graziato... o per meglio dire fu fatto fuggire il dì 7 febbraio 1837. Non avrebbe sofferto in sostanza che circa nove mesi di carcere.

Le altre avventure di lui, che nella sua vita non furono poche, escono dalla sfera del nostro argomento e non ne facciamo parola.

P. L. Bruzzone.

(1) Archivio di stato di Roma. Processo del 1836 e carte speciali della polizia pontificia.

IL TAMBURO NELL'ESERCITO



I Tamburini Maggiori.

(con illustrazioni prese da documenti grafici dell'epoca)

Tamburino Maggiore toscano 1753.
Sopraveste e veste gialle con alamari argento e mostre nere — Gran fascia velluto nero e oro.

Un recente decreto ha ristabilito l'uso del tamburo nell'Esercito, dopo un ostracismo di circa mezzo secolo; e poichè si tratta d'una restaurazione e d'una reintegrazione non dispiaccia alla lettrice curiosa ch'io le dia qualche notizia sommaria su questo strumento eminentemente militare, le cui note concitate e vivaci, risuonarono sempre fin dai tempi antichissimi in giornate di gloria fastosa o tra le pompe barbariche, accanto alla vivacità rutilante dei timbri strumentali, tra le grandiosità magnifiche degli imperi orientali, o sui campi di battaglia, incitatrici, a fatti di costanza, di coraggio, di eroismo disperato e magnanimo degni d'essere contemplati dai soldati che domarono il mondo.

Varie foggie di tamburi si trovano nella maggior parte dei baccanali scolpiti nei monumenti antichi. Nè Omero nè Pindaro però ne parlano; ne è fatta parola tuttavia nell'*Inno* a *Cibele*.

Nelle *Baccanti* d'Euripide, Bacco raccomanda ai suoi seguaci di prender seco i tamburi dei quali abitualmente si servivano i Frigi.

I Greci, difatti, attribuivano appunto ai Frigi l'invenzione del tamburo: i Romani l'attribuivano invece ai Sirii.

Il tamburo antico era costituito di un largo cerchio di legno o di metallo ricoperto alle estremità dalla pelle d'un animale fortemente tesa. Per farlo risuonare si adoperavano le dita, più raramente le bacchette.

Orfeo, chiama Bacco il Dio del Tamburo; una leggenda ne attribuisce l'invenzione ai Coribanti i quali lo costruirono perchè il suo suono impedisse a Saturno d'udire le grida di Giove.

In un bassorilievo del Museo Pio-Clementino raffigurante Semele ricondotto dagli inferi da Bacco, i tamburi che vi si scorgono sono molto simili a quelli che si usano oggidì.

L'origine però dei grandi tamburi è esclusivamente militare. Gl'indiani, secondo Svida ne facevano uso; furono introdotti in Roma ai primi tempi della decadenza romana; i Mauri li ereditarono dagli Indiani, gli Spagnuoli dai Mauri. Il Larcher, narra che Ziska vicino a morire ordinò ai suoi soldati che alla sua morte facessero un tamburo della sua pelle — e ciò per incitarli ancora a combattere ed a vincere.

Tamburino Maggiore della Legione Lombarda, 1796.
Uniforme tutto verde scuro, mostre rosse, ornamenti in oro. Gran fascia velluto rosso e oro.

I francesi non conobbero il tamburo militare che al secolo XIV.

Sempre il tamburo fu usato in tutti gli eserciti per la qualità del suono assolutamente militare, per la facilità con cui si può apprendere a suonarlo, per la resistenza che è eccezionalmente lunga e può consentire ai suonatori di sostituirsi l'un l'altro senza che il suono cessi o i suonatori si stanchino soverchiamente.

Tamburino Maggiore della Guardia Reale Italica 1812.
Marsina verde, mostre rosse, pettorina, gilet e calzoni bianchi, ornamenti oro. Gran fascia rossa e oro.

Dopo una delle sue numerose battaglie Federico II re di Prussia chiese ai suoi generali quale fosse l'uomo che avesse sostenuto maggior fatica quel giorno. « Vostra Maestà certamente... risposero in coro i generali » Ebbene, v'ingannate rispose il Re: « chi ha lavorato di più è stato un povero tamburino che, accanto a me, non ha cessato di stamburare per tutto il tempo della battaglia ».

Il tamburo è indicatissimo per far marcare con precisione il passo al soldato, sia pel ritmo rigidamente cadenzato sia perchè l'intensità e la durata del suono facilita il marciare con un ritmo costante.

Le vicende politiche travolsero seco anche i marziali tamburi i quali in quell'onda barbarica che precedè il Medio Evo furono quasi banditi per dar posto al *rauco suono dei tartarei* corni, laceratori di ben costrutte orecchie. Nel Medioevo rivissero.

Ne trovo qualche traccia nella descrizione del gran Torneo che fu tenuto a Torino il 25 dicembre 1650 in occasione del matrimonio della principessa Adelaide di Casa Savoia con l'Elettore Massimiliano di Baviera.

Soggetto della giostra era: *Ercole domatore dei mostri ed Amore domatore degli Ercoli*. Dopo aver spezzato parecchie lance contro i mostri le « quadriglie intere sotto la condotta dei Principi che ne avevano ripreso il comando, si sparsero pel campo, armeggiando contro i mostri, cavalcando ordinatamente in drappelli, in gruppi a cerchi concentrici, moventi in senso opposto fra loro o in lunghe file roteanti a guisa di raggi dal centro alla circonferenza o intrecciandosi in curve sinuose e mutabili per guisa che la corsa rapidissima e le disposizioni nuove ed inaspettate e la combinazione vaga dei colori e il luccicare delle armi e lo sventolare dei mantelli e delle piume producevano uno spettacolo sempre vario, sempre armonioso. Lunghe ed alte suonavano dai palchi, dalle finestre gremite di gente le acclamazioni e le grida e a quel rumore assordante si univa lo strepito delle trombe e dei tamburi e il rombo delle artiglierie tonanti dai baluardi ».

Del resto anche prima, dopo il mille, quando si ricominciò a sollevare la testa e a respirare un po' d'aria più libera, quando l'*ordine nobilissimo seculare* della cavalleria si sparse per le Corti dei Principi, dei

Tamburini maggiori, 1835.
Pontificio — Parmense — Piemontese

Pontificio: Abito turchino scuro, mostre e pantaloni rossi, ornamenti oro. Gran fascia velluto rosso e oro. — *Parmense:* Abito turchino celeste, mostre e pantaloni rossi, ornamenti oro. Gran fascia rosso e oro. — *Piemontese:* Abito turchino scuro, mostre color di brigata, pantaloni marengo ornamenti in argento. Gran fascia velluto azzurro e argento.

Baroni, dei Vescovi, le baldorie guerresche ed i fieri ludi militari ripresero lena e vigore e con essi i tamburi.

E quando Carlo d'Angiò passò dalla Pro-

venza in Italia ne recò seco la moda e la passione e Dante ai tempi suoi aveva già veduto più volte

> cavalier mover campo
> E cominciare stormo, e far lor mostra
> . . . . e gir gualdane,
> Ferir torneamenti e correr giostra,
> Quando con trombe e quando con campane,
> Con tamburi e con cenni di castella
> E con cose nostrali e con estrane.

Passata quella tal raffica dunque a poco a poco i tamburi ritornarono in giusto onore, risalirono in considerazione entrando negli eserciti e mantenendovi un più durevole dominio. Così al principio dall'evo moderno li vediamo tenuti in massimo conto.

Abbiamo potuto leggere alcuni ordini per le milizie veneziane, datati dalla prima metà del secolo XVI, dai quali si rileva chiaramente quanto grande fosse la loro importanza e qual conto se ne facesse.

In tutto l'esercito veneziano di quel tempo non esistevano che due soli tamburini maggiori, uno di qua ed uno di là del mare, cioè uno per ogni sergente maggiore, grado che corrispondeva allora a quello di generale maggiore! La loro paga era di sei ducati al mese

Tamburini Maggiori, 1859.
Parmense Piemontese Pontificio
Parmense: Tunica turchino scuro, mostre rosse, pantaloni turchino chiaro, ornamenti oro. Gran fascia panno rosso e oro. — *Piemontese:* Tunica turchino scuro, mostre colore di brigata, pantaloni grigi, ornamenti in argento, cordoni rossi e argento, gran fascia velluto azzurro e argento. — *Pontificio:* Tunica turchino scuro, mostre e pantaloni rossi, ornamenti in oro, gran fascia panno giallo ed argento.

Tamburimi Maggiori, 1859.
Napoletano Toscano Modenese
Napoletano: (Fant. Marina). Abito turchino scuro, mostre e pantaloni color cremisi, ornamenti oro. Gran fascia velluto cremisi e oro. — *Toscano:* Tunica turchino scuro, mostre rosse, pantaloni turchino chiaro ornamenti in oro. Gran fascia velluto nero e oro. — *Modenese:* Tunica turchino scuro, mostre bianche, pantaloni grigi, ornamenti in argento. Gran fascia velluto azzurro e argento.

Ma prima di quell'epoca, per essi gloriosa, sulla fine del secolo XV non v'era che un solo tamburo per ogni compagnia di cento uomini; la sua paga era di due ducati e mezzo (quella del capitano di sei) aveva l'obbligo di adoperarsi in ogni modo per la buona riuscita della rivista mensile, ed alloggiava presso il capitano di cui era una specie di aiutante sott'ufficiale.

Col progredire delle forme, degli ordinamenti militari, se il tamburino non crebbe in estimazione nè in importanza effettiva, crebbe invece in importanza ed in autorità apparenti.

Gli ordinatori degli eserciti di quei tempi, non esclusi quelli della grande epoca repubblicana (1788-1805), misero a profusione sulla sua divisa i più appariscenti e ricchi distintivi. Il Piemonte, rigido, pur abbondando anch'esso in ricchezza di distintivi, ne abbassò il grado non consentendogli più che quello di sergente; negli altri eserciti invece, tanto italiani che esteri, gli era consentito un grado superiore tanto che in molti casi egli stava alla testa della musica stessa anzichè a capo della sola batteria di tamburini.

E non sono ricordi del tutto obliati quelli

di certe figure di capo tamburo, aitanti, fiere dell'uniforme scintillante di galloni, che marciavano in testa al reggimento con aria da conquistatori, oggetto all' esclamazione ammirativa del popolo, delle comari che li additavano ai loro figliuoli come a modelli di grandezza e di autorità.

Venendo meno però l'antica compiacenza e l'antico attaccamento alle pompe esteriori anche il tamburo-maggiore e la sua schiera rullante si videro tolti or questo or quello dei pomposi distintivi, tanto che oggi non vi sono che gli eserciti inglese, russo, tedesco e qualche altro d'oltremare che conservino ancora qualche traccia della ricchezza d'un tempo.

Costumi splendidi e ricchissimi nel caratteristico taglio conservano ancora i tamburini della confraternita del Duomo di Messina. Essi li indossano nelle solennità eccezionali, quando sono posti in testa delle processioni — tuttora in uso — del *Corpus Domini,* delle *Barette* nella settimana santa, dell'*Assunta* al 15 agosto.

Il pittoresco costume è mantenuto quale fu creato *ab antiquo* all'epoca della domina

TAMBURINI VARI, 1740-1856.

PIEMONTESE 1740, LOMBARDO 1796, NAPOLETANO 1810, ITALICO 1812, PONTIFICIO 1830, TOSCANO 1848, PIEMONTESE 1856

Piemontese : Uniforme turchino, livrea bianco e rosso, tamburo dipinto in turchino azzurro con stemma e con cerchi rossi. — *Legione Lombarda :* Uniforme verde, galloni bianchi, cerchi del tamburo tricolori. — *Napoletano :* Uniforme bianco con tamburine colore del reggimento e gallone di livrea, cerchi del tamburo bianco e rosso. — *Italico :* (Dragoni in servizio appiedato) nessuna diversità del soldato. (Uniforme verde a mostre rosse o rosa). Coda dell'elmo in crini rossi, cerchi del tamburo tricolori. — *Pontificio :* (Carabinieri a piedi). Gallone d'argento alle mostre e nel resto simile al carabiniere. Uniforme turchino scuro a mostrine rosse e distintivi bianchi, cerchi del tamburo bianco e giallo. — *Toscano :* Galloni di livrea bianco e rosso, alle braccia ed alle mostre, uniforme del soldato, cerchi del tamburo bianco e rosso. — *Piemontese :* Cordoncino rosso sulle spalle, gallone di livrea alle mostre e nel resto come il soldato, cerchi del tamburo turchino azzurro.

zione spagnuola ed è si può dire di un effetto splendido. Elmo rosso-dorato, una corta zimarra dalle maniche a sbuffi ed a rigonfi di velluto rosso, ad alamari dorati, maglie bianche alle gambe e scarpe di velluto rosso. Il tamburo è sospeso al fianco mediante una larga bandoliera bianchissima, guanti, *ça va sans dire*, bianchi.

Il capo-tamburo invece, oltre l'identico costume, porta sulla spalla sinistra una coccarda dai lunghi nastri, alla bandoliera senza tamburo, una grossa placca d'argento ed in mano un lungo bastone infioccato, dal grosso pomo rotondo dorato, qualcosa che somiglia al bastone del portiere della Scala nelle sere di gala.

Al cerchio del tamburo è assicurata una specie di gualdrappa di stoffa rossa a ricami d'oro che lo ricopre.

Per la processione delle *Barette*, le quali sono simulacri che raffigurano sette momenti della vita di Gesù Cristo, i tamburi sono ricoperti da gualdrappe nere.

Chiedo scusa per la digressione e torno ai tamburini militari.

Il nostro esercito, riammettendo nelle sue file nuovamente i tamburi, dà ai tamburini

— per ciò che riguarda l'elegante ricchezza dei distintivi — il vero colpo di grazia.

Non più galloni larghi rilucenti, che serpeggianti sulla manica, giungevan quasi fino alla spalla, nè file di bottoni scintillanti, nè alamari, nè fibbie, nè ricami, ma l' ornamento più semplice oltre il distintivo d'ordinanza: cordoncino rosso e bianco e rosso e argento al kepy, dragona rosso ed oro pel capo: un piccolo quasi invisibile tamburo sul braccio sinistro, in rosso pei tamburini, in argento pel capo, *et sic transit gloria... tamburini!*

Un particolare da notarsi: I tamburi non appartennero solo alla fanteria, ma anche ai corpi così detti misti: artiglieria, genio, gendarmi, carabinieri reali e dragoni pel servizio appiedato.

Ma avendo fatto poco buona prova i dragoni l'usarono per ben poco tempo, mentre negli altri corpi fu mantenuto fino quasi al 1859.

E nel frattempo mentre fu soppresso nell'esercito di fanteria veniva dato, non ridete, alla cavalleria! Vero che in essa non serviva che per la fanfara, ma non è men vero per questo ch' essa ha da qualche tempo il suo bravo tamburo ed a cavallo!

***

A questo punto una sfuriata di rulli tempestosi mi suona d'intorno: i tamburini delle varie epoche muovono una danza fantastica nella mia memoria e chiudo gli occhi per vedere il caleidoscopio brillante delle forme e dei colori che evoca intorno a me un'altra età ed un altro mondo dove al suono dei tamburi in bianco e rosso dei soldati napoletani del 1810 rispondono le vivide e gagliarde note di quelli tricolori dei dragoni appiedati del 1812, dove minacciosi strepitano quelli in giallo e bianco dei pontificii del 1830, ai quali si contrappongono i rulli frementi dei tamburi bianco-rossi dei toscani del 1848 che pare scaglino nell'aria le note incitatrici alla riscossa le quali raccolte e ripercosse dagli azzurri tamburi piemontesi del '56 pare mi rinarrino la storia dell' invitta progenie d'Umberto Biancamano, stirpe di paladini e d'eroi, di cavalieri e di crociati che ha bagnato del suo sangue tutti i campi di battaglia dove si sono combattute le sorti

TAMBURINO MAGGIORE E BATTERIA — REGNO D'ITALIA 1901.
Uniforme della fanteria di linea (o granatieri), tamburino rosso sulla manica destra ed in argento per il Capo, cordoncino rosso e bianco sul kepy pei tamburini effettivi, in rosso per gli allievi, e rosso e argento per il Capo.

dell' umanità e i destini della patria... ed altro ed altro mi dicono i tamburi del tempo che fu e lo tralascio perchè, anche se accompagnassi ogni loro ricordo con un cenno brevissimo, la lunga evocazione mi trarrebbe a scrivere oltre il limite che mi sono imposto.

Sii dunque il benvenuto o tamburo; se le mutate condizioni dei tempi non ti concedono più pompe di lustre e di velluti, possa tu almeno — non degenere — vibrare delle tue note più eroiche per tutto dove si levi una voce di libertà, un grido di riscatto, un gemito di dolore.

A. G. CORRIERI.

Dramma lirico in tre atti ed un epilogo.

ATTO TERZO — ALLA RIBALTA.

A voi che abitate le grandi città parrà forse cosa di poco momento l'apertura di questo teatro, l'inaugurazione di quella stagione, l'arrivo di una compagnia lirica. Troppo spesso simili avvenimenti vi avvengono e si rinnovano, perchè possano fare qualche impressione, sollevare desideri e aspettative, lasciare traccie, memorie, rimpianti. Un laconico saluto a chi parte, su pei giornali, uno stereotipato benvenuto a chi arriva, e tutto finisce lì.

Ma in provincia, dove il teatro si apre a grandi spettacoli una volta all'anno, due al più, in carnevale e durante la fiera, l'avvenimento non passa tanto inosservato. La scelta dello spettacolo, l' aggiudicazione del teatro ad un dato impresario, la compilazione dell'elenco artistico cominciano ad occupare tutti, dal sindaco all' ultimo frequentatore del teatro, parecchi mesi prima. Nel consiglio comunale, a cagione della dote, nel *club*, nel caffè, nel salotto se ne discorre, discutendo e accalorandosi. Si esaminano i progetti, si giudica il valore degli spartiti, si calcolano le probabilità del successo. C'è chi sta per l'antico, c'è chi si scalmana pel nuovo; c'è chi inclina per Ricordi e c'è chi vuole Sonzogno e i cinque o sei giovani operisti più in voga hanno tutti il loro gruppo di ammiratori, direi, il loro partito.

E i pareri diversi si urtano, più o meno violentemente, venendo a portare alimento nuovo alla gara, al pettegolezzo, alla polemica provinciale. Vi sono paesi in cui la questione di uno spartito o di una prima donna fu la causa per cui lunghi e celati rancori di parte scoppiarono in aperto dissidio. Proprio in questo ultimo inverno erano aperti due teatri lirici in una cittadina lombarda: uno, sovvenzionato dal municipio, e l' altro no. Siccome detto municipio è ora amministrato dai *partiti popolari*, tutta la parte aristocratica e conservatrice della città deliberò di abbandonare il primo teatro per frequentare il secondo.

Le opere d' entrambi i teatri non ebbero mai sì clamorosi successi, nè gli artisti dell'uno e dell'altro sì ricchi e numerosi regali: la forza dei due partiti fu commisurata all'intensità degli applausi e la rispettiva popolarità nella cittadinanza fu calcolata in base ai *bis* chiesti e concessi nei due teatri ed agli introiti fatti dai due impresari.

Questi impresari, quelle prime donne, quei tenori furono altrettanti ... grandi elettori politici ed amministrativi. Furono dei propagandisti con molta voce ... in capitolo

Il centro di tutto questo movimento, di tutto questo armeggio, di tutta questa strategia lirica, è il presidente della direzione teatrale, uomo pratico, navigato, furbo (dicono i concittadini) che ha viaggiato molto, ha visitato i più grandi teatri delle capitali, sta al corrente del movimento artistico, giungendo sino ad abbonarsi ad una gazzetta teatrale, a fare frequenti gite alla città vicina per sentirvi questo o quello spartito, questo o quell'artista, invidiato dagli amici perchè la sua posizione gli permette una certa domestichezza colla prima donna, il personaggio insomma, dopo il sindaco, più importante del paese. Quando la stagione sta per inaugurarsi, tutti lo interrogano, lo eccitano a parlare, vogliono sapere ... ma lui, duro: un sorriso malizioso, una eloquente stretta di mano, una significante occhiata rassicuratrice e via. Quando parte per Milano dove va per fare, d'accordo coll'impresario, le scritture degli artisti, le signore lo salutano con un « portateli bravi! » e gli amici con un « portatele belle ». Lasciate fare a lui, che riuscirà a conciliare le esigenze di questi e le pretese di quelle, accontentando gli occhi senza straziare le orecchie.

E quando ritorna, un vero assedio, una ostinazione di domande curiose, un fuoco di fila di richieste ch'egli chiama un martirio, ma che lusingano invece immensamente il suo amor proprio di uomo importante e che egli soddisfa soltanto a mezzo, con fare diplomatico e prudente.

E la comparsa del cartellone e l'arrivo degli artisti e il procedere delle prove e la data dell'apertura ... ecco altrettanti avvenimenti gravi che formano argomento di conversazioni, di pettegolezzi, d'indiscrezioni, di articoli, di maldicenze. Ma tutto ciò mi porterebbe in lungo e, sopratutto, fuori di strada, poichè riguarda più la vita di provincia che quella di palcoscenico.

L'artista che arriva sulla *piazza* ha cura d'informarsi preventivamente di parecchie cose: dove ci sia una camera d'affittare, dove si mangi bene e a buon prezzo, chi siano i *cafù* della stampa e del teatro. Arriva, piglia la camera in affitto, va a provare la trattoria consigliata e poi si mette in campagna, a far visita cioè alle persone utili. L'artista maschio fa le visite, l'artista femmina ... le riceve. L'essenziale è che si facciano conoscenze. E l'occasione non manca mai: lasciate fare a lui e lo vedrete, dopo ventiquattro ore, stringere la mano a mezza popolazione. È così che l'artista si forma il *partito*. Poi c'è il giornalismo da sfruttare. La differenza tra le grandi e piccole città, su questo punto, sta tutta qui: nelle prime è il giornale che sfrutta l'artista, mentre nelle seconde succede il contrario. L'artista che va in provincia mette sempre nella sua valigia l'incartamento voluminoso che comprova il suo *stato* di servizio: il diploma del conservatorio da cui è uscito, se lo possiede, ritratti, giornali contenenti la sua biografia, autografi di persone conosciute, tutto un bagaglio di documenti che fanno testimonianza dei successi più o meno reali della sua carriera. E non manca mai di mettere tutta questa roba sotto gli occhi del critico locale, il quale se ne serve per fare all'artista, prima del suo *debutto*, un articolo coi fiocchi, fregiato del suo ritratto e corredato di notizie biografiche di fonte, come si vede, assolutamente imparziale. Articolo che l'artista unirà agli altri documenti e che servirà poi di falsariga al critico della *piazza* susseguente. Ma ormai il terreno è preparato, la pubblicità è fatta, il pubblico è *lavorato*, le prove, dentro e fuori del palcoscenico, sono mature ... la rappresentazione incomincia.

Si può ritenere come generale la regola seguente: la prima rappresentazione di un'opera in provincia va sempre bene .... anche e sopratutto quando va male. La notizia di un fiasco non la si saprà che per vie indirette, dopo un certo tempo e quasi mai in modo sicuro. La stampa? direte. Da essa capirete meno che meno: il critico dei giornali di provincia non dice mai male degli esecutori; ne scrive con certo stile iperbolico da fare arrossire gli artisti stessi, se fossero abbastanza intelligenti o abbastanza modesti per misurare ed ammettere la esagerazione delle lodi.

I critici di provincia! Sono loro che hanno inventate frasi come queste « La sublime artista cantò paradisiacamente ». « Il suo canto di angelo fece correre fremiti di emozione nel pubblico ». « Le sue note squillanti fecero andare in visibilio il pubblico che, ra-

pito ed estasiato; pendeva dalle sue labbra divine ». ecc. Il bello è che questo frasario viene poi riprodotto nelle lettere che gli artisti così giudicati mandano alle agenzie ed ai giornali teatrali. Ho qui sul tavolo un fascio di queste lettere: varrebbe la pena di riprodurle, perchè il pubblico veda a che punto può arrivare l'umana incoscienza e la sfacciataggine lirica. Qualche frase soltanto per darvene un'idea, ma, intendiamoci, frasi vere, autentiche, firmate. Una discreta artista scrive:

« Mercoledì e Giovedì sono *estate* la prima e seconda *recita* del *Trovatore* a questo teatro, ottenendo successo *clamorossisimo;* il pubblico non si stancava d'applaudire e chiedere bis; insomma un delirio straordinario, sembrava addirittura la prima volta che si dava quest'opera. La prego *la gentilezza* di farmi un bel *sofietto*, ecc. ».

Lascio anche l'ortografia e la grammatica.

Un'altra, più recisa, scrive, dopo la *Traviata* questo semplicissimo giudizio di sè stessa: « Come cantante fui la Patti, come attrice la Duse ». Questa dei confronti con artisti sommi nel campo drammatico, è una mania pei cantanti. Non c'è tenore che non dica, dopo l'*Otello*, di aver superato Salvini o Rossi, dopo *Papà Martin* d'aver vinto il confronto di Cesare Rossi o Novelli, dopo la *Tosca* d'avere oscurata la fama della Bernhardt.

Moltissimi tolgono il loro frasario apologetico da quello... rivoluzionario. Così, per esempio:

« Qui avvenne un gran tumulto.... alla mia frase del terzo atto nacque nel pubblico una vera rivoluzione...; il teatro a questo punto fu tutto sossopra...; sembravano tutti impazziti... ».

Poi ci sono gli impressionisti: « dissi il racconto così squisitamente, con tanto sentimento e divinità, con voce così dolce che vidi molti occhi umidi di lagrime e la commozione invase tutti gli spettatori... ».

Questa, che mi capita sotto mano, ve la riproduco quasi per intiero, perchè le vale tutte. Sentite:

« Mi sono già prodotta nel *Faust*, nella *Lucia* e nel *Rigoletto*, riportando tale ammirazione che il nome mio sul manifesto assicura all'impresa il teatro pieno... *Dal* mio apparire in tutte 3 le opere ad ogni frase, il pubblico mi dimostra le sue simpatie, interrompendo *in* continui brava, bene. Dopo ogni pezzo saliente... l'entusiasmo ed *aprovazione* non mi dimostrano coi soli applausi, ma con le spontanee, interminabili ovazioni che partono da tutto il pubblico, dall'orchestra (!), dai compagni (!!), l'impresario dopo *ogni* di quelle ovazioni mi regala i baci (!!!) di riconoscenza chiamandomi la sua salvatrice. Ad ogni recita il camerino mio è invaso dalle signore e signori di qui i quali mi esprimono le loro meraviglie come mai non occupo ancora nell'arte un posto molto più elevato e mi assicurano che colla mia voce e colla mia interpretazione *le* ho fatto dimenticare le celebri artiste che qui lasciarono *migliori* ed incancellabili ricordi. Questo mi fa credere che i miei veri meriti non rimarranno per sempre seppelliti nell'ignoto.. sento in me la forza di raggiungere la meta sospirata della gloria... Fido nelle sue *vallida* protezione, ecc. ».

Ebbene: i giornali locali del suo nome

non facevano che un breve e fuggevole cenno e la scrittrice di quella tiritera è una cantante quasi sconosciuta, meno che mediocre.

Non meravigliatevi degli spropositi. Questi sono ancora nulla! direbbe Ferravilla. Leggete questi altri: « Mia moglie *dovete* bis-

sare il *terzzeto* con me, io fui *aclamato* anche *doppo* il duetto.....».

E questi: « Ho *debuto* nella *Camera*... Mi *facia* un *bel* articolo... ». E quest'altri: « Cantai *Mignon*, *Gioconda* e *Barbiere*, di *cui* piacqui molto. Ora andremo a Mosca *che* staremo a tutto Novembre ».

E potrei continuare per un pezzo. Il curioso è che non riescono spesso a scrivere giusti neppure i titoli delle opere ed i nomi dei personaggi che rappresentano. Non parliamo neppure del *Lohengrin*, *Tannhauser*, *Boheme*, ecc. che subiscono delle curiosissime metamorfosi; ma anche nomi facili ed italiani cambiano... connotati in mille e svariati modi. Troverete *la* Zampa, *il* Saffo, *gli* Ernani e così via.

Del resto non ne scrivono soltanto, ma ne dicono di madornali anche cantando. Ricordo quel tenore, a cui insegnai per sei o sette prove consecutive a dire il verso Giacosiano: « La mia spada e la fede sono il retaggio mio » che finì per cantare l'*oltraggio mio*. Ricordo quel basso celebre che invece di rispondere « *s'ignora*, si ostinò per molte sere alla Scala di Milano a dire « signora! » facendo un grande e rispettoso inchino alla cantante che era in scena con lui. Ricordo non uno, ma dozzine di baritoni, che cantarono e cantano ancora nel *Rigoletto* « Oh! rabbia, esser *difforme!* » E non finirei più. Ho constatato però questo: le donne scrivono assai meglio degli uomini. Ma i giovani scrivono peggio dei vecchi. L'ultima su questo argomento: un apprezzato baritono scrive una lettera per dare le ragioni dello scioglimento avvenuto del suo contratto coll'impresario *tale*. Ebbene, il disgraziato ha scritto la parola *scioglimento* tre volte, senza riuscire a scriverla giusta neppure una! Prima scrive *sciolgimento*, poi corregge in *scoglimento* e infine conclude con uno *scioglgimento!*

Notate questo: le lettere degli artisti esaltanti i propri successi non sono poi sempre scritte colla coscienza di ingannare le persone a cui sono dirette. È in essi enorme, incredibile la potenza della illusione. Per questo voi assistete talvolta a rappresentazioni in cui il cantante che ha meno voce, che stuona di più, che provoca le maggiori risate è quello che più si mette in evidenza, che agisce con maggiore pretensione, che viene a cantare proprio all'estremo limite della ribalta, che ringrazia con maggior convinzione il pubblico degli applausi diretti agli altri. Gli è che non si accorge davvero di stonare e di provocare l'ilarità, è convinto di piacere, accuserebbe di invidia chi gli dicesse la verità in quel momento. Ricordo un disgraziato tenore al Dal Verme di Milano nei *Due Foscari:* sul principio il pubblico voleva accopparlo, poi, di fronte alla sua incosciente sicurezza, finì per divertirsi, applaudendo tra le risate, chiedendo il *bis* di ogni frase, evocandolo alla ribalta dozzine di volte per vederlo fare inchini e mandare baci in tutte le direzioni. Quel povero diavolo prese così sul serio il suo successo che il giorno dopo, passeggiando in Galleria, si dava aria da *divo*, spacciava protezione e aspettava dozzine di contratti da firmare. « Hai sentito che *do* ho *scaraventato* al pubblico? Cannonate erano! E il pubblico? intontito, addirittura. Che delirio! Ehi! non mi volevano far cantare, sai! Asini. Ma adesso, se mi vogliono, a peso d'oro ». Nessuno lo ha voluto più.

Un altro tenore, un romano, morto poi in uno scontro ferroviario, debuttò al Vittorio Emanuele di Torino. Ogni nota, una stonata. E lui giù acuti da far rabbrividire. Il pubblico, paziente, lasciò fare per un po'; ma, ad una certa cadenza in cui lo sciagurato credette di *scaraventare* un *do* (il *do* è una ossessione pei cantanti stonati) non potè più dominare il proprio malumore e scoppiò in un urlo formidabile, tale da coprire la voce del giovane tenore. Vidi persino qualche spettatore alzarsi in piedi e mostrargli, di lontano, i pugni, per farlo smettere. Il bravo ragazzo fece un bell'inchino e si ritirò fra le quinte, colla testa alta e lo sguardo raggiante, gridando al basso, suo nemico personale, in tono canzonatorio: « Di questi successi tu non ne avrai mai! ». E siccome l'altro uscì in una risata ironica, si offese e gli fu sopra coi pugni: se i compagni non li avessero separati, l'opera non sarebbe andata più in fondo.

Del resto in fatto di successi, anche se reali, bisogna essere scettici. Vi sono molte ragioni per cui un cattivo cantante può essere applaudito ed uno bravo può andare incontro ad un fiasco.

Queste ragioni sono tante, così complesse e così misteriose talvolta, che l'enumerarle tutte sarebbe impossibile. Sapersi imporre, for-

marsi un partito, pagare molta *claque*, avere favorevole la stampa... sono arti, abilità, furberie che non creeranno una fama molto duratura nè una notorietà tanta vasta, ma costituiscono mezzi sufficienti talvolta a tirare in lungo una carriera che avrebbe regolarmente dovuto essere stroncata dal suo inizio. E queste sono ragioni che rientrano nella categoria di quelle d'indole generale. Ma ce ne sono altre tutt'affatto speciali che, se giustificano il fatto, non dovrebbero però mai illudere l'artista. Ma si! andate a persuadere un artista che i suoi successi non sono autentici, meritati, dovuti! Alla Scala di Milano era andata in scena un'opera che aveva a protagonista un tenore celebre. Fosse costui indisposto o lo fosse invece il pubblico, fatto è che avvenne un disastro. Il tenore furibondo usò allora uno sgarbo agli spettatori, facendo loro dal palcoscenico, un gesto... intraducibile. Un finimondo! La sera dopo gli abbonati erano convenuti in teatro, dispostissimi a non lasciare neppure aprir bocca al cantante. Il quale però, più furbo di loro, aveva in giornata già lasciato Milano.

L'impresario, messo in imbarazzo dalla fuga dell'artista e dal cattivo umore degli abbonati, manda, prima che la tela si alzi, ad avvertire il pubblico che, per non sospendere la rappresentazione, ha pregato il giovane tenore G... a sostituire quello scomparso, domandando per lui un poco d'indulgenza. Ebbene: Il giovane tenore ebbe uno di quei successi trionfali che alla Scala fanno epoca. Un successo di reazione, si capisce. Eppure il poveretto non s'illuse di essere davvero una celebrità? E la disillusione ahimè! venne presto e a sue spese.

Quanto ai fiaschi, peggio. Bastano un malumore tra gli abbonati, una disgrazia alla gola di un artista, una rivalità di palcoscenico, una vendetta, anche di genere intimo, del direttore d'orchestra, una prevenzione ingiusta fomentata da chi ne ha l'interesse, per provocare la caduta di un ottimo cantante e per determinare catastrofi che nessuno avrebbe preveduto.

È capitato anche questo: che l'impresario stesso trovò modo di fare accogliere un suo scritturato ostilmente. L'impresario? Sicuro: ne conobbi uno, ora morto, che presentava sempre alle direzioni teatrali magnifici elenchi di artisti e faceva ai suoi scritturati splendidi patti... in scrittura. Ma poi trovava questo modo ingegnoso per dar loro la metà... o anche meno.

La prima sera, per esempio, mandava in platea una dozzina di individui colla consegna di zittire sempre e forte tutte le volte che

il pubblico applaudiva un dato artista, di gridare *basta* ad ogni richiesta di *bis*, di fischiare magari ad ogni chiamata al proscenio. La mattina dopo chiamava l'artista nel suo gabinetto e gli teneva questo discorso: « Hai sentito eh! caro mio, ieri sera che c'è stato di nuovo? applausi si... ma molto contrasto e qualche fischio anche. È un guaio, vedi, per te e per me. Non te lo meritavi, questo no, ma, insomma al pubblico non sei piaciuto... e il pubblico ha sempre ragione in queste faccende. No, non credere ch'io ti voglia protestare. Ti voglio troppo bene e poi so che cosa vali, dopo tutto. Soltanto, capirai, io non posso più contare sugli introiti che

speravo. E allora chi è che ci va di mezzo? io. Ti pare giusto? Facciamo così, via: io ti tengo per la stagione e tu contentati di... meno. Che ci vuoi fare? mettiti una mano sulla coscienza... facciamo almeno il male a metà...». Sfido a non accettare! Per un artista il ballo del ritorno è un doppio disastro: significa perdere il presente e compromettere l'avvenire. Le marachelle degli impresari per non dare agli artisti il fatto loro sono infinite. Uno di essi, ancora vivo e vitale, quando doveva dei quattrini a uno scritturato, lo tirava fuori dei gangheri con soprusi d'ogni sorta, sgarberie e peggio: quegli perdeva la pazienza e gli dava un paio di ceffoni. Il percosso correva tutto raggiante dal suo avvocato, faceva stendere una brava querela e domandava, a titolo di danni, una somma non minore di quella dovuta da lui. Gozzi narra qualche cosa di simile nelle sue lettere. E i dualismi tra palcoscenico ed orchestra?

Quanti direttori portano l'artista fuori di carreggiata per farlo sfigurare e poterlo protestare, avendo già un altro o, più spesso, un'altra da sostituirvi! Questa delle *proteste* direttoriali è una vera enormità che una recente sentenza di tribunale ha avuto il grave torto di ratificare. Due semplici righe del direttore d'orchestra che dichiarino un artista insufficiente o inadatto bastano per sciogliere ogni vincolo di contratto. Se si pensa che un direttore può agire per impulso di vendetta o di favoritismo, può anche prestarsi a fare un'ingiustizia per non disgustarsi coll'impresario che lo paga, è facile immaginare a quante ingiustizie può dar luogo quella consuetudine diventata legge.

A proposito di dualismo tra palcoscenico e orchestra, ricordo un aneddoto graziosissimo della vita artistica del Brizzi, la celebre *tromba* bolognese, altrettanto celebre per l'abilità somma quanto per le sue eccentricità. In un'opera egli doveva emettere una nota acuta all'unissono colla prima donna mezzo soprano ($^1/_2$ soprano, come si scrive dagli artisti) e l'effetto di quei due squilli, metallico ed umano, fusi in un unico suono, era tale che il pubblico ad alte grida voleva il *bis* di tutto il pezzo. La donna era, naturalmente, raggiante ed orgogliosa del suo successo, il cui merito non pensava neppure di dividere col modesto suonatore di tromba. Avendole anzi il Brizzi accennato, fra lo scherzoso e l'ironico, alla valida cooperazione del suo strumento, essa ebbe l'aria di adontarsene. Brizzi meditò la vendetta. La sera stessa secondò la voce di lei col suo squillo potente (uno squillo che i vecchi memori dicono fosse veramente meraviglioso) ed il successo fu come sempre clamorosissimo. La sera dopo si contentò di soffiare con moderazione nella sua tromba, in modo che la nota femminile rimase senza il valido appoggio delle volte precedenti e lasciò freddo l'uditorio, che applaudì per convenienza o per abitudine, ma non chiese il *bis*. La terza sera Brizzi piantò sul più bello la voce della prima donna in asso e la lasciò fare da sola la famosa nota della cadenza. Un disastro! la voce già un po' stanca della povera donna parve stonata, stentata, stridula, senza sonorità, senza vita; senza *smalto*. Nessuno ebbe il coraggio di applaudire. La prima donna dovette capitolare.

Qualche altro aneddoto.

Un tenore che fu apprezzato ed ora vivacchia dando lezioni di canto (gli artisti che rimangono senza voce si mettono tutti ad insegnare il bel canto, anche se non l'avevano mai imparato loro) una sera non piace. La sera dopo, temendo qualche sgarbo dal pubblico, manda il *buttafuori* ad avvertire che egli aveva avuto la sventura di perdere il giorno prima la sua madre adorata e che soltanto per compiacere il pubblico e l'impresario avrebbe cantato ugualmente, chiedendo però l'indulgenza degli spettatori se la sua commozione non gli avesse permesso di far valere tutti *i suoi mezzi*. E venne fuori con un nastro nero ad un braccio, sopra il costume che indossava. Naturalmente il pubblico rispettò il suo dolore, non gli fece sgarbi e finì per applaudirlo. Fin qui niente di male, non è vero? Il guaio avvenne poi. Un paio d'anni dopo lo stesso tenore cantò e non piacque in un altro teatro. E allora ecco il *buttafuori* a recitare un'altra volta al pubblico la chiacchierata della mamma adorata, ed ecco il figliolo desolato venire in scena col famoso nastro nero... di due anni prima! Uno spettatore che aveva assistito alla prima di questa commedia protestò, poi narrò il caso che si divulgò, andò su pei giornali e fece ridere *tutta l'arte*, come dicono i cantanti, alle spalle del tenore a cui moriva una madre ad ogni fiasco che faceva.

Chi non ricorda, di nome almeno, il celebre

Boccardè? I suoi *do* squillanti erano la delizia del pubblico. Venne un giorno in cui cominciò a mancare lo squillo e poi quello in cui mancarono anche i *do*. È vero che non tutti i cantanti hanno l'obbligo di fare il *do*, ma Boccardè oramai l'aveva. Come cavarsela? Negli ultimi tempi si era appigliato a questo mezzo: dava la consegna alla *claque* interessata e disinteressata di battere furiosamente le mani e scoppiare in ovazioni assordanti, non appena egli apriva la bocca per pigliare la pericolosa nota. La pigliava o non la pigliava, quest'era affare suo, ma il pubblico s' illudeva di sentirla e ne chiedeva qualche volta il *bis*.

Se il pubblico potesse vedere e sentire da vicino quello che succede spesso sul palcoscenico, durante lo spettacolo! Se potesse vedere certi ideali tenorini e certe graziose cantatrici sotto i loro veri vestiti! Un tenorino spagnuolo di mia conoscenza, bel ragazzo, se vogliamo, ma punto elegante, era tanto intelligente, a questo proposito, che evitò sempre, in provincia, di farsi vedere in pubblico se non in costume di artista. Giunse al punto che, cantando *Lohengrin* in una cittadina lombarda, si recava dall'albergo al teatro, già vestito da *Cavalier del Cigno*. Uno sciocco vanesio! direte voi.

Vanesio, sì, ma sciocco no. Tant'è vero che una ricca signorina di provincia s'innamorò così perdutamente di *Lohengrin* che finì per sposare il tenorino. Suppongo però che, almeno dopo il matrimonio, avrà finito per vederlo senza il bianco e poetico costume wagneriano! La mania del costume! Un basso, quando rappresentava la parte di qualche imperatore, re, gran sacerdote o simili personaggi alto locati, andava in teatro che era ancora giorno, si avvolgeva nei ricchi paludamenti e passeggiava su e giù pel palcoscenico in atteggiamento dignitoso e fiero. Gli pareva d'essere... *irreperibile!* come mi diceva un altro artista napoletano, convintissimo d'aver trovata la vera traduzione italiana della parola francese *irréprochable*.

A proposito di costumi, ho assistito di fra le quinte ad una scenetta di una irresistibile comicità. Si dava *Ruy-Blas*. Proprio alla prime note del famoso duetto della *Voluttàa*, sento il tenore, un toscano, gridare, tra una nota e l'altra alla prima donna, una simpatica ed intelligente artista veronese, ritiratasi ora dal teatro:

— « Dio bonino! Sora Amelia!

— Che c' è?!

Una frase musicale. Poi ancora:

— « Se non m'aiuta, so' perso.

— Ma insomma...?

— Adesso...

Altra frase.

— Perdo i calzoni.

— Madonna! che devo fare, ciò?

— Me li tenga su...

Una cantatina, come sopra.

— Ma come faccio?

— Mi abbracci... stretto... afferri la cinghia... 'osì! « O dolce voluttàaa... ».

E rimasero in quella posizione per tutta la durata del duetto e poi ringraziarono il pubblico retrocedendo abbracciati sino alla prima quinta, pregando Dio di non essere almeno costretti a fare il *bis*.

A volere esaurire l'argomento ci sarebbe da tirarmi addosso l'ira del direttore di *Natura ed Arte* e un pochino, temo, anche la vostra. Mi limito a tre note... finali, trascurando quella dei mariti delle prime donne, quella delle imposizioni editoriali, degli amori di palcoscenico, delle serate d'onore con annessi regali e connessi... o sconnessi versi

d'occasione, quella... ma ci sarebbe da continuare per un pezzo.

Le tre note ultime si chiamano: Protezionismo, jettatura e... tre puntini! Tre note... stonate.

Quanto al protezionismo, non occorrono molte parole per dire in che consista. L'artista italiano fu in altri tempi il vero padrone di tutti i teatri del mondo. Il bel canto italiano, a ragione vantato, apriva ad essi la via dell'estero e li riempiva di soddisfazioni... e di quattrini. Ma poi naturalmente il canto l'impararono anche gli altri: spagnuoli, francesi, tedeschi, russi studiarono molto ed impararono qualche cosa. Donde una certa concorrenza. Aggiungete che i cantanti italiani, quando la pura melodia nostra ebbe il torto di smarrire un po' la strada maestra e di farsi rumorosa e vacua, si misero a vociare molto e a curare assai meno di prima quel bel canto per cui l'arte lirica nostra andava giustamente orgogliosa. Ecco quindi tutta una schiera di artisti stranieri diventare celebri, invadere i teatri, anche italiani, rompere in sostanza parzialmente la simpatica leggenda della nostra supremazia artistica.

Malgrado ciò il nome italiano di un artista mantenne il suo fascino ed è all' estero sempre che i nostri cantanti, anche se mediocri, hanno i migliori successi e si fanno le più cospicue fortune.

Ma ricambiano assai male l' ospitalità che essi ricevono dovunque. Bisogna avvicinare i crocchi di artisti, quando è in vista il debutto d'uno straniero su scene nostre! bisogna esser loro vicini la sera del debutto stesso in teatro, sentirne le malignità, i zittii, le strisciature di piedi, i colpi di tosse, vederne schizzare dagli occhi il desiderio di un insuccesso e la rabbia di un trionfo! Provatevi a nominare Edoardo Sonzogno ad un cantante italiano: sentirete che giudizi... amorosi! Perchè? Perchè Sonzogno ebbe il grave torto di far sentire al pubblico italiano artisti quali la Calvè, la Frandin, Isnardon, Bouvet, Delmas ed altri parecchi. Sonzogno è un cattivo patriota, per questo.

La jettatura! Qui ci vorrebbe un volume. Soltanto l' enumerazione dei pregiudizi di palcoscenico sarebbe già troppo lunga. Mi limiterò al più insano, a quello delle persone che portano disgrazia. Vi sono artisti, autori, maestri che devono a questa sciocca credenza, talvolta inventata dai colleghi per ragione di rivalità, la rovina della loro carriera. Vi narro un fatto solo. Un operista napoletano, morto in giovane età, di vero valore, batteva da anni alla porta di direttori di teatri, editori ed impresari per poter mettere in scena una sua opera. Un' altra era già stata rappresentata a Roma, ma per una sera sola, in causa di non so quale disgrazia toccata ad un esecutore. Trova finalmente l' editore che mette il suo spartito nel *cartellone* di un grande teatro italiano. Il maestro viene ad assistere alle prove, l'opera è simpaticamente annunziata dalla stampa, da Napoli sono giunti giornalisti ed amici, l'andata in scena è imminente. Eccoci alla prova generale: il primo atto va benissimo, ma sul secondo la tela ritarda a rialzarsi. L' autore, seduto in platea vicino a me, comincia ad agitarsi, poi a seccarsi e finisce per salire in palcoscenico a vedere di che si tratti... Si trattava di questo: tra un atto e l'altro avevano detto al tenore che l'autore era... jettatore. Egli non volle cercar altro: andò in camerino, si vestì dei suoi abiti e scomparve. Si mandò gente a cercarlo in tutte le direzioni e chi lo trovò a casa sua che se ne andava tranquillamente a letto, riferì la sua risposta in questi termini: « che in quell'opera lui non cantava, neppure se lo minacciavano di arresto, che con chi poi l' aveva scritturato per quella parte senza avvertirlo che l' autore era jettatore, avrebbe fatto i conti poi! ». L'editore cerca di persuaderlo, fiato sprecato; minaccia, peggio; cerca altrove, scrive, telegrafa, prega, offre... non trova che ripulse. Uno gli risponde, telegrafando: « Domandatemi quello che volete, che vi canti anche tutta una stagione *gratis*, e accetterò perchè a voi debbo tutto.... ma se mi chiedete di cantare nell' opera di... sarò costretto a darvi un rifiuto ». Mentre più fervevano le ricerche, ecco la prima donna a dichiararle perfettamente inutili, perchè, trovassero anche il tenore, non canterebbe più lei. E così l'opera fu annunziata e posta a dormire parecchie volte, finchè l'editore riuscì a mettere insieme tre o quattro artisti... coraggiosi e spregiudicati che accettarono di eseguirla. Il tenore da qualche anno non trovava più scritture ed ebbe a dire, durante le prove: « Che volete? tanto e tanto io la mia carriera l'ho finita: il peggio che mi possa capitare è di essere fischiato ancora una volta! ». Invece fu applaudito e

riprese a cantare. Lo jettatore gli portò fortuna.

L' ultimissima: i ... tre puntini. Capite a che cosa alludo? Alludo a quella certa società segreta... quella dove ci sono gli *Orienti*, i *Venerabili*, i *Fratelli*, i *Serpenti*... o che so io. Ebbene moltissimi artisti che devono partire per l' estero si premuniscono contro le possibili disgrazie finanziarie e contro gli insuccessi, affigliandosi a quella società. Domandavo ad un cantante che me lo confidava: « Ma a che vi serve? ». Ed egli mi spiegava che arrivando in una città estera, Americana sopratutto, basta stringere la mano ad un critico in quel certo modo e levare il cappello ad una persona influente in quell'altro, perchè subito si stabilisca fra i *fratelli* quella certa cordialità di rapporti che può giovare moltissimo a chi si trova in paese straniero, senza conoscenze ed appoggi. — « Ma col pubblico? ».

Qualche tipo di Suggeritore.

« Col pubblico si fa così: se si teme un po' del successo, si trinciano per l' aria, cantando, certi segni... che i *fratelli* presenti comprendono ... e ai quali rispondono con altri segni . . . di aggradimento e di plauso... ».

Quest' ultima faccenda non l'ho potuta verificare però. Ve lo confesso.

Per verificarla, capirete, avrei dovuto prima diventare anch'io... tre puntini...!

A questo punto mi pare di sentirmi mormorare all' orecchio come una vaga accusa di pessimismo e di maldicenza . . .

L'epilogo promesso servirà mirabilmente a scagionarmene. Non vorrei che tutta una classe di cittadini canori dovesse tenermi il broncio e giurarmi . . . *tremenda vendetta!*

Pei cittadini sarebbe ancora meno male... ma per le *cittadine* . . . mi dorrebbe di più ...

ORESTE POGGIO.

SONETTI.

Milano.

Di te, qual città nuova, udii far motto,
nuova e mezzo francese e ripulita
dalla ruggin d'Italia, impicciolita
Parigi, che di vero ha il sol risotto.

Pur, se ne' tuoi Possenti oggi la vita
troppo del vecchio ardor resta al disotto,
Austria vincesti. Che non mai sia rotto
ciò ch'all'Italia or si mantiene unita!

Di due grand'opre (non l'italiana
arte ha maggiori) fra qualunque gente
di te si parli, t'hai vanti famosi.

L'una, di Leonardo opra sovrana,
l'altra d'un tuo figliuolo opra possente,
il gran volume dei *Promessi Sposi*.

(dall'*Italienisches Skizzenbuch*).

PAOLO HEYSE.

A mio fratello.

Questo soave maggio fiorentino,
dolce fratello mio, non è per te;
inesorato il tuo fiero destino
passò ruggendo e ti volle con sè.

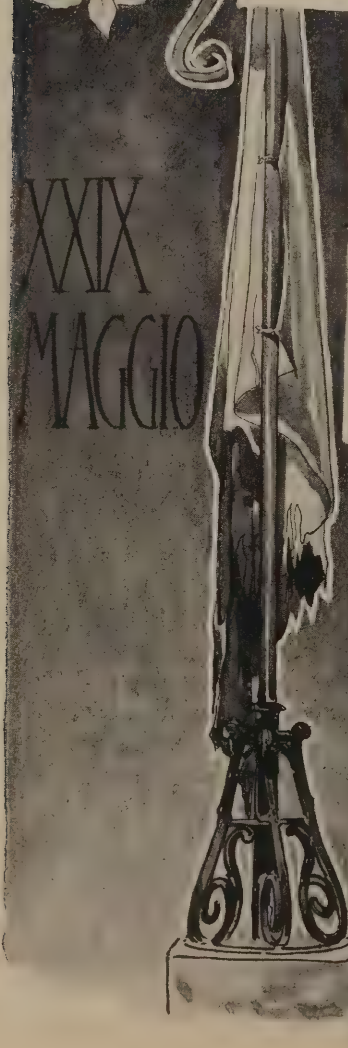
Solo, pel vasto mondo peregrino
errante, che farai tu senza me?
S'egli è stanco, o Signor, del suo divino
animo di fanciullo abbi mercè.

Vedi, o Signor, non è per lui la guerra
che ogni nato mortal combatte in traccia
di sua fortuna per l'immensa terra.

Mitiga il tuo decreto che lo caccia
in questo esilio e l'animo ne atterra,
riconducilo, o Dio, fra le mie braccia!

E. FABIETTI.

Al chiostro luminoso io son tornato
che chiude dentro la sua cerchia antica
un po' del mio passato
che si perde e lontana.
Con voce secolare la campana,
con la sua voce amica,
chiamava gravemente
chiamava come allora
e accorreva la gente...
O giovinezza, illusion d'un'ora!



Nella quieta sala de' rettori,
tutta ornata di fiori,
dóve fummo: « Dottori! »
ancora il vecchio Galileo del Demi
sogna i suoi giorni estremi;
ed il lacero drappo tricolore
che sventolò su 'l campo a Curtatone,
tenuto stretto stretto
contro il gagliardo petto
d'un ribelle studente giovinetto,
si ricorda del rombo del cannone.

O bel vessillo muto,
abbi il nostro saluto,
mentre il tuo drappo, al vento
si spiega lento lento,
lacero e scolorito,
nel mattino fiorito.
Il tuo vecchio passato da leggenda
su le giovani teste ancora splenda
e le illumini ancora
con letizie d'aurora

Pisa.

GUIDO MENASCI.

Il capitano G. B. Cerruti alla Malacca.

IL CAPITANO CERRUTI E I SELVAGGI DELLA MALACCA.

Informato del prossimo ritorno del capitano Cerruti fra i selvaggi dall'interno della Malacca, i Sakey del Perak ho voluto cogliere l'occasione di interrogarlo sul suo soggiorno colà e sugli usi o costumi, finora completamente ignorati di un popolo che non ha visto mai uomini bianchi all'infuori del nostro coraggioso connazionale, certo di far con ciò opera gradita ai numerosi lettori di *Natura ed Arte.*

Il Capitano Gio. Batta Cerruti è nativo di Varazze (Liguria) ed ha colà una sorella nubile, vaghissima creatura, che nutre pel fratello la più profonda e meritata ammirazione.

Fui accolto dalla più amabile cortesia ed ebbi i particolari più ampii e più curiosi ed una bella serie di interessanti fotografie.

* *
*

Non è la prima volta che il cap. Cerruti dimora fra i selvaggi. Da lunghissimi anni egli trascorre la sua vita in mezzo ad essi ed è in verità meraviglioso il constatare com' egli sia riuscito da solo, senza appoggi, senza potenti mezzi senza scorta di servi o d'armati, a fare assai più che non altri viaggiatori pure assai meno modesti di lui. Egli sostiene anzi che il vero modo d'introdursi fra i selvaggi non sia quello di recarvisi con numerose scorte armate, atte solo a suscitare la diffidenza, ma di introdursi da solo, di convivere con quella gente dando prova di buoni sentimenti verso di essi e rispettando le loro credenze che solo col tempo potranno mutare senza scosse e senza danni per alcuno.

E in verità il sistema del Cerruti ha ottenuto i migliori frutti. Chi più di esso potrà parlare dei costumi dei selvaggi fra cui ha passata la maggior parte della sua vita (come i cannibali di Sumatra i cacciatori di teste dell'isola Nias, ecc.), dove s'è qualche volta creato una famiglia, dove ha i suoi interessi e le sue affezioni, dove da tanti anni prende parte a tutte le cerimonie più importanti?

Qual differenza fra i dati forniti da lui dietro constatazioni continue de visu e quelle di

tanti viaggiatori che parlano di un popolo dell'interno sulle semplici — e la maggior parte delle volta bugiarde — informazioni raccolte dagli abitanti della costa!

* *

I costumi dei Sakey sono di una bontà, di una semplicità, di una ingenuità che ha del fenomenale. Non è troppo l'asserire che fra quei nativi non si conosce alcun sentimento cattivo.

L'ubbriachezza vi è sconosciuta perchè i Sakey non bevono che acqua pura; l'avidità vi è ignota perchè non esiste moneta di sorta e perchè tutti dividono il frutto della loro caccia, della loro pesca, ecc. con tutti gli abitanti del villaggio (un villaggio, se tale può dirsi, non si compone che di due o tre famiglie); le cospirazioni, le ribellioni non han motivo d'essere imperocchè là non regna alcun capo, ivi nessuno comanda o nessuno deve a chicchessia obbedienza: la seduzione e l'adulterio non fanno breccia perchè appena adulta (a 13 o 14 anni), la gioventù passa a nozze e se avvenisse che uno sposo cessasse di amar l'altro non avrebbe che ad esternargli il dolore della convivenza con lui perchè il divorzio avesse luogo all'istante (e ciò malgrado i divorzi son colà rarissimi, forse appunto perchè... non sono proibiti); l'ozio nell'anno non è vizio ma regola di vita, giacchè colà non si

Tipo di selvaggio.

curano nè arti, nè industrie, nè agricoltura; l'ambizione non può esistere in un popolo ove tutti sono uguali; l'invidia neppure perchè là non vi son ricchi e poveri e le guerre di religione meno che mai perchè i Sakey non adorano nulla: nè divinità, nè idoli, nè astri, nè animali.

Ammirano l'utilità del sole che illumina e riscalda, ma non si dan la pena di pensare al come ed al perchè; credono che esista uno spirito buono, ma lungi dall'adorarlo non lo pregano mai e lo lasciano in quiete, convinti che essendo buono non può far loro del male per causa alcuna.

Invece, o raramente, nell'occasione di malattie, di un terremoto ecc., scongiurano lo spirlto maligno a risparmiarli e cercano altresì di tenerlo lontano facendo un gran baccano, dipingendosi in modo grottesco la faccia e rendendosi più brutti coll'infilarsi una bacchettina di legno attraverso il sotto nasale.

La loro arma, arma da caccia perchè non sono mai in guerra nè fra loro, nè ai confinanti, è la terribile cerbottana, da essi chiamata *sumpitan*, arma terribilissima consistente in un lungo tubo di bambù della lunghezza di quasi tre metri, col mezzo della quale scagliano colla sola potenza del soffio un piccolo dardo avvelenato all'upas, il tremendo veleno che non perdona. Il dardo così lanciato percorre una distanza di 40 metri penetrando ancora nel legno ed uccide inesorabilmente l'animale colpito e della cui carne si nutrono dopo una lievissima cottura e previo un piccolo taglio circolare nel punto colpito. Solo il rinoceronte e l'elefante, a cagione dello spessore della loro pelle, possono impunemente sfidare queste freccie.

* *

L'arredamento domestico è semplicissimo... I mobili intanto mancano del tutto. Una o due pentole di terra cotta indispensabili alla cottura del riso... quando riescono ad averne, uno o due coltellacci rozzi che servono a spaccar legna come a tagliar carne, vasi e recipienti... di cocco e di bambù, cucchiai... di scorza di cocco e piatti... di foglie di banano o d'altra pianta, ecco tutte le suppellettili. E ancora: le stoviglie non vengono lavate giacchè i piatti una volta adoprati si buttan via..., non val la pena di lavare delle foglie! ecco intanto un lusso che i popoli civili non si possono permettere!

La semplicità degli abitanti va di costa a quello dell'arredamento domestico: una striscia di corteccia d'albero resa flessibile alla battitura e coll'uso posta sulle anche e tutto è detto.

Il Sakey è nomade; abita in un posto fin che son frutti e scimmie in quelle vicinanze, ossia generalmente pochi giorni, fatto bottino di piatti, di caccia e di pesca il Sakey cambia domicilio e sa di trovare altrove quanto gli occorre.

Si nutrono di scimmie, cinghiali, lucertole, topi, pesci imperfettamente cotti, e di frutti che natura loro provvede abbondantemente, senza cure di sorta.

È impossibile formarsi un'idea dell'enorme

quantità e varietà di frutti di quelle regioni; quasi ogni giorno ne portano al Cerruti dalle nuove varietà, ed è laggiù da undici anni!

Frutti grossissimi, dei quali uno o due bastano per saziare un uomo per tutta la giornata, frutti squisiti come la crema da gustarsi a cucchiaini, e abbondanti come le stelle in cielo. Mangustan, durian, papain, banani, cocchi, sono i frutti principali, ma mille e mille altri ne conta la flora di quei paesi. E i fiori son vaghissimi e abbondantissimi, dalla delicata mimosa pudica (sensitiva) alle più meravigliose orchidee.

Molti di quei frutti e di quei fiori verranno tra poco importati tra noi avendo il Cerruti promesso di inviare piante e semi ad un nostro amico che ne curerà la propagazione in Europa.

I Sakey vivono nell'interno dell'Indocina e sono sotto il dominio inglese, ma di questo dominio non sanno e non s'accorgono perchè non cagiona loro doveri nè imposizioni. Recentemente il Governo inglese, che sa far tesoro di tutti i mezzi ha affidato appunto al Capitano Cerruti, l'unico uomo bianco che sia finora penetrato fra i Sakey, l'incarico di tentar di indurre quei nativi a vivere in consorzio, dedicarsi all' agricoltura e godere . . . dei vantaggi della civiltà.

Ma ohimè! quando la civiltà sarà penetrata fra i Sackey la loro attuale invidiabile felicità

Selvaggi della Malacca.

sparirà per sempre, perchè spariranno la semplicità e l'innocenza dei loro costumi.

U. B. DELLA ROVERE.

RASSEGNA DRAMMATICA.

La prima rappresentazione de « La Samaritana » di E. Rostand in Italia.

La sera del 9 ha avuto ottimo esito, e questo si mantiene e certo si ripeterà negli altri teatri d'Italia, il dramma in tre quadri di Edmondo Rostand: *La Samaritana,* tradotto da G. M. Giobbe e messo splendidamente in iscena, per la prima volta fra noi, al *Manzoni* di Milano, dalla Compagnia Di Lorenzo-Andò. Come il *Cyrano* del medesimo autore francese, il dramma biblico è teatralmente vecchio, rettorico, melodrammatico: ma scenicamente, cioè a dire per quello che offre all'occhio, è piacevole e interessantissimo, in tutti e tre i momenti riprodotti della vita di Cristo, che sono tre grandi quadri pittorici, nei quali spira sovente un'alta e geniale poesia: quella degli Evangeli e de' Cantici eterni. Ecco come il Rostand ha tagliato il suggestivo episodio biblico.

Il primo quadro si svolge presso il *Pozzo di Giacobbe*, al bivio delle due grandi strade che vanno, l'una verso la Mesopotania e l'altra verso il mare, in Samaria. Il monte Ebal e il monte Garizim chiudono l'orizzonte; sul secondo son le rovine di un tempio; fra i due monti le case di Sichem. È notte e « c'è una bella oscurità trasparente ». Nel nero più nero della vôlta, un grandiosissimo fantasma, dalla barba di un centenario, s'appoggia, tutto bianco a un bastone. Un secondo fantasma, grande, bianco e immobile come il primo, su uno scalino. Un terzo, simile agli altri due, con la stessa barba, con lo stesso

bastone di pastore, viene avanti, misteriosamente». Sono le ombre di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe a convegno presso il pozzo *che il mondo dovrà dissetare*, preannunzianti il novello Mosè. Quando esse scompaiono colla notte, la scena è invasa da una folla di Samaritani che discutono animatamente di religione e di Messia, e cercano mettersi d'accordo nella loro condotta verso i Romani e gli Ebrei. È sul finire della disputa che Gesù si mostra coi discepoli, e ne nasce una specie di alterco fra costoro e i Samaritani che li detestano. Allora Pietro, Giacomo, Andrea cominciano a maledire; ma Gesù fa il contrario, riprovando l'intransigenza dei suoi discepoli e diffondendo le prime parole di amore e di pace universale. « Amate il prossimo! » esorta Gesù. E Pietro: « Il mio prossimo un pagano? » E Gesù narra:

Un uom che andava a Gerico non avendo altri secc,
incontrò dei banditi. Fu percosso e ferito;
le sue grida furon senza eco:
restò sulla via tramortito,
e tutto era il corpo una piaga.
Il sangue gli vien fuori come da un otre il vino.
Un prete passa. Vede quel sangue che dilaga
e prosegue il cammino.
Passa un levita. Vede quell'occhio semispento,
nè si ferma un momento.
Passa un samaritano. Quella povera testa
moribonda lo arresta,
Balza dalla sua mula: si precipita, molce
d'olio e balsamo tutte le piaghe. Ferma il sangue
e dopo il morente soffolce
sotto l'ascella.
Lo pon di poi su la sua sella.
Lo porta al sicuro, lo smonta,
lo adagia in letto, e veglia ancora.
E il giorno seguente all'aurora
gli osti chiama, il caso racconta.
E avendo anticipatamente (!)
dato lor due denari,
dice loro così: Io vo adesso ai miei affari:
ch'ei sia curato assiduamente.
e che al mio ritorno sia sano;
e pagherovvi il rimanente... (!!)
E poi se ne andò quel pagano.
Or volete voi dirmi, chi fu più veramente
con l'uom in fin di vita
il prossimo cristiano:
se il prete, se il levita
o se il samaritano?

È presso il pozzo di Giacobbe che Gesù vede *Fotina*, la bella di Samaria, dopo... un monologo rettorico e celebrante tutte le grazie della peccatrice che viene ad attingere « con l'ánfora su la fronte » e canta, seguìta da un flauto lontano, con l'anima piena d'indegni amori:

A traverso la pergola ieri egli mi ha parlato:
« Su, amica, vieni mia bella!
Fuggi il verno, la pioggia è lungi, ha fiori il prato,
è il tempo de l'erba novella.
Si dice che qualcuno già udì nell'abitato
un gemito di tortorella.
Il fico è già maturo, la vigna ha l'odor grato!...
Su, amica, vieni mia bella:
Fuggì il verno, la pioggia è lungi, ha fiori il prato!

E mentr'ella attinge, canta:

Dormivo, ma il core vegliava;
(s'io dormo, non dorme il mio core)
e udii che qualcuno gridava
— Apri, anima, fiore, astro, amore!

Quand'ella sta per allontanarsi, il Rabbi le parla, le chiede da bere. Ella gli nega un sorso della sua acqua con malvagia crudeltà; e allora Gesù le fa osservare che una sola acqua ha la virtù di dissetare per sempre: l'acqua sua, mentre chiunque berrà l'acqua da lei attinta avrà sete tuttavia! Si comprende di qual acqua intenta parlare il figliuolo di Dio; e la donna, la peccatrice lo comprende anch'essa, ma sol quando ha appreso di trovarsi di fronte al Messia. In un impeto di tenerezza, Fotina canta a lui la solita canzone che cantava agli amanti: ma ben presto se ne avvede e chiede, per la profanazione, perdono al Maestro che, nella sua divina bontà, indulge ancora:

la canzone d'amore diventa una preghiera!

E Fontina, piegata ai suoi piedi e sinceramente addolorata, gli si confessa:

« Colui che berrà l'acqua viva ch'io gli darò
non avrà mai più sete » — Oh, Signore, io non ho
più sete! Veramente la prima volta è questa
che ho bevuto, la prima volta! Oh, piegar la testa
su le tue mani, e tutte bagnarle del mio pianto!
Avevo tanta sete!... tanta sete!... e da tanto!
Vèr cotest'acqua viva senza mai tregua, mai,
corsi e ricorsi — e tutte le false acque provai!
Talor credea d'amare, m'illudeva il pensiero
di rinascere, e poi... non amavo davvero.
E più arido sempre restava il cor. Ma come
di un'altra fresca fonte mi dicevano il nome,
la speranza di un'acqua nova, di altri lontani
sentier mi fè ricorrere con l'urna fra le mani.
E sempre io rivedeva la stessa via, lo stesso
gregge nel luogo stesso pascolante, e lunghesso
il sentiero gli stessi tristi olivi, e nel cielo
la stessa onda d'azzurro, lo stesso grigio velo.
E con sempre ugual gesto, ma con un cor più frale,
sempre, nella cisterna, piena sempre d'uguale
piacer torbido e di salmastra voluttà,
l'urna del desiderio mio sempre immersi. — Ma
non sì tosto accostai la bocca sitibonda
nell'acqua nova, io ruppi l'ánfora su la sponda!
. . . .
Sgorga, fonte di amore, monta in getto di fè
e in goccie di speranze ricadi e canta in me!
Canta e spargimi in vece che del mio fango abietto
di stille d'acqua viva le pareti del petto!

Il secondo quadro si apre su una piazza di Sichem, la città maledetta: è un giorno di fiera, e i samaritani sono intenti ai loro affari, quando, i fulvi capelli discinti, gli occhi luminosi, le braccia alte, giunge Fotina ad annunziare il Messia. « Udite! » ella grida alle turbe, alla gente loquace e lieta, alle donne che ridono nella strada, agli antichi dottori del Verbo di Mosè, ai vecchi, ai preti, ai mercanti, a tutti:

Udite: presso il nostro pozzo un giovine è assiso,
un Nazareno pallido, il quale mi ha parlato.
E sì dolce che il core mi è subito tremato!
Nulla ha tanta eloquenza, e tal occhio profondo,
ed il suo nuovo gesto par che discopra un mondo!

Aggiunge, vedendo che non le si porge ascolto:

. . . . Credo sia un profeta. Sappiate
che tutti i miei segreti, tutte le più celate
mie colpe, tutta, tutta mi rivelò la mia
anima. Non sarebbe egli dunque il Messia?

E lì, a narrare come lo ha visto, che cosa le ha detto com'egli, Gesù, ha compiuto il miracolo e dai suoi poveri occhi ciechi è caduto il velo! Le turbe non vogliono darle retta; si sarebbe servito di una donna vile come lei, di una peccatrice così abietta, il Messia, per farsi annunziare? Il prete, specialmente, ride di lei e delle sue parole; ma queste a poco a poco s'impongono a tutti. Come mai quella donnicciola incolta e analfabeta può ripetere il verso dei patriarchi e dei saggi? E gl'increduli sono presi da meraviglia per l'alta sapienza che sgorga dall'umile bocca profana che conobbe finora solo il peccato, e le sue parole di perdono, di umiltà, di sacrifizio s'impongono, trionfano, affascinano. Ella dice a un'altra peccatrice:

Se la canna sbattuta soffre di una rottura,
Ei non spezza la canna con un sol colpo iroso;
se la lampada crepita, sul lumino fumoso
egli non soffia brusco; ma perchè ancor la frale
canna lo stelo dondoli agli uccelli ospitale
la risana, e perchè torni il lume più ardente
Ei risolleva tenero il lumino morente.

E dice alla folla, cercando:

Voi di cui non si può frequentar le dimore
senza purificarsi prima per ore e ore;
voi, che siete trattati con disprezzi peggiori
che non i pubblicani, che non i saltatori;
voi, esclusi per legge, da ogni privilegio,
pagani, cuteani, gente da sacrilegio,
Samaritani, in somma, giacchè questa parola
tutto l'ingiusto obbrobrio vostro dice essa sola;
poveri della terra, cui si nega l'acquisto
del cielo, verso Cristo venite; perchè Cristo
è vostro; e tutti quelli che non sanno il dolore
restino qui: per essi non venne il Redentore!

E ripete ciò che fiorisce nella bocca del Maestro, come un'ispirata. Gesù dice

. . . . parole nuove, parole tra le quali
una parola torna sempre, con pari ardore:
« Amore . . , amore . . , amore! » Il cielo è ne l'amore!
. . . .
Amate molto, e molto vi sarà perdonato.
Amate ancora, amate sempre . . . ognora più forte,
amate a ogni costo. Amatevi! La morte
quando s'ama, bisogna accettar per l'amore . . .
Amor, null'altro abbiate che amor nel vostro petto!

I preti cercano di farla arrestare quale sobillatrice alla ribellione contro i Romani, ma il Centurione, saputo di quale verbo ella è strumento, la lascia andare, sghignazzando che Gesù, il misero e illuso artigianello, l'uomo che pretende guarire i lebbrosi, non può far temere nulla a Cesare! E lei conduce tutti incontro al Messia, tutti, purchè vengano: le peccatrici, le donnicciuole, i preti, i mercanti, i lavoratori, i fanciulli, osannando e benedicendo . . .

Nel terzo quadro, ritroviamo Gesù presso il pozzo sacro. Ed è lì che lo trovano le turbe di Sichem, precedute da Fotina, recanti fiori e fronde, arboscelli e palme in omaggio. E la bella Samaritana grida giubilante, come fuori di sè:

. . . Vengon tutti, una folla rapita!
Non so più quel che ho detto: essi m'hanno seguita!
Precedevan la turba i fanciulli festanti
e, vedi, tu lo vedi, ho le man sanguinanti,
tante le rame verdi che per te ho spezzato!
Oh, non uno, non uno in paese è restato.

E Gesù, che impartiva agli Apostoli languenti di fame il pane della sua legge buona, accoglie i bimbi, saluta la cortigiana, disputa con i preti, signoreggia su tutti, nella maestosa sua semplicità, mentre Fotina « la profetessa eletta tra le donne perdute » insegna la preghiera che le fluisce sulle labbra incoscienti:

« Padre nostro del Ciel, che sia santificato
il nome tuo, che avvenga il tuo regno beato,
che fatta in Cielo e in terra sia la tua volontà,
il pan quotidiano oggi ai tuoi figli dà;
e rimettici i debiti, come noi peccatori
li rimettiamo, o Padre, ai nostri debitori;
e non lasciar che mai siam tratti sulla via
del peccato — ma salvaci dal male — Così sia!

* *

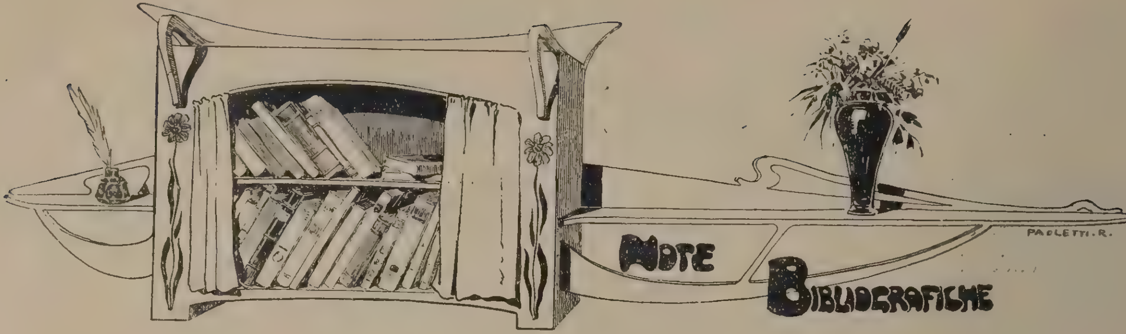
Nel presentare la Samaritana, il Rostand ha avuto momenti felicissimi, a parte il suo linguaggio prezioso, fatto di parole e d'immagini d'un *decadentismo* eccessivo: ma quel suo Cristo non è un personaggio, è un'ombra, intorno alla quale, — come bene osserva un collega — ha raccolto alcune delle più dolci cose che il Maestro disse. Ma nessuna vita teatrale, drammatica ha la parola di Gesù. Il poeta, sintetizzando in un solo episodio episodi diversi, non si è curato di farli scaturire da speciali circostanze; ma si è limitato a dare questo semplice quadro: la folla che s'abbatte pregando ai piedi del Maestro e ne ascolta il verbo, palpitando di gioia e piangendo. Non delle anime egli dipinge, ma dei colori egli stende. Ciò che s'impone è la folla, che il Rostand muove con grande abilità, e che è riprodotta dalla compagnia Di Lorenzo-Andò in maniera veramente ammirabile.

Devo ora notare quanto fascino aggiunga Tina, la *incantadora*, alla parte di Fotina? Il pubblico ha salutata la sua recitazione con lunghi scoppi d'applausi, ed io credo che nessun'altra attrice potrà dare, fra le maggiori, tanto rilievo e tanta poesia di bellezza a quel personaggio fatto di splendori poetici e d'ineffabili grazie.

Bellissimo l'allestimento scenico; armonici i costumi disegnati dal torinese *Caramba*; il secondo atto, il migliore e il meglio riprodotto, sembra un quadro luminoso di Fortuny.

La tradizione di Mario Giobbe è sembrata meno bella di quella del *Cyrano*; in ogni modo anche stavolta tocca a lui una parte della lusinghiera accoglienza fatta in Italia al poeta francese.

Fulvio Testi.



Benedetto de Luca: *Fra italiani tedeschi e slavi.* — Torino, Roux, 1900.

In una forma lucida e cristallina, specchio fedele della maturità del pensiero e della padronanza delle questioni trattate, il de Luca con questo suo libro richiama la nostra attenzione su gravi interessi italiani, oggi dimenticati o poco curati dal nostro governo e dal nostro popolo. Molta meditazione e molto studio pone l'A. nell'esaminare il problema delle nostre terre irredente, nel propugnare la necessità di soccorrere di aiuti morali e di mezzi pecuniari gl' italiani combattenti oltre le barriere per la civiltà italiana, di tener gli occhi vigili sugli avvenimenti stranieri, perchè tanti figli d'Italia non sian rapiti alla Madre Patria, non sian travolti nelle furiose ondate della marea pangermanica o panslavista, che da una parte, da Berlino, scende verso le Giulie, dall'altra, da Pietroburgo, si avanza verso il lido dalmato.

Degno di molta attenzione da parte nostra è quanto il de Luca espone sulla questione balcanica, sullo stato di quei popoli anelanti alla completa realizzazione del loro sogno nazionale, sull' azione che l'Italia pel suo passato, pei suoi titoli storici, per la sua posizione, pel suo mandato potrebbe e dovrebbe spiegare in quei paesi: azione commerciale, morale e civile oggi, politica domani. Vari coefficienti potrebbero utilmente farsi convergere a questo scopo: le simpatie politiche così profonde nei popoli albanesi per l'Italia, i vincoli dinastici che uniscono a Roma Cettinie, i discendenti delle colonie traiane, quei rumeni sempre così vivi nell'amore verso la *Mama Italia.* Dal problema del riassetto balcanico il de Luca scende alla questione della nostra esportazione ed attività commerciale in tutto il Levante. In un'altra opera, promessa nella *Conclusione*, l'A. completerà le sue idee a riguardo dell'azione dell'Italia in Oriente.

Noi facciamo nostri il pensiero e il proposito del de Luca e ci auguriamo ch'essi siano caldeggiati, diffusi, attuati con coraggio, con fede, con costanza, con senno. Non basta produrre: bisogna vendere e vendere a buone condizioni. Non basta cercar di prosperare e di valere in casa propria, quando fuori non si gode nè autorità, nè forza, nè rispetto. Esserci assisi al banchetto delle nazioni è stato un bel fatto, anche se ne sia brutta la frase; ma il successo di ieri non può suonare che più amara vergogna domani, se da questo banchetto, per ignavia nostra, ce ne faremo scacciare.

Sopra il ministero, sopra la camera, sopra il voto di fiducia o l' opposizione parlamentare, ricordiamocelo, c'è l'Italia!

ANDREA FERRO.

Eugenio Checchi: *G. Verdi.* — (1813-1901), Firenze. G. Barbera, editrice (L. 2).

Fra le molte pubblicazioni relative a Giuseppe Verdi uscite dacchè il sommo Maestro è morto, questa del Checchi merita speciale considerazione. Il Checchi, studiosissimo di cose consimili, al corrente di molti fatti relativi ai grandi autori, fatti pressocchè ignoti agli altri, appassionato dell'arte ed abilissimo narratore, era forse il solo scrittore italiano che potesse addossarsi il non lieve compito di compilare un volume sulla vita di Verdi in pochissimi giorni dopo la morte di lui. E il suo libro non è una raffazionatura, un rabberciamento di libri altrui, è un lavoro originale, ricco di dati e di cose inedite, specialmente nella parte aneddotica, piena di vita e d'interesse. Tanto la vita privata e pubblica di Verdi come le sue opere sono giudicate con imparzialità e accompagnate, per quanto è possibile, dalle testimonianze del tempo. È insomma un libro che rimarrà come documento dell'epoca verdiana. Il volume fa parte dell'apprezzata raccolta di vite d'illustri italiani e stranieri, designate sotto il nome di « Pantheon ».

F. M.

Giovanni Semeria: *Il primo sangue cristiano*, Roma F. Pustet. Editore, 1901. L. 4.

Il dotto Barnabita, padre G. Semeria, uno dei pochi che abbia il segreto di farsi leggere anche quando tratta questioni di alta filosofia cristiana, con questo nuovo volume continua i *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente* pubblicato un anno fa, e come in quello anche su questo s'attiene ad un metodo rigorosamente scientifico, sintetico, profondamente dialettico.

Conscio ed edotto di quanto la moderna archeologia ha messo in luce, egli tratta le massime questioni e le minime inerenti alle persecuzioni che da Nerone o Commodo si scatenarono sulla Chiesa con serena imparzialità. Illustra poi il libro così poco compreso dell'Apocalisse, discute le cause religiose e filosofiche del gran fatto e presenta un quadro nitido e preciso della religione romana e della filosofia stoica nei loro rapporti di contrasto o d'armonia parziale col cristianesimo.

È un'opera coscienziosa e non astrusa che a qualunque mente colta induce un sicuro diletto.

A. G. C.

Alessandro Caja: *Odi plebee.* — Noto, tip. Zammit.

Alessandro Caja esordisce con queste sue odi; ma egli non appartiene alla confusa moltitudine delle prime armi, che mette ingomberi al fluire della produzione poetica italiana; egli v'aggiunge invece un' onda limpida che meglio scorre e più zampilla. Non è il caso di giudicare se egli abbia o no fatto bene ad ispirarsi a un tal fine d'Arte sociale; è il caso solo di dire, e lo dico assai volentieri, che Alessandro Caja ha l'anima del poeta e dell'artista. Oggi egli ha trovato che la vita è nel grido della Plebe che gli ha ispirato venti odi sonore e forti, domani potrà deliziarci di liriche tenere e soavi, come ha mostrato in qualcuna, che sorride fra le torve pagine del libro. Difatti il suo, (così parrebbe a chi non lo conosce) non è un rigido cuore di ribelle, poi che egli stesso dice:

« Anche di un fior, di un'aura
l'anima mia s'esalta e s'innamora;
l'anima mia, ch'ai liberi
sogni sacrai de le future cose,
che vuol sorrisi e lagrime,
baci di bimbi e petali di rose... »

Odi plebee è dunque una vera promessa e noi aspetteremo fiduciosi che si compia. E forse si compierà fra non molto, col poderoso poema cui attende e che s'intitola: *A la conquista della Terra d'oro*, ispirato dal *Germinal* di Zola, e che sarà quadro delle miserie presenti e auspicio d'una palingenesi avvenire.

F. A. M.

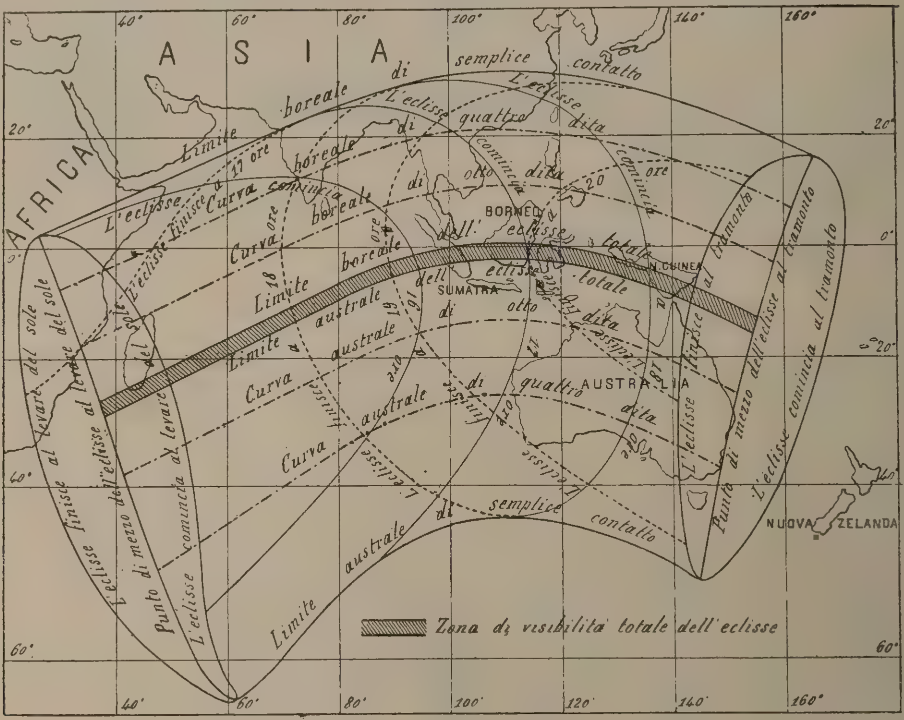
Una festa a Turate. Il giorno 19, nell'asilo Umberto I che raccoglie i Reduci delle patrie battaglie, s'inaugura un busto al fondatore dell'Ospizio Colonnello Giacinto Bruzzesi. Il piccolo monumento, opera del chiaro scultore cav. Achille Alberti — autore del busto a Re Umberto che s'erge nel gran cortile della Casa dei Veterani — sarà il primo di una serie a benefattori e ad uomini insigni, che si eleverà nel parco dove ora i valorosi vecchierelli vanno a godere il tepido sole primaverile e a ricordare le emozionanti pugne sostenute nel nome santo della Patria. Il discorso inaugurale sarà pronunziato dal Colonnello Guastalla. Come opera d'arte, il busto è commendevole e simpatico. Ne diamo la riproduzione fotografica.

Busto al Colonnello Bruzzesi, a Turate.

Qual è la nazione ideale? Secondo un eminente scrittore giapponese, Yamada Ichiro, il quale intende indicare un esempio al suo paese, è la nazione inglese. « Conosco — egli conclude il suo giudizio riprodotto dal *Berliner Tageblatt* — solo quattro grandi paesi, la cui vita pubblica e privata potrebbe invogliarci a imitarli: l'Inghilterra, la Russia, la Germania e la Francia. I Russi sono troppo diplomatici e riservati, non li si conosce veramente se non quando si viene a trattare con essi... Queste sono buone qualità in guerra, ma appaiono meno buone nel commercio pacifico con altri popoli. I Tedeschi sono abili e prudenti. Quando vogliono raggiungere qualche cosa, dimostrano grande intelligenza; ma essi calcolano solo con la loro propria astuzia e coi loro proprii piani, e possono produrre talvolta ingrate sorprese. I Francesi sono più cavallereschi. Essi si compiacciono di farla da salvatori degli oppressi, e qualche volta arrivano a tal segno che per nobili motivi rischiano persino la vita. Ma sono un popolo mobile, di animo oscillante, e sarebbe difficile seguire il loro esempio in tutto e per tutto. Gli inglesi sono nello stesso tempo pratici, onesti, energici e riservati; non badano che ai fatti: non hanno l'eroismo dei Francesi, ma sono più tenaci; sopportano gli scacchi con grande equanimità e combattono dappertutto imperterriti per la predominanza del loro popolo ».

La fotografia a colori. La stampa va occupandosi in questi giorni dell'importantissima scoperta della fotografia a colori, dovuta a un giovane fotografo di Berna, Adolfo Gurtner. Sono ben noti i tentativi fatti in questo campo da uno degli inventori della fotografia, Francesco Niepce, che era riuscito ad ottenere delle immagini colorate, ma che non potè trovare il mezzo di proteggerle dagli effetti della luce solare. È precisamente a cotesto risultato che sarebbe giunto il Gurtner dopo lunghe e pazienti ricerche. Riprodotte con la fotografia delle cromolitografie, con-

servandone i colori, egli ha cercato di prendere delle fotografie dalla natura; e i suoi tentativi furono coronati da successo. Il processo Gurtner è semplicissimo. Per esso non è necessaria che una sola placca: dopo la posa si sviluppa la placca o la si fissa col solito processo ordinario fotografico aggiungendovi solamente un bagno in una soluzione speciale. Si ottengono così delle prove su vetro e su



L'eclissi del 18 maggio 1901.

carta. Quelle su vetro sono migliori cosicchè la scoperta Gurtner è destinata ad arrecare una vera rivoluzione nelle proiezioni luminose. I colori bleu, rosso e giallo sono quelli che riescono meglio. Senza dubbio la scoperta del Gurtner dovrà essere perfezionata, ma si può dire fin d'ora che essa costituisce un'invenzione di alto valore.

Statistica eloquente. In Francia, nel mese di gennaio 1901, il cavallo ha fatto 714 vittime, di cui 66 morti e 648 feriti; la strada ferrata 68, cioè 6 morti e 62 feriti. La bicicletta ha ferito 51 persone; l'automobile ha causato 3 morti e ferito 16 imprudenti. Da tutto ciò si rileva che il cavallo ha la coscienza molto nera... Opinione che dividono, del resto, tutti i fabbricanti di biciclette e di automobili.

L'eclissi solare del 18 Maggio. Come avrete già letto, l'eclisse di sabato sarà magnifico pei fortunati che potranno vederlo. E fortunati saranno coloro che in tale giorno si troveranno nel bel mezzo dell'Oceano Indiano. In nessuna parte dell' Europa l'astro solare apparirà oscurato nemmeno in minimissima parte. L'eclisse nella zona dove la sua totalità sarà perfetta, durerà sei minuti e 27 secondi. L'eclisse totale comincia alle 3,57 minuti prima, 30 secondi del mattino, meridiano di Greenwich per un punto situato nell'Oceano Indiano, al sud-ovest di Madagascar. L'eclisse parziale per Maurizio e la Riunione avviene alle 4 e 4 minuti meridiano di Greenwich; a Padaug e Sumatra alle 5 e 40 minuti, e a Port Moresby alle 8 e 7 minuti. Vi è quindi una differenza totale di più di tre ore, tempo attuale, tra l'eclisse nel punto dove si verifica all'alba e nel punto dove si produce al tramonto. Per osservare il fenomeno numerosi scienziati si sono installati nelle colonie olandesi e inglesi nei punti dove l'eclisse potrà essere ammirato nella sua piena totalità. Aggiungiamo alla notizia già nota un diagramma eseguito su quello che pubblica l'elegante *Tour du Monde* della Casa Hachette, di Parigi, nel suo ultimo numero.

Una nuova stella. Fu scoperta nella costellazione di Perseo, e può osservarsi ad occhio nudo, perchè il suo splendore è pari a quello delle stelle di prima grandezza. Essa però va illanguidendo di giorno in giorno, e finirà con lo sparire del tutto. È dunque una stella temporanea, come tante altre osservate specialmente in questi ultimi anni, e lo spettroscopio ha rivelato la presenza d'una grande quantità d'idrogeno nella sua composizione. Quale può essere l'origine di queste stelle che appariscono d'un tratto nel firmamento, e poi scompariscono per sempre? Alcuni scienziati supposero che degli astri ricoperti d'una crosta opaca, venissero a scoppiare ad un tratto, gittando nello spazio dei torrenti di lava incandescente e dei gas infiammati. Ma, come può spiegarsi allora la brusca disposizione del fenomeno se prima che la lava ed i gas si raffreddino e si spengano, occorre certamente un gran numero di anni? M. Jaussen mise avanti un'altra teoria. Egli crede che in certi corpi celesti gli elementi chimici suscettibili di combinarsi fra di loro, rimangano per un certo tempo separati dalla altissima temperatura;

ma che abbassandosi questa al grado di calore necessario, si uniscano provocando una potente conflagrazione, ed una viva emissione di luce. La teoria più soddisfacente, secondo lo scrittore dell'articolo che noi riassumiamo dal *Nouvelle Revue* (n. 36), sarebbe quella di un fisico inglese, Normann Lockxer. Secondo questi l'apparizione d'una nuova stella sarebbe il risultato dell'incontro di due nuclei di materia cosmica. Se noi immaginiamo ad esempio un gruppo di asteroidi che attraversa con velocità grandissima una massa gasosa, una cometa ad esempio, lo sfregamento che subirono determinerà un aumento di temperatura e quindi di luce, superficiale e non duratura. La teoria ottenne qualche conferma dall'osservazione scientifica; fra l'altro, mediante lo spettroscopio, furono riconosciute in alcune nuove stelle delle superposizioni dovute alla materia cosmica delle nebulose e delle comete. Bisogna considerare un altro fatto. La distanza delle stelle è enormemente più grande dell'orbita che descrive la terra attorno al sole; malgrado i 300 mila chilometri che la luce percorre in un secondo, noi non conosciamo delle stelle la cui luce impieghi meno di quattro o cinque anni per giungere alla terra. E queste sono le più vicine, le altre impiegano quaranta e cinquanta anni a farci pervenire la loro luce, ma la maggior parte un tempo così lungo che ancora non si potè determinarlo. Può darsi dunque che quando la luce di una nuova stella viene a colpire la nostra vista, la stella sia di già spenta, e solo le due onde luminose continuino il loro corso rapidissimo attraverso l'infinità dello spazio, fino a giungere a noi. Comunque sia, la nuova stella, della quale abbiamo dato notizia ai nostri lettori, e che fu battezzata Eros, dà non poco da fare agli astronomi. La sua orbita la farà passare un giorno fra il Sole e la Terra e allora potrà essere studiata con maggior precisione, non solo, ma permetterà agli astronomi di determinare la distanza della Terra dal Sole con maggior esattezza di quello che si faccia giovandosi del solo passaggio di Venere. Perciò i movimenti di Eros vengono seguiti col più grande interesse da cinque o sei osservatorî, non ultimo il nostro, di Brera, diretto dal valentissimo Celoria.

Le onoranze a Gioberti. Torino ha degnamente solennizzato il centenario della nascita dell'illustre patriota, che tanto lustro ha dato al piccolo ma glorioso Piemonte. Fra le varie fasi della commemorazione, va specialmente ricordata la spontanea e larga dimostrazione popolare fatta dinanzi al monumento del Grande, fra il teatro e il palazzo Carignano. Il monumento a Gioberti, uno dei meno osservati fra i tanti di Torino, forse perchè sorge in un posto poco propizio, per quanto lo storico palazzo del Parlamento Subalpino gli stia di fronte, è un pregiato lavoro scultoreo di Giacomo Albertoni, il chiaro artista valsesiano. La fotografia che qui riproduciamo dà un'esatta idea della imponente manifestazione popolare di cui avrete letto nei resoconti dei giornali politici.

Dimostrazione popolare al Monumento a V. Gioberti, in Torino (fot. Schemboche).

« Molière e Shakespeare ». In un parallelo che

il celebre attore Coquelin stabilisce nella *Grande Revue*, di Parigi, l'autore riscontra nell' opera dei due grandi drammaturghi quattro periodi distinti il periodo di prova e di imitazione, quello di improv-

Nuove monete d'oro.

visazione, quello di osservazione e quello del completo e perfetto dominio dell'arte. All'infuori di queste somiglianze o punti di contatto , tutto il resto differisce nell'opera dei due poeti. Le commedie di Shakespeare sono un frutto di sognatore, quelle di Molière sono un prodotto della realtà ; Shakespeare conquide il cuore a Molière il cervello. I personaggi del primo sono forme e apparenze dell' anima incerta e instabile , quelli del secondo sono uomini tutti d' un pezzo. L'uno vede la vita movimentata, torbida, soggetta a piogge e a venti; l'altro la vede in ciò che essa ha di permanentemente umano. Shahespeare insegna a meditare, Molière insegna a vivere ; mentre quello è migliore attore, questo è più sicuro e completo osservatore. Shakespeare non ha avuto l' intento di riformare la società per mezzo della scena, Molière invece ha stimato la scena una forza sociale. Shakespeare fu nella sua patria il frutto supremo dell'età di mezzo, e Molière è la più armonica fusione del genio latino col genio degli antichi Galli.

Le nuove monete italiane. Qualche periodico ha erroneamente diffusa in questi giorni l' immagine di una delle nuove monete del Regno d'Italia, aggiungendo ch' esse furono già coniate. Risulta a noi ,

Nuove monete di rame.

invece, che le nuove monete approvate col R. Decreto del 7 marzo ultimo non sono state ancora fuse : dalla Zecca di Roma sono usciti appena alcuni campioni, dei quali, autorizzati, pubblichiamo l' immagine. Raffigurano le monete d'oro, da lire 50, 20, 10 e 5, le monete d'argento da lire 2, 1 e cent. 50 e le monete di rame da 10 centesimi. Sono in lavorazione i nuovi francobolli coll' effigie di Vittorio Emanuele III.

Il carbetile. È così chiamato un nuovo gas che può servire all'illuminazione ed al riscaldamento intenso per la fusione del platino e di tutti gli altri metalli refrattari. A quanto riferisce l'*Echo des mines et de la métallurgie*, questo gaz si produce in modo alquanto originale : una cartuccia, la quale altro non è se non una pila voltaica , zinco e rame (suscettibile nell'acqua acidulata leggermente di sviluppare una corrente elettrica, di decomporre lentamente l'acqua in idrogeno ed ossigeno), contiene carburo di calcio rinchiuso in alveoli come in un generatore di acetilene ordinario. Se si suppone ora che cotesta cartuccia sia rinchiusa in un vaso chiuso, in relazione con un gasometro, che si faccia giungere dell'acqua acidulata con 1 $^0/_0$ d'acido cloridrico , vanno a sprigionarsi simultaneamente acetilene, idrogeno ed ossigeno allo stato incipiente sotto la doppia influenza della corrente elettrica e della decomposizione del carburo di calcio. Si forma allora un gas speciale, il *carbetile*, il quale contiene allo stato puro, senza misura di gas inerti, il carbonio, l'idrogeno, l'ossi-

Nuove monete d'argento.

geno ; questi due ultimi allo stato incipiente, e cioè suscettibili di formare combinazioni molteplici e speciali. Un dispositivo permette l'introduzione di aria, affine di ottenere gas di tenori differenti e più o meno carburati. Ma caratteristica dell'apparecchio è che si opera a bassissima pressione che l'acetilene perde completamente la sua proprietà detonante, in conseguenza della combinazione chimica nuova, ed infine, cosa essenziale , la temperatura sviluppata da cotesto gas puro, bruciando , è enorme : si può all'aria libera , sopra un carbone qualsiasi , fondere platino e ferro con la maggior facilità. Il nuovo processo sembra destinato a promuovere una vera rivoluzione nella illuminazione e nella metallurgia.

L'epidemia vaiolosa nel 1900. Le notizie e le statistiche, le togliamo da un articolo dell'*Journal d'hygiène* (del 25 aprile), e riguardano Parigi. Ma siccome le conclusioni possono interessare tutto il mondo civile, così stimiamo utile farle conoscere ai nostri lettori. L'epidemia vaiolosa , che negli anni 1893-94 aveva manifestata una certa recrudescenza , negli anni seguenti diminuiva al punto da contarsi soli cinque morti nel 1898 e quattro nel 1899, fra i quali due bambini non ancora vaccinati. Nel 1900 invece si ebbe un brusco e notevole aumento : mille quattrocento e sessantuno casi, e 211 decessi. L' epide-

mia ebbe principio nel mese di febbraio, e, raggiunse nel mese di luglio l'intensità massima; fu importata a Parigi dalla provincia, ed il suo sviluppo devesi alla difficoltà di prendere delle misure di vaccinazione, efficaci, nel gran numero di operai venuti da tutti i punti della Francia, e dall'estero, per i lavori della Esposizione. I principali centri d'infezione si manifestarono nelle vicinanze degli ospedali dove si presentarono per la cura, i vaiolosi, e nel quindicesimo circondario abitato in gran parte da lavandai, che ricevevano la biancheria non disinfettata in precedenza. Si notò anche una somma negligenza nell'autorità competente, e negli industriali che non si curarono di far rivaccinare gli operai delle loro officine. Riguardo poi all'età ed al sesso dei colpiti dall'epidemia si potè osservare: 1.° Che nei bambini e nelle persone d'età matura, la proporzione dei colpiti si mantiene eguale. 2.° Che negli adolescenti, fino all'età di anni ventuno, i maschi hanno una percentuale doppia sulle femmine. 3.° Che dall'età d'anni ventuno, sino ai quaranta la proporzione è inversa. 4.° Dopo la quarantina, la percentuale ritorna identica per i due sessi. Le cause di tali oscillazioni sarebbero le seguenti: i bambini hanno la vaccinazione obbligatoria; gli adolescenti maschi offrono una maggior presa alle epidemie per il ge-

(Fot. G. Brogi)

Il Giro d'Italia in Automobile: Il convegno alle Cascine di Firenze.

nere di vita che conducono; durante il periodo del servizio militare gli uomini vengono sottoposti a rivaccinazione ed a misure profilattiche, le quali invece non vengono seguite, per indolenza, dalle donne. Dallo studio poi complessivo sulla epidemia vaiolosa del 1900 e degli anni precedenti; l'articolista formula i seguenti precetti igienici per il futuro: 1. Necessità di non celare, sotto alcun pretesto, il principio d'una epidemia. 2.° Necessità di procedere alla immediata disinfezione della biancheria dei vaiolosi. 3.° Obbligo agli ospedali di sottommettere ad una superficiale disinfezione, coloro che vi accompagnano degli ammalati. 4.° Necessità di non trasportare degli ammalati nelle vetture comuni, ma esclusivamente in vetture speciali destinate a tale segno. 5.° Importanza d'una più frequente rivaccinazione periodica, dei cittadini.

Il giro d'Italia in automobile. L'avvenimento sportivo più rilevante della quindicina, malgrado le corse di San Siro, è stato quello del *Giro d'Italia in automobile* promosso dal «Corriere della Sera», dal «Touring Club» e da vari *chauffeurs* milanesi e torinesi, e compiuto dal 27 aprile all'11 maggio. La corsa automobilistica s'iniziò con 32 vetture a Torino e percorse un interessante itinierario: il risultato sarebbe stato ottimo, se una disgrazia non avese funestata una delle ultime tappe. *L'Auto*, giornale automobilistico di questa Casa editrice, pubblica, nel suo secondo numero, una relazione particolareggiata del giro, con molte riproduzioni fotografiche espressamente eseguite. Noi ci limitiamo a dare qui il momento più poetico della gita: la riunione del 30 aprile degli Automobilisti nel piazzale delle Cascine, a Firenze.

Le origini dei fiori. Nello scorso numero riportammo dallo Galliot l'origine di alcune piante: dallo stesso riportiamo trionfando la primavera in questo quella dei fiori più comuni. Il *crisantemo cinese* è considerato come originario del Giappone; è molto coltivato in Cina, donde è stato portato in Europa (1789) e in America. La *dalia* è originaria del Messico, fu importata in Europa il giorno della presa della Ba-

stiglia (1789) e fiorì per la prima volta in Francia all'anniversario di questa giornata memorabile (14 luglio 1791). Essa vanta oggi più di 400 varietà. Il *gelsomino* cresce naturalmente nel Caucaso, in Cina e nell'India. Il *lilla* passa per essere originario della

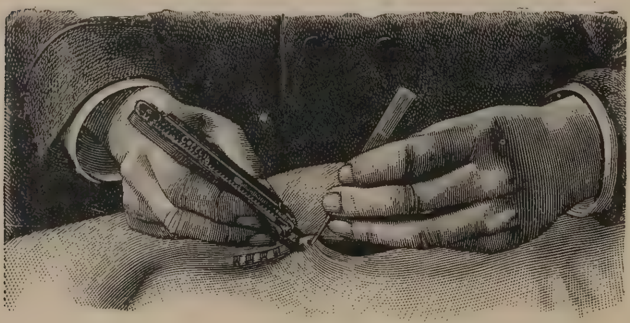


Fig. 1. — Pinzetta revolver nella mano destra, nella sinistra pinzetta a uncino.

Persia, è assai sparso in Ungheria e nel Caucaso. I viaggiatori moderni non lo hanno trovato in Persia, pare invece che cresca soltanto in quei più remoti confini. Esso fiorisce in tutti i giardini sulle coste occidentali della Norvegia, e la sua comparsa in Francia risale a 300 anni fa. Il *giglio*, secondo Ledebours, è spontaneo nel Caucaso, esisterebbe in Palestrina, in Siria, e in Grecia, secondo numerosi autori, ma ivi non può essere naturalizzato. Le diverse specie di *narcisi* sono della regione Mediterranea e molto probabilmente dell'Italia. Il *garofano*, spontaneo nella regione Mediterranea, è conosciutissimo come originario dall'Italia. Caracas è la patria del *garofano* d' India. La *regina margherita* (aster chinensis) come indica il suo nome, viene della Cina e del Giappone, ed ha preso possesso dei nostri giardini 80 anni fa. Il *ranuncolo* è indigeno nelle isole dell'Arcipelago, nella Siria, nella Palestina e nell'Asia Minore. Il *reseda*, secondo la maggior parte degli scrittori, viene dall'Egitto e dalla Barberia; non lo si conosce allo stato spontaneo in questi due paesi, ed è probabilmente una specie orientale di origine incognita. Esso arrivò in Italia nel 1750. La *rosa del bengala* è menzionata dagli autori moderni, come originaria della Cina, essa non è stata conosciuta da noi che nell'ultimo secolo. La *rosa di Damasco* ha avuto l'origine nella Siria ed è stata riportata da S. Luigi in Europa. Le diverse specie di *tulipani* sono delle contrade dei bacini mediterranei, e qualche botanico dà Cappadocia per loro patria originaria.

La macchina per cucire la pelle. *Cito, tuto et jucunde.* A questo precetto dell'arte medica risponde la macchinetta che il Dott. Paul Michel ha costruito e denominato *pince revolver à agrafes*. Essa è una piccola meraviglia d'ingegnosità destinata a rimpiazzare gli antichi sistemi, tanto dolorosi, di sutura della pelle. Ogni chirurgo, per cucire una ferita, doveva con un ago traversare un labbro della medesima, poi l'altro, passare il filo, ritirare l' ago, stringere insieme i due margini, fare un nodo e serrare, fare un secondo nodo e per ultimo tagliare il filo; otto distinti movimenti. Era un'operazione lunga e dolorosa, tanto che non si poteva eseguire senza addormentare il paziente. Con la macchinetta del Dott. Michel, più nulla di tutto questo. L'operazione si fa automaticamente: in meno di un minuto si può chiudere una ferita lunga 30 centimetri, e senza dolore, giacchè le piccole punte dell'ordigno non penetrano che l'epidermide. Nonostante tali indiscutibili vantaggi, auguro al lettore di non aver mai necessità della *pince revolver*.

Le trasformazioni della carta geografica. A proposito di congressi geografici, non riuscirà poco interessante la condensazione di un articolo apparso testè nello *Scribner's Magazine* a firma Giuseppe John. Si notano in esso i rilevanti cambiamenti verificatisi negli ultimi tre quarti del secolo XIX nella carta geografica del mondo. Nel 1825 erano terre incognite l'Australia, l'Africa orrenda, tranne la regione mediterranea e la piccola Colonia del Capo, e l'Asia centrale, chiusa al sud dai monti Imalaia, all'est della Muraglia cinese. Ma è nel continente americano che troviamo i cambiamenti più meravigliosi. Molti stati ignorati contenevano tre o quattro abitanti per miglio quadrato; ora ne contengono da 100 a 200. Per andare da New-York al luogo dove sorge ora Chicago s'impiegavano quattro settimane: adesso quel viaggio con ogni *comfort*, si fa in un paio di giorni. Nell'antico territorio nord-occidentale del Canadà, che allora era appena indicato sulla carta, ora si moltiplica una popolazione attiva e feconda. Così nel Messico, dove nel 1884 appena entrò la prima ferrovia degli Stati Uniti, ed ora fa le sue numerose esportazioni con oltre 7000 miglia di ferrovia, e ha 41 mila linee telegrafiche. Nell'America del Sud le aree sono così vaste che con difficoltà se ne può realizzare l'estensione, La sola Colombia è stata divisa in tre gigantesche repubbliche, una delle quali, la Venezuela, è molto più grande di tutti gli Stati dell' Atlantico e del Golfo, dallo Stato del Maine fino alla Luisiana. Prima della Esposizione della Colombia, nel centro dell'A-

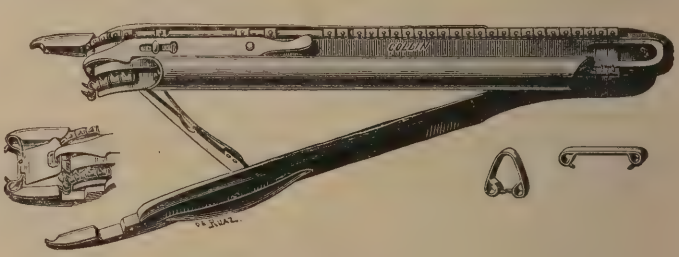


Fig. 2. — Pinzetta revolver, agrafes.

merica meridionale sorse la repubblica di Bolivia, più grande in estensione che tutti gli Stati della Triplice; sorsero gli stati dell'Uraguai e del Paraguai, mentre la Patagonia veniva assorbita dalla Repubblica Argentina, la quale da sola è uguale a circa $^3/_5$ di tutti gli Stati Uniti, Nel 1826 la zona d'incivilimento nel sud America si era estesa appena oltre le coste. Nel Venezuela e nella Colombia si allarga a circa 250 o 900 miglia dal mare; lungo la costa del Chilì, in qualche posto, fino a meno di

100 miglia. Il più grande progresso è stato fatto dalla Repubblica Argentina: una linea ferroviaria attraversa il continente da Bueuos-Ayeres a Valparaiso; un'altra grande rete con numerose diramazioni si estende a nord-ovest per circa mille miglia; a Buenos-Ayres fanno capo dieci linee di navigazione a vapore. Il John, parlando dell'Europa, scrive: laddove il progresso geografico dell'Americhe viene misurato con un processo diminuente, cioè a dire con la divisione di vasti territorii in gruppi o sezioni più piccole, il progresso geografico dell'Europa deve essere misurato con l'aggruppamento di piccole unità politiche in grandi corpi nazionali. La Germania, che era una volta descritta da Heine come pacificamente addormentata nella tenera custodia di 36 monarchi, è ora un'unità politica di grandissima importanza. E l'Italia, cancellando le sue piccole barriere politiche, ha abbassato per sempre il sipario su « Fra Diavolo » e i suoi romantici brigateschi colleghi. Così è importante notare la diminuzione dell'Impero Turco. Essa è stata così graduale, che molti non si accorgono del suo rapido sparire dalla carta europea. Da 200.000 miglia quadrate nel 1825. la sua superficie è stata ridotta a meno di 63.000 miglia nel 1900. In altri termini, la Turchia Europea, che nel 1825 era grande come la Francia, oggi è uguale a poco più della metà dell'Italia. Passando all'Oriente, il John, nota che la corrente della popolazione ha compiuto il circuito del globo. L'impulso verso l'Oriente fu dato dalla razza anglosassone con la sua occupazione delle Indie. Un gruppo di Britanni, non superiore a centomila, governa duecento milioni di indigeni, facendo sì che mezza la superficie dell'immenso territorio sia messa in coltivazione, le esportazioni siano aumentate dodici volte entro una generazione, e la zona britannica di occupazione abbia allargato quattro volte la sua aerea. Nel 32 l'imperatore della Cina aveva ordinato alle provincie marittime a lui soggette di allontanare tutti i bastimenti europei. Oggi la situazione è rovesciata, e le navi da guerra europee vanno vagando lungo la costa, pronte a ingoiare un bocconcino sotto forma di una stazione di carbone o di una colonia o di un affitto. Nel 32 il porto di Canton, che come il solo porto di Macao era aperto agli Europei, fu visitato da 89 navi; nel 93 i ventitrè porti aperti al commercio europeo furono visitati da 50 mila navi straniere. La Cocincina, che nel 25 era visitata appena da qualche giunca cinese, appartiene ora, con la Cambodia, il Tonchino e l'Annam, alla Francia, che spera di ottenere grandi ricchezze. Cambiamenti anche più stupefacenti avvennero nel Giappone. Nel 30 le sole navi cinesi e olandesi potevano entrare nei suoi porti. A Nagasaki i mercanti olandesi erano confinati, durante la loro residenza, su uno scoglio lungo 228 passi, dove erano obbligati a rimanere, in uno stato di completa reclusione e solitudine. Le sole esportazioni del Giappone erano il rame e la canfora greggia, fatte con appena due navi forestiere all'anno. Oggi il Giappone è un impero degno di stare a fianco delle nazioni europee più progredite. Nel 1825 il Mar Nero era praticamente chiuso alle navi delle nazioni cristiaue. I mari della Cina avevano i loro pirati; l'Euxino, alle porte stesse dell'Europa, aveva i suoi non meno formidabili corsari. Il Mar Nero è ora uno dei grandi centri marittimi del mondo. La bandiera rossa della Turchia, come quella della Spagna, fu sempre un simbolo di esclusivismo, Dov' essa fu soppressa si nota una completa trasformazione; esempio, svi-

Fig. 1. — Mòdano d'un lanciamento di peso.

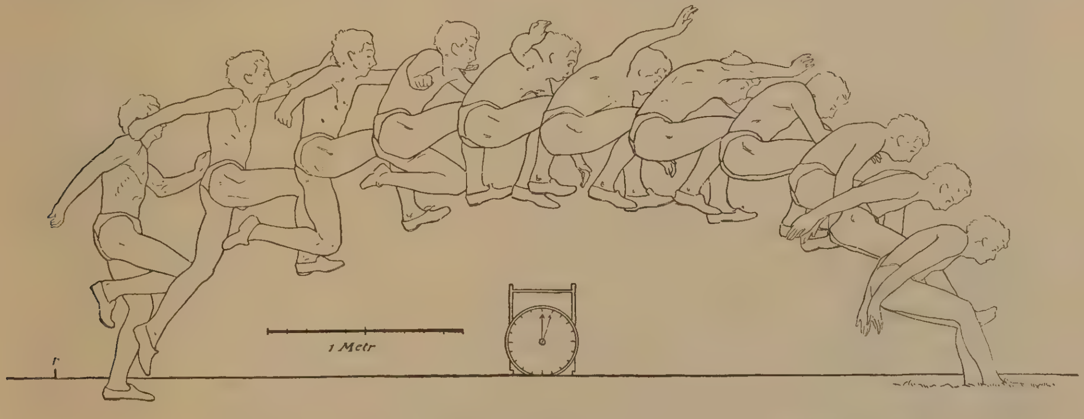


Fig. 2. — Salto in lunghezza eseguito dall'americano Sweeney.

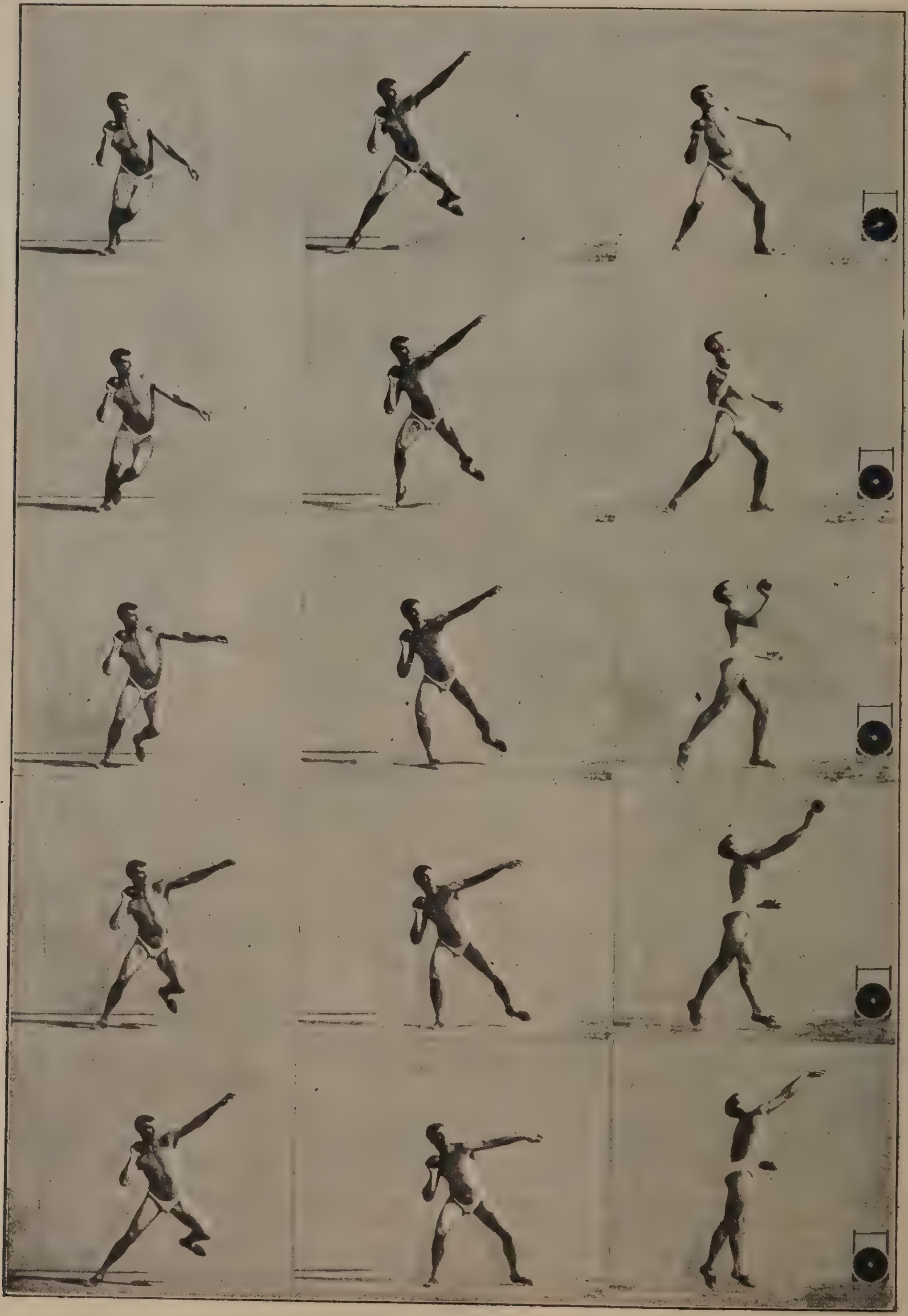


Fig. 3. — Lanciamento del peso eseguito da Sheldon.

luppo di Odessa, questa Chicago della Russia: una pianura deserta nel 1792; un porto insignificante di trentamila abitanti nel 1820; oggi una grande città mondiale con oltre 400,000 abitanti. Lo stesso avvenne ad Alessandria d'Egitto che nel 1820 aveva 14,000 abitanti e ora, sotto il protettorato britannico, conta una popolazione di 320,000. Tutta l'Africa, si può dire, è stata occupata dalle potenze europee; benchè la popolazione europea sia una piccolissima cosa in confronto della popolazione indigena.

La cultura e la ricchezza dei negri. Un deputato negro affermava recentemente al Congresso di Wa-

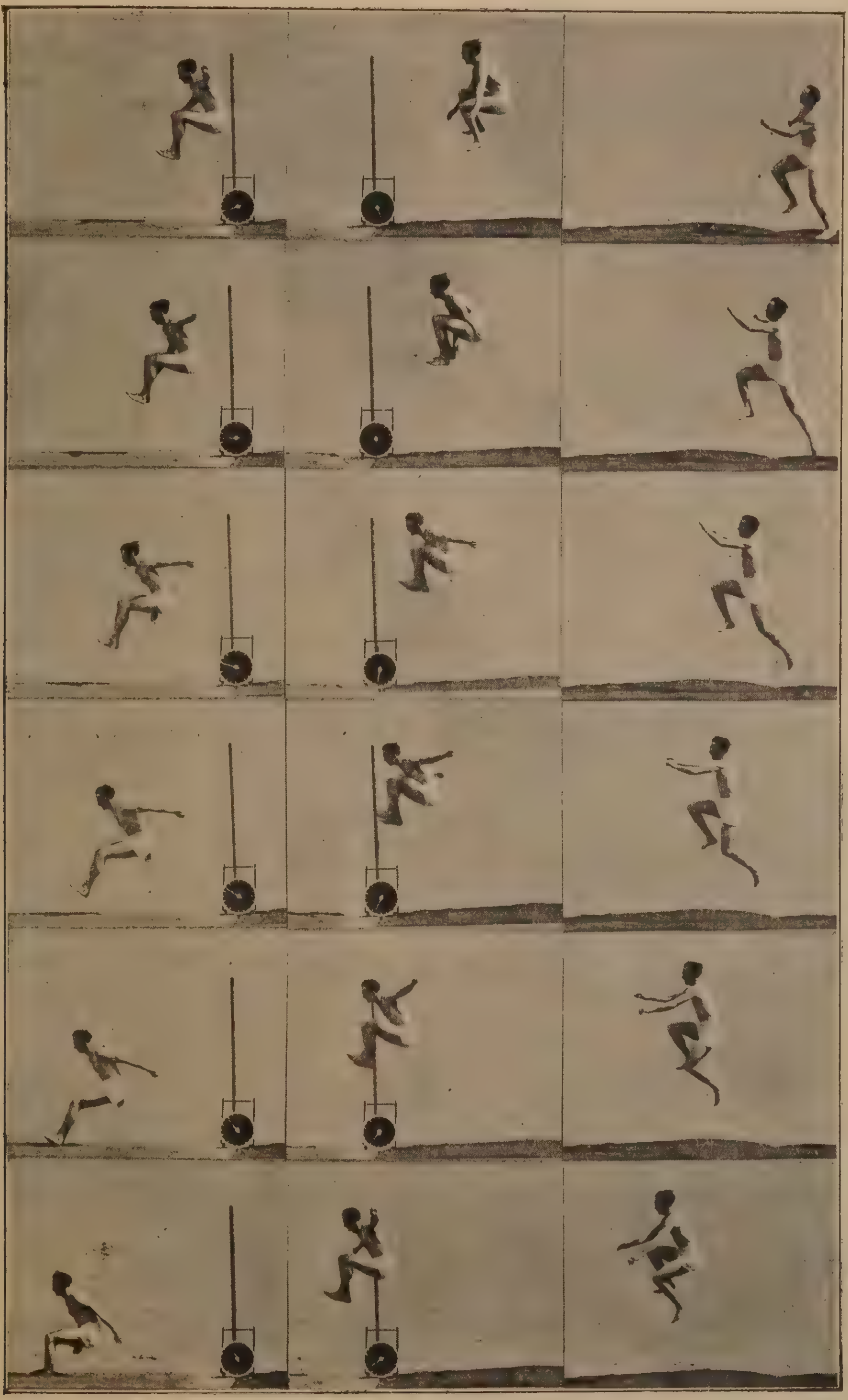


Fig. 4. — Salto in lunghezza eseguito dall'americano Sweeney.

shington che il negro d'oggi non è più il negro di quarant'anni fa. Dal 1860 il suo analfabetismo è diminuito del 45 per cento. Tra i negri si contano ora duemila avvocati ed altrettanti medici. Gli edifici delle loro scuole sono valutati a sessanta milioni di franchi: la proprietà delle loro chiese a duecento milioni; i possedimenti fondiari a circa tre miliardi ed i valori mobili a ottocento milioni.

La Cronofotografia. È questo il nome di un processo o di un metodo che permette di analizzare in ogni loro dettaglio gli atti più rapidi e più complessi dei varî esercizî ginnastici. Mercè la cronofotografia,

si possono studiare i diversi « sports », tentare di comprenderne il meccanismo ed arrivare pure a scoprire il segreto della superiorità di certi atleti. Essa dà, sopra un lungo nastro che si svolge, una serie d'imagini fotografiche istantanee, il cui numero varia da 15 a 30 per secondo e anche di più occorrendo, di sorta che tutte le fasi di un movimento sieno perfettamente rappresentate. Per facilitare la comparazione delle figure l'una con l'altra si è riscontrato più vantaggioso disporlo verticalmente su tre colonne parallele, come nella fig. 3. Le imagini, su ogni colonna, si succedono dall'alto in basso a

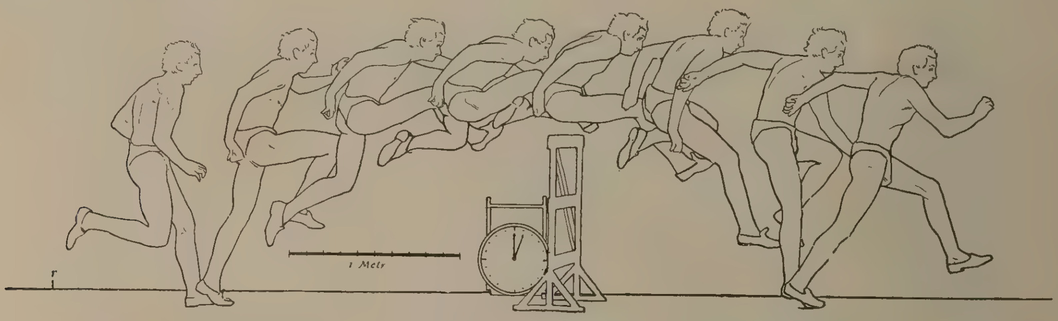


Fig. 5. — Corsa con salto d'ostacoli eseguita dall'americano Kraenslein.

cominciare dalla colonna di sinistra. L'atto rappresentato è il *lanciamento del peso* per opera dell'americano Sheldon, campione mondiale in questo genere di sport. Il peso, uniforme per tutti i concorrenti, consisteva in una palla di chilogrammi 7.250. La distanza raggiunta fu di m. 14,02. La fig. 3, ridotta alle azioni essenziali, mostra l'atleta nel momento in cui prende lo slancio sulla gamba destra per fare un salto sulla medesima gamba. Alla fine di questo salto, e al momento in cui il piede sinistro tocca il suolo, comincia la tensione del braccio destro che lancia la palla in alto e in avanti, imprimendo ad essa la maggior velocità possibile. Lo slancio che può prendere il ginnasta è limitato dal regolamento ad un percorso di 2 metri. A tal fine, si traccia sul terreno un quadrato di 2 metri di lato, dal quale il ginnasta non deve uscire. Per apprezzare la velocità dei differenti movimenti eseguiti, bisogna introdurre nelle imagini la duplice rappresentazione del tempo e dello spazio. Il tempo si misura mediante il cronografo visibile solamente nelle cinque ultime imagini. Esso è un quadrante nero fornito di divisioni che sono percorse da una lancetta bianca, in ragione di un giro al secondo. L'angolo percorso dalla lancetta, fra due imagini consecutive, misura il tempo. Nella fig. 3, durante la durata delle cinque ultime imagini, la lancetta ha percorso esattamente un quarto del suo giro: si sono dunque avute 5 imagini in un quarto di secondo, cioè 20 imagini al secondo. Ne segue che, fra due imagini consecutive, lo spostamento che si constata in un punto qualunque del corpo è avveuuto in un ventesimo di secondo. Lo stesso si può affermare per quanto si riferisce alla palla. Per conoscere adesso lo spazio reale dello spostamento constatato ci si vale di una scala metrica. Si posa sul terreno un regolo lungo un metro con le relative divisioni. Questo regolo viene fotografato insieme a ciascuna posizione dell'atleta e

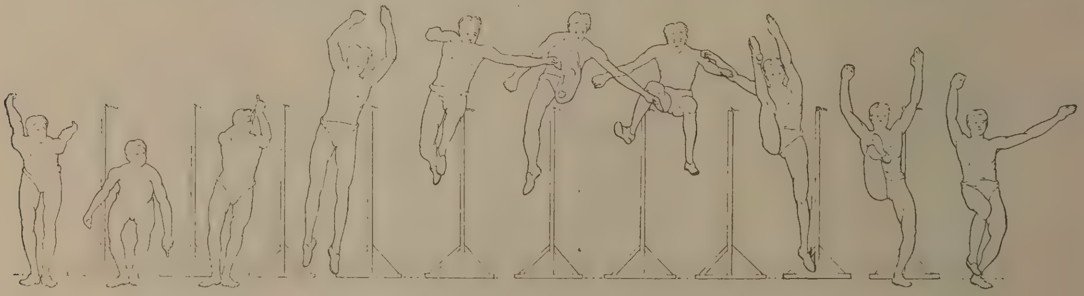


Fig. 6. — Salto in altezza eseguito dall'americano Ewry.

serve di scala per valutare il cammino percorso da qualunque dei punti che si voglia considerare, durante un tempo conosciuto. Eccoci dunque provvisti di tutti gli elementi necessarî per misurare con precisione lo spazio e la velocità dei movimenti dell'atleta. Ma questa misura non è facile. Su delle figure ingrandite, occorre continuamente portare il compasso da un'imagine all'altra a fine di valutare lo spostamento di ogni punto. Vediamo in che modo si può semplificare la cosa. Quando i geometri vogliono paragonare due figure, le sovrappongono l'una all'altra. Riproduciamo dunque sopra un foglio di carta la prima imagine d'una serie, tracciamo la linea del terreno e sulla linea marchiamo un punto fisso r (fig. 1). Ciò fatto, riproduciamo la seconda imagine, e, per collocarla nella sua posizione in rapporto alla prima, spostiamo, se occorre, il foglio in modo di far coincidere la linea del terreno e il punto fisso con la linea e col punto già tracciato. Vedremo che la seconda imagine del ginnasta non si sovrap-

pone alla prima, poichè il movimento che si è prodotto ha variato di posizione ogni parte del corpo. Proseguendo parimente con tutte le altre imagini, ne risulterà una figura d'insieme un poco confusa forse, ma che potrà essere facilmente interpretata mediante l'aiuto delle imagini separate della serie. Nel modano che presentiamo (fig. 1) e che riproduce gli stessi atti della fig. 3, non si sono usate tutte le imagini di cui si disponeva. Il numero ne è stato ridotto a sette, eliminando due imagini sopra tre. Come si vede, l'atleta comincia per fare un salto che imprime alla palla un certo acceleramento; il braccio durante questo tempo e inattivo di poi alla velocità acquisita viene ad aggiungere un nuovo acceleramento dovuto all'azione del braccio. Una maggiore analisi ci permetterebbe di conoscere la forza che spinge la palla ad ogni istante. Lo stesso metodo si presta allo studio di tutti gli altri sports, corsa, salto, ecc. In quasi tutti gli esercizî ginnastici, la destrezza e l'ingegnosità hanno spesso una parte preponderante sulla forza fisica. Le indagini e le analisi, simili a quelle che abbiamo accennato, permetteranno di modificare i metodi dell'educazione fisica, di stabilirsi sullo studio della natura anzi che su teorie prive di base sperimentale, e ben sovente contradditorie. Avvertiamo per l'esatta compressione della fig. 4, che le imagini cronofotografiche disposte su tre colonne si succedono da destra a sinistra e dall'alto in basso. La prima imagine si trova in alto e a destra del quadro: l'ultima, in basso e a sinistra. Nel modano (fig. 6) le imagini si succedono da sinistra a destra.

Il prossimo viaggio al Polo Nord. Seguendo le tracce di Nansen e del Duca degli Abruzzi, cinque nuovi esploratori si preparano alla partenza verso il Polo: il russo Makarof, lo svedese Sverdrup, il canadese Bernier, il tedesco Stein e l'americano Baldwin. A quest'ultimo fornisce i mezzi il sig. Ziegler, che, pur di associare il suo nome alla spedizione, dà più di sette milioni di franchi. Il Baldwin ha già fatto le prime armi come esploratore: nel 93-94 accompagnò Peary alla Groenlandia settentrionale, tre anni dopo egli andò allo Spiltberg, per offrire ad Andrée l'opera sua; questa fu rifiutata e fu fortuna per lui e per la scienza. Nel 1898 infine egli fece parte della spedizione Wellmann alla Terra di Francesco Giuseppe. Convinto come Andrée che non si può tentare il polo se non in pallone, Evelyn Baldwin si dirigerà in giugno verso la Terra di Francesco Giuseppe, con tre navi, delle quali — secondo le notizie che togliamo dal *Tour du Monde* — la meglio equipaggiata e resistente andrà verso il polo con un grande areostata. La nave, una baleniera famosa chiamata *Dundee*, si chiamerà ora *Amerika*: è lunga 157 piedi, larga 29, profonda 19 e stazza 446 tonnellate. Dalla Terra di Francesco Giuseppe l'*Amerika* s'avanzerà fino a che non sarà presa dagli *icebergs*. Allora l'emulo di Nansen monterà in pallone e diventerà l'emulo di Andrée. Ora il Baldwin fa un giro per l'Europa per chiedere ai viaggiatori e agli scienziati quei consigli che potranno riuscirgli utili. La cartina qui unita indica l'itinerario che seguirà il giovane e speranzoso viaggiatore americano.

L'industria metallurgica e meccanica agli Stati Uniti. Dal 1870 al 1899 la popolazione degli Stati Uniti giunse da 38 milioni a 76: e in pari tempo si raddoppiò il suo commercio da cinque a dieci miliardi di franchi. L'industria americana ha progredito meravigliosamente aiutata dalle tariffe protezioniste; le importazioni diminuirono del 20 per 100, dal 1870 ad oggi, mentre le esportazioni si accrebbero nella enorme proporzione del 58 per 100. Fu così che i prodotti americani invasero i mercati mon-

L'itinerario della futura spedizione polare Baldwin.

diali dove fino allora l'Inghilterra regnava assoluta, recando il vantaggio d'un prezzo minore e di una rapidità di fornitura impossibile a raggiungersi dalle altre case industriali. Quali sono le cause che permettono alle industrie americane di farci la concorrenza persino negli stessi mercati europei? Il signor R. Godfernaux che scrive in proposito un interessante articolo nella *Revue scientifique* (n. 17), crede sieno tre, le principali. Anzitutto *il prezzo della materia prima*, dipendente dalla ricchezza naturale del suolo americano e dai metodi perfezionati che si adoperano per l'estrazione ed il trasporto. Nel 1899 gli Stati Uniti ebbero dal loro suolo nientemeno che 229 milioni di tonnellate di carbon fossile, superando la massima produttrice, l'Inghilterra, di cinque milioni. Continui giacimenti vengono intanto scoperti; basti citare quello dello stato d'Alabama esteso per più di 13 mila chilometri quadrati, e di circa 800 metri di spessore. Tutte le specie di carbon fossile bituminoso si trovano radunate in questo fortunato giacimento: carbone coke, carbone per le fonderie e per le fucine,

carbone d'uso domestico o per la produzione del gas, carbone per le macchine a vapore. Inoltre i prodotti carboniferi dell'Alabama possono subire senza soffrirne, le molteplici operazioni di carico e scarico nei trasporti: fino al mare, per fortuna ancora maggiore, il trasporto avviene per via fluviale. Uno dei grandi porti del Messico, Mobile, sarà l'emporio marittimo che provvederà allo sbocco della immensa produzione carbonifera dell' Alabama; non appena ultimati i lavori grandiosi intrapresi dal governo americano il porto sarà in comunicazione diretta col distretto minerario, per mezzo del fiume. Altra *materia prima* abbondantissima, il ferro. Senza parlare dei distretti della Pensilvania, delle due Virginie, nella Carolina del Sud, del Kentucky, del Tennessee, della Géorgia e dell'Alabama, basta ricordare le miniere di ferro della regione del Lago superiore, le più ricche di tutto il mondo. La proporzione del ferro infatti, s'aggira fra i 59 ed i 65 per 100: ma più grande è quella del fosforo confrontata al minerale di Spagna o del Cumberland. Nel 1899, la produzione totale di minerale di ferro, negli Stati Uniti, fu di 26 milioni circa di tonnellate. Gli Americani bisogna riconoscerlo non si lasciarono scoraggiare dalle difficoltà: fra le altre la grande distanza dei centri di produzione del minerale di ferro, dalle of-

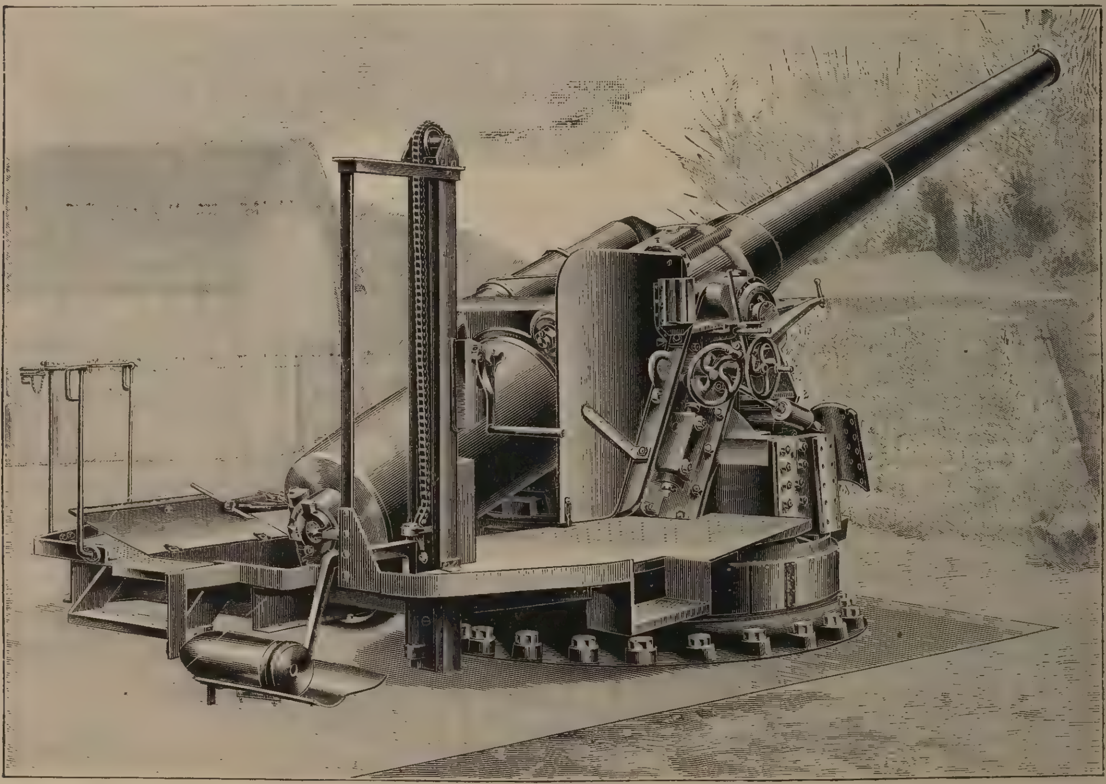


Fig. 1. — Cannone di 21 centimetri di Saint-Chamond su affusto a perno centrale.

ficine metallurgiche. Furono costruite delle macchine che permettessero il caricamento rapido ed economico, del minerale al punto d'imbarcare ed al punto di sbarco. Quelle costrutte a Cleveland, o Conneaut, a Lorain, sulle rive del lago d'Erie, permettono di scaricare in dodici ore, e qualche volta in otto, seimila tonnellate di minerale. Al punto d'imbarco, sul Lago superiore, furono impiantati numerosi treni per il trasporto del materiale dalle miniere: i vagoni sono direttamente scaricati nelle navi; od in appositi serbatoi di 175 tonnellate. I quali, disposti in modo da corrispondere ai boccaporti delle navi, permettono d'imbarcare in un sol colpo dalle 2100 alle 2200 tonnellate di minerale. Altre saggie disposizioni sulla forma e sul modo di costruzione dei battelli e dei treni, la concorrenza stessa delle diverse Compagnie americane fecero il miracolo di poter assicurare il medio prezzo di trasporto ad *un centesimo* per chilometro a ciascuna tonnellata di minerale. In conclusione una tonnellata di minerale di ferro estratta dalle miniere della regione del Lago superiore e portata agli alti forni di Pittesburg, o di Gellowstone, con un percorso di 1800 chilometri, venne a costare, nel 1899, trasporto e manutenzione compresi sole lire 15,80, mentre in Inghilterra una tonnellata di minerale, e meno ricco, costava lire 18,95. Ed in grazia a questo e ad altri risultati, nel 1899 le officine della Pensylania potevano nel 1869, produrre il ferro ad un prezzo inferiore di circa 25 lire per tonnellata, a quello prodotto dalle officine inglesi di Middlestorongh, considerate finora come le migliori, per qualità e prezzo, di tutto il mondo. Altra causa in favore delle industrie americane sarebbe il *minor costo della mano d'opera*. L' operaio americano è pagato a cottimo, non, come in Europa, a salario fisso; egli quindi è interessato a raggiungere il massimo della produzione. A ciò si aggiunga il macchinario perfezionatissimo e molteplice, che per-

mette la quasi assoluta sostituzione del lavoro meccanico, a quello manuale. Non si nota che un difetto nella produzione americana la mancanza di finitezza e di impronta artistica, dovuto alla sola cura dell'utilità pratica che gli ingegneri americani mettono nei loro lavori. Terza causa infine *l'organizzazione finanziaria* delle grandi officine americane che possono disporre di capitali enormi.

Cannoni da costa. Diamo la figura di due potenti macchine da guerra, capaci di tener fronte ad una squadra nemica. L'una è del calibro di 24 a lancia un proiettile di 215 chilogrammi, caricato di melinite. L'altra è minore di calibro, ma possiede una maggiore velocità di tiro, dando fino a quattro colpi al minuto. I due cannoni girano sulla propria base, e tutto il percorso non richiede più di due minuti. Essi sono protetti da una maschera d'acciaio o di nikel, dello spessore di 10 centimetri. Un solo uomo è sufficiente ad operare i diversi spostamenti. Durante il tiro, la punteria si conserva invariabile, essendo del tutto indipendente dal pezzo, sì che non partecipa nè al moto di indietreggio del medesimo nè alla sua rimessa in batteria.

L'amore e la famiglia nel mondo degli uccelli. Magaud D'Aubusson continua nella *Revue des Revues*, il suo dotto e piacevole studio su l'amore e la vita

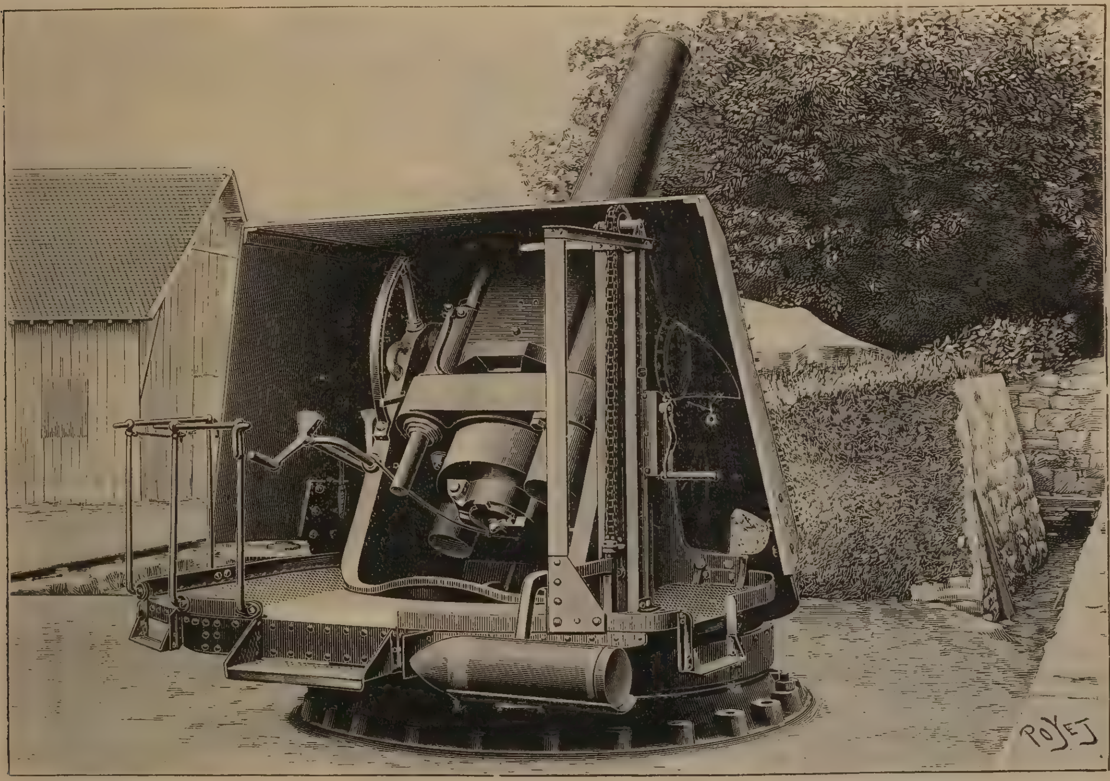


Fig. 2. — Cannone di 24 centimetri di Saint-Chamond su affusto a perno centrale.

domestica e sociale degli uccelli. La poligamia — egli scrive — segue sovrana su le incontinenti tribù dei gallinacei e dei palmipedi. Se una specie di promiscuità confusa regola le relazioni dei palmipedi, il cigno offre, fra i lamellirostri, un esempio mirabile di costanza. I fatti psicologici enumerati paiono sufficienti a dimostrare che l'amore, presso gli uccelli, non riposa soltanto sur una eccitazione fisica, ma ritrae di un sentimento più dolce, più nobile e d'ordine veramente intellettuale e morale. Le dimostrazioni alle quali si abbandonano i maschi davanti alle femmine, nella stagione degli amori, appartengono egualmente alla medesima categoria di quelle emozioni estetiche che noi proviamo in pari circostanza o nelle situazioni analoghe. Quali sono dunque le attrattive spiegate dai maschi degli uccelli per imprimere la loro imagine nella coscienza delle femmine e determinare in loro le modificazioni fisiologiche e sentimentali che preparano le unioni? Come traducono l'amore che sentono e che vogliono ispirare? Con una lingua dalle forme infinitamente multiple, compresa da tutti gli esseri sensibili, uomini e uccelli, e che è, per tutti, il bel preambolo dell'atto d'amore: canti, carezze, atteggiamenti supplici o amabili evoluzioni galanti, inseguimenti appassionati, sfoggi di telette, pugne sanguinose, dove l'amoroso rischia la sua vita, tornei meno micidiali dove brillano la forza, la grazia, la destrezza. Di primavera, le canzoni amorose sbocciano con i fiori. Nei campi e nei boschi, nel piano e nel monte, e fino a' limiti estremi delle solitudini gelate, un epitalamio senza fine celebra il bisogno d'amore. Come gioiosi menestrelli, i volatili si spandono dovunque, gettando a la brezza e agli echi accenti d'amore. Il canto, e i cinguettii ritmati sono i grandi mezzi di seduzione. Di questi cantori d'amore è ineguale il talento, non la tenerezza. Ancora li giudichiamo alla misura del nostro gusto e d'una estetica spe-

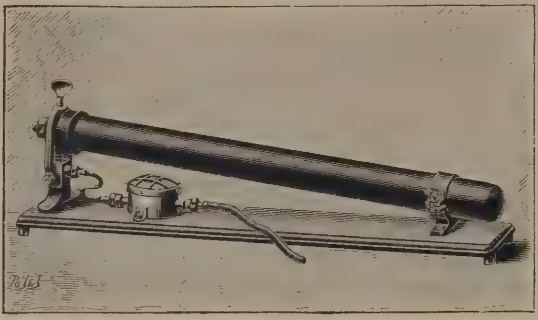


Fig. 1. — Tubo di 2 litri contenente l'acetilene disciolto nell'acetone.

ciale. Una nota, un suono, un borbottio stesso, insignificante o rude al nostro orecchio, può parere tutt'altro a quello d'un uccello e determinare in lui una emozione che noi non sapremmo nè sentire nè comprendere. È là la gran differenza che esiste tra noi e gli animali, e a noi importa di penetrare, con qualche certezza, nelle intime pieghe della loro psicologia. È da credersi che un selvaggio, più prossimo alla natura che noi non siamo, restato a un grado ancora inferiore di evoluzione fisica, troverebbe, in un grido di animale, o in un canto di uccello, delle ragioni di emozione che noi siamo incapaci di conoscere, nello stato di adattamento cerebrale a cui siamo pervenuti. Ci è permesso stabilire il carattere sessuale del canto degli uccelli dal fatto decisivo ch' essi non lo fanno intendere che durante la stagione degli amori. Quando questo tempo è passato, essi perdono la loro inspirazione. Le gole ammutiscono, i canti affiocano, il piumaggio intristisce, spaiono le avvenenze di cui l'amore ancora aveva voluto abbellire il maschio. Di questi attributi sessuali, destinati a colpire l'imaginazione della femmina, ve n' hanno di varie specie e di forme sovente bizzarre: prominenti caruncole, creste gozzi, ciuffi, penne, ecc. Darwin bene dimostrò che questi costumi di apparato e questi vestiti multiformi e multicolori sono prodotti acquisiti della selezione sessuale. Le attitudini conquistatrici si sviluppano sotto l'influenza del gusto e delle preferenze della femmina. Questa ha nella sua coscienza una specie d'ideale verso la cui realizzazione il maschio deve tendere costantemente i suoi sforzi. Gl'inseguimenti, i lunghi preliminari, l'ostinazione di rifiuti sono altrettante cause favorevoli alla selezione. D'altronde, la civetteria della femmina le prolunga il piacere d'essere ricercata e le procura, per mezzo di certi ritardi, voluti, tutte le dolcezze dell'attesa amorosa.

Come i maschi conquistano le femmine. Il D'Aubusson, dopo gli esempi da noi riassunti, si occupa delle lotte fra gli uccelli maschi — per conquistare le simpatie delle femmine. I passeri e gli uccelli cantori hanno, per attrarre delle movenze cadenzate, delle pose varie che talora ci sembrano comiche. E così pure altri uccelli. Taluni si agitano così febbrilmente che tutto il loro essere sembra in preda ad un delirio isterico. Le gru eseguiscono delle danze, miste a una mimica delle più espressive. Il pavone ha dei fremiti e allarga la sua coda con orgoglio e fa la ruota. Danzano pure il fagiano e la pernice rossa. Ma fra gli uccelli che si dànno alla coreografia sotto l'impero dell' eccitazione: il rupicola aranciato ha il primo posto per l'originalità e per l'ardore. È desso un uccello vaghissimo, che abita le montagne della Guyana e del nord-est del Brasile. Il grande têtras, il nostro gallo di montagna, eccitato, commette le più grandi follie fino a perdere la facoltà di vedere e d'intendere il pericolo. È poligamo per eccellenza e non sogna che di farsi il suo piccolo harem. L'eccitazione, a cui si lascia andare quest'uccello, all'epoca degli amori, lo spinge a duelli talor sanguinosi co' suoi rivali. Se due galli si sono stabiliti vicino, le lotte sono quotidiane, fino a che il più debole non si decida ad andar a reclutare delle altre galline per il suo serraglio. Le lotte fra rivali son del resto frequenti, ma di raro mortali, hanno piuttosto i caratteri di brillanti tornei ove i maschi spiegano, in onor delle femmine, la lor forza e coraggio e in cui i campioni si studiano più di sopraffarsi che di distruggersi. In questi giuochi galanti, il modello nel paladino è una specie di trampoliere di cui il nome indica bene l'umore. Gli ornitologi lo chiamarono il « cavalier combattente ». Il teatro de' combattimenti è sovente una piccola eminenza erbosa. I due avversari si guardano fieramente, fremono, e rizzano le penne, si slanciano l'un su l'altro, si dànno de' colpi violenti di becco: gli attacchi si seguono con rapidità precipitosa ed accanimento. Lottano fino a che sono spossati, poi ciascuno ritorna al suo posto, riposa, rifà le sue

Fig. 2. — Tubo di 12 litri contenente 1200 litri di gas.
Fig. 3. — Barile di 100 litri contenente 10 metri cubi d'acetilene.

forze per incominciare nuova battaglia. Il sangue non cola mai; i combattenti perdono appena qualche piuma. Il loro becco è impotente a ferire. Quanto alle carezze, noi sappiamo bene de' baci de' colombi, de' becchettamenti affettuosi d'una folla di passeri e di perucchetti, i dolci colpi d'ala, i caldi contatti de' corpi amorosamente premuti. Taluni, per manifestare il loro amore, non si accontentano delle fronde de' boschi, de' verdi tappeti. delle rive de' fiumi o del mare, vogliono una scena meno pubblica, un ritiro più misterioso, più personale che crea il genio inventivo degli amanti. Certi uccelli d'Australia costruiscono con una industria tutta umana, dei templi d'amore che servono loro per i dolci ritrovi. L'amore crea la famiglia. « Il nido è una creazione dell'amore, dice Michelet, e col nido nasce, per l'uccello, una serie di fenomeni nuovi derivanti da una emozione affettiva, fino allora a lui sconosciuta, l'amore de' figli. La femmina, è il centro della famiglia. Ella costruisce il nido, il maschio cerca i materiali. È noto il grande amore delle femmine degli uccelli per la loro progenitura. Il maschio, per lo più, sta a fianco della femmina tutto il tempo della còva e e dell'educazione de' figli, adempiendo i suoi doveri di sposo e di padre. Qualche specie fa eccezione a questa regola: il maschio abbandona la femmina e gira in cerca di nuovi amori. M. Epinas, in un notevole libro, dov' ei pose su solide basi i principi d'una sociologia comparata, analizza, con acutezza di spirito, l'organizzazione delle società domestiche fra li uccelli. Ei dice giustamente che « i maschi che abbandonano la lor femmina dopo l'accoppiamento sono i meno intelligenti di tutti ». L'assiduità del maschio può dunque servire di criterio per apprezzare le facoltà intellettuali e morali delle specie. Questa fedeltà coniugale, misura delle attitudini fisiche, si constata, in progresso decrescente, presso i perrochetti, i rapaci, i passeri, i palmipedi, i gallinacei poligami, che paiono i meno intelligenti degli uccelli, occupano l' ultimo grado delle serie. Dopo la nascita de' figli, l'ufficio del maschio è preponderante, ma quando si tratta dell'educazione, i due parenti uniscono i loro sforzi, dànno a' figli gl'insegnamenti con una pazienza inesauribile, li armano per le lotte della vita, finchè gli allievi si rendono del tutto indipendenti. La separazione avviene senza strappi. Ella è la voce della natura. I fatti diversi de' giornali ci informano ogni giorno di fanciulli abbandonati o martirizzati da genitori brutali; li uccelli non abbandonano i loro nati che allorquando la loro educazione è completa. L'autore così intende esser riuscito a dimostrare che le leggi che regolano li esseri viventi, sia riguardo al fisico che al morale, hanno un carattere di generalità. L'uomo, se si eleva oggi al disopra de' suoi umili compagni, non può mettere in dubbio che le facoltà del sentimento e dell'intelligenza, di cui va superbo, hanno cominciato a germinare nelle forme inferiori della vita. Questa opinione, se conforme ai dati attuale della biologia, riceverebbe una giustificazione più certa, se la si sottomettesse alla prova dei fatti in una classe di animali arrestati a un mezzo grado di evoluzione mentale, come sono gli uccelli, e se, per rendere l' esperienza più concludente, si scegliesse una categoria di emozioni fisiche che paressero a prima vista l'appannaggio esclusivo della mentalità umana.

Nuovo trattato per rendere inesplosivo l'acetilene. È noto che l'acetile, la cui produzione è stata enormemente avvantaggiata dalla scoperta del carburo di calcio, dà una fiamma che fornisce una luce assai più risplendente di quella del gas comune. Ma esso ha il grande inconveniente di essere di una manipolazione pericolosa, causa le sue qualità esplosive.

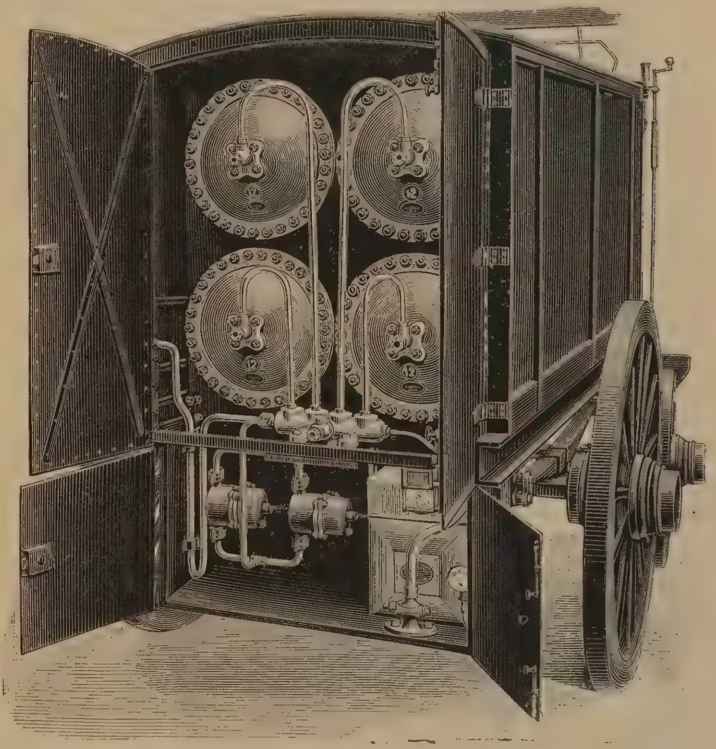


Fig. 4. — Vettura di 1 metro cubo, contenente 100 metri cubi d'acetilene.

Facendo disciogliere l'acetilene nell'acetone, si ottenne di ridurre le esplosioni a proporzioni minime. L'acetone è un liquido a buon mercato, si volatizza poco, bolle a 56 centigradi e non gela. Un litro di acetone, sotto una pressione di 19 atmosfere, scioglie 240 litri d'acetilene, mentre il suo volume aumenta di circa 20 centilitri. La soluzione che si ottiene non è più esplosiva, ma una piccola porzione di gas rimane sempre sopra la soluzione. Ogni pericolo grave è rimosso, però le esigenze della pratica vogliono una sicurezza assoluta. Oggi si è raggiunto completamente l'intento impiegando nei recipienti una materia ceramica porosa. Si ha così del gas acetilene portatile e inesplosivo. I recipienti più usati sono: 1.° Un tubo di 2 litri che ha 60 millimetri di diametro interno su 750 mill. di lunghezza. Esso contiene 200 litri di gas disciolto, ed è collocato sopra una tavoletta portante gli apparecchi accessorî, manometro, ecc. Fornisce una luce di 100 candele durante cinque ore. È utile specialmente

La « Vivonnaise » ruota d'acqua a livello.

per le lanterne di proiezioni, e può anche servire da torcia a acetilene, nonchè per le vetture automobili 2. Un tubo di 12 litri che ha 15 centimetri di diametro e 70 di lunghezza. Contiene 1200 litri di gas e può essere applicato all'illuminazione dei *tramways*. Sulla funicolare di Belleville, un simile tubo alimenta le due lanterne d'una vettura durante quattro o cinque ore. Messi in comunicazione con lampioni elevati, gran numero di questi tubi hanno fornito l'illuminazione del bosco di Vincennes durante l'esposizione del 1900. Ognuno di essi può dare 150 candele durante dieci ore; e, applicando l'incandescenza, si raggiunge pure la cifra elevata di 500 candele. 3.° Un barile di 100 litri protegge contro gli urti e contro il calore del sole, un tubo interno di 40 centimetri di diametro e 90 di lunghezza. Esso contiene 10 metri cubi di acetilene e fornisce una luce di 13000 candele. 4.° Una vettura di un metro cubo contiene quattro grandi serbatoi cilindrici di 40 centimetri di diametro e 2 metri di lunghezza. Ciascuno di essi ha la capacità di 250 litri. La vettura contiene 100 metri cubi d'acetilene che possono fornire 3000 candele durante 50 ore, o alimentare 1000 becchi di 30 candele durante cinque ore.

La « Vivonnaise ». L'acqua ha una parte preponderante nell'agricoltura. I terreni meglio irrigati sono i più produttivi. Ma bene spesso il portare l'acqua a disposizione degli agricoltori, richiede lavori importanti e spese ingenti. La ruota, detta « la Vivonnaise » offre grandi vantaggi, visto che non esige nè presa nè caduta d'acqua. La semplice corrente basta a muoverla. Le ali, leggerissime, sono formate di lamiera ondulata. Un meccanismo speciale permette di alzare la ruota, durante l'epoca della piena. In oltre, la ruota si monta facilmente, di maniera che la si può ritirare durante l'inverno. Con una corrente di 25 a 30 metri al minuto, può elevare all'altezza di metri 1.50, circa 30000 litri in un'ora. Questa ruota è di costruzione assai semplice, e l'installazione e il funzionamento non richiedono che modica spesa. « La Vivonnaise » di cui si vede la figura, funziona con una corrente di 20 metri al minuto e irriga più di 3 ettari di praterie.

Fenomeno di miraggio nell'Alaska. Un gruppo di scienziati prepara attualmente a Victoria, nella Colombia britannica, una spedizione ai ghiacciai del monte Fairweather, nell'Alaska. Scopo della spedizione è di studiare il curioso fenomeno di miraggio della « città silenziosa dell'Alaska » di cui il Duca degli Abruzzi riportò uno schizzo a penna, allorchè, quattro anni sono, percorse quelle regioni. Questo fenomeno di miraggio è visibile in giugno, si estende sopra una lunghezza di 8 chilometri e presenta una strana somiglianza con la conformazione della città di Bristol, in Inghilterra. La spedizione tirerà delle fotografie, prenderà nota del tempo, delle condizioni atmosferiche, e si manterrà in comunicazione con Bristol col fine di controllare i rilievi e determinare se è realmente il panorama del porto inglese che si trova trasportato, per uno strano capriccio della natura, sulle alte e nervose solitudini dell'Alaska.

Esplorazioni antartiche. Nei cantieri di Kiel si sta costruendo una nave destinata alle esplorazioni antartiche. I disegni sono stati forniti da Fridjof Nansen. La chiglia è di forma incurvata, a fine di resistere alla pressione dei ghiacci e alle tempeste dei mari del sud. Il prof. Drygalski, di Lipsia, avrà il comando della nuova missione polare, sotto gli auspici dell'imperatore Guglielmo.

Calze avvelenatrici. Nella vicina Austria sono stati segnalati testè alcuni casi di avvelenamento in persone che adoperavano calze di seta nera. L'avvelenamento è causato dal cloruro di stagno che serve per « caricare » la seta, e si manifesta con l'apparizione di macchie gialle sulla pelle e con disturbi più o meno gravi negli organi motori e sensorî. Attente, lettrici!

Lino Pasqua.

— Centellinando che cosa?

— Un po' di tutto, come facemmo sinora, nella visita quindicinale che debbo alla vostra cortesia.

Non mi avete mandato a quel paese, e io vengo da voi, puntuale come un creditore, pertinace come un innamorato, imperterrito come un incosciente, per smaltire, fra un sorso e l'altro di *the* — quello della vostra benevolenza — le mie chiacchiere più o meno d'attualità, sul tempo, sull'ultimo quadro, sul libro più in voga, sulla commedia o sull'attore più vicini, sullo spartito più recente, sulla costumanza più curiosa, sul pettegolezzo più diffuso, sulla mondanità più raffinata, sulla minuteria più saporosa, sul sentimento più squisito...

— Eh! Eh! Dove corre?

— . . . Precisamente come promettevo dodici mesi fa, e come, bene o male, mi pare di aver mantenuto.

Dunque, centelliniamo.

* *
*

Ho letto, in questi giorni, di un'inchiesta preparata da una scrittrice francese — di che cosa non è capace una *bas-bleue* a corto di argomenti? — per sapere se le lettrici della sua prosa elegante preferiscano i *belli o i brutti*, s'intende gli *uomini belli* o gli *uomini brutti*. Ebbene, sapete che cosa ha risposto la maggioranza di quelle lettrici?

— Non occorre un Messer Grillo!

— Proprio così... E mi rincresce per quegli altri!

La domanda della scrittrice *fin de siècle* (siamo agli sgoccioli del XIX e tanto e tanto approfittiamo ancora una volta della frase che nel prossimo gennaio passerà in riforma, come un cavallo bolso dell'esercito) è così formulata:

« *Ispira più amore un uomo brutto o un uomo bello?* »

E lei stessa, condensando la risposta delle sue lettrici piene di buon senso...

— Fa la sua causa, conte?

— La mia? Come vi piace, giacchè la modestia mi vieta di contraddirvi.

Lei stessa, dicevo, sintetizza:

« Le mie lettrici dichiarano che esse preferiscono *mille volte più* un uomo brutto ma intelligente, a quel che si dice *un bel giovane* ».

La gran novità! Ci voleva proprio una inchiesta per assodare cotesto assioma. Ma se ha la barba più lunga del povero secolo che sta per dare gli ultimi tratti!

Senonchè quell'appendice di *intelligente* all'uomo brutto fa pensare alla frase inveterata nei banchi delle scuole secondarie « povero ma onesto » quasi che tutt'i poveri, o la maggioranza di essi, sia disonesta. Anzi!

— Non venga a farci il sociologo, ora!

— Nemmen per sogno, figuratevi!...

Le lettrici francesi interrogate lo amano *mille volte più* quando sia brutto *ma* intelligente; ciò vuol dire che se fosse brutto e poco intelligente lo amerebbero soltanto 500 volte più, e se non lo fosse punto, un centinaietto di volte sicuramente più del bel giovane.

Poveri uomini belli!

Un collega, a tal proposito, osservava:

« In sostanza, che cosa è la bellezza fra gli uomini? Quello che è nelle donne? Ma neanche per idea! Una donna bella è tutt'un'altra cosa di un uomo bello. Una donna bella ha anche il diritto di essere stupida. Anzi piacerà di più, appunto per questo. Un uomo no ».

Mi affretto a dichiarare, signore mie, che per la penultima frase, non vo d'accordo coll'egregio pubblicista. Fra una donna bella e stupida e due donne belle ma intelligenti, a me piacciono più queste ultime, in parola d'onore!

— *Shoking!*

— Questione di gusti.

« E poi, in sostanza, che cos'è la bellezza nell'uomo? — continua il collega — È sopratutto una questione di apprezzamento. Chi è bello per una non lo è per l'altra.

Essere brutto è avere il ceffo di un gorilla, difforme come un Rigoletto, o storpiato e ripugnante come il Quasimodo di Vittorio Hugo nella *Signora di Parigi?*

Neppure per sogno. Brutto, per l'uomo, è colui del quale non si dice, quando passa: — ecco un bel giovane!

Marat, Mirabeau, Danton erano brutti, ma erano dei falsi brutti, dei brutti eroici e le memorie della Rivoluzione ci dicono tuttavia che hanno piaciuto e furono anche molto amati dalle donne ».

Ed io, con rincrescimento, devo ripetere: « Poveri uomini belli! »

Del resto, potete voi coscienziosamente affermare che non abbiate conosciuto un uomo bello e intelligente insieme, oltre che nei romanzi, nelle commedie, nella vita reale?

Ho pronunziato la parola *coscienziosamente* e la ritiro subito: non voglio che, senza volerlo, diciate una bugia. Perchè la direste, oh se la direste!

Per solito, quando amiamo, sesso gentile e sesso forte — per modo di dire — siamo convinti che l'oggetto del nostro amore ha tutte le attraenze fisiche e intellettuali. In quell'epoca di febbre più o meno acuta, vediamo tutto attraverso le lenti più rosee che esistono; e quelle lenti ci giocano spesso il tiro di farci scambiare un gorilla per un Adone, una bertuccia per la Venere dei Medici; un cretino per un sognatore, un'ochetta per un cigno... o, per dirla senza figure rettoriche, una stupidina per una sentimentale...

* *
*

A proposito di sentimentalità.

Se io aprissi, non la mia cassaforte, nella quale impera il vuoto più pneumatico, e non il mio cuore che al contrario è così pieno di... illusioni, — l'amore non è la più grande delle illusioni? — sibbene un'inchiesta fra voi, cortesi mie, per sapere se preferite, in amore, un uomo *spiritoso* o un uomo *sentimentale?...*

La domanda mi sembra molto più interessante di quella della scrittrice francese, potendo essa assodare una verità che mi ha lasciato sempre dubbioso.

Un mio amico confessava di essere disgraziatissimo con le donne perchè aveva — diceva lui — troppo spirito.

Un altro, viceversa, mi diceva che era disgraziato per mancanza asssoluta o quasi di spirito.

Chi dei due aveva ragione?

C'era un terzo che giurava di non aver mai avuto uno scacco, sul tavoliere dell'amore, unicamente in grazia della sua *posa* languida, dei suoi gesti molli e come subenti la volontà di un altro, anzi di un'altra; dei suoi sospiri soffocati; dei suoi sguardi annebbiati, tutta roba irresistibile, tutta roba... *fatale!*

Aveva ragione questo terzo?

Lo vedremo nella prossima volta, se mi farete prevenire il vostro giudizio, che, *va sans dire*, rivelerò tenendo segreto il vostro nome.

— E per l'indirizzo?

— « *Conte Azzurro*, presso *Natura ed Arte* Corso Magenta, 48, Milano ».

* * *

— Come! Ci lascia già?

— Non ne avete abbastanza?

Allora vi dirò, centellinando le ultime goccie di vita intellettuale, che le *Due Coscienze*, commedia in tre atti di Gerolamo Rovetta sono state molto applaudite e apprezzate al *Manzoni* di Milano, come già lo furono all'*Alfieri* di Torino; che alla Permanente di questa stessa città si è aperta la consueta esposizione, con una sezione intera dedicata ad Achille Formis, contenente un centinaio e mezzo di bozzetti interessantissimi, i quali mostrano tutta la parabola ascendente del chiaro paesista; che il romanzo ultimo apparso è *Il Ministro* di Guglielmo Anastasi, autore della *Fine* e della *Salvezza*, un giovane genovese ricco di ottime qualità per sollevarsi sulla pleiade dei soliti mediocri raccontatori; che il libro di versi di cui si parla di più, in questi giorni, è quello di un povero giovane morto a trent'anni: Eduardo Facco de La Garda, veneziano. Il volume, pubblicato dagli amici del poeta, Cesario Testa (*Papiliunculus*) e A. Calza s'intitola *D'oltre tomba*, e contiene pregi non comuni. Sopra tutto sono interessanti le notizie intorno alla travagliata esistenza del poeta, il cui spirito deve molto compiacersi dell'affetto delle anime generose che gli sopravvissero. Ed ecco la bomba finale.

La pubblicazione delle pubblicazioni che potrà interessarvi sopra tutte le altre all'alba del nuovo secolo, signore mie; il libro dei libri, l'attraenza delle attraenze sarà indubbiamente: *La donna italiana nella vita e nella casa*, dizionario femminile illustrato unico nel suo genere in Italia, compilato dalle migliori scrittrici italiane che il comm. C. Vallardi, l'infaticabile editore di *Natura ed Arte*, ha coraggiosamente e sapientemente raccolto intorno a sè. Leggete il *programma* annesso a questo fascicolo e...

La tazza è vuota. Alla prossima volta.

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

Buondì!

(V. frontispizio).

Dopo le teste di quadri e di statue celebri, le teste naturali di una serie di bimbi vivi e beneaugurant i col loro fresco sorriso » — era detto nel precedente fascicolo.

Ed ecco la prima a darvi il *buongiorno* e a sorridervi coi suoi grandi occhioni neri e con la sua bella bocca fiorente.

È una morettina di quattro o cinque primavere, un magnifico bocciuolo che, quando sarà fiore, attirerà l'ammirazione generale nella stessa guisa onde attira oggi i baci.

La vidi al Concorso di bellezza, a Montemerlo nei Giardini pubblici milanesi, e mi dissero che in quel simpaticissimo fiore lombardo scorreva la linfa della Conca d' Oro.

La Sicilia, di fatto, s' indovinava in quegli occhioni a mandorla e nei toni caldi della sua carnagione; come si pensava all'Etna osservando la vivacità di quella personcina irrequieta, nella semplice vesticciuola e sotto le tese del grosso cappellone di paglia.

E questa rivista, in verità, che si pubblica a Milano, ma che è di tutta Italia, della cui vita, della cui arte e della cui letteratura vive, rallietando; non avrebbe potuto meglio iniziare la nuova serie dei suoi capolavori.

— Buondì! — vi dice la piccola *Carmen*, che di quella sublimata dalle note di Bizet ha tutte le grazie; e il suo saluto è un augurio per tutta l'annata, ch'essa apre, giocondamente, con quella giocondità infantile che è il più grato ornamento familiare, è la salsa più gustosa della vita domestica, è l'occhio di cielo azzurro e il raggio di sole vivido, che ci sorridono a traverso le nubi delle ore grigie.

— Buondì! — gorgheggia, come un gaio uccelletto, la cara birichina; e l'augurio si ripeta tante volte per quante pagine, per quante parole, per quante lettere sono nel presente fascicolo, anche da parte del sottoscritto:

— Buondì!

Matita Rossa.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare).

Mia Anna,

Ah che voce amica mia! che note vellutate, chiare, espressive!... Fu un vero rapimento, un'ebbrezza.

Io, che facevo la mia solita cavalcata del mattino mi fermai nel folto dell'oliveto, accarezzando Lolla perchè stesse cheta e pazientasse.

La voce bella veniva dallo scrimolo della ripa, proprio da un gruppo di quercioni formanti una macchia scura, là dove, a picco, si vede giù la Nera dibattersi fra gli scogli del suo letto.

Che cosa cantava quella voce da tenore?.. Nulla di ciò che io conosco: non una romanza, non un motivo d'opera. Cantava per certo un sentimento, una speranza, forse un desiderio, forse anche un ricordo. Ma quel sentimento doveva essere squisito, nobile la speranza, il desiderio gentile, il ricordo dolcemente mesto.

Mentre il canto finiva in un addio acuto che l'aria azzurra accoglieva con un fremito di piacere, io fui presa dalla manìa di conoscere il cantore; balzai di sella, attaccai Lolla per la briglia al vicino piantone e mi feci cautamente verso la macchia. Arrivai in tempo per sentire un fruscìo di rame scomposte e spezzate e di scernere fra gli arbusti ed il fogliame della ripida erta, una figura d'uomo che scendeva con sicuro ardimento sprezzando il pericolo. Stetti a vedere se la figura d'uomo apparisse giù su lo stradone bianco che fiancheggia il fiume al di là; ma non apparve; si perdette al punto ove si apre la grande officina di mio fratello, come se l'officina l'avesse inghiottito.

« Che sia un impiegato dell'officina? — mi trovai a chiedermi.

E, a casa, volli subito subito sapere da mio fratello. Ma egli scosse il capo sorridendo. Nessuno degli impiegati dell'officina, sapeva trillare una nota; egli li conosceva tutti da quando aveva aperto il grande stabilimento industriale; da dieci anni.

« Sarà stato un passeggiero — concluse — o... o... forse anche un pecoraro che stornellava!

In così dire Carlo rideva; hai da sapere che egli mi chiama spesso fantasiosa e della fantasia, dice e sostiene, che è una matta ridicola, quando non è dannosa. Questo si capisce in lui, uomo irto di cifre e preciso come le sue immense e paurose macchine.

Ma stavolta, caro fratello mio, la fantasia non c'entra per nulla.

Il canto non veniva certo dalla gola d'un pecoraro; era qualche cosa di divinamente bello, che mi ha lasciato in cuore una incancellabile impressione.

Ridi anche tu?... Ah! queste persone sagge, che infilano con sicurezza superiore un solo cammino della vita e non pensano, e non sentono e non agiscono che secondo l'arido, arcigno, dovere. Personaggio serio, impettito, che non sorride mai e mai non perdona ai non giustificati entusiasmi, alle piccole debolezze, che sono innocente distrazione nella monotonia della vita!.. E dire, che per mia disgrazia io non mi trovo bene che con le persone sagge!

Vuoi sapere come mi trovo qui?.. Ma benissimo, Anna mia. E aveva torto Carlo di dubitare che io non potessi abituarmi in questi luoghi. Ed ebbe un torto imperdonabile sacrificandomi per un anno intero a questo suo timore. Ah, se appena uscita di collegio, mi avesse presa con sè invece di lasciarmi in città presso la zia, quante seccature, quante piccole e noiose ribellioni mi avrebbe risparmiato!.. A proposito, ci vai spesso ancora in casa della zia adesso che io non ci sono più?.. Torni a adornare i suoi salotti con la tua bellezza, la tua naturale aria di gran signora, quel tutto insieme che attira a te quanto c'è di meglio in qualunque accolta di persone?... E Yole, la mia romantica cugina è sempre così languida, così eccentrica nel vestire e nell'acconciarsi, che si direbbe voglia rendersi interessante con i biondi capelli neglettamente annodati e gli abiti scuri dalle scollature a la vergine e lo strascico serpentino

Oh come si sta cento volte meglio qui, in questa verde e maestosa solitudine, nella libertà assoluta, sempre faccia a faccia con la natura semplice e sublime, che non in città, a condurre una vita affannosa, a sentirsi disgustati dalle piccinerie e dalla falsità necessarie per chi vuol diguazzare nel così detto gran mondo!

Carlo ha per me una tenerezza quasi paterna. Tu sai che egli ha giurato a la mamma prima che ella morisse, ed io ero una bimba, di prendersi cura di me, di non abbandonarmi. Ed egli mantenne il giuramento non per dovere, ma per necessità del cuore. Io penso qualche volta, che a forza di accondiscendenza, anzi di sollecitudine nel prevenire ogni mio desiderio, egli possa finire per guastarmi. Prometto a me stessa di non lasciarmi guastare; ma intanto godo pienamente e largamente di tutti i mezzi che egli mi procura di godere. Ho imparato a montare in bicicletta e faccio delle splendide corse con lui quando può e sola quando egli non può. La mia bicicletta è un gingillo d'eleganza: me l'ha regalata lui, si intende. E anche Lolla, la cavallina bianca, bella e intelligente, me l'ha regalata lui. E con che cura ha fatto mobiliare la villetta, che egli ha fatto costrurre dietro un suo disegno bizzarro e capriccioso!.. La villetta sorge a un mezzo chilometro dall'officina e a due chilometri dalla città. Si è dunque isolati così per dire. Ad averne voglia si può godere di tutti gli svaghi che offre la città; si possono fare relazioni e procurarsi compagnia. Ma per adesso io ho una voglia matta di godermi la libertà in lungo e in largo; e non penso ad altro ed altro non desidero. Cioè, desidero te, Anna mia. Ma se tu mi fossi vicina, io sarei completamente felice, e la felicità completa pare che sia impossibile. Tu faresti però un'ottima cosa scrivendomi spesso, e delle letterone lunghe, non dei bigliettini brevi e insignificanti, e sopra tutto, non delle cartoline, che io abborro quando vengono da persone tutt'altro che indifferenti.

Parlo assai sovente di te con mio fratello; e gli descrivo

la tua bella figura alta e dignitosa, il viso bianco dai lineamenti perfetti, i capelli d'oro, gli occhi turchini espressivi e pensosi; e gli dico che in collegio ti si chiamava Madonnina, mentre a me avevano dato il nomignolo di zingarella. Zingarella!.. Come rise Carlo la prima volta che gli confessai il mio nomignolo!

Ma mi volle rialzare ai miei stessi occhi assicurandomi che vi sono delle zingarelle assai carine, e che la tinta bruna, gli occhi neri, i capelli nerissimi e le labbra un po' grosse, ma rosse come il fuoco, sono tutte cose che non tolgono nulla a la bellezza.

« E poi, sei alta e sottile ed hai delle manine e dei piedini che sono una perfezione! » — soggiunse.

A sentir lui dovrei credermi bellina. Ma vi sono gli specchi sempre là a smorzare la vanità nascente, per fortuna!

Quando mi scriverai e mi dirai di te a lungo, molto a lungo?... Ricordati che ci siamo promesse di non aver segreti, l'una per l'altra. Il segreto è lo spegnitoio dell'amicizia e noi dobbiamo e vogliamo essere amiche per tutta la vita. Non è vero Anna mia?.. Un grosso bacio.

Tua *Ester*.

Anna Vertua Gentile.

Giuochi di carte.

L'ora del coprifuoco, l'ora di andarsene a letto, non arriva mai, durante le lunghe e spesso noiose serate dell'inverno, per quelle persone alle quali la salute o i mezzi non concedono di dedicarsi a piacevoli distrazioni notturne.

Natura ed Arte, nemica dichiarata della musoneria, vuol dare alle vittime dell'inverno, un mezzo efficace per combattere vantaggiosamente lo sbadiglio.

Il mezzo non è nuovo; anzi è antichissimo; ma pur sempre ottimo. Si tratta semplicemente di giuochi di carte pe' quali non occorre avere compagni; giuochi di pazienza pe' solitari prigionieri del rigido inverno.

Cominceremo con uno semplice, facile, e... di buon augurio, perchè apppunto si chiama così:

« L'Augurio »

Per esercitarsi a questa *pazienza* ci vuole un mazzo di carte da picchetto; ma, quando non si ha, da un mazzo di cinquantadue carte si tolgono i quattro *due*, i quattro *tre*, i quattro *quattro*, i quattro *cinque* e i quattro *sei*. Allora si trozzano le carte e si alzano e si dividono in otto mazzetti di quattro carte ciascuno. Ciò fatto, si volta e si scopre la prima carta, quella superiore, di ciascun mazzetto. Se in queste otto carte scoperte havvene due dello stesso valore (due *assi* o due *sette* per es.) si tolgono e si volta la carta coperta che sotto quelle tolte si trovava. Così, si continua a scartare due a due tutte le carte dello stesso valore, che si sostituiscono con quelle coperte che volta a volta si scoprono, e ciò fino a tanto che gli otto mazzetti non sieno esauriti.

La *pazienza* si dirà che è riescita allorquando tutte le carte saranno state scartate due a due; ma non lo sarà, quando le carte scoperte non permetteranno più scarto alcuno.

Il numero fatale.

Così si addimanda un altro giuoco solitario colle carte. Nel quale la pazienza si esercita con un mazzo da cinquantadue. Le carte si scozzano, si alzano e si rialzano, quindi se ne scopre dieci. Di queste si scartano quelle che, sommate insieme due a due, dànno la somma di tredici.

È necessario, perciò, di tenere sempre presente alla mente che tutte le carte valgono i punti che esse rappresentano naturalmente, eccezion fatta per le figure, le quali hanno un valore relativo. Così, l'*asso*, il *due*, il *cinque*, ecc., saranno valutati uno, due, cinque punti, ecc., ma il *fante* undici punti; la *donna* dodici punti e *due re* tredici punti.

Man mano che si sommano e si scartano due carte, si sostituiscono immediatamente con altre due, le quali si prendono dal mazzo.

Il giuoco si dirà che è riescito quando si giungerà a scartare tutte le cinquantadue carte.

Il fratello « Johathan ».

Mentre il nonno esercita la sua pazienza nel giuoco solitario dell'*Augurio* e la nonna in quello della ricerca del numero fatale, i giovanetti probabilmente si annoierebbero o seccherebbero i buoni nonni se non avessero anch' essi qualche cosa da fare.

A loro, ai giovanetti, dunque, dedico questo giuoco americano. Se non riescirà a divertire troppo i ragazzi, questi ne dieno la colpa a chi l'ha inventato, cioè agli americani.

Il giuoco del *Fratello* Johathan consiste nel disegnare un parallelogramma di 30 per 40 centimetri di lato; diviso in sedici spazî di superficie diversa, numerati co' punti che fanno guadagnare a chi, nel lanciare una moneta o altro oggetto di forma simile a quella di una moneta, riesce a farla restare in uno dei sedici spazi.

20	3	4	
11	20	10	20
2	7	9	
20	1	20	
7	8	5	

(Il fratello Jonathan)

Vince quegli, tra i giuocatori, che per primo raggiunge il numero di punti precedentemente stabilito per « cantar vittoria », per esempio: 300 punti!

Però, si ricordi: 1.° che ogni giuocatore a turno lancia la moneta; 2.° che la moneta la quale va fuori del rettangolo, che resta a cavallo di una divisione conta: *Zero!*

Galileo Pico.

Il latte e la tubercolosi.

Il latte può contenere il germe vivente della tubercolosi per due ordini di cause

a) Per morbo perlaceo della bestia.

b) Per intervento del germe, nel latte, dall'esterno.

Il germe della tubercolosi, sia quello specifico della bestia affetta da morbo perlaceo, sia quello specifico dell' uomo affetto da tisi, può contagiare anche per la via alimentare, meno facilmente però, perchè i succhi digerenti hanno il potere di uccidere i bacilli infettivi.

Ad ogni modo, data e accertata la probabilità che la tubercolosi possa trasmettersi per la via alimentare, è *dovere supremo* da parte della Sanità e da parte delle famiglie di scongiurare con mezzi razionali un pericolo già così largamente diffuso e a cui sono fatalmente propizie le predisposizioni ereditarie e le acquisite.

Le famiglie trovano nella pratica di *pasteurizzare* il latte, (pratica di cui si sono diffusamente insegnati qui tutti i particolari) il modo di prevenire il pericolo. Ma le famiglie non fanno nè sempre, nè bene ciò che debbono fare, se non hanno un'idea chiara del pericolo e della sua estensione ed entità.

Uno era il modo di avere questa idea nell'ordine scientifico sperimentale, cioè la statistica delle vacche tubercolose, ottenuta dietro l'esame delle medesime, coi mezzi di cui attualmente si dispone.

Risaputo che l'animale tubercoloso trasmette al latte il germe infettivo, pareva bastasse la sorveglianza sugli esercizi per eliminare dal commercio tutto il latte pericoloso per provenienza diretta del germe.

Un secondo metodo di accertare la presenza del germe e di orientarsi sulla intensità e sulla estensione del pericolo è stato recentemente iniziato nell'ufficio di igiene in Roma con un lungo, paziente e interessante studio del Prof. Saverio Santori.

Lo studio è pubblicato già negli annali dell'Istituto d'igiene. Il Santori non era certo che l'eliminazione delle vacche dichiarate tubercolose bastasse a eliminare dal commercio il latte direttamente contaminato: perchè, se una bestia ammalata è già stata diagnosticata privatamente con le iniezioni della linfa di Koch, è facile che all'esame fiscale della Sanità manchino quei fenomeni di reazione che permettono di accertare una diagnosi. E chi può dire che la frode non possa giungere a servirsi di questa risorsa? Il sospetto c'è.

Il prof. Santori quindi ha voluto ricorrere a un secondo modo; quello di esaminare direttamente, e per un periodo di tempo, il latte del commercio.

Già si sapeva che a Roma la tubercolosi bovina è assai più rara che nel nord; si sapeva che il maggior contingente del pericolo era dato dalle vacche svizzere. La statistica ha ciò luminosamente dimostrato; mancava un vero esame obbiettivo del latte dal punto di vista batteriologico e il Santori lo fece su di un infinito numero di campioni e sacrificando per i controlli centinaia e centinaia di innocentissime cavie; con quanto scandalo dei detrattori della scienza io lo domando a coloro che ammazzerebbero la scienza per salvare un coniglio.

Con questo lavoro il Santori si propose di *ricercare la proporzione nella quale i materiali infettanti e specialmente i bacilli della tubercolosi si riscontrano nel latte messo in vendita nella città* e volle i campioni tolti dai fondi dei recipienti in cui è mescolato il latte di varie provenienze.

La Germania, che precede tutti in fatto di ricerche, ha già dato dei risultati intorno allo smercio di Berlino, e li Santori li riferisce nel suo contributo. Il meno che capiti a Berlino a un povero cristiano che sorbisce una tazza di latte è di trovarvi i bacilli della tubercolosi quattordici volte su cento!

Se si confronta questo pericolo con l'altro delle adulterazioni e sofisticazioni su cui la chimica ha lavorato già tanto, spicca naturalmente il bisogno di preoccuparsi meno di un po' di crema portata via o di un po' di acqua aggiunta e di badare un po' di più a eliminare il pericolo di una infezione.

Chè, la presenza del bacillo della tubercolosi in un saggio di latte, finisce per essere anche un grido di all'erta! Intorno al tetro vocabolo si affolla una legione di nomi: sono le altre infezioni, sono le sostanze tossiche del sudiciume: tutte le impurità che, per negligenza umana convertono il migliore alimento nel peggiore veleno.

Quali i risultati della lunga e paziente ricerca?

Il Santori procedette per due serie di esperimenti: l'esame microscopico e l'esperimento fisiologico. Non tutte le cavie inoculate muoiono: nè tutte quelle che muoiono finiscono per tubercolosi miliare diffusa; epperò basta un solo esperimento fisiologico positivo per confermare il reperto del microscopio, il quale da solo è sempre dubbio alquanto, a cagione della presenza di bacilli morfologicamente identici, ma non identicamente patogeni. Se bastasse la ricerca microscopica, il Santori avrebbe trovato nientemeno che un 85 % di bacilli della tubercolosi, ma la mortalità del 6 % delle cavie inoculate, mortalità dovuta specificamente alla tubercolosi, dice che il vero germe patogeno presente nel latte è molto raro. Tutta quell'alta percentuale di bacilli simili, conchiude il Santori, è dovuta al sudiciume del latte: sulla massa di quei bacilli c'è però da ammazzare le cavie, per tubercolosi, sei volte su cento.

***

Il Santori, riunendo i suoi risultati con quelli delle esperienze chimiche antecedentemente fatte è riuscito a presentare in tabelle una serie di fatti molto interessanti per il latte di Roma.

Su cento campioni di latte si hanno, 47 casi di latte scremato: 30 di latte adacquato, 11 di latte adacquato e scremato, 12 di latte genuino. Chi sarà la fenice che vende il latte genuino?

Fatte le ricerche microscopiche è risultato che su 255 campioni di latte tutti senza eccezione contenevano i comuni innocui microrganismi abitatori dell'acqua e dell'aria, il bacillo speciale indifferente dell'acido lattico e il bacillo così detto del coli egualmente indifferente: tutti, meno trentotto, contenevano *apparentemente* il bacillo della tubercolosi. Fuori del campo dei protisti erano eccessiva-

mente abbondanti i residui di sostanza animale e vegetale; abbondanti le muffe, scarsissime le amebe.

La tubercolosi vera e propria si riduce però dopo il controllo scientifico, al 6 % dei casi, non è diffusa come appariva dai risultati di coloro che si arrestarono al microscopio, accontentandosi di vedere che tutti i bacilli di quella forma e figura si colorano al medesimo modo.

Ma il latte del commercio, è così impuro per la presenza di sudiciume da spiegare d'altro canto tutti i disturbi infantili e mille altri inconvenienti e malanni.

Per la tubercolosi, anche ristretto a poco il pericolo, è sempre da consigliare la bollitura del latte in bagnomaria seguita da rapido refrigeramento: anche perchè con essa si sopprimono gli altri bacilli se ve ne sono.

Per il sudiciume in genere quale il rimedio? Estendere la sorveglianza e renderla più rigorosa? Sì, ma non basta.

Bisogna migliorare le consuetudini colla educazione, e per ridurre le generazioni nuove a sentire certi scrupoli e a costituirsi una certa coscienza, cento vigili urbani non fanno una buona maestra di villaggio, la quale insegni meno storia e più pulizia.

A. Devito Tommasi.

ANEDDOTI CURIOSITÀ

Continuando . . .

Un anno fa, esattamente, io scrivevo a questa medesimo posto il gerundio d'un altro verbo: *cominciando....* E me ne mostravo lieto, orgoglioso e ve lo annunziavo gaiamente, facendo a voi ed a me tante promesse!

Figuratevi con quanta maggior gaiezza io mi accingo oggi a... continuare! Nel continuare vi sono tante soddisfazioni e tanti godimenti, che nel cominciare non si provano ancora.

Capite: tutti cominciano, volendo; pochi hanno il diritto e la possibilità di dire: io continuo.

Quelli che lo possono dire hanno ben ragione di rallegrarsi!

Si comincia una carriera...

Si comincia a scrivere per il pubblico...

Si comincia a... *flirtare...*

Ma se i superiori non approvano, se il pubblico non applaude, se l'amata non incoraggia... come continuare?

È quello che mi diceva giorni sono un giovane amico che mi annunziava la risoluzione presa di tralasciare gli studî.

— « Come, non continui? »

— « Impossibile ».

— « Ma perchè? Ora che hai incominciato! »

— « Per incominciare è bastata la mia volontà ».

— « E per continuare...? »

— « Per continuare occorre anche quella dei miei professori ».

— « . . . I quali . . . ? »

— « . . . Mi *bocciano!* »

Io, dunque, poichè i miei esaminatori — lettori e lettrici — non mi hanno ancora . . . *bocciato*, continuo.

***

Psicologia spicciola.

Leggevo questo pensiero di Rousseau: Non si vince una passione che con l'aiuto di un'altra passione.

Bisogna convenire che, per quanto poco lusinghi il nostro amor proprio, questa massima contiene una grande verità. Certo che sarebbe più degno dell'uomo e del suo carattere, ch'egli potesse dire: io vinco la mia passione per sola forza di volontà, per sola virtù di ragionamento! Ma disgraziatamente è ben raro che sia così, tanto raro che quelli i quali trovano in sè stessi l'energia sufficiente per vincere le loro passioni, le loro debolezze ed anche i loro sentimenti, passano per eroi, per tempre eccezionali, per spiriti forti.

La massima di Rousseau trova la sua illustrazione in un aneddoto riportato negli Annali Cinesi. Poichè la Cina è oggi di moda, ve lo racconto. Vu-ti, che regnava in quel paese circa 130 anni prima dell'Era Cristiana, aveva una moglie che amava perdutamente. Questa venne a morire e lo sconsolato marito cadde in uno spaventevole stato di prostrazione. Si cercò di distrarlo con ogni sorta di divertimenti, ma tutto fu vano. Egli deperiva di giorno in giorno ed i medici oramai contavano i suoi giorni... quando un astrologo, che probabilmente era uno psicologo, imaginò per guarirlo un ingegnoso progetto. Cominciò col persuaderlo che sua moglie non era morta, ma soltanto volata nella luna. Nulla di strano che Vu-ti abbia potuto credere a questo volo di sua moglie. In quell'epoca ed in quei paesi se ne credevano di più grosse. Non per nulla gli astrologi erano in onore. Fatto è che il marito sconsolato (neppure di questo si stupiscano le lettrici: altri tempi...!) si sentì rianimato da una dolcissima speranza e rivisse a vita novella. Ma la sua speranza mise a dura e difficile prova l'astuzia dello strano dottore. Egli volle nientemeno che gli insegnasse il modo di fare lo stesso viaggio della moglie e la volontà d'un imperatore della Cina non era tale a cui alcuno potesse ribellarsi.

E l'astrologo gli promise di fargli fare quel viaggetto di, piacere, a condizione ch'egli si prestasse a tutto quanto occorreva per effettuarlo. E, prima di tutto occorreva un'altissima torre, una torre, salendo in cima alla quale si potesse stringere la mano... alla luna. Vada per la torre! denari non mancavano e un architetto capace di quella costruzione ci doveva essere. L'imperatore infatti trovò i danari e l'astrologo trovò il costruttore, che tracciò i disegni, prese le misure, assoldò gli operai e, al momento d'iniziare i lavori, si presentò a Vu-ti e gli disse:

— « Principe! prima di cominciare a fabbricare questa torre, bisogna che voi allarghiate i confini del vostro impero; poichè la base della torre che io sto per innalzare non può essere tutta contenuta nei confini attuali ».

L'imperatore non aveva mai sentito ancora lo stimolo dell'ambizione, non aveva provata la voluttà, la passione della conquista. Aveva amato soltanto. Da quel giorno cominciò a pensare al modo di allargare il suo territorio, fu ambizioso, volle nuovi dominii, divenne un conquista-

tore ed il desiderio dell'architetto fu ben presto esaudito.

Però... non si ricordò più della torre, della luna, del viaggio e, io dubito, neppure della moglie!

Qui si tratta, come si vede, di un sentimento che si sovrappone ad un altro e lo distrugge. Qualche altra volta invece succede che un dato sentimento non venga assorbito, ma cambi soltanto d'aspetto. E il fenomeno del *punto di vista.*

Un gentiluomo fece un giorno al duca di Bukingham un lungo e serio reclamo sul disordine di certi uffici pubblici.

Il duca, abilissimo scopritore di debolezze umane, gli disse:

— « Mio caro amico, voi avete non una ma cento ragioni di lagnarvi. Io non vedo che un mezzo per rimettere ogni cosa in ordine...

— « Quale mezzo?

— « È semplicissimo. — Prima però debbo farvi una comunicazione che vi riguarda personalmente. È vacante nell'amministrazione una carica bene retribuita, in tutto e per tutto degna di voi. Avevo l'intenzione di offrirvela... l'accettereste? »

L'accettò, naturalmente, e, da quel giorno in poi non si accorse più di disordini amministrativi. Probabilmente si era subito abituato a considerarli da... un altro punto di vista!

Senza questo fenomeno del resto come mai potrebbero sorgere tante divergenze di opinioni nella constatazione di un fatto? Si capirebbero le divergenze negli apprezzamenti, ma sull'esistenza di una data cosa e sul suo modo di essere, tutti dovrebbero essere concordi. È invece ben raro che sia così. Gli è che ciascuno la vede attraverso la lente delle proprie opinioni, dei proprî desideri, dei proprî interessi, oppure di essa vede soltanto la parte che gli conviene di vedere. Questo fenomeno psicologico può essere simboleggiato da una storiella, che ho letto non ricordo ora più dove. Un prete ed una signora galante, avendo udito dire che la luna era abitata, vi credettero e si misero, col telescopio alla mano, a fare delle lunghe sedute astronomiche, arrischiando di diventar ciechi a furia di fissare l'astro notturno per farvi la scoperta di un essere vivente.

— « Se non mi sbaglio, ecco due ombre... Esse sono inclinate, l'una verso l'altra...

— « Le vedo anch'io! Che cosa saranno...? »

— « Aspettate... mi pare... ma sicuro.... sono un uomo ed una donna che stanno per baciarsi...! »

Era l'opinione della dama galante.

— « Ma che! ve lo dico io che cosa sono: sono i campanili di due chiese ».

Era l'opinione del curato.

Il curioso poi, ritornando alla massima di Rousseau, è questo: che noi, quando una passione nuova è riuscita ad incatenare la vecchia, ne meniamo vanto come se avessimo trionfato su di essa per forza di volontà. Il che invece è tanto poco vero che la prima passione, afferma Pope, in taluni momenti riesce a fare ancora capolino e nell'estremo momento della vita rinasce gagliarda come quando ci dominava.

Così la signorina Oldfield, celebre attrice inglese, che aveva sempre avuto la passione d'essere... bella e che ne aveva smessa l'abitudine soltanto quando fu vecchia, se ne ricordò, morendo e chiese, per prepararsi a figurare degnamente nell'altro mondo, del rossetto! Così un cortigiano, visitato dal signore che aveva servito per quaranta anni, gli domandò, tra i rantoli:

— « Se nel luogo... per cui mi accingo a partire... posso esservi utile in qualche cosa...

***

La Musa del dicembre.

Ogni mese ne ha una. Ed io, in ogni numero, ne richiamerò qualche strofa. È un modo geniale, io penso, per accomiatarmi da voi e per farmi perdonare le chiacchiere con cui vi avrò annoiati prima:

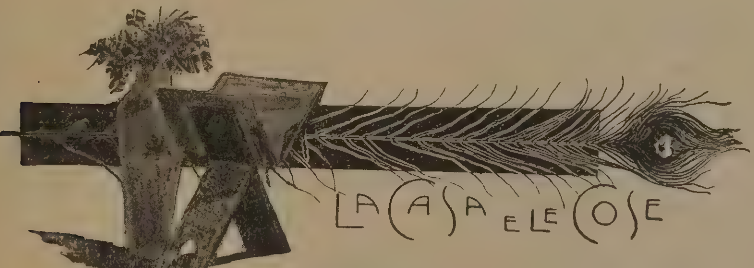
« Gli uccelli... saltellanti
per l'aer freddo su i nudati rami,
a le rose ed a 'l maggio e a 'l sole e ai canti
facean richiami ».

CARDUCCI.

« Piove. Monotona schiocca sul lastrico
l'acqua, che gocciola lenta, implacabile ».

MARRADI.

FURIO.



La luce elettrica.

Fu a mezzo circa del diciasettesimo secolo, che Otto di Guericke, borgomastro di Magdeburgo, vide la prima scintilla elettrica! Questa luce fosforescente, prodotta dalla prima macchina elettrica a globo di zolfo, venne poscia osservata e studiata da Wall, da Hawkesbee nel 1709, da Grey, da Wheeler nel 1729, da Dufay nel 1733, da Ludolf nel 1744 e da altri valorosi cultori di una scienza ch'era allora ai suoi albori. Tutto il diciottesimo secolo fu ricco di studii sperimentali e di scoperte relative all'elettricità, ottenuta dalle macchine ordinarie a confricazione e che forniva argomento, col nome di elettricità *statica* ad esperienze curiose e dilettevoli, ma eziandio a dimostrazioni in sommo grado interessanti, per le ricerche scientifiche sul nuovo agente fisico che doveva compiere in breve i più meravigliosi progressi.

In queste osservazioni ed in questi studii la scolorita fiammella intravista da Otto di Guericke si era già trasformata in una scintilla abbastanza durevole ed abbastanza luminosa. Ma si fu solo nel 1800 (allorchè il genio di Volta intuì la pila, poderoso strumento generatore di quella elettricità di continuo circolante in un insieme di corpi riuniti in circuito) che anche la luce elettrica potè cominciare a manifestarsi quale nuovo agente di illuminazione.

Volta inaugurava così un'êra nuova, ed apriva in questo come in tutti i rami della elettricità una via di ammirabili progressi, e d'importanti ed imprevedute applicazioni.

Nel 1813, Humphry Davy, ravvicinando i poli di una potente pila, osservò un getto continuo di scintille susseguentisi con tanta rapidità da costituire una vera fiamma. Senonchè la pila impiegata da Davy era composta di duemila elementi, cosicchè fu difficile allora il pensare all'introduzione nella vita ordinaria di una illuminazione tanto costosa ed ancora così incomoda.

Nel 1841 e nel 1844, Debeuil ed Archerau fecero a Parigi sul *quai* Conti e sulla piazza della Concordia le prime famose esperienze pubbliche di luce elettriche che eccitarono l'ammirazione del pubblico e del mondo scientifico. Essi produssero l'arco voltaico in un vaso chiuso ed in un'atmosfera rarefatta, ma neppure il successo di questi tentativi, valse alla introduzione pratica di tale luce.

Alla fine del 1847, l'inglese Staite illuminò elettricamente una grande sala nel palazzo del duca Cumberland, ed il *Times* d'allora annunciò con entusiasmo al mondo, questa nuova fonte di illuminazione, paragonando le lampade elettriche ad altrettanti soli. Nel 1855 Lacaffangue e Thiers, fecero altri esperimenti pubblici a Lione ed i giornali di Francia di quell'epoca non si mostrarono meno entusiasti, del grande foglio inglese nel constatare quelle prime vittorie.

Ma un ostacolo grave impediva tuttora l'espandersi del nuovo agente luminoso: l'insufficienza dei mezzi di produzione della elettricità.

La macchina magneto-elettrica, di Nollet, conosciuta in Francia sotto il nome di macchina dell'*Alliance*, può dirsi la prima che abbia iniziata la soluzione pratica del quesito. Essa permise, nel 1863, di illuminare elettricamente un grande faro, quello della Hève, vicino all'Havre e, nel 1863, d'introdurre la elettrica a bordo dei bastimenti; anzi il primo impianto di questo genere fu organizzato sur un ricco *yacht* di Napoleone III, *Le prince Gérôme*, che potè così entrare di nottetempo e senza pilota, in vari porti del Mediterraneo.

Infine, l'invenzione della macchina dinamo-elettrica Pacinotti, felicemente modificata da Gramme nel 1870, mise a disposizione delle industrie e della vita pratica una inesauribile sorgente di elettricità a prezzo non molto elevato e dopo le grandi esposizioni di Parigi, la luce elettrica passò definitivamente dal campo delle esperienze a quello delle applicazioni industriali.

Ancora però, soltanto pochi anni or sono, non si poteva ottenere la corrente necessaria ad alimentare le lampade elettriche, se non col consumo dello zinco delle pile ordinarie, ciò che rendeva la luce elettrica molto più costosa della luce del gas. Per fortuna si giunse però alla illuminazione per incandescenza nel vuoto, la quale introdotta nella pratica ha saputo estendersi presto negli usi privati e domestici. La sicurezza assoluta di tale sistema, contro ogni pericolo d'incendio, il nessun guasto che esso arreca alle dorature ed alle verniciature, il non viziare in alcun modo l'atmosfera, la possibilità di adattarsi a qualunque forma di lampadari, la facilità infine colla quale si può stabilire e trasportare da un appartamento ad un altro, sono pregi generalmente riconosciuti, che rendono questo nuovo mezzo di illuminazione sempre più diffuso.

La luce dell'arco voltaico, ha uno splendore tanto abbagliante che non potrebbe convenientemente applicarsi all'illuminazione domestica.

Essa non si presta alla divisione e neppure ad una estesa distribuzione, e mentre è ottima per certi usi speciali, come ad esempio, pei fari, pei segnali, per le ampie stazioni ferroviarie, per le vaste officine, nelle piazze e così via, non può pretendere d'imporsi anche nelle case. Quivi regna a buon diritto, la lampada Edison, che ha forma di una pera grossa come un pugno e nel cui interno sta piegato ad *u* un filo di carbone, che viene posto in comunicazione colla sorgente elettrica mediante, i fili di platino che attraversano il tubetto di vetro posto internamente al globo.

Le lampade Edison si adattano a tutti gli apparecchi decorativi, che impieghiamo nei nostri appartamenti, si possono disporre sui candelabri, su porta-candele, si possono montare su lunghi bracci articolati, come quelli delle lampade a gaz, ecc.

Introdotta negli usi domestici, la lampada elettrica, riesce di grande economia; si è calcolato che la luce elettrica non viene a costare che un quarto di quella a olio, ed offre inoltre molti vantaggi come già abbiamo accennato. La luce elettrica equivale a quella del sole temperata dalle nuvole, tanto che si può eseguire a questa luce qualunque lavoro ed anche le fotografie; non presenta verun pericolo d'incendio, non consuma l'ossigeno dell'aria, non produce nè fumo, nè acido carbonico, nè ossido di carbonio e contribuisce anche al riscaldamento delle camere.

Ma chissà quali nuovi progressi prepara ai venturi la scienza, in questo campo prodigioso dell'elettricità applicata! Già le meraviglie sono stupefacenti in ogni senso e vale la pena di ricordarne alcune prima di chiudere.

La città d'Akron in America del Nord, nello stato dell'Ohio, nel 1881 è illuminata da due lampade elettriche, poste sopra due torri alte circa 70 metri, situate a due punti opposti della città. La luce di ciascuna lampada raggiunge l'intensità di ben diecimila candele! Dal canto suo, il faro elettrico dell'Havre dà una luce equivalente a quella di tremila lampade Carcel!

Di fronte a queste gigantesche produzioni di luce elettrica avvi a lampadina arci-microscopica che alcuni dilettanti di elettricità, già nel 1883, si compiacevano di far scintillare alle loro cravatte, ove la infiggevano a modo di spillone. L'anno successivo, ad una esposizione elettrica, si ammirava la pila Skrivanow, del volume di un piccolo portafoglio, che tenuta in tasca, alimentava per due ore circa una lampadina della forza d'una candela, che si portava attaccata ad un occhiello dell'abito, o sulla tesa del cappello...

FIDELIA.

Sentimentale o spiritoso?

— Giovanni, lascia pur lì la valigia... *ciao!*

— Lei parte, Conte?

— Perchè ho meco la valigia? No, signore mie (*mie*, per modo di dire!) Quel recipiente non contiene che le risposte all'inchiesta della scorsa quindicina. Com'è vero che una delle più terribili infermità della donna moderna è — *pardon!* — la grafomania! Alle mie assidue non è parsa vera l'occasione di prender la penna, e giù, lettere di tutte le forme, larghi fogli di carta a mano con caratteri alti, robusti e senza profili; fogli microscopici con una calligrafia sottile, anemica; biglietti dall'orlo dorato e biglietti dal motto a rilievo, in verde, in rosso, in lilla... Un acuto profumo su quasi tutti, vario anch'esso come la carta, come il colore dell'inchiostro, come la scrittura. In una cosa sono andate d'accordo le mie duecentoventisette... letterate, meno una: nel preferirlo... sentimentale!

Sicuro. Lo spirito è in ribasso, sulla piazza dell'Amore; ed io che ho la debolezza di credere più a coloro le quali mi reputano spiritoso, anzi che sentimentale, ne sono tutto mortificato. Ha dovuto evidentemente pensare a ciò l'unica, la duecentoventisettesima, la quale, in graziosi martelliani mi fa arrossire, da Livorno, con l'aggravante di un penetrante profumo di gaggia. Sentite:

Mio caro conte Azzurro,
tanto gentil voi siete
che alla domanda vostra, il mio giudizio avrete.
Un uomo spiritoso, oppur sentimentale?...
Preferisco lo spirito, al noioso ideale.
Perchè l'ideal sia, un estasi, un incanto,
Perchè sopra allo spirito, esso riporti il vanto,
ed all'amore dia, qualche cosa d'arcano,
ci vuole anche lo spirito. Ma pensate a Cirano!...
Se in amor mi togliete una voce fremente
Che sappia dirvi: T'amo!... Che cosa resta? Niente!..
Se in amore restate, guardando, e stelle, e sole
E sospirando sempre senza mai dir parole,
Se non avete spirito, infin da poter dire
Tutto ciò che l'amore, può far a voi soffrire;
Oppure le speranze, le visioni gentili
Il desiderio assiduo, di più amorosi idili;
Se non sapete dire, qualche parola bella,
Siete davvero nato, sotto perfida stella...
La mia risposta, credo, che pari ad altre sia
Ma caro *conte Azzurro*, la colpa non è mia.
E poi vi so di spirito, gentile, senza eguale,
Potevo preferire, a voi, un sentimentale?
D'un uomo spiritoso, giammai nessuna rise.
Eccovi il mio parere.

MADAME LA MARQUISE.

* *

Posto ciò, io sceglierò, fra fe duecentoventisei di parer contrario (non garantisco il numero, perchè non sono mai stato un contabile) quelle risposte che dànno meglio la misura della predilezione della donna italiana, o per lo meno delle frequentatrici di questo salotto.

Da Torino, il 5 dicembre, mi scriveva *Cosetta*, poetico nome vittorughiano e calligrafia... maschile, ad onta della mano grassoccia e piccolina:

« *Carissimo Conte,*

Voi domandate se si preferisce più un uomo *spiritoso* o un uomo *sentimentale* in amore? Mio Dio! Mi pare tanto facile rispondere!... Che pensereste voi, *essendo donna,* di un uomo il quale venisse a farvi una dichiarazione, infiorandola di motti di spirito e di... doppi sensi? Che pensereste appoggiando il capo sul petto di un uomo il quale vi dicesse: *t'amo*, con un'intonazione un pochino spiritosa? Mettetevi nei panni di una donna — forse non vi piacerebbe — e cercate allora di darvi la risposta da voi: un uomo spiritoso, se aveste la disgrazia di amarlo — notate bene — non vi piacerebbe molto o non vi piacerebbe affatto, e a lungo andare, o a corto andare, oltre a non piacervi non lo amereste più. Ma un uomo sentimentale? Ecco, un uomo sentimentale per piacere ad una donna, o, meglio, — specifichiamo — per piacere a me dovrebbe essere un pochino bello, un pochino intelligente e molto sincero! Ma allora? Via;... concludo; se un uomo spiritoso non è fatto per l'amore, un uomo sentimentale lo è... fatto troppo, e allora — oh poveretto! — cade nel ridicolo.

Cosa vi pare, conte Azzurro, di questa mia lettera? Addio, baciatemi la mano, che è un po' piccola e un po' grassoccia, e credetemi devota lettrice vostra per tutta la vita di *Natura ed Arte* che auguro molto lunga.

COSETTA ».

* *

Lascio a voi, amiche cortesi, i commenti, chè se ne volessi fare volta per volta chissà quanto spazio porterebbero via, e prendo una seconda letterina firmata da un infernale *Satanella*. (Foglietto comune, con una fascia nera che ne taglia l'angolo superiore, — condoglianze, ignota lettrice! — calligrafia ariostocratica, righe dritte attraverso le quali, non so perchè, vedo due occhi furbi, ardenti, birichini).

« . . . alla vostra domanda io non so davvero come rispondere in modo assoluto; giacchè è questione di giorni, di umore, di nervi. Oggi ho l'animo disposto alla gioia, ho il cervello pieno di strani ghiribizzi, di *verve*, e amerò, sopra tutti, l'uomo vivace, allegro, spiritoso; domani, l'umore è cambiato, ed eccomi propensa al signore tutto sospiri, occhiate languide, sentimentalismo... Capite? — ci vorrebbe un uomo che sapesse essere spiritoso, sentimentale, allegro, mesto, serio, fatuo, a seconda della mia variabile volontà, a seconda delle mie idee bizzarre; ci vorrebbe un tale che sapesse indovinare chiaramente ciò che mi frulla in capo, giorno per giorno, e forse capace di mostrarmisi sempre qual io lo desidero... »

Io lo conosco, o brillante *Satanella*, un uomo simile; ma... lasciamo andare! e continuiamo la lettura.

Ecco una terza lettera, a firma *Artemisia*. (Breve fo-

glietto color mattone, con fiori a rilievo, nell'esterno: internamente, color verde pallido; calligrafia nervosa).

« . . . Fanciulla, in collegio specialmente, sognai un giovane sentimentale, pallido per le sofferenze della mente e del cuore, capace di ogni nobile azione; giovanetta, mi piacque più un uomo di spirito, positivo, senza smancerie e lo sposai. Ora che son vedova, lo preferirei... *veramente* innamorato! »

Laconico biglietto che si spiega così: « il sentimentale, non sa sposare; lo spiritoso non sa amare ». Vi auguro, signora, il terzo!

E andiamo avanti.

« Il sentimentale, il sentimentale! C'è tanta prosa, in tutto il resto!... — grida, per iscritto, un'altra (carta e calligrafia inglese; fuoco meridionale, perchè viene dalla Sicilia). — Lo spiritoso sarà un buon amico, un divertente amico, per l'uggia dei giorni bui; ma in amore lo spirito è una superfluità. Nessuna frase di spirito potrà mai fare più impressione delle parole: *t'amo? Mi vuoi bene? Ti adoro!* dette con lo spasimo della passione nella voce... »

***

Una incognita milanese risponde in vece con un . . . documento umano.

« Ho conosciuto — narra — una signorina la quale, stando a contatto con un povero giovane senza gambe, perdute non so dove, all'estero, se ne impietosì al segno che l'avrebbe sposato volentieri. Non è questo il trionfo del *sentimento* su tutti gli altri, *caro* Conte? »

Grazie dell'aggettivo sottolineato; ma: e l'altro termine di paragone? Quel giovane poteva benissimo essere povero, senza gambe e... spiritoso: non vi pare?

E andiamo avanti.

***

Ecco una lettera molto profumata: essenza di *ylang-ylang*. Il suo profumo e il suo carattere mi fanno pensare a una signora alta, matronale, carnagione bianca, capelli quasi biondi, occhi penetranti, scuri, labbra aperte come un vistoso bocciuolo di rosa.

«. . . Lo dico subito: preferisco il sentimentale. Sono circondata di persone spiritose, signori d' ogni età, o che vogliono e intendono apparire spiritose; ma nessuno d'essi, lo confesso, coi loro vuoti discorsi, sia pure infiorati di motti... più o meno graziosi, m'interessano come — devo dirlo? — come un pallido giovane che guarda spesso, dal fondo della platea, in teatro, nel mio palco. Il suo sguardo, mio malgrado, mi turba, e dico mio malgrado perchè non vorrei porvi attenzione. « So io forse chi sia quel giovane?

« Eppure, la figura di quel *sentimentale* — lo è, ne sono certa — viene spesso a visitarmi nel sogno e nelle fantasticherie del dormiveglia, e manda indietro tutte le altre figure di amici eleganti, di corteggiatori *spiritosi*, di spasimanti d'ogni genere, come il muto linguaggio di quegli occhi neri dice cose tanto più espressive delle vane chiacchiere dei suddetti spasimanti...

« Non so perchè mi son messa in mente che quell'*ignoto* dev'essere un poeta... Un poeta sentimentale? Oh, l'amore di un poeta sentimentale... »

Basta; se no, corro il rischio di farci una di quelle figure che...

***

— E veniamo alla conclusione.

— Eccola. La donna d'Italia, — stando al giudizio della maggioranza che ha creduto degna la mia domanda di una risposta — in amore è ancora assetata di poesia, come *Rossana*, la scialba cugina del sullodato *Cyrano de Bergerac*, la quale lo voleva bello e per giunta ricco di sentimento anche; sia essa fra le bianche pareti di un collegio o fra gli splendori di una sala da ballo, in un *boudoir* profumato o in un giardino esuberante di seduzioni.

Ciò vuol dire che la donna italiana, o per lo meno, ripeto, quella che ha risposto all'inchiesta del sottoscritto, ha saputo resistere a tutto il lievito delle... — come dire? — liberalità femminili propugnate in questa farraginosa fine di secolo, giacchè l'amore per le cose spiritose — me lo perdoni *Madame la Marquise* — è sintomo certo di decadenza morale, rimanendo donna come la sognavano, la cantavano, la dipingevano, la glorificavano i nostri padri e gli avi nostri, aggiungendo, in grazia del progresso dei tempi una più estesa cultura, un gusto più raffinato, un'intellettualità più squisita.

— Grazie, conte.

— Oh, vi pare! Non fo che rendervi l'omaggio che meritate, nonostante... Fa niente, fa niente. Ce ne riparleremo, se mai. Per oggi, la mia tazza è completamente vuota.

Il conte Azzurro.

. . . .

— Torna indietro?

— Sì, per dire a quella, fra voi, che me lo ha domandato con molto garbo e con un bel foglietto simile a un bassorilievo di rame . . .

— Che cosa?

— Che la figurina schizzata dal disegnatore nella testata del *Centellinando*, coll'ausilio di un po' di buona volontà, può anche assomigliarmi; ma io sono molto migliore... oh, molto! Tanto più che io sono un personaggio vivo e vero, e quello è... un pupazzetto!

C. A.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. n 1).

Gentilissima Signorina,

Or ora, Anna — che è a letto da qualche giorno — mi disse: — Senti, Mario. Dovresti farmi un piacere. Scrivere ad Ester per scusarmi se non rispondo subito alla sua lettera — Due righe sole, sai! — e dille che lo farò fra breve. appena liberata da questa indisposizione. Nel tiretto a sinistra della mia scrivania troverai cartoncini e buste. Non mettermi tutto sossopra, ti raccomando e . . . scrivi solo due righe. — Anna parlava ancora ch'io già uscivo dalla sua stanzetta, tutto giulivo per l' incarico gradito.

Apersi il tiretto. Che profumo soavissimo di violetta! che ordine!

Ho cominciato a frugare in lungo ed in largo, ed ho finito per fare un'insalata di tutto. Ma sono riuscito a scovare una certa lettera, che mi tentò enormemente, e . . . la lessi.

È un vizio congenito di curiosità invincibile, lo confesso. E poi mi piaceva dire in cuor mio:

— Sentiamo un po', signorina Ester, se trova ancora quella graziosa ipocrisia per chiedermi: *Ha molto da studiare, Mario?* tanto per insegnarmi garbatamente la porta, quando io ero il *terzo incomodo* nello studietto di Anna?

Allora con la mia cocciutaggine riescivo a non esser mandato a studiare; ora con la mia curiosita, scopro i segreti della signorina Ester e continuo ad esser il *terzo incomodo.*

Via! si dia pace. Io sono muto come una tomba, impenetrabile come una sfinge, e non dirò a nessuno che una signorina di mia conoscenza, corre la ventura per ricercar un ignoto capinero, un incognito cantore che l'ha stregata. Dio faccia che sia un carbonaio, o l'untore delle macchine dello stabilimento!

Vede? ella mi ha sempre trattato come *res nullius* ed io mi vendico, augurandole che l' avventura si dissolva come una bolla di sapone.

Ma io scherzo. Lo sa bene che scherzo? Sono sempre Mario, il nipote della di lei zia, il cugino di sua cugina e con tutto ciò non cugino suo, mentre sono cugino di Anna, ed Anna non lo è di nessuno di loro. Si raccapezza lei in questo labirinto di parentele? io no. Bisognerebbe chiederlo al portinaio, che, secondo Matilde Serao, è quello che sa sempre tutto.

Dunque, niente cartoncino. A buon conto mi son provvisto di un quinternetto di carta, della bella carta nitida, e vorrei riempirlo tutto. Le idee sono bellicose, e se Anna lo sapesse, mi sgriderebbe. Ma l'influenza la tiene a letto ed io ho il campo libero per le mie scorrerie.

Dicevamo? cioè Ella chiedeva notizie della zia e di Yole dalle auree chiome.

Novità, novità grandi su tutta la linea, dopo la sua partenza, cara signorina.

Per il momento Yole ha sacrificato il romanticismo, il chiaro di luna, le romanze sentimentali, e tutte le altre belle cose. Il *famoso* albo *degli autografi*, dove si inneggia in prosa e versi alla bellezza, alla spiritualità, alla coltura di Yole, è sparito dal solito tavolino di lacca, confidente discreto di tanti *chucho temts*, di tante *flirtazioni.*

La lucerna dall'alto piedistallo, incappucciata teneramente di verde *acqua di mare* e che ha l' incarico di attenuare il fulgore delle chiome d'oro della signorina Yole e darle una parvenza di ondina, illumina ora un'elegante cestina in cui si raccoglie umile e quasi spaurita una calzetta di grossa lana « *per i bimbi poveri* ».

Quale sarà la futura generazione che calzerà quel prezioso lavoro? quando sarà finito, avrà il raro pregio d'essere preistorico!

Tutti questi cambiamenti a vista sono dovuti al Commendatore Ramelli, causa ed effetto ad un tempo di tanta rivoluzione. Vuole il suo ritratto fisico-finanziario?

Statura media, forse meno che più; ventre tondeggiante, gambette esili, manine grassoccie, brevi e larghe, testa puramente bismarkiana coi tre capelli rituali. — baffi folti. in compenso, e neri come ala di corvo, — tintura americana garantita. Vocina flautata, occhietti languidi che si fanno spesso irrequieti senza che si possa indovinarne il motivo — sorriso paterno e ... tre milioncini tondi, tondi, che lo fanno il più bello, il più interessante, il più stimabile uomo che mai si possa incontrare nella vita.

La zia è diventata un pan di zucchero. Si ricorda le stecche di quella voce, quando si alzava per ammonirci che non dovevamo ridere tanto forte, perchè l'età delle *gaminerie* — italianizzava il vocabolo per le circostanze — era passata per noi? Ora non più stecche, non più note in falsetto. Tenta di uniformare l'organo vocale al tono flautato e morbido del Commendatore riverito.

Yole parla di economia domestica, di *ménage*, consiglia ricette gastronomiche e dichiara che la donna ha dovere di sorvegliare la cucina, perchè da ciò dipende il benessere, la tranquillità, il buon umore dei membri che compongono la famiglia.

Eh?! non è un prodigio?

E mentre queste saggie cose escono da quella bella bocca, gli occhi stanno modestamente chini sulle manine affusolate che sferruzzano lentamente « *per i bambini poveri* ».

La lampada s'incarica di piovere la sua luce verde-mare sui capelli d'oro e la figurina di Yole, — innegabilmente bella — ha una soavità incantevole in quel *decor.*

Il Commendatore Ramelli, seduto poco discosto, la divora con gli occhietti che si fanno irrequieti e languidi volta a volta, come se una molla nascosta li faccia mover ritmicamente.

Quell'impertinente di Lillina Vescovi molte volte mi compromette; ci diamo delle occhiate espressive, e scoppiamo a ridere come matti. La zia mi rivolge un'ammonizione corrucciata, ma senza stecche e tutta piena di sottintesi.

Anna non giudica e non si pronuncia per quanto io la stringa di domande. In questo ella riconosce la nostra Anna, saggia e prudente.

Consoliamoci dunque all'idea di diventar cugini del Commendator Ramelli.

Tre milioni, tre peli sul capo, tre ville — una delle quali sul Lago Maggiore — e un palazzone in città!

Carrozze e cavalli no; appena due rozze antiche, perchè il maturo pretendente ha un'invincibile paura, di ogni mezzo di trasporto. Paura che si estende pare anche ai viaggi ferroviarii, visti i frequenti disastri.

Prospettiva poco attraente per una sposina giovane. Ma l'amore, dicono, opera miracoli.

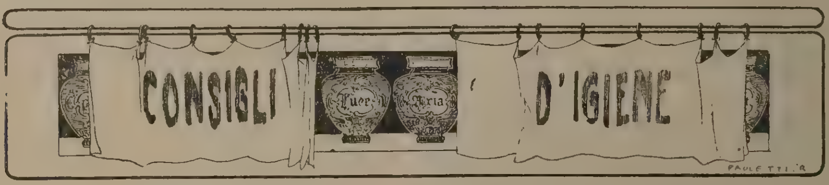
Senta che libri sta ora leggendo Anna. Li vedo qui sulla scrivania: « Sulla Breccia » della Giacomelli — « La donna nel progresso Cristiano » dell'Anzoletti. Ho guardato qualche periodo del primo dei due. Brr!... non è pane per i miei denti.

Anna invece... ahimè squilla il campanello. Mia cugina vorrà spiegazione del modo con cui ho impiegato qui nel suo studietto il mio tempo.

Che lavate di capo! e tutto perchè ho voluto ancora fare il *terzo incomodo*. Era così delizioso... una volta. Le bacia la mano

Mario.

Mara Antelling.



L'igiene popolare dei denti.

Sebbene la terapia e la meccanica dentistica, oggi pervenute al massimo della perfezione, fossero già da mezzo secolo sulla buona via dell'applicazione universale, l'igiene della dentatura rimase sempre, più o meno, un privilegio delle classi agiate. Guai se le contadine non dovessero le loro buone condizioni di dentatura al vegetarianismo cui le condanna la condizione economica triste! Infatti tutte le contadine che per l'una o per l'altra ragione non ebbero buoni denti, voi le vedete anzitempo sdentate. La collezione del Michetti dà, con gli originali più tipici, l'idea di quel che possa diventare nella tarda età colei che vi giunse già sdentata da un pezzo; è una collezione d'arte raccappricciante.

Nelle grandi e munificenti città chi pensò mai alla dentatura delle orfane, delle derelitte, delle pericolanti, delle pericolate, raccolte nei grandi educatorii? Tutta quella progenie dolente, erede dell'anemia, del linfatismo e dell'abito tubercolare, predestinata al lavoro incessante e mal compensato dei tomboli e dei telai, non conobbe altro farmaco che la tenaglia di un puro e semplice cavadenti; altra igiene che qualche monito isolato, non persuasivo: « non acciaccate le noci coi denti, non mangiate i confetti,... e altri consimili ». Un'umile cameriera la quale avesse voluto di quei tempi correggere la sua dentatura mal ridotta, sarebbe passata per un'impertinente che volesse tenersi su come la padrona.

I più rinomati professionisti della meccanica dentistica soccorrevano gratuitamente, per spirito individuale di carità, le giovani povere destinate alla carriera del palcoscenico, qualche fidanzata povera; ma al bambino chi pensava? un servizio popolare gratuito non ci fu mai, nè per salvare alle giovani un po' di onesta bellezza, nè per prevenire i guai futuri nell'infanzia. È c'era di più. L'umile operaia la quale avesse fatto sostituire uno o due incisivi coi propri risparmi, passava per un essere falsificato: invece di comprendere la sostituzione dei denti come atto di galateo sociale, la si prendeva per una simulazione. Oltre questo pregiudizio, che rassegnava le umili alla bruttezza, c'era dell'altro.

Il professore di meccanica dentistica, e ve ne eran di sommi, non estirpava i denti, ma girava la cliente anche ricchissima, a un cavadenti. Questi cavadenti reclutati dalla bassa chirurgia, erano i parìa dell'arte; tutto il loro valore consisteva nella fermezza del polso; albeggiava la scuola di Lister, e già i meccanici dentisti praticavano la più elegante e suggestiva antisepsi, se non un asepsi come doveva essere, ma al cavadenti non si raccomandava neppure di lavarsi le mani. Su dieci estirpazioni, la metà almeno era accompagnata da più o meno gravi infezioni locali.

Perchè trascurati i poveri? E perchè così tenuta a vile la responsabilità di estirpare?...

Era perfezionata la terapia, era perfezionata la meccanica; ma la patologia *ad hoc* non era per anco progredita. Mancava la vera e propria clinica odontoiatrica. I progressi della clinica hanno subordinato l'arte meccanica all'arte chirurgica elevando questa alla sua legittima dignità: l'interesse medesimo del clinico ha poi portato le attività di studio sperimentale nel campo popolare, donde una provvidenza più estesa. La clinica ha bisogno in tutti i suoi rami della massa povera per trovarvi i soggetti di studio, ma rende poi centuplicatamente al povero ciò che a un povero ha richiesto.

***

A questo punto io non saprei informare le mie lettrici dei progressi avvenuti, per conchiudere con qualche sano e pratico consiglio, se non mi soccorressero la meritata rinomanza e il prezioso lavoro del giovane professore di Odontoiatria che insegna ed esercita qui in Roma il suo ramo di scienza. Centinaia e centinata di bambini poveri che sarebbero vissuti malsanamente per una dentatura difettosa, debbono al chiaro professore Piergili una benemerenza illimitata.

Questo giovane, uscito dalle cliniche nostre e dai nostri istituti da pochissimi anni, presta anche le sue pietose sapienti cure nell'asilo-scuola dei deficienti fondato dal De-Sanctis, onde non si tratta solo di aver lume e consigli da un maestro, quanto di segnalare, col suo nome, un vero passo avanti fatto nella attività pratica della igiene e terapia popolare dei denti.

Già Celli e Sergi, nel lavoro di propaganda fatto per estendere alla scuola popolare un vero servizio psico-antropologico di leva, accennavano alla necessità di una visita dell'apparato dentale alla ammissione delle scuole. Il Piergili parla in una sua importantissima recensione delle proposte fatte in Inghilterra per un servizio dentistico nelle scuole dello stato; perchè, egli dice, *la terapia dei denti trova la sua indicazione nella età giovanile.*

« E qual è — dice egli — la parte data alla igiene dei denti nel programma per le scuole elementari?... quale

l'insegnamento impartito nelle scuole normali ai futuri maestri ? . . .

La lacuna c'è, in un'epoca in cui la pedagogia si vanta di prendere parte allo svolgimento armonico dell'uomo ». Egli invoca la introduzione del servizio sanitario dentistico nelle scuole, con l'obbligo di speciali statistiche a scopo clinico-scientifico.

Perchè egli constatò per Roma che $^4/_5$ della seconda infanzia è affetta da carie dentale, cagionata in gran parte dalla trascuranza materna nella igiene dei denti *decidui* o di latte; onde bisogna benedire questo spirito di indagine clinica che invade e pervade la vita infantile. Mentre si studia si cura — mentre si cura si risana e chi risana ama.

***

Ma lo spazio mi vien meno per dirvi oltre, o mie lettrici, di questo pietoso movimento scientifico che mentre sdoppia i rami della facoltà mediante il provvidenziale impulso della libera docenza, rende all'infanzia i suoi poteri di resistenza e le facoltà al lavoro che un secolare periodo di decadenza fisica le tolse nella razza. Tutti i rami specializzati di oculistica, odontoioatria, oto-laringo-rino-iatria (orecchie, gola, naso), tutti i rami di chirurgia infantile specializzata, tutti, stretti intorno alla provvida pediatria propriamente detta, indicano un movimento risanatore educativo-sociale.

I giovani che seppero vincere le difficoltà accademiche e consuetudinarie per portare all'Italia tanto incremento di studio e tanto ristoro di provvidenza meritano tutta la nostra ammirazione.

***

Non mi restano ora che poche righe per i consigli pratici che tolgo dai contributi istessi del Prof. Piergili: sono semplici, popolarissimi, buoni per tutti, anche per chi non è ricco. Egli raccomanda i bambini alle cure materne. Una madre accorta e illuminata non trascura i denti dei suoi bambini neppure nel tempo della sua gravidanza, durante la quale ella provvede con una cura di fosfati di calce alla futura ossificazione dentale della sua creatura. Una madre accorta e illuminata non lascia estirpare i denti decidui se non è prossimo a spuntare il dente permanente, perciò evita quanto più può la carie dei primi denti, mercè l'igiene più accurata: non evitata la carie, la fa curare in tempo da un pratico autentico, da un clinico dentista completo così come oggi si intende.

L'igiene dei denti consta di tre elementi essenziali: igiene alimentare, nettezza della cavità orale, cura e terapia dei denti malati.

L'igiene alimentare si connette al ramo più importante della igiene delle funzioni e della igiene dell'ambiente, si può dire il fondamento di mezza educazione sanitaria. Ma al proposito non è inutile di rammentare alcuni vecchi aforismi materni di cui noi oggi abbiamo una idea più schiarita.

Non lo zucchero per sè stante è dannoso alla dentatura bensì sono dannose le sue trasformazioni biochimiche nella bocca istessa quando si è trascurata la igiene locale. Lo zucchero fermenta e fermentando in certe condizioni dà luogo a uno sviluppo di acido lattico che è sfavorevole alle buone condizioni della dentatura.

Il bambino deve trovare nella sua razione alimentare una certa quantità di zucchero, in quanto esso si assorbe direttamente e permette di non esagerare la dose degli amidacei: ma si deve evitare l'uso dello zucchero sotto forma di dolciume, o di succhietti; oltre le insidie biochimiche, lo zucchero può dar luogo, nella seconda infanzia, anche ai molti altri sinistri di causa meccanica come l'acciaccare noci coi denti. Fatta una breccia nello smalto, la strada alla carie è aperta.

L'altro aforisma dell'evitare i bruschi cambiamenti di temperatura ha lo stesso scopo di prevenire queste breccie, ma la pedagogia moderna suggerisce alle madri un metodo ben diverso dall'antico.

E inutile predicare di non bere diaccio, subito dopo aver mangiato caldo. Si dà in tavola una minestra non bollente e basta; il passaggio brusco è evitato senza spendere anzi tempo certi poteri di inibizione che vanno utilizzati solo là dove non è possibile avere il meglio se non colla disciplina.

La nettezza del cavo orale è poi a sua volta il piedistallo della igiene delle funzioni gastriche, e di altre funzioni superiori, perchè una dentatura ben conservata previene molti disordini non solo fisici, ma anche psichici. Molti fenomeni di deficienza acquisita sono in rapporto immediato con le malattie non prevenute degli organi periferici di senso. I denti avendo sede nell'apparato boccale influiscono sulla favella e sulle condizioni intellettuali.

La nettezza razionale dei denti si ottiene, e nei piccoli e negli adulti cercando di combattere l'azione chimico-parassitaria esercitata dagli acidi e dai microrganismi sulla resistenza dello smalto, e consta di due semplicissime operazioni.

Si pratica una prima pulizia fatta a scopo di neutralizzare gli acidi; e questa mediante qualche sostanza alcalina, e una pulizia antisettica fatta collo spazzolino e coi dentifrici. Come deve essere lo spazzolino? Piuttosto fitto e duro a meno dei casi di gengive molto pallide, nei quali meglio si addice lo spazzolino molle. E come si usano questi setolini? In tutti i sensi, ma essenzialmente dalla base al termine del dente evitando lo stropiccio nel senso orizzontale. E come si conservano? Chi ha un'idea della disinfezione permanente sa lavare, asciugare e riporre il setolino come si fa coi capezzoli del poppatoio.

Come debbono essere i dentrifici? Essi devono essere disinfettanti, astringenti, tonici, rinfrescanti. I dentrifici razionali sono a base di antisettici e di essenze alcoolizzate. L'essenza più sana sarebbe data dalla menta.

E quale sostanza alcalina consiglia il Prof. Piergili per la pulizia preliminare? Egli consiglia la polvere di borato sodico usata colla garza idrofila asciutta. Questa pratica entra già nella cura propriamente detta dei denti.

Epperò intaccati o non dalla carie, i dentini infantili vanno fatti visitare in tempo dalla persona dell'arte. L'arte perfezionata corregge le conformazioni difettose, le anomalie di posizione, e attenua se non tutte, molte delle cause predisponenti alla carie provvedendo con una vera terapia preventiva alla solidità della seconda dentizione.

Quante povere creature non abbiamo visto soffrire e deperire sotto le flogosi delle gengive, le alveoliti, le fistole dentali, gli ascessi! quante ragazze esternamente operate non rimasero deturpate per sempre! Sono colpe materne, ond'io ho elaborato dalle astruse pagine dei contributi clinici queste poche preziose avvertenze per portare l'attenzione delle famiglie su uno dei più importanti problemi dell'educazione fisica popolare.

A. Devito Tommasi.

ANEDDOTI CURIOSITÀ

Le tre sorelle.

Ricordo una vecchia storiella. Si discuteva in una società di professionisti sull' antichità maggiore o minore delle varie professioni.

— « Quella dell'avvocato, disse un leguleio, è certo la più antica. Ne volete la prova? Caino uccise Abele: ecco un crimine ed ecco la necessità di un difensore.

— « Sta bene, replicò un dottore. Ma prima di questo fatto, la storia della umanità ne ricorda un altro. Dio formò Eva con una costola di Adamo, che si dovette, necessariamente, estrarre dal suo corpo. Ecco un'operazione chirurgica ed ecco la prova che la scienza medica è più antica di quella giuridica.

La storiella può servire benissimo a provare che certe ricerche non sono possibili.

E se non sono possibili le ricerche esatte sulle primissime origini della scienza, che sono sempre qualche cosa di concreto e di positivo, figurarsi quanto poco lo saranno quelle sulle origini delle arti.

Chi potrebbe giudicare sulla priorità delle tre grandi sorelle in arte: Musica, Poesia e Pittura? Si potrà stabilire approssimativamente quando cominciò e fiorì questa o quella forma speciale di esse, ma, se dovrete cercare e fissare l'età delle tre divine sorelle, dovrete concludere per tutte colla comoda e generica frase scolastica: la loro origine si perde nella notte dei tempi... Gli è che quelle tre arti corrispondono a veri impulsi dell' anima, talvolta a vera necessità, sono parte di noi stessi, formano colla natura umana un tutto organico, non possono avere un principio diverso da quello che hanno avuto i sensi dell'uomo. È evidente che l'uomo è sempre vissuto con questi sensi, sia pure ineducati ed embrionali, ed è evidente che ciascuno di essi ebbe sempre dalla natura creatrice una speciale funzione, il cui esercizio istintivo e spontaneo costituisce appunto un complesso di cose, di suoni, di sensazioni, d'impressioni che vanno poi raccolte sotto l' una o sotto l'altra di quelle arti immortali. Il disciplinare quelle sensazioni e quelle attitudini sarà stata ed è tuttora opera di convenzione, di artificio, di scuola, ma l' inventarle non potè essere che opera d'istinto, che funzione di natura e non può quindi studiarsi nelle sue origini e nelle sue cause.

Per questo, come non ebbero principio, la Musica, la Poesia, e la Pittura non avranno fine.

Quante discussioni si fecero poi sul primato di queste tre sorelle! In esse è meglio non addentrarci, tanto più che, in fondo, l'opinione degli uni non gioverebbe mai in tale dibattito a modificare quella degli altri.

Se la Pittura fu in taluni tempi considerata come l'*ancella della religione*, tanto che si credette dovesse soltanto servire a scopi ascettici, la Poesia era anticamente chiamata il *linguaggio degli Dei* e la Musica il *linguaggio dell'anima.* Il che significa che a tutte e tre venne sempre riconosciuto un comune significato ideale, usato nelle varie epoche a scopi, diversi forse, ma sempre nobili ed alti.

Ciascuna di esse ebbe i suoi lodatori.

Della musica Shakspeare disse che bisognava essere dei farabutti — nientemeno! — per non sentirla.

Madame de Stäel crede che di tutte le belle arti, essa sia quella che agisce più immediatamente sull'anima, poichè mentre le altre la dirigono verso questa o quella idea, essa sola si rivolge alla sorgente intima dell'esistenza.

Il che è quanto dire che la sua potenza risiede appunto in ciò che molti le rimproverano: l'indeterminatezza.

Anche Madame Cottin afferma che la Musica è una lingua universale che racconta armoniosamente tutte le sensazioni della vita.

Ma non ha meno entusiasti apologisti la Poesia. Essa, secondo George Sand, è immortale come il profumo dei fiori e lo splendore dei cieli. Essa è secondo Madame de Girardin, la più grande signora dell'intelligenza... e le citazioni potrebbero continuare per un pezzo.

Quanto all'arte della Pittura, essa ha forse meno frasi sonanti da citare in suo appoggio, ma può vantarsi di questo che essa, cioè, ha forse ed ha più cultori che le sorelle. I poeti e i musicisti stessi non la trascurarono del tutto. La storia artistica d'ogni tempo è là per provare che essa fu il complemento della coltura di molti che pure ad altro avevano rivolto l'anima e la mente.

Così Goethe, Hugo, Gautier, Goncourt, Ibsen...

***

Goethe pittore e Ibsen caricaturista,

Volfango Goethe soleva dire: « Noi non disegniamo abbastanza ». E non lo diceva come chi rimproveri ad altri di non fare quello ch'egli stesso non fa. Egli al contrario ebbe una vera passione per le arti grafiche, passione di cui si trova traccia in tutta la sua vita e di cui gli effetti si riscontrano in tutta la sua opera letteraria e filosofica.

Spigolando sulla sua vita, per quanto se ne sa dalla sua autobiografia e dalle biografie scritte da altri, noi troviamo spesso accenni a quella sua mania di credersi pittore.

Sino dal 1761, quando cioè Goethe non aveva che dodici anni, egli soleva praticare nelle officine degli operai di Francoforte, ma sopratutto frequentava quella del gioielliere Lautensack, dove si dilettava a vedergli preparare monili preziosi e tabacchiere miniate e ad esaminare le belle incisioni ch'egli possedeva e quella del pittore Nothnaghel che aveva impiantato una manifattura di tele cerate, a dipingere le quali egli pure bene spesso dava una mano. Coloro che credevano di trovare nel bambino il germe delle vocazioni future, giurarono che Goethe sarebbe un grande pittore. Il curioso è ch'egli stesso lo credette per molto tempo.

Quando andò studente a Lipsia, una delle prime conoscenze ch'egli fece fu quella di Oeser, il direttore dell'Accademia di disegno, colui che fu amico e maestro di Winckelmann ed il cui nome suonava alto fra gli intelligenti. Goethe, che già da sè aveva imparato un po' di disegno, andò a scuola da Oeser, dove fra gli altri vi era anche Hardenberg che levò poi tanto rumore nel mondo politico prussiano. Andò a scuola e fece del suo meglio per acquistare col lavoro quell'abilità che solo il talento può acquistare. Ch'egli facesse pochi progressi (scrive il Lewes) nel disegno, lo si sa dalla confessione ch'egli fece in seguito, come pure dal risultato infelice; ma la sua diligenza ebbe almeno questo effetto, ch'egli imparò ad adoperare gli occhi. Nelle sue lettere si trovano frasi come questa: « Cosa non devo io ad Oeser per avermi indicato la via del Vero e del Bello! » o come quest'altra: « io sono opera sua » o ancora: « I suoi ammaestramenti avranno influenza su tutta la mia vita: fu lui che m'insegnò che l'ideale del

bello consiste nelle semplicità e nel riposo e che perciò nessun giovane può essere maestro ».

Quando visitò per la prima volta l'Italia, egli non ebbe dapprima un pensiero per la sua letteratura, la sua storia, la sua poesia: egli si dedica tutto ad ammirarne le bellezze naturali e le opere pittoriche. E si rimette a disegnare, a dipingere accanitamente. Disgraziatamente (conclude Lewes) la sua passione per la pittura non fa che mettere in maggior rilievo la sua mancanza di attitudine.

Ibsen si dedica più specialmente alla caricatura. Di questo si serve per vendicarsi di coloro che gli fanno qualche dispetto. E se ne serve... simbolicamente, ritraendoli cioè sotto le sembianze di... bestie. Così un giorno, dopo aver litigato con sua sorella, se ne vendicò riproducendola in una scimmia. Ciò spiega il perchè un personaggio di un suo dramma osservi che sotto i lineamenti di un uomo c'è sempre la smorfia d'una bestia.

***

La Musa del dicembre.

« Or bisbigli non più di nidi occulti
fra le pallide foglie e i rami neri.
Ma del vento i singulti.
Fredda è la sera e lunga... »

(BETTELONI).

FURIO.

I nostri capolavori.

Aspettando il Bambino.

(V. frontispizio).

La nonnina gli ha detto che il Bambino, il divino figliuolo di Dio, verrà in terra con tanti tanti giocattoli per i piccoli buoni ed ubbidienti, ed egli lo aspetta, lì, sulla poltrona del nonno che è uscito per la solita passeggiatina del dopo colazione. I suoi occhi sono incantati verso la soglia che dovrà varcare il pargolo luminoso, le manine sul bracciuolo della sedia, le gambette incrocicchiate, mentre i caloriferi effondono il loro caldo respiro nella sala, in anticamera, nello studio del nonno, dovunque, siccome un dolce conforto nei rigori dicembrini.

È un bellissimo bimbo bruno, dagli occhioni larghi, neri, un po' stupiti di fronte a tante cose ch' egli vorrebbe penetrare e che non riesce a spiegarsi. E la sua boccuccia non sorride, perchè il dubbio che non abbia a venire il biondo e piccolo Messia lo tiene un po' in angustie. Se non venisse? O, piuttosto, se non portasse nulla?

Egli ha visto un Pagliaccio, in una vetrina, sotto i portici della Galleria, che faceva *da solo* tante capriole, in un cerchio, e quando si fermava cacciava fuori tanto di lingua in faccia a chi lo guardava . . . Come sarebbe felice se il Bambino gli portasse proprio quello!

Lo ha detto alla mamma, alla nonnina, al babbo, al nonno, alla *balia*, alla cuoca, a tutti, perfino al gattone d'angora e al canarino dei signori dirimpetto ma chissà se il Bambino sarà poi tanto compiacente . . .

— Lo hai meritato? — gli ha chiesto, nonnina, ed egli ha subito risposto di sì; ma è poi vero? L'altra sera non fece un capriccetto, a tavola, per certi *chichinger* che non doveva mangiare? E a scuola non sporcò con l'inchiostro il viso a quella bambina che gli aveva fatta una smorfia? E non si fece, l'altra mattina graffiare dal micio perchè egli per forza voleva ficcargli un ditino negli occhi? . . .

Ahimè! Se il Bambino sapeva tutto chissà se . . .

Zitti! La porta di scale si apre . . . il Bambino non ha bisogno di sonare . . . dei passi leggieri risonano in anticamera . . . gli par di udire lo scricchiolio che faceva l'automa di sotto i Portici, nei suoi volteggi . . . Che sia lui?

Deve andare? E se il Bambino scappa via, per non lasciarsi vedere? . . .

Non si ode più nulla.

Ha forse lasciato il giocattolo in anticamera, dove sono gli altri, dove si farà l'albero di Natale coi *bébés* dei signori di fianco?

Eppure, egli non ha udito i passi che si allontanavano . . .

Deve osare? Deve scendere pian pianino, per non farsi sentire da Lui, e camminare in punta di piedi sui *parquets*, e mettere il bel capino fra le tende dell'uscio?

Come batte il suo cuoricino, nell'indecisione!

***

Così i *grandi*, quando aspettano una risposta da una *donna* amata.

MATITA ROSSA.

Pentola o pentolone.

Non è giuoco italiano, per quanto mi sappia. Le mie ricerche abbastanza diligenti m'han dato elementi per ritenerlo giuoco d'origine francese.

La partita si giuoca con molta sollecitudine, direi anzi con molta velocità, ciò che costituisce un pericolo costante per coloro che non sono abbastanza coperti nella *pentola*. Fino a una cinquantina d'anni fa era molto in voga; ora è alquanto decaduto, questo giuoco, ma ho pur sempre molti seguaci.

In generale si fà in quattro persone; ma i giuocatori possono essere 5, oppure 3. Si giuoca con un mazzo di carte da *picchetto*, dal quale si levano i sette, i dieci, e i fanti se i giuocatori sono 4, onde il mazzo si riduca a 20 carte.

Per la rapidità e per la regolarità della partita i mazzi di carte hanno da essere due, di colore diverso. Dopo ciascun colpo o mano, il giuocatore che si trova di fronte a chi fece le carte, raccoglie queste, le mescola, e le posa davanti al giuocatore che gli sta a sinistra.

Designazione dei posti. — I giuocatori non prendono il posto che più aggrada loro; ma è la sorte che lo indica. Dal mazzo si levano un asso, un re, una donna, e un fante, (se i giuocatori sono 4) e un dieci (se sono 5) e si dispongono a caso e scoperte sulla tavola, che generalmente è rotonda, per segnare i posti. Dal mazzo si tolgono 4 o 5 carte corrispondenti alle prime, si mescolano e si dànno a scegliere, coperte, ai giuocatori i quali occupano il posto indicato dalla carta corrispondente a quella scelta.

La cantina. — Non si illuda il lettore: qui non si tratta della provvida cantina dove il vino trova salute e forza, sibbene del panierino o piattello che ogni giuocatore pone davanti a sè con dentro il danaro pattuito pel giuoco. Generalmente, però, sul piattello invece del danaro si pongono alcune marche, alle quali fu dato in precedenza un valore nominale, e che i giuocatori ritirano, pagandone l'equivalente, da uno di ciò incaricato.

Quasi sempre, ad ogni giuocatore si dànno 5 marche piccole e 5 più grandi e di forma diversa da quella delle piccole. Una grande vale cinque piccole, sicchè ogni giuocatore mette nella sua *cantina* trenta marche rappresentanti la somma arrischiata. Così, se a ciascuna marca sarà stato attribuito un valore di dieci centesimi, per fornire la *cantina* si dovranno sborsare 30 volte 10 centesimi, cioè 3 lire.

Durante il giuoco i giuocatori non possono toglier nulla dalla loro *cantina*, nè aggiungervi marche, fino a che sulla *cantina* rimangono marche, fosse pure una sola. Ma quando la *cantina* è esaurita, può rifornirla, acquistando al prezzo pattuito dai colleghi un numero di marche pari a quello perduto.

Talvolta conviene che il *morto* o *fallito*, quegli cioè, che ha perduto tutte le marche, debba lasciare il posto ad altro giuocatore che *aspetta* di entrare. Il nuovo ammesso deve, ed è naturale, rifornire la *cantina*.

Valore delle carte. — L'asso vale 11 punti; il re 10 punti; la donna 10 punti; le altre carte i punti che rappresentano naturalmente.

Far le carte. — Fare, cioè distribuirle, a quel giuocatore che nel tirare a forte il posto, scoprì il re.

Questo giuocatore prende uno dei due mazzi di carte, le mischia, lo dà ad alzare al vicino di sinistra e distribuisce le carte alternativamente una a una, cominciando dal vicino di destra. Ciascun giuocatore deve riceverne tre.

Finita la distribuzione, scopre l'ultima carta del mazzo e la passa su questo che dispone sulla destra sua, visibile a tutti.

L'altro mazzo di carte è posato a destra del secondo che deve fare le carte.

Se nel distribuire le carte una si scopre ed è veduta da un giuocatore cui non spetta, s'ha da ricominciare, senz'altro, la distribuzione.

Il pedaggio. Prima di distribuire le carte, chi le fa mette al giuoco una marca piccola, che si dice di *pedaggio*; ma se i giuocatori sono 5, allora il pedaggio alla mossa è pagato da ogni giuocatore.

Principio del giuoco. — La parola aspetta al primo giuocatore di destra di chi fece le carte. Egli esamina le sue carte, e dice *giuoco*, se apre semplicemente la partita; o *m' inquadro*, ed ha l'obbligo di raddoppiare il numero delle marche piccole che sono nella massa del giuoco, dichiarando *tutto per tutti*, che equivale ad una scommessa proposta ai giuocatori, di tutte le marche che ha dinanzi a sè; infine, può dichiarare « *passo* », se reputa il giuoco suo debole. Il giuocatore che segue può *tenere* o *passare* quando il giuoco è aperto; ed è in diritto di *aprirlo*, se non lo è ancora.

Gli altri giuocatori, a turno, hanno gli stessi diritti.

Se tutti i giuocatori passano la mano è nulla, e quegli che ebbe per primo le carte, le fa, imitando chi lo precedette, e pone una marca piccola alla mano.

Per esaminare le carte e fare « *giuoco* » si devono deporre alla massa del banco *due* marche piccole, invece di una.

Se un giuocatore solo ha dichiarato « *giuoco* »; egli ritira la mano e *passa* ad un'altra mano.

Se, avendo il giuocatore di mano aperto il giuoco, uno solo degli altri lo ha tenuto, questi può, al secondo giro, o *reclamare* (cioè: vince quegli che ha fatto un maggior numero di punti), o *scoprire* (cioè contarne il colpo senza preoccuparsi dei punti).

Quando due giuocatori, (il 2° e il 3° per esempio) han tenuto il giuoco aperto dal 1°, il 2° può accettare scommessa o *passare* il turno al 3°, questi può tenere il giuoco o *passare* il turno al 3°, ma non ha il diritto di *scoprire*.

S'egli *passa* al 3°, questi può tenere il giuoco o *passare*, pagando la somma per la quale si era impegnato. In questo caso la scommessa si riduce tra il 1° e il 2° giuocatore. Ma anche il 1° può *passare* o tenere la sfida del 2°.

Galileo Pico.

Auguri è... tante altre belle cose!

— Conte, la dispensiamo...

— Di che cosa?

— Dal farci gli augurî. Siamo stufe di sentire e di leggere le felicitazioni per il nuovo anno e per il nuovo secolo!

— Immaginate un po' come debba esserlo più di voi l'altro sesso, il nostro. Voi potete cavervela con un sorriso, con una stretta di mano, con un complimento purchessia. Ma noi? Ahimè, qual nota dolorosa!...

Sono otto, dieci giorni che sembro un automa, uno di quei fantocci meccanici perfezionati che avete visti nei *bazar* in queste ultime settimane: non fo altro che ricevere gli augurî sinceri più o meno e sentiti come gli epitaffi, o meglio le epigrafi...

— O perchè? Non è la stessa cosa?

— No, signore, c'è una bella differenza: gli epitaffi sono di genere mascolino, le epigrafi dell' altro genere; e chi può mettere in dubbio che le bugie non fioriscano meglio in quest'ultimo campo?

— Noi, che siamo donne e che ci conosciamo.

— Fortunate voi! Io non son riuscito mai a conoscere una donna. Forse perchè... ma torniamo al discorso d'occasione. Sono otto, dieci giorni, dicevo, che continuo a ricevere gli augurî più o meno sinceri e sentiti come altrettante epigrafi...

— Già, perchè loro uomini sono la bocca della verità!

— ...come altrettanti epitaffi (va bene così?) e continuo a rispondere vuotando le mie tasche, oramai non più piene che di... noia! Augurî dal barbiere, augurî dal sarto, augurî dal garzone del *Caffè*, dal palchettaio, dal lustrascarpe, dal portalettere, dal... diavolo che se li porti!

— E non conta tutti gli anni di felicità che si assicura?

— Infatti, è un' ingratitudine la mia; ma poichè non camperò forse quanto l'illustre Matusalemme, per gli ottanta inverni che resterò sulla terra, ne avrò abbastanza di quelli già auguratimi gli anni scorsi.

— Soli ottanta inverni? Si contenta di poco. E quante primavere?

— Non parliamone! Se no divento sentimentale e... non avrò a chi rivolgere i miei sospiri fra le duecentosettantacinque lettrici che preferiscono il sentimento allo spirito.

— Non erano duecentoventisei?

— Sì, ma ho ricevuto, dopo, altre cinquanta letterine, e fra esse una sola era del parer contrario. Anzi, quest'altra unica è scritta in termini così lusinghieri per me, che non so proprio resistere dal mostrarvela.

Guardate. Una busta microscopica, azzurrina, orlata d'argento; un lieve profumo di *Cronos* Migone; una data significativa: *Da Villa Azzurra, lì* 14 *Dicembre* '900. Dice:

Carissimo Conte,

Premetto che adoro l'azzurro e quindi ho una speciale simpatia per Voi che, a guisa degli antichi Cavalieri, portate — sia pure senza saperlo — il mio prediletto colore. Dopo questa dichiarazione, ecco la mia risposta alla vostra inchiesta:

E maggiore, più solleticante, più ambita vittoria per una donna l'innamorare di sè un uomo spiritoso che uno sentimentale. Il sentimentale è già per natura sua... schiavo d'Amore... può anche non essere intelligente. Lo spiritoso è sempre intelligente, spesso motteggiatore e caustico. Come dolce lo spuntare gli acuti strali del suo spirito e convertire le arguzie e i frizzi in sospiri? Perchè l'uomo innamorato, anche se spiritoso, diviene sentimentale, ma non troppo e le sue malinconie, i rapimenti, i languori così contrarî al suo carattere, saranno assai più cari al cuore d'una donna delle languide pose d'un amatore, sentimentale... di professione!

Che ve ne pare, caro Conte? Questa risposta dovrebbe piacervi perchè Voi pure siete spiritoso... spesso, e nondimeno sapete essere talora anche sentimentale.

Un sentimentale, ahimè! potrà egli mai essere spiritoso?

Vi saluta caramente la

DAMA AZZURRA.

— Le trema la voce, conte?

— Ne sono commosso. Come sono commosso per quest'altra letterina di *Satanella*, che è proprio un cervellino infernale. Essa riassume tutte le curiosità del suo sesso, ed è di un'impazienza davvero... satanica. C'è però chi ne sa più di una diavolessa, e quest'uno potrebb' essere... appunto quel *Monsieur* or pallido e sentimentale e ora colorito e spiritoso che lei immagina. Un'eccellente zingara, questa *Satanella!* Ma si trova di fronte a uno stregone addirittura: il quale, ad esempio, per dimostrare la potenza della sua magia, potrebbe dirle in un orecchio il *vero nome* che nasconde il brillante pseudonimo di lei. Vogliamo provare? Ebbene, ecco l' iniziale del nome, o meglio del vezzeggiativo con cui per solito la chiamano coloro che rende e che la rendono felice: *Z.*

Convenitene: è anche lui diabolico!

Ed eccovene i connotati fisici. Alto, altissimo, grosso, grossissimo: un barbone fluente e brizzolato; sul cranio, neppure i tre famosi peli di Bismarck; sul ventre rotondo un *gilet* rosso con puntini gialli. Eppure, quell'uomo così grosso esternamente è così diafano e sottile nell'anima!...

Voltate la pagina e ne vedrete la macchietta grafica che lo fa assomigliare all'autore di *Come le foglie.*

***

E poichè ci troviamo fra Maghi e Fate (non ringraziate perchè so di non fare un complimento!) — ovverosia fra cose di attualità, nelle feste di Natale e Capodanno, se volete, o lettrici, apprendere anche voi un po' di chiromanzia e... altre diavolerie, leggete l' ultimo libro del comm. J. Gelli, che voi già conoscete per uno scrittore di garbo. Egli, alternando l'erudizione con le amenità più attraenti, ha pubblicato nella collezione dell'Hoepli, dopo il Manuale sul modo di conoscere le *Armi antiche* quello

sul modo da occuparsi nelle ore della ricreazione: *Come devo divertirmi?* È una piccola enciclopedia di giuochi d'ogni specie e che insegna un po' di tutto, perfino a leggere sul palmo della mano!

— Al secolo ventesimo?

— Precisamente. E voi vedrete che in questo secolo l'occultismo, lo spiritismo e tutti gli altri *ismi* del genere, troveranno la loro apoteosi. Intanto, non v' incresca, se siete superstiziose, che il nuovo secolo cominci con un giorno di malaugurio: martedì.

Di Venere e di Marte
non si sposa nè si parte

dicevano i nostri nonni. Ma son cose oramai del secolo passato! Il secolo ventesimo, satito al potere, come usano gli uomini politici che si rispettano, si affretterà a disfare

tutto ciò che aveva fatto il suo onorevole predecessore. Così che d'ora in poi il martedì e il venerdì porteranno fortuna, nella stessa guisa onde ne porta il 13 che rappresentava un numero infausto, presso i primi Cristiani e presso un'infinità di generazioni che seguirono; ora si è completamente metamorfosato nella pubblica opinione, e noi lo rivediamo *sfolgorante in soglio*, come *Lui* al principio dell' altro secolo, sul trono della Grazia: sul petto di tante belle signore e signorine che si prevengono contra la *jettatura*. In questo secolo, dunque, il martedì e il venerdì non arrecheranno che felicità, ed io vi auguro — ci casco anch'io, come vedete! — che le vostre settimane sieno formate unicamente di martedì e di venerdì, ed i vostri mesi tutti di giorni 13!

***

Il secolo ventesimo aspira a un' altra metamorfosi e se ne notano i prodromi nell' ultimo congresso di Parigi, il cui risultato non ancora mi è giunto, mentre sorbisco la mia solita tazza di thè: quella del *costume femminile.*

Non arricciate il nasino: non si tratta di costumi morali e tanto meno del pericolo di veder montare alto, nella bilancia dell'abbigliamento muliebre, la coppa delle braghe più o meno larghe e prosaiche e del cappello più o meno cilindrico, e andar giù la *jupe* a campana e i poetici cappellini cosparsi di fiori e d'uccelli. Sentite un giornale che se ne occupa:

« Lo scopo che il Comitato si prefigge è quello di riformare la moda, sì, ma in un senso puramente igienico ed estetico, togliendo all'attuale costume tutto ciò che offende il sentimento del bello, e — ciò che è più grave — danneggia l' organismo fisico ed intellettuale delle donne. La donna crede ciecamente ch'essa sa vestirsi, perchè passa in questa occupazione molto tempo, spendendovi insieme molto denaro. Inoltre essa è — come la maggior parte del pubblico in genere — contraria in massima all'idea di una riforma, perchè i precedenti tentativi hanno fatto nascere l'idea che si voglia o « uniformizzare » il costume femminile, rendendolo uguale per tutte le donne, o ridurlo a forma mascolina. Il Comitato recentemente costituitosi a Parigi non ha alcuno di questi scopi: esso vuole soltanto riformare il costume, in modo da renderlo consentaneo ai principii di igiene — senza però toglierne per nulla il carattere di « *femminilità* ». Finora — ad onta degli esercizii sportivi, e degli sforzi di tutti gli igienisti — la scienza del vestire non era stata coltivata. Gli abiti delle donne — così come sono — nuocciono allo sviluppo organico, alla educazione fisica, alla elasticità ed alla libertà delle funzioni intellettuali ».

Capite? E dopo aver dimostrato ciò — ed io non dubito delle veridicità dei suoi detti, come non dubitate voi della praticità scientifica dei Consigli della signora Devito Tommasi — l'articolista conchiude:

« Il comitato parigino vuole eliminare tutti questi inconvenienti. Vuol fare sparire le goffaggini dell' attuale costume femminile e — insieme — tutti i danni che alle nostre donne da quel costume provengono. E vuol che le vesti — ricondotte al carattere primitivo — siano finalmente quello che avrebbero dovuto essere fino dal principio: un incentivo alla grazia muliebre, un coefficiente dell'igiene e dell'estetica, fin qui tanto bistrattate ».

Quanto a me, io che adoro la più leggiadra parte del genere umano e sono nemico acerrimo del *femminismo* inteso nella maniera che sapete, non posso che sperarlo.

Penso, intanto, visto il *successo* della mia prima inchiesta, che non sarebbe inutile aprirne un' altra fra le mie lettrici relativa all' abbigliamento. E la formolo in questo modo.

1. *Credete voi necessaria una riforma nell'abito femminile?*
2. *E nel caso affermativo, quali modificazioni preferireste?*

***

In attesa del vostro responso, così sacro per me, eccovi una noticina che riguarda appunto la veste muliebre e in certo qual modo anche la convenienza. La stralcio da un giornale che pretende dedurre i caratteri di una dama o di una signorina dal colore del suo abito.

« Tenere alzato molto l'abito, anche quando non piove, significa o civetteria o... buon senso. Quelle che lo rialzan poco o niente affatto sono o affette da pigrizia, indifferenza, o più spesso da deficienza di... sottane eleganti. Le parigine rialzano molto l' abito, impugnandolo e appoggiando la mano quasi sulla vita; e pur sono molto civettuole. Le nostre signore invece accarezzano l'abito, prendendone le pieghe e portandole tutte da un lato, in modo che le forme acquistino rilievo, il che significa civetteria molta e... poca ritenutezza. Sarà una moda gradita agli sfaccendati damerini che stazionano dinanzi alle vetrine ed alla porta degli offellieri, ma da ripudiarsi dalle dame di buon senso e... da quelle sgraziate di linee e di forme, e fatte dal buon Dio in un momento di distrazione ».

E depongo la tazza.

Il Conte Azzurro.

ANNO NUOVO.

Io v' immagino, o gentili, festeggiare il secolo nascente nel modo più sacro e poetico: nella cara intimità d'una famiglia vostra, accanto alle persone che più amate, in una casa graziosa dove tutto sia emanazione vostra, dove forse dall'angolo più tranquillo e caro e silenzioso — dove è una culla — viene a voi col respiro lieve e cadenzato, dolce come una melodia, la luce, la poesia, la forza della vita.

E sul piccino che là riposa si concentrano tutti i desiderii, tutti gli auguri vostri.

Ebbene, permettetemi d' unirmi a voi negli auguri gentili, che io vi conosca così, invocando ai vostri piccini, ai piccini della vostra casa tutte le gioie e a voi il loro dolce sorriso.

***

Son giorni di festa questi, e di animazione insolita: par quasi che nell' aria sia passato un soffio di vitalità, un fremito di vita nuova e irrequieta, come un risveglio prepotente che ha tolto, per qualche ora, dall'esistenza apatica d'ogni giorno, che ha dato a tutti una cortesia inusitata e sopra tutto un immenso desiderio di felicità e di pace.

Non son forse, ora, quasi tutte le parole, parole d'augurio?

Dal consueto, banale, di chi non sente e non pensa, di chi aspetta una mancia o spera una strenna, a quello santo d'una mamma vecchia e buona per l'unico figlio lontano, ve n'ha un'infinità, ve n'ha d'ogni sorta: di prammatica e sinceri, freddi e appassionati, vaghi come un sogno e praticamente concreti, e volgari, e frivoli, e dolcissimi e buoni.

***

Ed io penso al cortese augurio d'una fanciulla innamorata all'uomo che ama, augurio timido e gentile come una speranza, come un sospiro; a quello in versi balbettato confusamente ai nonni da una cara bocca di bimbo e suggellato con una pioggia di baci, e a quello del poeta, pieno di fantasia, evocante visioni azzurre, per la donna sua:

« Che sotto i vostri piedi germoglino le rose e la vita vi sia gioconda come il riso squillante d'un fanciullo felice »; penso al voto semplice e buono dell' operaio pei suoi piccini: « Crescano sani e onesti » e a quello modesto di poveri lavoratori: « Potessimo quest' anno sposarci! » e ancora al desiderio, tutto abnegazione e sacrificio, della giovane vedova per l'unico suo bimbo malaticcio: « Tutta la mia salute, la gioventù, le speranze, tutto ciò che può ancora rendermi lieta, tutta la vita mia per te, tesoro! ».

E mi par di vedere i sorrisi, i doni, le strette di mano, i brindisi che accompagneranno tutti gli auguri di capo d'anno; ed in mezzo alle feste, ai fiori e alle strenne il povero anno vecchio se ne va, se ne muore, ultimo di un secolo, lasciando dietro a sè, come un'onda di ricordi lieti e tristi, come un solco di sorrisi e di lacrime, di delusioni e di speranze.

E a proposito di lacrime, voi, o gentili che mi leggete, non crederete già che il capo d' anno sia per tutti una festa?

No, sapete, per molti è un triste giorno: per chi ha perduto durante l'annata una persona cara, e per chi ha un malato grave in casa, per chi per la prima volta si trova lontano dalla famiglia, dalla persona amata, dal suo paese e cerca e invoca inutilmente l'abbraccio d'una mamma o il bacio d'un figlio, il sorriso d'una moglie o una stretta di mano leale ed amica; è un giorno angoscioso per chi è all' ospedale, per chi è in carcere, per chi ha rancori verso le persone che l'amarono molto.

Oh, quanti dolori si rincrudiranno, quante piaghe si riapriranno e stilleranno sangue ancora nell'evocazione di care memorie, di giocondi tempi passati per sempre!

Credo che anche chi è disilluso della vita, anche chi non spera più in nulla risenta un tumulto d' affetti e di sentimenti ripensando al Natale e al capo d'anno di quand'era piccino, di quand' era felice di vivere e di credere, di quella felicità e spensieratezza infantile, beata, benedetta, che crea intorno a sè altri felici, come per legge naturale il suono si trasmette per onde nell' immensità dello spazio.

***

Del resto vi son migliaia di persone che, pur essendo sane e relativamente contente non potranno certo festeggiare il capo d'anno.

Forse tornando dal teatro o da una lieta riunione v'assalirà un pensiero pietoso vedendo le lunghe file di vetture pubbliche che brune, vaghe nell' ombre della notte, al loro consueto posto aspettano, come al solito, come sempre, chi di loro abbisogni: chi, divertendosi e godendo, ha fatto tardi fuori di casa e chi corre a domandare il medico per un malato che sta male, chi va a un desiderato appuntamento d' amore e chi parte per un viaggio. E penserete a que' poveri cocchieri sempre esposti, come alberi, come statue, come *cose* al freddo e al caldo, al sole e alla pioggia, alla neve, al vento, alla nebbia, e che formano come una cosa sola, un solo corpo con la vettura e il povero cavallo brutto e piccino a questa attaccato.

Dal loro posto immobili, quei cocchieri par che guardino sempre con una gran filosofia il mondo che li circonda... Ma in quell'ultima notte dell'anno li assalirà la nostalgia d'una casa tiepida, d'un bel fuoco acceso e scoppiettante, d'una cenetta lauta e gustosa. Povera gente!

E passando per le vie vedrete chi sa quante finestre illuminate, finestre che di solito a quell'ora son buie e silenziose... e udrete come da lontano il tintinnio di bicchieri e il suono di risa gioconde; oppure dei pezzi di ballabili. E come ombre brune vedrete passare dalla zona illuminata di quelle finestre delle coppie danzanti con la lentezza stanca ed elegante d'un cascante minuetto o vorticosamente al suono d'uno sfrenato galop, o al passo cadenzato e strisciante d'un valtzer di moda.

« Lì si gode, lì si divertono » esclamerete.

Tutti forse? No. Chi sa quanti servitori e cameriere e cuochi sono in quel momento affaccendati e confusi: e vi parrà di vedere la modesta cameriera ricucire in fretta lo strascico strappato della sua signora che per una sì lieve cosa ha già perso il suo buon umore e l'ha rimproverata... E china a' piedi di questa, bella, elegantissima, dal portamento maestoso di regina farà strano e commovente contrasto quella bruna e dolce figurina di fanciulla rannicchiata a terra, che pensa forse alla sua mamma lontana e desidera d'esserle vicino vicino e dirle pianamente il suo affetto.

Ed è una falange di gente che più lavora in questa notte e più si affatica pur che gli altri godano e riposino: pallide e silenziose suore di carità votate per sempre al sacrificio incessante di sè stesse, medici, infermieri, vigili urbani, guardie, carcerieri e trattori, e fioristi e guantai..

***

Ieri una mia piccola amica, un'intelligentissima e cara bambina di cinque anni, mi disse, in gran segreto di aver appreso dalla sorella — una donnina non ancora decenne — « una stupenda storia ». La pregai di ripetermela. Mi parlò a lungo d'un fanciullino povero, solo, abbandonato che aveva per amico e consigliere un topolino. Nientemeno! E il topolino potè condurre il misero fanciullo alla Corte del Re.

E qui la piccola, con la facoltà immaginativa tutta propria dei bimbi, mi descrisse la splendida casa del Re e i vasti giardini incantati, e dopo avermi narrato le prodigiose avventure dell'eroe della sua fiaba finì col dirmi tutta seria « che in casa dei Re si è sempre sempre contenti ».

Era tale il trasporto e l'entusiasmo di quella bambina che non ebbi il coraggio di toglierle quell'illusione; ma più tardi, ripensando a lei con dolcezza, mi risovvenni delle sue parole e, per connessione d'idee, non potei fare a meno di pensare al Natale e al Capo d'anno della nostra famiglia reale.

Saranno feste ben tristi, rese ancor più dolorose dai ricevimenti di prammatica e da tutte le preoccupazioni che dà la vita di Corte. Povera Regina Margherita!

L'amore de' suoi figli e la convinzione che ogni Italiano ha un pensiero comune al suo dolore possano renderle meno angosciose le memorie che questi giorni, trascorsi sempre a fianco del Re buono, Le susciteranno nel cuore!

***

L'umanità tutta segnò nel secolo che muore un vero progresso nelle arti, nelle scienze, nelle industrie.

Per noi Italiani il secolo decimonono fu secolo di rosei sogni e di fieri entusiasmi, fu fatta l'Italia una e libera; ma a prezzo di lacrime e di sangue, lacrime e sangue di valorosi di tutte le età, tutte le condizioni sociali; fu un secolo di fede vera viva, indiscussa negli alti ideali.

L'Italia nel gloriosissimo passato delle due grandi civiltà dei tempi Romani e del Medio Evo repubblicano non compiè tanto cammino come fu compiuto in tempo brevissimo, nei vent'anni più luminosi della nostra storia, dal '49 al '70, da Novara a Roma, cammino che nessuna mente di poeta, di credente o di sognatore avrebbe mai osato prevedere.

Forse per questo, pel confronto che facciamo di quegli anni con questi ultimi ci sentiamo tristi e avviliti; e quando si pensa alle nostre ire di parte, quando si vede venir meno le forze e l'animo a molti nei primi ostacoli che incontran nella vita, ci domandiamo con dolore se questa è l'Italia sognata dai nostri grandi.

Speriamo che la fase dolorosa che attraversiamo serva a rendere più fulgida quella che sta per sorgere col nuovo secolo.

Di uomini d'ingegno e di cuore ce ne son molti, e di bimbi da allevare moltissimi.

Quest'ultimo compito sacro tocca a voi donne, a voi maestre.

Siete femminilmente gentili e buone: siate anche forti.

***

M'avvedo che parlando di cose vaghe ho finito col dire di cose serie assai.

Permettete, dolci lettrici che, rinnovandovi gli auguri sinceri pel nuovo secolo, io vi domandi scusa?

Maria Luigia Cappelli.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. n 2).

Signor Mario,

Le rispondo per darle una lavata di capo subito subito, in attesa di quella che le darà Anna quando sarà guarita. Ma sa che lei è un indiscreto, un impertinente, quasi un traditore?... La compatisco perchè ella non è che un ragazzo... Oh, non si rabbruschi signorino, e non venga guari a dirmi che ha la mia età giusto giusto... Ha da sapere che la donna a diciotto anni ha più giudizio d'un uomo a venticinque, e che un uomo, a diciotto anni, non è che un ragazzo quando non è un ragazzaccio senza riflessione. Le par poco a lei, leggere una lettera indirizzata a un'altra persona! tradire il segreto della corrispondenza! mettere il naso in affari non propri! violare i diritti dell'amicizia? E che tola, dico io!... Confessa il peccato ridendo e non chiede neppure scusa.

Spero che Anna, una volta guarita, con la sua serietà e la sua aria dignitosa le farà tali rimproveri da farle scottar la faccia dal rossore. Io, per me, sì come sono una vera pasta di zucchero nonostante il mio aspetto zingaresco, le perdono; ma con il patto che non ricominci da capo, intendiamoci, se no, guai a lei!... Badi che le zingare, quando si tratta di vendetta non ischerzano.

Così la mia povera Anna è malata e la cugina Yole ha detto addio al sentimentale languore in onore dei milioni?... Ed io che la credevo sempre in attesa di qualche paggio gentile o di qualche pallido trovadore!... Altro che paggio e che trovadore!... Al chiaro di luna, sotto i salici piangenti, suonando marce funebri e cantando romanze dolorose, ella, la mia languida cugina, vagheggiava dunque la ricchezza!... Oh, come mi piacerebbe di vedere come fa a farsi far la corte dal grasso commendatore; e come mi piacerebbe veder lui, il grosso commendatore,

far gli occhi di pesce morto a la interessante bionda che ora si atteggia a assennatezza e a saggezza. Deve essere un divertimentone ed io sento fin qui lei e quell' altra pazzerella di ridere nervosamente. E rido anch' io dimenticando che lei me ne ha fatta una grossa, e che sebbene abbia perdonato, dovrei stare un poco sul tirato.

In quanto al mio capinero, ahimè! è volato via e non l'ho sentito più. Sissignore; quella voce mi ha lasciato in cuore la commozione. Non c'è ragione che la nasconda poichè in ciò non vi è nulla di male. È questione di gusto, mio caro sig. Mario. C'è a chi piace di fare l'insalata nei tiretti profumati di violetta e di leggere lettere ad altri dirette; c' è a chi piacciono i milioni e chi li possiede, sia esso pure un panciuto e pelato pascià; e c'è chi si lascia affascinare da una bella, bellissima voce. Fra tutti i gusti, questo è per certo, il più innocente ed il più nobile. Non so che darei per sentirla ancora quella voce da tenore calda, appassionata, esprimere una folla di sentimenti, invocare il bello, il grande, l'amore!

Rida, rida pure, sig. Mario, che tanto il suo ridere non ha la possanza di smorzarmi dentro il desiderio di quella voce. E si dia pace, che delle note come quelle non possono venire dalla gola di un carbonaro nè di un macchinista. Io penso che il mio ignoto cantore deve essere stato un passeggiero; forse uno di quelli che passano dalla strada davanti l'officina per andare a vedere la cascata di Marmore. Scommetto che è un giovine inglese o tedesco, biondo, dagli occhi azzurri, innamorato dell' Italia e delle cose belle, Oh, potessi conoscerlo per riudirlo!...

Badi, sig. Mario, queste cose le scrivo a lei perchè è a lei che rispondo; ma sono tutte per Anna; i ragazzi non le possono capire certe aspirazioni, certi desideri vaghi, intimi, poetici.

È guarita Anna?... Comincia ad alzarsi?... Mi scriverà presto?

L'avrei voluta aver qui ieri, che c'era festa a l'officina per la prova riuscita benissimo di una gran macchina nuova. Una bicchierata di tutti gli operai e impiegati con la distribuzione di una quantità di panetti imbottiti e paste d'ogni qualità e d'ogni forma. Io era scesa a la festa, insieme con mio fratello, e mi divertii vedendo quella brava gente, in blusa di lavoro, dalle mani intozzite e le risate schiette, darsi al piacere del mangiare e del bere in compagnia dei superiori. Ah, signor Mario! come è bello trovarsi fra persone che lavorano, che hanno coscienza della loro forza, della loro utilità e vivono il giorno intero fabbricando a pezzi a pezzi ciò che è il meraviglioso prodotto dell'ingegno industrioso dell'uomo: le macchine! Sono gente dal braccio poderoso e l' animo energico, use a piegare il metallo in mille foggie richieste, e sgobbare davanti ai forni incandescenti, fra il ferro rovente e lo schizzare continuo di faville scottanti. Sono gente avvezza al pericolo; sono forti, e poichè la vera forza è buona, sono buoni.

Fra gli operai ce n'era uno, che ne stava rincantucciato, come vergognoso. Un bel giovine alto e biondo, con certe mani bianche dalle unghie ben tenute, che non pareva un operaio. Lo additai, senza parere, a mio fratello, che mi disse, essere un operaio venuto di poco; un meccanico forestiero, dall'alta Italia, che gli era stato raccomandato da un amico: « È un giovine istruito! — soggiunse — ed è appassionato del mestiere.

A me mi faceva l' effetto d' un pesee fuori dell' acqua. « Sarà perchè è forestiero e non si è ancora fatto a la compagnia degli altri! » pensai. Al momento del brindisi si fece innanzi anche lui e fu uno dei primi a toccare il bicchiere con mio fratello. Lo fece con un garbo squisito, che pareva impossibile in un operaio.

Si andò poi tutti insieme a vedere la macchina nuova, lucida, bella. Ma per quanto bella, a me faceva un effetto di sgomento. Le macchine mi sembrano mostri a me e non posso avvicinarle senza un senso di terrore.

— Ha paura, signorina? — mi chiese uno degli impiegati, un giovinotto a modo, che parla il toscano spiccato.

Intanto la macchina fu messa in movimento con un sordo rumore minaccioso, e prese a girare vorticosamente e maestosa nella sua gran mole. Io la fissai per un poco, e poi corsi via, smaniosa di allontanarmi da quel mostro, di trovarmi a l'aperto, di non più sentire quel sordo rumore.

Alcuni operai mi seguirono e vidi dal loro sorriso che mi davano la baia. Arrossii perchè non mi piace di far la figura di pusilla e mi avviai tutta sola verso casa. Ma uno scoppio d'applausi mi richiamò indietro fino su la porta dello stanzone ove lavorava la nuova macchina.

— Che è stato? — chiesi a mio fratello, che veniva a la mia volta.

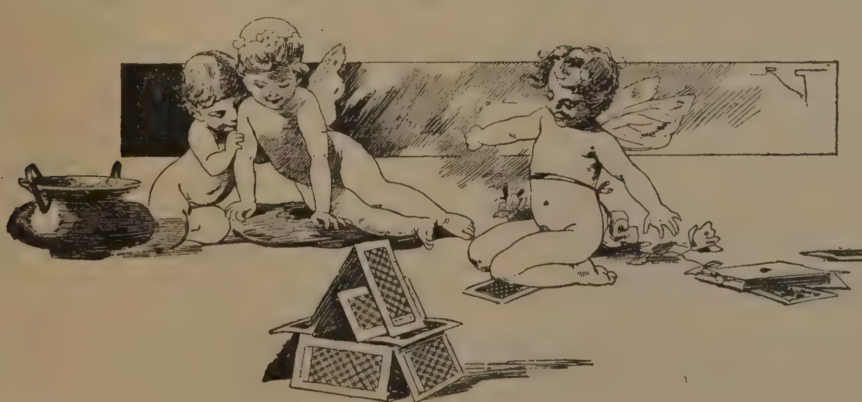
— L'operaio forestiero ha avuto il coraggio di fare una riparazione a la macchina mentre girava; un atto audace, che corresse un grave difetto. Quel giovinotto ha del fegato!

Mi rizzai su la punta dei piedi per vedere. Il giovine biondo, dalle mani bianche e le unghie pulite, sorrideva in mezzo agli operai e agli impiegati che gli facevano cerchio intorno.

Se Anna fosse stata a quella festa, si sarebbe divertita! lei, che plaudisce a tutto ciò che segna l' avanzarsi del progresso, che ammira le macchine e che si entusiasma alle prove di coraggio. E se invece fosse stato qui lei, sig. Mario?... Le macchine non sono certo gingilli, e c'è meno pericolo a far l'insalata nei tiretti profumati di viola che ad avvicinare uno di questi mostri. Vuol essere un giorno ingegnere, sig. Mario?... Si interessi meno degli affari delle signorine e frequenti la scuola con maggiore assiduità. E studi, studi, studi per evitare di essere « il terzo incomodo ».

Mi allunga il broncio?... Tanto meglio; è segno che ha capito d'averla fatta grossa. Ma io le ho perdonato; qua la mano. Amici come prima, non è vero?... Un saluto a Anna che spero non avrà più bisogno di chi scriva lettere per lei! *Ester.*

Anna Vertua Gentile.



ANEDDOTI CURIOSITÀ

Come si finisce.

Non intendo affrontare problemi filosofici nè fisiologici, scrivendo questa frase. Come si finisca nella vita, tutti lo sanno e tutti in fondo in fondo derivano da questa loro scienza e sicurezza un cotale interno compiacimento, che giova a compensare le amarezze dell'esistenza, derivanti dalle disuguaglianze sociali; disuguaglianze che trovano appunto in quella fatalissima parola: *fine*, il loro perfetto livellamento.

Accennavo invece ad una questione letteraria. Come si finiscono una commedia od un romanzo?

Parrebbe che per finire commedie e romanzi non vi dovessero essere regole fisse e determinate. Ma invece bisogna convenire che, se non una norma fissa, c'è una *maniera* che subisce molto spesso l'influenza della moda.

Un convenzionalismo si sostituisce all'altro in letteratura, malgrado i disperati appelli al verismo assoluto e malgrado l'illusione di sfuggire ogni sorta di artificio.

L'autore ha sempre, scrivendo, due obbiettivi ben determinati: fare un'opera d'arte che riproduca un lembo di vita e piacere al lettore. Il verismo prosegue la prima meta, l'artificio cerca la seconda. Quando verità e artificio sono in contrasto, credete pure che novantanove volte su cento l'autore sacrifica la prima a vantaggio del secondo, preferendo essere meno esatto e più acclamato. Oh! il desiderio del successo giuoca facilmente e spesso simili tiri!

> « Regina potentissima del mondo
> che tanti dietro a te schiavi puoi trarre
> qual del tuo vasto immaginar fecondo,
> non escon multiformi idee bizzarre!
> Potentissima Moda, a te il Buon senso
> soggiogato si prostra e t'offre incenso! ».

Così cantava l'abate Casti e non bisogna credere che ciò si debba ritenere diretto soltanto a quella moda che rende tanto felici le sarte e tanto imbronciati i mariti. Questa è forse ancora la moda meno pericolosa nella vita. Ma ve ne sono delle altre che dominano in campi più alti, che intralciano il progredire logico ed umano dei tempi, che tengono schiavi intelletti e cuori, seminando il pregiudizio e la menzogna convenzionale. Nessun campo dell'umana attività, non escluso quello morale, ne va immune. La moda non è soltanto regina, è tiranna.

Quale fine avevano un tempo i lavori romantici e teatrali? Quello che la moda imponeva: un lieto fine. E ne era l'uso così universale ed inveterato che serviva persino a definire una speciale categoria di lavori. Si dicevano *commedie* quei lavori teatrali che avevano il lieto fine.

Il lieto fine poi si chiamava sempre matrimonio. Quando un autore era arrivato a combinarne almeno uno, riteneva d'aver finito il suo compito.

Oggi la moda è completamente diversa. Si crede di essere più veri ed invece si fa soltanto dello spirito di contraddizione. Una volta commedie e romanzi finivano con un *sì*, oggi con un *no*; una volta si faticava per tre o cinque atti o per tutto un volume ad imbastire un matrimonio, oggi si fatica lo stesso per disfarlo; una volta il contratto nuziale era l'epilogo, oggi è il prologo.

Si è sempre nel convenzionalismo; soltanto esso ha cambiato di *maniera*.

Nella letteratura odierna poi c'è un'altra moda; questa: che il matrimonio vi figura sempre come una cosa disgraziata, la famiglia come un'afflizione. Pei romanzieri e per i drammaturghi pare che siano interessanti soltanto le unioni male assortite. Per loro la discordia, il tradimento, la dissoluzione sono la vera materia prima delle opere d'arte. Raramente essi s'inspirano alla concordia, alla fedeltà, alla felicità.

Il matrimonio è proprio così di rado felice?

***

Il matrimonio.

Di opinioni su questo argomento, ve ne sono per tutt'i gusti. Certo è che ad ammetterne l'eccellenza sono pochi. Gli scrittori e le scrittrici preferiscono scherzarci su e fare dello spirito, anche quelli e quelle che nella vita reale lo prendono molto seriamente.

Madame de Lespinasse avvisa le sue amiche che prender marito è come mettersi arditamente ad una lotteria, in cui è così raro che i biglietti siano buoni! E Sofia Arnould paragona il matrimonio ad un sacco in cui ci sono novantanove serpenti ed un'anguilla sola.... Più seriamente La Rochefoucault sentenzia che vi sono dei buoni matrimoni, ma non ve ne sono di deliziosi. Dumas, rasentando il cinismo, afferma che un uomo intelligenle deve rimanere celibe, visto che tanti... non intelligenti prendono moglie per chi non ne ha.

Un orrore, non è vero, lettrici gentili? e che perfide lingue!

Ma noi abbiamo per voi in serbo di meglio. Ecco Smiles che dice: la moglie è il fondamento d'ogni domestica prosperità, il cardine di tutti i comodi della vita. Ecco Mirabeau, per cui il matrimonio è la scuola più sicura dell'ordine, della bontà, e dell'umanità. Ecco Guerrazzi che considera l'amore di famiglia come fondamento di ogni altro amore...

Del resto, credete pure che chi scrive difficilmente sa astrarre dall'ambiente in cui vive, dalle circostanze che formano la felicità o la sventura della sua esistenza. Tutti tendono a generalizzare e tutti credono di fare le loro vendette personali, demolendo colla penna l'istituto o la classe, a cui apparteneva la persona che loro ha fatto del male. Così Strindberg, che ebbe una cattiva madre ed una cattiva moglie, coinvolse in un terribile odio tutte le donne e le bolla a sangue nel *Padre*, nella *Signorina Giulia*, nei *Creditori*. Così quel tale, che non era soddisfatto della propria moglie, trovandosi davanti ai quadri del Poussin raffiguranti i sette Sacramenti, li ammirò tutti ad eccezione di quello in cui l'artista aveva dipinto il matrimonio, esclamando: « Io vedo bene che è difficile fare un buon matrimonio, anche in pittura! »

Prima di lasciare questo argomento, voglio ancora narrarvi una storiella, che pare un apologo e che simboleggia benissimo la tendenza alquanto scettica con cui il settimo sacramento è giudicato.

Un giovane fidanzato commise ad un pittore di grido un quadro rappresentante l'Imene ed il pittore ne dipinse uno mirabile per bellezza e per fattura. Quando il mecenate innamorato si trovò davanti alla tela, ebbe un moto di disappunto: — « Il tuo quadro, disse, è una bella opera d'arte, ma non è perfetto; vi manca l'espressione, vi mancano le supreme attrattive, vi manca quell'idealità di cui io vedo circonfusa la figura d'Imene nella mia immaginazione.... Ritocca il tuo quadro, abbelliscilo, idealizzalo e poi riportamelo ». Il pittore se ne andò ed il giovanotto

prese moglie all'indomani. E dopo un anno, ecco l'artista presentarsi un'altra volta al suo mecenate e mettergli davanti il ritratto dell'Imene. Il giovane marito lo contemplò lungamente, poi disse: « Il tuo quadro è meraviglioso, ma non senza pecche: così l' occhio è troppo vivo, il labbro troppo sorridente, l'espressione troppo gaia... poichè infine altro è Imene ed altro è Amore.

L'artista sorrise e rispose: — « Comprendo tutto, signore. Imene è ora per voi meno bello nella vostra fantasia che non nel mio quadro, mentre un anno fa era tutto il contrario. Non è la mia pittura che sia mutata (io non l'ho corretta affatto) ma è la vostra immaginazione che si è modificata. Voi eravate allora un amante... oggi siete un marito! »

La morale?

Ammesso che tale essa sia, la morale può scriverla Balzac: *Le mariage est le tombeau de l'amour.* Ma, in confidenza, lettrici gentili, non date retta ai maldicenti. Il matrimonio è ancora quanto di meglio la società abbia trovato; e se i tre quarti dell'umanità hanno l'aria di lamentarsene, è però anche vero che i tre quarti dell'umanità, come riconosce La Fontaine, non sanno rinunziarvi...

***

La Musa del Gennaio.

Dal bianco cielo discende la neve
continua, lenta . . . .
. . . . Ah! chi mi dona,
chi mi dona l'Aprile? . . . .
(Fogazzaro).

FURIO.

Qualche consiglio all'infermiera.

Siringa di Pravatz. Norme di igiene. La siringa di Pravatz è la siringa delle famiglie. Ormai le iniezioni sono al l'ordine del giorno.

Se ne fanno di ferro per curare le persone anemiche.

Se ne fanno con narcotizzanti per calmare le persone eccitate da un dolore.

Se ne fanno di bicloruro di chinino per curare la malaria.

Se ne fanno di soluzione jodo jodurata per guarire certe forme di scrofola o di tubercolosi.

Come vedete, non parlo delle iniezioni che si fanno a un malato grave in collasso, nè di quelle della sieroterapia o altro. Parlo delle iniezioni comuni fatte su persone o sofferenti appena o non gravi; spesso anche eseguite dalle persone stesse di famiglia.

Abbia ciascuna famiglia la propria siringa di Pravatz, sempre pronta e in bell'ordine, da porgere al medico.

Non fidiamoci mai delle siringhe che il medico porta in saccoccia. Anzi i medici moderni sogliono pretendere che la famiglia per bene possegga la propria siringa. Essi la portano in tasca per le urgenze, quando capitano da chi ne è sprovvisto.

Il medico si serve della siringa tanto per fare una iniezione che per esplorare.

Supponiamo ch'egli venga via da un pleuritico del quale egli abbia aspirato il liquido sieroso, fibrinoso o purulento per osservarlo: quella siringa è tutta infetta ed è difficile sterilizzarla bene e a fondo in una casa.

Se invece una siringa serve soltanto per iniettare sotto la pelle una data sostanza, basta disinfettare l'ago o bollendolo o riscaldandolo alla fiamma.

Se si fanno bollire le siringhe di ebanite, si scompone subito al calore il caoutchou che tiene lo stantufo a tenuta di liquido. Se poi invece del caoutchou c'è l'amianto, che non si scompone, allora si può bollire la siringa, ma questa non è di ebanite, è metallica, e al primo contatto col sublimato si altera.

Abbia dunque ciascuno la propria siringa di ebanite per uso esclusivo di iniezioni. Allora basta sterilizzare l' ago.

Fatta l'iniezione, bisogna lavare e rilavare la siringa con acqua bollita facendola ripetutamente riempire e vuotare, quindi, smontato l'ago lo si asciuga colla garza, lo si rigenera con carta smerigliata e vi si infila il così detto manderino. Riposto tutto nello scatolino si bada che nulla rimanga umido.

A questo modo la siringa dura a lungo in ottimo stato.

Abbiamo parlato delle siringhe economiche e comuni: non delle maraviglie di cui fanno uso i medici di lusso per casi particolari.

Vi sono anche delle siringhe igieniche per eccellenza; sono interamente di vetro, e si possono bollire, funzionano perfettamente, ma se cadono a terra sono una somma perduta.

***

Dalla siringa passiamo all'ammalato.

Le pratiche da usarsi coll' ammalato sono note, ma noi le ripetiamo.

L'infermiera prepara un lume a spirito acceso, oppure un battufolo di ovatta su di un piatto, tiene in pronto dell'ovatta, del sublimato, dell'etere e dell'acqua bollente. Si lava le mani e si accinge alla disinfezione della parte dopo aver preparato e disposto sul tavolino pulito lo scatolino aperto e dopo aver messo gli aghi, liberati dal mandarino, o a bollire o nel piatto.

Imbevuto un batuffolo di ovatta nell'etere stropiccia la parte, quindi vi ripassa dell'ovatta imbevuta di sublimato e vi stende un po' di garza parimenti imbevuta per mantenere riparata la località. Colle mani sempre pure e lavate di nuovo col sublimato ella (se l'ago non bolle nell'acqua) lo sterilizza alla fiamma del batuffolo imbevuto di etere od alcool; lo applica sulla siringa riempita di soluzione e porge la siringa al medico. Se il medico vuole sterilizzare l'ago da sè l'infermiera gli porge quanto gli fa bisogno. L'infermiera bada che la boccetta della soluzione non rimanga mai stappata.

Queste piccole attenzioni sono preziose per l' economia e per l'igiene.

A. DEVITO TOMMASI.

Le sciarade in azione.

Una volta, quando i nostri buoni nonni erano ancora giovanetti, le *sciarade in azione* rappresentavano il perno di tutti gli altri passatempi leciti, e tranquilli della società distinta di allora. A' dì nostri cominciano a tornare di moda le *sciarade in azione* e dò, perciò, qui, nell'ottima *Natura ed Arte,* le regole che hanno sempre governato questo giuoco intellettuale.

Le persone che prendono parte al giuoco si dividono in due schiere: una assume la parte attiva, cioè eseguisce le sciarade; l'altra deve darne la spiegazione.

I giuocatori incaricati di rappresentare la sciarada scelgono una parola, e la scompongono in sillabe aventi un senso proprio. Ma, invece di definire verbalmente queste divisioni e la parola scelta, se ne fa soggetto a diverse scene di pantomima.

Ciascuna sillaba fornirà materia a un atto breve, o per lo meno ad una scena; mentre l'intiera parola scelta sarà l'oggetto di un atto o della scena finale e risolutiva.

Un esempio. La parola scelta sia *Milano.* Si decomponga in tre sillabe: Mi–la–no, che possono dar luogo a tre o a quattro scene, così:

1.° Uno della comitiva si presenta al pubblico e con l'indice teso indica se stesso; oppure: corre al piano forte e batte una nota: *mi.*

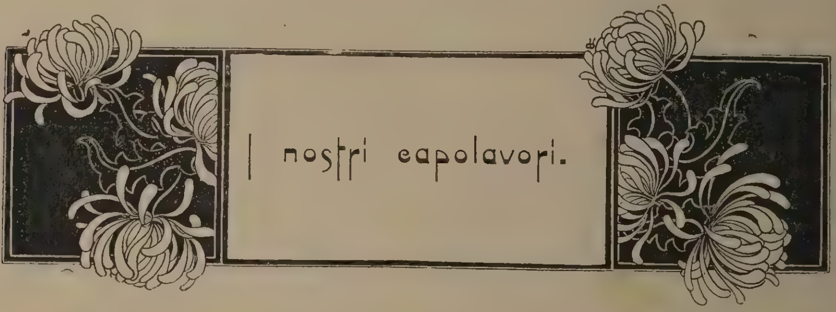
2.° Una seconda entra e mentre la prima gli indica di accomodarsi sopra una seggiola, ella fa con la mano un segno negativo e indicando col dito un'altra seggiola, corre ad occuparla.

3.° Si presenta il terzo attore guarda i due compagni che gli sorridono: ma egli con la destra fa un segno negativo.

4.° I tre attori circondano un quarto che arriva carico di un... *panettone.*

Basterebbe il *panettone* per far capire al pubblico trattarsi di Milano; ma tutte le *sciarade mute o in azione* non si possono risolvere con una cosa mangereccia e tanto apprezzata come il *panettone*, e per questo mi sono concesso il lusso di un esempio molto facile, ma anche assai... ghiotto.

Galileo Pico.



Buon anno!

(V. frontispizio).

Si poteva forse trovare una faccetta più simpatica e vivace per l'augurio del Capo d'anno che stavolta, a parte ogni discussione scientifica, coincide col Capo di secolo — il XX?

Il piccolo birichino, appena uscito dalle mani della governante, che gli ha messo una fresca vestina nuova, ricamata, perchè la casa è tepida come una serra, è corso saltellando nel salotto e lì, fermandosi con le due manine sullo sgabello, ha vòlto il capo verso di voi, ignoti a lui, ma certo di guadagnarsi tutta la vostra benevolenza, e ha trillato, ridendo nelle rosee labbra e negli occhi lucenti:

— Buon anno!

È credenza generale che gli augurî fatti da una boccuccia innocente sono quelli che conquidono più facilmente le dure orecchie del Destino, e più facilmente vengono coronati dalla realizzazione; e questa Rivista, così benevolmente accolta dalle famiglie italiane, sarà lietissima di constatarlo, come ora è lieta di farsi il portavoce delle due grate parole:

— Buon anno!

Buon anno a voi, venerandi lettori che tra le pagine di *Natura ed Arte*, accanto al fuoco, trovate un episodio o un qualsiasi accenno che richiama alla vostra affaticata ma non vinta memoria qualche palpito della lunga vita trascorsa; e a voi, piccole lettrici, che cercate in esse il fremito intellettuale di una sensazione sconosciuta...

Buon anno ai padri in angustia per la lor prole lontana, e alle tenere mammine che ricoprono di baci e di speranze il delizioso frutto del loro amore.

Buon anno ai giovani soli, che all'alito familiare spirante da queste oneste letture sentono più acuto il nostalgico desiderio della propria famiglia, e alle donne sconsolate che, nelle tristi vicende della vita, provano, oggi, più acuto il dolore di un distacco straziante...

Buon anno ai felici e ai diseredati dalla fortuna, ai grandi ed ai piccini, ai buoni che nella serenità della coscienza e nella nobiltà delle azioni trovano sempre bella la vita, e ai malvagi che le torbide passioni rendono ciechi e crudeli. A questi ultimi specialmente; e che il nuovo periodo che oggi s'inizia segni il principio di quel ravvedimento che potrà essere il più valevole coefficiente della civiltà del secolo XX!

Buon anno a tutti, e a tutti l'augurio di rivederci spiritualmente, a traverso le righe della diletta rivista, che per due lustri avete così lusinghevolmente accolta, e di serbare sempre vivo il vicendevole e nobilissimo affetto nostro!

Matita Rossa.

Il vestiario femminile e il Pianeta Marte.

— E la valigia?

— L'ho lasciata a casa.

— Non ve n'era bisogno? Nessuna ha risposto alla sua inchiesta? Si sono vendicate, dunque, così, dopo l'accusa sua di grafomania?..

— Calma, signore mie; e sopra tutto non mi soffocate di domande.

La valigia, stavolta, non occorreva per la semplice ragione che non ho intenzione di leggervi ciò che mi hanno scritto...

— O perchè?

— Perchè vi farebbe perdere del tempo con assai poco costrutto. Le risposte possono dividersi in tre sole categorie, ciascuna delle quali dice presso a poco la medesima cosa.

— Oh, bella!

— Così. E il riassunto è presto fatto: fra le mie lettrici alcune, le più pigre certamente, affermano che non c'è bisogno di una riforma nell'abito femminile, a dispetto dell'igiene, dell'estetica e delle *femministe* che viceversa, preferendo esse i calzoni, si dovrebbero chiamare *oministe;* altre vorrebbero cambiarle, tornando all'antico, alla moda ellenica addirittura, per lo meno ai tempi del *Quo vadis?* (di cui fra parentesi i Treves hanno fatta una nuova edizione illustrata, indicatissima per chi non conosca i costumi romani dell'impero) — larghe vesti, braccia nude, collo scoperto e, sopra tutto, niente busto!; e altre ancora, per fortuna meno numerose, vorrebbero il costume da cicliste, comodo ed elegante nello stesso tempo e adatto a ogni genere di *sport.*

Qualcuna, qua e là, esprime anche l'idea del costume 1.° Impero, uno di quelli che dànno tanto impiccio alla Marescialla di Francia, *Madame Sans-Gênes,* nella spettacolosa produzione del Sardou, che a Milano si rappresenta da varie sere e manterrà il cartello per molte altre senza dubbio, segnatamente per la simpaticissima interpretazione di Virginia Reiter; ma sono aspirazioni solitarie quanto inutili, perchè... si tornerebbe daccapo cogli inconvenienti del vestito attuale.

— In conclusione?

— Credo che non se ne farà nulla, fino a quando un sarto o una sarta di genio, un igienista pratico o un esteta di buon senso non avranno trovato qualche cosa che, riparando ai disastri del vestiario attuale, accontenti nello stesso tempo — ed è difficile — quelle che desiderano la riforma e quelle che la credono superflua, le amanti delle mode greche e quelle delle braghette velocipedistiche, le donne che preferiscono di coprire ogni cosa e quelle che vogliono... il viceversa.

Nascerà cotesto genio o è già nato?

***

Mi viene, intanto, un'idea. Avrete certamente letto che il pianeta Marte — un'altra arancia sospesa nello spazio come quella su cui siamo, — non solo è abitato (e su ciò gli scienziati oramai non hanno più dubbî) ma, secondo Camillo Flammarion, è popolato di abitanti assai più intelligenti di noi.

Non è tutto. Quei signori, che chiameremo Marziali, a quanto pare non si accontentano di godersi la vita nel loro splendido pianeta, che ha — dando retta a taluni astronomi — campagne ubertose, industrie animatissime, fiumi e canali navigabili, città e spiagge incantate, con illuminazioni assai migliori della luce elettrica e con mezzi di trasporto più rapidi e inebrianti degli ultimi nostri; e chissà quant'altro ben di Dio. Essi vanno studiando nientemeno che un mezzo di comunicazione cogli abitanti della Terra, ai quali, per quanto crede un dotto professore americano, direttore dell'osservatorio di Harward, avrebbero in queste ultime settimane lanciato... un telegramma ottico!

Questo telegramma d'un altro mondo, secondo i giornali che propagarono la strabiliante notizia, avrebbe impiegato, per giungere al nostro pianeta, due mesi. Due mesi, poi, secondo gli stessi fogli, occorrerebbero alla Terra per far pervenire ai Marziali una risposta.

Sentite:

« Il signor Douglas, così si chiama l'astronomo americano, avrebbe visto apparire, alla superficie di Marte, una serie di vive luci, disposte in rigorosa linea retta, per parecchie centinaia di chilometri.

« Questi giganteschi falò avrebbero brillato, senza interruzione, durante un'ora e dieci minuti, e si sarebbero spenti, istantaneamente, come si accesero.

« Considerato che, per quanto è noto, la luce non procede mai per linea geometrica, il signor Douglas avrebbe voluto che la disposizione rettilinea da lui osservata in quei luoghi fosse l'indizio di un'azione volontaria. La simultaneità poi dell'accensione e dell'estinzione avrebbe fornito un nuovo argomento alla sua tesi ».

Un redattore della *Patrie* ha voluto interrogare in proposito il sullodato astronomo Camillo Flammarion; il quale si è affrettato a dichiarare che il collega Douglas ha semplicemente notate, la notte del 7 dicembre, « alcune proiezioni al nord del mare Icariano, sul pianeta Marte, della durata di 70 minuti » e che queste proiezioni non sono nè più ne meno che fenomeni astronomici prodotti dai raggi del sole morente attraverso le nubi.

— « Non bisogna, dunque, credere — concluse il Flammarion — a un tentativo di comunicazioni da parte degli abitanti del pianeta Marte. Nondimeno la possibilità che Marte sia abitato da una specie umana più intelligente della nostra, si presenta come naturalissimo argomento di studio. Del resto io ebbi già ad occuparmi altra volta di tale questione e dissi che, se gli abitanti di Marte avessero pensato di farci segnali, ciò non dovrebbe essere soltanto da oggi. (E se noi non ce ne siamo accorti?!)

« Non vi è ragione perchè essi debbano pensarvi contemporaneamente a noi o perchè debbano attendere segnali da parte nostra. (E la telepatia?!)

« Non credo poi fuoridi ogni probabilità, nel limite

delle forze umane, che si possa un giorno comunicare con Marte.

« Il mezzo migliore sarebbe costituito da segnali luminosi. Un mezzo ingegnoso è quello escogitato da Schmoll, fondatore della società astronomica di Francia. Egli propone di riprodurre sulla terra la configurazione dell'Orsa maggiore. Fari luminosi verrebbero disposti a Bordeaux, Marsiglia, Strasburgo e Stoccolma. La esperienza dovrebbe essere ripetuta parecchie volte.

« Ma — soggiunse Flammarion — perchè un tentativo di tal fatta, possa avere qualche probabilità di riuscita, bisognerebbe ammettere che gli abitanti di Marte possedessero, al pari di noi, telescopi e potenti istrumenti d'ottica, poichè, altrimenti, sarebbe loro difficile, attraverso lo spazio, scorgere i nostri segnali. Insomma noi speriamo di arrivare un giorno a metterci in comunicazione cogli abitanti degli altri pianeti ».

— E dopo ciò?

— Dopo ciò, la mia idea, cui accennavo a proposito delle riforme del vestiario femminile.

— Sentiamo.

— Poichè è probabile che ci si metta, magari a mezzo del telegrafo senza fili, dovuto a un Marconi di quello o di questo pianeta, in comunicazione con gli abitanti di Marte; si potrebbe pazientare un tantino e domandare a quei signori... come vestono le loro donne. In tal modo, trattandosi di un popolo più intelligente e più pratico di noi, i congressi e gli studî dei riformatori riusciranno inutili, e voi, Signore, potrete esserne assai più soddisfatte, cedendo, se mai, alle imposizioni di una civiltà superiore alla nostra.

Frattanto, un mio amico pretende di avere già saputo, a mezzo dello spiritismo e di non so che altre diavolerie, come vestono le Marziali. Avrebbe ricevuto nient'altro che dei particolari sufficienti per uno schizzo grafico. Eccolo:

Da esso si rileva che le donne di Marte camminano con le mani per terra e... il resto per aria; questa, però, trasmigrando sulla terra, ne segue l'abitudine probabilmente in omaggio al detto in *voga* anche lassù: Paese che vai, usanze che trovi.

A proposito di schizzi, una delle mie assidue, dirò di più: *la più piccola delle mie amiche*, una delle tante che hanno risposto al mio appello (stavolta non le ho contate) in un suo foglietto azzurro come il mio nome — quasi tutte, stavolta, hanno adoperata la carta del mio colore, e figuratevi come ne sia lusingato! — e con la sua svelta calligrafia da donnina piccola, buona e intelligente, afferma di aver visto, non so dove, i disegni del *nuovo costume* proposto dai riformatori.

Non vi spiaccia, per eccezione, un brano della sua letterina:

«... Ma dica, Conte: lei che è nostro amico, non inorridisce al pensiero di vederci passeggiare tutte in *domino*, specie di sacchi ambulanti, da cui sbuchi — ahimè! — unica bellezza superstite — una testina aggraziata?

« Perchè, dalle vignette che ho viste, il nuovo vestito pittoresco ed igienico, pare debba essere proprio così.

« Ma pensi! Che resterà più a noi, *piccine*, che mettiamo tutto il nostro vanto nelle movenze svelte ed agili, copiate dai gattini, e che riescono impossibili alle signore di una statura più forte? Saremmo ridotte alle figure degli eleganti *sachets à bonbons* che si usano ora, dai quali scappa fuori una testina di porcellana!

« Riformare?... riformino pure, non dico di no, niente di meglio che la novità; — se vado pazza delle feste in costume è perchè amo veder cambiate le persone e le cose, ed io stessa mi camuffo volentieri — ma non cerchino di rendermi più brutta o più insignificante! »

Non c'è che dire: *la più piccola delle mie amiche* ragiona come... una gattina intelligente, e merita un' affettuosa carezza sulla testina: così!

***

— Ma... loro uomini?

— Noi, che cosa?

— Credono forse, coi loro vestiti, di non offendere l'igiene e di farci una bella figura, esteticamente parlando?

— È l'osservazione che hanno fatto parecchie lettrici; io però non mi lascio prendere all'amo di una dimostrazione purchessia sulla opportunità o meno di riforme anche nell'abito mascolino. Si promoveranno dei congressi anche per cotesto, non dubitate: c'è tanta gente che non sa come occupare il suo tempo! Per intanto, non ne parliamo, visto e considerato che, voi donne, preferite sempre più occuparvi della vostra *toilette* anzichè di quella di noi uomini. Bisogna confessarlo: voialtre siete assai meno esigenti o più generose di noialtri: per voi non occorre il vestito — o meglio, affinchè non s' interpreti la mia frase come una deplorevole licenza — per voi donne il vestito dell' uomo è cosa affatto secondaria; per noi il vestito della donna è... — perchè non dirlo sinceramente? — è cosa principalissima. Voi avete bisogno della cornice, noi...

— Basta, conte! Dove vuole arrivare?...

— ... In fondo alla tazza, e ci sono già.

Ne discorreremo un' altra volta, se vorrete. Per oggi, m'inchino!

Il Conte Azzurro.

Cartoline... illustrate.

Illustrate, s'intende, dalla mia... esperienza. In esse, traccerò d'ora in poi le poche linee necessarie a dare una rispostina più, o meno soddisfacente, alle abbonate di *Natura ed Arte* che si rivolgeranno a me. Sarei grato, peraltro, di un po' di discrezione, chè ci son tante cose che ignoro, purtroppo! e consiglierei di rivolgersi alla *Marchesa di Riva* per ciò che riguarda le sottigliezze della moda o della psicologia femminile. Grazie, in ogni modo, della fiducia accordatami; e comincio:

Velina. — Il mio parere? La padrona di casa, nei grandi ricevimenti, deve aver *sempre* i guanti. Vuol dire che farà a meno delle gemme, sulle dita.

Marcella B. — Se mi domandate cose che non so! Bisogna rivolgersi a un medico.

Aramis. — Mai scarpe gialle con lo *stiffelius*, la vostra signora ha ragione. E mai spilli sulla cravatta bianca con la marsina; che diamine!

C. A.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. n. 3).

Mia carissima,

Mario è rimasto avvilito; la tua lettera lo ha paralizzato e malgrado io l'avessi pregato di scriverti ancora per conto mio, sentendomi io assai debole, non volle saperne.

— Non vedi che ti mette a parte delle sue intime sensazioni? non vedi che malgrado le sue sfuriate ti concede largamente di entrar *terzo* fra noi? Fossi stata nel caso di Ester, sarei stata meno irruente, ma più severa, caro mio.

Nulla valse. Egli continuò a tentennar il capo desolatamente con una così comica espressione nella faccia, che avrebbe fatto ridere anche la persona più arcigna e più grave. Ti avrei voluto qui, Ester mia, per sentir risuonare il tuo bel trillo argentino e sonoro.

Quando avrò io la contentezza di rivederti, di passar quelle ore di intimità nelle quali le nostre due anime si fondevano in una e si completavano?

L'influenza che mi obbligò a letto parecchio tempo, mi tiene ancora lontana dalle solite amiche, in nessuna delle quali io posso trovare colei che rimpiazzerà la mia Ester, la mia cara pazzerella, la mia zingarella dai riccioli ribelli e dallo spirito più ribelle ancora.

Tu non puoi credere con quale ansia io stia sempre attendendo tue lettere.

Quella libertà di movimento e di azione in cui ti lascia tuo fratello, mi impaurisce per te. Per quanto egli sia saggio e previdente e severo, non può certo sorvegliare tutti i passi tuoi, nè tampoco dirigere i tuoi pensieri, mutabili come il vento, nè i tuoi sentimenti, facili a traboccare impetuosamente.

Ti conosco troppo io, per non temere. Ed è perciò che attendo con ansia le tue strane e sincere narrazioni; nelle quali tu non nascondi te stessa, e seguendole così io posso formarmi un concetto in qual mare ti conduca a navigare la tua fervidissima immaginazione.

Ieri un cantore introvabile ti guida, come fata morgana, per sentieri di montagna nei quali tu ti avventuri sola e spensierata dominata da quella dolcezza di poesia che ti dischiude una maschia voce canora.

Oggi ti preoccupa un operaio dalle mani bianche, dalle unghie pulite, e dall'energia audace.

Belle, bellissime, rare qualità, non nego.

Tu, però, bada! senza confessartelo, vai alla ricerca di un eroe, a cui dedicare l'appassionato bisogno di amare e di ammirare, che è sempre stato il fondo del tuo carattere.

Ti dico, bada! abbandonata come sei a te stessa, con la facilità delle corse e delle escursioni in grazia di *Lolla* e della biciletta, tu puoi correre incontro a pericoli dai quali non saprai ritrarti.

Non parlo di pericoli materiali, sei troppo addestrata in ogni genere di sport, per non saperli evitare, o, se sono inevitabili, per non saper cavartene con presenza di spirito e con bravura.

Parlo di altri pericoli, e tu m'intendi cosa voglio dire.

Senti, Ester mia, non hai regolato le tue giornate? non hai dato un ordine alle tue occupazioni, non ti sei creata degli obblighi, dei doveri? Ti sarà difficile importi un orario. La tua indole si ribellerà *more solito* — alla pedanteria delle imposizioni e della regola. Ma credi — gioia mia — sarà una salvezza, se alla tua vita metterai un ordine severo. E il metterlo diventa un dovere per te, perchè sei libera, perchè nessuno ti ordina nulla, perchè l'indulgente bontà di tuo fratello, lascierà passare senza osservazioni tutte le tue imprudenze, le tue scorrerie e forse la disoccupazione in casa.

Quando si può godere di quel rarissimo e inapprezzabile dono che è la libertà, se non se ne fa buon uso, si è rei. E la sola vera grande libertà che può godere un individuo, è il saper governare sè stesso. Nè questa è sapienza mia. E di chi ne sa più di me.

Tuo fratello lasciandoti ampia libertà di azione, non chiedendoti conto severo del tuo tempo, ti obbliga più che mai ad una severità di condotta e ad una più grande inesorabilità di autocritica.

Fai il niffolo? mi par di vederti scuoter i riccioli con quella mossa impaziente tutta tua, allungare il labbro inferiore come i bimbi, ed impettirti come allora che in collegio la Direttrice ti richiamava per qualche intempestiva vivacità.

Cara! com'eri graziosa in quell'atteggiamento dignitoso che tradiva l'interno dispetto.

Non avertela a male se continuo le mie prediche. Faccio conto di averti sempre vicina. La lontananza non scema l'intimità.

Non sono riuscita a metterti d'accordo con tua zia, ma era un po' difficile dato il carattere suo. Spero di riuscire a metterti d'accordo con te stessa, avendo come ausiliario il tuo cuore eccellente.

Oh, quella tua zia!

Ti scrisse nevvero Mario, su ciò che avvenne da che partisti?

Yole è più che mai decisa a divorziare col chiaro di luna, colle romanze patetiche, colle pose sentimentali. Noi credevamo fossero carattere suo, indole sua, tanto bene dissimulava. Non era invece che artificio, sentimenti presi a prestito, dei quali si può disfarsene quando si vuole.

La mamma che ebbe in questi giorni occasione d'incontrarla, rimase disgustata dall' eccessiva caricatura di tua cugina. Ora esagera in senso opposto. Figurati che va perfino accompagnando la cuoca al mercato per le provviste.

Te la immagini? alle prese colle erbivendole, coi macellai, essa!! Ora parla di pernici e di tartufi colla stessa passione con cui parlava di fiori, rugiade e sospiri.

Date tutte queste novità e questi cambiamenti a vista, ringrazio Dio che mi ha mandato il male, scusa plausibile per astenermi per un pezzo da quelle serate in casa Marzi.

Cosa vuoi? Non mi sento di accettare così in silenzio una specie di coazione in questo mercato. Perchè non è altro che mercato, e poco dignitoso per giunta.

Mi duole di esser così severa. Pure ti assicuro che la condotta di Yole e di tua zia non merita indulgenza di giudizio.

Anche nei riguardi di Mario, questo succedersi di fatti mi dànno dispiacere.

Mario, giovanissimo, è in casa nostra sotto l'immediata sorveglianza de' miei. Ciò non toglie che nella sua qualità — dolorosa qualità — di orfano, anche la tua e la sua zia non fosse, al caso, un'autorità per lui. Dimmi tu che rispetto, che stima e che concetto egli può farsi di quella donna. Dimmi se essa non semina proprio in quell'anima giovane e ancora ingenua, un principio di cinismo e di opportunismo.

Ti dico che siamo tutti addolorati e nostra cura è di neutralizzare l'impressione prodotta in lui.

Sai che c'è in casa una grande novità?

È stato deciso che mio fratello parta pel Giappone.

Sai che strana, invincibile passione mio fratello ha per tutto ciò che è nuovo, quindi ha accettato con entusiasmo un incarico laggiù. Un corrispondente di una casa bancaria di qui, chiede un giovane ingegnere architetto, dall'anima d'artista, dalla parola facile e che conosca parecchie lingue. Tutti requisiti che mio fratello possiede. Le condizioni sono eccellenti e tali da prometter guadagni assai forti.

Perciò malgrado babbo non sia molto lieto e mamma poi ne sia desolatissima, Diego partirà il mese venturo.

Che faccenda avremo a preparargli il corredo!

In casa nostra, per questa partenza, pesa un senso d'inquietudine, regna una tristezza che invano Diego giunge a dissipare colla sua bella audacia giovanile, piena di speranze.

Non c'è che Bianca allegra. Essa sfringuella da mane a sera, stropicciandosi contro Diego perchè la conduca seco. Questa è l'unica nota gaia. Sente parlare dell'Estremo Oriente, vede tanti bei ninnoli, la sua bambola giapponese, i ventagli profumati di Sandal, e chi sa quale sogno accarezza quel frugolino di otto anni. Dio sa quante lagrime quando lo vedrà partire! Intanto parla del suo corredo con una serietà, una importanza che rubano i baci.

Povera Bianca! altro che vastità di mari: è il collegio che l'attende da qui a qualche anno.

Addio, Ester mia; scrivimi presto, scrivimi a lungo, tutto, perchè io possa seguirti in ogni tuo pensiero col mio cuore vigile ed affettuoso.

La tua *Anna.*

Egregia Signorina, — Anna mi lascia un piccolo spazio e arrivo in tempo per baciarle quella manina bella, ma... energica.

Credevo acqua e fu tempesta. E i chicchi caddero grossi così che ne ho ancora indolenzite le ossa.

La nostra *Madonnina* dai capelli d'oro e dal bellissimo viso regolare, è qui che mi sorveglia inquieta con que' suoi occhioni azzurri che, nell'attuale pallidezza causata dal male, sembrano più luminosi.

Teme ch'io varchi i limiti e mi metta in conflitto con Lei, battagliera e gentile signorina. Mai più! M'è passato il primo impeto di dolore e Le bacio la mano, quella manina bella, ma energica ch'Ella mi stende come patto d'amicizia. Amicizia poco morbida veramente, ma sempre gradita.

Suo devotissimo
Mario.

Mara Antelling.

Alluminio o Porcellana? - Smalto o Rame?

Si è gridato ai sette venti che si sarebbe presto dotata una cucina da sposi con l'alluminio spendendo una bazzecola, e noi sognammo casseruole e tegami argentei come il dorso di un delfino, leggerissime, inossidabili, igieniche per eccellenza. Ma una batteria di alluminio costa un occhio e una generazione nuova di cuoche capaci di servirsene non è nata ancora.

Ho definito la cuoca una tale che quando ha finito di saccheggiare una casa va a saccheggiar l'altra, e quando è fuori di esercizio non sa più fare la sua minestra, a meno che non esca in condizioni economiche più che discrete.

Perchè l'abilità della cuoca è tutta quanta fatta di scialo, e fra i diversi modi di saccheggio vi è quello del combustibile. Or l'alluminio è sottile, il fuoco violento lo attacca, lo deturpa; e anche il modo di cucinare nell'alluminio deve essere estremamente accurato.

Secondo gli igienisti l'alluminio venduto a buon prezzo e costrutto coscienziosamente sarebbe la più sana batteria di cucina. Occorrono però delle sorgenti di calore molto disciplinate e una tecnica di cucina molto razionale: per ora non è che un complemento di cucine perfezionate.

C'è poi tutto il corredo da mensa in alluminio; è bello, non si rompe, è sano; perchè non adottarlo al posto delle porcellane? del cristallo?

Io non sono del parere per ragioni pedagogiche insite all'igiene casalinga.

Il vasellame fragile è un progresso dell'umanità. Un osservatore storico francese, narra, coi documenti alla mano, che quando nelle corti principiò l'uso della così detta *Faience* i paggi la rompevano a tutto andare.

Oggidì il riguardo con cui noi maneggiamo gli oggetti fragili non è altro che percezione tattile perfezionata dall'esperienza, parte ereditaria, parte acquisita coll'educazione. Di più oggigiorno la porcellana è anche bella per candore, trasparenza, leggerezza, decorazione, sempre bella anche quando non è artistica, e questo bello fragile e candido diffuso negli usi domestici affina e ingentilisce. Noi non dobbiamo mai educare al regresso ma coltivare i germi di eredità sana; bambini e serve debbono essere educati a maneggiare con riguardo la roba fragile.

***

Tornando in cucina, nella cucina moderna e perfezionata, noi vi troviamo al posto del coccio la porcellana pirofila, refrattaria.

Anche questa messa in mano a una servitù grossolana si rompe a tutto andare. Epperò questa porcellana da cucina messa di fronte al coccio è un gran progresso e bisogna insistere nella educazione delle cuoche per non essere costretti a bandirla dalla cucina.

Il coccio che non fosse verniciato assorbe. Il coccio verniciato disgrega facilmente dei silicati di piombo e finisce per essere più pericoloso del rame.

Il rame ha portato il peso dei delitti commessi dal piombo nelle stagnature, ma il rame ben lavorato e ben mantenuto sarà sempre il tipo dei recipienti, almeno insino a quando l'umanità non avrà perfettamente evoluto la sua razione alimentare e avrà bisogno di vasi resistenti al fuoco per certe preparazioni.

A quale creatura stordita verrebbe oggi in mente di lasciar freddare le frutta cotte nella tegghia di rame non stagnata e di mangiarsele? Questi avvelenamenti di acetato di rame (il verderame è un'altra cosa e si trova quasi sempre all'esterno dei vasi) sono la nota leggendaria dei libretti popolari scritti in tempi in cui ben altre e più lagrimevoli erano le piaghe epidemiche, ma la statistica non si leggeva e l'igiene popolare faceva alla buona della tossicologia.

La tossicologia e la farmacologia moderna hanno rivoluzionato le credenze; oggi i pareri basati sulle esperienze sono ben diversi. Ove poi si legga la statistica delle cause di morte si resta sbalorditi delle nostre vecchie paure. Le malattie infettive di cui meno si parla sono quelle che uccidon per alte cifre che vanno da 30000 a 90000. Gli avvelenamenti accidentali per funghi o per recipienti da cucinare sono compresi nel gruppo delle morti per cause accidentali: il gruppo dà una cifra molto insignificante e le cause sono infinite. La mortalità per acetato di rame sarà forse pari a quella dei colpiti dal fulmine e forse neppure.

Il ferro smaltato più economico ma meno inalterabile e meno sano dell'alluminio richiede come quest'ultimo molte diligenze di manutenzione. Se internamente candido e intatto, non è pericoloso; intaccato, può dar luogo a disgregamento di silicati donde dei possibili disturbi di carattere saturnino.

In generale è bene di non lasciar freddare i liquidi in questi recipienti. Le intossicazioni saturnine subdole vanno temute perchè più probabili delle violente.

Dal punto di vista dell'igiene la porcellana e l'alluminio sono i recipienti per eccellenza; ma possono essere ottimi tutti gli altri purchè ben costrutti, bene mantenuti e opportunamente usati.

Dal punto di vista pratico una cucina completa ha recipienti e utensili di tutte le materie, non escluso il coccio e il rame senza stagnatura.

Una pentola di coccio è sempre il miglior vaso per cuocervi le ballotte, le lenti, le fave, tutto ciò che tinge irreparabilmente gli smalti.

Un recipiente di rame senza stagnatura è indispensabile per la coltura di tutto ciò che ha per base lo zucchero fuso o lo sciroppo molto concentrato.

Il rame stagnato è indispensabile per portare a punto la rosolatura delle carni, le torte, gli sformati, tutto ciò che richiede un punto di cottura inoltrato che farebbe abbrunire il fondo dei recipienti di altro metallo.

L'alluminio e il ferro smaltato sono eccellenti per le bolliture dei liquidi e per le allessature. Non appena si tratti di vivande e di minestre addensate e di farinate si corre già il rischio di deturparli...

La porcellana è da preferirsi per il brodo, per il latte, per l'acqua calda, per le minestrine da malati e da divezzamento.

***

Gli igienisti hanno ancora dimostrato che nelle screpolature dei recipienti mal tenuti si annidano germi di malattia, e si sviluppano sostanze tossiche.

Le malattie però croniche e accidentali per recipienti da cucinare non si dànno che fra la gente povera e la gente sciatta, pigra, ignorante.

La tesi non si risolve che colla educazione e colle provvidenze.

Bisogna tendere a risanare più che si può la mensa del povero e fra i molti mezzi c'è anche quello di ispirare il desiderio del decoro.

La ciotola metallica anche fatta in guisa da non produrre disturbi per la salute, è igiene arida, isolata dall'intento di educare i nostri simili comunicando loro le nostre consuetudini.

Negli educatorî, nei dispensarî, negli asili, nelle cucine popolari, le signore possono fare miracoli di carità sana e gentile. Dal fondo di un calice terso e trasparente rifermenta la gratitudine... ma una gamella bruna anche sterilizzata deprime moralmente quanto la vecchia pentola con cui l'accattone fa ressa alla porta del convento per una mestola di minestra.

Anche quando la terraglia era una rarità l'Ospedale di S. Giovanni in Roma distribuiva il miele rosato da grosse anfore di maiolica istoriate che sono oggi conservate nel museo igienico.

Si direbbe che l'Italia producendo in seno di Toscana la materia più nobile e più sana implori dalla civiltà alleanza ed aiuto per abbellire e risanare la mensa di tutti anche dei poveri.

L'igiene non va mai dissociata dal decoro. Tutte le inceratine che non vanno al bucato, tutti i bicchieri che non si rompono, e i piatti a doppio uso per cuocere e per servire sono espedienti economici che contrastano cogli scopi dell'educazione.

Il bello è qualche cosa come il sole che splende in cielo per i ricchi e per i poveri, per i giusti e per gli iniqui. C'è il bello archeologico, il bello storico, il bello artistico, il bello naturale.

Noi non consiglieremo mai ai poveri le imitazioni degli oggetti preistorici, storici, artistici che oggi appaiono sulle mense opulente e che l'industria si ingegna a foggiare per pochi centesimi colla cellulosa dipinta.

Dobbiamo suggerire il bello naturale e nessun bello naturale è più sano dell'oggetto fragile e bianco per la mensa, del rame terso ed aurato per la cucina e corredato di tutti gli accessori in smalto e porcellana.

A. Devito Tommasi.

ANEDDOTI CURIOSITÀ

Duelli antichi e moderni.

Vi è una vera rifioritura di duelli, specialmente in Francia. Ho detto *rifioritura?* La parola vi parrà forse più appropriata di quanto non vi sia parsa a prima vista, se penserete che molti duelli si fanno coi... *fioretti* e che questi hanno, in sala di scherma, sulla punta un... *bottone*.

Dicevo dunque che, malgrado si dica e scriva su tutti i tuoni e da tutti i pulpiti che il duello non è un'istituzione d'onore, ma una barbara moda, un vecchio pregiudizio, un avanzo di antica inciviltà, malgrado lo si combatta valendosi da un lato delle credenze religiose e dall'altro dei nuovi principî socialisti, malgrado insomma nessuno ne dica bene, pure il duello resiste ancora nelle nostre abitudini sociali e tratto tratto accenna anzi a ripigliare vigore.

Dove e quando nacque questa strana maniera di sostenere il *punto d'onore* e di provare il proprio diritto?

Si suol dire ch'essa è di origine antichissima e che la conobbero anche i Greci antichi ed i Romani. E si cita pei primi la *monomachia* e pei latini il *singulare certamen*. Ma si è inesatti in queste evocazioni. Nè l'una nè l'altra istituzione corrispondevano a ciò che più tardi e sino ai nostri giorni si chiamò *duello*. Quelle erano usate in tempo di guerra, per ragioni militari ed al fine, giusto ed umano, di far cessare una lotta fra due grandi eserciti, affidando le sorti della guerra all'esito di un combattimento singolare, oppure, sempre fra uomini d'arme, appartenenti a paesi od a fazioni diverse, si facevano per tenere alto l'onore delle parti rispettive, senza lo scopo determinato di vendicare un'offesa o di decidere una questione. E bisogna convenire che in tutti i casi il duello antico era più logico del moderno, tanto più logico in quanto che in quei tempi il valore personale era tenuto in gran conto. Ma il duello come mezzo di lavare un'ingiuria e di attribuire il torto e la ragione nacque e fiorì più tardi e fu l'espressione nel primo caso di barbarie e nel secondo di superstizione.

Pare dunque che sotto questa forma il duello sia nato nella Scandinavia, comprendente la Danimarca, la Svezia e la Norvegia. I popoli di quelle contrade erano estremamente feroci; vivevano senza leggi, senza disciplina e senza spirito di società: facevano consistere tutte le loro virtù nella punta della loro spada e non conoscevano altra giustizia che quella della forza. E col ferro ch'essi sostenevano il loro diritto o, meglio, la loro volontà e decidevano le loro querele: essi facevano battere coloro fra cui sorgevano divergenze e davano causa vinta a chi uccideva o feriva l'avversario. Questi popoli essendosi precipitati coll'irruenza di un torrente in Italia, in Ispagna e tra i Galli, vi recarono il loro furore barbaro, le loro abitudini feroci e con esse il duello. La Francia fu la prima ad adottarlo sotto al regno di Clovis, parendo ad essa che il duello fosse una istituzione che si confacesse colla sua natura cavalleresca ed avida di avventure. All'epoca di Carlo Magno lo si considerò come mezzo sicuro per distinguere l'innocente dal colpevole e lo si chiamò *la prova del duello*.

L'ultimo duello autorizzato fu quello tra Gui Chabot de Jarnac e François de Vivonne de la Châtaignerie.

Un cartello di sfida.

Questo duello storico merita di essere ricordato, appunto perchè segna la fine di esso, quale vera e propria istituzione. Credo anzi sia di un certo interesse la riproduzione dei cartelli di sfida, i quali dànno un'idea del modo con cui simili casi avvenivano in quei tempi.

« *Cartello di François de Vivonne de la Châtaignerie* — Sire, avendo appreso che Gui Chabot de Jarnac fu ultimamente a Compiègne, dov'ebbe a dire che chiunque affermò essersi egli vantato d'avere amoreggiato con ecc. è malvagio e mentitore, io, col vostro piacere e volere, sire, rispondo che egli ha mentito e mentirà ogni volta che ripeterà avere io su questo proposito detta cosa ch'egli non ebbe a dire; poichè più volte egli si vantò, parlando meco, di avere amoreggiato con ecc. François de Vivonne ».

« *Cartello di Gui Chabot de Jarnac.* Sire, col vostro piacere e permesso, io dico che François de Vivonne ha mentito sull'imputazione fattami, di cui io vi parlai a Compiègne, e per questo, sire, io vi supplico umilmente che vi piaccia concederci il campo a tutto oltranza. Gui Chabot ».

Enrico II, che allora regnava permise il duello, e volle esserne spettatore. Ed allora, prima di battersi i due campioni, fecero il seguente

Giuramento.

« Io giuro sul santo evangelo, sulla vera croce e sulla fede di battesimo che da essa tengo, che per la buona e giusta causa io sono sceso in questo campo contro il mio avversario, che ha una cattiva ed ingiusta causa da difendere contro di me; e che d'altronde, io non ho su di me, nè nelle mie armi, parole, filtri o incantesimi, di cui io intenda servirmi per difendermi e per offendere il mio avversario ».

La Châtaignerie aveva anche fatta la spacconata d'invitare ad una grande cena per la sera del giorno stabilito pel duello centocinquanta commensali. Il duello avvenne nel cortile del castello di Saint-Germain il dieci luglio del 1547. Il re parteggiava per La Châtaignerie, ch'egli amava, ma Jarnac, benchè indebolito da una lenta febbre che lo consumava, lo atterrò con un formidabile colpo nei garretti, colpo che prese poi appunto il nome di *colpo di Jarnac*. I combattenti furono tosto separati, ma il vinto, inconsolabile anche per la presenza del re, non volle che i chirurghi curassero le sue ferite, respinse le bende e morì dopo pochi giorni. Enrico II vietò da quel giorno i duelli. Avrebbe fatto altrettanto se il vinto fosse stato Jarnac? Quanto alla cena, essa fu divorata dal servitorame.

La proibizione del duello a che giovò? ecco un'eloquente risposta: durante i primi venti anni del regno di Enrico IV vennero firmate settemila grazie per cavalieri duellanti. Aggiungendo a questi tutti quegli altri che non firmarono ricorsi in grazia, si avrà la prova che i duelli non furono mai tanto frequenti come dopo la loro proibizione.

Ancora un ricordo storico: furono i Napoletani che introdussero prima l'uso dei *secondi*, del *secondo* anzi, perchè dapprima i combattenti non ne ebbero che uno. E subito fu considerato come un onore quello d'essere scelto a quell'ufficio.

Ed oggi a che punto ne siamo? Pur troppo, a questo

proposito, non siamo molto più innanzi che sotto il regno di Enrico II.

Non mancano esempi celebri di duelli rifiutati. Basterà per tutti la risposta data da Augusto ad Antonio che l'aveva sfidato e che Plutarco registra: « io ho altri mezzi per morire, senza di questo! »

Che non ci sia un mezzo per fare sparire questa barbara abitudine?

L'esperienza dimostrerebbe di no. Un sovrano solo riuscì a frenarne la moda con questo semplice annunzio: « Noi permettiamo il duello, ma a chi avrà ucciso l'avversario sarà subito e nel medesimo sito tagliata la testa! ».

Però il rimedio era più barbaro del male.

***

Musa del Gennaio.

Un sentimento vien dal focolare
di pace e di mistero....
le monachine seguono a volare
su per la cappa del camino nero

(Panzacchi).

Furio.

I nostri capolavori.

Ambiziosetta!

(V. frontispizio).

È la sorella maggiore che stamane, sorprendendola presso lo specchio, a sorridere alla propria immagine, come Narciso sorrideva a quella che chiaramente riproduceva il ruscello, le ha gridato, in un'orecchia:

— Ambiziosetta!

Era un complimento o un'offesa?

Il tono della voce le faceva pensare all'offesa, mentre il diminutivo della parola . . . chissà!

Ed allora è corsa a consultare un grave signore che la sa tanto lunga e dà sempre le sue risposte gravi e sennate come se uscissero dalle labbra di quel nobile e giudizioso taciturno che si chiamava Salomone. Questo signore si chiama: *Vocabolario della lingua parlata* di Rigutini e Fanfani. Era naturale ch'Ella si rivolgesse ad esso piuttosto che ad un altro, visto che si trattava di una... parola detta e non scritta!

Ha cercato, dunque, *Amb... Amba... Ambe... Ambi... Ambire, Ambito, Ambizioncella, Ambizione.* . Eccola! E ha letto:

« Sentimento che ci muove a desiderare e a studiarci di conseguire ciò che partorisce gloria e onore; e questa ambizione non è da biasimare... »

Meno male! Ha dato fuori un sospiro. Continuando a leggere, però, tre o quattro grinze sono apparse sul suo grazioso nasino. Diceva, quel signore grave:

« C'è poi un'altra ambizione viziosa, quasi vanagloria, che è il desiderio di cose vane in sè, ma da noi credute di importanza, per le quali ci reputiamo da più degli altri. « Ha l'ambizione d'esser fatto cavaliere, deputato, ministro, ecc. »

Lei?... Ma la sorella dava di volta?...

Ah, ecco, c'è dell'altro: in *cauda venenum*, come dice lo zio notaio:

« Usato assolutamente parlando di donne, s'intende per *Smania* o *Soverchio desiderio di andare ben vestita ed ornata* ».

Ahi!... Ahi!... Ora ha capito il rimprovero della sorella...

Gli è forse perchè Ella ha preso i quattro fili di perle della mamma e ne ha attorniato il suo collo? Quale ornamento più gentile e più grazioso insieme e più elegante? La Regina Margherita se ne ornava così deliziosamente!...

Via! Essere ambiziosa in quel senso, non dev'essere poi gran peccato. Si fa male agli altri con un bel *collier* di perle? È vero che ci sono tante bambine le quali non hanno neppure una vesticciola, uno straccetto qualunque, per coprirsi e difendersi dalle acute punture del freddo... Come fanno, senza vesti e senza stufe?... Poverine! Oh, se Ella potesse regalarle loro, quelle perle, una per una!

Se lo dicesse alla mamma? La mamma è così buona... consentirà certamente. E a questo pensiero i suoi occhi e la sua bocca sorridono ancora, come quando la sua immagine si rifletteva nello specchio, e la sorella maggiore le ha gridato, in un'orecchia:

— Ambiziosetta!

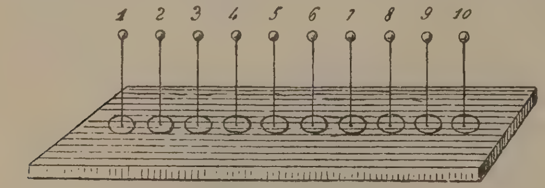
Sarà una *vendetta* verso di lei così bella, così soddisfacente, così generosa...

(Fot. L. Ricci, Milano).

Matita Rossa.

La partita decimale.

Sopra un'assicella si fissano dieci spilli uno di seguito all'altro, sulla stessa linea ed egualmente distanti. In ogni spillo s'infila un anello di ottone. Preparato così il giuoco,



si tratta di accoppiare, cioè di riunire due a due, gli anelli con cinque movimenti solamente e facendo saltare, in ciascun movimento, un anello sopra due spilli occupati.

Il problema può risolversi in varie maniere; io qui riporto quella più comunemente accettata.

L'anello del n.° 7 della figura si porta al n.° 10; quello dello spillo n.° 6 s'infila nello spillo segnato n.° 3; il n.° 4 nel n.° 9; il n.° 8 nel n.° 2; e il n.° 5 nel n.° 1.

Il cambiamento può anche farsi in senso inverso ed allora si incomincia a portare il n.° 4 all'1, invece del numero 7 al 10.

Se non si trova l'assicella e nemmeno gli spilli; il giuochetto di pazienza si fa con dieci pedine e sulla dama; o con 10 sassolini disposti sulla stessa linea sopra una tavola; o con dieci noci, o con dieci... cioccolatini, se non si trova di meglio.

GALILEO PICO.

La casa e le cose.

«Tea room» e «five o' clock tea».

Ho letto in un giornale di Napoli che in questi giorni venne colà inaugurato un *tea-room*, sul modello di quelli che già esistono in tutti i centri eleganti, e frequentati da persone *chic*, come a Nizza, a Sanremo, a Roma, a Firenze. Ma poichè da noi in Lombardia, non abbiamo idea di questa « *stanza da the* » pubblica, lasciate che ve ne dica qualcosa.

Il « *tea room* » è un caffè, diciamo la parola comune, per farci meglio comprendere, ma un caffè elevato alla finezza ed alla squisitezza di un ritrovo elettissimo; il *tea-room* è un luogo di riunione, nel quartiere più bello, più signorile, più mondano della città, a piano terreno, o al *rez-de-chaussée* accessibile alla gente che vi deve accorrere, formato di due o tre . . . « ambienti », addobbati con gusto e con criterii estetici modernissimi, in cui tutto ciò che è volgare diventa bello e seducente, dagli addobbi ai tavolini, dalle tazze ai cucchiaini, dalle sedie alle teiere. In questo *tea-room* non si prende solo il *the*, che non tutti amano, ma ben anche il caffè, il caffè e latte, il cioccolatte, tutte le buone bevande calde, in inverno; vi si prendono paste, *bonbons*, biscotti ed anche il *sandwich* più consistente, al caviale e al *foie gras;* poichè i languori di stomaco che assalgono talvolta fra le cinque e le sette, massime nella rigida stagione, hanno bisogno di conforto e lo trovano nel *tea-room*.

Oltre a ciò il *tea-room* è luogo di ritrovo per le conoscenze, un punto fisso per incontrarsi, nella giornata, fuor di casa, ma comodamente quanto in un salotto.

Ma se insistessi a parlarvi di un ritrovo pubblico, uscirei... di casa, cioè dalla rubrica che mi è affidata e che prende nome dalla casa appunto e dalle cose che vi si annettono.

Il « *tea-room* » non è stato dunque che il pretesto per sfiorare l'argomento del « *five o' clock tea* » il « the delle cinque » venuto omai di moda anche in Italia.

Si tratta, veramente, di una consuetudine molto più antica di quella di sorbire l'infuso di the, la consuetudine cioè di ricevere le amiche e gli amici, nell'intimità del proprio salotto, in quelle due ore *ante prandium*, dalle cinque alle sette, che sono le più febbrili pel lavoro e l'intensità degli affari, in quell'altro mondo... del lavoro e degli affari, così diverso da quello delle ciarle superflue e delle frivolezze femminili...

Il servizio del *the* agli ospiti varia secondo la distribuzione dell'appartamento, la signorilità della casa, la servitù e così via.

Quando il salotto da pranzo non è attiguo al salone e non vi si possono fare i preparativi pel *the*, si attenderà lo scoccare delle cinque, l'ora di prammatica, per far recare in salotto il vassoio, sul quale saranno predisposti il bollitore, la tejera, la scatola del *the*, la zuccheriera e il vaso del latte. Poi sopra un altro vassoio farete portare i piatti coi biscotti, le tartine al burro, i *sandwichs* di caviale e di acciughe.

La padrona di casa, aiutata dalla signorina o da un'amica compiacente, prepara il the. I tavolini *gigogne*, che si snodano cioè in parecchi tavolini minori vengono distribuiti a disposizione di ciascuna signora, per posarvi la tazza e tutti gli accessori, senza pericolo di rovesciarsi addosso il latte o il *the* con disastrose conseguenze per le *toilettes* da visita.

La cameriera o il cameriere — il sesso è indifferente, ma tanto meglio se potete usare il genere plurale anzichè il singolare! — attendono sulla soglia, pronti a sbarazzare i tavolini, pulirli, ritirarli, riportarli e così via, secondo il bisogno.

Un « the delle cinque » molto più semplice e più economico, accessibile anche alle usanze di una agiata famiglia borghese, può essere quello disposto sur un tavolo all'angolo del salotto, con bevande, biscotti tartine, ecc. da offrirsi, senza pretensioni di grande etichetta, ad ogni visitatrice o di ogni visitatore che entri in salotto...

FIDELIA.

Ancora il vestito femminile.

Il Signore disse: « Gli ultimi saranno i primi... »

— Comincia come un predicatore?

— No. Altrimenti avrei parlato in latino, e se voi aveste accennato di aver compreso la lingua di Orazio, io . .. mi sarei trovato impacciato, perchè amo troppo... poco le donne che abbiano frequentato il Liceo.

— Sempre accanito avversario del *feminismo?*

— Sempre. La donna-uomo al secolo XX m' ispira lo stesso orrore che ispirava nel secolo passato a Dumas figlio, autore di quel genialissimo opuscolo sull'essere neutro in parola.

— Lo sappiamo; ci parli dunque di altro.

— Sì; vi parlerò ancora, e forse non sarà l'ultima, del vostro vestito *jeune-siècle*, leggendovi l' ultima lettera pervenutami e non a tempo per potervela leggere nell'ultima mia visita.

— Oh, Dio!

— E di un'amica irredenta, e tale qualità le dà il diritto della preferenza, oltrechè la sentenza evangelica con la quale mi son messo sui pattini della conversazione quindicinale.

— A proposito: pàttina lei? Le piace questo genere di *sport?* A Milano si pàttina volentieri, in questa stagione?

— Ne riparleremo. Per adesso, non dimentichiamo, e non lo merita, la missiva triestina:

« *Caro Conte,*

Eccole la lettera d' una sua amica d' oltre confine. Mi legga pazientemente sino in fondo, e non rida troppo delle mie assurdità giacchè sono in vena di dirne.

Dunque, domanda se una riforma sia necessaria nei nostri costumi? Forse sì, dal lato igienico, ma dal lato estetico... non so. Una donna credo, non troverà mai goffa, ridicola, una toilette moderna, le dia pure questa l' aria d' un impiccato, a motivo del colletto altissimo, o che so io . . .

Mode oblige! E questa tiranna, fa di noi donne, le vittime pazienti d' ogni suo capriccio, e noi siamo felici di seguir a passo a passo. Una donna non troverà mai la moda *brutta*; basti rammentare le nostre nonne, come portavano eroicamente la crinolina e mille altre cose che mettono i brividi al pensarci. Ma veniamo all'igiene:

Sono persuasa che dal Comitato parigino, il primo a ricevere il bando sarà il busto, poi verrà la volta dei « corsages et jupes » troppo aderenti, per ritornare alla semplice forma primitiva.

Ammesso, dunque, che la riforma sia necessaria, quale sarà il costume ideale, esteta-igienico?

Vuol fare insieme a me una piccola scorsa attraverso i secoli e cominciare dai Romani?

Il costume feminile è indicatissimo: libero, ampio, molle, estetico, ma non in armonia col secolo XX. Mio Dio! Sarebbe tanto ridicolo vedere una romana con l' ombrello o in un vagone di prima!

Passiamo al medio evo e il principio dell' evo modern perchè non posso imaginare senza fremere, certe povere figure muliebri, avvolte in quelle vesti orribili, senza gusto; ed eccoci ai costumi Luigi XV, Rococò, Pompadour... Che le pare?

Un velo anche su questi, e veniamo al Direttorio: Le « Merveilleuses » in parrucca, nei loro costumi un po' troppo slanciati, sfilano innanzi; potrebbe figurarsi una signorina del nostro secolo in abito da « Merveilleuse? » Tiriamo via, e siamo in pieno stile Impero.

L'abito lungo, sciolto esente da busto e stecche, non le pare sarebbe l'unico per la circostanza? Mi creda, anche sui giornali di mode, s'ammira molto l'abito impero, e in caso di riforma, io sarei la prima a portarlo.

Un po' uniforme, ma che fa?

Il capriccio della sarta e l' eleganza di chi lo porta, dànno un « cachet » tutto particolare, anche al costume più monotono; però rimango ferma nel mio primo proposito.

Dirò, che l' abito non è fatto nè per la ginnastica, nè qualunque altro divertimento sportivo; ma in questo caso somiglio a Lei, e amo la donna donna, e non la donn uomo.

L'ho annoiata abbastanza e augurandole buon secolo (che occatura, vero?) mi ritiro. *Aurelia.*

Non ha ragione? E in quanto ai divertimenti sportivi, come c'è un abito speciale per le cicliste ormai ammesso all' onore dell' abbigliamento, se ne troveranno, se mai, anche per il resto.

Sapete figurarvi, intanto, una festa da ballo in vestito... ciclistico? Le donne, per distinguersi, dovrebbero legarsi un fazzoletto bianco intorno al braccio sinistro, come accade in qualche quadriglia mancante di una dama o di un cavaliere.

***

Il « bloomerismo ».

E qui cade acconcia una risposta a quella fra voi che mi domandava l'origine del nome di *bloomer* che si dà al « costume sportivo femminile » Il nome deriva da quello di un'americana piena di spirito e... di coraggio — secondo narra un' antica cronaca: Mrs. Bloomer.

Questa signora, un bel giorno, trovò che la lunga gonna e i relativi fronzoli erano di grave impaccio alla sua vita attiva; e, senza riunire assemblee e chiedere pareri al sesso gentile e a quello che ama, mise all' indice il solito vestiario e se ne fece preparare un altro meglio adatto. Esso consiste, come sapete, in un gonnellino corto, che arriva o appena sorpassa il ginocchio; un paio di ghette di pelle scamosciata; una giubbetta semplicissima (la cronaca non parla del *busto*, ed è grave colpa!) e una canottiera di feltro o di paglia, a seconda delle stagioni.

La cronaca aggiunge: « Appena Mrs. Bloomer comparve in pubblico, così vestita, tutte le studentesse di California sua patria, la imitarono; e in *bloomer* ora si vedono

dopo mezzo secolo, sui loro agili cavalli di acciaio attraversare rapidamente le vie ». E ciò non è tutto. « Anche le donne di Los Angelos che per il dolce clima si consacrano quasi tutte alla cultura dei fiori, hanno dato un coraggioso addio ai figurini di Parigi, e si aggirano tra le aiuole odorose nel costume della signora Bloomer ».

***

Fusinato e il « bloomerismo ».

— Mezzo secolo? Parlava di mezzo secolo? Il *bloomerismo* sarebbe così vecchio?

— Anche più vecchio di quanto possiate immaginarvi. Non vi ho parlato di storia antica?

Basti dirvi che fin dal 1851 il buon Arnaldo Fusinato — il poeta di *Suor Estella* che tante lagrime ha spremuto dagli occhi di due o tre generazioni passate — scrisse due odi umoristiche — l'umorismo era una delle sue debolezze! — intitolate appunto: *Viva il bloomerismo!* e *Abbasso il bloomerismo!* La prima incomincia:

Allegre, mie donne! d'un'era novella
La splendida stella — già veggo apparir:
Lo strascico informe, che i piedi v'annoda,
Nel ciel della moda — sta presso a svanir;
Tramontan le cuffie, s'eclissan le gonne...
Un'era novella v'attende, o mie donne!

Di nastri, di blonde, di *crêpe*, di percalli,
Di sciarpe e di scialli — s'accenda un falò;
E unanime un grido dovunque risuoni:
Evviva i calzoni! — salute ai paltò!
All'ossa spolpate dell'inclite nonne
Lasciamo in legato le rancide gonne!

E così va avanti per quattordici altre strofe. Ne salto mezza dozzina:

Non più dalla coda che in terra si volve,
Un turbin di polve — vedrem sollevar;
Non più, donne care, quei vostri visetti
Tra i pizzi e i merletti — dovremo snidar;
E più certamente saprem se la sorte
Vi diede le gambe... ben dritte o ben storte!

E poi salto ancora:

« Che moda indecente! » nel mondo ignorante
Da qualche pedante — gridando si va.
« Che moda indecente! » risponde la voce
Di qualche feroce — sbiadita beltà;
E voi ripetete senz'altro all'audace
D'un'anglica Bloomer il frizzo mordace:

— « Che moda indecente! » — gridava una certa
Che andava scoperta — le spalle ed il sen.
« Eh, niente, mia cara, rispose la bella,
La vostra gonnella — che spazza il terren,
Alzatela al collo d'un sedici dita
E sì com'io sono sarete vestita! »

Vi faccio grazia del resto, e vi rimando senz'altro alla fonte per l'ode: *Abbasso il bloomerismo!*

***

Il colore delle vesti e il carattere.

Poichè siamo fra gli indumenti femminili, restiamoci. Quale discorso potrebbe meglio interessarvi?

Ho letto testè, non so più dove, che esisterebbe un rapporto fra il colore delle vesti e il carattere di coloro che lo prescelgono.

Sentite: Le donne che vestono di *nero* — secondo il principio sul quale si fonda questa teoria che non saprei veramente come qualificare — sono severe, rigide o civette — i due estremi, come vedete!

« Quelle che vestono in *rosa* sono spiritose ed amabili.

Quelle che vestono in *celeste* sentimentali ed affettuose.

Vestono in *rosso* le donne tenaci e ardenti in ogni loro sentimento, sia l'odio o l'amore.

Le donne che vestono in *verde* pensano troppo e non agiscono mai.

Quelle che portano abiti *bianchi* sono senza carattere.

Bisogna diffidare delle donne che portano abiti di colore *arancio* o *mattone*, perchè sono ipocrite e pettegole.

Le donne che vestono in *grigio carico* sono tristi ed infelici.

Quelle che possono cambiar molti abiti e li portano quasi sempre sulle stesse tinte, sono costanti e fedeli.

Quelle che cambiano sempre d'abiti e di colori sono leggere ed incostanti ».

È inutile aggiungere che ho conosciuto donne *roseo-vestite* spiritose come una professoressa di matematiche, e in *grigio carico* tristi come altrettanti giorni di primavera, e ne ho conosciute che preferivano il *celeste* ed erano incorreggibili nelle diavolerie, preferivano il *verde* e non pensavano che a fare sciocchezze, l'*arancio* e il *mattone* ed erano schiette e sincere, il *bianco* e avevano un invidiabile carattere... inglese; ma ciò non vuol dire: le eccezioni non confermano la regola?

***

La scrittura e il carattere.

Una cosa di cui non dubito, a proposito di caratteri, è la grafologia, la scienza sperimentale che trova la relazione fra il carattere... calligrafico e quello morale degli esseri umani. La scrittura, come certo saprete, fu definita il « gesto scritto » e da questi gesti i Grafologi sono riusciti a riconoscere e determinare i nostri sentimenti più intimi, le nostre attitudini, le nostre aspirazioni, il grado di bontà o di cattiveria del nostro cuore.

Io non sono un grafologo — figuratevelo! — ma ebbi occasione di avere sott'occhio molti esempî che gli scienziati, anzi gli specialisti davano ad esempio; e, grazie a quelli, mi son formato anch'io un certo criterio intorno all'importante soggetto.

Desiderate farne un esperimento?

Ebbene, favoritemi due o tre parole scritte dalla vostra manina gentile, ed io saprò dirvi, o quasi, se il vostro cuore è appassionato o freddo, vibrante o insensibile, ardente o calmo, scettico o pio, devoto o ribelle, geloso o fidente, leale o finto, austero o facile alla concessione, ambizioso o modesto, buono o cattivo...

— Tanta roba?

— Provate, dunque.

— E capace di tutto, lei!

— Ahimè! no.

— Come no? Parla di letteratura e d'arte, fa dei versi, scrive per il teatro, dà consigli di mode, fa esercizî di psicologia femminile, corse filosofico-morali, volteggi di sentimentalità, salti mortali di spirito...

— Oh, molto mortali!

— Apre inchieste femminili e chiude il cuore al femminismo; è astrologo e negromante, scienziato e...

— Basta, basta, per carità, se volete ch'io stavolta veda il fondo della tazza!

— Che cosa non sa fare, dunque?

— Parecchie cose, molte cose, infinite cose; e sopra tutto non son riuscito finora — e sono al *mezzo del cammin di nostra vita....*

— Così vecchio?!

— .... Non son riuscito ancora ad assicurarmi un milioncino...

— Dio, che volgarità!

— Un milioncino di assidue come voi... e, come vedete, l'aspirazione è tutt'altro che volgare! In quanto al denaro, chi pensa ad esso? *Io mi son un che quando amore...* No, non volevo dir questo. Voleva ripetere, terra terra, con Rodolfo della *Bohème:*

Per sogni e per chimere
e per castelli in aria,
l'anima ho milionaria!

Talor dal mio forziere
ruban tutt'i gioielli
due ladri: gli occhi belli....

— Quali occhi? Neri o azzurri?.. Come li preferisce?

— Volete proprio saperlo? Ebbene... la tazza è finita!

Il Conte Azzurro.

Il disastro dei difterici.

Mentre tante povere madri piangono per l'irreparabile sventura, quasi tutte le altre sbigottite guardano i figli ed esclamano : « Dio ne guardi dai sieri !

Gli avversari della terapia scientifica esultano. La reazione è invadente.

Chi ha senno e sa non perderlo neppure in un istante di sconforto, deve usare ogni risorsa e ogni forza per impedire che la diffidenza verso la sieroterapia esalti la curva della difterite.

La difterite è una delle poche malattie ben conosciute nella causa e nelle difese. L'abbassamento della mortalità per difterite è stato sensibilissimo in questo decennio e devesi tutto alla scienza : segnatamente alla sieroterapia antidifterica, la quale, praticata in tempo e nei casi essenzialmente dovuti al germe specifico scoperto da Loeffler nel 1884, è il rimedio sovrano per eccellenza. Tutte le anime oneste e serene fanno voti perchè i progressi della scienza nelle sue attività pratiche non subiscano un arresto violento per la accaduta sventura.

Le cifre parlano più eloquentemente delle opinioni , ed io vi illustro oggi qui , o signore , un paziente accuratissimo lavoro critico-statistico , recentissimo , che fa onore al suo giovane autore e che pare fatto apposta per questo momento, è estensibile anche alla coltura generale, e dovrebbe essere letto da tutti i dirigenti, da tutti gli amministratori , da tutti i capi di famiglia. (Supplemento del Policlinico, N.° 5). .

***

Il contributo del dott. Luigi Spolverini, assistente della clinica pediatrica di Roma, verte sull'andamento della difterite in Roma nell'ultimo quinquennio e si intitola così :

« Perchè in quest'anno la difterite si è mostrata più micidiale nei bambini ? »

I dati statistici furono forniti all'autore dal direttore degli ospedali, dal direttore della clinica e dal direttore dell'ufficio municipale di igiene.

Io scorro sulle preziose pagine a volo di uccello , cogliendo le conclusioni che interessano il pubblico. L'opuscolo è già in possesso della stampa quotidiana che penserà a renderlo noto.

Nella mortalità generale la difterite è in ribasso, ma in Roma nell'anno universitario 1899-1900 *è decorsa assai grave, ed è salita in modo eccezionale.*

Dunque il siero non ha giovato ? Prima di riprendere le conclusioni dell'autore premettiamo che il siero è il vero specifico disinfettante interno, ogni qual volta è adoperato in tempo e per casi di difterite non complicate già da altre cause.

Quando appare una tosse abbaiante con la voce rauca il primo segnale è dato. Molti medici retrivi non ricorrono al siero in questo periodo, attendono i fenomeni di soffocazione, i fenomeni di asfissia.

Rimandare un rimedio sovrano quando si sarebbe in tempo a salvare una vita non è un attentato ? Il numero di queste morti chi lo registra in quella opinione popolare che conta oggi le vittime del disastro , ma non lo mette in rapporto con le vittime della negligenza ?

Ah ! noi non vogliamo neppur pensare a quel sibilo, che si accentua nell'atto di ispirare l'aria e turba il sonno dei pargoli , la veglia delle madri ! È allora che il medico , il quale abbia un concetto preciso dell'opera sieroterapica deve soccorrere coi sussidî scientifici.

I medici moderni e vivi lo sanno ; essi però che cosa faranno domani al cospetto di una madre diffidente a cui il disastro dei difterici ha incusso paura della vita ? E bensì vero che non tutti i sintomi sono indizio di *croup* difterico , esistendo anche molte semplici laringiti catarrali ; ma è anche vero che possono essere in atto dei processi difterici anche senza la febbre e senza gli ingorghi ganglionari. Il pronto intervento del siero antidifterico non nuoce, se difterite non c'è ; salva dalla morte, se difterite c'è, mentre dalla morte non può salvare se sono sopravvenuti altri processi, contro i quali non ha virtù specifica alcuna.

Non bastava dunque scoprire il siero per avere una sensibilissima discesa della mortalità, bisognava estendere l'influenza della pediatria moderna clinicamente nella popolazione medica ; educativamente nella popolazione materna.

Riprendiamo il lavoro dello Spolverini.

***

Un primo prospetto sintetico dell'autore presenta questo dato di fatto ;

La mortalità per difterite è quasi raddoppiata in Roma in questo ultimo anno , per una serie di cause constatate è in rapporto con una epidemia di morbillo e con l'aumentato numero dei casi laringei e laringo-faringei che sono sempre i più gravi ; gravi per l'intossicazione e pericolosi per i fenomeni di asfissia. Il morbillo pregresso è quindi una causa predisponente , sia perchè il guarito di morbillo ha minori poteri di resistenza, sia perchè l'eruzione istessa produce una predisposizione locale delle mucose.

***

Il secondo gruppo di prospetti dimostra che la mortalità per difterite va essenzialmente messa in rapporto coll'intervento di altri microorganismi, contro la cui azione il siero specifico non ha potere alcuno. Quest'anno questi casi furono in maggior numero , quindi fu maggiore il numero dei morti.

Il nostro commento è immediato :

Non sarebbe minore il numero di questi casi, se l'intervento sieroterapico non fosse tardivo ? Assai probabilmente sì, perchè i microorganismi infettivi o divenuti eventualmente tali sono sempre meno invadenti là dove non trovano le condizioni favorevoli. Noi non possiamo non ritenere che la pronta disinfezione interna non sia un eccellente mezzo per sfavorire le condizioni.

E oltre il nostro commento, una domanda :

Come fanno i medici a capire subito se si tratta o non si tratta del bacillo difterico ? I progressi pratici della batteriologia applicati alla medicina permettono di fare non solo delle diagnosi bacillari facili, pronte, sicure ; ma anche di distinguere con pronta sicurezza il bacillo vero dal bacillo pseudo-difterico. Sono quindi da compatire i po-

veri medici deportati nelle condotte inferiori dove il microscopio è un sogno dell'apocalissi e dove le risorse per sostituire il termostato sono ignorate. In centri civili basta aver fiducia nella gioventù medica clinicamente educata.

* * *

Un terzo gruppo di tavole comparativamente illustrate dimostrano il comportamento eccezionale della difterite rispetto alla mortalità quando la malattia si complica con altre infezioni polmonari, segnatamente colla broncopolmonite.

La relativa mortalità salta dal 6 % al 55 % !!

A un rincrudimento generale delle infezioni acute polmonari corrisponde dunque una recrudescenza nella mortalità per difterite.

Qui non parmi luogo a commento alcuno se non per dire che questa frazione della mortalità per difterite è assolutamente messa fuori quando si ragiona intorno alla efficacia del siero.

* * *

Ma eccoci al quarto gruppo di cifre, intorno al quale il Dott. Spolverini ragiona colla sua larga esperienza di spedaliero.

Egli ricerca fra le cause della accentuata mortalità anche il metodo di cura e si diffonde intorno all' intervento del siero.

Sono conclusioni basate su dati di fatto, i quali sono bensì limitati a una località ma sono per loro natura accettati come analoghi o quasi agli altri. Ciò basterebbe a ristabilire la calma nella scossa opinione popolare.

Sono anzitutto confrontati i casi più benigni di difterite del faringe curati col siero coi casi identici curati senza siero. Nel secondo caso la mortalità si eleva dall' 11 al 55 % !

Sono poi confrontati i casi spedalizzati coi casi di città, la differenza è enorme! Pare che sia costume di portare all'ospedale i difterici quando la intossicazione è avanzata: onde la inefficacia della sieroterapia che ha ben altro successo nella pratica privata, successo però non constatato colle cifre, perchè in Italia il cittadino paga più volentieri con una tassa che con una risposta!

Il Dott. Spolverini, dopo avere constatato che i diversi sieri, non escluso quello di Milano, si mostrarono ottimi, dimostra ancora che quando il siero è intervenuto nella prima giornata si è avuta la mortalità del 5 %, mentre si arriva al 40 e al 60 % quando vi è stato indugio.

Altre tavole dimostrano la efficacia del siero non solo in rapporto al tempo, ma in rapporto alla quantità.

* * *

La conclusione finale è quella che l'infezione specificamente difterica va combattuta in tempo colla sieroterapia, che fra le quattro cause intervenute a rialzare la curva della mortalità vi è il ritardato intervento del siero.

Che ne sarà se le famiglie si lasciano sbigottire e disorientare dal doloroso evento?

Torneremo alle antiche stragi?

Ci renderemo complici di disastri peggiori?

* * *

Il recente disastro dei difterici è un x; chiunque non dica onestamente che è una sventura non ancora chiarita e che anche chiarita riabiliterà la fama dell' Istituto milanese, si allontana dalla serenità.

La sieroterapia è un indirizzo scientifico della medicina avvenire: ha dei precedenti storici, è un progresso.

Ognuno comprende facilmente che la immissione di sostanze medicinali per la via digerente segna il passato; che la immissione di sostanze medicinali per la via ipodermica segna l'avvenire. Le une debbono essere digerite, assorbite: il che è difficile se le sostanze non sono omogenee alla alimentare. Le seconde entrano direttamente nell'economia, possono meglio e più direttamente compiere il loro ufficio di neutralizzare i veleni eliminati da certe cause viventi interne o intervenute dall'esterno.

I disastri ferroviarî, industriali, hanno abolito mai le locomotive e le locomotrici?

Rispettiamo la disperazione delle madri piangenti, ma cerchiamo di far ragionare tutti quelli che gridano senza dolore. Rammentiamo loro che la civiltà ha vittime e martiri!

Mentre l'Italia piange le vittime infantili l'America tributa una palma a dne martiri scienziati che hanno posto delle zanzare sui malati di febbre gialla e dopo averle ritolte e mantenute a una certa temperatura si fecero pungere per vedere se erano o non erano le zanzare l'ospite intermedio del bacillo icteroide.

Le zanzare sono l'ospite intermedio. Chi l'ha constatato è morto di febbre gialla!

La scienza dà le vittorie a prezzo di sconfitte.

La scienza dà vittime e martiri. Ella è tutta *speranze* amareggiate dagli *sconforti*.

Il disastro dei difterici è paragonabile alla mano dell'operaia di Ada Negri stritolata nell'ingranaggio.

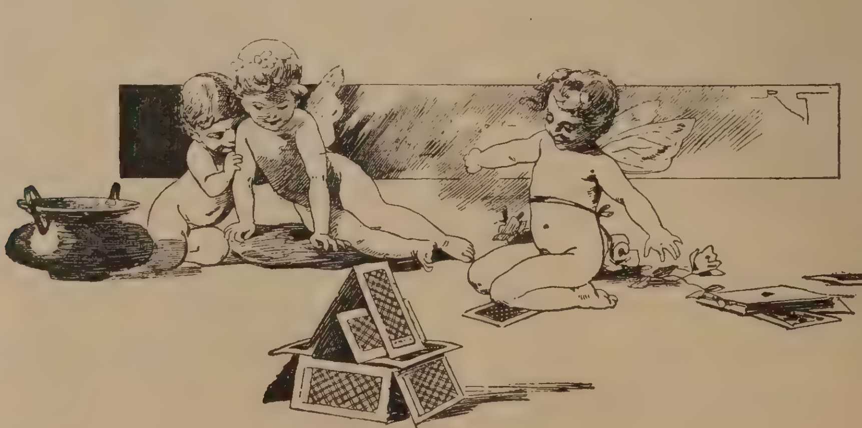
* * *

Qualcuno potrà osservare che il contributo del Dott. Spolverini concerne il movimento di vita della sola città di Roma.

Ciò non dice poco, ma l'esempio può essere facilmente seguito. È compito dei medici giovani di mettere cifre e cose al posto delle parole.

Questo lavoro di raccoglimento risana l'avvenire.

A. Devito Tommasi.



ANEDDOTI CURIOSITÀ

I servitori.

È un'antipatica parola, che non si dovrebbe mai usare per indicare quelle persone che la nascita, il destino o la disgrazia hanno costretto a fare un mestiere che, se ha talvolta qualche vantaggio materiale, non ha quasi mai compensi nè soddisfazioni morali. Se io fossi di costoro, non vorrei che mi si chiamasse, per nessuna ragione, *servo*, ma invece cameriere, domestico, cuoco, sguattero magari, secondo le mie funzioni, con un titolo, insomma, che queste mie funzioni appunto specificasse, senza stabilire il rapporto fra me che le disimpegno e colui a cui esse giovano. Voi direte ch'io sono orgoglioso, ma sarà facile dimostrarvi che sono semplicemente giusto. O noi vediamo nella parola *servo* l'antico ed umiliante significato che le viene dalla sua origine filologica e storica e allora non c'è ragione di far pesare sopra una persona che ha già la disgrazia di fare un mestiere inferiore, anche l'ingiuria d'una cattiva parola. O date ad essa il significato generico e meno duro di cosa che uno fa a beneficio di altri, e allora perchè non raccogliere sotto il titolo, reso tanto compressivo, di *servi* i due buoni terzi del genere umano? In questo senso tutti quelli che lavorano, servono a qualcuno o a qualche cosa, dal primo ministro all'ultimo sguattero.

Certo è che il mestiere del servire è deleterio pel carattere, che va via via corrompendosi e rendendo ogni giorno più difficili i rapporti fra servo e padrone.

Abbiamo capito! voi esclamerete a questo punto. Eccone qui un altro che vuole sciorinare le sue geremiadi sulla gente di servizio, come una buona massaia qualunque!

Vi assicuro che non ne ho punto l'intenzione. Volevo invece parlarvi di servitori buoni e fedeli... d'altri tempi, s'intende, che furono ad un tempo domestici, amici e confidenti dei loro padroni. Ce ne furono mai? Pare di sì, se dobbiamo credere ad aneddoti che circolano su questo argomento e se dobbiamo pensare che tutti i servi fedeli i quali figurano nel vecchio repertorio romantico e teatrale avessero un fondo di verità.

Il ricordo di questa benemerita classe di cittadini mi venne suggerito dall'annuncio, letto giorni sono su parecchi giornali italiani, della morte del *Sor Geppino*.

***

Sor Geppino.

Chi era sor Geppino? Ora che è morto, era venditore di libri e giornalaio in Firenze, sulla piazza della stazione. Egli, parlando di sè, soleva dire: « Ho cominciato cameriere e finisco letterato ». Infatti prima di mettersi a vendere carta stampata, aveva servito alla *Luna* prima e poi al *Rossini*, due storiche locande fiorentine ed in tale qualità aveva contratte grandi, numerose, illustri... amicizie. Alla Luna, Sor Geppino o, meglio, Giuseppe Barducci aveva conosciuto e trattato familiarmente nientemeno che il Principe Luigi Buonaparte, che fu poi Napoleone III, il quale si divertiva assai a farlo parlare metà toscano e metà francese. Più tardi entrò in domestichezza con Massimo d'Azeglio, che, mentre pranzava, lo faceva sedere alla sua tavola e si faceva da lui narrare le notizie della città: Geppino era la sua gazzetta... parlata. Per dare una idea della confidenza che uomini come quelli nominati gli accordavano o lasciavano ch'egli si prendesse, i giornali hanno ricordato il fatterello successo a Beppe Giusti. D'Azeglio si giovava spessissimo di Geppino per mandare carte, libri ed anche qualche dono all'amico suo Giusti. Questi che aveva fama di avaro, non aveva mai regalato al portatore neppure un centesimo; del che Geppino, tenero non di alte amicizie soltanto ma altresì di buone mancie, si doleva. Un giorno, recandogli appunto un nuovo dono del Marchese, entrò nella sua camera e gli buttò il pacco sul tavolo con mala grazia, dicendo asciutto asciutto: « È roba che le manda il signor Marchese ». L'atto dispiacque al poeta, che gli osservò: « Vedi, Geppino, tu alla volta prendi troppa confidenza: ti voglio insegnare io come deve comportarsi un cameriere compito: Siedi sulla mia poltrona e figurati d'essere il signore, io fingerò d'essere te. Senti come parlo io: Signore, sono incaricato dal Marchese d'Azeglio di pregarla a voler accettare questo piccolo presente ». Geppino stette bene a sentire, poi, serio serio, gli rispose: « Veramente? Il Marchese è molto gentile e tu, bravo ragazzo, prendi questi cinque paoli per il tuo disturbo... » Giusti rise e trovò gustosissima la trovata di Geppino. Però non gli diede niente.

Questo si narra. Non saprei però dirvi quanto ci sia di vero nel racconto. Ed il dubbio mi viene dal fatto che ho letto lo stesso aneddoto come avvenuto tra l'inglese umorista Swift ed il suo domestico. Non è raro infatti il caso di fatterelli tipici, atti a colorire un lato dell'indole di certi personaggi, ripetuti da storici e cronisti con applicazioni diverse.

Poichè ho nominato Swift, voglio ricordare un altro aneddoto, avvenuto appunto, si racconta, tra lui ed il suo domestico fedele. Un giorno gli aveva dato un incarico per un paese vicino a quello in cui abitava. L'uomo esce dalla camera, monta a cavallo e parte. Dopo un po' di tempo Swift chiama premurosamente un altro uomo al suo servizio e gli ordina di salire a cavallo alla sua volta, di rincorrere il domestico e, dovunque lo trovasse, farlo ritornar a casa, dovendo comunicargli qualche cosa.

Il secondo uomo parte, galoppa e raggiunge il primo a parecchi chilometri dal paese. Quando dopo un paio d'ore e dopo quel po' po' di cavalcata, Swift si vede comparire dinanzi il domestico ansante e premuroso, gli dice colla massima calma: « Oh! era soltanto per pregarti a chiudere la porta, che, uscendo, avevi lasciata aperta. Adesso puoi ripartire ».

Veramente si comprende che padroni così... strani dovessero avere dei domestici facili a pigliarsi delle confidenze.

***

Servi storici.

Nella vita dei grandi uomini si trovano spesso domestici affezionati ai loro padroni, sino all'idolatria. Si direbbe che la celebrità abbia un fascino anche sulle persone incolte e metta nell'animo loro una simpatica ed incosciente vanità, quella che fa loro dire con orgoglio: io ho servito un grand'uomo.

Chi non ricorda la serva di Molière, a cui il grande artista leggeva le sue commedie e di cui accettava i consigli?

E il cameriere di Vittorio Alfieri, da cui il sommo tragico si faceva legare sulla sedia le sue lunghe ore di lavoro, coll'ordine di disobbedirgli s'anche gli comandasse di liberarlo?

E il domestico di un grande astronomo e matematico

(ora mi sfugge il nome) che l'aiutava nelle sue osservazioni metereologiche? Di lui si narra che un giorno, esaminando per ordine del padrone, uno splendido barometro, che gli era costato un grande sacrificio di denaro, lo strumento prezioso gli cadde a terra, staccandosi dal muro, rompendosi in cento pezzi. Rimase come istupidito, fissando, muto ed inerte, i pezzi del barometro, sparsi sul pavimento, mentre dagli occhi gli cadevano lagrime di dolore. Il padrone gli si avvicinò, gli posò una mano sulla spalla e, sorridendo, malgrado l'amarezza, gli disse: « Ah... ah! grande burrasca oggi, non è vero? il barometro non è mai sceso così in basso! » Quel domestico pel suo padrone avrebbe dato la vita. Bisogna però convenire che quell'affetto cieco, quella illimitata devozione erano il frutto di una grande dolcezza, di una immensa bontà.

Oh! che dolce cosa questa comunione di affetti, di sentimenti, di ansie, di lavoro tra padrone e servo, questo scambio d'indulgenza e di devozione tra persone per nascita e per missione sociale tanto diversi, ma chiamati dal destino a vivere sotto il medesimo tetto, a mangiare il medesimo pane!

Sono un idealista, non è vero?

Eppure ci sono delle vecchierelle analfabete che conservano questo culto per il padroncino che hanno visto a nascere, che hanno cullato, che hanno fatto crescere, a cui hanno continuato a dare del *tu* con un mal celata compiacenza e di cui hanno, con debolezza quasi materna, nascosto le scappatelle ai genitori. Poche forse oramai, ma ce ne sono...

Leggete le splendide ed affettuose pagine che alla sua prima e vecchia domestica dedica Edmondo De Amicis nei suoi *Ricordi d'infanzia.*

* * *

La Musa del Febbraio.

. . . . . scendete, scendete,
leggiadri fiocchi danzanti nei cieli;
come perluccie coprite, pingete,
i tetti, i tronchi, la mota, gli steli.

Della mia donna nel fervido cuore
aleggia sempre una brezza gentile
e, quando ricco il poeta è d'amore,
anche il febbraio somiglia all'aprile.

(E. Praga).

Furio.

I nostri capolavori.

Quesito difficile!

(V. frontispizio).

« Un negoziante acquista 250 metri di stoffa a lire 3,75 il metro... »

Che bel sole, sul terrazzo! Sembra una giornata primaverile, e siamo in pieno inverno!... Il babbo ieri diceva alla mamma che si è scesi, a Milano, in questo mese, quasi all'8 sotto zero; e si meravigliava leggendo nel suo giornale che a Napoli e nell'Italia meridionale fa un freddo mai visto... cioè mai sentito!

« . . . La rivende, metà a lire 4,50, e metà a lire 5,20... »

La mamma è entusiasta di Napoli. Un cielo sempre azzurro, un mare sempre luminoso, un incanto per ogni intorno... « Vedi Napoli e poi mori... » La mamma ha riso tanto nel ripetere il proverbio: « Ti ricordi quando facemmo il viaggio di nozze e io desideravo di veder Mori?... » Che strano nome di paese! Forse per questo la mamma rideva, e rideva tanto anche il babbo che per solito è serio. Gli lucevano gli occhi, al ricordo.

« . . . Quanto costò la stoffa? E quanto guadagnò il negoziante? »

Qual negoziante?... Ah, sì! Quello del quesito: « Un negoziante acquista... » sì, quello.

Il mare di Napoli! Come dev'essere grande il mare di Napoli! Tutt'i mari sono grandi: tante volte il lago di Como, messi l'uno dopo l'altro . . . tre quarti della terra, disse il maestro . . . Tre quarti della terra, e a Milano non c'è che un po' di Naviglio. Perchè non lo fanno venire anche a Milano?

« . . . 250 metri di stoffa a lire 3,75 il metro... » Certo qui ci vuole una divisione. E poi? « La rivende metà a lire 4,50 e metà a lire 5,20 ». Che noioso! Non era meglio venderla tutta a lire 5,20? Che stupido! Qui, una moltiplicazione... Auff!

I bambini di faccia sì che sono usciti nel terrazzo. Non hanno quesiti d'aritmetica da svolgere, essi, beati loro! E possono godere il bel sole primaverile. La piccina, Elda, è tutta infagottata e la *bonne* ogni tanto corre a pulirle il nasino rosso; Mario invece fa il diavolo col suo elmetto di cavalleria e la sua frusta. L'elmo e la frusta! Come se i soldati di cavalleria avessero bisogno della frusta! Ci vuole la sciabola o la lancia, ci vuole, non la frusta!

« Un negoziante acquista 250 metri di stoffa a lire 3,75 il metro... »

Se lui andrà bene coll'aritmetica, la mamma gli ha promesso di condurlo al *Veglione dei bambini*, in maschera, con la Linda, sua cugina. Lui vestito da *Romeo* e lei da *Giulietta*. Devono essere due sovrani, il Re e la Regina, questi signori. Chissà come si divertiranno! Oh, egli sa ballare tutt'i balli figurati: il *dancig*, la *season*, la *bohémienne*...

Come ballano bene, le marionette del *Teatro Gerolamo!* Cantano la *Gran Via*, fanno *La presa di Pekino*, ballano l'*Excelsior*, come al *Dal Verme*, dove lo eseguiscono gli uomini veri, cioè le donne vere... Egli però si diverte di più ai burattini, al *Gerolamo*. Che ridere! La prima volta, non dormì tutta notte: sempre con quegli omettini davanti agli occhi...

Intanto, se non risolve bene il quesito, se non impara bene l'aritmetica...

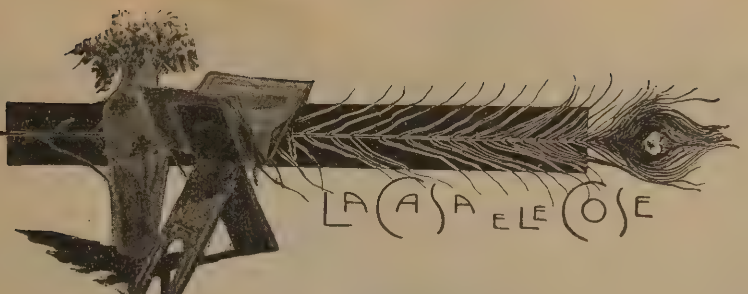
« Un negoziante . . . » E se invece di una divisione occorresse una moltiplica?... Quel bambino di 5.ª diceva che ci vogliono due moltipliche e una sottrazione... Vediamo: che cosa si deve moltiplicare 250 × 3,75...

Un urlo! Dio!... La piccola Elda è caduta e dà sangue dal nasino!... L'ha fatta cadere il fratello, e lo trascinano dentro per metterlo in castigo . . . L'elmo è rimasto sul terrazzo tutto malconcio: la donna per badare alla piccina vi ha messo su un piede...

Meglio il quesito, dunque, per quanto difficile . . . E se riuscirà, il veglione, la cuginetta, Giulieo e Rometta . . .

Cinque per zero, zero; cinque per cinque...

Matita Rossa.



Il letto.

Stamane ero perplessa circa il tema del quale avrei dovuto intrattenervi, o cortesi lettrici, e non mi accorgevo che nel frattempo andavo crogiolandomi pigramente... nel più adatto degli argomenti, in un argomento che non abbiamo ancora sfiorato in questa nostra rivista della casa e delle cose, e che nondimeno è pieno d' interesse e di suggestioni... Avete già compreso che intendo parlarvi del letto, il più utile dei mobili d' ogni abitazione, che accoglie, di consueto, l'uomo bambino al suo affacciarsi alla vita e sul quale l'uomo, stanco e finalmente spezzato dalla morte, riposa freddo ed immobile, nel sonno eterno, dopo aver su di esso ritemprate, durante l' ore notturne, la forza delle membra, nel dolce sonno riparatore.

Un mucchio d'erbe e di foglie secche fu indubbiamente il primo letto dell' uomo nelle rozze età della inconscia barbarie. Ma il bisogno di un calmo e comodo riposo non può aver tardato a consigliare, anche all'uomo primitivo, qualche cosa di meglio, per esempio le pelli vellose strappate agli animali uccisi nella diuturna lotta per la vita. Quattro piuoli infissi nella terra, reggenti una di queste pelli ai quattro angoli, ecco, quasi certamente, un altro passo dal rozzo giaciglio a qualche cosa che cominciava ad assomigliare ai futuri letti delle età civili. La lana delle pecore ammucchiata sulla pelle distesa preludia al materasso e concilia morbidezze e tepori al sonno. Poi si svolgono man mano le arti tessili ed i primi tessuti imprimono tosto nuova leggiadria e nuovo aspetto al non più rudimentale giaciglio.

Questi perfezionamenti non si fecero strada però che assai tardi, massime verso i paesi d'Oriente, talchè non pochi viaggiatori, anche nel nostro secolo, o per meglio dire nel secolo finito da poco, stupirono non poco constatando in parecchie regioni della Persia e della Turchia, la mancanza quasi assoluta di letti, nel vero senso della parola, anche in molte case agiate e signorili. Questa mancanza del resto fu oggetto di non lieve meraviglia anche per Prospero Merimée, un autore quasi moderno che ospite in ricchi castelli della Polonia russa, giunto all'ora di coricarsi, si vide presentare la veste da camera e le bubbuccie, ma non trovò di meglio che dei cuscini ammucchiati per terra sui quali sdraiarsi. Gli orientali del resto, quelli dei paesi caldi sopratutto, hanno sempre avuto istintiva e spiegabile predilezione per i letti molto sommarî, ridotti a semplici stuoie stese per terra, con qualche guanciale o qualche drappo per ammorbidire le asprezze. Nei paesi del Nord invece, i rigori del clima indussero l'uomo a dar sempre maggiore importanza al letto, quale rifugio non soltanto contro la stanchezza, ma altresì contro il freddo. I Romani antichi, a' tempi della Repubblica, non avevano per letto che qualche strato di stuoie, poco più degli spartani: poi, cedendo all'effeminatezza che doveva vergognosamente degenerare in ogni eccesso durante l'Impero, s'innamorarono dei letti molto vasti e molto soffici ed avevano anzi due qualità di letti: quelli da tavola, divani a tre lati, detti *triclinaris* e quelli per dormirvi, nei cubicoli... Ma guai se cominciamo a smarrirci nella facile erudizione storico-classica! Non parleremmo più del letto nostro, del buon letto moderno, il quale non a torto fu considerato da parecchi igienisti come un vestimento importantissimo perchè ci ripara dal freddo, oltre al concederci riposo, per una buona terza parte del tempo che noi viviamo.

La pulizia è cosa di prima, assoluta necessità perchè il letto non diventi, per soverchia trascuratezza, un nido prolifero dei germi che pur troppo in abbondanza preparano la via a malattie infettive.

Una doccia, per così dire, di aria mattutina alla lenzuola ed almeno una volta alla settimana alle materassa, è indispensabile ed efficace precauzione igienica.

Nelle grandi città, i regolamenti di pulizia urbana non permettono, e di ciò non si può che essere grati al legislatore, che si facciano mattutine esposizioni di materassa o lenzuola sui balconi e sui davanzali: con questo però, non è vietato di spalancare le finestre e porre vicino ad esse, perchè abbiano il beneficio dell'aria pura, tutto quanto rappresenta il vestimento notturno.

Le migliori materassa sono quelle di crine nell'estate e di lana nell'inverno, oppure quelle fatte in ogni stagione di un miscuglio di crine e di lana. A me sembra più opportuno l'uso che ho notato in molti grandi alberghi di Germania, quello cioè di provvedere materassa di lana e di crine, che si alternano secondo le stagioni, ponendo d'estate superiormente quella di crine, e d'inverno quella di lana.

Non è il caso di spendere parole sulla necessità di fare ogni tanto battere la lana. È questa una norma elementare omai da tutti riconosciuta ed ammessa, che diventa assolutamente doverosa poi, dopo un lungo decorso di malattie che abbiano carattere febbrile.

Nei paesi dove la lana costa assai è da suggerirsi il crine vegetale, il quale ha fatto ovunque buona prova.

Le coperture del letto meritano speciali attenzioni. Esse devono naturalmente mutare secondo le esigenze delle stagioni e dei climi e nell'alternarle dobbiamo riguardo alle necessità di non abituarci a dormire soverchiamente coperti. Il letto non deve assolutamente essere troppo soffice, perchè in questo caso abitua ad un sonno prolungato oltre misura, predisponendo l'organismo a debolezza e a penose digestioni. Tutti sanno che dormendo male, cioè contrariamente alle norme della più elementare igiene, si favorisce lo sviluppo dei gas nello stomaco e nell'intestino, con serio pericolo della salute.

Lasciamo quindi i letti morbidi, e le abbondanti coperture ai vecchi ed ai convalescenti, ai quali possiamo concedere anche, per la necessità di riscaldare le estremità scarse di sangue e quindi facilmente raffreddabili, i cosidetti piumini sui piedi.

Il guanciale dev' essere basso e assolutamente non di piuma. Si eviteranno così i riscaldamenti al capo e conseguentemente le congestioni cerebrali ed anche, in chi ne va soggetto, gli accessi di asma.

Il letto non dovrebbe mai essere situato nel fondo di alcove, nè rinchiuso da inutili cortine, che impediscono il rinnovamento dell' aria e se è possibile essere posto in mezzo a finestre laterali, non in faccia ad esse.

L' ultima norma igienica pel letto consiste poi nell' uso della scopa. Questo modestissimo e volgare istrumento deve almeno parecchie volte alla settimana, togliere ogni pulviscolo sopra e sotto al letto. È cosa che costa poca fatica e meno denaro, ma che non mancherà di evitare malanni...

FIDELIA.

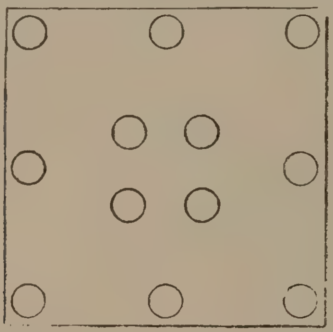
Quadrati e tondi.

Problema.

Sopra un pezzo di cartone quadrato sono stati disegnati dodici piccoli circoli come nella figura 1. Si domanda di tagliare con linee rette il cartone in quattro parti eguali e simili in maniera che ciascuna parte comprenda tre piccoli circoli intieri.

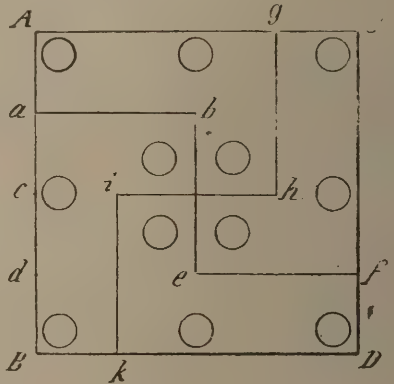
Soluzione.

Dato, ecc., ecc. , ecc., il problema si può risolvere nel seguente modo. Si divide la retta AB in quattro parti eguali. Dal punto *a* si traccia una parallela ad AC fino al



punto b, e cioè: fino alla metà di AC. Da *b* si traccia una perpendicolare su BD, fino ad *e;* da *e* invece si traccia una parallela a BD, che incontri la CD in f.

La medesima operazione si ripete, partendo dal punto *g*, sulla AC, per raggiungere la BD.



Abbandoniamo il linguaggio per così dire scientifico, per venire ad una spiegazione o soluzione più terreste.

Si dividono i lati che formano il quadrato in quattro parti e partendo da una qualunque di queste divisioni si tracciano le rette come nella figura 2. Queste rette sono in lunghezza la metà di un lato del quadrato, e disposte (a forma di *Z*) come nella figura indicata risolveranno sempre il problema dato.

GALILEO PICO.

Saturnalia.

(V. Tavola fuori testo).

I lettori di questa Rivista conoscono già, per i particolari da essa prima di ogni altra pubblicati, il lavoro di Ernesto Biondi che tanta discussione e tanta ammirazione ha suscitate all'ultima mostra artistica di Parigi, ove s'ebbe il gran diploma d'onore, facendo risonare alto, con altre opere egregie, il nome d'Italia, nella gara delle nazioni.

Era, in verità, uno dei più forti e complessi capolavori plastici, nel quale non si sapeva se più apprezzare la potenzialità della concezione, ispirata dalla decadenza morale di un popolo che aveva dominato tutto il mondo, o la felice esecuzione, che rivelava in ogni suo particolare il fine spirito dell' osservatore e la squisita perizia del pollice creatore.

Pubblichiamo l'insieme del gruppo, per gentile concessione dell' insigne Autore, e i nostri assidui lo vedranno con piacere come altra volta ammirarono, intuendo tutta la forza dell'opera d'arte, poderosa e geniale, la preziosa primizia di quelle teste ricche di espressione.

Il Lauria aveva ragione: visto una volta, il possente gruppo non si allontana più dalla vostra mente, ed io che ripenso ad esso lo vedo ancora oggi come nello scorso estate sotto la immensa tettoia del Palazzo di Belle Arti che pareva una grande e fantastica stazione ferroviaria popolata di passeggieri bianchi e stranamente agitantisi.

E ha ragione C. Hanau, che nell'opera speciale sull'*Esposizione Mondiale* di questa Casa editrice, scrive:

« Subito dopo l'opera del Rodin e quella del Bartholomé, è da considerarsi, a cagion d'onore, quella di Ernesto Biondi, *I Saturnali*. Un gruppo di gaudenti in una notte d'orgia romana, correndo all'impazzata tenendosi per mano, ha trovato per via tre sacerdoti ubbriachi e li trascina con sè, nella sua corsa sfrenata, fra i canti, le risa e i suoni. *Finis Romae :* un mondo che se ne va, un mondo che corre alla sua rovina coll'inconscia baldanza di chi non lo sospetta. Il gruppo comprende dieci figure grandi al naturale: in mezzo un gladiatore col torso ignudo che tiene, a un lato, per mano la patrizia lussuriosa, e dall'altro, raccolta sotto il suo braccio, la donna della Suburra che si slancia in avanti e par conduca tutti gli ebbri. Poi, a sinistra di chi guarda, e sempre su una medesima linea, è lo schiavo stupidamente gaio che dà una mano alla peccatrice, e l'altra al legionario scioccamente tronfi che par ascolti il *tibicino*, il suonatore che gli sta vicino soffiando nel suo istrumento. Dall'altra parte del gruppo centrale un bimbo attonito tenuto a mano dalla patrizia, che guarda ridendo il grasso sacerdote ammiccante alla donna e l' altro più in là, più ebete ancora e il terzo che è caduto sconciamente a terra e si lascia trascinare come un cencio.

Pensate all'arditezza di unire attorno ad un unico concetto e in una linea sola dieci figure diverse; pensate che l'autore ha saputo imprimere a tutte queste figure una vita intensa e una vita propria, pur conservando integra nell'opera d'arte l'alta unità del concetto; pensate all'originalità del tentativo, alle difficoltà superate per render vivo tutto questo bronzo in movimento e alla grandiosità dell' idea che a questo bronzo dà anima, e traetene poi la conseguenza: ci troviamo davanti ad una opera di primo ordine ».

Il gruppo *Saturnalia*, su proposta della Giunta superiore di Belle Arti, va ora ad arricchire la raccolta notevolissima della Galleria d'Arte Moderna, in Roma.

BRUNO CERVELLI.

Il responso del Mago.

— . . . O neri, o azzurri, purchè sieno belli !

— Che cosa ?

— Gli occhi che preferisco, secondo la vostra ultima domanda.

— Che memoria, Conte !

— Ma non la pigliate sul serio. Ho voluto farmi bello : ho voluto fare presso a poco come papà Dante...

— Che figlio... indegno !

— Figlio... per modo di dire. Non ho che... devo rivelarvelo ? Non sono che

a mezzo del cammin di nostra vita.

— Lo sapevamo già.

— Tanto meglio. Così vi persuaderete che dico sempre la verità. Per ritornare intanto a papà Dante...

— Figlio... snaturato !

— Grazie !

— Figlio... implacabile !

— Se non mi lasciate dire, vi recito tutta... la *Divina Commedia !*

— Lasciarle dire che cosa ? L'aneddoto dell'Alighieri e dei fabbri che gli domandarono qual fosse il migliore boccone...

— E il Poeta rispose : — « L'uovo. »

— E i fabbri, rivedendolo dopo alcuni giorni, ridomandarono : « Con che ? »

— E il poeta rispose : « Col sale ! »

— Benissimo : proprio questo. E così ho voluto far io. Voi, due quindicine fa, mi domandaste se i gioielli del mio forziere sono rubati da ladri azzurri come il mio titolo o neri come... i miei capelli, ed io oggi, vi ho risposto : O neri, o azzurri, purchè sieno belli ! Nei mie canti giovanili, se li raccogliessi — cosa che non farò mai ! — ne trovereste di tutti i colori.

— Ed erano tutti belli ?

— Quali più, quali meno, tutti.

— E adesso ?

— Adesso... li amo... Parliamo d'altro, vi prego. E guardiamo, se vi piace, le lettere che mi sono pervenute come saggio grafologico. Devo intanto premettere, e lo fo con infinito piacere, che fra voi vi sono delle donnine veramente intelligenti. Badate : non dico *intellettuali.* Le intellettuali sono una categoria, per me, tutt'altro che simpatica, e Giannino Antona Traversi fa bene a coprirle del ridicolo che meritano, nella commedia in preparazione ; laddove le intelligenti hanno tutta l'ammirazione della gente... che la pensa come la penso io. Ciò che sembra un paradosso, e non lo è, però, è il fatto che raramente fra le *intellettuali* si trovano delle donne *intelligenti*, ed ecco la ragione per cui io preferisco... quelle altre : voi !

Sentite, per esempio, com'è squisito il sapore di questa lettera, giuntami negli scorsi giorni :

« C'est une tête brune penchée sur ce papier rose — c'est une toute petite main douillette et blanche, qui griffonne ces mots. Aimez vous , mon ami , les cheveux noirs ? Ils tombent frisés sur un front, blanc comme la neige, sur un front où pas encore les nuages ont fait leur chemin.

Les yeux noirs ont le regard doux comme le silence des lèvres qui s'aiment.. comme un baiser. Souvent on lui a dit : — Ne me regardez pas ! Souvent on a dit : — Un seul de vos regards fait plus de ravages qu' un eternel incendie !

Le nez ! Voilà quelque chose, qu' il faut bien se dépêcher à le décrire. Tout petit, tout petit , il donne l'air d'une petite chatte, mais bonne.. mais gentille !. D'ailleurs on peut être charmante, avec un nez retroussé aussi.

Et la bouche ? Je vous dirai tout de suite, qu' elle adore les bonbons ! mais les bonbons adorent elle aussi !..

C'est pour elle que naissent de bien gros soupirs, pour elle l'entiere pensée du cheri qui l'admire, pour elle, et pour son rire joyeux.

A` tous ces défauts, se joint celui d'une silhouette charmante, mignonne, attraiante, et je l'avoue, fort élégante.

Maintenant, avec ce croquis physique et je vous l'ai donné pour vous aider à la victoire, beau et nouveau page Fernando, qu' avez vanté tous vos métiers, je vais vous éprouver — Etudiez mon caractère, es si vous serez battu, votre Jolanda vous aimera...

QUAND MÊME ».

Ebbene, io giurerei che questa lettera non fu vergata, no, da una intellettuale, a parte i complimenti che non merito ..

— Che modestia !

— E ai quali non presto fede , come non ne presto all'amore che mi promette la *bruna Jolanda.*

— Si dichiari vinto, e...

— *Jamais de la vie!* Io dirò invece che la incognita *Quand-même* è ricca di buon gusto...

— Infatti, ama i *bombons...*

— . . . e la sua calligrafia la dimostra una donnina a modo e . . . felice. Se non fosse così, psicologicamente parlando , non potrebbe promettere la felicità ad altri , una felicità che dovrebbe compensare la sconfitta. Vi pare ? Aggiugerò che essa ha molta stima di sè e della sua . . . remunerazione , altrimenti non la elargirebbe come compenso. In ogni modo, il suo carattere è... invidiabile, e ve ne convincereste se potessi mostrarvi il foglietto che ha rappresentato il nostro *trait-d'union !*

Al contrario, non è un carattere . . . inglese, quello di *Sania* che mi scrive :

Conte !

« È concesso ad una straniera di venire ad interrogare l'oracolo di *Natura ed Arte ?* Sarà concesso alla stessa straniera di vedere un Autografo dell'impareggiabile *Causeur* quindicinale sulle pagine stesse del periodico ?

Sapete, è solo per curiosità, non per aprirvi una concorrenza nel vostro dominio . . .

Coi migliori ringraziamenti, ricevete un *shake hand* proprio all'inglese dalla più *pericolosa* delle vostre lettrici.

SANIA ».

Pericolosa ? Nientemeno ? ! Ma . . . in qual senso ? Grafologicamente ? Allora ecco il responso :

Siete di carattere molto franco, e lo dimostra la vostra scrittura naturale, semplice, chiara, eguale. Ma siete anche molto curiosa, e non lo nascondete, oh, no!... Un mio autografo? Ebbene, poichè non ho potuto riprodurre il vostro a quello delle altre lettrici per varie ragioni, e sopra tutto perchè siete... troppe, ve ne darò un saggio in una prossima occasione! Per intanto, avvento un' altra piccola inchiesta fra le mie lettrici:

— Qual è lo scrittore che amate di più... letterariamente?

***

E torniamo alle letterine ricevute.

La *piccola Fata Azzurra* ha, come la precedente, una calligrafia eguale in altezza e netta, dimostrante un' aria candida, (nel senso buono) ma quegli svolazzetti e quei profili la dicono un po' capriciosetta e molto credula. Attenta, signorina o signora che siete! Il mondo è irto di pericoli e... fidarsi è bene, non fidarsi è meglio — insegna la bocca dell'esperienza.

Lalla, al contrario, è molto furba, e tiene alla sua furberia. Oltre a ciò è un pochino esagerata in tutte le cose che pensa e che dice, pur essendo eminentemente parca in quello che fa. Sopra tutto, non è una *pennaiuola*, e me ne compiaccio vivamente.

Fo altrettanto con *Malvina*, che dev' essere modesta come una violetta, con *Astrea*, *Livia*, *Gommeuse*, *Far-Falla* (speriamo nel solo nome!) *Sofonisba* (anima poetica... come il suo nome) *Tetè*, *Mammina bionda*, *Turris eburnea* e *Rafela Rafè!*

Badate, *Pythia*, ride bene chi ride... di cuore! Voi credete di essere impenetrabile, e invece siete... sentite: ve lo dico in un orecchio, mentre « strisciate il piede sinistro all'indietro, piegandovi a una riverenza! »

Karr . . . aja, stando alla sua scrittura, dovrebbe essere molto famigliare con la menzogna... una menzogna però — ed è una vera fortuna — che non fa male a nessuno. Quando ella parla, eccede facilmente, come quegli oratori che si eccitano al suono della propria voce e non sanno più frenarsi. Si ricordi di non eccedere anche nel resto, eccezion fatta dell'indulgenza verso questo sincero e cordialissimo ammiratore.. ignoto!

Chaperon Rouge. Il vostro carattere è... un po' difficile; ma in fondo siete migliore di quello che non crediate. *Idem*, il carattere di *Dolores*, la quale a dispetto del suo nome dev'essere vivace e briosa, beata lei! *Nennella* ha un carattere più franco che... tedesco; *Edera vicentina* fu felice nei suoi 23 anni compiti l'altro jeri; e lo sarà, in seguito, facendo, per di più, felice. Così non dirà: crepi l'astrologo!

Ed eccoci a *Margherita*, con la quale chiudo l'argomento. Voi, signora, che non vi siete *mai* compresa, come dite, siete — permettete la volgare espressione — la miglior pasta di donna ch'io abbia conosciuta... idealmente. Buona, gentile, senza grilli, malgrado gli svolazzi delle consonanti, avete sofferto — e soffrite tuttavia, di quando in quando — al pensiero di non aver potuto soddisfare il desiderio di un cuore . . . Via, siamo discreti! Basti questo a dimostrarvi che razza di stregone sia . . . il sottoscritto, e passiamo ad altro.

***

Carnevale... e danze.

— Vi siete divertite in Carnevale? Avete ballato molto? Avete sentito molto . . . freddo?

— Molto!

— Molto di che cosa?

— Di tutto.

— E alla *Scala*, al veglionissimo, c'è stato?

— Sì, e no. Ufficialmente, no; ufficiosamente, sì. Avevo tanti inviti cortesi, quella sera! Quello di una lettrice cortesissima, fra gli altri, presso la quale tentai scusarmi con la seguente epistola in versi . . . più o meno martelliani:

Milano il ventidue di questo mese nero
Millenovecentuno — sei gradi sotto zero.

Signora gentilissima, non ve l'abbiate a male
se mancherò all'appello della casa ospitale
ove con tanta grazia imperate. Stassera
io sono troppo uggioso e preda di una nera
malinconia tutt'altro che da venerdì grasso —
e... me ne resto in casa, lontano da ogni spasso.
Alla Scala stassera gli abitanti di Marte
non vedranno il *causeur* della *Natura ed Arte*,
e non sarà gran guaio; nè ammirerà nessuna,
altrove, gli occhi mesti e la sua chioma bruna!
Egli, alle nove in punto, s'infilerà nel letto
con fuori solo il fiocco del notturno berretto,
e assisterà da lungi, in sogno, al Carnevale
che squillerà giocondo per l'ampie vostre sale.
Se non vi costa niente, di lui vi sovvenite,
e se gli conservate due, tre frutta candite
egli . . . vi sarà grato come un vecchio goloso!
Ballate anche per lui, contenta, e armonioso
si effonda il vostro riso tra' vostri vecchi amici,
rendendoli con esso più lieti e più felici.
E dite alla Signora che mi negò il suo ballo
(Alludo a una signora che, al ballo della *Patriottica*, scappò via innanzi tempo, marinando un ballo che aveva impegnato con me. Era l'ultimo: amaritudine *in fundo!*)
che, se fossi venuto, del suo spietato fallo
si sarebbe pentita, perchè l'avrei costretta
— oh tremenda vendetta peggior d'ogni vendetta! —
a sentire un poema di mille cento e due
versi, che avria accoppato più che una donna, un bue!
Smetto intanto per tema che a Voi pur non accada
qualche malanno . . . eccetera (manca la rima in *ada!*)
Ricevete, o Signora, — e . . . bando a ogni susurro —
i sensi di rispetto del vostro

CONTE AZZURRO.

Ma, la signora era corazzata contro tutt'i malanni, e.. mi volle fra i suoi amici ad ogni costo. Così io invece d'infilare le coperte, dovetti infilare il *frak*.

Trovai alla festa intima, e per questo più attraente, uno stuolo di abbonate a *Natura ed Arte*, degna cornice della cortese padrona di casa, abbonatissima.

Uscendo da quegli eleganti salotti, diedi una capatina alla Scala, dove . . . se ne facevano di tutt' i colori, nel senso dell'allegria carnevalesca. Gli abitanti di Marte erano rappresentati da... rospi, da libellule eda ninfee animate, e la loro musica . . . batracica, i loro *cuac! cuac!* si mescolavano alle solleticanti battute dell'orchestra e alle gioconde risate delle ballerine. L'animazione era grande e le mascherine elegantissime, specie quelle in *domino*, nelle cui stoffe predominava lo stile floreale.

L'ultima carnevalata si è avuta mercoledì...

— Quale?

— Mi rincresce!

Siamo in fondo alla tazza, e debbo farvi un saluto in gran fretta! IL CONTE AZZURRO.

***

Cartoline... illustrate.

M. R. *Città* — Un buon ritrovo per signore e signorine è il Circolo *Maria Gaetana Agnesi*, dove si tengono conferenze, si espongono dei lavori, si passano delle belle serate.

M. M. *Palermo* — Fate la raccolta di cartoline con autografi di persone note? Mandatemi in una busta due cartoline (se son più, tanto meglio) e io ve ne renderò una col mio nome che, come sapete, è quotato molto alto nella estimazione... generale!

A. H. *Livorno* — Vi sono libri che una signorina non può leggere; ma una maritata sì, e fra essi, tutti quelli di cui mi chiedete. Aggiungete pure ad essi: *Cristiano*, bellissimo romanzo di Hall Caine tradotto da U. Ojetti (Casa ed. Nazionale di Roma) — *Macchia d'oro* di Bruno Sperani (Giannotta, ed. Catania) — *Una peccatrice* di Giovanni Verga (*idem*) — *Le ombre del vespero* di V. Brocchi (*idem*) — *I Racconti Meravigliosi* di Egisto Roggero (La Poligrafica, ed. Milano) — I *Racconti incredibili* di Ferruccio Rizzatti (Società ed. Nazionale, Roma) graziosissimi e interessantissimi anch'essi.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. n. 5).

Anna carissima.

Non faccio il niffolo, non scuoto i riccioli con moto impaziente, non allungo il broncio e non m' impettisco niente affatto. Queste sono cose, che la collegiale faceva a sentirsi rimproverare dalla rigida direttrice, che se riusciva a farci rigar diritto tutte quante con la sua bacchetta di autorevole educatrice, non sapeva, quasi mai, leggere nel cuore di ciascuna di noi. Capisco che sarebbe stato un affar serio; ma come potevano essere efficaci le sue ramanzine che cadevano uguali per tutte come la pioggia su tutte le piante?... Ora; se tutte le piante, dalla quercia al salice, possono bere con uguale vantaggio le goccie del cielo, non tutte le fanciulle possono ricevere con uguale profitto, le spruzzatine più o meno sferzanti del gran cielo educatore.

Vi sono fanciulle che si piegano abbiosciate sotto, — dirò così — la pioggia educatrice; ve ne sono altre che se ne ristorano e rinvigoriscono; ma ve ne sono altre ancora che vi si ribellano e si inaspriscono. Io, in collegio, ero di queste ultime. E da ciò, il niffolo, la mossa impertinente del capo, l'atteggiamento a disdegno del labbro inferiore, e l' impettire rivoltoso della persona. Di chi la colpa?... di me che dovevo essere educata come esigeva la mia natura, o dell'educatrice che non sapeva nulla della natura mia?... Se la direttrice mi avesse letto un poco dentro l'anima e mi avesse un poco capita, avrebbe certo cambiato maniera di correggermi e avrebbe risparmiato a me il niffolo e tutto il resto.

E tu pensi che le tue osservazioni possano avere lo steso effetto di quelle che mi piovevano fitte sul capo in collegio?...

Tu mi conosci, tu; mi leggi in cuore come in un libro a nitidi caratteri, e per questo le tue parole sono sempre efficaci e i tuoi consigli seguiti... almeno con il desiderio.

Dunque, Anna mia, continua le tue prediche amorose; io ascolterò e farò di tutto per comportarmi secondo i suggerimenti del caro e saggio predicatore.

Così, ho subito cominciato a regolare le mie giornate: a dare un ordine alle mie occupazioni a crearmi l'obbligo di badare alle cose domestiche e il dovere di occuparmi seriamente alcune ore il giorno.

Ieri, mio fratello mi trovò in giardino, nel padiglione verde, tutta intenta a cucire una camicia di cotone per Trottolino; un ragazzetto, che quì a l'officina fa da servitorello agli operai e agli impiegati. È povero in canna; va intorno sbrandellato che è una pietà. Io voglio pensare a vestirlo; è un dovere che m'impongo. Dunque mio fratello mi vide curva sul cucito; volle sapere che cosa facessi e mi accarezzò i capelli con un « brava » che mi fece arrossire di piacere. Ma soggiunse subito, che non voleva vedermi troppo sacrificata. Io avevo pensato a Trottolino e gli aveva comperato la stoffa per la camicia?... era abbastanza per soddisfare al mio desiderio di fare del bene. La camicia la poteva cucire la cameriera. Era un peccato lasciar passare un così splendido pomeriggio senza uscir fuori a fare, magari una volata in bicicletta!... Aveva voglia anche lui di fare una corsa lungo la bella via che si interna nella valle Nerina. Così la camicia passò nelle mani della cameriera. La tenerezza, qualche volta, rende difficile il compimento del dovere, tu lo vedi Anna!... E capisci anche subito, che sarebbe stata una scortesia e quasi un eroismo per me, il rifiutarmi a l'invito del fratello, che mi prometteva una inebriante volata sotto il sole d'oro, im mezzo alle montagne verdeggianti ai piedi, brulle e corrose lungo i ripidi fianchi. Corsi subito a indossare il mio costume, inforcai la bicicletta tutta lustra e luccicante, e via!...

Carlo volle fermarsi un momento a l'officina; io volli seguirlo e feci per saltare giù dalla bicicletta ma non vi riuscii; un lembo della gonnella si era impigliato in un ordigno e mi impediva di spiccare il salto. Tentavo di liberare la gonnella dall'impedimento e già stavo per dare uno strappo, quando vidi uscire dal portone aperto dell'officina, l'operaio dalle mani bianche e l'energia audace, come tu dici, e venire in mio aiuto, con un fare così finamente educato da far strabiliare. Quello dev'essere certo un operaio *principio di secolo*. Ha un fare da perfetto gentiluomo e porta il vestito turchino di lavoro con la distinzione con cui i giovanotti della nostra società portano la marsina o lo smoking.

Oh non mi fare il viso serio Anna mia!... Non ti spaurire per i miei sentimenti. Quell'operaio attira la mia curiosità e nulla, nulla di più, credilo. Sono democratica fino nel profondo del cuore, mi inchino davanti al lavoro *pacificatore* e *riorganizzatore* come dice Carlo, sento tutta la nobiltà del suo blasone che è quello della forza, del buon senso e del vero progresso; ma non sono ancora arrivata al punto da innamorarmi d'un operaio per quanto bello, distinto, audacemente energico nello sfidare il pericolo, e apparentemente educato come un gentiluomo. E poi... e poi... nel mio cuore dura il fascino di quella voce deliziosa e non ho ancora perduta la speranza di riudire e magari di rivedere il mio ignoto cantore!... Ah mia povera Anna!.. Come ti sgomenti a torto per i miei pensieri e i miei sentimenti! No, no; l'appassionato bisogno di amare e di ammirare, che tu trovi nell'anima mia, come un inquieto spiritello, non mi butterà in braccio di qualche avventura pazza e dolorosa; non lo dubitare nè approfitterò della libertà che mi è concessa per fare delle corbellerie. E poi, come si possono fare dei passi falsi quando si ha la fortuna d'avere una guardia come te, mia assennata amica?...

E Yole?... Quando penso che ho vissuto con lei un anno intero, sempre urtata dalla sua affettazione, sempre disgustata dalla sua aria svenevole!... sentivo senza sapermene rendere ragione l'ipocrisia in quel languore, intravedevo la maschera su quel volto insignificante. E l'ipocrisia e la maschera caddero come cenci inutili davanti al milionario che esige accortezze economiche e pratica casalinga. Fai bene a più non frequentare quella casa che dà uno spettacolo di sè tutt'altro che dignitoso. Bada però che chi pecca di cinismo e di opportunismo è solamente Yole, che forse al chiaro di luna, con i capelli disciolti e

lo sguardo vagante, non ha mai sognato altro che la ricchezza e un Nabab, fosse pure panciuto come un pascià o nero come un africano. La zia, povera donna, non pecca che di debolezza. Ella non vede e non vide mai che con occhi della figlia. Questa è la sua scusa; ma è una scusa che le deve attirare il compatimento dei buoni.

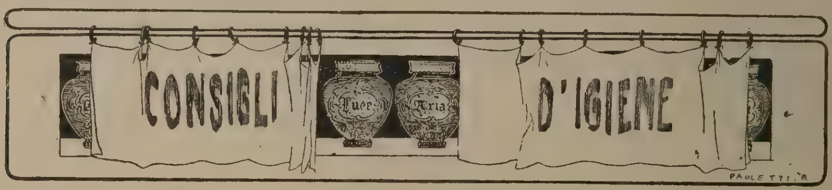
Mi sorprese assai la notizia della partenza di tuo fratello per il Giappone. Carlo dice che fa benissimo ad accettare quel posto, che gli promette forti guadagni e un sicuro avvenire. Ma io penso al tuo dispiacere per il doloroso distacco e soffro con te.

Sento Lolla che nitrisce giù in scuderia; sono due giorni che non esce a l'aperto. Essa m'invita la povera bestia; ed io cedo all'invito. Oggi ho studiato un po' di tedesco; ho passati per un'ora gli studi di Clementi al pianoforte; ho dato un'occhiata al guardaroba e ho ordinato il pranzo. Il sole splende e batte su la campagna fiorita; le montagne intorno sono avvolte in una nebbiolina, che pare un velo soavemente rasato. Fuori dunque a correre con Lolla per vie e sentieri; fuori a respirare l'aria libera e profumata dalla mentuccia fiorita. Non temere, Anna; Lolla è una cavallina prudente; non mi lancerà incontro a nessun pericolo nè materiale, nè morale. Ciao, amica mia.

O e il Sig. Mario?... ho voglia di ritirargli la mano che gli ho aperta con tanta generosità. A sentirlo si direbbe che ha un po' paura di questa povera manina. Penso che egli l'abbia, in cuor suo paragonata a la zampina morbida ma pericolosetta d'una gattina, sia pure essa graziosa. No, sig. Mario; la mia mano non si deve paragonare a la zampa veluttata ma traditrice d'un grazioso animaletto. Può essere poco morbida la mano mia, ma è sempre sincera così nello stendersi agli amici, come nel minacciarli quando si permettono la libertà di certi confronti. Ha molto da studiare, sig. Mario?... Se proprio proprio non è ingolfato nei libri fino ai capelli, non potrebbe a la prima vacanza, fare una scappatina fino qui?... L'avverto che il mio villino è abbastanza vasto da ospitarla e che mio fratello sarebbe assai lieto della sua compagnia.

Ed io?... io le cederei Lolla e la bicicletta per le sue corse in questo bellissimo paese; e se volesse, se non avesse troppa paura delle zampine vellutate, anche l'accompagnerei per ammirare insieme le bellezze di questa parte d'Italia. Chi sa che in due non si potrebbe riuscire a ritrovare il mio soave cantore?... Accetta l'invito?... Bravo!. a la prima vacanza allora. Vuol sentire prima che cosa ne dice Anna?... Eh! Anna!... tu l'incoraggi non è vero? Grazie e un altro saluto dalla tua *Ester*.

ANNA VERTUA GENTILE.



Piccoli soccorsi chirurgici.

L'igiene è una parola elasticissima che si presta a tutti gli accomodamenti. Tutto ciò che è cura o medicatura non è igiene, è medicina, clinica o chirurgica; ma siccome il curare o soccorrere prontamente e bene una piccola cosa vale spesso a prevenire un male maggiore così si suol chiamare igiene anche il medicare una scottatura, una puntura, una ferita, una ecchimosi, una escoriazione, ecc.

Siccome poi per questi piccoli soccorsi si adopera qualche cosa, istrumenti, medicature, ecc. e bisogna saper comprare, conservare, adoperare questo qualche cosa; così i piccoli soccorsi entrano non solo nella igiene, ma nella economia domestica.

Facciamo dunque oggi un po' di igiene dei piccoli soccorsi; un po' dico, perchè gli accidenti sono tanti e così svariati che a dir di tutti non basterebbe un fascicolo.

Parliamo delle piccolissime ferite.

La piccola ferita può essere da taglio, da punta o lacero contusa secondo che l'arma insidiosa è stata un temperino, un ago, un chiodo smussato, ecc., comunque sia è sempre superficiale; lede sì e no qualche vaso capillare, non dà mai luogo a emorragie e difficilmente dà luogo a infezioni.

Un'infezione da ferite è un avvelenamento del sangue prodotto dai microorganismi che vi entrano dalla ferita e favorito dalle condizioni individuali. C'è della gente dal tipo linfatico che non appena le si punga un dito ci dà lo spettacolo di una suppurazione, e c'è dei monelli che cadono rompendo una boccia colle mani sudicie, si feriscono, si tamponano col più sordido fazzoletto, si medicano con della carta gommata da francobolli e se la cavano di prima intenzione come se li avesse feriti un chirurgo per esercizio.

C'è però poco da scherzare. Queste resistenze provano che la predisposizione dice molto; non insegnano nulla per la pratica. Nella pratica bisogna sempre considerare il pericolo delle infezioni come possibile. Una suppurazione alla mano impedisce il lavoro; le erisipele minacciano qualche volta la vita. Le piemie e le cangrene in seguito a piccole ferite mal medicate non sono rare.

Benigne o maligne le infezioni possono dipendere tanto dalle condizioni dell'arma che ha ferito, ago, scheggia, temperino, che dai contatti successivi.

Fra le tante ingenuità umane c'è quella di credere sul serio alla cassettina dei soccorsi. Il più delle volte, prima che la cassettina sia trovata ed aperta il ferito, con un atto riflesso stimolato dal dolore si è compresso col fazzoletto da tasca o col primo pezzo di roba che gli è capitato dinanzi. Poi si fa la pulizia e la medicatura; è sempre tanto di guadagnato, ma il primo soccorso è stato irrazionale. Le suppurazioni per le piccole ferite sono rare, rarissime le infezioni imponenti; comunissime le imprudenze, segno che la natura è provvida col sangue sano. Ciò non ostante è desiderabile che un educazione sanitaria si diffonda e si compenetri in tutti; perchè in fondo l'antisepsi è pulizia; è galateo; è buon esempio; è carità. Anche a essere certi della propria immunità bisogna pensare ai molti che non sono immuni, e trattare intelligentemente e con cautele chirurgiche anche le piccolissime ferite. Bisogna condannare senza misericordia chiunque usa ancora ragnatele, carta gommata, tabacco e altri corpi estranei ed impuri.

Dove si ha dell'acqua purissima dai rubinetti, l'atto riflesso di correre a lavarsi alla medesima anche fredda non è molto pericoloso; si sa che certe acque potabili come l'acqua marcia di Roma non contengono bacteri patogeni.

I fermenti delle suppurazioni sono piuttosto diffusi nell'ambiente col pulviscolo atmosferico, onde il pericolo dei contatti. Però, se al fuoco c'è il bollitoio, l'acqua bollita è sempre migliore dell'acqua naturale, e se si ha in pronto la soluzione di sublimato all'1 $^0/_{00}$ tanto meglio ancora.

Le lievissime ferite da taglio non si medicano con impacchi; basta avvicinar fra loro i margini della ferita e versarvi su una goccia di collodion. Lì per lì si sente un po' di bruciore, ma poi si vede stendersi sulla piccola ferita come uno strato vitreo impermeabile che la protegge. Il collodion è migliore del taffetà e per la purezza e perchè si può lavarsi le mani quanto si vuole che non si stacca.

Anche il cerotto detto Pflaster è eccellente, ma è già per ferite meno insignificanti, è eccellente perchè è puro; protetto cioè da uno strato che si toglie al momento di medicare.

Eccellenti anche le carte adesive antisettiche, ma per carità non perdiamo il tempo a fabbricarcele!

Si sa: l'acido salicilico è un disinfettante attenuante che al 2 °/. può esser adoperato impunemente anche per sciaquare la bocca; tutto il resto è accessorio. Mettersi a fare il farmacista per preparare qualche cosa che non sarà mai nè puro nè semplice come il *collodion* mi pare un colmo dell'igiene e il rovescio dell'economia domestica.

Provvedere la carta adesiva antisettica dal farmacista s, sta bene. Chi ha quattrini ha il dovere sociale di purgarsi coi purganti più cari, di pagare un occhio anche un centigrammo di bicarbonato accomodato in una perla argentata e profumata; e di medicare la piccolissima lieve ferita con la rarità più in voga.

Oltre questo no. Le macchine hanno persino bandito dalle case nostre l'apparecchio per bruscare il caffè. Ci metteremo a fare i cerotti, i rigolot, i vescicatori?

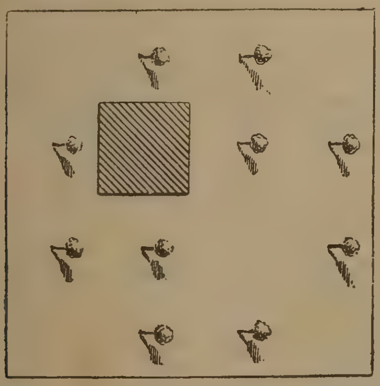
Non appena la ferita sia un po' meno insignificante si fa l'impacco, vale a dire si lava con ovatta imbevuta di soluzione al sublimato, vi si applica della garza doppia imbevuta e spremuta, come un cataplasma; si sovrappone l'ovatta, si fa la fasciatura.

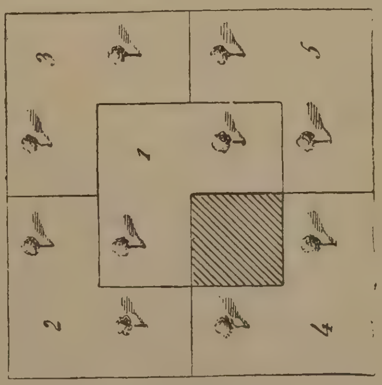
Se la ferita è imponente e occorre il soccorso medico, si fa il possibile di non toccarla, si comprime col panno più pulito che si trova interponendovi il cataplasma di garza al sublimato. Che se l'emorragia incalza e il medico tarda c'è poco da scherzare col tempo. L'intuito e l'arte suggeriscono una cosa sola: *comprimere: maiora premnut...* Ma a questo punto usciamo dal nostro campo della piccola croce bianca. L'argomento muta.

A. Devito Tommasi.

L'eredità dell'agricoltore

Un vecchio coltivatore, arricchitosi a forza di lavoro e di economia, sentendosi vicino a morire, pensò di fare un testamento, a fine di impedire che tra i suoi cinque figli sorgessero questioni d'interesse, dissapori, e chissà quant'altro mai di peggio, per la divisione della eredità paterna. Mandò a chiamare il notaio e dispose che





a ciascun figlio toccasse la medesima somma del danaro ch'egli lasciava, e che il *podere* di sua proprietà, nel quale si contavano 10 alberi, dovesse essere spartito tra i cinque figli, eccetto la casa che doveva rimanere in comune, cioè indivisa tra i figli.

È evidente; ciascun figlio aveva diritto ad una eguale superficie di terra e a due alberi; eguale nella forma e nella dimensione.

Il podere relitto dal vecchio coltivatore aveva la forma della figura 1. I figli del defunto, che pur si amavano da buoni fratelli, appena conosciuta la volontà del compianto loro padre, si dettero tornato perchè fosse osservata. Presero *la pianta* del podere e studiarono a lungo la cosa senza però riescire nella soluzione.

Allora, uno de' fratelli fece: — Poichè a noi non riesce rivolgiamoci al *vecchio Pietro*, che sa di numeri. Forse egli potrà riescire nella bisogna. E così i cinque fratelli fecero.

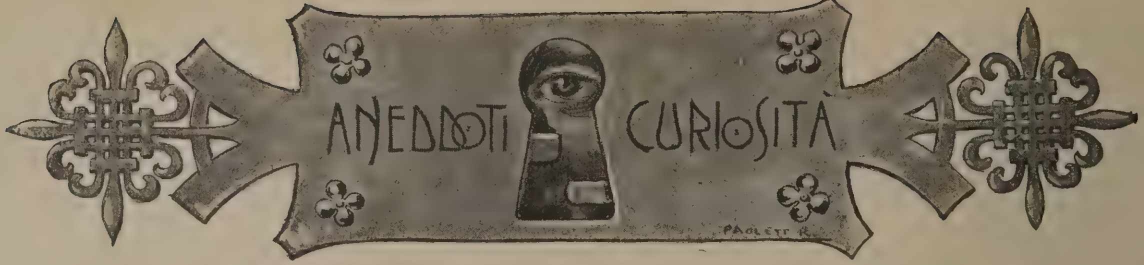
Il *vecchio Pietro* era un antico maestro pensionato, ormai ottantenne, e che a' suoi bei tempi aveva goduto fama di sapiente e di onesto.

Il giorno dopo il *vecchio Pietro* mandò a chiamare i cinque fratelli e quando tutti furono davanti a lui, fece:

— Figliuoli, eccovi accontentati. Continuate a vivere uniti e comodi e sarete felici.

Nello stesso mentre consegnava loro un foglio sul quale era tracciata la figura che qui riproduco, e che risolveva il problema secondo la volontà espressa nel testamento dal defunto coltivatore.

Galileo Pico.



Una classe pericolosa.

— Scusi, signor *Furio*, è medico lei?

— Io? no. Perchè?

— Perchè ci sarebbe da sospettarlo.

— Da che cosa?

— Riveda tutte le sue chiacchiere da oltre un anno a questa parte, raccolte sotto il titolo di *aneddoti e curiosità* e vi trovi un articolo, un periodo, un accenno almeno dedicato alla classe dei medici.

— E con questo?

— Questo costante rispetto per cotesta categoria di professionisti non tradisce forse la preoccupazione di una certa solidarietà di classe...?

— Non lo creda, non lo creda, per carità: nè medico nè figlio di medico!

— E allora perchè lei che non ha risparmiato in questa rubrica nulla e nessuno, non ha trovato mai nel suo umorismo mordace un frizzo pei signori medici? Costituiscono forse una classe privilegiata?

— Privilegiata, no; ma certo rispettabile, umanitaria...

— Già! e gli avvocati, no, non sono rispettabili? E gli artisti, e i letterati e i principi e i magistrati e tante altre brave persone ch'ella ha esposto qui alla berlina, non lo sono forse come i medici, più dei medici anche?

— Non dico di no...

— Non cerchi pretesti; una ragione ci ha da essere.

— C'è, signora.

— Fuori la ragione.

— Ma piano che non mi sentano i medici.

— Avvicini dunque le labbra al mio orecchio.

— Quale tentazione...

— Dico: nessuna sciocchezza, signor Furio! Dunque?

— Dunque io ho l'abitudine di rispettarli molto i medici è vero. Infatti ho messo in commedia persone appartenenti ad ogni classe di cittadini... ma loro no! E la ragione eccola qua: sono pericolosi.

— Pericolosi?

— Sicuro: possono vendicarsi. Un avvocato come lo potrà fare, se non ho cause? come un magistrato, se non commetterò reati? come lo potranno un gigione, se non scriverò spartiti, un ufficiale se sono fuori... di coscrizione, un giornalista, se non aspirerò a cariche pubbliche, una donna, se non avrò più... velleità di conquista? Ma i medici? siamo tutti nelle loro mani. Ne ridiamo da sani, ma rimpiangiamo lo scherzo da malati. Siamo con loro audaci, quando abbiamo la salute e vili, quando ci sentiamo indisposti. Prima o dopo i conti bisogna farli con quei signori. E saldarglieli anche, capirà! non si mette alla berlina chi può metterci... nella tomba. Lei dirà: non tutti gli uomini sono vendicativi. È vero, ma non tutti possono avere la comodità di esserlo. Ci sono vendette che costano care anche a chi le compie: quelle dei medici costano care soltanto a chi le riceve, sono vendette... autorizzate. Creda a me, signora, i medici sono pericolosi: quindi più rispettabili degli altri.

Ricorda Molière? Nel *Grandeur*, questo personaggio, che è medico, offeso perchè sua figlia si è fidanzata a *Mondor* senza il suo consenso, che cosa dice se non queste semplici parole: « — Ciò costerà la vita a più di quattro persone! » E con l'impunità, s'intende.

Molière del resto aveva tolto questo motto da un aneddoto storico. Un ministro ugonotto, sbalzato dalla sua carica per le male arti dei suoi avversari, gridò che questo tratto costerebbe la vita di cento persone almeno. Processato per tale vaga e terribile minaccia, egli si difese e ottenne l'assolutorio con questa sola frase « — Io ho inteso dire semplicemente che, se mi si impediva di essere ministro, avrei ripreso la mia antica professione di medico. »

Non si può negare a questo professionista la sincerità. E neppure a quell'altro che non passava mai, diceva, vicino a un cimitero senza coprirsi la faccia, per paura d'essere riconosciuto e pigliato pel collo dalla sua numerosa clientela.

Per questo dicevo che mi trovo alquanto imbarazzato a parlarne male. Posso però riferire un po' del male che ne hanno detto gli altri...

***

Il medico migliore.

Un tale aveva la moglie ammalata gravemente, tanto che poche speranze di guarigione le rimanevano. Consultò medici, provò rimedi, mutò residenze... tutto fu vano: la povera signora stava sempre peggio. Disperato, questa perla di marito, pensò di ricorrere alle scienze occulte (erano tempi in cui esse facevano una disastrosa concorrenza a quelle sperimentali) cercando di strappare loro un talismano che rimettesse in salute la sposa adorata. Il mago, l'astrologo, lo stregone, chiamatelo col nome che più vi aggrada, non gli potè offrire altro talismano che quello per cui egli potesse vedere gli esseri che nessun occhio umano poteva, un talismano che dava insomma corpo e sostanza alle ombre, agli spiriti, ai fantasmi. Il buon uomo pagò assai caro l'offerto e misterioso potere e si rimise più fiducioso in viaggio alla ricerca del medico migliore.

Si arrestò alla casa di un uomo, celebrato per altissimo sapere e per numerose guarigioni. E trovò alla porta, su per la scala, nell'anticamera una vera folla d'uomini, donne, fanciulli che chiedevano di lui, con violenza, quasi con rabbia.

— Chi siete?

— Anime.

— Perchè correte in tanto numero. qui? Perchè siete tanto infuriate?

— Siamo le anime di coloro che questo medico uccise.

Il pover'uomo riprese la scala e la strada percorsa e si rivolse altrove. Ma altrove vide nuovi agglomeramenti di anime torbide e minacciose. Egli era sul punto di darsi vinto, disperando della scienza, quando si trovò a passare, per una viuzza povera e deserta, dinanzi alla porta di un medico che non aveva fama di celebre e di cui la tromba della pubblicità non aveva ancora portato a' suoi orecchi i meriti preclari: « Proviamo questo » pensò. E salì da lui. Oh! gioia! nell'anticamera due animette soltanto si dolevano silenziosamente. Si fece annunziare al dottore, si presentò e gli disse del suo lagrimevole caso, invitandolo a seguirlo sino a casa sua. Strada facendo il dottore gli disse:

« — Scusate la mia curiosità, ma come avete fatto a scoprirmi?

Il cliente non potendo naturalmente svelargli la faccenda del talismano e delle due anime ploranti alla porta, rispose

col più amabile dei suoi sorrisi, adulandolo per necessità:

— Ma è stata la vostra riputazione che mi ha condotto da voi..

— La mia riputazione? O come ciò è possibile, se io sono in questo paese da otto giorni soltanto e non ebbi occasione che di curare due ammalati?

***

Pro e contro.

L'aneddoto raccontato mi ricorda il motto di un mediocre pittore che si diede alla medicina. Interrogato sulla ragione per cui, sapendosi e confessandosi uomo di poco talento, aveva creduto di cambiare professione, rispose: « In pittura tutti gli errori che si fanno, vengono esposti in pubblico; ma in medicina essi sono seppelliti col malato e nessuno ne sa più niente! »

Lo *Spettatore inglese* paragonava i medici all'armata degli antichi Bretoni, del tempo di Cesare, di cui alcuni uccidevano a piedi ed altri da cavallo e dai carri. Se la fanteria, soggiungeva, non fa tanta carneficina quanta ne fa la cavalleria, ciò avviene soltanto perchè essa non saprebbe portarsi così rapidamente da un capo all'altro della città nè disimpegnare molti affari in poco tempo. Conveniteпe, è feroce!

Non lo era meno quel tale che rispondendo ad un medico il quale si stupiva del male che di lui si andava mormorando, dal momento che nessuno al mondo poteva dolersi di lui nè dell'opera sua, gli disse: « — Sfido io! nessuno dei vostri clienti potrà mai dolersi di voi, per la semplice ragione che voi li ammazzate tutti! »

Ho paura, che cominciate a pentirvi d'avermi consigliato questo argomento per le mie chiacchiere odierne.

Ebbene voglio finir meglio di quanto abbia incominciato. E finisco dichiarandovi che vi sono anche dei medici veramente utili e grandi. Dumoulin, che fu celebre, affermava infatti che egli, morendo, avrebbe lasciati tre medici straordinari, eccezionali, infallibili. E, richiesto del loro nome da tutta la sua clientela, rispose: « — L'acqua, l'esercizio e la dieta. — »

L'esercizio moderato e la dieta erano del resto due dei tre medici indicati come ottimi anche dalla scuola di Salerno. Il terzo era, invece dell'acqua, lo spirito gaio e tranquillo. Ma aveva più ragione Dumoulin: l'acqua è un rimedio che chiunque può trovare, mentre, in fatto di spirito, ciascuno ha quello che l'indole propria o le circostanze della vita gli dànno: dite a un ammalato di fegato di stare allegro! Sarebbe come dire ad uno che patisca d'inappetenza che, per guarire, deve mangiare. E, come applicazione di queste massime, l'ultimo aneddoto. Un re di Persia aveva inviato al Califa Mustafà un celebre dottore che, appena giunto, gli chiese come si vivesse alla sua corte.

« — Si mangia quando si ha appetito e non lo si soddisfa mai intieramente. »

« — Allora io non ho nulla a fare qui »

E se ne andò.

***

La Musa del Marzo.

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi e l'azzurro
sorride e dice — O primavera, vieni! —
Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume
ricanta a l'aura — O primavera, vieni! —
O primavera, vieni — ridice il poeta al suo cuore.
e guarda gli occhi, Lalage pura, tuoi

(CARDUCCI.)

Su l'orme di neve recente
la pervinca fiorisce e la mammola...

(NENCIONI.)

FURIO.

I nostri capolavori.

Ballo in maschera.

(V. frontispizio).

È un ricordo dell'ora defunto marito di Quaresima ed io ve l'offro volentieri, pensando che questa Rivista non ha potuto degnamente occuparsi del 1.° carnevale del secolo, per il numero speciale sul Sovrano della melodia.

Lo vidi a una *veglia danzante* di bambini, e l'obiettivo direi quasi prodigioso del fotografo Leone Ricci specialista pei bambini, lo ha fermato sulla gelatina con la sua aria di osservatore un po' sentimentale, un po' malinconico...

E sapete il perchè di quell'aria malinconica?

Aveva visto, nella moltitudine gioconda delle mascherine, una bambina che... oh, com'era bellina, vivace, civettuola!

Civettuola? No, civettina!

Proprio: a quella età... a quattro o cinque anni!

Era vestita da damina settecentesca, rosea, incipriata, con la parrucca bianca e il neo sulla guancia, e faceva morire dalla gelosia un abbatino orgoglioso di essere il suo cavalier servente, coll'elargire sorrisi, sguardi significativi abbracci... sì niente meno! abbracci anche e... baci — orrore! — baci a tanti altri bambini che non conosceva, che non aveva mai visti neppure...

Aristocratica in sommo grado, posava il suo occhialino dal lungo manico di metallo cesellato sui mascherotti più eleganti, e alle altre mascherine offriva tutto lo sprezzo dell'indifferenza... Preferiva i maschietti e gli eleganti — non era, dunque, di cattivo gusto! E bisognava vedere con che slancio, i preferiti le offrivano le loro chicche, le loro bomboniere, i loro sacchetti di coriandoli di carta! E lei li remunerava con un sorriso, un giro di polca, una carezza, un bacetto...

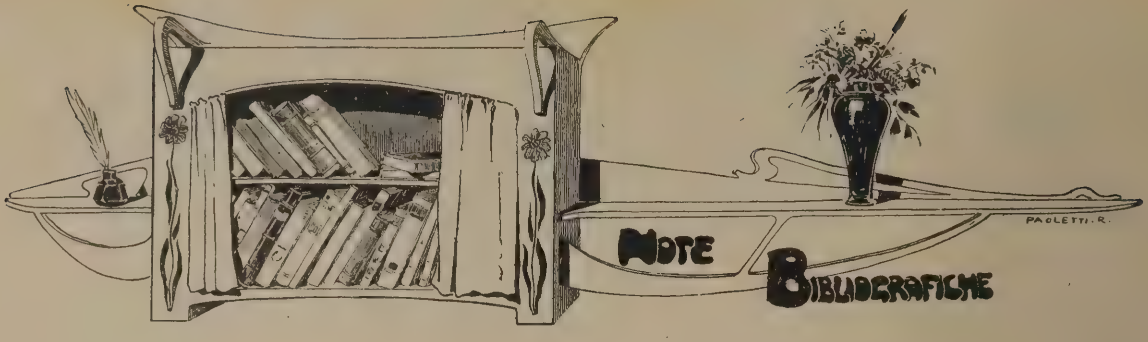
Anch'egli, il biondino dal serico copricapo pendente sull'omero, le offrì qualche cosa: un giocattolo ricevuto allora allora; e lei gli concesse un giro di season, guardandolo ad ogni riverenza con uno sguardo affascinante; e in ultimo gli offerse il profumato fiore della bocca, come direbbe un poeta.

Ma, ahimè!, quella felicità ebbe la durata di un sogno bello, ed egli ben presto si risvegliò, cogli occhi, la bocca le braccia vuote; la sua damina era scappata via, per correre, nella sua spietata volubilità, a far sognare e ad amareggiare un altro piccolo cuore!

Così, egli — proprio come era accaduto all'abbatino, che si era ritirato in un angolo e non aveva più voluto saperne di festa e di ballo, e svogliatamente si rifaceva con una scatola di biscottini — s'era seduto presso la piattaforma e seguiva coll'occhio malinconico la piccola damina spietata.

Ecco la ragione per cui..

MATITA ROSSA.



Adelaide Bernardini: *Flos Animae*; R. e O. Ferretti, editori Trieste.

L' A., che in *Prime novelle* ed in *Intime* ebbe chiare visioni, snellezza di verso, naturalezza di rima, e dipinse con mano semplice e secura fondi e figure di quadro — era allora a le prime armi, in una natività energica e soave — òra ritentò la Musa forse un poco stanca, un poco desiderosa di tornare a linfe boschive, poi che troppo e troppo bene avea cantato il duolo ed il piacere, e sentiva per tutto il corpo il divino bisogno di rinnovellato vivere.

Pure, la divina stanchezza, provocata da dolce mestizia di fanciulla, rispose, ma lentamente, ma tenuamente, come avviene di un polso virile cui la fatica abbia prostrato e quasi vinto.

Ed ecco perchè in *Flos Animae* tu senti molte rime e idee poche e niun suono ti scuote e nessuna luce ti sorprende...

Una parentesi, dunque... A quando il tema nuovo e gagliardo?

A. FRENTANO.

Edoardo Boutet (Caramba): *Sua Eccellenza San Carlino.* — Roma, Società ed. Nazionale.

È una raccolta di simpaticissimi lavori napoletani o per dir meglio di quella caratteristica vita napoletana che tanto ancora interessa i lettori di tutta Italia. Sono figurine e macchiette del teatro popolare e affini, tranne qualche, eccezione, scritte con umorismo fine e mosse con una lodevolissima abilità di novelliere. Con essa Eduardo Boutet, l'originale critico drammatico, ha dato una nuova prova del suo vivo ingegno e della sua perizia di scrittore.

B. C.

Alfio Belluso *Cerere.* — Ed. Nicolò Giannotta Catania 1900.

Il Giovane poeta siciliano che alcuni anni fa, appena esordiente si affermava, con un primo e geniale volume di versi, come una serie e gagliarda speranza della letteratura italiana, mantiene la balda promessa giovanile coll' ultimo suo libro *Cerere*.

La lirica di Alfio Belluso si impone con una fresca e simpatica onda di giovinezza che baldamente vibra in ogni verso e dilaga in una varietà infinita di temi e di ritmi. Ma la caratteristica più spiccata del suo ingegno, la nota più appassionata del suo estro poetico, la qualità più personale del suo temperamento si esplica nell' entusiasmo caldo, sincero appassionato ch'egli dimostra per l' isola sua natia a cui dedica i fiori più belli del suo ingegno, le strofe più vibranti del suo volume.

Intorno agli abituri ermi e quieti
Fioriscon gli orti: Cibali declina
Piccolo e bianco in mezzo agli aranceti,
Grande Catania sta sulla marina:
Macchie di fichi d' India, aspri roveti
S'ammucchian sulle balze e la ricina
Lava: di luccichii tepidi e lieti
Splende del Jonio giù l'onda turchina.

Il mare Ionio splende luminoso e tranquillo in quasi tutte le liriche del Belluso, che ne ritrae gli effetti pittoreschi, le calme grandiose, le tempeste sublimi. Dalla contemplazione del mare suo adorato, sólo lo può distogliere il fascino del paesaggio siculo:

Posan presso i rigagnoli i tranquilli
Bovi: nella radura
Alterne stridon le cicale e i grilli:
Sull' immota pianura
S'allungano i viottoli e le bianche
Strade: spiegano al sol le fronde stanche,
E copre un vel cinereo le spalle
Dell'Etna arido e immane;
Fra gli assetati arbusti della valle,
I solchi aspri e le frane
Striscia il ramarro e si nasconde: lento
Indugia nelle rare ombre l'armento.

All'anima del poeta il paesaggio non dà un semplice commovimento estetico. La sana e gagliarda poesia del Belluso si eleva a profonde meditazioni sociali al cospetto dell'opera umana svolgendosi inattesa nel grande teatro della natura:

E par di mille voci
Intorno s'oda un coro
Spegni, nume lavoro
L' ire e gli odi feroci
Molci con le tue sane
Leggi le piaghe umane.

La poesia del Belluso semplice ed eletta rifugge dalle *pose* di modi, dalle invettive byroniane, dagli scetticismi heiniani, dai decadentismi d'annunziani, e specialmente dal misumanesimo che fa le spese della nuovissima scuola superumana. Ho sorpreso in tutto il volume un solo momento di scoraggiamento nella psiche all'autore.

Altri viva con gli uomini: co' lieti
Alberi io vivo e con gli uccelli e i chiari
Rivi e i pensieri miei buoni e quieti.

Con la fede nel cuor, col cor senz' ire
Aspetterò che nova alba rischiari,
Umanità, l'ombre dell'avvenire.

Ma il breve momento di debolezza dilegua ed il poeta invece di chiudersi nella buddistica passione attesa ritorna gargliardo alla invocazione:

Amor, amore, spargi il tuo fecondo
Seme agli oppressi, arridi agli infelici,
Cangia le sorti, amor, fa buono il mondo,
Amore unisci, amore benedici!

G. MARANGONI.

Evelina Martinengo: *Cavour.* — Milano, Treves. 1901.

La contessa Martinengo, già nota per altri lavori egregi, riflettenti la storia del Risorgimento pubblica ora un interessante studio sul grande uomo di Stato. Descrivendo con molti particolari l'uomo, essa dipinge i tempi in cui visse, sì da dare un libro biografico e storico nello stesso tempo che merita ogni elogio.

B. C.

La Quaresima e i predicatori.

— Anche oggi con la valigia?

— Anche oggi.

— E che contiene di bello?

— Le vostre lettere, come sempre; una vera valigia delle Indie per... le finanze della mia conversazione quindicinale. Stavolta faremo con esse lo scrutinio dello scrittore italiano che voi amate di più... letterariamente.

— Ah, sì, sì! Siamo curiose di sapere...

— Brutta cosa, la curiosità, signore mie. Ricordatevi che siamo in Quaresima.

— Vorrebbe farci la predica? Grazioso un padre Agostino in marsina!

— Siate un po' più moderne, almeno, paragonandomi al Padre Semeria, barnabita, che è il predicatore in auge. Chi se ne ricorda più del frate da Montefeltro? Roba... del secolo passato.

— Lei, in ogni modo, dovrebbe essere un confessore...

— ... di manica larga. Oh, sì! E non già *dovrei*, lo *sono*. Se sapeste quante belle e... brutte ignote (dico così perchè, se ho la facoltà di penetrare un carattere morale dal carattere... calligrafico, non ho quella, pur troppo, di saper indovinare grafologicamente una bella donna da una donna brutta!) se sapeste, dicevo, quante ignote mi si confessano, da lontano, con le loro missive più o meno eleganti e profumate!...

— Per avere l'assoluzione dei loro peccati?

— Per avere semplicemente dei consigli, fidandosi della mia lunga esperienza. Per fortuna, però, sono tutti peccatuzzi di poco conto, peccatuzzi veniali, derivanti dalla frivolezza della vita elegante, e che si arrestano alla superficie, come altrettanti mazzi di piume Oh, sì! Le mie amiche intellettuali sono tutte signore e signorine per bene.

— Grazie.

— Per lo meno sono discrete.

— Grazie anche di ciò!

— Via! Non c'è da offendersi; e torniamo alla Quaresima e ai relativi predicatori.

— No, torniamo alla valigia delle Indie, e... non ci faccia l'indiano!

— Ancora cotesta smania di curiosità? Per punirvi, vi lascio ancora sulla corda e vi parlo di qualche cosa che è fra i predicatori e i letterati; *c'est à dire* dei conferenzieri di quest'ultimo periodo.

***

Gabriele D'Annunzio.

— Sì, sì; D'Annunzio.

— D'Annunzio e... gli altri.

— Lo conosce Lei D'Annunzio?

— Da parecchi anni.

— E' bello?

— E' simpatico?

— E' spiritoso?..

— Quante domande!... È un.. sì... circa... quasi... alquanto...

Come deve fare un uomo a parlare della bellezza di un altro uomo? È codesta una prerogativa quasi esclusiva dell'altro sesso, il vostro.

Io vidi Gabriele d'Annunzio la prima volta a Napoli, parecchi anni fa. Aveva pubblicato da poco quell'*Isaotta Guttadauro* che prestò così bene il fianco alla parodia *Risaotto al Pomidauro* di felice memoria, e andava per Toledo

con due narcissi per ciascuna mano,

come una delle sue luminose eroine. Soltanto, poichè i *narcissi* sarebbero stati poco appariscenti, egli li aveva sostituiti con altrettanti gigli spiccati in fondo in fondo al gambo. A dirla schietta, la prima impressione non fu favorevole sul mio spirito, e non si ebbe a modificare in seguito quando, al caffè, intesi i soliti giornalisti pettegoli a tagliargli i panni addosso; nientemeno che l'ex poeta selvaggio d'Abruzzo, secondo quei maldicenti, portava... il busto come una donna!

Non lo credetti allora e non lo credo adesso. Sarebbe stato enorme, alla fine del secolo in cui quello strumento di tortura riceve l'ostracismo anche dal regno della femminilità!

E così non credo oggi ciò che si vociferava tra le quinte di un palcoscenico, in occasione di quella *Gioconda* e di quella *Città morta* che a giorni saranno date al *Lirico*,

di Milano, da Eleonora Duse e da Ermete Zacconi. Si vociferava — mi rincresce dirlo per coloro che lo amano... letterariamente...

— Avanti!

— Che impazienti! Si vociferava che il biondo Gabriele — della sua biondezza oramai non c'è che il ricordo, in quell'ampia... piazza liscia e pulita! — quando deve lavorare, nella sua villa di Settignano, presso Firenze, prima di mettersi a tavolino, si mette addosso un ampio càmice fiorito di pizzi e di nastri vaporosi...

Ch'egli indossasse il *frack*, disponendosi al lavoro, sa-

pevo già e in certo qual modo non trovavo tanto strano, pensando ch'egli lo facesse per presentarsi in modo degno all'Arte regina — visto e considerato che si fa altrettanto con un'infinità di dame che valgono assai meno dell'Arte; ma il *frack* è sempre un indumento maschile, come lo erano la cocolla da frate di Onorato di Balzac, il panciotto di velluto rosso fiammante di Teofilo Gautier e — *pardon!* — le mutande di Mascagni, che hanno una gamba di un colore e l'altra di un altro colore!...

— Davvero?

— Si dice; io non ho visto; ho semplicemente udito. — E a proposito di indumenti, aggiungerò per chi nol sappia, che suscitò tanto entusiasmo la lettura, al teatro *Olympia*, con la quale Gabriele d'Annunzio inaugurava qui l'*Università popolare* — e tanto fanatismo l'ode a Garibaldi, che uno dei mille spettatori stipati nella sala portò via come ricordo della serata... il cappello del poeta!

Chissà quanto lo pagheranno i collezionisti, fra mille anni. a meno che l'ammiratore non l'abbia preso per sostituirlo al proprio, vecchio e sbertucciato! Un pensiero, intanto, mi mette un brivido addosso: se tutti avessero voluto portare a casa un pezzo del vestito del poeta?! Fortunatamente, i più si accontentarono di portar via un numero unico dell'*Università popolare* col ritratto e l'ode del D'Annunzio intitolata *Per Colui che deve venire.* Siccome però il titolo era scritto in caratteri romani, i così detti lapidarii, e la parola *colui* aveva l'*u* antico così: COLVI, un gran numero di spettatori domandava al vicino chi fosse il *Colvi* — un personaggio illustre di certo, come Garibaldi, se aveva ispirato l'ode del poeta!!

***

Gabriele, Garibaldi e il « Guerino ».

Un'altra ode ha ispirato il Superuomo al *Guerin Meschino*, il geniale umorista settimanale meneghino che tutte conoscete: *La notte all'Hôtel Milan.* E' graziosissima,

Egli del General sull'equipaggio,
E Garibaldi giù a pane e formaggio.

come la caricatura del Monumento a Garibaldi, in Piazza Cairoli, che ho il piacere di offrirvi insieme con uno schizzo del Matania preso la sera della lettura.

In quest'ode, fatta sullo stesso metro della *Canzone* D'Annunziana, si descrive l'insonnia del poeta dopo il trionfo. Non so resistere dal leggervi la chiusa:

Or mentre giace sopra il letto disfatto
ode un belato il qual è un miagolìo;
il gatto è certo smarrito in corridoio.
E per la notte ode la voce innocente
che chiede, prega, geme, guaula, si perde:
Già sollevato in sul cubito, teso
l'orecchio ascolta nelle pause del vento.
La voce trema, prega, guaula: di certo
quel miagolante è un gatto, pensa il vate.
Fuori del letto balza vestito, com'è
esce di stanza senza neppur la candela,
a piedi nudi; la voce prega e geme.
« O creatura di Dio dove sei persa? »
Ed ecco un che di molle, un che di caldo
nell'ombra sente sotto il suo piede.
Il vate pensa, poi esclama: « Se il gatto
non c'è, di qui, certamente è passato »
E torna in stanza per si lavar le piante.
E dice ai piedi: « Perdonate miei illustri
piedi, se vi prendo con le mie mani ».

— Bellissima! — Indovinatissima! — Felicissima!

***

Una ritardataria.

E adesso è ora di tornare alla mia valigetta.

— Finalmente!

— Cominciamo con le ritardatarie della, diremo così, inchiesta grafologica.

— Ancora?!

— Anche le ritardatarie hanno il diritto di...

— Ma potevano ricordarsene prima!

— Pare che ci sieno state delle circostanze di forza maggiore. *La più piccola delle mie amiche*, per esempio, dice che ha avuta l'influenza, poverina! Come resistere alle sue quattro pagine fittamente vergate su un foglietto azzurro? «... la manina che scrive è ancora troppo calda e la testina chinata sul foglio ha molta pena a sostenere la massa dei capelli... che aggettivo aggiungere? Sovente mi hanno fatto i complimenti per la testina bruna; sovente hanno magnificato i miei capelli biondi. Una volta mi fu detto; « I vostri capelli hanno la tinta fredda e grigia delle testine incipriate » — un'altra mi fu detto: « Essi hanno i riflessi caldi e dorati come i raggi del sole di Giugno ». Sono bionda o bruna? Lei forse di lontano me lo saprà dire... »

Non occorre un Messer Grillo, amica mia, per dirvi: Siete... così così... nè bionda, nè bruna: come chi dicesse una castagna... candita!

In quanto, poi, ai difetti rivelatimi dalle vostre « zampette di gallina » aggiungerò che......

Voi sorridete così irresistibilmente, che è giuocoforza (bella parola!) cedere, come cedono tutti quelli che vi avvicinano, quando sorridete loro così...

I vostri difetti sono questi... venite qui, il breve orecchio vicino alle mie labbra... Eccoli......

E le vostre qualità quest'altre...... Non le dico forte per non farvi arrossire!

Ed eccoci all'età: voi avete due anni più di quelli che mostrate!

Vedete che indovino tutto, io. E se siete soddisfatta, — dovete esserla — qua le mani: così.

***

Una protesta.

E passiamo, finalmente, all'inchiesta più o meno letteraria...

— No! No! No! Ora siamo noi che non vogliamo saperne!

— Fate i capriccetti?

— Sì!!!

— Quand'è così: alla prossima volta, e divertitevi, a mezza Quaresima.

Il conte Azzurro.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. n. 6).

Mia Ester,

Mia Ester — come volano i giorni quando urge intorno il lavoro! ho qui la tua lettera gaia in cui mi parli di un sole d'oro, d'un paesaggio incantevole, e di una tenerezza fraterna — me lo permetti? — eccessiva.

Ebbene! tutte queste cose mi hanno portata in ispirito vicina a te, eppure non ti ho dato un segno di vita. Solo ora, dopo tanti giorni, mi prendo un po' di riposo, e mi raccolgo qui nel mio studietto.

Ho aperta la cartella e mi sono disposta a scriverti approfittando della sosta.

Ma non sono lieta, cara. Questo viaggio di mio fratello, questa lunga assenza dalla casa paterna, in paesi cotanto dissimili dai nostri, per quanto progrediti e civilizzati essi siano, mi fa tremare e pensare con inquietudine viva alla prossima partenza, per la quale fummo tanto occupate in questo tempo.

Perchè Mammà volle che tutto il corredo destinato a Diego fosse, o preparato dalle nostre mani, o sotto gli occhi nostri. E ti assicuro che tutti questi oggetti, intorno ai quali vigilammo amorose, portano racchiusi nelle loro pieghe i nostri pensieri, i nostri affetti, la calda eloquenza del nostro cuore.

Mio fratello intuisce questa grande tenerezza e la divide e se ne commuove. Più forte di noi sa reprimerla e tante volte mette la burletta al posto di un bacio, di una carezza.

E noi pure intendiamo ch'egli evita gli intenerimenti e lo assecondiamo. Riponendo nei banli il corredo quanti chiassi abbiamo fatto!

Tutto è stato, naturalmente, scelto ed eseguito con quei principi che informano l'economia domestica di Mammà L'eleganza è stata osservata, fiutanto che non urtava e non distruggeva la solidità. Ma Diego enumerava con frasi da esteta:

Chemises varie, dai timidi colori evanescenti, guanti sofici, calze di seta placida, fazzoletti tenui, cravatte ineffabili, pantofole per casa, soavi e silenziose e trepide, ecc.

Ed era un ridere, sai, un ridere che non finiva più, nel quale però si sentiva la nota angosciosa dell'*addio*.

Che brutto vocabolo! mi fa tremare anche quando si tratta di estranei: figuriamoci ora! Ma il giorno del distacco noi non lo pronuncieremo, e diremo *arrivederci*.

Anche Papà, malgrado tutto, è un po' inquieto. Quante volte lo sorprendo cogli occhi fissi nel vuoto. E ciò non gli avviene mai, ed io osservo e soffro per lui, È un' apprensione strana, una panra di indefinibili sciagure, ch'io tento di allontanare dalla mia mente. Ma ti pare? sono cose indegne di anime forti e riflessive, come tentiamo di esser noi.

Ai nostri giorni, con tanta facilità e tanta frequenza di viaggi, mettersi un così grosso cumulo di ubbie pel capo, e tormentarsi tanto!...

Abbiamo una scusa nel genere di vita nostro. Eravamo tanto abituati a vivere uniti, e nella nostra famiglia regnava sempre una così immensa serenità, una gaiezza tranquilla, una grande comunione di affetti e di pensieri, che l'allontanamento di uno dei suoi membri, sembra sia la determinante perchè svanisca quella dolce armonia che tutti avvinceva.

Penso alle nostre serate intime, due o tre per settimana, nelle quali vivevamo di una vita intellettuale piena e completa, leggendo e commentando i libri recenti, o le opere antiche, comunicando così con spiriti superiori, e ravvivando in noi la necessità di aumentare il patrimonio della nostra imperfetta oltura.

Queste care serate, vedi, non si rinnoveranno più. Perchè noi sentiremo sempre la mancanza dell'*assente* e sentiremo altresì una parte di noi staccarsi dal caro salotto, e passare i mari per ricercarlo, così che l'assenza materiale sarà una, ma le assenze del pensiero saranno molte e si incontreranno laggiù nell'Estremo Oriente, in quel paese che sembra creato per alimentar sogni e chimere.

In queste occupazioni e in queste preoccupazioni intanto, puoi credere che rimane molto trascurata la nostra vita di società. Nè io la rimpiango, per quanto l'abitudine faccia sì che non mi sia assolutamente di peso. Anzi! vi sono certi salotti che hanno per me un'attrazione d'invincibile simpatia.

Quello della Contessa Bonincontri, per esempio, ai cui *the settimanali* del pomeriggio io non manco mai, perchè sono tutto ciò che di più eletto e di più fine si possa desiderare.

Una società scelta, una conversazione sempre intellettuale, della eccellentissima musica, molte volte eseguita da celebri artisti, qualche lettura invidiata; insomma, pomeriggi che — dato l'ambiente cittadino — reggono il paragone de' tuoi pomeriggi d'oro nella campagna umbra.

Ho trascurato molto Yole e il perchè te lo dico subito.

Oltre l'affaccendamento inevitabile per la partenza di Diego, non potevo vincere il senso di repulsione per quel mercato che fa di sè stessa. D'approvarlo non mi sentivo il coraggio; disapprovarlo sarebbe stato, oltre che inutile, inopportuno.

Ora ho vinto quel primo impulso di rivolta e mi sono specialmente corazzata in una filosofica indifferenza.

Del resto ognuno prende il suo bene dove lo trova, nè io devo arrogarmi il diritto di giudicare. Bisognerebbe ch'io fossi immune da debolezze ed avessi la coscienza di questa immunità. Invece chi sa quante ne riscontreranno gli altri in me, e ch'io non scorgo, nè le scorgeranno i miei nella loro tenerezza benevola.

Presto riprenderò le mie visite in casa di tua zia e ti informerò come procedono le cose.

Tu con poche righe avevi fatto la felicità di Mario: io con una parola sola la distrussi; *impossibile*. Ma che ti

frulla, Ester mia? Tu, nella tua Umbria verde, mi pare che vorresti iniziare la libera vita del Nord, dell' Inghilterra, della Germania, dell'America, senza pensare che per godere quell'estrema libertà, occorre l'educazione di quelle popolazioni, che noi raggiungeremo a gradi a gradi, se avremo tenacia di volontà e serietà d'intenti.

Per ora è un sogno lontano. Nemmeno parzialmente, individualmente non possiamo pensare ad un genere di vita tanto in antagonismo coi nostri sistemi.

Ti troveresti di fronte ad una critica aspra, acerba, che avvelenerebbe tutta la gioia de' tuoi giorni sereni.

Mario è un ragazzo, è vero, ma tu sei giovanissima, bella e seducente. E se tu sei sicura di te stessa, io non garantisco per lui, poveretto. Sarebbe la paglia vicina al fuoco.

In ogni modo, siccome in fin dei conti io non sono la sua tutrice, tuo fratello si regoli con tua zia. Se tutti vi mettete d'accordo contro di me, io cederò le armi. Mario già mi fa un broncio lungo un metro e Diego impietosito mi tormenta dicendomi: *severa come Minerva.*

Ed a proposito di pietà; che devo dire di una certa signorina che dà il suo denaro e non dà il suo tempo al povero Trottolino? chi sa se quel poveretto avrà solo bisogno di abiti? e quel tuo operaio *dalle bianche mani* — un concorrente della Duse — che giganteggia nelle tue lettere?

Oh pazzerella! oh pazzerella! sta in guardia.

tua Anna.

Mara Antelling.

I nostri capolavori.

Preghiera.

(V. frontispizio).

Per la tua Croce e per la tua passione, per la tua agonia e per il tuo sudore di sangue, per la tua pietà e per la tua Morte liberaci, o Signore! Agnel di Dio che togli i peccati dal mondo, abbi pietà di noi!

Così esclama con fervore la piccola Niny, seguendo i consigli della mamma, stringendo le mani e poggiando i gomiti e le ginocchia nude sul legno e sul cuscino dell'inginocchiatoio; ma i suoi occhi ridono, ma la sua boccuccia procace ride più degli occhi, senza che la sua mente segua e comprenda le calde, le spasimanti frasi della preghiera.

« Per la tua Croce e per la tua passione... ».

La cameriera è corsa a chiamare la mamma per farle osservare l'atto adorabile; la mamma s'è tirato dietro il papà, riluttante:

— Vieni a vedere la Niny!...

E la spiano, fra tenda e tenda, trattenendo le risa, imbrigliando l'impeto che li getterebbe su di lei per farla divorare dai baci: sugli occhi larghi, sui capelli scompigliati, sulle labbra tumidette, sui braccini, sui gomiti, sulle manine allacciate...

— Zitto! Stiamo a sentire...

— Scommetto che la birichina se n'è accorta! — osserva lui.

— Di che cosa

— Di noi, che siamo qui.

— Macchè! Non senti come prega?...

« Per la tua Croce e per la tua passione... per la tua agonia e per il tuo sudore di sangue... ».

— Chi è che gliel'ha insegnata?

— La Giustina, leggendo nel mio libro...

— Povera piccola!

— Perchè?

— Perchè che cosa volete ch'essa capisca di...

— Zitto, ereticaccio! Pensa che siamo in Quaresima...

« .... liberaci, o Signore!... ».

— Essa prega per noi, per i nostri peccati!

— Io non ne ho.

— Che presuntuoso! Sei sicuro, sei proprio sicuro della tua coscienza?

— Perfettamente.

« ... Agnel di Dio che togli i peccati dal mondo... ».

— Ride: lo vedi come ride? S'è accorta di noi. Io corro...

— No, aspetta.

— Voglio darle un bacio; lasciami!

— Aspetta... Ma come sei incoreggibile!

— Allora, to'! Prendilo tu invece di lei.

« ... abbi pietà di noi! »

Nella piccola lotta, la tenda salta in aria: Niny dà in una fragorosa risata; se n'era accorta, la birichina, che dietro quella tenda c'erano i genitori, sì, sì!...

Matita Rossa.

ANEDDOTI CURIOSITÀ

Le Foche.

Ne vidi la prima volta al giardino zoologico di Parigi, diguazzanti nel piccolo lago loro destinato, saltellanti grottescamente sull'erba e tra gli scogli circostanti alla caccia dei pesciolini che il custode, ritto sopra un sasso molto elevato, cavava da una gran cesta e gettava alle fameliche bestie, a mezzogiorno preciso, per dare del pasto gradito spettacolo ai visitatori.

Nel vederle, colla loro forma grottesca, la grossa testa da cane e l'esile coda da pesce, le estremità, zampe e pinne ad un tempo, annaspanti con moto rapido ed incerto, gli atteggiamenti ineleganti e grevi, non potei a meno di esclamare: che bestie goffe!

Ebbene: alla distanza di parecchi anni e di parecchi chilometri, sento oggi, dopo aver veduto le foche che un giovane più o meno autentico capitano di mare è riuscito ad ammaestrare, il dovere di ricredermi e di presentare le mie scuse alla rispettabile famiglia di questi mammiferi acquatici ed oleosi.

Questi cinque campioni della razza fanno cose che sembrano miracolose: Formano un' orchestra umoristica e suonano tamburo e gran cassa, piatti e tromboni, tengono in equilibrio sulla fronte bastoni, cappelli ed altri oggetti, giuocano alla palla, si rincorrono, intramezzano i loro giuochi con scene comiche e lazzi buffoneschi, fanno insomma i pazzerelloni, rubando il mestiere d'istrione ai cani e alle scimmie. L'intelligenza dunque delle bestie, quella che molti vogliono, erroneamente, credo, sia soltanto istinto, comincia a non essere più privilegio d'una o di poche razze. L'istruzione si generalizza e tende al livellamento delle bestiali intelligenze: le università popolari applicate anche alla famiglia degli animali inferiori.

Ho chiamato erronea l'opinione di quelli che spiegano coll'istinto fenomeni che sembrano frutto d'intelligenza. Quella parola infatti non può spiegare dei fatti che son perfettamente contrari all'istinto degli animali che li compiono. L'uomo che ammaestra cani, scimmie, gatti, foche deve appunto vincere in essi la forza dell'istinto per costringerli a fare cose e giuochi a cui la natura non li aveva chiamati affatto. Sarebbe più giusto affermare che l'intelligenza delle bestie è fatta di memoria: il loro spirito imitativo permette di fare quelle cose che l'uomo ripete davanti ad esse un numero grandissimo di volte. Ed è fatto anche di desiderio, un desiderio tutt'affatto bestiale che si limita all' appetito, e di paura. Tocca poi agli studiosi, ai naturalisti, agli psicologi di stabilire se memoria, desiderio e paura non siano già buona parte di ciò che si è convenuto di chiamare intelligenza. Per me, credo che se togliete a qualche rozzo abitante di villaggio quel po' di memoria delle cose apprese del maestro di scuola, quel po' di desiderio di guadagnare la vita e quel po' di paura d'andare all'inferno, voi ne avrete fatto un essere perfettamente bestiale.

La vita degli animali ci offre una prova assai convincente che essi ricordano, sanno più o meno combinare le sensazioni ch'essi provano a ottenerne risultati relativi ai bisogni della loro esistenza...

***

Nel mondo delle bestie.

Una dimostrazione semplicissima e della massima evidenza di quella facoltà l'abbiamo nei colombi di San Marco a Venezia. Alle due d'ogni giorno, un balcone si apre e vi è messa un' abbondante quantità di granturco, su cui le care bestioline piombano con rapido volo e con formidabile appetito. Ebbene: già prima di quell'ora essi si raggruppano sui tetti, sui balconi, sulle finestre vicine, coll'impazienza e la nervosità di esseri coscienti e i due tocchi dell'orologio scoccano appena ch'essi già si precipitano verso il solito balcone.

Nei pensionati è vecchio uso annunziare col suono d'una campana l'ora del pasto. Si narra di un gattino che, all'udire quel suono, correva in cucina dove trovava sempre pronto per lui un piatto di ottimi cibi. Avvenne un giorno che, mentre la campana dava il segnale, il gattino si trovò chiuso in un solajo, donde, per quanto raspasse e miagolasse, non riuscì a uscire se non tardissimo, quando il pasto era finito da un pezzo. A un tratto tutto l'educandato è sossopra per uno scampanio affrettato ed insolito: i superiori non capiscono di che cosa si tratti, i ricoverati s'illudono di una refezione fuori programma, i servi accorrono d'ogni parte e si precipitano in cucina. Che cos'era successo? Semplicemente questo: il gatto, non avendo più trovato il suo solito desinare e poco voglioso di rimanersene a bocca asciutta, si era arrampicato su per la corda della campana e si era messo ad agitarne furiosamente il battacchio. Per lui il suono della campana voleva dire desinare apparecchiato. Ed ebbe infatti la sua porzione. Il senso della memoria è sviluppatissimo nelle scimmie. I cacciatori di questi furbi nostri antenati sulle coste dell'Africa narrano che con essi non possono mai usare delle medesime astuzie per lungo tempo, poichè essi se ne ricordano e le evitano. Quando vedono un compagno ferito sanno curarlo, sottrarlo almeno all'inseguimento del cacciatore. Se è ferito di freccia, essi capiscono subito dalla resistenza che questa presenta allo sforzo fatto per estrarla se è *barbuta*; ed in questo caso si limitano a romperne coi denti il legno per facilitarne la fuga attraverso la boscaglia. Se la ferita è di palla, se ne accorgono dal sangue che cola e della forma della ferita e allora raccolgono delle foglie, le masticano e con esse cercano di stagnare il sangue, otturando la cavità. I negri sogliono dire che le scimmie sanno parlare, ma che sono tanto furbe da tacere, perchè non le si costringa a lavorare.

E gli elefanti? la loro memoria è pure fortissima e tale che loro permette d'essere vendicativi e riconoscenti anche a lunga scadenza.

Plutarco, nella vita di Catone il censore, parla d'una mula che, essendo stata per lungo tempo impiegata a pubblici lavori, venne un giorno messa in libertà e fu lasciata pascolare dove più le piacesse. Sembra che a quei tempi, dopo molti anni di servizi pubblici, si mettessero a riposo e si pensionassero anche le bestie. Orbene, quella mula, con una ostinazione degna della sua famiglia, come vergognandosi d'essere diventata inutile tutto ad un tratto, veniva alla solita ora sul luogo dove soleva lavorare e si metteva alla testa delle più giovani sue compagne e camminava, senza nulla trascinare in realtà, ma quasi a segnare loro la strada, il passo ed il compito. Che impiegato modello quel testardo animale! Ma già, bisogna proprio essere bestia, e mulo per giunta, per essere tanto ostinato nel proprio dovere.

Pare che tutti gli animali siano suscettibili di educazione, quando si riesca a fissare la loro attenzione sopra certe azioni e si trovi il modo, coll'eccitamento dei loro appetiti, di risvegliarne ad epoche fisse la memoria. A Parigi

nel 1776 in uno spettacolo del *boulevard*, una donna presentava un certo numero di serpenti che coi loro attorcigliamenti riproducevano perfettamente date configurazioni, come rose, stelle, ecc. Lo stesso giuoco riescì a far ripetere nell'anno medesimo un certo De Wildmann di Plymouth da tre sciami di api. Queste venivano poste in una sala attigua a quella in cui erano gli spettatori; ad un piccolo fischio del loro padrone, esse accorrevano e si disponevano in ordine predisposto sulle pareti, sulle persona stessa del signor Wildmann e magari su quella di qualche spettatore, senza che si sia mai dovuta lamentare la più piccola puntura. Era più sbalorditiva la memoria delle api o la pazienza del loro istruttore? Certo questa pazienza dovette allora sembrare straordinaria, perchè la Società di Agricoltura, solita a concedere premi soltanto per le scoperte utili, credette di darne uno anche a questo signore.

Inutile accennare ai cani. Essi oramai hanno dimostrato ad esuberanza di possedere una fortissima memoria ed una intelligenza quasi umana. Mi piace però ricordare un fatto che prova una complessità di ragionamento veramente eccezionale. Un tale soleva ogni giorno mandare il suo grosso cane con un cesto in bocca dal trattore, che lo rimandava a casa col cesto pieno di buoni bocconi che dovevano servire al pranzo del padrone. Malgrado che seducenti odori giungessero alle sue nari. eccitando e tentando, *Gola nera* (era il nome del cane) portava il pranzo a casa regolarmente. Due cani del quartiere, forti e malvagi, due grassatori della razza canina, accortisi delle gita giornaliera del fedele compagno, pensarono di assalirlo e predarlo dell'appetitoso bottino. *Gola nera* non si turba; deposto a terra, dinanzi a sè, il cesto affidato alla sua onestà di fedele domestico, cominciò a difenderlo con morsi rabbiosi. Ma i nemici erano in due; mentre egli, alle prese con uno di essi, con un salto in avanti, si scostò dal cesto, il secondo cane afferrò il bottino e se la diede a gambe. *Gola nera* si accorge del tiro, abbandona il primo aggressore, rincorre il secondo e lo raggiunge quando esso già metteva allegramente i suoi denti nella carne rubata. Che fare? salvare il pranzo al padrone era oramai impossibile, lasciarlo divorare tutto dal nemico dovette parergli troppo stupido, si lanciò su di lui e cercò almeno di strappargliene dalle zampe e dalla bocca quanto più potè, mangiandoselo tranquillamente. C'è tanta filosofia pratica in questo atto.... canino, da disgradarne l'intelligenza di molti domestici... umani.

***

La Musa del marzo.

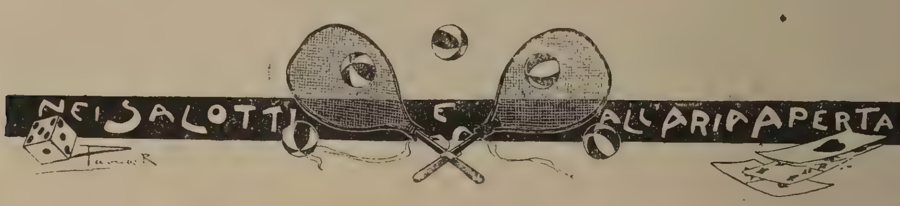
Fresca rosa novella,
piacente primavera,
per prato e per riviera,
pianamente cantando
vostro fin pregio mando — a la verdura.

(Guido Cavalcanti).

I fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo.

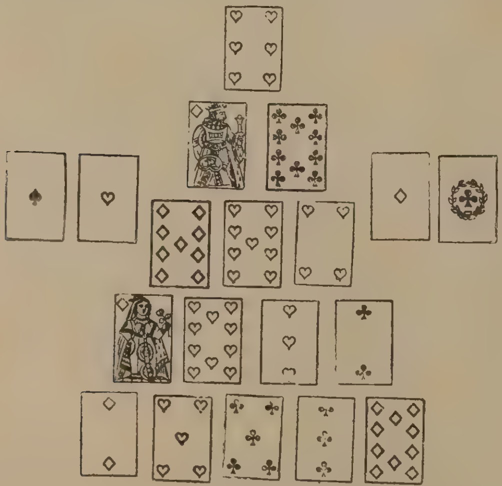
(Dante).

Furio.



La piramide.

Tra i giuochi di pazienza e solitari colle carte, uno dei meno conosciuti, benchè tra i più attraenti è quello addimandato della *piramide*, dalla disposizione piramidale che si dà alle carte.



La *piramide* si fa con un mazzo di cinquandue carte le quali si dispongono, durante il giuoco come nella figura qui annessa.

Come per qualsiasi altro solitario si scozzano e si alzano le carte. Quindi si tolgono dal mazzo i quattro *assi*. Con le prime quindici carte si forma la piramide (veggasi la figura) ai lati della quale si dispongono i quattro assi due per parte.

Se della *piramide* vi sono carte che si accordano in linea ascendente con gli assi, si levano, si scartano e si posano sull'asso della medesima semenza. Le lacune che per dato e fatto di questo scarto si verificheranno nella *piramide*, saranno colmate con altrettante carte del mazzo. Con le altre carte si forma il così detto *tallone* (alla francese) che servirà in seguito a colmare nuove lacune.

La piramide si dirà riescita guando si sarà potuto riunire in ordine ascendente sopra i quattro *assi*, tutte le carte del seme di ciascuno di essi.

Questa piramide si può tentare in linea discendente. In tal caso le basi, invece di essere date dai quattro *assi*, lo saranno dai quattro *re*.

Galileo Pico.

La casa e le cose

Nel gabinetto da bagno.

Il gabinetto di toeletta, questo recesso intimo dell'appartamento, che poeti e prosatori, con parafrasi più o meno galanti ed arrischiate hanno battezzato il *sancta sanctorum* della bellezza femminile, è in realtà il luogo ove ogni signora, anche non eccessivamente devota al culto della propria persona, ha desiderio e bisogno di riparare, per qualche tempo nella giornata, ed ivi raccogliersi, isolarsi, sacrificare a quel dovere di rendersi seducente e squisita, che ogni figlia d'Eva contrae, nascendo, verso sè stessa e... verso il prossimo. Le donne molto belle, che sanno di esserlo, che ci tengono ad esserlo, si preparano, tra le fide quattro pareti del gabinetto di toeletta, alle scaramuccie della civetteria più o meno innocente e colà resistono con tutte le armi più o meno palesi, agli attacchi di quel nemico formidabile e implacabile delle grazie muliebri che è il tempo.

Io non intendo intrattenervi, gentili lettrici, nel gabinetto da toeletta di qualche raffinata mondana, nè evocare le licenziose raffinatezze dei sontuosi e famosi *boudoirs* del diciottesimo secolo, adorni delle pitture di Watteau, di Boucher o di Fragonard... In quei lussuosi ed insidiosi gabinetti, le belle dame si facevano non soltanto pettinare, incipriare e picchiettare di nej, dal parrucchiere e dalle cameriere, ma si facevano altresì corteggiare e baciare, sulla punta delle dita od anche più in su, dagli adoratori in calze di seta e parrucca bianca, cavalieri, abati e poeti unicamente occupati di loro. Ma ormai tutto è cambiato; il secolo dell'acqua fresca è successo a quello della cipria ed anche nel gabinetto di toeletta le cose superflue e vane hanno fatto posto alle cose utili e pratiche, l'appariscenza e lo sfarzo hanno ceduto il campo alla comodità, a quello che gli anglo-sassoni, hanno con sintesi espressiva, battezzato; *comfort*, e che riassume tutte le perfezioni nell'arte di vivere il meno peggio possibile in questa valle di lacrime...

Oggidì, il gabinetto di toeletta di una brava e distinta signora, che ci tenga a serbarsi bella per sè stessa e pel proprio marito, deve rispecchiare appunto il suo buon gusto e la sua distinzione. È anzi dal gabinetto di toeletta, come argutamente osserva la baronessa di Staffe che si può desumere il tatto, lo spirito, la scienza della vita di una donnina ammodo « che ami di serbarsi seducente per il padre, per il marito, pei figli, che voglia e sappia trattenere presso di sè, senza sacrificio, l'uomo prediletto, che si è prefissa un ideale di conforto e di seduzione verso l'uomo ch'ella accompagna nella vita e pel quale ella sa mantenersi sul piedistallo ove la sorte l'ha collocata ».

Per una donna che comprenda in questo modo il suo dovere e la sua felicità, il gabinetto di toeletta sarà qualche cosa come il camerino per l'attrice; il luogo ove si rimane il tempo necessario a prepararsi per sostenere la propria parte e non più. Un'esistenza passata tre quarti là dentro sarebbe un'esistenza per quattro quarti sciupata, senza utilità, senza gioie, senza soddisfazioni per alcuno.

Ciò che ad ogni modo deve trattenerci più a lungo di ogni altra cura, fra quelle quattro pareti, è la pulizia, anzi quell'eccesso di pulizia che riassume in sè eleganza, decoro, igiene, bellezza, freschezza e distinzione.

Scegliete pel vostro gabinetto di toeletta una camera non troppo angusta e nella quale giunga la luce del giorno. E sacrificio sbagliatissimo quello di accontentarsi dello stambugio più piccolo e più oscuro della casa, in modo da dover ricorrere, anche in pieno giorno, alla luce artificiale.

Se attiguo al gabinetto da toeletta non avete lo stanzino apposito pel bagno, questo celatelo abilmente in una specie di alcova. Nel gabinetto, scegliete il posto migliore per un'ampia tavola di marmo, colla catinella nel mezzo e sulla quale trovino posto comodamente tutti gli utensili, le boccie, i vasi, le scatole, le spugne, le spazzole, gli spazzolini, i dentifrici, ecc. di cui avete certo l'abitudine di far uso, per la cura della pelle, dei capelli, delle unghie, dei denti. Un'altra tavola, pure di marmo e di dimensioni anche minori, sormontata da un grande specchio vi servirà particolarmente per la capigliatura e su di essa potrete adunare tutto l'arsenale speciale e necessariamente numeroso degli oggetti utili in questa importantissima funzione dell'acconciatura giornaliera.

Parecchie scatole o vasi di cristallo, e tutti chiusi, per le diverse qualità di forcine; altre scatole, pure in numero sufficiente e da serbare esse pure coperte contro le insidie della polvere e dei microbi, per le spazzole da capelli e pei pettini, di differente gradazione, robustezza, spessore e così via. Poche boccie, ma solide e ben tappate, che stieno ritte senza traballamenti, per le acque odorose, la semplice ed igienica acqua di china, la delicata e squisita lozione Venus, l'antica e pur sempre gradita acqua di Colonia, dalle virtù rinfrescanti, balsamiche ed antisettiche, che ozonifica l'aria e diffonde un profumo per così dire patriarcale ed onesto, senza volgarità. Quanto a ciprie, pomate e cosmetici... non comincio ad affrontare l'argomento perchè vi recherei una nota di scetticismo forse eccessiva e non saprei fare eccezione che per la crema Venus, effetto questo di particolare simpatia e di fortunata esperienza. In genere però, non sciorinate dinanzi a voi una vetrina di profumeria, che può celare nei suoi troppi barattoli mille e mille insidie alla vostra salute, alla vostra freschezza ed alla vostra stessa leggiadrìa. Scegliete con buon gusto e con saggezza e siate sobrie in fatto di profumi e di tutti gli altri ingredienti della toeletta, così come noi donne raccomandiamo ai signori uomini di essere sobri coi liquori e con tutte le suggestioni della vita, dobbiamo dare l'esempio in ciò che riguarda le tentazioni nostre.

Ogni eccesso contrario, a parte anche i pericoli per la salute e i danni per il borsellino, sarebbe assolutamente contrario alla serietà e alla dignità di una vera signora, il cui profumo più fine, più delicato dev'essere pur sempre quello del proprio spirito, per non dire, con un vecchio e troppo ingenuo aforisma, quello delle sue virtù.

Se... il ministro delle finanze ve lo consente, provvedete il vostro gabinetto di toeletta d'illuminazione elettrica, la più pronta e la più igienica, e di un buon calorifero.

Non appesantite le pareti con tappezzerie di stoffa, damaschi e simili, prima di tutto perchè sarebbe quanto esporle ad uno sciupìo inevitabile, poi perchè l'uso cui la camera è destinata consiglia di allontanarne quant'è possibile ogni vivajo di polvere e di microbi. Meglio vale che facciate rivestire le pareti di un buon intonaco a smalto, levigato, polito e lavabile, col duresco, o la galvaneide od altra simile fra le molte sostanze e vernici coibenti e idrofughe inventante dalla inesauribile industria moderna. Naturalmente qualche fregio artistico. Sovra lo sfondo, un po' di festa di fiori, qualche leggiadra evocazione muliebre e se un poeta od un letterato di gusto e di spirito sa consigliarvelo, discreto e felice, anche un motto, che infonda una nota di intellettualità nell'ambiente, che non dev'essere nè divenire mai volgare.

Il miglior tappeto pel gabinetto da toeletta è, a parer mio, il *linoleum*, impermeabile, resistente e ad ogni modo facilmente rinnovabile. Se lo spazio ve lo consente, fate posto nel gabinetto ad uno od anche a due *armoires à glaces* e possibilmente anche ad una comoda *chaise longue.*

Pel resto, sgabelli semplici, bassi, robusti e facilmente trasportabili e in un angolo, qualche cosa che sia ripostiglio ed armadio, gabinetto nel gabinetto, dentro il quale abbiano asilo tutti gli oggetti indispensabili e che d'altra parte, non devono assolutamente, e neppur per poco, essere lasciati esposti, a discrezione delle occhiate... indiscrete di una amica o di una parente, che forzando la consegna, creda farvi corsa gradita venendo a sorprenderv mentre siete tutta occupata di voi stessa...

Per apprendere le vesti, gli accappatoi, la biancheria da bagno, ecc. disseminate copiosamente ogni parete del gabinetto di appiccicagnoli, anche modesti, ma ben collocati e resistenti. Tenetevi sottomano, nel vostro stanzino, quanto è necessario per avere al più presto acqua tepida e bollente, ferri caldi pei ricci e così via ed anche nel *Sancta Sanctorum* lasciate che entrino per molte ore del giorno e di ogni stagione, sole, aria e luce, ospiti fidi e discreti che vi ricambieranno a profusione la cortese accoglienza.

Fidelia.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Francesco Gaeta: *L'ecloga di Flora*; Spezia, Casa editrice dell'« Iride »; — *Reviviscenze*; Napoli, Luigi Pierro editore.

Prosa e poesia: l'una e l'altra ànno un'impronta d'arte che le concorda e le unifica; non è male dunque, anzi è bene, che se ne parli come d'un sol frutto d'arbore giovane e forte. L'A. così scrive in *Ecloga:*

« Correva omai le terre il verace nume primaverile. Travalicati i monti boscosi di faggi e d'eriche, il suo fiato destava sotterra dal letargo la larva del maggiolino; nelle siepi il grillo moro annaspava con le zampe indolenzite, e su le pietre a solatio ove inaridivano i muschi il caprifoglio si disponeva a socchiudere le odorate corolle. Tocchi dal fluido nume, i cespugli spinosi s'intenerivano per incanto di calici e di petali; e ad acclamarlo filiali su 'l suo passaggio facevano a gara la primula e l'amorino, la pervinca e l'aureo narciso. La sonnifera vespa trascorrea nel sole ».

Dove tu ammiri la felice cesellata osservazione d'ogni cosa, ma dove pur senti.... il Maestro della Bellezza che impone arte e, anche più, artefìcio a chi, come il Gaeta, ha unghia felina nel vigor pieno della guaina.

Or questo è un male, anzi è il Male: il Male che troppe esuberanti vite di scrittori e di poeti ha ghermite conquise abbattute, quasi schiacciandone le essenze originali, prostrandole quasi al servaggio.

Ed è spesso accaduto di questa *Ecloga* ciò che a tutti gli artisti seguaci, da che mondo è mondo, accade: essi, gli artisti seguaci, ingrandiscono i difetti dell'esemplare, e ne trascurano le bellezze.

Pure, se il Gaeta si senta e si esplichi tutto qual è in natura e non quale la Scuola che accarezza lo disciplina, allora tu lo vedi alto, in un campo tutto suo pervaso di luce e tigrato di colori. O lo vedi curvo robustamente sovra solchi di terra sana e feconda, come un vangatore pagano che ùrti col sapiente piede il classico *bipalium* e lo sprofondi a cercare, con possa infaticata, l'*humus* per la vita e per la gloria degl'intelletti.

Eguali doti ed errori eguali in *Reviviscenze*. dove tutt'i versi curati son buoni, ottimi tal volta, e dove tutt'i versi trascurati (pochi, ma sono!) son brutti, ed anche cattivi. Tu giudica da 'l sonetto XII che, un poco meglio curato nella struttura formale, sarebbe indubbiamente un giojello senza inganno, ed è certamente un agreste inno di desiderio poetico; e tu giudica da la chiusa di *Congedo,* dov'è... un *piede* senza pietà e senza creanza:

Largo, canaglia giovin che t'inganni
credendo un sovruman nèttare bere
mentre una melma barbara tracanni;
largo, voi tortuosi come il ragno,
invidi che ingombrate il mio sentiere;
o soffrirete in fronte il mio calcagno!

Smettendo — e vorrei dire ancora — io affermo che Francesco Gaeta è artista e poeta sano come il corallo nei muscoli, ma affètto da èrpete nella pelle; sia quando, come in « *Ecloga* », torni al tramontato gusto del secolo XV; sia quando, come in *Reviviscenze*, tenga a bada l'anima moderna con la sovraneggiante memoria del suo notabile studio classico.

Ora, egli è Tale da intendere bene e presto la rampogna che avventa oggi di l'anima travagliata degli uomini a chiunque, genialmente sapendo, nasconda con trastulli d'arte i motivi supremi della mente e del cuore. Ora, egli sia uomo (*Vir*, direbbe padre Vergilio), uomo nel riso e nel pianto, nel premio e nel flagello; proceda e cànti: se voglia, le altezze son sue.

A. Frentano.

Luigi Marrocco Diprima *Il tribuno di Montecitorio*, romanzo. — Catania, Giannotta, 1900.

Marrocco Diprima è autore di parecchi altri romanzi che hanno incontrato molto favorevolmente il giudizio del pubblico. Il giovane letterato di Caltanissetta, che ha vissuto parecchio tempo nei nostri migliori centri intellettuali può essere orgoglioso che i suoi libri abbiano trovato chi li ha compresi ed apprezzati.

La moglie d'Eligio e, prima, *Fino allo Stato d'Assedio* rivelavano già doti pronte ed efficaci di narratore coscienzioso, che sa penetrare nei più riposti segreti dell'anima umana e possiede uno strumento rappresentativo fine e brillante.

Questo ultimo volume non smentisce le promesse precedenti, ma anzi le conferma. La tela del lavoro non è eccessivamente complicata. Tanto meglio. Vuol dire che l'A. ha campo di spiegare a maggior agio la sua profondità di analisi e di colorare meglio le visioni della sua mente. La vita politica della città eterna vi è còlta dal vero con una freschezza di impressione che prova, insieme all'efficacia artistica del Marrocco Diprima, anche la sua fedeltà e scrupolosità coscienziosa.

Nè — e questo è un vantaggio ed un pregio degno di nota — si tradisce mai nell'A. la preoccupazione di seguire una qualsiasi falsariga letteraria segnata da altri. Egli ha scelto la sua strada originale ed autonoma, dando affidamento di volerla e poterla percorrere tutta, per proprio conto, fino alla fine.

Qualche difetto, qua e là, non manca. Ma sono i difetti immancabili in chi tenta da sè un genere di rappresentazione statistica rapida ed efficace. Talora si avverte la ruvidezza dello sforzo per raggiungere un determinato grado di originalità. Ma, dopo tutto, non è poi gran male. Fino a che ad uno scrittore si deve fare il rimprovero di essere un po' rude, vuol dire che c'è la stoffa che tiene, ottimamente anzi, promette per l'avvenire.

Ed io dalla sua penna spero davvero molto. Egli, raccogliendosi in un cerchio più limpido di visione estetica, potrà dare alla letteratura italiana un romanzo veramente luminoso, che sia limpido specchio delle nostre migliori tradizioni e tendenze di menti e di sentimento.

Intanto *Il tribuno di Montecitorio* ha pagine di una potenza suggestiva inaspettata, che dànno un pieno godimento raramente provato.

Ettore Z.

L'inchiesta letteraria.

— Se la curiosità e la piccola bizza sono passate . . .

— Non cominci con uno sgarbo, se no . . .

— Che cosa?

— Niente thè oggi!

— Ah! sarebbe troppo penoso per me, e comincio subito, invece, a . . . centellinare.

Come vedete, la valigia dell' inchiesta non mi accompagna: essa è riassunta in questo pezzetto di carta.

— ??..

— Sissignore. Ho fatto in Redazione lo spoglio dell' inchiesta, diremo così, letteraria, ed eccone il costrutto.

Hanno risposto 221 lettrici, da ogni provincia d' Italia. Di esse 27 hanno creduto che io intendessi allargare la domanda anche agli scrittori d' oltre mare e di oltr' Alpi e hanno invocato l'immensa ombra di Victor Hugo, l'irrequieto spirito di Edgarde Poe e i sogni orientali di Pierre Loti, per *Notre Dame de Paris*, I racconti meravigliosi e *Pecheur d'Islande.* (L'autore dei *Tre Moshettieri* non c'entra che per un sol voto!) — 14, credendo ch'io volessi parlare anche degli italiani già eternati nel vasto tempio della letteratura hanno detto di amare il Leopardi, l'infelice poeta del dolore, e giusto per gli strazî del suo cuore esulcerato, non che il Foscolo per la potenza dei suoi versi e dei suoi sentimenti, e il Giusti per la sua vivacità ridanciana...

Riguardando i termini dell'inchiesta, ho dovuto convincermi ch' essi lasciavano adito al dubbio ch' io intendessi parlare di tutti gli scrittori, di qualunque epoca e di qualunque paese; e soltanto per intuizione, o per suggestione, se vi piace meglio, la gran maggioranza delle interrogate che risposero, cioè a dire 180 lettrici su 221, interpetrarono com'io desiderava le mie parole. A furia di stare insieme, si sa, ci si arriva a comprendere anche senza parlare, come le coppie degli innamorati napoletani . . .

— Dunque?

— Dunque, fra le 180 che amano... letterariamente gli autori moderni, contemporanei, viventi, ve ne sono più di un terzo, cioè 61, che hanno scritto il nome di Antonio Fogazzaro, qualcuna desiderando dall' illustre romanziere e poeta vicentino una forma meglio ripulita; e 53 quello di Edmondo De Amicis, specialmente il De Amicis delle « piccole cose » dei ricordi soavi e delle « macchiette sentimentali » Gli altri nomi raccolsero pochi voti, e in questa graduatoria:

Rovetta, Verga, Barrili, Pascoli, Matilde Serao, Farina, Capuana, Emilio De Marchi, Giacosa, Martini, D'Annunzio...

È così. Le mie assidue amano poco il Superuomo. Egli raccolse due soli voti, e non completamente di lode!

Se egli sapesse ciò, le coprirebbe del più profondo disprezzo, avventando loro una di quelle bollenti invettive che altre volte ha lanciato contro la stupida platea che a Napoli sibilava *La Gloria*, e qui, pochi giorni fa, gridava *Basta*! alla *Città morta*...

(Peccato, o invitta *Lachesi*, ch'egli, Gabriele, non sappia della lancia che voi spezzaste contro di me e in difesa dei suoi — del resto incontrastati — meriti di *stilista*!)

In conclusione, lo scrittore più amato... letterariamente, dalle mie assidue, all'alba del secolo XX, è Antonio Fogazzaro; ed io ne son lieto come se tutte le 221 lettere — badate che dico un enorme sproposito! — avessero indicato... il mio nome. E tanto più, perchè siamo alla vigiglia di un vero avvenimento letterario: la pubblicazione del *Piccolo Mondo Moderno* in volume.

Questo uscirà il 15 Aprile, e insieme con esso l' Hoepli abbandonerà al pubblico un' altra importantissima opera: *Giuliano l'Apostata* del Senatore G. Negri, intorno alla quale l'illustre uomo lavora da cinque anni.

* * *

Fra i libri.

E poichè siamo a parlare di libri, eccovi un centone di cronaca relativa alle ultime pubblicazioni che mi son passate per le mani e sulle quali nelle scorse conversazioni non ebbi occasione di fermarmi. Di Arturo Graf è uscito il romanzo *Il Riscatto* (F.lli Treves, Milano) nel quale si sente la forza dell' insigne letterato, pur non mantenendosi sempre vivo l'interesse; di Matilde Serao ho riletto la pietosissima storia cui altra volta accennavo: *Suor Giovanna della Croce*, (stessi editori); — di un letterato che si nasconde sotto lo pseudominio di Ciro d'Arbia, ho scorso i due volumi pubblicati dallo Streglio di Torino sotto il titolo di *Luce nera.* E quest' ultimo un romanzo storico come ce n'eran tanti, mezzo secolo fa e anche prima; ma contiene pregi di lingua non comuni.

Altro romanzo ponderoso è *L'Oasi* di Avancinio Avancini, giovane letterato lombardo che lavora con lena e con coscienza da una diecina d' anni. È dedicato alle letture famigliari, ed è uscito in una elegante edizione dell'Hoepli; mentre, o quasi, l'editore Antonio Vallardi dava fuori un altro volume dello stesso operoso autore: *I racconti dell'allegro compare*, dedicato alla gioventù. L'uno e l'altro volume hanno pregi rilevantissimi, come tutte le cose dell'ottimo Avancini, ed io non posso che raccomandarveli, non volendo rubare il mestiere ai critici di professione col cercare il pelo nell'uovo, benchè la Pasqua del medesimo sia imminente.

Anche Luigi Zoppis ha dato fuori un romanzo: *L'Esteta* (Belforte, Livorno), un romanzo a base satirica non privo di qualità letterarie.

Un ultimo romanzo, l' ultimissimo: *Sentieri di giovinezza* di Cosimo Giorgieri Contri, l' elettissimo scrittore torinese.

* * *

Novelle caratteristiche e piene di colorito sono quelle che Ferdinando Russo, — (il vivace poeta napoletano ammirato recentemente a Firenze e a Bologna, dove recossi a leggere i suoi versi dialettali) — ha raccolte in un volume del Pierro: *La Confessione, Lo spadaccino, I cri-*

santemi. L'efficacia e l'interesse di queste scene della mala vita napoletana sono una prova indiscutibile dell'ingegno di Ferdinando Russo, artista simpatico e geniale; e ammirando il talento di uno scrittore si sorvola volentieri su qualche difetto di forma derivante dall'abitudine dell'osservazione dialettale. Il libro però non è consigliabile alle signorine. E neppure alle giovani signore il volume di P. Baronchelli Grosson (*Donna Paola*): *Le confessioni di una figlia del Secolo*, edite dall'Aliprandi, confessioni sincere dice l'autrice — una signora di vivo ingegno — ma così sincere che... turberebbero, qua e là, un granatiere!

Confessioni assai più commoventi sono quelle di Camillo Antona Traversi, il povero esiliato, uscite or ora pei tipi del Voghera e col titolo: *Lettere ad Anna*. In esse l'infelice commediografo fa la storia documentata delle sue tristi vicende, che condussero alla rovina uno scrittore così valoroso e geniale...

Novelle e versi insieme ha messo in fascio Luigi Donati, altro uomo poco fortunato, col titolo *Il libro della Commozione*, e col proposito... non duraturo certamente, di spezzare la penna.

Qualcuna di quelle novelle e parte di quei versi le assidue di *Natura ed Arte* già conoscono; dal loro contenuto sempre eletto e dalla loro forma molto accurata si può giudicare tutto il libro, edito a Lugo di Ravenna presso la tip. Ferretti. È interessante (brutta parola ma efficace quante altre mai, lo noto ora per sempre) il biglietto che il Donati accompagnava al suo libro:... « Ti prego di accettare quest'ultimo mio ricordo e non per *recensione*. A che pro? Di me e d'ogni mia cosa so la disgrazia originale, epperò mi nascondo, più con vergogna che con disdegno. Senza speranza di risurrezione: addio! » Mentre scriveva, come si vede, il caro valoroso e poco fortunato amico, aveva l'anima sopraffatta dallo sconforto; ma chi non sa che dopo i giorni bui splende di nuovo il sole e ci appare più luminoso?

— È ottimista lei, conte?

— Le delusioni, le lunghe delusioni...

— Ne ha avute?!

— E quante!... ma non sono riuscite a farmi entrare il pessimismo nell'anima. Un conte... azzurro non può in nessun caso esser nero... di dentro. E noi, per tornare al Donati, lo vedremo senza dubbio rifiorire in una prossima e feconda primavera artistica.

***

Un giovane poeta pessimista è Felice Soffré, che il Pascoli presenta in un volumetto di *Versi* edito del cav. Giannotta, editore di un altra raccolta di poesie di A. Campanozzi col titolo *Fides* e con prefazione di G. Bovio. In entrambi c'è del buono e del mediocre — guardiamo più volentieri a quello e... passiamo oltre.

Il triestino Cesare Rossi ha liberato... alla primavera una nuova aiuola di fiori freschi poetici e profumatissimi: *Dialogo antico*, brutto titolo ma bei versi.

Antonietta Bonelli e Rachele Lombardo Indelicato son venute avanti anch'esse con due altre raccolte di versi: *Fremiti* e *Gemiti* (Firenze, Landi), e *Nuovi versi* (Catania, Tropea). In entrambe molto garbo, molta grazia, e, qua e là, una vera squisitezza di sentire.

E volumi di versi hanno pubblicato Vittorio Masotto: *Per l'ombra* (Cividale, Fulvio), rimatore simpatico e fine osservatore; — F. Paternostro: *Sub lucem* (Torino Streglio) che ha buone attitudini; — Domenico Mantellini: *Pomposa* (Bologna, Zanichelli) il cui verso ha nerbo e la cui immagine è viva, nonostante la manifesta imitazione carducciana; — Giovanni Tecchio: *Rime della vita* (Faenza Montanari) rime facili e vena abbondante e simpatica; — R. Carnazzo: *San Paolo* (Catania, Giannotta) dramma in versi abbastanza notevole; — Luigi Vianello (*Gigio da Muran*): *Gemma Laurenti*, poemetto ricco di buone qualità: — G. Grassi Panebianco: *Jole* (Catania, Giannotta) ed altri ed altri specialmente dedicati alla fine e al genio di *Verdi*, che ora mi sfuggono.

Non mi sfuggono, in vece i volumi di Giuseppe Pagliara e di Antonino Anile di cui altri degnamente vi discorrerà; come non può sfuggirmi la 5 ristampa dei *Versi* di Mario Rapisardi per i quali sarebbe superflua ogni critica.

— Non ce n'è abbastanza?

— Altri tre volumi d'indole teatrale: *I fuochi di San Giovanni* di Ermanno Sudermann (Milano, la Poligrafica) pregevolissimo lavoro dell'ormai popolare autore dell'*Onore* e di *Casa Paterna*, degnamente tradotto dal conte G. E. Nani; e *Malocchio*, (Roma, Voghera) dramma in quattro atti di questo egregio traduttore, che, rappresentato incontrò già le simpatie di varie platee. Il terzo, fra cotanto senno, è il Maestro Alfredo Soffredini, collabore musicale di *Natura ed Arte*, che ha pubblicato coll'Aliprandi un volume di critica: *Le Opere di Verdi*, destinato a rimanere nella storia dell'arte italiana per la fine analisi dello studio.

E la litania sarebbe finita se non dovessi vivamente congratularmi coll'illustre amico Salvatore Farina per l'esito eccellente su varie scene, es. Roma e Firenze, del suo *Amore cieco* primamente apparso in *Natura ed Arte*.

***

La nuova dimanda.

— Prende già il cappello?

— Non prima di aver promesso di spedire *un bellissimo mio ricordo* a quella, fra voi, che mi scriverà, possibilmente per il lunedì *in albis*, il più bel complimento e lo sgarbo più geniale. Un secondo... *premio* sarà spedito a *tutte, indistintamente,* le mie assidue che m'invieranno un augurio per Pasqua, magari su una semplice carta da visita: e cioè un mio autografo prezioso!

Me ne scappo... e il Signore salvi la vostra bellezza e le mie... spalle dalle vostre punture!

Il conte Azzurro.

***

Cartoline... illustrate.

Chaperon Rouge. — Grazie delle belle cose che mi dite. Ah, sì! A Milano si vive bene e volentieri! Farò delle nuove inchieste, non temete, fino a che non vi verranno a noia.

Nennelle. — Mi compiaccio assai di quanto mi dite; *italiana*, sopratutto; benissimo! Grazie anche della... preferenza, e dei gattini.

La più piccola delle mie amiche. — Una vecchia, voi? Oh, no! Una *bébé?* Oh, mai più! « Terribilmente adorabile? » Ne sono lieto. Come dev'essere bello il cielo dei vostri occhi, dopo la tempesta!

Convalescente. — Il foglio è poco femminile, ma il vostro cuore no; ecco il mio responso.

Lachesi. — Sono *bruttino?* Soltanto questo?! .. Orsù, affilate la vostra... lingua, e ditemene delle più grosse. Cotesto me lo ha già tante volte detto... lo specchio! Per il resto: ti conosco, mascherina, anzi... *Lachesina!*

Flavietta. — Il mio nome? Ah! siete molto curiosa: non si può! Vi bastino la mia immagine, qui in alto, e il mio titolo, qui in basso.

***

D. S.

Dimenticavo di adempiere a un dovere. Pasquale de Luca porge, per mia bocca, un vivo ringraziamento a tutte le belle e intelligenti signore milanesi che accorsero alla *Famiglia artistica*, la sera del 4 corr., per assistere alla sua conferenza su *La donna napoletana;* e ai colleghi dei giornali *La Lombardia*, *La Perseveranza*, *Il Secolo*, *L'Alba*, *La Sera*, *L'Italia del Popolo*, *Il Tempo*, *Il Sole*, *La Lega Lombarda*, *L'Osservatore cattolico* e l'*Aurora* di Milano; *Il Secolo XIX* di Genova, *Il Corriere di Napoli*, la *Napoli mondana*, la *Settimana* di Firenze, ecc., che con lusinghiere parole se ne occuparono.

La conferenza sarà probabilmente ripetuta a Torino: e questo lo aggiungo per mio conto e per quelle lettrici torinesi che amino conoscere la vera essenza della donna napoletana e l'*amico indivisibile* del C. A.

L'acqua.

L'acqua: meteorica o tellurica, superficiale o profonda, condotta, raccolta, o abbandonata naturalmente all'alveo del fiume o del lago che la raccoglie, dà ad un tempo, un fattore di nutrizione e un fattore di difesa.

L'acqua che si beve, l'acqua contenuta nelle sostanze alimentari, (acqua che va dal 15 $^0/_0$ nel riso e nelle paste, sino al 98 $^0/_0$ in uno spicchio di cocomero), l'acqua di cui si imbevono gli alimenti colla cottura; l'acqua fredda di una doccia a massaggio, è fattore di nutrizione. Nell'ultimo caso stimola la funzione cutanea, in tutti gli altri tempera la razione alimentare e dà ai tessuti la necessaria umidità.

L'acqua che bagna le fogne, o serve al bucato, al bagno alle abluzioni, alla pulizia generale, alle rigovernature è fattore di difesa, e vale a dire un mezzo meccanico per asportare lunge da noi e dalla nostra casa tutti i detriti della vita.

È desiderabile sotto ogni riguardo che l'acqua di servizio sia identica all'acqua potabile, ma nei paesi poveri di acqua è giusto che non si sciupi per il servizio la poca acqua pura e fresca di cui si dispone per dissetarsi.

Chi si deve preoccupare dell'acqua?

L'*io* o il *noi*?

L'*io* pauroso non serve proprio a nulla. L'acqua è un problema sanitario di interesse pubblico. L'individualista preoccupato dell'acqua ha le sue cabale, legga le etichette della Fiuggi, della Sangemini, o della Nocera, e se non ha disturbi del rene e vuole annoiarsi con preoccupazioni inutili si diverta pure di scegliere questa o quella, se la metta in ghiaccio, se la sturi coi dovuti riguardi, sterilizzi il bicchiere. Oppure non beva acqua, beva the allungato.. Noi non ci occupiamo di lui.

Ma in ogni individuo c'è un membro della famiglia e della società. Ognuno ha il diritto e il dovere di preoccuparsi di ciò che è d'uso comune. In ogni cittadino c'è con gradazione più o meno intensa, un dirigente, in quanto ogni cittadino paga i tributi, ha diritto a un voto, a una opinione.

Ed ecco che l'acqua potabile, come interesse di tutti, deve occupare il suo posto nella coltura sanitaria sociale.

***

Il cittadino non deve sommariamente ignorare come l'igiene moderna diriga i criteri sanitari intorno all'acqua.

L'igiene si preoccupa anzitutto, (quando trattasi di acque telluriche) della loro provenienza, ne fa l'albero genealogico, ne rintraccia le origini sin dove può, fa la geografia dell'acqua, la studia dalle sue scaturigini, alte o profonde, e conchiude con qualche importante criterio. Se le scaturigini sono profonde, e l'acqua è pura, fresca, incontaminata, bisogna preferire quella costruzione di pozzo che meno accidentalmente la contamina.

Pozzi igienici per eccellenza dunque i *tubolari*.

Se le scaturigini sono alte e l'acqua decorre in acquedotti iniziati da cunicoli di materiale laterizio, l'acqua è tanto più fresca e pura quanto più scorre difesa dal contatto dell'aria e della temperatura esterna.

Condutture igieniche per eccellenza sono le tubolari meccaniche perfettamente chiuse.

Se trattasi di fiumi o laghi che abbeverano la città, sorge il problema della purezza. Quelle acque debbono passare attraverso un filtro di terreno. Pare che il terreno diventi un filtro eccellente, quando dopo avere funzionato lungamente, i germi vivi dell'acqua hanno costruiti una terrapieno coi loro cadaveri. È un paradosso, ma è provato che da quei filtri così esternamente rivestiti esce l'acqua più incontaminata. Noi facciamo atto di fede augurandoci di bere sempre acqua di sorgente trasmessa a noi dalla pressione naturale.

Se si tratta di acque meteoriche si sa che la loro purezza dipende da tre condizioni.

Purezza dei terrazzi o terreni su cui scorre l'acqua prima di entrare nella cisterna.

Costruzione igienica della medesima.

Igiene razionale nel prendere l'acqua.

L'intuito, il senso di conservazione, l'esperienza raffinata hanno dato luogo a impianti perfettissimi di cisterne, chi possiede una cisterna perfetta e sa servirsene, sa anche far molto bene la caricatura a chi insegna l'igiene dell'acqua. Ma il mondo è grande, le masse di popolo sono enormi, e chi scrive igiene parla ai molti, non ai pochi.

***

Rendiamoci conto della trafila scientifico-sperimentale per cui passa l'acqua che un ingienista vuol dichiarare potabile.

Il primo traguardo è l'esame fisico.

L'*acqua* messa in una boccia sulla carta bianca l'acqua non deve proiettare riflessi gialli. Chiusa con un turacciolo di smeriglio, riscaldata, turata, non deve emanare odore. Assaggiata deve piacere per freschezza e assenza di sapore.

Si dice ancora che un'ottima acqua potabile scioglie bene il sapone e cuoce bene i legumi, ma ciò vuol dire acqua leggera, quasi priva di sali terrosi, non vuol dire acqua pura.

C'è ancora un esame fisico dell'acqua per determinare la freschezza e la purezza, ed è quello di badare al sistema di distribuzione nella conduttura domestica, badare dico, per curiosità, che se la conduttura non è delle desiderate non vi si rimedia davvero.

Se l'acqua di alta scaturigine decorrente per tubulatura chiusa e ramificata nelle case sbocca direttamente dal sotto suolo agli appartamenti mediante la sua pressione naturale allora può dirsi fresca e pura, ma questo lusso dello zampillo permanente legato a una canalizzazione multipla e a una generosa distribuzione non è il più diffuso. E il sistema così detto ascendente limitato agli impianti domestici di alto grado economico.

Se invece l'acqua sale in massa direttamente ai terrazzi e là sosta in serbatoi divisa un tanto per inquillino, quindi ridiscende a rifornire le cassette di ciascun appartamento,

allora quell'acqua distribuita a sistema discendente, non è mai fresca di estate perchè a temperatura variabile, oltre a ciò essa può, per contatti, non essere completamente pura.

***

Dopo questi vengono i criterî chimici, i quali quando sono sanitariamente diretti a giudicare della potabilità, non sono le analisi di indole terapeutica che accompagnano la *rèclame* delle acque minerali. Sono tutt'altra cosa.

Col criterio chimico si determina la durezza. Acque dure oltre un certo limite sono quelle che mangiano molto sapone prima di dare una spuma permanente, ciò vuol dire che gli acidi grassi del sapone trovano molti elementi terrosi da attaccare, onde sul consumo del sapone viene graduata la durezza data generalmente da carbonato di calcio dei quali una parte è disciolta e una parte è sospesa. I sedimenti che lascia l'acqua Marcia di Roma nelle pentole dove ha bollito rappresentano la parte sospesa o durezza temporanea, e il fenomeno avviene perchè i bicarbonati si sdoppiano, l'acido carbonico esala e il carbonato precipita. Un certo grado di durezza nell'acqua è utile alla reintegrazione dei tessuti ossei. Ma se la durezza è data da solfato di calcio o gesso, allora l'acqua, di sapore *solenitoso* è cattiva.

Con una serie di reazioni chimiche ulteriori il sanitario determina la presenza nell'acqua dell'ammoniaca e degli acidi affini i quali rivelando azoto denunziano sempre una possibile contaminazione. Un'acqua potabile non deve recar traccia di ammoniaca, questa potendo essere tanto l'effetto di putrefazioni avvenute quanto l'effetto di decomposizioni a venire. L'ammoniaca contiene azoto organico e l'azoto organico nell'acqua è un pessimo indice.

Un terzo ordine di esame chimico serve a determinare la presenza delle sostanze organiche nell'acqua. Un'acqua vergine di sostanze organiche è sempre la migliore sebbene le sostanze organiche vegetali contenute in acque vive non dicono nulla. Si escludono in massa perchè se sono animali anche in piccola parte denunziano qualche cosa di più di una corruzione, denunziano cioè la possibile presenza di residui cloacali o di pericolosi residui industriali.

***

I sanitarî procedono quindi all'esame microscopico. Lasciano decantare il saggio dell'acqua, ne esaminano il sedimento lasciando venire in evidenza ogni genere di piante e animali. Generalmente le alghe con clorofilla e la maggior parte degli infusorî non dicon nulla colla loro presenza, ma vi sono piante morte, amebe speciali, uova di tenie, di ascaridi, di ossiuri, che rivelati a dovere denunziano l'acqua e la condannano sommariamente.

***

Finalmente i sanitarî procedono all'esame batteriologico dell'acqua e questo esame ha tre procedimenti: 1.° La contata dei batterî per centimetro cubo, contata a cui non crede soltanto chi non ha visto come si fa. Un'acqua può contenere una infinità di germi indifferenti, essere quindi buona ciò non ostante. Ma il numero dei germi essendo in rapporto con maggior quantità di sostanze organiche e di ammoniaca, e potendo un'acqua ricca di germi contenerne anche dei morbigeni così anche al primo criterio il sanitario giudica favorevolmente soltanto le acque sterili o quasi.

2.° La ricognizione dei germi. Il sanitario il quale ha innestato una goccia d'acqua sopra terreni di coltura lascia germogliare le colonie, le distingue, le separa, le coltiva ciascuno in un rispettivo terreno. Poi esamina i diversi germi e vede se mai appariscono germi patogeni del tifo, del colera, dell'enterocolite, ecc. Eppure anche ritrovandone non dice ancora, quell'acqua è infetta. Non lo afferma neppure se i suoi riscontri coincidono con un soffio epidemico marcato. Noi invece facciamo i batteriologi può alla leggera e non è raro che appena uno ammala di tifoide se ne incolpi il bicchiere d'acqua del giorno innanzi.

3.° L'ultimo esame è di controllo. Il sanitario per verificare se quei germi trovati sono o no virulenti sacrifica qualche cavia. Anche se il reponso è positivo egli non accusa ancora definitivamente l'acqua, la denunzia come sospetta, ma ricerca altrove le cause dell'epidemia sapendo che i germi patogeni non vivono a lungo nell'acqua e non possono nuocere in permanenza.

***

E quando non c'è di meglio?

Quando non c'è di meglio, si filtra o si bolle l'acqua. Chi non lo sa? I musei archeologici sono pieni dei filtri e degli alambicchi degli avi nostri. Il criterio è razionale, ma non solo il filtro è un meccanismo imperfetto, non solo la bollitura snatura l'accqua. Queste pratiche mal dirette possono peggiorare un'acqua passabile. L'acqua potabile messa in commercio a fiaschi e bottiglie è un lusso, nè si è certi che sia presa bene e bene protetta.

Dunque?

***

I giapponesi, gli inglesi, i russi insegnano. Si fa del the notte e giorno, si beve the caldo e diaccio, allungato e meno, zuccherato o no. Non si fa il the senza bollire l'acqua. Il the è il dissetante della civiltà avvenire. Esso è destinato a uccidere l'alcoolismo e a rigenerare le popolazioni.

A. Devito Tommasi.

ANEDDOTI CURIOSITÀ

Quello che si può perdere.

Sapete qual'è una delle parti di un giornale che io non tralascio mai di leggere?

L'articolo di fondo — dirà la lettrice seria.

L'appendice — correggerà quella romantica.

La quarta pagina — suggerirà quella pratica.

Eh! no. Io, in omaggio al titolo della rubrica che devo ogni quindicina compilare per voi, graziose lettrici, non posso essere nè troppo serio, nè troppo romantico, nè troppo pratico. Devo essere non quello che sono alcune fra voi, ma quello che sono tutte..: in una parola, devo essere curioso, semplicemente.

Dunque la rubrica dei matrimoni? quella dei morti? Peggio, signore mie: non sono cattivo e non mi compiaccio di una curiosità che costa al mio simile perdite gravi ed irreparabili, come quelle della libertà e della vita.

Ho detto *perdite?* Rimaniamo dunque nella categoria delle perdite. Ecco appunto la rubrica ch'io leggo sempre: quella delle perdite. Sarebbe più giusto dire smarrimenti; ma siccome in teoria si smarriscono molte cose ed in pratica non se ne trova mai alcuna, così diciamo *perdite* e vi comprenderemo subito le due azioni successive, quella cioè dello smarrimento e quelle della inutile ricerca.

Il *Daily Express* di Londra pubblicava il mese scorso un articolo curiosissimo su questo argomento, facendo la statistica degli oggetti perduti per le vie di Londra ed aggiungendo delle giuste ed argute osservazioni. Ebbene, da quell'elenco di cose e dai commenti dell'articolista appare chiarissimo che quel fenomeno si manifesta dapertutto coi medesimi caratteri. Le cifre di quella statistica sono sbalorditive. Figuratevi che in un anno solo furono dimenticati nei trams e sugli omnibus 39,551 oggetti diversi! Alla polizia vennero consegnati 17,927 ombrelli rinvenuti e 3,214 borse e portamonete. E su questa differenza fortissima l'articolista inglese ricama strani ragionamenti per dimostrare come sia naturale che si perdano più ombrelli che borse. Mi scusi l'egregio collega, ma io penso che egli sia fuori di strada. Quelle citate sono cifre che rappresentano ombrelli e borse trovati e consegnati e non perduti o dimenticati. Mi sembra quindi che si possa spiegare quell'enorme differenza fra di esse con un ragionamento molto semplice, molto chiaro, molto naturale: si trovano cioè ogni anno a Londra 17.927 persone abbastanza oneste per restituire un ombrello logoro, ma non se ne trova più di 3,214 tanto scrupolose da consegnare un borsino pieno! È tanto logico!

Quella statistica insegna un'altra cosa. Ma non è nuova. Le mie lettrici saranno le prime a sorridere della ingenuità di quell'inglese che crede d'aver fatto una grande scoperta, annunziando che dei due sessi quello che perde di più è il femminile. Sicuro; siete voi le più distratte, le più smemorate, le più... senza testa. È incredibile la vostra facilità a perdere ogni sorta di cose: ombrellini, guanti, fazzoletti, mantiglie, scarpette da ballo (vedi *Cenerentola*), spille, braccialetti, orecchini... dentiere finte...! Come no? Non più tardi di una settimana fa una signora si presentava alla direzione del tram di Milano a reclamare appunto quel suo organo posticcio ed un'altra pretendeva d'avere perduto... un occhio di vetro. Fortunatamente oggi la moda ha abolito certi... certe... come dire, mio Dio?... quegli ordigni fatti di *balene*... aventi lo scopo di arrotondare... non davanti... Oh! adesso poi avrete capito! Qualcuno li chiamava, credo, *buona grazia*, traducendo, così all'ingrosso, la parola francese *tournure...* Ebbene. se ne perdevano in grande quantità Era deplorevole! una signora senza buona grazia...!

Del resto guai se nessuno perdesse mai nulla!

Chi troverebbe più qualche cosa allora? C'è un piccolo mondo che ne vive, sapete.

Quei tali che vanno in giro la notte per le vie delle città colla schiena curva, gli occhi fissi in terra, le lanterne accese e cacciate in ogni buco, in ogni ripostiglio in ogni andito, come nell' ultimo atto dell' *Iris*, campano appunto la vita col commercio dei piccoli oggetti trovati. A Torino li chiamano per questo *Trovatori*.

A proposito, sapete le due storielle?

Un tale, di sera, cercava accanitamente sul marciapiedi qualche cosa che doveva essergli caduto. Ma non ne veniva a capo. La gente che passava di là, si fermava, guardava, chiedeva che cosa avesse smarrito e, udito che si trattava di un marengo, finiva col chinarsi, cercare alla sua volta, aiutarlo con premura e cordialità. Ma quando la pazienza e... i fiammiferi furono esauriti, quando sopratutto i buoni cittadini videro che quell'individuo invece di cercar sempre nello stesso sito, camminava, allontanandosi dal primo punto un po' in una e un po' in un'altra direzione, venne ad alcuni l' idea di chiedere dove press'a poco il marengo fosse caduto.

— Ma non lo so.

— Come, non lo sa? Le è caduta una moneta e non sa dove?

— A me? ma a me non è caduto alcuna moneta.

— O allora perchè la cerca?

— Nella speranza che l'abbia perduta qualche altro!

L'altra storiella contiene un insegnamento pedagogico. Insegna che chi dà un consiglio, un suggerimento, una correzione ai bambini deve badare bene che la sua non sia un' arma a doppio taglio: se la massima che si vuole inculcare si presta ad essere discussa e ritorta, povera autorità! Un buon babbo accompagnava il suo bambino a passeggio di buon mattino e gli stava appunto predicando ed enumerando tutti i vantaggi dell'alzarsi presto del letto. A un punto il bambino vede in terra una moneta, la raccoglie e la intasca tutto felice. — « Vedi! grida il babbo, raggiante di potere dimostrare praticamente almeno uno di quei vantaggi, vedi! se non ti fossi alzato così presto, non avresti trovato quella moneta! » Il bambino, assai intelligente, risponde subito « — Però la persona che l'aveva perduta si era alzata prima di me! » — Ed ecco una lezione veramente... perduta.

Le sapevate?

Questa qui però scommetto che non la sapete.

C'era una volta una bella signorina che abitava nella medesima via in cui abitavo io e che mi stordiva dalla mattina alla sera, canterellando

« stu core aggio perduto »

Un giorno, seccato dalla troppo ripetuta cantilena, finii per dirle:

— Signorina, vogliamo cercarlo?

— Bravo! tutto sta a trovarlo — Tanti altri l'hanno tentato senza riuscirvi.

— Oh! io ci riesco.

Il principio v'interessa, non è vero? Oh! lo sapevo bene,

io. Purchè ci sia un po' d'idillio, un po' di patetico, un po' di romanzesco, le donne diventano subito attentissime. Badate che questo non lo dico io; l'ha detto una di voi: Madame de Stael. Il guajo è che la fine del romanzetto è sciocchissima. Sapete che cosa ho buscato nelle mie ricerche? « Un torcicollo! » Ma che? Peggio. Invece di trovare il suo cuore ho finito per perdere... la mia testa.

Ho capito: se non la smetto le mie lettrici finiranno oggi per perdere... la pazienza. Smetto e vi chiedo scusa: l'argomento era fatto apposta per far perdere qualche cosa anche a me: la bussola. Ma la ritroverò per quest' altra volta, ve ne dò la mia parola d'onore. Questa possa darvela, perchè, se Dio vuole, in mezzo alla perdita di tante cose, ho salvato almeno quella... come Francesco I alla battaglia di Pavia...

***

La Musa di Aprile.

Di sole un raggio che nei beati
giorni d'aprile ride sui prati
di margherite nuove stellati,
tale il suo sguardo.

ENRICO NENCIONI.

La stagion lieta e l'abito gentile
ancor sorride a la memoria in cima
e il verde colle ov'io la vidi prima:
brillava a l'aere e a l'acqua il novo aprile,
piegavan sotto il fiato di ponente
le fronde a tremolar soavemente
ed ella per la tenera foresta,
bionda cantava a 'l sole in bianca vesta.

GIOSUÈ CARDUCCI.

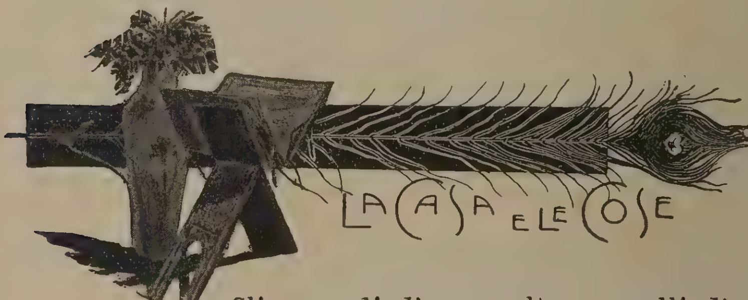
Quando leva il capo a festa
qualche siepe solitaria
dalla sua nevosa vesta
tenue tenue va per l'aria,
e si mescola col sole
un profumo di viole...

GIOVANNI PRATI.

Fresca l'erba rispunta e ammanta il prato;
il roseo pesco è in fiore, il primo incenso
la viola diffonde e in ogni lato
spira e freme di vita arcana un senso.

GALANTI.

FURIO.



Gli armadi d'una volta e quelli d'ora.

Rivedo con l'imaginazione le nostre buone nonne, dall'ampio grembiule e l'enorme mazzo di chiavi alla cintura, nella stanza destinata agli armadî per la biancheria. Era la stanza che *allora* rappresentava, direi quasi, la ricchezza della casa, per la qualità, per la quantità della biancheria che gli armadî contenevano. A questa la padrona di casa dedicava le sue maggiori cure, e con quale soddisfazione osservava i piani dell'armadio ove, in bell'ordine, era disposta la biancheria personale, quella da tavola, quella da camera: una biancheria morbida, candida, ben stirata, ricamata con un'abilità rara, rammendata pazientemente, profumata di lavanda, d'ireos o di rosa. Forse con la stessa compiacenza molte signore dell'oggi guardano nell'armadio le loro ricche tolette, eleganti tutte, da quella severa *tailleur* a quella leggerissima, svolazzante, civettuola destinata per il ballo.

I massicci armadî del tempo passato o non trovano più posto nei piccoli appartamenti moderni, o, se ci sono, non hanno più l'onore delle occhiate tenere e delle cure della padrona di casa. I piccoli mobili lavorati artisticamente, i ninnoli sparsi sulle mensole e sui tavolini sono oggetto delle sue attenzioni.

Adesso negli armadî v'è una biancheria nuova, non abbondante, che diverrà ragnata dopo poche lavature. Ah, i bei bucati con la cenere, dei tempi passati, fatti quando le lavandaie ignoravano perfino il nome di certi prodotti chimici, i quali ora, adoperati ora con disinvoltura, fanno sparire molto spesso, con le macchie anche il tessuto!

Raccomandiamoci alle lavandaie perchè seguano l'ottimo metodo delle loro bisnonne, e per conto nostro ritorniamo anche noi un po' all'antico, occupiamoci della biancheria e pensiamo seriamente che il benessere pratico, prosaico, della famiglia è necessario quanto, e forse più, del lusso personale, e di quello della casa.

Per occuparci seriamente della nostra biancheria, sarà bene fissare un'epoca dell'anno per rivederla tutta. È un lavoro che costa fatica e tempo, che richiede abilità e pazienza. Pazienza e tempo doppio se la famiglia è numerosa, e se qualche piano dell'armadio è riservato alle fasce, ai pannilini, alle camicine, alle mutandine, ai corpetti di quei cari e minuscoli personaggi che dànno il maggior da far in una casa. Ma se amiamo la nostra casetta, se desideriamo che tutti vi si trovino bene, se vogliamo evitare le piccole nubi che talvolta offuscano il sereno di una famiglia per la mancanza d'ordine della padrona di casa, se vogliamo usare di una saggia economia, sarà un piacere, compiere con cura diligente anche la revisione della nostra biancheria.

Vuotiamo gli armadî e osserviamola attentamente: può esserci sfuggito, in qualche capo riveduto e stirato in fretta, di ritorno dal bucato, un piccolo guasto che ora ripareremo. Separiamo la biancheria da rammendare da quella da rattoppare, mettiamo da parte quella guernita di ricami o di merletto, quella a cui bisogna rimettere bottoni, fettucce, quella che, molto logora, possiamo ridurre a proporzioni più piccole, per ragioni d'economia. Ecco dei capi ai quali si dovranno rifare magliette, occhielli, piegoline mezzo disfatte, crespe, iniziali scolorite dal bucato, cuciture a macchina disfatte qua e là.

E ora cominciamo a rammendare questa roba. Chi non conosce il vantaggio di un rammendo fatto bene e a tempo?

Il cotone floscio a più fili o quello di ricamo servono benissimo per rammendare; ma è questo un lavoro che richiede buona vista e grande pazienza e che veramente toccherebbe

alla signorina, la quale non arrossisce delle umili faccende domestiche, mentre sa all' occasione maneggiare abilmente l'ago ed anche il pennello, sedere al piano, ricevere visite e così via.

Qui ci sono rotoli di pezze per rattoppare; sono pezze già state bagnate, perchè sian morbide come il tessuto dei capi di biancheria che si devono aggiustare.

Attente a rattoppare in modo che la tela non faccia grinze e che gli angoli sieno bene a posto. Questa bella tovaglia ha qualche rammendo e qui vicino ha uno strappo. Peccato! Un altro rammendo è impossibile. « Una toppa, allora » suggerisce la donna di servizio o la giovanetta poco pratica dei lavori donneschi. Mai rattoppi invece nella biancheria da tavola; faremo con questa tovaglia dei piccoli tovaglioli per togliere la polvere dai piatti o dai bicchieri, prima di apparecchiare.

E questa camicina con uno strappo sotto la manica, fatto con un movimento brusco, per isfuggire, forse, alla solita insaponatura del mattino? Un quaderletto non istarebbe bene in un capo così piccolo, poi la tenera mammina teme che le cuciture a soppunto o a ribattitura, necessarie per il rattoppo, diano noia alle morbide carni del suo piccino.

Questa bella camicia da signora ha gli smerli in parte disfatti, quest'altra ha il traforo strappato in certi punti; il merletto di questa camiciola ha qualche maglia allentata o caduta: ripareremo anche a questi guasti. La salda ha rovinato colletto e polsini in questa camicia d'uomo; ci vuol pazienza e rimetterli nuovi; così sfilacciati all'estremità stanno orribilmente.

Un attento esame è necessario alle lenzuola che diventano logore quasi sempre nel mezzo. Taglieremo a metà il lenzuolo, ne uniremo a sopragitto i due vivagni laterali e faremo degli orli bassissimi, dove la tela è stata tagliata. La cucitura in mezzo al lenzunlo è un inconveniente di minima importanza.

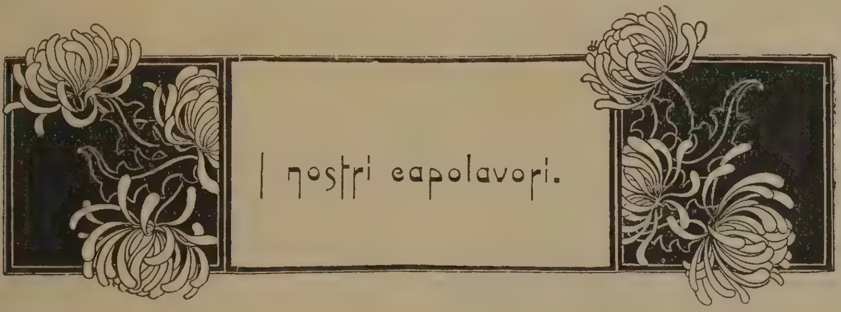
Riveduta, ridotta a nuovo, lavata, stirata e riposta con ordine negli armadi, la nostra biancheria rispecchierà l'ordine della casa. Ricordiamoci di coprirla con salviette, affinchè la polvere non ne alteri il candore.

E perchè gli armadi sian sempre completi, facciamo una nota della biancheria nuova che dovrà prendere il posto di quella che abbiamo giudicato inservibile.

Quanto lavoro! E pensare che gli uomini qualche volta escono a dire che la direzione della casa è per la donna una *sinecura* o tutt'al più un passatempo!

Ma io sono ottimista, e credo che sia molto superficiale questo voler disconoscere il lavoro di una diligente massaia; anzi, scommetto che, in cuor loro, i signori uomini diranno spesso: « Che sarebbe della mia casetta, se non ci fossero le abili mani e l'occhio previdente di mia moglie? ».

Fidelia.



Fior di Passione.

(V. frontispizio).

Giuo è triste. — Che cattivo
quel tempaccio dispettoso!
Proprio il giorno de l'ulivo
così torbido e ventoso!..

Pasqua vien di Primavera...
Grazie tante! Ma cotesta
primavera è ancor più nera
de l'autunno e assai più mesta!

Sono già tre settimane
ch'ei non esce. Andare a spasso
con un tempo così... cane?
Ma se non può darsi un passo!
. . . .

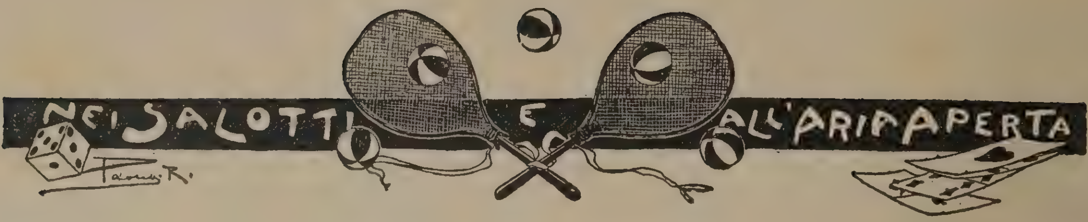
E sta lì, sul seggiolone
del tinello a sogguardare,
di tra' vetri del balcone,
le grondaie sgocciolare...

— « Se domenica mattina
farà bello — l'altro jeri
gli promise la Mammina —
io ti mando volontieri

ai Giardini con la donna. »
Ah, che valse aver pregato
così tanto la Madonna
per quel tempo indiavolato?!.
. . . .

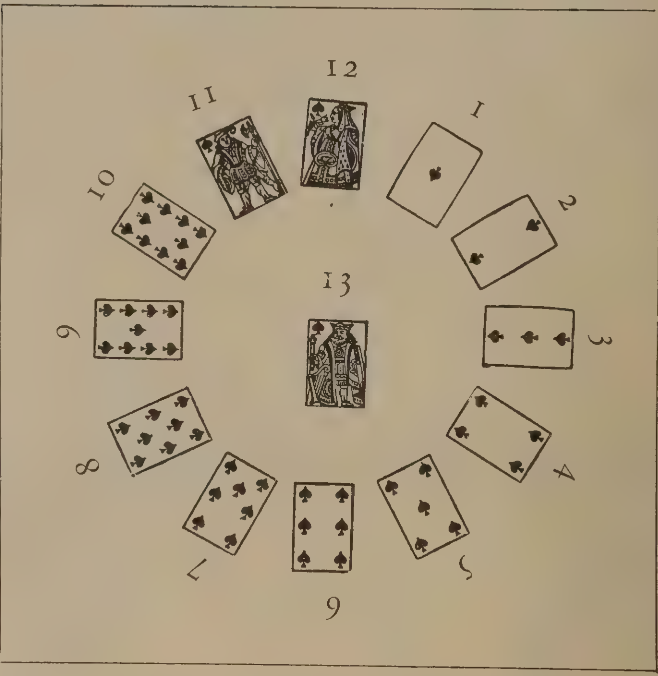
Sogguardando dal balcone
L'acqua fine, assidua, lenta;
il bel fior di Passione
lento, piano si addormenta...

Matita Rossa.



L'orologio.

Per eseguire il giuoco solitario dell' *orologio*, occorre un mazzo di cinquanta carte, che si scozza e si alza. Ciò fatto, il giuocatore che vuole esercitare la propria pazienza, sceglie il colore, o seme, che più gli aggrada e che deve formare il quadrante di base dell' orologio. Supponiamo che scelga le picche. Si tirano dal mazzo, una a una, tutte le picche, e man mano che si presentano si dispongono in circolo, come nella figura qui annessa, in ordine progressivo dall'*asso* al *dieci*, al *fante* e alla *donna* o *dama*. Se nel fare le carte se ne scopre una di un altro seme, ma dello stesso valore di una picche di già scoperta e collocata si sovrappone a questa.



Il giuoco riescirebbe facilmente, se non ci fosse una eccezione tassativa da osservare per la quale sopra una carta nera non si può collocare che una carta rossa, e su questa una nera. Così sopra il *sei* di picche, per es. non si potrà collocare che il *sei* di cuori o quello di quadri, e su questi due che quello di picche e l' altro di fiori.

Finito il mazzo ciascuna carta del quadrante e il *re* che si trova nel mezzo, dovranno dare tanti piccoli mazzi di quattro carte dello stesso valore, ma alternantisi nel colore.

Se non sarà stato possibile di collocare nella prima mano tutte le carte, è lecito di riprendere quelle rimaste fuori e dopo di averle scozzate di ripetere il giuoco.

Gal. Pico.

Note bibliografiche.

Costantino Arlia: *La vita dello infame Aretino.* Lettera CI ed ultima di Anton Francesco Dori, fiorentino. — Città di Castello, S. Lapi editore.

Ben fece l' Arlia a pubblicare questa lettura pressochè sconosciuta, poichè essa c'illumina di nuova luce la figura dell'Aretino, così ancora poco nota malgrado gli accuratissimi studi del Luzio, del Bongi e di parecchi altri. Peccato che questa lettera sia incompiuta nel manoscritto da cui fu tratta, nè altro finora se ne conosca dove la sia intera.

G. Ferrari: *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia.* — Palermo-Milano, Remo Sandron, editore.

Sono articoli in cui l'autore tratteggia con mano maestra le condizioni politiche dell'Italia, a cominciare dalla prima venuta del Bonaparte nel 1796, insino ai primi giorni del 1845. Sono pagine scultorie, dove non chiacchiere ma fatti e idee si congiungono in un'esposizione rapida, dominata da un'ingegno superiore, avvezzo a discernere nella folla confusa dei particolari le linee maestre della storia. Questi articoli, primieramente pubblicati sulla *Revue des Deux Mondes*, del 1844 e 1845, giovarono non poco al partito liberale italiano, perchè rivolgendosi al gran pubblico europeo della *Revue* prepararono gli animi ai *nuovi* rivolgimenti, ed eccitarono specialmente la Francia a promuoverli e ad aiutarli.

Maria Ebner-Eschenbach: *Racconti tradotti dal tedesco da* E. Tafel e L. Cerracchini. — Città di Castello, S. Lapi editore.

Sono due racconti per la gioventù, vale a dire che appartengono ad uno dei generi più difficili che conti la letteratura, poichè l' autore deve interessare e commuovere senza ricorrere a nessuno di quei tanti amminicoli che servono di base ai romanzi scritti per ogni classe di lettori. Ci pare che la signora Ebner-Eschenbach sia riuscita a darci un modello di questo genere, poichè i due racconti sono assai divertenti e lasciano nell'anima del giovane lettore una serena impressione e il desiderio d'imitare le virtù dei buoni personaggi che animano la narrazione.

G. B. Ficorilli e **M. T. Cicerone**: *Arringhe quattro contro* L. S. Catilina, nuovamente tradotto in italiano. — Città di Castello, S. Lapi editore.

Non havvi latinista che nen paventi di tradurre le Catilinarie in buon italiano, tanti sono gli scogli a cui si va incontro. Il Ficorilli ha affrontato serenamente le difficoltà di tale traduzione, riuscendo a vestire di degne forme italiane i profondi, ma qualche volta contorti, concetti ciceroniani. Non facciamo confronti con altre traduzioni, dove forse troveremo maggiore fedeltà, ma non certo eguale efficacia nel riprodurre l'assenza classica dell'originale.

F. M.

Non credete al ... Conte Azzurro!

In questi giorni, o per essere più esatto, in uno dei passati giorni, l'usciere del mio ufficio di Redazione, — dove per solito mi reco dalle 14 alle 15, tutti i giorni, prima insomma di recarmi a qualche *five o' clock* — mi porse il biglietto di una sconosciuta.

— « Questa signora desidera parlare al Conte Azzurro ».

— « Avanti ».

Sorpreso, guardo intorno in cerca di uno specchio . . .

— Oh, il vanesio!

— Avete ragione; ma se mai, la colpa è ... vostra, cioè del sesso amabile, che s'interessa così mediocremente di un uomo che porti un'orribile cravatta o abbia sul viso la barba di una settimana . . .

— Chi glielo ha detto?

— L'esperienza.

— Così che lei, Conte . . ?

— Ho acquistata la debolezza di pensare alle mie cravatte e alla mia...barba. Volete, o curiose, un particolare abbastanza caratteristico? Il Conte Azzurro, quando non è in *frac*, non ripete mai la cravatta che ha messa il giorno precedente. Egli ama le cravatte come . . . un selvaggio ama i nastri colorati.

— Pur essendo un uomo di . . .

— Spirito? Ditelo pure: ormai glielo ripetono, privatamente e pubblicamente, tutte quelle che lo conoscono o che gli scrivono!

— E lei lo crede?

— Io?!. Lo crederei . . . se fossi appunto un povero di spirito; ma pare che non lo sia.

— Spiritoso o povero di spirito?

— A vostro piacere.

— A proposito: e i complimenti e gli sgarbi per giudicare a chi tocchi veramente la palma?

— A momenti, se mi lasciate parlare.

— Già, prima occupiamoci della visitatrice.

— Appunto. Voglio narrarvi prima la graziosissima avventura.

— In guardia, Conte, con le avventure!

— Grazie dell'avvertimento. Cerco, dunque, uno specchio per assicurarmi che la mia cravatta sia a posto, e mi atteggio al contegno necessario.

L'incognita appare su l'uscio, e vi si ferma, titubante.

— Era bella?

— . . . . . .

— Graziosa almeno?

— . . . . . .

— Bionda? — Bruna? — Elegante? — Distinta? — Magra? — Abbondante? — Giovane? — Vecchia? . . — Così così? . .

— Ecco un solo aggettivo che risponde a tutte le vostre domande. *Era deliziosa*: la Primavera che entrava nella mia stanza; un vero raggio di sole . . .

— Come nelle fiabe!

— Purtroppo, così!

— E sospira? . .

— Capirete perchè, quando avrò riportato, per sommi capi, il nostro dialogo.

— « Favorisca, signora . . . » e mi levo, per inchinarla.

— « Desidererei parlare col Conte Azzurro » — fece lei, trepidando e fissandomi.

— « Eccolo . . . »

— « Ah, no! Lei non è... lui! »

— « Ah, capisco: forse . . . cerca l'uomo barbuto con tanto di ventre e di pelliccia di cui fu pubblicato uno schizzo? »

— « No, signore. Io conosco personalmente il Conte Azzurro; ma il Conte Azzurro è . . . un altro. »

— « Davvero??. Saremmo in due?!! . E, dove lo ha conosciuto, di grazia?

— « A Torino. In casa mia. »

— « In casa sua? Il Conte Azzurro? Il collaboratore di *Natura ed Arte?*

— « Per l'appunto. E fui io stessa a sollecitare una conoscenza così preziosa. Sono ammiratrice sincera delle sue *causeries.* »

— « Grazie per... lui! »

— « È andata così: Io gli scrissi, egli mi rispose; poi, sapendolo a Torino, lo pregai di venirmi a vedere...io ricevo tutti i venerdì... ed, infatti, egli venne . . . »

— « Cioè, crede lei che *egli* sia venuto: ma io posso assicurarle, signora, che il *Conte Azzurro*, in quest'anno, non si è mosso *mai* da Milano ».

— « Davvero? . . e allora come si spiega? . . »

— « In un modo semplicissimo: quel signore era un falso *Conte Azzurro* ».

***

Come sopra.

— Un falso « Conte Azzurro »! — direte voi, amiche mie.

— Pare impossibile, ma è così. Al secolo XX si falsifica perfino un Conte . . . senza contea!

— E la signora come rimase?

— Oh! maluccio assai, perchè, a quanto pare, il Conte apocrifo . . . le piaceva.

— E lei?

— Ed io . . . al solito, feci . . . dello spirito, e di tutto per persuaderla che, probabilmente, si trattava di un . . . . pesce d'aprile.

Non è la prima volta che dei mistificatori, per una fanciullagine o per la vanità di adornarsi delle penne del paone (quasi quasi avrei motivo di inorgoglirne!) mi giuocano simili tiri.

Al principio della mia, dirò così, carriera letteraria, in una spiaggia dell'Italia meridionale feci conoscenza con un dottore in legge, che si dilettava anch'egli di giornalismo.

Un giorno, egli volle mostrarmi un *album* nel quale aveva raccolto alcuni suoi lavori apparsi in giornali e periodici: fra essi ve n'erano due o tre a firma... *Conte Azzurro.*

— « Ma se sono io il Conte Azzurro! » — esclamai, non riuscendo a contenermi.

— « Lo so... — fu pronto a rattoppare lui, non per nulla *azzeccagarbugli!*) — Ma siccome... mi piacciono molto, quei lavori, li ho messi lì, fra i miei... »

Dopo ciò, mi affrettai a fare circolar la voce, nella colonia di bagnanti di quella stazione che il... brillante Conte Azzurro di cui si leggevano delle corrispondenze estive in un importantissimo giornale napoletano, ero io; ma ben poche fra quelle signore e signorine di cui lodavo la *toilette*, la bellezza o lo spirito, non credettero me un... mistificatore!

***

Ancora.

Ed ora la morale della favola:

Non credete *mai*, amiche mie, a coloro che vi dicono o vi scrivono di essere il *Conte Azzurro*.

— E se ci scrive lei stesso, Conte?

— Non scrivo mai, privatamente, alle amiche... come voi!

— E se incontrassimo lei in persona?

— Non avrei bisogno di declinare il mio titolo gentilizio per... interessarvi.

— Oh! Oh!..

— Semplicemente perchè il mio nome vale il mio titolo.

—Ebbene, ci dica il suo nome e...

— Mi rincresce; ma debbo insistere nel rifiuto, a costo di apparire scortese.

— E lo scopo?

— Potrebbe anch'essere quello di mantenere, col mistero, sempre viva la vostra curiosità.

— E se noi congiurassimo per penetrarlo?

— Potreste esserne punite severamente, come le eroine delle fiabe, che, per appagare un malsano desiderio di curiosità, sono costrette alle più penose espiazioni: il più delle volte a ramingare sette anni, sette mesi, sette giorni e sette ore sotto un povero saio e coi piedi imprigionati in due scarpacce ferrate, per raggiungere la scomparsa felicità loro...

— Quando è così, veniamo al...

***

Complimento e sgarbo.

— Questo che mi manda *Diavolina* da Trieste, è forse il più carino, e gli dò il posto d'onore:

> Sior Conte, La desidera — varè che gusto garbo! —
> che se ghe mandi in letera un complimento e un sgarbo.
> Mi la contento subito con una paroleta
> piccola ma sugosa: ècola qua: « Poeta ».

M. P. P. mi manda da Casentino, una lunga epistola in prosa e in versi. In questi si accenna nientemeno che ad una rivoluzione avvenuta nell' Olimpo perchè si... beve troppo poca ambrosia. Non so come nè perchè il vecchio Giove dà ai suoi circostanti

> ben otto teli — di pergamena,

e su di essa si procede a... un'elezione: quella dei cicisbei più aggraziati e capaci di belare i più graziosi motti.

> Scrissero tutti... — cessò il sussurro,
> e l'elettissimo — fu il Conte Azzurro!

Il complimento sarebbe forse quest' ultima strofa? E lo sgarbo quello fatto... alle Muse?...

Giuliana Hermil si scandalizza anche lei di ciò che ho detto del Superuomo. Per farmi uno sgarbo mi domanda: « Lo comprende Ella? » E, per complimento, mi augura di arrivare a cinquant'anni. E se li avessi già passati?

Chaperon Rouge, antica conoscenza, dopo avermi dato del *Bajardo* e del *Francesco I*, insieme, confessa:

« Ho pensato a quello che debbo dirvi, ci penso ancora e non so decidermi. Di complimenti si potrebbe trovarne a dozzine per voi, ma quale scegliere? Siete bello (e chi lo sa?), spiritoso, *charmant* in tutta l'estensione del termine... Ma io lo so: voi non sapete che farvene di queste banali adulazioni. Ebbene, mettendo a parte la mia modestia, vi dirò che... siete degno di essere amato da me! (Pum! È un po' grossa!) Che potreste desiderare di più? Degno dell'amore di una vostra assidua che potrebbe anche essere un mostro di bruttezza?!... Ed eccovi il resto: infame, ladro, assassino che siete! (*Excusez du peu!*) Sì; voi rubate a tutto andare i cuori delle vostre lettrici e con raffinata malizia uccidete in loro ogni speranza di arrivare a sapere chi sia il Conte Azzurro... » Mi fermo qui: è sempre più prudente!

E. C. da Trieste, ammonisce, dopo un bell'augurio:

« Ce n'est pas un grand avantage d'avoir l'ésprit vif si on ne l'a pas juste; la perfection d'une pendule n'est d'aller vite, mais d'être reglée! »

Grazie, signora cortese!

E *la più piccola delle mie amiche*, la solita graziosa mia corrispondente ignota:

«... Per ottenere il premio ci vuole un' impertinenza, e una *bella* impertinenza. Che peccato che lei non mi veda, Conte! Sarei sicura di vincere il concorso! « Impertinente » è un complimento che non mi è mai mancato, per quanto, le assicuro, lavori più di silenzio che di lingua. « Nulla è più impertinente di quel nasetto lì, e di quello sguardo » mi fu detto. Ma c'è la differenza che lo sguardo è impertinente solo a volte, il naso lo è sempre. Sfido io! come renderlo rispettoso? Non mi ubbidisce! Glieli mando tutti e due: a quale darà il premio? — I miei saluti, Conte, e, giacchè siamo a Pasqua... l'augurio che tutte le piccole dame che l' avvicinano, la sappiano punzecchiare, tormentare, la facciano *ammattire* come farebbe certo, in piena regola

La più piccola delle sue Amiche. »

Alla larga!...

Nennelle, un'altra assidua triestina, mi fa solo il complimento « Coccolo! » e... tace lo sgarbo. Evidentemente, quel vocabolo ha un doppio fondo, come certe scatole da prestidigitatori...

Nabi scrive, da Genova:

« Uno sgarbo al Conte Azzurro?? Anche a studiarlo un anno intero, non lo troverei. Un complimento? È già fatto ».

Mammina, Selce, Fabiola, Diamantina, Claretta, La Mauvaise, Haichehai, Saturnina, Une fillette, B-Arba-Bietola, Rosa Mystica, Ego Formosa, Flavia Flava, Squasilla, Giarrettiera e *Carbonella* mi scrivono dei complimenti comuni e degli sgarbi... comunissimi.

Altre duemilacentotrentuna si limitano a farmi l'augurio per... l'autografo. La maggioranza ha forse temuto che si trattasse di un pesce d'aprile? Se lo ha temuto...

— Ebbene?

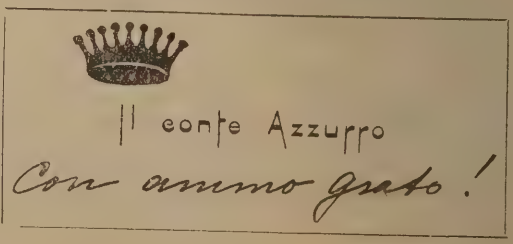
— Se lo ha temuto... non si è ingannata!

— Un altro pesce d'aprile?

— E dei più autentici. Non come il Conte... della Signora di Torino.

— Anche la promessa dell'autografo era un pesce?

— No; quella no, e la mantengo subito:



Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. n. 6).

Anna mia,

Prima di andare a letto bisogna che ti scriva. A stare con te mi calmerò, spero. Sono così impressionata e agitata che non potrei dormire.

Ho passato una giornataccia, di quelle che sembrano fatte apposta per ricordarci che la vita non è nè può essere sempre un placido e allegro ruscello scorrente tranquillo fra le rive fiorite d'una facile china.

Ah! povero Trottolino, che portava intorno la sua esile personcina con tanta soddisfazione, da che si era trovato pulitamente vestito e calzato!... Povero Trottolino così sorridente, così lieto di vivere per quanto tanto poverello!

Ma procediamo con ordine.

Dicevo che ho passato una giornataccia. L'ho cominciata male e l'ho finita peggio. Stamattina Carlo fu chiamato d'urgenza a Roma per affari. Non ha avuto manco il tempo di sorbire il suo solito caffè e latte. Fece attaccare e via di trotto per arrivare in tempo a la corsa. Queste partenze improvvise capitano spesso; ma io non mi ci sono ancora abituata, e mi lasciano sempre un po' spersa. Oh gli affari!... saranno una gran bella cosa, ma io penso, che là ove essi si cacciano, spadroneggiano a scapito della tranquillità e della dolce intimità domestica. Gli uomini d'affari hanno il tempo così preso e la testa così ripinza di pensieri e di preoccupazioni, che è molto se possono consacrare a la famiglia qualche ora del giorno. Non sposare un uomo d'affari, Anna mia!

Dunque Carlo se ne andò a Roma ed io me ne stetti sola soletta davanti a la mia tazza di caffè e latte che finii di sorbire senza gusto.

Il tempo era nuvoloso e greve. Di sotto al grigio tendone basso, l'aria stagnava e stagnavano anche i pensieri. Mi prese la voglia di abbassare le store del salottino e di buttarmi nella sedia a sdraio a godermi il dolce far niente. Ma non lo feci; me ne vergognai in tempo. Mi scossi d'intorno la fiaccona e uscii fuori, sfidando l'afa, che faceva chinare i fiori su lo stelo in atteggiamento di rassegnazione desolata.

Stavo per entrare in scuderia a fare una visita a Lolla, quando la cameriera mi chiamò:

— Signorina! Signorina! presto!

Mi rivolsi e vidi correre a mia volta un operaio.

— Signorina! la cassetta dei medicamenti! subito!

— Una disgrazia? — chiesi sentendomi impallidire, e seguendo l'operaio che si avviava a gran passi verso casa.

Consegnai la cassetta e seppi l'accaduto.

Una disgrazia sì!... il povero Trottolino si era avvicinato troppo ad una macchina e sarebbe stato stritolato se un coraggioso non l'avesse salvato rischiando la vita.

— Si è fatto molto, molto male? — chiesi con il fiato mosso dalla commozione.

— Ho paura di sì — fece l'operaio — si è subito mandato per il chirurgo. Intanto sono necessarie le prime cure Mandi giù delle strisce di tela, signorina, io corro a l'officina.

Con il cuore che mi batteva fino a rendermi il respiro difficile, andai su in guardaroba, feci un fagotto di bende e di quanto mi capitò fra le mani e mi parve opportuno, e così senza cappello e senza ombrellino corsi giù a l'officina.

Oh Anna!... Il povero Trottolino giaceva svenuto sul lettuccio nello stanzone ove gli operai di turno durante la notte, vanno a riposare. Era livido, pareva morto. Intorno a lui stavano impiegati e operai; e uno di questi, quello delle mani bianche, gli lavava il braccio miseramente malconcio e sanguinolento. Gli andai presso; gli porsi strisce e bende di tela, mi trovai a reggere il povero braccio malato senza sapermi dare ragione del mio improvviso coraggio.

Quando arrivò il chirurgo trovò che le prime cure erano state ben fatte; guardò, esaminò, trovò che il male non era gravissimo ma non escluse il pericolo della complicazione. Raccomandò quiete e riposo e promise che sarebbe tornato la sera. Feci un sospiro di sollievo. Povero Trottolino! sarebbe dunque ancora guarito.

— Speriamo che non ci siano complicazioni! — mi susurrò una voce, vicino.

Levai gli occhi. L'operaio dai capelli biondi e le mani bianche mi stava dinanzi eretto su la elegante, alta persona, ma così pallido e contratto in volto, che non potei nascondere un senso di pietà.

— Egli ha salvato il ragazzo a rischio e pericolo, di farsi stritolare in sua vece dalla macchina! m'informò un impiegato.

— Oh! — feci io non pensando nè pure a celare la commozione — Oh come io Le sono riconoscente! e come La ringrazierà mio fratello!

Il giovine mi sorrise balbettando alcune parole.

Ma io capii che si reggeva a stento.

— Si è fatto male? — chiesi con interesse.

— Sì, deve essere ferito a la spalla! — osservò l'impiegato che aveva parlato prima.

Guardai; la blusa turchina aveva infatti su la spalla sinistra una macchia di sangue.

— Oh Madonna! — esclamai — Ma si è fatto male sul serio!

Difatti il povero giovane non poteva più nascondere la sofferenza sopportata con eroismo fino allora. Il sudore gli perlava la fronte; tentò di sorridere ancora e chiese di essere accompagnato nella sua camera lì nello stesso stabilimento.

Seppi poi, che appena in camera, era stato preso da un svenimento. Fortunatamente la ferita non è grave. Oh quelle tremende, mostruose macchine!

Il chirurgo venne stassera da me dopo la visita a Trottolino e al suo salvatore. Il primo ne avrà per un pezzo, poveretto! e il generoso giovine che l'ha salvato, se la caverà con alcuni giorni di letto!

Non avevo ragione di dirti che ho passato una giornataccia?... Oh Anna! che triste cosa è essere soli quando si ha il cuore sossopra!... Io mi vedo davanti agli occhi il povero Trottolino malconcio e sofferente, penso che solo

stamattina correva lesto e contento per l'officina, penso che quel bravo operaio poteva essere vittima del suo impulso generoso e me ne sto angosciata e sento che stanotte non potrò certo dormire. Vado però a letto perchè ho bisogno di riposo. Continuerò a scriverti domani.

. . . . , ...

Ricevo la tua lettera, mia severa Minerva. Sei anche tu del numero di quelli che non ammettono come possibile l'amicizia fra uomo e donna e peggio fra una donna giovane e un giovanotto ?... Ma che cos'è l'amicizia ?... « Una benevolenza fra due esseri, che si adoperano per la scambievole felicità » secondo il nonno dei filosofi. E secondo De Amicis che cosa è, io ti domando ?... E Dario Carraroli, l'arguto scrittore, che senza darsi tante arie nè menar vanto di sorta dice delle grandi verità con grazia squisita e sa leggere nel cuore umano, Dario Carraroli, che scrisse un interessante articolo su l'amicizia, che cosa ne pensa di una innocente e generosa benevolenza fra una giovine e un giovinotto ?

Non ti stupire, se mi divago a scriverti dopo l'emozione di ieri. Gli è che Trottolino, visitato ancora minutamente stamattina dal chirurgo non si è fatto tutto quel gran male che si dubitava e che l'operaio generoso, sta già assai meglio. Povero Trottolino ! per certo ora egli non ha solo bisogno di abiti ; ed io gli darò non solo gli consacrerò il mio tempo, ma lo circonderò d'ogni cura. Già mi sono proposta di passare al suo letto molte ore del giorno. In quanto a l'operaio dalle mani bianche, ti confesso che lo considero come un eroe e sento per lui un rispetto e un'ammirazione che tu stessa non potrai a meno di trovare giustificabili.

Ti pare che io sia sul punto di iniziare la libera vita delle fanciulle Americane ?... E che male vedi tu in ciò ?.. Dovrei sacrificare l'onesto piacere di fare quanto mi garba senza offendere nessuno ben inteso, a la misera paura della critica aspra e acerba degli indifferenti e dei pettegoli...

Oh Anna mia ! Se tutte le fanciulle cominciassero una buona volta a vivere un poco secondo il loro buon senso e il loro piacere, non ci sarebbe bisogno di tenacia di volontà nè di serietà d'intento per raggiungere a gradi innumerevoli il diritto di una libertà che non intacca certo la rettitudine.

Scendo a l'officina. Scrivimi, Anna mia !

Tua Ester.

Anna Vertua Gentile.

I primi doni dell'orto e della siepe.

L'inverno fa immagazzinare molto amido, molto zucchero, molto grasso, la razione alimentare invernale è copiosa, e se l'organismo ha sviluppato molto calore senza spenderlo in un adeguato lavoro meccanico esterno ecco che esso sente il bisogno di alleggerire l'introito e di mettersi in pareggio così da poter nella state, in cui diminuisce l'appetito, continuare a nutrirsi normalmente senza averne disturbo o malessere.

Tutti i doni dell'orto e della siepe, dai legumi in erba agli asparagi e ai radicchi silvestri hanno il compito fisiologico di darci, col loro amido in formazione, coi loro acidi organici, coi loro aromi, un graditissimo moderatore della razione.

Non sono le prime frutta ricche di acqua e abbastanza dotate di zucchero. Le erbe e gli ortaggi primaverili sono stimolanti, piuttosto asciutti, leggeri — sono una derrata preziosissima. Dal punto di vista fisiologico non potrebbero essere più raccomandabili e ad essi si deve il valore scientifico che ha avuto la istituzione della quaresima quando sarebbe stato difficile far comprendere il vantaggio di certe discipline alimentari. Gli è come delle così dette *triglie all'oscuro*. Quando il mar piccolo di Taranto non era aperto come adesso per largo canale sul mare, avveniva una pesca caratteristica curiosa. Si sapeva che le triglie ingrossate e ingrassate entro le acque viscide di seno, celebre per la ostricoltura, sentivano in un certo momento il bisogno di migrare al largo per non morire di ipertrofia.

I pescatori mettevano una barriera di reti allo sbocco del canale, illuminandolo colle fiaccole, e le triglie prese al varco fornivano all'esportazione un prodotto ricercatissimo.

Forse tale pesca continuerà ancora.

L'organismo nostro nello scalar del verno si ritrova nelle condizioni delle triglie all'oscuro: e il gran mare rigenerante è per esso la dieta parzialmente vegetariana resa gradita dai doni dell'orto e della siepe.

Dal punto di vista igienico poi, due sono i consigli per bene utilizzare la derrata delle erbe, dei virgulti, delle radici. 1.º Diminuire il consumo dei generi crudi o sostituirvi una pulizia scrupolosa e minuta che non deve affidarsi a nessuna cuoca, non dimenticando quanto sia fatale la presenza di ascaridi, ossiuri ecc. nell'intestino dei bimbi e che molte forme di infezioni intestinali sono più dovute all'erbe mal lavate che all'acqua potabile.

2.º Sorvegliare la selezione perchè mentre la derrata vegetale fresca è un eccellente coefficiente della alimentazione, la presenza di stipiti, di fibra legnosa e di altre parti meno assimilabili è dannosissima alle funzioni digerenti.

***

Resta a dire qualche cosa dal punto di vista economico.

Come si inganna a partito chi, usando una frase fatta, esclama per esempio « Ma come deve vivere quel tale con così poco ? di erbe e radici come San Giovanni ? »

La razione di S. Giovanni comprata al mercato di Roma che non è dei più assaettati, costerebbe parecchio.

Vediamo quante punte di asparagi silvestri occorrono per pareggiare 100 grammi di bue al costo modico di lire 2.50.

100 grammi di bue costano L. 0.25 e dànno grammi 25 circa di sostanza utile di cui 21 grammi sono di albuminoidi e il resto è grasso interposto tra le fibre.

Gli asparagi silvestri conterranno forse un 10 % di sostanze utili fra azotate e ternarie, ma costano in media una

lira al chilogrammo e ripuliti dello stipite sono ridotti alla quarta parte del peso primitivo. Per avere 25 grammi di sostanze utili occorreranno almeno grammi 750 di punte per la bellezza di una lira — ossia quattro volte il costo della bistecca.

Gli stessi erbaggi d'uso popolare come broccoli, cavoli, spinacci in cui la percentuale dell' acqua supera il 90 per cento costano sempre enormemente. Bisogna trovarsi al colmo della produzione per avere al prezzo di 50 centesimi il contenuto nutritivo di 100 grammi di carne suddiviso però in modo diverso perchè nella carne mancano gli idrati di carbonio e nelle erbe invece si può dire che gli idrati rappresentano il massimo della sostanza nutritiva.

Anche le cicorie campestri che il povero di campagna raccoglie da sè rappresentano un prezzo elevatissimo se le ore per la cerca sono spese da un adulto. Tale derrata è rimunerativa quando a far cicorie vanno i bimbi che non lavorerebbero altrimenti e che andando a far cicorie in località salubri e in ore opportune fanno una passeggiata igienica e compiono un lavoro leggero e sano.

E chi consuma l' erbe e le radici senza comporle con grassi fini e abbondanti? Non si concepisce la razione di vegetali freschi senza associarvi l'idea dell'olio più trasparente e del burro migliore.

L'astinenza è quindi tutta fisiologica. I poveri non possono permettersi il lusso degli erbaggi.

E voi sapete o lettrici quanto si è discusso per quell'aggiunta di erbe alla gamella del soldato che fu necessaria come moderatore ma che non doveva essere a detrimento dell'albumina contenuta nell'equivalente di farinacei che fu diffalcato.

Un gramma di albumina di bue costa un centesimo.

Un gramma di albumina d'uovo al prezzo di otto centemi costa $^2/_5$ di centesimo.

Un gramma di albumina di latte (sostanza azotata) a L. 0.40 al litro costa un centesimo e $^1/_4$.

Un gramma di albumina di fagioli economici costa $^1/_8$ di centesimo.

Un gramma di albumina di fagiolini o asparagi primaticci costa almeno 1 soldo.

E non dimentichiamo che l'uovo porta con sè coll'albumina altrettanti ingrassi. Che il latte porta con sè due volte tanto di grasso e di zucchero, che i legumi portano con sè più del doppio in amido.

L'erbaggio fresco è il primo indice di lusso della mensa italiana.

Le industrie delle conserve alimentari tendono a rendere col tempo più accessibile a tutte le mense il coefficiente erbe e radici; per ora però la derrata industriale non è a buon mercato, è appena appena un lusso inferiore a quello della derrata fresca.

* * *

La nota estetica.

Non permettete alle cuoche di affogare le erbe. Esse debbone allessare al largo, a forte bollore, a recipiente scoperto.

Debbono togliersi dall'acqua vivide e verdi, non debbono crogiolar troppo nelle salse e nel burro sino a ingiallire e scomporsi.

Serviamoci di un immagine. Le erbe debbono apparire sulla mensa come se conservassero viva la clorofilla. Le radici conservano il loro candore o colore, belle sempre le forme. La semplicità più aristocratica presieda alla trasformazione di questi doni dell'orto e della siepe.

A. Devito Tommasi.

I nostri capolavori.

Finalmente!

(V. frontispizio).

... Sapete perchè grido « finalmente »?

Non lo immaginate? Non lo leggete nei miei occhi?

L'amica che aspettavamo, la tanta desiderata amica, così bella e così sorridente, la « deliziosa Vergine dagli occhi azzurri e dalle guancie di rosa, circonfusa di fulgori e di corolle » come sentii a dire da mio fratello...

Non ancora avete compreso?...

Parlo di lei... della... indovinate?... della Pri...?... Su, animo!... della Pri-ma... Sì, della Primavera; finalmente!

La *Miss* mi ha detto:

— *Primavera venire ventuno marzo!*

Ma io non sono una sciocchina, oh, no! e non le ho creduto affatto affatto. Con tutta quella pioggia... con quel freddo: altro che Primavera!

Se fosse stata quella della fine di marzo, il babbo avrebbe avuto ragione di esclamare:

— *Prima v'era...* or non vi è più!

Che ci sia, però, lo dice ogni cosa, ora: « le chiome dei peschi gremite di ciocche rosee; le violette che levano il capo dal loro *talamo rizomato* (chissà che cosa vorrà dire!); l'albe profumiche e i tramonti suggestivi... »

Vi meravigliano queste frasi?

Oh, non le ho inventate mica io, sa! Anche queste sono di Pippo, sì... di Pippo, mio fratello... non conoscete mio fratello?

— *Essere* poeta — dice la Miss.

— È un rompicollo! — dice il babbo.

— È un caro ragazzo! — dice la mamma.

E di me che cosa dicono?... Umh!... Chi lo sa!... Siete curiose, voialtre!

Di me, dicono... — l' udii una sera, dall' anticamera, mentre mi baloccavo con Gustavino e Titina, e qui si parlava di me... — Dicono...

— Che non son bella? — Avete indovinato.

— Che son birichina? — Anche questo.

— Che non voglio saperne di studiare, e specialmente quel benedetto pianoforte?... Sì, sì, tutto evangelo, come dice la zia Marta...

Sapete che siete curiose?! Anche della zia Marta volete sapere?

« Una santa » — secondo la mamma.

« Una beghina » — secondo la Miss.

« Un inferno! » secondo il papà.

Scegliete voi, e... servite caldo — come dice la Rachele, la cuoca...

Anche della Rachele volete ch' io vi parli? Ma mi fareste chiacchierare, chiacchierare, chiacchierare... *Ciribiribì! Ciribiribì! Ciribiribì!...* come canta la Many.

Ah! Finalmente, eccone una che conoscete già! L'avete vista al teatro *Manzoni?* Oh, anch'io ci sono stata, a sentirla. Ed è una donna per davvero, non già come le marionette del *Gerolamo*, che si muovono, ma non sono esse che parlano; parla l'uomo che c'è per aria... La *Many* invece... oh, come canta bene! Che fine *chanteuse*, dice il babbo... e mio fratello...

Sentite: ve lo voglio confidare: mio fratello ha scritto una poesia per lei, per la Many; ma non sarà mica bella come quella che canta lei:

Ciribiribì! Ciribiribì! Ciribiribì!

E il monologo finisce qui.

Matita Rossa.

ANEDDOTI CURIOSITÀ

Confiteor . . .

Ho avuto dei rimproveri. Non potete immaginare quanto io ne sia rimasto mortificato. Mi hanno detto: « Come? in piena quaresima vi permettete degli articoli pazzi come quello del numero passato, senza riguardo alle severe esigenze dell'epoca, sacra al raccoglimento ed alle pratiche religiose, degli articoli che sembravano quasi fatti apposta per servire d' irriverente contrasto alle prediche che le vostre lettrici andavano a sentire, di offesa ai sentimenti ed alle tendenze che in quell'epoca appunto, più che in ogni altra dell' anno, trovano più opportuna e più larga espansione? Questo non va bene. Se non sapete essere più . . . conveniente, siate almeno più . . . attuale. Perchè non ci avete, in quaresima, parlato di predicatori e di prediche, completando così genialmente e, sia pure, anche allegramente la coltura e l'educazione . . . quaresimale delle vostre lettrici? Pentitevi e fate onorevole ammenda. »

Ed io mi pento colla massima compunzione e procurerò di riparare.

Io pensavo che le mie lettrici mi avrebbero mandato . . . a quel paese, se anche nella mia paginetta di *Natura ed Arte* avessero trovato prediche e quaresimali. Io pensavo che dopo tanti discorsi spirituali, esse, le gentili penitenti, avrebbero realmente desiderato un po' . . . di riposo, di distrazione, di varietà. Io pensavo . . . Ma oramai a che insistere? Ho avuto torto e riparo, benchè tardi, alla mancanza. Così non avverrà che gli occhi vostri, passando repentinamente dalla penombra della chiesa fredda, silenziosa e raccolta alla sfacciata, abbagliante, tiepida luce primaverile, abbiano a soffrire del subito passaggio, frustrando in tal modo tutti gli sforzi salutari della quaresima passata. Così vi costringerò (avrete afferrato il simbolo) a pensare ancora per qualche tempo alle severe pratiche spirituali, prima che le cure mondane, sotto forma di corse ippiche, di esposizioni, di bagni di mare, di gite alpine, vi riafferrino, neutralizzando i loro benefici effetti. Così finalmente, provandovi che non sono digiuno di cose e di aneddoti attinenti a quell'argomento, vi proverò che non sono poi quello scettico che altri vorrebbe far credere.

***

Dal Pulpito.

Del resto succede di questa come di tutte le cose di questo mondo, su cui c'è sempre chi versa lagrime di rimpianto, per la vecchia moda del credere sempre migliori i tempi trascorsi.

Ho tra mani un libercolo di storielle, di aneddoti, di memorie riferentisi a celebri predicatori d'altri tempi che dimostrano come in tutti i tempi si potè scherzare e ridere di ogni cosa, non esclusi il pulpito ed il confessionale.

Vi furono in ogni tempo predicatori buoni e cattivi, ma vi furono sempre uditori creduli e spregiudicati, rispettosi e motteggiatori, seri e buontemponi. Così, ad esempio, il padre Poncet, soprannominato *il piccolo Feuillant*, che predicava verso la fine del sedicesimo secolo a Nôtre-Dame di Parigi, non doveva, pare, troppo lodarsi della compunzione e della serietà con cui i suoi uditori lo ascoltavano. Infatti il Duca di Epernon ebbe a dirgli un giorno: « Signor dottore, si dice che voi fate ridere assai la gente che accorre ai vostri sermoni! » Ma Poncet, che non era uomo da subire motteggi sia pure da un duca, gli rispose: « Può essere; ad ogni modo io non ho fatto ridere in mia vita tante persone, quante voi ne avete fatto piangere. »

Il Duca ne fece piangere una di più quel giorno: Poncet stesso, che fu mandato in esilio.

Padre Chartenier, domenicano, predicò a Parigi negli anni 1715, 1716 e 1717, ma pare che anche lui non avesse troppo a lodarsi del contegno dei fedeli. Tant'è vero che dovette dedicare tutta una predica sul modo di contenersi in chiesa e siccome l'effetto della sua lezione di contegno fu tutt'altro che soddisfacente, perdette la pazienza e si pose a gridare « O voi che continuate a ridere, mentre io parlo, dove credete di andare, dopo la vostra morte? al ballo? all'*Opera* forse? in società gioviale dove ci siano delle belle donne? No: al fuoco andrete, al fuoco, al fuoco! » E siccome egli gridò queste ultime parole con quanto fiato aveva in corpo, così tra gli spettatori più lontani che non avevano udito il resto, nacque un panico terribile che produsse una fuga disordinata e precipitosa, causa di parecchi guai.

Oh! non dubitate: ne ho delle altre in serbo per dimostrarvi che si calunniano i tempi moderni a totale vantaggio di antenati immeritevoli.

E se il pubblico era poco rispettoso ai sermoni, bisogna convenire che i predicatori non erano troppo elevati nei loro discorsi e non meritavano talvolta più cortesi accoglienze.

Essi si permettevano dal pulpito certi scherzi che oggi solleverebbero un vero scandalo e che neppure sarebbero tollerati se fatti dal palcoscenico da un artista. Fu celebre per queste licenze oratorie un religioso che le cronache parigine del secolo XVII ricordano soltanto col nome di *Petit Père André*. Il vescovo di Parigi aveva ben tentato di affibiargli un altro nome, quello di *Petit Falot* (stravagante). Ma appena il nostro bizzarro padre seppe la cosa, se ne vendicò in piena chiesa, alla presenza del vescovo stesso, dicendogli:

« *Vos estis lux mundis*; voi siete, monsignore, il grande *Falot* (luminare) della chiesa: quanto a noi non ne siamo che *les petits Falots* . . . » Un'altra volta, vedendo che un arcivescovo presente alla sua predica si era addormentato, si interruppe e gridò allo svizzero della chiesa: « Chiudete le porte: il pastore dorme ed il gregge se n' andrebbe via. A chi annuncerei io la parola divina? » La risata del gregge fu così rumorosa che il . . . pastore si svegliò.

Un'altra ancora di questo allegro frate: incaricato d annunziare una questua per formare la dote di una signorina che desiderava entrare in un ordine religioso, disse: « Signori, si raccomanda alla vostra carità una ragazza che non è abbastanza ricca per far voto . . . di povertà ».

L'ultima del petit père André:

Egli aveva predicato durante l'intiera quaresima in una cittadina, dove nessuno l'aveva invitato a pranzo. Nella predica . . . di addio, disse, tra l'altro: « Io ho predicato contro tutti i vizii, eccettuato quello della buona tavola,

perchè in verità io non so come vi trattiate in questo paese. »

Del resto pare che i predicatori dovessero essere di facile e faceto umore se desideravano avere molti uditori. Quelli troppo zelanti che predicavano troppo seriamente e troppo a lungo . . . facevano forno. Si narra di un giovane frate che, andando in provincia, pigliò troppo sul serio la sua missione e fece la sua prima predica dinanzi ad una vera folla di credenti. Il guaio è che dopo qualche tempo la folla cominciò a diradare e finì per uscire a poco a poco dalla chiesa. Il giovane frate, fosse miope o fosse esaltato dalla fede che gli dava un' eloquenza così . . . efficace, non si accorse dell'abbandono e continuò ancora per un pezzo a predicare alle sedie vuote. Il piccolo chierico, guardiano della chiesa, finì per seccarsi, salì sul pulpito e, dandogli la chiave del tempio, gli disse pianamente: « Quando avrete finito, ve ne prego, chiudete voi la chiesa. »

Non aveva la stessa facilità di parola un certo abate, celebre per restare in tronco, in ogni predica che egli tentava di fare. Un pittore che lo aveva ritrattato, veniva del suo lavoro grandemente lodato e si sentì dire, naturalmente, che al ritratto dell'abate non mancava che la parola. « Precisamente, osservò l'artista; non vedete che l'ho riprodotto in atto di predicare? »

Musa di Aprile.

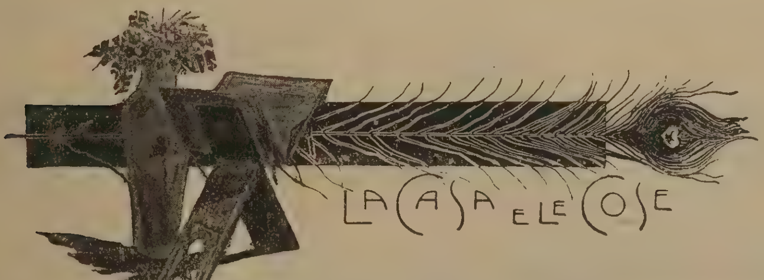
In lungo il rio che mormora
sotto le foglie gialle
che il vento tolse agli alberi
e seminò sul calle,
di tua fragranza altera,
te cerco, o bruna mammola,
onor di primavera
(DALL'ONGARO).

Susurrava la selva ed agitava
le verdi chiome redivive appena,
. . . .
Ivan tra l'erba folti rivi limpidi,
spumeggiavano al sol le cascatelle,
gorgheggiavan dall'alto i capineri.
(FOGAZZARO).

Dai verdi umili margini
la violetta odora.
il mandorlo s'infiora,
trillan gli augelli a vol.

Fresco ed azzurro l'aere
sorride in tutti i seni,
io chiedo ai tuoi sereni
occhi un sereno sol.
(CARDUCCI).

FURIO.



L'arte di far bella la casa.

Già più volte ho avuto occasione di persuadere le mie gentili lettrici, in queste periodiche chiacchierate intorno alla casa e alle cose, di una specie di assioma che noi donne non dobbiamo mai dimenticare: La bellezza, l'eleganza, le attrattive della casa, non consistono tanto nella ricchezza, nello sfarzo, nel costo ingente degli oggetti, quanto nella scelta abile che di esse sa fare la signora che alla casa presiede, nel suo gusto e nella sua abilità nel disporle.

L'arte è fatta spesso anch'essa, di piccoli ed abili artifici ed in fatto di mobili, di addobbi, di abbellimenti minuti e varii, vi sono artifici semplici e, per così dire, onestissimi, ai quali le signore di spirito avrebbero torto di non ricorrere. In molte case vi sono, per esempio, relegate nei ripostigli o in qualche stambugio bujo, delle bellissime ed artistiche *consolles*, in stile, dorate e dipinte, ma prive dei loro marmi e quindi senza alcun valore di praticità, come mobili. Orbene si può rendere loro l'antico pregio, trasformandole in buone *toilettes*. Per sostituire il marmo, basterà una semplice tavola di legno, anche greggia, tagliata secondo la sagoma della *consolle* e ricoperta di un frammento di broccato antico, di uno scampolo di damasco o di stoffa orientale. Sovra la tavola, così tappezzata, si applica una lastra di cristallo della stessa forma e delle stesse dimensioni e la *consolle* acquista così l'aspetto e l'eleganza d'un tempo. Uno specchio in istile Luigi XV, con cornice *vermeil* e gli oggetti da *toilette*, boccie, vasi, portaspazzole, portapettini, ecc. disposti sulla tavola di cristallo completeranno l'esumazione, facendo del mobile disusato un accessorio fresco e civettuolo nella vostra camera da letto.

Così si può trar profitto di candelabri, di coppe e di vasi sui quali il tempo abbia lasciate le sue traccie, disponendoli sovra mensole alle pareti, in modo che queste celino, coi loro pregi, qualche avaria, qualche rottura alla base. Anche altre crepe più in vista e qualche deficienza di frammenti alle quali non sia stato possibile riparare, come pure qualche rabberciatura mal riuscita, si possono abilmente celare attorcendo intorno all'oggetto un lembo di stoffa antica, di velluto o di *peluche* elegantemente drappeggiato e la cui tinta s'intoni con quella della tappezzeria della parete.

A questi espedienti non bisogna ricorrere, beninteso, per mantenere, come suol dirsi, all'onor del mondo, roba vecchia, senza gusto nè pregio d'arte, che in tal caso caschereste in una mania gretta e piccina da rivendugliole: bensì e soltanto per quegli oggetti sui quali ogni sguardo intelligente possa posarsi con vero compiacimento, ed ai quali vada unita qualche cara memoria. Ma dove un vero senso artistico deve ispirarci e consigliarci, sotto pena di scemare pregio alle cose belle che possediamo e dare un aspetto antiestetico e senza intellettualità alla nostra casa, e nella disposizione dei quadri.

Una delle principali condizioni da osservarsi è quella di far piovere la luce sul dipinto od anche sulla incisione, dalla stessa parte dalla quale la luce scendeva sul quadro secondo la fantasia o l'osservazione dal vero dell'artista. Un quadro non in luce, è una stonatura orribile, antipa-

tica, che dà sui nervi ed offende. Inoltre dovete badare a disporre le pitture molto finite, assai più basse e più in vista di quell' altre di genere moderno, che ostentano la fretta e l'indeterminatezza di un abbozzo e che possono meglio figurare ad una certa, altezza sulle pareti ed in certe speciali disposizioni di luce di addobbi, e di contorni.

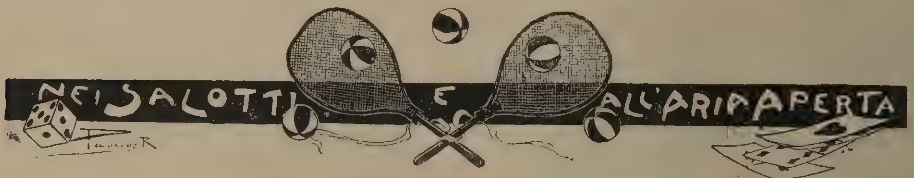
Un quadro posto ad un'altezza media, può essere disposto aderente alla parete, affatto verticale. Gli altri invece posti più in alto, hanno vantaggio, di solito, dall' essere più o meno inclinati in avanti.

Non appendete mai quadri grandi, oppure quadri dalle cornici pesanti al disopra di divani, sedie o poltrone, poste presso il muro. Il dover sedere sotto qualche cosa di immane, dà un senso di oppressione e di fastidio che ognuno deve evitare a sè stesso ed ai propri ospiti.

È una volgarità che molti commettono, quella di aggruppare tutti insieme quadri del medesimo genere, a meno che tanti se ne abbiano da voler dare alle proprie sale una qualche pretesa di piccolo museo, nel qual caso, può passare anche un certo criterio di ripartizione e di classificazione, per genere, per scuole, per epoche e così via. Ma trattandosi di quadri di abbellimento e, per così dire, anche di addobbo, meglio è tener conto anche delle tinte in armonia con quelle delle tappezzerie, delle coperture dei mobili, come pure è d'uopo badare al genere e alle dimensioni delle cornici.

I quadri di così detta « natura morta » frutta, selvaggina e simili, sebbene non più di moda come un tempo, non possono trovar posto che nel salotto da pranzo. Così i ritratti di famiglia non hanno niente a che fare in una camera che non sia appunto riservata alle intimità della vita famigliare ed è inutile pretendere che i vostri visitatori e le vostre visitatrici abbiano ad interessarsi ai ritratti a voi carissimi, di persone da loro non conosciute affatto o da tempo dimenticate. Altro *borghesismo* dal quale è bene astenerci o correggerci al caso, è quello di disseminare in ogni stanza, in mezzo a dipinti o ad altri quadri di pregio, dalle fotografie di nessun valore artistico o peggio delle stampe, delle vedute, ricordi di viaggi, di gite e simili. Peggio ancora poi, ostentare alle pareti, diplomi di benemerenza, pergamene, indirizzi e simili, anche se più o meno riccamente ed artisticamente incorniciate, che parlino dei meriti, delle virtù, delle gesta dei padroni di casa . . . È qualche cosa di grottesco che richiama l'esposizione bottegaja che i bottegaj hanno tutto l'interesse e tutta la ragione di fare, dei premii conquistati colle loro specialità a questa od a quella gara, ma che deve assolutamente essere proscritta dalla casa di ogni signora distinta e di buon gusto.

Fidelia.



La spazzola volante.

Tra i passatempi più mattacchioni ch'io m'abbia mai veduto evvi quello della spazzola volante.

Uno della comitiva vien condannato a stare in mezzo al circolo formato dai giuocatori, che serrati gli uni accanto agli altri e con le mani a tergo si fanno passare una spazzola. Il paziente, ch'è nel mezzo, deve afferrare la spazzola, mentre vola da una mano all'altra, ora spazzolandogli la nuca, ora una mano, ora una spalla. Se riesce nell'intento scambia il posto con quegli a cui fu presa la spazzola.

Talvolta le spazzole sono due; ma ciò non è buon giuoco, chè due spazzole confondono il paziente che non sa più da che parte voltarsi. Tal'altra si nasconde la spazzola e il paziente s'arrabatta inutilmente nella ricerca di ciò... che più non esiste. In questi due casi l'ilarità della comitiva raggiunge *diapason* acuti; ma l'abuso di questi *trucchi* non è leale, nè è lecito farne, per non suscitare la permalosità di qualche povero di spirito.

Il krabs.

Ecco un giuoco di dadi che, venuto dalla pudica Albione, ha trovato sul Continente proibizioni d'ogni sorta in tempi remoti e presenti, secondo il Gelli, nel suo libro *Come posso divertirmi?*

Le regole del *krabs* sono molte e complicate e non facili a rendere nel nostro idioma. Però ecco quelle di base, le più comuni e le più importanti.

Si fa a chi deve giuocare per primo, fino a tanto che i due giuocatori non riescono ad avere uno, un numero pari; l'altro, un numero dispari. Chi ha fatto un numero pari, giuoca per primo. Ad alta voce egli dice i punti che intende di prendere per *punto di giuoco*, che ha da essere scelto tra 5, 6, 7, 8 o 9.

Se al primo colpo i dadi dànno il numero scelto, ha guadagnato la partita; ma se fa un *krabs*, egli ha perso.

Il *krabs* non è costante, ma muta col cangiar del *punto di giuoco*, nella maniera seguente:

Se al primo colpo non si fa il *punto di giuoco*, nè *krabs*, si passano i dadi all' avversario, e a partire da questo istante i *krabs* non hanno più valore.

Numero scelto	Krabs.
5 o 9	2. 3, 11, 12
6 o 8	3, 3, 11.

Il secondo giuocatore, a suo turno, getta i dadi e se fa il *punto di giuoco*, guadagna; altrimenti passa i dadi al primo, e così, alternandosi, la partita continua fino a tanto che uno dei due non fa il *punto di giuoco*.

Galileo Pico.

Dopo la burletta,

. . . Mi son piovute addosso proteste da tutte le parti, e con le proteste delle insolenze autentiche, dette oramai senza rimorsi contro chi . . . *vigliaccamente* si permetteva prendere in giro le sue amiche, signore e signorine così cortesi e gentili!

« Se lo avessimo supposto — infuria una — vi avremmo conciato noi per il dì della festa! » e aggiunge « Del resto, siamo sempre in tempo . . . » e lì un intero rosario di frasi stizzose, che lasciano l' impronta, come un marchio rovente, che annientano, distruggono. Povero Conte Azzurro!

— Ha intenzione di mostrarci anche quest'altra corrispondenza?

— No: me le dicono troppo grosse, e preferisco mostrarvi le missive di qualche ritardataria, al solito. Meglio tardi che . . . male accompagnati!

Questo foglietto *crême* è della *Contessa Bruno* e viene dal Trentino. Ne leggo i martelliani:

Mio Conte gentilissimo,
Voi siete ben virtuoso,
Se a tai punte di penna v'esponete voglioso:
Voi, siete ben sicuro della fortezza vostra:
Sareste invulnerabile? L'audace chiesta il mostra.
Spiritoso, galante, curioso quanto mai —
Non so se siete bello; ma simpatico assai —
. . . .
. . . .
Ma, se Voi rappresenta quell'odiosa figura
Posta al « Centellinando » de la vostra « Natura »
Siete un Conte antipatico, stupido, e non Azzurro! . . .
Sembrate . . . devo dirvelo? piano ve lo sussurro.
Con quel tazzino in mano, sembrate un cameriere.
E se aveste il rasoio, un garbato barbiere — ! . . .
È vecchio il complimento? lo sgarbo, è originale? . . .
È tutta colpa vostra, se ve ne aveste a male.
Siete stato voi solo che l'avete voluto . . .
Io, ne rido di cuore, e con ciò Vi saluto.

L . . . s, nel verde aprile del novecento e uno
Di Vostra azzurrità,
CONTESSA BRUNO.

Ho soppresso, per modestia, due versi: ringrazio per . . . il resto. Come ringrazio *Girouette* specialmente per la prima delle due sue poesie che riproduco — come chi dicesse . . . un vero grido dell'anima. Eccola:

Icar, figlio di Dedalo,
fuggendo un dì da Creta,
si valse d'ali messe
con cera, e per sua meta,
il sol prese. Certissimo,
troppo si avvicinò,
Nel mare Egeo egli cadde,
nè mai più ritornò.
Or tu, per i tuoi voli,
letterari, non hai
le ali ben forti, e un giorno,
non nell'Egeo cadrai,
ma in un più vasto mare,
e molto popolato.
Nel gran mar degli occulti,
ti ha dato posto il Fato!

Come canzonatura, del resto, non è disprezzabile neppur la seconda di essa, che vi dò senza una sillaba di più o di meno, *more solito*:

Rovetta, Verga, Pascoli,
Capuana, Martini,
De-Amicis, la Serao,
Ed anche l'Avancini,

Barilli, *un po'* D'Annunzio,
De-Marchi, Fogazzaro
Tutti eroi della penna.
Ma di questi, è più caro

Perchè non ha la boria
De 'l bollo d'autore,
Perchè senza sussiego,
mi fa trascorrer l'ore,

Perchè, il dir suo è simpatico,
fin, ne' suoi . . . puntolini . . .
Or dunque chi è la perla,
di tutti i beniamini?

Chiedete. — È il Conte Azzurro
o gentil, vi rispondo;
e come a voi lo dico,
lo dico a tutto il mondo!
GIROUETTE.

Ah, no! Non merito tanto, cortese incognita! Limitatevi a dirlo a me solo, e così, io ve ne sarò grato lo stesso, e voi vi risparmierete una corsa... per tutto il globo terraqueo!

« Se avevate intenzione di giuocarci questo bel tiro, perchè non ci avete invitate a dirvi prima il solo complimento — s'arrabbia un'altra — che non si firma ma che dev'essere una delle trappolate — per farvi dir poi lo sgarbo?

Su per giù dice lo stesso anche il solito *Chaperon*, che stavolta fa a meno del *Rouge* forse perchè è . . . bianca di dispetto. Ella, dopo aver dichiarato che il mio *guet-apens* era stato da lei preveduto, (tanto vero che . . . mi scrisse una lettera più lunga del solito, su foglietto azzurrino!) scrive, su un foglietto roseo:

« . . . vi ho scritto semplicemente per il piacere d' intrattenermi con voi, (obbligato!) e anche, ve lo confesso, per il gusto d'insolentire un po'.

« Diamine! di complimenti ve ne ho detti tanti, finora!

« Insomma, è una bella cosa e certo non comune quella di sentirsi dire: « Scagliatemi addosso delle insolenze!

« Soltanto, giacchè avevate in mente di burlarvi del vostro prossimo, perchè non aspettare dopo a farsi dire gli sgarbi? Certo se ne sarebbero trovati ancora in maggior copia . . . »

Lasciamo andare. Ormai, il trabocchetto ha inghiottito

la vostra... cioè il vostro... insomma, qui la mano e, se mai, all'anno venturo!

Volete che ve lo confessi? Ebbene, anch'io, non prima di un mesetto fa, son caduto in un... chiapparello, armato da un mio assiduo di Trieste.

Permettetemi che ve lo presenti...

***

Parla il Conte Sugoli.

«... — Non c'è bisogno che mi presenti... lo farò da me medesimo. Gentili e belle signore, tal quale mi vedete, io sono collega del *Conte Azzurro*, vostro e mio amico, quantunque la nostra amicizia dati da poco.

— « Ma... collega in che senso?

— « Collega in nobiltà, intendiamoci. Io sono dunque il il conte Sugoli, d'antichissima famiglia... Forse fra loro signore sarà qualcuna, la quale conosca il dialetto veneto.. Lo conosce Lei?... Sì? allora avrà già scoperte le origini del mio casato.

Spieghi dunque, per favore, come i Sugoli non sieno altri che i Farinata, sui quali si possono domandar informazioni a messer Dante Allighieri. La trasformazione è avvenuta perchè uno dei Farinata, è andato a stabilirsi nel Veneto; il suono è differente, ma la sostanza, lo domandino ad un *attachè* del... Gran Turco, è la medesima. Non hanno più dubbi sulla mia nobiltà?... No: tanto meglio! Signore, riverisco!

« — Se ne va di già? È venuto qua per parlarci della sua nobiltà, solamente?

« — No, mi dimenticavo il meglio. Mi scusino; la colpa non è mia, è tutta di loro...

« — È poco gentile, conte Sugoli!

« — Almeno, signore mie, mi lascino finire il complimento... La colpa è tutta di loro, anzi meglio della loro bellezza.

« — Quand'è così...

« — ... Guardano più benignamente, non è vero?

... Quando mi trovo alla presenza di belle signore, io perdo la... bussola, ciò mi accade appunto or ora.

« — Ma quello che voleva dirci?...

« — Perdonino la mia prolissità, volendo apparir disinvolto riesco ancora più zotico di quanto disgraziatamente, natura mi fece. Voleva dirvi solamente questo: se avete letto le *cartoline illustrate*, che il Conte Azzurro, mio amico di fresca data, ha scritto il primo aprile (ahi, data fatale!) avrete letto anche una indirizzata ad una *convalescente*, nella quale diceva che il foglio inviatogli (dalla convalescente) era poco femminile, ma il cuore della scrivente no.

« — Ebbene?...

« — Che il foglio fosse poco femminile, aveva ragione, perchè era la mia solita carta da lettere; ma in quanto al cuore...

« — Il cuore?...

« — Il cuore è *maschilissimo*, più maschile del foglio; poichè il conte Sugoli, l'autore di quel foglio, nè era convalescente, nè il suo sesso fu *mai* femminile.

« — Allora anche lei è un falsario come quel Conte di cui ci si parlava quindici giorni fa, mettendoci sull'avviso. Fuori, fuori!

« — Falsario io! S'ingannano, energiche signore: non avevo punto alterata la mia calligrafia, nè preso il nome o il titolo di un altro. Piuttosto che qualificarmi colla parola poco lusinghiera di falsario, non si fidino dei grafologhi, i quali se, emettendo un giudizio, non pigliano una cantonata, è un vero miracolo!

« Ho detto, signore, io mi ritiro, nutrendo la speranza di rivederle sempre così belle e gentili... Ad un patto però che non mi accolgano gridandomi nuovamente *fuori!*»

. . . .

Come vedete, carissime nemiche mie, non basta esser furbi, nè accorti: c'è sempre uno più furbo di noi, e, prima o dopo, ci si può cascar tutti, anche un volpone vecchio (sì, mia egregia *incognita*, vecchio, vecchio più di quanto non immaginate... in certi momenti; e in certi altri un collegialino, un ingenuo, un *bèbè* addirittura!) e.. aver compagni al duol... con quel che segue.

Se però la vostra pena non vuole scemare, rimettiamo il nostro discorso al 15 maggio; ma senza muso, neh?

***

Un sonetto.

Intanto, per non toccare il fondo della tazza, quel tazzino che mi dà l'aria di un *cameriere*; eccovi un sonetto di Rachele Lombardo-Indelicato, la quale, nel ringraziarmi del cenno fatto per il suo libro (come se il mio giudizio valesse qualche cosa!) mi scambia per... non so chi, immaginando dietro il mio titolo chissà quale nome!

No, buona e gentile signorina: io non sono... io; perchè potrei anch'essere un altro, come potrei essere un simbolo, un'espressione cavalleresca, un personaggio fantastico... Dunque..., il sonetto, e con esso l'augurio che il bianco, il roseo e l'azzurro tornino presto a circondarle il capo, avvolto oggi in una così grigia atmosfera!

Entrando in Menfi di notte.

Salve, terra gentil dove son nata,
Terra gentil che da lontano amai
Col palpito d'un'alma, innamorata,
Col desiderio non scordato mai!
E notte: e te, nell'ombra avviluppata
Io non discerno, e ancor niuno incontrai
Sguardo e sorriso di persona amata
Per le diserte strade onde passai...
Pure il mio cor ti *sente* o dolce, o pia
Terra natale, e l'anima rapita
Sente un'arcana, trepida armonia.
Salve, o terra gentile! Ombra smarrita,
Nell'ombra tua, per te vibra la mia
Anima d'un'ebbrezza indefinita!

Il Conte Azzurro.

Cartoline illustrate.

Alba, come vedete, ho fatto ciò che ho potuto. Il resto... aspetta il suo turno.

Mary — La vostra curiosità passa i limiti... della mia autorità. *Lino Pasqua* una volta era una persona sola; quest'anno è un solo nome in... sette persone. Non posso dirvi altro.

W. W. — Alfredo Panzini? Sì, un letterato e dei migliori, fra i giovani. È proprio quello della lettera pubblicata da *Lorenzo Stecchetti* nel suo recentissimo libro *In bicicletta* (Catania, cav. Giannotta, ed,). Ora giusto del Panzini è stato pubblicato un genialissimo libro di novelle *Piccole storie del Mondo grande* (Treves, ed.) delle quali *Natura ed Arte* parlerà certamente.

Geisha — Tina Di Lorenzo quanti anni ha? Per la trentina ne mancano ancora varî, credo. La conobbi bambina, una dozzina d'anni fa. Ora posso dirvi che è bella, sempre più bella, e che non pensa a maritarsi, contrariamente a quanto si disse, mesi or sono, e a quanto anch'io riferii, se ricordate.

Diana — Ho visto delle cartoline illustrate col linguaggio dei fiori.

Olga. — Si è pubblicato un libretto, con tutte le notizie pratiche per i viaggiatori: i prezzi dei biglietti speciali di andata-ritorno da trecento e più stazioni, *le agevolezze di soggiorno negli alberghi*, le tariffe dei servizi pubblici, orari, informazioni topografiche, cenni artistici, ecc. Con questa utilissima pubblicazione, coloro che si recano a Venezia possono fare con approssimativa esattezza il loro bilancio preventivo. Il libretto si distribuisce *gratuitamente.* Basta farne richiesta alla Segreteria dell'Esposizione, mandando l'importo di cent. 4 per l'affrancazione postale.

C. A.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 10).

Ester mia carissima,

Sposti la questione — tesoro mio. — Non è il caso di una semplice amicizia fra uomo e donna — sempre problematica, credilo, finchè sono giovani — è il caso, ti ripeto di metter la paglia vicino al fuoco.

Che tu possa quasi guarantire di te, lo amméto: sono io che non garantisco di Mario. E per quanto io non credo molto alla grande potenza passionale negli uomini, pure devi convenire ch'egli arrischierebbe di soffrire assai, almeno per un certo tempo.

La certezza di non esser corrisposti, lo devi pur sapere, irrita ed avviva smisuratamente il sentimento.

Nè io credo che Mario possa viverti dappresso senza risentire il prestigio della tua avvenenza, della tua grazia, del tuo brio birichino, povero figliolo! Non facciamolo sospirare.

Tu presso di lui, rimarresti fredda, ed egli per quella contraddizione psicologica, a cui prima accennavo, ne sarebbe vittima.

Le signorine americane, cara mia, succhiano si può dire col latte le prime aure di libertà. Vi ci si abituano, se ne fanno una seconda natura, è l'ambiente in cui vivono. Ma i signori uomini di laggiù altrettanto crescono in quell'ambiente dove la libertà degli uni è rispettata, perchè la propria cessa dove comincia quella dell'altro.

In quel perfetto equilibrio di libertà e di educazione, trovano posto le abitudini che noi non possiamo avere, e non avremo mai se non si modifica l'educazione generale.

In America possono impunemente vivere vicini due giovani di sesso diverso risentendone una semplice e pura amicizia.

Qui non è il caso. La novità del fatto sarebbe già galeotta, senza contare la suggestione della tua casa ospitale, la comica leggiadra dei tuoi declivi ammantati di verde, festanti nel bel cielo azzurro.

Queste, del resto, sono oziose divagazioni. Mario ha capito la convenienza e pur mandando di quando in quando un sospiro dietro al suo bel sogno svanito, vi si rassegna.

Non sposare un uomo d'affari tu dici!

Eppure se io sogno qualche volta una casa mia, una nuova vita, la vorrei divisa appunto con uno di questi *uomini d'affari.*

Non credi tu ch'essi sentano — come gli agricoltori del resto — la grande dolcezza dell'*home?*

Non credi che un uomo d'affari appunto travolto come è dall' impeto della sua vita turbinosa, non trovi poi nell' intimità del raccoglimento famigliare e degli affetti, quella tenerezza profonda, quella costanza di pensieri e di sentimenti che ti fanno posare con sicurezza la tua mano fedele, il tuo cuore sul suo cuore sicuro?

Artisti, scrittori, scienziati, tutta questa superba pleiade di pensatori, rincorrenti forme ed idee e fatti da mostrare al mondo, hanno già su loro stessi il magnifico compenso del loro lavoro e la donna entra nella loro vita o per dominarli distruggendoli, o per esserne vittima. Ma non trovi quell'equilibrio d'affetti che nelle donne è tutta la vita, perchè tutta quella parte superiore non trova mai accontentamento.

Quante volte io penso con una profonda, un'amara tristezza a quelle « Anime solitarie » di Hauptmann, come sa in quel dramma vi fosse qualche cosa di mio, un brano della mia anima, un grido del mio cuore.

Invece non è che lo scontento per quella desolante solitudine di sentimento che mi dà la sensazione del deserto, dell' irreparabile e mi lascia sgomenta. Quella povera Caterina è pure una degna moglie e Giovanni Nekesat lo riconosce, e nessuno potrebbe asserire che Anna dovesse renderlo felice, ed esser felice! poichè la vita, che è pur intessuta di altissime idealità, ha bisogno anche di funzioni materialissime: sono queste funzioni, questi bisogni che producono le irritabilità, le incompatibilità e dissolvono l'amore.

Agli uomini campati nelle nuvole, tutta la prosa della vita apparisce come un' immane massa di nebbia che impedisce loro il respiro e la famiglia è la perpetua costrizione per cui devono attraversare questa nebbia irrespirabile.

Per chi invece vive negli affari ed è assorbito dalle cure materiali, la famiglia è un' oasi, è la gioia sacra e pura, è la pace, è la poesia che conforta e rasserena.

Naturalmente, parlo di uomini dal sentire eletto e dall'educazione squisita, non di quegli individui rozzi negazione di ogni delicatezza, che opprimono colle loro esigenze e rimeritano con rimbrotti le finezze prodigate a loro.

Oh! cara, cara! non affligerti se la tua vita non è regolata dal cronometro e se ti manca talvolta la diletta compagnia del fratello: pensa che quei frequenti allontanamenti sono temporanei e brevi e ti fanno sentire più preziosa e desiderata la sua presenza.

E quel povero Trottolino!

Quanta pietà mi ha destato il tuo racconto! poveri bimbi a cui il bisogno apre inesorabili orizzonti di sacrifici e di dolori!

Si ha un bel dire che l'ordinamento sociale non è che un riflesso dell'ordine naturale e che come vi sono i forti ed i deboli, i belli e i brutti gli intelletti superiori ed i cretini, così vi sono i ricchi ed i poveri, ecc. non ti pare una massima comoda per metter nel morbido certe coscienze che non vogliono e non desiderano la luce?

Io penso anche, nel caso di Trottolino alle infinite vie che nostro malgrado ci apre davanti quella forza che è al di sopra di noi per farci esercitare quelle virtù sonnecchianti in fondo all'anima.

Eccoti trasformata in infermiera; ecco vinto il ribrezzo alla vista delle piaghe e del sangue; eccoti rientrata nel dominio e nell'orbita veramente femminili. Il mio folletto bruno che mitiga i suoi ardori, fustiga le sue bizzarie, per farsi dolce suora d'amore, e di carità.

Brava Ester! così ti voglio, e per farti contenta, ti dico che ammiro anch' io il tuo eroe *dalle bianche mani.*

E da voi che succede? dirai. Diego è partito lasciando,

come puoi credere, tutto un immenso vuoto nella casa. L'assente però è tutto nel nostro cuore, per esso ci sembra quasi che la tenerezza sia centuplicata ora che si intesse anche di ansie.

Quando avremo sue nuove? e quando le riceveremo saranno nuove ancora? se dal giorno in cui avrà fatta la spedizione della lettera, al giorno che sarà arrivata a noi, si saranno sovrapposti giorni a giorni e fatti a fatti?

Se tu vedessi che senso di tristezza grava nella nostra famiglia, che nè io, nè Bianca possiamo far sparire. Bianca specialmente è sempre scura in viso, perchè questa partenza per lei sintetizza il primo disinganno ed il primo dolore. Aveva sempre sperato di poterlo seguire! Sogni di bimba! ma chi sa che effetto avranno su lei? Bianca, venuta al mondo tanto dopo di me, è un vero sviluppo di nervi. Una sensitiva che non resiste alle impressioni e si rinchiude in sè stessa.

Bisogna indovinarla e più di tutto sorvegliarla. Guai se si accarezzassero quei suoi nervi di Mimosa! ne faremmo un'isterica.

Per la partenza di Diego mi son vista fatta segno a tante delicate premure da parte di Yole.

Veniva alla sera da noi colle mani piene di fiori, ne riempiva i vasi rinnovandoli ed adattandoli con un'arte così fina che strappava l'ammirazione, poi si sedeva vicino a me abbandonandosi a *causeries* insolite per le quali io non so più se la vera sposa fosse l'attuale, o quella che abbiamo conosciuta pel passato.

E trovava davvero efficaci parole di conforto e soavità di carezze e mi parlava del suo avvenire, non nascondendomi come sia una lusinga deliziosa per lei la ricchezza che l'aspetta.

— Ma ne farò buon uso — dicevami e vedrai che saprò farmi approvare se ho ceduto al miraggio dell'oro.

Ho finito col farmi un concetto tutto mio di Yole. Essa deve essere una frigidissima creatura in fatto d'amore.

E come non ha avuto un palpito più forte della simpatia per coloro che le sfarfallarono intorno, cantandola in madrigali, così non ha un senso di repulsione per questo uomo, ch'io non m'adatterei a sposare senza sentire tutto il ribrezzo pel genere di sacrificio.

Invece Yole è tranquilla e ne parla con quell'indulgente affetto con cui si parlerebbe di un nonno, di un vecchio zio brontolone.

Non so poi a che voglia alludere parlando dell'uso che farà della ricchezza, perchè non si spiegò nè io, per delicatezza, le chiesi schiarimenti.

Questo è certo ch'essa non sente il suo sacrificio e va incontro ad un avvenimento cotanto decisivo, con una serenità che non è incosciente, si capisce, ma sincera.

Tu vedessi poi gli splendidi regali che ha già ricevuto! Anelli da fasciarne tutte le dita di quelle sue fragili manine di bimba ch'io non so come ne sopportino il peso. Ha una fibbia antica a brillanti e rubini di un'inestimabile fattura, ed un gioiello copiato da un ritratto di donna del Francia che è una vera, piccola, ma preziosa opera d'arte.

Dicono che il commendatore sempre più affascinato dalla seducente bellezza di Yole, sia come uno strumento in mano di lei: piega ad ogni suo volere, eccettuato sull'argomento *cavalli ed equipaggi*, perchè si vede che in lui più che l'amore può la paura.

Fatt'è che tutto ciò che succede è così strano, così inaspettato, ch'io non so farmene un'idea esatta e mi dà da pensare come se fossero avvenimenti che mi toccassero da vicino.

Quello che mi tocca da vicino, invece, è qualche cosa di doloroso: lo stato d'animo del babbo, che mi sembra più accasciato, più chiuso. Ne mi riesce a strappargli nulla, quando mi piego su lui per sorprendergli in viso il pensiero che gli intenebra la fronte.

M'indovina, mi sorride, mi passa una mano sui capelli e mi allontana dicendomi: — Bambina! va, va, torna a tuoi fiori, a' tuoi libri, alla tua musica. Il vecchio non ha nulla più di quello che aveva per il passato.

Ed io vi torno, ma oppressa, piegata in due, smarrita... Dio misericordioso avrà pietà di noi e delle nostre povere anime inquiete.

Riama la tua Anna che non vorrebbe affliggerti mai e non lo può.

Mara Antelling.

Il mefitismo di scuola.

Pare senza rimedio, è un tanfo caratteristico che oscilla secondo diversi indici. La posizione economica degli scolari e lo stato dell'atmosfera soprattutto sono i più spiccati.

L'edificio scolastico ha bell'esser *modello*, con finestroni ventilatori, cessi ad acqua, pavimenti compatti.

Quando la popolazione scolastica è povera, e quando le correnti atmosferiche esterne sono statiche, per mancanza di un certo vento o di un certo freddo, il mefitismo svanisce per qualche ora, quindi ritorna.

Vi sono dunque delle cause permanenti che la ventilazione non basta a eliminare, ricerchiamole perchè ormai è più facile ritrovare l'atmosfera respirabile in una sala di ospedale che in un aula scolastica: in quanto l'atmosfera d'ospedale può essere ripugnante per la quasi costante presenza dello jodo e di altre emanazioni farmaceutiche, ma dal punto di vista del mefitismo è in eccellenti condizioni: conterrà un maggior numero di microorganismi ma non contiene una maggiore quantità di mefiti.

Donde hanno origine le mefiti?

Dalla vita, dai detriti della vita o polveri organiche, dalla fognatura.

Supponiamo di avere la fognatura chiusa ad acqua. I gas di fogna non entrano nell'ambiente.

Eliminati questi, e ricomposta chimicamente l'aria mediante la ventilazione restano le polveri.

Il mefitismo deriva dal modo di spazzare.

Nell'ospedale si spazza e si spolvera ad acqua nelle scuole a secco.

Le infermiere sono sottoposte a certe regole disciplinari, le bidelle no.

Le bidelle credono che la polvere esca dalle finestre e

la polvere resta nell'aula. Spazzando riporta via il grosso detrito; il detrito minuscolo si spande nell'aria e ricade sui mobili e sul suolo. Spolverando a secco la polvere si sposta, non si sopprime; e se l' atmosfera esterna è statica, se gli scolari sono poveri, la produzione di sostanze organiche è massima: minima nè è l'eliminazione.

***

Ma c'è di più.

Si è detto che la chiusura idraulica intercetta ai gas di fogna l'ingresso nell'ambiente.

Ma per il pessimo sistema di affidare a custodi, ignare di pedagogia materna, il compito di sorvegliare l'uso delle latrine, se ne ha inquinamento esteriore, quindi gas ammoniacali esalanti non dal condotto ma dagli ambienti. Quindi capitale speso in spazio, costruzione, acqua, luce, inservienti, per riaverne il tanfo caratteristico cui si è cercato di ovviare.

Sono veramente eccellenti i cessi accumulati in un riparto?

Io sono sicura che se in ciascuno dei vestiboli in cui sono posti i cappellinai per due classi ci fossero due latrine ad acqua e due lavabo, come per una famiglia: non se ne avrebbe alcun inquinamento esteriore. L'insegnante maternamente, e ancor più dell' insegnante la direttrice, riscontrando sin dal primo servizio di utilizzazione se la scolara o lo scolaro hanno osservato a puntino la regola di non inquinare, assicurerebbero e l'igiene e l'educazione.

Anche questo è galateo, e non è mai da rinunziare, mai, al diritto di educare.

Il mefitismo scolastico delle aule, esclusivamente dovuto al ristagno delle polveri organiche, va combattuto con una riforma.

Gli uffici municipali debbono emettere due *ukase*.

1.° Si spazza con acqua e segatura, sempre, esportando il terriccio di sotto i banchi col cencio bagnato.

2.° Si spolvera col tampone imbevuto di acqua calda saponata al 5°/₀ e fortemente strizzato.

***

E c'è di più da fare.

Occorre una scuola delle bidelle.

Ogni bidella subisca il suo esame pratico e sia provvista del suo diploma come un' infermiera. Abbia veri e proprii rudimenti di pedagogia materna e d'igiene.

Il mefitismo scolastico è un disdecoro malsano a cui si collegano molte cefalee di scuola, molti pallori, molti malesseri predisponenti che turbano il sistema nervoso.

Il mefitismo scolastico è l'indice di un adattamento indegno della civilta.

Bisognerebbe anche far propaganda contro le cause che aumentano la polvere deprimendo gli esseri umani, ma se io propongo qui di abolire la marcia con la battuta del piede, che non ha senso in nessun modo . . . forse Filippo Neri, Calasanzio, Vittorino da Feltre, Pestalozzi dovrebbero uscire dagli avelli per difendermi dalla sassaiola!

A. Devito Tommasi.

I nostri capolavori.

Tramonto.

(V. frontispizio).

Stavolta, il faccino sentimentale di una bimba buona e cara, come immaginerete facilmente, guardandone l' immagine soave.

Come si chiama? Chi lo sa! Che cosa importa? È carina, è buona: basta.

Il titolo che vedete lì sotto, è, al solito, un titolo di fantasia; ma non vi pare ch'esso risponda all'immagine?

Appena l'ho vista, io ho pensato a un tramonto, un dolce tramonto primaverile, su le acque di un lago, del lago di Como per meglio precisare.

Perchè i tramonti sul lago di Como sono quasi sempre improntati ad una malinconia comunicativa, che rende tristi e pensosi.

Almeno a me questa impressione produsse il primo, molti anni fa, quando per la prima volta mi trovai di fronte un piccolo mare chiuso; a me che venivo dal mare aperto, senza confini, dove il sole gitta, anche nel coricarsi, i suoi ultimi sprazzi di gioia, che fanno abbrividire l'acqua increspata . . .

E la sensazione si ripetette, in seguito, ogni volta che mi trovai presso quel lago.

È forse l'effetto delle montagne che lo circondano, dietro le quali si nasconde Febo aurocrinito, — come lo chiamavano i pastorelli dell'Arcadia — mentre il crepuscolo sale, lentamente, nel silenzio dell'ora, dalla terra al cielo?

Questa bimba malinconicamente sorridente è bionda anch'essa, probabilmente come un tramonto primaverile: in ogni modo, ha capelli lunghi e folti, e la mamma ha voluto che l' obbiettivo non li trascurasse. Lei ha lasciato fare, nella sua bontà solita, e ha sorriso quando il fotografo glielo ha detto, quantunque ne avesse ben poca voglia. Ha sorriso con le labbra e cogli occhi, quei suoi occhioni grandi e belli, che toglieranno la pace a più di un cuore, fra qualche anno, e ne renderanno altri felici, con un semplice sguardo.

— Sii una vittoriosa della vita e dell'amore, o bimba bella e malinconica! E porta la pace e l' amore in tutte le famiglie che ti accoglieranno, così come adesso effondi la gioia nella casa in cui sei nata, così come la Primavera effonde oggi i suoi sorrisi e gli effluvi suoi su la gran madre rigerminante.

Matita Rossa.

ANEDDOTI CURIOSITÀ

Leggendo la cronaca

Vi sono delle epoche, non so se logicamente o casualmente fisse, in cui talune manifestazioni della vita si riproducono con una speciale insistenza.

Fra queste, quella del suicidio, che sarebbe veramente più giusto classificare fra le manifestazioni . . della morte . .

Non temete ch'io vi sfoderi una dissertazione sul suicidio e neppure ch'io vi sentenzii ch'esso sia una forma di pazzia, un delitto, una prova di coraggio, un atto di debolezza o tutto quell'altro che scrittori di romanzi, di drammi, di morale hanno giudicato che fosse. Su questo proposito preferisco sbrigarmi in due parole e dire semplicemente che il suicidio è una forma di esaltazione preesistente e latente la quale trova la sua spinta fatale e decisiva in date circostanze della vita, interiori od esteriori, classificando tra le prime tutti i dolori, le disillusioni, gli scoraggiamenti, fra le seconde l'influenza della temperatura e quella, fatalissima, del contagio.

Dite la verità: come parlo filosificamente bene!

Ad ogni modo vi dirò che l'idea, un po' lugubre forse, di parlarvi di suicidio mi venne appunto dal fatto che in questi giorni proprio si nota una recrudescenza di questo contagioso malanno. Ed aggiungerò che ho preso la penna non per farvi della filosofia ma per narrarvi, al solito, qualche aneddoto storico che servirà anche, indirettamente, ad illustrare la mia massima filosofica di poc'anzi.

***

Perchè l'uomo si suicida?

Vi dicevo che l'uomo si suicida perchè preesiste in lui uno stato di esaltazione che rimane latente sino a che una circostanza, che può parere anche futilissima, ne determina lo scoppio. Vedete infatti per quali piccole ragioni l'uomo si sopprime! senza l'esistenza di quella predisposizione non riuscireste mai a spiegarvi certe tragedie.

Filippo Mordan, che fu cugino di quel famoso conte di Peterboroug così conosciuto in tutte le corti d'Europa, era un giovane signore sui ventisette anni, bello, ricco, nato di famiglia illustre, fortunato in amore, simpatico, adorato. Un brutto giorno il disgusto della vita lo prese, pagò i suoi debiti, scrisse a parecchi amici per dir loro addio e compose anche dei versi in francese che finivano così:

> L'opium peut aider le sage:
> mais, selon mon opinion,
> il lui faut, au lieu d'opium,
> un pistolet et du corage.

Poi si uccise con un colpo di pistola, senza lasciare altra ragione della sua soppressione se non che la sua anima era stanca del suo corpo e che quando non si è soddisfatti della propria casa, se ne esce. In sostanza ecco un uomo che volle morire, perchè disgustato della propria felicità.

Ecco invece un caso diametralmente opposto.

Ce lo narra Voltaire e merita di essere conostiuto non pel fatto in sè stesso, pur troppo abbastanza comune, ma per le circostanze che l'hanno accompagnato.

Riccardo Smith era realmente disgustato della vita; nè si può dire che avesse torto di esserlo. Era stato ricco, ed era povero; aveva avuto buona salute, ed era infermo; aveva una moglie con cui non poteva dividere che la sua immensa miseria ed un bambino in culla, che cresceva miserello e patito. Riccardo e Brigida Smith di comune accordo, dopo di essersi teneramente abbracciati, uccisero la loro creatura e poi si suicidarono.

« Io non conosco, scrive Voltaire, alcun orrore che superi quello di questo spaventevole sangue freddo ». Ma la lettera che quegli sciagurati diressero ad un loro cugino, Brindlai, prima di suicidarsi, è più straordinaria che la loro morte stessa. « Noi crediamo, scrissero, che Dio ci perdonerà, ecc.

« Noi abbiamo abbandonato questa vita perchè noi eravamo infelici senza speranza per l'avvenire, ed abbiamo reso a nostro figlio l'unico servizio che a noi fosse ancora dato di rendergli, quello cioè di ucciderlo per evitargli di diventare infelice al pari di noi, ecc. » dopo tutto questo sfoggio di filosofia pessimista, la lettera termina col raccomandare al cugino il loro cane ed il loro gatto. La tenerezza dei coniugi Smith per queste bestie non era dunque arrivata sino al punto di ucciderle? Probabilmente essi pensarono che era più facile fare la felicità d'un gatto e d'un cane in questo mondo, che quella di un bambino . . .

Milord Saarborougt lasciò la vita colla medesima calma britannica con cui aveva lasciata la sua carica di grande scudiere.

Alla Camera dei Pari, durante una calorosa discussione, qualcuno ebbe ad insinuare ch' egli sostenesse una data tesi in favore del re, soltanto perchè aveva un' altra carica a corte. « Signori, egli rispose, per provarvi che la mia opinione non dipende dalla mia carica, io mi dimetto subito ». — Poco tempo dopo egli si trovò in quest'altro imbarazzo: si trovò, cioè, tra una donna che amava ed a cui non aveva nulla promesso ed un'altra che stimava senz'amarla ed a cui aveva fatta promessa di matrimonio. Come cavarsela? si suicidò.

Un esempio tipico di sangue freddo porge il suicidio di Robeck che decise di morire soltanto dopo aver terminato un libro che aveva ideato di scrivere.

Ed infatti scrisse la sua opera, lunga, pesante, fredda, poi si soppresse. Si potrebbe forse osservare scetticamente che il libro non sarebbe stato tanto lungo se scrivendone la parola *fine* egli non avesse saputo di scrivere la stessa parola per sè!

I giornali inglesi del 1762 narrano in cronaca un episodio che mi piace riprodurre perchè contiene una massima di alta e sana moralità, che viene forse in buon punto a rasserenare le vostre menti e le anime vostre, pietose lettrici, non senza ragione turbate dal racconto di raccapriccianti delitti.

Un pover'uomo si era recato nel mese di dicembre di quell'anno a raccogliere legna secca nella foresta di Hydepark e vide un gentiluomo che passeggiava triste e pensoso, nel folto della boscaglia, colla spada al fianco ed una coccarda sul cappello. Il pover'uomo credendolo un ufficiale venuto lì, come spesso accadeva, per battersi in duello si nascose dietro ad una pianta ed attese. Ma ad un tratto il gentiluomo si arrestò, lesse un foglio che aveva tra le mani e poi lo fece in cento pezzi; estrasse quindi una pistola di tasca e battè la pietra focaia con una chiave. Buttò via il cappello, appoggiò sulla fronte la pistola e . . . Ma il boscaiolo si slanciò su di lui, gli afferrò il braccio, gli strappò l'arma e gli gridò: « Ma cosa fate dunque? »

Il gentiluomo per tutta risposta estrasse la spada e tentò colpire il suo salvatore. « Colpitemi, questi gli dice, io temo così poco la morte! ma io ho più coraggio di voi: sono

più di vent'anni che vivo tra dolori e miserie, lasciando però a Dio solo la cura di mettere fine ai miei mali! » Il gentiluomo, commosso dalla franca e buona parola, pianse, gettò la sua borsa al vecchio e fuggì, quasi vergognandosi della sua debolezza.

Una inglese che, sull'atto di gettarsi nel Tamigi, fu salvata da un giovane signore, pretese di più « Come? gli gridò; voi mi togliete l'ultima salvezza che mi rimane? ebbene, voi avete ora contratto l'obbligo d'indennizzarmi, voi volete ch'io viva? benissimo: vivrò. Ma penserete voi a mantenermi. » Il giovane signore, scrivono, la sposò. Ma se il salvatore fosse stato un vecchio, è lecito supporre che la pretesa della bizzarra miss non si sarebbe spinta fin là...

Terminerò con un pensiero di Rousseau. « Che cosa sono dieci, venti, trenta anni per un essere immortale? La pena ed il piacere passano come ombre, la vita scorre in un attimo, essa non è niente per sè stessa, il suo valore dipende dall'uso che se ne fa... Oh! uomo! non dire dunque più che la vita per te è un male, poichè da te solo dipende ch'essa sia un bene.... Non dire più che ti è permesso morire, poichè tanto varrebbe dire che ti è permesso non essere un uomo, rivoltarti contro tuo padre, tradire il tuo destino... »

E vi domando scusa se vi ho, per questa volta, parlato di cose tristi. In compenso, la volta prossima, faremo come D'Annunzio: andremo verso la vita.

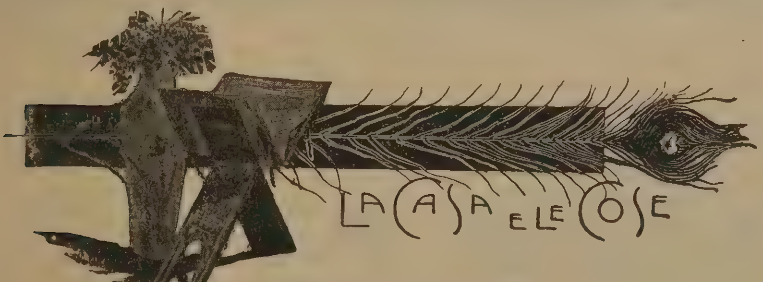
***

La Musa del Maggio.

L'aura di Maggio movesi ed olezza
tutta impregnata dall'erbe e dai fiori.
(DANTE).

Era di maggio, se ben mi ricordo,
quando ci cominciammo a ben volere;
eran fiorite le rose nell'orto,
e le ciliege diventavan nere:
ciliege nere e pere moscatelle,
siete il trionfo delle donne belle;
ciliege nere e pere moscatate,
siete il trionfo delle innamorate.
(Canto popolare di Pistoia).

FURIO.



Il trionfo del bianco.

Come il nero è la negazione d'ogni colore, così il bianco è di tutti i colori la sintesi, l'essenza, il trionfo, è la luce per sè stessa, è ciò che l'uomo invoca schiudendo gli occhi alla vita e ciò cui anela prima di chiuderli per sempre, nella tenebra di morte, è ciò che la poesia ha trovato di più espressivo, di più efficace per simbolizzare la purezza, l'illibatezza morale...

Ed il bianco, in mezzo a mille e mille colori, tenui, audaci, semplici, complessi, è pur sempre il colore preferito in dati momenti dell' esistenza, è sempre l' espressione della gaiezza soave e delicata, in antitesi col funebre e melanconico ammanto del lutto. Non v'ha gioia d'amore, non v' ha festa di nozze cui non arrida, come pronubo augurio, il candore dei lini, delle sete, dei fiori. E bianchi sono i cuscini tra i quali viene raccolto e recato al fonte battesimale il bimbo appena nato, bianche le mense delle gioconde agapi famigliari, e questo pressochè in tutti i paesi, pressochè in tutti i tempi.

Senonchè il bianco ha periodi di gloria e di trionfo non soltanto nelle vesti, ma ben anche nella casa, e siccome la moda segna attualmente uno di tali periodi appunto, così è di questo appunto che vorrei oggi intrattenere per poco le mie gentili lettrici...

Consigliate anche dagli amici igienisti — che sono amici provvidi e pretenziosi quando la manìa dell' igiene non li rende opprimenti e invadenti — molte signore hanno fatto strappare dalle pareti dei loro appartamenti ogni sorta di tappezzerie, proclamate dalla scienza alveari di microbi insidiosi per la salute dell'uomo.

Soppresse le tappezzerie, così di carta come di stoffa, rimangono le pareti e queste si lasciano candide, con lievissimi ornati a tinte leggiere, sobrie incorniciature di stucche e qualche esile filo d'oro.

In alcune stanze poi la nuova moda ha suggerito nessun altro fregio sul candore delle pareti, tranne l'accenno sfumato in basssorilievo e pure in tinta bianca, di gruppi allegorici di puttini, oppure di fasci di fronde e di fiori. Fatto largo al bianco, va da sè che dovranno essere tutte bianche le *draperies* della stanza, sieno esse in mussola liscia o puntolinata a piccoli dischi. Tende, coperte da letto, tavolino da *toilette*, tutto si copre di un nimbo svolazzante, di un candore diafano e vaporoso, che imprime all' ambiente una freschezza idiliaca, per non dire paradisiaca.

Unica e lieve transazione al « tutto bianco » è permessa una fodera di seta, di tinta tenuissima, evanescente, o verde acqua od azzurra, che mitighi il candore con una blanda intonazione lunare, fatta apposta per conciliare i dolci riposi, le quete sieste nei pomeriggi estivi, le melanconiche fantasticherie verso l'ora del tramonto.

Si usano molto anche le mussoline Liberty, a fiori ampli, larghi, arcaici, ma sempre dai toni più tenui. Tali mussoline si stendono per essere sostenute sopra una fodera eguale al fondo, quasi sempre *crème* o grigio e in torno alle coperte si fa correre un volante degli stessi colori del fondo, fermato da un cosidetto « nastro cometa ».

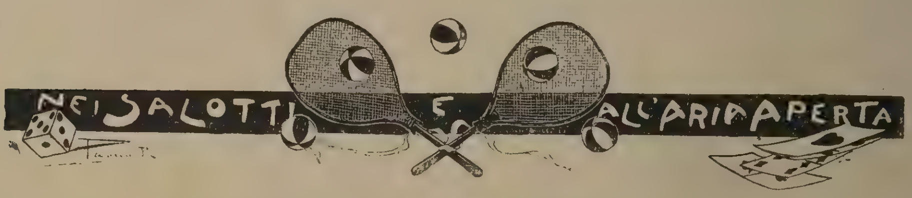
Così le tende e così la *toilette* mentre le sedie si ricoprono o di stoffa candida pesante, o di *cretonne*, o di velluto *Liberty*, negli identici disegni della mussola.

Le camere così raccolte in una pace bianca, hanno un aspetto leggiadramente virginale e in pratica offrono anche quest'altro vantaggio, che si possono rinfrescare con frequenti lavature, per cui sarà bandito da casa vostra, il pericolo di quei microbi che infestano ormai la povera umanità nel senso fisiologico ed anche nel senso.... traslato dell'espressione.

È dunque questo del « tutto bianco » un capriccio della moda che in un rinnovamento od in un radicale mutamento della casa, può essere seguito con disinvoltura, certi di far cosa non soltanto graziosa, ma ben anche logica e prudente. Tutt' al più, si tratterà di vincere le riluttanze e le resistenze dei vecchi, cui riesce quasi sempre ostica ogni novità un po' ardita e che, in generale, non si lasciano convertire — chissà se a torto o a ragione — alle nostre fisime paurose per cui temiamo bacterii dapertutto.

Un'altra profusione del bianco, meno artistica ma ancor più igienica e pratica da farsi nella casa, è quella del bianco latte, a base di calce, sulle pareti delle camere di servizio, delle cucine, ecc. È l'imbiancatura il più antico, il più semplice ed il migliore dei sistemi di pulizia, anche perchè il bianco — più d'ogni altra tinta — non appena è maculato per questo o per qualsiasi motivo, diventa insoffribile, insopportabile, impone, anche all' occhio meno esigente che gli sia ridata la smarrita illibatezza. Così pure è molto raccomandabile l'uso degli smalti affatto bianchi, negli acquai, nei gabinetti da bagno, in tutti i locali insomma, nei quali deve scorrere, per gli usi della vita, acqua più o meno limpida. Queste vernici, affatto candide costano meno, e si prestano meglio d'ogni altra ad essere frequentemente deterse... In complesso, accettiamo dunque, in tutti i sensi, il candore del momento e non avremo certo a pentircene.

Fidelia.



La vedova del Colonnello.

Fra i giuochi di carte che più divertono una riunione, è da annoverarsi quello della *vedova del colonnello*, apparso sotto il secondo Impero allorchè era in voga l' aria nell'operetta: *La Vie parisienne:*

> Sono la vedova d' un colonnello,
> Da valoroso morto alla guerra,
> Sotto campana il suo cappello
> A casa serbo, ingrata terra!

Chi tiene il banco dà a ogni giuocatore il numero di carte che desidera. I giuocatori scoprono le carte e le dispongono in linea davanti a loro, e possono, a piacimento, cambiarle gli uni con gli altri.

Ciascun giuocatore pone, quindi, dinanzi a sè un numero qualsiasi di gettoni; mentre, chi tiene il banco, dispone le carte rimanenti, su due file orizzontali, una sotto l'altra ed eguali per numero di carte. Queste devono, è inteso, rimanere coperte.

I giuocatori scelgono una fila, restando l' altra per il banco. Allora il banchiere comincia il giuoco, alzando la prima carta di sinistra della fila, scelta da' giuocatori, e quindi la seconda, la terza, ecc.

Supponendo che il banchiere abbia voltato un *re*, una *donna*, un *fante*, un *tre*, un *due*, un *sette*, ecc., ciascun giuocatore dovrà pagare la posta o messa:

Una volta per ogni re che possiede,
quattro volte per ogni donna che possiede,
due volte per ogni *sette* che possiede,
tre volte per ogni *due* che possiede,
due volte per ogni *tre* che possiede, ecc.

È obbligo del banchiere di annunciare la carta scoperta e quanto essa deve pagare.

Scoperta la prima fila si passa alla seconda, quella del banco; il quale paga ai giuocatori tante volte la posta, quanto ne sono assegnate a ciascuna carta scoperta.

Il Go o Go-Bang.

Ecco un altro giuoco che ci viene dall'estremo Oriente.

Il Go o Go-bang fu fatto conoscere all'Europa da un inglese, certo Cremer, che ne disse e ne scrisse tante e poi tante sui pregi di questo antichissimo e quasi preistorico giuoco giapponese, da creargli fama e proseliti in gran numero.

Nel Giappone lo giuocavano i letterati; ma non posso affermare che altri, militari, magistrati, mercanti, ecc. non vi abbiano dedicato, o non vi dedichino tuttora le ore di ozio.

Il *go* si giuoca sopra una *schacchiera* o *dama* che ha la bellezza di 400 caselle! Ogni lato del quadrato ne conta infatti venti.

La partita è giuocata da due persone, delle quali una dispone di 100 pedine bianche, l'altra di 100 pedine nere. Ma si può giuocare anche in quattro, ed allora sono quattrocento le pedine ed ogni centinaio ha un colore diverso.

Ogni giuocatore, alternativamente e a turno, colloca una pedina sopra una casella libera qualsiasi, e vince quegli che per primo riesce a collocare cinque pedine su cinque caselle consecutive in linea diritta, orizzontalmente, verticalmente o diagonalmente.

Il giuoco, come si vede, è di una semplicità tutta giapponese, benchè esiga molta pratica e una accortezza particolare.

Trasportato in Europa, il *go* ha subito alcune modificazioni tra le quali più usitata quella di disporre le pedine proprio in maniera da circondare e fare prigioniera una pedina avversaria che, circondata, si leva dal giuoco. In tal caso la vittoria appartiene al giuocatore che nel collocare tutte le sue pedine ha fatto un maggior numero di prigionieri.

In commercio si trovano a buon mercato scatole apposite contenenti il necessario per giuocare il *go*.

Galileo Pico.

Un po' di cronaca: Esposizioni.

— . . . . .

— Cos'è, è muto oggi

—Piuttosto.

— A corto d'argomenti, forse?

— Oh, di quelli non ce n'è mai penuria, quando si fa come faccio io, vale a dire quando si parla di tutto e di tutti... superficialmente

— Ne conviene?

— Molto superficialmente. La profondità, nel mio caso e nelle circostanze in cui io spesso mi trovo davanti a voi, scusate, sarebbe un non senso, ed io per lo meno voglio restare amico col senso... comune.

— E che cosa ci offre oggi il suo senso comune?

— Un fascio di notizie più o meno vecchiette. A Milano gli avvenimenti della quindicina sono stati molti e vari fra loro e interessanti. Volete che accenni ai principali? Vi servo subito.

S'è aperta la *Permanente di Belle Arti*. Essa, a malgrado della IV Esposizione di Venezia, della quale sarete acconciamente informato da un valente critico d'arte, contiene molti lavori di pregio e tali da accontentare le esigenze del visitatore meno facile. Vi si ammirano sinceramente lavori del Carcano, del Bazzaro, del Formis, del Giuliano, del Pagliano, del Sala, di Balestrini, Bersani, Paoletti, Galli, Tominetti, Danielli, Carozzi, Longoni e di tanti altri, vecchi e giovani, gloriosi e principianti, e vi si passa un'oretta davvero in buona compagnia. Probabilmente, ne sentirete a parlare assai più degnamente: questa mia, come al solito, non è che una semplice notizia, se mai, per invogliare qualcuno di voi a una visitina.

Un'altra Esposizione interessante per voi donne, è quella del *Circolo Maria Gaetana Agnesi*, nella quale sono raccolti non pochi documenti d'ogni genere intorno alla donna italiana, a voi... cioè, a quelle che vi precedettero e vi si segnalano ad esempio.

E una terza, ai Giardini pubblici: L'Esposizione già annunziata, di cani, animali di bassa corte e *sport*, segnatamente automobilistico. L'automobile è il gran seduttore di questo principio di secolo: esso s'impone per ora alle grandi fortune; domani s'imporrà alle più modeste borse, come è accaduto con la bicicletta, che ha rappresentato il delirio degli ultimi anni del secolo XIX.

— Lei va in bicicletta, Conte?

— Preferisco l'automobile.

— Ha il piacere di possederne uno?

— Ne possiedo parecchi, e li adopero spesso, tutt'i giorni, due tre dieci volte al giorno: i *tramways* elettrici! Costano così poco e servono così bene, specialmente a Milano! .. Li preferisco persino a quelle graziose carrozzette, così eleganti e civettuole, che sono in attività di servizio e che costano due lire ... la corsa!

***

« L'auto » e la Primavera.

Il giorno dell'inaugurazione, ossia il 5 maggio, — non quello di Manzoni — si è inaugurato a Milano anche un altro veicolo sportivo: *L'Auto*, rivista quindicinale illustrata dell'automobilismo in Italia e all'Estero, che ambisce diventare il compagno indispensabile così degli *chauffeurs*, come delle *chauffeuses* nostrane. Lo guida, con molta praticità di criteri, l'amico B. Gutierrez Diaz, nome spagnuolo ma cuore altamente italiano. Tanto è vero che, sulla copertina, campeggiano i trionfali colori della nostra bandiera!

— E poi?

— E poi ancora un'esposizione trionfa e trionferà al Parco: quella dei fiori, i più soavi prodotti della stagione che oggi ci sorride.

Veramente ... i sorrisi che la Primavera ci va largendo non possono dirsi eccessivi: cielo torvo, lagrime, corrucci, soffi importuni — tutte cose che non meriteremmo proprio, dopo quel po' po' d'inverno che abbiamo avuto!

A proposito di Primavera avevo pregato l'amico *Segretario*, quello incaricato di sbrigare la corrispondenza, di passarmi il cestino della Redazione ... Pensate voi come e quanto riuscirebbe divertente la lettura di tutt'i reati... poetici perpetrati in onore della primavera? Ma il *Segretario* non ha voluto esaudirmi, tirando in mezzo l'inviolabilità del segreto professionale e ... ho dovuto piegarmi alla sua ferrea volontà.

Chi è che non ha scritto un sonetto ispirandosi al cielo azzurro e ai profumi della Primavera?

Che gran tentatrice, questa Signora! e ben pochi resistono ai suoi fascini, come ben pochi resistono, in un altro campo, alla tentazione di scrivere una commedia, una scenetta, un monologo magari.

— E lei quanti ne ha scritti di versi primaverili?

— Chi può dirlo? Se ci fosse un tribunale per simili delitti, chissà quante volte il vostro fatuo amico sarebbe stato condannato per recidiva.

— Perchè non ce ne legge qualcuno?

— Per l'amor di Dio! È vero che oggi è di moda leggere i propri versi in Società e in pubblico; ma io, per fortuna, ho distrutto tutto il mio passato poetico, e mi limito al massimo, a leggere gli ultimi venuti a colei che me li ispira ... poichè si tratta spesso di una donna, la eterna complice, come la Primavera.

Sono, come vedete, peccati intimi, e dei peccati intimi si è sempre più indulgenti, specialmente quando riguardano direttamente l'ascoltatrice.

***

Lettori e letture.

— È dunque di moda la lettura dei versi?

— A Milano, specialmente. I poeti dialettali hanno dato il buon esempio; gli altri li hanno seguiti e li seguono. Figuratevi che l'anno venturo, o per esser più esatti, nel prossimo inverno, un giovane poeta torinese o ligure che sia, il quale ha già letto varie volte dei versi « suoi e di altri poeti italiani » com'egli stesso si esprimeva, cioè a dire del Carducci, del Pascoli e di altri illustri; in trenta sere leggerà tutta ... la *Divina Commedia!*

« — Quanti saranno coloro che potranno veramente gu-

stare una lettura simile? » — sento domandarmi. Rispondo con un'altra domanda: — Quanti, fra coloro che acclamarono recentemente il Vate di Pescara, compresero le finezze di quella *Canzone* che furbescamente egli ha trasformata in un battistrada della *Città morta?*

Essere, nella vita mondana, è poco meno di un pleonasmo: basta *parere!*

Quanto all'ex Deputato di Ortona a Mare, egli fa bene ad offrirsi... alle folle: è il mondo, è la vita che reclama ciò. Chi apprezza per quello che vale, per esempio, il Carducci, presso che solitario, sdegnosamente solitario, all'ombra di San Petronio; e col Carducci il Marradi, il Mazzoni, Severino Ferrari e un'altra mezza dozzina di eccellenti poeti nostri?

Si aggiunge a questo proposito che il tragedo abruzzese si prepara per un viaggio negli Stati Uniti, dove un americano gli avrebbe offerto 100 mila lire per una *tournée* di letture e di conferenze in italiano. Non vi meravigli la cifra, considerando che, anni or sono, un altro nipote dello Zio Sam aveva offerto all'autore del « *Fuoco* » niente meno che *cinquantamila franchi*, perchè presenziasse, *unicamente*, un congresso letterario!

In America tutto è possibile, anche... l'inverosimile.

Questa delle letture è una speculazione come un'altra; e, francamente, io non posso nè so riprovarla, convinto come sono che, a furia di sentir leggere... qualcosa resterà appiccicato all'orecchio più distratto, per lo meno il nome del poeta.

Giannino Antona Traversi mi diceva appunto in questi giorni che la sua prossima commedia, in luogo di affidarla alle compagnie drammatiche di secondo e di terzo ordine raramente provviste di elementi che rispondano alle giuste esigenze dell'autore, andrà a leggerla egli stesso, nei piccoli centri, dopo il battesimo teatrale di una grande città. Piuttosto che una cattiva esecuzione, una discreta lettura. E Giannino è abituato oramai — lo dico senza malizie! — a cotesto genere di *sport* dei polmoni: sono, ad ogni suo nuovo lavoro tali e tanti coloro che lo invitano per una lettura, in casa loro!

— Ma, dal lato finanziario?

— Niente di meglio, Signore mie. Io credo che solo *Come le foglie* abbia prodotto al suo autore più di quello che gli diè un mediocre dramma medioevale: *La Dame de Challant*, che fu letto ai pubblici delle cento Città e... di parecchi piccoli centri provinciali.

Fra le letture più notevoli dell'attuale primavera qui e altrove — oltre quella di Salvatore Di Giacomo a Firenze, dove in due riprese lo squisito poeta napoletano, come già il non meno geniale Ferd. Russo, fu gustato e ammirato; e oltre quella di A. Testoni, il briosissimo poeta bolognese alla *Famiglia artistica* di Milano — non va dimenticata quella di un'ex attrice che molto aveva fatto sperare di sè e che ben presto volle trarsi in disparte: la signorina Ginevra Pavoni, sul *Colore della parola.* Leggendo brani della *Notte di Caprera* del D'Annunzio, dei Canti XXX e XXI del *Purgatorio dantesco* (oh la suggestione della magnifica scena fra Dante e Beatrice!) e dei *Promessi sposi*, brani così diversi, fra loro, la signorina Pavoni ha dimostrato e mostrato sopra tutto quale e quanta debba essere la varietà del modo di colorire la parola per secondare la varietà dello stile e di una qualsiasi forma d'arte. Ecco una iniziativa meritevole di tutte le simpatie, in un paese come il nostro che ha una lingua così ricca di vocabili e un colorito così vivo e geniale.

***

L'ultimo avvenimento.

L'arte del dire per la quale la signorina Pavoni fa il giro d'Italia — un giro assai più proficuo di quello degli automobili, funestato nelle ultime tappe da una orrenda disgrazia! — ha in Tina di Lorenzo un finissimo campione, specialmente per i versi.

L'affascinante creatura ce ne ha convinti ancora, l'altra sera, e ne darà di mano in mano una prova luminosa a tutti i nostri pubblici migliori, nelle vesti orientali e pittoresche della *Samaritana*, di cui discorre l'amico Fulvio Testi. I versi del Rostand tradotti dal Giobbe, non potrebbero esser detti con maggiore efficacia ed effondere una più acuta seduzione spirituale: lo slancio dell'esaltazione non potrebb'essere più suggestivo ed emozionante.

Nel suo camerino si discuteva...

— Va anche nel camerino delle attrici, Conte?

— Come dovunque. Del resto, i camerini delle attrici, oggi, sono spesso altrettanti satotti intellettuali, squisitamente intellettuali; esempio, quello della Tina, dove gli eletti son pochi ma buoni, come i versi del Torti, — versi che nessuno conosce altro che per la frase manzoniana — e l'eletta è senza eguali.

— Diceva, dunque?

— Si discuteva sul modo appunto di dire i martelliani, o, se vi piace meglio, gli alessandrini; e nessuno dei presenti — critici, autori, artisti — divideva l'opinione dell'elegante traduttore di Rostand, il quale, a quanto pare, aveva raccomandato alla compagnia italiana di scandire bene i versi per farli sonare e farne rilevare degnamente le rime!

Mio Dio, che cosa sarebbe accaduto, al *Manzoni*, la prima sera, se la Tina avesse *declamato* in cadenza la sua parte? Passi, quand'ella attinge al pozzo, cantando:

> O mio diletto — io t'ho cercato — sin dall'aurora
> senza trovarti — e ti ritrovo — che per cadere
> già sta la notte — ma l'ombra ancora — non son sì nere,
>
> ti ponno ancora
> gli occhi vedere...

ma il resto? quando parla al popolo e quando parla al Maestro?... Provatevi a martellare con la cadenza dopo di lei, per esempio, i versi che la Samaritana rivolge a Cristo, pregandolo di restare:

> ... Sì resta. Bisogna che il pio
> tuo verbo c'illumini ancora.
> Tra noi venne il Figlio di Dio
> e parte diman all'aurora!
>
> ... Noi rispetterem dolcemente
> ogni uso tuo familiare,
> Sichèm sarà tutta silente
> allor che tu debba pregare!
>
> ... E avrai, mentre ai Samaritani
> tu dolce e soave favelli,
> su chiome infantili le mani,
> i piè sotto i nostri capelli...

Bisognerebbe addirittura cantarli. E così, come il Maestro Charpentier invade, nella *Luisa*, il campo della prosa, adattando ad esso forme musicali, (figuratevi: ha fatto leggere persino il giornale... in musica!); i comici entrerebbero in quello della musica, facendo tutto il contrario.

Meno male che Tina e i suoi compagni d'arte non si lasciano persuadere, — in Francia è un'altra cosa, amico Giobbe! — altrimenti invece che a teatro, andremmo ad assistere a una esercitazione poetica da asilo infantile.

E vi lascio con una notizia che ha stretto legame con la *Samaritana*. L'*Aiglon* l'ultima azione coreografico-poetica di Edmondo Rostand sarà volta in versi italiani da E. Fabietti, un giovane poeta molto modesto ma anche molto valoroso.

Il Conte Azzurro.

Cartoline... illustrate.

Wanda. — Il romanzo del Wells « La guerra dei mondi » che l'amico Angelo Maria Sodini ha tradotto con vero senso d'arte, uscirà presto. Voi lo riceverete appena sarà pronto il volume, non dubitate.

Artemisia. — Le cartoline con l'autografo, sì: almeno *dicono* qualche cosa, specialmente se l'autografo è indirizzato alla raccoglitrice.

Chaperon e C. — Grazie del cortese pensiero. Chissà che San Giusto non abbia per qualche giorno ad accogliermi, in questa primavera? Ma, se mai... non credete al

C. A.

LA PAGINA DELLE SIGNORINE

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 11).

Anna carissima.

Ho ricevuto poco fa la tua lettera dall'*eroe dalle mani bianche*, che cominci tu pure ad ammirare.

Senti come.

Scendevo per la mia solita mattiniera visita a Trottolino, che è sempre curato con amore là giù a l'infermeria dell'officina e che migliora a vista. Scendevo il poggio, da una parte rigato per traverso di viti a filari, dall'altra folto di macchie di alberi, che salgono i valloncelli e i dorsi fino al ciglio. Camminava adagio per non versare la bottiglietta con il vino, rinchiusa insieme con la colazione di Trottolino nella paniera che mi pendeva dal braccio.

Nell' aria tremolava una pioggerella fine fine scendente da un velo di nuvole, così leggiero che non nascondeva il cielo azzurro e non impediva al sole di passare e scendere un po' illanguidito, deliziosa spruzzaglia, che gli alberi suggevano senza un bisbiglio e i fiori accoglievano come una carezza da essi ricambiata con un fresco profumo.

A un tratto su per la stradetta deserta, vidi venire a la mia volta, un operaio in blusa turchina, nel quale riconobbi subito l'operaio dalle mani bianche. In vedermi accelerò il passo e mi fu presto dinanzi con il berretto in una mano e la tua lettera nell'altra.

Era appena arrivata — mi spiegò — « Mi offersi di recargliela subito ! » — soggiunse fisandomi con i grandi occhi celesti pieni di luce.

Lo ringraziai vivamente per il piacere di ricevere una tua lettera, che avrei voluto aprire e leggere, subito, ma che non osai perchè egli, l'operaio dalle mani bianche, mi si era messo di fianco e discendeva insieme. Sarebbe stata una indelicatezza quella di mettermi a leggere mentre egli mi accompagnava, non ti pare? Tanto più, che non è certo un operaio come gli altri questo; è anzi tanto diverso che io non mi so difendere da un senso strano di soggezione quando mi trovo con lui. E giudica tu se questo mio sentimento non è giustificato. Figurati, che a un certo punto, essendosi egli bruscamente abbassato per sgombrare la via d'una fascina messa là da qualche contadino, gli cascò dal taschino della blusa un libretto elegantemente rilegato, con sopra incise in oro « Odi barbare ». Raccolse tosto il libretto arrossendo lievemente e guardandomi con l'espressione di chi teme di essere stato colto in fallo. Ma capì dalla sorpresa che non potei nascondere che io avevo veduto e si ricacciò in tasca il libretto sorridendo.

« La sorprende — disse — che un operaio legga di questa roba? Adesso non è più come una volta, signorina ! — soggiunse — Adesso fra la gente che lavora materialmente, vi è chi ha studiato e può gustare qualche cosa bella !

« Già ! tutto è progredito ! — feci io non sapendo che rispondere.

« Tutto ! — rispose lui — E si progredirà ancora. Intanto fra chi fa lavorare e chi lavora, non c'è più la crudele distanza d'un tempo. E quel poco di distanza che ancora esiste scomparirà del tutto, quando uno, prima di mettersi a capo d'un'officina o di un'industria qualunque, avrà sentito e compiuto il dovere di lavorare prima lui stesso con gli operai, per imparare a conoscerli nelle loro virtù, nei loro pregiudizi, nei loro bisogni morali e materiali, nelle miserie, nelle aspirazioni.

Gli sgranai in volto gli occhi incuriositi e pieni di meraviglia. Come? . . un operaio parlava a quel modo?

« Ho vissuto foravia per parecchi anni ! — spiegò per giustificare quella superiorità di idee, e di linguaggio. — Vi sono paesi dove un operaio che voglia, può istruirsi un poco e imparare a pensare con la propria testa.

Si era arrivati. Prima di entrare da Trottolino stesi la mano allo strano operaio, ed egli me la strinse con quel suo fare da signore, poi mi salutò levandosi il cappello e entrò in officina.

« Per certo — pensai io. — la barriera che divide ancora il lavoratore dal padrone o il capo sarebbe abbattuta se tutti della classe operaia fossero come questo giovine !

E entrai da Trottolino, nell'ampia stanza arieggiata, dove entrava il sole, intiepidito e illanguidito dalla spruzzaglia. E là, mentre il piccolo convalescente gustava la sua colazione, apersi e lessi la tua cara lettera. E mi fermai a quello che mi dici a proposito di Trottolino e quindi di tanti e tanti fanciulli a cui il bisogno apre inesauribili bisogni di sacrifici e di dolori. Anche tu, anche tu desideri e invochi la santa, la sublime uguaglianza come la va certo sognando il mio povero operaio dalle mani bianche e come la sospiro io come la realizzazione di un sogno magnifico?

Oh Anna ! . . Vi sono sentimenti che dormono in fondo alle anime, o se ne stanno inerti e impacciati per la sola ragione che nessuno li sveglia e presta loro la facoltà di muoversi e di agire liberamente. Sonnecchiano perchè la forza che sta sopra di noi non trova la via di giungere a scuoterli.

Io, fin'ora, a certe cose non ho pensato mai; la via della vita la credevo bell'e tracciata per me: come il letto e le sponde di un fiume nel quale e fra le quali esso non ha che da seguire il suo corso. Ma da che sono qui, e respiro l'aria di gente consacrata al lavoro che si dibatte con forza propria, con sentimenti nuovi e nuovi ideali nel gran campo dell'azione nel progresso, una luce nuova va frugando negli angoli dell'anima mia e la rende capace di vedere orizzonti grandi e promettenti piaceri puri e generosi.

Ti stupirà questo linguaggio in questa tua pazzerella? Ma tu sai come io sia facile all'entusiasmo; e la luce che mi va scendendo nell' anima mi rende capace di vedere, desiderare e sperare cose tali che mi accendono tutta.

Ma lasciamo lì questo argomento.

Mi affligge quello che mi dici del tuo papà e il pensiero che ti turba per lui. Io credo che il suo accasciamento venga dalla partenza di tuo fratello, che per lui era molto. Forse con l'abituarsi a la sua assenza, finirà per rassegnarsi e tornerà quello di prima. Vorrei che fosse così e prego Dio che sia.

E Yole? . . Io, rinuncio a comprenderlo. Intanto, ella può promettere miracoli con la ricchezza che sta per acquistare, per me è sempre una fanciulla che va incontro al matrimonio senza l' unico sentimento che lo giustifica; l'amore.

Oggi, prima di prendere il caffè, ho letto a Carlo, quella parte della tua lettera che si riferisce agli uomini d'affari.

« Come capisce, come è seria e buona quella signorina! — lo udii esclamare — Che tesoretto di compagna sarebbe per un povero industriale travolto dal turbine di una vita di affari e di lavoro

E volle gli promettessi che ti avrei scritto la sua approvazione alle tue parole, ti dicessi a nome suo, che quello che pensi è vero, verissimo, e che si affida nella tua saggezza per drizzare le idee di una certa testolina, che egli e tu conoscete assai bene.

Io credo però, che avere su le spalle, *certe testoline*, non sia sempre un male. Per esempio, non ci si trova mai nel caso di pensare con profonda e amara tristezza a delle *anime solitarie* e malate d'un dramma tutto nordico e disperante; e fino ad esse testoline non arriva mai la nebbia dello scontento per una dolorosa solitudine di sentimento che dà le sensazioni del vuoto s' induce e piegarsi dolorosamente al chimerico destino.

Oh Anna mia! Come la tua lettera è triste quando parli di te! . . Si direbbe che ti sia spenta in cuore la facoltà di desiderare e di sperare: si direbbe che ti piaci dello stato morale nebuloso e triste in cui ti trovi. Tu, così saggia, non senti il bisogno, anzi il dovere di scuoterti da questa inerzia melanconica, di imporre al tuo sentimento un volo ardito e salutare nella regione azzurra che invita la giovinezza e l'attrae con promesse dolcissime?

Tocca me, la pazzerella, a dirti queste cose? . .

Vorrei averti qui con me; penso che la bellezza di questa natura superba e soave, influirebbe beneficamente sul tuo mondo interiore; penso che il lavoro fervente qui a l'officina ti interesserebbe, che ti distrarrebbe la compagnia della tua vivace e spensierata amica. Oh potessi tu venire . . . si vive così bene qui! . . È tutto così bello in questo angolo benedetto!

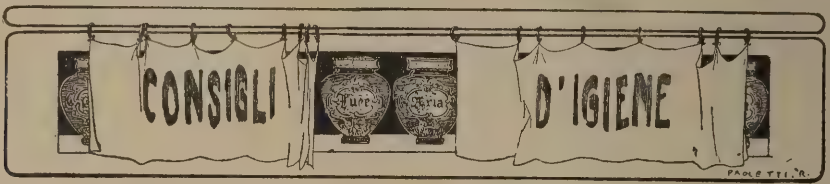
Mentre ti scrivo, a notte fatta, il chiarore della luna traspare per le nuvole lattee e la luna stessa traspare di quando in quando e imbianca l'oliveto, il giardino e, al di là della valle, i morbidi profili dei poggi; poi a un tratto, si nasconde per uscire poco dopo chiamata dallo stormire fischiante che corre per la costa, e irradia tutte le cose intorno.

Saluta Mario, innocente vittima di pregiudizi e di infondati timori. E tu, Anna mia, scrivimi subito un letterone, che sia lo specchio nitido dell'anima tua.

Le campane delle chiesuole sparse si salutano sonando mezzanotte. È tardi; vado a letto pensando a te, e ti sognerò. Ciao, carissima,

Ester tua.

Anna Vertua Gentile.



Refezioni scolastiche.

Il tema è all'ordine del giorno.

Chi la vuole equiparata al sillabario, eguale per tutti, poveri o ricchi: colla sola differenza che questi la paghino e quelli no.

Chi la vuole per i soli poveri, tollerando che i ricchi portino da casa una refezione diversa.

Chi la vuole dai patronati, sotto veste di beneficenza.

Noi non discuteremo qui la tesi dal suo punto di vista economico-sociale. La esamineremo da un punto di vista fisio-economico.

Qual è lo scopo della refezione?

Rendere completa l'educazione.

Concessa la refezione, come deve essere? e chi deve interessarsi della forma sotto cui sarà somministrata? Principiamo dall' osservare che la refezione scolastica è una frazione della giornata alimentare di un fanciullo.

Prendiamo come tipo medio il fanciullo di 11 anni.

Un fanciullo di 11 anni ha bisogno di 60 grammi di sostanze azotate, di cui almeno un quarto animali: 45 gr. di sostanze grasse e 200 grammi di sostanze amidacee e zuccherine, di cui almeno 1 decimo date da latte, zucchero, erbaggi freschi. Il costo medio della giornata alimentare di questo fanciullo deve oscillare tra i trenta e i sessanta centesimi. La refezione scolastica tipo dei fanciulli agiati è composta di 120 gr. di pane e 30 gr. di carne salata o di cacio; costa quindici centesimi, contiene circa 15 gr. di sostanze albuminoidi, 7 gr. di grassi 65 gr. di amido, precisamente la quarta parte di quanto si desidera per la giornata alimentare completa. La refezione di Pavia non è altro che la medesima ridotta a 8 centesimi, riducendo il companatico al terzo.

Siamo noi certi che i genitori possano spendere 45 cent. per fanciullo e dar a ciascuno in pranzo e cena quei tre quarti mancanti? È o non è necessario rendere più produttivi i tre soldi della refezione, sì da raggiungere almeno il terzo valore richiesto? E o non è necessario di curare con materna sapienza la forma di tali refezioni, destinate a esseri in istato di accrescimento; che hanno bisogno, per la loro povertà economica, di trovare nei tre soldi di refezione la miglior sostanza sotto la migliore forma? La risposta non si lascia attendere.

***

Entriamo in considerazioni particolari.

I genitori poveri fanno raramente mancare il pane ai fanciulli; spendono più facilmente gli spiccioli nel companatico salato e asciutto, che nella vivanda umida e calda. La refezione scolastica tenendo presente questa tendenza, non deve dunque accentuarla presentandosi nel medesimo difettoso modo. La refezione scolastica deve dunque essere *cucinata*, *calda*, *umida*, deve contenere qualche sostanza animale.

Ma deve costare da 8 cent. a tre soldi, si dice, e se noi calcoliamo la tangente di fuoco e sale necessaria per cucinare, come risolveremo la tesi?

Bisogna risolverla. Prendiamo la refezione di lusso: 3 soldi.

Si principia a ridurre a 100 gr. il pane. Il pane in meno sarà compensato dai farinacei della minestra; e 100 gr. di pane di famiglia costa tre centesimi e mezzo, rimane dunque dal soldo del pane di che coprire il consumo di fuoco e sale, erbe saporifere, ecc. Con un centesimo si hanno 25 gr. di sale sufficienti per quattro minestre e con due chilogrammi di carbone si fa la minestra per dieci.

Restano dunque due soldi.

E che cosa si cerca con due soldi?

Il desiderato è:	Azotate 15	Grassi 10	Amido 60
100 gr. di pane cont.	» 7	» $1/2$	» 55
Noi dunque cerchiamo	» 8	» 10	» 5

Infatti prendiamo a esaminare una delle tante zuppe possibili consistenti in legumi ed erbaggi con grasso e carne salata, e vedremo che con una lira si ottengono dieci scodelle di minestra contenenti ognuna 15 grammi di sostanze azotate, 11 di grasso e 39 di sostanze amidacee. In guisa che tutta la refezione, compreso il pane, si trova migliorata così:

La refezione minima dovrebbe contenere Azotate gr. 15 Grassi gr. 10 Amido gr. 60 per L. 0,15

La refezione in pane e prosciutto contiene Azotate gr. 15 Grassi gr. 7 Amido gr. 65 per L. 0,15

La refezione in zuppa come sopra contiene Azotate gr. 23 Grassi gr. 12 Amido gr. 99 per L. 0,15.

E per di più è calda: il fanciullo non spenderà del suo calore interno per riscaldarla, come farà col pane e salame.

È umida: il fanciullo non la idraterà a spese dei suoi succhi digestivi.

È composta in una scodella: il fanciullo non strapperà il pane imbottito con gli incisivi, mangiando come i selvaggi, a scuola, nel secolo ventesimo.

Ma che c'è in ciascuna di quelle scodelle?

C'è: 50 gr. di legumi, 40 al netto di erbaggi e 50 di patate. C'è 7 gr. di lardo e 20 gr. di salame.

Ma nella pagnottina imbottita ve n'è 30 gr. di salame!

Non importa. Quando i legumi sono sapientemente cotti e avaramente dosati, essi portano un alto complemento di albumina come coefficienti delle carni.

E di minestre consimili, alternate con altre vivande composte se ne farebbero all'infinito, mantenendo la costante di 10 centesimi, quelli che rimangono, per ogni 10 fanciulli, da L. 1,50 dopo aver comperato un chilogrammo di pane, 50 grammi di sale e 12 cent. di combustibile, (posto che si cucini col carbone cannello).

Dunque?

***

Dunque la cosa è possibile, ma ad una condizione.

Che l'esecuzione concreta di queste refezioni non sia affidata a un basso personale che ne rialzi il costo colla sua mano d'opera e che le snaturi coll'irta prepotenza della sua sapienza popolare, più disastrosa ancora del furto.

All'esecuzione di queste minestre e vivande vanno preposte per turno le alunne stesse delle scuole femminili, istruite, dirette, sorvegliate da una maestra, la quale abbia scientificamente e praticamente studiato questo ramo della economia domestica. Una maestra la quale sappia volere una cucina economica *adatta*, tale cioè da non dover mai affondare in una caldaia unica nè i legumi, nè la carne, nè il battuto, nè gli erbaggi: la caldaia unica dovendo esclusivamente servire ad allessare, quando occorre, il riso, le paste, a cui, tolta gran parte dell'accqua vanno aggiunti erbaggi, battuto, carni, e legumi; cotti separatamente, a fuoco moderato, in recipienti adatti.

Prendiamo ad esempio la zuppa sopra citata e immaginiamo di doverne fare 200 scodelle.

In una marmitta posta alquanto lontana dalla sorgente centrale di calore o meglio posta a parte sopra un becco di gas cuocciono ben coperti e idratati a riprese 10 Cg. di legumi cotti (piselli, fagiuoli o altro).

In una casseruola dove hanno lentamente rosolato insieme K. 4 di salame a dadi e gr. 1500 di lardo battuto con 6 Kg. al netto di sedani, carote, cipolle cui viene aggiunto 1 Kg. di ottimo estratto di pomidoro stemprato; quindi 10 Kg. di patate sottilmente affettate.

Pochi momenti prima di scodellare si uniscono i due preparati nel calderotto collettivo, aggiungendovi l'acqua bollente salata necessaria per rendere la zuppa brodosa quanto basta a rammollire cento grammi di pane. La zuppa sarà eccellente e perfetta,

Mettete 20 ragazze ben dirette e ben disciplinate all'opera. Sarà una vera orchestra di piccole massaie.

Assegnate loro il lavoro ben diviso. Fate che nel rimondare erbe e patate nulla di utile si disperda e nulla di fibroso si utilizzi.

Fate che la custode adibita alla cucina eseguisca e non parli, altro non dia che il suo sussidio di braccia per le operazioni faticose.

Fate che la maestra di turno senta tanta dignità nel far pesare il sale, battere il lardo, ripesare le erbe rimondate, quanta ne sente quando narra le gesta degli eroi.

Allora la refezione scolastica la quale, se non c'è refettorio può essere servita nella palestra, in apposite gamelle sapientemente studiate e con cucchiai decorosamente belli, diverrà un vero complemento fisiologico della giornata alimentare e un mezzo educativo prezioso per la convivenza.

Lettrici carissime, pregate a nome mio i vostri mariti, i vostri babbi di leggere questa mia pagina che pare scritta da una cuoca a spasso e costa dieci anni di pensiero.

Si dirà: E il capitale di impianto dove, non essendo ancora i Patronati, manca la cucina?

Il denaro si trova quando si è convinti. Il Froebellianismo acuto ha indebitato quasi tutti i Comuni d'Italia quando si è creduto che le mattonelle e i cubi di legno di industria forestiera dovessero rifare a nuovo la fibra italiana. Forse se si dividesse la popolazione scolastica a piccole compagnie con cucine economiche da famiglia sarebbe meglio ancora per l'educazione. Un'altra volta vedremo come si possa avere una refezione calda e completa anche cogli otto centesimi.

A. Devito Tommasi.

I nostri capolavori.

Mi sta bene?

(V. frontispizio).

— Mi sta bene? Chi lo sa!
La Mammina
stamattina
mi dicea: « Che ben ti sta! »
ma (cattivo!) deridendo
e ridendo
il papà dicea: « Non va! »

***

Chi ha ragione? Dite orsù.
La Modista,
ch'è un'artista,
quando me l'ha posto su,
sostenea che un cappellino
pel faccino
mio ci vuol così: non più.

E anche un altro, poco fa,
chiaro e netto
me l'ha detto
« Non crucciarti; va, va, va! »
(Il mio specchio, buon amico,
un antico
confidente di mammà)...

***

Io crucciarmi? E perchè mo?
Se sta bene,
delle pene
certamente io non mi dò...
e se mai non vi piacesse;
se anche stesse
male, io vi direi... *oibò!*

Matita Rossa.

ANEDDOTI CURIOSITÀ

Dalla morte alla vita.

Sì, parliamo della vita in questo mese gaio e sfolgorante, parliamone in questo maggio di rose, di amori, di risvegli e di feste, parliamone dinanzi alla natura che pare esca dal suo prolungato letargo di un'annata eccezionale, parliamone, belle lettrici, la cui mente corre lontano, al mare, ai monti, ai laghi, ai colli, senza un pensiero memore per chi rimarrà presto nella città infuocata a prepararvi le piacevoli letture campestri.

Ma intanto sapreste voi dirmi che cos'è la vita? Io, ve lo confesso subito, non saprei dirvelo.

Leggevo in questi giorni:

« Certamente la domanda — che cosa è l'arte? — è una di quelle interrogazioni strane ed opprimenti, alle quali non può dar pace nessuna risposta. Che cosa è l'amore? che cosa è la vita? Ognuno può rifarsi con una definizione, di quelle che si leggono nei libri e che si raccolgono nelle pagine d'album. Ma l'anima rimane vuota, anche dopo quelle definizioni e il desiderio cresce, anche dopo le filosofie erette diligentemente sopra un principio aprioristico e dopo i ponderosi volumi di estetica, che parlano dell'Egitto, della Grecia, del rinascimento, ecc. ». Ed è giustissimo. Certi concetti, certe impressioni, certi sentimenti non possono racchiudersi entro la cerchia di una definizione arida, perchè sono astrazioni che sfuggono ad ogni ricerca positiva, ad ogni analisi fisica, ad ogni formula scientifica.

Rimane però sempre attraente lo studio delle definizioni che di tali astrazioni si sono potute dare. Da esse emerge chiarissima la conclusione della loro indefinibilità, appunto perchè tutti le hanno ridotte a delle massime così soggettive che si è costretti a riconoscere all'amore, alla vita, all'arte, ecc. soltanto quelle qualità che sono in noi e che noi crediamo di vedere in esse. Vediamo dunque alcune di queste opinioni nella vita, nei varî autori italiani e stranieri, riservandoci poi di definirlo noi coll'unico modo possibile ed esatto. Cominciamo dalle massime puramente filosofiche e morali.

Scrive Nievo: « La vita è un bene, ove l'umiltà ci consente di considerare noi stessi come artefici infinitesimali della vita mondiale, e la rettitudine dell'animo ci avvezzi a reputare il bene di molti altri superiore di gran lunga al bene di noi soli.

Neera. « Tutta la scienza della vita consiste nel sapere stare a posto: essere prima bambini, poi giovani, poi adulti, poi vecchi, cioè giuocare, amare, riflettere, riposarsi ». Osserverò a questo proposito che io posseggo quasi perfettamente la scienza della vita; ho fatto, cioè, faccio e farò quello che insegnano il primo, il secondo ed il quarto dei suoi consigli. Mi manca ancora un po' la scienza del terzo...

Erminia Fuà Fusinato. « Quando vi sembra che la vita non possa più darvi alcun bene, consacratela al bene altrui, e vedrete da quello rinascere il vostro ».

Cesare Cantù. « La miglior maniera di vivere bene e felici è l'essere buoni ».

Ruggero Bonghi. « Lo sconforto della vita nasce dallo spegnersi e venir meno degli ideali, dei quali lo spirito delle persone e delle società si è pasciuto fin allora. Pare che al dileguarsi di quelli, si dilegui altresì ogni valore della vita, che si reggeva sopr'essi.

Rosmini. « La vita si allunga coll'economizzare il tempo ».

Vediamo qualche scrittrice francese.

Madame de Lambert scrive che la vita è un commercio di mutui uffici, in cui il più onesto dà contributi maggiori; pensando alla felicità degli altri, voi assicurate la vostra: è abilità pensare così.

La vita somiglia più spesso ad un romanzo di quanto un romanzo somigli alla vita — sentenzia George Sand.

Bisogna nella vita far la debita parte alle noie, ai dispiaceri, ai dolori e gioire moderatamente di quello che ne resta — consiglia la Dudeffant.

E si avanzano i più pessimisti.

> « Nasce l'uomo a fatica
> ed è rischio di morte il nascimento,
> prova pena e tormento
> per prima cosa; e in sul principio stesso
> la madre e il genitore
> il prende a consolar dell'esser nato.

Così canta Leopardi, ed è naturale. Ma è meno naturale che tutta una schiera di donne che furono... allegrissime, siano nel parlare della vita così tragiche. Forse esse definivano la vita... degli altri. Sentite Madame de Tencin: « La fine della vita è ben triste, il principio è nulla, ed il mezzo è un uragano quasi continuo ».

E Madame Grénedan: « La vita è un tessuto di mali e di noie di cui noi abbiamo la sciocchezza di temere la fine ».

« La vita è come una coppa di limpida acqua che s'intorbida a misura che la si beve ». Così Madame D'Epinay.

Il pessimismo di Mademoiselle de Lespinasse ha una punta di malizia che mi pare assai sincera « Presto o tardi, ella dice, il fardello della vita diventa troppo pesante perchè si possa sopportarlo senza il soccorso di qualcuno » Mah! se *Mademoiselle* de Lespinasse fosse stata *madame*, avrebbe scritto così? Alle lettrici l'ardua sentenza.

Madame de Puizieux dev'essere stata molto felice, perchè essa riassume così le fasi della vita: « L'infanzia aspira alla vita, l'adolescenza l'assapora, la giovinezza se ne inebria, la maturità la gusta, la vecchiezza dice; basta! »

Ma tra i filosofi, ci sono anche quelli gai, che pigliano allegramente le cose di questo mondo e non hanno la malinconia di volerle cambiare con una bestemmia od una predica. Eccone una schiera:

Canta Pignotti;

> « Tutto il mondo è un teatro; or la commedia
> si rappresenta in esso, or la tragedia,
> or si piange, or si ride
> sulle umane follie, sulle miserie,
> e degli uomini sono
> le pazzie, parte buffe e parte serie «.

E Brofferio:

> « Costa vita falabraca
> l'e 'na farssa d'arlechin;
> tutt 'l mond l'e 'na baraca
> e noi sôma i buratin! »

Un poeta francese, di cui ora tento invano di richiamarmi alla memoria il nome, scrive queste graziosissime quartine:

> « La vie est vaine:
> un peu d'amour,
> un peu de haine
> et puis bonjour!
>
> La vie est brève:
> un peu d'espoir,
> un peu de rêve
> et puis bonsoir!

Un jour de fête,
un jour de deuil,
la vie est faite
en un clin d'œil! »

E finalmente eccovi ancora pochi versi di un altro poeta, il cui nome ricordo benissimo, ma che non voglio dirvi:

« Il treno corre via velocemente
l'occhio guarda di fuori alla pianura ...
Un albero, una casa, una pezzente,
una mucca che vaga alla pastura.
Uno scontro furioso ed è finita.
Ogni cosa fuggente era un pensiero,
Il viaggio era quello della vita
e la sua meta si chiamava il vero ».

Ma tutto questo, ripeto, vuole dire precisamente che certe cose non si possono definire, perchè le loro definizioni servono più a far conoscere lo stato d' animo di chi le detta che l'essenza delle cose stesse definite.

Quanto a me, vi dirò soltanto questo: la vita è ... quello che è. Come no? La vita che ... non è, non è forse la morte?

***

La *Musa del Maggio*.

Che brusio tra l'erbe e i fiori!
tutto il bosco è un cinguettio:
e per l'aria che splendori,
che sorrisi nel cuor mio ...

(Capuana)

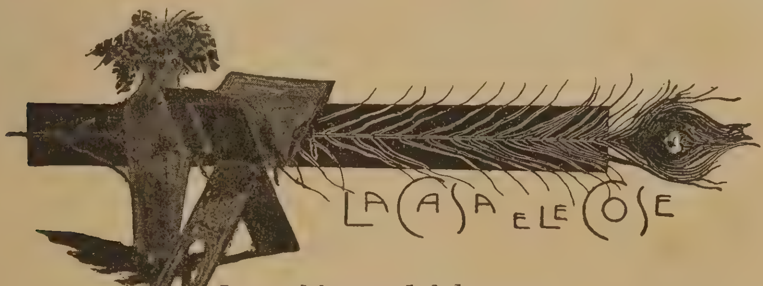
Vestiva i colli e le campagne intorno
la Primavera di novelli odori,
e spirava soavi arabi odori
cinto d'erbe e di fiori il crine adorno ...

(F. Maria Molza)

Ma l'inno, im sento dì, l'e nen perfett,
e ... j'aso? — No, bel Magg. fa nen l'ofeis:
le fior a son töa gloria, ma j'assnett
a son pur trop la gloria d' tutti i meis!

(O. Poggio)

Furio.



Il problema del bucato.

Noi donne italiane, in fatto di igiene — ed anche in fatto di logica — siamo proprio ancora all'età della pietra! Abbiamo finito per accettare tutti gli antisettici che la terapeutica moderna — non sempre disinteressata dall'industria e dalla *rèclame* — mette a nostra disposizione; facciamo di tutto — sia lode al cielo! — per premunirci dalle malattie contagiose per quanto riguarda la casa, i cibi, le vivande, ma della nostra biancheria intima ben poco ci preoccupiamo. Il problema del bucato è ancora allo stesso punto in cui era cent'anni fa, così nei grandi centri come nelle campagne e il progresso, la civiltà ben poca influenza hanno esercitata in questa umile quanto necessaria funzione della vita domestica.

Noi affidiamo ancora la nostra biancheria alla lavandaja, che ce la riporta più o meno candida, è vero, ma che necessariamente la mette a contatto, pel bucato, colla biancheria d' altra gente che noi non conosciamo neppure di vista.

I lavandai non hanno certo nè la possibilità nè la buona volontà di fare inchieste sullo stato di salute dei loro clienti e purtroppo, in pratica, avviene che la biancheria si raccoglie, si lava, si fa asciugare, con un sistema di continua e pericolosa promiscuità. La camicia data al lavandajo tutta madida dei sudori di un etico, viene messa nella stessa tinozza, colla biancheria di persone sane e di bambini gracili, aumentando così infinitamente le probabilità di diffondere i germi della orribile malattia. I consueti lavacri in acqua fredda o tepida, non sono certo sufficienti a sterilizzare ed immunizzare dai microbi insidiosi di una quantità di malattie, i tessuti dati a lavare fuor di casa, nè a questo scopo servono affatto gli acidi, il cloro e gli altri intrugli cui ricorrono i lavandai per affrettare il loro lavoro, tutte cose ottime invece ... per corrodere la biancheria e ritornarcela sottile come ragnatela ed anche bucata.

Non soltanto in senso metaforico, ma in senso concreto e preciso dovrebbe avere dunque pratica applicazione il vecchio mònito « che la biancheria sudicia vuol essere lavata in famiglia! »

Oltre ai vantaggi igienici cui abbiamo accennato, quanta economia si realizzerebbe provvedendo al proprio bucato in casa! Intanto, abolizione assoluta degli acidi cui abbiamo accennato ed ai quali omai tutti i lavandaj ricorrono per la fretta del lavoro. Inoltre cesserebbe lo strazio cui la nostra biancheria è sottoposta a mezzo di battitoj e di spazzole dure, fatte apposta per distruggere, assai più rapidamente e vandalicamente dell'uso quotidiano, la nostra bella biancheria che ci è costata tanto denaro!

È d'uopo convenire che il fare il bucato in casa nelle grandi città, non è cosa molto agevole; bisogna intanto vincere la tradizione, la consuetudine che è sempre tiranna e lo è tanto più fra le pareti domestiche.

Inoltre, non poche difficoltà consistono nell'angustia dei locali e degli appartamenti moderni, la frequente scarsezza dell' acqua e da ultimo la ancor più frequente mancanza di un luogo adatto e sicuro per stendere il bucato ad asciugare.

Ma tutto questo è quasi sempre facile a farsi in campagna e poichè si avvicina l'epoca della villeggiatura e questa dura per molte famiglie un buon terzo ed anche metà dell'anno, così io consiglio a tutte le mie lettrici che lasciano la città d'inaugurare — anche come passatempo estivo — la moda del bucato casalingo.

E in previsione d'essere ascoltata, eccomi a riassumere le norme migliori per ottenere un bucato candido e profumato, igienico ed economico.

La sera innanzi del giorno fissato per la lavatura, mettere la biancheria sporca in una grande tinozza od in altro recipiente capace, pieno di acqua fredda.

La biancheria messa in macero per tutta una notte, si libera assai più facilmente del sudiciume. L' indomani, per incominciare il bucato, empite a metà un recipiente abbastanza grande — tinozza, bagno da piedi, bagno da bam

bini — con acqua calda aggiungendovi un pugno di carbonato di soda.

Prendete allora ad uno ad uno i capi di biancheria stati nell'acqua, insaponateli ben bene, scrupolosamente e soprattutto nei posti macchiati e più sporchi.

Non strofinate, non spazzolate, mettete la biancheria insaponata, di mano in mano, nell'acqua calda. Quando non ne resta più nel primo recipiente, gettate via l'acqua sudicia che contiene e risciacquatelo.

Intanto scuotete tutta assieme la biancheria insaponata che già è stata messa nell' acqua calda, rimestatela bene colle mani senza timore di affaticarvi, poichè è questa una delle pratiche più importanti del bucato. D'altronde ve ne accorgerete voi stesse, vedendo tutto il sudiciume annerire l'acqua insaponata . . .

Molti usano far bollire la biancheria, così come si trova insaponata e non ancora liberata dalla lordura, ma il sudiciume . . . cotto colla biancheria è molto più difficile poi da lavare e si capisce. Togliamolo dunque, strofinando volta a volta i capi ripiegati pel lungo e pel largo senza mai adoperare la spazzola.

Ogni capo ben strofinato e digrassato lo si tuffa di nuovo nell'acqua e sapone, poi lo si torce e lo si butta in un tino d'acqua limpida, lo si risciacqua ancora, lo si torce per farne uscire l'acqua e lo si insapona di nuovo.

A questo punto si potrà mettere la biancheria nella lisciva, ove cuocerà libera d'ogni grasso, ciò che è importantissimo pel candore della biancheria e contribuisce notevolmente a migliorare, semplificare ed abbreviare in seguito il lavoro. Si ripetono qui le identiche operazioni precedenti, strofinatura, risciacquatura e insaponatura.

Prima di mettere al fuoco il recipiente colla lisciva si deve aver cura di fissare la biancheria con occhielli o spago o fil di ferro, perchè non venga troppo a galla durante l'ebollizione. E ancora, prima di mettervi la biancheria, versate nel recipiente un pugno di carbonato di soda e una quantità d'acqua sufficiente a riempire il suo doppio fondo.

Si copre e si lascia bollire per un quarto d'ora, tempo sufficiente per questo sistema di bucato, mentre gli altri richiedono due ore. Infine risciacquate in acqua abbondante e per parecchie volte.

Il bucato a vapore lo si ottiene coll'uso di congegni specialmente costrutti, e di questi ve ne sono in commercio di tutti i prezzi, per tutte le borse.

Un altro modo spiccio di fare il bucato è quello di sciogliere a fuoco lento del sapone affettato sottilmente, nella proporzione di mezzo chilogrammo per circa venticinque litri d'acqua e quando ha raggiunto un calore ancora sopportabile alla mano, aggiungetevi otto grammi di essenza di trementina e quindici di ammoniaca liquida: rimestate per bene la miscela con un bastoncino e buttate nel recipiente la biancheria che non ha bisogno d' essere previamente lavata, salvo sia macchiata di sangue o lorda di succo di frutti e simili. Lasciate tutto in molle per l'intera notte e la mattina seguente lavate e risciacquate come al solito.

La lisciva che rimane la si adopera fredda per gli strofinacci. Badate, da ultimo, di non torcere troppo la biancheria e neppure di batterla furiosamente, come da molti si usa: è inutile e peggio, non serve che a sciupare e screpolare la tela . . .

Come vedete, in tutto questo, nulla di complicato, nulla di difficile: invogliate a questo lavoro le vostre fantesche, compensandole con una parte del non poco denaro che ogni mese sborsate al lavandajo e avrete sempre fatto un buon affare, sotto tutti i rapporti.

FIDELIA.

L'oracolo.

La persona incaricata di rappresentare la Sibilla distribuisce alle altre, che partecipano al giuoco, un certo numero di fogli di carta, in cima a ciascuno dei quali viene scritta una domanda.

La Sibilla ritira i fogli e scrive sotto ogni domanda tante risposte, quante sono le persone che prendono parte al giuoco e le enumera progressivamente.

La Sibilla, e lo si comprende di leggieri, deve essere una persona colta, di molto spirito e di una delicatezza pari all'educazione, e deve essere educatissima.

Se non possiede tutti questi requisiti, rinunci alla parte di Sibilla, per non arrecare involontaria offesa, a chi forse non ha uno, ma mille diritti al rispetto e alla considerazione dell'universale.

Finito il lavoro preparatorio, che può essere fatto anche prima di proporre il giuoco, la Sibilla ricorda con opportune parole alla comitiva ch'Ella risponderà quanto la sua chiaroveggenza le suggerisce, e farà scegliere volta a volta un numero delle risposte da coloro che partecipano al giuoco.

La Sibilla legge la risposta indicata a' numeri richiesti.

Esempio di domande e risposte:

Domanda — Avete veri amici?

Risposte —

1. Ne avete molti.
2. Diffidate di coloro che p ennemente vi adulano.
3. Il vostro egoismo allonta da voi gli amici buoni.
4. Ne avete molti, malgrado vostri difetti.
5. Esiste al mondo una don che vi proverà la sua amicizia, sacrificandosi per voi, cc.

Domanda — Quale è il principale vostro pregio?

Risposte —

1. Non ne avete che uno.
2. Ne avete tanti da rendere impossibile un giudizio.
3. Una bellissima voce.
4. Una dote colossale: pari alla bontà dell'anima.
5. Una probità a tutta prova.

Domanda — Quale è il principale vostro difetto?

Risposte —

1. Per la smania di dire sempre bene del prossimo, finite per adulare.
2. Di promettere più di quanto mantenete.
3. Di non applicarvi abbastanza allo studio.
4. Un amor proprio eccessivo.
5. Quello di trovare da ridire su tutto e su tutti.

E le domande si susseguono così, con le rispettive risposte:

— Siete voi amato?

— Quale sentimento ispirate voi?

— Dove troverete la felicità?, ecc.

GALILEO PICO.

L'ARTE E LA MODA

Vedo la caligine decembrina scendere, scendere, e avvolgere uomini e cose. Come sono tristi, come sono opprimenti queste prime nebbie; sono il sudario della natura. Noi tentiamo di vincere il tedio, ma non ci riesce. Esso si aggrava su noi inesorabile, e c'insegue come un fantasma pallido, temuto.

In questi giorni grigi, la visione dei paesi benedetti arrisi dal sole, viene a turbarci con le seduzioni più liete. Noi rivediamo i giardini olezzanti di violette, i campi ricchi per la coltivazione dell'eliotropio, le rose che occhieggiano dai cespi verdi, le palme che ondeggiano eleganti, le mimose che mettono i loro aurei bottoni, gli aranci ed i limoni verdeggianti, sotto la protezione dei vecchi ulivi. Queste immagini splendide, nella grazia dei paesaggi meridionali, ci inducono a peccati di desiderio ed a peccati d'abbandono.

Quante signore continuano i pellegrinaggi estivi, suggestionate dalla delizia tiepida di quelle dolci visioni ridenti!

Possiamo incolparle? È vero: dimenticano la casa, dimenticano le occupazioni, i doveri, gli interessi strettamente connessi a questi doveri, ma il richiamo ha tante ineffabili bellezze, ma la vita in questi ambienti di delizie è così facile e sana che non possiamo, no, lanciar loro un'accusa.

Fossero attratte dalla moda, che crea un *bric à brac*, una *bigarrure*, un cosmopolitismo pericoloso molte volte, si potrebbero anche criticare. Questo arcigno istinto di critica cade però, quando si sa che sulle impressionabili tempre femminili agisce e predomina il bisogno di vivere in luoghi dove le loro delicate costituzioni trovano elementi ricostituenti, primo fra tutti l'aria, e la luce che non manca mai, perchè nessun velario di nebbia intercetta al sole di riscaldar la terra col suo bacio di fuoco. Così vanno via, vagabondando, alla ricerca dei paesi avvampanti di sole, vanno nei silenzi di vasi verdi nelle insenature dei monti presso al mare, o nelle eleganti cittadine ritrovi del bel mondo cosmopolita. E fintanto che godono la tranquilla dolcezza delle solitudini tiepide, hanno tutto da guadagnare e nulla da perdere.

Il pericolo comincia quando si mescolano alla vita gaudiosa delle città alla moda; lungo la Riviera specialmente, in quei convegni di oziosi, di vagabondi, dove facilmente s'incontrano magnifici tipi di emeriti cavalieri e dame di ventura, falsi principi e autentiche duchesse precipitate in baratri di vizii, contesse e marchesi apocrifi, tutta gente che vive alla giornata con lusso, agitando sotto gli occhi degli illusi ricchezze ipotetiche. Là, in quel caos, è difficile assai compiere una selezione, fare una scelta giudiziosa, sagace.

L'inganno sta in agguato e l'errore è la più facile e più sicura delle sorprese, che non tardano ad attristare giorni altrimenti beati.

Le birbe hanno raggiunto un numero stragrande;

Fig. 1.

e il lusso sfrenato, il bisogno della vita larga e comoda ed elegante, rovina anche le coscienze che si credevano adamantine, forti contro le seduzioni tetragone al vizio e che finiscono con capitolare, con-

Fig. 2.

cedendo giorno per giorno, ora per ora alle tentazioni brutte, un lembo di quella coscienza altre volte intemerata.

Alla larga dunque degl'incogniti, da tutte le facili conoscenze, da tutti gli x che si strofinano intorno, magari con grandi arie di protezione di principi regnanti a spasso.

Piuttosto che cadere in avventure deplorabili, meglio sospirare, in contemplazione della nebbia dietro ai vetri dei nostri salotti, meglio sprofondarci nella tristezza delle poco liete meditazioni.

Per noi, nordiche d'Italia, queste brume hanno un pungolo particolare. Ci fanno rammentare molte membra che hanno bisogno di esser riparate dal freddo, molti corpi che hanno bisogno di alimenti, molti malati che hanno bisogno di cure, molti bimbi e molti vecchi che piangono in conseguenza di freddo e di fame.

All' opera, signore. E non con balli e con feste, con la beneficenza ipocrita che raccoglie *mille* per regalare *cento*.

Date di persona. Il beneficio della parola buona che incoraggia e il dono che provvede ad una necessità. Preparate gli animi, dopo aver riparato i corpi.

Davanti a voi si stende infinita, larga e anche direi comoda, la via del bene. Basta un poco di buona volontà per percorrerla.

Forse tutte voi non avete letto alcune roventi parole da Lino Ferriani scritte sul Caffaro di Genova contro l'educazione delle *nostre signorine*. È stata una breve ma terribile requisitoria, una spietata carica a fondo. Cercate — se non lo avete letto — quell'articolo; io sono sicura che farà a tutte l'effetto di un sonoro squillo di tromba che raduni per la battaglia, che rianimi, e conduca alla vittoria. Leggetelo e sarà un bene per voi e per coloro che molto attendono da voi.

*
* *

Ad un'*abbonata* padovana.

Mi duole, ma le lentiggini non spariscono completamente che col tempo, gli anni cioè, ed è doloroso, nevvero? — perder una bruttura quando importa poco contar un gran numero di primavere.

Sbiadiscoono, però, lavandosi col latte stato esposto per un'ora o due, al sole. Quando è intiepidito e inacidito un poco, bisogna strofinarsi ben bene la pelle e lasciarla coperta dal liquido per un quarto d'ora. Passato questo tempo, un'altra lavatura con acqua tiepida e farina di mandorle. Se avete costanza, vedrete gli effetti benefici... relativi, ve l'ho detto, non assoluti.

*
* *

A Maria S... « *Sotto il paralume rosa* » è uscito coi tipi della *Rassegna Nazionale* a *Firenze*.

Sono ben lieta che il nuovo anno siasi iniziato con questo nuovo filo di corrente simpatica.

Conoscete l'autrice? Jolanda è una fine e gentilissima figura, piccola, sottile, graziosa. La voce un po' velata, ha dolcezze penetranti. Quando parla, ogni parola ha particolari accentuazioni di bontà, di saggezza, senza ombra di pedanterie. Jolanda può passare vicina a voi per una volta senza lasciarvi quell'impressione di stordimento e di fascino che producono altre donne, ma se la vedete una seconda volta, o se la ricordate semplicemente, la sentite nel vostro cuore.

Ella ha penetrato con tutta la distinzione sua con la sua bontà, con la sua grazia, si è fatta padrona dall'anima vostra vi sentite legate a lei inalterabilmente.

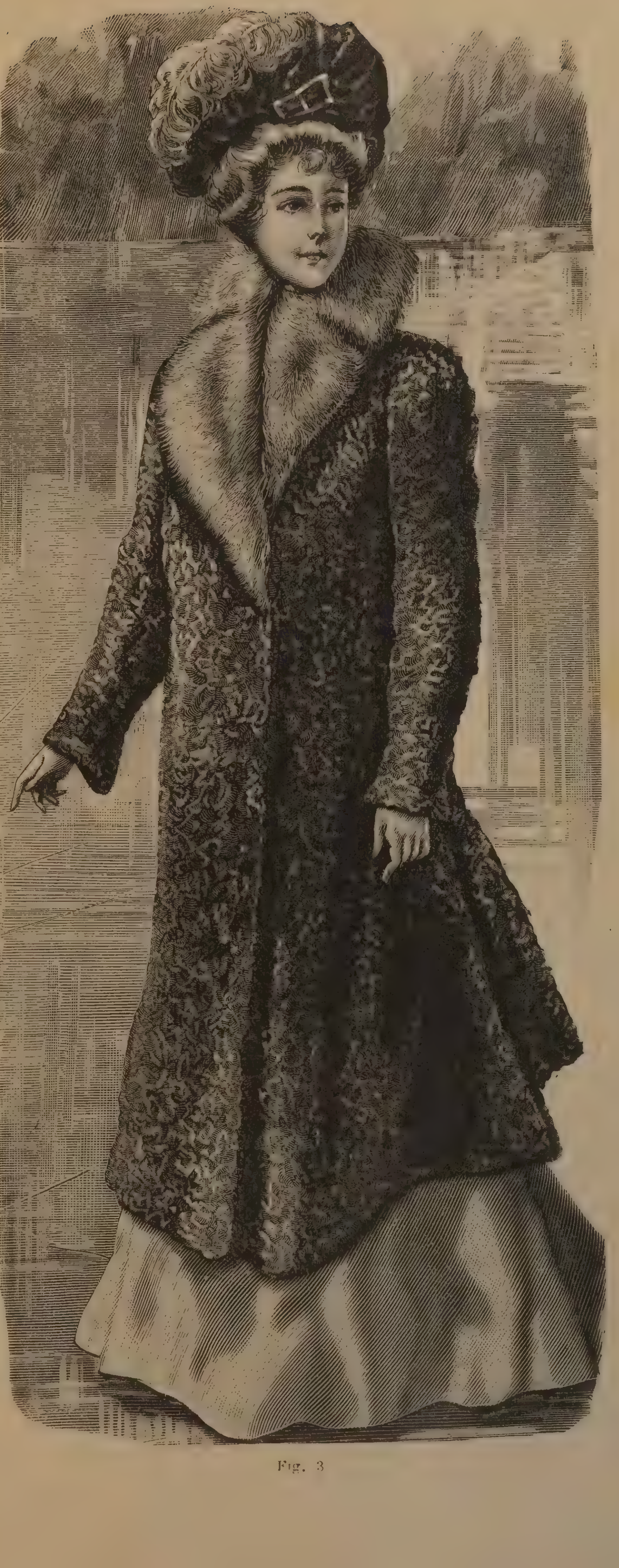


Fig. 3

Fig. 4.

Così è l'Autrice che voi amate tanto. Volete una buona notizia? Presto avremo due nuovi romanzi suoi. Uno è già bell'è compiuto ed uno è in via di preparazione.

A quella lettrice che desidera le novità librarie, annuncio una pubblicazione molto elegante. Un romanzo della Marchesa Colombi, riccamente illustrato, intitolato le « *Gioie degli altri* ».

Con questo la casa Paravia di Torino inizia una *Biblioteca romantica* per le famiglie, sul genere di

Fig. 5.

Fig. 6.

quella dell'Hachette, illustrata, e nella quale comparve tradotto in francese il « *Piccolo Mondo Antico* » di Fogazzaro. Non occorre dir altro. Si capisce che la Casa Paravia non può dare che oneste e belle letture.

* *

Le mode.

Una *tocque* un po' bizzarra, ma che non manca di originalità e di grazia, specie se portata da una fanciulla bella dai lineamenti fini e dalla capigliatura copiosa, troverete alla fig. 1. La *tocque* è in ciniglia rigata grigio argento, drappeggiata della stessa stoffa e circondata da una lunga ricca piuma di struzzo, grigio argento, precisamente come la ciniglia.

Fig. 2. Abito da passeggio. Una corruzione del costume *taylor*, per quelle signore capricciosette che trovano troppo monotona questa elegantissima forma. L'abito è in panno pelle di daino color ardesia con guernizione di nastrini di velluto nero disposti ad occhielli lungo il telo del davanti, intorno alle maniche ed al bolero.

Bolero breve, aperto su camicetta di seta avorio opaca. Maniche sbuffanti di seta avorio uscenti da quelle a *petite cloche* del bolero. Cintura corsetto in velluto ardesia. Cappello di feltro eguale al colore dell'abito, con guarnizioni di velluto e penne di civetta. Manicotto di volpe.

Fig. 3. Mi sembra averlo già detto, ma, se non lo avessi detto ancora, lo ripeto ora. Hanno una grande voga i *paletots* a sacco. So che molte signore li hanno accolti malvolentieri, perchè non dànno alcuna grazia alla persona. Pure furono accettati in merito della comodità, cosa che nella praticità della vita non si deve affatto disprezzare. Eccovene in tanto uno (fig. 3) che non si può dire che manchi di ricchezza. È di una bella stoffa nera tessuta a capricciosi disegni. La stoffa non è punto pesante, ma il mantello è reso confortabilisimo per una fodera ovattata. Un bel collo a risvolti in volpe azzurra finisce questo mantello, che, per essere semplicissimo, non è per questo meno elegante di tanti altrisovraccarichi di guarnizione.

Fig. 7.

Il taglio buono, la stoffa fina, la pelliccia bella, sono sufficienti per collocarlo fra le cose che si scelgono volentieri. Nella nostra figura una larga *tocque* in velluto, con piume di struzzo e fibbia d'oro completano la *toilette.*

Fig. 4. Altre derivazioni dei *paletots* a sacco. Nella prima figura, è in panno floscio verde cupo; sul dorso e sul davanti un *empiècement* in mufflone grigio di Sardegna. Colletto rotondo in mufflone. Tutto l'aspetto di questo mantello, nel taglio punto ade-

Fig. 8.

rente, nella mezza lunghezza, nelle maniche un po' larghe, presenta una immensa comodità, così da farlo destinare a coprire una signora che si mette in viaggio in questa stagione piena di perfidie. Cappello alla canottiera, con la calotta leggermente *evasèe* in alto. La seconda figura porta una giacca breve a piccolo sacco. È in panno rasato color *beige*, guernita di sole impunture, col bavero e i risvolti in visone. Cappello di leggero feltro grigio, guernito da un nastro a farfalla in seta azzurra e velluto nero.

Fig. 5. Cappello in velluto ortensia. Una grande piuma amazzone parte sopra la tesa destra davanti e finisce sotto la tesa a sinistra, nodi di velluto ortensia e fermagli di perle.

Fig. 6. Graziosa *toilette* per signorina. Può servire per *soirée* intima, o pel ricevimento abituale delle cinque.

Camicetta in *panno* rosa pallido. Bolero, mezze maniche aperte alla greca e passamani in *panno* azzurro guernita di cordoni d'oro. Il bolero è chiuso sul petto da nastri di velluto nero, fermati da fibbie d'oro. Gonna in pannina nero.

Fig. 7 *Capote* da teatro in mussola *coulissée* color verde acqua. Due grosse ciocche di violette a sinistra. La calotta è formata da una stoffa a filetatura d'oro.

Fig. 8. Costume *taylor*, autentico, senza storpiature. Gonna semplice con riporti sul davanti dello stesso panno del costume. Giacca guernita di riporti Colletto *Empire* in velluto; *revers* in velluto e dello stesso anche il cappello a tesa larga, diritta, rialzata a sinistra da un nodo. Piume amazzone, e fermagli artistici.

Fig. 9. e 10. Due giacche per giornate meno fredde quando si può lasciar le pelliccie nel guardaroba. La prima è guernita di sole impunture, chiusa da tre grossi bottoni fantasia. L'altra da incrostazioni di velluto, è apparentemente più ricca, ma è meno seria e quasi direi meno elegante della prima. Sarà perchè io detesto tutto quello che è complicazione, specialmente negli indumenti che si portano fuori di casa. In ogni modo entrambe queste giacche, hanno la forma elegantissima e molto rilevata.

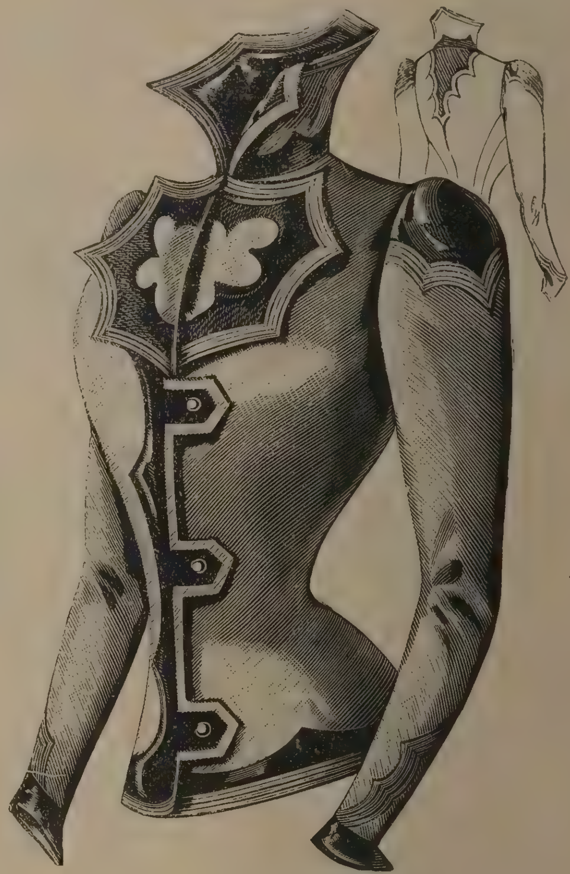


Fig. 10.

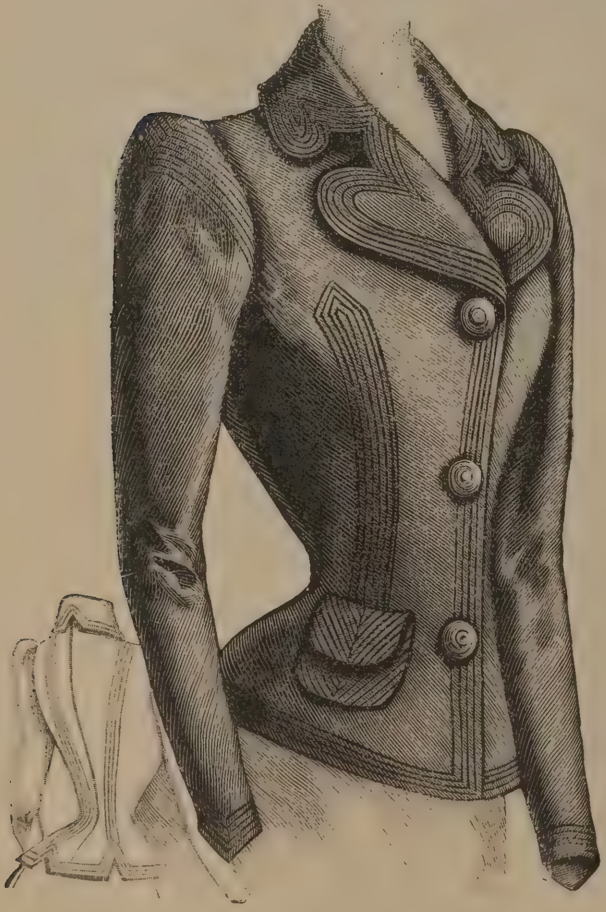


Fig. 9.

*
* *

A *Marina*.

Leggo appunto oggi nella *Minerva* di Roma : — L'ultima parola del codice dell'eleganza parigina circa lo scambio dei baci fra le signore : è proibito del tutto, anche fra le migliori amiche, il baciarsi sulle labbra; l'unico bacio ammesso dal *bon ton*, fra le signore è quello sulle guance. Le signore di età eguale o quasi si baciano scambievolmente; quando la differenza di età è molto grande, la signora più giovane deve avanzare le labbra, l'altra le porge la guancia destra, oppure prima la destra e poi la sinistra; se la signora più vecchia vuol mostrare speciale benevolenza verso la più giovane, dopo essere stata baciata, la bacia a sua volta.

Il bacio sulla pubblica via è *mauvais genre*.

*
* *

Per il *libriccino azzurro* della *signorina bionda*: « La jalousie grossière est une defiance de l'objet aimé; la jalousie délicate est une défiance de soi-même » È un incognito che disse ciò. Potete segnare con

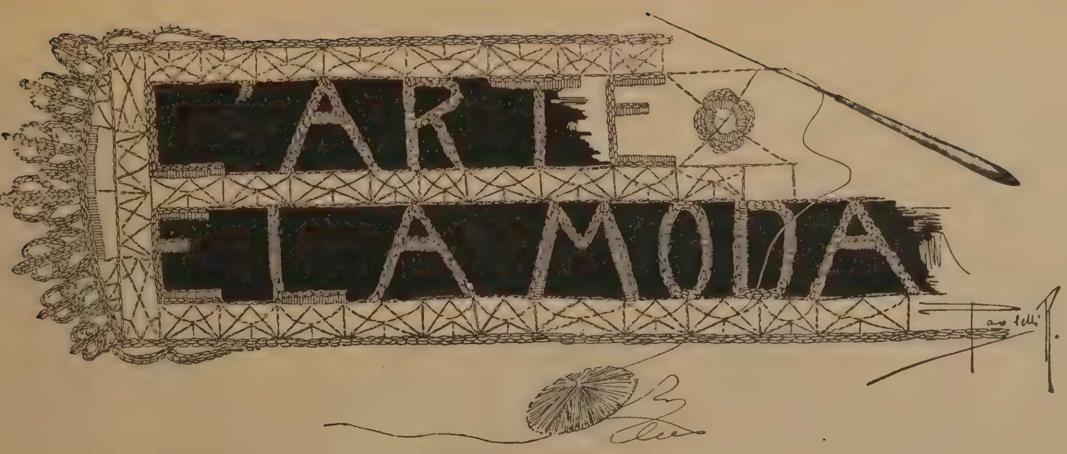
(. . . . .)

Marchesa di Riva.

Proprietà letteraria riservata.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.



La natura umana ha, come tutto quello che è vitale, infinite, innumeri risorse. Prima fra ogni altra quella dell'adattamento. Quante cose credute insopportabili, troviamo poi che, nel cammino del tempo, sono tollerabilissime. Molto dobbiamo noi all'abitudine che smussa gli angoli un po' troppo acuti, e assai più lo dobbiamo all'insorgere di nuove circostanze che abbelliscono colla loro attrattiva quello che giudicavamo insoffribile.

Quest'odioso dicembre, per esempio, pieno di nebbie, uggioso, plumbeo, che infanga le vie e le converte in pozzanghere, non è anch'esso arriso dalla gioia vibrante delle belle feste, del Natale allegro che richiama al dolce nido tutti i vagabondi e illumina più gaiamente i salotti e fa risplendere d'innocente cupidigia tanti vispi occhietti?

E i vostri occhi — care signore — confessatelo, non sono anch'essi illuminati da una dolce fiamma di desiderio e di speranza?

Ecco finiti i rimpianti pel triste dicembre piagnoloso, umidicio e freddoloso. Basta l'apparire di una lieve speranza, basta un'aspettativa timida e trepida, per convertirlo in un gaio mese, in una beata oasi nella vita.

L'andirivieni misterioso, le domande suggestive, le semplicità accondiscendenti e benevole, sono il substrato della vita di questi giorni. Ognuno ha un dolce segreto in cuore, una cara sorpresa da preparare, e in questa attivissima attesa, di sorrisi che si provocano e di piaceri che si procurano a persone amate, sta tutto un risveglio caldo di affetti.

Il dono è caro per chi lo riceve, delizioso per chi lo prepara e lo studia e lo accarezza lungamente nel pensiero. Sembra che la persona destinata a riceverlo, sia più vicina a noi, più intimamente unita. È un'immagine che ci accompagna assidua, è una visione che ci segue amorosa e carezzevole.

Ogni anno io vi rammenterò questo: regalate, regalate.

Sia piccolo il dono, o sia prezioso, è legame sicuro di affetti, perchè è l'estrinsecazione, la forma, la materialità, direi quasi, di ogni affezione, di ogni simpatia.

Questi presenti che raffigurano un pensiero affettuoso, non vanno poi disseminati fra gente che si conosce appena, anche per non obbligare persone, alle quali non si è stretti da nessun vincolo, a dispendi od a preoccupazioni — solo in questo caso — poco gradite. E passiamo ad altri argomenti.

Vi ricordate, amiche carissime, quante volte io ho dimostrato una vera tenerezza per i vocaboli, per il loro valore, cioè, e per la loro influenza sulle no-

Fig. 1.

stre azioni? vi ho esortato tante volte a riflettere sovr'essi, perchè conducono a veri viaggi di scoperta.

Oggi, a questo proposito, rilevo da una conferenza sulla *Moda* di *Gilberto Secrétant* (stampata a Venezia a beneficio dell'Educatorio Rachitici. L. 1) un acuto bisticcio che vi riferisco, perchè è assai grazioso e venne ad appagare quella mia antica e mai spenta passione dello studio dei vocaboli.

. . . « Ma anche in quel momento in cui fuggevolmente una foggia di vestire, un colore, un'acconciatura dominano, chi le ordina? chi le prescrive?

« Io credo che sieno precisamente le terze persone singolari o plurali di certi determinati verbi come *portare* e *andare*.

« Infatti quando una donna dice: *vanno* le sottane a campana, *si porta* il veluto verde, ecc., quella signora vi dice già che non è assolutamente possibile non andare con quelle sottane, non portare quelle stoffe.

Fig. 2.

« E quella terza persona è tremendamente imperiosa, e quei verbi valgono molto di più dell'*usare*, che pur parrebbe il più adatto parlando di mode, poichè se una donna dice, di una veste o di un adornamento qualsiasi: *si usa*, vuol dire che diverrà di moda se potrà *andare*, se si *porterà;* se invece dice che *si usa molto,* allora significa che non *va* nè si *porta* ormai più.

« Nessuna donna pensa che essa è una parte di quel che *si porta,* che nessuno le ordina di *andare* con una veste determinata, che se lei ne *portasse* una differente, forse anche le altre l'adotterebbero pensando che è questa che *si porta*. Come due si trovano innamorati senza saper come, e spesso neanche perchè, così una moda inesplicabilmente diventa tale.

« Di ciò approfittano quelle donne che, appartenendo alle classi più elevate della società in cui più spesso la moda comincia, possono essere in grado di *far portare* qualche cosa ».

Ed io aggiungo non le donne appartenenti alle classi elevate impongono ora le mode, ma . . . le altre, meno elevate, cioè, e più in vista. Citerò solo

Fig. 3.

le attrici drammatiche, che hanno l'obbligo del lusso sulla scena, e il dovere del buon gusto, o dell'eccentricità.

Ai nostri giorni infatti, è più facile trovare una moda lanciata da una donna di teatro, che da una donna regale, o altolocata. Sono passati i tempi di Margherita di Navarra e di Maria Antonietta. Le attuali regnanti accettano il verbo della moda, non si compiacciono più di dettarlo, ed io non so se sia un male o un bene, visto che, per eccesso di cortigianeria certamente, le mode lanciate dalle donne regnanti diventano, la maggior parte, immensamente goffe.

Fig. 4.

Per non parlar d' altre, le acconciature di Maria Antonietta e la mania dei gioielli di Margherita di Navarra, informino.

Ma io mi dilungo in grazia di un amabile *causeur* che con la sua arguzia veneziana ha occupato brillantemente una mezz'ora del mio pomeriggio.

Se volete farne la conoscenza, versate una lira all'Educatorio Rachitici Regina Margherita a Venezia. Avrete fatto una carità fiorita, e in compenso vi sarete divertite.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Bolero allungato davanti, con il lato sinistro sovrapposto al destro e fermato da tre bottoni artistici. Il bolèro è in pesante panno liscio verde, *bleu* o marrone, con ricami in *soutache* e applicazioni di velluto dello stesso colore del panno. Un largo bordo di sbiechi di *satin* circonda il bolèro.

Per chi può usare la carrozza, questo bolèro si potrebbe ricamare in oro e contornare di galloni aurei. Dico per chi può usare la carrozza, giacchè per una uscita a piedi, l' oro adoperato con tanta poca parsimonia, è troppo *voyant*, e la *toilette* perderebbe le sue attrattive.

Fig. 5.

Fig. 6.

Il cappello semplicissimo è in feltro a tesa larga e calotta molle, guernito di due grossi nodi di stoffa e di una larga fibbia in *strass*.

Fig. 2. Tre cappelli di stagione, e cioè due *tocques* per signorine, una *capote* per signora. Le *tocques* sono un grazioso amalgama di stoffa, piume e pelliccie. Le pelliccerie si portano moltissimo in ogni genere di *toilette*, sin sui vestiti, sui mantelli, sui cappelli, sulle vesti da ballo. Lo zibellino, la volpe azzurra sono le preferite, ma anche le più costose. Il visone è fra le pelliccerie simpatiche e serie.

Quest' anno, però, in commercio si trova molto la volpe, la lince e ahimè! anche *le lapin*. Lo dico in francese per non umiliar troppo le nostre buone massaie, che dopo aver servito in intingolo il timido animaletto, si servono delle sue spoglie per adornarsi. Ciò che non è affatto criticabile, anzi! La pelle del coniglio ben preparata, con quelle sapienti preparazioni escogitate dalle industrie odierne, può benissimo far figurare gentilm ente la signora che sa portarla con eleganza.

Mostreranno quindi di aver spirito pratico quelle signore, che non si crederanno umiliate per aver usufruito in tutti i modi del povero animaletto domestico.

La *capote* per signore di *un certain age* è di forma alsaziana, quella nobile, forma che dà tanta nobiltà alle fisonomie gravi ed euritmiche.

Fig. 3. *Paletot* a sacco, letteralmente cordonato verticalmente, e cioè pieghettato a piccole pieghine finissime e impuntite in modo da simulare un cordone.

Empiécement rimesso, fermato a festoni sul dorso e sotto i *revers* del davanti. Cappello a tesa di feltro schiacciata dai lati, calotta molle in velluto. Drappeggio di stoffa fantasia e ali di colombo.

Toilette da casa in panno *noisette*. Maniche tagliate sul gomito e sottomaniche in velluto, *noisette* e marrone, rigato. Blusa aperta su camicino di seta azzurra

Fig.7.

a fiorellini bianchi. Collo rovesciato ricamato in oro.

Fig. 4. Costumino alla marinara in grossa *cheviotte bleu marin* con filetature di panno bianco. Di questa stagione io preferisco, però, d'assai il costume russo.

Fig. 5. Giacca per signorine. È in *astrakan* con *revers* e interno del colletto in velluto bianco e orlatura di visone. *Toque* in velluto guernita di visone, con testina naturale, e due penne d'aquila.

Mantello a sacco, con piegoni rimessi internamente guerniti di zampe della stessa stoffa del mantello. Collo rotondo e *revers* di velluto con largo bordo d' impunture. Cappello in velluto con piccola tesa rivolta in su, callotta di stoffa argentea, piuma di struzzo fermata da una fibbia in metallo.

Terza figura, mantella ampia in panno verde cupo, con *volant* a modello a lembi rotondi davanti. Guernizione a berta di velluto verde frastagliato e posato su *faille* avorio. Cravatta di zibellino, cappello in feltro grigio alla masnadiera e ricche piume di struzzo.

Fig. 9.

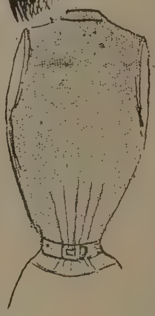


Fig. 6 7. *Toilette* da *soirée* in crespo di China nero con *entredeux* a medaglioni bianchi ricamati in rosa. Sottogonna uscente dall' orlo frastagliato della gonna, n *taffetas* rosa.

Fig. 8. *Toilette* per ricevimento di pomeriggio. Gonna di velluto grigio ornata di zibellino e di un doppio bordo di velluto azzurro terminato da treccie d'oro. Bolèro con maniche in velluto azzurro, lista di visone e treccie sul davanti; camicetta a maniche sbuffanti in mussolina bianca; cintura e colletto in velluto con nodo formato da *cabochon* d'oro.

Fig. 9. *Gilet* maschile per costume *tailleur*, da consigliarsi alle signore che hanno la figura forte e ben sviluppata. Mai alle persone magre.

Fig. 10. *Matinée* in *cachemire* color fior di zolfo. Paramani e *empiécement* in seta bianca ricamata a cordoncini d'argento. Pizzo Maline, a *jabot* sul davanti, finisce l'*empiécement*.

Fig. 11. Bolèro per concerto, o per *soirée*. È in velluto azzurro, con bottoni e galloni d'oro. Gonna, maniche, e cintura-corsetto neri, camicino bianco, per cravatta nastro nero a farfalla.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 10.

Fig. 11.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Non faccio il torto alle mie amiche di credere che esse lascino passare indifferentemente la solennità di questi giorni, senza sentire ch'essi segnano un distacco dal passato, ch'essi lasciano dietro a noi ricordi, rimpianti, dolori o gioie.

Tutte le persone dal sentimento iniziato alle finezze delle ricerche, a tutta la ineffabile dolcezza della vita del cuore, non guardano all'anno che si perde nell'interminabile teoria millennaria, senza sentirsi germinare in cuore la poesia dei ricordi, senza fare quell'esame di coscienza che mette a nudo le colpe e gli atti generosi, o affettuosi, o sagaci.

Quando si avvicina l'ultimo giorno segnato dal calendario, quel San Silvestro che pare sia lì arcignamente ad aspettarci al varco per chiederci il bilancio morale de' giorni che lo precedettero, ci coglie uno sgomento, un vago sgomento indefinibile, e non per altro che pel tempo che inesorabilmente si è inabissato e che noi in gran parte abbiamo inutilmente speso.

Questa cocente verità che ci coglie in pieno petto, ha per le coscienze gentili una grande forza di turbamento, il tempo perduto, il tempo rubato alle utili cose, è un così grande pec-

Fig. 1.

cato, che dovrebbe indurci a pensare seriamente, perchè non si avverino le perniciose e probabili recidive.

Se si pensa che la vita è brevissima, che passa come un battito d'ala; se si pensa che giunte all'estremo giorno vorremmo rifarla ancora, malgrado i suoi dolori e i suoi sconforti, noi non dovremmo sperperarla così, moltiplicando le *ore vuote*, quelle terribili ore nelle quali non ci sentiamo altro che un peso sopra la terra, perchè non siamo utili nè a noi, nè ai nostri simili. Ore che passano e si accumulano e per le quali la nostra coscienza ci chiama ad un rendiconto disastroso.

E questa coscienza vigilante è benefica, perchè, richiamandoci ai nostri doveri, ci fa accorte che non siamo nel novero di tutte quelle folli creature che della loro carriera vitale non sanno e non vogliono conoscere altro che la frivolezza, che le trascina dalle leggerezze alle colpe. È benefica perchè parlandoci alto, ci mette in grado sempre di riparare a quello che per ignoranza, o per indolenza abbiamo o fatto male o trascurato.

Badate bene, io vi metto in guardia. *Frivole*, purtroppo, o poco o molto possiamo esserlo tutte. Si può esser frivola, ma avere un cuore profondamente buono, atto ad ogni generosità, pronto al sacrificio.

Fig. 2.

Fig. 3.

Il guaio grande è nell'esser *leggere*. Nella leggerezza stanno in agguato difetti assai brutti; primo, imperante su tutti, l'egoismo, pel quale si addormenta ogni buon proposito e si estingue ogni lampo di bontà. Attente, dunque, come sentinelle!

Il San Silvestro è il *compendio*. Compendio di un anno già vissuto, di un anno di felicità o di sventura. Una somma di avvenimenti che non torneranno più, non si ripeteranno più, almeno nelle istesse identiche circostanze, perchè la vita è varia, e ogni giorno colla prima alba, porta una vicenda di cose.

E se ci volgiamo indietro, è sempre triste il passato. Rammenti esso un dolore, una gioia, una colpa, è triste come una lagrima, come un affanno.

Sia travolto nel nulla, s'inabisssi nell'eternità, sia sepolto per sempre.

Guardiamo avanti a noi piuttosto e facciamo il programma dell'avvenire.

Ne ho visto uno di questi programmi, in tanti periodi numerati come un decalogo domestico, scritto

Fig. 4.

con una calligrafia larga, distesa, nitida — nitida specialmente — come l'anima buona che dettava i precetti di quel decalogo.

E vi ho ripensato su, non tanto ai proponimenti santi — di una santità familiare, consacrata agli onesti affetti — quanto all'ordine morale di quell'anima ben equilibrata, così piena del sentimento del suo dovere come donna, come moglie e come madre.

Vi ho ripensato, ricordando specialmente certi autori, che nel piacevole gioco di pochi vocaboli eufonici, chiudono satire mordenti ed acute contro le donne.

« La femme est une creature humaine qui s'habille, qui habille et qui se dèshabille ».

Compendio assai poco lusinghiero delle attitudini femminili!

Oppure:

«Les femmes n'entendent pas plus que des oies».

O sono sapientissime e valgono molto, quando:

« Savent distinguer la culotte de la chemise de leur mari » e se avessi tempo ve ne aggiungerei degli altri, tutti fatti per mettere in rilievo la fatuità femminile e la vacuità dei cervelli muliebri.

E basti per tutti Schopenhauer, il babbo dei moderni pessimisti, il quale non si peritò di dichiarare — e disse ben dell'altro — che la donna ha i capelli lunghi e le idee corte.

Eppure no, non è così. Le donne attive, operose, lavoratrici, pensano, amano, operano sempre a vantaggio delle loro famiglie, di sè stesse e della larga famiglia umana, portando nelle loro opere, nei loro affetti, la squisita sensibilità della loro anima affinata negli studî severi e sereni, nelle letture utili ed oneste, nell'adempimento degli obblighi della loro condizione.

Allora trovano il modo di stender decaloghi per l'avvenire, trovano forza per compierne i precetti e provano la soddisfazione intima e profonda di essere e valere qualche cosa nella vita.

Non guardiamo al passato, volgiamoci all'avvenire che ha sempre splendori d'aurora e promesse radiose, e a voi, amiche mie, donne gentili ed intelligenti, auguro che le promesse del domani, siano realizzazioni di gioie sincere e sicure.

* * *

A. Bruno d'Alteno. Giacchè conoscete tanto bene i dogmi della cavalleria, credete all'una e all'altra delle due signore. Ho passato i versi vostri al Direttore, perchè non posso prendere impegni per conto mio, avendo sul mio tavolo una piccola montagna.

* * *

A Pervinca. No, *Le journal d'une femme de chambre* non è lettura per signorine, assolutamente no.

* * *

A Dory. Cara signorina — quando si regalano fotografie bisogna firmarle, altrimenti perdono la metà del loro valore. Meglio ancora aggiungere una dedica, ma in ogni caso mai regalare la fotografia *nuda e cruda.* E una regola di *buona usanza* che divenne legge, dacchè le istantanee tesero insidie a tutti i pacifici cittadini e... le belle cittadine.

* * *

Le nostre mode.

Spero che le mie lettrici, le mammine naturalmente, avranno notato come frequentemente e variamente noi diamo modelli per gli abiti delle fanciulle. Finita l'infanzia, è sempre un po' difficile il vestire le bambine, che non si vorrebbero educate alla vanità, nè si vorrebbero troppo dissimili dagli attuali vestimenti sfarzosi che impone la moda alle signore.

Bisogna cercare una via di mezzo che possa conciliare una necessità con l'altra.

Ecco qui, alla nostra fig. 1 due graziosi abbigliamenti.

Il primo è in *bure bleu* gendarme; al basso della gonna formano ornamento quattro rotolini di seta della stessa *nuance* del vestito, ma più pallida assai. Camicetta di seta eguale e nastro idem a largo nodo ricadente di fianco. Colletto triplice ornato di frangie.

Seconda bambina: abito di pannino *noisette* con impunture al basso della gonna. Blusa a *revers* geo-

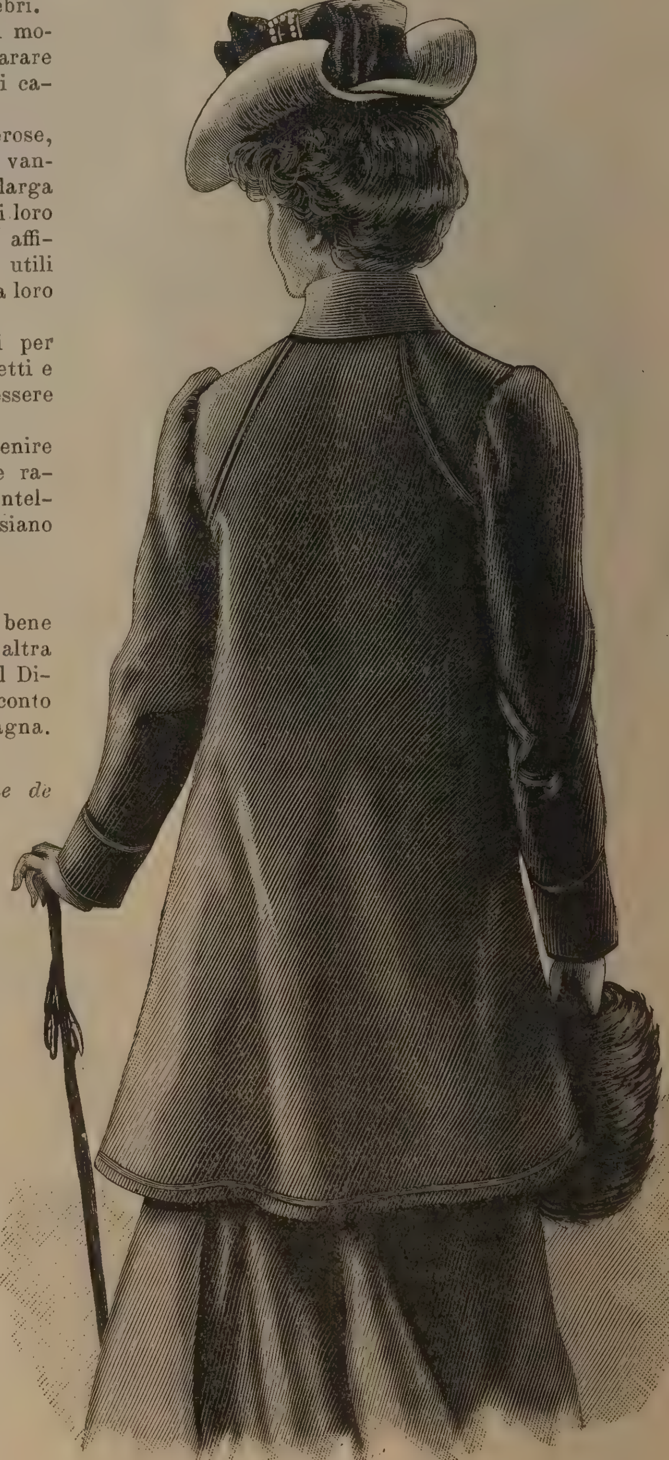


Fig. 5.

Fig. 6.

metrici formati da liste di pannino *noisette* e seta bianca. Camicetta di *taffetas* azzurro.

Fig. 2. Abito per passeggio in stoffa di lana morbida. Gonna tagliata su *volant* a modello piegolinato di traverso; una delle più recenti novità. L'abito è tagliato a principessa ed ha un bolero eguale con colletto *Empire* e maniche alla Garibaldi.

Fig. 3. Giacca da passeggio in panno verde con ricami in *soutache* e *jais*. Orlatura di *astrakan*.

Fig. 8.

Fig. 7.

Fig. 4. Due cappelli per signorine. Il primo, che presenta i due aspetti, è in feltro nero, guernito di velo bianco e trine nere con gruppi di rose sopra e sotto la tesa di sinistra. Una larga fibbia d'argento ferma la trina sopra la tesa di destra. Il secondo cappello è in feltro nocciuola, guernito con un grosso nodo di nastro marrone. Fibbia artistica in oro.

Fig. 5. *Paletot* a sacco, di panno *bleu*. Non ha altra novità che nel taglio sopra la manica, il quale è soppresso è viene sostituito da una specie di spalletta liscia. Cappello originallissimo in feltro bianco, con nastri in velluto nero e fibbia in *strass*.

Fig. 6. Colletto in lontra con finimento di zibellino e testine naturali che trattengono due lunghe striscie di pelliccia terminate da varie code. Manicotto di pelliccia e pizzo di Inghilterra. L'altra figura porta una cravatta di volpe grigia, con code scendenti sul dorso, e sulle spalle. Manicotto eguale.

Tutte e due lo *toilettes* sono in forma principessa.

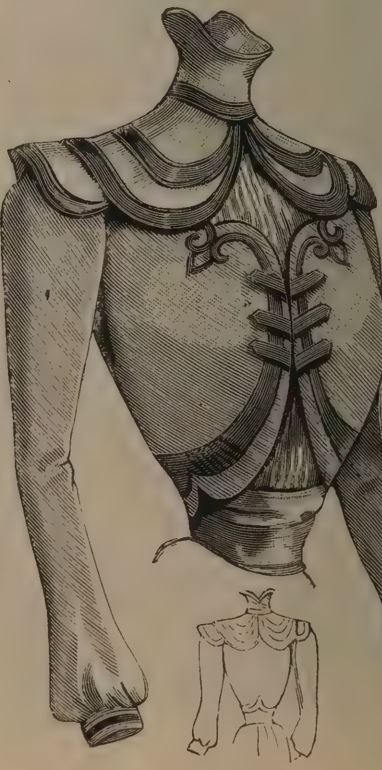


Fig. 9.

Fig. 7 e 8. Camicetta in seta giapponese multicolore, guernita di galloni d'oro. Cravatta bianca, ricamata in oro.

Fig. 9. Bolero corto, chiuso da cordoni e bottoni d'oro, tagliato a denti sull'orlo, leggermente scollato sopra una camicetta di seta. Cintura eguale alla camicetta. Maniche alla Garibaldi scendenti sopra un grosso sbuffo di mussolina bianca ricamata.

Fig. 10. *Sortie de bal* ampia, ricoprente tutta la persona. Per queste *sorties* il lusso è semplicemente favoloso.

Si fanno di tutte le forme e si adornano con quanto di più prezioso può escogitare la fantasia. Nulla sarebbe mai troppo. Noi ci atteniamo, come il solito, ad un limite modesto; che ci permetta di non far voli repentini per rivaleggiare con le regine, con le principesse, o con le regine della scena, ma non sia fra le ultime eleganze.

Il nostro modello è in *satin* molle verde canna a fiorami d'oro, foderato di raso ovattato rosa vecchio. Un largo colletto di volpe azzurra copre le spalle e scende in due stole fin al fondo della *sortie*.

Fig. 11. *Paletot* a sacco, con *empiècement* ricamato in applicazione e cordoncini. Bordo di *chinchilla* e bavero ricamato, foderato di *chinchilla*.

Fig. 12. Abito per bambina di 7 od 8 anni. È in *cachemire* grigio, con teli aperti su velluto grigio. Maniche aderenti con buffo di velluto grigio al gomito. Blusa scollata con berta di mussola rosa *plissée* a macchina. Camicetta di mussola rosa, con *entredeux* in velluto e oro. Lo stesso *entredeux* orna la gonna.

*
* *

A CAPO D'ANNO.

È una poesia d'occasione di *Miranda*, pseudomino a voi noto per un altro pregevole lavoro apparso nelle colonne di questa rivista.

Piccolo calendario profumato,
Pinto di vispi augelli e vaghi fiori,
I cui vivi colori,
Sfoggi nel tenue margine dorato:

Tu il riso di una fresca giovinezza,
Fra i vecchi libri della scrivania,
Rechi alla stanza mia
E un profumo di grazia e di bellezza.

Eppur, come s'attrista il mio pensiero
Mentre scorro i tuoi fogli ad uno ad uno!
Te l'ha mai chiesto alcuno,
Che cosa ascondi in tuo gentil mistero?

Tutti ugualmente nitidi e dorati
E mesi e giorni agli uomini presenti;
Giorni tristi e ridenti,
Dall'inconscio destino avvicinati.

Io non sorrido a te, nè ti fo festa,
Piccolo calendario civettuolo;
Ti guardo, e un pensier solo
Nella turbata anima mia si desta:

— Che mai destini a me nell'avvenire?
Dov'è l'insidia ch'entro te nascondi?.. —
Ma tu non mi rispondi;
I muti fogli tuoi nulla san dire!...

*
* *

Goethe dice: Avviene del cattivo umore quel che avviene dell'inerzia. L'inerzia è naturale all'uomo, eppure se l'uomo arriva a superarla, lavora con fervore e trova nell'attività tutto il piacere.

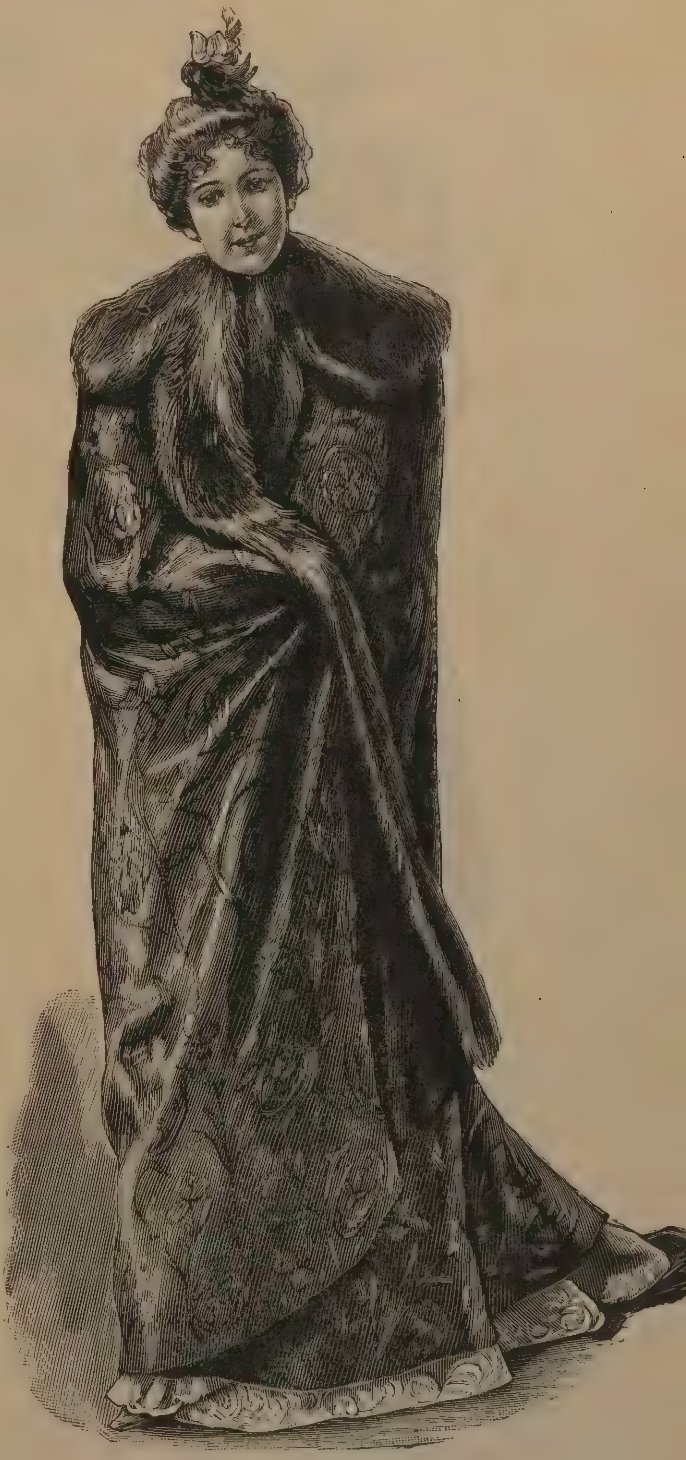


Fig. 10.

*
* *

Gli ultimi consigli. A *Carmencita*.

L'edera è pianta assai adatta alla coltura in casa o sulle finestre. Si può facilmente far produrre ra-

Fig. 11.

dici alle propaggini di edera nella terra od anche semplicemente nell'acqua.

L'edera vegeta meglio nel terreno sciolto che in quello compatto, ed è a tutti noto che ama l'ombra. Essa esaurisce la terra più presto di altre piante, per cui occorre trapiantare in terra nuova e di buona sostanza, almeno una volta all'anno. È meglio tenerla in vaso non molto grande. Ogni mese si può inaffiarla con acqua e sapone o con altro concime liquido, si otterrà in tal modo una vegetazione lussureggiante. È di grande importanza il tener pulite le foglie dalla polvere, lavandole di tratto in tratto con spugna morbida ed acqua fredda.

L'edera di bosco si presta benissimo a questa coltura, merita però la preferenza l'edera inglese od irlandese a grandi foglie che trovasi a buon mercato dai floricultori.

*
* *

A *Mirella*.

Veramente, avreste dovuto rivolgervi alla egregia signora Devito Tommasi. In ogni modo, se vi accontentate vi dirò che il dott. Th. Koller raccomanda in luogo del taffetà inglese, il quale non sempre si adatta bene alla pelle, una carta adesiva antisettica, per la quale si adopera della cartaseta (carta da sigarette) impregnata. La massa adesiva vien preparata gr. 1 d'ac. salicilico, 45 di gomma arabica e 55 d'acqua dist., aggiungendovi, per impedire che screpoli e per rendere la carta pieghevale, 2-3 gr. di glicerina. Si pone la soluz. entro capsula di porcellana e si pennellano con questa da una parte i fogli di carta-seta collocati su d'un sostegno di legno. I fogli così preparati si espongono in inverno al calore di una stufa, in estate all'aria asciutta per asciugarli, indi si tagliano nella voluta dimensione. La forza adesiva di questa carta pare sia fortissima, e posta sulle ferite non screpola nè si rattrappisce.

*
* *

A R. M. *(Ambiziosa!)*

Io preferisco i capelli d'argento; ma se lei ha proprio voglia di fare scomparire quelli che sono apparsi nella sua *chioma biondissima*, eccole una semplicissima ricetta che mi dissero molto efficace e durevole per più anni. Si fa bollire in acqua piovana una certa quantità di farina di cicoria; si filtra attraverso una mussolina od un fine pannicello, si bagna una spazzola a lunghe setole in tale decozione, e si lisciano con essa i capelli tre o quattro volte al giorno, con intervallo di tre o quattro giorni. I capelli biondi così trattati, non si stingono più neanche lavandoli.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 12.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

La vita invernale ha ripreso il suo *entrain*. I teatri si riaprirono; le serate si moltiplicano, autori ed attori si applaudono; nei palchetti e nelle platee bisbiglia la folla.

Oh le prime serate di teatro quanto sono piene di movimento e di vita! quanta curiosità serpeggia via via ad ogni apparizione femminile, quante novità, quante sorprese riserba la ripresa della stagione!

Tutte le signore sono tornate. Hanno finalmente lasciato le villeggiature, hanno chiuso i castelli, dato un addio ai parchi sepolti sotto la neve; il Natale ed il Capo d'Anno le hanno richiamate.

Una ad una si affacciano nei soliti palchetti, nelle solite poltrone, sono riconosciute, ammirate, osservate. Oh! sopratutto osservate.

Non vi è nuova ruga, o nuova attrattiva che non sia notata o commentata, non vi è sfumatura di mal umore o di allegria che non abbia i suoi interpreti.

La cronaca parlata che si alimentava a stento delle rare briciole, ora s'ingrossa, s'allarga pel nutrimento abbondante.

Le *toilettes* di una, le nuove *parures* di un'altra, le relazioni della terza, il malumore della quarta, tutto serve a dar vita a quelle piccole ciarle oziose, a quei piccoli avvenimenti che formano la vita della società elegante!

Mio Dio! tutto ciò può essere interessantissimo, è vero, per coloro che ne hanno l'abitudine, però io vorrei che le mie buone lettrici potessero persuadersi che quella vita apparentemente larga e promettente le più vive emozioni, i piaceri più squisiti, è vuota e sterile di compiacenze.

Non mi piacciono quelle donne sempre alla caccia di piaceri, come non mi piacciono le donne che si esiliano dalla vita di società per darsi ad una specie di monacazione casalinga, che della casa fanno un chiostro e da quella mettono al bando ogni segno di festa allegra.

Non pranzi, non piccole *soirées*, non balletti, quei cari balletti intimi, dove le fanciulle si divertono tanto, e si divertono specialmente sotto l'immediata sorveglianza delle madri, che nei piccoli ambienti non le perdono d'occhio.

Perchè, già voi lo sapete, io sono un' arrabbiata codina, e certe libertà moderne non entrano nel mio modo di vedere.

Nei balli *en blanc*, le mammine le più audaci non si arrischiano proprio a soverchiar le figliuole, e

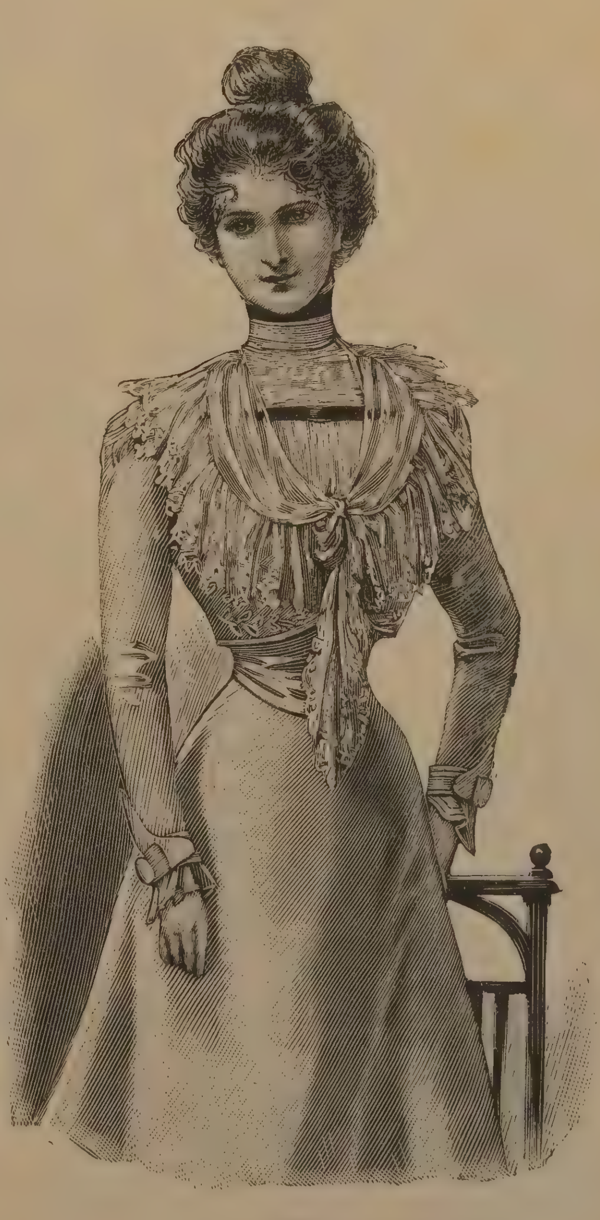


Fig. 1

Fig. 2.

anche quando si abbandonano esse pure al piacere delle danze, lo fanno con un certo riserbo, colla certezza che non possono e non debbono dimenticare la sorveglianza delle figlie senza incorrere nella critica delle amiche.

Quelle piccole feste, dunque, quasi familiari, nelle quali gli amici si raccolgono intorno alla padrona di casa, hanno una gaiezza schietta, un' intimità tutta allegria.

Chi, potendo largamente divertirsi con tanta onestà, se ne priva, si priva di uno de' più semplici, ma più cari divertimenti.

Vi sono delle donne costrette dalla loro condizione sociale a presenziare tutti i balli, tutte le feste ufficiali, nei quali sono di rigore le più sfarzose *toilettes*. Ebbene? ebbene io credo che, su dieci feste, appena ad una o due potranno discretamente divertirsi; nelle altre otto o nove non raccoglieranno che noie e... forse peggio.

Senza pensare all'immane stanchezza che le tormenta, dopo l'eccessiva fatica di una stagione invernale.

Chi infatti ha più bisogno di riposo, chi ha più bisogno di rifarsi nella quiete della campagna delle nostre signore della *buona società?*

Finito l'inverno, esse sono letteralmente estenuate.

Io ne conosco talune di esse, fragili, delicate come gigli, eppur resistenti ed accanite nel mostrarsi ovunque, di giorno, di sera, di notte, accordando poche ore al riposo e passando da una festa ad un'altra con un fervore degno di miglior causa.

Care donnine! non si saprebbero imporre il più piccolo sacrificio che uscisse dall' orbita delle loro feste, ma guardatele all' opera quando si mostrano nel loro ambiente! nessuno resiste più di loro alle fatiche, agli strapazzi di lunghe nottate. Resistono col sorriso sulle labbra, sempre belle, sempre serenamente gioconde.

Ma io ho torto a parlare per mio conto, quando posso servirmi delle parole di un grande maestro, di Onorato Balzac, per arrivare al quale, secondo Morello, i Francesi hanno avuto bisogno di due secoli di prove e di riprove letterario-romantiche.

« Une femme frêle et delicate — scrive l'autore della Commedia Umana — garde son dure et brillant harnais de fleurs et des diamants, de scie et d'acier, de neuf heures du soir à deux et souvent trois heures du matin. Elle mange peu pour attirer le regard sur une taille fine; à la faim qui la saisit pendant la soirée, elle oppose des tasses de thè débilitantes, des gâteaux sucrés, des glaces échauffantes ou des lourdes tranches de pâtisserie. L'estomac doit se plier aux ordres de la coquetterie. Le reveil a lieu très tard. Tout est alors en contradiction avec les lois de la nature, et la nature est impitoyable. A peine levée une femme à la mode

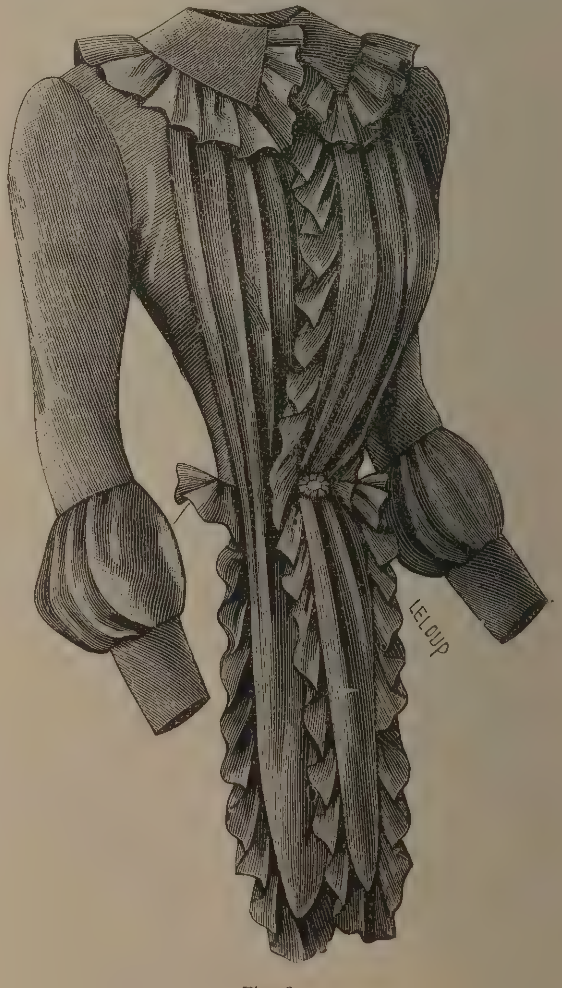


Fig. 3.

recomence une toilette du matin, pense à la toilette de l'après midi ».

Così una continua vicenda da mattina a sera e da sera a mattina di continue *prove generali* e di continue *rappresentazioni*.

Le donne in vista per condizione elevata, per fama di bellezza, o di mondanità, hanno, oltre che la fatica fisica, un altro nemico instancabile e feroce, nel bisogno di emergere, e nella paura di esser soverchiate.

Le *toilettes* di queste donne sono poemi di eleganza «*oeuvre d'art et de génie*»: sono le vere collaboratrici degli artisti perciò, ma oltre a questo, e dopo questo, cosa resta? Sotto quelle splendide opere d'arte e di genio, non si fa spesso la dolorosa scoperta di un cuore arido e di una mente leggera?

Poter stabilire un sereno, un giusto equilibrio nella vita; ecco un sogno, ecco una speranza. Non tutta feste, non tutta lontana dai rumori del mondo. Non tutta leggera, non tutta austera. Divisa fra i doveri della società e fra quelli della famiglia; fra l'onesto divertimento che riposa e distrae e mette un diversivo nelle giornate, e l'operosità che mantiene l'ordine nella famiglia, e lo studio che nutre l'intelligenza, e la beneficenza che sana piaghe e mettendo a contatto con gli umili, inalza a Dio. Se la donna, in basso od in alto locata, ponesse un ordine, una misura nelle sue ore, e ne' suoi giorni, non si avrebbero a lamentare quelle esagerazioni che trascinano le donne a rendersi inutili e dannose a sè stesse ed agli altri, o con vane pompe, o con false ed eccessive austerità.

***

La beneficenza sopratutto, signore mie, in Italia — fatte alcune splendide ed inarrivabili eccezioni — è la cosa più mal fatta e meno compresa dalle donne italiane.

Fig. 4.

Per ogni male in cui si imbattono, mettono mano alla borsa e, sacrificate poche o molte lire, pochi o molti centesimi, tutto è fatto.

Oppure, adorne di fiori, di gemme, fanno la concorrenza al commercio, vendendo, urlando la loro merce nei banchi di fiera, raggranellando somme anche enormi, dedicando a queste fiere giorni, settimane, mesi, non riuscendo che a sollevar critiche acerbe.

Il sollievo alla miseria portato in questo modo è irrisorio. La burocrazia, che s'immischia sempre in questo sistema di beneficenza, assorbe la maggior somma di denaro, ed ai poveri, ai veri bisognosi pei quali si ha tanto lavorato, urlato, e sacrificato, non arriva che l'infinitesima parte di ciò che si è incassato. Come dire: dell'arrosto non sentono che il fumo. E il fumo è poco nutritivo, nevvero?

Oh! io ve ne parlo, perchè di queste feste benefiche ho fatto parte altre volte anch'io e in parecchie città d'Italia e posso assicurarvi che i rendiconti anche quando erano lauti nell'attivo, non portavano nessun vero ed immediato beneficio ai poveri. È una constatazioue di fatto.

Queste fiere, questi bazars, queste feste, dovrebbero aver fatto il loro tempo, e la beneficenza, con l'illuminata coscienza dei tempi moderni, dovrebbe anche essere saggia ed illuminata come la civiltà lo esige.

A contatto del bisogno, si sente tutta la vacuità di quelle feste benefiche, che portano un'irritante ed insufficiente carità, un'elemosina umiliante, tanto più umiliante e pericolosa, ora che nella casa del

Fig. 5.

povero sta assisa la miseria, ma anche compagna e consigliera, la rivolta.

Quelle signore che a cuor leggero accettano di concorrere con l'opera, con la presenza e col denaro fors'anco, a quelle feste così dette di beneficenza, non sanno ciò che si fanno. Esse involontariamente segnano sempre più quella linea di demarcazione che divide le classi sociali; alimentano l'antipatia secolare delle classi meno abbienti per le classi agiate, seminano la discordia col sorriso sulle labbra, colla gioconda spensieratezza di chi ignora la responsabilità ed il valore delle proprie azioni.

Conviene avere il coraggio di guardar avanti a noi e dietro noi, uniformarsi ai tempi che noi non possiamo in alcun modo mutare, far tacere quella sensibilità morbosa che rifugge dalla conoscenza dei mali, e diventar donne moderne nella modernità.

Non vi lasciate cogliere devote alle inveterate abitudini del passato da questo nuovo secolo, che tutti pronosticano pieno di sorprese e di novità.

Secolo nuovo, vita nuova.

Sarebbe colpevolezza nostra rimanere alla retroguardia, quando tutti avanzano, quando tutti affrontano coraggiosi ed audaci la nuova luce che sorge.

E qui non facciamo questione di politica: facciamo questione di umanità. E per l'umanità l'opera della donna dev'essere feconda, feconda di quel bene che tutti attendono dai maggiori insegnamenti che dalle scuole dilagano e corrono per mille rivoli ad aumentare e risvegliare le menti e le coscienze.

La Scuola e le Università popolari vanno iniziando appunto quell'èra nuova, nella quale noi non dobbiamo vivere impreparate e straniere. Anzi dobbiamo per quanto sta in noi aiutare il lavoro di queste Scuole e arrivar noi con la nostra parola e con la nostra azione, là dove non arrivano le parole e la voce degli insegnanti.

Curioso argomento, qualcuno dirà, in una rubrica d'arte e di moda.

Curioso, ma non tanto fuori di posto. Anche questa è moda, e di quella santa, io credo, e di quella buona, nè riuscirà sgradita alle mie lettrici. Caso mai mi fossi ingannata, me lo diranno nelle loro buone e belle e spirituali lettere, che vengono a confortarmi di affetto e di simpatia.

Anzi qui aggiungo per quelle gentili che m'inviarono auguri pel nuovo anno, tanti ringraziamenti e un ricambio cordiale.

* * *

Le mode.

Alla fig. 1 vi diamo una *toilette* per giovanetta. È in finissimo *cachemire* grigio; gonna semplice, attillata; corsetto a bolero molto corto ricamato a fogliame in oro. *Empiècement* di *guipure* fermato sul bolero da una striscia di nastro di velluto nero. Cintura a corsetto in *satin* grigio, *fichu Marie Antoinette* in mussolina bianca e pizzo Chantilly.

Fig. 2. Graziosa blusa russa in velluto nero, aperta a cuore

Fig 6.

intorno al collo e chiusa da un lato sotto una sciarpa in pizzo.

Intorno alla scollatura e intorno alle maniche larghe e corte, un alto bordo ricamato in oro e perle. Camicetta in stoffa d'oro, sottomaniche di mussola, alta cintura in stoffa d'oro e bordi ricamati.

Fig. 3. Giacca per casa in flanella morbida color rosa vivo. Due stole piegate scendono dal colletto e si appuntano con un fermaglio artistico alla cintura.

Fig. 4. Abito da ricevimento in velluto rosso cupo. Gonna alla *paysanne* con lungo strascico, orlata di una lista di martora e di una treccia d'oro. Dalla cintura scendono due baschine di velluto orlate della

Fig. 8.

Fig. 7.

stessa treccia. Blusa di panno nero con manica aperta alla russa, sopra una seconda manica di velluto rosso *à pois* d'oro. Questa seconda manica sbuffante scende sopra una terza manica di mussola bianca, fermata da un polsino di velluto nero. Colletto alla Medici, orlato di pelliccia.

Fig. 5. Altra *toilette* per ricevimento in panno grigio argento, con pieghe salde coperte da una *ruche* di nastro di raso rosa. Gonna dentellata in basso sopra un orlo in *guipure* su fodera rosa, terminato da una lista di visone.

Bolero lungo in velluto a righe grigie e rosa, ornato di *guipure*, visone e nastri rosa. Camicetta e sottomaniche di mussola bianca, cravatta di Malines.

Fig. 6. *Tocque* in velluto nero e in paglia di velluto pagliettata in oro. Grosso ciuffo di teste di piume nere a sinistra.

Fig. 9.

Fig. 7. Ampia, comodissima veste da camera in flanella color ardesia. *Emmiècement* a pieghe fermato da una lista di flanella impuntita chiusa da una fibbia in metallo ossidato. Davanti, una lista di velluto a foglie ricamate in argento scende fin al piede. Manica lunga alla castellana con punta di velluto che forma *mitaine,* con sopramanica larga, terminata in basso da una lista impuntita e da una in velluto ricamato d'argento.

Fig. 8. Costume semplice in panno morbido e soffice.

Gonna breve, giacca semiaderente, *tocque* e ma-

nicotto in lontra. Il costume è destinato per una pattinatrice, ma ahimè! questo elegantissimo e utilissimo esercizio sarà possibile? avremo noi una stagione fredda, asciutta, che permetta al ghiaccio di rassodarsi sufficientemente?

Fig. 9. Originale *figarette* in velluto nero a ricami di seta nera rialzati da un piccolo cordone d'oro. La *figarette* davanti si allunga in due stole completate da una ricca frangia.

Paletot a sacco con triplice pellegrina.

Fig. 10. *Paletot* per bambina di 7 od 8 anni. È in panno ruggine, con colletto in panno intagliato sopra trasparente bianco di panno e lista di *mouflon*.

Il secondo *paletot* è per bimbo di 5 o 6 anni. È tagliato diritto con colletto rovesciato in pelle di orso e guernizioni di passamanneria lungo la bottoniera. Sono due modelli comodi ed eleganti che raccomandiamo assai alle nostre mammine.

Fig. 11. Colletto novità. È in *astrakan* grigio ed è stretto da una sciarpa di seta floscia color sangue

In conclusione, la moda va facendosi sempre più sfarzosa. Si fa un vero abuso di tutto ciò che costituisce la vera preziosità in fatto di stoffe, di pizzi, di ricami, di galloni, di treccini, ecc.

Fig.

A seguirla in questo suo rovinoso andazzo, ci sarebbe da far strillare — e con ragione — i babbi ed i mariti.

Noi dunque abbiamo da rimaner ossequenti alla ragione. La seguiremo sì la moda, ma con modestia, quella modestia che permette alla donna di esser elegante, senza che l'eleganza possa suscitar malumori e litigi domestici.

* * *

All'ammiratrice bionda.

Non ho dato la descrizione del *palazzo Margherita*, perchè mi pareva che la Regina Madre non avesse per esso le preferenze che mostrava per *Villa Malta*, così poetica, così ideale. E poi perchè descrivendo Villa Malta, collocavamo Margherita in una cornice di rose. La lentezza delle trattative col proprietario, la difficoltà di appianare certi ostacoli, fecero abbandonare al Re il primo progetto. Sono cose che i giornali quotidiani hanno ripetuto a sazietà e non so come non sieno arrivate fin a voi.

* * *

A Gabriella M.

L'Hoepli ha pubblicato or ora una *Storia Sacra* illustrata da figure in colori: ecco un regalo adatto per il suo *bébé*.

Fig. 10.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile*.

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Ohimè! la questione delle pettinature — cara baronessa — è più complicata di quanto si possa immaginare. Non giova formarsi da lontano un concetto delle linee del viso e adattare a quello ciò che in linea generale può essere legge d'armonia.

Dire ho la fronte fuggente, il naso piccino, od ho la fronte diritta ed il naso greco, non decide nulla, perchè vi sono centinaia e centinaia di fronti diritte o fuggenti che non si rassomigliano, e centinaia e centinaia di nasi o greci, o piccini, affatto dissimili fra loro.

Basta un'impercettibile differenza, perchè un forma di pettinatura che completa armoniosamente la fisonomia di una donna, alteri in modo assoluto quella dell'altra.

È una delle maggiori assurdità quella di volere generalizzare la moda delle pettinature, uniformandola ad una sola foggia, ad un unico modello. Non è mostrare spirito indipendente il ribellarsene, ma provare di aver buon senso ed anche una dose di furberia.

Una pettinatura particolare, assecondando e rilevando la particolare bellezza di un viso geniale, attrae l'ammirazione e l'attenzione. È una piccola furberia quindi il singolarizzarsi per dar rilievo alla propria fisonomia.

Recentemente abbiamo visto la *de Mérode* adottare un genere di acconciatura originalissimo, improntandolo alla classicità del quattrocento.

Ma il viso fine e geniale della ballerina francese, celebre per regali amori, si avvantaggiava, incorniciato della serica ricchezza de' suoi capelli scendenti sulle guancie rosee e delicate. Non a tutte sedeva quel genere, anzi direi a pochissime tornava bene la pettinatura alla Botticelli. Eppure quante e quante, lusingate dall'originalità che acquistava una testina sotto le falde lucenti dei capelli, la adottarono *coûte qui coûte*.

Abbiamo visto così dei floridi e rubicondi visi da Dea Pomona perdere il loro gaio e bel tipo, sotto l'ondulatura tranquilla e raccolta dei capelli alla Botticelli, presentando alla vista un'antitesi stridente, una dissonanza spiacevole. Oppure delle fisonomie dai lineamenti marcatissimi e dalle tinte pallide, acquistare per la disposizione di quei sentimentali *bandeaux* botticelliani, una fiera espressione di tragicità, una fatale aria drammatica.

Fig. 1

Ma che importa? erano di moda e bisognava assolutamente portarli.

Prima ancora, assai prima, la moda comandava i capelli tagliati *à la chien* sulla fronte. Era la famosa frangia tanto in odio alla Regina d'Inghilterra, odio che aveva una grandissima ragione. Era una moda che veniva dalla Germania e rifletteva un po' il carattere e il temperamento di quelle donne.

Grave, poco geniale, antiestetico.

Quella spazzetta di capelli che scendeva a coprire fin alla radice le sopracciglia, o a nasconderle affatto, era stata adottata *universalmente* fin dal suo primo apparire.

Ora domando a voi, amiche mie, se poteva *universalmente* essere in armonia con tutte le fisonomie femminili.

Visi pienotti e rotondi da mele lazzeruole, visi tormentati da zigomi salienti, visi emaciati, deliziosi visetti dall'ovale perfetto, tutti trattati alla stessa stregua.

Era una novità, era una rivoluzione decisiva, un distacco assoluto della moda passata e nessuna voleva essere più indietro delle altre, e per la smania solita del nuovo, si faceva olocausto della bellezza.

A questi sacrifici può costringere la passione della novità.

Se c'è un modo di pettinarsi simpatico e grazioso, è quello alla greca, col nodo dei capelli sulla nuca; o anche col nodo rialzato sul sommo del capo, lasciando lenti i capelli sul davanti in modo che rimangano un poco sbuffanti.

Questa pettinatura assai semplice e assai giovanile, voi la troverete alla fig. 8.

Per quanto quindi posso giudicare da lontano, aiutandomi coll' immaginazione per figurarmi i graziosi visi amici, per voi baronessa, vi consiglio la pettinatura del nostro modello, mentre a voi, Cesbia, quella alla greca con i capelli un po' lenti davanti e alcuni riccioli sfuggenti sopra le tempie. Non molta arricciatura. Leggera, leggera, così che non apparisca l'artificio. Poche ciocche, finissime, lasciate vagare a capriccio.

Trovo quindi logico e naturale dire a tutte: « non seguite la moda altro che per quel tanto che asseconda e abbellisce il vostro tipo. Abbandonatela coraggiosamente, quando lo altera ».

Quando Cora Pearl ebbe il capriccio di tingersi in rosso i capelli, tutto il mondo femminile europeo e di altri lidi ancora, si preoccupò, e quel fulvo colore metallico dilagò sfacciatamente.

Abbiamo visto allora delle signore e signorine, che colla loro tinta naturale dei capelli potevano avere un certo grado di bellezza, diventar addirittura orribili, invecchiare, sotto il riflesso di quel fulgore disadatto a loro.

Come pure ne' bei tempi del Secondo Impero, quando Eugenia di Montijo sfoggiava sul trono le sue grazie, affascinando col sua bellezza, in omaggio a quella sua rarissima capigliatura biondo cenere, tutte le signore tentavano di raggiungere quell'inimitabile tinta.

Furono sforzi inutili, perchè l'imitazione era impossibile e solo qualche bionda, cospargendo sapientemente di cipria la sua chioma, arrivava ad ottenere un biondo cenere senza lucentezze.

Fig. 2.

In materia di acconciature, fare quello che *tutte* fanno è un errore; quindi bisogna esser guardinghe e consultare largamente lo specchio.

In generale, le regole da tener in mente sono

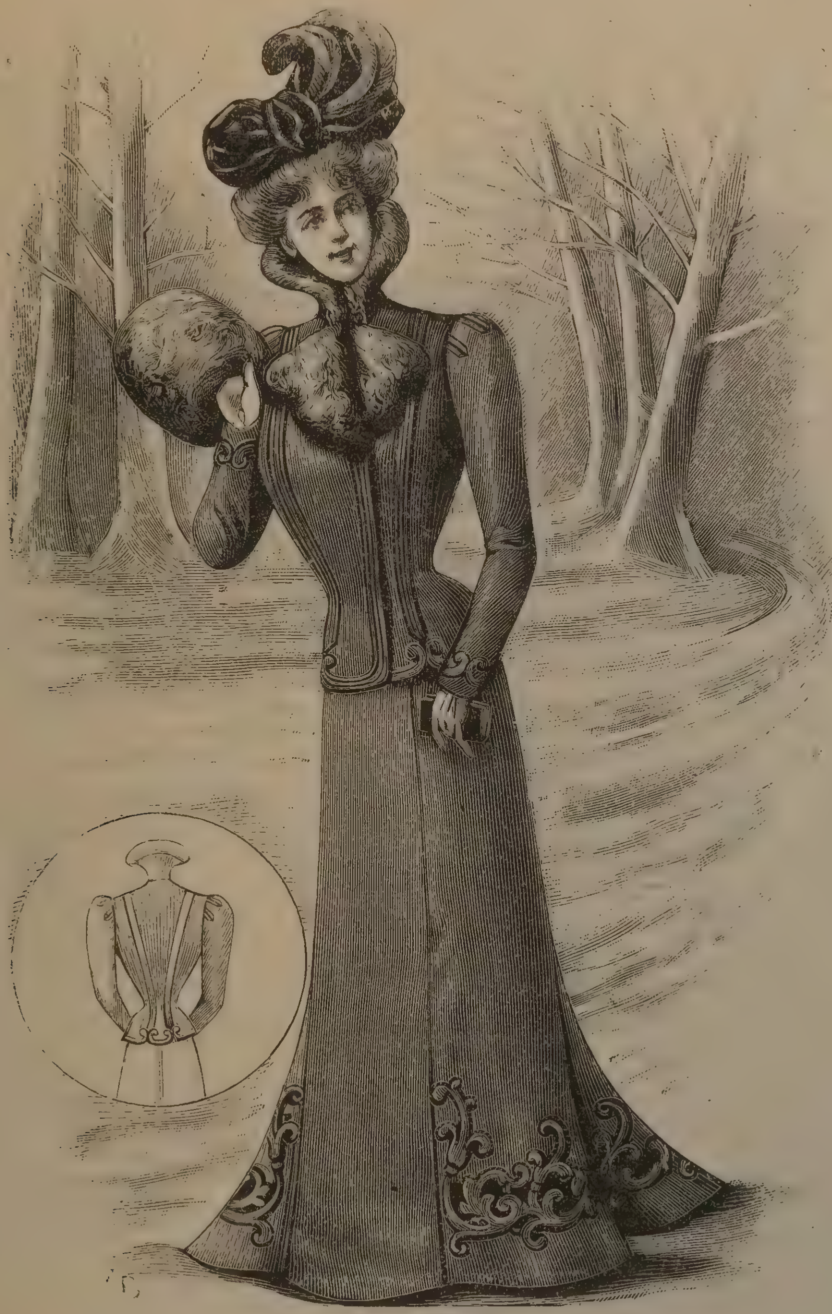


Fig. 3.

queste: ogni linea di capelli ricadenti, allunga l'ovale del viso. Uno scrittore maligno ai tempi di Madame de Sevigné, dice che le pettinature d'allora conferivano alle donne una certa rassomiglianza con le capre.

Ai tempi invece di Luigi Filippo, le pettinature a riccioli orizzontali davano alle donne un'aria *rondelette* di buona salute.

I capelli rialzati sulla fronte alla chinese, si confanno a coloro che hanno tratti poco decisi, profili estremamente delicati, lineamenti irregolari.

Alle faccie classiche, convengono le capigliature divise sulla fronte, rialzate maestosamente a Diadema.

Ai visi birichini dai nasini *retroussés*, le pettinature capricciose, tormentate, apparentemente disordinate.

La scriminatura sul sommo del capo regala alle linee del viso una grande calma composta.

La scriminatura da un lato, alla Carmen, ha qualche cosa di sfacciato e di virile, quindi non conviene che alle persone dal viso rotondetto, roseo e largo.

Eccovi — egregia baronessa — per sommi capi, le mie idee in risposta alle vostre domande.

Vi ripeto il mio indirizzo che avevate sbagliato: Via Ospedale 51. Torino.

Fig. 4.

* * *

A Cesbia. È un brutto malanno quello della caduta dei capelli, tanto più brutto in quanto che è difficile assai il porvi rimedio. Del resto le cause sono varie e complesse. Prima fra tutte bisognerà combattere un principio d'anemia. Conviene quindi rinforzare razionalmente l'organismo, arricchire il sangue, renderlo vigoroso con un buon movimento e con una cura di ferro. La caduta dei capelli, ho sempre osservato, non è lamentata da persone robuste, ma quasi sempre da coloro che hanno una costituzione fragile. Contemporaneamente alla cura generale, si fa quella particolare. Lavature della cute con petrolio inodoro, alternate con frizioni della cute stessa con vasilina pura. Se foste afflitta dalla forfora, anche causa della caduta dei capelli, è necessario l'uso di una pomata composta di *vaselina trasparente* e *bijoduro di mercurio.* Ma per questa occorre una ricetta del vostro medico, che può anche insegnarvi il modo di servirvene con vantaggio.

Avete perfettamente ragione di volervi conservare bella pel vostro *dolce signore.* La vostra lettera gentile mi dà tutto il vostro profilo, mi rivela tutta l'intima soavità del vostro *home.*

Se tutte le donne fossero belle, intellettuali e buone nella misura vostra, la famiglia italiana sarebbe idealissima.

* * *

Per la massaia sarda. Eccovi la ricetta per la pasta sfoglia.

Mettete in un mucchio sopra una tavola ben levigata mezzo chilo di fior di farina, e fatevi nel centro una fossetta; versate in questa un poco di acqua tiepida in cui abbiate sciolti 8 grammi di sale; unitevi tanto burro quanto è grossa una noce, ed incominciate ad impastare, aggiungendo dell'acqua poco a poco e finchè tutta la farina sia ridotta in una pasta alquanto dura, la quale maneggerete poi a lungo onde renderla uniforme; cuopritela allora con un panno e lasciatela in riposo per circa due ore.

Riprendete poscia questa pasta, spianatela col matterello fino alla grossezza di uno scudo, mettetevi sopra mezzo chilo di burro fresco: poscia piegatela per tre volte su sè stessa, spianatela nuovamente — servendovi sempre del matterello — e ripiegatela ancora come la prima volta, continuando per altre 3 o 4 volte a fare lo stesso, e terminando collo stenderla alla grossezza voluta.

* * *

Le mode.

Una bella *toilette* casalinga per una fanciulla di 12 o 14 anni vi diamo nella fig. 1. Ha una gonna di *cheviotte bleu*

Fig. 5.

marin, tagliata a *cloche*, molto sostenuta in fondo da una forte fodera. Camicetta di flanella scozzese rosa e azzurra, cintura di cuoio con fibbia in oro. Il bambino indossa un grembiale di *piqué* bianco — sempre in bianco i piccini, rammentatelo — con un ricco *empiècement* di merletto *torchon* che ferma le increspature davanti e dietro. Una cinturina di merletto *torchon* le raduna davanti e va a legarsi in lungo nodo sul di dietro. Sotto questi grembiulini bianchi che si possono imitare ogni volta che non presentino un'estrema nettezza, il bimbo può avere una vesticciuola di flanella morbida e soffice, che lo tiene ben caldo.

Fig. 6.

Fig. 2. Una graziosa veste da passeggio in stoffa a due tinte. La gonna e le maniche sono in panno grigio piombo. Il *volant* che finisce la gonna è in raso della stessa tinta fermato da due sbiechi di panno orlati di raso.

Blusa e polsini di grossa *cheviotte* grigia a righe grigie argento. Collo *évasé* e *revers* in panno grigio. Cappello *à la poupée*, adorno di molte piume e di una fibbia in *trass*.

Fig. 3. Abito *tailleur* in sette teli tutti doppiamente impuntiti sulle cuciture. La gonna è molto guernita da fiorami intagliati nello stesso panno del vestito, contornato di un cordoncino d'oro e saldati su uno sfondo di velluto. La giacca ha delle liste di panno cordonate d'oro. Collo, *revers* e *manchon* in visone del Canadà. *Tocque* in velluto e penne d'aquila ricurve.

Fig. 4. Bellissima *toilettes* per cerimonia di nozze, o per ricevimento. È in velluto nero; semplicissima la gonna trasciscante davanti e dietro. La *figarette* in velluto nero, a gran bavero e risvolti alla Stuarda in raso bianco, è letteralmente ricamata a fiorami di seta nera e *jais*. La camicetta di mussola bianca ripete il ricamo in seta nera e *jais*. Un'alta cintura a corsetto in stoffa d'oro rialza l'estrema severità del bianco e nero. Al collo cravatta di mussola bianca e pizzo nero ricamato in oro. Maniche alla moschettiera, sottomaniche di mussola e polsino in velluto ricamato, tagliato a punta come nelle maniche alla castellana.

Fig. 5. *Toilette* da *soirée* o da ballo. È in mussola azzurra sopra una gonna di *taffetas* arrurro. La mussola è piegata verticalmente a pieghe fermate a due a due, ornate di merletto. Sul basso ha un alto ricamo in ciniglia nera e *boules* d'argento.

Intorno alla berta s'intreccia al pizzo una sciarpa di *crêpe de Chine* azzurro che forma grossi nodi alle spalle. Davanti, sul petto, una rosa con fogliame e bocciuolo. Maniche brevi fin al gomito, *decolleté* molto ampio. Al collo collana di perle e oro. In testa cerchietto d'oro incastonato di brillanti e rosa senza foglie.

Fig. 6. *Toilette* per concerto in *taffetas gris perle* con sopraveste di velo ricamato in oro e argento. Camicetta in *taffetas* piegolinato e maniche in *taffetas*. Blusa scollata in velo ricamato in oro e argento; cintura formata da un gallone d'oro con fibbia a piccoli nodi d'oro e brillanti. *Broche* di un triplice nodo d'oro e brillanti. *Ridicule* grigia a ricami in oro, argento e perle.

Fig. 7. Altro abito da passeggio in panno violetto cupo, tagliato in cinque teli a lungo strascico. (Ohimè questa moda!) Bolero in lontra con bavero e risvolti lunghi in *astrakan* grigio Cappello in vel-

Fig. 7.

luto nero, piume di struzzo nere collocate simmetricamente e fermate da un nodo.

Fig. 8. Questa graziosa acconciatura è destinata a completare una *toilette* per ballo. È semplicissima, tanto che non ha bisogno di illustrazioni. Due farfalle d'oro, artistiche, col corpo e le ali di topazi smeraldi e rubini, tengono fra le zampine due cordoni d'oro terminati da nappine pure d'oro.

Fig. 9. Abito per ricevimento in finissimo e lucido *drap de dame*, ricamato a fiori e fogliame in seta ed oro. La gonna molto lunga, si adorna in fondo di tre volanini in seta.

Pel vostro album.

Questi sono di Giorgio Sand:

Da una parte il pubblico non vuole essere scandalizzato, dall'altra vuole essere divertito, e non si diverte che di ciò che lo scandalizza. Immorale ed ipocrita, è molto difficile contentarlo.

— Nella donna, accanto all'amore della resistenza che la trattiene, v'è l'amore del sacrificio che la precipita.

***

Pei nostri bimbi.

Un volumetto che potrà deliziare i nostri bimbi

Fig. 8.

è, quello edito ora da Salvatore Biondo di Palermo: *Il mio ultimo amico.* È un monologo scritto da un altro genialissimo artista della penna: Edmondo De Amicis, il Mago del racconto pei ragazzi. Si tratta di un cagnolino, che l'effigie illustrata riproduce sulle gambe dell'insigne scrittore, e la narrazione è di un interesse e di un fascino straordinario.

* * *

Pei grandi: due libri di novelle.

Uno è di Antonio Fogazzaro, l'autore illustre ed amato di *Valsolda*, *Malombra*, *Daniele Cortis*, *Piccolo mondo antico* e altri cinque o sei libri deliziosamente suggestivi, e s'intitola: *Idilli spezzati* (Baldini e Castoldi, ed. 1901); l'altro è di Luigi Capuana, il non meno apprezzato autore di tanti libri per grandi e piccoli, e s'intitola graziosamente *Il decameroncino.* Lasciando ad altri il cómpito di occuparsi degli *Idilli spezzati*, noto con piacere che l'altro volume del geniale scrittore siciliano è degno di ogni elogio. Per bocca del dottor Maggioli, egli narra in dieci giornate, una serie di graziosissime novelle che non hanno a che vedere, per il contenuto, con quelle del brioso scrittore fiorentino. Non si tratta di mogli che canzonano o ingannano i mariti, e di mariti che si lasciano corbellare nel modo che il Boccaccio racconta; ma di casi che accadono pur troppo nella vita, quali casi il Capuana presenta e colorisce con quell'arte che lui solo sa, e di studii di anime di cui egli conosce tutti i secreti e tutti i sentimenti. La struttura di ogni novella è, come sempre, molto semplice, ma interessa ugualmente per le le trovate veramente felici, e talvolta per la comicità e sentimentalità dello svolgimento, per l'arguzia che vi abbonda, per le seduzioni e le bellezze originali dello stile, per la dipintura de' caratteri; pregi questi che ogni lavoro del Capuana rendono piacevole ed ammirevole. Questi racconti freschi e luminosi, anche per gli argomenti varii e simpatici che trattano, si leggono d'un fiato. *L'aggettivo*, *Il giornale mobile*, *Creazione*, *Il sogno di un musicista*, *Un uomo felice* sono piccoli capolavori nel loro genere. Fanno parte dei *Semprevivi* del cav. Giannotta una collezione così ricca di cose belle.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 9.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

L'ARTE E LA MODA

Non so se dobbiamo rallegrarci o rattristarci, certo però dobbiamo constatare che il carnovale è morto. Morto nelle abitudini e nei desideri nostri. Morto come muoiono quasi tutte le antiche istituzioni, che nel moderno incivilimento non ponno adagiarvisi, non trovano posto.

Non è spenta l'allegria negli animi giovanili, ha mutato maniera di estrinsecarsi. Il carnovale romoroso è per la gente dai gusti e dai costumi primitivi. Con l'odierno raffinamento i lazzi delle maschere, lo strepito, le grida non possono esser tollerate dai più, che fuggono da quei rumori assordanti, lasciando travolgere dalla volgarità, quello che costituiva altre volte un divertimento di prim'ordine.

Il freddo intenso, e quasi direi estemporaneo, calmò anche i bollori di quei pochi che ancora nel carnovale trovano tanta suggestione di gioia clamorosa.

Perchè il freddo non ischerza, davvero; le nostre *patinoires* hanno il ghiaccio di uno spessore ideale e i pattinatori e le pattinatrici si avventurano con uno slancio, una sicura baldanza, che rendono più eleganti, più aggraziati i movimenti dei corpi snelli e flessuosi nei meandri di quelle fantastiche corse sull'azzurrina distesa, baciata da un sole pallido e freddo, un sole da polo nord.

Oh! ma questo freddo inaspettato e terribile! questa neve che scende e scende e mentre da noi mette una magnifica bellezza jemale sull'abituale aspetto del paesaggio che ne circonda, in certi paeselli delle Alpi interrompe le comunicazioni, s'innalza ad altezze fantastiche, seppellisce case e villaggi.

Che faranno quei poveretti bloccati? vivranno? morranno assiderati?

E tutti quei poveri delle città, specialmente quei poveri vergognosi che non osano chiedere, e si rintanano nei loro quartieri, mal riparati, mal nutriti, esposti al freddo che invade gli abbaini come un nemico?

Oggi mentre salivo le scale di casa, ascoltavo due bimbi di un ufficiale superiore che rientrando dalla scuola, parlottavano insieme delle prossime vacanze.

La bimbetta — bionda e bianca, idealmente bionda e bianca — disse ad un tratto:

— Il mio compito per le vacanze è questo — *Narrare ciò che hanno fatto Nanda e Dario per preparare una gradita sorpresa ai bambini poveri delle soffitte.*

E nel dir ciò entrarono in casa ed io non udii altro, ma proseguii a salire parlando fra me e dicevo:

— Pensate la bella sorpresa, pensatene una veramente gradita e non scrivetela, no. Traducetela in atto. Lasciate il vostro appartamento caldo dai morbidi tappeti, dove i vostri passettini, il vostro sgambettio di bimbi sani e felici è attutito, e sui quali voi arrotondate i vostri salti e le vostre capriole. Andate su, dove fischia il vento e stridono le imposte, dove la luce entra filtrata e povera come

Fig. 1.

Fig. 2.

se vi fosse un contatore che avaramente la misura. Andate là, e affratellatevi con quegli altri bimbi; distruggete con la vostra bontà, con la vostra amicizia i germi dell'invidia, che germoglia, ramifica e prepara i grandi e profondi dissensi, le grandi e tenaci lotte, che scindono gli uomini, anche di buona volontà. Tutto questo io dicevo, deplorando che in iscuola si insegni dogmaticamente quello che la pratica non sancisce, e perciò prepariamo una generazione di rettori, anzichè di gente di cuore, pronta a sentire e mitigare i mali altrui.

Di rettori! e cioè della più fredda gente che si possa conoscere; che si stordisce al suono delle parole reboanti e non fa un passo per la più semplice azione. Gente piene di vento e che semina vento.

Oh mammine, mammine! non lasciate cadere nel deserto l'insegnamento della scuola. Fate che vadano di conserva la parola del maestro e l'esempio vostro. Allora solo vedremo maturare quei frutti che ci attendiamo dall'incivilimento dei tempi.

* * *

Due anni or sono un'abbonata veneziana mi chiedeva se potevo suggerirle una qualche pubblicazione che presentasse nel suo complesso un esatto notiziario sulle donne illustri di tutti i tempi.

Ho lasciato la lettera senza risposta; non la distrussi però, pensando che sul momento non potevo accontentarla perchè questa pubblicazione mancava, ma in avvenire?!

L'abbonata — oh fedele amica quanto vi ringrazio del vostro attaccamento alla Rivista — è venuta ancora a battere alla mia porta. Confrontai la calligrafia odierna con l'altra e identificata la persona, mi sono sentita lieta di poter pagare un debito antico.

Il libro esiste, anzi due libri, perchè l'opera consta di due volumi grossi, pubblicati da un italiano che si nasconde nel pseudonimo poco trasparente di *Un Vieux Bibliophile* e pubblicati in francese, perchè... No, il perchè non lo dico. Vi basti che questo lavoro, miracolo, anzi monumento, di pazienza, contiene: *Un dictionnaire des femmes qui se sont faites remarquer à un titre quelconque dans tous les cièles et dans tous les pays; les dates de leur naissance et de leur mort*, ecc.

Vedete se nel libro potete spigolare notizie quante volete. Il suo titolo è « Manuel de Bibliographie Biographique et d'iconographie des femmes célèbres » e fu edito da Roux e Viarengo di Torino.

Tutte le donne che o poco o molto fecero parlare di sè, hanno trovato posto in quest'opera: scrittrici, pittrici, donne regali, donne politicanti, monache, ministresse, rivoluzionarie, tutta una pleiade femminile, dalle più umili alle più illustri. Ammiro tanto questo immane lavoro di ricerca e sono lieta di poter constatare che sebbene scritto in francese, è opera di un italiano.

* * *

E voi *Satanella* dalla calligrafia lunga, adagiata mollemente, stesa anzi infinitamente, tanto in contraddizione col nome con cui firmate la lettera, e voi trovate fine, adottabile la moda dei calzoni lunghi eguali al vestito?

Brr! Dio vi salvi e guardi. Avete mai rovistato nei vecchi album di fotografie, curiosando, ricercando qualche macchietta, pel gusto impertinente di far una fresca risatina sulla faccia stinta di qualche antica dagherrotipia? E in questo vaga-

Fig. 3

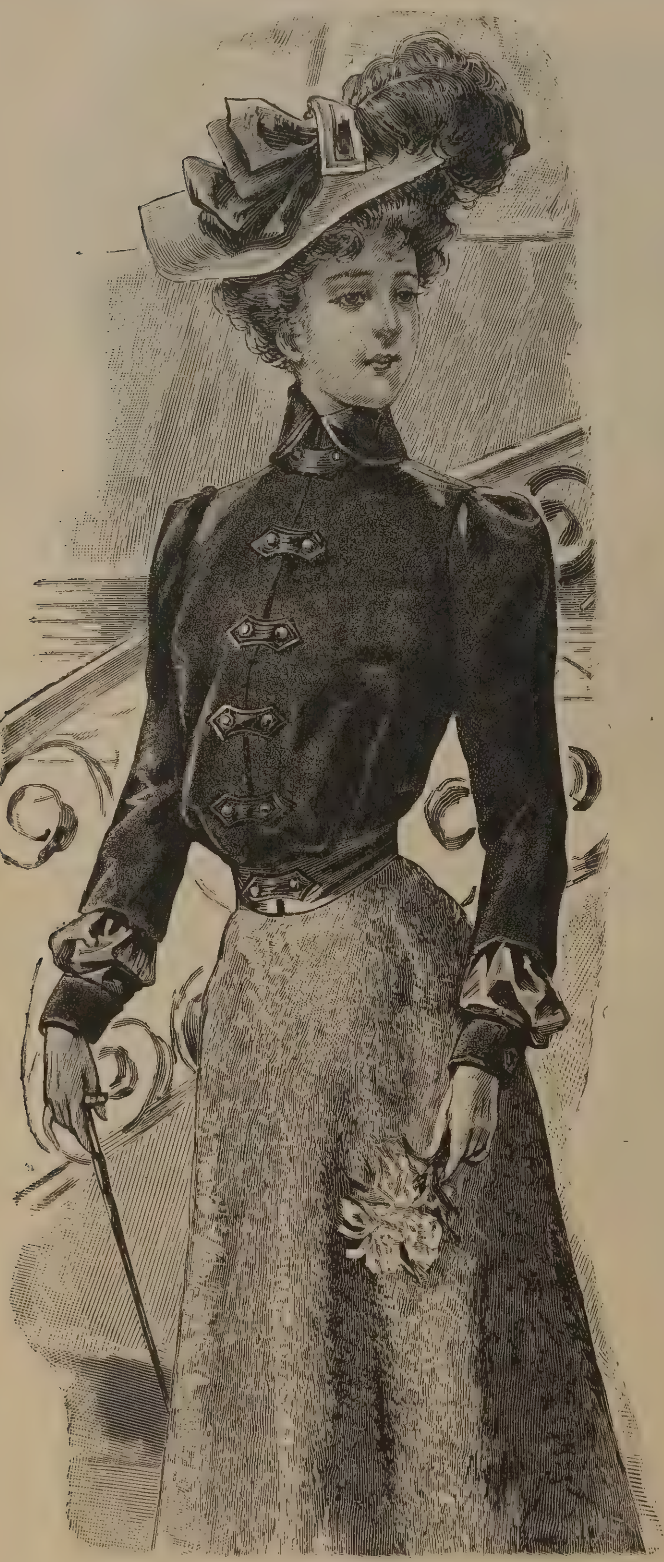


Fig. 4.

Fig. 5.

bondaggio non vi siete imbattuta in qualche ritratto di ragazzina dal gonnellino breve e dai calzoni lunghi fino ai talloni?

Pensate alla grazia estetica di quelle povere gambe costrette nelle trombe, nei due tubi, e ditemi se vi lusingherebbe l'idea di vedervi ridotta in quello stato miserando.

No, no. Queste eccentricità non sono perdonabili ed ora meno che mai, visto il continuo progressivo insinuarsi del gusto del bello.

I calzoni maschili e in colore sono accettabili solo sotto l'amazzone, o sotto, la veste corta da bicicletta.

La Duchessa Elena d'Aosta — appassionata ed insuperata amazzone — nelle dolci e fresche ombrie dei viali della Mandria sotto le veramente regali e colossali quercie, cavalcava per lunghe ore e si perdeva così nella freschezza di quel verde parco da farsi sorprendere all'ora del pranzo, mentre ancora galoppava rosea e bionda visione gentile.

Dicono che la maggior parte delle volte indossasse in fretta la *toilette* pel pranzo sopra i calzoni maschili, e questo spiacesse immensamente al Principe.

Spiacesse o no, sta il fatto che diede eredi al ramo cadetto dei Savoja, quando perdette l'abitudine delle instancabili corse, e per conseguenza smise l'altra abitudine di dimenticar l'ora, sognando nei vespertini e delicati crepuscoli.

La donna deve adottare sempre tutto ciò che la rende bella. Deve essere gelosa della linea del suo corpo, gelosa della delicata armonia di tutta sè stessa. Quindi bisogna sfuggire le stonature e allontanare come una tentazione quello che nella *toilette* rende sgraziate e deformi.

E per le *cosine gentili*, vi mando tutti i miei ringraziamenti.

Fig. 6.

I nostri figurini.

Alla fig. 1 vi presentiamo una graziosissima e semplicissima *matinée* sciolta, fatta di una leggera seta rosa pesco; al collo, attorno al *revers* ed alle maniche larghe vi è una fascia di seta bianca ricamata a trifogli verdi.

Fig. 2. *Paletot* lungo a sacco da passeggio per signora giovane. È in panno pesante marrone scuro col collo in velluto nero, tutto ovattato e foderato in seta rosa; cappello da passeggio in feltro marrone.

Fig. 3. *Tocque* grande da visita in velluto nero, rialzata da un lato da un grosso nodo di merletto nero antico, e da due sole grandi rose bianche fermate da una fibbia in *strass*.

Fig. 4. Una elegantissima *blouse* da passeggio o da visita per signorina. È in *peluche* nero o rosso cupo; il collo risvolto è fermato da una zampina di seta nera o rossa, trapunta, e così pure ve ne sono sul petto e lungo l'abbottonatura; le maniche alla Garibaldi hanno lo sboffo in seta uguale alle zampette. Gonna di lana pesante, operata, color grigio *souris*. Cappello alla *pastorella* in castoro bianco, ornato di una gran piuma nera e di un nodo di velluto nero fermato da una fibbia di oro, o *art nouveau*.

Fig. 8.

Fig. 7.

Fig. 6. Due *toilettes* per signore giovani; la prima da ricevimento, in panno leggero grigio argento ornato di nastri di seta di diversa altezza alla vita, alla gonna e ai risvolti di raso bianco. Camicetta e sboffo alle maniche in *taffetas* bianco. La seconda (vedi di dietro alla fig. 5) è da visita: gonna in panno nero guernita di galloni di seta; *figarette* corta in velluto nero guernita di una cravatta di *chinchilla* o di *astrakan* grigio, manica alla russa con polsino ricamato in oro; *gilet* in raso rosso mattone a ricami in oro; cappello nero a piume nere.

Fig. 7 e 10 due eleganti abiti per signorine. Il primo è in panno rosa vecchio *foncé;* ha vita attillata è guernita di un colletto rivolto, in *panne* orlato di seta rosa vecchio; il medesimo *panne* nero forma davanti due *revers* diritti ornati in *guipure* come in quelli alle maniche; lungo alla gonna medesimo *panne* con bordo in *guipure;* camicetta e sboffi alle maniche in *taffetas* bianco pieghettato, cravatta in *foulard* rosa vecchio in *nuance* più chiara dell'abito. La seconda *toilette* è in leggero panno *mauve;* gonna liscia con applicazioni di gallone; risvolti al bo-

Fig. 9.

lero guerniti di galloni e di passamaneria d'oro; bolero e maniche sono orlati dallo stesso gallone che dev' essere della medesima tinta della stoffa: camicetta drappeggiata in seta della china violetto e verde erba; cravatta maschile di raso nero.

Fig. 8 una sottogonna da visita in seta nera, con *volants*, formanti ventaglio, di seta piegolinata color rosso fuoco; *ruches*, al fondo ed intorno al *volant*, di seta nera.

Fig. 9. Collo da portare sopra una *figarette* o bolero o sopra un vestito intero: è in zibellino finissimo, con cinque code, il fondo e la fodera interna sono in raso avorio.

Fig. 11. Un vestitino graziosissimo per maschietto che non superi i 10 anni. È in lana rasata *bleu gendarme;* giacca liscia a doppio petto, lunga fino alle cosce orlata di gallone color *bleu gendarme;* calzoni e maniche alla russa semplicissimi; gran collo forma alla *guiche* orlato di gallone bianco; cintura di pelle bianca con fibbia alla militare, gran bottoni di osso bianco. Lo stesso costumino si potrebbe fare in stoffa di qualunque altra tinta *bleu,* oppure in nero avendo cura di gallonarlo in rosso e di cambiare la cintura di pelle bianca con una di cuoio di Russia.

Fig. 12. Abitino per bimba dai 7 ai 13 anni. Sottana con sedici piegoni: otto per parte, guerniti da impunture bianche; piccola *blouse* con un gran *rever* gallonato in bianco e festonato; collo in flanella bianca; camicetta della medesima stoffa dell'abito gallonata in bianco; cravatta alla marinara in seta, terminata da due puntali d'oro. Questa vestina si può fare o in rosso mattone o in verde foglia morta o in *bleu pastel* o in *bleu marin;* in altre tinte ne guasterebbe l'effetto e non s'adatterebbe per quell'età.

***

Specchio di Virtù.

È il titolo che il Prof. Francesco Rapisardi di Catania ha dato alla ristampa della sua lodata *Guida del galantuomo*, che ha del pari riveduta e aumentata. Il voluminoso libro è molto utile, e utile, come disse il Tommasèo, comprende ogni lode. È un manuale di consigli e di precetti aurei; una specie di galateo dell'anima scritto piacevolmente e correttamente: è una miniera di sentenze e di esempi che ogni italiano dovrebbe degnamente sfruttare; ecco la ragione per cui lo addito oggi alle mie egregie amiche lettrici. L'edizione è del cav. Giannotta di Catania.

***

A *Malvina.*

C'è la *Bibliotechina aurea* del Biondo di Palermo che contiene dei graziosissimi racconti, e costa pochissimo. Fra gli ultimi, ne troverete parecchi di Anna Vertua Gentile. Anche il Sandron ha una pregevole collezione del genere. Dalla Casa Vallardi potrete avere l'*Adolescenza* una raccolta di letture per ragazzi utile e divertentissima. I lavori sono dei migliori nostri scrittori.

***

A Marion.

La poetessa Adele Galli è una colta e modesta signorina torinese che vive di studio e di insegna-

Fig. 10.

Fig. 11.

mento. Valore autentico, non si spinge innanzi a forza di gomiti, nè dà soverchia importanza alla *réclame* che è tanta parte di certa vita moderna. In questi giorni la signorina Galli è stata invitata dal fiorente Circolo « Maria Gaetana Agnesi » di Milano per una lettura delle sue liriche patriottiche, e vi ha ottenuto un bel successo, a quanto leggo nei giornali quotidiani.

Vittoria Aganoor, una contessa autentica, vive a Venezia; Ada Negri, a Milano, sposa e madre molto stimata; Elda Gianelli, a Trieste; *Térésah*, pseudonimo di una distintissima signorina, a Livorno.

* * *

Rachele Botti Binda ha dato alle stampe un suo volume di versi. La cara gentildonna che tutte conosciamo ed ammiriamo ha ceduto alle vive pressioni degli amici e si è decisa, dopo lunghe titubanze, al gran passo.

Zanichelli di Bologna pubblicherà fra breve il volume che porterà un simpatico titolo nel quale è sintetizzata tutta la dolcezza intima e profonda di quei versi che sono scritti colla parte migliore dell'anima della gentile poetessa.

Ho curiosato nelle bozze di stampa e vi regalo un sonetto che vi proverà quanto il volume sarà geniale.

In dolci studi ed in letture assorti,
o passeggiando in lieto conversare,
ne coglie il vespro co' bagliori smorti,
e in sua fredda beltà l'alba lunare.

Lo spirto ne' suoi teneri trasporti
oblia gli affanni, le fatiche amare,
e ad altri lidi va con ale forti,
va degli affetti su l'azzurro mare.

Le gioie allor godiam de l'intelletto
e gl'intimi piacer senza ritegno:
esistenza gentil di sogni è questa,

e poi che antichi fremiti ridesta,
e rende il cor d'ogni dolcezza degno,
io più null'altro da la vita aspetto.

* * *

Di Maria Star *per l'album*.

Il n' y a pas d' amant délicat sans un atome de féminilité. Seul, celui-là, devine les mille tortures d'une femme vraiment éprise. Grâce à sa double nature, il aimera en homme et aura des attendrissements que ses pareils ignorent.

Marchesa di Riva.

Fig. 12.

Proprietà letteraria riservata.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Ecco, ecco finalmeute disciolta tutta la neve. Ecco, ecco finito il rigido verno. Il rovaio fischiando non annuncia più bufere di bioccoli candidi danzanti ridde pazzc; il vento porta lontani sentori di primavera, olezzi di viole e di terra smossa.

Ecco arrivato il tempo di ringiovanire la casa, toglierle quell'aria di pesante gravità che il verno le regala.

Bisogna sollevar ben bene le tende, spalancare i vetri e lasciar che l'aria tiepida e il sole primaverile entrino ad ondate.

So purtroppo la mala abitudinne di molte famiglie cittadine, che per non disperdere un bricciolo di calorico tengono ermeticamente chiuse le stanze anche due o tre dei mesi freddi dell'anno. Per male inteso benessere hanno il poco buon senso di dannarsi ad un malanno sicuro: quello di immagazzinare dei mali per una respirazione malsana. L'aria delle stanze mai ventilate, resa secca dai caloriferi, è satura di atomi micidiali per la salute. Chi si crogiola giornate intiere nel calduccio di quegli appartamenti troppo ben riparati, è sicuro di passar le prime giornate belle alle prese con qualche grave malattia.

Io esorto le mie lettrici a non trascurare la rubrica che Angelica Devito Tommasi detta per loro con tanta dottrina. Vorrei esser sicura, anzi, che la maggior parte dolle mie amiche prima ancora di cercar fra le mie pagine le piccole novità della moda, cercassero nella pagina d'igiene qualche buon consiglio della nostra egregia collaboratrice.

L'osservanza scrupolosa delle regole igieniche mantiene la salute.

Mi pare che non occorrano altre esortazioni. La salute è tanto preziosissima cosa, che il comprometterla con trascuratezze è un rendersi colpevoli verso di noi e verso la famiglia nostra alla quale dobbiamo tutte le nostre energie fisiche e morali

Date aria dunque agli appartamenti; combattete la polvere ricercandola fin negli angoli più nascosti, ma non sollevatela in aria battendo all'impazzata. Toglietela con precauzione, con panni leggermente umidi.

La moda, per ciò che riguarda gli appartamenti, dà fortunatamente la mano al buon senso. Non più cianfrusaglie, non più carabattole, non più ingombri. Gli oggetti di adornamento pochi e ben scelti, I piccoli oggettini inutili, ma preziosi, o per pregi artistici, o per antichità, rinchiusi in eleganti vetrine.

Il risveglio del buon gusto insegna anche la sobrietà.

Così la ripulitura delle stanze si fa più facilmente e si mantiene anche facilmente.

Fig. 1.

* * *

Sono sicura che voi starete attendendo le grandi novità della stagione. Ma sapete bene. In fatto di mode non vi è rivoluzione, mai. È un'evoluzione lenta, un circolo vizioso, continui ritorni al passato. Guardate le maniche e pensate alle loro trasformazioni, e mi darete ragione.

Ora nelle maniche par si concentri tutto il lavoro geniale delle sarte. C'è una varietà di forme incredibile. Piccoli sbuffi ai gomiti, ai polsi, all'omero. Sbuffi trasversali, longitudinali: manichini alla moschettiera, alla castellana. Sottomaniche di merletti preziosi, di mussoline vaporose, di broccati filettati d'oro e d'argento. E maniche lisce e piegolinate: scendenti fin all'avambraccio; o scendenti a coprire la mano, con quell'aristocratica forma *à mitame* che rimpicciolisce tanto le dita, che sembrano fragili e delicate come dita di bimbe gracili.

Un'altra fonte di fantasia sono le camicette. Fintanto che i calori soffocanti non obbligheranno a ricorrere alle forme maschili, le più pratiche, la moda si sbizzarrisce in mille capricci, adornando e complicando le camicette in mille modi. Si fanno con berte, con drappeggi, con boleri; si guerniscono con molto oro, molte perle, con moltissimi nastri di velluto, i nastrini cometa.

Se sono di colore unito, vi si applicano fiori ritagliati da altre stoffe, si circondano di cordoncino d'oro e si ottengono dei graziosissimi effetti di eleganza e di *chic*. Le più graziose camicette, specialmente per signorine, sono quelle in *étamine* avorio, ricamate in seta a colori con motivi semplici, con punti russi. Ne vidi una bellissima ricamata *vieux or* di un effetto delicato assai.

Sulle gonne sono in grandissima voga le fascie di raso, trasversali, distanziate le une dalle altre. Fascie di raso nero, risalenti fino a metà della gonna. Anche questa moda è fatta per le persone della figura slanciata. Le persone piccole con quelle fascie trasversali perdono di sveltezza e di eleganza.

Una principessa straniera indossava giorni sono un severo vestito attillato di velluto nero a fascie di raso. Camicetta di raso nero con eleganti ricami in rosso e oro. Nulla di sovrabbondante, nulla di disarmonico in questa figura dalle movenze aggraziate e composte, dalle linee flessuose ed eleganti, alle quali aggiungeva un fascino di nobiltà la severità della *toilette*, temperata dal rosso e dall'oro dei ricami.

Si dice che avremo quest'anno una grande invasione di stoffe meravigliose, di assoluta novità. Ma questo si ripete ogni anno in primavera.

Ho visto dei tessuti di cotone per costumini d'estate, di una bellezza tale da rivaleggiare coi *foulards*. Chi sa quante signore li pagheranno per *seta lavabile* — come vanno gabellandoli i negozianti — ingannate dalla loro splendida lucentezza.

Anche per i cappelli non vi saranno tantissime novità. Quelli graziosissimi di forma *amazzone* saranno i preferiti; ma si porteranno molto anche quelli a tesa larga, callotta schiacciata, rialzati da un lato sopra un cespuglio di fiori. E fiori e piume saranno sempre gli ornamenti dei cappelli, senza prevalenza assoluta degli uni sugli altri.

* * *

Per quella mia buona lettrice lontana che mi richiede tanto spesso di novità

Fig. 2

Fig. 3

letterarie, eccole un interessante, acuto, sottilissimo libro di critica letteraria.

Il titolo è « *L'Amore in Ugo Foscolo* »: l'autore? un giovanissimo studioso torinese che farà parlare molto di sè, ammesso che il buon dì si conosca dal mattino. *Arturo Foà* dimostra in questo studio critico un'acutezza d'analisi non comune.

Dopo l'esauriente libro del Chiarini, sembrava che sul Foscolo non ci fosse nulla da dire, eppure Arturo Foà escogita ancora nuove osservazioni dalle quali egli trae a considerare gli amori del Foscolo in rapporto alla sua opera.

Ed io che sono una grande nemica di tutti i *divoratori d' anime* come qualificò i critici un altro giovane d' ingegno bizzarro, ho dovuto subirmi la magìa incantatrice di questo nuovo critico e lo seguii con un interesse che andava crescendo di pagina in pagina e si fermò sugli ultimi splendidi capitoli.

L' ultimo in special modo sull' *Unità estetica dei*

Scpolcri è scritto con amore e con profonda conoscenza dell'argomento, quasi direi con un fervore di discepolo, per cui riesce a conquiderci colla sincerità persuasiva dell'argomentazione incalzante.

Leggetelo — buona amica — questo libro, nel silenzio della vostra cittadina. Vi assicuro che vi porterà una nota limpida d'intellettualità, e vi farà bene sperare di questi giovanissimi che mettono presto così forti penne per volare in alto.

* * *

A Cyclamine. Se la signorina ha una capigliatura copiosa, è preferibile la pettinatura raccolta in treccie, piuttosto puntate basse. Se non è molto voluminosa, in un bel nodo un po' più in su della nuca.

La carta da lettera è più elegante quando è bianca.

Più che le iniziali si usa un motto. Alcune mie amiche lo hanno stampato in nero su carta bianca, pesante, fabbricata a mano. La vostra, così grigia, è graziosissima ed è l'unica carta colorata che possa aver ragioni di eleganza. Sulla carta grigia il motto si stampa in bianco.

* * *

A P. Viola. Avrete abusato di lozioni a base d'alcool, oppure anche per voi come per tante altre sarà questione di anemia. Ho dato tempo addietro, mi pare, il consiglio di curare molto l'organismo, di combattere l'anemia a tutta oltranza. Fate molta vita all'aria aperta. Se avete il mezzo di viver in campagna, approfittatene largamente. Arricchite con tutti i mezzi possibili il vostro sangue. Forse così vedrete arrestarsi la minaccia d'incanutire innanzi tempo, che, comprendo benissimo, non deve molto sorridervi.

Le mode nostre.

Per questi primi buffi di vento tiepido, ecco una *polonnaise* elegantissima (fig. 1). Può servire per visite e per passeggio; ma passeggio per modo di dire, non passeggiate a scopo di moto e d'igiene. Passeggi che sono una scusa per vedere e farsi vedere. *Flaneries* deliziose davanti a tutti i negozi di mode, di *bibelots*, di oreficerie. La *polonnaise* è in velluto nero con incrostazioni di ricamo pesante in seta, guarnita di *volant* di pizzo e di una sciarpa in crespo che dal collo scende fin al basso.

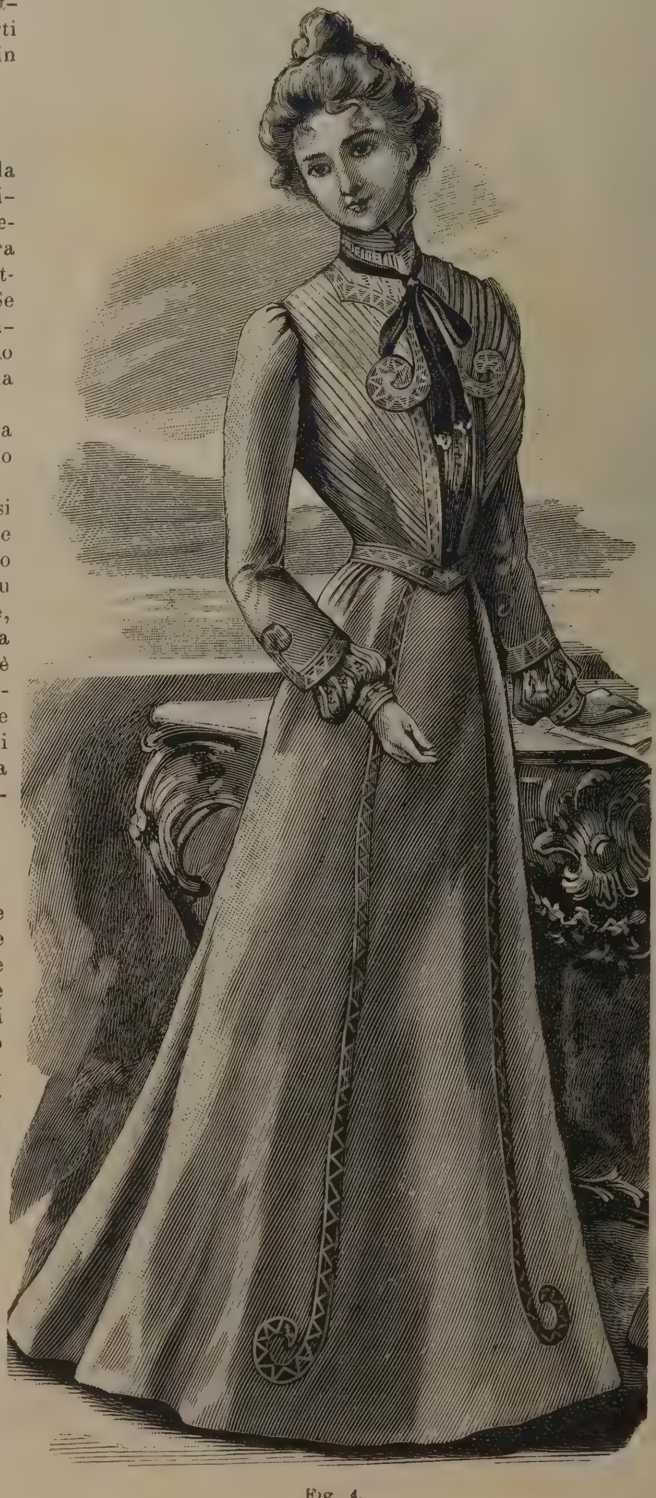


Fig. 4.

La moda degli abiti *tailleur* è sempre in vigore. Modificati all'infinito, hanno sempre la loro grazia un po' severa e presentano la stessa comodità.

Il nostro (fig. 2) è in pannetto grigio con guernizioni di *satin* grigio. Il colletto ed i risvolti sono in *guipure* antica, i bottoni in metallo artistico.

Cappello di feltro grigio guernito in *guipure* e con ciuffi di rose.

Per la stagione primaverile eccovi una *tocque* elegante (fig. 3) in velluto rigato color ortensia. Nastro di velluto rosa e fibbia artistica.

Secondo cappello in feltro finissimo color castoro. Un drappeggio di velluto ne orna la tesa rialzata, sotto la quale posa un grosso crisantemo. Una fibbia d'oro stringe la sciarpa di velluto.

Il terzo cappello è in velluto grigio tutto increspato fittamente. Sotto e sopra la tesa, larghe bande di *panne* grigio a tre tinte.

Fig. 4. *Toilette* per piccolo ricevimento. È in *panne* azzurra con guernizioni di *entre-deux* e velluto *bleu*. Camicetta e sottomaniche in stoffa di seta azzurra e bianca, rigata *à jour*. Cravatta di velluto *bleu* con pendagli d'oro.

Fig. 5. Abito di panno

Fig. 5.

grigio elefante con filettature bianche. Corsetto bolero lungo fin alla cintura. Cintura corsetto in *satin* rosso.

Seconda figura. Giacca a sacco in panno *beige* chiaro con liste dello stesso panno intagliate, sovrapposte e fermate da impunture. Bottoni in tartaruga. Cappello amazzone con testa di uccello e piume.

Fig. 6. Abito da ricevimento in finissimo panno violetto, guernito di velluto e di treccia d'oro. Bo-

Fig. 6

lero lungo con *gilet* in stoffa operata guernita di velluto e di bottoni d'oro alla bretone. Camicetta e fodera del bavero in *panne* avorio. Sottomaniche in stoffa di seta violetto *à pois* d'oro. Cintura di velluto, manichini di velluto e *panne*.

Fig. 7. Tre *toilettes* per signorine. La prima è in panno *bleu* guarnita di liste di raso nero. Corsettino scollato alla vergine; camicetta di seta avorio ornata di nastrini di velluto nero. Cravatta di seta *bleu à pois* bianchi. La seconda è color lavagna con liste di velluto lavagna oscuro. Camicetta e sottomaniche in seta damascata, azzurra, tessuta a fili d'oro. Terza *toilette* in finissimo *drap* verde bronzo. Gonna liscia senza ornamenti. Corsetto aperto sopra un *gilet* di seta rigata di velluto, avorio e verde. *Revers* di velluto verde; bottoni d'oro. Camicetta e sottomaniche di mussolina di seta avorio. Cravatta verde *à pois* bianchi.

Fig. 8. *Redingote* in *drap noisette*, molto larga, molto comoda. Serve per viaggio, per passeggio. Non è una forma elegante ed è portatissima. Questo basterà perchè le vere eleganti non la preferiscano.

Fig. 9. Semplicissima veste da camera in flanella rosa. *Empiècement* e manichino alla moschettiera in *guipure*. Sul davanti grosso piegone scendente fin al basso. Dietro, la veste è attillatissima. Lo stesso modello volendo renderlo più elegante, si fa con una larga stola di *guipure* al posto del piegone.

*
* *

A Matelda. Il moderno stile è veramente assai elegante, e specialmente si adatta per stanze da letto per signorine.

Ha una fragilità apparente, non sostanziale, e richiede stoffe leggere e gaie. In Italia abbiamo varie fabbriche di magnifiche *cretonnes*: esse sono spesso così smaglianti, da innamorare ogni più capricciosa od esigente signora.

Quelle che voi desiderate, *seminate* di immensi elianti si trovano facilmente, ed hanno un effetto veramente sfolgorante e sovrano.

Lo *stile moderno* è adattatissimo anche per verande. In questo caso vi consiglio stoffe dai colori freschi, ma tenui, a fondo bianco, o fondo avorio, o meglio ancora di quel verde tenero sul quale si disegnano tanto bene i papaveri bianchi o giallini. Nelle verande mettete pure quante più piante vi possono capire. Sono un'appendice del giardino; sono un anello di congiunzione fra il giardino e la casa ed un ricovero nelle giornate piovose e nelle ore afose.

Non mi pare molto opportuno lo scaffale pei libri infisso nel muro. Per le verande sono consigliabili le librerie portatili; quei tavolini a gabbia cioè, dove trovano tanto posto comodo i volumi che amiamo avere sotto mano; esse possono seguirci nelle nostre peregrinazioni di stanza in stanza, o in giardino. Sono facilmente trasportabili, dànno poco impaccio e, come ripeto, custodiscono quanti volumi amate avere presso di voi.

Per la sala da pranzo scegliete pure il mobilio che m'indicate, nello stile Rinascimento. È assai decorativo e sontuoso e si associa bene al cuoio delle pareti.

*
* *

Piccola collezione Elena.

L'editore Belforte di Livorno mi ha mandato un simpatico annunzio. Egli ha assunto la pubblica-

Fig. 7

zione di un' elegante collezioncina di lettura amena che trae l'auspicio migliore dal nome di Elena; ed ha per simbolo decorativo uno di quei leggiadri Ciclamen di color tra il rosa e il violetto che fioriscono nella forte e gentile terra montenegrina.

I volumi del Belforte saranno inaugurati da una di quelle brillanti e poetiche disquisizioni d'arte che son la specialità garbata di Enrico Panzacchi; poi che nessuno sa come lui parlar d'arte e di bellezza alle intelligenze femminili. Una profumata novella di Neera, un romanzetto di Amelia Rosselli, un racconto di Guido Menasci, gustosissimi bozzetti del

milieu artistico parigino di Vittorio Corcos, una novella della sullodata nostra collaboratrice Térésah formano i primi volumi della riuscitissima collezione.

Ognuno dei graziosi libretti avrà, oltre il ritratto dell'autore, incisioni finissime tratte da disegni dei pittori Corcos, Tommasi, Lloyd, Micheli, Gilli e altri valenti.

*
* *

Sentite cosa dice della donna, Jules Lemaître:

« Si mariti giovane se lo può; esecri la vita futile, vuota, colpevole delle *donne di lusso.* Abbia dei figli: li allatti; li ami per essi e non per sè, ne faccia degli uomini veri: e non dubiti; così essa afferrerà e riterrà sempre il cuore del marito; e sarà nella società così alta e così potente che nessun articolo di legge mai e poi mai potrebbe immaginare ed ordinare ».

Fig. 8.

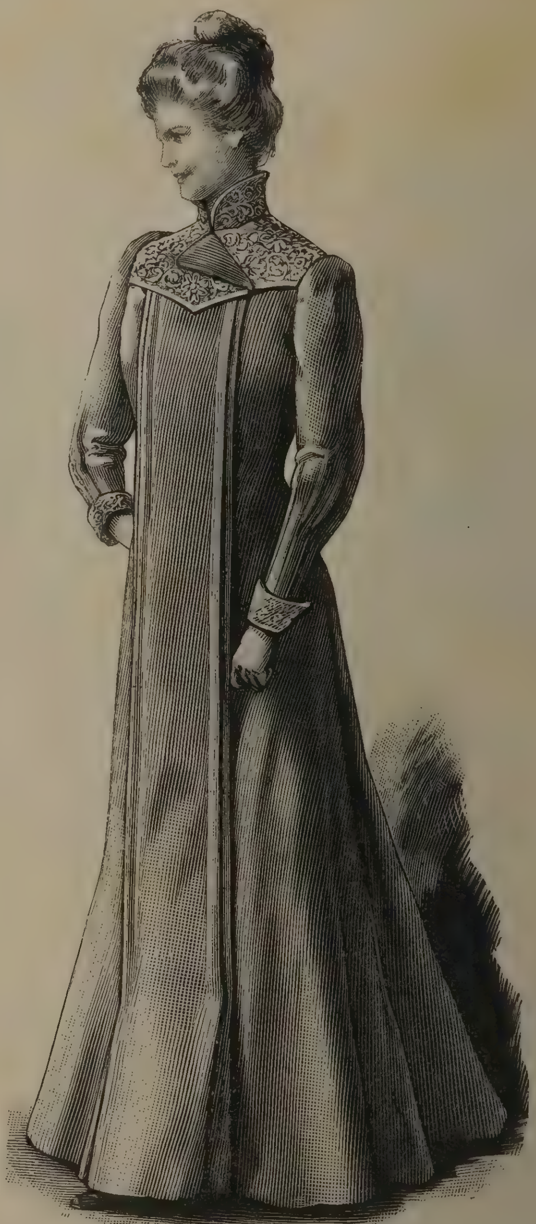


Fig. 9.

I versi. — Un sonetto che la gentile poetessa *Virginia Fortini Pericoli*, intitola *Vecchio motivo:*

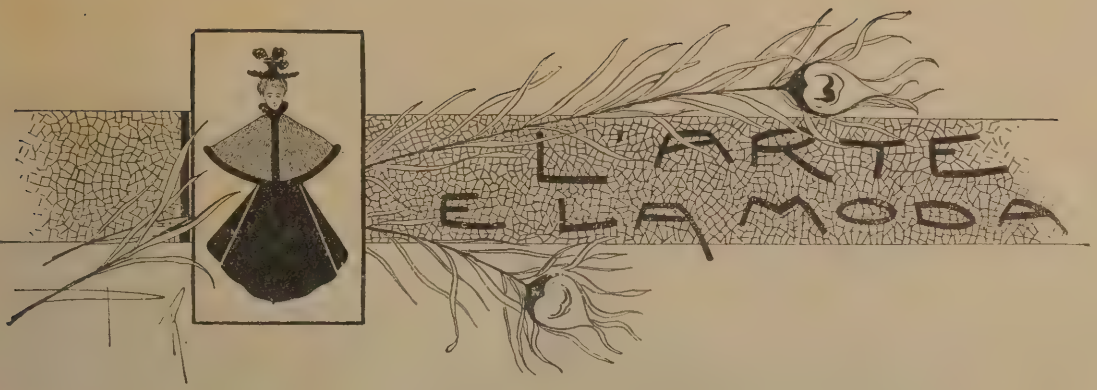
Ecco la Primavera che incolora
con l'erbette novelle i molli prati.
Tiepido il sol tutto 'l creato indora;
ha l'aria mite effluvi profumati.
Vedi la nuda siepe che s'infiora;
guarda il mandorlo e il pesco inghirlandati.
L'ape con somma cura il miel lavora,
scordando i crudi geli ormai passati.
Vispi augelletti intrecciano carole
e cantano fra i rami – amate, amate!
Un odore soave di vïole
sale dai campi su ne la mia stanza.
Tornan le rose, le belle giornate...
e torna in ogni core la speranza.

Marchesa di Riva.

Proprietà letteraria riservata.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.



L'ARTE E LA MODA

Non è il vostro nome, cara, quello col quale avete firmato la lettera? m'importa poco. Anzi, dovrei dirvi ch'io preferisco questi pseudonimi che mi lasciano una più grande bertà di parola. Conoscendo il vero nome delle mie corrispondenti, forse mi troverei di contro legami di amicizie, di relazioni che m'incepperebbero. Ci sono sempre queste benedette convenienze da osservare! ci sono sempre tanti limiti alla libertà di parole e di consiglio! Lo pseudonimo mi mette più *à mon aise* e quindi non ve ne faccio una colpa.

È un caso di coscienza il vostro, figliuola mia, ed io non sarò quella che vi dirà di non perdonare. Anche nelle gravi offese, la parola *perdono* ha un'infinita potenza di pace e di carità e talvolta ha una potenza benefica quasi più per chi ne compie l'atto, che per colui che lo riceve. È la più alta, la più pura delle qualità evangeliche, perchè è la più difficile. Comprendo le riluttanze di chi è offeso; comprendo la grande lotta fra la volontà che si ribella, l'orgoglio che non si piega e il cuore che aspira alla perfezione della bontà. Sono lotte profonde che solcano l'anima, ma dalle quali questa s'innalza più forte, si aderge a quelle altezze a cui molti mirano senza raggiungerle mai. Credete: poter scendere a scrutare gli abissi del proprio cuore, e

Fig. 1.

trovare la serenità la purezza, trovare tutti gli affetti immacolati, è tale una contentezza sovrana, che nessun altra può contenderla nè uguagliarla.

Vorrei che con la vostra limpida intelligenza misuraste la grandiosità del perdono, e vorrei che con grande purità vi disponeste a compier l'atto. E cioè che non questa grandiosità vi sospingesse, anche sapendolo misurare, ma il bisogno di nobilitarvi davanti alla vostra coscienza, e di insegnare *agli altri* le radiose vie della più difcile fra le virtù.

Abbiate fede in voi stessa e se non l'avete negli altri, ripetetevi le parole di *D'Alembert* che sono stimolanti assai; « Allez en avant et la foi vous viendra ».

* * *

In uno dei passati numeri della nostra rivista, rispondendo ad una deliziosa Satanella — grazie dell' ultima vostra, o gentile, — accennai alla Duchessa d'Aosta quale appassionata amazzone. Oggi mi piace farla conoscere anche alle lettrici lontane, nelle sue più belle e più sante qualità.

In tutto questo rigidissimo inverno i torinesi hanno parecchie volte incontrato una signora slanciata, dalle chiome rifulgenti come oro fuso, sotto la pesantezza dei veli di un lutto strettissimo e modesto. Una monaca sola l' accompagnava. Questa signora così giovanile, dal soave viso soffuso di una delicatezza rosea, sfidava il freddo nelle prime ore del giorno, per salire le altissime case torinesi fin alle soffitte, a quei terribili abbaini esposti a tutte le esagerazioni dell' atmosfera: forni d'estate, ghiacciaie nel verno. I vecchi, i giacenti, i miseri, le donne abbandonate dalla fede e dalla speranza, rinascevano alla vita dopo queste pietose visite nelle quali la nobilissima dama prodigava parole di conforto e aiuti materiali. E non paga di questo, essa visitava improvvisamente e sola l'Istituto della Maternità, ispezionando ogni sala, ogni locale, sollevando con la dolcezza infinita della parola benevola, tante infelici perdute, tante miserissime abbandonate al peccato, tante povere raccolte per carità.

E ancora sola — audacemente quasi direi — lasciando in Corso Vinzaglio il suo equipaggio, si recava a piedi alle Carceri Nuove a visitarvi le carcerate, anche là portando quel vivido raggio di bontà infinita che rialza il peccatore e gli fa sperare nella misericordia umana, dopo avergli parlato di quella divina.

Un commento a tutto ciò mi sembra assolutamente suporfluo; una parola di più mi parrebbe quasi irriverente e mi parrebbe che togliesse il prestigio alla nobilissima donna, il di cui esempio deve fiammeggiare davanti a tante altre, annoiate della loro disoccupazione, stanche dei loro capricci, chiuse nelle rocche dei loro privilegi, schiave di pregiudizii e di frivolezze mondane.

Fig. 2.

* * *

A Bice Unceralto. Non è mio costume di scoraggiare coloro che, spinti dall' amor della fama, cercano il loro posto al sole. Se voi sentite prepotente questo bisogno di notorietà ed avete l'ingegno relativo al bisogno, fatevi avanti. Nella vostra novella avete narrato qualche cosa? (Non vi meravigli la domanda: sappiamo già quanti mettono parole su parole senza dir niente, annoiando il lettore e concludendo un bel nulla). Se avete dunque narrato e narrato bene, inviate il vostro manoscritto al Direttore di *Natura ed Arte* sul quale io non ho alcuna influenza. E il più indipendente uomo della terra, ed ha dietro alle spalle per aiutarlo un Comitato di accettazione dei lavori. Per

cui: prima questo sceglie « fior da fiore »: poi il Direttore compie più severamente ancora la selezione.

Tentate: è un bene affrontare coraggiose un giudizio imparziale.

* * *

L'*Urna di Guelfo Civinini.* — È venuto a posarsi sul mio tavolo, sopra una grossa pila di libri che attendono la lettura, questo volumino elegante e semplice nella sua veste color legno. E siccome il pomeriggio era triste e grigio e il volumino tentatore, usai una parzialità grandissima: l'ultimo arrivato fu il preferito. E l'ingiustizia palese non ebbe il temuto castigo. Quest'*urna* gentile, alla quale io davo già fin dalle prime sestine e dalle prime canzoni trasparenze alabastrine che mi facevano intravedere uno scintillìo di gemme, non mi tradì. Vi tuffai le mani e lo sguardo con avidità come raramente mi succede, perchè il rincorrer il pensiero nel verso mi stanca, quando la poesia non è altissima così da farmi dimenticar tutto, e prima di tutto me stessa. Ma furon gemme davvero quelle che ho trovate. Nelle « *Rime delle liete e delle tristi stagioni* » nelle « *Rime d'Amori spenti* » e in tutte insomma quelle che fanno parte di quest'aureo libretto, ho riscontrato una così soave e nobile grazia, una compostezza, un'inspirazione originale, ch'io mi sentii presa dal fascino della lettura gradita e quando chiusi il libro mi parve che il pomeriggio, greve di nebbia, si raddolcisse e nell'aria si spandesse l'eco delle canzoni, la grazia delle sestine e nella mite luce svanissero le figure delicate delle dame negli abiti violetti, e sospirassero fra i crisantemi i ricordi d'amore. Non fiera, non forte la poesia di Guelfo Civinini, molle di gentilezze e di leggiadria, insinuante come lama di cavaliero antico, ma così intima, fresca e geniale, come da molto tempo non avevo il bene di poterne gustare. E la mia impressione la comunico a coloro che amano vibrare all'unissono con l'anima e col cuore di quelli che scrivono. Il Civinini trasfonde nel lettore tutte l'emozioni da lui provate: e questo mi sembra privilegio della vera arte.

* * *

Le mode.

La moda per i cappelli, pur mantenendosi varia come lo è da lungo tempo, si delinea, si precisa anzi, in alcune forme preferite. I capelli alla Maria Antonietta inghirlandati di rose, i cappelli Direttorio, i tricorni alla Luigi XV resi primaverili e gai da una vera fioritura che li ricopre, ecco quello che apparisce all'orrizzonte. Fiori e foglie e ghirlande; rame leggere di felci frastagliate, di capelvenere, foglie fini e mniute di mimose, gruppi

Fig. 3.

Fig. 4.

di violette, rose pompose, crisantemi spampanati, e ortensie vaghe e fiordalisi azzurri, tutta la flora campestre e quella castigata e ricorretta dall'arte del giardinaggio, è entrata trionfante nei laboratorî delle modiste e si è adagiata sui cappelli femminili. Non sono più trofei, monumenti come anni addietro: vi è un po' più di parsimonia, una briciola di discrezione, ed ai fiori si unisce molto pizzo, molto merletto, in modo che hanno un aspetto più vaporoso, meno pesante.

Anche le canottiere, che si portano ancora moltissimo, specialmente per le passeggiate mattutine

o nei viaggi, hanno molto modificato la loro austerità maschile e si fanno adorne e gentili di *choux* di nastri, o di fiori, di penne diritte fermate da fibbie artistiche, nelle quali ora si profondono tutte le più graziose creazioni.

Le fibbie per le cinture, ad esempio, sono una vera meraviglia, piccole opere d'arte, vere trovate di buon gusto. Vi sono quelle in stile impero, un po' severe, ma magnifiche, combinate elegantemente in due metalli, oro e argento; che offrono maggior nobiltà di disegni. Quelle invece che s'informano allo stile Luigi XV o Luigi XVI sono più graziose, più morbide nelle linee, più civettuole, arricchite anche di pietre, rialzate dal colore di queste, dal loro gaio scintillio. Le moderne hanno più spesso una vaga forma di fiore stilizzato, coi petali smaltati in colori naturali, o le foglie sottili come lame. tempestate di perle e di brillantini, o testine femminili sbalzate finemente.

Anche i bottoni seguono il lusso delle fibbie e in commercio ve ne sono di bellissimi, tentatori anzi, e costosi assai. Di questi bottoni la varietà è infinita, e chi può averne di antichi custoditi fra gli oggetti di famiglia, può ora servirsene, perchè, fra tutti, questi avranno il maggior pregio.

Di bottoni antichi vi è una ricerca affannosa fra le signore eleganti. Poter dire: sono del secolo scorso, di due secoli!!.che fortuna rara! Non parliamo di quella rarissima del possesso di bottoni apparsi nei tempi remoti in cui si cominciavano ad usare: nel dodicesimo secolo, mi sembra. Ma a rimpiazzare i cordoni le fibbie, i cinturoni è nel dodicesimo secolo che compariscono i bottoni stabilmente; e subito, di primo acchito, diventano oggetti di lusso, lavori accurati di oreficeria. L'industria se ne impossessò più tardi, ed è perciò che i più antichi hanno un valore indiscutibile come materia e come opera. Da questo l'amore con cui si organizza la ricerca.

Lo stesso succede pei pettinini. Gli antichi adorni di cammei sono i più rari. Quando si sono trovati, si portano all'orafo perchè ancora li rialzi di brillanti, di rosettine d'Olanda. I moderni più belli sono quelli in tartaruga filettata d'oro e adorna di brillanti e perle. Naturalmente questi si usano per ricevimenti, per pranzi, per visite. Per istrada non sarebbe di buon genere l'usarli, perchè si possono confondere con quelli in *strass* portati da tutti coloro che non hanno i mezzi per averne di autentici.

*
* *

Ed ora parliamo dei nostri modelli.

Fig. 1. Troverete in questo disegno due *capotes* elegantissime e graziose, tanto in armonia coi visi e con le pettinature molli ed ondulate. Sulle *capotes* guernizioni di pizzo, di *jais* e di fiori. Il terzo cappello è una canottiera in paglia, come si porteranno quest'anno, con il fondo, cioè leggermente depresso e con la tesa appena rialzata in giro.

Fig. 2. Abito da visita in *drap* ruggine con guarnizione di raso ruggine. Panciotto accollato e ricamato a fiorami, maniche di mussola con manichino di velluto.

Fig. 3. *Toilette* in finissimo panno nero ornato di bordi d'oro. Piccoli bottoni d'oro alla giacca. Cappello nero con trine d'oro e di fantasia.

Fig. 4. Gonna liscia in velluto, giacca grigio ar-

Fig. 5.

Fig. 6.

liste ricamate in seta e *jais*. Blusa scollata alla vergine davanti e dietro; camicietta in *guipure* e sotto maniche eguali.

Fig. 7. Cappello in velluto con la tesa schiacciata *à la Bérgérac*. Nodo di velluto sopra un bordo alto, ricamato; piume di struzzo e fibbia artistica in argento.

Fig. 8. Abitino russo per bimbo di 4 anni. Si fa in velluto verde a piegoni; cintura di pelle nera; collo e manichini in *linon* con guarnizioni di ricamo. Camicietta di *linon*.

Fig. 9. Cappello Direttorio in *panne* avorio, con piume di struzzo e nodo di velluto nero.

Fig. 10. Boléro per *soirée*. È in velluto verde ricamato in seta bianca e nera e perle e *paillettes* metalliche. Cintura e sottomaniche in *taffettas* bianco.

Nella tavola fuori testo infine, le mie lettrici, troveranno una serie di modelli, fra i quali potranno scegliere, adattandoli ai loro gusti, alle loro persone, e servirsene per le *toilettes* di primavera. I pannetti leggeri, lisci, i *reps*, le vigogne, sono, fra le stoffe in lana, i preferiti. Fra le sete, godono maggior simpatia quelle opache, senza lucentezza; i damaschi, le stoffe miste di seta e velluto. Il velluto poi è nel suo più buon momento e un abito di bel velluto di seta ha in sè stesso un'aria di distinzione che lo rende superiore agli altri. Ripeto ciò che dissi ancora. Il velluto dev'essere finissimo, altrimenti è meglio farne senza.

*
* *

A Carina. Siete arrivata tanto tardi con le vostre domande, che se il Direttore non mi avesse richiamata a riempiere completamente il *mio spazio*, dovevate attendere altri quindici giorni la mia risposta.

Il costume *tailleur* si porterà ancora e sempre, come si portano e si porteranno le *chemisettes*.

Mi ricordo quando due anni or sono i giornali di mode proclamavano ai quattro venti la morte delle camicette, ch'io mi ribellai alla sentenza e trassi meco nella mia ribellione buon numero di lettrici. Dissi che la *chemisette* non doveva morire perchè era troppo comoda, che del resto si poteva renderla elegante all'infinito, adornandola molto. Allora mi sono vista arrivare una lettera anonima, piena di ironie ed impertinenze, nella quale mi si diceva incartapecorita nei vecchiumi, fossilizzata nelle mode utili, ecc.

I fatti sono venuti a darmi ragione. La morte delle *chemisettes* proclamata ad ogni inizio di primavera per ben tre anni, sembra che abbia fatto più che mai rifiorire e rinvigorire questa simpa-

gento, bottoni in metallo ossidato. Cappello grigio guarnito di mussolina rosa. Seconda *toilette*: gonna ardesia, giacca di panno nero impuntite di grossa seta bianca, bottoni di metallo battuto, *revers* e colletto di stoffa damascata bianca. Cappello di paglia con rose e fogliame.

Fig. 5. Eccovi una forma di vestito elegante e seria quanto mai. La stoffa è di un'indefinibile tinta fra il grigio ed il violetto. Il boléro è chiuso da un lato ed ha due file di bottoni cesellati in oro. Sottomaniche, cinture e colletto in velluto nero orlati di galloni d'oro. Cappello grigio, guernito di una penna grigia e di mussola grigia.

Fig. 6. Abito da piccolo ricevimento, guernito di

Fig. 7.

Fig. 8.

Fig. 9.

tica parte del vestito muliebre. Così è per l'abito *tailleur*. È troppo comodo ed anche abbastanza elegante, perchè non si possa pronosticargli una vita ancora lunghissima; tanto più che gli odierni adattamenti, le molte modificazioni, lo resero tale da potersi usare non soltanto per comodità nei viaggi e nei passeggi, ma per lusso, e quindi nelle visite e nei piccoli ricevimenti del pomeriggio.

Le cravatte di pelliccia si porteranno anche in questa primavera sopra i boleri. Pur troppo la stagione è tempestosa e non promette di mettere giudizio. La vostra cravatta starà benissimo sul vestito verde, perchè i *boas* di tulle non sono consigliabili che per sera e a teatro. Sono graziosi quando sono freschissimi. Portati appena poche volte, si sciupano e quando perdono quella prima freschezza sono proprio bruttini.

Contro l'ostruzione delle narici, fate la buona abitudine dei lavacri quotidiani con qualche disinfettante. Io adopero il sublimato corrosivo. Voi indirizzatevi a qualche medico per la ricetta e per il modo di usare il disinfettante che vi ordinerà. Grazie per le gentili espressioni.

*
* *

Bruno d'Alteno. — I miei ringraziamenti per tanta cortesia. La Marchesa di Riva non collabora che in *Natura ed Arte*. Passerò il vostro desiderio all'altra signora. Va bene?

*
* *

Il pensiero degli altri. E Rousseau che scrive:
Une femme doit justifier devant le public le choix qu'a fait son mari, et le faire honorer lui même de l'honneur qu'on rende à sa femme.

MARCHESA DI RIVA

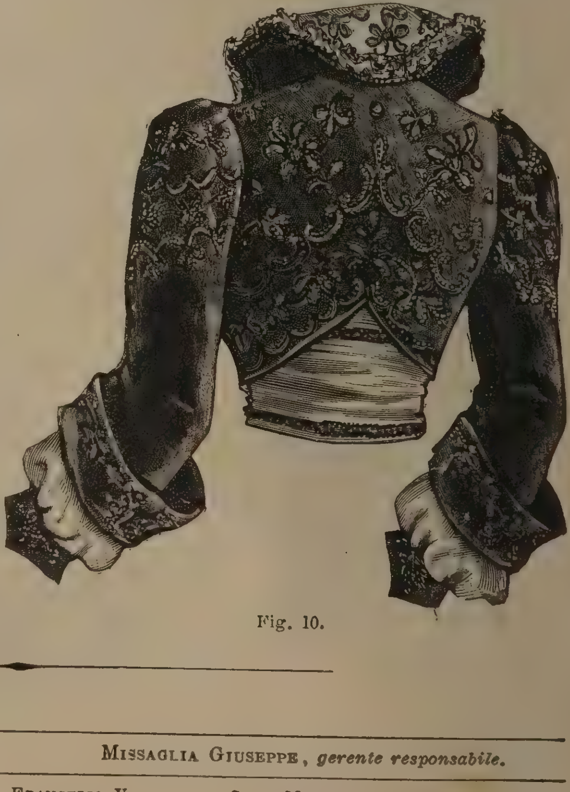


Fig. 10.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Che siamo eclettici per eccellenza che tutto il secolo passato lo sia stato e ci abbia preparati così, è un fatto indiscutibile.

Quasi una cinquantina d'anni fa Alfredo de Musset lo constatava nelle sue « *Confessioni di un figlio del secolo* ».

« Il nostro secolo non ha forme. Noi non abbiamo impresso il suggello del nostro tempo nè alle nostre case, nè ai nostri giardini, nè a checchessia. S'incontrano nelle vie uomini che hanno la barba tagliata come al tempo di Enrico III; altri che sono rasi, altri che hanno i capelli accomodati come quelli del ritratto di Raffaele, altri come al tempo di Gesù Cristo. Così gli appartamenti dei ricchi sono gabinetti di curiosità, l'antico, il gotico, il gusto del Rinascimento quello di Luigi XIII, tutto vi è frammisto. Infine noi abbiamo alcunchè di tutti i secoli fuori del nostro, cosa che non fu mai veduta in un'altra epoca; l'eclettismo è il nostro gusto; noi prendiamo tutto ciò che troviamo; questo per la sua comodità, quell'altro per la stessa sua bellezza di guisa che viviamo soltanto di reliquie, come se la fine del mondo fosse vicina ».

Fig. 1.

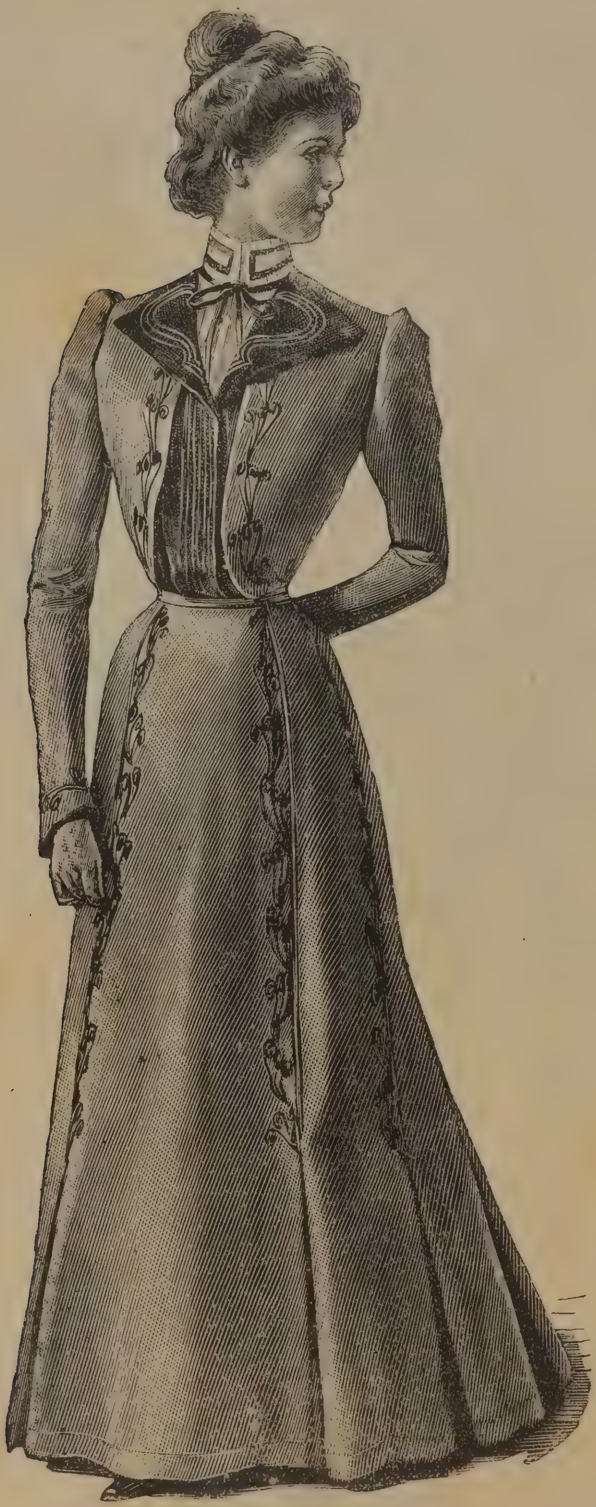


Fig. 2.

E passato un mezzo secolo e queste parole si potrebbero oggi ripetere; sarebbero affatto di circostanza, perchè continua ora quello che de Musset constatava allora.

Il secolo decimonono non ha lasciato un'impronta nella storia dell'arte. Se si dovesse apostrofarlo, bisognerebbe dirgli plagiario. Non fece altro che pavoneggiarsi nelle penne altrui. Le nostre case risentirono, in tutta la sua durata, la sua tendenza alla *bigarrure*; e presentarono spesso, anche le più ricche, le più chic, un affastellamento di cose bellissime prese un po' a prestito a tutti i secolì, a tutti i gusti.

E nessuno vi pose mente e alle lamentele dei critici nessuno prestò orecchio. Artisti e committenti tirarono via senza badare pel sottile, cercando più che tutto la comodità. Il decimonono — secolo luminoso per importanti scoperte ed applicazioni scientifiche — badò al sodo e pensò appunto alle comodità della vita.

Infatti noi troviamo nella maggior parte delle case, anche le più avite, una modernità di adattamenti che all'arte contraddicono, ma accontentano il bisogno ognor crescente di vivere bene, di aver tutto a portata di mano, tutto che risponde alle necessità, a tutte le necessità; dalle primissime, a quelle create dalla pigrizia e dall' indolenza della generazione attuale. Generazione che è febbrile e ad un tempo apatica, operosa ed indolente.

Ma il secolo decimono *non ha stile*, come non ebbe una moda saliente, tipica. Anche per gli abiti tolse un po' da un costume, un po' da un' altro e ne fece una vera insalata, sovrapponendo forme a forme e talvolta adattando una parte del vestito di un'epoca, con quello di un'altra. Ne risulta un'accozzaglia strana, senza carattere. Nè per gli abiti femminili si può dire che abbia pensato alla comodità. Vi furono e vi sono forme che sono fatte a posta per far esercitare la pazienza, forme che recano maggior disagio e fanno affaticare più che un'ora di esercizio ginnastico. La *traîne*, per esempio, comparsa, scomparsa e ricomparsa, con grave pericolo della salute nostra.

Trascinarla nella polvere non si può; sollevarla è un facchinaggio. Cosa sta a fare dunque? a dar fastidio. Colla *traîne* — moda tutta castellana — sono tornate le maniche strette, lunghe, *à mitaine* — moda medioevale quanto mai. E con questi ricordi d'un passato lontano, ecco le pettinature alla greca, ecco i vestiti *Empire* ricordano i tempi del classicismo. Le persone e le case si adornano senza stile, senza una forma determinata, senza un carattere che fissi un'epoca. È un' onda fluttuante di riminiscenze, di tipi, di stili, che s' impongono e tramontano vivendo come le rose, *l' espace d' un matin.*

Dipendono dal capriccio di qualche oziosa, di qualche svaporata, di qualche donna avida di novità, ma non abbastanza immaginosa, nè abbastanza bella per creare qualche cosa di nuovo.

Nella mobilia, nelle stanze, c'è il genere Liberty che accentua un poco gli ultimi anni del secolo passato e lo caratterizza, ma anche questo genere è una derivazione del gotico, ringiovanite di tinte armoniosamente primaverili. Vi è la stessa leggerezza, là stessa snellezza, la stessa fioritura; manca al genere Liberty la nobiltà, la estrema purezza degli archi gotici, delle colonnine, la idealità immaginosa, la trasparenza frastagliata che fanno superbe le cattedrali di Bruges, di Siviglia, di Milano e dei palazzi Veneziani, bellezze che si riscontrano in

Fig. 3.

Fig. 4.

qualche *hall* moderno, del quale una rara signora dell'animo squisito d'artista abbia voluto farsi cornice.

Chi arriverà alla fine del secolo ventesimo, vedrà se questo darà un carattere al suo tempo, più che non l'abbia fatto il suo antecessore. Giudicandolo ora, sarebbe una pretesa, arrischiata ed il giudizio sarebbe affatto contemporaneo. Ma non si potrebbe dar il bando all'eclettismo? io non lo credo. È troppo frammentaria la vita di ciascun individuo, siamo troppo portati a destra od a sinistra, troppo viviamo di un'infinità di sensazioni, perchè si possa concentrarsi in un pensiero, in una idea, in una forma sola.

Mai come ora la vita non è stata una poliedrica concentrazione ed estrinsecazione di impressioni. Come fermarle, come fissarle, come dar loro una forma che sia la sintesi di tutte?

Non sembra quasi che nel nostro eclettismo non si voglia abbracciare il mondo? Da quando cominciò a sorgere la civiltà, fin a quando l'incivilimento avrà raggiunto i massimi confini? il passato avvolto nelle nebbie, l'avvenire nascosto dai vapori dell'alba?

Che è questa nostra superbia che ci fa accettar tutto dagli altri? non sembra quasi che noi ultimi arrivati siamo chiamati a godere il frutto degli studi, il fiore delle fantasie di coloro che furono?

Pensate, pensate. È così bello frugare nel mistero di ciò che avviene, di ciò che si svolge intorno a noi, che nulla più appaga quanto quest'indagine che ci abitua all'osservazione.

* * *

A Rina dei duchi di Valaperta. — Ben detto, sia; le corrispondenze qui nella Rivista possono servire anche a chi non ha un diretto interesse nella risposta, ma la vostra domanda mi condurrebbe in un campo troppo riservato. Vi è il cartello: *Divieto di caccia.*

Edera mesta. — Mi siete arrivata dai bei paesi del sole, come le rondini, ma non avete il loro allegro cinguettio. Che dirvi, figliuola cara? Vi sono tante esistenze, come la vostra, strette in una morsa dalla ferrea vicenda di circostanze dolorose. Piegare il capo rassegnati non basta, perchè la rassegnazione conduce talvolta all'apatia morale, all'atonia del sentimento. Voi invece dovete ribellarvi alla rassegnazione passiva. Voi dovete combattere un'aspra battaglia con voi stessa prima; rinchiudere aspirazioni, desideri e darvi *tutta tutta* al sollievo dei vostri genitori. Voi dovete trovar il sorriso, la parola buona che spiani le rughe della fronte di vostro padre, calmi l'irritazione il malcontento prodotto dalla cecità in vostra madre. Voi dovete avvincere d'affetto quei due poveri cuori, che nelle vostre cure rinasceranno a nuova vita. E la vostra missione sarà alta, nobile, e ne avrete premio dalla vostra coscienza e dal mutato ambiente che acquisterà in serenità e pace e vi concederà i riposi dello spirito e il buon umore a cui ha diritto la vostra giovinezza. Non basta esortare alla calma, bisogna tentar di ricondurla in casa coll'allegria affettuosa, colla sollecita previdenza, evitando le tempeste appena minacciano.

Un sorriso, un argomento intavolato a tempo, talvolta sviano le bufere che stan per scoppiare. Mai lamenti, mai lagrime, mai sospiri, mai bronci, e la vittoria sarà vostra ed io ve l'auguro sinceramente.

Fig. 5.

[Fig. 6.

Le nostre mode.

Col ritorno della primavera, sugli abiti e sui cappelli femminili è un vero trionfo floreale. Non vi è cappello che non abbia o un mazzo od una ghirlanda di rose. Non una sola, come timidamente compariva fempo fa, o due o tre piccine, facendo ufficio *calhe-peigne*. Vi dico che si usano mazzi, a ghirlande secondo la forma dei cappelli.

Intorno ai tricorni corrono ghirlandine di rose minute, ma sulle *pastorelle*, sulle *poupées* sono ghirlande di rose grosse e pompose: sulle *capotes*, sulle canottiere, sui boleros e su tutte le altre forme sono mazzi di rose col relativo fogliame.

Mai come ora la rosa ha troneggiato come dominatrice, mai invase con tanta esuberanza, gareggiando in bellezza sotto la bellezza femminile.

Anche sui vestiti di cotone si spandono a piccoli *bouquets* sul fondo unito, o in rami tagliati e come gettati a caso, rose grandi e piccoline, accartocciate nel bocciuolo, o spampanate e quasi boccheggianti nell'ultimo aulente respiro, prossime a sfogliarsi.

Sulle *chemisettes* di broccato si contornano con *paillettes* dorate tutte queste rose e ne ricevono uno splendore come di paramento sacerdotale.

Anche fra i capelli, ora che tendono a scendere sulla nuca, tornano a comparire i fiori, ed è il miglior ornamento che si possa desiderare, il più naturale, il più conforme alla semplicità ed alla bellezza.

Ricompariscono anche, e non so se accette volontieri o no, le ghirlande di spighe di frumento. Io non ho grande simpatia per queste acconciature. Esigono troppo una grande classicità di linee, si adattano a pochi generi di bellezza e poi chi si adorna pare che abbia una strana pretesa olimpica.

Cerere era in onore in altri tempi, e le spighe furono lungamente usate quando le dame posavano da Dee.

E dopo tutte queste ciarle veniamo ai nostri modelli.

Alla fig. 1 nella quale avete un cappello elegante in paglia di seta nera, guernito di velo laminato di

oro, con ghirlanda di rose rosse e bocciuoli e fogliame relativo. La forma ne è usatissima e quasi universalmente adottata, perchè sta a meraviglia ad ogni viso, sia allungato in un delicato ovale, o sia rotondo e pienotto.

Alla fig. 2 un abito *tailleur* a pieghe fisse fermate da ricami in cordoncino. Bolero a lembi rotondi ricamato in cordoncino con davanti di *satin* nero a pieghe minute. *Revers* in velluto nero ornate di striscioline impuntite in *satin* nero. Camicetta rosa con guernizioni di nastrini di velluto nero. Nastrini di velluto nero con puntali d'oro, forma cravatta. L'abito è in stoffa *melangée* grigia.

Fig. 3. Eccovi una *toilette* in *taffetas* nero, una grande ripresa su larghissima scala di questa stoffa che si porta assai per corse, per visite, ma sempre nera.

Il nostro modello ha la gonna liscia, fermata sui fianchi da poche e piccole pieghe. Il bolero ha una ricchissima guernizione in ricamo e trina d'oro. Dei nastri d'oro fermati da fibbie in brillanti e terminati da puntali d'oro, chiudono il bolero sopra una camicetta di *crêpe* nero. Sottomaniche di *crêpe* nero, chiuse da un polsino in velluto e cordoncini d'oro.

Cappello in paglia di seta con penne a *couteau*, rose e nodi di velluto.

Fig. 4. *Toilette* verde reseda con profilatura della medesima stoffa impuntite fittamente. Camicetta in *panne* avorio. *Tocque* in stoffa di seta verde e bianca con piuma e ricca fibbia.

Fig. 5. Due *toilettes* per passeggio o per visite.

La prima in *taffetas* violetto a *pois mauve*, tutto listato in *taffetas mauve*. Camicetta e sottomaniche in *taffetas mauve* coperte di *tulle* a *pois* di ciniglia.

Seconda *toilette* in stoffa scozzese nei toni del grigio guarnita in sbiechi di *satin* grigio. *Gilet in panne* grigio argento, chiuso da bottoni gemelli in argento ossidato. Cintura con fiori in argento ossidato, colletto di mussolina azzurra.

Fig. 6. In questa figura vi diamo due costumini per signorine. Uno è per grande estate, in batista grigia a fiorami neri e rosa. *Chemisette* e collo rovesciato in *satin* nero coperto di *guipure*. Blusa chiusa sul petto da nastri di seta nera passati per occhielli larghi. Canottiera nera guarnita di mussolina bianca e penne d'aquila.

L'altro è un bellissimo *tailleur* in finissimo pannetto ne-

Fig. 7.

Fig. 8.

di velluto nero. Colletto e cravatta maschili, grossa spilla con perla. Cappello di *paillasson* guernito di mussola bianca a righe in velluto nero.

Fig. 7. Richiamo la vostra attenzione su questa *toilette* da visite, o per visite alle Esposizioni. È in pannetto color lavagna ed è in quella leggiadrissima forma principessa che dona tanta prestanza alle persone ben proporzionate e slanciate.

Sui lati del davanti, dal petto fino al lembo estremo della gonna, due stole della stessa stoffa del vestito, filettate in *panne* bianca. La gonna è chiusa sotto una delle stole e l'abito davanti è a bolero con *revers* in grossa *guipure* su trasparente nero. *Chemisette* di mussola bianca, cintura nera altissima con fibbia in brillanti. Al collo fermaglio in brillanti; sul bolero

Fig. 10.

ro, con giacca guernita di piccoli cordoncini disposti a distanze misurate, quasi da formare una stoffa rigata. *Revers* di pannetto liscio e bavero

Fig. 9.

artistici bottoni d'oro. Cappello leggero in stoffa d'oro, con bordo di piume di struzzo e nastri di velluto nero.

Nei N. 8 e 9 avete due forme moderne di *chemisettes*. Una è in colore unito rosso rubino con collo e cintura in velluto rubino oscuro. Collo e sottomaniche in *panne* bianca con cordoni neri e oro.

La seconda è in *taffetas bleu* a righe sfumate con galloni oro intorno alla breve scollatura, dalla quale esce la camicetta con nastro a farfalla. Il dorso a forma bolèro.

Fig. 10. Originalissimo ombrellino con doppia coperta in seta rossa a lunghe frangie e ricami. Bastone in legno di ciliegio con pomo in corallo.

Ed a proposito di corallo, vi debbo segnalare un ritorno al corallo rosa. Se ne fanno *parures*, bottoni per *chemisettes*, anelli, *sautoirs*, fibbie, fermagli, *colliers*; viene alternato o con perle o con brillanti ed è montato in oro. Ma io vidi anche un *collier* in corallo rosa alternato con smeraldi e ne ho notato l'effetto sorprendente. La legatura finissima quasi si nascondeva sotto la larghezza delle pietre. Solo apparivano delle piccole *chaînettes* sulle quali pareva posassero i coralli e gli smeraldi ed era una veramente artistica opera di oreficeria.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Sì, *Ondina,* mi siete venuta dal mare, tutta bella e tutta fresca come una figlia dell'acqua. E sono sicura che l'immagine che mi sta davanti non è apocrifa; vi credo.

Non avete mai notato come il linguaggio della verità ha un accento particolare? non sapete afferrare voi quelle leggere ineguaglianze, quelle stonature impercettibili che rivelano l'artificio e la falsità? Se vi mancasse quest'arte di discernimento non sareste quella donna fine e intellettuale quale dalle vostre lettere apparite. Perchè, vi assicuro, difficilmente una donna osservatrice si lascia ingannare dalle false apparenze. Vi sono sfumature negli accenti e sfumature nella costruzione delle frasi, che non sfuggono, che fermano anzi l'osservazione, e rivelano appunto quello stato d'animo differente da quello che vorrebbe essere, o mostrar di essere.

Perciò io sento che tutto ciò che dite è vero, perchè ne ha l'impronta nell'espressione franca e leale.

Anche la vostra ingenua confessione ne è una conferma. Non soltanto temete il freddo dell'acqua per voi, ma anche per i vostri figliuoli? Ecco una confessione che non avrei voluta da voi.

Sapete l'inesorabile condanna di Mantegazza per coloro che temono l'impressione fredda del bagno? io non ve la ripeto, perchè è un vocabolo antipatico. Vi conforto però accertandovi che non siete unica; purtroppo avete tante compagne.

Conobbi una signora a cui il medico aveva ordinato la cura idroterapica, che non sapeva e non voleva assoggettarvisi perchè non riusciva a vincere il ribrezzo della sensazione del freddo. Convenne ricorrere all'ipnotismo.

Un'altra si famigliarizzò con le doccie, usandole parzialmente allo Stabilimento Kneipp. Non è una grande entusiasta, ma sa imporsi ed è già una grande vittoria.

Una terza meno coraggiosa e per fortuna sua non avendo necessità di cura, per bisogno di nettezza fa lavacri quotidiani con pannolini imbevuti d'acqua molto molto aromatizzata con acqua di Colonia.

Direi anzi che sono lavacri di acqua di Colonia, leggermente diluita.

Questo potete far voi. Per i vostri figliuoli però siate inesorabile. Datevi pace, ma sarebbe ridicolo se li sacrificaste ad un'impressione vostra.

Ondina fin che volete, ma capirete che vivendo pure in una città di mare, non vi è permesso far bagni tutto il tempo dell'anno, e nel lungo periodo fra una stagione e l'altra, non pensate che corrono dei lunghi mesi?

Abituate a tempo i vostri bimbi a sfidare l'impressione dell'acqua: e sia una rapida immersione, sia una spugnatura generale, sia un impacco, ogni mattina ricevano questo salutarissimo lavacro che li rende tetragoni agli squilibri della temperatura esterna, li fortifica, rendendo agili e pronte le loro membra.

Badate: io conosco una famiglia composta di babbo, mamma e sei, dico sei, figliuoli, nati tutti in condizioni di salute poco fortunate e da genitori scrofolosi.

Tutti questi sei figliuoli educati fisicamente con metodi razionali, — primo fra tutti le abluzioni mattutine — sono cresciuti forti e robusti, come appena sarebbe permesso di sperare, da chi per lungo ordine di antenati avesse retaggio di robustezza di costituzione e di ricchezza di vitalità.

Fig. 1.

E conosco pure una cara figliuola, la di cui madre, per convenienze di rispetto ad altrui volontà, non potè educarla come avrebbe dovuto e voluto. La crebbe, come si dice, nel cotone. Mai libertà di movimento, mai ginnastica, e di bagni, poi, non ne parliamo affatto.

Ad ogni alitar di venticello l'affagottavano, la coprivano di maglie, magliette, sottanine di lana, calze di lana, uose. La bimba soffocava. Se muoveva passo erano sudori che colavano. Cosa ne fecero? Di una bimba sana come un

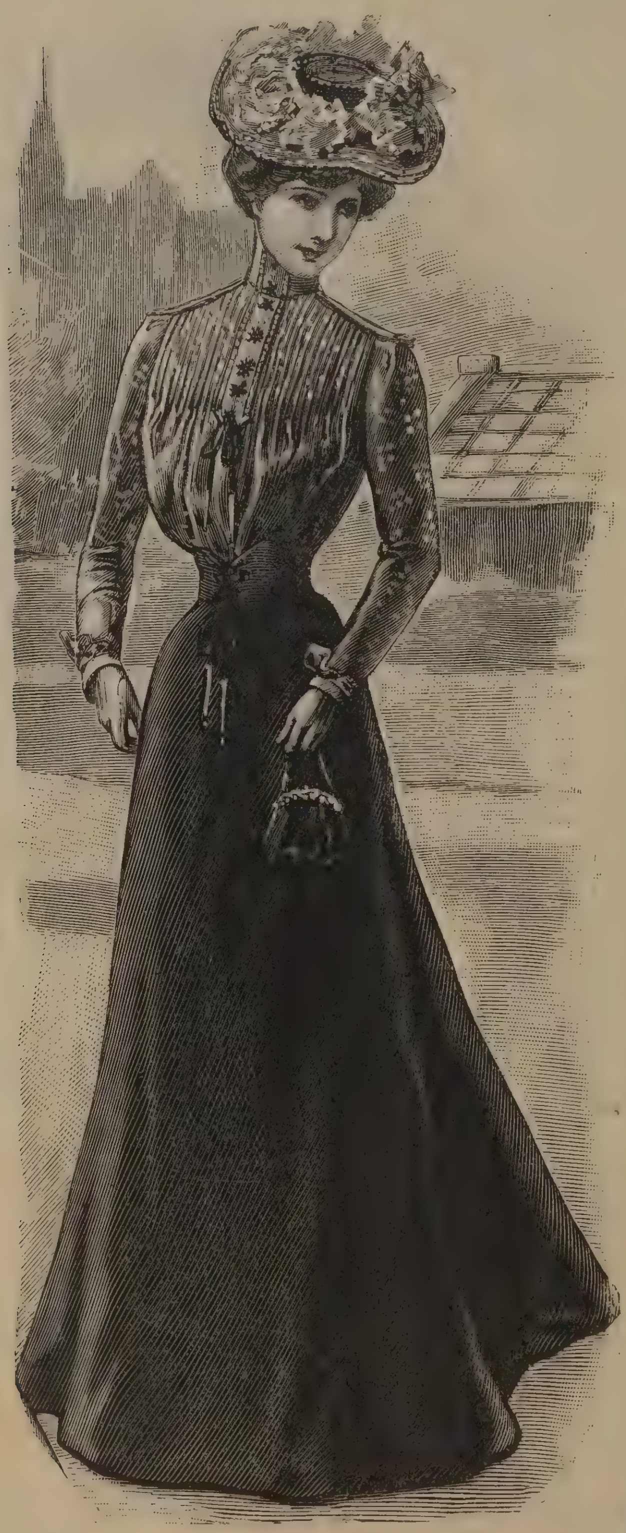


Fig. 2.

pesce, ne fecero un essere delicato, a cui occorre misurare l'aria, il cibo, il movimento, la luce, tutto, tutto. Ed è un' infelice che non ha parole di benedizione per coloro che l'amarono tanto.

Il nostro Re, dicono, che dalla nascita avesse una costituzione gracilissima. La sapiente cura materna gli diede una seconda vita, lo rifece, vincendo le debolezze naturali. Guglielmina d'Olanda figlia di padre vecchio e... vizioso, in grazia anch' essa della materna premura e antiveggenza, fu addestrata ad ogni genere di sport, lasciata viver molto all'aria aperta, sotto la vivificante luce del sole, e venne su superbamente bella, di quella florida bellezza delle rose, orgoglio dei pacifici olandesi, che vedono nella Reginetta personificata la salute e la forza e la grazia.

Se Emma di Waldek avesse misurata alla figliuola l'aria, il sole, l'acqua e il movimento, sarebbe ora quel fiore di vigoria, o non vivrebbe triste e grama, come un povero Reuccio a cui pare si contino i giorni, ringraziando Dio che allontana ancora la triste scadenza?

Lasciate vivere i vostri figliuoli conforme lo richiede la salute, imperiosamente; e il vostro amore non abbia inopportune tenerezze e inutili paure. Sì, il bagno di mare, le lunghe ore passate sulla spiaggia sono eccellentissime, ma tenete conto che hanno un limite di tempo. E negli altri mesi? e quando siete in campagna e quando li tenete rinchiusi negli appartamenti di città, riscaldati dai caloriferi? Prendetevi dei trattati di igiene e conformatevi.

E non mi dite che le abluzioni richiedono un gran servizio ed una gran perdita di tempo, perchè si possono semplificare usando l'impacco, che pure è utilissimo. Con questo, non gran consumo d'acqua, non grande dispersione di tempo, e la pelle riceve il suo bacio frigido e tutte le esquamazioni sono tolte dall'efficace

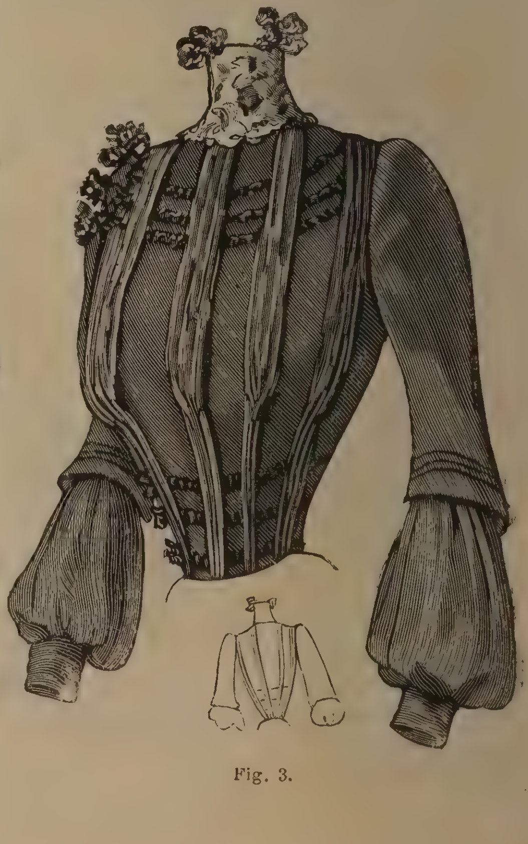


Fig. 3.

Fig. 4.

Fig. 5.

soffregamento energico, che deve essere fatto non tanto per asciugarsi, quanto per far esercizio di massaggio.

Siamo intese?

Donna Claudia ho pensato a voi. Oggi sono tornate le rondini ed io non ho potuto far tacere la mia gioia. Al loro primo stridio allegro sono corsa alla finestra a render loro il saluto, e nel seguire gli infiniti, instancabili voli pensavo alla noia che voi ne risentite, all'antipatia che provate per queste eleganti figliuole dell'aria che tagliano l'azzurro con quei fini profili, con la leggiadria di quei corpicciuoli svelti, con la sobrietà del colore delle loro penne. Senza contare tutta quella festa di canti, che scendono dall'alto come inni di giovinezza e di gioia, e pare sintetizzino tutta la giocondità della rinascenza delle erbe e dei fiori, siano la dolce fanfara che risveglia la dormente famiglia che abbellisce i prati ed i campi.

Quest'anno specialmente, che il freddo intenso e prolungato rese torpide le linfe, e sui colli non fiorirono arditamente e prematuramente i mandorli, sembra che le rondini siano venute a suonar la diana.

Appena ora appariscono le prime pallide gemme dal verde tenero, i primi bocciuoli dei peschi e dei mandorli, e la nivea fioritura del biancospino timida e trepida, fa capolino sulle siepi, ma non si arrischia di prorompere con quelle solenni nevicate di petali, che hanno tanta grazia, tanta fragile bellezza.

Oh benvenute care rondini nella gioia di questa tarda primavera? I vostri canti fanno scendere in cuore una pace tutta intima, tutta lietezza e sorrisi, una pace fatta di attese e di speranze. In questo solenne risveglio della natura, non vi è anche un risveglio della nostra vita particolare, non vi è qualche cosa di personale che vibra e si riscuote e s'immedesima con quello del creato?

Ecco le care amiche alate che ci riportano i vesperi luminosi pieni di esultanze di bimbi, i dolci vesperi di aprile così risonanti di voci, di canti, ricchi di profumi, così lieti di donnine leggiadre sorridenti alla prospettiva della stagione bella che si apre tutta fiorita di viole e di rose.

Sono schiere e schiere di creature gioconde che scendono per le vie, per i viali, nei giardini, nei parchi a cantar l'inno della giovinezza nelle prorompenti risa, nella festosità delle grida, nelle corse folli sull'erba.

Ora cominciano, solo ora, i lunghi giorni sereni, i tramonti corruscanti di fiamme che lentamente si estinguono nella crudezza limpida dei crepuscoli; ora, solo ora, le brevi notti scintillanti di stelle sulla tenuità azzurra di un cielo che non perde l'ultima luce, senza annunciare la venuta di un'altra; cielo divino, di un'azzurrità delicata e trasparente. Ora, solo ora, le nostre mattine sono arrise di luce e di canti appena le imposte vengono socchiuse. È la vita che entra ad ondate e ci toglie dalla pigra morbidezza dei guanciali, per salutar il sole, la primavera, le rondini.

Bondì, madonne brune, è il nostro risveglio la vostra venuta, non il nostro dolore. Persuadetevi, donna Claudia, e amatele un poco.

Fig. 6.

La sapete — signore — la bella notizia? — è una vecchia notizia, ma è tanto tanto bella! Venezia si prepara alla grande festa. Torna la magica attrazione del soggiorno incantato, torna la fioritura superba dell'arte.

Ho qui davanti la cartolina che riproduce il manifesto dell'Esposizione Internazione e non posso ristare dal sognare. Quella luce diffusa fra le antenne gloriose e su quel San Giorgio che sta come a guardia della Laguna, mi richiamano vago, insistente e pungente il ricordo della grande Maga. Credo che nel suo lavoro Sezanne abbia cercato quell'effetto di suggestione e di richiamo, sicuro che nessuno a cui parli la bellezza delle cose, possa resistere, e corra a portare il tributo di ammirazione e di fedeltà.

E l'Esposizione quest'anno sarà ricca di mostre individuali. Esporranno a gruppi distinti Rodin, Trentacoste, Canonica e Troubetzkoy e Luigi Nono, e vi

saranno le opere del Fontanesi, alla collocazione delle quali intende con amore di fratello e con riverenza di discepolo, Marco Calderini, così che sarà un'apoteosi dell'artista originale e sapiente tanto rimpianto.

Quante attrattive dunque per lasciare le cure, le abitudini, e lasciarsi lusingare da tanto fastigio di splendidi giorni!

Chi resisterà all'invito lusinghiero? chi vorrà mancare ad una festa che ha risonanze per tutto il mondo e per la quale il nostro paese sta in prima linea, come punto magnetico, anzi, a cui si rivolgono tante speranze e tanti sogni?

Io credo che per le donne italiane debba essere quasi un debito il partecipare a questa festa gloriosa.

E chi vi manca per volontà deliberata, pecca inconscientemente contro il bene e la gloria del nostro paese.

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Questo grazioso bimbo, che giuoca con due piccoli amici orecchiuti, porta un vestitino di mezza stagione in lanetta rosso rubino, il vestito è a piegoni sciolti fermati allo scollo con un *volant* della medesima stoffa orlato ed ornato in galloni bianchi

Fig. 7.

come alle maniche ed al basso della gonna; la camiciuola è in mussolina di lana bianca a *pois* rossi.

Fig. 2. *Toilette* da passeggio per signora giovane o signorina; gonna in panno rasato, nero, forma semplice *evasée;* camicietta in seta o rossa o azzurra

Fig. 8.

a *pois* bianchi, colle pieghine che, fermate sulle spalle da due spalline, scendono fin sul petto. Cintura di pelle nera e nastrini di velluto. Cappello in paglia nera guernito di rose bianche.

Fig. 3. Camicetta per teatro in *panne vieux vert*, guernita in mussolina di seta avorio; manichette sbuffanti in mussolina avorio. Arricciature di nastro di seta *vieux vert* e collo in pizzo antico.

Fig. 4. Cappello *pompadour* in *paillasson* grigio argento, di seta; una fronda di rosaio con una rosa al sommo, lo contorna sulla tesa; è un modello semplice ed elegantissimo.

Fig. 5. *Toilette* da pranzo e da visita per signora. Gonna in panno azzurro a baste intramezzate di alte fascie di *guipure*. Veste a pieghe fermate molto in basso, orlata in fondo da una fascia di *guipure.* Stola applicata davanti, listellata di sbiechi; collo e *empiécement* e polsi in *tulle* ricamato su trasparente di seta azzurra.

Fig. 6. Due *toilettes* da passeggio per signorine. La prima è panno liscio nero; giacca corta listata di sbiechi di raso; camicetta maschile, e cappello di *paillasson* giallo guernito di nocche di raso nero fermate da una fibbia *art nouveau.* L'altro vestito è composto da una gonna di panno *bleu marin* e una giacca *tailleur* di panno nocciola o grigio chiaro, guernita di striscie riportate e collo alto. La *tocque* è in velluto nero e rose del bengala.

Fig. 7. *Tocque* di velo e seta grigio argento, contornata da una folta corona di violette di Parma.

Fig. 8. *Tocque* grande in *crêpe de chine*; la cupola è tutta formata da belle penne *dos de paôn* fermate dietro da una grande fibbia.

Fig. 9. *Toilette* da passeggio o visita per signora giovane; gonna e bolero in *panne* nero; il bolero chiuso al petto è fermato da un nastro di raso a *pois*, bianco e nero uguale alla cintura; camicetta in mussolina di seta piegolinata. Il bolero ha un *rever* di pizzo *rennaissance. Tocque* regolare in paglia e *taffetas* guernita di una piuma di struzzo grigia

e da tre rose rosse. Abitino per bimba di lana mussola *bleu* pallido, sciolto a pieghe fermate fino alla vita; gran collo *Richelieu* sopra un colletto di raso *bleu;* maniche alla Garibaldi. Cappello in paglia di Firenze, bianca, guernita di largo nastro di raso bianco.

Fig. 10. Abito, per signorina di 18 anni, in pannetto grigio verde. Gonna *evasée*, e vita molle con un gran risvolto festonato attorno alle spalle, risvolto orlato di *taffetas* bianco; bottoncini dorati e collo in seta verde erba.

Fig. 11. Parasole elegantissimo in punto irlandese su trasparente di seta azzurro pallido o violetto. È un parasole che qualunque signora, che abbia del tempo, può eseguire da sè, facendone il ricamo e dandolo a montare al fabbricante.

*
* *

Ad Iris.

I cocchieri devono vestire rigorosamente in nero.

Smesso il lutto grave la famiglia, possono portare il crespo al braccio finchè dura il mezzo lutto.

Le bambinaie stesse dovrebbero vestire il bianco e nero, come le bimbe; *dovrebbero.* In ogni modo, il grigio può bastare, ma con qualche segno di lutto o nel cappello, od al braccio.

*
* *

A Gand. Quante con voi, carissima, dividono

Fig. 9.

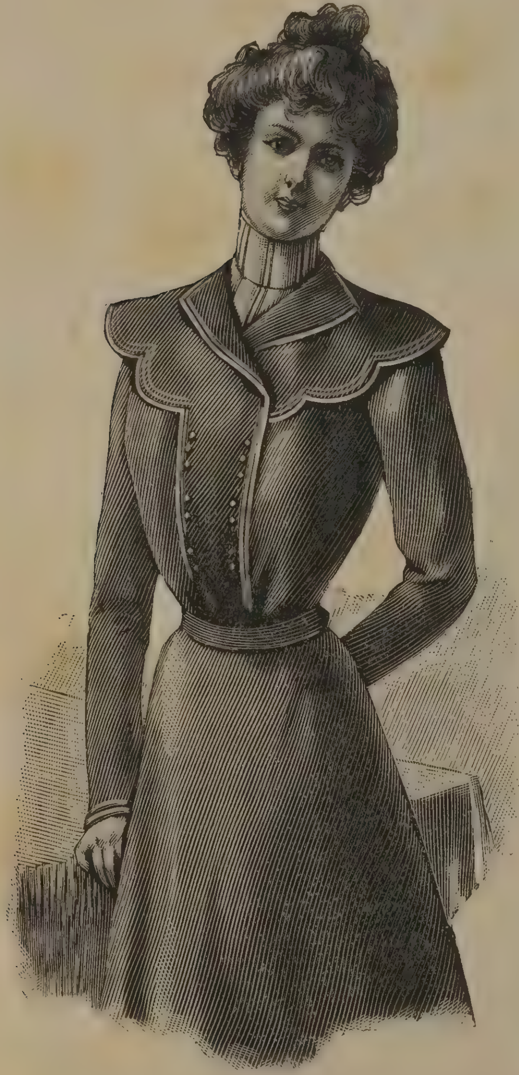


Fig. 10.

l'ammirazione per Fogazzaro! nè io vi so dar torto. Egli trova realmente le vie del cuore, quelle buone quelle sante, e sa aprire alla mente immensurabli ideelità. Avete letto il *Piccolo Mondo Moderno*? Si dice che è inferiore al *Piccolo Mondo Antico*; questo avviene perchè si confonde un ambiente, con un altro e si vorrebbe trovar gli uomini circondati da quella stessa poesia che aliava sulla testa di coloro vissuti in tempi eroici.

Per me il *Piccolo Mondo Moderno*, tranne — qualche cosa di disorganico, di slegato o meglio di sproporzionato fra i fatti e il dettaglio stupendo, ma sovrabbondante — è un'opera di altissima bellezza e non la cede alla prima, di cui fa seguito.

Se non lo avete letto nella Nuova Antologia, affrettatevi a chiederlo all'Hoepli.

Altri libri? Tutti quelli di Sienkiewicz, primo fra tutti col *Ferro e col Fuoco*, che ha delle descrizioni omeriche.

L'*Outre Mer* e le deliziose *Sensations d'Italie* del Bourget; *Il Paese di Gesù* della Serao, e quello del Loti.

Non trascurate i due ultimi libri del De-Amicis, libri di memorie squisiti.

E un altro libro che vi consiglio è *La Signorina X di X*. Non è una lettura leggera. È divertente sì, ma più ancora profonda.

*
* *

A Micaela Uno dei capricci della moda in Inghilterra sono i guanti dipinti a mano. Per ora, sono quasi esclusivamente portati dalle spose nella cerimonia nuziale, ma è probabile che il loro uso si estenda. Questi guanti vengono dipinti con una miscela, la quale resiste al calore del corpo. Generalmente il dipinto è fatto in modo che si attagli al colore della veste e continui, per così dire, la decorazione dalle spalle alle mani. I disegni più favoriti sono: fiori, farfalle, lucertole o qualsiasi oggetto che si presti ad uno sfoggio vivace di colori. È superfluo aggiungere che questi guanti vengono portati soltanto da gente molto ricca.

*
* *

Per l'album un'argutissima osservazione di Maria Star:

Les femmes sont souvent plus blessées de l'amour qu'inspirent leurs rivales, qu'elles ne sont touchées de celui qu'elles inspirent elles mêmes.

Marchesa di Riva.

Fig. 11.

Proprietà letteraria riservata. Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

Tutto il ritardo che ha messo la buona stagione per arrivare a noi, non ha impedito menomamente il trionfo primaverile sulle *toillettes* femminili.

Alle Corse, all'inaugurazione dell'Esposizione di Venezia, ai festeggiamenti giobertiani, alla consegna delle bandiere ai reggimenti, da per tutto dove c'era una piccola parata, gli abiti e i cappellini muliebri portarono la nota viva della freschezza e dei colori primaverili.

Le donne amano le rinascenze, le rinnovazioni, e forzano i capricci atmosferici, li sfidano imperterrite, raccogliendo intorno alla loro bellezza quella messe di ammirazioni che andrebbe tutta al trionfo della

Fig. 1.

Fig. 2.

nuova stagione, ridente negli alberi e nelle prode fiorite, nei prati rinverditi, nei boschi tornati a ricoprirsi della loro folta verzura.

In causa del cattivo tempo insistente e del relativo freddo persistente abbiamo visto lo strano accoppiamento di abiti leggeri, capelli aerei e colletti di pelliccia. Mentre scrivo le cravatte di pelliccia si portano ancora senza nessun fastidio.

Ma si delineano già sull'orizzonte le grandi linee della moda estiva, che varierà fra tutto ciò che vi è di più femminile in fatto di adornamenti e di ricercata eleganza, e il genere *tailleur* che dovrà essere impeccabilmente semplice ed aggiustato al corpo come guanto alla mano. Ed a questo genere ognor più trionfante si piegano le stoffe meno adatte, tanto il suo regno è esteso e dispotico.

Le mussole di lana, i *foulards*, i veli di lana, tutto s'impiega per confezionare questi costumi che sono adottati per passeggio, per visita, per cerimonia, senza distinzione di sorta, quando siano perfettamente eleganti.

Così, la conseguenza naturale, le *chemisettes* si mantengono all'altezza in cui furono collocate fin dal loro primo apparire.

I cotoni che hanno raggiunto splendori di lucidezza e variano all'infinito colle loro tinte o vivide o tenui, permettono di sfoggiare un lusso di *chemisettes* inaudito.

Si capisce che la stoffa è la minima spesa, e che tutta l'eleganza è completata dall'esecuzione e dalle guarnizioni che si fanno ricchissime.

Graziose assai le *chemisettes* bianche di mussola di seta guernite di pesanti pizzi irlandesi. Qualcuna si fa con gran colletto a punte ricadenti sulle spalle, sul petto e sul dorso, come fazzoletto, e queste punte arricchite dal pizzo grosso in un contrasto grazioso di leggerezza e di pesantezza, sono di assoluta novità.

Non parliamo di altre *chemisettes* tempestate di ricami d'oro, di punti d'oro, intrecciate di nastrini d'oro, ma tutto leggero, leggero, come spruzzature di pulviscoli dorati, atomi di luce.

Non più quelle mastodontiche guernizioni del verno scorso, un po' barbariche, un po' selvaggie, o molto militaresche, tutte composte di una densità di ricami aurei da render rigide e importabili le vesti femminili.

Madama di Sevigné descriveva così una *toilette* di Madama di Montespan.

« *Un vestito d'oro su oro, ricamato in oro, bordato d'oro: e sopra un oro a ricciolini minuti rialzato d'un oro misto a certo oro che faceva di quella stoffa il più meraviglioso tessuto che mente umana possa immaginare* ».

Sembra un bisticcio per esercitarsi alla pronuncia, o per imbarazzare la lingua.

Eppure per certe *toilettes* d'oggigiorno, *toilettes* da ballo o da *soirée*, il bisticcio reggerebbe ancora, tanto si sovraccaricano di ricami, di pizzi e di *paillettes*, tutto in oro e in filo d'oro. È un bizantinismo che finirà presto! ma perchè tutto finisce non perchè possa spiacere.

Dopo un lungo periodo di semplicità e di assenza assoluta di gioielli, questi sono rientrati con un crescendo che aumenta sempre più.

Dalle catene agli anelli, dagli anelli ai pendenti, dai *colliers* alle *rivières*, ai braccialetti, alle fibbie, ai diademi; siamo tornati ad un'epoca di splendori, inauditi, e la semplicità è bandita indeterminatamente.

Le mani sono immobilizzate nella durezza degli anelli che le fasciano tutte, fin nel pollice. I colli sono stretti in giri di perle, oppure nei monili, che gli orafi moderni copiano volentieri dagli antichi, monili che dal collo scendono sul petto per risalire poi sulle spalle e riattaccarsi ancora al collo. Certi antichi quadri di principesse ne mostrano di bellissimi ai quali s' inspirarono gli attuali artefici, ma per renderli, quasi direi, più complicati.

Chi ricorda il ritratto della *Regina Elisabetta* di *Nicola Hilliard*, o quello dell' *Infanta Isabella* del *Coello*, può farsi un' idea come si usavano le gemme nel cinquecento.

Oltre che al capo, al collo, ai polsi, alle dita, scintillano intorno alla cintura, rincorrono in fittissime fasce attraverso gli stretti *coulissés* delle maniche, scendono sul petto dove si fermano in smaglianti pendagli, disegnano le spalle e vi ricadono in grappoli di perle fra i broccati e i velluti delle vesti.

E quel barbarismo ritorna e le signore se ne felicitano assai. Io deploro, invece, questi ritorni alle goffe mode ; e tutto è goffo quello che è esagerazione e inceppa nella libertà dei movimenti e sovraccarica e affagotta e immobilizza.

Mentre ammiro molto la bellezza dei gioielli artistici ; pochi ma scelti, ecco una divisa che dovrebbero adottare le signore.

E la scelta cada sulle forme più pure : certe sovrapposizioni di pietre, di gemme e di perle, senza armonia e senza grazia, se annunciano ricchezza, dicono anche assenza di buon gusto.

Nei quadri dei quattrocentisti alcuni gioielli sono tentatori. La forma semplice e pura, ha squisite eleganze alle quali attingono gli ideatori e gli esecutori dei gioielli *Art nouveau*.

Di questi se ne fanno di smagliantissimi, con colorazioni di smalti così perfette, a sfumature tanto sapienti, che il piccolo oggetto è un minuscolo capolavoro di vaghezza. Chi ama questa moda, dunque, è avvisata. Più si adorna, e più sarà all'altezza dei decreti della Dea capricciosa.

Fig. 3.

Marzia mi chiede se vi sono novità nelle sottane. Si portano sempre molto guernite di *volants* con pizzi in *Malines*, e si fanno a preferenza di batista. La seta è detronizzata. Non si usa che per le fodere degli abiti, non per le sottane, le quali, come ripeto, si fanno in batista colorata o bianca, e sono tutte arricchite di *entredeux*.

La fantasia delle lavoratrici non ha molto da sbizzarrirsi. Si limita al taglio dei *volants* a forma diritta, o tagliati a punte, come grandi smerli terminati da pizzi.

Le cinture di queste sottane si fanno rotonde davanti, segnano poi la linea dei fianchi : s' incre-

Fig. 4.

come voi la chiamate — non solo *è permessa e scusata*, io dico di più anzi: è un obbligo. Oserei dirvi di trascurare quasi la *toilette* esteriore per questa intima che è più dignitosa e vi permette di mostrarvi accurata ed elegante nel santuario della vostra camera nuziale.

Sapete quanti matrimoni sono finiti fra i litigi per una sola trascuratezza che metteva la donna nella condizione di essere criticata dal marito? quanti disgusti, quante improvvise ed invincibili ripugnanze, che la donna non sa giustificare, non sono dovute alla sciatteria intima, alla poca importanza che si dà alla biancheria?

Quanti uomini cercarono altrove quella grazia, quella bellezza che avrebbero voluto trovare sulla propria moglie?

Non è civetteria, credetelo, è sentimento di dignità, vi ripeto, è istinto di conservazione della pace e dell'amore coniugale.

Adornate di trine i vostri indumenti e siano pure civettuoli ed eleganti. Non concedetevi il lusso equivoco della biancheria di seta colorata, che è un controsenso e che nulla aggiunge ai vostri vezzi al confronto di quella vaporosa e immacolatamente candida. Con questa tutta la persona si circonfonde di indeterminatezze e di leggiadria, e la pelle assume trasparenze rasate e molli.

La vostra civetteria dunque è di quelle di buona lega e vi assicurerà l'ammirazione del vostro sposo.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Due cappelli di primavera, due cappelli per signorine, carichi di fiori, come la moda li vuole. E per questa volta la moda va d'accordo col gusto generale. Che vi è di più bello e di più gaio di una testa giovanile coronata di fiori? e di rose specialmente? Questa regina della bellezza ha un incontrastato regno. Ma anche gli altri fiori si portano molto, appassionatamente, furiosamente quasi; e fra essi si scelgono i più belli i più difficili a riprodursi; il primo diffatti, di questi due cappelli, è guernito con quelle strane palle bianche dei prati che con un soffio svaniscono, la gioia dei bimbi che le mietono allegramente; queste palle sono formate da ciuffi di nastro di seta verde-erba, sul cappello di *paillesson* verde, forma *poupée*. Il secondo

spano dietro» i teli lasciando quelli davanti attillatissimi.

E così tutta la biancheria prende quanto più possibile la forma del corpo, disegnandosi su questo, senza dar impaccio d'increspatura e di pieghe sotto le vesti.

Sì, carissima Marzia, una donna deve avere somma cura della sua *toilette* intima. Questa *civetteria* —

cappello è pure in *paillesson*, e pure a forma *poupée*, molto portata quest'anno benchè non sia nuovissima; è guernito di rose del bengala, anzi di un intero tralcio di rose, ripiegato e curvato attorno al cappello in modo da coprirlo interamente; una garza di seta, sottile e trasparentissima copre tutte le rose come una leggera nube bianca, graziosissima.

Fig. 2. Una elegantissima *toilette* da pranzo. La

Fig. 5

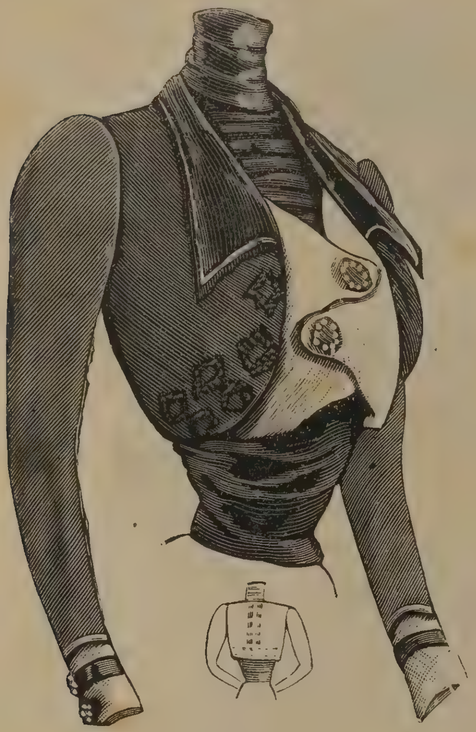


Fig. 6.

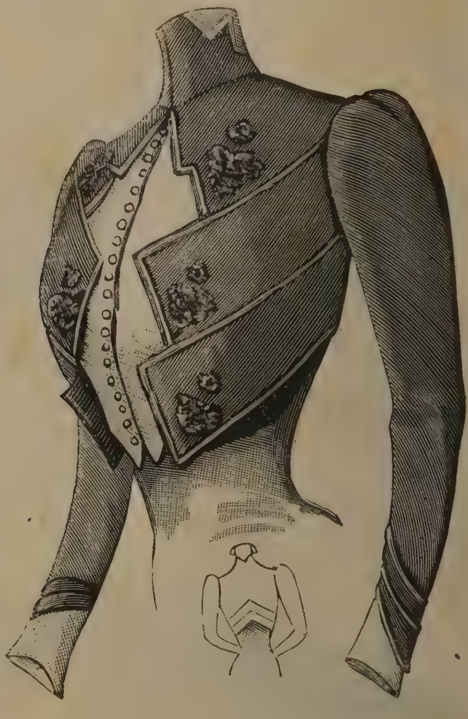


Fig. 7.

gonna è liscia con *volants* a piccolo strascico; la vita è liscia. È in seta impressa grigio argento a rami verdi. La gonna ha sei balze, con tre piccolissimi *volants* increspati; un ricamo ricchissimo, di panno grigio argento applicato al basso della gonna, corre tutto intorno, e si ripete sulla scollatura del dorso e del petto.

Una camicetta di *foulard* verde nilo completa la vita, e le maniche sono terminate al gomito da due cascate di *tulle* bianco guernite da una *ruche* di mussolina nera.

Fig. 3. Vestito da passeggio o da visite in drappo di lana viola cupo. La vita si chiude sul petto, da un lato, con un sol bottone di tartaruga bionda sopra una camicetta di seta avorio; la gonna a modello si apre davanti un poco su di un piccolo *plissè* di seta avorio. Cappello *Marquis* in paglia di seta guernito di violette di Parma.

Fig. 4. Questo è un abito *tailleur* da viaggio per signora. E molto semplice e molto elegante: la giacca ha i *revers* e i polsini coperti da panno bianco, fermati da spicchi di panno grigio come il vestito; e si apre sotto un *gilet pompadour* di seta grigia a fiorellini rosa pallido; camicia assolutamente maschile, di tela bianca con bottoni d'oro e cravatta nera.

Fig. 5. Due vestiti da visita: il primo è in lana bleu; la gonna è a sgheroni fermata sui fianchi da parecchie pieghine. Il corsetto a cinque mazzi di pieghine: due che scendono dalle spalle e tre sul petto; camicetta e collo in velluto a striscie d'oro.

L'altro vestito è in panno leggero, nero; la gonna è guernita da galloni di panno a impunture disposti per lungo e per largo; l'ultimo in basso ferma un *volants* pieghettato di seta nera. Il corsetto è pure guernito di sboffi di panno impuntiti sopra una camicetta di *foulard* lilla a disegno giapponese. Cappello rotondo di paglia nera, guernito di piume e di seta nera.

Fig. 8.

Fig. 9

Fig. 10.

Fig. 10. Abito per bimba dai 5 agli 11 anni, è in lanetta *bleu* o azzurro intenso, fermato alla vita da una cinturina impuntita della medesima stoffa, coperta di vellutini cometa neri, che si ripetono sulle maniche, sul petto e al basso della sottanina; gran collétto in punto irlandese e mezze maniche pure in punto irlandese.

Fig. 11. *Paletot* di mezza stagione, per carrozza o per viaggio, per bimba dai cinque agli otto anni; il taglio e la forma si chiama *postigliona* in grazia delle tre piccole mantelline sovrapposte; questo modello allarga le spalle ed è molto elegante e semplice; sarebbe bene farlo in panno leggero color verde scuro o di quella tinta grigia-azzurra che portavano i postiglioni, quando vi erano postiglioni e nei beati tempi delle diligenze.

Marchesa di Riva.

Fig. 11.

Fig. 6 e 7. Due bolero per signora: Uno è in velluto nero, tagliato rotondo e aperto su un *gilet* piccolo incrociato sul petto, e su di una camicetta pure di velluto nero che si chiude a corsetto alla vita. L'altro è in panno grigio elefante d'un taglio più strano e meno elegante; si apre pure su di un *gilet* corto in *piqué* bianco chiuso da una fila di bottoncini di madreperla.

Fig. 8. Cappello *Moschettiere* per signorina; la paglia è però talmente coperta da un drappeggio di mussola di seta, che ne nasconde la forma. È in paglia color grigia e nera, la mussola è rossa e da un lato vi è un mazzetto di anemoni rosei.

Fig. 9. Cappello elegantissimo per signorine o giovane signora: è tutto in velo nero, il quale copre anche un piccolo mazzo di pervinche che sostiene il cappello da un lato; al sommo è pure coperto di mazzi di pervinche azzurre intense spaziosamente disposte.

Proprietà letteraria riservata. Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7871